# MISTICA CITTA' DI DIO

## Vita della Vergine Madre di Dio

di

Suor Maria di Gesù

*Abbadessa del Monastero dell'Immacolata di Agreda dell'Ordine dell'Immacolata Concezione*

## Libro 1°

*Mistica Città di Dio, miracolo della sua onnipotenza e abisso della grazia. - Storia divina e vita della vergine Madre di Dio, regina e signora nostra, Maria Santissima, restauratrice della colpa di Eva e mediatrice della grazia. - Dettata e manifestata in questi ultimi secoli dalla medesima Signora alla sua schiava suor Maria di Gesù, abbadessa indegna del monastero dell'Immacolata Concezione della città di Agreda. Per nuova luce del mondo, gioia della Chiesa cattolica e fiducia dei mortali.*

**Salve, Figlia del Padre**
**Salve, Madre del Figlio di Dio**
**Salve, Sposa dello Spirito Santo**
**Salve, Tempio**
**della Santissima Trinità**

*«Questa divina Storia, come nel corso di essa ho continuamente ripetuto, lascio scritta per obbedienza ai miei superiori e confessori che dirigono la mia anima, assicurandomi per questo mezzo essere volontà di Dio che la scrivessi e obbedissi alla sua beatissima Madre, che da molti anni me lo ha comandato; e sebbene l'ho sottoposta tutta alla censura e giudizio dei miei confessori, senza che ci sia parola che non abbiano visto e conferito con me, con tutto ciò la sottopongo di nuovo al loro miglior giudizio, e soprattutto all'emenda e correzione della santa Chiesa cattolica romana, protestando di restare soggetta alla sua censura e insegnamento, come sua figlia, per credere e tenere solo quello che la medesima santa Chiesa, nostra madre, approverà e crederà, e per riprovare quello che riproverà, perché in questa obbedienza voglio vivere e morire. Amen».*

*Suor Maria di Gesù di Agreda,* Mistica Città di Dio, 111,791.

* * * * * * *

### PREFAZIONE ALLA «MISTICA CITTÀ DI DIO»

È per me motivo di grande soddisfazione poter presentare la nuova traduzione italiana della *Mistica Città di Dio,* opera singolare della venerabile Madre Maria di Gesù di Agreda e culmine della letteratura barocca del secolo XVII. Non solo a motivo della possibilità offertami di collaborare alla diffusione di un'opera che ha avuto più di duecento edizioni, integrali o ridotte, e che è stata tradotta in numerose lingue. Soprattutto perché oggi, dopo il Concilio Vaticano Il, si impone la rivalutazione degli scrittori dei secoli passati, che se da una parte sono ben accolti dalla pietà popolare, poiché utili per formazione mariana, dall'altra non sono apprezzati a causa dell'influsso del giudizio negativo, in molti casi errato, comunque sempre rivedibile, espresso da non pochi cosiddetti studiosi senza la conoscenza del testo originale dell'opera.

Si aspetta, pertanto, con interesse la parola della Chiesa che, come in altre circostanze, apra nuove

vie per giungere ad una migliore conoscenza dell'insegnamento mariologico, proposto da Madre Agreda con i suoi scritti.

I suoi insegnamenti, del resto, non sono stati mai condannati dalla Chiesa come contrari alla fede, quantunque la *Mistica Città di Dio* per qualche tempo sia stata inserita nell'Indice dei libri proibiti. Erano tempi in cui difendere il primato di Cristo e della Vergine sua Madre nell'ordine della creazione, la sua immacolata concezione, la
sua assunzione al cielo, l'associazione della Vergine all'opera salvifica di Cristo Gesù suo Figlio, chiamare la Vergine con i nomi di discepola di Cristo, madre e maestra della Chiesa, mediatrice di grazia, promuovere il culto del suo servizio e della sua imitazione e difendere l'infallibilità pontificia, non era ciò che la moda progressista ricercava con piacere negli autori.

Le dispute, inoltre, tra le grandi scuole teologiche trasformavano facilmente in dogmi indiscutibili le opinioni di alcuni grandi maestri, difendendole ad oltranza, qualificando come false o eretiche le opinioni contrarie.

Oggi le questioni scolastiche hanno meno peso rispetto al passato. Oltre a ciò, è in atto un sano revisionismo che porta alla valorizzazione anche delle opinioni che, rimanendo nell'ortodossia, sono contrarie a quelle di un'altra scuola di pensiero.

Mi è sembrato opportuno iniziare con le riflessioni precedenti la presentazione di questa nuova traduzione italiana della *Mistica Città di Dio* anche se è un'opera dottrinalmente sicura, nella quale non mancano visioni che provengono dalla conoscenza remota del genere letterario attraverso il quale la Madre Agreda si manifesta come vera maestra di linguaggio. Questo si avverte fin dalle parole del titolo: *Mistica Città di Dio.*

Il simbolismo dei termini con i quali si descrive la Vergine ci dice subito che il linguaggio, che presiede alla redazione dell'opera, è un linguaggio poetico, metaforico. In altre parole, non è un manuale scolastico che con il ragionamento e il discorso dimostra ogni affermazione, né un'opera rivelata in tutte e in ciascuna delle sue parole, cosa questa inammissibile dato il concetto che abbiamo di rivelazione. Invece, si tratta di un'opera nella quale l'Autrice utilizza la sua grande cultura, certamente legata al suo tempo, per esporre le sue intuizioni sorprendenti e il suo messaggio mariano, sempre soggetto al magistero della Chiesa, come lei stessa reiteratamente dichiara e desidera.

L'opera dell'Agreda è nella linea di ciò che Paolo VI chiamava cammino della bellezza o via pulchritudinis, una linea molto accessibile alle anime semplici, per le quali Madre Agreda scrive. Le ragioni del cuore e del sentimento vanno sempre al di là di ciò che riesce a vedere la ragione.

E se i suoi dati storici, geografici, delle scienze naturali, compresi quelli della sua esegesi biblica, non possono ovviamente essere sempre condivisi, e questo vale per tutti gli scrittori del tempo e dei tempi precedenti, tuttavia c'è da tenere presente la sua fedeltà al magistero della Chiesa, dal quale mai si è separata volontariamente, e alla stessa Chiesa, madre e maestra della fede, alla cui autorità ha sempre desiderato essere sottomessa senza alcuna difficoltà.

La vita di fede della concezionista francescana trasmette un messaggio di speranza cristiana e si trasforma, a volte, in un fuoco di carità sincera. L'amore alla Trinità santa, al Verbo incarnato, alla sua Madre immacolata e alla Chiesa si fa sollecita preoccupazione per la salvezza degli uomini. E si serve della *Mistica Città di Dio,* descritta per obbedienza, come mezzo per diffondere la buona notizia attraverso la vita della nostra Signora, la promozione del suo culto e la venerazione fedele verso colei che è madre e maestra della Chiesa.

All'approssimarsi del terzo millennio dalla nascita di Cristo l'opera della Madre Maria di Gesù di Agreda, continua ad offrirsi alla pietà sincera della nostra gente come un valido cammino, affinché, con la sua lettura, l'uomo giunga all'incontro con la «Mistica Città di Dio», che invoca come Maria, Madre di misericordia.

## PRESENTAZIONE

*I libri dell'abbadessa spagnola Maria di Agreda sulla vita di Maria sono ritenuti una delle più importanti opere mariane della letteratura cattolica e della mistica cristiana. Dopo la morte dell'Autrice, l'opera venne ripresa e revisionata accuratamente da parte di teologi e a ciò seguì nel 1670 la prima edizione a cura della tipografia reale di Madrid, che si diffuse in modo*

*incredibilmente rapido. Nel 1681 e 1684 in breve tempo furono approntate altre edizioni; anche l'Inquisizione spagnola esaminò questi scritti e sancì la propria approvazione. Le edizioni si moltiplicarono anche in altri luoghi (Barcellona e Valenza in Spagna, Perpignano in Francia e si diede corso a traduzioni in altre lingue.*

*La Mistica Città di Dio fu tuttavia fin dal principio un'opera attaccata violentemente da più versanti, ma contemporaneamente sperimentò anche il massimo riconoscimento. Il cardinale Aguirre, dell'Ordine dei benedettini, il 4 agosto del 1699 scrisse all'Arcivescovo di Parigi: «È certo che nessuno, per quanto erudito, avrebbe potuto presentare con la redazione di quell'opera delle nozioni così sublimi in modo così naturale. Ognuno deve essere moralmente convinto che tutto ciò che questa grande serva di Dio ha scritto, è stato composto per ispirazione dello Spirito Santo e con il particolare soccorso della beatissima Vergine». Il papa Pio XI, in un'udienza privata nel 1929, disse al reverendo Fiscar Marison, traduttore in lingua inglese: «Lei ha realizzato una grande opera a onore della Madre di Dio... Impartiamo la benedizione apostolica a tutti i lettori e divulgatori della* Mistica Città di Dio».

*La prima traduzione italiana uscì a Palermo nel 1703. Seguirono edizioni dei libri a Milano nel 1709, a Trento nel 1712, diverse edizioni a Napoli nel 1727 a Venezia nel 1740, le ultime edizioni a Torino nel 1861 e 1881. In lingua francese apparve già nel 1695 a Marsiglia e Lione, la prima edizione polacca nel 1730 a Cracovia, nel 1949 l'edizione inglese a Wheeling e prima, nel 1912, a Chicago, negli Stati Uniti. Le traduzioni in più di venticinque lingue testimoniano il suo riconoscimento e la sua popolarità in tutto il mondo. Quest'opera grandiosa uscì per la prima volta in lingua tedesca ad Augusta e Dillingen nel 1715, 1718 e 1719, poi nel 1768 a Innsbruck, nel 1886 a Regensburg, pubblicata dai Redentoristi. Particolarmente si distinse il prof dr. Albert Drexel, studioso molto apprezzato e docente a Innsbruck, Roma e San Gallo, in Svizzera, morto nel 1977. Nel 1955 curò la pubblicazione della traduzione fatta dalla sorella Assunta Volpert di Steyl. Dopo il suo ritorno in patria, la sua cerchia di amici in Germania fondò nel 1978 l'associazione S. Alberto Magno che si prefigge una doppia finalità: la diffusione di quest'opera particolarmente come sussidio nei paesi di lingua tedesca e, ulteriormente, per promuovere per quanto possibile il processo di beatificazione dell'abbadessa Maria di Agreda, inaugurato subito dopo la morte, ma sempre procrastinato a causa di circostanze avverse e che ora attende di essere ripreso e portato a termine. La guida dell'Associazione fu affidata ai coniugi Albert (+ 1989) e Anna (+ 1998) Hauser, che già precedentemente avevano collaborato alla cura della prima edizione insieme con il già citato prof dr: Drexel.*

*Da dieci anni l'Associazione cerca di avviare una nuova edizione dell'opera omnia in italiano. Da sempre il popolo italiano ha dimostrato venerazione e amore fervidissimi alla Madonna, che l'ha benedetto con l'abbondanza delle sue*
*grazie ed apparizioni in molti luoghi. Quest'opera annuncia le meraviglie di Maria in misura ancor maggiore della celebrazione a lei tributata un tempo da sant'Alfonso Maria de' Liguori, dottore della Chiesa e fondatore dei Redentoristi. In essa Maria ci viene presentata nell'intera opera salvifica del Figlio, come ausiliatrice e corredentrice. Questa immagine risplende nei testi conciliari, in cui Maria, nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa, viene realmente delineata come tipo della Chiesa e generosa corredentrice (cf* Lumen Gentium, *cap. VIII).*

*Con l'aiuto della Curia Generalizia dei francescani a Roma, specialmente grazie al dr. Herbert Schneider OFM, l'associazione S. Alberto Magno poté accettare il collegamento con la tipografia Porziuncola di Assisi, che si è incaricata della nuova edizione dell'opera omnia in due volumi, rilegati in un'accurata edizione corredata di illustrazioni a colori e ben rifinita per veste tipografica. La rielaborazione linguistica dell'antico testo italiano dell'edizione di Torino del 1881 fu curata dalle Clarisse del Monastero di Cortona. La prefazione fu stilata con parole di riconoscenza da padre Gaspar Calvo Moralejo, presidente della Pontificia Accademia Mariana Internazionale di Roma, che attualmente sta conducendo uno studio sulla mariologia degli scritti di Maria di Agreda, mentre l'opera è in corso di pubblicazione nella serie* Biblioteca Mariana Francescana.

*Lo sguardo alla grande missione della Chiesa alle soglie del terzo millennio ci mostra la portata dell'opera* Mistica Città di Dio *per la spiritualità della Chiesa e la devozione dei fedeli. Nell'enciclica* Tertio Millennio Adveniente, *papa Giovanni Paolo Il definisce l'obiettivo di tutta la pastorale:*
*«La nuova evangelizzazione del mondo per il duemila». Cristo deve rinascere nel cuore degli uomini e dei popoli. Ciò tuttavia può avvenire solo in conformità all'ordine della salvezza come nella sua prima venuta nel mondo: «Per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine*

*Maria» (Credo Apostolico). In preparazione al grande Giubileo del 2000, il 1997 è dedicato a Cristo, il 1998 allo Spirito Santo e il 1999 al Padre. Questo triennio è però caratterizzato dalla presenza trasversale di Maria nel suo particolare rapporto con le persone divine come figlia del Padre, madre del Figlio e sposa dello Spirito Santo.*

*Ci auguriamo che la nuova edizione di quest'opera possa contribuire a una conoscenza sempre più approfondita dei misteri della «Mistica Città di Dio», che Dio Padre per opera dello Spirito Santo ha mirabilmente posto nell'anima della Madre del Figlio suo. Con Maria possiamo varcare la soglia della speranza; lei è l'aurora di una nuova epoca e la promessa per la vittoria della Chiesa sulle forze maligne del presente. Possa realizzarsi la grande speranza espressa da papa Pio XII il 31 ottobre del 1942, quando consacrò tutto il mondo al suo Cuore Immacolato: «O Madre e Regina del mondo! Il tuo amore e la tua protezione affrettino la vittoria del Regno di Dio! Tutti i popoli, in pace con Dio e tra loro, ti lodino in eterno! Con te intonino da un capo all'altro della terra l'eterno Magnificat della gloria, dell'amore e della gratitudine al Cuore di Gesù. In lui solo possono trovare la verità, la vita e la pace».*

*L'Editore*
Associazione S. ALBERTO MAGNO
D 78599 Gosheim, Wttbg
*Germania*

## INDICAZIONI PER LEGGERE E MEDITARE

Colui che prende in mano per la prima volta questo testo non può leggerlo così normalmente come se leggesse un altro libro, perché la sua origine non nasce dalla sapienza umana, ma è ispirata dalla Regina del cielo. È volontà di Dio che la conoscenza umana sia mediata dalla Madonna. Per l'intercessione di colei che è Sede della Sapienza, potremo avvicinarci al Figlio di Dio, Sapienza eterna. Alla scuola di Maria comprenderemo con devozione i misteri del piano divino della salvezza e della nostra redenzione, e li serberemo come la serva umile del Signore in un cuore fedele. Per questa ragione raccomandiamo, prima di leggere il libro, di recitare una delle preghiere che seguono. Allora lo Spirito Santo ci illuminerà l'intelletto in forza della grazia che ha infuso nel cuore della Madonna. Così saremo introdotti nella «Mistica Città di Dio», affinché la nostra vita diventi un Magnificat vivente come la vita di Maria: «L'anima mia magnifica il Signore!».

### Saluto alla Beata Vergine Maria

Ave, Signora, santa regina, santa Madre di Dio, Maria, che sei vergine fatta Chiesa
ed eletta dal santissimo Padre celeste che ti ha consacrata
insieme col santissimo suo Figlio diletto e con lo Spirito Santo Paraclito;
tu in cui fu ed è ogni pienezza di grazia e ogni bene.
Ave, suo palazzo ave, suo tabernacolo, ave, sua casa.
Ave, suo vestimento, ave, sua ancella, ave, sua Madre.
E saluto voi tutte, sante virtù,
che per grazia e illuminazione dello Spirito Santo venite infuse nei cuori dei fedeli,
perché da infedeli
fedeli a Dio li rendiate.

*San Francesco d'Assisi*

### Invocazione alla Vergine Maria

Maria, figura della Chiesa, sposa senza ruga e senza macchia, che imitandoti «conserva verginalmente integra la fede, salda la speranza, sincera la carità», sostieni le persone consacrate nel loro tendere all'eterna e unica beatitudine.

A te, Vergine della Visitazione, le affidiamo, perché sappiano correre incontro alle necessità umane, per portare aiuto, ma soprattutto per portare Gesù. Insegna loro a proclamare le meraviglie che il Signore compie nel mondo, perché tutti i popoli magnifichino il suo nome. Sostienile nella loro opera a favore dei poveri, degli affamati, dei senza speranza, degli ultimi e di tutti coloro che cercano il Figlio tuo con cuore sincero.

A te, Madre, che vuoi il rinnovamento spirituale e apostolico dei tuoi figli e delle tue figlie nella risposta d'amore e di dedizione totale a Cristo, rivolgiamo fiduciosi la nostra preghiera. Tu che hai fatto la volontà del Padre, pronta nell'obbedienza, coraggiosa nella povertà, accogliente nella verginità feconda, ottieni dal tuo divin Figlio che, quanti hanno ricevuto il dono di seguirlo nella vita consacrata, lo sappiano testimoniare con una esistenza trasfigurata, camminando gioiosamente, con tutti gli altri fratelli e le altre sorelle, verso la patria celeste e la luce che non conosce tramonto.

Te lo chiediamo, perché in tutti e in tutto sia glorificato, benedetto e amato il sommo Signore di tutte le cose, che è Padre e Figlio e Spirito Santo.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione del Signore, dell'anno 1996, decimottavo di pontificato.

GIOVANNI PAOLO Il

**Dalle città**
Canto della Chiesa pellegrina

**Rit. O Madre santa, arca dell'amore, ci rifugiamo in te!**
**Tu ci doni Cristo Salvatore:**
**onore e gloria a te, o Madre santa!**

1 Popolo santo pellegrino nel mondo...
Raccolti intorno ai nostri pastori...
Uniti insieme da un'unica fede...
Uniti a Cristo e allo Spirito Amore...

2 Con i nostri dubbi e le nostre angustie...
Con i timori e con le speranze...
Colmi di gioia o pieni di tristezza...
Ma confidando nell'amore del Padre...

3 Con i parenti, genitori e amici...
Coi nostri vecchi, con i sofferenti...
Coi nostri giovani, fanciulli e bambini...
Con tutti i fedeli del nostro paese...

4 Per acclamarti, città di eroi...
Per onorare tutti i tuoi santi...
Perché ci porti a Cristo Redentore...
Perché ci guidi all'incontro del Padre...

*(per un pellegrinaggio mariano)*
5 Per onorarti, Vergine santa...
Per acclamarti madre del Signore...
Perché ci porti a Cristo Redentore...
Perché ci guidi all'incontro del Padre...

*La Famiglia Cristiana: Nella casa del Padre, nr* 184, Editrice Centro Catechistico Salesiano, Torino 1982

**Maria, madre mia carissima**

Dammi il tuo cuore, così bello, così puro, così immacolato, così pieno di umiltà e di amore, che io, come tu, accolga Gesù e che mi affretti a portarlo agli altri.

MADRE TERESA DI CALUTTA, + 5/9/1997

**Tu splendi, o Vergine**

1 Tu splendi, o Vergine, nel tuo mistero:
figlia di Davide, madre del Cristo; tutti ti acclamano, santa Maria, con te ringraziano l'eterno Padre.

**Rit. Ave, regina dei cieli,**
**vergine madre del Cristo**
**o Maria santissima,**
**o speranza del mondo!**

*(Misteri gaudiosi)*
2 Tu quando l'angelo porta l'annuncio, rispondi umile alla sua lode. Madre mirabile dell'uomo-Dio, il santo Spirito in te riposa.

*(Misteri dolorosi)*
3 Tu per gli uomini soffri col Figlio, fatta partecipe dei suoi tormenti. Nel pianto generi figli di Dio, con gioia susciti la nuova vita.

*(Misteri gloriosi)*
4 Tu primogenita sei nella Chiesa, sei vivo simbolo del suo destino.
Assunta in gloria, regni nel cielo, vivi nei secoli, santa Maria!

*La Famiglia Cristiana: Nella casa del Padre*, nr. 169, Editrice Centro Catechistico Salesiano, Torino 1982

**Tu sorpassi ogni lode**

O vergine immacolata, Madre di Dio, piena di grazia, colui che tu hai generato, l'Emmanuele, è il frutto del tuo seno. Nella tua maternità tu hai nutrito tutti gli uomini. Tu Sorpassi ogni lode e ogni gloria.

Io ti saluto, Madre di Dio, gioia degli angeli, perché tu superi in pienezza quello che di te hanno detto i profeti.

Il Signore è con te: tu hai dato la vita al Salvatore del mondo.

*Questa preghiera, trovata in Egitto, è stata incisa da mano anonima su terrecotte. Essa risale al III o Iv secolo. Il testo si ispira al saluto dell'Angelo a Maria.*

**Beata sei tu, Maria**

Beata sei tu, Maria, e beata la tua anima benedetta, la tua beatitudine sorpassa quella di tutti i beati; beata sei tu che hai portato, abbracciato e accarezzato il bambino, colui

che sostiene i secoli con la sua segreta parola. Beata sei tu la cui bocca pura s'è posata sulle labbra di colui che i serafini non osano fissare nel suo splendore.
Beata sei tu che hai allattato col tuo latte puro
la fonte donde i viventi attingono vita e luce; beata sei perché l'universo intero risuona della tua memoria, e gli angeli e gli uomini celebrano la tua festa... Figlia di poverelli, ella fu la Madre del Re dei re; diede al mondo povero la ricchezza di cui può vivere; ella è la barca carica dei beni e dei tesori del Padre, che riversò le sue ricchezze nella nostra dimora vuota...

GIACOMO DI SARUG,
*Liturgia della Chiesa di Antiochia, V secolo*

**Preghiera per la beatificazione della venerabile suor Maria di Gesù**

Signore Dio nostro, glorifica sulla terra la venerabile madre Maria di Gesù di Agreda. Per mezzo di lei abbiamo conosciuto i meravigliosi tesori della grazia, che tu hai concesso alla Madre Immacolata del tuo Figlio. Concedi anche a noi la grazia, come alla venerabile suor Agreda, di giungere a Gesù, nella via della nostra vita spirituale, per Maria. Ti preghiamo per Gesù Cristo tuo Figlio, nostro Signore, e per intercessione della Vergine Maria, Madre nostra. Amen.

(+ 1665 Agreda, Spagna)

## INTRODUZIONE

## I

## SUOR MARIA DI GESÙ DI AGREDA (1602-1665)

Agreda è un'antica città castigliana appartenente alla provincia di Soria, che confina con l'Aragona e si trova nello stesso tempo molto vicino al confine della Navarra. Si trova pertanto racchiusa nel confine di tre regni storici di Spagna, tra i contrafforti del Moncayo. Fino all'ultimo riordinamento delle diocesi appartenne a quella di Tarazona. Attualmente conta circa cinquemila abitanti.

Nel Medioevo vissero insieme, all'interno della città, rappresentanti delle tre religioni monoteiste. Per questo si segnalano in Agreda quelli che furono i quartieri moro o giudeo, così come l'edificio che servì da sinagoga.

La venerabile suor Maria di Gesù, chiamata molto comunemente la Madre Agreda, ha reso celebre nel mondo il nome di Agreda. Qui, infatti, nacque, visse e morì, senza mai uscire dai confini della città.

### *Infanzia e gioventù*

I genitori di suor Maria furono Francesco Coronel e Caterina de Arana. La madre, sebbene nata in Agreda, era oriunda di Vizcaya, come la stessa Venerabile ricorda. Nel convento di Agreda si conserva infatti ancora il documento di nobiltà degli Arana, del 1540.

Francesco e Caterina ebbero undici figli, però sette morirono in età precoce. Sopravvissero soltanto due figli e due figlie: Francesco, Giuseppe, Maria e Geronima.

La Venerabile stessa ci ha lasciato un ritratto dei suoi genitori: aspetto, costumi e altre caratteristiche. Dice che la madre aveva un carattere molto più attivo e vivace del padre, ma entrambi erano profondamente religiosi.

La famiglia Coronel-Arana frequentava molto i francescani di San Giuliano; così si

chiamava l'antico convento francescano, situato alla periferia della città. La madre aveva lì il suo confessore e andava ogni giorno alla Messa nella chiesa del convento. Così non passava giorno senza che frati francescani visitassero la famiglia.

La Venerabile confessa che, nella sua prima infanzia, sembrava molto timida e incapace e, allo scopo di stimolarla, sua madre la trattava con durezza. «In verità posso dire che nella mia vita li vidi (i genitori) col volto sereno solo dopo che fui religiosa». La spiegazione che suor Maria ci dà di questo suo comportamento nella sua prima infanzia è molto diversa da quello che i suoi buoni genitori potevano comprendere. Ci dice, infatti, che in età che lei non può precisare, che dovette però coincidere con lo spuntare dell'uso di ragione, senza che precedesse informazione esteriore né insegnamento di creature, perché ancora non aveva l'età conveniente, ricevette una conoscenza di Dio, del mondo e della condizione dell'uomo peccatore i cui effetti le sarebbero rimasti per tutta la vita.

Come reazione a quella conoscenza, concepì un timore che mai l'abbandonò: timore di offendere Dio e perdere la grazia. Al cessare dell'insegnamento passivo rimase come sospesa. Si vedeva circondata da pericoli, piena di miserie, non osava parlare con le creature che riteneva tutte superiori a sé. Atterrita da tale conoscenza, si recava in luoghi nascosti. Per tutto questo, i genitori la giudicavano insensata e vana e tenevano con lei l'atteggiamento burbero che abbiamo detto. «Che dobbiamo fare di questa creatura che non è adatta per il mondo né per la religione?».

A tutto questo si aggiunsero diverse infermità, che a tredici anni la condussero alle soglie della morte: «Si scavò la fossa per la mia sepoltura», dice lei. Però sopportava tutte le sofferenze con grande forza d'animo, perché riconosceva di essere figlia di una razza peccatrice, obbligata a soddisfare Dio per i suoi peccati".

Dunque, al principio la trascuravano e non apprezzavano la sua riservatezza e poca grazia, però presto impararono a rispettarla; dopo imparò a leggere con prontezza, ed era obbediente.

Quando compì dodici anni, cominciò a parlare di farsi religiosa. La prima idea fu di prendere l'abito tra le carmelitane scalze di Tarazona; i suoi genitori se ne stavano già interessando, quando sopraggiunse una circostanza totalmente imprevista, che avrebbe cambiato il corso della sua vita.

La madre della Venerabile, Caterina de Arana, ebbe una rivelazione, confermata dal suo confessore, fr. Giovanni di Torrecilla, secondo la quale avrebbero dovuto trasformare la casa in convento ed entrare in esso, come religiose, la madre con le due figlie, mentre il padre e i due figli sarebbero entrati come religiosi nell'Ordine di san Francesco. In realtà i due figli maschi erano già religiosi in detto Ordine. Prima di questo, Maria si conformò al nuovo piano e decise di non andare a Tarazona. Però l'idea era così strana che incontrò la resistenza del padre e più ancora quella di un fratello di lui, Medel. Anche l'opposizione del vicinato fu, in un primo tempo, generale. Dicevano «che era un'offesa al santo matrimonio»

Così trascorsero tre anni. Tuttavia, a poco a poco si superarono le opposizioni e le difficoltà; il padre cambiò parere e nel 1618, dopo alcuni lavori di adattamento, la casa di Francesco Coronel fu trasformata in convento di monache. Francesco, seguito poi dal fratello Medel, entrò francescano, in qualità di fratello laico, nel convento di Nalda (Soria).

Suor Maria considera il tempo trascorso, prima che il progetto della nuova fondazione si trasformasse in realtà, come un periodo di dispersione. L’entusiasmo per il progetto e i lavori vari la distraevano troppo dalla sua vita spirituale, e arrivò al punto di cedere alla tentazione di vanità.

Il nuovo convento doveva essere dell'Ordine della Immacolata Concezione. Senza dubbio il fervore immacolista, che in Spagna conosceva allora uno dei suoi momenti migliori, fu la causa di questa preferenza. Però tra le Concezioniste c'erano due rami: uno di calzate e l'altro di scalze. Madre e figlia si decisero per l'istituto delle scalze. Ma siccome nell'area della provincia francescana di Burgos, alla quale apparteneva la fondazione di Agreda, non c'erano Concezioniste scalze ma solo calzate, si commise l'anomalia di far venire da Burgos tre monache Concezioniste calzate, in qualità di fondatrici di un convento che doveva appartenere all'altro ramo scalzo. Per questa ra-

gione suor Maria dirà che la fondazione non ebbe buon principio, poiché le fondatrici venute da Burgos dovevano insegnare un modo di vita che esse non avevano professato né praticato.

Quando prese l'abito, insieme alla madre e alla sorella, suor Maria aveva sedici anni. Subito ci furono nuove vocazioni. In questa prima epoca la abbadessa era tra quelle venute da Burgos in qualità di fondatrici.

Una volta vestito l'abito, suor Maria reagisce contro la dissipazione precedente e si dedica tutta alla vita spirituale. Fatta la professione nel 1620, comincia nella sua vita un periodo di infermità, tentazioni e straordinarie fatiche, che sarà seguito peraltro da fenomeni spirituali rilevanti.

*Le «esteriorità»*

Quando suor Maria aveva diciotto anni, ossia l'anno seguente la sua professione, cominciano ad aver posto nella sua vita alcuni fenomeni mistici straordinari, ai quali si diede indiscreta pubblicità, senza che lei lo volesse né lo sapesse. Uno dei confessori che ebbe in questo tempo fu il sopraddetto fr. Giovanni di Torrecilla. Di lui la Venerabile dice che era più buono che discreto. Suor Maria andava con frequenza soggetta ad estasi e rapimenti, fenomeni di levitazione e altre manifestazioni, e accorreva molta gente a vederla in questo stato. Le monache - allora governavano la comunità quelle venute da Burgos - anziché impedire le esibizioni, le fomentavano.

> «E si aggiunse alla mia sventura che, dopo la Comunione, mi sollevarono il velo e mi videro alcuni secolari. E siccome questi rapimenti fanno tanto chiasso nel mondo imprudente, la pubblicità si estese e andò avanti. Le superiore che avevo erano amicissime di queste esteriorità, così si impegnarono con gli uni e con gli altri secolari, e avendolo concesso ad alcuni, non potevano rifiutarlo ad altri.
>
> Mi avvisò di questo un infermo, che si trovava lì, e venne al convento per vedermi e fu con me molto discreto; la mia amarezza e il mio dolore fu tale, che feci voto di non andare a ricevere nostro Signore senza rinchiudermi nel comunicatorio. Chiesi un lucchetto fuori di casa, lo misi e mi chiudevo a chiave; lo potevo fare, perché mi comunicavo da sola per le molte infermità che avevo. Altre volte, quando mi nascondevano la chiave, bevevo lo sciroppo o prendevo una medicina, perché non mi obbligassero a ricevere nostro Signore, ritenendo cosa migliore restare priva di questo conforto, piuttosto che si facesse un'imprudenza così grande, come mostrarmi a tutti quelli che accorrevano, poiché solo sentire il chiasso di quelli che venivano mi faceva svenire. Mi rimproveravano aspramente e mi dicevano che ero disobbediente e per obbedire mi arrendevo».

Lei stessa, molti anni più tardi, quando racconterà con più esperienza e conoscenza le vie del Signore, si riferirà con alcune riserve alle vicende di quegli anni

Di fronte alle lamentele dell'interessata, il ministro provinciale, fr Giovanni di Villalacre intervenne per mettere fine a quelle esibizioni. Per ordine del suddetto Provinciale, lei stessa chiese a Dio di toglierle tutte le «esteriorità» e Dio glielo concesse. Questo avvenne nel 1623.

> «Il modo che trovai di mettere fine a questa pubblicità fu che, armata di fede e di speranza, andai dal Signore e, prostrata davanti al suo Essere immutabile, gli dissi che non me ne sarei andata, finché non mi avesse concesso di togliermi tutte le esteriorità in pubblico e gli chiesi che i benefici che mi avrebbe fatto fossero da solo a sola; e supplicai il superiore, che era il padre fr. Giovanni di Villalacre, provinciale, di proibire alle religiose di mostrarmi ai secolari quando ero raccolta. Il superiore lo fece candidamente e l'Altissimo fin da quel momento mi cambiò il cammino e mi mise in un altro, del quale era necessario scrivere molto per chiarirlo. Dilatò grandemente la capacità dell'intendere, le facoltà e i sentimenti, perché, per la grande ammirazione di una così alta conoscenza, non perdessi i sensi, e in questo stato conoscevo più in un istante, che in tutti gli avvenimenti di tre anni».

A partire da questa data, la vita mistica della Venerabile, sebbene più elevata, resterà nascosta, senza queste ripercussioni esteriori.

I fenomeni cessarono e questa novità produsse non piccola impressione nelle monache, dando luogo a pareri diversi. Per molte, tale interruzione rendeva sospetto tutto il passato. Lei taceva. Solo alla madre naturale parlò qualche volta, vedendola contristata per questo motivo.

A questi anni delle «esteriorità» appartengono anche i supposti viaggi della Venerabile, per evangelizzare gli indios del Nuovo Messico. Quando molti anni più tardi suor Maria fu sottoposta a interrogatorio dai censori dell'Inquisizione, la maggior parte delle domande si riferivano a questi presunti viaggi della monaca in America, riportati in un *Memoriale* che si diffuse molto e di cui è autore fr Alfonso di Benavides, custode del Nuovo Messico, che si recò in Spagna nel 1630 e stette in Agreda. Di questo processo diremo qualcosa più oltre.

Nello stesso anno 1623, le prime fondatrici fecero ritorno a Burgos e al loro posto si trasferirono da Madrid, dal convento del Caballero di Gracia, altre tre monache, anch'esse in qualità di fondatrici. Queste erano davvero Concezioniste scalze e governarono il convento per quattro anni. Nel 1627 parve ai superiori religiosi che convenisse nominare abbadessa la Venerabile, e così fecero, sebbene ancora non avesse compiuto venticinque anni.

Suor Maria conservò sempre un ricordo molto buono delle monache del Caballero di Gracia, per il loro lavoro come educatrici della nuova fondazione. Si conservano lettere della Venerabile a dette religiose. In esse si rivelano aspetti altamente simpatici della sua personalità: la spontaneità, l'umanità e l'affettuosità del carattere.

### *Abbadessa*

Per undici anni, ossia fino a che si compirono venti anni dalla fondazione del convento, suor Maria fu abbadessa per nomina dei superiori religiosi. Dopo che fu concesso il diritto di elezione alla comunità, fu eletta, triennio dopo triennio, fino alla morte. Solo una volta l'interessata, ricorrendo al nunzio Rospillosi, ottenne che non si desse la dispensa per rieleggerla nuovamente e così restò un triennio, dal 1652 al 1655, senza essere abbadessa.

Il governo della Venerabile fu un insieme di prudenza, dolcezza ed efficacia, una via di mezzo tra lo zelo indiscreto e l'eccessiva indulgenza. Fu per trentacinque anni a capo della comunità.

Anche nella vita temporale si conobbe l'efficacia del suo governo. Nel primo anno del suo incarico decise di edificare un nuovo convento, fuori dalle mura del paese, vicino al convento dei francescani. Lo cominciò con così pochi mezzi da disporre soltanto di cento reali, che un devoto le prestò. La costruzione tardò sette anni. La fece molto grande, con una chiesa graziosa e tutti i laboratori necessari. Il trasferimento delle monache nel nuovo convento si verificò nel 1633 e si celebrò con grande pompa.

Quando nell'interrogatorio dell'Inquisizione si insinuò che la Venerabile avesse violato il voto di clausura con i suoi viaggi nelle Indie, lei rispose con grazia che era uscita dalla clausura una sola volta, in processione, nel trasferimento dal convento vecchio al nuovo.

Quando suor Maria cominciò a governare, le rendite non bastavano per il sostentamento di dodici religiose. Alla sua morte lasciò una rendita fissa per sostentarne trentatré.

Nel 1652 il convento concezionista di Agreda si convertì a sua volta in convento fondatore. La Venerabile cedette quattro delle sue religiose per una nuova fondazione concezionista in Borja. Esistono lettere della Venerabile alla nuova comunità, che sono state pubblicate recentemente.

### *I direttori spirituali*

Data la parte importante che i confessori e direttori spirituali svolsero nella vita

spirituale della Venerabile, pare doveroso fermarsi su questo punto. Suor Maria fu un anima presa durante tutta la vita da un «eccessivo timore»:
timore di sbagliare, di traviarsi. Per questo si assicurò saldamente all'obbedienza, alla direzione dei rappresentanti di Dio. «Mai - lei dirà - mi sono tranquillizzata senza questa guida». Al direttore manifestava tutta la sua coscienza, le grazie e i favori del Signore, e non faceva niente senza la sua approvazione e il suo consiglio. Nel monastero di Agreda si conservano ancora inedite le sabatine, ossia i resoconti di coscienza, che ogni sabato presentava per iscritto al direttore. Aveva molto fissa nell'anima la frase del Signore nel Vangelo: «Chi ascolta voi, ascolta me; chi obbedisce a voi, obbedisce a me» (cf Lc 10,16)26.

Occorre dire che tutti i suoi direttori e confessori, così come i suoi superiori ecclesiastici, furono dell'Ordine francescano, poiché le religiose erano soggette alla giurisdizione dei superiori religiosi dell'Ordine a cui appartenevano o a cui erano iscritte; e l'Ordine della Concezione, quasi dai suoi stessi inizi, si pose sotto la tutela dell'Ordine di san Francesco.

Durante il noviziato ebbe un confessore che a tutte le sue richieste di permesso per fare penitenza si opponeva con un «no». Suor Maria comprese in seguito il bene che le fece.

Durante il periodo delle «esteriorità» ebbe vari confessori, i cui nomi conosciamo per le loro risposte all'interrogatorio dell'Inquisizione: il già citato fr. Giovanni di Torrecilla, fr Giovanni Battista di Santa Maria e fr. Tommaso Gonzalo.

Con l'intervento del provinciale, fr. Giovanni di Villalacre, per mettere ordine nelle cose della Venerabile, comincia un lungo periodo di ventiquattro anni in cui è diretta da p. Francesco Andrea della Torre. Questo Padre la diresse poi dal 1623 fino al 1647, anno in cui morì. Durante il suo mandato, suor Maria scrisse per la prima volta la *Mistica Città di Dio;* in sua assenza, per indicazione di un altro confessore occasionale, la sospese, poi tornò a scriverla parzialmente e alla morte di lui tornò a bruciarla. Samaniego ci informa che il re Filippo IV fece nominare vescovo questo Padre, però egli rinunciò per attendere meglio alla direzione della Venerabile.

Tra le lettere di suor Maria al re ricorrono alcuni ordini che questo Padre le dava di consultare il cielo su alcune questioni, o di consegnare notizie con visioni soprannaturali. Anche nella *Mistica Città di Dio,* come è risaputo, ricorrono domande che faceva a Dio o alla Vergine per ordine del confessore.

Dopo la morte di questo direttore, rimase per qualche tempo sola, ossia senza direttore. È questo il tempo in cui si lamenta con il re del fatto che l'Ordine francescano non conserva, come dovrebbe, il segreto delle sue cose.

Fu altresì adesso, in questo interregno di direttori, che fu sottoposta all'interrogatorio dell'Inquisizione. In una lettera al re allude al fatto, e fa riferimento agli eventi della sua gioventù, sui quali si svolse principalmente detto interrogatorio:

> «Nella mia attività non ci sono altre novità oltre a quella che scrissi a V M.; quando giunsi a quella visita rimasi tanto sola e senza consiglio, che mi sembrò necessario ricorrere alla protezione del prelato, che è il p. Manero. Il Signore mi mandò questa prova quando non c'era confessore né alcun religioso che conoscesse il mio interno, essendo morto quello a cui lo avevo manifestato. Ho affidato la mia difesa all'Altissimo e alla Regina del cielo; se chiedono che soffra, gioiosissima abbraccerò la croce. Poiché amo e stimo V. M., le chiedo di dichiarare che, per la sola bontà di Dio, mi lasciò libera la coscienza e la volontà nelle materie spirituali, sebbene temessi di fare errori, essendo una donna ignorante. Ma fece così, perché avevo cominciato il cammino della virtù quando ero molto piccola, all'epoca in cui Dio mi manifestò la sua misericordia».

Infine, lo stesso anno 1650, comincia a dirigerla p. Andrea di Fuenmayor; che la diresse fino all'ora della morte. Di lui ella dice che è contenta, perché custodisce il segreto:

> «Il mio confessore distribuì già la sua giornata; è molto dotto e ha tenuto due volte l'ufficio di Provinciale, e ciò che mi consola è che conserva grande segreto nelle mie cose»

Suor Maria si trovava sotto la direzione di questo Padre, quando, per ordine suo,

scrisse la redazione definitiva della *Mistica Città di Dio.* Il p. Fuenmayor sopravvisse alcuni anni alla sua diretta, scrisse una vita di lei e deposizioni testificali, che esistono manoscritte.

*Corrispondenza epistolare con il Re*

Non c'è dubbio che uno degli episodi più simpatici della vita di suor Maria è quello delle sue relazioni con il re Filippo IV con il quale mantenne corrispondenza epistolare per lo spazio di più di vent'anni (1643-1665). Bisogna riconoscere che le relazioni di suor Maria con il re di Spagna non sono più che un capitolo, il più importante se si vuole, nel contesto delle molteplici relazioni e della variatissima ed estesa corrispondenza epistolare che la Venerabile sostenne con molteplici persone del suo tempo. Suor Maria scrisse lettere a papi, re, generali di Ordini religiosi, vescovi, nobili ed ogni ceto di persone della Chiesa e della società. Dunque, dando per scontato che molta di questa corrispondenza sia andata perduta, non si può fare a meno di restare ammirati considerando il volume, l'estensione, la qualità e varietà della sua attività epistolare e letteraria. Ben poté parlare Sandoval di un mondo in una cella. Veniamo dunque al tema della sua corrispondenza con Filippo IV.

Nel luglio del 1643 Filippo IV si trattiene ad Agreda, di passaggio per Saragozza. Visita suor Maria, e le propone l'idea di mantenere corrispondenza con lei. Il re le scriverà a mezzo margine, affinché la risposta della monaca vada nel medesimo piego. E, secondo l'accordo, pochi giorni dopo il re le scrisse da Saragozza la sua prima lettera. Così iniziò questa celebre corrispondenza, che si doveva interrompere solo con la morte della Venerabile. L'edizione di Silvela consta di 614 lettere, delle quali 314 sono della monaca, e il resto del re.

Che cosa cercava Filippo IV quando bussò alle porte di quel monastero? Aiuto soprannaturale senza dubbio, poiché i mezzi umani e naturali gli venivano meno per il momento. Il panorama della monarchia spagnola era inquietante: Catalogna sollevata, guerre e rivalità con Francia, Fiandre, Italia, Portogallo; mancanza di mezzi e soccorsi per attendere a tanti «impegni»... Il re progettava di allontanare da sé l'onnipotente valido conte duca di Olivares, che l'opinione popolare incolpava di tutti i disastri. Però solo e senza ministro, l'abulico Filippo IV che poteva fare? La coscienza gli diceva per di più che con la sua vita sregolata recava offesa a Dio. In tale angustia ricorre, pertanto, ad un'anima santa, confidando che con le sue preghiere di intercessione presso Dio, le sue luci e i suoi consigli, lo aiuterà ad uscire da quel labirinto.

Suor Maria non deluse le speranze che il re riponeva in lei. Con fedeltà e perseveranza esemplare si pose a rispondere alle lettere reali, dispiegando per questo mezzo un vero lavoro di rieducazione cristiana del monarca; nel medesimo tempo non tralasciò di dargli consigli appropriati in questioni di ordine politico o militare che il monarca le esponeva. Così, per esempio, in un momento in cui il re si sentiva tentato di passar sopra ai privilegi di Aragona, suor Maria lo avvertì che non lo facesse per nulla al mondo. Quando il re voleva estendere all'Aragona la giurisdizione dell'Inquisizione, suor Maria gli consigliò di lasciar da parte questo progetto, essendo inopportuno in quel momento; l'essenziale d'altronde era ottenere la cooperazione aragonese, per la quale doveva allentare i punti di contrasto. Dopo la riconquista di Barcellona, la monaca gli consigliò di porvi dei ministri che si accordassero bene con gli abitanti del luogo. Silvela è giunto a dire che la monaca di Agreda, con la sua chiaroveggenza e il suo intuito, salvò l'unità della Spagna in quell'ora veramente critica e decisiva.

Nell'ordine internazionale, convinse il re a fare la pace con la Francia. Ed effettivamente ebbe la consolazione di veder realizzato questo obiettivo con la firma della Pace dei Pirenei. Suor Maria ebbe una preoccupazione costante e generale nel consigliare la pace. Non le entrava in testa che per conquistare un castello dovessero morire tanti uomini redenti da Cristo:

> «Per difendere cose terrene, piazze o regni (ha poca importanza che li tengano gli uni o gli altri) si sparge tanto sangue di cristiani, muoiono migliaia di migliaia di uomini, rovinano i re le loro

faccende, tengono i poveri vassalli oppressi, pieni di tributi...».

La preoccupazione per i poveri, trasmettere al re le lagnanze, vessazioni e fatiche di questi, è un'altra delle costanti che si avvertono in queste lettere. Per inciso viene a dire che lo stato ecclesiastico sente poco la necessità della pace, perché ad esso non gli importano le conseguenze della guerra, che tanto affliggono i poveri.

Come pare, più di una volta suor Maria si sentì scoraggiata e tentata di sospendere quella corrispondenza, soprattutto vedendo la poca emenda del re (fatto che a lei non restava nascosto, poiché era al corrente delle cose della Corte); però la sostenne un fuoco di amore o ardore, che lei credeva infuso, e la impegnava a lavorare per quella monarchia, la cui causa veniva identificata con quella di Dio e della sua Chiesa.

Il re, da parte sua, quasi costantemente ripete nelle sue lettere l'aiuto che riceve dalla corrispondenza di suor Maria, la gioia con cui si prende il compito di scriverle, la fortuna che ritiene per lui l'averla conosciuta, la pena che sente quando la monaca tarda a rispondere. Senza dubbio, quello che confortava e commuoveva il re era soprattutto il vedere l'intima comprensione e il sincero interesse con cui quell'anima di Dio si dava da fare per il suo bene e per la causa della sua monarchia. Si vedano alcuni passi:

> «In tutte le lettere che mi scrivi, trovo nuovi motivi di gradimento, poiché riconosco con chiarezza l'amore che mi porti e i desideri tanto vivi che hai del mio maggior bene, sia spirituale che temporale. Questo mi consola molto in mezzo alle preoccupazioni in cui mi trovo, poiché è grande aiuto in esse sapere che c'è chi desidera alleggerirle e chi lo procura con tanto sicuro e certo cammino, come quello dell'orazione»
>
> «Con molto piacere ho ricevuto la tua lettera, come mi succede per tutte quelle che mi scrivi, e in verità non nascondono l'amore che mi porti e il fatto che desideri i miei successi, poiché tutto quello che mi riferisci in esse lo dichiara sufficientemente. Io questo lo apprezzo e lo gradisco molto, e torno a raccomandare di continuare questa buona opera che mi fai, che spero debba giovarmi molto; non trascurarla e non scoraggiarti nel ritenerti tanto umile strumento, poiché Dio cerca più questi che i superbi».
>
> «Gran desiderio ebbi la settimana scorsa di rispondere alla tua lettera, però non mi fu possibile perché si accavallarono molti impegni nel momento in cui la staffetta partiva; ne ho risentito molto, perché non c'è per me miglior momento di quello in cui parlo con te, nel mondo che mi è possibile. Apprezzo e gradisco molto, suor Maria, quanto mi dici, l'affetto e il desiderio che mostri del mio maggior bene, nel quale riconosco quanto fine e sincera è l'amicizia che mi porti, poiché qualunque riga della tua lettera lo dice espressamente e, particolarmente, i santi e veritieri insegnamenti che mi dai in essa, tutto dirigendo alla mia salvezza, che è l'unico fine cui dobbiamo aspirare».

Un tratto che denota la delicatezza d'animo di suor Maria è l'assoluto disinteresse con cui servì il re. Intendiamodire che mai approfittò delle sue relazioni con lui per ricavare vantaggi temporali per sé, il suo convento e i suoi familiari. A quel che pare, il fratello maggiore della Venerabile, Francesco, cercò di valersi dell'influsso di sua sorella per arrivare ad essere vescovo; le chiese di ottenergli un'udienza dal re. Suor Maria, che non riuscì a farlo desistere dal suo intento, avverti in precedenza il re della visita; gli suggerì di dirgli buone parole e di licenziarlo, senza però prendere sul serio le sue pretese.

### *L'esame dell'Inquisizione*

Nelle pagine precedenti abbiamo fatto allusione varie volte all'interrogatorio dell'Inquisizione cui fu sottoposta la Venerabile. L'Inquisizione spagnola aprì il processo per la prima volta nei confronti della Venerabile nel 1635. Però per il momento sembra che si fosse limitata a fare alcune domande a diversi testimoni e informatori, lasciando la cosa in sospeso per molti anni.

Però nel 1649 si riprende l'esame. Al trinitario p. Antonio Gonzalo del Moral si comanda di andare ad Agreda come censore del Santo Ufficio e di interrogare la Venerabile davanti al notaio sulla base di un questionario di ottanta domande, la maggior parte delle quali si riferisce ai suoi sospetti viaggi nelle Indie. Suor Maria riconosce che negli anni delle «esteriorità», avendo sentito parlare dell'evangelizzazione degli indios, credeva a volte di essere trasportata lì e di predicare loro; però sempre nutrì

dubbi sulla realtà di tali fatti. D'altra parte, Benavides e altri padri rispettabili diedero il fatto per inconcusso e le fecero firmare il famoso *Memoriale.* La spaventarono dicendole «che poteva cadere nell'eresia di Pelagio, attribuendo alla natura ciò che era soprannaturale». «Mi arresi - dice - più all'obbedienza che alla ragione». Nelle risposte della Venerabile vediamo il giudizio che molti anni dopo si era formato sul periodo delle «esteriorità». Raccontando i favori che gli angeli le facevano, i confessori le ordinavano per obbedienza di domandare il nome di detti angeli, e ne disse alcuni.

Per quel che si deduce dall'interrogatorio, tutta la questione dei viaggi nelle Indie ebbe origine da una lettera del p. Francesco Andrea della Torre, direttore della Venerabile, all'arcivescovo del Messico, don Francesco Manso di Zùniga, nella quale gli diceva di verificare se nel Nuovo Messico sapessero di una monaca che andava facendo conversioni. Più tardi giunse di lì fra Alfonso di Benavides, dicendo che, effettivamente, era stata vista e dava particolari.
Egli redasse un *Memoriale* che fu diffuso largamente. Alla domanda del censore perché avesse firmato il *Memoriale* di Benavides, suor Maria dichiarò che quando firmò era turbata, e può affermare che così firmò quel che non sapeva, e pensava che lei sbagliasse ed essi avessero ragione: al vedersi davanti tanti padri non seppe fare altro. Aggiunse che i frati e le monache disposero il quaderno come vollero, e fecero poco caso al suo timore. Dicevano che aveva timori imprudenti e scrupolosi.

Infine, suor Maria aggiunse che, circa la questione del suo essere andata nelle Indie, più di una volta pensò di fare una dichiarazione sincera per iscritto, vedendo che ne parlavano in maniera diversa, e in alcune cose ingigantivano la verità; però, credendo che il tempo l'avrebbe fatto dimenticare, pose tutta la sua cura nel bruciare le carte che aveva scritto.

Il censore fr Antonio Gonzalo del Moral, trinitario, chiude il processo facendo una dichiarazione sopra l'alto concetto che si era formato dell'interrogata e scusando la faccenda del suo essersi recata nelle Indie per le circostanze ampiamente descritte.

Occorre domandarsi ora che cosa mosse l'Inquisizione a proseguire una causa che per molti anni era rimasta semi-dimenticata. Pare che l'occasione fu la seguente: il duca di Hijar era stato processato per congiura contro il re, e durante il processo presentò, a modo di discolpa, una lettera della Venerabile. Anche il p. Monteron, francescano, era stato messo in prigione, perché nei suoi discorsi parlava di rivelazioni che annunciavano disgrazie a danno del re. Di fatto, nell'interrogatorio si fecero domande alla Venerabile sulle sue relazioni con il duca di Hijar e con il p. Monteron.

### *Ultima malattia e morte*

La Venerabile fu sempre di salute cagionevole e soffrì di diversi acciacchi e infermità. Silvela ha contato i salassi di cui lei fa menzione nelle sue lettere, e risultano settantuno nello spazio di quattordici anni.

In una lettera del 19 novembre 1660 parla al re di aver sofferto di una grande infermità, per cui ha versato sangue dalla bocca. In quella del 6 giugno del 1661 parla di giramenti di testa, che le offuscano la vista e le procurano angosce mortali.

L'ultima infermità, secondo il biografo, fu causata da una febbre e da un ascesso al petto. Furono undici giorni in tutto quelli in cui dovette rimanere a letto. In ognuno di essi servì di edificazione generale alle religiose; ad esse per suggerimento del confessore, e vedendo che piangevano amaramente, parlò in questi termini, al momento di ricevere l'estrema unzione:

> «Sorelle, non fate così; considerate che non abbiamo avuto altre prove e che si devono ricevere con uniformità di animo quelle che Dio manda; se la divina Maestà chiede che ci separiamo, si compia la sua santissima volontà. Quello che vi chiedo è di servire il Signore osservando la sua santa legge, di essere perfette nell'osservanza della vostra regola e fedeli spose di sua Maestà, e comportarvi come figlie della Vergine santissima, poiché sapete quel che le dobbiamo ed è nostra Madre e superiora. Abbiate pace e concordia tra voi e amatevi le une le altre. Custodite il vostro segreto, astraetevi dalle creature e ritiratevi dal mondo: lasciatelo prima che lui vi lasci. Siate distaccate dalle cose di questa vita e lavorate mentre ne avete il tempo; non rimandate questo ultimo slancio quando impedisce tanto il peso dell'infermità e la prostrazione della natura.

Adempite gli obblighi, ché con questo io avrò meno purgatorio per tanti anni di superiora. Se camminate così, riceverete dal Signore la benedizione, e anche io ve la do».

Allora, alzando la mano e facendo su di loro il segno della croce, disse: «La virtù, la virtù, la virtù, vi raccomando».

Subito si avvicinarono una dopo l'altra a chiederle singolarmente la sua benedizione, e a ciascuna l'amorosa Madre diede gli avvertimenti e i consigli che in particolare le convenivano, della cui efficacia e meravigliosa riuscita ciascuna, per quel che la riguarda, testimonia.

Fu assistita negli ultimi momenti dal provinciale Samaniego e dallo stesso ministro generale dell'Ordine, p. Salizanes, che trovandosi in cammino per San Domenico della Calzada, per presiedere il capitolo che dovevano celebrare le province di Burgos e Cantabria, deviò verso Agreda e così poté trovarsi presente alla morte ed alle esequie della Venerabile. Morì nel giorno di Pentecoste, 24 maggio 1665, all'ora terza. Al suo funerale accorse numerosa folla, poiché era universalmente stimata. Dopo pochi mesi, come se la perdita della sua fedele e sincera amica l'avesse prostrato, anche Filippo IV morì.

* * *

Il monastero della Concezione di Agreda, a tre secoli da questi fatti, conserva vivo e operante il ricordo della Venerabile. Dentro le sue mura si conservano religiosamente numerosi oggetti che la riguardano: tra essi, gli otto libri della *Mistica Città di Dio,* autografi, e numerosi altri scritti e documenti; il corpo della Venerabile, deposto in un'urna preziosa, e quello di sua madre, Caterina di Arana; la tribuna in cui si ritirava, la cella che abitò, con due finestre, una verso il Moncayo e l'altra verso il Nord; l'abito francescano che portava sotto quello dell'Ordine concezionista e casule ricamate da lei. Effettivamente suor Maria fu riconosciuta esperta e abile per i lavori a mano, e si intendeva di panni e stoffe, come evidenzia nella *Mistica Città di Dio,* parlando del vestito che con le sue mani ha filato e tessuto la Vergine per il bambino Gesù.

Suor Maria, come tanti altri casi rilevanti della spiritualità cristiana, è la realizzazione più compiuta di quel paradosso evangelico, secondo il quale dalla morte germoglia la vita, dalla contemplazione l'azione, e la prova evidente che la vita nascosta in Cristo è la molla più potente del vero amore al prossimo.

## II
## COMPOSIZIONE DELLA «MISTICA CITTÀ DI DIO»

### *Il problema dell'autenticità*

Un alone di dubbio si stende a volte intorno all'autenticità della *Mistica Città di Dio.* La vera autrice di quest'opera sarà realmente la celebre monaca di Agreda, suor Maria di Gesù? La ragione principale per dubitare di ciò consiste nella difficoltà intrinseca al fatto che una monaca di clausura, senza formazione teologica né studi, potesse realizzare un'opera tanto grandiosa, letteralmente impregnata di citazioni dalla sacra Scrittura, piena di dottrina sublime, scritta in uno stile talmente elevato e ieratico, di rara perfezione. Non sarà più ragionevole pensare che sotto la firma della monaca si nasconda l'opera - se non intera, almeno parziale - di qualche frate anonimo dell'Ordine di san Francesco? Il sospetto diventa tanto più consistente, quando sappiamo che i francescani hanno lavorato in modo incredibile per portare avanti la causa della Venerabile e del suo libro. Ci consta altresì che suor Maria nella sua vita mantenne intime relazioni con i padri di quell'Ordine. La nota di scotismo, ripetute volte lanciata come accusa contro l'opera, contribuisce inoltre ad aumentare il sospetto che la paternità dell'opera ricada, in tutto o in parte, sui francescani che la diressero o ebbero a che fare con lei. È' risaputo anche che i teologi dell'epoca, alquanto impegolati in polemiche di scuola, cercavano appoggio e conferme alle loro posizioni in anime favorite da Dio con visioni e rivelazioni. Per tutto questo, la questione dell'autenticità risulta qui irrinunciabile.

Cominciamo con l'avvertire, tuttavia, che il problema dell'autenticità non dobbiamo intenderlo in modo assoluto, come se per affermare l'autenticità dovessimo dire che

suor Maria redasse l'opera da sola, senza nessun genere di influenze e di aiuti. Questo si oppone a ciò che l'Autrice stessa afferma molte volte, che tutti e ciascuno dei temi trattati nell'opera, particolarmente i più difficili, li conferiva con i suoi maestri e direttori spirituali. Evidentemente dovette subire l'influsso, e molto notevole, dei teologi che consultava. Però, da qui ad affermare che fu una redattrice che copiava, poco meno che alla lettera, quel che questi teologi le suggerivano, c'è una bella differenza.

La questione consisterebbe, ancor meglio, nel sapere fino a che punto operò questo influsso dei teologi, se giunse ad essere di tale importanza che non si possa attribuire all'Autrice l'appartenenza formale, e non solo materiale, dell'opera. Non è possibile determinare con esattezza il grado di questo influsso, per la medesima forma in cui si esercitò, poiché si realizzò principalmente per mezzo di conversazioni e consultazioni orali, di cui, naturalmente, non è rimasta prova. Lo stesso deve dirsi delle prediche ascoltate. Però in ogni caso, sebbene non sia possibile determinare questo influsso, crediamo di poter affermare, per le ragioni che vedremo in seguito, che suor Maria di Gesù di Agreda è la vera autrice della *Mistica Città di Dio.*

Per questo, e come presentazione dell'opera nello stesso tempo, ricordiamo brevemente i punti storici fermi, e cerchiamo di ricostruire la complicata storia della genesi e gestazione di quest'opera, fondandoci soprattutto sui dati che risultano da altri scritti, che certamente sono della Venerabile, in particolare le lettere scritte da lei o dirette a lei, sulle testimonianze dei suoi direttori e su quello che si desume dal testo stesso della *Mistica Città di Dio.*

Suor Maria di Gesù morì nell'anno 1665. L'edizione principe dell'opera apparve in Madrid cinque anni dopo, ossia nel 1670. Durante i cinque anni che intercorrono tra la morte di suor Maria e la comparsa del libro, questo fu esaminato da una commissione di teologi dell'Ordine francescano, che, rispettando scrupolosamente il testo dell'opera, lo fecero accompagnare da note esplicative e fecero precedere l'edizione da un esteso *Prologo Galeato* e da una biografia di suor Maria, scritti entrambi dal p. Giuseppe Ximénez Samaniego, Generale dell'Ordine francescano. Per preparare questa edizione principe si portarono a Madrid gli otto volumi della *Mistica Città di Dio* che, interamente scritti di propria mano dalla Venerabile, si conservavano nel suo monastero di Agreda. Realizzata l'edizione, si tornò a depositare religiosamente gli esemplari autografi nel monastero di Agreda, dove ancor oggi si conservano.

Poche sono le opere celebri di una certa antichità che godano di una posizione tanto privilegiata. Intendiamo dire: è raro che esista l'originale autografo delle medesime, come avviene in questo caso. Consta che tanto la Venerabile come quelli che l'assistevano si impegnarono e interessarono, per ovviare future difficoltà o possibili obiezioni, a lasciare un originale autografo perfetto, scritto di sua mano e convenientemente firmato. Avevano coscienza che si trattava di un'opera grande, trascendentale, e intendevano prevenire ogni possibile obiezione. Del resto, la Venerabile aveva esperienza che le copie o trascrizioni dei suoi scritti, fatte da altri, non sempre erano del tutto fedeli, e fece in modo, senza dubbio, di lasciare una bella copia fatta di suo proprio pugno.

Che la scrittura di questi otto volumi sia della Venerabile non si può ragionevolmente dubitare. Suor Maria di Gesù ha una calligrafia inconfondibile, e confrontando la scrittura di questi volumi con quella degli altri suoi scritti, l'uniformità balza all'evidenza.

Però tutto questo, pur essendo importante, non basta per risolvere il problema; anzi, in parte, lo complica ulteriormente, perché, volendo immaginare inganni o ipotesi possibili, forse non fu fatto tutto questo per nascondere artifici? Non poté suor Maria copiare o scrivere con la sua mano un'opera di cui in realtà non era lei la vera autrice, prendendo precauzioni perché questo non venisse scoperto? È' necessario confessare che, immaginando ipotesi possibili, per quanto poco probabili, non si può scartare questa congettura.

*I decreti romani sull'autenticità dell'opera*

Nel secolo XVIII, nell'ultimo tentativo, per così dire, che i sostenitori della causa della Venerabile fecero per ottenerne la glorificazione, Roma promulgò perfino due decreti sopra l'autenticità della *Mistica Città di Dio.* Il fatto è che agli occhi della Santa Sede il processo di beatificazione di suor Maria era legato al problema dei suoi scritti, soprattutto della sua grande opera, la *Mistica Città di Dio.* Prima di procedere alla sua beatificazione era indispensabile procedere all'esame degli scritti e affrontare i problemi teologici implicati in essi. L'opera che presentava più difficoltà sotto questo aspetto era la *Mistica Città di Dio.* Era pertanto certo che quest'opera fosse realmente di suor Maria? Questo è il primo punto da risolvere. Se non era la vera autrice dell'opera, in tal caso il processo poteva andare avanti senza tener conto di lei; però se suor Maria era l'autrice, bisognava sciogliere prima le riserve teologiche che pesavano su di lei. Tale era il punto di vista di Roma.

Per risolvere il problema dell'autenticità dell'opera si fecero portare a Roma gli otto volumi autografi, che esistono nel monastero di Agreda, i quali furono sottoposti ad un esame peritale. Conseguenza di tale accertamento fu il decreto di autenticità, emesso dalla Sacra Congregazione dei Riti l'8 maggio 1757, decidendo che, a giudicare dall'identità della scrittura di questi volumi e degli altri scritti, certamente di sua mano, risulta che la predetta *Mistica Città di Dio* fu scritta da suor Maria. Questo primo decreto si basa, dunque, sull'identità di calligrafia che c'è tra l'originale della *Mistica Città di Dio* e altri scritti autografi della Venerabile.

È' evidente però che, assolutamente parlando, questo non basta per provare che lei fu l'autrice formale dell'opera, poiché è possibile che sia stata una semplice copista o amanuense di un'opera concepita e redatta in precedenza da un altro. A tal fine, in Roma si procedette ad un secondo esame, fondato questa volta sullo studio approfondito delle caratteristiche dello stile, confrontandolo con altri scritti che certamente sono della celebre monaca. Questo secondo esame raggiunse ugualmente un esito in favore dell'autenticità: era evidente l'uniformità dello stile tra l'opera e altri scritti autentici della Venerabile. Questo secondo decreto porta la data dell'11 marzo 1771. Risultato di tutto questo fu la sospensione definitiva, o «silenzio perpetuo», che Clemente XIV impose alla causa di beatificazione della Venerabile. Dato che risultava essere lei l'autrice dell'opera e che sulla detta opera pesavano riserve teologiche gravi, si proibiva di proseguire ulteriormente la causa della sua beatificazione.

La prova dell'autenticità fu, pertanto, la causa dell'arresto del processo.

A considerare tutto non sono mancati, sebbene posteriormente, coloro che hanno supposto che ci furono influenze decisive di altre mani nella composizione di quest'opera. Così, per esempio, il p. Andréa Ivars, OFM, fondandosi su alcuni passi della corrispondenza di suor Maria con Filippo IV, avanzò l'ipotesi che il p. Pietro Manero, francescano, avesse dovuto influire sulla seconda e definitiva redazione della *Mistica Città di Dio,* tanto che arrivò a mettere in discussione la vera paternità dell'opera.

Per chiarire nei limiti del possibile questi estremi, si ritiene utile ricordare brevemente la genesi dell'opera, la sua lunga gestazione, la storia delle sue due redazioni; fissare le date, confrontare i dati che risultano dalla medesima opera con quelli che risultano dagli altri scritti della Venerabile o delle persone che ebbero a che fare con lei; mettere a confronto lo stile di quest'opera con quello di altri scritti indubbiamente suoi; conoscere i direttori che ebbe, le date in cui la diressero; altre persone che, per quel che sappiamo, ebbero a che fare con lei e tutti gli altri dati che fanno al caso.

### *Prima redazione della «Mistica Città di Dio»*

L'opera conobbe per lo meno due redazioni complete, oltre a tentativi parziali, ossia fu redatta completamente due volte dalla sua Autrice. La seconda redazione, che è quella definitiva, è più ampia ed estesa della prima.

Ricostruiamo brevemente la storia della prima redazione.

Tanto Edoardo Royo quanto il p. Ivars sono del parere che la Venerabile scrisse per la prima volta la sua opera tra gli anni 1637 e 1643. La stessa suor Maria ci dice tas-

sativamente che cominciò a scrivere quest'opera nel 16376. A quel tempo direttore spirituale della Venerabile era il p. Francesco Andrea della Torre. Ella stessa confessa che per lo spazio di dieci anni cercò di resistere agli impulsi che sentiva, finché cominciò a scrivere per la prima volta la Storia della Vergine.

Quando, alla fine del 1643, la Venerabile comincia la corrispondenza con il re Filippo IV si capisce che l'opera era già scritta. Una copia di essa è stata inviata al re, che la legge e riferisce le impressioni che suscita la sua lettura. In realtà, poiché l'opera era estesa e constava di tre parti, in un primo tempo gli inviò una copia della prima, e in seguito gli furono inviate le rimanenti, man mano che portava a termine la copia o trascrizione. Poiché la Venerabile nelle sue lettere al re parla di «scrivere» nel senso di copiare, questo principalmente indusse in errore il p. Ivars, pensando che allora stesse scrivendo l'opera, quando in realtà essa era fatta e terminata, e solamente si trattava di farne una trascrizione o copia per destinarla al re. Di questa copia dice che la fecero «alcuni religiosi giovani senza esperienza», e che non ebbe l'opportunità di rivederla. Sappiamo, dunque, che il re aveva una copia dell'opera nella sua prima redazione, con la raccomandazione di conservare su di essa il segreto. Nella corrispondenza che si svolse tra Filippo IV e la Venerabile ci sono numerose allusioni a quest'opera. Si può vedere una qualunque delle due edizioni di queste lettere, quella del Silvela o la più recente di Seco Serrano. Si parla, per esempio, dell'opera nella sua prima redazione nelle lettere scritte dal re nelle seguenti date: 9 marzo 1644; 5 agosto, 21 settembre, 1 ottobre 1646; e nella lettera scritta dalla Venerabile al monarca il 5 ottobre 1646. Molte altre della medesima corrispondenza se ne potrebbero citare.

Questa prima redazione della *Mistica Città di Dio* fu bruciata dalla stessa Autrice in data che al presente non si può precisare con chiarezza, poiché è discussa dagli autori; si salvò però, dalla distruzione, la copia o trascrizione che era rimasta a disposizione del re.

Rispetto alle ragioni o cause che spinsero la Venerabile a prendere questa decisione, ella riferisce unicamente gli scrupoli e timori da cui era presa per aver messo mano ad un'opera tanto ardua, ed altresì il consiglio di un confessore che l'assisteva in assenza del direttore principale. Quando questi ritornò, la rimproverò aspramente e le ordinò di scriverla di nuovo; però nel 1647 questo direttore morì e, per consiglio del medesimo direttore di prima, che doveva essere un religioso anziano, fece un secondo fuoco di carte. Secondo il p. Samaniego, agiografo della Venerabile, il primo rogo fu nel 1645, nel corso di un'assenza prolungata del direttore, Francesco Andrea della Torre, e il secondo, nel 1647, poco dopo la morte dello stesso.

La Venerabile si distinse sempre per un grande amore alla verità, e costantemente la perseguitò il timore di essere ingannata o vittima di illusioni. Solo la parola autorevole del rappresentante di Dio era capace di sostenerla; però quando un confessore le consigliò di bruciare gli scritti, obbedì all'istante. Probabilmente detto confessore, il cui nome non conosciamo, non condivideva il modo in cui la Venerabile era diretta.

*Il* p. Ivars ha avanzato l'ipotesi che la Venerabile avesse bruciato l'opera per paura dell'Inquisizione. Quando previde che stava per addensarsi su di lei la tempesta, bruciò l'opera, e così poté dire agli inquisitori che non aveva altri scritti, oltre alcune insignificanti carte che mostrò; nulla disse della copia che esisteva nelle mani del re, e gli inquisitori non vennero a saperlo. Questo esame inquisitorio ebbe luogo in Agreda stessa, alla grata del monastero, il parlatorio conventuale, nel 1649-1650. In verità, la supposizione del p. Ivars, che l'opera fosse stata bruciata durante l'Inquisizione non si appoggia su nessun documento. Al contrario il p. Samaniego, biografo della Venerabile, attesta altra causa

*Seconda redazione della «Mistica Città di Dio»*

In quanto alla seconda redazione dell'opera, si conoscono con esattezza le date del suo inizio e termine: iniziò nel 1655 e terminò nel 1660.

In questa epoca il p. Andrés di Fuenmayor dirigeva la Venerabile. Egli le impose il precetto di rifare l'opera. In realtà, esistendo, come esisteva in potere del re, una copia della prima redazione, ed essendo stata recuperata detta opera dal p. Pietro Manero -

che poi fu vescovo di Tarazona e morì nel 1659, non era necessario fare una nuova redazione propriamente detta. Perché l'Autrice ritenne necessario o conveniente rifare l'opera? Conosciamo vari passi in cui l'Autrice espone la ragione, e in tutti quelli è sempre la stessa, vale a dire: perché allora aveva una nuova e maggiore comprensione del mistero di Maria. Prima, quando scrisse per la prima volta, siccome la luce della grazia era abbondante e molto limitata la sua capacità, non poté dire tutto, ed inoltre l'attenzione al contenuto dell'opera l'assorbì molto.

Nella corrispondenza medita a don Francesco di Borja c'è una lettera della Venerabile, in data 3 aprile 1648, in cui già si riscontra la necessità di scrivere nuovamente l'opera e le ragioni del fatto. Si veda il passaggio:

> «Signore mio: Se V. S. ha letto (come mi dice) qualcosa della Storia, vedrà che sia per l'impostazione, lo stile e la rivelazione di alcuni misteri occulti, non conviene in nessun caso che venga alla luce. Per questo domandavo a v. S. se l'avesse vista; e la terza parte, della quale v. S. non è al corrente, contiene una maggiore manifestazione della grazia, perché riguarda ciò che meno nella Chiesa di Dio è stato scritto, ed è qui esposto in maniera più ampia. Quale impressione ne avranno, se, vivendo io, verrà alla luce? Persone sagge non riescono a capacitarsene ed io ritengo di dover optare per il silenzio, ma anche perché il contrario non sarebbe prudenza.
> Mi chiede v. S. perché la scrivo una seconda volta: è perché nostro padre fr Francesco Andrés ed io ne abbiamo riscontrato l'utilità per molte ragioni e prima che morisse ho cominciato a riscriverla. Le principali sono che, essendo la materia tanto abbondante e feconda, era impossibile che i limiti umani si elevassero a manifestare, né potessero esprimere quel che l'intelletto veniva a conoscere e in una sola volta non si poteva dir tutto. In diverse lettere e biglietti scrissi al nostro defunto molte cose tra le più essenziali, perché gli parve opportuno di fare un originale perfetto, essendo le trascrizioni che ne hanno fatto difettose e anche mutile. Perché V. S. abbia un originale perfetto a disposizione, gliene faccio avere uno buono e molto ampliato; già lo sa il padre Palma, e mi fa pressione perché lo porti a termine. Se v. 5. si troverà vicino al signor don Fernando, gli dia maggiori notizie di tutto»

La nuova e più profonda intelligenza che aveva del tema, le aggiunte parziali che in forma di biglietti andava facendo, consigliavano di rifare a fondo l'opera e lasciare un originale perfetto e rifinito di essa, dal momento che, finché l'Autrice era in vita, non si giudicava prudente la sua pubblicazione.

In una lettera senza data, scritta dalla Venerabile al p. Giovanni di Palma, spiega in termini simili perché scrive l'opera per la seconda volta:

> «La ragione e causa perché si torna a scrivere per la seconda volta la Storia della Regina del Cielo: - Per volontà del Signore e per ordine dell'obbedienza ho scritto per la seconda volta questa divina Storia, perché nella prima, essendo la luce con cui conoscevo i suoi misteri tanto abbondante e feconda, e la mia capacità limitata, non bastò la lingua né furono sufficienti i termini, né la velocità della penna, per dire tutto. Tralasciai alcune cose, e con il tempo e la rinnovata intelligenza mi trovo disposta a scriverle, sebbene sempre tralascerò di dire molto di ciò che ho inteso, perché riferire tutto non è mai possibile. Al di là di questo ho conosciuto un'altra ragione nel Signore, e questa è che la prima volta, quando scrissi, mi distraeva molto l'attenzione del contenuto e l'ordine di quest'opera; e furono grandi le tentazioni e i timori che l'anima non le desse il necessario che il Signore chiedeva scrivendola nel mio cuore, pesando nel mio spirito il suo insegnamento come fa ora quando mi manda la sua ispirazione, e si può comprendere dal seguente avvenimento... »

Il p. Ivars, prendendo lo spunto da alcune espressioni che si trovano nella corrispondenza epistolare tra Filippo IV e la Venerabile, sospetta che il sopra citato p. Pietro Manero dovette esercitare qualche influsso sulla seconda redazione della *Mistica Città di Dio.* In effetti il re, nella lettera del 23 marzo 1650, dice alla Venerabile che il p. Manero ha visto la copia della prima redazione, che era a disposizione proprio del re, e che detto p. Manero aveva notato alcune cosette da discutere con lei, al fine di perfezionare l'opera. Molto più tardi, nella lettera del 3 febbraio 1657, la Venerabile riferisce al re che detto Padre, nominato vescovo di Tarazona, le ha fatto visita. Non è facile determinare l'influsso che il p. Manero poté avere sull'opera. Secondo il p. Samaniego nel suo *Prologo Galeato,* il p. Manero suggerì alla Venerabile di comporre di nuovo l'opera omettendo i termini teologici e scolastici, poiché la presenza di tali termini è attinente alle rivelazioni divine. La Venerabile presentò la proposta al Signore e le fu risposto che le sono stati dati i

termini più adeguati alla finalità dell'opera, e che non c'è niente da cambiare. Alla fine, poi, se qualche influsso ebbe, probabilmente si ridusse ad alcune correzioni di termini.

Quando il re le chiese quali innovazioni avesse introdotto nella seconda redazione, lei rispose:

> «Signor mio, nella Storia della Regina del Cielo io aggiunto alcuni misteri, chiarendo meglio quelli precedenti; l'ho perfezionata tralasciando alcune ripetizioni di termini, e ai tre libri che v. M. vide aggiungo il quarto, che contiene alcune cose particolari della Madre di Dio, e la disposizione che si richiese per scrivere la sua santissima vita, con grandi insegnamenti mistici e morali. Per scrivere questo trattato impiegherò molto. La Storia cercherò di abbreviarla, e se Dio mi dà vita invierò l'una e l'altra a V M., con l'assicurazione del segreto che la materia richiede, e per l'affetto che professo a V. M. non so occultarle niente dei miei maggiori segreti».

Indichiamo di seguito le lettere della corrispondenza epistolare tra Filippo IV e la Venerabile in cui si parla dell'opera, la necessità di scriverla di nuovo, o si fa riferi-ynento al carattere della composizione della stessa nella sua seconda redazione: 5 dicembre, 18 dicembre 1649; 26 febbraio, 11 marzo, 23 marzo, 1 aprile 1650; 11 marzo 1651; 10 aprile, 3 maggio, 20 dicembre 1652; 3 febbraio, 12 febbraio, 2 marzo 1657.

*Confronto delle due redazioni*

Non esistendo attualmente nessun esemplare autografo né apografo della prima redazione dell'opera, non è possibile valutare la quantità e la qualità delle differenze tra la prima e la seconda redazione. L'unico esemplare della prima, dopo il rogo fatto dalla Venerabile, fu la copia che ebbe in suo potere Filippo IV; però questa copia fu a sua volta bruciata nell'anno 1682, ossia dopo che apparve l'edizione della *Mistica Città di Dio.* Questo rogo fu effettuato dal p. Samaniego, Ministro Generale dell'Ordine francescano, che lo fece seguendo le istruzioni date per iscritto dalla stessa Autrice, che, una volta fatta la seconda redazione, considerava superflua e non più valida la prima. Da questo rogo si salvò unicamente un foglio che recava il titolo della terza parte e la firma dell'Autrice, foglio che fu sottratto da un frate nel momento in cui si procedette a bruciare l'esemplare. Da questo foglio sappiamo qual era originariamente il titolo dell'opera. Dice così:

> «Mistica Città di Dio, miracolo della sua onnipotenza e abisso della grazia. - Storia divina e vita della vergine Madre di Dio, regina e signora nostra, Maria Santissima, restauratrice della colpa di Eva e mediatrice della grazia. - Dettata e manifestata in questi ultimi secoli dalla medesima Signora alla sua schiava suor Maria di Gesù, abbadessa indegna del monastero dell'Immacolata Concezione della città di Agreda. Per nuova luce del mondo, gioia della Chiesa cattolica e fiducia dei mortali».

Confrontando questo titolo con quello della seconda redazione si vede che è sostanzialmente identico, però sono stati modificati alcuni termini, vale a dire sono stati usati termini di maggiore esattezza e precisione teologica. Invece di «autrice della vita e della luce», dice ora «riparatrice della colpa di Eva e mediatrice della grazia». Invece di «rivelata» dice «dettata e manifestata». Probabilmente l'influsso dei padri prima citati si limitò a cose di questo genere

*Confronto con altri scritti della Venerabile*

Un'altra via, che riteniamo valida e solida, per chiarire l'autenticità della *Mistica Città di Dio*, consiste nel confrontare quest'opera con altri scritti sicuri della Venerabile e comprovare l'unità di stile, l'affinità di linguaggio; di pensiero, di idee, ecc., che si riscontra in essi. Per stabilire il confronto, scegliamo l'estesa corrispondenza epistolare che mantenne con il re Filippo IV; accidentalmente ricorreremo anche ad altre fonti: lettera del papa Alessandro VII, risposte della Venerabile all'esame inquisitorio e varie. Poiché il tema è vastissimo, possiamo solo abbozzarlo. Vale a dire, ci

limiteremo a rilevare alcuni indizi e a segnalare piste.

Cominciamo registrando la constatazione che in entrambi gli scritti, lettere al re e *Mistica Città di Dio,* si riscontra la presenza di espressioni identiche, che si ripetono a profusione.

Così, per esempio, in entrambe le opere si ripete moltissime volte, riferendosi a Dio, il qualificativo «l'Altissimo» e «l'Onnipotente»; e in minor numero, però ugualmente con una certa frequenza, l'espressione «l'essere immutabile di Dio» e qualche altra simile.

La spiritualità della Madre di Agreda ha qualcosa di sublime: lei ha gustato e sentito come pochi l'ineffabilità dell'essere di Dio, la grandezza dei suoi attributi e, tanto nelle sue lettere al re come nella *Mistica Città di Dio* o nelle sue risposte all'esame inquisitorio, ne ha lasciato tracce toccanti. Suor Maria è un anima che ha un sentimento molto vivo della trascendenza ineffabile di Dio.

Riferendosi alla condizione delle cose create, che sono per natura finite e limitate, la Venerabile usa le espressioni «coartato», «limitato». Queste espressioni appaiono con frequenza nei due scritti.

La Venerabile ama anche usare la parola «repubblica», per designare l'insieme delle facoltà, dei sentimenti, ecc., che l'uomo possiede.

Parlando degli anni che trascorsero dalla creazione fino all'incarnazione, tanto nelle lettere al re come nella *Mistica Città di Dio,* appare lo stesso computo di 5199 anni.

Una delle idee che più costantemente affiorano, nell'ampia corrispondenza epistolare che suor Maria mantenne con il re Filippo IV è che le monarchie cattoliche devono stare al servizio della Chiesa, difenderla, ecc. Tra queste monarchie lei vedeva che la Spagna era la principale. E senza dubbio questa fu la causa per cui con tanto impegno lavorò nella formazione spirituale di Filippo IV, nonostante conoscesse bene i suoi difetti e sapesse lo scarso frutto che ottenevano i suoi sforzi. Orbene, nella *Mistica Città di Dio,* possiamo comprovare la presenza delle stesse idee.

«Visione astratta della Divinità» è terminologia o tecnicismo caratteristico della Madre Agreda. Non ricordiamo di aver visto questa espressione nelle lettere al re. È' noto che in esse suor Maria si propone di partecipare al suo destinatario quel che la luce divina le mostra, però ridotto all'ordine comune: «Nel modo che la distanza lo permette, rendo partecipe V. M. degli insegnamenti che la divina luce mi concede, disponendoli secondo l'ordine comune e occultando il mistero del Re celeste, perché V. M. riceva da esso quel che è da gustare e gli altri non lo conoscano».

Lo stesso dice nella *Mistica Città di Dio* (libro I, capitolo Il), quando spiega i modi delle comunicazioni divine e i diversi stati in cui la sua anima si trova rispetto ad essi. A volte - dice - Dio le dà licenza e ordine «di ammonire qualcuno; tuttavia vuole che ciò sia fatto parlando al cuore con ragioni piane, chiare, comuni e caritative in Dio».

Nell'esame inquisitorio (risposta alla domanda 66) troviamo anche l'espressione «specie astrattive». La detta domanda 66 fu di questo tenore: «Se in qualche occasione ha visto Dio chiaramente e distintamente e in quali tempi e occasioni».

La risposta della Venerabile a questa domanda è ampia e bellissima. Nega di aver mai avuto visioni intuitive, però crede di poter affermare di aver avuto un'altra visione molto inferiore «per specie astrattive». Senza dubbio si riferisce all'esperienza mistica essenziale o contemplazione infusa.

Nella *Mistica Città di Dio* la Venerabile usa l'espressione «visione astrattiva» ripetute volte, attribuendola alla Vergine. Dove più estesamente e di proposito si riferisce a questo genere di visione della Divinità che ebbe la Vergine è nella parte I, libro Il, numero 631ss.

La devozione agli angeli è un'altra caratteristica rilevante e notevole della spiritualità della Madre Agreda. Ella ha vissuto o creduto di vivere in relazioni intime con questi spiriti celesti. Per la corrispondenza mantenuta con il re vediamo ugualmente che a lui raccomanda più volte questa devozione. Anche nell'esame inquisitorio le fu rivolta una domanda su questo punto; lei confessò candidamente la devozione che sempre ebbe per gli angeli e i benefici che da essi aveva ricevuto; riconobbe anche senza esitazioni che a volte avvertiva intellettualmente la loro presenza. In quanto alla *Mistica Città di Dio,* è per di più conosciuto il ruolo tanto rilevante che in essa svolgono gli angeli in tantissimi episodi della vita della Vergine, per cui sembra superfluo e noioso fare

citazioni.
Lo stesso, parallelamente, si può dire del posto che occupa il demonio, il suo intervento nel mondo, ecc. Suor Maria confessa candidamente di aver notizia e conoscenza di esso. La sua lettera a papa Alessandro VII e talvolta la testimonianza più eloquente su questo punto. Le relazioni con il mondo soprannaturale sono in certo modo familiari. Sommamente interessanti a questo riguardo sono le rivelazioni che ricevette o credette di ricevere di due egregi defunti, cioè, la regina Isabella di Borbone e il principe Baldassarre Carlos. Nella *Mistica Città di Dio* l'intervento del mondo diabolico è altresì molto frequente e del tutto conosciuto, perché siano necessarie citazioni.
Uno dei passi delle lettere al re che presenta un suo più evidente parallelismo con la *Mistica Città di Dio* è quello in cui descrive le doti di cui godrà il beato, tanto nella sua anima quanto nel suo corpo. Non solo le parole, ma persino alcune intere espressioni sono identiche.
In una lettera scritta al re in data 19 marzo 1648 (vol. Il, p. 289) la Venerabile confessa che, dopo i misteri che appartengono all'essere di Dio, a Cristo e a sua Madre, quel che le ha rapito l'anima e avvinto il cuore è la grandezza e meraviglia di un'anima in grazia, e descrive tale bellezza con termini splendidi. Nella lettera del 10 maggio 1649 (voi. Il, p. 370) dice che, descrivendo la *Storia della Regina del Cielo,* ossia la *Mistica Città di Dio,* ha ricavato un grande concetto e stima dello stato di grazia. Si dovrebbero citare molti passi della *Mistica Città di Dio* che si riferiscono a questo tema.
Sulla possibilità di raggiungere la perfezione con l'aiuto della grazia, scrive al re in una lettera del 25 ottobre 1647 (vol. Il, p. 254). Nella *Mistica Città di Dio* l'idea si trova in molti passi
Il ricorso costante alla sacra Scrittura è un'altra caratteristica degli scritti della Venerabile. Nella lettera al re del 5 luglio 1652 (vol. Il, p. 167) chiede scusa per questo, però adduce che le parole della Scrittura possiedono un'efficacia divina e per questo ricorre ad esse; in quella del 7 novembre 1653 (vol. Il, p. 259) torna ad esprimere la stessa idea. Per quanto si riferisce alla *Mistica Città di Dio,* possiamo dire che essa è tutta come un manuale di citazioni e allusioni al testo sacro, che evidenziano nell'Autrice una familiarità e un grado di conoscenza veramente notevole dei libri santi.
E per il momento basta. Comprendiamo che questo lavoro di confronto della *Mistica Città di Dio* con altri scritti della Venerabile potrebbe essere portato molto avanti, e sicuramente con risultati positivi. Un semplice sguardo a due dei suoi opuscoli, la *Scala per salire alla perfezione* e le *Norme della sposa,* dà l'impressione di identità di stile, di concezione, di tratto unico e di sentimento. Però non possiamo dilungarci oltre. I dati che abbiamo riferito si riducono il più delle volte a dettagli lessicali e affinità di idee. Questi indizi, a prima vista insignificanti e irrilevanti, di solito sono i più indicativi, come sanno bene quelli che si occupano di critica storica.
Crediamo, insomma, che uno stesso modo di parlare e di sentire nell'anima si percepisca attraverso tutti questi scritti, e che questo manifesti abbastanza chiaramente la stessa Autrice, con la sua individualità e personalità inconfondibile.

*Carattere personale della «Mistica Città di Dio»*

Riassumendo: dinanzi alla moltitudine delle testimonianze documentali di prim'ordine, che attribuiscono senza discrepanza alcuna la *Mistica Città di Dio* a suor Maria, l'ingente quantità di notizie che abbiamo raccolto passo per passo sulla composizione dell'opera, l'identità di linguaggio, di stile e di pensiero tra l'opera in questione e altri scritti autentici di Suor Maria, non è ragionevole dubitare dell'autentica paternità della *Mistica Città di Dio.* Per il resto, attribuire ad un'anima totalmente immersa in Dio nel cammino della perfezione, come fu suor Maria, la soverchieria di copiare e presentare come sua un opera scritta da altri è, oltre che falso, irriverente.
L'opera è, pertanto, sua.
Quanto all'influsso che su di essa esercitarono i direttori e teologi che trattarono con suor Maria, rimane accertato quel poco che si può determinare. Risulta che si trattò di

un influsso superficiale e accidentale, che in nulla inficia la vera paternità formale dell'opera.
Questa stessa conclusione, che dunque l'influsso fu superficiale e accidentale, si impone se teniamo conto del carattere molto personale dell'opera. In effetti, la struttura stessa e l'unità di concezione dello svolgimento del tema è un caso singolare, unico e originale, difficilmente compatibile con influssi notevoli di diverse persone. L'opera, in tutte le sue righe, possiede una perfetta omogeneità di linguaggio,
stile, idee, ragionamenti, affetti, ecc., senza che si riscontri nessuna frattura dell'unità e uniformità.
Le stesse dottrine propriamente teologiche, tanto quelle comuni quanto quelle della scuola - queste ultime dovute senza dubbio ai teologi e direttori francescani - appaiono esposte nell'opera con un carattere completamente personale, come qualcosa, per dir così, di digerito, vivido e personalizzato da chi scrive l'opera. Anche nei casi in cui utilizza termini e idee proprie dei teologi, la sua utilizzazione ed esposizione non presenta mai il tecnicismo proprio di un teologo, ma la medesima impronta personale delle altre pagine.
Inoltre, tutta l'opera è impregnata di alcuni caratteri propri ed esclusivi, che denotano in chi l'ha composta una personalità femminile, tipica di una religiosa che vive in clausura ed è dedita alla vita mistica. Se non si conoscesse il nome dell'Autrice, bisognerebbe affermare che dall'analisi del carattere personale dell'opera si deduce indiscutibilmente la personalità femminile, religiosa e mistica di chi l'ha prodotta.
Quanti hanno dubitato che suor Maria, una donna senza studi teologici, possa essere la vera autrice formale della *Mistica Città di Dio*, sono stati indotti a dubitare sicuramente, tra le altre cose, della molta erudizione che si manifesta nell'opera. Non crediamo, tuttavia, che questo sia un ostacolo.
Suor Maria di Agreda, per ciò che traspare della sua personalità nella sua attività umana, religiosa e letteraria, fu senza dubbio una persona intellettualmente superdotata, con una capacità eccezionale di comprendere, ricordare e assimilare tutto quanto udiva o leggeva; le sue lettere al re ne dimostrano la penetrante intelligenza, l'assennatezza e la saggezza. Si aggiunga a tutto questo una speciale assistenza divina che lei assicura di avere, e che noi non possiamo negare, senza giungere necessariamente ad affermare in lei una scienza infusa in tutto, e non c'è nessun motivo per negarle l'erudizione che dimostra nell'opera. La sua straordinaria intelligenza, la sua eccezionale capacità mnemonica, le sue numerose ore di riflessione e meditazione nel ritiro claustrale, unite alla speciale assistenza divina, èciò che spiega come possa maneggiare questa enorme quantità di dottrine e dati conferendo al tutto questa impronta personale caratteristica con cui lo ha elaborato.
L'uso che suor Maria fa delle dottrine della scuola francescana scotista denota indubbiamente un influsso effettivo dei teologi che la circondavano. Questa è un'altra delle ragioni di coloro che hanno dubitato dell'autenticità formale dell'opera.

Però questo, tenendo conto del carattere personale che suor Maria dà a tutta l'esposizione, come abbiamo cercato di delineare, non si oppone evidentemente alla paternità formale dell'opera. Suor Maria, come tutti, è figlia del suo tempo e del suo ambiente, come lo furono anche gli autori sacri ispirati da Dio. Lei, suor Maria, conosce le divisioni di scuola e le loro dottrine opposte o divergenti, e cerca precisamente di superarle, raggiungendo la verità autentica, sincera, limpida e senza divisioni, quale lei crede di aver intesa nelle illuminazioni che Dio o i suoi santi le comunicano. Possiede sufficiente personalità e indipendenza per giudicare secondo quello che le è stato dato di comprendere, e si sforza di farlo così con coscienza. Di fatto, è sicuro, ha una marcata simpatia per le dottrine della scuola francescana, dovuta - ripetiamo - a un influsso effettivo che esistette. Però questo non autorizza a pensare che fu usata come strumento per dare l'apparenza di rivelazioni a dottrine di scuola; suor Maria era molto intelligente e perspicace, aveva troppa personalità e onestà per divenire facile strumento di questi intrighi. Semplicemente ebbe un influsso francescano, come avrebbe potuto averne un altro differente in circostanze diverse, nella mentalità e nel modo proprio di pensare, il quale non ne infirma in assoluto l'autenticità e l'originalità.

Altra cosa e che, una volta pubblicata l'opera, alcuni anni dopo la morte dell'Autrice, la *Mistica Città di Dio* si trasformerà di fatto in bandiera di controversie tra scuole, come di fatto avvenne; ma quel che successe dopo non dimostra affatto che l'opera fu predisposta precisamente per questo.
L'opera fu quello che suor Maria voleva che fosse: una raccolta di dati e dottrine, raccolti dalle fonti a sua disposizione, meditati in lunghi tempi di preghiera e contemplazione, sanzionati dalle rivelazioni divine che riceveva nella sua vita mistica di unione con Dio e con gli esseri celestiali, e strutturati in modo meraviglioso in una storia divina di Maria santissima, per edificazione dei fedeli.
A suor Maria di Gesù di Agreda spetta, dunque, la gloria - perché di vera ed eccellente gloria si tratta - di esser stata la vera autrice della immortale opera *Mistica Città di Dio.*

## III
## VICENDE DELLA «MISTICA CITTÀ DI DIO»

Il secolo XVII è stato qualificato come il «secolo d'oro» della mariologia; al suo splendore la Spagna contribuì in maniera unica. Tuttavia, negli ultimi decenni si comincia a sentire già la fatica della decadenza. La devozione mariana, a forza di evitare gli aspetti fondamentali, si disarticola, perdendosi in questioni tali, che oggi definiremmo oziose e alcune perfino sconvenienti. Pensiamo, per esempio, alla reazione di Baillet contro «i devoti indiscreti della Vergine».
Questi motivi, uniti all'intransigenza delle scuole e allo spirito debosciato della Spagna del secolo XVII, furono le cause principali che fecero appassire l'ideale della riforma teologica.
In questo ambiente venne alla luce la *Mistica Città di Dio.* Presentata dall'Autrice come divinamente rivelata, e chiamata dalla scuola francescana come standard delle idee che allora difendeva (predestinazione assoluta della Vergine e sue conseguenze: immacolata concezione, ecc.), la luce che pretese di irradiare nel mondo restò oscurata dalla critica di quanti erano contrari a detta scuola, o militavano nelle avanguardie dello «spirito geometrico» e giansenista del tempo. L'opera restò alla mercé di una delle più accanite controversie che si registrano nella storia della mariologia.
Passata a miglior vita la venerabile suor Maria di Gesù di Agreda il 24 maggio 1665, il p. Salizanes, in quel tempo Ministro Generale dell'Ordine francescano, ordinò che si raccogliessero tutti i suoi scritti. Il principale di quelli che si ebbero fu la *Mistica Città di Dio.* Dopo la lettura e l'esame con persone dotte, il p. Salizanes si convinse «che sarebbe di gran servizio a Dio e utilità dei fedeli che venisse alla luce presto... se dopo essere esaminata con diligenza si trovava corrispondere tutta l'opera, senza alcuna dissonanza, a ciò che promette il suo titolo».
Si formò una giunta esaminatrice, integrata da padri della provincia di Burgos, tra i quali figurava il p. Andrea di Fuenmayor, l'ultimo confessore della Venerabile. Dopo l'esame, tutti convennero che la sopraddetta opera «niente conteneva contro la fede e i buoni costumi, ed anzitutto era conforme alla dottrina cattolica». La giunta decise, inoltre, di illustrarla con prefazioni e note esplicative nei passi più oscuri. Incarico che, per lettera del 12 novembre 1669, viene affidato dal p. Salizanes al p. Giuseppe Ximénez Samaniego. Lo si nominava, inoltre, incaricato di stampare l'opera, con la proibizione di variare il contenuto della medesima.
Completata con il *Prologo Galeato,* note, relazioni della vita di suor Maria, tavole ed elenchi, licenze dell'Ordinario e del Consiglio Reale di Castiglia, fu consegnata alla stampa e pubblicata nell'anno 1670.
Mancavano tuttavia per la stampa il prologo, le note, le approvazioni, le tavole e gli elenchi quando l'Inquisizione spagnola già la sequestrava. Il Supremo Tribunale intimò al religioso incaricato della stampa e allo stesso editore, nella cui abitazione si custodivano i fascicoli stampati, sotto le pene e censure stabilite, di non pubblicare né divulgare l'opera senza nuovo ordine del Santo Ufficio. All'apparenza il motivo di tale provvedimento fu la diffusione clandestina tra persone particolari di alcuni pieghi stampati: «sia perché essi li presero di nascosto o senza permesso della Religione, sia

per desiderio dello stesso editore o di qualcuno dei suoi dipendenti, sia per lo zelo indiscreto di alcuni devoti curiosi, sia perché presero copia dell'esemplare che persona sovrana, Filippo IV chiese al Generale passato, senza poter resistere alla somma autorità e desiderio che manifestò di vederlo, sebbene gli fosse fatto presente dal Generale che non erano ancora stampati con le dovute licenze, sia altre prevenzioni». Questo modo di procedere violava il decreto di Urbano VIII del 3 maggio 1625, che richiedeva l'approvazione di una commissione di teologi e della Santa Sede, in tal modo i libri di questo genere, pubblicati senza tali requisiti, si consideravano come non approvati.
Il fatto sta che, nonostante le proteste e giustificazioni del p. Samaniego, solo attraverso un esame che durò diciassette anni, durante i quali si celebrarono cinquantasette sessioni, si espresse favorevolmente l'Inquisizione spagnola il 3 luglio 1686, e con essa diciassette università spagnole e straniere. Nel medesimo tempo ordinava di raccogliere tutte le edizioni anteriori «diffuse furtivamente» per vedere se concordavano con l'originale, cioè con l'edizione del 1670 stampata in Madrid da Bernardo di Villadiego.
L'Inquisizione spagnola redasse in seguito ai primi esami un elenco di avvertenze e obiezioni contro l'opera, richiedendo espressamente di inviano all'Ordine di san Francesco per la difesa.
Iniziato il processo diocesano della beatificazione nell'anno 1668, veniva introdotto nella Congregazione dei Riti il 21 giugno 1672. Clemente X, su istanza di Carlo Il, firmò un decreto, il 28 gennaio 1673, con cui iniziò il processo apostolico, lasciando a carico del cardinale Portocarrero l'esame dei libri. Il 2 settembre 1679 la Congregazione dei Riti consegnò i libri al Santo Ufficio che, considerando non l'opera in quanto tale ma quello che conveniva all'ambiente, si pronunciò contro la *Mistica Città di Dio*, finendo per includerla nell'Indice dei libri proibiti il 24 giugno 1681 per decreto di Innocenzo X1. Una delle principali accuse fu che l'Autrice presentava come divinamente rivelate le dottrine di Scoto. Si segnalano anche come causa di questa condanna i pregiudizi di un certo censore, la violazione del decreto di Urbano VIII, e che si narrino nell'opera storie apocrife e si esageri il culto a Nostra Signora
Se la decisione dell'Inquisizione spagnola causò stupore, non meno io causò quella della romana, giacché nessuno aveva dato alcuna sentenza in Spagna e la censura non era basata sull'originale.
Venuto il Ministro Generale a Madrid dopo la visita canonica, chiese protezione ai re Carlo Il, ebbe il patrocinio dei principi e magnati e diresse a sua Santità un memoriale in cui chiedeva la soppressione dei decreto, fin quando l'Ordine avrebbe dato soddisfazione ai dubbi proposti dalle Congregazioni.
Il Papa, sempre disposto a soddisfare i disegni dei re, ordinò la soppressione del decreto per Spagna e Portogallo, sebbene «il procedimento e la pratica di questa Sacra Congregazione dispongono il contrario». Questo avvenne il 9 novembre 1681.
L'opera di Maria di Agreda era già conosciuta nei mondo religioso, quando il p. Crosset pubblicò in Marsiglia nel 1695 la versione francese del primo volume della Storia divina. «Fece la traduzione, e la stessa traduzione, come si dice, suscitò l'imitazione», commenta Arbiol nel prologo del suo *Certamen.*
Sintetizzando il processo della Sorbona, così come ce lo narra Arbiol, incontriamo in esso le seguenti tappe: il 2 maggio 1696 si convocarono i comizi della facoltà per sottoporre ad esame il libro di Maria di Agreda. La critica fu affidata a quattro dottori (era costume in tali casi eleggere 10, 14 o 20 dottori). Dopo 61 giorni di studio redassero una summa di 19 articoli in cui si condannavano 60 proposizioni della *Mistica Città di Dio.* Nelle assemblee del 2 luglio promulgarono la sentenza condannatoria. E cominciò la guerra nella facoltà teologica. Gli «agredisti» e «mariani» vedevano come buona e retta la dottrina agredana, e proponevano che il giudizio definitivo lo desse la Chiesa. Al contrario, gli «antiagredisti», «antimariani» o «sediziosi» la condannavano e riscontravano in essa gli errori di Ario, Nestorio, Pelagio, Fozio, Bayo, Giansenio, qualificando la sua Autrice come impudica, sacrilega, idolatra, pelagiana, luterana, quietista.

Il giorno 14 era quello stabilito per la votazione. Furono tanto violente le discussioni tra «mariani» e «antimariani» che fino ai giorno 10 di settembre non poterono decidere nulla. Nel frattempo, ciò nonostante, i dottori incaricati dell'esame approvarono la censura che avevano presentato per la discussione.

Il primo ottobre 1686 fu resa di dominio pubblico una seconda censura che aveva per titolo *Censura Sacrae Facultatis Parisiensis,* dove, dopo una introduzione in onore della Vergine, si riferiva quella dei dottori incaricati. Però questa censura non fu sottoposta a votazione pubblica e nonostante l'opposizione dei «mariani» si sciolsero le assemblee. È la «Censura supposititia», che, ad eccezione del prologo, è simile alla prima

Si è soliti porre come causa della censura parigina il gallicanesimo e il giansenismo regnanti in quei tempo in Francia. Nei quarto periodo della guerra dei trent'anni (1635-1649), la casa degli Asburgo rimase sconfitta. Richelieu e la sua politica si oppongono alla politica spagnola, e al rinascimento gallico si oppone il tramonto dell'impero spagnolo. D'altra parte, nella seconda metà dei secolo XVII assistiamo in Francia ad una grande rivolta contro la scolastica e contro i «devoti indiscreti» della Vergine, movimento che aveva come sottofondo io «spirito geometrico» dell'intellettualità francese, costituiva il germe essenziale del giansemsmo e cuiminò nella «illustrane».

Che le università spagnole assumessero la difesa della *Mistica Città di Dio* come causa propria e si strappassero le vesti davanti alla «ingiustizia francese», non c'è nulla di strano, se teniamo conto dell'opposizione esistente tra Francia e Spagna, così come la differente traiettoria culturale e la qualifica di «giansenista» con cui si denominava nella penisola iberica l'università francese. La questione «suor Maria di Agreda» si trattò in Spagna come causa nazionale, allo stesso modo in cui era stata assunta la causa dell'Immacolata. Le università di Granada, Burgos, Cadice, Madrid, Canarie, Alcalà, Tolosa, Lovanio, Saiamanca, con i diciassette collegi maggiori, si pronunciarono contro la Sorbona e a favore della *Mistica Città di Dio.*

Nasce così una delle vertenze più ampie nella bibliografia della controversia agredana. I successori di Innocenzo XI furono coinvolti nella problematica controversia.

Il papa Clemente XI reintegrò la commissione esaminatrice e fece togliere l'opera dall'Indice. In più, avendo chiesto di esaminarla la Congregazione dell'Indice, rispose che non era necessario, poiché non c'era in essa niente di male e d'altronde esisteva già una congregazione particolare per io scopo. Con tutto ciò, nel 1713, la condannò di nuovo il Vescovo inquisitore, appoggiandosi al decreto del 1681. Però una volta di più interviene il re di Spagna, ora Filippo V e i libri rimangono autorizzati.

Benedetto XIII determina, nell'anno 1729, che proceda la causa di beatificazione senza nuovo esame dei libri. Però il suo successore, Clemente XII, dispone di fermare la causa e, come motivazione, adduce che nei decreto del 1681 Innocenzo XI proibisce di proseguire la causa senza previo esame dei libri. Per questo si istituì una commissione per fare una revisione dell'opera, e così porre fine alla controversia e alla causa.

Muore Clemente XII e tutto rimane sospeso fino all'anno 1743, in cui Filippo V chiede a Benedetto XIV che si prosegua il lavoro. E infine, nel 1747, promulgò un decreto in cui, senza considerare che sia ancora sottoposta a giudizio l'autenticità della *Mistica Città di Dio,* permette «gratia speciali» di proseguire la causa di beatificazione, restando sempre in piedi il dubbio sopra le virtù. Dice, dei resto, che, sia come sia, i libri non contengono alcun errore. L'autenticità delle opere venne approvata nel 1757.

Morto Benedetto XIV il suo successore, Clemente XIV dispone che in virtù dei decreto dei suo immediato predecessore, si possa procedere «ad ulteriora», esaminando prima l'eroicità delle virtù. I consultori non opposero nulla alle virtù. L'unica obiezione che fecero è che, tuttavia, non si era ancora concluso l'esame delle opere. Si formò una nuova commissione esaminatrice. Si riunì il 27 aprile 1773 e fece la revisione dei libri conforme ai voti del 1747, fatti da Benedetto XIV e che si conservavano in Castel Sant'Angelo. Però, come il re di Spagna ricevette notizia della causa, fece scrivere al suo ministro di Roma, perché interponesse la sua supplica in ordine a trasferire la decisione ad altra congregazione.

Si trovò infine la congregazione. Tutto si trattò in segreto e per vari mesi nessuno seppe niente. Secondo il promotore della fede, la maggioranza dei voti della congrega-

zione furono contrari all'approvazione degli scritti. E alcuni che erano favorevoli, al veder il dictamen di Benedetto XIV, che si conservava in Castei Sant'Angelo, cambiarono opinione. Il Sommo Pontefice disse la cosa come stava e dispose che non se ne parlasse più.
Così terminò la controversia della *Mistica Città di Dio* e, parallelamente, il processo di beatificazione della sua Autrice.
Posteriormente, al tempo di Pio IX, Leone XIII e Pio XI, si inviarono ai medesimi Pontefici molte valide raccomandazioni a favore della causa, alle quali fu data attenzione, come conveniva alle altissime personalità che le scrissero, però, in concreto, non si fece alcun passo utile.

## IV
## GENERE LETTERARIO DELLA «MISTICA CITTÀ DI DIO»

Per leggere e interpretare debitamente un'opera, è necessario tener conto del suo genere letterario. Se questo è valido per qualunque genere di opere, molto più lo sarà per le opere redatte in un genere letterario non frequente e che, inoltre, si presta per sua stessa natura a interpretazioni e valutazioni diverse. Tale è il caso della *Mistica Città di Dio.*
Per questo diamo alcune indicazioni - sempre nell'obiettivo ristretto che ci siamo proposti più questa introduzione - che servano per determinare il genere letterario della *Mistica Città di Dio.* Segnaleremo la sua struttura letteraria esterna, le sue caratteristiche letterarie interne di opera narrativa e «profetica», e aggiungeremo alcune osservazioni sulle sue fonti di informazione e il suo linguaggio.

### *Struttura letteraria esterna*

La *Mistica Città di Dio* si divide in tre parti. La prima comprende dalla predestinazione di Maria fino all'incarnazione del Verbo; la seconda dall'incarnazione fino all'ascensione di Cristo; e la terza, dall'ascensione fino all'incoronazione di Maria nei cieli.
Ciascuna di queste tre parti va preceduta da una introduzione propria; l'introduzione alla prima parte è di fatto una introduzione a tutta l'opera.
Nei capitolo finale dell'opera si aggiunge, a mo' di appendice, una lettera dell'Autrice alle religiose del convento di Agreda.
Le parti sono divise in libri: la prima parte comprende due libri (I e Il), la seconda quattro libri (III, IV, V e VI) e la terza due libri (VII e VIII). La divisione in libri ha per oggetto, secondo la sua propria Autrice, di rendere più facile e pratica la consultazione di un'opera tanto estesa. L'autografo originale, in effetti, scrupolosamente preparato dall'Autrice, è disposto e distribuito in otto volumi corrispondenti agli otto libri. La divisione in libri, sebbene realizzata per la ragione pratica di comodità di consultazione, si attiene a un ordine sistematico progressivo di distribuzione di materie, come si può apprezzare vedendo l'indice generale.
Ogni libro è distribuito in capitoli, che cominciano la loro numerazione di nuovo in ciascun libro. In cambio, ogni suddivisione o paragrafo, di cui consta ciascun capitolo, reca una numerazione marginale che comincia in ciascuna delle parti e continua attraverso i capitoli e libri che comprende la parte. La numerazione marginale corrisponde, poi, alle parti indipendentemente dai libri. Solamente le introduzioni a ciascuna parte hanno la loro numerazione indipendente e propria di ciascuna.
Ogni capitolo reca ordinariamente, a partire dal capitolo sedicesimo della prima parte, uno o più paragrafi conclusivi, che contengono quello che l'Autrice chiama, con queste o simili parole, «Insegnamento che mi diede la Regina del cielo».
Tutte queste divisioni, distribuzioni e numerazioni sono poste dalla medesima Autrice, che le ha curate ai dettaglio. Avvertiamo di passaggio che abbiamo ritenuto conveniente conservarle al medesimo modo nella presente edizione, per rispetto

dell'originale e la facilità che offrono per il confronto con altre edizioni più o meno fedeli.
Questa è la struttura esterna dell'opera. Passeremo ora a trattare quello che costituisce propriamente il suo genere letterario, cominciando con l'annotare alcune osservazioni sopra il titolo stesso dell'opera.

*Il titolo dell'opera*

Il titolo completo dell'opera è smisuratamente lungo per il gusto attuale; obbedisce, senza dubbio, al gusto e allo stile dell'epoca in cui scrive l'Autrice; con tutto ciò, a nostro parere, determina con molta precisione il genere letterario dell'opera. Ecco qui il titolo completo: *Mistica Città di Dio, miracolo della sua onnipotenza e abisso della grazia. - Storia divina e vita della vergine Madre di Dio, regina e signora nostra, Maria Santissima, restauratrice della colpa di Eva e mediatrice della grazia. - Dettata e manifestata in questi ultimi secoli dalla medesima Signora alla sua schiava suor Maria di Gesù, abbadessa indegna del monastero dell'Immacolata Concezione della città di Agreda. Per nuova luce del mondo, gioia della Chiesa cattolica e fiducia dei mortali.*
Una breve analisi di questo lungo titolo ci rivela le caratteristiche dei genere letterario dell'opera.
L'opera sarà, come prima intenzione, una storia divina e vita di Maria santissima, e non una esposizione teologica. E' una narrazione, non un trattato né una divulgazione di teologia dogmatica o spirituale. Questo, se non altro, è già un dato notevole, che non si deve perdere di vista, se si vuole leggere suor Maria nei suo genere, anche se la sua Autrice è stata qualificata «teologa francescana» e il suo nome e le sue affermazioni ricorrono negli scritti e nelle discussioni dei teologi.
Inoltre, questa storia e vita è una storia divina, una storia di Maria vista in luce divina; non solo, dunque, nella sua dimensione biografica umana, ma certamente e soprattutto, fin nella sua dimensione divina, ossia sul piano degli interventi storico-salvifici di Dio e sul piano dell'intimità personale di Maria con Dio. Non si racchiude questa vita e storia nell'ambito spazio-temporale di una biografia, ma si apre all'orizzonte metastorico di una personalità e funzione che trascendono lo spazio e il tempo e si collocano nell'accadere salvifico divino e nella vicenda personale e spirituale di Maria. Inoltre è la storia e vita di una donna, eccezionale in tutti i sensi, che costituisce un caso unico e singolare ed esercita una funzione specialissima; è la storia della «Vergine Madre di Dio, regina e signora nostra, Maria santissima, restauratrice della colpa di Eva e mediatrice della grazia», titoli che configurano la funzione e la personalità di Maria. Quello che suor Maria si preoccupa di riferire in questa storia e vita è il racconto del conferimento ed esercizio di questa funzione unica e specialissima, e la risposta e l'attitudine spirituale in ciascun momento dell'esercizio di questa funzione in questa donna singolare. Tutto il contenuto religioso, salvifico e spirituale che la teologia scopre in Maria è biografato e narrato da suor Maria di Gesù. In questa prospettiva, nell'opera di suor Maria c'è molta teologia e molta dottrina spirituale, sebbene non sia né un trattato teologico, né un esposizione «ex professo» di dottrina spirituale. Precisamente, l'originalità dell'Autrice, il suo genere letterario proprio, è narrare, e non esattamente esporre tutta la ricchezza teologico-spirituale contenuta in Maria.

Orbene, questo «soggetto» della storia divina suor Maria lo concepisce, attenendosi al titolo, come «mistica città di Dio, miracolo della sua onnipotenza e abisso della grazia». Queste espressioni indicano l'esperienza fondamentale dell'Autrice e la messa a fuoco personale dell'opera; con esse l'Autrice ci segnala qual è il suo punto di vista, come vede e sente Maria, qual è la visuale meravigliosa da cui lei contempla Maria e cerca di comumcaila così ai lettori. Queste espressioni sono la sintesi del pensiero di suor Maria sulla Vergine santissima e il filo conduttore che vibra in tutta la sua narrazione. Attraverso tutta l'opera l'Autrice cercherà di farci vedere come Maria è la città mistica in cui Dio abita, come è stata oggetto insuperabile dell'onnipotenza divina e come la meravigliosa grazia di Maria non può esprimersi se non in termini abissali.

Facendo un altro passo in questa breve analisi del titolo, vediamo che questa storia divina e vita di colei che è «mistica città di Dio», miracolo della sua onnipotenza e abisso della grazia» si presenta «come dettata e manifestata» dalla medesima Signora all'Autrice. Questo è un altro punto fermo del suo genere letterario. Suor Maria scriverà come chi comunica quello che ha inteso o conosciuto per mezzo di una manifestazione soprannaturale, sentendosi come un veicolo che trasmette alcuni «misteri» e insegnamenti ricevuti dall'alto e non alcune riflessioni personali.

Questa manifestazione ricevuta si caratterizza, attenendoci sempre al titolo, con un segno escatologico, «in questi ultimi secoli», e con un segno carismatico, «per nuova luce del mondo, gioia della Chiesa cattolica e fiducia dei mortali». L'opera, poi, si caratterizza nel suo genere letterario per l'elemento escatologico e quello carismatico, destinato all'illustrazione ed edificazione pia.

Insomma, questa breve analisi del titolo rivela già i caratteri essenziali del genere letterario dell'opera: è una narrazione di contenuto salvifico e spirituale, che si presenta attraverso il prisma di un carisma profetico.

L'analisi della natura del contenuto dell'opera medesima chiarisce, come vedremo, le caratteristiche anche del suo genere letterario, indicate già nel titolo.

*Genere narrativo*

In effetti, tutto il contenuto dell'Opera si presenta in forma narrativa, come la relazione degli episodi che costituiscono la storia divina e vita di Maria.

Le esposizioni dottrinali non narrative sono poche e sempre sporadiche, accidentali e come preliminari o esplicative del narrato.

La narrazione abbraccia tutta la traiettoria che va da quando Maria è predestinata nella mente divina per essere Madre di Dio, fino a che è assunta definitivamente in cielo, dove siede intercedendo per noi. In questa prospettiva entra tutta la storia umano-divina di Maria.

Per elaborare questa narrazione, suor Maria ha fatto tesoro dei dati che le porgono gli evangelisti e la sacra Scrittura in genere; le tradizioni storiche trasmesse nella Chiesa attraverso la liturgia e l'arte sacra, più o meno influenzate dai vangeli apocrifi; le ricostruzioni letterarie dei misteri sacri fatte dagli autori dei libri di pietà e meditazione, e i dati adeguati per la conoscenza della teologia, specialmente mariologica.

Tra tutti questi dati con i quali suor Maria tesse la sua narrazione, non dà preferenza agli episodi esterni, miracolosi e meravigliosi, come può pensare chi si lascia impressionare da una lettura superficiale dell'opera, ma agli episodi interni, intimi, se possiamo esprimerci così. La sua attenzione, preferibilmente, è rivolta agli episodi che servono per profilare e captare in profondità le prerogative e la funzione di Maria nel piano salvifico, e a quelli che rivelano la profondità della vita spirituale di Maria. Così si tratterà di descrivere per esteso i favori e doni speciali che la preparano spiritualmente per gli avvenimenti più importanti della sua vita; i poteri speciali che Dio le concede per la sua condizione di Madre di Dio, come, per esempio, il dominio sulle creature irrazionali; le grazie mistiche che Dio concede a Maria, come visioni, estasi, rapimenti, ascensioni al cielo; gli episodi di ordine preternaturale, come sono gli interventi dei demoni, le sue lotte e i conciliaboli, ecc.

A tutto questo si aggiunga che l'esperienza spirituale di Maria, la vita intima della sua anima - storia divina anche in questo senso - occupa un posto riservato, con la particolarità che suor Maria riferisce i fatti intimi, le vibrazioni spirituali, come riproducendoli dall'interno di Maria, dalla sua propria esperienza spirituale. Nel corso dell'opera sono numerosissimi i paragrafi posti in bocca a Maria e redatti in prima persona. L'Autrice, anima sperimentata in temi mistici, interpreta e ricostruisce i sentimenti di Maria in ciascun momento importante della sua vita; la sua esperienza mistica le serve per fare una proiezione delle sue proprie esperienze a quelle che poté avere Maria, facendo una specie di trasferimento che le permette di ricostruire la storia intima di Maria. È questo, senza dubbio, uno degli aspetti più originali e più ricchi dell'opera.

In quest'ordine di episodi interni o intimi si trovano principalmente i «misteri

nascosti» che sono svelati o rivelati all'Autrice: sono privilegi spirituali, doni mistici, assunzioni in cielo, poteri spirituali, ecc.

Gli episodi esteriori, come quelli che piace raccontare agli evangeli apocrifi, si trovano anche nell'opera di suor Maria; però sono come la struttura esterna imprescindibile e, a volte, quasi solo come una giustificazione e manifestazione della vita spirituale e dei doni interiori di Maria. Per esempio, i poteri che Dio concede a Maria come Regina dell'universo si rivelano in alcune manifestazioni miracolose esterne. La relazione di questa classe di episodi non obbedisce mai in suor Maria a mera curiosità storica che intenda coprire lacune, ma si fonda sulla necessità di dar forma concreta e storica al contenuto teologico-spirituale della vita di Maria.

Il carattere meraviglioso dell'opera è di origine soprattutto spirituale e non esterno. Quanto a quest'ultimo, l'Autrice conserva una certa discrezione, almeno secondo il gusto dell'epoca in cui scrive, incentrato sul meraviglioso ad oltranza. E se si confrontano le narrazioni della *Mistica Città di Dio* con quelle di alcuni evangeli apocrifi, si vede bene che l'Autrice è più sobria negli episodi puramente esteriori.

Per ponderare il ricco contenuto spirituale dell'anima di Maria, l'Autrice ricorre in qualche caso, diremmo, ad alcuni «midrashim», che le permettono di dare forma storico-narrativa a questo contenuto. Così si devono interpretare sicuramente certi episodi, per esempio di guarigione, che servono per rendere manifesta la carità della Vergine e i suoi poteri di Regina; altrettanto si dovrà dire di certe visioni e ascensioni al cielo, che servono all'Autrice per dar forma concreta e narrativa al contenuto di alcuni titoli mariani; sono «episodi teologici» più che storici.

In definitiva, utilizzando un genere letterario narrativo, suor Maria ci descrive colei che è «mistica città di Dio, miracolo della sua onnipotenza e abisso della grazia».

### *Genere profetico*

Tutta questa narrazione di contenuto storico, salvifico, spirituale e mistico, si inquadra a sua volta e si presenta in un genere letterario profetico. Usiamo il termine «profetico» nel suo significato più generale come specifico e proprio di chi parla in nome di Dio e nel suo nome istruisce ed esorta.

Suor Maria non scrive in suo nome, ma nel nome di una voce celeste che la guida, cioè profeticamente. Questa voce è di Dio, di Maria santissima o degli angeli, specialmente di Maria. L'Autrice scrive come chi trasmette «quel che ha sentito» e «come lo ha inteso» nelle «intelligenze» che Dio le dà di se stesso, per mezzo di Maria o degli angeli. La sua opera è una storia e vita «dettata e manifestata» dalla Signora. Dalla prima all'ultima pagina dell'opera è evidente ed espressamente affermata questa attitudine di scrivere per impulso di una luce soprannaturale. Tutta l'opera è scritta, poi, nel genere letterario profetico.

Intendiamo dire con questo che tutto il contenuto profetico dell'opera è puro genere letterario? Certamente no. Suor Maria scrive utilizzando il genere letterario profetico, però non come un mero artificio letterario, ma convinta di trasmettere effettivamente quel che ha inteso attraverso la luce divina.

Che cosa ha inteso suor Maria mediante la luce divina? Bisogna distinguere quello che è frutto dell'influenza divina e quello che è apporto dell'Autrice? Che cosa pretende di dirci suor Maria quando afferma che l'opera è stata «dettata e manifestata»? Qui sta il problema; problema che consiste nel decifrare il genere letterario profetico in cui scrive l'Autrice.

Non pretendiamo di dare una risposta esaustiva a questi interrogativi, che, dato il carattere di vicenda intima personale e di relazione, di interazione divino-umana, hanno qualcosa di ineffabile. Non cerchiamo di decifrare un enigma di psicologia mistica. Vogliamo fare, più modestamente, alcune osservazioni sul genere letterario profetico, che usa l'Autrice, basandoci su ciò che lei stessa afferma.

Cominciamo col trascrivere il testo più significativo riguardo alla stessa Autrice. Prima di descrivere diversi stati mistici di grado superiore o inferiore in cui riceve le comunicazioni divine, precisa più in concreto come riceve la comunicazione divina per scrivere l'opera. Ecco qui il testo:

«Nell'altro stato, inferiore a quello che ho detto, vedo la Vergine santissima in se stessa e gli angeli: comprendo e conosco che il modo di insegnarmi, parlarmi ed illuminarmi è simile alla maniera in cui gli angeli medesimi si danno luce, comunicano e parlano gli uni con gli altri e al modo in cui quelli superiori illuminano gli inferiori. Il Signore stesso, come causa prima, dona questa luce, ma siffatta luce partecipata, di cui questa Regina fruisce con tanta pienezza, viene poi da lei comunicata alla parte superiore della mia anima, cosicché io conosco sua Altezza, le sue prerogative e i suoi misteri nello stesso modo in cui l'angelo inferiore conosce ciò che gli comunica quello superiore. Inoltre si comprende mediante l'insegnamento che trasmette, l'efficacia che possiede e altre qualità della visione che si sentono e si gustano, quali la purezza, l'altezza e la verità della stessa visione, in cui niente d'impuro, di oscuro, di falso o di sospetto si riconosce, e niente di santo, di puro e di vero si tralascia di riconoscervi. Lo stesso mi accade conversando a loro modo coi santi principi; ugualmente il Signore mi ha spiegato molte volte che l'illuminazione della mia anima e la comunicazione con essa è la stessa che hanno tra sé. Anzi, molte volte mi accade che l'illuminazione passi per tutti questi canali, cioè che il Signore dia la rivelazione e la luce, o l'oggetto di essa, la Vergine santissima me la manifesti e gli angeli mi suggeriscano i termini. Altre volte - ed è più frequente - fa tutto ciò il Signore e mi ammaestra; altre volte lo fa la Regina, dandomi tutto lei, ed altre gli angeli. Talora sogliono darmi solo l'illuminazione, e prendo io da quello che ho inteso i termini per spiegarmi. In questo potrei sbagliare se il Signore lo permettesse, poiché sono donna ignorante, mi valgo di quello che ho udito e, quando trovo qualche difficoltà nello spiegare le manifestazioni, ricorro al mio maestro e padre spirituale nelle materie più ardue e difficili».

Alla luce di questo testo, e di altri che si potrebbero addurre, è evidente che l'espressione «dettata e manifestata», presente già nel titolo, non vuol dire sempre un dettato vero e proprio che l'Autrice va trascrivendo, come può farlo una segretaria. Intenderlo così sarebbe andare contro quel che l'Autrice stessa afferma espressamente: «Anche son soliti darmi l'intelligenza sola, e i termini per esprimermi li trovo io di ciò che ho inteso... e mi servo di ciò che ho sentito». Leggendo l'opera si vede che questa difficoltà, di non avere i termini precisi e appropriati e di andare a cercarli, è quasi abituale, dal momento che nel corso della stessa si lamenta, quasi in tutti i capitoli, di non trovare i termini adeguati per esprimere tutta la grandezza e tutta la bellezza di ciò che ha inteso. Con questa osservazione,
se non altro, viene scartata l'interpretazione semplicistica del profetismo di suor Maria inteso come un dettato.

Anche nei casi in cui «le vengono dati i termini» per esprimersi, si tratta di un modo di insegnamento e di illustrazione «che è simile a quello in cui gli stessi angeli si danno luce e comunicano e parlano gli uni con gli altri e i superiori illuminano gli inferiori». Questo l'Autrice lo ripete persino tre volte nel testo trascritto. In altri passi dell'opera torna a parlare di questa maniera che gli angeli hanno di comunicarsi, dei suoi modi distinti e della possibilità di estendere questa comunicazione ad alcune creature umane. Orbene, questo modo di comunicarsi degli angeli tra loro da superiore a inferiore, che si estende a lei, «non sembra si debba intendere, secondo il contesto, nel senso di conversazioni sensibili, con pronuncia di parole determinate, ma di una illuminazione che suggerisce i vocaboli adeguati... e sempre si vede obbligata l'anima a realizzare questa traduzione del linguaggio angelico in quello delle parole umane»[9]. Si tratta di una comunicazione spirituale che deve concretizzarsi in termini umani. Anche in questi casi di una illuminazione molto chiara in cui «le si danno i termini», difficilmente si può parlare della trascrizione di un dettato. Nelle esperienze mistiche l'anima si trova sempre nell'alone del misterioso e dell'ineffabile; è fenomeno comune nelle anime con esperienze mistiche: anche quello che vedono e intendono con chiarezza non riescono ad esprimerlo con la stessa chiarezza nel volgerlo al linguaggio usuale umano, e alcune volte incontrano più facilità e altre volte meno per esprimersi adeguatamente. La comunicazione angelica che si rivolge all'anima, come quella di un angelo superiore a un angelo
inferiore, si farà in «termini» angelici, necessari in ogni caso di un doppiaggio umano.

D'altra parte, come abbiamo visto nel testo addotto, suor Maria usa a volte le sue

proprie risorse per esprimersi: «i termini per esprimermi li trovo io di quel che ho compreso... e mi valgo di ciò che ho udito».
Ugualmente, e nel medesimo testo, suor Maria confessa che «quando trovo qualche difficoltà nel dichiarare le intelligenze, ricorro al mio maestro e padre spirituale nelle materie più ardue e difficili». Per altre affermazioni dell'Autrice si vede che questa consultazione non si limitò alle «materie più ardue e difficili», ma si estese a tutta l'opera: Questa divina Storia, come in essa viene ripetuto, lascio scritta per l'obbedienza ai miei superiori e confessoni...; e sebbene l'abbia sottoposta tutta alla censura e giudizio dei miei confessori, senza che ci sia parola che non abbiano visto e conferito con me, la sottometto di nuovo al suo miglior sentire e soprattutto all'emenda e correzione della santa Chiesa cattolica romana

Tutto questo significa che, a quello che nelle «intelligenze» le viene comunicato, si deve aggiungere nell'elaborazione e redazione dell'opera, per confessione della stessa Autrice, il suo lavoro personale di trovare i termini e consultare i suoi maestri e confessori.

Inoltre, quando si tratta di redigere l'opera, viene a conoscere in molti casi la diversità di opinioni degli autori e storici; lei, tuttavia, non si occupa di comporre queste controversie. La sua posizione, il suo genere letterario, non è questo: Voglio avvertire che in molte cose di quelle che sto scrivendo mi risulta diversità di opinioni tra i santi Padri e autori... e altri dubbi che non mi dilungo a dichiarare, perché non è necessario per il mio scopo e perché io scrivo soltanto quel che mi viene insegnato e riferito, o che l'obbedienza alcune volte mi ordina di domandare per tessere meglio questa divina Storia. E nelle cose che scrivo non conveniva introdurre dispute, perché fin dal principio, come allora dissi, intesi il Signore che chiedeva scrivessi tutta questa opera senza opinioni, ma con la verità che la divina luce mi avrebbe insegnato.

Il suo genere letterario non è quello di un teologo o di uno storico, ma quello di «una donna ignorante» che si lascia guidare dalla luce divina, sebbene riconosca certe necessità di opinioni diverse nella teologia e nella stona[12]. Lei, come «donna ignorante», non ricorre a un metodo teologico o storico, ma alla luce che le insegna e la guida, e cerca di scrivere questa Storia senza opinioni, perché non le si scambi con la notizia della verità.

Con tutto ciò, questa «notizia della verità» non esclude il suo proprio metodo di lavoro personale nell'elaborazione dell'opera, anzi, a ragion veduta, segnala i criteri di lavoro personale che guidano nella composizione dell'opera: «Quel che scrivo è conseguente e non si oppone in cosa alcuna al testo sacro, e corrisponde alla dignità della materia che tratto; pertanto non posso dare maggiore autorità a questa Storia e nemmeno chiederà di più la pietà cristiana». Utilizza, inoltre, per la redazione dell'opera, alcuni criteri pratici di convergenza e conseguenza, di conformità al testo sacro e trattamento degno della materia.

E, quel che è di più, dà ad intendere che il valore di quel che dice dipende dalla misura in cui si è sforzata di attenersi a questi criteri, e questo apprezzamento lo rimette ai dottori e maestri: «Il giudicare se ciò che scrivo sia conforme alla verità della Scrittura e, con la maestà e grandezza dell'argomento che tratto, se le cose abbiano tra loro adeguato rilievo e connessione, tutto questo lo rimetto alla dottrina dei miei maestri e superiori, ed al giudizio dei saggi e dei credenti».

Come si arguisce dalle osservazioni che stiamo facendo, fondate sui testi dell'Autrice, il suo genere letterario profetico non esclude, anzi include un lavoro personale molto intenso dell'Autrice nella concezione, elaborazione e redazione dell'opera. Lei stessa è molto cosciente del fatto che, nella redazione dell'opera, collabora da parte sua con l'influenza divina e questo per lei costituisce perfino una fonte di preoccupazione. Non abbiamo trovato questa sua idea espressa nella *Mistica Città di Dio*, ma in un'altra sua opera, *Nonne della sposa*, scritta sotto il medesimo carisma dell'influenza divina, e che giudichiamo perfettamente applicabile al nostro caso. In risposta a un dubbio proposto dalla Venerabile, l'Altissimo le risponde:

> «La riserva che fai di ordinario quando scrivi, che temi di aiutarti con discorso umano o con altre scienze che per altra via hai potuto acquisire, viene da questo; e avverti che non puoi dire: «Gesù»

senza la mia grazia, ed è necessario valerti di quel che hai udito, visto, letto e comunicato con confessori; perché tutto va diretto ad un fine, ed è che operi il più perfetto. Non cercare di indagare se questi consigli e insegnamenti sono tutti rivelati; perché io opero come voglio e alcune volte do la luce e la conoscenza di cui sono l'Autore, altre volte l'anima la riceve per via superiore e gliela occulto, altre le creature si valgono di quel che hanno acquisito e udito, perché non sempre si deve operare per via di miracoli ed anche bisogna aiutare il discorso e intendimento con quel che comprendi.

E così, lascia il tuo timore di quel che si penserà dite più di quel che sei, e che si prenderà per soprannaturale quel che è naturale; fa' attenzione ad avere solo intenzione di compiacermi e compiere la mia volontà, la quale ti spingerà a fare ciò tanto più quanto tu lo desideri e rinnegherai il tuo affetto per operare con il mio. E per accertare tutto quel che qui scrivi, rimettilo alla volontà e censura dei tuoi superiori e confessori e a quella della mia Chiesa santa, che è diretta dallo Spirito Santo. Se, poi, ciò che ti chiedo ti mette in contrasto con i ministri del mio Evangelo, che sono tuoi maestri, sappi che devi fare e porre per opera prima quello che essi ti ordinano che quel che a te pare essere luce divina e soprannaturale; perché nelle intelligenze ci può essere inganno ed errore, e nell'obbedienza mai si trovò, né per te lo si troverà; perché provvedo io all'umiltà della creatura per dar luce a chi la dirige e governa. E i continui timori che hai di accertare se questi miei insegnamenti siano veritieri, rimettili nelle mani dell'obbedienza, ed essi saranno la tua luce e via; poiché chi obbedisce ai superiori, obbedisce a me, poiché stanno al mio posto e nella mia Chiesa. Questa è una verità infallibile».

Il testo che abbiamo trascritto è ben esplicito. Suor Maria nutre i suoi timori che in quel che scrive si aiuta con le sue conoscenze acquisite con mezzi naturali, per cui si penserà di lei più di quel che è, e si prenderà per soprannaturale quel che è naturale. La risposta di Dio non solo non nega questa supposizione, ma la conferma; però questo non ha importanza, così deve essere. In ogni caso, deve dar preferenza alle disposizioni dei suoi superiori e confessori più che a quel che a lei pare luce divina e soprannaturale.

Aggiungiamo un'altra osservazione. Il carattere «rivelato» della sua Storia divina a volte l'Autrice lo presenta come un'approvazione susseguente di quel che ha scritto da parte del Signore e di Maria. Questo avviene nelle introduzioni alle parti seconda e terza, riguardo alla parte prima e seconda, e nel capitolo finale dell'opera rispetto a tutta la Storia.

Tutte queste osservazioni non impediscono di supporre che l'opera sia stata scritta sotto l'influsso di un'ispirazione o di un'azione divina speciale; né escludono tanto meno che nell'opera si contengano vere e autentiche rivelazioni come quelle che il Signore è solito concedere a molte anime sante.

Del resto, a queste rivelazioni o all'insieme dell'opera «dettata e manifestata», l'Autrice stessa non pretende di dare più valore di quel che la Chiesa dà alle rivelazioni private, senza arrogarsi l'autorità della rivelazione pubblica, e rimette tutto al giudizio della Chiesa.

Dunque con queste osservazioni non pretendiamo di aver delucidato totalmente la portata dell'opera «rivelata» della *Mistica Città di Dio,* certo riteniamo che appaia sufficientemente chiaro che il genere letterario profetico che l'Autrice utilizza, unito alle indicazioni che lei stessa fa, non autorizza a dare alla «rivelazione» dell'opera un carattere assoluto, ma condizionato a questo genere, nell'ordine delle comunicazioni mistiche e al lavoro personale dell'Autrice che opera mossa da Dio.

Per il resto, una delle poche varianti che conosciamo nella seconda redazione dell'opera rispetto alla prima, come già si è fatto notare, è precisamente la sostituzione del termine «rivelata», che appariva nel titolo della prima redazione, con l'espressione «dettata e manifestata»; sostituzione fatta di proposito, senza dubbio per diminuire la forza della parola «rivelata».

Tenendo conto di tutto questo, quando si confrontano le affermazioni, sempre sfumate e moderate che l'Autrice stessa fa a proposito di quel che scrive, «quel che ha inteso» o «quel che le è stato comunicato», con le affermazioni un po' assolute ed entusiaste dei teologi immediatamente posteriori, che arrivano ad addurre le loro affermazioni dottrinali come «rivelazioni», si coglie l'impressione che questi autori

entusiasti credessero di trovare in suor Maria più di quello che lei avesse inteso affermare, quando dice di appoggiarsi a questa assistenza divina che la guida. Le stesse controversie a proposito del fatto che suor Maria «insegni come rivelate le dottrine scotiste», lasciano l'impressione che questi teologi avessero una credulità meravigliosista e miracolista, che li portò a discutere la questione delle «rivelazioni della madre Agreda» su un piano estraneo a quello che occupano nell'Autrice stessa; mancò a questi autori un certo senso di sobrietà che, al contrario, era molto presente nella medesima suor Maria, poiché le sue proprie esperienze mistiche, nelle quali sapeva che potevano infiltrarsi inganni, e la sua coscienza ben pronunciata di donna ignorante, la portavano a diffidare di se stessa e a non dare eccessiva importanza alle sue stesse affermazioni, che sempre cercava di vedere ratificate e sanzionate dai dotti.

Un teologo attuale, naturalmente, perfettamente cosciente delle cautele che impone la conoscenza del genere letterario anche dei testi sacri, equipaggiato con le conoscenze di critica storica e di ermeneutica di testi e molto preoccupato di meravigliosismi credibili, trova ingenue e metodologicamente erronee queste polemiche e controversie appassionate. Sinceramente, non si seppe cogliere il genere letterario della *Mistica Città di Dio;* in cambio, le numerosissime anime che hanno cercato nell'opera, non principalmente alcune conoscenze teologiche, ma una gui
da sicura e un alimento della loro vita spirituale, hanno saputo cogliere meglio il senso genuino dell'opera e il suo genere proprio.

In effetti, il profetismo di suor Maria è un carisma di edificazione ecclesiale. La sua opera è stata «dettata e manifestata... in questi ultimi secoli... per nuova luce del mondo, gioia della Chiesa cattolica e fiducia dei mortali». Queste parole, un po' solenni, indicano chiaramente la coscienza e il convincimento di suor Maria che la sua Storia divina ha una speciale trascendenza per la vita della Chiesa. Tutte le osservazioni fatte in precedenza non ci autonzzano a minimizzare questa coscienza e questa convinzione dell'Autrice.

Però, d'altra parte, queste stesse parole precisano perfettamente qual è il vero obiettivo dell'opera e in che ordine di cose l'opera può avere importanza nella Chiesa. L'importanza dell'opera non consisterà nelle nuove conoscenze teologiche che apporta, ma nel fatto che contribuirà a fomentare la pietà cristiana. Questo aspetto ci porta a precisare meglio in che cosa consista il suo genere letterario profetico.

Suor Maria si sente eletta da Dio, dunque indegna da parte sua, per trasmettere alla Chiesa e al mondo un messaggio; e così lo confessa in innumerevoli passi dell'opera. Il suo messaggio è di illustrazione e di esortazione; il suo genere letterario profetico è didattico e monitorio, come avviene in ogni carisma profetico.

La *Mistica Città di Dio* è un'opera che si prefigge l'intento moraleggiante e l'edificazione. Quel che in definitiva cerca e intende suor Maria con le sue narrazioni, riferite con tono profetico, è far conoscere meglio Maria santissima, perché questo serva al miglioramento dei costumi e alla edificazione dei fedeli.

Il suo carisma profetico lei lo ha ricevuto «per nuova luce del mondo, gioia della Chiesa cattolica e fiducia dei mortali»; e questa luce, questa gioia e questa fiducia saranno effettive in quanto si mettono in pratica i desideri della Signora e regina del cielo: il miglioramento dei costumi e il progresso spirituale. La *Mistica Città di Dio* è un libro di illustrazione ed esortazione; ad esse vanno dirette ciascuna delle sue righe.

Più di un quarto dell'opera - i paragrafi finali di ciascun capitolo - destinato espressamente a dare insegnamenti ed esortazioni di condotta e profitto spirituale, si pone in bocca a Maria. Inoltre l'Autrice, nel corso delle narrazioni, utilizza costantemente le occasioni per dare istruzioni ed esortazioni spirituali.

Del resto tutta l'opera ha questa finalità: prima di tutto la stessa edificazione dell'Autrice, che si sente impegnata a mettere in pratica l'insegnamento spirituale che riceve; in secondo luogo, l'edificazione delle sue stesse sorelle di clausura, alle quali esso va diretto molto in particolare; e in terzo luogo, sebbene valga per tutta l'opera, l'edificazione comune dei fedeli.

I «misteri nascosti» di Maria, che l'Autrice va disvelando, sono per suscitare una maggiore devozione e imitazione di Maria e per stimolare alla pratica degli insegnamenti di suo Figlio. Tra gli episodi della vita di Maria che l'Autrice tratta ampiamente

e minuziosamente, stanno, come già abbiamo indicato, quelli della sua vita intima, spirituale, quelli che rivelano la risposta spirituale di Maria alle grazie che riceve, ossia, quelli che più direttamente possono servire di esempio e di edificazione spirituale.

Suor Maria è persuasa che una migliore conoscenza delle eccellenze, delle grazie e della santissima vita di Maria possa essere una risorsa efficacissima per la pietà cristiana, e per questo le riferisce minuziosamente.

Il suo genere letterario profetico, didattico ed esortativo è caratterizzato da questa preoccupazione di edificazione e per questo scrive con termini piani, accessibili, semplici; e anche quando a volte impiega termini teologici, non utilizza tecnicismi eruditi, come già abbiamo rilevato.

Non riteniamo necessario insistere su questo punto: è evidente in tutta l'opera. Non è un libro di teologia, né una semplice storia, né soltanto «un libro di rivelazioni»; è un libro di edificazione.

Aggiungiamo soltanto che questo messaggio di insegnamento ed esortazione spirituale ha un certo carattere di urgenza escatologica, che è in dipendenza dalla conoscenza di misteri occulti. Questa matrice escatologica è indicata nel titolo, in questi ultimi secoli, e alcune volte nel testo dell'opera. L'Autrice spiega le ragioni per cui sono stati tenuti nascosti finora questi misteri. Questa matrice escatologica - che, per il resto, è comune al messaggio recato da libri di rivelazioni, da apparizioni mariane che danno origine a santuari, ecc. - non appare, tuttavia, molto accentuata nell'Autrice, come al contrario avviene in certi autori della sua epoca, com'è il caso notevole del p. Tenorio.

In conclusione, il genere letterario della *Mistica Città di Dio* è quello di una narrazione profetico-edificante.

*Fonti d'informazione*

La *Mistica Città di Dio* non è un'opera scritta su dettato, una mera trascrizione. Suor Maria si è servita per la sua redazione, prima di tutto, della luce divina che l'ha guidata, del discorso umano, di altre scienze che per diverse vie ha potuto acquisire, di quel che ha udito, visto, letto e comunicato con confessori e superiori.

La *Mistica Città di Dio* raccoglie innumerevoli dati e suppone una erudizione molto notevole di conoscenze teologiche, bibliche, storiche, leggendarie, ecc. È evidente che fu necessario informarsi per scrivere l'opera.

Non è compito facile, tuttavia, scoprire le fonti immediate di informazione di suor Maria, nel senso di dipendenza letteraria, al momento di scrivere l'opera. Questa difficoltà si basa sulle seguenti ragioni: la sua infanzia trascorre nella città di Agreda; non è passata per le aule, né ha seguito corsi accademici di nessun tipo.

La sua formazione, per quel che si può cogliere dal suo genere di vita - rinchiusa in un convento di clausura fin da giovanissima - e per quel che lei stessa dice del suo tratto con confessori e superiori, non è principalmente di letture, ma di conversazioni; non è libresca ma orale.

La *Mistica Città di Dio,* per concezione, struttura, idea, obiettivo, stile e ragioni fondamentali in genere, è un'opera originale senza paragone notevole con qualunque altra l'abbia preceduta.

Inoltre, quest'opera è nata da un'anima che ha goduto di grazie mistiche, all'apparenza autentiche, e di un carisma profetico che rende difficile delimitare - già lo abbiamo rilevato - quel che c'è in essa di ispirazione soprannaturale e di lavoro e studio naturale.

L'Autrice presenta l'opera, non come risultato di studi, né solamente come frutto di riflessioni o meditazioni pie, ma come frutto della luce che la guida e come opera appartenente più al Signore e a Maria che a se stessa.

Tutto questo - è evidente - rende difficile il compito di trovare le fonti di informazione e di ispirazione letteraria dell'opera. Con tutto ciò, abbiamo cercato di trovare queste fonti di ispirazione.

Abbiamo realizzato le nostre ricerche confrontando la *Mistica Città di Dio* con gli evangeli apocrifi, con le vite di Cristo e di Maria, con rifacimenti di racconti apocrifi,

con libri di meditazione della vita e passione di Cristo, con libri di rivelazioni, ecc.; abbiamo esaminato con speciale cura i libri esistenti nel convento di Agreda, che per la loro data di stampa poterono trovarsi lì al tempo della Venerabile.

Tuttavia le nostre ricerche non hanno scoperto, in nessun caso, una dipendenza letteraria prossima. Nelle relazioni che non sono basate sui testi canonici, che sono quelli che principalmente impostano la questione, esistono, come era da presumere, molte coincidenze e un accordo fondamentale in alcuni casi con altre opere del genere, però tutto questo unito a divergenze, differenze di dettaglio, e a volte non solo di dettaglio; in nessun caso abbiamo scoperto una coincidenza di tal natura che autorizza a parlare di una dipendenza letteraria prossima. Suor Maria scrive tutto, d'altronde, con la sua impronta e il suo stile personale propri.

Con questo non vogliamo dire che tutte le conoscenze e tutti i dati storici e leggendari che la Venerabile maneggia siano germogliati in lei per scienza infusa e come per generazione spontanea. Tuttavia qui non è possibile distinguere quel che è frutto di una informazione soprannaturale, di istruzione o di scienza infusa, e quel che è raccolta personale dell'Autrice, frutto del suo lavoro di informazione.

Crediamo che la spiegazione dell'amplissima erudizione di dati teologici, biblici e storico-leggendari trattati dall'Autrice, a parte l'illuminazione divina, bisogna trovarla nella fonte principale di informazione che ebbe a sua disposizione: le predicazioni udite e, specialmente, le ampie e frequenti conversazioni mantenute con i suoi confessori e superiori a causa della direzione della sua anima e della redazione della Storia divina.

La sua informazione teologica in particolare è, senza dubbio, frutto di queste conversazioni con i confessori, che, come è risaputo, erano buoni teologi. Non sappiamo se lesse per conto suo trattati di teologia. È possibile che i suoi confessori e maestri glieli prestassero, tanto più che, nel convento francescano di San Giuliano di Agreda, dove risiedevano i suoi confessori, il suo ultimo confessore, il p. Andrea Fuenmayor, possedeva una svariata biblioteca, in cui «occupavano il tempo i religiosi di ogni classe». Il fatto, poi, è verosimile; dunque noi incliniamo a credere che fu informata a viva voce più che per la lettura di opere teologiche. Suor Maria pose tutta la sua opera alla censura e giudizio dei suoi confessori, senza aver parola che non abbiano visto e conferito con lei.

Dato questo genere di informazioni, non è possibile affermare una dipendenza letteraria diretta. Per questa ragione diamo nel capitolo seguente di questa introduzione un ampio riassunto delle idee teologico-mariane dell'Autrice, confrontandole con gli autori della sua epoca. Crediamo di rendere così un servizio utile per ulteriori studi comparativi.

In quanto all'informazione biblica e all'uso della sacra Scrittura, tanto abbondante nell'opera, riteniamo che bisogna distinguere: la concezione circa i sensi della Bibbia e le annotazioni storico-esegetiche sui libri sacri hanno la loro origine, senza dubbio, nella stessa fonte di informazione orale delle sue conoscenze teologiche; invece l'uso e l'interpretazione dei testi sacri è più lavoro personale suo, sebbene senza escludere l'indottrinamento.

Osserviamo che l'Autrice conosce e domina particolarmente, prima di tutto il Nuovo Testamento, i libri sapienziali, in modo speciale i Salmi e il Cantico dei Cantici, e i libri profetici. Non crediamo di andare molto lontano dalla verità se affermiamo che i testi che l'Autrice conosce meglio, senza essere gli unici, sono quelli utilizzati al suo tempo nell'ufficio divino in forma di letture, salmi, cantici, responsori, ecc.; questo vale specialmente per la parte dei libri profetici che lei utilizza. Si veda, nel capitolo seguente prima riferito di questa introduzione, una indicazione dei principi biblico-mariani dell'Autrice e qualche altra osservazione sull'utilizzazione della Bibbia.

Suor Maria conosce il latino della Vulgata, lo traduce con una certa libertà, parafrasando e un po' come a memoria, e non sembra attenersi ad una versione castigliana che ha di fronte. La sua conoscenza del latino riteniamo che non renda necessaria una spiegazione soprannaturale. Vive in un'epoca in cui la cultura risente dell'influsso del latino che viene insegnato ed è la lingua comune alla maggior parte delle opere; si tratta, d'altronde, di una religiosa di coro, che impiega molte ore del

giorno e della notte a parlare con Dio in latino, dotata nel suo caso di una penetrante intelligenza e perspicacia, con la possibilità di continue consultazioni. Tenendo conto di questi dati, non è strano che sia giunta a padroneggiare il latino della Vulgata a sufficienza per tradurlo da se stessa. Poté anche aiutarla Dio in questo, certamente.

In quanto alla informazione dei dati non biblici di tipo storico, autentici, tradizionali, leggendari, apocrifi, di origine pia, ecc., riteniamo, allo stesso modo, che si debbano ntrovare principalmente in ciò che abbiamo detto, cioè le sue conversazioni con i confessori. Ci riferiamo a dati specifici e un po' memorizzati, perché si deve tener conto che la pietà cristiana popolare e basilare, le tradizioni e la liturgia stessa con alcune festività di origine apocrifa, hanno contribuito a formare in ciascuna epoca un patrimonio comune di credenze, che sono il canale della formazione e della vita spirituale del cristiano. Questo patrimonio comune ha avuto sempre le sue contaminazioni di origine più o meno legittima. L'epoca di suor Maria è notevolmente meravigliosista nella pietà cristiana e persino nella stessa teologia.

Questo fondo comune lo ricevette senza dubbio suor Maria come vera figlia della sua epoca. Noi ci riferiamo, poi, ad una conoscenza molto più minuziosa di questi dati di tipo storico e pensiamo alle informazioni apportate dai suoi formatori ed educatori. Bisognerebbe aggiungere qui, verosimilmente, la lettura di libri di meditazione, vite di Cristo, agiografie, ecc. senza che, tuttavia, possiamo determinare in concreto quali furono, sebbene è risaputo che questo genere di letteratura fosse molto conforme al gusto dell'epoca.

Più in particolare, la stessa Autrice allude in rarissime occasioni ad alcune opere di storici, come il p. Quaresmio, che adduce a conferma dì alcune delle sue affermazioni storico-geografiche. Si può trattare di opere che i suoi confessori misero a sua disposizione. In ogni caso, come già abbiamo ripetuto, l'Autrice narra i fatti, presi o no direttamente dalle opere lette, in maniera personale, senza che si possa notare una dipendenza letteraria prossima.

Per questo motivo prescindiamo dal porre nel testo dell'Autrice a piè di pagina le possibili fonti utilizzate, come fu nostra intenzione cominciando a preparare questa edizione, perché non abbiamo scoperto in nessun caso una dipendenza letteraria prossima.

## V
## DOTTRINA MARIOLOGICA DELLA «MISTICA CITTÀ DI DIO» E TEOLOGIA DEL SUO TEMPO

Nello scrivere la sua *Mistica Città di Dio*, suor Maria di Gesù di Agreda non si propone altro che narrare sinceramente, «senza opinioni né contemplazioni», «senza dispute», la vita della Madre di Dio, «regina e signora nostra», «restauratrice della colpa di Eva» e «mediatrice della grazia», «per nuova luce del mondo, gioia della Chiesa cattolica e fiducia dei mortali». La sua prima intenzione, altamente spirituale è quella di proporre e proporsi un modello da imitare, uno «specchio in cui gli uomini vedano le proprie ingratitudini», Maria santissima.

Si tratta di un'opera in cui l'Autrice narra una Storia divina, iniziata negli eterni decreti di Dio, e portata a compimento nel cielo, quando Maria è proclamata regina dell'universo.

Crediamo che il suo nucleo centrale, come già abbiamo rilevato, sia la narrazione dell'avvenire di Dio nella sua «eletta» per preparare in lei la sua «città mistica», il «miracolo della sua onnipotenza» e l'«abisso della grazia». *Mistica Città di Dio* e *Storia divina* sono due titoli che vanno indistintamente congiunti, tanto nel linguaggio dell'Autrice come di Filippo IV, Samaniego e i confessori. Sembra anzi che a volte preferiscano *Storia divina* a *Mistica Città.* Sarebbe del resto illogico, tenendo conto dell'intenzione di suor Maria di Gesù, chiederle un trattato di mariologia, che puntualizzi con la precisione concettuale caratteristica di questi trattati.

In questa parte tenteremo di cogliere la sua ispirazione mariana. Cercheremo di determinare così il significato che l'esistenza della Madre di Dio ha per l'Autrice. Sebbene si tratti di una «storia divina», non è un semplice raccontare fatti della vita della Vergine, e tanto meno si tratta di una concezione mariologica sistematizzata. Con

ciò, nel corso della vita di colei che è «mistica città di Dio, miracolo della sua onnipotenza e abisso della grazia», la Venerabile ci dà una sua interpretazione di ciò che la figura della Madre di Dio significa nella storia della salvezza. Alcune volte lo fa espressamente, come quando interpreta diversi testi della sacra Scrittura, o fa digressioni poste in bocca a Dio, alla Vergine e a lei stessa; altre volte la lascia intuire tra le righe a partire dagli stessi fatti narrati.

Per la nostra esposizione ci limiteremo a questi elementi dottrinali, prescindendo da tutti i dati concreti della vita della Vergine o da elementi di tipo psicologico e mistico.

*Principi e figure biblico-mariane*

Prima di addentrarci propriamente nell'esposizione della dottrina mariologica della *Mistica Città di Dio,* raccoglieremo, a mo' di introduzione, alcuni principi e figure biblico-mariane, che sono come gli indicatori che dirigono la concezione mariologica dell'Autrice.

Possiamo convenire con Henri De Lubac che, si pensi quel che si pensi della Storia della Vergine, il titolo di *Mistica Città di Dio,* applicato a Maria, è giusto e suggestivo. Se il titolo di Storia divina ci pone nel contesto degli eventi di Dio intorno alla scelta della Madre sua, quello di *Mistica Città di Dio* ci può dare il risultato di questo intervento divino.

Suor Maria di Gesù non ci offre una spiegazione esplicita del titolo che dà alla sua opera. Designa la Vergine con l'appellativo di «mistica città di Dio», specialmente nell'esporre il capitolo ventunesimo dell'Apocalisse, dove concepisce Gerusalemme come il simbolo della Madre di Dio, essendo il centro e lo scenario delle meraviglie dell'Altissimo; nello stesso tempo è la città fortificata con una muraglia di dodici porte, per significare l'impero che Maria ha sul «serpente», la sua potenza per comunicare la grazia di Dio agli uomini e la facilità che essi trovano di accedere alla salvezza per la porta di Maria. È, in effetti, la «mistica città» di rifugio, nella quale gli uomini possono trovare la loro salvezza e apprezzare il contributo di lei in qualità di Regina e madre di pietà.

Maria è la «mistica città di Dio», essendo la «casa e corte» del Re, in cui egli sarà «dimorante nel mondo», vivrà con gli uomini e si farà loro fratello. Lo è ugualmente perché Dio si ricrea in lei, comunicandole la magnificenza delle sue perfezioni per costruire nella sua figura un segno della natura umana, sulla quale si eleva come mediatrice e dispensatrice di queste stesse perfezioni. Infine, è la «mistica città di Dio», per costituire il luogo delle delizie del Creatore ed essere il tabernacolo della santissima Trinità. Questa «mistica città di Dio» è il «miracolo della sua onnipotenza» e l'«abisso della grazia».

Concepita Maria come «mistica città di Dio», nel duplice significato di segno di Dio davanti agli uomini e segno degli uomini davanti a Dio, la Venerabile trova il fondamento di tutto quanto si può affermare della Vergine nella dignità che le dà la sua destinazione alla divina maternità. Per questa ragione è predestinata al secondo posto dei decreti divini ad extra. Nel crearla, Dio prima la prepara e la «vagheggia» con la sua provvidenza, giacché la sua missione richiedeva di entrare in una relazione diretta con la Divinità; ella sarà il «miracolo della sua onnipotenza». Tanta compiacenza trovava Dio nella sua «mistica città», che pare abbia consegnato suo Figlio per possedere questo «abisso della grazia».

Altra idea chiave che, unita a questa, opera continuamente nella mente della Venerabile, è quella di essere Maria collaboratrice di Cristo nella redenzione degli uomini, dato che, predestinata dopo di lui e con lui, in virtù della correlazione esistente tra i due, partecipa intimamente alla sua missione salvifica. Di fatto, nella «piazza di questa città si spacciò quel "fiat" che diede principio alla maggiore opera che Dio abbia fatto e che mai farà», dando con ciò al Verbo eterno «un corpo umano in cui poter soffrire e redimere gli uomini, per farli suo popolo, suo tabernacolo e sua dimora», e consacrandosi come sua compagna «nel modo che poté». Vi sono altri punti da cui balzano all'evidenza la provvidenza con cui Dio si volge a Maria e la preoccupazione di lei di essere fedele all'iniziativa divina e rendersi simile a suo Figlio

nella dignità e perfezione, dal momento che con lui parteciperà all'opera della salvezza.

Maria, inoltre, è propriamente la «città mistica» di Dio:
l'esemplare di una corrispondenza assoluta alla grazia nella natura umana - «abisso della grazia» - per ristabilire in essa l'antica perfezione che era stata perduta a causa del peccato. Dio si placa compiaciuto per questa «città mistica», giacché in essa trova piena corrispondenza all'iniziativa del suo amore.

C'è un'altra grande idea che viene ad essere come la linea direttrice intorno a cui si organizza la *Mistica Città di Dio:* Cristo, e con lui Maria, è il centro non solo dell'economia salvifica, ma altresì di tutta la creazione. Entrambi sono gli esemplari nei quali erano previsti tutti gli esseri e per i quali si obbligava l'Altissimo per non attendere a tutto ciò che il genere umano poteva disobbligarlo costringendolo. Sul modello di questi due «originali», il Signore andava copiando tutto il genere umano, perché mediante essi si rendesse somigliante alla Divinità. Avendo l'uomo deformato con il peccato la propria immagine, Dio invia suo Figlio «passibile e riparatore», per restituire alla creazione la bellezza della grazia e l'amicizia di Dio.

Era giusto che prima della formazione del primo uomo Dio creasse tutte le altre creature, perché costituissero lo scenario e l'ambiente in cui sarebbe comparso il Re del creato e potesse trovare in esse «la mensa gustosissima, abbondante e sicura della divina conoscenza e del divino amore». Allo stesso modo, prima che giungesse al vertice la grande comunicazione di Dio ad extra, era giusto che il Creatore disponesse tutte le cose e tutti gli eventi, perché Cristo potesse trovare un ambiente predisposto al suo ingresso nella mortalità.

Con Maria si predispone la preparazione dell'ambiente:
prima dell'incarnazione del Verbo si trovano già in lei alcuni segni della nuova economia. Era una creatura di tale perfezione, che nella «pesante e profonda notte» dell'Antico Testamento obbligava Dio, in un certo senso, a decretare l'incarnazione del Verbo". Era lei che suppliva alla nostra «ingratitudine», «vigliaccheria» e «rozzezza», per quanto era possibile a una semplice creatura.

Sono numerose le figure veterotestamentarie che nel corso della *Mistica Città di Dio* si applicano a Maria, oltre ai testi che l'Autrice applica direttamente alla Vergine.

Maria è la *nuova Ester,* che prende il posto di Eva, respinta dal regno di Dio a causa della sua disobbedienza.
È' *l'Arca dell'Alleanza,* che portò dentro di sé la «pietra angolare» (1 Cor 3,11) che si staccò dal monte dell'eterna generazione (Dn 2,34), e che aveva per missione di «unire i due popoli: quello giudaico e quello gentile» (Ef 2,20). Portò altresì nel suo seno la manna della Divinità e della grazia e la verga dei prodigi. Da questa «arca mistica» doveva fluire verso gli uomini la fonte delle grazie, cioè Dio stesso. Non conobbe d'altra parte la «corruzione del peccato attuale», né «il tarlo nascosto dell'originale», anzi fu prima rivestita con l'oro di grazie e doni altissimi. Infine è *l'Arca dell'Alleanza,* perché Dio non poteva tralasciare di costituire come propiziatorio questa mistica e vera arca.

Maria è la *pinza d'oro* (Is 6,6) che strappa il fuoco della Divinità, la brace che deve purificare il mondo. È la *Vergine* che doveva dare alla luce l'Emmanuele, la *Figlia di Sion* e *visione di pace,* il *monte* al quale in primo luogo deve venire il Verbo dalla «rupe del deserto» (Is 16,1), cioè dal cielo, giacché il cielo senza gli uomini può essere paragonato a un deserto.

È ugualmente la *spiga fertile* venuta dall'Egitto e che porta in sé il dorato frumento che deve alimentare molti
(Lv 23,10); la *piccola nube* (1 Re 18,44) che stilla una pioggia salutare per refrigerio dei mortali; la *porta chiusa* (Ez 4,2) aperta soltanto per Dio.

Figura di Maria è la *donna* che la Genesi annuncia come colei che deve schiacciare la testa al serpente. La piena vittoria sul serpente l'ottiene, senza dubbio, la morte redentrice di Cristo, quando si compie l'oracolo di Abacuc (3,2~5).

È infine il *roveto mistico* che ardeva senza consumarsi, per significare nello stesso tempo l'unione della natura umana e divina nel Verbo senza detrimento di nessuna delle due, e la verginità perpetua della Madre del Verbo, non solo quanto al corpo, ma anche quanto all'anima, poiché, sebbene doveva procedere da Adamo secondo la

natura, in nessun modo doveva bruciare nella sua colpa.

L'Autrice, oltre ad applicare queste figure veterotestamentarie a Maria, interpreta mariologicamente anche i seguenti testi dell'Antico Testamento: Proverbi 8,22-31; 31,lOss; Siracide 24,5-12.16-22.

Deduce da Proverbi 8 le idee o i decreti che l'Altissimo ebbe nella sua mente prima di creare tutti gli esseri, e li riferisce letteralmente alle persone di Cristo e di Maria. Essi erano in Dio i principi attivi di tutte le sue opere e comunicazioni ad extra: Cristo come principio efficiente e fine della creazione; Maria come esemplare e mezzo per giungere al fine.

Basandosi l'Autrice su Proverbi 31,1 Oss, vede anche nella *donna forte* un'immagine di Maria, che Dio acquistò per sé e redense prima che esistessero le altre creature, pagando per lei alla natura umana il prezzo del Verbo incarnato per prenderne parte con il Figlio allorquando gli uomini avrebbero prevaricato. Ella fu la *nave diligente* che trasportò il «pane divino», perché «vivessero e si comunicassero e alimentassero quelli che stavano lontano». Era la sentinella nella notte dell'antica legge, colei che stendeva le mani di Dio, perché inviasse nel mondo il Verbo eterno, e le mani del Verbo perché distribuisse i doni dei suoi meriti tra gli uomini. Collaborando con Cristo alla redenzione del genere umano, piantò la vigna della Chiesa e la vigna del paradiso che Lucifero aveva devastato. Per tutto questo le creature la chiameranno beata e Dio loderà e proclamerà le sue opere.

Infine, dal capitolo ventiquattresimo del Siracide suor Maria deduce l'eccellenza e la grandezza a cui Dio elevò la Madre di Dio sotto la guida e il magistero del suo proprio Figlio. Durante gli anni di Nazaret fu costituita in vera arca del Nuovo Testamento, perché così servisse di norma ed esemplare agli Apostoli, ai Martiri, ai Dottori e alle Vergini

Tra le narrazioni del Nuovo Testamento, sono quelle del «gran segno» apparso nel cielo (Ap 12) e quella del «nuovo cielo», della «nuova terra» e della «nuova Gerusalemme» (Ap 21) quelle che più attirano l'attenzione dell'Autrice della *Mistica Città di Dio.*

Dio volle manifestarci con il «gran segno» l'eccellenza e la magnificenza della natura umana, che contro il peccato degli angeli avrebbe creato a suo tempo. Cristo e Maria l'«obbligano» a questo. Però volle significarci anche che avrebbe posto nel mondo un'arca di alleanza, segno del futuro Salvatore del genere umano. Maria è in questa alleanza la «garante» degli uomini davanti a Dio, tanto riguardo alla perfezione ad essi destinata come alla sua redenzione. Vestita del «sole di giustizia» e della «pienezza di grazia», come con voce potente, diede alla luce il Verbo eterno, voce che poi dopo essere elevato da terra in croce si udì in tutta la terra.

L'immagine del «nuovo cielo», della «nuova terra» e della «nuova Gerusalemme» serve alla Venerabile per darci una sintesi della sua visione della Madre di Dio. Non entreremo nei particolari della prolissa narrazione agredana, però daremo qualche idea generale, per vedere la linea del suo pensiero.

Con Maria si ebbe un «cielo nuovo» per la divinità nella natura umana, perché, preservata e libera dalla colpa, dava nuova abitazione al medesimo Dio nell'unione ipostatica. Cessò, quindi, di esistere il primo cielo, che Dio aveva creato in Adamo e che si rese difettoso e inabile perché il Signore vivesse in esso. Ebbe giustamente un «nuovo cielo» di gloria per la natura umana, giacché, rinnovato «l'empireo» con la gloria di Cristo e di Maria e con i meriti del nostro Salvatore, passarono a occuparlo gli uomini. Tutta questa novità ebbe principio in Maria, concepita senza peccato, che impediva tutto ciò.

Così anche apparve nel mondo una «terra nuova», libera dalla maledizione della terra antica, poiché per la «terra benedetta» di Maria, con lei e in lei, fu benedetta, rinnovata e vivificata la massa terrena di Adamo. Nella Madre di Dio cominciava a risplendere già l'aurora della grazia.

L'immagine della «nuova Gerusalemme» si applica alla Chiesa militante e trionfante, però «specificamente contemplò l'aquila generosa Giovanni alla Gerusalemme superna, Maria santissima, dove si trovano riassunte e raccolte tutte le grazie... ed eccellenze della Chiesa militante e trionfante». Chiamiamo Maria *nuova*

*Gerusalemme* «perché tutta la sua grandezza, le sue virtù e i suoi doni sono nuovi...; perché venne dopo tutti i Padri antichi, Patriarchi e Profeti, e in lei si compirono e rinnovarono i loro oracoli e le loro promesse; nuova, perché viene senza il contagio della colpa e discende dalla grazia per suo nuovo ordine..., che è la cosa più nuova». In lei tutte le grazie e tutti i doni sono veramente nuovi, come partecipati direttamente dalla fulgida luce di Dio, poiché fu creata non in questa terra di peccato, ma nel cielo e secondo l'esemplare del Verbo.

*Mistica città di Gerusalemme,* Maria è anche *l'abitazione santa, il tabernacolo di Dio* e il mezzo per cui Dio pianta la sua tenda tra gli uomini. Stando il «tabernacolo di Dio» con gli uomini, l'Altissimo asciugherà le lacrime dai loro occhi e la morte e il peccato non ci saranno più, poiché furono distrutti già per la soave medicina dell'incarnazione del Verbo, avendoci offerto il suo sangue e i suoi meriti, primizie in colei che nasceva immacolata.

Avremmo potuto cadere nella tentazione di pensare che Maria di Agreda, affascinata dalla figura della Vergine, potesse essersi dimenticata del significato preciso della Madre di Dio nella storia della salvezza, attribuendole tutte le qualità e perfezioni che le venivano in mente. Per questo riteniamo conveniente aggiungere questa
sua frase, quando spiega il significato della pietra di diaspro: questo diaspro cristallino ha delle ombre, perché è figlia di Adamo ed è semplice creatura, e tutto quello che ha di splendore del sole della Divinità è partecipato, e sebbene sembri sole divino, non lo è per natura, ma per partecipazione e comunicazione della sua grazia; creatura è, formata e fatta dalla mano del medesimo Dio, per essere Madre sua. È anche il significato che l'Autrice vede nella risposta di Cristo a Maria nelle nozze di Cana: con quella volle mettere in rilievo che l'origine del miracolo dipendeva unicamente dalla volontà divina; volle dirle anche che il potere di compiere miracoli gli veniva da questa natura e non dalla natura umana che da lei aveva ricevuto; infine l'avverte che nella determinazione della volontà divina non aveva parte in assoluto, poiché era qualcosa che apparteneva esclusivamente alla sola Divinità.

Maria, «città mistica di Dio», fu dunque eletta dall'eternità nei disegni di Dio come Madre del Verbo incarnato e manifestazione della sua incomprensibile perfezione davanti agli uomini, segno e specchio della Divinità allo stesso tempo che «garante» della natura umana. Così prefigurata e descritta la vede suor Maria di Gesù nella sacra Scrittura.

Gli autori del secolo XVII interpretano la parola di Dio servendosi di diversi sensi: letterale, mistico, spirituale, dottrinale, soteriologico, ecc. E così da ciascuna delle sue espressioni deducevano, secondo questi sensi, qualche significato mariologico. Anch'essi applicano alla Vergine le figure bibliche della «città di Gerusalemme», «città custodita» (2 Re 19,34), «città di Dio» (Sal 86,1), «casa o tempio di Dio» (Sal 92,5). Non abbiamo trovato, tuttavia, che la chiamino «mistica città di Dio».

La Venerabile concorda con gli autori contemporanei nel concepire l'Antico Testamento come preparazione al Nuovo. Uguale concordanza si percepisce riguardo all'opinione che non era conveniente rendere pubblica la fede di Maria nella Madre di Dio, finché non fosse consolidata la fede in Cristo.

È curioso che nella *Mistica Città di Dio* non incontriamo una spiegazione di Luca 1,2, testo che serve ai teologi contemporanei per attribuire alla Vergine tale pienezza di grazia, che supera quella degli angeli e dei santi.

Al contrario, se crediamo alla testimonianza di Samaniego, pare essere peculiare di suor Maria di Gesù l'interpretazione mariologica di Apocalisse.

Ha richiamato anche la nostra attenzione, nel confrontare l'opera agredana con alcune altre opere dell'epoca, l'ambiente più storico e salvifico che in quella si respira. Forse sarà dovuto precisamente al carattere di Storia divina in rapporto al quale la sua Autrice la concepisce.

### *Maria, segno della creazione*

Dio, nella sua comunicazione ad extra, procedette, «a nostro modo di intendere»,

secondo un ordine di priorità e posteriorità, ordine che deve essere inteso «non già di tempo, ma di natura». Tutti gli esseri sono decretati secondo una gradazione di perfezione ontologica e conforme agli esemplari di Cristo e Maria, perché tutti si elevassero mediante questi due esemplari somiglianti a Dio.

Maria di Agreda appartiene al sistema predestinazionista scotista del «summum bonum summe diffusivum» in virtù di una necessità di ordine morale, secondo la quale a Dio «è molto più naturale fare grazie e doni di quanto non lo sia per il fuoco salire alla sua sfera, per la pie44
tra tendere al centro e per il sole spandere la sua luce»
Tutte le opere ad extra sono libere in Dio, perché la sua propensione e inclinazione a comunicarsi è subordinata alla sua divina volontà, nonostante ciò sia come dovuto e forzato e Dio non rimane quieto né appagato del tutto nella sua stessa natura finché non diviene il centro delle creature.

Dio vide che tanta somma bontà era convenientissima nella sua equità, e come dovuto il comunicarsi, per operare secondo la sua inclinazione comunicativa ed esercitare la sua liberalità e misericordia, distribuendo fuori di sé con magnificenza la pienezza degli infiniti tesori racchiusi nella Divinità. E dispose «l'ordine che doveva esserci negli oggetti, il modo e la differenza con cui comunicare loro la sua divinità e le sue qualità, in modo che quel moto, per così dire, del Signore avesse giuste ragioni e oggetti proporzionati, e si trovasse tra loro la più bella e ammirabile disposizione, armonia e subordinazione». «L'infinità impetuosa» di Dio esigeva in primo luogo una creatura a cui potesse comunicarsi nel sommo grado possibile. L'unione ipostatica doveva essere questa prima manifestazione di Dio ad extra, sia perché «dopo essersi inteso e amato in se stesso, il miglior ordine era conoscere ed amare quel che era più vicino alla sua divinità, qual è l'unione ipostatica»; sia perché «anche doveva la Divinità sostanzialmente comunicarsi ad extra, dopo essersi comunicata ad intra, perché l'intenzione e volontà divina cominciasse le sue opere dal fine più elevato»; sia infine perché l'armonia e subordinazione tra le creature doveva essere «la più ammirabile e gloriosa possibile. Conforme a ciò, doveva esservene una che fosse capo, a tutte superiore e immediatamente unita con Dio, per quanto fosse possibile, cosicché per essa tutte le altre in un certo modo potessero passare per giungere alla sua Divinità». Il motivo principale di questa comunicazione non fu altro che la gloria di Dio derivata da questa stessa comunicazione

La Venerabile di Agreda, allo stesso modo di altri autori della sua epoca, considera l'incarnazione come uno sposalizio di Dio con la natura umana, congiungendosi con essa in quel gran mistero di cui parlò l'Apostolo (Ef 5,32), cioè in Cristo e nella Chiesa. Matrimonio spirituale, che mentre negli altri uomini si consumerà nel regno escatologico, in Maria sarà elevato «in qualche modo» a pienezza, «nello stesso momento in cui fu Madre del Salvatore»,
perché divenisse come garante idonea del fatto che non sarebbe stato negato il premio a tutti i figli di Adamo, se si fossero disposti a meritarlo con la grazia del loro Redentore. Perché questo matrimonio potesse realizzarsi realmente, era necessaria l'esistenza della donna per la quale Cristo doveva apparire nel mondo.

Tre sono i motivi che, secondo l'Autrice della *Mistica Città*, giustificano l'esistenza di Maria al secondo posto dei decreti divini. Il primo potremmo qualificarlo come ontologico, in quanto che, dopo la comunicazione somma con cui Dio era proiettato a Cristo in linea sostanziale e accidentale, pareva necessaria anche l'esistenza di una semplice creatura a livello intermedio tra Cristo e gli uomini, e ricevesse in questo modo la massima comunicazione di Dio «come la suprema tra le semplici creature umane, la più vicina a Cristo e, per mezzo di lui, alla Divinità». Appare in secondo luogo il motivo della divina maternità, che in realtà non costituisce se non un medesimo motivo con il primo, poiché fu «ordinata» e «concepita» questa semplice creatura nella mente divina «prima che facesse altro decreto di creare cosa alcuna... come e quale apparteneva e conveniva alla dignità, all'eccellenza e ai doni dell'umanità del suo Figlio santissimo», dirigendosi verso di lei «l'impeto del torrente della Divinità e dei suoi attributi, quanto era capace di riceverla una semplice creatura e come conveniva alla dignità di madre», perché «senza la madre, e tale madre, non si poteva

determinare questa generazione temporale con efficace e compiuto decreto». Infine, il terzo motivo è costituito dalla necessità esistente nella nostra natura di un esemplare per cui potessero gli uomini e gli angeli essere discepoli del bell'amore. Dio creò «una così pura, grande, misteriosa e divina creatura, più per essere da tutte le altre ammirata con lode, che per essere descritta da alcuna».

Maria viene ad occupare pertanto, nella scala degli esseri, un posto intermedio tra l'unione ipostatica e le semplici creature. Così lo esigevano tanto l'ordine e l'armonia con cui Dio decretò di creare l'universo, come la dignità, l'eccellenza e i doni dell'umanità di Cristo. La sua esistenza divenne aperta alla duplice relazione di Dio e dell'umanità: tocca lo «splendore di Dio» e s'incontra tra i discendenti di Adamo. Contribuisce ad «affratellare» questi due termini nel mistero dell'incarnazione.

Prendendo per principio la dignità della maternità divina, l'ispirazione poetico-mistica dell'Autrice attribuisce alla Vergine una partecipazione alle perfezioni divine, il quarto posto nella santissima Trinità, una specie di affinità con Dio, una uguaglianza di proporzione con la dignità di Cristo. E le dà i qualificativi di sfera dell'onnipotenza divina, complemento di Dio, tempio della gloria di Cristo e molti altri, che si possono trovare nel corso della *Mistica Città di Dio*. È, tuttavia, una semplice creatura, appartiene alla stessa natura dei discendenti di Adamo, è l'«esemplare» e «modello» dei mortali.

Dopo la previsione del peccato, Maria appare nella corrente delle comunicazioni di Dio ad extra nel ruolo di riparatrice, divenendo così molto più evidente la sua missione di segno e figura dell'umanità. Dio, perché non restasse frustrata la sua prima volontà di comunicarsi perfettissimamente e nel sommo modo possibile alle creature per la grazia e la gloria, determina di «restaurare» ed «eseguire» quel che esse persero in questa sola creatura, «l'anima dei suoi desideri», «frutto dei suoi attributi», «un prodigio del suo potere infinito», «un'opera che è oggetto della sua onnipotenza» e «manifestazione della perfezione che disponeva per gli uomini», «il fine dello scopo prefissato che cercò nella creazione», «l'unica immagine e similitudine della Divinità», il complemento del suo beneplacito e suo compiacimento per tutta l'eternità.

Fin da questo momento la figura di Maria si converte in colei che intercede per l'umanità, avendo un'intima relazione con la salvezza degli uomini. Tutta la sua esistenza viene ora ordinata alla sua maternità, per essere «lo strumento efficace» di Dio nella sua comunicazione ad extra, poiché per lei e con lei tutte le sue opere riceveranno il compimento che avevano perduto a causa del peccato.

Il fatto che l'Autrice avesse concepito la sua opera come una Storia divina, le diede senza dubbio la possibilità di esporci, farci intravedere o per lo meno insinuarci, una figura della Vergine in tutta la dinamica esistenziale che lei porta con sé dentro la storia della salvezza, sebbene questo sia solo percepibile tra le righe nella maggior parte dei casi. Il senso soteriologico in cui tutta la narrazione agredana va compresa a partire dalla esemplarità di Maria, fa sì che l'incarnazione si concepisca non già solo come «mistero di fede», ma anche come mistero di amore nel quale la Vergine sta dalla parte degli uomini, sia come la prima redenta, sia come segno di perfezione. Con lei e per lei venne benedetta, rinnovata e vivificata la massa terrena di Adamo... In lei cominciò a rinnovarsi l'umana e terrena natura.

Non insistiamo più su questo punto, poiché lo vedremo come una specie di ritornello nel corso di tutta la *Mistica Città di Dio,* singolarmente a partire dal momento in cui Maria è costituita come vera Madre di Dio nel mondo.

L'Autrice concepisce poi la maternità divina come la corona della creazione. Per mezzo di essa si restaura l'antica perfezione che Dio aveva assegnato agli uomini. Cristo e Maria appaiono nella dottrina agredana non tanto sotto un prisma escatologico, quanto esemplarista-dinamico. Nella fedeltà, nell’amore, nell'umiltà dell'unica e singolare sposa dell'Altissimo, egli trovò la risposta perfetta di tutta la creazione. Ad essa la Vergine dirige la sua grazia e i suoi meriti per entrare nell'intimità della natura umana come germe di salvezza. Tutto questo come conseguenza del principio di associazione. Maria è il segno mediatore ed esemplare dell'umanità, essendo pura creatura, sorella dei mortali.

* * *

Per quello che possiamo osservare, l'Autrice della *Mistica Città di Dio* segue fedelmente i principi della scuola scotista,
rispetto alla predestinazione della Madre di Dio. Posti i fondamenti da Raimondo Lullo «ad mentem magistri», li approfondiscono Giovanni Baslio e Francesco Mayronys, e raggiungono la loro massima pienezza nei teologi del secolo XVII-XVIll, «l'età d'oro» dello scotismo.

Per Serrano, l'«ordinatissime volens» decreta nel primo segno della sua comunicazione ad extra l'incarnazione del Verbo «quia hoc summum bonum [est] et Deo immediatius accarius ex omnibus operibus ad extra, tum quia est summa Dei communicatio, tum etiam quia ipsi Deo coniungitur in unitate personae, tum denique quia delicise Dei esse cum filiis hominum». Nel secondo segno appare la predestinazione di Maria come Madre del Verbo, e conseguentemente come la creatura più prossima alla Divinità per la sua nobiltà e dignità. Maria appartiene all'essenza di Cristo «propter unitatem carnis» e perché insieme con lui è capo dei giusti.

In Carlo del Moral, Dio «summum bonum, summe sui diffusivum» provava una necessità d'ordine morale a comunicarsi ad extra nel sommo grado possibile. Questo lo realizzò solo nell'unione ipostatica. Dopo essersi comunicato a Cristo tanto nella linea sostanziale quanto in quella accidentale, sorge nell'idea divina l'immagine di colei che doveva essere Madre del Verbo, per entrare così in comunione nel sommo grado possibile con una semplice creatura, elevandola «terminative» all'ordine ipostatico. Cristo si costituisce infine esemplare e capo degli angeli e degli uomini, missione e prerogativa nella quale partecipa «simul» Maria per i meriti di suo Figlio.

Urrutigoiti riferisce la predestinazione della Madre di Dio alla sua divina maternità, mediante la quale viene ordinata alla gloria e al suo principio: la grazia. Da qui il teologo saragozzano deduce il principio della sua mariologia: principio di eccellenza e associazione, le cui conclusioni coincidono non poco con quelle di Maria di Agreda. Diego Murillo, saragozzano anche lui come Urrutigoiti, basa la sua teoria predestinazionista sulla diversa partecipazione delle creature alle perfezioni divine, elaborando un sistema molto simile a quello della venerabile scrittrice.

Al contrario, non abbiamo l'impressione che l'idea agredana di Maria, segno salvifico della creazione, aleggi vagamente negli autori dell'epoca. In Murillo leggiamo che l'uomo raggiunse la sua ultima perfezione secondo la sostanza nell’incarnazione di Cristo, secondo la natura nell'ascensione, secondo la personalità nell'assunzione della Vergine; Vega sostiene che se non fosse stato per la Vergine, Dio non avrebbe creato l'uomo. Per Portifio, Maria è la garanzia della fede dei mortali e Gonzalo Tenorio organizza la sua concezione mariologica intorno a questa idea.

Inoltre, vogliamo far notare che la maggior parte delle espressioni che il fervore mariano detta a suor Maria si possono incontrare nell'estesa opera di Laurentis Chrisogonus Dalmata.

### *Maria, città santa e pura*

Abbiamo visto il posto che Maria occupa nella storia della salvezza. Insieme con Cristo costituisce il centro di tutta la provvidenza salvifica di Dio. Ella è l'ultimo passo nell'economia dell'Antico Testamento e il primo in quella del Nuovo, all'apparire nel mondo redenta, piena di grazia e come mezzo per il quale il Redentore assumerà forma umana

Entriamo ora nel terreno della realizzazione dei disegni di Dio e della loro evoluzione, fino a giungere a quel «fiat» mediante il quale giunge a compimento il disegno di Dio, fraternizzando già con la natura umana. La provvidenza dell'Altissimo si volge ora alla futura Madre del Verbo, per preparaila al gran mistero dell'incarnazione.

Il secolo in cui la nostra Venerabile scrive la sua opera partecipava già di una diffusa tradizione immacolista. Il fatto della concezione immacolata di Maria ha ampio e solido fondamento tanto nella sacra Scrittura quanto nei santi Padri e viene illustrato con validi argomenti. Tutto questo, elaborato e sistematizzato dai teologi, viene a

costituire l'argomento di «convenienza», a partire dall'eccellenza personale di Cristo, perfettissimo mediatore, e dalla dignità trascendente della maternità divina.

Maria di Agreda espone questo privilegio della Vergine in un modo narrativo, semplice, senza entrare nella complicazione delle questioni scolastiche, sebbene ci siano momenti in cui insinua le conclusioni delle medesime. Non dimentichiamo che scrive una vita della Vergine, Storia divina, destinata fondamentalmente ad alimentare la pietà dei fedeli.

Per lei, essere concepita immacolata, secondo la sentenza comune del suo tempo, non significava altro che essere priva del peccato originale e delle sue conseguenze fin dal primo momento dell'esistenza, essere cioè piena di grazia . Dio la preservò, così come suo Figlio, nel decreto della sua predestinazione alla divina maternità, da ogni contaminazione con la discendenza del serpente. Questo, che per il Figlio era connaturale, per la Madre era soltanto partecipato per singolare privilegio. Così è come operò la grazia che la elevò all'incontro e la divinità che la penetrava nei punti più riposti della natura.

La dignità della maternità divina, derivata dal primato assoluto di Cristo, è per la nostra Autrice la radice e il fondamento che spiega questo privilegio mariano. Se Maria fu predestinata insieme a Cristo «ab aeterno», come secondo grado nella manifestazione delle perfezioni divine ad extra, per essere Madre di Dio, era come dovuto e necessario che ricevesse anche la giustizia originale, indipendentemente da Adamo, e che fosse creata nel primitivo stato di innocenza. Lei non dipendeva da Adamo come capo, per quello che si riferisce alla grazia, né entrava nel patto adamitico. Dipendeva unicamente da Cristo come capo, e in maniera tale che insieme a Cristo era capo del medesimo Adamo. Maria santissima è la creatura più prossima ontologicamente e relativamente a Dio, e da questo stato le deriva la somma santità possibile. Esente dal peccato, non per una ripugnanza intrinseca, come succedeva in Cristo, ma perché tutto questo era sconveniente per Maria, Madre e sposa di Dio, ed essendolo per questa ragione, lo fu anche per l'altra, cioè per una ripugnanza di ordine morale.

Appare di nuovo in questo punto della *Mistica Città di Dio* il lato esemplarista della figura di Maria, in relazione allo stato di giustizia originale in cui furono creati i nostri progenitori: posto che le creature «son divenute ingrate e ribelli», non è conveniente che la volontà di Dio rimanga bloccata. Per questo Dio crea un «modello di perfezione», che aveva disposto per gli uomini, e ristabilisce «lo scopo del disegno» che ebbe nella creazione. In Maria «restaura», «esegue» e «migliora» quello che gli uomini persero. Verso di lei si dirige la corrente della sua bontà e la sottrazione della «legge ordinaria del peccato», perché «non abbia parte in lei la discendenza del serpente.

Sebbene con l'argomentazione precedente l'Autrice concluda già sufficientemente la convenienza della concezione immacolata di Maria, trascriveremo brevemente, a mo' di complemento, alcuni ulteriori argomenti ché ella ci espone:

1) era giusto e dovuto che la Divinità, bontà infinita, si rivelasse in una materia purissima, limpida e mai macchiata dalla colpa. Niente può opporsi alla volontà divina, forte e onnipotente. Non era poi conveniente, all'equità e provvidenza di Dio, omettere il più conveniente, perfetto e santo per il meno conveniente e santo.

2) Era conveniente che la Vergine fosse immacolata, poiché il Verbo, che doveva incarnarsi, sarebbe stato Redentore e maestro degli uomini e autore della perfettissima legge della grazia, in cui si stabilisce il comandamento di onorare i genitori come causa seconda della nostra esistenza. Era giusto che questa legge fosse rispettata in primo luogo dal Verbo divino con sua Madre, rendendola degna di una grazia più ammirabile, santa ed eccellente di tutti i doni creati. Orbene, il massimo onore e beneficio per la Vergine tra tutte le grazie era quello di renderla assolutamente immune da ogni inimicizia e avversità con Dio. E questo si otteneva liberandola dall'incorrere nel peccato originale.

3) Il Verbo aveva sulla terra madre senza padre; nel cielo, al contrario, aveva padre senza madre. Ma perché ci fosse la proporzione conveniente tra Dio Padre e questa donna madre, era necessario che fosse elevata sopra la natura, in modo da conseguire

tutta l'affinità e uguaglianza possibile tra Dio e una semplice creatura. Orbene, questa dimensione elevata sembra reclamare nella Madre la concezione immacolata, perché in nessun momento potesse gloriarsi il drago infernale di aver dominato la donna alla quale Dio obbedisce come a vera madre.

4) Come alla dignità di Madre di Dio conviene che mai sia stata avversaria di Dio, così alla dignità di madre del Redentore che non abbia niente a che spartire con i nemici del Redentore stesso. Cioè, dovendo Cristo redimere gli uomini con la carne e il sangue ricevuti da sua madre, era tenuto a redimere in primo luogo la carne di lei, essendo venuto a redimere gli altri uomini. Questo naturalmente non conveniva ad un Redentore di così alta dignità. La Vergine dovette, pertanto, essere immacolata.

5) Infine, l'Autrice giunge al mistero della concezione immacolata di Maria a partire dall'antitesi che doveva esistere tra il demonio e la «donna». Unita la Vergine al divino Redentore da tutta l'eternità in un medesimo decreto di predestinazione, insieme con lui e per lui si oppone al velenoso serpente con inimicizia eterna e su di lui trionfa pienamente schiacciandogli il capo con il suo piede immacolato. Appare già vittoriosa nella concezione stessa del suo corpo, distruggendo la forza della concupiscenza, a cui fa ricorso «il forte armato». Ancor più, appena concepita, Dio le dà tale potestà e dominio su tutti i demoni, la difende ed assiste in modo tale che alla sola presenza di Maria i demoni si sentono tormentati. E, una volta compiuta la redenzione, Dio trasferisce il regno, soggetto anteriormente alla potestà del nemico, nelle mani di sua Madre, costituendola signora e regina di tutte le creature, dispensatrice di tutti i beni celesti e di tutte le grazie, rendendola sacro rifugio di tutti gli uomini e consacrandola come assoluta e definitiva nemica del demonio. Questa nuova prerogativa viene a dar nuovo fondamento alla concezione immacolata, poiché diversamente non solo non ci sarebbe stata tra lei e il serpente quella inimicizia eterna, ma anzi, al contrario, sarebbe stata sottomessa a lui, cosa non confacente ad una Regina tanto eccelsa.

Nella *Mistica Città di Dio* sono anche presenti le questioni tradizionali della redenzione di Maria per i meriti di Cristo derivati dalla sua passione e morte e della disposizione alla sofferenza di Cristo e di Maria. La prima questione la risolve mediante la redenzione preservatrice in virtù dei meriti «previsti e accetti» del Verbo in «questa stessa natura e carne». L'Autrice colloca la disponibilità alla sofferenza di Cristo e di Maria dopo la previsione del peccato, perché offrisse agli uomini un esempio di santità e di umiltà e, nello stesso tempo, un sacrificio gradito alla divina volontà. Queste spiegazioni emergono, senza dubbio, nel corso della narrazione stessa, senza altri particolari che le precisino.

Nel corso di tutta la *Mistica Città di Dio* (Storia divina), Maria appare come creata e formata fin dal principio in una grazia perfettissima e suprema, come l'eletta di Dio, piena di Spirito Santo, singolare nei doni e formata da Dio secondo una speciale provvidenza, l'archivio dei divini misteri e sacramenti. In lei si manifestarono tutti gli attributi della Divinità, senza che «gliene fosse negato alcuno, per quanto fosse capace di riceverne, essendo inferiore unicamente a Cristo nostro Signore, ma incomparabilmente superiore in gradi di grazia a tutte le altre creature capaci di grazia e di doni».

Come si deduce dalla dottrina agredana sulla predestinazione, Maria costituisce un ordine che si eleva sopra tutti gli angeli e le creature, essendo inferiore soltanto a quello dell'unione ipostatica. E questo perché il mondo creato esigeva una armonia e subordinazione perfetta.

La sua partecipazione alla grazia è per ciò stesso superiore a quella di tutti gli angeli e i predestinati, quanto l'ufficio e la dignità di Signora e regina è superiore a quella di servo. Risiedeva nei monti santi, poiché essendo eletta per il divino ministero di Madre di Dio, questo esigeva in lei una grazia proporzionata alla sua missione, come la filiazione divina lo esigeva in Cristo. E se la maternità divina è la dignità suprema dopo l'unione ipostatica, così il grado di grazia che corrisponde ad essa, inferiore soltanto a quello dell'umanità di Cristo, è però inaccessibile per qualunque altra semplice creatura: esiste maggiore proporzione tra le grazie e i doni di Maria santissima e quelli del suo dilettissimo Figlio, e tra questi e la perfezione divina, che tra tutte le virtù e la santità dei santi e quella di questa regina delle virtù.

La Venerabile di Agreda, in tutto quello che si riferisce alla grazia e ai doni di Maria, si regolava secondo il principio seguente: Maria fu adornata e preparata da Dio, che le donò tutto quello che poté donarle, e poté darle tutto ciò che volle, e volle darle tutto ciò che non era essere Dio, però il più immediato alla Divinità. Così divenne nello stesso istante della sua concezione l'«opera» e il «miracolo» dell'onnipotenza divina, l'«abisso della grazia» e la creatura più affine e prossima all'Altissimo.

Senza dubbio, la concezione immacolata di Maria non è che l'inizio della sua consacrazione reale alla storia della salvezza. Da questo momento comincia il mistero della vita della Vergine. Ci presenta ora l'Autrice una figura della Madre di Dio in continua evoluzione mistica, come preparazione al «fiat» che un giorno avrebbe pronunciato. Non entriamo nei particolari, perché è la parte più prolissa della *Mistica Città di Dio.* Basta dire che la dottrina agredana ci ricorda in questo punto quello che gli autori mistici narrano a proposito dell'evoluzione spirituale e mistica delle anime. Maria lavora diligentemente per acquisire una «perfezione» conveniente. È la Vergine pienamente fedele alla provvidenza di Dio su di lei, nell'oscurità della fede, poiché ignora tanto la sua predestinazione alla divina maternità del Redentore, quanto l'assenza di peccato originale in cui fu concepita.

D'altra parte è la Regina veramente materna, che intercede davanti a Dio per gli uomini, in virtù della sua stessa natura: poiché dimora tra gli uomini, Dio non li può condannare, anzi chiede a Dio di non ritardare la redenzione. Purissima tra tutte le creature, epilogo della natura umana e angelica, in lei Dio si ricrea con compiacenza per le sue perfezioni, per la sua fedeltà e la sua umiltà che compensano le imperfezioni degli uomini.

Rappresenta gli uomini davanti a Dio, il quale chiede di stabilire con loro nuove relazioni, di cui Maria immacolata e piena di grazia è il segno e l'inizio.

* * *

Tra tutti i privilegi della Madre di Dio, quello della sua immacolata concezione era il più vivo sul piano dell'attenzione dei teologi nel secolo XVII. Lo consideravano sia in se stesso, sia in riferimento ad altre questioni, come per esempio quella del debito, della predestinazione e redenzione per i meriti di Cristo. Si affaccia già nell'ambiente il problema della sua definibilità e il grado di certezza a cui era legato. Il re, i teologi e il popolo cristiano richiedevano e auspicavano la definizione dogmatica di quel privilegio. Senza dubbio, restava, tuttavia un certo spirito di lotta e controversia.

Ammesso quasi da tutti il fatto della concezione immacolata di Maria, la forza della discussione passa ora al problema del debito e della redenzione preservatrice. Ne danno testimonianza inizialmente le discussioni di Toledo e Alcalà nell'anno 1616.

Crediamo di poter affermare che i fondamenti su cui si poggia la *Mistica Città di Dio* per arrivare all'Immacolata, stanno nella linea teologica degli autori francescani del suo tempo. Essi infatti fondano il citato privilegio mariano generalmente su due principi: quello dell'associazione di Maria a Cristo, sia nella sua predestinazione assoluta, sia nella realizzazione della redenzione degli uomini, e quello della dignità della divina maternità. A questi due argomenti se ne aggiungono altri, come quello della pienezza di grazia, la verginità, l'assunzione, la mediazione universale, ecc. Tra essi si trovano anche quelli che la Venerabile espone. Soltanto l'argomento dell'armonia che deve esistere tra Dio-Padre e Maria-Madre, così come quello relativo all'antitesi Maria/demonio, non abbiamo potuto trovarlo nella stessa maniera in cui lei lo espone.

Le questioni del debito e della redenzione preservatrice, solo ricercando con cura possiamo trovarle nell'opera agredana. Si tenga sempre presente che anche se la *Mistica Città di Dio* sembra supporre tali o simili questioni, si muove sempre in un clima molto diverso da quello che richiederebbero.

Gli autori dei secoli XVI, XVII, XVIII parlano anche con particolare attenzione della grazia concessa alla Madre di Dio, giungendo in ultima analisi ad attribuirle una grazia «negative summa absolute possibilis» dal primo istante della sua concezione, idea che, senza arrivare alla sintesi di alcuni termini precisi, si trova anche nella venerabile

Agreda.
L'opinione che Maria cooperò attivamente alla soddisfazione del debito è comune tra i mariologi. Già nel secolo XII, e specialmente nel secolo XIV parlano dell'uso di ragione che Dio concesse a colei che doveva diventare sua madre nel primo momento della sua esistenza, da cui deriva logicamente la citata opinione. Con l'uso di ragione le furono concessi anche gli altri doni: inclinazioni, virtù, ecc. Tuttavia non abbiamo trovato in nessun altro autore la distinzione che Maria di Agreda stabilisce tra visione astrattiva e visione intuitiva.
Ci sembra giusto rilevare l'esemplarismo che l'Autrice attribuisce alla perfezione di Maria, così come il significato salvifico in cui è avvolta la narrazione agredana. Dio volle restaurare in sua Madre, ed anche perfezionare, la bellezza del mondo che gli angeli e gli uomini avevano deturpato. Ella èil segno e l'esempio mediatore di tale volontà di Dio.

*Maria, tabernacolo di Dio*

Predisposta Maria come *Mistica Città di Dio,* consideriamo ora il fine della sua esistenza: introdurre Cristo nel mondo, dare agli uomini il Salvatore. In questo momento trascendentale dell'umanità, svolge realmente il compito di mediatrice e di garante.
Maria, Madre di Dio, sacramento dell'umanità, viene dotata per questo fatto di una relazione reale e salvifica con Cristo e la sua opera.
La maternità, secondo la nostra Autrice, viene costituita nel Vordine fisico principalmente per questi tre atti: concepire, generare e dare alla luce. Maria concepì veramente, generò e diede alla luce il Verbo di Dio, per questo si chiama ed è Madre di Dio.
Però l'incarnazione di Cristo, oltre alle qualità umane in cui intervenne la Vergine direttamente, ne possiede un'altra che era estranea al suo influsso. Fu un parto divino, pura grazia di Dio, poiché in Maria e da Maria il Verbo eterno ricevette la forma umana. Rimane, senza dubbio, come vera Madre di Dio, sebbene non della divinità, poiché il figlio che diede alla luce è nello stesso tempo vero Dio e vero uomo.
Perché Maria potesse prestare la sua cooperazione allo Spirito Santo, dovette necessariamente essere elevata, poiché per giungere una donna di corpo terreno a dare la sua stessa sostanza, a cui Dio si unisse e con cui divenisse uomo, era necessario oltrepassare uno spazio infinito e venire a porsi tanto lontano dalle altre creature, quanto arrivava ad avvicinarsi a Dio stesso. D'altra parte, se il Figlio partecipava alle condizioni della Madre per la somiglianza di natura, era altresì necessaria questa elevazione, giacché non avrebbe potuto cooperare con lo Spirito Santo nella generazione di Cristo, se non avesse posseduto nessuna somiglianza con il Figlio nelle condizioni della sua natura. Del resto, nella mente dell'Autrice questa elevazione non è altro che la preparazione di ordine morale-mistico, che già abbiamo ricordato.
Essendo ormai Maria presente nel mondo, non doveva tardare la redenzione umana e la venuta dell'Unigenito del Padre, poiché non sarebbe andato come esule nelle tende o case altrui, ma sarebbe vissuto come residente nel suo tempio e in casa propria, edificata ed arricchita con le sue stesse anticipate spese. L'Autrice ci presenta la divina maternità della Vergine, prima di tutto, come il mezzo e la via per realizzare la redenzione degli uomini. È lo «strumento efficace» dell'intenzione salvifica di Dio. Per esso il Verbo fece il suo ingresso nel mondo in forma preordinata alla sofferenza e alla redenzione.
Piacque a Dio, nel decidere di comunicarsi agli uomini per mezzo dell'incarnazione, di venire al mondo non dal nulla né da qualunque altra materia, ma da una donna pienamente cosciente, madre, vergine e pura, che lo rivestisse della sua propria sostanza nella forma di servo. E Dio affidò i misteri dell'incarnazione alle mani della Vergine, alla sua fede, speranza e carità, facendo affidamento sul suo consenso per dare compimento con lei e per lei, a tutte le sue opere ad extra per mezzo del Verbo incarnato. Dio, in effetti, ammette nelle sue operazioni ad extra il concorso delle creature, conservando la loro libertà ed autonomia.

Questa gran Signora considerò che dalla sua risposta dipendeva il dispiegarsi dell'azione della beatissima Trinità, il compimento delle sue promesse e profezie, il più gradito e accetto sacrificio di quanti mai gliene fossero stati offerti:
la redenzione di tutto il genere umano, la soddisfazione e il premio della divina giustizia, la fondazione della nuova legge della grazia, la gloria degli uomini..., e tutto ciò che consegue l'incarnazione dell'Unigenito del Padre. Rivestendosi di fortezza più che umana, pronunciò il suo «fiat», con il quale divenne cielo, tempio e dimora della santissima Trinità, e fu trasformata, elevata e divinizzata. Tanto fu l'ardore con cui la sua carità ardeva davanti al mistero proposto, che sgorgarono dal suo cuore tre gocce di sangue, con le quali per virtù dello Spirito Santo, fu formato il corpo umano di Cristo. Cominciò così la nostra redenzione con un atto di amore «reale e vero» di Maria, e tutte le creature ne beneficiarono gli effetti.
L'incarnazione del Verbo, oltre ad essere la più alta comunicazione di Dio ad extra, è la maggiore opera e il maggior beneficio «che ricevette lei e tutto il genere umano». Però «con questa meraviglia mai immaginata Dio prese un impegno tale, che - a nostro modo di intendere - non sarebbe stato per lui di tanta gloria se non avesse trovato nella stessa natura umana qualche garante, nella cui santità si potesse collocare con tutta pienezza un beneficio tanto singolare». Per questo la sapienza divina ordinò l'incarnazione del Verbo. «Tuttavia, siccome questo Signore era vero Dio e vero uomo, parve che la natura umana rimanesse debitrice a lui stesso, se tra le pure creature non ne avesse trovata alcuna pronta a pagargli questo debito, dato che tutto quanto da parte di quelle era possibile con la grazia divina». Questo documento lo firmò Maria. Ella con la sua perfettissima carità obbligò, nella forma possibile, l'eterno Padre perché lo desse a suo Figlio santissimo per sé e per tutto il genere umano; perché se Maria avesse amato meno..., non vi sarebbe stata disposizione nella natura umana perché il Verbo si incarnasse. Il merito di Maria riguardo all'incarnazione si. riduce, secondo la mente dell'Autrice, ad un merito «de congruo».
La relazione che nasce il giorno dell'incarnazione tra Cristo-figlio e Maria-madre è del tutto singolare ed unica: Dio, l'essere supremo, e Maria, la suprema creatura quanto a perfezione, sono i termini di tale relazione, tanto è vero che l'Autrice la qualifica come «complemento» delle relazioni esistenti nella santissima Trinità. A partire da questo momento la vita della Vergine rimane aperta ad una duplice prospettiva: è Madre di Dio e Madre del Messia. Suo Figlio è il Verbo incarnato per la redenzione degli uomini. Da qui la sua intima relazione con Cristo e con gli uomini
La *Mistica Città di Dio* ci presenta ora una figura della Vergine amante in sommo grado. L'amore è un elemento pedagogico nelle mani di Dio per condurre la sua «eletta» alla somma perfezione possibile in una semplice creatura. Da questo amore nascono nella Madre di Cristo la sua sollecitudine, riverenza e venerazione crescenti davanti al suo figlio-Dio. Amore, scienza sublime, pienezza di grazia, viva presenza della Divinità sono gli elementi sublimi che fanno della vita della Vergine un «cielo intellettuale», il «tempio vivo di Dio», una pellegrina sulla terra abitante nel cielo, però nel medesimo tempo lasciano nel suo essere la triste esperienza del suo limite, in contrasto con la pienezza di vita della trascendenza di Dio. Precisamente il riconoscimento della sua totale dipendenza e della sua assoluta inferiorità davanti al suo figlio-Cristo portavano la Madre di Dio ad adottare un atteggiamento di umiltà in grado eroico, complemento dell'umiltà degli uomini. L'umiltà era come il substrato di tutte le sue azioni, come l'ingrediente necessario che rendeva tutte le sue opere secondo il volere di Dio, in modo tale che per questa virtù Dio si fece bambino in lei e la elesse come complemento allo stato psicologico in cui Maria si trovò dopo l'incarnazione, l'Autrice si ferma anche a considerare questa situazione particolare, che consiste nell'avere un Figlio che deve obbedire a sua Madre, al quale nello stesso tempo ella deve obbedire.

Tutta la relazione di Cristo con Maria si può ridurre all'amore e alla compiacenza: amore, per essere la madre da cui aveva ricevuto l'essere umano; compiacenza, per essere la madre in cui veniva restaurata la pienezza della perfezione che avrebbero goduto il mondo e gli uomini, a meno di non separarsene per propria volontà, perché

la considerava come frutto suo unico e singolare, la summa di tutte le perfezioni, la forma e l'esemplare del Redentore.
Elevata da questo amore e da questa compiacenza, Cristo l'adorna con doni di grazia, sapienza e gloria, e le manifesta gli affetti e le opere dell'anima del Verbo, in cui vedeva tutte le cose. Maria cooperava sollecitamente e fedelmente con tutti questi doni, che la pietà di suo Figlio le offriva.
Le relazioni materne di Maria si completano in questa nuova relazione con le altre creature. Mediante Cristo ha con esse una relazione salvifica. È l'esemplare di somma santità e purezza per gli uomini; specchio ed efficace mediazione; lucerna perché siano illuminate le tenebre della loro cecità.
È lo strumento eccelso e vivo che ci porta «la vita divina», la «piccola nube» sulla quale Dio entrò nell'Egitto di questo mondo, rendendolo fecondo.
È l'avvocata degli uomini, in modo tale che questo amore alla salvezza umana, che Maria santissima concepì, fu una delle maggiori disposizioni che la prepararono adeguatamente a concepire il Verbo nel suo grembo verginale.
LAutrice della *Mistica Città di Dio* chiama frequentemente Maria «madre nostra»: perché ci diede la vera vita, Cristo; perché ci conduce alla vera vita, come porta di salvezza. La sua maternità è il fondamento della sua mediazione. Ed il suo ufficio di mediatrice lo esercita come esemplare di santità, mezzo o strumento della manifestazione di Cristo, essendo mezzo d'intercessione e di salvezza.

* * *

Sintetizzate brevemente le idee che la *Mistica Città di Dio* ci offre intorno alla maternità divina di Maria, possiamo vedere come la sua Autrice si muove nell'ambito delle questioni discusse nella sua epoca. La sua esposizione non si attiene certamente al rigore dei termini scientifici, come già altre volte abbiamo detto. Scrive una «Storia divina» destinata all'alimento spirituale dei suoi lettori. In realtà, suoi lettori sono stati in tutti i tempi persone del più disparato livello sociale e intellettuale. Carlo del Moral, per esempio, la cita frequentemente nella sua opera.
Maria è la vera e propria Madre di Dio, perché generò attivamente Cristo dalla sua propria sostanza, con la cooperazione dello Spirito Santo. È chiamata nell'opera agredana «strumento efficace della Divinità». Espressione che intenderemo rettamente, se teniamo conto del concetto di causalità morale di Maria riguardo all'incarnazione.
Perché potesse prestare la sua collaborazione allo Spirito Santo, fu necessaria una elevazione. Però nulla si dice sulla natura di tale elevazione: se fu intrinseca o estrinseca. Poiché, tuttavia, sembra ridursi ad una preparazione di ordine spirituale, in modo che fosse trovata degna prima dell'evento in cui doveva prendere parte attiva, sembra che si tratti di una elevazione estrinseca.
La maternità divina eleva e santifica Maria. Allo stesso modo non si dice niente sulla santificazione formale e l'essenza di tale santificazione. Ugualmente non sappiamo nulla sul costitutivo formale essenziale della divina maternità.
Al contrario, la nostra Autrice si trattiene ampiamente a descrivere le relazioni tra la Madre e il Figlio, e viceversa. Afferma ugualmente con insistenza che la maternità divina costituisce il fondamento di tutti i privilegi di Maria, così come che tal fatto è il dono supremo che Dio può concedere ad una semplice creatura. Si tratta di un dono di ordine morale, non fisico, che porta con sé il privilegio di partecipare, in un certo senso, alla natura divina. Infine, la sua maternità divina ci dà la possibilità di chiamarla anche noi nostra Madre, regina e mediatrice della creazione in generale e degli uomini in particolare.
L'Autrice si compiace anche di proporci la Vergine nella sua qualità di esemplare vivo delle perfezioni dell'Altissimo e della perfezione di tutte le creature, perduta a causa del peccato, e che, per mezzo di questo atto mediatore della Madre di Dio, dovevano conseguire di nuovo. Queste idee corrispondono perfettamente alla missione che la *Mistica Città di Dio* attribuisce a Maria, quanto alla salvezza del genere umano.
L'Autrice della *Mistica Città di Dio* considera un duplice aspetto nell'atto redentore: il ristabilimento dell'ordine cosmico e la riparazione dell'offesa, il cui effetto è la gloria dell'eterno Padre e l'esaltazione del suo Figlio, il Signore. Quando l'uomo peccò, tutta la creazione sperimentò l'angustia

del disordine e l'assenza di Dio. Inoltre l'uomo, re del creato, perdendo l'amicizia del suo Signore, perse anche l'amicizia delle creature e divenne schiavo del demonio. Ciò che aveva potuto fare da solo non lo poteva restaurare, tuttavia, con le sue forze; poiché essendo Dio l'offeso, il suo onore esige che la riparazione provenga da una persona di pari dignità alla sua. Fu necessario che Cristo restaurasse l'ordine cosmico e riparasse l'offesa fatta a Dio.
Maria, eletta come madre del Salvatore, partecipa in qualche modo al mistero di lui. C'è di più: essendo congiuntamente a Cristo il mezzo della comunicazione di Dio ad extra ed essendo restaurato già nella sua persona l'antico ordine conculcato a causa del peccato dell'uomo, dobbiamo attribuirle anche il compito di mediatrice, esemplare e segno sostitutivo della natura umana nella redenzione
«Solo in Cristo, che è nostro capo c'era la virtù e la causa adeguata della redenzione universale». Qualunque azione di Cristo era per se stessa di valore infinito e sufficiente a redimere gli uomini in maniera sovrabbondante. Tuttavia, Dio concesse, a colei che sarebbe stata sua Madre, il privilegio di soffrire con Cristo e di essere con lui cooperatrice nel riscatto degli uomini. Tale cooperazione non era necessaria. Era una pura grazia che «sua Maestà» concedeva alla sua eletta.
Come gli altri autori della sua epoca, la Venerabile fonda la cooperazione mariana alla redenzione nell'elezione di Maria come Madre di Dio. Predestinata da tutta l'eternità come termine correlativo della predestinazione di Cristo, per la sua maternità partecipa alla sorte del suo Figlio, che dopo la previsione del peccato si converte in segno di redenzione, perché meglio si manifestasse e conoscesse l'amore infinito di Dio per gli uomini e la sua equità e giustizia ricevesse la dovuta soddisfazione. Niente impediva che facesse anche parte dei redenti. La redenzione particolare di cui fu oggetto costituisce un ottimo motivo di convenienza per divenire cooperatrice alla redenzione e fondamento della Chiesa. Poi, redenta con redenzione preservatrice, era conveniente che, quando Cristo avesse meritato la grazia «storicamente», si manifestassero le sue primizie in Maria, e fosse così «realmente» redenta prima di tutte le altre creature.
Abbiamo già avvertito in diverse occasioni che la concezione mariologica agredana si svolge nelle sue linee portanti intorno a un segno esemplarista. Possiamo vedere in questo un altro dei motivi che concorsero in Dio, secondo la venerabile Autrice, all'elezione della Vergine come compagna del Redentore.
Esiste infine un'ultima ragione che viene a confermare questa convenienza di cui parliamo. Si tratta del parallelismo esistente tra Eva e Maria. Dall'unità di principio nel male tra Adamo ed Eva deriva l'unità di principio nel bene tra Cristo e Maria.
Un motivo di minore importanza teologica è quello che conveniva all'esaltazione della virtù divina che il demonio fosse vinto da una semplice creatura, per di più donna, poiché prima aveva condotto il genere umano alla rovina mediante una donna.
Eletta Maria come cooperatrice di Cristo nel mistero della redenzione, Dio richiedeva il suo consenso, come lo aveva richiesto per l'incarnazione. È «il merito» di essere Madre di Dio. Nel «fiat» all'incarnazione «la più pura e mistica» tra le creature rappresentava tutta l'umanità decaduta e supplicante, dato che Dio niente opera nella natura umana senza il consenso e l'accettazione degli uomini. La redenzione è grazia di Dio, però non viene comunicata agli uomini senza la loro adesione e cooperazione. Nel consenso che Maria presta alla passione, la *Mistica Città di Dio* si sviluppa più poveramente. Non si tratta solo di un atto di pura educazione filiale, mescolato con elementi trasferenziali della personalità dell'Autrice. Maria di Agreda rappresenta le relazioni tra Cristo e Maria come una relazione filiale-materna umanamente perfetta, alla quale attribuisce indubbiamente il valore soteriologico di unità e coprincipio salvifico, ciascuno secondo la situazione e attitudine propria.
Uno degli aspetti della vita della Vergine, in cui più si ritrova l'esaltazione mariana della Venerabile, è quello della sua somiglianza con Cristo. Concepisce tutta la vita della Madre di Dio sotto questa proiezione dinamica, distinguendo in lei come due tappe: prima è Dio che si propone di creare una pura creatura, capace di riceverlo nel suo seno, in modo che corrisponda con somma dignità alla somma eccellenza del Figlio che doveva nutrire. In secondo luogo è Cristo che, per compiere il mistero della redenzione con la dovuta proporzione, si dedicò durante tutta la vita nascosta a prepararsi una fedele «cooperatrice e coadiutrice».
Varie sono le ragioni per le quali la *Mistica Città* giustifica la sua affermazione, oltre

alla ragione di convenienza che doveva esistere tra la dignità di Madre e il Figlio.
1) Cristo voleva formare una discepola che fosse la primogenita della nuova legge di grazia, l'espressione adeguata della sua idea e la materia disposta, in cui come nella cera molle si imprimesse il sigillo della sua dottrina e santità, perché Figlio e Madre fossero le due tavole vere della nuova legge che veniva ad insegnare al mondo.
2) Conveniva ugualmente che Maria fosse quella pura creatura in cui si incontrassero in pienezza tutti gli effetti della redenzione. Lei doveva essere l'esemplare e la misura della perfezione della Chiesa nella nuova legge di grazia.
3) Maria doveva «manifestare e ricevere le primizie della grazia», assistendo il Redentore nelle sue fatiche e fino alla morte di croce, seguendolo con animo pronto, forte, costante, invincibile e generoso. Conveniva che ricevesse una perfezione equivalente alla sua missione, per essere la scrittura pubblica in cui fosse scritto tutto quanto Dio doveva operare per la redenzione umana e restasse come obbligato a compierla, prendendola come coadiutrice..., e non restasse impedita per i peccati degli uomini la corrente di tante misericordie per il genere umano.
Tutto questo era ordinato a muovere la volontà e le facoltà della stessa Signora, perché operasse e cooperasse con la propria alla volontà di suo Figlio santissimo e mediante essa con quella divina, e in questo modo vi fosse una similitudine ineffabile tra Cristo e Maria santissimi, ed ella concorresse come coadiutrice alla costituzione della legge evangelica e della Chiesa santa.
Prima di studiare come si compie il mistero del riscatto degli uomini e con quali caratteristiche, vogliamo ncordare l'anello della catena più significativo della dinamica interna in cui si svolge la situazione redentrice della Vergine. Ci riferiamo al problema dell'unità di carne e sangue tra Cristo e Maria, fondamento della cooperazione di entrambi alla redenzione come unico principio. Pensiamo che questa non sia una questione cui dedicare molte righe; basta averla accennata. L'unica cosa che di essa ci interessa, per il nostro proposito, è che Maria coopera con Cristo alla redenzione a modo di unico principio, nella forma possibile ad una semplice creatura, e questo per l'unità che esisteva tra loro due.
La *Mistica Città di Dio* cataloga l'azione salvifica di Cristo principalmente in questi tre atti: l'intercessione davanti al Padre, la promulgazione della Nuova Legge, la sofferenza. Per essi viene compensata l'offesa e restaurato l'ordine cosmico. Maria coopera a questi tre atti, come conveniva alla sua condizione e attitudine soteriologica.
Uno dei qualificativi dell'opera agredana, che oggi risulta contrario alla nostra mentalità ecumenica, è quello di unica mediatrice dei mortali. Nonostante ciò, quel che a prima vista può provocare una reazione istintiva di segno negativo, quando lo esaminiamo da vicino e nel suo contesto proprio perde i suoi spigoli pungenti per convertirsi in una espressione corrente e normale.
Dopo ciò che abbiamo esposto in queste pagine, crediamo non sia difficile comprendere l'espressione agredana nel suo significato legittimo. Maria è la «mediatrice unica», perché in tutto il resto del genere umano non c era chi potesse tanto obbligare Dio, come il fatto di avere una tal madre, perché stando lei nel mondo, il Signore dimenticò - a nostro modo d'intendere - i peccati di tutti i mortali, e se Maria santissima non fosse intervenuta tra gli uomini e Cristo, il mondo non sarebbe giunto ad avere la dottrina evangelica, né avrebbe meritato di riceverla. Cristo pagò le nostre colpe e, altrettanto degnissimamente, Maria santissima fu mediatrice per quanto era possibile a una semplice creatura. Così è come la Madre della grazia doveva essere: porta e mediatrice per quelli che avrebbero beneficiato della passione e reden183
zione umana
Gli autori agredisti, che abbiamo studiato, classificano la dottrina della *Mistica Città* sulla mediazione redentrice di Maria nei tre atti segnalati da Francesco Suarez: il merito «de congruo» riguardo all'incarnazione, la sua impetrazione per la salvezza degli uomini, il concepimento di Cristo-Redentore. A questi si aggiungono nella Storia divina altri atti con funzione ugualmente di mediazione, quali l'oblazione che Maria fece di se stessa e di suo Figlio, la sofferenza di Maria in tutta la passione di Cristo, l'aver accolto i meriti del Salvatore in nome dell'umanità e della Chiesa, la sua stessa esistenza.

Uno degli aspetti più espressamente rilevati dalla Venerabile nel corso di tutta la sua opera è quello dell'intercessione della «donna forte», che nella notte dell'antica legge appare già come luce supplicante, perché Dio concedesse la sua inaccessibile divinità, alla natura umana, sua consimile. Già dalla sua immacolata concezione le «porte di questa città mistica di Maria santissima» erano aperte all'intercessione, cominciando così il suo ufficio di mediatrice, avvocata e riparatrice. È il propiziatorio in cui il Signore custodiva il seggio e il tribunale delle misericordie.
Associata da tutta l'eternità a Cristo, perché, secondo la sua condizione, costituisse con lui un «unico principio» di redenzione, Maria soffre con lui e a lui resta unita in modo redentivo. Tra Madre e Figlio esiste una certa unità di carne e sangue, che produce una somiglianza integrale tra loro.
Tre sono i modi in cui «la garante» dei mortali coopera al riscatto del mondo: rinuncia ai diritti che come Madre aveva sul Figlio che Dio le aveva dato, offrendolo ed offrendo se stessa con lui'[89]; lo assiste nella predicazione della nuova legge evangelica; soffre con lui la passione e, in qualche modo, la stessa morte di croce. Nei tre atti troviamo la costante di un dolore fisico e morale, perché la passione e morte del Redentore, e con lui quella della corredentrice, doveva essere il segno di una carità inestinguibile, un esempio per gli uomini, la fine delle antiche figure e dei sacrifici di animali. In questo momento della cooperazione dolorosa di Maria al riscatto degli uomini, appare specialmente la fine psicologia femminile che l'Autrice della *Mistica Città di Dio* proietta sulla Vergine, presentandoci di lei una figura pienamente materna nel duplice aspetto: umano e mistico-soteriologico. Il dolore sia fisico che morale della Madre di Dio che cresce insieme agli affetti materni con cui si vedeva legata a suo Figlio (affetti che, nel medesimo tempo, costituivano per Cristo una specie di evasione psicologica), proviene anche dalla affinità esistente tra i due, dalla comunione di ideale redentivo tra i due, dal principio di cooperazione alla redenzione a modo di «unico principio», conseguenza dell'unità di carne e sangue esistente tra il Redentore e la corredentrice.
Morendo il Redentore e offrendo a Dio Padre la creazione sottomessa già a sé, Maria rimane «sola» nel mondo, come per svolgere di nuovo la missione che le era stata propria nella storia della salvezza, prima dell'incarnazione del Verbo. Sul Calvario, Maria assiste alla morte di Cristo come rappresentante della Chiesa, e in nome della Chiesa riceve la redenzione. La riceve e le vengono applicati i frutti della medesima. La sua concezione immacolata e la confermazione in grazia con l'impeccabilità attuale le davano già una certa capacità per svolgere questa missione. Inoltre, come abbiamo visto prima, il giorno del-l'incarnazione si celebrarono in lei le nozze tra Dio e la Chiesa, e, nella Chiesa, con la natura umana, e con questo acquistò già il carattere di segno mediatore della nostra redenzione. In lei si inauguravano i meriti previsti di Cristo. D'altra parte, la Vergine appare nel mondo come l'immagine della Chiesa: a lei - a nostro modo di intendere - si ispirò Cristo Redentore del mondo per edificare la Chiesa santa; anticipatamente la depositò tutta nella sua Madre purissima, perché ella per prima godesse dei tesori con sovrabbondanza, e godendone, operasse, amasse, credesse, sperasse e ringraziasse per tutti gli altri mortali, e piangesse per i loro peccati, perché non impedissero la corrente di tante misericordie per il genere umano.
Fondata già la Chiesa, la rappresenta realmente sotto la croce. Solo Maria era allora tutta la Chiesa; ella sola credeva, amava, sperava, venerava e adorava l'Oggetto della fede per sé, per gli apostoli e per tutto il genere umano. E in questa maniera compensava, per quanto era possibile ad una semplice creatura, i disonori e i difetti di fede dei membri mistici della Chiesa.
Poiché tutto quello che il Padre possedeva lo affidò alle mani del suo Figlio, così, quello che il Figlio possedeva lo trasferì, nell'ora della sua morte, nelle mani di sua Madre. Perché così, come era stata cooperatrice del Redentore, fosse anche la «testamentaria» ed «erede universale» della sua volontà e dei suoi tesori, e il mezzo della sua esecuzione, elevandosi nella «nuova Chiesa cristiana», come sostituta di suo Figlio santissimo.
Maria, poi, ai piedi della croce viene ad essere, per la sua fedeltà e umiltà, il segno e il vertice dell'umanità redenta. Ricevette i meriti di Cristo. Per lei passarono alla Chiesa, per la Chiesa all'umanità. Così è come se lei avesse comprato il campo nel quale

piantò la vigna della Chiesa, che Cristo, suo artefice, aveva fondato, perché la Chiesa fu parto di Maria santissima, non solo perché generò lo stesso Cristo, ma anche perché con i suoi meriti e la sua fedeltà generò la stessa Chiesa in questa santità e rettitudine, e la creò nel tempo in cui visse nel mondo, cooperando con Cristo all'opera della redenzione. La sua attività materna dipende, senza dubbio, da Cristo, nel quale e per il quale generò e creò la comune santità dello spirito della Chiesa.

Oltre ad essere madre, Maria è al tempo stesso, secondo la *Mistica Città,* figlia e membro della Chiesa, come redenta dal sangue di Cristo. Nella Chiesa visse pellegrina in cammino verso la patria beata. Da lei ed in lei percepì l'influsso della vita di Cristo. Gli uomini sono suoi fratelli. Per essi intercede con amore fraterno presso il Padre e coopera come prima redenta alla loro redenzione. Nella Storia divina Maria è chiamata frequentemente «Madre della Chiesa» e «Madre degli uomini». Madre, per la sua cooperazione «materna» al fondamento della stessa, in qualità di sorella maggiore degli uomini per la sua eccellenza e perfezione.

Forse questo è uno dei punti più significativi dell'opera agredana. Maria è la «garante», l'«esemplare», il segno, la figura dell'umanità, specialmente nel momento culmine della redenzione. Coopera alla salvezza dei mortali in qualità di destinataria dei meriti di Cristo, sotto il duplice aspetto di Madre e membro della Chiesa.

* * *

La cooperazione mariana alla redenzione sembra essere una delle dottrine che nel secolo di Maria di Agreda si propongono tuttavia come «nuove e insolite». Per Amort costituisce uno scandalo vederla espressa nella *Mistica Città di Dio.* Luigi de Miranda accusa ugualmente nel 1621 l'incertezza di una verità non stabilita, che propone Maria come predestinata ad aiutare Cristo come «coadiutrice» nell'opera della riparazione e della redenzione del genere umano

Nella cooperazione alla redenzione gli autori del secolo XVII segnalano non solo il fatto che Maria fu la Madre del Dio-Redentore, che, come abbiamo detto, costituisce per essi il fondamento della cooperazione mariana alla redenzione, ma anche il duplice carattere del suo consenso libero e cosciente all'incarnazione, fondamento sufficiente già nella stima dei Padri per chiamarla in qualche modo causa della nostra salvezza. Si attengono allo stesso modo al principio di unità di carne e sangue tra Cristo e Maria, come radice del fatto che la Madre di Dio sia corredentrice.

Tra gli autori contemporanei o immediatamente posteriori a Maria di Agreda esiste anche una tendenza generale a considerare l'intercessione della Vergine in favore del genere umano come uno dei fondamenti per attribuirle il titolo di corredentrice. Vulpes giunge ad affermare che ogni volta che era rapita al cielo le venivano manifestati i disegni di Dio su ciascuno dei membri della Chiesa, perché intercedesse per loro. In Murillo, Maria non offre se stessa, offre le sofferenze di Cristo e intercede perché Dio le accolga. «Tutti la chiamano comunemente mediatrice della redenzione, e questo titolo non le compete solo per l'opera di intercessione, poiché anche i Patriarchi la prestarono». Maria fu, secondo i santi Padri, «redentrice» e «riparatrice», e nello stesso senso, «mediatrice della redenzione», senza che si possa dire con questo che ci redense con la sua morte allo stesso modo di Cristo, ma che cooperò alla nostra salvezza meritando «de congruo» l'incarnazione e la salvezza, pregando, soffrendo, concependo Cristo, offrendo la sua vita e quella di suo Figlio, soffrendo con lui Alludono ugualmente detti autori al «martirio» cui fu sottomessa la Vergine immacolata nella passione di suo Figlio. Attraverso di lui coopera, nella misura che le era propria, alla redenzione del genere umano. Il valore redentivo del medesimo lo pongono generalmente tanto nell'unità esistente tra la Madre e il Figlio nei dolori, come nella comunione delle volontà. Durante la passione, la vita della Vergine è parallela a quella di Cristo. Una delle questioni che espongono alcuni dei menzionati autori, in relazione alla sofferenza della Madre di Dio, è quella dello «spasimo» della stessa, risolvendola affermativamente. Quaresmio ed altri autori, dopo aver definito lo «spasimo» come «animi deliquium», pongono anche in rilievo l'oblazione che Maria fece di suo Figlio all'eterno Padre. Era anche suo proprio, però conoscendo la volontà dell'Altissimo lo offre alla passione. Questo atto di volontà mariana ci meritò in

qualche modo la redenzione e le diede maggiore dignità. Di qui concludono che la salvezza eterna la dobbiamo non solo a Cristo, ma anche a Maria.
Come abbiamo avvertito già prima, forse la relazione di Maria con la Chiesa è uno dei punti più significativi dell'opera agredana. Nel momento culmine della redenzione, lei coopera alla salvezza degli uomini in quanto riceve i meriti di Cristo, sotto il duplice aspetto di Madre e membro della Chiesa.

*Maria, Regina e Signora nostra*

La *Mistica Città di Dio* ci presenta la Vergine dopo la passione di Cristo come morta anche lei e sepolta con il suo proprio Figlio: è ora la Vergine del silenzio e della solitudine, e in silenzio e solitudine vive quei tre giorni nell'attesa della risurrezione, lodando Dio come corredentrice e Madre del trionfatore del peccato. Durante questo tempo appare nella mente dell'Agredana l'idea di Maria segno della Chiesa, per apparire di nuovo con più forza dopo la risurrezione di Cristo e soprattutto dopo la sua ascensione al cielo. È la madre fedele e umana che accompagna suo Figlio nell'angustia e negli effetti della morte, finché risuscita vittorioso.
La risurrezione di Cristo segna l'inizio di una nuova tappa, quella definitiva, nell'esistenza di Maria. Era giusto che colei che era stata compagna fedele del Redentore nella passione, lo fosse anche nella gloria della sua risurrezione.
Fin dall'istante della sua immacolata concezione, era scaturita come ruscello abbondante dall'oceano della Divinità, in cui fu ideata nei secoli eterni. Nel contatto con il Signore risorto, la corrente fedele della sua vita giunge al termine del suo corso.

Riteniamo conveniente segnalare qui, per il suo significato, una visione che si dice che la Vergine ebbe pochi giorni prima dell'ascensione. In questa visione Maria è assunta in cielo e collocata in un trono accanto alle tre divine Persone. Il Padre eterno le raccomanda la Chiesa, fondata dal Redentore. Lo Spirito Santo, come sposa amata al di sopra di tutte le altre creature, le comunica la sua sapienza e grazia, per deporre nel suo cuore i misteri, le opere e la dottrina, e ciò che il Verbo incarnato ha compiuto nel mondo. Le parlò anche il Figlio e, tornando ormai al Padre, la lascia nel mondo al suo posto; le affida la custodia della Chiesa e le raccomanda i suoi figli e fratelli, come il Padre li aveva raccomandati a lui. In questo momento è investita davanti a tutti gli angeli e i santi con il titolo di «Regina di tutto il creato nel cielo e sulla terra», «protettrice della Chiesa», «signora delle creature», «madre della pietà», «interceditrice per i fedeli», «avvocata dei peccatori», «madre del bell'amore e della santa speranza», e «la potente per piegare la nostra volontà alla clemenza e misericordia divina». In lei vengono depositati i tesori della grazia e il suo cuore sarà come le tavole su cui viene scritta la nuova legge di grazia. È la sintesi dei misteri che Dio ha operato in favore degli uomini, l'opera più perfetta delle sue mani, alla quale si comunica e nella quale manifesta la pienezza della sua volontà. Riceve infine una nuova partecipazione nell'essere, negli attributi e nelle perfezioni di suo Figlio, perché così possa esercitare il suo ministero di Madre e maestra della Chiesa al posto di Cristo.

La Venerabile presenta Maria in quest'ultima parte della sua opera come la semplice creatura che ha raggiunto la pienezza della perfezione. Viva immagine di suo Figlio, gode di uno stato simile a quello della visione beatifica, in modo che, sebbene comparata a Cristo sembrasse pellegrina, paragonata al resto dei mortali sembrava realmente trasumanata e beata. Possedeva già la visione astrattiva della Divinità. Riceve un nuovo modo di conoscere, poiché al posto delle specie sensibili Dio gliene infonde altre più pure e sottili. L'attività di Maria santissima era simile a quella dello stesso Dio, che è un atto purissimo che opera con lo stesso essere, senza che possa cessare nelle sue operazioni infinite. Essa sembrava tutta infaticabile e continua. In lei si combinavano perfettamente la vita attiva con la contemplativa. Infine, era spettacolo nuovo e ammirabile per gli angeli, l'opera perfetta di Dio, in cui non incontrava nessun impedimento, anzi al contrario l'assenso pieno della sua volontà. Per questo appare davanti a noi come l'esemplare e il segno che racchiude in sé tutti i misteri che Dio

doveva operare per redimere il genere umano. Da questo luogo solitario, Maria protegge la Chiesa per comunicare ai suoi fratelli i tesori di cui lei è ripiena.

Tutta questa parte della *Mistica Città* è piena di apparizioni di Cristo a sua Madre e di assunzioni di Maria al cielo. Tanto è vero, che l'Autrice crede conveniente giustificarsi. Ci troviamo dentro una Storia divina, in una evoluzione mistica, il cui termine è una «Città mistica di Dio». Uno dei segni di questo processo cui alludiamo possiamo vederlo nella situazione di conflitto o «contraddizione» che Maria sperimentava tra la sua volontà e tendenza verso Dio, che desiderava possedere nella visione intuitiva, e il suo amore per la Chiesa, che la tratteneva verso gli uomini, conflitto che andava crescendo man mano che la sua vita volgeva al termine.

Per completare questa descrizione dello stato in cui Maria si trova al termine dei suoi giorni, aggiungeremo un altro fatto importante della *Mistica Città di Dio,* quello per cui appare chiaro il significato di segno della Madre di Dio come regina e signora delle creature, madre e maestra della Chiesa. Si tratta della vittoria finale e definitiva sul potere dei demoni. Maria è tentata e a questo punto schiaccia realmente la testa del serpente. Con le vittorie di Cristo e di Maria, il regno di Dio, che è la Chiesa, viene più saldamente stabilito. Lei ci merita la fede e la sua diffusione, ci merita il cumulo di misericordie e doni acquisiti con la morte del Figlio di Dio, poiché gli uomini, peccatori, non potevano meritarli. In questa circostanza Maria dà alla luce la Chiesa, che Cristo aveva fondato, come rappresentante della natura umana, prega Dio per gli uomini e ottiene con i suoi meriti e le sue perfezioni che non allontani da essa il suo volto.

Di fronte all'ambiente meraviglioso in cui si svolge generalmente l'opera agredana, appaiono di quando in quando nelle sue pagine puntualizzazioni che pongono le cose al loro posto. Una di esse l'abbiamo nel momento in cui Maria ha occupato esistenzialmente il posto che Dio le aveva assegnato nella sua predestinazione assoluta. Insieme è«abisso della grazia» e anche figlia di questo mondo, che nobilita la terra, il cielo, le stelle e tutti gli elementi dell’universo e dà loro grazia per l'influsso benefico che da essi ha ricevuto. Creata sulla terra e di terra, dalla terra e per la terra doveva ascendere al Creatore.

Ebbe per fine il giorno in cui doveva entrare nella beatitudine dell'Altissimo attraverso la mortalità. Maria non era stata inclusa nella legge dei figli di Adamo, non partecipava delle conseguenze del peccato, e la morte non aveva nulla a che vedere con lei. Volle, nonostante ciò, giungere all'immortalità mediante la morte corporale: per imitare suo Figlio, per imitare i suoi fratelli e figli, perché gli uomini la considerassero della loro stessa natura e vedessero in lei un esempio; infine, perché la morte stessa fosse per lei fonte di meriti e di gloria. Per tutte queste ragioni Maria morì realmente, sopraffatta dalla tensione del suo amore per Dio. Alla sua morte tutta la creazione si riempì di tristezza. E prima di partire da questa vita, raccomandò la Chiesa agli Apostoli, perché l'amassero e la difendessero.

Al terzo giorno dalla sua morte, Maria fu risvegliata dal suo sepolcro e assunta in cielo in corpo e anima, per sedere eternamente alla destra del Figlio suo. Era la coronazione di tutti i privilegi che aveva ricevuto prima.

Maria risuscitò, perché la carne di Cristo, in cui egli era risuscitato, è carne di Maria. Risuscitò anche perché aveva partecipato con lui all'opera della redenzione. L'Autrice paragona la risurrezione della Madre di Dio ad una nuova generazione. Maria generò Cristo simile a sé in quanto uomo soggetto alla sofferenza. Cristo la risuscitò e la rese simile a sé, coronandola con tutta la gloria che una semplice creatura poteva ricevere.

Ripiena, poi, di tutta la gloria possibile in una semplice creatura, entrò nel cielo, dove fu ricevuta dalle Persone della santissima Trinità in un abbraccio indissolubile, perché h, dov'era la somma santità per essenza, fosse anche la somma santità per partecipazione.

Una delle cose che richiamano l'attenzione del lettore, che con la nostra mentalità si accosta alla *Mistica Città di Dio,* è la frequenza con cui Maria è assunta al cielo durante la sua vita, già prima che Cristo realizzi la redenzione ed apra le porte del cielo. L'Autrice è cosciente delle difficoltà che questa opinione suscita e, con prudenza, teme

la novità di questo privilegio mariano, sebbene non veda nessun inconveniente da parte del magistero ecclesiastico per attribuire questo miracolo al potere divino.

Furono l'umiltà e la carità le porte che le aprirono la possibilità di essere esaltata al trono di Dio, perché lì fosse la consigliera della Sapienza divina nel governo della Chiesa. Essere esaltata al trono della Trinità non vuol dire altro che essere fatta partecipe, in ragione della sua condizione di semplice creatura, delle funzioni divine del Signore, re, giudice, ecc. Il suo regno e dominio si estende a tutto quello che abbraccia e comprende il regno di suo Figlio, sebbene in modo differente, per partecipazione. Maria, predestinata fin da tutta l'eternità ad essere Madre di Dio e adornata sulla terra con la massima perfezione possibile in una semplice creatura, offrì a Dio con la sua fedeltà la pienezza dell'amore di cui era stata favorita. In questo momento della sua vita riceve il premio, essendo costituita Signora e regina di tutte le creature. Prima non poteva godere pienamente di questa qualità, giacché la sua vita fedele era in cammino verso la consumazione.

Perché potesse esercitare convenientemente il suo compito, Dio le affidò tutti i suoi doni e i suoi favori, in modo che fossero tutti concessi agli uomini per la sua mediazione. La volontà di Maria fu fatta una con la volontà di Dio, in maniera tale che quel che cade sotto il comando di Dio cade sotto il comando di Maria, di sua Madre, Regina e signora nostra.

Mediatrice nella sua predestinazione assoluta, mediatrice anche sulla terra come figlia di Sion, perché non tardasse la redenzione, continua ad esserlo ora nel cielo intercedendo per gli uomini, suoi figli e fratelli. L'Autrice della *Mistica Città di Dio* ci ha presentato nel corso di tutta la sua opera una figura della Vergine sempre fedele al suo compito di Madre integrale.

* * *

Gli autori del secolo XVII distinguono tre momenti nell'escatologia mariana: la morte e risurrezione di Maria, la sua assunzione al cielo e l'ufficio di mediatrice come regina e signora di tutto il creato.

Il fatto della morte lo giustificano, sia dicendo che possedeva una natura mortale, poiché anche se partecipò della giustizia originale non possedette lo stato di tale giustizia, sia affermando che anche se godeva del privilegio dell'immortalità cedette i suoi diritti. Morì realmente, perché gli uomini non la considerassero una dea, perché apparisse la sua conformità a Cristo e perché la morte le servisse come fonte di nuovi meriti, perché fosse esemplare ed avvocata nostra e le grandi ricchezze della sua soddisfazione del debito aumentassero i tesori della Chiesa. Tutti gli autori concordano nell'affermare che la sua morte fu effetto del suo ardentissimo amore.

Il suo corpo non conobbe la corruzione: la carne di Cristo era carne di Maria, preservata dal peccato originale, sempre verginale. Era inoltre giusto che il tabernacolo di Dio fosse collocato là dov'era Cristo. Per tutte queste ragioni risuscitò e fu assunta in cielo.

Nell'assunzione Maria fu glorificata con la somma gloria possibile ad una semplice creatura, come corrispondeva alla dignità della sua divina maternità, ai suoi stessi meriti e alla sua umiltà o alla liberalità di Dio. Tutti gli autori parlano anche del trono della Vergine e della gerarchia singolare che ella occupa tra le semplici creature.

Ora in cielo è costituita Regina e signora, madre e mediatrice di tutto l'universo. E di là può esercitare efficacemente il suo ministero mediatore, poiché, elevata all'ordine ipostatico per la sua divina maternità, vede nel Verbo le necessità di tutti i membri della Chiesa. La sua mediazione si estende a tutto l'universo.

La dottrina della *Mistica Città di Dio* anche in questo punto concorda con quella degli autori contemporanei, nelle cui opere si possono leggere molti dei dettagli narrati nella Storia divina.

A mo' di illustrazione, e perché si veda come Gonzàlez Mateo dirige il privilegio agredano delle assunzioni temporali di Maria, presentiamo qui la sua argomentazione. Gonzàlez Mateo è un agredista, però è anche un teologo. È questa ultima qualità quella che qui ci interessa.

Considera la dottrina che Maria fu assunta in cielo prima dell'ascensione di Cristo come indubitabile, e cita in suo favore Carlo del Moral. Si basa con lui sui principi generali in base ai quali la Madre di Dio non era sottomessa alle leggi comuni, e quel che viene concesso ai santi non può venir meno in Maria.

Afferma, d'altra parte, che è una sentenza comune tra i Padri e i teologi che Maria vide intuitivamente l'essenza divina prima della passione di Cristo, ben fuori dell'incarnazione o della nascita di Cristo. Ed argomenta di conseguenza: è un dono molto più grande, secondo tutti i teologi, che un uomo veda Dio intuitivamente nello stato di pellegrino, che quello di essere elevato al cielo in corpo e anima, perché la visione intuitiva di Dio è l'elemento formale della beatitudine e il cielo empireo non è altro che l'elemento materiale, il luogo destinato da Dio per manifestarsi intuitivamente agli eletti. Inoltre, secondo i teologi, la pena del peccato tende primariamente alla privazione perpetua della visione e fruizione della divina essenza e, secondariamente, all'esclusione perpetua dal luogo destinato ai beati. Maria si vide libera da ogni peccato, sia originale sia attuale. Di conseguenza, la legge che chiudeva il cielo a coloro che avevano peccato non era applicabile nel caso della Madre di Dio. Questo privilegio non deroga il primato di Cristo nell'ascensione, giacché la sua eccellenza in questo aspetto consiste nel fatto che egli fu il principe della gloria e il primogenito di ogni creatura, in tal maniera che nessuno entrasse a fruire della visione beatifica, se non per i suoi meriti e in dipendenza da essi. Egli è inoltre colui che per primo entrò nel cielo permanentemente.

Da qui possiamo dedurre almeno una conclusione: per quanto estraneo possa sembrarci il citato privilegio mariano, ci sono teologi che si pongono seriamente la questione e che anzi la considerano come «indubitabile».

## VI
## DOTTRINA SPIRITUALE DELLA «MISTICA CITTÀ DI DIO»

Come un'appendice che completa quello che è stato esposto precedentemente sul genere letterario e la dottrina mariologica della *Mistica Città di Dio,* offriamo alcune brevi indicazioni sulla dottrina spirituale contenuta nell'opera.

Cominciamo puntualizzando il senso del termine «spirituale», che in sé è sommamente ambiguo. Noi lo prendiamo qui nel senso che questa parola ha nella denominazione tecnica di «teologia spirituale». Vogliamo, poi, riferirci alla dottrina ascetico-mistica contenuta in questa celebre opera.

Ricordiamo brevemente alcune osservazioni già fatte. La *Mistica Città di Dio* è fondamentalmente un libro di edificazione. Insegna come deve comportarsi l'anima nel cammino della perfezione cristiana e religiosa. La fonte ove attinge gli insegnamenti è lo specchio della vita di Maria. L'incitamento alla virtù e, anzi alla perfezione della medesima, in quest'opera è costante. Ogni capitolo ha, inoltre, una parte riservata, «insegnamento della Regina del cielo», in cui si espone un insegnamento concreto, o comportamento pratico, che mantiene relazione con il passo della storia della Vergine, esposto nel corpo del capitolo. Questo insegnamento della Vergine ha la particolarità di presentarsi come dato da Maria all'Autrice per suo uso particolare e molte volte, in effetti, si riferisce alle circostanze concrete della vita della Venerabile; così, per esempio, le insegna come deve comportarsi con le sue suddite, poiché era abbadessa di un monastero di clausura. Però, al di fuori della sezione intitolata «insegnamento della Regina del cielo», quasi costantemente si parla della pratica della perfezione. Vi sono inoltre nell'opera esposizioni sistematiche delle virtù.

Non intendiamo esporre qui tale insegnamento. Del resto, non presenta originalità particolare, al di fuori dell'insistenza nell'imitazione di Maria, in cui si trova il modello più completo di ogni virtù possibile in una semplice creatura.

Prenderemo in considerazione in modo speciale l'insegnamento che si riferisce agli stati mistici, che molte volte viene esposto nell'opera, e più che esposto, s'intravede come soggiacente alla stessa. Dico con altre parole: senza che gli stati mistici siano oggetto di esposizione diretta, tutta l'opera sarà come immersa in un mondo o ambiente che lo suppone.

La madre Angela Sorazu, che si formò ampiamente alla scuola della *Mistica Città di Dio,* ci dice nella sua *Autobiografia* che a lei sempre piacquero molto e le fecero molto bene i libri della «teologia cristiana e divina»; al contrario, sentiva una certa antipatia o prevenzione verso quelli di «teologia mistica». Con questa terminologia un po' originale, «teologia cristiano-divina» in opposizione a «teologia mistica», vuole dire che ai suoi occhi è importante, e che per alimentare la nostra vita spirituale e affrettare la nostra marcia verso Dio, i libri preferiti devono essere quelli che centrano la nostra attenzione su Dio, su Gesù, su Maria, quelli che ci aiutano ad aderire a loro e ad elevarci sopra noi stessi. Al contrario, manifesta le sue riserve sui libri che, con le loro analisi di stati, grazie mistiche, modi di orazione, gradi, ecc., fomentano un'attitudine di sguardo riflesso sopra se stessi, con gli inconvenienti e i pericoli di deviazione che ciò implica. D'altronde, la madre Angela Sorazu include la *Mistica Città di Dio* tra i libri della «teologia cristiana e divina», cioè, tra i libri che per il loro tema costituiscono l'alimento sano e sostanziale dell'anima, che consiste nell'esposizione del mistero cristiano rivelato da Dio. Questa è, in effetti, la sostanza della *Mistica Città di Dio,* che spiega come si trovino in essa numerose allusioni a visioni e rivelazioni.

Tuttavia, in quest'opera troviamo anche molta scienza mistica, in parte esposta e ancor più sottintesa. Per la difficoltà di includere una dottrina esplicita di queste cose nell'opera, l'Autrice stessa ci rimanda ad un'altra opera sua:

*Leggi della sposa, vertice del suo casto amore.*

Quando si legge con qualche attenzione la *Mistica Città di Dio - Storia divina e vita della Vergine,* tale come la Venerabile ce la racconta, si avvertono in seguito molteplici indizi di un curioso fenomeno: suor Maria opera come un trasferimento o passaggio di esperienze mistiche proprie alla vita della santissima Vergine. La Venerabile fu un anima di vita mistica eccezionale. Possedeva conoscenze degli stati mistici per averli vissuti e sperimentati, ed anche per dottrina appresa da letture e dal contatto con i suoi direttori. Così, quando descrive la vita della santissima Vergine, le attribuisce molti di questi stati che lei stessa ha passato e le pare naturale o verosimile che la santissima Vergine li abbia avuti.

A parte questo, esistono nell'opera curiose indicazioni sopra stati psicologico-mistici della stessa Autrice.

Qui ci vogliamo limitare a quello che lei dice della vita della Vergine, in quanto le attribuisce stati mistici e una condotta pratica in riferimento agli stessi. Le nostre indicazioni, data l'estensione dell'opera e la vastità del tema, devono essere necessariamente frammentarie e intendiamo limitarle ai primi libri, poiché con questo ne avremo a sufficienza per l'obiettivo che ci siamo proposto.

Nel capitolo sedicesimo del libro I, parlando dei doni e dei favori che furono concessi alla Vergine nella sua concezione, afferma che le fu dato di vedere Dio «astrattivamente con altra luce e visione inferiore a qùella beatifica, ma superiore a tutti gli altri modi in cui Dio si può manifestare o si manifesta all'intelletto creato». Nel capitolo ventesimo vi sono più particolari sul modo in cui la Vergine godette questa visione astrattiva già nel seno materno[6]. In seguito l'espressione «visione astrattiva della Divinità» appare ripetuta a profusione nell'opera, attribuendola alla Vergine in diversi episodi e momenti della sua vita. Come già abbiamo precedentemente accennato, con questa terminologia la Venerabile designa la contemplazione infusa o esperienza mistica essenziale.

Al suo nascere, la Vergine è elevata al cielo e le viene concesso un momento di visione intuitiva. Questa è propria dei beati, e solo in determinati casi dice che fu concessa alla Vergine: alla nascita, ai tre anni quando fu portata al tempio, al momento dell'incarnazione, alla nascita di Gesù, ecc.. In cambio, la visione astrattiva, che è compatibile con lo stato di viatore, le viene attribuita con molta frequenza.

Nel capitolo ventitreesimo del libro I parla della familiarità della Vergine con gli angeli, afferma che questa fu una delle sue principali occupazioni mentre era viatrice, e precisa ciò che apprendeva da loro, ecc. In una infinità di luoghi dell'opera si parla della relazione della Vergine con gli angeli. Anche in questo particolare pare che la Venerabile faccia un trasferimento delle sue proprie esperienze,

poiché nella sua vita mistica il rapporto con gli angeli occupò un posto di primaria importanza.

Nel libro Il racconta come Maria, a tre anni, è portata al tempio per essere educata in un collegio di bambine sotto la guida di una maestra, che non fu altri che Anna la profetessa. Così presenta la Vergine come modello della vita religiosa ed espone i beni, i vantaggi e le finalità di questo stato. Con parole poste sulle labbra di Maria ci dice che lo stato religioso è ordinato dall'Altissimo, perché in esso si conservi la dottrina della perfezione cristiana e della perfetta imitazione della vita santissima di suo Figlio. È notevole la coincidenza con le espressioni del Vaticano II: «Lo stato religioso imita più fedelmente e rappresenta continuamente nella Chiesa la forma di vita che il Figlio di Dio abbracciò venendo nel mondo per fare la volontà del Padre e che propose ai discepoli che lo seguivano»

Nel capitolo quarto del libro II, e anche in altri luoghi, dirà che il sonno non impediva a Maria l'altissima contemplazione. Non sono affermazioni gratuite, ma confermate dall'esperienza che senza dubbio lei conosce.

Di capitale importanza per il nostro assunto è il capitolo quattordicesimo del libro Il, in cui di proposito e con cura ci parla della vita mistica di Maria. Sebbene lei non usi il termine «mistico» in questo senso, tuttavia abbraccia tutto questo complesso di stati, grazie e fenomeni sotto la denominazione generica di «visioni e rivelazioni». Espone i rischi e i pericoli di questo cammino che Dio segue con alcune anime, non con tutte, e proseguendo espone dettagliatamente uno per uno i cinque generi di visioni che Maria ebbe: primo, visione chiara della divina essenza, in determinati momenti; secondo, visione astrattiva della Divinità, o contemplazione infusa, sebbene lei non conosca questo termine; terzo, visioni e rivelazioni intellettuali; quarto, visioni immaginarie; quinto, visioni divine corporee. Sopra tutte queste si dilunga con una certa ampiezza e nei dettagli. L'insegnamento pratico che la Vergine le dà in relazione a queste grazie è la necessità di sottomettere tutto al giudizio e alla censura dei direttori, di fare attenzione agli effetti per discernere senza inganno e di non cercare i piaceri del mondo nemmeno in cose lecite; questa è la scienza che insegnano le visite dell'Altissimo.

Nel capitolo quindicesimo dello stesso libro torna al suo tema preferito della relazione della Vergine con gli angeli, come avveniva, cosa apprendeva da essi, ecc. Gli angeli erano per la Vergine specchi in cui riverberava l'immagine di Dio. Segnala due modi di conoscere gli angeli: uno, per visione immediata e l'altro, intelléttuale per immagini infuse, alla maniera della visione astrattiva della Divinità.

Nel capitolo diciassettesimo tocca un altro tema tipico dei mistici sperimentati: quello dell'assenza di Dio. Nel capitolo diciannovesimo ci informa che la bambina Maria, che si trovava come educanda nel tempio, soffrì l'assenza di Dio per dieci anni. Nel capitolo ventesimo ci dice come quell'assenza di Dio terminò con una visione astrattiva della Divinità; di essa rimasero a Maria immagini con cui subito si elevava meravigliosamente. Tutti questi dati sono senza dubbio trasposizione di stati e fenomeni simili che ella conosce per propria esperienza, eccetto, è evidente, la visione beatifica e le visioni puramente corporali che non poté avere.

Quando il Signore manifestò alla Vergine, che secondo la sua volontà avrebbe dovuto sposarsi, la Venerabile dice che questa fu una delle maggiori prove per la sua fede, poiché aveva fatto voto di castità. Alla fine contrae matrimonio con Giuseppe, che aveva fatto lo stesso voto. In questa occasione ci parla dello stato matrimoniale ed esprime l'affermazione che è un inganno incolpare lo stato di non essere perfetti, poiché Dio non inganna mai. Per concludere, termina il libro Il presentando Maria come prototipo della donna forte, di cui ci parla la Bibbia.

Nel libro III ci presenta la vita di Maria dopo il suo matrimonio con Giuseppe a Nazaret. Maria - ci dice nel primo capitolo - non ignorava gli effetti che la mano di Dio operava con quelli con cui trattava: molti al solo vederla o parlarle si convertivano dalla loro condizione di peccato. Anche qui sicuramente vi sono trasposizioni di esperienze vissute da lei stessa.

Per nove giorni Dio prepara la Vergine per l'incarnazione: la preparazione consiste in visioni astrattive e in diversi doni e poteri con cui l'adorna. Però quando l'arcangelo

san Gabriele viene ad annunciarle il mistero, Dio la lascia nell'essere e nello stato comune delle virtù, affinché questo mistero si operi come sacramento di fede. In questo stato comune conferisce con l'angelo. Anche nell'episodio dello smarrimento del bambino a dodici anni ci dirà che Dio lasciò la Vergine quei tre giorni nello stato comune che era solita avere quando era priva dei particolari favori e quasi nello stato ordinario della grazia, perché fuori della vista e del colloquio dei santi angeli sospese altri doni e benefici, che frequentemente comunicava alla sua anima santissima

Il momento dell'incarnazione è un altro dei momenti in cui, secondo la Venerabile, fu concessa a Maria la visione beatifica. Nondimeno la cronista della Vergine saggiamente osserva che sarebbe un errore credere che ella visse sempre in delizie spirituali; anzi al contrario, a imitazione di suo Figlio, visse nella gioia e nel dolore contemporaneamente; sempre aveva presente la passione di suo Figlio, di modo che per trentatré anni continui celebrò la vigilia tanto lunga della nostra redenzione.

Nel capitolo tredicesimo spiega le doti dei beati e la partecipazione che ebbe di esse la Vergine. Con questa occasione afferma che la visione intuitiva e le molte astrattive che ebbe, sebbene tutte di passaggio, le lasciavano nel suo intelletto immagini chiare con le quali godeva di una rivelazione e luce della Divinità; quando il Signore le si nascondeva, usava la sola fede infusa. I divini effetti, dice nello stesso capitolo, le vengono comunicati alcuni nel modo comune della grazia e altri per ordine più soprannaturale e miracoloso.

Nel capitolo seguente ci parla dei deliqui di cui la Vergine soffriva, causati dalla forza e violenza dell'amore: «Così succedeva che con la ferita penetrante di questo dolcissimo dardo giungeva all'estremo della vita»[23]. Senza dubbio, l'Autrice pensa al fenomeno mistico chiamato ferita d'amore. In molti altri luoghi dell'opera parla in termini simili.

L'episodio della visitazione di Maria alla cugina Elisabetta viene raccontato molto ampiamente nell'opera. Maria viene informata delle cose della sua parente dall'angelo.

Conosce che è volontà del cielo che vada a visitarla; chiede per questo licenza al suo sposo, però senza manifestargli l'ordine del cielo. Questo particolare della condotta di Maria, che conservava il segreto delle cose che sapeva per via soprannaturale, sarà insistentemente sottolineato dalla nostra Autrice, deducendo da tutto questo l'insegnamento che l'anima deve occultare i favori soprannaturali che riceve, manifestandoli solamente a chi dirige la sua vita interiore. Elisabetta, nel tempo in cui Maria si trattenne nella sua casa, poté vederla alcune volte in orazione: andava in estasi e si sollevava dal suolo ed era tutta piena di divini splendori.

PaHando dei benefici che Maria ricevette stando in casa di Elisabetta, le attribuisce il dono di penetrare il segreto del cuore e conoscere lo stato di coscienza.

Nel capitolo ventunesimo, Maria presenta a Dio nell'orazione un desiderio di sua cugina Elisabetta, però un altro desiderio di lei non glielo presenta, perché sa che non è volontà di Dio.

Nel capitolo venticinquesimo si parla di come Maria prevedeva il dolore che Giuseppe avrebbe ricevuto nell'accorgersi del suo stato di gravidanza; tuttavia non disse nulla a riguardo. La ragione di questo silenzio è che non aveva l'ordine di parlare di questo, sebbene non avesse nemmeno l'ordine di tacere.

Quando cominciarono le perplessità di Giuseppe, tutto quello che passava nel suo cuore era manifesto a Maria; ciononostante, ella taceva.

La lezione di tutto questo è che si deve mantenere il segreto dei favori di Dio, eccetto con colui che dirige l'anima

Anche Giuseppe vide molte volte Maria in estasi, elevata da terra e piena di risplendentissima luce. Dagli atti fervorosi ridondava alla Vergine uno splendore divino.

Quando fu emanato l'editto di Cesare Augusto che decretava di fare il censimento, Maria era già al corrente che suo Figlio sarebbe nato a Betlemme come pellegrino e povero; però non disse niente a Giuseppe, perché senza l'ordine del Signore non manifestava il suo segreto.

La nascita di Gesù è un altro momento in cui a Maria viene concessa la visione intuitiva. Il bambino, alla nascita, dice a sua Madre: «Assimilati a me». Questo sarà

uno dei grandi temi della *Mistica Città di Dio:* Maria è la discepola per antonomasia di Gesù, la sua perfetta imitatrice, colei che assimilò il suo spirito e fu predestinata da Dio ad essere la copia vivente e perfetta del Figlio di Dio fatto uomo.

Secondo la Venerabile, Maria non sapeva se doveva circoncidere il bambino. Chiederlo per via soprannaturale al Signore non le sembrava prudente, però alla fine si decise a farlo. Eppure, quando parla a Giuseppe della questione, non gli dice niente della risposta che ha ricevuto per via soprannaturale. L'insegnamento è che non si deve investigare per vie soprannaturali con vana curiosità, tanto più che molte volte è il demonio che risponde, trasfigurandosi in angelo di luce. Tanto in questo capitolo quanto in generale in tutta l'opera, la Venerabile insiste molto sulla riverenza e sul rispetto all'Essere divino di cui deve essere penetrata la creatura nel suo comportamento con lui, senza passare a familiarità e «parvolezze» che dimenticano la distanza che intercorre tra la creatura e l'Essere infinito.

Nel capitolo quindicesimo ci dice che Maria sapeva che dovevano venire i Magi ad adorare il bambino, però nemmeno lo dice a Giuseppe, finché due messaggeri celesti glielo notificano. In questo capitolo e in molti altri la Venerabile ci avverte del modo in cui Maria conosceva gli atti interiori dell'anima di suo Figlio, che pregava l'eterno Padre per il genere umano. Questa fu, in questi primi anni della vita del bambino, la scuola di Maria alla quale imparò ad assimilare e a riprodurre gli stessi sentimenti di suo Figlio.

Nel capitolo sedicesimo si parla dei re Magi e vengono dati particolari sulla loro virtù e dignità. Erano uomini retti, sinceri e di gran giustizia nel governo dei loro stati, che non essendo estesi come i regni di questo tempo, governavano con facilità da soli. Qui c'è talvolta una velata allusione ad un male conosciuto della Spagna del suo tempo, governata più dai ministri che dal proprio re. Ripetute volte la Venerabile rimproverò ciò all'abulico Filippo IV. Nel capitolo diciassettesimo presenta i Magi che rivolgono dubbi e domande a Maria. A tutte lei rispondeva, conferendo col bambino nel suo intimo; conferiva col bambino nel suo intimo su tutto ciò che doveva rispondere. Nel capitolo diciottesimo ci informa di nuovo a proposito di questo favore di cui godeva continuamente, vedendo con chiarezza l'anima santissima di suo Figlio e tutti i suoi atti, per imitarli. Lo teneva presente come uno specchio chiarissimo e purissimo in cui si specchiava e rispecchiava. Così giunse ad essere l'unica e straordinaria discepola in cui si stampò al vivo la sua dottrina

Quando Maria e Giuseppe vanno al tempio a presentare il bambino ella riceve una visione intellettuale. Poi si trattengono in Gerusalemme nove giorni per visitare il tempio quotidianamente, ma il quinto giorno, nel corso di una visione astrattiva, Dio manifesta alla Vergine che sarebbero andati con il bambino in Egitto. Tuttavia, Maria non dice niente di questo a Giuseppe, fino a che egli è informato in sogno da un angelo.

Mentre la sacra Famiglia si dirige in Egitto, l'Autrice ci parla della mutua compenetrazione di anime che c'era tra Madre e Figlio: a volte il bambino piangeva, e Maria sapeva che erano lacrime di amore e di compassione per il rimedio degli uomini e per le loro ingratitudini; in questa pena e in questo pianto tanto bene lo accompagnava la dolce Madre. Madre e Figlio - dice nel capitolo seguente, raccontando il viaggio nel deserto - si parlavano interiormente e si rispondevano. Qualche volta durante la traversata del deserto Dio li provvedeva di alimento miracolosamente, però non lo faceva finché la necessità non fosse giunta agli estremi. Una volta che giungono all'abitato, cessa l'aiuto degli angeli, e allora devono ricorrere all'elemosina, finché trovano lavoro Maria in Egitto dedica tutto il giorno ai lavori manuali, senza però trascurare per un istante la contemplazione. Le ore del giorno che di solito dedicava a speciali esercizi le trasferì alla notte, per poter lavorare di più durante il giorno. Il bambino dice alla Madre: «Poiché qui non avete le sacre Scritture, che vi procuravano consolazione, leggerete nella mia scienza la dottrina della vita eterna». Maria era l'aquila reale, che poteva guardare il sole dell'ineffabile luce da capo a piedi. Corrispondeva al fine per cui il Verbo divino si fece carne. Quando il bambino dormiva, la Madre vedeva svelata la parte superiore dell'anima santissima di suo Figlio in atti eroici di viatore e di comprensore. La lezione pratica di questi episodi di Egitto è che quando per mezzi umani si può provvedere debitamente, non si deve sperare nei miracoli.

Nell'anima di Gesù la Vergine conobbe quel che successe in Betlemme ai bambini innocenti. Desiderava sapere che ne era stato del Battista, però non si permise di domandare a suo Figlio quel che era successo, per la riverenza e prudenza con cui trattava queste rivelazioni
Gesù rispose al pietoso e compassionevole desiderio, manifestandoglielo.

Quando il bambino Gesù fu cresciuto e fu in grado di camminare da solo, mentre ancora si trovavano in Egitto, dice alla Madre: «In voi voglio che si compia ed imprima l'alta perfezione che ho desiderato per le anime». Alla Madre erano manifeste, torna a dirci l'Autrice, gli atti interiori dell'anima santissima del suo dolcissimo Figlio. La Vergine non aveva sempre visioni della Divinità, però sempre le ebbe dell'umanità e dell'anima santissima di suo Figlio e di tutte le sue opere

In Egitto Maria celebrò l'anniversario dei misteri dell'incarnazione e della nascita, e mantenne questa consuetudine per tutta la vita. La lezione pratica che se ne deduce è rinnovare la memoria dei benefici ricevuti: questo ricordo causerà nel cuore effetti dolci e forti di amore per lavorare con diligenza.

Nell'anima di suo Figlio, Maria conobbe anche la volontà del Padre per fare ritorno dall'Egitto alla terra d'Israele; niente però disse di questo a Giuseppe, finché l'angelo gliel'ordinò in sogno

Annunciando il contenuto del libro quinto, la Venerabile esprime un'altra volta lo stesso gran pensiero, che tante volte abbiamo ripetuto nelle righe precedenti: «Contiene la perfezione con cui Maria santissima ricopiava ed imitava gli atti dell'anima di suo Figlio amantissimo». Questa fu la sua occupazione durante i ventitré anni di Nazaret; non sono compresi in questo conto i tre della vita pubblica e i sette trascorsi in Egitto.

Affinché giunga ad essere discepola più perfetta, tanto Dio come il proprio Figlio mettono alla prova Maria con assenze. Una di queste si protrasse per trenta giorni. La ragione di tutta questa condotta di Dio con Maria è che la Trinità segnalò e destinò Maria come primogenita e prima discepola del Verbo incarnato, perché formasse in lei come il modello e l'esemplare dove dovevano ricopiarsi tutti i santi Apostoli, Martiri, Dottori, Confessori, le sante Vergini e gli altri giusti della nuova Chiesa. Dal rimanente della sua sapienza e grazia, come da un mare immenso, ridondò tutto quanto ricevettero e riceveranno gli altri santi, fino alla fine del mondo[69].

* * *

È' necessario ormai sospendere l'esame dell'opera. Le indicazioni che precedono sono più che sufficienti per rendersi conto del carattere spirituale di essa e per avvertire il posto che nella stessa occupano gli stati mistici. L'Autrice è un'anima che è passata per questi stati, e sa bene come deve comportarsi la persona davanti a tali grazie. E tutto questo, come si sarà potuto osservare, lo ha trasferito nella vita della Vergine.

Tuttavia ci è possibile notare in queste pagine le idee dell'Autrice su alcuni punti oggi controversi di teologia mistica. Così, per esempio, le grazie mistiche sembrano essere considerate da lei come qualcosa di straordinario e miracoloso, fuori dall'ordine comune, qualcosa che di per sé non è necessario per la perfezione, sebbene sia un aiuto potente per questa.

Si sarà notato anche l'insistenza con cui inculca il segreto che deve mantenersi rispetto alle grazie ricevute; questo segreto però presenta un'eccezione: il direttore, a cui l'anima deve sottomettere tutto.

Il cammino di povertà e umiltà, che il Figlio di Dio incarnato è venuto a percorrere, perché divenisse il nostro cammino di salvezza, fu assimilato e praticato in primo luogo da sua Madre e in grado eminentissimo; questo pensiero capitale è una delle idee portanti della *Mistica Città di Dio.* La povertà e l'umiltà, come la sostanza e il riassunto del cammino di Cristo, appaiono in molti luoghi dei misteri dell'infanzia. Precisamente, secondo la Venerabile, questo fu ciò che fece dispetto a Lucifero. Essendo egli superbo, non poteva persuadersi che il Messia scegliesse il cammino della povertà e dell'umiltà, e per questo non riuscì a convincersi che Gesù fosse il Messia fino a dopo che morì sulla croce.

Anche il principio che non si devono sperare miracoli, quando si può risolvere una qualche difficoltà con mezzi naturali, è espresso e ripetutamente formulato nell'opera, come si è visto. Lo stesso si dica dell'insegnamento secondo cui non si devono

ricercare cose per via soprannaturale, il pericolo che esiste di ingannarsi nelle risposte, che queste siano del demonio, ecc.

Un punto che ripete fino alla noia, soprattutto nella sezione intitolata «Insegnamento della Regina del Cielo», è la necessità che l'anima muoia o rinunci al piacere sensibile, all'amore disordinato delle cose create, come condizione indispensabile per darsi a Dio. All'anima si presenta inevitabilmente l'alternativa: o l'amore di Dio o l'amore del mondo. È necessario scegliere: morire all'uno al fine di vivere per l'altro.

Da tutte queste considerazioni risulta evidente che l'opera, nella sua dottrina spirituale, è stabilmente solida e concorda in tutto con la migliore tradizione.

# PRIMA PARTE

## INTRODUZIONE ALLA VITA DELLA REGINA DEL CIELO

*Le ragioni per cui è stata scritta ed altre avvertenze relative.*

1. Venendo qualcuno a sapere (se mai lo saprà) che una semplice donna come me - la più indegna per condizione, ignoranza, debolezza e per le sue colpe - ardisca e si ac-cinga a scrivere di cose divine e soprannaturali, non mi farà affatto meraviglia se, ciò considerando alla cieca e senza riflettervi, costui mi taccerà di audace, di leggera e di presuntuosa. Tanto più in questi ultimi secoli in cui la santa Chiesa nostra madre abbonda di maestri e personaggi dottissimi ed è così ricca della dottrina dei santi Padri e Dottori! A maggior ragione in un momento tanto inopportuno, in cui le anime che seguono la vita spirituale, benché dirette da persone zelanti, prudenti e sagge, sono turbate e fluttuanti, essendo questo un cammino considerato dal mondo come sospetto e pericoloso, più di ogni altro della vita cristiana! D'altra parte nell'Opera stessa e nel suo tentativo non si trova racchiusa la giustificazione, poiché ci sono cose così elevate e superiori ai nostri desideri e così sproporzionate alle forze umane che il tentarvi o nasce da mancanza di giudizio o si fa di sicuro in virtù di un'altra causa maggiore e più potente.

2. Invero noi, come fedeli figli della santa Chiesa, dobbiamo confessare che tutti i mortali, non solo con le loro forze naturali ma anche con quelle della grazia comune e ordinaria, sono incapaci e ignoranti e muti per un'impresa così difficile. Quale impresa ordunque? Quella di spiegare o scrivere gli arcani misteri e i magnifici prodigi che il braccio potente dell'Altissimo operò in quella creatura che, per farla sua madre, rese mare impenetrabile delle sue grazie e dei suoi doni depositando in lei i maggiori tesori della sua divinità. Perché meravigliarsi se la nostra ignoranza e debolezza si riconoscono inadeguate, quando gli stessi spiriti angelici si confessano balbuzienti per parlare di cose tanto superiori alla loro stessa mente e capacità? Perciò la vita di questa Fenice delle opere di Dio è libro tanto chiuso che non si troverà tra le creature né in cielo né in terra chi degnamente sia in grado di aprirlo. Può farlo solamente quello stesso potente Signore che la formò più eccellente di tutte le creature, nonché la medesima Signora, regina e madre nostra, che fu capace di ricevere doni così ineffabili e degna di conoscerli: quanto, quando e come manifestarli, sarà compito del suo Figlio unigenito; sta a lui scegliere strumenti proporzionati e più idonei per la sua gloria.

3. Io avrei ben giudicato che tali sarebbero stati i maestri e gli uomini santi della Chiesa cattolica o i dottori delle scuole che ci hanno tutti insegnato il cammino della verità e della luce. Ma i giudizi dell'Altissimo e i suoi pensieri sovrastano i nostri come il cielo sovrasta la terra e nessuno ha potuto conoscere il suo pensiero né è stato mai suo consigliere. Egli tiene il peso del santuario nella sua mano e pondera i venti. Egli calcola l'estensione dei cieli con le palme delle sue mani e con l'equità del suo santissimo consiglio dispone tutte le cose con peso e misura, dando a ciascuna un luogo e un tempo opportuno. Egli dispensa la luce della Sapienza, per la sua giustissima bontà la distribuisce e nessuno può salire al cielo per acquistarla, né trarla dalle nubi, né conoscere le sue vie, né investigare i suoi sentieri occulti. Egli solo la custodisce in se stesso e, come effluvio ed emanazione della sua immensa carità, candore della sua eterna luce, specchio senza macchia e immagine della sua bontà eterna, la trasfonde attraverso le anime sante alle nazioni, per formare con essa amici dell'Altissimo e costituire profeti. Il medesimo Signore sa per quale causa e a qual fine risvegliò, chiamò e sollevò,

dispose e incamminò, obbligò e costrinse me, la più vile creatura, a scrivere la vita della sua degna Madre, regina e signora nostra.

4. Non può essere pienamente compreso da prudente intelletto come, senza questo moto e questa forza della potente mano dell'Altissimo, potesse insinuarsi in cuore umano un tale pensiero o una simile determinazione in me, che mi riconosco e confesso donna debole e senza virtù. Ma come non potei pensarlo con il mio solo giudizio, così non devo nemmeno resistergli caparbiamente per mia sola volontà. Quindi, affinché su tale questione si possa esprimere un giudizio retto, racconterò sinceramente qualcosa di quello che mi è accaduto.

5. L'ottavo anno della fondazione di questo convento, all'età di venticinque anni, l'obbedienza m'impose l'ufficio, che oggi indegnamente esercito, di superiora. Mi ritrovavo turbata e afflitta con grande mestizia e pusillanimità, perché la mia età e il mio desiderio non mi consigliavano di governare e comandare ma soltanto di ubbidire ed essere suddita. Inoltre, sapere che per darmi tale ufficio era stata chiesta la dispensa, e altre giuste ragioni, aumentavano i miei timori, con i quali l'Altissimo per tutta la mia vita ha tenuto crocifisso il mio cuore, con un continuo ribrezzo che non riesco a spiegare, se cioè il mio cammino sia sicuro, se perderò o conserverò la sua amicizia e grazia.

6. In questa tribolazione gridai al Signore con tutto il mio cuore perché mi aiutasse e, se fosse sua volontà, mi liberasse da questo pericolo e incarico. È bensì vero che sua Maestà mi aveva già prevenuta qualche tempo prima, ordinandomi di accettare tale incarico e poiché io mi scusavo e ritraevo, sempre mi consolava e mi manifestava che tale era il suo beneplacito. Con tutto ciò non ponevo fine alle mie istanze, anzi le moltiplicavo, perché capivo e vedevo nel Signore una cosa assai degna di considerazione, cioè che, sebbene sua Maestà mi chiarificasse esser quella la sua volontà, che io non potevo impedire, tuttavia capivo nello stesso tempo che mi lasciava libera di ritrarmi e resistere, facendo così ciò che dovevo come debole creatura, riconoscendo quanto fosse grande in ogni senso la mia insufficienza. Tanto sono prudenti le opere del Signore con noi! Ora, conoscendo questo beneplacito, m'impegnai al massimo per sottrarmi ad un pericolo così evidente ma così poco conosciuto dalla natura infetta, dai suoi residui e dalla disordinata concupiscenza. Il Signore sempre ripeteva che questa era la sua volontà e mi consolava a volte lui stesso, a volte attraverso i suoi angeli, che mi ammonivano affinché ubbidissi.

7. In questa tribolazione feci ricorso alla Regina mia signora come all’unico rifugio di tutte le mie sollecitudini e, avendole manifestato il mio procedere e i miei desideri, si degnò di rispondermi con queste soavissime ragioni: «Figlia mia, consolati e il travaglio non turbi il tuo cuore; preparati ad esso perché io sarò tua madre e la superiora alla quale obbedirai e lo sarò anche delle tue suddite supplendo alle tue mancanze. Così tu sarai la mia vicaria attraverso la quale opererò la volontà del mio Figlio e mio Dio. In tutte le tue tentazioni e angosce fa' in modo di ricorrere a me per parlarmene e chiedermi consiglio, che in tutto ti darò. Obbediscimi e io ti favorirò e starò attenta alle tue afflizioni». Queste sono le parole che mi disse la Regina, tanto consolatorie quanto vantaggiose per l'anima mia, per cui mi rincuorai e nella mia tristezza ripresi forza. Da quel giorno, la Madre delle misericordie aumentò i discorsi che già faceva con me sua schiava, perché da allora in poi comunicò con l'anima mia in modo più intimo e continuo, accogliendomi, ascoltandomi e ammaestrandomi con ineffabile degnazione. Mi dava conforto e consiglio nelle mie afflizioni, mi riempiva l'anima di luce e d'insegnamenti di vita eterna e mi comandò di rinnovare i voti della mia professione nelle sue mani. Infine, dopo quel fatto, questa amabilissima Madre e signora nostra si confidò ancor più con la sua ancella, svelandole gli occulti e altissimi prodigi e i magnifici misteri che sono racchiusi nella sua vita santissima e nascosti ai mortali. E quantunque questo beneficio o luce soprannaturale, anche prima, fosse stato continuo (specialmente nelle sue festività e in altre occasioni in cui conobbi molti misteri), tuttavia non era con la pienezza, la frequenza e la chiarezza con cui me l'insegnò in seguito, aggiungendo molte volte il comando di scriverli come mi sarebbero stati suggeriti, poiché sua Maestà stessa me li avrebbe dettati ed insegnati. Specialmente in una di queste festività della santissima Vergine, l'Altissimo mi disse che teneva nascosti molti misteri e benefici che aveva operato con questa divina Signora quando era viatrice e che era sua volontà manifestarli, affinché io li scrivessi come mi sarebbero stati mostrati: volontà che ho conosciuto continuamente in sua Maestà nei dieci anni in cui ho resistito finché non posi mano per la prima volta alla stesura di questa divina Storia.

8. Parlando di tale questione con i principi e gli angeli santi che l'Onnipotente mi aveva assegnati perché mi indirizzassero in quest'Opera sulla vita della nostra Regina e manifestando loro il turbamento e l'afflizione del mio cuore, quasi balbuziente e muta per un'impresa così ardua, mi risposero più volte che era questa la volontà dell'Altissimo. In particolare, un giorno in cui mi opposi molto presentando la mia difficoltà, la mia impossibilità e i grandi timori, mi dissero: «Con ragione,

o anitria, ti avvilisci e ti turbi, dubiti e ti opponi in una cosa nella quale noi angeli ci comportiamo allo stesso modo ritenendoci inadeguati a rivelare le cose alte e magnifiche che il braccio dell'Onnipotente operò nella Madre della pietà e regina nostra. Peraltro, o carissima, considera attentamente che il cielo e la terra passeranno e tutto ciò che esiste scomparirà prima che venga meno la parola dell'Altissimo. Ora, molte volte l'ha impegnata con le sue creature; e per la sua Chiesa si trova nelle sacre Scritture che l'obbediente canterà vittoria sui suoi nemici, e non verrà ripreso per aver ubbidito. Anzi, quando creò il primo uomo e gli comandò di non mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male, fin da allora stabilì questa virtù dell'obbedienza, confermandola con solenne giuramento per rassicurare ancor più l'uomo, cosa che il Signore è solito fare, come già con Abramo quando gli promise con certezza di giuramento che il Messia sarebbe disceso dalla sua stirpe. E così fece quando creò il primo uomo assicurandogli che l'ubbidiente non avrebbe sbagliato. Egli ripeté tale giuramento quando ordinò che il suo Figlio morisse e garantì agli uomini che chiunque avesse obbedito a questo secondo Adamo, imitandolo nell'obbedienza con cui restaurò ciò che il primo aveva perso per la sua disobbedienza, sarebbe vissuto in eterno e il nemico non avrebbe avuto parte nelle sue opere. Considera attentamente, o Maria, che l'obbedienza ha origine da Dio come causa prima e principale e anche noi angeli obbediamo al potere della sua destra divina e alla sua rettissima volontà; infatti non possiamo opporci ad essa, né la ignoriamo, vedendo l'essere immutabile dell'Altissimo faccia a faccia e conoscendo che essa è santa, pura e vera, rettissima e giusta. Ora, questa certezza che noi angeli abbiamo per mezzo della visione beatifica, l'avete rispettivamente anche voi mortali in ragione dello stato di viatori in cui siete, in forza di quella parola che lo stesso Signore disse dei prelati e dei superiori: «Chi ascolta voi ascolta me, chi obbedisce a voi obbedisce a me». E, dato che si obbedisce per Dio - che è la causa principale e superiore - spetta alla sua provvidenza onnipotente far sì che gli obbedienti non falliscano qualora ciò che viene loro comandato non sia materia di colpa. Per questo il Signore assicura con giuramento che cesserà di esistere - il che è impossibile a Dio - piuttosto che venire meno alla sua parola. Infatti, come i figli discendono dai genitori e tutti i viventi da Adamo, moltiplicati nella posterità della sua natura, così i superiori procedono da Dio come da supremo Signore, per il quale ad essi tutti obbediscono: gli uomini a quelli terreni e gli angeli a quelli di gerarchia superiore; e gli uni e gli altri a Dio. Tuttavia ricordati, o anima, che ti hanno ordinato tutti ciò che tu temi di fare; e se, volendo tu obbedire, ciò non fosse conveniente, l'Altissimo farebbe, con la tua penna, quello che già fece con l'obbediente Abramo quando, stando già per sacrificare suo figlio, comandò a uno di noi suoi spiriti di trattenerne il braccio e il coltello. Ora invece non ci comanda affatto di trattenere la tua penna, ma al contrario di portarla con volo leggero, ascoltando sua divina Maestà, dirigendoti, illuminando il tuo intelletto e prestandoti aiuto».

9. In quell'occasione i miei santi angeli e signori mi diedero queste motivazioni e indicazioni e molte altre volte il principe san Michele mi manifestò il medesimo volere e comando dell'Altissimo. Di conseguenza, per le luci, i favori e gli insegnamenti continui di questo grande principe, ho conosciuto molti misteri imperscrutabili e magnifici del Signore e della Regina del cielo. Questo santo arcangelo, infatti, fu uno di quelli che in vita la scortavano ed assistevano con gli altri che da ogni ordine e gerarchia erano stati designati alla sua custodia, come a suo tempo dirò. Inoltre, essendo nello stesso tempo patrono e protettore universale della santa Chiesa, fu anche testimone speciale e ministro fedelissimo dei misteri dell’incarnazione e della redenzione. Così appunto molte volte ho appreso da questo santo arcangelo, dalla cui protezione nei miei travagli e combattimenti ho ricevuto singolari benefici, avendomi anche promesso di assistermi e ammaestrarmi in quest'Opera.

10. Oltre a tali insegnamenti e ad altri che non occorre riferire, ma che dirò in seguito, il Signore in persona mi ha molte volte comandato e rivelato il suo volere senza altri intermediari con le parole che adesso dirò. Un giorno, dunque, festa della Presentazione di Maria santissima al tempio, sua Maestà mi disse: «Sposa mia, nella mia Chiesa militante tanti misteri che riguardano mia Madre e i santi sono conosciuti, ma molti sono ancora nascosti, soprattutto quelli interiori e segreti, che ora voglio manifestare. Voglio che tu li scriva così come ne sarai ammaestrata, specialmente quelli di Maria purissima. Io te li svelerò e mostrerò, dopo averli tenuti nascosti finora per gli imperscrutabili giudizi della mia sapienza, poiché secondo la mia provvidenza non era ancora il tempo opportuno. Adesso però lo è ed è anche mia volontà che tu li scriva. Obbedisci, o anima».

11. Tutte queste cose che ho narrato, ed altre ancora che potrei riferire, non sarebbero state sufficienti a farmi decidere per una cosa così ardua ed estranea alla mia condizione se non vi si fosse aggiunta l'obbedienza ai miei superiori, che hanno guidato la mia anima e m'insegnano il cammino della verità. Infatti i miei dubbi e timori non sono tali da lasciarmi tranquilla in una materia così

difficile, mentre in altre più facili non faccio poco a calmarmi con l'obbedienza. In quanto donna ignorante mi sono sempre rivolta ad essa come a punto di riferimento per la mia anima, sapendo che è doveroso non scrivere cosa alcuna, per quanto sembri alta e fuor di sospetto, se non con l'approvazione dei maestri e dei ministri della santa Chiesa. Così ho sempre procurato di fare in ogni cosa riguardante la direzione della mia anima e tanto più in questa impresa di scrivere la Vita della Regina del cielo. Mi sono adoperata moltissimo affinché i miei superiori non si occupassero delle mie relazioni, dissimulando quanto potevo alcune cose, chiedendo con lacrime al Signore che desse loro luce per non sbagliare e desiderando molte volte che sfuggisse loro di mente questo affare, e che mi preservassero dall'errore e dall'inganno.

12. Confesso altresì che il demonio, approfittando della mia naturale timidezza, fece grandi sforzi per impedirmi quest'Opera. Cercava maniere per atterrirmi ed affliggermi e, se lo zelo e la perseveranza invincibile dei miei superiori non avessero animato la mia pusillanimità, senza dubbio mi avrebbe indotto a desistere. Intanto ciò dava tempo al Signore, alla Vergine purissima e agli angeli santi di rinnovarmi la luce, i segni e le meraviglie. Tuttavia temporeggiai o, per meglio dire, opposi resistenza ancora molti anni all'obbedienza di tutti - come in seguito dirò - senza mai osare metter seriamente mano a una cosa tanto superiore alle mie forze. E non credo che ciò sia avvenuto senza particolare provvidenza di sua Maestà, perché nel corso di questo tempo sono passata per tanti eventi e, potrei dire, per misteri e travagli tanto straordinari e svariati, che non avrei potuto con essi godere di quella quiete e serenità di spirito che è indispensabile per poter ricevere questa luce e questa rivelazione. Infatti non in qualunque stato, per quanto elevato e benefico, l'apice dell'anima può essere capace di ricevere un influsso così sublime e delicato! A questa si aggiungeva un'altra ragione: che nella lunga dilazione potessi meglio informarmi e rassicurarmi mediante la nuova luce che si va guadagnando col tempo e mediante la prudenza che si acquista nella molteplice esperienza e che, insistendo il Signore, i santi angeli e i miei superiori nelle loro richieste, dinanzi a così reiterate esortazioni all'obbedienza, io mi acquietassi, sicura di non sbagliare, vincessi la mia timidezza, la mia viltà e perplessità e sperassi dal Signore quello che disperavo dalla mia debolezza.

13. Confidando dunque in questa grande virtù dell'obbedienza, mi decisi in nome dell'Altissimo e della Regina mia signora a non resistere più oltre. Chiamo grande questa virtù, non solo perché essa offre in olocausto e sacrificio a Dio la parte più nobile della creatura - intelletto, ragione e volontà - ma anche perché nessun'altra virtù assicura il buon successo quanto l'obbedienza, poiché la creatura non opera di sua iniziativa, ma come strumento di chi la governa e comanda. Essa diede ad Abramo la forza di superare la violenza dell'amore e la legge naturale nei confronti di Isacco. Se essa fu potente per questo e perché il sole e i cieli trattenessero il loro velocissimo corso, ben può esserlo perché si muova la terra. Infatti se Uzzà si fosse lasciato guidare dall'obbedienza, forse nel toccare l'arca non sarebbe stato castigato come audace e temerario. Vedo bene che io, assai più indegna, stendo la mano per toccare non l'arca morta, figura dell'antica legge, ma l'Arca viva del Nuovo Testamento, in cui fu racchiusa la manna della Divinità e la sorgente della grazia e della sua santa legge. Ma se io taccio, ormai temo, e con ragione, di disobbedire a tanti precetti, e potrò dire con Isaia: *Ohimé! Io sono perduto* perché tacqui! Per questo, mia Regina e signora, sarà meglio che nella mia viltà risplenda la vostra benignissima pietà e misericordia e il favore della vostra mano liberale; sarà meglio che voi me ne facciate dono per obbedire ai vostri comandi piuttosto che suscitare la vostra indignazione. Per tutto ciò, o Madre purissima, sarà opera degna della vostra clemenza sollevare me misera da terra e servirvi di un soggetto debole e inadeguato come strumento per opere così difficili. Con ciò magnificherete la vostra grazia nonché i favori che il vostro Figlio santissimo comunicò. Non lascerete spazio alla fallace presunzione per supporre che quest'Opera sia fatta con perizia umana o prudenza terrena, o forza ed autorità di disputa, ma che piuttosto voi risvegliate di nuovo i cuori dei fedeli e li attiriate a voi, fonte di pietà e di misericordia, con la virtù della divina grazia. Parlate, dunque, o signora, la vostra serva ascolta, e con l'ardente volontà di obbedirvi, come devo. Ma i miei desideri come potranno mai raggiungere e pareggiare il mio debito? Già mi sarà impossibile una degna retribuzione, ma se fosse possibile, oh quanto la bramerei! Suvvia parlate, o Regina potente e grande, adempite le vostre promesse e parole, manifestandomi le grazie e le prerogative vostre, affinché la vostra grandezza sia ancor più conosciuta ed esaltata da tutte le nazioni e le generazioni. Parlate, o Signora, la vostra serva ascolta; parlate e glorificate l'Altissimo per le opere potenti e meravigliose che la sua destra ha operato nella vostra profondissima umiltà. Scorrano dalle sue mani, che sono anelli d'oro, piene di giacinti, nelle vostre, e da queste ai vostri devoti e ai vostri servi, affinché gli angeli lo benedicano, i giusti lo magnifichino, i peccatori lo cerchino e tutti abbiano un esempio di somma santità e purezza. Ma soprattutto affinché con la grazia

del vostro santissimo Figlio, io stessa abbia questo specchio e questa regola efficace a cui possa conformare la mia vita, poiché questo deve essere il primo scopo della mia sollecitudine nello scrivere la vostra. Quante volte me l'ha detto l'Altezza vostra, compiacendosi così di offrirmi un esempio e uno specchio vivente e senza macchia, in cui io, specchiandomi, possa adornare la mia anima in modo da essere vera figlia vostra e sposa del vostro santissimo Figlio!

14. Questa è tutta la mia pretesa e volontà. Perciò io scriverò non già come maestra ma come discepola, non per insegnare ma per apprendere, poiché so bene, come prescritto, che le donne nella Chiesa devono tacere e ascoltare i maestri. Tuttavia, come strumento della Regina del cielo, manifesterò ciò che sua Maestà si compiacerà d'insegnarmi e di comandarmi, perché tutte le anime sono capaci di ricevere lo Spirito che il suo santissimo Figlio ha promesso d'inviare su ogni genere di persone senza eccezione; e altresì tutti sono capaci di manifestarlo nel modo conveniente a seconda di come lo ricevono, quando la potestà superiore lo ordina con cristiana provvidenza, come giudico che abbiano fatto i miei superiori. L'errore in me è possibile, in quanto donna ignorante, ma non nell'obbedire, né sarà volontario; così mi rimetto e mi assoggetto a chi mi guida e alla correzione della santa Chiesa cattolica, ai cui ministri ricorrerò sempre in qualunque difficoltà. Intendo che il mio superiore, maestro e confessore sia testimone e censore di questi insegnamenti che pur ricevo e che sia altresì giudice vigilante e severo di come li metto in pratica, o se vengo meno all'adempimento di essi e degli altri miei obblighi, misurati in ragione di questo beneficio.

15. Per volontà del Signore e ordine dell'obbedienza ho scritto questa divina Storia per la seconda volta. Nella prima infatti, poiché la luce con cui conoscevo i suoi misteri era oltremodo abbondante e feconda, e grande era la mia limitatezza, la lingua non bastò, né i termini e la velocità della penna furono sufficienti a dire tutto. Trascurai alcune cose ma col tempo e con la nuova comprensione, adesso mi ritrovo meglio disposta per scriveile, anche se lascerò sempre molto da dire di quello che intendo e che ho conosciuto perché non sarà mai possibile scrivere tutto. Oltre a ciò, ho conosciuto nel Signore anche un'altra ragione e cioè che, quando scrissi la prima volta, spesso il materiale e l'ordine di quest'Opera mi assorbivano; inoltre le tentazioni e i timori furono così grandi e tanto eccessive le tempeste dei pensieri e delle suggestioni che mi combattevano facendomi credere temeraria nel metter mano a un'opera così sublime, che alla fine mi ridussi a bruciarla. Non credo che ciò sia avvenuto senza speciale permesso del Signore, perché in uno stato così turbolento secondo me non era possibile dare all'anima quello che era conveniente e quello che l'Altissimo voleva darle scrivendo nel mio cuore e imprimendo nel mio spirito il suo insegnamento celestiale, come mi si domanda di fare adesso e come si può ricavare dall'avvenimento seguente.

16. Nel giorno dedicato alla purificazione di nostra Signora, dopo aver ricevuto il santissimo Sacramento, (poiché ricorreva l'anniversario della mia professione) volli celebrare questa santa festività con umiltà di cuore e rendimento di grazie all'Altissimo, che mi aveva accettato come sua sposa senza che lo meritassi. Nell'esercitare questi affetti, sentii dentro di me un mutamento efficace con abbondantissima luce che mi trasportava e mi costringeva fortemente e soavemente alla conoscenza dell'essere di Dio, della sua bontà, delle sue perfezioni e dei suoi attributi, e al disinganno della mia stessa miseria. Questi oggetti, che apparivano al mio intelletto tutti nello stesso tempo, mi causavano vari effetti. Il primo era quello di rapire tutta la mia attenzione e la mia volontà; il secondo di annichilirmi facendomi abbassare fino a terra di modo che il mio essere si disfaceva e sentivo un dolore veementissimo di contrizione per i miei gravi peccati, col fermo proposito di emendarmi e di rinunciare a quanto è del mondo, sollevandomi sopra ogni cosa terrena all'amore del Signore. In questi affetti restavo quasi esanime, il dolore maggiore era consolazione e il morire vivere. Il Signore, avendo compassione del mio deliquio, per sua sola misericordia mi disse: «Non perderti d'animo, o figlia e sposa mia, perché, per perdonarti, lavarti e purificarti dalle tue colpe, ti applicherò i miei infiniti meriti e il sangue che per te ho sparso. Fatti forza per giungere alla perfezione che desideri mediante l'imitazione della vita della mia Madre santissima. Scrivila un'altra volta, per aggiungervi quello che manca e per scolpire nel tuo cuore il suo insegnamento. Non irritare più la mia giustizia e non respingere la mia misericordia bruciando ciò che scrivi, cosicché la mia indignazione non debba toglierti la luce che, senza tuo merito, ti è stata data per conoscere e manifestare questi misteri».

17. Subito vidi la Madre di Dio e della pietà che mi disse: «Figlia mia, ancora non hai raccolto il frutto conveniente per l'anima tua dall'albero della vita della mia storia, che hai scritto. Ancora non sei arrivata al midollo della sua sostanza, né hai raccolto a sufficienza di questa manna nascosta, né hai raggiunto l'ultimo stadio di perfezione come è necessario perché l'Onnipotente scolpisca ed imprima nell'anima tua tutte le mie virtù e le mie perfezioni. Io devo darti la qualità e l'ornamento

conveniente per tutto quello che la divina destra vuole operare in te. Ho domandato che, per mia mano e intercessione, mi dia il permesso di adornarti con la grazia abbondantissima che egli mi ha comunicato e di disporre la tua anima perché tu ti rimetta a scrivere la mia vita tenendo conto non tanto della forma esteriore quanto piuttosto del contenuto, comportandoti in ciò passivamente, senza porre ostacolo a ricevere la corrente della divina grazia, che l'Onnipotente mi indirizzò, affinché passi in te quella parte che il volere divino deciderà. Tu però fa' in modo di non troncarne il corso, né di limitarla per la tua pusillanimità e imperfezione». Subito conobbi che la Madre della pietà mi rivestiva di una veste più bianca della neve e più rifulgente del sole; poi mi cinse con una ricchissima cintura e disse: «Questa è partecipata dalla mia purezza». Domandò al Signore scienza infusa per adornarmi di essa quasi come di bellissima chioma, nonché altri donativi e preziosi regali, dei quali non giungevo a conoscere il valore sebbene vedessi che erano grandi. Dopo avermi così adornata, la divina Signora mi disse: «Lavora fedelmente e diligentemente per imitarmi e per divenire mia figlia perfettissima, generata dal mio spirito e nutrita al mio petto. Ecco che io ti do la mia benedizione, affinché tu scriva per la seconda volta in mio nome, con la mia direzione e la mia assistenza».

18. Per maggior chiarezza, tutta questa Vita santissima si raccoglie in tre parti. La prima parte sarà su ciò che riguarda i primi quindici anni della Regina del cielo, dalla sua immacolata concezione fino a che nel suo grembo verginale prese carne mortale il Verbo eterno, e ciò che in questi anni l'Altissimo operò in lei. La seconda parte comprenderà il mistero dell'incarnazione, tutta la vita di nostro Signore Gesù Cristo, la sua passione e morte e l'ascensione al cielo, che fu il tempo in cui la divina Regina visse col suo Figlio santissimo, e quanto ella fece in questo lasso di tempo. La terza parte riguarderà il resto della vita di questa Madre della grazia, da quando rimase sola nel mondo senza Cristo nostro redentore fino all'ora del suo felicissimo transito, della sua assunzione in cielo e coronazione come imperatrice del cielo per vivere eternamente come figlia del Padre, madre del Figlio e sposa dello Spirito Santo. Distribuisco queste tre parti in otto libri, affinché riescano più maneggevoli e siano incessantemente oggetto della mia mente, stimolo della mia volontà e mia meditazione giorno e notte.

19. Per determinare il tempo in cui ho scritto questa divina Storia, si deve sapere che questo convento di religiose scalze dell'Immacolata Concezione venne fondato da mio padre, fra' Francesco Coronel, e da mia madre, suor Caterina d'Arana, nella loro medesima casa, per disposizione e volontà divina manifestata a mia madre suor Caterina con una particolare luce e rivelazione. Fu fondato l'ottavo giorno dall'Epifania, il 13 gennaio 1619. Nello stesso giorno prendemmo l'abito mia madre e due figlie; mio padre, con due figli che già erano religiosi, entrò nell'Ordine del nostro serafico padre san Francesco, dove prese l'abito, professò, visse con edificazione di tutti e morì santamente. Mia madre ed io ricevemmo il velo nel giorno della Purificazione, il 2 febbraio 1620. La professione della seconda figlia, invece, si dovette rimandare per il fatto che non aveva l'età richiesta. Così l'Onnipotente favorì la nostra famiglia, che tutta si consacrò allo stato religioso. Dopo l'ottavo anno dalla fondazione, venticinquesimo della mia età, anno del Signore 1627, l'obbedienza mi diede l'ufficio di abbadessa che oggi indegnamente esercito. Passarono dieci anni di badessato, nei quali molte volte ricevetti dall'Altissimo e dalla Regina del cielo l'ordine di scrivere la sua vita santissima e per tutto quel tempo, con timori e renitenza, mi mostrai restia a quegli ordini divini fino all'anno 1637, quando cominciai a scriverla per la prima volta. Dopo averla ultimata, bruciai tutti i miei scritti, cioè sia quelli di questa Storia sia molti altri riguardanti grandi misteri, a causa dei timori e delle tribolazioni riferiti in precedenza e anche per consiglio di un confessore che mi assisteva (in assenza di quello principale che di solito mi dirigeva). Mi disse infatti che nella santa Chiesa le donne non devono scrivere. Io obbedii prontamente, ma in seguito fui aspramente rimproverata dai miei superiori e dal confessore ordinario, che conosceva tutta la mia vita. Quindi mi intimarono severamente di riscriverla e anche l'Altissimo e la Regina del cielo mi ordinarono nuovamente di obbedire. Ma questa seconda volta la luce che ricevetti da Dio fu così copiosa e così abbondanti furono i benefici che l'Altissimo mi comunicò per rinnovare e vivificare la mia povera anima con i precetti della sua divina Maestra, tanto perfetti gli insegnamenti e sublimi i misteri, che è necessario farne un libro a parte, appartenente alla stessa Storia, col titolo: «Leggi della sposa, apici del suo casto amore e frutto raccolto dall'albero della vita di Maria santissima signora nostra». Col favore divino comincio a scriverla l'8 dicembre 1655, giorno dell'Immacolata Concezione.

## LIBRO PRIMO

## CAPITOLO 1

***Due particolari visioni che il Signore mostrò alla mia anima; altre rivelazioni e misteri che mi costringevano ad allontanarmi dalle cose terrene, sollevando la dimora del mio spirito al di sopra della terra.***

1. Ti benedico e ti magnifico, o Re altissimo, che per tua degnazione e sublime maestà hai nascosto questi alti misteri ai sapienti e agli intelligenti e li hai rivelati a me tua schiava, la più piccola ed inutile della tua Chiesa, per essere tanto più riconosciuto e ammirato come onnipotente ed autore di quest'Opera quanto più lo strumento è vile e debole.

2. Questo altissimo Signore - dopo le lunghe resistenze di cui ho parlato, dopo molti timori esagerati e grandi incertezze causate dalla mia codardia nel riflettere su questo immenso mare di meraviglie in cui m'immergo col timore di esserne sommersa - mi fece sentire dall'alto una virtù forte, soave, efficace e dolce, una luce che illumina l'intelletto e piega la volontà ribelle acquietando, indirizzando, governando l'insieme dei sensi interni ed esterni e assoggettando tutta la creatura al compiacimento e alla volontà dell'Altissimo, cosicché essa cerchi in tutto solo la sua gloria e il suo onore. Trovandomi in questa disposizione, udii la voce dell'Onnipotente che mi chiamava e mi attirava a sé, sollevando in alto il mio spirito. Egli mi fortificava contro i leoni che ruggivano famelici per separare la mia anima dal bene offertole nella conoscenza dei grandi misteri racchiusi in questo tabernacolo e città santa di Dio. Egli mi liberava dalle porte delle tribolazioni attraverso le quali m'invitavano ad entrare, circondata dai dolori della morte e della perdizione e assediata dalle fiamme di questa Sodoma e Babilonia in cui viviamo. Volevano abbagliarmi perché io, cieca, mi volgessi indietro e mi abbandonassi a chi mi offriva oggetti di apparente diletto per i miei sensi, ingombrandoli di vanità con fallacia ed inganno. Da tutti questi lacci che tendevano ai miei piedi mi liberò l'Altissimo che, sollevando il mio spirito e insegnandomi il cammino della perfezione con efficaci esortazioni, m'invitava a una vita spiritualizzata e angelica nella carne mortale. In questo modo mi obbligava a vivere con una sollecitudine tale che dentro alla fornace non mi toccassero le fiamme e in modo che mi sapessi liberare dalla lingua impura, quando spesso mi raccontava frottole terrene. Così sua Altezza mi chiamava affinché mi sollevassi dalla polvere e dalla fiacchezza che la legge del peccato procura. Voleva che io resistessi agli effetti ereditati dalla natura corrotta e che la ostacolassi nelle sue inclinazioni disordinate, dissipandole alla vista della luce e sollevandomi al di sopra di me stessa. Con la forza di Dio potente, con correzioni di Padre e carezze di sposo, molte volte mi chiamava e mi diceva: «Mia colomba e opera delle mie mani, alzati e affrettati; vieni a me che sono luce e via: chi mi segue non cammina nelle tenebre. Vieni a me che sono verità sicura, santità certa, onnipotenza e sapienza, e correggo i sapienti».

3. Gli effetti di queste parole erano per me dardi di dolce amore, d'ammirazione, di timore e coscienza dei miei peccati e della mia viltà, per cui mi ritiravo, mi umiliavo e mi annichilivo. Il Signore mi diceva: «Vieni, anima, vieni, poiché io sono il tuo Dio onnipotente; e come sei stata prodiga e peccatrice, così ora alzati da terra e vieni a me che sono tuo Padre, ricevi la stola della mia amicizia e l'anello di sposa».

4. Trovandomi in questa dimora, un giorno vidi sei angeli santi che l'Onnipotente mi aveva assegnato per assistermi in quest'Opera guidandomi in essa, come in altre occasioni di combattimenti. Essi mi purificarono e mi prepararono. Fatto ciò, mi presentarono al Signore e sua Maestà diede alla mia anima una nuova luce, simile allo splendore della gloria, con la quale mi fortificò, rendendomi capace di vedere e conoscere ciò che sorpassa le mie forze di creatura terrena. Subito mi apparvero altri due angeli di gerarchia superiore, che udii chiamarmi con grande forza da parte del Signore; capivo che erano misteriosissimi e che mi volevano svelare sublimi arcani. Risposi loro con sollecitudine e, impaziente di godere di quel bene che mi annunziavano, con ardente desiderio manifestai la mia intenzione di vedere ciò che mi volevano rivelare ma che intanto mi celavano con fare misterioso. Subito essi mi ri-

sposero con decisione: «Fermati, o anima». Mi rivolsi alle loro Altezze e dissi: «Principi dell'Onnipotente e messaggeri del gran Re, perché, dopo avermi chiamato, ora mi trattenete così, facendo violenza alla mia volontà e ritardando la mia gioia e allegrezza? Quale forza è la vostra e quale il potere che mi chiama, mi infiamma, mi sollecita e mi trattiene, e tutto questo ad un tempo? E attirandomi dietro al profumo degli unguenti del mio diletto Signore mi trattenete tuttavia come con forti catene? Ditemi la ragione di questo». Mi risposero: «Perché è necessario, o anima, che per conoscere questi sublimi misteri, tu venga completamente spoglia dei tuoi desideri e delle tue passioni, poiché non si conciliano con le cattive inclinazioni. Togliti i sandali, come fu intimato di fare a Mosè, perché potesse guardare quel roveto miracoloso». Io risposi: «Principi e signori miei, molto fu chiesto a Mosè esigendo che nella sua natura terrena si comportasse come un angelo; ma egli era santo ed io peccatrice piena di miserie. Il mio cuore si turba e mi lamento di questa schiavitù e legge del peccato che nelle mie membra sento contraria a quella del mio spirito». Ed essi: «Anima, ti si chiederebbe una cosa assai violenta se la dovessi operare con le tue sole forze, ma l'Altissimo, che vuole e ricerca questa disposizione, è onnipotente e non ti negherà l'aiuto, se glielo domandi di cuore disponendoti a riceverlo. Il suo potere, che faceva ardere il roveto senza che si consumasse, sarà ben capace di far sì che l'anima imprigionata e chiusa nel fuoco delle passioni non bruci, se vuole liberarsi. Sua Maestà chiede ciò che vuole e può ciò che chiede e col suo aiuto tu puoi quel che ti ordina. Togliti i sandali, piangi amaramente e grida dal profondo del tuo cuore affinché venga udita la tua preghiera e si compia il tuo desiderio».

5. Vidi subito un velo ricchissimo che nascondeva un tesoro e la mia volontà desiderava ardentemente che venisse tolto scoprendo quello che l'intelligenza mi manifestava come mistero. A questo mio desiderio risposero: «Obbedisci, o anima, in ciò in cui ti si ammonisce e che ti si comanda: spogliati di te stessa e ti sarà svelato». Per questo mi proposi di emendare la mia vita e di vincere i miei appetiti, e piangevo forte con sospiri e gemiti dal profondo dell'anima mia, affinché questo bene mi si manifestasse. E nella misura in cui facevo propositi, scorgevo aprirsi il velo che copriva il mio tesoro. Infine si aprì del tutto e con gli occhi dello spirito vidi quello che non saprei dire né manifestare a parole. Vidi un segno grande e misterioso nel cielo; vidi una Donna, una signora e regina bellissima coronata di stelle, vestita di sole e con la luna sotto ai suoi piedi. Mi dissero i santi angeli: «Ecco la beata donna che san Giovanni vide nell'Apocalisse e nella quale sono racchiusi, depositati e sigillati gli ammirabili misteri della redenzione. L'Altissimo e onnipotente favorì così tanto questa creatura umana che desta ammirazione persino in noi suoi spiriti. Considera e ammira le sue perfezioni e scrivile, perché proprio a questo fine - dopo quello del tuo profitto spirituale - ti è rivolta questa manifestazione». Io allora conobbi così tante meraviglie che la loro abbondanza mi fa ammutolire, l'ammirazione mi tiene in sospeso e non credo affatto che tutte le creature terrene siano capaci di conoscerle nella vita terrena, come in seguito spiegherò.

6. Un altro giorno, in tempo di quiete e serenità, in questa medesima dimora di cui parlo, udii la voce dell'Altissimo che mi diceva: «Sposa mia, voglio che ti decida seriamente, mi cerchi con diligenza e mi ami con fervore. Voglio che la tua vita sia più angelica che umana, dimenticandoti di tutte le cose terrene. Ti voglio sollevare dalla polvere come povera e dall'immondizia come misera; voglio che, mentre ti innalzo, tu ti umilii e stando alla mia presenza il tuo nardo spanda la soavità del suo profumo. Conoscendo la tua debolezza e miseria ti devi persuadere di tutto cuore che meriti la tribolazione e con essa l'umiliazione. Guarda la mia grandezza e la tua piccolezza, considera che sono giusto e santo e ti affliggo giustamente usandoti la misericordia di non castigarti come meriti. Su questo fondamento dell'umiltà sforzati di acquistare altre virtù, affinché si adempia la mia volontà. Ti assegno come maestra la Vergine madre mia perché ti istruisca, ti corregga e ti riprenda. Ella ti addestrerà e orienterà i tuoi passi secondo il mio gusto e il mio beneplacito».

7. A queste parole era presente la Regina stessa, la quale non si sdegnò affatto di assumere un simile incarico che sua divina Maestà le assegnava. Al contrario, accettandolo benignamente, disse: «Figlia mia, voglio che tu sia mia discepola e

compagna ed io sarò tua maestra; ma sappi che mi devi obbedire con fortezza e da oggi in poi non deve restare più in te traccia del tuo essere figlia di Adamo. La mia vita, le opere del mio pellegrinaggio e le meraviglie che il braccio onnipotente dell'Altissimo ha operato con me devono essere tuo specchio e regola della tua vita». Io mi prostrai dinanzi al trono regale del Re e della Regina dell'universo offrendomi di obbedire in tutto e resi grazie al sovrano Signore per il beneficio tanto superiore ai miei meriti che mi concedeva dandomi un tale patrocinio e una tale guida. Nelle mani della Vergine rinnovai i voti della mia professione offrendomi nuovamente di obbedirle e di cooperare con tutte le mie forze all'emendazione della mia vita. Allora mi disse il Signore: «Fai attenzione e guarda». Io lo feci e vidi una scala di molti gradini, bellissima, con un numero grande di angeli che la circondavano e altri che per essa salivano e discendevano. E sua Maestà mi disse: «Questa è la misteriosa scala di Giacobbe, che è casa di Dio e porta del cielo. Se tu ti preparerai e la tua vita sarà tale che i miei occhi non vi trovino nulla da riprendere, tu per essa salirai a me».

8. Questa promessa eccitava il mio desiderio, accendeva la mia volontà e teneva sospeso il mio spirito. Di conseguenza, con molte lacrime, mi lamentavo di essere io medesima un peso a me stessa. Sospiravo la fine della mia schiavitù e desideravo di raggiungere la meta dove non c'è più ostacolo che possa impedire l'amore. In queste ansie passai alcuni giorni, procurando di perfezionare la mia vita, facendo di nuovo la confessione generale e riformando alcune imperfezioni. Sempre continuava la visione della scala, ma non ne intendevo il siguificato. Feci anche molte promesse al Signore, proponendo nuovamente di allontanarmi da ogni cosa terrena e di conservare libera la mia volontà per amare lui solo senza lasciarla inclinare verso cosa alcuna, per quanto minima e fuor di sospetto; respinsi e ripudiai ogni cosa vana e visibile. Avendo trascorso alcuni giorni in questi affetti e in tale disposizione, l'Altissimo mi rivelò che quella scala rappresentava la vita, le virtù e i misteri della santissima Vergine. E mi disse: «Voglio, o mia sposa, che tu salga per questa scala di Giacobbe, che tu venga a conoscere attraverso questa porta del cielo i miei attributi e a contemplare la mia divinità: sali, dunque, affrettati, ascendi a me per essa. Questi angeli che l'assistono e l'accompagnano sono quelli che io ho destinato a custodia, difesa e presidio di questa città di Sion. Fai attenzione e, meditando queste virtù, impegnati per imitarle». Così mi parve di salire per questa scala e di conoscere la più grande meraviglia, il prodigio più ineffabile del Signore in una semplice creatura, la più grande santità e perfezione delle virtù che abbia mai operato il braccio dell'Onnipotente. Alla sommità di questa scala vidi il Signore dei signori e la Regina di tutto il creato: mi ordinarono di glorificarlo, lodarlo ed esaltarlo per questi magnifici misteri e di scrivere tutto ciò che ne avessi inteso. L'eccelso Signore mi dette su queste tavole, migliori di quelle di Mosè, una legge da meditare ed osservare, scritta col suo dito onnipotente: egli mosse la mia volontà affinché in sua presenza manifestassi alla purissima Regina che avrei vinto la mia resistenza e col suo aiuto avrei scritto la sua santissima vita proponendomi tre fini. Primo: la conoscenza della profonda riverenza dovuta al Dio eterno e come la creatura si debba umiliare ed annientare quanto più la sua immensa maestà le si comunica, dovendo derivare dai maggiori benefici e favori, quale effetto, maggior timore, riverenza, attenzione ed umiltà. Secondo: la coscienza da parte del genere umano, dimentico del suo rimedio, di quanto deve alla sua Regina e madre pietosa nell'opera della redenzione; di quanto amore e riverenza ella ha avuto per Dio e di quanto noi dobbiamo averne per lei, nostra signora. Terzo: la manifestazione della mia bassezza e viltà e della mia inadeguata corrispondenza per quanto ricevo a chi dirige la mia anima e, se conveniente, a tutti gli uomini.

9. A questo mio desiderio la Vergine santissima rispose: «Figlia mia, il mondo è così bisognoso di questi insegnamenti perché non conosce né porta a Dio onnipotente la dovuta riverenza. Per siffatta ignoranza l'audacia dei mortali provoca la Giustizia, che li affligge ed opprime, e, non sapendo cercare il rimedio né vedere con la luce, restano nell'oblio e nelle tenebre. Ciò deriva dalla mancanza di timore e di riverenza che invece dovrebbero avere». L'Altissimo e la Regina mi diedero questi ed altri avvertimenti per chiarirmi la loro volontà riguardo a quest'Opera, cosicché rifiutare gli ammaestramenti che questa grande Signora aveva promesso di darmi parlandomi della

sua santissima vita mi parve temerario e poco caritatevole verso me stessa. Inoltre stimai inopportuno rimandare a un altro momento, poiché l'Altissimo mi aveva manifestato che era questo il tempo opportuno, dicendomi: «Figlia mia, quando io inviai il mio Unigenito nel mondo, esso si trovava nello stato peggiore in cui fosse mai stato dal suo principio in poi, eccetto i pochi che mi servivano fedelmente; perché la natura umana è così imperfetta che, se non si riferisce alla guida interiore della mia luce e alla pratica di quanto insegnano i miei ministri, cade subito nel profondo delle tenebre e in innumerevoli miserie, di abisso in abisso, fino a giungere all'ostinazione nel peccato. E questo accade ogni volta che non si vuole assoggettare la propria volontà a seguire me, che sono via, verità e vita, e ad osservare i miei comandamenti senza perdere la mia amicizia. Dalla creazione e dal peccato del primo uomo fino alla legge che diedi a Mosè gli uomini si governarono secondo le loro inclinazioni e incorsero in gravi errori e peccati. Sebbene li commettessero anche dopo la legge col non obbedirvi e andassero così sempre più allontanandosi dalla verità e dalla luce fino a pervenire allo stato del sommo oblio, tuttavia io con paterno amore inviai alla natura umana la salvezza eterna e la medicina a rimedio delle sue infermità incurabili, e con ciò giustificai la mia causa. E come allora aspettai il tempo in cui avrebbe potuto risplendere meglio tale misericordia, così adesso voglio mostrarne un'altra assai grande, perché è appunto questo il tempo opportuno per operarla finché non giunga la mia ora, in cui il mondo troverà contro di sé tali e tanti capi d'accusa, che riconoscerà quanto sia giusta la ragione del mio sdegno. In quell'ora farò conoscere il mio cruccio, la mia giustizia ed equità e quanto sia ben giustificata la mia causa. Per farlo meglio e poiché è questo il tempo in cui l'attributo della mia misericordia si deve maggiormente manifestare e in cui voglio che il mio amore non resti inoperoso, avendo riguardo per i giusti che ci sono in questo tempo e che lo rendono accettabile, voglio aprire a tutti una porta attraverso cui accedere alla mia misericordia. Ora che il mondo è giunto al secolo più infelice da quando il Verbo si è fatto carne e gli uomini sono più dimentichi del proprio bene, che cercavo sempre meno; ora che più volge al termine il giorno della loro vita mortale col tramonto del sole del tempo, giungendo per i reprobi la notte dell'eternità e nascendo per i giusti il giorno eterno senza più notte; ora che la maggior parte dei mortali vive nelle tenebre della propria ignoranza e delle proprie colpe, opprimendo i giusti e disprezzando i figli di Dio; ora che la mia legge santa e divina si conculca per l'iniqua ragione di stato tanto odiosa quanto nemica della mia grande provvidenza; ora infine che mi vedo così ripagato dai malvagi, proprio in questo tempo, per riguardo ai giusti, voglio offrire una luce perché gli uomini si illuminino nelle tenebre della loro cecità, e voglio dar loro - ammesso che vogliano avvalersene - un rimedio opportuno per giungere alla mia grazia. Felici coloro che lo troveranno; beati quelli che ne conosceranno il valore; ricchi coloro che s'incontreranno con questo tesoro; fortunati e assai sapienti quelli che vi scruteranno dentro con riverenza e ne intenderanno gli enigmi e i misteri! Voglio inoltre che sappiano quanto vale l'intercessione di colei che fu rimedio delle loro colpe, dando nel suo grembo vita mortale all'Immortale. Voglio che abbiano come specchio, in cui scorgere la propria ingratitudine, le opere ammirabili del mio braccio onnipotente con questa semplice creatura, e intendo manifestarne molte altre da me compiute con la Madre del Verbo, ma che finora ho tenuto nascoste per i miei alti giudizi».

10. «Nella Chiesa primitiva non manifestai tali misteri perché, essendo troppo alti, i fedeli si sarebbero soffermati troppo a scrutarli e ad ammirarli, mentre era necessario che si stabilissero rapidamente la legge della grazia e il Vangelo. E benché fosse tutto compatibile, tuttavia l'ignoranza umana avrebbe potuto incorrere in alcuni sospetti e dubbi troppo dannosi in un tempo in cui la fede derivata dall'incarnazione e dalla redenzione e i precetti della legge evangelica erano ancora agli inizi. Per questo lo stesso Verbo incarnato nell'ultima cena disse ai suoi discepoli: *Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso.* In loro parlò a tutto il mondo, che, finché non si fosse ben radicata la legge della grazia e la fede del Figlio, non sarebbe neanche stato pronto a ricevere i misteri e la fede della Madre. Inoltre al presente ne ha maggior necessità ed essa mi obbliga anche più della sua disposizione. Oh! Se mi obbligassero con l'onorare, credere e contemplare le meraviglie che la

Madre della pietà racchiude in sé! E se tutti sollecitassero di cuore la sua intercessione, ben avrebbe il mondo qualche rimedio!... Tuttavia non voglio trattenermi dal porre loro davanti questa Mistica Città di rifugio; tu descrivila e fanne il ritratto, per quanto può la tua inadeguatezza. Ma non voglio che questa descrizione ed esposizione della sua vita consista in opinioni né in contemplazioni quanto piuttosto in verità certa. Quelli che hanno orecchi per intendere intendano, quelli che hanno sete vengano alle sorgenti d'acqua viva e lascino le cisterne screpolate e quelli che vogliono la luce la seguano sino alla fine» Questo disse il Signore Dio onnipotente.

11. Queste sono le parole che l'Altissimo mi disse nell'occasione che ho riferito. Del modo in cui ricevo questi insegnamenti e questa luce e in cui conosco il Signore, parlerò nel capitolo seguente, per soddisfare l'obbedienza che me lo comanda e perché siano manifeste a tutti le rivelazioni e le misericordie di questo genere, che ricevo e che riferirò d'ora in poi.

## CAPITOLO 2

### *Si spiega il modo in cui il Signore manifesta all'anima mia i misteri e la vita della Regina del cielo nello stato in cui sua Maestà mi ha posto.*

12. Per far conoscere, nel resto di quest'Opera, il modo in cui il Signore mi manifesta queste meraviglie, mi parve conveniente premettere questo capitolo, in cui ne darò spiegazione come meglio potrò e come mi verrà concesso.

13. Da quando ho avuto l'uso della ragione, ho provato un beneficio del Signore, che giudico il maggiore di quanti la sua mano liberale mi ha fatti. Questo consiste in un timore intimo e grande di perderlo che Dio mi ha infuso. E ciò mi ha incitata e mossa a desiderare in tutte le cose ciò che è meglio e più sicuro, operandolo sempre e sempre chiedendolo all'Altissimo, che ha crocifisso la mia carne con questo dardo perché ho temuto i suoi giudizi sempre vivo con questo timore di perdere l'amicizia dell'Onnipotente e di non trovarmi in essa. Mio pane di giorno e di notte sono state le lacrime, che questa ansietà mi procurava. Essa, in questi ultimi tempi, in cui ai discepoli del Signore che praticano la virtù è necessario starsene nascosti, mi ha portato altresì a fare grandi suppliche a Dio, implorandolo con tutto il mio cuore affinché mi guidi e indirizzi per un cammino retto ma nascosto agli occhi degli uomini; sollecitando l'intercessione della Regina e vergine purissima.

14. A tali reiterate domande mi rispose il Signore: «Non temere, o anima, e non ti affliggere, perché da parte mia io ti darò uno stato e un sentiero di luce e di sicurezza tanto nascosto e stimabile, che soltanto chi ne è l'autore lo potrà conoscere. Cosicché tutto ciò che di esteriore è soggetto a pericolo da oggi innanzi ti verrà meno e il tuo tesoro resterà nascosto: da parte tua custodiscilo e conservalo con una vita perfetta. Io ti metterò in una via nascosta, chiara, vera e pura, e tu cammina per essa». Da allora in poi percepii una trasformazione dentro di me ed uno stato molto spiritualizzato. All'intelletto fu data una nuova luce, attraverso cui gli è comunicata ed infusa la scienza, con la quale conosce in Dio tutte le cose, ciò che sono in se stesse e i loro effetti. Esse gli sono manifestate perché è volere dell'Altissimo che le conosca e le veda. Ora questa luce intellettiva che illumina è santa, soave, pura, sottile, acuta, mobile, sicura e nitida, fa amare il bene e riprovare il male. È un'emanazione della virtù di Dio ed un effluvio genuino della sua luce, la quale mi si pone come specchio dinanzi all'intelletto. Con la parte superiore dell'anima e con la vista interiore, vedo molto, perché si comprende che l'oggetto è infinito mediante la luce che da esso riverbera, quantunque gli occhi e l'intelletto siano limitati. In questa vista è come se il Signore sedesse sopra un trono di grande maestà, dove si conoscono i suoi attributi con distinzione, benché con i limiti della condizione umana. Infatti lo copre come un cristallo purissimo che si frappone ed è per mezzo di esso che si conoscono e ravvisano queste meraviglie, questi attributi, ossia queste perfezioni di Dio, con grande chiarezza e distinzione. Questo anche se attraverso quel velo, che impedisce di vederlo tutto immediatamente. cioè intuitivamente e senza velo; velo che è, appunto, come un cristallo. Tuttavia la cognizione di ciò che copre non è penosa per l'intelletto, ma

ammirabile, poiché si comprende che è infinito l'oggetto e limitato solo colui che lo contempla; inoltre gli dà speranza che, se lo acquista, si aprirà quel velo, togliendosi quello che si frappone quando l'anima si spogli della mortalità del corpo.

15. In questa conoscenza vi sono modi e gradi di vedere, disposti dal Signore a seconda che sia sua volontà di manifestarsi più o meno, perché è specchio volontario. Talora si rivela più chiaramente, talora meno, e qualche volta vengono mostrati alcuni misteri, nascondendone altri sempre grandi. Questa differenza abitualmente si uniforma alla disposizione dell'anima, poiché, se essa non si trova in tutta quiete e pace, o se ha commesso veramente qualche colpa o imperfezione, per piccola che sia, non giunge a vedere questa luce nel modo che dico, luce in cui si conosce il Signore con tanta chiarezza e certezza, che non lascia dubbio alcuno su ciò che s'intende. Ma si comprende che è Dio colui che è presente meglio e prima che si capisca tutto quello di cui sua Maestà parla. Tale cognizione provoca un impulso soave, forte ed efficace per amare, servire l'Altissimo ed ubbidire a lui. In questa illuminazione si apprendono misteri grandi: quanto vale la virtù e quanto prezioso sia il possederla e praticarla; se ne conosce la sicurezza e la perfezione; si sente una virtù e forza che costringe al bene, contrasta e combatte il male e le passioni e molte volte le vince. Se l'anima gode di questa luce e vista interiore e fa in modo di non perderle, non può essere vinta, perché le danno coraggio, fervore, sicurezza e gioia, luce attenta e sollecita che chiama ed innalza, dà leggerezza e brio, cosicché la parte superiore dell'anima trae dietro a sé quella inferiore ed ancora rende lieve il corpo stesso, che resta per quel tempo come spiritualizzato, sospendendosi il suo gravame e peso.

16. Quando l'anima conosce e sente questi dolci effetti, con amoroso affetto dice all'Altissimo: «Trahe me post Te», attirami dietro a te e correremo insieme. Infatti, unita al suo amato, non sente più le cose della terra e, lasciandosi attirare dalla fragranza di questi unguenti del suo diletto, viene a vivere più dove ama che dove anima. Lascia deserta la parte inferiore e, quando torna a cercarla, è per perfezionarla, riformando e in un certo senso sopprimendo questi animaleschi appetiti delle passioni. Infatti, se talora si vogliono ribellare, l'anima li respinge con prontezza, perché ormai *non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me.*

17. Si sente qui con certezza in tutti i moti e gli atti santi l'assistenza dello Spirito di Cristo, che è Dio ed è vita dell'anima, poiché nel fervore, nel desiderio, nella luce, nell'efficacia ad operare si riconosce una forza interiore, che solo Dio può dare. Si sente l'effetto e la virtù di questa luce, l'amore che suscita e una parola intima, continua e viva, che fa attendere a tutto quello che è divino e astrae da ciò che è terreno. In questo si manifesta che Cristo vive in me, la sua virtù e luce, che sempre risplendono nelle tenebre. Questo significa propriamente stare negli atri della casa del Signore, poiché l'anima vede dove rifulge la luce della lampada dell'Agnello.

18. Non dico che si possegga tutta la luce, ma una parte si e questa parte è una comprensione superiore alle forze o alle capacità della creatura. Per comunicare questa visione, l'Altissimo anima l'intelletto, dandogli una qualità e una luce tutta propria, perché questa potenza sia capace di conoscere ciò che è superiore alle sue forze; ciò ancora si comprende e si conosce in questo stato con la certezza con cui si credono e conoscono le altre cose divine. Tuttavia anche qui accompagna la fede e in questo stato l'Onnipotente mostra all'anima il valore di questa scienza, di questa luce che le infonde. Non si può estinguere la sua luce; insieme con essa mi vennero tutti i beni e attraverso le sue mani una ricchezza incalcolabile. Questa lampada mi precede, indirizzando i miei passi: senza frode l'appresi e senza invidia desidero comunicarla e non già nascondere la sua bellezza. È partecipazione di Dio e la sua compagnia è contentezza e gioia. In un istante insegna molto e trasforma il cuore, con forza potente allontana e separa dalle cose ingannevoli, nelle quali, contemplandole in questa luce, si trova un'immensità di amarezza. Per questo l'anima, allontanandosi sempre più da questa caducità e correndo, fugge al sacro rifugio della verità eterna ed entra nella cella del vino dove il sovrano Signore ordina in me la carità. Con essa mi costringe ad essere paziente e senza invidia, ad essere benigna senza offendere alcuno, a non essere superba né ambiziosa, a non adirarmi né pensare male del prossimo, a soffrire e tollerare tutto. Sempre mi istruisce e mi ammonisce nel segreto con grande forza,

perché io operi ciò che è più santo e puro, insegnandomelo in tutto; e se sono mancante, anche se in una cosa da poco, mi riprende senza alcuna dissimulazione.

19. Questa è luce che ad un tempo illumina, infervora, ammaestra, riprende, mortifica e vivifica, chiama e trattiene, ammonisce e costringe, insegna a distinguere il bene e il male, l'altezza e la profondità, la lunghezza e la larghezza, il mondo, il suo stato, la sua disposizione, i suoi inganni, le illusioni e le falsità dei suoi abitanti ed amanti e soprattutto m'insegna a disprezzarlo e calpestarlo, sollevandomi al Signore, guardando a lui come sovrano, padrone e governatore di tutto. Nella sua Maestà vedo e conosco la disposizione delle cose, la forza degli elementi, il principio, la fine e il mezzo dei tempi, i loro mutamenti e le loro varietà, il corso degli anni, l'armonia di tutte le creature e le loro qualità, tutti i segreti degli uomini, le loro opere e i loro pensieri e quanto siano lontani da quelli del Signore, i pericoli in cui vivono, i sentieri tortuosi che percorrono, gli stati, i governi, la loro momentanea fermezza e poca stabilità, qual è il loro principio e la loro fine e ciò che possiedono di verità e di menzogna. Tutto questo si vede e si penetra in Dio distintamente con questa luce, conoscendo le persone e le loro qualità. Nondimeno, discendendo ad un altro stato più basso, in cui l'anima si trova di solito e in cui si serve della sostanza e della veste della luce, ma non di tutta la sua luminosità, in esso vi è qualche limitazione di quella conoscenza così alta circa le persone, gli stati e i segreti pensieri di cui ho detto. Infatti qui, in questo luogo inferiore, non ho maggiore comprensione di quella che basta per liberarmi dal pericolo e fuggire dal peccato, compatendo con vera tenerezza le persone, senza permettermi di parlare chiaramente con alcuna, né di manifestare quel che conosco. Né potrei farlo, perché mi pare di restare muta, se non quando l'Autore di queste opere talvolta mi dà il permesso e mi ordina di ammonire qualcuno; tuttavia vuole che ciò sia fatto parlando al cuore con ragioni piane, chiare, comuni e caritative in Dio e chiedendo aiuto per queste necessità, che per questo appunto mi sono manifestate.

20. Quantunque abbia conosciuto tutto ciò con chiarezza, il Signore non mi ha mai mostrato la fine infelice di nessuna anima, che si sia dannata. Ciò è stata provvidenza divina, perché così è giusto e, se non per grandi fini, non si vuole manifestare la dannazione di alcuno e inoltre perché, se io la conoscessi, credo che ne morirei di dolore. Questo sarebbe effetto della cognizione derivata da questa luce, poiché è una grande sofferenza vedere che un'anima è privata per sempre di Dio. Per questo lo supplicai di non mostrarmi nessuno che si danni, ma, se io potessi, dando la mia vita, liberare qualcuno che sia in peccato, non ricuserei la tribolazione, né che il Signore me lo mostrasse; ma colui per il quale non vi è più rimedio, ah, no! Che io non lo veda!

21. Mi è data questa luce, non già perché io palesi il mio segreto in particolare, ma piuttosto perché ne faccia uso con prudenza e sapienza. Questa luce mi resta come una sostanza che vivifica (benché sia accidentale), che emana da Dio, e come un abito da usare per regolare bene i sensi e la parte inferiore. Nondimeno, nella parte superiore dello spirito godo sempre di una visione e abitazione di pace e conosco intellettualmente tutti i misteri che mi vengono mostrati circa la vita della Regina del cielo e molti altri della fede, che quasi incessantemente tengo presenti; per lo meno non perdo mai di vista la luce. E se qualche volta discendo, come creatura, per attendere alla conversazione umana, subito il Signore mi chiama con rigore e forza soave e mi riporta all'attenzione delle sue parole e locuzioni, e alla conoscenza di questi misteri, di queste grazie, virtù ed opere sia interiori che esteriori della Madre vergine, come andrò esponendo.

22. In questo modo, inoltre, negli stati e nella luce che dico, vedo e conosco la medesima Regina e signora nostra quando mi parla, nonché i santi angeli e la loro natura e perfezione. Alcune volte li conosco e li vedo nel Signore ed altre in se stessi, ma con differenza, perché per conoscerli in se stessi discendo qualche grado più in basso. Di questo mi rendo conto e questo risulta dalla differenza degli oggetti e dal modo di muovere l'intelletto. In questo grado più basso vedo e intendo i santi principi e parlo con loro: essi conversano con me e mi manifestano molti di quegli stessi misteri che già il Signore mi ha mostrato; la Regina del cielo mi rivela e manifesta quelli della sua santissima vita, nonché le vicende mirabili di essa. Con distinzione

conosco ciascuna di queste persone in se stessa, sentendo gli effetti divini che ognuna mi provoca nell'anima.

23. Nel Signore poi li vedo come in uno specchio volontario, poiché sua Maestà mi mostra i santi che vuole e come gli piace, con una chiarezza grande e con effetti più alti; infatti si conoscono con ammirabile luce lo stesso Signore, i santi e le loro eccellenti virtù e meraviglie e come essi le operarono con la grazia, in forza della quale tutto poterono. In questa conoscenza la creatura resta più abbondantemente e adeguatamente piena di gaudio, che la riempie di maggiore virtù e soddisfazione, e rimane come nel riposo del suo centro. Questo perché quanto più tale cognizione è intellettuale e meno corporea ed immaginaria, tanto più la luce è forte, alti gli effetti e maggiore la sostanza e certezza che si sente. Ma anche qui vi è una differenza: si sa che è un grado superiore il vedere e conoscere il Signore, i suoi attributi e le sue perfezioni, i cui effetti sono dolcissimi e ineffabili, e che è un grado inferiore vedere e conoscere le creature, anche se nello stesso Signore. Questa inferiorità mi pare che nasca in parte dalla stessa anima, la cui vista, essendo limitata, non contempla tanto Dio con le creature quanto la sola sua Maestà senza di esse; questa sola vista mi pare contenga maggiore pienezza di gaudio, che il vedere in Dio le creature. Questa conoscenza della Divinità è così delicata che, almeno finché siamo mortali, l'osservare in essa qualsiasi altra cosa la impedisce alquanto.

24. Nell'altro stato, inferiore a quello che ho detto, vedo la Vergine santissima in se stessa e gli angeli: comprendo e conosco che il modo di insegnarmi, parlarmi ed illuminarmi è simile alla maniera in cui gli angeli medesimi si danno luce, comunicano e parlano gli uni con gli altri e al modo in cui quelli superiori illuminano gli inferiori. Il Signore stesso, come causa prima, dona questa luce, ma siffatta luce partecipata, di cui questa Regina fruisce con tanta pienezza, viene poi da lei comunicata alla parte superiore della mia anima, cosicché io conosco sua Altezza, le sue prerogative e i suoi misteri nello stesso modo in cui l'angelo inferiore conosce ciò che gli comunica quello superiore. Inoltre si comprende mediante l'insegnamento che trasmette, l'efficacia che possiede e altre qualità della visione che si sentono e si gustano, quali la purezza, l'altezza e la verità della stessa visione, in cui niente d'impuro, di oscuro, di falso o di sospetto si riconosce, e niente di santo, di puro e di vero si tralascia di riconoscervi. Lo stesso mi accade conversando a loro modo coi santi principi; ugualmente il Signore mi ha spiegato molte volte che l'illuminazione della mia anima e la comunicazione con essa è la stessa che hanno tra sé. Anzi, molte volte mi accade che l'illuminazione passi per tutti questi canali, cioè che il Signore dia la rivelazione e la luce, o l'oggetto di essa, la Vergine santissima me la manifesti e gli angeli mi suggeriscano i termini. Altre volte - ed è più frequente - fa tutto ciò il Signore e mi ammaestra; altre volte lo fa la Regina, dandomi tutto lei, ed altre gli angeli. Talora sogliono darmi solo l'illuminazione, e prendo io da quello che ho inteso i termini per spiegarmi. In questo potrei sbagliare se il Signore lo permettesse, poiché sono donna ignorante, mi valgo di quello che ho udito e, quando trovo qualche difficoltà nello spiegare le manifestazioni, ricorro al mio maestro e padre spirituale nelle materie più ardue e difficili.

25. In questi tempi e stati ricevo molto di rado visioni corporee, ma ne ho alcune immaginarie, e queste sono di grado molto inferiore a tutte quelle che ho detto, le quali sono sublimi e molto spirituali, ossia intellettuali. Quello che posso assicurare è che in tutte le rivelazioni grandi e piccole, inferiori e superiori del Signore, della Vergine santissima e dei santi angeli, ricevo abbondantissima luce e insegnamento molto proficuo, in cui vedo e conosco la verità, la più grande perfezione e santità, e sento una forza e luce divina che mi spinge a desiderare la maggiore purezza dell'anima e la grazia del Signore, di morire per essa e di operare in ogni cosa il meglio. Mediante i gradi e i modi di queste manifestazioni che ho detto, conosco tutti i misteri della vita della Regina del cielo, con grande profitto e giubilo del mio spirito. Per questo con tutto il mio cuore e con tutta la mia mente magnifico l'Onnipotente, lo esalto, lo adoro e lo riconosco come Dio santo, onnipotente, forte, ammirabile, degno di lode, di magnificenza, di gloria e di riverenza per tutti i secoli. Amen.

## CAPITOLO 3

### *La manifestazione che ebbi della Divinità e della decisione che Dio prese di creare tutte le cose.*

26. O Re altissimo e sapientissimo Signore! Quanto incomprensibili sono i tuoi giudizi e quanto inaccessibili le tue vie! Dio invitto, che vivi in eterno e che da sempre sei, chi potrà conoscere la tua grandezza, o sarà all'altezza di raccontare le tue magnifiche opere? E chi ti potrà dire: «Perché le facesti così?». Infatti tu sei altissimo al di sopra di tutti e la nostra vista non ti può raggiungere, né il nostro intelletto comprendere. Benedetto sii tu, o Re magnifico, che ti degnasti di svelare a questa tua schiava e vile vermicello grandi e altissimi misteri, sublimando ed elevando la dimora del mio spirito là dove vidi cose che non saprò ridire. Vidi il Signore e creatore di tutti. Vidi un'Altezza non espansa in se stessa prima di creare qualsiasi altra cosa. Ignoro il modo nel quale mi si mostrò, ma non ciò che vidi e compresi. E sua Maestà, che tutto comprende, sa bene come, a parlare della sua divinità, il mio pensiero resta sospeso, l'anima mia si turba profondamente, le mie facoltà si arrestano nelle loro azioni e tutta la parte superiore, lasciando quella inferiore deserta e i sensi inattivi, se ne vola dove ama, abbandonando ciò che anima. E in tali amorosi svenimenti e deliqui, i miei occhi versano lacrime e la mia lingua ammutolisce. O altissimo e incomprensibile Signor mio, oggetto infinito del mio intelletto! Oh, come alla tua vista - giacché sei immenso ed eterno - mi ritrovo annichilita, il mio essere si confonde con la polvere e a stento percepisco quel che sono! E come ardisce questa piccolezza e miseria fissare lo sguardo nella tua magnificenza e maesta grande? Anima, o Signore, il mio essere, avvalora la vista e da' vigore al mio cuore impaurito, tanto che possa riferire ciò che io ho visto e obbedire al tuo comando.

27. Con l'intelletto vidi l'Altissimo così come egli è in se stesso e compresi chiaramente con vera cognizione che egli è un Dio infinito nella sostanza e negli attributi, eterno, somma Trinità in tre Persone ed un solo vero Dio. Tre, perché si esercitano le attività del conoscersi, comprendersi ed amarsi, e uno solo, per conseguire il bene dell'unità eterna. È Trinità di Padre, Figlio e Spirito Santo. Il Padre non è fatto, né creato, né generato, né può esserlo, né può avere origine. Conobbi che il Figlio trae la sua origine dal Padre, ma solamente per eterna generazione - essendo entrambi ugualmente eterni - ed è generato dalla fecondità dell'intelletto del Padre. Lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio per amore. In questa Trinità indivisa non vi è cosa che si possa dire anteriore o posteriore, maggiore o minore: tutte e tre le Persone in se stesse sono egualmente eterne ed eternamente uguali, essendovi unità di essenza in trinità di Persone, cioè un Dio solo nella indivisa Trinità e tre Persone nell'unità di una sola sostanza. Non si confondono le Persone per il fatto che è un Dio solo, né si separa o si divide la sostanza per il fatto che sono tre Persone, ed essendo distinte nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, è una sola e medesima la divinità, è uguale e identica la gloria e la maestà, la potenza, l'eternità, l'immensità, la sapienza e la santità e tutti gli altri attributi. E benché siano tre le Persone in cui queste infinite perfezioni sussistono, tuttavia è uno solo il Dio vero, santo, giusto, potente, eterno ed immenso.

28. Ebbi anche la rivelazione che questa divina Trinità comprende se stessa con una vista semplice, senza che le sia necessaria una nuova e distinta conoscenza, sapendo il Padre quello che sa il Figlio e il Figlio e lo Spirito Santo quello che sa il Padre; che fra loro si amano reciprocamente con uno stesso amore immenso ed eterno. È un'unità d'intendere, di amare e di operare, uguale ed indivisibile; è una semplice, incorporea, indivisibile natura; è un essere di Dio vero, nel quale si trovano in supremo ed infinito grado tutte le perfezioni unite e raccolte insieme.

29. Conobbi la forma di queste perfezioni dell'Altissimo: che egli è bello senza neo, grande senza quantità, buono senza qualità, eterno senza tempo, forte senza infiacchire, vita senza mortalità, verità senza menzogna, presente in ogni luogo, riempiendolo senza occuparlo e stando in tutte le cose senza estensione. Non ha contraddizione nella bontà, né difetto nella sapienza; in essa è irraggiungibile, nei consigli terribile, nei giudizi giusto, nei pensieri segretissimo, nelle parole veritiero,

nelle opere santo, nei tesori munifico. Lo spazio non lo dilata, né l'angustia del luogo lo restringe; in lui non c'è volontà che cambi, né tristezza che lo turbi, né cose passate che passino, né future che si succedano. A lui nessuna origine diede principio, né tempo darà fine. O immensità eterna, quali interminabili spazi ho visto in te! Quale infinità riconosco nel tuo infinito Essere! La vista non ha confine, né diminuisce, contemplando questo oggetto illimitato! È questo l'Essere immutabile, l'Essere sopra ogni altro essere, la santità perfettissima, la verità invariabile. È questo l'infinito, la latitudine e la longitudine, l'altezza e la profondità, la gloria e la sua origine, il riposo senza fatica, la bontà in grado immenso. Vidi tutto ciò nello stesso tempo e non riesco a dire quel che vidi.

30. Vidi il Signore come era prima di creare cosa alcuna e con stupore guardai dove aveva la sua sede l'Altissimo; infatti non vi era il cielo empireo, né vi erano gli altri cieli inferiori, né sole, né luna, né stelle, né elementi, ma c'era solo il Creatore senza aver creato cosa alcuna. Se ne stava tutto solo, senza la presenza degli angeli, né degli uomini, né degli animali; per questo compresi che di necessità si deve ammettere che Dio era nel suo stesso essere e che non ebbe necessità né sentì bisogno di nessuna cosa di quelle che egli creò, poiché era infinito negli attributi prima di crearle non meno che dopo e in tutta la sua eternità li possedette e possederà, come soggetto indipendente e increato. Infatti nessuna perfezione assoluta e semplice può mancare a sua Divinità, poiché egli solo è ciò che è e contiene in se stesso in modo eminentemente ineffabile tutte le perfezioni che si trovano nelle creature; inoltre, ogni cosa che esiste, è racchiusa in quell'Essere infinito, come gli effetti sono contenuti nella loro causa.

31. Compresi che l'Altissimo se ne stava appunto nell'immobilità del suo stesso essere, quando fra le medesime Persone divine - a nostro modo d'intendere - fu deciso di comunicare le loro perfezioni, distribuendole in doni. E voglio dire, per spiegarmi meglio, che Dio conosce le cose con un atto in se stesso indivisibile, semplicissimo e senza discorso: egli non procede dalla cognizione di una cosa a quella di un'altra, come procediamo noi, che discorriamo col pensiero conoscendo prima una cosa con un atto dell'intelletto e subito dopo un'altra con un altro. Ma Dio conosce tutte le cose contemporaneamente, senza che ci sia, nel suo intelletto infinito, né un prima né un dopo, dato che tutte sono unite insieme nella conoscenza divina increata, come lo sono nell'essere di Dio, dove sono racchiuse e contenute come origine prima.

32. In questa conoscenza, che prima si chiama di semplice intelligenza, secondo la naturale precedenza dell'intelletto sulla volontà, si considera in Dio un ordine non già di tempo, ma di natura, secondo il quale noi concepiamo l'atto dell'intelletto divino come un precedere quello della volontà. Infatti noi consideriamo prima di tutto in Dio il solo atto d'intendere, senza la decisione della sua volontà di dare la vita alle creature. Ora, in questo stadio o momento, le tre Persone divine si consultarono insieme, con quell'atto d'intendere, sulla convenienza delle opere ad extra, vale a dire di tutte le creature che furono, sono e saranno.

33. Inoltre Dio volle degnarsi di soddisfare al desiderio che gli espressi, per quanto indegna, di conoscere l'ordine che egli seguì, o quello che noi dobbiamo comprendere, nella creazione di tutte le cose; cosa che io gli domandavo per conoscere il posto che, secondo quest'ordine, la Madre di Dio e regina nostra ebbe nella mente divina. Per questo dirò, come meglio potrò, quello che mi fu risposto e manifestato e l'ordine che in Dio c'è tra queste idee, suddividendolo in momenti perché altrimenti non si può adattare alla nostra capacità la conoscenza di questo sapere divino, che già qui si chiama scienza di visione e alla quale appartengono le idee, ossia le immagini delle creature, che stabilì di creare e che nella sua mente ha ideate, conoscendole infinitamente meglio di come le vediamo e conosciamo noi al presente.

34. Quantunque questo sapere divino sia uno, semplicissimo e indivisibile, tuttavia, poiché le cose che vede sono molte, fra loro ordinate in modo che le une sono prima delle altre e le une hanno vita o esistenza attraverso le altre, con rispettiva dipendenza, è necessario dividere la scienza divina - e così la volontà - in molti stadi e in molti atti che corrispondano ai diversi stadi, secondo l'ordine degli oggetti. Così diciamo che Dio concepì e determinò prima questo che quello, o l'uno per mezzo dell'altro, e che, se prima non avesse voluto e conosciuto con scienza di visione una cosa, non avrebbe

voluto neppure l'altra. Con ciò non si vuole inferire che vi siano in Dio molti atti d'intendere o di volere, ma vogliamo solamente dire che le cose sono concatenate fra loro e le une succedono alle altre. Immaginandole con questo ordine oggettivo, ricomponiamo, per meglio comprenderle, l'ordine stesso negli atti della scienza e volontà divina.

## CAPITOLO 4

***Si dividono in momenti successivi i decreti divini, rivelando quello che in ciascuno Dio stabilì circa la sua comunicazione ad extra.***

35. Compresi che quest'ordine doveva essere diviso nei seguenti momenti: nel primo Dio conobbe i suoi attributi divini e le sue perfezioni, con la propensione ed ineffabile inclinazione a comunicarsi fuori di sé. Questa fu la prima cognizione che Dio è comunicativo ad extra. Perciò Dio, vedendo la natura delle sue infinite perfezioni e l'efficace potenza che racchiudono in se stesse per compiere opere meravigliose, nella sua equità vide che ad una così grande bontà era più che opportuno comunicarsi, per operare secondo la sua inclinazione comunicativa e per esercitare la sua liberalità e misericordia, distribuendo con magnificenza fuori di sé la pienezza dei suoi infiniti tesori racchiusi nella divinità. Infatti, essendo infinito, a lui è molto più naturale fare grazie e doni di quanto non lo sia per il fuoco salire alla sua sfera, per la pietra tendere al centro e per il sole spandere la sua luce. Questo profondo mare di perfezioni, quest'abbondanza di tesori, questa impetuosa infinità di ricchezze, volge tutta a comunicarsi per sua inclinazione, ma anche per la volontà e la sapienza di Dio stesso, il quale, per la comprensione che ha di sé stesso, sa bene che fare doni e grazie, comunicandosi al di fuori, non è un diminuirle ma piuttosto un accrescerle, dando un opportuno sfogo a quella inestinguibile sorgente di ricchezze.

36. Dio guardava tutto ciò in quel primo momento, dopo la comunicazione ad intra (dentro se stesso) già avvenuta con le emanazioni eterne. E ponendovi attenzione, si trovò come condotto da se stesso a comunicarsi ad extra (al di fuori), riconoscendolo come cosa santa, giusta e misericordiosa, dato che nessuno glielo poteva impedire. Conforme al nostro modo d'intendere, ben possiamo immaginare che, in un certo senso, Dio non stava quieto, né tranquillo, finché non fosse arrivato al centro delle creature, nelle quali e con le quali trova le sue delizie, rendendole partecipi della sua divinità e delle sue perfezioni.

37. Due cose mi stupiscono, mi tengono sospesa e inteneriscono il mio tiepido cuore lasciandolo come annichilito in questa cognizione e luce che sperimento: la prima è quella inclinazione e quel peso che vidi in Dio e la veemenza della sua volontà di comunicare la propria divinità e i tesori della sua gloria; la seconda è l'ineffabile e incomprensibile immensità dei beni e dei doni che conobbi che voleva distribuire, e come li creava destinandoli a tal fine, rimanendo infinito come se niente avesse dato. Infatti io intesi che, in questa inclinazione e in questo suo desiderio, egli era disposto a santificare, giustificare e riempire di doni e di perfezioni tutte le creature insieme e ciascuna in particolare, dando ad ognuna più di quanto hanno tutti i santi angeli e serafini messi insieme, quantunque fossero stati capaci di ragione e dei suoi doni tutte le gocce e la sabbia del mare, tutte le stelle, le piante, gli elementi, e tutte le creature irrazionali, purché da parte loro si disponessero ad accoglierli e non opponessero alcun ostacolo alla sua grazia. Oh, terribile peccato e malizia del peccato! Tu sola basti per trattenere l'impetuosa corrente di tanti beni eterni!

38. Nel secondo momento conferì e decretò questa comunicazione della Divinità, perché fosse per maggiore gloria ad extra e per maggiore esaltazione di sua Maestà, manifestando la sua grandezza. In questo istante Dio guardò tale esaltazione come fine del comunicarsi e del farsi conoscere nella liberale profusione dei suoi attributi, usando cioè la sua onnipotenza per essere conosciuto, lodato e glorificato.

39. Nel terzo momento conobbe e determinò l'ordine e la disposizione, vale a dire le modalità di questo comunicarsi, in modo che, nell'effettuare una così ardua determinazione, si ottenesse il fine più glorioso. Non altrimenti determinò l'ordine che doveva

esserci negli oggetti, la maniera e la differenza con cui comunicare loro la sua divinità e le sue qualità, in modo che quel moto, per così dire, del Signore avesse giuste ragioni e oggetti proporzionati, e si trovasse tra loro la più bella e ammirabile disposizione, armonia e subordinazione. In questa fase si determinò in primo luogo che il Verbo divino s'incarnasse e si rendesse visibile; si decretò la perfezione e i tratti della santissima umanità di Cristo nostro Signore, la quale così restò come impressa nella mente divina. In secondo luogo, fu presa la stessa decisione per gli altri ad imitazione di lui, ideandosi nella mente divina l'armonia dell'umana natura coi suoi ornamenti, composta di corpo organico ed anima propria, anima fornita di apposite facoltà per conoscere e godere il suo Creatore, discernendo tra bene e male, per amare con libera volontà lo stesso Signore.

40. Compresi che era necessario che questa unione ipostatica della seconda Persona della santissima Trinità con la natura umana fosse la prima opera e il primo oggetto in cui l'intelletto e la volontà divina uscissero ad extra, per ragioni altissime che non potrò spiegare. Una ragione è che, dopo essersi Dio conosciuto ed amato in se stesso, l'ordine migliore era quello di conoscere ed amare ciò che era più immediato alla sua divinità, cioè l'unione ipostatica. Un'altra ragione è che, essendosi comunicata sostanzialmente ad intra, doveva anche comunicarsi sostanzialmente ad extra, affinché l'intenzione e volontà divina cominciasse le sue opere per il fine più alto e le sue qualità si comunicassero con un ordine perfetto. Infatti quel fuoco della divinità doveva operare principalmente, e il più possibile, in ciò che più le era immediato, quale è appunto l'unione ipostatica, e in primo luogo doveva comunicare la sua divinità a chi doveva pervenire, dopo Dio, al più alto ed eccellente grado nella sua conoscenza e nel suo amore, nelle opere e nella gloria della sua stessa divinità. Diversamente, Dio si sarebbe esposto - secondo il nostro basso modo d'intendere - al pericolo di non conseguire questo fine, che era il solo che potesse avere proporzione con una così meravigliosa opera e giustificarla. Era anche conveniente e necessario, dato che Dio voleva creare molte creature, che le creasse con armonia e subordinazione, e che questa fosse la più ammirabile e gloriosa possibile. Conforme a ciò, doveva esservene una che fosse capo, a tutte superiore e immediatamente unita con Dio, per quanto fosse possibile, cosicché per essa tutte le altre in un certo modo potessero passare per giungere alla sua Divinità.
Per questa ed altre ragioni, che non posso spiegare, solamente nel Verbo incarnato si poté provvedere alla dignità delle opere di Dio, per conseguire così nella natura un bellissimo ordine, che altrimenti non vi sarebbe stato.

41. Nel quarto momento si decisero i doni e le grazie che all'umanità di Cristo nostro Signore, unita con la divinità, si dovevano dare. E qui l'Altissimo allargò la mano della sua liberale onnipotenza e dei suoi attributi, per arricchire quella santissima umanità e anima di Cristo con abbondanza di doni e di grazie, nella completa pienezza e nel sommo grado possibile. Così in tale stadio fu determinato quello che poi disse Davide: *Un fiume e i suoi ruscelli rallegrano la città di Dio.* Infatti il torrente dei suoi doni, orientandosi a questa umanità del Verbo, le comunicò tutta la scienza infusa e beata, tutta la grazia e la gloria, di cui la sua anima santissima era capace, e quanto conveniva ad un soggetto che era insieme Dio e uomo vero, capo di tutte le creature capaci della grazia e della gloria, che da quella corrente impetuosa doveva traboccare in loro con l'ordine in cui avvenne.

42. Il decreto della predestinazione della Madre del Verbo incarnato appartiene conseguentemente e come in secondo luogo a questa stessa fase, perché fu qui che io intesi che questa semplice creatura era stata pensata prima che Dio stabilisse di crearne qualunque altra. Così ella fu concepita nella mente di Dio prima di tutte, come spettava e conveniva alla dignità, all'eccellenza e ai doni dell'umanità del suo santissimo Figlio; subito tutto l'impeto del torrente della Divinità e dei suoi attributi si orientò verso di lei, per quanto era capace di riceverlo una semplice creatura, come si conveniva alla dignità di Madre.

43. Confesso che nel comprendere questi altissimi misteri e decreti fui rapita dall'ammirazione e sollevata fuori del mio stesso essere. Inoltre, conoscendo questa santissima e purissima creatura formata e ideata nella mente divina ab initio (fin dal

principio) e prima di tutti i secoli, con giubilante fremito del mio spirito magnifico l'Onnipotente, che prese la stupenda e misteriosa decisione di crearci una così pura, grande, misteriosa e divina creatura, più per essere da tutte le altre ammirata con lode, che per essere descritta da alcuna. Tanta è questa mia ammirazione, che io potrei dire quello che diceva san Dionigi areopagita, che, cioè, se la fede non mi insegnasse e l'intelligenza di ciò che sto contemplando non mi facesse comprendere che è Dio colui che la formò nella sua idea e che solo la sua onnipotenza può aver formato e formare una simile immagine della sua Divinità, se questo, appunto, non mi fosse stato mostrato tutto ad un tempo, io avrei potuto senza dubbio sospettare che la Vergine madre fosse ella stessa una divinità.

44. Oh, quante lacrime sgorgano dai miei occhi, e quale dolorosa sorpresa prova la mia anima, vedendo che questo divino prodigio non è noto a tutti i mortali, né a tutti è manifesta questa meraviglia dell'Altissimo! Molto se ne conosce, è vero, ma è molto più quello che se ne ignora, poiché questo libro sigillato purtroppo non è stato ancora aperto. Io resto assorta nella conoscenza di questo tabernacolo di Dio e riconosco che il suo Autore è più ammirabile nella sua formazione che in quella di tutte le altre creature a lei inferiori. Infatti, quantunque la diversità delle creature manifesti mirabilmente la potenza di colui che le creò, tuttavia in questa sola, Regina di tutte, si racchiudono e contengono maggiori tesori che non in tutte le altre unite insieme e la varietà e il valore delle sue ricchezze glorificano chi ne è l'autore più di tutto il resto degli esseri creati messi insieme.

45. Fu qui che - a nostro modo d'intendere - si fece promessa al Verbo e si strinse con lui come una specie di contratto, riguardante sia la santità, la perfezione e i doni di grazia e di gloria, dei quali doveva essere adorna colei che era destinata ad essere sua Madre, sia la protezione, la custodia e la difesa che sarebbero state accòrdate a questa vera Città di Dio, nella quale Dio contemplò le grazie e i meriti che avrebbe acquistati per se stessa, nonché i frutti che avrebbe ottenuto per il suo popolo col suo amore, che avrebbe contraccambiato a sua Maestà. In questo medesimo momento, come terza ed ultima decisione, Dio determinò di creare il luogo in cui il Verbo incarnato e sua Madre avrebbero dovuto vivere e abitare. In vista di loro, e per loro soli, creò dapprima il cielo e la terra coi loro astri ed elementi e quanto in essi è contenuto. Successivamente, il suo intento e decreto fu per le membra di cui l'uomo-Dio doveva essere capo e per i servi dei quali doveva essere Re, poiché tutto ciò che è necessario e opportuno fu disposto e preparato precedentemente con provvidenza regale.

46. Passo al quinto momento, benché abbia già trovato quel che andavo cercando. In questo stadio, dunque, fu decretata la creazione della natura angelica. Di essa fu prevista e stabilita innanzi la creazione, nonché la disposizione ammirabile in nove cori e in tre gerarchie, essendo la più eccellente e corrispondente nell'essere spirituale alla Divinità. Del resto, quantunque la prima intenzione di Dio fosse quella di creare gli angeli per sua gloria e perché assistessero al trono di sua Altezza, lo conoscessero e l'amassero, tuttavia, conseguentemente e secondariamente, li destinò anche ad assistere, glorificare, onorare, riverire e servire, sia l'umanità divinizzata nel Verbo eterno, riconoscendola per capo, sia la sua santissima madre Maria, regina degli stessi angeli, perché fosse loro ordinato di portarli sulle loro mani in tutte le loro vie. In questa fase Cristo nostro Signore, con i suoi infiniti meriti presenti e previsti, meritò loro tutta la grazia che dovevano ricevere, essendo allo stesso tempo istituito loro capo, esempio e supremo re del quale sarebbero stati servi. E sebbene il numero degli angeli fosse quasi infinito, i meriti di Cristo nostro bene furono più che sufficienti per meritare loro la grazia.

47. A questo momento appartiene la predestinazione degli angeli buoni e la riprovazione dei cattivi. In esso Dio, nella sua scienza infinita, vide e conobbe col dovuto ordine tutte le opere degli uni e degli altri. Pertanto, con la sua libera volontà e liberale misericordia, predestinò quelli che lo avrebbero ubbidito e riverito e riprovò quelli che per il loro disordinato amor proprio si sarebbero levati in superbia e disobbedienza contro la sua Maestà. Contemporaneamente decise di creare il cielo empireo, dove manifestare la sua gloria e premiare in essa i buoni, nonché la terra e il resto per le altre creature e, nel centro e profondo di essa, l'inferno, per il castigo degli

angeli cattivi.

48. Nel sesto momento fu stabilito di creare un popolo, un gruppo di uomini per Cristo già prima determinato nella mente e volontà divina. Fu deciso di formare l'uomo a sua immagine e somiglianza, affinché il Verbo incarnato avesse fratelli somiglianti ed inferiori e un popolo della sua stessa natura, di cui essere capo. In tale istante fu determinato l'ordine della creazione di tutta l'umana stirpe, la quale doveva avere origine da un uomo e una donna soli e da loro propagarsi fino alla Vergine e al suo Figlio, nell'ordine concepito. Si ordinarono anche, per i meriti dello stesso Cristo nostro bene, la grazia e i doni che sarebbero stati loro elargiti, nonché la giustizia originale, nel caso in cui avessero voluto perseverare in essa. Fu prevista la caduta di Adamo e, in lui, di tutti, fuorché della Regina, che in questo decreto non fu compresa. Fu ordinata la riparazione e che perciò Cristo fosse disposto alla sofferenza: per liberale grazia furono eletti i predestinati e per retta giustizia furono riprovati i presciti. Fu ordinato tutto ciò che è necessario e conveniente per la conservazione dell'umana natura e per conseguire questo fine della redenzione e della predestinazione, lasciando libera la volontà agli uomini, dato che questo era più conforme alla loro natura e alla divina giustizia. E non fu per loro un aggravio perché, se col libero arbitrio avrebbero potuto peccare, altresì con la grazia e con la luce della ragione avrebbero potuto non farlo. Inoltre Dio non voleva violentare nessuno, come pure a nessuno viene meno o nega il necessario. Infatti, avendo egli scritto la sua legge in tutti i cuori degli uomini, nessuno può discolparsi se non lo riconosce e non lo ama come sommo Bene e autore di tutto il creato.

49. Nel comprendere questi misteri, mi si mostrarono con grande chiarezza e forza i motivi altissimi che i mortali hanno di lodare e adorare la grandezza del Creatore e redentore di tutti, per essersi manifestato in queste opere e averci dimostrato la sua magnificenza. Ma, nello stesso tempo, conobbi quanto essi sono tardi nel riconoscere questi doveri e nel ricambiarlo di tali benefici. Per questo l'Altissimo si lamenta e si sdegna di tanto oblìo. E mi comandò ed esortò a fare bene attenzione a non cadere io pure in tale ingratitudine, ma piuttosto ad offrirgli un sacrificio di lode e un cantico nuovo, affinché anzi lo magnificassi al posto di tutte creature.

50. O altissimo e incomprensibile Signore mio! Chi potrebbe avere l'amore e la perfezione di tutti gli angeli e i giusti per proclamare ed esaltare degnamente la tua grandezza! Confesso, grande e potente Signore, che questa creatura vilissima non poté meritare un così grande beneficio, quale è il darmi questa conoscenza e questa luce così chiara della tua altissima Maestà, alla cui vista ora comprendo anche la mia piccolezza, che prima ignoravo, non conoscendo quale e quanta sia la virtù dell'umiltà che si apprende in questa scienza. Non che io voglia dire che ora la possieda, ma neanche nego che conobbi il cammino sicuro per trovarla, poiché la tua luce, o Altissimo, m'illuminò, la tua lampada m insegno i sentieri per vedere ciò che ero e che sono, e per temere quello che posso divenire. Rischiarasti, o Re altissimo, il mio intelletto ed infiammasti la mia volontà con l'oggetto nobilissimo di queste facoltà, attirandomi tutta al tuo volere. E questo confesso a tutti i mortali, perché mi abbandonino ed io abbandoni loro. Io sono per il mio diletto e, quantunque non lo meriti, il mio diletto è per me. Rinvigorisci, o Signore, la mia fiacchezza, affinché io corra dietro alla fragranza dei tuoi profumi, e correndo ti raggiunga, e raggiungendoti non ti lasci né ti perda.

51. In questo capitolo la mia espressione è inadeguata e incerta, poiché se ne potrebbero fare molti libri, ma taccio, perché non so parlare e sono donna ignorante, e perché il mio intento è stato solamente quello di manifestare come la Vergine madre fu pensata e prevista ante saecula nella mente divina. Per quello che ho compreso di questi altissimi misteri, mi rivolgo al mio cuore e, tutta raccolta in me stessa, in una silenziosa ammirazione, esalto l'Autore di siffatte grandezze col cantico dei beati, dicendo:

*«Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti».*

## CAPITOLO 5

***La conoscenza che l'Altissimo mi diede della sacra Scrittura, riguardo al capitolo ottavo dei Proverbi, a conferma del capitolo precedente.***

52. Parlerò, o Signore, con la tua grande Maestà, poiché sei il Dio della misericordia, sebbene io sia polvere e cenere, e supplicherò la tua incomprensibile grandezza affinché dal tuo trono altissimo tu guardi a questa vilissima e inutilissima creatura, e affinché tu mi sia propizio, continuando a darmi la tua luce per illuminare il mio intelletto. Parla, o Signore, la tua serva ascolta. Parlò dunque l'Altissimo che corregge i saggi e, rimandandomi al capitolo ottavo dei Proverbi, mi illuminò su questo mistero, come è lì contenuto, e innanzi tutto me ne rivelò il senso letterale, che è il seguente:

53. *Il Signore mi possedette nel principio delle sue vie, prima che facesse cosa alcuna, dal principio. Fui ordinata dall'eternità e dalle cose antiche, prima che fosse fatta la terra. Ancora non esistevano gli abissi e già io ero concepita; ancora non erano scaturite le sorgenti delle acque, né i monti si erano stabiliti col loro greve peso; prima dei colli io venivo generata, prima che facesse la terra, i fiumi e i cardini del mondo; quando preparava i cieli, io ero presente; quando con legge certa e tracciando un cerchio arginava gli abissi, quando nell'alto dava consistenza ai cieli e pesava le fonti delle acque; quando circondava il mare col suo confine e dava ordine alle acque perché non uscissero dai loro confini; quando poneva le fondamenta della terra, io ero con lui, disponendo tutte le cose, ogni giorno mi dilettavo, scherzando continuamente dinanzi a lui, scherzando sul globo terrestre, e la mia delizia era stare con i figli degli uomini.*

54. Sin qui è il passo dei Proverbi su cui l'Altissimo mi illuminò. Anzitutto intesi che tratta delle idee e dei decreti presenti nella sua mente divina prima di creare il mondo; compresi che letteralmente parla della Persona del Verbo incarnato e della sua Madre santissima e misticamente dei santi angeli e profeti; poiché prima di fissare e formare le idee per creare il resto delle creature materiali, ideò e determinò l'umanità santissima di Gesù Cristo e della sua purissima Madre: questo significano le prime parole.

55. *Il Signore mi possedette nel principio delle sue vie.* In Dio non vi furono vie, né la sua divinità ne aveva bisogno, eppure le fece, perché per queste vie tutte le creature capaci di conoscerlo io conoscessero e si recassero a lui. In questo principio, prima che nella sua idea creasse qualunque altra cosa, e quando voleva fare sentieri ed aprire cammini nella sua mente divina per comunicare la sua divinità e per dare inizio a tutto, dapprima stabilì di creare l'umanità del Verbo, che doveva essere la via per cui gli altri sarebbero andati al Padre. Insieme a questo decreto vi fu quello relativo alla sua santissima Madre, per mezzo della quale la Divinità doveva venire nel mondo, formandosi e nascendo da lei come Dio e come uomo. Perciò dice: «Dio mi possedette». Infatti la Maestà divina li possedette ambedue. Possedette il Figlio in quanto Dio, perché come tale già era possesso, proprietà e tesoro del Padre, senza potersene separare, dato che sono una stessa sostanza divina con lo Spirito Santo. Non meno lo possedette in quanto uomo, per la conoscenza e il decreto della pienezza di grazia e di gloria che gli avrebbe elargito fin dalla sua creazione ed unione ipostatica. Ma poiché tale decreto e possesso non si doveva eseguire se non per mezzo della Madre, che avrebbe generato e partorito il Verbo, giacché non stabilì di crearne il corpo dal niente, né da altra materia, era conseguente che egli possedesse colei che doveva dargli forma umana. E così la possedette e la riservò per sé in quello stesso istante, volendo efficacemente che in nessun tempo e momento avesse diritto o parte in lei, per quanto spetta alla grazia, il genere umano, né alcun altro, ma solamente lui, il Signore. Egli si impadronì di questa proprietà come di parte unicamente sua, come doveva essere per dargli forma umana della sua stessa sostanza; solo lei poteva chiamarlo figlio ed egli poteva chiamare solo lei madre, e madre degna di avere un Dio per figlio, volendosi Dio fare uomo. Ora, come tutto questo precedeva in dignità tutto il creato, così dovette anche precedere nella volontà e mente del supremo Creatore. Perciò dice:

56. *Prima che facesse cosa alcuna, dal principio. Fui ordinata dall'eternità e dalle*

*cose antiche.* In questa eternità di Dio, che noi concepiamo ora come rappresentandoci un tempo interminabile, quali erano le cose antiche, se non ve n'era ancora nessuna creata? E' chiaro che egli parla delle tre Persone divine e vuol dire che dalla sua divinità senza principio e da quelle cose che solo sono antiche, cioè la Trinità indivisa - poiché il resto, che ha principio, è tutto nuovo - l'unione del Verbo eterno con l'umanità per mezzo della santissima Vergine fu ordinata quando solo esistere l'antico Increato e prima che s'immaginasse il futuro da crearsi. Entro questi due estremi si pose al centro l'unione ipostatica, con l'intervento di Maria santissima, cosicché entrambi, Cristo e Maria, furono ordinati immediatamente dopo Dio e prima di ogni altra creatura. Tale ordine fu il più ammirabile che mai si fece e che mai si farà. Così la prima e più stupenda immagine della mente di Dio, dopo l'eterna generazione, fu quella di Cristo, e subito dopo quella della sua Madre.

57. Di fatto, quale altro, se non questo, può essere stato l'ordine che qui si pone in Dio: in lui l'ordine consiste nell'essere tutto unito ciò che ha in se stesso, senza bisogno che una cosa tenga dietro all'altra, né che alcuna si perfezioni aspettando le perfezioni dell'altra, succedendosi tra loro stesse. Tutto fu ordinatissimo nella sua eterna natura, lo è e sempre lo sarà. Quello che ordinò fu che la persona del Figlio s'incarnasse e da questa umanità divinizzata cominciasse l'ordine del volere divino e dei suoi decreti, che fosse il capo e l'esempio di tutti gli altri uomini e di tutte le altre creature, al quale tutti fossero ordinati e subordinati. Questo infatti era il più perfetto ordine ed accordo nell'armonia delle creature: che uno fosse primo e superiore e da lui avesse inizio l'ordine di tutta la natura, specialmente quella dei mortali. Ma tra questi la prima era la Madre dell'uomo-Dio, come la suprema tra le semplici creature umane, la più vicina a Cristo e, per mezzo di lui, alla Divinità. Con tale ordine cominciò a sgorgare dal trono di Dio l'acqua di fonte cristallina, in maniera che scorresse prima verso l'umanità del Verbo, e subito dopo verso la sua santissima Madre nel grado e nel modo possibile ad una semplice creatura, ma altresì adeguato ad una creatura che fosse Madre dello stesso creatore. Ora, era opportuno che tutti gli attributi divini si effondessero in lei e che non gliene fosse negato alcuno, per quanto fosse capace di riceverne, essendo inferiore unicamente a Cristo nostro Signore, ma incomparabilmente superiore in gradi di grazia a tutte le altre creature capaci di grazia e di doni. Questo fu l'ordine disposto dalla Sapienza: incominciare da Cristo e dalla Madre sua; per questo il testo aggiunge:

58. *Prima che fosse fatta la terra. Ancora non esistevano gli abissi e già io ero concepita.* La terra di cui qui si parla è quella del primo Adamo. Prima che si decidesse la sua formazione e che nella mente divina si formassero gli abissi delle idee ad extra, Cristo e la Madre sua erano già ideati e formati. Si chiamano abissi perché tra l'essere di Dio increato e quello delle creature vi è una distanza infinita e questa, a nostro modo d'intendere, fu misurata solo quando le creature furono ideate e formate, poiché proprio allora furono nel loro modo quegli abissi di distanza immensa. Ma prima di tutto questo il Verbo era già concepito: non solo per la generazione eterna del Padre, ma anche perché era stabilita e concepita nella mente divina la sua generazione temporale da Madre vergine piena di grazia, mentre senza la madre, e tale madre, non si poteva determinare questa generazione temporale con efficace e compiuto decreto. Qui dunque, in quella immensità beatifica fu concepita, allora, Maria santissima e la sua memoria eterna fu scritta nel seno di Dio, affinché per tutti i secoli e l'eternità non fosse mai cancellata. Così restò impressa e disegnata dal supremo Artefice nella sua mente divina e posseduta dal suo amore con inseparabile amplesso.

59. *Ancora non erano scaturite le sorgenti delle acque.* Ancora le immagini e le idee delle creature non erano uscite dall'origine e dal principio loro, dato che non erano ancora sgorgate le fonti della Divinità, per mezzo dei canali della bontà e della misericordia affinché la volontà divina decidesse l'universale creazione e la comunicazione dei suoi attributi e delle sue perfezioni. Infatti, rispetto a tutto il resto dell'universo, queste acque e queste sorgenti erano ancora trattenute e racchiuse nell'immenso pelago della Divinità, non avendo nel loro stesso essere scaturigini né correnti per manifestarsi e non essendo state inviate agli uomini; ma appena cominciarono ad esistere, furono indirizzate a Cristo e alla sua Madre vergine. Quindi si aggiunge:

60. *Né i monti si erano stabiliti col loro greve peso:* perché fino ad allora Dio non aveva ancora deciso neppure la creazione degli alti monti, vale a dire dei Patriarchì, dei Profeti, degli Apostoli, dei Martiri e degli altri Santi di maggiore perfezione, né ancora era stato stabilito il decreto di così importante decisione col suo greve peso e con la sua equità, in quel modo forte e soave che ha Dio nei suoi consigli e nelle sue grandi opere. Inoltre ella fu generata non solamente prima dei monti, che sono i grandi santi, ma prima delle colline, che sono gli ordini dei santi angeli, prima dei quali fu formata nella mente divina sia l'umanità santissima di Gesù Cristo unita ipostaticamente al Verbo divino, sia la Madre che la generò. Questo Figlio e questa Madre furono prima di tutti gli ordini angelici, per cui, se Davide disse nel salmo 8: *Che cosa* è *l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli*, tutti devono intendere e conoscere che Cristo è insieme uomo e Dio, e che appunto perché è Dio, e ad un tempo uomo superiore, sta al di sopra di tutti gli uomini e di tutti gli angeli, e tutti sono inferiori e servi suoi. Ne consegue che egli è primo nella mente e nella volontà divina e, unitamente e inseparabilmente con lui, vi è una Donna e vergine purissima, perché madre sua e quindi superiora e regina di ogni altra creatura.

61. Intanto se l'uomo - come dice lo stesso salmo - fu coronato di onore e di gloria e costituito sopra tutte le opere delle mani del Signore, questo fu perché l'uomo-Dio suo capo gli meritò tale corona, come meritò quella che ebbero gli angeli. Di conseguenza, lo stesso salmo, dopo aver detto che l'uomo fu abbassato ad essere inferiore agli angeli, aggiunge che lo costituì sopra le opere delle sue mani, cioè anche sopra gli angeli, perché anch'essi sono opera delle sue mani. E così Davide comprese tutto dicendo che Dio fece gli uomini poco inferiori agli angeli, ma che, se erano inferiori nella natura, doveva pure esservene uno che fosse superiore e costituito sopra gli stessi angeli perché anch'essi opera delle mani di Dio. Questa superiorità aveva origine dall'essere della grazia, cioè non derivava solo dalla divinità unita all'umanità, ma anche dall'umanità stessa, in virtù della grazia che dall'unione ipostatica sarebbe risultata in essa e poi nella sua Madre santissima. Non solo, ma persino alcuni dei santi, in virtù dello stesso Signore incarnato, possono conseguire un grado ed un seggio superiore agli stessi angeli. Ora, dice:

62. *Io venivo generata* ed è più che dire concepita. Infatti, l'essere concepita si riferisce all'intelletto divino della beatissima Trinità quando fu conosciuta e quando fu come discussa l'opportunità dell'incarnazione, mentre l'essere generata si riferisce alla volontà che decise quest'opera perché fosse eseguita efficacemente, poiché la santissima Trinità nel suo divino concistoro stabilì e in un certo senso eseguì prima di tutto in se stessa quest'opera meravigliosa dell'unione ipostatica e dell'essere di Maria santissima. Perciò, in questo capitolo, prima dice che fu concepita e poi che fu generata, ossia costituita, perché dapprima fu conosciuta e subito dopo determinata e voluta.

63. *Prima che facesse la terra, i fiumi e i cardini del mondo.* Prima di formare un'altra terra - perciò ripete due volte terra - cioè quella del paradiso terrestre, dove il primo uomo fu trasportato dopo essere stato creato dalla prima terra, dalla polvere (dal campo di Damasco), prima di questa seconda terra in cui l'uomo peccò, fu stabilito di creare l'umanità del Verbo, nonché la materia da cui doveva essere formato, che era la Vergine, dato che Dio doveva prevenirla affinché non avesse parte nel peccato, né fosse ad esso soggetta. I fiumi e i cardini del mondo sono la Chiesa militante e i tesori della grazia e dei doni che con impeto dovevano sgorgare dalla sorgente della Divinità, raggiungendo tutti, e, in modo particolarmente efficace, i santi e gli eletti. Essi appunto come cardini si muovono in Dio, rimanendo dipendenti dal suo volere attraverso le virtù della fede, della speranza e della carità, mediante le quali si sorreggono, si animano e si regolano, muovendosi verso il sommo bene ed ultimo fine, nonché verso le relazioni con gli uomini, senza perdere i cardini a cui si appoggiano. Ancora qui si comprendono i sacramenti e l'ordinamento della Chiesa, la sua protezione ed invincibile fermezza, la sua bellezza e santità senza macchia né ruga perché appunto ciò significano questo «mondo» e questi «fiumi» della grazia. Ora, prima che l'Altissimo preparasse tutto ciò, ordinasse questo «mondo» e corpo mistico

di cui Cristo nostro bene doveva essere capo, decise l'unione del Verbo con la natura umana e ne stabilì la Madre, per mezzo ed intervento della quale avrebbe operato queste meraviglie nel mondo.

64. *Quando preparava i cieli, io ero presente.* Quando preparava e predisponeva il cielo e il premio che voleva elargire ai giusti figli di questa Chiesa dopo il loro esilio, era lì presente l'umanità unita col Verbo, meritando loro come capo la grazia, e con lui era presente altresì la sua Madre santissima. Dio, avendo preparato al Figlio e alla Madre la maggior parte di tale gloria, sul loro esempio, preparava e predisponeva quella che voleva dare agli altri santi.

65. *Quando con legge certa e tracciando un cerchio arginava gli abissi...* Questo versetto sta a significare che Dio decideva di cingere gli abissi della sua divinità nella Persona del Figlio, con legge e confine certi, che nessun vivente avrebbe potuto vedere né comprendere, quando faceva questo cerchio e questa specie di argine. In esso nessuno mai poté, né può, penetrare fuorché il solo Verbo - dato che egli solo può comprendere se stesso - per umiliarsi e racchiudere la divinità nell'umanità, la divinità ed umanità insieme prima nel ventre di Maria santissima e poi nella piccola quantità e nelle specie del pane e del vino, e infine con esse nell'angusto petto di un uomo peccatore e mortale. Tutto questo indicavano quegli abissi, quella legge, quel cerchio o confine, che chiama legge certa sia per il molto che comprende, sia per segnare la certezza di questo fatto, che pareva impossibile ad essere quanto malagevole a spiegarsi. Invero, non pare che Dio potesse sottostare a una legge, né chiudersi entro limiti determinati, eppure tanto poté fare e rese possibile la sapienza e la potenza del Signore stesso, nascondendosi in una cosa limitata.

66. Quando nell'alto dava consistenza ai cieli e pesava le fonti delle acque; quando circondava il mare col suo confine e dava ordine alle acque perché non uscissero dai loro confini. Qui ai giusti dà il nome di cieli, perché lo sono, poiché Dio ha in loro la sua dimora per mezzo della grazia, per la quale dà ad essi sede e fermezza, sollevandoli - quantunque viatori - al di sopra della terra, secondo le disposizioni di ciascuno, e poi, nella Gerusalemme celeste, dà loro luogo e sede, secondo i loro meriti. Per essi soppesa le fonti delle acque e le divide, distribuendo a ciascuno con equità e peso i doni della grazia e della gloria, le virtù, gli aiuti e le perfezioni, secondo quello che la divina sapienza dispone. Quando fu deciso di fare questa divisione delle acque, fu stabilito di dare all'umanità unita al Verbo tutto il mare della grazia e dei doni che gli derivava dalla divinità in quanto Unigenito del Padre. Ora, benché questo mare fosse infinito, gli si pose un confine, che fu l'umanità in cui abita la pienezza della divinità. In questo confine rimase nascosta trentatré anni, per poter abitare con gli uomini, e perché non accadesse a tutti come ai tre Apostoli sul Tabor. Nello stesso istante in cui tutto questo mare e queste fonti della grazia giunsero a Cristo Signore nostro, come immediato alla Divinita, ridondarono anche nella sua Madre santissima come immediata al suo Figlio unigenito. Infatti senza la Madre, e tale madre, non sarebbero stati disposti ordinatamente, con tutta perfezione, i doni del suo Figlio, né poteva cominciare con altro fondamento l'ammirabile armonia della creazione celeste e spirituale, nonché la distribuzione dei doni nella Chiesa militante e in quella trionfante.

67. *Quando poneva le fondamenta della terra, io ero con lui, disponendo tutte le cose.* Le opere ad extra sono comuni a tutte e tre le Persone divine, perché tutte sono un solo Dio, una sola sapienza, un solo potere, cosicché era necessario e inevitabile che il Verbo, in cui secondo la Divinità furono fatte tutte le cose, fosse col Padre per farle. Ma qui dice di più, perché anche in quanto uomo il Verbo era già presente nella volontà divina con la sua Madre santissima, dato che, come per mezzo del Verbo in quanto Dio furono fatte tutte le cose, così in primo luogo per lui, come il fine più nobile e degno, furono create le fondamenta della terra e tutto quanto è contenuto in essa. Per questo dice:

68. *Ogni giorno mi dilettavo, scherzando continuamente dinanzi a lui, scherzando sul globo terrestre.* Il Verbo incarnato gioiva tutti i giorni, perché conosceva tutti i giorni dei secoli e le vite dei mortali che, confrontate con l'eternità, sono un breve giorno. Di questo gioiva: che la successione dei secoli avrebbe avuto un termine, affinché, compiuto l'ultimo giorno in tutta perfezione, gli uomini godessero della

grazia e corona di gloria. Gioiva, come enumerando i giorni in cui sarebbe disceso dal cielo in terra ad assumere la natura umana. Sapeva che i pensieri e le opere degli uomini erano come uno scherzo e che tutti erano burla ed inganno. Guardava ai giusti, che, comunque deboli e limitati, erano tuttavia adatti a ricevere la comunicazione e manifestazione della sua gloria e delle sue perfezioni. Guardava il suo stesso essere immutabile, la pochezza degli uomini e come doveva incarnarsi tra loro; si dilettava nelle sue stesse opere, particolarmente in quelle che disponeva per la sua Madre santissima, dalla quale gli era tanto gradito prendere forma d'uomo, facendola degna di un'opera così ammirabile. Erano questi i giorni nei qua-li il Verbo incarnato si deliziava. E siccome al concepire e ideare tutte queste opere e alla decisione efficace della divina volontà, doveva seguire l'esecuzione di tutte, il Verbo divino aggiunse:

69. La *mia delizia era stare con i figli degli uomini.* La mia delizia è patire per loro e favorirli, il mio piacere è morire per loro, la mia letizia essere loro maestro e riparatore. La mia delizia è sollevare il povero dalla polvere e unirmi all'umile, per questo abbassare la mia divinità, coprendola e nascondendola con la loro natura: annichilirmi e umiliarmi, sospendendo la gloria del mio corpo per farmi passibile e meritare loro l'amicizia del Padre mio, divenire mediatore tra la sua giustissima indignazione e la malizia degli uomini ed essere loro esempio e capo, che possano imitare e seguire. Queste sono le delizie del Verbo incarnato.

70. O Bontà incomprensibile ed eterna, quanto ammirata e sospesa io rimango, vedendo le immensità del vostro essere immutabile a confronto con la piccolezza dell'uomo! E quanto ancora vedendo il vostro amore farsi mediatore tra due estremi di tanto incomparabile distanza, amore infinito per una creatura non solamente piccola, ma anche ingrata! Oh, su quale oggetto basso e vile voi ponete, o Signore, i vostri occhi, e su quanto nobile oggetto poteva e doveva l'uomo porre gli occhi e gli affetti suoi, in vista di un così grande mistero! Sospesa nella meraviglia e nella tenerezza del mio cuore, lamento la sventura dei mortali, le tenebre e la cecità loro, perché non si dispongono a conoscere quanto presto la vostra Maestà cominciò a guardarli e a preparare loro la vera felicità, con tanta cura e con tanto amore, come se nella loro consistesse la vostra.

71. Fin da principio, ab initio, il Signore ebbe presente nella sua mente tutte le opere e il loro ordinamento, così come le doveva creare: le numerò e pesò con la sua equità e rettitudine. E come sta scritto nella Sapienza, conobbe la disposizione del mondo prima di crearlo, il principio, il mezzo e la fine dei tempi, i loro mutamenti, il ciclo degli anni, la disposizione delle stelle, la forza degli elementi, la natura degli animali, l'istinto delle bestie, la forza dei venti, le differenze delle piante, le virtù delle radici e i pensieri degli uomini. Tutto soppesò e numerò, e non solamente le creature materiali e razionali, come suona alla lettera, ma tutte lé altre che misticamente sono da queste significate e che tralascio, perché ora non è questo il mio intento.

## CAPITOLO 6

### *Il dubbio che presentai al Signore sull'insegnamento di questo capitolo e la rispettiva risposta.*

72. Circa l'intelligenza e l'insegnamento dei capitoli precedenti, mi si presentò un dubbio, provocato da ciò che molte volte ho udito da persone dotte, cioè argomenti di cui si disputa nelle scuole. Il dubbio era questo: forse che il motivo principale per cui il Verbo divino s'incarnò fu quello di farlo capo e primogenito di tutte le creature e di comunicare ai predestinati - per mezzo dell'unione ipostatica con la natura umana - i suoi attributi e le sue perfezioni nel modo conveniente per grazia e per gloria? Fu dunque un fine secondario assumere la natura passibile e morire per gli uomini? Se è vero tutto questo, come mai nella santa Chiesa vi sono, al riguardo, tante opinioni diverse? Anzi, la più comune è che il Verbo eterno sia sceso dal cielo con l'intento principale di redimere gli uomini per mezzo della sua passione e morte.

73. Presentai con umiltà questo dubbio al Signore e sua Maestà si degnò di rispondermi, dandomi insieme una comprensione e una luce molto grande, nella quale

conobbi e compresi molti misteri, che non potrò spiegare perfettamente, per la profondità di significato delle parole che il Signore mi rivolse in risposta. Egli così mi disse: «Sposa e colomba mia, ascolta, perché come tuo Padre e maestro voglio rispondere al tuo dubbio e ammaestrarti nella tua ignoranza. Considera attentamente che il fine principale e legittimo della decisione che presi di comunicare la mia divinità nella persona del Verbo unita ipostaticamente alla natura umana, fu la gloria che da questa comunicazione doveva risultare al mio nome e alle creature capaci di quella gloria che io volli dare loro. Questo decreto si sarebbe senza dubbio attuato mediante l'incarnazione anche se il primo uomo non avesse peccato, perché fu irrevocabile e incondizionato nella sostanza. La mia volontà, che in primo luogo fu quella di comunicarmi all'anima e all'umanità unita al Verbo, doveva dunque essere efficace poiché ciò era conforme alla mia santità e alla rettitudine delle mie opere; perciò, sebbene tale decreto fosse l'ultimo nell'esecuzione, fu il primo nell'intenzione. E se io tardai ad inviare il mio Unigenito, fu perché stabilii di preparargli prima nel mondo un gruppo eletto e santo di giusti, i quali, dato il presupposto del peccato comune, sarebbero stati come rose tra le spine degli altri peccatori. Ma, vista la caduta del genere umano, decisi espressamente che il Verbo venisse nel mondo in forma passibile e mortale per redimere il suo popolo, di cui era capo. Ciò avvenne affinché si manifestasse e si conoscesse ancor meglio il mio amore infinito verso gli uomini e si desse così debita soddisfazione alla mia equità e alla mia giustizia, cosicché, essendo un uomo ed essendo il primo ad esistere colui che peccò, fosse altresì un uomo, e fosse il primo nella dignità, il Redentore; infine, affinché gli uomini conoscessero in ciò la gravità del peccato ed uno solo fosse l'amore di tutte le anime, come uno solo è anche il Creatore, il vivificatore, il redentore e colui che li deve giudicare. Inoltre, volli costringere i mortali a questa gratitudine e a questo amore non castigandoli, come gli angeli apostati, senza possibilità di appello; al contrario invece, perdonai all'uomo e l'aspettai, e lo fornii di un opportuno rimedio, esercitando il rigore della mia giustizia nel mio Figlio unigenito e facendo penetrare nell'uomo la pietà della mia grande misericordia».

74. «Affinché tu intenda meglio la risposta al tuo dubbio, devi considerare bene che, non essendoci nei miei decreti successione di tempo, né avendone io necessità per operare ed intendere, coloro che dicono che il Verbo s'incarnò per redimere il mondo, dicono bene, e coloro che dicono che si sarebbe ugualmente incarnato se l'uomo non avesse peccato, parlano altrettanto bene, se però s'intende con verità. Infatti, se Adamo non avesse peccato, sarebbe disceso dal cielo nella forma che per quello stato sarebbe stata opportuna, ma poiché peccò, emanai il secondo decreto, che cioè discendesse passibile perché, visto il peccato, conveniva che lo riparasse così come fece. E siccome desideri sapere in quale modo si sarebbe verificato questo mistero dell'incarnazione del Verbo se l'uomo avesse conservato lo stato d'innocenza, sappi che la forma umana sarebbe stata la medesima nella sostanza, ma col dono dell'impassibilità ed immortalità, quale ebbe il mio Unigenito dopo che risuscitò, fino a quando non salì al cielo. Avrebbe così vissuto e conversato con gli uomini e i misteri sarebbero stati a tutti manifesti. Molte volte avrebbe rivelato la sua gloria, come fece una sola volta quando visse come mortale. Ma quello che mostrò ed operò dinanzi a tre apostoli nello stato mortale, lo avrebbe manifestato, nello stato di immortalità, dinanzi a tutti, e tutti i viatori avrebbero visto il mio Unigenito con grande gloria e con la sua conversazione si sarebbero consolati, né avrebbero posto impedimento ai suoi divini effetti, perché sarebbero stati senza peccato. Tuttavia la colpa impedì e distrusse tutto questo e per essa fu opportuno che venisse in forma passibile e mortale».

75. «Ora l'esistenza, nella mia Chiesa, di opinioni diverse circa questi ed altri misteri, è nata da questo: ad alcuni maestri io rivelo alcuni misteri e ad altri ne manifesto di diversi, perché i mortali non sono capaci di ricevere tutta la luce. Né era conveniente che, finché sono viatori, si desse ad uno solo di essi la conoscenza di tutte le cose, perché, anche nello stato di beati, la ricevono per parti e la si dà loro proporzionata allo stato e ai meriti di ciascuno, secondo i criteri distributivi della provvidenza. Infatti la pienezza era solamente dovuta all'umanità del mio Unigenito e, rispettivamente, a sua Madre. Gli altri mortali non la ricevono tutta, né sempre

abbastanza chiara da poter essere certi in tutto; perciò l'acquistano con fatica, con l'uso delle lettere e delle scienze. Inoltre, quantunque nelle mie Scritture vi siano tante verità rivelate, tuttavia, siccome molte volte io li lascio nella conoscenza naturale - sebbene talora io li illumini dall'alto - ne segue che i misteri vengono compresi con diversità di pareri, si trovano differenti spiegazioni e sensi nelle Scritture e ciascuno segue la sua opinione, così come le intende. E benché il fine di molti sia buono, e la luce e la verità nella sostanza sia una sola, tuttavia s'intende e si usa di essa con diversità di giudizi ed inclinazioni, a seconda che gli uni siano più propensi ad alcuni maestri e gli altri più ad altri; da qui nascono tra loro stessi le controversie».

76. «Tra le altre cause per cui è più comune l'opinione che il Verbo sia sceso dal cielo col principale intento di redimere il mondo, una è data dal fatto che il mistero della redenzione e il fine di queste opere è più conosciuto e manifesto, perché si compie e si ripete tante volte nelle sacre Scritture. Al contrario, il fine dell'impassibilità non fu stabilito né deciso in modo assoluto ed esplicito, per cui tutto quello che sarebbe appartenuto a questo stato rimase nascosto e nessuno può saperlo con certezza, se non colui al quale in particolare io darò luce o rivelerò ciò che è opportuno di quel decreto e dell'amore che portiamo alla natura umana. E sebbene questo potrebbe muovere molto i mortali se lo considerassero e penetrassero, tuttavia il decreto e le opere della redenzione dalla loro caduta sono più potenti ed efficaci per muoverli e attirarli alla conoscenza ed al contraccambio del mio immenso amore, che è il fine delle mie opere. Perciò faccio in modo che questi motivi e misteri siano più presenti e più trattati, perché è conveniente così. E considera che in un'opera possono anche esservi due fini, quando uno si pone sotto qualche condizione, come fu quello che, se l'uomo non avesse peccato, il Verbo non sarebbe disceso in forma passibile, ma che, se avesse peccato, sarebbe stato passibile e mortale; così, in qualsiasi caso, non si sarebbe tralasciato di compiere l'incarnazione. Io voglio che i misteri della redenzione siano riconosciuti, stimati e tenuti sempre presenti, per darmene il contraccambio. Non altrimenti, però, voglio che i mortali riconoscano il Verbo incarnato come loro capo e come causa finale della creazione di tutto il resto della natura umana, poiché - dopo quello della mia benignità - egli fu il principale motivo che ebbi per dare l'esistenza alle creature. Per questo deve essere onorato non solamente perché redense il genere umano, ma anche perché diede motivo alla sua creazione».

77. «Sappi inoltre, mia sposa, che io permetto e dispongo che molte volte i dottori e i maestri esprimano opinioni diverse, affinché gli uni dicano il vero e gli altri, con le forze naturali del loro ingegno, dicano ciò che è dubbio; altre volte permetto anche che dicano quello che non è, quantunque non discordi subito dalla verità oscura della fede, nella quale tutti i fedeli stanno fermi. Infine altre volte permetto che dicano quello che è possibile, secondo ciò che essi intendono. E con questa varietà si va indagando la verità e la luce, e ancor più si manifestano i misteri nascosti, poiché il dubbio serve di stimolo all'intelletto per investigare la verità. In questo le controversie dei maestri hanno un'onesta e santa causa. Ne segue anche che si conosce, dopo tante diligenze e tanti studi dei grandi e perfetti dottori e sapienti, che vi è nella mia Chiesa una scienza che li rende superiori a tutti i saggi del mondo, ma che vi è in pari tempo, sopra tutti, colui che corregge i saggi, e sono io, che solo so tutto e tutto comprendo e misuro senza poter essere misurato né compreso; infine gli uomini, per quanto scrutino i miei giudizi e le mie testimonianze, non potranno mai intenderli perfettamente, se io, che sono il principio e l'autore di ogni sapienza e conoscenza, non avrò dato loro l'intelligenza e la luce. Sapendo questo i mortali, voglio che mi lodino, magnifichino, proclamino, esaltino e glorifichino».

78. «Nondimeno è mio volere che i dottori acquistino per sé molta grazia, luce e gloria con il loro impegno onesto, lodevole e santo, che si vada sempre più scoprendo ed appurando la verità con l'avvicinarsi di più alla sua origine e così, investigando con umiltà i misteri e le opere ammirabili della mia destra, vengano ad esserne partecipi, godendo del pane dell'intelletto delle mie Scritture. Grande provvidenza ho usato io coi dottori e i maestri, benché le loro opinioni e i loro dubbi siano stati tanto diversi e con differenti fini. Infatti il loro contrastarsi e contraddirsi a vicenda talvolta è per mia maggior gloria ed onore, altre volte è per altri fini di natura terrena. Questa rivalità e

passione ha fatto in modo che procedessero e procedano per vie diverse. Pur con tutto ciò li ho guidati, retti, illuminati, assistendoli con la mia protezione, in modo che la verità è stata ampiamente esplorata e manifestata, la luce per conoscere non poche delle mie perfezioni e opere meravigliose molto si è diffusa, e le sacre Scritture sono state interpretate così profondamente, che ho trovato in ciò grande compiacimento. A causa di ciò il furore dell'inferno, con incredibile invidia - molto più nei tempi presenti - ha innalzato il suo trono d'iniquità, impugnando la verità, presumendo di bersi il Giordano e di oscurare, con eresie e basse dottrine, la luce della fede, contro la quale ha seminato la sua falsa zizzania, con l'aiuto degli uomini. Tuttavia la Chiesa e le sue verità si conservano in modo assolutamente perfetto, e i fedeli cattolici, sebbene non poco avvolti e accecati da altre miserie, per quanto riguarda la verità della fede, ne mantengono la luce in modo del tutto perfetto. Veramente io chiamo tutti con paterno amore a questo bene, ma pochi sono gli eletti che mi vogliono rispondere».

79. «La mia provvidenza dispone che vi siano tra i maestri molte opinioni affini e che sempre più si scrutino le mie testimonianze, con l'intento che agli uomini viatori, mediante l'accurata ricerca, gli studi e le loro fatiche, sia chiaro il midollo delle divine Scritture. Tuttavia voglio ancora, o mia sposa, che tu intenda come gradirei molto che le persone dotte estinguessero e allontanassero da sé la superbia, l'invidia, l'ambizione dell'onore vano, le altre passioni e gli altri vizi che da questo s'ingenerano; insomma, tutta la cattiva semenza che seminano i cattivi effetti di tali occupazioni e che io per ora non sradico, perché con essa non si sradichi anche quella buona». Questo mi rispose l'Altissimo, con molte altre cose che non posso manifestare. Sia benedetta eternamente la sua grandezza, che si degnò d'illuminare la mia ignoranza e soddisfarla così adeguatamente e misericordiosamente, senza sdegnare la piccolezza di una donna insipiente e del tutto inutile. Grazie e lodi senza fine le rendano tutti gli spiriti beati e tutti i giusti della terra.

## CAPITOLO 7

### *Come l'Altissimo diede inizio alle sue opere, creò tutte le cose materiali per l'uomo e gli angeli e gli uomini perché formassero un popolo, di cui il Verbo incarnato fosse capo.*

80. Causa di tutte le cause, e creatore di tutto quello che esiste, fu Dio. Egli, col potere del suo braccio, volle dare inizio a tutte le sue ammirabili opere ad extra quando e come fu sua volontà. L'ordine e l'inizio di questa creazione viene da Mosè riferito nel primo capitolo del libro della Genesi e poiché il Signore me ne ha dato la comprensione, dirò qui quello che conviene, per indagare sin dal loro principio le opere e i misteri dell'incarnazione del Verbo e della nostra redenzione.

81. Il capitolo primo della Genesi alla lettera dice così: *In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno.* In questo primo giorno, la Genesi dice che in principio Dio creò il cielo e la terra, perché da ciò il Dio potente incominciò ad operare, stando nel suo essere immutabile e quasi uscendone per creare fuori da se stesso le creature, che in quel momento cominciarono ad esistere in se stesse. E in certo qual modo Dio cominciò a ricrearsi nelle sue creature, quali opere adeguatamente perfette. Inoltre, affinché anche il loro ordine fosse perfettissimo, prima di creare creature intellettuali e razionali, formò il cielo per gli angeli e gli uomini, e la terra, dove i mortali dovevano essere viatori. Tali luoghi erano così proporzionati ai loro fini e così perfetti, che, come dice Davide, i cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento e la terra annunziano le opere delle sue mani. I cieli, con la loro armonia, manifestano la magnificenza e la gloria, perché sono deposito del premio preparato per i santi; il firmamento della terra annunzia che devono esservi creature e uomini che l'abitino, innalzandosi per suo mezzo al Creatore. Ma prima di crearli, l'Altissimo volle preparare loro, creandolo, tutto il necessario per questo e per la vita

che li avrebbe mandati a vivere, affinché da ogni parte si trovino costretti ad ubbidire e ad amare il loro Creatore e benefattore, e conoscano, per mezzo delle sue opere, l'ammirabile suo nome e le infinite sue perfezioni.

82. Della terra, la Genesi dice che era informe e non lo dice del cielo, perché in esso Dio creò gli angeli nell'istante in cui *disse: «Sia la luce!». E la luce fu.* Infatti non parla della luce materiale soltanto, ma anche delle luci angeliche e intellettuali. Né volle far più chiara menzione di loro che chiamandoli con questo nome (luci), per l'indole degli ebrei troppo facile ad attribuire la divinità a cose nuove ed altresì inferiori agli spiriti angelici. Tuttavia molto appropriata fu la metafora della luce nell'indicare la natura degli angeli e, misticamente, la luce della scienza e della grazia con cui nella loro creazione furono illuminati. Unitamente al cielo empireo Dio creò la terra, per formare nel suo centro l'inferno, poiché, nell'istante in cui fu creata, per divina disposizione rimasero nel mezzo di questo globo molte profonde e spaziose caverne, adatte per l'inferno, il limbo e il purgatorio. Nell'inferno ad un tempo fu creato fuoco materiale e le altre cose che lì, al presente, servono di pena ai dannati. Il Signore doveva dividere subito la luce dalle tenebre e chiamare la luce giorno, come le tenebre notte. Questo non avvenne solo tra la notte e il giorno naturali, bensì anche tra gli angeli buoni e i cattivi, dando ai buoni, che chiamò giorno, e giorno eterno, l'eterna luce della sua visione; al contrario, chiamò i cattivi notte del peccato, precipitandoli nelle tenebre eterne dell'inferno, affinché comprendiamo tutti quanto nel castigo andarono congiunte la liberal misericordia del Creatore e vivificatore e la giustizia del rettissimo giudice.

83. Gli angeli furono creati nel cielo empireo e nello stato di grazia affinché, per mezzo di essa, il merito precedesse il premio della gloria. Infatti, quantunque fossero nel luogo di tale gloria, tuttavia la Divinità non si era manifestata loro faccia a faccia, né con chiarezza, fino a che, per mezzo della grazia, quelli che obbedirono alla divina volontà lo meritarono. E così questi angeli santi, non altrimenti che gli altri apostati, rimasero assai poco nello stato di viatori, perché la creazione, lo stato e il termine loro consistettero in tre stazioni, divise con qualche intervallo in tre stadi o momenti. Nel primo furono tutti creati e adornati di grazia e doni, restando bellissime e perfette creature. A questo momento seguì una stazione, nella quale a tutti fu proposta e intimata la volontà del loro Creatore e fu loro ordinato di operare riconoscendolo come supremo Signore, adempiendo così al fine per cui li aveva creati. In questa stazione, si verificò, tra san Michele con i suoi angeli e il drago con i suoi, quella grande battaglia, che san Giovanni riporta nel capitolo dodicesimo dell'Apocalisse: gli angeli buoni, perseverando nella grazia, meritarono la felicità eterna, mentre i disobbedienti, levandosi contro Dio, meritarono la pena che scontano.

84. Ora, benché in questa seconda stazione tutto poté succedere molto brevemente, in considerazione della natura angelica e del potere divino, nondimeno intesi che la pietà dell'Altissimo si trattenne alquanto, e con qualche intervallo presentò loro il bene e il male, la verità e la falsità, il giusto e l'ingiusto, la sua grazia ed amicizia e la malizia del peccato e l'inimicizia di Dio, il premio e il castigo eterno, nonché la perdizione per Lucifero e per coloro che lo avessero seguito. Mostrò loro anche l'inferno con le sue pene ed essi lo videro tutto, perché nella loro natura tanto superiore ed eccellente si possono vedere tutte le cose come sono in se stesse, essendo create e limitate, di modo che, prima di decadere dalla grazia, videro chiaramente il luogo del castigo. E sebbene non abbiano conosciuto in egual misura il premio della gloria, tuttavia ebbero di essa un'altra conoscenza e la promessa manifesta ed esplicita del Signore. Con questo l'Altissimo giustificò la sua causa ed operò con somma equità e rettitudine. Ma poiché tutta questa bontà e giustificazione non bastò a trattenere Lucifero e i suoi seguaci, essi furono puniti come pertinaci e precipitati nel profondo delle caverne infernali, mentre i buoni furono confermati in grazia e in gloria eterna. Tutto questo avvenne nel terzo momento, nel quale si conobbe, con tale fatto, che nessuna creatura fuori di Dio è per sua natura impeccabile, dal momento che l'angelo, che la possiede tanto eccellente e che la ricevette adorna con tanti doni di scienza e di grazia, alla fine peccò e fu perduto. Ora, che farà la fragilità umana, se il potere divino non la difende qualora essa lo obblighi ad abbandonarla?

85. Resta da sapere la motivazione di Lucifero e dei suoi seguaci nel loro peccato, motivazione che vado cercando e da cui presero l'occasione per la loro disubbidienza e caduta. Riguardo a ciò compresi che poterono commettere molti peccati secundum reatum, benché non abbiano commesso gli atti di tutti, ma, da quelli che con la loro volontà depravata commisero, rimase loro un'abituale inclinazione per tutti gli atti malvagi, inducendovi altri ed approvando quei peccati che non potevano operare da soli. Per il malvagio desiderio che allora ebbe Lucifero, incorse in un disordinatissimo amore di se stesso; questo gli venne dal vedersi con doni maggiori e con maggiore bellezza di natura e di grazia rispetto a tutti gli altri angeli inferiori. In tale cognizione si trattenne soverchiamente, e la còmpiacenza, che provò di se stesso, lo ritardò e intiepidi nella riconoscenza che doveva al suo Dio, come alla causa unica di tutto quello che aveva ricevuto. E rivolgendosi di nuovo a rimirarsi, si compiacque nuovamente della sua bellezza e delle sue grazie, le attribuì a se stesso e le amò come sue. Questo disordinato amor proprio non solamente lo fece peccare di vanagloria per quello che aveva ricevuto da un'altra superiore virtù, ma altresì lo spinse ad invidiare e a bramare altri doni ed eccellenze altrui, che egli non possedeva. Quindi, non potendole conseguire, concepì un odio ed uno sdegno mortale contro Dio - che lo aveva creato dal niente - e contro tutte le sue creature.

86. Da qui ebbero origine la disobbedienza, la presunzione, l'ingiustizia, l'infedeltà, la bestemmia ed anzi quasi una specie di idolatria, perché desiderò per sé l'adorazione e la riverenza dovute a Dio solo. Bestemmiò la sua grandezza e santità, venne meno alla fede e alla lealtà che doveva e pretese di distruggere tutte le creature e presunse di potere tutto questo e molto di più; ne derivò che la sua superbia cresce sempre e persevera, benché la sua arroganza sia maggiore della sua fortezza, perché in questa non può crescere, mentre nel peccato un abisso chiama un altro abisso. Il primo angelo che peccò fu Lucifero, come consta dal capitolo quattordicesimo di Isaia; egli indusse altri a seguirlo e così si chiama principe dei demoni non già per natura, giacché per essa non poté avere questo titolo, ma per la colpa. D'altra parte quelli che peccarono non furono solamente di una gerarchia o di un ordine, ma furono in molti a cadere.

87. Ora per rendere manifesto, come mi fu dimostrato, quale fu l'onore e l'eccellenza che con tanta superbia bramò e invidiò Lucifero, faccio presente che, come nelle opere di Dio vi fu equità, peso e misura, così, prima che gli angeli si potessero orientare a diversi fini, la sua provvidenza decise di manifestare loro, immediatamente dopo la loro creazione, il fine per cui li aveva creati di una così alta ed eccellente natura. Di tutto ciò ricevettero spiegazione in questa forma: prima ebbero intelligenza molto chiara dell'essere di Dio, uno nella sostanza e trino nelle Persone, e ricevettero ordine di adorarlo e riverirlo come loro creatore e sommo Signore, infinito nel suo essere e nei suoi attributi. A quell'ordine si arresero tutti, seppure con qualche differenza; infatti gli angeli buoni ubbidirono per amore e per un principio di giustizia, assoggettando il loro affetto di buona volontà, ammettendo e credendo ciò che era superiore alle loro forze, e ubbidendo con gioia. Lucifero invece si assoggettò perché gli pareva che fosse impossibile il contrario. Non lo fece dunque con carità perfetta, perché divise la volontà dandone parte a se stesso e parte alla verità infallibile del Signore. Questo fece sì che il precetto gli riuscisse alquanto violento e arduo e che non lo compisse con affetto pieno di amore e di giustizia; così si dispose a non perseverare in esso. Sebbene questa remissione e tiepidezza nell'operare questi primi atti con ritrosia non gli togliesse la grazia, nondimeno di qui cominciò la sua cattiva disposizione, riportandone una certa debolezza nella virtù e svogliatezza nello spirito, tanto che la sua bellezza non rifulse come doveva. L'effetto che questa rilassatezza e difficoltà, a mio parere, procurò in Lucifero, fu somigliante a quello che fa nell'anima un peccato veniale avvertito. Non affermo con questo che abbia allora peccato mortalmente né venialmente, poiché adempì il precetto di Dio, ma questo adempimento fu debole ed imperfetto, e più per esservi spinto dalla forza della ragione che per amore e volontà di ubbidire; così si dispose a cadere.

88. In secondo luogo, Dio manifestò loro che avrebbe creato una natura umana e creature razionali inferiori perché amassero, temessero e riverissero Dio, come loro autore e bene eterno. Manifestò loro che avrebbe molto favorito tale natura, che anzi la

seconda Persona della stessa Trinità santissima si sarebbe incarnata e fatta uomo, innalzando la natura umana all'unione ipostatica e alla persona divina e che essi dovevano riconoscere come capo quella persona, uomo e Dio, non solo in quanto Dio, ma anche in quanto uomo; lo avrebbero dovuto riverire e adorare, dovendo essere essi, gli angeli, inferiori a lui in dignità e grazia, e suoi servi. Inoltre fece loro comprendere la convenienza, l'equità, la giustizia e la ragione che c'era in questo, perché era appunto l'accettazione dei meriti previsti di quell'uomo-Dio che aveva loro meritato la grazia che possedevano e la gloria che avrebbero posseduto; per la sua gloria essi stessi erano stati creati e sarebbero state create le altre creature, dovendo egli essere a tutte superiore e dovendo, quelle che fossero capaci di conoscere e godere Dio, essere tutte popolo e membra di quel capo per riconoscerlo e riverirlo. Tutto questo, senza indugio, fu ordinato agli angeli.

89. A tale comando tutti gli angeli ubbidienti e santi si arresero e prestarono ossequioso assenso, con umile ed amoroso affetto e con tutta la loro volontà. Ma Lucifero con superbia ed invidia oppose resistenza e provocò gli angeli suoi seguaci perché facessero altrettanto, come di fatto fecero, seguendo lui e disobbedendo al divino mandato. Il reo principe li persuase che sarebbe stato loro capo e che avrebbe costituto un principato indipendente e separato da Cristo. L'invidia e la superbia poterono causare in un angelo tanta cecità e un affetto così disordinato da essere origine e contagio, perché si comunicasse a tanti altri il peccato.

90. Qui segui la grande battaglia, di cui san Giovanni parla, che avvenne nel cielo. Poiché gli angeli obbedienti e santi, con ardente zelo di difendere la gloria dell'Altissimo e l'onore del Verbo contemplato già nella sua incarnazione, chiesero il permesso e il beneplacito al Signore per resistere e opporsi al drago e fu loro concesso. In questo, peraltro, si compì un nuovo mistero: quando a tutti gli angeli si propose di ubbidire al Verbo incarnato, si diede loro un terzo precetto, in forza del quale dovevano ritenere ugualmente superiore una donna, nelle membra della quale avrebbe assunto la natura umana l'Unigenito del Padre. Tale donna sarebbe stata loro regina e padrona di tutte le creature, distinta e avvantaggiata nei doni di grazia e di gloria più di tutte le creature angeliche ed umane. Gli angeli buoni, obbedendo a questo precetto del Signore, accrebbero la loro umiltà, per cui non solo lo accolsero, ma lodarono anche il potere e i misteri dell'Altissimo. Non così Lucifero e i suoi compagni: essi, per questo precetto e mistero, si levarono in superbia e in vanità anche maggiori, a tal punto che, disordinatamente furibondo, egli bramò per se stesso il privilegio di essere capo di tutta la stirpe umana e di tutti gli ordini angelici; e se ciò fosse avvenuto mediante l'unione ipostatica, che questa si operasse in lui stesso.

91. Quanto all'essere inferiore alla Madre del Verbo incarnato e signora nostra, vi si oppose con orrende bestemmie, prorompendo in uno sdegno sfrenato contro l'Autore di così grandi meraviglie. Di conseguenza, provocando anche gli altri, questo drago diceva loro: «Questi ordini sono ingiusti e si fa affronto alla mia grandezza; però questa natura a cui tu, Signore, guardi con tanto amore e che ti proponi di favorire tanto, io la perseguiterò e distruggerò, e in questo impiegherò il mio potere e la mia cura. Io precipiterò questa donna, Madre del Verbo, dallo stato in cui tu prometti di porla e nelle mie mani dovrà perire il tuo intento».

92. Questo superbo vaneggiare irritò il Signore al punto che, umiliando Lucifero, gli disse: «Questa donna, che tu non hai voluto rispettare, sarà quella che ti schiaccerà il capo, e da lei sarai vinto ed annientato. Infatti, se per la tua superbia facesti entrare la morte nel mondo, per l'umiltà di questa donna vi entrerà la vita e la salvezza di tutti i mortali; questi godranno il premio e la corona, che tu e i tuoi seguaci avete perduto». Ciononostante, a tutto questo il drago replicava con sdegnosa superbia contro quanto intendeva della divina volontà e dei suoi decreti e minacciava tutto il genere umano. Per questo gli angeli buoni, conoscendo il giusto sdegno dell'Altissimo contro Lucifero e i suoi apostati, con le armi dell'intelletto, della ragione e della verità combatterono contro di loro.

93. Un altro mirabile mistero operò qui l'Onnipotente. Manifestato per intelligenza a tutti gli angeli il grande mistero dell'unione ipostatica, mostrò loro la santissima Vergine in un segno, o figura, a somiglianza delle nostre visioni immaginarie, secondo il

nostro modo d'intendere. E così presentò e fece conoscere loro la natura umana pura in una perfettissima donna, nella quale il braccio potente dell'Altissimo doveva rendersi più ammirabile che in tutto il resto delle creature, perché in lei depositava le grazie e i doni della sua destra in grado superiore ed eminente.
Questo segno, ossia questa visione della Regina del cielo e madre del Verbo incarnato, fu noto e manifesto a tutti gli angeli, sia buoni che cattivi. I buoni a quella vista ammutolirono di ammirazione, prorompendo in cantici di lode, e fin da allora cominciarono a difendere l'onore del Dio incarnato e della sua Madre santissima, armati di questo ardente zelo e dello scudo inespugnabile di quel segno. Il drago e i suoi alleati, invece, concepirono un implacabile furore e odio contro Cristo e la sua santissima Madre; avvenne così tutto ciò che si trova nel capitolo dodicesimo dell'Apocalisse, la cui spiegazione esporrò, come mi fu data, nel capitolo che segue.

## CAPITOLO 8

### *Prosegue il discorso precedentemente riportato con la spiegazione del capitolo dodicesimo dell'Apocalisse.*

94. Il testo letterale di questo capitolo dell'Apocalisse dice: *Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto. Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato. Essa partorì un figlio maschio, destinato a goverare tutte le nazioni con scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni. Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli. Allora udii una gran voce nel cielo che diceva: «Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, poiché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte. Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio; poiché hanno disprezzato la vita fino a monre. Esultate, dunque, o cieli, e voi che abitate in essi. Ma guai a voi, terra e mare, perché il diavolo è precipitato sopra di voi pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo». Or quando il drago si vide precipitato sulla terra, si avventò contro la donna che aveva partorito il figlio maschio. Ma furono date alla donna le due ali della grande aquila, per volare nel deserto verso il rifugio preparato per lei per esservi nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo lontano dal serpente. Allora il serpente vomitò dalla sua bocca come un fiume d'acqua dietro alla donna, per farla travolgere dalle sue acque. Ma la terra venne in soccorso alla donna, aprendo una voragine e inghiottendo il fiume che il drago aveva vomitato dalla propria bocca. Allora il drago si infuriò contro la donna e se ne andò a far guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù. E si fermò sulla spiaggia del mare.*

95. Sin qui il testo letterale dell'Evangelista, che parla al passato, perché allora gli si presentava la visione di ciò che già era avvenuto, e dice: *Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle.* Questo segno apparve realmente nel cielo per volontà di Dio, che lo propose apertamente sia agli angeli buoni che ai cattivi, affinché in vista di ciò determinassero la loro volontà ad obbedire ai precetti del suo beneplacito. Così lo videro prima che i buoni si decidessero al bene e i cattivi al

peccato e fu come segno di quanto ammirabile si sarebbe dimostrato Dio nella formazione della natura umana. Sebbene avesse già dato agli angeli cognizione di questa rivelando loro il mistero dell'unione ipostatica, nondimeno volle manifestarla loro in modo differente in una semplice creatura, la più perfetta e santa che dopo Cristo nostro Signore avrebbe creato. Ella fu, inoltre, come segno da cui gli angeli buoni venissero assicurati che, sebbene Dio rimanesse offeso dalla disobbedienza dei cattivi, non per questo si sarebbe trattenuto dall'eseguire il decreto di creare gli uomini, poiché il Verbo incarnato e quella donna, Madre sua, lo avrebbero obbligato infinitamente più di quanto potessero disobbligarlo gli angeli disobbedienti. Fu anche come arcobaleno, a somiglianza del quale si sarebbe posto, dopo il diluvio, quello delle nubi, per dare la certezza che, se gli uomini avessero peccato e disubbidito come gli angeli, non per questo sarebbero stati puniti senza remissione, ma avrebbe apprestato loro un salutare farmaco e il rimedio per mezzo di quel mirabile segno. Fu come se dicesse agli angeli: «Non castigherò in questo modo le creature che creerò, perché appunto dalla natura umana discenderà quella donna nel cui grembo prenderà carne mortale il mio Unigenito, il quale sarà il restauratore della mia amicizia, il pacificatore della mia giustizia, colui che riaprirà il cammino della felicità chiuso dalla colpa».

96. Come prova di ciò l'Altissimo, alla vista di quel segno, dopo che gli angeli ribelli furono castigati, si mostrò ai buoni come rasserenato e placato dall'ira procuratagli dalla superbia di Lucifero. A nostro modo d'intendere, in un certo senso si ricreava con la presenza della Regina del cielo, rappresentata in quell'immagine, facendo capire agli angeli santi che, per mezzo di Cristo e della sua Madre, avrebbe posto negli uomini la grazia e i doni che gli apostati, per la loro ribellione, avevano perduto. Quel segno apportò anche un altro effetto negli angeli buoni: siccome per la perfidia e la contesa di Lucifero erano - a nostro modo d'intendere - come contristati e afflitti e quasi turbati, l'Altissimo volle che con la vista di quel segno si rallegrassero e si accrescesse loro, con la gloria essenziale, questo gaudio accidentale, meritato con la vittoria riportata. Vedendo cioè quella verga di clemenza che si presentava loro in segno di pace, subito conoscessero che non si doveva intendere per loro la legge del castigo, avendo essi ubbidito alla divina volontà e ai suoi precetti. Gli angeli nello stesso tempo penetrarono in quella visione molti misteri e segreti dell'incarnazione racchiusi in essa; altri circa la Chiesa militante e i suoi membri; come essi stessi avrebbero assistito e soccorso il genere umano, custodendo gli uomini, difendendoli dai loro nemici e guidandoli all'eterna felicità; che tale felicità ricevevano essi stessi per i meriti del Verbo incarnato, avendoli sua divina Maestà preservati in virtù dello stesso Cristo, previsto nella sua mente divina.

97. Come tutto questo fu di grande allegrezza e gioia per gli angeli buoni, così risultò di altrettanto tormento per i cattivi e fu come inizio e parte del loro castigo, avendo subito compreso ciò di cui non si erano approfittati e che quella donna doveva vincere e schiacciare la loro testa. In questo capitolo l'Evangelista comprese tutti questi misteri, più altri che non posso spiegare, e specialmente in questo gran segno, benché lo riferisse in modo oscuro ed enigmatico, fino a che giungesse il tempo.

98. Il sole, di cui era vestita la donna, è il Sole verace di giustizia. Da ciò gli angeli dovevano intendere che era volontà efficace dell'Altissimo assistere sempre egli stesso questa donna, essendole presente per grazia, farle scudo e, con la protezione del suo invincibile braccio, difenderla. Ella aveva sotto ai suoi piedi la luna, perché nella divisione che questi due pianeti fanno del giorno e della notte, la notte della colpa, rappresentata dalla luna, doveva restare ai suoi piedi, mentre il sole, che è il giorno della grazia, doveva vestirla tutta eternamente. Ciò anche perché sotto ai suoi piedi avrebbero dovuto stare le defezioni dalla grazia, che sono proprie a tutti i mortali, senza che mai potessero aver posto nel suo corpo o nella sua anima, corpo e anima che dovevano andare sempre crescendo in santità, al di sopra di tutti gli uomini e di tutti gli angeli. Quindi ella sola doveva uscire libera dalla notte e dalle defezioni di Lucifero e di Adamo, cose che ella avrebbe sempre calpestato senza che potessero prevalere su di lei. Per questo il Signore, in presenza di tutti gli angeli, le pose sotto i piedi, come vinte, tutte le colpe e le forze del peccato originale ed attuale, affinché i

buoni la conoscessero e i cattivi - anche se non penetrarono tutti i misteri di quella visione - paventassero quella donna ancora prima che esistesse.

99. La corona delle dodici stelle, come è chiaro, sono tutte le virtù che avrebbero redento questa Regina del cielo e della terra; il mistero di essere dodici fu pure per designare le dodici tribù di Israele, alle quali gli eletti e tutti i predestinati si riducono, come indica l'Evangelista nel capitolo settimo dell'Apocalisse. Ora, siccome tutti i doni, tutte le grazie e le virtù di tutti gli eletti dovevano coronare la loro Regina in grado immensamente superiore al loro, le fu posta sul capo tale corona di dodici stelle.

100. *Era incinta.* Era necessario infatti che, in presenza di tutti gli angeli, per letizia dei buoni e pena dei cattivi, che resistevano alla divina volontà e a questi misteri, si manifestasse che tutta la santissima Trinità aveva eletto madre dell'Unigenito del Padre quella meravigliosa donna. Inoltre, siccome questa dignità di Madre del Verbo era la maggiore, il principio e il fondamento di tutte le altre eccellenze di questa grande signora e di questo celeste segno venne presentata agli angeli, appunto in quella forma, vale a dire come ricettacolo di tutta la santissima Trinità nella divinità e nella Persona del Verbo incarnato. Data l'inseparabilità della loro unione e l'indissolubilità della loro coesistenza, le tre Persone divine non possono che essere necessariamente l'una nell'altra. Tuttavia, solo la Persona del Verbo assunse carne umana, divenendo il frutto del grembo di Maria.

101. *Gridava.* Difatti, sebbene la dignità di questa Regina e siffatto mistero dovessero restare da principio nascosti, affinché Dio nascesse povero, umile e sconosciuto, tuttavia questo parto diede poi grida così grandi, che l'eco primo bastò a turbare e far uscire fuori di sé il re Erode ed i suoi e ad obbligare i Magi ad abbandonare le case e le loro patrie per venire a cercarlo; i cuori degli uni si turbarono e quelli degli altri palpitarono di affetto. E, crescendo, il frutto di questo parto, poiché fu innalzato sulla croce, diede grida così grandi che si udirono dall'oriente all'occidente e dal settentrione al mezzogiorno. Tanto si fece sentire la voce di quella donna, che, partorendo, diede alla luce la Parola dell'eterno Padre.

102. *Gridava per le doglie e il travaglio del parto.* Non dice questo perché dovesse partorire con dolori, poiché ciò non era possibile in un simile parto divino, ma perché per questa madre fu un gran dolore e tormento che, quanto all'umanità, quel corpicino divinizzato uscisse dal segreto del suo grembo verginale al fine di patire, obbligato a dare soddisfazione al Padre per i peccati del mondo e a pagare ciò che non avrebbe commesso. La Regina del cielo doveva conoscere, e di fatto conobbe, tutto questo per la scienza che possedeva delle Scritture. E invero, per il naturale amore di tale madre a tale figlio, necessariamente doveva sentire questa pena, quantunque con uniformità al volere del Padre. Inoltre, per questo tormento, si comprende anche quello che avrebbe patito la pietosissima Madre, prevedendo i tempi nei quali avrebbe dovuto restar priva della presenza del suo tesoro, dopo che fosse uscito dal suo talamo verginale. Se infatti, quanto alla divinità, lo aveva concepito nell'anima, nondimeno, quanto all'umanità, avrebbe dovuto starsene molto tempo senza di lui che comunque era suo Figlio e figlio unicamente suo. E quantunque l'Altissimo avesse deciso di preservarla dalla colpa, non così però dai travagli e dai dolori corrispondenti al premio che le era preparato. Pertanto i dolori di questo parto non furono effetti del peccato come nelle discendenti di Eva, ma bensì dell'intenso e perfettissimo amore di questa divina Madre verso il suo unico e santissimo Figlio. Tutti questi misteri furono per gli angeli buoni altrettanti motivi di ammirazione e di lode, mentre per i cattivi furono il principio della loro punizione.

103. *Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra.* A quanto detto sinora, seguì il castigo di Lucifero e dei suoi alleati, perché alle sue bestemmie contro quella donna rappresentata nel segno, fu trasformato da bellissimo angelo che era in un fierissimo ed orribilissimo drago, del quale altresì in quel momento apparve il segno sensibile della sua forma esteriore. Levò in alto con furore le sette teste, che furono sette legioni o squadroni, nei quali si ripartirono tutti quelli che, avendo seguito lui, precipitarono. A tutte queste schiere, poi, diede un capo, ordinando loro di peccare, incitare e spingere ai sette

peccati mortali, che comunemente si chiamano capitali perché in essi si racchiudono gli altri peccati; questi angeli sono dunque i capi delle bande che si sollevano contro Dio. Essi si distinguono in superbia, invidia, avarizia, ira, lussuria, gola ed accidia, che furono i sette diademi con i quali Lucifero, trasformato in drago, venne coronato, dandogli l'Altissimo questo castigo, che egli guadagnò per sé come per gli angeli suoi alleati, quale premio della sua orribile malvagità. A tutti infatti fu assegnato un castigo con pene corrispondenti alla loro rispettiva malizia e all'essere stati autori dei sette peccati capitali.

104. Le dieci corna delle teste indicano i trionfi dell'iniquità e della malizia del drago, nonché la glorificazione e l'arrogante e vana esaltazione che egli attribuisce a se stesso nella pratica dei vizi. Con questi affetti pervertiti, per conseguire il fine della sua arroganza, offrì agli infelici angeli la sua depravata e velenosa amicizia, con finti principati, poteri e premi. Furono tali promesse, piene di bestiale ignoranza, la coda con cui il drago trascinò un terzo delle stelle del cielo; le stelle, in verità, erano quegli angeli che, se avessero perseverato, in seguito sarebbero stati risplendenti come il sole, con gli altri angeli e i giusti, per l'eternità. Al contrario, il meritato castigo li precipitò nella terra della loro sventura, fino al centro di essa che è l'inferno, dove staranno eternamente privi di luce e di gioia.

105. *Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato.* Tanto fu smisurata la superbia di Lucifero che pretese di porre il suo trono nelle altezze; in presenza di quella visione della donna, con sommo vaneggiamento, disse: «Eppure il figlio, che questa donna deve partorire, è di natura inferiore alla mia: io lo divorerò e lo farò perire, contro di lui leverò una fazione che mi segua, seminerò dottrine contro i suoi pensieri e contro le leggi che ordinerà, lo combatterò e contrasterò in eterno». Ma la risposta dell'Altissimo fu che appunto quella donna avrebbe partorito un figlio maschio, il quale avrebbe governato le genti con scettro di ferro. Il Signore soggiunse: «Quest'uomo non solo sarà figlio di questa donna, ma anche Figlio mio, uomo e Dio vero, così potente che vincerà la tua superbia e stritolerà il tuo capo. Sarà per te e per tutti coloro che ti ascolteranno e seguiranno giudice potente, che ti comanderà con scettro di ferro e sventerà tutti i tuoi disegni alteri e vani. Questo Figlio sarà innalzato al mio trono per sedersi alla mia destra e giudicare, ed io porrò i suoi nemici a sgabello dei suoi piedi, perché su di essi trionfi. Sarà premiato come uomo giusto che, essendo Dio, ha tanto operato per le sue creature; tutti lo conosceranno e gli tributeranno riverenza e gloria. Ma tu, il più sventurato, conoscerai il giorno dell'ira dell'Onnipotente. Questa donna poi verrà posta nel deserto, dove avrà un luogo da me stesso a lei preparato». Questo luogo solitario, dove fuggì la donna, indica la singolarità della nostra grande Regina nell'essere esente da ogni peccato, unica e sola nella santità somma, poiché, essendo donna della comune natura dei mortali, precedette tutti gli angeli nella grazia e nei doni, come nei meriti che con essi ottenne. Così fuggì e si pose in una vera solitudine tra le semplici creature, essendo unica e senza uguali in mezzo a tutte loro. Tale solitudine era così lontana dal peccato che il drago non poté raggiungere la donna con la vista e sin dalla sua concezione non poté riconoscerla. Così l'Altissimo la pose sola ed unica nel mondo, senza alcun rapporto col serpente né subordinazione a lui; anzi, con fermezza e decisa protesta, decretò e disse: «Questa donna, dal primo istante della sua esistenza, sarà mia eletta ed unica per me. Io fin da ora la preservo dalla giurisdizione dei suoi nemici e le assegno un luogo di grazia eminentissimo ed unico, perché vi sia nutrita per milleduecentosessanta giorni». Per tale numero di giorni la Regina del cielo doveva rimanere in uno stato altissimo di singolari benefici interiori e spirituali, oltremodo ammirabili e memorabili. Ciò avvenne negli ultimi anni della sua vita, come riferirò al momento opportuno con l'aiuto della divina grazia. In questo stato fu nutrita in modo così divino che il nostro intelletto è troppo limitato per comprenderlo. Ora, essendo questi benefici il fine a cui erano stati ordinati gli altri doni che la Regina del cielo ricevette in vita, l'Evangelista decise di riportarli nei particolari.

## CAPITOLO 9

***Prosegue la spiegazione del capitolo dodicesimo dell'Apocalisse.***

106. Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli. Avendo il Signore manifestato ai buoni e ai cattivi angeli quello che precedentemente abbiamo riferito, il santo principe Michele e i suoi compagni, per il permesso divino, presero a combattere contro il drago e i suoi seguaci. Fu una battaglia ammirabile, poiché si combattevano con l'intelletto e con la volontà. San Michele, per lo zelo dell'onore dell'Altissimo, di cui ardeva il suo cuore e armato della sua divina forza come della propria umiltà, resisteva alla delirante superbia del drago dicendo: «L'Altissimo è degno di onore, lode e riverenza, di essere amato, temuto e obbedito da ogni creatura. Egli è potente nell'operare tutto quanto la sua volontà vuole e ad un tempo niente egli può volere che non sia molto giusto, poiché egli è increato e indipendente da ogni altro essere. Egli ci diede il nostro stesso essere per sua sola grazia, creandoci e formandoci dal nulla, e può così creare altre creature quando e come sarà suo beneplacito. La ragione vuole dunque che noi, prostrati e umiliati dinanzi a lui, adoriamo la sua maestà e la sua regale grandezza. Venite dunque, angeli, seguitemi: adoriamolo e lodiamo i suoi ammirabili ed imperscrutabili giudizi e le sue perfettissime e santissime opere. È Dio altissimo, sopra ad ogni creatura: tale non sarebbe se noi potessimo pervenire a comprendere le sue grandiose opere. È infinito in sapienza e bontà, è ricco nei suoi tesori e benefici, e come Signore di tutto, che di nessuno ha bisogno, può comunicarli a chi più gli piace, né può fallire nella sua scelta. Può amare chi ama, donarsi a chi ama e amare chi vuole, innalzare, accrescere ed arricchire chi gli è gradito, ed in tutto sarà sempre saggio, santo e potente. Adoriamolo con rendimento di grazie per avere deciso la meravigliosa opera dell'incarnazione, per avere onorato il suo popolo e averne decretato la redenzione in caso di caduta. Adoriamo colui che è un'unica Persona in due nature, divina e umana; riveriamolo e accogliamolo come nostro capo; proclamiamo che è degno di ogni gloria, lode e magnificenza e come autore della grazia e della gloria esaltiamone la virtù e la divinità».

107. Con queste armi combattevano san Michele e i suoi angeli, e come con forti dardi ferivano il drago e i suoi, che da parte loro li avversavano con bestemmie. Tuttavia, non potendo resistere alla vista del santo principe, il drago era dilaniato dal furore e per il tormento che ciò gli infliggeva avrebbe voluto fuggire; ma la divina volontà ordinò che non solo fosse castigato, ma altresì vinto, e a suo dispetto conoscesse la verità e il potere di Dio. Diceva dunque bestemmiando: «Ingiusto sei, o Dio, ad elevare la natura umana al di sopra di quella angelica. Io sono l'angelo più eccellente e bello e a me si deve il trionfo. Io porrò il mio trono sopra le stelle, sarò somigliante all'Altissimo e mai mi assoggetterò ad alcuno di natura inferiore, né mai consentirò che alcuno mi preceda o sia più grande di me». Le stesse cose ripetevano gli apostati seguaci di Lucifero. Ma replicò loro san Michele: «Chi c'è che possa uguagliarsi o mettersi alla pari col Signore che abita nei cieli? Ammutolisci, o nemico, nelle tue spropositate bestemmie, e poiché l'iniquità ti ha posseduto, allontanati da noi, o infelice, e con la tua cieca e maliziosa ignoranza incamminati alla tenebrosa notte e al caos delle pene infernali. Ma noi, o spiriti del Signore, adoriamo e veneriamo questa fortunata donna che darà al Verbo eterno carne umana, e riconosciamola nostra Regina e signora».

108. In questo combattimento, quel grande segno della Regina era scudo per gli angeli buoni e arma offensiva contro i cattivi, poiché a quella vista i motivi di conflitto di Lucifero non avevano forza: egli si turbava e quasi ammutoliva, non potendo sopportare i misteri che in quel segno erano rappresentati. Ora, come per divina virtù era apparso quel misterioso segno, così pure sua divina Maestà volle che apparisse allora l'altra figura, o segno, del drago rosso, e che in quella Lucifero fosse ignominiosamente precipitato giù dal cielo con terrore e spavento dei suoi seguaci e con stupore degli angeli santi, poiché tutto questo fu causato da quella nuova dimostrazione del potere e della giustizia di Dio.

109. È malagevole tradurre in parole quanto avvenne in quella memorabile battaglia, per la distanza che vi è tra le corte ragioni materiali e la natura e l'operare di

tali e tanti spiriti angelici. Ma i cattivi non prevalsero, perché l'ingiustizia, la menzogna, l'ignoranza e la malizia non possono prevalere contro l'equità, la verità, la luce e la bontà, né mai queste virtù possono essere superate dai vizi. Perciò dice il testo sacro che da allora in poi non si trovò più posto per loro nel cielo. Veramente con i peccati che questi angeli ingrati commisero, si resero indegni dell'eterna visione e compagnia del Signore e il loro ricordo si cancellò dalla sua mente, dove prima di cadere erano scritti per i doni di grazia che aveva dato loro. Rimasti così privi del diritto che avevano a quei posti, che erano preparati per loro se avessero obbedito, questo diritto si trasferì agli uomini, ai quali quei posti furono destinati; le tracce degli angeli apostati rimasero talmente cancellate che mai più furono ritrovate nel cielo. Oh, infelice malvagità e non mai abbastanza esagerata infelicità, degna di così orrendo e formidabile castigo! L'Apocalisse soggiunge e dice:

110. *Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli.* Il santo principe Michele scagliò giù dal cielo Lucifero, trasformato in drago, con questa invincibile parola:
«Chi come Dio?», la quale fu così efficace da precipitare quel superbo gigante con tutti i suoi eserciti e lanciarli con formidabile ignominia negli inferi, cominciando, dal momento stesso del suo sventurato castigo, a portare i nuovi nomi di drago, serpente, diavolo e satana, che gli impose il santo arcangelo nella battaglia e che attestano la sua iniquità e malizia. Per essa, privato della felicità e dell'onore di cui si era reso immeritevole, fu ugualmente privato anche dei nomi e dei titoli onorifici, acquistandosi quelli che rivelano la sua ignominia, mentre il suo malvagio intento, da lui manifestato e intimato ai suoi alleati, di ingannare e pervertire quanti sarebbero vissuti nel mondo, evidenzia la sua perversità. Ma ecco che colui il quale già feriva le genti con i suoi pensieri fu trascinato all'inferno, come dice Isaia nel capitolo quattordicesimo, nelle profondità dell'abisso, e il suo cadavere fu dato in preda al tarlo e al verme della sua cattiva coscienza. Di fatto si adempì in Lucifero quanto dice il profeta in quel passo.

111. Rimasto libero il cielo dagli angeli cattivi ed essendosi aperto il velo della Divinità a quelli buoni ed obbedienti, che trionfavano gloriosi mentre i ribelli portavano il peso della loro maledizione, l'Evangelista prosegue a dire che udì una gran voce che diceva: *Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, poiché è stato precipitato l'àccusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte.* Questa voce, che l'Evangelista udì, era della persona del Verbo; la udirono con intelligenza tutti gli angeli santi e ne risuonò l'eco perfino nell'inferno, dove fece tremare e inorridire i demoni. Essi però non ne compresero tutti i misteri, ma solamente quel tanto che l'Altissimo volle manifestare per loro pena e castigo. E fu voce del Figlio in nome dell'umanità che doveva assumere, chiedendo all'eterno Padre che fosse compiuta la salvezza, la forza e il regno di sua Maestà e la potenza del suo Cristo, dato che già era stato scacciato l'accusatore dei fratelli dello stesso Cristo Signore nostro, che erano gli uomini. E fu come una supplica dinanzi al trono della santissima Trinità, che fosse compiuta la salvezza e la forza e fossero confermati ed eseguiti i misteri dell'incarnazione e della redenzione contro l'invidia furibonda di Lucifero, che era precipitato dal cielo adirato contro la natura umana, di cui il Verbo divino si sarebbe vestito. Per questo, con compassione e amore sommo li chiamò fratelli, dicendo che Lucifero li accusava giorno e notte, perché in presenza dell'eterno Padre e di tutta la santissima Trinità li accusò nel giorno in cui godeva della grazia, disprezzandoci fin da allora con la sua superbia; molto più poi ci accusa nella notte delle sue tenebre e della nostra caduta, senza che mai cessi questa accusa e persecuzione, finché il mondo durerà. Chiamò inoltre forza, potenza e regno le opere e i misteri dell'incarnazione e della morte di Cristo, essendo stato per mezzo di queste che egli manifestò ed esercitò la sua forza e potenza contro Lucifero.

112. Fu questa la prima volta che il Verbo, in nome dell'umanità, intercedette per gli uomini dinanzi al trono della Divinità e, a nostro modo d'intendere, il Padre eterno prese in esame questa supplica con le Persone della santissima Trinità; palesando in

parte ai santi angeli il decreto del divino concistoro su questi misteri, disse loro: «Lucifero ha innalzato la bandiera della superbia e del peccato, e con ogni malvagità e furore perseguiterà il genere umano; con astuzia pervertirà molti, valendosi per distruggerli di loro stessi che, accecati dai peccati e dai vizi, in diversi tempi, per temeraria ignoranza prevaricheranno. Ma la superbia mentirà a se stessa, perché ogni peccato e ogni vizio dista infinitamente dal nostro essere e dalla nostra volontà. Innalziamo dunque il trionfo della virtù e della santità e per questo s'incarni la seconda Persona, facendosi passibile; insegni e renda stimabili l'umiltà, l'obbedienza e tutte le virtù ed operi la salvezza dei mortali. E quantunque sia vero Dio, si umilii e si faccia il più piccolo di tutti; sia uomo giusto ed esemplare e maestro di tutta santità e muoia per la salvezza dei suoi fratelli. Solo la virtù venga ammessa nel nostro tribunale e trionfi sempre sui vizi. Solleviamo gli umili ed umiliamo i superbi; facciamo che siano gloriosi, nel nostro beneplacito, i travagli e glorioso il patirli. Decidiamo di assistere i sofferenti e i tribolati: che i nostri amici siano sì corretti e afflitti, ma per tali mezzi acquistino la nostra grazia e amicizia, operando anch'essi la salvezza, secondo la loro possibilità, con la pratica della virtù. Siano beati coloro che piangono, felici i poveri e coloro che patiranno per la giustizia e per Cristo, loro capo. Siano innalzati i piccoli e magnificati i mansueti di cuore. Siano amati come figli nostri i pacifici. Siano a noi carissimi quelli che perdoneranno e, soffrendo le ingiurie, ameranno i loro nemici. Assegniamo a tutti copiosi frutti di benedizioni della nostra grazia e premi di gloria immortale nel cielo. Il nostro Unigenito tradurrà in pratica questo insegnamento e quelli che lo seguiranno saranno eletti, diletti, consolati e premiati, e le loro buone opere saranno generate nel nostro pensiero come causa prima di ogni virtù. Permettiamo che i malvagi opprimano i buoni e formino parte della loro corona, mentre a se stessi stanno meritando il castigo. Vi sia si lo scandalo per il buono, ma sia sventurato chi lo provocherà, e felice chi lo patirà. Gli orgogliosi e i superbi affliggano e bestemmino gli umili e i grandi e potenti i piccoli; opprimano gli afflitti e questi, anziché maledizioni, diano benedizioni; e finché saranno viatori, siano riprovati dagli uomini, ma poi siano esaltati con gli spiriti e gli angeli nostri figli, e godano dei seggi e dei premi che gli infelici e gli sventurati hanno perduto. I pertinaci e i superbi siano condannati ad eterna morte, dove conosceranno la loro protervia e l'insipiente loro procedere!».

113. «Ma affinché tutti abbiano davanti un esempio e grazia sovrabbondante, se di essa vorranno approfittare, discenda il Figlio nostro, passibile e riparatore, e redima gli uomini, che Lucifero farà cadere dal loro felice stato, e li riscatti con i suoi infiniti meriti. Sia compiuta la salvezza fin da ora nella nostra volontà e determinazione che vi sia un redentore e maestro, che meriti ed insegni, nascendo e vivendo povero, morendo disprezzato, condannato dagli uomini a morte turpissima e vergognosa. Sia giudicato peccatore e reo e dia soddisfazione alla nostra giustizia per l'offesa del peccato; e per i suoi meriti previsti usiamo della nostra misericordia e pietà. Così intendano tutti che l'umile, il pacifico e colui che opererà la virtù, soffrirà e perdonerà, questi solamente seguirà il nostro Cristo e sarà nostro figlio. Infatti nessuno potrà entrare per libera volontà nel nostro regno se non avrà dapprima rinnegato se stesso e, portando la croce, non avrà seguito il suo capo e maestro. Questo sarà il nostro regno, composto dai perfetti e da quelli che legittimamente avranno sofferto e combattuto perseverando sino alla fine. Questi parteciperanno della potenza del nostro Cristo, che ora si è compiuta, perché è stato precipitato l'accusatore dei suoi fratelli e si è compiuto il suo trionfo, affinché, lavandoli e purificandoli col suo sangue, siano per lui l'esaltazione e la gloria. Egli solo sarà degno di aprire il libro della legge di grazia. Egli solo sarà la via, la luce, la verità e la vita per cui gli uomini verranno a me. Egli solo aprirà le porte del cielo e sarà mediatore ed avvocato dei mortali che in lui avranno un padre, un fratello e un protettore, dato che hanno anche un persecutore ed accusatore. E intanto gli angeli, che quali figli nostri operarono la salvezza e la virtù e difesero la potestà del mio Cristo, siano coronati e onorati per tutta l'eternità alla nostra presenza».

114. Questa voce, che contiene i misteri nascosti fin dalla fondazione del mondo e manifestati poi per mezzo degli insegnamenti e della vita di Gesù Cristo, uscì dal trono, e nel suo contenuto voleva dire assai più di quello che io possa spiegare. Nello

stesso tempo furono assegnate agli angeli buoni le funzioni che avrebbero dovuto esercitare: ai santi Michele e Gabriele che fossero messaggeri del Verbo incarnato e di Maria santissima sua madre; anziché fossero ministri in tutti i misteri dell'incarnazione e della redenzione. Molti altri angeli furono destinati, con questi due principi, per lo stesso ministero, come in seguito dirò. L'Onnipotente diede ad altri l'ordine di accompagnare ed assistere le anime, di ispirarle ed ammaestrarle nella santità e nelle virtù contrarie ai vizi, ai quali Lucifero aveva progettato di indurle, e di difenderle e custodirle come portandole nelle loro mani, affinché ai giusti non fossero d'inciampo le pietre, che rappresentano le reti e gli inganni che i loro nemici avrebbero tramato contro di essi.

115. Altre cose furono stabilite in questa circostanza, in cui l'Evangelista dice che si è compiuta la potenza, la salvezza e il regno di Cristo. Ma quello che fu operato più misteriosamente fu che i predestinati furono segnati, posti in numero determinato e scritti nella mente divina per i meriti di Gesù Cristo nostro Signore. Oh, mistero e segreto inesplicabile di ciò che passò nel seno di Dio! Oh, felice sorte per gli eletti! Qual punto di più grande peso? Qual mistero più degno dell'onnipotenza divina? Qual trionfo della potenza di Cristo! Beati infinite volte i membri che furono designati e uniti a un simile capo! O Chiesa grande, popolo eletto, assemblea santa, degna di un simile capo e maestro! Nella meditazione di un mistero così profondo, il giudizio delle creature si arresta, il mio intendimento rimane sospeso e la mia lingua ammutolisce.

116. In questo concistoro delle tre divine Persone fu dato e consegnato all'Unigenito del Padre quel libro misterioso dell'Apocalisse e in quel frangente fu composto, firmato e chiuso con i sette sigilli di cui parla l'Evangelista, finché si fosse incarnato. Infatti fu allora che lo aprì, sciogliendone per suo ordine i sigilli mediante i misteri che, a cominciare dalla sua nascita, andò operando nella sua vita e morte, sino ad averli tutti compiuti. Ciò che il libro conteneva era tutto quello che decise la santissima Trinità dopo la caduta degli angeli. Si riferisce all'incarnazione del Verbo, alla legge di grazia, ai dieci comanda menti, ai sette sacramenti, a tutti gli articoli della fede e a ciò che in essi è contenuto, e all'ordine di tutta la Chiesa militante, dando potenza al Verbo affinché, incarnato, come sommo sacerdote e pontefice santo, comunicasse il potere e i doni necessari agli Apostoli e agli altri sacerdoti e ministri della Chiesa.

117. Fu questo il misterioso principio della legge evangelica. In quel trono e concistoro segretissimo si stabilì e si scrisse nella mente divina che sarebbero stati scritti nel libro della vita coloro che avrebbero osservato questa legge, che di qui appunto ebbe origine, essendo così i pontefici e i prelati altrettanti successori o vicari dell'eterno Padre. Da sua Altezza traggono il loro principio i miti, i poveri, gli umili e tutti i giusti. Questa fu ed è la loro nobilissima origine, per cui, quanto ai superiori, si deve dire che chi ubbidisce a loro ubbidisce a Dio e chi disprezza loro disprezza Dio. Tutto questo fu decretato nella mente divina e nelle sue idee, e si diede a Cristo Signore nostro il potere di aprire, a suo tempo, questo libro, che fino ad allora rimase chiuso e sigillato. Nel frattempo l'Altissimo diede il suo patto e le testimonianze delle sue parole divine nella legge naturale e in quella scritta, con opere misteriose, manifestando parte dei suoi segreti ai Patriarchi e ai Profeti.

118. Per queste testimonianze e per il sangue dell'Agnello dice che i giusti vinsero questo drago. Infatti, sebbene il sangue di Cristo nostro Signore sia sufficiente e sovrabbondante perché tutti i mortali vincano il loro accusatore, e sebbene anche le testimonianze e le parole veracissime dei suoi Profeti siano di grande virtù e forza per l'eterna salvezza, tuttavia anch'essi, i giusti, con la loro libera volontà cooperano all'efficacia della passione e redenzione, e delle Scritture, e ne conseguono il frutto, vincendo se stessi e il demonio col cooperare alla grazia. E non lo vinceranno solo in ciò che comunemente Dio comanda e richiede, ma con la sua forza e la sua grazia giungeranno a dare le loro anime e ad esporle alla morte per il Signore, per le sue testimonianze e per acquistare la corona trionfale di Cristo Gesù, così come hanno fatto i martiri a testimonianza e difesa della fede.

119. In vista di tutti questi misteri, il testo aggiunge:
*esultate, dunque, o cieli, e voi che abitate in essi.* Rallegratevi, perché dovete essere

dimora eterna dei giusti, anzi del giusto dei giusti, Cristo Gesù, e della sua santissima Madre. Rallegratevi, o cieli, poiché nessun'altra creatura materiale e inanimata ebbe maggior fortuna di voi, che dovete essere la casa di Dio per i secoli eterni e in essa ricevere come vostra Regina la creatura più pura e più santa che il potente braccio dell'Altissimo abbia fatto. Per questo rallegratevi, si, o cieli, e tutti voi che in essi vivete, angeli e giusti destinati a essere compagni e ministri di questo Figlio dell'eterno Padre, nonché della Madre sua, e membra di questo corpo mistico, il cui capo è lo stesso Cristo. Rallegratevi, o angeli santi, perché col ministero, con i servizi, la difesa e la custodia vostra ai mortali, vi procurerete premi di gloria accidentale. E in particolare san Michele, principe della milizia celeste, si rallegri per aver difeso in battaglia la gloria dell'Altissimo e dei suoi venerandi misteri e per essere stato eletto a ministro dell'incarnazione del Verbo e a singolare testimone dei suoi effetti sino alla fine. Con lui si rallegrino tutti i suoi alleati, difensori del nome di Cristo Gesù e di sua Madre, poiché nell'esercizio di questi ministeri non perderanno affatto il godimento della gloria essenziale che già posseggono. Per tutti questi così sublimi misteri, si rallegrino ed esultino i cieli.

## CAPITOLO 10

### *Si conclude la spiegazione del capitolo dodicesimo dell'Apocalisse.*

120. *Ma guai a voi, terra e mare, perché il diavolo è precipitato sopra di voi pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo.* Guai alla terra dove si commetteranno così innumerevoli colpe e scelleratezze! Guai al mare, poiché, al vedere tali offese al Creatore, non scatenò la sua corrente per affogare i trasgressori, vendicando le ingiurie al suo creatore e Signore! Ma guai piuttosto al mare profondo, e indurito nell'empietà, di coloro che seguirono questo diavolo, il quale è disceso a voi per farvi guerra con ira così grande, inaudita e crudele che altra somigliante non ve n'è! È ira di ferocissimo drago e più che di leone divoratore che pretende di annientare tutto e reputa poco tempo i giorni del secolo per sfogare la sua rabbia. Tanta è la sete, tanta la bramosia che egli ha di danneggiare i mortali, che tutto il tempo della loro vita non gli basta, perché deve finire, mentre il suo furore agognerebbe tempi eterni, se si potessero dare, per far guerra ai figli di Dio. Ma sopra a tutti la sua ira ha di mira quella fortunata donna, che gli deve schiacciare la testa. Per questo l'Evangelista prosegue:

121. *Or quando il drago si vide precipitato sulla terra, si avventò contro la donna che aveva partorito il figlio maschio.* Appena l'antico serpente vide l'infelicissimo luogo e stato in cui, precipitato dal cielo empireo, era caduto, arse tanto più di risentimento e di invidia, rodendosi le viscere quasi come un verme. E contro la donna, Madre del Verbo incarnato, concepì una tale indignazione, che nessuna lingua può esprimere né alcun intelletto umano può comprendere. Ciò si può rilevare da quello che subito avvenne, quando questo drago si trovò precipitato sino agli inferi coi suoi eserciti malvagi; io qui lo riferirò, secondo la mia capacità, e conformemente a come mi fu intellettualmente manifestato.

122. Tutta la prima settimana, di cui riferisce la Genesi, nella quale Dio era intento alla creazione del mondo e delle sue creature, Lucifero e i suoi demoni si trattennero nel macchinare e discutere maligni disegni contro il Verbo che si sarebbe incarnato e contro la donna da cui, incarnandosi, sarebbe nato. Nel primo giorno, che corrisponde alla domenica, furono creati gli angeli e furono date loro leggi e prescrizioni alle quali dovevano obbedire. I malvagi disubbidirono, trasgredendo gli ordini del Signore; di conseguenza, per divina provvidenza e disposizione, accaddero tutte le cose sopra narrate fino al mattino del secondo giorno, corrispondente al lunedì, in cui Lucifero col suo esercito fu scacciato e precipitato. A questa durata di tempo corrisposero quelle stazioni degli angeli, cioè quelle della loro creazione e delle loro opere: battaglia, caduta o glorificazione. Dopo la loro prima esperienza dell'inferno, Lucifero e i suoi, tutti radunati in esso, tennero un conciliabolo, che durò fino al giorno corrispondente al giovedì mattina. In questo tempo Lucifero impiegò tutto il suo

sapere e malvolere diabolico nel discutere coi diavoli e architettare come poter maggiormente offendere Dio e vendicarsi del castigo da lui avuto. La conclusione che alla fine trassero fu che la maggior vendetta e ingiuria contro Dio, dato che sapevano che doveva innamorarsi degli uomini, sarebbe stata l'impedire gli effetti di quell'amore ingannando, persuadendo e, per quanto possibile, costringendo gli uomini a perdere l'amicizia e la grazia di Dio, ad essergli ingrati e ribelli alla sua volontà.

123. Diceva Lucifero: «In ciò dobbiamo faticare impiegando tutte le nostre forze, tutta la nostra sollecitudine e scienza. Ridurremo le creature umane al nostro dettame e volere per rovinarle: perseguiteremo questa genia di uomini e li priveremo del premio loro promesso. Impegniamo tutta la nostra vigilanza perché non giungano a vedere il volto di Dio, dato che a noi fu ingiustamente negato. Io ho da riportare su di loro grandi trionfi e tutto distruggerò e ridurrò al mio volere. Seminerò nuove sette ed errori, e leggi in tutto contrarie a quelle dell'Altissimo. Io susciterò in mezzo agli uomini dei profeti e dei caporioni che diffondano le dottrine, che io seminerò tra di loro, e poi a disprezzo del loro Creatore li collocherò con me in questo profondo tormento. Affliggerò i poveri, opprimerò gli afflitti, perseguiterò il misero: seminerò discordie, provocherò guerre, solleverò popoli contro popoli, genererò superbi e arroganti, estenderò la legge del peccato e, dopo che in essa mi avranno ubbidito, li seppellirò in questo fuoco eterno, anzi, confinerò nei luoghi di maggiore tormento quelli che più si alleeranno con me. Sarà questo il mio regno, questo il premio che io darò ai miei servitori».

124. «Farò guerra sanguinosa al Verbo eterno, quantunque sia Dio, poiché sarà anche uomo di natura inferiore alla mia. Eleverò il mio trono sopra il suo e la mia dignità sopra la sua: lo vincerò, lo abbatterò con la mia potenza ed astuzia, e la donna, che deve essere sua Madre, perirà così tra le mie mani. Che è mai una donna per la mia potenza e grandezza? E voi, voi, o demoni, che con me siete ingiustamente oppressi, seguitemi ed ubbiditemi in questa vendetta, come lo faceste nella disubbidienza! Fingete di amare gli uomini per rovinarli, serviteli per ingannarli e distruggerli, assisteteli per pervertirli e trascinarli in questi miei inferi!». Non vi è lingua umana che possa spiegare la furibonda malizia di questo primo conciliabolo, tenuto da Lucifero nell'inferno contro il genere umano, che ancora non esisteva, ma sarebbe esistito. Là si coniarono tutti i vizi e i peccati del mondo, di là sbucarono la menzogna, le sette e gli errori, e ogni specie d'iniquità trasse origine dal caos di quella abominevole congrega, al cui principe servono tutti quelli che operano la malvagità.

125. Finito questo conciliabolo, Lucifero volle parlare con Dio e sua Maestà glielo permise per i suoi altissimi giudizi. Questo avvenne nel modo in cui satana parlò quando chiese di tentare Giobbe, e avvenne nel giorno che corrisponde al giovedì. Parlando col Signore, disse:

«Signore, dato che la tua mano è stata tanto severa con me, castigandomi con così grande crudeltà, e poiché hai determinato tutto quanto hai voluto a favore degli uomini che vuoi creare, e vuoi magnificare e innalzare così tanto il Verbo incarnato, non tralasciando di arricchire coi doni che le prepari quella donna che deve essere sua Madre, usa almeno equità e giustizia. Inoltre, poiché mi desti licenza di perseguitare gli altri uomini, dammela anche perché io possa tentare e osteggiare questo Cristo Dio-uomo e la donna che sarà Madre sua, e dammela in modo che io possa usare in questo tutte le mie forze». Altre cose disse allora Lucifero, e conoscendo che senza il consenso del Signore onnipotente niente avrebbe potuto intraprendere, si umiliò a chiederla, per quanto violenta fosse tale umiltà nella sua superbia, perché l'ira e le brame di conseguire quello che desiderava erano così grandi, che la sua superbia si arrese ad esse, cedendo l'una malvagità all'altra. Ma per tentare Cristo Signore nostro e particolarmente la sua santissima Madre, si sarebbe umiliato infinite volte, benché temesse che lei gli avrebbe schiacciato la testa.

126. Rispose il Signore: «Non devi, satana, chiedere come debito di giustizia un simile permesso e licenza, perché il Verbo incarnato è tuo Dio e Signore onnipotente e supremo, per quanto debba essere unitamente vero uomo, mentre tu non sei che una sua creatura. Infatti, se gli altri uomini peccheranno e per questo si assoggetteranno al tuo volere, tuttavia nel mio Unigenito incarnato il peccato non può aver luogo, e, se

farai schiavi della colpa gli uomini, Cristo sarà santo, giusto e separato dai peccatori, i quali anzi, cadendo, saranno da lui sollevati e redenti. Non solo, ma quella donna stessa contro cui covi tanta rabbia, benché creatura e figlia di semplice uomo, nondimeno ho già determinato di preservarla dal peccato e sempre deve essere mia, né per titolo o diritto di sorta voglio che tu abbia mai parte in lei».

127. Satana replicò: «Dunque, quale meraviglia che questa donna sia santa se mai deve avere nemico che la perseguiti e inciti al peccato? Ciò non è equità né retta giustizia, né può essere conveniente, né consigliabile». Lucifero aggiunse altre bestemmie con arrogante superbia, ma l'Altissimo, che tutto dispone con infinita sapienza, gli rispose: «Io ti darò licenza perché tu possa tentare Cristo, che in ciò sarà esempio e maestro per gli altri. Te la do anche per perseguitare questa Donna, ma non potrai stendere la mano su di lei: voglio che Cristo e sua Madre non facciano eccezione in questo, ma che siano tentati da te come gli altri». Il serpente si rallegrò per un simile permesso più che per l'altro che già aveva di perseguitare il genere umano, anzi, per effettuarlo, si propose di impiegare maggior cura - come fece - che in qualsivoglia altra impresa; e non volle affidarla ad altro demonio, ma eseguirla da se stesso. Perciò dice l'Evangelista:

128. Il drago *si avventò contro la donna, che aveva partorito il figlio maschio,* perché col permesso avuto dal Signore mosse inaudita guerra e persecuzione contro colei che immaginava essere la Madre del Dio incarnato. Dirò a suo tempo quale sorta di lotte e di combattimenti furono questi; per ora dichiaro solamente che furono grandi oltre ogni umano pensare. Non altrimenti fu mirabile il modo di resistervi e gloriosissimamente vincerli, poiché si dice che alla Donna, per difendersi dal drago, *furono date le due ali della grande aquila, per volare nel deserto verso il rifugio preparato per lei per esservi nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo.* Alla Vergine santissima furono date queste due ali prima di entrare in questo combattimento, essendo stata prevenuta dal Signore con singolari doni e favori. Un'ala fu la scienza infusa di grandi misteri che le fu nuovamente data; l'altra fu una nuova e profondissima umiltà, come spiegherò a suo tempo. Con queste due ali innalzò il volo al Signore, luogo suo proprio, perché in lui solo era tutta la sua vita e il suo pensiero. Volò come aquila reale, senza mai piegare il suo volo verso il nemico, essendo sola in questo volo, col vivere distaccata da ogni cosa terrena e creata, e sola col solo ed ultimo fine, che è la Divinità. In questa solitudine fu nutrita con la manna dolcissima e l'alimento della grazia, delle parole divine e dei favori del braccio onnipotente. Per un tempo, due tempi: ebbe questo alimento per tutta la sua vita e in particolare nel tempo in cui affrontò le maggiori battaglie con Lucifero, avendo allora ricevuto favori proporzionati e più grandi; s'intende inoltre l'eterna felicità in cui furono premiate e coronate tutte le sue vittorie.

129. *E la metà di un tempo lontano dal serpente.* Questo mezzo tempo fu quello che la santissima Vergine trascorse libera dalla persecuzione del drago e senza vederlo, poiché dopo averlo vinto nei combattimenti che ebbe con lui, per divina disposizione se ne stette, vittoriosa, completamente libera. Questo privilegio le fu concesso perché godesse della pace e quiete che si era ben meritata, risultando vincitrice del nemico, come dirò in seguito. Tuttavia, per il tempo in cui durava ancora la persecuzione, dice l'Evangelista:

*Allora il serpente vomitò dalla sua bocca come un fiume d'acqua dietro alla donna, per farla travolgere dalle sue acque. Ma la terra venne in soccorso alla donna, aprendo una voragine e inghiottendo il fiume che il drago aveva vomitato dalla propria bocca.* Contro questa divina Signora, Lucifero impiegò e indirizzò tutta la sua malizia e le sue forze, perché, di quanti furono da lui tentati, nessuno gli importava tanto quanto la sola Maria santissima. Con l'impeto con cui corre la piena di un grande e spumoso torrente, così e con maggior violenza uscivano dalla bocca del drago le imposture, le scelleratezze e le tentazioni contro di lei. Ma la terra la aiutò, perché la terra del suo corpo e delle sue passioni non fu maledetta, né ebbe parte in quella sentenza di castigo che Dio ci inflisse in Adamo ed Eva, vale a dire che la nostra terra sarebbe stata maledetta e che, restando ferita nella natura col fomite del peccato che incessantemente ci punge e ci combatte, avrebbe prodotto spine anziché frutti. Di tale

fomite il demonio si vale per rovinare gli uomini, poiché, trovando dentro di noi queste armi tanto offensive contro noi medesimi, si approfitta delle nostre inclinazioni; così, con lusinghe, allettamenti e inganni, ci attira dietro agli oggetti sensibili e terreni.

130. Al contrario di noi, Maria santissima, che fu terra santa e benedetta dal Signore senza esser toccata da fomite né da altro effetto del peccato, non poté essere minacciata di pericolo da parte della terra; anzi, questa la favorì con le sue inclinazioni ordinatissime, composte e soggette alla grazia. Così aprì la bocca ed inghiotti il torrente delle tentazioni che inutilmente il drago vomitava, perché non trovava in lei terreno favorevole n'é disposizione al peccato, come accade negli altri figli di Adamo. In essi le passioni disordinate e terrene, anziché inghiottire questo fiume, concorrono a produrlo, perché le nostre passioni e la nostra natura corrotta si oppongono sempre alla ragione e alla virtù. Di conseguenza, conoscendo il drago quanto fossero vani tutti i suoi attentati contro quella misteriosa donna, nel testo si dice:

131. *Allora il drago si infuriò contro la donna e se ne andò a far guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù.* Questo drago, superato gloriosamente in ogni cosa dalla Regina di tutto il creato e, assaggiando già prima del tempo, con questo furioso tormento suo e di tutto l'inferno, la confusione che meritatamente lo attendeva, se ne andò, deciso a muovere una guerra spietata contro le altre anime della progenie di Maria santissima, che sono i fedeli contrassegnati nel battesimo col sangue di Gesù Cristo per custodire le sue testimonianze. Di fatto, vedendo che non potevano ottenere nulla contro Cristo nostro Signore e sua Madre, a maggior ragione tutta l'ira di Lucifero e dei suoi diavoli si rivolse contro la santa Chiesa e i suoi membri, di cui Cristo è capo. Specialmente, poi, e con ira tutta particolare, questo nemico fa guerra alle vergini di Cristo, affaticandosi per distruggere questa virtù della castità verginale, come semente eletta ed eredità della castissima Vergine, madre dell'Agnello. Per questo si dice:

132. *E si fermò sulla spiaggia del mare.* Questa indica la spregevole vanità di questo mondo, della quale questo drago si sostenta, cibandosene come di fieno. Tali cose avvennero nel cielo e molte furono manifestate agli angeli nei decreti della divina volontà riguardanti i privilegi preparati per la Madre del Verbo, il quale in lei si sarebbe incarnato. Nella spiegazione di ciò che appresi mi sono espressa con poche parole, perché la sovrabbondanza dei misteri fu tale che mi trovai sprovvista di termini adeguati per esprimeili.

## CAPITOLO 11

### *Nella creazione di tutte le cose, l'Altissimo ebbe presente Cristo Signore nostro e la sua santissima Madre; elesse e favorì il suo popolo rappresentando questi misteri.*

133. Nell'ottavo capitolo dei Proverbi la Sapienza dice di se stessa che era presente quando l'Altissimo disponeva tutte le cose, durante la creazione. Ho detto poco sopra che questa Sapienza è il Verbo incarnato, il quale, quando Dio pensava nella sua mente divina la creazione di tutto il mondo, era presente con la sua santissima Madre. In quell'istante, infatti, non vi era solo il Figlio coll'eterno Padre e lo Spirito Santo nell'unità della divina natura, ma anche l'umanità che doveva assumere era presente al primo posto di tutto il creato, prevista e ideata nella mente divina del Padre, in unione con l'umanità della sua Madre santissima, che gli avrebbe dato la sua stessa carne. In queste due persone furono previste tutte le sue opere. Da ciò l'Altissimo si sentiva come obbligato a non tener più conto, secondo il nostro modo di parlare, di tutto quello con cui il genere umano e gli angeli caduti avrebbero potuto disobbligarlo dal procedere alla creazione di tutto il rimanente del mondo e delle creature che stava facendo a servizio dell'uomo.

134. L'Altissimo guardava al suo Figlio unigenito fatto uomo e alla sua santissima Madre, come a modelli che egli aveva formato con la grandezza della sua sapienza e del suo potere per avvalersene come di originali, dei quali il genere umano sarebbe stato una copia. Voleva che tutti gli uomini, simili a queste due immagini della sua

divinità, fossero, mediante questi due esemplari, somiglianti a lui stesso. Creò anche le cose materiali necessarie alla vita umana; fece ciò con molta saggezza affinché alcune servissero anche da simboli per rappresentare, in qualche modo, le due santissime persone di Cristo e Maria, che esse dovevano servire e ai quali Dio mirava principalmente. Con questa intenzione egli fece i due grandi luminari del cielo, il sole e la luna affinché, dividendo il giorno dalla notte, rappresentassero il sole di giustizia, Cristo Gesù, e la sua santissima Madre, bella come la luna, che separano il giorno della grazia dalla notte del peccato. Il sole rischiara la luna ed entrambi illuminano tutte le altre creature, dal firmamento fino all'estremità dell'universo.

135. Creò e perfezionò anche le altre cose, perché dovevano servire a Cristo e a Maria santissima e, grazie a loro, agli altri uomini. Prima di crearli dal niente, imbandì una mensa gustosissima, abbondante, sicura e memorabile, molto più di quella di Assuero. Li voleva creare per sua delizia e per invitarli alla conoscenza del suo amore. Come cortese e generoso Signore, desiderava che il convitato non dovesse attendere, che fosse un tutt'uno l'essere creato e il ritrovarsi assiso alla mensa della divina conoscenza e dell'amore, affinché non ritardasse in ciò che più gli doveva interessare, cioè riconoscere e lodare il suo onnipotente Creatore.

136. Nel sesto giorno della creazione formò e creò Adamo, uomo di quasi trentatré anni, età pari a quella che Cristo, nostro bene, avrebbe avuto alla sua morte; lo fece tanto somigliante alla sua santissima Umanità che nel corpo a fatica si sarebbe distinto, e anche nell'anima lo fece simile a lui. Da Adamo, poi, formò Eva così simile alla Vergine che la imitava in tutte le sue fattezze e nella persona. Il Signore, con sommo gradimento e benevolenza, guardava a questi due ritratti degli originali, che voleva creare a suo tempo, e in vista di quelli diede loro molte benedizioni, felice d'intrattenersi con essi e coi loro discendenti, fino a quando fosse arrivato il giorno della formazione di Cristo e di Maria.

137. Purtroppo il felice stato in cui Dio aveva creato i due progenitori del genere umano durò molto poco: l'invidia del serpente, che spiava la loro creazione, subito si risvegliò contro di loro, anche se non poté vedere la formazione di Adamo e di Eva, come invece vide tutte le altre cose nel momento in cui furono create. In verità il Signore non volle manifestargli l'opera della creazione dell'uomo, né la formazione di Eva dalla costola, anzi gliele tenne nascoste fino a quando ne completò l'opera. Il demonio vide l'ammirabile disposizione dell'umana natura sopra tutti gli altri esseri creati e la bellezza delle anime, nonché la leggiadria dei corpi di Adamo e di Eva. Appena si accorse di ciò e conobbe che il Signore li guardava con paterno amore e che li aveva fatti padroni e signori di tutto il creato lasciando loro la speranza della vita eterna, la sua ira, già grande, infuriò a dismisura. Non c'è lingua che possa esprimere la furia e i movimenti rapidi e improvvisi di quella bestia feroce, aizzata dalla sua invidia, per togliere loro la vita. E, come un leone, l'avrebbe fatto in quell'istante, se non avesse conosciuto che una forza ben più grande lo tratteneva. Macchinava, però, e s'ingegnava per trovare il modo di sbalzarli dalla grazia dell'Altissimo affinché si ribellassero a lui.

138. Qui Lucifero prese un abbaglio: come il Signore da principio gli manifestò che il Verbo si sarebbe fatto uomo nel grembo di Maria santissima, ma non gli svelò né dove né quando, così ora, per la stessa ragione - affinché egli cominciasse ad avvertire l'ignoranza del mistero e del tempo dell'incarnazione - gli nascondeva il modo della creazione di Adamo e della formazione di Eva. Ne seguì che, avendo volto principalmente l'ira e l'attenzione contro Cristo e Maria, ebbe il sospetto che probabilmente Adamo fosse venuto da Eva e questa fosse la Madre e quegli il Verbo incarnato. Sentendo che una forza divina lo tratteneva perché non li facesse morire, in lui cresceva sempre più questo sospetto. Avendo conosciuto i comandi che Dio impose loro - i quali non gli rimasero occulti perché udì il discorso che fece ad Adamo ed Eva - si spense a poco a poco il dubbio, anche perché, mentre ascoltava, investigò l'indole dei due progenitori. Così cominciò fin d'allora, come leone famelico, a circuirli cercando la porta d'entrata delle inclinazioni che via via veniva a conoscere in ciascuno di loro. Fino a quando non si fu disingannato completamente, oscillava tra l'ira contro Cristo e Maria, e il timore di esserne vinto. Quello che soprattutto lo

spaventava, era il disonore che gli sarebbe toccato, se chi l'avesse vinto fosse stata la Regina del cielo: non Dio, ma una semplice creatura.

139. Riflettendo dunque sul precetto che Adamo ed Eva avevano ricevuto, iniziò a tentarli armandosi dell'inganno, contrastando, con tutta la sua forza, la divina volontà. Ma non assalì prima l'uomo, bensì la donna, sia perché la conobbe d'indole più delicata e più debole, sia perché andando contro di lei era più sicuro che ella non fosse il Cristo, sia infine perché contro di lei, dopo quel segno che aveva visto nel cielo e la minaccia che Dio gli aveva fatto a riguardo di quella donna, nutriva somma indignazione. Tutto questo lo spinse ad assalire prima Eva di Adamo. La predispose suggerendole molte immaginazioni e molti pensieri travolgenti e disordinati, affinché si ritrovasse molto turbata. Siccome in un'altra parte ho scritto già riguardo a questo, non mi dilungherò nel descrivere quanto violentemente e inumanamente la tentò. Per il mio scopo basta sapere ciò che dicono le sacre Scritture, e cioè che prese la forma di serpente, con la quale parlò ad Eva, che iniziò quella conversazione che non avrebbe dovuto tenere. Così dall'ascoltarlo passò a rispondergli e a credergli; di qui, poi, ad infrangere il comando che le era stato ordinato; e infine a persuadere il marito che lo infrangesse anche lui a danno suo e di tutti, perdendo così, loro e noi, il felice stato in cui l'Altissimo ci aveva posti.

140. Quando Lucifero vide la caduta di entrambi e come la bellezza interiore della grazia e della giustizia originali si erano convertite nella bruttezza del peccato, furono incredibili la pomposa vanagloria e il trionfo che mostrò ai suoi demoni. Ben presto, però, li dovette perdere, quando seppe che, contrariamente ai suoi desideri, l'amore divino si era dimostrato pietoso e misericordioso verso di loro lasciando spazio alla penitenza, oltre che alla speranza del perdono e della grazia, se si fossero disposti ad accoglierli con dolore e contrizione. Anzi, quando Lucifero conobbe che la bellezza della grazia e dell'amicizia di Dio veniva restituita loro, nuovamente tornò a turbare tutto l'inferno vedendo gli effetti del pentimento. Il suo cruccio aumentò ancor più quando udì la sentenza che Dio decretava contro i rei tra i quali anch'egli era compreso; sopra ogni cosa lo tormentò sentir ripetere che la donna gli avrebbe schiacciato la testa, minaccia che aveva già udito in cielo.

141. Dopo il peccato si moltiplicarono i figli di Eva. Si fece, così, la distinzione dei buoni e dei rei, degli eletti e dei reprobi, dei seguaci di Cristo nostro redentore e maestro e di quelli di Satana. Gli eletti seguono il loro capo con la fede, l'umiltà, la carità, la pazienza e con tutte le virtù; per conseguire il trionfo, sono assistiti, aiutati e abbelliti dalla grazia divina e dai doni che lo stesso Signore e riparatore di tutti meritò loro. I reprobi, invece, senza ricevere questi benefici e favori dal loro falso condottiero e senza volere altro premio all'infuori della pena e della confusione eterna dell'inferno, lo seguono con la superbia, la presunzione, l'ambizione, le immoralità e le malvagità introdotte dal padre della menzogna e autore del peccato.

142. Nonostante ciò l'ineffabile benignità dell'Altissimo diede loro la sua benedizione, affinché, in essa, la stirpe umana crescesse e si moltiplicasse. La sua altissima provvidenza permise che il primo parto di Eva portasse le primizie del peccato nell'ingiusto Caino, mentre il secondo parto indicasse, nell'innocente Abele, il riparatore del peccato, Cristo nostro Signore. Cominciò così a presentarlo contemporaneamente come figura e come modello da imitare, affinché, nel primo giusto, si desse inizio alla legge di Cristo e al suo insegnamento, di cui tutti gli altri dovevano essere discepoli in forza della giustizia, anche quando fossero perseguitati ed oppressi dai peccatori, dai reprobi e dai loro stessi fratelli. Per questo si ebbe in Abele la prima prova della pazienza, dell'umiltà e della mansuetudine; in Caino, invece, dell'invidia e di tutte le altre malvagità a beneficio del giusto e a perdizione di se stesso, per il trionfo del cattivo e la sofferenza del buono. Con questi spettacoli si diede il via agli altri che, successivamente, avrebbe rappresentato il mondo, formato dalle due città: Gerusalemme per i giusti e Babilonia per i reprobi, ciascuno con il proprio capo e il proprio condottiero.

143. L'Altissimo volle che, nella peculiarità della creazione, il primo Adamo fosse figura del secondo. Come prima di Adamo creò ed ordinò il regno di tutte le creature delle quali lo fece signore e capo, così, prima di inviare il suo Unigenito, lasciò

passare molti secoli, affinché egli trovasse, nella moltiplicazione del genere umano, un popolo di cui essere capo, maestro e vero re, senza che rimanesse un solo momento privo di regno e di vassalli. Questa doveva essere la meravigliosa armonia disposta dalla divina Sapienza, cioè che fosse ultimo nell'esecuzione ciò che era primo nell'intenzione.

144. Avvicinandosi per il mondo il momento in cui il Verbo doveva discendere dal seno dell'eterno Padre per vestire la nostra mortalità, elesse e predispose un popolo scelto e nobilissimo, il più ammirabile che prima e dopo si sia mai visto. In esso, poi, designò una stirpe illustre e santa, dalla quale il Figlio di Dio potesse discendere secondo la carne. Io non mi soffermo a riferire la genealogia di Cristo Signore nostro, perché non è necessario dal momento che è già stata riportata dai santi Evangelisti. Dico solo, a lode dell'Altissimo, che in molte occasioni mi ha mostrato, in vari tempi, il suo incomparabile amore per questo popolo, i favori che operò in esso, nonché i sacri misteri che in tali benefici erano racchiusi e che poi furono manifestati nella santa Chiesa, senza che mai abbia preso sonno il custode d'Israele.

145. Diede Profeti e santi Patriarchi i quali, con immagini simboliche e profezie, ci preannunciarono, da lontano, quello che ora felicemente possediamo, affinché li veneriamo per il loro apprezzamento della legge di grazia e per come la sospirarono e domandarono. Dio manifestò a questo popolo il suo essere immutabile attraverso molte rivelazioni, ed esso lo manifestò a noi per mezzo delle sante Scritture, racchiudendovi immensi misteri, ai quali potessimo pervenire attraverso la fede. Il Verbo incarnato li compì e li rese tutti credibili, lasciando così alla sua Chiesa la dottrina sicura e l'alimento spirituale delle divine Scritture. Quantunque i profeti e i giusti di quel popolo non abbiano potuto gioire di vedere con i propri occhi Cristo, il Signore non fu meno generoso con loro, manifestandosi in profezie e suscitandone l'affetto; affinché sollecitassero la sua venuta e domandassero la redenzione di tutto il genere umano. La sintonia, l'armonia di tutte queste profezie, di tutti questi misteri e sospiri degli antichi Padri, erano per l'Altissimo come un soavissimo concerto che risuonava nell'intimo del suo petto, con cui, secondo il nostro modo d'intendere, ingannava il tempo, o forse lo accelerava, nell'attesa di discendere a dialogare con gli uomini.

146. Per non intrattenermi troppo su quanto il Signore, a proposito di questo, mi ha fatto conoscere, e per giungere presto a quello che desidero raccontare riguardo ai preparativi che il Signore fece per inviare nel mondo il Verbo incarnato e la sua santissima Madre, li accennerò succintamente secondo l'ordine delle divine Scritture. Il libro della Genesi contiene ciò che riguarda l'esordio e la creazione del mondo a favore del genere umano, la divisione delle terre e delle nazioni, il castigo e la restaurazione, la confusione delle lingue, l'origine del popolo eletto, la sua discesa in Egitto, insieme a molti altri e grandi misteri che Dio rivelò a Mosè, per farci conoscere l'amore e la giustizia che fin da principio mostrò agli uomini al fine di attirarli alla sua conoscenza e al suo servizio e manifestare quello che aveva fissato di fare per l'avvenire.

147. L'Esodo contiene ciò che successe in Egitto al popolo eletto, le piaghe ed i castighi che Dio inviò per riscattarlo misteriosamente, l'uscita e il passaggio del Mar Rosso, la legge scritta data con tanti accorgimenti e tante meraviglie, molti altri misteri che Dio realizzò per il suo popolo, affliggendo ora i suoi nemici ora il popolo stesso, castigando gli uni come giudice severo e correggendo gli altri come padre amantissimo, insegnando a riconoscere il beneficio nelle avversità. Grandi meraviglie fece con la verga di Mosè, che prefigurò la croce sulla quale il Verbo incarnato sarebbe stato sacrificato come agnello, rimedio per gli uni e rovina per gli altri; fu figura della croce anche il Mar Rosso, che difese il popolo con muri di acque, e annegò, con le stesse, gli egiziani. Con questi misteri Dio tesseva la vita dei santi, ora di allegrezza, ora di pianto, ora di sofferenza, ora di sollievo e copiava tutto, con infinita sapienza e attenzione, dalla vita e dalla morte futura di Cristo Signore nostro.

148. Nel Levitico si descrivono e stabiliscono molti sacrifici con riti legittimi per placare Dio; essi preannunciavano l'Agnello che si sarebbe sacrificato per tutti, gli stessi che poi anche noi avremmo immolato a sua divina Maestà, non più

simbolicamente, ma realmente. Si descrivono anche le vesti di Aronne che fu figura di Cristo, benché quest'ultimo non fosse sacerdote secondo l'ordine inferiore di Aronne, bensì al modo di Melchisedek.

149. I Numeri contengono il cammino nel deserto, prefigurando quello che Dio avrebbe operato nella Chiesa con il suo Unigenito, con la sua santissima Madre e con gli altri giusti che, in diversi modi, sono rappresentati nei fatti della colonna di fuoco, della manna, della pietra da cui zampillò acqua. Contengono anche altri grandi misteri e racchiudono quelli che si riferiscono all'aritmetica, essendoci dei segreti molto profondi.

150. Il Deuteronomio è come una seconda legge, non diversa dalla prima, bensì ripetuta in modo differente e più rappresentativa di quella evangelica. Per il fatto che, per gli occulti giudizi di Dio e per ragioni di convenienza conosciute dalla sua divina sapienza, si doveva ritardare l'incarnazione del Verbo, l'Altissimo rinnovava e ordinava leggi più somiglianti a quella che avrebbe poi stabilita per mezzo del suo Figlio unigenito.

151. Giosuè introduce il popolo di Dio nella terra promessa e gliela assegna oltre il Giordano, operando grandi prodigi, come evidente figura del Redentore, sia per il nome che per le opere. Simboleggia la distruzione dei regni in possesso al demonio, nonché la separazione e divisione dei buoni e dei cattivi che si farà nell'ultimo giorno.

152. Dopo Giosuè, avendo già il popolo preso possesso della terra promessa e desiderata, che in primo luogo e propriamente significa la Chiesa acquistata da Gesù Cristo con il prezzo del suo sangue, vengono i Giudici, dai quali prende nome l'omonimo libro. Questi furono mandati da Dio per governare il suo popolo che, per i suoi continui peccati e la sua idolatria, subiva guerre da parte dei Filistei e degli altri nemici suoi vicini. Dio difendeva e liberava Israele quando ritornava a lui con la penitenza e la conversione. In questo libro si racconta quello che fece Debora, giudicando il popolo e liberandolo da una grande oppressione, e quello che fece Giaèle, la quale collaborò per la vittoria. Furono donne entrambe forti e valorose. Tutte queste storie sono evidente figura e testimonianza di ciò che avviene nella Chiesa.

153. Finito il tempo dei Giudici, Israele domandò i re, perché voleva essere governato come le altre nazioni. Anche i libri dei Re racchiudono grandi misteri sulla venuta del Messia. La morte del sacerdote Eli e del re Saul indica l'aspro giudizio sulla legge antica. Sadok e Davide raffigurano il nuovo regno, il sacerdozio di Cristo e la Chiesa che in rapporto alla totalità degli uomini racchiude in sé solo un piccolo numero. Gli altri re d'Israele e di Giuda, come le ripetute prigionie, rappresentano altri grandi misteri della santa Chiesa.

154. Vi fu a quei tempi il pazientissimo Giobbe. Tutte le sue parole rimandano a misteri riguardanti la vita di Cristo, la risurrezione dei morti, il giudizio ultimo di ciascuno, la forza e l'astuzia del diavolo. Dio pose Giobbe, in primo luogo, come esempio di pazienza per i mortali, affinché tutti apprendessimo da lui come sopportare le fatiche. Noi sappiamo come è avvenuta la morte di Cristo, ma ci fu già un santo che, pur vedendolo da lontano, lo imitò con tanta pazienza.

155. Nei numerosi e grandi Profeti, che Dio inviò al suo popolo al tempo dei re, quando maggiore era il bisogno, si trovano molti misteri che l'Altissimo non tralasciò di rivelare e dichiarare loro perché riguardano la venuta del Messia e la sua legge. Lo stesso fece, ancora prima, con gli antichi Padri e i Patriarchi. Ciò serviva a mostrare continuamente la figura del Verbo incarnato e a preparargli il popolo e la legge che doveva insegnare.

156. Abbondanti e copiose facoltà diede ai tre grandi patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, perché lo si chiamasse Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Egli volle onorarsi di questo nome per dare onore agli stessi Patriarchi, manifestando la loro dignità e le loro eccellenti virtù, oltre i segreti che aveva loro confidato perché gli dessero un nome così onorevole. Ad Abramo, per rappresentare dal vivo ciò che l'eterno Padre avrebbe operato con il suo Unigenito, chiese di sacrificare Isacco. Mentre l'obbediente padre stava per attuare il sacrificio, il Signore, come glielo aveva comandato, così glielo impedì, affinché la messa in opera di quest'azione così eroica

fosse riservata al Padre eterno, che avrebbe sacrificato concretamente il suo Unigenito. Egli volle dimostrare, con il gesto di Abramo, che l'amore per Dio deve essere più forte della morte. Non era conveniente, tra l'altro, che una figura tanto espressiva restasse incompiuta, per cui Abramo sacrificò un ariete, immagine dell'Agnello che doveva togliere i peccati del mondo.

157. A Giacobbe fece vedere quella misteriosa scala densa di significati occulti, dei quali il più grande rappresentava il Verbo fatto uomo, nostra via e scala che conduce al Padre. Per suo tramite la divina Maestà discese tra noi. Per suo mezzo gli angeli, che c'illuminano e custodiscono, ascendono e discendono, conducendoci con le loro mani, affinché le pietre dell'errore, delle eresie e dei vizi non siano di inciampo nel cammino della vita. In mezzo a tali pietre saliamo questa scala con la fede e la speranza della santa Chiesa, la casa di Dio, che altro non è se non la porta del cielo e la santità.

158. A Mosè, per renderlo superiore al faraone e capo del suo popolo, mostrò quel mistico roveto che ardeva senza bruciare, simbolo profetico della Divinità celata dalla nostra umanità, senza che quest'ultima intacchi il divino, né il divino consumi l'umano. Il roveto rappresentava anche la verginità della Madre del Verbo, non solo nel corpo, ma anche nell'anima mai macchiata, che, pur discendendo da Adamo, non fu intaccata dalla colpa originale.

159. Davide, con la grandezza del suo cuore, cantò le misericordie dell'Altissimo includendo nei suoi salmi tutti i doni di Dio e i misteri, non solo della legge di grazia, ma anche di quella scritta e di quella naturale; non tacque le testimonianze, i giudizi, e le opere dell'Altissimo che teneva salde nel suo cuore per meditarle giorno e notte. Perdonando gli oltraggi, volle rappresentare colui che avrebbe perdonato i nostri; così gli furono fatte le promesse più chiare e certe della venuta del Redentore nel mondo.

160. Salomone, re pacifico, e per questo figura del vero re, diffuse, come un fiume, la sua grande sapienza, per manifestare, con diverse forme di componimenti, i misteri e le grazie di Cristo, specialmente nella metafora del Cantico dei Cantici, dove racchiuse gli arcani del Verbo incarnato, della sua santissima Madre, della Chiesa e dei fedeli. Lasciò anche degli insegnamenti morali, che costituiscono la fonte alla quale molti altri scrittori attinsero le acque della verità e della vita.

161. Chi potrà apprezzare degnamente il beneficio di Dio, il quale ci donò, tramite il suo popolo, l'illustre schiera dei santi Profeti, nei quali l'eterna Sapienza versò abbondantemente la grazia della profezia, illuminando la Chiesa con tante luci, che da così lontano ci preannunciassero il sole di giustizia e i raggi che doveva espandere nella legge di grazia con le sue opere? Isaia e Geremia, i due grandi profeti, furono eletti per diffondere in modo sublime i misteri dell'incarnazione del Verbo, la sua nascita, la sua vita e la sua morte. Isaia ci promise che una vergine avrebbe concepito e partorito un figlio, che si sarebbe chiamato Emmanuele, e che un bambino sarebbe nato per noi e avrebbe portato sulle sue spalle il segno della sovranità. Ci annunziò anche il resto della vita di Cristo, con tanta chiarezza, che la sua profezia sembrò un Vangelo. Geremia profetizzò una meraviglia nuova: una donna avrebbe portato nel suo grembo un uomo perfetto che poteva solo essere il Cristo, vero Dio e vero uomo. Annunziò la sua venuta, la sua passione, gli oltraggi che avrebbe subito e la sua morte. Rimango stupita e meravigliata considerando questi profeti. Isaia chiede che, dalla pietra del deserto al monte della figlia di Sion, Dio mandi l'Agnello dominatore della terra; questo agnello, che è il Verbo incarnato, come Divinità stava nel deserto del cielo dove non vi erano uomini. Lo chiama anche pietra per il riposo, per la fermezza e per la quiete eterna che gode. Il monte, dal quale chiede che venga, è misticamente la Chiesa nella quale Maria santissima, figlia della visione di pace, è Sion. Il Profeta la pone al centro affinché il Padre invii l'agnello, suo unigenito Figlio. In tutto il resto del genere umano, nessuno lo può vincolare a fare ciò come tale Madre, che a questo divino agnello deve offrire il corpo per la sua santissima umanità. Questo contiene quella dolcissima preghiera e profezia.

162. Anche Ezechiele vide la vergine Madre come figura o metafora di quella porta chiusa, che solo per il Dio d'Israele si sarebbe aperta e nessun altro uomo sarebbe passato per essa . Abacuc contemplò Cristo Signore nostro in croce e con profonde parole profetizzò i misteri della redenzione, gli ammirabili effetti della passione e morte del Redentore. Gioele descrive la terra delle dodici tribù, figura degli Apostoli,

che dovevano essere a capo di tutti i figli della Chiesa. Preannunciò anche la discesa dello Spirito Santo sui servi e le serve dell'Altissimo, specificando il tempo della venuta e della vita di Cristo. Anche tutti gli altri Profeti, ciascuno nei propri messaggi, lo annunciarono, perché l'Altissimo volle che tutto fosse detto, profetizzato e prefigurato abbondantemente da lontano, così che tutte queste ammirabili opere potessero testimoniare il suo amore e la sua sollecitudine per gli uomini, nonché le grazie di cui arricchiva la sua Chiesa, e biasimare la nostra tiepidezza e indifferenza. Gli antichi Padri e Profeti s'infiammarono d'amore solo nell'ombra e nella figura, cantando lode e gloria a Dio; noi invece, che possediamo la realtà e il giorno della grazia, rimaniamo sepolti nell'oblio di tanti benefici; abbandonando la luce, preferiamo le tenebre.

## CAPITOLO 12

***Con lo sviluppo del genere umano si moltiplicarono sia le preghiere dei giusti per la venuta del Messia sia i peccati. In questa notte dell'antica legge Dio mandò nel mondo due luci che annunziassero la legge di grazia.***

163. Mentre aumentava di gran numero la discendenza e la stirpe di Adamo, si moltiplicavano i giusti e gli ingiusti, le preghiere dei santi per il Redentore e i delitti dei peccatori immeritevoli di questo beneficio. Il popolo di Dio e la gloria del Verbo che doveva incarnarsi erano già deliberati e la divina volontà operava per la venuta del Messia. Il regno del peccato, nei figli della perdizione, aveva esteso la sua malizia quasi completamente, ma era giunto il tempo opportuno del rimedio. Erano aumentati la gloria e i meriti dei giusti: i Profeti e i santi Padri, illuminati dalla luce divina, ravvisavano la salvezza e la presenza del loro Redentore. Per questo moltiplicavano le loro preghiere, chiedendo a Dio che finalmente si adempissero le profezie e le promesse fatte al suo popolo. Al trono della divina misericordia mostravano la tediosa e lunga notte trascorsa nelle tenebre del peccato dopo la creazione del primo uomo, oltre alla cecità causata dall'idolatria in cui era sprofondato tutto il resto del genere umano.

164. L'antico serpente aveva contagiato tutta la terra e sembrava godere tranquillamente del possesso degli esseri umani. Gli uomini, allontanando lo sguardo dalla luce della stessa ragione naturale o da quella derivante dall'antica legge scritta, invece di cercare il Dio vero, se ne creavano molti falsi, ciascuno a proprio gusto, senza accorgersi di quanto la confusione di tante divinità ripugnava alla perfezione, all'ordine, alla quiete. Questi errori erano diventati un tutt'uno con la malizia, l'ignoranza e la dimenticanza del Dio vero e nessuno rifletteva sull'infermità e sul torpore mortale che si pativa nel mondo, tanto che neppure i poveri afflitti supplicavano per chiedere rimedio a tutto ciò. Regnava la superbia, il numero degli stolti era incalcolabile e l'arroganza di Lucifero pretendeva di ingoiare le acque pure del Giordano.
A causa di queste ingiurie, Dio si vedeva più offeso e meno legato agli uomini, e la giustizia, sua prerogativa, avvallava i motivi per cui annientare tutto il creato facendolo ritornare al suo antico non essere.

165. Allora l'Altissimo, parlando in termini umani, si ricordò della sua misericordia: inclinando il piatto della bilancia della sua incomprensibile giustizia con la legge della clemenza, volle dare maggior peso alla sua bontà, alle suppliche e alle opere dei giusti e dei Profeti del suo popolo, che alla malvagità e alle offese di tutto il resto dei peccatori. Così in quella ingrata e noiosa notte della legge antica deliberò di dare sicure garanzie col giorno della grazia, inviando nel mondo due fulgide luci che annunciassero lo splendore, già vicino, del sole di giustizia, Cristo nostra salvezza. Queste furono san Gioacchino e sant'Anna, pensati e creati dalla divina volontà affinché fossero secondo il suo cuore. San Gioacchino aveva una casa, una famiglia e

dei parenti a Nazaret, città della Galilea. Egli fu sempre uomo giusto e santo, illuminato con particolare grazia e luce. Comprendeva molti misteri delle Scritture e degli antichi Profeti; con incessante e fervorosa preghiera chiedeva a Dio l'adempimento delle sue promesse. La sua fede e la sua carità penetravano i cieli. Era uomo molto umile e puro, di santa condotta e grande sincerità, ma assai forte e severo, di incomparabile dignità e onestà.

166. Sant'Anna aveva la sua casa a Betlemme. Era una giovane innocente, umile e bella, e, fin dalla sua fanciullezza, santa, composta e ricolma di ogni virtù. Godeva di grandi e continue mamfestazioni dell'Altissimo e abbandonava il suo cuore alla contemplazione. Era, nello stesso tempo, orante e laboriosa, così che giunse alla pienezza della perfezione delle due forme di vita: attiva e contemplativa. Conosceva le divine Scritture per scienza infusa, comprendendo profondamente i loro misteri nascosti; fu. anche incomparabile nelle virtù della fede, della speranza e della carità. Favorita da questi doni, pregava incessantemente per la venuta del Messia e le sue preghiere furono accette al Signore, tanto che, in modo singolare, egli le rispose che gli aveva rapito il cuore. Con ciò è fuori dubbio che i meriti di sant'Anna, tra i santi dell'Antico Testamento, furono determinanti per accelerare la venuta del Verbo.

167. Questa donna pregò con grande fervore affinché l'Altissimo le desse uno sposo che la aiutasse nell'osservanza della divina legge per essere perfetta nell'adempimento dei suoi precetti. Nel momento in cui sant'Anna chiedeva questo al Signore, egli dispose che anche san Gioacchino facesse la stessa preghiera, cosicché queste due richieste fossero presentate al tribunale della beatissima Trinità, dove furono ascoltate ed esaudite. Per ordine divino si stabilì che Gioacchino ed Anna si sposassero e fossero i genitori di colei che doveva essere la Madre di Dio. Fu inviato l'arcangelo Gabriele affinché manifestasse ad entrambi la volontà divina. A sant'Anna apparve corporalmente, mentre pregava con grande fervore, chiedendo la venuta del Salvatore del mondo e la liberazione degli uomini. Ella vide l'angelo d'immensa bellezza e fulgore, tanto che causò in lei timore e tremore con gioia interiore e luce dello spirito. Sant'Anna si prostrò con profonda umiltà in rispetto al messaggero del cielo, ma egli la trattenne e la confortò, perché doveva generare l'arca della vera manna, Maria santissima, Madre del Verbo eterno. L'arcangelo Gabriele, quando fu inviato a portare questo annuncio, conosceva già il mistero del Signore e la grazia in esso contenuta, benché gli altri angeli del cielo lo ignorassero, perché solo a lui fu fatta questa rivelazione direttamente dal Signore. Non rivelò, però, completamente, a sant'Anna questo grande mistero, ma le chiese attenzione dicendole:
«L'Altissimo ti benedica, o sua serva, e sia la tua salvezza. Dio ha udito le tue preghiere e desidera che tu perseveri in esse chiedendo la venuta dei Salvatore. È suo volere, anche, che tu prenda come sposo Gioacchino, uomo retto di cuore e gradito ai suoi occhi; con lui potrai perseverare nell'osservanza della legge divina e nel suo servizio. Continua le tue preghiere e suppliche, senz'altra preoccupazione, perché il Signore stesso disporrà poi come avverrà tutto questo. Tu intanto cammina per i retti sentieri della giustizia: il tuo cuore sia sempre rivolto al cielo e rimani in attesa della venuta del Messia; rallegrati nel Signore che è la tua salvezza». Detto ciò, l'angelo si sottrasse alla sua vista lasciandola nella luce di molti misteri delle Scritture, confortata e rinnovata nello spirito.

168. A Gioacchino l'angelo non apparve e non parlò di persona come a sant'Anna, ma l'uomo di Dio udì in sogno queste parole: «Gioacchino, sii benedetto dalla divina destra dell'Altissimo, persevera nei tuoi desideri, vivi con rettitudine e cammina verso la perfezione. Il Signore vuole che tu prenda come tua sposa Anna, alla quale egli ha dato la sua benedizione. Abbi cura di lei, stimala come pegno dell'Altissimo e ringrazialo per averla affidata a te». Dopo questo fatto Gioacchino chiese immediatamente in sposa la giovane Anna. Uniti in matrimonio, ubbidirono alla disposizione divina, senza che l'uno manifestasse all'altra il segreto se non dopo che furono trascorsi alcuni anni; ma di questo parlerò in seguito. I due santi sposi vissero a Nazaret procedendo custoditi dal Signore. Le loro opere furono pienezza di virtù perché compiute con rettitudine e sincerità; per questo si resero assai graditi e accetti all'Altissimo senza timore. Dei guadagni e dei profitti dei loro averi ogni anno

facevano tre parti. La prima era l'offerta per il Signore nel tempio di Gerusalemme, la seconda veniva distribuita ai poveri, la terza serviva per il mantenimento della vita familiare. Dio accresceva loro i beni temporali, perché li distribuivano con tanta generosità e carità.

169. Essi vivevano senza violare la pace, nella concordia, senza accuse e litigi di sorta. Anna, donna umile, era in tutto soggetta e abbandonata alla volontà di Gioacchino; l'uomo di Dio, da parte sua, imitando devotamente l'umiltà della sua sposa, si preoccupava di prevenire e indovinare le sue intenzioni e, confidando in lei, non fu mai deluso. Vissero in perfetto amore tanto che in tutta la loro vita non ebbero mai un dissenso, poiché vollero sempre venirsi incontro nei loro desideri. Poiché erano uniti nel nome del Signore, l'Altissimo stava in mezzo a loro con il suo amore premuroso. San Gioacchino poi adempì il comandamento dell'angelo di rispettare la sua sposa e di avere cura di lei.

170. Il Signore favorì sant'Anna con larghe benedizioni, concedendole dei doni altissimi di grazia e di scienza infusa che la disponessero alla felice sorte che l'attendeva, cioè esser madre della Madre di Dio. Essendo le opere dell'Altissimo compiutamente perfette, fu conseguente il fatto che egli la rendesse degna di diventare la madre di quella creatura che, in purezza e santità, doveva essere superiore a tutto il creato e inferiore solo a Dio.

171. Questi santi coniugi trascorsero venti anni senza poter avere figli, cosa che, a quel tempo e secondo la cultura di quel popolo, era considerata una sventura. Da parte dei vicini e conoscenti dovettero patire vergogna e disprezzo, considerandosi esclusi dal partecipare alla venuta del Messia che speravano. Ma l'Altissimo, che permise questa umiliazione come prova per predisporli alla grazia che aveva preparato, concesse loro pazienza e fedeltà, affinché seminassero, con lacrime e preghiere, il felice frutto che avrebbero poi raccolto. Fecero grandi suppliche dal profondo del loro cuore, secondo quanto era stato loro comandato dall'alto; al Signore espressero il voto che, se avesse dato loro dei figli, avrebbero consacrato al suo servizio, nel tempio, il frutto della benedizione ricevuta.

172. Questo voto fu espletato sotto uno speciale impulso dello Spirito Santo. Così egli dispose che colei la quale doveva essere la dimora dell'unigenito Figlio di Dio, prima ancora di essere concepita, fosse offerta e affidata dai suoi genitori allo stesso Signore. Se loro prima di conoscerla e crescerla non si fossero impegnati con speciale voto di offrirla al tempio, notando poi la sua amabilità e dolcezza, non avrebbero potuto espletarlo con tanta sollecitudine per il grande amore che le avrebbero portato. A nostro modo di intendere, fu grazie a questo voto che il Signore placò la sua gelosia dovuta al fatto che la sua Madre santissima sarebbe nata da altri, consolandosi, in vista di tale offerta, nell'attesa di crearla.

173. Per un anno intero, da quando il Signore comandò loro di invocarlo, perseverarono con appassionate preghiere, finché avvenne che san Gioacchino, per ispirazione divina, andò al tempio di Gerusalemme per offrire suppliche e sacrifici per la venuta del Messia e perché venissero esauditi i suoi desideri. Trovandosi l'anziano e venerabile Gioacchino con altri del suo popolo ad offrire i soliti doni e le offerte dinanzi al sommo sacerdote, Isaccar, altro ministro del culto di rango inferiore, lo riprese aspramente, perché, essendo sterile, faceva la sua offerta insieme agli altri. Tra le altre cose gli disse:

«Tu, o Gioacchino, cosa ti preoccupi di offrire essendo un uomo inutile? Allontanati da tutti e non irritare Dio con le tue offerte e i tuoi sacrifici, perché non sono a lui graditi». Il sant'uomo, offeso e confuso, con umiltà e amore si rivolse al Signore e gli disse: «Altissimo Signore e Dio eterno, per vostro ordine e volere io venni al tempio; ora chi sta nel vostro luogo mi disprezza. Sono i miei peccati che meritano questa ignominia, ma se da una parte l'accolgo per volere vostro, dall'altra non disprezzate l'opera delle vostre mani». San Gioacchino uscì dal tempio rattristato, sebbene interiormente nella pace e nella tranquillità, e si recò verso una casa di campagna che possedeva. Vi rimase alcuni giorni in solitudine e supplicò il Signore con questa preghiera:

174. «Altissimo Dio eterno, da cui dipende tutta la vita e la salvezza dell'uomo,

prostrato al vostro cospetto vi supplico affinché voi, bontà infinita, possiate guardare la pena della mia anima e ascoltare le mie richieste e quelle della vostra serva Anna. Ai vostri occhi i nostri desideri sono palesi: se io non merito di essere esaudito, non vogliate disdegnare l'umile mia sposa. Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, antichi padri nostri, non nascondeteci la vostra pietà; non permettete, voi che siete padre, che io sia tra gli empi e tra coloro dei quali voi respingete le offerte, considerandomi inutile per il fatto che non mi concedete discendenti. Ricordatevi, o Signore, dei sacrifici e delle offerte dei vostri servi e Profeti, miei antichi padri; ricordatevi delle loro opere che furono gradite ai vostri occhi. Dal momento che volete che io, con fede, mi rivolga a voi, che siete potente e ricco di misericordia, concedetemi quello che desidero e chiedo per voi, dato che nel mio domandare vi obbedisco e compio la vostra santa volontà. Se le mie colpe ritardano la vostra misericordia, allontanate da me ciò che non vi è gradito e vi trattiene. Voi siete potente, o Dio d'Israele, tutto quello che volete lo compite senza impedimento. Giungano ai vostri orecchi le mie preghiere: se io sono povero e misero, voi siete infinito e sempre pronto ad usare misericordia verso gli umiliati. E dove me ne andrò lontano da voi, che siete il Re dei re, il Signore dei signori, l'Onnipotente? Avete ricolmato di doni e benedizioni, per generazioni, i vostri figli e servi; a me insegnate a desiderare e attendere dalla vostra generosità quello che avete operato verso i miei fratelli. Se a voi piacerà concedermi ciò che vi domando, offrirò e consacrerò al servizio del vostro santo tempio il frutto della mia discendenza che riceverò dalla vostra mano. Ho affidato il mio cuore e la mia mente alla vostra volontà desiderando allontanare sempre i miei occhi dalla vanità. Fate di me, o Signore, ciò che a voi piace e rallegrate il nostro spirito esaudendo la nostra speranza. Guardate dal vostro trono questa umile polvere, che sono io, e sollevatela, affinché vi glorifichi, vi adori; in tutto io compia la vostra volontà e non la mia».

175. Questa fu la richiesta che Gioacchino fece nel luogo appartato. Nello stesso tempo l'angelo Gabriele rivelò a sant'Anna che sarebbe stata preghiera gradita all'Altissimo, se gli avesse richiesto una discendenza nei figli, con lo stesso amore e la stessa tensione con i quali li desiderava. Quando la santa donna seppe che questa era la volontà divina, e nel medesimo tempo quella del suo sposo, con umile disponibilità e fede si presentò al Signore, pregandolo come le era stato ordinato e disse: «Dio Altissimo, Signor mio, creatore e custode universale di tutte le cose, che la mia anima onora e adora come Dio vero, infinito, santo ed eterno, prostrata davanti a voi desidero parlarvi, benché sia polvere e cenere, per manifestarvi la mia necessità e afflizione. Signore Dio, voi che siete da sempre, fateci degni della vostra benedizione donandoci il frutto santo da offrire al vostro servizio nel tempio. Ricordatevi, o mio Signore, che la vostra serva Anna, madre di Samuele, era sterile, ma per la vostra grande misericordia il suo desiderio fu esaudito. Io sento nel mio cuore una forza che mi dà vigore e mi incoraggia a chiedervi di usare anche con me questa misericordia. Ascoltate, dunque, la mia umile preghiera, dolcissimo Signore e mio sovrano; ricordatevi dei favori, dei doni e dei sacrifici dei miei antichi Padri e dei prodigi che voi operaste in essi con la potenza del vostro braccio. Io, Signore, vorrei offrire un'oblazione a voi gradita e accetta, ma la più grande e la sola che è in mio potere è la mia anima, la forza e i sentimenti ricevuti da voi e tutto ciò che sono. Se guardandomi dal vostro trono mi vorrete donare dei figli, fin da ora li consacro e li offro perché vi servano nel tempio. Signore, Dio d'Israele, se è vostra volontà e beneplacito volgere lo sguardo a questa vile e povera creatura e consolare il vostro servo Gioacchino, concedetemi di farvi questa domanda; in tutto si compia la vostra volontà santa ed eterna».

176. Queste furono le richieste che fecero san Gioacchino e sant'Anna. Pur essendo stata illuminata su di esse e sull'incomparabile santità di questi felici padri, non posso, per mia grande inadeguatezza e incapacità, esprimere tutto quello che ho appreso e sentito, né posso riferire tutto. Non è necessario del resto, essendo già sufficiente per il mio scopo quello che ho detto. Per avere un ampio concetto di questi santi conviene confrontarli col nobile fine per cui furono scelti da Dio, che fu quello di essere progenitori diretti di Cristo Signore nostro e genitori della sua Madre santissima.

## CAPITOLO 13

### *Il santo arcangelo Gabriele annunzia il concepimento di Maria santissima e Dio concede a sant'Anna una speciale grazia.*

177. Le suppliche dei santi Gioacchino ed Anna giunsero al cospetto della beatissima Trinità. Furono ascoltate e accolte, così che il volere divino fu manifestato ai santi angeli, come se le tre divine Persone parlassero con loro e dicessero: «Per la nostra bontà abbiamo disposto che la persona del Verbo assuma carne umana perché porti la salvezza a tutto il genere umano. Questo è quanto abbiamo manifestato e promesso ai nostri servi, i Profeti, affinché lo annunciassero a tutta la terra. Sono troppi i peccati e le malvagità degli esseri viventi che ci costringerebbero ad usare con rigore la nostra giustizia! Ma la nostra bontà e misericordia è più grande di tutte le iniquità, tanto che queste non bastano ad estinguere la nostra carità. Guardiamo alle opere delle nostre mani create a nostra immagine e somiglianza per essere eredi e partecipi della nostra eterna gloria. Rivolgiamo lo sguardo ai nostri servi e amici che ci hanno dato compiacimento, e a tutti coloro che saranno grandi nel renderci lode. In modo singolare guardiamo colei che sarà eletta fra migliaia, gradita sopra tutte le creature e scelta per la nostra gioia e la nostra soddisfazione, colei che dovrà accogliere nelle sue viscere la persona del Verbo, rivestendola della carne umana e mortale. Dal momento che quest'opera deve avere inizio per manifestare al mondo la ricchezza della nostra divinità, è ora il tempo opportuno perché si compia questo mistero. Gioacchino ed Anna trovarono grazia presso di noi e pietosamente li abbiamo custoditi e predisposti con la virtù dei nostri doni e delle nostre grazie. Essi, messi alla prova nella loro sincerità, rimasero fedeli, e con genuino candore resero le loro anime accette e gradite al nostro cospetto. Vada, dunque, Gabriele come nostro ambasciatore e porti novità di gioia per loro e per tutto il genere umano, manifestando loro che, per nostra somma bontà, sono stati guardati ed eletti».

178. Gli spiriti celesti conobbero questa volontà e decisione dell'Altissimo. L'arcangelo Gabriele, mentre era prostrato in adorazione davanti a lui, come usano fare quegli spiriti purissimi, in atteggiamento di umiltà dinanzi al trono della santissima Trinità, udì una voce proveniente dal trono stesso, che gli diceva: «Gabriele, illumina, rincuora e consola i nostri servi Gioacchino ed Anna; riferisci che le loro preghiere sono giunte a noi e che la nostra clemenza ha esaudito le loro suppliche. Prometti loro che riceveranno un frutto di benedizione sostenuti dalla nostra forza: Anna concepirà e partorirà una figlia alla quale diamo fin da ora il nome di Maria».

179. All'arcangelo Gabriele furono rivelati molti misteri e segreti riguardanti questo messaggio e gli fu comandato di scendere subito dal cielo per comunicarlo. Apparve a san Gioacchino che stava in preghiera e gli disse: «O uomo giusto e retto, il Signore ha visto dall'alto del suo trono i tuoi desideri. Egli ha ascoltato i tuoi lamenti, ha esaudito le tue preghiere e vuole renderti felice sulla terra. Anna, la tua sposa, concepirà e partorirà una figlia che sarà benedetta fra tutte le donne e ritenuta beata da tutte le nazioni. Il Dio eterno, increato e creatore di ogni cosa, retto nei suoi giudizi, forte e onnipotente, m'invia a te, perché ha gradito le tue azioni e le tue elemosine. Dal momento che le opere di carità inteneriscono il cuore dell'Onnipotente e accelerano le sue misericordie, egli vuole generosamente arricchire la tua casa e la tua famiglia donandoti una figlia che Anna concepirà e alla quale lo stesso Signore imporrà il nome di Maria. Fin dalla sua infanzia sarà consacrata al tempio e a Dio, come gli avete promesso. Sarà grande, eletta, potente e piena di Spirito Santo; la sua concezione sarà miracolosa perché Anna è sterile e sarà una meravigliosa fanciulla per quanto riguarda la sua vita e le sue opere. Loda il Signore, o Gioacchino, e glorificalo per un tale beneficio, perché con nessun'altra nazione ha compiuto una così grande opera. Andrai a rendere grazie al tempio di Gerusalemme; come prova della verità della lieta notizia che ti porto, incontrerai alla porta aurea la tua sposa Anna, che andrà al tempio per lo

stesso motivo. Intanto ti avverto che questo è uno dei più nobili annunci, perché il concepimento di questa bambina rallegrerà il cielo e la terra».

180. Tutto questo fu rivelato in sogno a Gioacchino, mentre faceva la sua lunga preghiera, proprio come accadde poi a san Giuseppe, sposo di Maria santissima, quando gli fu manifestato che la gravidanza di Maria era opera dello Spirito Santo. San Gioacchino si risvegliò con una grande gioia nel cuore. Con prudenza, semplice e timorosa nello stesso tempo, serbò nel suo cuore il mistero di Dio, abbandonando il suo spirito con viva fede e speranza alla volontà dell'Altissimo. Si recò al tempio, come gli era stato ordinato, per rendergli azioni di grazie e lodare i suoi imperscrutabili giudizi.

181. Mentre a san Gioacchino accadeva questo, Anna era assorta in preghiera e contemplazione, volgendo lo sguardo al Signore e al mistero dell'incarnazione del Verbo eterno, che ella sperava secondo quanto l'Altissimo le aveva rivelato illuminandole la mente. Con profonda umiltà e viva fede fece questa orazione supplicando l'Altissimo affinché accelerasse la venuta del Salvatore dell'umanità: «Altissimo re e Signore di tutto il creato, io misera e spregevole creatura, ma opera delle vostre mani, desidererei offrire la mia vita, che ho ricevuto da voi, affinché vi degniate di abbreviare il tempo che ci separa dalla nostra salvezza. Oh, se la vostra infinita pietà si volgesse alla nostra necessità! Oh, se i nostri occhi potessero vedere il Salvatore e redentore degli uomini! Ricordatevi, o Signore, della misericordia che avete usato nei tempi antichi con il vostro popolo promettendogli il vostro Figlio unigenito e tenete conto dell'impegno che avete preso nella vostra infinita pietà. Che arrivi presto questo giorno tanto desiderato! È mai possibile che l'Altissimo voglia discendere dal suo santo cielo? È mai possibile che voglia scegliersi una madre terrena? Chi sarà mai quella donna così felice e fortunata? Beato chi la potrà vedere! Chi sarà degna di essere la serva delle sue serve? Fortunate le generazioni che la vedranno, che si prostreranno ai suoi piedi e la venereranno! Sarà dolce vederla e ascoltarla! Felici gli occhi che la vedranno, gli orecchi che udranno le sue parole e la famiglia dalla quale l'Altissimo sceglierà la Madre sua! Venga eseguito presto, o Signore, questo ordine: si compia il vostro divino volere».

182. Tale fu la preghiera che sant'Anna fece dopo aver ricevuto la rivelazione di questo ineffabile mistero; colloquiava di tali cose con il suo santo angelo custode, che tante volte e sempre più chiaramente in questa occasione le si manifestò. L'Altissimo volle che l'annuncio del concepimento delia sua Madre santissima assomigliasse, in qualche modo, a quello che si sarebbe poi realizzato nell'incarnazione. Sant'Anna meditava con umile fervore sul mistero di colei che avrebbe dovuto diventare la Madre del Verbo incarnato e la Vergine santissima fece altrettanto per colei che avrebbe dovuto diventare la Madre del Signore, come dirò a suo tempo. L'angelo che portò i due messaggi fu lo stesso, in forma umana, ma si mostrò alla vergine Maria con superiore bellezza e aspetto più misterioso.

183. Il santo arcangelo si presentò, in forma umana, bello e splendente più del sole, a sant'Anna e le disse: «Anna, serva dell'Altissimo, io sono uno degli angeli del consiglio di sua Altezza, inviato dal cielo per la sua divina compiacenza, che guarda gli umili della terra. Buona è l'orazione incessante e l'umile confidenza. Il Signore ha udito le tue richieste, perché egli sta accanto a coloro che lo invocano con viva fede e speranza e lo attendono con pazienza. Se ritarda nell'esaudire le preghiere e le suppliche dei giusti, è per prepararli ad accogliere molto più di quello che chiedono e desiderano. La preghiera e l'elemosina aprono i tesori del re onnipotente e lo spingono ad essere ricco di misericordia verso coloro che lo pregano. Tu e Gioacchino avete chiesto un frutto di benedizione e l'Altissimo ha deciso di donarvene uno ammirabile e santo per arricchirvi di doni divini e concedervi molto più di quanto avete chiesto. Dal momento che vi siete mostrati umili nelle vostre suppliche, egli vuole mostrarsi grande nel concedervi quanto avete domandato, perché gradisce molto la creatura quando chiede con umiltà e confidenza senza coartare il suo infinito potere. Persevera nell'orazione e invoca dall'Altissimo la salvezza del genere umano, senza stancarti e con insistenza. Mosè, con suppliche incessanti, guadagnò la vittoria del suo popolo; Ester con intensa preghiera e confidenza ottenne la salvezza dalla morte; Giuditta,

anche lei con l'orazione, fu resa capace di un'opera tanto ardua come difendere Israele, benché fosse una donna delicata e debole. Davide sconfisse Golia perché invocò il nome del Signore. Elia impetrò il fuoco dal cielo per il suo sacrificio e con la sua preghiera aprì e chiuse i cieli. L'umiltà, la fede e le elemosine tue e di Gioacchino sono giunte al trono dell'Altissimo ed egli ha inviato me, suo angelo, a portare delle liete notizie per il tuo cuore perché vuole farti felice e fortunata. Egli ti sceglie come madre di colei che concepirà e partorirà l'Unigenito del Padre e dispone che tu la chiami Maria. Ella sarà benedetta tra le donne e piena di Spirito Santo. Sarà la nube che spanderà la rugiada dal cielo a refrigerio dei mortali; in lei si compiranno le profezie dei vostri antichi Padri. Sarà la porta della vita e della salvezza per i figli di Adamo. Sappi che ho annunziato a Gioacchino che sarà padre di una figlia felice e benedetta; il Signore, però, non gli ha manifestato che ella sarà la Madre del Messia. Per questo tu devi mantenere il segreto; andrai subito al tempio a ringraziare l'Altissimo, perché la sua destra potente ti ha favorita così generosamente. Incontrerai Gioacchino alla porta aurea e lì parlerai con lui di questi eventi. Ma in particolare, o benedetta dal Signore, l'Altissimo vuole arricchirti dei suoi favori più singolari. Nel silenzio parlerà al tuo cuore e darà inizio alla legge di grazia, facendoti concepire colei che rivestirà l'immortale Signore di natura umana. È in questa umanità unita al Verbo che si compirà col suo sangue la vera legge di misericordia»

184. Affinché l'umile cuore di sant'Anna non venisse meno a causa dello stupore e dell'esultanza per l'annuncio che le dava il santo angelo, fu fortificata, nella sua debolezza, dallo Spirito Santo. Così ascoltò ed accolse il messaggio dilatando il suo animo con incomparabile gioia. Subito si alzò e andò al tempio di Gerusalemme, dove incontrò san Gioacchino, come l'angelo aveva detto ad entrambi. E insieme ringraziarono l'Autore di questa meraviglia, offrendo doni particolari e sacrifici; nuovamente furono illuminati dalla grazia del divino Spirito. Così pieni di celeste consolazione se ne tornarono a casa comunicandosi come il santo arcangelo Gabriele aveva parlato a ciascuno di essi riguardo al beneficio con cui il Signore avrebbe dato loro una figlia, la quale sarebbe stata immensamente felice e beata. Fu in questa occasione che si rivelarono anche che lo stesso angelo santo, prima del matrimonio, aveva ordinato ad entrambi di unirsi per volontà di Dio, per servirlo insieme. Per venti anni si erano taciuti questo segreto, fino al momento in cui lo stesso angelo promise loro la nascita di tale figlia. A questo punto fecero nuovamente voto di offrirla al tempio e di andarvi ogni anno in quella data, trascorrendo tutto il giorno in lodi e ringraziamenti e facendo molte offerte. Difatti in seguito adempirono a questo voto e cantarono lodi e benedizioni all'Altissimo.

185. La prudente Anna non rivelò mai, né a san Gioacchino né a nessun altro, il segreto che sua figlia avrebbe dovuto essere Madre del Messia. E il santo padre Gioacchino, durante tutta la sua vita, non seppe altro se non che ella sarebbe stata una donna grande e misteriosa. Peraltro nei suoi ultimi momenti di vita, l'Altissimo gli rivelò la dignità di sua figlia, come dirò più avanti. Mi è stata data una profonda conoscenza delle virtù e della santità dei due genitori della Regina del cielo; non mi trattengo oltre ad esporre cose che noi fedeli dobbiamo supporre, per affrettarmi al mio principale intento.

186. Dopo la prima concezione, quella del corpo della Madre della grazia, e prima di creare la sua anima santissima, Dio fece un singolare favore a sant'Anna. Ella ebbe un'altissima visione intellettuale di sua Maestà, in cui egli, comunicandole grandi rivelazioni e doni di grazia, la dispose e prevenne con larghe benedizioni. Purificandola la spiritualizzò ed elevò la sua anima e il suo spirito così che da quel giorno non si dedicò mai più a cosa umana che potesse impedirle di tenere fisse in Dio la sua mente e la sua volontà, senza perderlo mai di vista. Durante questo beneficio il Signore le disse: «Anna mia serva, io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe: la mia benedizione e la mia luce eterna sono con te. Io formai l'uomo per sollevarlo dalla polvere e farlo erede della mia gloria, anzi partecipe della mia divinità. Io avevo deposto in lui molti doni collocandolo in uno stato perfetto, ma egli diede ascolto al serpente e perse tutto. Ora, per mio solo beneplacito, dimenticando la sua ingratitudine, voglio riparare i suoi danni e compiere quello che ho promesso ai miei

servi e Profeti: inviare il mio Unigenito e loro redentore. I cieli sono chiusi e gli antichi Padri non possono vedere il mio volto e ricevere il premio loro promesso, della mia eterna gloria, così che l'inclinazione della mia bontà infinita è come violentata non potendo comunicarsi al genere umano. Vorrei ormai usare con esso la mia munifica misericordia e mandargli la persona del Verbo eterno che si faccia uomo, nascendo da una donna che sia ad un tempo madre e vergine immacolata, pura, benedetta e santa sopra tutte le creature. Ecco io ti faccio madre di questa mia eletta ed unica ».

187. Io non posso spiegare tanto facilmente quale effetto produssero queste parole dell'Altissimo nel cuore di sant'Anna, che fu la prima, tra tutte le creature umane, a ricevere la rivelazione del mistero che la sua figlia santissima sarebbe diventata la Madre di Dio. Era opportuno che lo conoscesse, poiché doveva partorirla ed allevarla come conveniva al tesoro che possedeva. Ella ascoltò con profonda umiltà la voce dell'Altissimo e con cuore docile rispose: «Signore, Dio eterno, è consuetudine della vostra bontà immensa ed opera del vostro braccio potente sollevare dalla polvere chi è povero e disprezzato. Io, o Signore Altissimo, mi riconosco una creatura indegna di tali misericordie e benefici. Che mai potrà fare questo vile vermicello in presenza vostra? Può solo ofirirvi come ringraziamento il vostro stesso essere e la vostra grandezza e come sacrificio la sua anima e le sue forze. Fate di me, o Signore, secondo la vostra volontà, dal momento che mi abbandono totalmente ad essa. Io vorrei essere così degnamente vostra come richiede questo favore; ma che farò io, che non merito neppure di essere la schiava di colei che deve essere madre del vostro Unigenito e figlia mia? So bene, e sempre lo confesserò, che io sono povera; ma ai piedi della vostra grandezza sto aspettando che usiate con me la vostra misericordia, poiché siete Padre pietoso e Dio onnipotente. Rendetemi, o Signore, come mi volete, in ragione della dignità che mi date».

188. Sant'Anna in questa visione ebbe un'estasi meravigliosa nella quale le fu data una profonda conoscenza della legge naturale, di quella scritta e di quella evangelica. Conobbe come la divina natura nel Verbo eterno si doveva unire alla nostra, e come la sua santissima umanità sarebbe stata sollevata all'essere divino, oltre a molti altri misteri che si sarebbero rivelati con l'incarnazione del Verbo. Fu attraverso queste illuminazioni, e altri doni divini di grazia, che l'Altissimo la predispose per il concepimento e la creazione dell'anima della sua figlia santissima e Madre di Dio.

## CAPITOLO 14

### *L'Altissimo manifestò agli angeli il tempo stabilito per la concezione di Maria santissima e scelse alcuni di loro per custodirla.*

189. Nel tribunale della volontà divina, come principio inevitabile e causa universale di tutto il creato, si decretano tutte le cose che devono essere, con le loro condizioni e circostanze, senza che alcuna sia dimenticata, né possa, una volta stabilita, essere ostacolata dalle potenze create. Il mondo con i suoi abitanti dipende da questo ineffabile governo che concorre con le cause naturali, senza che sia mai mancato o possa mancare niente a ciò che è necessario. Tutto fece Dio e tutto sostiene col suo volere; è lui che fa sussistere tutte le cose o le annienta, facendole tornare al nulla da cui le ha tratte. Le creò per la gloria sua e del Verbo incarnato, così che fin dal principio della creazione aprì i sentieri e dispose le vie attraverso le quali lo stesso Verbo sarebbe sceso a prendere forma umana e a vivere con gli uomini, affinché questi salissero a Dio, lo conoscessero, temessero, cercassero, servissero ed amassero per poi lodarlo e fruirlo eternamente.

190. Il suo nome fu ammirabile su tutta la terra ed esaltato nella piena comunione dei santi con cui costituì un popolo gradito, del quale il Verbo incarnato fosse capo. E quando già tutto era disposto secondo la volontà della sua provvidenza ed era giunto il tempo prestabilito per la creazione della donna meravigliosa vestita di sole, che era apparsa nel cielo e che doveva rallegrare ed arricchire la terra, la santissima Trinità stabilì quello che io, pur nella limitatezza della mia comprensione e delle mie parole, cercherò di manifestare.

191. Ho già detto che per Dio non esiste né passato nè futuro, perché lui ha presente tutto nella sua mente divina e infinita e conosce con un solo e semplicissimo atto della sua volontà. Noi, riducendo tutto ciò secondo il nostro limitato modo di parlare e di intendere, consideriamo che sua Maestà guardò ai decreti che stabilivano di creare una madre confacente e degna perché il Verbo si facesse carne. L'adempimento delle sue leggi è inevitabile. Per questa ragione, essendo ormai giunto il tempo favorevole e stabilito, le tre divine Persone dissero fra loro: «E' ormai tempo che diamo inizio all'opera del nostro beneplacito, creando quella pura creatura ed anima che deve trovare grazia ai nostri occhi al di sopra di tutte le altre. Dotiamola di ricchi doni e deponiamo in lei sola i più grandi tesori della nostra grazia. Tutte le altre, alle quali demmo vita, furono ingrate e ribelli al nostro volere opponendosi al nostro intento di conservarle nel felice stato originale di quando creammo i primi uomini, cosa che impedirono per loro colpa. Non essendo conveniente che la nostra volontà resti bloccata, creiamo in tutta santità e perfezione questa creatura nella quale non abbia parte alcuna il disordine del primo peccato. Creiamo un'anima secondo i nostri desideri, un frutto dei nostri attributi, un prodigio del nostro infinito potere, che non venga toccata dalla macchia del peccato di Adamo. Facciamo un'opera che sia un oggetto degno della nostra onnipotenza e un esemplare della perfezione che prepariamo per i nostri figli, e sia il fine del disegno che pensammo nella creazione. E poiché hanno tutti trasgredito nella libera volontà e decisione del primo uomo, sia questa sola creatura quella in cui restauriamo ed eseguiamo ciò che perdettero allontanandosi dal nostro volere. Sia ella unica immagine e similitudine della nostra divinità, sia compimento del nostro beneplacito, al nostro cospetto, per tutta l'eternità. In lei depositeremo tutte le prerogative e le grazie che nella nostra prima e condizionata volontà avevamo destinate agli angeli e agli uomini se si fossero mantenuti nello stato originale. Avendole essi perdute rinnoviamole in questa creatura, aggiungendo a questi molti altri doni, affinché il decreto che facemmo non resti del tutto senza effetto, ma migliorato in questa nostra eletta ed unica. Noi avevamo stabilito ciò che era più santo e preparato ciò che era migliore, perfetto e lodevole per le creature, ma esse lo perdettero; liberiamo allora la corrente della nostra bontà a favore di questa diletta esentandola dalla legge comune a tutti i mortali, affinché in lei non sia seminato il cattivo seme del serpente. Io voglio scendere dal cielo nelle sue viscere e in esse rivestirmi, mediante la sua stessa sostanza, della natura umana.

192. È' giusto e doveroso che la Divinità, bontà infinita, si depositi e si celi in una materia purissima, limpida e non macchiata da colpa. Alla nostra giustizia e provvidenza non sarebbe conveniente tralasciare ciò che è più decoroso, perfetto e santo, per compiere qualcosa di meno perfetto, dal momento che nulla può resistere alla nostra volontà. Il Verbo che si deve incarnare, essendo redentore e maestro degli uomini, deve porre le fondamenta della perfettissima legge di grazia per insegnare loro ad obbedire e ad onorare il padre e la madre, come cause seconde del loro essere naturale. Si vuole che questa legge sia praticata innanzitutto dal Verbo divino, onorando colei che egli si elesse per madre, rendendola degna di sé con braccio potente e favorendola con quanto vi è di più ammirabile, santo ed eccellente in fatto di grazie e doni. Tra questi l'onore e il beneficio più singolare sarà il non assoggettarla ai nostri nemici, né alla loro malizia; così sarà libera dalla morte della colpa.

193. Sulla terra il Verbo deve avere una madre, ma non un padre, come nel cielo ha un padre senza una madre. Come c'è giusta corrispondenza, proporzione e consonanza nel chiamare egli Dio Padre e questa donna Madre, così vogliamo che ci sia la stessa corrispondenza ed uguaglianza possibile tra Dio e la creatura, affinché mai il drago possa gloriarsi di essere stato superiore alla donna, alla quale obbedì Dio come a vera madre. La dignità di essere esente dalla colpa è dovuta e conveniente a colei che sarà la Madre del Verbo; per lei è una grazia maggiormente stimabile e più vantaggiosa, poiché l'essere santa è un bene più grande che l'essere semplicemente madre, nonostante che all'essere Madre di Dio spetti tutta la santità e la perfezione. Davvero la carne umana dalla quale il Verbo dovrà prendere forma, dev'essere libera dal peccato, poiché egli, dovendo redimere i peccatori, non deve riscattare la sua stessa carne, redentrice essa stessa per la sua unione con la divinità. È quindi anticipatamente

preservata perché noi abbiamo già previsto e accettato gli infiniti meriti del Verbo in questa stessa carne e natura. Anzi vogliamo che questo tempio, questa gloriosa abitazione della sua umanità, sia per il Verbo incarnato un motivo di gloria per tutta l'eternità.

194. La madre sarà figlia del primo uomo, ma, quanto alla grazia, singolare, libera ed immune dalla colpa di lui. Riguardo alle doti naturali deve essere perfettissima e ammaestrata con speciale provvidenza. Dovendo poi il Verbo incarnato essere maestro d'umiltà e santità attraverso le tribolazioni che dovrà patire - scelte da lui in eredità come, agli occhi nostri, il più apprezzabile tesoro per confondere la vanità e l'ingannevole falsità dei mortali - così vogliamo che questa parte tocchi anche a colei che sarà sua Madre. Ella sarà unica e singolare nella pazienza, ammirabile nel soffrire e col suo Unigenito offrirà un sacrificio di dolore tanto accetto alla nostra volontà e di maggiore gloria per lei».

195. Fu questo il decreto che le tre divine Persone manifestarono agli angeli santi esaltando la gloria e la venerazione dei loro profondi e impenetrabili giudizi. Dio fece agli angeli questa nuova rivelazione della sua grandezza, per consentire loro di scoprire l'ordine ammirabile e l'accordo meraviglioso delle sue opere, poiché la sua divinità è uno specchio che nella stessa visione beatifica manifesta, quando a lui piace, nuovi misteri ai beati. Tutto questo non è altro che la conseguenza di ciò che nei capitoli precedenti ho scritto riguardo alla creazione degli angeli, cioè che Dio aveva detto loro di venerare e riconoscere superiori il Verbo incarnato e la sua santissima Madre. Essendo ora giunto il tempo destinato alla formazione di questa grande Regina, era necessario che il Signore non lo tenesse nascosto, egli che tutto dispone con peso e misura. È' inevitabile che, da parole umane e così limitate quali sono quelle che io riesco a trovare, resti velata la conoscenza di così segreti misteri che mi ha dato l'Altissimo. Ad ogni modo, secondo la mia capacità, dirò quello che potrò riguardo a quanto il Signore manifestò agli angeli in questa occasione.

196. Sua Maestà disse: «È ormai giunto il tempo stabilito dalla nostra provvidenza per far nascere la creatura più gradita e accetta ai nostri occhi, la restauratrice della prima colpa del genere umano, colei che deve schiacciare la testa al serpente, colei di cui era figura quella singolare donna che, come grande segno, apparve alla nostra presenza, colei che deve rivestire di carne umana il Verbo eterno. S'avvicina già l'ora così felice per gli uomini in cui distribuiremo i tesori della nostra divinità per aprire loro le porte del cielo. Si attenui ormai la severità della nostra giustizia nel castigare, che fino ad ora è stata usata per gli uomini, e si conosca l'attributo della nostra misericordia, arricchendo le creature con i tesori della grazia e dell'eterna gloria che il Verbo incarnato ha meritato.

197. Abbia, infine, il genere umano un riparatore, un maestro, un mediatore, un fratello e un amico che sia vita per i morti, salute per gli infermi, consolazione per chi è nella tristezza, sollievo per gli afflitti, riposo e compagno per i tribolati. Si compiano ormai le profezie dei nostri servi, e si adempiano le promesse di inviare un Salvatore. Allo scopo di eseguire tutto secondo il nostro beneplacito, dando inizio al mistero nascosto fin dalla costituzione del mondo, scegliamo per la formazione della nostra diletta Maria il grembo della nostra serva Anna, affinché in esso sia concepita e creata la sua anima beatissima. Sebbene il suo concepimento e la sua formazione debbano seguire l'ordine comune della procreazione naturale, tuttavia, per quanto riguarda la grazia, si segue un ordine diverso, disposto giustamente dal nostro immenso potere.

198. Già sapete come l'antico serpente, dopo quel grande segno che vide di questa meravigliosa donna, tenda continuamente insidie a tutte le donne, cominciando dalla prima che creammo, e perseguiti con astuzia e frodi quelle che conosce più perfette nella loro vita e nelle loro opere, nella speranza di trovare, tra tutte, quella che gli deve calpestare e schiacciare la testa. Quando, rivolto a questa creatura purissima e senza colpa, la riconoscerà santa, porrà tutti i suoi sforzi nel perseguitarla secondo l'idea che si farà di lei. La superbia di questo drago sarà più grande della sua forza; è nostro volere, però, che voi di questa nostra città santa e di tale tabernacolo del Verbo incarnato abbiate speciale cura e protezione custodendola, assistendola, difendendola dai nostri nemici per illuminarla, confortarla e consolarla con degna cura e riverenza,

finché sarà viatrice».

199. A questa proposta dell'Altissimo, i santi angeli, con umiltà profonda e prostrati dinanzi al trono regale della santissima Trinità, si mostrarono sottomessi e pronti al divino mandato. Ciascuno di essi, gareggiando santamente con gli altri, desiderava essere inviato, offrendosi per un così felice ministero. Tutti poi innalzarono all'Altissimo inni di lode e un cantico nuovo, perché stava per giungere l'ora in cui avrebbero visto il compimento di ciò che con ardentissimo desiderio avevano per molti secoli supplicato di vedere. Io conobbi in quest'occasione che, dopo la grande battaglia nel cielo di san Michele col drago e i suoi alleati, nella quale questi ultimi furono precipitati nelle tenebre sempiterne lasciando gli eserciti di san Michele vittoriosi e confermati nella grazia, questi santi spiriti cominciarono subito a chiedere che si compissero i misteri riguardanti l'incarnazione del Verbo, che allora conobbero. Perseverarono in queste ripetute richieste fino al momento in cui Dio manifestò loro il compimento di ciò che desideravano.

200. Per tale ragione essi, sollecitati da questa nuova rivelazione, giubilarono e glorificarono il Signore dicendo: «Altissimo e incomprensibile Dio e Signore nostro, tu sei degno di ogni adorazione, lode e gloria in eterno; noi siamo solo creature create per tua divina volontà. Mandaci, ti supplichiamo, o potentissimo Signore, ad eseguire le tue meravigliose e misteriose opere, affinché si compia in tutto il tuo giustissimo beneplacito». I celesti principi si riconoscevano, con queste manifestazioni, inferiori alla grande donna; desideravano, se fosse stato possibile, essere più puri e perfetti per poter essere più degni di custodirla e servirla.

201. Immediatamente l'Altissimo stabilì coloro che dovevano occuparsi di così nobile incarico; ne elesse quindi cento da ciascuno dei nove cori, per un totale di novecento. Ne scelse altri dodici, i quali, in forma umana visibile ma con simboli della redenzione sulle loro vesti, la potessero assistere nelle cose più ordinarie. Questi sono i dodici angeli che custodivano le porte della città di Gerusalemme, come è descritto nel libro dell'Apocalisse al capitolo ventunesimo. Di questi parlerò in un capitolo successivo. Il Signore, poi, ne destinò altri diciotto di livello superiore perché ascendessero e discendessero dalla scala mistica di Giacobbe con i messaggi della Regina a sua Altezza e di lui a lei. Infatti molte volte la Regina li inviava all'eterno Padre per essere guidata in tutte le sue azioni dallo Spirito Santo, per non fare nulla senza il beneplacito divino a cui si preoccupava di fare riferimento anche nelle cose più piccole. Quando non era informata da illuminazioni particolari, mandava questi santi spiriti a presentare al Signore i suoi dubbi e i suoi desideri per compiere quello che era più gradito alla sua santissima volontà, chiedendo di sapere ciò che le comandava, come dirò poi nel corso di questa Storia.

202. Oltre a tutti questi santi angeli, il Signore assegnò e nominò altri settanta serafini dei più eccelsi e più vicini al trono della Divinità, affinché comunicassero con la Principessa del cielo nello stesso modo in cui comunicano e parlano tra loro e i superiori illuminano gli inferiori. Questo beneficio fu concesso alla Madre di Dio - sebbene fosse superiore per dignità e per grazia a tutti i serafini - perché era viatrice e inferiore agli angeli nella natura. Quando il Signore, a volte, si allontanava o si nascondeva, come vedremo più avanti, i settanta serafini la illuminavano e consolavano. Ella conferiva con loro sui suoi ardenti sentimenti d'amore e sulle sue ansie per quel tesoro nascosto che aveva in sé. Furono scelti per questo beneficio in numero di settanta come corrispondenti agli anni di lei, i quali furono appunto settanta, e non sessanta, come diremo a suo tempo. In questo numero sono compresi quei sessanta prodi che, secondo il terzo capitolo del Cantico dei Cantici, custodivano il talamo di Salomone; erano scelti tra i più valorosi d'Israele, addestrati alla guerra e muniti di spade per i pericoli della notte.

203. La ragione per cui questi principi e valorosi capitani vennero scelti dai supremi ordini gerarchici per custodire la Regina del cielo fu che in quell'antica battaglia tra gli spiriti umili e il superbo drago, essi furono eletti cavalieri nell'esercito del supremo Re, affinché con la spada della sua virtù e della parola divina combattessero e vincessero Lucifero con tutti i suoi seguaci. Questi sommi serafini, in quella battaglia vittoriosa, si distinsero per lo zelo dell'onore dell'Altissimo, come capitani coraggiosi ed esperti

nell'amore divino. Queste armi della grazia furono donate a loro per virtù del Verbo incarnato, che riconobbero capo e Signore, difendendo il suo onore insieme a quello della sua santissima Madre. Per questo motivo viene detto che custodivano il talamo di Salomone e gli facevano da scorta, con le spade ai fianchi ad indicare la generazione umana e in essa l'umanità di Cristo Signore nostro, concepita nel talamo verginale di Maria dal suo purissimo sangue e dalla sua sostanza.

204. Gli altri dieci serafini, che mancano per raggiungere il numero di settanta, furono anch'essi partecipi di quell'ordine superiore: contro l'antico serpente manifestarono grande riverenza alla divinità ed umanità del Verbo, oltre che alla sua santissima Madre. Tutto ciò ebbe luogo in quella battaglia dei santi angeli. A coloro che capeggiavano in questa lotta venne concesso, per onore speciale, di essere le guardie della comune Regina e siguora. Tutti insieme formano una schiera di mille angeli, tra serafini ed altri di ordine inferiore. Questa città di Dio fu sovrabbondantemente presidiata per essere difesa dagli eserciti infernali.

205. A capo di questo invincibile squadrone fu posto il principe della milizia celeste, san Michele, il quale, pur non assistendo sempre la sua Regina, molte volte l'accompagnava e le si manifestava. L'Altissimo lo destinò alla custodia della santissima Madre per alcuni particolari misteri, come speciale messaggero di Cristo nostro Signore. Fu finalmente nominato il santo principe Gabriele, affinché, da parte dell'eterno Padre, scendesse tra le legazioni dei santi angeli per dedicarsi ad altri ministeri riguardanti la Principessa del cielo. Questo fu ordinato dalla santissima Trinità affinché la difendesse e custodisse.

206. Tutte queste nomine furono grazia dell'Altissimo. Io intesi che egli, nel farle, osservò un certo ordine di giustizia distributiva, perché usò equità e provvidenza, considerando le opere e la volontà dei santi angeli che accettarono questi misteri rivelati all'inizio intorno all'incarnazione del Verbo e a sua Madre. Nel mostrarsi obbedienti alla divina volontà alcuni espressero inclinazioni ed attenzioni diverse rispetto ad altri nell'esercizio dei misteri che vennero loro proposti. D'altra parte non furono elargite a tutti le stesse grazie, la stessa volontà e gli stessi sentimenti. Alcuni, venuti a conoscenza dell'unione delle due nature, divina e umana, nella persona del Verbo, nascosta nei limiti di un corpo ed innalzata ad essere capo di tutto il creato, ebbero speciale devozione per questo mistero. Altri poi si stupirono che l'Unigenito del Padre si rendesse passibile per il grande amore verso gli uomini, al punto di offiirsi e morire per loro. Un'ultima parte, infine, si distinse nel lodare Dio per la creazione in Maria di un'anima e di un corpo di così sublime eccellenza, superiore a tutti gli spiriti angelici così ché da lei potesse prendere carne il Creatore di tutti. La distinzione degli angeli, addetti ai vari misteri di Cristo e di sua Madre, fu fatta secondo le inclinazioni di ciascuno e in premio di esse, così come verranno santificati coloro i quali in questa vita si saranno distinti per speciali virtù: Dottori, Vergini, ecc.

207. In corrispondenza di tale distinzione i vari angeli, quando si manifestavano alla Madre di Dio, come dirò più avanti, avevano stemmi diversi che rappresentavano rispettivamente i misteri dell'incarnazione, della passione di Cristo Signore nostro, della grandezza e dignità riservate alla stessa Regina. Ella non venne subito a conoscenza di quest'ultimo mistero perché l'Altissimo ordinò agli angeli di non rivelarle che sarebbe divenuta la Madre del suo Unigenito, fino al tempo stabilito dalla sua sapienza. Tuttavia dovevano parlare con lei dei misteri dell'incarnazione e della redenzione per infervorarla e spingerla a fare le sue richieste. È' impossibile esprimere a parole, e le mie sono limitate, una così alta luce e rivelazione.

## CAPITOLO 15

### *La concezione immacolata di Maria, madre di Dio, in virtù del potere divino.*

208. La divina Sapienza aveva preparato tutte le cose perché la Madre della grazia fosse senza macchia. Erano già venuti tutti i Patriarchi e i Profeti ed erano già stati innalzati i monti sui quali doveva sorgere questa mistica Città di Dio. Le aveva assegnato, con la forza della sua destra, incomparabili tesori per ornarla ed arricchirla.

Aveva costituito mille angeli per presidiarla e custodirla, i quali dovevano servirla da fedeli vassalli come loro regina e signora. La fece discendere da una stirpe regale e nobile e le scelse, per nascere, dei genitori santi e perfetti come non ve ne furono altri in quel secolo. Se ce ne fossero stati altri più idonei per generare una tale figlia che eleggeva per Madre, l'Onnipotente li avrebbe sicuramente prediletti.

209. Venne donata loro abbondante grazia e benedizione dalla sua destra; li arricchì con ogni genere di virtù, con il lume della scienza divina e con i doni dello Spirito Santo. Dopo che i due santi, Gioacchino ed Anna, ebbero conosciuto che sarebbe stata loro donata una figlia ammirabile e benedetta fra le donne, si iniziò l'opera della prima concezione, quella cioè del corpo purissimo di Maria. Quando si sposarono Anna aveva ventiquattro anni e Gioacchino quarantasei. Dopo il matrimonio trascorsero venti anni senza prole e, quando la figlia venne concepita, la madre aveva quarantaquattro anni e il padre sessantasei. Anche se ciò avvenne secondo l'ordine naturale comune, tuttavia la virtù dell'Altissimo le tolse ogni imperfezione lasciandole il necessario e l'indispensabile della natura, perché potesse generare il più eccellente corpo che vi fu e sarà in una semplice creatura.

210. La grazia operò affinché non ci fosse né colpa né imperfezione, solamente virtù e merito. Il concepimento, quantunque naturale e comune, fu però diretto, corretto e perfezionato dalla forza della grazia divina, affinché questa avesse il suo effetto senza impedimento della natura. Fu in sant'Anna che risultò più evidente l'intervento divino, perché era sterile. Senza miracolo non avrebbe potuto concepire dal momento che il concepimento, per via naturale, non ha legami né dipendenza con il soprannaturale, bensì con la sola partecipazione dei genitori i quali, come concorrono naturalmente all'effetto della propagazione, così offrono la materia e intervengono in modo imperfetto e senza misura.

211. In questa concezione il padre, pur non essendo naturalmente infecondo, a causa dell'età era incapace di procreazione. Venne però reso fecondo per virtù divina così che poté partecipare attivamente. Così la natura e la grazia concorsero insieme: la prima in misura necessaria e indispensabile, la seconda sovrabbondante, vigorosa ed efficace, per assorbire la stessa natura, senza confonderla, ma elevandola e migliorandola miracolosamente, affinché si conoscesse che questa concezione avvenne per grazia, con l'apporto della natura solo per quanto era necessario perché questa figliola avesse genitori naturali.

212. Per riparare alla sterilità della santissima madre Anna non le fu restituita la fertilità, ma fu il Signore che operò miracolosamente il concepimento e offrì la condizione per la formazione del corpo. Cessato poi il miracolo di questa straordinaria concezione, la madre rimase nella sua sterilità. Questo intervento divino mi sembra si possa intendere con quello che fece Cristo, Signore nostro, quando san Pietro passeggiò sulle acque. Allora, per sostenerlo, non fu necessario che le acque si indurissero, né che venissero convertite in cristallo o ghiaccio su cui egli potesse passeggiare, come avrebbero potuto fare altri. Senza che venissero convertite in ghiaccio, il Signore permise che sorreggessero il corpo dell'Apostolo per effetto della sua virtù miracolosa. Così, cessato il miracolo, poiché dunque le acque erano rimaste liquide, san Pietro, che vi camminava sopra, cominciò a vacillare e ad affondare.

213. Molto simile a questo, sebbene molto più ammirabile, fu il miracolo del concepimento di Maria santissima. I suoi genitori, protetti dalla grazia, furono ben lontani dalla concupiscenza e dal piacere, per cui, da parte umana in questa concezione non ci fu peccato, perché la divina Provvidenza aveva già prestabilito che essa fosse immacolata. Questo fu un miracolo che l'Altissimo riservò soltanto a colei che degnamente doveva essere sua Madre, perché, se era conveniente che nella sostanza della sua concezione fosse generata secondo l'ordine degli altri figli di Adamo, era anche più conveniente e dovuto che, serbata intatta la natura, concorresse con questa la grazia in tutta la sua virtù e potenza, segnalandosi ed operando in lei più che in tutti i figli di Adamo e in Adamo ed Eva stessi, i quali diedero inizio alla corruzione e alla concupiscenza sregolata.

214. Nella formazione del corpo purissimo di Maria, secondo il nostro modo di intendere, la sapienza e la potenza dell'Altissimo operarono con tanta cura sia nella

quantità che nella qualità dei quattro umori naturali - sanguigno, melanconico, flemmatico e collerico - e nella mescolanza perfettissima di questa composizione, in modo che esso agevolasse senza impedimento gli atti interiori di un'anima così santa, quale sarebbe stata quella che avrebbe dovuto dare vita ad esso. Questo miracoloso temperamento fu l'inizio e la causa della serenità e della pace che conservarono le facoltà della Regina del cielo durante la sua vita, senza che alcuno di questi elementi le facesse guerra, la contraddicesse o predominasse sugli altri. Anzi si aiutavano e si servivano reciprocamente per mantenersi in quell'anima senza corruzione. A questa, il corpo di Maria santissima non andò mai soggetto e nulla le venne meno o le sopravanzò. In esso tutto fu sempre, secondo la quantità e la qualità, in equilibrio perfetto.

215. Certamente questo corpo, pur essendo in tutto d'ammirabile composizione, sentiva il disagio delle inclemenze del caldo e del freddo e quello delle altre influenze degli astri. Anzi, quanto più era su misura e perfetto, tanto più lo offendeva qualunque estremo, in quanto aveva meno dell'estremo contrario per difendersi. Tuttavia in una costituzione così ben proporzionata, i contrari trovavano meno da alterare e tanto meno da operare: per la delicatezza il poco era più sensibile che in altri corpi il molto. Quel miracoloso corpo, che si formava nel grembo di sant'Anna, non era capace di doni spirituali prima di avere un'anima, ma lo era dei doni naturali. Questi furono concessi a Maria per ordine e virtù soprannaturali con quelle qualità che erano convenienti alla singolare grazia che le era destinata. Per questo motivo le fu data una struttura così perfetta che la natura da sola non poteva arrivare a formare creature simili.

216. La mano del Signore creò i nostri progenitori Adamo ed Eva con qualità convenienti alla giustizia originale e allo stato di innocenza. Anzi, in tale grado uscirono dalle sue mani migliori di come sarebbero stati i loro discendenti se li avessero avuti in quello stato, perché solo le opere del Signore sono perfette. Allo stesso modo, sebbene in maniera più eccellente, manifestò la sua onnipotenza nella formazione del corpo di Maria santissima. Egli operò con maggiore provvidenza e abbondanza di grazia, perché questa creatura superava non solo i progenitori che avrebbero subito il peccato, ma tutte le altre creature corporali e spirituali. A nostro modo di intendere, Dio ebbe maggior cura nella sola formazione del corpo della sua Madre santissima che non in quella di tutto il mondo celeste e di quanto è racchiuso in esso. Con tale regola si devono cominciare a misurare i doni e i privilegi di questa Città di Dio, dalle prime fondamenta su cui si elevò la sua grandezza, fino ad essere la più immediata e la più vicina all'infinità dell'Altissimo.

217. Quanto fu distante, dunque, il peccato e il fomite da cui risulta, da questa miracolosa concezione! Ciò non fu solo nell'Autrice della grazia, sempre distinta e trattata secondo questa dignità, ma anche nei suoi genitori; nel suo concepimento il peccato fu tenuto a freno e legato affinché non perturbasse la natura, che in quell'opera era inferiore alla grazia e serviva come strumento al supremo Artefice. Egli è superiore alle leggi sia della natura che della grazia. Da qui cominciava già a distruggere il peccato, minando e abbattendo il castello del forte armato per rovesciarlo e spogliarlo di quanto tirannicamente possedeva.

218. Il giorno in cui avvenne la prima concezione, cioè quella del corpo di Maria santissima, era domenica, corrispondente a quella della creazione degli angeli, dei quali ella doveva essere Regina e signora. Per la formazione e la crescita degli altri corpi sono necessari, secondo l'ordine naturale e comune, molti giorni perché si organizzino e abbiano la disposizione richiesta per infondere in essi l'anima razionale. Dicono che per gli uomini ne occorrono quaranta, mentre per le donne ottanta, poco più o poco meno secondo il calore naturale e la disposizione della madre. Invece, nella formazione del corpo di Maria santissima, la virtù divina abbreviò il tempo naturale e ciò che si sarebbe dovuto operare in ottanta giorni, o quanti naturalmente sarebbero stati necessari, si fece in modo perfetto in sette. In questi giorni nel grembo di sant'Anna quel corpo miracoloso fu plasmato e preparato, con la debita crescita, per ricevere la santissima anima della nostra Signora e regina.

219. Il sabato dopo questa prima concezione, si fece la seconda, nella quale

l'Altissimo creò l'anima di sua Madre e la infuse nel corpo. Così entrò nel mondo la creatura più santa, perfetta e gradita ai suoi occhi più di quante ne ha create e creerà sino alla fine del mondo o per l'eternità. Fu misteriosa l'attenzione che Dio pose nel far corrispondere quest'opera con quella della creazione di tutto il resto del mondo in sette giorni, come è riferito nella Genesi. Senza dubbio fu qui che egli si riposò, avendo dato compimento a quella immagine nel realizzare l'opera pensata mediante la creazione dell'essere a tutti superiore, con cui dava inizio all'opera dell'incarnazione del Verbo divino e alla redenzione del genere umano. Per Dio e per tutte le creature fu un giorno di grande festa.

220. Per il mistero della concezione di Maria santissima lo Spirito Santo ordinò che, nella Chiesa, il sabato fosse consacrato alla Vergine, come giorno in cui le fu fatto il più grande beneficio: creare la sua santissima anima e unirla al suo corpo, senza peccato originale né effetto alcuno di questo. Il giorno che oggi la Chiesa celebra non è quello della concezione del corpo, ma quello dell'infusione dell'anima dopo la quale stette nove mesi precisi nel grembo di sant'Anna, tempo trascorso dalla concezione fino alla natività di questa Regina. Nei sette giorni che precedettero l'infusione dell'anima, solo il corpo si dispose e organizzò per virtù divina, affinché questa creazione corrispondesse a quella che avvenne al principio del mondo. Fu nell'istante della creazione ed infusione dell'anima di Maria santissima che la beatissima Trinità disse, con affetto e amore più grandi di come riferisce la Genesi: «Formiamo Maria a nostra immagine e somiglianza, come vera nostra figlia e sposa e madre dell'Unigenito della sostanza del Padre».

221. In forza di questa divina parola e dell'amore con cui uscì dalla bocca dell'Onnipotente, fu creata e infusa l'anima nel corpo di Maria santissima. Nello stesso momento fu riempita di grazia e di doni al di sopra dei più alti serafini del cielo: nemmeno per un istante fu priva della luce, dell'amicizia e dell'amore del suo Creatore, o toccata dalle tenebre del peccato originale. La sua giustizia fu, anzi, perfetta e superiore a quella data ad Adamo ed Eva quando furono creati. Ebbe in dono un perfetto uso della ragione proporzionato alle grazie che riceveva, affinché non le tenesse neppure per un istante oziose, ma con esse operasse effetti mirabili e sommamente graditi al suo Signore. Confesso che mi trovo assorta nella luce di questo grande mistero e il mio cuore, per insufficienza di parole, si scioglie in sentimenti di ammirazione e di lode nel silenzio. Ammiro la vera Arca dell'alleanza costruita, abbellita e collocata nel tempio di una madre sterile con maggior gloria di quella posta nella casa di Obed-Èdom e nel tempio di Salomone. Vedo formato l'altare nel Sancta Sanctorum sul quale si deve offrire il primo sacrificio per implorare e placare Dio. Vedo come la natura forza i limiti del suo ordine per raggiungere l'ordine vero, mentre si stabiliscono nuove leggi contro il peccato senza tenere conto di quelle comuni, né della colpa, né della stessa grazia. Vedo, cioè che si stanno formando una nuova terra e dei cieli nuovi, dei quali il primo è il grembo di un'umilissima donna guardata dalla santissima Trinità. Assistono innumerevoli esseri dell'antico cielo e mille angeli sono destinati a custodire il tesoro di un piccolo corpo della dimensione di un'ape.

222. In questa nuova creazione si udì nuovamente risuonare, ma con maggiore forza, la voce del suo Creatore che, soddisfatto della sua opera di onnipotente, disse che era molto buona. Si accosti umilmente la debolezza umana a questa meraviglia e confessando la grandezza del Creatore gradisca il nuovo beneficio elargito a tutto il genere umano nella Corredentrice. Abbia fine ormai lo zelo avverso riconoscendosi vinto dalla forza della luce divina. Se l'infinita bontà di Dio, come mi fu mostrato, nella concezione della sua santissima Madre si sdegnò davanti al peccato originale, gloriandosi di avere una giusta causa ed un'occasione opportuna per distruggerlo ed arrestarne il corso, perché alla sapienza umana sembra bene ciò che per Dio fu ripuguante?

223. Mentre veniva infusa l'anima nel corpo di questa divina Signora, l'Altissimo volle che sant'Anna, madre di Maria, sentisse e riconoscesse in modo eccelso la presenza della Divinità. Fu ripiena di Spirito Santo e fu accesa interiormente di esultanza e devozione superiori alle sue forze umane, tanto che fu rapita in un'estasi sublime in cui fu illuminata riguardo ai più arcani misteri e inneggiò al Signore con

nuovi canti di gioia. Questa grazia le fu concessa per tutto il corso della sua vita, ma fu più intensa durante i nove mesi in cui portò nel suo grembo il tesoro del cielo. In questo tempo tali benefici le furono rinnovati e ripetuti più frequentemente con la comprensione delle divine Scritture e dei più profondi misteri racchiusi in esse. O fortunatissima donna, ti chiamino davvero beata e ti lodino tutte le nazioni e le generazioni del mondo!

## CAPITOLO 16

***L'Altissimo rivestì di virtù l'anima di Maria santissima; ella compì le prime opere nel grembo di sant'Anna. Sua Maestà comincia ad insegnarmi ad imitarla.***

224. Dio avviò l'impetuoso torrente della sua divinità per rallegrare la mistica città dell'anima santissima di Maria facendolo sgorgare dal fonte della sua infinita sapienza e bontà. L'Altissimo aveva deciso di porre in questa divina Signora i più grandi tesori di grazie e virtù che mai siano stati dati, o saranno dati in eterno ad altra creatura. Quando giunse l'ora di donarli a lei, cioè nel medesimo istante in cui fu concepita, l'Onnipotente, con soddisfazione, esaudì il desiderio che fin dall'eternità aveva come in sospeso, finché non ne fosse giunto il tempo opportuno. Il fedelissimo Signore fece questo: riversò nell'anima santissima di Maria, nell'istante della sua concezione, tutte le grazie e i doni in grado così eminente che nessuno dei santi né tutti insieme vi poterono mai arrivare. Con parole umane tutto ciò non si può manifestare.

225. Sebbene allora fosse ricolmata, come sposa che discendeva dal cielo, di ogni perfezione e di ogni sorta di grazia interiore, non fu necessario che le esercitasse tutte subito, ma solamente quelle che poteva e che erano convenienti allo stato in cui si trovava nel grembo di sua madre. Le prime furono le virtù teologali, fede, speranza e carità, che hanno per oggetto Dio. Ella esercitò subito queste virtù conoscendo la Divinità, le sue perfezioni, i suoi attributi infiniti, la trinità e la distinzione delle Persone, con profonda fede. Questa conoscenza di Dio non ne impedì un'altra che le fu data, come presto dirò. Esercitò anche la virtù della speranza che riguarda Dio come oggetto della beatitudine e come fine ultimo. Quell'anima santissima si sollevò e s'incamminò verso Dio con intensissimi desideri di unirsi a lui senza essersi prima rivolta ad altro e senza vivere un istante solo senza questo movimento interiore. Nello stesso modo e nel medesimo istante, ella esercitò la virtù della carità, che riguarda Dio come infinito e sommo bene, con tale forza e tale stima della divinità che tutti i serafini, nella loro grande veemenza e virtù, non potranno mai giungere a così alto grado.

226. Ebbe poi le altre virtù, che ornano e perfezionano la parte razionale della creatura, nella stessa misura delle teologali; le furono date anche virtù morali e naturali in grado miracoloso e soprannaturale, e nello stesso grado, soltanto però a un livello molto più alto nell'ordine della grazia, le furono infusi i doni e i frutti dello Spirito Santo. Ebbe scienza infusa, sapienza di tutte le scienze e delle arti naturali. Da questo conobbe e seppe tutto il naturale e il soprannaturale che porta alla grandezza di Dio, di modo che fin dal primo istante, nel grembo di sua madre, fu sapiente, prudente, illuminata e capace di comprendere Dio e tutte le sue opere più di quanto lo furono e lo saranno in eterno tutte le altre creature, ad eccezione del suo Figlio santissimo. Una tale perfezione consistette non solo nelle virtù che le furono infuse in così eminente grado, ma anche negli atti che vi corrispondevano secondo la loro condizione ed eccellenza, di modo che nello stesso momento poté esercitarli col potere divino, il quale per ogni bisogno non si pose dei limiti, né si assoggettò ad altra legge se non a quella della sua divina e più che giusta volontà.

227. Di tutte queste virtù e grazie e di quanto operano si dirà molto nel corso della presente Storia della vita santissima di Maria; esprimerò qui solo qualcosa di ciò che operò nell'istante della sua concezione mediante i benefici che le furono dati e la luce che ricevette da essi. Con gli atti delle virtù teologali, come ho detto, della virtù della religione e delle altre virtù cardinali che ne conseguono, conobbe Dio nel suo essere, e come creatore e come glorificatore. Con atti eroici lo riverì, lo lodò, lo ringraziò

perché l'aveva creata; lo amò, lo temette e lo adorò offrendogli sacrifici di magnificenza, lode e gloria per il suo essere immutabile. Conobbe i doni che riceveva, nonostante qualcuno le fosse nascosto: per questo rese grazie con profonda umiliazione e con prostrazioni corporali che subito fece nel grembo di sua madre con quel così piccolo corpo. Con tali atti ella ebbe più merito in quello stato che non tutti i santi nel massimo grado della loro perfezione e santità.

228. Ella ebbe un'altra visione e cognizione, superiore agli atti della fede infusa, del mistero della Divinità e della santissima Trinità. Se in quell'istante non la vide intuitivamente come i beati, la vide però astrattivamente con altra luce e visione inferiore a quella beatifica, ma superiore a tutti gli altri modi in cui Dio si può manifestare o si manifesta all'intelletto creato. Le furono mostrate alcune specie o immagini della Divinità così chiare e manifeste, che in esse conobbe l'essere immutabile di Dio e in lui tutte le creature, con maggiore luce ed evidenza di come una creatura può essere conosciuta da un'altra. Queste immagini fecero da specchio chiarissimo che rifletteva tutta la Divinità e in essa le creature: in questa luce e in queste immagini di Dio le vide più distintamente e chiaramente di quanto le conoscesse in se stesse per mezzo della scienza infusa.

229. In tutti questi modi le furono evidenti, fin dalla sua concezione, tutti gli uomini e tutti gli angeli nel loro ordine, le loro dignità e i loro compiti, nonché tutte le creature irragionevoli nelle loro nature e qualità. Conobbe la creazione, lo stato e la rovina degli angeli, la giustificazione e la gloria dei buoni, la caduta e il castigo dei cattivi, la primitiva innocenza di Adamo ed Eva, l'inganno, la colpa e la miseria che ne seguì sia per loro stessi sia per tutto il genere umano, e il decreto della volontà divina per la loro riparazione ormai già disposta e quasi giunta al momento di essere compiuta. Conobbe l'ordine e la natura dei cieli, degli astri e dei pianeti, la qualità e disposizione degli elementi, il purgatorio, il limbo e l'inferno, come tutte queste cose e quelle racchiuse in esse erano state create e conservate dal potere divino, solamente per la sua bontà infinita, senza che ne avesse necessità alcuna. Soprattutto conobbe ciò che Dio avrebbe rivelato del suo mistero facendosi uomo per redimere tutto il genere umano, lasciando i cattivi angeli senza questo rimedio.

230. Mentre l'anima santissima di Maria conosceva per ordine tutte queste meraviglie, nell'istante in cui fu unita al corpo, operava gesti eroici delle varie virtù con incomparabile stupore, lode, glorificazione, adorazione, umiliazione, amore di Dio e dolore dei peccati commessi contro quel sommo Bene che riconosceva autore e fine di tante ammirabili opere. Contemporaneamente offrì se stessa in sacrificio gradito all'Altissimo, cominciando da quel momento a benedirlo, amarlo e riverirlo con fervoroso affetto, per riparare alla mancanza di amore e di riconoscenza da parte sia degli angeli cattivi sia degli uomini. Invitò poi gli angeli santi, ella che già ne era la Regina, ad aiutarla a glorificare il creatore e Signore di tutti, e a pregare anche per lei.

231. In quell'istante il Signore le presentò gli angeli che le assegnava per custodirla: ella li vide e li conobbe, mostrò loro benevolenza ed ossequio invitandoli ad inneggiare con canti di lode all'Altissimo. Li preavvisò che questo sarebbe stato il compito che dovevano svolgere con lei in tutto il tempo della vita mortale, mentre l'assistevano e la custodivano. Conobbe similmente tutta la sua genealogia, tutto il resto del popolo santo eletto da Dio, i Patriarchi, i Profeti e quanto sua Maestà fosse stata meravigliosa nei doni, nelle grazie e nei favori che aveva operati con loro. È' davvero stupendo che la beatissima Vergine, già fin dal primo istante in cui la sua santissima anima fu creata, nonostante le diverse parti del suo santissimo corpo si distinguessero appena, piangesse di dolore per la caduta del genere umano e versasse lacrime nel grembo di sua madre ben sapendo quanto fosse terribile peccare contro il sommo Bene. Dio, nella sua onnipotenza, operò questo prodigio affinché non le mancasse nessuna eccellenza che potesse tornare a onore di colei che era eletta ad essere Madre di Dio.

232. Per questo miracoloso affetto fece suppliche, fin dal primo istante, per la salvezza del genere umano, assumendo l'ufficio di mediatrice, avvocata e riparatrice. Presentò a Dio il grido dei santi Padri e degli altri giusti della terra, affinché la sua misericordia non ritardasse la salvezza dei mortali, che ella già guardava come fratelli. Ancor prima di vivere tra loro, li amava con ardentissima carità; appena fu concepita

cominciò ad essere loro benefattrice per l'amore divino e fraterno che ardeva nel suo infiammato cuore. L'Altissimo gradì tali domande più di tutte le orazioni dei santi e degli angeli; questo fu manifestato a lei, che era creata per essere Madre dello stesso Dio, nonostante ella ignorasse allora questo fine. Conobbe però l'amore dello stesso Signore e il suo ardente desiderio di scendere dal cielo per redimere gli uomini. Ed era giusto che Dio, per affrettare la sua venuta, si mostrasse obbligato, più che da ogni altro, dalle preghiere e richieste di quella creatura per la quale principalmente veniva e dalle cui viscere doveva ricevere la carne, compiendo in essa la sua opera più ammirabile, fine di tutte le altre.

233. Pregò ancora nello stesso istante della sua concezione per i suoi genitori, Gioacchino ed Anna, che, prima di vedere col corpo, vide e conobbe in Dio. Subito esercitò con loro la virtù dell'amore, della riverenza e della gratitudine di figlia, riconoscendoli causa seconda della sua esistenza. Fece anche molte altre domande generali e particolari per differenti necessità. Con la scienza infusa di cui era fornita, compose nella sua mente e nel suo cuore un inno di lode per aver trovato, alla porta della vita, la preziosa dramma che perdemmo tutti fin dal principio. Trovò la grazia che le andò incontro e la Divinità che l'aspettava ai limiti della natura. Le sue facoltà incontrarono, nel primo istante del suo esistere, il nobilissimo Oggetto che le mosse cominciando a porle in esercizio, perché solo per lui erano create. Dovendo essere sue in tutto e per tutto, a lui si dovevano le primizie delle loro attività, cioè la cognizione e l'amore divino. Non vi fu, così, in questa Signora né istante di vita senza conoscere Dio, né cognizione senza amore, né amore senza merito. In questo, niente fu piccolo o misurato con le leggi comuni e le regole generali. Tutto fu grande e tale uscì dalla mano dell'Altissimo, perché ella camminasse, crescesse, ed arrivasse ad essere così magnifica che Dio solo ne fosse maggiore. Oh, che bei passi furono i tuoi, o figlia del principe, dato che col primo di essi giungesti alla Divinità! Bella sei ben due volte, poiché la tua grazia e bellezza è ogni bellezza e grazia. Divini sono i tuoi occhi ed i tuoi pensieri sono come la porpora del re, poiché rapisti il suo cuore e lo legasti, facendolo prigioniero del tuo amore nel santuario del tuo grembo verginale e del tuo cuore.

234. Qui veramente dormiva la sposa del re, e il suo cuore vegliava. Dormivano quei sensi che appena avevano la loro forma naturale e non avevano ancora visto la luce materiale del sole; intanto quel divin cuore, più incomprensibile per la grandezza dei suoi doni che per la piccolezza della sua conformazione, vegliava nel talamo di sua madre con la luce della Divinità che lo irraggiava, infiammandolo nel fuoco del suo immenso amore. Non conveniva che in questa divina creatura le facoltà inferiori dell'anima operassero prima di quelle superiori, né che l'operare di queste fosse inferiore o uguale a quello delle altre creature. Infatti, se l'operare corrisponde all'essere di ciascuna cosa, colei che da sempre era superiore a tutte in dignità ed eccellenza, doveva operare con proporzionata superiorità rispetto ad ogni creatura angelica o umana. Non le doveva mancare l'eccellenza degli spiriti angelici, i quali nel momento in cui furono creati fecero subito uso delle loro facoltà, perché questa stessa grandezza e prerogativa le era dovuta, come a colei che era creata per essere loro Regina e signora. Le spettava, anzi, con vantaggi tanto più grandi, quanto la dignità di Madre di Dio è superiore a quella di suo servo e il nome di Regina a quello di vassallo, poiché a nessuno degli angeli il Verbo disse: «Tu sei mia madre»; né qualcuno di loro poté mai dire a lui: «Tu sei mio figlio». Soltanto tra Maria e il Verbo eterno ci fu questa comunicazione e questa vicendevole corrispondenza. In ragione di ciò si deve misurare e ponderare la grandezza di Maria, come fece l'Apostolo con quella di Cristo.

235. Nello scrivere questi misteri del Re, quando già è un onore rivelare le sue opere, confesso la mia limitatezza di donna e mi affliggo perché parlo con termini comuni e vuoti, che non arrivano a definire ciò che intendo nella luce di cui è investita la mia anima in tali misteri. Per non avvilire tanta grandezza sarebbero necessarie ben altre parole ed espressioni particolari e appropriate, ma la mia ignoranza non le trova. E quando le possedesse, sarebbero troppo elevate per l'umana debolezza. Essa si riconosca inferiore ed impotente a fissare il suo sguardo su questo sole divino, che con raggi di divinità viene al mondo, sebbene coperto dalla nube del grembo materno di

sant'Anna. Se tutti desideriamo che ci sia data l'opportunità di avvicinarci a contemplare questa meravigliosa visione, andiamoci nudi e liberi: gli uni dalla naturale pusillanimità, gli altri dal timore, benché il tutto sia mascherato dall'umiltà. Andiamoci poi con somma devozione e pietà, lontani dallo spirito di discordia, così che ci sia dato di vedere da vicino, in mezzo al roveto, il fuoco della Divinità, senza esserne consumati.

236. Ho detto che l'anima santissima di Maria, quando fu concepita, vide in modo astrattivo la divina Essenza, dal momento che non mi fu data luce per dire ch'ella vide la gloria quale veramente è. Con ciò intendo esprimere che questo privilegio fu solo della santissima anima di Cristo per l'unione sostanziale con la Divinità nella persona del Verbo, affinché rimanesse sempre unita con essa per mezzo delle facoltà dell'anima per somma grazia e gloria. E come Cristo nostro bene cominciò ad essere contemporaneamente uomo e Dio, così cominciò a conoscere Dio e ad amarlo come comprensore. Ma l'anima della sua Madre santissima non era unita sostanzialmente alla Divinità, e così non agì subito come beata, poiché entrava nella vita per essere viatrice. Essendo la più vicina all'unione ipostatica, ebbe tuttavia una visione di poco inferiore a quelia beatifica, ma superiore a tutte le altre visioni e rivelazioni della Divinità avute dalle creature, eccettuata la chiara visione con la piena fruizione. La visione di Dio, che ebbe la Madre di Cristo nel primo istante, sia per alcune modalità sia per alcune qualità, eccelse su quella chiara di altri, in quanto ella conobbe più misteri astrattivamente, che non altri con visione intuitiva. Il non aver visto, però, la Divinità faccia a faccia nel momento della sua concezione, non significa che poi non l'abbia veduta molte volte nel corso della sua vita, come in seguito dirò.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo su questo capitolo*

237. Ho detto sopra come la Regina e madre di misericordia mi aveva promesso che, quando sarei giunta a scrivere le prime azioni delle sue facoltà e virtù, m'avrebbe istruita affinché riflettessi la mia vita nello specchio purissimo della sua: è questo l'intento principale del suo rivelarsi a me. Questa gran Signora, fedelissima nelle sue parole e sempre vicina a me con la sua presenza, quando cominciò a rivelarmi tali misteri, iniziò a mantenere la sua promessa in questo capitolo, come fece ugualmente negli altri. Così io scriverò alla fine di ogni capitolo ciò che sua Altezza m'insegnerà, come faccio ora.

238. Figlia mia, io voglio che, dallo scrivere i misteri della mia santissima vita, tu raccolga per te stessa il frutto che desideri. Voglio che il premio della tua fatica sia la maggior purezza e perfezione della tua vita, se con la grazia dell'Altissimo ti disponi ad imitarmi, mettendo in pratica ciò che udrai. Questa è anche la volontà del mio Figlio santissimo: che tu applichi le tue forze a compiere ciò che io t'insegnerò, facendo attenzione, con tutta la stima del tuo cuore, alle mie virtù ed opere. Ascoltami con accuratezza e con fede, perché io ti dirò parole di vita eterna, t'insegnerò il massimo della santità e della perfezione cristiana e quello che è maggiormente accetto agli occhi di Dio. Da questo momento comincerai a prepararti per ricevere la luce nella quale intuirai chiaramente gli occulti misteri della mia santissima vita e la dottrina che desideri. Prosegui questo lavoro e scrivi ciò che a tal fine t'insegnerò. Or dunque ascolta.

239. La creatura che indirizza il suo primo movimento a Dio, quando riceve l'uso della ragione, compie un atto di giustizia verso di lui, così che, conoscendolo, lo possa amare, riverire e adorare come suo creatore e Signore unico e vero. I genitori hanno l'obbligo naturale di guidare i loro figli fin da bambini in questa conoscenza, indirizzandoli con cura perché subito cerchino il loro ultimo fine e lo incontrino attraverso i primi atti della ragione e della volontà. Dovrebbero essere attenti ad allontanarli dalle ingenuità e burle puerili, alle quali la stessa natura corrotta li inclina se si lasciano agire senza alcun educatore. Se i padri e le madri prevenissero questi inganni e questi costumi non buoni dei loro figli, e fin dalla loro giovane età li ammaestrassero sul loro Dio e creatore, questi sarebbero preparati a conoscerlo e ad adorarlo. La santa mia madre, che ignorava la mia sapienza e il mio stato, fece con me

tutto questo così puntualmente e per tempo che, portandomi nelle sue viscere, adorava in mio nome il Creatore, tributandogli per me atti di somma riverenza e rendendogli grazie per avermi creata. Lo supplicava anche che mi custodisse, difendesse e liberasse dallo stato in cui io allora mi trovavo. Similmente i genitori devono chiedere con fervore a Dio che disponga con la sua provvidenza che le anime dei bambini arrivino a ricevere il battesimo e siano libere dalla schiavitù del peccato originale.

240. Se poi la creatura ragionevole non avesse riconosciuto e adorato il Creatore al momento dell'uso della ragione, deve farlo nel momento in cui lo conosce per mezzo della fede. Non deve, però, fermarsi qui; anzi l'anima dovrà impiegare questa conoscenza per non perderlo mai di vista, per temerlo sempre, amarlo ed onorarlo. Quanto a te, figlia mia, hai ottemperato questo dovere d'adorazione verso Dio in tutto il corso della tua vita; ma ora voglio che tu lo adempia ancora meglio come io te lo insegnerò. Fissa lo sguardo interiore della tua anima nell'essere di Dio, che non ha né principio né fine, e contemplalo infinito negli attributi e nelle perfezioni. Egli solo è la vera santità, il sommo bene, l'oggetto nobilissimo della creatura, colui che diede l'essere a tutte le cose create e che, senza averne alcun bisogno, le sostenta e governa. Egli è la somma bellezza senza macchia, né difetto alcuno; egli è eterno nell'amore, veritiero nelle parole, fedelissimo nelle promesse; egli è colui che diede la sua stessa vita, abbandonandosi ai tormenti per il bene delle sue creature, senza che alcuna lo abbia meritato. In questo immenso campo di bontà e di benefici, dilata la tua vista ed impegna le tue forze per non dimenticarlo e non allontanarti da lui. Sarebbe una scortesia e slealtà se, dopo aver conosciuto in questo modo il sommo Bene, lo dimenticassi con esecrabile ingratitudine. Tale sarebbe la tua, se dopo aver ricevuto una maggiore luce divina della fede, superiore a quella comune, traviassi il tuo intelletto con la tua volontà dalla via dell'amore divino. Se qualche volta, per tua debolezza, tu ti trovassi in questa situazione, torna subito a ricercare la strada con prontezza e diligenza; umiliata, adora l'Altissimo dandogli onore, magnificenza e lode eterna. Bada bene che devi considerare come tuo proprio compito fare questo incessantemente per te e per tutte le altre creature, e voglio che tu te ne mostri sempre sollecita.

241. Per esercitarti in questo con più forza, medita nel tuo cuore ciò che sai che ho fatto, e come quella prima visione del sommo Bene lasciò il mio cuore ferito d'amore. Per questo mi diedi tutta a lui per non perderlo, vivendo sollecita, mai riposando, ma camminando fino a raggiungere il centro dei miei desideri ed affetti, perché, essendo infinito l'oggetto, l'amore non vuole essere finito, né deve riposare fino a che non lo possieda. Alla conoscenza di Dio e all'amore per lui deve seguire la conoscenza di te stessa, pensando e riflettendo sulla tua pochezza e viltà. Sappi che queste verità bene intese, ripetute e meditate, producono divini effetti nelle anime. Udite queste ed altre parole della Regina, dissi a sua Maestà:

242. «Signora mia, di cui sono schiava e a cui, per esserlo nuovamente, mi dedico e mi consacro, non senza motivo il mio cuore, per vostra materna degnazione, bramava ardentemente questo giorno nel quale potessi conoscere l'ineffabile altezza delle vostre virtù nello specchio delle vostre divine opere e udire la dolcezza delle vostre salutari parole. Confesso, Regina mia, con tutto il mio cuore, di non avere compiuto opera buona per meritare in premio questo beneficio. Penso che scrivere la vostra santissima vita sia piuttosto un'opera d'eccessiva audacia, tanto che non meriterei perdono, se non lo facessi unicamente per obbedire alla vostra volontà e a quella del vostro Figlio santissimo. Accogliete, o mia Signora, questo sacrificio di lode e parlate: la vostra serva vi ascolta. Risuoni, dolcissima Signora mia, nei miei orecchi la vostra soavissima voce, dal momento che voi avete parole di vita. Proseguite così, o mia Padrona, il vostro insegnamento, affinché in questo mare immenso delle vostre perfezioni il mio cuore si dilati ed abbia degna materia per lodare l'Onnipotente. Nel mio petto arde quel fuoco che la vostra pietà ha acceso, per desiderare ardentemente ciò che la virtù ha di più santo, di più puro e di più accetto agli occhi vostri. Nel profondo di me sento la legge della carne contrastare quella dello spirito; ciò mi causa ritardo od imbarazzo e giustamente temo che m'impedisca il bene che voi, o pietosissima Madre, mi offrite. Guardatemi, dunque, o Signora mia, come figlia istruendomi come discepola, correggendomi come serva e costringendomi come

schiava se dovessi tardare o resistere. Non voglio che accada questo, ma purtroppo per debolezza cadrò. Io alzerò gli occhi per conoscere l'essere di Dio, con la divina sua grazia controllerò i miei affetti, così che si innamorino delle sue infinite perfezioni; se lo raggiungo non lo lascerò più. Però voi, Signora e madre della conoscenza e del bell'amore, chiedete a vostro Figlio e mio Signore che non mi abbandoni, dal momento che si mostrò generosissimo nel favorire la vostra umiltà, o Regina e signora di tutto il creato.

## CAPITOLO 17

***Proseguendo il mistero della concezione di Maria santissima mi fu fatta comprendere la prima parte del capitolo ventunesimo dell'Apocalisse.***

243. Il beneficio della concezione immacolata di Maria santissima racchiude tanti e così imperscrutabili misteri che, per rendermi più capace di penetrarlo, sua Maestà me ne rivelò molti di quelli che san Giovanni pone nel capitolo ventunesimo dell'Apocalisse, rimettendomi alla comprensione che di essi mi era data. Per dichiarare qualcosa di ciò che mi fu manifestato, dividerò la spiegazione di quel capitolo in tre parti, al fine di evitare un poco la molestia che potrebbe causare se si trattasse tutto insieme. Darò prima la versione letterale, che è la seguente:

244. *Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono: «Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio-con-loro". E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate». E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»; e soggiunse:*
*«Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci. Ecco sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita. Chi sarà vittorioso erediterà questi beni; io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio. Ma per i vili e gl'increduli, gli abietti e gli omicidi, gl'immorali, i fattucchieri, gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e zolfo. È' questa la seconda morte».*

245. Questa è la prima delle tre parti del testo letterale ed io la spiegherò in questo capitolo dividendola nei suoi versetti. *Vidi poi* - dice l'Evangelista - *un nuovo cielo e una nuova terra.* Essendo già uscita Maria santissima dalle mani di Dio onnipotente e trovandosi così già nel mondo la materia immediata da cui si sarebbe formata l'umanità santissima del Verbo che doveva morire per l'uomo, l'Evangelista dice che vide un cielo nuovo e una nuova terra. Non senza grande proprietà poterono chiamarsi cielo nuovo quella natura e il seno verginale in cui e da cui si formò. In questo cielo, infatti, Dio cominciò ad abitare in un modo nuovo, ben differente da quello in cui aveva fino allora abitato nel cielo antico ed in tutte le creature. Si chiamò cielo nuovo anche quello dei santi dopo il mistero dell'incarnazione, poiché da questa ebbe origine per esso la novità di venire abitato dai mortali, cosa che prima non accadeva, e di venire rinnovato dalla gloria dell'umanità santissima di Cristo, nonché da quella della sua purissima Madre. Tale gloria fu tanto grande, dopo quella essenziale, che bastò per rinnovare i cieli e dare loro nuova bellezza e splendore. Benché qui stessero gli angeli buoni, questa era già come cosa antica e vecchia, per cui fu grande novità che l'Unigenito del Padre con la sua morte restituisse agli uomini il diritto alla gloria perduto per il peccato e li introducesse nel cielo, da cui erano stati esclusi, impotenti a riacquistarlo da se stessi. Siccome questa novità per il cielo cominciò da Maria santissima quando l'Evangelista la vide concepita senza il peccato, che impediva tutto ciò, questi disse che aveva visto un nuovo cielo.

246. Vide anche una nuova terra, perché la terra antica di Adamo era maledetta, macchiata e rea della colpa e della condanna eterna, mentre la terra santa e benedetta di Maria fu terra nuova, scevra dalla colpa e dalla maledizione di Adamo. Fu terra

talmente nuova che dall'epoca della prima formazione, cioè quella di Adamo ed Eva, non si era vista né conosciuta al mondo altra terra nuova sino a Maria santissima. Fu terra talmente nuova e scevra dalla maledizione di quella antica e vecchia che in questa terra benedetta si rinnovò anche tutta l'altra dei figli di Adamo. Veramente per la terra benedetta di Maria, e con essa ed in essa, restò benedetta, rinnovata e vivificata quella di Adamo, che fino allora era stata maledetta ed era invecchiata nella sua maledizione. Si rinnovò tutta per Maria santissima e per la sua innocenza. Essendo cominciato in lei questo nnnovamento della natura umana e terrena, san Giovanni dice che in Maria concepita senza peccato vide un cielo nuovo ed una terra nuova. Quindi prosegue:

247. *Perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi.* Venendo al mondo ed apparendo in esso la nuova terra ed il nuovo cielo di Maria santissima e di suo Figlio, uomo e Dio vero, era conseguente che sparissero l'antico cielo e la terra invecchiata della natura umana e terrena con il peccato. Ci fu un nuovo cielo per la Divinità nella natura umana, che, preservata e libera dalla colpa, dava una nuova abitazione al medesimo Dio mediante l'unione ipostatica nella persona del Verbo, mentre cessò di esistere il primo cielo, che Dio aveva creato in Adamo, ma che si era macchiato rendendosi inadatto ad essere abitato da Dio. Questo scomparve e subentrò un altro cielo nuovo con la venuta di Maria. Cominciò anche ad esistere un nuovo cielo della gloria per la natura umana, non perché fosse stato rimosso o fosse scomparso l'empireo, ma perché questo cessò di essere senza uomini come era stato per tanti secoli. Quanto a questo, cessò di essere il primo cielo e divenne un cielo nuovo per i meriti di Cristo, che già cominciavano a risplendere nell'aurora della grazia, Maria santissima sua madre. Così, scomparvero il primo cielo e la prima terra, che sino allora era stata senza rimedio. Anche *il mare non c'era più,* poiché con la venuta di Maria santissima e di Cristo venne meno il mare di abominazioni e peccati che inondava il mondo e sommergeva la terra della nostra natura. In verità, il mare del sangue di Cristo sovrabbondò e superò quello dei peccati, essendo di valore tale che in comparazione nessuna colpa ha peso. Se i mortali volessero approfittare di questo mare infinito della misericordia divina e del merito di Gesù Cristo nostro Signore, cesserebbero di esistere tutti i peccati del mondo, essendo l'Agnello di Dio venuto per cacciarli e distruggerli tutti.

248. *Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo.* Poiché tutti questi misteri cominciavano da Maria santissima e si fondavano su lei, l'Evangelista dice che la vide sotto la forma della città santa di Gerusalemme, parlando della regina con questa metafora. Gli fu concesso di vederla in tale forma affinché conoscesse meglio il tesoro che ai piedi della croce gli era stato raccomandato ed affidato e lo custodisse con degna stima; infatti, anche se nessuna predisposizione del discepolo poteva essere tale da supplire alla mancanza della presenza del Figlio della Vergine, poiché san Giovanni prendeva il suo posto, era conveniente che fosse illuminato in modo conforme alla dignità ed all'ufficio che riceveva venendo sostituito al Figlio naturale.

249. La santa città di Gerusalemme, per i misteri operati da Dio in essa, era il simbolo più conveniente di colei che era sua Madre, nonché centro e compendio di tutte le meraviglie dell'Onnipotente. Per questa stessa ragione è simbolo anche della Chiesa militante e di quella trionfante. La vista dell'aquila generosa che fu Giovanni si estese a tutte queste cose, per la corrispondenza e l'analogia che hanno tra loro queste mistiche città di Gerusalemme, ma contemplò soprattutto la Gerusalemme suprema che è Maria santissima, in cui stanno raccolte e riepilogate tutte le grazie, le meraviglie, i doni e le virtù della Chiesa militante e di quella trionfante. Tutto quello che fu operato nella Gerusalemme di Palestina e tutto ciò che essa ed i suoi abitanti significano si trova racchiuso in Maria purissima, città santa di Dio, in modo più mirabile ed eccellente che nel resto del cielo, della terra e di quanti lì vivono. La chiama nuova Gerusalemme per la novità di tutti i suoi doni, della sua grandezza e delle sue virtù, causa di nuova meraviglia per i santi; inoltre, perché venne dopo tutti i Padri antichi, i Patriarchi e i Profeti ed in lei si compirono e rinnovarono le loro voci, i loro oracoli, le loro promesse; ancora, perché viene senza il contagio della colpa e

discende dalla grazia secondo un ordine tutto nuovo, distante dalla comune legge del peccato; infine, perché entra nel mondo trionfando sul demonio e sul primo inganno, e questa è la cosa più nuova che si sia vista nel mondo dal suo principio in poi.

250. Essendo ciò del tutto nuovo sulla terra e non potendo provenire da questa, san Giovanni dice che discendeva dal cielo. Anche se secondo l'ordine comune della natura discese da Adamo, non venne per la via battuta ed ordinaria della colpa per la quale erano passati tutti i suoi predecessori, figli di quel primo delinquente. Per questa sola Signora ci fu un decreto a parte nella divina predestinazione e si aprì un nuovo sentiero attraverso il quale venisse al mondo con il suo Figlio santissimo, senza essere compagna nell'ordine della grazia ad alcun altro mortale e senza che alcun altro fosse compagno a lei ed a Cristo nostro Signore. Così, scese nuova dal cielo della mente e della determinazione di Dio. Dalla terra, macchiati da essa, discendono tutti gli altri figli di Adamo, mentre questa Regina di tutto il creato venne dal cielo, discendendo solo da Dio per l'innocenza e la grazia. Comunemente diciamo che uno viene da quella casa o prosapia da cui discende e discende da dove ha ricevuto il suo essere. Ora, l'essere naturale che Maria santissima ricevette da Adamo si ravvisa appena nel contemplarla madre del Verbo eterno e quasi a lato dell'eterno Padre per la grazia e la partecipazione alla sua divinità che ricevette per tale dignità. Questo è in lei l'essere principale, per cui l'altro, quello che ha dalla natura, risulta accessorio e secondario. Per questo, l'Evangelista fissò lo sguardo su quello principale, che scese dal cielo, e non su quello accessorio, che venne dalla terra.

251. Prosegue dicendo che era pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Per il giorno del matrimonio i mortali cercano il maggiore ornamento e l'abbigliamento più elegante che si possano trovare per abbellire la sposa terrena e non importa che i gioielli più ricchi si abbiano in prestito, purché niente le manchi. Quindi, se confessiamo, come è necessario confessare, che Maria purissima fu sposa della santissima Trinità ed allo stesso tempo madre della persona del Figlio e che per tali dignità fu adornata e preparata dal medesimo Dio onnipotente, infinito e ricco senza misura e limiti, quale ornamento, quale preparazione, quali gioielli saranno quelli con cui egli impreziosì la sua sposa e madre perché divenisse degna sposa e degna madre? Avrà forse riservato qualche gioiello nei suoi tesori? Le avrà negato qualche grazia di quelle con cui il suo potente braccio avrebbe potuto arricchirla ed abbellirla? L'avrà lasciata brutta, scomposta, macchiata in qualche parte o per qualche istante? Sarà stato scarso od avaro con la madre e sposa sua colui che elargisce prodigiosamente i tesori della sua divinità a tante anime che rispetto a lei sono meno che serve, meno che schiave della sua casa? Tutte loro confessano, con il medesimo Signore, che una sola è l'eletta e la perfetta, che le altre devono riconoscere, testimoniare e magnificare come immacolata e fortunatissima fra le donne e della quale piene di ammirazione con giubilo e lode domandano: *«Chi è costei che sorge come l'aurora, bella come la luna, fulgida come il sole, terribile come schiere a vessilli spiegati?»*. È' Maria santissima, unica sposa e madre dell'Onnipotente, che discese nel mondo adorna e preparata come sposa della beatissima Trinità, per il suo sposo e figlio. Questo arrivo ed ingresso nel mondo avvenne con tanti doni della Divinità che la sua luce la rese più vaga dell'aurora, più bella della luna, più eletta e singolare del sole, senza che nessuna a lei si potesse paragonare, più forte e potente di tutti gli eserciti del cielo e dei santi. Discese adornata e preparata per Dio, che le diede tutto ciò che egli volle, volle darle tutto ciò che poté e poté darle tutto ciò che non era essere Dio, sebbene fosse quanto di più vicino alla sua divinità e di più distante dal peccato potesse trovarsi in una semplice creatura. Questo ornamento fu intero e perfetto; non sarebbe stato tale se le fosse mancato qualcosa e le sarebbe mancato se fosse esistita qualche istante senza l'innocenza e la grazia. Forse, senza questa, sarebbe bastato a renderla così bella che l'ornamento ed i brillanti della grazia fossero posti sopra un volto deforme, macchiato dalla colpa, o sopra una veste sudicia ed indecente? Vi sarebbe rimasta sempre qualche imperfezione, per cui, per quanti accorgimenti si fossero usati, non si sarebbe mai potuto togliere l'ombra o il segno della macchia. Tutto ciò era poco conveniente per Maria, madre e sposa di Dio, e quindi anche per lui, che non l'avrebbe affatto adornata e preparata con amore di sposo né con attenzione di figlio, se per vestire la madre e

sposa sua avesse cercato una stoffa macchiata e vecchia, mentre ne aveva in casa una ricca e preziosa.

252. È' ormai tempo che l'intelletto umano si estenda e si dilati per onorare la nostra grande Regina e chi avesse opinioni contrarie su tale punto, fondate su percezioni diverse, si ritiri e si trattenga dallo spogliarla dell'ornamento della sua purezza immacolata nell'istante della sua divina concezione. Per la forza della verità e della luce in cui vedo questi ineffabili misteri, confesso una e più volte che tutti i privilegi, le grazie, le prerogative, i favori ed i doni di Maria santissima, incluso quello di essere madre di Dio - per come mi sono fatti conoscere - dipendono ed hanno origine dall'essere stata immacolata e piena di grazia nella sua concezione purissima, cosicché senza questo beneficio tutti gli altri apparirebbero informi e mancanti ovvero come un sontuoso edificio senza fondamento solido e proporzionato. Hanno tutti relazione secondo un certo ordine e collegamento con la purezza ed innocenza della concezione. Per questo si è dovuto necessariamente toccare tante volte questo mistero nel corso di questa Storia, cominciando dai decreti divini sulla formazione di Maria e del suo Figlio santissimo in quanto uomo. Non mi dilungo più su questo, ma avverto tutti che la Regina del cielo apprezzò talmente l'ornamento e la bellezza che il suo Figlio e sposo le diede nella sua purissima concezione che in proporzione di tale stima sarà la sua indignazione contro chi con ostinazione e perfidia pretenderà di spogliarla di ciò, infliggendole tale macchia mentre il suo Figlio santissimo si è degnato di manifestarla al mondo così adorna e bella, per gloria sua e speranza dei mortali.

253. *Udii allora una voce potente che usciva dal trono:*
*«Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio-con-loro ».* La voce dell'Altissimo è grande, forte, soave ed efficace per muovere ed attirare completamente a sé la creatura. Tale fu questa voce che san Giovanni udì uscire dal trono della santissima Trinità. Essa gli rapì tutta l'attenzione che era richiesta, dicendogli di fissare lo sguardo sul tabernacolo di Dio, affinché mediante il raccoglimento conoscesse perfettamente il mistero che gli veniva palesato vedendo la dimora di Dio con gli uomini: egli avrebbe vissuto con loro, sarebbe stato il loro Dio ed essi suo popolo. Tutto questo mistero era racchiuso nel vedere Maria santissima discendere dal cielo nella forma che ho detto, perché, stando questa dimora di Dio nel mondo, conseguiva che lo stesso Dio venisse a stare con gli uomini, vivendo ed abitando in essa senza allontanarsene. In verità, fu come dire all'Evangelista: «Il re ha già la sua casa e corte nel mondo, per cui è evidente che andrà ad abitare in essa». Ma in che modo abiterà in tale dimora? Prendendo da essa stessa la forma umana, per passare nel mondo ed abitare con gli uomini, essere loro Dio ed essi suo popolo, come eredità di suo padre ed allo stesso tempo di sua madre. Del Padre eterno fummo eredità per il suo Figlio santissimo non solo perché in lui e per lui creò tutte le cose e le diede a lui in eredità nell'eterna generazione, ma anche perché come uomo egli ci riscattò nella nostra stessa natura, facendoci suo popolo e sua eredità paterna e rendendoci suoi fratelli. Per la stessa ragione della natura umana fummo e siamo eredità legittima della sua santissima Madre, perché ella gli diede la forma della carne umana con cui ci acquistò per sé. Per questo ella, essendo sua Madre e figlia e sposa della santissima Trinità, veniva ad essere signora dell'intero creato, che il suo unigenito doveva ereditare. Certamente ciò che concedono le leggi umane, essendo basato sulla ragione naturale, non doveva mancare in quelle divine.

254. Uscì questa voce dal trono regale per mezzo di un angelo che mi parve dicesse all'Evangelista: «Fa' bene attenzione e guarda la dimora di Dio con gli uomini, in cui vivrà con loro ed essi saranno suo popolo. Egli diventerà loro fratello prendendo la loro forma per mezzo di questo tabernacolo che è Maria, che vedi scendere dal cielo per la sua concezione e formazione». Noi possiamo rispondere con lieto sembiante a questi cortigiani del cielo che la dimora di Dio sta molto bene con noi, perché è nostra ed attraverso di essa diverrà nostro anche Dio. In essa riceverà vita e sangue da offrire per noi, facendoci suo popolo, vivendo con noi come in sua casa e dimora, poiché lo riceveremo come sacramento, resi così a nostra volta sua dimora. Siano contenti, questi divini spiriti e principi, di essere fratelli più grandi e meno bisognosi degli uomini. Noi siamo i piccoletti e deboli che abbiamo bisogno dei doni e dei favori del

nostro Padre e fratello. Venga nella dimora della Madre sua e nostra, prenda la forma della carne umana dalle sue viscere verginali; la Divinità si rivesta e viva con noi ed in noi. Teniamocelo così vicino che egli sia nostro Dio e noi suo popolo e sua dimora. Ne stupiscano gli spiriti angelici e, rapiti da tali meraviglie, lo benedicano; godiamolo noi mortali, accompagnandoli nella medesima lode di ammirazione e di amore. Ora il testo continua:

255. *E tergerà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate.* Mediante il frutto della redenzione umana, di cui ci fu dato pegno certo nella concezione di Maria santissima, si asciugarono le lacrime che il peccato aveva provocato negli occhi dei mortali. Per questo, per coloro che approfitteranno delle misericordie dell'Altissimo, del sangue e dei meriti di suo Figlio, dei suoi misteri e sacramenti, dei tesori della sua Chiesa e dell'intercessione della sua santissima Madre, non ci sarà morte, né dolore, né pianto, avendo cessato di esistere la morte causata dal peccato ed avendo avuto fine tutto ciò che da essa era conseguito. Il vero pianto se ne andò negli abissi con i figli della perdizione, dove non è rimedio. Il dolore delle tribolazioni temporali, poi, non è pianto né dolore vero, ma apparente; esso sta bene insieme alla vera e somma allegrezza ed anzi, accolto di buon animo, è di inestimabile valore. Come pegno di amore lo scelse per sé, per sua Madre e per i suoi fratelli lo stesso Figlio di Dio.

256. Neppure vi saranno grida e voci di lamento, perché i giusti ed i saggi sull'esempio del loro Maestro e della Madre umilissima devono imparare a tacere, come fa la semplice pecorella quando è condotta ad essere vittima e sacrificio. Al diritto che ha la fragile natura di cercare qualche sollievo in grida e lamenti devono rinunciare gli amici di Dio, che vedono sua Maestà, loro capo ed esempio, umiliato sino alla morte obbrobriosa della croce per riparare i danni della nostra poca capacità di soffrire e di sopportare. Di fronte ad un simile esempio, come si può permettere alla nostra natura di alterarsi e lamentarsi nelle tribolazioni? Come le si può accordare di muoversi in modo disordinato e contrario alla carità, mentre Cristo viene a stabilire la legge dell'amore fraterno? L'Evangelista torna a dire che non ci sarà più dolore, perché, se ne doveva restare uno negli uomini, era quello della cattiva coscienza, ma come rimedio a questo male fu medicina così soave l'incarnazione del Verbo nelle viscere di Maria santissima che già esso è piacevole e causa di allegrezza. Anzi, neanche merita il nome di dolore, perché contiene in sé il sommo e vero gaudio e con la sua introduzione nel mondo passarono le cose di prima, cioè i dolori ed i rigori inefficaci della legge antica, poiché si temperarono e terminarono con l'abbondanza della legge evangelica nel dare la grazia. Per questo, soggiunge: *«Ecco, io faccio nuove tutte le cose»*. Questa voce venne da Colui che stava assiso sul trono, poiché egli stesso si dichiarò artefice di tutti i misteri della nuova legge del Vangelo. Poiché questa novità cominciava da una cosa così singolare e non pensata dalle creature come l'incarnazione dell'Unigenito del Padre in una Madre vergine e purissima, era necessario che, se tutto doveva essere nuovo, non vi fosse in lei alcuna cosa vecchia, come è il peccato originale, antico quasi quanto la natura, per cui, se la madre del Verbo che stava per incarnarsi lo avesse avuto in sé, Dio non avrebbe fatto nuove tutte le cose.

257. *E soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci. Ecco, sono compiute!»*. Per parlare umanamente, Dio soffre vivamente della dimenticanza delle grandi opere d'amore che egli fece per noi con la sua incarnazione e con la redenzione degli uomini. Perciò, in memoria di tanti benefici ed in riparazione della nostra ingratitudine, comanda che si scrivano. Così i mortali dovrebbero scriverle nei loro cuori e temere l'offesa che commettono contro Dio con una così villana ed esecrabile dimenticanza. Benché sia vero che i cattolici hanno fede in tali misteri, con la noncuranza che mostrano nel gradirli e con quella che fanno supporre nel dimenticarli, pare che tacitamente li neghino, vivendo come se non li credessero. Quindi, affinché abbiano un accusatore della loro triste ingratitudine, il Signore dice che queste parole sono certe e veraci. Ed essendo veramente tali, si vedano il torpore e la grettezza dei mortali nel non convincersi di verità che, come sono fedelissime, sarebbero efficaci per muovere il cuore umano e vincerne la ribellione, quando come vere e fedelissime

si fissassero nella memoria, si ruminassero in essa e si ritenessero certe, infallibili ed operate da Dio per ciascuno di noi.

258. Per altro, non essendo i doni di Dio soggetti a pentimento, poiché non ritratta il bene che fa anche se disobbligato dagli uomini, dice che già è compiuto, quasi lasciasse intuire che, sebbene per la nostra ingratitudine lo abbiamo irritato, non vuole retrocedere nel suo amore. Anzi, avendo inviato al mondo Maria santissima senza la colpa originale, già dà per compiuto tutto quanto appartiene al mistero dell'incarnazione. Trovandosi, infatti, Maria purissima sulla terra, non pare che il Verbo eterno possa restare nel solo cielo senza scendere a prendere carne umana nel suo seno. Assicura maggiormente ciò soggiungendo: *«Io sono l'Alfa e l'Omèga,* la prima e l'ultima lettera, che come principio e fine racchiude la perfezione di tutte le opere, per cui, se do a queste principio, è per condurle fino alla perfezione del loro ultimo fine. Così farò per mezzo di questa opera di Cristo e Maria; come con essa diedi principio a tutte le opere della grazia, così attraverso di essa darò loro fine. E nell'uomo porterò e guiderò tutte le creature a me, come a loro ultimo fine e come a centro dove riposano».

259. *A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita. Chi sarà vittorioso erediterà questi beni.* Affinché s'intendesse che tutto quanto Dio fa ed ha fatto per gli uomini è gratuito e senza obbligazioni di sorta, disse l'Apostolo: *Chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore? O chi mai è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio?.* L'origine di tutte le fonti non deve la sua corrente a nessuno di quelli che vanno a bere da esse, ma spontaneamente ed in modo gratuito vengono date a tutti quelli che vi accorrono. Se non tutti partecipano della sua acqua, ciò non è colpa della fontana, ma solo di chi non va a berne, mentre essa sta invitando tutti con abbondanza ed allegrezza. Anzi, poiché non vanno a lei e non la cercano, esce essa stessa a cercare chi la riceva e corre senza fermarsi. Tanto gratuitamente e spontaneamente si offre a tutti! Oh, tiepidezza riprensibile dei mortali! Oh, abominevole ingratitudine! Se niente ci deve il vero Signore Dio e se ci diede e ci dà ogni cosa per grazia, se tra tutti i benefici e le grazie il maggiore fu essersi fatto uomo ed essere morto per noi, poiché con tale beneficio ci diede tutto se stesso, correndo l'impeto della divinità fino ad incontrarsi con la nostra natura per unirsi con essa e con noi, com'è possibile che, essendo noi tanto assetati di onore, gloria e piaceri, non andiamo a bere tutto questo a tale fontana che ce lo offre gratuitamente? Così ne vedo la causa: non è della gloria vera e del vero onore e riposo che siamo assetati; perciò aneliamo a ciò che èingannevole ed apparente, disprezzando le fonti della grazia che ci aprì Gesù Cristo nostro bene con i suoi meriti e con la sua morte. A chi avrà sete della divinità e della grazia, però, il Signore promette che darà gratuitamente dell'acqua della vita. Oh, quale compassione e dolore che, essendosi scoperta la sorgente della vita, tanto pochi siano assetati di essa e tanti invece corrano alle acque di morte! Soltanto chi vincerà in se stesso il demonio, il mondo e la propria carne possederà queste cose. Dio aggiunge che costui le possederà, perché, essendo queste acque date a lui per grazia, potrebbe temere che venga un tempo in cui gli siano negate o tolte; quindi, per rassicurarlo, Dio dice che gli saranno date in possesso pieno ed illimitato.

260. Lo assicura, inoltre, con un'altra nuova e maggiore affermazione, dicendogli: *Io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio.* Ora, se egli è per noi Dio e noi siamo figli, è evidente che con ciò egli ci ha fatto suoi figli. Essendo figli, consegue che siamo eredi dei suoi beni; ed essendo eredi, sebbene tutta questa eredità sia gratuita, è per noi sicura come lo sono per i figli i beni del loro padre. Di più, essendo egli allo stesso tempo Padre e Dio infinito negli attributi e nelle perfezioni, chi potrà dire quanti o quali siano i beni che ci offre facendoci suoi figli? Qui si comprendono l'amore paterno, l'esistenza, la vocazione, la storia e la giustificazione, i mezzi per raggiungerla e, come fine di tutto, la glorificazione ed uno stato di felicità che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuore di uomo. Tutto questo è riservato per quelli che vinceranno, mostrandosi figli coraggiosi e veri.

261. Ma per i vili e gl'increduli, gli abietti e gli omicidi, gl'immorali, i fattucchieri, gli idolatri e tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e zolfo. È questa la se-

conda morte. In questo terribile elenco si sono iscritti con le loro stesse mani innumerevoli figli della perdizione, perché è infinito il numero degli stolti che ciecamente scelgono la morte, rinunciando al cammino della vita. Non accade perché questo è nascosto a quanti hanno occhi, ma perché li chiudono alla luce, lasciandosi sempre affascinare ed accecare dalle arti di satana, che, secondo le differenti inclinazioni e voglie degli uomini, offre loro il veleno nascosto in diverse bevande di vizi che appetiscono. I vili sono quelli che ora vogliono ed ora non vogliono, senza avere gustato la manna della virtù, che a loro si presenta insipida, e senza avere inoltrato il piede nel cammino della vita eterna, che appare loro un'impresa terribile, mentre il giogo del Signore è dolce ed il suo carico è leggero. Ingannati così da questo timore, si lasciano vincere prima dalla codardia che dalla fatica. Altri poi, increduli, o non ammettono le verità rivelate negando loro fede, come gli eretici, i pagani e gli infedeli, oppure, se le credono come cattolici, pare che le odano da lontano e che le credano per altri anziché per se stessi. Così, hanno una fede morta ed operano come se fossero increduli.

262. Gli abietti sono quelli che, seguendo senza ritegno né freno qualunque vizio, anzi gloriandosi delle malvagità e non facendo alcun caso di commetterle, si rendono spregevoli a Dio, esecrabili e maledetti, giungendo ad uno stato di ribellione che rende loro quasi impossibile fare il bene. Costoro, allontanandosi dal cammino della vita eterna come se non fossero creati per essa, si separano e si alienano da Dio, dai suoi benefici e dalle sue benedizioni, divenendo abominevoli allo stesso Signore ed ai suoi santi. Gli omicidi sono quelli che, senza timore né riverenza della divina giustizia, usurpano a Dio il diritto di supremo signore per governare l'universo e castigare e vendicare le ingiurie, meritando in tale modo di venire misurati e giudicati con la stessa misura con cui essi hanno voluto misurare gli altri e giudicarli. Gli immorali sono quelli che per un breve ed immondo piacere, aborrito appena compiuto senza che ne venga saziato il disordinato appetito, non si curano dell'amicizia di Dio e disprezzano le gioie eterne, le quali, saziando, sono desiderate sempre più e soddisfano senza che mai si debbano perdere. I fattucchieri sono quelli che credettero e sperarono nelle false promesse del serpente mascherato sotto l'apparenza di amico, restando così ingannati e pervertiti per ingannare e pervertire altri. Gli idolatri sono quelli che, andando in cerca della divinità, non la trovarono, mentre sta vicino a tutti. La attribuirono ad oggetti che non potevano averla, perché la davano loro quelli stessi che li fabbricavano: ombre inanimate della verità e cisterne screpolate, incapaci di contenere la grandezza del Dio vero. I mentitori sono quelli che si oppongono alla somma Verità che è Dio e, abbandonandosi all'estremo contrario, si privano della sua rettitudine e virtù; confidano più nel finto inganno che nello stesso autore della verità e di ogni bene.

263. L'Evangelista dice di avere udito che per tutti costoro è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. E' questa la seconda morte. Avendo Dio giustificato la sua causa con la grandezza dei suoi benefici e delle sue misericordie senza numero, con lo scendere dal cielo a vivere e morire tra gli uomini per riscattarli con la sua medesima vita ed il suo sangue, con il lasciare tante sorgenti di grazia a nostro libero uso e gratuite nella santa Chiesa, e soprattutto la madre della medesima grazia e fonte della vita, Maria santissima, per mezzo della quale poterla ottenere, chi mai potrà redarguire la divina equità e giustizia, se di tutti questi benefici e tesori i mortali non hanno voluto approfittare e se hanno rinunciato all'eredità della vita per seguire con un momentaneo diletto quella della morte? È' naturale che raccolgano quello che hànno seminato e che la loro parte ed eredità sia il fuoco eterno in quell'abisso terribile di zolfo dove non è redenzione né più speranza di vita, per essere incorsi nella seconda morte. Questa è interminabile per la sua eternità, ma tuttavia meno abominevole della prima morte del peccato che i reprobi si attirarono volontariamente con le proprie mani, poiché fu morte alla grazia, causata dal peccato che si oppose alla bontà ed alla santità infinita di Dio offendendolo quando doveva essere adorato e riverito. Giusto castigo è la morte per chi merita di essere condannato; a lui l'applica la giustizia rettissima. Per mezzo di essa Dio viene glorificato e magnificato, come con il peccato fu disprezzato ed oltraggiato. Sia egli per tutti i secoli temuto ed adorato. Amen.

## CAPITOLO 18

***Prosegue il mistero della concezione di Maria santissima con la seconda parte del capitolo ventunesimo dell'Apocalisse.***

264. Proseguendo, la versione letterale del capitolo ventunesimo dell'Apocalisse si esprime così: *Poi venne uno dei sette angeli che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli e mi parlò: «Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello». L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura. La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: misura dodici mila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono eguali. Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo.*

265. Questi angeli, di cui parla in questo luogo l'Evangelista, sono sette tra quelli che stanno alla presenza di Dio, ai quali egli ha dato potere di punire alcuni peccati degli uomini. Questa vendetta dell'ira dell'Onnipotente avverrà negli ultimi secoli del mondo ed il castigo sarà così nuovo che né prima né dopo nella vita mortale se ne sarà visto altro maggiore. Siccome questi misteri sono arcani e non di tutti ho luce, né appartengono tutti a questa Storia, non occorre che mi dilunghi in essi; passo subito a ciò che mi interessa. Questo angelo che parlò a san Giovanni è quello per mezzo del quale Dio vendicherà con terribile castigo le ingiurie fatte contro la sua santissima Madre, poiché, per averla disprezzata con folle audacia, hanno eccitato l'indignazione della sua onnipotenza. Essendosi la santissima Trinità impegnata ad onorare ed innalzare questa Regina del cielo sopra ogni creatura umana ed angelica e a porla nel mondo come specchio della divinità ed unica mediatrice dei mortali, Dio avrà particolare cura di punire le eresie, gli errori, le bestemmie e qualsiasi irriverenza commessa contro di lei, il non averlo glorificato, conosciuto ed adorato in questa sua dimora e il non avere approfittato di una così incomparabile misericordia. Questi castighi sono profetizzati nella Chiesa santa. E sebbene l'enigma dell'Apocalisse copra di oscurità questo rigore, guai agli infelici cui toccherà e guai a me che offesi un Dio così forte e potente nel castigo! Rimango stupefatta nel venire a conoscere una calamità così grande come Dio la minaccia.

266. L'angelo parlò all'Evangelista e gli disse: *Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello.* Qui dichiara che la città santa di Gerusalemme che gli mostrò è la sposa dell'Agnello, intendendo sotto questa metafora - come ho già detto - Maria santissima, che san Giovanni contemplava, madre e sposa dell'Agnello che è Cristo, perché tutti e due questi uffici la regina ebbe ed esercitò divinamente. Fu sposa di Dio, unica e singolare per la particolare fede e per l'amore con cui questo matrimonio fu compiuto. Fu madre del Signore incarnato, dandogli la sua sostanza e carne mortale ed allevandolo e nutrendolo nella forma umana che gli aveva dato. Per vedere ed intendere così alti misteri, l'Evangelista fu sollevato in spirito su di un alto monte di santità e di luce, poiché senza uscire da se stesso e sollevarsi sopra la debolezza umana non li avrebbe potuti comprendere, come per le stesse cause non li intendiamo noi creature imperfette, terrene ed abiette. Così sollevato, dice: *Mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo,* edificata e formata non sulla terra, dove era come pellegrina e straniera, ma in cielo, dove non si poté costruire con materiali di terra semplice e comune. In verità, se dalla terra ne fu presa la natura, fu allo scopo di

sollevarla al cielo, per edificare qui questa città mistica in modo tutto celestiale, angelico ed anche divino e simile alla Divinità.

267. Aggiunge che era *risplendente della gloria di Dio*, poiché l'anima di Maria santissima partecipò della divinità, dei suoi attributi e delle sue perfezioni in modo tale che, se fosse possibile vederla nel suo proprio essere, apparirebbe illuminata con lo splendore eterno del medesimo Dio. Cose grandi e magnifiche sono state dette nella Chiesa cattolica su questa città di Dio e sulla gloria che ricevette dallo stesso Signore. Eppure, tutto è poco ed i termini umani sono insufficienti, cosicché l'intelletto creato, vedendosi vinto, finisce per dire che Maria santissima ebbe un non so che della Divinità, confessando così la verità nella sostanza ed allo stesso tempo la propria ignoranza inabile a spiegare ciò che si riconosce vero. Se fu costruita in cielo, solo il suo artefice conosce la sua grandezza, la parentela e l'affinità che egli contrasse con Maria santissima, assimilando le perfezioni che le donò a quelle stesse che racchiude in sé la sua infinita divinità e grandezza.

268. *Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino.* Non è tanto difficile intendere come assomigli al cristallo e al diaspro insieme, cose così dissimili tra loro, quanto lo è comprendere come sia somigliante a Dio; però, per mezzo di quella similitudine conosceremo in qualche modo quest'ultima. Il diaspro contiene molti colori, aspetti e molteplicità di ombre, di cui si compone; invece, il cristallo è chiarissimo, purissimo ed uniforme. Tutti e due insieme formano una singolare e bella varietà. L'anima di Maria santissima fu composta ed intessuta di diverse virtù e perfezioni, in modo tale che tutte queste grazie, e lei stessa, furono simili ad un cristallo purissimo, senza neo né atomo di colpa. Anzi, nella sua limpidezza e purezza, ella riflette e presenta aspetti di divinità, come il cristallo che, colpito dal sole, pare lo tenga dentro di sé riverberando come il sole stesso. Questo diaspro cristallino ha anche delle ombre, poiché Maria è figlia di Adamo, non più che creatura, e tutto il suo splendore le è comunicato dal sole della Divinità. Così, benché sembri sole divino, non lo è per natura, ma per partecipazione e comunicazione della sua grazia; è creatura formata e plasmata dalla mano dello stesso Dio, ma quale doveva essere per divenire sua Madre.

269. La *città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte.* I misteri racchiusi in questa muraglia ed in queste porte di una tale città mistica, cioè Maria santissima, sono così grandi ed imperscrutabili che io, donna ignorante e tarda, potrò difficilmente esprimere a parole ciò che mi verrà rivelato. Avverto che nel primo istante della concezione di Maria santissima, quando Dio le si manifestò per mezzo di quella visione ed in quel modo che ho riferito sopra, tutta la beatissima Trinità - a nostro modo di intendere - fece un accordo e quasi un contratto con questa signora, come rinnovando gli antichi decreti di crearla ed esaltarla, ma senza per il momento darne a lei conoscenza. Avvenne con un dialogo tra le tre divine Persone, in cui si espressero così:

270. «La dignità che stiamo per dare a quella semplice creatura, di nostra sposa e Madre del Verbo, richiede come cosa a lei dovuta che noi la costituiamo regina e signora dell'intero creato. Per questo, oltre ai doni ed alle ricchezze della nostra divinità, che le concediamo in dote per lei stessa, conviene che le diamo autorità di disporre dei tesori delle nostre misericordie infinite, perché da essi possa trarre e distribuire a suo piacere le grazie ed i favori necessari ai mortali, specialmente a quelli che la invocheranno come suoi figli e devoti, e perché possa arricchire i poveri, risanare i peccatori, fare grandi i giusti ed essere universale patrocinio di tutti. Perciò, affinché tutte le creature la riconoscano come loro Regina, superiora e depositaria dei nostri beni infiniti con facoltà di poterli dispensare, le consegneremo le chiavi del nostro cuore e volere, dovendo essere in tutto l'esecutrice del nostro beneplacito con le creature. Le daremo anche dominio e potere sul dragone nostro nemico e su tutti i suoi alleati, cosicché temano la sua presenza ed il suo nome e da questo siano schiacciati e fatti svanire i loro inganni. Inoltre, tutti i mortali che ricorreranno a questa città di rifugio, lo trovino certo e sicuro, senza timore dei demoni né dei loro inganni».

271. Senza manifestare all'anima di Maria santissima tutto ciò che era contenuto in questo decreto ed in questa promessa, il Signore in quel primo istante le comandò di

pregare con affetto e di intercedere per tutti, procurando e sollecitando la loro salvezza eterna, specialmente per quelli che si fossero raccomandati a lei nel corso della loro vita. La santissima Trinità le prometteva che in quel rettissimo tribunale niente le sarebbe stato mai negato: comandasse, dunque, al demonio cacciandolo con autorità e forza da tutte le anime, poiché in tutto questo l'avrebbe assistita il braccio dell'Onnipotente. Non le fu, però, rivelata la ragione per cui le veniva concesso tale favore e gli altri contenuti in esso, e cioè che doveva diventare Madre del Verbo. Perciò san Giovanni, dicendo che la città santa aveva un grande e alto muro, volle significare questo beneficio fatto da Dio a sua Madre costituendola sacro rifugio, custodia e difesa degli uomini, affinché tutti i figli di Adamo trovassero ciò in lei come in una città forte e dentro una muraglia sicura contro i nemici e facessero ricorso a lei come a regina potente, signora dell'intero creato e dispensatrice di tutti i tesori del cielo e della grazia. Dice, poi, che questa muraglia era molto alta, perché il potere di Maria purissima per vincere il demonio e per sollevare le anime alla grazia è così alto che è prossimo a Dio stesso. Insomma, questa città è così ben guarnita e difesa ed è talmente sicura per sé e per quanti cercano in essa protezione che tutte le forze create non potranno mai conquistare né scalare le sue mura; lo può solo Dio.

272. Queste mura della città santa hanno dodici porte, perché il suo ingresso è libero ed aperto a tutte le nazioni e le generazioni, senza escluderne alcuna. Tutti, anzi, essa invita, affinché nessuno - se non lo vuole - sia privato della grazia e dei doni dell'Altissimo né della sua gloria, per mezzo della Regina madre di misericordia. Sulle dodici porte stanno dodici angeli. Questi santi principi sono i dodici da me sopra citati tra i mille che furono destinati alla custodia della Madre del Verbo che stava per incarnarsi. Ministero di questi dodici angeli, oltre che l'assistenza alla regina, fu il servirla specialmente nell'ispirare e difendere le anime che con devozione invocano Maria nostra regina in loro difesa e si distinguono nella devozione, nella venerazione e nell'amore verso di lei. L'Evangelista dice che li vide sulle porte di questa città perché essi sono ministri che agiscono nell'aiutare, ispirare e dirigere i mortali, cosicché entrino per le porte della pietà di Maria santissima all'eterna felicità. E molte volte ella li manda con ispirazioni e favori, affinché sottraggano dai pericoli e dalle tribolazioni dell'anima e del corpo coloro che la invocarlo e sono suoi devoti.

273. Soggiunge che avevano *nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele,* perché gli angeli ricevono i loro nomi dal ministero e dall'ufficio per cui vengono inviati nel mondo. Poiché questi dodici principi assistevano la Regina del cielo specialmente per cooperare secondo il suo volere alla salvezza degli uomini e poiché sotto il nome delle dodici tribù d'Israele sono significati tutti gli eletti che formano il popolo santo di Dio, l'Evangelista dice che tali angeli avevano i dodici nomi delle dodici tribù, come destinati ciascuno alla propria tribù, e che attendevano alla protezione ed alla cura di quanti per queste porte dell'intercessione di Maria santissima sarebbero entrati nella Gerusalemme celeste da tutte le nazioni e le generazioni.

274. Meravigliandomi io di tale e tanta grandezza di Maria purissima e che ella fosse la mediatrice e la porta per tutti i predestinati, mi fu fatto intendere che questo beneficio corrispondeva all'ufficio di madre del Cristo e al beneficio che come madre aveva fatto al suo Figlio santissimo ed agli uomini: aveva donato a lui dal suo purissimo sangue e dalla sua sostanza il corpo umano, con cui avrebbe patito e redento gli uomini. Così, in qualche maniera ella pati e morì in Cristo per questa unità di carne e di sangue; inoltre, lo accompagnò nella sua passione e morte, che pati volontariamente come poté, con sovrumana umiltà e fortezza. Per questo, avendo cooperato alla passione ed avendo dato a suo Figlio la sostanza in cui soffrire per il genere umano, il Signore in cambio la fece partecipe della dignità di redentrice e le consegnò i meriti ed il frutto della redenzione affinché li distribuisse e solo per sua mano venissero comunicati ai salvati. Oh, ammirabile tesoriera di Dio, quanto sicure si trovano nelle tue divine e liberali mani le ricchezze della destra dell'Onnipotente! La città aveva *a oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte.* A ciascuna parte del mondo corrispondono tre porte e nel numero di tre dispensa a tutti noi mortali quanto possiedono cielo e terra, anzi quello stesso

che diede l'esistenza a tutto il creato, cioè le tre divine Persone, Padre, Figlio e Spirito Santo. Ciascuna delle tre vuole e dispone che Maria santissima abbia porte per sollecitare i doni di Dio a favore dei mortali. E sebbene sia un Dio solo in tre Persone, ciascuna delle tre le dà ingresso e libero accesso perché questa purissima Regina entri al tribunale della santissima Trinità per intercedere, chiedere ed ottenere doni e grazie da distribuire ai suoi devoti che la cercheranno e la legheranno a sé in qualsiasi parte del mondo, cosicché in nessun luogo ci sia scusa per alcuno dei mortali di ogni generazione e nazione, essendovi non una sola, ma tre porte aperte verso tutte le parti dell'universo. Già accedere ad una città che abbia libero ed aperto l'ingresso per una porta è cosa così facile che se qualcuno non entrasse non sarebbe per mancanza di porte, ma perché egli stesso si trattiene e non vuole mettersi in salvo. Che cosa potranno qui rispondere gli increduli, gli eretici ed i pagani? E che cosa i cattivi cristiani e i peccatori ostinati? Se i tesori del cielo stanno in mano alla nostra Madre e signora, se ella per mezzo dei suoi angeli ci chiama e sollecita e se è la porta, anzi molte porte del cielo, come avviene che siano tanti quelli che se ne stanno fuori e tanto pochi quelli che vi entrano?

275. Le *mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.* I basamenti immutabili e forti su cui Dio edificò la città santa di Maria sua madre furono tutte le virtù che lo Spirito Santo le dava con speciale disposizione. Dice poi che furono dodici, con i dodici nomi degli Apostoli, sia perché ella fu fondata al di sopra della più alta santità di coloro che sono i più grandi tra i santi, secondo quel detto di Davide per cui *le sue fondamenta sono sui monti santi,* sia perché la santità e la sapienza di Maria furono per gli Apostoli il loro fondamento e la loro fermezza dopo la morte di Cristo e la sua ascesa al cielo. Anche se sempre fu loro maestra ed esempio, allora fu lei sola il maggiore sostegno della Chiesa primitiva. Essendo stata destinata a questo ministero fin dalla sua immacolata concezione mediante le grazie e le virtù corrispondenti, viene detto qui che i suoi basamenti erano dodici.

276. *Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro* e *misurò la città con la canna: misura dodici mila stadi.* In queste misure l'Evangelista racchiuse grandi misteri riguardanti la dignità, le grazie, i doni ed i meriti della Madre di Dio. Fu veramente grande la sua misura, cioè quella della dignità e dei benefici che Dio pose in lei; ma a questa corrispose l'altra della sua gratitudine per quanto fu possibile, cosicché le due misure furono uguali. La *sua lunghezza è uguale alla larghezza,* cosicché in tutte le sue parti è proporzionata ed uguale, senza che in lei si trovino mancanza, disuguaglianza o sproporzione alcuna. Non mi dilungo per ora su questo, rimettendomi a ciò che dirò in tutto il corso della sua vita. Avverto solamente che questa misura, con cui furono misurate la dignità, i meriti e le grazie di Maria santissima, fu l'umanità del suo benedettissimo Figlio unita al Verbo divino.

277. Questa umanità viene chiamata canna dall'Evangelista per la fragilità della nostra natura di debole carne e viene detta d'oro per la divinità della persona del Verbo. Fu con questa dignità di Cristo, Dio ed uomo vero, con i doni della natura unita alla divina Persona e con i meriti di questa che venne misurata dallo stesso Signore la sua Madre santissima. Fu lui che la misurò con se stesso ed ella, misurata così da lui, risultò uguale e proporzionata nell'altezza della sua dignità di madre. Nella lunghezza dei suoi doni e benefici e nella larghezza dei suoi meriti, in tutto fu uguale senza mancanza né sproporzione. Se non poté essere uguale in modo assoluto al suo Figlio santissimo con quella uguaglianza che i dotti chiamano matematica, a quanto sento - e ciò perché, essendo Cristo Signore nostro uomo e Dio vero ed ella semplice creatura, la misura doveva necessariamente eccedere infinitamente la cosa misurata - Maria purissima ebbe una certa uguaglianza di proporzione con il suo Figlio santissimo. Di fatto, come a lui niente mancò di quanto gli conveniva e di quanto doveva avere come Figlio vero di Dio, così a lei niente mancò di quanto le era dovuto né ella mancò a quanto doveva come Madre vera dello stesso Dio. Così, ella come madre e Cristo come figlio ebbero uguale proporzione di dignità, di grazia e di doni, come anche di meriti; e nessuna grazia creàta vi fu in Cristo che con data proporzione non fosse nella sua Madre purissima.

278. Dice che misurò la città con la canna: misura dodici mila stadi. Questa misura di stadi ed il numero dodicimila con cui fu misurata la divina Signora nella sua concezione racchiudono profondi misteri. L'Evangelista chiamò stadi la misura perfetta con cui si misura l'altezza di santità dei predestinati, secondo i doni di grazia e di gloria che Dio nella sua mente e nei suoi eterni decreti dispose ed ordinò di comunicare loro per mezzo del suo Figlio che stava per incarnarsi, valutandoli e determinandoli con la sua infinita equità e misericordia. Con questi stadi tutti gli eletti e l'altezza delle loro virtù e dèi loro meriti sono misurati dal medesimo Signore. Infelicissimo colui che non giungerà a tale misura né si troverà corrispondente ad essa, quando il Signore lo misurerà! Il numero dodicimila comprende tutto il resto dei predestinati ed eletti, ricondotti ai dodici capi di queste migliaia, cioè i dodici Apostoli principi della Chiesa cattolica, così come nel capitolo settimo dell'Apocalisse sono ricondotti alle dodici tribù d'Israele. Ciò accade perché tutti gli eletti si devono conformare ed attenere alla dottrina che gli Apostoli dell'Agnello insegnarono, come ho già detto sopra circa quel capitolo.

279. Da tutto ciò si conosce la grandezza di questa città di Dio, Maria santissima, poiché, se agli stadi materiali assegniamo almeno centoventicinque passi per ciascuno, immensa si stimerebbe una città di dodicimila stadi. Maria santissima, signora nostra, fu misurata con gli stadi con cui Dio misura tutti i predestinati. Dell'altezza, lunghezza e larghezza di tutti loro insieme non avanzò nulla, perché colei che era Madre del medesimo Dio e loro regina e signora li uguagliò e da sola poté contenere più del resto dell'intero creato.

280. Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. Questa non fu la misura della lunghezza delle mura della città di Dio, ma della sua altezza. Se gli stadi del quadrato della città erano da tutte le parti dodicimila sia in lunghezza sia in larghezza, necessariamente le mura dovevano averne un po' di più, specialmente nella superficie esterna, per potere racchiudere dentro di sé tutta la città. Ora, la misura di centoquarantaquattro cubiti, di qualunque specie fossero, era poco per le mura di una città tanto estesa, mentre era assai proporzionata per la loro altezza e per la sicura difesa di chi in essa vivesse. Questa altezza indica quanto e come fossero al sicuro in Maria santissima tutti i doni e tutte le grazie, sia di santità sia di dignità, che pose in lei l'Altissimo. Spiega ciò dicendo che l'altezza conteneva centoquarantaquattro cubiti, che è somma composta da tre distinti numeri disuguali, designanti tre diversi muri - uno grande, uno di media misura, uno piccolo - corrispondenti alle opere che la Regina del cielo fece in ciò che era maggiore, in ciò che era medio ed in ciò che era piccolo. In lei non c'era niente di piccolo, ma le materie in cui operava erano differenti, e quindi anche le opere. Le une erano miracolose e soprannaturali, le altre morali, riguardanti le varie virtù; di queste, poi, alcune erano interiori ed altre esteriori. A tutte diede tanta pienezza di perfezione che per quelle grandi non tralasciò quelle piccole, né per queste mancò in quelle superiori. Le praticò tutte in così alto grado di santità e con tale compiacimento del Signore che fu a misura del suo Figlio santissimo, tanto nei doni naturali quanto in quelli soprannaturali. Perciò, la misura era nient'altro che quella dell'uomoDio. Questo è l'angelo del gran consiglio, elevato sopra tutti gli uomini e tutti gli angeli; e come il Figlio superò tutti gli angeli e gli uomini così fece in proporzione anche la Madre. L'Evangelista prosegue dicendo:

281. Le *mura sono costruite con diaspro.* Le mura di una città sono ciò che prima si incontra e si offre alla vista di chi la guarda. Ora, la varietà degli aspetti e dei colori con le loro ombre che contiene il diaspro, di cui erano costruite le mura di questa città di Dio, Maria santissima, significa l'umiltà ineffabile dalla quale erano celati ed accompagnati tutti i privilegi e le grazie di questa grande regina. Infatti, pur essendo degna Madre del suo Creatore, esente da ogni macchia di peccato e da ogni imperfezione, si presentò alla vista degli uomini con le ombre della legge comune agli altri figli di Adamo, sottomettendosi ai disagi della vita ordinaria, come a suo luogo dirò. Però, questa muraglia di diaspro, che lasciava vedere queste ombre come nelle altre donne, era solo nell'apparenza come parte esterna della città, a cui serviva da inespugnabile difesa. Della parte interiore, invece, l'Evangelista dice:

La *città è di oro puro, simile a terso cristallo.* Maria santissima, infatti, né nella sua formazione né nel corso della sua vita innocentissima ebbe mai in sé alcuna macchia che oscurasse la sua cristallina purezza. Come una macchia o un neo, fossero pure una particella, se cadessero nel cristallo mentre questo si forma, non si potrebbero mai più togliere via in modo che non si riconosca il difetto, o almeno che una volta c'è stato, e sempre sarebbero una impurità nella sua trasparente chiarezza; così, se Maria purissima avesse contratto nella sua concezione la macchia o il segno della colpa originale, sempre quel difetto si scorgerebbe in lei e la sfigurerebbe, per cui ella non potrebbe più essere cristallo purissimo e nitidissimo. Non sarebbe neppure oro puro, poiché la sua santità ed i suoi doni conterrebbero quella lega del peccato originale che la farebbe reputare di valore minore, mentre questa città fu oro e cristallo, perché fu purissima e simile a Dio.

## CAPITOLO 19

### *Contiene l'ultima parte del capitolo ventunesimo dell'Apocalisse sulla concezione di Maria santissima.*

282. Il testo della terza ed ultima parte del capitolo ventunesimo dell'Apocalisse, che sto spiegando, è come segue:

Le *fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose. Il primo fondamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedònio, il quarto di smeraldo, il quinto di sardònice, il sesto di cornalina, il settimo di crisòlito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undecimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta è formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente. Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza. Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, poiché non vi sarà più notte. E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni. Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette abominio o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello.* Sin qui il testo letterale del capitolo ventunesimo.

283. Avendo l'altissimo Dio eletto questa città santa di Maria come sua abitazione, la più proporzionata e gradita che fuori di se stesso potesse avere in una semplice creatura, non era grande cosa che dei tesori della sua divinità e dei meriti del suo Figlio santissimo fabbricasse le fondamenta delle mura della città adorne di ogni specie di pietre preziose, affinché con uguale corrispondenza la fortezza e sicurezza, che sono le mura, la bellezza ed eminenza di santità e di doni, che sono le pietre preziose, e la concezione, che è il fondamento del muro, fossero proporzionate in se stesse e con il fine altissimo per cui le fondava, che era vivere in lei per amore e per l'umanità che doveva ricevere nel suo ventre verginale. L'Evangelista dice di avere visto tutto questo in Maria santissima, perché alla sua dignità e santità, come anche alla sicurezza richiesta dal fatto che Dio doveva vivere in lei come in fortezza inespugnabile, conveniva che le fondamenta delle sue mura, ossia i primi principi della sua concezione immacolata, fossero fabbricati con ogni genere di virtù in grado eminentissimo e talmente prezioso che non si potessero trovare altre pietre più ricche come fondamento di questo muro.

284. Dice che il primo fondamento o pietra era di diaspro. La varietà e la durezza di questa pietra significano la costanza e la fortezza che furono infuse a questa grande Signora al momento della sua concezione santissima, perché con esse rimanesse disposta nel corso della sua vita a praticare tutte le virtù con invincibile magnificenza e perseveranza. E siccome queste virtù concesse a Maria santissima ed infuse in lei nella sua concezione, significate da queste pietre preziose, ebbero uniti singolari privilegi donati dall'Altissimo e simboleggiati in ciascuna di queste dodici pietre, io li spiegherò come mi sarà possibile, affinché si intenda il mistero che racchiudono i dodici

fondamenti della città di Dio. Con la virtù della fortezza, fu a lei concessa una speciale superiorità ed il potere sopra l'antico serpente, perché lo potesse abbattere, vincere e sottomettere; le fu dato anche di incutere un certo terrore ai demoni, affinché fuggissero da lei e da molto lontano la temessero, come tremando di avvicinarsi alla sua presenza. Perciò, essi non si avvicinavano mai a Maria santissima senza restare afflitti da grande pena. La divina Provvidenza con lei fu così liberale che non solo la escluse dalla legge comune ai figli del primo padre sottraendola alla colpa originale ed a quella soggezione al demonio che contraggono tutti coloro che in essa sono compresi, ma, scevra da tutti questi danni, le concesse anche quel potere contro i demoni che tutti gli uomini persero per non essersi conservati nello stato di innocenza. Inoltre, essendo Madre del Figlio dell'Eterno, sceso nelle sue viscere per distruggere l'impeto malvagio di questi nemici, le fu concessa potestà regale partecipata dall'essere di Dio, mediante la quale soggiogava i demoni e li ricacciava più volte nelle caverne infernali, come poi dirò.

285. Il secondo fondamento era di zaffiro. Questa pietra imita il colore del cielo sereno e chiaro e mostra certi piccoli punti o particelle d'oro risplendente; significa la serenità e tranquillità che l'Altissimo accordò ai doni ed alle grazie di Maria santissima, affinché sempre godesse, come un cielo immutabile, di una pace serena senza nubi di turbamento. In tale serenità tralucevano certi aspetti di divinità fin dalla sua concezione, sia per la partecipazione e la somiglianza delle sue virtù agli attributi divini, specialmente quello dell'immutabilità, sia perché molte volte, mentre era ancora viatrice, le fu aperto il velo e vide chiaramente Dio, come dirò in seguito. In questo dono sua divina Maestà le accordò ancora la singolare virtù ed il privilegio di comunicare quiete e serenità di mente a chi la chiedesse per sua intercessione. La domandassero tutti i cattolici angustiati e turbati dalle inquiete tempeste dei vizi, che così la otterrebbero!

286. Il terzo fondamento era di calcedònio. Questa pietra prende il nome dalla provincia dove si trova, che è la Calcedonia. Ha il colore del carbonchio e di notte il suo splendore imita quello di una lanterna. Il mistero di questa pietra sta nel significare il nome di Maria santissima e la virtù del medesimo. Ella lo prese da questa provincia del mondo dove si trovò, chiamandosi figlia di Adamo come gli altri e Maria, che in latino, mutato l'accento, significa i mari, perché fu l'oceano delle grazie e dei doni di Dio. Per inondare e sommergere il mondo con essi, entrò in questo mediante la sua concezione purissima, eliminando in tal modo la malizia del peccato ed i suoi effetti e scacciando le tenebre dell'abisso con la luce del suo spirito illuminato dalla sapienza divina. Corrispondente a questo fondamento, le fu concessa dall'Altissimo la speciale virtù di dissipare, mediante il suo nome di Maria, le spesse nubi dell'infedeltà, di distruggere gli errori delle eresie, del paganesimo, dell'idolatria e tutti i dubbi contro la fede cattolica. Se gli infedeli si rivolgessero a questa luce invocandola, certamente dileguerebbero assai presto dalle loro menti le tenebre dell'errore, che si estinguerebbero tutte in questo mare per la virtù celeste che a tal fine le fu concessa.

287. Il quarto fondamento era di smeraldo, il cui colore verde ed allegro ricrea la vista senza stancarla. Simboleggia misticamente la grazia ricevuta da Maria santissima nella sua concezione, perché, essendo piena di amabilità e di grazia agli occhi di Dio ed a quelli delle creature, senza offendere mai il suo dolcissimo nome né la sua reputazione, mantenesse in se stessa il verde e la forza della santità, delle virtù e dei doni che aveva e che avrebbe ricevuto. Corrispondentemente a tale dono, l'Altissimo le diede anche facoltà di distribuire questo beneficio, comunicandolo ai fedeli devoti che l'avrebbero invocata per ottenere la perseveranza e la fermezza nell'amicizia di Dio e nelle virtù.

288. Il quinto fondamento era di sardònice. Questa pietra è trasparente ed il suo colore imita soprattutto l'incarnato chiaro, sebbene partecipi di tre colori: in basso del nero, in mezzo del bianco ed in alto del rosso chiaro; tutto ciò rende una varietà graziosa. Misticamente questa pietra con i suoi colori rappresenta contemporaneamente la Madre ed il Figlio che doveva generare. Il nero contrassegna in Maria la parte inferiore e terrena, cioè il corpo annerito dalla mortificazione e dalle tribolazioni che patì, nonché il corpo del suo santissimo Figlio deformato per le nostre

colpe. Il bianco significa la purezza dell'anima della vergine Madre e quella di Cristo nostro bene. L'incarnato indica nell'umanità la divinità unita ipostaticamente e nella Madre manifesta l'amore partecipatole dal suo Figlio divino e tutti gli splendori della divinità che le furono comunicati. Per questo fondamento le fu inoltre concesso che il valore dell'incarnazione e della redenzione, già sufficiente per tutti, divenisse per i suoi devoti efficace mediante la sua intercessione e le sue preghiere e che, perché conseguissero questo beneficio, impetrasse loro una devozione particolare ai misteri ed alla vita di Cristo Signore nostro.

289. Il sesto fondamento era di cornalina. Anche questa pietra è trasparente. Poiché imita la fiamma chiara del fuoco, è simbolo del dono concesso alla Regina del cielo di ardere incessantemente nel suo cuore del divino amore, come la fiamma del fuoco. Mai tale fiamma si estinse o diminuì nel suo petto. Anzi, accesa dall'istante medesimo della sua concezione, andò poi sempre crescendo; ora arde in lei nel più alto grado di cui può essere capace una semplice creatura ed arderà così per tutta l'eternità. Corrispondentemente a tale dono, le fu concesso il privilegio speciale di dispensare l'influsso dello Spirito Santo, il suo amore ed i suoi doni a chi li avrebbe domandati per mezzo di lei.

290. Il settimo fondamento era di crisòlito. Questa pietra imita nel suo colore l'oro rifulgente con qualche somiglianza di lume o di fuoco; ciò si scopre più di notte che di giorno. Rappresenta, perciò, l'amore ardente che Maria santissima portò alla Chiesa militante, ai suoi misteri, alla legge di grazia. Tale amore spiccò tanto più nella notte da cui essa fu coperta per la morte di suo Figlio, nella quale fu maestra degli Apostoli nella comprensione della legge santa del Vangelo ed implorò incessantemente con l'ardore più profondo lo stabilirsi della Chiesà e la salvezza dell'umanità intera. Ella sola seppe e poté stimare degnamente la legge santissima di suo Figlio. Di questo amore fu preventivamente dotata fin dalla sua immacolata concezione, per divenire coadiutrice di Cristo nostro Signore. Così, le fu concesso il particolare privilegio di ottenere a chi l'avrebbe invocata la grazia di disporsi a ricevere i sacramenti della santa Chiesa con frutto spirituale e di non mettere ostacolo ai loro effetti.

291. L'ottavo fondamento era di berillo. Questo è di colore verde e giallo; ha però più del verde, per cui imita molto l'oliva e riluce brillantemente. Rappresenta le singolari virtù della fede e della speranza che furono date a Maria santissima nella sua concezione con speciale splendore, affinché intraprendesse ed operasse cose ardue ed alte, come difatti operò per la gloria del suo Creatore. Insieme a questo dono, le fu concesso di poter dare ai suoi devoti coraggio, forza e pazienza nelle tribolazioni e nelle difficoltà, dispensando queste virtù e questi doni in forza della fedeltà divina e dell'assistenza del Signore.

292. Il nono fondamento era di topazio. Questa pietra è trasparente, di colore viola scuro; è stimata di grande valore. Fu simbolo dell'onestissima verginità di Maria signora nostra ed allo stesso tempo della sua divina maternità, cose che ella stimò grandemente, con umile gratitudine che le durò tutta la vita. Nella sua concezione domandò all'Altissimo la virtù della castità e subito il Signore gliela offrì per tutto il tempo in cui sarebbe stata viatrice. Ella conobbe fin da allora che le veniva accordata in misura superiore ai suoi desideri, e non solo per sé; il Signore, infatti, le concesse anche di essere maestra e guida delle vergini e delle anime caste e di ottenere con la sua intercessione ai suoi devoti questa virtù e la perseveranza in essa.

293. Il decimo fondamento era di crisopazio, il cui colore è verde e mostra un po' di oro. È' figura della fermissima speranza concessa a Maria santissima nella sua concezione, ritoccata con l'amore divino che la faceva risaltare. Tale virtù fu salda nella nostra Regina, come era conveniente perché comunicasse questa medesima qualità alle altre virtù; la sua stabilità si fondava sulla fermezza immutabile del suo animo generoso e forte in tutte le tribolazioni e le prove della sua vita santissima, specialmente durante la passione e morte del suo Figlio benedettissimo. Allo stesso tempo le venne concessa la grazia singolare di essere efficace mediatrice presso l'Altissimo per ottenere ai suoi devoti questa virtù della fermezza nella speranza.

294. L'undicesimo fondamento era di giacinto, che presenta il colore viola perfetto. Questo fondamento significa l'amore per la redenzione del genere umano, infuso in

Maria santissima nella sua concezione, partecipato anticipatamente da quello che il suo Figlio e nostro redentore avrebbe avuto per morire per gli uomini. Come da questo si sarebbe originato tutto il rimedio della colpa e la giustificazione delle anime, così con tale amore, che da quell'istante sarebbe durato sempre in seguito, fu concesso alla nostra Regina il privilegio speciale che per sua intercessione i peccatori di ogni genere, per quanto grandi ed abominevoli, se l'avessero invocata di cuore, non sarebbero stati esclusi dal frutto della redenzione e dalla giustificazione e per mezzo di questa potente avvocata avrebbero potuto conseguire la vita eterna.

295. Il dodicesimo fondamento era di ametista, di colore rifulgente cangiante in violetto. Il mistero di questa pietra o fondamento corrisponde in parte al primo, perché significa una specie di virtù che fu data nella sua concezione a Maria santissima contro le potestà dell'inferno, affinché i demoni, anche quando non comandava loro né operava cosa alcuna contro di loro, sentissero uscire da lei una forza che li affliggesse e tormentasse quando volessero avvicinarsi alla sua persona. Questo privilegio le fu dato per l'incomparabile zelo che ella aveva di esaltare e difendere la gloria di Dio ed il suo onore. In virtù di questo singolare beneficio, Maria santissima ha un particolare potere per scacciare i demoni dai corpi umani con l'invocazione del suo dolcissimo nome, così potente contro questi spiriti maligni che al sentirlo le loro forze restano abbattute ed infrante. Questi sono in sostanza i misteriosi significati dei dodici fondamenti sui quali Dio edificò la sua città santa, Maria. È' vero che essi contengono molti altri segreti relativi ai favori da lei ricevuti che non posso ora spiegare, ma nel corso di questa Storia li andrò manifestando, come il Signore mi darà luce e forza per farlo.

296. L'Evangelista prosegue dicendo: *E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta è formata da una sola perla.* Il numero di tante porte di questa città fa conoscere che, per mezzo di Maria santissima, della sua dignità ineffabile e dei suoi meriti, l'accesso alla vita eterna si rese agevole e libero. Era come cosa dovuta e corrispondente all'eccellenza di questa eminente Regina che in lei e per lei si magnificasse l'infinita misericordia dell'Altissimo per l'apertura di tante vie attraverso le quali Dio si potesse comunicare ai mortali e questi potessero entrare a parteciparne per mezzo di Maria purissima avvalendosi dell'aiuto dei suoi meriti e della sua potente intercessione. Il pregio, la grandiosità e l'attraente bellezza di queste dodici porte, che erano altrettante perle, dimostrano la dignità ed il valore di questa imperatrice delle altezze, come anche la soavità del suo nome dolcissimo per attirare a Dio i mortali. Maria santissima conobbe bene questo beneficio del Signore per il quale era fatta singolare mediatrice del genere umano e dispensatrice dei tesori della Divinità per mezzo del suo Figlio unigenito. Compresa da tale conoscenza, la prudente e amorevole Signora seppe rendere i meriti delle sue opere e della sua dignità tanto preziosi e belli che formano l'ammirazione dei beati del cielo. Per questo le porte di questa città furono perle preziose per il Signore e per gli uomini.

297. Corrispondentemente a ciò, l'Evangelista dice: *E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.* La piazza di questa città di Dio, Maria santissima, è il suo intimo, dove, come in piazza e centro comune, concorrono tutte le facoltà e tutto ciò che entra per mezzo dei sensi e per altre vie e dove ha luogo il commercio e si trattano gli affari della repubblica dell'anima. In Maria santissima questa piazza fu oro molto lucente e puro, perché era come formata di sapienza e di amore divino. Mai si trovò qui tiepidezza, ignoranza o inavvertenza; tutti i suoi pensieri furono elevati ed i suoi sentimenti infiammati d'immensa carità. In questa piazza furono trattati i misteri altissimi della Divinità; qui fu pronunciato quel «fiat mihi» che diede inizio alla più grande opera che Dio abbia fatto o farà mai; qui furono formulate e discusse innumerevoli petizioni da presentare al tribunale di Dio per il genere umano; qui sono anche depositate ricchezze tali che basterebbero per sollevare dalla povertà tutto il mondo, se tutti partecipassero al commercio di questa piazza. È' anche piazza d'armi contro il demonio e contro ogni genere di vizi, poiché nell'intimo di Maria purissima si trovano tali grazie e virtù che, mentre la rendono terribile contro l'inferno, danno anche a noi forza e coraggio per vincerlo.

298. Dice di più: *Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio,*

*l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio.* Il tempio nelle città serve per la preghiera e per il culto che rendiamo a Dio e sarebbe una grande mancanza se nella città di Dio non ce ne fosse uno quale conviene alla sua grandezza ed eccellenza. In questa città, che è Maria santissima, ci fu un tempio così sacro che il medesimo Dio onnipotente e l'Agnello, cioè la divinità e l'umanità del suo Unigenito, furono il suo tempio, poiché in Maria abitarono come nel loro luogo legittimo, e tempio in cui vennero adorati ed onorati in spirito e verità più degnamente che in tutti i templi del mondo. Essi a loro volta furono tempio di Maria purissima, perché ella stette compresa, circondata e come racchiusa nella divinità e nell'umanità, che le servivano come abitazione e dimora. Mai cessò, stando in essa, di adorare, venerare e pregare il medesimo Dio ed il Verbo incarnato nel suo grembo, per cui stava in Dio e nell'Agnello come in un tempio, poiché ad esso conviene la santità continua in tutti i tempi. Anzi, per considerare degnamente questa divina Signora, sempre dobbiamo immaginarcela chiusa come in un tempio in Dio e nel suo Figlio santissimo. Qui intenderemo quali atti di amore, adorazione e venerazione doveva compiere, quali delizie doveva sentire con il Signore e quali suppliche in quel tempio doveva porgergli a beneficio del genere umano, poiché, vedendone in Dio la grande necessità di riscatto, accesa di carità, gridava e supplicava dall'intimo del cuore per la salvezza dei mortali.

299. Dice poi l'Evangelista: La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. Dov'è uno splendore sommamente maggiore e più vivo di quello del sole e della luna, certo questi astri non sono necessari. Così anche nel cielo empireo, dov'è splendore di infiniti soli, non c'è bisogno di questo che illumina noi, sebbene sia così lucente e bello. In Maria santissima, nostra regina, non fu necessario che si trovassero altro sole o altra luna di creature che la istruissero o illuminassero, poiché da sola e senza bisogno di esempio seppe rendersi gradita a Dio; nemmeno la sua sapienza, santità e perfezione nell'operare poterono avere altro maestro ed arbitro che il medesimo sole di giustizia, il suo Figlio santissimo. Tutte le altre creature furono ignoranti per insegnarle come meritare di essere Madre degna del suo Creatore. A questa medesima scuola ella apprese ad essere umilissima ed ubbidientissima tra le umili e le ubbidienti. Per questo, sebbene venisse istruita da Dio stesso, non tralasciò di interrogare anche i più piccoli e di ubbidire loro in ciò in cui conveniva; anzi, come singolare discepola di colui che corregge i sapienti, imparò questa divina filosofia da tale maestro. Ne uscì così sapiente che l'Evangelista poté aggiungere:

300. Le *nazioni cammineranno alla sua luce.* Di fatto, se Cristo Signore nostro chiamò i Dottori ed i Santi con il nome di lucerne accese e poste sul candelabro della Chiesa per illuminarla e se i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri ed i Dottori, con la luce che hanno diffuso, hanno riempito la Chiesa cattolica di tanto chiarore che sembra divenuta un cielo con molti soli e molte lune, che cosa si doveva dire di Maria santissima, il cui splendore eccede incomparabilmente quello di tutti i maestri della Chiesa, anzi dei medesimi angeli del cielo? Se i mortali avessero gli occhi aperti per vedere questi raggi di Maria santissima, ella sola basterebbe senza dubbio per illuminare ogni uomo che viene al mondo e per avviarlo sui retti sentieri dell'eternità. Alla luce di questa santa città hanno camminato quelli che sono giunti alla conoscenza di Dio ed è per questo che san Giovanni dice che le nazioni cammineranno alla sua luce. Aggiunge poi:

301. *I re della terra a lei porteranno la loro magnificenza.* Grandemente felici saranno i re ed i principi che nelle loro persone e monarchie lavoreranno con sollecitudine per adempiere questa profezia. Tutti lo dovrebbero fare, perché saranno beati coloro che eseguiranno ciò rivolgendosi con affetto intimo del cuore a Maria santissima ed impiegando la vita, l'onore, le ricchezze e la grandezza delle loro forze e dei loro stati nella difesa di questa città di Dio, nel diffondere la sua gloria per il mondo e nel renderne il nome sempre più grande nella Chiesa e contro la folle audacia degli infedeli ed eretici. Con profondo dolore mi stupisco dei principi cattolici, che non si curano di guadagnarsi il favore di questa Signora e di invocarla, perché sia per loro rifugio e protezione, ausiliatrice ed avvocata nei pericoli, che per loro sono maggiori. Se per i re ed i potenti i pericoli sono grandi, ricordino che non è minore il

loro dovere di mostrarsi grati a questa divina Regina e signora, poiché ella dice di se stessa che per lei regnano i re, i principi comandano ed i potenti amministrano la giustizia, che ama quelli che la amano e che quelli che renderanno illustre il suo nome conseguiranno la vita eterna, perché sperando in lei non peccheranno.

302. Non voglio nascondere la luce che più volte mi fu data, e specialmente in questo luogo, perché la manifesti. Nel Signore mi fu mostrato che a tutte le afflizioni della Chiesa cattolica ed a tutte le tribolazioni che il popolo cristiano soffre fu sempre posto rimedio per l'intercessione di Maria santissima e che nell'afflitto secolo presente, in cui la superbia degli eretici tanto si innalza contro Dio e la sua Chiesa affranta e piangente, esiste un solo rimedio per tali deplorabili miserie. Questo è che i monarchi ed i regni cattolici si rivolgano alla madre della grazia e misericordia, Maria santissima, guadagnandosi il suo favore con qualche singolare servizio atto ad accrescere e dilatare la sua devozione e la sua gloria per tutta la terra, affinché, volgendosi verso di noi, ci guardi con misericordia, ottenga grazia dal suo Figlio santissimo per la riforma dei vizi oltremodo sfrenati che il nemico comune ha seminato nel popolo cristiano e con la sua intercessione plachi l'ira del Signore che così giustamente ci castiga, minacciandoci flagelli e disgrazie ancora più gravi. Da questa riforma e dalla conversione dai nostri peccati seguiranno anche la vittoria contro gli infedeli e l'estirpazione delle false sette che opprimono la santa Chiesa, poiché Maria santissima è la spada che le deve estinguere e recidere in ogni luogo.

303. Oggi il mondo sperimenta il danno di questa dimenticanza. Se i principi cattolici non perseguono prosperi successi nel governo e nel mantenimento dei loro regni, nell'aumento della fede cattolica, nella lotta con i loro nemici, nelle guerre o vittorie contro gli infedeli, tutto ciò avviene perché non dirigono il proprio cammino tenendo Maria come punto di orientamento e non l'hanno posta come principio e fine immediato delle loro azioni e dei loro pensieri, dimenticando che questa regina passeggia per i sentieri della giustizia per insegnarla agli altri, portarli ad essa ed arricchire coloro che la amano.

304. Oh, principe e capo della santa Chiesa cattolica! Oh, prelati, che vi chiamate anche suoi principi! Oh, principe cattolico e monarca di Spagna, a cui, per legame naturale, per singolare affetto e per ordine dell'Altissimo indirizzo questa umile ma vera esortazione! Gettate la vostra corona ed il vostro regno ai piedi di questa Regina e signora del cielo e della terra, cercate la riparatrice di tutto il genere umano, ricorrete a colei che con potere divino è al di sopra di ogni potenza umana ed infernale, rivolgete il vostro affetto a colei che tiene nelle sue mani le chiavi della volontà e dei tesori dell'Altissimo, pòrtate il vostro onore e la vostra gloria a questa città santa di Dio, che non li chiede perché ne ha bisogno per accrescere i suoi, ma piuttosto per migliorare e dilatare i vostri. Offritele con la vostra pietà cattolica, e di tutto cuore, qualche omaggio grande e gradito, in ricompensa del quale sono pronti per voi infiniti beni, la conversione dei gentili, la vittoria contro gli eretici ed i pagani, la pace e la tranquillità della Chiesa, nuova luce e nuovi aiuti per migliorare i costumi e per rendere voi stesso un re grande e glorioso in questa vita e nell'altra.

305. Oh, regno e monarchia della Spagna cattolica, e come tale fortunatissima! Oh, se alla fermezza ed allo zelo della tua fede, che hai ricevuto oltre i tuoi meriti dalla destra onnipotente, tu aggiungessi il santo timore di Dio corrispondente alla professione di questa tua fede, che ti rende singolare fra le nazioni di tutta la terra! Oh, se per conseguire questo fine e questa corona delle tue felicità tutti i tuoi abitanti si innalzassero con ardente fervore alla devozione di Maria santissima! Come risplenderebbe allora la tua gloria! Come saresti illuminata! Come saresti protetta e difesa da questa Regina e come sarebbero arricchiti di tesori celesti i tuoi re cattolici! Come verrebbe propagata per loro mano in tutte le nazioni la soave legge evangelica! Considera attentamente che questa grande principessa onora coloro che la onorano, arricchisce coloro che la cercano, glorifica quelli che celebrano il suo nome e difende quelli che sperano in lei. Per esercitare con te questi uffici di madre singolare ed usare nuove misericordie, ti assicuro che aspetta e desidera che tu cerchi la sua benevolenza e ne solleciti il materno amore. Allo stesso tempo, però, considera che Dio non ha bisogno di nessuno e può cambiare le pietre in altrettanti figli di Abramo, cosicché, se

ti rendi indegna di un bene tanto grande, egli può riservare questa gloria per chi lo servirà e se ne renderà meno immeritevole.

306. Ora, perché non ignori il servizio con cui potrai oggi guadagnarti il favore di questa Regina e signora di tutti, tra i molti che ti insegnerà la tua devozione e pietà, considera lo stato in cui si trova in tutta la Chiesa il mistero della sua immacolata concezione e ciò che ancora manca per stabilire con fermezza le fondamenta di questa città di Dio. Nessuno giudichi questo suggerimento come proprio di donna debole ed ignorante o effetto di una devozione particolare e dell'amore al mio Istituto ed alla mia professione, che va sotto il titolo religioso di Maria immacolata, poiché a me bastano la fede e la luce che ho ricevuto in questa Storia. No, non è per me questa esortazione, né mi permetterei di farla semplicemente basandomi sul mio giudizio ed opinione; ma in ciò ubbidisco al Signore che apre la bocca dei muti e scioglie la lingua degli infanti. Chi ancora si stupisse di questa tanto liberale misericordia, faccia attenzione a ciò che di questa Signora aggiunge l'Evangelista, dicendo:

307. Le *sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, poiché non vi sarà più notte.* Le porte della misericordia di Maria santissima non sono mai state né stanno mai chiuse, né vi fu in lei notte di colpa che, dal primo istante della sua vita e concezione, chiudesse le porte di questa città di Dio, come negli altri santi. Come in un luogo dove le porte stanno sempre aperte entrano ed escono tutti quelli che lo vogliono, in ogni tempo ed ora, così a nessuno dei mortali è interdetto l'entrare liberamente in relazione con Dio attraverso le porte della misericordia di Maria purissima, dove è aperto il banco del tesoro del cielo, senza limitazione di tempo, luogo, età o sesso. Tutti sono potuti entrare fin dalla sua fondazione, perché per questo l'Altissimo la edificò con tante porte, e non chiuse, ma aperte, con libero accesso ed in piena luce. Fin dalla sua concezione purissima, infatti, cominciarono ad uscire da queste porte misericordie e favori per tutto il genere umano. Avere tante porte, attraverso le quali escano le ricchezze di Dio, non la rende però meno sicura dai nemici. Per questo il testo aggiunge:

308. *Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette abominio o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello.* L'Evangelista conclude questo capitolo ritornando sul privilegio delle immunità di questa città di Dio, Maria, cioè assicurandoci che in lei non entrò nulla d'impuro, perché le furono dati immacolati l'anima ed il corpo. Non si sarebbe potuto dire che non sarebbe entrato in lei nulla d'impuro quando avesse avuto la colpa originale, sebbene non i peccati attuali. Tutto ciò che entrò in questa città santa fu quello che era scritto nel libro della vita dell'Agnello; Dio, infatti, prese l'esempio e l'originale per formarla dal suo Figlio santissimo e da nessun altro poté copiare virtù alcuna di Maria santissima, per quanto piccola, se in lei potevano esservene di piccole. E se a questa porta di Maria corrisponde l'essere città di rifugio per i mortali, ciò è sotto la condizione che in lei non possa aver parte né ingresso chiunque commette abominio o falsità. Non devono, però, gli impuri e peccatori figli di Adamo disperare di avvicinarsi alle porte di questa città santa di Dio, poiché, se si recano a cercare la purezza della grazia umiliati e compunti, la troveranno in queste porte della grande Regina, non in altre. È limpida, è pura, è sovrabbondante di grazie; soprattutto, è madre della misericordia, dolce, amorevole e potente per arricchire la nostra povertà e togliere le macchie di tutte le nostre colpe.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo in questi capitoli*

309. Figlia mia, i misteri di questi capitoli racchiudono grande dottrina e luce, benché in essi tu abbia tralasciato di dire molte cose. Approfitta di quanto hai inteso e scritto, per non ricevere invano la luce della grazia. Quello, poi, di cui ti voglio brevemente avvertire è che non devi perderti d'animo nel combattere le passioni per essere stata concepita nel peccato, discendente dalla terra e con inclinazioni terrene, finché tu le abbia vinte ed abbia vinto in esse i tuoi nemici. Con le forze della grazia di Dio altissimo, che ti aiuterà, puoi innalzarti sopra te stessa e farti discendente del cielo, da dove viene la grazia. Per conseguire questo, tu devi tenere la tua continua

abitazione nelle altezze, stando fissa con la mente nella conoscenza dell'essere immutabile e delle perfezioni di Dio, senza permettere che di lì ti strappino i pensieri di alcun'altra cosa, benché necessaria. Con questa incessante memoria e visione interiore della grandezza di Dio, starai disposta in tutto il resto per operare quello che è più perfetto nelle virtù e ti renderai idonea a ricevere l'influsso ed i doni dello Spirito Santo, giungendo così allo stretto vincolo dell'amicizia e della comunicazione con il Signore. Per non impedire in questo la sua santa volontà, che molte volte ti è stata indicata e manifestata, sforzati di mortificare la parte inferiore della creatura, dove vivono le inclinazioni e le passioni negative. Muori a tutto ciò che è terreno, sacrifica in presenza dell'Altissimo tutti i tuoi appetiti sensitivi, senza soddisfarne neppure uno, non fare la tua volontà senza obbedienza e non uscire dal segreto del tuo intimo, dove ti illuminerà la luce dell'Agnello. Adornati per entrare nel talamo del tuo sposo e lasciati abbellire, come farà la destra dell'Onnipotente, se tu collaborerai e non gli porrai ostacolo. Purifica la tua anima con molti atti di dolore per averlo offeso e con ardentissimo amore lodalo e magnificalo. Cercalo, non ti riposare finché trovi colui che l'anima tua desidera e non lo lasciare. Voglio che tu viva in questo pellegrinaggio come quelli che già lo hanno terminato, contemplando senza interruzione l'Oggetto che li rende gloriosi. Questa deve essere la norma della tua vita, perché con la luce della fede e lo splendore di Dio onnipotente, che ti illuminerà e riempirà il tuo spirito, lo ami, lo adori e lo veneri senza interruzione. Questa è la volontà dell'Altissimo a tuo riguardo. Bada bene a ciò che puoi guadagnare ed a ciò che puoi perdere. Non volere da te stessa metterlo a rischio, ma assoggetta la tua volontà rimettendoti totalmente alla direzione del tuo sposo, alla mia ed a quella dell'ubbidienza, con la quale ti devi misurare in tutto. Questo fu l'insegnamento che mi diede la Madre del Signore, alla quale io, piena di confusione, risposi dicendo:

310. Regina e signora di tutto il creato, io che sono vostra e bramo esserlo per tutta l'eternità, lodo l'onnipotenza dell'Altissimo, che tanto si compiacque di farvi grande. Poiché siete così felice e potente presso di lui, vi supplico, Signora mia, di guardare con occhi di misericordia questa vostra serva povera e misera. Con i doni che il Signore ha posto nelle vostre mani per distribuirli ai bisognosi, ponete riparo alla mia piccolezza, arricchite la mia estrema povertà e costringetemi come Signora a volere ed operare efficacemente ciò che è più perfetto, cosicché trovi grazia agli occhi del vostro Figlio santissimo e mio Signore. Guadagnatevi questo onore, sollevando dalla polvere la più inutile creatura. Nelle vostre mani io pongo la mia riuscita. Vogliatela con efficacia, o Signora e regina mia, poiché il vostro volere è santo e potente per i meriti del vostro Figlio santissimo e per la parola della beatissima Trinità impegnata con voi ad accettare ogni vostra volontà e domanda, senza respingerne alcuna. Non posso vincolarvi a questo in alcun modo, poiché sono indegna; ma in cambio vi presento, o Signora mia, la vostra medesima santità e clemenza.

## CAPITOLO 20

### *Ciò che avvenne nei nove mesi della gravidanza di sant'Anna e ciò che fecero in quel tempo Maria santissima e sua madre.*

311. Poiché - come ho detto - Maria santissima fu concepita senza peccato, il suo spirito, da quella prima visione di Dio, restò tutto assorto e rapito dall'oggetto infinito del suo amore. Questo, cominciato nella stretta dimora del grembo materno nell'istante in cui fu creata la sua fortunatissima anima, non venne mai più meno, ma continuò ininterrotto e continuerà per tutta l'eternità nel sommo grado di gloria possibile ad una semplice creatura, che ella gode alla destra del suo santissimo Figlio. Affinché, poi, andasse sempre crescendo nella contemplazione e nell'amore divino, oltre le immagini infuse delle altre creature e quelle impresse in lei dalla prima manifestazione della santissima Trinità, per le quali esercitò molti atti delle virtù che li poteva operare, il Signore le rinnovò la meraviglia di quella visione astrattiva della sua divinità, concedendogliela altre due volte. La Trinità le si manifestò in questo modo tre volte prima della nascita: una nell'istante in cui fu concepita, l'altra verso la metà dei nove

mesi e la terza il giorno prima di venire alla luce. Sebbene tale genere di visione non fosse continuo, ne ebbe un altro alquanto inferiore, ma anch'esso assai alto. Questa contemplazione di Dio attraverso la fede ed una illuminazione speciale fu continua in Maria santissima e superò quelle di tutti gli altri viatori insieme.

312. Quanto alla visione astrattiva di Dio, sebbene non fosse opposta allo stato di viatrice, pure era così alta e vicina alla visione intuitiva che non doveva essere continua in questa vita mortale per chi aveva da meritare la gloria intuitiva con altri atti. Tuttavia, non cessava di essere un sommo beneficio della grazia a questo scopo, perché lasciava impresse nell'anima immagini del Signore tali da sollevarla assorbendo tutta la creatura nell'incendio dell'amore divino, che attraverso di esse si rinnovò nell'anima santissima di Maria finché ella stette nel grembo di sant'Anna. Qui avvenne che, possedendo l'uso perfettissimo della ragione e tenendosi occupata in continue domande a favore del genere umano, in atti eroici di riverenza, adorazione ed amore di Dio e nel conversare con gli angeli, non risentì l'angustia del naturale e stretto carcere del grembo materno, né le mancò il non usare i sensi, né le riuscirono pesanti i disagi propri di quello stato. A tutto ciò non faceva attenzione, stando più nel suo Amato che nel grembo di sua madre, anzi più che in se stessa.

313. Lultima di queste tre visioni fu accompagnata da nuovi e più stupendi favori del Signore, che le manifestò che era giunto il momento di uscire alla luce del mondo ed alla vita tra i mortali. Allora la Principessa del cielo, ubbidendo alla volontà divina, disse al Siguore: «Dio altissimo, padrone di tutto il mio essere, anima della mia vita e vita della mia anima, infinito in attributi e perfezioni, incomprensibile, potente e ricco di misericordia, re e signore mio, mi avete creata dal niente e senza alcun mio merito mi avete arricchita con i tesori della vostra grazia e luce divina, affinché, conoscendo io subito il vostro essere immutabile e le vostre divine perfezioni, nessun altro che voi fosse il primo oggetto della mia vista e del mio amore, né cercassi altro bene fuorché voi, che siete il sommo vero e tutto il mio conforto. Ora, Signore mio, mi comandate di uscire alla luce materiale ed alla vita delle creature; ma io in voi, dove tutto si conosce come in uno specchio limpidissimo, ho visto il pericoloso stato e le miserie di tale vita. Se in essa, per mia fragilità e debolezza naturale, dovessi mancare anche in un solo punto nel vostro amore e servizio e morire allora, fate che io muoia piuttosto qui adesso prima di passare ad uno stato in cui vi possa perdere. Se, però, Signore e padrone mio, la vostra santa volontà si deve adempiere destinandomi al tempestoso mare del mondo, vi supplico, altissimo e potente bene dell'anima mia, di guidare la mia vita, di dirigere i miei passi e di dare forma a tutte le mie azioni secondo il vostro maggiore compiacimento. Ordinate in me la carità, perché con il nuovo uso delle creature essa divenga in me sempre più perfetta tanto verso di voi quanto verso di loro. In voi ho conosciuto l'ingratitudine di molte anime; quindi, a ragione io temo, essendo della loro natura, di potere anch'io commettere la medesima colpa. In questa angusta caverna del grembo di mia madre ho goduto degli spazi infiniti della vostra divinità; qui possiedo tutto il bene che siete voi, o mio diletto. Essendo ora solo voi la mia parte ed il mio possesso, temo di perdervi fuori di questo luogo recluso, alla vista di altra luce e con l'uso dei sensi. Perciò, se ciò fosse possibile e conveniente, io preferirei n-nunciare alla vita cui mi avvicino e rimarne priva; però, non si faccia la mia volontà, ma la vostra. Poiché così volete, datemi la vostra benedizione per nascere al mondo ed in esso non allontanate mai da me la vostra divina protezione». Dopo questa preghiera della dolcissima bambina Maria, l'Altissimo le diede la sua benedizione, le comandò di uscire alla luce materiale di questo sole visibile e la illuminò su quanto doveva fare per conseguire questi suoi desideri.

314. Intanto, la felicissima madre sant'Anna aveva passato la sua gravidanza tutta spiritualizzata, per gli effetti divini e per la soavità che sentiva nelle sue facoltà. Tuttavia, la divina Provvidenza, per conferire maggiore gloria alla santa e rendere più sicura la sua navigazione, aveva disposto che in qualche modo la sua nave portasse la zavorra di alcune tribolazioni, poiché senza di esse non si guadagnano che scarsamente i frutti della grazia e dell'amore. Perché si comprenda meglio ciò che le avvenne, si deve avvertire che il demonio, dopo essere stato precipitato con i suoi angeli cattivi dal cielo alle pene infernali, andava sempre indagando e spiando con grande vigilanza tut-

te le donne più sante dell'antica legge, per vedere se poteva incontrare quella di cui aveva visto in cielo il segno ed il cui piede gli doveva schiacciare il capo. Tanta era l'ira di Lucifero che non affidava tale cura solo ai suoi inferiori, ma, valendosi di loro contro alcune donne virtuose, egli stesso vigilava e insidiava quelle che vedeva segnalarsi di più nelle virtù e nella grazia dell'Altissimo.

315. Con questa malignità ed astuzia pose molta attenzione alla straordinaria santità della grande sant'Anna e a tutto ciò che veniva scoprendo di quanto in lei succedeva. Se non riuscì a conoscere il valore del tesoro che racchiudeva il suo grembo, poiché il Signore gli nascondeva questo ed altri misteri, tuttavia sentiva contro di sé una grande forza e virtù che ridondava da sant'Anna. Non poter penetrare la causa di quell'effetto potente lo portava ad essere in alcuni momenti molto turbato e triste nel suo furore. Altre volte si calmava un poco considerando che quella gravidanza aveva avuto inizio nello stesso modo di tutte le altre e che non vi era da temere alcuna novità; il Signore, infatti, lasciava che si ingannasse nella sua ignoranza ed andasse fluttuando tra le onde superbe della sua rabbia. Eppure, vedendo tanta tranquillità nella gravidanza di sant'Anna, il suo spirito perversissimo s'insospettiva. Talora scopriva anche che era assistita da molti angeli; soprattutto, poi, era tormentato dal sentirsi debole nel resistere alla forza che usciva dalla fortunata sant'Anna, cosicché cominciò a sospettare che non fosse lei sola a causare ciò.

316. Turbato per questi timori, il drago determinò di tentare di togliere la vita a sant'Anna e, se non gli fosse riuscito, di procurare almeno che abortisse. La superbia di Lucifero era, infatti, tanto smisurata che confidava di poter vincere o uccidere la Madre del Verbo che doveva incarnarsi, a meno che non gli venisse tenuta nascosta, e addirittura lo stesso Messia redentore del mondo. Fondava questa eccessiva arroganza sulla superiorità della sua natura di angelo rispetto a quella umana, quanto a condizione ed a forze, come se all'una e all'altra non fosse superiore la grazia ed entrambe non fossero subordinate alla volontà del loro Creatore. Spinto da questa audacia, prese a tentare sant'Anna con molti spaventi, suggestioni, sussulti e sospetti circa la verità della sua gravidanza, facendole presente la sua età avanzata e la lunga sterilità. Il demonio faceva tutto ciò per provare la virtù della santa e per vedere se l'effetto di queste suggestioni gli apriva un varco per assalirne la volontà con qualche consenso.

317. L'invitta sant'Anna, però, resistette virilmente a questi colpi. Armata di umile fortezza, di pazienza, di preghiera incessante e di viva fede nel Signore, sventava gli ingannevoli stratagemmi del drago, che anzi le ridondavano in aumenti sempre maggiori di grazia e di protezione divina. La difendevano anche i principi angelici che custodivano la sua santissima Figlia e scacciavano i demoni dalla sua presenza. Non per questo l'insaziabile malizia del nemico desistette. Siccome la sua arrogante superbia eccede la sua forza, cercò di valersi anche di argomenti umani; con questi, infatti, si ripromette sempre vittorie maggiori. Tentò dapprima di far crollare la casa di san Gioacchino, affinché sant'Anna fosse scossa e sconvolta dal terrore. Non essendo potuto riuscirvi, perché opposero resistenza gli angeli santi, suscitò alcune donnicciole vili, conoscenti della santa, perché la oltraggiassero. Esse eseguirono ciò con grande ira, ingiuriandola con parole oltre misura offensive e beffandosi della sua gravidanza, dicendo che nella sua età avanzata non poteva essere altro che un artificio del diavolo.

318. Sant'Anna non se ne turbò; anzi, sopportò quelle ingiurie con mansuetudine e carità, continuando a trattare con molto riguardo chi le faceva, guardando da allora quelle donne con maggiore affetto e facendo loro benefici più grandi. Non per questo la loro ira si temperò, possedute com'erano dal demonio ed infiammate di odio contro la santa. E siccome, quando uno si dà una volta in balia di tale crudele tiranno, questo acquista sempre più forza per tirare al suo volere chi gli si assoggetta, egli incitò quei vili strumenti perché intentassero qualche vendetta contro la persona e la vita di sant'Anna. Non lo poterono, però, conseguire, perché la virtù divina rese sempre più deboli ed inefficaci le già fiacche forze di quelle donne e nulla poterono eseguire contro la santa. Anzi, vinte con ammonizioni, furono per le sue preghiere condotte al riconoscimento della loro colpa ed alla correzione della loro vita.

319. Così il drago fu vinto, sebbene non abbattuto, poiché subito si valse di una donna di servizio dei santi coniugi, provocandola contro sant'Anna. Costei fu peggiore

di tutte le altre donne, perché, agendo nella sua casa, era avversario più pertinace e pericoloso. Non mi dilungo a narrare ciò che il nemico tentò per mezzo di lei, poiché fu quello stesso che aveva provato per mezzo delle altre donne, sebbene con molestia e pericolo maggiori per la santa. Con il favore divino, però, ella vinse questa tentazione più gloriosamente che le altre, perché non sonnecchiava il custode d'Ismele, che difendeva la sua santa città e la teneva guarnita di tante sentinelle scelte tra i più coraggiosi della sua milizia. Questi misero in fuga Lucifero ed i suoi, perché non molestassero più la fortunata madre, che stava già aspettando il felicissimo parto cui si era preparata con gli atti eroici delle virtù esercitate e con i meriti acquistati in questi combattimenti, avvicinandosi così alla fine desiderata della sua attesa. Ed io pure desidero quella del presente capitolo, per udire il salutare insegnamento della mia Signora e maestra. Anche se tutto quello che scrivo mi è offerto da lei, ciò che mi sta più a cuore è la sua materna ammonizione, cosicché l'attendo con sommo gaudio e giubilo del mio spirito.

320. Parlate dunque, o Signora, poiché la vostra serva vi ascolta. E se me lo permettete, benché sia polvere e cenere, vi esporrò un dubbio che mi si è presentato in questo capitolo, poiché in tutto ricorro alla spiegazione che voi vi degnate di darmi, Madre, maestra e signora mia. Il dubbio è questo: essendo voi stata concepita senza peccato e possedendo l'anima vostra santissima una così alta conoscenza di tutte le cose mediante la visione della Divinità, come poterono stare insieme a questa grazia timore e trepidazione così grandi di perdere l'amicizia di Dio offendendolo? Se nel primo istante della vostra esistenza vi prevenne la grazia, come tanto presto potevate temere di perderla? E se l'Altissimo vi fece esente dalla prima colpa, come potevate cadere in altre ed offendere colui che vi aveva preservato da quella?

### *Insegnamento e risposta della Regina del cielo*

321. Figlia mia, ascolta la risposta al tuo dubbio. Sebbene nella visione di Dio che io ebbi nel primo istante avessi saputo che ero concepita senza macchia e senza peccato, questi benefici e doni dell'Altissimo sono di natura tale che, quanto più si conoscono e rendono sicuri, tanto maggiore cura ed attenzione risvegliano per conservarli e per guardarsi dall'offendere il loro autore, che li comunica per sola sua bontà. Inoltre, mostrano tanto chiaramente la loro provenienza dalla sola virtù divina e dai meriti del mio Figlio santissimo che la creatura, non vedendo in se stessa altro che indegnità ed insufficienza, comprende con piena evidenza che riceve ciò che non merita, non potendo appropriarsene perché cosa altrui. Conosce non meno che ne è causa superiore un Signore che, come li concede per pura liberalità, così può ugualmente toglierli a lei per darli a chi più gli piace. Da questo necessariamente nascono la sollecitudine e la vigilanza per non perdere ciò che si possiede per sola grazia, adoperandosi diligentemente per conservarlo e facendo fruttare il talento, perché si conosce che questo è il solo mezzo per non perdere ciò che si ha in deposito e che viene dato alla creatura perché renda il contraccambio e lavori a gloria del suo Creatore. Attendere a questo fine è condizione necessaria per conservare i benefici della grazia ricevuta.

322. Si ha consapevolezza anche della fragilità della natura umana e della sua libera volontà tanto per il bene quanto per il male. Questa conoscenza non mi fu tolta dall'Altissimo, né viene tolta ad alcun viatore; anzi, viene lasciata a tutti. Ciò è conveniente, affinché alla sua vista si radichi il santo timore di cadere in una colpa, sia pure piccola. In me, poi, questa luce fu maggiore, perché conobbi che una piccola mancanza dispone ad un'altra peggiore, e la seconda è castigo della prima. È' ben vero che in seguito alle grazie ed ai benefici prodigati da Dio alla mia anima non mi era possibile cadere in peccato. La sua Provvidenza, tuttavia, dispose questo favore nascondendomi la certezza assoluta di non peccare, cosicché io conoscevo che a me, da sola, era possibile cadere e che dipendeva solo dalla volontà divina il non farlo. Così, egli riservò per sé la conoscenza della mia sicurezza, lasciando a me la sollecitudine ed il santo timore di peccare come viatrice, che dal momento della mia concezione sino alla morte non persi mai; esso, anzi, andò crescendo in me con la vita.

323. Inoltre, l'Altissimo mi diede discrezione ed umiltà perché non gli ponessi domande circa questo mistero né mi fermassi ad esaminarlo, attendendo soltanto a fidarmi della sua bontà e benevolenza, certa che mi avrebbe assistita perché non peccassi. Da questo derivano due disposizioni necessarie alla vita cristiana: la prima è mantenere l'anima in pace; l'altra è non perdere il timore e la vigilanza nel custodire questo tesoro. Essendo questo un timore filiale, non diminuiva l'amore, ma anzi lo accendeva ed accresceva sempre più. Queste due disposizioni di amore e timore formavano nella mia anima un accordo divino tale da armonizzare tutte le mie azioni in modo che mi allontanassi dal male e mi unissi sempre più al sommo Bene.

324. Amica mia, da ciò puoi rilevare il modo migliore di riconoscere le cose dello spirito: vedere se sono accompagnate da vera luce e da sana dottrina, se insegnano la maggiore perfezione delle virtù e se muovono ad essa con grande forza. I benefici che discendono dal Padre della luce hanno questo di proprio: assicurano umiliando ed umiliano senza rendere diffidenti, danno confidenza non disgiunta da sollecitudine e vigilanza e rendono solleciti con riposo e pace, affinché queste disposizioni nel compiere la volontà divina non si impediscano tra loro. Ora tu, anima, mostra umile e fervorosa gratitudine al Signore per essere stato tanto liberale con te, che te lo sei meritato così poco; infatti, ti ha illuminato con la sua luce divina aprendoti in qualche modo gli archivi dei suoi segreti e prevenendoti con il timore di offenderlo. Tuttavia, fa' uso di questo timore con misura e piuttosto eccedi nell'amore: sono le due ali dello spirito per sollevarti al di sopra di tutte le cose terrene e di te stessa. Procura, dunque, di abbandonare ogni disposizione disordinata che ti causi eccessivo timore, affidando al Signore la tua causa e prendendo per tua propria la sua. Temi finché tu sia purificata e libera dalle tue colpe e dalla tua ignoranza; ama il Signore finché tu sia tutta trasformata in lui e lo abbia reso interamente padrone ed arbitro delle tue azioni, senza che tu lo sia più di alcuna. Non ti fidare del tuo giudizio, non credere di essere saggia, poiché il proprio discernimento è facilmente oscurato dalle passioni che lo tirano dietro a sé; insieme, poi, trascinano la volontà, per cui si finisce per temere ciò che non si deve e per credersi sicuri in ciò che non conviene. Ritieniti sicura soltanto in modo da non riposare nella tua sicurezza con frivolo compiacimento interiore, dubita e temi finché tu non abbia trovato, mediante una sollecitudine quieta, il giusto mezzo in tutto; lo troverai sempre se ti sottometterai all'ubbidienza dei tuoi superiori ed a ciò che l'Altissimo ti insegnerà ed opererà in te. Sebbene la bontà delle disposizioni si desuma dal fine cui sono dirette, tuttavia esse si devono regolare con l'obbedienza e con il consiglio, perché senza tale direzione gli atti in cui si traducono risultano mal riusciti e senza profitto. In ogni cosa, insomma, starai attenta a praticare ciò che è più santo e perfetto.

## CAPITOLO 21

### *La nascita fortunata di Maria santissima, signora nostra. I favori che ricevette subito dalla mano dell'Altissimo e come le posero il nome nel cielo e sulla terra.*

325. Giunse il giorno, lieto per il mondo, del felicissimo parto di sant'Anna e della nascita di colei che veniva alla luce santificata e consacrata per diventare Madre di Dio. Questo parto avvenne l'ottavo giorno del mese di settembre, compiuti nove mesi interi dalla concezione della santissima anima della nostra Regina e signora. Fu preavvertita sua madre Anna da una illuminazione interiore, nella quale il Signore le diede l'avviso che si avvicinava l'ora del parto. Così, piena della gioia dello Spirito divino, era tutta presa ad ascoltare la sua voce e prostratasi in orazione chiese al Signore che l'assistesse con la sua grazia e la sua protezione, per il buon esito del parto. Subito sentì nel suo seno un movimento, che è naturale quando le creature stanno per venire alla luce. Nello stesso tempo, la bambina Maria, più che fortunata, fu rapita, per provvidenza e virtù divina, in un'estasi altissima, nella quale assorta ed astratta da tutte le operazioni sensitive, venne al mondo senza percepirlo con i sensi, come invece avrebbe potuto se assieme all'uso della ragione, che aveva, li avesse lasciati, per natura, operare in quel momento. Il potere dell'Altissimo, però, dispose in

questo modo, affinché la Principessa del cielo non avvertisse il naturale evento del parto.

326. Maria nacque pura, bella e tutta piena di grazie, manifestando con esse che era esente dalla legge e dal tributo del peccato. E benché nella sostanza venne al mondo come gli altri figli di Adamo, tuttavia la sua nascita fu accompagnata da circostanze e grazie particolari, che la resero miracolosa ed ammirabile in tutta la natura, nonché lode eterna per il suo Autore. Questa divina stella mattutina spuntò, dunque, al mondo, intorno alla mezzanotte, cominciando così a dividere la notte dell'antica legge e delle prime tenebre dal giorno nuovo della grazia, che stava già per apparire. Colei che aveva la mente fissa nella Divinità fu così, conformemente agli altri bambini, avvolta in panni e posta ed accomodata in una culla; e venne trattata come una bambina quella che, in sapienza, eccedeva tutti i mortali e gli stessi serafini. Sua madre Anna non consentì che in quel momento fosse toccata da altri, ma lei stessa, con le sue mani, l'avvolse in fasce, senza esserne impedita dal parto, poiché fu libera dal doloroso travaglio cui sono soggette, ordinariamente, tutte le altre madri.

327. Sant'Anna ricevette nelle sue mani colei che, essendo figlia sua, era insieme il maggior tesoro del cielo e della terra; semplice creatura sì, ma inferiore solo a Dio e superiore invece ad ogni cosa creata. Con fervore e con lacrime la offrì alla sua divina Màestà, dicendo nel suo intimo: «Signore d'infinita sapienza e potenza, creatore di tutto ciò che esiste, io vi offro il frutto del mio seno, che ho ricevuto dalla vostra bontà, con eterna riconoscenza per avermelo concesso senza che io potessi meritarlo. Fate della figlia e della madre ciò che piace alla vostra santissima volontà e guardate la nostra piccolezza, dall'alto della vostra sede e grandezza. Siate eternamente benedetto, perché avete arricchito il mondo con una creatura così gradita al vostro beneplacito e perché in lei avete preparato la dimora e il tabernacolo in cui viva il Verbo eterno. Io mi congratulo con i miei santi Padri e Profeti, ed in loro con tutto il genere umano per il pegno sicuro, che ad essi donate, della redenzione. Ma come tratterò io quella che mi date per figlia, non meritando nemmeno di essere sua serva? Come toccherò la vera arca dell'alleanza? Concedetemi, o Signore e mio re, la luce necessaria per conoscere la vostra volontà e per eseguirla con il vostro compiacimento ed al servizio di mia figlia».

328. Il Signore rispose alla santa suggerendole nell'intimo l'ispirazione di trattare la bambina come fa qualsiasi madre, senza dimostrarle all'esterno riverenza, e portandogliela, però, nel suo interno: nel crescerla adempisse, quindi, i doveri di una vera madre, avendone cura con sollecitudine ed amore. Così fece appunto la felice madre ed usando questa facoltà, senza venir meno alla riverenza dovuta, si deliziava con la sua santissima figlia, trattandola ed accarezzandola come fanno le altre madri con le loro figlie, sempre però con la stima e con l'attenzione degne di quel mistero così imperscrutabile e divino che si racchiudeva tra madre e figlia. Gli angeli con tanti altri spiriti celesti venerarono devoti la dolce bambina, tra le braccia di sua madre, e le suonarono delle celesti sinfonie, di cui udì qualcosa sant'Anna; i mille angeli, invece, destinati alla custodia, si presentarono davanti alla gran Regina, per dedicarsi al suo servizio. Fu questa la prima volta che la divina signora li vide in forma corporea con i segni e le vesti, di cui parlerò in un altro capitolo; e la bambina li pregò che lodassero l'Altissimo con lei ed in nome suo.

329. Nel momento in cui nacque la nostra principessa Maria, l'Altissimo inviò l'arcangelo san Gabriele a portare ai santi Padri del limbo questa notizia tanto lieta per loro. Subito il messaggero celeste scese ad illuminare quella profonda caverna, rallegrando i giusti che vi si trovavano. Annunciò loro che già cominciava a spuntare il giorno della felicità eterna e della redenzione del genere umano; giorno tanto desiderato ed aspettato dai santi Padri e preannunziato dai Profeti. Era già nata la Madre del Messia promesso, per cui essi avrebbero ben presto visto la salvezza e la gloria dell'Altissimo. Il santo principe inoltre svelò loro le eccellenti virtù di Maria e tutto ciò che la mano dell'Onnipotente aveva cominciato ad operare in lei, affinché conoscessero meglio il felice principio del mistero, che avrebbe posto fine alla loro prolungata prigionia. Di questa notizia, si rallegrarono in spirito i Padri, i Profeti e gli altri giusti che dimoravano nel limbo; e con nuovi cantici lodarono il Signore per tale

beneficio.

330. Tutto ciò che ho riferito successe in breve tempo. Intanto, la nostra Regina, appena vide la luce del sole materiale, conobbe con i sensi i suoi naturali genitori ed altre creature; questo fu il primo passo della sua vita nel mondo. Il braccio onnipotente dell'Altissimo ricominciò così ad operare per lei nuove meraviglie, superiori ad ogni pensiero umano. La prima, oltremodo stupenda, fu d'inviare innumerevoli angeli, affinché sollevassero in anima e corpo, al cielo empireo, l'eletta per madre del Verbo eterno, secondo quello che il Signore disponeva. Ubbidirono i santi principi e, prendendo la bambina Maria dalle braccia di sua madre sant'Anna, si ordinarono con pompa solenne in una festosa processione, portando fra cantici d'incomparabile giubilo la vera arca della nuova alleanza, perché dimorasse per un po' di tempo non nella casa di ObedÈdom, ma nel tempio del sommo Re dei re, dove poi sarebbe dovuta rimanere eternamente. Da questo mondo al supremo cielo fu il secondo passo che Maria santissima fece nella sua vita.

331. Chi potrà degnamente esaltare questo stupendo prodigio della destra dell'Onnipotente? Chi potrà descrivere il gaudio e lo stupore degli spiriti celesti, quando guardavano quella meraviglia così nuova tra le opere dell'Altissimo, e con nuovi cantici la celebravano? In Maria riconobbero e riverirono la loro regina e signora, eletta per madre di colui che doveva essere loro capo, e che era causa della grazia e della gloria che possedevano, poiché egli le aveva loro ottenute con i suoi meriti in previsione del divino consenso. Ma quale lingua o pensiero dei mortali potrebbe entrare nel segreto del cuore di quella tenera bambina, e capire o descrivere che cosa sentì durante lo svolgimento di un privilegio così singolare? Lo lascio pensare a coloro che sono animati da sentimenti di vera pietà cattolica e molto più a quelli cui sarà dato conoscerlo nel Signore; noi invece lo vedremo quando per la sua infinita misericordia giungeremo a goderlo faccia a faccia.

332. La bambina Maria fece il suo ingresso nel cielo empireo per mano degli angeli e prostratasi con amore alla presenza del trono dell'Altissimo, si avverò - secondo il nostro modo d'intendere - ciò che prima era accaduto in figura, quando Betsabea si presentò al figlio Salomone, che dal suo trono giudicava il popolo d'Israele; ed egli alzatosi ricevette sua madre e la colmò di onori dandole il posto di regina al suo fianco. Lo stesso fece, ma con maggiore gloria ed in modo ancor più ammirabile la persona del Verbo eterno con la bambina Maria, che si era eletta per madre. Egli la innalzò sul suo trono e le diede, al suo fianco destro, il titolo di madre sua e di regina di ogni cosa creata, benché tutto ciò si operasse senza che ella conoscesse la propria dignità né il fine di misteri e privilegi così ineffabili; ma per ricevere questi le sue deboli forze furono sostenute dalla potenza divina. Le vennero, infatti, elargite grazie e doni nuovi, con i quali furono rispettivamente elevate le sue capacità esteriori; e riguardo alle facoltà interiori, oltre alla nuova grazia ed alla luce con le quali furono preparate, Dio le elevò in modo adeguato a ciò che le doveva essere rivelato. Inoltre, avendole dato il lume necessario, svelò la sua divinità, manifestandosi a lei in modo chiaro e indicibilmente sublime. Fu questa la prima volta che la bambina Maria vide la santissima Trinità.

333. Della gloria che in questa visione ebbe la bambina Maria, dei nuovi misteri che le furono rivelati e degli effetti che ridondarono nella sua purissima anima, furono solo testimoni l'autore di così inaudito miracolo e gli angeli stupefatti, che in Dio stesso conoscevano già qualcosa di questo mistero. Ritrovandosi la Regina alla destra del Signore che doveva divenire suo figlio e vedendolo faccia a faccia, gli chiese, più felicemente di Betsabea, che donasse l'intatta Sunnamita Abisag, cioè la sua inaccessibile divinità, all'umana natura sua propria sorella, e che adempisse la sua parola scendendo dal cielo sulla terra, celebrando così il matrimonio dell'unione ipostatica nella persona del Verbo, poiché tante volte lo aveva promesso agli uomini per mezzo dei Patriarchi e dei Profeti. Lo pregò anche di affrettare la redenzione del genere umano, attesa da tanti secoli, poiché si moltiplicavano i peccati e la rovina delle anime. Ascoltò l'Altissimo questa richiesta a lui tanto gradita, e promise a sua Madre, diversamente da Salomone, che subito si sarebbe disobbligato dalle sue promesse e sarebbe venuto nel mondo, incarnandosi per redimerlo.

334. In quel concistoro e tribunale divino della santissima Trinità si decise di dare il nome alla bambina Regina; e siccome nessun nome è legittimo e proprio se non quello che si pone nell'essere immutabile di Dio, dove con equità, peso, misura ed infinita sapienza si dispensano ed ordinano tutte le cose, allora la divina Maestà volle imporglielo da se stessa, nel cielo. Manifestò così agli spiriti angelici che le tre divine Persone avevano decretato e formulato, sin dall'eternità, i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria per il figlio e per la madre; e si erano compiaciute in essi, tenendoli scolpiti nella loro mente eterna, e presenti in tutte le cose a cui avevano dato esistenza, poiché proprio per il loro servizio le avevano create. Mentre i santi angeli venivano a conoscenza di questi e di altri misteri, udirono una voce dal trono, che, nella persona del Padre eterno, diceva: «La nostra eletta sarà chiamata Maria e questo nome deve essere meraviglioso e grande; quelli che lo invocheranno con devoto affetto, riceveranno copiosissime grazie; quelli che lo apprezzeranno e pronunceranno con riverenza, saranno consolati e vivificati; tutti ritroveranno in esso il rimedio dei loro mali, i tesori per arricchirsi e la luce che li guidi verso la vita eterna. Questo nome sarà terribile contro l'inferno, schiaccerà il capo al serpente, ed otterrà insigni vittorie sui principi delle tenebre». Ordinò poi il Signore agli spiriti angelici, che annunziassero questo felice nome a sant'Anna, affinché si operasse sulla terra quello che si era stabilito nel cielo. La divina bambina, prostratasi con affetto dinanzi al trono, rese riconoscenti ed umili grazie all'Essere eterno e con ammirabili e dolcissimi cantici ricevette il suo nome. Se si dovessero descrivere i privilegi e le grazie, che le furono concessi, sarebbe necessaria unopera a parte, di più volumi. I santi angeli, nel trono dell'Altissimo, venerarono e riconobbero, di nuovo, Maria santissima come futura madre del Verbo e come loro regina e signora; e ne ossequiarono il nome prostrandosi, ogni volta che lo pronunciava la voce dell'eterno Padre. Particolarmente lo venerarono quelli che lo avevano come stemma sul petto; tutti invece intonarono cantici di lode per misteri così grandi ed insondabili. La neonata Regina, però, continuò ad ignorare la causa di tutto ciò che vedeva, perché non le venne manifestata la sua dignità di madre del Verbo sino al tempo dell'incarnazione. Intanto sempre con giubilo e con riverenza i santi angeli la riportarono sulla terra nelle braccia di sant'Anna, alla quale rimase nascosto quanto era accaduto, nonché l'assenza di sua figlia, poiché in vece sua suppli uno degli angeli custodi, prendendo, per questo scopo, un corpo aereo. Oltre a ciò, per molto tempo, mentre la divina fanciulla dimorava nel cielo empireo, sua madre Anna ebbe un'estasi di altissima contemplazione, in cui, benché ignorasse quel che si operava nella sua bambina, le furono manifestati gli ineffabili misteri della dignità di madre di Dio, per la quale era stata eletta la sua figlia santissima. La prudente donna li conservò nascosti nel suo cuore, tenendoli, però, sempre presenti nella mente, per tutto quello che doveva operare con lei.

335. Otto giorni dopo la nascita della grande Regina, scese dall'alto una moltitudine di angeli béllissimi e maestosi, portanti uno scudo sul quale era scolpito, a caratteri brillanti e risplendenti, il nome di Maria. Manifestandosi tutti alla fortunata sant'Anna le dissero che il nome di sua figlia doveva essere quello che essi portavano sullo scudo, e cioè Maria: nome che le aveva dato la divina Provvidenza, ordinando in tal modo che anche lei e Gioacchino glielo imponessero subito. La santa chiamò il marito e gli fece conoscere la volontà di Dio riguardo al nome della loro figlia ed il fortunatissimo padre lo accolse con giubilo e con devoto affetto. Decisero così di chiamare i parenti ed un sacerdote, e con un sontuoso e solenne banchetto posero il nome di Maria alla loro neonata. Gli angeli celebrarono questa festa cantando una dolcissima melodia, sentita solo dalla madre e dalla figlia che restò così col nome che la santissima Trinità le aveva dato nel cielo il giorno in cui era nata e sulla terra l'ottavo giorno dopo l'evento. Fu scritto poi nel registro comune, quando sua madre andò al tempio per adempiere la legge, come si dirà in seguito. Sino allora il mondo non aveva visto un parto simile a questo né un altro sarebbe potuto accadere in una semplice creatura. Questa fu la nascita più fortunata che la natura poté salutare, poiché portò una bambina la cui vita, già dal primo giorno, non solo fu esente dalla macchia del peccato, ma fu più pura e santa di quella dei supremi serafini. La nascita di Mosè fu celebrata per la bellezza e l'avvenenza del bambino; ma questa non era che

apparente e corruttibile. Oh, come è bella la nostra grande bambina! Oh, com'è bella! È tutta bella e soavissima nelle sue delizie, perché possiede tutte le grazie e le bellezze, senza alcun difetto. Fu motivo di sorriso e di letizia, per la casa di Abramo, la nascita di Isacco, il figlio promesso da Dio e concepito da madre sterile; ma tale parto non ebbe una grandezza maggiore di quella originata e trasmessa dalla nostra bambina Regina, per cui fu preordinata tutta quella gioia straordinaria. E se quel parto fu ammirabile e di tanto giubilo per la famiglia del patriarca, perché era prefigura e preparazione della natività della dolcissima Maria, così in questo si devono rallegrare il cielo e la terra, perché nasce colei che viene a restaurare le rovine del cielo e a santificare il mondo. Quando nacque Noè, si consolò suo padre Lamech, perché seppe che Dio attraverso suo figlio avrebbe assicurato la continuità del genere umano, per mezzo dell'arca, e avrebbe accordato di nuovo le benedizioni che gli uomini avevano demeritato per i peccati commessi. Tutto questo, però, avvenne affinché nascesse questa bambina, che doveva essere la vera riparatrice, essendo, ancora una volta, l'arca mistica a contenere il nuovo e vero Noè, attirandolo dal cielo, per riempire di benedizioni tutti gli abitanti della terra. Oh, felice parto! Oh, lieta nascita, che in tutti i secoli passati sei stata il compiacimento della santissima Trinità, il gaudio degli angeli, il refrigerio dei peccatori, l'allegrezza dei giusti e la singolare consolazione dei santi che ti stavano aspettando nel limbo!

336. Oh, preziosa e fulgida margarita, che ti dischiudesti alla luce del sole racchiusa nella grezza conchiglia di questo mondo! Oh, grande bambina! Se alla luce materiale gli occhi terreni ti ravvisano appena, dinanzi a quelli del sovrano e della sua corte superi in dignità e bellezza tutto ciò che non è Dio stesso. Tutte le generazioni ti benedicano; tutte le nazioni riconoscano e lodino la tua grazia e la tua bellezza. La terra sia rischiarata da questa nascita; i mortali si rallegrino perché è nata per loro la corredentrice che colmerà il vuoto causato dalla prima colpa; vuoto in cui da essa sono stati lasciati. Sia benedetta ed esaltata la vostra benignità verso di me che sono polvere e cenere, la più abietta. E se mi date il permesso, o mia Signora, di parlare alla vostra presenza, vi esporrò un dubbio, che mi è affiorato su questo mistero della vostra nascita, riguardo a quello che operò l'Altissimo con voi nell'ora in cui vi pose alla luce materiale del sole.

337. Questo è il dubbio: «Come si potrà intendere che per mano dei santi angeli siete stata portata con il corpo fino al cielo empireo ed alla vista della Divinità? Poiché secondo la dottrina della santa Chiesa e dei santi dottori, il cielo fu chiuso e come interdetto per gli uomini fino a che il vostro santissimo Figlio non lo aprì con la sua vita e la sua morte, entrando in esso come redentore e capo, quando, cioè risorto, vi salì nel giorno della sua ammirabile ascensione, essendo egli il primo per il quale furono aperte quelle porte eterne, che erano state chiuse per il peccato».

### *Risposta ed insegnamento della Regina del cielo*

338. Carissima figlia mia, è vero che la divina giustizia, per il primo peccato chiuse il cielo ai mortali fino a quando il mio santissimo Figlio non lo aprì, pagando abbondantemente per gli uomini con la sua vita e la sua morte. Fu così conveniente e giusto che il Redentore, che come capo aveva unito a sé le membra redente, entrasse pnma degli altri figli di Adamo nel cielo, aprendolo per loro. E' vero che se Adamo non avesse peccato, non sarebbe stato necessario osservare questo ordine, per poter gli uomini salire al cielo empireo a godere della Divinità, ma vista la caduta del genere umano, la santissima Trinità stabilì quello che ora si sta eseguendo ed adempiendo. Davide cantò questo grande mistero nel salmo ventitreesimo, quando, parlando con gli spiriti del cielo, disse due volte: *«Sollevate, porte, i vostri frontali, alzatevi porte antiche, ed entri il re della gloria».* E ripeté agli angeli che le porte erano aperte solo per loro, mentre per gli uomini stavano chiuse. E benché quei cortigiani del cielo non ignorassero che il Verbo incarnato aveva già tolto a quelle porte le sbarre e le serrature della colpa - salendo ricco e glorioso con le spoglie della morte e del peccato e presentando nella gloria dei santi Padri del limbo il frutto della passione che portava su di sé - con tutto ciò, i santi angeli vengono qui descritti come meravigliati e stupiti di

questa novità straordinaria, domandandosi tra loro: «Chi è questo re della gloria, essendo uomo e della stessa natura di Adamo che perdette per sé e per tutto il genere umano il diritto di salire al cielo?».

339. Al dubbio rispondono loro stessi, dicendo che il re della gloria è il Signore forte e potente, il Signore potente in battaglia, il Signore degli eserciti. Il che è un mostrarsi consapevoli che quell'uomo, venuto dal mondo per aprire le porte eterne, non era solo uomo, né era sottomesso alla legge del peccato, ma era vero uomo e vero Dio e che, forte e potente in battaglia aveva vinto il forte armato che regnava nel mondo, e lo aveva spogliato del suo regno e delle sue armi. Gli angeli lo chiamano il re della gloria, il signore delle virtù, perché le aveva operate come loro Signore, cioè con autorità e senza gli ostacoli del peccato e delle sue conseguenze. E, come signore delle virtù e re della gloria, veniva ora trionfando e ripartendo virtù e gloria ai suoi redenti, per i quali, in quanto uomo, aveva patito ed era morto; in quanto Dio, invece, li sollevava all'eternità della visione beatifica, avendo spezzato le serrature, ossia gli ostacoli posti dal peccato.

340. O anima, questo fu quello che fece il mio diletto figlio, vero Dio e vero uomo, che, come signore d'ogni virtù e grazia, m'innalzò e mi adornò fin dal primo istante della mia immacolata concezione. Quindi non essendo stata colpita dall'obice del primo peccato, non ebbi l'ostacolo, proprio degli altri mortali, ad entrare per le porte eterne del cielo, anzi, riguardo a questo, il potente braccio di mio figlio si comportò con me, come con la signora delle virtù e regina del cielo. Parimenti, dovendolo rivestire, nel suo farsi uomo, della mia carne e del mio sangue, per la sua benignità volle prevenirmi, facendomi simile a lui in purezza e nella esenzione della colpa come anche in altri doni e privilegi divini. Inoltre, poiché non ero schiava della colpa, non esercitavo affatto le virtù come chi è soggetta ad essa, ma come signora delle mie facoltà, senza conflitto interiore e con pieno dominio; simile non tanto ai figli di Adamo quanto al Figlio di Dio che era anche mio figlio.

341. Per questa ragione gli spiriti celesti mi aprirono le porte eterne che reputavano loro, riconoscendo così che il Signore mi aveva creata più pura di tutti i supremi angeli del cielo, anzi loro Regina e signora di tutte le creature. E comprendi, o carissima, che chi fece la legge, poté senza contraddizione dispensare da essa. In questo modo, operò il supremo Signore e legislatore, stendendo verso di me lo scettro della sua clemenza più nobilmente di quanto non fece Assuero verso Ester, affinché non si intendesse che le leggi circa la colpa, comuni agli altri mortali, fossero fatte per me, che dovevo diventare la Madre dell'autore della grazia. E benché io, come semplice creatura non potessi meritare questi benefici, tuttavia la clemenza e la bontà divina si volsero verso di me liberalmente, rimirandomi come umile serva, affinché lodassi eternamente l'autore di tali opere. E voglio che anche tu, o figlia mia, lo esalti e lo benedica per esse.

342. L'insegnamento che ora ti do è questo: avendoti eletta con liberale pietà, come mia discepola e compagna, quando eri ancora povera e abbandonata, cerca con tutte le tue forze di imitarmi in un esercizio che io ho praticato per tutta la mia vita da quando venni al mondo, senza tralasciarlo nemmeno un giorno, per quanti pensieri e tribolazioni avessi. L'esercizio consisteva nel prostrarmi alla presenza dell'Altissimo, ogni giorno allo spuntare della luce, ringraziandolo e lodandolo per il suo essere immutabile, per le sue infinite perfezioni e per avermi creata dal nulla. Inoltre, riconoscendomi sua creatura e sua fattura, lo benedicevo ed adoravo rendendogli onore e magnificenza come si deve al supremo Signore e al creatore mio e di tutto ciò che esiste. Sollevavo così il mio spirito, mettendolo nelle sue mani, e con fiducia e profonda umiltà mi abbandonavo chiedendogli che, in quel giorno e per tutti gli altri della mia vita, disponesse di me secondo il suo volere e che m'insegnasse tutto ciò che gli fosse di maggiore gradimento, per adempierlo. Nell'espletare i diversi impegni quotidiani replicavo più volte questi atti e nell'interno consultavo prima la divina Maestà chiedendole consigli, licenza e benedizione per tutte le mie azioni.

343. Sii molto devota del mio dolcissimo nome. Sappi intanto che sono stati molti i privilegi e le grazie che l'Onnipotente ha legato al mio nome. Nel rendermene conto alla vista di Dio, mi sentii, in modo sommo, tenuta alla riconoscenza e fui presa da una

grande sollecitudine di corrispondere, tanto che tutte le volte che mi veniva alla memoria il mio nome, Maria, ed accadeva molto spesso, e tutte le volte che mi sentivo nominare, provavo un incitamento alla gratitudine e al compimento di ardue imprese per il Signore, che me lo aveva dato. Lo stesso nome hai tu. Perciò voglio che questo nome operi in te i medesimi effetti, in modo che tu mi imiti fedelmente in ciò che hai appreso in questo capitolo, senza venirvi meno da oggi in poi, qualunque cosa accadesse. Qualora, per debolezza, tu cadessi nell'indolenza, rientra subito in te stessa e, alla presenza del Signore e a quella mia, riconosci con dolore la tua colpa. Con sollecitudine e costanza in questo santo esercizio, eviterai molte imperfezioni e ti abituerai piano piano a praticare le virtù nel più alto grado, secondo il volere dell'Altissimo. Egli allora non ti negherà la sua grazia divina se ricercherai davvero la sua luce e ciò che è più gradito e desiderato dal tuo cuore e dal mio, cioè di ascoltare e ubbidire con tutta te stessa al tuo sposo e Signore, il quale vuole per te ciò che è più puro, santo e perfetto e una volontà pronta e disposta ad eseguirlo.

## CAPITOLO 22

### *Come sant'Anna adempì nel suo parto alla legge di Mosè e come la bambina Maria procedeva nella sua infanzia.*

344. Era precetto della legge, nel capitolo dodicesimo del Levitico, che la donna, partorendo una figlia, si considerasse immonda per due settimane e rimanesse poi nella purificazione del parto sessantasei giorni, cioè il doppio del parto di un maschio. Compiuti tutti i giorni della sua purificazione, era stabilito che offrisse un agnello di un anno in olocausto, sia per le figlie che per i figli, e un colombino o una tortorella per il peccato, consegnandoli al sacerdote davanti alla porta del tabernacolo perché li offrisse al Signore e pregasse per lei; con ciò veniva purificata. Il parto della fortunata sant’Anna fu purissimo come conveniva alla sua divina figlia, dalla quale traeva origine la purezza della madre. E sebbene, per questo motivo, non avesse bisogno di altra purificazione, volle, tuttavia, pagare il debito della legge, adempiendola puntualmente e lasciandosi così reputare come immonda, agli occhi degli uomini, quando invece era del tutto libera dalle prescrizioni di purificazione che la legge ordinava.

345. Trascorsi i sessanta giorni della purificazione, sant'Anna salì al tempio, con la mente infiammata d'amore divino, portando nelle sue braccia la sua benedetta bambina. Accompagnata da innumerevoli angeli e avendo con sé le offerte secondo la legge, arrivò alla porta del tabernacolo e parlò con il sommo sacerdote, il santo Simeone. Egli dimorando a lungo nel tempio ebbe il privilegio che la bambina Maria fosse offerta al Signore, in sua presenza e proprio fra le sue braccia. E sebbene, nelle varie occasioni capitategli, Simeone non conoscesse la dignità della divina signora, tuttavia, come diremo in seguito, avvertì, per tutto il tempo, nel suo spirito intense movenze ed impulsi che gli facevano intuire la grandezza di quella bambina agli occhi di Dio.

346. Sant'Anna gli offrì l'agnello e la tortora insieme ad altri doni, e con umiltà e tra le lacrime gli chiese di pregare per lei e per sua figlia, affinché il Signore perdonasse loro, se avessero avuto qualche colpa. Dio, però, non ebbe di che perdonare ad una figlia e ad una madre in cui la grazia era così abbondante; ebbe, piuttosto, di che premiare la loro umiltà, essendosi presentate come peccatrici, quando invece erano santissime. Il santo sacerdote ricevette l'oblazione e sentendosi lo spirito infiammato e mosso da uno straordinario giubilo, senza avvertire altra cosa né manifestare quello che sentiva, disse tra sé: «Che novità è questa che sento? Forse per caso queste donne sono parenti del Messia che deve venire?». Restando con questo dubbio e con questa gioia, mostrò loro grande benevolenza. Intanto, la santa madre Anna entrò tenendo in braccio la sua santissima figlia e, con devotissime e tenere lacrime, la offrì al Signore, conoscendo lei sola al mondo il tesoro che le era stato dato in deposito.

347. Rinnovò, allora, sant'Anna il voto, fatto innanzi, di offrire al tempio la sua primogenita, appena fosse giunta all'età conveniente; e subito fu illuminata

dall'Altissimo con l'infusione di nuova grazia e nuova luce, sentendo nel suo cuore una voce che le diceva di adempiere il voto portando e offrendo al tempio la sua bambina entro tre anni. Questa voce fu come un'eco di quella della santissima Regina che con la sua preghiera toccò il cuore di Dio, affinché risuonasse in quello di sua madre. In verità, quando la madre e la figlia entrarono nel tempio, la dolce bambina vedendo con i propri occhi la grandezza e la maestosità riservate al culto di Dio, rimase piena di stupore, tanto che avrebbe voluto prostrarsi e baciare il suolo del tempio, per adorare il Signore. E così a quello che non poté fare esternamente supplì l'affetto interiore: adorò e benedisse Dio con un amore così ardente e con una riverenza così profonda che né prima e né dopo la eguagliò altra creatura. Parlando interiormente con il Signore elevò allora questa preghiera:

348. «Altissimo ed ineffabile Dio, re e Signor mio, degno di ogni gloria, di ogni lode e di ogni riverenza; io, umile polvere, ma vostra fattura, vi adoro in questo luogo santo, vostro tempio; vi esalto e vi glorifico per il vostro essere e per le vostre infinite perfezioni. Rendo grazie, per quanto può la mia povertà, alla vostra benignità, perché avete concesso di vedere con i miei occhi questo tempio santo, questa casa di preghiera, dove i vostri Profeti ed i miei antichi Padri vi lodarono e vi benedirono, e dove la vostra generosa misericordia operò per mezzo loro tante meraviglie e tanti misteri. Degnatevi, o Signore, di accogliermi, affinché io possa servirvi nel tempo stabilito dal vostro santo volere».

349. Si offrì così come umile serva del Signore, quella che era Regina di tutto l'universo; e come prova, che l'Altissimo accettava tale offerta, scese dal cielo una luce fulgidissima che rivestì la bambina e la madre, ricolmandole di nuovi splendori di grazia. Sant'Anna tornò a sentire che al terzo anno era, di nuovo, chiamata a presentare sua figlia al tempio, poiché il compiacimento che l'Altissimo avrebbe dovuto ricevere da quell'offerta e l'amore con cui la divina bambina lo desiderava non consentivano un ulteriore ritardo. Gli angeli santi assegnati alla sua custodia e tanti altri presenti a questo atto intonarono dolcissimi canti di lode all'Autore delle meraviglie; ma di quanto successe non ebbero cognizione altre persone, all'infuori della santa bambina e di sua madre Anna che avvertirono, in parte interiormente e in parte all'esterno, ciò che era avvenuto di spirituale ed anche di sensibilmente percettibile. Accanto a loro soltanto il santo Simeone riuscì a vedere qualcosa di quella luce sensibile. Sant'Anna ritornò così a casa sua, ricca del suo tesoro e colma dei nuovi doni dell'Altissimo.

350. Alla vista di tali opere l'antico serpente anelava a conoscere ogni cosa, ma il Signore gli occultava ciò che non doveva sapere e gli lasciava intravedere quanto conveniva perché, opponendosi a tutto ciò che egli cercava di distruggere, venisse a servire come strumento dell'esecuzione dei giudizi misteriosi di Dio. Questo nemico faceva molte congetture circa le singolari ed eccezionali cose che scopriva nella madre e nella figlia. Quando vide, tuttavia, che portavano le offerte al tempio e come peccatrici osservavano quello che la legge comandava, chiedendo per di più al sacerdote che pregasse per loro perché fossero perdonate, rimase accecato ed il suo furore si acquietò, credendo che quella madre e quella figlia fossero allo stesso livello di altre donne comuni, e di uguale condizione, benché più perfette e sante delle altre.

351. La sovrana bambina veniva, intanto, trattata come gli altri bambini della sua età. Il suo cibo era quello comune e assai parco nella quantità; lo stesso valeva per il sonno, sebbene venisse coricata per dormire. Non importunava né infastidiva, come gli altri bambini, con i soliti vagiti, ma si rivelava gentile e dolce. Dissimulava, però, spesso questa singolarità - benché già si mostrasse Regina e signora - piangendo e singhiozzando più volte per i peccati del mondo e per ottenerne il rimedio con la venuta del Redentore degli uomini. In questa tenera età, infatti, l'espressione del suo viso era si gioiosa, ma velata da una certa severità e da una straordinaria autorevolezza e, pur accogliendo alcune carezze, non ammetteva vezzi puerili. Delle carezze, però, che non erano date da sua madre e che quindi erano meno misuràte ed imperfette, limitava il numero con speciale virtù e con la serietà che mostrava già da piccolina. La prudente sant'Anna trattava la bambina con incomparabile cura, diligenza e delicatezza. Anche suo padre Gioacchino l'amava come padre e come santo, benché allora ne ignorasse il mistero; e la bambina si mostrava con lui affettuosa, dal momento che lo riconosceva

come padre e pertanto caro a Dio. Nonostante da lui accettasse di essere accarezzata più che dagli altri, tuttavia Dio fin d'allora infuse sia nel padre sia negli altri uno straordinario rispetto e riverenza verso colei che si era eletta per madre, tanto che il puro amore del padre nelle espressioni sensibili era sempre misurato e moderato.

352. La bambina Regina era in tutto amabile, ammirabile e perfettissima, e se nell'infanzia fu sottomessa alle comuni leggi della natura, queste tuttavia non furono di ostacolo alla grazia. Quando dormiva vigilava con il cuore: non tralasciava né interrompeva gli atti interni d'amore o altre mozioni affettuose che non dipendono dai sensi esterni.
Essendo ciò possibile anche ad altre anime, cui la potenza divina voglia concederlo, è certo che Dio non tralasciò di operarlo in colei che elesse per Madre sua e per regina di tutto il creato, largheggiando con lei in ogni genere di grazie più che con tutte le altre creature ed oltre la loro stessa immaginazione. Dio, nel sonno naturale, parlò a Samuele nonché ad altri Santi e Profeti, ed a molti mandò sogni misteriosi o visioni, poiché per illuminare l'intelletto poco importa alla sua potenza che i sensi esterni dormano nel sonno naturale o siano sospesi dalla forza che li rapisce in estasi. Nell'uno e nell'altro caso l'attività dei sensi cessa: eppure anche senza di essi lo spirito ode, ascolta e parla con gli oggetti con cui è in relazione. Per la celeste Regina fu questa una legge perenne, dalla sua concezione e per tutta l'eternità; e mentre era pellegrina sulla terra godette di queste grazie non ad intervalli, come le altre creature, ma incessantemente. Quando era sola o l'adagiavano per dormire, benché il suo sonno fosse breve, conversava con i suoi angeli dei misteri e delle lodi dell'Altissimo e godeva di visioni divine e del colloquio con il sommo re. Essendo stato tanto frequente il suo trattare con gli angeli, nel capitolo seguente spiegherò anche i modi in cui le si manifestavano e qualcosa delle loro straordinarie virtù.

353. Regina e signora del cielo, se come madre pietosa e mia maestra vorrete ascoltare, senza offendervi, le mie ignoranti parole, vi esporrò alcuni dubbi che in questo capitolo mi sono affiorati alla mente. E qualora, per la mia ignoranza e il mio ardire, cadessi in errore invece di rispondermi, o Signora, correggetemi con la vostra materna pietà. Il mio dubbio è questo: «Sentivate, voi, durante l'infanzia, l'abbandono e la fame che provano naturalmente gli altri bambini? E se così era, in che modo chiedevate gli alimenti e gli aiuti necessari, essendo tanto ammirabile la vostra pazienza da non usare il pianto come voce e come parola, a differenza degli altri bambini?». Inoltre ignoro se alla vostra Maestà fossero penosi i bisogni di quell'età, come l'essere ora fasciata ora sfasciata, essere nutrita con il cibo dei bambini e ricevere quello che gli altri accolgono senza riflettervi, perché privi dell'uso della ragione; mentre a voi, o Signora, niente passava inosservato. Infatti, mi sembra quasi impossibile che non dovesse esservi esagerazione o difetto riguardo alla misura, al tempo o alla quantità o a simili condizioni: voi ne avevate la piena consapevolezza, perché pur bambina per l'età, eravate grande per cognizione, conferendo così il giusto peso ad ogni cosa. D'altra parte, per divina prudenza, voi conservavate la serietà e la dovuta compostezza, mentre la vostra età e le leggi di natura richiedevano il necessario. Intanto, non lo chiedevate piangendo come i bambini, né parlando come gli adulti. Il vostro pensiero non era manifesto, né eravate trattata come una persona avente già l'uso della ragione; tantomeno vostra madre poteva conoscere quello di cui avevate bisogno - se, come e quando - per provvedere e servire vostra Maestà convenientemente ed in tutto. Questo mi causa stupore e suscita in me il desiderio di conoscere i misteri che vi si celano.

### *Risposta ed insegnamento della Regina del cielo*

354. Figlia mia, volentieri rispondo a ciò che ti meraviglia. È' vero che io ebbi la grazia e l'uso perfetto della ragione fin dal primo istante del mio concepimento come tante volte ti illustrai. Inoltre come gli altri bambini, provai i bisogni dell'infanzia e fui allevata secondo l'uso comune a tutti. Sentii fame, sete, sonno e disagi corporali, andando incontro a questi inconvenienti, come una figlia naturale di Adamo. D'altra parte era giusto che io imitassi il mio santissimo Figlio, che doveva accettare tali

difetti e tali pene; e ciò al fine di riportarne merito ed essere anch'io esempio di imitazione per gli altri mortali. Essendo, tuttavia, governata dalla grazia divina, io facevo uso del cibo e del sonno con peso e misura, pigliandone meno degli altri e solo quello che era di stretta necessità per la crescita naturale e per preservare la vita e la salute. Il disordine in queste cose, infatti, non solo è contro la virtù, ma anche contro la stessa natura, perché ne viene alterata e corrotta. Per l'equilibrio della mia persona, nella perfetta armonia delle sue parti e componenti, certo io sentivo la fame e la sete più degli altri bambini ed in me questa mancanza di cibo era ancor più pericolosa. Tuttavia, se non me lo davano nel tempo prescritto, sopportavo con pazienza ed aspettavo il momento opportuno per chiederlo. Invece, sentivo meno la mancanza del sonno perché rimanendo sola avevo la libertà di vedere gli angeli e conversare con loro sui misteri divini.

355. Lo stare coperta e avvolta con fasce non mi arrecava grande fastidio, ma viva allegrezza, conoscendo per luce divina che il Verbo incarnato doveva patire una morte ignominiosa e doveva essere legato in modo obbrobrioso. Quando ero sola mi ponevo perciò a forma di croce, pregando come lui, perché sapevo che il mio diletto doveva morire proprio su quella, sebbene ignorassi, allora, che il crocifisso doveva essere mio figlio. In tutti i disagi che patii dopo essere venuta al mondo, però, conservai sempre l'equilibrio e la gioia, tanto che non si dipartì mai dal mio cuore una considerazione che voglio che tu tenga presente continuamente, ed è questa: di ponderare sempre nella mente e nel cuore le verità eterne ed infallibili, per discernere tutte le altre cose rettamente, senza sbagliare, dando così a ciascuna il peso e il valore che si merita. Comunemente, infatti, è qui che cadono in errore e si accecano i figli di Adamo; ed io non voglio, figlia mia, che questo capiti pure a te.

356. Appena venni al mondo e vidi la luce che mi illuminava, sentendo gli effetti degli elementi, gli influssi dei pianeti e degli astri, la terra che mi accoglieva, il cibo che mi nutriva, io resi subito grazie all'Autore della vita, e riconobbi le sue opere non come un debito che egli avesse verso di me, ma come un beneficio. In seguito perciò quando mi mancava qualcosa di cui avevo bisogno, sopportavo senza inquietarmi, anzi con gioia ammettevo che si faceva con me quanto era nella ragione, poiché essendomi tutto elargito per grazia e senza merito, era giusto che io ne fossi priva. Dimmi dunque, o anima: se io penso e confesso una verità che la ragione umana non può né ignorare né negare, dove hanno il senno gli uomini e quale senso di giudizio mostrano, quando mancando loro qualcosa che bramano e, forse, per niente utile, si rattristano e s'infuriano gli uni contro gli altri e perfino si irritano con Dio stesso, come se ricevessero da lui qualche torto? Si interroghino: quali tesori, quali ricchezze possedevano prima di ricevere la vita? Quali servizi fecero al Creatore perché donasse loro l'esistenza? Se il niente non può altro guadagnare che il niente né meritare l'essere che dal niente gli fu dato, quale obbligo ha Dio di conservare per giustizia ciò che gli fu elargito per grazia? Quando Dio crea e chiama all'esistenza, non è un beneficio che prodiga a se stesso, bensì alla creatura ed è così grande come lo sono la vita ed il suo fine. Se l'uomo con il dono della vita ha contratto un debito di riconoscenza che non riuscirà mai a pagare - dica - quale diritto rivendica ora perché avendogli dato Dio l'essere, senza che lo meritasse, debba conservarglielo, nonostante i reiterati e frequenti demeriti? E dove tiene la garanzia o la carta di assicurazione in cui si attesti che niente debba mancargli?

357. Se inoltre il primo movimento e la prima opera furono una nuova concessione e quindi un nuovo debito contratto, come può chiederne un secondo con impazienza? E se la somma bontà del Creatore gratuitamente provvede all'uomo il necessario, perché egli si turba quando gli manca il superfluo? Oh, figlia mia, che colpa esecrabile e che cecità abominevole è questa degli uomini! Ciò che il Signore dà loro per grazia non lo gradiscono, né si mostrano riconoscenti, e per quello che nega loro, per giustizia e talvolta per somma misericordia, si inquietano e si insuperbiscono e se lo procurano con mezzi ingiusti ed illeciti attirandosi le conseguenze dell'errore. Già con il primo peccato che l'uomo commette, perde Dio e insieme perde l'amicizia di tutte le creature, che - se non fosse Dio stesso a trattenerle - si rivolterebbero a vendicare l'ingiuria fatta al creatore e negherebbero all'uomo la possibilità di servirsi dei beni

come sostentamento e vita. Il cielo lo priverebbe della sua luce e dei suoi influssi, il fuoco del suo calore; l'aria gli negherebbe il respiro e tutte le altre cose a loro modo farebbero lo stesso, per giustizia. Poi, quando la terra non darà più i suoi frutti e gli elementi negheranno il loro contributo e le altre creature si armeranno per vendicare le irriverenze fatte contro il creatore, allora l'uomo ingrato e vile si umilii e non accumuli su di sé l'ira del Signore nel giorno stabilito per il rendiconto, in cui gli verrà fatta questa accusa così terribile.

358. E tu, anima mia, fuggi da un'ingratitudine tanto perniciosa e riconosci umilmente che per grazia ricevesti l'essere e la vita, e questa il suo Autore ti conserva per grazia. Riconosci che senza meriti ricevi gratuitamente tutti gli altri benefici e che ricevendo molto e restituendo poco, ti rendi, ogni giorno, meno degna: cresce pertanto verso di te la generosità dell'Altissimo e così anche il tuo debito verso di lui. Voglio che questa considerazione ti accompagni sempre, per risvegliarti e spingerti a compiere molti atti virtuosi. Se poi ti mancherà l'apporto delle creature irrazionali, possa tu rallegrarti nel Signore, rendendo a lui grazie e a loro benedizioni, perché obbediscono al creatore. Parimenti, se le creature razionali ti perseguiteranno, tu amale con tutto il cuore e considerale come strumenti della giustizia divina, perché in qualche modo la tua colpa venga gradualmente estinta. Abbraccia i travagli, le avversità e le afflizioni e cerca in essi consolazione, perché, oltre a divenire il mezzo per scontare le colpe che hai commesso, sono l'ornamento della tua anima e le gioie più ricche agli occhi dello sposo.

359. Questa sia la risposta al tuo dubbio. Ora, desidero darti l'insegnamento che ti ho promesso per ogni capitolo. O anima rifletti, dunque, sulla puntuale sollecitudine che la mia santa madre Anna mostrò nell'adempiere, con il massimo compiacimento del Signore, il precetto della legge divina. Ti esorto, allora, ad imitarla, osservando inviolabilmente ed indistintamente tutti i precetti della tua Regola e delle Costituzioni, perché Dio premia largamente questa fedeltà, mentre, invece, si offende della negligenza. Io, sin dalla concezione, fui senza peccato e quindi non sembrava necessario presentarmi al sacerdote, perché il Signore mi purificasse. Nemmeno mia madre aveva peccato, perché era molto santa, tuttavia ubbidimmo con umiltà alla legge e perciò meritammo di crescere grandemente in virtù e grazia. Il disprezzo delle leggi giuste e ben ordinate ed anche la dispensa da esse, per ogni piccola cosa, scompaginano il culto e il timor di Dio, e confondono e sconvolgono il sistema delle regole umane. Negli obblighi del tuo Ordine guardati bene, perciò, dall'elargire facili dispense sia per te sia per le altre. Quando l'infermità o qualche giusta causa lo permetterà, fallo con misura e con il consiglio del tuo confessore, giustificando la tua azione davanti a Dio e agli uomini mediante l'approvazione dell'obbedienza. Se ti troverai stanca e spossata non tornare indietro dal tuo rigore, poiché Dio ti darà forza secondo la tua fede. Non dispensare mai per motivi di occupazioni: serva ciò che vale di meno a ciò che vale di più, e lo segua, come la creatura il Creatore. Inoltre, bada che nell'esercitare l'ufficio di superiora sarai meno discolpata, poiché per dare esempio devi essere la prima nell'osservanza delle leggi; e giammai tu possa trovare motivi o giustificazioni umane che ti dispensino da essa, anche se, talvolta e per la stessa ragione, tu debba trovarti nella condizione di farlo per le tue sorelle e suddite. Considera, o carissima, che ti do questo insegnamento per il fatto che da te esigo il meglio e la perfezione: necessario si rivela questo rigore, essendo l'osservanza dei precetti un debito verso Dio e verso gli uomini. Nessuno si lusinghi pensando che basti soddisfare il Signore, senza pagare il debito che si ha con il prossimo: dare il buon esempio e non essere occasione di scandalo. Regina e signora di tutto il creato, io vorrei raggiungere la purezza e la virtù degli spiriti celesti, perché il corpo corruttibile, che appesantisce l'anima, sia sollecito nell'adempire questo divino insegnamento. Sono diventata di peso a me stessa; ma con l'aiuto della vostra intercessione e col favore della grazia cercherò, o Signora, di ubbidire alla volontà vostra e di Dio con prontezza ed affetto di cuore. Non mi venga mai meno la vostra intercessione e la vostra protezione né l'insegnamento della vostra santa ed altissima dottrina.

## CAPITOLO 23

### *I segni con cui i santi angeli custodi di Maria santissima le si manifestavano. Le loro perfezioni.*

360. Ho già detto che gli angeli custodi di Maria erano mille, e non uno solo come capita per ogni comune mortale. E in considerazione della sua dignità, i mille angeli custodivano e assistevano Maria con una vigilanza superiore a quella di qualsiasi altro angelo verso l'anima a lui raccomandata. Oltre questi mille, che erano suoi custodi assidui ed ordinari, la servivano, nelle diverse occasioni che si presentavano, molti altri angeli, specialmente dopo il concepimento del Verbo divino incarnato. Dissi anche, come sopra, che la scelta e la nomina di questi mille angeli furono fatte da Dio al tempo della creazione, della giustificazione dei buoni e della cadutà dei cattivi. Dopo che fu loro proposto, come a viatori, l'oggetto della divinità, venne anche manifestata la santissima umanità che avrebbe assunto il Verbo, nonché raffigurata la sua purissima Madre, affinché li potessero riconoscere come loro superiori.

361. Quindi, gli angeli apostati furono castigati, mentre furono premiati quelli ubbidienti, secondo la proporzione che il Signore nella sua giustissima equità volle osservare. Or dunque, per quanto concerne il premio accidentale elargito agli angeli, come ho già avuto modo di dire, esso non fu dato in egual misura: la diversità dipendeva dai differenti sentimenti di affetto che provavano verso i misteri del Verbo incarnato e della sua purissima Madre; misteri che, per ordine, andarono conoscendo prima e dopo la caduta degli angeli cattivi. Proprio a questo premio accidentale si riferiscono l'essere stati eletti per assistere e servire Maria santissima e il Verbo incarnato, come anche il modo e la forma che prendevano, nell'apparire visibilmente alla regina. Questo è quello che intendo spiegare in questo capitolo, confessando, tuttavia, la mia incapacità: è molto difficile, infatti, racchiudere in un semplice discorso, fatto di parole e di termini materiali, le perfezioni e le operazioni di questi spiriti puri ed eccelsi. Se io passassi sotto silenzio questo punto, tralascerei nella storia una gran parte delle sublimi occupazioni che tenevano impegnata la Regina del cielo, quando era pellegrina sulla terra. Dopo aver esercitato le opere con il Signore, la sua occupazione principale era quella di trattare con i suoi ministri, gli spiriti angelici; e pertanto senza questa illustre parte, il racconto della sua santissima vita sarebbe rimasto incompleto.

362. Presupponendo, dunque, quanto finora ho detto degli ordini, delle gerarchie e delle differenze di questi mille angeli, aggiungerò qui la descrizione della forma con la quale apparivano corporalmente alla Regina e signora, rimandando ad altri capitoli il racconto delle apparizioni puramente spirituali e soprannaturali, e dei vari generi di visioni che aveva la regina. I novecento angeli eletti dai nove cori, cento cioè da ciascuno, furono scelti tra quelli che nutrivano maggiore stima, affetto e rispetto per Maria santissima. Quando, poi, le apparivano visibili, davanti agli occhi, avevano l'aspetto di ragazzetti, ma di estrema bellezza e grazia. Il corpo mostrava poco di terreno, perché era purissimo, quasi un cristallo animato e sfavillante di gloria, simile a corpi gloriosi e rifulgenti. Alla bellezza univano dignità e compostezza nel portamento, unitamente ad un'amabile severità. Il vestito era talare, ma sembrava formato di una luce raggiante, simile ad oro brillante e fulgidissimo, tramezzato da assortimenti di finissimi colori, che apparivano alla vista come un'ammirabile e bellissima varietà. Ci si accorgeva, però, facilmente, che quell'ornamento e quella forma visibili non erano qualcosa di percepibile al tatto materiale né si sarebbero potuti toccare con la mano, sebbene si lasciassero distinguere, come avviene per il raggio del sole che, facendo apparire le particelle lucenti, entra per le fessure di una finestra. La radiosità di questi angeli era, tuttavia, incomparabilmente più viva e più bella dello splendore del sole.

363. Tutti gli angeli portavano sulle loro teste delle corone di vivacissimi e finissimi fiori che olezzavano una fragranza soavissima, celeste, mai odorata sulla terra. In mano portavano delle palme tessute e variopinte, significanti le virtù che Maria santissima doveva esercitare santamente e le corone di gloria che doveva conseguire. Tutto questo le veniva manifestato anticipatamente e con dissimulazione, e produceva

in lei effetti di gaudio e di giubilo. Sul petto portavano un distintivo simile, in qualche modo, a quelli tessuti sugli abiti degli ordini militari. Era una scritta che diceva: Maria madre di Dio, e costituiva per questi santi principi un segno di gloria, ornamento e bellezza; ma alla regina Maria ne venne tenuto nascosto il significato, finché non ebbe concepito il Verbo incarnato.

364. Questo distintivo con la scritta colpiva l'occhio per lo straordinario splendore che emanava, risaltando e rilucendo in mezzo al fulgido ornamento degli angeli. Essi, inoltre, variavano le loro comparse e i colori per dare significato e senso alla diversità dei misteri e delle molteplici prerogative racchiusi nella santa Città di Dio. La scritta Maria madre di Dio conteneva il più alto titolo onorifico e la più elevata dignità che si potessero avverare in una semplice creatura; con questo titolo essi onoravano la loro e nostra regina, restandone a loro volta onorati... In verità, ricevettero questo sigillo come segno d'appartenenza e premio, per essersi distinti nella devozione e nella venerazione di colei ritenuta la più degna di onore da tutte le creature. Mille volte felici quelli che meritarono la singolare corrispondenza dell'amore di Maria e del suo santissimo Figlio!

365. Gli effetti che questi santi principi con il loro abbigliamento suscitarono nell'animo di Maria, nessuno, al di fuori di lei, potrebbe spiegarli. Le manifestavano metaforicamente il mistero della grandezza di Dio e la perfezione dei suoi attributi: i benefici che le aveva reso e le rendeva, quando l'aveva creata, eletta, arricchita e favorita di tanti doni celesti e tesori divini. Il suo cuore, mediante questi, s'infiammava in grandi incendi d'amore e di lode a Dio, mentre gli effetti crescevano in lei con l'età e il succedersi degli avvenimenti. Quando, poi, si compì l'incarnazione del Verbo, gli angeli le svelarono i misteri, e spiegarono la misteriosa scritta che portavano sul petto, fino allora rimasta a lei nascosta. Dinanzi alla spiegazione del contenuto di quella incantevole scritta ed a quello che le venne fatto comprendere circa la sua dignità al cospetto di Dio, tanto furono il fuoco d'amore, la profonda umiltà, il tenero affetto che si risvegliarono nel candido cuore di Maria - pur riconoscendosi ella incapace e indegna di una elezione così ineffabile e di un mistero così immenso - che non ci sono parole adeguate a spiegarlo.

366. I settanta serafini, piu vicini al trono di Dio, scelti per assistere la Regina, furono quelli che più si distinsero nella venerazione e nell'ammirazione del mistero dell'unione ipostatica delle due nature, divina e umana, nella persona del Verbo. Dal momento che erano più intimamente uniti a Dio per la conoscenza intellettuale e l'amore, desiderarono più degli altri che questo mistero si operasse nel seno di una donna; a questa singolare e speciale inclinazione corrispose il premio, sia quello che concerne la gloria essenziale, sia quello che concerne la gloria accidentale. A quest'ultima - di cui sto parlando - si riferiscono l'onore di assistere Maria santissima e l'essere testimoni dei misteri che in lei si operano.

367. Quando i settanta serafini le apparivano visibilmente, la Regina li contemplava nella stessa forma in cui li vide nell'immaginazione il profeta Isaia e cioè con sei ali. Con due si coprivano il capo, per significare, con questo umile atteggiamento, la debolezza del loro intelletto a penetrare il mistero al cui servizio erano chiamati: prostrati dinanzi alla maestà del loro autore, credevano in questi misteri e li distinguevano attraverso il velo dell'oscura conoscenza che veniva loro data e per la quale esaltavano con eterna lode i santi ed imperscrutabili giudizi dell'Altissimo. Con le altre due ali si coprivano i piedi, la parte inferiore del corpo, e con ciò volevano alludere alla stessa Regina e signora del cielo e alla sua natura umana e terrena. Coprivano i piedi in segno di venerazione, perché reputavano Maria la suprema tra tutte le creature: per la sua incomprensibile dignità e per la sua incommensurabile grandezza la più vicina a Dio stesso e superiore ad ogni intelletto umano creato. E li coprivano, anche, per indicare che, per quanto fossero sublimi serafini, non potevano paragonare i loro passi con quelli di Maria, per la sua eccelsa dignità e nobiltà.

368. Con le due ali del petto volavano, oppure le dispiegavano, per dare ad intendere similmente due cose:
una, l'incessante movimento e volo di amore verso Dio, nonché la lode e la profonda riverenza che gli tributavano; l'altra, la rivelazione che facevano, a Maria santissima,

della parte più interna del loro petto, dove nell'essere e nell'operare riverberavano, come in un limpidissimo specchio, i raggi della Divinità. Non era perciò necessario né opportuno che questa si manifestasse continuamente a Maria, mentre era ancora pellegrina sulla terra. La santissima Trinità dispose che la figlia e sposa avesse per ministri i serafini, che sono le creature più intimamente unite e vicine alla Divinità, affinché in essi, questa grande Regina vedesse ritratto, come in un'immagine viva colui che non poteva guardare sempre nella sua forma originale.

369. In questa maniera, la divina sposa godeva del ntratto del suo amato, mentre ne era lontana come viatrice e pellegrina sulla terra; la visione di questi infiammati, sublimi principi del cielo e le conversazioni con essi accendevano il suo cuore con il fuoco ardente dell'amore divino. Il genere e il modo poi di comunicare con gli angeli, indipendentemente dai sensi, erano gli stessi di quelli che osservavano tra loro: gli angeli superiori di un coro illuminano gli inferiori, come ho già detto altre volte. Sebbene la Regina del cielo fosse in dignità e grazia superiore a tutti, tuttavia nella natura, come dice Davide, l'uomo fu fatto inferiore agli angeli. Pertanto, l'ordine, in cui si comunicano le illuminazioni e si ricevono le influenze divine, segue la natura e non la grazia.

370. Gli altri dodici angeli che, come dissi sopra, sono quelli delle dodici porte, di cui san Giovanni parla nel capitolo ventunesimo dell'Apocalisse, si distinsero nell'amore e nella lode a Dio, poiché erano a conoscenza che egli voleva farsi uomo, essere maestro degli uomini, conversare familiarmente con loro e quindi redimerli e, con i suoi meriti, aprire loro le porte del cielo, assumendo come sua coadiutrice, in questo mirabile mistero, la sua santissima Madre. Questi angeli posero un'attenzione speciale alle meravigliose opere della redenzione ed alle vie che Dio avrebbe insegnato, perché gli uomini s'incamminassero verso la vita eterna; vie simboleggiate dalle dodici porte, che corrispondono alle dodici tribù. La ricompensa di questa singolare devozione fu di destinare, come Dio fece, questi angeli ad essere testimoni e segretari dei misteri della redenzione e cooperatori della stessa Regina del cielo nel pnvilegio e servizio di essere madre di misericordia e mediatrice di salvezza per tutti coloro che fossero ricorsi a lei. Perciò, dissi sopra che la regina Maria si serve particolarmente di questi dodici angeli per proteggere, difendere ed aiutare i suoi devoti nelle loro necessità e bisogni, e soprattutto per liberarli dal peccato, ogni volta che questi si rivolgono a lei ed agli angeli nella supplica ed invocazione.

371. Questi dodici angeli le apparivano in forma corporea, come quelli a cui accennai precedentemente, salvo che portavano numerose corone e palme, come segno dei premi riservati ai suoi devoti. Il loro servizio consisteva nel farle conoscere, in modo singolare, l'ineffabile pietà del Signore verso il genere umano, e nel sollecitarla perché ella lo lodasse e ne chiedesse l'esecuzione per gli uomini. A tale scopo, sua Altezza inviava questi angeli, con tali richieste, al trono dell'eterno Padre, come pure li mandava ad illuminare e soccorrere i devoti che la invocavano o quelli che ella voleva aiutare e proteggere. Ciò avvenne frequentemente al tempo della Chiesa primitiva, quando attraverso il ministero degli angeli aiutò gli Apostoli che si trovavano in mezzo alle tribolazioni ed ai travagli. Tuttora dal cielo questi dodici angeli esercitano il medesimo ufficio, assistendo i devoti della loro e nostra Regina.

372. Gli altri diciotto angeli, che restano a formare il numero di mille, furono quelli che si distinsero per l'amorevole dedizione ai misteri dolorosi del Verbo incarnato; per questo fu molto grande la gloria che ne ebbero in premio. Apparivano a Maria santissima in una forma oltre-modo bella: come ornamento portavano diversi segni della passione di Cristo e di altri misteri della redenzione; in particolare avevano una croce sul cuore e una sul braccio, entrambe di singolare bellezza e rifulgenti di una vivissima luce. La vista di un abito così singolare risvegliò nella Regina una grande ammirazione nonché la memoria, colma di tenerezza e compassione, di ciò che avrebbe dovuto patire il Redentore del mondo; suscitò anche fervorosi atti di riconoscenza e rendimento di grazie per i benefici che gli uomini avrebbero ricevuto attraverso la redenzione e il riscatto dal peccato. La nostra amata Signora si serviva, spesso, di questi angeli e li inviava al suo santissimo Figlio con diversi messaggi e suppliche per il bene e la salvezza delle anime.

373. Nel descrivere le forme ed i segni, ho detto anche qualcosa sulle perfezioni di questi spiriti celesti e sui servizi che prestavano, ma molto limitatamente in confronto a quello che in realtà sono. Si tratta di invisibili raggi della Divinità, velocissimi nei movimenti e nelle operazioni, potentissimi nella forza, perfettissimi nella capacità di intendere, senza cadere nel pericolo dell'inganno, ed immutabili nella natura e nella volontà. Inoltre, quello che apprendono una volta non lo dimenticano più né lo perdono più di vista. Sono pieni di grazia e di gloria e non corrono il rischio di perderie; essendo incorporei ed invisibili, quando l'Altissimo permette agli uomini di vederli, assumono un corpo apparente, percettibile ai sensi e conforme allo scopo. Tutti questi mille angeli della regina Maria erano, nella schiera dei loro cori, superiori e tale rango di superiorità riguardava la grazia e la gloria. Essi provvidero alla custodia della nostra amata Signora, incessantemente e per tutta la vita. Adesso in cielo godono della sua vista e della sua compagnia in modo del tutto speciale e gratuito. Ve ne sono alcuni tra loro che lei invia di preferenza ed ordinariamente; però, tutti e mille in alcune occasioni servono per questo ministero, secondo il volere di Dio.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

374. Figlia mia, voglio condensare la dottrina di questo capitolo in tre ammonizioni. La prima è che ti mostri grata con eterna lode e riconoscenza al beneficio che Dio ti elargì nel donarti gli angeli a che ti assistano, ti ammaestrino e ti indirizzino nelle tue tribolazioni e fatiche. Questo è un beneficio che i mortali ordinariamente dimenticano con biasimevole ingratitudine e grave villania, non considerando quanto siano grandi la misericordia e la benignità divina nell'ordinare a questi santi principi - che sono di una natura superiore, spirituale, e pieni di gloria, dignità e bellezza - di assistere, custodire e difendere le creature terrene, così piene, invece, di miserie e di colpe. Per questo oblio, gli uomini ingrati si privano di molti favori da parte degli stessi angeli e suscitano lo sdegno e la collera del Signore. Tu, perciò, o carissima, riconosci il dono che hai ricevuto e cerca con tutte le tue forze di corrispondervi.

375. La seconda ammonizione è che tu, sempre ed in ogni luogo, porti riverenza ed amore a questi spiriti divini, come se li vedessi con gli occhi del corpo. Sii, dunque, attenta ed accorta, come chi sta alla continua presenza dei cortigiani del cielo e non ardire di fare in presenza loro ciò che in pubblico non faresti; né osa tralasciare di operare per il servizio del Signore ciò che essi fanno o che vogliono da te. Considera bene, anche, che essi contemplano sempre il volto di Dio, quali beati; per cui non è giusto che, se volgono contemporaneamente lo sguardo su di te, vedano qualcosa di indecente. Mostrati dunque grata della loro vigilanza, difesa e protezione.

376. La terza ammonizione è che tu stia attenta alle ispirazioni, chiamate ed ammonizioni con cui ti sollecitano ed illuminano in modo da orientare la tua mente e il tuo cuore a vivere nella memoria ed alla presenza di Dio, e all'esercizio di tutte le virtù. Pondera bene: tu spesso li chiami ed essi ti rispondono; tu li cerchi e li trovi; quanto spesso hai chiesto loro notizie sugli attributi e le qualità del tuo diletto ed essi te li hanno elencati; quante altre volte ti hanno spronato ad amare il tuo sposo, e ripreso dolcemente a causa delle tue trascuratezze e tiepidezze. E quando per le tue tentazioni e la tua debolezza hai perduto l'orientamento della luce, essi ti hanno aspettato, sopportato pazientemente e aperto gli occhi, riconducendoti sul diritto cammino della giustificazione e della testimonianza del Signore. Non dimenticare, dunque, o anima, il tanto che tu, a preferenza di molte nazioni e generazioni, devi a Dio, per i benefici di questi angeli; e sforzati di essere grata al Signore e agli stessi angeli, suoi ministri.

## CAPITOLO 24

### *I santi esercizi e le occupazioni della Regina del cielo nel primo anno e mezzo della sua infanzia.*

377. il silenzio, che nei primi anni gli altri bambini osservano per necessità naturale,

perché non sanno né possono parlare, se non balbettando in modo maldestro, fu, invece, per la nostra divina bambina, una virtù eroica. Infatti, se le parole sono frutto dell'intelletto e comunicazione del pensiero, e se Maria santissima ne fu perfettamente dotata sin dalla sua concezione, ne consegue che ella, subito dopo la nascita, non scelse il silenzio perché non poteva parlare, ma perché liberamente non voleva farlo. E se agli altri bambini mancano le forze naturali per aprire la bocca, muovere la tenera lingua e pronunciare le parole, invece nella bambina Maria non fu presente questo difetto: per la sua natura più robusta, e per l'autorità e il dominio che esercitava su tutte le cose, le sue stesse facoltà le avrebbero infatti ubbidito, qualora lo avesse ordinato. In lei invece il non parlare fu virtù e grande perfezione; teneva nascosta così la sua sapienza e grazia, evitando l'ammirazione che di fatto avrebbe suscitato il veder parlare una neonata. Del resto, non so se, chi avesse parlato, nonostante ne fosse impedito per natura, sarebbe stato da ammirare più di colei che, potendolo invece fare, tacque per un anno e mezzo.

378. Fu volontà dell'Altissimo che, nel tempo in cui gli altri bambini non possono ordinariamente parlare, la nostra bambina mantenesse questo silenzio. Venne eccezionalmente dispensata da questo ordine, soltanto quando poteva, da sola, conversare con i suoi santi angeli custodi o rivolgersi al Signore con suppliche e preghiere vocali. E in verità, non vi era nessun motivo che ella si astenesse - come capitava con i mortali - dal parlare con Dio, autore di questo beneficio, e con gli angeli suoi messaggeri quando le apparivano sotto sembianze corporee; anzi era conveniente che, non essendone impedita, pregasse con la bocca, ed evitasse così di tenerla in ozio per lungo tempo. Sua madre sant'Anna, tuttavia, non sentì mai parlare la bambina, né venne a conoscenza che potesse farlo in quell'età. Il che evidenzia quanto lo stare in silenzio di Maria, in quel primo anno e mezzo della sua infanzia, fosse veramente il frutto della virtù. In quel tempo, quando le parve opportuno, la madre sant'Anna liberò, slegando le fasce, le braccia e le mani della bambina Maria, così che ella poté stringere quelle dei suoi genitori e baciarle con deferente sottomissione e riverente umiltà. Rimase fedele a quest'usanza fin tanto che essi vissero. In quell'età, inoltre, lasciava intendere ai suoi genitori, con segni e gesti esteriori, di desiderare la loro benedizione e perché lo facessero preferiva parlare al loro cuore piuttosto che chiederlo con la bocca. Fu così grande la riverenza che nutrì nei loro confronti da non venirne mai meno, come del resto giammai mancò all'obbedienza, recò loro molestia o pena, poiché conosceva i loro pensieri e preveniva i loro desideri.

379. In tutte le sue azioni e i suoi movimenti era illuminata dallo Spirito Santo e perciò faceva ogni cosa nel modo più perfetto. Benché l'esecuzione risultasse completa, tuttavia il suo ardentissimo amore non restava soddisfatto, e rinnovava continuamente i fervorosi affetti dell'amore, anelando e aspirando così a carismi migliori. Le rivelazioni divine e le visioni puramente spirituali erano, nella bambina Regina continue ed ininterrotte, poiché l'Altissimo le stava sempre vicino e l'assisteva. E se talvolta la divina provvidenza sospendeva temporaneamente queste forme di visioni e di cognizioni, ella dirigeva la sua attenzione a quelle precedenti, poiché della rappresentazione chiara di Dio - che, come dissi sopra, ebbe subito dopo la nascita allorché fu portata in cielo dagli angeli - le erano rimaste impresse le immagini cognitive (species intellegibiles) di quanto aveva visto. Dopo che ebbe lasciato la cella del vino, inebriata d'amore, il suo cuore restò talmente ferito che ella, ogni qualvolta si volgeva a questa contemplazione, si infiammava tutta. Essendo però il suo corpo delicato e debole, mentre l'amore era forte come la morte, giungeva a languire appassionatamente d'amore e ne sarebbe morta se l'Altissimo non le avesse rafforzato, mediante una miracolosa virtù, la parte più debole e conservato la vita. Molte volte, tuttavia, il Signore permetteva che quel corpo delicato e vergineo, per la veemenza dell'amore, cadesse in deliquio. Allora i santi angeli la sorreggevano e confortavano e così si adempì la parola della sposa del Cantico dei Cantici: Fulcite me floribus quia amore langueo! - Sostenetemi e rinfrancatemi con fiori perché languisco d'amore. Questo fu per la Regina del cielo un martirio del genere più nobile, ripetutosi migliaia di volte, con il quale sorpassò tutti i martiri sia nell'acquistare meriti che nel patire sofferenze e dolori.

380. La pena dell'amore è qualcosa di così dolce e desiderabile, che chi la patisce, tanto più ardentemente brama di sentir parlare della persona che ama, quanto più ha motivo per amarla: vuole curare la ferita con il rinnovarla. Con questa graziosissima illusione l'anima rimane sospesa tra una vita penosa e una dolce morte. Questo succedeva alla bambina Maria quando parlava con i suoi angeli di Dio, del suo amato e essi le rispondevano. Molte volte li interrogava con queste parole: «Servi del mio Signore e suoi messaggeri, che siete le opere più belle delle sue mani e le scintille di quel fuoco divino che accende il mio cuore, che godete della sua bellezza eterna senza velo né copertura, descrivetemi le caratteristiche e le qualità del mio amato. Avvisatemi se in qualche modo gli ho dato dispiacere. Fatemi sapere ciò che brama e vuole da me, e non indugiate ad alleviare la mia pena, perché languisco d'amore».

381. Gli spiriti celesti le rispondevano: «Sposa dell'Altissimo, l'amato vostro è solo. Egli è il solo che ha l'essere da se stesso. Non ha bisogno di nessuno, mentre tutti hanno bisogno di lui. Egli è infinito nelle perfezioni, immenso nella grandezza, senza limiti nel potere, confini nella sapienza, misura nella bontà. È colui che diede principio a tutto il creato, senza avere egli principio; egli governa il mondo senza stancarsi, e lo conserva senza averne bisogno. Veste di bellezza il creato e le creature e nessuno può contenere la sua infinita bellezza: rende beati quelli che giungono a vederlo faccia a faccia. Sì, o Signora, immense sono le perfezioni del vostro Sposo; la nostra intelligenza si perde nell'abisso della sua luce e i suoi giudizi sono ininvestigabili per qualsiasi creatura».

382. In questi ed in altri simili colloqui, superiori alla nostra comprensione, la bambina Maria si intratteneva con i suoi angeli e con l'Altissimo, rimanendone trasformata. Cresceva sempre più nel fervore e nel desiderio ardente di vedere il sommo Bene, che amava oltre l'immaginabile. Così spesso, per volontà del Signore e per mezzo dei suoi angeli, veniva rapita con tutto il corpo al cielo empireo, dove godeva della presenza di Dio. Alcune di queste volte ne aveva un'idea nitida, altre invece soltanto per mezzo di immagini cognitive infuse (species infusae), quantunque chiarissime e sempre sublimi. Accanto a molti altri misteri, conosceva pure, per intuizione e in modo evidente, gli angeli nonché i gradi, l'ordine del loro rango e le gerarchie. Dal momento che questo beneficio venne concesso a Maria più volte, di conseguenza e proprio per gli atti che esso suscitava in lei, ne venne a contrarre un amore così intenso e forte da sembrare una creatura più divina che umana. Nessun'altra sarebbe stata in grado di comprendere questo dono o altri corrispondenti, nemmeno la stessa natura mortale della bambina avrebbe potuto riceverli senza morirne e se Dio per miracolo non l'avesse tenuta in vita.

383. Quando in quella tenera età le capitava di ricevere qualche ossequio o favore, da parte dei suoi santi genitori o da qualche altro, lo accettava sempre con cuore umile e riconoscente, chiedendo al Signore che li ricompensasse per quel bene che per amore suo le facevano. E pur avendo raggiunto un così grande ed elevato grado di santità, ripiena della luce di Dio e della scienza dei suoi misteri, si reputava l'ultima tra le creature. Nella stima di se stessa, in confronto a loro, si metteva all'ultimo posto e si riteneva indegna perfino dell'alimento necessario alla vita, ella che era Regina e signora di tutto il creato.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

384. Figlia mia, tanto più uno riceve, quanto più si deve reputare come il più povero perché il suo debito è maggiore. E se tutti devono umiliarsi, perché da se stessi sono nulla, nulla possono e nulla posseggono, per la stessa ragione si deve abbassare ancor più nella polvere, chi essendo polvere e cenere è stato innalzato dalla potente mano dell'Altissimo più degli altri. In verità limitandosi a se stesso e riconcentrandosi in se stesso, senza essere né valere cosa alcuna, egli si ritrova così più indebitato ed obbligato per ciò che da se stesso non può giungere a soddisfare. La creatura conosca allora quello che è da se stessa, cosicché nessuno potrà mai dire: «Io mi sono fatto da me; mi sostento da me e per me; posso allungarmi la vita; io posso allontanare la morte». Tutto l'essere e la conservazione delle creature dipende dalla mano del

Signore. Si umilii dunque, in sua presenza, la creatura; e tu, o carissima, fa' in modo di non dimenticare questi insegnamenti.

385. Voglio anche che tu apprezzi, come un prezioso tesoro, la virtù del silenzio, che io ho cominciato ad osservare dalla mia nascita. Infatti avendo conosciuto nell'Altissimo tutte le virtù, mediante la luce di cui beneficiai, mi affezionai molto a quella del silenzio, tanto da propormela come amica e compagna di tutta la vita; così la osservai con inviolabile silenzio, benché potessi parlare fin da quando venni al mondo. Sappi che il parlare senza peso e misura, è una spada a due tagli che con una lama ferisce chi parla e con l'altra chi ascolta; ed ambedue distruggono la carità o quantomeno la ostacolano insieme alle altre virtù. Da ciò puoi comprendere quanto Dio resti offeso dal vizio di una lingua sfrenata e quanto sia giusto che allontani il suo spirito e nasconda il suo volto a chi si abbandona a ciarle, rumori e pettegolezzi; se si parla molto non si possono evitare gravi peccati. Soltanto con Dio e con i santi si può conversare senza pericolo, ed anche con essi è opportuno usare misura e discrezione; ma con le creature è molto difficile tenere la via maestra, senza passare dal giusto e necessario all'ingiusto e superfluo.

386. Il rimedio che ti preserverà da questo pericolo consiste nel tenerti sempre più vicina all'estremo contrario, eccedendo piuttosto nel tacere e nello stare in silenzio, perché il mezzo prudente di dire solo il necessario si trova più dalla parte del tacere molto, che non da quella del parlare eccessivo. Rifletti, o anima: tu non puoi andare dietro alle inutili e superflue conversazioni delle creature, senza lasciare di conversare con Dio nel segreto del cuore. E ciò che non faresti, senza vergogna e senza temere di essere sgarbata, con le creature, non devi farlo con il Signore, Dio tuo e di tutti. Chiudi l'orecchio alle chiacchiere fallaci e menzognere che potrebbero istigarti a dir ciò che non devi, poiché non è giusto che parli più di quel che ti ordina il tuo Dio e Signore. Attendi invece alla sua santa legge, che ha scritto liberamente di sua mano nel tuo cuore; ascolta la voce del tuo pastore che ti parla dentro e rispondi a lui, e a lui solo. Voglio perciò avvisarti che se tu vuoi essere mia discepola e compagna, devi distinguerti soprattutto nella virtù del silenzio. Taci molto e scrivi fin d'ora questo insegnamento nel tuo cuore e cerca di affezionarti sempre più a questa virtù, perché io per prima cosa desidero da te quest'amore per il silenzio e poi ti insegnerò come devi parlare.

387. Non intendo, con ciò, vietarti di parlare con le tue figlie e suddite, quando si tratta di ammonirle e di consolarle; discorri inoltre con quelli che ti possono parlare del tuo amato Signore e delle sue perfezioni, risvegliando in te l'ardente sete del suo amore. Con queste conversazioni invece di perdere, acquisterai così quel desiderato silenzio tanto utile alla tua anima, e proverai avversione e nausea per i ragionamenti mondani. Inoltre proverai gusto a parlare solo del bene eterno che brami, e per la forza dell'amore che trasformerà il tuo essere in quello del tuo diletto, in te verrà meno l'impeto delle passioni. Sarà così che giungerai a sentire qualcosa di quel dolce martirio che io pativo quando mi lamentavo del corpo e della vita, perché mi sembravano dure prigioni che trattenevano il mio volo verso Dio; ma non il mio amore. O figlia mia, dimentica ogni cosa terrena nel segreto del tuo silenzio e seguimi con tutto il fervore e le forze del tuo spirito, per giungere allo stato in cui il tuo sposo t'invita, e dove tu possa sentire quella consolazione che io provavo nella mia soave pena di amore, sentendomi dire: «Colomba mia, dilata il tuo cuore ed accogli, diletta mia, questa dolcissima pena perché dal tuo affetto il mio cuore è ferito». Questo mi diceva il Signore ed anche tu l'hai sentito più volte poiché sua Maestà parla a chi se ne sta solo e ama il silenzio.

## CAPITOLO 25

### *Come ad un anno e mezzo la santissima bambina Maria cominciò a parlare. Le sue occupazioni fino all'ingresso nel tempio.*

388. Venne il tempo in cui il sacro silenzio della purissima Maria doveva infrangersi in modo salutare e gradito a Dio per ascoltare sulla nostra terra la voce di quella tor-

tora divina, annunciatrice della primavera della grazia. Prima però di ricevere il permesso dal Signore di cominciare a parlare con gli uomini - che avvenne nel diciottesimo mese della sua infanzia - ebbe una visione intellettuale della Divinità, non per intuizione, ma per immagini. Il Signore le rinnovò le visioni che altre volte aveva ricevuto e moltiplicò le grazie ed i favori. In questa visione si svolse tra la bambina e il Signore un dolcissimo colloquio che con timore oso riportare con mie parole.
389. La piccola Regina parlò dunque a Dio e disse: «Altissimo Signore ed incomparabile Dio! Come potete essere così prodigo di favori con la più povera e la più inutile delle creature? Come potete riversare, con così amabile degnazione, la vostra grandezza sulla vostra ancella che è incapace di ricambiarvi? Dunque l'Altissimo si degna di guardare l'umiltà della sua serva? L'Onnipotente arricchisce la tapina? Il Santo dei santi s'inchina sulla polvere? Io, o Signore, sono la più piccola fra tutte le creature; sono quella che merito meno i vostri benefici. Che cosa farò dunque alla vostra presenza? Con che cosa vi ricambierò di ciò che vi devo? O Signore, che cosa ho mai io, che non vi appartenga, se siete voi a darmi la vita, l'essere e il movimento? Io mi rallegro anche, mio amatissimo Signore, nel vedere che non c'è bene che non sia vostro e che fuori di voi stesso la creatura non possiede nulla; che sia consuetudine e gloria per voi innalzare chi è più basso, favorire chi è più misero e dare l'essere a chi non lo ha, affinché la vostra magnificenza sia maggiormente conosciuta ed esaltata».

390. Il Signore le rispose e disse: «Colomba e diletta mia, tu trovasti grazia ai miei occhi; tu sei la mia amica, scelta per la mia delizia. Ed io voglio manifestarti ciò che maggiormente desidero e bramo da te». Questi accenti del Signore ferirono di nuovo il cuore tenerissimo, sebbene forte, della bambina, sciogliendolo d'amore; e l'Altissimo compiacendosene proseguì dicendo: «Io sono il Dio della misericordia e amo con immenso amore i mortali: tra i molti che mi hanno tradito con i loro peccati conto alcuni uomini giusti ed amici che mi hanno servito e mi servono di cuore. Ed io ho stabilito di salvarli, inviando loro il mio Unigenito, perché non siano privi della mia gloria, né io della loro eterna lode».

391. A questa dichiarazione, replicò la bambina Maria:
«Altissimo Signore e re potente, vostre sono le creature e vostro è ogni potere; voi Solo siete il santo, la guida suprema di tutto il creato. La vostra stessa bontà v'impegni ad affrettare la discesa del vostro Figlio unigenito per redimere i figli di Adamo. Giunga finalmente il giorno sospirato dai miei antichi Padri e vedano i mortali la vostra eterna salvezza. Perché mai, o mio amato Signore, essendo voi il padre pietoso delle misericordie, rimandate tanto l'opera della salvezza per i vostri figli prigionieri ed afflitti, che da tanto tempo l'aspettano? Se la mia vita può contribuire a qualcosa, io ve la offro, pronta a sacrificarla per loro».

392. Allora l'Altissimo con grande benevolenza le ordinò che, da quel momento in poi, più volte e tutti i giorni, gli chiedesse di affrettare l'incarnazione del Verbo per il riscatto di tutto il genere umano; e che piangesse i peccati degli uomini che ostacolavano la loro stessa redenzione e salvezza. E subito le dichiarò che era giunto il tempo di esercitare tutti i sensi e che per sua maggior gloria conveniva ormai che parlasse con le creature umane. La bambina per adempire bene questo precetto si rivolse a Dio e disse:

393. «Altissimo Signore di incomprensibile grandezza, come oserà la polvere; l'infima delle creature, trattare misteri così alti e reconditi e considerati di inestimabile prezzo perfino da voi? Come potrò esigerne da voi il compimento e che cosa può mai ottenere la creatura che non vi ha servito in niente? Tuttavia voi, o mio diletto, vi sentirete obbligato dalla stessa necessità e così l'inferma cercherà la salute, l'assetata desidererà le sorgenti della vostra misericordia ed ubbidirà alla vostra divina volontà. E se voi ordinate, o Signore, che io apra le mie labbra per trattare e parlare con altri fuori di voi stesso, che siete tutto il mio bene e il mio desiderio, vi supplico di volgere lo sguardo alla mia fragilità e al pericolo in cui potrei cadere. È molto difficile, infatti, per la creatura dotata di ragione, non eccedere nelle parole e non sbagliare ed io, perciò, tacerei tutta la vita, con il vostro consenso, per non cadere nel rischio di perdervi. E se ciò dovesse accadere, per me sarebbe impossibile vivere anche un solo

istante».

394. Questa fu la risposta della bambina Maria, che temeva tantissimo il nuovo e pericoloso ministero della parola che le veniva comandato; sicché per quanto dipendeva dalla sua volontà, se Dio glielo avesse consentito, avrebbe desiderato osservare un perfetto silenzio e starsene zitta tutta quanta la vita. Quale umiliazione e quale esempio sublime per l'insipienza dei mortali! Colei che parlando non poteva peccare, temeva tanto il pericolo della lingua; e noi, che non possiamo parlare senza peccare, ci sentiamo morire e ci consumiamo per farlo. Dunque, o dolcissima bambina e Regina di tutto il creato, perché volete tacere? Non considerate, o mia Signora, che il vostro silenzio sarebbe rovina del mondo, tristezza per il cielo e perfino, a nostro limitato modo di intendere, una grande perdita per la santissima Trinità? Non sapete che con la risposta «Fiat mihi» all'arcangelo, contribuirete, in un certo modo, al compimento di tutto ciò che è stato preordinato, dando all'eterno Padre una figlia, all'eterno Figlio una madre, allo Spirito Santo una sposa, riparazione agli angeli, rimedio agli uomini, gloria ai cieli, pace alla terra, un'avvocata al mondo, salute agli infermi, vita ai morti, compiendo inoltre la volontà di Dio circa tutto quello che egli può desiderare fuori di se stesso? Ora, se dalla vostra sola parola dipende la maggior opera dell'onnipotenza divina e il bene di tutto il creato, come potete, o Signora e maestra mia, tacere, mentre è d'uopo che voi parliate? Parlate pure, o bambina, e la vostra voce si faccia sentire in tutto il cielo!

395. Iddio si compiacque del prudentissimo riguardo della sua sposa ed il suo cuore fu nuovamente ferito dall'amorevole timore della nostra bambina. Soddisfatte della loro diletta, le tre divine Persone, conferendo tra loro circa la sua richiesta, pronunciarono le parole del Cantico dei Cantici: «Piccola è la nostra sorella e ancora non ha seni; che faremo per la nostra sorellina il giorno in cui parlerà? Se lei fosse un muro, le costruiremmo sopra un recinto d'argento. Piccola sei agli occhi tuoi, sorella nostra diletta, ma grande sei e sarai agli occhi nostri. Per questo disprezzo di te stessa con uno dei tuoi capelli hai rapito il nostro cuore. Sei piccola anche nella stima che hai di te stessa e proprio questo ci affeziona a te e ci fa innamorare ancora di più. Non hai capezzoli per nutrire con le tue parole e neppure la legge sull'impurità, che non volli e non voglio che s'intenda fatta per te, ti riconosce donna. Ti umilii, mentre sei grande sopra ogni altra creatura; temi, mentre sei sicura; vuoi prevenire il pericolo, mentre non ti può minacciare. Che faremo noi con la nostra sorella il giorno che per nostra volontà aprirà le sue labbra per benedirci, quando invece i mortali le aprono per bestemmiare il nostro santo nome? Che faremo per celebrare un giorno così festivo come è quello in cui parlerà? Con che cosa premieremo questa sua precauzione così umile e sempre gradita ai nostri occhi? Dolce fu il suo silenzio e dolcissima sarà al nostro orecchio la sua voce. Se lei è un muro forte, per essere stata edificata con la virtù della nostra grazia e rafforzata con la potenza del nostro braccio, riedifichiamo allora sopra una così grande fortezza, nuove torri d'argento, aggiungendo così nuovi doni ai passati. E siano d'argento questi doni, perché ne divenga più ricca e preziosa; siano purissime le sue parole quando parlerà, candide, terse e sonore al nostro orecchio; sulle labbra abbia sempre diffusa la nostra grazia e sia sempre con lei la nostra onnipotente mano e protezione».

396. Nello stesso tempo in cui, a nostro modo di intendere, conferivano le tre divine Persone, la nostra divina bambina venne consolata e confortata nell'umile angustia di dover incominciare a parlare. Il Signore le promise allora di essere presente in lei e di dirigerla nelle parole, affinché tutte fossero di suo gradimento. Impetrò così da sua Maestà di nuovo la benedizione, per aprire le sue labbra piene di grazia. Quindi per agire in tutto con attenzione e prudenza, la prima parola che proferì, la rivolse ai suoi genitori, san Gioacchino e sant'Anna, chiedendo loro la benedizione, poiché erano quelli che dopo Dio le avevano dato la vita. I due fortunati santi la sentirono parlare con gioia e nello stesso tempo videro che cominciava a camminare da sola. Sua madre Anna felice, prendendola in braccio, le disse: «Figlia mia e diletta del mio cuore, sia per volontà e per gloria dell'Altissimo che noi ascoltiamo la tua voce e le tue parole e che tu cominci a camminare per crescere nel suo servizio. Siano le tue espressioni e le tue parole poche, misurate e ben ponderate; ed i tuoi passi siano retti e indirizzati al

servizio e all'onore del nostro Creatore».

397. La santissima bambina ascoltò queste ed altre parole che sua madre sant'Anna le disse; le scrisse nel suo tenero cuore, per custodirle con profonda umiltà ed obbedienza. Nell'anno e mezzo seguente, fino al compimento dei tre anni, quando andò al tempio, furono però molto poche le parole che pronunciò, eccetto quando la chiamava sua madre per sentirla parlare e le ordinava di conversare con lei sui misteri divini. E questo faceva la bambina, ascoltando ed interrogando sua madre. Colei che in sapienza superava tutti i mortali voleva invece essere istruita ed educata: e così figlia e madre s'intrattenevano in dolcissimi colloqui sul Signore.

398. Non sarebbe facile e neanche possibile narrare quello che fece la bambina Maria, durante questi diciotto mesi in cui visse in compagnia di sua madre che, contemplando alcune volte la propria figlia, più degna di venerazione dell'arca figurativa dell'alleanza, versava copiose e dolci lacrime d'amore e di gratitudine. Mai le rivelò però il segreto che teneva chiuso nel suo cuore, cioè che lei era eletta a diventare madre del Messia, nonostante trattassero molte volte di questo ineffabile mistero, nel quale Maria si infiammava di ardentissimo amore e diceva cose sublimi su di esso e sulla propria dignità che ancora ignorava. Nella fortunatissima madre sant'Anna cresceva così sempre più l'allegrezza, l'amore e la cura per la propria figlia, il suo tesoro più prezioso.

399. Le forze della tenera bambina Regina non erano proporzionate agli umili lavori cui la spingevano la profonda umiltà ed il suo amore, poiché la signora di tutte le creature, stimandosi l'ultima, voleva mostrarsi tale anche in tutto ciò che faceva, occupandosi dei lavori più vili e più servili della casa. E credeva che se non avesse servito tutti, non avrebbe soddisfatto il suo debito né corrisposto al volere del Signore; ma nell'appagare il suo infiammato amore restava indietro, perché le sue forze non arrivavano a quanto desiderava. I supremi serafini baciavano la terra su cui lei posava i suoi santi piedi. Tuttavia si sforzava alcune volte di compiere dei lavori umili, come pulire e spazzare la casa e, siccome non glielo permettevano, cercava di farlo quando si trovava da sola; allora l'assistevano e l'aiutavano i santi angeli, affinché raccogliesse in qualcosa il frutto della sua umiltà.

400. La casa di Gioacchino non era molto ricca, ma nemmeno povera. Quindi conformemente allo stato dignitoso della sua famiglia, sant'Anna desiderava adornare la sua santissima figlia con il miglior vestito che poteva permettersi, sia pure entro i limiti della morigeratezza e della modestia. L'umilissima bambina accettò questo segno di affetto e delicatezza materni, senza opporsi, per tutto il tempo in cui ancora non parlava. Quando invece incominciò a parlare, chiese umilmente a sua madre che non le mettesse vestiti costosi ed eleganti ma che fossero grossolani, poveri e, se possibile, usati da altri e di colore scuro, cinereo, simile a quello che oggi usano le monache di santa Chiara. La santa madre, che riguardava e venerava la propria figlia come sua Signora, le rispose: «Figlia mia, io farò quello che mi chiedi riguardo alla forma ed al colore del vestito che desideri, però tu sei una bambina debole e non puoi portare stoffe grossolane come chiedi; perciò in questo ubbidirai a me».

401. La bambina, ubbidiente al volere di sua madre sant'Anna, non replicò, perché mai lo faceva. Si lasciò così vestire di quell'abito che le diede e che fu, però, del colore e della forma che aveva desiderato: simile agli abiti con cui sogliono vestire i bambini, per i quali si è fatto un voto. Certo lei lo avrebbe desiderato più povero e ruvido, ma compensò questo con l'obbedienza, che è la virtù più sublime del sacrificio. Così la santissima bambina fu ubbidiente a sua madre e allo stesso tempo povera nel vestire, ritenendosi indegna anche di quello che usava per difesa naturale della vita. Nell'obbedienza ai genitori fu bravissima e prontissima per tutti i tre anni che visse in loro compagnia perché, conoscendo per divina scienza i loro pensieri e gli intimi desideri, si teneva pronta ad ubbidire in tutto. Per quello, poi, che faceva da sé chiedeva sempre il permesso e la benedizione di sua madre, baciandole la mano con umiltà e riverenza. E benché la prudente madre esternamente vi acconsentisse, tuttavia internamente era colma di venerazione per la grazia e la dignità della figlia.

402. Questa, alcune volte, in tempi favorevoli, si ritirava in solitudine per godere con più libertà della vista e dei colloqui divini con i santi angeli e per manifestare loro

con segni esterni l'ardente amore verso il suo e loro Dio. Faceva molti esercizi; si prostrava piangendo ed affliggeva quel corpicino, delicato e innocente, per i peccati dei mortali, implorando la misericordia dell'Altissimo affinché prodigasse loro grandi benefici: doni e grazie che fin d'allora cominciò ad ottenere. E benché il dolore interiore, per le colpe che conosceva, e la forza dell'amore, che le causava tale dolore, producessero in lei, gli effetti di una pena e di un tormento intensissimo, tuttavia, non soddisfatta di questo, cominciò ad usare in quell'età le prime forze corporali. Le mise in pratica con la mortificazione e la penitenza, per essere in tutto Madre di misericordia e mediatrice della grazia, senza trascurare neppure per un istante, alcuna azione per cui ottenere benedizioni su di sé e su di noi.

403. Giunta all'età di due anni cominciò a distinguersi molto nella dedizione e nella carità verso i poveri. Chiedeva a sua madre sant'Anna l'elemosina per loro; e la pia madre piena di bontà e di compassione veniva incontro sia ai poveri che alla sua santissima figlia, esortando quest'ultima, maestra di carità e di perfezione, ad amarli e riverirli. Oltre quello che riceveva dalla madre, la santa bambina, fin da quella tenera età, riservava parte del suo cibo per distribuirlo ai poveri. Poteva così dire con più diritto di Giobbe: «Dalla mia fanciullezza crebbe con me la compassione ». Dava poi l'elemosina, non come chi fa un beneficio gratuito, ma come chi soddisfa un debito di giustizia, dicendo nel suo cuore: «A questo fratello e signor mio ciò è ben dovuto, perché, se lui non lo possiede, io lo possiedo senza meritarlo». Consegnandogli l'elemosina gli baciava la mano e, se si trovava da sola, gli baciava anche i piedi o, non potendo far questo, baciava il suolo che il povero aveva toccato. Mai dava, però, l'elemosina a qualcuno senza farla anche all'anima, pregando per essa; e così i poveri andavano via rifocillati nel corpo e nello spirito.

404. Non meno ammirabili furono l'umiltà e l'obbedienza della santissima bambina nel farsi insegnare a leggere e istruire su altre cose, come è naturale in quell'età. Così l'educarono i suoi genitori; e tutto imparava colei che era piena di scienza infusa su tutte le cose create. Taceva ed ascoltava, con stupore degli angeli che ammiravano in una tale bambina una prudenza tanto singolare. Sua madre sant'Anna, conformemente all'amore e all'illuminazione che riceveva, stava attenta alla divina Principessa e per le sue azioni benediceva l'Altissimo. Avvicinandosi però il tempo di condurla al tempio, cresceva con l'amore anche il batticuore, al pensiero che al termine dei tre anni, stabiliti dall'Onnipotente, le sarebbe stato imposto di adempiere il voto. La bambina Maria incominciò così a preparare sua madre, manifestandole, sei mesi prima, il desiderio che aveva di vedersi già nel tempio. Le parlava dei benefici che aveva ricevuto dalla mano del Signore, di come fosse doveroso adempiere alla sua santissima volontà e di come nel tempio, dedicandosi a Dio, sarebbe stata più vicina a lei di quanto non lo fosse in casa.

405. Sant'Anna ascoltava le prudenti parole della sua bambina Maria; e benché fosse rassegnata alla volontà divina e volesse adempiere la promessa di offrire la sua amata figlia, tuttavia la forza dell'amore naturale verso un pegno così unico e caro - il tesoro di cui ella conosceva il valore inestimabile - combatteva nel suo fedelissimo cuore con il dolore della sua assenza, che già la opprimeva pur essendo vicino alla bambina. E senza dubbio di una pena così veemente e dura ne sarebbe morta, se la mano onnipotente dell'Altissimo non l'avesse confortata, perché la dignità e la grazia - note solo a lei - della sua divina figlia, le avevano rapito il cuore; e la sua presenza e il suo tratto erano più desiderabili della sua stessa vita. Con questa angoscia rispondeva talvolta alla bambina, dicendo: «Figlia mia diletta, per molti anni ti ho desiderato, per pochi invece merito di godere della tua compagnia, purché si adempia la volontà di Dio. Tuttavia sebbene non mi oppongo alla promessa di portarti al tempio, nondimeno mi resta tempo per adempierla; abbi per ora pazienza, finché arrivi il giorno in cui si avvereranno i tuoi desideri».

406. Pochi giorni prima che compisse tre anni, Maria santissima ebbe una visione astratta della Divinità, nella quale le fu manifestato che già si avvicinava il tempo in cui Dio ordinava che fosse portata al suo tempio, per vivere ivi dedicata e consacrata al suo servizio. A questo annuncio il suo purissimo spirito si riempì di nuova gioia e riconoscenza; e parlando con il Signore lo ringraziò e disse: «Altissimo Dio di

Abramo, di Isacco e di Giacobbe, mio eterno e sommo bene, poiché io non posso lodarvi degnamente lo facciano, a nome di questa umile serva, tutti gli spiriti angelici, perché voi, immenso Signore, che di nessuna cosa avete bisogno, riguardate questo vile vermiciattolo con la grandezza della vostra prodiga misericordia. Come mai proprio a me questo beneficio: che mi riceviate nella vostra casa ed al vostro servizio, mentre non merito neppure l'angolo più oscuro e spregevole della terra? Lasciatevi muovere dalla vostra bontà, così che io possa supplicarvi di ispirare ai miei genitori il compimento della vostra santa volontà».

407. Immediatamente sant'Anna ebbe un'altra visione, nella quale il Signore le ordinò di adempiere la promessa, portando al tempio sua figlia per presentarla a Dio, nello stesso giorno in cui compiva tre anni. Non vi è dubbio che questo precetto fu per la santa madre di maggior dolore di quanto non fu per Abramo quello di sacrificare Isacco; ma il Signore stesso la consolò e confortò, promettendole la sua grazia ed il suo sostegno, quando le avrebbe tolta la sua amata figlia e sarebbe rimasta da sola. La santa madre si mostrò allora rassegnata e pronta per adempiere quello che l'altissimo Signore le comandava; ed ubbidiente fece questa orazione: «Signore, Dio eterno, padrone di tutto il mio essere, io ho già offerto al vostro tempio e per il vostro servizio la figlia mia, che voi mi avete donato con ineffabile misericordia; è vostra ed io ve la dono, rendendovi grazie per il tempo in cui l'ho tenuta e per averla concepita e cresciuta. Ricordatevi, però, o Dio e Signor mio, che nel custodire questo vostro inestimabile tesoro io ero ricca. Avevo compagnia in questo deserto ed in questa valle di lacrime; allegrezza nella malinconia; sollievo nei miei travagli; specchio per regolare la mia vita ed esempio di sublime perfezione, che spronava la mia tiepidezza ed infervorava il mio affetto. E per questa sola creatura, io attendevo la vostra grazia e la vostra misericordia. Ora temo nel ritrovarmi senza di lei, che mi manchi tutto! Guarite, o Signore, la ferita del mio cuore e non trattatemi secondo quello che merito, bensì guardatemi come pietoso Padre di misericordia. Io porterò mia figlia al tempio, come voi, o Signore, mi comandate».

408. Nello stesso tempo san Gioacchino aveva avuto un'altra visita o visione divina, nella quale il Signore gli comandava lo stesso ordine che aveva comunicato a sant'Anna. I santi coniugi conferirono tra loro due e conoscendo la volontà divina decisero di adempierla con rassegnazione; stabilirono così il giorno per portare la bambina al tempio. Il dolore che il santo vegliardo sentì nel profondo del suo cuore fu immenso, ma non così violento come quello di sant'Anna, perché lui ignorava il mistero altissimo che sua figlia sarebbe divenuta la Madre di Dio.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

409. Figlia mia, carissima, considera che tutti i viventi nascono destinati alla morte. Non conoscono il termine della loro vita, ma sanno con certezza che il loro tempo è breve e l'eternità è senza fine ed in essa l'uomo raccoglierà solamente ciò che avrà seminato di cattive o di buone opere; queste daranno allora il loro frutto, di morte o di vita eterna. In un viaggio così pericoloso non vuole perciò Dio che qualcuno conosca con certezza se sia degno del suo amore o del suo disprezzo, affinché, se dotato di ragione, questo dubbio gli serva da stimolo a cercare con tutte le sue forze l'amicizia del Signore. E Dio giustifica la sua causa dal momento in cui l'anima comincia a fare uso della ragione, perché da allora accende in essa una luce e sinderesi, che la stimola e la inizia alla virtù; la distoglie dal peccato, insegnandole a distinguere tra il fuoco e l'acqua approvando il bene e correggendo il male, scegliendo la virtù e riprovando il vizio. Egli inoltre risveglia l'anima e la chiama a sé con ispirazioni sante, con impulsi continui e per mezzo dei sacramenti, dei comma di fede, dei precetti, dei santi angeli, dei predicatori, dei confessori, dei superiori, dei maestri; di ciò che l'anima prova in sé nelle afflizioni e nei benefici che Dio le manda; di ciò che sente nelle tribolazioni altrui, nelle morti ed in altri avvenimenti e mezzi che la sua provvidenza dispone per attirare tutti a sé, perché vuole che tutti siano salvi. Di tutte queste cose Dio fa una catena di grandi aiuti e favori, di cui la creatura può e deve usare a suo vantaggio.

410. A tutto ciò si oppone la parte inferiore e sensitiva dell'uomo che, con il fomite

del peccato, inclina verso le cose sensibili e muove la concupiscenza e l'irascibilità, affinché, confondendo la ragione, trascinino la volontà cieca ad abbracciare la libertà del piacere. Il demonio, da parte sua, con inganni e con false ed inique suggestioni oscura il senso interiore e nasconde il veleno mortale che si trova nei piaceri transeunti. L'Altissimo però non abbandona subito le sue creature, anzi rinnova la sua misericordia, gli aiuti e le grazie. E se esse rispondono alla sua chiamata ne aggiunge tante altre secondo la sua equità; dinanzi alla corrispondenza dell'anima le va aumentando e moltiplicando. Così come premio, perché l'anima ha dovuto vincersi, si vanno attenuando le inclinazioni alle sue passioni ed al fomite e lo spirito si alleggerisce sempre più, potendosi sollevare in alto, molto al di sopra delle tendenze negative e del cattivo nemico, il demonio.

411. L'uomo invece che si lascia trasportare dal diletto e dalla spensieratezza porge la mano al nemico di Dio e suo; e quanto più si allontana dalla divina bontà tanto più si rende indegno delle sue grazie e sente meno gli aiuti, benché siano grandi. Così il demonio e le passioni acquistando maggiore forza e dominio sulla ragione la rendono sempre più inetta ed incapace di accogliere la grazia dell'Altissimo. O figlia ed amica mia, in questa dottrina consiste il punto principale da cui dipende la salvezza o la perdita delle anime, cioè dal cominciare a fare resistenza agli aiuti del Signore o ad accettarli. Voglio perciò che non trascuri questo insegnamento affinché tu possa rispondere alle molte chiamate che l'Altissimo ti volge. Cerca allora di essere forte nel resistere ai tuoi nemici, puntuale e costante nell'eseguire i desideri del tuo Signore, così gli darai soddisfazione e sarai attenta nel fare il suo volere, che già conosci con la sua luce divina. Un grande amore portavo ai miei genitori e le parole e la tenerezza di mia madre mi ferivano il cuore, ma, sapendo che era ordine e compiacimento del Signore che io li lasciassi, mi dimenticai della mia casa e del mio popolo, non per altro fine se non per quello di seguire il mio sposo. La buona educazione ed il buon insegnamento della fanciullezza giovano molto per il resto della vita, affinché la creatura si ritrovi più libera e già abituata all'esercizio delle virtù, incominciando così dal porto della ragione a seguire questa stella, guida vera e sicura.

Fine del 1° libro

**MISTICA CITTA' DI DIO**
**Vita della Vergine Madre di Dio**
di
Suor Maria di Gesù
*Abbadessa del Monastero dell'Immacolata di Agreda dell'Ordine dell'Immacolata Concezione*

**Libro 2°**

## CAPITOLO 1

***La presentazione di Maria santissima al tempio al suo terzo anno di età.***

412. Tra le ombre che furono figura di Maria santissima, nessuna fu più espressiva dell'arca dell'alleanza, per la materia di cui era fabbricata, per ciò che conteneva dentro di sé, per l'uso a cui serviva nel popolo di Dio e per quello che mediante la stessa, con essa e per essa, il Signore operava. Tutto ciò non era che un abbozzo di questa Signora e di ciò che per mezzo di lei e con lei lo stesso Signore avrebbe operato nella Chiesa. La materia, ossia il cedro incorruttibile di cui, non a caso ma per divina disposizione, fu fabbricata, significa Maria nostra mistica arca, libera dalla corruzione della colpa personale come dalla tignola occulta del peccato originale con il suo inseparabile fomite delle passioni. L'oro finissimo e puro di cui l'arca era rivestita dentro e fuori, indica la sublime perfezione della grazia e dei doni di cui Maria risplendeva nei pensieri, nelle facoltà, nelle virtù, nelle opere e nei costumi; non si poteva infatti trovare parte, né tempo, né momento, in cui quest'Arca non fosse tutta piena e vestita di grazia di squisito valore, tanto all'interno che all'esterno.

413. Le tavole di pietra su cui era scritta la legge, l'urna piena di manna e la verga dei prodigi, contenute e custodite nell'antica arca, non potevano meglio significare il Verbo che si sarebbe incarnato in Maria santissima, arca viva. Egli è la pietra viva, il fondamento dell'edificio della Chiesa. Egli è la pietra angolare che si staccò dal monte dell'eterna generazione per unire due popoli, giudei e gentili, prima tanto divisi. Egli è la pietra su cui fu scritta, dal dito di Dio, la nuova legge di grazia e che fu depositata nell'arca verginale di Maria, per far intendere che questa grande regina era depositaria di tutto ciò che Dio era ed operava con le creature. L'arca racchiudeva anche la manna della divinità e della grazia, nonché il potere, ossia la verga dei prodigi e dei miracoli. Dio volle che solamente in quest'Arca mistica e divina trovassimo la sorgente delle grazie, che è Dio stesso, e che da lei queste traboccassero sugli altri uomini; perciò volle che in lei e per lei si operassero i miracoli e i prodigi del suo braccio, perché riconoscessimo che tutto quello che il Signore vuole, è ed opera, si trova racchiuso e depositato in Maria.

414. Da tutto ciò conseguiva che l'arca dell'antico testamento - non per la figura e l'ombra, ma per la verità che significava - servisse da piedistallo e base al propiziatorio, sede del Signore e tribunale delle sue misericordie, dove udire il suo popolo, rispondere e dare corso alle domande e ai favori che voleva loro fare. Per il fatto che Dio rese solamente Maria santissima suo trono di grazia e non rinunciò a sovrapporre il propiziatorio a questa mistica e vera arca, avendola fabbricata per racchiudersi in essa, il tribunale della giustizia rimase in Dio solo, quello della misericordia fu posto in Maria. A lei, come a trono di grazia, noi possiamo andare a presentare con sicura

confidenza le domande che, fuori di questo propiziatorio, non sarebbero ascoltate; a chiedere cioè i benefici, le grazie e le misericordie a favore del genere umano che, altrove, non avrebbero corso.

415. Un'Arca così misteriosa e sacra, fabbricata dalla mano dello stesso Signore per essere sua abitazione e propiziatorio per il popolo, non stava bene fuori del tempio, dove fu custodita l'arca materiale che era solo figura di questa, vera e spirituale, del nuovo testamento. Perciò l'Autore di questa meraviglia ordinò che Maria santissima fosse collocata nella sua casa, nel tempio, compiuti tre anni dalla sua nascita. È' vero che con grande stupore trovò una differenza assai notevole in ciò che avvenne alle due arche. Quando il re Davide trasferì l'arca in diversi luoghi e, in seguito, suo figlio Salomone la collocò nel tempio come sede sua propria - quantunque quell'arca non avesse altra grandezza se non quella di significare Maria purissima e i suoi misteri - le sue traslazioni furono celebrate con grande festa e giubilo da parte di quell'antico popolo. Questo provano le solenni processioni che Davide fece dalla casa di Abinadàb a quella di Obed-Edom, nonché da questa al tabernacolo di Sion, città di Davide, e quando da Sion Salomone la traslò al nuovo tempio, che per ordine del Signore aveva edificato come casa di Dio e casa di preghiera.

416. In tutte queste traslazioni l'arca dell'antica alleanza fu portata con pubblica venerazione, con culto solenne di musiche, danze, sacrifici, con il giubilo dei re e di tutto il popolo d'Israele, come riferiscono i libri dei Re, di Samuele e delle Cronache. Invece la nostra arca mistica e vera, Maria santissima, benché fosse la più ricca, stimabile e degna di venerazione tra le creature, non fu portata al tempio con tanto solenne apparato, né con si pubblica ostentazione. In questa misteriosa traslazione non intervennero né sacrifici di animali, né pompa reale, né maestà di regina; fu trasportata dalla casa di suo padre Gioacchino sulle umili braccia di sua madre Anna, la quale, sebbene non fosse molto povera, tuttavia in quella occasione portò la sua diletta figlia al tempio, per presentarla e depositarla, con umili vesti, povera e sola. Dio volle che tutta la gloria e la maestà di questa processione fosse invisibile e divina, poiché i misteri di Maria santissima furono così sublimi e nascosti che ancora oggi molti di essi continuano ad essere tali secondo gli imperscrutabili giudizi del Signore, il quale ha stabilito il tempo opportuno per ogni cosa.

417. Poiché mi meravigliavo di ciò alla presenza dell'Altissimo lodando i suoi giudizi, sua Maestà si degnò di rispondermi in questo modo: «Ascolta, o anima: io volli che fosse venerata l'arca dell'antica alleanza con tanto festeggiamento ed apparato, perché era figura di colei che doveva essere Madre del Verbo incarnato. Quell'arca era irrazionale e materiale e senza difficoltà si poteva usare una tale solennità; ma con l'Arca vera e viva, non lo permisi, finché visse su questa terra, per insegnare, con tale esempio, ciò che tu e gli altri dovete osservare finché siete viatori. Per i miei eletti, che da sempre sono scritti nella mia mente, non voglio che l'onore e il plauso pubblico e smodato degli uomini sia, già nella vita mortale, premio per ciò che operano per servirmi e rendermi gloria. Né è conveniente per loro trovarsi nel pericolo di dividere l'amore tra colui che li giustifica e li fa santi e coloro che già li celebrano per tali. Uno è il Creatore che li fece e li sostenta, li difende e illumina ed uno deve essere l'amore, una la loro attenzione, che non si deve dividere in parti, anche se fosse per ricambiare e gradire gli onori che si fanno ai giusti con pio zelo. L'amore divino è delicato, la volontà umana fragilissima e limitata; dividendola, ciò che fa diviene assai poco e molto imperfetto, e facilmente ne perde tutto il merito. Fu per dare al mondo questo insegnamento e per lasciare un esempio vivo in colei che era santissima - né poteva peccare data la mia protezione - che io volli non fosse conosciuta, né onorata durante la sua vita, né portata al tempio con visibile ostentazione ed onore».

418. «Inoltre, io inviai dal cielo il mio Unigenito e creai colei che doveva essere sua Madre, perché togliessero il mondo dal suo errore e disingannassero gli uomini, mostrando loro l'iniquità della legge stabilita dal peccato, per cui il povero è disprezzato e

il ricco stimato, l'umile è abbassato e il superbo innalzato, il virtuoso vituperato e il peccatore onorato, il timorato è ritenuto insensato e l'arrogante valoroso; la povertà è fuggita dagli uomini stolti e carnali come cosa ignominiosa e sgraziata e sono invece ricercate come cose stimabili la ricchezza, il fasto, l'ostentazione, gli onori e i piaceri transitori. Tutto ciò il Verbo incarnato e sua Madre vennero a riprovare e condannare come cose ingannevoli, affinché i mortali conoscessero il terribile pericolo in cui vivono amandole e abbandonandosi ciecamente in braccio al fallace inganno di quanto è sensibile e dilettevole. Per questo insano amore essi fuggono la santa umiltà, la mansuetudine, la povertà ed allontanano da sé tutto ciò che è virtù vera, penitenza, negazione delle loro passioni. Eppure è questo che obbliga la mia giustizia e che è gradito ai miei occhi, perché soltanto questo è cosa santa, onesta, giusta e degna di essere premiata d'eterna gloria, come il contrario merita di venir punito con pena eterna».

419. «Tale verità non vedono gli occhi di coloro che non vogliono orientarsi verso la luce che gliela insegnerebbe, ma tu, o anima, ascoltala e scrivila nel tuo cuore mediante l'esempio del Verbo incarnato e di colei che fu sua Madre e lo imitò in tutto; fu santa e, dopo Cristo, fu la prima nel mio giudizio e gradimento, per cui si meritava ogni venerazione ed onore da parte degli uomini, benché non potessero dargliene quanta ne meritava. Tuttavia io disposi e volli che allora non fosse onorata né conosciuta, per mettere in lei quanto c'è di più santo, perfetto, stimabile e sicuro, affinché i miei eletti potessero imitarlo imparando dalla Maestra della verità: l'umiltà, il silenzio, il nascondimento, il disprezzo della vanità mondana, fallace e da temersi sommamente, l'amore alle sofferenze, alle tribolazioni, alle ingiurie e alle afflizioni da parte delle creature. Ora, siccome tutto questo non può stare insieme con il plauso, gli onori e la stima degli uomini del mondo, stabilii che Maria purissima non avesse tali cose, né voglio che i miei amici le ricevano e le accettino. E se qualche volta io, per la mia gloria, li faccio conoscere al mondo, non è perché essi lo desiderano o lo cercano, ma perché nell'umiltà, senza uscire dai loro limiti, si conformino alla mia volontà; in realtà, essi desiderano soltanto quanto il mondo disprezza e quanto operarono e insegnarono il Verbo incarnato e la sua santissima Madre». Fu questa la risposta del Signore alla mia riflessione e meraviglia e ciò mi lasciò soddisfatta e ammaestrata intorno a quello che debbo e desidero praticare.

420. Compiuti i tre anni stabiliti dal Signore, Gioacchino ed Anna partirono da Nazaret, accompagnati da alcuni congiunti; sulle braccia di sua madre portarono l'arca vera e viva, Maria santissima, per depositarla nel tempio santo di Gerusalemme. La bella bambina correva con i suoi fervorosi affetti dietro la fragranza degli unguenti del suo Diletto, per trovare nel tempio colui che già portava nel cuore. Questo piccolo e umile seguito di creature terrene procedeva senza alcuna ostentazione visibile, ma accompagnato da numerosi angeli discesi dal cielo a celebrare questa festa, oltre ai custodi della Regina bambina. Cantando con armonia celestiale nuovi inni di gloria e di lode all'Altissimo, proseguivano il loro viaggio da Nazaret a Gerusalemme. La Principessa dei cieli, che udiva e vedeva tutto, camminava a grandi passi alla vista del supremo e vero Salomone e i suoi fortunati genitori sentivano grande consolazione e giubilo nel loro spirito.

421. Arrivati al tempio, sant'Anna, felice di entrarvi con la sua figlia e Signora, la prese per mano, mentre san Gioacchino assisteva entrambe; entrati, tutti e tre fecero fervorosa e devota orazione al Signore: i genitori donandogli la figlia e lei offrendo se stessa con profonda umiltà, adorazione e riverenza. Soltanto Maria conobbe come l'Altissimo la accettava e riceveva; nello splendore divino che riempì il tempio, udì una voce che diceva: «Vieni, mia sposa, mia eletta, vieni al mio tempio, dove voglio che tu mi renda lode e mi benedica». Fatta la loro orazione si alzarono e si recarono dal sacerdote; i genitori gli consegnarono la loro bambina Maria e il sacerdote la benedì. Quindi tutti insieme la portarono all'abitazione dove si trovava il collegio delle fanciulle, che venivano solitamente educate nel raccoglimento e nei costumi, fino al

raggiungimento dell'età del matrimonio; in particolare si ritiravano là le primogenite della tribù reale di Giuda e di quella sacerdotale di Levi.

422. La salita al collegio aveva quindici gradini da dove uscirono altri sacerdoti a ricevere Maria, la bambina benedetta. Quello che la portava - uno degli ordinari che per primo l'aveva ricevuta - la pose sul primo gradino, Maria gli chiese licenza e quindi, rivolta ai genitori Gioacchino e Anna, piegando le ginocchia, domandò loro la benedizione, baciò la mano all'uno e all'altra e li pregò di raccomandarla a Dio. I santi genitori le diedero la benedizione con grande tenerezza e commozione e lei salì da sola i quindici gradini con incomparabile fervore e gioia, senza volgersi indietro, né versare lacrime, senza fare alcuna azione da fanciulla, né mostrare pena per il commiato dai genitori, cosicché tutti, vedendola in così tenera età fornita di tale rara fortezza e regalità, rimasero grandemente meravigliati. I sacerdoti l'accolsero e la condussero al collegio delle altre vergini ed il sommo sacerdote Simeone la consegnò alle maestre, una delle quali era Anna, la profetessa. Questa santa donna era stata favorita da una speciale grazia e luce dell'Altissimo perché si prendesse cura della bambina di Gioacchino ed Anna e così fece per divina disposizione, meritando, per la sua santità e le sue virtù, di avere come discepola colei che doveva essere Madre di Dio e maestra di tutte le creature.

423. Gioacchino ed Anna tornarono a Nazaret afflitti e poveri, poiché erano rimasti privi del tesoro più ricco della loro casa, ma l'Altissimo li confortò e li consolò. Il santo sacerdote Simeone, benché allora non conoscesse il mistero racchiuso in Maria, fu grandemente illuminato per riconoscerla santa ed eletta dal Signore ed anche gli altri sacerdoti ebbero di lei alta stima e riverenza. Nella scala ascesa dalla bambina s'adempì ciò che Giacobbe vide nella sua, cioè gli angeli che salivano e scendevano, gli uni accompagnando, gli altri uscendo a ricevere la loro Regina; alla sommità stava Dio per accoglierla come figlia e sposa. Maria conobbe che quella era veramente la casa di Dio e la porta del cielo.

424. La bambina Maria, consegnata ed affidata alla sua maestra, chiese in ginocchio, con profonda umiltà, la benedizione e la pregò di accoglieria sotto la sua obbedienza perché le fosse maestra e consigliera, avendo pazienza per tutto quello che avrebbe avuto da patire per causa sua. Anna, la profetessa, l'accolse amabilmente dicendole: «Figlia mia, voglio che voi troviate in me una madre e una protettrice, ed io mi occuperò della vostra educazione con tutta la sollecitudine possibile». Con la stessa umiltà Maria passò subito da tutte le altre fanciulle che ivi abitavano, salutando e abbracciando ognuna e offrendosi come loro serva. Chiese poi a tutte, essendo più grandi e più istruite di lei su ciò che in quel luogo dovevano fare, che le insegnassero e le comandassero, ringraziandole perché, senza suo merito, l'avevano accettata come loro compagna.

### *Insegnamento della santissima vergine Maria*

425. Figlia mia, la maggior fortuna che possa capitare in questa vita mortale ad un'anima è che l'Altissimo la conduca alla sua casa per consacrarla totalmente al suo servizio, poiché con tale beneficio la riscatta da una pericolosa schiavitù e la libera dalla vile servitù del mondo, dove le toccherebbe mangiare il pane col sudore della sua fronte, senza godere di libertà perfetta. Chi è così ignorante e stolto da non vedere il pericolo della vita mondana, impigliata in tante leggi ed usanze pessime, introdotte dall'astuzia diabolica e dall'umana perversità? La parte migliore è la vita religiosa e appartata: qui si trova il porto sicuro, mentre altrove è dovunque tempesta, fremere d'onde spumeggianti, piene di dolori e disgrazie. Il fatto che gli uomini non vogliano riconoscere questa verità, né gradire questo singolare beneficio, è dovuto a un'indegna durezza di cuore e alla noncuranza di loro stessi. Tu però, o figlia mia, non renderti sorda alla voce dell'Altissimo, ma fai attenzione e coopera con essa. Ti avverto: una delle maggiori cure del demonio è quella d'impedire la chiamata del Signore che di-

spone le anime perché si dedichino al suo servizio.

426. Il solo atto pubblico e sacro di ricevere l'abito ed entrare nella vita religiosa, sebbene non sempre si faccia col dovuto fervore e con tanta purezza d'intenzione, fa montare in ira e furore il drago infernale e i suoi demoni, sia per la gloria che ne risulta al Signore e l'allegrezza dei santi angeli, sia perché il mortale nemico sa che la vita religiosa santifica le anime e le perfeziona. Infatti, molte volte avviene che, pur avendo qualche anima abbracciata questa vita per motivi meramente umani e terreni, in seguito vi s'introduce ad operare la grazia divina che tutto migliora e riordina. Se tanto può la grazia, anche quando in principio non ci fu l'intenzione retta che conveniva, quanto più potente ed efficace sarà la luce e la virtù del Signore, unita alla disciplina religiosa, nel momento in cui l'anima entra mossa dall'amore divino e con l'intimo, sincero desiderio di trovare Dio, servirlo e amarlo?

427. Tuttavia, affinché l'Altissimo riformi o innalzi a maggiore perfezione colui che entra nella vita religiosa, da qualunque motivo vi sia attratto, bisogna che chi ha volto al mondo le spalle, non vi rivolga più gli occhi e che anzi cancelli ogni immagine dalla memoria, dimenticando tutto ciò che ha lodevolmente lasciato nel mondo. Coloro che non badano a questo avvertimento, mostrandosi ingrati e sleali con Dio, sono senza dubbio puniti col castigo della moglie di Lot. Tale castigo non è certamente, per divina pietà, pubblico e visibile agli occhi esteriori, come lo fu il primo, ma allo stesso modo è interiormente ricevuto e fa restare freddi, aridi, senza fervore né virtù. Per siffatto abbandono della grazia essi non conseguono il fine della loro vocazione, non progrediscono nella vita religiosa, non vi trovano consolazione spirituale e non meritano neppure che il Signore li guardi e li visiti come figli; anzi, egli li rifiuta, come schiavi infedeli e disertori. Considera, o Maria, che per te tutto il mondo dev'essere morto e crocifisso e tu devi essere senza memoria per tutto ciò che lo riguarda, senza ricordi, senza attenzioni, né affetto a cose terrene. Se talora sarà necessario esercitare la carità col prossimo, fa' in modo di ordinare le cose ponendo sempre al primo posto il bene della tua anima, la tua sicurezza, quiete, pace e tranquillità interiore. Se vuoi essere mia discepola ti ammonisco e ti comando di essere estremamente attenta in questo, senza porti nessun limite, se non l'eccesso che fa cadere nel vizio.

## CAPITOLO 2

### *Un singolare favore che l'Altissimo fece a Maria santissima appena si trovò nel tempio.*

428. Quando Maria, accomiatati i genitori, restò sola nel tempio, la maestra le assegnò la cella che le toccava tra le altre vergini, ciascuna delle quali aveva una piccola stanza. Pensando che quello era suolo e locale del tempio, subito la Principessa del cielo lo baciò adorando il Signore e ringraziandolo di quel nuovo beneficio. Ringraziò la stessa terra d'averla accolta e sorretta, riconoscendosi indegna di un tale bene, perfino di calpestarla e stare su di essa. Si rivolse poi ai suoi angeli dicendo: «Principi celesti, messaggeri dell'Altissimo, miei amici e compagni fedeli, vi supplico con tutto l'affetto della mia anima: custoditemi in questo santo tempio del mio Dio, come vigilanti sentinelle, avvisandomi di tutto ciò che devo fare, istruendomi ed orientandomi come maestri e guide. Così io riuscirò a compiere in modo perfetto la volontà dell'Altissimo, darò soddisfazione ai santi sacerdoti, ubbidirò alla mia maestra e anche alle mie compagne». Rivolgendosi poi in particolare ai dodici angeli, i dodici dell'Apocalisse di cui ho già parlato precedentemente, disse: «Ed a voi, miei messaggeri, chiedo, se l'Altissimo vi darà il suo permesso, di andare a consolare i miei santi genitori nella loro afflizione e solitudine».

429. I dodici angeli ubbidirono alla loro Regina ed ella, rimasta con gli altri in divini colloqui, sentì subito una virtù superiore che fortemente e soavemente la muoveva, innalzandola ad un'ardente estasi; in quello stesso momento l'Altissimo

ordinò ai suoi serafini di illuminare quest'anima santissima e prepararla al nuovo favore che stava per farle. All'istante le fu data una luce ed una qualità divina che perfezionò e proporzionò le sue facoltà all'oggetto che Dio voleva manifestarle. Così disposta, accompagnata da tutti i suoi santi angeli e da molti altri ancora, avvolta da una piccola nuvola splendente, la bambina fu sollevata corpo ed anima fino all'empireo, dove fu accolta dalla santissima Trinità con benevolenza e compiacimento. Giunta alla presenza dell'altissimo e onnipotente Signore si prostrò, come era solita fare nelle altre visioni, adorandolo con profonda umiltà e riverenza. Tornarono allora ad illuminarla una seconda volta con un'altra luce, mediante la quale vide la Divinità intuitivamente e chiaramente; fu questa, all'età di tre anni, la seconda volta che l'Altissimo le si manifestò in modo intuitivo.

430. Non vi è sentimento né linguaggio che possa manifestare gli effetti di questa visione e partecipazione della natura divina. La persona dell'eterno Padre parlò allora alla futura Madre del suo Figlio dicendole: «Colomba, diletta mia, voglio che tu veda i tesori del mio essere immutabile e delle mie infinite perfezioni, nonché gli occulti doni destinati alle anime da me elette eredi della mia gloria, che saranno riscattate col sangue dell'Agnello che deve dar la vita per loro. Conosci, figlia mia, quanto sono magnanimo verso le creature che mi conoscono e mi amano, quanto sono veritiero nelle parole, fedele nelle promesse, potente ed ammirabile nelle opere. Osserva, mia sposa, questa verità infallibile: chi mi seguirà non vivrà nelle tenebre. Tu, dunque, come mia eletta, sii testimone visibile dei tesori preparati per esaltare gli umili, rimunerare i poveri, far grandi i piccoli, premiare quanto faranno o patiranno i mortali per il mio nome».

431. Altri grandi misteri conobbe la santissima Bambina in questa visione di Dio, poiché l'oggetto è infinito. E sebbene avesse già avuto un'altra chiara manifestazione, resta ancora infinitamente da comunicare, suscitando sempre maggiore meraviglia e più ardente amore in chi riceve tale favore. Maria santissima rispose al Signore dicendo: «Altissimo, supremo, eterno Dio! Voi siete incomprensibile nella vostra grandezza, ricco nelle misericordie, abbondante nei tesori, ineffabile nei misteri, fedele nelle promesse, veritiero nelle parole e perfetto in tutte le vostre opere, perché siete Signore infinito ed eterno nell'essere e nella perfezione. La mia piccolezza che potrà mai fare, o altissimo Signore, alla vista della vostra grandezza? Mi riconosco indegna di guardare la vostra altezza, ma allo stesso tempo mi riconosco bisognosa di essere da voi guardata. Alla vostra presenza, o Signore, ogni creatura resta annientata: che farà allora questa vostra serva che è polvere? Adempite in me ogni vostro volere e beneplacito e, se ai vostri occhi sono tanto stimabili i patimenti, il disprezzo, l'umiltà, la pazienza e la mansuetudine dei mortali, non permettete, o mio Diletto, che io sia privata di un così ricco tesoro e di tali pegni del vostro amore; quanto al premio che ne consegue, datelo ai vostri servi ed amici che assai meglio di me lo meriteranno, poiché io non ho fatto né patito niente per servirvi e darvi soddisfazione».

432. L'Altissimo gradì molto la domanda della Bambina e le fece conoscere il suo consenso concedendole nel corso della sua vita travagli e patimenti per amor suo. Maria non intese, per il momento, né il tempo né il modo in cui tutto questo sarebbe accaduto; tuttavia, per il beneficio e favore d'essere stata eletta a soffrire per il nome e per la gloria del Signore, gli rese grazie e, tutta accesa dal desiderio di conseguire ciò, chiese il permesso di fare in sua presenza i voti di castità, povertà, obbedienza e perpetua clausura nel tempio, dove l'aveva chiamata. A tale richiesta il Signore rispose: «Mia sposa, i miei pensieri sovrastano quelli di tutte le creature; tu, mia eletta, ignori al presente ciò che nel corso della vita ti potrà accadere e come non sarà possibile dare in tutto compimento ai tuoi desideri nel modo che tu ora pensi. Quanto al voto di castità permetto e voglio che tu lo faccia e quanto alle ricchezze terrene che vi rinunci fin da ora; ma quanto agli altri voti voglio soltanto che tu agisca, in ciò che sarà possibile, come se li avessi fatti. Il tuo desiderio si adempirà, nel tempo futuro della legge di grazia, in molte altre giovani che ti seguiranno e, per servirmi, faranno

gli stessi voti, vivendo in comunità, cosicché tu sarai madre di molte figlie».

433. Subito, la santissima Bambina fece il voto di castità alla presenza del Signore; per il resto, senza obbligarsi, rinunciò ad ogni cosa terrena e creata, proponendo inoltre di ubbidire per Dio a tutte le creature. In seguito adempì questi propositi con maggior puntualità, fervore e fedeltà di chiunque altro abbia promesso o prometterà in futuro, con voto, le stesse cose. Cessò allora la visione intuitiva e chiara di Dio, ma la bambina non fu restituita alla terra, perché subito, in un altro stato più basso, ebbe un'altra visione immaginaria dello stesso Signore, stando ancora nell'empireo; nello stesso modo seguirono altre visioni immaginarie alla presenza della Divinità.

434. In questa seconda visione vennero alcuni dei serafini più vicini al Signore, che per suo comando la adornarono e rivestirono nella seguente maniera. Dapprima tutti i suoi sentimenti furono come illuminati con una luce che li riempiva di grazia e di bellezza; quindi le fecero immediatamente indossare una veste, una tonaca splendente e preziosissima, la cinsero d'una cintura di pietre di vario tipo e di diversi colori trasparenti, brillanti e risplendenti che la rendeva bella al di sopra d'ogni umano pensiero; era segno del candore della sua purezza unito alle virtù molteplici ed eroiche della sua anima. Le misero anche un monile, una collana di inestimabile bellezza e valore: aveva tre grandi perle - simbolo delle tre maggiori e più eccellenti virtù, fede, speranza e carità - che pendevano sul petto, a indicare il loro proprio luogo, la sede di così ricche virtù. Le diedero poi sette anelli di rara bellezza e le sue mani furono inanellate dallo Spirito Santo in segno dei sette doni con cui l'adornava in modo eminentissimo. Per completare un tale abbigliamento, la santissima Trinità mise sopra il suo capo una corona imperiale di materiale prezioso con gemme inestimabili e la costituì sua sposa e imperatrice del cielo. A conferma di tutto ciò la sua veste, candida come la neve e risplendentissima, era raffinatamente ricamata di alcune cifre d'oro finissimo e brillante che dicevano: Maria, figlia dell'eterno Padre, sposa dello Spirito Santo e madre della vera luce. Quest'ultima espressione non fu intesa dall'eccelsa Signora, ma solo dagli angeli che, tutti assorti nelle lodi dell'Autore, assistevano ad un'opera così nuova e singolare. Stando già per compiersi tutto ciò, l'Altissimo infuse negli stessi spiriti angelici nuova attenzione, ed ecco che dal trono della santissima Trinità usci una voce, che parlando a Maria santissima disse: «Tu sarai nostra sposa, nostra diletta, scelta fra tutte le creature per l'eternità; gli angeli ti serviranno, tutte le nazioni e le generazioni ti chiameranno beata».

435. Quando la Bambina fu adornata con i divini ornamenti, subito si celebrò lo sposalizio più solenne e mirabile che mai avrebbero potuto immaginare gli stessi cherubini e serafini, poiché l'Altissimo l'accettò per sposa unica e singolare e la costituì nella dignità più alta possibile a una semplice creatura, per depositare in lei la sua stessa divinità nella persona del Verbo, e con lui tutti i tesori della grazia che a tale grandezza convenivano. L'umilissima tra gli umili, tutta assorta nell'abisso d'amore e di stupore che tali favori e benefici le avevano suscitato, alla presenza del Signore disse: «Altissimo re, Dio incomprensibile, chi siete voi e chi sono io, perché la degnazione vostra si volga a questa polvere, indegna delle vostre misericordie? In voi, o mio Signore, come in un chiaro specchio, conoscendo il vostro essere immutabile, vedo e conosco senz'inganno la bassezza e la viltà del mio. Contemplo la vostra immensità e il mio niente e in questa visione resto annientata, meravigliandomi che la vostra infinita Maestà si pieghi ad un vermiciattolo così vile, degno solo di rifiuto e di disprezzo fra tutte le creature. O Signore, mio bene, quanto sarete magnificato ed esaltato in quest'opera! Quale ammirazione susciterete a causa mia negli spiriti angelici, che conoscono la vostra infinita bontà, grandezza e misericordia, nel sollevare la polvere, per collocare colei che è povera tra i principi! Io, mio re e mio Signore, vi accetto come mio sposo e mi offro come vostra schiava. Il mio intelletto non avrà altro oggetto, né la mia memoria altra immagine, né la mia volontà altro fine e desiderio fuorché voi, sommo, vero, unico bene e amore mio. I miei occhi non si alzeranno per vedere creatura umana, né le mie facoltà e i miei sensi attenderanno a

nient'altro all'infuori di voi e di ciò a cui la vostra Maestà mi vorrà indirizzare; solo voi, mio diletto, sarete per la vostra sposa ed ella sarà per voi solo, Bene insostituibile ed eterno».

436. L'Altissimo si compiacque grandemente per come la sovrana Principessa aveva accolto lo sposalizio celebrato con la sua anima santissima. Pose nelle mani di lei, come sua vera sposa e signora di tutto il creato, tutti i tesori della sua potenza e grazia, comandandole di chiedere qualunque cosa desiderasse, poiché niente le sarebbe stato negato. Così fece l'umilissima colomba e chiese al Signore, con ardentissima carità, di inviare il suo Unigenito al mondo per la salvezza dei mortali, di chiamare tutti alla vera conoscenza della sua Divinità, di far crescere i suoi genitori Gioacchino ed Anna nell'amore e nei doni della sua divina destra, di consolare e confortare nelle loro sofferenze i poveri e gli afflitti; infine, per se stessa domandò l'adempimento e il beneplacito della divina volontà. Furono queste le domande più particolari che in quest'occasione la nuova sposa Maria fece alla beatissima Trinità. In seguito, tutti gli spiriti angelici a lode dell'Altissimo intonarono nuovi inni d'ammirazione e quelli incaricati da sua Maestà, con musica celestiale, riportarono la santissima bambina dall'empireo al tempio, dove l'avevano presa.

437. Appena giunse al tempio, per mettere subito in pratica ciò che aveva promesso in presenza del Signore, la Bambina andò dalla sua maestra e le consegnò tutto quanto sua madre sant'Anna le aveva lasciato, perfino certi libri ed il vestiario, pregandola di volerne fare dono ai poveri, o di disporne altrimenti come le sembrava meglio; per il resto chiese che le comandasse ed ordinasse tutto ciò che doveva fare. Piena di discernimento, la maestra che, come ho già detto, era Anna la profetessa, per divino impulso accetto quanto Maria le presentava, lasciandola povera di tutto fuorché del vestito, ma nello stesso tempo si propose di aver cura di lei in modo particolare, come di colei che più d'ogni altra era povera e abbandonata, visto che tutte le altre fanciulle avevano del denaro e disponevano liberamente anche di altre cose, oltre quelle loro assegnate.

438. Inoltre la maestra diede alla dolcissima Bambina una regola di vita, che intelligentemente aveva stabilito in precedenza con il sommo sacerdote. Così, mediante tale nudità e sottomissione, la Regina e signora delle creature ottenne di restare sola, spogliata di tutto e perfino di se stessa, senza riservarsi altro affetto o possesso, fuorché il solo ardentissimo amore del Signore e il proprio abbassamento e disprezzo. Veramente io confesso la mia somma ignoranza, viltà, incapacità e indegnità di spiegare misteri così alti ed occulti. Che cosa potrà mai dire una donna inutile e vile laddove sarebbero insufficienti gli stessi sapienti e perfino la scienza e l'amore dei cherubini e dei serafini? So bene che col solo parlarne offenderei la grandezza di misteri così venerabili, se non mi scusasse l'obbedienza; ma, pur accompagnata da essa, temo e credo d'ignorare e tacere il più, di conoscere e palesare il meno, riguardo a ciascuno dei misteri di questa città di Dio, Maria santissima.

### *Insegnamento della santissima vergine Maria*

439. Figlia mia, tra i favori grandi e ineffabili che ho ricevuto dalla destra dell'Onnipotente nel corso della mia vita, uno è stato appunto quello che hai ora finito di scrivere. Quando vidi chiaramente la divinità e l'essere incomprensibile dell'Altissimo, conobbi arcani misteri e in quell'ornamento e sposalizio ricevetti incomparabili benefici, avvertendo nello spirito sentimenti dolcissimi e divini. Il desiderio che poi ebbi di fare i quattro voti di povertà, obbedienza, castità e clausura, riuscì molto gradito al Signore, cosicché egli stabilì che nella Chiesa le religiose facessero gli stessi voti, come avviene oggi. Di là ebbe origine ciò che fate voi religiose, secondo il detto di Davide nel salmo 44: *Con lei le vergini compagne a te sono condotte,* poiché l'Altissimo ordinò che i miei desideri fossero il fondamento delle istituzioni religiose nella legge evangelica. Io poi adempii interamente e

perfettamente tutto quanto avevo promesso al cospetto del Signore; secondo quanto fu possibile al mio stato non guardai mai in viso nessun uomo, neppure il mio sposo Giuseppe, anzi neppure gli stessi angeli quando mi apparivano in forma umana, anche se li vedevo e li conoscevo tutti in Dio. Non mi attaccai a nessuna cosa creata o razionale, né ad alcuna attività o inclinazione umana, né ebbi volontà mia propria, né mai si udì dalle mie labbra: «Voglio, non voglio... farò, non farò», poiché in tutto mi dirigeva l'Altissimo, direttamente o per mezzo dell'ubbidienza alle creature, cui mi assoggettavo di mia spontanea volontà.

440. Devi sapere, o carissima, che lo stato religioso è sacro e ordinato dall'Altissimo perché in esso si conservi la dottrina della perfezione cristiana e l'imitazione della vita santissima di mio Figlio. Per questo motivo egli è molto sdegnato contro quelle anime religiose che dormono dimentiche di un così grande beneficio e vivono trascurate e rilassate più di molti altri; così le aspetta un giudizio e un castigo ben più severo. Anche il demonio, serpente antico ed astuto, mette più diligenza e sagacità nel tentare i religiosi e le religiose di quanta ne usi con gli altri; quando riesce a far cadere una persona religiosa, cresce la sollecitudine di tutto l'inferno per impedire che si rialzi mediante i rimedi che a tale scopo tiene pronti la religione: l'ubbidienza, i santi esercizi, l'uso frequente dei sacramenti. Ora, affinché tutto ciò si perda e non giovi al religioso caduto, il nemico mette in opera tanti stratagemmi che il solo conoscerli farebbe inorridire. Molto però se ne può rilevare riflettendo sugli sforzi che i religiosi fanno per difendere le loro rilassatezze, scusandole se possibile con qualche pretesto o mettendosi a disobbedire e abbandonandosi a sempre maggiori disordini e peccati.

441. Sta' dunque attenta, figlia mia, e temi assai un così grande pericolo. Procura sempre con le forze della grazia divina di sollevarti al di sopra di te stessa, senza permettere ad alcun affetto o moto disordinato di introdursi nella tua volontà. Voglio che tu faccia ogni sforzo per morire alle tue passioni e spiritualizzarti, affinché, estinto in te tutto ciò che è terreno, passi ad un genere di vita più angelico che umano. Per corrispondere al nome di sposa di Cristo, devi uscire dai confini di ciò che è umano per sollevarti allo stato divino; quantunque tu sia terra, devi essere terra benedetta, senza spine di passioni e il cui frutto copioso sia tutto per il Signore, che ne è il padrone. Se dunque hai per sposo il potente e supremo Signore, il Re dei re e Signore dei signori, non volgere gli occhi e tantomeno il cuore ai vili schiavi, le creature umane; per la dignità di cui sei stata insignita come sposa dell'Altissimo, gli angeli stessi ti amano e ti rispettano. Se tra i mortali si considera temeraria audacia quella d'un uomo vile che metta gli occhi sulla sposa del principe, qual delitto sarà porli sulla sposa del Re celeste e onnipotente? Né sarà certo minore la colpa di lei, se ciò permette e consente. Rifletti sul terribile castigo riservato a tale colpa; non te lo faccio vedere perché per la tua debolezza verresti meno. Basti il mio insegnamento a farti eseguire quanto ti ordino e a far sì che come discepola tu mi imiti fin dove arrivano le tue forze. Sii sollecita di inculcare questa dottrina alle tue monache e procura che la mettano in pratica.

442. Dopo che l'eccelsa Signora ebbe parlato, io dissi:
«Signora mia, regina pietosa, gioisce la mia anima all'udire le vostre dolcissime parole, piene di spirito e di vita. Quanto bramerei scriverle nell'intimo del mio cuore mediante la grazia del vostro Figlio; vi supplico di ottenermela! Se mi permettete, parlerò in vostra presenza come discepola ignorante con la sua Signora e maestra. Bramo, o Madre, mio rifugio, che per adempiere ai quattro voti della mia professione, come mi comanda vostra Maestà e come è mio dovere eseguire, sebbene lo desideri troppo tiepidamente, vi degniate di darmi un insegnamento più ampio, che mi serva da guida nell'adempimento dei voti promessi, secondo il desiderio che avete infuso nel mio cuore».

## CAPITOLO 3

***Insegnamento datomi dalla Regina del cielo sui quattro voti della mia professione.***

443. Figlia ed amica mia, non voglio negarti l'insegnamento che mi chiedi con tanto desiderio di tradurlo in pratica; ricevilo con stima, con animo devoto e pronto a metterlo in atto. Il libro dei Proverbi dice: *Figlio mio, se hai garantito per il tuo prossimo, se hai dato la tua mano per un estraneo, se ti sei legato con le parole delle tue labbra e ti sei lasciato prendere dalle parole della tua bocca...* Conforme a questa verità chi ha fatto voto a Dio ha dato la mano della propria volontà, per non restare libero di scegliere altre opere fuorché quelle per cui si è obbligato, secondo la volontà di colui a cui si è legato con la sua stessa bocca, mediante le parole della professione religiosa. Prima di fare i voti, poteva scegliere la strada da seguire, ma dopo essersi vincolata, l'anima religiosa deve sapere che ha perso totalmente la sua libertà, consegnandola a Dio nella persona del proprio superiore. La rovina o la salvezza delle anime dipende da come usano la loro libertà. Ora, siccome i più la usano male e si perdono, l'Altissimo ha disposto lo stato religioso e l'ha reso stabile mediante i voti. La creatura, usando una sola volta della sua libertà, quando sceglie definitivamente quello stato con prudente determinazione, consegna con quel solo atto alla Maestà divina ciò che perderebbe con molti, se rimanesse libera di volere o non volere.

444. Con questi voti si perde felicemente la libertà per il male e si assicura per il bene, mediante il freno che svia dal pericolo e addestra a un cammino piano e sicuro. L'anima perde servitù e soggezione alle proprie passioni ed acquista su di esse un nuovo potere, divenendo regina e padrona di se stessa. Resta così soltanto subordinata alla grazia dello Spirito Santo, che la guida in tutte le sue azioni, dal momento che ella impiega tutta la sua volontà nell'operare soltanto quello che ha promesso a Dio. Con ciò la creatura passa dallo stato di schiava all'eccellente dignità di figlia dell'Altissimo, dalla condizione terrena a quella angelica, cosicché i difetti, castigo del peccato, non la toccano affatto. Nella vita mortale non è possibile che tu possa giungere a comprendere quali e quanti beni e tesori spirituali acquista l'anima, disponendosi con tutte le sue forze e tutti i suoi affetti ad adempiere perfettamente i voti della sua professione; perciò ti assicuro, o carissima, che le religiose perfette e austere possono giungere al merito dei martiri ed anche superarli.

445. Figlia mia, tu hai conseguito il felice principio di tanti beni il giorno in cui hai scelto la parte migliore; fai attenzione però, perché ti sei legata a un Dio eterno e potente, a cui ogni segreto del cuore è manifesto. Se mentire con gli uomini e mancare con loro alle giuste promesse è cosa tanto brutta e disprezzabile per chi ragiona, quanto più sarà grave mancare di fedeltà a Dio nei santi voti a lui fatti? A lui come tuo Creatore, custode e benefattore, devi gratitudine; come padre, riverenza; come sposo, lealtà; come amico, cordiale corrispondenza; come colui che è fedele per sempre, fede e speranza; come sommo ed eterno bene, amore; come Dio onnipotente, sottomissione e come giudice giusto, timore santo e umile. Ora, se tu venissi meno alle promesse fatte nella tua professione, commetteresti il più sleale tradimento contro tutti questi titoli e molti altri ancora. E se per tutte le religiose, che vivono con l'obbligo di condurre una vita spirituale, è abominevole cosa chiamarsi spose di Cristo ed essere membra e schiave del diavolo, ciò sarebbe molto più brutto per te, che hai ricevuto più di ogni altra e che per questo sei tenuta a superare tutte nell'amore, nella sofferenza, nella riconoscenza per tanti incomparabili benefici e favori.

446. Considera, dunque, o anima, quanto tale colpa ti renderebbe disprezzabile di fronte al Signore, nonché a me, agli angeli ed ai santi, dal momento che tutti siamo testimoni dell'amore e della fedeltà che egli ha mostrato con te, come sposo ricco, benigno e generoso. Adoperati per non offenderlo nel molto e neppure nel poco; non costringerlo ad abbandonarti lasciandoti in potere delle passioni peccaminose. Non sarebbe forse questa peggiore sventura dell'essere abbandonati al furore degli elementi, a quello degli animali selvaggi o degli stessi demoni? Infatti, anche se tutte queste cose esercitassero contro di te la loro ira e il mondo ti assoggettasse ad ogni

pena e disonore, tutto sarebbe per te meno dannoso del commettere una sola colpa veniale contro Dio, che devi servire ed amare in tutto e per tutto. Qualunque tribolazione di questa vita è male minore della colpa, perché finisce con la morte; invece, la colpa può essere eterna, e con essa sarebbe tale la pena.

447. Nella vita attuale qualsiasi sofferenza intimorisce molto i mortali e li spaventa, perché essendo presente li ferisce nella loro sensibilità; invece la colpa non li turba né li intimorisce perché, distratti e abbagliati dalle cose visibili, non riflettono su ciò che la segue, cioè la pena eterna dell'inferno. E quantunque questa sia inclusa nello stesso peccato e non possa esserne separata, il cuore umano è così greve e tardo da lasciarsi ingannare dalla colpa senza vedere il castigo, perché i suoi sensi non l'avvertono ancora. E' vero che i mortali potrebbero vederlo e sentirlo con la fede, ma la lasciano inoperosa e morta come se neanche l'avessero! O disgraziata cecità, o negligenza e stupidità, che tieni ingannevolmente oppresse tante anime capaci di ragione e di gloria! Non vi sono parole adeguate a descrivere questo tremendo pericolo! Figlia mia, fuggi e liberati, mediante un santo timore, da uno stato così infelice e, anziché cadere in esso, sopporta tutti i tormenti della vita che passa presto, poiché niente ti mancherà se non perderai Dio. Un mezzo molto efficace sarà considerare che per te e per coloro che sono nel tuo stato non esiste una colpa di scarsa importanza. Il poco devi temerlo molto, poiché non è tale agli occhi dell'Altissimo che conosce come, disprezzando le piccole cose, il cuore si apre per introdurne delle maggiori; inoltre non è lodevole un amore che non si cura del dispiacere della persona amata, fosse anche in cose piccole.

448. Le anime religiose devono osservare un certo ordine nei loro desideri. Prima di tutto devono mostrarsi sollecite e puntuali nell'adempiere gli obblighi dei voti e di tutte le virtù che in essi sono contenute. In secondo luogo vengono le altre opere volontarie, che eccedono il dovuto. Quest'ordine viene di solito invertito da certe anime che, ingannate dal demonio con uno zelo di perfezione eccessivo, mancano gravemente agli obblighi che derivano dal loro stato e cercano di aggiungere altre azioni cui si impegnano di propria volontà; generalmente sono cose piccole ed inutili e sono causate da spirito di presunzione, per la brama di rendersi singolari, di essere osservate, di distinguersi fra tutte come molto zelanti e perfette, mentre in realtà sono molto lontane dall'esserlo. Io non voglio vederti cadere in questa mancanza troppo biasimevole e perciò ti chiedo in primo luogo di adempiere all'obbligo dei voti e della vita comune; solo dopo aggiungerai ciò che, con la grazia divina e secondo le tue forze, ti sarà possibile; tutto ciò, se è ben ordinato e congiunto, abbellisce l'anima rendendola perfetta e ben accetta agli occhi di Dio.

449. Il voto principale e più importante della vita religiosa è quello dell'obbedienza, perché contiene la rinuncia totale alla propria volontà, in modo tale che alla religiosa non resta giurisdizione né diritto alcuno su se stessa per dire: «Voglio o non voglio, voglio fare o non voglio fare». A questo ha rinunciato con l'obbedienza, lasciando tutto nelle mani del superiore. Per adempiere bene questo voto, fa' in modo di non ritenerti sapiente, né padrona del tuo volere o intendere, poiché l'ubbidienza vera dev'essere come la fede, stimando, riverendo e credendo ciò che comanda il superiore, senza pretendere di esaminarlo o di comprenderlo. Tu, quindi, per ubbidire ti devi considerare senza ragione, senza vita e senza giudizio; come corpo morto che si lascia muovere e governare a piacere, vivi unicamente per eseguire con la più grande prontezza la volontà del superiore. Non fermarti mai a ragionare su ciò che hai da fare, pensa solo a come eseguire bene ciò che ti comanderanno, sacrifica il tuo volere e mortifica tutti i desideri delle tue passioni; con questa efficace determinazione, moriranno in te tutti i tuoi moti e solo l'obbedienza sarà la vita e l'anima delle tue opere. Nella volontà del tuo superiore deve stare racchiusa la tua con tutti i tuoi movimenti, le tue parole, le tue opere; in tutto devi cercare che ti venga tolto il tuo modo di essere e te ne venga dato uno nuovo, che non sia per niente tuo, ma tutto dell'obbedienza, senza alcuna resistenza.

450. Considera bene che il modo più perfetto di obbedire è questo: il superiore non incontri dissonanza alcuna che lo disgusti, ma anzi trovi un'obbedienza che lo compiaccia pienamente al vedere che quanto comanda viene fatto con prontezza, senza replicare, né mormorare, né avere altre reazioni scomposte. Il superiore fa le veci di Dio, chi ubbidisce ai superiori ubbidisce a Dio stesso, che li dirige e illumina su quanto ordinano ai loro sudditi per il bene e la salvezza delle loro anime. Perciò il disprezzo che si mostra verso i superiori va a colpire Dio stesso, che, per mezzo di loro ed in loro, manifesta la sua volontà. Devi pensare che è lo stesso Signore a muovere la loro lingua, ossia che essi sono la lingua di Dio onnipotente. Figlia mia, adoperati per essere obbediente al fine di cantar vittoria; non temere mai di sbagliare quando obbedisci, perché questa è la via sicura, e lo è a tal punto che per il giorno del giudizio Dio non tiene conto degli errori di chi ubbidisce ed anzi cancella gli altri peccati per il solo sacrificio dell'obbedienza. Mio Figlio santissimo offrì all'eterno Padre la sua preziosissima passione e morte con particolare amore per gli obbedienti, affinché per questa virtù fossero avvantaggiati nel perdono e nella grazia e perché quanto avrebbero operato per ubbidienza fosse opera sicura e perfetta. Molte volte, per placare il Padre sdegnato con gli uomini, gli mostra ch'egli morì per loro, obbedendo fino alla morte di croce. Anche l'obbedienza di Abramo e di suo figlio Isacco fu così gradita al Padre che egli si ritenne obbligato non solo a salvare dalla morte un figlio che si mostrava tanto obbediente, ma anche a farlo padre del suo Unigenito, distinguendolo fra tutti gli altri e stabilendolo come capo e fondamento di tante benedizioni.

451. Il voto di povertà è un generoso liberarsi del pesante carico delle cose temporali. Esso alleggerisce lo spirito, solleva la debolezza umana e libera il cuore, capace per la sua nobiltà di beni eterni e spirituali. Esso lascia lo spirito soddisfatto e sazio, fermando il desiderio dei tesori terreni e dando un certo dominio su tutte le ricchezze, di cui consente di fare un nobile uso. La povertà liberamente scelta contiene, o figlia, questi ed altri beni maggiori, sconosciuti ai figli del secolo; essi sono privi di tutti questi beni, perché amano le ricchezze e sono nemici della santa e veramente ricca povertà. Costoro non si rendono conto, benché ne siano vittima, di quanto sia opprimente il peso delle ricchezze che li abbassa fino a terra, anzi fin dentro le viscere della terra, a cercarvi l'oro e l'argento con inquietudini, veglie, fatiche degne non d'uomini ragionevoli, ma di irragionevoli bruti, che non sanno né ciò che fanno, né quel che patiscono. Se le ricchezze sono tanto pesanti prima di essere acquistate, quanto più lo saranno dopo il loro conseguimento? Lo dicano quanti con questo carico sono caduti fino all'inferno, lo dicano gli smisurati affanni nel conservarle, e molto più le leggi intollerabili che hanno introdotto nel mondo le ricchezze ed i loro facoltosi possessori.

452. Se tutto ciò aggrava lo spirito, se opprime tirannicamente la sua debolezza, se avvilisce la nobile capacità che l'anima ha dei beni eterni e dello stesso Dio, è certo che la povertà, liberamente scelta, ristabilisce la creatura nella sua generosa condizione, la solleva dalla vile servitù e la pone nuovamente nella nobile libertà in cui fu creata come signora di tutte le cose. La creatura mai ne è così padrona come quando le disprezza, mai ha un possesso maggiore o fa un uso migliore delle ricchezze di quando le distribuisce o le lascia volontariamente; niente sazia maggiormente l'appetito che il gusto di non averne. Ma quello che è più importante è che la povertà, lasciando libero il cuore, lo rende capace di essere riempito da Dio dei tesori della sua divinità.

453. Figlia mia, io desidero che tu approfondisca molto questa filosofia e scienza divina così dimenticata dal mondo e non solo dal mondo, ma anche da molte anime religiose che ne hanno fatto promessa a Dio. L'indignazione di Dio è grande contro questa colpa e i trasgressori, senza neanche avvertirlo, ricevono subito un grave castigo; scacciando da sé la povertà, allontanano al tempo stesso lo spirito di Cristo, mio figlio santissimo, e quel che lui ed io siamo venuti ad insegnare agli uomini con la pratica della più stretta povertà. Al presente non si accorgono di un tale castigo, perché

il giusto giudice dissimula, ed essi sguazzano nell'abbondanza che desiderano; ma nel rendiconto che li attende si troveranno confusi e disingannati di fronte al rigore che li aspetta e a cui prima non pensavano, non immaginandosi neppure che la giustizia divina fosse così dura.

454. I beni temporali furono creati dall'Altissimo perché servissero ai mortali soltanto per sostentare la vita; ottenuto questo fine, cessano di essere necessari. La vita, essendo limitata, con poco si può soddisfare, poiché in breve finisce, mentre l'anima sopravvive; non è cosa ragionevole che il pensiero di questa, che è eterna, sia solo temporaneo e passeggero, e che invece la bramosia di acquistare le ricchezze per la vita, che è passeggera, sia perpetua ed eterna negli uomini. È una grandissima perversità aver scambiato i fini ed i mezzi in cose tanto importanti e disparate; abbiamo dato ignorantemente alla breve e mal sicura vita del corpo tutto il tempo, tutta la sollecitudine e tutte le forze, nonché tutta la vigilanza dell'intelletto, mentre alla povera anima non vogliamo concedere in molti anni più di qualche ora e molte volte alla fine della vita!

455. Approfitta dunque, o figlia mia carissima, della vera luce che ti ha dato l'Altissimo per liberarti da un errore così pericoloso. Rinunzia ad ogni attaccamento ed amore per qualunque cosa terrena, non essere disordinatamente sollecita per il sostentamento della vita con il pretesto che ne hai bisogno e che il convento è povero. Quando poi ti occuperai di questo per quanto è necessario, fallo in modo tale che, quando ti venisse meno quello che desideri, tu non ti turbi, né lo brami con afflizione, quantunque ti sembri di farlo per il servizio di Dio, poiché tanto meno lo ami, quanto più pretendi di amare con lui altre cose. Al molto devi rinunziare come superfluo di cui non hai bisogno e che sarebbe delitto trattenere inutilmente. Il poco poi devi stimarlo poco, essendo stoltezza maggiore lasciarsi occupare il cuore da ciò che non vale niente e disturba molto. Se poi ottieni tutto ciò di cui a tuo giudizio credi aver bisogno, non sei veramente povera, poiché la povertà in senso proprio e rigoroso sta nell'aver meno di quello che è necessario e colui al quale niente manca si chiama ricco; ma l'aver di più, anziché ricchezza, è piuttosto inquietudine ed afflizione di spirito, come il bramarlo e custodirlo, senza farne uso, viene ad essere una specie di povertà che priva per di più di quiete e di riposo.

456. Voglio che tu abbia una libertà di spirito tale da non attaccarti a cosa alcuna, piccola o grande che sia, necessaria o superflua. Quanto a ciò che ti occorrerà per la vita corporale, devi accettare soltanto quanto è indispensabile per non morire, o per non vestire indecentemente; però il tuo abito sia il più povero e rattoppato e nel mangiare scegli il cibo più grossolano, senza ricerca di gusto particolare. Domanda piuttosto quello a cui senti maggiore avversione e che meno ti sollecita il gusto, cosicché ti venga dato ciò che non desideri e ti manchi ciò che più appetisci; in tal modo riuscirai ad operare in tutto la più grande perfezione.

457. Il voto di castità abbraccia la purezza dell'anima e quella del corpo, cosa facile a perdersi; a seconda del modo in cui si perde è difficile, o anche impossibile, riacquistarla. Questo gran tesoro è depositato in un castello con molte porte e finestre: se non sono ben custodite e difese non lo rendono sicuro. Figlia mia, per osservare questo voto con perfezione, è indispensabile che tu faccia un patto inviolabile con i tuoi sensi: essi devono muoversi soltanto per ciò che sarà loro ordinato dalla ragione e a gloria del Creatore. Morti i sentimenti, è cosa agevole sconfiggere i nemici, che solamente per mezzo di essi potrebbero vincerti, poiché i pensieri non si risvegliano, se per mezzo dei sensi non entrano nell'anima immagini che li fomentino. Tu non devi toccare, né guardare nessuno, non devi parlare a persona umana di qualsiasi condizione, tanto uomo che donna, né devi lasciar entrare nella tua fantasia le loro immagini. In questa cura vigilante, che molto ti raccomando, consiste la custodia della purezza che voglio da te; se ti occorrerà di dover parlare per carità o per obbedienza - solo per queste due ragioni devi trattare con le creature - fallo con severità, modestia e

riservatezza.

458. Per ciò che riguarda la tua persona, vivi come pellegrina e forestiera nel mondo: povera, mortificata, tribolata, amando l'asprezza di ogni cosa temporale, senza desiderare riposo né comodità, come persona assente dalla sua casa, dalla propria patria, che viene condotta in campo contro forti nemici soltanto per faticare e combattere. Siccome tra questi nemici il più grave e pericoloso è la carne, ti conviene resistere alacremente alle tue passioni e, in esse, alle tentazioni del diavolo. Innalzati sopra te stessa e cerca un abitazione molto elevata, distante da ogni cosa terrena. Qui potrai vivere all'ombra di colui che desideri e nella sua protezione godere tranquillità e riposo vero. Abbandonati con tutto il tuo cuore e con tutte le tue forze al suo casto e santo amore; immaginati che per te più non esistano creature, se non in quanto ti aiutano ed obbligano ad amare e servire il Signore.

459. A colei che si chiama sposa di Cristo e lo è per professione, nessuna virtù deve mancare, specialmente la castità, perché è quella che più l'avvicina e rende simile al suo sposo. Essa la spiritualizza, l'alleggerisce della corruzione terrena, la solleva alla natura angelica rendendola in qualche modo perfino partecipe della natura divina. È' una virtù che abbellisce ed adorna tutte le altre, innalza il corpo ad uno stato più elevato, illumina la mente e conserva le anime nella loro nobiltà, superiore a tutto ciò che è corruttibile. Siccome questa virtù è un frutto speciale della redenzione, meritato dal mio santissimo Figlio sulla croce, dove tolse i peccati del mondo, viene perciò singolarmente detto che le vergini accompagnano e seguono l'Agnello.

460. Muro che difende la castità e tutte le altre virtù è il voto di clausura; è come l'incastonatura in cui esse si conservano e risplendono; è un privilegio del cielo per esimere le religiose, spose di Cristo, dai gravi e pericolosi tributi che la libertà del mondo paga al principe delle sue vanità. Mediante questo voto le religiose vivono in un sicuro porto, mentre le altre anime, nella tempesta dei pericoli, sono sbattute e minacciate di naufragio ad ogni passo. Godendo di tanti vantaggi la clausura non si deve reputare come un luogo angusto; ivi si aprono dinanzi alla religiosa i vasti campi della virtù e della conoscenza di Dio, delle sue infinite perfezioni, dei suoi misteri, nonché delle ammirabili opere che fece e fa per gli uomini. In questi campi estesi e spaziosi, l'anima può e deve espandersi e ricrearsi; solo quando non lo fa, la clausura, che è la maggiore delle libertà, le pare uno stretto carcere. Per te, figlia mia, non vi è altra estensione, né io voglio che tu ti restringa tanto da contentarti dei brevi limiti del mondo intero. Poggia in alto sulla sublime cima della conoscenza di Dio e del suo amore, dove solo puoi vivere in libertà senza confini né limiti che ti angustino; li conoscerai quanto stretto, vile e disprezzabile è tutto il creato.

461. A questa clausura obbligatoria del corpo, tu fa' di aggiungere quella dei tuoi sensi. Essi, così rafforzati, conserveranno la tua purezza interiore e con essa il fuoco del santuario, che sempre devi alimentare e custodire affinché non si estingua. Per lucrare il merito della clausura e custodire bene i tuoi sensi, non andar mai alla porta, né alla grata, né alla finestra; anzi, non ricordarti neppure che il convento ne abbia, se non per adempiere gli stretti doveri del tuo ufficio, o per ubbidienza. Non desiderare cosa alcuna, poiché non devi ottenerla, e non ti affaticare per ciò che non devi desiderare. Insomma, dalla tua riservatezza, circospezione e cautela, dipenderanno il tuo bene e la tua pace, il dar soddisfazione a me e il meritare per te l'abbondante frutto d'amore e di grazia, che desideri come premio.

## CAPITOLO 4

### *La perfezione con cui Maria santissima osservava i riti del tempio e ciò che qui le ordinarono.*

462. Proseguendo la nostra storia, dopo che la santissima Bambina ebbe consacrato

il tempio con la sua presenza e dimora, crebbe realmente in sapienza e grazia dinanzi a Dio e agli uomini. Le rivelazioni datemi, riguardo a ciò che la mano potente di Dio operava nella Principessa del cielo in quegli anni, mi pongono come sul margine di un mare vastissimo e interminabile, che mi stupisce; rimango dubbiosa perché non so da dove entrare in questo pelago così immenso per uscirne con sicurezza, essendo necessario tralasciare molte cose e arduo dire bene le poche. Dirò, dunque, ciò che mi dichiarò l'Altissimo in una particolare occasione:

463. «Le opere che nel tempio fece colei che doveva essere Madre del Verbo, furono in tutto e per tutto perfettissime; penetrarle eccede la capacità d'ogni creatura umana ed angelica. Gli atti delle sue virtù interiori furono tanti e di così alto merito e fervore che superarono quelli dei serafini; e tu, o anima, conoscerai riguardo ad essi molto più di quello che potrai spiegare con le parole. E' però mia volontà che, nel tempo della tua peregrinazione nel corpo mortale, ti proponga Maria santissima come principio della tua gioia e la segua per il deserto della rinunzia e del rinnegamento di ogni cosa umana e visibile. Seguila mediante una perfetta imitazione, conforme alle tue forze ed alla luce che stai ricevendo. Ella sarà la tua stella polare, la tua maestra e ti renderà palese la mia volontà. In lei troverai la mia legge santissima, scritta con la potenza del mio braccio, e potrai meditarla notte e giorno. Ella sarà per te colei che percuoterà la pietra dell'umanità di Cristo, affinché in questo deserto della vita scaturiscano e si riversino in te le acque della divina grazia e della luce, con le quali sarà saziata la tua sete, illuminato il tuo intelletto e infiammata la tua volontà. Sarà la colonna di fuoco che ti darà luce, la nube che ti farà ombra proteggendoti dagli ardori delle passioni e dalle ire dei tuoi nemici. In lei avrai l'angelo che ti guiderà e ti allontanerà dai pericoli di Babilonia e di Sodoma, perché non ti colga il mio castigo. In lei avrai una madre che ti amerà, un'amica che ti consolerà, una signora che ti comanderà, una protettrice che ti difenderà e una regina che servirai e alla quale ubbidirai in felice schiavitù. Nelle virtù che praticò la Madre del mio Unigenito nel tempio, troverai una regola universale di somma perfezione, su cui potrai ordinare la tua vita, uno specchio senza macchia che riflette l'immagine del Verbo incarnato, un ritratto preciso di tutta la santità di lui. Vi troverai la bellezza della verginità, le attrattive dell'umiltà, la prontezza della devozione e dell'ubbidienza, la fermezza della fede, la sicurezza della speranza, il fuoco della carità e un quadro preciso di tutte le meraviglie della mia destra. Questo è l'esempio con cui devi regolare la tua vita, questo lo specchio dinanzi al quale devi aggiustarti e adornarti per accrescere la tua bellezza e grazia, come sposa che brama apparire al cospetto del suo sposo e Signore».

464. «Se la nobiltà ed il merito del maestro servono da stimolo al discepolo, rendendogli più amabile la sua dottrina, chi mai potrà attirarti con maggior forza di una maestra che è la Madre stessa del Signore? Chi più di colei che fu da me scelta come la più pura e santa tra le creature, senza macchia di colpa, affinché fosse al tempo stesso vergine e Madre del mio Unigenito, che è lo splendore della mia divinità nella mia stessa sostanza? Ascolta, dunque, una così sovrana maestra; seguila imitandola in tutto e medita sempre senza interruzione le sue ammirabili qualità e virtù. A tale scopo devi riflettere sulla sua vita nel tempio; essa fu come un originale che devono ricopiare tutte le anime le quali, sul suo esempio, si consacrano per essere spose di Cristo». Questo è l'insegnamento che mi fu dato dall'Altissimo riguardo a ciò che Maria fece durante gli anni vissuti nel tempio.

465. Discendo ora nei particolari circa le sue occupazioni, dopo quella visione della Divinità di cui ho già detto. Dopo aver offerto tutta se stessa al Signore e tutte le sue cose alla maestra, restando assolutamente povera e abbandonata nelle mani dell'ubbidienza, coprendo sotto il velo di queste virtù i tesori di sapienza e grazia in cui superava i più alti serafini, chiese umilmente ai sacerdoti ed alla maestra che le indicassero la norma di vita che doveva osservare e le occupazioni in cui doveva esercitarsi. Il sacerdote ed Anna, la maestra, guidati dalla luce divina loro data, parlarono insieme e, desiderosi di assegnare all'eccelsa Bambina compiti proporzionati

all'età di tre anni, la chiamarono alla loro presenza. La Principessa del cielo per udirli si mise in ginocchio dinanzi a loro; essi le dissero di alzarsi, ma la bambina, con tutta modestia, li pregò che le permettessero di stare in quella posizione, dal momento che si trovava alla presenza del ministro e sacerdote dell'Altissimo e della sua maestra, dei quali voleva rispettare l'ufficio e la dignità.

466. Il sacerdote allora le parlò dicendo: «Figlia, ancora piccola il Signore vi ha condotto a questa casa, suo santo tempio; mostratevi dunque a lui grata per tale favore e procurate di approfittarne adoperandovi molto nel servirlo con sincerità e cuore perfetto, studiandovi d'apprendere e di rivestirvi in ogni modo di virtù. Così da questo sacro luogo potrete poi ritornare nel mondo pronta per sopportare i suoi travagli e ben armata per difendervi dai suoi pericoli. Obbedite alla vostra maestra Anna e cominciate per tempo a portare il giogo soave della virtù, affinché vi sia meno pesante per il resto della vita». La bambina rispose: «Vi prego, o signor mio, come sacerdote e ministro dell'Altissimo di cui fate le veci, e allo stesso tempo prego la mia maestra di volermi comandare e insegnare ciò che io devo fare per non sbagliare; ve ne supplico, desiderosa in tutto di ubbidire alla vostra volontà».

467. Il sacerdote ed Anna, la maestra, avvertivano una grande illuminazione interiore ed una certa forza divina che li spingeva a dedicarsi in modo particolare alla Bambina e ad aver cura di lei più che delle altre; perciò, comunicandòsi il grande concetto che ciascuno di loro si era fatto, senza però conoscere da dove venisse loro quel misterioso impulso, decisero di assisterla e di occuparsi di lei e della sua direzione con una sollecitudine tutta speciale. Non potendo però questo estendersi soltanto alle azioni esteriori e visibili, non le potevano dare delle norme per gli atti interiori e per gli affetti del cuore, che solo l'Altissimo regolava con singolare protezione e grazia; così quel candido cuore restò pienamente libero per crescere ed avanzare nelle virtù interiori, senza cessare un solo istante di praticarle tutte nel sommo grado della loro perfezione.

468. Il sacerdote le diede delle indicazioni dicendole: «Figlia mia, ecco come dovrete regolare le vostre azioni. Alle lodi, ai cantici del Signore, voi assisterete con devozione e non tralascerete mai nelle vostre orazioni di pregare l'Altissimo per i bisogni del tempio e del suo popolo e per la venuta del Messia. Alle ore otto della sera vi ritirerete a dormire e all'aurora vi leverete a pregare e benedire il Signore fino all'ora terza. Da terza fino a mezzogiorno sarete occupata in qualche lavoro manuale, perché possiate essere istruita in tutto. Nella refezione che prenderete dopo il lavoro, osserverete la temperanza che conviene. Quindi subito ve ne andrete ad ascoltare ciò che v'in segnerà la vostra maestra; il resto del giorno lo occuperete nella lettura delle sacre Scritture. In tutto poi mostratevi umile, affabile ed ubbidiente a quanto la maestra vi comanderà».

469. La santa Bambina, ascoltando il sacerdote, rimase sempre in ginocchio, quindi gli chiese la benedizione e la mano per baciarla; così fece anche con la maestra. Nel suo cuore, intanto, si propose di vivere osservando quanto le avevano indicato per tutto il tempo che fosse rimasta in quel luogo, se non le avessero comandato altrimenti. Quanto si era proposto, poi, lo adempì come se fosse stata l'ultima delle discepole, benché in realtà lei fosse la maestra d'ogni santità e virtù. Veramente i suoi affetti e il suo ardente amore si estendevano a molte più opere esteriori di quelle che le ordinavano, ma sempre le sottopose al giudizio del ministro del Signore, anteponendo il sacrificio della santa e perfetta ubbidienza al proprio parere e a tutti i suoi fervori; come maestra d'ogni perfezione, conosceva che si compie meglio la volontà divina abbandonandosi umilmente ad ubbidire che non con le più sublimi aspirazioni ad altre virtù. Questo raro esempio insegna a noi religiose a non seguire i nostri entusiasmi, né i nostri giudizi contro quelli dei superiori e contro l'ubbidienza impostaci dalla loro volontà; è Dio stesso che in loro ci indica qual è il suo beneplacito, mentre noi nei nostri desideri cerchiamo di soddisfare il nostro capriccio. Se nei superiori opera Dio,

in noi, invece, quando ci opponiamo a loro, operano la tentazione, la passione cieca e l'inganno.

470. La Regina e signora nostra si distinse maggiormente, oltre quanto le ordinarono, nel chiedere il permesso alla sua maestra di servire tutte le sue compagne, d'esercitare i più umili servizi della casa, come spazzare, pulire, lavare le stoviglie. E quantunque questo potesse sembrare una novità, poiché si era soliti trattare con particolare riguardo le primogenite, l'umiltà incomparabile della divina Principessa non poteva frenarsi, né contenersi nei limiti della maestà, senza abbassarsi alle occupazioni più vili, che faceva con umiltà così vigilante da prevenire tutte le altre. Con la scienza infusa che aveva, conosceva già tutti i misteri e i riti del tempio; eppure, come se non li conoscesse per nulla, li volle apprendere con la disciplina e l'esperienza, senza mancare mai ad alcuna celebrazione. Era poi molto attenta a vivere nel sincero disprezzo di sé, a ricercare la propria umiliazione ed ogni mattina e sera chiedeva la benedizione alla sua maestra e le baciava la mano; faceva così anche quando la maestra le ordinava qualche atto di umiltà e le dava il permesso di farne. Alcune volte, se glielo concedeva, le baciava anche i piedi con profondissima umiltà.

471. L'eccelsa Principessa era così docile, così premurosa, sottomessa e diligente nell'umiliarsi, nel servire e nel rispettare tutte le giovani che vivevano nel tempio, che a tutte rapiva il cuore e a tutte ubbidiva come se ciascuna fosse la sua maestra. E, per l'ineffabile e celestiale prudenza che aveva, sapeva ordinare le sue azioni in modo da non perdere alcuna occasione per prevenire tutte le altre nelle opere manuali, umili e che fossero allo stesso tempo di servizio alle sue compagne e di gradimento alla divina volontà.

472. Ora, che dovrò dire io, vilissima creatura, o che dovremo dire tutti noi cristiani, figli della santa Chiesa, giunti a questo punto a scrivere e meditare questo esempio vivo di umiltà? Ci pare una gran virtù che l'inferiore ubbidisca al superiore ed il minore al maggiore, ancor più grande che l'uguale s'adatti ad ubbidire in ciò che gli comanda un altro suo uguale; ma chi non resterà stupito e chi non si vergognerà della sua vana superbia, vedendo che la Regina si umilia alla schiava, la santissima e perfettissima fra tutte le creature ad un verme, la signora del cielo e della terra ad un'infima donna e tutto ciò sinceramente e di vero cuore? Chi è che si guarda in questo lucido specchio e non vede la propria infelice presunzione? Chi potrà immaginare di avere conosciuto la vera umiltà e tanto meno di saperla praticare, quando la ravvisa e la contempla in Maria santissima? Noi, che viviamo sotto l'ubbidienza promessa, ricorriamo a questa luce per conoscere e correggere i nostri disordini, quando l'ubbidienza dei superiori, rappresentanti di Dio, ci è molesta e dura opponendosi alle nostre voglie. Venga meno la nostra durezza, si umilii la nostra superbia, svanisca anche la presunzione di chi si crede ubbidiente ed umile solo per essersi talvolta sottomesso ai superiori, mentre non è ancora giunto a persuadersi d'essere inferiore a tutti, come si giudicò colei che è a tutti superiore.

473. La bellezza, la gentilezza e l'affabilità della nostra Regina erano incomparabili; in lei si trovavano in grado perfetto tutti i doni naturali di anima e corpo e questi, fatti risaltare dalla luce della grazia sovrannaturale e divina che riverberava in essi, presentavano un ammirabile composto di bellezza e di grazia nell'essere e nell'operare, che attirava l'ammirazione e rapiva il cuore di tutti. Tuttavia la divina Provvidenza moderava le dimostrazioni che avrebbero fatto quanti trattavano con lei, se si fossero abbandonati alla forza dell'amore che li accendeva a suo riguardo. Nel mangiare e nel dormire era, come nelle altre virtù, perfettissima; si regolava con grande temperanza, senza mai eccedere, moderandosi anche in ciò che era necessario. Benché il breve sonno che prendeva non le impedisse l'altissima e usuale contemplazione, se ciò fosse dipeso dalla sua volontà, ne avrebbe fatto a meno; ma per ubbidire, nel tempo assegnato si ritirava e così nel suo umile e povero letto pieno di virtù e attorniato dagli angeli e dai serafini, che la custodivano e assistevano, godeva delle visioni più alte, esclusa quella beatifica, e dell'amore più infiammato.

474. Distribuiva le sue occupazioni con rara discrezione, dando a ciascuna il tempo opportuno. Leggeva molto le Scritture e la sua scienza infusa la rendeva così capace di penetrare in esse e nei loro misteri, che nessuno le restò nascosto. In verità l'Altissimo

le manifestò tutti i segreti e lei, parlando con i suoi santi angeli custodi e domandando molte cose con profondità e acutezza, si confermava in essi. Se questa sovrana Maestra avesse scritto ciò che comprese, noi possederemmo molte altre scritture divine; riguardo poi a quelle che possediamo, avremmo conoscenza completa e perfetta dei profondi misteri e significati che racchiudono. Lei però, di tutta questa pienezza di scienza, si avvaleva per culto, lode e amore di Dio; la indirizzava tutta a questo fine, senza che in lei alcun raggio di luce rimanesse ozioso o sterile. Celere nel ragionare, profonda nell'intendere, alta e nobile nei pensieri, prudente nell'eleggere e disporre, efficace nell'operare, in tutto era una regola perfetta ed un oggetto prodigioso di stupore agli uomini e agli angeli, nonché al Signore stesso, che l'aveva fatta tutta a misura del suo cuore e del suo compiacimento.

### *Insegnamento dell'eccelsa Signora*

475. Figlia mia, la natura umana è imperfetta e negligente nell'operare la virtù. Essa è fragile, e presto viene meno, perché è molto incline al riposo e ripugna la fatica con tutte le sue forze. Perciò, quando l'anima ascolta e asseconda i propri istinti, questi prendono talmente il sopravvento sulle forze della ragione e dello spirito, che le riducono a vile e pericolosa servitù. In qualunque anima questo disordine è terribile, ma incomparabilmente di più Dio lo aborrisce nei suoi ministri e nei religiosi, per i quali, essendo più strettamente obbligati ad esser perfetti, è anche maggiore il danno di non uscire sempre vittoriosi da questa lotta con le passioni. Da questa tiepidezza nella resistenza e dall'essere frequentemente vinti, risulta una tale spossatezza e perversità di giudizio, che giungono a contentarsi di fare alcune manifestazioni di virtù assai superficiali, credendosi con ciò sicuri; anzi, sembra loro di trasportare un monte da un luogo all'altro, senza invece aver fatto alcuna cosa di reale profitto. Il demonio poi vi aggiunge altre distrazioni e tentazioni in modo che, tenendo in poco conto le leggi della vita religiosa, vengono a mancare quasi in tutte e, giudicando ciascuna come cosa piccola e da poco, arrivano al punto di perdere la retta cognizione delle virtù e di vivere in una falsa sicurezza.

476. Quindi, o figlia mia, guardati bene da un così pericoloso inganno e considera che trascurare volontariamente un'imperfezione dispone e apre la via ad altre, che portano ai peccati veniali, e questi ai mortali; così, via via, procedendo di abisso in abisso, si arriva al fondo e a compiere ogni male. Per prevenire questa rovina, si deve bloccare la corrente da molto lontano, poiché un atto che forse pare piccolo è una difesa che tiene distante il nemico; i precetti e le leggi delle opere maggiori obbligatorie sono poi il muro della coscienza, per cui, se il demonio rompe il primo baluardo e se ne impossessa, si avvicina per impadronirsi del secondo e se in questo fa una prima breccia con qualche peccato, anche se non grave, è già al punto di poter dare l'assalto al regno interiore dell'anima con facilità e quasi con certezza di riuscita. Perciò essa, trovandosi debilitata per gli atti viziosi, priva delle forze della grazia, non resiste più con vigore e il demonio, che l'ha già in parte conquistata, finisce per assoggettarla pienamente ed opprimerla, senza incontrare resistenza.

477. Considera dunque, o carissima, quanta debba essere la tua vigilanza fra tanti pericoli, per non addormentarti in mezzo ad essi. Considera che sei religiosa, sposa di Cristo, superiora, istruita, illuminata e piena dei più singolari benefici; perciò a misura di questi ed altri titoli compresi in essi, devi essere tanto più sollecita, dovendo mostrarti riconoscente al Signore e ricambiarlo. Impegnati per essere puntuale nell'osservanza di tutti i riti e di tutte le leggi della vita religiosa; per te non ci sia né precetto, né comando, né atto di perfezione che sia piccolo. Non disprezzarne alcuno, ma osservali tutti, perché agli occhi di Dio tutto ciò che si fa per suo compiacimento è prezioso e grande. È certo che a lui è caro veder adempiuto ciò che comanda e il non curarsene l'offende. Considera in tutto che hai uno Sposo cui devi piacere, un Dio cui devi servire, un Padre cui devi ubbidire, un Giudice che devi temere e una Maestra che devi imitare e seguire.

478. Per adempiere tutto ciò ti conviene rinnovare nella tua anima una risoluzione forte ed efficace, non dare ascolto alle tue inclinazioni e non assecondare la debolezza

della tua pigra natura. Per le difficoltà che avvertirai, non omettere alcuna azione, fosse anche di baciare la terra quando sei solita farlo, come si usa nella vita religiosa. Tanto il poco quanto il molto adempilo con affetto e costanza e sarai così gradita agli occhi di mio Figlio ed ai miei. Nelle opere che vorrai offrire spontaneamente chiedi consiglio al tuo confessore o al tuo superiore supplicando Dio che dia loro luce per comprendere e presentandoti poi spoglia d'ogni inclinazione e d'ogni desiderio. Ciò che ti ordineranno scrivilo nel tuo cuore e realizzalo con puntualità; non decidere mai di fare alcuna cosa per buona che ti sembri, quando ti è possibile ricorrere all'obbedienza e al consiglio; infatti la volontà di Dio ti si manifesterà sempre in questo modo.

## CAPITOLO 5

### *Il grado perfetto delle virtù di Maria santissima e come erano da lei praticate.*

479. La virtù adorna e nobilita la razionalità della creatura e la inclina a bene operare. È' una qualità permanente che difficilmente si separa dalla facoltà, a differenza dell'atto che subito passa e non rimane. Inclina alle azioni rendendole facili e buone, cosa che la sola facoltà non fa, in quanto indifferente sia alle opere buone che alle cattive. Maria santissima fu adornata, fin dal primo istante della sua vita, con tutte le virtù in grado eminente e queste andarono aumentando continuamente mediante la grazia che le veniva rinnovata e mediante le opere perfette con cui esercitava tutte le virtù infuse in lei dal Signore, acquistandosi i più alti meriti.

480. Poiché la celeste Principessa non fu toccata dalla colpa, che inclina al male e resiste al bene, queste facoltà non erano in lei disordinate, né avevano quella ripugnanza da vincere che abbiamo noi; inoltre avevano una certa attitudine ad essere rese inclini dalle virtù a ciò che è migliore, più perfetto, più santo e più lodevole. Tuttavia, in quanto semplice creatura passibile, era anche soggetta a sentire pena, nonché a propendere, senza colpa, al lecito riposo, tralasciando almeno alcune opere che eccedono il dovuto. A vincere questa inclinazione naturale l'aiutarono le virtù, con il cui impulso la Regina del cielo cooperò così coraggiosamente che mai rese vana o impedì la forza con la quale esse in tutte le opere la muovevano e la purificavano.

481. L'anima di Maria, dotata di tutte le virtù, ordinate tra loro nella più bella armonia, era talmente illuminata, nobilitata, indirizzata al bene e al fine ultimo d'ogni creatura, docile, pronta, attiva ed allegra nel bene operare che, se fosse possibile alla nostra debole vista penetrare nel segreto di quel cuore, lo vedremmo come l'oggetto più bello e più ammirabile di tutte le creature, quello di maggiore godimento dopo lo stesso Dio. Tutte le virtù si ritrovavano in Maria santissima come nel proprio centro; in lei toccavano la loro ultima perfezione senza che si potesse dire: «Manca ancora questo per essere cosa perfettamente bella». Oltre le virtù infuse, ebbe anche quelle acquisite, che si procurò con l'esercizio e con l'uso. E quantunque nelle altre anime si dica che un solo atto non è virtù, perché è necessario ripeterne molti per acquistaHa, in Maria santissima le opere furono tanto efficaci, intense e perfette, che ciascuna di esse sorpassava quelle delle altre creature tutte insieme. E poiché in lei furono così ripetuti gli atti virtuosi senza perdere nulla della loro efficacia, chi potrà comprendere quali virtù furono quelle che la divina Signora acquistò con le proprie opere? D'altronde, se la bontà dell'atto virtuoso si desume non solo dal modo in cui si compie, ma altresì dal fine per cui si fa, ecco che questo fine in Maria santissima fu il più alto che le opere delle creature possano avere: fu il medesimo Dio. Perciò non fece nulla senza essere mossa dalla grazia e senza indirizzare l'opera alla maggior gloria e al compiacimento del Signore, guardando sempre a lui come motivo ed ultimo fine.

482. Queste due specie di virtù infuse e acquisite hanno come base un'altra virtù detta naturale, perché nasce in noi con noi stessi, in forza della natura razionale; si chiama sinderesi. È questa una cognizione, proveniente dalla luce dell'intelletto, dei primi fondamenti e principi della virtù, un'inclinazione della volontà alla virtù; corrisponde a quella luce dell'intelletto da cui procede, come la cognizione che devi amare chi ti fa del bene, che non devi fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te stesso, o

cose simili. Nella nostra Regina questa virtù naturale si trovava in modo eccellente ed ella, con somma chiarezza, ne riceveva tutto il bene che ne poteva derivare, fino alle più remote conseguenze, poiché le permetteva di ragionare con incredibile vivacità e rettitudine. Per questi ragionamenti si avvaleva della sua conoscenza infusa delle creature, specialmente delle più nobili ed universali: dei cieli, del sole, della luna, delle stelle, dei pianeti e dell'armonia con cui sono disposti. Invitava tutte queste creature a lodare il loro Creatore e ad attirare l'uomo dietro a sé per fargli conoscere Dio, senza trattenerlo, se non per quanto fosse utile ad elevarlo al creatore ed autore di tutto.

483. Le virtù infuse si riducono a due ordini o classi. Nella prima entrano soltanto quelle che hanno per oggetto immediato Dio. Per questo si chiamano teologali e sono la fede, la speranza e la carità. Nel secondo ordine stanno tutte le altre virtù che per oggetto prossimo hanno qualche mezzo o bene onesto, che serve ad indirizzare l'anima verso il fine ultimo: Dio stesso; queste si chiamano virtù morali, perché appartengono ai costumi e, sebbene siano molte come numero, si riducono a quattro cardini: la prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza. Di tutte queste virtù e delle loro specie parlerò più avanti, per spiegare come tutte e ciascuna si trovavano nella nostra Regina. Per ora avverto solamente in generale che nessuna le mancò nel più perfetto grado e che con esse ebbe tutti i doni e tutti i frutti dello Spirito Santo, nonché le beatitudini. Fin dal primo istante della sua concezione, Dio non tralasciò d'infonderle, tanto nella volontà quanto nell'intelletto, nessun genere di grazia e beneficio, per abbellire con perfezione la sua anima e le sue facoltà. Per dirlo in una parola: quanto di buono l'Altissimo poté darle, come Madre del suo Figlio e secondo la sua capacità di semplice creatura, tutto le diede in altissimo grado. Inoltre, tutte queste virtù si accrebbero in lei: quelle infuse perché le aumentò con i suoi meriti, quelle acquisite perché le generò con gli intensissimi atti che faceva.

### *Insegnamento della Madre di Dio*

484. Figlia mia, l'Altissimo, a tutti gli uomini, senza differenza, comunica la luce delle virtù naturali. A quelli poi che con l'esercizio di esse e mediante gli altri aiuti divini dispongono il loro animo, egli concede anche le virtù infuse, dando loro la grazia giustificante; come Autore della natura e della grazia distribuisce tali doni, secondo la sua equità e il suo beneplacito. Nel battesimo infonde le virtù della fede, della speranza e della carità e con esse anche altre, affinché, col soccorso di tutte, la creatura operi bene, senza contentarsi soltanto di conservare i doni ricevuti in virtù del sacramento, studiando di acquistarne altri con le proprie forze ed i propri meriti. Certamente sarebbe somma fortuna e felicità per gli uomini poter corrispondere all'amore dimostrato dal loro Creatore e redentore nell'abbellire in tale modo le loro anime e nell'agevolare l'esercizio virtuoso della volontà mediante le grazie infuse. Invece, non corrispondere a tale beneficio li rende estremamente infelici, poiché in questa slealtà consiste la prima e la maggiore vittoria del demonio contro di loro.

485. Da te voglio, o anima, che ti eserciti e ti adoperi con le virtù naturali e soprannaturali per acquistarne altre, ripetendo con incessante diligenza gli atti di quelle che Dio amabilmente e liberalmente ti ha comunicate. Ti sia utile per questo pensare che i doni infusi, uniti a quelli che l'anima va in seguito acquistando e guadagnando, formano un ornamento e una composizione d'ammirabile bellezza e di sommo gradimento agli occhi dell'Altissimo. Rifletti inoltre, o carissima: se tu, dopo che la mano del Signore è stata così generosa con la tua anima nel profondere tali benefici e nell'arricchirti della sua grazia, ti mostrassi ingrata, la tua colpa e la tua responsabilità sarebbero maggiori di quelle di molte generazioni. Considera bene la bellezza delle virtù, che anche da sole illuminano le anime; perciò sarebbe già cosa grande ed onorevole il possederle, anche se non avessero altro fine che quello naturale e non le seguisse altro premio. Inoltre, quanto più sublimi le rende avere per loro ultimo fine Dio stesso, che è ercano con la verità e la bontà insite in loro! E quanto grande è il premio, dal momento che fanno capo allo stesso Dio, rendendo così la creatura pienamente fortunata e felice!

-

## CAPITOLO 6

### *La virtù della fede e il suo esercizio in Maria santissima.*

486. Secondo quanto riferisce san Luca, santa Elisabetta compendiò in breve la grandezza della fede di Maria santissima, quando le disse: *Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore.* La fede di questa gran Signora si deve misurare dal grado della sua felicità e beatitudine e dalla sua ineffabile dignità; se ella infatti giunse alla maggiore grandezza possibile dopo quella di Dio, ciò avvenne per la singolare eccellenza della sua fede. Credette che il più grande di tutti i misteri si doveva compiere in lei e nel prestare fede a questa verità, del tutto nuova e mai udita prima, fu tale la sua prudenza e scienza da trascendere ogni intelletto umano ed angelico. Il modello della sua fede poteva essere tracciato soltanto nella mente divina, nella quale tutte le virtù di questa Regina vennero come fabbricate dal braccio potente dell'Altissimo. Io mi trovo sempre molto imbarazzata nel parlare di queste virtù, specialmente di quelle interiori, perché da una parte è assai grande la luce che intorno ad esse mi è stata data, dall'altra sono molto limitati i termini umani per spiegare i concetti e gli atti di fede generati nell'intelletto e nello spirito della più fedele di tutte le creature, anzi di colei che da sola vale più di tutte le altre creature insieme. Purtroppo mi riconosco incapace di dire quello che richiederebbe il mio desiderio e, molto più, l'argomento; tuttavia dirò quel che potrò.

487. La fede, in Maria santissima, toccò il sommo grado di perfezione raggiungibile in una creatura umana; questa virtù fu in lei come un prodigio manifesto della potenza divina in mezzo a tutta la natura creata. Perciò in qualche modo servì per soddisfare Dio, compensando la mancanza di fede degli altri uomini. A loro, ancora viatori, l'Altissimo diede questa bella virtù, perché con lo spirito si elevassero alla conoscenza dei suoi misteri e delle sue opere, con la certezza, la sicurezza e l'infallibilità di chi lo vede già faccia a faccia, come gli angeli beati; infatti lo stesso oggetto e la stessa verità che questi vedono con piena chiarezza, appare anche a noi per fede, cioè sotto il velo e la nube di questa virtù.

488. Basta volgere gli occhi al mondo per conoscere subito quante nazioni, monarchie e province fin dal principio si sono rese indegne di questo magnifico beneficio, così male apprezzato e contraccambiato dai mortali; quante lo hanno infelicemente rigettato da sé, dopo che il Signore l'aveva loro misericordiosamente concesso; quanti fedeli, dopo averlo ricevuto senza alcun merito, non sanno trarne profitto sfruttandolo, ma lo tengono invece come cosa superflua, di nessun valore. E così, invece di essere loro guida per raggiungere l'ultimo fine, resta ozioso, inutile e senza alcun effetto o vantaggio. Quindi alla giustizia divina conveniva trovare qualche risarcimento a questa commiserabile perdita, in modo che un così incomparabile beneficio non rimanesse senza un adeguato e proporzionato contraccambio da parte delle creature, per quanto fosse loro possibile. Perciò fra tutte Dio ne volle trovare almeno qualcuna in cui la virtù della fede fosse in grado perfetto, per servire da esempio e misura a tutte le altre.

489. Questo fu appunto quello a cui provvide la grande fede di Maria santissima. Fu tale che, se anche al mondo non vi fosse stato nessun altro al di fuori di lei, a Dio sarebbe convenuto creare questa bella virtù, a causa di lei e per lei. Maria da sola, con la sua grandissima fede, fece si che la divina Provvidenza non patisse mancanza da parte degli uomini, né restasse delusa a causa della poca corrispondenza degli uomini a tale riguardo. A questo provvide la fede della sovrana Regina che riprodusse in sé con somma perfezione la divina idea di questa virtù. Quindi la sua fede può servire da norma e misura a tutti gli altri credenti, i quali saranno più o meno avanzati in questa virtù, a seconda di quanto si accosteranno alla perfezione dell'incomparabile fede di lei. Maria fu perciò eletta maestra ed esempio per tutti i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri e quanti hanno creduto e crederanno sino alla fine del mondo.

490. Qualcuno potrebbe avere dubbi su come la Regina del cielo potesse esercitare la fede, poiché ebbe molte visioni chiare della Divinità e molte altre astrattive, ossia quelle che rendono evidente all'intelletto ciò che conosce. Il dubbio si fonderebbe sulle

parole della Scrittura: La *fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono.* È come dire che, riguardo alle cose che ora speriamo, cioè l'ultimo fine e la beatitudine, finché viviamo non abbiamo altra presenza né sostanza od essenza fuorché quella che la fede contiene nel suo oggetto creduto oscuramente e come attraverso uno specchio; la forza di questa fede ispirata ci inclina a credere ciò che non vediamo, così come l'infallibile certezza di ciò che crediamo conferisce alla ragione una testimonianza convincente e alla volontà sicurezza, per cui si crede senza dubbio ciò che si desidera e si spera. Conformemente a questa dottrina, se la santissima Vergine era giunta in questa vita a vedere e a possedere Dio senza il velo della fede, non pare che le dovesse restare alcuna oscurità, così da dover credere per fede ciò che aveva visto faccia a faccia, tanto più se nel suo intelletto rimanevano le immagini acquistate nella visione chiara, o almeno evidente, della Divinità.

491. Questo dubbio, anziché contrastare l'esistenza della fede in Maria santissima, la ingrandisce e la innalza moltissimo. In realtà il Signore, privilegiando sua Madre in questa virtù, come in quella della speranza, volle che si distinguesse e si elevasse al di sopra di tutti gli altri viatori. Perché ella fosse maestra ed artefice di queste grandi virtù, Dio volle che il suo intelletto fosse illuminato talora con gli atti perfetti della fede e della speranza, talora con la visione e col possesso, benché transitorio, del fine e dell'oggetto che credeva e sperava; così avrebbe potuto conoscere nella loro origine e gustare alla loro fonte quelle verità che, come maestra dei credenti, avrebbe dovuto insegnare a credere. D'altronde era facile per il potere di Dio congiungere queste due cose nell'anima santissima di Maria; ed essendo facile, era in qualche modo come dovuto alla sua purissima Madre, dal momento che per lei nessun privilegio, per quanto grande, era sconveniente, né doveva mancarle.

492. È pur vero che la chiarezza dell'oggetto che conosciamo non può stare insieme all'oscurità della fede, con la quale crediamo ciò che non si vede, come il possesso non può stare con la speranza. Per questo Maria santissima, quando godeva di queste visioni chiare o astrattive, non esercitava gli atti oscuri della fede, né usava tale virtù, ma solo la scienza infusa. Però non per questo restavano oziose le due virtù teologali della fede e della speranza, perché il Signore, quando voleva che Maria santissima ne facesse uso, sospendeva le visioni chiare ed evidenti, con le quali cessava la scienza attuale ed operava la sola fede oscura. La sovrana Regina restava a volte in tale stato perfetto quando il Signore si nascondeva e le sottraeva la conoscenza chiara, come accadde nel mistero dell'incarnazione.

493. Veramente non conveniva che la Madre di Dio fosse priva del premio delle virtù infuse della fede e della speranza; per ottenerlo aveva da meritarlo e per mentarlo aveva da esercitare queste virtù in misura proporzionata al premio. E siccome questo fu incomparabile, tali furono anche gli atti di fede che questa grande Signora esercitò circa ciascuna delle verità cattoliche, che conobbe e credette tutte, in modo chiaro e perfetto, come viatrice. Da una parte è chiaro che, quando l'intelletto ha evidenza di ciò che conosce, non aspetta, per aderirvi, l'assenso della volontà; prima che questa glielo comandi è costretto, dalla medesima chiarezza, a prestare fermo consenso. D'altra parte è certo che, quando Maria santissima acconsenù all'annuncio dell'arcangelo, fu degna d'incomparabile premio, perché nell'assenso a tale mistero ebbe il merito, come avvenne anche negli altri misteri a cui ugualmente credette. Ora, come poteva avvenire ciò se non perché l'Altissimo aveva disposto che in questi casi usasse della sola fede infusa e non della scienza? Tuttavia anche quando operava con la scienza aveva il suo merito per l'amore col quale la esercitava.

494. Neppure quando perse Gesù fanciullo ebbe l'uso della scienza infusa, con la quale avrebbe potuto conoscere dove ritrovarlo. Allora non ebbe nemmeno visioni chiare di Dio. Lo stesso accadde ai piedi della croce, quando il Signore sospese le illuminazioni che nell'anima santissima di sua Madre avrebbero impedito il dolore. In quel momento, infatti, conveniva che lo sentisse e che operassero la sola fede e la sola speranza. Il gaudio che le avrebbe prodotto qualunque visione o conoscenza di Dio, anche se astrattiva, naturalmente avrebbe impedito il dolore, a meno che Dio non avesse fatto un miracolo per cui potessero stare insieme pena e giubilo. Ma alla divina Maestà conveniva lasciare la Regina del cielo nella sofferenza, perché i meriti e

l'imitazione del suo Figlio santissimo potessero stare insieme con le sue grazie e la sua dignità di Madre. Per questo cercò il fanciullo con dolore, come lei stessa disse, e con fede viva e speranza. Lo stesso accadde nella passione e resurrezione dell'unico e amato Figlio; in quel momento la fede della Chiesa perseverò solo in lei, sua maestra e fondatrice.

495. Tre condizioni o qualità particolari si possono considerare nella fede di Maria santissima: la continuità, l'intensità e la chiarezza con la quale credeva. La continuità s'interrompeva solo quando con chiarezza intuitiva o evidenza astrattiva contemplava la Divinità, come ho già riferito. Anche se solo il Signore poteva sapere quando la sua santissima Madre esercitava gli uni o gli altri atti interiori con cui lo conosceva, è certo che mai l'intelletto della Regina del cielo rimase ozioso, cosicché dalla sua concezione non perse mai di vista Dio. Quando era sospesa la fede, godeva della visione chiara della Divinità o dell'evidenza dell'altissima scienza infusa; quando le era occultata questa conoscenza subentrava la fede, e nella successione e vicissitudine di questi atti si scorgeva una regolarissima armonia nella mente di Maria sanfissima, tanto che l'Altissimo invitava gli spiriti angelici a contemplaila, secondo quanto dice lo sposo nel Cantico dei Cantici: *Tu che abiti nei giardini - compagni stanno in ascolto - fammi sentire la tua voce.*

496. La fede della sovrana Principessa, per la sua efficacia e intensità, superò quella di tutti gli Apostoli, i Profeti e i Santi messi insieme, tanto da raggiungere il massimo livello possibile in una semplice creatura; Maria ebbe inoltre la fede che mancò a tutti coloro che non hanno creduto, cosicché con tale sua virtù avrebbe potuto illuminarli tutti. E quando gli Apostoli al momento della passione vennero meno, in lei la fede perseverò talmente robusta, ferma e costante, che se tutte le tentazioni, gli inganni, le falsità e gli errori del mondo si fossero uniti, non avrebbero potuto impedire né turbare l'invincibile fede della Regina dei fedeli, perché colei che ne è fondatrice e maestra li avrebbe superati e contro tutti sarebbe riuscita vittoriosa e trionfante.

497. La chiarezza, o intelligenza, con la quale credeva esplicitamente tutte le verità divine, non si può ridurre a parole senza oscurarla. Maria santissima sapeva tutto ciò che credeva e credeva tutto quanto sapeva; la scienza teologica infusa della credibilità dei misteri della fede e la loro intelligenza stava in questa Vergine sapiente nel grado più sublime possibile a una semplice creatura. La scienza e la memoria, superiori a quelle degli angeli, erano in lei sempre in atto senza mai farle scordare ciò che apprendeva; faceva uso di questi doni per credere profondamente, eccetto quando Dio stesso ordinava che fosse sospesa la fede. Anche se non era già beata, ma ancora viatrice, per credere e conoscere Dio, aveva l'intelligenza più eminente e più immediata, essendo in uno stato supenore a quello di tutti i viatori.

498. Anche se Maria santissima, quando esercitava le virtù della fede e della speranza, si trovava nello stato per lei più ordinario e basso, superava tutti i santi e gli angeli del paradiso; lo stesso accadeva nei meriti, poiché amava più di loro. Che cosa sarà stato quello che operava, meritava e l'amore di cui ardeva, quando era sollevata dal potere divino ad altri benefici e ad altro stato più sublime, come nella visione beatifica o conoscenza chiara della Divinità? Io vorrei almeno che tutti i mortali conoscessero il valore della virtù della fede, considerandola in questo divino esempio, dove giunse alla perfezione, toccando adeguatamente il fine al quale Dio l'aveva ordinata. Si avvicinino gli infedeli, gli eretici, i pagani e gli idolatri alla maestra della fede, Maria santissima, per esserne illuminati nei loro inganni e tenebrosi errori; ritroveranno il cammino sicuro per giungere all'ultimo fine, per il quale furono creati. Si avvicinino anche i cattolici per conoscere il copioso premio di questa eccellente virtù: domandino con gli Apostoli al Signore che aumenti loro la fede, non per amvare a quella di Maria santissima, ma per imitarla e seguirla, poiché con la luce della fede ella insegna anche a noi il vero modo di praticarla, e con i suoi altissimi meriti ci dà fondata speranza di riuscirvi.

499. Il patriarca Abramo fu chiamato da san Paolo padre di tutti i credenti, perché per primo ebbe la promessa del Messia e credette, sperando contro ogni speranza; questo indica quanto fu eccellente la fede del Patriarca che per primo credette alle promesse del Signore, quando non poteva avere umana speranza, sia perché sua

moglie Sara avrebbe dovuto partorirgli un figlio essendo sterile, sia perché, offrendolo a Dio in sacrificio, come gli veniva ordinato, non capiva in che modo avrebbe potuto avere una discendenza innumerevole. Abramo credette che il potere divino soprannaturale avrebbe realizzato tutto ciò che era naturalmente impossibile e anche altre parole e promesse; per questo meritò di essere chiamato padre dei credenti e di ricevere il segno della fede per la quale era stato giustificato: la circoncisione.

500. Maria, nostra signora, possiede maggiori titoli e prerogative di Abramo per essere chiamata madre della fede e di tutti i credenti; nella sua mano tiene innalzato lo stendardo ed il vessillo della fede per tutti i credenti della legge di grazia. È' vero che il Patriarca fu primo in ordine di tempo e fu dato come padre e capo al popolo ebreo, così come è altrettanto vero che la sua fede nelle promesse riguardanti Cristo nostro Signore e nelle parole dell'Altissimo fu grande ed eccellente. Ma ciò non toglie che la fede di Maria sia stata incomparabilmente più ammirabile, cosicché ella è la prima nella dignità. Infatti, vi era maggiore difficoltà o impossibilità nel partorire e concepire di una vergine che non in quello di una vecchia sterile; inoltre il patriarca Abramo non era così certo che si sarebbe eseguito il sacrificio di Isacco, come lo era Maria santissima che si sarebbe sacrificato suo Figlio. Fu lei che in tutti i misteri credette, operò ed insegnò alla Chiesa come doveva credere nell'Altissimo e nelle opere della redenzione. Così, conosciuta la fede di Maria nostra regina, vogliamo concludere che essa è madre dei credenti, esempio della fede cattolica e della santa speranza. Al termine di questo capitolo dico che Cristo, nostro redentore e maestro, godendo la somma gloria e la visione beatifica, non aveva fede, né poteva usare di essa, né con i suoi atti poteva essere maestro di questa virtù. Però, quanto il Signore non poté fare direttamente, lo fece per mezzo di Maria costituendola fondatrice, madre ed esempio della fede della sua Chiesa. Inoltre, vuole che questa sovrana Signora e regina nel giorno del giudizio universale assista il suo santissimo Figlio nel giudicare coloro che non hanno creduto, pur avendo avuto nel mondo un tale esempio.

### *Insegnamento della Madre di Dio e signora nostra*

501. Figlia mia, il tesoro inestimabile della virtù della fede divina rimane nascosto a quegli uomini che hanno solamente occhi carnali e terreni, perché costoro non sanno stimarla e apprezzarla come richiede un dono di così incomparabile valore. Considera, carissima, quale era lo stato del mondo quando non aveva fede e quale sarebbe oggi, se il mio figlio e Signore non la conservasse. Quanti uomini, che il mondo ha celebrato come grandi, potenti e saggi, privi della luce della fede, sono precipitati dall'oscurità della loro infedeltà in abominevoli peccati, e poi nelle tenebre eterne dell'inferno? Quanti condussero e conducono ancora oggi a cecità quelli che li seguono, finché arrivano a cadere tutti insieme nel profondo delle pene eterne? Questi uomini sono seguiti dai cattivi fedeli che hanno ricevuto la grazia e il beneficio della fede, ma vivono come se non l'avessero per nulla nelle loro anime.

502. Non ti scordare, amica mia, di mostrarti grata per questa perla preziosa che il Signore ti ha data come caparra e vincolo dello sposalizio celebrato con te, per attirarti al talamo della sua Chiesa e quindi a quello della sua eterna visione beatifica. Esercita sempre la virtù della fede, poiché ti pone vicino all'ultimo fine, la meta verso cui cammini, l'oggetto desiderato e amato. Essa insegna il cammino certo dell'eterna felicità, illumina nelle tenebre della vita mortale i viatori, portandoli sicuri al possesso della loro patria, verso la quale dovrebbero indirizzare i loro passi, se non fossero morti per l'infedeltà e per i peccati. Questa è la virtù che risveglia le altre, che alimenta e sostiene il giusto nelle sue tribolazioni, che confonde e intimorisce gli infedeli ed anche i fedeli tiepidi e negligenti nell'operare, poiché manifesta loro in questa vita i peccati, nell'altra il castigo che li attende. Inoltre la fede può ogni cosa, poiché al credente niente è impossibile. Infine, la fede illumina e nobilita l'intelletto umano, ammaestrandolo affinché non erri nelle tenebre della sua naturale ignoranza, sollevandolo oltre se stesso perché veda ed intenda con infallibile certezza tutto ciò a cui non potrebbe giungere con le sue forze, portandolo a credere con sicurezza come se vedesse con evidenza. La fede, infatti, spoglia l'uomo di quella grossolanità che lo

porta a non voler credere più di quello a cui egli stesso, con la sua limitatezza, può arrivare; eppure ciò è così poco finché l'anima vive nel carcere del corpo corruttibile, soggetta all'uso dei sensi! Stima dunque, figlia mia, la perla preziosa della fede cattolica che Dio ti ha dato; custodiscila, esercitandola con stima e rispetto.

## CAPITOLO 7

### *La virtù della speranza e il suo esercizio nella vergine nostra Signora.*

503. La virtù della fede è seguita dalla speranza, a cui quella viene ordinata. Infatti, se l'altissimo Dio ci infonde la luce della fede, con la quale tutti senza differenza giungiamo alla conoscenza infallibile di lui, dei suoi misteri e delle sue promesse, lo fa affinché noi, conoscendolo come nostro ultimo fine e nostra felicità, e conoscendo inoltre i mezzi per raggiungerlo, ci solleviamo ad un intenso desiderio di conseguirlo. Questo desiderio, al quale segue come effetto l'impegno per arrivare al sommo Bene, si chiama speranza; tale virtù viene data col battesimo alla nostra volontà. Questa deve bramare l'eterna beatitudine come suo ultimo e sublime bene e deve sforzarsi, con l'aiuto della grazia divina, di conseguirla, superando le difficoltà che in questa contesa si presentano.

504. Quanto sia eccellente la virtù della speranza si conosce dal fatto che essa ha per oggetto Dio come ultimo e sommo nostro bene, benché lo contempli e lo cerchi come cosa lontana, anche se possibile da acquisire per mezzo dei meriti di Cristo e delle opere compiute da colui che spera. Gli atti di questa virtù si regolano con la luce della fede divina e della prudenza, con cui applichiamo a noi stessi le promesse infallibili del Signore. Con questa regola opera la speranza infusa, mantenendosi nel mezzo ragionevole tra gli estremi dei vizi contrari, cioè tra la disperazione e la presunzione, affinché l'uomo non presuma vanamente di conseguire la gloria eterna con le sue forze o senza fare opere per meritarla, né, se vorrà faile, tema o diffidi di conseguifla, come il Signore gli promette e assicura. L'uomo che spera, con prudenza e nella giusta opinione di sé, applica a se stesso questa sicurezza fondata sulla fede, cosicché non viene meno né cade in disperazione.

505. Da qui si conosce che la disperazione può venire dal non credere ciò che la fede ci promette o, in caso che si creda, dal non applicare a se stessi la sicurezza delle promesse divine, giudicando erroneamente impossibile conseguirle. Tra questi due pericoli procede sicura la speranza, che muove a credere che Dio non negherà a me ciò che ha promesso a tutti e, allo stesso tempo, che la promessa fu fatta a condizione che io da parte mia mi impegnassi e la meritassi col favore della grazia divina. Perciò, se Dio fece l'uomo capace di giungere alla sua visione e alla gloria eterna, non era conveniente che arrivasse a tanta felicità per mezzo del cattivo uso delle stesse facoltà con cui lo avrebbe goduto, ossia con i peccati; egli volle che vi giungesse usando queste facoltà in modo adeguato al fine al quale tendere, cioè con il buon uso delle virtù. Con esse l'uomo si dispone ad arrivare a godere il sommo Bene, potendolo subito cercare in questa vita con la conoscenza e con l'amore divino.

506. La virtù della speranza ebbe in Maria santissima il sommo grado di perfezione possibile anche negli effetti e nelle condizioni; il desiderio e lo sforzo di conseguire la visione di Dio fu in lei maggiore che in tutte le creature. Sua Altezza non ebbe solamente la fede infusa nelle promesse del Signore, alla quale, essendo la maggiore, corrispondeva in proporzione la maggiore speranza; ebbe anche la visione beatifica, nella quale per esperienza conobbe l'infinità, verità e fedeltà dell'Altissimo. Sebbene non usasse della speranza mentre godeva della visione e del possesso della Divinità, in sua assenza, quando ritornava allo stato ordinario, la memoria del sommo Bene, l'aiutava a sperarlo e a desiderarlo con maggior forza e intensità. Questo desiderio era come una nuova e singolare speranza, propria della Regina delle virtù.

507. La speranza di Maria santissima ebbe anche un'altra causa per superare quella di tutti i fedeli, perché il premio di questa sovrana Regina, che è il principale oggetto della speranza, fu superiore a quello di tutti gli angeli e i santi. Per questo, proporzionatamente alla conoscenza che l'Altissimo le diede di tanta gloria, ella ebbe

la somma speranza e il sommo desiderio di conseguirla. Affinché poi arrivasse al grado più sublime di questa virtù, sperando degnamente tutto ciò che il braccio onnipotente di Dio voleva operare in lei, fu prevenuta con la luce della fede suprema, con aiuti e doni adeguati e con una speciale mozione dello Spirito Santo. Ciò che diciamo della somma speranza che ella ebbe riguardo all'oggetto principale di questa virtù, si deve intendere anche riguardo agli altri oggetti, detti secondari; infatti, i benefici, i doni e i misteri, che si operarono nella Regina del cielo, furono così grandi che il braccio onnipotente di Dio non poté stendersi oltre. Poiché questa grande Signora doveva divenire capace di accoglierli mediante la fede e la speranza delle promesse divine, era necessario che in lei queste virtù fossero le maggiori possibili in una creatura umana.

508. Come si è già riferito, la Regina del cielo ebbe conoscenza e fede esplicita di tutte le verità rivelate, nonché di tutti i misteri e di tutte le opere dell'Altissimo, e inoltre in lei agli atti della fede corrispondevano quelli della speranza; chi potrà allora conoscere, tranne lo stesso Dio, quanti e quali siano stati gli atti di speranza che emise questa Signora delle virtù, avendo conosciuto tutti i misteri della stessa sua gloria ed eterna felicità, insieme a quelli che in lei e nella Chiesa si dovevano operare per i meriti del suo Figlio santissimo? Soltanto per Maria sua madre, solo per darla a lei, Dio avrebbe formato questa virtù, come anche la fede.

509. Per questa ragione lo Spirito Santo la chiamò madre del bell'amore e della santa speranza, perché come il dare carne al Verbo la rese Madre di Cristo, così lo Spirito Santo la fece madre della speranza per aver concepito e partorito, con il suo concorso e la sua opera speciale, questa virtù per i fedeli della Chiesa. L'essere madre della santa speranza fu conseguente all'essere Madre di Gesù Cristo nostro Signore, poiché conobbe che in suo Figlio ci dava tutta la nostra sicura speranza. Per questi concepimenti e parti, la Regina santissima acquistò una specie di dominio e d'autorità sopra la grazia e le promesse dell'Altissimo, che con la morte di Cristo nostro redentore, figlio di Maria, si dovevano adempiere; perciò tutte queste cose ci furono date da questa Signora, quando, mediante la sua libera volontà, concepì e partorì il Verbo incarnato e con lui tutte le nostre speranze. In questo si adempì legittimamente quello che disse lo sposo nel Cantico dei Cantici: *I tuoi germogli sono un giardino;* tutto ciò che uscì da questa Madre di grazia fu per noi felicità, paradiso e speranza certa di conseguirlo.

510. La Chiesa aveva in Gesù Cristo un padre celeste e vero, che la generò e fondò e l'arricchì di grazie, di esempi e di insegnamenti, mediante i suoi meriti e le sue sofferenze, come conviene a un tale padre, autore di quest'opera ammirabile; con questa perfezione era perciò opportuno avere anche una madre amorosa e benigna, la quale, con carezze e con materno affetto, allevasse al suo petto i figli e con tenero e dolce nutrimento li alimentasse, quando, essendo ancora piccoli, non potessero sopportare il pane dei robusti e dei forti. Questa dolce madre fu Maria santissima che al tempo della Chiesa primitiva, quando nasceva nei teneri figli la legge di grazia, incominciò a dar loro dolce latte di luce e dottrina, come pietosa madre; fino alla fine del mondo continuerà a farlo con le sue intercessioni a favore dei nuovi figli, generati ogni giorno da Cristo nostro Signore con i meriti del suo sangue e per le preghiere della Madre di misericordia. Per lei nascono; ella li alleva ed alimenta ed è dolce madre, vita e speranza nostra, origine della nostra speranza, esempio da imitare nella speranza di conseguire con la sua intercessione l'eterna felicità, quella che il suo santissimo Figlio ci meritò, nonché gli aiuti che per mezzo di lei ci comunica per poterla raggiungere.

### *Insegnamento della santa vergine Maria*

511. Figlia mia, con la fede e la speranza, come con due forti ali, il mio spirito si sollevava, cercando l'infinito e sommo Bene, fino a riposare nell'unione del suo intimo e perfetto amore. Molte volte godevo della sua visione, della sua intuizione; ma se questo beneficio non era continuo, per lo stato di viatrice, tale invece era in me l'esercizio della fede e della speranza. Esse rimanevano escluse dalla visione, ma subito le ritrovavo nella mia mente, senza alcun ritardo nei metterle in pratica. Quanto

poi all'ardente desiderio che esse causavano nel mio spirito di giungere al godimento eterno di Dio, tutto ciò non può essere adeguatamente inteso dall'intelletto umano, che è limitato, ma lo conoscerà in Dio con eterna lode colui che meriterà la sua visione in cielo.

512. E tu, carissima, che già hai ricevuto tanta luce sull'eccellenza di questa virtù e sulle opere che io esercitavo con essa, adoperati per imitarmi incessantemente secondo le forze della grazia divina. Medita continuamente le promesse dell'Altissimo e, con la certezza che ti viene dalla fede, solleva il tuo cuore con ardente desiderio, anelando a conseguirle. Con questa ferma speranza, per i meriti del mio santissimo Figlio, giungerai ad abitare la celeste patria in compagnia di tutti coloro che nella gloria immortale contemplano il volto dell'Altissimo. Se con questo aiuto distacchi il tuo cuore dalle cose terrene, fissando tutta la tua mente nel bene immutabile a cui aneli, tutto ciò che è visibile ti diventerà pesante e molesto, lo giudicherai vile e disprezzabile e nient'altro bramerai fuorché l'amabilissimo oggetto dei tuoi desideri. Nell'anima mia questo ardore della speranza fu quello che conveniva a chi con la fede lo aveva creduto e con l'esperienza l'aveva gustato: ardore che nessuna parola può spiegare.

513. Inoltre, considera e piangi con intimo dolore l'infelicità di tante anime le quali, essendo immagini di Dio e capaci della sua gloria, per le loro colpe restano prive della speranza vera di goderlo. Se i figli della santa Chiesa facessero sosta nei loro vani pensieri e si trattenessero un po' a valutare il beneficio concesso loro da Dio, che con il dono della fede e della speranza li ha separati, senza loro merito, dalle tenebre, senza dubbio avrebbero vergogna della loro ingrata dimenticanza. Ma non s'inganmno, perché li aspettano maggiori e più terribili tormenti. Pensino che a Dio ed ai santi sono tanto più ripugnanti quanto maggiore è il loro disprezzo del sangue di Cristo, in virtù del quale vennero loro fatti questi benefici. E come se tali verità fossero favole, questi ingrati disprezzano il frutto della verità senza trattenersi un solo giorno -, e molti neanche un'ora sola - a considerare i loro obblighi e il pericolo che li sovrasta. Piangi, anima, questo danno e secondo le tue forze impegnati e domanda a mio Figlio il rimedio; credi che qualunque sollecitudine e sforzo metterai nel fare questo, ti sarà premiato da sua Maestà.

## CAPITOLO 8

### *La virtù della carità di Maria santissima nostra signora.*

514. La virtù sovraeccellentissima della carità è la signora, la regina, la madre, l'anima, la vita e la bellezza di tutte le altre virtù. La carità è quella che le governa tutte, le muove e le guida al loro vero ed ultimo fine. Essa le genera nel loro essere perfetto, le sviluppa e conserva, le illumina e adorna, e dà loro vita ed efficacia. E se tutte le altre procurano alla creatura qualche perfezione e ornamento, la carità è quella che origina l'uno e l'altra in esse e che le perfeziona, perché senza la carità sono tutte deformi, oscure, languide, morte e senza profitto, e in esse il dinamismo della vita non è perfetto. La carità è benigna, paziente, mansuetissima, senza emulazione, senza invidia, senza risentimento. Essa di niente si appropria, tutto distribuisce, origina tutti i beni e non acconsente ad alcuno dei mali per quanto dipende da lei, perché è la maggiore partecipazione del vero e sommo Bene. O virtù delle virtù e somma dei tesori del cielo! Tu sola tieni la chiave del paradiso, tu sei l'aurora dell'eterna luce, il sole del giorno dell'eternità, il fuoco che purifica, il vino che inebria dando un nuovo sentimento, il nettare che letifica, la dolcezza che sazia senza fastidio, il talamo in cui riposa l'anima. Sei vincolo così stretto che ci fai uno col medesimo Dio, nella maniera in cui lo sono l'eterno Padre col Figlio ed entrambi con lo Spirito Santo.

515. Per l'incomparabile nobiltà di questa signora delle virtù, cioè della carità, lo stesso Dio e Signore volle - a nostro modo d'intendere - onorare se stesso col nome di lei, chiamandosi egli stesso Amore, come disse san Giovanni. A ben donde la Chiesa cattolica, delle perfezioni divine, attribuisce al Padre l'onnipotenza, al Figlio la sa-

pienza e allo Spirito Santo l'amore, perché il Padre è principio senza principio, il Figlio è generato dal Padre attraverso l'intelletto e lo Spirito Santo da entrambi procede attraverso la volontà. Nondimeno, lo stesso Signore applica a se stesso il nome di carità nella sua pienezza e perfezione senza differenza di Persone, poiché di tutte e tre senza distinzione l'Evangelista disse: *Dio è amore.* Tale virtù, nel Signore, ha questa peculiarità: è il termine, lo scopo di tutte le operazioni ad intra e ad extra, perché tutte le divine processioni, che sono le attività di Dio dentro di sé, vanno a terminare nell'unione dell'amore e della carità reciproca delle tre Persone divine, per cui tra loro hanno un altro vincolo indissolubile, oltre all'unità della natura indivisa nella quale sono un solo e medesimo Dio. Tutte le opere ad extra, ovvero le creature, hanno avuto origine dalla carità divina e ad essa sono ordinate, in modo che, uscendo dal mare immenso di quella bontà infinita, facciano poi ritorno, mediante la carità e l'amore, all'origine da cui provengono. Questo è pregio singolare della virtù della carità tra tutte le altre virtù e gli altri doni ed è perfetta partecipazione della carità divina, ha origine dallo stesso principio, mira al medesimo fine ed è inoltre proporzionata ad essa più delle altre virtù. Infatti, se chiamiamo Dio nostra speranza, nostra pazienza e sapienza, è solo perché riceviamo dalla sua mano queste virtù e non perché siano presenti in Dio come in noi. Tuttavia, non solamente riceviamo la carità dal Signore, né egli si chiama Amore solo perché ce la comunica, ma anche perché la possiede in se stesso nella sua essenza. Perciò la nostra carità scaturisce da tale perfezione divina, che noi c'immaginiamo come forma e attributo della sua natura, con più proporzione e perfezione di qualsiasi altra virtù.

516. La carità di Dio possiede a nostro vantaggio altre qualità ammirabili. Difatti, essendo essa il principio che ci comunicò tutto il bene del nostro essere ed essendo anche il sommo bene che è lo stesso Dio, viene ad essere lo stimolo e l'esempio della nostra carità e del nostro amore verso lo stesso Signore. Infatti, se per amarlo non ci desta e non ci muove il sapere che in se stesso è infinito e sommo Bene, almeno ci attirerà e ci obbligherà ad amarlo il sapere che egli è il nostro sommo bene. E se forse non potevamo né sapevamo amarlo prima che ci desse il suo Figlio unigenito, ora però, dopo che ce l'ha donato, come potremmo osare non amarlo? O con quale giustificazione? Poiché, se abbiamo una discolpa nel non saperci guadagnare tale beneficio, nessuna però ne avremo se, dopo averlo ricevuto senza meritarlo, non ce ne mostreremo riconoscenti ricambiando amore con amore.

517. L'esempio, che la nostra carità ha in quella divina, dimostra molto più l'eccellenza di tale virtù, benché con difficoltà io possa esprimere in questo il mio pensiero. In verità, quando Cristo Signore nostro fondava la sua perfettissima legge di amore e di grazia, c'insegnò ad essere perfetti a imitazione del nostro Padre celeste, il quale fa sorgere il sole, che è cosa sua, sopra i giusti e gli ingiusti senza differenza. Solamente il Figlio dell'eterno Padre poteva dare agli uomini tale insegnamento e tale esempio, perché, tra tutte le creature visibili, nessuna come il sole ci manifesta la carità divina e ce la propone per imitarla. Difatti questo nobilissimo pianeta, per sua medesima natura e senz'altra deliberazione fuorché la sua sola inclinazione innata, comunica la sua luce a tutte le parti e a tutti quelli che sono capaci di riceverla, senza differenza: per quanto dipende da lui non la nega mai e non la toglie a nessuno. Inoltre fa questo senza che vi sia obbligato da alcuno, senza riceverne beneficio né contraccambio di cui abbia necessità e senza trovare nelle cose, che illumina e riscalda, bontà alcuna antecedente che valga a muoverlo o ad attirarlo; anzi fa questo senza avere altro interesse fuorché quello di spargere la stessa virtù che contiene in sé, affinché tutti ne partecipino e la comunichino.

518. Considerando dunque le qualità di una così generosa creatura, chi è colui che non scorga in essa un'immagine della Carità increata, che si deve imitare? E chi vi sarà che non si curi di imitarla? Chi potrà immaginare di se stesso che abbia vera carità se non la imita? La nostra carità e il nostro amore non possono produrre bontà alcuna nell'oggetto amato, come fa la carità increata del Signore. Tuttavia, se non possiamo migliorare quelli che amiamo, possiamo almeno amare tutti senza interesse e senza scegliere chi amare e a chi fare del bene con la speranza del contraccambio. Non dico che la carità non sia libera, né che Dio abbia fatto qualche opera fuori di sé per

naturale necessità, né mira a questo l'esempio, perché tutte le opere ad extra, che sono quelle della creazione, sono libere in Dio. Tuttavia la volontà libera non deve deviare né violentare l'inclinazione e l'impulso della carità, anzi deve assecondarla ad imitazione del sommo Bene. Egli, poiché la sua natura domanda di comunicarsi, non trovò a tal fine alcun ostacolo nella sua volontà divina, ma si lasciò trasportare e muovere dalla sua stessa inclinazione per comunicare i raggi della luce inaccessibile a tutte le creature, secondo la capacità insita in ciascuna di riceverla, senza che da parte nostra vi fossero prima bontà alcuna, servizio o beneficio, e senza che egli sperasse d'avere tale contraccambio dopo. Infatti, non ha bisogno di nessuno.

519. Avendo già conosciuto in parte la condizione della carità nel suo principio, che è Dio, dove mai al di fuori dello stesso Signore la ritroveremo noi in tutta la sua perfezione possibile a una semplice creatura se non in Maria santissima, dalla quale più immediatamente possiamo imitare come dev'essere la nostra carità? È chiaro che, uscendo i raggi di questa luce e carità dal Sole increato, dove sta senza termine e fine, essa si va comunicando a tutte le creature, fino alla più remota, con ordine, con misura ed esclusivamente secondo il grado di ciascuna, a seconda che si trovi più vicina o più distante dal suo principio. Quest'ordine mostra la pienezza e la perfezione della Provvidenza divina, poiché senza di essa sarebbe difettosa, confusa e incompleta l'armonia delle creature, che Dio ha creato per farle partecipi della sua bontà e del suo amore. Il primo posto in quest'ordine doveva essere occupato, dopo il medesimo Dio, da quell'anima e da quella persona che allo stesso tempo fosse Dio increato e uomo creato, affinché alla somma e suprema unione di natura seguisse la somma grazia e partecipazione d'amore, come si trovò e si trova in Cristo Signore nostro.

520. Il secondo posto spetta alla sua madre Maria santissima, nella quale in modo singolare riposò la carità e l'amore divino. Infatti, a nostro modo d'intendere, la Carità increata non sarebbe stata affatto quieta e soddisfatta se non si fosse riversata in una creatura semplicemente tale, e con tale abbondanza che in lei venisse ad essere nepilogato l'amore e raccolta la carità di tutto il genere umano, in modo che ella sola potesse supplire per le altre semplici creature, dando così il contraccambio possibile alla Carità increata e partecipando della stessa senza le mancanze e i difetti che vi mescolano tutti gli altri mortali corrotti dal peccato. Solo Maria fra tutte le creature fu eletta, come il Sole di giustizia, affinché lo emulasse nella carità e imitasse lui in questa sua virtù con la massima conformità all'originale. Ella sola seppe amare più, e meglio, di tutte le altre insieme, amando Dio puramente, perfettamente, intimamente e sommamente per Dio stesso e le creature per suo amore, nel modo in cui egli stesso le ama. Ella sola assecondò adeguatamente l'impulso della carità e la sua inclinazione generosa, amando il sommo Bene come sommo bene senza alcun altro scopo, amando le creature per la partecipazione che hanno di Dio e non per il contraccambio, né per la speranza di una retribuzione. Di conseguenza, imitando in tutto la Carità increata, solo Maria poté e seppe amare in modo da migliorare chi amava. In verità, col suo amore operò in maniera tale che migliorò il cielo e la terra in tutto ciò che esiste, eccetto Dio.

521. Quindi, se la carità di questa gran Signora si ponesse su una bilancia e quella di tutti gli uomini e gli angeli su un'altra, peserebbe più quella di Maria purissima che quella di tutte le altre creature, poiché queste fra tutte non giunsero a saper tanto, come ella sola, della natura e qualità della carità di Dio. Conseguentemente, solo Maria seppe imitarla con adeguata perfezione in modo superiore all'intera natura delle creature intelligenti. Con questo eccesso d'amore e di carità soddisfece il debito che le creature avevano di corrispondere all'amore infinito del Signore verso di esse, cioè di corrispondervi per quanto si poteva richiedere da loro, non dovendo il loro amore equivalere a quello infinito di Dio, perché ciò non era possibile. E come l'amore e la carità dell’anima santissima di Gesù Cristo furono in qualche misura proporzionate all'unione ipostatica, nel grado possibile, così la carità di Maria fu in altro modo proporzionata al beneficio di averle l'eterno Padre dato il suo Figlio santissimo, affinché fosse unitamente madre di lui e lo concepisse e partorisse per rimedio del mondo.

522. Da ciò intenderemo che tutto il bene e la felicità delle creature si viene a risolvere in qualche maniera nella carità e nell'amore che Maria santissima ebbe per

Dio. Ella fece sì che queste virtù e questa partecipazione dell'amore divino si trovassero fra le creature nella loro ultima e somma perfezione. Ella pagò interamente per tutti questo debito, mentre tutti gli altri insieme non avrebbero potuto dare a Dio la ricompensa dovuta né tantomeno giungevano a conoscerla. Con questa perfettissima carità ella obbligò, per quanto era possibile, l'eterno Padre a donarle, per sé e per tutto il genere umano, il suo Figlio santissimo. Infatti, se Maria purissima avesse amato meno e se nella sua carità si fosse trovata qualche mancanza, non vi sarebbe stata disposizione nella natura creata perché il Verbo s'incarnasse, mentre invece, trovandosi fra le creature qualcuna che giungesse ad imitare la carità divina in grado tanto sublime, ne veniva di conseguenza che in lei sarebbe sceso il medesimo Dio, come fece.

523. Tutto questo si trova racchiuso in quella frase con cui lo Spirito Santo la chiamò Madre del bell'amore, attribuendo pure a lei queste parole - come si è riferito della santa speranza. In verità Maria è madre di colui che è nostro dolcissimo amore, Gesù Signore e redentore nostro, il più bello tra i figli dell'uomo, sia per la divinità che è d'infinita ed increata bellezza, sia per l'umanità che non ebbe colpa né inganno e alla quale non mancò grazia alcuna di quelle che la divinità poté comunicarle. Inoltre è Madre del bell'amore, perché ella sola generò nella sua mente l'amore, la carità perfetta e la bellissima dilezione, che tutte le altre creature non seppero generare in tutta la sua bellezza, e senza difetto alcuno, in modo che potesse chiamarsi un amore assolutamente bello. Madre è del nostro amore, perché ella lo portò al mondo, ella ce lo guadagnò ed ella c'insegnò a conoscerlo e a praticarlo. Infatti, esclusa Maria santissima, non si poteva trovare né in cielo né in terra un'altra semplice creatura che gli uomini e gli angeli potessero seguire come maestra del bell'amore. Così, tutti i santi sono come raggi di questo sole, come condotti escono da questo mare e, tanto più sanno amare, quanto più partecipano dell'amore e della carità di Maria santissima, imitandola e perciò rendendosi conformi a lei.

524. Cause di tale carità e amore nella nostra principessa Maria furono la profondità della sua altissima conoscenza e sapienza, per la fede e la speranza infuse come per i doni dello Spirito Santo, di scienza, intelletto e sapienza, e soprattutto per le visioni intuitive, nonché per quelle astrattive della Divinità. Mediante tutti questi mezzi conobbe in sommo grado la Carità increata e la bevve alla sua medesima fonte. Avendo conosciuto che Dio doveva essere amato per se stesso e la creatura per Dio, così fece e praticò con intensissimo e ferventissimo amore. D'altronde il potere divino, non trovando impedimento, né ostacolo di colpa, né di inavvertenza, ignoranza, imperfezione o indugio nella volontà di questa Regina, poté operare in lei tutto ciò che volle e tutto ciò che non fece con le altre creature, perché nessun'altra ebbe la disposizione di Maria santissima.

525. Quindi la carità di Maria fu un vero prodigio del potere divino; fu il maggior saggio e la maggior testimonianza della carità increata di Dio in una creatura puramente tale e fu il disimpegno di quel gran precetto naturale e divino: *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze*, perché solo Maria disobbligò tutte le creature da questo impegno e da questo debito, che in questa vita, prima di vedere Dio, non sapevano né potevano pagare interamente. Questa Signora l'adempì, quando era ancora viatrice, meglio dei medesimi serafini, che già erano comprensori. Ella in un certo senso disimpegnò anche Dio, poiché lo tolse dall'obbligo di far sì che questo precetto non restasse vano e come frustrato da parte dei viatori. Infatti Maria purissima, ed ella sola, lo osservò con tutta santità e perfezione per tutti loro, supplendo abbondantemente a quanto loro mancava. E se, quando Dio volle stabilire questo precetto di tanto amore e di così perfetta carità ai mortali, egli non avesse avuto presente Maria santissima, nostra regina, forse non lo avrebbe dato in tale forma, ma in vista di questa Signora ben si compiacque di fissarlo in questi termini; quindi noi le siamo debitori sia dell'avere ricevuto questo precetto della perfetta carità sia dell'averlo adeguatamente adempiuto.

526. O dolcissima Madre del bell'amore, tutte le nazioni ti conoscano, tutte le generazioni ti benedicano, tutte le creature ti esaltino e ti lodino! Tu sola sei la perfetta, tu sola la diletta, tu sola la prescelta per tua madre che è la carità increata.

Ella ti formò unica e fulgida come il sole, per risplendere col tuo bellissimo e perfettissimo amore. Avviciniamoci dunque tutti, noi miseri figli di Eva, a questo sole, affinché ci illumini ed accenda. Andiamo a questa Madre, affinché ci rigeneri nell'amore. Avviciniamoci a questa maestra, affinché c'insegni ad esercitare l'amore, la dilezione e la carità bella e senza difetti. L'amore è un affetto col quale chi ama si compiace e riposa nell'amato. La dilezione inoltre fa una certa scelta e separazione della cosa che si ama da tutto il resto. Ma la carità, oltre a tutto ciò, significa un'intima preziosità dell'oggetto amato, per cui si stima e brama. Tutto questo ci verrà insegnato dalla Madre di questo bell'amore, il quale, appunto perché ha in lei tutte queste qualità, viene ad esser tale. Da lei apprenderemo ad amare Dio per Dio, riposando in lui tutto il nostro cuore e tutti i nostri affetti. Apprenderemo a separare questo cuore da tutto ciò che non è lo stesso sommo Bene, poiché lo ama meno chi con lui vuole amare altre cose. Apprenderemo ad apprezzarlo e stimarlo più dell'oro e più di ogni altra cosa preziosa, poiché, al suo confronto, ogni cosa preziosa è vile, ogni bellezza è bruttezza e ogni cosa grande e stimabile agli occhi carnali viene ad essere spregevole e senza valore alcuno. Quanto agli effetti della carità di Maria santissima, io ne parlo in tutta quest'Opera e di essi sono pieni il cielo e la terra. Quindi non mi trattengo a raccontare in particolare quello che non si può spiegare con la lingua né con parole umane o angeliche.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

527. Figlia mia, se con affetto di madre desidero che tu mi segua e mi imiti in tutte le altre virtù, in questa poi della carità, che è il fine e la corona di tutte, ti ordino espressamente come mia volontà che tu dilati oltremisura tutte le tue forze per copiare nell'anima tua con maggiore perfezione tutto ciò che ti fu fatto conoscere nella mia. Accendi la lucerna della fede e della ragione per ritrovare questa dramma d'infinito valore e, avendola poi ritrovata, dimentica e disprezza tutto ciò che è terreno e corruttibile. Molte volte medita, considera e pondera le infinite ragioni e cause che vi sono in Dio perché egli debba essere amato sopra tutte le cose. E affinché tu sappia come devi fare per amarlo con la perfezione che desideri, questi saranno i segni e gli effetti dell'amore dai quali conoscerai se il tuo è perfetto e vero. Osserva cioè se mediti e pensi a Dio continuamente; se adempi i suoi precetti e consigli senza tedio né disgusto; se temi di offenderlo; se, offeso, procuri subito di placarlo; se ti dispiace che sia offeso; se ti rallegri che tutte le creature lo servano; se desideri e gusti il parlare continuamente del suo amore; se ti consoli nel ricordarlo e averlo presente; se ti rattristi della sua dimenticanza e lontananza; se ami ciò che egli ama e aborrisci ciò che egli aborrisce; se procuri di attirare tutti alla sua amicizia e grazia; se gli domandi con confidenza; se ricevi con riconoscenza i suoi benefici; se procuri di non perderli e se li converti ad onore e gloria sua; se desideri e ti sforzi di estinguere in te stessa i moti delle passioni, che ti ritardano ed impediscono l'affetto amoroso e l'opera delle virtù.

528. Questi ed altri effetti sono altrettanti indizi che la carità si trova nell'anima con più o meno perfezione. E soprattutto quando è forte e ardente, non lascia inattive le facoltà, né tollera errori nella volontà, perché subito le purifica e perfeziona tutte e non riposa se non quando gusta la dolcezza del sommo Bene che ama; senza di lui viene meno ed è come ferita, inferma e assetata di quel vino che inebria il cuore, provocando la dimenticanza di tutto ciò che è terreno, corruttibile e momentaneo. Inoltre, siccome la carità è la madre e la radice di tutte le altre virtù, subito si sente la sua fecondità in quell'anima in cui essa è permanente e viva, perché la riempie e adorna con gli abiti delle altre virtù, che con ripetuti atti va generando, come spiegò l'Apostolo. Non solamente l'anima che vive nella carità possiede gli effetti di questa virtù, con la quale ama il Signore, ma, stando nella carità, è vicendevolmente amata dal medesimo Dio. Di conseguenza riceve dall'amore divino quel reciproco effetto per cui Dio rimane in colui che ama, cosicché il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo pongono in lui il tempio della loro dimora. Questo beneficio è talmente grande ed eccelso che con nessun termine né esempio si può far conoscere nella vita mortale.

529. L'ordine di questa virtù sta nell'amare prima Dio, il quale è sopra la creatura, subito dopo amare se stesso e dopo di sé amare ciò che è più vicino a sé, cioè il proprio prossimo. Dio si deve amare con tutto l'intelletto senza errore, con tutta la volontà senza frode né divisione, con tutta la mente senza dimenticanza, con tutte le forze senza lentezza, tiepidezza o negligenza. Il motivo che la carità ha di amare Dio e tutto il resto a cui si estende, è il medesimo Dio, perché egli, che è sommo bene infinitamente perfetto e santo, deve essere amato per se stesso. Amando Dio per questo motivo, ne segue che la creatura ama se stessa, perché essa ed il suo prossimo non sono suoi tanto quanto sono del Signore dal quale ricevono l'essere, la vita e il movimento. E chi con verità ama Dio perché egli è ciò che è, ama anche tutto quello che è di Dio ed ha qualche partecipazione della sua bontà. Per questo la carità, considerando il prossimo come opera e partecipazione di Dio, non fa differenza tra amico e nemico, perché considera solamente ciò che hanno di Dio e che sono cosa sua. Inoltre questa virtù non fa caso se la creatura che deve amare è un amico piuttosto che un nemico, un benefattore piuttosto che un offensore, ma solamente fa caso se partecipa più o meno della bontà dell'Altissimo e così, col dovuto ordine, ama tutti in Dio e per Dio.

530. Tutto il resto che le creature amano per altri fini e motivi sperandone qualche interesse, comodità o ricambio, lo amano con amore di concupiscenza disordinata o con amore umano e naturale e, quand'anche fosse amore virtuoso e ben ordinato, non apparterrebbe alla carità infusa. Di conseguenza, muovendosi gli uomini ordinariamente in vista di questi beni particolari e con fini interessati e terreni, risulta che sono molto pochi quelli che considerano, abbracciano e conoscono la nobiltà di questa generosa virtù, esercitandola con la dovuta perfezione, poiché cercano ed invocano per i beni temporali o per il beneficio e il gusto spirituale persino lo stesso Dio. Da tutto questo sregolato amore voglio, figlia mia, che allontani il tuo cuore e che viva in, esso solo la carità ben ordinata, alla quale l'Altissimo ha inclinato i tuoi desideri. E se tante volte ripeti che questa virtù è la più bella, la più gentile, e che è degna di essere amata e stimata da tutte le creature, impegnati molto per conoscerla e, avendola conosciuta, compra una così preziosa gemma dimenticando ed estinguendo nel tuo cuore ogni amore che non sia di carità perfettissima. D'ora innanzi, non devi più amare nessuna creatura se non per Dio, per quegli attributi divini che in essa vedi rappresentati e come cosa sua, nel modo in cui la sposa ama tutti i servi e i familiari della casa dello sposo, perché sono suoi. E se, amando qualche creatura, ti dimentichi che devi vedere Dio in essa e così non la ami solo per questo Signore, sappi che tu non la ami con amore di carità, né come da te voglio, né come l'Altissimo ti ha ordinato. Conoscerai se la ami con carità anche dalla differenza che farai tra amico e nemico, gradevole e sgradevole, tra più o meno cortese, tra chi ha e chi non ha grazie naturali. Tutte queste differenze non le fa la carità vera, ma piuttosto l'inclinazione naturale e le passioni degli appetiti, che tu devi governare con questa virtù, estinguendoli ed eliminandoli.

## CAPITOLO 9

### *La virtù della prudenza della santissima Regina del cielo.*

531. Come nelle sue attività l'intelletto precede la volontà e la orienta in quelle che le sono proprie, così le virtù specifiche dell'intelletto sono prima di quelle della volontà. Ora, quantunque il compito dell'intelletto sia precisamente solo quello di conoscere la verità e contemplarla, per cui si potrebbe dubitare che le sue facoltà siano vere virtù - consistendo la natura delle virtù nell'indinare ad operare il bene - tuttavia è certo che vi sono delle virtù intellettuali, le cui attività sono lodevoli e buone, purché regolate dalla ragione e dalla verità. Quando l'intelletto mostra e rappresenta tale bene alla volontà, affinché questa lo desideri, e le dà norme di comportamento, allora l'agire dell'intelletto è buono e virtuoso, sia in ordine all'oggetto teologico, come la fede, sia in ordine all'oggetto morale, come la prudenza, che ragionando indirizza e governa le attività degli appetiti. Perciò la virtù della prudenza, appartenendo all'intelletto, è la

prima; essa è come la radice delle altre tre virtù morali e cardinali, le attività delle quali sono lodevoli quando sono dirette dalla prudenza, e sono imperfette e riprovevoli quando ne vanno disgiunte.

532. La nostra Regina e signora possedette la virtù della prudenza in grado supremo, proporzionato a quello delle altre virtù finora riferite e delle altre di cui in seguito riferirò. E, proprio per la superiorità che Maria santissima mostrò nell'esercizio di questa virtù, viene chiamata dalla Chiesa col nome di Vergine prudentissima. Ora, siccome questa prima virtù è quella che governa, indirizza e comanda tutte le attività delle altre, trattando in tutto il corso di questa Storia di quelle che Maria santissima praticava; si supplirà al poco che io potrei dire e scrivere di questo pelago di prudenza, dato che in tutte le sue azioni risplenderà la luce di questa virtù, con cui essa le regolava. Quindi, per ora, io non tratterò della prudenza di Maria se non in generale, spiegandone le singole parti e qualità secondo il comune insegnamento dei maestri e dei santi, affinché possa intendersi meglio.

533. Delle tre specie di prudenza, delle quali una viene chiamata prudenza politica, l'altra prudenza purgativa e la terza prudenza dell'animo purgato o purificato e perfetto, non ne mancò alcuna alla nostra Regina. Infatti, sebbene le sue facoltà siano state perfettamente purificate o, per meglio dire, non abbiano avuto niente da purificare dalla colpa né dall'opposizione alla virtù, tuttavia dovevano essere purificate dalla naturale ignoranza, anche per progredire da ciò che era buono e perfetto a ciò che era perfettissimo e santissimo. Questo però si vuole intendere rispetto alle sue stesse opere, comparandole fra loro e non già con quelle delle altre creature, perché, in confronto agli altri santi, non vi fu opera meno perfetta in questa Città di Dio, le cui fondamenta riposavano sui monti santi. Tuttavia, siccome dall'istante della sua concezione andò crescendo in se stessa nella carità e nella grazia, alcune opere, che in sé furono perfettissime e superiori a tutte quelle dei santi, furono meno perfette rispetto ad altre più sublimi, alle quali successivamente si innalzò.

534. La prudenza politica in generale è quella che medita e soppesa tutto ciò che occorre eseguire e, conformandolo alla ragione, niente fa che non sia retto e buono. La prudenza purgativa è quella che disprezza tutto ciò che è visibile e ne astrae il cuore per indirizzarlo alla divina contemplazione e a tutto ciò che è celeste. La prudenza dell'animo purgato è quella che prende di mira il sommo Bene e a lui indirizza tutto l'affetto per unirsi e riposare, come se non vi fosse altra cosa fuori di lui. Tutte queste specie di prudenza si trovavano nell'intelletto di Maria santissima per discernere e conoscere senza inganno e per indirizzarsi e muoversi senza negligenza né indugio a ciò che era più sublime e perfetto. Mai il giudizio di questa sovrana Signora poté suggerire né congetturare in qualsiasi materia cosa alcuna che non fosse quella migliore e più retta. Nessuno come lei giunse, e riuscì effettivamente, a posporre e deviare da sé tutto ciò che è mondano e visibile per indirizzare l'affetto alla contemplazione delle cose divine. E poiché le conosceva in molteplici modi, era talmente unita al sommo Bene increato, che niente valse a trattenerla o ad impedirle di riposarsi in questo centro del suo amore.

535. È' chiaro che le parti che compongono la prudenza si trovavano con somma perfezione nella nostra Regina. La prima è la memoria, per conservare presenti le cose passate di cui si ha già esperienza. Da ciò poi si deducono molte regole del procedere e operare per il futuro e il presente, perché questa virtù tratta degli atti in particolare e, siccome non può assegnarsi una regola generale per tutti, è necessario dedurne molti dai tanti esempi ed esperienze; per questo si ricerca la memoria. La nostra sovrana Regina la ebbe così tenace che non patì mai il difetto naturale della dimenticanza, perché sempre le restò fisso e presente nella memoria ciò che una volta aveva inteso ed appreso. Anzi, in questo beneficio Maria santissima oltrepassò tutto l'ordine della natura umana ed anche di quella angelica, perché Dio compendiò in lei quanto vi è di più perfetto in entrambe. Della natura umana ebbe l'essenziale e dell'accidentale ebbe solo ciò che era più perfetto, più lontano dalla colpa e necessario per acquistare meriti. Per speciale grazia, ebbe molti doni naturali e soprannaturali della natura angelica in modo ancor più sublime degli angeli stessi. Di questi doni uno fu la memoria fissa e tenace, senza poter dimenticare ciò che apprendeva, tanto che, come sorpassò gli

angeli nella prudenza, così li superò in questa parte della prudenza che si dice memoria.

536. Solamente in una cosa l'umile purezza di Maria santissima volle limitato questo beneficio. Infatti, dovendo restarle fisse nella memoria le specie, ossia le immagini, di tutte le cose apprese, e fra queste anche molte bruttezze e peccati delle creature, l'umilissima e purissima Principessa chiese al Signore che il beneficio della memoria non si estendesse a conservare queste immagini se non quanto fosse necessario per l'esercizio della carità fraterna e per praticare le altre virtù. L'Altissimo glielo concesse, più a testimonianza della sua candidissima umiltà che per il pericolo che poteva averne, poiché il sole non è offeso dalle cose immonde che i suoi raggi toccano, né gli angeli sono turbati dalle nostre bruttezze, dato che per quelli che sono mondi ogni cosa è monda. Ma in questo favore il Signore degli angeli volle privilegiare sua Madre più di loro, conservando nella sua memoria soltanto le immagini di tutto ciò che era santo, onesto, mondo, più amabile alla sua purezza e più gradito allo stesso Signore. Perciò anche nella sua memoria, tutta adornata delle immagini di quanto vi è di più puro e di più desiderabile, quell'anima santissima si ritrovava più bella degli angeli.

537. La seconda parte della prudenza si chiama intelligenza. Questa riguarda principalmente ciò che si deve fare al presente e consiste nel comprendere profondamente e senza errore le ragioni e i principi certi delle opere virtuose per eseguirle, deducendo cioè dall'intelligenza il dovere di praticare tali opere; ciò tanto a riguardo dell'onestà della virtù in generale, quanto a riguardo di ciò che si deve fare in particolare. Così, quando io ho una profonda comprensione della verità secondo cui non si deve fare agli altri ciò che non si vuole venga fatto a noi, subito deduco come mi devo comportare nei confronti del mio prossimo. Maria santissima ebbe tale intelligenza in grado tanto più sublime rispetto a tutte le altre creature, quante più verità morali conobbe e quanto più profondamente penetrò la loro infallibile rettitudine, partecipata da quella divina. In quel chiarissimo intelletto, illuminato coi maggiori splendori della divina luce, non vi era inganno, né ignoranza, né dubbio, né opinione come nelle altre creature, perché penetrò e comprese in generale e in particolare, come sono in se stesse, tutte le verità, specialmente nelle materie pratiche delle virtù. Tale era in lei l'incomparabile grado di questa seconda parte della prudenza.

538. La terza parte di questa virtù si chiama provvidenza ed è la principale fra le parti della prudenza, perché la cosa più importante nella direzione delle azioni umane è l'ordinare il presente al futuro, affinché tutto si regoli con rettitudine; questo fa la provvidenza. La nostra Regina e signora ebbe questa parte della prudenza in grado più eccellente - se ciò fosse possibile - di tutte le altre parti, perché, oltre la memoria del passato e la profonda intelligenza del presente, aveva scienza e cognizione infallibile di molte cose future, a cui si estendeva la buona provvidenza. Mediante questa cognizione e luce infusa, preveniva le cose future e disponeva gli avvenimenti a tal punto che niente poté accaderle in modo repentino o imprevisto. Infatti ella conservava tutte le cose previste, pensate e ponderate nel peso del santuario della sua mente illuminata con la luce infusa, aspettando così con certezza chiarissima - non con dubbio o incertezza come gli altri uomini - tutti gli avvenimenti prima che si verificassero, in modo che tutto trovasse il luogo, il tempo e l'occasione opportuna e ogni cosa venisse ben governata.

539. Queste tre parti della prudenza comprendono le sue attività intellettuali distribuite in ordine alle tre parti del tempo, cioè passato, presente e futuro. Ma le attività di questa virtù si possono considerare sotto un altro aspetto, cioè in quanto essa conosce i mezzi per acquistare le altre virtù e in quanto indirizza le attività della volontà. In seguito a questa considerazione, i dottori e i filosofi aggiungono alla prudenza altre cinque parti, che sono la docilità, la ragione, la solerzia, la circospezione e la cautela. La docilità è il buon dettame, ossia la disposizione della creatura a lasciarsi ammaestrare dai più sapienti di lei, senza far da sapiente con se stessa, senza fondarsi sul proprio giudizio e sapere. La ragione, che si chiama anche raziocinio, consiste nel ragionare rettamente, deducendo da ciò che s'intende così in

generale le particolari ragioni o consigli per le opere virtuose. La solerzia è la diligente attenzione, o applicazione fissa, a tutto ciò che succede - come la docilità a quelli che ci ammaestrano per esprimere un giudizio retto e trarre regole di bene nelle nostre azioni. La circospezione è il giudizio e la considerazione delle circostanze che l'opera virtuosa deve avere, poiché non basta il buon fine perché questa sia lodevole, se le mancano le circostanze e l'opportunità che è necessaria in esse. La cautela consiste nel discernimento e nell'attenzione con cui si devono avvertire ed evitare i pericoli o gli impedimenti che possono occorrere sotto l'apparenza di virtù o impensatamente, affinché essi non ci trovino incauti ed inavveduti.

540. La Regina del cielo possedette tutte queste parti della prudenza senza difetto alcuno e nella loro perfezione ultima. La docilità fu presente in lei come figlia legittima della sua incomparabile umiltà, poiché, quantunque avesse ricevuto tanta pienezza di scienza dall'istante della sua immacolata concezione e fosse la maestra e la madre della vera sapienza, si lasciò sempre insegnare dai maggiori, dagli uguali e dai minori, giudicandosi la più piccola di tutti e volendo essere discepola di quelli che, paragonati a lei, erano ignorantissimi. Per tutto il tempo della sua vita mostrò questa docilità, come una candidissima colomba, dissimulando la sua sapienza con maggiore prudenza di un serpente. Da bambina si lasciò insegnare da suo padre e da sua madre e nel tempio dalla sua maestra, nonché dalle sue compagne, poi dal suo sposo Giuseppe e dagli Apostoli, volendo imparare da tutte le creature per divenire un esempio portentoso di questa virtù dell'umiltà, come altrove ho riferito.

541. La ragione prudenziale, o raziocinio, di Maria santissima s'inferisce da quello che più volte dice di lei l'evangelista san Luca, cioè che custodiva nel suo cuore e meditava ciò che andava succedendo nelle opere e nei misteri del suo Figlio santissimo. Questo meditare pare opera della ragione, con la quale confrontava alcune cose precedenti con altre che accadevano dopo; le confrontava fra loro per formare nel suo cuore prudentissimi consigli e applicarli a ciò che era conveniente per operare con quella sicurezza e precisione che le era abituale. E sebbene con una semplicissima occhiata o intuizione, che superava tutto il ragionare umano, conoscesse molte cose senza bisogno di ragionare, tuttavia, riguardo alle opere da compiere in esercizio delle virtù, poteva applicare col raziocinio le ragioni generali delle virtù alle sue stesse opere.

542. Anche nella solerzia, o diligente accortezza della prudenza, la sovrana Signora fu molto privilegiata. Ella non portava il grave peso delle passioni e della corruzione, non sentiva languidezza né indugio nelle facoltà, anzi era molto spedita, pronta e facile a rendersi conto e ad attendere a tutto ciò che poteva giovare a formare un retto giudizio e un sano consiglio nell'operare le viirtù in qualunque caso occorresse, discernendo con prontezza e velocità il mezzo della virtù e il modo di praticarla. Nella circospezione Maria santissima fu egualmente ammmirabile, poiché tutte le sue opere furono così compiute che nessuna circostanza buona mancò loro, anzi tutte ebbero le migliori e le più adatte a sollevarle al più alto grado di perfezione. Essendo poi la maggior parte delle sue opere ordinate alla carità verso il prossimo e tutte tanto opportune, nell'insegnare, nel consolare, nell'ammonire, nel pregare e nel correggere, sempre si guadagnava i cuori con l'efficace dolcezza delle sue ragioni e con l'amabilità delle sue maniere.

543. L'ultima parte, cioè la cautela per prevenire gli ostacoli che possono disturbare o distruggere la virtù, doveva trovarsi nella Regina degli angeli con più perfezione che negli angeli stessi. Infatti, l'alta sapienza e l'amore, che a questa corrispondeva, la rendevano così cauta e avveduta che nessun fatto o impedimento la poté trovare impreparata e senza che ella lo avesse deviato per operare con somma perfezione in tutte le virtù. Inoltre, siccome il nemico - come dirò più avanti - tanto si adoperava nel mettere ostacoli, studiati ed esteriori, per il bene, dato che non poteva suscitarli interiormente nelle sue passioni, avvenne che la prudentissima Vergine esercitasse questa parte della cautela in modo da fare molte volte stupire tutti gli angeli. A causa di tale discernimento e cautela di Maria santissima, il demonio concepì un timorosa rabbia ed invidia contro di lei, desiderando conoscere il potere con cui ella gli disfaceva tante macchinazioni ed astuzie che lui fabbricava per ostacolarla e distrarla, restandone sempre deluso, dato che sempre la Signora delle virtù le praticava nel

modo più perfetto in qualsiasi materia e occasione. Conosciute le parti delle quali la prudenza si compone, la dividiamo nelle sue varie specie, secondo gli oggetti e i fini ai quali serve. E siccome il governo della prudenza può riguardare se stessi o gli altri, essa si divide a seconda che insegni a governare se stessi o gli altri. Quella che serve a ciascuno per il governo delle proprie e speciali azioni, credo si chiami enarchica; su questa non c'è niente da dire più di quanto sopra si è detto del governo che la Regina del cielo aveva principalmente di se stessa. Quella che insegna il governo di molti si chiama poliarchica; questa si divide in quattro specie, secondo i differenti modi di governare diverse parti di moltitudine. La prima si chiama prudenza regnativa ed è quella che insegna a governare i regni con leggi giuste e necessarie; essa è propria dei re, dei principi, dei monarchi e di quelli presso i quali risiede la potestà suprema. La seconda si chiama politica, intendendo con tale nome quella che insegna il governo delle città e repubbliche. La terza si chiama economica ed è quella che insegna e dispone ciò che riguarda il governo domestico delle famiglie e delle case particolari. La quarta è la prudenza militare ed è quella che insegna a condurre la guerra e gli eserciti.
544. Nessuna di queste specie di prudenza mancò alla nostra gran Regina, perché di tutte le furono infuse le facoltà nell'istante della sua concezione e santificazione, affinché non le mancasse grazia, virtù o perfezione alcuna atta a sublimarla e renderla bella più di tutte le altre creature. L'Altissimo la formò come ricettacolo e deposito di tutti i suoi doni, come modello di tutte le altre creature, e come capolavoro della sua potenza e grandezza, affinché nella celeste Gerusalemme si conoscesse interamente quel che egli poté e volle operare in una semplice creatura. Inoltre non rimasero oziose in Maria santissima le facoltà di queste virtù, perché nel corso della sua vita le esercitò tutte in molte occasioni che le si presentarono. Per ciò che riguarda la prudenza economica, è cosa nota quanto incomparabilmente la possedette nel governo della sua casa col suo sposo Giuseppe e col suo Figlio santissimo, nella cui educazione e nel cui servizio procedette con tutta quella prudenza che richiedeva il più alto e imperscrutabile mistero che Dio abbia affidato alle creature. Di questo dirò a suo luogo ciò che intenderò e potrò.

545. In seguito esercitò la prudenza regnativa o monarchica come Imperatrice unica della Chiesa, ammaestrando, ammonendo e governando gli Apostoli nella Chiesa primitiva per fondarla e stabilire in essa le leggi, i riti e le cerimonie più necessarie e utili alla sua propagazione e al suo consolidamento. E sebbene ella obbedisse loro e li interrogasse nelle cose particolari, specialmente san Pietro come vicario di Cristo e capo della Chiesa e san Giovanni come suo cappellano, tuttavia essi e gli altri parimenti la consultavano e le obbedivano nelle cose generali e in altre relative al governo della Chiesa. Insegnò anche ai re e ai principi cristiani che le chiesero consiglio; molti, infatti, dopo l'ascensione del suo Figlio santissimo al cielo, la cercarono per conoscerla. In particolare, la consultarono i tre re Magi, quando adorarono il Bambino, ed ella rispose ed insegnò loro tutto quello che dovevano fare nel governo dei loro stati, con tanta luce ed esattezza che fu loro stella e guida nel cammino dell'eternità. Essi fecero ritorno alle loro patrie illuminati, consolati ed ammirati della sapienza, prudenza e dolcissima efficacia delle parole che avevano ascoltato da una giovane così delicata. A prova di quanto si potrebbe aggiungere riguardo a ciò, basta ascoltare la stessa Regina che dice: *«Per mezzo mio regnano i re e i magistrati emettono giusti decreti; per mezzo mio i capi comandano e i grandi governano con giustizia»*.

546. Non le mancò neanche l'uso della prudenza politica, perché insegnò alle repubbliche, ai popoli e ai primi fedeli in particolare, come dovevano procedere nelle loro pubbliche azioni e nel loro governo, come dovevano ubbidire ai re, ai principi temporali e in particolare al vicario di Cristo capo della Chiesa e ai suoi prelati e vescovi. Insegnò pure come dovevano disporre i concili, le definizioni e i decreti che in essi si facevano. Anche la prudenza militare ebbe il suo posto nella sovrana Regina, perché anche su ciò fu consultata da alcuni fedeli, ai quali consigliò ed insegnò come si dovevano comportare nelle guerre giuste con i loro nemici per operare con maggior giustizia e col beneplacito del Signore. Qui potrebbe addursi il coraggioso animo e la prudenza con cui questa potente Signora vinse il principe delle tenebre, insegnando a combattere con lui con maggior sapienza e prudenza di quanta ne usarono Davide col

gigante, Giuditta con Oloferne ed Ester con Aman. E quando per tutte queste azioni riferite non fossero servite queste specie e queste facoltà della prudenza nella Madre della sapienza, tuttavia conveniva che le avesse tutte, non solo per ornamento della sua anima santissima, ma principalmente per essere mediatrice ed avvocata unica del mondo. Infatti, dovendo chiedere tutti i benefici che Dio avrebbe concesso ai mortali senza essercene alcuno che non ci provenisse per sua mano ed intercessione, conveniva che ella conoscesse perfettamente le virtù che domandava per i mortali e che tali virtù derivassero da questa Signora, come dall'origine e dalla sorgente più vicina allo stesso Dio e Signore, in cui sono presenti come nel principio increato.

547. Alla prudenza si attribuiscono altri mezzi, che sono come strumenti suoi, con cui essa opera, e che si chiamano parti potenziali. Queste sono la sinesi, virtù che rende capaci di giudicare rettamente; l'ebulia, virtù che indirizza e forma il buon consiglio; la gnome, virtù che in certi casi particolari insegna ad uscire dalle regole comuni. Questa è necessaria per l'epicheya, che giudica alcuni casi mediante regole superiori alle leggi ordinarie. Di tutte queste perfezioni si avvalse la prudenza di Maria santissima, perché nessuna come lei seppe formulare un sano consiglio per tutti nei casi contingenti, né alcuno, fosse anche l'angelo supremo, poté esprimere un giudizio così retto in tutte le materie. Ma soprattutto la nostra prudentissima Regina conobbe le ragioni superiori e le regole di operare con tanta sicurezza nei casi in cui non potevano servire le regole ordinarie e comuni. Casi che darebbero luogo ad un lungo discorso se li volessi qui riferire; tuttavia se ne comprenderanno molti nel procedere della sua vita santissima. Per concludere tutto questo discorso sulla sua prudenza, basta dire che la regola con cui si vuole misurare è la prudenza dell'anima santissima di Cristo nostro Signore, al quale ella si conformò e si assimilò in tutto come colei che era stata formata per essere coadiutrice, simile a lui nelle opere della più grande prudenza e sapienza che il Signore di ogni cosa creata e redentore del mondo operò.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

548. Figlia mia, voglio che tu custodisca come mio insegnamento e ammonimento per il governo di tutte le tue azioni tutto ciò che in questo capitolo hai scritto e ciò che hai compreso. Scrivi nella tua mente e conserva fissa nella memoria la cognizione che ti hanno dato della mia prudenza in tutto ciò che io pensavo, volevo e facevo. Questa luce ti guiderà in mezzo alle tenebre dell'umana ignoranza, affinché non ti confonda e non ti turbi il fascino delle passioni e molto più quello che con somma malizia e sollecitudine i tuoi nemici cercano d'introdurre nel tuo intelletto. Sappi che il non conseguire tutte le regole della prudenza non è colpevole nella creatura, ma l'essere negligente nell'acquistarle per essere preparata in tutto a dovere, è grave colpa e causa di molti inganni ed errori nelle sue opere. A seguito di questa trascuratezza, le passioni - particolarmente la smodata tristezza e il piacere, che pervertono il giudizio retto nella prudente considerazione del bene e del male - si prendono molta libertà, distruggono ed impediscono la prudenza. Da qui hanno origine due vizi pericolosi, che sono la precipitazione nell'operare senza aver riguardo ai mezzi adeguati e l'incostanza nei buoni propositi e nelle opere incominciate. L'ira sregolata e lo zelo esagerato sono entrambi vizi che precipitano e trasportano in molte azioni esteriori, che si fanno senza misura e senza consiglio. La facilità nel giudicare e il non avere fermezza nel bene sono la causa per cui l'anima imprudentemente si ritira da ciò che ha cominciato, perché accetta ciò che all'opposto le si presenta e con leggerezza si compiace tanto del bene vero quanto di quello apparente e falso, che le passioni domandano e che il demonio le rappresenta.

549. Contro tutti questi pericoli ti voglio accorta e prudente; tale sarai se fai bene attenzione all'esempio delle mie opere e conservi gli insegnamenti e i consigli dell'ubbidienza dei tuoi padri spirituali, senza la quale niente devi fare per procedere con consiglio e docilità. E considera attentamente che per mezzo di tale obbedienza l'Altissimo ti comunicherà copiosa sapienza, perché il cuore benigno, sottomesso e docile lo obbliga grandemente. Ricordati sempre della sventura di quelle vergini imprudenti e stolte, le quali per la loro inavveduta negligenza non si curarono di essere

sollecite e di seguire il sano consiglio quando era tempo, e dopo, quando cercarono di rimediarvi, trovarono chiusa la porta. Procura, figlia mia, di unire la prudenza di serpente con la sincerità di colomba e le tue opere saranno perfette.

## CAPITOLO 10

### *La virtù della giustizia che ebbe Maria santissima.*

550. La grande virtù della giustizia è quella che più serve alla carità verso Dio e il prossimo e per questo è la più necessaria per le relazioni umane, perché è una facoltà che inclina la volontà a dare a ciascuno quello che gli spetta e ha per materia ed oggetto l'uguaglianza, parità o diritto, che si deve osservare col prossimo e con Dio stesso. Ma poiché sono tante le cose nelle quali l'uomo può rispettare questa uguaglianza o violarla col prossimo, e questo in tanti modi diversi, la materia della giustizia è molto estesa e diffusa e molte sono le specie di questa virtù. In quanto si ordina al bene pubblico e comune, si chiama giustizia legale e, poiché essa può avviare tutte le altre virtù a tal fine, si chiama virtù generale, benché non partecipi della natura delle altre. Ma quando la materia della giustizia è cosa determinata e riguarda solo persone particolari, tra le quali si mantiene intatto a ciascuna il suo diritto, allora si chiama giustizia particolare e speciale.

551. L'Imperatrice del mondo osservò tutta questa virtù, con le sue parti e i generi o specie che contiene, verso tutte le creature in modo senza confronto più perfetto di qualunque altra di esse. Infatti, ella sola conobbe con maggiore altezza e comprese perfettamente ciò che a ciascuna era dovuto. E, sebbene questa virtù della giustizia non riguardi immediatamente le passioni naturali, come nel caso della fortezza e della temperanza, tuttavia molte volte succede che, per il fatto che le stesse passioni non sono moderate e corrette, si perde la giustizia col prossimo, come vediamo in quelli che per sregolata avidità o per piacere sensibile fanno torto agli altri. Ora, siccome in Maria santissima non vi erano passioni disordinate né ignoranza per cui non conoscesse nelle cose il giusto mezzo in cui consiste la giustizia, ella adempiva con tutti questa virtù, operando secondo diritto e giustizia con ciascuno ed insegnando a tutti a fare altrettanto, quando meritavano di ascoltare le sue parole e il suo insegnamento di vita. Quanto poi alla giustizia legale, non solo la osservò soddisfacendo alle leggi comuni, come nella purificazione ed in altri precetti della legge, benché ne fosse esente come regina e senza colpa; ma per di più nessuno, eccetto il suo Figlio santissimo, attese, come questa Madre di misericordia, al bene pubblico e comune dei mortali, indirizzando a questo fine tutte le virtù e le opere con le quali poté meritare loro la divina misericordia e giovare al suo prossimo con altri benefici.

552. Le due specie di giustizia, distributiva e commutativa, rifulsero parimenti in Maria santissima in grado eroico. La giustizia distributiva governa gli atti, con i qua-li si distribuiscono le cose comuni alle persone particolari. Sua Altezza dimostrò questa equità in molte cose che per sua volontà e disposizione si fecero tra i fedeli della Chiesa primitiva, come la divisione dei beni comuni per il sostentamento ed altre necessità delle persone particolari. E anche se di sua mano non elargì mai denaro, perché mai ne maneggiò, tuttavia alle volte si distribuiva per suo ordine ed altre per suo consiglio. In queste cose e in altre simili dimostrò sempre somma equità e giustizia, secondo la necessità e la condizione di ciascuno. Lo stesso faceva nell'assegnazione degli uffici e delle dignità o ministeri che venivano ripartiti tra i discepoli e i primi figli del Vangelo nelle riunioni che si tenevano a tale scopo. Questa sapientissima Maestra ordinava e disponeva tutto con perfetta equità, perché tutto faceva con speciale orazione ed illuminazione divina, oltre che con la scienza e la cognizione ordinaria che aveva di tutti i soggetti. Quindi, per siffatte azioni, gli Apostoli ricorrevano a lei e con lei si consigliavano altre persone preposte al governo. Di conseguenza, tutto ciò che veniva amministrato col suo consiglio era fatto e disposto con perfetta giustizia e senza preferenze di persone.

553. La giustizia commutativa insegna la reciproca uguaglianza tra il dare e il ricevere, come dare due per due o assegnare il giusto prezzo a una cosa, secondo il suo valore. La Regina del cielo esercitò questa specie di giustizia meno delle altre virtù, perché non comprava né vendeva cosa alcuna per se stessa: se era necessario comprarne o scambiarne qualcuna, lo faceva il santo patriarca Giuseppe quando era vivo e, dopo, il santo evangelista Giovanni o un altro degli Apostoli. Questo perché il Maestro della santità, venuto a distruggere e a sradicare l'avarizia, radice di tutti i mali, volle allontanare da se stesso e dalla sua Madre santissima le azioni con cui di solito si accende e si alimenta questo fuoco dell'avidità umana. Per tale ragione la sua Provvidenza divina ordinò che né per sua mano né per quella della sua purissima Madre si esercitassero le azioni di compravendita proprie del commercio umano, fosse anche per cose necessarie a conservare la vita naturale. Perciò la grande Regina non tralasciava d'insegnare tutto ciò che era appartenente a questa virtù della giustizia commutativa, affinché la esercitassero con perfezione quelli che nell'apostolato e nella Chiesa primitiva era necessario che ne usassero.

554. Appartengono a questa virtù altre azioni che si esercitano col prossimo, come il giudicare gli uni e gli altri con giudizio pubblico e civile o con giudizio particolare e privato. Del vizio contrario parlò il Signore attraverso san Matteo quando disse: *«Non giudicate, per non essere giudicati»*. In queste azioni di giudizio si dà a ciascuno ciò che gli si deve, secondo la stima di colui che giudica. Per questo sono azioni giuste se si conformano alla ragione e, se si allontanano da essa, sono ingiuste. La nostra augusta Regina non esercitò il giudizio pubblico e civile, benché avesse una tale autorità da essere giudice di tutto l'universo, ma con i suoi rettissimi consigli, nel tempo della sua vita e dopo con la sua intercessione e i suoi meriti, adempì ciò che sta scritto nei Proverbi: *Io cammino sulla via della giustizia* e *per mezzo mio i grandi governano con giustizia.*

555. Quanto ai giudizi particolari mai poté trovarsi ingiustizia nel cuore purissimo di Maria, perché mai poté essere avventata nei sospetti, né temeraria nei giudizi; mai ebbe dubbi, né, qualora li avesse avuti, avrebbe considerato ingiustamente l'interpretazione peggiore. Questi vizi ingiustissimi sono propri e naturali tra i figli di Adamo, nei quali dominano le passioni disordinate di odio, invidia ed emulazione nella malizia, nonché altri vizi che li signoreggiano come vili schiavi. Da queste radici così infette nascono le ingiustizie del sospetto maligno sulla base di indizi di poco conto, di giudizi temerari e dell'interpretazione peggiore di ciò che è dubbio, perché ciascuno presume facilmente che il suo fratello abbia quel difetto che ha egli stesso. E se per odio o invidia si rammarica del bene del suo prossimo e si rallegra del suo male, facilmente e indebitamente crede di lui ciò che non dovrebbe perché glielo augura, e il giudizio segue la sua inclinazione. Da tutti questi mali del peccato fu libera la nostra Regina, come colei che non aveva nulla a che fare con esso. Ciò che nel suo cuore entrava e usciva era tutto carità, purezza, santità e amore perfetto e in lei risiedeva la grazia di tutta la verità e il cammino della vita. Per la pienezza della sua scienza e santità, di niente dubitava né sospettava, perché conosceva e guardava nella luce della verità e con misericordia il cuore di tutti, senza sospettare male di alcuno, senza attribuire colpa a chi non l'avesse, anzi riparando quelle di molti e dando a tutti e a ciascuno con diritto e giustizia ciò che spettava loro. Insomma, sempre era disposta con cuore benigno a riempire tutti gli uomini delle grazie e della dolcezza della virtù.

556. Nei due generi di giustizia commutativa e distributiva si racchiudono molte specie e differenze di virtù, che non mi soffermo a riferire, poiché tutte quelle che convenivano a Maria santissima erano presenti nelle sue facoltà e nei suoi atti supremi ed eccellentissimi. Vi sono tuttavia altre virtù che si riducono alla giustizia perché si esercitano con altri e partecipano alquanto delle qualità della giustizia, benché non in tutto, o perché non possiamo pagare adeguatamente tutto quello che dobbiamo o perché, se possiamo pagarlo, né il debito né l'obbligazione sono così rigidi come vorrebbe il rigore della perfetta giustizia commutativa o distributiva. Di queste virtù - infatti sono molte e varie - non dirò tutto ciò che contengono; ma, per non tacerne del tutto, dirò qualcosa molto brevemente, affinché s'intenda come la nostra eccelsa Principessa le possedesse tutte.

557. È debito di giustizia rendere culto e riverenza a coloro che ci sono superiori, e, secondo il grado della loro eccellenza e dignità, nonché i beni che da essi riceviamo, sarà più o meno grande la nostra obbligazione e il culto che dobbiamo loro, sebbene nessuna nconoscenza giunga ad uguagliare il beneficio ricevuto o la dignità di chi lo concesse. A tale scopo giovano tre virtù, secondo i tre gradi di superiorità che riconosciamo in coloro ai quali dobbiamo riverenza. La prima è la virtù della religione. Con questa diamo a Dio il culto e la riverenza a lui dovuti, quantunque la sua grandezza ne meriti infinitamente di più e i suoi doni non si possano ricambiare con gratitudine né con lodi proporzionate. Questa virtù è nobilissima fra tutte le altre virtù morali, sia per il suo oggetto, che è il culto di Dio, sia per la sua materia, che è tanto estesa, essendo tanti i modi e tante le materie in cui Dio può essere immediatamente onorato e riverito. Sono compresi in questa virtù della religione gli atti interiori dell'orazione, della contemplazione e della devozione con tutte le loro parti e qualità, nonché le cause, gli effetti, gli oggetti e il fine loro. Quanto agli atti esteriori vi è compresa l'adorazione di latria, che è la suprema e dovuta solo a Dio, con le sue specie o parti ad essa connesse, quali il sacrificio, le oblazioni, le decime, i voti, i giuramenti e le lodi esterne e vocali, poiché con tutti questi atti, se si fanno nel debito modo, Dio viene onorato e riverito dalle creature, come al contrario, con i vizi opposti, viene grandemente offeso.

558. In secondo luogo segue la pietà, che è una virtù con cui onoriamo i genitori, ai quali dopo Dio dobbiamo l'esistenza e l'educazione, e riveriamo altresì quelli che contribuiscono a questa causa, come i parenti e la patria, che ci tutela e governa. Questa virtù della pietà è così grande che, quando essa obbliga, si deve anteporre agli atti volontari della virtù della religione: così insegna Cristo Signore nostro in san Matteo, dove è scritto che egli riprese i farisei perché, sotto pretesto del culto di Dio, insegnavano a negare la pietà ai genitori. In terzo luogo viene l'osservanza, virtù con cui tributiamo onore e riverenza a coloro che sono rivestiti di qualche dignità o qualità superiore, differente da quella dei genitori o della patria. In questa virtù i teologi comprendono la dulia e l'obbedienza quali sue specie. La dulia è quella con cui veneriamo coloro che partecipano dell'eccellenza o del dominio del Signore supremo, che è Dio, al quale solo è dovuto il culto di latria. Quindi, con la dulia noi onoriamo i santi ed anche le dignità superiori di cui ci riconosciamo servi. L'obbedienza, poi, è quella con cui uniformiamo la nostra volontà a quella dei superiori, intendendo adempiere la loro e non la nostra. E siccome la libertà propria è tanto preziosa, fra tutte le virtù morali questa virtù è d'una speciale eccellenza e grandemente ammirabile. Di fatto, per mezzo di essa, noi lasciamo per amore di Dio assai più che con qualsiasi altra virtù.

559. Queste virtù della religione, della pietà e dell'osservanza furono presenti in Maria santissima con tale pienezza e perfezione, che nulla mancò loro di quanto si potesse trovare in una semplice creatura. Quale intelletto potrà giungere a comprendere l'onore, la venerazione e il culto, con cui questa Signora serviva il suo Figlio dilettissimo, nconoscendolo e adorandolo come vero Dio e uomo, creatore, redentore, glorificatore, sommo, infinito, immenso nell'essere, nella bontà e in tutti i suoi attributi? Fu lei che a questo riguardo conobbe più di ciascuna e di tutte insieme le altre semplici creature, per cui, in ragione di tale cognizione, diede a Dio la dovuta riverenza, servendo, in ciò, d'insegnamento agli stessi serafini. In questa virtù fu talmente maestra che il solo vederla risvegliava, muoveva e provocava tutti, con una forza misteriosa, a riverire il supremo Signore e autore del cielo e della terra; né aveva bisogno di altra sollecitudine per incitare ognuno, come di fatto faceva, a lodare Dio. La sua orazione, la sua contemplazione e devozione, l'efficacia che ebbero e che sempre hanno le sue preghiere, sono cose la cui conoscenza fa stupire gli angeli e i beati comprensori medesimi, senza che riescano a spiegarlo. Tutte le creature intellettuali sono debitrici a lei non solo di aver compensato ciò che esse hanno commesso in fatto di offesa, ma di avere altresì supplito a ciò che esse non hanno potuto ottenere, né operare, né meritare. Questa Signora affrettò il rimedio del mondo, né il Verbo sarebbe uscito dal seno del suo eterno Padre se ella non fosse stata nel mondo. Fin dal primo istante nel contemplare, pregare, chiedere e tenersi devotamente

pronta a qualunque cosa per l'ossequio divino, ella superò i serafini. Offrì un sacrificio quale si conveniva, decime ed oblazioni, ma tutto talmente gradito a Dio, che nessun altro offerente gli fu più accetto di lei, eccetto il suo Figlio santissimo. Nelle sue divine lodi, negli inni, nei cantici e nelle orazioni vocali che fece, superò tutti i Patriarchi e i Profeti, e, se fossero rimaste scritte nella Chiesa militante, come si conosceranno in quella trionfante, formerebbero l'ammirazione del mondo.

560. Non altrimenti, possedette le virtù della pietà e dell'osservanza, conoscendo ella più di ogni altro quanto si deve ai propri genitori e quanto eroica fosse la santità dei suoi. Lo stesso fece coi suoi consanguinei, favorendoli di grazie specialissime, come avvenne al Battista, a santa Elisabetta sua madre e agli altri del collegio apostolico. Avrebbe reso felicissima la sua patria, se l'ingratitudine e la durezza dei Giudei avesse meritato ciò; tuttavia le fece benefici assai grandi e favori spirituali e visibili, per quanto permise la divina equità. Fu ammirabile nella riverenza verso i sacerdoti, essendo la sola che seppe e poté dare il dovuto valore alla dignità degli unti del Signore. Questo insegnò a tutti, come anche a riverire dopo di loro i Patriarchi, i Profeti e gli altri santi, e infine i signori temporali e supremi nella potestà. Ella non omise nessun atto di siffatte virtù, ma in diversi tempi e in diverse occasioni li esercitò tutti e li insegnò agli altri, specialmente ai fedeli della Chiesa primitiva. In essa, ubbidendo non solo al suo Figlio santissimo e al suo sposo quando erano presenti, ma anche ai ministri della Chiesa stessa, fu per il mondo un esempio di rara obbedienza, mentre per speciali ragioni avrebbero dovuto piuttosto ubbidire a lei tutte le creature, essendo rimasta sulla terra come Signora e regina al fine di governarle.

561. Rimangono altre virtù che ugualmente si riducono alla giustizia, perché per mezzo di esse diamo agli altri ciò che dobbiamo loro per un certo debito morale, che è un titolo consono ed onesto. Queste sono la gratitudine, che si chiama anche grazia, la verità ossia veracità, la vendetta intesa come punizione della giustizia, la liberalità, l'amicizia o affabilità. Con la gratitudine veniamo a porre qualche eguaglianza tra noi e quelli dai quali riceviamo qualche beneficio, rendendone loro grazie secondo la qualità del beneficio e l'affetto con cui ce lo fecero - affetto che è la parte principale di tale beneficio - ed anche secondo lo stato e la qualità del benefattore, perché a tutto questo si deve proporzionare la gratitudine, e ciò si può fare con diverse azioni. La veracità ci inclina a dire la verità con tutti, come è giusto che si faccia nella vita umana e nelle necessarie relazioni umane, escludendo ogni menzogna, che in nessun caso è lecita, ogni ingannevole simulazione, ipocrisia, iattanza ed ironia. Tutti questi vizi si oppongono alla verità. E se si può, ed anzi è conveniente, declinare nel meno quando parliamo della nostra eccellenza o virtù, per non renderci molesti con eccesso di iattanza, non è però giusto il fingere meno con menzogna, imputandoci un vizio che non abbiamo. La vendetta, nel senso che si è detto, è una virtù che insegna a compensare o soddisfare con qualche pena il danno proprio, o quello del prossimo, ricevuto da un terzo. Questa virtù è difficile a praticarsi come si deve dai mortali, che di solito si lasciano trascinare da ira smodata e da odio contro i fratelli, mancando così alla carità e alla giustizia. Tuttavia, quando non si mira al danno altrui ma solo al bene privato o pubblico, questa virtù non è piccola. Ad essa infatti ricorse Cristo nostro Signore quando scacciò dal tempio quelli che lo profanavano. Così pure Elia ed Eliseo chiamarono il fuoco dal cielo per castigare certi peccati, e nei Proverbi si dice: *Chi risparmia il bastone odia suo figlio.* La liberalità serve per distribuire, secondo ragione, il denaro o cose affini, senza cedere ai vizi dell'avarizia e della prodigalità. L'amicizia o affabilità consiste nel modo di conversare e trattare con tutti adeguatamente e convenientemente, senza adulazione né litigi, che sono vizi contrari a questa virtù.

562. Nessuna di tali cose - né alcun'altra, se ve ne sia che si possa attribuire alla giustizia - mancò alla Regina del cielo. Tutte le possedette e tutte le esercitò con atti perfettissimi, secondo le occasioni. Inoltre, come maestra e signora di ogni santità, a molte anime insegnò e diede luce perché vi si esercitassero e le praticassero con perfezione. Con gli atti di religione e di culto, di cui abbiamo già detto, esercitò la virtù della gratitudine verso Dio, perché questo è il più eccellente modo di mostrarsi grati. E come la dignità di Maria purissima e la sua santità proporzionata a tale dignità si

elevarono al di sopra di ogni intelligenza creata, così questa eccelsa Signora si mostrò riconoscente proporzionatamente al beneficio, per quanto possibile ad una semplice creatura; lo stesso fece riguardo alla pietà verso i genitori e la patria, come sopra si è detto. Verso gli altri l'umilissima Imperatrice si mostrava riconoscente per qualunque beneficio, come se niente le fosse dovuto, e, sebbene le si dovesse tutto per giustizia, tutto gradiva con somma grazia e favore. Per di più, ella sola seppe spingersi sino al punto di rendere grazie per gli aggravi e le offese che riceveva, quasi fossero grandi benefici, dato che la sua incomparabile umiltà non riconosceva mai ingiurie, anzi per esse si considerava obbligata, né mai cessava di manifestare gratitudine, dimostrandosi sempre memore dei benefici.

563. Quanto alla verità con cui Maria signora nostra trattava, non si potrebbe dire abbastanza, perché, essendo ella tanto superiore al demonio, padre della menzogna e dell'inganno, certamente non poté trovarsi in lei un così abominevole vizio. La regola con cui si vuole misurare questa virtù della veracità è la sua carità e trasparenza, virtù che escludono ogni maniera di doppiezza e di fallacia nel trattare con le creature. Ma come si sarebbe mai potuto trovare colpa o inganno nella bocca di quella Signora, che con una parola di vera umiltà attirò nel suo seno colui che è la verità e la santità per essenza? Maria santissima si esercitò con molti atti perfettissimi anche nella virtù che si chiama vendetta, non solo insegnandola da maestra nella Chiesa primitiva ogniqualvolta fu necessario, ma zelando da sé l'onore dell'Altissimo. Infatti cercò di ricondurre sulla via della salvezza per mezzo della correzione molti peccatori, come fece più volte con Giuda; altre volte, invece, comandava alle creature, tutte a lei ubbidienti, che castigassero certi peccati per il bene di coloro che, commettendoli, si meritavano l'eterno castigo. E quantunque in queste opere fosse dolcissima e soavissima, tuttavia non tralasciava per questo di castigare, quando ciò era mezzo efficace per purificare dal peccato. Peraltro fu contro il demonio che esercitò maggiormente la vendetta, e ciò per liberare dalla sua schiavitù il genere umano.

564. Atti eccellentissimi esercitò ugualmente in rapporto alle virtù della liberalità e dell'affabilità. La sua liberalità nel dare era quale si conveniva alla suprema Imperatrice di tutto il creato, nonché a colei che sapeva stimare degnamente ogni cosa visibile e invisibile. Di quelle cose che si possono distribuire per atto di liberalità, mai ella ne tenne alcuna come sua propria piuttosto che del suo prossimo, né mai la negò ad alcuno, né aspettò che gliela chiedessero quando poteva darla prima. Le necessità e le miserie dei poveri a cui rimediò, i favori che fece loro, le misericordie che sparse, anche in cose temporali, sono tante e tali che per raccontarle occorrerebbe un immenso volume. Inoltre, la sua graziosa affabilità con tutti fu così ammirabile e rara che, se non l'avesse regolata con grande prudenza, tutti sarebbero corsi dietro a lei allettati dal suo tratto dolcissimo. E davvero quella sua mansuetudine e soavità, temperate da una certa severità e sapienza che avevano del divino, lasciavano trasparire, trattando con lei, un non so che di più che umana creatura. L'Altissimo però dispose questa grazia in modo che, sebbene alcune volte a quelli con cui ella trattava trasparissero indizi del mistero del Re, che in se stessa racchiudeva, tuttavia subito vi stendeva sopra come un velo e lo celava, per lasciare spazio ai patimenti, impedendo il plauso degli uomini. Tale plauso, d'altronde, sarebbe sempre stato meno del dovuto, non giungendo i mortali a conoscere quanto meritasse, o piuttosto, essendovi il pericolo che non sapessero venerare come una semplice creatura colei che era Madre del Creatore senza eccedere o scarseggiare, finché non fosse giunto il tempo in cui la luce della fede avrebbe illuminato le menti dei figli della Chiesa.

565. Per un uso più adeguato e perfetto di questa grande virtù della giustizia, i dottori le annettono un'altra parte o strumento, che chiamano epicheja. Con questa si regolano alcune opere che escono dalle norme e leggi comuni, poiché queste non prevengono tutti i casi che possono occorrere, né tutte le loro circostanze, per cui in certe occasioni è necessario operare con ragione superiore e straordinaria. La celeste Regina fu esperta ed usò di tale virtù in molti eventi della sua vita, sia prima che dopo l'ascensione del suo Unigenito al cielo, ma in modo ancor più speciale dopo, per stabilire le cose della Chiesa primitiva, come dirò a suo tempo, se piacerà all'Altissimo.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

566. Figlia mia, sebbene di questa estesa virtù della giustizia tu abbia conosciuto molto, tuttavia ne ignori ancora la maggior parte; tanta è la stima che merita! La carne mortale di cui sei rivestita ne ritarda la comprensione e non puoi esprimere a parole tutto quello che arrivi ad intendere. In ciò che ne hai appreso troverai comunque una norma più che sufficiente del modo con cui devi comportarti con le creature e dedicarti al culto dell'Altissimo. A tale riguardo ti avverto, o carissima, che la maestà suprema dell'Onnipotente s'indigna giustamente per l'offesa che le fanno i mortali dimenticandosi della venerazione, adorazione e riverenza a lui dovute. Inoltre è talmente grossolana, distratta e scortese quella che talora gli rendono, che merita castigo piuttosto che premio. Verso i principi e i magnati del mondo sanno benissimo mostrare profonda riverenza e quasi adorazione; sanno chiedere loro aiuto e sollecitare favori con tutti i mezzi e le attenzioni più squisite; sanno ringraziarli abbondantemente quando ottengono quel che desiderano e, anzi, dichiarano di voler essere loro grati tutta la vita. Ma quando si tratta del supremo Signore che dà loro l'essere, la vita e il movimento, che li conserva e nutre, che li redense e li sollevò alla dignità di figli volendo dare loro la sua stessa gloria che è un bene infinito e sommo, allora si dimenticano di questa Maestà che non vedono con gli occhi del corpo, come se dalla sua mano non venissero loro tutti i beni, si contentano di serbare di lui una tiepida memoria e di rivolgergli un qualche frettoloso ringraziamento, quasi che ciò fosse una gran cosa! Taccio poi l'enorme offesa che fanno al giustissimo reggitore dell'universo coloro che iniquamente rompono e pervertono tutto l'ordine della giustizia col loro prossimo, soffocando la ragione naturale e pretendendo di fare ai loro fratelli quello che non vorrebbero fosse fatto a loro stessi.

567. Aborrisci, figlia mia, vizi tanto esecrabili e, per quanto puoi con le tue forze, indirizza le tue opere in modo che suppliscano al servizio che altri negano all'Altissimo con questa loro cattiva corrispondenza ai suoi benefici. Tanto più, essendo tu consacrata, nel tuo stato, al culto divino, devi far di ciò la tua principale occupazione con grande affetto, rendendoti così in tutto simile agli spiriti angelici, che con venerazione si occupano incessantemente del suo culto. Porta poi rispetto a tutte le cose divine e consacrate, perfino agli ornamenti e ai vasi che servono al sacro ministero. Durante l'ufficio divino, l'orazione e il santo sacrificio, procura di stare sempre in ginocchio; domanda con fede e ricevi con umile riconoscenza, e questa devi mostrare verso tutte le creature, anche quando ti offendessero. Con tutti dimostrati pietosa, affabile, mite, sincera e veritiera, senza finzione né doppiezza, senza detrazione né mormorazione, senza giudicare alla leggera il tuo prossimo. E per adempiere bene quest'obbligo di giustizia, tieni sempre fisso nella memoria e nel cuore il proposito di fare al tuo prossimo ciò che vuoi si faccia a te, e molto più fa' in modo di rammentarti quanto il mio Figlio santissimo ed io abbiamo fatto per tutti gli uomini.

## CAPITOLO 11

### *La virtù della fortezza che ebbe Maria santissima*

568. La virtù della fortezza si pone al terzo posto fra le quattro cardinali e serve per moderare l'irascibilità. La bramosia, la cui corrispettiva virtù è la temperanza, precede l'irascibilità, perché la tensione verso l'oggetto bramato oppone resistenza all'impeto collerico, che preclude il raggiungimento di ciò che si brama. Pertanto tratterò prima dell'irascibilità e della sua virtù corrispondente, la fortezza, perché questa elimina gli ostacoli che si frappongono al conseguimento dell'oggetto bramato. Perciò la fortezza è virtù più nobile della temperanza, della quale dirò nel capitolo seguente.

569. Il dominio che la virtù della fortezza esercita sull'irascibilità si riduce a due specie di attività. Queste sono: usare dell'ira secondo ragione e con le dovute circostanze che la rendano lodevole e apprezzabile, ossia rinunciare ad adirarsi

reprimendo la passione, quando è più opportuno, dato che tanto il trattenerla quanto il darle libero sfogo può essere lodevole o no, a seconda del fine e di altre circostanze contingenti. La prima di queste attività o specie si chiama fortezza, benché alcuni dottori la chiamino intrepidezza. La seconda poi si chiama pazienza, che è la parte più nobile e più alta della fortezza, ed è quella che principalmente ebbero ed hanno i santi, sebbene le persone mondane, falsando il giudizio e i nomi, siano solite chiamare la pazienza pusillanimità e fortezza la presunzione, l'impazienza e la temerità, perché non conoscono gli atti veri di questa virtù.

570. Maria santissima non ebbe moti sregolati, dettati dall'irascibilità, che dovesse reprimere con la virtù della fortezza, perché nell'innocentissima Regina tutte le passioni erano ordinate e subordinate alla ragione e questa a Dio, che la guidava in tutte le azioni e i movimenti. Questa virtù le fu però necessaria per opporsi agli impedimenti che il demonio in diversi modi le metteva affinché non conseguisse tutto ciò che prudentemente ed ordinatamente desiderava per sé e per il suo Figlio santissimo. In questa valorosa resistenza e battaglia, nessuna fu più forte di lei fra tutte le creature, né tutte insieme poterono giungere alla fortezza di Maria nostra regina, dato che non ebbero tante lotte col comune nemico. Quando era necessario usare di questa fortezza o intrepidezza con le creature umane, ella era tanto dolce quanto forte, o - per meglio dire - era tanto forte quanto soavissima nell'agire, perché tra tutte le creature solo questa divina Signora seppe rappresentare nelle sue opere quell'attributo dell'Altissimo che, nel suo operare, unisce la soavità con la fortezza. Questo fu per la nostra Regina il modo di praticare la fortezza, senza conoscere nel suo generoso animo alcun timore disordinato, perché era superiore ad ogni cosa creata. Né tantomeno fu impavida e audace senza moderazione, non potendo cedere a questi estremi contrari alla virtù, perché con somma sapienza conosceva i timori che si dovevano vincere e l'ardire che si doveva fuggire; così, come unica donna forte, era vestita ad un tempo di fortezza e di bellezza.

571. Nella parte della fortezza che riguarda la pazienza, Maria santissima fu più ammirabile, poiché ella sola partecipò dell'eccellente pazienza di Cristo suo figlio santissimo, che consiste nel patire e soffrire senza colpa, e patire più di tutti quelli che hanno commesso colpe. Tutta la vita di questa celeste Regina fu un continuo sopportare tribolazioni, specialmente durante la vita e la morte del nostro redentore Gesù Cristo, tempo in cui la sua pazienza superò tutti i pensieri delle creature e solo il medesimo Dio, che gliela diede, può degnamente farla conoscere. Mai questa candidissima Colomba si sdegnò con impazienza contro creatura alcuna, e nessuna pena o molestia, delle immense che più, le parve grande, né mai si contristò, né cessò di riceverle tutte con allegrezza e rendimento di grazie. E se la pazienza, secondo l'ordine in cui la pone l'Apostolo, è il primo parto della carità e la sua primogenita, ne segue che la nostra Regina, essendo madre dell'amore, lo fu altresì della pazienza, che si vuole misurare con l'amore. Di fatto, quanto più amiamo e stimiamo il Bene eterno, tanto più ci determiniamo a patire, per conseguirlo e non perderlo, quanto di penoso può sopportare la pazienza. Per questo Maria santissima fu pazientissima al di sopra di tutte le creature, e fu madre di questa virtù per noi che, ricorrendo a lei, troveremo questa torre di Davide con mille scudi di pazienza, che da essa pendono, con i quali si armano gli uomini forti della Chiesa e i campioni della milizia di Cristo nostro Signore.

572. La nostra pazientissima Regina non diede mai segni esteriori di femminile debolezza o di ira, perché tutto prevedeva con la luce e la sapienza divina, benché questa non le togliesse il dolore, anzi l'accrescesse. In verità, nessun altro poté conoscere il peso delle colpe ed offese infinite contro Dio come lo conobbe questa Signora, ma non per questo si alterava il suo invincibile cuore. Né per la malvagità di Giuda, né per le ingiurie e le ignominie dei farisei cambiò mai atteggiamento e molto meno la disposizione interiore. E, benché nella morte del suo Figlio santissimo parve che tutte le creature e gli elementi sensibili volessero perdere la pazienza con i mortali, non potendo tollerare l'ingiuria e l'offesa del loro Creatore, tuttavia solo Maria, nmase immobile e pronta a ricevere Giuda, i farisei e i sacerdoti se dopo aver crocifisso Cristo nostro Signore avessero fatto ricorso a lei, Madre di pietà e misericordia.

573. La mansuetissima Imperatrice del cielo avrebbe ben potuto sdegnarsi e adirarsi con quelli che diedero al suo Figlio santissimo così vergognosa morte senza oltrepassare i limiti della ragione e della virtù, tanto più che lo stesso Signore castigò, e giustamente, questo peccato. Tuttavia, mentre mi trovavo in queste riflessioni, mi fu fatto intendere che l'Altissimo aveva disposto che questa gran Signora non avesse tali moti e atti, e ciò perché non voleva che fosse strumento di castigo e accusatrice dei peccatori colei che era stata eletta mediatrice e avvocata loro. Veramente Dio la fece Madre di misericordia, affinché attraverso di lei giungessero agli uomini tutte le misericordie che egli voleva elargire ai figli di Adamo e vi fosse chi degnamente moderasse l'ira del giusto giudice, intercedendo per i colpevoli. Questa Signora esercitò l'ira solo col demonio in ciò che fu necessario per la pazienza e la tolleranza e per vincere gli impedimenti che questo nemico ed antico serpente poteva opporre al bene operare.

574. Alla virtù della fortezza si riducono inoltre la magnanimità e la magnificenza, perché partecipano delle qualità di essa in qualche cosa, dando fermezza alla volontà nella materia che loro appartiene. La magnanimità consiste nell'operare cose grandi, alle quali segue l'onore grande della virtù, e per questo si dice che ha per materia i grandi onori. Da ciò derivano a questa virtù molte proprietà che hanno i magnanimi, come aborrire le adulazioni e le simulate ipocrisie, che solo gli animi abbietti e vili amano; non essere avidi, né interessati, né amici di ciò che è più utile, ma solo di ciò che è più onesto e grande; non parlare di se stessi con iattanza; occuparsi poco delle cose piccole impiegando le proprie forze più per quelle grandi; essere più inclini a dare che a ricevere, perché tutte queste cose sono degne di maggior onore. Ma non per questo questa virtù è contro l'umiltà, perché una virtù non può essere contraria all'altra. Infatti la maguanimità fa sì che con i doni e le virtù si renda l'uomo meritevole di grandi onori senza però desiderarli ambiziosamente e disordinatamente. Inoltre, l'umiltà insegna all’uomo a riferirli a Dio e a disprezzare se stesso per i suoi difetti e per la propria natura. A causa poi delle difficoltà che incontrano nelle opere grandi e lodevoli della virtù, essi ricercano una speciale fortezza che si chiama magnanimità. Il giusto mezzo di questa sta nel proporzionare le forze con le azioni grandi, affinché non le lasciamo per pusillanimità, né le intraprendiamo con presunzione o disordinata ambizione, o con brama di vanagloria, perché il magnanimo disprezza tutti questi vizi.

575. La magnificenza realizza anche opere grandi e può essere quella virtù comune che in tutte le materie virtuose compie cose grandi. Ma siccome vi è una particolare difficoltà nel fare grandi spese, anche quando sono giuste, si chiama in modo speciale magnificenza quella virtù che inclina a spese grandi regolandole con la prudenza, in modo che il cuore non sia misurato quando la ragione le consiglia e non sia prodigo quando ciò non conviene, distruggendo e consumando ciò che non è necessario. Inoltre, sebbene questa virtù sembri confondersi con la liberalità, tuttavia i filosofi le distinguono, perché il magnifico guarda unicamente alle cose grandi senza tenere conto di altro, mentre il liberale mira solo all'amore e all'uso moderato del denaro. Quindi, uno potrà essere liberale senza giungere ad essere magnifico, se si trattiene nel distribuire ciò che ha maggior grandezza e valore.

576. Queste due virtù della magnanimità e della magnificenza si trovarono nella Regina del cielo con alcune qualità che non poterono ottenere gli altri che ebbero tali virtù. Solo Maria non trovò resistenza né difficoltà nell'operare tutte le cose grandi e solo lei le fece tutte grandi, anche nelle materie piccole, e fu la sola a comprendere perfettamente la natura e la qualità di queste virtù, come di tutte le altre. Così poté dare ad esse la suprema perfezione, senza che questa fosse diminuita in lei né da inclinazioni contrarie, né dal non conoscere il modo di giungervi, né dall'attendere ad altre virtù, come avviene ai più santi e prudenti, i quali, quando non possono realizzare il tutto, scelgono ed operano ciò che sembra loro migliore. In tutte le opere virtuose questa Signora fu tanto magnanima che sempre si attaccò a ciò che era più grande e più degno di onore e di gloria. Gloria ella stessa meritava da tutte le creature, ma si mostrò magnanima nell'allontanarla da sé, riferendola solo a Dio ed operando nella stessa umiltà ciò che vi è di più grande e magnanimo in questa virtù. In Maria la sua magnanima umiltà, che operava in grado eroico, era come in concorrenza con le altre

sue virtù parimenti magnanime, per cui erano unite insieme come altrettante pietre preziose, che con la loro bella varietà facevano a gara per trovare quale di esse ornasse meglio la figlia del Re divino, colei cioè che, al dire di Davide suo padre, portava la sua gloria dentro di sé.

577. Anche nella magnificenza la nostra Regina fu grande, perché, sebbene fosse povera, e, soprattutto nello spirito, senza amore alcuno a cosa terrena, con tutto ciò dispensò magnificamente quanto il Signore le diede, come accadde quando i re Magi offrirono preziosi doni al bambino Gesù e anche in seguito, nel tempo in cui visse in seno alla Chiesa, dopo l'ascensione del Signore al cielo. Ma la maggior magnificenza fu che, essendo ella signora di ogni cosa creata, dispose tutto affinché magnificamente, per quanto dipendeva da lei, si spendesse a beneficio dei bisognosi e per l'onore e il culto di Dio. Insegnò a molti questa virtù, essendo maestra in tutto perfetta nelle opere per compiere le quali i mortali devono lottare contro basse inclinazioni e vili costumi, senza neppure giungere a dare ad esse il grado di prudenza che si richiede. Comunemente i mortali, secondo la propria inclinazione, desiderano l'onore e la gloria della virtù ed essere reputati straordinari e grandi. Per siffatta inclinazione e brama fuorviano, tralasciando di indirizzare questa gloria della virtù al Signore di tutto. Sbagliano i mezzi e, se si presenta loro l'occasione di fare qualche opera di magnanimità o di magnificenza, vengono meno e non la fanno, perché sono di animo abbietto e vile. D'altronde, volendo comparire grandi, eccellenti e degni di venerazione, si appigliano ad altri mezzi falsamente proporzionati ed effettivamente viziosi, come il mostrarsi iracondi, gonfi, impazienti, cipigliosi, alteri e millantatori. Ora, siccome tutti questi vizi non sono magnanimità, anzi mostrano grettezza di cuore, essi non acquistano gloria né onore tra gli uomini saggi, ma piuttosto vituperio e disprezzo, poiché l'onore si trova più fuggendolo che cercandolo e più con le opere che con i desideri.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

578. Figlia mia, se con attenzione procuri, come io ti comando, di intendere la qualità e la necessità di questa virtù della fortezza, con essa avrai in mano le redini dell'irascibilità, che è una delle passioni che molto presto si muovono e turbano la ragione. Inoltre, avrai uno strumento col quale potrai operare ciò che vi è di più grande e perfetto nelle virtù, come tu desideri, e col quale potrai resistere e superare gli impedimenti dei tuoi nemici, che ti si oppongono per intimidirti quando si tratta di ciò che vi è di più difficile nella perfezione. Ma tieni ben presente, o carissima, che l'irascibilità serve alla bramosia per resistere a chi le impedisce ciò che brama; ne consegue che, se la bramosia diventa disordinata ed ama ciò che è vizioso e bene apparente, subito anche l'irascibilità lo diventa di conseguenza; quindi, invece di essere fortezza virtuosa, incorre in molti vizi esecrabili e brutti. Da ciò comprenderai come dall'appetito sregolato della propria eccellenza e gloria vana, causato dalla superbia e dalla vanità, nascono tanti vizi derivanti dall'ira, quali le discordie, i contrasti, le risse, la iattanza, i clamori, l'impazienza, la pertinacia ed altri vizi, che hanno come radice la bramosia, quali l'ipocrisia, la menzogna, il desiderio della vanità, la curiosità e il voler comparire in tutto più degli altri uomini e non per quello che si è veramente a causa dei propri peccati e delle proprie miserie.

579. Da tutti questi vizi così brutti ti vedrai libera se con forza mortifichi e trattieni i moti sregolati della bramosia mediante la temperanza, della quale parlerai qui di seguito. Quando, però, brami ed ami ciò che è giusto e conveniente, anche se ti devi servire, per conseguirlo, della fortezza e dell'irascibilità ben regolata, fallo in modo da non eccedere, perché chi vive soggetto al proprio amore sregolato corre sempre il pericolo di adirarsi per troppo zelo di virtù. E talvolta si maschera e cela questo vizio sotto il manto del buon zelo: la creatura si lascia ingannare, adirandosi per quello che essa brama per sé e volendo che sia creduto zelo di Dio e del bene del prossimo. Per questo è tanto necessaria e gloriosa la pazienza che nasce dalla carità e si accompagna con la larghezza e la magnanimità, poiché colui che ama veramente il sommo e vero Bene facilmente soffre la perdita dell'onore e della gloria apparente, disprezzandola da

magnanimo come cosa vile e di nessun conto. Quantunque poi gliela diano le creature, non la stima, e negli altri travagli si mostra invincibile e costante; con questo si va guadagnando, per quanto può, il bene della perseveranza e della tolleranza.

## CAPITOLO 12

### *La virtù della temperanza che ebbe Maria santissima.*

580. Dei due moti che ha la creatura, l'uno di desiderare il bene sensibile, l'altro di ritirarsi dal male, quest'ultimo si modera con la fortezza, che, come ho detto, serve a far sì che la volontà non si lasci vincere dall'irascibilità, ma la vinca invece con coraggio, soffrendo qualunque male sensibile per conseguire il bene onesto. Per ordinare gli altri moti della bramosia serve la temperanza, l'ultima e la minore delle virtù cardinali, poiché il bene che ottiene non è così generale come quello cui sono volte le altre virtù, anzi la temperanza immediatamente mira al bene particolare di colui che la possiede. Vero è che i dottori e i maestri considerano anche la temperanza, in quanto significa una generale moderazione di tutti gli appetiti naturali e in questo senso è virtù generale e comune che comprende tutte le virtù che muovono ogni tipo di desiderio in modo conforme a ragione. Tuttavia, non parliamo adesso della temperanza in questa generalità, ma in quanto serve per governare la bramosia nella materia del tatto, dove il piacere stimola con maggior forza, e conseguentemente in al tre materie che provocano piacere, le quali imitano la sollecitazione del tatto, benché non con tanta forza.

581. In questa considerazione la temperanza occupa l'ultimo posto tra le virtù, perché il suo oggetto non è così nobile come quello delle altre. Tuttavia le si attribuiscono alcune eccellenze maggiori, in quanto essa ci allontana da oggetti più brutti e detestabili, quali sono la sregolatezza nei piaceri dei sensi, comune agli uomini e alle bestie. Perciò Davide dice che l'uomo si rende simile agli animali quando si lascia trasportare dalla passione del piacere. Questo è un vizio puerile, perché un bambino non segue la ragione, ma l'oggetto del suo desiderio, né si modera se non col castigo, che è necessario anche a frenare la bramosia in questi piaceri. Da tale disonore e bruttezza l'uomo viene liberato dalla virtù della temperanza, poiché questa gli insegna a governarsi non in forza del piacere ma della ragione. Perciò questa virtù meritò che le si attribuisse una certa onestà e decoro o bellezza, che nasce nell'uomo dal conservarsi nello stato della ragione contro una passione tanto indomita che poche volte ascolta la ragione e le ubbidisce; al contrario, l'asservimento dell'uomo al piacere animale gli procura grande disonore per la somiglianza che così acquista con gli animali bruti e con i bambini.

582. La temperanza racchiude in sé le virtù dell'asti nenza e della sobrietà contro i vizi della gola nel mangiare e dell'ubriachezza nel bere; l'astinenza poi comprende il digiuno. Queste sono le prime virtù della temperanza, perché all'appetito in primo luogo si presenta il cibo, oggetto del gusto, per la conservazione della natura. Dopo queste virtù seguono quelle che regolano la procreazione: la castità e la pudicizia con le loro componenti specifiche, cioè verginità e continenza contro i vizi della lussuria e dell'incontinenza, e le loro specie. A queste virtù, che sono le principali nella temperanza, ne seguono altre che moderano l'appetito in altri piaceri minori, e quelle che moderano il senso dell'odorato, dell'udito e della vista si riducono a quelle del tatto. Ma ve ne sono altre simili a loro in materie differenti; queste sono la clemenza e la mansuetudine, che governano l'ira e l'eccessiva severità nel castigare, contro il vizio della crudeltà disumana o bestiale in cui possono degenerare. Ve n'è un'altra, che è la modestia, che contiene in sé quattro virtù. La prima è l'umiltà, che trattiene l'uomo contro la superbia perché non brami disordinatamente la propria eccellenza. La seconda è la studiosità, che serve a non desiderare di sapere più di quello che conviene, e come conviene, contro il vizio della curiosità. La terza è la moderazione o austerità, che ha come fine di non bramare il fasto superfluo e l'ostentazione del vestito e degli ornamenti. La quarta è quella che modera il desiderio sfrenato negli svaghi e

nei divertimenti, quali i giochi, le attività fisiche, le burle e i balli, ecc. E benché questa virtù non abbia un nome particolare, è però molto necessaria e si chiama generalmente modestia o temperanza.

583. Per manifestare l'eccellenza che queste virtù ebbero nella Regina del cielo, come ho detto delle altre, credo sempre che risultino scarsi i termini e le parole comuni con le quali parliamo delle virtù delle altre creature. Le grazie e i doni di Maria santissima ebbero maggior proporzione con quelle del suo dilettissimo Figlio, e queste con le perfezioni divine, di quanta tutte le virtù e la santità dei santi ne abbiano avuta con quella di questa sovrana Regina delle virtù. Così viene ad essere molto disuguale quanto di lei si può dire con le parole con cui intendiamo le grazie e le virtù degli altri santi, nei quali, per quanto esse fossero grandi e comprovate, si trovavano in persone imperfette soggette al peccato e al conseguente disordine. Infatti, se di queste il Siracide dice che non si può valutare il peso dell'eccellenza di un animo misurato, che diremo della temperanza della Signora delle grazie, delle virtù e della bellezza di cui la sua anima santissima era ricolma? Tutti i domestici di questa donna forte erano forniti di doppie vesti, perché le sue facoltà erano adorne di due abiti o perfezioni d'incomparabile bellezza e fortezza. L'uno era quello della giustizia originale, il quale subordinava gli appetiti alla ragione e alla grazia, l'altro era quello degli abiti infusi, che le aggiungevano nuova bellezza e virtù per operare con somma perfezione.

584. Tutti gli altri santi, che si distinsero nella bella virtù della temperanza, giunsero tutt'al più, seppur vi giunsero, ad assoggettare la bramosia indomita al giogo della ragione in modo che non desiderasse smodatamente cosa alcuna che in seguito dovessero ritrattare, dolenti di averla bramata. E se anche qualcuno, passando oltre, giunse perfino a negare all'appetito tutto ciò che può essere sottratto all'umana natura senza distruggerla, tuttavia non poté mai far sì che in tutti questi atti egli non sentisse qualche difficoltà che ritardasse la tensione della volontà, o almeno una tale resistenza da non poter ottenere con tutta pienezza quanto desiderava, dovendo perciò con l'Apostolo lamentarsi dell'infelice carico di questo pesante corpo. In Maria santissima non si trovava questo disaccordo, perché gli appetiti, senza recalcitrare o ribellarsi alla ragione, lasciavano operare tutte le virtù con tanta armonia e accordo che, fortificandola come esercito di schiere ben ordinate, facevano un coro di celestiale consonanza. E siccome non aveva appetiti disordinati da reprimere, esercitava la temperanza in modo tale che non poteva venirle in mente né immagine né memonà di moto sregolato. Anzi, imitando bene le divine perfezioni, i suoi atti venivano ad essere come originati e ritratti da quel supremo esempio e si rivolgevano a lui come a regola unica della loro perfezione e come a fine ultimo in cui terminavano.

585. L'astinenza e sobrietà di Maria santissima furono d'ammirazione agli angeli, perché, essendo Regina di ogni cosa creata ed insieme soggetta alle passioni naturali della fame e della sete, non ebbe mai appetenza di cibi che sarebbero stati convenienti al suo potere e alla sua grandezza, né usava del mangiare per il gusto, ma per la sola necessità, soddisfacendo a questa con temperanza tale che né eccedeva né poteva eccedere oltre quanto era necessario alla salute e al sostentamento della vita. Inoltre, prima di cibarsi, voleva sentire il dolore della fame e della sete, limitando il cibo in modo che anche la grazia dovesse in parte concorrere con lo scarso nutrimento naturale a sostenerla. Mai la mancanza di cibo le causò alcun disturbo; anche se ne prendeva meno di quello necessario al fabbisogno calorico, vi suppliva la divina grazia, poiché la creatura vive anche di essa e non di solo pane. L'Altissimo avrebbe certamente potuto sostentarla senza che ella mangiasse o bevesse, ma non lo fece, perché non era conveniente per lei perdere l'occasione di acquisire meriti nell'uso del mangiare e di essere esempio di temperanza, né lo era per noi esser privati di tanto bene e di tanti suoi meriti. Della qualità del cibo che usava e del tempo nel quale lo prendeva, si parla in diverse parti di questa Storia. Di volontà sua però non mangiò mai carne, non più che una sola volta al giorno, eccetto quando visse col suo sposo Giuseppe o quando accompagnava il suo santissimo Figlio nei suoi viaggi, perché in queste occasioni, per la necessità di adeguarsi agli altri, seguiva l'ordine che il Signore le dava, ma sempre era straordinaria nella temperanza.

586. Della purezza verginale e del pudore della Vergine delle vergini, non

potrebbero parlare degnamente neppure i supremi serafini, poiché in questa virtù, che in essi è naturale, furono inferiori alla loro Regina e signora. Infatti, col privilegio della grazia e col potere dell'Altissimo, Maria santissima era più libera ed immune dal vizio contrario che non gli stessi angeli, i quali per loro natura non possono esserne toccati. Noi mortali non arriviamo in questa vita ad immaginare quanto grande fosse questa virtù nella Regina del cielo, perché ci ostacola molto il fango pesante che ottenebra all'anima nostra la candidezza e la cristallina luce della castità. La nostra gran Regina la ebbe in grado tale che avrebbe potuto meritatamente preferirla alla dignità di Madre di Dio, se non fosse stata appunto questa virtù che più la rendeva adeguata a questa ineffabile grandezza. Tanto che, misurando la purezza verginale di Maria dalla stima che ella ne fece e dalla dignità a cui ne fu sollevata, si comprenderà in parte quale fosse questa virtù nel suo virgineo corpo e nella sua anima. Propose di osservarla dalla sua concezione immacolata, ne fece voto dalla sua nascita e la osservò in maniera che non ebbe mai azione, né movimento, né gesto con cui la violasse o ne intaccasse il pudore. Perciò non parlò mai a un uomo se non per volontà di Dio, né questi, né le donne stesse guardava in viso e ciò non per il pericolo, ma per il merito, per l'esempio nostro e per la sovrabbondanza della divina prudenza, sapienza e carità.

587. Della sua clemenza e mansuetudine Salomone disse che la legge della clemenza era sulla sua lingua, perché mai la mosse se non per distribuire la grazia che era sparsa sulle sue labbra. La mansuetudine governa l'ira e la clemenza modera il castigo. La nostra mansuetissima Regina non ebbe ira da moderare, né usava di questa disposizione naturale più di quello che nel capitolo passato si è detto quanto agli atti della fortezza contro il peccato e il demonio. Ma contro le creature razionali non ebbe ira che fosse diretta a castigarle, né in occasione alcuna si mosse ad ira, né mai perse la perfettissima mansuetudine e l'immutabile ed inimitabile imperturbabilità interiore ed esteriore, né si notò differenza nell'espressione o nella voce o si videro in lei movimenti che indicassero qualche interno moto d'ira. Il Signore si servì di questa mansuetudine e clemenza come di strumento per esercitare la sua, dando corso per mezzo di essa a tutti i benefici e gli effetti delle eterne ed antiche misericordie; per tale fine era necessario che la clemenza di Maria signora nostra fosse strumento adeguato di quella che il medesimo Signore usa con le creature. Infatti, considerando attentamente e profondamente le opere della divina clemenza verso i peccatori, e che di tutte Maria santissima fu lo strumento idoneo con cui si disponevano ed eseguivano, si comprenderà in parte la clemenza di questa Signora. Tutti i suoi rimproveri furono fatti pregando, insegnando ed ammonendo piuttosto che castigando e questo domandò ella stessa al Signore. Infatti la sua provvidenza dispose così, affinché in questa eminentissima Regina la legge della clemenza risiedesse come nell'originale e si conservasse come in un tesoro, del quale sua Maestà si servisse e dal quale i mortali apprendessero questa virtù con le altre.

588. Quanto alle altre virtù che contiene la modestia, e specialmente quanto all'umiltà e all'austerità o povertà di Maria santissima, per dirne qualche cosa degnamente occorrerebbero molti libri e molte lingue d'angeli. Però, di quello che io posso arrivare a dirne, è piena questa Storia, perché in tutte le azioni della Regina del cielo rifulse sopra ogni virtù la sua incomparabile umiltà. Temo molto di offendere la grandezza di questa singolare virtù, cercando di restringere in limitati confini questo pelago d'umiltà, che poté ricevere ed abbracciare colui che è incomprensibile e senza limiti. Quanto sono giunti a conoscere e ad operare i santi e gli stessi angeli con questa virtù, non poté giungere a far sì che la loro umiltà uguagliasse anche in minima parte quella che ebbe la nostra Regina. Difatti, quale dei santi o degli angeli Dio poté chiamare sua Madre? E chi, al di fuori di Maria e dell'eterno Padre, poté chiamare suo figlio il Verbo incarnato? Ora, se colei che in questa dignità giunse ad essere simile all'Eterno e ne ebbe le grazie e i doni convenienti, si pose nella stima di sé comunque all'ultimo posto tra le creature e tutte le reputò superiori a se stessa; quale odore, quale fragranza inebriante dovette mandare allo stesso Dio questo umile nardo, contenente nel suo seno il supremo Re dei re?

589. Che le colonne del cielo si umilino e si confondano alla presenza dell'inaccessibile luce della Maestà infinita non fa meraviglia, dato che essi videro la

rovina dei loro uguali ed essi stessi non ne furono preservati se non con benefici e ragioni comuni a tutti. Che i più forti ed invincibili santi si umiliassero, abbracciando il disprezzo e l'annientamento, riconoscendosi indegni di qualunque minimo beneficio della grazia e persino dello stesso ossequio e soccorso delle cose naturali, era giustissimo e conseguente, perché tutti pecchiamo ed abbiamo bisogno della gloria del medesimo Dio. Nessuno è stato mai così santo né così grande da non poter essere maggiore, né tanto perfetto da non mancare di qualche virtù, né tanto innocente da essere trovato irreprensibile agli occhi di Dio. E se anche si trovasse qualcuno in tutto interamente perfetto, rimarrebbero comunque tutti nella sfera della grazia comune e nessuno sarebbe superiore a tutti in tutto.

590. Quindi fu senza esempio e senza pari l'umiltà di Maria purissima. Infatti, essendo aurora della grazia, principio di tutto il bene delle creature, la suprema di esse, il prodigio delle perfezioni di Dio, il centro del suo amore, la sfera della sua onnipotenza, colei che lo chiamò figlio e si senù chiamare madre dallo stesso Dio, tuttavia si umiliò fino a mettersi al di sotto di ogni cosa creata. Ed ella che, godendo della maggiore eccellenza di tutte le opere di Dio in una semplice creatura, non ne aveva altra superiore sopra cui sollevarsi, nondimeno si umiliò talmente che si giudicava indegna della seppur minima stima, eccellenza o gloria che si potesse dare alla più piccola di tutte le creature razionali. Non solamente si reputava immeritevole della dignità di Madre di Dio e delle grazie relative, ma anche dell'aria che respirava, della terra che la sosteneva, dell'alimento che riceveva e di qualunque ossequio e servizio da parte delle creature e così, ritenendosi indegna di tutto, tutto gradiva come se realmente ne fosse indegna. E per dir molto in poche parole, il fatto che la creatura razionale non brami l'eccellenza che assolutamente non le appartiene o che per qualche titolo non si merita, non è poi un'umiltà molto generosa, benché l'infinita clemenza dell'Altissimo la riceva e si consideri obbligato da chi così si umilia. Ma la cosa mirabile è il fatto che si umilii più di tutte le creature insieme colei che, mentre le era dovuta tutta la maestà e l'eccellenza, non la bramò né la cercò e, pur nella sua dignità di Madre di Dio, si annientò nella stima di sé, meritando con questa umiltà di esser sollevata, quasi di diritto, al dominio ed alla signoria di tutto il creato.

591. A questa umiltà incomparabile si univano in Maria santissima le altre virtù racchiuse nella modestia, perché la brama di sapere più di quello che conviene di solito nasce dalla poca umiltà o carità, vizio senza profitto ed anzi di molto danno, come accadde a Dina, la quale con inutile curiosità, uscendo a vedere ciò che non le era utile, fu veduta con tanto danno del suo onore. Dalla stessa radice di superbia presuntuosa solitamente hanno origine la superflua ostentazione e il fasto nell'abbigliamento, nonché le sregolate azioni, i gesti e i movimenti corporali che servono alla vanità e alla sensualità, dando prova della leggerezza dell'animo, secondo queJlo che dice il Siracide: *Il vestito di un uomo, la bocca sorridente e la sua andatura rivelano quello che è.* Tutte le virtù contrarie a questi vizi in Maria santissima erano intatte e non conoscevano contraddizione o moto che le potesse ritardare o corrompere; anzi, come figlie e compagne della sua profondissima umiltà, carità e purezza, mostravano in questa sovrana Signora certi raggi più di divina che di umana creatura.

592. Era studiosissima senza curiosità, perché, pur ripiena di sapienza al di sopra dei medesimi cherubini, apprendeva e si lasciava istruire da tutti ritenendosi ignorante; e, quando usava della divina scienzà o indagava la divina volontà, era così prudente e lo faceva con fini così sublimi e nelle dovute circostanze, che sempre i suoi desideri ferivano il cuore di Dio e lo attiravano alla sua ben ordinata volontà. Non meno ammirabile fu poi nella povertà ed austerità; infatti, essendo Signora di tutto il creato, che aveva a sua disposizione, per imitare il suo Figlio santissimo, rinunciò a tutto ciò che lo stesso Signore pose nelle sue mani. Invero, come il Padre pose tutte le cose nelle mani del Verbo incarnato, così pure questo Signore le pose tutte nelle mani di sua Madre ed ella, per fare lo stesso, le lasciò tutte con l'affetto ed effettivamente per la gloria del suo figlio e Signore. Della modestia delle sue azioni, della dolcezza delle sue parole e di tutto il suo aspetto basta dire che, per l'ineffabile grandezza che ne traspariva, sarebbe stata reputata più che umana se la fede non avesse insegnato che

era semplice creatura, così come confessò il saggio di Atene san Dionigi.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

593. Figlia mia, parlando della dignità di questa virtù della temperanza, hai detto qualcosa di quanto ne hai inteso e di come io la esercitavo, sebbene tu tralasci di dire molto di quanto occorrerebbe per far intendere la necessità grandissima che hanno i mortali di usare la temperanza nelle loro azioni. Fu pena del primo peccato che l'uomo perdesse il perfetto uso della ragione e che le passioni, divenute ad essa disubbidienti, si ribellassero a colui che si era ribellato al suo Dio disprezzandone il giustissimo precetto. Per riparare a questo danno fu necessaria la virtù della temperanza, che domasse le passioni, trattenendone e moderandone le sollecitazioni, che restituisse all'uomo la conoscenza della giusta misura nel desiderio, lo educasse e lo disponesse di nuovo a seguire la ragione quale essere capace di partecipare della divinità e non già a seguire il suo piacere, come fa un animale privo di ragione. Senza questa virtù non è possibile spogliarsi dell'uomo vecchio, né disporsi per i doni della grazia e sapienza divina, perché questa non entra in un'anima che abita un corpo soggetto al peccato. Soltanto colui che con la temperanza sa moderare le sue passioni, negando loro lo sfrenato piacere animale che appetiscono, potrà dire e sperimentare che il Re lo introduce nella cella del suo vino delizioso e nei tesori della sapienza e dei doni spirituali, perché questa virtù è come un deposito comune, pieno delle virtù più belle e fragranti al gusto dell'Altissimo.

594. E sebbene io voglia che ti dia molta pena per conseguirle tutte, tuttavia desidero che consideri particolarmente la bellezza e il buon odore della castità, la forza dell'astinenza nel mangiare e della sobrietà nel bere, la soavità e i buoni effetti della modestia nelle parole e nelle opere, nonché la nobiltà della povertà altissima nell'uso delle cose. Con queste virtù otterrai la luce divina, la pace e la tranquillità dell'anima, la serenità delle tue facoltà, il dominio delle tue inclinazioni e arriverai ad essere tutta illuminata dagli splendori della grazia e dei doni divini. Così dalla vita sensibile ed animale sarai sollevata alla vita angelica, che è quella che da lui che si era ribellato al suo Dio disprezzandone il giustissimo precetto. Per riparare a questo danno fu necessaria la virtù della temperanza, che domasse le passioni, trattenendone e moderandone le sollecitazioni, che restituisse all'uomo la conoscenza della giusta misura nel desiderio, lo educasse e lo disponesse di nuovo a seguire la ragione quale essere capace di partecipare della divinità e non già a seguire il suo piacere, come fa un animale privo di ragione. Senza questa virtù non è possibile spogliarsi dell'uomo vecchio, né disporsi per i doni della grazia e sapienza divina, perché questa non entra in un'anima che abita un corpo soggetto al peccato. Soltanto colui che con la temperanza sa moderare le sue passioni, negando loro lo sfrenato piacere animale che appetiscono, potrà dire e sperimentare che il Re lo introduce nella cella del suo vino delizioso[5] e nei tesori della sapienza e dei doni spirituali, perché questa virtù è come un deposito comune, pieno delle virtù più belle e fragranti al gusto dell'Altissimo.

594. E sebbene io voglia che ti dia molta pena per conseguirle tutte, tuttavia desidero che consideri particolarmente la bellezza e il buon odore della castità, la forza dell'astinenza nel mangiare e della sobrietà nel bere, la soavità e i buoni effetti della modestia nelle parole e nelle opere, nonché la nobiltà della povertà altissima nell'uso delle cose. Con queste virtù otterrai la luce divina, la pace e la tranquillità dell'anima, la serenità delle tue facoltà, il dominio delle tue inclinazioni e arriverai ad essere tutta illuminata dagli splendori della grazia e dei doni divini. Così dalla vita sensibile ed animale sarai sollevata alla vita angelica, che è quella che da te voglio e che tu stessa desideri con la virtù divina. Dunque, carissima, sii vigilante e attenta ad operare sempre con la luce della grazia e mai si muovano le tue facoltà solo per il loro piacere, ma sempre opera secondo ragione e a gloria dell'Altissimo in tutte le cose necessarie per la vita: nel mangiare, nel dormire, nel vestire, nel parlare, nell'ascoltare, nel desiderare, nel correggere, nel comandare e nel pregare; il tutto sia guidato in te dalla luce e dal compiacimento del tuo Signore e Dio e non dal tuo.

595. Per poi affezionarti maggiormente alla bellezza e alla grazia di questa virtù,

rifletti sulla bruttezza dei suoi vizi contrari e considera, con la luce che ricevi, quanto brutto, riprovevole, orribile e spregevole sia il mondo agli occhi di Dio e dei santi per l'enormità di tanti abomini che gli uomini commettono contro questa amabile virtù. Osserva quanti seguono come bestie l'orrore della sensualità, altri la gola e l'ubriachezza, altri il gioco e la vanità, altri la superbia e la presunzione, altri l'avarizia e la brama di acquistare beni e infine tutti generalmente l'impeto delle proprie passioni. Così essi, non cercando che il piacere presente e momentaneo, accumulano per l'avvenire tormenti eterni e si privano della visione beatifica del loro Dio e Signore.

## CAPITOLO 13

### *I sette doni dello Spirito Santo che ebbe Maria santissima.*

596. I sette doni dello Spirito Santo - secondo la comprensione che ne ho - mi pare che aggiungano qualcosa alle virtù corrispondenti; per questo si distinguono da esse, benché abbiano lo stesso oggetto. È certo che qualunque beneficio del Signore si può chiamare dono o regalo della sua mano, anche se naturale. Adesso, però, non parliamo dei doni così in generale, sebbene siano virtù e doni infusi, perché non tutti quelli che hanno qualche virtù o più virtù hanno per questo grazia di doni in quella materia o almeno non arrivano a possedere le virtù in quel grado in cui si chiamano doni perfetti, come li intendono i Dottori nelle parole di Isaia, dove disse che su Cristo nostro salvatore si sarebbe posato lo Spirito del Signore, enumerando sette grazie, le quali comunemente si chiamano doni dello Spirito Santo. Essi sono: lo spirito di sapienza e d'intelletto, lo spirito di consiglio e di fortezza, lo spirito di conoscenza e di pietà e quello del timore di Dio. Questi doni si trovavano nell'anima santissima di Cristo, ridondando dalla divinità alla quale stava ipostaticamente unita, come nella fonte sta l'acqua che da essa sgorga per comunicarsi ad altri, perché tutti attingiamo alle sorgenti del Salvatore grazia su grazia e dono su dono ed in lui stanno nascosti i tesori della sapienza e della scienza di Dio.

597. I doni dello Spirito Santo corrispondono alle virtù cui si collegano. Benché quanto a questa correlazione i Dottori discorrano con qualche differenza, non ve ne può essere alcuna quanto al fine di tali doni, che consiste nel dare qualche speciale perfezione alle facoltà, affinché compiano alcune azioni ed opere assolutamente perfette ed eroiche nelle materie delle virtù; senza questa condizione, infatti, non si potrebbero chiamare doni particolari e più perfetti ed eccellenti del modo comune di operare che hanno le virtù. Questa loro perfezione deve consistere principalmente in qualche speciale o forte ispirazione e mozione dello Spirito Santo, che superi con più efficacia gli impedimenti e muova il libero arbitrio, dandogli maggiore forza affinché non operi debolmente, ma anzi con grande pienezza di perfezione e forza in quella specie di virtù alla quale appartiene il dono. A tutto questo non può giungere il libero arbitrio, se non è illuminato e mosso con speciale efficacia, virtù e forza dello Spirito Santo, che lo spinge fortemente, soavemente e dolcemente, affinché segua quella illuminazione e con libertà operi e voglia quella azione che pare sia fatta nella volontà con l'efficacia dello Spirito divino, come dice l'Apostolo. Perciò questa mozione si chiama istinto dello Spirito Santo; la volontà, infatti, sebbene operi liberamente e senza violenza, in queste opere si comporta molto come strumento volontario e molto somiglia a questo, perché opera con minore esame della prudenza comune con la quale operano le virtù, anche se non con minore intelligenza e libertà.

598. Mi farò intendere in parte con un esempio, avvertendo che, per muovere la volontà alle opere di virtù, concorrono due cose nelle facoltà. L'una è il peso o inclinazione che la stessa volontà ha in sé, che la muove cosi come la gravità porta la pietra o la leggerezza il fuoco, perché ciascuno vada verso il suo centro. Le virtù accrescono più o meno questa inclinazione nella volontà, come fanno i vizi a modo loro; infatti, volgendola all'amore pesano e l'amore è il suo peso che la porta liberamente. L'altra cosa che concorre in questa mozione è da parte dell'intelletto un'illuminazione nelle

virtù, dalla quale la volontà è mossa e determinata; essa è proporzionata alle virtù ed agli atti della volontà. Per quelli ordinari servono la prudenza e la sua deliberazione ordinaria, ma per altri atti più elevati è necessaria una più alta e superiore illuminazione e mozione dello Spirito Santo, la quale appartiene ai doni. Poiché la carità è soprannaturale e procede dalla volontà divina come il raggio nasce dal sole, riceve un particolare influsso da Dio; essa muove a sua volta le altre virtù della volontà, e maggiormente quando opera con i doni dello Spirito Santo.

599. Conformemente a ciò, nei doni dello Spirito Santo mi pare di conoscere da parte dell'intelletto una speciale illuminazione, nella quale esso si comporta molto passivamente, volta a muovere la volontà. Ad essa corrispondono le sue virtù con qualche grado di perfezione che inclina, con forza superiore a quella ordinaria, ad opere molto eroiche. Come la pietra, se oltre al suo peso le si aggiunge un altro impulso, si muove più velocemente, così nella volontà, aggiungendo la perfezione, ossia l'impulso dei doni, i moti delle virtù sono più eccellenti e perfetti. Il dono della sapienza comunica all'anima un certo gusto, per mezzo del quale conosce ciò che è divino e ciò che è umano senza inganno, dando all'uno ed all'altro il proprio valore e peso, in opposizione al gusto che procede dall'ignoranza e stoltezza umana; questo dono appartiene alla carità. Il dono dell'intelletto chiarifica per penetrare le cose divine e conoscerle, contro la durezza e lentezza del nostro intelletto. Quello della conoscenza fa penetrare ciò che è più oscuro e rende maestri perfetti contro l'ignoranza. Questi due doni appartengono alla fede. Il dono del consiglio incammina, indirizza e trattiene dalla precipitazione umana, contro l'imprudenza; questo appartiene alla sua virtù propria, che è la prudenza. Quello della fortezza scaccia il timore disordinato e rinvigorisce la debolezza; appartiene alla virtù dallo stesso nome. Quello della pietà rende buono il cuore, gli toglie la durezza e lo ammorbidisce contro l'empietà e la durezza; appartiene alla virtù della religione. Il dono del timore di Dio umilia amorosamente contro la superbia; questo corrisponde all'umiltà.

600. Maria santissima possedeva tutti i doni dello Spirito Santo, avendo come un certo diritto ad essi in quanto madre del Verbo divino, da cui procede lo Spirito Santo, al quale tali doni si attribuiscono. Rapportando questi doni alla dignità speciale di madre, era conseguente che si trovassero in lei con la dovuta proporzione e con tanta differenza da tutte le altre anime quanta ve n'è tra il chiamarsi lei madre di Dio e tutte le altre semplicemente creature. Questo accadeva anche perché la grande Regina era assai vicina allo Spirito Santo per questa dignità e per l'impeccabilità, mentre tutte le altre creature se ne trovano molto lontane, sia per la colpa sia per la distanza dell'esistenza comune, senza altro rapporto o affinità con lo Spirito divino. Se in Cristo nostro redentore e maestro erano come nell'origine e nella fonte, si dovevano trovare anche in Maria sua degna madre come in un ricettacolo o mare da dove si distribuissero a tutte le creature, poiché dalla sua pienezza sovrabbondante si riversano su tutta la Chiesa. Salomone espresse ciò con un'altra metafora nei Proverbi, dicendo che la sapienza costruì una casa su sette colonne, imbandì la mensa, preparò il vino ed invitò gli inesperti ed i privi di senno per trarli fuori dalla stoltezza ed insegnare loro la prudenza. Non mi trattengo a spiegare questo, poiché nessun cattolico ignora che Maria santissima fu questa magnifica abitazione dell'Altissimo, edificata e fondata sopra questi sette doni per sua solidità e bellezza e per preparare in questa casa mistica il banchetto di tutta la Chiesa; in Maria, infatti, è pronta la mensa, affinché tutti noi piccolini ed ignoranti figli di Adamo arriviamo a saziarci dell'influsso e dei doni dello Spirito Santo.

601. Quando questi doni si acquistano mediante la disciplina e l'esercizio delle virtù superando i vizi contrari, il timore ha il primo posto; in Cristo Signore nostro, però, Isaia cominciò ad enumerarli dal dono della sapienza, che è il più alto, perché egli li ricevette come maestro e capo, non come discepolo che li apprendesse. Con questo stesso ordine li dobbiamo considerare nella sua Madre santissima, perché nei doni somigliò più lei al suo Figlio santissimo che le altre creature a lei. Il dono della sapienza contiene un'illuminazione saporosa, mediante la quale l'intelletto conosce la verità delle cose per le loro cause intime e supreme; e la volontà, con il gusto della verità del vero bene, discerne e separa questo bene da quello apparente e falso, perché

è veramente sapiente colui che conosce senza inganno il vero bene per gustarlo e lo gusta conoscendolo. Questo gusto della sapienza consiste nel godere del sommo Bene per un'intima unione di amore, cui segue il sapore e gusto dei bene onesto, partecipato ed esercitato per mezzo delle virtù inferiori all'amore. Perciò non si chiama sapiente colui che conosce la verità solo speculativamente, benché abbia in questa conoscenza il suo diletto, né colui che opera atti di virtù per la sola conoscenza, e tanto meno se lo fa per altra causa. Se, però, opera con intimo amore unitivo per il gusto del sommo e vero Bene, che conosce senza inganno, ed in lui e per lui tutte le verità inferiori, allora questi sarà veramente sapiente. Tale conoscenza viene data alla sapienza dal dono dell'intelletto, che la precede ed accompagna; esso consiste in un intima penetrazione delle verità divine e di quelle che a questo ordine si possono ricondurre e collegare, perché lo Spirito scruta le profondità di Dio, come dice l'Apostolo.

602. Questo medesimo Spirito sarà necessario per intendere e dire qualcosa dei doni di sapienza ed intelletto che ebbe l'imperatrice del cielo, Maria. L'impeto del fiume della somma Bontà, trattenuto per tanti secoli, infine rallegrò questa città di Dio con la corrente che riversò nella sua anima santissima per mezzo dell'Unigenito del Padre e suo, che abitò in lei; fu come se - a nostro modo di intendere - avesse scaricato in questo pelago di sapienza l'infinito mare della Divinità, nello stesso momento in cui Maria poté invocare lo spirito della sapienza. Anzi, perché lo chiamasse venne a lei, affinché apprendesse tale sapienza senza finzione e la comunicasse senza invidia, come fece, poiché per mezzo della sua sapienza si manifestò al mondo la luce del Verbo eterno incarnato. Questa sapientissima Vergine conobbe la struttura del mondo e la forza degli elementi, il principio, la fine e il mezzo dei tempi, il loro alternarsi, la posizione degli astri, la natura degli animali e l'istinto delle fiere, i poteri degli spiriti e i ragionamenti degli uomini, la varietà delle piante e la proprietà delle radici, tutto ciò che è nascosto, occulto e superiore al pensiero degli uomini, i misteri e le vie segrete dell'Altissimo. Maria santissima nostra regina conobbe e gustò tutto ciò con il dono della sapienza che, bevuta alla sua fonte originale, restò parola fatta del suo pensiero.

603. Qui ricevette questo effluvio della virtù di Dio, questa emanazione della sua carità sincera che la fece immacolata, preservandola dalla colpa che imbratta l'anima dei mortali, rendendola così specchio senza macchia della maestà di Dio. Qui attinse lo spirito che la sapienza contiene, spirito intelligente, santo, unico, molteplice, sottile, mobile, penetrante, senza macchia, terso, inoffensivo, amante del bene, acuto, libero, benefico, amico dell'uomo, stabile, sicuro, senza affanni, onnipotente, onniveggente e che pervade tutti gli spiriti intelligenti, puri, sottilissimi. Tutte queste qualità di cui parlò l'autore del libro della Sapienza si trovarono in modo singolare e perfetto in Maria santissima, dopo che nel suo Figlio unigenito. Insieme con la sapienza le vennero tutti i beni e in tutto la precedevano questi altissimi doni di sapienza ed intelletto, affinché in tutte le azioni delle altre virtù fosse da essi guidata ed in tutte si vedesse l'impronta dell'incomparabile sapienza con la quale operava.

604. Degli altri doni si è già riferito qualcosa parlando delle virtù alle quali appartengono; ma, poiché tutto quanto possiamo intendere e dire è assai meno di quello che vi era in questa città mistica di Maria, troveremo sempre molto da aggiungere. Il dono del consiglio segue nell'ordine di Isaia quello dell'intelletto. Esso consiste in una illuminazione soprannaturale con la quale lo Spirito Santo tocca l'intimo dell'uomo, illuminandolo sopra ogni umana e comune intelligenza, affinché scelga ciò che è più utile, conveniente e giusto e respinga il contrario, conducendo la volontà, con le regole dell'eterna ed immacolata legge divina, all'unità di un solo amore ed alla conformità perfetta con la volontà del sommo Bene. Accogliendo questa ispirazione divina la creatura bandisce da sé la molteplicità e varietà delle inclinazioni e degli attaccamenti ai beni esteriori e terreni, che possono essere di intralcio al cuore impedendogli di ascoltare e seguire questo impulso e consiglio divino e di giungere a conformarsi a quell'esempio vivo di Cristo nostro Signore, il quale con altissimo consiglio disse all'eterno Padre: *Non sia fatta la mia, ma la tua volontà.*

605. Il dono della fortezza è una partecipazione o influsso della virtù divina, che lo Spirito Sant6 comunica alla volontà creata affinché, felicemente coraggiosa, si sollevi sopra tutto quello che la debolezza umana può e suole temere dalle tentazioni, dai

dolori, dalle tribolazioni e dalle avversità. Sorpassando e vincendo tutto, essa acquista e conserva ciò che vi è di più arduo ed eccellente nelle virtù e, innalzandosi sempre più, trascende tutte le virtù, le grazie, le consolazioni interiori e spirituali, le rivelazioni, gli amori sensibili, per nobili ed eccellenti che siano. Tutto, insomma, lascia dietro di sé, estendendosi con divino sforzo fino ad arrivare a conseguire l'intima e suprema unione con il sommo Bene, al quale anela con desideri ardentissimi e dove veramente esce dal forte la dolcezza, avendo tutto vinto in colui che le dà la forza[16]. Il dono della conoscenza èuna capacità di discernere con rettitudine infallibile tutto quello che si deve credere ed operare con le virtù. Si differenzia dal consiglio perché questo sceglie e quella giudica, l'uno forma la scelta prudente e l'altra il giudizio retto. Si distingue, poi, dal dono dell'intelletto perché questo penetra le verità profonde riguardanti la fede e le virtù, come in una semplice intelligenza, mentre il dono della conoscenza sa ciò che da esse si deduce ed applica le azioni esterne delle facoltà alla perfezione della virtù, nella quale il dono della conoscenza è come radice e madre della discrezione.

606. Il dono della pietà è una virtù divina o influsso con il quale lo Spirito Santo ammorbidisce e in un certo modo fonde e scioglie la volontà umana, muovendola verso tutto ciò che appartiene al servizio dell'Altissimo ed al beneficio del prossimo. Con questa tenerezza e soave dolcezza la nostra volontà sta pronta e la nostra memoria attenta in ogni tempo, luogo e avvenimento a lodare e benedire il sommo Bene ed a rendere a lui grazie ed onore, come anche ad avere compassione tenera e amorosa delle creature, senza mancare di sovvenirle nelle loro tribolazioni e necessità. Questo dono della pietà non è trattenuto dall'invidia né conosce odio, avarizia, tiepidezza o meschinità, perché causa una forte e soave inclinazione per cui abbraccia con dolcezza e amore tutte le opere d'amore di Dio e del prossimo; anzi, rende benevolo, pieno di riguardo, premuroso e diligente chi lo possiede. Per questo l'Apostolo dice che l'esercizio della pietà è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita eterna, perché è uno strumento nobilissimo della carità.

607. Viene in ultimo luogo il dono del timore di Dio, tanto lodato, magnificato e raccomandato ripetutamente nella Scrittura divina e dai santi Dottori come fondamento della perfezione cristiana e principio della vera sapienza, perché è il primo che resiste alla stoltezza arrogante degli uomini e quello che con maggiore forza la distrugge ed annienta. Questo dono così importante consiste in un'amorosa fuga ed in una nobilissima e pudica riservatezza con cui l'anima si ritira in se stessa e nella conoscenza della propria condizione e bassezza, considerandola in confronto con la suprema grandezza e maestà di Dio, e, non volendo sentire né pensare altamente di se stessa, teme, come insegnò l'Apostolo. Questo santo timore ha i suoi gradi, perché al principio si chiama iniziale ed in seguito filiale. L'anima, infatti, comincia a fuggire dalla colpa, come contraria al sommo Bene che ama con riverenza; passa, poi, ad abbassare e disprezzare se stessa, perché paragona la propria natura con la maestà di Dio, la propria ignoranza con la sua sapienza e la propria povertà con la sua infinita ricchezza. Trovandosi in tutto soggetta pienamente alla volontà divina, si umilia e sottomette anche a tutte le creature per Dio, muovendosi verso di lui e verso di loro con intimo amore e giungendo così alla perfezione dei figli di Dio, cioè alla suprema unione di spirito con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

608. Se mi dilungassi maggiormente nella spiegazione di questi doni, uscirei dal mio intento ed allungherei troppo questo discorso. Quello che ho detto mi pare sufficiente per capire la loro natura e le loro qualità. Inteso questo, si deve considerare che nella sovrana Regina del cielo tutti i doni dello Spirito Santo si trovarono non solamente nel grado sufficiente e ordinario che ciascuno di essi ha nel suo genere, perché ciò sarebbe comune agli altri santi, ma con speciale eccellenza e privilegio quale non poté aver luogo in nessuno di loro, né sarebbe stato conveniente ad altri inferiori a lei. Compreso, dunque, in che cosa consistono il timore santo, la pietà, la fortezza, la conoscenza ed il consiglio in quanto doni speciali dello Spirito Santo, il giudizio umano e l'intelletto angelico si estendano e pensino il grado dei doni più alto, nobile, eccellente, perfetto e divino. Si sappia che i doni di Maria si trovano al di là di quanto possono concepire tutte le creature insieme e che il più basso grado di essi corrisponde

a quello più alto immaginato dal pensiero umano, come il più alto grado dei doni di questa Signora e regina delle virtù tocca, in qualche modo, il più basso grado delle eccellenze di Cristo e della Divinità.

### *Insegnamento della Regina santissima Maria*

609. Figlia mia, questi nobilissimi ed eccellentissimi doni dello Spirito Santo che hai inteso sono un emanazione con cui la Divinità si comunica e si trasferisce nelle anime sante, per cui non ammettono limitazione da parte loro come l'hanno da parte del soggetto da cui sono ricevuti. Se le creature liberassero dagli affetti e dall'amore terreno il loro cuore, benché esso sia limitato, parteciperebbero senza misura del torrente della Divinità infinita, per mezzo degli inestimabili doni dello Spirito Santo. Le virtù purificano la creatura dalla bruttezza e dalla macchia dei vizi, se ne ha, e tramite esse questa comincia a ristabilire l'ordine armonico delle sue facoltà, perso prima per il peccato originale e dopo per quelli attuali suoi propri. Inoltre, le virtù aggiungono bellezza, forza e diletto nel bene operare. I doni dello Spirito Santo sollevano le stesse virtù ad un sublime grado di perfezione, ornamento e bellezza mediante il quale l'anima si dispone, si abbellisce e si rende graziosa per entrare nel talamo dello Sposo, dove in modo ammirabile resta unita alla Divinità in un solo spirito e nel vincolo dell'eterna pace. Da quel felicissimo stato esce fedelissima e sicura ad operare virtù eroiche e con esse torna a ritirarsi al medesimo principio da cui è uscita, che è lo stesso Dio; alla sua ombra riposa tranquilla e quieta, senza che la turbino gli impeti furiosi delle passioni ed i loro appetiti disordinati. Pochi, però, ottengono questa felicità e solo per esperienza la conosce chi la riceve.

610. Medita, perciò, o carissima, e considera con profonda attenzione come salirai al grado più alto di questi doni, perché la volontà del Signore e mia è che tu passi più avanti al banchetto che la sua dolcezza ti prepara con la benedizione dei doni; a questo fine, appunto, li hai ricevuti. Considera, dunque, che per l'eternità vi sono solamente due cammini: uno, che conduce alla morte eterna per il disprezzo delle virtù e per l'ignoranza della Divinità; l'altro, che porta alla vita eterna mediante la conoscenza fruttuosa dell'Altissimo, perché questa è la vita eterna, che si conoscano Dio e il suo Unigenito che egli ha inviato nel mondo. Battono il cammino della morte infiniti stolti, i quali non conoscono la loro stessa ignoranza, presunzione e superbia, accecati da una spaventosa insipienza. A quelli che, invece, chiamò misericordiosamente alla sua ammirabile luce, rigenerandoli come figli della luce, diede in questa generazione il nuovo essere che hanno per la fede, la speranza e la carità e che li fa suoi ed eredi della divina ed eterna felicità. Ricondottili così allo stato di figli, diede loro le virtù che si infondono nella prima giustificazione, affinché come figli della luce compissero proporzionatamente opere di luce, in base alle quali tiene pronti da dare i doni dello Spirito Santo. E come il sole materiale a nessuno nega il suo calore e la sua luce, se nel soggetto vi è capacità e disposizione per ricevere la virtù dei suoi raggi, così non nega se stessa né si nasconde ad alcuno la sapienza divina, che invita e chiama tutti, gridando in cima alle alture, sulle strade battute e nei sentieri più nascosti, presso le porte e nelle piazze delle città. La stoltezza dei mortali, però, li rende sordi, la loro empia malizia li fa dispregiatori e la loro incredula perversità li allontana da Dio, la cui sapienza non entra in un'anima che opera il male né abita in un corpo schiavo del peccato.

611. Ma tu, figlia mia, rifletti bene sulle tue promesse, sulla tua vocazione e sui tuoi desideri, perché la lingua che mente a Dio uccide l'anima; non volere provocarti la morte con gli errori della tua vita né attirarti la rovina con le opere delle tue mani, come per mezzo della divina luce sai che fanno i figli delle tenebre. Temi l'onnipotente Dio e Signore con timore santo, umile e ben ordinato ed in tutte le tue azioni determina la tua condotta con questo maestro. Offri il tuo cuore duttile, arrendevole e docile alla disciplina ed alle opere di pietà. Giudica con rettitudine la virtù ed il vizio. Fatti animo con invincibile fortezza per operare ciò che è più arduo e sublime e per soffrire ciò che è più avverso e difficile nelle tribolazioni. Scegli con discrezione i mezzi per l'esecuzione di queste opere. Considera la forza della luce divina, con la

quale trascenderai tutto il sensibile, salirai alla conoscenza altissima dei segreti della sapienza divina ed apprenderai a dividere l'uomo nuovo da quello vecchio. Ti renderai capace di ricevere la sapienza quando, entrando nella cella del vino del tuo Sposo, sarai inebriata del suo amore ed in te sarà ordinata la sua carità etema[31].

## CAPITOLO 14

### *Si spiegano le forme ed i modi delle visioni divine che aveva la Regina del cielo e gli effetti che operavano in lei.*

612. Anche se è operata dallo Spirito Santo, la grazia delle visioni divine, delle rivelazioni e delle estasi - non parlo della visione beatifica - si distingue dalla grazia giustificante e dalle virtù che santificano e perfezionano l'anima nelle sue azioni. Siccome non tutti i giusti ed i santi hanno necessariamente visioni o rivelazioni divine, si prova che la santità e le virtù possono stare senza questi doni. Da ciò consegue anche che le rivelazioni non si devono misurare in base alla santità e alla perfezione di quelli che le ricevono, ma alla volontà di Dio che le concede a chi più gli piace[1] quando conviene e nel grado in cui la sua sapienza le distribuisce, operando sempre con peso e misura, per i fini che vuole raggiungere nella sua Chiesa. Dio può comunicare visioni e rivelazioni maggiori e più alte al meno santo, e minori al maggiore. Anzi, può concedere il dono della profezia, con gli altri doni dati gratuitamente, a persone non sante; alcune estasi possono anche avere origine da una causa che non sia precisamente virtù della volontà. Quindi, quando si confronta l'eccellenza dei profeti, non si parla della santità, che solo Dio può ponderare, ma della luce della profezia e del modo di riceverla; da questo si può giudicare quale sia più o meno elevato, secondo differenti ragioni. Il principio su cui si fonda questo insegnamento è che la carità e le virtù che rendono santi e perfetti quelli che le hanno appartengono alla volontà, mentre le visioni, le rivelazioni ed anche alcune estasi riguardano l'intelletto, la cui perfezione non santifica l'anima.

613. Sebbene la grazia delle visioni divine sia distinta dalla santità e dalle virtù, per cui possono separarsi, la volontà e provvidenza divina molte volte le unisce secondo il fine ed il motivo che ha nel comunicare questi doni gratuiti delle rivelazioni particolari. Di fatto, alcune volte le ordina al beneficio pubblico e comune della Chiesa, come dice l'Apostolo. Questo accadde ai profeti che, ispirati da Dio con rivelazioni dello Spirito Santo e non di loro propria immaginazione, parlarono e profetizzarono per noi i misteri della redenzione e della legge evangelica. Quando le rivelazioni e visioni sono di questa specie non è necessario che siano congiunte con la santità, poiché Balaam fu profeta e non era santo. Tuttavia la Provvidenza divina volle, come più conveniente ed opportuno, che ordinariamente i profeti fossero santi, per non depositare facilmente e spesso lo spirito di profezia e le rivelazioni divine in vasi immondi - benché in qualche caso particolare Dio lo facesse come onnipotente - ed anche perché alla verità divina ed al suo insegnamento avrebbe derogato molto la cattiva vita dello strumento, oltre che per molte altre ragioni.

614. Altre volte le rivelazioni e visioni divine non sono tanto generali e non sono indirizzate immediatamente al bene comune, ma a quello particolare di chi le riceve. Come le prime sono effetto dell'amore che Dio ebbe ed ha per la sua Chiesa, così queste rivelazioni particolari hanno per causa l'amore speciale con cui Dio ama l'anima alla quale le comunica per istruirla e sollevarla ad un più alto grado di amore e perfezione. Mediante queste rivelazioni lo spirito della sapienza attraverso le età entra nelle anime sante per formare amici di Dio e profeti. Come ne è causa efficiente l'amore divino tutto speciale verso alcune anime, così ne sono causa finale ed effetto la santità, la purezza e l'amore delle medesime anime; il beneficio di queste rivelazioni e visioni, poi, è il mezzo con il quale si ottiene tutto questo.

615. Non voglio dire con ciò che le rivelazioni e visioni divine siano necessarie ed assolutamente indispensabili per rendere santi e perfetti, perché molti lo sono con altri mezzi senza questi benefici. Se, però, è verissimo che dipende solo dalla volontà divina concedere o negare ai giusti questi doni particolari, da parte nostra e da parte

del Signore ci sono alcune ragioni, che conosciamo, per le quali è opportuno che sua Maestà li comunichi tanto frequentemente a molti suoi servi. La prima tra le altre è che da parte della creatura ignorante il modo più proporzionato e conveniente, affinché si innalzi alle cose eterne, si introduca in esse e si spiritualizzi per giungere alla perfetta unione con il sommo Bene, è la luce soprannaturale circa i misteri e gli arcani dell'Altissimo, che viene comunicata mediante particolari rivelazioni, visioni ed illuminazioni che l'anima riceve nella solitudine e nell'estasi; per questo il Signore stesso la invita con ripetute promesse e carezze. Di questi misteri è piena la sacra Scrittura, in particolare il Cantico dei Cantici.

616. La seconda ragione è da parte del Signore, perché l'amore è impaziente e non sopporta indugio nel comunicare i suoi beni e segreti all'amato e all'amico. *Non vi chiamo più servi [...]; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*, disse agli Apostoli il Maestro della verità eterna. Di Mosè, poi, si dice che Dio parlava con lui come con un amico. Anche i santi Patriarchi e Profeti non ricevettero dallo Spirito divino solamente le rivelazioni generali, ma anche molte altre particolari e private, a testimonianza dell'amore che Dio portava loro, come si rileva dalla richiesta di Mosè, quando lo pregò che gli lasciasse vedere la sua faccia. A questo accennano pure i titoli che l'Altissimo dona alle anime elette, chiamandole con il nome di sposa, amica, colomba, sorella, perfetta, diletta, bella ed in altri modi. Tutti questi titoli, benché esprimano la forza dell'amore divino ed i suoi effetti, significano meno di ciò che il supremo Re fa con quelli che vuole così onorare, perché solo questo Signore ha il potere di fare tutto quello che vuole e sa volere come sposo, come amico, come padre e come infinito e sommo bene, senza restrizione né misura.

617. Questa verità non perde il suo credito perché non è intesa dalla sapienza carnale o perché alcune anime, infatuate da tale sapienza, si sono lasciate ingannare con alcune visioni e rivelazioni false dall'angelo di Satana mascherato da angelo di luce. Questo danno non solo fu molto frequente nelle donne per la loro ignoranza e le loro passioni, ma anche in molti uomini in apparenza forti ed istruiti; però, in tutti nacque da una cattiva radice. Non parlo di quelli che con diabolica ipocrisia hanno finto rivelazioni, visioni ed estasi false, senza averle, ma di quelli che con inganno le hanno patite e ricevute dal demonio, benché non senza grave colpa e consenso. Dei primi si può dire che cercano di ingannare e dei secondi che al principio sono ingannati, perché il serpente antico, che li conosce non mortificati nelle passioni e sa i loro sensi interiori poco esercitati nella conoscenza delle cose divine, introduce in loro con sottilissima astuzia una nascosta presunzione di essere molto favoriti da Dio e toglie loro il timore umile, gonfiandoli con vana curiosità di cose sublimi e rivelazioni ed inducendoli a desiderare di avere visioni estatiche e di distinguersi particolarmente in questi favori. Per questo aprono la porta al demonio ed egli entra a riempirli di errori e di illusioni, intorpidendo loro i sensi con una confusa tenebra interiore, cosicché non intendono né conoscono più cosa divina né vera se non qualcuna che il nemico presenta loro per dare credito ai suoi inganni e per coprire il suo veleno.

618. Questo pericoloso inganno si previene temendo con umiltà, non desiderando sapere cose alte e non valutando il proprio profitto nel tribunale appassionato del proprio giudizio e della propria prudenza, ma rimettendolo a Dio ed ai suoi ministri e confessori dotti, che esaminano bene l'intenzione; non vi è dubbio, infatti, che così si conoscerà se l'anima desidera questi favori per virtù e perfezione o per la gloria esteriore degli uomini. Più sicuro, però, è non desiderarli mai e temere sempre il pericolo, che è grande in tutti i tempi e maggiore al principio. La devozione e le dolcezze sensibili - supposto che vengano dal Signore, perché talvolta il demonio le imita - non sono mandate da sua Maestà perché l'anima è capace del cibo solido dei più grandi segreti e favori, ma come alimento da fanciulli, affinché essa più efficacemente si ritiri dai vizi rigettando ciò che è sensibile e non perché immagini di essere assai avanzata nelle virtù, dato che anche i rapimenti che risultano da meraviglia suppongono più ignoranza che amore. Quando, però, l'amore arriva ad essere estatico, fervoroso, ardente, pronto, vivace, inaccessibile, intollerante di altra cosa fuori di quello che ama e con ciò acquista dominio su ogni affetto umano, allora l'a-

nima si trova disposta per ricevere la luce delle rivelazioni e delle visioni divine; e tanto più vi si dispone quanto meno le brama, illuminata da questa luce divina che la fa credere indegna anche di minori benefici. Gli uomini sapienti non devono meravigliarsi che le donne siano state tanto favorite da Dio con questi doni, perché esse sono ferventi nell'amore, perché Dio sceglie ciò che è più debole come testimone più sicuro del suo potere ed anche perché esse non hanno conoscenza della teologia come gli uomini dotti, se non l'infonde loro l'Altissimo, per illuminare il loro debole ed ignorante giudizio.

619. Intesa questa dottrina - quando non vi fossero state in Maria santissima altre speciali ragioni - conosceremo che le divine rivelazioni e visioni comunicatele dall'Altissimo furono più alte, ammirabili, frequenti e divine di quelle che diede a tutto il resto dei santi. Questi doni, come anche gli altri, si devono misurare con la sua dignità, santità e purezza e con l'amore che suo Figlio e tutta la beatissima Trinità portavano a lei che era madre del Figlio, figlia del Padre e sposa dello Spirito Santo. Con questi titoli le venivano comunicati gli influssi di Dio, essendo Cristo Signore nostro e sua Madre con infinito eccesso più amati che tutto il resto dei santi angeli e uomini. Ricondurrò le visioni divine che ebbe la nostra sovrana Regina a cinque gradi o generi e di ciascuno riferirò quello che potrò, come mi è stato manifestato.

### *Visione chiara dell'essenza divina concessa a Marta santissima*

620. La prima e più elevata visione fu quella beatifica dell'essenza divina. Mentre era viatrice, Maria la ebbe chiaramente e di passaggio molte volte, che enumererò dal principio di questa Storia, nei tempi e nelle occasioni in cui ella ricevette questo beneficio, che è il maggiore che una creatura possa ricevere. Quanto agli altri santi, alcuni Dottori dubitano se nella carne mortale siano arrivati a vedere Dio in modo chiaro ed intuitivo; ma, lasciando da parte le opinioni circa gli altri, non vi può essere dubbio quanto alla Regina del cielo, a cui si farebbe ingiuria misurandola con la regola comune agli altri santi. Molti favori e grazie maggiori di quelle che in loro erano possibili ebbero luogo di fatto nella Madre della grazia; e la visione beatifica è possibile, almeno di passaggio, nei viatori, qualunque ne sia il modo. La prima disposizione che si ricerca nell'anima che deve vedere il volto di Dio è la grazia santificante in grado molto perfetto e non ordinario. Quella che l'anima santissima di Maria aveva dal primo istante fu sovrabbondante e con tanta pienezza che eccedeva la grazia dei supremi serafini. Per vedere Dio, ad essa si deve accompagnare una grande purezza nelle facoltà, in modo che non rimanga in esse traccia o effetto alcuno della colpa. Allo stesso modo un vaso in cui si dovesse porre un liquido purissimo, se ne avesse contenuto uno impuro, dovrebbe prima essere lavato, pulito e purificato bene, per non farvi restare più alcun odore. Poiché dal peccato e dai suoi effetti - soprattutto di quelli attuali - l'anima resta come infetta e contaminata, e quindi sproporzionata ed incapace di unirsi con la Bontà infinita in visione chiara ed amore beatifico, prima deve essere lavata e purificata in maniera che non le restino traccia, odore o sapore di peccati, né vizi, né inclinazione per essi. Ciò non si intende solo degli effetti dei peccati mortali, ma anche delle macchie che lasciano i peccati veniali; anch'essi causano nell'anima la loro particolare bruttezza, come se - a nostro modo di intendere - un cristallo purissimo venisse toccato dal fiato, che subito lo appanna e rende opaco. Tutto, insomma, si deve purificare e rinnovare per vedere Dio chiaramente.

621. Oltre a questa purezza, che è come negazione di macchia, se la natura di colui che deve vedere Dio beatificamente si trova corrotta per la colpa originale, è necessario purificare l'impulso che orienta al peccato in modo che il primo sia soppresso o tenuto a freno, come se la creatura non lo avesse. Essa, infatti, quando vede Dio, non deve avere principio né causa prossima che la inclini al peccato o ad imperfezione alcuna, poiché al libero arbitrio deve essere diventato come impossibile tutto ciò che ripugna alla somma santità e bontà. Da questo e da quanto dirò in seguito si conoscerà la difficoltà di questa disposizione, mentre l'anima vive nella carne mortale. La ragione che io comprendo per cui questo altissimo beneficio deve essere concesso con molto ritegno, e non senza grande causa e molto riguardo, è che nella creatura soggetta

al peccato vi sono due sproporzioni e distanze immense, se si compara con la natura divina. L'una consiste nel fatto che Dio è invisibile, infinito, atto purissimo e semplicissimo, mentre la creatura è corporea, terrena, corruttibile e grossolana. L'altra è quella causata dal peccato, che è lontano senza misura dalla somma Bontà. Questa sproporzione e distanza è maggiore della prima, ma si devono togliere entrambe perché possano unirsi estremi tanto lontani quali sono Dio e la creatura, pervenendo questa a congiungersi nel modo supremo con la divinità e ad assimilarsi a Dio stesso, vedendolo e godendolo come egli è.

622. La Regina del cielo aveva tutta questa disposizione di purezza e mancanza di colpa o imperfezione in grado più alto che gli stessi angeli, perché non la toccarono né il peccato originale né quello attuale né gli effetti di alcuno di essi. La grazia e protezione divine poterono in lei per questo più di quanto poté negli angeli la natura, in virtù della quale essi erano liberi dal contrarre difetti. Per questa parte Maria santissima non aveva sproporzione alcuna né ostacolo dovuto a colpa che la ritardasse dal vedere Dio. Per l'altra parte poi, oltre ad essere immacolata, la sua grazia nel primo istante superava quella degli angeli e dei santi ed i suoi meriti erano proporzionati ad essa; nel primo atto, infatti, ella meritò più di tutti loro con i più efficaci ed ultimi atti che fecero per arrivare alla visione beatifica della quale godono. Conforme a ciò, se riguardo agli altri santi è giusto che sia loro differito il premio della gloria, che meritano, finché arrivi il termine della' loro vita mortale e con esso anche il momento di riceverlo, non può parere contro giustizia che con Maria santissima non s'intenda così rigorosamente questa legge, ma con lei l'Altissimo abbia altra provvidenza, per cui l'ebbe mentre viveva nella carne mortale. L'amore della beatissima Trinità non poteva sopportare tanta dilazione verso questa Signora da stare senza manifestarsi a lei molte volte, tanto più che ella lo meritava più di tutti gli angeli, i serafini ed i santi, che con minore grazia e con meno meriti godevano del sommo bene. Oltre a questa ragione ve n'era un'altra per cui era opportuno che la Divinità le si manifestasse chiaramente, cioè l'essere stata eletta come Madre di Dio, per cui conveniva che conoscesse con l'esperienza e con l'anticipata fruizione il tesoro della divinità infinita che doveva vestire di carne mortale e portare nel suo grembo verginale, affinché in seguito sapesse trattare il suo Figlio santissimo come Dio vero, della cui vista aveva già goduto.

623. L'anima, pur con tutta la purezza e l'integrità di cui si è detto, aggiunta anche la grazia che la santifica, non è ancora proporzionata e pronta per la visione beatifica. Le mancano altre disposizioni ed altri effetti divini, che la Regina del cielo riceveva quando godeva di questo beneficio e di cui tanto più avrebbe bisogno qualunque altra anima alla quale fosse elargito questo favore nella carne mortale. Trovandosi dunque l'anima limpida e santificata, come ho detto, viene ritoccata dall'Altissimo come con un fuoco spiritualissimo, che la riscalda e raffina come fa il fuoco materiale con l'oro, nel modo in cui Isaia fu purificato dai serafini. Questo beneficio opera due effetti nell'anima: l'uno è che la spiritualizza separandola da - a nostro modo di intendere - ciò che è impuro e terreno in lei e nell'unione con il corpo materiale; l'altro è che riempie tutta l'anima di una nuova luce, che scaccia oscurità e tenebre, come il chiarore dell'aurora dissipa la notte. Questa nuova luce resta in suo possesso, lasciandola illuminata e piena di nuovi splendori di questo fuoco. Ad essa seguono altri effetti nell'anima. Di fatto, se ha o ha avuto colpe, le piange con incomparabile dolore di contrizione, talmente grande che non può arrivarvi altro dolore umano, perché tutti, a paragone di quello che qui si sente, sono poco penosi. Quindi, subito sente un altro effetto di questa luce, cioè la purificazione dell'intelletto da tutte le immagini di cose terrene e visibili o sensibili, acquistate per mezzo dei sensi; queste, infatti, sono d'impedimento all'intelletto per vedere chiaramente il sommo spirito della Divinità. È, quindi, necessario purificarlo e sgombrarlo da quelle immagini e raffigurazioni terrene che lo occupano, impedendogli non solo la visione chiara ed intuitiva di Dio, ma anche quella astrattiva, per la quale èugualmente necessario che sia purificato.

624. Nell'anima purissima della nostra Regina, non avendo ella colpe da piangere, queste illuminazioni e purificazioni producevano soltanto gli altri effetti, cominciando

ad elevare e proporzionare la natura stessa, affinché non stesse così distante dal fine ultimo e non percepisse gli effetti dei sensi e la dipendenza dal corpo. Allo stesso tempo, causavano in quell'anima candidissima nuovi sentimenti e moti di umiliazione per la conoscenza di se stessa, cioè del niente della creatura comparata con il Creatore e con i suoi benefici; per questo il suo cuore infiammato si muoveva a molti altri atti eroici di virtù. Il beneficio di una tale luce produrrebbe simili effetti in altre anime, se Dio la comunicasse loro per disporle alle visioni della sua divinità.

625. La nostra ignoranza potrebbe giudicare che le disposizioni già riferite bastino per arrivare alla visione beatifica; ma non è così, perché si richiede un'altra qualità o luce più divina, prima del lumen gloriae. Questa nuova purificazione è simile a quelle che ho riferito, ma differisce negli effetti, perché solleva l'anima ad uno stato più alto e sereno, dove con maggiore tranquillità sente una pace dolcissima, che non percepiva nello stato delle disposizioni e purificazioni anteriori. In esse, infatti, si sente ancora qualche pena ed amarezza delle colpe, se ci sono state, o un tedio della stessa natura terrena e vile, effetti non conciliabili con lo stato in cui l'anima si trova così vicina ed assimilata alla somma felicità. Mi pare che le prime purificazioni servano per mortificare e questa, di cui sto parlando, per vivificare e sanare la natura; l'Altissimo fa come il pittore, che prima delinea l'immagine, poi subito le dà i primi colori in abbozzo e quindi gli ultimi per farla uscire alla luce.

626. A compimento di tutte queste purificazioni e disposizioni, con i loro stupendi effetti, Dio comunica l'ultima, che è il lumen gloriae. Questa luce eleva, conforta e finisce di proporzionare l'anima affinché possa vedere e godere Dio beatificamente. Solo in essa le si manifesta la Divinità, la quale altrimenti non può essere veduta da creatura alcuna. La natura da sola non può giungere al conseguimento di tale luce e disposizione, né alla visione di Dio, perché tutto ciò supera le sue forze.

627. Con tutta questa bellezza di ornamenti era preparata colei che era Sposa dello Spirito Santo, Figlia del Padre e Madre del Figlio per entrare nel talamo della Divinità, quando veniva ammessa a godere di passaggio della sua vista e fruizione intuitiva. Poiché tutti questi benefici corrispondevano alla sua dignità ed alle sue grazie, non può essere compreso da ragione o pensiero creato - tanto meno da quello di una donna ignorante come sono io - quanto sublimi e divine fossero nella nostra Regina queste illuminazioni; molto meno, poi, si può ponderare e misurare il godimento di quell'anima santissima, superiore al gaudio più sublime dei supremi serafini e santi. Se di qualunque giusto, sia pure il minore tra quelli che godono Dio, è verità infallibile che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo quelle cose che Dio ha preparato, che sarà per i santi più grandi? E se lo stesso Apostolo che disse questo confessò di non poter esprimere quello che aveva ascoltato, che dirà la nostra limitatezza della Santa dei santi e madre di colui che è la gloria dei santi? Dopo l'anima del suo Figlio santissimo, che era insieme uomo e Dio vero, ella fu colei che negli infiniti mari e recessi della Divinità vide e conobbe il maggior numero di misteri arcani. A lei più che a tutti i beati furono aperti i tesori infiniti e le ampiezze dell'eternità di quell'oggetto inaccessibile che né principio né fine possono limitare. Lì questa città di Dio fu riempita di gioia ed allagata dal torrente della Divinità, che la inondò a tal punto con l'impeto della sua sapienza e grazia che queste la spiritualizzarono e divinizzarono.

### *Visione astrattiva di Dio che aveva Maria santissima*

628. Il secondo genere di visioni di Dio che ebbe la Regina del cielo fu quello astrattivo, che è molto differente da quello intuitivo e ad esso inferiore; per questo era più frequente, benché non quotidiano od incessante. L'Altissimo comunica questa conoscenza o visione non scoprendosi in se stesso immediatamente all'intelletto creato, ma mediante qualche velo o certe immagini nelle quali si manifesta. Essendoci una separazione fra l'oggetto e l'intelletto, questa vista è molto inferiore alla visione chiara intuitiva e non mostra la presenza reale, anche se la contiene intellettualmente con condizioni inferiori. Benché la creatura sappia che si trova vicina alla Divinità ed in lei scopra gli attributi, le perfezioni e quei segreti divini che come in uno specchio

volontario Dio vuole mostrarle e manifestarle, non sente né conosce nel sommo modo possibile la sua presenza, né la gode a soddisfazione ed a sazietà.

629. Tuttavia questo beneficio è grande, raro e, dopo la visione chiara, il maggiore. Benché non richieda il lumen gloriae, essendo sufficiente la luce delle immagini, né occorra l'ultima disposizione e purificazione alla quale segue il lumen gloriae, tutte quelle antecedenti, che precedono la visione chiara, sono necessarie anche per questa, perché con essa l'anima entra negli atri della casa del Signore Dio eterno. Gli effetti di questa visione sono ammirabili perché, oltre allo stato nel quale l'anima si trova già così innalzata sopra se stessa, la inebria di una ineffabile soavità e dolcezza, con la quale l'infiamma dell'amore divino e la trasforma in esso, causandole una tale dimenticanza e un tale distacco da tutto ciò che è terreno e da se stessa che non vive più in sé, ma in Cristo, e Cristo in lei. Inoltre, da questa visione le resta una luce che, se ella non la perdesse per sua negligenza o tiepidezza o per qualche colpa, la guiderebbe sempre al più alto grado della perfezione, insegnandole le più sicure vie dell'eternità. Così, sarebbe per lei come il fuoco perpetuo del santuario e come la luce della città di Dio.

630. Questa visione divina causava questi ed altri effetti nella nostra sovrana Regina in grado così eminente che io non posso spiegare il mio concetto con termini ordinan. Ci lascia però intendere qualcosa il considerare lo stato di quell'anima purissima, dove non era impedimento di tiepidezza, né ostacolo dovuto a colpa, né trascuratezza, né dimenticanza, né negligenza, né ignoranza, né una minima inavvertenza; anzi, era piena di grazia, ardente nell'amore, diligente nell'operare, costante ed incessante nel lodare il Creatore, sollecita ed alacre nel dargli gloria e disposta totalmente in modo che il braccio dell'Onnipotente operasse in lei senza incontrare contraddizione o difficoltà alcuna. Ebbe il beneficio di questo genere di visione nel primo istante della sua concezione, come ho detto a suo luogo, ed in seguito molte altre volte nel corso della sua vita santissima, come anche ho già detto in parte ed in parte dirò più avanti.

### *Visioni e rivelazioni intellettuali di Maria santissima*

631. Il terzo genere di visioni o rivelazioni divine che ebbe Maria santissima fu quello intellettuale. Sebbene la conoscenza o visione astrattiva di Dio si possa chiamare anch'essa rivelazione intellettuale, io le dono un altro posto tutto suo e più alto, per due ragioni. L'una è che il suo oggetto è unico e supremo tra le cose intelligibili, mentre queste più comuni rivelazioni intellettuali hanno molti e vari oggetti, perché si estendono a cose materiali e spirituali, nonché alle verità ed ai misteri intelligibili. L'altra ragione è che la visione astrattiva dell'essenza divina viene prodotta per mezzo di immagini altissime, infuse e soprannaturali di quell'oggetto infinito. La comune rivelazione e visione intellettuale, invece, alcune volte si forma per mezzo di immagini degli oggetti rivelati infuse nell'intelletto, mentre altre volte queste non sono necessarie per intendere tutto, perché possono servire quelle dell'immaginazione o fantasia della persona che ha la visione; con esse l'intelletto, illuminato con nuova luce e virtù soprannaturale, può intendere i misteri che Dio gli rivela. Così accadde a Giuseppe in Egitto ed a Daniele in Babilonia. Anche Davide ebbe questo genere di rivelazioni. Dopo la conoscenza di Dio, è il modo di visione più nobile e sicuro, perché né i demoni né gli stessi angeli buoni possono infondere questa luce soprannaturale nell'intelletto, benché possano muovere le immagini per mezzo della fantasia.

632. Questa forma di rivelazione intellettuale fu comune ai Profeti santi dell'antico e del nuovo Testamento, perché la luce della profezia perfetta, come essi ebbero, va a terminare nella comprensione di qualche mistero. Senza questa luce intellettuale non sarebbero stati profeti in modo perfetto né avrebbero parlato profeticamente; per questo, infatti, non basta fare profezie. Così, Caifa ed i soldati che non vollero dividere la tunica di Cristo Signore nostro, benché mossi da impulso divino, non erano perfettamente profeti, perché non parlavano profeticamente, cioè con luce divina e comprensione del mistero. È' vero che anche i profeti santi e perfettamente tali, che si chiamavano veggenti per la luce interiore con la quale contemplavano i segreti

nascosti, potevano fare qualche azione profetica senza conoscere i misteri che comprendeva o senza conoscerne qualcuno; ma in quell'azione non erano tanto perfettamente profeti quanto in quelle nelle quali profetizzavano con comprensione soprannaturale. Questa rivelazione intellettuale ha molti gradi, ma non è questo il luogo per spiegarli. E benché il Signore la possa comunicare da sola, senza carità o grazia e senza le virtù, di solito è accompagnata da esse, come avveniva nei Profeti, negli Apostoli e negli altri giusti, quando Dio manifestava loro come ad amici i suoi segreti, e come ancora succede quando le rivelazioni intellettuali sono dirette al maggior bene di chi le riceve, come si è detto sopra. Per questo, tali rivelazioni ricercano una disposizione molto buona nell'anima che deve essere sollevata ad esse ed ordinariamente Dio non le comunica se non quando l'anima si trova quieta, in pace, distaccata dagli affetti terreni e con le facoltà ben ordinate per ottenere gli effetti di questa luce divina.

633. Nella Regina del cielo queste rivelazioni intellettuali furono molto differenti da quelle dei santi e dei profeti, perché sua Altezza le aveva continue, quando non godeva di altre visioni di Dio più alte. Oltre a ciò, lo splendore e l'estensione di questa luce intellettuale ed i suoi effetti furono incomparabili in Maria santissima, perché conobbe più misteri, verità e segreti dell'Altissimo che tutti i santi Patriarchi, Profeti ed Apostoli e più che gli stessi angeli tutti insieme, conoscendo ogni cosa con maggiore profondità, chiarezza, stabilità e sicurezza. Con essa penetrava dallo stesso essere di Dio e dai suoi attributi fino alla minima delle sue opere e creature, senza che le rimanesse celato niente in cui non conoscesse la partecipazione della grandezza del Creatore e la sua divina disposizione e provvidenza. Per questo, solo Maria santissima poté dire pienamente che il Signore le aveva manifestato le cose invisibili e nascoste della sua sapienza, come affermò il Profeta. Non è possibile riferire gli effetti che queste rivelazioni intellettuali causavano nella sovrana Signora, ma tutta questa Storia servirà a spiegarli. Queste visioni nelle altre anime sono di ammirabile utilità e profitto, perché illuminano altamente l'intelletto, infiammano con incredibile ardore la volontà, disingannano, staccano, sollevano e spiritualizzano la creatura. Talvolta pare che anche lo stesso corpo terreno e pesante si alleggerisca e si assottigli, emulando santamente l'anima. La Regina del cielo in questo genere di visioni ebbe un altro privilegio che riferirò nel capitolo seguente.

### *Visioni immaginarie della Regina del cielo Maria santissima*

634. Occupano il quarto posto le visioni immaginarie. Esse si formano per mezzo di immagini sensibili, causate o mosse nell'immaginazione o fantasia, le quali rappresentano gli oggetti in modo materiale e sensitivo, come cosa che si guarda con gli occhi del corpo, si ascolta, si tocca o si gusta. Sotto questa forma di visioni i profeti dell'antico Testamento - particolarmente Ezechiele, Daniele e Geremia - manifestarono grandi misteri che l'Altissimo rivelò loro per mezzo di esse. In simili visioni l'evangelista Giovanni scrisse la sua Apocalisse. Per la parte che hanno di sensitivo e corporeo, sono inferiori alle precedenti; per questo il demonio le può contraffare quanto alla rappresentazione, muovendo le immagini della fantasia, ma non le imita quanto alla verità egli che è padre della menzogna. Queste visioni si devono molto schivare, esaminandole con la dottrina certa dei santi e dei maestri, perché se il demonio conosce qualche vivo desiderio di esse nelle anime che si dedicano all'orazione ed alla devozione, se Dio lo permette, le ingannerà facilmente. Anzi, per quanto detestassero il pericolo di queste visioni, i santi stessi furono assaliti con esse dal demonio travestito da angelo di luce, come sta scritto nelle loro vite per nostra istruzione e ammonimento.

635. Dove queste visioni e rivelazioni immaginarie furono ricevute senza pericolo alcuno, con tutta sicurezza e con ogni qualità divina, fu in Maria santissima, la cui luce interiore non poteva venire oscurata né attaccata da tutta l'astuzia del serpente. La nostra Regina ebbe molte visioni di questo genere. In esse le furono manifestate molte opere che il suo Figlio santissimo faceva quando stava lontano da lei, come diremo nel corso della sua vita. Per visione immaginaria conobbe anche molte altre creature e

misteri nelle occasioni in cui era necessario, secondo la volontà e la dispensazione dell'Altissimo. Siccome, poi, questo beneficio e gli altri che la Principessa del cielo riceveva avevano fini altissimi, in ordine tanto alla sua santità, purezza e merito quanto al bene della Chiesa in cui questa madre della grazia era maestra e cooperatrice della redenzione, gli effetti di queste visioni e della loro comprensione erano ammirabili e portavano sempre incomparabili frutti di gloria dell'Altissimo ed aumento di nuovi doni e nuove grazie nell'anima santissima di Maria. Dirò quanto suole succedere nelle altre creature con queste visioni parlando di quelle corporee, perché di queste due specie si deve formare uno stesso giudizio.

### *Visioni divine corporee di Maria santissima*

636. L'ultimo e quinto grado delle visioni e rivelazioni è quello che avviene per mezzo dei sensi corporali esteriori; per questo, tali visioni si chiamano corporee. Possono succedere in due maniere. L'una è propriamente e veramente corporea, cioè quando con corpo reale e dotato di peso si presenta alla vista o al tatto qualche cosa dell'altra vita, come Dio, un angelo, un santo, il demonio, un'anima o altro. Si forma a tale scopo, per opera e virtù degli angeli buoni o cattivi, qualche corpo immateriale ed apparente, il quale, benché non sia corpo naturale e vero di colui che rappresenta, è veramente un corpo di aria condensata con le sue dimensioni quantitative. Ci può essere un altra maniera di visione corporea più impropria e come illusoria del senso della vista, cioè quando non è corpo reale quello che si vede, ma sono certe immagini di corpo, di colore e simili, che un angelo può causare negli occhi alterando l'aria circostante. Colui che le riceve giudica di vedere qualche corpo reale presente, mentre esso non c'èi e ci sono solo immagini con le quali si altera la vista con un inganno ad essa impercettibile. Questo genere di visioni illusorie non è proprio degli angeli buoni né delle apparizioni divine, anche se è possibile che lo sia e tale poté essere la voce che udì Samuele. Ordinariamente, però, le simula il demonio per quello che contengono di inganno, specialmente per gli occhi. Per questo, come anche perché la Regina non ebbe questo tipo di visioni, parlerò soltanto di quelle veramente corporali, che ella aveva.

637. Nella Scrittura si trovano molte visioni corporee avute dai Santi e dai Patriarchi. Adamo vide Dio rappresentato dall'angelo, Abramo i tre angeli, Mosè il roveto e molte volte il Signore stesso. Hanno avuto molte volte visioni corporee ed immaginarie anche dei peccatori, come Caino e Baldassar; che vide la mano sul muro. Tra le visioni immaginarie, il Faraone ebbe quella delle vacche e Nabucodonosor quella dell'albero[35] e della statua; ed altre simili si trovano nelle divine Scritture. Da questo si conosce che per queste visioni corporee ed immaginarie non si ricerca santità in colui che le riceve. È vero, però, che chi ha qualche visione immaginaria o corporea senza ottenere luce su di essa non si chiama profeta; la visione non è perfetta rivelazione in colui che vede o riceve solo le immagini sensitive, ma in colui che ne ha anche la comprensione, che, come disse Daniele, è necessaria nella visione. Così furono profeti Giuseppe e lo stesso Daniele, ma non il Faraone, Baldassar e Nabucodonosor. Come visione, poi, sarà più elevata ed eccellente quella che verrà con comprensione più grande ed alta, anche se quanto a ciò che appare sono superiori quelle che rappresentano Dio e la sua Madre santissima, e dopo quelle dei santi secondo i loro gradi.

638. Per ricevere visioni corporee è certo che i sensi si devono trovare disposti. Quanto a quelle immaginarie, molte volte Dio le manda in sogno, come fece con il santissimo Giuseppe sposo di Maria purissima, con i re Magi, con il Faraone e con altri. A volte si possono ricevere anche stando nei sensi corporali, perché essi non disturbano. Il modo più comune e connaturale a queste visioni ed a quelle intellettuali, però> è che Dio le comunichi in qualche estasi o rapimento dai sensi esteriori, perché allora le facoltà interiori si trovano più raccolte e disposte per la comprensione delle cose sublimi e divine, anche se i sensi esteriori sono soliti essere di minore impedimento nelle visioni intellettuali che in quelle immaginarie, perché queste sono più vicine all'esteriore di quelle dell'intelletto. Per questa ragione, quando le rivelazioni intellettuali sono immagini infuse o quando l'affetto non ci toglie i sensi, si ricevono

molte volte altissime rivelazioni di misteri grandi e soprannaturali senza perdere i sensi.

639. Nella Regina del cielo questo succedeva molte volte e quasi frequentemente, perché, sebbene avesse molte estasi per la visione beatifica - per la quale sono sempre necessarie nei viatori - ed anche per alcune visioni intellettuali ed immaginarie, ordinariamente rimaneva nei suoi sensi; tuttavia, in tale stato aveva rivelazioni più alte che non tutti i Santi ed i Profeti nelle loro maggiori estasi, nelle quali videro tanti misteri. Neppure per le visioni immaginarie i sensi esteriori disturbavano la nostra grande Regina, perché il suo grande cuore e la sua estesa sapienza non venivano arrestati dagli effetti di ammirazione o di amore che sono soliti rapire i sensi in tutti gli altri Santi e Profeti. Che sua Maestà abbia avuto visioni corporee degli angeli risulta dall'annunciazione del santo arcangelo Gabriele. Sebbene, poi, nel corso della sua vita santissima gli Evangelisti non ne accennino altre, il giudizio prudente e cattolico non può dubitarne, poiché la Regina dei cieli e degli angeli doveva essere servita dai suoi vassalli, come in seguito diremo spiegando il continuo ossequio che le facevano quelli della sua custodia ed altri in forma corporale e visibile ed in modo diverso, come si vedrà nel capitolo seguente.

640. Le altre anime devono essere molto circospette e guardinghe in questo genere di visioni corporali, perché sono soggette a pericolosi inganni ed illusioni del serpente antico. Chi non ne avrà mai desiderio eviterà gran parte del pericolo. Se, poi, trovandosi l'anima scevra da questo e da altri affetti sregolati, le accadrà qualche visione corporale o immaginaria, si trattenga molto dal credere e dall'eseguire ciò che vuole la visione, perché sarebbe segno molto cattivo. È proprio del demonio il volere subito, senza riflessione e consiglio, che vi si dia credito e si ubbidisca; non suggeriscono questo gli angeli santi, come maestri di ubbidienza, verità, prudenza e santità. Altri indizi e segni per conoscere la sicurezza e verità o l'inganno di queste visioni si ricavano dalla loro causa e dai loro effetti; ma non mi trattengo in questo, per non allontanarmi dal mio intento e perché mi rimetto ai dottori e maestri.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

641. Figlia mia, la luce che hai ricevuto in questo capitolo ti offre una norma certa su cui regolarti nelle visioni e rivelazioni del Signore. Consiste in due cose. L'una nel sottoporle con cuore umile e sincero al giudizio ed all'esame dei tuoi padri spirituali e superiori, domandando all'Altissimo con viva fede che dia loro luce, affinché intendano la sua volontà divina ed in tutto te la insegnino. L'altra sta nel tuo intimo e consiste nel considerare attentamente gli effetti che le visioni e rivelazioni producono, per discernerle con prudenza e senza inganno. Se chi opera in esse è la virtù divina sentirai, infatti, che questa, infiammandoti di amore casto e riverente verso l'Altissimo, ti muoverà e indurrà a prendere coscienza della tua bassezza, a detestare la vanità terrena, a desiderare il disprezzo delle creature, a patire con allegrezza, ad amare la croce e portarla con cuore coraggioso e magnanimo, a desiderare l'ultimo posto, ad amare chi ti perseguiterà, a temere il peccato ed aborriilo anche se molto leggero, ad aspirare a ciò che c'è di più puro, perfetto e raffinato nella virtù, a contrastare le tue inclinazioni, ad unirti al sommo e vero Bene. Questi saranno segni infallibili che è veramente l'Altissimo che ti visita per mezzo delle sue rivelazioni, insegnandoti ciò che c'è di più santo nella legge cristiana ed il modo più perfetto di imitare lui e me.

.642. Per non tralasciare di mettere in pratica questo insegnamento che la benignità dell'Altissimo ti offre, carissima, non dimenticarlo mai e non perdere di vista il beneficio che egli ti ha fatto istruendoti con tanto amore e tanta tenerezza. Rinuncia ad ogni attenzione e consolazione umana, ai diletti ed ai piaceri che il mondo ti offre. Resisti con forte risolutezza a tutto ciò che chiedono le inclinazioni terrene, benché siano cose lecite e piccole, perché io voglio che tu, voltando le spalle a qualunque cosa sensibile, ami solo il patire. Ti hanno insegnato, ti insegnano e ti insegneranno questa scienza e filosofia divina le visite dell'Altissimo, per mezzo delle quali tu sentirai la forza del fuoco divino, che non si deve mai estinguere in te per tua colpa o tiepidezza. Sta' attenta, dilata il tuo cuore e cingiti di fortezza per ricevere e per operare cose gran-

di. Non venire meno alla fede in queste ammonizioni, ma credile costantemente, apprezzale e scrivile nel tuo cuore con umile affetto e con stima nell'intimo della tua anima, come inviate dal tuo Sposo che è fedelissimo e come donate da me che sono la tua Maestra e signora.

## CAPITOLO 15

### *Si spiega un altro genere di visione e comunicazione che Maria santissima aveva con gli angeli santi che l'assistevano.*

643. Tanta è la forza e l'efficacia della grazia divina e dell'amore che causa nella creatura che può cancellare in lei l'immagine del peccato e dell'uomo terreno e formare un essere nuovo a immagine dell'uomo celeste, la cui vita sia nei cieli, intendendo, amando ed operando come creatura non terrena, ma celeste e divina. La forza dell'amore, infatti, ruba il cuore e l'anima dal soggetto che sta animando e li pone e trasforma in quello che amano. Questa verità cristiana, creduta da tutti, intesa dai dotti e sperimentata dai santi, nella nostra grande Regina e signora si deve considerare compiuta con privilegi così singolari che non si può comprendere o spiegare né con l'esempio di altri santi né con l'intelletto degli angeli. Maria santissima, come madre del Verbo, era signora di tutto il creato; ma, essendo immagine viva del suo Figlio unigenito, ad imitazione di lui usò così poco delle creature visibili, delle quali era signora, che nessuno ebbe di loro meno parte di lei, tranne quel tanto che fu precisamente necessario per il servizio dell'Altissimo e per la vita naturale del suo Figlio santissimo e sua.

644. A tale dimenticanza ed a tale allontanamento da ogni cosa terrena doveva corrispondere la vita in ciò che era celeste; questa, poi, doveva essere proporzionata alla dignità di Madre di Dio e di signora dei cieli. La relazione con gli uomini era debitamente trasformata nella comunicazione con gli angeli. Per questo era necessario e conseguente che la Regina e signora degli angeli fosse singolare e privilegiata nel servizio dei suoi vassalli, trattando e comunicando con loro in modo differente da quello di tutte le altre creature umane, per quanto sante. Nel capitolo ventitreesimo del primo libro ho detto qualcosa circa le apparizioni ordinarie e diverse con cui gli angeli santi ed i serafini destinati ed assegnati per sua custodia si manifestavano alla nostra Regina e signora; nel capitolo precedente, poi, ho spiegato in modo generale le maniere e le forme delle visioni divine che sua Altezza aveva. Devo solo avvertire che, sempre in quella sfera e specie di visioni, le sue erano molto più eccellenti e divine nella sostanza, nel modo e negli effetti che causavano nella sua anima santissima.

645. Per questo capitolo ho riservato un altro modo più singolare e privilegiato concesso dall'Altissimo alla sua Ma dre santissima per comunicare con i santi angeli della sua custodia e con gli altri che da parte dello stesso Signore in diverse occasioni la visitavano. Questo genere di visione e comunicazione era quello che le gerarchie angeliche hanno fra loro; in esse ciascuno degli spiriti celesti conosce gli altri per se stessi senza altra immagine che muova il suo intelletto fuorché la medesima sostanza e natura dell'angelo che è conosciuto. Inoltre, gli angeli superiori illuminano quelli inferiori, informandoli dei misteri nascosti, che l'Altissimo rivela e manifesta loro immediatamente, affinché tale conoscenza si vada derivando e comunicando dal più alto al più basso; questo ordine, infatti, si addice alla grandezza e maestà infinita del supremo Re e governatore di tutto il creato. Da ciò si intenderà come questa illuminazione o rivelazione tanto ordinata sia tutt'altro dalla gloria essenziale degli angeli santi, sia perché quest'ultima la ricevono tutti immediatamente da Dio, la cui visione e fruizione si comunica a ciascuno in misura dei suoi meriti, sia perché un angelo non può rendere un altro essenzialmente beato, illuminandolo o rivelandogli qualche mistero, perché in tal caso l'illuminato non vedrebbe Dio faccia a faccia e senza questo non potrebbe essere beato né conseguire il suo fine ultimo.

646. Siccome, però, l'oggetto è infinito ed è specchio volontario, essendo lo stesso Dio, oltre a quanto appartiene alla conoscenza beatifica dei santi, ha infiniti segreti e misteri, che può rivelare ed in effetti rivela, specialmente per il governo della sua

Chiesa e del mondo. È in queste illuminazioni che si osserva l'ordine gerarchico che dico. Essendo esse fuori della gloria essenziale, negli angeli l'esserne privi non si chiama ignoranza né privazione di conoscenza, ma assenza o mancanza di conoscenza; e la rivelazione si chiama illuminazione, purgazione o purificazione da tale assenza di conoscenza. Accade - a nostro modo di intendere - come se i raggi del sole penetrassero molti cristalli posti in ordine, i quali parteciperebbero tutti di una medesima luce comunicata dai primi fino agli ultimi, toccando sempre prima ai più immediati. Solo una differenza si trova in questo esempio, cioè che i vetri o cristalli rispetto ai raggi si comportano passivamente, senza altra attività che quella del sole, che li illumina tutti con una sola azione, mentre gli angeli santi sono passivi nel ricevere l'illuminazione dai superiori ed allo stesso tempo attivi nel comunicarla agli inferiori. Comunicano queste illuminazioni con lode, ammirazione ed amore, poiché tutto deriva dal supremo sole di giustizia, Dio eterno ed immutabile.

647. l'Altissimo introdusse la sua Madre santissima in questo ordine ammirabile di rivelazioni divine, affinché godesse dei privilegi che hanno come loro propri i servitori del cielo. A questo scopo, per illuminarla destinò i serafini dei quali ho parlato nel capitolo quattordicesimo del primo libro, che erano tra i più alti e vicini a Dio. Avevano questo incarico anche altri angeli della sua custodia, secondo quanto la volontà divina disponeva, quando e come era necessario e conveniente. La loro e nostra Regina conosceva per se stessi tutti questi angeli ed altri, senza dipendenza dai sensi e dalla fantasia e senza impedimento del corpo mortale e terreno. Mediante questa vista e conoscenza i serafini e gli altri angeli la illuminavano e purificavano, rivelando alla loro Regina molti misteri che per questo ricevevano dall'Altissimo. Benché questo genere di visioni intellettuali e di illuminazioni non fosse continuo in Maria santissima, fu molto frequente, specialmente quando per causarle maggiori meriti e diversi sentimenti di amore il Signore le si nascondeva o si allontanava, come dirò più innanzi. Allora gli angeli eseguivano con maggiore attività e frequenza questo servizio, continuando rordine secondo il quale si illuminavano gli uni gli altri fino ad arrivare alla Regina, dove terminava.

648. Questo modo d'illuminazione non derogava alla dignità di Madre di Dio e di signora degli angeli, perché in questo favore e nella maniera di parteciparne non si deve badare alla nobiltà e santità della nostra celeste principessa, nella quale era superiore a tutti gli ordini angelici, ma allo stato ed alla condizione della sua natùra, in cui ella era inferiore, perché viatrice e di natura umana, corporea e mortale. Per questo, vivendo in una carne passibile e con la necessità naturale dell'uso dei sensi, venire sollevata al modo di essere e di agire degli angeli fu un grande privilegio, benché degno della sua santità e dignità. Io credo che la mano onnipotente dell'Altissimo abbia esteso questo favore ad altre anime nella vita mortale, benché non così frequentemente come alla sua Madre santissima, né con simile abbondanza di luce, né con altre qualità tanto eccellenti come nella regina. Se molti Dottori non senza grande fondamento concedono la visione beatifica a san Paolo, a Mosè e ad altri santi, sarà molto più credibile che alcuni viatori abbiano avuto questa conoscenza delle nature angeliche. Questo beneficio, infatti, non è altro che vedere intuitivamente la sostanza dell'angelo; così, quanto a questa visione, tale chiarezza concorda con il primo tipo di visioni di cui ho detto nel capitolo precedente e, quanto all'essere intellettuale, con il terzo spiegato sopra, benché non si effettui per mezzo di immagini impresse.

649. Veramente questo beneficio non è ordinario né comune, ma molto raro e straordinario; così, ricerca nell'anima grande disposizione di purezza e limpidezza di coscienza. Non può stare insieme con affetti terreni né con volontarie imperfezioni né con effetti del peccato, poiché l'anima per entrare negli ordini degli angeli ha bisogno di una vita più angelica che umana; se mancasse, infatti, questa somiglianza e concordanza di sentimenti, si scorgerebbe una terribile sproporzione fra gli estremi di questa unione. Tuttavia, con la grazia divina la creatura, benché di corpo terreno e corruttibile, può negarsi tutta alle sue passioni ed inclinazioni depravate e morire al visibile cancellandone le immagini e la memoria, così da vivere più nello spirito che nella carne. Quando arriverà a godere della vera pace, tranquillità e quiete dello spirito, che apportino una serenità dolce, amorosa e soave con il sommo Bene, allora

sarà meno indisposta per venire sollevata alla visione degli spiriti angelici con chiarezza intuitiva, per ricevere da loro le rivelazioni divine, che essi si comunicano fra sé, e per avvertire gli effetti ammirabili che da questa visione derivano.

650. Quelli della nostra celeste Regina, essendo proporzionati alla sua purezza ed al suo amore, non possono essere compresi dalla mente umana. Incomparabile era la luce divina che riceveva dalla vista dei serafini, perché in un certo modo riverberava in loro 1 immagine di Dio come in specchi spirituali e purissimi, in cui Maria santissima la conosceva, con i suoi attributi e con le sue perfezioni infinite. In alcuni effetti le si manifestava anche, in modo ammirabile, la gloria che gli stessi serafini godevano, perché di questo molto si conosce vedendo chiaramente la sostanza dell'angelo. Dalla vista di tali oggetti era tutta accesa nella fiamma dell'amore divino e rapita molte volte in estasi miracolose. Qui con i medesimi serafini ed angeli prorompeva in cantici di incomparabile gloria e lode di Dio, con meraviglia degli stessi spiriti celesti. Sebbene, infatti, fosse illuminata da loro nel suo intelletto, nella volontà li lasciava molto inferiori e, con maggiore efficacia di amore che loro, velocemente saliva ed arrivava ad unirsi all'ultimo e sommo Bene, da cui immediatamente riceveva nuovi influssi del torrente della divinità con cui era alimentata[3]. Se i serafini non avessero avuto presente l'oggetto infinito che era il principio ed il termine del loro amore beatifico, avrebbero potuto essere discepoli di Maria santissima loro regina nell'amore divino, come ella era loro discepola nelle illuminazioni dell'intelletto che riceveva.

651. Inferiore a questo genere di visione immediata delle nature spirituali ed angeliche, e comune ad altre anime, è la visione intellettuale per immagini infuse nel modo della visione astrattiva di Dio, di cui sopra ho' detto. La Regina del cielo ebbe alcune volte questo modo di visione angelica, ma non tanto ordinariamente come l'altro, perché, sebbene per le altre anime giuste questo beneficio di conoscere gli angeli ed i santi per immagini intellettuali infuse sia molto raro e stimabile, nella Regina degli angeli non era necessario, dato che ella comunicava con loro e li conosceva più altamente, tranne quando il Signore disponeva che si nascondessero e le mancasse quella vista immediata per maggiore merito ed esercizio; allora, li vedeva con visioni intellettuali o immaginarie, come ho detto nel capitolo precedente. Nelle altre anime queste visioni angeliche per immagini producono effetti divini, perché quegli esseri celesti sono conosciuti come effetti ed ambasciatori del supremo Re e con loro l'anima ha dolcissimi colloqui intorno al Signore ed a quanto c'è di celeste e terreno, venendo su tutto illuminata, istruita, corretta, guidata, diretta e spinta a sollevarsi all'unione d'amore perfetta con Dio e ad operare ciò che vi è di più puro, perfetto, santo ed elevato in materia di cose spirituali.

### *Insegnamento della Regina del cielo Marta santissima*

652. Figlia mia, ammirabili sono l'amore, la fedeltà e la cura degli spiriti angelici nell'assistere i mortali nelle loro necessità; e molto abominevoli sono la dimenticanza, l'ingratitudine e la villania degli uomini nel non riconoscere il debito che hanno verso di loro. Nelle profondità segrete dell'Altissimo, il cui volto vedono con chiarezza beatifica, questi spiriti celesti conoscono l'infinito e paterno amore del Padre che sta nei cieli per gli uomini terreni e lì stimano in modo giusto e degno il sangue dell'Agnello, con il quale gli uomini sono stati riscattati[5], conoscendo così quanto valgoho le anime redente con il tesoro della Divinità. Da questo nascono negli angeli santi la vigilanza e l'attenzione che pongono nel custodire e beneficare le anime, tanto stimate dall'Altissimo, che le ha raccomandate alla loro custodia. Voglio che tu intenda come attraverso questo altissimo ministero degli angeli i mortali riceverebbero influssi grandi di luce e di favori incomparabili del Signore, se ad essi non mettessero impedimento con i peccati e le abominazioni e con la dimenticanza di un beneficio tanto stimabile. Poiché chiudono la strada che Dio con ineffabile provvidenza ha scelto per incamminarli verso la felicità eterna, sono molti quelli che si dannano e che con la protezione degli angeli si salverebbero, se non rendessero inutile questo beneficio e rimedio.

653. O figlia mia carissima, poiché molti uomini sono così pigri nel considerare le

opere paterne del mio figlio e Signore, da te io voglio in questo una singolare riconoscenza, avendoti egli tanto liberalmente favorita assegnandoti angeli che ti custodiscano. Stai, dunque, con loro ed ascolta con riverenza i loro insegnamenti. Lasciati guidare dalla loro luce, rispettali come ambasciatori dell'Altissimo e chiedi il loro favore affinché, purificata dalle tue colpe, libera dalle imperfezioni ed infiammata di amore divino, tu possa giungere ad uno stato così spiritualizzato da essere atta a trattare con loro ed essere loro compagna, partecipando delle loro divine illuminazioni, che l'Altissimo non ti negherà se da parte tua ti disponi come io voglio.

654. Poiché hai desiderato sapere, con approvazione dell'ubbidienza, la ragione per cui gli angeli santi comunicavano con me con tanti generi di visioni, ti rispondo spiegandoti meglio ciò che con la luce divina hai inteso e scritto. La causa di questo fu da parte dell'Altissimo il suo liberale amore verso di me nel favorirmi e da parte mia lo stato di viatrice che io avevo nel mondo, perché questo non poteva essere né conveniva che fosse uniforme nelle azioni delle virtù, per mezzo delle quali la divina sapienza disponeva di sollevarmi sopra ogni cosa creata. Dovendo procedere, come viatrice umana e dotata di sensi, con varietà di avvenimenti e di opere virtuose, alcune volte operavo come spiritualizzata e senza impedimento di sensi, e gli angeli trattavano ed agivano con me come tra sé, mentre altre volte era necessario patire ed essere afflitta nella parte sensibile dell'anima o nel corpo ed altre ancora soffrivo necessità, solitudine ed abbandono interiore. Secondo la vicissitudine di questi effetti e stati, ricevevo i favori e le visite degli angeli, con i quali molte volte parlavo attraverso l'intelligenza, altre per visione immaginaria, altre per mezzo del corpo e dei sensi, come richiedevano lo stato ed il bisogno e come disponeva l'Altissimo.

655. Le mie facoltà e i miei sensi furono illuminati e fortificati in tutte queste maniere da influssi e favori divini, affinché io conoscessi per esperienza tutte le attività di questo genere e per mezzo di tutte ricevessi gli influssi della grazia soprannaturale. Circa questi favori, figlia mia, voglio farti osservare che, anche se l'Altissimo verso di me fu così magnifico e misericordioso, nel favorirmi tanto la sua giustizia guardò non solo alla mia dignità di madre, ma anche alle mie opere ed alla disposizione con la quale collaborai da parte mia, assistendomi la sua divina grazia. Di fatto, se egli santificò tutte le mie facoltà con tante grazie, visioni ed illuminazioni, fu anche a titolo di ricompensa, perché esse per amore suo si erano private di tutto ciò che era dilettevole, umano e terreno, avendo io allontanato i miei sensi da ogni rapporto con le creature, avendo nnunciato a tutto ciò che era sensibile e creato ed essendomi rivolta al sommo bene dandomi con tutte le mie forze e la mia volontà in potere del solo suo amore. Quello che in premio delle mie opere io ricevetti nella carne mortale fu così tanto che tu non lo puoi intendere né scrivere, mentre vivi nella carne. Tanta è la liberalità e la bontà dell'Altissimo che fin d'ora ci dà questo premio come pegno di quello che ci tiene riservato nella vita eterna.

656. È vero che, quanto a me, il braccio dell'Onnipotente con questi mezzi intese dispormi in modo che, cominciando fin dalla mia concezione, tutto si andasse preparando in me degnamente per l'incarnazione del Verbo nel mio grembo e le mie facoltà ed i miei sensi restassero santificati e proporzionati al legame e alla comunicazione che io dovevo avere con il Verbo incarnato. Tuttavia, l'Altissimo è tanto fedele con chi sa guadagnarsi la sua benevolenza che anche alle altre anime non negherebbe i suoi benefici e favori secondo l'equità della sua divina provvidenza, se si disponessero a mia imitazione vivendo non secondo la carne, ma con vita spirituale, pura e lontana dal contagio delle cose terrene.

## CAPITOLO 16

### *Continua l'infanzia di Maria santissima nel tempio; il Signore la predispone a soffrire tribolazioni e muore suo padre san Gioacchino.*

657. Abbiamo lasciato la nostra celeste principessa Maria alla metà del primo anno della sua infanzia nel tempio, volgendo altrove il discorso per dare qualche notizia delle virtù che, bambina negli anni ma adulta in sapienza, esercitava con le sue facoltà,

come anche dei doni e delle rivelazioni divine che riceveva dalla mano dell'Altissimo. La santissima bambina cresceva in età ed in grazia davanti a Dio e agli uomini, ma con tale corrispondenza che sempre la devozione superava la natura; mai la grazia si misurò con l'età, ma con la volontà divina e con gli alti fini ai quali la destinava l'impetuosa corrente della Divinità, che si andava a riversare e placare in questa città di Dio. L'Altissimo continuava ad assicurare i suoi doni e favori rinnovando sempre le meraviglie del suo braccio onnipotente, come se fossero state riservate per la sola Maria santissima. Sua Altezza corrispondeva in quella tenera età, colmando il cuore del Signore di perfetto ed adeguato compiacimento e gli angeli santi del cielo di ammirazione. Gli spiriti celesti osservavano tra l'Altissimo e la piccola Principessa una certa gara e competizione. Il potere divino, per arricchirla, traeva ogni giorno dai suoi tesori benefici nuovi ed antichi[1] riservati solo per Maria purissima; ella d'altra parte, siccome era terra benedetta, non solo non lasciava infruttuoso in se stessa il seme dell'eterna parola e dei suoi doni e favori, né solamente dava cento per uno come i più grandi santi, ma con stupore del cielo, sebbene tenera bambina, superava in amore, gratitudine, lode ed in tutte le virtù possibili i più eccelsi ed ardenti serafini, senza che ci fossero tempo, luogo, occasione o ministero in cui non operasse il sommo della perfezione allora a lei possibile.

658. Nei teneri anni della sua infanzia, quando già si era manifestata la sua capacità di leggere le Scritture, lo faceva molto spesso. Essendo piena di sapienza, confron~va nel suo cuore ciò che cono&ceva per mezzo delle rivelazioni divine con ciò che nelle Scritture era manifestato per beneficio di tutti. Durante questa lettura e questi arcani confronti, faceva suppliche ed orazioni continue e fervorose per la redenzione del genere umano e per l'incarnazione del Verbo. Leggeva più di frequente le profezie di Isaia e di Geremia ed i Salmi, trovando lì maggiormente espressi e ripetuti i misteri del Messia e della legge di grazia. Su ciò che di essi intendeva e comprendeva, poi, era solita interrogare gli angeli e proporre loro questioni altissime ed ammirabili. Molte volte parlava del mistero dell'umanità santissima del Verbo con incomparabile tenerezza, prendendo come oggetto dei suoi discorsi il suo dover essere bambino, nascere e venire allevato come gli altri uomini e dover nascere da madre vergine, crescere, patire e morire per tutti i figli di Adamo.

659. A queste parole e domande i suoi angeli e serafini rispondevano illuminandola di nuovo, confermandola e riscaldando il suo cuore ardente e verginale con nuove fiamme di amore divino, ma nascondendole sempre la sua dignità altissima, benché ella si offrisse molte volte con umiltà profondissima come schiava del Signore e della felice madre che egli doveva scegliere per nascere nel mondo. Altre volte, interrogando gli angeli santi, diceva con ammirazione: «Principi e signori miei, è possibile che il Creatore debba nascere da una creatura e la debba avere come madre, che l'Onnipotente ed infinito, colui che ha creato i cieli e non può essere contenuto in essi, debba chiudersi nel grembo di una donna e rivestirsi di una natura così limitata quale è quella terrena? Dunque colui che veste di bellezza gli elementi, i cieli ed i medesimi angeli si deve rendere passibile? E deve esserci nella nostra stessa natura umana una donna tanto fortunata da poter chiamare suo figlio colui che l'ha fatta dal niente e da sentirsi chiamare madre da colui che è increato e creatore di tutto l'universo? Oh, miracolo inaudito! Come avrebbe potuto la capacità terrena concepire un'idea così magnifica, se lo stesso Autore non l'avesse manifestata? Oh, meraviglia delle sue meraviglie! Oh, felici e beati gli occhi che lo vedranno ed i secoli che lo meriteranno!». A queste esclamazioni piene di amore gli angeli rispondevano spiegandole i misteri divini, eccetto quello che riguardava lei.

660. Ognuno dei sublimi, umili e ardenti affetti della bambina Maria era quel «capello della sposa» che feriva il cuore di Dio con saetta di amore così dolce che, se non fosse stato conveniente attendere l'età adatta ed opportuna per concepire e partorire il Verbo incarnato, il compiacimento dell'Altissimo - a nostro modo di intendere - non avrebbe potuto contenersi senza prendere subito la nostra umanità nel suo grembo. Non lo fece, benché ella dalla sua fanciullezza quanto alla grazia e ai meriti ne fosse già capace, per dissimulare e nascondere meglio il mistero dell'incarnazione e affinché l'onore della sua Madre santissima stesse ancora più al

sicuro, corrispondendo il suo parto verginale all'età naturale delle altre donne. Il Signore, intanto, si rendeva sopportabile questa dilazione con gli affetti e con i graditi cantici che - a nostro modo di intendere - attentamente ascoltava dalla sua Figlia e sposa, la quale in breve doveva essere degna madre dell'eterno Verbo. Furono tanti e così sublimi i cantici ed i salmi composti dalla nostra Regina e signora che, secondo la luce datami su questo, se fossero stati scritti la santa Chiesa ne avrebbe molti più di quelli che ha ricevuto da tutti i Profeti ed i Santi. Maria purissima, infatti, espresse e comprese tutto ciò che essi scrissero ed oltre a ciò intese e disse molto di più di quanto essi giunsero a conoscere. L'Altissimo, però, dispose che la sua Chiesa militante avesse con sovrabbondanza negli scritti degli Apostoli e dei Profeti tutto quello che era necessario e riservò scritto nella sua mente divina tutto ciò che aveva rivelato alla sua Madre santissima, per manifestarne poi nella Chiesa trionfante quella parte che sarebbe stata conveniente alla gloria accidentale dei beati.

661. In ciò la benignità divina volle anche assecondare la volontà santissima di Maria nostra signora, la quale, per accrescere la sua prudentissima umiltà e per lasciare ai mortali questo raro esempio in virtù tanto eccellenti, sempre volle nascondere il segreto del Re. Quando, poi, fu necessario rivelarlo in qualche parte per ossequio di sua Maestà e per vantaggio della Chiesa, procedette con prudenza così divina che, essendo maestra, mai cessò di essere umilissima discepola. Di fatto nella sua fanciullezza consultava gli angeli santi e seguiva il loro consiglio; dopo la nascita del Verbo incarnato, tenne come esempio e maestro in tutte le sue azioni lo stesso suo unigenito; alla fine dei suoi misteri, dopo che fu salito al cielo, ella che era la grande Regina dell'universo ubbidiva agli Apostoli, come nel corso della Storia diremo. Fu questa una delle ragioni per cui san Giovanni evangelista copri di tanti enigmi i misteri che scrisse circa questa signora nell'Apocalisse, affinché si potessero intendere tanto della Chiesa militante quanto di quella trionfante.

662. L'Altissimo determinò che la pienezza delle grazie e delle virtù di Maria precedesse il culmine dei suoi meriti, estendendosi ad opere ardue e magnanime, nel modo possibile ai suoi teneri anni. Quindi, in una delle visioni nelle quali le si manifestò, sua Maestà le disse: «Sposa e colomba mia, io ti amo con infinito amore e voglio che tu faccia ciò che è più gradito agli occhi miei e dia intera soddisfazione al mio desiderio. Tu non ignori, figlia mia, il tesoro nascosto che racchiudono le tribolazioni e le pene che la cieca ignoranza dei mortali aborrisce. Tu sai che il mio Unigenito, quando si vestirà della natura umana, insegnerà il cammino della croce con la parola e con l'esempio, lasciandola in eredità ai miei eletti, come egli stesso la sceglierà per sé. Tu sai che stabilirà la legge di grazia sul fondamento fermo e nobile dell'umiltà e pazienza della croce, perché così richiede la condizione della natura degli uomini, tanto più dopo che per iJ peccato è rimasta depravata e male inclinata. È anche conforme alla mia equità e provvidenza che i morta-li giungano all'acquisto della corona di gloria attraverso le tribolazioni e la croce, mezzi con i quali la dovrà meritare anche il mio Figlio unigenito incarnato. Per tale ragione intenderai, sposa mia, che, avendoti eletta con la mia destra per mia delizia ed avendoti arricchita con i miei doni, non sarebbe giusto che la mia grazia stesse oziosa nel tuo cuore, che il tuo amore fosse privo del suo frutto o che ti mancasse l'eredità dei miei eletti. Per questo, voglio che ti disponga a patire tribolazioni e pene per amore mio».

663. A questa proposta l'invincibile principessa Maria rispose con cuore più costante di quello di tutti i santi e martiri. Disse a sua Divinità e maestà: «Signore Dio mio e re altissimo, ho dedicato tutte le mie azioni e facoltà e l'essere stesso che ho ricevuto dalla vostra bontà infinita alla vostra divina volontà, perché questa si adempia in tutto secondo l'elezione della vostra infinita sapienza e bontà. Se, o Signore, permettete anche a me di fare qualche scelta, io voglio solo patire per vostro amore fino alla morte. Vi supplico, mio Bene, di fare di questa vostra schiava un sacrificio ed olocausto di pazienza gradito agli occhi vostri. Io confesso il mio debito verso di voi, o Signore e Dio onnipotente e liberalissimo, perché nessuna delle creature vi deve quanto me; anzi, tutte insieme non vi sono tanto obbligate quanto me sola, sebbene io sia la più insufficiente a contraccambiare come desidero la vostra magnificenza. Perciò, se accettate il patire a titolo di una qualche ricompensa, vengano pure su di me

le tribolazioni e tutti i dolori della morte. Vi chiedo solo la vostra divina protezione e, prostrata dinanzi al trono reale della vostra maestà infinita, vi supplico di non abbandonarmi. Ricordatevi, Signore mio, delle promesse fedeli che per mezzo dei nostri antichi Padri e Profeti avete fatto a tutti i vostri fedeli, cioè di favorire il giusto, stare con il tribolato, consolare l'afflitto, fargli ombra e difenderlo nella prova della tribolazione. Vere sono le vostre parole, infallibili e certe le vostre promesse, tanto che il cielo e la terra passeranno prima che passino esse, né la malizia della creatura potrà estinguere la vostra carità verso colui che spererà nella vostra misericordia. Si compia dunque perfettamente in me la vostra santa volontà».

664. L'Altissimo accettò questo sacrificio mattutino della tenera sposa e bambina Maria santissima e con aspetto compiaciuto le disse: «Bella sei nei tuoi pensieri, figlia del Principe, colomba mia e diletta mia; io accolgo i tuoi desideri, graditi agli occhi miei, e voglio che nel loro adempimento tu sappia come già si avvicina il tempo in cui, per mia divina disposizione, tuo padre Gioacchino deve passare dalla vita mortale a quella immortale ed eterna. La sua agonia sarà molto breve, subito riposerà in pace e sarà posto con i santi nel limbo, dove attenderà la redenzione di tutto il genere umano». Questo avviso del Signore non alterò né turbò il cuore regale della principessa del cielo, Maria; ma, siccome l'amore dei figli verso i genitori è un giusto debito della natura, e nella santissima bambina esso aveva tutta la sua perfezione, ella non poteva evitare il dolore naturale di restare priva del suo santissimo padre Gioacchino, che santamente amava come figlia. La tenera e dolce bambina senù questa dolorosa commozione, compatibile con la serenità del suo magnanimo cuore. Per questo, operando in tutto con grandezza d'animo e dando alla grazia ed alla natura ciò che a ciascuna spettava, fece una fervorosa orazione per suò padre Gioacchino. Chiese al Signore che, come onnipotente e Dio vero, lo guardasse nel transito della sua felice morte, difendendolo dal demonio specialmente in quell'ultima ora, conservandolo e stabilendolo nel numero degli eletti, poiché nella sua vita aveva confessato e magnificato il suo santo nome. Quindi, per vincolare maggiormente a ciò sua divina Maestà, la fedelissima figlia si offrì di patire per il suo padre santissimo Gioacchino tutto quello che il Signore avrebbe ordinato.

665. Sua Maestà accettò questa preghiera e consolò la divina Bambina, assicurandola che egli avrebbe assistito suo padre, come misericordioso e pietoso rimuneratore di quelli che lo amano e lo servono, e che lo avrebbe collocato tra i patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe. Quindi, la predispose di nuovo a ricevere e patire tribolazioni. Otto giorni prima della morte del santo patriarca Gioacchino, Maria santissima ebbe un nuovo avviso del Signore, con cui egli le dichiarò il giorno e l'ora in cui doveva monre. Così in effetti accadde, dopo solo sei mesi da quando la nostra Regina era entrata a vivere nel tempio. Avvertita di questo, sua Altezza chiese ai dodici angeli - dei quali si è detto sopra che sono quelli che san Giovanni nomina nell'Apocalisse - di assistere suo padre Gioacchino nella sua infermità e di confortarlo e consolarlo in essa, come fecero. Poi, per l'ultima ora del suo transito inviò tutti quelli della sua custodia e domandò al Signore che li rendesse visibili a suo padre per sua maggiore consolazione. L'Altissimo glielo concesse subito ed in tutto assecondò il desiderio della sua eletta, unica e perfetta, cosicché il grande patriarca, il fortunato Gioacchino, vide i mille angeli santi che custodivano sua figlia Maria. La grazia dell'Onnipotente superò le sue domande ed i suoi desideri, poiché per suo ordine gli angeli dissero a Gioacchino queste parole:

666. «Uomo di Dio, l'Altissimo ed onnipotente sia tua salvezza eterna e ti invii dal suo luogo santo l'aiuto necessario ed opportuno per la tua anima. Maria, tua figlia, ci manda per assisterti in questa ora, nella quale devi pagare al tuo Creatore il debito della morte naturale. Ella èfedelissima e intercede con potenza per te presso l'Altissimo, nel cui nome e nella cui pace puoi partire consolato e felice da questo mondo, poiché ti ha fatto padre di una figlia così benedetta. Benché sua Maestà incomprensibile, per i suoi imperscrutabili giudizi, non ti abbia manifestato fino ad ora la dignità nella quale deve costituire tua figlia, vuole che tu la conosca adesso, perché lo magnifichi e lodi, unendo il giubilo del tuo spirito per tale notizia al dolore ed alla tristezza naturale della morte. Maria, tua figlia e nostra regina, è l'eletta dal braccio

onnipotente affinché nel suo grembo si vesta di carne e forma umana il Verbo divino. Ella sarà la felice Madre del Messia e la benedetta fra tutte le donne, superiore ad ogni creatura ed inferiore solamente a Dio. Si, la tua figlia fortunatissima deve essere la riparatrice di quanto il genere umano ha perduto per la prima colpa e l'alto monte su cui si deve formare e stabilire la nuova legge di grazia. Ecco, dunque, che tu lasci già nel mondo la sua restauratrice ed una figlia per mezzo della quale Dio gli prepara il rimedio opportuno. Per questo, puoi partirne con giubilo della tua anima. Ti benedica il Signore da Sion e ti dia l'eredità dei santi, affinché tu arrivi alla visione ed al godimento della felice Gerusalemme».

667. Quando gli angeli santi dissero a Gioacchino queste parole, si trovava presente la sua santa sposa Anna, che lo assisteva al suo capezzale; ella udì ed intese tutto per divina disposizione. In quello stesso momento il santo patriarca Gioacchino perse la parola e, entrando per il sentiero comune ad ogni uomo, cominciò ad agonizzare con una meravigliosa lotta fra il giubilo di una così lieta notizia ed il dolore della morte. In questo conflitto, con le facoltà interiori fece molti e fervorosi atti di amore per Dio, di fede, di ammirazione, di lode, di riconoscenza, di umiliazione e di altre virtù, che esercitò eroicamente. Assorto così nella conoscenza appena ricevuta di un mistero così divino, giunse al termine della sua vita naturale con la preziosa morte dei santi. La sua anima santissima fu portata dagli angeli al limbo dei santi Padri e dei giusti. Così, l'Altissimo ordinava che, per nuova consolazione e luce della lunga notte in cui questi vivevano, l'anima del santo patriarca Gioacchino fosse il nuovo messaggero di sua Maestà, mandato ad annunziare a quei giusti che già spuntava il giorno dell'eterna luce e già ne era apparsa l'aurora, cioè Maria santissima figlia sua e di Anna, da cui sarebbe ben presto nato il sole della Divinità, Cristo redentore di tutto il genere umano. I santi Padri ed i giusti del limbo ascoltarono queste felici notizie e per il giubilo che ne sentirono innalzarono nuovi cantici di lode all'Altissimo.

668. Come ho riferito sopra, questa felice morte del patriarca san Gioacchino avvenne mezzo anno dopo che sua figlia Maria santissima era entrata nel tempio; quindi, ella aveva tre anni e mezzo d'età quando restò senza padre naturale sulla terra. L'età del patriarca era di sessantanove anni, ripartiti così: a quarantasei anni prese in sposa sant'Anna; venti anni dopo il matrimonio ebbero Maria santissima; aggiungendo i tre anni e mezzo che aveva allora sua Altezza, questi anni tutti insieme fanno sessantanove e mezzo, giorno più o giorno meno.

669. Defunto il santo patriarca, padre della nostra Regina, gli angeli santi della sua custodia tornarono subito alla sua presenza e le diedero notizia di tutto ciò che era avvenuto nel transito di suo padre. Subito la prudentissima bambina si rivolse a sollecitare con orazioni la consolazione di sua madre sant'Anna, domandando al Signore che la guidasse ed assistesse come padre nella solitudine in cui si trovava per la mancanza del suo sposo Gioacchino. Sant'Anna inviò a lei l'avviso della morte, che diedero prima alla maestra della nostra divina Principessa, affinché dandole tale notizia la consolasse, come fece. La sapientissima bambina stette ad ascoltarla, come se non sapesse ancora nulla, con gratitudine, con pazienza e con la calma di una regina. Siccome, però, in tutto era perfettissima, se ne andò subito al tempio a rinnovare a Dio l'offerta della lode, della preghiera, dell'umiltà, della pazienza e di altre virtù, procedendo sempre con passi tanto veloci quanto belli agli occhi di Dio. Poi, per conferire anche a queste azioni, come a tutte le altre, la massima perfezione, pregò i santi angeli di accompagnarla e sostenerla nel glorificare l'Altissimo.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

670. Figlia mia, pensa molte volte nel segreto del tuo cuore alla stima che devi avere delle tribolazioni, veri benefici che l'arcana provvidenza di Dio dispensa con giustizia ed equità ai mortali. Questi sono i giudizi giusti in se stessi, più stimabili delle pietre preziose e dell'oro e più dolci del favo del miele per chi giudica secondo ragione. Voglio, anima, che tu sappia che per la creatura patire ed essere tribolata senza colpa, o non per la colpa, è beneficio tale che non può esserne degna senza grande misericordia dell'Altissimo; invece, che Dio faccia patire qualcuno per le sue colpe,

benché sia misericordia, è molto giusto.

671. Se l'oro fugge dal crogiolo, il ferro dalla lima, il grano dal mulino o dalla trebbia, l'uva dal torchio, tutti saranno inutili e non si conseguirà il fine per cui furono creati. Quanto, dunque, si ingannano i mortali nel supporre di poter divenire puri e degni di godere Dio eternamente rimanendo pieni di brutti vizi e di abominevoli colpe, senza il crogiolo e la lima delle tribolazioni! Anche se fossero innocenti non sarebbero capaci né degni di conseguire il bene infinito ed eterno per premio e per corona, per cui, come saranno tali dimorando nelle tenebre in disgrazia di Dio? Eppure, i figli della perdizione impiegano tutta la loro sollecitudine nel conservarsi indegni e nemici di Dio e nel rigettare da sé la croce dei dolori, che sono il cammino per fare ritorno a Dio. Essi, infatti, sono luce per l'intelletto, disinganno delle apparenze, alimento dei giusti, mezzo unico della grazia, prezzo della gloria e soprattutto eredità legittima che il mio figlio e Signore elesse per sé e per i suoi, nascendo e vivendo sempre in mezzo alle sofferenze e morendo in croce.

672. È da ciò, figlia mia, che tu devi misurare il valore del patire, che i mondani non arrivano a capire perché sono indegni di questa conoscenza divina e, ignorandola, la disprezzano. Rallegrati e consolati nelle tribolazioni e, quando l'Altissimo si degnerà di inviartene qualcuna, procura di uscirle subito incontro, per riceverla come benedizione sua e come pegno del suo amore e della sua gloria. Dilata il tuo cuore con la magnanimità e la costanza, affinché nella sofferenza tu rimanga la stessa che sei nella prosperità e nei propositi. Poiché il Signore ama chi è lo stesso nel dare come nell'offrire, non compiere con malinconia ciò che hai promesso con allegrezza. Sacrifica, dunque, il tuo cuore e le tue facoltà in olocausto di pazienza. Anzi, quando l'Altissimo nel luogo del tuo pellegrinaggio ti tratterà come sua e ti segnerà con il sigillo della sua amicizia, che sono le pene e la croce delle tribolazioni, canta la sua giustizia con nuovi cantici di allegrezza e di lode.

673. Sappi intanto, o carissima, che il mio Figlio santissimo ed io desideriamo avere tra le creature qualche anima di quelle che sono arrivate al cammino della croce, a cui poter insegnare ordinatamente questa divina scienza, deviandola dalla sapienza mondana e diabolica in cui i figli di Adamo con cieca pertinacia cercano di avanzare allontanando da sé la salutare disciplina delle tribolazioni. Se, dunque, desideri essere nostra discepola, entra in questa scuola dove si insegnano la dottrina della croce e come cercare solo in questa il riposo e le vere delizie. Con questa sapienza non possono stare né l'amore terreno dei piaceri sensibili e delle ricchezze né la vana ostentazione e pompa che affascina gli occhi ottenebrati dei mondani, avidi di vanagloria e di quella falsa distinzione e grandezza che si attira l'ammirazione degli ignoranti. Tu invece, figlia mia, ama e scegli per te la parte migliore, cioè di essere nascosta e dimenticata dal mondo. Forse che io non ero Madre dello stesso Dio incarnato e quindi signora di ogni cosa creata insieme al mio figlio santissimo? E forse che egli non è una maestà infinita? Eppure, io fui poco conosciuta ed egli fu molto disprezzato dagli uomini. Se non fosse questo l'insegnamento più stimabile e sicuro, non l'avremmo dato con l'esempio e con le parole. Senza dubbio questa è luce che risplende nelle tenebre, amata dagli eletti ed aborrita dai reprobi.

## CAPITOLO 17

### *La principessa del cielo Maria santissima comincia a patire nella sua fanciullezza; Dio le si nasconde; suoi dolci lamenti di amore.*

674. L'Altissimo, che con infinita sapienza dispone della vita dei suoi con misura e peso, determinò di esercitare la nostra divina Principessa con alcune tribolazioni proporzionate alla sua età ed al suo stato di piccolina, benché sempre grande nella grazia, che voleva accrescerle con tale mezzo e con essa la gloria. La nostra bambina era piena di sapienza e di grazia, ma conveniva che vi aggiungesse lo studio dell'esperienza, affinché, avanzando in essa, imparasse la scienza del patire, la quale con l'uso arriva alla sua perfezione ed al suo massimo valore. Nel breve corso dei suoi teneri anni aveva goduto delle delizie dell'Altissimo e delle sue carezze, come anche

delle dimostrazioni di affetto degli angeli santi, dei suoi genitori, della sua maestra e dei sacerdoti, perché agli occhi di tutti era graziosa ed amabile. Conveniva ormai che del bene che possedeva cominciasse ad avere una nuova conoscenza, quella che si acquista con la lontananza e la privazione di detto bene e con il nuovo uso delle virtù causato da tale privazione, confrontando lo stato dei favori e delle carezze con quello della solitudine, dell'aridità e delle tribolazioni.

675. La prima delle sofferenze che la nostra Principessa patì fu la sospensione da parte del Signore delle continue visioni che le comunicava; questo dolore fu tanto maggiore quanto più era nuovo ed insolito e quanto più sublime e prezioso era il tesoro che ella perdeva di vista. Le si nascosero anche gli angeli santi e con il ritiro di tanti e così eccellenti e divini oggetti, che nel medesimo tempo si occultarono alla sua vista benché non si allontanassero dalla sua compagnia e protezione, quell'anima purissima restò, a suo parere, come deserta e sola nella notte oscura della lontananza del suo amato, che prima la rivestiva di brillantissima luce.

676. Tale cosa risultò nuova alla nostra Bambina, poiché il Signore, sebbene l'avesse già avvertita che avrebbe ricevuto tribolazioni, non le aveva indicato quali sarebbero state. Siccome, poi, il candido cuore della semplicissima Colomba niente poteva pensare né operare che non fosse frutto della sua umiltà e carità incomparabile, si disfaceva tutta nell'esercizio di queste due virtù. Con l'umiltà attribuiva alla sua ingratitudine il non avere meritato la presenza ed il possesso del bene perduto e con l'infiammato amore lo sollecitava e cercava con tali e tanti sentimenti pieni di amore e con tale dolore che non ci sono parole sufficienti per spiegarli. Allora, in quel nuovo stato, si rivolse tutta al Signore e gli disse:

677. «Dio altissimo e Signore dell'intero creato, infinito nella bontà e ricco di misericordia, padrone mio, confesso che una così vile creatura non ha potuto meritare i vostri favori e la mia anima con intimo dolore si spaventa del vostro dispiacere e della propria ingratitudine. Se questa si è frapposta per eclissarmi il sole che mi animava, vivificava ed illuminava e se io sono stata tiepida nel corrispondere a tanti benefici, Signore e pastore mio, fate che io conosca la colpa della mia scortese noncuranza. Se, poi, come ignorante e semplice pecorella, non ho saputo essere grata né operare ciò che era più accetto agli occhi vostri, me ne sto prostrata a terra e nella polvere, affinché voi, mio Dio che abitate nelle altezze, vi degniate di sollevarmi come povera e derelitta. Le vostre mani onnipotenti mi hanno plasmato e non potete ignorare di che cosa siamo formati e in quali vasi depositate i vostri tesori. L'anima mia viene meno nella sua amarezza ed in assenza di voi che siete la sua dolce vita nessuno può dare sollievo al mio deliquio. Ah, dove me ne andrò lontano da voi? Dove volgerò i miei occhi senza la luce che mi illuminava? Chi mi preserverà dalla morte senza voi che siete la vita?».

678. Si rivolgeva pure agli angeli santi e, continuando senza cessare i suoi lamenti di amore, parlava loro dicendo: «Principi celesti, messaggeri del supremo Re delle altezze ed amici fedelissimi dell'anima mia, perché anche voi mi avete abbandonata? Perché mi private della vostra dolce vista e mi negate la vostra presenza? Non mi stupisco, però, miei signori, del vostro sdegno, mentre per mia disgrazia ho meritato di incorrere in quello del vostro e mio Creatore. Luminari dei cieli, illuminate in questa mia ignoranza il mio intelletto e, se ho colpa, correggetemi; ma impetrate dal mio Signore che mi perdoni. Nobilissimi servitori della celeste Gerusalemme, doletevi della mia afflizione e del mio abbandono. Ditemi: dove è andato il mio amato? Ditemi: dove si è nascosto? Ditemi: dove lo ritroverò senza andare vagando qua e là dietro i greggi di tutte le creature? Ohimé, nemmeno voi mi rispondete, sebbene tanto cortesi, nemmeno voi che certamente conoscete dove si trova il mio Sposo, perché mai vi allontana dal contemplare il suo volto e la sua bellezza».

679. Si rivolgeva, poi, al resto delle creature e con rinnovate ansie di amore parlava loro e diceva: «Senza dubbio anche voi, che siete armate contro gli ingrati verso Dio, sarete sdegnate, essendo riconoscenti, contro chi non è stato tale. Se per la bontà del mio e vostro Signore mi ammettete tra voi, benché io sia la più vile, non potete però soddisfare il mio desiderio. Molto belli e spaziosi siete voi, o cieli; belli e risplendenti anche voi, pianeti ed astri tutti; grandi ed invincibili voi, elementi; e tu, o terra, sei

adornata e vestita di piante odorose e di erbe; innumerevoli sono i pesci delle acque ed ammirabili i flutti del mare; leggeri e veloci gli uccelli; nascosti i minerali; forti gli animali; e il tutto unito insieme forma una bella scala ininterrotta ed una dolce armonia per arrivare alla conoscenza del mio amato. Sono, però, lunghi giri questi per chi ama e, quando sono passata rapidamente attraverso tutti, alla fine mi fermo e mi trovo lontana dal mio Bene. Con la conoscenza certa che mi date voi, o creature, della sua bellezza senza misura, non si acquieta affatto il mio slancio, non si tempra il dolore, non si modera la mia pena; anzi, cresce il mio affanno, aumenta il desiderio, s'infiamma il cuore e nell'amore non saziato la mia vita terrena viene meno. Oh, quanto mi sarebbe più dolce morire che vivere senza te, mia vita! Oh, quanto mi è penosa la vita senza te, mia anima e mio diletto! Ora che farò? Dove mi volgerò? E come vivo ora? Anzi, come non muoio, dal momento che mi è venuto a mancare colui che è la mia vita? Quale virtù senza di lui mi sostiene? Voi tutte, o creature, che con la vostra costante conservazione e con le vostre perfezioni mi date tanti segni del mio Signore, considerate e osservate se c'è un dolore simile al mio dolore!».

680. La nostra divina Signora formava nel suo cuore e ripeteva con la lingua molti altri discorsi, che non possono essere compresi dal pensiero creato, perché solo la sua prudenza ed il suo amore giunsero a ponderare e sentire quanto comporti l'allontanamento di Dio da un anima che lo abbia già conosciuto e gustato in tale grado. Se gli angeli, quasi presi da gelosia nel loro santo amore, si meravigliavano di vedere in una semplice creatura e tenera bambina tanta varietà di atti prudentissimi di umiltà, fede ed amore e di sentimenti e slanci del cuore, chi potrà mai spiegare il gradimento ed il compiacimento del Signore per l'anima della sua eletta e per tutte le sue elevazioni, ciascuna delle quali feriva il cuore di sua Maestà e procedeva da un privilegio di grazia e di amore maggiore di quello concesso ai medesimi serafini? Se tutti loro, poi, alla vista della Divinità non sapevano esercitare né imitare le azioni di Maria santissima né osservare le leggi dell'amore con tanta perfezione come lei quando lo stesso Dio le stava lontano e nascosto, chi potrà mai descrivere quale era il compiacimento che riceveva tutta la santissima Trinità quando le era presente? Mistero imperscrutabile è questo per la nostra limitatezza; però, dobbiamo riverirlo con ammirazione ed ammirarlo con riverenza.

681. La nostra candidissima Colomba non trovava dove potersi posare, dando pace al suo cuore; i suoi sentimenti, infatti, con inconsolabili gemiti e reiterati voli, si libravano su tutte le creature. Andava molte volte al Signore con lamenti e sospiri di amore; quindi, ritornava, sollecitava gli angeli della sua custodia e risvegliava tutte le creature, come se tutte fossero dotate di ragione; poi, saliva con il suo intelletto illuminato e con il suo ardentissimo affetto a quell'altissima abitazione dove prima il sommo Bene le veniva incontro e godevano reciprocamente le sue ineffabili delizie. Intanto, il supremo Signore ed innamorato sposo, che si lasciava allora possedere ma non godere dalla sua diletta, sempre infiammava più e più quel purissimo cuore con il solo possederlo, aumentando i suoi meriti e possedendolo di nuovo con diversi e misteriosi doni, affinché più posseduto più ancora l'amasse, e più amato e posseduto lo cercasse per vie nuove e con rinnovate ansie di infiammato amore. «L'ho cercato - diceva la divina Principessa - e non l'ho trovato; mi alzerò di nuovo e, guardando meglio per le vie e le piazze della città di Dio, rinnoverò le mie ricerche. Le mie mani hanno stillato mirra, le mie attenzioni non bastano e le mie opere nulla possono se non aumentare il mio dolore. Ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato, ma non l'ho trovato. Già il mio diletto si è allontanato. L'ho chiamato, ma non mi ha risposto; ho girato intorno gli occhi per ritrovarlo, ma le guardie della città, le sentinelle e tutte le creature mi hanno molestato ed offeso con la loro vista. Figlie di Gerusalemme, anime sante e giuste, io vi prego, io vi supplico, se incontrate il mio diletto, di dirgli che vengo meno e che muoio per amore suo».

682. La nostra Regina per alcuni giorni si profuse continuamente in questi dolci ed amorosi lamenti. Quell'umile nardo spargeva fragranze così soavi, temendosi disprezzato dal Signore, mentre questi, invece, si stava riposando nella parte più nascosta del suo fedelissimo cuore. La divina Provvidenza, per sua maggiore gloria e per fare sovrabbondare i meriti nella sua sposa, prolungò questo termine per qualche

tempo. In esso la divina Signora patì più tormenti spirituali che tutti i santi insieme, poiché ondeggiava tra i sospetti ed i timori di avere perso Dio e di essere caduta dalla sua grazia per propria colpa; e nessuno può giungere a conoscere quanta e quale fosse l'angoscia di quell'ardente cuore, che tanto seppe amare. Solo Dio poteva ponderarla e, per sentirla, lasciava il suo cuore tra quei sospetti e timori di averlo smarrito per propria colpa.

### *Insegnamento che mi diede la mia Signora e regina*

683. Figlia mia, qualunque bene è tanto più stimato dalle creature quanto più si sa che esso è un vero bene. Poiché il vero Bene è uno solo e tutti gli altri non sono che beni falsi ed apparenti, soltanto questo vero e sommo bene deve essere conosciuto come tale ed apprezzato. Tu giungerai a stimarlo e ad amarlo come merita quando lo gusterai, lo conoscerai e lo apprezzerai sopra ogni cosa creata. Il dolore di perderlo è proporzionato a questa stima e a questo amore; così, intenderai in parte gli effetti che io provai quando si allontanò da me il Bene eterno, lasciandomi dubbiosa se per caso lo avessi colpevolmente perduto. Senza dubbio, molte volte il dolore di questi sospetti e la forza dell'amore mi avrebbero privata della vita, se il Signore stesso non me l'avesse conservata.

684. Pondera, dunque, adesso quale dovrebbe essere il dolore di perdere Dio realmente per i peccati, se in un anima che non sente i cattivi effetti della colpa può causare tanto dolore la lontananza del vero bene, benché in realtà non l'abbia perso, anzi lo possegga anche se nascosto all'occhio della sua ragione. Questa sapienza, però, non penetra nella mente degli uomini carnali; anzi, con stoltissima cecità essi stimano l'apparente e finto bene e si dolgono ed affliggono quando manca loro. Del sommo e vero Bene, poi, non si formano concetto né stima alcuna, perché non lo hanno mai gustato né conosciuto. Sebbene il mio Figlio santissimo abbia scacciato da loro questa spaventosa ignoranza contratta per il primo peccato, meritando loro la fede e la carità per conoscere e gustare in qualche modo il bene che non avevano mai sperimentato, pure, ahimè, perdono la carità e la pospongono a qualunque diletto; e la fede, restando oziosa e morta, non giova. Così vivono i figli delle tenebre, come se dell'eternità avessero soltanto una finta o dubbiosa cognizione.

685. Temi, o anima, questo pericolo, su cui non si riflette mai abbastanza. Vigila e ivi sempre attenta e preparata contro i nemici, che non dormono mai. La tua meditazione di giorno e di notte sia su come devi lavorare per non perdere il sommo Bene che ami. Non ti conviene dormire né sonnecchiare tra nemici invisibili. Se, poi, talvolta il tuo amato ti si nasconderà, aspetta con pazienza e cercalo con sollecitudine senza riposare, perché non conosci i suoi occulti giudizi. Intanto, durante il tempo della lontananza e della tentazione, tieni preparato l'olio della carità e della retta intenzione, affinché non ti manchi e tu non sia riprovata con le vergini stolte e smemorate.

## CAPITOLO 18

### *Si continua a parlare di altre tribolazioni della nostra Regina e pecialmente di alcune che il Signore permise per mezzo delle creature e del serpente antico.*

686. L'Altissimo continuava a rimanere nascosto agli occhi della Principessa del cielo. A tale tormento, che era il maggiore, ne aggiunse anche altri, perché, infiammandosi sempre più il castissimo amore della divina Signora, le si accrescesse il merito, la grazia e la corona. Intanto il grande drago e serpente antico Lucifero stava attento alle opere eroiche di Maria santissima e, sebbene di quelle interne non potesse essere testimone oculare, perché gli rimanevano nascoste, tuttavia guardava a quelle esteriori troppo sublimi e perfette per non tormentare la superbia e lo sdegno di questo invidioso nemico. Soprattutto lo crucciavano inconcepibilmente la purezza e la santità

della bambina Maria.

687. Mosso dunque da questo furore, radunò un conciliabolo nell'inferno per consultare su questo affare i più ragguardevoli principi delle tenebre e, riunitili, propose loro questo ragionamento: «Il gran trionfo che oggi abbiamo nel mondo con la possessione di tante anime che abbiamo soggiogato alla nostra volontà, temo e sospetto che si debba vedere disfatto e annientato per mezzo di una donna e non possiamo ignorare questo pericolo, avendolo saputo al momento della nostra creazione ed essendoci stata in seguito notificata la sentenza che la donna ci avrebbe schiacciato il capo. Per questo ci conviene stare all'erta e non essere affatto trascurati. Avete già notizia di una bambina che è nata da Anna, va crescendo in età e ad un tempo si va segnalando nelle virtù. Io ho posto tutta la mia attenzione alle sue azioni ed opere e non ho riconosciuto, nel tempo in cui comunemente gli altri cominciano a ragionare e a sentire le passioni naturali, che in lei si scoprano gli effetti del nostro seme e della nostra malizia, come si scorge negli altri figli di Adamo. La vedo sempre composta e perfettissima, senza poterla piegare né indurre ai trastulli peccaminosi ed umani o naturali agli altri bambini. Da questi indizi sospetto che questa sia l'eletta ad essere la Madre di colui che deve farsi uomo».

688. «Però non posso persuadermi del tutto di ciò, perché ella è nata come gli altri, soggetta alle leggi comuni della creatura e i suoi genitori hanno fatto l'offerta e hanno pregato affinché a loro e a lei fosse condonata la colpa, quando è stata portata al tempio come tutte le altre bambine. Ciononostante, benché non sia l'eletta contro di noi, nella sua infanzia si scorgono grandi principi che promettono per l'avvenire celebre virtù e santità. Né io posso tollerare il suo modo di procedere con tanta prudenza e discrezione. La sua sapienza mi fa ribollire, la sua modestia mi irrita, la sua pazienza mi fa sdegnare, la sua umiltà mi opprime e mi annienta e in tutto ella mi provoca ad un intollerabile furore, cosicché io l'aborrisco più di tutti gli altri figli di Adamo. Ha un non so che di virtù speciale, per cui alcune volte, volendo avvicinarmi a lei, non posso, e se le insinuo delle suggestioni, non le riceve. Insomma, tutta la mia solerzia con lei sinora si è vanificata, rimanendo senza effetto alcuno. Qui importa a tutti trovare un rimedio ed impiegare la massima cura affinché il nostro principato non vada in rovina. Io desidero più la distruzione di quest'anima sola che non quella di tutto il mondo. Or dunque ditemi voi: quali mezzi, quali provvedimenti prenderemo noi per superarla e per farla finita una volta per tutte con costei? Io da parte mia offro i premi della mia liberalità a chi sappia farlo».

689. Si esaminò il caso in quel confuso conciliabolo, organizzato soltanto a nostro danno, e, tra i molti pareri, uno di quegli orribili consiglieri disse: «Principe e signore nostro, non ti crucciare per una cosa così da poco, perché una debole donnicciola non sarà tanto potente e invincibile quanto lo siamo noi tutti che ti seguiamo. Tu ingannasti Eva, precipitandola dal felice stato in cui si trovava, e per mezzo di lei vincesti il suo capo Adamo. Dunque, come non supererai questa sua discendente nata dopo la sua prima caduta? Ripromettiti fin d'ora la vittoria e per ottenerla si determini, benché resista molte volte, di perseverare nel tentarla; se sarà necessario che deroghiamo perciò in qualche cosa alla nostra grandezza e presunzione, non vi si badi, purché la inganniamo; e se ciò non bastera, faremo in modo di toglierle l'onore o anche di troncarle la vita».

690. Altri demoni rivolsero ancora a Lucifero le seguenti parole: «Abbiamo esperienza, o principe potente, che per rovinare molte anime è mezzo efficace il valerci di altre creature. Questo è un ottimo espediente per operare tutto ciò che con le nostre sole forze non possiamo. Per questa via disporremo e provocheremo la rovina di questa donna, osservando perciò il tempo e le circostanze più opportune che ci presenterà ella medesima col suo procedere. Ma soprattutto importa che applichiamo la nostra sagacia ed astuzia a far sì che cominci a perdere una volta la grazia con qualche peccato. Così, appena le mancherà questo appoggio e questo scudo dei giusti, la perseguiteremo e tra tutti la cattureremo come colei che, trovandosi sola senza Dio in se stessa, non ha chi possa liberarla dalle nostre mani. Quindi ci daremo da fare per farla disperare del rimedio».

691. Lucifero gradì questi consigli e incoraggiamenti che gli diedero i suoi seguaci,

cooperatori nella malvagità. Ed egli a sua volta inculcò e comandò loro che i più astuti nella malizia accompagnassero lui che si costituiva di nuovo condottiero di così ardua impresa, non volendo affidarla ad altre mani che alle proprie. Così, quantunque assistessero altri demoni, Lucifero in persona fu sempre il primo nel tentare Maria e il suo Figlio santissimo: questi nel deserto ed entrambi nel corso della loro vita, come vedremo più avanti.

692. Per tutto questo tempo la nostra divina Principessa permaneva nelle sue pene ed afflizioni per la lontananza del suo amato, quand'ecco che la squadra infernale la investì in gran numero per tentarla. Ma la virtù divina, che le faceva scudo, impedì gli sforzi di Lucifero perché non potesse avvicinarsi troppo a lei, né mettere in opera tutto ciò che intentava; solo, col permesso dell'Altissimo, le insinuava nella mente molte suggestioni e vari pensieri di somma iniquità e malizia. Infatti il Signore non impedì che la Madre della grazia, sebbene senza peccato, fosse tentata in tutto, come doveva succedere in seguito al suo Figlio santissimo.

693. In questo nuovo conflitto non si può facilmente concepire quanto patisse il purissimo e candidissimo cuore di Maria vedendosi circondata da suggestioni così aliene e lontane dalla sua ineffabile purezza e dall'altezza dei suoi divini pensieri. E poiché il serpente antico vide la gran Signora piangente e afflitta, si animò grandemente e concepì maggiori speranze, essendo accecato dalla sua stessa superbia, perché non conosceva il segreto del cielo. Perciò, animando i suoi infernali ministri, disse loro: «Perseguitiamola adesso, perseguitiamola, poiché si scorge che già otteniamo il nostro intento e già ella sente la tristezza, strada alla disperazione». In tale inganno l'assalirono con nuovi pensieri di scoraggiamento e di diffidenza, combattendola con terribili immaginazioni. Ma tutto invano, dato che la pietra della virtù generosa, quanto più è percossa con forza, tanto più manda fuori scintille e fuoco di amore divino. La nostra invincibile Regina rimase talmente superiore e immobile contro le squadre dell'inferno, che dentro di sé non si alterò affatto, né si lasciò influenzare da tante suggestioni, se non in quanto ne prese occasione per confermarsi ancor più nelle sue incomparabili virtù e per far avvampare maggiormente la fiamma del divino incendio di amore che ardeva nel suo cuore.

694. Il drago ignorava l'imperscrutabile sapienza e prudenza della nostra celeste Principessa, per cui, sebbene la riconoscesse forte e imperturbabile nelle sue facoltà e sebbene sentisse la resistenza della virtù divina, con tutto ciò perseverava nella sua antica superbia, dando assalto alla Città di Dio in diversi modi. Così questo astuto nemico, senza cambiare l'intenzione, cambiava le insidie e, tuttavia, le sue macchinazioni venivano sempre ad essere come quelle di una debole formica contro un muro diamantino. La nostra Principessa era quella donna forte, di cui il cuore del marito può fidarsi senza timore di restare deluso nei suoi desideri. Suo ornamento era la fortezza che la colmava di bellezza; sua veste, che aumentava il suo splendore, erano la purezza e la carità. L'immondo ed arrogante serpente non poteva soffrire questo oggetto, la cui vista lo accecava e turbava con sempre nuova confusione. Così decise di toglierle la vita e in ciò molto si sforzò tutta quella imponente schiera di spiriti maligni. In tale impresa impiegarono un certo tempo, senza però migliore riuscita che nelle altre.

695. La conoscenza di questa segreta e sacra battaglia mi causò grande ammirazione, considerando da una parte il grande furore di Lucifero contro Maria santissima nei suoi primi anni e, dall'altra, l'occulta e vigilante protezione dell'Altissimo per difenderla. Vedo quanto il Signore stesse attento alla sua eletta ed unica sposa fra le creature e osservo, allo stesso tempo, tutto l'inferno rivolto con furore contro di lei con un tale sdegno, quale fino allora non aveva posto in opera contro alcun'altra creatura; e la facilità con la quale il potere divino rendeva vana tutta la potenza e l'astuzia infernale. O più che infelice e misero Lucifero! Quanto è più grande la tua arroganza e superbia della tua forza! Per certo sei debole e inabile ad un'impresa così stolta; diffida ormai di te stesso e non ti ripromettere tanti trionfi, poiché una tenera bambina ti ha schiacciato il capo ed in tutto ti ha lasciato vinto e deluso. Confessa che poco vali e meno sai, poiché non hai conosciuto il più grande mistero del Re, dalla cui potenza sei stato umiliato con lo strumento stesso che hai disprezzato, cioè una donna per sua

condizione naturale debole e bambina. Oh, come sarebbe grande la tua ignoranza, se i mortali si valessero della protezione dell'Altissimo, nonché dell'esempio, dell'imitazione e dell'intercessione di questa vittoriosa e trionfatrice Signora degli angeli e degli uomini!

696. Fra queste tentazioni e battaglie che si andavano alternando, era incessante e fervorosa l'orazione di Maria santissima, che diceva al Signore: «Ora, Dio mio altissimo, che sono nella tribolazione, starete con me; ora, che con tutto il mio cuore vi chiamo e custodisco i vostri precetti, arriveranno le mie domande ai vostri orecchi; ora, che patisco così gran violenza, risponderete per me. Voi, Signore e Padre mio, voi siete la mia fortezza e il mio rifugio e per il vostro santo nome mi libererete dal pericolo e mi guiderete per il cammino sicuro, sostenendomi come figlia vostra». Ripeteva anche molti misteri della sacra Scrittura, specialmente i salmi che parlano contro i nemici invisibili, e con queste armi insuperabili, senza perdere un atomo della pace, uniformità e conformità interna, anzi, confermandosi ancor più in essa, tenendo sollevato il suo purissimo spirito nelle altezze, combatteva, respingeva e vinceva Lucifero, con incomparabile compiacimento del Signore e con accrescimento dei suoi meriti.

697. Superate queste tentazioni e lotte, incominciò un nuovo duello del serpente per mezzo ed intervento delle creature. A questo scopo egli gettò nascostamente alcune scintille d'invidia e di gelosia contro Maria santissima nel cuore delle giovani sue compagne, che vivevano nel tempio. Il rimedio a questo contagio era ancor più difficile in quanto provocato dalla precisione con cui la nostra divina Principessa attendeva all'esercizio di tutte le virtù, crescendo in sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini. Infatti, quando punge l'ambizione, gli stessi splendori della virtù, che si vede in altri, abbagliano e offùscano l'intelletto, accendendo la fiamma dell'invidia. Il drago infondeva nell'animo di quelle ignare giovani molte suggestioni interiori, persuadendole che in presenza di quel sole, che era Maria santissima, esse restavano oscurate e poco stimate, che le loro negligenze venivano ad essere maggiormente notate dalla maestra e dai sacerdoti e che solo Maria sarebbe stata preferita nello stato e nelle richieste di matrimonio e nella stima di tutti.

698. Le compagne della nostra Regina accolsero nel loro cuore questa cattiva semente ed essendo poco pratiche ed esercitate nelle battaglie spirituali, la lasciarono tanto crescere che arrivò a mutarsi in una ripugnanza interiore contro la purissima Maria. Questo odio poi passò a sdegno, con cui la guardavano e trattavano non potendo soffrire la modestia della candida colomba, perché il drago incitava quelle incaute, rivestendole dello stesso furore che egli aveva concepito contro la madre delle virtù. Continuando poi la tentazione, venne a manifestarsi negli effetti, e le giovani giunsero a parlarne fra loro, non sapendo da quale spirito erano spinte. Perciò concertarono di molestare e perseguitare la Principessa del mondo, non conosciuta da loro per tale, sino a farla cacciare dal tempio. Per questo, chiamandola in disparte, le dissero parole molto offensive, trattandola in modo assai imperioso da simulatrice ed ipocrita, quasi che mirasse soltanto a guadagnarsi con artificio la grazia della maestra e dei sacerdoti e a screditare le altre compagne, mormorando contro di esse ed esagerando le loro mancanze, mentre ella era la più inutile di tutte; le dissero anche che per questo l'aborrivano come il demonio.

699. La prudentissima Vergine ascoltò queste e molte altre ingiurie senza turbarsi affatto e, con umiltà, rispose: «Amiche e signore mie, avete certamente ragione nel dire che io sono la più piccola e la più imperfetta di tutte, ma voi mie sorelle, come più avvedute, dovete perdonare i miei difetti ed ammaestrare la mia ignoranza, dirigendomi in modo che riesca a fare ciò che è meglio e a darvi soddisfazione. Io vi supplico, amiche, che quantunque sia tanto inutile, non mi neghiate la vostra grazia, né crediate di me che non desideri meritarla, perché vi amo e riverisco come serva, e lo sarò in tutto ciò in cui vi piacerà fare esperienza della mia buona volontà. Comandatemi, dunque, e ditemi ciò che da me volete».

700. Queste umili e soavi parole della modestissima regina Maria non ammorbidirono il cuore indurito delle sue amiche e compagne, possedute già dalla furiosa rabbia che il drago aveva contro di lei; anzi, questi, sdegnandosi mag-

giormente, le incitava ed irritava ancor più, come se col dolce antidoto s'inasprisse di più la morsicatura e il veleno serpentino sparso contro la donna, che gli era stata mostrata come segno grande nel cielo. Questa persecuzione continuò molti giorni, senza che l'umiltà, la pazienza, la modestia e la tolleranza della divina Signora bastassero a moderare l'odio delle sue compagne. Anzi, il demonio si spinse a infondere loro molte suggestioni piene di temerità, cioè che mettessero le mani sulla mansuetissima agnellina, la maltrattassero e le togliessero persino la vita. Ma il Signore non permise che pensieri tanto sacrileghi avessero effetto e il massimo a cui si spinsero fu l'ingiuriarla a parole, dandole alcune spinte. Questa battaglia avveniva in segreto senza che ne giungesse notizia alla maestra e ai sacerdoti; nel frattempo la santissima Maria acquistava incomparabili meriti e doni dall'Altissimo, per la materia che le si offriva di esercitare tutte le virtù verso sua Maestà e verso le creature che la perseguitavano e aborrivano. Verso queste fece atti eroici di carità ed umiltà, rendendo bene per male, benedizioni per maledizioni, fervide preghiere per bestemmie e praticando la divina legge in ciò che ha di più perfetto e sublime. Verso l'Altissimo esercitò le più eccellenti virtù, pregando per le creature che la perseguitavano, umiliandosi con ammirazione degli angeli, come se fosse stata la più vile dei mortali e meritevole di ciò che operavano contro di lei. Ella eseguiva tutte queste opere con tale perfezione da superare ogni giudizio umano, e con un tal merito da superare il merito più alto dei serafini.

701. Avvenne un giorno che quelle donne, invasate dalla tentazione diabolica, condussero la principessa Maria in una stanza isolata e, giudicando di poter agire indisturbate, la caricarono d'ingiurie e di offese smisurate per irritare la sua mansuetudine e distoglierla dalla sua immutabile modestia, facendole fare qualche gesto sgarbato. Ma non potendo la Regina delle virtù essere schiava di vizio alcuno nemmeno per un istante, mostrò più invincibile la sua pazienza quando era più necessaria, per cui rispose loro con tanta maggior grazia e dolcezza. Quelle, offese di non conseguire il loro malvagio intento, alzarono così alte grida che furono udite nel tempio, dove l'insolito baccano provocò grande sorpresa e confusione. Al rumore accorsero i sacerdoti e la maestra e, permettendo il Signore questa nuova afflizione della sua sposa, chiesero con gran severità la ragione di quella inquietudine. Poiché la mansuetissima colomba taceva, le altre giovani risposero con molto sdegno e dissero: «Maria di Nazaret, con la sua indole orribile, ci disturba e ci inquieta tutte e, quando non siete presenti, ci affligge e provoca; per cui, se non uscirà dal tempio, non sarà possibile mantenerci tutte in pace con lei. Se la sopportiamo diventa altera, se la riprendiamo si burla di tutte prostrandosi ai nostri piedi con finta umiltà, e poi con le sue mormorazioni semina la discordia e la confusione tra tutte noi».

702. I sacerdoti e la maestra condussero in un'altra stanza la Signora del mondo, e qui la ripresero con severità corrispondente al credito che avevano prestato in quel momento alle sue compagne e, avendola esortata ad emendarsi e a procedere come chi viveva nella casa di Dio, la minacciarono che, se non l'avesse fatto, l'avrebbero congedata e cacciata via dal tempio. Questo era il maggior castigo che potevano darle, quand'anche avesse avuto qualche colpa, mentre invece era innocente in tutto ciò che le si imputava. Chi avesse intelligenza per conoscere almeno in parte la profondissima umiltà di Maria santissima, intenderebbe qualcosa degli effetti che questi misteri operavano nel suo candidissimo cuore, perché ella si giudicava la più vile delle creature e la più indegna di vivere fra loro, indegna persino di calpestare la terra. A questa minaccia la prudentissima Vergine, tra le lacrime, rispose ai sacerdoti dicendo: «Signori, io gradisco il favore che mi fate col correggere ed istruire me, così imperfetta e vile, ma vi supplico di perdonarmi, giacché siete ministri dell'Altissimo, e di guidarmi in tutto, non tenendo conto dei miei difetti, in modo che io riesca meglio per l'avvenire a compiacere sua Maestà, nonché le mie sorelle e compagne, perché con la grazia del Signore propongo di nuovo di fare così e comincerò da oggi in poi».

703. La nostra Regina aggiunse altre ragioni, piene di soavissimo candore e dolcissima modestia, dopodiché la maestra e i sacerdoti la lasciarono, avvertendola di nuovo con lo stesso insegnamento nel quale ella era sapientissima maestra. Subito se ne andò dalle sue compagne e, prostrandosi ai loro piedi, domandò loro perdono, come

se i difetti che le imputavano avessero potuto entrare in lei che era madre dell'innocenza. Esse allora l'accolsero meglio, giudicando che le sue lacrime fossero effetto del castigo e della riprensione dei sacerdoti e della maestra, che avevano attirati al loro intento sregolato. Di conseguenza il drago, che nascostamente ordiva questa tela, innalzò a maggior alterigia e presunzione gli incauti cuori di tutte quelle donne e, come avevano già fatto con i sacerdoti, proseguirono con maggiore audacia a screditare e a mettere loro contro la purissima Vergine. A tal fine escogitarono nuove frottole e menzogne con l'istinto del medesimo demonio, ma l'Altissimo non permise mai che si dicesse o si presumesse cosa molto grave o disdicevole di colei che egli aveva eletto Madre santissima del suo Unigenito. Permise solamente che lo sdegno e l'inganno delle giovani del tempio arrivasse ad esagerare molto alcuni piccoli, seppur finti, difetti che le imputavano, e al massimo che esse facessero alcuni gesti femminili e scomposti sufficienti a dichiarare la loro inquietudine. E ciò affinché, per tale irrequietezza e per i rimproveri della maestra e dei sacerdoti, la nostra umilissima Signora avesse occasione di esercitare le virtù, aumentare i doni dell'Altissimo e giungere al colmo dei meriti.

704. Ciò appunto faceva la nostra Regina con pieno compiacimento agli occhi del Signore, che si ricreava all'odore soavissimo di quell'umile nardo, maltrattato e disprezzato dalle creature che non lo conoscevano. Ella ripeteva i suoi lamenti e gemiti per la lontananza prolungata del suo diletto e in una di queste occasioni gli disse: «Sommo bene e Signore mio di misericordia infinita, se voi che siete il mio padrone e il mio creatore mi avete abbandonata, non è molto che tutto il resto delle creature mi aborrisca e si rivolti contro di me. Ben lo merita la mia ingratitudine ai vostri benefici, ma sempre vi riconosco e vi confesso mio rifugio e mio tesoro. Voi solo siete il mio bene, il mio amore, il mio riposo, e se siete tale, ed io invece vi tengo lontano, come potrà riposare il mio cuore afflitto? Le creature fanno con me ciò che devono, ma non giungono a trattarmi come merito, perché voi, Signore e Padre mio, nell'affliggere siete parco e nel premiare liberalissimo. Serva, o Signore, a scontare le mie negligenze il dolore di avervi io costretto a nascondervi al mio cuore, pagate con larga mano il bene che le vostre creature mi fanno guadagnare, obbligandomi a conoscere meglio la vostra bontà e la mia vita. Sollevate, o Signore, questa indigente dalla polvere della terra e rinnovate colei che è povera e vilissima tra le creature; veda io il vostro divino volto e sarò salva».

705. Non è possibile né necessario riferiré tutto ciò che accadde alla nostra grande Principessa in questa prova delle sue virtù. Basti dire per ora che ella può servire a noi da vivo esempio per sopportare con generosità di cuore qualunque tribolazione; a noi, dico, che abbiamo bisogno di pene e di duri colpi per soddisfare ai nostri peccati e per domare la nostra dura cervice col giogo della mortificazione. Non commise colpa, né si trovò inganno nella nostra innocentissima colomba, eppure con umile silenzio e tolleranza si contentò di essere disprezzata e perseguitata senza aver provocato ciò. Vergognamoci dunque, alla sua presenza, noi tutti che reputiamo insopportabile ingiuria, fino al punto di vendicarci, un'offesa insignificante! L'Altissimo avrebbe certamente potuto allontanare dalla sua eletta e Madre qualunque persecuzione e contrarietà; se però in questo avesse usato del suo potere, non lo avrebbe potuto manifestare nel conservarla illesa tra le persecuzioni, né le avrebbe dato pegni così sicuri del suo amore, né ella avrebbe ottenuto il dolce frutto di amare i nemici e i persecutori. Noi invece ci rendiamo indegni di tanto bene quando nelle prove alziamo il grido contro le creature ed il cuore superbo contro Dio, che in tutto le governa, non volendo assoggettarci al nostro creatore e salvatore, che sa ciò di cui abbiamo bisogno per la nostra salvezza.

### *Insegnamento della regina del cielo Maria santissima*

706. Poiché tu, figlia mia, vai riflettendo sull'esempio che si vuole ricavare da questi avvenimenti, io voglio appunto che questo ti serva da ammaestramento dottrinale da racchiudere nel tuo cuore con stima, allargandolo per ricevere con letizia le persecuzioni e le calunnie delle creature, se parteciperai a questo beneficio. I figli della

perdizione, i quali servendo alla vanità non sanno qual tesoro sia il patire ingiurie e il perdonarle, si fanno un onore della vendetta, quantunque essa, anche nei termini della legge naturale, sia la maggiore viltà e il più brutto di tutti i vizi, perché si oppone più degli altri alla ragione naturale e nasce da cuore non umano, ma brutale e ferino. Al contrario, colui che perdona le ingiurie e le dimentica, benché non abbia la fede divina né la luce del Vangelo, per mezzo di questa magnanimità si fa superiore e come re della medesima natura, perché conserva di questa ciò che essa ha di più nobile ed eccellente e non paga il vilissimo tributo di farsi bestia irrazionale con la vendetta.

707. Infatti, se il vizio della vendetta si oppone tanto alla natura, considera ora, o carissima, quale opposizione avrà con la grazia e quanto odioso e spregevole sarà il vendicativo agli occhi del mio Figlio santissimo, che si fece uomo, morì e patì solo per perdonare e perché il genere umano ottenesse il perdono delle ingiurie commesse contro il medesimo Signore. A questa sua intenzione e alle sue opere, anzi alla sua stessa natura e bontà infinita, si oppone il vendicativo. Così facendo, egli distrugge completamente, per quanto dipende da lui, Dio stesso insieme con le sue opere. Perciò egli merita con questo peccato, in modo tutto particolare, che Dio distrugga lui. Tra colui che perdona e sopporta le ingiurie e il vendicativo, vi è la stessa differenza che c'è tra il figlio unico ed erede e il nemico mortale: questo provoca tutta la forza dell'indignazione divina e l'altro merita tutti i beni e li acquista, perché in questa grazia è immagine perfettissima del Padre celeste.

708. Voglio, o anima, che tu comprenda come il patire le ingiurie con uniformità di cuore e il perdonarle interamente per il Signore è cosa più gradita ai suoi occhi che se di tua volontà facessi rigide penitenze e spargessi il tuo stesso sangue. Umiliati, dunque, davanti a quelli che ti perseguitano, amali e prega per loro di vero cuore e con questo indurrai il cuore di Dio ad amarti, giungerai alla perfezione della santità e vincerai tutto l'inferno. Con l'umiltà e la mansuetudine io confondevo quel dragone che tutti perseguita: non potendo il suo furore tollerare quelle virtù, fuggiva dalla mia presenza più veloce della folgore. Così, mediante tali virtù, ottenni vittorie grandi per l'anima mia e gloriosi trionfi a esaltazione della Divinità. Quando qualche creatura si muoveva contro di me, io non mi sdegnavo contro di lei, perché sapevo per certo che quella era uno strumento dell'Altissimo, guidato dalla sua provvidenza per il mio stesso bene e questa consapevolezza, come anche il considerare che quella era creatura del mio Signore e capace della sua grazia, mi portava ad amarla con sincerità e forza, né mi acquietavo fino a che non l'avessi ricompensata di tale beneficio col procurarle, per quanto mi era possibile, la salvezza eterna.

709. Con tutto l'impegno, dunque, sforzati di imitarmi in ciò che hai compreso e scritto. Mostrati mansuetissima, pacifica e grata verso coloro che ti saranno molesti; stimali sinceramente nel tuo cuore e non vendicarti del Signore, vendicandoti dei suoi strumenti; non disprezzare la stimabile gemma delle ingiurie; ma, per quanto dipende da te, rendi loro sempre bene per male, benefici per offese, amore per odio, lode per insulti, benedizioni per maledizioni; così sarai figlia perfetta del tuo Padre, sposa amata del tuo Signore, mia carissima e mia amica.

## CAPITOLO 19

### *L'Altissimo dà luce ai sacerdoti circa l'innocenza di Maria santissima; a lei fa intendere che è già vicino il felice transito di sua madre sant'Anna; come vi si trovò presente.*

710. L'Altissimo non dormiva né prendeva sonno tra i dolci gemiti della sua diletta sposa Maria, sebbene fingesse di non udirli, ricreandosi con essi nel prolungato esercizio delle sue pene, che le erano occasione di trionfi così gloriosi e di essere tanto ammirata e lodata dagli spiriti celesti. Perdurava intanto il fuoco lento di quella persecuzione, affinché la divina fenice Maria si rinnovasse molte volte nelle ceneri della sua umiltà e il suo purissimo cuore e spirito rinascessero a nuovo essere e stato della divina grazia. Tuttavia, quando giunse il momento opportuno di mettere termine alla cieca invidia e gelosia di quelle giovani ingannate, affinché le loro menzogne non an-

dassero a discredito di colei che doveva essere l'onore di tutta la natura e della grazia, il Signore stesso parlò in sogno al sacerdote e gli disse: «La mia ancella Maria è gradita ai miei occhi, è perfetta ed eletta e non ha colpa in quello che le si attribuisce». La medesima rivelazione ebbe Anna, la maestra delle giovani. Al mattino subito il sacerdote e la maestra parlarono insieme circa la divina luce e l'avvertimento che entrambi avevano ricevuto. Per questa conoscenza del cielo si pentirono dell'inganno subito e chiamarono la principessa Maria, domandandole perdono di aver dato credito alla falsa relazione delle educande, proponendole inoltre tutto ciò che parve loro conveniente per sottrarla e difenderla dalla persecuzione che le facevano e dalle pene che le procuravano.

711. Colei che era Madre dell'umiltà ascoltò questa proposta e rispose al sacerdote e alla maestra: «Signori, sono io quella a cui si devono i rimproveri e vi supplico di far sì che io meriti di ascoltarli, poiché come bisognosa li domando e li stimo. La compagnia delle mie sorelle educande è molto amabile e non voglio perderla per i miei demeriti, giacché tanto devo a tutte per avermi tollerata e, in contraccambio a tale beneficio, bramo di servirle maggiormente. Tuttavia, se mi ordinate un'altra cosa, sono qui per ubbidire alla vostra volontà». Questa risposta di Maria santissima consolò e confortò ancor più il sacerdote e la maestra, che approvarono la sua umile domanda, però da allora in poi attesero con più cura a lei, guardandola con nuova riverenza e affetto. L'umilissima vergine domandò al sacerdote la mano e la benedizione ed anche alla maestra, come era solita fare, e con questo la lasciarono. Ma come all'assetato avviene che i suoi sensi se ne corrano dietro all'acqua cristallina che si allontana da lui, così restò il cuore di Maria signora nostra tra la brama e il dolore di quell'esercizio del patire, poiché come assetata ed infiammata nell'amore divino giudicava che, per la cura che il sacerdote e la maestra volevano usarle, le sarebbe mancato per l'avvenire il tesoro dei patimenti.

712. La nostra Regina si ritirò subito e parlando da sola con l'Altissimo gli disse: «Perché, Signore ed amato mio padrone, tanto rigore con me? Perché una così lunga assenza e tanta dimenticanza di chi senza di voi non vive? E se nella mia lunga solitudine senza la vostra dolce e amorosa visione mi consolavano i pegni certi del vostro amore, quali erano le piccole pene che pativo, come vivrò adesso nel mio deliquio senza questo sollievo? Perché, o Signore, così presto sospendete la mano in questo favore? Chi al di fuori di voi poteva cambiare il cuore della mia maestra e dei sacerdoti miei signori? Veramente io non meritavo il beneficio dei loro caritatevoli rimproveri, né sono degna di sopportare angustie, perché non sono nemmeno degna della vostra bramata visione e deliziosa presenza. Ma se non ho potuto vincolarvi, Padre e Signore mio, io emenderò le mie negligenze e se volete dare qualche sollievo alla mia debolezza, nessun'altra cosa potrà sollevarmi finché manchi all'anima mia la gioia del vostro volto; però in tutto aspetto con cuore sottomesso, o sposo mio, che si faccia il vostro divino beneplacito».

713. Avendo i sacerdoti e la maestra conosciuto la verità, le giovani, mitigate anche dal Signore, cessarono di molestare la nostra celeste Principessa, e il demonio fu trattenuto dall'istigarle. Tuttavia la lontananza con cui Dio si teneva nascosto alla divina sposa durò dieci anni - cosa mirabile! -, sebbene l'Altissimo la sospendesse alcune volte svelando il suo volto, affinché la sua diletta avesse qualche sollievo. Ma non furono molte le visioni che le accordò in questo tempo e queste avvennero con minor delizia rispetto ai primi anni della sua infanzia. Questa lontananza del Signore fu però opportuna, perché, mediante l'esercizio di tutte le virtù, la nostra Regina, divenuta praticamente perfetta, si disponesse alla dignità che l'Altissimo le preparava. Se invece avesse goduto sempre della vista di sua Maestà nei modi in cui successivamente sarebbe stato sempre possibile - come si è detto sopra nel capitolo quattordicesimo di questo libro - non avrebbe potuto soffrire secondo l'ordine comune ad ogni semplice creatura.

714. Tuttavia, durante questa sorta di ritiro e lontananza del Signore, quantunque a Maria santissima mancassero le visioni intuitive ed astrattive della divina Essenza e quelle degli angeli, l'anima sua santissima e le sue facoltà avevano più doni di grazia e maggiore luce soprannaturale di quanta ne abbiano ottenuta e ricevuta tutti i santi,

poiché in questo mai si raccorciò con lei il braccio dell'Altissimo. Ma in confronto delle visioni frequenti che ella ebbe nei primi anni, chiamo io lontananza e ritiro del Signore l'essere stata senza di esse tanto tempo. Questa privazione incominciò otto giorni prima della morte di suo padre san Gioacchino e subito seguirono le persecuzioni dell'inferno e poi quelle delle creature, finché la nostra Principessa arrivò a dodici anni. Li aveva già compiuti, quando un giorno gli angeli santi, senza che le si manifestassero, le parlarono e le dissero: «Maria, il termine della vita della tua santa madre Anna, prefissato dall'Altissimo, si compie adesso; sua Maestà ha disposto che sia libera dalla prigione del corpo mortale e le sue sofferenze abbiano felice fine».

715. Colpito da questa nuova e dolorosa notizia, il cuore della pietosa figlia s'intenerì e, prostrandosi alla presenza dell'Altissimo, fece una fervorosa orazione per la buona morte di sua madre sant'Anna e così pregò: «Re dei secoli invisibile ed eterno, Signore immortale e onnipotente, autore di tutto l'universo, benché io sia polvere e cenere e riconosca di aver disgustato la vostra grandezza, non per questo rinuncerò a parlare al mio Signore e ad effondere il mio cuore alla sua presenza, sperando, Dio mio, che non disprezzerete colei che sempre ha confessato il vostro santo nome. Lasciate, Signor mio, che vada in pace la vostra serva, che con fede invitta e speranza ferma ha sempre desiderato adempiere il vostro divino beneplacito. Approdi vittoriosa e trionfante dei suoi nemici al sicuro porto dei santi vostri eletti; la confermi il vostro potente braccio; l'assista, al termine del corso della nostra mortalità, la stessa destra che rese perfetti i suoi passi, e riposi, Padre mio, nella pace della vostra grazia ed amicizia colei che sempre cercò con vero cuore di ottenerla».

716. Il Signore rispose a questa preghiera della sua diletta non con parole, ma con un ammirabile favore che concesse a lei e a sua madre sant'Anna. Quella notte sua Maestà comandò che gli angeli santi di Maria santissima la portassero realmente e personalmente alla presenza della sua madre inferma e che al suo posto restasse uno di loro, prendendo corpo etereo della sua medesima forma. Gli angeli ubbidirono all'ordine divino e portarono la loro e nostra Regina alla casa e nella camera di sua madre sant'Anna. Trovandosi con lei e baciandole la mano, la divina Signora le disse: «Madre mia e mia signora, sia l'Altissimo la vostra luce e fortezza e sia benedetto, perché per la sua benignità non ha voluto che io, povera e bisognosa, restassi senza il beneficio della vostra ultima benedizione. Che io dunque la riceva, madre mia, dalla vostra mano!». Sant'Anna le diede la sua benedizione e con intimo affetto rese grazie al Signore di quel favore come colei che conosceva il mistero della sua figlia e Regina, che ancora ringraziò per l'amore che in tale occasione le aveva manifestato.

717. Subito la nostra Principessa si rivolse alla sua santa madre, la confortò e animò per il transito della morte e, tra le molte altre ragioni d'incomparabile consolazione, le disse ancora queste: «Madre e diletta dell'anima mia, è necessario che per la porta della morte passiamo all'eterna vita che speriamo. Amaro e penoso è il transito, ma fruttuoso, perché accettandolo come divino volere, è l'inizio della tranquillità e della pace eterna e soddisfa nello stesso tempo alle negligenze e ai difetti derivanti alla creatura dal non aver impiegato la vita come avrebbe dovuto. Ricevete, dunque, madre mia, la morte e pagate con essa il debito comune con allegrezza di spirito; partite sicura per andarvene in compagnia dei santi Patriarchi, Profeti, giusti ed amici di Dio, dove con essi attenderete la redenzione che l'Altissimo c'invierà per mezzo della sua salvezza, cioè del nostro Salvatore. La sicurezza di questa speranza sarà il vostro sollievo, finché arrivi il tempo di possedere il bene che tutti aspettiamo».

718. Sant'Anna rispose alla sua figlia santissima con pari amore e conforto degno di tale madre e di tale figlia in quell'occasione, e con amorevolezza materna le disse: «Maria, figlia mia diletta, soddisfate ora a quest'obbligo filiale di non scordarvi di me alla presenza del nostro Signore Dio e creatore, presentandogli il gran bisogno che in quest’ora io ho della sua divina protezione. Considerate ciò che dovete a chi vi concepì e vi portò nove mesi nel suo grembo, vi nutrì al suo petto e sempre vi porta nel cuore. Domandate, figlia mia, al Signore che stenda la mano della sua misericordia infinita su questa inutile creatura, che grazie ad essa fu chiamata all'esistenza, e venga sopra di me la sua benedizione in quest'ora della mia morte, poiché adesso e sempre ho posto tutta la mia confidenza solo nel suo santo nome. Non mi abbandonate, amata

mia, prima di chiudermi gli occhi. Voi restate orfana e senza difesa da parte degli uomini, ma vivrete nella protezione dell'Altissimo e spererete nelle sue misericordie antiche. Camminate, figlia del mio cuore, per la strada dei comandamenti del Signore, chiedete a sua Maestà che guidi i vostri affetti e le vostre facoltà e sia egli il maestro che v'insegni la sua santa legge. Non uscite dal tempio prima di prendere marito e questo avvenga col sano consiglio dei sacerdoti del Signore, chiedendo continuamente a Dio che lo decida egli stesso: se sarà sua volontà darvi uno sposo, che sia della tribù di Giuda e della stirpe di Davide. Dei beni del vostro padre Gioacchino e miei, che vi appartengono, farete parte ai poveri: con essi siate larga e caritativa. Custodirete il vostro segreto nell'intimo del vostro cuore e continuamente domanderete all'Onnipotente che per sua misericordia voglia inviare al mondo la sua salvezza e redenzione per mezzo del Messia promesso. Prego e supplico la sua bontà infinita che sia il vostro rifugio e venga sopra di voi, con la mia, la sua benedizione».

719. Tra così alti e divini colloqui, la fortunata madre sant'Anna provò le ultime angosce della morte, o della vita, e reclinata nel trono della grazia, che erano le braccia di sua figlia Maria santissima, rese la sua anima purissima al suo Creatore. Dopo che sua figlia le ebbe chiuso gli occhi, come le era stato richiesto, lasciando il sacro corpo ben composto, i santi angeli tornarono dalla loro regina Maria e la riportarono al suo posto nel tempio. In questa occasione l'Altissimo non impedì la forza dell'amore naturale in modo che la divina Signora non sentisse con gran tenerezza e dolore la morte della sua felice madre e con essa, restando senza tale rifugio, la sua solitudine. Tuttavia questi moti dolorosi furono nella nostra Regina santi e perfettissimi, governati e regolati dalla grazia della sua innocente purezza e prudentissima innocenza, per cui ella lodò l'Altissimo per le misericordie infinite che nella sua santa madre aveva mostrato in vita e in morte; intanto non cessavano i suoi dolci e amorosi lamenti per il fatto che il Signore le si nascondeva.

720. Tuttavia la figlia santissima non poté conoscere tutta la consolazione della sua felice madre nell'averla presente alla sua morte, perché ignorava la sua dignità e il mistero di cui era consapevole la madre, la quale mantenne sempre questo segreto, come l'Altissimo le aveva ordinato. Il fatto che stesse per spirare fra le braccia di colei che era la luce dei suoi occhi, e tale avrebbe dovuto essere per tutto l'universo, bastava a rendere la sua morte più felice di quella di tutti i mortali vissuti fino ad allora. Morì piena non tanto di anni quanto di meriti; la sua anima santissima fu collocata dagli angeli nel seno di Abramo e venerata dai Patriarchi, dai Profeti e da tutti i giusti che vi si trovavano. Quanto alle qualità della santissima madre, era di cuore grande e magnanimo, di chiaro e sublime intelletto, vivace e ad un tempo molto tranquilla e pacifica. Era di media statura, un po' più bassa di sua figlia Maria santissima. Il suo volto era ovale, l'aspetto sempre uguale e molto composto, il colorito bianco e vermiglio. Infine era madre di colei che divenne Madre di Dio. Tale dignità racchiudeva in sé molte perfezioni. Sant'Anna visse cinquantasei anni, ripartiti in questa maniera: a ventiquattro anni si sposò con san Gioacchino; ne passò altri venti senza prole e nel quarantaquattresimo ebbe Maria santissima. Aggiungendo a questi i dodici dell'età di questa Regina durante i quali sopravvisse, tre in sua compagnia e gli altri nove nel tempio, tutti insieme fanno cinquantasei.

721. Di questa madre grande e ammirabile ho udito dire che alcuni scrittori autorevoli affermano che si sposò tre volte e che in ciascuno dei tre matrimoni fu madre di una del le tre Marie, mentre altri sono d'opinione divergente. A me il Signore ha dato, per sola sua bontà, luce grande circa la vita di questa fortunata santa e non mi è stato mai mostrato che si sia sposata con altri fuorché con san Gioacchino, né che abbia avuto altra figlia al di fuori di Maria madre di Cristo. Può darsi, non essendo necessario alla divina Storia che sto scrivendo, non mi sia stato rivelato se sant'Anna fosse sposata tre volte o se le altre tre Marie che sono dette sorelle di Maria santissima fossero invece cugine, figlie di qualche sorella di sant'Anna. Quando morì il suo sposo Gioacchino, ella aveva quarantotto anni; l'Altissimo la scelse tra tutte le donne affinché fosse madre di colei che sarebbe stata superiore a tutte le creature, inferiore solo a Dio e tuttavia Madre sua. E proprio per avere avuto tale figlia, divenendo per mezzo di lei nonna del Verbo incarnato, con ragione tutte le nazioni possono chiamare

più che beata la felicissima sant'Anna.

### *Insegnamento della regina Maria santissima*

722. Figlia mia, la più grande sapienza della creatura sta nell'abbandonarsi tutta nelle mani del suo Creatore, il quale sa molto bene a che fine l'ha formata e come la deve guidare. A lei spetta soltanto di vivere attenta all'ubbidienza e all'amore del suo Signore ed egli è fedelissimo nel prendersi cura di colui che così lo induce ad occuparsi di tutte le sue vicende per concedere esito vittorioso e favorevole a chi confida nella sua parola. Affligge e corregge con le avversità i giusti; li consola e li fa vivere con favori; li anima con le promesse e li intimorisce con le minacce; a volte se ne discosta per sollecitare maggiormente sentimenti d'amore e poi si manifesta loro per premiarli e sostenerli; con questa varietà rende più bella e piacevole la vita degli eletti. Tutto ciò, appunto, è quello che accadeva a me rispetto a quanto hai scritto, visitandomi e preparandomi la sua misericordia in diverse maniere, ora con favori, ora con prove da parte dell'avversario, ora con persecuzioni da parte delle creature, ora con l'abbandono dei miei genitori e di tutti.

723. Tra questa diversità di esercizi, il Signore non si scordava della mia debolezza e al dolore della morte di mia madre sant'Anna unì la consolazione e il sollievo di farmi essere presente ad essa. O anima, quanti beni perdono le creature per non voler giungere a questa sapienza! Si sottraggono ignare alla divina provvidenza che è forte, soave ed efficace, che misura i cieli e le acque, conta i passi, enumera i pensieri e tutto dispone e si abbandonano interamente in balia della loro sollecitudine, che è dura, inefficace e debole, cieca, incerta e precipitosa. Da questo cattivo principio si originano danni irreparabili per la creatura, privandosi essa stessa della divina protezione e degradandosi dalla dignità di avere il sostegno e la tutela del proprio Creatore. Oltre a ciò, se mediante la sapienza carnale e diabolica a cui si dà in preda, le avviene di ottenere qualche volta ciò che va cercando, si giudica fortunata nella sua infelicità e con gusto beve il letale veleno dell'eterna morte con l'ingannevole piacere che essa, così abbandonata e reietta da Dio, consegue.

724. Conosci dunque, figlia mia, questo pericolo e tutta la tua sollecitudine consista nel gettarti sicura nelle braccia della provvidenza del tuo Dio e Signore, il quale, essendo infinito nella sapienza e nel potere, ti ama molto più di quanto tu non ami te stessa e sa e vuole per te maggiori beni di quanto tu sappia desiderare e domandare. Fidati dunque di questa bontà e delle sue promesse che non ammettono inganno; ascolta ciò che dice per mezzo del suo Profeta, chiamando felice il giusto, mentre Dio accetta i suoi desideri e le sue preoccupazioni e se ne occupa per poi rimunerarlo largamente. Mediante questa sicurissima confidenza, giungerai in questa vita mortale a partecipare della beatitudine, per la tranquillità e la pace che godrai nella tua coscienza. E benché ti ritrovi attorniata dalle onde impetuose delle tentazioni ed avversità e ti travolgano i flutti della morte e ti circondino le pene dell'inferno, spera e soffri con pazienza, perché giungerai sicura al porto della grazia e del compiacimento dell'Altissimo.

## CAPITOLO 20

### *L'Altissimo si manifesta alla sua diletta Maria, nostra principessa, con un favore singolare.*

725. La nostra divina Principessa vedeva ormai prossimo il chiaro giorno della desiderata visione del sommo Bene. Come in un chiarore che annuncia il giorno imminente, percepiva nelle sue facoltà la forza dei raggi di quella luce divina, che già le si avvicinava. Alla vicinanza dell'invisibile fiamma che illumina e non consuma, si accendeva tutta, e così il suo spirito, ristorato dagli annunci di questo nuovo chiarore, domandava ai suoi angeli: «Amici e signori, mie sentinelle vigilanti e fedelissime, ditemi: a che punto sono della mia notte? E quando arriverà l'alba del mio chiaro giorno, nel quale i miei occhi vedranno il Sole di giustizia, che illumina e dà vita ai

miei affetti e al mio spirito?». I santi principi risposero: «Sposa dell'Altissimo, è vicina la vostra bramata verità e luce e non tarderà molto perché già viene». Con questa risposta si aprì alquanto il velo che impediva la vista delle sostanze spirituali e le si manifestarono i santi angeli; li vide, come al solito, nella loro stessa essenza, senza sentire impaccio o dipendenza alcuna dal corpo o dai sensi.

726. Con queste speranze, e con la vista degli spiriti divini, Maria santissima si risollevò alquanto alla vista del suo amato. Ma quella sorta d'amore che cerca l'oggetto nobilissimo della volontà, si soddisfa solo con lui e senza di lui il cuore ferito dai dardi dell'Onnipotente non ha riposo, benché sia con gli stessi angeli e santi. La nostra Principessa, alquanto rianimata e rinfrancata, parlò ai suoi santi angeli e disse loro: «Principi sovrani e luminari della luce inaccessibile, dove abita il mio amato e perché per così lungo tempo non ho meritato di vedervi? In che cosa vi sono dispiaciuta, mancando di corrispondere al vostro volere? Ditemi, signori e maestri miei, in che cosa sono stata negligente, affinché io non sia più abbandonata per colpa mia». Le risposero: «Signora e sposa dell'Onnipotente, noi ubbidiamo alla voce del nostro creatore e ci regoliamo tutti secondo la sua santa volontà. Egli ci comandò che ci nascondessimo alla vostra vista quando vi celò la sua, ma anche che, seppure nascosti, stessimo attenti e solleciti della vostra cura e difesa; così abbiamo fatto, stando in vostra compagnia benché nascosti alla vostra vista».

727. «Ditemi dunque ora - replicò Maria santissima - dove sta il mio Signore, il mio bene, il miò creatore? Ditemi se i miei occhi lo vedranno subito o se per caso l'ho disgustato, perché questa vilissima creatura pianga amaramente la causa della sua pena. Ministri e ambasciatori del supremo Re, abbiate compassione della mia afflizione amorosa e datemi segni del mio amato». Le risposero: «Subito, Signora, vedrete colui che l'anima vostra desidera; alla vostra dolce pena subentri ormai la fiducia, perché il nostro Dio non si nega a chi così sinceramente lo cerca. Grande è, Signora, l'amore della sua bontà verso chi lo accetta e sarà munifico nell'esaudire la vostra accorata richiesta». I santi angeli la chiamavano Signora apertamente sia perché erano sicuri della sua prudentissima umiltà, sia perché erano soliti coprire la forza di questo onorevole titolo aggiungendovi quello di sposa dell'Altissimo, dato che essi erano stati testimoni dello sposalizio che con lei aveva celebrato sua Maestà. Del resto la divina Sapienza aveva disposto che gli angeli, nascondendole fino al tempo opportuno solamente il titolo e la dignità di Madre del Verbo, le prestassero grande riverenza, per cui essi glielo dimostravano in molti modi, benché di nascosto la venerassero assai più che palesemente.

728. Tra questi dialoghi e colloqui amorosi, la divina Principessa attendeva l'arrivo del suo Sposo e sommo bene. Quand'ecco i serafini che l'assistevano incominciarono a prepararla con nuova illuminazione delle sue facoltà, pegno sicuro ed esordio del bene che aspettava. Ma siccome questi benefici accendevano ancor più l'ardente fiamma del suo amore senza tuttavia conseguire ancora il suo desiderato fine, crescevano sempre più le sue angosce amorose; in mezzo ad esse, parlando coi serafini, disse loro: «Spiriti sovrani, che siete più vicini al mio Bene, specchi limpidissimi in cui, riverberando il suo ritratto, io ero solita contemplarlo con gaudio dell'anima mia, ditemi: dove si trova la luce che v'illumina e vi riempie di bellezza? Ditemi: perché il mio amato indugia così tanto? Ditemi: che cosa impedisce che gli occhi miei lo vedano? Se ciò accade per colpa mia, io correggerò i miei errori; e se così è perché non merito l'adempimento del mio desiderio, mi conformerò al suo volere; se poi si compiace del mio dolore, lo patirò con allegrezza di cuore, ma ditemi: come vivrò io senza la mia stessa vita? Come mi orienterò senza la mia luce?».

729. A questi dolci gemiti i santi serafini risposero: «Signora, il vostro amato non tarda quando per vostro bene ed amore si allontana e indugia, poiché per consolare egli affligge chi più ama, per dargli più gioia lo rattrista e per essere trovato si ritira; vuole che seminiate con lacrime per raccogliere poi con giubilo il dolce frutto del dolore. E se il Bene amato non si nascondesse, non sarebbe cercato con quell'ansietà che nasce dalla sua lontananza, né l'anima rinnoverebbe i suoi affetti, né crescerebbe tanto la dovuta stima del suo tesoro».

730. Le diedero quella illuminazione di cui ho parlato, per purificarle le facoltà, non

perché avesse colpe da cui essere purificata, dato che non poté commetterle; ma benché tutti i suoi moti ed atti in quella lontananza del Signore fossero stati meritori e santi, erano necessari questi nuovi doni per pacificarle lo spirito, per attutire nelle sue facoltà l'agitazione causata dalle sofferenze e pene d'amore al vedere che Dio le si era nascosto e per farla passare a quest'altro stato di nuovi e differenti favori. Infatti, per proporzionare le facoltà all'oggetto e al modo di vederlo, era necessario rinnovarle e predisporle a ciò. Tutto questo fecero i santi serafini, come si è detto nel libro secondo al capitolo quattordici, e quindi il Signore le diede l'ultimo ornamento e un'ulteriore qualità per prepararla in sommo grado alla disposizione immediatamente precedente la visione che le voleva manifestare.

731. Questa elevazione graduale andava provocando nelle facoltà della divina Regina gli effetti e gli atti di amore e virtù che lo stesso Signore intendeva produrre e che io non sono in grado di spiegare meglio. A quel punto, dunque, sua Maestà tolse il velo e, dopo essere stato tanto tempo nascosto, si mostrò alla sua sposa unica e diletta, Maria santissima, per mezzo di una visione astrattiva della divinità. Tale visione, pur non essendo immediata, fu tuttavia chiarissima e altissima nel suo genere. Per mezzo di essa il Signore asciugò le lacrime ininterrotte della nostra Regina, premiò i suoi affetti e le sue pene d'amore ed esaudì il suo desiderio, cosicché ella riposò, tutta traboccante di gioia, nelle braccia del suo diletto. In questo abbraccio si rinnovò la gioventù di quest'ardente e fervorosa aquila, per sollevare tanto più il volo alla regione impenetrabile della Divinità. Con le specie, ossia immagini, che dopo questa visione le restarono in modo ammirabile, ella si elevò a un'altezza che nessun'altra creatura può raggiungere o comprendere, al di fuori di Dio.

732. Il giubilo, che la purissima Signora provò in questa visione, era proporzionato sia all'estrema asprezza del dolore per cui passò, sia ai meriti che precedettero tale gaudio. Ma solo io posso dire che dove abbondò il dolore, abbondò anche la consolazione, e che la pazienza, l'umiltà, la fortezza, la costanza, gli affetti e le pene d'amore di Maria per tutta la durata di questa lontananza furono le più sublimi che mai siano state raggiunte da una semplice creatura. Solo la nostra Signora conobbe la finezza di questa sapienza e seppe dare il giusto peso alla privazione della visione del Signore. Ella sola percepì nel modo dovuto la sua lontananza e, sentendone tutto il peso, seppe anche cercarlo con pazienza, patire con umiltà, tollerare con fortezza e santificare tutto ciò col suo ineffabile amore, nonché stimare poi il beneficio e goderne.

733. Una volta sollevata a questa visione, prostrandosi con affetto alla presenza divina, Maria santissima disse a sua Maestà: «Signore e Dio altissimo, incomprensibile e sommo bene dell'anima mia, giacché sollevate dalla polvere questo povero e vile vermicello, ricevete, o Signore, la vostra medesima bontà e gloria, con quella che vi danno i vostri servitori come umile ringraziamento dell'anima mia. E se, come di creatura vile e terrena, le mie opere vi dispiacquero, correggete ora, Signore mio, ciò che in me non vi è gradito. O bontà e sapienza unica ed infinita, purificate questo cuore e rinnovatelo, perché vi sia grato, umile e contrito, cosicché non lo disprezziate. Se non seppi accogliere come dovevo le piccole pene e la morte dei miei genitori, e se in qualche cosa deviai dal vostro beneplacito, ordinate, ve ne prego, altissimo mio Signore, le mie facoltà e le mie opere come Signore onnipotente, come Padre e Sposo unico dell'anima mia».

734. A questa umile orazione l'Altissimo rispose: «Sposa e colomba mia, il dolore della morte dei tuoi genitori e l'afflizione per altre prove è naturale effetto della condizione umana e non è colpa; per l'amore col quale ti rassegnasti in tutto alla disposizione della mia divina volontà, meritasti nuovamente la mia grazia e il mio favore. Io dispenso la vera luce e i suoi effetti con la mia sapienza, come Signore di tutto, e formo successivamente il giorno e la notte; creo il sereno e dono anche alle tempeste il loro tempo, perché il mio potere e la mia gloria si accrescano, l'anima cammini più sicura con la zavorra della conoscenza di sé e mediante le onde violente delle tribolazioni acceleri ulteriormente il viaggio, giunga al porto sicuro della mia amicizia e grazia e, più colma di meriti, m'induca a riceverla con maggior compiacimento. Questo è, mia diletta, l'ordine ammirabile della mia sapienza e per

questo mi nascosi in questo tempo dalla tua vista, perché da te voglio ciò che è più santo e più perfetto. Servimi dunque, mia bella, poiché sono tuo sposo e Dio di misericordia infinita e il mio nome è ammirabile nella multiforme varietà delle mie grandi opere».

735. Da questa visione la nostra principessa Maria uscì tutta rinnovata e divinizzata, piena di nuova conoscenza della divinità e degli arcani misteri del Re, proclamando il suo nome, adorandolo e lodandolo con incessanti cantici e sublimi elevazioni del suo pacifico e tranquillissimo spirito. Nella medesima proporzione crescevano in lei l'umiltà e tutte le altre virtù. La sua continua richiesta era sempre quella di ricercare la più perfetta e gradita volontà dell'Altissimo e in tutto e per tutto eseguirla e adempierla. Così passò alcuni giorni, fino a che successe ciò che si dirà nel capitolo seguente.

### *Insegnamento della Regina del cielo signora nostra*

736. Figlia mia, molte volte ti ripeterò la lezione della più grande sapienza per le anime, che consiste nell'ottenere la conoscenza della croce per mezzo dell'amore alle sofferenze, imitandomi nel patirle. E se l'indole dei mortali non fosse tanto grossolana, essi dovrebbero esserne avidi solo per il compiacimento del loro Dio e Signore, il quale in ciò ha loro manifestato la sua volontà, perché il servo fedele e premuroso deve anteporre sempre il compiacimento del suo padrone alla sua medesima comodità. Ma la rozzezza dei mondani è tale che non solo non si lasciano vincolare dal dovere di questa buona corrispondenza verso il loro Padre e Signore, ma neppure dalla sua assicurazione che tutto il loro rimedio consiste nel seguire Cristo sulla via della croce e nel patire, come figli peccatori, col Padre innocente per guadagnare il frutto della redenzione con la conformazione delle membra al loro capo.

737. Ricevi dunque, o carissima, questo insegnamento e scrivilo nel tuo cuore; sappi che come figlia dell'Altissimo, come sposa del mio Figlio santissimo e come mia discepola, quando non avessi altro interesse, devi per tuo ornamento comprare la preziosa gemma del patire, per esser gradita al tuo Signore e sposo. E ti avverto, figlia mia, che fra i doni e i favori della sua mano e i patimenti della sua croce, devi anteporre, privilegiare ed abbracciare la sofferenza piuttosto che la consolazione delle sue carezze, poiché nel preferire i favori e le delizie può incidere l'amore che porti a te stessa, mentre nell'accettare le tribolazioni e le pene può operare solamente l'amore di Cristo. Infatti, se fra i regali del medesimo Signore e le tribolazioni di ogni genere, purché non dovute a colpa, si devono preferire le pene perfino alle gioie spirituali, che stoltezza è mai quella degli uomini di amare così ciecamente i piaceri sensibili e turpi, aborrendo tutto ciò che è patire per Cristo e per la salvezza della propria anima?

738. La tua incessante orazione, figlia mia, sarà il ripetere sempre: «Eccomi, o Signore, che volete fare di me? *Saldo è il mio cuore*, pronto e non turbato; che volete, Signore, che io faccia per voi?». Queste parole devono però essere sincere e venire veramente dal cuore e devono essere pronunciate con intimo e fervoroso affetto, più che con le labbra. I tuoi pensieri siano alti, la tua intenzione molto retta, pura e nobile; sia quella di ricercare solo e in tutto il maggior compiacimento del Signore, il quale con peso e misura dispensa pene, grazie e favori. Esamina sempre con quali pensieri, con quali azioni ed in quali occasioni puoi offendere o compiacere di più il tuo sposo, affinché tu conosca ciò che in te devi correggere e ciò che devi desiderare. Qualunque disordine, per quanto piccolo, e ciò che è meno puro e perfetto, anche se può apparire lecito e di qualche profitto, troncalo e allontanalo subito da te, perché tutto ciò che non è gradito al Signore devi considerarlo cosa cattiva o almeno per te inutile: nessuna imperfezione ti sembri piccola se dispiace a Dio. Con questo sollecito timore e questa santa sollecitudine, camminerai sicura. E sii certa, carissima figlia mia, che il pensiero umano non giunge a comprendere quanto sia grande la ricompensa che l'altissimo Signore riserva alle anime che vivono con una tale attenzione e sollecitudine.

## CAPITOLO 21

### *L'Altissimo ordina a Maria santissima di sposarsi; la sua risposta a questo comando.*

739. A tredici anni e mezzo, età in cui la nostra bellissima principessa, Maria purissima, era già molto cresciuta, ella ebbe un'altra visione astrattiva della Divinità, simile alle altre di questo genere finora riferite. In questa visione possiamo dire che le sia avvenuto quello che narra la Scrittura di Abramo, quando Dio gli ordinò di sacrificare il suo figlio diletto Isacco, unico pegno di tutte le sue speranze. Dio tentò Abramo, provando ed esaminando la sua pronta ubbidienza per coronarla. Similmente, anche della nostra gran Signora possiamo dire che Dio la tentò in questa visione, ordinandole di sposarsi. Da ciò comprenderemo anche quella verità che dice: quanto sono imperscrutabili i giudizi del Signore, e quanto s'innalzano le sue vie e i suoi pensieri sopra i nostri! E davvero, come il cielo dalla terra distavano quelli di Maria santissima da quelli che l'Altissimo le manifestò ordinandole che prendesse marito per avere protezione e compagnia. Ella, infatti, in tutta la sua vita aveva desiderato e deciso di rimanere nubile per quanto dipendeva dalla sua volontà, ripetendo e rinnovando più volte il voto di castità che in precedenza aveva fatto.

740. L'Altissimo aveva celebrato con la divina principessa Maria quel solenne sposalizio, di cui si è riferito sopra, quando fu portata al tempio, confermandolo con l'approvazione del voto di castità che ella fece e con la gloria e la presenza di tutti gli spiriti angelici. La candidissima colomba si era distaccata da ogni relazione umana e la sua attenzione, il suo pensiero, la sua speranza e il suo amore non erano rivolti a creatura alcuna, poiché era tutta convertita e trasformata nell'amore casto e puro di quel sommo Bene che non viene mai meno, sapendo che sarebbe divenuta più casta amandolo, più pura toccandolo e più vergine ricevendolo. Trovandosi dunque in tale disposizione fiduciosa quando il Signore le ordinò di sposarsi, senza manifestarle altro, quale sorpresa provò il cuore innocentissimo di questa divina giovane che viveva già sicura d'avere per sposo solamente lo stesso Dio che glielo comandava? Questa prova fu maggiore di quella di Abramo, poiché egli non amava tanto Isacco quanto Maria santissima amava l'inviolabile castità.

741. Tuttavia, a così impensato comando la prudentissima Vergine sospese il suo giudizio e ne fece uso solo per sperare e credere, meglio di Abramo, nella speranza contro la speranza, per cui rispose al Signore e disse: «Eterno Dio di maestà incomprensibile, creatore del cielo e della terra e di tutto ciò che è contenuto in essi, voi, Signore, che pesate i venti, e col vostro comando ponete limiti al mare, e alla vostra volontà ogni cosa creata è soggetta, ben potete fare di questo vile verme come più vi piace, senza che io manchi a tutto ciò che vi ho promesso; e se in questo non mi allontano, mio bene e Signore, dal vostro compiacimento, di nuovo asserisco e confermo che voglio essere casta finché avrò vita e voglio voi solo per Signore e sposo. Inoltre, giacché a me, come creatura vostra, spetta e compete solo di ubbidirvi, considerate, mio Sposo, che è vostro compito sollevare la mia debolezza umana da questo impegno, nel quale il vostro santo amore mi pone». In tale circostanza la castissima giovinetta Maria si turbò alquanto, come avvenne poi all'annuncio dell'arcangelo san Gabriele. Tuttavia, sebbene sentisse un po' di tristezza, questa non le impedì l'esercizio della più eroica ubbidienza che fino ad allora aveva osservato, per cui si consegnò tutta nelle mani del Signore. Sua Maestà le rispose: «Maria, non si turbi il tuo cuore, perché il tuo abbandono confidente mi è gradito e il mio braccio onnipotente non è soggetto a leggi; così sarò io ad occuparmi di ciò che a te più conviene».

742. Con questa sola promessa dell'Altissimo Maria santissima ritornò dalla visione al suo stato ordinario e, tra l'incertezza e la speranza in cui la lasciarono il divino comando e la promessa, restò sempre pensierosa, obbligandola il Signore in questo modo a moltiplicare con lacrime nuovi atti di amore e di confidenza, di fede, di umiltà, di obbedienza, di castità purissima e di altre virtù, che sarebbe impossibile riportare. Mentre la nostra gran Principessa era tutta assorta in questa orazione e presa da queste ansie rassegnate e prudenti, Dio parlò in sogno al sommo sacerdote, che era il santo Simeone, e gli ordinò che disponesse l'occorrente per far sposare Maria, figlia di

Gioacchino e di Anna di Nazaret, perché sua Maestà la guardava con speciale cura ed amore. Il santo sacerdote rispose a Dio, chiedendogli che gli manifestasse la sua volontà circa la persona con la quale la giovane avrebbe dovuto sposarsi. Il Signore gli ordinò di radunare gli altri sacerdoti e dottori e di far loro presente che quella giovane era orfana, sola e non voleva sposarsi, ma che, per ottemperare all'usanza secondo cui le primogenite non uscivano dal tempio senza prendere marito, era conveniente che ella facesse altrettanto, sposandosi con chi ritenessero più adatto.

743. Il sacerdote Simeone ubbidì all'ordine divino e, avendo convocato gli altri, comunicò loro la volontà dell'Altissimo. Nello stesso tempo fece loro conoscere quanto sua Maestà si compiacesse di quella vergine, Maria di Nazaret, secondo quanto gli era stato rivelato. Aggiunse che, trovandosi nel tempio priva dei suoi genitori, era loro dovere curarsi delle sue necessità e sceglierle uno sposo degno di una figlia tanto onesta, virtuosa e di costumi così irreprensibili, come ben sapevano tutti coloro che nel tempio l'avevano avvicinata. Oltre alla sua persona, la ricchezza, la nobiltà e le altre qualità erano molto distinte, per cui conveniva considerare molto bene a chi tutto ciò si dovesse consegnare. Aggiunse ancora che Maria di Nazaret non desiderava sposarsi, ma che diversamente non era conveniente per lei uscire dal tempio, perché era orfana e primogenita.

744. Discusso questo problema nell'adunanza dei sacerdoti e dei dottori, e mossi tutti da ispirazione divina, stabilirono che, trattandosi di una questione in cui si desiderava tanto non incorrere in errore e nella quale il medesimo Signore aveva manifestato il suo volere, conveniva ricercare la sua santa volontà anche nel resto e domandargli di manifestare in qualche modo la persona che fosse più adatta come sposo di Maria e che fosse della famiglia e stirpe di Davide, affinché si adempisse la legge. A questo scopo fissarono un giorno preciso, in cui tutti gli uomini liberi e celibi di questa stirpe che si trovavano in Gerusalemme si radunassero nel tempio. Questo giorno fu poi quello stesso in cui la nostra Principessa del cielo compiva quattordici anni. E siccome era necessario informaila di ciò che si era stabilito e domandare il suo consenso, il sacerdote Simeone la chiamò e le manifestò l'intenzione sua e degli altri sacerdoti di darle uno sposo prima che uscisse dal tempio.

745. La prudentissima Vergine, arrossendo per il suo pudore verginale, rispose a] sacerdote con grande modestia e umiltà, e gli disse: «Io, signor mio, per quanto dipende dalla mia volontà, desidero continuare ad osservare castità perfetta per tutto il tempo della mia vita, dedicandomi al mio Dio nel servizio di questo santo tempio, in cambio dei grandi beni che in esso ho ricevuto. Né ho mai avuto intenzione o inclinazione per il matrimonio, giudicandomi inadatta agli impegni che comporta. Questa è la mia aspirazione, però voi, signore, che rappresentate Dio, m'insegnerete quale sarà la sua volontà». Il sacerdote replicò: «Figlia mia, il Signore accetterà i vostri santi desideri, però sappiate che al presente nessuna delle giovani d'Israele rinuncia al matrimonio, finché aspettiamo, secondo le divine profezie, la venuta del Messia; perciò nel nostro popolo si giudica felice e benedetta colei che ha una discendenza. Inoltre, anche nello stato del matrimonio potrete servire Dio con molta santità e perfezione e, affinché abbiate chi vi accompagni o si conformi ai vostri intenti, pregheremo il Signore di volervi indicare egli stesso lo sposo più conforme alla sua divina volontà tra quelli della stirpe di Davide. E voi domandate la stessa cosa pregando incessantemente, affinché l'Altissimo vi guardi benignamente e diriga noi tutti».

746. Questo accadde nove giorni prima della decisione definitiva. In questo tempo la santissima vergine moltiplicò le sue preghiere al Signore con incessanti lacrime e sospiri, chiedendo l'adempimento della sua divina volontà in ciò che nel suo timore le stava tanto a cuore. In uno di questi nove giorni le apparve il Signore e le disse: «Sposa e colomba mia, dilata il tuo cuore afflitto: non si turbi né si rattristi. Io sono attento ai tuoi desideri e alle tue preghiere, tutto governo e dalla mia luce è guidato il sacerdote. Io stesso ti darò uno sposo, il quale non impedisca i tuoi santi desideri, ma anzi con la mia grazia ti aiuti ad adempierli. Io ti cercherò un uomo perfetto, secondo il mio cuore, e lo sceglierò fra i miei servi. Il mio potere è infinito e non ti mancherà la mia protezione e la mia custodia».

747. Maria santissima rispose e disse al Signore: «Sommo bene ed amore dell'anima mia, voi conoscete bene il segreto del mio cuore e i desideri che in esso avete posto dall'istante in cui mi avete dato l'esistenza. Conservatemi dunque, mio sposo, casta e pura, come ho desiderato ardentemente di essere per ispirazione ricevuta da voi stesso e per essere tutta vostra. Non disprezzate i miei sospiri, e non allontanatemi dalla vostra divina presenza. Considerate, mio Signore e padrone, che sono un vermiciattolo vile, debole e spregevole per la mia bassezza e, se venissi meno nello stato del matrimonio, mancherei a voi e ai miei desideri. Determinate dunque la mia sicura riuscita e non ve ne disinteressate per il fatto che io non ho meritato questa grazia. Infatti, anche se io sono polvere inutile, griderò ai piedi della vostra maestà sperando, o Signore, nella vostra misericordia infinita».

748. Inoltre la castissima giovinetta ricorreva ai suoi angeli santi, che sorpassava in santità e purezza; presentava loro molte volte l'ansietà del suo cuore per il nuovo stato che l'attendeva. Le dissero un giorno gli angeli santi: «O sposa dell'Altissimo, non potete certo ignorare né dimenticare questo titolo, né l'amore che vi porta, né che egli è onnipotenza e verità. Per questo, Signora, pacificate il vostro cuore, perché i cieli e la terra scompariranno prima che vengano meno la verità e il compimento delle sue promesse. Qualunque cosa vi succeda, riguarda il vostro sposo; il suo braccio onnipotente, che domina sugli elementi e tutte le creature, può arrestare la forza delle onde impetuose ed impedire la veemenza dei loro effetti, può far si che né il fuoco bruci, né la terra sia pesante. I suoi alti giudizi sono imperscrutabili e santi, i suoi decreti rettissimi e ammirabili e le creature non possono comprenderli, ma devono rispettarli. Se dunque la sua grandezza vuole che lo serviate nel matrimonio, meglio sarà per voi essergli gradita in esso piuttosto che disgustarlo in un altro stato. Sua Maestà senza dubbio farà con voi ciò che è meglio e ciò che è più perfetto e santo; siate dunque sicura delle sue promesse». In seguito a questa esortazione angelica si calmarono alquanto le ansietà della nostra Principessa e di nuovo chiese loro che l'assistessero e custodissero e che presentassero al Signore la sua conformità al volere divino e come ella stesse attendendo ciò che avrebbe ordinato.

### *Insegnamento che mi diede la Principessa del cielo*

749. Figlia mia carissima, altissimi e venerabili sono i giudizi del Signore e le creature non devono investigarli, poiché non possono penetrarli. Sua Altezza mi ordinò di sposarmi, ma non me ne rivelò ancora il mistero; conveniva tuttavia che così facessi, affinché il mondo, ignaro allora del mistero, giudicasse onesta la mia maternità, reputando figlio del mio sposo il Verbo incarnato nel mio grembo. Fu inoltre mezzo opportuno per nasconderlo a Lucifero e ai suoi demoni, assai inferociti e tutti tesi a scaricare il loro smanioso furore su di me. Quando vide che abbracciavo lo stato matrimoniale, restò come accecato, credendo che non fosse compatibile avere per sposo un uomo ed essere madre di Dio. Con questo si tranquillizzò alquanto, dando tregua alla sua malizia. Nel farmi sposare, l'Altissimo ebbe pure altri fini, che in seguito divennero manifesti, anche se allora mi furono nascosti, perché così conveniva.

750. Voglio dirti inoltre, figlia mia, che per me sapere di dover prendere per sposo un uomo fu il maggior dolore che avessi patito sino a quel giorno, dato che il Signore non me ne aveva ancora spiegato il mistero; e se in questa pena non mi avesse confortato la sua virtù divina, lasciandomi qualche speranza benché oscura e indeterminata, avrei perso la vita per il dolore. Però da questo evento apprenderai quale debba essere la rassegnazione della creatura alla volontà dell'Altissimo e come debba piegare il suo scarso intelletto senza voler scrutare i sublimi misteri di Dio. E quando alla creatura si presenta qualche difficoltà o pericolo in ciò che il Signore dispone e ordina, sappia confidare in lui e creda che non la pone in essi per abbandonarvela, ma per tiraila fuori vittoriosa e con trionfo, se da parte sua coopera con la grazia del medesimo Signore. Ma quando l'anima pretende d'indagare i giudizi della sua sapienza e preferisce seguire la propria volontà anziché obbedire, creda e sappia che defrauda la gloria e la grandezza del suo Creatore e perde insieme il proprio

merito.

751. Io riconoscevo che l'Altissimo è superiore a tutte le creature e che non ha bisogno del nostro ragionare, ma vuole solamente la sottomissione della volontà, poiché la creatura non può dargli consiglio, ma gli deve soltanto ubbidienza e lode. Quanto a me, sebbene il non saper ciò che mi avrebbe comandato e ordinato nello stato del matrimonio mi affliggesse molto per l'amore che io portavo alla castità, questo dolore e questa pena non suscitarono in me alcuna curiosità d'indagare oltre, anzi servirono a far sì che la mia ubbidienza fosse più eccellente e gradita ai suoi occhi. Conforma a questo esempio la rassegnazione, che devi avere a tutto ciò che comprenderai essere gradito al tuo Signore e sposo, abbandonandoti alla sua protezione e alla fermezza delle sue promesse infallibili. In tutto quello in cui avrai l'approvazione dei suoi sacerdoti e tuoi superiori, lasciati guidare senza resistere ai loro comandi né alle divine ispirazioni.

## CAPITOLO 22

### *Si celebrano le nozze di Maria santissima col santo e castissimo Giuseppe.*

752. Nel giorno in cui la nostra principessa Maria compiva quattordici anni, si radunarono gli uomini della tribù di Giuda e della stirpe di Davide, da cui discendeva la celeste Signora, i quali si trovavano allora in Gerusalemme. Fra gli altri fu chiamato Giuseppe nativo di Nazaret, che soggiornava nella stessa città santa, perché era uno di quelli della stirpe regale di Davide. Aveva trentatré anni, una bella figura e un aspetto attraente, ma di incomparabile modestia e serietà; dotato di santissime inclinazioni, era soprattutto castissimo nelle opere e nei pensieri e, fin dal dodicesimo anno d'età, aveva fatto voto di castità. Era parente della vergine Maria; in terzo grado, e di vita purissima, santa ed irreprensibile agli occhi di Dio e degli uomini.

753. Dopo essersi riuniti nel tempio, quegli uomini non sposati pregarono il Signore insieme con i sacerdoti, perché tutti fossero guidati dal suo divino Spirito in ciò che dovevano fare. A quel punto, l'Altissimo ispirò al cuore del sommo sacerdote di far si che a ciascuno dei giovani ivi raccolti si ponesse una verga secca nelle mani e che tutti poi domandassero con viva fede a sua Maestà di rivelare con tale mezzo chi aveva scelto come sposo di Maria. Siccome il buon odore della virtù ed onestà di questa vergine, nonché la fama della sua bellezza, dei suoi beni e della sua condizione sociale, come pure il fatto che fosse la figlia primogenita e unica nella sua casa, era già manifesto a tutti, ciascuno ambiva la buona sorte di averla come sposa. Solo l'umile e rettissimo Giuseppe, tra i presenti, si reputava indegno di un bene così grande; ricordandosi del voto di castità che egli aveva fatto e riproponendosene in cuor suo la perpetua osservanza, si rassegnò alla divina volontà, rimettendosi a ciò che volesse disporre di lui, nutrendo tuttavia venerazione e stima per l'onestissima giovane vergine Maria più di chiunque altro.

754. Mentre facevano questa orazione, tutti quelli là radunati videro fiorire solo la verga in mano a Giuseppe. Nello stesso tempo, una colomba candidissima, scendendo dall'alto circonfusa di ammirabile splendore, si posò sopra il capo del santo. Contemporaneamente Dio gli parlò nell'intimo con queste parole: «Giuseppe, servo mio, Maria sarà la tua sposa: accettala con attenzione e rispetto, perché ella è gradita ai miei occhi, giusta e purissima d'anima e di corpo, e tu farai tutto quello che ti dirà». Essendosi il cielo dichiarato con quel segno, i sacerdoti diedero alla vergine Maria san Giuseppe, come sposo eletto da Dio. Chiamandola per celebrare le nozze, la prescelta uscì fuori come il sole, più bella della luna. Alla presenza di tutti, il suo aspetto apparve superiore a quello di un angelo, di incomparabile bellezza, onestà e grazia, e i sacerdoti la sposarono con il più casto e santo degli uomini, Giuseppe.

755. La divina Principessa, più pura delle stelle del firmamento, in lacrime e seria come una regina, con umiltà ma anche con maestà - poiché Maria riuniva in sé tutte queste perfezioni - prese congedo dai sacerdoti, domandando loro la benedizione, come anche alla maestra, e perdono alle compagne, ringraziando tutti per i benefici ricevuti da loro nel tempio. Fece tutto ciò con la più profonda umiltà, misurando con

molta prudenza le parole, perché in tutte le occasioni parlava poco e con molta sapienza. Si allontanò così dal tempio, non senza grande dispiacere di lasciarlo contro la propria intenzione e il proprio desiderio. In compagnia di alcuni dei ministri che tervivano nel tempio nelle cose temporali - laici dei più autorevoli - col suo sposo Giuseppe si avviò a Nazaret città ale della felicissima coppia. Sebbene san Giuseppe fosse nato in quel luogo, seguendo quanto l'Altissimo aveva disposto per mezzo di alcune vicende, era andato a vivere qualche tempo a Gerusalemme, per migliorare la sua condizione come infatti avvenne, divenendo sposo di colei che era stata scelta da Dio stesso per essere sua madre.

756. Arrivati a Nazaret, dove la Principessa del cielo aveva i suoi beni e le case dei suoi fortunati genitori, furono ricevuti e visitati da tutti gli amici e i parenti con grida di giubilo e applausi, come si usa fare in tali occasioni. Avendo santamente adempito all'obbligo naturale dei contatti e delle relazioni, i due santissimi sposi Giuseppe e Maria, liberi da impegni, restarono a casa loro. Secondo l'usanza introdotta fra gli Ebrei, nei primi giorni del matrimonio era previsto che gli sposi si prendessero un po di tempo per verificare, nella convivenza, le abitudini e l'indole di entrambi, in modo da potersi conformare meglio l'uno all'altra.

757. In tali giorni il santo Giuseppe disse alla sua sposa Maria: «Sposa e signora mia, io rendo grazie all'altissimo Dio per il favore di avermi destinato senza merito ad essere vostro sposo, mentre mi giudicavo indegno della vostra compagnia; ma sua Maestà, che quando vuole può sollevare il povero, mi ha usato questa misericordia. Quindi io desidero che voi mi aiutiate, come spero dalla vostra discrezione e virtù, a dargli il contraccambio che gli devo, servendolo con rettitudine di cuore. A tal fine mi riterrete vostro servo, e col vero affetto con cui vi stimo, vi chiedo che vogliate supplire a molta parte del capitale e di altre doti che mi mancano, le quali mi sarebbero utili per essere vostro sposo; ditemi, signora, qual è la vostra volontà perché io l'adempia».

758. La divina sposa ascoltò questo discorso con cuore umile ed affabile severità nel volto, e rispose al santo: «Signor mio, io sono lieta che l'Altissimo, per mettermi in questa condizione, si sia degnato di assegnarmi voi per sposo e signore, e che il servire voi mi sia stato confermato dalla manifestazione della sua divina volontà. Però, se me lo permettete, vi dirò le intenzioni e i pensieri, che a tal fine desidero comunicarvi». L'Altissimo intanto disponeva con la sua grazia il cuore retto e sincero di san Giuseppe e, per mezzo delle parole di Maria santissima, lo infiammò di nuovo di divino amore. Egli così le rispose: «Parlate, signora, il vostro servo vi ascolta». In questa occasione la Signora del mondo era assistita dai mille angeli della sua custodia in forma visibile, come aveva loro richiesto. Ciò era dovuto al fatto che l'Altissimo, affinché la purissima vergine operasse in tutto con maggior grazia e merito, permise che ella sentisse il rispetto e la considerazione con cui doveva parlare al suo sposo, pur lasciandola nella sua naturale ritrosia ed esitazione che sempre aveva avuto a parlare con gli uomini da sola, cosa che fino allora non aveva mai fatto, se non casualmente qualche volta col sommo sacerdote.

759. Gli angeli santi ubbidirono alla loro Regina e l'assistettero, manifestandosi solo alla sua vista. In loro compagnia parlò al suo sposo san Giuseppe, dicendo: «Signore e sposo mio, è giusto che diamo lode e gloria con ogni devozione al nostro Dio e creatore, infinito nella sua bontà e incomprensibile nei suoi giudizi, che con noi poveri ha manifestato la sua grandezza e misericordia, scegliendoci per essere al suo servizio. Io mi considero, fra tutte, la creatura più debitrice a sua Altezza e, anzi, lo sono più di tutte insieme, perché, meritando meno, ho ricevuto dalla sua liberalissima mano più di loro. Nella mia tenera età, costretta dalla forza di questa verità che la luce divina mi comunicò rivelandomi il disinganno di tutto il visibile, mi consacrai a Dio con voto perpetuo d'essere casta nell'anima e nel corpo. Sono sua, e lo riconosco mio sposo e Signore, con volontà immutabile di mantenere la mia promessa di castità. Per adempiere ciò, signor mio, desidero che mi aiutiate, perché nel resto io sarò vostra serva fedele, ed avrò cura della vostra vita quanto durerà la mia. Accettate, signore e sposo mio, questa santa determinazione e confermatela con la vostra, perché come offerta gradita al nostro Dio eterno, egli ci riceva entrambi quale sacrificio di soave

odore, e ci conceda di giungere insieme ai beni eterni che speriamo».

760. Il castissimo sposo Giuseppe, pieno d'intimo giubilo per le parole della sua divina sposa, le rispose: «Signora mia, dichiarandomi i vostri pensieri e casti propositi, avete aperto e sollevato il mio cuore, che io non volli manifestarvi prima di conoscere il vostro. Anch'io mi considero, fra gli uomini, debitore al Signore più di tutte le altre creature, perché da molto tempo mi ha chiamato con la sua vera luce, affinché l'amassi con rettitudine di cuore. Voglio, signora, che sappiate che a dodici anni anch'io ho fatto promessa di servire l'Altissimo in castità perpetua. Così ora torno a confermare il medesimo voto, per non invalidare il vostro; anzi, alla presenza di sua Altezza, vi prometto di aiutarvi, per quanto dipende da me, perché in tutta purezza lo serviate e lo amiate secondo il vostro desiderio. Io sarò, con il concorso della grazia, vostro fedelissimo servo e compagno, e vi supplico che accettiate il mio casto affetto e mi riteniate vostro fratello, senza mai dar luogo ad altro lecito amore, fuorché quello che dovete a Dio e poi a me». In questo colloquio l'Altissimo riconfermò nel cuore di san Giuseppe la virtù della castità e l'amore santo e puro che doveva alla sua santissima sposa Maria. Così il santo gliene portava in grado eminentissimo, e la stessa Signora con il suo prudentissimo conversare glielo aumentava dolcemente, elevandogli il cuore.

761. Con la virtù divina con cui il braccio dell'Onnipotente operava nei due santissimi e castissimi sposi, sentirono entrambi incomparabile giubilo e consolazione. La divina Principessa offrì a san Giuseppe di corrispondere al suo desiderio, come colei che era signora delle virtù e, senza difficoltà, praticava in tutto ciò che esse hanno di più sublime ed eccellente. Inoltre l'Altissimo diede a san Giuseppe rinnovata castità e padronanza sulla natura e sulle sue passioni, perché, senza ribellione né istigazione ma con ammirabile e nuova grazia, servisse la sua sposa Maria e, in lei, la volontà e il beneplacito del Signore. Subito distribuirono i beni ereditati da san Gioacchino e da sant'Anna, genitori della santissima Signora. Ella ne offrì una parte al tempio dove era stata, l'altra la distribuì ai poveri e la terza l'assegnò al santo sposo Giuseppe, perché l'amministrasse. Per sé la nostra Regina si riservò solo la cura di servirlo e di lavorare in casa, perché, quanto agli scambi con l'esterno e alla gestione dei beni, degli acquisti o delle vendite, la vergine prudentissima se ne esentò sempre.

762. Nei suoi primi anni, san Giuseppe aveva appreso il mestiere di falegname, come il più onesto e adatto per guadagnarsi da vivere, essendo povero di beni di fortuna. Perciò domandò alla sua santissima sposa se aveva piacere che egli esercitasse quel mestiere per servirla e per guadagnare qualcosa per i poveri, poiché era necessario lavorare senza vivere nell'ozio. La Vergine prudentissima diede a san Giuseppe la sua approvazione, avvertendolo che il Signore non li voleva ricchi, bensì poveri e amanti dei poveri, e che fossero loro rifugio fin dove il loro capitale lo permettesse. Fra i due santi sposi nacque presto una santa contesa, riguardo a chi dei due dovesse prestare ubbidienza all'altro come a superiore. Ma Maria santissima, che fra gli umili era umilissima, vinse in umiltà, né consenù che, essendo l'uomo il capo, si pervertisse l'ordine della natura. Così volle ubbidire in tutto al suo sposo Giuseppe, chiedendogli solamente il consenso per fare l'elemosina ai poveri del Signore; e il santo le diede il permesso di farla.

763. In questi giorni il santo Giuseppe, riconoscendo con nuova luce del cielo le doti della sua sposa Maria, la sua rara prudenza, umiltà, purezza e tutte le sue virtù superiori ad ogni suo pensare ed immaginare, ne restò nuovamente stupito e, con gran giubilo del suo spirito, non cessava con ardenti affetti di lodare il Signore, rendendogli ancor più grazie per avergli data tale compagnia e tale sposa superiore ad ogni suo merito. Perché poi quest'opera risultasse in tutto perfettissima, l'Altissimo fece si che la Principessa del cielo infondesse con la sua presenza, nel cuore del suo sposo, un timore ed un rispetto così grande che non è assolutamente possibile spiegare a parole. A provocare ciò in Giuseppe era un certo splendore, come raggi di luce divina, che emanava dal volto della nostra Regina, dal quale traspariva anche una maestà ineffabile che sempre la accompagnava. Le succedeva infatti come a Mosè quando scese dal monte, ma con tanta maggiore intensità, perché si intratteneva con Dio più a lungo e più intimamente.

764. Subito Maria santissima ebbe una visione divina dal Signore, in cui sua Maestà le disse: «Sposa mia dilettissima ed eletta, vedi come io sono fedele nelle mie parole con quelli che mi amano e mi temono. Corrispondi dunque ora alla mia fedeltà, osservando la legge come mia sposa, in santità, purezza e in tutta perfezione. In ciò ti aiuterà la compagnia del mio servo Giuseppe che io ti ho dato. Ubbidisci a lui come devi ed attendi alla sua consolazione, perché tale è la mia volontà». Maria santissima rispose: «Altissimo Signore, io vi lodo e magnifico per i vostri ammirabili consigli e per la vostra provvidenza verso di me, indegna e povera creatura. Il mio desiderio è di ubbidirvi e compiacervi come vostra serva più debitrice a voi di ogni altra creatura. Concedetemi dunque, Signor mio, il vostro favore divino, perché in tutto mi assista e mi governi secondo il vostro maggior compiacimento, affinché, come vostra serva, attenda anche agli obblighi dello stato in cui mi ponete, senza mai vagare fuori dai vostri ordini e dal vostro volere. Datemi la vostra approvazione e benedizione; con essa riuscirò a ubbidire al vostro servo Giuseppe e a servirlo come mi comandate voi, mio creatore e mio Signore».

765. Su questi divini appoggi si fondò la casa e il matrimonio di Maria santissima e di Giuseppe. Dall'8 settembre, data delle nozze, fino al 25 marzo dell'anno seguente, giorno in cui avvenne l'incarnazione del Verbo, i due santi sposi vissero nel modo in cui l'Altissimo li andava rispettivamente predisponendo all'opera per cui li aveva scelti. La divina Signora ordinò poi gli oggetti personali e quelli della sua casa come dirò nei capitoli seguenti.

766. A questo punto però, non posso còntenere oltre il mio affetto senza congratularmi per la fortuna del più felice degli uomini, san Giuseppe. Da dove vi è venuta, o uomo di Dio, tanta beatitudine e tale buona sorte che ha fatto sì che solo di voi, tra i figli di Adamo, si potesse dire che Dio stesso fosse vostro e così solamente vostro da essere ritenuto vostro unico figlio? L'eterno Padre vi dona sua figlia; il divin Figlio vi dona la sua vera Madre e lo Spirito Santo vi consegna e vi affida la sua sposa, ponendovi in sua vece. In tal modo tutta la santissima Trinità vi concede e vi dà in custodia per vostra legittima consorte la sua diletta, unica e fulgida come il sole. Conoscete voi, mio santo, la vostra dignità ed eccellenza? Comprendete che la vostra sposa è la Regina e signora del cielo e della terra, e voi siete depositario dei tesori inestimabili di Dio? Considerate, o uomo divino, il vostro impegno e sappiate che, se gli angeli e i serafini non sono invidiosi, sono però meravigliati ed estatici per la vostra sorte e per il mistero racchiuso nel vostro matrimonio. Ricevete dunque le congratulazioni per tanta felicità in nome di tutto il genere umano. In un certo senso, voi siete l'archivio contenente il registro delle divine misericordie, signore e sposo di colei di cui solo Dio è maggiore, per cui vi ritroverete, fra gli uomini e fra gli stessi ricco e nella prosperità. Ricordatevi però della nostra povertà e miseria, e di me, il più vile verme della terra, che desidero essere vostra fedele devota, beneficata e favorita dalla vostra potente intercessione.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

767. Figlia mia, dalla mia esemplare condotta nello stato del matrimonio in cui l'Altissimo mi pose, tu vedi condannati i pretesti che adducono, non essendo perfette, le anime che condividono tale condizione nel mondo. Niente è impossibile a Dio, né a chi con viva fede spera in lui e si rimette in tutto alla sua divina disposizione. Io vivevo in casa del mio sposo con la stessa perfezione con cui servivo nel tempio, perché cambiando stato non mutai l'affetto, né il desiderio e la premura di amare e servire Dio, ma anzi l'aumentai, perché niente mi trattenesse dai miei obblighi di sposa. Fu per questo che ebbi maggiore assistenza dal favore divino che, con la sua mano onnipotente, dispose ed aggiustò tutte le cose in sintonia con i miei desideri. Altrettanto farebbe il Signore con tutte le creature, se da parte loro corrispondessero adeguatamente. Esse invece incolpano lo stato del matrimonio ingannando così se stesse, perché l'impedimento a non essere perfette e sante non è dato dallo stato, ma dai pensieri e dalla sollecitudine vana ed eccessiva a cui si abbandonano, non cercando di piacere al Signore, ma preferendo il loro compiacimento.

768. Se nel mondo non vi è scusa per sottrarsi al dovere di attendere alla perfezione delle virtù, meno ve ne sarà nello stato religioso per gli uffici e i servizi che in esso si svolgono. Non ti pensare mai ostacolata dal tuo ufficio di superiora, perché Dio ti ha posto in tale stato per mezzo dell'obbedienza e non devi mai diffidare della sua assistenza e della sua protezione. Infatti quel giorno egli si fece carico di darti forze ed aiuti, perché tu potessi attendere nello stesso tempo all'obbligo di superiora e a quello particolare della perfezione con cui devi amare il tuo Dio e Signore. Fa' in modo dunque di vincolarlo col sacrificio della tua volontà, umiliandoti con pazienza in tutto ciò che ordina la sua divina Provvidenza. Se non glielo impedirai, io ti assicuro la sua protezione e che, per esperienza, conoscerai sempre la potenza del suo braccio nel guidarti e nel dirigere perfettamente tutte le tue azioni.

## CAPITOLO 23

### *Spiegazione della seconda parte del capitolo trentunesimo dei Proverbi di Salomone, che il Signore mi diede, a dimostrazione del modo di vivere di Maria santissima nel matrimonto.*

769. Nell'inatteso e nuovo stato del matrimonio in cui si trovava, la principessa del cielo Maria, sollevò subito la sua mente purissima al Padre della luce, per conoscere come si dovesse comportare per compiacerlo maggiormente nei nuovi obblighi di tale stato. Perché io potessi dare qualche notizia di ciò che a tale scopo sua Altezza pensò tanto santamente, il Signore mi richiamò alle qualità della donna forte, descritte da Salomone nell'ultimo capitolo dei suoi Proverbi, scorrendo il quale, per quanto possibile, dirò ciò che mi fu dato ad intendere. All'inizio della seconda sezione si legge:

770. *Una donna perfetta chi potrà trovarla?*. Il suo prezzo viene da lontano e dagli ultimi confini della terra. La domanda in realtà esprime un'esclamazione, se la si intende per la nostra grande e forte donna Maria, ma se la si riferisce a qualunque altra in confronto a lei, esprimerà una negazione, poiché in tutto il resto della natura umana e della legge comune non si può trovare un'altra donna forte come la Principessa del cielo. Tutte le altre furono e saranno deboli, senza poterne eccettuare alcuna che non sia associata al demonio per la colpa. Chi troverà dunque un'altra donna forte? Né i re e gli imperatori, né i principi più potenti della terra, né gli angeli del cielo, né lo stesso potere divino ne troverà una uguale, perché mai ne creerà un'altra come Maria santissima. Ella è l'unica e la sola senza pari, la sola senza uguali, la cui insuperabile dignità solo il braccio dell'Onnipotente ha misurato, poiché egli, dandole il suo Figlio eterno, della sua medesima sostanza, uguale a sé, immenso, increato ed infinito, non le poteva dare di più.

771. Era conveniente che il prezzo di questa donna forte venisse da lontano, poiché sulla terra e fra le creature non lo si poteva trovare. Prezzo si chiama quel valore col quale una cosa si compra o si stima, per cui si sa quanto essa vale quando la si valuta, cioè se ne determina il valore. Il prezzo di questa donna forte Maria fu valutato nel consiglio della santissima Trinità, quando, prima di tutte le altre creature, Dio la riscattò o acquistò per sé, quasi ricevendola dalla stessa natura umana in contraccambio, poiché ciò è implicito nel concetto vero e proprio di acquisto. Il contraccambio e il prezzo che egli diede per Maria fu il Verbo eterno incarnato e - a nostro modo di intendere - una volta che ebbe per sé Maria, il Padre eterno si ritenne soddisfatto. Egli infatti, quando contemplò questa donna forte nella sua mente divina, la stimò e valutò così tanto, che decise di sacrificare il proprio Figlio e di scegliere lei come sua madre. Con questo prezzo l'Altissimo diede tutte le sue qualità, la sua sapienza, bontà, potenza e giustizia ed anche tutti i meriti del suo Figlio incarnato, per acquistare Maria ed associarla a sé, togliendola alla natura umana anticipatamente, perché se questa si fosse tutta perduta, come di fatto avvenne in Adamo, solo Maria, col suo Figlio, restasse preservata, come colei che era apprezzata così da lontano, che tutta la natura creata non arrivò a determinare la sua stima e valutazione. Perciò il suo prezzo e valore venne veramente da lontano.

772. Quest'ultima espressione si riferisce anche ai confini della terra, perché Dio è il principio e l'ultimo fine di ogni cosa creata, da cui tutto proviene e a cui tutto fa ritorno, come i fiumi che si riversano nel mare. Anche il cielo empireo è il fine sensibile e materiale di tutte le altre cose esistenti e, particolarmente, è la sede della Divinità. Da un altro punto di vista, si chiamano confini della terra i termini naturali della vita ed il fine delle virtù, fine che è come l'ultima linea a cui devono indirizzarsi - quasi altrettanti raggi alla circonferenza - tutte le azioni della vita e tutto l'essere degli uomini, perché tutti sono creati per conoscere ed amare il loro Creatore, come fine immediato del vivere e dell'operare. Tale spessore di significato si condensa nel dire che il prezzo di Maria santissima viene dagli ultimi confini, perché la sua grazia, i suoi doni e i suoi meriti vennero e cominciarono dai punti più lontani a cui giunsero gli altri santi, le Vergini, i Confessori, i Martiri, gli Apostoli e i Patriarchi. E in verità tutti questi non arrivarono, alla fine della loro vita, al grado di santità da cui Maria cominciò la sua. Inoltre, sebbene più propriamente sia Cristo suo figlio e Signore nostro il fine delle opere dell'Altissimo, con altrettanta verità si dice che il prezzo di Maria santissima viene dagli ultimi confini, poiché tutta la sua castità, innocenza e santità vennero dal suo Figlio santissimo, come da sorgente esemplare e unico autore.

773. *In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto.* Senza dubbio il santo Giuseppe fu l'uomo di questa donna forte, poiché l'ebbe per legittima sposa. Certamente poi il suo cuore confidò in lei, sperando che per la sua incomparabile virtù gli sarebbero venuti tutti i veri beni. Ma in modo particolare confidò in lei, quando la vide incinta e ancora ignorava il mistero, perché allora credette e sperò contro ogni speranza, tenendo conto degli indizi che conosceva, senza avere altro conforto che la santità di tale donna e sposa. Benché avesse deciso di lasciarla, non osò mai diffidare della sua onestà e del suo pudore, né separarsi dall'amore santo e puro che legava il suo cuore rettissimo a tale sposa. Non si trovò deluso in cosa alcuna, né povero di beni, poiché se per profitto s'intende ciò che avanza tolto il necessario, tutto fu sovrabbondante per quest'uomo, quando conobbe chi era la sua sposa e ciò che ella possedeva.

774. Questa divina Signora ebbe un altro uomo che confidò in lei, del quale principalmente parlò Salomone, e fu il suo stesso Figlio, vero Dio e vero uomo, che si fidò di questa donna forte sino ad affidarle il suo essere ed il suo onore davanti a tutte le creature. In questa confidenza che egli ebbe in Maria si racchiude la grandezza di entrambi, perché né Dio poté affidarle di più, né ella poté corrispondergli meglio, cosicché non si trovò ingannato, né gli venne a mancare il profitto. Oh, stupenda meraviglia della potenza e della sapienza infinita! Dio confidò in una semplice creatura e in una donna sino a prendere carne umana nel suo grembo e dalla medesima sua sostanza, sino a chiamafia madre con immutabile verità. A sua volta ella lo chiamava figlio, nutrendolo al suo seno ed allevandolo sotto la sua ubbidienza. Egli la rese coadiutrice della redenzione e restaurazione del mondo, depositaria della Divinità, dispensatrice dei suoi tesori infiniti e dei meriti del suo Figlio santissimo, della sua vita, della sua predicazione e morte, dei suoi miracoli e di tutti gli altri misteri! A tal punto confidò in Maria santissima! La mia ammirazione cresce ancor più, sapendo che in questa confidenza non si trovò deluso, perché una donna, una semplice creatura, seppe e poté corrispondere adeguatamente a tutto quanto le si affidò senza venir meno, anzi senza che potesse operare in tutto con maggior fede, speranza, amore, prudenza, umiltà e pienezza di santità. Certo al suo sposo non venne meno il profitto, ma si trovò ricco e nella prosperità, ricolmo di lode e di gloria. Perciò soggiunge:

775. *Essa gli dà felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita.* Di tale dono si può parlare anche in termini di retribuzione. Di quella che Maria santissima diede si è già parlato, ma qui mi fu anche fatta comprendere quella che a lei diede Cristo, suo uomo e suo vero figlio. Infatti, se l'Altissimo rimunera tutte le opere anche minime fatte per amor suo con retribuzione sovrabbondante e copiosa, non solo di gloria ma anche di grazia in questa vita, quale fu la ricompensa in beni e tesori divini con cui rimunerò le opere della sua medesima Madre? Solo colui che così fece ne è a conoscenza. Tuttavia, dal contraccambio e dalla corrispondenza che osserva la giustizia del Signore, rimunerando con un beneficio ed aiuto più grande chi gli è

fedele nel poco, si potrà intuire parte di ciò che nella vita della nostra Regina avveniva tra lei e le potenze divine. Fin dal primo istante, ella cominciò a ricevere un dono di grazia superiore a quello dei più alti serafini, oltre alla preservazione dal peccato originale. Inoltre, corrispondendo adeguatamente a questo beneficio, crebbe in grazia ed operò in conformità con essa, così tutti i passi della sua vita furono senza tiepidezza, negligenza o esitazione alcuna. Perché fa meraviglia che soltanto il suo divin Figlio fosse maggiore di lei e tutte le altre creature le restassero di gran lunga inferiori?

776. *Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani.* Legittima lode, ben degna della donna forte, è dire che ella si mostra operosa e industriosa nella sua casa, filando lino e lana per indumenti, a vantaggio della sua famiglia bisognosa di queste e di altre cose, che si possono acquistare con tale mezzo. Questo è un sano consiglio che si mette in esecuzione con mani laboriose e non oziose, perché l'oziosità della donna, che vive con le mani in mano, dimostra la sua pigrizia e stoltezza ed altri vizi che non si possono riferire senza vergognarsene. In questa virtù esteriore, Maria santissima fu donna forte e degno modello di tutte le donne, perché non si vide mai oziosa. Infatti lavorava lino e lana sia per il suo sposo e per il proprio figlio, sia per molti poveri che soccorreva col suo lavoro. Ella univa in sommo grado di perfezione le azioni di Marta con quelle di Maria, tuttavia si dedicava con più cura alle attività interiori che a quelle esteriori. Poiché custodiva le immagini delle visioni divine e meditava quanto andava leggendo nelle sacre Scritture, spiritualmente non rimase mai oziosa, né senza lavorare, e non cessò mai di aumentare i doni e le virtù dell'anima. Il testo così prosegue:

777. *Ella è simile alle navi di un mercante, fa venire da lontano le provviste.* Come questo mondo visibile è un mare inquieto e tempestoso, cosi è naturale che quelli che in esso vivono siano simili a navi, che solcano le sue onde variabili. Tutti lavorano in questa navigazione per portare il loro pane, che è il sostegno e l'alimento della vita. Lo porta più da lontano e con maggior sudore, chi si trova più lontano dall'avere ciò che acquista col suo lavoro, e chi lavora di più guadagna anche di più. Vi è come una specie di contratto fra Dio e l'uomo, cioè che fatichi col sudore della fronte colui che è servo, lavorando la terra e coltivandola, e che il Signore da parte sua lo assista in tutto per mezzo delle cause seconde, concorrendo con esse affinché gli diano pane per il suo sostentamento, ripagandolo così del sudore delle sue fatiche. Ora ciò che avviene nelle cose terrene, si verifica ugualmente in quelle spirituali, essendovi anche in esse come un contratto, cioè che non mangi chi non lavora.

778. Fra tutti i figli di Adamo, Maria santissima fu la nave ricca e prospera del mercante, che portò il suo e nostro pane da lontano. Nessuna fu così sapientemente diligente ed operosa nel prendersi cura della sua famiglia, nessuna così previdente nel procurare quello che con divina prudenza vedeva necessario per la sua povera famiglia e per il soccorso dei poveri. Tutto ciò meritò e guadagnò con la sua fede e la sua sollecitudine prudentissima, portandolo da lontano, perché era molto lontana dalla nostra viziosa natura umana, come anche dalle ricchezze proprie di questa natura. Tutto ciò che in questo fece, acquistò, meritò e distribuì ai poveri, è impossibile calcolailo. Tuttavia, più forte ed ammirabile fu nel portarci il pane spirituale e vivo che scese dal cielo, poiché non solamente lo trasse dal seno del Padre, da dove non sarebbe uscito se non vi fosse stata questa donna forte, ma lo portò e introdusse nel mondo i cui meriti erano tanto lontani da lui, e dove egli non sarebbe venuto, se non fosse stato nella nave di Maria. Benché non potesse, essendo creatura, meritare che Dio venisse nel mondo, nondimeno meritò che afirettasse il passo e che venisse nella nave ricca del suo grembo, perché un'altra minore in meriti non avrebbe potuto accoglierlo. In breve, ella sola fece sì che questo pane divino si vedesse, si comunicasse ed alimentasse coloro che ne erano tanto lontani.

779. *Si alza quando ancora è notte e prepara il cibo alla sua famiglia e dà ordini alle sue domestiche.* Non è meno lodevole questa qualità della donna forte di privarsi del riposo e della dolce quiete notturna per dedicarsi alla sua famiglia, provvedendo al suo sposo, ai figli, ai parenti e ai domestici secondo il bisoguo e distribuendo, subito dopo, ai suoi servi le occupazioni proprie di ciascuno con quanto per esse è necessario.

La fortezza e la prudenza sono due virtù di questa donna forte che non conoscono la notte per darsi in balia del sonno o abbandonarsi alla dimenticanza dei propri obblighi, perché il riposo dal lavoro viene preso non per soddisfare il piacere personale, ma per rimediare alle necessità. La nostra Regina fu davvero ammirabile in questa prudenza economica, e non ebbe né servi né serve, poiché la sua umiltà, che la rendeva desiderosa di ubbidire e di servire in tutte le faccende domestiche, non le permise di affidare a nessun altro l'esercizio di queste virtù. Tuttavia nella cura del suo Figlio santissimo e del suo sposo Giuseppe fu serva vigilantissima; mai vi fu negligenza, né dimenticanza, né ritardo o inavvertenza quanto a ciò che doveva procurare o preparare per loro.

780. Quale lingua potrà spiegare la vigilanza di questa donna forte? Si alzò e rimase in piedi nel buio della notte, cioè nel segreto del suo cuore e, nell'allora nascosto mistero del suo matrimonio, aspettò attenta ciò che le sarebbe stato ordinato per eseguirlo in umiltà e obbedienza. Provvide i suoi domestici e servi, cioè le facoltà e i sensi, di tutto l'alimento necessario, e distribuì a ciascuno il suo legittimo sostentamento, perché il suo spirito, lavorando di giorno nei servizi esterni, non si ritrovasse bisognoso e sprovvisto del necessario. Ordinò alle facoltà, con inviolabile disposizione, che il loro alimento fosse la luce della Divinità, che la loro incessante occupazione consistesse nell'ardente meditazione e contemplazione, giorno e notte, della legge divina, senza lasciare che una qualunque opera od occupazione esteriore la interrompesse. Questo era il modo in cui dirigeva e alimentava i domestici dell'anima.

781. Distribuì anche ai servi, cioè i sensi, le giuste occupazioni e il loro sostentamento e, facendo uso del potere che aveva su di essi, comandò loro che, come servi dello spirito, lo servissero e, benché vivessero nel mondo, ignorassero la sua vanità come se fossero morti ad esso, vivendo solo nella misura necessaria alla natjira e alla grazia. Ordinò loro ancora che non si alimentassero tanto del diletto che viene da ciò che è sensibile, quanto delle elevazioni che l'anima avrebbe comunicato e dispensata loro dalla sua traboccante pienezza. Fissò i limiti a tutti gli atti interiori in modo che ognuno di essi, senza mancanza alcuna, restasse circoscritto alla sfera dell'amore di Dio, servendolo ed obbedendo a lui senza alcuna resistenza, né obiezione o esitazione.

782. Vi fu anche un'altra notte in cui questa donna forte si alzò e si occupò di altri servi. Si alzò nella notte dell'antica legge, oscurata dalle ombre della luce futura. Venne nel mondo al termine di questa notte e a tutti i suoi domestici e servi, cioè a quelli del suo popolo e del rimanente genere umano, ai santi padri e giusti, suoi domestici, nonché ai peccatori, suoi servi, diede e distribuì, con ineffabile provvidenza, l'alimento della grazia e della vita eterna. Lo diede loro in senso così vero e proprio, che esibì come alimento colui che ricevette nel suo grembo verginale e che era divenuto nostro nutrimento dalla sua medesima sostanza e dal suo stesso sangue.

## CAPITOLO 24

### *Segue lo stesso argomento con la spiegazione della parte finale del capitolo trentunesimo dei Proverbi.*

783. Nessuna delle qualità della donna forte poté mancare alla nostra Regina, dato che fu anche regina delle virtù e fonte della grazia. *Pensa ad un campo e lo compra e con il frutto delle sue mani pianta una vigna.* Il campo della più alta perfezione, dove si genera con la massima fertilità quanto vi è di più soave nelle virtù, fu quello a cui pensò la nostra donna forte Maria santissima; meditandolo al chiarore della luce divina, conobbe il tesoro che racchiudeva. Per comprare quindi questo campo, vendette tutto ciò che è terreno, di cui era veramente regina, posponendolo al possesso del campo che acquistò, negandosi l'uso di ciò che poteva possedere. Solo questa Signora poteva venderlo interamente, essendo padrona di tutto, per comprare lo spazioso campo della santità. Ella sola considerò e conobbe adeguatamente, appropriandosene dopo Dio, il campo della Divinità e dei suoi attributi infiniti, che gli altri santi ricevettero solo in parte. Col frutto delle sue mani piantò una vigna, cioè la

santa Chiesa, non solamente col darci il suo santissimo Figlio perché la formasse e la edificasse, ma anche divenendo sua coadiutrice e, dopo la sua ascensione, guida e maestra della stessa Chiesa. Piantò la vigna del paradiso celeste, che Lucifero, nella sua inaudita superbia, aveva devastato, ed essa si riempì di nuove piante per la sollecitudine e il frutto di Maria purissima. Piantò la vigna del suo grande e magnanimo cuore con i germogli delle virtù, con la vite fertilissima, Cristo, che distillò nel torchio della croce il vino soavissimo dell'amore, di cui si inebriano i suoi servi prediletti e si alimentano i suoi amici.

784. *Si cinge con energia i fianchi e spiega la forza delle sue braccia.* Il vigore di coloro che sono detti forti ha sede principalmente nelle braccia, con cui si eseguono lavori duri e pesanti. Poiché la maggior difficoltà della creatura terrena sta nel reprimere le proprie passioni ed inclinazioni sottomettendole alla ragione, il testo sacro unisce insieme il cingersi della donna forte con l'impiego della forza del suo braccio. Anche se veramente la nostra Regina non ebbe ardori né moti sregolati da domare nella sua innocentissima persona, non rinunciò a essere più forte nel dominarsi di tutti i figli di Adamo, turbati a causa del peccato. Maggiore fu la virtù e più forte l'amore, cosicché fece opere di mortificazione e di penitenza quando e dove non erano necessarie, come se lo fossero state. Infatti nessun peccatore obbligato a fare penitenza pose tanta forza nel mortificare le sue disordinate passioni, quanta ne impiegò la nostra principessa Maria nel governare e santificare sempre più le sue facoltà e i suoi sensi. Ella castigava il suo castissimo corpo verginale con penitenze incessanti, con veglie, prostrazioni e digiuni. Sempre negava ai suoi sensi il riposo e ciò che era piacevole, non perché questi corressero il pericolo di corrompersi, ma per operare ciò che era più santo e gradito al Signore, senza tiepidezza, omissione o negligenza, dato che ognuna delle sue opere fu eseguita con tutta l'efficacia e la forza della grazia.

785. *È soddisfatta, perché il suo traffico va bene, neppure di notte si spegne la sua lucerna.* Il Signore, che è fedele e benigno con le sue creature, quando comanda di mortificarci e di fare penitenza - perché il regno dei cieli subisce violenza e si deve acquistare con la forza - a questa stessa violenza contro le nostre inclinazioni unisce in questa vita un senso di pienezza ed una consolazione, che riempiono il nostro cuore d'allegrezza. In questa intima gioia si conosce quanto sia buono trafficare il sommo bene per mezzo della mortificazione, con cui domiamo le nostre inclinazioni e gli altri impulsi terreni, perché subito sentiamo il gaudio della verità cristiana, ed in esso riceviamo un pegno di quello che aspettiamo nella vita eterna. Colui poi che lo traffica di più, di più lo gusta e di più ne guadagna per l'eternità, per cui stima maggiormente il suo trafficarlo.

786. Questa verità, che con l'esperienza conosciamo noi soggetti al peccato, quanto meglio l'avrà conosciuta e gustata la nostra donna forte, Maria santissima! E se in noi, in cui la notte della colpa è così lunga e reiterata, è possibile conservare la luce divina della grazia per mezzo della penitenza e della mortificazione delle passioni, quanto ardente sarà stata tale luce nel cuore di questa purissima creatura! Non l'opprimeva la mediocrità della natura pesante e corrotta, non l'inaspriva la contraddizione dell'incentivo dato dal peccato, non la turbava il rimorso della cattiva coscienza, né il timore delle colpe passate. Oltre a tutto ciò la sua luce sorpassava ogni pensiero umano ed angelico, per cui dovette conoscere molto bene e gustare tanto questo traffico, senza che nella notte dei suoi affanni e dei pericoli della vita si estinguesse la lucerna dell'Agnello che la illuminava[6].

787. *Stende la sua mano alla conocchia e gira il fuso con le dita.* La donna forte, che con l'opera e il lavoro delle sue mani accresce le sue virtù e i beni della sua famiglia, si cinge di forza contro le sue passioni, gusta e conosce il traffico della virtù; ma tale donna può anche stendere ed allargare il suo braccio a cose grandi. Ciò fece Maria santissima senza che il suo stato o i suoi obblighi le fossero di ostacolo, poiché, sollevandosi al di sopra di se stessa e di ogni cosa terrena, estese i suoi desideri e le sue opere a quanto vi è di più grande e di più forte nell'amore e nella conoscenza di Dio, al di là di tutta la natura umana e angelica. Quanto più dopo le nozze si andava avvicinando alla dignità e all'ufficio di madre, tanto più andava estendendo il suo cuore ed allargando il braccio delle sue opere sante, fino a collaborare all'opera più

ardua e più imponente dell'onnipotenza divina, quale fu l'incarnazione del Verbo. Tuttavia, poiché la determinazione e il proposito di realizzare cose grandi, se non si concretizzano sono solo apparenza senza alcun effetto, il testo dice che ella gira il fuso con le dita. Ciò significa che la nostra Regina eseguì quanto vi è di più grande, arduo e difficoltoso, nel modo in cui comprese e si propose di fare nella sua rettissima intenzione. Così fu vera in tutto, anziché essere solo clamore o apparenza, come sarebbe la donna che se ne stesse con la conocchia ai fianchi, ma oziosa e senza stringere il fuso. Perciò il testo soggiunge:

788. *Apre le sue mani al misero, stende la mano al povero.* La donna prudente che si preoccupa della casa dimostra grande forza, quando dona generosamente ai poveri, senza abbandonarsi con debolezza d'animo e diffidenza al vile timore che possa mancare il necessario alla sua famiglia. Il mezzo più potente poi, per moltiplicare ciò che si possiede, consiste nel ripartire liberalmente i beni di fortuna con i poveri di Cristo, il quale, anche nella vita presente, sa rendere cento per uno. Pertanto Maria santissima distribuì ai poveri e al tempio i beni ereditati dai suoi genitori, lavorando inoltre con le sue mani per abbondare in questa misericordia, poiché il suo pietoso e liberale amore verso i poveri non restava soddisfatto se non dava loro il frutto delle sue fatiche. Non fa meraviglia che l'avarizia del mondo risenta oggi della mancanza e povertà di beni temporali, dato che gli uomini sono così poveri di pietà e di misericordia verso i bisognosi, dissipando a servizio di una smodata vanità ciò che Dio fece e creò per il sostentamento dei poveri e come mezzo di salvezza dei ricchi.

789. La nostra pietosa Regina e signora non solamente aprì le sue mani al povero, ma anche quelle di Dio che pareva tener chiuse per non mandare il Verbo divino, che i mortali non meritavano. Questa donna forte gli diede mani aperte per tutti i poveri peccatori, afflitti per la miseria della colpa. Poiché questa necessità e povertà, essendo comune a tutti, era di ciascuno, la Scrittura li chiama tutti col nome di povero al singolare, perché l'intero genere umano era per così dire un povero e, quanto a possibilità proprie, era come se fosse stato uno solo. Queste mani di Cristo Signore nostro, aperte per operare la nostra redenzione e per spargere i tesori dei suoi meriti e doni, furono le mani stesse di Maria santissima, poiché erano del suo Figlio; senza la nostra Regina, il povero genere umano non le avrebbe viste aprirsi a suo vantaggio.

790. *Non teme la neve per la sua famiglia, perché tutti i suoi di casa hanno doppia veste.* Una volta perduto il sole di giustizia ed il calore della grazia originale, la nostra natura restò sotto la neve gelata della colpa che restringe, impedisce e offusca il bene operare. Da qui nascono la difficoltà nell'esercizio delle virtù, la tiepidezza nelle azioni, l'inavvertenza e la negligenza, l'instabilità ed altri difetti innumerevoli, ed il ritrovarci noi, dopo il peccato, freddi nell'amore verso Dio, senza rifugio e difesa dalle tentazioni. La nostra Regina fu libera da tutti questi impedimenti e danni nella sua casa e nella sua anima, perché tutti i suoi domestici, cioè le sue facoltà e i suoi sensi, erano protetti dal freddo della colpa con doppia veste. Una fu quella della giustizia originale e delle virtù infuse, l'altra quella delle virtù acquisite per se stessa dal primo istante. Furono anche per lei una veste doppia la grazia comune che ebbe come persona speciale, e quella particolarissima che le diede l'Altissimo con la dignità di Madre del Verbo. Quanto al governo temporale della sua casa, non mi trattengo a parlare della sua oculatezza. Infatti nelle altre donne tale virtù può essere lodevole oltre che necessaria, ma nella casa della regina del cielo e della terra Maria santissima, non ci fu bisogno di duplicare le vesti per il suo Figlio santissimo, poiché egli ne aveva una sola, né tanto meno per sé o per il suo sposo san Giuseppe, dal momento che la povertà era il loro maggiore ornamento e riparo.

791. *Si fa delle coperte, di lino e di porpora sono le sue vesti.* Anche questa metafora dichiara l'ornamento spirituale di questa donna forte. Fece una veste tessuta con forza e di vari colori per coprirsi tutta e per difendersi dalle inclemenze e dai rigori delle piogge; per questo infatti si tessono i panni forti o i feltri, ed altri simili. La veste talare delle virtù e dei doni di Maria fu impenetrabile al rigore delle tentazioni ed alla piena di quel fiume, che vomitò contro di lei l'enorme drago rosso, che san Giovanni vide nell'Apocalisse. Questa veste, oltre ad essere resistente, era anche molto bella per la varietà dei colori, cioè la varietà delle sue virtù bene intessute e non sovrapposte,

perché erano fuse insieme nella sua medesima natura, essendo stata formata nella grazia originale. In essa c'erano la porpora della carità, il bianco della castità e purezza, il celeste della speranza, con tutta la varietà dei doni e delle virtù, che da una parte la vestivano e dall'altra l'adornavano ed abbellivano. Fu ornamento di Maria anche quel colore bianco e vermiglio, nel quale la sposa vedeva rappresentate l'umanità e la divinità, indicandole come caratteristiche del suo sposo. Avendo dato al Verbo il vermiglio della sua umanità santissima, egli le diede in contraccambio la divinità, non solamente unendo queste due cose nel suo grembo verginale, ma anche lasciando in sua Madre, più che in tutte le creature insieme, certi aspetti e raggi di divinità.

792. *Suo marito è stimato alle porte della città dove siede con gli anziani del paese.* Come nei tempi antichi si giudicava alle porte della città, così alle porte della vita eterna si svolge il giudizio particolare di ciascuno e, nell'ultimo giorno, avrà luogo quello generale. Nel giudizio universale avrà posto fra i nobili del regno di Dio san Giuseppe, il secondo uomo di Maria santissima, perché avrà il suo trono fra gli Apostoli per giudicare il mondo; egli godrà di questo pnvilegio come sposo di questa donna forte che è regina di tutti, e come padre putafivo del primo uomo di questa signora, cioè il suo Figlio santissimo, ritenuto e riconosciuto come Signore supremo e giudice vero nel giudizio che fa di ciascuno in particolare, ed in quello che farà degli angeli e di tutti gli uomini in generale. Di questa prerogativa partecipa anche Maria santissima, perché gli diede la carne con cui redense il mondo ed il sangue che versò come prezzo e 4riscatto degli uomini. Di tutto ciò se ne conoscerà il frutto, quando con grande maestà verrà il giorno del giudizio universale; allora ognuno lo conoscerà e lo proclamerà.

793. *Confeziona tele di lino e le vende,* dà anche una cintura al cananeo. In questa solerte laboriosità della donna forte sono racchiusi due grandi pregi della nostra Regina: uno è che confezionò una tela di lino puro così ampia, che poté contenere la Parola abbreviata di Dio, lo stesso Verbo eterno; l'altro è che la vendette, non già ad altri, ma allo stesso Signore, il quale le donò in contraccambio il suo medesimo Figlio, perché non si sarebbe trovato, in tutto il mondo creato, prezzo degno per comprare questa tela della purezza e santità di Maria, né chi degnamente potesse essere figlio suo, all'infuori del medesimo Figlio di Dio. Poi consegnò anche, senza venderla ma gratuitamente, una cintura al cananeo, cioè Cam, maledetto da suo padre. Infatti, tutti quelli che parteciparono della prima maledizione, restando con le vesti sciolte, cioè con le passioni sbrigliate e gli appetiti disordinati, poterono riallacciarsi le vesti con la cintura che Maria santissima consegnò loro nel suo Figlio primogenito ed unigenito, e nella sua legge di grazia, allo scopo appunto che si rinnovassero, riformassero e ricingessero. Perciò non avranno scusa i reprobi e i dannati, angeli e uomini, poiché tutti ebbero modo di trattenersi e cingersi nei loro sregolati affetti, come fanno i predestinati valendosi di questa grazia che per mezzo di Maria santissima ebbero gratuitamente, e senza che a loro venisse richiesto alcun prezzo per meritarla o comprarla.

794. *Forza e decoro sono il suo vestito e se la ride dell'avvenire.* Un altro nuovo ornamento e rivestimento della donna forte è la fortezza unita alla bellezza. La fortezza la rende invincibile nel patire e nell'operare contro le potenze infernali; la bellezza le dà grazia esteriore e decoro ammirabile in tutte le sue azioni. Per queste due eccellenti qualità, la nostra Regina era amabile agli occhi di Dio, degli angeli e del mondo. Non soltanto non aveva colpa né difetto da rimproverarle, ma aveva questa doppia grazia e bellezza, che lo sposo tanto gradì e stimò ripetendole più volte che era tutta bella. Dove non si trovò difetto riprovevole, nemmeno potrà esservi motivo di piangere nell'ultimo giorno, quando nessuno dei mortali ne risulterà privo all'infuori di questa Signora e del suo Figlio santissimo. Tutti saranno e compariranno con delle colpe, commesse in vita, di cui dolersi; e i dannati piangeranno allora per non averle piante prima degnamente. In quel giorno questa donna forte sarà allegra e sorridente nel compiacimento della sua incomparabile felicità, vedendo in esecuzione la giustizia divina contro i protervi e ribelli al suo santissimo Figlio.

795. *Apre la bocca con saggezza e sulla sua lingua c'è dottrina di bontà.* Eccellente

qualità della donna forte è il non aprire la bocca per altra cosa se non per insegnare il timore santo del Signore, e per eseguire qualche opera di clemenza. Questo adempì con somma perfezione la nostra Regina e signora. Aprì la bocca come maestra della divina sapienza, quando disse al sant'arcangelo: *«Avvenga di me quello che hai detto»*. Parlava sempre come vergine prudentissima ripiena della conoscenza dell'Altissimo, per insegnarla a tutti e per intercedere a favore dei miserabili figli di Eva. Sulla sua lingua stava e sta sempre la legge della clemenza, come in una madre pietosa di misericordia, poiché soltanto la sua intercessione e la sua parola sono la legge inviolabile da cui dipende il nostro rimedio in tutte le necessità, se sapremo indurla ad aprire la bocca e muovere la lingua per domandarlo.

796. *Sorveglia l'andamento della casa; il pane che mangia non è frutto di pigrizia.* Non è piccola lode della madre di famiglia il considerare ancora attentamente tutte le vie più sicure per aumentare la casa di molti beni. Ora, in questa divina prudenza solo Maria fu quella che diede norma ai mortali, poiché ella sola seppe considerare ed investigare tutte le vie della giustizia, ed i sentieri più corti per giungere con maggiore sicurezza e rapidità alla Divinità. Acquistò questa scienza così altamente che si lasciò indietro tutti i mortali e gli stessi cherubini e serafini. Conobbe e considerò il bene ed il male, il mistero profondo e nascosto della santità, la condizione della fragilità umana, l'astuzia dei nemici, il pericolo del mondo e di tutto ciò che è terreno. Come conobbe tutto, così operò quello che sapeva che si doveva operare, senza mangiare oziosa il pane, e senza ricevere invano la vita o la divina grazia. Per questo meritò ciò che segue:

797. *I suoi figli sorgono a proclamarla beata e suo marito a fame l'elogio.* Grandi cose e gloriose hanno detto nella Chiesa militante i veri figli di questa donna forte, proclamandola beatissima fra le donne; quelli invece che non si alzano a proclamarla non si ritengano suoi figli, né dotti, né saggi o devoti. Sebbene tutti abbiano parlato ispirati e mossi dal suo uomo, Cristo, e dal suo sposo, lo Spirito Santo, finora pare che il suo Figlio abbia taciuto e non si sia alzato a proclamarla avendo tenuti nascosti tanti eccelsi misteri della sua Madre santissima. Sono così tanti, che mi fu fatto intendere che il Signore li riservò per manifestarli nella Chiesa trionfante dopo il giudizio universale, perché non è conveniente manifestarli adesso al mondo che è indegno e incapace di tali meraviglie. Allora parlerà Cristo, uomo di Maria, manifestando, per la gloria di entrambi e il giubilo dei santi, le prerogative ed eccellenze di questa signora, e in quel giorno le conosceremo. Per ora è sufficiente che con venerazione le crediamo sotto il velo della fede e con la speranza di tanti beni.

798. *Molte figlie hanno compiuto cose eccellenti, ma tu le hai superate tutte!*. Tutte le anime che giunsero a conseguire la grazia dell'Altissimo si chiamano sue figlie. Tutti i meriti, i doni e le virtù, che col soccorso di tale grazia poterono guadagnare ed effettivamente guadagnarono, sono ricchezze vere, perché tutte le altre cose terrene hanno ingiustamente usurpato il nome di ricchezza. Molto grande sarà il numero dei predestinati, e soltanto colui che conta il numero delle stelle chiamandole per nome lo conosce. Tuttavia, la sola Maria superò tutte insieme queste creature figlie dell'Altissimo e sue, non solo in ragione della maggiore eccellenza che ha perché è loro madre e tutte sono sue figlie nella grazia e nella gloria, ma anche in ragione dell'altra eccellenza immensamente maggiore che ha, essendo Madre di Dio. In virtù di questa dignità oltrepassa tutta l'eccellenza dei maggiori santi, e così la grazia e la gloria di questa Regina supererà tutta quella che hanno ed avranno tutti i predestinati. In confronto a queste ricchezze e a questi doni della grazia interiore e della gloria che ad essa corrisponde, l'altra grazia esteriore delle donne, che esse tanto apprezzano, è solo futile e vana. Perciò il testo dice ancora:

799. Fallace è la grazia e vana è la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare. Datele del frutto delle sue mani e le sue stesse opere la lodino alle porte della città. Il mondo stima erroneamente, e chiama col nome di grazia, molte cose visibili che non hanno altra grazia e bellezza fuorché quella che a loro attribuisce l'inganno delle persone ignoranti. Tali sono l'apparenza esteriore nelle buone opere della virtù, il senso di compiacimento prodotto dalle parole dolci ed affabili, il brio nel parlare e nel muoversi, ed ancora chiamano grazia la benevolenza dei potenti e del popolo. Tutto

questo è inganno e fallacia, come la bellezza della donna che presto sfiorisce. Solo colei che teme Dio ed insegna a temerlo merita degnamente la lode degli uomini e del Signore. Egli, volendo lodarla, dice di darle del frutto delle sue mani, rimettendosi così, per lo-darla, alle sue grandi opere esibite in pubblico alla vista di tutti, perché esse stesse siano lingue in sua lode. Veramente importa assai poco che gli uomini lodino la donna, se proprio le sue opere la disonorano. A tal fine, l'Altissimo vuole che le opere della sua santissima Madre si manifestino alle porte della sua santa Chiesa, per quanto adesso è possibile e conveniente, riservando a più tardi la sua maggior gloria e lode, affinché duri per tutti i secoli dei secoli. Amen.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

800. Figlia mia, in questo capitolo trovi grandi insegnamenti che ti possono servire di regola. Sebbene tu non abbia scritto tutto quanto contengono, voglio che quello che hai rivelato, ed anche ciò che non rendi noto, resti impresso indelebilmente nell'intimo del tuo cuore, e che con inviolabile legge tu lo attui in te stessa. Per questo è necessario che tu rimanga interiormente raccolta, dimenticando tutto ciò che è visibile e terreno, stando attentissima alla luce divina che ti assiste e protegge le tue facoltà e i tuoi sensi con doppie vesti, perché tu non abbia a sentire freddezza o tiepidezza nella perfezione, e possa resistere ai moti sregolati delle passioni. Tienile a freno e mortificale con la cintura del timore di Dio, ed allontanati da ciò che è apparente e fallace. Solleva la mente a considerare il tuo cammino spirituale, nonché i sentieri che Dio ti ha insegnato per cercarlo nel segreto del tuo cuore, e per ritrovarlo senza pericolo d'inganno. Avendo poi già provato la pienezza che deriva dal tenere l'anima occupata nelle cose celesti, non permettere che per tua negligenza venga meno nella tua mente la luce divina, che ti illumina nelle tenebre. Non mangiare il pane rimanendo oziosa, ma lavora senza dar tregua alla solerzia. Mangerai così il frutto della tua diligenza e, rinvigorita nel Signore, farai opere degne del suo beneplacito e a lui gradite, e correrai dietro il profumo dei suoi unguenti fino a giungere a possederlo eternamente. Amen.

**MISTICA CITTA' DI DIO**
**Vita della Vergine Madre di Dio**
di
Suor Maria di Gesù
*Abbadessa del Monastero dell'Immacolata di Agreda dell'Ordine dell'Immacolata Concezione*

**Libro 3°**

# LIBRO TERZO

## CAPITOLO 1

***Come l'Altissimo prepara Maria santissima al compimento del mistero dell'incarnazione nei nove giorni che lo precedono. Si narra ciò che avviene nel primo giorno.***

1. L'Altissimo impegno la nostra Regina e signora nei doveri di sposa di san Giuseppe, ponendola così anche nell'occasione di conversare più spesso col prossimo, affinché la sua vita innocente fosse per tutti un esempio di somma santità. In questo nuovo stato, la divina Signora, era capace di pensieri tanto elevati, di decisioni così ben ponderate e di regolare tutte le azioni della sua vita con tale sapienza da provocare negli angeli una mirabile emulazione e dare agli uomini un esempio mai visto prima. Pochi la conoscevano e ancor meno avevano a che fare con lei; questi più fortunati, però, ricevevano influssi così divini da quel cielo di Maria, che con ammirabile giubilo e parole eccezionali avrebbero bramato alzare la voce e rendere nota la luce che infiammava i loro cuori, sapendo che proveniva dalla presenza di Maria purissima. Questi effetti, che la mano dell'Altissimo operava, non erano nascosti alla prudentissima Regina, ma non era ancora tempo di manifestarli al mondo, né la sua profondissima umiltà lo consentiva. Chiedeva continuamente a Dio che la nascondesse agli uomini e che tutti i favori della sua destra ritornassero solo a sua lode, lasciando che ella fosse ignorata, anzi, disprezzata da tutti i mortali, affinché non venisse offesa la sua bontà infinita.

2. Il Signore accettava in gran parte queste suppliche della sua sposa, per cui disponeva con la sua provvidenza che la stessa luce facesse ammutolire quelli che da essa venivano spinti ad esaltarla. Mossi così dalla forza divina, si arrestavano e rivolgevano l'attenzione a se stessi, lodando il Signore per la luce che percepivano. Sopraffatti dall'ammirazione, sospendevano il giudizio e, lasciando la creatura, si volgevano al Creatore, al punto che molti uscivano dal peccato solo per averla guardata e altri miglioravano la loro vita. Tutti alla sua vista si correggevano, perché ricevevano influssi celesti nelle loro anime, ma subito si dimenticavano della fonte da cui traevano il loro ravvedimento, perché se l'avessero tenuta presente o ne avessero conservato l'immagine, nessuno si sarebbe allontanato da lei; tutti, poi, l'avrebbero cercata con passione se Dio, misteriosamente, non l'avesse impedito.

3. Nelle opere da cui si coglievano tali frutti, e nell'aumento dei meriti e delle grazie da cui tutto procedeva, la nostra Regina, sposa di Giuseppe, s'impegnò per sei mesi e diciassette giorni, quanti ne passarono dal suo matrimonio all'incarnazione del Verbo. Non posso qui trattenermi a riferire dettagliatamente gli atti eroici interiori ed

esteriori di tutte le virtù, di carità, di umiltà, di devozione, le elemosine, i benefici e le altre opere di misericordia che compì, perché tutto questo non si può esprimere a parole e supera le mie capacità. Il modo di manifestarlo meglio è dire che in Maria santissima l'Altissimo trovò la pienezza del suo compiacimento, l'intera soddisfazione del suo desiderio e tutta la corrispondenza dovuta da una semplice creatura al suo creatore. Da tale santità e da tali meriti Dio si trovò quasi obbligato e, a nostro modo d'intendere, costretto ad affrettare il passo e stendere il braccio della sua onnipotenza alla più grande meraviglia che si sia mai vista, sia prima che dopo, quale fu il fatto che l'Unigenito del Padre si facesse carne nel grembo verginale di questa Signora.

4. Per eseguire dunque quest'opera come si conveniva alla dignità del medesimo Dio, egli preparò in modo del tutto singolare Maria santissima nei nove giorni che precedettero immediatamente tale mistero. In questo spazio di tempo, lasciando traboccare l'impeto del fiume della Divinità perché inondasse questa Città di Dio[1], le comunicò tanti doni e favori, che io ammutolisco alla sola conoscenza che me ne è stata data, poiché la mia limitatezza non giunge a riferire ciò che comprendo, essendo la lingua, la penna e tutte le facoltà delle creature strumenti inadeguati per rivelare misteri così mirabili. Per questo voglio che s'intenda che quanto io dirò non è che un'ombra oscura della minima parte di questo stupendo e inesplicabile prodigio, che non deve essere misurato con i nostri termini limitati, ma con lo sconfinato potere divino.

5. Nel primo giorno di questa felicissima novena avvenne che la divina principessa Maria, dopo un breve riposo che era solita prendersi, si alzò a mezzanotte a imitazione di Davide suo padre - questo era infatti l'ordine e la regola che le aveva dato il Signore - e, prostrata alla presenza dell'Altissimo, cominciò la sua solita orazione e i suoi santi esercizi. D'un tratto, le parlarono i santi angeli che l'assistevano e le dissero: «Sposa del nostro re e Signore, alzatevi, perché sua Maestà vi chiama». Ella si alzò e con amore fervoroso rispose: «Il Signore comanda che dalla polvere si sollevi la polvere». Quindi, rivolgendosi al Signore che la chiamava, continuò dicendo: «Altissimo e onnipotente Signore mio, che volete fare di me?». A queste parole la sua anima santissima fu elevata in spirito ad un'altra nuova e più alta abitazione, più vicina al Signore e più lontana da tutto ciò che è terreno e momentaneo.

6. Subito comprese che qui gli angeli la disponevano con le illuminazioni e purificazioni, che aveva ricevuto altre volte, per qualche più alta visione della Divinità. Io non mi trattengo a descriverle, perché già l'ho fatto nella prima parte. Dopo ciò, Dio le si manifestò in visione, non intuitiva ma astrattiva, benché con una evidenza e chiarezza tale che di quell'oggetto incomprensibile comprese più questa Signora in tale modo, di quanto sia possibile ai beati attraverso la visione intuitiva con cui lo conoscono e lo godono. Questa visione fu più alta e più profonda delle altre di questo genere, perché di giorno in giorno la celeste Signora se ne rendeva più capace. Poiché ne traeva profitto in modo perfetto, ogni favore la disponeva per un altro. Le ripetute comunicazioni della Divinità la rendevano più vigorosa per operare davanti a quell'Oggetto infinito.

7. In questa visione la nostra principessa Maria conobbe altissimi segreti della Divinità e delle sue perfezioni, specialmente della sua comunicazione ad extra per l'opera della creazione: come questa procedette dalla bontà e liberalità di Dio e come per il suo essere e per la sua infinita gloria non aveva necessità delle creature, perché senza di esse era già glorioso nella sua eternità interminabile prima della creazione del mondo. Inoltre, furono comunicati alla nostra Regina molti arcani misteri, che non si possono né si devono manifestare a tutti, perché ella sola fu l'unica e l'eletta per queste delizie del sommo re e Signore di ogni cosa creata. Tuttavia sua Altezza, venendo a conoscere tale propensione di Dio a comunicarsi ad extra, maggiore di quella che ha ogni elemento verso il suo centro, e trovandosi ella così presa nella sfera di quel fuoco del divino amore e da esso infiammata, supplicò l'eterno Padre perché inviasse al mondo il suo Unigenito, dando così ad un tempo agli uomini il rimedio e a Dio e alle sue perfezioni la soddisfazione e l'esecuzione che richiedevano.

8. Queste parole della sua sposa erano molto dolci per il Signore, erano la fascia purpurea con cui legava e stringeva il suo amore. Di conseguenza, per venire

all'adempimento dei suoi desideri, volle preparare da vicino la dimora in cui voleva discendere dal seno del suo eterno Padre. A tale scopo, determinò di dare alla sua diletta, scelta come madre, conoscenza chiara di tutte le opere ad extra, come la sua onnipotenza le aveva formate. Così in questo giorno, nella medesima visione, le manifestò tutto ciò che aveva fatto nel primo giorno della creazione del mondo, com'è riferito nella Genesi, tanto che ella ebbe cognizione di tutte quelle opere con più chiarezza e comprensione che se le avesse avute presenti agli occhi del corpo, perché le conobbe prima in Dio e quindi in se stesse.

9. Comprese dunque come in principio il Signore creò il cielo e la terra; quanto questa era vuota, mentre le tenebre ricoprivano l'abisso; come lo Spirito del Signore aleggiava sulle acque e in che modo, al comando divino, fu fatta la luce; come, dividendo da essa le tenebre, queste si chiamarono notte e la luce giorno. In questo impiegò il primo giorno. Conobbe la grandezza della terra, la sua longitudine, latitudine e profondità, le sue caverne, che sono l'inferno, il limbo e il purgatorio, con i loro abitanti; le varie regioni, i climi, i meridiani, la divisione nelle quattro parti del mondo e tutti quelli che le occupano. Con uguale chiarezza conobbe i cieli inferiori e l'empireo e quando furono creati gli angeli nel primo giorno; ne comprese la natura, le qualità, le differenze, le gerarchie, i compiti, i gradi e le virtù. Le fu manifestata la ribellione degli angeli cattivi e la loro caduta, con le sue cause e le circostanze in cui si verificò, ma il Signore le nascondeva sempre tutto quello che riguardava lei. Le furono rivelati il castigo e gli effetti del peccato nei demoni, conoscendoli come sono in se stessi. Alla fine di questo favore del primo giorno, il Signore le fece comprendere di nuovo che ella era formata di quella vile materia della terra, della stessa natura di tutti coloro che ritornano in polvere; non le disse però che avrebbe dovuto tornare in polvere, ma le diede una così profonda conoscenza dell'essere terreno, che la Regina si umiliò sino al profondo del niente e, pur non essendo colpevole, si annientò più di tutti i figli di Adamo, che invece sono pieni di miserie.

10. L'Altissimo ordinava tutta questa visione con i suoi effetti allo scopo di scavare nel cuore di Maria fondamenta tanto profonde quanto richiedeva l'altezza della costruzione che in lei voleva edificare, dovendo questa ergersi sino all'unione sostanziale ed ipostatica con la medesima Divinità. E poiché la dignità di Madre di Dio era quasi senza termine e in qualche modo infinita, occorreva che si fondasse sopra un'umiltà ad essa proporzionata e che anche questa fosse illimitata, senza tuttavia oltrepassare i limiti della ragione. Perciò, arrivando al supremo grado della virtù, la benedetta fra tutte le donne si umiliò tanto, che la santissima Trinità restò in certo modo appagata, soddisfatta e - a nostro modo d'intendere - obbligata ad innalzarla al grado di dignità più eminente tra le creature e più vicino a Dio. Con questo beneplacito sua Maestà le pailò e le disse:

11. «Sposa e colomba mia, grande è il mio desiderio di redimere l'uomo dal peccato e la mia pietà immensa si sente come violentata, finché non discendo a salvare il mondo. Chiedimi dunque continuamente in questi giorni con grande affetto la realizzazione di questo desiderio e, prostrata alla mia regale presenza, non far cessare le tue suppliche e i tuoi gemiti, affinché l'Unigenito del Padre discenda davvero ad unirsi con la natura umana». A questo comando la divina Principessa rispose: «Signore e Dio eterno, a cui appartengono ogni potere e tutta la sapienza e alla cui volontà nessuno può resistere, chi impedisce la vostra onnipotenza? Chi trattiene il torrente impetuoso della vostra Divinità sì che non si compia il vostro beneplacito a vantaggio di tutto il genere umano? Se mai, mio amato, fossi io questo ostacolo a un beneficio così immenso, che io muoia piuttosto che resistere al vostro volere! E se questo favore non può essere meritato da creatura alcuna, almeno non vogliate, mio Signore, aspettare che ce ne rendiamo sempre più immeritevoli. I peccati degli uomini si moltiplicano e crescono di continuo a vostra offesa: come dunque giungeremo a meritare quel bene del quale ogni giorno ci rendiamo più indegni? In voi stesso si trova, mio Signore, la ragione del nostro rimedio. La vostra bontà infinita, le vostre misericordie senza numero vi obbligano; i gemiti dei Profeti e dei Padri del vostro popolo vi sollecitano, i santi vi desiderano, i peccatori vi attendono e tutti insieme alzano a voi le loro grida. E se io, vile vermiciattolo, non mi rendo indegna della vostra be-

nignità con la mia ingratitudine, vi supplico dal profondo dell'anima mia che affrettiate il passo e veniate finalmente a salvarci per la vostra stessa gloria».

12. La Principessa del cielo terminò questa orazione e ritornò subito al suo stato più naturale e ordinario. Tuttavia, per il nuovo comando che aveva ricevuto dal Signore, protrasse per tutto quel giorno le suppliche per l'incarnazione del Verbo; con profondissima umiltà continuò a pregare prostrata a terra in forma di croce, perché lo Spirito Santo, che la guidava, le aveva insegnato quella posizione, di cui tanto si sarebbe compiaciuta la beatissima Trinità, quasi che dal suo trono regale guardasse crocifissa nel corpo della futura Madre del Verbo la persona di Cristo. Così riceveva quel sacrificio mattutino della purissima Vergine, con cui ella preveniva quello del suo Figlio santissimo.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

13. Figlia mia, i mortali non sono affatto capaci di comprendere le opere ineffabili che il braccio dell'Onnipotente operò in me mentre mi preparava all'incarnazione del Verbo eterno. Specialmente nei nove giorni che precedettero un così alto mistero, il mio spirito fu elevato verso l'essere immutabile di Dio e ad esso unito, a tal punto che restò annegato in quel mare di infinite perfezioni, partecipando di tutti questi effetti eminenti e divini, che non possono entrare in cuore umano. La conoscenza che mi comunicò delle creature penetrava fino nel loro intimo con più chiarezza e maggiori privilegi rispetto a quella di tutti gli spiriti angelici, pur tanto ammirabili in questa cognizione delle cose create, che ricevono dalla visione di Dio. Da allora in poi, le immagini di tutto ciò che intesi mi restarono impresse in modo tale da poterne sempre usare come volevo.

14. Quello che ora voglio da te è che, stando attenta a quanto io feci con l'aiuto di questa conoscenza, mi imiti secondo le tue forze mediante la luce infusa che a tal fine hai ricevuto. Approfitta della conoscenza delle creature, formando con esse una scala che ti porti al Creatore, cercando in tutte il principio da cui hanno origine e il fine a cui sono ordinate. Di tutte ti devi servire come di specchio nel quale riverbera la sua Divinità, di ricordo della sua onnipotenza e di incentivo all'amore che io voglio da te. Ammira e loda la grandezza e la magnificenza del Creatore, e alla sua presenza umiliati fino a terra, non rifiutandoti di fare né di patire cosa alcuna pur di giungere ad essere mansueta ed umile di cuore. Medita con attenzione, carissima, e vedi come questa virtù fu il fondamento fermissimo di tutte le meraviglie che l'Altissimo operò in me; e, per meglio apprezzarla, considera che tra tutte le virtù essa è tanto preziosa quanto delicata, dato che, se in qualche cosa la perdi e non sei ugualmente umile in tutte, non lo sarai con verità in nessuna. Riconosci di essere una creatura terrena e corruttibile e sappi che l'Altissimo, nella sua grande provvidenza, formò l'uomo in modo tale che la sua stessa natura gli intimasse, insegnasse e ripetesse continuamente l'importante lezione dell'umiltà. Per questo non lo formò di una materia più nobile, lasciandogli così il «peso del santuario» dentro se stesso; in tal modo, ponendo su un piatto della bilancia l'essere infinito ed eterno del Signore e sull'altro quello della sua vilissima materia, avrebbe saputo dare a Dio ciò che è di Dio e a se stesso quel che gli spetta.

15. Questo io feci con perfezione per dare un esempio e un insegnamento ai mortali e voglio che anche tu lo faccia a mia imitazione, mettendo tutta la tua attenzione e la tua sollecitudine nell'essere umile. Con ciò compiacerai l'Altissimo e me, che voglio la tua vera perfezione. Questa non può essere tale se non si basa sulle fondamenta della conoscenza di te stessa e, quanto più esse saranno profonde, tanto più alto e sublime s'innalzerà l'edificio della virtù e la tua volontà troverà un posto più intimo in quella del Signore, perché egli guarda dall'altezza del suo trono gli umili della terra[9].

## CAPITOLO 2

### *Nel secondo giorno il Signore continua in Maria santissima i suoi favori e la preparazione all'incarnazione del Verbo.*

16. Nella prima parte di questa Storia ho detto che il corpo purissimo di Maria santissima fu concepito e formato con ogni perfezione nello spazio di sette giorni; infatti l'Altissimo operò questo miracolo perché la sua anima santissima non attendesse il tempo che normalmente intercorre nel caso degli altri bambini, ma fosse creata e infusa anticipatamente, come avvenne. Questo fu fatto affinché il principio della redenzione del mondo fosse debitamente correlato con quello della sua creazione. Ora, quest'opera trovò corrispondenza un'altra volta, quando cioè stava già per scendere nel mondo il suo Salvatore. Anche qui, formato il nuovo Adamo, Cristo, Dio volle in un certo modo riposarsi, avendo come provato tutte le forze della sua onnipotenza nella maggiore delle sue prodezze, e volle che con questo riposo si celebrasse il sabato gioioso di tutte le sue delizie. Siccome in queste meraviglie doveva intervenire la Madre del Verbo divino dandogli forma umana visibile, era necessario che, essendo ella nel mezzo tra questi due estremi, Dio e gli uomini, facesse capo ad entrambi, avendo una dignità tale da essere inferiore a Dio e superiore a tutto ciò che non è Dio. Quindi, in ragione di tale dignità, le era dovuta una conoscenza proporzionata, tanto della Divinità quanto di tutte le creature.

17. Per proseguire in questo intento, il Signore continuò in Maria santissima i favori con cui la preparò all'incarnazione del Verbo nei nove giorni, che io sto raccontando, precedenti ad essa. Così il secondo giorno, sempre a mezzanotte, la nostra Principessa fu visitata nel medesimo modo che dissi nel capitolo precedente, venendo elevata dal potere divino con quelle disposizioni, qualità e illuminazioni con le quali veniva preparata per le visioni della Divinità. Dio le si manifestò di nuovo astrattivamente ed ella vide le opere compiute nel secondo giorno della creazione del mondo. Conobbe quando e come Dio divise le acque che sono sotto il firmamento da quelle che sono sopra il firmamento, e chiamò il firmamento cielo. Conobbe inoltre la sua estensione e il suo ordine, nonché le condizioni e i movimenti di tutti i corpi celesti, con tutte le loro qualità e proprietà.

18. Nella prudentissima Vergine questa conoscenza non era oziosa né sterile, perché si riversava in lei quasi immediatamente dalla chiarissima luce della Divinità. Questa la infiammava nella meraviglia e la infervorava a lodare ed amare sempre più la bontà e la potenza divina, tanto che, trasformata nel medesimo Dio, compiva atti eroici di tutte le virtù, dando a sua Maestà gloria piena e perfetta. Come nel primo giorno Dio l'aveva fatta partecipe della sua sapienza, in questo secondo le comunicò a suo modo l'onnipotenza, dandole potere sopra gli influssi dei cieli, dei pianeti e degli elementi e comandando che tutti le ubbidissero. Questa grande Regina ebbe così il dominio sopra il mare, la terra, gli elementi, i mondi celesti e tutte le creature che in essi sono contenute.

19. Questo potere apparteneva alla dignità di Maria santissima non solo per ciò che ho detto sopra, ma anche per altre due ragioni speciali. La prima ragione consisteva nel fatto che ella era privilegiata ed immune dalla comune legge del peccato originale e dei suoi effetti e per questo non doveva essere annoverata tra gli insensati figli di Adamo, contro i quali l'Onnipotente aveva armato le creature per vendicare le ingiurie fatte a lui e castigare la pazzia dei mortali. Infatti, se essi non avessero disobbedito al proprio Creatore, nemmeno le altre creature e gli elementi sarebbero stati ribelli e ostili a loro, né avrebbero rivolto contro di essi il rigore della propria attività e delle proprie inclemenze. Quindi, se questa ribellione delle creature fu il castigo del peccato, ne segue che ciò non doveva verificarsi con Maria santissima immacolata e senza colpa, né tantomeno ella doveva essere, in questo privilegio, inferiore alla natura angelica, che non è toccata da questa pena del peccato e sulla quale non ha autorità la forza degli elementi. È vero che Maria santissima era di natura terrena, ma appunto per questo in lei fu più stimabile, come cosa più rara e più preziosa, il salire ad un'altezza superiore a tutte le creature terrene e spirituali e il diventare con i suoi meriti degna Regina e signora di tutto il creato. D'altronde, è certo che si doveva concedere più alla regina che ai sudditi, più alla signora che ai servi.

20. La seconda ragione era che a questa nobile Regina il suo Figlio santissimo doveva obbedire come a madre. Essendo egli il Creatore di tutto, era ragionevole che

ogni cosa obbedisse a colei alla quale il creatore stesso doveva ubbidienza e che ella comandasse su tutto, poiché la persona di Cristo, in quanto uomo, doveva essere curata dalla sua Madre per dovere e per legge di natura. Questo privilegio concorreva grandemente ad esaltare le virtù e i meriti di Maria santissima, perché in lei veniva ad essere volontario e meritorio ciò che in noi è forzato e, ordinariamente, contrario alla nostra volontà, cioè l'assoggettarsi alle creature. La prudentissima Regina non usava questo potere in modo indiscriminato e per il proprio piacere e sollievo; al contrario, comandava a tutti gli elementi e a tutte le creature che senza riguardo esercitassero contro di lei le azioni che le potevano essere naturalmente penose e moleste, perché in ciò doveva essere simile al suo Figlio santissimo e soffrire con lui. Infatti, l'amore e l'umiltà di questa grande Signora avrebbero sofferto se le inclemenze delle creature fossero cessate, privandola del pregio del patire, che sapeva tanto stimabile agli occhi del Signore.

21. Solamente in alcune occasioni in cui comprese che il rispetto non era per lei, ma per il suo Figlio e creatore, la dolce Madre comandò alla forza degli elementi ed esercitò il dominio sulle loro azioni, come si dirà in seguito. Così accadde nelle peregrinazioni in Egitto e in altre circostanze in cui assai prudentemente giudicò che fosse conveniente, affinché le creature riconoscessero il loro Creatore, gli mostrassero riverenza e lo difendessero e servissero in qualsiasi necessità. Chi tra i mortali non resta ammirato nel conoscere una così straordinaria meraviglia? Una semplice creatura terrena, una donna, rivestita del dominio su tutto il creato, si reputa la più indegna e vile fra tutte le creature, comanda ai venti di rovesciare la propria ira contro di lei e questi le obbediscono. Essi però, quasi timidi e cortesi verso una tale Signora, se obbedivano, lo facevano quasi per mostrare la loro subordinazione, anziché per vendicare il loro Creatore, come fanno di solito col resto dei figli di Adamo.

22. Di fronte a questa umiltà della nostra invitta Regina, noi mortali non possiamo negare la nostra vanissima arroganza o, per meglio dire, insolenza; infatti, pur meritando che tutti gli elementi e le forze offensive dell'intero universo si ribellino contro le nostre follie, ci lamentiamo del loro rigore, come se l'importunarci fosse un'offesa che ci viene fatta. Perciò condanniamo la rigidezza del freddo, non sopportiamo che il caldo ci affatichi, detestiamo tutto ciò che è penoso e mettiamo ogni impegno nell'incolpare questi ministri della divina giustizia, cercando per i nostri sensi il riparo delle comodità e dei piaceri, come se questo dovesse servirci per sempre e non fosse certo che saremo tirati fuori da tale rifugio per un più duro castigo delle nostre colpe.

23. Ritornando a questi doni di conoscenza e di potenza che furono dati alla Principessa del cielo, e agli altri favori che la disponevano a diventare degna madre dell'Unigenito dell'eterno Padre, si capirà la loro eccellenza considerando in essi una sorta di infinità, cioè di comprensione che partecipa di quella divina ed è simile a quella che in seguito ebbe l'anima santissima di Cristo. Infatti, Maria santissima non solo conosceva tutte le creature in Dio, ma le comprendeva in maniera tale da racchiuderle nella sua capacità e avrebbe potuto estendersi a conoscerne molte altre, se vi fosse stato altro da conoscere. Io chiamo ciò infinità perché mi pare qualcosa di simile alla scienza infinita e perché ella guardava e conosceva simultaneamente, senza successione, il numero dei cieli, la loro ampiezza e profondità, il loro ordine e i loro movimenti, le loro qualità, la materia e la forma, gli elementi con tutte le loro condizioni e caratteristiche. L'unica cosa che questa Vergine sapientissima ignorava era il fine immediato di tutti questi favori, che le veniva nascosto finché non fosse arrivata l'ora del suo consenso e dell'ineffabile misericordia dell'Altissimo. Così, in questi giorni ella continuava le sue fervorose preghiere per la venuta del Messia, perché il Signore stesso le imponeva ciò e le faceva comprendere che non avrebbe tardato e che già si avvicinava il tempo prefissato.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

24. Figlia mia, da ciò che vai conoscendo dei favori e benefici che l'Altissimo mi concedeva per. innalzarmi alla dignità di madre del Verbo, voglio che tu rilevi l'ordine ammirabile della sua sapienza nella creazione dell'uomo. Considera dunque come il

suo Creatore lo fece dal niente, non perché fosse servo, ma perché fosse re e signore di tutte le cose ed esercitasse su di esse il suo dominio, riconoscendosi ad un tempo creatura ed immagine del suo creatore e stando soggetto a lui e attento alla sua volontà più di quanto non lo siano le altre creature a quella dell'uomo stesso; così infatti vuole l'ordine della ragione. Inoltre, affinché non mancasse all'uomo la conoscenza di Dio e dei mezzi per discernere e compiere la sua volontà, gli diede, oltre a quella naturale, un'altra luce maggiore, più immediata, più diretta, più certa, più ampia. Questa fu la luce della fede divina, attraverso cui avrebbe conosciuto Dio e le sue perfezioni, e con esse le sue opere. Con tale cognizione e signoria l'uomo si trovò ben ordinato, onorato ed arricchito, senza scusa per dedicarsi tutto alla volontà divina.

25. Ma la stoltezza dei mortali stravolge tutto quest'ordine e distrugge questa divina armonia, perché colui che fu creato come signore e re delle creature si fa loro vile schiavo e si assoggetta ad esse, disonorando la sua dignità e usando delle cose visibili non come padrone prudente, ma come indegno subalterno. E certo non si riconosce a queste superiore quando si fa inferiore alla più infima delle creature. Tutta questa perversità nasce dall'usare delle cose visibili non per la gloria del Creatore, riferendole a lui per mezzo della fede, ma solamente per saziare le passioni e i sensi con ciò che vi è di piacevole nelle creature, per cui gli uomini detestano tanto quelle che non hanno in sé niente di dilettevole.

26. Tu, o carissima, guarda con la fede il tuo creatore e Signore e procura di copiare nell'anima tua l'immagine delle sue perfezioni divine. Non perdere il dominio sulle creature, affinché nessuna diventi superiore alla tua libertà; anzi, voglio che tu trionfi di tutte e che niente si frapponga fra la tua anima e il tuo Dio. Solo devi assoggettarti con gioia, non a ciò che le creature hanno di piacevole, perché in tal caso si oscurerebbe il tuo intelletto e si debiliterebbe la tua volontà, bensì al disagio delle inclemenze delle loro azioni, sopportandolo con volontà lieta; io feci così per imitare il mio Figlio santissimo, quantunque avessi la potestà di scegliere il riposo e non avessi peccati da emendare.

## CAPITOLO 3

### *Continua la narrazione di ciò che l'Altissimo concesse a Maria santissima nel terzo dei nove giorni precedenti l'incarnazione.*

27. La destra di Dio onnipotente, che a Maria santissima rese libero l'accesso alla divinità, andava arricchendo ed ornando, con la partecipazione dei suoi infiniti attributi, quel purissimo spirito e corpo verginale, che aveva eletto per tabernacolo, tempio e città santa della sua abitazione. Difatti la celeste Signora, inabissata in quell'oceano della Divinità, si allontanava ogni giorno di più dal suo essere terreno, e si trasformava in un altro celeste, scoprendo sempre nuovi misteri che il Signore le manifestava. Ora, è vero che il desiderio della creatura si soddisfa con ciò che riceve, ma, poiché il Signore è infinito e dona a suo piacimento, resta sempre qualcosa da desiderare e conoscere. Nessuna semplice creatura poté, né potrà mai, arrivare al punto a cui giunse Maria santissima nella conoscenza di Dio e delle creature. Ella penetrò misteri è osì profondi e arcani che né gli uomini né le gerarchie degli angeli eguaglieranno mai questa Principessa del cielo, almeno in ciò che ricevette per divenire Madre del Creatore.

28. Nel terzo dei nove giorni che sto narrando, dopo aver premesso le predisposizioni che dissi nel primo capitolo, la Divinità le si manifestò con una visione astrattiva, come negli altri due giorni. Troppo lenta e sproporzionata è la nostra capacità per intendere in che modo si moltiplicavano questi doni e queste grazie, che l'Altissimo accumulava in Maria santissima e io non trovo parole nuove per spiegare gran parte di quello che mi venne manifestato. Dirò solo che la sapienza e il potere divino stavano lavorando colei che avrebbe dovuto essere Madre del Verbo, perché, per quanto possibile a una semplice creatura, potesse giungere ad avere la somiglianza e la conformazione adeguata alle Persone divine. E così chi meglio intenderà la distanza tra questi due estremi, cioè il Creatore infinito e la creatura umana finita,

potrà meglio comprendere la difficoltà e la grandezza dei mezzi necessari per unire e armonizzare fra loro questi due estremi.

29. La celeste Signora copiava, dagli originali della Divinità, nuovi ritratti dei suoi attributi e delle sue virtù infinite. La sua bellezza si perfezionava interamente con i ritocchi, le tinte e i riflessi che le dava il pennello della divina Sapienza. In questo terzo giorno le vennero manifestate le opere della creazione del mondo, così come avvennero appunto il terzo giorno. Conobbe quando e come le acque, che stavano sotto il cielo, si raccolsero, al comando divino, in un solo luogo, scoprendo la superficie arida, che il Signore chiamò terra, mentre chiamò mare l'insieme delle acque. Conobbe come la terra fece germogliare l'erba fresca con il suo seme, e così pure ogni genere di piante e di alberi fruttiferi con i loro semi, ciascuno secondo la propria specie. Conobbe e scrutò la grandezza del mare, la sua profondità e come sono ripartite le sue acque; la corrispondenza dei fiumi e delle fonti, che da esso hanno origine e in esso sfociano; le specie delle piante, erbe, radici e sementi, degli alberi, dei fiori e frutti, e che tutte e ciascuna di esse giovano a qualche effetto e servono all'uomo. Tutto questo intese e penetrò la nostra Regina con maggior chiarezza e ampiezza dello stesso Adamo e di Salomone. Tutti i medici del mondo al confronto furono ignoranti, malgrado tutti i loro studi ed esperimenti, perché Maria santissima imparò tutto ciò che ad altri risulta nuovo, come si legge nel libro della Sapienza al capitolo settimo. Come poi lo imparò senza finzione, così lo comunicò senza invidia, e in lei si verificò, con eminenza incomparabile, tutto ciò che in esso dice Salomone.

30. Allo scopo di esercitare la carità verso i poveri e i bisognosi, la nostra Regina usò di questa scienza in alcune occasioni, ma sempre l'ebbe a disposizione, poiché per lei era semplicissimo farne uso, come per un musicista è facile maneggiare uno strumento della sua arte, in cui sia molto versato. Non sarebbe avvenuto diversamente in tutte le altre scienze, quando avesse voluto o fosse stato necessario esercitarle a servizio dell'Altissimo, poiché avrebbe potuto usare di tutte come maestra, in cui erano raccolte meglio che in qualunque altro mortale valente in qualche arte e scienza. Aveva anche dominio sopra le virtù, le qualità e le funzioni delle pietre, delle erbe e piante. Quello che Cristo nostro Signore promise agli Apostoli ed ai primi fedeli, che cioè non sarebbero stati danneggiati dai veleni se mai ne avessero bevuto, fu un privilegio che ebbe anche la nostra Regina, ma con tale potere, che né il veleno né altra cosa alcuna avrebbe potuto disturbarla o farle danno senza che ella volesse.

31. La prudentissima Principessa e signora tenne sempre nascosti questi privilegi e favori, e non usava di essi per se stessa, come già si è detto, per non sottrarsi al patire che il suo Figlio santissimo scelse per sé. Anche prima di concepiilo e di essere madre, era guidata in questo dalla luce divina e dalla conoscenza che aveva della passibilità futura del Verbo che doveva farsi uomo. Ma, dopo esserne divenuta madre, vedendo e sperimentando questa verità nel suo figlio e Signore, acconsentiva ancor più o, per meglio dire, comandava alle creature che l'affliggessero con la loro forza e azione, come facevano con il loro Creatore. Tuttavia l'Altissimo, non volendo che la sua sposa unica ed eletta fosse sempre molestata dalle creature, molte volte le tratteneva, affinché avesse dei tempi in cui, libera da questi patimenti, godesse le delizie del sommo Re.

32. Il terzo giorno, Maria santissima ricevette un altro singolare privilegio a favore dei mortali nella visione della Divinità, perché in essa Dio le manifestò, in modo speciale, l'inclinazione dell'amore divino a salvare gli uomini e a sollevaili da tutte le loro miserie. Facendole conoscere questa infinita misericordia e ciò che egli in virtù di essa doveva operare, l'Altissimo comunicò a Maria purissima una partecipazione più sublime dei suoi attributi, perché, come Madre ed avvocata dei peccatori, intercedesse per loro. Questo effetto divino, per cui Maria santissima partecipò dell'amore di Dio verso gli uomini e dell'inclinazione di lui a salvarli, fu così potente che, da allora in poi, se il Signore non l'avesse assistita per fortificarla, non avrebbe potuto reggere all'impetuoso desiderio di aiutare e salvare tutti i peccatori. Per tale amore e carità, se fosse stato necessario o conveniente, infinite volte si sarebbe data in potere alle fiamme, alla spada, ai più acuti tormenti e alla morte. Non soltanto, poi, non si sarebbe rifiutata di soffrire tutti i martiri, le angosce, le tribolazioni, i dolori e le infermità, ma

le sarebbe stato anche di grande conforto sopportare tutto ciò per la salvezza dei mortali. Quanto infatti fino ad oggi tutti gli uomini hanno patito dal principio del mondo e patiranno sino alla fine, per l'amore di questa misericordiosissima Madre sarebbe ancora poco. Vedano dunque i mortali e i peccatori quanto devono a Maria santissima.

33. Da quel giorno possiamo dire che la nostra Signora divenne madre di pietà e di misericordia, e di misericordia grande per due ragioni: la prima, perché da allora, con speciale affetto e desiderio, anelò a comunicare, senza invidia, i tesori della grazia che aveva conosciuto e ricevuto, e questo beneficio le procurò una così ammirabile dolcezza e un cuore così benigno, che l'avrebbe voluto dare a tutti, e tutti avrebbe voluto depositare in quel cuore, perché fossero partecipi dell'amore divino che ardeva in esso. Inoltre, ed è la seconda ragione, perché quest'amore, che Maria purissima concepì per la salvezza degli uomini, fu una delle maggiori inclinazioni che la dispo-sero a concepire il Verbo eterno nel suo grembo verginale. Era perciò conveniente che tutta misericordia, benignità, pietà e clemenza fosse colei che doveva generare e partorire quel Verbo incarnato che, per sua misericordia, clemenza e amore, volle umiliarsi fino alla nostra natura e nascere da essa, passibile per gli uomini. Si è soliti dire che il figlio prende dalla madre, perché porta le sue qualità, come l'acqua porta quelle dei minerali tra cui scorre. In questo caso tuttavia, benché questo Figlio fosse nato con i vantaggi della divinità, portò anche le qualità di una tale Madre nel grado possibile, per cui ella non sarebbe stata predisposta a concorrere con lo Spirito Santo a questa concezione, nella quale solamente mancò l'uomo, se non fosse stata simile al Figlio nelle qualità dell'umanità.

34. Dopo questa visione, Maria santissima occupò tutto il resto del giorno nella recita delle preghiere e delle devozioni che il Signore le aveva ordinato. Così il suo fervore cresceva sempre più, ma anche il cuore del suo sposo divino era sempre più ferito d'amore per lei, cosicché si può dire che egli attendesse con nostalgia il giorno e l'ora in cui avrebbe potuto riposare tra le braccia e sul cuore della sua diletta Madre.

### *Insegnamento che mi diede la Regina santissima*

35. Figlia mia carissima, grandi furono i favori che mi elargì il braccio dell'Altissimo nelle visioni della sua divinità comunicatemi in quei giorni, prima di concepirlo nel mio grembo. Tuttavia, sebbene egli non si manifestasse a me immediatamente e chiaramente senza velo, mi si rivelava in modo altissimo, e con effetti riservati alla sua sapienza. Or quando, rinfrescando la memoria di ciò che avevo visto mediante l'immagine che mi era rimasta, mi sollevavo in spirito e consideravo chi fosse Dio per gli uomini e chi fossero essi per la sua maestà, mi s'infiammava il cuore e si spezzava di dolore, perché, da una parte, conoscevo l'immensa grandezza dell'amore di Dio verso i mortali e, dall'altra, la loro ingratissima dimenticanza verso una così incomprensibile bontà. Questa considerazione mi avrebbe molte volte procurato la morte, se Dio non mi avesse confortata e sostenuta. Questo sacrificio della sua serva fu molto gradito a sua Maestà, ed egli l'accettò a preferenza di tutti gli olocausti dell'antica legge, perché guardò la mia umiltà e ne fu molto compiaciuto. Quando mi esercitavo in questi atti, concedeva sempre grandi misericordie a me e al mio popolo.

36. Carissima, ti rivelo questi misteri, perché tu ti sollevi ad imitarmi, fin dove potranno giungere le tue scarse forze sorrette dalla grazia, contemplando come mo-dello ed originale le opere che hai conosciuto. Pensa seriamente e medita spesso, con la luce che ricevi e con la ragione, quanto è grande per i mortali il dovere di cor-rispondere a così immensa pietà e all'inclinazione che Dio ha a soccorrerli. Nelle tue riflessioni, a ciò contrapporrai il pesante e duro cuore dei figli di Adamo. Perciò, vo-glio che il tuo cuore si stemperi tutto in affetti di gratitudine verso il Signore e di compassione per questi uomini sventurati. Figlia mia, ti assicuro che, nel giorno del giudizio universale, il maggiore sdegno del giusto giudice sarà per aver dimenticato gli ingratissimi uomini questa verità. La sua ira sarà così violenta, e la loro confusione per il rimprovero ricevuto così grande, che da so-li si precipiterebbero nell'abisso delle

pene, qualora non vi fossero ministri della giustizia divina incaricati di eseguire tale condanna.

37. Per non incorrere in una colpa così brutta e per evitare quell'orrendo castigo, richiama alla memoria i benefici che hai ricevuto da quell'amore e da quella clemenza infiniti, e rifletti che in ciò sei stata privilegiata. Sappi però che così tanti favori e doni singolari non ti sono stati dati per te sola, ma anche per i tuoi fratelli, poiché a tutti si estende la divina misericordia. Perciò la riconoscenza che devi al Signore deve essere prima per te, e poi anche per loro. Se tu sei povera, presenta la vita e i meriti del mio Figlio santissimo, e insieme con essi tutto quello che io patu con la forza dell'amore, per essere grata a Dio e per supplire in qualche modo all'ingratitudine dei mortali. In ciò ti eserciterai molte volte, ricordandoti di quello che io sentivo, facendo gli stessi atti ed esercizi.

## CAPITOLO 4

### *Benefici dell'Altissimo prodigati a Maria santissima nel quarto giorno.*

38. Continuavano i favori dell'Altissimo verso la nostra Regina e signora mediante i sacri carismi, con i quali il braccio onnipotente la disponeva per la prossima dignità di madre sua. Giunse il quarto giorno di questa preparazione e, come nei precedenti, alla stessa ora fu elevata alla visione della Divinità, nella detta forma astrattiva, ma con nuovi effetti e con più alte illuminazioni di quel purissimo spirito. Non esiste limite né termine al potere divino e alla sua sapienza; solamente la nostra volontà ne pone uno con le sue opere o con la sua scarsa capacità, essendo noi creature finite. Ora, in Maria santissima, il potere divino non trovò impedimento da parte delle opere, anzi furono tutte sante e gradite al Signore, cosicché ella si guadagnò il suo favore e, come egli stesso dice, gli ferì il cuore d'amore[1]. Solo perché Maria santissima era una semplice creatura, il braccio del Signore poté trovare qualche confine; tuttavia egli operò in lei, nella sfera della sua creaturalità, senza aggravio né limitazione alcuna e senza misura, comunicandole in tal modo le acque della sapienza, perché le potesse bere purissime e cristalline nel fonte medesimo della divinità.

39. Il Signore le si manifestò in questa visione con una luce specialissima, e le dichiarò la nuova legge di grazia che il Salvatore del mondo avrebbe fondato. Le mostrò i misteri che essa contiene, ed il fine per il quale li avrebbe stabiliti nella nuova Chiesa; nonché gli aiuti, i doni e i favori che preparava per gli uomini, col desiderio che tutti si salvassero e conseguissero il frutto della redenzione. Tanta fu la sapienza che in queste visioni apprese Maria santissima, ammaestrata dal sommo Maestro, guida dei saggi, che se, per assurdo, qualche uomo o angelo potesse scrivere quanto conobbe questa Signora, si formerebbero più libri di quanti se ne sono scritti nel mondo su tutte le arti, le scienze e le invenzioni. Ciò non deve meravigliare, perché la sua sapienza fu maggiore di quella che si può trovare in una semplice creatura. Nel cuore e nella mente della nostra Principessa si riversò veramente l'oceano della Divinità, il quale era arginato e trattenuto in se stesso dai peccati e dalla inadeguata disposizione delle creature. Solamente, le veniva sempre nascosto, non essendo ancora giunto il tempo stabilito, che ella era l'eletta a divenire madre dell'Unigenito del Padre.

40. Nella dolcezza di questa conoscenza divina, la nostra Regina provò un intima e acuta pena d'amore. Infatti conobbe da parte dell'Altissimo gli indicibili tesori di grazie e favori che egli preparava per i mortali, e quella forte propensione della divinità a che tutti la godessero eternamente. Conobbe anche e intravide il pessimo stato del mondo e quanto ciecamente i mortali si rendessero indegui e si privassero della partecipazione della stessa Divinità. Ciò le provocò una nuova specie di martirio, per l'intensità con cui si doleva della perdizione degli uomini e per il desiderio di n-parare a così deplorevole rovina. A tal fine pregò moltissimo, facendo orazioni, suppliche, offerte, sacrifici, umiliazioni ed atti eroici d'amore di Dio e degli uomini, perché, possibilmente, nessuno in futuro si perdesse, e tutti conoscessero il creatore e redentore loro e lo confessassero, adorassero ed amassero. Tutto questo le succedeva nella medesima visione della Divinità. Ora, poiché queste suppliche furono come le

altre già dette, non mi soffermo oltre a pailarne.

41. Il Signore le manifestò nella stessa occasione le opere della creazione del quarto giorno, e la divina principessa Maria conobbe quando e come furono formati nel firmamento gli astri del cielo, perché dividessero il giorno dalla notte, e segnassero i tempi, i giorni e gli anni; per quale fine fu creata la luce maggiore del cielo, il sole, come signore del giorno; contemporaneamente ad esso fu formata la luna, la luce minore che illumina la notte. Conobbe non solo come furono formate le stelle nell'ottavo cielo, perché con il loro luccichio rallegrassero la notte, ma anche la loro composizione, forma, qualità e grandezza, e i loro diversi movimenti. Conobbe anche il numero delle stelle, e tutti gli influssi che esercitano sulla terra, sugli esseri animati e inanimati, con gli effetti e le alterazioni che in essi producono.

42. Ciò non si oppone a quello che disse il profeta nel salmo 146, cioè che Dio conosce il numero delle stelle e le chiama per nome, perché Davide non nega che sua Maestà, col suo potere infinito, possa concedere alla creatura, per grazia, ciò che l'Altezza sua possiede per natura. D'altronde è chiaro che, poiché questa conoscenza contribuì alla maggior eccellenza di Maria nostra signora, Dio non avrebbe potuto negarle questo beneficio, mentre gliene concesse altri maggiori, e la fece Regina e signora delle stelle come di tutte le altre creature. Questo privilegio veniva ad essere come una conseguenza del dominio e della signoria che le diede sopra le virtù, gli influssi e i moti di tutte le sfere celesti, avendo ordinato a tutte che le ubbidissero, come loro Regina e signora.

43. Per questa legge che il Signore impose alle creature celesti, e per il dominio che sopra di esse diede a Maria santissima, l'Altezza sua rimase rivestita di tale potere che, se avesse comandato alle stelle di lasciare il loro posto nel cielo, subito le avrebbero ubbidito e si sarebbero spostate dove avesse comandato. Lo stesso avrebbero fatto il sole ed i pianeti al comando di Maria, trattenendo il loro corso e movimento e sospendendo i loro influssi. Come ho già detto, la nostra Regina usò qualche volta di questo suo potere, quando in Egitto, dove il caldo è assolutamente eccessivo, ordinò al sole di non emanare con tanta veemenza il suo ardore, e di non molestare né affaticare tanto con i suoi raggi il divino bambino suo Signore. Il sole le ubbidì, affliggendo e molestando solamente lei, perché così ella voleva, e rispettando il Sole di giustizia, che ella teneva tra le braccia. Lo stesso avveniva con altri corpi celesti, e qualche volta arrestò il sole, come vedremo a suo tempo.

44. Molti altri arcani misteri palesò l'Altissimo alla nostra gran Regina in questa visione. Quanto ho detto e dirò di tutti, per così dire, mi scuote, perché posso dire poco di ciò che intendo e, anzi, mi rendo conto di intendere solo in minima parte quello che avvenne alla divina Signora. Il suo Figlio santissimo tiene in serbo molti dei suoi misteri da manifestare nel giorno del giudizio universale, non potendo noi ancora comprenderli. Questa visione infiammò e trasformò ancor più Maria in quell'oggetto infinito, e negli attributi e nelle perfezioni che di esso aveva conosciuto. Nella misura poi in cui progrediva nei favori divini, ella progrediva nelle virtù, e moltiplicava le preghiere, le ansie, i favori e i meriti, accelerando così il tempo dell'incarnazione del Verbo divino e della nostra salvezza.

### *Insegnamento che mi diede la divina Regina*

45. Carissima figlia mia, io voglio che tu apprezzi molto quello che hai appreso circa quanto io feci e soffrii, quando l'Altissimo mi diede una così eminente conoscenza della sua bontà tanto propensa ad arricchire i mortali, e della cattiva corrispondenza e pesante ingratitudine da parte loro. Quando da questa liberalissima benignità venni a conoscere la stolta durezza dei peccatori, il cuore mi restò trapassato da un dardo di mortale amarezza, che mi durò tutta la vita. Anzi, ti voglio manifestare un altro mistero, ed è che molte volte l'Mtissimo, per lenire il dolore e il cruccio che avevo nel cuore, soleva rispondermi dicendo: «Ricevi, mia sposa, ciò che il mondo ignorante e cieco disprezza, come indegno di riceverlo e conoscerlo». Con queste parole, l'Altissimo riversava nella mia anima il torrente dei suoi tesori, i quali la rallegravano più di quanto l'intelletto possa comprendere e qualunque lingua spiegare.

46. Voglio dunque adesso che tu, amica mia, mi sia compagna in questo dolore. Ma, per imitarmi in una così giusta pena e negli effetti che essa ti causerà, devi rinnegare e dimenticare in tutto te stessa, e coronare il tuo cuore di spine e dolori, diversamente da quello che fanno i mortali. Piangi il loro riso e ciò di cui essi si compiacciono a loro eterna dannazione, perché questo è l'ufficio che più si addice a quelle anime che sono spose del mio Figlio santissimo, alle quali solamente è concesso di gioire delle lacrime che spargono per i loro peccati, e per quelli del mondo ignorante. Prepara dunque il tuo cuore a questa disposizione, affinché il Signore ti faccia partecipe dei suoi tesori, non tanto per divenirne ricca, quanto per dar luogo a sua Maestà, comunicandoteli, di manifestare il suo amore liberale e di salvare le anime. Imitami in tutto quello che ti insegno, perché sai che questa è la mia volontà a tuo riguardo.

## CAPITOLO 5

### *L'Altissimo manifesta a Maria santissima nuovi misteri con le opere del quinto giorno della creazione e sua Altezza chiede di nuovo l'incarnazione del Verbo.*

47. Giunse il quinto giorno della novena che la beatissima Trinità celebrava nel tempio di Maria santissima, perché in lei il Verbo eterno prendesse la nostra forma umana. Ritirando sempre più il velo dei più reconditi misteri dell'infinita sapienza, in questo giorno gliene scoprì altri nuovi, elevandola alla visione astrattiva della Divinità, come nei giorni precedenti. Le venivano continuamente rinnovate le disposizioni e le illuminazioni con più intensi raggi di luce e con più ricchi doni, che dai tesori dell'infinità si riversavano nella sua santissima anima e nelle rispettive facoltà. Quindi, la celeste Signora andava avvicinandosi ed assomigliando sempre più a Dio, trasformandosi progressivamente in lui per giungere ad essere sua degna madre.

48. In questa visione l'Altissimo parlò alla nostra Regina per manifestarle altri segreti e, mostrandosi a lei con incredibile amorevolezza, le disse: «Sposa e colomba mia, nel segreto del mio cuore hai conosciuto l'immensa generosità a cui m'induce l'amore per il genere umano, nonché i tesori nascosti che ho preparato per la sua felicità; in me questo amore può così tanto che voglio dare agli uomini il mio Unigenito come esempio e rimedio. Hai anche conosciuto un po' della loro cattiva corrispondenza e grandissima ingratitudine e il disprezzo che nutrono per la mia clemenza e il mio amore. Ma sebbene ti abbia già manifestato parte della loro malizia, voglio, mia cara, che di nuovo tu contempli in me quanto è piccolo il numero degli eletti che mi conosceranno ed ameranno e quanto è grande quello degli ingrati e dei reprobi. I peccati innumerevoli e le degradazioni di tanti uomini abietti e tenebrosi, che prevedo nella mia scienza infinita, trattengono la mia liberale misericordia, pongono come forti catenacci alle porte per cui escono i tesori della 'mia divinità e rendono il mondo indegno di riceverli».

49. In queste parole dell'Altissimo la principessa Maria conobbe alti segreti circa il numero dei predestinati e dei reprobi, nonché l'impedimento alla venuta del Verbo eterno nel mondo provocato nella mente divina da tutti i peccati degli uomini. Per questo la prudentissima Signora, stupefatta alla vista dell'infinita bontà ed equità del Creatore e dell'immensa iniquità e malizia degli uomini, tutta accesa d'amore divino, parlò a sua Maestà e gli disse:

50. «Mio Signore, mio bene, Dio di sapienza infinita e santità incomparabile, che mistero è questo che mi avete manifestato? Non hanno misura né termine le scelleratezze degli uomini, solo la vostra sapienza le comprende; ma tutte queste, e molte altre e più grandi, possono forse estinguere la vostra bontà o superare il vostro amore? No, Signore e padrone mio, non deve essere così! La malizia dei mortali non deve trattenere la vostra misericordia. Io sono la più inutile di tutto il genere umano, ma da parte sua vi pongo innanzi la promessa della vostra fedeltà. È certezza infallibile che passeranno il cielo e la terra prima che venga meno la verità delle vostre parole; parimenti, è indubitabile che avete promesso molte volte al mondo per mezzo dei vostri santi Profeti, e per bocca vostra ad essi stessi, di mandare agli uomini il loro Redentore e la vostra salvezza. Ora, Dio mio, come potranno non compiersi queste

promesse accreditate dalla vostra infinita sapienza, per cui non potevate ingannarvi, e dalla vostra bontà, per cui non potevate ingannare? Per fare agli uomini questa promessa ed offrire loro l'eterna felicità nel Verbo incarnato, da parte loro non vi furono meriti, né creatura alcuna vi poté vincolare, e se questo bene si fosse potuto guadagnare, la vostra infinita e liberale clemenza non ne risulterebbe così esaltata. Voi stesso, di vostra iniziativa, vi siete considerato vincolato, perché solo in voi può esservi la ragione che vi obblighi a farvi uomo, solo in voi si trova il motivo per cui ci avete creati e volete rialzarci dopo la caduta. Per l'incarnazione, Dio mio e re altissimo, non vogliate cercare altri meriti né altra ragione che la vostra sola misericordia e l'esaltazione della vostra gloria».

51. Le rispose l'Altissimo: «È ben vero, sposa mia, che m impegnai per la mia bontà immensa, promettendo agli uomini di rivestirmi della loro natura e di abitare con loro; è sicuro altresì che nessuno poté meritare da me questa promessa e che l'ingratissimo procedere degli uomini, tanto odioso alla mia equità, se ne rende indegno. Infatti, mentre io pretendo solamente l'interesse della loro felicità eterna come contraccambio al mio amore, so che essi per la loro durezza non cureranno, anzi disprezzeranno i tesori della mia grazia e gloria e la loro corrispondenza consisterà nel dare spine invece di frutta, grandi offese per benefici e turpe ingratitudine in cambio della mia abbondante e liberale misericordia; il termine di tutti questi mali sarà per loro la privazione della mia visione nei tormenti eterni. Considera, amica mia, queste verità scritte nel segreto della mia sapienza e pondera questi grandi misteri, perché a te è aperto il mio cuore dove tu conosci la ragione della mia giustizia».

52. Non è possibile manifestare gli imperscrutabili misteri che Maria santissima conobbe nel Signore, poiché vide in lui tutte le creature presenti, passate e future, con l'ordine che avrebbero avuto tutte le anime, le opere buone e cattive che avrebbero fatto e la fine che tutte avrebb ero avuto. Per questo, se non fosse stata confortata dalla forza divina, non avrebbe potuto conservarsi in vita tra gli effetti e gli affetti, che causavano in lei questa conoscenza e questa visione di misteri così reconditi. Tuttavia, siccome per questi nuovi miracoli e benefici di sua Maestà aveva fini tanto alti, con colei che era eletta per Madre sua non era misurato ma liberalissimo. Siccome poi ella riceveva questa conoscenza in seno al medesimo Dio, con essa vi attingeva pure il fuoco della carità eterna che la infiammava nell'amore di Dio stesso e del prossimo, per cui, continuando le sue preghiere, disse:

53. «Signore e Dio eterno, invisibile ed immortale, confesso la vostra giustizia, esalto le vostre opere, adoro il vostro essere infinito e venero i vostri giusti giudizi. Il mio cuore si scioglie tutto in sentimenti d'amore, conoscendo la vostra bontà senza limiti per gli uomini e la loro insopportabile ingratitudine verso di voi. Per tutti volete, Dio mio, la vita eterna, ma saranno pochi quelli che gradiranno un beneficio tanto stimabile e molti quelli che lo perderanno per la propria malizia. Se per questa parte, mio Bene, non vi considerate più obbligato, noi mortali siamo perduti. Ma se con la vostra scienza divina già avete previsto le colpe e la malizia degli uomini, con la medesima conoscenza state guardando il vostro Unigenito incarnato e le sue opere, d'infinito valore ai vostri occhi, che superano senza comparazione i peccati. La vostra equità deve sentirsi vincolata da questo uomo e Dio e, per lui stesso, darcelo subito. Anzi, per domandarlo un'altra volta a nome del genere umano, io mi vesto del medesimo spirito del Verbo fatto uomo nella vostra mente, chiedo l'esecuzione di questo mistero e la vita eterna attraverso di lui a favore di tutti i mortali».

54. Dinanzi a questa supplica di Maria purissima, l'eterno Padre - secondo il nostro modo di esprimerci - concepì nella sua mente divina come il suo Unigenito dovesse scendere nel grembo verginale di questa grande Regina, e le sue amorevoli ed umili preghiere lo piegarono. Infatti, se si mostrava a lei ancora indeciso, ciò era espediente del suo amore, per udire sempre più la voce della sua diletta, perché le sue dolci labbra stillassero miele soavissimo e i suoi germogli fossero di paradiso. Quindi, per prolungare ancor più questa piacevole contesa, il Signore le rispose: «Sposa mia dolcissima e mia eletta colomba, èmolto ciò che mi chiedi ed assai poco ciò con cui gli uomini mi vincolano; si dovrà dunque concedere agli indegni un beneficio così singolare? Lascia, amica mia, che io li tratti secondo la loro cattiva corrispondenza».

Ma la nostra potente e pietosa avvocata così rispondeva: «No, mio Signore, non desisterò dalla mia richiesta, poiché, se è molto ciò che io domando, lo chiedo a voi che siete ricco nelle misericordie, onnipotente nelle opere, veritiero nelle parole. Mio padre Davide disse di voi e del Verbo eterno: *Il Signore ha giurato e non si pente: «Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek»*. Venga dunque questo sacerdote, il quale allo stesso tempo deve essere sacrificio per il nostro riscatto; venga, perché non potete pentirvi della vostra promessa, dato che voi non v'impegnate senza sapere ciò che fate. Dolce amore mio, sono rivestita della forza di questo uomo-Dio; non cesserà la mia contesa, finché non mi abbiate dato la vostra benedizione, come a mio padre Giacobbe».

55. In questa lotta divina fu chiesto alla nostra Regina e signora, come a Giacobbe, quale fosse il suo nome. Ella rispose: «Sono figlia di Adamo, creata dalle vostre mani della vile materia della polvere». E l'Altissimo le replicò:
«Da oggi in poi il tuo nome sarà 'Eletta per madre dell'Unigenito'». Queste ultime parole, tuttavia, furono udite solo dagli angeli e a lei furono celate sino al tempo opportuno; intese soltanto la parola «eletta». Ma questa lotta d'amore, essendo ormai durata per quel tempo che aveva stabilito la Sapienza divina e quanto era utile per accendere il fervoroso cuore dell'eletta, tutta la santissima Trinità diede la sua regale parola a Maria purissima, nostra regina, che presto avrebbe inviato al mondo il Verbo eterno fatto uomo. Con questo lieto «fiat», colma d'incomparabile giubilo, chiese la benedizione e l'Altissimo gliela diede. Questa donna forte uscì dalla lotta con Dio più vittoriosa di Giacobbe, perché ella restò forte e con un ricco bottino; il ferito e debilitato - a nostro modo d'intendere - fu Dio stesso, restando ormai costretto dall'amore di questa Signora a vestirsi nel suo sacro talamo con la veste della debolezza umana nella nostra carne passibile, con cui dissimulare e coprire la fortezza della sua divinità, per vincere con la sua sconfitta e a noi tutti dare la vita con la sua morte. I mortali vedano e comprendano che Maria santissima, dopo il suo benedettissimo Figlio, è la causa della loro salvezza.

56. Nella stessa visione vennero subito manifestate alla nostra nobile Regina le opere del quinto giorno della creazione del mondo, nello stesso modo in cui si verificarono. Conobbe come, in forza della parola divina, furono generati dalle acque esistenti sotto il firmamento i rettili che si muovono sulla terra, i volatili che si librano nell'aria e i pesci che guizzano e brulicano nelle acque[5]; di tutte queste creature conobbe il principio, la materia, la forma e l'aspetto nel loro genere, nonché tutte le specie degli animali selvatici: le caratteristiche che presentano, la loro utilità e l'armonia esistente fra loro; gli uccelli del cielo con la varietà e la forma di ogni loro specie: il becco, le penne e il loro corpo leggero; gli innumerevoli pesci del mare e dei fiumi; la varietà delle balene, la loro struttura, le loro qualità, le loro cavità, l'alimento che dà loro il mare, gli scopi a cui servono, il posto e l'utilità che ciascuna di esse ha nel mondo. Sua Maestà comandò espressamente a tutto questo esercito di creature che riconoscessero Maria santissima e le ubbidissero, dando a lei potestà di comandare a tutte e di servirsene, come poi avvenne in molte circostanze, che in parte riferirò a suo tempo. Con ciò, uscì dalla visione di questo giorno, impiegando quel che ne restava negli esercizi e nelle suppliche che le ordinò il Signore.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

57. Figlia mia, una maggiore conoscenza delle opere mirabili, che fece con me il braccio dell'Altissimo per sollevarmi con le visioni astrattive della sua divinità alla dignità di madre, è riservata ai predestinati, che le conosceranno nella celeste Gerusalemme. Allora le comprenderanno e le vedranno nel medesimo Signore con diletto e stupore speciali, come accadde agli angeli quando l'Altissimo le manifestò loro, magnificandolo e lodandolo per questo. Ora, in questo beneficio sua Maestà si è mostrato con te tanto generoso ed amorevole a preferenza di ogni altro, dandoti la luce e la conoscenza che ricevi riguardo a questi misteri così arcani; perciò voglio, mia diletta, che ti distingua al di sopra di tutte le creature nel lodare ed esaltare il suo santo nome per tutto quello che la potenza del suo braccio operò in me.

58. Quindi, con l'aiuto di questi grandi ed ammirabili favori, devi subito attendere con ogni sollecitudine ad imitarmi nelle opere da me compiute. Supplica e intercedi per la salvezza eterna dei tuoi fratelli e perché il nome del mio Figlio sia magnificato da tutti e conosciuto dal mondo intero. Devi dedicarti a queste invocazioni con una determinazione costante, fondata su una fede viva e una fiducia ferma e sicura, senza tuttavia perdere di vista la tua miseria, anzi umiliandoti profondamente e annientandoti. Così predisposta, devi combattere col medesimo amore divino per il bene del tuo popolo, tenendo presente che egli reputa sua vittoria gloriosissima il lasciarsi vincere dagli umili, che lo amano con rettitudine di cuore. Sollevati, dunque, al di sopra di te stessa e rendigli grazie per i benefici speciali che egli ti ha concesso, nonché per quelli che egli fece a tutto il genere umano. Afferrata così da questo amore divino, tu meriterai di ricevere nuovi benefici per te e per i tuoi fratelli, ma non tralasciare di chiedergli la sua benedizione ogni volta che ti troverai alla sua divina presenza.

## CAPITOLO 6

### *L'Altissimo manifrsta a Maria signora nostra altri misten; con le opere del sesto giorno della creazione.*

59. L'Altissimo continuava a preparare da vicino la nostra Principessa a ricevere il Verbo eterno nel suo grembo verginale ed ella continuava senza sosta le sue fervorose preghiere, affinché egli venisse nel mondo. Arrivata così la notte del sesto giorno, con la medesima voce e forza, ella fu chiamata ed elevata in spirito e le si manifestò la Divinità in visione astrattiva, preceduta da più intensi gradi d'illuminazione, con l'ordine delle altre volte, ma sempre con effetti più divini e con più profonda cognizione degli attributi dell'Altissimo. In questa orazione trascorreva nove ore e ne usciva all'ora terza. E sebbene allora cessasse quella sublimc visione dell'essere di Dio, non per questo Maria santissima si separava dalla vista di lui e dalla preghiera, ma rimaneva in un'altra, che, per quanto fosse inferiore rispetù a quella che lasciava, era assolutamente altissima e superiore alla più grande di tutti i santi e i giusti. Tutti questi favori e doni erano più divini negli ultimi giorni, prossimi all'incarnazione, senza che per questo la impedissero nelle occupazioni del suo stato, poiché in questo caso Marta non si lamentava che Maria la lasciasse sola nel servire.

60. Dopo aver conosciuto la Divinità in quella visione, le furono immediatamente manifestate le opere del sesto giorno della creazione del mondo e, come se si fosse trovata presente, conobbe nel medesimo Signore come alla sua parola divina la terra avesse prodotto ogni essere vivente nel suo genere, secondo quanto dice la Genesi, intendendo con questo termine gli animali terrestri, più perfetti dei pesci e degli uccelli. Vide tutte queste specie di animali, che furono creati nel sesto giorno; inoltre le fu manifestato che alcuni si chiamano giumenti perché servono e aiutano gli uomini, altri bestie, perché più feroci e selvatici, altri rettili, perché si sollevano da terra di poco o per niente, e di tutti comprese le qualità, l'aggressività e la forza, i compiti, i fini e tutte le caratteristiche distintamente. Su tutti questi animali le fu dato il dominio e ad essi fu imposto di obbedirle. Ella avrebbe potuto calpestare l'aspide e camminare sul basilisco senza timore, perché si sarebbero sottomessi tutti ai suoi piedi, e molte volte così fecero al suo comando alcuni animali, come accadde alla nascita del suo Figlio santissimo, quando il bue e l'asinello si prostrarono e riscaldarono col proprio fiato il bambino Dio, perché lo comandò loro la divina Madre.

61. In questa pienezza di conoscenza la nostra divina Regina comprese con somma perfezione il modo imperscrutabile con cui Dio indirizzava tutto quello che creava a servizio e beneficio del genere umano, e quanto l'uomo per tale favore fosse debitore verso il suo creatore. Fu davvero opportuno che Maria santissima avesse questa capacità, affinché con essa desse a Dio un contraccambio degno di tali benefici, mentre né gli uomini né gli angeli lo fecero, mancando alla debita corrispondenza o non giungendo ad operare tutto ciò che le creature avrebbero dovuto. La Regina riempì questo vuoto e riparò a tutto quello che noi non potemmo o non volemmo. Quindi, con la sua

corrispondenza, la giustizia divina restò come soddisfatta, poiché ella si frappose fra questa e le creature; per la sua innocenza e gratitudine si rese assai gradita all'Altissimo, che si considerò più obbligato dalla sola Maria santissima che da tutto il resto delle creature. In questo modo tanto misterioso si preparava la venuta di Dio nel mondo, perché si rimuoveva l'impedimento per mezzo della santità di colei che doveva essere sua Madre.

62. Nella medesima visione, poi, conobbe come, dopo la creazione di tutte le creature non razionali, a compimento e perfezione del mondo, la santissima Trinità disse: *Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza,* e come in virtù di questo comando divino il primo uomo fu formato di terra. Penetrò perfettamente l'armonia del corpo umano, l'anima e le sue facoltà, la sua creazione ed infusione nel corpo e l'unione con esso per comporre il tutto; conobbe una per una tutte le parti del corpo umano: il numero delle ossa, delle vene, delle arterie, dei nervi e dei legamenti, la connessione dei vari elementi fino a formare ogni singola costituzione, la facoltà di alimentarsi, svilupparsi, nutrirsi e muoversi; intuì come per la disuguaglianza o il mutamento di tutta questa armonia si originavano le infermità e come a queste si poteva rimediare. La nostra prudentissima Vergine comprese tutto ciò meglio di tutti i filosofi del mondo e più degli stessi angeli.

63. Qui il Signore le manifestò il felice stato della giustizia originale, in cui aveva costituito i nostri progenitori Adamo ed Eva; ella conobbe le condizioni, la bellezza e la perfezione dell'innocenza e della grazia e il poco tempo che in essa perseverarono. Intese il modo in cui furono tentati e vinti dall'astuzia del serpente e gli effetti del peccato, il furore e l'odio dei demoni contro il genere umano. Alla vista di queste cose, la nostra Regina fece grandi ed eroici atti di sommo gradimento per l'Altissimo, riconobbe di essere loro figlia, discendendo da una natura tanto ingrata verso il suo creatore. Per una tale consapevolezza, si umiliò alla divina presenza, ferendo così il cuore di Dio ed obbligandolo a sollevarla al di sopra di tutto il creato. Ella intanto s'impegnò a piangere quella prima colpa con tutte le altre che ne derivarono, come se lei stessa fosse responsabile di tutte. Perciò potrebbe già chiamarsi felice colpa quella che meritò di essere pianta con lacrime così preziose nella stima del Signore e che cominciarono ad essere pegno certo della nostra redenzione.

64. Della magnifica opera della creazione dell'uomo ella rese degne grazie al Creatore; quanto invece alla disubbidienza dei progenitori, e specialmente alla seduzione e all'inganno di Eva, la considerò attentamente e in cuor suo propose di riparare, con un'obbedienza continua, a quella che essi avevano negato al loro Dio e Signore. Questa sottomissione fu così bene accetta a sua Maestà, che ordinò si compisse e si eseguisse in questo giorno, alla presenza degli angeli, la verità figurata nella storia del re Assuero, quando fu riprovata la regina Vasti, privata della dignità regale per la sua disubbidienza, ed al suo posto fu innalzata a regina l'umile e graziosa Ester.

65. Questi misteri si corrispondevano in tutto con ammirabile consonanza; infatti il sommo e vero Re, per mostrare la grandezza del suo potere e i tesori della sua divinità, fece il grande convito della creazione e, preparata la mensa aperta a tutte le creature, vi chiamò il genere umano, creando i suoi progenitori. Vasti, cioè la nostra madre Eva, disubbidì ribellandosi al comando divino, per cui il vero Assuero, con mirabile approvazione e lode degli angeli, ordinò in questo giorno che fosse innalzata alla dignità di regina di tutto il creato l'umilissima Ester, cioè Maria santissima, piena di grazia e di bellezza e scelta fra tutte le figlie del genere umano per esserne la salvatrice e per essere madre del suo Creatore.

66. Per dare compimento a questo mistero, durante questa visione l'Altissimo infuse nel cuore della nostra Regina una nuova avversione per il demonio, come Ester la ebbe per Aman[5]. La conseguenza fu che lo rimosse dal suo posto, voglio dire dal dominio che aveva nel mondo, schiacciando il capo della sua superbia e trasciùandolo sino al patibolo della croce, dove egli pretendeva di distruggere e vincere l'uomo-Dio. Così fu punito e vinto egli stesso. A tutto ciò contribuì Maria santissima, come diremo a suo tempo. Infatti, poiché l'invidia di questo grande drago aveva avuto inizio fin da quando aveva visto nel cielo la donna vestita di sole, che era questa celeste Signora, la contesa

continuò fino a che attraverso di lei fu privato del suo tirannico dominio. E come al posto del superbo Aman fu onorato il fedelissimo Mardocheo, così accadde al castissimo e fedelissimo Giuseppe, che si curò della salvezza della nostra divina Ester e continuamente le chiese di pregare per la liberazione del suo popolo, giacché su questo sempre vertevano i colloqui di san Giuseppe con la sua sposa purissima. Fu per lei che egli venne innalzato all'altezza di santità che ottenne e ad una dignità così eccellente da ricevere dal Re supremo l'anello con il suo sigillo, perché con esso comandasse al medesimo Dio fatto carne, il quale stava a lui sottomesso, come dice il Vangelo. Dopo ciò la nostra Regina uscì da questa visione.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

67. Figlia mia, fu ammirabile il dono dell'umiltà che l'Altissimo mi concesse in questo avvenimento, di cui hai scritto. E poiché sua Maestà non rigetta chi lo chiama, né rifiuta i suoi favori a chi si dispone a riceverli, voglio che tu mi imiti e mi sia compagna nell'esercizio di questa virtù. Io non ero partecipe in alcun modo della colpa di Adamo, perché fui esente dal peccato della sua disubbidienza; tuttavia, condividendo la sua natura ed essendo, solo in quanto ad essa, sua figlia, mi umiliai sino ad annullarmi nella stima di me stessa. Di fronte a questo esempio, dunque, fino a qual punto dovrà umiliarsi chi noù solo partecipò della colpa originale, ma in seguito ne commise altre ancora senza numero? Lo scopo, poi, di questa umile consapevolezza non vuole essere soltanto quello di rimuovere la pena di queste colpe, ma anche e soprattutto quello di riparare e compensare l'onore che con esse si tolse e si negò al Signore e creatore di tutti.

68. Se un tuo fratello offendesse gravemente il tuo padre naturale, tu non saresti figlia grata e leale verso di lui, né vera sorella di tuo fratello, se non ti addolorassi e non piangessi l'affronto e il danno come fatto a te; infatti al padre devi tutta la riverenza e al fratello amore come a te stessa. Ora, o carissima, esamina con la vera luce quanta differenza c'è tra il Padre vostro che sta nei cieli e il padre naturale, considera che siete tutti figli suoi, uniti tra voi con i vincoli più stretti di fratelli, e che siete tutti servi di questo solo vero Signore. Quindi, come ti umilieresti e piangeresti con grande rossore se i tuoi fratelli naturali commettessero qualche colpa riprovevole, così voglio che tu faccia per i peccati dei mortali contro Dio, affliggendotene con vergogna come se li attribuissi a te stessa. Questo è quanto feci io conoscendo la disobbedienza di Adamo ed Eva, nonché i mali che ne conseguirono al genere umano. L'Altissimo si compiacque di tale riconoscimento e di tale carità da parte mia, poiché è molto gradito ai suoi occhi chi piange i peccati di cui si dimentica chi li commette.

69. Nello stesso tempo, per quanto grandi ed eccelsi siano i favori che ricevi dall'Altissimo, starai bene attenta a non crederti per questo fuori pericolo e non sdegnerai di attendere ed abbassarti alle opere di carità. Questo non è un lasciare Dio, poiché la fede t'insegna, e la luce speciale di cui godi ti aiuta, a portarlo con te in ogni luogo e in mezzo a qualsiasi occupazione; questo è solo un lasciare te stessa e le tue preferenze per soddisfare a quelle del tuo Signore e sposo. Bada bene, in questi affetti spirituali, di non lasciarti trasportare dall'inclinazione né da un'apparente buona intenzione o dalla soddisfazione interiore, poiché molte volte sotto questo manto si nasconde il pericolo più grande. Sempre, in questi dubbi, la santa obbedienza fa da regola e da maestra e con essa procederai nelle tue azioni con sicurezza, senza fare altra scelta. Infatti, grandi vittorie e grandi tesori di meriti sono vincolati al sincero arrendersi ed assoggettare il proprio volere a quello altrui. Tu, insomma, non devi mai né volere né non volere e con ciò canterai vittorie superando i nemici.

## CAPITOLO 7

### *L'Altissimo celebra con la Principessa del cielo un nuovo sposalizio per le nozze dell'incarnazione e per esse l'adorna.*

70. Grandi sono le opere dell'Altissimo, perché tutte furono e sono fatte con

pienezza di scienza e di bontà, con equità e misura'. Nessuna è incompleta, nessuna inutile o difettosa, nessuna superflua o vana; tutte sono sublimi e magnifiche, come volle farle e conservarle lo stesso Signore secondo il suo volere, e le volle come occorreva che fossero perché egli venisse meglio conosciuto e magnificato. Cionondimeno, tutte le opere ad extra di Dio, ad eccezione del mistero dell'incarnazione, per quanto siano grandi, stupende ed ammirabili, e anzi più ammirabili che comprensibili, non sono più che una piccola scintilla uscita dall'immenso abisso della Divinità. Soltanto questo grande mistero dell'incarnazione, per cui Dio si fece uomo passibile e mortale, è veramente l'opera eccelsa di tutta la potenza e sapienza infinita, ed è quella che eccede oltremisura gli altri mirabili prodigi del suo braccio onnipotente. Infatti in questo mistero, non solo una scintilla della divinità, ma tutto il vulcano di quell'incendio infinito, che è Dio, scese e si coni ùnicò agli uomini, unendosi in modo indissolubile ed e~rno alla nostra natura terrena ed umana.

71. Ora, se questo mistero del Re, così meraviglioso, deve essere misurato con la sua stessa grandezza, ne consegue che la donna, nel cui seno avrebbe preso forma umana, doveva essere perfetta e adorna di tutte le sue ricchezze al punto che non le mancasse niente delle grazie e dei doni possibili, ed anzi questi fossero di tale pienezza da non avere difetto alcuno. Essendo ciò conforme a ragione e assai adeguato alla grandezza dell'Onnipotente, egli non poté non eseguito - meglio del re Assuero con Ester - a riguardo di Maria santissima, per sollevata al tronò della sua potenza. Per questo motivo l'Altissimo preparò la nostra regina Maria con tali favori, privilegi e doni, mai immaginati dalle creature, che quando ella uscì alla vista dei servitori di questo gran Re immortale dei secoli, tutti ne ammirarono e ne inneggiarono il potere divino, confessando che, scegliendosi una donna per madre, poté e seppe formarsela tale da essere degna che egli si facesse suo figlio.

72. Giunse il settimo giorno, ormai vicino a questo mistero, e alla stessa ora dei giorni passati la divina Signora fu chiamata e rapita in spirito, ma in modo differente dalle volte precedenti, perché fu portata corporalmente al cielo empireo per mano dei suoi angeli, uno dei quali restò al suo posto, sostituendola in un corpo apparente. Trasportata così in quel supremo cielo, vide la Divinità in visione astrattiva come gli altri giorni, ma con sempre nuova e maggiore luce e con conoscenza di misteri più profondi, quali quell'oggetto volontario sa e può nascondere o manifestare a suo piacimento. Subito udì una voce che usciva dal trono regale e diceva: «Eletta sposa e colomba, vieni, graziosa quale sei e diletta nostra, perché hai trovato grazia ai nostri occhi e sei scelta tra mille. Di nuovo vogliamo accoglierti come nostra unica sposa e per questo darti una bellezza e un abbigliamento degni dei nostri desideri».

73. A tale voce e a tali parole, l'umilissima tra gli umili si abbassò dinanzi all'Altissimo più di quanto l'umana capacità non arrivi a comprendere e, quindi, tutta conforme al volere divino, con gradevole timidezza rispose: «Ecco, Signore, la polvere, ecco il vile vermiciattolo, ecco la povera vostra schiava, perché si compia in lei il vostro più grande beneplacito. Servitevi, mio Bene, di questo umile strumento della vostra volontà, e conducetelo con la vostra destra». Subito l'Altissimo ordinò a due serafini, tra i più vicini al trono e tra i più eccellenti in dignità, che assistessero quella donna celeste; essi, scortati da altri, si posero in forma visibile ai piedi del trono, dove si trovava Maria santissima, più di tutti infiammata di amore divino.

74. Era spettacolo d'insolito stupore e giubilo per tutti gli spiriti angelici vedere in quel luogo celestiale, in cui nessun uomo aveva mai messo piede, una giovane, umile, consacrata loro regina e più vicina a Dio di tutte le altre creature. Vedere nel cielo tanto apprezzata ed elogiata una donna che il mondo ignorava e non teneva in nessun conto, vedere che la natura umana aveva già i pegni per essere un giorno elevata al di sopra dei cori celesti e anzi già anteposta ad essi, oh, quale santa e giusta gelosia dovette procurare questo singolare spettacolo ai primi abitanti della Gerusalemme celeste! Oh, quali pensieri essi andavano formulando a lode dell'Altissimo! Oh, quali sentimenti di umiltà rinnovavano incessantemente, sottomettendo i loro sublimi intelletti alla volontà e alle disposizioni divine! Riconobbero santo e giusto il fatto che Dio sollevi gli umili e favorisca l'umiltà degli uomini fino a farla passare avanti a

quella degli angeli.

75. Mentre gli abitanti del cielo si trovavano in questa estasi d'ammirazione, la beatissima Trinità - secondo il nostro modo d'intendere e di esprimerci - considerava tra sé quanto fosse gradita ai suoi occhi la principessa Maria, come avesse perfettamente e interamente corrisposto ai favori e ai doni che le erano stati affidati, quanto con essi avesse acquistato per sé e avesse dato gloria al Signore stesso in misura adeguata, come infine non avesse in se stessa imperfezione, né difetto, né altra cosa alcuna che fosse d'impedimento alla dignità di Madre del Verbo, alla quale era destinata. Nello stesso tempo, le tre Persone divine stabilirono che fosse elevata al grado supremo di grazia e di amicizia con Dio, a cui nessun'altra creatura giunse né giungerà mai, e in quell'istante diedero più a lei sola di quanto non avessero dato a tutte le altre creature insieme. In seguito a tale determinazione, la beatissima Trinità si compiacque della santità suprema di Maria, ammirandola come pensata e concepita nella sua mente divina.

76. In corrispondenza di tale santità, e per realizzarla, nonché come prova della benevolenza con cui le comunicava nuovi influssi della sua divina natura, il Signore dispose e comandò che Maria santissima fosse adornata visibilmente con una veste misteriosa e con gioielli parimenti misteriosi, che indicassero le grazie e i privilegi interiori che le elargivano come a regina e sposa. Sebbene questo abbigliamento da sposa le fosse stato dato anche un'altra volta, quando cioè era stata presentata al tempio, in questa occasione fu accompagnato da circostanze nuove, che lo rendevano più eccellente e ammirabile, dovendo servire presto da disposizione al miracolo dell'incarnazione.

77. Subito i due serafini, per ordine del Signore, vestirono Maria santissima di una lunga veste, simbolo della sua purezza e grazia. Essa era così bella, candida e rifulgente, che, se anche uno solo degli innumerevoli raggi che emanava fosse apparso nel mondo, lo avrebbe da solo maggiormente illuminato di quanto non potrebbero fare tutte quante le stelle se fossero altrettanti soli, dato che, a paragone di quella luce, ogni altra che noi conosciamo parrebbe tenebra. Mentre veniva così vestita dai serafini, l'Altissimo le diede profonda intelligenza del dovere, in cui la metteva quel beneficio, di corrispondere a sua Maestà con fedeltà ed amore e con un alto ed eccellentissimo modo di operare, che ella perfettamente conosceva. Tuttavia le veniva sempre nascosto lo scopo per cui il Signore le faceva questi favori, che era quello d'incarnarsi nel suo grembo verginale. Quanto a tutto il resto, era ben noto alla nostra grande Signora e per tutto ciò si umiliava con indicibile prudenza, chiedendo l'aiuto divino per corrispondere a tale beneficio.

78. Sopra la veste i medesimi serafini le posero una cintura, simbolo del santo timore che le veniva infuso; questa era molto ricca, come di pietre varie e risplendenti, che la rendevano sommamente graziosa e bella. Nello stesso tempo la fonte della luce, che la divina Principessa aveva presente, la illuminò affinché intendesse in modo sublime le ragioni per cui Dio deve essere temuto da ogni creatura. Da tale timor di Dio ella rimase opportunamente cinta, come occorreva che fosse una creatura semplicemente tale, la quale doveva avere a che fare e conversare così familiarmente con lo stesso Creatore, essendo sua vera madre.

79. Si avvide ben presto che l'adornavano di una lunga e bellissima capigliatura, raccolta con un ricco nastro, la quale era più lucente dell'oro puro. Comprese che questi capelli stavano ad indicare che le veniva concesso di avere, in tutto il corso della sua vita, pensieri alti e divini ed infiammati della carità più pura, rappresentata da quell'oro. Simultaneamente le furono infuse di nuovo sapienza e conoscenza chiarissime, perché questi mistici capelli restassero così legati e raccolti con bellezza ed eleganza da una inesplicabile partecipazione della conoscenza e della sapienza di Dio stesso. Le concessero inoltre sandali per calzatura, come simbolo dei suoi passi e dei suoi movimenti, che dovevano essere tutti bellissimi e sempre diretti ai fini più alti e santi della gloria dell'Altissimo. Il nastro, che allacciava tale calzatura, indicava la speciale grazia di sollecitudine nell'operare il bene per Dio e per il prossimo, grazia di cui venne insignita, come poi dimostrò quando, in tutta fretta, andò a visitare santa Elisabetta e san Giovanni[4]. In ciò questa figlia del Principe comparve bellissima nei

suoi passi.

80. I serafini, inoltre, le adornarono le mani con monili, simbolo della nuova magnanimità che le venne infusa per compiere opere grandi, partecipando dell'attributo divino della magnificenza; per questo sempre le stese a cose forti. Le abbellirono le dita con anelli, affinché, con i nuovi doni dello Spirito Santo, agisse nelle cose minori con animo superiore, in modo sublime e con intenzione e circostanze che rendessero tutte le sue opere magnifiche ed ammirabili. A tutto ciò aggiunsero una collana piena di pietre preziose inestimabili e brillanti, da cui pendeva una cifra di tre pietre ancor più pregiate, che nelle tre virtù, fede, speranza e carità, corrispondeva alle tre divine Persone. Con questo abbigliamento rinnovarono in lei queste nobilissime virtù, per l'uso che di esse le era necessario fare nei misteri dell'incarnazione e della redenzione.

81. Agli orecchi le posero certi pendenti d'oro con grani d'argento, preparandola con questo ornamento all'annuncio che ben presto doveva udire dal santo arcangelo Gabriele. Le fu data speciale sapienza perché lo ascoltasse con attenzione e rispondesse con discrezione, formulando espressioni prudentissime e gradite alla volontà divina e, in special modo, perché dal puro argento del suo candore risuonassero agli orecchi del Signore e penetrassero a ferire il suo cuore quelle desiderate e sacre parole: *Avvenga di me quello che hai detto.*

82. Le fregiarono quindi la veste di certe cifre, ricamate d'oro e di finissimi smalti, delle quali alcune dicevano: «Maria madre di Dio», ed altre: «Maria vergine e madre». Ma queste lettere misteriose non furono allora svelate a lei, bensì agli angeli santi. Gli smalti indicavano il possesso in grado eccellente di tutte le virtù, nonché gli atti, che ad esse corrispondevano, superiori a quanto hanno mai operato tutte le altre creature intellettuali. A completamento di tutta questa bellezza le diedero, come acqua per il viso, molte illuminazioni, che si riversarono su questa Signora dalla vicinanza e partecipazione dell'essere infinito e delle perfezioni di Dio, dal momento che, per riceverlo realmente nel suo grembo verginale, era opportuno che prima lo ncevesse per mezzo della grazia nel sommo grado possibile a una semplice creatura.

83. Con un simile abbigliamento, la nostra principessa Maria appariva così bella che a ragione poté piacere al supremo Re. Considerato, poi, quanto in altre parti ho già riferito delle sue virtù e quanto mi sarà indispensabile dirne ancora in questa Storia, non mi trattengo ulteriormente a spiegare questo ornamento, che si realizzò con nuove qualità e con effetti più divini. Tutto ciò trova posto nel potere infinito e nell'immenso campo della perfezione e della santità, dove c'è sempre molto da aggiungere e da comprendere, al di là di quanto noi possiamo arrivare a conoscere. In particolare, inoltrandoci in questo mare di santità che è Maria purissima, ci troviamo sempre molto indietro, vicini alla riva, essendo la sua immensità tale che il mio intelletto, di quanto ha conosciuto, resta sempre pieno di idee che non so spiegare.

### *Insegnamento che mi diede la regina Maria santissima*

84. Figlia mia, le misteriose oreficerie e gli scrigni dell'Altissimo sono quali si convengono al re divino e Signore onnipotente, e perciò sono senza misura e senza numero i ricchi gioielli che racchiude in essi per l'ornamento delle sue spose ed elette. Come egli arricchì l'anima mia, così potrebbe fare con innumerevoli altre, e sempre gliene avanzerebbe all'infinito. Se infatti non darà mai ad alcuna creatura quanto la sua mano liberale diede a me, ciò non avverrà perché egli non possa o non voglia, ma soltanto perché nessuna si disporrà a ricevere la grazia nel modo in cui lo feci io; nonostante ciò, con molte di loro l'Onnipotente è liberalissimo e le arricchisce grandemente, perché lo ostacolano meno e si dispongono più di altre.

85. Io desidero ardentemente, o carissima, che tu non metta impedimento all'amore del Signore verso di te; anzi, voglio che ti disponga a ricevere i doni e le pietre preziose con cui vuole prepararti, perché tu sia degna del suo talamo di sposo. Considera intanto come tutte le anime giuste ricevano questo ornamento dalla sua mano, ma ciascuna in quel grado di amicizia e di grazia di cui si rende capace. E se brami giungere ai più alti gradi di questa perfezione ed essere degna della presenza del tuo Signore e

sposo, sforzati di crescere e di irròbustirti nell'amore, che peraltro non aumenta se non nella misura in cui cresce la negazione e la mortificazione di se stessi. Tu devi rinunciare, dimenticandolo, a tutto ciò che è terreno; in te devono estinguersi tutte le inclinazioni verso te stessa e verso ciò che è visibile, e devi soltanto crescere e progredire nell'amore divino. Lavati e purificati bene nel sangue di Cristo tuo redentore e fallo molte volte, rinnovando la contrizione per le tue colpe. In questo modo troverai grazia ai suoi occhi, la tua bellezza lo conquisterà e il tuo ornamento sarà pieno di ogni perfezione e purezza.

86. Ma giacché in questi favori tu sei stata tanto beneficata e prediletta dal Signore, è ragionevole che ti mostri anche più grata dei molti altri beneficati da lui e che lo esalti con lodi incessanti per quanto si è degnato di fare con te. Infatti, se questo vizio dell'ingratitudine è tanto brutto e biasimevole nelle creature che sono meno debitrici, quando, da terrene ed ignoranti quali sono, dimenticano presto i benefici del Signore per la poca stima che ne hanno, maggiore certamente sarà la colpa in te, se davanti a tanti favori ti mostrerai così ingrata. E non illuderti sotto pretesto di umiltà, perché vi è molta differenza tra l'umiltà grata e l'ingratitudine falsamente umile. Invero, se molte volte il Signore fa grandi favori a chi ne è indegno, sia per manifestare la propria bontà e grandezza, sia perché nessuno s'insuperbisca di tali benefici conoscendo la propria indegnità, che serve da contrappeso e antidoto contro il veleno della presunzione, rifletti tuttavia che la gratitudine può sempre stare insieme a tali favori, sapendo che ogni dono perfetto discende dal Padre della luce e che la creatura di per sé non può mai meritarlo, ma che Dio glielo elargisce per sua sola bontà, per cui essa deve mantenersi sottomessa e legata a lui dalla gratitudine.

## CAPITOLO 8

### *La nostra grande Regina chiede, alla presenza del Signore, il compimento dell'incarnazione e della redenzione dell'umanità e sua Maestà accoglie la sua preghiera.*

87. La divina principessa Maria era talmente piena di grazia e di bellezza, e il cuore di Dio talmente ferito dai suoi desideri pieni d'amore, che già questi lo obbligavano a volarsene dal seno dell'eterno Padre nel talamo del suo grembo verginale, ponendo fine a quel lungo ritardo nel venire nel mondo, che già durava da oltre cinquemila anni. Tuttavia, dovendosi compiere questo nuovo prodigio con tutta sapienza e giustizia, il Signore dispose tutto in modo che la Principessa dei cieli fosse non solo madre degna del Verbo che stava per incarnarsi, ma anche mediatrice efficace della sua venuta, molto più di quanto sia stata Ester per il riscatto del suo popobi. Nel cuore di Maria santissima ardeva il fuoco che Dio stesso aveva acceso, cosicché chiedeva incessantemente la venuta del Salvatore; d'altra parte, l'umilissima signora si vergognava tra sé, sapendo che per il peccato di Adamo era stata promulgata per i mortali la sentenza di morte e di privazione eterna della visione di Dio.

88. Nel cuore purissimo di Maria si svolgeva una divina contesa tra l'amore e l'umiltà, cosicché con ardenti desideri ripeteva molte volte: «Oh, chi potrebbe essere così potente da ottenere il rimedio per i miei fratelli? Oh, chi potrebbe far uscire dal seno del Padre il suo Unigenito e portarlo alla nostra mortalità? Oh, chi saprebbe induilo a dare alla nostra natura quel bacio della sua bocca che gli chiese la sposa? Ma, ohimè, come lo potremo indurre noi, figli e discendenti di colui che commise la colpa? Come potremo attirare a noi colui che i nostri padri allontanarono così tanto? O amore mio, oh, se io vi vedessi al seno della natura nostra madre! O luce da luce, Dio vero da Dio vero, se discendeste ormai piegando i vostri cieli e venendo ad illuminare quelli che siedono nelle tenebre[5]! Se pacificaste il Padre vostro! E se voi, o celeste Padre, abbatteste il superbo Aman, il nostro nemico, il demonio, col vostro braccio divino, che è il vostro Unigenito! Chi sarà mediatrice per prendere dall'altare celeste, con le molle d'oro, quella brace della Divinità, come il serafino ne trasse il fuoco di cui parla il vostro Profeta, per purificare il mondo?».

89. Maria santissima ripeteva questa orazione nell’ottavo giorno di questa novena; a

mezzanotte, elevata e rapita nel Signore, udì che sua Maestà le diceva: «Vieni, sposa e colomba mia, mia eletta, poiché non si considera fatta per te la legge comune. Tu sei esente dal peccato e fin dall'istante del tuo concepimento sei libera dai suoi effetti; infatti, quando io ti creai, allontanai da te la verga della mia giustizia, e posai sul tuo collo quella della mia eccelsa clemenza, perché non si estendesse a te la legge generale del peccato. Vieni a me e non ti perdere d'animo nella tua umiltà e nel riconoscimento della tua natura, perché io sollevo l'umile e riempio di ricchezze chi è povero; tu mi hai dalla tua parte e la mia liberale misericordia ti sarà favorevole».

90. La nostra Regina ascoltò queste parole col suo intelletto; subito si avvide che dai suoi santi angeli veniva sollevata corporalmente al cielo, come il giorno precedente, e che al suo posto restava uno di loro. Salì di nuovo alla presenza dell'Altissimo così ricca dei tesori della sua grazia e dei suoi doni, così bella e splendente, che specialmente in questa circostanza gli spiriti sovrani, meravigliati, si dicevano gli uni gli altri a lode dell'Altissimo: «Chi è costei che sale dal deserto così ricolma di delizie? Chi è costei che spinge il suo diletto e gli fa forza per attirarlo con sé all'abitazione terrena? Chi è costei che s'innalza come l'aurora, più bella della luna, fulgida come il sole'[0]? Come è possibile che salga così splendida dalla terra, che è piena di tenebre? Come può essere così coraggiosa, essendo di natura tanto fragile? Come così potente da voler vincere l'Onnipotente? E come si spiega che, essendo il cielo chiuso ai figli di Adamo, se ne lascia libero l'ingresso a questa donna singolare, la quale è pur sempre di quella stessa discendenza?».

91. L'Altissimo accolse al suo cospetto Maria santissima, sua sposa unica ed eletta; ciò non avvenne per mezzo di una visione intuitiva della Divinità, ma soltanto mediante una astrattiva, e tuttavia accadde con incomparabili illuminazioni e purificazioni, che il Signore le accordò e che erano ben superiori a quelle che le aveva dato fino a quel giorno; infatti queste disposizioni furono così divine che - a nostro modo d'intendere - Dio stesso, che le operava, ne restò ammirato, esaltando la stessa creatura del suo braccio onnipotente e, come invaghito di essa, le disse: *«Volgiti, volgiti, Sulammita, volgiti, volgiti: vogliamo ammirarti.* Sposa mia, perfettissima colomba e amica mia, così gradita ai miei occhi, volgiti a noi perché ti guardiamo e ci compiacciamo della tua bellezza. Non mi dispiace di aver creato l'uomo, anzi mi compiaccio della sua creazione, perché da lui nascesti tu. Vedano i miei spiriti celesti quanto a ragione ho voluto e voglio sceglierti come mia sposa e come regina di tutte le mie creature. Comprendano come è giusto che io mi diletti nel tuo talamo, da dove il mio Unigenito, dopo la gloria che ha in seno a me, sarà ancor più glorificato. Intendano tutti che, se per la sua disubbidienza giustamente ripudiai Eva, la prima regina della terra, sollevo te alla suprema dignità, mostrandomi con te magnifico ed onnipotente per la tua purissima umiltà e per il disprezzo che nutri di te stessa».

92. Questo fu per gli angeli il giorno di più grande giubilo fra tutti quelli trascorsi dalla loro creazione in poi. E quando la beatissima Trinità scelse e dichiarò Regina e signora delle creature la sua sposa, madre del Verbo, tutti gli angeli e gli spiriti celesti la riconobbero ed accettarono come propria signora, cantandole dolci inni di gloria a lode dell'Autore di tutto. Durante questi imperscrutabili e mirabili. misteri, la divina regina Maria stava assorta nell'abisso della Divinità e nel fulgore delle sue perfezioni infinite. Quindi, immersa in questa estasi d'ammirazione e per disposizione del Signore, non prestava attenzione a tutto ciò che avveniva intorno a lei, cosicché le rimase sempre nascosto, sino al tempo stabilito, il segreto che ella era stata scelta per essere madre dell'Unigenito del Padre. U Signore non fece mai tali cose con nessuno, ne con alcun'altra creatura si mostrò grande e potente come con Maria santissima in questo giorno.

93. L'Altissimo le disse di più e, con estrema benignità, aggiunse: «Sposa ed eletta mia, poiché hai trovato grazia ai miei occhi, domandami senza timore ciò che desideri e ti assicuro, come Dio fedelissimo e re onnipotente, che non rifiuterò le tue richieste, né ti negherò quanto mi chiederai». La nostra Principessa si umiliò profondamente e, in virtù della promessa e della parola regale del Signore, alzatasi con totale fiducia, rispose: «Signore mio e Dio altissimo, se ho trovato grazia ai vostri occhi, benché io sia polvere e cenere, pailerò alla vostra regale presenza e vi aprirò il mio cuore». Sua

divina Maestà l'assicurò un'altra volta e le ordinò di chiedere tutto quello che avesse voluto, alla presenza di tutti i servitori del cielo, fosse anche stato una parte del suo regno . Maria purissima rispose: «Signore mio, non domando per me parte del vostro regno, ma lo chiedo tutto per l'intero genere umano, cioè per i miei fratelli. Per la vostra pietà immensa vi prego d'inviarci, altissimo e potente Re, il vostro Unigenito e nostro redentore, affinché, riparando tutti i peccati del mondo, faccia conseguire al vostro popolo la libertà che desidera, e, venendo soddisfatta la vostra giustizia, si annunci la pace in terra agli uomini e si renda libero per loro l'ingresso al cielo, che è chiuso per loro colpa. Veda ogni uomo la vostra salvezza; la pace e la giustizia si diano quello stretto abbraccio e quel bacio, che Davide domandava, e a noi mortali sia dato un maestro, una guida, un redentore e un capo, che viva con noi. Giunga ormai, Dio mio, il giorno delle vostre promesse, si compiano le vostre parole e venga il Messia, desiderato per tanti secoli. Questo è il mio ardente desiderio e a questo mirano le mie preghiere per la benignità della vostra clemenza».

94. L'Altissimo Signore, che disponeva e ispirava le preghiere della sua amata sposa per vedersi obbligato, si piegò benigno ad esse e le rispose con singolare clemenza: «Le tue preghiere sono gradite alla mia volontà e le tue suppliche sono esaudite; si faccia dunque come domandi. Io voglio, figlia e sposa mia, quello che tu desideri e, a conferma di questa verità, ti do la mia parola che assai tra breve il mio Unigenito scenderà in terra, si rivestirà della natura umana unendosi ad essa, e i tuoi desideri, a me graditi, si adempiranno».

95. Con questa garanzia della parola divina, la nostra grande Principessa ricevette nel suo cuore nuova luce e sicurezza sul fatto che ormai si avvicinava la fine di quella lunga notte del peccato e delle leggi antiche e si approssimava il nuovo chiarore della redenzione umana. E siccome i raggi del sole di giustizia che si avvicinava per nascere dal suo seno la colpivano così da vicino, ella era come una bellissima aurora infiammata e risplendente, per così dire, dei colori vermigli della Divinità, che la trasformava tutta in sé. Per questo ella, con sentimenti di amore e di gratitudine per il beneficio della redenzione ormai prossima, lodava incessantemente il Signore a nome proprio e di tutti i mortali. In questa occupazione trascorse tutto il resto di quel giorno, dopo che fu riportata sulla terra dagli stessi angeli. Mi rammarico sempre della mia ignoranza e incapacità di spiegare questi misteri così alti; infatti, se i dotti e i grandi letterati non potranno fare ciò adeguatamente, come lo potrà una povera e insignificante donnicciola? La luce della pietà cristiana supplisca alla mia ignoranza e l'ubbidienza giustifichi il mio ardire.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

96. Figlia mia carissima, guarda quanto sono lontane dalla sapienza mondana le opere ammirabili, che il potere divino fece a mio riguardo in questo mistero dell'incarnazione del Verbo eterno nel mio grembo! Non le possono investigare né la carne, né il sangue, né gli angeli e i serafini più sublimi, che veramente non possono conoscere da soli misteri così reconditi e che non rientrano nell'ordine della grazia, proprio delle altre creature. Tu dunque, amica mia, loda il Signore per essi con incessante amore e gratitudine; non essere più lenta nel conoscere la grandezza del suo amore divino e il molto che fa per i suoi amici, desiderando sollevarli dalla polvere e arricchirli in diverse maniere. Se tu penetrerai questa verità, essa t'indurrà alla gratitudine e ti muoverà ad operare cose grandi, come sua fedelissima figlia e sposa.

97. Ma affinché tu ti disponga meglio a questo e ti rianimi, ti avverto che molte volte il Signore dice alle sue elette: «Volgiti, volgiti: vogliamo ammirarti», tanto è il compiacimento che prova delle loro opere. Infatti, come un padre gioisce per il suo figlio unico molto bello e grazioso, guardandolo molte volte con tenerezza, un artista per un'opera che sia uscita perfetta dalle sue mani, un re per una città ricca che abbia conquistato ed un amico per un altro che lo ama molto, così, e senza confronto più di tutti questi, l'Altissimo gioisce e si compiace di quelle anime che egli sceglie per sua delizia. Inoltre, nella misura in cui esse si dispongono e progrediscono, aumentano anche i favori e cresce il beneplacito del Signore. Se i mortali che hanno la luce della

fede acquistassero questa conoscenza, solo per questo compiacimento dell'Altissimo dovrebbero non solo non peccare, ma fare anche opere grandi, sino a morire per servire e amare chi ètanto generoso nel premiare, regalare e favorire.

98. Quando nella visione di questo ottavo giorno il Signore mi disse le parole «volgiti, volgiti» e mi ordinò di guardarlo affinché gli spiriti celesti mi vedessero, compresi che la sua Maestà divina ne riceveva un compiacimento così grande, che da solo superava quello che gli hanno dato e gli daranno tutte le anime sante nel più sublime stato della loro santità; infatti la sua benignità gioiva per me più che per tutti gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini e gli altri Santi. Da una simile compiacenza dell'Altissimo ridondarono poi nel mio spirito tanti influssi di grazia e una tale partecipazione della Divinità da non poterli conoscere ne spiegare perfettamente, vivendo nella carne. Tuttavia ti manifesto questo misterioso segreto, affinché per esso tu lodi il suo Autore e t'impegni disponendoti in modo che, al mio posto e in mio nome, finché durerà il tuo esilio dalla patria, tu possa stendere il tuo braccio a cose forti[21]. In questo modo compiacerai sempre il Signore, come desidera da te, guadagnandoti i suoi benefici e impetrandoli per te e per il tuo prossimo con perfetta carità.

## CAPITOLO 9

### *L'Altissimo rinnova a Maria santissima i suoi favori e i benefici, e le dà nuovamente il titolo di Regina di ogni cosa creata come ultima preparazione all'incarnazione.*

99. Il nono e ultimo giorno di quelli in cui l'Altissimo preparò più da vicino la sua dimora per santificarla con la sua venuta, decise di rinnovare le sue meraviglie e moltiplicare i prodigi, riepilogando i favori e i benefici che sino a quel giorno aveva comunicato alla principessa Maria. Tuttavia, l'Altissimo operava in lei in modo tale che, quando tirava fuori dai suoi tesori infiniti cose antiche, ne aggiungeva sempre di nuove; e tutti questi gradi e queste meraviglie erano ben convenienti, trattandosi di un Dio che si umilia fino a diventare uomo ed eleva una donna ad essere madre sua. Veramente Dio, per discendere ad uno di questi estremi, cioè ad essere uomo, non poté mutare natura, né di ciò vi era necessità, poiché, restando immutabile in se stesso, poté unire alla sua persona la nostra natura. Ma perché una donna mortale giungesse a dare la sua stessa carne, affinché Dio vi si unisse facendosi uomo, pareva necessario che ella attraversasse uno spazio infinito e venisse a porsi tanto distante dalle altre creature, quanto vicina al medesimo Dio.

100. Giunse dunque il giorno nel quale Maria santissima doveva restare in quest'ultima disposizione tanto prossima a Dio, quanto lo è l'essere madre sua. E in quella notte, nell'ora più silenziosa, fu chiamata dal Signore, come era accaduto le altre volte. Rispose l'umile e prndente Regina: «Il mio cuore è pronto, Signore e re altissimo, affinché in me si compia la vostra volontà». Subito fu portata in corpo e anima dai suoi angeli, come nei giorni precedenti, nel cielo empireo e posta dinanzi al trono dell'Altissimo. Allora sua Maestà onnipotente la sollévò e la collocò al suo fianco, assegnandole il seggio ed il posto che doveva occupare per sempre alla sua presenza. Questo era il più alto e il più vicino al medesimo Dio, dopo quello riservato all'umanità del Verbo, perché superava senza comparazione quello di tutti gli altri beati messi insieme.

101. Da quel posto vide subito la Divinità con visione astrattiva, e sua Maestà, nascondendole la dignità di madre di Dio, le manifestò così alti e nuovi misteri, che per la loro profondità e per la mia ignoranza non posso spiegare. Vide di nuovo in Dio tutte le cose create, e molte possibili e future. Le furono mostrate quelle corporee, poiché l'Altissimo gliele fece conoscere in se stesse per mezzo di immagini sensibili, come se le avesse avute tutte presenti ai sensi e come se nella sfera della facoltà visiva le avesse percepite con gli occhi del corpo. Conobbe tutta insieme l'opera dell'universo, che prima aveva conosciuto nelle sue parti, e le creature in esso contenute, tutte distintamente, come se le avesse avute presenti in un quadro. Vide tutto l'ordine, l'armonia, la connessione che hanno fra sé e come tutte dipendano dalla

volontà divina, la quale crea, governa e conserva ciascuna di esse nel suo luogo e nel suo essere. Vide di nuovo tutti i cieli e tutte le stelle, il purgatorio, il limbo e l'inferno, con tutti quelli che vivevano in quelle caverne. Inoltre, poiché il posto dove stava la Regina delle creature era elevato al di sopra di tutte, e sopra di sé aveva solo Dio, tale fu anche la conoscenza che le venne data, perché questa era inferiore solamente al Signore e superiore ad ogni cosa creata.

102. Mentre la divina Signora stava assorta nell'ammirazione di ciò che l'Altissimo le manifestava ed ella gli restituiva in tutto la lode e la gloria che si doveva a un simile Signore, sua divina Maestà le rivolse queste parole: «Eletta e colomba mia, io ho creato e conservo con la mia provvidenza in tanta varietà e bellezza tutte le creature visibili, che conosci, solo per l'amore che porto agli uomini. Inoltre, fra tutte le anime che finora ho creato, e fra quelle che ho deciso di creare fino alla fine del mondo, si deve scegliere e trarre una comunità di fedeli, i quali siano segnati e lavati nel sangue dell'Agnello, che toglierà i peccati del mondo. Essi saranno il frutto speciale della redenzione, che egli deve operare, e godranno dei suoi effetti per mezzo della nuova legge della grazia e dei sacramenti che con essa darà loro il Redentore; infine, quelli che persevereranno giungeranno a partecipare della mia gloria ed amicizia. Per questi eletti prima di tutto ho creato opere tanto numerose e degne di ammirazione, e se tutti avessero voluto servirmi, adorare e conoscere il mio santo nome, per tutti e per ciascuno singolarmente - per quanto dipende da me - avrei creato tanti tesori, perché ciascuno di essi potesse possederli».

103. «Quand'anche, poi, avessi creato una sola delle creature che sono capaci della mia grazia e gloria, questa sola avrei fatto padrona e signora di ogni cosa, tanto più che darle potere su tutto il creato è meno che farla partecipe della mia amicizia e felicità eterna. Tu, mia sposa, sei la mia eletta e hai trovato grazia ai miei occhi; per questo ti costituisco signora di tutti questi beni e te ne do il possesso e il dominio, affinché, se sarai sposa fedele come ti voglio, tu possa dispensarli e distribuirli a chi attraverso di te o per tua intercessione me li chiederà, poiché per questo li deposito nelle tue mani». In quel momento la santissima Trinità pose sul capo della nostra principessa Maria una corona, consacrandola suprema regina di ogni cosa creata. Questa corona era scolpita e smaltata con alcune cifre che dicevano: «Madre di Dio», senza però che ella le comprendesse in quel momento, in cui le conobbero solo gli spiriti divini. Essi rimasero stupefatti della magnificenza del Signore verso questa giovane fortunatissima e benedetta fra le donne, e senza dubbio la riconobbero e venerarono come loro legittima Regina e come signora loro e di tutto il creato.

104. La destra dell'Altissimo operava tutti questi portenti, in modo molto opportuno e davvero degno della sua infinita sapienza, perché prima di scendere dal cielo per prendere carne nel grembo verginale di questa Signora, conveniva che tutti i sudditi di questo grande Re riconoscessero come regina e signora sua madre, offrendole per questo la dovuta venerazione. Era ben giusto e conveniente che Dio la facesse prima regina e poi madre del Principe dell'eternità, poiché chi doveva partorire il principe doveva essere necessariamente regina e come tale essere riconosciuta dai suoi vassalli, mentre non vi era impedimento perché gli angeli la conoscessero, né c'era bisogno di tenerla loro nascosta. Anzi, era come un debito dell'Altissimo verso la propria maestà divina, che colei che aveva scelto come propria dimora fosse preparata e arricchita con la massima dignità e perfezione, altezza e magnificenza che fosse possibile comunicarle. E così i santi angeli la riconobbero ed accettarono, onorandola come Regina e signora.

105. Per dare l'ultimo tocco a questa prodigiosa opera di Maria santissima, il Signore stese il suo braccio onnipotente e di sua iniziativa rinnovò lo spirito e le facoltà di questa grande signora, dandole nuove illuminazioni, attitudini e qualità, delle quali non si possono spiegare la grandezza e le condizioni con termini terreni. Questa era l'ultima pennellata con cui veniva ritoccata questa viva immagine di Dio, perché in essa e da essa potesse prendere forma il Verbo eterno, il quale, per essenza, era immagine dell'eterno Padre e impronta della sua sostanza. Così, questo tempio di Maria santissima fu rivestito dentro e fuori meglio di quello di Salomone, con l'oro purissimo della divinità, senza che in alcuna parte si potesse scoprire in lei la benché

minima traccia di figlia di Adamo. Ella fu dunque tutta divinizzata con attributi divini perché, dovendo il Verbo uscire dal seno dell'eterno Padre per scendere in quello di Maria, la preparò in modo tale da ritrovare in lei la similitudine possibile tra Madre e Padre.

106. Non conosco nuove espressioni per descrivere come vorrei gli effetti che tutti questi favori produssero nel cuore della nostra grande Regina e signora. La mente umana non arriva a concepirli; come giungeranno le parole a spiegarli? Quello però che in me suscita maggiore meraviglia nella luce che ho ricevuto di questi misteri così sublimi, è l'umiltà di questa donna celeste e la contesa tra lei ed il potere divino. È raro prodigio vedere questa giovane, Maria santissima, che viene esaltata alla più alta dignità e santità dopo Dio, mentre lei si abbassa fino a mettersi al di sotto di tutte le creature; è miracolo d'umiltà riscontrare come, in forza di questa umiltà, non veniva in mente a questa signora di poter essere la madre del Messia. Non solo, ma di sé non immaginò neanche cose grandi o per lei troppo alte. Non s'innalzarono i suoi occhi, né il suo cuore s'inorgogli, anzi, quanto più le opere del braccio del Signore la esaltavano, tanto più aveva una bassa considerazione di sé. Fu certamente giusto che Dio onnipotente guardasse alla sua umiltà e che per essa, da allora in poi, tutte le generazioni la chiamassero fortunata e felice.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

107. Figlia mia, non è degna sposa dell'Altissimo colei che nutre per lui un amore interessato e servile, perché la sposa non deve amare né temere come la schiava, tantomeno deve servire in vista dello stipendio giornaliero. Per quanto il suo amore debba essere filiale e generoso, tenuto conto dell'alta dignità e della bontà immensa del suo sposo, deve essergli molto grata vedendolo tanto ricco e liberale e avendo egli creato, per l'amore che porta alle anime, tanta varietà di beni visibili perché siano tutti a vantaggio di chi serve sua divina Maestà; ma soprattutto deve essergli grata per i tesori nascosti, delle cui delizie egli ricolma coloro che lo temono[7] come figli, persuasi di questa verità. Voglio dunque che ti consideri assai obbligata verso il tuo Signore, padre, sposo ed amico, sapendo quanto sono ricche le anime che per grazia arrivano ad essere sue figlie e a lui molto care, poiché come padre onnipotente ha preparato beni tanto numerosi e vari per i suoi figli, e tutti per ciascuno di essi, se fosse necessario. Di fronte a tanti benefici che ricevono senza misura, il disamore degli uomini è ingiustificato e la loro ingratitudine non ha scuse.

108. Rifletti, dunque, carissima: tu non sei né straniera né ospite in questa casa del Signore che è la sua santa Chiesa, ma sei familiare e sposa di Cristo fra i santi, nutrita con i suoi favori e arricchita con regali nuziali. E poiché tutti i tesori dello sposo appartengono anche alla sua legittima sposa, considera di quanto ti fa partecipe e signora. Godi di tutti questi benefici come familiare, e come figlia e sposa tanto favorita ricerca l'onore di lui, mostrandoti riconoscente per tutti questi favori e queste opere, come se fossero state create dal tuo Signore solo per te. Amalo e onoralo sia per te stessa che per gli altri, con i quali è stato così generoso, imitando in tutto questo, per quanto possono le tue deboli forze, quello che hai saputo che io feci. Figlia, mi sarà assai gradito che tu esalti e lodi con amore fervoroso l'Onnipotente, la cui divina destra mi favorì ed arricchì così tanto in questi nove giorni, al di sopra di ogni considerazione umana.

## CAPITOLO 10

### *La santissima Trinità invia il santo arcangelo Gabriele ad annunziare a Maria santissima che è stata eletta madre di Dio.*

109. Era deciso da infiniti secoli, ma celato nei segreti della Sapienza eterna, il tempo e l'ora conveniente in cui doveva manifestarsi nella carne il grande mistero della pietà, giustificato nello spirito, predicato agli uomini, svelato agli angeli e creduto nel mondo. Arrivò dunque la pienezza di questo tempo, che fino ad allora,

benché pieno di profezie e promesse, era molto vuoto, perché gli mancava la pienezza di Maria santissima, per il cui volere e consenso tutti i secoli dovevano ricevere il loro compimento, che era il Verbo eterno incarnato, passibile e redentore. Questo mistero era preordinato prima dei secoli, affinché poi in essi si eseguisse per mano della nostra celeste Signora. Quindi, trovandosi già lei nel mondo, non si doveva più rimandare la redenzione umana e la venuta dell'Unigenito del Padre, perché ormai non era più necessario che egli prendesse come in prestito dimore straniere, potendo vivere stabilmente nella sua dimora, edificata ed arricchita con le sue stesse spese anticipate, assai meglio di quanto non lo fu il tempio di Salomone con quelle di suo padre Davide.

110. In questa pienezza del tempo, l'Altissimo decise d'inviare nel mondo il suo Unigenito. E comunicando - a nostro modo d'intendere o di parlare - i suoi eterni decreti con le profezie e le testimonianze fatte agli uomini fin dal principio, e tutto ciò con lo stato e la santità a cui aveva elevato Maria santissima, giudicò che tutto questo era appunto utile per l'esaltazione del suo santo nome, che era bene si manifestasse agli angeli l'esecuzione di questa sua eterna volontà e che per mezzo di loro s'incominciasse a mettere in opera. Così sua Maestà parlò al santo arcangelo Gabriele con quella voce o parola, con cui è solito far conoscere a quegli spiriti celesti la sua santa volontà. Generalmente li illumina a cominciare da quelli superiori, perché questi poi purifichino e illuminino quelli inferiori secondo il loro ordine, fino ad arrivare agli ultimi, manifestando gli uni agli altri ciò che Dio ha rivelato ai primi. Tuttavia, in questa circostanza non fu così; infatti, questo santo arcangelo ricevette l'incarico direttamente ed immediatamente dal Signore.

111. All'ispirazione della volontà divina san Gabriele, come ai piedi del trono, si presentò pronto ed attento all'essere immutabile dell'Altissimo. Sua Maestà in persona gli manifestò il messaggio che doveva portare a Maria santissima e le parole precise con le quali doveva salutarla e parlaile; quindi il primo autore di tali parole fu Dio stesso, che le formò nella sua mente divina, da qui passarono al santo arcangelo e per mezzo di lui a Maria purissima. Insieme a queste parole, il Signore rivelò al santo principe Gabriele molti ed imperscrutabili misteri circa l'incarnazione; la santissima Trinità gli comandò che andasse ed annunciasse alla celeste Signora che la sceglieva fra le donne perché fosse madre del Verbo eterno e lo concepisse nel suo grembo verginale per opera dello Spirito Santo, restando sempre vergine. Inoltre il Signore gli rivelò tutto il resto che doveva svelare alla sua grande regina e signora e di cui doveva parlare con lei.

112. Subito sua divina Maestà manifestò a tutti gli altri angeli che era giunto il tempo della redenzione umana e che decideva di scendere nel mondo senza aspettare oltre, poiché aveva già preparato e adornato come madre sua Maria santissima, come aveva fatto alla loro presenza, dandole questa suprema dignità. Gli spiriti divini udirono la voce del loro Creatore e, con incòmparabile gaudio e rendimento di grazie per il compimento della sua eterna e perfetta volontà, cantarono nuovi inni di lode, ripetendo sempre quel cantico di Sion: «Santo, santo, santo, sei tu, o Dio e Signore degli eserciti. Giusto, potente sei, o Signore e Dio nostro, che abiti nelle altezze e chini lo sguardo sugli umili della terra[7]. Ammirabili sono tutte le tue opere, o Altissimo, e sublimi i tuoi pensieri».

113. Intanto l'augusto principe Gabriele, obbedendo con straordinario giubilo all'ordine divino, scese dal cielo, accompagnato da migliaia di angeli bellissimi, che lo seguivano in forma visibile. L'aspetto di questo grande messaggero era come quello di un giovane nobilissimo e di rara bellezza: il suo viso era splendente e irradiava raggi vivissimi, il suo aspetto grave e maestoso, i suoi passi misurati, i gesti composti, le sue parole ponderate e penetranti. In tutto, insomma, tra il severo e il cortese, mostrava di avere un che di divino più degli altri angeli che la gloriosa Signora aveva visto fino ad allora in quella forma. Portava un diadema di singolare splendore e le sue vesti, lunghe e maestose, erano di vari colori, smagliantì e rifulgenti; sul petto portava come incastonata una croce bellissima, che manifestava il mistero dell'incarnazione a cui il suo annuncio si riferiva. Tutte queste circostanze contribuirono ad aumentare ancora di più l'attenzione e il desiderio della prudentissima Regina.

114. Tutto questo esercito celestiale, col suo principe e capo san Gabriele, indirizzò il suo volo verso Nazaret, città della Galilea, e verso l'abitazione di Maria santissima, che era una casa umile; la sua stanza era stretta e priva degli ornamenti che usa il mondo per nascondere la sua meschinità e la sua mancanza di beni più grandi. Maria santissima aveva allora quattordici anni, sei mesi e diciassette giorni, perché li aveva compiuti l'8 settembre e da quel giorno fino a questo, in cui si compì il più grande dei misteri che Dio abbia operato nel mondo, erano trascorsi sei mesi e diciassette giorni.

115. La giovane signora era di bell'aspetto e più alta di quanto siano comunemente le altre donne in quell'età, il suo corpo era proporzionato e perfetto. Il viso era più lungo che rotondo, però grazioso, non magro né grasso; il colorito bruno chiaro, la fronte spaziosa e proporzionata. Le sopracciglia erano ad arco perfettissimo, gli occhi, grandi e seri, d'incredibile ed indicibile bellezza, avevano un colore tra il nero e il verde scuro; lo sguardo era limpido e dolce. Il naso era diritto e perfetto, la bocca piccola, le labbra erano vermiglie, non eccessivamente sottili ma neanche grosse. Tutta la sua persona, insomma, in questi doni di natura era ta]mente proporzionata e bella che nessun'altra creatura umana lo fu mai tanto. Guardarla suscitava nello stesso tempo gioia e rispetto, tenerezza e timore reverenziale; attraeva il cuore e lo tratteneva in una soave venerazione, induceva a lodarla, ma subito la sua maestà e le sue molte grazie e perfezioni lasciavano senza parole, e procurava effetti divini, che non si possono facilmente spiegare, in tutti quelli che la contemplavano. Essi si sentivano il cuore ricolmo di influssi celesti e in balia di movimenti divini, che li sollevavano a Dio.

116. Il suo abbigliamento era umile, povero, di colore argenteo scuro o grigio come cenere, composto senza civetteria, anzi con somma modestia. Avvicinandosi l'ora delrannuncio del cielo, la grande Regina, che ne era ignara, stava in altissima contemplazione dei misteri che l'Altissimo aveva rinnovato in lei con tanti favori nei nove gioini precedenti. Assicurata dal medesimo Signore - come si è detto - che il suo Unigenito sarebbe disceso ben presto a prendere forma umana, ella se ne stava tutta fervorosa ed allegra, confidando in questa parola. Rinnovando i suoi desideri umili e ardenti, diceva nel suo cuore: «È possibile che sia già venuto il tempo tanto fortunato in cui il Verbo dell'eterno Padre scenderà per nascere e vivere fra gli uomini[8], e che il mondo lo venga a possedere? È possibile che i mortali lo debbano vedere con gli occhi del corpo[9], e che debba nascere quella luce inaccessibile per illuminare quelli che stanno nelle tenebre? Oh, chi meriterà di vederlo e conosceilo? Oh, chi potrà baciare la terra dove poserà i suoi piedi divini?».

117. «Si rallegrino i cieli, esulti la terra, e tutti eternamente lo benedicano e lo lodino, poiché la loro felicità eterna è ormai vicina. Rallegratevi, o figli di Adamo, afflitti sì per la colpa, ma creature del mio diletto, perché presto solleverete il capo e scuoterete il giogo della vostra antica schiavitù. Già si avvicina la vostra redenzione, giàviene la vostra salvezza. Rallegratevi, antichi Padri, Profeti e giusti che tutti aspettate nel seno di Abramo, trattenuti nel limbo, poiché assai presto verrà la vostra consolazione, e il vostro Redentore, bramato e promesso, non tarderà oltre. Magnifichiamolo dunque tutti e cantiamo inni di lode. Oh, fossi io serva delle sue serve! Oh, fossi schiava di colei che Isaia indicò come sua madre! O Emmanuele, vero Dio e vero uomo! O chiave di Davide, che devi aprire i cieli! O sapienza eterna! O legislatore della nuova Chiesa! Vieni, Signore, vieni a noi; libera dalla schiavitù il tuo popolo, e ogni mortale veda la tua salvezza!».

118. Nell'ora appunto in cui giunse l'angelo san Gabriele, Maria santissima stava presentando al Padre queste e molte altre suppliche, che la mia lingua non è in grado di riportare. Era purissima nell'anima, perfettissima nel corpo, nobilissima nei pensieri, eccellentissima in santità, colma di grazie e tutta tanto divinizzata e gradita agli occhi di Dio, che a ragione poté essere sua degna madre ed efficace strumento per farlo uscire dal seno del Padre ed attirarlo nel suo grembo verginale. Ella fu il potente mezzo della nostra redenzione e per molti motivi ne siamo a lei debitori. Per questo merita che tutte le nazioni e le generazioni la benedicano e la lodino eternamente. Quello poi che avvenne quando entrò il messaggero celeste, lo dirò nel capitolo seguente.

119. Qui accenno solamente una cosa degna di meraviglia, che cioè Dio lasciò questa celeste Signora nell'essere e nello stato comune delle virtù, di cui ho pailato

nella prima parte, sia perché ricevesse l'annuncio del santo arcangelo, sia per l'effetto stesso di questo mistero così alto, che si doveva compiere in lei. Così dispose l'Altissimo, perché l'incarnazione si doveva operare come mistero di fede, intervenendo in essa le opere di questa virtù con quelle della speranza e della carità; il Signore, dunque, la lasciò in esse, affinché credesse e sperasse nella parola divina. Inoltre, a questi atti seguì poi ciò che presto dirò con l'inadeguatezza dei miei tennini e le mie limitate capacità, mentre la grandezza dei misteri mi rende sempre più inadatta a spiegarli.

### *Insegnamento della Regina e signora del cielo*

120. Figlia mia, con speciale affetto ti manifesto ora la mia volontà e il desiderio che tu ti renda degna della mia conversazione intima e familiare con Dio e che perciò ti disponga con grande diligenza e sollecitudine, sia piangendo le tue colpe, sia dimenticando e rinnegando tutto ciò che èvisibile, in modo che per te non immagini ormai più altra cosa al di fuori di Dio. A tale scopo, ti conviene mettere in pratica tutto l'insegnamento che fino ad ora ti ho dato e quello che dovrai scrivere in avvenire, come ti manifesterò. Io ti guiderò insegnandoti come ti devi comportare in questa familiarità e vita con lui, usando dei favori che riceverai dalla sua benignità per concepiflo nel tuo grembo mediante la fede, la luce e la grazia che ti darà. Quindi, se non ti prepari prima attenendoti a queste indicazioni, non potrai conseguire l'adempimento dei tuoi desideri, né io il frutto del mio insegnamento, che ti do come tua maestra.

121. Giacché trovasti, senza meritarlo, il tesoro nascosto e la peila preziosa[16] dell'ammaestramento che ti sto dando, disprezza quant'altro potresti avere, per acquistare solamente questa peila d'inestimabile valore, perché insieme con essa riceverai tutti i beni, ti renderai degna dell'intima amicizia del Signore e meriterai che egli faccia del tuo cuore la sua eterna dimora. In cambio di questa grande fortuna, voglio che tu muoia ad ogni cosa terrena, offrendo la tua volontà con amore riconoscente, e che a mia imitazione tu sia talmente umile da rimanere intimamente persuasa che non vali, non puoi e non meriti niente e non sei nemmeno degna di essere accettata come schiava delle serve di Cristo.

122. Rifletti quanto io ero lontana dall'immaginare la dignità di madre di Dio che l'Altissimo mi preparava; ciò anche quando già mi aveva promesso che in breve sarebbe venuto nel mondo e mi induceva a desiderare questa sua venuta con sentimenti d'amore tali che il giorno prima di questo prodigioso avvenimento, essendo il mio cuore preso da queste angosce amorose, mi pareva di doverne morire, se la divina provvidenza non mi avesse confortata. Da una parte dilatavo il mio cuore, sicura com ero che ben presto l'Unigenito del Padre sarebbe disceso dal cielo, ma dall'altra la mia umiltà m'induceva a pensare che forse il mio vivere nel mondo ritardava la sua venuta. Considera dunque, o carissima, la profonda umiltà del mio cuore, e quale esempio sia questo per te e per tutti i mortali! Ma poiché ti riesce difficile comprendere una così alta sapienza e scrivere di essa, contemplami nel Signore: alla sua luce divina potrai meditare e comprendere meglio le mie azioni perfettissime; fa' in modo d'imitarle, seguendo le mie orme.

## CAPITOLO lì

### *Maria santissima ascolta l'annuncio del santo arcangelo; si compie il mistero dell'incarnazione ed ella concepisce nel suo grembo il Verbo eterno.*

123. Voglio confessare alla presenza del cielo, della terra e dei loro abitanti, nonché del Dio eterno e creatore di tutto l'universo, che, giunta al punto di prendere la penna per scrivere dell'arcano mistero dell'incarnazione, vengono meno le mie già deboli forze, ammutolisce la mia lingua, il mio ragionare si arresta, si bloccano le mie facoltà e, volgendo il mio intelletto alla divina luce che mi guida e ammaestra, mi trovo tutta sopraffatta e sommersa. In essa si conosce tutto senza inganno, s'intende senza raggiri;

vedo la mia inadeguatezza, conosco il vuoto delle parole e quanto sono insufficienti i termini per dare un'idea completa di un mistero che alla fine comprende Dio stesso e la più grande opera e meraviglia della sua onnipotenza. Vedo in questo mistero la divina ed ammirabile armonia della provvidenza e sapienza infinite, con le quali Dio lo ordinò e preparò da tutta l'eternità, cominciando a dispoilo gradatamente fin dalla creazione del mondo, affinché tutte le sue opere e creature risultassero un mezzo adatto allo scopo altissimo della discesa di Dio nel mondo per farsi uomo.

124. Vedo inoltre come il Verbo eterno, per discendere dal seno di suo Padre, aspettò e scelse come occasione ed ora più opportuna il silenzio della mezzanotte[1] dell'ignoranza dei mortali, quando tutti i discendenti di Adamo erano sepolti ed immersi nel sonno dell'oblio, privi della conoscenza del loro vero Dio, senza che ci fosse chi aprisse la bocca per confessarlo e benedirlo, eccetto alcuni, pochi, del suo popolo. Tutto il resto del mondo restava nel silenzio e nelle tenebre, essendo in corso una lunga notte di quasi cinquemiladuecento anni; i secoli e le generazioni si succedevano le une alle altre, ciascuna nel tempo determinato dall'eterna sapienza, affinché tutti potessero conoscere il loro Creatore e in certo qual modo imbattervisi, dal momento che lo avevano così vicino che, stando in lui, ne ricevevano la vita, l'essere e il movimento. Tuttavia, sebbene alcuni dei mortali cercassero Dio andando quasi a tentoni, non essendo ancora arrivato il chiaro giorno della luce inaccessibile, non riuscivano a incontrailo; perciò, non conoscendolo, attribuivano la divinità alle cose sensibili e più vili della terra.

125. Giunse finalmente il fortunato giorno in cui l'Altissimo, disprezzando i lunghi secoli di una così rozza ignoranza, volle manifestarsi agli uomini e dare inizio alla redenzione del genere umano, assumendone la natura nel grembo di Maria santissima, già preparata per questo mistero. Per spiegare meglio ciò che di esso mi viene manifestato, è opportuno premettere alcune cose misteriose che avvennero quando l'Unigenito stava per discendere dal seno del suo divin Padre. Premetto innanzitutto che fra le tre Persone divine, come la fede insegna, sebbene vi sia distinzione personale, non vi è disuguaglianza alcuna nella sapienza, nell'onnipotenza, né in alcun altro attributo, come non può essercene neppure nella sostanza della natura divina; come nella dignità e peffezione infinita sono uguali, così lo sono anche nelle opere ad extra, perché esse escono fuori da Dio per dare origine a qualche creatura o cosa temporale. Queste opere sono indivise fra le tre Persone divine, perché non le fa una sola Persona, ma tutte e tre, in quanto sono un unico Dio e hanno una stessa sapienza, uno stesso intelletto e una stessa volontà. Quindi, come il Figlio sa e vuole ed opera ciò che sa e vuole ed opera il Padre, parimenti lo Spirito Santo sa e vuole ed opera come il Padre e il Figlio.

126. Con questa indivisibile unità tutte e tre le Persone realizzarono, con una medesima azione, l'incarnazione, benché sia stata la sola persona del Verbo a ricevere in sé la natura umana, unendola ipostaticamente a se stesso. Si dice perciò che il Figlio fu inviato dall'eterno Padre, dal cui intelletto procede, e che fu inviato da lui per opera dello Spirito Santo, il quale intervenne in questa missione. Ma poiché era il Figlio che doveva incarnarsi nel mondo, prima di scendere dal cielo senza uscire dal seno del Padre, pregò a nome dell'umanità, che doveva ricevere nella sua persona. Presentò i propri meriti previsti, affinché attraverso di essi si concedesse a tutto il genere umano la redenzione e il perdono dei peccati, per i quali doveva dare soddisfazione alla giustizia divina. Chiese il «fiat» della beatissima volontà del Padre che lo inviava, perché accettasse tale riscatto per mezzo delle sue opere, della sua santissima passione e dei misteri che voleva operare nella nuova Chiesa e nella legge della grazia.

127. L'eterno Padre accettò questa preghiera e questi meriti previsti del Verbo e gli concesse tutto quello che propose e domandò per i mortali. Anzi, egli stesso gli raccomandò i suoi eletti come sua eredità. Per questo Cristo Signore nostro disse mediante san Giovanni che non aveva perso né erano morti quelli che il Padre suo gli aveva dati, perché li aveva conservati tutti, eccetto il figlio della perdizione, che fu Giuda. E un'altra volta disse delle sue pecorelle che nessuno avrebbe potuto rapiile dalle sue mani, né da quelle del Padre suo. Lo stesso avverrebbe per tutti gli uomini se, essendo sufficiente la redenzione, si aiutassero fra sé rendendola efficace per tutti e in

tutti; infatti, nessuno sarebbe escluso dalla divina misericordia, se tutti l'accettassero per mezzo del loro Redentore.

128. Tutto questo - a nostro modo d'intendere - avvenne in cielo, nel trono della beatissima Trinità, prima del «fiat» di Maria santissima, del quale ora dirò. Quando l'Unigenito del Padre s'incarnò nel grembo della Vergine, si mossero i cieli e tutte le creature. Per l'unione inseparabile delle tre Persone divine, anche il Padre e lo Spirito Santo scesero con il Verbo, che era l'unico a doversi incarnare. Col Signore e Dio degli eserciti, uscirono tutti i componenti della celeste milizia, pieni d'invincibile fortezza e di splendore. Non era necessario sgombrare il cammino, perché la Divinità lo riempie tutto, sta in ogni luogo e nulla può ostacolarla; tuttavia, i cieli, rispettando il loro stesso creatore, lo onorarono aprendosi tutti e undici. Anche gli altri elementi lo venerarono: le stelle si vestirono di nuova luce, la luna, il sole e gli altri pianeti affrettarono il loro corso in suo ossequio, per trovarsi presenti alla più grande delle sue opere e meraviglie.

129. I mortali non conobbero questo movimento e cambiamento di tutte le creature, sia perché accadde di notte, sia perché il Signore stesso volle che fosse manifesto solo agli angeli, i quali lo lodarono con rinnovata ammirazione, conoscendo misteri così imperscrutabili e venerabili, nascosti agli uomini. Questi allora erano ben lontani da tali meraviglie e da simili benefici, che facevano stupire gli stessi spiriti angelici, ai quali soltanto, per il momento, veniva affidato il compito di dare gloria, lode e venerazione al loro Creatore. Soltanto nel cuore di alcuni giusti l'Altissimo infuse in quell'ora una nuova sensazione di straordinario giubilo, che avvertirono tutti. Quindi, concepirono nuovi ed elevati pensieri sul Signore e alcuni si sentirono ispirati a sospettare che quella novità, che percepivano, fosse effetto della venuta del Messia per la redenzione del mondo. Ma tutti tacquero, perché ognuno credeva che solo a lui fosse accaduto quel cambiamento e venuto quel pensiero, giacché così dispose il potere divino.

130. Anche nelle altre creature vi fu un mutamento. Gli uccelli si misero a cantare con allegria straordinaria, le piante e gli alberi migliorarono nei loro frutti e nella loro fragranza e rispettivamente tutte le altre creature sentirono qualche misteriosa vivificazione. Ma quelli che la ricevettero maggiormente, furono i Padri e i Santi che si trovavano nel limbo, dove fu inviato l'arcangelo san Michele a portare notizie tanto liete, con cui li consolò e li lasciò così pieni di giubilo che proruppero in nuove lodi all'Altissimo. Solo l'inferno ne trasse un rinnovato dolore, poiché quando il Verbo eterno scese dalle altezze dei cieli, i demoni sentirono la forza impetuosa del potere divino, che li sommerse come le onde del mare e li precipitò nella parte più profonda di quelle tenebrose caverne, senza che potessero resistere o rialzarsi. Quando poi la volontà divina lo permise, uscirono nel mondo e lo percorsero tutto, indagando se vi fosse qualche novità, alla quale dovesse attribuirsi quella che avevano sperimentato in se stessi. Non poterono, però, rintracciarne la causa, benché si riunissero più volte per discutere tale questione; infatti il potere divino celò loro il mistero della sua incarnazione e il modo in cui Maria santissima aveva concepito il Verbo incarnato. Soltanto alla sua morte e sotto la croce seppero con certezza che Cristo era vero Dio e vero uomo.

131. Perché l'Altissimo compisse questo mistero, il santo arcangelo Gabriele entrò nella stanza in cui stava pregando Maria santissima, accompagnato da innumerevoli angeli in forma umana visibile, tutti rifulgenti di bellezza incomparabile. Era il giovedì, alle sette della sera, all'imbrunire. La Principessa del cielo lo vide e lo guardò con somma discrezione, non più di quello che bastava a identificailo come angelo del Signore. Dopo ciò, con la sua solita umiltà, volle onorailo. Il santo principe non acconsentì, anzi egli stesso s'inchinò profondamente a lei come a sua Regina e signora, nella quale adorava i divini misteri del suo Creatore, riconoscendo contemporaneamente che da quel giorno mutavano gli antichi tempi e l'usanza che gli uomini si prostrassero davanti agli angeli, come aveva fatto Abramo. Infatti, venendo la natura umana esaltata alla dignità del medesimo Dio nella persona del Verbo, gli uomini ne risultavano già adottati come figli suoi e compagni o fratelli degli stessi

angeli, come uno di essi disse all'evangelista san Giovanni, non permettendogli di adorarlo.

132. Il santo arcangelo salutò la nostra e sua Regina e le disse: «Tt *saluto, o piena di grazia, il Signore è con te; benedetta tu fra le donne»*. Udendo questo nuovo saluto, la più umile delle creature rimase turbata. Questo avvenne per due cause. L'una fu la sua profonda umiltà, per la quale le sembrò insolito sentirsi salutare e chiamare benedetta fra tutte le donne, mentre si considerava l'ultima di tutti i mortali. L'altra fu che, mentre andava considerando nel suo cuore tale saluto, il Signore le fece comprendere che la sceglieva per Madre sua. Questo la sconcertò molto di più, per la bassa considerazione che aveva di sé. Per tranquillizzaila, l'arcangelo proseguì, manifestandole l'ordine del Signore: *«Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo»* Aggiunse, poi, le altre parole che riporta la Scrittura.

133. Solo la nostra prudentissima ed umile Regina poté, fra le creature semplicemente tali, stimare e magnificare nel modo dovuto un così nuovo e singolare mistero. Poiché conobbe quanto è grande, giustamente ne restò ammirata e si turbò. Tuttavia, rivolse presto il suo umile cuore al Signore, il quale non poteva negare nulla alle sue preghiere. Nel segreto del suo intimo gli domandò nuova luce ed assistenza per comportarsi adeguatamente in una situazione così ardua, perché, per operare questo mistero, l'Altissimo la lasciò nello stato della fede, speranza e carità, sospendendole ogni altra forma di favori e di elevazioni interiori, che spesso, per non dire continuamente, riceveva. Trovandosi in questa disposizione interiore, rispose a san Gabriele ciò che riporta in seguito san Luca e cioè: *«Come è possibile? Non conosco uomo»* Nello stesso tempo dentro di sé presentava al Signore il voto di castità che aveva fatto e lo sposalizio che sua Maestà aveva celebrato con lei.

134. Le rispose il santo principe Gabriele: «Signora, èfacile al potere divino farvi madre senza che conosciate uomo; lo Spirito Santo verrà con la sua presenza e starà di nuovo con voi, e la potenza dell'Altissimo vi coprirà con la sua ombra affinché da voi possa nascere il Santo dei santi, che si chiamerà Figlio di Dio. Sappiate che anche la vostra parente Elisabetta, nella sua sterile vecchiaia, ha concepito un figlio, e questo per lei è il sesto mese di gravidanza, perché niente è impossibile a Dio. Colui che fa concepire e partorire chi era sterile può far sì che voi, Signora, arriviate ad essere sua madre, restando sempre vergine e risultando ancor più consacrata nella vostra grande purezza. Ora, al Figlio che partorirete, Dio darà il trono di suo padre Davide, e il suo regno sulla casa di Giacobbe sarà eterno. Voi, Signora, ben conoscete la profezia di Isaia, il quale disse che una vergine avrebbe concepito e partorito un figlio, che si sarebbe chiamato Emmanuele, cioè Dio con noi. Questa profezia è infallibile e si deve adempiere nella vostra persona. Similmente conoscete il grande mistero del roveto, che Mosè vide ardere senza che venisse consumato dal fuoco, per significare con questo le due nature, divina e umana, che stanno insieme in una sola persona, sènza che quella umana sia consumata da quella divina, e per indicare altresì che la madre del Messia lo avrebbe concepito e partorito senza che la sua purezza verginale venisse meno. Ricordatevi, Signora, della promessa che fece il nostro Dio eterno al patriarca Abramo, cioè che dopo la schiavitù dei suoi discendenti in Egitto, alla quarta generazione, avrebbero fatto ritorno in questa terra; il mistero di questa promessa stava nel fatto che in questa generazione, per mezzo vostro, Dio fatto uomo avrebbe riscattato tutto il genere umano dall'oppressione del demonio. Inoltre, quella scala che Giacobbe vide in sogno fu figura del cammino reale che il Verbo incarnato avrebbe aperto, affinché i mortali salissero al cielo e gli angeli scendessero sulla terra, dove sarebbe venuto l'Unigenito del Padre per vivere con gli uomini e comunicare loro i tesori della Divinità, con la partecipazione delle virtù e perfezioni del suo essere immutabile ed eterno».

135. Per sollevare Maria santissima dal turbamento che le sue parole le avevano procurato, il messo celeste fornì queste indicazioni, richiamandosi all'annuncio delle antiche promesse e profezie della Scrittura, alla fede e alla conoscenza che Maria aveva di esse e del potere infinito dell'Altissimo. Tuttavia l'eccelsa Signora, superando

gli stessi angeli in sapienza, prudenza e santità, prendeva tempo, per poi rispondere con la pienezza che si addiceva al più grande dei misteri del potere divino. Questa grande Signora considerò che dalla sua parola dipendevano la realizzazione del disegno della beatissima Trinità, l'adempimento delle sue promesse e profezie, il sacrificio più gradito tra tutti quelli che erano stati offerti, l'aprirsi delle porte del paradiso, la vittoria e il trionfo sull'inferno, la redenzione di tutto il genere umano, la soddisfazione della giustizia divina, l'istituzione della nuova legge della grazia, la gloria degli uomini, il gaudio degli angeli e tutti i benefici che sarebbero derivati dall'incarnazione dell'Unigenito del Padre, venendo egli ad assumere la condizione di servo nel suo grembo verginale.

136. È certamente una grande meraviglia, degna della nostra ammirazione, che l'Altissimo abbia lasciato tutti questi misteri, e gli altri che ciascuno di essi racchiude, in mano ad un'umile giovane e che tutto sia dipeso solo dal suo «fiat». Tuttavia egli rimise degnamente e sicuramente tutto questo alla fortezza e sapienza di questa donna forte, la quale, apprezzando ciò con tanta magnificenza e sublimità, non tradì la confidenza che egli aveva riposto in 1ei. Per operare ad intra Dio non ha bisogno della cooperazione delle creature; ma egli non volle eseguire la più grande ed eccellente tra le opere ad extra, cioè l'incarnazione, senza la collaborazione di Maria santissima e il suo libero assenso. Dette così compimento con lei e attraverso di lei a tutte le opere che portò alla luce al di fuori di sé, perché fossimo grati di questo beneficio alla madre della Sapienza e nostra riparatrice.

137. Questa grande Signora considerò e penetrò profondamente lo spazioso campo della dignità di madre di Dio, per comprarlo con un «fiat»; si rivestì di forza sovrumana, e gustò e vide quanto era buono questo scambio con Dio. Conobbe i sentieri dei suoi misteriosi benefici, si adornò di fortezza e di bellezza. Quindi, avendo considerato tra sé e con l'arcangelo Gabriele la grandezza di così alti e divini misteri ed avendo pienamente compreso l'annuncio che riceveva, il suo purissimo spirito fu rapito nell'ammirazione, nella venerazione e in un sommo, intensissimo amore di Dio. Per l'intensità di questi superni moti interiori, come per un loro effetto connaturale, il suo castissimo cuore fu in un certo senso compresso con una tale forza, che ne uscirono tre gocce del suo purissimo sangue; queste si posero nel luogo naturale per il concepimento del corpo di Cristo nostro Signore, che da esse venne formato per virtù dello Spirito divino. Quindi, il cuore di Maria purissima, a forza di amore, forni realmente la materia della quale si formò l'umanità santissima del Verbo per la nostra redenzione. Nello stesso tempo ella, con la sua umiltà non mai abbastanza esaltata, inclinando un po' il capo e congiungendo le mani, pronunciò quelle parole che furono il principio della nostra redenzione: *«Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto* »

138. Quando pronunciò questo «fiat», tanto dolce per Dio e tanto felice per noi, avvennero istantaneamente quattro cose. La prima fu la formazione del corpo santissimo di Cristo nostro Signore dalle tre gocce di sangue che uscirono dal cuore di Maria santissima. La seconda fu la creazione dell'anima santissima dello stesso Signore, creata anch'essa come le altre. La terza fu l'infusione dell'anima nel corpo, componendo la sua umanità perfettissima. La quarta fu l'unione ipostatica, nella persona del Verbo, della divinità con l'umanità, che realizzò in un solo istante l'incarnazione; fu quindi formato Cristo, vero Dio e vero uomo, Signore e redentore nostro. Questo accadde di venerdì, il 25 marzo, al sorgere del sole, nell'ora stessa in cui fu formato il nostro progenitore Adamo, nell'anno cinquemilacentonovantanove dalla creazione del mondo, come nel martirologio computa la Chiesa romana, guidata dallo Spirito Santo. Questo conto è quello vero e certo, e così mi èstato manifestato, avendolo io domandato per obbedienza. Conformemente a ciò, il mondo fu creato nel mese di marzo e, siccome le opere dell'Altissimo sono tutte perfette, le piante e gli alberi uscirono dalla mano di sua Maestà con i loro frutti e li avrebbero conservati sempre, senza perderli, se il peccato non avesse alterato tutta la natura, come dirò a tale proposito in un altro trattato, se sarà volontà del Signore.

139. Nello stesso istante in cui l'Onnipotente celebrò le nozze dell'unione ipostatica nel talamo verginale di Maria santissima, la celeste signora fu elevata alla visione

beatifica, contemplò chiaramente ed intuitivamente la Divinità e conobbe in essa altissimi misteri, dei quali parlerò nel prossimo capitolo. In particolare, le furono chiariti i segreti di quelle cifre che aveva ricevuto nell'abbigliamento ed anche di quelle che portavano gli angeli destinati alla sua protezione. Il bambino divino andava crescendo in modo naturale nell'utero materno, con l'alimento, la sostanza e il sangue della Madre santissima, come gli altri uomini, benché esente dalle imperfezioni che i figli di Adamo soffrono in quello stato. Ciò era dovuto al fatto che l'Imperatrice del cielo era libera da alcune di esse, che sono effetti del peccato, accidentali e non appartenenti alla sostanza della generazione, come anche dai limiti costituzionali comuni alle altre donne, che incidono sulla formazione e la crescita dei loro figli. Infatti la materia, a cui ella doveva contribuire e che non riceveva dalla natura corrotta delle altre discendenti di Eva, le veniva data mediante gli atti eroici delle virtù che esercitava, specialmente della carità. In verità, poiché le opere che l'anima compie con fervore e amore agiscono naturalmente sullo stato di salute, ciò veniva finalizzato dalla divina provvidenza al sostentamento del Dio bambino; così l'umanità del nostro redentore era alimentata naturalmente, e nello stesso tempo la divinità veniva ricreata con l'esercizio di eroiche virtù. In questo modo Maria santissima, essendo concepita senza peccato e libera dai suoi effetti gravosi, forni allo Spirito Santo, per la formazione del corpo di Cristo, sangue puro. E mentre quello delle altre madri, necessario a far crescere i figli, è imperfetto ed impuro, la Regina del cielo dava al bambino quello più puro, sostanzioso e delicato, perché glielo comunicava a forza di amore e di altre virtù, oltre che attraverso la sostanza dei cibi che mangiava. Sapendo, poi, che il suo sostentarsi era finalizzato a dare alimento al Figlio di Dio e suo, prendendo il cibo faceva sempre atti talmente eroici che gli spiriti angelici se ne stupivano, stentando quasi a credere che si potessero compiere azioni umane così comuni con tanto merito e compiacimento del Signore.

140. Questa donna celeste entrò in possesso della maternità divina con tali privilegi, che quanti ne ho riferiti sinora e ne riferirò d'ora in poi non sono che la minima parte della sua eccellenza, né la mia lingua è in grado di esprimerla, perché all'intelletto non è possibile concepirla adeguatamente, né i più dotti e sapienti troveranno termini adatti per spiegaila. Gli umili, che comprendono l'arte dell'amore divino, ne riceveranno la conoscenza per mezzo della luce infusa e per il sapore interiore con cui si percepiscono tali cose segrete. E non solo Maria santissima divenne cielo, tempio e dimora della santissima Trinità, non solo fu trasformata, elevata e divinizzata col nuovo e speciale aiuto della Divinità presente nel suo grembo purissimo, ma anche quell'umile casa e quella povera stanza in cui pregava vennero divinizzati e consacrati come nuovo santuario del Signore. Inoltre gli spiriti celesti, che erano testimoni di questa meraviglia, stavano a contemplarla, magnificavano l'Onnipotente con nuovi canti di lode e con gioia indicibile e, in compagnia della felicissima Madre, lo benedivano a nome suo e di tutto il genere umano, che ignorava il più grande dei suoi benefici e la maggiore delle sue misericordie.

### *Insegnamento della regina Maria santissima*

141. Figlia mia, ti vedo stupefatta, e a ragione, per aver conosciuto con nuova luce il mistero di un Dio che si umilia sino ad unirsi alla natura umana nel seno di una povera giovane. Ora voglio, carissima, che tu rifletta bene sul fatto che Dio, venendo nel mio grembo, non si umiliò per me sola, ma anche per te. Il Signore è infinito nella misericordia e il suo amore non ha limiti; per questo si occupa e si prende cura di qualsiasi anima che lo riceva e si compiace di essa come se avesse creato quella sola e si fosse fatto uomo solo per lei. Per tale ragione devi considerarti come sola nel mondo, al fine di ringraziare con tutta la forza del tuo amore il Signore per la sua venuta in esso; poi gli devi rendere grazie perché è venuto anche per tutti gli altri. Con viva fede conosci e confessi che quel Dio, infinito negli attributi ed eterno nella maestà, che scese a farsi uomo nel mio grembo, è quello stesso che cerca te, chiama te, arricchisce te, accarezza te e si volge tutto a te, come se tu fossi la sua unica creatura. Allora, valuta bene e considera a cosa ti obbliga una così ammirabile benignità e

trasforma questa ammirazione in atti vivi di fede e di amore. Ciò è dovuto ad un re e Signore come lui, che si degnò di venire a te quando tu non lo potevi né cercare né trovare.

142. Qualsiasi cosa questo Signore ti desse fuori da se stesso, l'apprezzeresti molto, guardandola anche solo con criteri umani, senza valerti della luce superiore. E veramente qualunque dono, che venga dalla mano di un Re tanto eminente, è degno di ogni stima. Ma se volgi lo sguardo a Dio, lo conosci con la luce superna e sai che ti ha resa capace della sua divinità, vedrai che, se essa non ti si fosse comunicata e Dio non fosse venuto a te, tutto quanto egli ha creato sarebbe per te uno spregevole niente. In tal modo godrai e ti riposerai solo nel considerare che hai un Dio così amorevole, amabile, potente, soave e ricco. Egli pur essendo infinito, si degna di umiliarsi fino alla tua bassezza per sollevarti dalla polvere, arricchire la tua povertà ed essere per te padre, sposo e amico fedelissimo.

143. Fai dunque attenzione, figlia mia, agli effetti che ha in te questa verità. Pensa bene, e fallo spesso, all'amore dolcissimo di questo grande Re nella sua cura, nelle sue consolazioni e carezze, nei favori che ricevi, negli sforzi che attende da te, nella luce della sua divina conoscenza, che ha acceso nel tuo cuore. Con essa potrai comprendere profondamente l'infinita grandezza del suo stesso essere, la meravigliosità delle sue opere e dei suoi misteri più nascosti, la verità del tutto, che è lui, ed il nulla di ciò che è visibile. Questa conoscenza è la base dell'insegnamento che ti ho dato perché tu giunga a comprendere con quanto riguardo e onore devi trattare i favori e i benefici di questo Signore e Dio, tuo vero bene, tuo tesoro, tua luce e tua guida. Guarda a lui come a un Dio infinito, pieno di amore e terribile. Ascolta, carissima, le mie parole, il mio insegnamento e le mie indicazioni, perche in cio risiede la pace e la luce dei tuoi occhi.

## CAPITOLO 12

### *Quali furono i moti interiori dell'anima santissima di Cristo nostro Signore nel primo istante del suo concepimento e ciò che allora operò la sua purissima Madre.*

144. Per comprendere meglio i primi moti dell'anima santissima di Cristo nostro Signore, consideriamo ciò che nel capitolo precedente si è accennato, cioè che tutta la sostanza di quel divino mistero - la formazione del corpo, la creazione e l'infusione dell'anima, l'unione dell'umanità con la persona del Verbo - accadde e si verificò in un istante. Così, non si può dire che in qualche momento Cristo nostro bene sia stato solo uomo, perché sempre fu uomo vero e Dio vero, uomo-Dio e Dio-uomo. Come nella natura umana, appena comincia ad esistere, entrano in funzione le sue facoltà, così l'anima santissima di Cristo nostro Signore godette della visione e dell'amore di Dio nello stesso istante in cui si compì l'incarnazione, poiché le sue facoltà, intelletto e volontà, s'incontrarono subito con la Divinità. La natura umana si unì ad essa nella propria sostanza e nelle proprie facoltà, affinché tanto nell'essere quanto nell'operare fosse tutta divinizzata.

145. La meraviglia di questo mistero sta nel fatto che tanta gloria e, più ancora, la grandezza infinita della Divinità erano ristrette in un corpicino così piccolo, non più grande di un'ape o di una mandorla non molto grossa, dato che le dimensioni del corpo santissimo di Cristo Signore nostro non erano maggiori di queste quando si verificarono il concepimento e l'unione ipostatica. In quella piccolezza erano presenti la sua gloria e la sua passibilità, poiché la sua umanità era contemporaneamente gloriosa e passibile ed egli era insieme comprensore e viatore. Ma il medesimo Dio, che nel suo potere e nella sua sapienza è infinito, poté restringere ed annientare la sua divinità sempre infinita e racchiuderla nella sfera limitata di un corpo così piccolo, con un ammirabile e nuova maniera di stare in esso, senza smettere di essere Dio. Con la stessa onnipotenza fece si che l'anima santissima di Cristo nostro Signore fosse gloriosa, ma restassero sospesi gli effetti e le doti che tale gloria doveva comunicare al suo corpo, affinché Cristo fosse anche passibile e viatore. Tutto questo avvenne al solo scopo di realizzare la nostra redenzione per mezzo della sua croce, passione e morte.

146. Per effettuare queste opere e le altre che la sua santissima umanità doveva compiere, gli vennero infuse nel medesimo istante del suo concepimento tutte le attitudini che si addicevano alle sue facoltà e che erano necessarie per le azioni sia di comprensore che di viatore; così ebbe la conoscenza beatifica e quella infusa, la grazia santificante e i doni dello Spirito Santo, che, come dice Isaia, riposarono su Cristo'. Ebbe tutte le virtù, eccettuate la fede e la speranza, che non potevano stare insieme con la pienezza della visione beatifica. E se vi sono delle virtù che tollerino delle imperfezioni in colui che le possiede, queste non potevano trovarsi nel Santo dei santi, il quale non poté commettere peccato, né si trovò inganno sulla sua bocca. Inoltre, sulla dignità ed eccellenza della conoscenza e della grazia, nonché sulle virtù e perfezioni di Cristo nostro Signore, non occorre trattenersi oltre, perché questo insegnano ampiamente i santi dottori e i maestri di teologia. Mi basta sapere che tutto questo fu operato dal potere divino con perfezione tale che il giudizio umano non può comprendere. Infatti, quell'anima santissima di Cristo doveva bere alla sorgente stessa, che è la Divinità, e dissetarsi senza fine al torrente delle sue delizie, come dice Davide[3]. E così ebbe la pienezza di tutte le virtù e le perfezioni.

147. L'anima santissima di Cristo nostro Signore fu dunque divinizzata ed abbellita con la divinità e con i suoi doni, e questi furono i suoi moti interiori: prima di tutto vide e conobbe la divinità intuitivamente come è in se stessa e come stava unita alla sua santissima umanità; poi, l'amò subito con sommo amore beatifico; dopo ciò, conobbe la propria natura umana come inferiore all'essere di Dio; di conseguenza si umiliò profondissimamente e, in questa umiliazione, rese grazie all'immutabile essere di Dio per averla creata e per il beneficio dell'unione ipostatica, con cui aveva innalzato la sua natura umana all'essere di Dio. Conobbe il fine della redenzione e anche che la sua umanità santissima era passibile; allora, si offrì in sacrificio gradito come redentore del genere umano e, accettando la passibilità a nome proprio e degli uomini, rese grazie all'eterno Padre. Riconobbe la struttura della sua umanità santissima, la materia della quale era stata formata e come gli era stata comunicata da Maria purissima mediante la carità e l'esercizio di virtù eroiche. Prese possesso di quella santa dimora, facendone la sua abitazione, si compiacque di essa e della sua bellezza eminentissima, ammirò e si aggiudicò come sua proprietà in eterno l'anima della più perfetta tra le semplici creature. Lodò l'eterno Padre per aveila creata con ornamenti di grazie e di doni tanto eccellenti e per averla fatta libera dalla legge del peccato, comune a tutti i discendenti di Adamo, pur essendo ella stessa sua figlia. Pregò per la purissima Signora e per san Giuseppe, chiedendo per loro la salvezza eterna. Tutte queste opere, ed altre che Gesù Cristo compì, furono altissime, come di vero uomo e vero Dio; ed eccetto quelle che riguardano la visione e l'amore beatifico, con tutte e con ciascuna di esse acquistò così tanti meriti che col loro valore si sarebbero potuti redimere infiniti mondi, se fosse stato possibile che ve ne fossero.

148. Anzi, il solo atto di obbedienza, che la santissima umanità unita al Verbo fece accettando la passibilità e acconsentendo che la gloria dalla sua anima non ridondasse al corpo, sarebbe stato sovrabbondante per la nostra redenzione. Ma anche in quel caso, non avrebbe saziato l'amore immenso che portava agli uomini, se con volontà immutabile non ci avesse amato fino alla fine, dando la sua vita per noi con le dimostrazioni e le condizioni del più grande affetto che l'intelletto umano e quello angelico potessero mai immaginare. Ora, se appena entrò nel mondo ci arricchì tanto, quali tesori e quali ricchezze di meriti ci dovette lasciare quando ne usci per mezzo della sua passione e morte di croce, dopo trentatré anni di tribolazioni e di opere tanto divine! Oh, immenso amore! Oh, carità senza limiti! Oh, misericordia senza misura! Oh, pietà generosissima! Oh, ingratitudine e riprovevole dimenticanza dei mortali di fronte ad un così inaudito quanto importante beneficio! Che sarebbe di noi senza di esso? E che faremmo per questo Signore e redentore, se per noi egli avesse fatto meno, dal momento che ci mostriamo tanto ingrati e impassibili di fronte a ciò che ha operato? Se non gli corrispondiamo come a redentore che ci diede vita e libertà eterna, ascoltiamolo almeno come maestro, seguiamolo come luce, come guida che c'insegna il cammino per giungere alla nostra vera felicità.

149. Questo Signore e maestro non soffrì per se stesso, né al fine di meritare il premio per la sua anima santissi ma o l'aumento della sua grazia, ma meritò tutto per noi, perché egli non ne aveva bisogno, né poteva ricevere aumento di gloria, poiché di tutto era pieno; come dice l'Evangelista, infatti, essendo uomo era ad un tempo Unigenito del Padre. In ciò non ebbe uguali, né può averne, perché tutti i santi e le semplici creature acquistarono meriti per sé e soffrìrono in vista del loro premio. Solo l'amore di Cristo fu senza interesse, tutto per noi. Se studiò e progredì nella scuola dell'esperienza, fece questo anche per ammaestrarci ed arricchirci con lo sperimentare lui stesso l'obbedienza, con i meriti infiniti che acquistò e con l'esempio che ci diede, affinché fossimo dotti e saggi nell'arte dell'amore, che non si apprende perfettamente con i soli desideri se non si mette in pratica concretamente. Data la mia inadeguatezza, non mi dilungherò nei misteri della vita santissima di Cristo nostro Signore, rimetten domi ai Vangeli e prendendone solamente quello che sarà necessario per questa divina Storia della Madre sua e signora nostra. Infatti, essendo la vita del Figlio e quella della Madre santissima tanto unite e legate l'una all'altra, non posso dispensarmi dal riferirmi all'opera degli Evangelisti; aggiungerò poi qualcosa che essi non scrissero, perché non necessaria per la loro storia e per i primi tempi della Chiesa.

150. A tutti i moti interiori dell'anima di Cristo Signore nostro nell'istante del suo concepimento, seguì in Maria santissima, in un altro momento o istante di natura, la visione beatifica della Divinità, come si è detto nel capitolo precedente; infatti, in un istante di tempo vi possono essere molti istanti di quelli che chiamano di natura. In questa visione la purissima Signora conobbe con chiarezza e distinzione il mistero dell'unione ipostatica delle due nature, divina e umana, nella persona del Verbo eterno; inoltre, la beatissima Trinità la confermò nel titolo, nel nome e nel diritto di Madre di Dio, poiché era davvero tale, essendo madre naturale di un figlio, che era Dio eterno con la stessa certezza e verità con cui era uomo. Sebbene questa grande Signora non avesse cooperato immediatamente all'unione della Divinità con l'umanità, non per questo perdeva il diritto di vera Madre di Dio, poiché vi contribuì con la sua carne e con le sue facoltà, in quanto le spettava come madre, e più madre delle altre, dato che ella sola prendeva parte a quella generazione senza l'apporto dell'uomo. Negli altri concepimenti si chiamano padre e madre coloro che vi concorrono nel modo stabilito per ciascuno dalla natura, benché non partecipino immediatamente alla creazioiie dell'anima né alla sua infusione nel corpo del figlio; a maggior ragione, Maria santissima si doveva chiamare e si chiama Madre di Dio, anche se ella sola collaborò come madre, senza altra causa naturale, alla generazione di Cristo, vero Dio e vero uomo.

151. Similmente, la vergine Madre di Dio conobbe in questa visione tutti i misteri futuri della vita e morte del suo Figlio dolcissimo, della redenzione del genere umano e della nuova legge del Vangelo che con essa doveva essere fondata; inoltre, conobbe altri grandi ed imperscrutabili misteri, che a nessun altro santo furono manifestati. La prudentissima Vergine, vedendosi alla presenza della Divinità, con la pienezza di conoscenza e di doni che le furono elargiti in quanto Madre del Verbo, si umiliò dinanzi al trono della Maestà infinita e, tutta profusa nella sua umiltà e nel suo amore, adorò il Signore prima nel suo essere infinito e subito dopo nell'unione con l'umanità santissima. Gli rese grazie per il beneficio e la dignità di madre e per quello che sua Maestà faceva a favore di tutto il genere umano. Gli diede gloria e lode per tutti i mortali; si offrì in sacrificio gradito per nutrire, crescere e servire il suo Figlio santissimo e per assisterlo e cooperare, per quanto fosse possibile da parte sua, all'opera della redenzione. La santissima Trinità l'accettò e la designò coadiutrice in questo mistero. A tale scopo ella chiese nuova grazia e luce divina, sia per comportarsi in modo conveniente alla dignità e al compito di madre del Verbo incarnato, sia per trattarlo con la venerazione e la magnificenza dovute a Dio. Offrì al suo Figlio santissimo i futuri figli di Adamo, con i Padri del limbo, e a nome di tutti e di se stessa fece molti atti eroici di virtù e innalzò grandi suppliche, che ora mi trattengo dal riferire per averne riportate altre simili in differenti occasioni. Da esse si può desumere ciò che la santissima Regina fece in questa circostanza, tanto superiore a tutte le altre in cui si era trovata fino a quel fortunato e felice giorno.

152. Tuttavia, è nel chiedere di comportarsi degnamente come Madre dell'Unigenito del Padre che fu più insistente ed affettuosa con l'Altissimo, perché tale motivazione era più forte della sua timidezza e a ciò la obbligava il suo cuore umile, per cui desiderava essere guidata in tutte le sue azioni in questo compito di madre. Le rispose l'Onnipotente: «Colomba mia, non temere, perché io ti assisterò e ti guiderò, ordinandoti tutto quello che dovrai fare col mio Figlio unigenito». Avuta questa promessa, usci dall'estasi, in cui era avvenuto tutto ciò che ho detto e che fu la più ammirabile fra tutte. Ritornata così in se stessa, la prima cosa che fece fu prostrarsi a terra e adorare il suo Figlio santissimo, Dio e uomo, concepito nel suo grembo verginale, perché non aveva ancora compiuto questa azione con le facoltà e con i sensi; infatti, la prudentissima Madre non tralasciò mai di adempiere ed eseguire nessuna di quelle azioni che poté fare in ossequio al suo Creatore. Da allora conobbe e sentì nuovi effetti divini nella sua anima santissima, nonché in tutte le sue facoltà interiori ed esteriori. E quantunque in tutta la sua vita avesse goduto di uno stato nobilissimo nella disposizione della sua anima e del suo santissimo corpo, da questo giorno dell'incarnazione del Verbo in poi restò più spiritualizzata e divinizzata, con nuovi splendori di grazia e nuovi doni indicibili;

153. Nessuno pensi però che la purissima Madre abbia ricevuto tutti questi favori e questa unione con la divinità e umanità del suo Figlio santissimo per vivere sempre in mezzo a consolazioni spirituali, godendo e non soffrendo. Non fu affatto così, poiché a imitazione del suo dolcissimo Figlio, e nel modo possibile, questa Signora visse godendo e soffrendo nello stesso tempo; infatti, la memoria e l'alta conoscenza che ella aveva ricevuto delle future tribolazioni e della morte del suo Figlio santissimo le trafiggevano il cuore. Questa sofferenza deve essere misurata con la conoscenza e con l'amore che tale madre doveva e portava ad un simile figlio, e frequentemente le si rinnovava con la presenza e la conversazione di lui. Sebbene tutta la vita di Cristo e della sua santissima Madre fosse un continuo martirio con incessanti pene e tribolazioni, nel candidissimo e amorevole cuore della purissima Signora vi era questo speciale tipo di sofferenza, che cioè teneva sempre presenti la passione, i tormenti, gli oltraggi e la morte del suo Figlio. Quindi, col dolore di trentatré anni continui, celebrò la lunga vigilia della nostra redenzione, rimanendo questo mistero sempre nascosto nel suo cuore, senza compagnia né sollievo di creature.

154. Con questo amore sofferto, piena di amara dolcezza, molte volte contemplava il suo Figlio santissimo. Prima e dopo la sua nascita, parlandogli nell'intimo del suo cuore, gli ripeteva queste parole: « Signore e padrone dell'anima mia, dolcissimo figlio delle mie viscere, oh, perché mi avete concesso di possedervi come madre per poi dovervi dolorosamente perdere, restando orfana e priva della vostra desiderabile compagnia? Ecco che voi avete appena un corpo dove ricevere la vita e già conoscete la sentenza della vostra tragica morte per la redenzione degli uomini! La prima delle vostre opere sarebbe già un prezzo ben superiore a quello necessario per riscattarli dai loro peccati! Oh, se con questo si considerasse soddisfatta la giustizia dell'eterno Padre e i tormenti e la morte si compissero su di me! Dal mio sangue e dal mio essere avete preso il corpo, senza il quale per voi, che siete Dio immortale, non sarebbe possibile soffrire. Dunque, se io vi diedi lo strumento dei dolori, che almeno possa subire con voi la stessa morte! O colpa disumana, come è possibile che tu, tanto crudele e causa di tanti mali, abbia meritato la grande fortuna di avere come tuo redentore proprio colui che, essendo il sommo bene, ti poté far felice? Dolcissimo Figlio e amore mio, oh, chi potrebbe proteggervi dai vostri nemici? Oh, se fosse volontà del Padre che io vi custodisca e vi allontani dalla morte o almeno muoia con voi, senza che vi separiate da me! Ma purtroppo adesso non succederà più ciò che avvenne al patriarca Abramo, perché si realizzerà quanto fu deciso. Si adempia la volontà del Signore». La nostra Regina, come dirò qui di seguito, non faceva che ripetere questi sospiri pieni d'amore, poiché l'eterno Padre li accettava come sacrificio gradito. Essi erano quasi dolci carezze per il Figlio.

***Insegnamento che mi diede la nostra Regina e signora***

155. Figlia mia, giacché mediante la fede e la luce divina giungesti a conoscere la grandezza della Divinità e la sua ineffabile degnazione nello scendere dal cielo per te e per tutti i mortali, bada bene di non ricevere questi benefici in modo che restino in te senza frutto. Adora Dio con profonda riverenza e lodalo per quanto conosci della sua bontà. Non ricevere invano la luce e la grazia, anzi ti sia di esempio e di stimolo ciò che fece il mio Figlio santissimo e ciò che feci io a sua imitazione. Infatti, sebbene egli fosse vero Dio e io fossi sua Madre, perché in quanto uomo la sua umanità santissima era creata, noi riconoscemmo la nostra natura umana, ci umiliammo ed esaltammo la Divinità più di quanto possano comprendere le creature. Tu devi offrire un simile culto a Dio in ogni tempo e in ogni luogo senza differenza, ma specialmente quando ricevi il Signore nell'Eucaristia. In questo ammirabile sacramento vengono e rimangono in te, in modo nuovo e incomprensibile, la divinità e l'umanità del mio Figlio santissimo e si manifesta la sua magnifica benignità, poco considerata e rispettata dai mortali, i quali non corrispondono a tanto amore.

156. Tu, dunque, fa' in modo di essergli riconoscente con umiltà e con riverenza tanto profonde, quanto potranno le tue forze e facoltà; infatti, nonostante si sforzino, sarà sempre meno di ciò che tu devi e di ciò che Dio merita. Per supplire come ti è possibile alla tua inadeguatezza, offrìrai quello che il mio Figlio santissimo ed io operammo e unirai il tuo spirito e il tuo amore a quello della Chiesa trionfante e militante. In questo modo domanderai, offrendo a tal fine la tua stessa vita, che tutte le nazioni vengano a conoscere, confessare e adorare il loro vero Dio incarnato per tutti, mostrandoti riconoscente per i benefici che ha fatto e fa a tutti, a coloro che lo riconoscono come a coloro che lo negano. Ma soprattutto voglio questo da te, o carissima, cosa che al Signore e a me sarà molto gradita: affliggiti della crudeltà, ignoranza e pigrizia degli uomini e del pericolo cui sono esposti, delringratitudine dei fedeli, figli della Chiesa, che hanno ricevuto la luce della fede e vivono del tutto dimentichi di queste opere e grazie dell'incarnazione, e anzi di Dio stesso; giungono al punto di distinguersi dagli infedeli soltanto in alcune cerimonie esteriori, che fanno senz'anima e senza sentimento del cuore, spesso offendendo e provocando con esse la giustizia divina, che dovrebbero placare.

157. Questa terribile ignoranza viene loro dal non essere ben disposti ad acquistare e raggiungere la vera conoscenza dell'Altissimo, per cui meritano che la luce divina si allontani da loro e li lasci in balia delle tenebre, con cui si rendono più indegni degli stessi infedeli; per questo subiranno un castigo senza confronto maggiore. Affliggiti, dunque, per un simile danno del tuo prossimo e chiedine il rimedio dal profondo del cuore. Ma affinché tu sia immune da un pericolo tanto terribile, non negare i favori e i benefici che ricevi, non disprezzarli e non dimenticarli col pretesto di essere umile. Ricordati e medita nel tuo cuore quanto da lontano la grazia dell'Altissimo si mosse per chiamarti. Considera come ti attese consolandoti nei tuoi dubbi, calmando i tuoi timori, nascondendo e perdonando le tue mancanze e moltiplicandoti i favori, le carezze e i benefici. Ti assicuro, figlia mia, che devi confessare di cuore che l'Altissimo non ha fatto tanto con nessun altro, poiché tu niente valevi né potevi, anzi eri povera e più inutile di tutti. Sia, dunque, la tua gratitudine maggiore di quella di tutte le altre creature.

## CAPITOLO 13

### *Si spiega lo stato in cui Maria santissima restò dopo l'incamazione del Verbo nel suo grembo verginale.*

158. Quanto più vado scoprendo i divini effetti e le qualità che risultarono nella Regina del cielo dopo che ebbe concepito il Verbo eterno, tanto maggiori difficoltà mi si presentano per la continuazione di quest'Opera. Mi trovo sommersa in alti e profondi misteri e sfornita di termini adeguati per esprimere ciò che di essi intendo. Eppure, la mia anima sente una tale soavità e dolcezza in questo stesso limite che non mi lascia pentire di quanto ho intrapreso. Inoltre, l'ubbidienza mi spinge, anzi mi costringe, a superare ciò che per un animo debole e di donna sarebbe assai duro, se mi

mancassero la sicurezza e la forza di questo appoggio. E ciò tanto più in questo capitolo per scrivere il quale mi sono state mostrate le doti di gloria che godono in cielo i beati, con l'esempio dei quali manifesterò ciò che intendo circa lo stato della beatissima imperatrice Maria dopo che fu divenuta madre di Dio.

159. Due cose considero per il mio intento nei beati, l'una da parte loro e l'altra da parte di Dio. Da parte del Signore vi è la divinità chiara e manifesta con tutte le sue perfezioni e con tutti i suoi attributi, che si denomina oggetto beatifico, gloria, felicità oggettiva ed ultimo fine, dove termina e riposa ogni creatura. Da parte dei santi, poi, si trovano le attività beatifiche della visione e dell'amore ed altre che le seguono in quello stato felicissimo che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuore di uomo. Tra i doni e gli effetti di questa gloria dei santi, ve ne sono alcuni che si chiamano doti. Sono dati loro, come alla sposa, per il matrimonio spirituale che devono consumare nel godimento dell'eterna felicità. Come la sposa temporale acquista la proprietà della sua dote, mentre l'usufrutto ne è comune a lei ed allo sposo, così anche nella gloria queste doti vengono date ai santi come loro proprie, mentre l'uso ne è comune a Dio, in quanto si glorifica nei suoi santi, ed a loro, in quanto godono di questi stessi ineffabili doni che, secondo i meriti e la dignità di ciascuno, sono più o meno eccellenti. Queste doti, però, non le ricevono se non i santi che sono della natura dello sposo, Cristo nostro bene. Tali sono gli uomini e non gli angeli, perché il Verbo incarnato non celebrò le nozze con gli angeli, ma con la natura umana, unendosi ad essa in quel grande mistero di cui parlò l'Apostolo, in Cristo e nella Chiesa. E poiché lo sposo Cristo, in quanto uomo, è formato come tutti gli altri da anima e corpo e tutto si deve glorificare alla sua presenza, le doti di gloria appartengono all'anima ed al corpo. Tre spettano all'anima e si denominano visione, comprensione e fruizione; e quattro al corpo, cioè chiarezza, impassibilità, sottigliezza ed agilità. Questi propriamente sono effetti della gloria che l'anima possiede.

160. Di tutte queste doti la nostra regina Maria ebbe qualche partecipazione in questa vita, specialmente dopo l'incarnazione del Verbo eterno nel suo grembo verginale. È vero che ai beati le doti sono date, come a comprensori, in pegno e caparra dell'eterna felicità che non può essere persa e come conferma di quello stato che non si deve mai più mutare, per cui non sono concesse ai viatori; tuttavia, furono in qualche modo accordate a Maria santissima, non come a comprensora, ma come a viatrice, non stabilmente, ma come a tratti e di passaggio, e con la differenza che diremo. Perché, poi, s'intenda meglio la convenienza di questo raro beneficio elargito alla celeste Regina, si consideri ciò che si è detto nel capitolo settimo e negli altri sino a quello sull'incarnazione; in essi si spiegano la disposizione e lo sposalizio con cui l'Altissimo preparò la sua Madre santissima per sublimarla a questa dignità. Tale matrimonio spirituale per questa Signora si consumò in qualche modo nel giorno in cui il Verbo divino prese carne umana nel suo grembo verginale mediante quella tanto eccellente e sublime visione beatifica che le venne concessa, come si è detto, mentre per tutti gli altri fedeli avviene come semplice sposalizio, che sarà consumato a suo tempo nella patria celeste.

161. La nostra grande Regina e signora aveva un'altra qualità per godere di questi privilegi, cioè quella di essere esente da ogni colpa sia attuale sia originale e confermata in grazia con l'incapacità di peccare. Poteva così celebrare questo matrimonio a nome della Chiesa militante ed impegnare, in sé, tutti, affinché nello stesso momento in cui divenne Madre del Riparatore, per i meriti previsti di lui, con quella gloria e visione transeunte di Dio divenisse garante che il medesimo premio non sarebbe stato negato ad alcuno dei figli di Adamo, se si fossero disposti a meritarlo con la grazia del loro redentore. Era inoltre motivo di molto compiacimento per il Verbo incarnato che subito il suo ardentissimo amore ed i suoi meriti infiniti fossero goduti da colei che era allo stesso tempo sua madre, sua prima sposa e talamo della divinità e che il premio accompagnasse il merito dove non si trovava impedimento. Con questi privilegi e favori che Cristo nostro bene faceva alla sua Madre santissima, soddisfaceva e saziava in parte l'amore che portava a lei e, con lei, a tutti i mortali. Per l'amore divino, infatti, era un indugio troppo lungo aspettare trentatré anni per manifestarsi alla Madre. E sebbene altre volte le avesse fatto questo beneficio, in

questa occasione dell'incarnazione ciò avvenne con differenti condizioni, come ad imitazione ed in corrispondenza della gloria che ricevette l'anima santissima di suo Figlio, anche se non stabilmente, ma di passaggio in quanto era compatibile con lo stato comune di viatrice.

162. Conforme a questo, nel giorno in cui Maria santissima divenne realmente madre del Verbo eterno concependolo nel suo grembo, Dio, nello sposalizio che celebrò con la nostra natura, ci donò il diritto alla redenzione; nella consumazione di questo matrimonio spirituale, poi, beatificando la sua madre santissima e dandole le doti della gloria, promise a noi lo stesso come premio dei nostri me-riti, in virtù di quelli del suo Figlio santissimo nostro redentore. Nel beneficio fattole in questo giorno, il Signore innalzò sua Madre sopra la gloria di tutti i santi in maniera tale che tutti gli angeli e gli uomini non poterono giungere nel più alto grado della loro visione e del loro amore beatifico a quello che ebbe questa purissima signora. Lo stesso fu delle doti che ridondano dalla gloria dell'anima al corpo, perché tutto corrispondeva all'innocenza, alla santità ed ai meriti che aveva; e questi corrispondevano alla suprema dignità fra le creature, cioè a quella di madre del suo Creatore.

163. Per venire alle doti in particolare, la prima tra quelle dell'anima è la chiara visione beatifica, che corrisponde alla conoscenza oscura della fede nei viatori. Questa visione fu accordata a Maria santissima quelle volte ed in quei gradi che ho sopra spiegato e che dirò in seguito. Oltre a questa visione intuitiva ne ebbe molte altre astrattive della Divinità. Sebbene tutte avvenissero di passaggio, le loro immagini restavano nel suo intelletto così chiare, benché differenti, che con esse godeva di una conoscenza e luce di Dio tanto sublime da non trovare termini per spiegarla, perché in ciò questa Signora fu singolare tra le creature; in tal modo, l'effetto di questa dote rimaneva in lei compatibile con lo stato di viatrice. Quando, poi, talvolta il Signore le si nascondeva, sospendendo queste immagini per suoi alti fini, ella ricorreva alla sola fede infusa, che in lei era oltremodo eccellente ed efficace. Così, in un modo o nell'altro, non perse mai di vista quell'oggetto divino e sommo bene, né allontanò da lui gli occhi dell'anima per un solo istante. Nei nove mesi durante i quali portò nel suo grembo il Verbo incarnato, però, godette in misura molto maggiore della visione e dei regali di Dio.

164. La seconda dote è detta comprensione o possesso; consiste nell'avere ottenuto il fine corrispondente alla speranza, per mezzo della quale lo cerchiamo per giungere a possederlo senza possibilità di perderlo. Maria santissima ebbe questa dote nei modi che corrispondono alle visioni riferite, perché, come vedeva Dio, così lo possedeva. Quando, poi, restava nella fede sola e dura, era in lei la speranza più ferma e sicura che mai non sia stata o sarà in alcun'altra semplice creatura, come anche era maggiore la sua fede. Inoltre, poiché la fermezza del possesso si fonda molto, da parte della creatura, sulla santità e sul non poter peccare, la nostra purissima Signora veniva ad essere tanto privilegiata che la sua sicurezza nel possedere Dio poteva competere in qualche modo, mentre era viatrice, con quella dei beati. Per l'impeccabile santità aveva la sicurezza di non potere mai perdere Dio, sebbene la causa di questa certezza in lei che era viatrice non fosse la medesima che in loro che sono gloriosi. Nei mesi della sua gravidanza ebbe questo possesso di Dio mediante diverse grazie speciali con cui l'Altissimo le si manifestava e si univa alla sua anima purissima.

165. La terza dote è la fruizione e corrisponde alla carità, che non si perde, ma si perfeziona nella gloria; essa, infatti, consiste nell'amare il sommo Bene posseduto e questo lo fa la carità nella patria dei beati dove, come lo conosce e lo possiede qual è in se stesso, così pure lo ama per se stesso. Benché anche al presente, mentre siamo viatori, lo amiamo, c'è grande differenza. Adesso lo amiamo con il desiderio e lo conosciamo non come è in sé, ma come ci viene rappresentato in immagini o per mezzo di enigmi; questo non porta a perfezione il nostro amore, né ci acquieta, né ci dona la pienezza del godimento, anche se ne abbiamo molto nell'amarlo. Quando, invece, lo vedremo così come egli è[7] in se stesso e non più per mezzo di enigmi, lo ameremo come deve essere amato e quanto possiamo amarlo, ed egli perfezionerà il nostro amore rendendoci pienamente paghi nella sua fruizione, senza lasciarci altro da desiderare.

166. Maria santissima ebbe questa dote con maggiori qualità che tutte le altre, perché il suo amore ardentissimo, posto che in qualche condizione fosse inferiore a quello dei beati quando ella stava senza la visione chiara di Dio, fu però superiore ad esso in molte altre qualità, anche nello stato comune della nostra regina. Nessuno ebbe una conoscenza di Dio pari alla sua. Ella conobbe come egli doveva essere amato per se stesso, aiutata in questo dalle immagini e dalla memoria di Dio, che aveva visto e goduto in più alto grado che gli angeli. Siccome il suo amore era a misura di questa sua conoscenza di Dio, ne conseguiva che in esso doveva superare i beati in tutto ciò che non era l'immediato possesso e stare entro il limite in modo da non potere più crescere né aumentare. Per la sua profondissima umiltà, il Signore permetteva che, operando come viatrice, temesse con riverenza e si affaticasse per non disgustare il suo amato; tuttavia, questo timido amore era perfetto ed era per Dio, e causava in lei incomparabile gaudio ad esso proporzionato.

167. Quanto alle doti del corpo, che ridondano ad esso dall'anima e fanno parte della gloria accidentale dei beati, dico che servono per la perfezione dei corpi gloriosi nei sensi e nel movimento, perché assomiglino alle anime e senza l'impedimento della loro terrena materialità possano ubbidire alla volontà dei santi, che in tale stato felicissimo non può essere imperfetta né contraria a quella divina. Ai sensi sono necessarie due doti: una che li disponga a ricevere le immagini sensibili, e questo lo fa la chiarezza; l'altra che liberi il corpo dal subire le azioni o passioni nocive, e a questo serve l'impassibilità. Ne occorrono altre due per il movimento: una per vincere la resistenza o lentezza causata dal peso del corpo, e per questo gli viene concessa l'agilità; l'altra per vincere esternamente la resistenza degli altri corpi, e a questo serve la sottigliezza. Così, con queste doti i corpi gloriosi divengono chiari, incorruttibili, agili e sottili.

168. Di tutti questi privilegi fu partecipe in questa vita la nostra grande Regina e signora. La dote della chiarezza rende il corpo glorioso capace di ricevere la luce e di trasmetteila, togliendogli quella sua densa ed impura oscurità e lasciandolo trasparente più che un cristallo chiarissimo. Quando Maria santissima godeva della visione chiara e beatifica, il suo corpo verginale partecipava di questo privilegio, oltre quanto arriva a comprendere l'intelletto umano. Dopo questa visione, poi, le restava una traccia di questa chiarezza e purezza tale che sarebbe stata rara e singolare meraviglia, se si fosse potuta percepire con i sensi. Qualcosa ne appariva sul suo bellissimo viso, come si dirà più innanzi, specialmente nella terza parte, anche se non tutti la conobbero e la videro, perché il Signore la celava con un velo affinché non si comunicasse sempre nè indifferentemente. In molti effetti, però, ella stessa sentiva il privilegio di questa dote, che per gli altri era come coperto, sospeso e nascosto, e non provava come noi l'impedimento dell'opacità terrena.

169. Santa Elisabetta conobbe qualcosa di questa chiarezza, quando, vedendo Maria santissima, esclamò con ammirazione: *A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?* Il mondo non era capace di conoscere questo segreto del re, né era tempo opportuno di manifestarlo. Tuttavia, aveva sempre il viso alquanto più chiaro e luminoso delle altre creature e nel resto del corpo aveva una disposizione superiore all'ordine naturale degli altri corpi, la quale causava in lei una specie di costituzione delicatissima e spiritualizzata, come se fosse stato un corpo di cristallo liscio e morbido come seta molto leggera e fine; non trovo altri esempi per farmi intendere. Non deve parere grande cosa questa nella Madre di Dio, poiché lo portava nel suo grembo e l'aveva visto tante volte, e molte faccia a faccia, mentre per la comunicazione che Mosè aveva avuto sul monte di Dio, molto inferiore a quella di Maria santissima, gli ebrei non potevano fissare su di lui lo sguardo nè sopportare il suo splendore alla sua discesa dal monte. Non vi è dubbio che, se il Signore non avesse nascosto con speciale provvidenza la luminosità della faccia e del corpo della sua purissima Madre, il mondo ne sarebbe stato illuminato più che da mille soli uniti. Nessuno dei mortali avrebbe potuto naturalmente sopportare i suoi rifulgenti splendori, poiché questi, stando ancora celati e trattenuti, tra-sparivano dal suo viso divino quanto bastava per causare in tutti quelli che la guardavano l'effetto prodotto in san Dionigi areopagita quando questi la vide.

170. L'impassibilità causa nel corpo glorioso una certa disposizione per la quale nessun agente, tranne lo stesso Dio, lo può alterare nè mutare, per quanto potente sia la sua virtù attiva. La nostra Regina partecipò di questo privilegio in due maniere: da una parte non poteva contrarre nè patire infermità o altri disturbi, dall'altra aveva un dominio assoluto sopra tutte le creature, come già si è detto, perché nessuna l'avrebbe offesa senza il suo consenso. Possiamo aggiungere una terza partecipazione dell'impassibilità, cioè l'assistenza della virtù divina corrispondente alla sua innocenza. I nostri progenitori nel paradiso, qualora avessero perseverato nella giustizia originale, non avrebbero patito morte violenta ed avrebbero goduto di questo privilegio non per virtù intrinseca, perché se li avesse feriti una lancia sarebbero potuti morire, ma per l'assistenza del Signore che li avrebbe custoditi affinché non fossero feriti; a maggior ragione questa protezione era dovuta all'innocenza della sovrana Maria. Così, ella ne godeva come signora, mentre i nostri progenitori ne avrebbero goduto come servi e vassalli, e allo stesso modo i loro discendenti.

171. La nostra umile Regina non fece uso di questi privilegi, perché vi rinunciò per imitare il suo Figlio santissimo e per accrescere i propri meriti e cooperare alla nostra redenzione; per tutto questo volle patire e patì più dei martiri. Con giudizio umano non si può ponderare quante furono le sue tribolazioni, delle quali parleremo in tutta questa divina Storia, lasciando molto più di quello che sarebbe da dire, perché i termini umani sono inadeguati. Segnalo, piuttosto, due cose. L'una è che la sofferenza della nostra Regina non aveva relazione con delle colpe, perché in lei non ve ne erano; così, pativa senza quell'amarezza e quell'asprezza che si trova nelle pene che patiamo ricordando i nostri peccati, come capita a coloro che li hanno commessi. L'altra è che Maria santissima fu confortata divinamente in misura proporzionata al suo ardentissimo amore, perché altrimenti non avrebbe potuto resistere naturalmente nel soffrire tanto quanto richiedeva il suo amore e quanto, per il medesimo amore, l'Altissimo le concedeva.

172. La sottigliezza è un privilegio che separa dal corpo glorioso la densità, cioè quell'impedimento che ha a compenetrarsi con un altro corpo simile ed a stare con esso in un medesimo luogo. Così, il corpo del beato rimane con qualità di spirito, poiché può senza difficoltà penetrare un altro corpo e collocarsi nello stesso luogo senza dividerlo né separarlo, come fece il corpo di Cristo Signore nostro uscendo dal sepolcro ed entrando dove stavano gli Apostoli, a porte chiuse, attraverso i corpi che chiudevano quei luoghi. Maria santissima partecipò di questa dote non solo mentre godeva delle visioni beatifiche, ma anche dopo, usandola molte volte secondo la sua volontà. Ciò avvenne in alcune apparizioni che fece corporalmente durante la sua vita, come in seguito diremo, perché in tutte queste si servì della sottigliezza penetrando altri corpi.

173. L'ultima dote, l'agilità, dà al corpo glorioso virtù così potente per muoversi da un luogo ad un altro che senza l'impedimento della gravità terrestre si porterà istantaneamente in luoghi differenti, come gli spiriti, i quali non hanno corpo e si spostano per la loro stessa volontà. Maria santissima ebbe un'ammirabile e continua partecipazione di questa agilità, che le derivò specialmente dalle visioni divine, poiché non sentiva come gli altri nel suo corpo la gravità terrestre e così camminava senza la lentezza loro propria ed avrebbe potuto senza difficoltà muoversi molto velocemente senza provare spossatezza o fatica. Tutto questo proveniva dallo stato e dalle qualità del suo corpo tanto spiritualizzato e ben formato. Durante i nove mesi della sua gravidanza, poi, senù meno il peso del corpo, anche se, per patire quanto conveniva, lasciava che i disturbi operassero in lei e l'affaticassero. Aveva tutti questi privilegi e ne usava in modo tanto ammirabile e perfetto che mi trovo senza parole per spiegare ciò che mi è stato manifestato, essendo molto più di quanto ho detto e posso dire.

174. Regina del cielo e signora mia, quando vi siete degnata di adottarmi come figlia, vi siete impegnata ad essere mia guida e maestra. Con questa fede, ardisco esporvi un mio dubbio. Come avvenne, o Madre e signora mia, che la vostra anima santissima, essendo giunta a vedere e godere Dio, quando sua Maestà altissima così dispose, tuttavia non restò sempre beata? Come, poi, non diciamo che sempre lo foste, dal momento che non vi era in voi colpa alcuna nè altro ostacolo ad esserlo, secondo la

luce che della vostra eccellente dignità e santità mi è stata data?

***Risposta e insegnamento della nostra Regina e signora***

175. Figlia mia carissima, questo tuo dubbio nasce dall'amore che mi porti, come viene dalla tua ignoranza la relativa domanda. Considera, dunque, che la durata eterna è una caratteristica della beatitudine destinata ai santi, perché questa vuole essere piena e, se durasse solo per qualche tempo, non potrebbe essere somma e perfetta. Neppure è compatibile per legge comune ed ordinaria che la creatura sia gloriosa e soggetta a patire, benché non abbia peccati. Se per il mio Figlio santissimo non si segui questa norma, ciò fu perché, essendo egli uomo e Dio vero, la sua anima santissima unita ipostaticamente alla Divinità non doveva essere priva della visione beatifica e, essendo nel tempo stesso redentore del genere umano, non avrebbe potuto patire nè pagare il debito del peccato - che è la pena - se non fosse stato passibile nel corpo. Io, invece, ero semplice creatura e non dovevo godere sempre della visione dovuta a chi era Dio. Neppure mi potevo chiamare sempre beata, perché lo ero solo di passaggio. Stando così le cose, era ben disposto che io patissi in certi tempi e godessi in altri e che fosse più continuo il patire e l'accrescere i miei meriti che non quel modo di godere, perché ero viatrice e non beata.

176. Con giusta legge l'Altissimo dispose che le condizioni della vita eterna non fossero godute in quella mortale, che il giungere all'immortalità si ottenesse passando per la morte corporale e che venissero prima i meriti nello stato passibile, quale è quello della vita presente degli uomini. Sebbene la morte in tutti i figli di Adamo fosse salario e castigo del peccato e io non avessi niente a che fare con essa né con gli altri effetti e castighi del peccato, l'Altissimo ordinò che anche io entrassi nella vita e felicità eterna per mezzo della morte corporale, come fece il mio Figlio santissimo. In questo, infatti, non avevo alcuno svantaggio ed era piuttosto molto conveniente per me seguire il cammino battuto da tutti ed acquistare grandi frutti di meriti e di gloria per mezzo del soffrire e del morire. Ciò fu vantaggioso anche per gli uomini, affinché conoscessero che il mio Figlio santissimo ed io sua Madre eravamo di vera natura umana come gli altri, vedendo che eravamo mortali come loro. Con questa conoscenza veniva ad essere più efficace l'esempio che lasciavamo agli uomini, affinché imitassero nella loro carne passibile le opere che nella nostra noi avevamo fatto; ciò risultava a maggiore gloria ed esaltazione del mio figlio e Signore e mia. Tutto questo sarebbe riuscito vano in molta parte, se fossero state continue in me le visioni di Dio. Però, dopo che ebbi concepito il Verbo eterno, furono più frequenti e maggiori i benefici ed i favori elargitimi come a colei che lo aveva più suo e più vicino. Questa è la risposta ai tuoi dubbi. Tuttavia, per quanto tu abbia compreso e faticato per manifestare i privilegi che io godetti nella vita mortale, non sarà possibile che tu penetri tutto quello che in me operava il braccio onnipotente dell'Altissimo. Molto meno, poi, di quello che tu intendi potrai spiegare con parole.

177. Fai bene attenzione, ora, a ciò che deriva da quello che ti ho insegnato nei capitoli precedenti. Io fui per te esempio nel ricevere la venuta di Dio con la riverenza, il culto, l'umiltà, la gratitudine e l'amore che gli sono dovuti; ne consegue che, se mi imiterai, l'Altissimo verrà anche a te per comunicarti ed operare effetti divini, benché inferiori e meno efficaci. Lo stesso vale per le altre anime. Se, infatti, la creatura appena ha l'uso della ragione cominciasse a camminare verso il Signore, come deve, indirizzando i suoi passi sul diritto sentiero della salvezza e della vita, è certo che sua Maestà altissima, che tanto ama le sue creature, le andrebbe incontro anticipando i suoi favori e la sua comunicazione, perché a lui pare molto lungo aspettare fino alla fine del loro pellegrinaggio per manifestarsi ai suoi amici.

178. Da questo nasce che, per mezzo della fede, della speranza, della carità e dell'uso dei sacramenti degnamente ricevuti, vengono comunicati alle anime molti effetti divini, che la sua benignità dispensa loro: alcuni mediante la grazia comune ed altri mediante un ordine più soprannaturale e straordinario, ciascuno più o meno, conforme alla loro disposizione ed ai fini del Signore, che non si conoscono tanto presto. Se le anime non mettessero ostacolo, l'amore divino sarebbe anche con tutte

loro tanto liberale quanto lo è con alcune che si dispongono, alle quali dà maggiore luce e conoscenza del suo essere immutabile, trasformandole in se stesso con un influsso divino e dolcissimo e comunicando loro molti effetti della beatitudine. Egli, infatti, si lascia possedere e godere con quel misterioso amplesso che provò la sposa quando, avendolo trovato, disse: Lo *strinsi fortemente e non lo lascerò.* Di questa presenza e di questo possesso il Signore dà all'anima molti pegni, affinché lo possieda in amore quieto come i santi, benché per un tempo limitato. Tanto liberale è Dio, nostro padrone e Signore, nel rimunerare l'amore e le sofferenze che la creatura sopporta per vincolarlo a sé, trattenerlo e non perderlo!

179. Per questa violenza soave dell'amore la creatura languisce e muore a tutto ciò che è terreno; così, tale amore è detto forte come la morte. Da questa morte essa risuscita a nuova vita spirituale, in cui si rende capace di ricevere una rinnovata partecipazione della beatitudine e delle sue doti, perché gode più frequentemente dell'ombra e dei dolci frutti del sommo Bene, che ama. Questi arcani misteri comunicano alla parte inferiore una certa luce, che la purifica dagli effetti delle tenebre spirituali e la rende forte e come impassibile per patire quanto vi è di contrario alla natura della carne, per cui, anzi, con una sete sottilissima essa brama tutte le difficoltà e le violenze che soffre il Regno dei cieli. Resta agile e senza il peso terreno, in maniera tale che molte volte sente questo privilegio il medesimo corpo, il quale per se stesso è pesante; con questo gli divengono leggere le tribolazioni, che prima non gli parevano tali. Di tutti questi effetti, figlia mia, tu hai conoscenza ed esperienza. Se te li ho spiegati e descritti, l'ho fatto perché tu meglio ti prepari ed affatichi, comportandoti in modo tale che l'Altissimo, come agente divino ed onnipotente, ti trovi disposta e senza resistenza nè ostacolo, per operare in te la sua volontà.

## CAPITOLO 14

### *Le attenzioni che Maria santissima ebbe nel corso della sua gravidanza ed alcuni eventi che successero in quel periodo.*

180. Appena la nostra Regina e signora ebbe ripreso i suoi sensi dopo l'estasi che ebbe nel concepimento del Verbo eterno incarnato, si prostrò a terra e lo adorò nel suo grembo, come si è già riferito. Questa adorazione continuò per tutta la sua vita. La cominciava ogni giorno a mezzanotte e sino all'altra seguente soleva ripetere le genuflessioni per trecento volte, e più, se ne aveva l'opportunità; in questo fu più diligente durante i nove mesi della sua divina gravidanza. Senza mancare ai doveri del suo stato, per adempiere pienamente anche quelli nuovi che aveva per la presenza del Figlio dell'eterno Padre nel suo talamo verginale, mise tutta la sua attenzione, con molte e fervorose suppliche, nel custodire bene il tesoro del cielo che le era stato affidato. Dedicò nuovamente a questo la sua anima santissima e le sue facoltà, esercitando tutti gli atti delle virtù in grado tanto eroico e sublime da muovere a nuova ammirazione gli angeli stessi. Consacrò anche tutte le azioni corporali al servizio del Dio che portava, bambino, nel suo corpo verginale. Se mangiava, dormiva, lavorava o riposava, tutto indirizzava al nutrimento ed alla custodia del suo dolcissimo figlio; ed in tutte queste opere s'infiammava sempre più nell'amore per Dio.

181. Il giorno dopo i mille angeli che la assistevano le si manifestarono in forma corporea e con profonda umiltà adorarono nel grembo della Madre il loro Re incarnato. Riconoscendola di nuovo come Regina e signora, le resero omaggio nel modo dovuto e le dissero: «Adesso, Signora, siete la vera arca dell'alleanza, perché racchiudete non solo le tavole della legge, ma il Legislatore stesso, e custodite la manna del cielo, che è il nostro pane vero. Ricevete dunque, Regina, le nostre congratulazioni per la vostra dignità e per la vostra somma fortuna, per la quale noi magnifichiamo l'Altissimo, perché giustamente vi ha eletta come sua madre e sua dimora. Ci offriamo di nuovo per il vostro ossequio e servizio, per ubbidirvi come vassalli del Re supremo ed onnipotente, del quale voi siete vera Madre». Questa offerta e questa venerazione dei santi angeli produssero nella Madre della sapienza nuovi ed incomparabili effetti di umiltà, di gratitudine e di amore per Dio. Infatti, in

quel prudentissimo cuore, in cui stava il peso del santuario per dare a tutte le cose il giusto valore, fece grande impressione il vedersi riverita e riconosciuta come Signora e regina dagli spiriti angelici. È vero che era molto più il vedersi madre del medesimo re e Signore dell'intero creato; ma questa dignità e tutti questi benefici le si manifestavano meglio per mezzo dell'ossequio dei santi angeli.

182. Essi compivano tutto questo come esecutori e ministri della volontà dell'Altissimo. Quando la loro Regina e signora nostra si trovava sola, tutti la assistevano in forma corporea e la servivano nelle sue faccende ed occupazioni quotidiane. Se era impegnata in qualche lavoro manuale, le porgevano ciò che era necessario. Se per caso mangiava qualche volta in assenza di san Giuseppe, la servivano alla sua povera ed umile mensa. Da ogni parte la accompagnavano, aiutandola anche nel servire san Giuseppe. Malgrado tutti questi favori e aiuti, la purissima Signora non si dimenticava di domandare licenza al Maestro dei maestri per tutte le azioni e di chiedergli la sua direzione ed assistenza. Per questo, le sue opere erano talmente ben regolate e perfette che solamente il Signore lo può comprendere e ponderare.

183. Oltre a questo insegnamento ordinario, nel tempo in cui portava nel grembo il Verbo incarnato sentiva la sua divina presenza in diversi modi, tutti ammirabili e dolcissimi. Alcune volte egli le si manifestava in visione astrattiva, come sopra si è detto. Altre volte lo vedeva nel modo in cui stava nel suo tempio verginale, unito ipostaticamente alla natura umana. Altre volte le si manifestava l'umanità santissima, che ella guardava nel proprio grembo purissimo, come dietro un cristallo; questo genere di visione era di speciale consolazione e giubilo per la grande Regina. Altre volte ancora, conosceva che qualche influsso della gloria dell'anima santissima del bambino Dio ridondava nel corpo di lui; ella ne riceveva alcuni effetti, specialmente il chiarore e la luce che dal corpo naturale del figlio si riversavano nella madre con un irraggiamento ineffabile e divino. Questo favore la trasformava tutta in un altro essere, infiammando il suo cuore e causando in lei effetti tali da non poter essere spiegati da nessuna creatura. Si estenda pure e si dilati l'intelletto al di sopra dei più alti serafini, ma resterà oppresso da questa gloria, perché tutta questa santissima Regina era come un cielo infinito; ed in lei sola stava racchiusa quella grandezza e gloria che gli ampi confini dei cieli non possono abbracciare nè cingere.

184. Questi ed altri benefici si alternavano e si succedevano a seconda dei diversi atti della santissima Madre: lcuni spirituali ed altri manuali e corporali, alcuni nel servire il suo sposo ed altri in favore del prossimo. Tutto ciò, riunito e governato dalla sapienza di una giovane donna, produceva un'armonia ammirabile e dolcissima per il Signore e meravigliosa per tutti gli spiriti angelici. Quando, poi, la Signora del mondo restava un po' più nello stato ordinario, perché così disponeva l'Altissimo, subito pativa un deliquio, causato dalla forza e violenza del suo stesso amore. Per questo con verità poté dire quello che per lei disse Salomone in nome della sposa: *Rinfrancatemi con pomi, perché io sono malata d'amore.* Così succedeva che con la ferita penetrante di questo dolcissimo dardo giungeva all'estremo della vita; ma subito il braccio onnipotente dell'Altissimo la confortava in modo soprannaturale.

185. Talvolta, per darle qualche sollievo sensibile, per comando dello stesso Signore venivano a visitarla molti uccellini. Come se avessero la ragione, la salutavano con i loro movimenti, le facevano in coro lieti e ben accordati concenti e non partivano prima di avere ottenuto la sua benedizione. Questo avvenne specialmente appena ebbe concepito il Verbo eterno, come se volessero felicitarsi con lei per la sua alta dignità, dopo che l'ebbero fatto gli angeli santi. In quel giorno la Signora delle creature parlò loro, ordinando a diverse specie di uccelli che le stavano intorno di riconoscere il loro Creatore, di magnificarlo e lodarlo con i loro canti, esprimendo riconoscenza per l'esistenza e la bellezza che aveva dato loro. Per questo essi, ubbidendole subito come a loro signora, fecero di nuovo cori e canti con dolcissima armonia e, umiliandosi fino a terra, si inchinarono al Creatore ed a sua Madre, che lo portava nel grembo. Altre volte portavano fiori nei loro becchi e glieli ponevano tra le mani, aspettando che ordinasse loro di cantare o tacere, come preferiva. Avveniva anche che, quando era cattivo tempo, alcuni uccellini venissero a

rifugiarsi presso la loro clementissima Signora; sua altezza li accoglieva e nutriva con ammirabile affetto per la loro innocenza, glorificando per loro il Creatore di ogni cosa.

186. Non ci devono parere strane queste meraviglie, perché, sebbene la materia nella quale erano compiute si possa reputare di poco conto, le opere dell'Altissimo sono tutte grandi e venerabili nei loro fini, e grandiose erano anche quelle della nostra prudentissima Regina in qualsiasi materia in cui le facesse. Chi sarà mai tanto ignorante o temerario da non capire quanto il conoscere la partecipazione dell'essere di Dio e delle sue perfezioni in tutte le creature sia azione degna della creatura razionale, e così in tutte cercarlo, trovarlo, benedirlo e magnificarlo come ammirabile, onnipotente, liberale e santo, appunto come faceva Maria santissima, senza che vi fossero tempo nè luogo nè creatura visibile per lei inutili? Anzi, come non si confonderà la nostra ingrata dimenticanza, come non si addolcirà la nostra durezza e come non si accenderà il nostro tiepido cuore vedendoci ripresi ed ammaestrati dalle stesse creature irrazionali, le quali soltanto per l'esistenza che ricevono da Dio lo lodano senza offenderlo, mentre gli uomini, che sono fatti a sua immagine e somiglianza ed hanno la capacità di conoscerlo e di goderio eternamente, lo dimenticano senza conoscerlo, se lo conoscono non lo lodano e senza volerlo servire lo offendono? Costoro non hanno alcun diritto di preferirsi alle bestie, poiché vengono ad essere peggiori di quelle.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

187. Figlia mia, con l'aiuto dell'insegnamento che ti ho dato finora, puoi aspirare a procurarti la scienza divina che io bramo che tu apprenda, perché con essa tu intenda e conosca profondamente il decoro e la riverenza che devi usare con Dio. Di nuovo ti avverto che tra i mortali questa scienza è molto difficile e da pochi desiderata, e ciò con molto danno per loro. Così, quando si pongono di fronte all'Altissimo o si occupano del culto e servizio di lui, non si formano un concetto degno della sua grandezza infinita né si spogliano delle immagini tenebrose e delle opere terrene, che li rendono deformi, torpidi e carnali e quindi indegni e incapaci di trattare con la magnificenza dovuta la Divinità sovrana. A questa grossolanità segue un altro disordine, cioè che, se hanno a che fare con il prossimo, si abbandonano senza misura alle azioni esteriori, perdendo totalmente la memoria del loro Creatore e l'attenzione a lui dovuta; e con l'impeto delle passioni si danno in preda a tutto ciò che è terreno.

188. Voglio dunque, carissima, che ti allontani da questo pericolo ed apprenda quella scienza, il cui oggetto è l'essere immutabile di Dio, con i suoi infiniti attributi. Lo devi conoscere e devi unirti a lui in modo tale che nessuna cosa creata si frapponga tra il tuo spirito e la tua anima e il vero e sommo Bene. In ogni tempo, luogo, occupazione ed opera, lo devi contemplare, senza staccailo dall'intimo abbraccio del tuo cuore. Per questo ti comando di trattailo con magnificenza, con decoro, con riverenza e con intimo timore del tuo animo. Voglio che tu abbia ogni attenzione e stima per tutto ciò che riguarda il suo culto. Soprattutto, dovendo entrare alla sua presenza per pregare e supplicare, spogliati di ogni immagine sensibile e terrena. Poiché, inoltre, l'umana fragilità non può sempre essere stabile nella forza dell'amore nè sopportare i suoi moti violenti, potrai ammettere qualche sollievo conveniente e tale che pure in esso tu trovi Dio, come per esempio il lodarlo per la bellezza dei cieli e delle stelle, per la varietà delle erbe, per la gradevole vista dei campi, per le virtù degli elementi e maggiormente per la natura degli angeli e per la gloria dei santi.

189. Tuttavia, starai sempre bene attenta, senza scordarti mai questo insegnamento, che cioè per nessuna vicenda o sofferenza devi cercare sollievo o distrazione nelle creature umane, tanto più trattandosi di uomini. Nella tua natura debole ed inclinata a non preoccuparsi, infatti, potresti correre il pericolo di superare il limite di quello che è lecito e giusto, e il piacere sensibile potrebbe introdursi più di quello che conviene alle religiose, spose del mio Figlio santissimo. Questo pericolo non c'è solo per te, ma per tutte le creature umane che non stanno all'erta, perché, se si allenta il freno alla natura fragile, essa non bada più alla ragione nè alla vera luce dello spirito, ma scordandosi di tutto segue ciecamente l'impeto della passione, e la passione segue il piacere. Contro

questo pericolo sono stati ordinati il ritiro e la clausura delle anime consacrate al mio figlio e Signore, per svellere dalla radice le occasioni infelici e disgraziate di quelle religiose che di propria volontà le cercano e si abbandonano ad esse. Il tuo sollievo, carissima, come quello delle tue sorelle, non deve essere pieno di pericolo e di veleno mortale, ma devi sempre cercare di proposito quello che troverai nel segreto del tuo cuore e stando ritirata con il tuo Sposo, che è fedele nel consolare l'afflitto e nell'assistere il tribolato.

## CAPITOLO 15

### *Maria santissima conosce che è volontà del Signore che vada a visitare santa Elisabetta; chiede licenza a san Giuseppe, senza manifestargli altro.*

190. Dalle parole del messaggero celeste san Gabriele, Maria santissima conobbe come la sua parente Elisabetta, che era ritenuta sterile, aveva concepito un figlio e già si trovava al sesto mese della sua gravidanza. In seguito l'Altissimo, in una delle visioni intellettuali che ella ebbe, le rivelò che il figlio che santa Elisabetta doveva partorire sarebbe stato grande davanti al Signore e sarebbe stato profeta e precursore del Verbo incarnato che ella portava nel suo grembo verginale. Le rivelò pure altri grandi segreti circa la santità ed i misteri di san Giovanni. In questa visione ed in altre, la purissima Regina comprese che era gradito al Signore che ella andasse a visitare la sua parente Elisabetta, affinché tanto lei quanto il figlio che portava in grembo fossero santificati dalla presenza del loro Redentore; sua divina Maestà, infatti, voleva applicare gli effetti della propria venuta nel mondo ed i propri meriti al suo stesso precursore, comunicandogli la sua divina grazia, cosicché egli fosse una primizia della redenzione.

191. Conoscendo questo nuovo mistero, la prudentissima Vergine ne rese grazie al Signore con ammirabile giubilo, poiché egli si degnava di fare quel favore all'anima di colui che doveva essere suo profeta e precursore, nonché a sua madre Elisabetta. Offrendosi prontamente a compiere la volontà divina, parlò con sua Maestà e gli disse: «Altissimo Signore, principio e causa di ogni bene, il vostro nome sia eternamente glorificato e sia conosciuto e lodato da tutte le nazioni. Io, la più piccola delle creature, con umiltà vi ringrazio per la misericordia che tanto generosamente volete mostrare con la vostra serva Elisabetta e con suo figlio. Se vorrete degnarvi di indicarmi in che cosa io debba servirvi in quest'opera, sono pronta, Signore mio, ad ubbidire sollecitamente ai vostri divini comandi». L'Altissimo le rispose: «Colomba ed amica mia, eletta fra le creature, in verità ti dico che per la tua intercessione e per amore tuo avrò cura, come Padre e Dio liberalissimo, di tua cugina Elisabetta e del figlio che deve nascere da lei, scegliendolo come mio profeta e precursore del Verbo in te fatto uomo. Io li guardo entrambi come cose tue proprie e congiunte a te. Così, voglio che il mio e tuo Unigenito vada a visitare la madre ed a riscattare il figlio dalla schiavitù della prima colpa, affinché, prima degli altri uomini, risuoni al mio orecchio la voce delle sue parole e delle sue lodi e alla sua anima santificata siano rivelati i misteri dell'incarnazione e redenzione. Per questo, sposa mia, voglio che tu vada a visitare Elisabetta, perché noi, Persone divine, abbiamo eletto suo figlio per opere grandi di nostro beneplacito».

192. A questo comando del Signore l'ubbidientissima Madre rispose: «Sapete bene, padrone e Signore mio, che tutto il mio cuore ed i miei desideri sono rivolti al vostro divino beneplacito e voglio con diligenza adempiere ciò che ordinate alla vostra umile serva. Consentitemi, mio Bene, di domandare anche l'assenso del mio sposo Giuseppe e di fare questo viaggio con la sua approvazione. Frattanto, affinché io non mi allontani dalla vostra volontà, guidate durante questo viaggio tutte le mie azioni e dirigete i miei passi alla maggiore gloria del vostro santo nome. Ricevete a tal fine il mio sacrificio di uscire in pubblico, lasciando la solitudine del mio ritiro. Anzi, re e Dio della mia anima, vorrei in questo offrirvi ben più che i soli miei desideri, trovando da patire per amore vostro tutto ciò in cui possa servirvi e compiacervi, affinché l'anelito dell'anima mia non rimanga inoperoso».

193. Quando la nostra grande Regina uscì da questa visione, chiamò i mille angeli della sua custodia, i quali subito le si manifestarono sotto forma corporea; dichiarò loro l'ordine dell'Altissimo, pregandoli di assisterla in quel viaggio con molta diligenza e sollecitudine, insegnandole ad obbedirgli nel modo a lui più gradito, e di difenderla e preservarla dai pericoli, affinché ella operasse perfettamente in tutto quanto le sarebbe accaduto in quel cammino. I santi principi si offrirono con ammirabile sottomissione per ubbidirle e servifla. La Maestra di ogni prudenza ed umiltà soleva fare la stessa cosa in altre occasioni; infatti, anche se nell'operare ella era più saggia e più perfetta che gli stessi angeli, considerato lo stato di viatrice e la condizione della sua natura inferiore, per dare alle sue opere tutta la pienezza della perfezione, consultava e chiamava in aiuto i suoi santi angeli, i quali, benché a lei inferiori in santità, la custodivano ed assistevano. Così, con la loro direzione disponeva le sue azioni, le quali peraltro erano già tutte guidate dall'ispirazione dello Spirito Santo. Gli spiriti divini le ubbidivano con la prontezza e la puntualità proprie della loro natura e dovute alla loro Regina e signora. Parlavano con lei, tenendo colloqui dolcissimi, che alternavano con cantici a lode dell'Altissimo. Altre volte parlava dei misteri del Verbo incarnato, dell'unione ipostatica, della redenzione, dei trionfi che egli avrebbe conseguito ed anche dei frutti e benefici che gli uomini avrebbero ricevuto dalle sue opere. Mi dilungherei, però, troppo se dovessi scrivere tutto ciò che in questa parte mi è stato manifestato.

194. L'umile sposa determinò subito di chiedere il consenso di san Giuseppe, per mettere in opera ciò che l'Altissimo le aveva comandato. Per questo, senza palesargli l'ordine ricevuto, essendo in tutto prudentissima, un giorno gli disse queste parole: «Signore e sposo mio, per divina luce ho conosciuto come la benignità dell'Altissimo ha favorito Elisabetta mia cugina, moglie di Zaccaria, esaudendo la sua preghiera di concepire un figlio. Spero nella sua bontà infinita che, essendo mia cugina sterile ed avendole egli concesso questo singolare beneficio, tutto riuscirà di grande compiacimento e gloria del Signore. Io giudico che in una circostanza come questa ragionevolmente abbia l'obbligo di andare a visitarla ed a parlare con lei di alcune cose convenienti alla sua consolazione ed al suo bene spirituale. Se questa opera, signore, è di vostro gradimento, la farò con vostra licenza, stando però in tutto soggetta alla vostra disposizione e volontà. Considerate voi ciò che è meglio e comandatemi ciò che devo fare».

195. Al Signore furono molto graditi questa discrezione e questo silenzio di Maria santissima, tanto piena di umiltà nel sottomettersi quanto capace e degna che fossero deposti nel suo cuore i grandi segreti del re. Per questo e per la fiducia nella fedeltà con cui questa grande Signora operava, sua divina Maestà dispose il cuore purissimo del santo Giuseppe, infondendogli la sua luce divina quanto a ciò che doveva fare, conformemente alla volontà del Signore. È questo il premio dell'umile il quale domanda consiglio: trovarlo sicuro e con felice riuscita. Ed anche il darlo con prudenza quando viene richiesto è cosa voluta da uno zelo santo e giudizioso. Così illuminato e diretto, il santo sposo rispose: «Già sapete, signora e sposa mia, che tutti i miei desideri sono rivolti a servirvi con ogni mia attenzione e diligenza, perché per la vostra grande virtù ho fiducia, come devo, che la vostra rettissima volontà non si volgerà a cosa alcuna che non sia di maggiore compiacimento e gloria dell'Altissimo. Credo che questo viaggio sarà tale; ma, affinché non sembri strano che lo facciate senza il vostro sposo, io vi accompagnerò con molto piacere per servirvi durante il cammino. Stabilite dunque il giorno, affinché andiamo insieme».

196. Maria santissima gradì la premura del suo prudente sposo Giuseppe e l'attenzione con cui cooperava alla volontà di Dio, servendolo in ciò che sapeva essere a sua gloria. Così, decisero entrambi di partire immediatamente per la casa di Elisabetta, preparando senza indugio il necessario per il viaggio. Tutto si ridusse a poca frutta, a un po' di pane, ad alcuni piccoli pesci e ad un asino che san Giuseppe cercò in prestito per portare tutto il bagaglio e la sua santissima sposa, Regina dell'intero creato. Dopo aver fatto questi preparativi, partirono da Nazaret per la Giudea. Riferirò nel capitolo seguente i particolari del viaggio. Per ora, dico solo che, uscendo dalla sua povera casa, la grande Signora del mondo s'inginocchiò ai piedi del

suo sposo san Giuseppe e gli domandò che la benedicesse, per iniziare il viaggio in nome del Signore. Al santo si strinse il cuore al vedere la rara umiltà della sua sposa, di cui aveva già molte volte fatto esperienza; per questo si tratteneva dal benedirla. La mansuetudine e le dolci insistenze di Maria santissima, però, lo vinsero, cosicché il santo la benedisse in nome dell'Altissimo. Ai primi passi, poi, l'umilissima Signora alzò gli occhi al cielo ed il cuore a Dio, disponendosi a compiere la volontà divina, portando in sé l'Unigenito del Padre e suo, per santificare Giovanni nel grembo di Elisabetta.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

197. Figlia mia carissima, ti confido e paleso molte volte l'amore del mio cuore, perché desidero grandemente che si accenda nel tuo e che tu approfitti dell'insegnamento che ti do. Felice è l'anima a cui l'Altissimo manifesta la sua volontà santa e perfetta; ma ben più felice e beata è quella che, conoscendola, la mette in pratica. In molti modi Dio insegna ai mortali i sentieri della vita eterna: per mezzo dei Vangeli e delle sante Scritture, per mezzo dei sacramenti e delle leggi della santa Chiesa, per mezzo di altri libri e degli esempi dei santi e specialmente per mezzo dell'ubbidienza ai suoi ministri, dei quali sua Maestà disse: *Chi ascolta voi, ascolta me,* cioè che ubbidire a loro è ubbidire al medesimo Signore. Quando, dunque, per qualcuna di queste strade giungerai a conoscere la volontà divina, voglio da te che con leggerissimo volo, servendoti come ali dell'umiltà e dell'ubbidienza, e come un raggio velocissimo tu sia pronta ad eseguirla, adempiendo il beneplacito divino.

198. Oltre a questi modi di insegnamento, l'Altissimo ne usa altri per orientare le anime, facendo conoscere in modo soprannaturale la sua volontà perfetta e rivelando così loro molti sacri arcani. Questa conoscenza ha i suoi gradi, e molto differenti; non tutti sono ordinari né comuni alle anime, perché l'Altissimo dispensa la sua luce con misura e peso. Alcune volte parla al cuore e alle facoltà con forza, altre corregge, ammonisce ed insegna; altre volte muove il cuore perché esso lo cerchi, altre ancora indica chiaramente ciò che desidera ed altre infine mostra come un chiaro specchio misteri grandi che l'intelletto veda e la volontà ami. Sempre, però, questo grande Dio e sommo bene è dolcissimo nel comandare, potente nel dare forza per eseguire il suo volere, giusto nei suoi ordini, sollecito nel disporre le cose per essere ubbidito ed efficace nel vincere gli impedimenti, perché si compia la sua santissima volontà.

199. Ti voglio, figlia mia, molto attenta nel ricevere questa luce divina e molto sollecita e diligente nell'attuare ciò che ti mostra. Per ascoltare il Signore e percepire questa voce tanto delicata e spirituale, è necessario che le facoltà dell'anima siano purificate dalla grossolanità terrena e che tutta la creatura viva secondo lo Spirito, perché l'uomo naturale non comprende le cose alte e divine'[0]. Attendi, dunque, al tuo intimo e dimentica tutto quello che è al di fuori; ascolta, figlia mia, porgi l'orecchio distaccata da tutto ciò che è visibile. Se vuoi essere diligente, ama, perché l'amore è fuoco e non sa differire i suoi effetti dove trova disposta la materia; voglio che il tuo cuore sia sempre pronto. Quando, poi, l'Altissimo ti ordinerà o insegnerà qualcosa a beneficio delle anime, principalmente per la loro salvezza eterna, offriti con sottomissione, perché esse sono il prezzo assai stimabile del sangue dell'Agnello e dell'amore divino. Non creare ostacoli a te stessa con la tua viltà e timidezza, ma supera il timore che ti abbatte. Se, infatti, tu vali poco e sei inutile per ogni cosa, l'Altissimo è ricco, potente, grande e da solo fece tutte le cose. La tua prontezza ed il tuo affetto non saranno privi di premio, benché io voglia che tu ti muova soltanto per compiacere il tuo Signore.

## CAPITOLO 16

### *Viaggio di Maria santissima per visitare santa Elisabetta ed ingresso nella casa di Zaccaria.*

200. *In quei giorni* - dice il sacro testo - *Maria si mise in viaggio verso la montagna*

*e raggiunse in fretta una città di Giuda.* Questo alzarsi della nostra santissima Regina e signora non fu solo il suo disporsi esteriormente e partire da Nazaret, ma indica anche il movimento del suo spirito e della sua volontà, con cui, per l'impulso e l'ordine divino, si alzò interiormente da quell'umile posto che occupava per la bassa stima di se stessa. Da qui si alzò come dai piedi dell'Altissimo, dove aveva aspettato di conoscere il suo beneplacito per adempieflo, come la più vile serva - secondo quanto disse Davide - tiene gli occhi rivolti alle mani della sua padrona, attendendo che le comandi. Alzandosi alla voce del Signore, indirizzò il suo affetto dolcissimo a compiere la sua santissima volontà, per affrettare senza dilazione la santificazione del precursore, che stava nel grembo di Elisabetta come incarcerato nella cattività del primo peccato. Tale era il fine di questo felice viaggio. Per esso si alzò la Principessa dei cieli e camminò con la fretta e la diligenza che dice l'evangelista san Luca.

201. Lasciando, dunque, la casa dei loro padri e dimenticando il loro popolo, i castissimi sposi Maria e Giuseppe si posero in cammino, avviandosi verso la casa di Zaccaria sulle montagne di Giuda, che distavano ventisette leghe da Nazaret; e gran parte della strada era dura e difficile per una così delicata e giovane donna. Tutta la comodità per una fatica così grande consisteva in un umile giumento, sul quale cominciò e proseguì il suo viaggio. Sebbene fosse destinato al sollievo e servizio di lei, la più umile e modesta tra le creature ne smontava molte volte e pregava il suo sposo Giuseppe di voler dividere con lei la fatica e l'agio e di prendersi un po' di riposo servendosi a tale scopo dell'animale. Il prudente sposo non lo permise mai; solo per accondiscendere un po' alle preghiere dell'umilissima Signora, consentiva che per qualche tratto di strada ella andasse con lui a piedi, quanto gli pareva potesse sopportare senza affaticarsi troppo. Quindi, subito con grande decoro e riverenza le chiedeva che non ricusasse quel piccolo sollievo; e la Regina celeste ubbidiva, proseguendo in sella.

202. Queste umili discussioni tra Maria santissima e Giuseppe si presentavano più volte nel corso delle loro giornate, che trascorrevano senza sciupare un solo istante. Camminavano soli senza compagnia di creature umane; ma li assistevano i mille angeli che custodivano la lettiga di Salomone, Maria santissima. Sebbene servissero in forma visibile la loro Regina e il Figlio santissimo che portava in grembo, ella sola li vedeva. Con uguale attenzione agli angeli e a san Giuseppe suo sposo, la Madre della grazia camminava riempiendo le campagne ed i monti di fragranza soavissima con la sua presenza e con le lodi di Dio in cui senza interruzione stava assorta. Alcune volte discorreva con i suoi angeli e si alternava con loro nei cantici divini, con motivi differenti, sui misteri della Divinità e sulle opere della creazione e dell'incarnazione; in questo di nuovo quel candido cuore della purissima Signora si infiammava di amore per Dio. A tutto ciò si prestava san Giuseppe, suo sposo, con il moderato silenzio che osservava, concentrando il suo spirito in se stesso con alta contemplazione e permettendo che - a suo credere - facesse lo stesso la sua devota sposa.

203. Altre volte Maria e Giuseppe parlavano fra sé di molte cose riguardanti la salvezza delle loro anime e le misericordie del Signore, nonché la venuta del Messia, le promesse che di lui erano state fatte agli antichi Padri ed altri misteri dell'Altissimo. Durante questo viaggio, accadde una cosa ammirabile per il santo sposo Giuseppe. Egli amava teneramente la propria sposa con amore santo e castissimo, infusogli con grazia speciale dall'amore divino; per un altro privilegio non minore, poi, il santo era di indole nobilissima, cortese, piacevole ed affabile. Tutto questo produceva in lui una sollecitudine prudentissima ed amorevole, alla quale lo muoveva fin dal principio la stessa santità e grandezza che conosceva nella sua prudentissima sposa, come oggetto prossimo a quei doni del cielo. Perciò, il santo andava prendendosi cura sollecita di Maria santissima, domandandole molte volte se si sentisse affaticata e stanca ed in che cosa potesse darle sollievo e servirla. Siccome, però, la Regina del cielo portava già nel suo talamo verginale il fuoco divino del Verbo incarnato, il santo Giuseppe, senza saperne la causa, per le parole e la conversazione della sua amata sposa sentiva nella sua anima nuovi effetti, in forza dei quali si riconosceva più infiammato nell'amore per Dio e pieno di altissima conoscenza dei misteri dei quali parlavano, con una fiamma interiore ed una nuova luce che lo spiritualizzavano e lo rinnovavano tutto. Quanto

più, poi, proseguivano nel cammino e nei discorsi celesti, tanto più crescevano questi favori, dei quali erano strumento le parole della sua sposa, che penetravano il suo cuore ed infiammavano la sua volontà nell'amore per Dio.

204. Era così grande questa novità che il giudizioso sposo Giuseppe non poté evitare di riflettervi molto. Anche se conosceva che tutto procedeva da Maria santissima e nella sua meraviglia si sarebbe consolato se ne avesse saputo la causa senza ricercarla con curiosità, per la sua grande modestia non ardì farle alcuna domanda, disponendo così il Signore, perché non era ancora tempo che egli conoscesse il segreto del re, che stava nascosto nel grembo verginale. La prudentissima Principessa guardava il suo sposo, vedendo tutto quanto passava nel suo intimo; mentre, poi, rifletteva fra sé nella sua prudenza, le venne in mente che naturalmente era necessario che si venisse a manifestare la sua gravidanza, senza che la potesse nascondere al suo carissimo e castissimo sposo. La grande Signora non sapeva allora in che modo Dio avrebbe regolato questo mistero; però, sebbene non avesse ricevuto ordine di tenerlo celato, la sua divina discrezione le insegnò quanto fosse bene nasconderlo, come mistero grande, ed il maggiore tra tutti. Così, lo tenne segreto, senza farne parola alcuna con il suo sposo, né in questa occasione, né prima al tempo dell'annuncio dell'angelo, né in seguito in mezzo ai timori dei quali diremo, cioè quando arrivò il tempo in cui il santo Giuseppe conobbe la gravidanza.

205. Oh, discrezione ammirabile e prudenza più che umana! La grande Regina si abbandonò tutta alla Provvidenza divina, aspettando ciò che avrebbe disposto. Tuttavia, provò pena, prevedendo quella che il suo santo sposo avrebbe ricevuto e considerando che non poteva anticipatamente liberarlo da essa o rimuoverla. Questa preoccupazione cresceva ancora più al vedere la grande attenzione che il santo usava nel servirla e nel prendersi cura di lei con amore; ciò meritava uguale corrispondenza in tutto quello che prudentemente fosse possibile. Pregò, perciò, in modo speciale il Signore, presentandogli il suo ansioso affetto, la sua brama di agire con sicurezza e ciò di cui aveva bisogno san Giuseppe nella circostanza che lo sovrastava, chiedendo per tutto l'assistenza e la direzione divina. In questa sospensione sua l'Altezza eseguì ed esercitò grandi ed eroici atti di fede, speranza, carità, prudenza, umiltà, pazienza e fortezza, dando pienezza di santità a tutto quello che le capitava, perché in ogni cosa operava sempre ciò che era più perfetto.

206. Questo viaggio fu il primo pellegrinaggio che il Verbo incarnato fece nel mondo, quattro giorni dopo essere entrato in esso; infatti, il suo ardentissimo amore non poté sopportare ulteriore dilazione per cominciare ad accendere il fuoco che veniva a diffondere sulla terra, dando così principio alla giustificazione dei mortali nel suo divino precursore. Comunicò questa prontezza alla sua Madre santissima, affinché in fretta si alzasse ed andasse a visitare Elisabetta. In questa circostanza l'umile Signora servì da baldacchino al vero Salomone, ma più ricco, ornato e leggero del primo. Così, questo viaggio fu più glorioso ed avvenne con maggiore giubilo e magnificenza dell'Unigenito del Padre, perché egli camminava riposando dolcemente nel talamo verginale di sua Madre e traendo diletto dall'amore con cui ella lo adorava, lo benediceva, lo contemplava, si rivolgeva a lui, lo ascoltava e gli rispondeva. Ella sola, insomma, divenuta allora l'archivio reale e la depositaria di un così magnifico mistero, lo venerava e gli si mostrava riconoscente per sé e per tutto il genere umano, molto più che tutti gli uomini e gli angeli insieme.

207. Nel corso del cammino, che durò quattro giorni, i pellegrini Maria santissima e Giuseppe esercitarono non solo le virtù che hanno Dio come oggetto ed altre interion, ma anche molti atti di carità verso il prossimo, perché questa non poteva rimanere inoperosa dinanzi a quanti erano bisognosi di soccorso. Non trovavano in tutti gli alloggi uguale accoglienza, perché alcuni, da rozzi, immersi nella loro naturale inavvertenza, rifiutavano di ospitarli, mentre altri, mossi dalla grazia divina, li accoglievano con amore. A nessuno, però, la Madre della misericordia negava la pietà che poteva esercitare, per cui stava sempre attenta se potesse visitare o incontrare poveri, infermi ed afflitti, e tutti soccorreva e consolava o risanava dai loro mali. Non mi trattengo a riferire tutti i casi che quanto a ciò le capitarono. Dirò solo la buona sorte di una povera donna inferma, che la nostra grande Regina incontrò in un luogo

attraverso il quale passava nel primo giorno del viaggio. Sua Maestà la vide e si mosse a tenerezza e compassione della sua infermità, che era gravissima; per questo, usando il potere che aveva come signora delle creature, ordinò alla febbre di lasciare quella donna e al suo organismo di riprendere il suo regolare funzionamento. In forza di questo comando e della dolce presenza di Maria purissima, l'inferma si trovò all'istante libera, del tutto sana dalla malattia del corpo e migliorata nello spirito. Anzi, in seguito avanzò tanto nel bene che giunse ad essere perfetta e santa, perché le rimase impressa nella memoria l'immagine dell'autrice del suo bene e nel cuore le restò un intimo amore verso di lei, anche se non vide mai più la grande Signora né il miracolo si divulgò.

208. Continuando il loro viaggio, Maria santissima e san Giuseppe suo sposo giunsero il quarto giorno alla città di Giuda, dove abitavano Elisabetta e Zaccaria. Come specifica l'evangelista san Luca, questo nome era proprio della città, anche se i predicatori del Vangelo comunemente hanno creduto che fosse nome comune della provincia che si chiamava Giuda o Giudea, dalla quale prendevano il nome anche le montagne della Giudea, che sì estendono a 'sud di Gerusalemme. A me, però, è stato manifestato che era la città stessa che si chiamava Giuda e che l'Evangelista la nominò con il suo nome proprio, sebbene i dottori e i predicatori abbiano inteso con il nome di Giuda la provincia a cui apparteneva. Ciò è avvenuto perché quella città andò in rovina alcuni anni dopo la morte di Cristo Signore nostro e gli studiosi, non avendo trovato memoria di essa, hanno ritenuto che san Luca con il nome di Giuda avesse voluto significare la provincia, non il luogo. Da questo ha avuto origine la diversità delle opinioni su quale fosse la città dove avvenne la visitazione di Maria santissima a santa Elisabetta.

209. Poiché l'ubbidienza mi ha ordinato di spiegare più esattamente questo punto per la sorpresa che può causare, dico inoltre che la casa di Zaccaria ed Elisabetta, dove avvenne la visitazione, si trovava nel medesimo luogo dove adesso questi divini misteri sono venerati dai fedeli e dai pellegrini che accorrono o vivono nei santi luoghi della Palestina. Anche se la città di Giuda andò in rovina, il Signore non permise che si cancellasse del tutto la memoria di luoghi così venerabili, dove erano stati compiuti tanti misteri e che erano stati consacrati dai piedi di Maria santissima, di Cristo Signore nostro, del Battista e dei suoi santi genitori. Così, gli antichi fedeli, che edificarono quelle chiese e ripararono i luoghi santi, ricevettero luce divina per conoscere con essa e mediante qualche tradizione la verità su tutto e rinnovare la memoria di così ammirabili misteri, affinché godessimo del beneficio di venerarli ed adorarli noi fedeli che viviamo adesso, professando e confessando la fede cattolica nei sacri luoghi della nostra redenzione.

210. Per maggiore conoscenza di questo si sappia che il demonio, dopo che alla morte di Cristo Signore nostro l'ebbe conosciuto come vero Dio e redentore degli uomini, pretese con incredibile furore di cancellare, come dice Geremia, la sua memoria dalla terra dei viventi, e così pure quella della sua Madre santissima. Quindi, una volta procurò che la santissima croce fosse nascosta e sotterrata ed un'altra volta che fosse trafugata in Persia; con questo medesimo intento fece in modo che andassero in rovina e fossero dimenticati molti luoghi santi. Fu per questo che gli angeli santi trasportarono tante volte la venerabile e santa casa di Loreto, perché lo stesso drago, che perseguitava questa santissima Signora aveva già disposto gli animi degli abitanti di quella terra affinché abbattessero quel sacro oratorio, che era stato il luogo in cui si era compiuto l'altissimo mistero dell'incarnazione. Fu per tale astuzia del nemico che venne distrutta l'antica città di Giuda, in parte per negligenza degli abitanti che andarono diminuendo e in parte per disgrazie ed infortuni avvenuti, anche se il Signore non permise che andasse completamente in rovina la casa di Zaccaria, per i misteri che vi si erano celebrati.

211. Come ho detto, questa città era distante ventisei leghe da Nazaret e circa due da Gerusalemme. Era situata dove ha la sua sorgente il torrente Sorec, sulle montagne della Giudea. Dopo la nascita di san Giovanni e la partenza di Maria santissima e di san Giuseppe per ritornare a Nazaret, santa Elisabetta seppe per illuminazione divina che era imminente una grande rovina e calamità per i bambini di Betlemme e dei suoi

dintorni. Sebbene tale rivelazione fosse generale e senza altra specificazione, mosse la madre di san Giovanni a ritirarsi con Zaccaria suo marito a Ebron, distante circa otto leghe da Gerusalemme; e così fecero, perché erano ricchi e nobili e possedevano case e beni non solo in Giuda ed in Ebron, ma anche in altri luoghi. Per questo, quando Maria santissima e Giuseppe, fuggendo da Erode, andarono esuli in Egitto alcuni mesi dopo la nascita del Verbo e più mesi dopo quella del Battista, santa Elisabetta e Zaccaria si trovavano a Ebron. Zaccaria morì quattro mesi dopo la nascita di Cristo Signore nostro, cioè dieci dopo la nascita di suo figlio san Giovanni. Ciò mi pare sufficiente per chiarire questo dubbio circa la casa della visitazione, che non fu in Gerusalemme, né in Betlemme, né in Ebron, ma nella città che si chiamava Giuda. Ho conosciuto questo innanzitutto con la luce del Signore, con cui ho appreso gli altri misteri di questa divina Storia; poi, di nuovo me lo ha dichiarato l'angelo santo, quando per ubbidienza l'ho interrogato un'altra volta.

212. Maria santissima e san Giuseppe giunsero alla casa di Zaccaria. Per annunciare il loro arrivo, il santo sposo andò alcuni passi avanti e salutò dicendo: «Il Signore sia con voi e riempia le vostre anime della sua grazia divina». Santa Elisabetta era già preparata, perché il Signore stesso le aveva rivelato che Maria di Nazaret sua parente partiva per visitarla. Da questa visione, però, aveva conosciuto solo che la divina Signora era molto gradita agli occhi dell'Altissimo, perché il mistero della sua dignità di Madre di Dio non le fu rivelato se non quando si salutarono in disparte. Elisabetta uscì subito con alcuni della sua famiglia per ricevere Maria santissima, la quale però, più umile e più giovane, prevenne sua cugina nel saluto e le disse: «Il Signore sia con voi, mia carissima cugina». «Lo stesso Signore - rispose Elisabetta - vi ricompensi di essere venuta a darmi questa consolazione». Dopo questo saluto, salirono alla casa di Zaccaria e, quando le due cugine si furono ritirate in disparte, avvenne ciò che racconterò nel capitolo seguente.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

213. Figlia mia, quando la creatura stima adeguatamente le opere buone e l'ubbidienza al Signore che gliele comanda per sua gloria, seguono per lei una grande facilità nell'operarle, una soavissima dolcezza nell'intraprenderle ed una diligente prontezza nel continuarle e proseguirle. Questi effetti sono un'evidente prova della verità ed utilità che è in esse. L'anima, però, non può sperimentare questo effetto se non sta molto sottomessa al Signore, sollevando a lui gli occhi per ascoltare con gioia il suo divino beneplacito ed eseguirlo con sollecitudine, dimenticandosi della propria inclinazione e comodità, appunto come il servo fedele, che vuole fare solamente la volontà del suo Signore e non la sua. Questo è il modo di ubbidire fruttuoso che tutte le creature devono a Dio, e molto più le religiose che così hanno promesso. Tu, o carissima, per conseguiilo perfettamente, considera la stima con cui Davide parla spesso dei precetti del Signore, delle sue parole e della sua salvezza, nonché gli effetti che causarono in lui e producono ora nelle anime. Egli, infatti, confessa che rendono saggio il semplice, fanno gioire il cuore, danno luce agli occhi dell'anima, sono lampada per i suoi passi , sono più dolci del miele e più stimabili dell'oro e delle pietre preziose. Questa prontezza e questo abbandono alla volontà divina ed alla sua legge resero Davide conforme al cuore di Dio, perché sua Maestà vuole tali i suoi servi ed amici.

214. Attendi dunque, figlia mia, con grande stima alle opere di virtù e di perfezione che sai gràdite al tuo Signore; non volere disprezzarne alcuna, né resistere, né cessare di intraprenderle per quanta violenza tu possa sentire nella tua inclinazione e debolezza. Confida nel Signore ed impegnati a metterle in pratica; subito il suo potere vincerà tutte le difficoltà e ben presto conoscerai con felice esperienza quanto dolce è il giogo e quanto leggero il carico del Signore e che sua divina Maestà non volle ingannarci nell'affermarlo, come suppongono i tiepidi e negligenti, che con la loro infingardaggine e diffidenza contraddicono tacitamente questa verità. Voglio similmente che per imitarmi in questa perfezione consideri il beneficio che mi fece la benignità divina, dandomi pietà ed affetto soavissimo verso le creature, come opere di

Dio, partecipi della sua bontà e del suo essere. Con questo affetto io desideravo consolare, sollevare ed incoraggiare tutte le anime e con una compassione naturale procuravo loro ogni bene spirituale e corporale. Per nessuno, per peccatore grande che fosse, desideravo male alcuno; anzi, verso questi mi volgevo con grande forza del mio cuore compassionevole per procurargli la salvezza eterna. Da ciò derivò la mia ansietà per la pena che il mio sposo Giuseppe avrebbe ricevuto venendo a conoscere la mia gravidanza, perché a lui io dovevo più che a tutti gli altri. Sentivo questa soave compassione in particolare verso gli afflitti e gli infermi e mi adoperavo per ottenere a tutti qualche sollievo. In questa virtù voglio che tu mi imiti secondo la conoscenza che ne hai, usando di essa prudentemente.

## CAPITOLO 17

### *Il saluto della Regina del cielo a santa Elisabetta e la santificazione di Giovanni.*

215. Compiuto il sesto mese della gravidanza di santa Elisabetta, il futuro precursore di Cristo nostro bene se ne stava nel suo grembo, quando la madre santissima Maria arrivò alla casa di Zaccaria. Il corpo del bambino Giovanni era più perfetto di quello degli altri, sia per il miracolo intervenuto nel suo concepimento da madre sterile, sia perché veniva destinato a ricevere la santità più grande tra i figli di donna, che Dio gli teneva preparata. Tuttavia, la sua anima era ancora immersa nelle tenebre del peccato che aveva contratto in Adamo, come gli altri figli di questo primo e comune padre del genere umano. E non potendo i mortali, per legge comune a tutti, ricevere la luce della grazia prima di uscire a quella materiale del sole, dopo il primo peccato che si contrae con la natura, il grembo materno viene a servire come da carcere di tutti noi che fummo rei nel nostro padre e capo Adamo. Cristo Signore nostro volle graziare il suo grande profeta e precursore con il grande beneficio di anticipargli la luce della grazia e la giustificazione sei mesi dopo che santa Elisabetta l'ebbe concepito, affinché la sua santità fosse privilegiata come doveva esserlo la missione di precursore e di battista.

216. Dopo il primo saluto di Maria a santa Elisabetta, le due cugine si ritirarono insieme in disparte, come ho già detto. Subito la Madre della grazia salutò di nuovo la sua parente e le disse: «Dio ti salvi, mia carissima cugina; la sua divina luce ti comunichi grazia e vita». A queste parole di Maria santissima, santa Elisabetta fu piena di Spirito Santo e tanto illuminata nel suo intimo che in un momento conobbe altissimi misteri. Quésti effetti, come anche quelli che nel medesimo tempo sentì il bambino Giovanni nel grembo di sua madre, derivarono dalla presenza del Verbo incarnato nel talamo di Maria. Da qui, servendosi della voce di lei come strumento, cominciò a fare uso della potestà che il Padre eterno gli aveva dato per salvare e giustificare le anime come loro redentore. Siccome, poi, se ne serviva come uomo, stando nel grembo verginale quel corpicino concepito da otto giorni si mise - cosa mirabile! - in posizione umile per pregare il Padre. Chiese la giustificazione del suo futuro precursore e la ottenne dalla santissima Trinità.

217. San Giovanni nel grembo materno fu la terza persona per cui il nostro Redentore pregò in particolare, stando in Maria santissima. Sua madre fu la prima per la quale egli ringraziò, supplicò e pregò il Padre; come sposo di lei, san Giuseppe fu il secondo nelle preghiere del Verbo incarnato; il precursore Giovanni, poi, fu il terzo ad entrare nelle domande particolari per persone determinate, nominate dal Signore. Tanta fu la felicità e tali i privilegi di san Giovanni! Cristo Signore nostro presentò all'eterno Padre i meriti e la passione e morte che veniva a patire per gli uomini ed in virtù di questo domandò la santificazione di quell'anima; scelse il bambino, il quale doveva nascere santo, come suo precursore, perché rendesse testimonianza della sua venuta nel mondo e preparasse i cuori del suo popolo a conoscerlo e riceverlo. Chiese, quindi, che per un compito così sublime si concedessero a tale persona eletta le grazie, i doni ed i favori adeguati; il Padre concesse tutto ciò che il suo Unigenito incarnato domandò.

218. Questo avvenne prima del saluto di Maria santissima. Quando l'umile Signora pronunciò le parole riferite, Dio guardò con benevolenza il bambino nel grembo di

santa Elisabetta e gli concesse il perfetto uso della ragione, illuminandolo con aiuti speciali della luce divina, affinché con quelli si preparasse conoscendo il bene che gli veniva fatto. Giovanni fu purificato dal peccato originale, costituito figlio adottivo del Signore e riempito dallo Spirito Santo con abbondantissima grazia e con pienezza di doni e virtù; inoltre, le sue facoltà furono santificate e rese soggette alla ragione. Si adempiva così ciò che l'angelo san Gabriele aveva detto a Zaccaria, cioè che suo figlio sarebbe stato pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre. Il fortunato bambino vide il Verbo incarnato, servendogli quasi da vetrata le pareti dell'utero e da cristallo purissimo il talamo del grembo verginale di Maria santissima; qui adorò, in ginocchio, il suo redentore e creatore. Questo fu il movimento ed il giubilo che sua madre santa Elisabetta riconobbe e senti nel suo bambino e nel suo grembo. Giovanni fece molti altri atti nel ricevere questo beneficio, esercitando le virtù di fede, speranza, carità, culto divino, gratitudine, umiltà, devozione e tutte le altre che lì poteva operare. Da quell'istante cominciò ad acquistare meriti e a crescere nella santità, senza mai perderla né cessare di operare con tutto il vigore della grazia.

219. Santa Elisabetta conobbe nel medesimo tempo il mistero dell'incarnazione, la sanrificazione di suo figlio ed il fine e i misteri di questa nuova meraviglia, nonché la purezza verginale e la dignità di Maria santissima. In questa occasione la santissima Regina, stando tutta assorta nella visione di questi misteri e di Dio che li operava nel suo Figlio santissimo, restò tutta divinizzatà e piena della luce e dello splendore delle doti di cui partecipava. Santa Elisabetta la vide con questa maestà e come attraverso un vetro purissimo contemplò il Verbo incarnato nel talamo verginale, come in una lettiga di cristallo infiammato. Di tutti questi ammirabili effetti fu strumento efficace la voce di Maria santissima, tanto forte e potente quanto dolce all'udito dell'Altissimo. Tutta questa virtù era come partecipata da quella che ebbero le onnipotenti parole *Avvenga di me quello che hai detto,* con le quali attirò il Verbo eterno dal seno del Padre alla sua mente ed al suo grembo.

220. Meravigliata di quello che sentiva e scopriva in misteri così divini, santa Elisabetta fu mossa tutta da giubilo dello Spirito Santo e, guardando la Regina del mondo e ciò che in lei scorgeva, ad alta voce proruppe in quelle parole che riferisce san Luca: *Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto ègiunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore.* In queste parole profetiche santa Elisabetta riassunse la grandezza di Maria santissima, conoscendo con la divina luce quanto in lei il potere divino aveva operato ed attualmente operava e anche ciò che doveva succedere in futuro. Intese tutto ciò anche il bambino Giovanni nel grembo di lei, da dove sentiva le parole di sua madre, la quale, illuminata in occasione della santificazione di lui, magnificò Maria santissima come strumento della loro felicità in nome suo e del figlio, che ancora non poteva lodarla e benediila con la propria bocca.

221. Alle parole con cui santa Elisabetta magnificò la nostra grande Regina, la maestra della sapienza e dell'umiltà rispose riferendole tutte al loro Autore e con voce molto dolce intonò il cantico del Magnificat, che san Luca riferisce. Disse: *«L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili: ha ncolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Ha soccorso Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre».*

222. Come santa Elisabetta fu la prima che udì questo dolce cantico dalla bocca di Maria santissima, così pure fu la prima che lo comprese e lo commentò. Vi intese grandi misteri tra quelli racchiusi in così poche parole. Con esse lo spirito di Maria santissima magnificò il Signore per l'eccellenza del suo essere infinito, riferi e diede a lui tutta la gloria e la lode, come a principio e fine di tutte le sue opere, conoscendo e

proclamando che solo in Dio si deve gloriare e rallegrare ogni creatura, poiché egli solo è tutto il suo bene e la sua salvezza. Celebrò anche l'equità e la magnificenza dell'Altissimo nel guardare agli umili e porre in essi con abbondanza il suo divino amore ed il suo spirito. Confessò, inoltre, quanto sia cosa degna che i mortali vedano, conoscano e ponderino come, per mezzo di questa umiltà, ella conseguì che tutte le nàzioni la chiamassero beata e come con essa meriteranno la medesima fortuna anche tutti gli altri umili, ciascuno nel suo grado. Lodò ancora il nome santo e ammirabile dell'Onnipotente e tutte le misericordie e grazie che le aveva concesso, chiamandole cose grandi, perché nessuna fu piccola in una capacità e disposizione tanto immensa quanto quella di questa grande Regina e signora.

223. Siccome le miseric6rdie dell'Altissimo dalla pienezza di Maria santissima ridondarono a tutto il genere umano ed ella fu la porta del cielo attraverso la quale tutti salirono e salgono e attraverso la quale noi tutti dobbiamo accedere alla partecipazione della Divinità, ella confessò che la misericordia del Signore con lei si sarebbe estesa a tutte le generazioni, comunicandosi a quelli che lo temono. Come le misericordie infinite di Dio innalzano gli uomini e cercano quelli che lo temono, così al contrario il potente braccio della sua giustizia disperde i superbi nei pensieri del loro cuore e li rovescia dai loro troni per collocare su di essi i poveri e gli umili. Questa giustizia del Signore diede le prime prove di se stessa con meraviglia e gloria in Lucifero, capo dei superbi, e nei suoi seguaci, quando il braccio onnipotente dell'Altissimo li allontanò e gettò fuori, perché essi stessi si precipitarono, da quel sublime posto nella natura e nella grazia che avevano nella volontà originaria della mente divina e del suo amore, con il quale vuole che tutti siano salvi. In verità, ciò che li fece precipitare fu il vaneggiamento con il quale pretesero di salire dove non potevano né dovevano; con questa arroganza urtarono contro i giusti ed imperscrutabili giudizi del Signore, che così allontanarono e fecero cadere il superbo angelo e tutti quelli del suo seguito. Al loro posto furono collocati gli umili per mezzo di Maria santissima, madre ed archivio delle antiche misericordie.

224. Per questa medesima ragione, la clementissima Signora afferma anche che Dio arricchì i poveri ricolmandoli dell'abbondanza dei suoi tesori di grazia e gloria. Quanto a coloro che sono ricchi di stima di sé, di presunzione e di arroganza e quanto a quelli che riempiono il loro cuore dei falsi beni che il mondo ritiene ricchezza e felicità, invece, l'Altissimo cacciò e caccia tutti costoro lontano da sé, lasciandoli privi della verità, la quale non può entrare in cuori tanto occupati e pieni di menzogna e falsità. Accolse il suo servo e figlio Israele, ricordandosi della sua misericordia, per insegnargli dov'è la prudenza, dov'è la forza, dov'è l'intelligenza, dov'è la longevità e la vita, dov'è la luce degli occhi e la pace. A lui insegnò il cammino della prudenza e gli occulti sentieri della sapienza e della disciplina, che si nascose ai capi delle nazioni e non fu conosciuta dai potenti che dominano le belve che sono sulla terra, si divertono e giocano con gli uccelli del cielo ed ammassano tesori d'argento e d'oro. E non giunsero a trovarla i figli di Agar e gli abitanti di Teman, che sono i superbi sapienti e prudenti di questo mondo. Ma l'Altissimo l'affida a quelli che sono figli della luce e di Abramo per mezzo della fede, della speranza e dell'ubbidienza, perché così promise a lui ed alla sua posterità e generazione spirituale, per il benedetto e fortunato frutto del grembo verginale di Maria santissima.

225. Santa Elisabetta all'udire la Regina' delle creature penetrò questi arcani misteri e ne intese anche molti altri maggiori ai quali non arriva il mio intelletto; non solo questi che io posso manifestare. Non mi voglio dilungare su tutto quello che mi è stato rivelato, perché estenderei troppo questo discorso. Le dolci conversazioni divine di queste due signore sante e prudenti, Maria santissima e sua cugina Elisabetta, mi rammentano i due serafini che Isaia vide davanti al trono dell'Altissimo, i quali proclamavano l'uno all'altro quel cantico divino e sempre nuovo *Santo, santo, santo...*, mentre con due ali si coprivano il capo, con due i piedi e con le altre due volavano. È chiaro che l'ardente amore di queste donne superava tutti i serafini; e Maria purissima da sola amava più di tutti loro. Bruciavano in questo incendio divino, stendendo le ali dei loro cuori per manifestarli l'una all'altra e per volare alla più sublime penetrazione dei misteri dell'Altissimo. Con altre due ali di rara sapienza coprivano il proprio capo,

perché tutte e due proposero e concertarono di mantenere il segreto del re, custodendolo per tutta la vita, ed anche perché sottomisero e ridussero in servitù la propria ragione, credendo con docilità, senza alterigia né curiosità. Coprirono similmente i piedi del Signore ed i propri con ali di serafini, stando umiliate ed annientate nella bassa stima di se stesse alla vista di tanta maestà. E se Maria santissima racchiudeva nel suo grembo verginale il Dio della maestà, con ragione e con tutta verità diremo che copriva il trono dove il Signore aveva la sua sede.

226. Quando fu ora che le due signore uscissero dal loro ritiro, santa Elisabetta offrì alla Regina del cielo la sua persona come schiava e tutta la sua famiglia e la sua casa per il suo servizio; chiese, poi, che per sua quiete e per potersi raccogliere accettasse una cameretta che usava ella stessa per l'orazione, come più appartata ed adatta a tale scopo. La divina Principessa con umile riconoscenza accettò quella stanza e la scelse per suo ritiro e per dormirvi; così, nessuno vi entrava tranne le due cugine. Nel resto del tempo si offrì per assistere santa Elisabetta come serva; per questo, infatti, come le disse, era venuta a visitarla e consolarla. Oh, che dolce amicizia fu mai quella e quanto sincera ed inseparabile, essendo unita con il più grande vincolo dell'amore divino! Vedo che il Signore fu ammirabile nel manifestare questo grande mistero della sua incarnazione a tre donne prima che ad alcun altro del genere umano: la prima fu sant'Anna, come ho detto a suo luogo; la seconda fu sua figlia, cioè la madre del Verbo, Maria santissima; la terza fu santa Elisabetta e suo figlio con lei, però nel grembo di sua madre, per cui egli non si reputa come un'altra persona a cui sia stato manifestato. La ragione di questo fu che la stoltezza di Dio è più saggia degli uomini, come disse san Paolo.

227. Maria santissima ed Elisabetta uscirono dal loro ritiro quando già era cominciata la notte, essendovisi trattenute a lungo. La Regina vide Zaccaria che se ne stava nel suo mutismo, gli domandò la sua benedizione ed il santo gliela diede. Sebbene lo guardasse con compassione e tenerezza vedendolo muto e conoscesse il mistero che era racchiuso in quella sofferenza, per il momento non si mosse a porvi rimedio; ma pregò per lui. Santa Elisabetta, la quale già conosceva la buona sorte del castissimo sposo Giuseppe - benché egli ne fosse ancora ignaro - lo onorò e festeggiò con grande stima e riverenza. Egli, però, dopo che ebbe dimorato per tre giorni nella casa di Zaccaria, chiese alla sua umilissima sposa licenza di fare ritorno a Nazaret, lasciandola in compagnia di santa Elisabetta perché l'assistesse nella sua gravidanza. Il santo sposo prese congedo rimanendo d'accordo che sarebbe ritornato a prendere la nostra Regina quando ella gliene avesse mandato avviso. Santa Elisabetta gli offrì alcuni doni da portare a casa sua. Egli di tutto accettò molto poco, e questo poco per l'insistenza di lei, essendo uomo di Dio e non solo amante della povertà, ma anche di cuore magnanimo e generoso. Tornò, quindi, a Nazaret con l'animale che aveva portato con sé. Li lo servi, in assenza della sua sposa, una vicina, sua parente, la quale, anche quando si trovava in casa Maria santissima signora nostra, soleva prestare la sua opera portando ciò che le veniva chiesto.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

228. Figlia mia, affinché nel tuo cuore si accenda maggiormente la fiamma del tuo costante desiderio di conseguire la grazia e l'amicizia di Dio, voglio che tu conosca la dignità, l'eccellenza e la felicità grande di un'anima, quando giunge a ricevere questa bellezza. È, però, tanto ammirabile e preziosa che non la potrai comprendere, sebbene io te la manifesti; molto meno, poi, è possibile che tu la spieghi con le tue parole. Fissa lo sguardo nel Signore e contemplalo con la luce divina che ricevi; in essa conoscerai come è più gloriosa opera per il Signore giustificare un'anima sola che avere creato il cielo e la terra, con tutta la loro perfezione naturale. Se le creature, per mezzo di queste meraviglie che percepiscono in molta parte per mezzo dei sensi, conoscono che Dio è grande ed on nipotente, che cosa direbbero mai e che cosa penserebbero se vedessero con gli occhi dell'anima quanto vale e quanto conta la bellezza della grazia in tante creature capaci di riceverla?

229. Non ci sono parole adeguate per quello che è in se stessa quella partecipazione

del Signore e delle sue perfezioni, che la grazia santificante contiene; è poco chiamarla più pura e bianca della neve, più risplendente del sole, più preziosa dell'oro e delle gemme, più cara, amabile e piacevole di tutti i regali e le carezze più dilettevoli, perché è più bella di tutto quanto può immaginare il desiderio delle creature. Considera similmente la bruttezza del peccato, per giungere ad una maggiore conoscenza della grazia alla vista del suo contrario, poiché né le tenebre, né la corruzione, né ciò che c'è di più orribile, spaventoso e ripugnante arriva a potersi comparare con il peccato e con il suo cattivo odore. Molto conobbero di questo i martiri ed i santi, i quali, per conseguire questa bellezza e non cascare in quella infelice rovina, non temettero il fuoco, né le fiere, i rasoi, i tormenti, le carceri, le ignominie, le pene, i dolori, né la medesima morte, né il prolungato e continuo patire; infatti, tutto questo è meno, pesa meno e vale meno che un solo grado di grazia, per conseguire il quale non si deve tenere conto di tutto il resto. Un'anima può avere questo e molti altri gradi, benché sia la più abbandonata del mondo. Non conoscono ciò gli uomini che stimano e bramano solamente la fuggitiva ed apparente bellezza delle creature e ritengono vile e spregevole colui che non ne ha.

230. Da questo conoscerai alquanto il grande beneficio che il Verbo incarnato fece al suo precursore Giovanni nel grembo di sua madre; egli lo conobbe e questo lo fece esultare di gioia. Conoscerai similmente quanto devi fare e patire per ottenere questa felicità, per non perdere né macchiare una così stimabile bellezza con colpa alcuna, per leggera che sia, e per non ritardarla con nessuna imperfezione. Voglio, inoltre, che tu, ad imitazione di quello che io feci con Elisabetta mia cugina, non accetti né stringa amicizia con creature umane e tratti solamente con coloro con i quali puoi e devi parlare delle opere dell'Altissimo e dei suoi misteri e con chi ti può insegnare il cammino vero del suo divino beneplacito. Anche se avessi grandi impegni e preoccupazioni, non devi dimenticare né lasciare le tue devozioni e l'ordine della vita perfetta; infatti, questo non si deve conservare ed osservare solo quando ci è comodo, ma anche nelle maggiori contraddizioni, difficoltà ed occupazioni, perché alla natura imperfetta basta poco per rilassarsi.

## CAPITOLO 18

### *Lo stile di vita di Maria santissima nella casa di sua cugina.*

231. Già santificato il precursore Giovanni e rinnovata sua madre santa Elisabetta con maggiori doni e benefici, scopo principale della visitazione, la grande regina Maria santissima determinò di ordinare le occupazioni cui doveva attendere a casa di Zaccaria, perché non in tutto potevano essere uguali a quelle di casa sua. Per questo, per orientare il suo desiderio con la direzione dello spirito divino, si raccolse e prostrò alla presenza dell'Altissimo e gli domandò, come soleva, di guidarla e di farle conoscere quello che doveva fare nel tempo in cui avrebbe abitato nella casa dei suoi servi Elisabetta e Zaccaria, perché tutto gli fosse accetto e si adempisse interamente il maggiore beneplacito della sua altissima maestà. Il Signore ascoltò la sua domanda e le rispose: «Sposa e colomba mia, io guiderò tutte le tue azioni, dirigerò i tuoi passi al mio maggiore servizio e compiacimento e ti indicherò il giorno in cui voglio che tu ritorni alla tua casa. Finché dimorerai presso la mia serva Elisabetta, fa' in modo di intrattenerti con lei; nel resto del tempo continua i tuoi esercizi e le tue preghiere, specialmente per la salvezza degli uomini e perché io non usi contro di loro la mia giustizia per le incessanti offese che moltiplicano contro la mia bontà. In questa preghiera mi offrirai per loro l'Agnello senza macchia' che porti in grembo, che toglie il peccato del mondo. Queste saranno per adesso le tue occupazioni».

232. Con questo insegnamento e nuovo precetto dell'Altissimo, la Principessa dei cieli ordinò tutte le sue attività a casa di sua cugina Elisabetta. Si alzava a mezzanotte, continuando sempre questo esercizio; in esso attendeva all'incessante contemplazione dei misteri divini, dando alla veglia ed al sonno ciò che corrispondeva perfettamente e nella giusta misura alle esigenze del corpo. In ciascuno di questi tempi riceveva nuovi favori, regali, illuminazioni ed elevazioni dall'Altissimo. Ebbe in quei tre mesi molte

visioni di Dio in modo astrattivo, che era il più frequente; più ancora lo era la visione dell'umanità santissima del Verbo con l'unione ipostatica, perché il suo talamo verginale, dove lo portava, era il suo perpetuo altare ed oratorio. Lo guardava, vedendolo crescere ogni giorno; a tale vista ed a quella dei misteri che quotidianamente le venivano manifestati nel campo interminabile della Divinità e del potere divino, cresceva anche lo spirito di questa grande Signora, che molte volte per l'incendio del suo amore e dei suoi ardenti affetti sarebbe giunta a languirne sino a morire, se non fosse stata confortata dalla virtù del Signore. Attendeva, tra queste occupazi6ni nascoste, anche a tutte quelle necessarie per servire e consolare sua cugina santa Elisabetta, senza però spendervi un momento più di quello che la carità richiedeva. Subito, poi, tornava al suo ritiro ed alla solitudine, dove con maggiore libertà espandeva il suo spirito alla presenza del Signore.

233. Non rimaneva per questo oziosa all'esterno, perché nel medesimo tempo lavorava a lungo in alcune opere manuali. Fu in tutto fortunato il precursore Giovanni, perché questa grande Regina con le proprie mani gli fece e lavorò le fasce ed i pannicelli in cui fu avvolto. Gli ottennero questa felice sorte la devozione e l'attenzione di sua madre santa Elisabetta, la quale, con l'umiltà di serva che le dimostrava, supplicò di ciò l'umilissima Signora. Maria santissima lo fece con incredibile amore, per esercitarsi nell'ubbidienza verso colei che desiderava servire come l'ultima delle sue serve, perché sempre nell'umiltà e nell'ubbidienza superava tutti. Anche se santa Elisabetta cercava di affrettarsi in molte cose per servirla, ella, con la sua rara prudenza e la sua sapienza incomparabile, la preveniva in tutto, per guadagnare sempre il trionfo della virtù.

234. Le due cugine gareggiavano in questo con sommo compiacimento dell'Altissimo e con ammirazione da parte degli angeli. Santa Elisabetta era molto sollecita e premurosa nel servire la nostra Signora e grande regina e procurava che così facessero tutti quelli della sua famiglia; ma colei che era maestra delle virtù, Maria santissima, più attenta e diligente, preveniva ed ostacolava le sollecitudini della cugina. Le diceva: «Amica e cugina mia, io trovo la mia consolazione nel ricevere comandi e nell'ubbidire in tutta la mia vita; non è bene che il vostro amore mi privi del piacere che provo in questo, tanto più che, essendo io la più giovane, la ragione stessa vuole che io serva non solo voi come madre mia, ma tutti quelli della vostra casa. Trattatemi, dunque, come serva, finché starò in vostra compagnia». Santa Elisabetta rispose: «Signora e diletta mia, tocca piuttosto a me l'ubbidirvi ed a voi il comandarmi e dirigermi in tutto. Io chiedo questo con più giustizia, perché se voi, Signora, volete esercitare l'umiltà, io devo culto e ossequio al mio Dio e Signore che portate nel vostro grembo verginale e conosco bene la vostra dignità meritevole di ogni onore e riverenza». Replicava la prudentissima Vergine: «Il mio figlio e Signore non mi scelse come madre perché in questa vita mi venerassero come signora, perché il suo regno non è di questo mondo, né viene per essere servito, ma per servire, patire ed insegnare ai mortali ad ubbidire e ad umiliarsi, condannando la superbia ed il fasto. Ora, se sua Maestà altissima m'insegna questo e si definisce infamia degli uomini, come io, che sono sua schiava e non merito la compagnia delle creature, consentirò che mi servano esse, che sono formate a sua immagine e somiglianza?»

235. Santa Elisabetta, tuttavia, insisteva: «Signora e rifugio mio, questo sarà per chi ignora il mistero che si racchiude in voi; ma io, che senza meritarlo ho ricevuto dal Signore questa conoscenza, sarei molto riprensibile alla sua presenza se non gli dessi in voi quella venerazione che gli devo come Dio e se non dessi a voi quello che vi devo come sua madre, perché è giusto che io serva entrambi come la schiava i suoi padroni». Rispose a questo Maria santissima: «Diletta e sorella mia, la riverenza che desiderate usare è dovuta al Signore che porto nel mio grembo, che è vero e sommo bene e salvatore nostro; ma quanto a me, che sono semplice creatura e fra le creature un povero vermiciattolo, reputatemi per quello che io sono da me stessa, benché adoriate il Creatore che mi ha eletta come povera per sua abitazione. Così con la medesima luce della verità darete a Dio quello che gli si deve ed a me ciò che mi spetta, cioè servire ed essere inferiore a tutti; vi domando questo per mia consolazione e per il medesimo Signore che porto nel mio grembo».

236. In queste felicissime gare, Maria santissima e la sua parente santa Elisabetta trascorrevano parte del loro tempo. La sapienza celeste della nostra Regina, però, la rendeva tanto accorta ed ingegnosa in materia di umiltà e di ubbidienza che sempre risultava vittoriosa, trovando modi e vie per ubbidire ed essere comandata. Così fece con santa Elisabetta per tutto il tempo in cui dimorarono insieme, ma in maniera tale che entrambe rispettivamente trattavano con magnificenza il mistero del Signore che stava nascosto nei loro cuori, depositato in Maria santissima come madre e signora delle virtù e della grazia, ed in sua cugina come in donna prudentissima e piena della luce divina dello Spirito Santo. Con tale luce santa Elisabetta dispose come doveva comportarsi con la Madre di Dio, compiacendola ed ubbidendole in ciò che poteva ed insieme venerando la sua dignità, ed in lei il suo Creatore. Propose nel suo cuore che, se avesse dovuto comandare qualcosa alla Madre di Dio, lo avrebbe fatto per ubbidirla e per soddisfare alla sua volontà; quando lo faceva, chiedeva licenza e perdono al Signore ed inoltre non le ordinava con imperio, ma pregandola. Solamente in ciò che stimava essere di sollievo alla celeste Regina, come nell'ordinarle che mangiasse e dormisse, lo faceva con maggiore forza. Ancora le chiese di eseguire per lei alcuni lavori manuali e Maria li fece; mai, però, la santa li usò, custodendoli con venerazione.

237. In questo modo, Maria santissima già praticava ciò che il Verbo incarnato veniva ad insegnare, umiliandosi, egli che era irradiazione della gloria del Padre eterno, impronta della sua sostanza e Dio vero da Dio vero, per prendere la forma e la condizione di servo. Questa Signora era madre di Dio, regina dell'intero creato, superiore in eccellenza e dignità a tutte le creature; tuttavia, fu sempre serva umile della più piccola di esse, mai accettò ossequio né servizio alcuno come se le fosse dovuto, mai si vantò né cessò di avere di sé un bassissimo concetto. Che dirà qui la nostra esecrabile presunzione e superbia? Quasi tutti noi, infatti, pur essendo pieni di abominevoli eccessi, siamo tanto insensati che con orribile follia giudichiamo che ci sia dovuta la venerazione di tutto il mondo. E se per caso ci è negata, perdiamo in un momento quel poco giudizio che le nostre passioni ci hanno lasciato. Tutta questa divina Storia è un ritratto dell'umiltà ed una sentenza contro la nostra superbia. Poiché, però, a me non spetta l'insegnare né il correggere, ma piuttosto l'essere istruita e guidata, prego e supplico tutti i fedeli, figli della luce: poniamo questo esempio dinanzi ai nostri occhi, per apprendere alla sua vista ad umiliarci!

238. Non sarebbe stato difficile al Signore allontanare la sua Madre santissima da tanti estremi di umiltà e da molte azioni con cui la esercitava; avrebbe, inoltre, potuto renderla giande presso le creature, disponendo che fosse acclamata, onorata e rispettata da tutte, con le dimostrazioni che sa fare il mondo verso quelli che vuole onorare e celebrare, come fece Assuero con Mardocheo. Se avesse dovuto regolare ciò il giudizio umano, avrebbe senza dubbio disposto che una donna, più santa di tutti gli ordini del cielo e che portava nel suo grembo il Creatore dei medesimi angeli e dei cieli, fosse sempre custodita, vivesse appartata e venisse venerata da tutti. Sarebbe parso loro indegno che ella si dedicasse ad attività umili e servili, piuttosto che comandare tutto e accettare ogni riverenza ed autorità. Sin qui arriva l'umana sapienza, se si può chiamare così quella che tanto poco conosce. Questo inganno, però, non può aver luogo nella conoscenza vera dei santi, partecipata dalla sapienza infinita del Creatore, che dà il nome ed il valore giusto agli onori e non scambia le sorti delle creature. Molto avrebbe tolto e poco avrebbe dato l'Altissimo alla sua diletta Madre in questa vita, se l'avesse privata delle opere di profondissima umiltà allontanandola da esse e l'avesse innalzata con il plauso esteriore degli uomini. E molto sarebbe mancato al mondo se non avesse avuto questo insegnamento, questa scuola in cui apprendere e questo esempio con cui umiliare e confondere la propria superbia.

239. Santa Elisabetta fu molto favorita dal Signore dal giorno in cui lo ebbe per ospite in casa sua nel grembo della sua Madre vergine. Come per i continui dialoghi ed il tratto familiare di questa divina Principessa andava conoscendo i misteri dell'incarnazione, così ancora andava crescendo in ogni genere di santità che beveva alla sua fonte. Talora meritava di vedere Maria santissima in orazione assorta e sollevata da terra e tutta così piena di divini splendori e di bellezza che non poteva guardarla in faccia, né avrebbe potuto resistere alla sua presenza se non le avesse dato

forza la virtù divina. In queste occasioni ed in altre, quando poteva guardarla senza che Maria santissima se ne accorgesse, si prostrava e, genuflessa alla sua presenza, adorava il Verbo incarnato nel tempio del grembo verginale della beatissima madre. Custodì nel suo cuore tutti i misteri che conobbe per mezzo della luce divina e della conversazione con la grande Regina, come depositaria fedelissima e custode assai prudente di ciò che le era stato confidato. Solamente con suo figlio Giovanni e con Zaccaria, per quel tempo che visse dopo la nascita del figlio, santa Elisabetta poté parlare un po' di tali misteri, dei quali tutti loro erano già a conoscenza; in tutto fu donna forte, saggia e molto santa.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

240. Figlia mia, i benefici dell'Altissimo e la conoscenza dei suoi divini misteri inclinano le anime attente ad esercitare e stimare l'umiltà, che con forza soave ed efficace le conduce verso il loro luogo legittimo e naturale, come la leggerezza muove il fuoco e la gravità la pietra. Questo fa la vera luce, che colloca e stabilisce la creatura nella cognizione chiara di se stessa e riconduce le opere della grazia alla loro origine, da cui procede ogni dono perfetto, stabilendo così ciascuno nel suo centro. Questo è l'ordine rettissimo della buona ragione, che viene turbato e come violentato dalla presunzione dei mortali. Perciò la superbia, ed il cuore in cui essa vive, non sa desiderare il disprezzo né accettarlo, non sopporta superiori, anche degli uguali si offende e fa violenza a tutto per essere sola e sopra tutti. Il cuore umile, invece, ricevendo benefici maggiori, si annienta ancor più. Questi gli fanno nascere un'avidità ed un'ansia grande, sebbene tranquilla, di abbassarsi e cercare l'ultimo posto, cosicché soffre quando non lo occupa inferiore a tutti e quando gli manca l'umiliazione.

241. In me conoscerai, carissima, la vera pratica di questo insegnamento, poiché nessuno dei favori che la divina destra operò in me fu piccolo, eppure mai il mio cuore si innalzò sopra se stesso con presunzione, ne seppe bramare altro più che l'abbassamento e l'ultimo posto fra tutte le creature. Con speciale desiderio voglio da te questa imitazione e voglio che la tua sollecitudine consista nell'essere la minore fra tutte, nell'essere comandata, umiliata e reputata inutile; alla presenza del Signore e degli uomini, poi, ti devi stimare meno che la medesima polvere della terra. Non puoi negare che nessun'altra fu più beneficata di te e che nessuna l'ha meritato meno. Come pagherai questo grande debito se non ti umilii con tutti e più di tutti i figli di Adamo e se non ti formi concetti sublimi e sentimenti pieni di amore per l'umiltà? Buona cosa è ubbidire ai tuoi superiori e maestri e così devi fare sempre. Io, però, voglio che tu avanzi di più e che ubbidisca anche al più piccolo in tutto ciò che non sarà colpa, come ubbidiresti al maggiore dei superiore; in questo è mia volontà che tu sia molto diligente, come lo ero io.

242. Solamente con le tue suddite farai attenzione nel dispensarti da questa sottomissione con più cura, affinché non avvenga che esse, conoscendo il tuo desiderio di ubbidire, vogliano a volte che tu lo faccia in quello che non conviene. Anche senza che perdano la dovuta sottomissione puoi guadagnare molto dando loro esempio assoggettandoti sempre nel giusto, senza derogare all'autorità di superiora. Accetta con grande stima tutti i dispiaceri e le ingiurie, se toccano la tua persona solamente, senza dire niente per difenderti o lamentarti; rimprovera, però, le offese contro Dio, senza mischiare la tua causa con quella di sua Maestà, perché mai devi trovare motivo per difendere te stessa, ma per l'onore di Dio lo devi trovare sempre. In nessuno dei due casi, però, devi muoverti con ira o sdegno disordinato. Ancora, voglio che tu abbia 'grande prudenza nel dissimulare e nascondere i favori del Signore, perché il segreto del re non si deve manifestare con leggerezza e l'uomo naturale non è capace né degno dei misteri dello Spirito Santo. Imitami e seguimi in tutto, dal momento che desideri essere mia figlia carissima; ubbidendomi otterrai ciò e spingerai l'Onnipotente a fortificarti e ad indirizzare i tuoi passi verso ciò che egli vuole operare in te. Non gli resistere, ma disponi il tuo cuore in modo che sia docile e pronto ad ubbidire alla sua luce e grazia. Non permettere che questa stia oziosa in te, ma opera con diligenza, cosicché le tue azioni procedano piene di perfezione.

## CAPITOLO 19

### *Alcune conversazioni di Maria santissima con i suoi angeli e con santa Elisabetta, a casa di lei.*

243. Maria santissima era così piena di sapienza e di grazia ed aveva una capacità tale che non poteva lasciare inutilizzato alcun tempo, luogo od occasione, senza valersene per praticare il bene con la maggiore perfezione; agiva in ogni momento ed in ogni stagione come poteva e come era conveniente, operando sempre ciò che vi è di più santo e di più eccellente nella virtù. Siccome, poi, in terra era dovunque pellegrina avendo posto la sua abitazione in cielo, ed anzi ella stessa era il cielo glorioso ed il tempio vivo dove abitava Dio stesso, portava sempre con sé l'oratorio ed il sacrario e non faceva differenza in questo tra la propria casa e quella di Elisabetta sua cugina, né alcun altro luogo, tempo o impegno le dava impedimento. A tutto era superiore e non smetteva di essere intenta all'amore che vedeva e sentiva in sé; in mezzo a tutto questo, la prudentissima Signora nei momenti opportuni conversava con le creature di ciò che richiedeva l'occasione, accordando ad ogni cosa il tempo conveniente. Ora, poiché la sua conversazione più continua in questi tre mesi in cui si trattenne a casa di Zaccaria fu con santa Elisabetta e con gli angeli santi della sua custodia, dirò in questo capitolo qualcosa su ciò di cui parlava con loro ed altre cose che le capitarono con la medesima santa.

244. Quando si trovava libera e sola, la nostra umilissima Principessa passava molto tempo assorta ed elevata nelle contemplazioni e visioni divine. Alcune volte in esse ed altre fuori di esse, conversava con i suoi angeli santi circa i misteri del suo cuore ardente di amore. Un giorno, dopo l'arrivo a casa di Zaccaria, parlò loro dicendo: «Spiriti celesti e compagni miei, messaggeri dell'Altissimo e portatori della sua luce divina, venite e confortate il mio cuore incatenato e ferito dal suo divino amore, perché si affligge per la propria limitatezza, vedendo che non può corrispondere con le opere a ciò di cui si riconosce in dovere ed a ciò cui si estendono i suoi desideri. Venite, principi sovrani, lodate con me l'ammirabile nome del Signore ed esaltiamolo insieme per i suoi santissimi pensieri e per le sue opere. Aiutate questo povero vermiciattolo a benedire il suo Creatore, che pietoso si è degnato di guardare a questa piccolezza. Parliamo delle meraviglie del mio sposo, della bellezza del mio Signore, del mio figlio amantissimo. Si sfoghi questo cuore, trovando in voi con chi manifestare i suoi intimi sospiri, con voi dico, amici e compagni miei, che conoscete il mio segreto ed il tesoro che l'Altissimo ha depositato nello spazio angusto di questo vaso fragile e limitato. Grandi ed ammirabili sono questi misteri divini; sebbene li contempli con dolci sentimenti, la loro sovrana grandezza mi annienta, la loro profondità mi sommerge e la stessa efficacia del mio amore mi fa svenire ed allo stesso tempo mi rinnova. Mai il mio ardente cuore è pago, né trova completo riposo, perché il mio desiderio eccede le mie opere e ciò che devo eccede il mio desiderio. Mi lamento di me stessa, perché non opero ciò che desidero né desidero quanto devo e sempre mi vedo superata e scarsa nel contraccambio. Serafini celesti, ascoltate le mie ansie amorose: *io sono malata d'amore.* Scopritemi i vostri cuori, dove riverbera la bellezza del mio Signore, affinché gli splendori della sua luce e i segni della sua bellezza mi sostengano in vita, poiché vengo meno per suo amore».

245. «Madre del nostro Creatore e signora nostra - risposero gli angeli santi - voi godete con possesso vero l'onnipotente e sommo Bene; poiché lo tenete con laccio così stretto che siete sua vera sposa e madre, lo possedete e lo godete eternamente. Siete sposa e madre del Dio d'amore; se in voi si trova la causa unica e la fonte della vita, nessuno potrà vivere con essa come voi, Regina e signora nostra. Ma non vogliate nel vostro amore tanto infiammato trovare riposo, poiché la condizione e lo stato di viatrice non permette ora che i vostri sentimenti giungano al loro fine, né che essi cessino di acquistare nuovi aumenti di grazia e di meriti. I vostri obblighi eccedono senza comparazione quelli di tutte le nazioni, ma devono sempre divenire maggiori. Mai il vostro amore, per quanto infiammato, potrà essere adeguato all'oggetto, perché

questo è eterno ed infinito nelle perfezioni, cosicché resterete sempre felicemente vinta dalla sua grandezza, poiché nessuno lo può comprendere e solo egli stesso si comprende e si ama quanto deve essere amato. Voi, o Signora, troverete sempre in lui da desiderare di più e più amare; questo appartiene alla sua grandezza ed alla nostra gloria».

246. Con tali colloqui si accendeva sempre più il fuoco dell'amore divino nel cuore di Maria santissima, perché in lei si adempì legittimamente il precetto del Signore che nel suo santuario sull'altare ardesse continuamente il fuoco dell'olocausto e che il sacerdote lo ravvivasse affinché fosse sempre acceso. In Maria santissima stavano insieme il santuario, l'altare ed il sommo e nuovo sacerdote Cristo nostro Signore, che confermava questo divino incendio e l'accresceva ogni giorno offrendo nuova materia di favori, benefici ed influssi della sua divinità. L'eccelsa Signora offriva da parte sua le proprie continue azioni, sul cui incomparabile valore cadevano i nuovi doni del Signore, che aumentavano la sua santità e grazia. Dopo che ella fu entrata nel mondo, si accese il fuoco del suo amore per Dio, per non estinguersi più su quell'altare. Tanto perpetuo fu e sarà il fuoco di questo vivo santuario!

247. Altre volte parlava con gli angeli santi, i quali le si manifestavano in forma umana, come in diversi luoghi ho detto; la conversazione più continua riguardava i misteri del Verbo incarnato. In questo era tanto profonda, parlando delle Scritture e dei Profeti, che apportava meraviglia agli stessi angeli. Una volta, parlando con loro di questi venerabili misteri, disse: «Signori miei, servi ed amici dell'Altissimo, il mio cuore è contristato e penetrato da dardi dolorosi, considerando ciò che del mio Figlio santissimo dicono le sante Scritture, ciò che ne hanno scritto Isaia e Geremia e gli acerbissimi dolori e tormenti che lo attendono. Salomone dice che lo condanneranno ad un bruttissimo genere di morte ed i Profeti parlano sempre con espressioni molto forti e dure della sua passione e morte. Purtroppo, tutto questo dovrà avverarsi in lui! Oh, se fosse volontà di sua Altezza che vivessi allora per offrirmi io stessa per morire per l'autore della mia vita! Quanto si affligge il mio spirito, se medito queste verità infallibili e penso che dal mio grembo il mio bene e mio Signore deve uscire per patire! Oh, se si potesse trovare chi lo custodisca e lo difenda dai suoi nemici! Ditemi, principi sovrani, con quali opere o con quali mezzi potrò ottenere dall'eterno Padre che si rivolga contro di me il rigore della sua giustizia e resti libero l'innocente mio Figlio che non ha colpa? Conosco bene che per soddisfare Dio infinito, offeso dagli uomini, ci vogliono le opere di un Dio incarnato; ma è pur vero che, con la prima opera che ha fatto, il mio Figlio santissimo ha già meritato più di quello che il genere umano poté perdere con i suoi peccati. Se questo è sufficiente, ditemi: sarà possibile che muoia io stessa per evitare la morte ed i tormenti di lui? Egli non si offenderà dei miei umili desideri, né si sdegnerà per le mie angosce. Ma che dico? Dove mi portano la pena e l'affetto, mentre in tutto voglio che si adempia la volontà divina, alla quale vivo abbandonata?».

248. Maria santissima teneva questi ed altri simili colloqui con i suoi angeli santi, specialmente durante la sua gravidanza. Quei divini spiriti rispondevano a tutte le sue ansietà con grande rispetto; la confortavano e la consolavano, rinnovandole la memoria dei misteri che ella già conosceva e mostrandole le ragioni per cui era opportuno che Cristo nostro Signore morisse per il riscatto del genere umano, per vincere il demonio e privarlo della sua tirannia, come anche per la gloria dell'eterno Padre e per la propria esaltazione. Furono tanti e così profondi i misteri di cui questa grande Regina parlava con i suoi angeli santi che il linguaggio umano non li può riférire, né la nostra capacità in questa vita può concepire cose così alte. Nel Signore vedremo quello che adesso non penetriamo. Frattanto, dal poco che io ne ho detto la nostra pietà può passare alla considerazione di altre cose maggiori.

249. Anche santa Elisabetta era molto capace ed illuminata nell'intendere le divine Scritture e lo divenne molto più dopo la visitazione. Così, la nostra Regina conversava con lei circa quei misteri divini che la santa conosceva e comprendeva, venendo sempre più informata ed ammaestrata dall'insegnamento di Maria santissima, per la cui intercessione ricevette grandi benefici e doni del cielo. Molte volte si stupiva nel vedere ed ascoltare la profonda sapienza della Madre di Dio e di nuovo tornava a

benedirla dicendole: «Signora mia e madre del mio Signore, siate benedetta fra tutte le donne e tutte le nazioni magnifichino la vostra dignità e la conoscano. Siete più che fortunata per il tesoro ricchissimo che portate nel vostro grembo verginale e già vi faccio umili ed affettuose congratulazioni per il gaudio che proverà il vostro spirito quando stringerete il sole di giustizia tra le vostre braccia e lo alimenterete al vostro seno verginale. Ricordatevi allora della vostra serva, Signora mia, ed offritemi al vostro Figlio santissimo e mio vero Dio incarnato, affinché accetti il mio cuore in sacrificio. Oh, se potessi allora meritare di servirvi ed assistervi! Se, però, non merito di conseguire questa sorte, abbia almeno quella che voi portiate sempre il mio cuore nel vostro petto, perché non senza motivo io temo che mi si dovrà spezzare, quando mi separerò da voi». Santa Elisabetta, stando in compagnia di Maria santissima, prorompeva in altre dolcissime manifestazioni di tenero amore; la prudentissima Signora la consolava, rinnovava e vivificava con i suoi divini ed efficaci discorsi. Intercalava questi atti elevati con umili mansioni, servendo non solo sua cugina Elisabetta, ma anche le serve della sua casa. Quando si presentava l'occasione scopava la casa della sua parente, e sempre l'oratorio dove ordinariamente dimorava; insieme alle serve lavava i piatti ed operava altre cose di profonda umiltà. Non deve parere strano che io descriva nei particolari queste azioni così piccole, perché la grandezza della nostra Regina le ingrandisce per nostro insegnamento, affinché alla loro vista si abbassi la nostra superbia e venga meno la nostra scortesia. Quando, però, santa Elisabetta veniva a conoscere gli umili servizi di Maria santissima, se ne affliggeva e cercava di impedirli, per cui l'umilissima Signora si nascondeva quanto era possibile dalla cugina.

250. O Regina e signora dei cieli e della terra, rifugio ed avvocata nostra, benché siate maestra di ogni santità e perfezione, meravigliandomi della vostra umiltà, Madre mia, ardisco chiedervi: come, sapendo che portavate nel vostro grembo verginale l'Unigenito del Padre e volendo comportarvi in tutto come conveniva alla Madre di lui, la vostra grandezza si umiliava ad opere tanto basse, quali spazzare ed altre simili? A parere nostro, per la riverenza dovuta al vostro Figlio santissimo, potevate tralasciarle senza mancare al vostro desiderio. Bramerei sapere, Signora, come si regolava in questo la vostra Maestà.

### *Risposta ed insegnamento della Regina del cielo*

251. Figlia mia, per rispondere alla tua domanda, oltre a quello che hai scritto nel capitolo precedente, devi considerare attentamente che nessuna occupazione esteriore in materia di virtù, per umile che sia, può impedire, se si ordina bene, il dare culto, riverenza e lode al Creatore di tutte le cose. Queste virtù, infatti, non si escludono a vicenda; anzi, sono tutte compatibili nella creatura, e ancor più lo furono in me che ebbi sempre presente il sommo Bene, senza perderlo di vista in un modo o in un altro. Così, io lo adoravo e rispettavo in tutte le azioni, indirizzandole sempre alla sua maggiore gloria. Il Signore, che fece ed ordinò tutte le cose, non ne disprezza alcuna, né lo offende ciò che è infimo. L'anima che realmente lo ama non rifiuta nessuna di queste umili occupazioni alla sua divina presenza, perché in esse lo cerca e lo trova come principio e fine di tutto. Poiché, inoltre, la creatura terrena non può vivere senza queste azioni umili e senza altre che sono inseparabili dalla debolezza della condizione umana e dalla conservazione della natura, è necessario intendere bene questo insegnamento per sapersi regolare in esse. Se la natura, infatti, impegnata in queste azioni ed in questi bisogni, non attendesse insieme al suo Creatore, lascerebbe molti e lunghi intervalli ilei meriti e nell'esercizio delle virtù interiori; tutto ciò è mancanza e difetto biasimevole e poco considerato dagli uomini.

252. Su tale insegnamento devi regolare le tue azioni, di qualunque genere siano, per non perdere il tempo, che mai si riacquista; così, mangiando, lavorando, riposando, dormendo e vegliando, insomma in qualsiasi momento, luogo ed occupazione, adora, riverisci e contempla il tuo Signore grande ed onnipotente, che tutto riempie e fa sussistere. Voglio anche che tu intenda bene come ciò che maggiormente mi muoveva e spingeva a tutti gli atti di umiltà era la considerazione che il mio Figlio santissimo

veniva umile per insegnare con le parole e con l'esempio questa virtù al mondo e per scacciare da esso la vanità e la superbia degli uomini, sradicando questo cattivo seme che Lucifero aveva seminato tra i mortali con il primo peccato. Sua divina Maestà mi diede così eminente conoscenza del compiacimento che egli ha di questa virtù che, per fare solamente un atto di quelli che hai riferito, come scopare o baciare i piedi ad un poverello, avrei sofferto i maggiori tormenti del mondo. Non potresti trovare parole per descrivere questo mio desiderio, né per dimostrare quanta sia l'eccellenza e la nobiltà dell'umiltà. Nel Signore intenderai ciò che non puoi manifestare con le parole.

253. Perciò, scrivi questo insegnamento nel tuo cuore ed osservalo come regola della tua vita. Esercitati sempre in tutto ciò che la vanità umana disprezza e disdegnala come esecrabile agli occhi dell'Altissimo. Il tuo contegno deve essere umile; intimamente, però, i tuoi pensieri siano sempre nobilissimi e la tua vita sia nei cieli e con gli spiriti angelici[14]. Intrattieniti e conversa con loro, che ti daranno nuova luce sulla Divinità e sui misteri di Cristo mio figlio santissimo. Con le creature, poi, le tue conversazioni siano tali che da esse tu esca sempre più infervorata; e tu, a tua volta, risveglia e muovi gli altri all'umiltà ed all'amore per Dio. Nel tuo intimo prendi l'ultimo posto fra tutte le creature e, quando giunga l'occasione ed il tempo di esercitare qualche atto di umiltà, fa' di trovarti pronta. Sappi che non giungerai ad essere signora delle tue passioni, se prima non ti sarai riconosciuta come la più piccola, debole ed inutile tra le creature.

## CAPITOLO 20

### *Alcuni benefici che Maria santissima frce a casa di Zaccana a persone particolari.*

254. È proprietà ben nota dell’amore l'essere ardente ed attivo come il fuoco, se trova materia su cui operare; il fuoco spirituale lo è anche maggiormente, tanto che, se non ha materia, la cerca. Questo maestro ha trasmesso tanti consigli e tante arti virtuose a coloro che amano Cristo che non li lascia affatto stare oziosi. Poiché non è cieco né insano, ma conosce bene la natura del suo nobilissimo oggetto e la sua unica gelosia è quella che non sia amato da tutti, procura di comunicarlo senza invidia. Ora, l'amore che tutti portano a Dio, per quanto fervoroso e santo, è certamente limitato rispetto a quello di Maria santissima, eppure nei santi ha dato luogo ad un ammirabile e potente zelo delle anime, come appare da ciò che hanno compiuto per la loro salvezza; che mai sarà stato, allora, quello che operò in beneficio del prossimo questa grande Regina che era madre dell'amore divino e portava con sé il fuoco vivo e vero che veniva ad incendiare il mondo? In tutto il corso di quest'Opera i mortali conosceranno quanto devono a questa Signora. Anche se sarebbe impossibile riferire i casi particolari ed i benefici che fece a molte anime, tuttavia, affinché da alcuni si argomentino gli altri, in questo capitolo narrerò qualcosa di quanto successe riguardo a ciò mentre la Regina stava in casa di sua cugina santa Elisabetta.

255. Vi era una donna di servizio di sinistre inclinazioni, inquieta, iraconda e che era solita giurare e maledire. Con questi vizi ed altri disordini, mentre avrebbe voluto sopraffare i suoi padroni, stava tanto soggetta al demonio che questo tiranno con estrema facilità la muoveva a qualunque miseria e sregolatezza. Per questo, per lo spazio di quattordici anni fu assistita ed accompagnata da molti demoni, senza che la lasciassero un istante, per assicurarsi il possesso della sua anima. Solamente quando si trovava alla presenza della signora del cielo Maria santissima, i nemici si ritiravano, perché, come altre volte ho detto, la virtù della nostra regina li tormentava, e tanto più ora che racchiudeva nel suo reliquiario verginale il Signore onnipotente e Dio delle virtù; così, la serva non sentiva i cattivi effetti della loro compagnia. D'altra parte, la dolce vista e la conversazione della Regina andavano operando in lei un rinnòvamento tale che cominciò ad affezionarsi molto alla sua riparatrice. Per questo, procurava di assisterla con molto affetto e di offrirsi per servirla, guadagnando tutto il tempo che poteva per andare a starsene con sua Altezza, che guardava con riverenza, poiché tra le sue sregolate inclinazioni ne aveva una buona, cioè una certa naturale pietà e

compassione per i bisognosi e gli umili, verso i quali si chinava volentieri facendo loro del bene.

256. La santissima Principessa, che conosceva profondamente le inclinazioni di quella donna, lo stato della sua coscienza, il pericolo della sua anima e la malizia dei demoni nei suoi confronti, rivolse a lei gli occhi della sua misericordia e la guardò con pietoso affetto di madre. Anche se sua Maestà sapeva che quell'assedio e dominio dei demoni era giusta pena dei suoi peccati, pregò per lei e le ottenne il perdono, il rimedio e la salvezza. Con la potestà che aveva su di loro, comandò ben presto ai demoni che lasciassero libera quella creatura e non tornassero più a turbarla e molestarla. Allora essi, non potendo resistere al comando della nostra grande Regina, si sottomisero e sbigottiti fuggirono, senza conoscere la causa di quel suo potere. Parlavano tra sé con meraviglia e sdegno, dicendo: «Chi è mai questa donna che ha su di noi una così straordinaria autorità? Da dove mai le viene un così irresistibile potere che opera tutto ciò che vuole?». Per questo, i nemici concepirono nuovo sdegno e nuova rabbia contro colei che con tanta forza schiacciava loro la testa. Intanto, però, quella felice peccatrice restò libera dalle loro grinfie; Maria santissima la ammonì, la corresse, le insegnò il cammino della salvezza e la mutò in tutt'altra donna, mansueta di cuore e senza alterigia. Ella perseverò, poi, in tale rinnovamento per tutta la sua vita, confessando che tutto il suo bene le era venuto dalla mano della nostra Regina, anche se non conobbe né penetrò il segreto della sua dignità. Tuttavia, continuò ad essere umile e riconoscente e finì la sua vita santamente.

257. Non era di qualità migliori un'altra donna vicina di casa a Zaccaria, la quale, come tale, soleva entrare e conversare con quelli della famiglia di santa Elisabetta. Viveva licenziosamente e, quando intese l'arrivo della nostra Regina a quella città e la modestia e serietà di lei, disse con leggerezza e curiosità: «Chi è questa forestiera tanto santa e ritirata che ci è capitata come ospite e vicina?». Per il desiderio vano e curioso di novità, come sogliono fare simili persone, procurò di vedere la santissima Signora per osservare il garbo e l'aspetto che aveva. Impertinente ed ozioso era questo fine, ma tale non fu il suo effetto, perché, avendo conseguito il suo intento, questa donna restò talmente ferita nel cuore alla vista di Maria santissima e per la sua presenza che si cambiò in tutt'altra e si trasformò in un nuovo essere. Mutò le proprie inclinazioni e, senza conoscere la virtù di quell'efficace strumento, la sentì così viva che le fece versare torrenti di lacrime per intimo dolore dei suoi peccati. Così, solo per avere posto gli occhi con attenzione curiosa sulla Madre della purezza verginale, questa felice donna ottenne in cambio la virtù della castità, restando libera dai vizi e dalle inclinazioni sensuali. Si ritirò per piangere la sua vita dissipata, ma poi fece in modo di vedere nuovamente la Madre della grazia e di parlare con lei. Sua Altezza acconsentì per confermarla, come colei che ben conosceva l'accaduto, portando nel suo seno l'Autore della grazia che fa santi e giustifica, poiché era in virtù di lui che l'avvocata dei peccatori operava. Perciò, la accolse con un materno sentimento di pietà, la ammonì e la istruì nelle virtù, lasciandola migliore e forte per perseverare.

258. In questo modo la nostra grande Signora operò conversioni ammirabili di un grande numero di anime, benché sempre in silenzio e nel segreto. Tutta la famiglia di santa Elisabetta e di san Zaccaria venne santificata dal suo comportamento e dalla sua conversazione. Migliorò ed arricchì di nuovi doni e favori i giusti, rese tali ed illuminò mediante la sua intercessione quelli che non lo erano. Con il suo riverenziale amore soggiogò tutti con tanta forza che ciascuno a gara le ubbidiva e la riconosceva come Madre, rifugio e conforto in tutte le necessità. Causavano questi effetti il solo vederla o poche parole, sebbene non negasse mai quelle necessarie per tali opere. Siccome, poi, di tutti penetrava l'intimo del cuore e conosceva lo stato della coscienza, applicava a ciascuno la medicina più opportuna. Alcune volte, benché non sempre, il Signore le manifestava se quelli che vedeva erano del numero degli eletti o dei reprobi, dei predestinati o dei dannati. Sia l'una che l'altra cosa produceva nel suo cuore ammirabili effetti di virtù perfettissima. A quelli che conosceva giusti e predestinati, infatti, dava molte benedizioni, come fa ancora dal cielo, ed il Signore se ne congratulava con lei; ella, intanto, intercedeva perché li conservasse nella sua grazia ed amicizia, intento per il quale faceva incomparabili sforzi e richieste. Quando vedeva qualcuno nel peccato,

supplicava con intimo affetto per la sua giustificazione e di solito la otteneva. Se poi era reprobo, piangeva con amarezza e si umiliava alla presenza dell'Altissimo per la perdita di quella immagine ed opera della Divinità; faceva 'profonde orazioni, offerte ed umiliazioni perché altri non si dannassero, essendo ella in tutto una fiamma di amore divino, che non riposava né si quietava nell'operare cose grandi.

***Insegnamento che mi diede la Regina del cielo***

259. Figlia mia carissima, su due punti, come su due poli, si deve muovere tutta l'armonia delle tue facoltà e delle tue attenzioni: questi devono essere il conservarti nell'amicizia e nella grazia dell'Altissimo ed il procurarle ad altre anime. In questo si risolvano tutta la tua vita e tutte le tue occupazioni. Per conseguire fini così alti, quando occorra, non voglio che tu ti risparmi alcuna fatica, supplicando il Signore, offrendoti di patire persino la morte e sopportando realmente tutte le tribolazioni che ti saranno date ed a cui arriveranno le tue forze. Anche se per ottenere il bene delle anime non devi fare dispute con le creature, perché al tuo sesso non sono convenienti, devi cercare ed applicare con prudenza tutti i mezzi nascosti e più efficaci che conoscerai adatti allo scopo. Se tu sei figlia mia e sposa del mio Figlio santissimo, considera che le ricchezze della nostra casa sono le creature razionali, le quali, come ricchi gioielli, egli acquistò a prezzo della sua vita, della sua morte e di tutto il suo sangue, essendogli state tolte per la loro disubbidienza, mentre le aveva create da sé e per sé.

260. Perciò, quando il Signore ti manderà qualche anima bisognosa e ti farà conoscere il suo stato, affaticati con fedeltà per la sua redenzione; piangi e grida con affetto intimo e fervoroso per conseguire da Dio la riparazione di tanto danno e pericolo, non trascurando alcun mezzo né divino né umano, nel modo che ti è proprio, per ottenere la salvezza e la vita dell'anima che ti sarà consegnata. Con quella prudenza e misura che ti ho insegnato, non tralasciare di ammonirla e di pregare per tutto ciò che comprenderai esserle utile e con ogni segretezza affaticati per beneficarla. Similmente voglio che, quando sarà necessario, comandi ai demoni con tutto l'imperio, in nome dell'onnipotente Dio e mio, di allontanarsi e separarsi dalle anime che saprai da loro oppresse; poiché ciò succede in segreto, puoi spiegare tutta la franchezza e l'ardire per eseguirlo. Considera che il Signore ti ha posta e ti porrà in occasioni in cui tu possa praticare questo insegnamento; non dimenticarlo e non farlo rimanere sterile, poiché sei tenuta, come figlia di sua Maestà, a prenderti cura dei beni della casa di tuo padre. Non devi trovare riposo, quando non lo fai con ogni diligenza. Non temere, perché tutto potrai in colui che ti dà la forza; il suo potere divino corroborerà il tuo braccio per opere grandi.

## CAPITOLO 21

### *Santa Elisabetta prega la Regina del cielo di assisterla nel suo parto e riceve luce sulla nascita di Giovanni.*

261. Erano trascorsi ormai più di due mesi da quando la Principessa del cielo era giunta a casa di santa Elisabetta e questa prevedeva già il dolore che avrebbe sentito per la partenza e l'assenza della grande signora del mondo. Temeva con ragione di perdere il possesso di tanta fortuna e conosceva che questo non poteva dipendere da. meriti umani. Essendo umile e santa, ponderava nel cuore le proprie colpe, paventando che forse per esse si sarebbe allontanata da lei quella bella luna con il Sole di giustizia che racchiudeva nel suo talamo verginale. Piangeva e sospirava a volte in disparte, perché non trovava mezzi per trattenere il sole che le aveva causato così chiaro giorno di grazia e di luce. Supplicava con molte lacrime il Signore che mettesse in cuore alla sua cugina e signora Maria santissima di non lasciarla sola o almeno di non privarla così presto della sua amabile compagnia. La serviva con grande venerazione, assistenza e cura. Meditava che cosa avrebbe potuto fare per vincolarla a sé e non meraviglia che una così grande santa e così avveduta e prudente donna s’impegnasse

tanto per conseguire ciò che gli stessi angeli avrebbero potuto desiderare con ardore. Infatti, oltre alla luce divina che con grande pienezza aveva ricevuto dallo Spirito Santo per conoscere la suprema santità e dignità della vergine Madre, questa da se stessa, con la sua dolcissima e divina conversazione e con gli effetti che santa Elisabetta sentiva per la familiarità con lei, le aveva rubato il cuore in modo tale che senza uno speciale favore non avrebbe potuto vivere allontanandosi da lei.

262. Per consolarsi in questa afflizione, santa Elisabetta determinò di palesarla all'umilissima Signora, che non la ignorava. Con grande umiltà le disse: «Cugina e signora mia, per il rispetto e per l'attenzione con cui devo servirvi, non ho ardito farvi conoscere finora il mio desiderio ed una pena che tiene oppresso il mio cuore. Se mi darete licenza di cercare sollievo manifestandovi i miei pensieri, ve li esporrò, perché vivo solamente con la speranza di quello che desidero. Il Signore per la sua divina benignità mi ha fatto lo straordinario dono di portarvi qui, dove io ho la fortuna, che non ho potuto meritare, di conversare con voi e di conoscere i misteri che la divina provvidenza tiene racchiusi in voi, Signora mia. Io, indegna, lo loderò eternamente per questo beneficio. Voi siete il tempio vivo della gloria dell'Altissimo, l'arca dell'alleanza contenente la manna, con la quale vivono i medesimi angeli; voi siete le tavole della legge vera, scritta con il medesimo essere di Dio. Considero la mia bassezza e quanto ricca mi ha resa sua Maestà in un istante, facendomi trovare senza mio merito con il tesoro dei cieli nella mia casa e con colei che egli ha scelto come madre sua tra le donne. Temo ormai con ragione che voi ed il frutto del vostro grembo, disgustati per i miei peccati, abbandonerete questa povera schiava, lasciandola priva di un così grande bene. Sarebbe possibile per il Signore, se ciò fosse anche volontà vostra, che io ottenessi la felicità di servirvi e di non allontanarmi da voi nel resto della mia vita. Se vi è qualche difficoltà che io venga insieme con voi alla vostra casa, sarà più facile che restiate voi nella mia e che richiamiamo il vostro santo sposo Giuseppe, affinché entrambi viviate qui come padroni e signori, che io servirò con l'affetto che muove il mio desiderio. Sebbene non meriti ciò che chiedo, vi supplico di non disprezzare la mia umile domanda, poiché l'Altissimo ha superato con i suoi favori i miei meriti e desideri».

263. Maria santissima ascoltò con dolcissimo compiacimento la proposta e la preghiera di sua cugina santa Elisabetta e le rispose: «Carissima amica mia, i vostri sentimenti santi e pii saranno accetti all'Altissimo ed i vostri desideri graditi ai suoi occhi. Io ve ne sono profondamente grata, ma in tutti i nostri pensieri e propositi è doveroso che ricorriamo alla volontà divina e che ad essa subordiniamo con perfetto abbandono la nostra. Sebbene siano tenuti a questo tutti i mortali, sapete bene, amica mia, che io gli devo più di ogni altro, perché la potenza del suo braccio mi ha sollevata dalla polvere e con pietà immensa ha guardato la mia piccolezza. Tutte le mie parole ed i miei movimenti devono essere guidati dalla volontà del mio Signore e figlio; io non devo volere o non volere altro che ciò che egli dispone. Presenteremo a sua Maestà i vostri desideri ed eseguiremo ciò che egli comanderà come a lui più gradito. Devo anche ubbidire al mio sposo Giuseppe e senza suo ordine non posso, carissima, scegliere le mie occupazioni né il luogo e la casa dove vivere. È ragionevole che stiamo soggette a coloro che sono nostri capi e supenori».

264. Santa Elisabetta sottomise i suoi sentimenti ed i suoi desideri a queste ragioni tanto convincenti della Principessa del cielo e con umile rassegnazione disse: «Signora mia, voglio ubbidire alla vostra volontà e venero il vostro insegnamento. Solo, vi presento di nuovo l'intimo amore del mio cuore dedicato al vostro servizio. Se non posso ottenere quanto vi ho proposto circa i miei desideri né ciò è conforme alla volontà divina, vorrei almeno, se sara possibile, Regina mia, che non mi abbandoniate prima che venga alla luce mio figlio. Come dal mio grembo egli ha conosciuto ed adorato il suo Redentore che portate nel vostro, così possa godere della sua divina presenza e luce prima che di ogni altra creatura e riceva la vostra benedizione, che dia principio ai passi della sua vita alla vista di colui che glieli deve indirizzare rettamente. E voi, che siete la Madre della grazia, lo presenterete al suo Creatore e gli otterrete dalla sua bontà immensa la perseveranza in quella grazia che egli ricevette per mezzo della vostra dolcissima voce, quando io senza meritarlo la sentii. Permettete dunque,

rifugio mio, che io veda mio figlio tra le vostre braccia, dove dovrà riposare lo stesso Dio, che creò e formò il cielo e la terra e per ordine del quale essi sussistono. Non si restringa né si abbrevi per le mie colpe la grandezza della vostra materna pietà, non negate a me questa consolazione ed a mio figlio così grande fortuna, che come madre gli procuro e desidero per lui senza meritarla».

265. Maria santissima non volle negare quest'ultima richiesta alla sua santa cugina, per cui si offrì di chiedere al Signore l'adempimento di tale desiderio ed incaricò lei di fare lo stesso per conoscere la sua santissima volontà. Con quest'accordo le due madri dei due migliori figli che sono nati nel mondo si ritirarono nell'oratorio della santissima Principessa e, postesi in preghiera, presentarono all'Altissimo le loro domande. Maria santissima ebbe un'estasi in cui conobbe con nuova luce divina il mistero, la vita ed i meriti del precursore san Giovanni e ciò che egli doveva operare, preparando con la sua predicazione le vie dei cuori a ricevere il loro Redentore e maestro. Di questi grandi misteri manifestò a santa Elisabetta solo la parte che conveniva fosse intesa da lei. Conobbe anche la grande santità di sua cugina e che la sua morte sarebbe avvenuta presto, e prima quella di Zaccaria. Per l'amore che la nostra compassionevole Madre portava alla sua parente, pregò il Signore di assisterla nell'ora della morte. Presentò anche i suoi desideri in ordine a ciò che le aveva domandato circa il parto di suo figlio. Quanto al rimanere a casa di Zaccaria, la prudentissima Vergine non chiese niente, perché con la sua conoscenza divina comprese subito che non era opportuno né volontà dell'Altissimo che vivesse sempre in casa di sua cugina come questa desiderava.

266. Alle richieste della Regina, sua Maestà rispose: «Sposa e colomba mia, la mia volontà è che tu assista e consoli la mia serva Elisabetta al momento del suo parto, che è già assai vicino, perché vi mancano solamente otto giorni. Dopo la circoncisione del figlio che partorirà, ritornerai a casa tua con Giuseppe tuo sposo. Mi presenterai il mio servo Giovanni dopo la sua nascita, perché sarà sacrificio a me gradito. Persevera, amica mia, nel chiedermi la salvezza eterna per le anime». Nello stesso tempo santa Elisabetta con le sue domande accompagnava quelle della Regina del cielo e della terra e supplicava il Signore di ordinare alla sua santissima madre e sposa che non l'abbandonasse nel suo parto. Le fu rivelato che questo era già vicino e ricevette anche altre illuminazioni che le furono di grande sollievo e consolazione nelle sue afflizioni.

267. Maria santissima uscì dall'estasi e, terminata l'orazione, le due madri parlarono di come, secondo l'avviso del Signore ricevuto da entrambe, già si avvicinava il parto di santa Elisabetta. Questa, con il desiderio ardente della sua buona sorte, domandò subito alla nostra Regina: «Signora mia, ditemi, vi supplico, se meriterò il bene che vi ho chiesto, di avervi con me al momento del mio parto già tanto prossimo». Rispose sua Maestà: «Amica e cugina mia, l'Altissimo ha udito ed accolto le nostre richieste e si è degnato di comandaimi che io soddisfi il vostro desiderio e vi serva in questa occasione, come farò, attendendo non solo il vostro parto, ma anche che il vostro bambino sia circonciso secondo la legge. Tutto ciò avverrà entro quindici giorni». Con questa determinazione di Maria santissima si rinnovò il giubilo della sua santa cugina Elisabetta, la quale, riconoscendo così grande beneficio, ne rese umili grazie al Signore ed anche alla Regina santissima. Essendosi, poi, confortata e rianimata con i suoi avvisi ed avvertimenti, si occupò della preparazione al parto ed alla partenza della sua sovrana cugina.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

268. Figlia mia, quando il desiderio della creatura nasce da affetto pio e devoto, indirizzato con retta intenzione a fini santi, non dispiace all'Altissimo che gli sia proposto, purché ciò sia fatto con sottomissione al suo maggiore compiacimento e con abbandono per eseguire ciò che su tutto la sua divina provvidenza disporrà. Quando le anime si pongono alla presenza del Signore con questa disposizione d'animo, allora egli le guarda come padre compassionevole e concede sempre ciò che è giusto, mentre nega e rimuove ciò che non lo è o non serve al loro vero bene. Da zelo pio e buono nacque il desiderio che mia cugina Elisabetta aveva di stare in mia compagnia per tutto

il tempo della sua vita e di non allontanarsi da me; però questo non era opportuno, secondo la determinazione dell'Altissimo circa tutte le mie opere, il mio pellegrinare e gli avvenimenti che mi aspettavano. Anche se le fu negato l'esaudimento di questa richiesta, ella nel presentarla non dispiacque al Signore, che le concesse ciò che non impediva i decreti della sua santa volontà e sapienza infinita e che risultava conveniente a lei ed a suo figlio Giovanni. Per l'amore che a me portarono il figlio e la madre e per la mia intercessione, l'Onnipotente li arricchì di beni e favori grandi. Sempre è mezzo efficacissimo presso sua Maestà pregarlo con buona volontà e con retta intenzione per mezzo della mia intercessione e della devozione verso di me.

269. Voglio che tu offra tutte le tue suppliche in nome del mio Figlio santissimo ed in nome mio; confida senza timore che saranno accolte, se le indirizzerai con rettissima intenzione, cercando il compiacimento di Dio. Guardami con amore come madre, difesa e rifugio tuo; datti tutta alla devozione e all'amore verso di me. Sappi, carissima, che il desiderio del tuo maggiore bene mi spinge ad insegnarti il mezzo più potente ed efficace per il quale con la divina grazia tu potrai giungere a conseguire grandi tesori e benefici dalla liberalissima mano del Signore. Non renderti incapace di riceverli e non ritardarli con la tua timida tiepidezza. Se desideri conquistare il mio cuore, cosicché io ti ami come figlia mia diletta, sforzati nell'imitare ciò che di me ti paleso ed insegno; impiega in questo le tue forze ed energie, stimando bene speso quanto tu faticherai per conseguire l'effetto del mio insegnamento.

## CAPITOLO 22

### *La nascita del precursore di Cristo e quello che fece in tale occasione la sovrana signora Maria santissima.*

270. Giunse l'ora della nascita al mondo della lampada, che preveniva il chiaro Sole di giustizia ed annunziava il desiderato giorno della legge di grazia. Era tempo opportuno che già uscisse alla luce del mondo il grande profeta dell'Altissimo e più che profeta Giovanni, il quale preparando i cuori degli uomini indicasse l'Agnello, che doveva redimere e santificare il mondo. Prima che uscisse dal grembo materno, il Signore manifestò al bambino benedetto che si approssimava l'ora della sua nascita per dare inizio al cammino dei mortali nella luce comune. Giovanni aveva già l'uso perfetto della ragione, sublimato con la luce divina e scienza infusa, che aveva ricevuto dalla presenza del Verbo incarnato; con essa conobbe e comprese che veniva a prendere posto in una terra maledetta e piena di pericolose spine e a mettere il piede in un mondo pieno di lacci e seminato di malvagità, dove molti naufragavano e perivano.

271. Tra questa conoscenza e l'ordine divino e naturale di nascere, il grande bambino stava come dubbioso e incerto. Da una parte la gravidanza era giunta al termine e il suo corpo era già completamente formato, per cui naturalmente veniva costretto con forza a nascere; ed egli conosceva e sentiva che il grembo materno lo spingeva fuori. Si univa all'efficacia della natura l'espressa volontà del Signore, che glielo comandava. Dall'altra parte conosceva e ponderava i pericoli del rischioso cammino della vita mortale, cosicché tra il timore e l'ubbidienza si tratteneva con paura e si muoveva con prontezza. Avrebbe voluto resistere e voleva ubbidire, dicendo fra sé: «Dove vado, se entro nella lotta con il rischio di perdere Dio? Come mi esporrò alla vita tra i mortali, dove tanti vengono meno e perdono il senno ed il cammino della vita? Sto nell'oscurità nel grembo di mia madre, ma ora passo ad altre tenebre di maggiore pericolo. Sto come oppresso da quando ho ricevuto l'uso della ragione, ma mi affliggono maggiormente l'indipendenza e la libertà dei mortali. Nonostante ciò, Signore, andiamo al mondo secondo la vostra volontà, perché compierla è sempre la cosa migliore; e se nel vostro servizio, o re altissimo, posso spendere tutto me stesso, questo solo mi faciliterà l'uscire alla luce e l'accettare il cammino della vita. Datemi, Signoré, la vostra benedizione per passare nel mondo».

272. Il precursore di Cristo meritò con questa preghiera che sua Maestà nell'istante della nascita gli desse di nuovo la sua benedizione. Il fortunato bambino conobbe ciò, perché ebbe Dio presente nella sua mente; seppe anche che egli lo inviava ad operare

cose grandi a suo servizio e gli prometteva la sua grazia per eseguirle. Prima di riferire il parto felicissimo di santa Elisabetta, però, per accordare il momento in cui si verificò con il testo degli Evangelisti, avverto che questa ammirabile gravidanza durò nove mesi meno nove giorni, perché in questo spazio di tempo, in virtù del miracolo con il quale fu concessa fecondità alla madre sterile, il feto si perfezionò e giunse al punto di poter nascere. Quando san Gabriele disse a Maria santissima che sua cugina Elisabetta era incinta da sei mesi, si deve intendere che non era compiuto il sesto, perché mancavano otto o nove giorni. Ho già detto che la purissima Signora partì per visitare santa Elisabetta il quarto giorno dopo l'incarnazione del Verbo. Poiché non parti immediatamente, san Luca dice che Maria santissima in quei giorni si mise in viaggio e raggiunse in fretta la montagna. Nel viaggio impiegarono altri quattro giorni.

273. Inoltre, il medesimo Evangelista dice che Maria santissima dimorò quasi tre mesi a casa di santa Elisabetta; mancavano, infatti, solo due o tre giorni al compimento del terzo mese, perché in tutto è esatto il testo del Vangelo. Secondo questo conto è necessario dire che Maria santissima, signora nostra, fu presente non solamente al parto di santa Elisabetta e alla nascita di san Giovanni, ma anche alla circoncisione e alla determinazione del suo nome misterioso. In verità, contando otto giorni dall'incarnazione del Verbo, segue che, secondo il calcolo dei mesi solari, la nostra Signora giunse con san Giuseppe alla casa di Zaccaria il due aprile, verso sera. Aggiungendo adesso altri tre mesi meno due giorni, a incominciare dal tre aprile, si arriva al primo luglio, che è l'ottavo giorno dalla nascita di san Giovanni e quello della sua circoncisione. L'indomani, al mattino, Maria santissima partì per ritornare a Nazaret. Sebbene l'evangelista san Luca racconti il ritorno della nostra Regina alla sua casa prima di riferire il parto di santa Elisabetta, in realtà tale viaggio avvenne dopo. Il sacro testo ne anticipa la narrazione per terminare tutto ciò che riguarda la beatissima Regina e poi proseguire la storia della nascita del precursore, senza interrompere un'altra volta il filo del discorso. Così mi è stato dato di capire per scriverlo.

274. Avvicinandosi dunque l'ora del desiderato parto, la madre santa Elisabetta sentì che il bambino si muoveva; tutto ciò era effetto della natura e dell'ubbidienza del piccolo. Per alcuni moderati dolori che le sopravvennero, ne diede avviso alla principessa Maria; però, non la chiamò perché assistesse al parto, dal momento che la degna riverenza dovuta all'eccellenza di Maria ed al frutto che portava nel suo grembo verginale la trattenne prudentemente dal chiedere ciò che non pareva conveniente. La grande Signora non andò neppure di persona dove stava sua cugina; ma le inviò le fasce ed i pannicelli che teneva pronti per avvolgervi il fortunato bambino. Questi nacque immediatamente molto perfetto e cresciuto, testimoniando con la limpidezza del suo corpo quella della sua anima, perché non ebbe tante impurità come gli altri bambini. Lo avvolsero nelle fasce, che erano già prima grandi reliquie, degne di venerazione. Dopo un adeguato spazio di tempo, stando già santa Elisabetta composta e riordinata, Maria santissima uscì dal suo oratorio per comando del Signore e andò a visitare il bambino e la madre e a congratularsi con quest'ultima.

275. La Regina accolse tra le sue braccia il neonato, su richiesta della madre, e l'offrì come nuova oblazione all'eterno Padre. Sua Maestà lo ricevette con approvazione e compiacimento e come primizia delle opere del Verbo incarnato e dell'esecuzione dei suoi divini decreti. Il felicissimo bambino, ripieno di Spirito Santo, riconobbe la sua legittima Regina e signora e le fece riverenza non solo interiormente, ma anche esteriormente con una dissimulata inclinazione della testa; poi, di nuovo adorò il Verbo divino fatto uomo nel talamo della sua madre purissima, dove questi gli si manifestò ancora con specialissima luce. Siccome conosceva anche il beneficio che tra i mortali aveva ricevuto, il bambino, riconoscente, fece grandi atti di gratitudine, di amore, di umiltà e di venerazione verso il Dio uomo e la sua Madre vergine. L'umilissima Signora, offrendolo all'eterno Padre, fece per lui questa preghiera: «Altissimo Signore e Padre nostro, santo ed onnipotente, ricevete le primizie del vostro Figlio santissimo e mio Signore. Questo bambino è stato santificato e riscattato per mezzo del vostro Unigenito dal potere e dagli effetti del peccato e dagli antichi nemici. Ricevetelo come sacrificio mattutino ed infondete in lui con la vostra santa benedizione il divino Spirito, affinché adempia fedelmente il ministero al quale lo

destinate in onore vostro e del vostro Unigenito». Questa preghiera della nostra Regina e signora fu in tutto efficace; ella conobbe come l'Altissimo arricchiva il bambino scelto come suo precursore e questi sentì ancora nel suo spirito l'effetto di così ammirabili benefici.

276. Mentre la grande Regina e signora dell'universo teneva tra le braccia il piccolo Giovanni, stette dissimulatamente in un'estasi dolcissima per qualche istante; in essa fece l'orazione e l'offerta per il bambino, tenendolo reclinato sul proprio seno, dove presto avrebbe riposato l'Unigenito del Padre e suo. Questa fu singolarissima prerogativa del grande precursore, non ottenuta da alcun altro santo. Non è eccessivo che l'angelo lo annunciasse grande davanti al Signore. Prima di nascere, infatti, fu visitato e santificato da Dio e alla sua nascita fu sollevato e posto nel trono della grazia, occupando per primo le braccia nelle quali si sarebbe adagiato lo stesso Verbo incarnato. Così, accese nella Madre dolcissima il desiderio di ricevere in esse quanto prima il proprio figlio e Signore e, a questo pensiero, ella provò un affetto speciale e tenerissimo verso il precursore appena nato. Santa Elisabetta conobbe questi misteri divini, perché il Signore glieli manifestava mentre guardava suo figlio tra le braccia di colei che ne era più madre di lei stessa, dato che egli doveva a santa Elisabetta la natura e a Maria purissima così eccellente stato di grazia. Tutto questo creava una soavissima consonanza tra i cuori delle due felicissime e fortunate madri e del bambino, che aveva anch'egli luce di così ammirabili misteri. Questi, con i movimenti infantili delle sue tenere membra, dimostrava il giubilo del suo spirito: s'inchinava alla beatissima Signora, sollecitava le sue carezze e mostrava premura di non allontanarsi da lei. Ella lo accarezzava, ma con tanta maestà e temperanza che non lo baciò mai, come suole permettere tale età, perché custodì e riservò intatte le sue castissime labbra per il suo Figlio santissimo. Neppure osservò il volto del bambino, perché fissò tutta l'attenzione sulla santità della sua anima, guardandolo soltanto quel poco che poteva bastare per riconoscerlo. Tanto grandi erano la prudenza e la modestia della Regina del cielo!

277. Ben presto si divulgò la notizia della nascita di Giovanni, come dice san Luca, e tutti quelli del parentado e i vicini vennero a congratularsi con Zaccaria e con santa Elisabetta; infatti, la loro casa era ricca, nobile e stimata in tutto il paese e la santità di entrambi si era conquistata i cuori di quanti li conoscevano. Sia per queste ragioni sia perché li avevano visti per tanti anni senza discendenza, essendo santa Elisabetta sterile e già arrivata ad età matura, questo avvenimento provocò in tutti grande stupore e allo stesso tempo somma allegrezza, poiché capivano che quello era più figlio di miracolo che di natura. Il santo sacerdote Zaccaria era ancora muto e non poteva manifestare il suo giubilo, perché non era giunta l'ora nella quale tanto misteriosamente doveva sciogliersi la sua lingua. Tuttavia, manifestava con altre dimostrazioni il gaudio interiore che sentiva ed offriva all'Altissimo affettuose lodi e ripetuti ringraziamenti per il beneficio inaudito che già aveva cominciato a riconoscere dopo la sua incredulità, come dirò nel capitolo seguente.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

278. Figlia mia carissima, non ti rechi meraviglia che il mio servo Giovanni avesse timore e difficoltà nell'uscire al mondo, perché i figli ignoranti del secolo non sanno amarlo tanto quanto i saggi sanno aborrirlo e temere i suoi pericoli grazie alla conoscenza e luce divina che hanno. Questa, appunto, possedeva eminentemente colui che nasceva come precursore del mio Figlio santissimo; così, conoscendo il rischio, doveva pure sentirne il timore. Questo gli servì per entrare nel mondo felicemente, perché chi più lo conosce ed aborrisce naviga più sicuro nelle sue onde e nel suo profondo golfo. Il fortunato bambino cominciò la sua vita con tanta avversione ed opposizione a ciò che è terreno che non fece mai tregua in questa guerra. Non scese a compromessi, non accettò le velenose lusinghe della carne, non offrì i suoi sensi alla vanità né si aprirono i suoi occhi per vederla; in questa impresa, cioè nel disprezzare il mondo e quanto è in esso, poi, diede la vita per la giustizia. Non può vivere in pace ed in alleanza con Babilonia il cittadino della vera Gerusalemme né è compatibile il

sollecitare la grazia dell'Altissimo e lo stare in essa con l'essere nel tempo stesso amico dei suoi dichiarati nemici, perché nessuno poté mai né può servire a due padroni, né possono stare insieme la luce e le tenebre, Cristo e Belial.

279. Guardati, carissima, più che dal fuoco, da quelli che vivono posseduti dalle tenebre e amano il mondo, perché la sapienza dei figli del secolo è carnale e diabolica e le loro vie tenebrose conducono alla morte. Quando sarà necessario indirizzare qualcuno verso la vera vita, benché tu debba per conseguire questo offrire la tua vita naturale, conserva sempre la pace del tuo intimo. Ti assegno tre luoghi, affinché tu viva in essi e mai ne esca con l'attenzione. Se, poi, qualche volta il Signore ti comanderà di assistere le creature nelle loro necessità, voglio che ciò avvenga senza che tu perda questo rifugio, appunto come chi vive in un castello circondato dai nemici e, comparendo alla porta per negoziare ciò che è indispensabile, da là dispone quello che conviene con tanta circospezione che sta più attento al cammino per il quale deve tornare a ritirarsi e a nascondersi che agli affari di fuori, e sempre sta guardingo e timoroso del pericolo. Devi avere la stessa accortezza, se vuoi vivere sicura, perché tieni per certo che sei circondata da nemici crudeli e velenosi più degli aspidi e dei basilischi.

280. I luoghi della tua abitazione devonò essere la divinità dell'Altissimo, l'umanità del mio Figlio santissimo ed il segreto del tuo cuore. Come la perla racchiusa nella sua conchiglia e come il pesce nel mare, tu devi vivere nella divinità, nei cui spazi interminabili dilaterai i tuoi affetti e desideri. L'umanità santissima sarà il muro che ti difenderà ed il suo petto aperto sarà il talamo dove tu ti stenderai e ti riposerai all'ombra delle sue ali. Il tuo intimo, poi, ti darà pacifica gioia con la testimonianza della coscienza e questa ti faciliterà, se la conservi pura, in una relazione amichevole e dolce con il tuo sposo. Affinché in tutto questo ti aiuti con il ritiro fisico, voglio e bramo che l'osservi nella tua stanza o cella e che tu ne esca solo quando la forza dell'ubbidienza o l'esercizio della carità ti costringeranno a farlo. Ti manifesto un segreto, cioè che vi sono demoni destinati da Lucifero con suo espresso ordine a stare attenti ai religiosi ed alle religiose, quando escono fuori dal loro ritiro, per investirli subito ed attaccaili con tentazioni che li abbattano. Essi non entrano facilmente nelle celle, perché qui non vi è tanta occasione di parlare, vedere ed usare male i sensi, dando loro la possibilità di fare preda e di cibarsi come lupi feroci. Perciò, sono tormenta-ti dalla ritiratezza e dalla circospezione dei religiosi, e le detestano, perché diffidano di poterli vincere quando non li trovano fra i pericoli della vita tra gli uomini.

281. Generalmente, poi, è certo che i demoni non hanno potere alcuno sopra le anime, se queste per qualche colpa veniale o mortale non si assoggettano loro e non li lasciano entrare. Il peccato mortale, infatti, dà loro un diritto in qualche modo espresso sopra chi lo commette per indurlo ad altri; quello veniale, nella misura in cui debilita le forze dell'anima, le accresce al nemico per tentare. Con le imperfezioni si ritardano il merito ed il progresso della virtù nell'operare ciò che è più perfetto; anche ciò dà coraggio all'avversario. L'astuto serpente, quando conosce che l'anima tollera la propria tiepidezza e si espone facilmente al pericolo con una oziosa leggerezza e dimenticanza del suo danno, la insidia, la segue per colpirla con il suo veleno mortale e l'attira, inavveduta come un semplice uccellino, finché cada in qualche laccio dei molti che egli tende a questo fine.

282. Stupisciti dunque, figlia mia, per ciò che circa questo conosci con la divina luce e piangi con intimo dolore la rovina di tante anime immerse in questo pericoloso sonno. Esse vivono ottenebrate dalle loro passioni e dalle loro tendenze depravate, dimentiche del pericolo, insensibili nel danno, inavvedute nelle occasioni; invece di preveniHe e temerle, le cercano con cieca ignoranza, seguono con impeto furioso le loro prave inclinazioni e ciò che è dilettevole, non mettono freno alle passioni ed ai desideri, non badano a dove posano i piedi, si buttano in qualsiasi pericolo e precipizio. I nemici sono innumerevoli, la loro astuzia è diabolica ed insaziabile, la loro vigilanza senza tregua, la loro ira instancabile, la loro diligenza senza trascuratezza. Per questo, quale meraviglia che da simili o, per meglio dire, da così dissimili e disuguali estremi provengano ai viventi danni tanto irreparabili? E che, essendo

infinito il numero degli stolti, sia senza numero anche quello dei reprobi? Quale stupore che il demonio s'insuperbisca con tanti trionfi quanti gliene danno i mortali con la propria spaventosa perdizione? Il Dio eterno ti preservi, o carissima, da tanta disavventura; e tu piangi con dolore quella dei tuoi fratelli, chiedendone continuamente il rimedio per quanto sarà possibile.

## CAPITOLO 23

### *Maria santissima dà alcuni insegnamenti a santa Elisabetta su richiesta di lei; circoncidono e mettono il nome al bambino; Zaccaria profetizza.*

283. Era inevitabile il ritorno di Maria santissima a Nazaret, essendo già nato il precursore di Cristo; anche se santa Elisabetta, prudente e saggia, si uniformava in questo alla disposizione divina e con tale riflessione moderava in parte il suo dolore, desiderava compensare in qualche modo con l'insegnamento della Madre della sapienza la solitudine in cui sarebbe rimasta. Con questo intento le parlò dicendole: «Signora mia e madre del mio Creatore, io conosco che già preparate la vostra partenza e prevedo la mia solitudine per la mancanza della vostra amabile compagnia e della vostra protezione. Vi supplico, cugina mia, che in vostra assenza io meriti di restare con qualche istruzione, che mi aiuti a dirigere tutte le mie azioni per il maggiore compiacimento dell'Altissimo. Nel vostro talamo verginale tenete il Maestro che dà orientamento ai saggi e la fonte stessa della luce che per mezzo di lui comunicate a tutti. Trasmettete, dunque, alla vostra serva qualcuno dei raggi che riverberano nel vostro purissimo spirito, affinché il mio sia illuminato ed indirizzato per i sentieri retti della giustizia finché arrivi a vedere il Dio degli dei in Sion».

284. Queste parole di santa Elisabetta mossero in Maria santissima una specie di tenera compassione e con essa rispose, dando a sua cugina insegnamenti celesti per regolarsi nel tempo di vita che le restava, che sarebbe stato breve. L'Altissimo stesso si sarebbe preso cura del bambino ed anche la stessa Regina ne avrebbe fatto richiesta a sua Maestà. Sebbene non sia possibile riferire tutto ciò di cui la clementissima Signora avvertì e consigliò santa Elisabetta in questi dolcissimi discorsi per prendere da lei congedo, dirò qualcosa di ciò che comprendo, come mi è stato manifestato, per quanto lo possono i miei scarsi termini. Disse Maria santissima: «Cugina ed amica mia, il Signore vi ha scelta per le sue opere e per i suoi altissimi misteri, poiché si è degnato di comunicarvi tanta luce ed ha voluto che io vi aprissi il mio cuore. In esso vi porto scritta per presentarvi davanti alla sua grandezza. Non dimenticherò l'umile pietà che avete mostrato verso la più inutile tra le creature; spero dal mio Figlio santissimo e mio Signore che ne riceverete copiosa rimunerazione».

285. «Sollevate sempre il vostro spirito e la vostra mente alle altezze e, con la luce della grazia che avete, non perdete di vista l'immutabile essere di Dio, eterno ed infinito, e la degnazione della sua bontà immensa, con la quale si è mosso a creare ed a formare dal niente le creature per innalzarle alla sua gloria ed arricchirle con i suoi doni. Per questo ogni creatura è debitrice verso la misericordia dell'Altissimo, ma lo siamo ancor più noi, che egli ha contraddistinto con tanta abbondanza in questa conoscenza e luce, affinché estendiamo i nostri sforzi sino a compensare con la nostra riconoscenza la cieca ingratitudine dei mortali, i quali malgrado tale luce si trovano tanto lontani dal conoscere e magnificare il loro Creatore. Questo deve essere il nostro compito, sgombrando del tutto il nostro cuore, affinché libero cammini verso il suo felice fine. Perciò, amica mia, vi raccomando di allontanarlo e deviarlo da tutto ciò che è terreno, anche se si trattasse di cose lecite, affinché, distaccata dagli impedimenti della terra, siate pronta a levarvi su alle chiamate divine, attendiate la venuta del Signore e quando giunga rispondiate con gioia e senza il dolore che l'anima sente quando giunge il momento di dividersi dal corpo e da tutto il rimanente che eccessivamente ama. Adesso, che è tempo di patire e di acquistare la corona, facciamo in modo di meritarla e di camminare speditamente per arrivare all'intima unione con il nostro vero e sommo Bene».

286. «Procurate con speciale sottomissione di ubbidire a Zaccaria, vostro marito e

capo, e di amarlo e servirlo per tutti i vostri giorni. Offrite sempre vostro figlio al suo Creatore; in sua Maestà e per lui potete amarlo come madre, perché sarà un grande profeta e con lo zelo di Elia, che gli sarà dato, difenderà la legge e l'onore dell'Altissimo, procurando l'esaltazione del suo santo nome. Ed il mio Figlio santissimo, il quale lo ha eletto come suo precursore e come annunciatore della sua venuta, lo favorirà come suo familiare, lo riempirà dei doni della sua destra, lo farà grande ed ammirabile di generazione in generazione e manifesterà al mondo la sua grandezza e santità»

287. «Con ardente zelo fate in modo che in tutta la vostra famiglia sia temuto, venerato e riverito il santo nome del nostro Signore, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Avrete inoltre grande sollecitudine nel favorire i bisognosi e i poveri, per quanto sarà possibile. Arricchiteli con i beni temporali, che l'Altissimo con generosità vi ha concesso affinché con la medesima liberalità li dispensiate agli indigenti. Spettano più a loro che a voi, in quanto tutti siamo figli di un solo Padre che sta nei cieli e al quale appartiene l'intero creato e non è ragionevole che, essendo il padre ricco, voglia che un figlio sia facoltoso e che suo fratello viva povero ed abbandonato. In ciò sarete molto gradita al Dio delle misericordie immortale. Continuate quello che fate ed eseguite ciò che avete pensato, poiché Zaccaria lo rimette alla vostra dispensazione. Con tale permesso potete essere generosa. Con tutte le tribolazioni che il Signore vi manderà, confermerete la vostra speranza e con le creature sarete benigna, mansueta, umile, affabile e molto paziente con intimo giubilo dell'anima, benché alcune di esse siano strumento del vostro esercizio e della vostra corona. Benedite eternamente il Signore per gli altissimi misteri che vi ha manifestato e domandategli la salvezza delle anime con incessante amore e zelo. E pregherete per me la sua grandezza, che mi guidi e diriga, affinché io dispensi degnamente e con suo compiacimento il mistero che la sua bontà immensa ha affidato a così vile e povera serva. Mandate avviso al mio sposo, affinché venga ad accompagnarmi nel ritorno; frattanto, disponete la circoncisione del vostro bambino e chiamatelo Giovanni perché tale nome gli ha dato l'Altissimo ed è decreto della sua immutabile volontà».

288. Queste ed altre parole di vita eterna, dette da Maria santissima, produssero nel cuore di Elisabetta effetti tanto divini che la santa restò per qualche tempo assorta ed ammutolita per la forza dello spirito che la illuminava, ammaestrava e sublimava in pensieri e sentimenti così elevati, perché l'Altissimo si serviva delle parole della sua madre purissima come di strumento per vivificare e rinnovare il cuore della sua serva. Questa, poi, quando si fu un po' calmato il suo pianto, parlò e disse: «Signora mia e regina di tutto il creato, sono ammutolita tra il dolore e la consolazione. Udite le parole dell'intimo del mio cuore, poiché qui si formano quelle che io non posso manifestare. I miei sentimenti vi diranno ciò che la mia lingua non può pronunciare. All'Onnipotente rimetto il contraccambio dei favori che mi fate, perché egli è il rimuneratore di quanto noi poveri riceviamo. Solo vi chiedo che, essendo voi in tutto la mia protezione e la causa di ogni mio bene, mi otteniate grazia e forza per mettere in pratica il vostro insegnamento e tollerare la privazione della vostra dolce compagnia, perché è molto grande il mio dolore».

289. Si trattò immediatamente della circoncisione del bambino di Elisabetta, perché già si avvicinava il tempo determinato dalla legge. Secondo il costume dei giudei, specialmente dei nobili, si riunirono nella casa di Zaccaria molti suoi parenti e conoscenti e si misero a parlare del nome da dare al bambino. Erano soliti, infatti, riflettere e consultarsi molto su ciò ed era loro uso discutere il nome che si doveva porre ai figli. In questa occasione, inoltre, la ragione era straordinaria per la nobiltà di Zaccaria e di santa Elisabetta e perché tutti consideravano la meraviglia del suo avere concepito e partorito, essendo vecchia e sterile, e supponevano che in ciò si racchiudesse qualche grande mistero. Zaccaria era ancora muto e così fu necessario che presiedesse quella riunione sua moglie santa Elisabetta. Oltre all'alto concetto ed alla venerazione che tutti avevano di lei, ella, dopo la visita e la conoscenza della Regina del cielo e dei suoi misteri e la lunga conversazione avuta con lei, era così rinnovata e sublimata in santità che tutti i parenti, i vicini e molti altri si accorsero di tale mutamento; infatti, anche dal viso lasciava trasparire un certo splendore, che la

rendeva ammirabile, e si conobbe in lei il riverbero dei raggi della Divinità, nella cui vicinanza viveva.

290. L'umilissima signora Maria santissima fu presente a questa riunione, perché santa Elisabetta con molta insistenza le chiese tale favore e la fece arrendere su ciò frapponendo una specie di comando molto rispettoso ed umile. La grande Signora ubbidì, ma solo dopo avere ottenuto dall'Altissimo che non la facesse conoscere e non manifestasse nessuno dei suoi segreti benefici per clii fosse applaudita e celebrata. L'umilissima fra gli umili conseguì il suo desiderio. E siccome quelli del mondo lasciano umiliare coloro che non si manifestano e contraddistinguono con ostentazione, non ci fu chi riflettesse su di lei con attenzione particolare, salvo la sola santa Elisabetta, la quale la mirava con interna ed esterna venerazione e riconosceva che dalla sua direzione era regolata la buona riuscita di quella determinazione. Avvenne subito ciò che è riferito nel Vangelo di san Luca, cioè che alcuni chiamavano il bambino Zaccaria, come suo padre; ma la prudente madre, assistita dalla Maestra santissima, disse: *«No, si chiamerà Giovanni»*. I parenti replicarono che nessuno della loro stirpe aveva portato tale nome, poiché sempre si è avuto grande stima dei più illustri antenati per imitarli in qualche cosa. Santa Elisabetta, però, insistette nuovamente perché il bambino si chiamasse Giovanni.

291. Benché Zaccaria si trovasse muto, i parenti desideravano sapere attraverso dei segni ciò che egli sentiva in ordine a questo. Facendo egli intendere che gli porgessero una penna, scrisse: *Giovanni è il suo nome.* Mentre scriveva, Maria santissima, usando la potestà di regina concessale da Dio sopra la natura, comandò al mutismo di Zaccaria di lasciarlo libero ed alla sua lingua di sciogliersi e benedire il Signore, perché ne era giunto il momento. A questo comando divino, Zaccaria fu liberato e cominciò a parlare, con meraviglia e timore di tutti gli astanti, come dice il Vangelo. Se è verità che il santo arcangelo Gabriele, come appare dal medesimo Vangelo, disse a Zaccaria che per la sua incredulità sarebbe restato muto finché si fosse adempiuto quanto gli annunciava, questo non ècontrario a quello che qui dico, perché il Signore quando rivela qualche decreto della sua divina volontà, benché efficace e assoluto, non sempre spiega i mezzi con cui lo deve eseguire, così come li prevede nella sua conoscenza infinita. L'angelo dichiarò a Zaccaria la pena della sua incredulità nel mutismo, ma non gli disse che gli sarebbe stato tolto per intercessione di Maria santissima, benché Dio lo avesse previsto e determinato.

292. Come la voce di Maria signora nostra fu strumento della santificazione del bambino Giovanni e di sua madre Elisabetta, così il suo segreto comando e la sua preghiera fecero in modo che si sciogliesse la lingua di Zaccaria ed egli fosse riempito di Spirito Santo e del dono della profezia. Allora, questi parlò e disse: *«Benedetto il Signore Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo, e ha suscitato per noi una salvezza potente nella casa di Davide, suo servo, come aveva promesso per bocca dei suoi santi profrti d'un tempo: salvezza dai nostri nemici, e dalle mani di quanti ci odiano. Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza, del giuramento fatto ad Abramo, nostro padre, di concederci, liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni. E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a prepararglі le strade, per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati, grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace».*

293. Zaccaria in questo cantico compendiò i sublimi arcani che tutti gli antichi profeti avevano espresso più diffusamente riguardo alla divinità e all'umanità di Cristo, e alla redenzione da lui operata. In poche parole racchiuse molti e grandi misteri, che penetrò con la copiosa grazia che illuminò il suo spirito e lo innalzò con ardentissimo fervore davanti a coloro che erano presenti alla circoncisione di suo figlio, perché tutti videro il miracolo per cui gli si sciolse la lingua e profetizzò. Non mi sarà facile spiegare quanto profondamente il santo sacerdote li penetrò.

294. Disse: *Benedetto il Signore Dio d'Israele,* conoscendo che, mentre il Signore

poteva operare la redenzione del suo popolo e dargli la salvezza eterna con il solo suo volere e con la sola sua parola, non si valse solo del suo potere, ma anche della sua immensa bontà e misericordia. Così, il medesimo Figlio dell'eterno Padre scese a visitare il suo popolo come fratello nella natura umana, maestro nell'insegnamento e nell'esempio e redentore nella vita, passione e morte di croce. Zaccaria conobbe allora l'unione delle due nature nella persona del Verbo e con chiarezza soprannaturale vide questo grande mistero già operato nel talamo verginale di Maria santissima. Comprese similmente l'esaltazione dell'umanità del Verbo con il trionfo che Cristo Dio e uomo doveva conseguire dando la salvezza eterna al genere umano, secondo le promesse divine fatte a Davide suo padre e antenato. Seppe anche che questa stessa promessa era stata fatta al mondo per mezzo delle profezie dei santi e dei profeti sin dalla sua fondazione, perché già da allora Dio aveva cominciato a predisporre la natura e ordinare la grazia per la venuta del suo Figlio, dirigendo fin da Adamo tutte le sue opere a questo felice fine.

295. Comprese come l'Altissimo aveva ordinato che con questi mezzi conseguissimo la salvezza e la vita eterna, che i nostri nemici avevano perso per la loro superbia e per la loro pertinace disubbidienza, a causa delle quali erano stati precipitati nell'abisso, ed i posti che sarebbero spettati loro, se fossero stati ubbidienti, erano stati destinati a quelli che sarebbero stati tali fra i mortali. Conobbe che da allora si erano rivolti contro questi l'inimicizia e l'odio del serpente antico, concepiti contro Dio stesso, nella cui mente divina noi stavamo allora racchiusi e decretati dalla sua eterna e santa volontà. Comprese anche che, essendo i nostri progenitori Adamo ed Eva decaduti dalla sua amicizia e grazia, egli li aveva rialzati e posti in luogo e stato di speranza e non li aveva abbandonati né castigati come gli angeli ribelli; anzi, per assicurare i loro discendenti della misericordia che usava con loro, aveva inviato e destinato i vaticini e le figure, con cui aveva disposto l'antica alleanza che egli doveva ratificare e compiere nella nuova con la venuta del Salvatore. Ne aveva fatto la promessa al nostro padre Abramo con la fermezza del giuramento di renderlo padre del suo popolo e della fede, affinché questa speranza avesse maggiore solidità ed affinché, assicurati da così ammirabile e potente beneficio come fu il prometterci e donarci il suo medesimo Figlio fatto uomo insieme alla libertà di figli di adozione, nella quale per mezzo di lui saremmo stati rigenerati, servissimo lo stesso Dio senza timore dei nostri nemici, già vinti ed abbattuti dal nostro Redentore.

296. Affinché comprendessimo quanto il Verbo eterno ci aveva acquistato con la sua venuta per servire con libertà l'Altissimo, disse che aveva rinnovato il mondo con la santità e la giustizia e fondato la sua nuova legge di grazia per tutti i giorni del secolo presente e per quelli di ciascuno dei figli della Chiesa, nella quale questi devono vivere in santità e giustizia, dal momento che possono farlo. Poiché Zaccaria conobbe in suo figlio Giovanni il principio del compimento di così grandi misteri, che la divina luce gli mostrava, rivolgendosi a lui si congratulò e profetizzando gli palesò la sua dignità, la sua santità ed il suo ministero. Disse: *E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo,* perché andrai innanzi al suo volto, che è la sua divinità, a preparargli le vie con la luce che darai al suo popolo circa la venuta del suo Redentore, affinché con la tua predicazione i giudei abbiano notizia e conoscenza della loro salvezza eterna, che è Cristo nostro Signore, Messia loro promesso, lo ricevano disponendosi con un battesimo di conversione per il perdono dei peccati e sappiano che egli viene per la remissione delle loro colpe e di quelle di tutto il mondo. A tutto questo, infatti, lo mossero le viscere della sua misericordia, per la quale, e non per i nostri meriti, si degnò di visitarci, nascendo e discendendo dall'alto, dal seno del suo eterno Padre, per dare luce a quelli che, ignorando la verità per così lunghi secoli, sono stati e stanno come seduti nelle tenebre e nell'ombra dell'eterna morte e per indirizzare i loro ed i nostri passi sulla via della vera pace che aspéttiamo.

297. Zaccaria comprese per rivelazione divina tutti questi misteri con la più grande pienezza e profondità e li racchiuse nella sua profezia. Alcuni di coloro che, presenti, lo ascoltarono furono anche illuminati con i raggi della luce dell'Altissimo per conoscere che era già arrivato il tempo del Messia e l'adempimento delle antiche profezie. Per questo, di fronte a così nuovi prodigi e a tali meraviglie, stupefatti

dicevano: «Che sarà mai questo bambino, con il quale la mano del Signore si mostra tanto potente ed ammirabile?». Il bambino fu poi circonciso e gli posero il nome di Giovanni; in ciò suo padre e sua madre concordarono miracolosamente. Essi adempirono la legge in tutto. Queste meraviglie si divulgarono per le montagne della Giudea.

298. Regina e signora dell'intero creato, stupefatta da queste opere meravigliose compiute per vostro intervento dal braccio dell'Onnipotente nei vostri servi Elisabetta, Giovanni e Zaccaria, considero come in esse la divina Provvidenza e la vostra rara discrezione agirono in modo diverso. La vostra dolcissima parola servi come strumento perché il figlio e la madre venissero santificati con la pienezza dello Spirito Santo, e questa opera fu nascosta ed eseguita in segreto. Affinché, poi, Zaccaria parlasse e venisse illuminato, intervennero solo la vostra preghiera ed il vostro nascosto comando; questo beneficio fu manifesto ai circostanti, i quali conobbero la grazia del Signore nel santo sacerdote. Ignoro la ragione di questi prodigi e presento alla vostra benignità la mia ignoranza, affinché come mia maestra mi guidiate.

### *Risposta ed insegnamento della Regina e signora del mondo*

299. Figlia mia, per due ragioni rimasero nascosti gli effetti divini che il mio Figlio santissimo operò per mezzo mio in san Giovanni ed in sua madre, ma non quelli compiuti in Zaccaria. L'una fu che Elisabetta mia serva parlò con chiarezza in lode del Verbo incarnato nel mio grembo ed in lode mia, ma non era ancora opportuno che il mistero e la mia dignità venissero rivelati tanto espressamente, perché la venuta del Messia si doveva manifestare con altri mezzi più convenienti. L'altra ragione fu che non tutti i cuori erano disposti come quello di Elisabetta per accogliere così preziosa e nuova semenza e non avrebbero ricevuto misteri tanto sublimi con la dovuta venerazione. Inoltre, il sacerdote Zaccaria, per la sua dignità, era più adatto per manifestare ciò che era allora opportuno rivelare; da lui gli altri potevano ricevere il principio della luce con più favorevole disposizione che da santa Elisabetta alla presenza di suo marito. Ciò che questa disse fu riservato per il tempo debito. Sebbene le parole del Signore portino in se stesse la forza, infatti, il sacerdote era mezzo più idoneo per persone ignoranti nei misteri divini.

300. Conveniva similmente accreditare ed onorare la dignità sacerdotale, perché l'Altissimo ha tanta stima dei sacerdoti che, se in essi trova la dovuta disposizione, sempre li esalta e comunica loro il suo spirito, affinché il mondo li abbia in venerazione, come suoi eletti ed unti; in loro le meraviglie del Signore si manifestano con meno rischi. Se essi corrispondessero alla propria dignità, le loro sarebbero opere di serafini ed il loro aspetto quello di angeli tra le altre creature. Il loro volto dovrebbe risplendere come quello di Mosè, quando uscì dalla conversazione con il Signore. Almeno, devono comunicare con gli altri uomini in modo che si facciano rispettare e venerare dopo lo stesso Dio. Voglio manifestarti, o carissima, che oggi l'Altissimo è molto sdegnato con il mondo per le offese che riceve al riguardo tanto dai sacerdoti quanto dai laici: dai sacerdoti, perché, dimentichi della loro altissima dignità, la oltraggiano facendosi vili, spregevoli, troppo confidenziali, e molti anche scandalosi, dando cattivo esempio al mondo per il disprezzo che hanno della loro santificazione; dai laici, poi, dato che sono temerari ed arroganti contro gli unti del Signore, poiché, sebbene questi siano imperfetti e di vita non lodevole, essi devono onorarli e venerarli sulla terra in luogo di Cristo mio figlio santissimo.

301. Pure per questa venerazione dovuta al sacerdote mi comportai differentemente con Zaccaria e con santa Elisabetta. Anche se l'Altissimo ordinò che io fossi il canale e lo strumento per comunicare loro il suo divino Spirito, io salutai Elisabetta in modo tale da mostrare con la voce del mio saluto una certa superiorità per comandare al peccato originale che suo figlio aveva e che da quel momento doveva essergli perdonato per mezzo delle mie parole, rimanendo pieni di Spirito Santo il figlio e la madre. Poiché io non avevo contratto il peccato originale, ma ne ero libera ed immune, usai un modo imperioso in quella occasione, comandandogli come signora che aveva trionfato su di esso per esserne stata preservata dall'Altissimo, e non come vittima della

schiavitù comune a tutti i figli di Adamo che peccarono in lui. Per liberare Giovanni da questa servitù e prigionia del peccato, il Signore volle che io comandassi con autorità, come colei che non gli era mai stata soggetta. Non salutai, però, Zaccaria in questo modo, ma pregai per lui, serbandogli la riverenza richiesta dalla sua dignità e dalla mia modestia. Anzi, per il rispetto che si deve al sacerdote, neppure avrei comandato alla sua lingua di sciogliersi, anche se lo feci in modo mentale e nascosto, se non me lo avesse ordinato l'Altissimo, facendomi anche conoscere che la persona del sacerdote non era ben disposta a causa dell'imperfezione e del difetto del mutismo, perché egli con tutte le sue facoltà deve stare pronto per il servizio e la lode del Signore. Poiché del rispetto per i sacerdoti ti parlerò in un altra occasione, basti adesso questo per rispondere al tuo dubbio.

302. L'insegnamento che ora ti do è questo: procura di venire ammaestrata nel cammino della virtù e della vita eterna da tutte le persone con le quali avrai a che fare, siano esse superiori o inferiori. In questo imiterai ciò che operò verso di me la mia serva Elisabetta, chiedendo a tutti nel modo e con la prudenza convenienti che ti istruiscano, perché per mezzo di questa umiltà il Signore dispone talvolta la buona direzione e riuscita ed invia la sua luce divina; così farà con te, se procederai con sincera discrezione e zelo della virtù. Fa' anche in modo di non dare spazio in te ad alcuna adulazione e fuggi le conversazioni nelle quali appare, perché questo fascino oscura la luce e perverte la mente imprudente. Il Signore con le anime che ama molto è tanto geloso che si ritira nell'istante stesso in cui esse accettano lodi dagli uomini e si compiacciono delle loro adulazioni, perché con questa leggerezza si rendono indegne dei suoi favori. Non è possibile che stiano insieme in un'anima l'adulazione del mondo ed i regali dell'Altissimo, i quali sono veri, santi, puri, stabili e umiliano, purificano, pacificano ed illuminano il cuore. Al contrario, le carezze e le lusinghe delle creature sono vane, incostanti, fallaci, impure e menzognere, come uscite dalla bocca di quelli che non cessano mai di mentire; e tutto ciò che è menzogna, è opera del nemico.

303. Il tuo Sposo, figlia mia carissima, non vuole che i tuoi orecchi ascoltino o accolgano favole false e terrene né che le adulazioni del mondo le macchino ed infettino; perciò, voglio che contro tutti questi inganni velenosi tu le tenga chiuse e difese, custodendole con forza, affinché non giungano a percepirli. Se il tuo padrone e Signore si diletta di parlarti al cuore con parole di vita eterna, sarà ben ragionevole che, per ricevere le sue carezze ed attendere al suo amore, tu ti renda insensibile, sorda e morta a tutto ciò che è terreno e che tutto sia tormento e morte per te. Considera che gli sei debitrice di favori grandi e che tutto l'inferno unito insieme vuole pervertire la tua natura, valendosi della sua debolezza, in modo che sia arrendevole con le creature ed ingrata al Dio eterno. Veglia e resistigli salda nella fede[33] del tuo amato Signore e sposo.

## CAPITOLO 24

### *Maria santissima si congeda dalla casa di Zaccaria per ritornare alla sua casa di Nazaret.*

304. Perché Maria santissima potesse ritornare alla sua casa di Nazaret, santa Elisabetta fece chiamare il suo felicissimo sposo Giuseppe. Arrivato alla casa di Zaccaria, dove lo attendevano, Giuseppe fu ricevuto con grande affetto e rispetto da Elisabetta e Zaccaria. Ormai anche il santo sacerdote sapeva che i misteri e i tesori del cielo erano affidati al gran patriarca Giuseppe, che ancora non li conosceva. La sua santissima sposa lo ricevette con umile gioia e, genuflessa alla sua presenza, gli chiese come sempre la benedizione, e lo pregò di perdonarla per aver tralasciato di servirlo per un periodo di circa tre mesi, in cui aveva assistito la sua cugina Elisabetta. Sebbene in ciò non avesse commesso colpa né imperfezione, poiché infatti aveva adempito la volontà divina con grande compiacimento e beneplacito del Signore e conformità al volere del suo sposo, con quella cortese umiltà la prudentissima Signora volle rendere al suo sposo la consolazione che non aveva potuto dargli durante la sua lontananza. San Giuseppe le rispose che il solo vederla gli leniva la pena sofferta per

la sua mancanza, e lo colmava di quel conforto che la sua presenza gli avrebbe procurato. Dopo essersi riposato qualche giorno, fissarono la data della loro partenza.

305. La principessa Maria si congedò subito dal sacerdote Zaccaria, il quale, conoscendo grazie alla luce divina la dignità della Madre del Signore, le parlò con grandissimo rispetto, come a santuario vivente della divinità ed umanità del Verbo eterno, dicendole: «Signora mia, lodate e benedite eternamente il vostro Creatore, che si degnò, nella sua misericordia infinita, di eleggervi fra tutte le creature per divenire sua Madre e depositaria unica di tutti i suoi grandi beni e misteri. Ricordatevi di me, vostro servo, e domandate al nostro Dio e Signore, che mi invii in pace da questo esilio al porto sicuro del vero bene che speriamo, e che per voi meriti di essere degno di giungere a vedere il suo aspetto divino, che forma la gloria dei santi. Ricordatevi anche della mia casa e famiglia, specialmente del mio figlio Giovanni, e pregate l'Altissimo per il vostro popolo».

306. La gran Signora si genuflesse dinanzi al sacerdote, e lo pregò con profonda umiltà di benedirla. Zaccaria si tratteneva dal farlo e, anzi, la supplicava di dargli la sua benedizione. Ma nessuno poteva vincere nell'umiltà colei che era maestra e madre di questa virtù e di tutta la santità. Così ella obbligò il sacerdote a darle la sua benedizione, ed egli gliela diede mosso dalla luce divina. Valendosi delle parole della sacra Scrittura, le disse: «La destra dell'Onnipotente e vero Dio ti assista sempre e ti liberi da ogni male; la grazia della sua efficace protezione sia con te, ed egli ti riempia della rugiada del cielo e dell'abbondanza della terra, dandoti pane e vino a profusione. Ti servano i popoli e ti adorino le tribù, perché sei tabernacolo di Dio. Sarai Signora dei tuoi fratelli, e i figli di tua madre s'inginocchieranno alla tua presenza; colui che ti magnificherà e benedirà, sarà esaltato e benedetto, e colui che non ti benedirà e loderà, sarà maledetto. Tutte le nazioni conosceranno Dio in te, e per te sarà esaltato il nome dell'Altissimo, Dio di Giacobbe».

307. In cambio di questa profetica benedizione, Maria santissima baciò la mano del sacerdote Zaccaria, e lo pregò di perdonarla per il disturbo arrecatogli e l'inadeguato servizio che aveva prestato in casa sua. All'udire le parole di commiato della più pura ed amabile delle creature, il santo sacerdote si commosse profondamente, e custodì sermpre nel suo cuore il segreto dei misteri che alla presenza di Maria santissima gli erano stati rivelati. Solo una volta, nel corso di una riunione di sacerdoti che abitualmente si radunavano nel tempio, dopo che questi si furono congratulati con lui perché gli era nato un figlio e perché con la sua nascita aveva riacquistato la parola, mosso dalla forza dello Spirito, così rispose: «Credo con fermezza infallibile che ci abbia visitati l'Altissimo, inviando già nel mondo il Messia promesso, che deve redimere il suo popolo». Non dichiarò il resto che sapeva del mistero, ma il santo sacerdote Simeone che era presente, all'udire quelle parole, fu preso da vivo desiderio nello spirito e, animato da tale ispirazione, disse: «O Signore, Dio d'Israele, non permettete che il vostro servo lasci questa valle di lacrime, prima di aver visto la vostra salvezza e il redentore del suo popolo». A queste parole si richiamavano quelle che in seguito egli proferì, come diremo più avanti, quando prese tra le braccia il bambino Gesù, in occasione della sua presentazione al tempio. Da questo momento in poi, il suo affettuoso desiderio di vedere il Verbo di Dio fatto carne s'infiammò ancora di più.

308. Maria santissima, signora nostra, lasciando Zaccaria in lacrime e col cuore colmo di tenerezza, andò a congedarsi da sua cugina. A questo punto non c'è da sorprendersi che santa Elisabetta, manifestando una maggiore sensibilità sia come donna e come consanguinea, sia come colei che aveva goduto per tanti giorni la dolce conversazione della Madre della grazia e che per sua intercessione aveva ricevuto tanti favori dalla mano del Signore, venisse meno per il dolore, poiché vedeva allontanarsi la causa di tanti beni ricevuti, non partecipando più della sua presenza, e la speranza di riceverne molti altri. Alla santa si spezzò il cuore, quando la Signora del cielo e della terra, che ella amava più della sua stessa vita, arrivò per congedarsi da lei. Con poche parole, poiché non riusciva a parlare, le rivelò, tra le lacrime e i singhiozzi, l'intimo del suo cuore. La serenissima Regina, come invitta e superiore a tutti i moti delle passioni naturali, si comportò con affabilità, senza perdere il dominio di sé. Parlando a santa

Elisabetta disse: «Amica e cugina mia, non vogliate affliggervi tanto per la mia partenza, poiché la carità dell'Altissimo, nel quale sinceramente vi amo, non conosce separazione o distanza, né di tempo, né di spazio. Vi contemplo nella sua maestà; in lui mi sarete presente, e in lui anche voi mi ritroverete sempre. Breve è il tempo in cui saremo lontane fisicamente, perché tutti i giorni della vita umana passano rapidamente. Ottenendo vittoria, con la grazia divina, sui nostri nemici, ci rivedremo molto presto e godremo eternamente nella celeste Gerusalemme, dove non è dolore, né pianto, né separazione. Frattanto, mia carissima, voi ritroverete ogni bene nel Signore, ed ancora mi avrete e mi vedrete in lui; egli rimanga nel vostro cuore e vi consoli». Perché Elisabetta smettesse di piangere, la nostra prudentissima Regina non prolungò il suo discorso. Dopo essersi messa in ginocchio, le chiese la benedizione e le domandò di perdonarla per qualunque disagio le avesse causato con la sua compagnia. Insistette finché ella gliela diede, perché la santissima Signora le rendesse il contraccambio, benedicendola a sua volta, e Maria santissima così fece per non negarle questa consolazione.

309. La Regina si avvicinò ancora una volta al piccolo Giovanni e, presolo tra le braccia, lo benedisse ripetutamente con una forza misteriosa. Il prodigioso bambino per divina concessione parlò alla Vergine, benché con la voce tenue di un bimbo, rivolgendole queste parole: «Voi che siete Madre di Dio e Regina di ogni cosa creata, depositaria del tesoro inestimabile del cielo, mio rifugio e protezione, date la vostra benedizione a me, vostro servo, e concedetemi che non mi manchi la vostra intercessione e la vostra grazia». Il bambino baciò tre volte la mano della Regina e adorò il Verbo incarnato nel suo grembo verginale, chiedendo la sua benedizione e la sua grazia, e con somma riverenza si offrì al suo servizio. Il bambino Gesù si manifestò con gioia e benevolenza al suo precursore, e la felicissima madre Maria santissima percepiva e contemplava tutto questo. In ogni cosa ella procedeva ed operava con pienezza di conoscenza divina, dando a ciascuno di questi grandi misteri la venerazione e la stima ad essi dovuta, perché considerava con sublime magnificenza la sapienza di Dio e le sue opere.

310. Tutta la casa di Zaccaria restò santificata dalla presenza di Maria santissima e del Verbo incarnato nel suo grembo, edificata dal suo esempio, ammaestrata dalla sua conversazione e dal suo insegnamento, e ricreata dal suo dolcissimo tratto e dalla sua modestia. Portando con sé i cuori di quella fortunata famiglia, lasciò tutti i suoi membri pieni di doni celesti, che ottenne loro dal suo Figlio santissimo. Il suo santo sposo Giuseppe fu tenuto in grande venerazione da Zaccaria, Elisabetta e Giovanni, perché essi conobbero la sua dignità, prima che venisse rivelata a lui stesso. Una volta che il fortunato patriarca si fu licenziato da tutti, si dispose a partire per Nazaret, custodendo con cuore lieto il suo tesoro, di cui peraltro non era pienamente consapevole. Prima di mettersi in cammino, Maria santissima si genuflesse dinanzi al suo sposo per la benedizione, come era solita fare in tali occasioni. Dopo averla ottenuta, intrapresero il viaggio. Narrerò ciò che avvenne durante il tragitto nel capitolo seguente.

### *Insegnamento della Regina Maria santissima*

311. Figlia mia, quell'anima fortunata che Dio sceglie per i suoi intimi colloqui d'amore e per innalzarla a sublime perfezione deve eseguire tutto senza resistenza e con sollecitudine, conservando sempre il proprio cuore imperturbato e pronto per qualunque cosa sua Maestà voglia disporre e operare in essa. Così feci quando l'Altissimo mi ordinò di uscire dalla mia casa e di abbandonare il mio amabile ritiro per recarmi a quella della mia serva Elisabetta e feci altrettanto quando mi comandò di lasciarla. Eseguii tutto con pronta allegrezza e, sebbene avessi ricevuto tanti benefici da Elisabetta e dalla sua famiglia, con quell'amore e quella benevolenza che ti ho manifestato, conoscendo la volontà del Signore, pur sentendomi debitrice verso di loro, posposi ogni mio affetto, senza ammettere maggior carità e compassione di quanta fosse compatibile con la prontezza dell'ubbidienza che dovevo al comando divino.

312. Figlia mia carissima, oh, come faresti in modo di acquistare questa vera e perfetta rassegnazione al volere divino, se tu ne conoscessi interamente il valore, e

quanto sia gradita agli occhi del Signore ed utile e giovevole per l'anima! Per conseguirla, impegnati dunque ad imitarmi, come tante volte ti invito e ti sprono a fare. Il maggiore impedimento per giungere a questo grado di perfezione è l'ammettere particolari affetti o inclinazioni a cose terrene, perché queste rendono l'anima indegna di essere eletta dal Signore per ricevere le sue delizie e la rivelazione della sua volontà. Sebbene le anime la conoscano, sono trattenute dall'amore vile che hanno posto in altre cose. A causa di tale attaccamento non sono capaci della prontezza ed allegria con cui devono ubbidire al volere del loro Signore. Prendi coscienza, figlia, di questo pericolo, e non dar luogo nel tuo cuore ad alcun affetto particolare, perché desidero che tu sia molto perfetta e sapiente nell'arte di amare Dio, e che la tua ubbidienza sia come quella di un angelo ed il tuo amore come quello di un serafino. Tale voglio che sia in tutte le tue azioni, poiché a ciò ti impegna il mio amore, e questo ti viene insegnato dalla luce e dalla conoscenza che ricevi.

313. Non voglio dirti che non devi essere sensibile, perché naturalmente una creatura non può che esserlo. Tuttavia, quando ti accadrà qualche contrarietà o ti mancherà ciò che ti sembrerà utile, necessario o desideràbile, abbandonati tutta nel Signore, senza alterazioni, offrendogli un sacrificio di lode, perché in ciò che ti rincresceva si è adempiuta la sua santa volontà. Se considererai solo il beneplacito della sua divina disposizione, essendo tutto il resto transitorio, ti ritroverai facilmente sempre pronta a vincere te stessa, e metterai a tuo profitto tutte le occasioni di umiliarti sotto la potente mano del Signore. Ti avverto ancora di imitarmi nel rispetto e nella venerazione verso i sacerdoti; prima di parlare loro e nel congedarti, chiedi sempre la benedizione, e lo stesso farai con l'Altissimo per qualunque opera che incomincerai. Con i superiori mostrati sempre umile e sottomessa. Se le donne che verranno a chiederti qualche consiglio saranno sposate, esortale ad essere ubbidienti ai loro mariti, sottomesse e pacifiche nelle loro famiglie, ritirate nelle loro case, e sollecite nell'adempire i loro obblighi. Esortale però a non lasciarsi assorbire totalmente dalle loro cure col pretesto della necessità, perché questa deve essere supplita più dalla bontà e liberalità del Signore che dal loro eccessivo affaccendarsi. Troverai il vero insegnamento e il giusto esempio in tutto ciò che mi è capitato nel mio stato. Tutta la mia vita servirà da punto di riferimento, perché le anime modellino su di essa la perfezione che devono avere in tutte le condizioni di vita. Perciò non ti do avvertenze per ciascuna di queste in particolare.

## CAPITOLO 25

### *Il viaggio di Maria santissima dalla casa di Zaccaria a Nazaret.*

314. Per far ritorno dalla città di Giuda a quella di Nazaret, Maria santissima, vivo tabernacolo del Dio vero, camminò per le montagne della Giudea in compagnia del suo fedelissimo sposo san Giuseppe. Sebbene gli evangelisti non narrino la premura con cui fece questo viaggio, come san Luca disse del primo, a causa del mistero singolare che quella fretta nascondeva, anche in questo viaggio di ritorno a Nazaret la Principessa del cielo camminò con grande agilità, in vista di ciò che l'attendeva a casa sua. Tutti i pellegrinaggi di questa umilissima Signora furono una mistica dimostrazione dei suoi progressi spirituali. Infatti ella, vero tabernacolo del Signore, non si arrestava mai nel pellegrinaggio della vita mortale; anzi, procedendo ogni giorno da uno stato molto alto di sapienza e grazia ad un altro superiore e più sublime, proseguiva senza sosta in questo cammino verso la terra promessa, portando sempre con sé il vero trono della grazia, dal quale, con l'aumento dei doni e dei favori personali, otteneva incessantemente per noi la salvezza.

315. Il viaggio di ritorno della celeste Regina e di san Giuseppe durò, come all'andata, quattro giorni, e si svolse nei modi già indicati in quella circostanza. Nelle ordinarie contese che avvenivano tra loro nell'esercizio dell'umiltà, sempre vinceva la nostra Regina, salvo quando il suo santo sposo interveniva con un comando, dato che sottomettersi ubbidendo era maggiore umiltà. Poiché era già incinta di tre mesi, camminava con più cautela, ma non perché le fosse di peso la sua gravidanza, che,

anzi, le recava un soavissimo sollievo. La prudente e coscienziosa madre si prendeva grande cura del suo tesoro, perché lo contemplava con gli aumenti di grazia e i progressi naturali, che ogni giorno il corpo santissimo del suo Figlio riceveva nel suo grembo verginale. Anche se la gravidanza non le causava dei disturbi, talvolta la fatica del cammino e il caldo la indebolivano, ma, anziché valersi del privilegio di Regina e signora delle creature per non avere fastidi, si esponeva ai disagi ed alla stanchezza, per essere in tutto maestra di perfezione e unica copia del suo Figlio santissimo.

316. Poiché la sua gravidanza divina era perfetta anche in ordine alla natura, e la sua persona tanto sensibile e delicata, e il tutto senza difetto alcuno, ovviamente le proporzioni del suo grembo aumentavano. La saggia sposa si rendeva conto che sarebbe stato impossibile nascondere ancora a lungo il suo stato al suo castissimo e fedelissimo sposo. Considerata la situazione, lo guardava già con maggiore tenerezza e compassione, per la sorpresa che da vicino lo minacciava, dalla quale ella avrebbe desiderato liberarlo, se fosse stata certa che tale era la volontà divina. Il Signore lasciò queste sue preoccupazioni senza risposta, perché disponeva il corso degli eventi nei modi più opportuni per la sua gloria e per il merito di san Giuseppe e della sua vergine Madre. Tuttavia, nel segreto del suo cuore, la gran Signora chiedeva a sua Maestà che preparasse il cuore del suo santo sposo con la pazienza e la sapienza di cui aveva bisogno e che l'assistesse con la sua grazia, perché, in ciò che lo aspettava, egli operasse col beneplacito della volontà divina, essendo convinta che il vederla incinta gli avrebbe dato un grande dolore.

317. Strada facendo, la Signora del mondo compì alcune opere ammirabili, benché sempre in modo nascosto. Un giorno giunsero in un luogo poco distante da Gerusalemme, e di notte, nella medesima locanda, arrivò della gente da un villaggio vicino, diretta alla città santa. Con loro c'era una giovane donna inferma, che essi avevano portato là per procurarle qualche rimedio, poiché quello era un posto grande, frequentato da più persone. Benché sapessero che era molto malata, ignoravano i suoi mali e quale ne fosse la causa. Quella donna era stata molto virtuosa, e il nemico comune, conoscendo la sua disposizione naturale e le sue straordinarie virtù, si era rivolto contro di lei - come fa abitualmente con gli amici e i nemici di Dio - perseguitandola e inducendola a cadere in alcune colpe. Per precipitarla da un abisso in un altro, la tentò con false illusioni di diffidenza e di disordinato dolore del suo proprio disonore. Offuscandole il giudizio, questo drago trovò il modo di entrare in quella sventurata, e di possederla con molti altri demoni. Ho già detto nella prima parte che il drago infernale s'infuriò contro tutte le donne virtuose, dopo aver visto nel cielo quella donna vestita di sole, alla cui discendenza appartengono coloro che la seguono, come si legge nel capitolo dodicesimo dell'Apocalisse. In preda a questo sdegno, era pieno di orgoglio e di superbia, perché teneva in suo potere il corpo e l'anima di quella infelice, e la trattava da nemico crudele.

318. La nostra divina Principessa in quell'albergo vide la donna inferma, e intu il suo male che tutti ignoravano. Mossa dalla sua materna misericordia, pregò e chiese al suo Figlio santissimo di concederle la salute del corpo e dell'anima. Sapendo che la volontà divina si inclinava alla clemenza e servendosi del potere che aveva come Regina comandò ai demoni di uscire all'istante da quella donna, di lasciarla libera senza più molestarla, e di tornare nel profondo abisso, cioè nella dimora loro destinata. Questo comando della nostra grande Regina e signora non fu espresso a parole, ma fu mentale o interiore, in modo che gli spiriti immondi potessero intenderlo. Fu però così efficace e potente che Lucifero e i suoi compagni uscirono subito da quel corpo e furono lanciati nelle tenebre dell'inferno. La fortunata donna, liberata dal suo male, era piena di stupore per questo evento inatteso. Con un moto del cuore s'inchinò alla purissima e santissima Signora, la guardò con speciale venerazione ed affetto e, contemplandola, ricevette altri due benefici. Il primo fu che provò un intimo dolore per i suoi peccati; il secondo, che le sparirono gli effetti funesti e i segni che le avevano lasciato nel corpo quegli iniqui possessori, e a causa dei quali aveva sofferto per qualche tempo. Comprese anche che a quella santissima forestiera, incontrata per sua grande fortuna nel viaggio, era dovuto in parte il bene che sentiva e che aveva ricevuto dal cielo. Le parlò, e la nostra Regina, rispondendole nel cuore, la esortò alla

perseveranza, ed anche gliela ottenne per il futuro. Anche i parenti che l'accompagnavano compresero il miracolo, ma l'attribuirono al voto che avevano fatto di condurla al tempio di Gerusalemme, portando in offerta delle elemosine. Così fecero lodando Dio, ma ignorando lo strumento di quel beneficio.

319. Lucifero molto s'infuriò e turbò, vedendosi scacciato dalla sola forza di Maria santissima, e privato del possesso di quella donna. Con rabbioso sdegno gridava meravigliato: «Chi è questa donnicciola, che con tanta forza ci comanda ed opprime? Che novità è questa, e come può tollerarla la mia superbia? Conviene che tutti ci pensiamo bene, e facciamo in modo di annientarla». Ritornerò sull'argomento nel capitolo seguente. I nostri umilissimi viandanti giunsero poi ad un altro ostello, del quale era padrone un uomo di indole malvagia e costumi corrotti. Perché questi cominciasse ad essere felice, Dio dispose che ricevesse con animo pietoso e benevolo Maria santissima e Giuseppe suo sposo. Egli tributò loro maggiori accoglienze e servizi di quelli che solitamente rendeva agli altri ospiti. Perché il contraccambio fosse anche più vantaggioso, la grande Regina, che intuì lo stato di perversione della coscienza dell'oste, pregò per lui e, come ricompensa per l'ospitalità, gli donò il frutto della sua preghiera che gli procurò la salvezza dell'anima ed una vita migliore. Da allora in poi, Dio gli moltiplicò anche i beni temporali, in cambio del bene che aveva fatto ai suoi ospiti eminenti. Molte altre meraviglie fece la Madre della grazia in questo viaggio, poiché ciò che procedeva da lei era divino e santificava tutto, quando trovava la giusta disposizione nelle anime. Giunsero infine a Nazaret, dove la Principessa del cielo spazzò e riassettò la sua casa con l'aiuto dei suoi santi angeli che sempre l'assistevano in queste povere e semplici occupazioni, come emuli della sua umiltà, e gelosi della venerazione e del culto che le rendevano. Il santo Giuseppe era dedito al suo consueto lavoro per provvedere alla Regina ed ella non tradiva la speranza del cuore del santo. Cingendosi i fianchi con nuova energia per i misteri che stava attendendo, stendeva la sua mano a cose forti, godendo intimamente della continua vista del tesoro del suo grembo e, con essa, di impareggiabili doni, favori e delizie. Si acquistava così meriti eccelsi e l'incomparabile compiacimento di Dio.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

320. Figlia mia, le anime fedeli che conoscono Dio con la luce della fede e sono figlie della Chiesa, per usare di questa virtù e di quelle che con essa vengono loro infuse, non devono fare differenza di tempi, luoghi, o attività. Dio infatti è presente in tutte le cose, le riempie del suo essere infinito, e la fede ci accompagna in qualsiasi luogo ed occasione per adorarlo e riconoscerlo in spirito e verità. Come alla creazione dell'anima segue la conservazione ed alla vita la respirazione nella quale non ci sono intervalli; come sempre si mangia e si cresce fino al compimento del ciclo vitale, così la creatura razionale, rigenerata per mezzo della fede e della grazia, non dovrebbe mai interrompere la crescita di questa vita spirituale, ma dovrebbe sempre, in ogni tempo e luogo, compiere opere di vita con la fede, la speranza e la carità. A causa però della dimenticanza e trascuratezza che hanno a questo riguardo, gli uomini, e maggiormente i figli della Chiesa, si trovano a vivere la vita di fede come se non l'avessero, perché la lasciano morire perdendo la carità. Essi sono coloro che hanno ricevuto invano il dono di questa rigenerazione, perché, per l'uso che ne fanno, è come se non lo avessero ricevuto.

321. Io voglio, carissima, che la tua vita spirituale proceda senza interruzioni, come quella naturale. Opera sempre con la vita della grazia e con i doni dell'Altissimo, pregando, amando, lodando, credendo, sperando e adorando il Signore in spirito e verità, in ogni tempo, luogo ed occupazione. In tutto egli è presente e vuole essere amato e servito da tutte le creature razionali. Perciò ti incarico, quando verranno a te anime con tale dimenticanza o con altre colpe e che sono vessate dal demonio, di pregare per loro con viva fede e fiducia. Se, infatti, il Signore non opererà sempre come tu vorresti ed esse desiderano, lo farà segretamente e tu otterrai il suo compiacimento impegnandoti come fedele figlia e sposa. Se tu procederai in tutto come egli vuole da te, ti assicuro che per il bene delle anime ti concederà, come sua sposa, molti privilegi. Tieni davanti

agli occhi ciò che io facevo quando contemplavo le anime peccatrici e la cura e lo zelo con cui mi adoperavo per tutte, particolarmente per alcune. Per imitarmi e compiacermi, quando l'Altissimo ti manifesterà lo stato di alcune anime, o esse te lo riveleranno, affaticati, prega per tutte e ammoniscile con prudenza, umiltà e moderazione, perché l'Onnipotente non vuole che tu operi con strepito, né che gli effetti del tuo sforzo si palesino, ma che siano nascosti. In questo egli si adatta alla tua naturale timidezza e al tuo desiderio, e vuole ciò che è più sicuro per te. Anche se è necessario che preghi per tutte le anime, devi farlo però più efficacemente per quelle per le quali comprenderai che ciò è più conforme alla volontà divina.

## CAPITOLO 26

### *I demoni tengono un conciliabolo nell'inferno contro Maria santissima.*

322. Come ho già detto nel capitolo undicesimo, nell'istante in cui si compì l'ineffabile mistero dell'incarnazione, Lucifero e tutto l'inferno sperimentarono la virtù del braccio onnipotente dell'Altissimo, il quale li precipitò nel più profondo delle caverne infernali. Là dimorarono ridotti all'impotenza per alcuni giorni, sino a che lo stesso Signore, nella sua ammirabile provvidenza, concesse loro di sollevarsi da quell'abbattimento, di cui essi ignoravano la causa. Il grande drago dunque si rialzò e si recò nel mondo per girare la terra in lungo e in largo, al fine di indagare se vi fosse qualche novità che potesse essere la causa di ciò che egli e tutti i suoi seguaci avevano sperimentato in se stessi. Il superbo principe delle tenebre non volle affidare tale ricerca solo ai suoi compagni, ma uscì egli medesimo con loro e, percorrendo la sfera terrestre con somma astuzia e malignità, la esplorò e scrutò ripetutamente per scoprire ciò che bramava. Spese in queste ricerche tre mesi e alla fine ritornò all'inferno del tutto ignaro della verità così come ne era uscito, perché tali misteri divini non avvenivano in modo che egli potesse comprenderli. La sua malignità era così tenebrosa che non poteva godere dei loro ammirabili effetti, né per essi avrebbe glorificato e benedetto il loro Creatore, come facciamo noi, per i quali fu compiuta la redenzione.

323. Il nemico di Dio era estremamente confuso ed abbattuto, senza sapere a che cosa dovesse attribuire la sua nuova disavventura. Per discutere il caso convocò tutte le squadre infernali, senza eccettuare alcun demonio. Postosi in alto in quel conciliabolo, fece questo discorso: « Sapete bene, sudditi miei, la sollecitudine grande che, da quando Dio ci precipitò dalla sua casa e distrusse il nostro potere, ho impiegato a vendicarmi, facendo in modo di annientare la sua potenza. Sebbene non possa toccare lui direttamente, quanto agli uomini che egli ama non ho perduto tempo né occasione per sottometterli al mio dominio. Con le mie forze ho popolato il mio regno, e ho tante genti e nazioni che mi seguono e mi ubbidiscono. Ogni giorno, poi, guadagno innumerevoli anime, allontanandole dalla conoscenza di Dio e dall'obbedienza a lui, perché non giungano a godere ciò che noi perdemmo. Anzi, devo condurle in queste pene eterne che noi soffriamo, perché hanno seguito la mia dottrina e le mie orme; su di loro scaricherò l'ira che ho concepito contro il loro Creatore. Quanto ho detto, però, mi sembra poco, e sono sempre sbalordito per la novità che abbiamo sperimentato, perché non ci era ancora capitata cosa simile da quando fummo precipitati dal cielo, né mai tanta forza ci ha oppressi e schiacciati, e riconosco che le vostre forze e le mie si sono molto indebolite. Questo effetto così nuovo e straordinario senza dubbio deriva da nuove cause, e in questa fiacchezza ho un gran timore che il nostro impero venga distrutto».

324. «Questa faccenda richiede una grande attenzione: il mio furore è costante e l'ira della mia vendetta non è placata. Sono uscito, ho girato tutta la terra, ho esaminato accuratamente tutti i suoi abitanti, ma non ho trovato nulla di particolare. Quanto alle donne virtuose e perfette del genere di quella nostra nemica che conoscemmo in cielo, tutte le ho considerate attentamente per incontrarla fra esse, ma non trovo indizi che sia già nata, perché non ne scopro una con le qualità che sembra debba avere colei che deve essere madre del Messia. Una giovane che temevo per le sue grandi virtù e che

perseguitai nel tempio, è già maritata, perciò non può essere quella che cerchiamo, perché Isaia ha detto che sarebbe stata vergine. Tuttavia la temo e la detesto, perché è possibile che, essendo tanto virtuosa, stia per nascere da lei la madre del Messia o di qualche grande profeta. Finora non ho potuto assoggettarla in cosa alcuna, e deJla sua vita conosco meno di quella delle altre. Sempre mi ha opposto un'invincibile resistenza e facilmente mi si cancella dalla memoria; quando poi me ne ricordo, non posso avvicinarmi a lei. Non so se questa difficoltà e questa dimenticanza siano misteriose, o dipendano dal disprezzo che nutro per una donnicciola; ma rientrerò in me stesso, perché in due occasioni in questi giorni, mi ha dato ordini e noi non abbiamo potuto resistere alla sua autorità ed alla magnanimità con la quale ci ha tolto il possesso delle persone dalle quali ci ha scacciati. Questa cosa è davvero degna di riflessione, e la donna, solo per quello che ci ha mostrato in queste occasioni, merita il mio sdegno. Perciò sono determinato a perseguitarla e a sottometterla e voglio che voi mi aiutiate in questa impresa con tutte le vostre forze e con ogni malizia, perché colui che più si distinguerà in questa vittoria, riceverà grandi premi dal mio grande potere».

325. Tutta la canaglia infernale, in attento ascolto di Lucifero, lodò e approvò le sue mire e gli disse di non affliggersi per il fatto che a causa di quella donna venissero annullati o diminuiti i suoi trionfi, poiché il suo potere era tanto consolidato e sotto di esso teneva quasi tutto il mondo. Subito si misero a discutere sui mezzi che avrebbero scelto per perseguitare Maria santissima come donna di eccezionale santità e virtù, e non come madre del Verbo incarnato, poiché allora, come ho già detto, i demoni ignoravano il mistero nascosto. Da questo accordo risultò immediatamente, alla Principessa celeste, una lunga contesa con Lucifero e con i suoi ministri di malvagità, nella quale avrebbe dovuto fracassare più volte la testa al drago infernale. Questa fu una decisiva e memorabile battaglia nella vita della grande Signora, ma in seguito, dopo la salita al cielo del suo santissimo Figlio, ne sostenne un'altra maggiore, come riferirò più avanti, assai misteriosa, nella quale era già conosciuta da Lucifero come madre di Dio. San Giovanni ne parla nel capitolo dodicesimo dell'Apocalisse.

326. La provvidenza dell'Altissimo fu ammirabile nella preparazione dei misteri incomparabili dell'incarnazione ed essa è tuttora alla guida della Chiesa cattolica. Senza dubbio a questa forte e soave Provvidenza conveniva nascondere ai demoni molte cose che non è bene che essi penetrino, sia perché sono indegni di conoscere i santi misteri, sia perché in questi nemici si deve manifestare di più il potere divino, affinché ad esso stiano sottomessi. Inoltre, con l'ignoranza da parte loro delle opere di Dio, l'ordine della Chiesa e l'esecuzione di tutti i misteri che egli ha operato in essa hanno un corso più agevole, e così l'ira smisurata del demonio viene meglio tenuta a freno in ciò che sua Maestà non vuole permettergli. Certamente Dio può e potrebbe sempre opprimerlo e trattenerlo, ma egli dispone tutto nel modo più conveniente alla sua bontà infinita. Perciò l'Altissimo nascose a questi nemici la dignità di Maria santissima, il modo miracoloso della sua gravidanza e la sua integrità verginale prima e dopo il parto, cosa che, avendole dato uno sposo, rimaneva ancor più nascosta. Neppure conobbero la divinità di Cristo nostro Signore, con infallibile sicurezza, sino all'ora della sua morte. A quel punto furono loro rivelati molti misteri della redenzione, nei quali si erano ingannati e sbagliati. Se avessero conosciuto ciò prima, avrebbero procurato di impedire la morte di Gesù, come dice l'Apostolo, invece di incitare i Giudei a crocifiggerlo, come diremo a suo tempo. Inoltre, avrebbero preteso di impedire la redenzione, e di manifestare al mondo che Cristo era vero Dio. Perciò, quando san Pietro lo riconobbe e confessò, egli comandò a lui e agli altri Apostoli di non dirlo a nessuno. Anche se per i miracoli che il Salvatore faceva e per i demoni che egli scacciava dai corpi, come riferisce san Luca, essi si insospettivano che egli fosse il Messia e lo chiamavano Figlio di Dio altissimo, sua Maestà non consentiva che lo dicessero. Tuttavia, neppure lo affermavano, per quanto ne fossero certi, perché subito svanivano in loro tali sospetti nel vedere Cristo nostro Signore povero, disprezzato e affaticato, dato che non compresero mai il mistero dell'umiltà del Salvatore. La loro stolta superbia li accecava.

327. Lucifero dunque ignorava che Maria santissima fosse madre di Dio, quando le preparò la suddetta persecuzione. Perciò, anche se questa fu terribile, fu più crudele

l'altra che ella patì in seguito, quando egli seppe chi era. Se in questa occasione avesse compreso che ella era la stessa che aveva visto in cielo vestita di sole e che gli avrebbe schiacciato la testa, si sarebbe infuriato e consumato nella sua rabbia, trasformandosi in lampi d'ira. Se soltanto considerandola donna santa e perfetta si sdegnarono tutti così tanto, è certo che, se avessero conosciuto la sua eccellenza, avrebbero posto sottosopra tutta la natura, per quanto avessero potuto, per perseguitarla e toglierle la vita. Se da una parte il drago e la sua masnada ignoravano il mistero nascosto della divina Signora, dall'altra però sperimentavano in lei una virtù così potente e vedevano una santità così singolare, che, agitati e confusi, cercavano di fare congetture, domandandosi a vicenda chi mai potesse essere quella donna, contro la quale essi riconoscevano così deboli le loro forze e se, per caso, fosse quella destinata ad occupare il primo posto fra le creature.

328. Altri rispondevano che non era possibile che quella donna fosse la Madre del Messia che attendevano i fedeli, perché, oltre ad aver marito, entrambi erano molto poveri ed umili, poco apprezzati dal mondo e non si manifestavano con miracoli e prodigi, né si lasciavano stimare né temere dagli uomini. Essendo Lucifero e i suoi seguaci tanto superbi, non sapevano persuadersi che un così estremo disprezzo di se stessa e una così rara umiltà fossero compatibili con la grandezza e dignità di Madre di Dio. Poiché gli era dispiaciuto tanto vedere in se stesso un'eccellenza minore, Lucifero riteneva che chi era onnipotente non avrebbe potuto scegliere per sé una cosa del genere. Alla fine lo ingannarono la sua stessa arroganza e folle superbia, che sono i vizi più tenebrosi per accecare l'intelletto e per corrompere la volontà. Perciò Salomone ha detto che la loro malizia li aveva accecati, perché non potessero comprendere che il Verbo eterno avrebbe scelto proprio tali mezzi per abbattere l'alterigia di questo drago, i cui pensieri erano distanti dai giudizi dell'altissimo Signore più che il cielo dalla terra. Infatti era convinto che Dio sarebbe sceso nel mondo contro di lui con grande spiegamento di forze e strepitosa ostentazione, umiliando con potenza i superbi, i principi e i monarchi che il demonio teneva schiavi dell'orgoglio. Ciò fu evidente in tanti che precedettero la venuta di Cristo nostro Signore, così pieni di superbia e presunzione, che sembravano aver perso il senno e la cognizione di essere mortali e terreni. Lucifero misurava tutto ciò col suo giudizio e pensava che Dio dovesse procedere in questa venuta nel modo in cui egli stesso aveva agito col suo furore contro le opere di nostro Signore.

329. Ma sua Maestà, che è sapienza infinita, operò tutto contrariamente alle supposizioni di Lucifero, perché, per vincerlo, venne non con la sola sua onnipotenza, ma con l'umiltà, la mansuetudine, la povertà e l'ubbidienza, che sono le armi della sua milizia, e non con ostentazione, sfarzo e vanità mondana, che si alimentano con le ricchezze terrene. Entrò nel mondo senza clamore e di nascosto; si scelse una madre povera, venne a disprezzare tutto ciò che il mondo apprezza e ad insegnare la scienza della vita con la parola e con l'esempio. Così il demonio si trovò ingannato e vinto proprio con i mezzi che più l'opprimono e lo tormentano.

330. Lucifero, ignorando tutti questi misteri, per alcuni giorni osservò la condizione naturale di Maria santissima, la sua costituzione, il temperamento, le inclinazioni, la pacatezza delle sue azioni tanto uguali e misurate, dal momento che queste cose non gli venivano nascoste. Vedendo che tutto ciò era così perfetto, che la sua natura era così dolce, che il tutto insieme era un muro invincibile, tornò a consultare i demoni, proponendo loro la difficoltà che sperimentava nel tentare quella donna, poiché questa impresa richiedeva la massima cura. Essi macchinarono allora grandi e diverse tentazioni per attaccarla, aiutandosi gli uni gli altri a questo scopo. Nei seguenti capitoli parlerò del modo in cui realizzarono ciò, del trionfo che la Regina del cielo riportò su tutti questi nemici e delle loro perverse e maligne trame escogitate con iniquità.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

331. Figlia mia, ti desidero molto cauta ed attenta, perché tu non sia posseduta dall'ignoranza e dalle tenebre, dalle quali comunemente restano accecati i mortali

dimenticandosi della loro salvezza eterna, senza considerare il pericolo in cui sono, a causa della incessante persecuzione di cui i demoni li fanno oggetto per rovinarli. Gli uomini dormono, riposano e si trascurano, come se non avessero nemici forti e vigilanti. Questa spaventosa sconsideratezza dipende da due cause. La prima è che gli uomini sono così immersi in ciò che è terreno, animale e sensibile, che avvertono solo le ferite che toccano i loro sensi, mentre tutto ciò che avviene nel loro interno, a loro giudizio non li danneggia. L'altra ragione è che i principi delle tenebre sono invisibili e sfuggono ai sensi e, poiché gli uomini carnali non li toccano, né li vedono o sentono, si dimenticano di temerli, mentre proprio per questo dovrebbero essere più attenti e solleciti, dato che i nemici invisibili sono più astuti e abili nel colpire a tradimento. Perciò il pericolo è tanto più certo, quanto è meno manifesto, e le ferite tanto più mortali, quanto meno sensibili e percettibili.

332. Ascolta, figlia, le verità più importanti per la vita vera ed eterna. Fa' attenzione ai miei consigli, metti in pratica il mio insegnamento e custodisci i miei avvertimenti, perché se li trascuri, non ti parlerò. Considera quello che finora non hai conosciuto circa la natura di questi nemici. Sappi dunque che nessun intelletto, né lingua di uomini o di angeli può esprimere l'ira e la rabbia furiosa che Lucifero e i suoi demoni nutrono per i mortali, per il fatto che sono immagini di Dio e capaci di goderlo eternamente. Solamente lo stesso Signore comprende l'iniquità e la malvagità di quello spirito superbo che si è ribellato al suo santo nome e al suo culto. Se col suo onnipotente braccio non tenesse oppressi questi nemici, essi in un momento distruggerebbero il mondo e, più feroci di leoni famelici, draghi e fiere, farebbero a pezzi tutti gli uomini riducendo in brandelli le loro carni. Ma il pietosissimo Padre delle misericordie frena questa ira e custodisce tra le braccia i suoi figli, perché non cadano vittime del furore di questi lupi infernali.

333. Considera dunque ora, e medita attentamente, per quanto ti è possibile, se vi è un dolore così penoso, come il vedere che tanti uomini sono ottenebrati e dimentichi di tale pericolo e che, alcuni per leggerezza, per futili motivi, per un piacere breve e momentaneo, altri per negligenza ed altri ancora per i loro desideri sregolati, si sottraggono volontariamente alla protezione dell'Altissimo. Essi si mettono nelle mani furenti di nemici così empi e crudeli, i quali non riversano su di loro il furore per un'ora, un giorno, un mese o un anno, ma lo fanno eternamente con indicibili ed inimmaginabili tormenti. Stupisci, figlia mia, e trema, vedendo quanto sia spaventosa la stoltezza dei mortali impenitenti e come i fedeli, che conoscono ciò per fede, abbiano perso il senno, fuorviati ed accecati dal demonio pur in mezzo alla luce che la vera fede cattolica che professano offre loro, al punto di non rendersi conto del pericolo e di non sapersene allontanare!

334. Perché poi tu maggiormente te ne guardi con timore, sappi che questo drago ti sta esaminando e spiando dal momento in cui sei stata creata. Notte e giorno ti si aggira intorno senza riposare, attendendo l'occasione opportuna per avventarsi su di te. Egli osserva le tue naturali inclinazioni ed anche le grazie del Signore, per muoverti guerra con le tue stesse armi. Si consulta con altri demoni sulla tua rovina e promette premi a quelli che più si impegneranno a tal fine. Perciò essi pesano le tue azioni con grande accuratezza, misurano i tuoi passi, e tutti si affannano a lanciarti lacci e a tenderti insidie in qualunque opera ed azione che tu cerchi di fare. Voglio che mediti tutte queste verità nel Signore, in cui conoscerai fin dove arrivano e dopo confrontale con la tua esperienza, così comprenderai, se è assennato dormire fra tanti pericoli. Anche se questa vigilanza deve stare a cuore a tutti, a te deve importare ancor più che a chiunque altro per ragioni speciali, che ora non sto a rivelarti interamente. Sappi comunque, e di ciò non devi dubitare, che ti conviene vivere vigilantissima ed attenta e che ti basta conoscere la tua indole condiscendente e fragile, perché i tuoi nemici se ne approfitteranno.

## CAPITOLO 27

***IlSignore prepara Maria santissima ad entrare in battaglia con Lucifero ed il drago comincia a perseguitarla.***

335. Il Verbo eterno, che, incarnato nel grembo di Maria vergine, l'aveva già come madre e conosceva le decisioni di Lucifero non solamente con la sapienza increata in quanto Dio ma anche con la conoscenza creata in quanto uomo, stava attento alla difesa del suo tabernacolo, più stimabile di tutto il resto delle creature. Per rivestire di nuova forza l'invincibile Signora contro il pazzo ardire di quel perfido drago e dei suoi squadroni, l'Umanità santissima si mosse e si pose come in piedi nel tabernacolo verginale, quasi al modo di chi si oppone e va incontro alla battaglia, sdegnato con i principi delle tenebre. In questa posizione pregò l'eterno Padre, chiedendo che rinnovasse i suoi favori e le sue grazie verso sua Madre perché, fortificata, di nuovo schiacciasse la testa de] serpente antico e questo, umiliato ed oppresso da una donna, restasse deluso nei suoi intenti e debilitato nelle sue forze, e la regina delle altezze uscisse dalla battaglia vittoriosa, trionfando sull'inferno a gloria e lode di Dio e di lei, Madre vergine.

336. Come Cristo Signore nostro desiderò, così concesse e decretò la beatissima Trinità. E subito in modo ineffabile si manifestò alla vergine Madre il suo Figlio santissimo, che ella portava nel proprio grembo; in questa visione le fu comunicata un'abbondantissima pienezza di doni indicibili e con nuova sapienza conobbe misteri altissimi ed arcani, che io non posso spiegare. Specialmente conobbe che Lucifero aveva escogitato grandi macchinazioni e superbi pensieri contro la gloria del Signore e che l'arroganza di questo nemico giungeva a voler bere le acque pure del Giordano. L'Altissimo, dandole queste notizie, le disse: «Sposa e colomba mia, il sitibondo furore del drago infernale è tanto insaziabile contro il mio santo nome e contro quelli che lo adorano che pretende di rovinarli tutti senza eccezione e di cancellare il mio nome dalla terra dei viventi con orrenda insolenza e presunzione. Voglio, diletta mia, che tu ti prenda a cuore la mia causa e difenda il mio santo onore combattendo in mio nome con questo crudele nemico, perché io sarò con te nella battaglia, dato che sto nel tuo grembo verginale. Prima di uscire al mondo voglio che con la mia virtù divina tu lo abbatta e confonda, perché egli è persuaso che si avvicina la redenzione degli uomini e prima che giunga desidera distruggere tutti e guadagnare le anime senza eccettuarne alcuna. Alla tua fedeltà ed al tuo amore affido questa vittoria. Tu combatterai in nome mio, ed io in te, con questo drago e serpente antico».

337. Questo avvertimento del Signore e la conoscenza di così arcani misteri produssero nel cuore della beatissima Madre effetti tali che non trovo parole per manifestare ciò che conosco. La zelantissima Regina, sapendo che era volontà del suo santissimo Figlio che ella difendesse l'onore dell'Altissimo, s'infiammò talmente nel suo divino amore e si vestì di fortezza tanto invincibile che, se ciascun demonio fosse stato un inferno intero con in sé il furore e la malizia di tutti insieme, sarebbero stati come fiacche formiche e molto deboli per opporsi alla virtù incomparabile della nostra capitana, ed ella li avrebbe annientati e vinti tutti con la minore delle sue virtù e con lo zelo della gloria e dell'onore del Signore. Il divino protettore e difensore nostro dispose di dare alla sua Madre santissima questo glorioso trionfo sopra l'inferno, affinché non si sollevasse maggiormente la superbia arrogante dei suoi nemici, mentre questi si affannavano tanto per rovinare il mondo prima che giungesse il suo rimedio, ed affinché noi mortali ci trovassimo vincolati non solo a così inestimabile amore del suo Figlio santissimo, ma anche alla nostra celeste riparatrice e protettrice, la quale, venendo a battaglia con Lucifero, lo trattenne, vinse ed oppresse, perché il genere umano non si trovasse maggiormente incapace e come impossibilitato a ricevere il suo Redentore.

338. O figli degli uomini, tardi e duri di cuore, come non consideriamo così ammirabili benefici? Chi mai è l'uomo, perché tu lo stimi e favorisca tanto, o Re altissimo? Esponi la tua stessa Madre e signora nostra alla battaglia ed alla tribolazione per difenderci? Chi udì mai una cosa simile? Chi poté trovare un amore tanto forte ed ingegnoso? Dove abbiamo il giudizio? Chi ci ha privato del buon uso della ragione? Che durezza è la nostra? Chi ha introdotto in noi un'ingratitudine tanto brutta? Come non si confondono gli uomini, che tanto amano l'onore e si affaticano per conservarlo, dimostrandosi così vili e ingrati da dimenticarsi di questo debito,

mentre corrispondere ad esso e soddisfarlo con la medesima vita sarebbe la vera nobiltà ed il vero onore dei mortali figli di Adamo?

339. L'ubbidiente Madre si offrì per questo conflitto contro Lucifero per l'onore del suo Figlio santissimo, suo e nostro Dio. Rispose a ciò che l'Onnipotente le comandava e gli disse: «Signore e bene altissimo, dalla cui bontà infinita ho ricevuto l'esistenza, la grazia e la luce che riconosco, sono tutta vostra e voi, Signore, siete per vostra benignità figlio mio: fate di questa serva ciò che sarà di vostro maggiore compiacimento. Se voi, Signore, siete in me ed io in voi, chi sarà potente contro la forza della vostra volontà? Io sarò lo strumento del vostro braccio invincibile; datemi la vostra fortezza e venite con me, andiamo pure contro l'inferno ed in battaglia con il drago e con tutti i suoi alleati». Mentre la serenissima Regina faceva quella preghiera, Lucifero uscì dal suo conciliabolo così arrogante e baldanzoso contro di lei che reputava di ben poco valore tutte le altre anime, della rovina delle quali è assetato. Se questo furore infernale potesse essere conosciuto come era in sé, intenderemmo bene ciò che Dio ne disse al santo Giobbe, cioè che stima e reputa il ferro come paglia ed il bronzo come legno tarlato. Tale era appunto l'ira di questo drago contro Maria santissima. E non è minore adesso contro le anime, poiché la sua arroganza disprezza la più santa, invitta e forte di esse come stoppia. Che farà dunque dei peccatori, i quali come canne fragili e putride non gli resistono? Solamente la fede viva e l'umiltà del cuore sono la doppia arma che gloriosamente lo vince e lo prostra.

340. Lucifero per dare inizio alla battaglia portava con sé le sette legioni con i loro principali capi, che aveva assegnato ad esse nella sua caduta dal cielo, affinché tentassero gli uomini nei sette peccati capitali. Incaricò ciascuno di questi sette squadroni dell'impresa contro la Principessa senza colpa, affinché in lei e contro di lei impiegassero tutte le loro forze. L'invincibile Signora se ne stava in preghiera e, permettendolo allora il Signore, entrò la prima legione per tentarla di superbia. Poiché le passioni o inclinazioni naturali risentono delle condizioni fisiche e comunemente la tentazione passa per la carne, cercarono di avvicinarsi alla serenissima Signora, giudicando che fosse come le altre creature, le quali hanno le passioni sregolate per la colpa; ma non poterono avvicinarsi a lei tanto quanto desideravano, perché sentivano un'invincibile virtù e fragranza della sua santità, che li tormentava più dello stesso fuoco che pativano. Malgrado quanto sperimentavano e sebbene la sola vista di Maria santissima li trafiggesse con sommo dolore, era tanto furiosa ed eccessiva la rabbia che si accendeva in loro che, senza curare il tormento, si sforzavano a gara di avvicinarsi maggiormente a lei, desiderando offenderla e turbarla.

341. Il numero dei demoni era grande e Maria santissima una sola e semplice donna, ma non per questo meno temibile e terribile di molti eserciti ben ordinati. Questi nemici le si avvicinavano quanto potevano con inique suggestioni. La sovrana Principessa, però, insegnandoci a vincere, non si turbò né si agitò, né mutò l'espressione o il colore del volto. Non fece caso a loro e non se ne prese pensiero più che se fossero state debolissime formiche. Li disprezzò con invitto e magnanimo cuore, perché questa guerra, siccome si fa con le virtù, non deve essere combattuta con strepito e rumore, ma con serenità, calma, pace interiore e modestia esteriore. Essi non poterono neppure muoverle le passioni o gli appetiti, perché questi non cadevano sotto la giurisdizione del demonio nella nostra Regina; ella, infatti, stava tutta sottomessa alla ragione, e questa a Dio, né l'armonia delle sue facoltà era stata toccata e sconvolta dal primo peccato, come negli altri figli di Adamo. Perciò, i dardi di questi nemici erano come frecce di bambini e le loro macchine come artiglierie senza munizione; solo contro se stessi erano forti, perché la loro debolezza risultava per essi vivo tormento. Sebbene ignorassero l'innocenza e la giustizia originale di Maria santissima, e perciò non conoscessero affatto che le comuni tentazioni non potevano offenderla, dalla maestà del suo aspetto e dalla sua costanza congetturavano il proprio disprezzo e che la molestavano assai poco. E non solo era poco, ma nulla, perché secondo quanto afferma l'Evangelista nell'Apocalisse - come ho detto nella prima parte - la terra aiutò la donna vestita di sole, quando il drago lanciò contro di lei le impetuose acque delle tentazioni, perché il corpo terreno di questa Signora non era viziato nelle sue facoltà e nelle sue passioni come gli altri toccati dalla colpa.

342. Questi demoni presero forme corporee terribili e minacciose e, aggiungendo crudeli strida, tremende voci e ruggiti, fingevano grandi tumulti, pericoli, sussulti della terra e della casa come se minacciasse rovina ed altri spaventi simili, per turbare, impaurire o inquietare la Principessa del mondo, perché solo con questo o con il farla ritirare dalla preghiera si sarebbero ritenuti vittoriosi. L'invincibile e generoso cuore di Maria santissima, però, rimase imperturbabile. Si deve notare qui che il Signore lasciò la sua Madre santissima, per entrare in questa battaglia, nello stato comune della fede e delle virtù che aveva, sospendendo l'influsso di altri favori e regali che continuamente ella soleva ricevere fuori da queste occasioni. L'Altissimo dispose così affinché il trionfo di sua Madre fosse più glorioso ed eccellente, e per altre ragioni che egli ha per procedere in questo modo con le anime, poiché i suoi giudizi su come regolarsi con loro sono imperscrutabili ed inaccessibili. Alcune volte la grande Signora diceva: *«Chi è pari al Signore nostro Dio che siede nell'alto e si china a guardare nei cieli e sulla terra?»*. Con queste sole parole atterriva quei mostri che le si presentavano innanzi.

343. Questi lupi famelici mutarono la loro pelle e presero quella di agnello, lasciando le forme spaventose e trasformandosi in angeli di luce molto risplendenti e belli. Avvicinatisi alla beatissima Signora, le dissero: «Hai vinto, hai vinto, si vede che sei forte; noi siamo venuti ad assisterti e a premiare il tuo valore invincibile». E con bugiarde lusinghe le si posero intorno, offrendole il loro favore. La prudentissima Signora, però, si concentrò intensamente e, sollevandosi sopra di sé per mezzo delle virtù infuse, adorò il Signore in spirito e verità. Disprezzando i lacci di quelle lingue inique e di quelle enormi menzogne, parlò al suo Figlio santissimo e gli disse: «Signore e padrone mio, fortezza mia, vera luce da luce, solo nel vostro aiuto stanno riposte tutta la mia fiducia e l'esaltazione del vostro santo nome. Anatematizzo, aborrisco e detesto tutti quelli che lo contraddicono». Gli artefici della malvagità perseveravano nel proporre insane falsità alla maestra della scienza e nell'offrirle finte lodi, esaltando sopra le stelle colei che si umiliava più delle infime creature. Le dissero che volevano distinguerla fra le donne e farle uno squisito favore, cioè eleggerla a nome del Signore come Madre del Messia, in modo che la sua santità fosse più grande di quella dei Patriarchi e dei Profeti.

344. L'autore di questo inganno fu lo stesso Lucifero, la cui malizia vi si rivela, affinché le altre anime la conoscano. Per la Regina del cielo, però, era ridicolo che le fosse offerto di divenire chi ella effettivamente era; erano loro gli ingannati e gli accecati, non solo nel promettere quello che non sapevano né potevano dare, ma anche nell'ignorare i misteri del Re del cielo, che erano racchiusi nella fortunatissima donna da loro perseguitata. Fu grande l'iniquità del drago, perché sapeva di non potere adempiere ciò che prometteva, ma voleva così investigare se per caso la nostra umilissima Signora era tale o se dava qualche indizio di saperlo. La prudenza di Maria santissima conobbe bene questa doppiezza di Lucifero e, disprezzandola, si contenne con ammirabile serenità e bellezza. Ciò che fece tra le false adulazioni fu continuare la preghiera ed adorare il Signore prostrandosi a terra. Confessandolo, umiliava se stessa e si reputava la più spregevole tra le creature, più della stessa polvere che calpestava. Con questa preghiera ed umiltà abbatté la presuntuosa superbia di Lucifero per tutto il tempo in cui durò questa tentazione. Quanto agli altri avvenimenti che in essa si verificarono, alla sagacità dei demoni, alla loro crudeltà ed alle bugiarde favole che ordirono, non mi è sembrato bene riferire ogni cosa né dilungarmi in tutto quello che mi è stato manifestato; quanto ho detto è sufficiente per la nostra istruzione e non si può affidare tutto all'ignoranza delle creature fragili e terrene.

345. Avviliti e superati questi nemici della prima legione, quelli della seconda si avvicinarono alla più povera del mondo con la tentazione dell'avarizia. Questi le offrirono ricchezze grandi, argento, oro e gioielli molto preziosi. Ed affinché non sembrassero promesse infondate, le posero innanzi molte di queste cose, benché apparenti, essendo loro ben noto che il senso ha grande forza per incitare la volontà a un piacere presente. A questo inganno aggiunsero molte fallaci ragioni, dicendo che Dio le inviava tutte quelle cose affinché le ripartisse tra i poveri. Quando videro che non ammetteva niente di questo, mutarono espediente e le dissero che era ingiusto che stesse tanto povera, mentre era così santa, e che vi erano maggiori ragioni perché fosse

lei signora di quelle ricchezze, piuttosto che gli altri malvagi e peccatori; altrimenti, la provvidenza del Signore sarebbe stata ingiusta, mantenendo poveri i giusti e ricchi e prosperi i cattivi ed i suoi nemici.

346. Invano si tende la rete sotto gli occhi degli agili uccelli. Ciò si avverava in tutte le tentazioni contro la nostra sovrana Principessa; ma in questa dell'avarizia era più stravagante la malizia del serpente, poiché tendeva la rete in cose tanto terrene e vili contro la fenice della povertà, la quale così lontano dalla terra aveva alzato il suo volo sopra i medesimi serafini. Mai la prudentissima Signora, benché fosse piena di sapienza divina, si pose a ragionare con questi nemici; così devono fare tutti, perché essi combattono contro la verità manifesta e non si daranno per vinti da essa sebbene la conoscano. Perciò Maria santissima si valse di alcune parole della Scrittura, pronunciando con severa umiltà quelle del salmo 118: *Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti, sono essi la gioia del mio cuore.* E ne aggiunse altre, lodando e benedicendo l'Altissimo con rendimento di grazie, perché egli l'aveva creata e sostentata senza suo merito. In questo modo, così pieno di sapienza, vinse la seconda tentazione, lasciando tormentati e confusi gli artefici dell'iniquità.

347. Sopraggiunse la terza legione con il principe immondo, che tenta nella fragilità della carne. In questa tentazione fecero più grandi sforzi, perché sperimentarono maggiore difficoltà in tutto ciò che provarono a mettere in atto; così, se possibile, conseguirono meno degli altri. Procurarono di introdurre in lei alcune suggestioni e brutte immagini e di fabbricare altre mostruosità da non dirsi. Tutto, però, fu inutile, perché la purissima Vergine, quando riconobbe la qualità di questo vizio, si concentrò tutta nel suo intimo e lasciò completamente sospeso l'uso dei suoi sensi; così, non poté arrivare a lei suggestione alcuna nè poterono entrare immagini nel suo pensiero, perché niente giunse alle sue facoltà. Con volontà fervorosa rinnovò molte volte il voto di castità alla presenza interiore del Signore e meritò più in questa occasione ella sola di tutte le vergini che sono state e saranno nel mondo. L'Onnipotente le diede in questa materia virtù tale che il fuoco rinchiuso nel bronzo non lancia la munizione postagli innanzi con la forza e velocità con cui venivano precipitati i nemici, quando cercavano di toccare la purezza di Maria santissima con qualche tentazione.

348. La quarta legione la tentò contro la mitezza e la pazienza, cercando di muovere all'ira la mansueta colomba. Questa tentazione fu più molesta, perché i nemici posero sottosopra l'intera casa. Ruppero e fecero in pezzi tutto quanto vi era, in modo da irritare la pazientissima Signora; ma i suoi santi angeli posero immediatamente riparo a tutto questo danno. Superati in ciò, i demoni presero la forma di alcune sue conoscenti e andarono da lei con grande sdegno e furore. Le dissero esorbitanti ingiurie, spingendosi fino a minacciarla e a toglierle dalla casa alcuni oggetti tra i più necessari. Tutte queste macchinazioni, però, erano inconsistenti per chi le conosceva, come Maria santissima, poiché essi non fecero gesti o azioni che ella non penetrasse, anche se si astraeva totalmente da loro senza turbarsi né alterarsi, anzi con maestà di regina si mostrava superiore a tutto. Gli spiriti maligni temettero di essere già stati riconosciuti e per questo disprezzati e presero un altro strumento, cioè una donna vera, di natura adatta al loro intento. La incitarono contro la Principessa del cielo con un'arte diabolica, perché un demonio prese la forma di una sua amica e le disse che Maria, la sposa di Giuseppe, l'aveva diffamata in sua assenza, dicendo di lei molte falsità, che il demonio nostro nemico inventò.

349. Questa donna ingannata, che peraltro aveva un temperamento assai incline all'ira, tutta infuriata si recò dalla nostra mansueta agnella Maria santissima e le disse in faccia esecrabili ingiurie e vituperi. Sua Altezza, però, lasciandola versare a poco a poco lo sdegno concepito, le parlò con parole tanto umili e dolci che la cambiò tutta e le addolcì il cuore. Quando la vide ritornata interamente in sé la rasserenò e consolò, ammonendola di guardarsi dal demonio, e dopo averle dato qualche elemosina, perché era povera, la congedò in pace. Così fallì questo stratagemma, come molti altri che il padre della menzogna Lucifero ordì, non solo per irritare la mite colomba, ma anche per screditarla. L'Altissimo, però, preparò la difesa dell'onore della sua Madre santissima per mezzo della sua perfezione, umiltà e prudenza, cosicché mai il demonio poté diminuire in qualcosa il suo credito, perché ella operava e procedeva con tutti in

modo tanto mansueto e saggio che le molte e diverse macchinazioni non ottenevano alcun effetto. La pazienza e la mansuetudine che la sovrana Signora ebbe in questo genere di tentazioni furono motivo di ammirazione per gli angeli; anche i demoni si meravigliavano, benché differentemente, al vedere tale modo di operare in una creatura umana, e donna, perché mai ne avevano conosciuta una simile.

350. Entrò la quinta legione con la tentazione della gola. Anche se l'antico serpente non propose alla nostra Regina di convertire le pietre in pane, come disse poi al suo Figlio santissimo, perché non l'aveva vista fare miracoli così grandi, dato che questi gli erano stati nascosti, pure la tentò di golosità, come aveva fatto con la prima donna. Le posero innanzi cibi deliziosi che con la loro vista invitassero ed eccitassero l'appetito, cercarono di stimolarla al punto di farle sentire fame in modo innaturale e con altre suggestioni si affaticarono nell'incitarla a volgere l'attenzione a ciò che le offrivano. Tutto questo zelo, però, riuscì vano, perché il sublime cuore della nostra Principessa e signora si trovava tanto distante da tutti questi oggetti così materiali e terreni quanto il cielo dalla terra. Non impiegò i suoi sensi neppure per guardare quelle golose vivande, né quasi le percepì, perché in tutto andava disfacendo ciò che aveva fatto la nostra madre Eva, la quale, incauta e senza fare attenzione al pericolo, aveva guardato alla bellezza dell'albero della conoscenza ed al suo dolce frutto, per cui subito aveva steso la mano e ne aveva mangiato, dando principio al nostro danno. Non fece così Maria santissima, la quale chiuse ed astrasse i suoi sensi, sebbene non fosse nel pericolo in cui si trovava Eva. Questa fu vinta per nostra rovina e la grande Regina risultò vittoriosa per nostro riscatto e rimedio.

351. La sesta legione giunse con la tentazione dell'invidia già molto scoraggiata, vedendo l'infelice riuscita delle altre, perché, sebbene non conoscessero tutta la perfezione con cui operava la Madre della santità, questi demoni sperimentavano la sua invincibile fortezza e la riconoscevano così ferma che disperavano di poterla indurre ad alcuno dei loro depravati intenti. Nonostante ciò, l'implacabile odio del drago e la sua mai debellata superbia non si arrendevano; anzi, aggiunsero nuovi stratagemmi per provocare colei che amava moltissimo il Signore e il prossimo ad invidiare negli altri ciò che ella medesima possedeva e ciò che aborriva come inutile e pericoloso. Le fecero un elenco molto lungo di diversi beni e doni naturali che altre persone avevano, dicendole che a lei Dio non li aveva dati. Poiché, poi, le grazie soprannaturali sogliono essere più efficace motivo d'invidia, le parlavano di grandi favori e benefici che la destra dell'Onnipotente aveva comunicato ad altri ed a lei no. Ma queste favole menzognere come potevano disturbare colei che di tutte le grazie ed elargizioni del cielo era madre? Tutti i favori che le creature potevano mostrarle di avere ricevuto dal Signore, infatti, erano minori del beneficio di essere Madre dell'autore della grazia. Anzi, sia per quella grazia che sua divina Maestà le aveva comunicato sia per il fuoco di carità che ardeva nel suo petto, ella desiderava vivamente che la destra dell'Altissimo le arricchisse e favorisse liberalmente. Dunque, come poteva trovare posto l'invidia dove abbondava la carità? Non desistevano, però, i crudeli nemici. Mostrarono ben presto alla celeste Regina la felicità apparente di altri che per le loro ricchezze e i loro beni si giudicavano fortunati in questa vita e trionfavano nel mondo. Mossero anche diverse persone ad andare da Maria santissima e narrarle la grande consolazione che provavano nel vedersi ricche e prospere, come se quest'ingannevole felicità dei mortali non fosse stata tante volte condannata nelle divine Scritture. E appunto il riprovaila era l'insegnamento che la Regina del cielo ed il suo santissimo Figlio venivano con l'esempio a portare nel mondo.

352. La nostra umilissima Maestra invitava tali persone, quando le incontrava, ad usare bene dei doni e delle ricchezze temporali e a ringraziare il loro Creatore; ella stessa, poi, faceva questo per supplire all'ordinaria ingratitudine degli uomini. E benché l'umilissima Signora si giudicasse indegna del minore dei benefici dell'Altissimo, effettivamente la sua dignità e santità eminentissima attestavano in lei ciò che in suo nome dissero le sacre Scritture: *Presso di me c'è ricchezza e onore, sicuro benessere ed equità. il mio frutto val più dell'oro, dell'oro fino, il mio provento più dell'argento scelto. Io cammino sulla via della giustizia e per i sentieri dell'equità, per dotare di beni quanti mi amano e riempire i loro forzieri.* Con questa eccellenza e

superiorità vinceva i nemici, lasciandoli come attoniti e confusi al vedere che, dove impiegavano tutte le loro forze ed astuzie, ottenevano meno e rimanevano più prostrati.

353. Nonostante questo, la loro pertinacia perseverò finché arrivò la settima legione con la tentazione della pigrizia, pretendendo di introdurla in Maria santissima, svegliando in lei qualche indisposizione fisica, stanchezza, tristezza o depressione. Questa è un'arte poco conosciuta, per mezzo della quale il peccato della pigrizia fa grandi guadagni nelle anime ed impedisce loro il profitto nella virtù. Aggiunsero a ciò altre suggestioni, dicendole di rimandare alcune attività ad un momento in cui fosse meno stanca. Questa non è minore astuzia e con essa il demonio inganna tutti noi, senza che ce ne accorgiamo e conosciamo ciò che veramente è necessario. Oltre ad usare tutta questa malizia, cercarono di ostacolare la santissima Signora nei suoi impegni per mezzo di creature umane, sollecitando chi andasse a disturbarla in tempi inopportuni per ritardarla in qualcuna delle sante azioni ed occupazioni per le quali aveva stabilito orari precisi. La prudentissima e vigilantissima Principessa, però, conosceva tutte queste macchinazioni e le annientava con la sua sapienza e sollecitudine, senza che mai l'avversario riuscisse in niente ad impedirle di operare con pienezza di perfezione. Lucifero era furibondo contro se stesso e contro le sue legioni. Questi nemici erano sfiduciati ed indeboliti, ma, rinnovando la loro rabbiosa superbia, determinarono di assaltarla tutti insieme, come si dirà nel capitolo seguente.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

354. Figlia mia, benché tu abbia esposto in breve la lunga battaglia delle mie tentazioni, voglio che da quanto hai scritto e da tutto il resto che in Dio hai conosciuto tu impari a resistere agli attacchi dell'inferno. A tal fine il modo migliore di combattere è disprezzare il demonio, considerandolo nemico dell'altissimo Dio, senza timore santo e senza speranza di bene alcuno, privo di rimedio nella sua infelicità, pertinace e senza pentimento nella sua iniquità. Con questa verità infallibile ti devi mostrare contro di lui superiore, magnanima ed imperturbabile, trattandolo come disprezzatore dell'onore e del culto del suo Dio. Sapendo che difendi una così giusta causa, non ti devi perdere d'animo; anzi, con ogni sforzo e valore devi resistergli ed opporti a lui in quanto macchinerà, come se ti trovassi accanto al medesimo Signore, per il cui nome combatti, poiché non c'è dubbio che sua Maestà assiste chi lotta secondo le regole. Tu vivi in uno stato di speranza e sei destinata alla gloria eterna, se lavori con fedeltà per il tuo Dio e Signore.

355. Considera, dunque, che i demoni aborriscono con odio implacabile quello che tu ami e desideri, cioè l'onore di Dio e la tua felicità eterna, e vogliono privarti di ciò che essi non possono riacquistare. Dio, mentre riprova il demonio, offre a te la sua grazia, virtù e fortezza per vincere il suo e tuo nemico e per conseguire il fortunato fine del riposo eterno, se lavorerai fedelmente ed osserverai i comandamenti del Signore. Sebbene l'arroganza del drago sia grande, maggiore è la sua debolezza ed egli non vale più di una particella debolissima alla presenza della virtù divina. Poiché, però, la sua ingegnosa astuzia e la sua malizia sorpassano tanto i mortali, all'anima non conviene mettersi a ragionare con lui, sia visibilmente sia invisibilmente, perché dal suo intelletto tenebroso, come da un forno di fuoco, escono tenebre e confusione, che oscurano il giudizio dei mortali. Se essi gli danno ascolto, li riempie di favole e di oscurità, affinché non conoscano la verità e la bellezza della virtù né la bruttezza dei suoi inganni velenosi. In questo stato le anime non sanno distinguere ciò che è prezioso da ciò che è vile, la vita dalla morte, la verità dalla menzogna; così, cadono nelle mani di questo empio e crudele drago.

356. Sia per te regola inviolabile che nelle tentazioni non devi badare a ciò che ti propone, né ascoltarlo, né discorrervi sopra. Se potrai scuoterti ed allontanarti in modo tale da non arrivare a percepirlo né a conoscerne la malvagità, sarai più sicura, guardando le tentazioni da lontano. Il demonio, infatti, invia sempre innanzi a sé qualche predisposizione dell'animo per introdurre il suo inganno, specialmente nelle anime che teme gli contrastino l'ingresso, se prima egli non se lo facilita. Così è solito

cominciare con la tristezza, con l'abbattimento o con qualche movimento e forza che distolga e distragga l'anima dall'attenzione al Signore e dall'amore per lui. Subito dopo egli sopravviene con il veleno in un vaso d'oro, affinché non rechi tanto orrore. Appena riconoscerai in te qualcuno di questi indizi - poiché hai già esperienza, direzione e istruzione - voglio che con ali di colomba sollevi il volo e ti allontani sino ad arrivare al rifugio dell'Altissimo, chiamandolo in tuo aiuto e presentandogli i meriti del mio Figlio santissimo. Devi fare ricorso anche alla mia protezione, poiché ti sono Madre e maestra, ed a quella dei tuoi angeli custodi e di tutti gli altri del Signore. Chiudi i tuoi sensi con prontezza e giudicati morta per essi o come un'anima dell'altra vita, dove non arriva la giurisdizione del serpente. Dedicati maggiormente, allora, all'esercizio degli atti virtuosi contrari ai vizi che ti propone, specialmente a quelli di fede, speranza e amore, che allontanano la codardia ed il timore, che debilitano la determinazione a resistere.

357. Devi cercare solo in Dio le ragioni per vincere Lucifero e non devi darle a questo nemico, affinché non ti riempia d'inganni e di confusione. Giudica indegno, oltre che pericoloso, metterti a parlare con lui e dare retta al nemico tuo e di colui che ami. Mostrati contro di lui superiore e magnanima ed offriti per l'osservanza di tutte le virtù, per sempre. Contenta di questo tesoro, ritirati in esso, poiché la maggiore destrezza dei figli di Dio in questa battaglia è il fuggire molto lontano; infatti, il demonio è superbo, si risente che lo disprezzino e desidera che lo ascoltino, confidando nella sua arroganza e nelle sue frodi. Da ciò nasce quel suo insistere, affinché gli diano spazio in qualcosa, perché il bugiardo non può confidare nella forza della verità, dato che non la dice, e così pone la sua fiducia nell'essere molesto e nel vestire l'inganno con apparenza di bene e di verità. Finché questo ministro di malvagità non si vede disprezzato, non pensa che lo abbiano riconosciuto e come una mosca importuna ritorna alla parte che vede più vicina alla corruzione.

358. Non dovrai affatto essere meno vigilante quando il tuo nemico si varrà di altre creature contro di te; lo farà per una di queste due vie: muovendole ad eccessivo amore verso di te od eccitandole ad odiarti. Quando conoscerai un affetto sregolato in coloro con i quali avrai a che fare, osserva il medesimo insegnamento, come se fuggissi dal demonio, ma con la differenza che questo devi aborrirlo, mentre le altre creature devi considerarle opere del Signore senza negare ciò che in sua Maestà e per lui devi loro. Nel ritirarti, però, guarda tutti come nemici, poiché, per quello che Dio vuole da te e nello stato in cui ti trovi, sarà demonio colui che voglia indurre altre persone ad allontanarti dal Signore e da ciò che tu gli devi. Se, poi, per la via opposta ti odieranno e ti faranno del male, rispondi con amore e con mansuetudine, pregando per quelli che ti detestano e perseguitano; e questo avvenga con intimo affetto del tuo cuore. Se sarà necessario moderare l'ira di qualcuno con parole dolci o svelare qualche inganno in soddisfazione della verità, fallo pure, non per tua discolpa, ma per quietare i tuoi fratelli e per il loro bene e la loro pace interiore ed esteriore; con ciò vincerai allo stesso tempo te stessa e quelli che ti detestano. Per fondare tutto questo, è necessario svellere completamente i sette vizi capitali, con i quali il demonio tenta, ed estirparli del tutto, morendo ai moti dell'appetito, in cui essi si radicano; infatti, vengono seminati tutti nelle passioni e nei desideri sregolati e non mortificati.

## CAPITOLO 28

### *Lucifero persevera con le sue sette legioni nel tentare Maria santissima; la testa di questo drago viene schiacciata.*

359. Se il principe delle tenebre avesse potuto retrocedere nella sua iniquità, le vittorie che la Regina del cielo aveva riportato sarebbero bastate per abbattere ed umiliare la sua esorbitante superbia. Siccome, però, egli si solleva sempre contro Dio e non è mai sazio della sua malizia, fu vinto, ma non si arrese volontariamente. Bruciava tra le fiamme del suo inestinguibile furore, vedendosi vinto da un'umile e giovane donna, mentre lui ed i suoi ministri infernali avevano sottomesso tanti uomini forti e donne magnanime. Questo nemico giunse a conoscere che Maria santissima era

incinta, avendo Dio disposto così, anche se seppe solamente che nel suo grembo c'era un bambino vero, perché la divinità e gli altri misteri sempre rimanevano celati a questi nemici; così, si persuasero che non era il Messia promesso, essendo un bambino come gli altri. Questo inganno li dissuase anche dal credere che Maria santissima fosse la madre del Verbo, che temevano avrebbe loro schiacciato la testa. Tuttavia, giudicarono che da una donna tanto forte e vittoriosa dovesse nascere qualche uomo insigne in santità. Prevedendo ciò, il grande drago concepì contro il frutto di Maria santissima quel furore di cui san Giovanni parla nel capitolo dodicesimo dell'Apocalisse, da me altre volte riferito, attendendo che ella lo partorisse per divorarselo.

360. Lucifero sperimentò un'occulta virtù che l'opprimeva, nell'osservare con premura quel bambino racchiuso nel grembo della sua Madre santissima. Anche se sentiva solamente che alla sua presenza era debole di forze e come legato, questo bastava per inferocirlo e spingerlo a tentare con tutti i mezzi di uccidere quel Figlio a lui tanto sospetto e la Madre, che riconosceva tanto superiore in battaglia. Si manifestò alla purissima Signora in diverse maniere; prendendo spaventose forme visibili, come di toro ferocissimo e di drago terribile, o sotto altro aspetto, bramava avvicinarsi a lei, ma non poteva. Cercava di investirla e si sentiva impedito, senza sapere da chi né come. Si dimenava come una fiera legata ed emetteva così spaventosi ruggiti che, se Dio non li avesse tenuti nascosti, avrebbero sbigottito il mondo e molti sarebbero morti di paura. Lanciava dalla bocca fuoco e fumo di zolfo con schiume velenose. La divina Principessa vedeva ed ascoltava tutto ciò senza turbarsi più che se avesse visto un moscerino. Il nemico causò altri sconvolgimenti nei venti, nella terra e nella casa, scompigliando e mettendo sottosopra ogni cosa; ma neppure per questo Maria santissima perse la serenità e la tranquillità interiore ed esteriore, poiché sempre rimase invitta e superiore a tutto.

361. Al vedersi così superato, Lucifero aprì la sua immondissima bocca e, muovendo la sua lingua bugiarda e sporca, vomitò la malignità che teneva racchiusa in sé, proponendo e nominando alla presenza della celeste Imperatrice tutte le eresie e le sette infernali che aveva architettato con l'aiuto dei suoi depravati ministri. Quando erano stati tutti scacciati dal cielo ed avevano conosciuto che il Verbo divino si sarebbe incarnato per essere capo di un popolo che avrebbe arricchito con favori ed insegnamenti celesti, il drago aveva determinato di inventare errori, sette ed eresie contro tutte le verità che andava scoprendo in ordine alla conoscenza, all'amore ed al culto dell'Altissimo. I demoni avevano impiegato in questo i molti anni che erano passati sino alla venuta di Cristo Signore nostro al mondo. Lucifero, come serpente antico, teneva tutto questo veleno racchiuso nel suo petto. Allora lo vomitò interamente contro la Madre della verità e della purezza e, desiderando infettarla, proferì tutti gli errori che aveva inventato sino a quel giorno contro Dio e la sua verità.

362. Se nel capitolo precedente non è stato opportuno dichiarare tutte le tentazioni, meno ancora conviene riferire qui tali errori, perché non solamente ciò è pericoloso per i deboli, ma anche i molto robusti devono temere questo alito pestifero di Lucifero, che in questa occasione scagliò e diffuse tutto. Per quello che ho compreso, credo senza dubbio che non restò falsità, idolatria né eresia alcuna di quante se ne sono conosciute sino ad oggi nel mondo che questo drago non presentasse alla sovrana Maria, affinché la santa Chiesa in premio delle sue vittorie potesse cantare di lei con ogni verità che ella sola abbatté e soffocò tutte le eresie nel mondo intero. Molto operò la nostra vittoriosa Sulammita, nella quale niente si trovava che non fosse un coro di virtù, ordinate in forma di squadroni per opprimere, abbattere e confondere gli eserciti infernali. Ella contraddisse, detestò, anatematizzò tutte le loro falsità, ciascuna con invitta fede e confessione altissima, professando le verità contrarie, magnificando per queste il Signore come vero, giusto e santo e componendo cantici di lode nei quali erano racchiuse le virtù e la dottrina vera, santa, pura e lodevole. Domandò con fervorosa orazione al Signore che umiliasse in ciò la superba alterigia dei demoni, che li frenasse, affinché non spargessero tanti e così velenosi insegnamenti nel mondo, e che non prevalessero quelli che Lucifero già aveva sparso né quelli che avrebbe tentato di seminare in avvenire fra gli uomini.

363. Per questa grande vittoria della nostra celeste Regina e per la preghiera che

fece, compresi che l'Altissimo giustamente impedì al demonio di seminare nel mondo come zizzania tanti errori quanti egli desiderava ed i peccati degli uomini meritavano. Anche se a causa di questi sono state tante le eresie e le sette che finora si sono viste, ve ne sarebbero state molte di più se Maria santissima non avesse schiacciato la testa al drago con tante insigni vittorie e preghiere. Nel dolore e nell'amarezza di vedere la santa Chiesa così afflitta da tanti nemici infedeli, ci può consolare un grande mistero che qui mi fu rivelato: in questo trionfo di Maria santissima ed in un altro che ella riportò dopo l'ascensione del suo Figlio santissimo al cielo - del quale parlerò nella terza parte - sua Maestà concesse alla nostra Regina, come premio di queste battaglie, che per la sua intercessione e per le sue virtù scomparissero le eresie e le sette presenti nel mondo. Non ho conosciuto il tempo stabilito per questo beneficio, ma, sebbene questa promessa del Signore abbia qualche condizione tacita o nascosta, sono certa che i principi cattolici ed i loro vassalli diverrebbero come strumenti di questa Signora nel debellare con grandi ed insigni vittorie gli infedeli, annientando le sette e gli errori che rovinano tanto il mondo, se si guadagnassero il favore della grande regina del cielo e della terra, la invocassero come loro unica avvocata e protettrice ed utilizzassero tutte le loro ricchezze ed il loro potere per l'esaltazione della fede e del nome di Dio e di Maria purissima; questa sarà forse la condizione della promessa.

364. Prima che nascesse Cristo nostro redentore, al demonio parve che egli stesse ritardando la sua venuta a causa dei peccati del mondo. Per impedirla del tutto pretese di aumentare questo ostacolo e di moltiplicare gli errori e le colpe fra i mortali; ma il Signore confuse la sua iniqua superbia, per mano della sua Madre santissima, con i trionfi grandiosi che questa riportò. Dopo la nascita e la morte di Cristo, poi, il medesimo drago pretese di rendere vano il frutto del suo sangue e l'effetto della nostra redenzione, per cui cominciò a seminare gli errori che, dopo gli Apostoli, hanno afflitto ed affliggono la santa Chiesa. Cristo Signore nostro ha affidato alla sua Madre santissima anche la vittoria contro questa iniquità infernale, perché solamente ella meritò tanto, o poté meritarlo. Per lei ebbe fine l'idolatria con la predicazione del Vangelo; per lei si estinsero altre sette antiche, come quelle di Ario, di Nestorio, di Pelagio e di altri; ella, ancora, ha aiutato la fatica e la sollecitudine dei re, dei principi, dei padri e dei dottori della santa Chiesa. Dunque, come si può dubitare che, se adesso con ardente zelo gli stessi principi cattolici, sia ecclesiastici sia laici, facessero ogni sforzo nell'aiutare - per così dire - questa divina Signora, ella tralascerebbe di assisterli, di renderli felicissimi in questa vita e nell'altra e di distruggere tutte le eresie del mondo? Appunto per tale fine il Signore ha tanto arricchito la sua Chiesa e le monarchie cattoliche, perché, se non fosse per questa ragione, starebbero meglio povere. Non era, però, opportuno operare tutto attraverso miracoli, ma conveniva farlo anche con i mezzi naturali, dei quali si possono avvalere con le ricchezze. Se poi essi adempiano o meno questo dovere, non tocca a me giudicarlo. Mi spetta solamente dire quello che il Signore mi ha fatto conoscere, cioè che malamente possiedono i titoli onorifici e la potestà suprema, che Dio ha loro concesso, se non aiutano e difendono la Chiesa e se non procurano con le loro ricchezze che non resti infruttuoso il sangue di Cristo nostro Signore, poiché in ciò i principi cristiani differiscono da quelli infedeli.

365. Ritornando al mio discorso, dico che l'Altissimo, con la sua conoscenza infinita, previde l'iniquità del drago infernale, il quale, mettendo in atto il suo sdegno contro la Chiesa con la semenza dei suoi errori, avrebbe turbato molti fedeli e trascinato dietro di sé con la sua coda le stelle del cielo militante, che sono i giusti, provocando la giustizia divina e quasi impedendo il frutto della redenzione. Sua Maestà determinò con immensa pietà di ovviare a questo danno che minacciava il mondo. Per disporre tutto con la maggiore equità e gloria del suo santo nome, volle che Maria santissima si impegnasse in ciò, perché ella sola era degna dei privilegi, dei doni e delle prerogative con cui doveva vincere l'inferno e perché solo questa eminentissima Signora era capace di un'impresa tanto ardua e di vincere il cuore del medesimo Dio con la sua santità e purezza, con i suoi meriti e le sue preghiere. Inoltre, ridondava a maggiore esaltazione della virtù divina che per tutta l'eternità fosse manifesto che egli aveva vinto il drago ed i suoi seguaci per mezzo di una semplice creatura, e donna, come Lucifero aveva rovinato il genere umano per mezzo di

un'altra; per operare tutto ciò non ve n'era una più idonea di sua Madre perché da lei lo riconoscessero la Chiesa ed il mondo intero. Per queste ragioni e per altre che conosceremo in Dio, sua Maestà diede la spada della sua potenza in mano alla nostra vittoriosa condottiera, affinché troncasse la testa al drago infernale e continuasse poi a proteggere e difendere dal cielo la Chiesa militante nella misura delle tribolazioni e dei bisogni che nei tempi futuri si sarebbero a questa presentati.

366. Perseverando dunque Lucifero e le sue squadre infernali nella loro infelice contesa in forma visibile, la serenissima Maria mai volse verso di loro lo sguardo né fece loro attenzione, benché li udisse, perché così conveniva. E poiché l'orecchio non si chiude come l'occhio, ella procurava che ciò che dicevano non le muovesse né l'immaginazione né l'animo. Neppure disse loro altre parole se non quelle per ordinare a volte che tacessero nelle bestemmie. Tale comando era tanto efficace che li costringeva ad abbassare la bocca sino a terra, mentre la celeste Signora elevava cantici di lode e di gloria all'Altissimo. Con il suo solo parlare a sua Maestà e professare le verità divine, quelli rimanevano tanto oppressi e tormentati che si mordevano l'un l'altro come lupi feroci o come cani rabbiosi, perché qualsiasi azione dell'imperatrice Maria era per loro un dardo infuocato e qualunque sua parola un fulmine che li bruciava con maggiore tormento dello stesso inferno. Non si giudichi questa un'esagerazione, poiché il drago ed i suoi seguaci cercarono di fuggire e di allontanarsi dalla presenza di Maria santissima, che li tormentava, ma il Signore con una forza occulta li tratteneva per rendere più glorioso il trionfo della sua madre e sposa e per confondere maggiormente ed annientare la superbia di Lucifero. Per questo sua Maestà dispose e permise che i demoni stessi si umiliassero a chiedere alla purissima Signora di comandare loro di partire e di lanciarli lontano dalla sua presenza dove a lei piacesse. Così, ella li inviò imperiosamente all'inferno, dove dimorarono per qualche tempo. Per questo la grande vincitrice restò tutta assorta nelle lodi divine e nel rendimento di grazie.

367. Quando il Signore diede a Lucifero il permesso di rialzarsi, questi ritornò alla battaglia, prendendo come strumenti alcuni vicini di casa di san Giuseppe. Seminando fra loro una diabolica zizzania di discordie a causa di interessi temporali, prese la forma di una loro amica e li invitò a non alterarsi fra sé, perché di quella disuguaglianza aveva colpa Maria, sposa di Giuseppe. La donna che il demonio rappresentava godeva di credito e di autorità, per cui li persuase meglio. Anche se il Signore non permise che fosse violato in cosa grave il credito della sua Madre santissima, permise per sua gloria e maggiore corona che tutte queste persone ingannate la mettessero alla prova in questa occasione. Per questo andarono tutti d'accordo a casa di san Giuseppe ed alla presenza del santo sposo chiamarono Maria santissima e le dissero molte aspre parole, perché li inquietava nelle loro case e non li lasciava vivere in pace. Questo avvenimento apportò qualche dolore all'innocentissima Signora per la pena di san Giuseppe, il quale in quel medesimo tempo aveva già incominciato a riflettere sull'ingrossamento del suo grembo verginale; ed ella vedeva il suo cuore ed i pensieri che cominciavano a renderlo ansioso. Nonostante ciò, saggia e prudente, fece in modo di vincere e di liberarsi dalla sofferenza con l'umiltà e la viva fede. Non si discolpò né cercò di difendersi sul suo innocente procedere; anzi, si umiliò e con sottomissione pregò quelle vicine di perdonarla, se le aveva offese in qualcosa. Con parole piene di dolcezza e di sapienza le illuminò e pacificò, facendo loro conoscere che non avevano colpa alcuna le une nei confronti delle altre. Quelle, soddisfatte di ciò ed edificate dall'umiltà con la quale aveva loro risposto, ritornarono in pace alle loro case ed il demonio fuggì, perché non poté tollerare tanta santità e sapienza del cielo.

368. San Giuseppe restò alquanto mesto e pensieroso e si mise a riflettere, come si dirà nei capitoli seguenti. Il demonio, però, benché non sapesse il motivo principale della pena di san Giuseppe, si volle valere dell'occasione per inquietarlo, perché non ne tralascia nessuna. Congetturando che la causa fosse qualche dispiacere che egli avesse o con la sua sposa o per il trovarsi povero e con così scarsi beni, il demonio tirò ad ambedue le cose, anche se errò in esse. Cercò di suggestionare san Giuseppe, affinché si affliggesse della sua povertà e la vivesse con tristezza o impazienza; similmente gli fece presente che Maria sua sposa passava troppo tempo nei suoi ritiri e

nelle sue preghiere e non lavorava, cosa che per persone così povere era grande oziosità e trascuratezza. San Giuseppe, però, magnanimo, retto di cuore e di sublime perfezione, disprezzò facilmente queste suggestioni e le scacciò da sé. Anche se non ci fosse stata altra ragione se non la sollecitudine che gli procurava segretamente la gravidanza della sua sposa, questa sola sarebbe bastata per affogare tutte le altre. Inoltre il Signore, lasciandolo al principio in balia di questi sospetti, lo alleggerì della tentazione del demonio per intercessione di Maria santissima, che stava attenta a quanto succedeva nel cuore del suo fedelissimo sposo. Ella pregò il suo santissimo Figlio di considerarsi servito e soddisfatto dalla pena che apportava al suo sposo il vederla incinta e di liberarlo dalle altre.

369. L'Altissimo dispose che la Principessa del cielo soffrisse questa lunga battaglia e permise a Lucifero e alle sue legioni di finire di dar prova di tutte le loro forze e malignità, affinché in tutto e per tutto restassero calpestati, schiacciati e vinti e l'umilissima signora conseguisse sull'inferno il maggiore trionfo che mai alcuna semplice creatura poté ottenere. Giunsero tutti questi squadroni di iniquità con il loro capo infernale e si presentarono innanzi alla serenissima Regina. Con furore indicibile rinnovarono riunite insieme tutte le tentazioni, che prima avevano presentato separatamente, ed aggiunsero quel poco che poterono. In tale circostanza ella rimase imperturbabile, superiore e serena come se fossero stati i supremi cori degli angeli ad udire le favole del nemico; nessuna impressione estranea toccò né alterò questo cielo di Maria santissima, benché gli spaventi, i terrori, le minacce, le adulazioni, le favole e le falsità fossero come parti di tutta la malizia riunita del drago, il quale vomitò tutta la sua corrente contro questa donna invitta e forte, Maria santissima.

370. Mentre la nostra Regina si trovava in questo conflitto, esercitando atti eroici di tutte le virtù contro i suoi nemici, venne a conoscere che l'Altissimo ordinava e voleva che ella umiliasse e schiacciasse la superbia del drago usando del potere di madre di Dio e dell'autorità di così grande dignità. Quindi, levandosi con ferventissimo ed invincibile valore, si rivolse ai demoni e disse: *«Chi* è *pari al Signore nostro Dio che siede nell'alto*?». E, ripetendo queste parole, aggiunse subito: «Principe delle tenebre, autore del peccato e della morte, in nome dell'Altissimo ti comando di ammutolire e con i tuoi ministri ti lancio nel profondo delle caverne infernali, alle quali siete assegnati e dalle quali non uscirete finché il Messia promesso non vi schiacci e sottometta o ve ne dia licenza». La serenissima Imperatrice era piena di luce e di celeste splendore. Il superbo drago pretese di opporsi al suo comando, ma ella rivolse contro di lui la forza del proprio potere e lo umiliò più degli altri e con maggiore pena. I demoni caddero tutti insieme nell'abisso e rimasero nel profondo dell'inferno, come ho già detto sopra riguardo al mistero delll’incarnazione e dirò in seguito a proposito della tentazione e della morte di Cristo nostro Signore. Quando, poi, questo drago tornò a combattere contro la Regina del cielo nell'altra battaglia di cui parlerò a suo tempo, ella lo vinse tanto mirabilmente che schiacciò, con il suo Figlio santissimo, la testa di Lucifero. Questi rimase impotente, abbattuto e con le forze debilitate al punto che, se le creature umane non gliele danno con la loro malizia, possono molto bene vincerlo e resistergli con la grazia divina.

371. Immediatamente dopo, il Signore si manifestò alla sua Madre santissima ed in premio di così gloriosa vittoria le comunicò nuovi doni e favori. I mille angeli della sua custodia le si manifestarono corporalmente con innumerevoli altri e composero nuovi cantici a lode dell'Altissimo e sua. Con celeste armonia di dolci voci sensibili le cantarono ciò che il popolo ebreo cantò di Giuditta, figura di questo trionfo, e che la santa Chiesa applica a lei: «Tutta bella sei, Maria signora nostra, e non vi è in te macchia di colpa. Tu sei la gloria della Gerusalemme celeste, tu sei l'allegrezza d'Israele, tu sei l'onore del popolo del Signore. Tu sei colei che magnifica il suo santo nome. Tu sei l'avvocata dei peccatori, li difendi dal loro superbo nemico. O Maria, sei piena di grazia e di tutte le perfezioni!». L'umilissima Signora fu colma di giubilo, lodando l'Autore di ogni bene e riferendo tutto a lui, e tornò alla cura del suo sposo, come dirò nei capitoli seguenti.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

372. Figlia mia, la cautela che l'anima deve usare per non mettersi a ragionare con i nemici invisibili non le impedisce di comandare loro con forza e autorità in nome dell'Altissimo di ammutolire e allontanarsi, rimanendo confusi. Così voglio che tu faccia nelle occasioni opportune quando ti perseguiteranno, perché per la creatura umana non c'è arma tanto potente contro la malizia del drago quanto il mostrarsi salda e superiore, confidando nel proprio essere figlia del Padre vero che sta nei cieli e dal quale riceve quella virtù e fiducia contro di lui. La causa di questo è che tutta la sollecitudine di Lucifero, dopo la sua caduta dal cielo, è rivolta ad allontanare le anime dal loro creatore e a seminare zizzania e divisione tra il Padre celeste e i figli adottivi e tra la sposa e lo Sposo delle anime. Quando conosce che qualcuna di esse è unita al suo creatore ed è membro vivo del suo capo Cristo, riprende vigore e forza nella volontà. Egli, allora, impiega la sua malizia per perseguitarla con rabbioso ed invidioso furore ed i suoi inganni per abbatterla; ma quando vede che non può conseguire ciò e che quello dell'Altissimo è rifugio e riparo vero ed inespugnabile per le anime, viene meno nei suoi sforzi e si riconosce oppresso con incomparabile tormento. E se la sposa generosa lo disprezza e rigetta con autorità, non c'è verme né formica più debole di questo superbo gigante.

373. Con la verità di questo insegnamento ti devi fare animo e fortificare quando l'Onnipotente disporrà che ti sorprenda la tribolazione e ti circondino i dolori della morte nelle grandi tentazioni, come io le ho sofferte, perché questa è la migliore occasione in cui lo sposo fa esperienza della fedeltà della vera sposa. Se questa è tale, l'amore non si deve contentare di soli affetti, senza dare altro frutto, perché il semplice desiderio, che niente costa all'anima, non è prova sufficiente del suo amore né della stima del bene che dice di apprezzare e di amare. La fortezza e la costanza nel patire con cuore generoso e magnanimo nelle tribolazioni sono prova del vero amore. Se tu desideri tanto dare qualche dimostrazione e soddisfazione al tuo sposo, la maggiore sarà che; quando ti troverai più afflitta e senza soccorso umano, allora ti mostri più invincibile e confidente nel tuo Dio e Signore e spera, se sarà necessario, contro ogni speranza; infatti, non si addormenta, non prende sonno il custode d'Israele e, quando sarà il momento, comanderà al mare e ai venti e ricondurrà la bonaccia.

374. Perciò, figlia mia, devi stare molto attenta alle tentazioni nel loro insorgere, quando si corre grande pericolo, se l'anima comincia subito a turbarsi per esse, allentando il freno alle passioni della concupiscenza o della irascibilità, dalle quali viene oscurata ed offuscata la luce della ragione. Se, infatti, il demonio conosce questo turbamento e sa che provoca una così grande confusione ed una così veemente tempesta nelle facoltà, poiché la sua crudeltà è tanto implacabile ed insaziabile, acquista maggiore vigore ed aggiunge fuoco a fuoco, infuriandosi sempre più, perché gli sembra che l'anima non abbia chi la difenda e la liberi dalle sue mani. Aumentando la violenza della tentazione, per chi subito ha cominciato ad arrendersi cresce ancora il pericolo di non resistere quando essa giunge al culmine. Ti avverto di tutto ciò, affinché tu tema il rischio delle prime trascuratezze. Non te le permettere mai in una questione di così grande importanza; anzi, al contrario devi perseverare nelle tue azioni in qualsiasi tentazione, continuando nel tuo intimo la dolce e devota conversazione con il Signore e mantenendo con il prossimo la soavità, la carità e l'affabilità prudente che devi usare, prevenendo con la preghiera e con la temperanza delle tue passioni il disordine che il nemico cerca di introdurre in esse.

**MISTICA CITTA' DI DIO**
**Vita della Vergine Madre di Dio**
di
Suor Maria di Gesù
*Abbadessa del Monastero dell'Immacolata di Agreda dell'Ordine dell'Immacolata Concezione*

**Libro 4°**

# LIBRO QUARTO

## CAPITOLO 1

***San Giuseppe viene a sapere della gravidanza di Maria vergine, sua sposa, ed entra in grande apprensione sapendo di non avere in essa alcuna responsabilità.***

375. Era già in corso il quinto mese della divina gravidanza della Principessa del cielo, quando il castissimo Giuseppe suo sposo cominciò a riflettere sull'ingrossamento del suo grembo verginale, perché nella perfezione naturale e nella delicata costituzione della sua sposa umilissima, come ho detto in precedenza, si poteva scoprire agevolmente ogni eventuale cambiamento. Un giorno, mentre Maria santissima usciva dalla sua stanza, san Giuseppe la guardò con particolare attenzione e comprese con maggiore certezza la novità, senza che il ragionamento potesse smentire ciò che agli occhi era già evidente. L'uomo di Dio restò ferito nel cuore con un dardo di dolore, che lo penetrò fin nella sua parte più intima, senza trovare resistenza alla forza delle sue ragioni. La prima era l'amore castissimo, ma molto intenso e vero, che aveva per la sua fedelissima sposa, nella quale fin dal principio il suo cuore aveva più che confidato; inoltre, col piacevole tratto e con la santità senza pari della grande Signora, questo vincolo dell'anima di san Giuseppe si era sempre più confermato nella stima di lei. Siccome ella era tanto perfetta nella modestia e nell'umile maestà, il santo, oltre al diligente riguardo di servirla, aveva un desiderio, quasi connaturale al suo amore, di vedersi corrisposto dalla sua sposa. E il Signore dispose ciò in questo modo, affinché, per essere ricambiato, il santo mettesse una maggiore sollecitudine nel servire e stimare la divina Signora.

376. San Giuseppe soddisfaceva questo compito come fedelissimo sposo e dispensatore del mistero che tuttavia gli era nascosto. Quanto più era intento a servire e a venerare la sua sposa e quanto più il suo amore era purissimo, castissimo, santo e giusto, tanto maggiore era il desiderio di vedersi da lei corrisposto. Ciò nonostante non glielo manifestò mai, sia per la riverenza alla quale lo obbligava l'umile maestà della sua sposa, sia perché quella sollecitudine non gli era mai pesata per la sua piacevole conversazione e la sua purezza più che angelica. Quando però si trovò in questo frangente, venendogli attestata dalla vista la novità che non poteva negare, la sua anima restò divisa per la sorpresa. Tuttavia, per quanto sicuro che nella sua sposa vi era quel nuovo fatto, non diede al giudizio più di quanto non poteva negare agli occhi. Essendo uomo santo e retto, sebbene vedesse l'effetto, sospese il giudizio riguardo alla causa; se, infatti, si fosse persuaso che la sua sposa era colpevole, senza dubbio sarebbe morto di dolore.

377. A questa causa si aggiunse la certezza di non aver parte nella gravidanza che riscontrava con i suoi occhi e di non poter evitare il disonore, quando la cosa si fosse

venuta a sapere. Questa preoccupazione era per san Giuseppe tanto più pesante quanto più egli era di cuore generoso ed onesto, e con la sua grande prudenza sapeva misurare il dolore dell'infamia propria e della sua sposa, se fossero giunti a soffrirlo. La terza causa, che procurava maggiore tormento al santo sposo, era il rischio di dover consegnare la sua sposa affinché venisse lapidata secondo la legge, poiché questo era il castigo delle adultere. In mezzo a queste considerazioni, come fra punte di acciaio, il cuore di san Giuseppe si trovò ferito, senza trovare sul momento altro rifugio per risollevarsi, fuorché la consolidata fiducia che aveva nella sua sposa. Poiché tutti i segni attestavano l'impensata novità e al sant'uomo non si offrivano vie d'uscita, né tantomeno egli osava comunicare a persona alcuna la sua afflizione, si trovava circondato dai dolori della morte e provava che la gelosia è tenace come l'inferno.

378. Voleva ragionare tra sé e sé, ma il dolore gli toglieva la capacità di farlo. Se il pensiero voleva andare dietro ai sensi nei sospetti, tutti questi svanivano come il gelo alla forza del sole e come il fumo dinanzi al vento, poiché egli si ricordava della provata santità della sua sposa, che era riservata e prudente; se voleva sospendere l'affetto del suo castissimo amore, non poteva, perché sempre la ritrovava oggetto degno di essere amato, e la verità, benché misteriosa, aveva forze maggiori per allettarlo di quante ne avesse l'inganno apparente dell'infedeltà per sviarlo. Non poteva rompersi quel vincolo assicurato con così solide garanzie di verità, di ragione e di giustizia. Quanto al parlarne con la sua umilissima sposa, non lo trovava conveniente e tantomeno glielo permetteva quella imperturbabilità severa e divinamente umile, che riscontrava in lei. Infatti, sebbene vedesse il cambiamento nel corpo, il suo procedere tanto puro e santo non corrispondeva a tale sconcerto, come si sarebbe potuto presumere, poiché quella colpa non poteva accordarsi con tanta purezza, santità, discrezione e con tutte le grazie unite insieme, l'aumento delle quali, in Maria santissima, era ogni giorno evidente.

379. In mezzo a queste pene, il santo sposo Giuseppe si appellò al tribunale del Signore mediante la preghiera e, postosi alla sua presenza, disse: «Altissimo Dio e Signore eterno, i miei desideri e i miei gemiti non sono nascosti alla vostra divina presenza. Mi vedo combattuto dalle onde impetuose che dai miei sensi sono arrivate a ferire il mio cuore. Io lo consegnai sicuro alla sposa che ricevetti dalla vostra mano. Ho confidato nella sua grande santità e i segni della novità che vedo in lei mi procurano dolore e mi tormenta il timore di vedere deluse le mie speranze. Fra coloro che sinora l'hanno conosciuta, nessuno ha potuto concepire dubbio alcuno sul suo pudore e sulle sue eccellenti virtù, però non posso negare che sia incinta. Giudicare che sia stata infedele e che vi abbia offeso sarebbe temerario alla vista di così rara santità e purezza; negare quello che la vista mi assicura è impossibile, come lo sarà vivere sotto la forza di questa pena, se in tutto questo non si nasconde qualche mistero che io non comprendo. La ragione la scagiona, mentre i sensi la condannano. Ella mi cela la causa della sua gravidanza, ma io intanto vedo il suo stato: che cosa dunque devo fare? Fin dall'inizio concordammo il voto di castità, che tutti e due facemmo per vostra gloria e, se mai fosse possibile che avesse violato la vostra fede e la mia, io difenderei il vostro onore e per amore vostro non mi curerei del mio. Ma come si potrebbe conservare tale purezza e santità in tutto il resto, se ella avesse commesso una così grave scelleratezza? E come mai, essendo santa e tanto prudente, mi nasconde questo fatto? Sospendo il giudizio e mi fermo, ignorando la causa di ciò che vedo. Effondo alla vostra presenza il mio spirito afflitto, o Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe! Ricevete le mie lacrime come sacrificio gradito e, se le mie colpe hanno meritato la vostra indignazione, consideratevi obbligato, o Signore, dalla vostra clemenza e benignità, e non disprezzate pene così aspre. Non credo che Maria vi abbia offeso, ma, essendo io il suo sposo, non posso nemmeno presumere qualche mistero, di cui non sono degno. Guidate il mio intelletto e il mio cuore con la vostra luce divina, affinché io conosca e compia ciò che è più gradito alla vostra volontà».

380. San Giuseppe perseverò in questa orazione, perché, pur essendogli venuto in mente che nella gravidanza di Maria santissima poteva esservi qualche mistero da lui ignorato, non ne era convinto. Riusciva solo a trovare ragioni per evitare il giudizio di credeila colpevole nella sua gravidanza, rispettando in tal modo la santità

dell'umilissima Signora. Così non giunse alla mente del santo il pensiero che ella potesse essere Madre del Messia. Alcune volte egli sospendeva i sospetti, altre l'evidenza glieli aumentava e suscitava e, così fluttuando, soffriva impetuose tempeste dall'una e dall'altra parte. Sbattuto e vinto, si fermava spesso in una penosa calma, senza determinarsi a credere cosa alcuna con la quale potesse superare il dubbio, rasserenare il cuore ed operare conformemente alla certezza che, dall'una o dall'altra parte, avesse avuto per regolarsi. Fu perciò così grande il tormento di san Giuseppe, che poté essere un'evidente prova della sua incomparabile prudenza e della sua santità. Egli meritò con questa tribolazione di essere predisposto da Dio al singolare beneficio che gli preparava.

381. Tutto ciò che segretamente passava nel cuore di san Giuseppe era manifesto alla Principessa del cielo, che lo osservava con la conoscenza e la luce divina che aveva. E sebbene il suo cuore santissimo fosse pieno di tenerezza e di compassione per ciò che pativa il suo sposo, non gli diceva parola alcuna su tale situazione, ma lo serviva con somma sottomissione e sollecitudine. L'uomo di Dio, sotto una parvenza di noncuranza, la guardava con attenzione maggiore di quella che qualsiasi altro uomo al mondo abbia mai usato. Inoltre, siccome la gran Signora, servendolo a mensa e in altre mansioni, faceva alcuni movimenti che rendevano più evidente il suo stato, san Giuseppe considerava tutto, e sempre più si accertava della verità con grande afflizione dell'anima sua. Infatti, sebbene fosse santo e retto, dal momento in cui si sposò con Maria santissima si lasciò sempre rispettare e servire da lei, mantenendo in tutto l'autorità di uomo e capo, benché la moderasse con rara umiltà e prudenza. In verità, finché ignorò il mistero della sua sposa, giudicò che doveva mostrarsi sempre superiore, con la dovuta moderazione, a imitazione degli antichi Padri e Patriarchi, dalla parola dei quali non doveva allontanarsi, perché le donne fossero ubbidienti e sottomesse ai loro mariti. Del resto, avrebbe avuto ragione di comportarsi in questo modo se Maria santissima, signora nostra, fosse stata come le altre donne. Eppure, malgrado tanta differenza, nessuna fu o sarà mai, più ubbidiente, umile e soggetta a suo marito, dell'eminentissima Regina. Lo serviva con incomparabile rispetto e prontezza e, benché conoscesse le sue preoccupazioni e l'attenzione che aveva per il suo nuovo stato, non per questo ricusò mai di fare tutte le azioni che le competevano, né si curò di nascondere la novità del suo corpo, perché simile raggiro, artificio o doppiezza contrastava con la verità ed il candore angelico che ella aveva, e con la generosità e grandezza del suo nobilissimo cuore.

382. La gran Signora avrebbe ben potuto addurre come garanzia della verità della sua assoluta innocenza la testimonianza di sua cugina santa Elisabetta e di Zaccaria, perché il tempo in cui ella aveva dimorato con loro era appunto quello in cui san Giuseppe, se avesse sospettato di qualche colpa in lei, avrebbe potuto attribuirgliela, in apparenza, più fondatamente. Quindi ella, così o in altri modi, benché non gli avesse manifestato il mistero, avrebbe potuto discolparsi e liberare dalla preoccupazione san Giuseppe. Tuttavia, la maestra della prudenza e dell'umiltà scartò tale possibilità, perché non si accordava con queste virtù il parlare in proprio favore e il convincerlo di così misteriosa verità con la sua stessa testimonianza. Ella rimise tutto con grande sapienza alla disposizione divina; e sebbene la compassione per il suo sposo e l'amore che gli portava la inducessero a consolarlo e a liberarlo dalle pene, non fece ciò col discolparsi, né col nascondere la sua gravidanza, ma servendolo con maggiori cure e procurando di farlo stare lieto, domandandogli che cosa desiderava e voleva che ella facesse, e dandogli altri segni di sottomissione e di amore. Molte volte lo serviva genuflessa e questo, benché da una parte consolasse alquanto il suo sposo, dall'altra gli procurava maggiori motivi di afflizione. San Giuseppe, infatti, considerava le molte ragioni che aveva per stimare ed amare chi egli non sapeva se lo avesse offeso o meno. La divina Signora pregava di continuo per lui, chiedendo all'Altissimo che lo guardasse e consolasse, e si rimetteva tutta alla volontà di sua Maestà.

383. San Giuseppe non poteva nascondere interamente la sua acerbissima pena, cosicché molte volte era mesto e pensieroso. Trasportato da questo dolore, parlava alla sua divina sposa con più severità di prima; ciò era come un inseparabile effetto del suo cuore afflitto, non sdegno né vendetta, giacché questa non gli venne mai in mente,

come si vedrà in seguito. La prudentissima Signora, però, non mutò il suo atteggiamento, né fece dimostrazione alcuna di risentimento, anzi, appunto per questo motivo si preoccupava maggiormente di dare sollievo al suo sposo. Lo serviva a mensa, gli dava la sedia, gli porgeva il cibo, gli serviva da bere, e facendo tutto ciò con incomparabile grazia. Poi san Giuseppe le comandava di sedere e si andava sempre più assicurando nella certezza della gravidanza. Non vi è dubbio che questa vicenda fu una di quelle che più provarono non solamente san Giuseppe, ma anche la Principessa del cielo; in essa si manifestò chiaramente la profondissima umiltà e sapienza della sua anima santissima e il Signore le diede modo di esercitare e mettere alla prova tutte le sue virtù, perché non solo non le comandò di tacere il mistero della sua gravidanza, ma neppure le manifestò la sua divina volontà tanto espressamente come in altri avvenimenti. Per questo pare che Dio avesse rimesso e affidato tutto alla scienza e alle virtù divine della sua diletta sposa, lasciandola operare con esse senz'altra speciale illuminazione o grazia. La divina Provvidenza dava occasione a Maria santissima e al suo fedelissimo sposo Giuseppe di esercitare, ciascuno con atti eroici, le virtù e i doni che aveva loro infuso. Si compiaceva - a nostro modo d'intendere - della fede, della speranza e dell'amore, nonché dell'umiltà, pazienza, quiete e serenità di quei candidi cuori, nel mezzo di un'afflizione tanto grande. Per accrescere la sua gloria, per dare al mondo questo esempio di santità e di prudenza e per ascoltare le dolci implorazioni di Maria santissima e del suo castissimo sposo, che gli erano tanto gradite, Dio si comportava come un sordo, affinché essi le ripetessero, e faceva finta di niente senza rispondere loro sino al tempo opportuno.

### *Insegnamento della Regina e signora del cielo*

384. Figlia mia carissima, altissimi sono i pensieri e i fini del Signore, la sua provvidenza con le anime è forte e soave, ed è ammirabile nel governo di tutte, specialmente dei suoi amici ed eletti. Se i mortali venissero a comprendere l'amorevole sollecitudine con la quale questo Padre delle misericordie si preoccupa di guidarli e condurli, sarebbero maggiormente dimentichi di se stessi e non più preda di tanto molesti, inutili e pericolosi pensieri con i quali vivono affannandosi tanto e procurandosi varie dipendenze dalle altre creature. Si abbandonerebbero sicuri alla sapienza e all'amore infinito, che con dolcezza paterna avrebbe cura di tutti i loro pensieri, come delle loro parole ed opere, e di tutto ciò che è meglio per loro. Non voglio che tu ignori questa verità, ma anzi che tu sappia come il Signore dalla sua eternità tiene presenti nella sua mente divina tutti i predestinati che devono esistere nelle diverse epoche, e con l'invincibile forza della sua infinita sapienza e bontà va disponendo ed indirizzando tutti i beni che sono loro utili, affinché si realizzi ciò che il Signore ha determinato a loro riguardo.

385. Per questo alla creatura razionale importa tanto il lasciarsi guidare dalla mano del Signore, abbandonandosi tutta alla sua volontà divina, perché i mortali ignorano le proprie vie e il fine a cui per esse devono amvare, e, nella loro ignoranza, non possono sceglierle da soli se non con grande temerarietà e col pericolo della propria perdizione. Ma se di tutto cuore si mettono in braccio alla provvidenza dell'Altissimo, riconoscendo lui come Padre e se stessi come suoi figli e sue creature, sua Maestà si costituisce loro protettore, rifugio e guida con un amore così grande da volere che il cielo e la terra sappiano come spetti a lui governare i suoi e reggere coloro che in lui confidano e a lui si abbandonano. Se Dio fosse capace di sentire pena o gelosia come gli uomini, la proverebbe nel vedere che un'altra creatura s'intromette nella cura delle anime e che queste ricorrono a cercare quello di cui hanno bisogno in qualcun altro al di fuori di lui, che ha preso tutto ciò su di sé. Inoltre, i mortali non possono ignorare questa verità, se considerano quello che fa un padre per i suoi figli, uno sposo per la sposa, un amico per un altro e un principe per il favorito che egli ama e vuole onorare. Tutto questo è niente in confronto con l'amore che Dio porta ai suoi e con quello che egli vuole e può fare per loro.

386. Sebbene in generale gli uomini credano questa verità, nessuno può arrivare a conoscere l'amore di Dio e i suoi effetti particolari per le anime che si abbandonano e

rimettono totalmente alla sua volontà. Anche tu, figlia mia, non puoi manifestare quanto ne conosci, e ciò non è conveniente; conservalo però nel tuo cuore. Sua Maestà dice che non perirà un solo capello dei suoi eletti, perché sono tutti contati. Egli guida i loro passi sulla via della vita e li allontana dalla morte; tiene fisso lo sguardo alle loro opere, corregge i loro difetti con amore, sorpassa i loro desideri, previene i loro sforzi, li difende nel pericolo, li accarezza nella quiete, li conforta nella lotta, li assiste nella tribolazione, li preserva dall'inganno con la sua sapienza, li santifica con la sua bontà, li fortifica col suo potere e, come essere infinito a cui nessuno puo resistere od opporsi, opera ciò che può, può tutto ciò che vuole e vuole darsi tutto al giusto che si trova nella sua grazia e confida solo in lui. Chi mai può misurare quali e quanti saranno i beni che egli diffonde in un cuore disposto in questa maniera a riceveili!

387. Se tu desideri, amica mia, avere questa buona sorte, imitami con vera sollecitudine e da oggi in poi rivolgi tutta la tua solerzia a conseguire con efficacia un vero abbandono alla Provvidenza divina. E se ti invierà tribolazioni e pene, ricevile ed abbracciale con cuore imperturbabile, con tranquillità di spirito, con pazienza, con viva fede e speranza nella bontà dell'Altissimo, che sempre ti darà ciò che è più sicuro e conveniente per la tua salvezza. Non scegliere nulla da sola, perché Dio sa e conosce le tue vie; fidati del tuo Padre e sposo celeste, che con amore fedelissimo ti protegge e difende. Abbi fisso lo sguardo alle mie opere, giacché non ti sono nascoste, e sappi che nella mia vita, dopo i patimenti sostenuti dal mio Figlio santissimo, ciò che più mi fece soffrire furono le tribolazioni del mio sposo Giuseppe, in particolare quelle della circostanza di cui vai scrivendo.

## CAPITOLO 2

### *Crescono i sospetti di san Giuseppe; egli decide di lasciare la sua sposa e prega con questa intenzione.*

388. San Giuseppe, nella tempesta dei pensieri che tumultuavano nel suo rettissimo cuore, procurava talvolta con la sua prudenza di cercare un po' di calma e di riprendere vigore nella sua tormentosa angoscia, discorrendo fra sé e cercando di mettere in dubbio il nuovo stato della sua sposa. Ma da ciò lo distoglieva ogni giorno di più l'ingrossamento del grembo verginale, che col tempo si andava manifestando con maggiore evidenza. Il glorioso santo non trovava pace e passava dal dubbio, di cui andava in cerca, alla certezza veemente, nella misura in cui avanzava la gravidanza. Con la naturale progressione del suo stato, la celeste Principessa era sempre più florida, in modo che non si poteva dar luogo a dubbi di altra sorta d'indisposizione, giacché la sua gravidanza divina in tutte le maniere andava perfezionandola in avvenenza, salute, agilità e bellezza. Quindi nel santo divenivano maggiori i motivi del sospetto, più forti i lacci del suo castissimo amore e la sua pena, senza poter allontanare tutti questi affetti che contemporaneamente, in diverso modo, lo torturavano. Infine lo vinsero a tal punto, che giunse a persuadersi del tutto dell'evidenza. E benché il suo spirito si conformasse sempre alla volontà di Dio, nella carne senti il sommo del dolore che provava nell'anima, per cui giunse fino a non trovare più alcuna via d'uscita alla sua tristezza. Si sentì abbattuto nelle forze, pur senza giungere ad una precisa infermità, di modo che assunse un aspetto macilento e gli si vedeva sul volto la profonda tristezza e malinconia che lo affliggeva. Poiché egli la soffriva da solo senza procurarsi il sollievo di comunicarla ad altri o di sfogare per qualche via l'oppressione del suo cuore, come ordinariamente fanno gli altri uomini, la tribolazione che il santo pativa veniva ad essere più grave e meno riparabile.

389. Non era inferiore il dolore che penetrava il cuore di Maria santissima, ma per quanto fosse grandissimo, era anche maggiore la capacità del suo generosissimo animo. Così dissimulava le pene proprie, ma non il pensiero che le apportavano quelle di san Giuseppe suo sposo, cosicché determinò di prendersi più cura della sua salute e del suo sollievo. Poiché per la prudentissima Regina era legge inviolabile operare in tutto con pienezza di sapienza e di perfezione, taceva sempre la verità del mistero, che non aveva ordine di manifestare. Anche se ella sola avrebbe potuto per questa strada

sollevare il suo sposo Giuseppe, non agì in questo modo, al fine di rispettare e custodire il mistero del Re celeste. Quanto a ciò che dipendeva da lei, faceva quanto poteva: gli parlava della sua salute e gli domandava che cosa desiderava che facesse per servirlo e dargli sollievo nell'indisposizione che tanto lo debilitava. Lo pregava di prendere un po' di riposo e ristoro, perché era giusto sovvenire alla necessità e rinfrancare le forze per lavorare poi per il Signore. San Giuseppe considerava quanto la sua umilissima sposa faceva; ponderando fra sé la sua virtù e discrezione e sentendo gli effetti santi del tratto e della presenza di lei, disse: «Com'è possibile che una donna di tali costumi e nella quale tanto si manifesta la grazia del Signore mi ponga in tanta tribolazione? Come questa prudenza e santità si accordano con i segni che vedo della sua infedeltà a Dio e a me, che tanto l'amo? Se voglio licenziarla o allontanarmi da lei, perdo la sua amabile compagnia, tutto il mio conforto, la mia casa e la mia quiete. Qual bene mai troverò paragonabile a lei, se mi ritiro? Quale consolazione, se mi manca questa? Però tutto pesa meno dell'infamia di così infelice fortuna e dell'idea che si creda di me che sono stato complice in tale scelleratezza. Nascondere il fatto non è possibile, perché il tempo lo deve manifestare tutto, benché io adesso lo dissimuli e taccia. Dichiararmi io autore di questa gravidanza sarebbe una vile menzogna contro la mia stessa coscienza e reputazione; ma non posso neppure attribuirla alla causa che ignoro. Che farò dunque in tanta angoscia? Il minore dei miei mali sarà allontanarmi e lasciare la mia casa prima che giunga il parto, perché allora mi vedrò più confuso ed afflitto, senza sapere che decisione prendere, vedendo nella mia casa un figlio che non è mio».

390. La Principessa del cielo, la quale con gran dolore vedeva la determinazione del suo sposo san Giuseppe di lasciarla e di allontanarsi, si rivolse ai santi angeli suoi custodi e disse loro: «Spiriti beati e ministri del supremo Re, che v'innalzò alla felicità della quale godete, per sua benignità mi accompagnate come fedelissimi servi suoi e mie sentinelle; io vi prego, amici, di presentare alla sua clemenza le afflizioni del mio sposo Giuseppe. Domandate che lo consoli e lo guardi come vero Dio e Padre. E voi, che solleciti ubbidite alle sue parole, ascoltate anche le mie preghiere: per amore di colui che essendo infinito volle incarnarsi nel mio grembo, vi prego e vi supplico che senza indugio solleviate dall'oppressione il cuore fedelissimo del mio sposo, e, alleggerendolo delle sue pene, gli togliate dalla mente la decisione di allontanarsi». Ubbidirono alla loro Regina gli angeli che ella destinò a questo compito, e subito inviarono segretamente al cuore di san Giuseppe molte sante ispirazioni, persuadendolo nuovamente che la sua sposa Maria era santa e perfettissima, che non si poteva credere di lei cosa indegna, poiché Dio è incomprensibile nelle sue opere e davvero imperscrutabile nei suoi retti giudizi, sempre fedelissimo con quelli che confidavano in lui, poiché non disprezza né abbandona alcuno nella tribolazione.

391. Con queste ed altre sante ispirazioni lo spirito turbato di san Giuseppe si rasserenava un poco, benché non conoscesse da dove gli venissero; tuttavia, poiché l'oggetto della sua tristezza non mutava, subito egli ritornava ad immergersi in essa senza trovare una soluzione certa, che potesse rassicurarlo. Per questo si confermò nella decisione di allontanarsi e di lasciare la sua sposa. L'umilissima Signora, conoscendo ciò, giudicò che era ormai necessario prevenire questo pericolo e chiedere al Signore con più insistenza il rimedio. Si rivolse tutta al Figlio santissimo che portava nel suo grembo e con intimo affetto e fervore gli disse: «Signore e bene dell'anima mia, se mi date il permesso, benché sia polvere e cenere parlerò a vostra Maestà e manifesterò i miei gemiti, che non vi possono restare nascosti. È giusto, o mio Signore, che io non sia lenta nell'aiutare lo sposo che con la vostra mano mi donaste. Lo vedo nella tribolazione, in cui la vostra provvidenza lo ha posto e non sarà pietà lasciarlo in essa. Se trovo grazia ai vostri occhi, vi supplico, Signore e Dio eterno, per l'amore che vi obbligò a venire nel grembo della vostra schiava per la salvezza degli uomini, che vi stia a cuore consolare il vostro servo Giuseppe e disporlo a collaborare al compimento delle vostre grandi opere. Non starà bene la vostra schiava senza uno sposo che l'assista, la protegga e la difenda. Non permettete, Dio e Signore mio, che egli metta in atto la sua decisione e mi lasci».

392. Rispose l'Altissimo a questa supplica: «Colomba mia e amica mia, io accorrero

con prontezza a dare sollievo al mio servo Giuseppe e, dopo che gli avrò manifestato per mezzo del mio angelo il mistero che egli ignora, gli potrai dire con chiarezza tutto ciò che con te ho operato, senza che per l'avvenire tu mantenga ulteriore silenzio su tale questione. Io lo riempirò del mio Spirito e lo renderò capace di quello che deve fare in questi misteri. Egli ti aiuterà e ti assisterà in tutto ciò che ti succederà». Maria santissima restò confortata e consolata, venendo liberata da quella preoccupazione, e rese grazie al Signore, che con ordine tanto ammirabile disponeva tutte le cose con peso e misura. Infatti, la grande Signora conobbe quanto era stato conveniente per il suo sposo Giuseppe aver patito quella tribolazione, nella quale il suo spirito era stato provato e dilatato per le cose grandi che dovevano essergli affidate.

393. Nello stesso tempo, san Giuseppe stava considerando fra sé i suoi dubbi, avendo passato già due mesi in questa grande tribolazione. Vinto dallo sconforto, disse: «Io non trovo rimedio più opportuno al mio dolore che allontanarmi. Confesso ché la mia sposa è perfettissima e niente scorgo in lei che non la confermi santa, però sta di fatto che è incinta, ed io non capisco questo mistero. Non voglio offendere la sua virtù consegnandola alla legge, ma non posso nemmeno aspettare che la gravidanza giunga al suo termine. Partirò dunque subito e mi abbandonerò alla provvidenza del Signore, affinché mi guidi». Determinò di partire nella notte seguente e, per il viaggio, preparò un vestito con un po' di biancheria per cambiarsi e fece di tutto un piccolo fagotto. Aveva recuperato un poco di denaro che gli dovevano per il suo lavoro e con queste poche cose risolse di partire a mezzanotte. Ma per la novità del caso e per la buona abitudine che aveva, dopo essersi ritirato con questo intento, pregò il Signore dicendo: «Altissimo ed eterno Dio dei nostri padri Abramo, Isacco e Giacobbe, vero ed unico rifugio dei poveri e degli afflitti, sono noti alla vostra clemenza il dolore e l'afflizione che possiedono il mio cuore. Benché io sia indegno, conoscete anche, o Signore, la mia innocenza rispetto alla causa della mia pena e l'infamia e il pericolo che minacciano lo stato della mia sposa. Non la giudico adultera, perché conosco in lei grande virtù e perfezione, ma con evidenza vedo che è incinta. Ignoro come e perché sia accaduto il fatto, ma non riesco a tranquillizzarmi in alcun modo. Considero come minor danno l'allontanarmi da lei in un luogo dove nessuno mi conosca e, abbandonato alla vostra provvidenza, finirò la mia vita in un deserto. Non mi lasciate solo, Signore mio e Dio eterno, perché non desidero altro che onorarvi e servirvi».

394. San Giuseppe si prostrò a terra, facendo voto di recarsi al tempio di Gerusalemme per offrire parte del poco denaro che aveva per il viaggio, affinché Dio proteggesse e difendesse la sua sposa Maria dalle calunnie degli uomini e la liberasse da ogni male. Tanta era la rettitudine dell'uomo di Dio e la stima che aveva della divina Signora! Dopo questa orazione si ritirò per dormire un poco e poi andarsene a mezzanotte segretamente, ad insaputa della sua sposa; ma nel sonno gli accadde quello che dirò nel capitolo seguente. La grande Principessa del cielo, sicura della parola divina, stava osservando dal suo ritiro ciò che san Giuseppe faceva e decideva, perché l'Onnipotente glielo manifestava. Inoltre, conoscendo il voto che per lei aveva fatto, il denaro e il fagotto tanto povero che si era preparato, piena di tenerezza e compassione pregò di nuovo per lui con rendimento di grazie, lodando il Signore per le sue opere e per l'ordine col quale le dispone al di sopra di ogni pensiero degli uomini. Sua Maestà fece in modo che tutti e due, Maria santissima e san Giuseppe, giungessero all'estremo del dolore interiore, affinché, oltre i meriti che con questo lungo martirio accumulavano, fosse più ammirabile e stimabile il beneficio della divina consolazione. La gran Signora era ferma nella fede e nella speranza che l'Altissimo sarebbe opportunamente accorso a rimedio di tutto, e per questo taceva e non manifestava il segreto del Re, che non le era stato comandato di rivelare; tuttavia l'afflisse moltissimo la decisione di san Giuseppe, perché le si presentarono i grandi inconvenienti dell'essere lasciata sola, senza appoggio e compagnia che la difendesse e consolasse secondo l'ordine comune e naturale, giacché non tutto si deve cercare per ordine miracoloso e soprannaturale. Tutte queste angosce, però, non valsero a farle trascurare l'esercizio di virtù tanto eccellenti, come quella della magnanimità nel tollerare le afflizioni, i sospetti e le decisioni di san Giuseppe, quella della prudenza nel considerare che il mistero era grande e che non era bene decidere da sola di

manifestarlo, quella del silenzio nel tacere come donna forte e rendersi insigne fra tutte per essersi trattenuta dal dire ciò che aveva tante ragioni umane di palesare, quella della pazienza nel soffrire e quella dell'umiltà nel lasciare che san Giuseppe avesse dei sospetti. In questo travaglio esercitò mirabilmente molte altre virtù, insegnandoci ad attendere il rimedio dall'Altissimo nelle più grandi tribolazioni.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

395. Figlia mia, col mio esempio t'insegno ad avere il silenzio come norma di comportamento nei favori e misteri del Signore, serbandoli nel segreto del tuo cuore. E anche nel caso in cui ti sembrasse conveniente manifestarli per consolare qualche anima, non devi formulare questo giudizio da sola, senza verificarlo prima con Dio e poi con l'ubbidienza. Queste materie spirituali, infatti, non devono essere regolate sulla semplice reazione umana, su cui tanto influiscono le passioni o inclinazioni della creatura. Con esse si corre un gran pericolo di giudicare conveniente ciò che è pericoloso, e servizio di Dio quello che è offesa a lui; con gli occhi della carne e del sangue, inoltre, non si giunge a discernere i moti interiori, a conoscere quali sono quelli divini che nascono dalla grazia e quali quelli umani generati da affetti disordinati. In verità, sebbene questi due generi di moti con le loro cause siano molto distanti l'uno dall'altro, se la creatura non è molto illuminata e morta alle passioni, non può conoscere la loro differenza, né separare ciò che è prezioso da ciò che è vile. Questo pericolo è maggiore quando concorre o si frappone qualche motivo temporale ed umano, perché allora l'amor proprio e naturale s'inserisce a dispensare e a regolare le cose divine e spirituali con ripetuti pericoli.

396. Sia dunque norma generale per te il non rivelare a nessuno, eccetto a chi ti dirige, cosa alcuna senza mio ordine. E poiché io mi sono costituita tua maestra, non mancherò di darti ordine e consiglio in questo e in tutto il resto, affinché tu non devii dalla volontà del mio Figlio santissimo. Bada, però, di tenere in gran conto i favori e i benefici dell'Altissimo. Trattali con magnificenza, sii grata per essi, mettili a frutto e stimali, preferendoli a tutte le cose inferiori, in particolare a quelle cui tende la tua inclinazione. Quanto a me, mi obbligò assai al silenzio il timore reverenziale che io ebbi, giudicando sommamente stimabile il tesoro che si trovava depositato in me. Nonostante l'amore che portavo al mio signore e sposo san Giuseppe, nonostante i doveri naturali verso di lui e il dolore e la compassione per le sue afflizioni, alle quali avrei desiderato sottrarlo, dissimulai e tacqui, anteponendo a tutto il beneplacito del Signore e rimettendo a lui la causa che egli riservava solo a sé. Impara da ciò anche a non scusarti mai, per quanto innocente tu sia riguardo alle accuse che ti faranno. Obbliga il Signore affidandoti al suo amore. Metti sul suo conto il tuo credito; frattanto supera con la pazienza, con l'umiltà, con le opere e con parole cortesi chi ti offenderà. Oltre a tutto questo, ti esorto a non giudicare mai male nessuno, anche se vedessi con gli occhi indizi che ti muovessero a farlo, perché la carità perfetta e sincera t'insegnerà a dare una prudente interpretazione a tutto e a scusare gli altri. Dio pose come esempio di ciò il mio sposo san Giuseppe, poiché nessuno ebbe più indizi di lui e nessuno fu così prudente nel trattenere il giudizio. Infatti, nella legge di carità discreta e santa vi èprudenza piuttosto che temerarietà, rimettersi a cause superiori che non si conoscono piuttosto che giudicare ed accusare il prossimo in ciò che non è colpa manifesta. Non ti do qui un insegnamento specifico per quelli che vivono nello stato del matrimonio, perché lo trovano chiaro in ciò che vai scrivendo della mia vita; da essa tutti possono trarre giovamento, benché adesso io te la mostri per il tuo particolare profitto, che io desidero con amore speciale. Ascoltami, o carissima, e metti in pratica i miei consigli e le mie parole di vita.

## CAPITOLO 3

***L'angelo del Signore parla a san Giuseppe in sogno e gli svela il mistero dell'incarnazione; si narrano inoltre le conseguenze di questo annuncio.***

397. Il dolore della gelosia afferra talmente chi ne è avvinto, che spesso, anziché scuoterlo, lo mantiene come in uno stato di veglia e gli toglie il riposo ed il sonno. Nessuno soffrì questa passione come san Giuseppe, anche se nessuno ne avrebbe avuto minor motivo, se egli avesse allora conosciuto la verità. Era dotato di grande conoscenza e luce per comprendere la santità della sua sposa divina e le sue qualità, che erano inestimabili. Presentandosi dei motivi che lo obbligavano a lasciare il possesso di un bene così grande, ne seguiva necessariamente che quanto maggiore era la conoscenza di ciò che perdeva, tanto più grande fosse il dolore di lasciarlo. Per questa ragione il dolore di san Giuseppe superò tutto quello che a questo proposito hanno sofferto gli altri uomini; nessuno infatti tenne maggiormente in considerazione là sua perdita, e nessuno poté conoscerla e valutarla come lui. Nonostante ciò, vi fu una grande differenza tra la gelosia di questo servo fedele e quella degli altri che patiscono una simile tribolazione. Infatti questa passione aggiunge al veemente e fervido amore una grande preoccupazione di conservare ciò che si ama; a questo sentimento segue per naturale necessità il dolore di perdere l'oggetto del nostro amore e l'immaginare che qualcuno potrà togliercelo. Questa sofferenza è quella che comunemente si chiama gelosia. Ora, nei soggetti che hanno le passioni disordinate per mancanza di prudenza e di altre virtù, tale pena di solito provoca diversi effetti d'ira, di furore e d'invidia contro la stessa persona amata, o contro quello che impedisce la corrispondenza dell'amore, sia questo male o bene ordinato. Pertanto si sollevano le tempeste di immaginazioni e di sospetti infondati e stravaganti, che vengono generati dalle stesse passioni e che danno origine alle velleità di bramare e di detestare, di amare e di pentirsi; l'irascibilità e la concupiscenza sono in continua lotta, e non possono essere dominate dalla ragione e dalla prudenza, perché questa sorta di male oscura l'intelletto, perverte la ragione ed allontana la prudenza.

398. In san Giuseppe, tuttavia, non vi furono questi disordini viziosi, né vi potevano essere, non solo per la sua santità insigne, ma anche per quella della sua sposa, perché egli non scorgeva in lei alcuna colpa che lo sdegnasse. Inoltre il santo non pensò mai che ella avesse impegnato il suo amore con qualcun altro, nei confronti del quale egli potesse provare invidia, respingendolo con ira. Nel suo grande amore san Giuseppe fondò la sua gelosia solamente su un dubbio, se cioè la sua castissima sposa avesse corrisposto a questo sentimento. Non riusciva a vincere questo sospetto di fronte agli indizi ben precisi che aveva. Perché il dolore fosse tanto veemente, non fu necessaria maggiore certezza circa l'oggetto della sua preoccupazione, dato che per un bene tanto personale come la sposa è giusto non ammettere rivali. Inoltre, all'amore veemente e casto che occupava tutto il cuore del santo bastava trovarsi davanti al minimo indizio d'infedeltà e della possibilità di perdere l'oggetto più bello, perfetto e conforme al suo desiderio e alla sua volontà, perché provasse tale pena. Infatti, quando l'amore ha così giuste motivazioni, grandi ed efficaci sono i lacci e i vincoli, fortissimi i ceppi che lo trattengono, soprattutto quando non vi è l'opposizione d'imperfezioni che li rompono. Nella nostra Regina, sia in relazione a quanto aveva di divino che a quanto aveva di naturale, non c'era nulla che moderasse e temperasse l'amore del suo santo sposo e che anzi non lo fomentasse sempre piu.

399. Con questo dolore che già si era mutato in tristezza, dopo la preghiera da me riferita, san Giuseppe dormì un po', sicuro di risvegliarsi in tempo per uscire dalla sua casa a mezzanotte senza essere sentito dalla sua sposa. La divina Signora stava attendendo e sollecitando con le sue umili preghiere la soluzione, perché sapeva che, essendo la tribolazione del suo sposo giunta a tal punto e al culmine del dolore, si avvicinava il tempo della misericordia e del sollievo per un cuore tanto afflitto. Dio mandò l'arcangelo Gabriele a san Giuseppe mentre stava dormendo, affinché gli manifestasse per divina rivelazione il mistero della gravidanza della sua sposa Maria. L'arcangelo, per portare questo messaggio, andò dal santo e gli parlò in sogno, svelandogli tutto il mistero dell'incarnazione e re denzione con le parole riferite da san Matteo. A qualcuno può recare un po' di meraviglia - come l'ha suscitata in me - il vedere che il santo arcangelo parlò a san Giuseppe in sogno, essendo il mistero

sublime e non facile da comprendere, soprattutto nello stato d'animo del santo, così turbato ed afflitto, tanto più se considerano che ad altri fu manifestato mentre erano svegli.

400. In queste opere del Signore l'ultima ragione è quella della sua divina volontà in tutto giusta, santa e perfetta. In ordine però a ciò che ho compreso, dirò alcune cose, come potrò, per nostro insegnamento. Il primo motivo è che san Giuseppe era tanto prudente e pieno di luce divina ed aveva un così alto concetto di Maria signora nostra, che non fu necessario persuaderlo con mezzi più efficaci per renderlo sicuro della dignità di lei e dei misteri dell'incarnazione, poiché nei cuori ben disposti le ispirazioni divine pervengono felicemente al loro scopo. Il secondo motivo è che il suo turbamento era incominciato dai sensi, quando si era accorto della gravidanza della sua sposa. Per questo fu giusto che, avendo essi dato motivo all'inganno e al sospetto, fossero come mortificati e privati della visione angelica e del compito di far entrare nel santo sposo la verità. Il terzo motivo è conseguente a questo, perché san Giuseppe, anche se non commise colpa, patì quel turbamento, e con esso i sensi rimasero come intorpiditi e poco ricettivi alla vista e comunicazione sensibile del santo angelo. Era quindi conveniente che gli parlasse e portasse il messaggio in un momento in cui i sensi, precedentemente sconvolti, si trovassero impediti dalla sospensione delle loro facoltà; quando, poi, una volta sveglio, ne riprese l'uso, il santo uomo si purificò e si preparò con molti atti, come dirò, per ricevere l'influsso dello Spirito Santo, perché il turbamento era di ostacolo a tutto.

401. Da questo s'intende perché Dio, parlava in sogno più frequentemente ai Padri di quanto non faccia adesso con i figli della Chiesa, nella quale, rispetto a questa modalità di rivelazioni attraverso i sogni, è più frequente quella che si avvale di manifestazioni e comunicazioni date per mezzo di angeli. La ragione è che, secondo la disposizione divina, l'impedimento maggiore per le anime a poter avere uno scambio e un rapporto molto familiare con Dio e con i suoi angeli è dato dai peccati, seppur leggeri, e dalle imperfezioni. Ora, dopo l'incarnazione del Verbo e la sua vita sulla terra, si purificarono i sensi e si purificano giornalmente le nostre facoltà, che vengono santificate dai sacramenti, in virtù dei quali in qualche modo si spiritualizzano e si sublimano, si ravvivano e si rendono capaci, nelle loro attività, della partecipazione degli influssi divini. E noi, più che gli antichi, dobbiamo questo beneficio al sangue di Cristo nostro Signore, in virtù del quale siamo santificati per mezzo dei sacramenti, ricevendo attraverso di essi effetti divini di grazie speciali, e in alcuni il carattere spirituale, che ci segna e dispone per fini più alti. Ma quando il Signore parla in sogno, esclude le attività dei sensi come incapaci di entrare in comunicazione con lui e di ricevere i suoi influssi spirituali.

402. Si rileva ancora da questo insegnamento che, perché le anime possano essere degne dei favori segreti del Signore, non solo è necessario che siano senza colpa e che abbiano meriti, ma che godano anche quiete e tranquillità; infatti, se l'insieme delle facoltà è turbato, come avvenne nel santo Giuseppe, l'anima non si trova disposta per ricevere effetti tanto divini e sublimi come quelli che le procurano la visione del Signore e le sue carezze. Ciò è tanto logico che, per quanto la creatura acquisti meriti con la tribolazione e soffra afflizioni, come accadeva allo sposo della Regina, quell'alterazione non cessa di essere d'impedimento, perché nel patire vi è conflitto con le tenebre, mentre il godere è riposare in pace nel possesso della luce; inoltre, non è

compatibile con questa avere davanti le tenebre, anche se per scacciarle. Ma nel mezzo del combattimento contro le tentazioni, che è come fosse in sogno o di notte, di solito si sente e conosce la voce del Signore per mezzo degli angeli, come avvenne al nostro san Giuseppe, il quale udì ed intese tutto quello che diceva san Gabriele, cioè che non temesse di rimanere con la sua sposa Maria, perché era opera dello Spirito Santo ciò che ella portava nel suo grembo; che avrebbe partorito un figlio, il quale si sarebbe chiamato Gesù e sarebbe divenuto salvatore del suo popolo; infine, che in tutto questo mistero si sarebbe adempiuta la profezia di Isaia: Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele, che significa Dio con noia. San Giuseppe non vide l'angelo sotto forma visibile, udì solamente la voce interiore e comprese il mistero. Dalle parole che gli disse, si deduce che san Giuseppe nella sua determinazione aveva lasciato Maria santissima, poiché l'angelo gli comandò di prenderla con sé senza timore alcuno.

403. San Giuseppe si risvegliò certo del mistero rivelato e persuaso che la sua sposa era vera Madre di Dio. Tra la gioia della sua impensata fortuna ed il nuovo dolore di ciò che aveva fatto, si prostrò a terra, e con un altro turbamento, con timore e giubilo, fece atti eroici di umiltà e riconoscenza. Rese grazie al Signore per il mistero che gli aveva rivelato e per averlo fatto sposo di colei che sua Maestà si era scelto per madre, mentre egli non meritava neppure di essere suo schiavo. Con questa conoscenza e con questi atti di virtù, lo spirito di san Giuseppe restò sereno e disposto per ricevere nuovi influssi dello Spirito Santo. Con il dubbio e il turbamento provati, si consolidarono in lui in profondità le fondamenta dell'umiltà, che doveva avere colui al quale veniva affidata la realizzazione dei più alti consigli del Signore. La memoria di questa vicenda gli fu scuola permanente, che gli servì per tutta la vita. Fatta questa orazione a Dio, il santo uomo incominciò a rimproverarsi fra sé, dicendo: «O mia divina sposa e mansuetissima colomba, eletta dall'Altissimo come sua abitazione e madre! Come questo indegno schiavo ebbe ardire di dubitare della tua fedeltà? Come la polvere e la cenere si lasciò servire da colei che è Regina del cielo e della terra e signora di ogni cosa creata? Come non ho baciato il suolo toccato dai tuoi piedi? Come non ho posto tutta la mia sollecitudine nel servirti in ginocchio? Come alzerò gli occhi alla tua presenza e ardirò stare in tua compagnia ed aprire le mie labbra per parlarti? Signore e Dio eterno, datemi grazia e forza per domandarle perdono, mettetele in cuore di usare con me misericordia e di non disprezzare questo servo ravveduto, come meriterebbe. Ahimè! Come è piena di luce e di grazia e come racchiude in sé l'Autore della luce, così le saranno stati manifesti tutti i miei pensieri, ed avendo io deciso di lasciarla davvero, sarà audacia il comparire innanzi ai suoi occhi! Conosco la stoltezza del mio procedere e la stupidità del mio inganno, poiché alla vista di tanta santità ammisi indegni pensieri e dubbi quanto alla sua fedelissima corrispondenza, che io non meritavo. E se per mio castigo, altissimo Signore, la vostra giustizia avesse permesso che io eseguissi la mia fallace determinazione, quale sarebbe adesso la mia sventura? Eternamente vi sarò riconoscente, Dio mio, di così incomparabile beneficio. Concedetemi, o Re potentissimo, di rendervi qualche degna retribuzione. Mi presenterò alla mia Signora e sposa, fiducioso nella dolcezza della sua clemenza, e prostrato ai suoi piedi le chiederò perdono, affinché grazie a lei, voi, mio Dio e Signore eterno, mi guardiate come Padre e perdoniate il mio errore».

404. Con questo cambiamento il santo sposo uscì dalla sua povera stanza, trovandosi, nel risvegliarsi, tanto fortunato quanto diverso da quello che era quando si era ritirato per dormire. E poiché la Regina del cielo era sempre appartata nella sua stanza, non volle richiamarla dalla dolcezza della sua contemplazione, sino a che ella non avesse voluto. Frattanto, l'uomo di Dio sciolse il fagotto che aveva preparato, spargendo abbondanti lacrime con sentimenti molto diversi da quelli provati prima. Piangendo e cominciando a venerare la sua divina sposa, riordinò la casa, spazzò il suolo sul quale dovevano posarsi i suoi santi piedi e sbrigò altre faccende che era solito lasciare alla divina Signora quando ancora non conosceva la sua dignità. Determinò di cambiare metodo e stile di comportamento verso di lei, applicando a sé il compito di servo e a lei quello di signora. Di conseguenza, da quel giorno in poi vi furono tra loro delle ammirabili contese in ordine a chi doveva servire e mostrarsi più umile. La Regina del cielo guardava tutto quello che passava nel cuore di san Giuseppe, senza che le rimanesse sconosciuto pensiero né movimento alcuno. E quando fu ora, il santo si avvicinò alla stanza di sua Altezza, che lo stava attendendo con la mansuetudine, l'affabilità e la compiacenza di cui dirò nel prossimo capitolo.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

405. Figlia mia, per quello che hai compreso in questo capitolo, hai un dolce motivo di lodare il Signore, conoscendo l'ordine ammirabile della sua sapienza nell'affliggere e nel consolare i suoi servi ed eletti; egli è sapientissimo e pietosissimo nell'uno e nell'altro caso, per liberarli tutti con maggiori aumenti di merito e di gloria. Oltre a questa consapevolezza, voglio che tu ne riceva un'altra molto importante per il tuo comportamento e per la stretta comunicazione che il Signore vuole avere con te. Questa consiste nel procurare con ogni attenzione di conservarti sempre in tranquillità e pace interiore, senza dare spazio a turbamento alcuno che te la tolga o la ostacoli a causa di una qualche vicenda della vita mortale, servendoti da esempio e da insegnamento ciò che avvenne al mio sposo san Giuseppe nella circostanza di cui hai scritto. L'Altissimo non vuole che nella tribolazione la creatura si turbi, ma che acquisti meriti; non che venga meno, ma che faccia esperienza di quanto può con la grazia. E sebbene i venti gagliardi delle tentazioni di solito si abbattano con tutto il loro impeto sul porto della più grande pace e conoscenza di Dio, sebbene dal turbamento stesso la creatura possa ricavare la profonda conoscenza di sé e l'umiliazione, tuttavia, se non torna alla tranquillità e quiete interiore, non si trova disposta perché il Signore la visiti, la chiami e la innalzi alle sue carezze. Infatti, sua Maestà non viene in mezzo al vento impetuoso, né i raggi di quel supremo sole di giustizia si possono percepire finché non vi è serenità nelle anime.

406. Se la mancanza di questa quiete è di tanto impedimento all'intima familiarità con l'Altissimo, è chiaro che le colpe sono di maggiore ostacolo per ottenere un così grande beneficio. In questo insegnamento ti voglio molto attenta, e desidero che giudichi di non avere diritto all'uso delle tue facoltà contro di esso. Inoltre, giacché tante volte hai offeso il Signore, ricorri alla sua misericordia, piangi e purificati sempre più. Bada bene che hai il dovere, sotto pena di essere condannata come infedele, di custodire la tua anima e conservarla come eterna dimora dell'Onnipotente, pura, trasparente e serena, affinché il suo padrone la possieda e abiti degnamente in

essa. L'ordine delle tue facoltà e dei tuoi sensi deve essere un'armonia soavissima e delicata di strumenti musicali: quanto più essi sono concordi, tanto più grande è il pericolo di perdere tale accordo. Per questo deve essere maggiore la preoccupazione di custodirli e conservarli intatti da ogni cosa terrena, perché solamente l'aria contaminata degli oggetti mondani basta ad alterare ed infettare facoltà tanto dedite a Dio. Impegnati, dunque, e vigila su te stessa, mantenendo il controllo su di esse e sulle loro attività. Se qualche volta ti turberai, procura di rivolgerti subito alla luce divina, ricevendola senza mutamento né diffidenza, e operando con essa ciò che è più perfetto e puro. A tal fine ti do come esempio il mio santo sposo Giuseppe, il quale senza ritardo né sospetto alcuno diede credito al santo arcangelo e subito, con pronta ubbidienza, fece ciò che gli fu comandato; per questo meritò di essere elevato a grandi premi e dignità. E se tanto si umiliò, senza aver peccato in ciò che aveva fatto, solamente per essersi turbato con tanti motivi fondati, benché apparenti, considera tu, che sei un povero vermiciattolo, quanto devi riconoscerti polvere e abbassarti fino a terra, piangendo le tue negligenze e colpe, sino a che l'Altissimo ti guardi come Padre e come sposo.

## CAPITOLO 4

### *San Giuseppe chiede perdono alla santissima sposa Maria e la divina signora lo consola con grande prudenza.*

407. Lo sposo Giuseppe, ravveduto, attendeva che la santissima sposa, Maria, uscisse dal ritiro. Quando fu l'ora, la Madre del Re celeste aprì la porta della povera casa, dove abitava. Subito il santo sposo si gettò ai suoi piedi e con profonda umiltà e venerazione le disse: «Signora e sposa mia, vera madre del Verbo eterno, qui sta il vostro servo, prostrato ai piedi della vostra clemenza. Per lo stesso Dio e Signore, che portate nel vostro seno verginale, vi prego di perdonare il mio ardire. Sono sicuro, o Signora, che nessuno dei miei pensieri è stato celato alla vostra sapienza e alla vostra divina luce. Grande fu la mia audacia nell'essermi deciso a lasciarvi; e non è stata meno la villania, con la quale vi ho trattata finora come inferiore a me, invece di servirvi come Madre del mio Dio e Signore. Dovete sapere, però, che feci tutto ciò per ignoranza, perché non mi erano noti il mistero del Re celeste e la grandezza della vostra dignità, sebbene venerassi in voi altri doni dell'Altissimo. Non badate, Signora mia, all'insipienza di una creatura così vile che già ravveduta offre il cuore e la vita al vostro ossequio e servizio. Non mi alzerò dai vostri piedi senza, prima, sapere se sono in grazia vostra, se ho ottenuto il perdono del mio errore e riacquistato la vostra benevolenza e benedizione».

408. Maria santissima udendo le umili parole di san Giuseppe, suo sposo, sentì dentro di sé diversi impulsi, perciò con grande tenerezza si rallegrò nel Signore vedendolo capace di penetrare i misteri dell'incarnazione e confessare questi con grande fede ed altissima umiltà. Tuttavia l'afflisse un poco la determinazione, che vide nel suo sposo, di volerla trattare per l'avvenire con il rispetto e la sottomissione che mostrava; perché con questo cambiamento pareva all'umile Signora che le sfuggisse dalle mani l'occasione di ubbidire e di umiliarsi come serva del suo sposo. E a guisa di colui che tutto ad un tratto si vede privo di qualche gioia o tesoro che molto stimava,

così Maria santissima si contristò apprendendo che san Giuseppe, dopo averla conosciuta come Madre del suo Signore, non l'avrebbe più trattata come inferiore e soggetta in tutto. Fece alzare così dai suoi piedi il santo sposo e si pose ai piedi di lui; e benché questi cercasse di impedirlo, non vi riuscì, perché ella nell'umiltà era invincibile. Rispondendo allora a san Giuseppe, disse: «Signore e sposo mio, sono io che devo chiedervi perdono; e voi quello che dovete rimettere le pene e le amarezze che da me avete ricevuto. E così posta ai vostri piedi vi supplico di fare, e vi prego di obliare le sofferte sollecitudini, dal momento che l'Altissimo accettò i vostri desideri e le afflizioni che avete patito».

409. Sembrò giusto alla divina Signora consolare il suo sposo; e per questo, non per scusarsi, soggiunse: «Dell'occulto mistero, che il braccio dell'Altissimo tiene rinchiuso dentro di me, nonostante il mio desiderio, non potevo darvi alcuna notizia per sola mia decisione, perché come serva di sua Altezza divina era giusto che ottemperassi alla sua santa e perfetta volontà. E perciò non ho taciuto, perché non vi stimassi come mio signore e sposo: sempre sono e sarò fedele serva vostra, corrispondendo ai vostri santi desideri ed affetti. Quello che vi chiedo dal profondo del mio cuore, per amore del Signore che porto nel mio grembo, è che nella vostra conversazione e nel tratto non cambiate la forma e l'atteggiamento che finora avete tenuto. Il Signore non mi scelse come Madre sua per essere servita ed essere signora in questa vita, ma per divenire serva di tutti e di voi ubbidendo alla vostra volontà. Questo è, signore, il mio compito e senza di esso vivrei afflitta e sconsolata. È giusto che me lo concediate, perché così dispose l'Altissimo nel darmi il vostro patrocinio e la vostra sollecitudine, affinché io sia sicura alla vostra ombra e con il vostro aiuto possa far crescere il frutto del mio seno, il mio Dio e Signore». Con queste ragioni e con altre piene di efficacissima soavità, Maria santissima consolò e rasserenò il santo sposo Giuseppe; e quindi conferirono insieme su tutto ciò che era necessario. Così le sue parole illuminarono san Giuseppe in modo speciale, perché ella non era solo piena di Spirito Santo, ma portava con sé, come madre, il Verbo dal quale come anche dal Padre procede lo Spirito. Il santo ricevette, con grande pienezza, i divini influssi, per cui interiormente rinnovato ed infervorato disse:

410. «Benedetta siete, o Signora, tra tutte le donne; beata in tutte le nazioni e generazioni. Sia magnificato con lode eterna il Creatore del cielo e della terra, perché dal supremo trono regale vi guardò e vi elesse come sua dimora; ed in voi sola adempì per noi le antiche promesse, che fece ai nostri Padri e Profeti. Tutte le generazioni lo benedicano, perché a nessuna mostrò la sua grandezza come a voi, sua umile serva; e perché per sua bontà elesse me, il più vile dei viventi, come vostro servo». San Giuseppe in queste benedizioni fu illuminato dallo Spirito divino, alla maniera di santa Elisabetta quando rispose al saluto della nostra Regina e signora; la luce e la scienza che il santissimo sposo ricevette furono ammirabili, come conveniva alla sua dignità ed al suo ministero. La divina Signora, udendo le parole del benedetto santo, rispose similmente col canto del Magnificat; e ripetendolo, come lo aveva detto dinanzi a santa Elisabetta, aggiunse altre cose nuove in cui si sentì tanto infiammata che, sollevata in un'altissima estasi e alzata da terra in un globo di splendidissima luce, restò tutta trasfigurata.

411. Alla vista di un oggetto così divino, san Giuseppe restò meravigliato e pieno d'incomparabile giubilo, perché mai aveva visto la sua benedettissima sposa in una

simile gloria e in uno stato così eminente ed eccellente. Ed allora egli riconobbe questo splendore in modo chiarissimo e perfetto, perché gli si manifestarono insieme l'integrità e la purezza della Principessa del cielo ed il mistero della sua dignità. Inoltre, vide e conobbe, nel suo seno verginale, l'umanità santissima del bambino Dio e l'unione delle due nature nella persona del Verbo. Con profonda umiltà e riverenza l'adorò e lo riconobbe come suo vero Redentore; e con atti eroici si votò completamente a lui. Il Signore pose su di lui uno sguardo colmo di bontà e dolcezza, mai usato verso altra creatura; lo accettò come padre putativo e gliene diede il titolo. Inoltre per corrispondere a questa nuova missione, gli diede tanta pienezza di scienza e doni celesti quanta la pietà cristiana può e deve presumere. Non mi prolungo, tuttavia, nel riferire quanto mi venne dichiarato circa le virtù eccellenti di san Giuseppe, perché sarebbe necessario andare oltre quello che richiede il fine di questa Storia.

412. Fu segno e chiaro indizio di insigne santità che Giuseppe non si lasciasse vincere dal dolore per la gelosia della sua amata sposa; ma di maggiore ammirazione fu il fatto che non lo avesse schiacciato la gioia improvvisa di cui il suo cuore era traboccante. Nel primo caso si scoprì la sua santità, ma nel secondo egli ricevette dal Signore altre grazie e doni tali che se Dio non gli avesse dilatato il cuore, non li avrebbe potuti ricevere né avrebbe potuto sopravvivere al giubilo del suo spirito. In tutto fu così rinnovato interiormente dalla grazia divina per poter trattare degnamente con colei che era Madre di Dio e sua sposa, e disporre insieme a lei ciò che era necessario al mistero dell'incarnazione ed alla crescita del Verbo, come si dirà in seguito. E affinché fosse in grado di comprendere e riconoscere i suoi doveri nel servire la divina sposa, gli fu dato di capire che tutti i doni e i benefici ricevuti dalla mano dell'Altissimo gli erano provenuti per mezzo di lei e a causa di lei: quelli prima di essere suo sposo per averlo elevato il Signore a questa dignità; e quelli che gli venivano, allora, conferiti per averglieli ella stessa acquistati e meritati. Conobbe anche l'incomparabile prudenza che la Signora aveva usato verso di lui, non solo nel servirlo con inviolabile ubbidienza e con profonda umiltà, ma ancora consolandolo nella tribolazione, sollecitandogli la grazia e l'assistenza dello Spirito Santo, dissimulando con somma discrezione, e poi rasserenandolo, tranquillizzandolo e disponendolo affinché fosse idoneo e capace di accogliere le ispirazioni dello Spirito divino. E come la Principessa del cielo fu lo strumento di santificazione del Battista e di sua madre, santa Elisabetta, così lo fu anche della pienezza di grazia ricevuta da san Giuseppe con abbondanza. Il fortunatissimo sposo conobbe e comprese tutto ciò, e corrispose come servo riconoscente e fedelissimo.

413. I santi Evangelisti non fecero menzione di questi misteri e di molti altri che accaddero alla nostra Regina ed al suo sposo san Giuseppe, non solo perché questi li custodirono nei loro cuori, senza manifestarli ad alcuno, ma anche perché non ritennero opportuno narrare queste meraviglie della vita di Cristo, che scrissero affinché attraverso la fede si diffondessero la nuova Chiesa e la legge della grazia. Il racconto di questi eventi, inoltre, sarebbe stato poco conveniente per la conversione dei pagani. La meravigliosa provvidenza di Dio, tra i suoi occulti giudizi e segreti imperscrutabili, riservò questi misteri per estrarre dal suo tesoro cose nuove e cose antiche', nel tempo più opportuno, previsto dalla divina sapienza: quando fondata già la Chiesa e consolidatasi la fede cattolica, i fedeli si fossero ritrovati bisognosi dell'intercessione, dell'aiuto e della protezione della loro Regina e signora. E questi,

conoscendo così con nuova luce quale amorosa Madre e potente avvocata hanno nei cieli - presso il suo santissimo Figlio, al quale il Padre ha dato il potere di giudicare - potessero ricorrere a lei come unico rifugio. Se poi sono arrivati per la Chiesa i tempi tristi, lo possono testimoniare le sue lacrime e le sue tribolazioni, perché mai furono così copiose come adesso, quando i suoi stessi figli, allevati al suo petto, l'affliggono, la sconvolgono e dissipano il tesoro del sangue del suo Sposo'; e ciò con maggiore crudeltà dei più congiurati nemici. Quando, dunque, la necessità invoca aiuto, quando il sangue sparso dei figli alza la voce, ed in modo ancor più forte il sangue di Cristo nostro capo, conculcato e profanato sotto vari pretesti di giustizia, che fanno i più fedeli, i più cattolici e devoti figli di questa afflitta madre? Come mai tacciono tanto? Come non gridano a Maria santissima? Come non la invocano per meritarne le grazie? Come può meravigliare se tarda la redenzione, quando noi siamo così pigri nel cercarla e nel riconoscere questa Signora come vera madre di Dio? Confesso che si racchiudono grandi misteri in questa Città di Dio', e li predichiamo ed attestiamo con fede viva. Sono così tanti che sarà possibile comprenderli solo dopo la risurrezione universale, e i santi li conosceranno nell'Altissimo. Intanto i cuori pii e fedeli considerino la benignità di questa amantissima Regina e signora nel degnarsi di palesare alcuni di questi misteri per mezzo di un vilissimo strumento, quale sono io, tanto che nella mia debolezza e timidezza mi ha potuto incoraggiare solo il comando e il beneplacito della madre della pietà, più e più volte intimato.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

414. Figlia mia, desidero che la mia vita sia specchio per la tua e che le mie opere siano regola inviolabile delle tue, e inoltre ti spiego in questa storia non solo le verità arcane e i misteri che tu scrivi, ma molte altre cose ancora, che non puoi rivelare né manifestare. Tutto ciò deve restare scolpito nelle tavole del tuo cuore; e perciò rinnovo in te la memoria della lezione, nella quale devi apprendere la scienza della vita eterna, perché io adempia le funzioni di maestra. Sii pronta nell'ubbidire e nell'eseguire, come docile e sollecita discepola; e ti serva adesso di esempio l'umile cura e vigilanza del mio sposo san Giuseppe, la sua sottomissione e la stima che ebbe della divina rivelazione. E rifletti che questa, avendo trovato in lui un cuore pronto e ben disposto ad adempiere con sollecitudine la volontà divina, lo cambiò e lo rinnovò tutto con tanta pienezza di grazia quanta conveniva per il ministero, cui l'Altissimo lo destinava. La conoscenza delle tue colpe ti serva, dunque, per umiliarti con sottomissione, e non già perché, con il pretesto di essere indegna, tu ostacoli il Signore in quello per cui vorrà servirsi di te.

415. In questa occasione voglio, però, palesarti una giusta lamentela e una grave indignazione dell'Altissimo contro i mortali. Comprenderai meglio ciò con la divina luce, vedendo l'umiltà e la mansuetudine che io esercitai verso il mio sposo Giuseppe. Questa lamentela del Signore e mia è per l'inumana perversità che hanno gli uomini di trattarsi gli uni gli altri senza carità e umiltà. Ed in questo concorrono allora tre peccati, che in sommo grado impediscono l'Altissimo e me di mostrare loro misericordia. Il primo è che, capendo gli uomini di essere tutti figli di un solo Padre che sta nei cieli, opere delle sue mani, formati della stessa natura, alimentati gratuitamente, vivificati con la sua provvidenza' e nutriti alla stessa mensa dei divini

misteri e sacramenti, specialmente a quella del suo corpo e sangue, tuttavia si dimenticano di tutto ciò e non ne fanno caso fin quando si tratta di un meschino e terreno interesse. E come uomini senza ragione si turbano, cadono nello sdegno e nella rete delle discordie, dei rancori, dei tradimenti, delle mormorazioni e talvolta di empie ed inumane vendette, e di odio mortale gli uni verso gli altri. Il secondo è: quando per l'umana fragilità e poca mortificazione, turbati dalla tentazione del demonio inciampano in una di queste colpe, non si curano subito di liberarsene e riconciliarsi fra loro, come fratelli che stanno alla vista del giusto giudice, ma lo ricusano come Padre misericordioso, provocandolo anzi come giudice severo e rigido dei loro peccati. Non vi sono peccati più grandi dell'odio e della vendetta che irritano la sua giustizia. Il terzo peccato, che vivamente lo sdegna, è il seguente: quando qualcuno vuole riconciliarsi con il suo fratello, colui che si reputa offeso, non lo accoglie e pretende maggiore soddisfazione di quella che, come lui stesso sa, appaghi il Signore ed ancora di quella che pretende valersi in suo favore dinanzi a Dio. E così tutti bramano che contriti ed umiliati vengano ricevuti, accolti e perdonati dallo stesso Dio, che fu il più offeso; ed essi, che sono polvere e cenere, vogliono vendicarsi del loro fratello, e non si danno per soddisfatti con quello di cui si contenta il supremo Signore per perdonarli.

416. Di tutti i peccati, che commettono i figli della Chiesa, nessuno è più odioso di questo agli occhi dell'Altissimo; e tu conoscerai ciò in Dio stesso e nella forza con cui egli nella sua divina legge comandò ad ognuno di perdonare al fratello", benché questi peccasse contro di lui settanta volte sette. E quando ogni giorno le offese siano molto più, e in tutte queste occasioni egli dica di pentirsi del fatto, il Signore comanda che il fratello offeso gli perdoni altrettante volte senza numero". E contro di quelli, che non lo faranno, stabilisce pene severe, perché scandalizzano gli altri; come si può intendere da quella minaccia che pronunziò Dio stesso dicendo: «Guai a colui che darà occasione di scandalo, e per colpa del quale avviene e succede lo scandalo! Meglio sarebbe per lui cadere nel profondo del mare con una pesante macina di mulino al collo!». E disse questo a significare il pericolo e la difficoltà del perdono di questi peccati, com'è difficile il riscatto per colui che cadesse nel mare con una ruota da mulino al collo. E con questo indica pure il castigo che riceveranno nel profondo delle pene eterne: per cui è consiglio salutare per questi fedeli cavarsi gli occhi e tagliarsi le mani" - come appunto ordinò il mio santissimo Figlio - che scandalizzare i piccoli con tali peccati.

417. Ah, figlia mia carissima! Quanto devi piangere con lacrime di sangue gli effetti dannosi di questo peccato che rattrista lo Spirito Santo", che dà superbi trionfi al demonio, che trasforma le creature razionali in mostri e cancella in esse l'immagine del loro Padre celeste. Cosa c'è di più improprio, brutto e mostruoso di vedere un uomo, il quale tiene solo corruzione e vermi, sollevarsi contro un altro suo simile con tanta superbia ed arroganza? Non troverai parole con cui descrivere questa malvagità per persuadere i mortali a temerla ed a guardarsi dall'ira del Signore". Tu intanto, o carissima, preserva il tuo cuore da questo contagio; e stampa ed imprimi in esso questa dottrina tanto utile e vantaggiosa. Né tu possa mai pensare che offendere il prossimo e scandalizzarlo sia piccola colpa, perché tali peccati pesano assai alla presenza di Dio. Frena la tua lingua e sorveglia la porta delle tue labbra e dei tuoi sensi`, per la rigorosa osservanza della carità verso le creature dell'Altissimo. Dammi questa gioia, perché ti voglio perfettissima in una virtù così eccellente e te la impongo come mio precetto; ordinandoti di non pensare, né dire, né operare mai qualcosa che possa offendere il tuo

prossimo; né permettere, per qualsiasi motivo - se potrai - che lo facciano le tue suddite, né alcun altro in tua presenza. Considera bene, carissima, ciò che da te richiedo; perché questa è la scienza più divina e la meno compresa dai mortali. La mia umiltà e mansuetudine ti servano come unico ed efficace rimedio per le tue passioni e ti siano di sprone come esempio: effetto dell'amore sincero con il quale io amavo non solo il mio sposo, ma anche tutti i figli del mio Signore e Padre celeste; poiché li stimai e riguardai come redenti e comprati a caro prezzo. Insegna ciò alle tue suore con verità, fedeltà, finezza d'animo e carità; e fa riflettere loro che se da un lato la divina Maestà si dà per gravemente offesa da tutti quelli che non adempiono questo comandamento - che mio Figlio chiamò suo e nuovo` - dall'altro tanto più grande è la sua indignasere immutabile di Dio alla clemenza. L'Altissimo ascoltò questa richiesta e dispose che il santo angelo custode del benedetto sposo gli parlasse interiormente e gli dicesse ciò che segue: «Non rendere vani gli umili desideri di colei che è superiore a tutte le creature del cielo e della terra. Permetti che ti serva nelle azioni esterne e nell'interno portale somma riverenza; ed in ogni tempo e luogo rendi culto al Verbo incarnato che, come sua Madre, vuole veni& per servire e non già per essere servito; per insegnare al mondo la scienza della vita e la sublime virtù dell'umiltà. In alcune cose faticose potrai alleviarla, venerando sempre in lei il Signore di ogni cosa creata».

420. San Giuseppe dopo l'istruzione e il comando dell'Altissimo diede spazio alla divina Principessa nelle umili occupazioni; tutti e due ebbero occasione di offrire a Dio il grato sacrificio della loro volontà: Maria santissima esercitando sempre la più profonda umiltà ed obbedienza verso il suo sposo ed operando tutti gli atti di queste virtù con eroica perfezione, senza tralasciare nulla e san Giuseppe, d'altra parte, ubbidendo all'Altissimo con la prudente e santa umiliazione che gli veniva dal vedersi assistito e servito da colei che riconosceva per signora sua e di tutte le creature, e per Madre dello stesso Dio e creatore. In questo modo il prudente santo compensava l'umiltà, che non poteva esercitare, con altri atti servili ceduti alla sua sposa: questo l'umiliava ancora di più ed era per lui uno stimolo ad annientarsi nella stima di se stesso. E con tale timore contemplava Maria santissima, ed in lei il Signore che portava nel suo seno verginale, dove egli lo adorava tributandogli magnificenza e gloria. Alcune volte, come premio della sua santità e riverenza, gli si manifestava il bambino divino incarnato, in un modo straordinario; ed egli lo adorava nel seno della sua purissima Madre, come attraverso un cristallo tersissimo. La Regina trattava e conferiva ora più familiarmente con il glorioso santo intorno ai misteri dell'incarnazione, perché non temeva più di conversare con lui sulle cose divine, essendo egli già illuminato ed informato sui sublimi misteri dell'unione ipostatica delle due nature, divina ed umana, nel grembo verginale della sua sposa.

421. Quanto alle conversazioni ed ai ragionamenti celesti, che facevano Maria santissima ed il beato san Giuseppe, nessuna lingua umana è capace di esprimerli. Riferirò qualcosa nei capitoli seguenti, come sarò in grado di fare. Ma chi potrà dichiarare gli effetti che produceva nel dolcissimo e devoto cuore di questo santo, il vedersi non solo sposo di colei che era vera Madre del suo creatore, ma ancor più servito da lei, come se fosse stata un'umile serva, quando invece la stimava, in santità e dignità, superiore a tutti gli eccelsi serafini e solo a Dio inferiore? E se la divina destra arricchì con tante benedizioni la casa e la persona di Obed-Èdom, per aver ospitato alcuni mesi l'arca figurativa dell'antica alleanza', quali benedizioni non dovet-

te dare a san Giuseppe, a cui aveva affidato la vera Arca e lo stesso legislatore che in lei stava racchiuso? Di certo fu incomparabile la sorte e la felicità di questo santo! E non solo perché nella sua casa teneva l'arca, viva e vera, della nuova alleanza, l'altare, il sacrificio e il tempio, giacché tutto gli fu consegnato; ma ancor più perché custodì tutto ciò degnamente come servo fedele e prudente. E venne preposto dallo stesso Signore sopra la sua famiglia, affinché avesse cura di tutto in tempo opportuno'. Tutte le nazioni e le generazioni dunque lo riconoscano e benedicano, e cantino le sue lodi; poiché l'Altissimo non operò con nessun altro popolo' ciò che fece con san Giuseppe. Io indegno e povero vermiciattolo alla luce di siffatti e grandi misteri, esalto e magnifico il Signore Iddio, riconoscendolo come santo, giusto, misericordioso, saggio ed ammirabile nella disposizione di tutte le sue straordinarie opere.

422. L'umile casa di Giuseppe era ripartita in tre stanze, nelle quali si svolgeva la vita ordinaria dei due sposi; e questo spazio era sufficiente per loro, perché non avevano servitori. In una stanza dormiva san Giuseppe; nell'altra egli lavorava e vi teneva gli strumenti del mestiere di falegname; e nella terza, dove c'era una predella fatta a mano da san Giuseppe, abitualmente s'intratteneva e dormiva la Regina del cielo. E da quando si sposarono e vennero ad abitare in questa casa, mantennero questo modo di vivere. Il santo sposo, prima di conoscere la dignità della sua sposa e signora, rarissime volte andava a visitarla perché, mentre ella se ne stava in ritiro, egli s'impegnava nei suoi lavori. E così non entrava nella sua stanza, se non perché mosso dalla necessità di chiederle consiglio. Dacché, però, fu informato della causa della sua felicità, cioè del mistero in lei nascosto, il santo uomo si mostrò più attento e sollecito verso di lei; e per sua consolazione si recò più spesso nella stanza della sovrana Signora per visitarla e sapere se avesse qualcosa da ordinargli. Ma lo faceva sempre con estrema umiltà e timore riverenziale; e prima di parlare spiava in silenzio se la divina Regina si trovasse affaccendata in qualche occupazione. Molte volte la vedeva in estasi, sollevata da terra, avvolta da una luce che emanava un grande splendore; altre volte la vedeva invece accompagnata dai suoi santi angeli e con loro intrattenuta in divini colloqui; ed altre volte ancora la trovava prostrata in terra a forma di croce, mentre discorreva col Signore. Di tutte queste grazie fu partecipe lo sposo Giuseppe. Quando però la celeste Signora si trovava in questo stato e in siffatte occupazioni, egli non ardiva fare altro che ammirarla con profonda riverenza; e aveva la gioia, talvolta, di sentire la soavissima armonia dei concerti celesti, che gli angeli facevano alla loro regina, e di percepire una fragranza dolcissima che lo confortava e lo riempiva di giubilo e di allegrezza spirituale.

423. Vivevano soli nella loro casa, perché come ho già riferito non tenevano alcun servo, e non solo per la loro profonda umiltà, ma anche perché sembrò loro conveniente così, affinché non vi fossero testimoni delle grandi e visibili meraviglie che succedevano fra di loro, né estranei potessero prendervi parte. E per questo la Principessa del cielo non usciva di casa, se non per l'urgentissima causa di servire Dio e beneficare il prossimo; giacché se altra cosa le era necessaria, vi accudiva quella fortunata donna, sua vicina che, come dissi sopra, servi san Giuseppe mentre Maria santissima dimorò nella casa di Zaccaria. E questa per tali servizi ricevette una ricompensa così grande che non solamente lei fu santa e perfetta, ma anche tutta la sua famiglia fu resa felice dalla protezione della Regina e signora del mondo. Inoltre,

proprio perché vicina di casa, Maria santissima l'assistette e la curò nelle sue infermità; e infine colmò di celesti benedizioni lei e tutti i suoi familiari.

424. Mai san Giuseppe vide dormire la divina sposa, né seppe per esperienza se dormiva, benché il santo la supplicasse di riposarsi un po', soprattutto nel tempo della sua santa gravidanza. Il riposo della Principessa era sopra la predella, come ho già riferito, fatta a mano dallo stesso san Giuseppe; ed in essa ella teneva due coperte, con le quali s'avvolgeva per prendere un po' di santo sonno. La sua sottoveste era una tonaca o camicia di tela di bombace, più morbida del panno comune. Questa tonaca, però, mai se la cambiò, da quando uscì dal tempio, né questa si logorò, né si sporcò, né la vide alcuno, né san Giuseppe seppe se la portava. La veste esterna era di colore cenere, come ho riferito sopra; Maria santissima soleva qualche volta cambiarla insieme alle cuffie, non perché tali vesti fossero sporche, ma perché, essendo esposte agli occhi di tutti, conveniva evitare che la gente parlasse riguardo al vederla vestita sempre allo stesso modo. Nessuna cosa, infatti, di quelle che portava sopra il suo purissimo e verginale corpo si insudiciò o si macchiò, perché ella non sudava né lamentava altri disagi di cui soffrono i corpi dei figli di Adamo soggetti al peccato. Era in tutto purissima ed i lavori delle sue mani erano estremamente ordinati e puliti; con la stessa perfezione e pulizia si prendeva cura del vestiario di san Giuseppe e di tutto ciò che gli era necessario. Il suo cibo era poco e parco, e ogni giorno lo prendeva con lo stesso santo; non toccò mai carne, benché egli ne mangiasse ed ella gliela preparasse. Il suo pasto consisteva in frutta, pesce, ed ordinariamente pane ed erbe cotte; ma di tutto prendeva, con peso e misura, solamente quello, che richiedevano il sostentamento vitale ed il calore naturale, senza che avanzasse o si alterasse alcuna cosa. Lo stesso modo osservava nel bere, sebbene dagli atti fervorosi traspariva qualche ardore fuor del naturale. Quest'ordine nel cibo, quanto alla quantità, fu da lei sempre seguito; ma quanto alla qualità, per vari motivi che spiegherò in seguito, subì un cambiamento.

425. Maria purissima fu in tutto perfetta, senza che le mancasse alcuna grazia; possedeva con pienezza tutte le doti, sia naturali che soprannaturali. Ma mi mancano le parole per descrivere tale ricchezza, infatti mai mi soddisfano, constatando che non riescono ad esprimere ciò che conosco e, tanto più, ciò che un oggetto così sublime contiene in se stesso. Ho sempre timore della mia insufficienza e mi lamento dei limitati termini e delle scarse parole. Temo infatti di ardire, più di quanto non sia lecito, nel portare avanti ciò che eccede le mie forze; ma l'ubbidienza me lo fa fare, e - non so con qual soave violenza - anima la mia timidezza e mi impedisce di ritirarmi dall'impresa, come invece mi consiglierebbe l'attenta riflessione sulla grandezza dell'opera e la povertà del mio discorrere. Per l'ubbidienza opero e per essa mi vengono elargiti tanti beni: si farà innanzi per discolparmi.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

426. Figlia mia, nella scuola dell'umiltà ti voglio studiosa e diligente, come ti insegnerà tutto il corso della mia vita; questo deve essere il primo e l'ultimo dei tuoi pensieri, se vuoi prepararti ai dolci amplessi del Signore, ed assicurarti i suoi favori godendo dei tesori della luce nascosta ai superbi. Infatti senza la solida garanzia dell'umiltà non si possono affidare tali ricchezze a nessuna creatura. Tutte le tue

preoccupazioni voglio che consistano nel- l'umiliarti sempre di più nel concetto e nella stima di te stessa. Pensa come agisci e agisci come pensi di te. Insegnamento e motivo di umiliazione deve essere per te e per tutte le anime, che tengono il Signore per Padre e sposo, il vedere che la presunzione e la superbia hanno più potere sopra i figli della sapienza mondana', che non l'umiltà e la vera conoscenza di sé sopra i figli della luce. Considera gli sforzi, la sollecitudine e la vigilanza infaticabile degli uomini alteri ed arroganti. Guarda quanto si danno da fare per valere nel mondo: le loro pretese mai soddisfatte, benché vane! Guarda come operano conforme a ciò che falsamente presumono di se stessi; come presumono ciò che non sono; e mentre non sono quelli che si credono, appunto perché non lo sono, operano come se lo fossero, per acquistare quei beni terreni di cui non sono meritevoli. Sarà dunque motivo di vergogna per gli eletti che l'inganno abbia più potere sopra i figli della perdizione di quanto la verità in essi; e che siano pochi di numero nel mondo coloro che vogliono gareggiare nel servizio di Dio, loro creatore, rispetto a quelli che servono la vanità: tutti sono i chiamati e pochi gli eletti.

427. Cerca dunque, figlia mia, di guadagnare questa scienza e con essa la palma sopra i figli delle tenebre; ed in opposizione alla loro superbia considera ciò che io feci per vincerla nel mondo con l'esercizio dell'umiltà. In questo il Signore ed io ti vogliamo molto saggia e dotta. Non perdere mai l'occasione di fare opere umili, né permettere che alcuno te lo impedisca; e se ti mancheranno le occasioni per umiliarti o non le avrai tanto frequenti, vanne in cerca e chiedi a Dio che te le conceda, perché sua Maestà gradisce e desidera vedere questa sollecitudine. E solamente per questo suo compiacimento dovresti essere in ciò molto attiva e sollecita, come figlia e sposa sua, poiché a tal fine anche l'ambizione umana t'insegnerà a non essere negligente. Considera infatti l'ansia che afferra una donna nella sua casa per aumentare e migliorare la sua roba, non perdendo alcuna occasione per guadagnarne altra: niente le pare molto e se perde qualcosa, pur piccola che sia, il suo cuore va dietro ad essa9. Se l'avidità mondana insegna tanto, non è giusto che la sapienza del cielo debba essere ritenuta più sterile, a causa della negligenza di chi la riceve. E così voglio che non si trovi in te trascuratezza né alcuna dimenticanza in questa cosa che tanto ti interessa; e che non perda occasione, in cui umiliarti e lavorare per la gloria del Signore: affinché quale figlia fedelissima e sposa trovi grazia agli occhi del Signore e ai miei, come il tuo cuore desidera.

## CAPITOLO 6

### *Alcune conversazioni di Maria santissima e di san Giuseppe sulle cose divine; ed altri eventi straordinari.*

428. Prima che san Giuseppe venisse a conoscenza del mistero dell'incarnazione, la Principessa del cielo soleva leggergli, in tempi opportuni, la sacra Scrittura, specialmente i Salmi e i Profeti. Come maestra sapientissima glieli spiegava, ed il santo sposo, che non aveva ancora ricevuto l'infusione della sapienza, le domandava molte cose; le risposte divine che la sua sposa gli dava riempivano il suo cuore di stupore e consolazione, per cui ora l'uno ora l'altra benedivano e lodavano il Signore. Ma dopo che il santo benedetto fu illuminato dalla rivelazione di questo grande mistero, la

nostra Regina si rivolgeva a lui quale coadiutore, già designato, delle opere e dei misteri ammirabili della nostra redenzione; e con maggiore chiarezza e libertà conferivano su tutti gli oracoli divini, le profezie, la concezione del Verbo, la sua natività, l'educazione e la vita santissima. Maria spiegava tutto, anticipando ciò che avrebbero dovuto fare quando fosse giunto il giorno desideratissimo della venuta del bambino alla luce del mondo: ella lo avrebbe tenuto tra le sue braccia e alimentato con il suo latte verginale; ed il santo sposo, tra tutti i mortali, sarebbe stato partecipe di questa somma felicità. Solo riguardo alla morte e alla passione e a ciò che profetizzarono Isaia e Geremia ella parlava meno, non sembrandole opportuno dover affliggere, con questo pensiero, il suo sposo dal cuore tenero e semplice; né le pareva giusto informarlo più di quanto egli potesse apprendere dalle profezie tramandate sulla venuta del Messia e sul modo in cui questa sarebbe dovuta accadere. E volle ancora la prudentissima Vergine aspettare che fosse il Signore stesso a manifestarsi al suo servo, oppure che le rivelasse la sua divina volontà.

429. Intanto, con questi dolci ragionamenti, il fedelissimo sposo si andava tutto infiammando e con lacrime di giubilo diceva alla sua santissima sposa: «È possibile, Signora mia, che io debba avere la sorte di vedere tra le vostre braccia castissime il mio Dio e redentore? Io lo ascolterò e toccherò, e gli occhi miei vedranno il suo divino volto, ed il sudore del mio lavoro servirà al suo sostentamento: egli vivrà con noi, e mangeremo alla sua mensa, gli parleremo e converseremo con lui! Donde a me una così grande fortuna, che nessuno poté mai meritare? Come mi dolgo di vedermi tanto povero! Avessi ricchi palazzi per riceverlo e grandi tesori da offrirgli!». La sovrana Regina gli rispondeva: «Signore e sposo mio, è giusto che la vostra affettuosa sollecitudine si estenda il più possibile in ossequio al suo creatore, ma il nostro Dio e Signore non vuole venire al mondo in mezzo alle ricchezze e agli sfarzi effimeri e terreni, perché non ha bisogno di nessuna di queste cose, né per esse sarebbe disceso dal cielo sulla terra. Viene invece per restaurare il mondo e condurre gli uomini per i retti sentieri della vita eternai. E questo deve operarsi per mezzo dell'umiltà e della povertà in cui Dio vuol nascere, vivere e morire, per bandire dai cuori degli uomini la pesante avidità e l'arroganza che sono di ostacolo alla loro felicità. A questo fine l'Altissimo scelse la nostra povera ed umile casa, e non volle che noi fossimo ricchi di beni apparenti, fallaci e transitori, che risultano essere vanità delle vanità, afflizione per lo spirito, ed inoltre opprimono ed offuscano l'intelletto, rendendolo incapace di conoscere e comprendere la luce».

430. Altre volte il santo pregava la purissima Signora d'insegnargli la natura e l'essenza delle virtù, specialmente dell'amore verso Dio, per sapere come doveva comportarsi con il Verbo incarnato e per non venire riprovato come servo inutile ed inetto. A tali richieste condiscendeva la Regina e maestra delle virtù, indicandogli la via della perfezione. In tutti questi insegnamenti, però, procedeva con discrezione e umiltà per non sembrare, benché lo fosse, la maestra del suo sposo: anzi esponeva quanto diceva sotto la forma di conversazioni o di preghiera rivolta al Signore, ponendo ella stessa a Giuseppe delle domande e istruendolo con esse. In tutto conservava così la sua profondissima umiltà, senza che si ritrovasse in lei alcunché di contrario. Alcune volte alternavano queste conversazioni e la lezione di sacra Scrittura con il lavoro manuale, quando era necessario attendervi. E benché a san Giuseppe bastasse, come sollievo, la sola compassione che l'amabilissima Signora, con rara

discrezione, gli dimostrava nel vederlo affaticato e stanco, tuttavia, a questa, ella aggiungeva la celeste dottrina, ponendo attenzione alla quale il fortunato santo operava più con le virtù, che con le mani. E la mansuetissima colomba, con la prudenza di sapiente vergine, lo alimentava con questo cibo divino, spiegandogli l'abbondanza dei frutti del lavoro. E siccome non si reputava degna di essere mantenuta dal lavoro del suo sposo, con questa considerazione, si umiliava ancor più come debitrice del suo sudore, accettandolo come una grande elemosina e un favore gratuito. Tutte queste ragioni la facevano sentire come la creatura più inutile della terra. E benché non potesse aiutare il santo nel suo lavoro, perché non era proporzionato alle forze di una donna e non era decoroso per la dignità e il contegno della divina Regina, tuttavia, in tutto quello che era compatibile alle qualità femminili, ella lo serviva come un'umile ancella; né era possibile, per la sua giudiziosa umiltà e per la gratitudine che nutriva verso san Giuseppe, che ella si prendesse cura di lui meno di quanto il suo cuore nobilissimo le andava suggerendo.

431. Tra le altre cose visibili miracolose che si palesarono a san Giuseppe durante le conversazioni con Maria santissima, avvenne un giorno, nel corso della sua gravidanza, che scesero dal cielo molti uccelli, di diversa specie, a festeggiare la Regina e signora delle creature, e circondandola, come se formassero un coro, cantarono con ammirabile armonia. E sempre erano cantici miracolosi, come lo era la loro visita alla divina Signora. Mai san Giuseppe aveva visto fino a quel giorno questa meraviglia, per cui pieno di ammirazione e giubilo, disse alla sua sovrana sposa: «È possibile, mia Signora, che i semplici uccellini e le creature prive di ragione debbano adempiere i loro doveri meglio di me? Se essi vi riconoscono, servono e riveriscono in quanto possono, è bene che concediate anche a me di adempiere ciò che debbo per giustizia». Rispose la prudentissima Vergine: «Signor mio, in quello che fanno questi uccelli del cielo, il loro Creatore ci offre un motivo efficace, affinché noi, che lo conosciamo, possiamo sentirci stimolati a impiegare tutte le nostre forze e facoltà per lodarlo, così come essi fanno per il Signore che porto nel mio seno. Io sono, però, una semplice creatura e perciò non si deve a me la venerazione, né vi è ragione che io l'accetti; devo bensì procurare che tutti lodino l'Altissimo perché ha riguardato l'umiltà della sua serva e l'ha arricchita con i tesori della sua divinità».

432. Accadeva, non poche volte, che la divina Signora ed il suo sposo si ritrovavano privi dei mezzi necessari per vivere, perché erano molto generosi nel prodigare ai poveri quanto possedevano; né mai si affannavano, come i figli di questo mondo, a procacciare il vitto e i vestititi con la diffidente avidità di chi calcola preventivamente. Ed il Signore disponeva che la fede e la pazienza della sua santissima Madre e di san Giuseppe non stessero inoperose. Questa condizione di penuria era per la celeste Signora d'incomparabile consolazione, non solo per l'amore alla povertà, ma anche per la straordinaria umiltà con cui si reputava indegna del sostentamento necessario per vivere; e le pareva perciò giustissimo che mancasse solo a lei. Con questa confessione benediva allora il Signore nella sua povertà; e solo per il suo sposo, che stimava degno, come uomo santo e giusto, chiedeva all'Altissimo di dargli nel bisogno il soccorso che egli attendeva da lui. E l'Onnipotente non si dimenticava mai dei suoi poveri'. E se da una parte dava loro la possibilità di meritarsi le virtù e di esercitarle, dall'altra dava loro il cibo nel tempo più opportuno. E questo la provvidenza divina lo disponeva in diversi modi. Alcune volte muoveva il cuore dei vicini e dei conoscenti

di Maria santissima e del glorioso san Giuseppe, affinché li aiutassero con doni gratuiti o li ricambiassero per quanto avevano ricevuto. Altre volte, più abitualmente, li soccorreva santa Elisabetta dalla sua casa, perché, dopo che la Regina del cielo dimorò con lei, la devotissima donna si premurava di inviare loro, di volta in volta, alcuni regali e doni; e l'umile principessa corrispondeva sempre con qualche lavoro fatto dalle sue mani. Inoltre in alcune occasioni, la Regina si valeva, per la maggior gloria dell'Altissimo, del potere che ella come signora aveva sulle creature; comandava così agli uccelli dell'aria che le portassero i pesci dal mare o la frutta dalla campagna e quelli subito eseguivano. Talvolta le recavano anche un pezzo di pane con il becco. E di tutto questo molte volte era testimone il santo e fortunato sposo.

433. Altre volte venivano in loro aiuto, in modo ammirabile, i santi angeli. E per riferire uno dei molti miracoli che per opera di essi accaddero a Maria santissima e a Giuseppe, sceglierò il seguente. Prima, però, mi si deve permettere di supporre che la grandezza d'animo, la fede e la liberalità del santo fossero talmente grandi che mai nessuno avrebbe potuto trovare nel suo cuore traccia di avidità o di timorosa preoccupazione. E benché egli e la sua divina sposa si applicassero nel lavoro manuale, tuttavia mai ne richiedevano la ricompensa, né dicevano questo vale tanto o mi dovete dare tanto, perché lo facevano non per interesse, ma per ubbidienza e carità verso quelli che lo richiedevano. Lasciavano così alla loro discrezione di corrispondere in contraccambio: e ciò ricevevano non tanto come paga, quanto come elemosina spontaneamente elargita. Tale era la santità e la perfezione che san Giuseppe apprendeva nella scuola celeste che teneva nella sua casa. Ed in questo modo talvolta, non ricompensati per il lavoro, venivano a trovarsi bisognosi, senza cibo e privi del sostentamento necessario, fino a quando il Signore non provvedeva loro. Avvenne un giorno che passata la solita ora, si ritrovarono senza alcuna cosa da mangiare, e per ringraziare il Signore di questa prova - nell'attesa che aprisse loro la sua mano onnipotente - rimasero in orazione fino ad ora inoltrata. Ed ecco i santi angeli prepararono loro il pranzo ed apparecchiarono la mensa con frutta, pane bianchissimo, pesci e soprattutto una sorta di manicaretto o conserva di ammirabile fragranza e profumo. Poi alcuni angeli vennero a chiamare la loro Regina, ed altri san Giuseppe, suo sposo. Essi uscirono dalle loro stanze e riconoscendo il beneficio del cielo, con lacrime e fervore, resero grazie all'Altissimo al quale, dopo aver preso cibo, intonarono magnifici canti di lode.

434. Molti altri incontri simili a questo accadevano ordinariamente a Maria santissima ed al suo sposo. Dal momento che stavano soli e senza testimoni dalla vista dei quali occultare queste straordinarie opere, il Signore non era parco nel dispensare loro le meraviglie del suo braccio onnipotente. Inoltre quando dico che la divina Signora ha intonato dei cantici di lode, da sola o assieme a san Giuseppe o con gli angeli, si deve sempre intendere che erano cantici nuovi, come quelli che composero Anna la madre di Samuele, Mosè, Ezechia e altri Profeti in ringraziamento dei grandi benefici ricevuti dalla mano del Signore. E se fossero rimasti scritti tutti quelli che compose la Regina del cielo, si sarebbe potuto compilare un grande volume di incomparabile meraviglia per il mondo.

***Insegnamento che mi diede la Regina del cielo***

435. Figlia mia amatissima, voglio che molte volte si rinnovi in te la sapienza del Signore, e che tu ne sia lo strumento e la voce, affinché conosca e anche i mortali conoscano in quali pericolosi inganni e perversi giudizi si perdono, come amanti della menzogna e delle cose vane e caduche. Chi tra gli uomini non si trova inviluppato nel fascino della ingorda avidità? Tutti universalmente ripongono la loro confidenza nell'oro e nei beni temporali; e fanno ogni sforzo per aumentarli. In questo affanno spendono la vita ed il tempo che fu dato loro per guadagnare la felicità e il riposo eterno. E così si perdono in questo labirinto di pene e preoccupazioni, come se non conoscessero Dio e la sua provvidenza, perché non si ricordano di chiedergli ciò che desiderano e neppure cercano di sperarlo e di ottenerlo dalla sua mano. In questo modo vengono a perdere tutto, perché confidano nella menzogna e nell'inganno da cui attendono la realizzazione dei loro desideri terreni. Questa cieca avidità è radice di tutti i mali: come castigo di essa, il Signore, sdegnato di tanta perversità, lascia che i mortali si abbandonino alla brutta e servile schiavitù dell'ingordigia, accecando in essa i loro intelletti ed indurendo i loro cuori. E immediatamente l'Altissimo allontana da loro il suo sguardo, come da oggetti abominevoli, negando la sua paterna protezione: questa è la misura piena dell'infelicità umana.

436. E sebbene sia vero che dagli occhi del Signore nessuno si può nascondere, nondimeno quando i prevaricatori e i nemici della sua legge l'offendono, allora allontana da loro il suo amoroso sguardo e la sua vigile provvidenza, abbandonandoli alla durezza delle loro brame. E così non conseguono né ottengono gli effetti della cura paterna di cui fruiscono coloro che ripongono nel Signore tutta la confidenza. Quelli invece che confidano nella propria forza e nell'oro, che toccano, raccoglieranno il frutto delle loro attese. E come l'essere divino ed il suo infinito potere distano dalla viltà e dalla finitudine dei mortali, così gli effetti dell'umana cupidigia sono lontani da quelli della provvidenza dell'Altissimo, il quale diventa rifugio e protezione degli umili che confidano in lui: questi sua Maestà rimirà con amore e tenerezza; con questi si delizia, ponendoli nel suo cuore e prestando attenzione a tutti i loro desideri e alle loro aspettative. Poveri eravamo il mio santo sposo Giuseppe ed io, e soffrimmo in alcuni tempi grandi bisogni, ma nessuno fece entrare nel nostro cuore il contagio dell'avarizia e dell'avidità. Eravamo solo premurosi della gloria dell'Altissimo, vivendo abbandonati alla sua fedelissima ed amorosa cura. E da questo egli fu mosso a fare tanto per noi, come tu hai ben compreso e scritto. In diversi modi veniva incontro alla nostra povertà, fino a comandare agli spiriti angelici, che lo assistono, di provvedere e preparare il cibo per noi.

437. Non voglio dire con questo che i mortali si diano in braccio all'ozio e alla negligenza, anzi è bene che lavorino tutti, perché il non faticare è un vizio assai reprensibile; però né l'ozio né l'applicazione devono essere esagerati; né la creatura deve porre la sua confidenza nella propria forza; né deve soffocare o impedire l'amore divino o bramare più di quello che basta per trascorrere la vita con temperanza; né si deve persuadere che per conseguirlo gli verrà meno la provvidenza del suo Creatore, né debba affliggersi e diffidare quando quest'ultima le sembrerà che ritardi`. E chi si trova nell'abbondanza non deve confidare in essa e tantomeno darsi all'ozio, dimenticandosi di essere soggetto alla pena del lavoro. E tanto l'abbondanza quanto la povertà si devono attribuire a Dio, in modo da farne uso santamente ed in modo equilibrato a gloria del Signore e creatore di tutto. Se gli uomini si regolassero con

questo insegnamento, a nessuno mancherebbe l'assistenza del Signore, come vero Padre; e non sarebbe di scandalo al povero la necessità, né al ricco la prosperità. Da te, figlia mia, desidero che tu metta in pratica questa dottrina. Tu, però, specialmente la devi insegnare alle tue suddite, affinché non si turbino o siano eccessivamente preoccupate per il mangiare e il vestire, ma si affidino all'Altissimo e si abbandonino alla sua provvidenza. Infatti, se esse gli corrispondono nell'amore, io assicuro che giammai mancherà loro quanto sarà necessario. Inoltre le devi ammonire affinché le loro conversazioni siano sempre su cose sante e divine, ed a lode e gloria del Signore, secondo la dottrina dei loro maestri, delle Scritture, e dei santi libri; e così il loro colloquiare sia nei cieli con l'Altissimo, con me che sono loro Madre e superiora e con gli spiriti angelici, affinché diventino come essi nell'amore.

## CAPITOLO 7

### *Maria santissima prepara i pannicelli e le fasce per il bambino divino con l'ardentissimo desiderio di vederlo già nato.*

438. La divina gravidanza della Madre del Verbo eterno era già molto inoltrata. Ella sapeva, nella sua prudenza, che era necessario preparare i pannicelli e tutto l'occorrente per il parto tanto atteso, tuttavia, nulla volle disporre senza la volontà del Signore e del suo santo sposo, per adempiere in tutto la legge divina, come serva ubbidiente e fedelissima. E sebbene avrebbe potuto operare da sé quello che era esclusivo compito di madre - l'unica Madre del suo santissimo Figlio, al cui concepimento nessun'altra creatura aveva avuto parte - tuttavia non lo fece, senza prima parlarne al santo sposo Giuseppe, cui disse: «Signore mio, è già tempo di preparare le cose necessarie per la nascita del mio santissimo Figlio. E sebbene sua Maestà infinita vuole essere trattato come i figli degli uomini, umiliandosi a patire le loro pene, però, da parte nostra è giusto che, nel servirlo, onorarlo ed assisterlo, lo riconosciamo come nostro vero Dio, re e Signore. Se mi date il permesso, incomincerò a preparare le fasce e i pannicelli per avvolgerlo. Io ho una tela filata con le mie mani, che può servire adesso per i primi pannolini; voi, o signore, ne procurerete un'altra di lana, che sia soffice, morbida e di modesto colore, per formare altri pannicelli. In futuro gli farò una tunica inconsutile, tessuta, a lui adatta. E affinché compiamo ciò nel modo giusto, eleviamo una speciale orazione chiedendo a sua Altezza che ci illumini, ci guidi e ci manifesti la sua divina volontà in modo da procedere con il suo maggior compiacimento».

439. «Sposa e signora mia - rispose san Giuseppe - se con lo stesso sangue del cuore fosse possibile servire il mio Dio e Signore ed eseguire ciò che comandate, io mi riterrei soddisfatto e fortunato di spargerlo con atrocissimi tormenti. In mancanza di ciò vorrei possedere ricchi tesori e broccati, per potervi servire in questa occasione. Disponete, dunque, quello che sarà conveniente, perché in tutto voglio ubbidirvi come vostro servo». Dopo che ebbero pregato insieme, l'Altissimo rispose a ciascuno, in disparte, con le medesime parole, ripetendo quanto più volte aveva manifestato alla sovrana Signora, e dicendo: «Io sono sceso dal cielo sulla terra per innalzare l'umiltà ed umiliare la superbia; per onorare la povertà e disprezzare le ricchezze; per abolire la vanità e dare fondamento alla verità e per conferire degna stima ai travagli dell'uomo. E perciò è mia volontà che, nell'umanità da me assunta, mi trattiate all'esterno come se

fossi vostro figlio; e nell'interno mi riconosciate invece come Figlio dell'eterno Padre e vero Dio, con la venerazione e l'amore che come uomo e Dio mi sono dovuti».

440. Maria santissima e san Giuseppe rafforzati da questa divina voce nella sapienza, con la quale dovevano allevare il bambino Dio, concertarono fra di loro il più nobile e perfetto modo di venerarlo come vero Dio infinito, e di trattarlo allo stesso tempo, agli occhi del mondo, come se egli fosse loro figlio: tale lo avrebbero creduto gli uomini, come il Signore stesso voleva. Adempirono così, pienamente, questo accordo, con meraviglia per il cielo; ma in seguito dirò qualcosa in più a questo proposito. Stabilirono così che nel loro stato di povertà era conveniente rendere ossequio al bambino Dio, per quanto fosse possibile, senza eccedere né lesinare, affinché il mistero del re restasse celato sotto il velo dell'umile povertà, ed il loro infiammato amore non venisse defraudato in ciò che eseguivano. Subito, san Giuseppe come contraccambio di alcuni lavori fatti con le sue mani si fece dare due tele di lana, conforme a quanto aveva detto la divina sposa, una bianca e l'altra di colore più sfumata sul bruno che sul grigio: le migliori che poté trovare. La divina Regina tagliò con queste i primi pannolini per il suo santissimo Figlio; e con la tela, che aveva filato, tagliò le camiciole e i panni per avvolgerlo. Era questa tela molto delicata, veramente uscita da tali mani; ed ella la iniziò a filare dal giorno in cui entrò in casa sua con san Giuseppe, con il proposito di portarla in offerta al tempio. Questo suo desiderio si cambiò in un altro migliore; e con la tela che avanzò, preparato l'occorrente per il divino bambino, poté compiere l'offerta al tempio santo di Gerusalemme. La Vergine santissima cucì con le proprie mani tutto ciò che era necessario per il parto divino, rimanendo sempre genuflessa e versando lacrime d'incomparabile devozione. San Giuseppe cercò i fiori e le erbe aromatiche che poté trovare; con questi la diligente Madre preparò un'acqua dal profumo angelico, asperse le fasce consacrate per la vittima in previsione del sacrificio', le piegò, le assestò e le pose in una cassettina, che portò poi con sé a Betlemme.

441. Tutte queste opere della Principessa del cielo si devono intendere e soppesare non così crude e senz'anima, come io le sto riferendo, ma rivestite di bellezza, di santità, magnificenza e perfezione a tal punto che l'umano giudizio giammai può investigare: ella trattava tutte le opere della sapienza divina come Madre della stessa sapienza e regina di tutte le virtù. Offriva il sacrificio della dedicazione del tempio del Dio vivente nella santissima umanità di suo Figlio, che doveva venire al mondo. La sovrana Signora conosceva, più di tutte le altre creature, l'altezza incomparabile del mistero dell'incarnazione del Verbo e della sua venuta al mondo. E non incredula, ma stupefatta, con infiammato amore e con profonda venerazione ripeteva molte volte ciò che diceva Salomone quando edificava il tempio: «Come sarà possibile che Dio abiti con gli uomini sulla terra? Se tutto il cielo e i cieli dei cieli sono angusti per contenerlo, quanto più non lo sarà questa dimora dell'umanità, che si è edificata nel mio grembo?». E se quel tempio, che servì solamente perché Iddio vi ascoltasse le preghiere che in esso si elevavano, fu costruito e dedicato con un tal sfarzo e sfoggio di tesori d'oro e di argento, e di sacrifici, cosa non doveva fare la Madre del vero Salomone nell'edificazione e nella dedicazione del tempio vivo, in cui abitava corporalmente la pienezza della divinità'? Tutto ciò che in figure contenevano quei sacrifici e quei tesori innumerevoli, offerti nel tempio simbolico, fu adempito da Maria

santissima non con preparativi d'oro, di argento e con broccati - perché in questo tempo Dio non esigeva tali offerte - ma con eroiche virtù e con le ricchezze della grazia e dei doni dell'Altissimo, con i quali innalzava cantici di lode. Offriva olocausti dal suo ardentissimo cuore; scorreva tutta la sacra Scrittura e applicava a questo mistero gli inni, i salmi e i cantici, aggiungendovi molto di più. Imitava e realizzava le figure antiche con l'esercizio delle virtù e con gli atti interiori ed esteriori. Invitava e chiamava tutte le creature a lodare Dio, a dare onore, lode e gloria al loro creatore, e ad aspettarlo per essere santificate dalla sua venuta al mondo. In molte di queste opere l'accompagnava il fortunato e felicissimo sposo Giuseppe.

442. Non vi è lingua né intelletto umano capace di spiegare gli altissimi meriti che accumulò la Principessa del cielo con questi atti ed esercizi e tantomeno il compiacimento che ne riceveva il Signore. Se il minor grado di grazia che qualsiasi creatura riceve, con un atto di virtù che esercita, vale più di tutto l'universo, quale valore di grazia non dovette acquistare colei che non solo superò gli antichi sacrifici, le offerte, gli olocausti e tutti i meriti degli uomini, ma di gran lunga anche quelli dei supremi serafini? Attendendo il proprio figlio e vero Dio, per riceverlo nelle sue braccia, allevarlo al suo seno, alimentarlo con le sue mani, curarlo e servirlo - adorandolo fatto uomo dalla sua stessa carne e dal suo stesso sangue - gli affetti amorosi della divina Signora arrivavano a tal punto che in questo dolcissimo incendio di amore si sarebbe consumata se per la miracolosa assistenza di Dio non fosse stata preservata dalla morte, confortata, e corroborata nelle forze. E molte volte avrebbe perduto la vita se non gliela avesse mantenuta il suo santissimo Figlio. Ella costantemente lo rimirava nel seno verginale e con chiarezza divina vedeva la sua umanità unita alla divinità e tutti gli atti interiori di quella santissima anima: la forma e la posizione del corpo, e le orazioni che faceva per lei, per san Giuseppe, per tutto il genere umano e in particolar modo per quelli predestinati. Maria santissima conosceva tutti questi misteri, e nell'imitazione e nella preghiera di lode s'infiammava tutta, come colei che teneva racchiuso nel suo seno il fuoco che illumina e non consuma.

443. Nell'ardore amoroso della divina fiamma, diceva alcune volte, parlando con il suo santissimo Figlio: «Amor mio dolcissimo, Creatore dell'universo, quando godranno gli occhi miei della luce del vostro divino volto? Quando si consacreranno le mie braccia all'altare dell'ostia che attende il vostro eterno Padre? Quando bacerò come serva il luogo dove poseranno i vostri piedi, e giungerò come madre al bacio" desiderato dall'anima mia, affinché mi renda partecipe con il vostro divin fiato del vostro stesso Spirito? Quando la luce inaccessibile che siete voi', o Dio vero da Dio vero e luce da luce, si manifesterà ai mortali dopo tanti secoli che vi hanno tenuto nascosto alla nostra vista? Quando i figli di Adamo, schiavi per le loro colpe, conosceranno il loro Redentore, vedranno la loro salvezza' e troveranno il loro maestro'°, fratello e vero padre? O luce dell'anima mia, virtù mia, diletto mio, per cui vivo morendo! Figlio delle mie viscere, come eserciterà il compito di madre colei che non sa farlo nemmeno come serva, e non merita tale titolo? Con quale dignità vi tratterò, io che sono un povero e vile vermiciattolo? Come vi servirò ed assisterò, essendo voi santità e bontà infinita, ed io polvere e cenere? Come ardirò parlare alla vostra presenza, e stare dinanzi al vostro divin cospetto? Voi, o Signore di tutto il mio essere, che avete scelto me, infima tra le figlie di Adamo, illuminate voi le mie azioni, guidate i miei desideri ed infiammate i miei affetti, cosicché in tutto riesca a darvi

onore e compiacimento. Ma che farò io, mio Bene, se voi uscite dal mio seno per soffrire oltraggi e morire per il genere umano? Come non morire con voi, accompagnandovi al sacrificio, essendo voi il mio essere e la mia vita? Tolga la mia vita la causa ed il motivo che devono togliere la vostra, giacché stanno così unite. Molto meno della vostra morte basterà per redimere il mondo e migliaia di mondi: muoia, dunque, io per voi, e patisca le vostre ignominie; e voi con il vostro amore e con la vostra luce santificate il mondo ed illuminate le tenebre dei mortali. E se non è possibile revocare il decreto dell'eterno Padre, affinché sia più copiosa la redenzione" e resti soddisfatta la vostra altissima carità, ricevete il mio amore e possa io aver parte in tutti i travagli della vostra vita, perché siete mio Figlio e Signore».

444. La ricchezza di questi ed altri dolcissimi sentimenti rendevano bellissima la Regina dei cieli agli occhi del Principe dell'eternità, che ella portava nel talamo del suo seno verginale. E tutte queste affettuose espressioni si riproducevano in lei secondo i movimenti di quella santissima umanità divinizzata, perché la degna Madre li osservava per imitarli. Talvolta il divino bambino nella santa dimora si metteva in ginocchio per pregare il Padre; altre volte a forma di croce: esercitandosi già fin d'ora in vista del sacrificio. E di là osservava attentamente - come dal supremo trono dei cieli fa adesso - e conosceva con la sua sapienza tutto quello che ora conosce, senza che gli si potesse nascondere alcuna creatura presente, passata o futura con tutti i suoi pensieri e movimenti: e tutti riguardava come maestro e Redentore. Questi misteri erano manifesti alla sua divina Madre che per corrispondere a tale scienza si trovava piena di grazie e di doni celesti; e perciò operava in tutto con pienezza e santità, che non vi sono parole adeguate con cui spiegarlo. Ma se il nostro giudizio non è cieco ed il nostro cuore non è duro ed insensibile come pietra, non sarà possibile che alla vista di opere così efficaci ed ammirabili non si sentano feriti da dolore amoroso e da umile gratitudine.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

445. Da questo capitolo, figlia mia, io desidero che tu rimanga istruita sulla decenza con cui si devono maneggiare tutte le cose consacrate e dedicate al culto divino; e che ne resti ripresa l'irriverenza con cui viene offeso il Signore, in questa materia, perfino dai suoi stessi ministri. Essi non devono biasimare né dimenticare il risentimento che sua Maestà nutre contro di loro per l'indecenza e l'ingratitudine con cui trattano gli ornamenti e le cose sacre, che ordinariamente tengono tra le mani senza attenzione né alcun rispetto. E molto più grande è l'indignazione dell'Altissimo contro coloro che ritraggono frutti e guadagni dal suo sangue preziosissimo, spendendoli e sperperandoli in cose vane, turpi, profane e poco decorose. Per i loro divertimenti vanno alla ricerca di ciò che è più prezioso e stimabile; mentre per il culto e l'onore del Signore si servono di ciò che è più grossolano, spregiato e vile. E quando questo accade, specialmente per i teli di lino che toccano il corpo o il sangue del mio santissimo Figlio, come i corporali e i purificatoi, voglio che sappi come sono mortificati i santi angeli che assistono all'eminente ed altissimo sacrificio della Messa: ritraggono lo sguardo da simili ministri e si meravigliano che l'Onnipotente usi con loro tanta indulgenza e dissimuli la loro temerarietà ed insolenza. E sebbene non tutti incorrono in questa colpa, tuttavia sono molti i delinquenti e pochi quelli che si contraddistinguono nello

zelo e nella cura del culto divino, trattando gli oggetti sacri col giusto rispetto: ed anche tra questi pochi, non tutti fanno ciò con retta intenzione e per dovuta riverenza, ma per vanità o per altri fini terreni. In questo modo vengono ad essere molto rari quelli che con animo puro e sincero adorano il Creatore in spirito e verità.

446. Considera, carissima, quanto ciò debba sensibilizzare noi che stiamo sotto lo sguardo attento dell'Altissimo: se da un lato conosciamo la sua bontà immensa che creò gli uomini affinché lo adorassero e gli dessero riverenza e culto - e perciò infuse questa legge nella loro stessa natura e diede loro in potere, con liberalità, tutto il resto delle creature - dall'altro siamo costretti ad osservare 1'ingratitudine con la quale essi corrispondono al loro immenso creatore. Essi ricevono i beni dalla sua mano generosa e si comportano in modo meschino, lesinandogli persino l'onore: a tal fine scelgono, infatti, ciò che è più vile ed abietto; per la loro vanità, invece, ciò che è più prezioso e pregevole. Questa colpa è poco considerata e conosciuta; perciò voglio che tu non solo la pianga con sincero dolore, ma che faccia tutto il possibile, finché sarai superiora, per riparare tale errore. Dà il meglio al Signore, ed ammonisci le tue suore affinché, con il cuore colmo di rettitudine e devozione, si studino di venerare e mantenere monde le cose sacre, e non solo per il loro monastero, ma anche per le chiese povere che non sono provviste di corporali e altri oggetti ornamentali. Ed abbiano la ferma certezza che il Signore premierà il santo zelo per il suo sacro culto, e come Padre verrà incontro alla loro povertà e alle necessità del convento, che non dovrà mai più soffrire l'indigenza. Questo è l'ufficio più consono ed adatto alle spose di Cristo; ed in esso dovrebbero esercitarsi nel tempo che avanza dopo il coro e gli altri impegni dell'obbedienza. E se tutte le suore abbracceranno, con retto fine, le occupazioni oneste, lodevoli e gradite a Dio niente mancherà loro per il sostentamento della vita e già sulla terra vivranno in una condizione angelica e celeste. E proprio perché non vogliono attendere a questo servizio del Signore, molte, abbandonate dalla sua mano, si voltano verso pericolose leggerezze e distrazioni che essendo tanto abominevoli, agli occhi miei, non voglio che tu le scriva o le pensi se non per il solo motivo di piangerle nel tuo cuore e di chiedere a Dio il rimedio dei peccati che tanto lo irritano, offendono e disgustano.

447. Dal momento che il mio cuore è incline a rimirare amorosamente le monache del tuo convento, voglio che in nome mio e da parte mia tu le ammonisca a vivere sempre ritirate e morte al mondo, dimenticando tutto ciò che vi è in esso. Inoltre, la conversazione tra loro sia sulle cose celesti e divine e, soprattutto, cerchino di conservare intatta la pace e la carità. E se in ciò saranno ubbidienti, io prometto loro - come faccio con te - la mia eterna protezione quale Madre, rifugio e difesa. E similmente se non mi tradiranno, offrirò loro la mia continua ed efficace intercessione presso il mio santissimo Figlio. Per ottenere tutto ciò, inculcherai in loro speciale devozione e amore verso di me: siano essi impressi nel cuore, giacché con questa fedeltà otterranno tutto quello che tu desideri e che io farò per loro. Ed ancora con gioia si applichino prontamente alle cose del culto divino, ricordando quello che io facevo per il servizio del mio santissimo Figlio e del tempio. Voglio, inoltre, che sappi come i santi angeli restavano meravigliati dello zelo, della sollecitudine e dell'attenzione con cui io maneggiavo tutte le cose che dovevano servire al mio Figlio e Signore. Questa premura amorosa e riverente mi fece preparare tutto quello che era necessario per allevarlo, senza che mi mancasse - come alcuni credono - alcunché per

coprirlo e accudirlo, perché come potrai intuire, in tutta questa Storia, non si confaceva, né alla mia accortezza e tantomeno al mio amore, l'essere negligente o distratta in questo servizio.

## CAPITOLO 8

### *Viene pubblicato l'editto dell'imperatore Cesare Augusto per censire la popolazione di tutto l'impero; la condotta di san Giuseppe quando ne venne a conoscenza*

448. Fu stabilito dalla volontà immutabile dell'Altissimo che il suo Figlio unigenito dovesse nascere nella città di Betlemme. Questo decreto divino era stato predetto, molto tempo prima di adempirsi, dai Santi e dai Profeti dell'Antico Testamento; poiché la volontà del Signore è sempre infallibile. Passeranno i cieli e la terra prima che possa aver compimento, giacché nessuno può opporvisi. Il Signore dispose l'esecuzione di questo decreto per mezzo di un editto pubblicato dall'imperatore Cesare Augusto nell'impero romano, affinché, come riferisce san Luca, fosse enumerata e registrata tutta la popolazione del mondo. Si estendeva, allora, l'impero romano per gran parte della terra conosciuta, e perciò i suoi principi si chiamavano signori di tutto il mondo, non tenendo conto del resto. Tutti gli abitanti dovevano ritenersi vassalli dell'imperatore, e tributargli un determinato censo, dovuto al naturale signore del potere temporale. E ciascuno si recava ad iscriversi nel registro comune della propria città. Giunse questo editto a Nazaret; ed arrivò la notizia anche a san Giuseppe, il quale tornando a casa - perché l'aveva intesa mentre era fuori - afflitto e mesto diede spiegazione alla divina sposa sul contenuto e la novità dell'editto. La prudentissima Vergine rispose: «Non vi turbi, signore e sposo mio, l'editto dell'imperatore terreno, perché tutti i nostri eventi stanno a cuore al Signore, re del cielo e della terra; e la sua provvidenza ci sosterrà e ci verrà incontro in ogni circostanza. Rimettiamoci dunque a lui, pieni di confidenza, e vedrete che non saremo delusi».

449. A Maria santissima erano noti tutti i misteri del figlio, e conosceva inoltre le profezie e il loro compimento: l'Unigenito del Padre e suo doveva nascere a Betlemme come povero pellegrino e straniero. Nulla, comunque, di tutto questo ella manifestò a san Giuseppe, perché senza l'ordine del Signore non avrebbe mai svelato il suo segreto. E su tutto ciò che non le veniva comandato di dire taceva assennatamente, perché, nonostante nutrisse il desiderio di consolare il suo fedelissimo e santo sposo Giuseppe, voleva abbandonarsi obbediente alla guida di Dio, e comportarsi così come donna prudente e saggia. Discussero subito su ciò che dovevano fare, perché già si approssimava il parto della divina Signora, essendo inoltrata la sua gravidanza. San Giuseppe le disse: «Signora mia, regina del cielo e della terra, se non avete ordini diversi dall'Altissimo, mi pare opportuno che io vada ad adempire questo editto dell'imperatore. Potrei, anche, andarvi da solo - perché l'esecuzione di tale dovere compete ai capi delle famiglie - tuttavia non ho il coraggio di lasciarvi senza assistenza; né io posso vivere senza la vostra presenza e avere un momento di quiete standovi lontano, perché non è possibile che il mio cuore stia tranquillo senza vedervi. D'altra parte mi sembra impossibile che voi possiate venire con me a Betlemme per eseguire l'ordine dell'imperatore, essendo molto vicino il tempo del vostro divin parto. E proprio per questo motivo e per la mia povertà non oso esporvi ad un rischio tanto

evidente. Il mio dolore e la mia afflizione sarebbero così indicibilmente grandi, se qualche disagio vi accadesse durante il viaggio, ed io non fossi in grado di soccorrervi. Questo pensiero mi tormenta. Vi supplico, Signora mia, di presentare ciò al cospetto dell'Altissimo e di pregarlo che ascolti il desiderio di non separarmi da voi».

450. L'umile sposa accondiscese a ciò che san Giuseppe le chiedeva. E benché non ignorasse la volontà divina, accettò di obbedire a questa richiesta. Presentò al Signore la volontà e i desideri del suo fedelissimo sposo e sua Maestà le rispose: «Amica e colomba mia, obbedisci al mio servo Giuseppe in quello che desidera. Accompagnalo nel viaggio. Io sarò con te, e ti assisterò con paterno amore nei travagli e nelle tribolazioni che per me soffrirai. Saranno molto grandi, ma il mio braccio onnipotente ti aiuterà a venirne fuori in modo glorioso. I tuoi passi saranno belli agli occhi miei. Non temere, mettiti in cammino, perché questa è la mia volontà». Immediatamente il Signore davanti agli occhi della divina Madre intimò ed ordinò ai santi angeli protettori che la servissero in quel viaggio con speciale assistenza e diligente sollecitudine, conformemente a quanto di mirabile e misterioso sarebbe potuto accadere. Oltre ai mille angeli, che abitualmente la custodivano, il Signore comandò ad altri novemila di assistere la loro Regina e signora, e di servirla, in modo che, fin dall'inizio del viaggio, l'accompagnassero tutti e diecimila assieme. Così avvenne, e tutti, come fedelissimi servi e ministri del Signore, la servivano, come dirò in seguito. La celeste Regina fu preparata e corroborata da una nuova luce divina, in cui conobbe i misteri dei travagli che l'attendevano, dopo la nascita del bambino divino, a causa della persecuzione di Erode e di altre preoccupazioni e tribolazioni che sarebbero sopravvenute. Ed ella offrì, per tutto ciò, il suo invitto cuore, senza alcun turbamento, e rese grazie al Signore per le meraviglie che in lei operava e disponeva.

451. La gran Regina del cielo ritornò con la risposta a san Giuseppe, e gli rivelò che era volontà dell'Altissimo che ella gli prestasse obbedienza e l'accompagnasse nel suo viaggio a Betlemme. Il santo sposo rimase pieno di nuovo giubilo e consolazione; e riconoscendo questo gran favore dalla mano del Signore, lo ringraziò con profondi atti di umiltà e riverenza. Quindi, parlando alla sua sposa disse: «Signora mia e causa della mia gioia, della mia felicità e della mia fortuna, mi rimane solo la sofferenza dei travagli che in questo viaggio dovete patire, dal momento che non ho i mezzi per eliminarli e rendervi il viaggio comodo ed agiato. A Betlemme, però, troveremo parenti, conoscenti ed amici della nostra famiglia; spero che saremo accolti con carità, cosicché là possiate ristorarvi della fatica del viaggio - se l'Altissimo così dispone - come io vostro servo desidero». Il santo sposo Giuseppe in cuor suo si augurava che le sue attese si avverassero, ma il Signore aveva già disposto diversamente. E proprio perché rimasero frustrati i suoi desideri, provò poi maggiore amarezza, come si narrerà. Maria santissima non palesò a Giuseppe quello che ella, illuminata dal Signore, aveva previsto riguardo il mistero del suo divin parto, benché fosse a conoscenza che nulla di quanto egli pensava sarebbe accaduto. Ed infondendogli coraggio, disse: «Sposo e signore mio, io verrò volentieri in compagnia vostra. Faremo il viaggio come poveri in nome dell'Altissimo, poiché il Signore non disprezza quella povertà che viene a cercare con tanto amore. E dal momento che la sua protezione e difesa ci saranno assicurate nella necessità e nel travaglio, riponiamo in lui la nostra confidenza. E voi signor mio gettate su di lui tutte le vostre preoccupazioni ed affanni».

452. Stabilirono, subito, il giorno della partenza; ed il santo sposo andò per Nazaret a cercare qualche bestia da soma, su cui trasportare la Signora del mondo; ma non poté facilmente trovarla, perché tanta gente stava recandosi in diverse città al fine di eseguire l'ordinanza dell'imperatore. Dopo molte accurate e penose ricerche, san Giuseppe trovò un umile asinello, che potremmo chiamare veramente fortunato. E lo fu di certo, fra tutti gli animali privi di ragione, perché non solo portò la Regina di ogni cosa creata, e con lei il Re dei re, ma anche si trovò presente alla nascita del bambino e rese al suo creatore l'ossequio che gli uomini gli negarono, come si dirà in seguito. Prepararono così il necessario per il viaggio, che durò cinque giorni. I celesti viandanti portarono le stesse cose che avevano disposto nel primo viaggio alla casa di Zaccaria, come si è già detto nel libro terzo, capitolo quinto: solamente pane, frutta ed alcuni pesci, che costituivano il cibo ordinario, anzi il più squisito di cui facevano uso. E siccome la prudentissima Vergine sapeva, per luce divina, che avrebbe fatto ritorno a casa sua dopo lungo tempo, non solo portò i panni e le fasce per il suo divin parto, ma, passando inosservata, dispose le cose in maniera tale che servissero al compimento del volere del Signore. Lasciarono così la loro casa in custodia ad una persona, perché ne avesse cura fino al loro ritorno.

453. Giunse il giorno e l'ora di partire per Betlemme. Il fedelissimo e fortunato Giuseppe trattava già con straordinaria e somma riverenza la sua sovrana sposa; e come vigilante e premuroso servo cercava di accontentarla e servirla. La pregò, allora, con grande affetto, di fargli presente tutto ciò che desiderava, per soddisfare tutti i suoi bisogni, quali il riposo e il sollievo, e per il compiacimento del Signore che portava nel suo seno verginale. L'umile Regina gradì l'espressione di queste cortesie, e la riferì, dedicandola, alla gloria ed all'ossequio del suo santissimo Figlio. Maria santissima consolò ed incoraggiò il suo sposo ad affrontare le asperità del viaggio, mentre continuamente lo assicurava della benevolenza che sua Maestà nutriva verso di lui per tutte le sue premure e la fortezza e la gioia con cui entrambi, poveri e pellegrini, avrebbero via via accettato i disagi del cammino. E prima di partire, la Regina del cielo si mise in ginocchio e pregò san Giuseppe di darle la benedizione. L'uomo di Dio oppose resistenza, provando tanta difficoltà a farlo, per la dignità della sua sposa; ma ella vinse in umiltà e dolcemente l'obbligò a dargliela. San Giuseppe lo fece con gran timore e riverenza; subito con abbondanti lacrime si prostrò a terra e la pregò di offrirlo nuovamente al suo santissimo Figlio, e di ottenergli il perdono e la divina grazia. Dopo questa preparazione partirono da Nazaret per Betlemme nel cuore dell'inverno, circostanza, questa, che rendeva il viaggio più scomodo e penoso; ma la Madre che portava nel suo seno la vita, pensava solo a conversare santamente con il bambino divino, rimirandolo sempre nel suo talamo verginale, imitandolo nei movimenti ed attribuendogli onore e gloria più di tutte le altre creature insieme.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

454. Figlia mia, in ciascuno dei capitoli, sulla storia della mia vita e sui misteri divini, che vai descrivendo, conoscerai l'ammirabile provvidenza dell'Altissimo ed il suo paterno amore verso di me, sua umile serva. Certamente, il pensiero umano non può degnamente comprendere e ponderare questi prodigi di sublime sapienza, e quindi deve venerarli con tutte le forze ed essere pronto ad imitarmi, nonché a rendersi

partecipe delle grazie che il Signore mi elargì. I mortali, infatti; non devono credere che solo verso di me e per me Dio abbia voluto mostrarsi santo, onnipotente ed infinitamente buono, poiché è certo che, se un'anima anzi tutte le anime si abbandonassero completamente al volere e alla guida del Signore, subito conoscerebbero, per esperienza, quella stessa fedeltà, attenzione e amorevole forza con cui sua Maestà disponeva, tramite me, tutte le cose che riguardavano la sua gloria ed il suo servizio. Ed ancora, avvertirebbero quelle dolcissime e divine mozioni che io sentivo abbandonandomi alla sua santissima volontà; e riceverebbero anche la sovrabbondanza dei suoi doni che come in un pelago infinito stanno rinchiusi nella sua divinità. E come le acque del mare traboccherebbero con impeto invincibile, se si potesse aprire un canale verso cui defluire per naturale inclinazione, a tal guisa si riverserebbero le grazie e i benefici del Signore sopra le creature razionali, se queste aprissero il loro cuore, lasciando spazio e non ostacolando la corrente divina. Gli uomini, purtroppo, ignorano questa verità, perché non si fermano a riflettere ed a considerare le opere dell'Altissimo.

455. Quanto a te desidero che studi questa scienza e la imprimi nel tuo cuore, e che, ancora, impari dalle mie opere a tener celato ciò che serbi nel tuo intimo. Voglio poi che tu viva obbediente e sottomessa a tutti, preferendo sempre l'altrui opinione al tuo giudizio. Per obbedire ai tuoi superiori ed ai padri spirituali tu devi chiudere gli occhi, anche se pensi che succederà il contrario di quello che ti comandano: anch'io del resto sapevo che non si sarebbe mai avverato quello che il mio santo sposo sperava che accadesse nel viaggio verso Betlemme. E se un ordine ti fosse dato da una persona inferiore o uguale a te, taci e dissimula; eseguilo se non c'è peccato o imperfezione. Ascolta tutti con silenzio ed attenzione. Nel parlare sii parsimoniosa e moderata: ciò è da persona prudente ed accorta. Ti ricordo nuovamente, per tutto quello che farai; di pregare il Signore e di chiedergli la sua benedizione, affinché non ti allontani dalla sua divina benevolenza. E se ne avrai l'opportunità, chiedi anche il permesso e la benedizione al tuo padre spirituale e maestro, perché nelle tue azioni non ti manchi il merito e la perfezione, e tu possa accontentarmi in ciò che desidero da te.

## CAPITOLO 9

### *Il viaggio che Maria santissima fece da Nazaret a Betlemme in compagnia del santo sposo Giuseppe e degli angeli che l'assistevano.*

456. Partirono da Nazaret per Betlemme Maria purissima e il glorioso san Giuseppe, agli occhi del mondo tanto soli quanto poveri ed umili pellegrini, senza che nessuno dei mortali li reputasse o stimasse più di quello che l'umiltà e la povertà giungono ad ottenere da loro. Ma, o ammirabili misteri dell'Altissimo, nascosti ai superbi ed imperscrutabili alla prudenza umana! Non camminavano soli, né poveri, né disprezzati, ma prosperi, ricchi e onorati. Erano l'oggetto più degno dell'eterno Padre e del suo amore immenso, e il più stimabile ai suoi occhi. Portavano con sé il tesoro del cielo e della Divinità stessa, e tutta la corte dei cittadini celesti li venerava. Tutte le creature insensibili riconoscevano la viva e vera arca dell'alleanza meglio di come le acque del Giordano riconobbero la sua ombra e figura quando, docili, si divisero per dare libero passaggio ad essa e a quelli che la seguivano. Li accompagnavano i diecimila angeli di

cui in precedenza ho detto che erano stati destinati da Dio a servire sua Maestà e la sua santissima Madre in tutto questo viaggio. Queste schiere celesti camminavano in forma umana visibile agli occhi della divina Signora, ciascuno più risplendente di altrettanti soli, facendole scorta. Ella procedeva in mezzo a tutti, presidiata e difesa più di quanto non lo fosse la lettiga di Salomone dai sessanta prodi d'Israele che, con la spada alla cintura, la circondavano. Oltre a questi diecimila angeli, li assistevano molti altri che scendevano e salivano al cielo, inviati dall'eterno Padre al suo Figlio unigenito e alla sua Madre santissima, e da loro ritornavano con i messaggi per cui erano mandati.

457. Con questo seguito regale, nascosto agli occhi dei mortali, Maria santissima e Giuseppe camminavano, sicuri che i loro piedi non sarebbero inciampati nella pietra della tribolazione, perché il Signore aveva comandato ai suoi angeli di portarli sulle mania della loro difesa e custodia. I fedelissimi ministri adempivano quest'ordine, servendo come vassalli la loro grande Regina con ammirazione, lode e giubilo, vedendo contenuti in una semplice creatura tanti misteri insieme e tali perfezioni, grandezze e tesori di Dio, il tutto con tale dignità e decoro, che superava perfino la loro capacità angelica. Cantavano nuovi cantici al Signore, contemplandolo quale sommo re di gloria, che riposava appoggiato alla sua spalliera d'oro, e guardando la Madre divina ora come cocchio incorruttibile e vivo, ora come spiga fertile della terra promessa b, che racchiudeva il grano vivo, ora come la nave ricca del mercante, che portava il grano a nascere nella casa del pane, affinché morendo in terra si moltiplicasse in cielo. Il cammino durò cinque giorni, giacché per la gravidanza della Madre vergine il suo sposo decise di procedere molto lentamente. Per Maria e Giuseppe in questo viaggio non scesero mai le tenebre, perché se talvolta camminavano in qualche ora notturna, gli angeli diffondevano un grandissimo splendore, come se tutte le stelle del cielo messe insieme facessero luce con maggior potenza nel mezzogiorno più chiaro e più sereno. In quelle ore della notte godeva di questo beneficio e della visione degli angeli anche san Giuseppe; in quei momenti formavano tutti insieme un coro celeste, nel quale la grande Signora e il suo sposo si alternavano con gli spiriti superni in ammirabili cantici ed inni di lode, al punto che i campi parevano trasformati in tanti cieli. Così la Regina godette in tutto il viaggio della visione e dello splendore dei suoi ministri e sudditi, nonché dei dolcissimi colloqui interiori che aveva con essi.

458. A questi mirabili favori e piaceri il Signore mescolava alcune pene e alcuni disagi, che la sua divina Madre incontrava nel viaggio. Infatti, l'afflusso della gente nelle locande a motivo del gran numero di persone che viaggiavano in occasione dell'editto imperiale, risultava molto penoso e scomodo per la modestia e riservatezza della purissima Madre vergine e per il suo sposo. Essendo poveri e umili, erano accolti meno degli altri e toccava loro maggiore disagio che non ai ricchi, perché il mondo governato dai sensi normalmente distribuisce i suoi favori a rovescio facendo differenza di persone. I nostri santi pellegrini si sentivano spesso dire parole aspre negli alberghi, dove giungevano stanchi, e in alcuni li congedavano come gente inutile e spregevole; molte volte non davano alla Signora del cielo e della terra altro alloggio che l'angolo di un atrio, mentre altre volte non otteneva neppure questo, cosicché lei e il suo sposo si ritiravano in luoghi più umili e meno dignitosi secondo il giudizio del mondo. Ma in qualsiasi luogo, per vile che fosse, la corte dei cittadini del cielo se ne stava col proprio Re supremo e con la propria Regina. Subito tutti la circondavano

come facendo un muro impenetrabile e il talamo di Salomone rimaneva al sicuro e difeso dai timori notturni. Il fedelissimo Giuseppe riposava e dormiva, perché vedeva la Regina dei cieli così custodita dai suoi eserciti divini, e perché ella faceva in modo che il suo sposo si riposasse un po' dalla fatica del cammino. Intanto Maria santissima rimaneva in celesti colloqui con i diecimila angeli che l'assistevano.

459. Benché Salomone nel Cantico abbia racchiuso misteri grandi della Regina del cielo sotto diverse metafore e similitudini, nel capitolo terzo parla più espressamente di quanto accadde alla divina madre durante la gravidanza del suo Figlio santissimo e in questo viaggio, che compì per il suo sacro parto. Fu allora, infatti, che si adempì alla lettera tutto quello che vi si dice della lettiga di Salomone, del suo cocchio e della sua spalliera d'oro, della guardia dei forti d'Israele, i quali godono della visione divina, e tutto il resto di cui parla quella profezia. Mi basta avere accennato alla sua spiegazione in quello che si è detto, per rivolgere tutta la mia ammirazione al mistero della Sapienza infinita in queste opere tanto venerabili per la creatura. Chi tra i mortali sarà così duro da non sentirsi intenerire il cuore? O tanto superbo da non vergognarsi? O tanto spensierato da non restare stupefatto nel vedere una meraviglia composta di così vari e contrari estremi? Un Dio infinito e insieme veramente nascosto nel talamo verginale di una giovane donna, piena di bellezza e di grazia, innocente, pura, graziosa, dolce, amabile agli occhi di Dio e degli uomini, più di tutto quanto il Signore abbia mai creato e creerà in futuro! Questa grande Signora col tesoro della Divinità, disprezzata, afflitta, oltraggiata e rifiutata dalla cieca ignoranza e superbia del mondo! E dall'altra parte nei luoghi più abietti amata e stimata dalla beatissima Trinità, favorita con le sue carezze, servita dai suoi angeli, riverita e difesa dalla loro grande e vigilante custodia! O figli degli uomini, duri di cuore, quanto falsi sono i vostri metri e giudizi, come dice Davide! Stimate infatti i ricchi, disprezzate i poveri, sollevate i superbi, annientate gli umili, rigettate i giusti ed applaudite gli stolti! Cieca è la vostra volontà e fallaci le vostre scelte, per le quali vi trovate poi delusi nei vostri stessi desideri. O ambiziosi, che cercate ricchezze e tesori, e vi trovate poveri ed abbracciati al vento! Se accoglieste la vera arca di Dio, ricevereste e conseguireste molte benedizioni dalla destra divina, come Obed-Èdom! Ma poiché la disprezzaste, successe a molti di voi ciò che avvenne ad Uzzà, venendo castigati come lui.

460. La divina Signora, in mezzo a tutto questo, conosceva e guardava la varietà delle anime di tutti quelli che andavano e venivano; penetrava i loro pensieri più nascosti, lo stato di grazia o di peccato in cui ciascuna anima si trovava e i gradi che vi erano tra questi due estremi. Di molte conosceva se erano predestinate o reprobe, se avrebbero perseverato, se sarebbero cadute o si sarebbero rialzate. Tutta questa varietà le dava motivo di esercitare atti eroici di virtù verso gli uni e a vantaggio degli altri: a molti otteneva la perseveranza, ad alcuni efficace aiuto per sollevarsi dal peccato alla grazia, per altri piangeva e invocava il Signore con intimi affetti e, per i reprobi, benché non chiedesse tanto efficacemente, sentiva un dolore intensissimo per la loro perdizione finale. A volte, affaticata da queste pene assai più che dalle difficoltà del viaggio, sveniva, per cui i santi angeli, pieni di rifulgente luce e bellezza, l'adagiavano fra le loro braccia, affinché in esse riposasse e ricevesse un po' di sollievo. Quanto agli infermi, agli afflitti e ad altri bisognosi, ella li consolava lungo il cammino con la sola preghiera, chiedendo al suo Figlio santissimo il rimedio per le loro tribolazioni e necessità, perché in questo viaggio, per la moltitudine e l'afflusso della gente, si

ritirava in disparte senza parlare, occupandosi molto del bambino divino che portava nel grembo e che già si manifestava a tutti. Tale era il contraccambio che la Madre della misericordia dava ai mortali per la cattiva ospitalità che riceveva da loro!

461. E per maggiore vergogna dell'ingratitudine umana, successe qualche volta che, essendo inverno, giungevano alle locande assai infreddoliti per la neve e la pioggia, non volendo il Signore che mancasse loro questa sofferenza. Era dunque necessario rifugiarsi negli stessi luoghi umili dove stavano gli animali, perché gli uomini non ne accordavano loro uno migliore; così, la cortesia e l'umanità che a questi mancava veniva esercitata dalle bestie, le quali si facevano da parte rispettando il loro Creatore e sua Madre, che lo teneva nel grembo verginale. La Signora delle creature avrebbe anche potuto comandare ai venti, al ghiaccio e alla neve che non la sferzassero, ma non lo faceva, per non privarsi dell'imitazione del suo Figlio santissimo nel patire, ancora prima che egli uscisse dal suo seno. Così queste intemperie la fecero molto affaticare nel cammino. Nonostante ciò, il diligente e fedele sposo san Giuseppe si preoccupava di ripararla e ancor più lo facevano gli spiriti angelici, soprattutto il principe san Michele, il quale rimase sempre al lato destro della sua Regina, senza lasciarla un momento in questo viaggio. Spesso la serviva sostenendola col braccio, se era veramente sfinita. Quando era volontà del Signore, la difendeva dall'inclemenza dei temporali e prestava molti altri servizi in ossequio della divina Signora e del frutto benedetto del suo seno, Gesù.

462. Tra l'alternarsi di queste meraviglie, i nostri pellegrini Maria santissima e san Giuseppe giunsero alla città di Betlemme il quinto giorno del loro viaggio, di sabato, alle quattro del pomeriggio, ora in cui nel tempo del solstizio d'inverno il sole va già tramontando e la notte si avvicina. Entrarono nella città cercando qualche albergo e girando molte strade non solo per le locande e le osterie, ma anche per le case dei conoscenti e dei parenti più prossimi; da nessuno furono ricevuti, anzi da molti vennero mandati via bruscamente e con disprezzo. L'onestissima Regina seguiva il suo sposo, che bussava casa per casa e porta per porta, tra il tumulto della molta gente. E quantunque non ignorasse che le porte dei cuori e delle case degli uomini sarebbero rimaste chiuse per loro, per ubbidire a san Giuseppe volle patire quella tribolazione ed onestissima vergogna, che per la sua modestia, per lo stato e l'età in cui si trovava, le fu di maggior dolore che la mancanza dell'alloggio. Girando per la città giunsero alla casa dove stava il registro pubblico e, per non ritornarvi di nuovo, si fecero iscrivere e pagarono il fisco e la moneta del tributo imperiale, liberandosi da questo pensiero. Proseguirono poi la loro ricerca e si recarono ad altri alberghi, ma, avendo chiesto alloggio in più di cinquanta case, da tutti furono rifiutati e mandati via. Gli spiriti superni si meravigliarono dei misteri altissimi del Signore, della pazienza e mansuetudine della sua Madre vergine e dell'incredibile durezza degli uomini. Così stupefatti, benedicevano l'Altissimo per le sue opere e per i suoi arcani misteri, perché da allora in poi volle accreditare e sollevare a tanta gloria l'umiltà e la povertà disprezzata dai mortali.

463. Erano già le nove di sera quando il fedelissimo Giuseppe, pieno di amarezza e di intimo dolore, si rivolse alla sua prudentissima sposa e le disse: «Signora mia dolcissima, in questa situazione il mio cuore viene meno per il dolore, vedendo che non solo non posso trovarvi un posto come voi meritate e il mio affetto desiderava, ma

neppure quel tipo di riparo che rare volte, per non dire mai, si nega al più povero e disprezzato del mondo. Vi è senza dubbio qualche mistero, se il cielo permette che i cuori degli uomini non si commuovano a riceverci nelle loro case. Mi ricordo, o Signora, che fuori della città c'è una grotta, che di solito serve ai pastori e al loro gregge. Andiamo là, perché se per caso fosse vuota, lì avrete dal cielo il rifugio che ci manca dalla terra». Gli rispose la prudentissima Vergine: «Sposo e signore mio, non si affligga il vostro pietosissimo cuore nel vedere non adempiuti i vostri desideri ardentissimi, dovuti all'affetto che avete per il Signore. E dato che io lo porto nel mio grembo, per lui stesso vi supplico che vogliamo ringraziarlo di aver disposto così. Il luogo di cui mi parlate soddisferà pienamente i miei desideri. Si cambino in gaudio le vostre lacrime con l'amore ed il possesso della povertà, che è il tesoro ricco ed inestimabile del mio Figlio santissimo. Questo egli viene a cercare dal cielo; prepariamoglielo con cuore lieto, perché la mia anima non ha altra consolazione: dimostratemi che me la date in questo. Andiamo contenti dove il Signore ci guida». I santi angeli indirizzarono a quella destinazione i celesti sposi, facendo loro da luminosissime fiaccole. Arrivati alla grotta, la trovarono deserta, cosicché, pieni di consolazione per questo beneficio, lodarono il Signore e qui avvenne ciò che racconterò nel prossimo capitolo.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

464. Figlia mia carissima, se sarai di cuore condiscendente e docile verso il Signore, i misteri divini che hai scritto e compreso saranno potenti per suscitare in te sentimenti dolci e pieni d'amore verso l'autore di tali e tante meraviglie. Alla sua presenza voglio da te che da oggi in poi tu dia nuovo e grande valore al vederti rifiutata e disprezzata dal mondo. Dimmi sinceramente, amica mia: se in cambio di questo oblio e disprezzo, accettato con volontà lieta, Dio posa su di te i suoi occhi e in te pone la forza del suo amore soavissimo, forse non comprerai a così buon mercato ciò che vale non meno di un prezzo infinito? Che ti daranno gli uomini, quand'anche ti celebrassero e stimassero? E che lascerai tu, se li disprezzi? Non è tutto menzogna e vanità? Non è un'ombra fugace e momentanea che sfugge tra le mani a quelli che si affaticano per stringerla? Dunque, quando tu lo avessi tutto nelle tue, che faresti di grande disprezzandolo per niente? Considera bene che è ancor meno ciò che farai rigettandolo per acquistare l'amore di Dio, quello dei suoi angeli e il mio. Rifiutalo tutto, carissima, e di cuore. E se il mondo non ti disprezzerà tanto quanto devi desiderare, disprezzalo tu e resta libera, procedi spedita e sola, perché si unisca a te il tutto e sommo Bene, perché tu possa ricevere in pienezza i felicissimi effetti del suo amore e corrispondergli liberamente.

465. Il mio Figlio santissimo è amante così fedele delle anime, che pose me come maestra e vivo esempio per insegnare loro l'amore all'umiltà e l'efficace disprezzo della vanità e della superbia. Fu anche sua disposizione che per la sua grandezza e per me, sua serva e madre, mancasse alloggio ed accoglienza tra gli uomini, dando motivo, con questo abbandono, alle anime innamorate ed affettuose di offrirglielo in seguito, cosicché egli si veda obbligato da così ingegnosa volontà a prendere dimora in esse. Inoltre, considera come cercò la solitudine e la povertà, non perché avesse bisogno per sé di questi mezzi per esercitare le virtù in grado perfettissimo, ma per in-

segnare ai mortali che questo era il cammino più breve e sicuro per giungere all'altezza dell'amore divino e all'unione con Dio.

466. Sai bene, carissima, che sei esortata ed ammaestrata incessantemente con la luce dall'alto, perché, dimentica di quanto è terreno e visibile, ti cinga di fortezza e t'innalzi ad imitarmi, ricopiando in te secondo le tue forze gli atti e le virtù che della mia vita ti manifesto. Questo è il primo scopo della conoscenza che ricevi per scriverla: che tu abbia in me questa norma e di essa ti avvalga per regolare la tua vita e le tue opere nella maniera in cui io imitavo quelle del mio Figlio dolcissimo. Inoltre, devi moderare il timore che ti ha procurato questo comando, che tu hai creduto superiore alle tue forze, prendendo coraggio da quel che dice il mio Figlio santissimo attraverso l'evangelista san Matteo: Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste. Questa volontà dell'Altissimo, che egli propone alla sua santa Chiesa, non è impossibile ai suoi figli: se essi da parte loro si dispongono bene, a nessuno sarà negata la grazia di conseguire la somiglianza col Padre celeste, perché il mio Figlio santissimo la meritò loro. Ma l'insensato oblio e disprezzo degli uomini per la propria redenzione impedisce loro di conseguire efficacemente il suo frutto.

467. Da te specialmente, figlia mia, voglio questa perfezione, e t'invito ad essa per mezzo della soave legge dell'amore, a cui indirizzo il mio insegnamento. Considera e pondera con la divina luce in quale obbligo io ti pongo e impegnati per corrispondere ad essa con prudenza di figlia fedele e sollecita, senza che t'intralci difficoltà o tribolazione alcuna e senza tralasciare nessuna virtù o azione di perfezione, per ardua che sia. Non devi accontentarti di cercare solamente per te stessa l'amicizia con Dio e la salvezza, ma, se vuoi essere perfetta a mia imitazione e adempiere ciò che il Vangelo insegna, devi procurare la salvezza delle altre anime e l'esaltazione del santo nome del mio Figlio, facendoti strumento nelle sue mani onnipotenti per cose forti e di sua maggior compiacenza e gloria.

## CAPITOLO 10

### *Cristo nostro bene nasce da Maria vergine in Betlemme di Giudea.*

468. Il palazzo, che il supremo Re dei re e Signore dei signori teneva pronto per alloggiare nel mondo il suo eterno Figlio incarnato per gli uomini, era la più povera ed umile grotta, dove Maria santissima e Giuseppe si ripararono, rifiutati dagli alberghi e dalla pietà naturale degli stessi uomini. Questo luogo era così abietto e disprezzato che, quantunque la città di Betlemme fosse così piena di forestieri da mancare locande dove alloggiare, nessuno si degnò di occuparlo né di abbassarsi fino ad esso, e certamente non era adatto se non ai maestri dell'umiltà e della povertà: Cristo nostro bene e la sua purissima Madre. Essendo così abbandonato, la sapienza dell'eterno Padre lo riserbò ad essi, consacrandolo con gli ornamenti della nudità, della solitudine e povertà, primo tempio della luce, casa del vero sole di giustizia, che presto sarebbe nato per i retti di cuore dalla candidissima aurora Maria, nel mezzo delle tenebre della notte, simbolo di quelle del peccato, che coprivano tutto il mondo.

469. Maria santissima e Giuseppe entrarono in questo alloggio preparato per loro e, per lo splendore che emanavano i diecimila angeli che li accompagnavano, poterono facilmente riconoscerlo povero e solitario come lo desideravano, con grande

consolazione e lacrime di gioia. Subito i due santi pellegrini, genuflessi, lodarono il Signore e lo ringraziarono per quel beneficio, che già sapevano essere stato disposto dagli imperscrutabili giudizi dell'eterna sapienza. Di questo alto mistero fu più capace la divina principessa Maria, perché nel santificare con i suoi piedi quella piccola grotta, sentì una pienezza di giubilo interiore che la sublimò e vivificò tutta. Pregò il Signore che rimunerasse con liberalità gli abitanti della città, i quali, con l'averla respinta dalle loro case, le avevano procurato tanto bene quanto ne attendeva in quell'umilissimo luogo. Questo era tutto fatto di macigni naturali e rozzi senza alcuna particolarità ed era tale che gli uomini lo giudicarono adatto solo come rifugio di animali; l'eterno Padre, però, l'aveva destinato ad essere abitazione e riparo del suo stesso Figlio.

470. Gli spiriti angelici, che come milizia celeste custodivano la loro Regina e signora, si ordinarono in schiere, come facenti da corpo di guardia nel palazzo reale. Nella forma corporea ed umana che avevano assunto, si facevano vedere anche dal santo sposo Giuseppe. Infatti, era davvero opportuno che in quella circostanza egli godesse di questo favore, sia per alleggerire la sua pena scorgendo così dovizioso e bello quel povero alloggio con le ricchezze del cielo, sia per sollevare ed animare il suo cuore ed elevarlo ancora di più, in modo che si trovasse disposto agli eventi che il Signore preparava per quella notte in un luogo così disprezzato. La grande Regina ed imperatrice del cielo, che già era informata del mistero da celebrarsi, voleva pulire con le sue stesse mani quella grotta, che ben presto doveva servire da trono regale e sacro propiziatorio, affinché a lei non mancasse l'esercizio dell'umiltà e al suo Figlio unigenito quel culto che era quanto in tale occasione poteva preparargli come ornamento del suo tempio.

471. Il santo sposo Giuseppe, attento alla maestà della sua divina sposa, di cui ella per la sua umiltà sembrava dimenticarsi, la supplicò di non privarlo di quel compito, che in quel momento spettava a lui. Affrettandosi, incominciò a pulire il suolo e gli angoli della grotta, ma non per questo l'umile Signora evitò di fare lo stesso insieme con lui. Tuttavia, essendo presenti i santi angeli in forma umana visibile e - a nostro modo d'intendere - trovandosi come mortificati alla vista di così devota contesa di umiltà della loro Regina, subito con santa emulazione si misero ad aiutarla o, per meglio dire, in brevissimo spazio di tempo ripulirono e spazzarono quella grotta, riempiendola tutta di fragranza. San Giuseppe accese del fuoco con gli attrezzi che a tale scopo aveva portato con sé. E poiché il freddo era grande, vi si avvicinarono per riceverne un po' di sollievo; mangiarono il povero cibo che avevano portato con incomparabile gioia delle loro anime, sebbene la Regina del cielo e della terra, essendo prossima l'ora del suo parto divino, fosse tanto assorta e rapita nel mistero che non avrebbe mangiato niente, se non si fosse frapposta l'obbedienza al suo sposo.

472. Una volta terminato di mangiare, ringraziarono il Signore come facevano sempre. Dopo essersi trattenuti per breve tempo in tale ringraziamento e nel parlare tra loro dei misteri del Verbo incarnato, la prudentissima Vergine, che sapeva già vicina l'ora del suo felicissimo parto, pregò il suo sposo Giuseppe di ritirarsi a riposare e a dormire un poco, perché la notte era già molto avanzata. Il santo uomo ubbidì alla sua sposa e le chiese che ella pure facesse lo stesso; a tal fine aggiustò e preparò con i panni portati con sé una mangiatoia piuttosto larga, posta in terra per gli animali che vi si riparavano. Lasciando così sistemata in questa sorta di letto Maria santissima, il

santo Giuseppe si ritirò in un angolo della grotta, dove cominciò a pregare. Subito fu visitato dallo Spirito divino e sentì una forza soavissima e straordinaria da cui fu rapito ed elevato in un'estasi in cui gli fu mostrato tutto ciò che avvenne in quella notte nella fortunata grotta, perché non riprese i sensi fino a che non lo chiamò la divina sposa. Il sonno di san Giuseppe fu più sublime e più felice di quello di Adamo nel paradiso terrestre.

473. La Regina delle creature, nel luogo in cui si trovava, fu nel medesimo tempo mossa da una forte chiamata dell'Altissimo con un'efficace e dolce trasformazione, che la sollevò al di sopra di tutte le cose create, e sentì nuovi effetti del potere divino; questa estasi fu infatti una delle più belle ed ammirabili della sua santissima vita. Immediatamente andò elevandosi sempre più con nuove luci e qualità che le diede l'Altissimo, simili a quelle che in altre occasioni ho raccontato, per giungere con esse alla visione chiara della Divinità. Così disposta, le fu aperto il velo e vide intuitivamente il medesimo Dio con tanta gloria e pienezza di conoscenza, che nessun intelletto angelico ed umano può spiegarlo, né adeguatamente intenderlo. Fu rinnovata in lei la cognizione dei misteri della divinità ed umanità santissima del suo Figlio, che in altre visioni le era stata data, e le vennero nuovamente manifestati altri segreti racchiusi in quell'archivio inesauribile del cuore di Dio. Io non possiedo termini sufficienti e adeguati per manifestare ciò che di questi misteri ho conosciuto con la luce divina, perché la loro abbondanza e fecondità mi rende povera di espressioni.

474. L'Altissimo rivelò alla sua Madre vergine che era già tempo di uscire nel mondo dal suo talamo verginale e in quale modo questo si doveva compiere ed eseguire. La prudentissima Signora conobbe in questa visione le ragioni e i fini altissimi di così ammirabili opere e di così grandi misteri, sia da parte del Signore, sia per ciò che riguardava le creature, per le quali erano immediatamente ordinati. Ella si prostrò dinanzi al trono regale di Dio; rendendogli grazie e gloria, e dandogli magnificenza e lode a nome proprio e di tutte le creature per tanta ineffabile misericordia e degnazione del suo immenso amore, chiese a sua Maestà nuova luce e grazia per operare degnamente nel servizio e nell'educazione del Verbo incarnato, che ella avrebbe stretto nelle sue braccia ed alimentato col suo latte. La divina Madre fece questa preghiera con profondissima umiltà, perché comprendeva l'altezza di un così nuovo mistero, quale era l'allevare e il comportarsi come madre verso Dio fatto uomo, ma anche perché si reputava indegna di tale compito, all'adempimento del quale i più alti serafini erano inadatti. Umilmente e prudentemente la Madre della Sapienza pensava e ponderava ciò. Inoltre, poiché si abbassò sino alla polvere e si annientò tutta alla presenza dell'Altissimo, sua Maestà la innalzò e le diede nuovamente il titolo di Madre sua, comandandole che, come madre vera e legittima, esercitasse questo ufficio e ministero e che lo trattasse come Figlio dell'eterno Padre e unitamente come figlio delle sue viscere. Ben a ragione si poté affidare tutto questo a una simile madre, ed in questa affermazione intendo racchiudere tutto ciò che non posso spiegare a parole.

475. Maria santissima rimase in questa estasi più di un'ora, quella immediatamente precedente il suo parto divino. Uscendo quindi da questa visione beatifica e proprio mentre riprendeva i sensi, riconobbe e vide che il corpo del bambino Dio si muoveva nel suo grembo verginale, distaccandosi da quel luogo naturale, dove aveva dimorato nove mesi, e già stava per uscire da quel sacro talamo. Questo movimento del bambino non solo non provocò alla Vergine madre dolore o pena di sorta, come alle altre figlie

di Adamo ed Eva in tale situazione, ma anzi la riempì tutta di giubilo e gioia incomparabili, dando origine nell'anima e nel corpo verginale di lei a effetti così alti e divini da sorpassare ogni pensiero creato. Ella rimase nel corpo tanto spiritualizzata e talmente bella e rifulgente, che non pareva neppure una creatura umana e terrena. Il volto, bellissimo, emanava raggi di luce, come un sole. L'espressione era assai grave, piena di maestà ammirabile, e il cuore infiammato e fervido. Stava genuflessa nella mangiatoia, con gli occhi sollevati al cielo, le mani giunte e strette al petto, lo spirito immerso nella Divinità e tutta divinizzata. In questa posizione, sul finire di quell'estasi divina, l'eminentissima Signora diede al mondo l'unigenito del Padre e suo, il nostro salvatore Gesù, Dio e uomo vero, a mezzanotte, in giorno di domenica, nell'anno cinquemilacentonovantanove dalla creazione del mondo, come la Chiesa romana insegna, giacché questo conto mi è stato rivelato essere quello certo e vero.

476. Le altre circostanze e condizioni di questo divinissimo parto, benché tutti i fedeli le suppongano miracolose, pur non avendo avuto altri testimoni che la stessa Regina del cielo e i suoi vassalli, non si possono sapere tutte nei dettagli eccetto quelle che il Signore stesso ha manifestato alla sua santa Chiesa nel suo insieme o ad anime particolari in diversi modi. Ora, poiché in questo credo ci siano delle differenze e poiché la materia è altissima ed in tutto venerabile, avendo io manifestato ai superiori quanto conobbi circa questi misteri per scriverli, mi fu nuovamente ordinato di consultare la divina luce e domandare alla Regina del cielo, mia madre e maestra, e ai santi angeli che mi assistono e risolvono le difficoltà che mi si presentano, alcuni particolari utili alla maggiore spiegazione del parto sacratissimo di Maria, madre di Gesù nostro redentore. Avendo adempiuto questo comando, mi fu manifestato che accadde nella seguente maniera.

477. Al termine della visione beatifica e dell'estasi della Madre sempre vergine, nacque da lei il sole di giustizia, Figlio dell'eterno Padre e suo, bellissimo, rifulgente e puro, lasciandola ancor più divinizzata e consacrata nella sua integrità e purezza. Infatti, non divise, ma penetrò il chiostro verginale, appunto come i raggi del sole che, senza danneggiare una vetrata cristallina, la penetrano lasciandola più bella e risplendente. Prima però di spiegare il modo miracoloso in cui tale cosa avvenne, dico che il bambino Dio nacque solo e puro senza quella membrana che chiamano secondina, nella quale vengono ordinariamente alla luce gli altri bambini ed in cui sono avvolti nel grembo delle loro madri. Non mi trattengo nel dire la causa da cui poté avere origine l'errore che si è introdotto di credere il contrario. Basta sapere e supporre che, nella generazione del Verbo incarnato e nella sua nascita, il braccio onnipotente dell'Altissimo prese e scelse dalla natura tutto quello che apparteneva alla verità e sostanza della generazione umana, affinché il Verbo, fatto uomo vero, si definisse realmente concepito, generato e nato come figlio dalla sostanza della sua Madre sempre vergine. Tuttavia, quanto alle altre condizioni che non sono essenziali, ma accidentali alla generazione e alla nascita, riguardo a Cristo e alla sua Madre santissima non solo devono essere escluse quelle che hanno dipendenza dalla colpa originale o attuale, ma anche molte altre, che non derogano alla sostanza della generazione o della nascita e negli stessi confini della natura contengono qualche impurità o superfluità non necessaria a far sì che la regina del cielo si chiami madre vera e Cristo nostro Signore figlio suo e nato da lei. Infatti, questi effetti del peccato o della natura non erano necessari ne per la verità dell'umanità santissima, né per la

missione di redentore e di maestro; e ciò che non era necessario per questi tre fini e la cui mancanza peraltro risultava a maggior gloria di Cristo e della sua Madre santissima, si deve negare in entrambi. D'altra parte, con l'Autore della natura e della grazia e con colei che fu sua degna Madre, preparata, adornata e sempre favorita ed abbellita, non si devono limitare i miracoli necessari a tal fine, dato che la divina destra continuò in tutti i tempi ad arricchire questa grande Signora di grazie e di doni, compiendo in lei col suo potere quanto non fu mai possibile in un'altra semplice creatura.

478. Conformemente a questa verità, il fatto che ella fosse vergine nel concepire e partorire per opera dello Spirito Santo, restando poi sempre vergine, non le impediva di essere vera madre. Inoltre, anche se la natura senza sua colpa avrebbe potuto perdere questo privilegio, sarebbe mancata alla divina Madre una tanto rara e singolare eccellenza e, affinché ella non ne rimanesse priva, gliela concesse il potere del suo Figlio santissimo. Il bambino Dio avrebbe anche potuto nascere con la detta membrana come gli altri, ma questo non era necessario per nascere come figlio della sua legittima Madre e perciò non la portò con sé dal materno grembo verginale; d'altra parte, questo parto non pagò alla natura neppure gli altri tributi di minor purezza, che normalmente si versano. Non era giusto che il Verbo incarnato passasse per le leggi comuni ai figli di Adamo, anzi, era come conseguente al miracoloso modo di nascere che questo fosse privilegiato e libero da quanto avrebbe potuto essere materia di corruzione o di minor purezza. Inoltre quella membrana non si doveva corrompere fuori dal grembo verginale, essendo stata così vicina e unita al suo corpo santissimo ed essendo parte del sangue e della sostanza materna; neppure era conveniente custodirla e conservarla, o che toccassero ad essa le condizioni ed i privilegi che furono comunicati al corpo divino per uscire penetrando quello della sua Madre santissima. Il miracolo col quale sarebbe stato necessario disporre di essa se fosse uscita dal grembo, si poté operare meglio lasciandola dentro.

479. Dal talamo verginale, dunque, il bambino Dio nacque solo e senz'altra cosa materiale o corporea che lo accompagnasse. Ne uscì, però, glorioso e trasfigurato, perché la Sapienza infinita dispose ed ordinò che la gloria dell'anima santissima ridondasse e si comunicasse al corpo del bambino Dio al momento di nascere, partecipandogli le doti di gloria, come avvenne poi sul Tabor alla presenza dei tre apostoli. Questa meraviglia non fu necessaria per penetrare il chiostro verginale e lasciarlo intatto, perché senza queste doti Dio avrebbe potuto fare altri miracoli, in modo che il bambino nascesse lasciando vergine la Madre, come dicono i santi dottori, i quali non conobbero altro mistero in questa natività. Tuttavia, la volontà divina fu che la prima volta la beatissima Madre vedesse il suo Figlio, uomo-Dio, glorioso nel corpo, e ciò per due fini. Il primo consistette nel far sì che, alla vista di quell'oggetto divino, la prudentissima Madre concepisse l'altissima riverenza con la quale doveva trattare il suo Figlio, vero Dio e vero uomo. E anche se era stata prima informata di tutto ciò, il Signore dispose che con tale mezzo le venisse infusa nuova grazia, corrispondente all'esperienza che faceva della divina eccellenza del suo dolcissimo Figlio e della sua maestà e grandezza. Il secondo fine di questa meraviglia fu premiare la fedeltà e santità della divina Madre, affinché i suoi occhi purissimi e castissimi, che si erano chiusi a tutte le cose terrene per amore del suo Figlio santissimo, lo vedessero

subito nel nascere con tanta gloria e ricevessero quel godimento in premio della loro felicità e castità.

480. L'evangelista san Luca dice che la Madre vergine, avendo partorito il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, ma non spiega chi lo mise fra le sue braccia dopo che fu uscito dal grembo, perché questo non era nel suo intento. I ministri di quest'azione furono i due principi sovrani san Michele e san Gabriele, i quali, poiché assistevano in forma umana corporea al mistero, nell'istante in cui il Verbo incarnato, penetrando per virtù propria il talamo verginale, uscì alla luce, dalla dovuta distanza lo presero nelle loro mani con incomparabile venerazione. Poi, come il sacerdote mostra al popolo l'Ostia sacra perché l'adori, così appunto questi due ministri celesti presentarono agli occhi della divina Madre il suo Figlio glorioso e rifulgente. Tutto questo successe in un breve spazio di tempo. Ora, nel momento in cui i santi angeli presentarono il bambino Dio a sua Madre, il figlio e la madre santissimi si guardarono reciprocamente, rapendo ella il cuore del dolce bambino e restando nel tempo stesso elevata e trasformata in lui. Il Principe celeste dalle mani dei santi arcangeli parlò alla sua felice Madre e le disse: «Madre, assimilati a me, perché, per l'esistenza umana che mi hai dato, voglio darti da oggi in poi una nuova esistenza di grazia più sublime, che, pur essendo propria della semplice creatura, assomigli al tempo stesso alla mia per imitazione perfetta». Rispose la prudentissima Madre: «Attirami, o Signore; e dietro di te correremo al profumo dei tuoi unguenti». Qui si compirono molti degli arcani misteri del Cantico e tra il bambino Dio e la sua Madre vergine intercorsero altri divini colloqui di quelli che vi sono riferiti, come: Il mio diletto è per me e io per lui. La sua brama è verso di me. Come sei bella, amica mia, come sei bella! I tuoi occhi sono colombe. Come sei bello, o mio diletto, quanto grazioso!. Per riferire tutti gli altri misteri che avvennero sarebbe necessario prolungare questo capitolo più di quel che conviene.

481. A Maria santissima, con le parole che udì dalla bocca del suo dilettissimo Figlio, furono palesati anche gli atti interiori della sua anima santissima unita alla Divinità, affinché, imitandoli, si assimilasse a lui. Questo beneficio fu il più grande che la fedelissima e fortunata Madre ricevette dal suo figlio, vero uomo e vero Dio, non solo perché da quell'ora le fu continuo per tutta la vita di lui, ma anche perché egli fu l'esempio vivo su cui ella modellò la sua vita, con tutta la somiglianza possibile tra colei che era semplice creatura e Cristo. Nello stesso tempo, la divina Signora conobbe e sentì la presenza della santissima Trinità e udì la voce dell'eterno Padre che diceva: Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. E la prudentissima Madre, tutta divinizzata fra così eccelsi misteri, rispose dicendo: «Eterno Padre e Dio altissimo, Signore e creatore dell'universo, datemi di nuovo la vostra licenza e benedizione, per ricevere con essa nelle mie braccia l'atteso dalle genti e insegnatemi ad adempiere, nel ministero di madre indegna e di schiava fedele, la vostra divina volontà». Udì subito una voce che le diceva: «Prendi il tuo Figlio unigenito, imitalo e allevalo, ma ricorda che dovrai sacrificarlo a me quando io te lo chiederò. Nutrilo come madre e veneralo come tuo vero Dio». Rispose la divina Madre: «Ecco l'opera delle vostre mani divine: ornatemi con la vostra grazia, affinché il vostro Figlio e mio Dio mi accetti per sua schiava e, resa adeguata dal vostro grande potere, io non manchi nel suo servizio; non sia temerarietà che l'umile creatura tenga nelle sue mani ed alimenti col suo latte il suo stesso Signore e creatore».

482. Terminati questi colloqui così pieni di divini misteri, il bambino Dio sospese il miracolo, o tornò a continuare quello con cui sospendeva le doti della gloria del suo corpo santissimo, rimanendo questa ristretta nell'anima, e si mostrò senza tali doti nel suo essere naturale e passibile. Inoltre, la sua Madre purissima lo vide in questo stato e con profonda umiltà e riverenza, adorandolo nella posizione in cui ella si trovava, cioè genuflessa, lo ricevette dalle mani dei santi angeli. Quando l'ebbe preso fra le sue, gli parlò così: «Dolcissimo amore mio, luce dei miei occhi ed anima della mia anima, siete venuto al mondo in un buon momento, o sole di giustizia, per scacciare le tenebre del peccato e della morte. Dio vero da Dio vero, riscattate i vostri servi, e ogni mortale veda colui che gli reca la salvezza. Ricevete per la vostra gloria la vostra schiava e supplite alla mia inadeguatezza nel servirvi. Rendetemi, o Figlio mio, così come volete che io sia verso di voi». Subito dopo la prudentissima Madre si rivolse al Padre, offrendogli il suo Unigenito: «Altissimo creatore di tutto l'universo, ecco l'altare e il sacrificio gradito ai vostri occhi. D'ora in poi, Signore mio, guardate il genere umano con misericordia e, quantunque meritiamo il vostro sdegno, è pur tempo che esso si plachi per riguardo del Figlio vostro e mio. Si plachi ormai la giustizia e la vostra misericordia sia magnificata, perché a tal fine il Verbo divino si è vestito di una carne simile a quella del peccato e si è fatto fratello dei mortali e dei peccatori. Per questo titolo li riconosco come figli e prego per essi dall'intimo del mio cuore. Infatti, se voi, o Dio onnipotente, mi avete resa Madre del vostro unigenito senza che io lo meritassi, perché questa dignità è superiore a tutti i meriti delle creature, devo in parte anche agli uomini la mia incomparabile fortuna, giacché per essi sono Madre del Verbo incarnato passibile, redentore di tutti. Non negherò a essi il mio amore, la mia sollecitudine e la mia premura per la loro salvezza. Accogliete, Dio eterno, i miei desideri e le mie preghiere a questo proposito, che è ad un tempo di vostra compiacenza e volontà».

483. La Madre della misericordia si rivolse anche a tutti i mortali e parlando con loro disse: «Si consolino gli afflitti, si rallegrino gli sconsolati, si rialzino i caduti, si plachino gli inquieti, risuscitino i morti, si allietino i giusti, esultino i santi, ricevano nuovo giubilo gli spiriti celesti, si confortino i Profeti e i Patriarchi del limbo e tutti i popoli lodino e magnifichino il Signore, che ha rinnovato le sue meraviglie. Venite, venite, o poveri; avvicinatevi, o fanciulli, senza timore. Tengo nelle mie mani fatto agnello mansueto colui che si chiama leone, fatto debole l'onnipotente, sottomesso l'invincibile. Venite per trovare la vita, accorrete per acquistare la salvezza, avvicinatevi per conseguire il riposo eterno, poiché lo possiedo per tutti, vi sarà dato gratuitamente e ve lo comunicherò senza invidia. Non vogliate essere tardi, né duri di cuore, o figli degli uomini. E voi, o dolce bene dell'anima mia, datemi quel bacio tanto bramato da tutte le creature». Così dicendo la felicissima Madre avvicinò le sue divine e castissime labbra per fare tenere ed amorevoli carezze al bambino Dio, il quale le attendeva da lei come suo vero figlio.

484. Tenendolo così nelle sue braccia, la Regina delle creature fece da altare e da sacrario, dove i diecimila angeli in forma umana adorarono il loro Creatore fatto uomo. Inoltre, poiché la beatissima Trinità assisté in modo speciale alla nascita del Verbo, il cielo fu lasciato come deserto dai suoi abitanti, perché tutta quella corte invisibile si trasferì alla felice grotta di Betlemme per adorarvi il suo creatore in quell'aspetto nuovo e peregrino. Fu allora che in sua lode gli angeli intonarono quel canto nuovo: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama

e con dolcissima e sonora armonia lo ripeterono, stupefatti per le nuove meraviglie che vedevano poste in atto e per l'ineffabile pnidenza, grazia, umiltà e bellezza di una giovane donna di quindici anni, degna depositaria e ministra di tali e tanti misteri.

485. Già era tempo che la prudentissima ed accorta Signora chiamasse il suo fedelissimo sposo san Giuseppe, il quale, come ho detto prima, era rapito in un'estasi divina, in cui conobbe per rivelazione tutti i misteri del sacro parto che in quella notte si celebrarono. Conveniva, tuttavia, che anche con i sensi del corpo vedesse, toccasse, venerasse e adorasse il Verbo incarnato prima di qualsiasi altro mortale, perché egli solo era fra tutti eletto come dispensatore fedele di così eccelso mistero. Uscì dall'estasi per volontà della sua divina sposa e, ripresi i sensi, la prima cosa che vide fu il bambino Dio nelle braccia della sua Madre vergine, appoggiato al suo sacro volto e adagiato sul suo petto. Qui lo adorò tra le lacrime con profondissima umiltà. Gli baciò i piedi con tale giubilo ed ammirazione che gli sarebbe venuta meno la vita, se questa non gli fosse stata conservata dalla forza divina, ed avrebbe perso i sensi, se in quella circostanza non gli fosse stato necessario farne uso. Dopo che il santo Giuseppe ebbe adorato il bambino, la prudentissima Madre chiese licenza al suo medesimo Figlio di sedersi e lo avvolse in fasce e pannicelli, che il suo sposo le porgeva con incomparabile riverenza, devozione e delicatezza. Così fasciato, la stessa Madre divina lo depose nella mangiatoia, dopo aver posto un po' di paglia e di fieno su una pietra per adagiarlo nel primo letto che Dio fatto uomo ebbe sulla terra al di fuori delle braccia di sua madre. Subito da quelle campagne venne con somma prontezza, per volontà divina, un bue. Entrato nella grotta si unì all'asinello che la medesima Regina aveva portato. Ella comandò loro di adorare, con la riverenza di cui erano capaci, il loro Creatore e di riconoscerlo tale. Gli umili animali obbedirono al comando della loro Signora e si prostrarono davanti al bambino, lo riscaldarono col proprio fiato e gli prestarono l'ossequio negato dagli uomini. Così, Dio fatto uomo fu avvolto in panni e posto nella mangiatoia, fra gli animali, adempiendosi miracolosamente la profezia che dice: Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

486. Figlia mia, se i mortali avessero libero il cuore e sano il giudizio per considerare degnamente questo grande mistero di pietà che l'Altissimo operò per loro, la memoria di questo potrebbe ricondurli al cammino della vita e infiammarli di amore per il loro creatore e redentore. Infatti, essendo gli uomini capaci di ragione, se ne usassero con la dovuta dignità e libertà, chi tra loro sarebbe tanto duro ed insensibile da non intenerirsi e commuoversi alla vista del suo Dio incarnato ed umiliato sino a nascere povero, disprezzato e sconosciuto, in una mangiatoia in mezzo ad animali, con la sola protezione di una madre povera e rifiutata dalla stoltezza ed arroganza del mondo? Alla vista di così alta e misteriosa sapienza, chi avrebbe l'ardire di amare la vanità e la superbia, che viene disprezzata e condannata dal Creatore del cielo e della terra col suo esempio? Tantomeno potrebbe aborrire l'umiltà, la povertà e la nudità, che lo stesso Signore amò e scelse per sé, insegnandoci con esse il vero mezzo per giungere alla vita eterna. Pochi sono quelli che si soffermano a considerare questa

verità e questo esempio, e per così riprovevole ingratitudine pochi sono anche quelli che conseguono il frutto di misteri così grandi.

487. Quindi, dato che la benignità del mio Figlio santissimo si è dimostrata tanto liberale con te, dandoti la conoscenza di così mirabili benefici fatti al genere umano, considera bene, o carissima, i tuoi obblighi e pondera quanto e come devi operare con la luce che ricevi. Affinché tu contraccambi debitamente tale generosità, ti esorto di nuovo a dimenticarti di tutte le cose terrene, a perderle di vista e a non bramare né accettare altro del mondo se non ciò che ti può allontanare e nascondere da esso e da coloro che lo abitano, cosicché, tenendo il tuo cuore spoglio da ogni affetto terreno, tu ti disponga a celebrarvi i misteri della povertà, dell'umiltà e dell'amore del tuo Dio incarnato. Apprendi dal mio esempio la venerazione, il timore e il rispetto con cui lo devi trattare, come facevo io quando lo tenevo fra le mie braccia. Metterai in pratica questo insegnamento quando lo riceverai nel tuo seno nel venerabile sacramento dell'Eucaristia, dove è presente il medesimo Dio ed uomo vero, che nacque dalle mie viscere. In questo sacramento lo ricevi e lo tieni realmente e talmente vicino, che sta veramente dentro di te come quando lo tenevo e lo curavo io, benché in altro modo.

488. Voglio che tu sia perfetta ed insigne in questa riverenza e in questo santo timore, e che comprenda come Dio, entrando attraverso il sacramento nel tuo petto, ti viene a dire ciò che disse a me con le parole «renditi simile a me». Egli è sceso dal cielo in terra, è nato, vissuto e morto in povertà ed umiltà, con così raro esempio ed insegnamento del disprezzo che si deve avere del mondo e dei suoi inganni, e ti ha dato conoscenza di queste opere, trattandoti in modo così singolare da concederti di comprenderle profondamente. Tutto questo deve essere per te una voce viva, da ascoltare con intima attenzione dell'anima e scrivere nel cuore, perché tu sappia appropriarti con discrezione dei benefici comuni e comprenda come il mio Figlio e Signore santissimo brami che tu li riconosca e riceva, come se per te sola fosse disceso dal cielo a redimerti, ad operare tutte le meraviglie e ad insegnare tutta la dottrina che ha lasciato nella sua Chiesa.

## CAPITOLO 11

### *I santi angeli annunciano il natale del nostro Salvatore, e i pastori vengono ad adorarlo.*

489. Dopo che le schiere celesti avevano celebrato nella grotta di Betlemme la natività del loro Dio fatto uomo, nostro redentore, alcune di esse furono subito inviate dal Signore in diverse parti, perché annunziassero la buona notizia a coloro che, secondo la divina volontà, erano pronti ad accoglierla. Il santo principe Michele si recò dai santi padri del limbo, e annunciò loro che era già nato l'Unigenito dell'eterno Padre fatto uomo, e che si trovava in una mangiatoia tra animali, umile e mansueto, come essi lo avevano profetizzato. Specialmente parlò ai santi Gioacchino ed Anna da parte della fortunata madre, perché ella stessa glielo aveva ordinato, e si congratulò con loro, perché la loro figlia teneva già nelle sue braccia l'atteso dalle genti, annunziato da tutti i Profeti e Patriarchi. Quello fu il giorno della maggior consolazione ed esultanza, che in un così lungo esilio avesse ricevuto tutto quel gran numero di giusti e santi. Riconoscendo tutti il nuovo uomo e Dio vero come l'autore della salvezza

eterna, formarono nuovi cantici di lode in suo onore, lo adorarono e gli resero culto. San Gioacchino e sant'Anna, per mezzo del messo celeste san Michele, pregarono Maria santissima, loro figlia, di venerare a nome di entrambi il bambino Gesù, frutto benedetto del suo grembo verginale. La gran Regina del mondo, all'udire con estremo giubilo tutto ciò che il santo principe le riferì rispetto ai padri del limbo, esaudì subito questo desiderio.

490. Un altro angelo, di quelli che assistevano e custodivano la divina Madre, fu inviato a santa Elisabetta ed al suo figlio Giovanni. Quando fu loro annunziata la recente nascita del redentore, la prudente madre ed il suo tenero bambino si prostrarono a terra ed adorarono il loro Dio incarnato, in spirito e verità. Il bambino, consacrato suo precursore e rinnovato interiormente, fu ricolmo di Spirito Santo con un ardore maggiore di quello di Elia. Questi misteri suscitarono negli stessi angeli nuova meraviglia e lode. Anche san Giovanni e sua madre pregarono la nostra Regina, per mezzo degli angeli, di adorare in nome di entrambi il suo Figlio santissimo, al quale nuovamente si offrirono per servirlo, e ciò fu subito adempiuto dalla celeste regina.

491. Santa Elisabetta si affrettò a mandare uno dei suoi a Betlemme, inviando per suo tramite un regalo alla felice Madre del bambino Gesù, consistente in una certa somma di danaro, un telo ed altre cose per il neonato, la sua povera madre ed il suo sposo. Il messaggero parti col solo ordine di visitare sua cugina e Giuseppe, di osservare lo stato e la necessità in cui si trovavano, e di riportarle notizie certe e chiare di ogni cosa e della loro salute. Questo uomo non ebbe altra notizia del mistero all'infuori di quella che appariva all'esterno; tuttavia, meravigliato e toccato da una forza divina, tornò rinnovato interiormente, e con ammirabile giubilo raccontò a santa Elisabetta la povertà e l'affabilità della sua parente, del bambino e di Giuseppe, e ciò che aveva sperimentato nel vedere tutto ciò. Una così sincera relazione produsse meravigliosi effetti nel docile cuore della pia madre e, se non fosse intervenuta la divina volontà che ordinava di custodire il segreto di un così alto mistero, non avrebbe potuto trattenersi dal visitare la Madre vergine ed il bambino Gesù. Delle cose che ella loro inviò, la Regina si valse solo in parte per supplire in una certa misura alla povertà in cui si trovava, e distribuì il rimanente ai poveri, perché voleva che restassero con lei tutti i giorni in cui avrebbe dimorato nella grotta della natività.

492. Anche altri angeli si recarono a dare le medesime notizie a Zaccaria, a Simeone, alla profetessa Anna, e ad alcuni altri giusti e santi, ai quali si poteva confidare il nuovo mistero della nostra redenzione. Poiché il Signore li aveva trovati degnamente preparati per riceverlo con lode e frutto, pareva come dovuto alla loro virtù rivelare ad essi il beneficio che veniva concesso al genere umano. Sebbene non tutti i giusti della terra conoscessero allora questo mistero, ognuno di essi sentì alcuni effetti divini nell'ora in cui nacque il Salvatore del mondo, perché tutti quelli che avevano in sé la grazia avvertirono un intimo giubilo nuovo e soprannaturale, benché ne ignorassero la causa. Questi cambiamenti non avvennero solo negli angeli e nei giusti, ma anche in esseri inanimati, dal momento che tutti gli influssi dei pianeti furono rinnovati e potenziati. Il sole affrettò il suo corso, le stelle divennero più luminose e, in quella notte, per i Magi si formò la miracolosa stella che li indirizzò a Betlemme. Molti alberi fiorirono ed altri fruttificarono. Alcuni templi dedicati agli idoli crollarono, altri simulacri andarono in frantumi e da essi uscirono i demoni. Gli uomini attribuirono tutti questi miracoli, e molti altri che in quel giorno si verificarono nel mondo, a cause

diverse, deviando dalla verità. Solamente tra i giusti vi furono molti che, per ispirazione divina, intuirono o credettero che Dio fosse venuto nel mondo, benché nessuno lo sapesse con certezza, salvo quelli ai quali egli stesso lo aveva rivelato. Fra essi vi erano i tre re Magi, ai quali vennero inviati altri angeli della custodia della Regina, che a ciascuno singolarmente, nel proprio luogo di provenienza in Oriente, rivelarono intellettualmente per via di locuzione interiore, che il Redentore del genere umano era nato in povertà ed umiltà. Con questa rivelazione vennero loro infusi nuovi desideri di cercarlo e di adorarlo, e subito videro la prodigiosa stella, che li guidò a Betlemme, come riferirò in seguito.

493. Fra tutti furono assai fortunati i pastori di quella regione, che vigilanti custodivano i loro greggi nell'ora stessa della natività, non solo perché vegliavano con quella onesta sollecitudine e ansia che provavano per Dio, ma anche perché erano poveri, umili e disprezzati dal mondo, giusti e sinceri di cuore. Costoro facevano parte del numero di quelli che nel popolo d'Israele attendevano e desideravano con fervore la venuta del Messia, e ne parlavano fra loro frequentemente. Tanto più assomigliavano all'Autore della vita, quanto più erano lontani dal lusso, dall'ostentazione mondana e dalla sua diabolica malizia. Con queste nobili qualità rappresentavano il compito che veniva a svolgere il buon Pastore, a riconoscere cioè le sue pecorelle, e ad essere da esse riconosciuto. Appunto perché si trovavano in così conveniente disposizione, meritarono di essere chiamati dal Signore, come primizie dei santi, ad essere i primi tra i mortali ai quali il Verbo eterno incarnato si manifestava e comunicava, ricevendo da loro la lode, il servizio e l'adorazione. A questo scopo fu inviato il santo arcangelo Gabriele che, mentre vegliavano, apparve loro in forma umana visibile, con grande splendore di candidissima luce.

494. I pastori improvvisamente si trovarono circondati e avvolti da un fulgore celeste, ed alla vista dell'angelo, non essendo abituati a tali rivelazioni, ebbero gran timore. Allora il santo principe li rincuorò e disse loro: «Uomini sinceri, non temete, perché io vi annunzio una grande gioia: oggi nella città di Davide è nato per voi un salvatore, Cristo nostro Signore. Come segno a conferma di questa verità, troverete un bambino avvolto in fasce, e deposto in una mangiatoia». A queste parole del santo arcangelo apparve all'improvviso una grande schiera celeste, che con dolci voci armoniose inneggiava all'Altissimo, dicendo: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà». Ripetendo questo divino cantico, così nuovo nel mondo, i santi angeli si dileguarono, e tutto ciò avvenne durante la quarta vigilia della notte, cioè nelle ore immediatamente prima dell'alba. In seguito a questa visione angelica, gli umili e fortunati pastori rimasero pieni di luce divina, profondamente animati ed accesi dal desiderio comune di aumentare la loro felicità, e di recarsi a riconoscere con i propri occhi il mistero altissimo, che quell'annuncio aveva loro rivelato.

495. I segni dati dal santo arcangelo non parevano loro adeguati, né proporzionati alla grandezza del neonato. Infatti, l'indicazione del bambino nella mangiatoia avvolto in umili e poveri panni non sarebbe stata sufficiente a far conoscere loro la maestà del Re, se non fosse stata rivelata per ispirazione divina, dalla quale furono illuminati e guidati. Tuttavia, essendo privi dell'arroganza e della sapienza mondana, furono prontamente istruiti nella scienza divina. Parlando tra loro di ciò che ciascuno pensava di quella ispirazione, decisero di portarsi in tutta fretta a Betlemme, per vedere la

meraviglia che avevano udito da parte del Signore. Partirono senza indugio e, giunti alla grotta, trovarono, come dice san Luca, Maria, Giuseppe, e il bambino adagiato nel presepio. A tale vista, conobbero la verità di ciò che avevano udito del bambino. Questa esperienza e visione fu seguita da un'ulteriore illuminazione, che ricevettero alla vista del Verbo incarnato, perché quando i pastori posero gli occhi su di lui, anch'egli volse loro lo sguardo, emanando dal viso un grande splendore, i cui fulgidi raggi ferirono il cuore sincero di ciascuno di quegli uomini poveri e felici. Con potenza divina egli li rinnovò e trasformò interiormente, comunicando loro un essere nuovo di grazia e santità, elevazione spirituale e pienezza di conoscenza divina dei misteri altissimi dell'incarnazione e redenzione del genere umano.

496. Si prostrarono tutti a terra ed adorarono il Verbo incarnato; non come persone rozze e ignoranti, ma sagge e prudenti lo lodarono, confessarono ed esaltarono per vero Dio ed uomo, salvatore e redentore del genere umano. La Signora del cielo, madre del bambino Gesù, era attenta a tutto ciò che i pastori dicevano e facevano, sia esteriormente che interiormente, perché penetrava l'intimo dei loro cuori. Con altissima sapienza e prudenza meditava e custodiva tutte queste cose nel suo cuore, contemplandole alla luce dei misteri che in esso serbava, e con le sacre Scritture e profezie. Poiché ella era allora la voce dello Spirito Santo e la lingua del bambinello, parlò ai pastori, e li istruì, esortandoli alla perseveranza nell'amore divino e nel servizio dell'Altissimo. Essi ancora la interrogarono a modo loro, e risposero molte cose circa i misteri che avevano conosciuto. Rimasero nella grotta dallo spuntar dell'alba sino a dopo il mezzogiorno, tempo in cui la nostra gran Regina, dopo aver dato loro da mangiare, li congedò pieni di grazie e di consolazioni celesti.

497. Nei giorni seguenti, in cui Maria santissima, il bambino Gesù e san Giuseppe dimorarono nella grotta, questi santi pastori ritornarono alcune volte a visitarli, portando in regalo ciò che la loro povertà permetteva di donare. Ciò che l'evangelista san Luca riferisce, cioè che coloro che avevano udito i pastori parlare delle cose da loro vedute erano pieni di meraviglia, non avvenne se non dopo che la Regina del cielo, Gesù e Giuseppe se n'erano andati da Betlemme, perché così aveva disposto la sapienza divina, la quale fece sì che i pastori non potessero rivelare prima di allora l'accaduto. Non tutti quelli che li udirono però diedero loro credito, perché per alcuni erano solo gente grezza e incolta, ma essi furono santi e ripieni di conoscenza divina sino alla morte. Tra quelli che credettero loro vi fu Erode, benché non per fede o devozione, ma per timore vile e mondano di perdere il regno. Egli tolse la vita a tanti bambini, ed anche alcuni figli di questi uomini santi meritarono la stessa sorte gloriosa. I loro padri li offrirono con gioia al martirio che essi desideravano, soffrendo per il Signore che già conoscevano.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

498. Figlia mia, la comune dimenticanza e poca avvertenza che i mortali hanno in ordine alle opere del loro Salvatore è cosa riprovevole, perché tutti questi misteri sono pieni di amore, di misericordia e di insegnamento per loro. Tu sei stata chiamata ed eletta affinché, con la luce e la conoscenza che ricevi, non incorra in questa pericolosa stoltezza e ignoranza. Perciò voglio che, nei misteri da te ora descritti, consideri e mediti l'ardentissimo amore del mio Figlio santissimo nel comunicarsi agli uomini fin

dalla sua stessa nascita, nel desiderio che subito partecipassero del frutto e della gioia della sua venuta. Gli uomini non riconoscono quest'obbligo, perché pochi sono quelli che comprendono gli impegni che comportano dei benefici così singolari, come anche fu piccolo il numero di quelli che videro il Verbo incarnato subito dopo la nascita, e lo ringraziarono per la sua venuta. Intanto ignorano la causa della loro sventura e cecità, che non fu né è da parte del Signore né del suo amore, ma da parte loro, per i peccati e la cattiva inclinazione naturale, perché se non lo avesse impedito la loro colpa originale, a tutti o a molti sarebbe stata concessa la stessa luce, che fu data ai giusti, ai pastori ed ai Magi. Poiché questi furono così pochi, comprenderai in quale infelice condizione si trovasse il mondo alla nascita del Verbo incarnato, e il misero stato in cui adesso si trovano gli uomini, i quali, pur avendo maggiore consapevolezza della propria condizione, si dimenticano di corrispondere e di rendere grazie come dovrebbero.

499. Medita ora il disinteresse dei mortali nel secolo presente, in cui, pur essendo la luce del Vangelo così manifestata e confermata dalle opere meravigliose che Dio ha operato nella sua Chiesa, sono così pochi i perfetti e quelli che vogliono disporsi per partecipare maggiormente degli effetti e del frutto della redenzione. Anche se si è tanto esteso il numero degli stolti e i vizi si sono dilatati a dismisura, alcuni pensano che siano molti i perfetti, perché non vedono tanta temerarietà contro Dio. Tuttavia, non sono tanti come si crede, anzi molto meno di quelli che dovrebbero essere in un tempo in cui Dio è tanto offeso dagli infedeli, e tanto desideroso di comunicare i tesori della sua grazia alla santa Chiesa per i meriti del suo Unigenito fatto uomo. Considera intanto, carissima, gli impegni cui ti richiama la conferma tanto chiara che ricevi di queste verità. Sii attenta, sollecita e vigilante per corrispondere a chi ti obbliga a tanto, senza che tu perda tempo od occasione nell'operare ciò che conosci come più santo e perfetto, perché, se t'impegnerai di meno, non soddisferai il tuo obbligo. Vedi come ti ammonisco, istruisco e comando di non accogliere invano un favore tanto singolare; non tenere dunque oziosa la grazia e la luce che ricevi, ma opera con pienezza di perfezione e gratitudine.

## CAPITOLO 12

### *Quello che venne nascosto al demonio nel mistero della nascita del nostro Salvatore, e ciò che avvenne sino alla circoncisione.*

500. Per tutti i mortali fu una grande fortuna e felicità la venuta nel mondo del Verbo eterno fatto uomo, mandato da Dio Padre, perché egli venne per dar vita e luce a tutti noi che vivevamo nelle tenebre e nell'ombra della morte. Se i reprobi e gli increduli inciamparono e inciampano in questa pietra angolare, cercando la loro rovina dove potevano e dovevano trovare la risurrezione alla vita eterna, ciò non fu colpa di questa pietra, ma di chi la rese pietra di scandalo inciampando in essa. Solo per l'inferno fu terribile la nascita del bambino Gesù, l'invincibile che con potenza veniva a spogliare del suo tirannico impero colui che, facendosi forte della menzogna, custodiva il suo castello con indisturbato, ma ingiusto possesso da così lungo tempo. Per detronizzare il principe del mondo e delle tenebre, fu giusto che gli venisse nascosto il mistero di questa venuta del Verbo, poiché non solo era indegno per la sua malizia di conoscere i

misteri della Sapienza infinita, ma anche conveniva che la divina provvidenza facesse in modo che l'astuzia perversa di questo nemico lo accecasse e ottenebrasse, perché egli con essa aveva introdotto nel mondo l'inganno e la cecità della colpa, rovesciando tutto il genere umano di Adamo nella sua caduta.

501. Per questa disposizione divina vennero nascoste a Lucifero ed ai suoi ministri molte cose che naturalmente avrebbero potuto conoscere alla nascita di Gesù e nel corso della sua vita santissima. Infatti, se avesse conosciuto con certezza che Cristo era vero Dio, è chiaro che non gli avrebbe procurato la morte, anzi l'avrebbe impedita, come dirò a suo tempo. Del mistero della nascita, egli conobbe solo che Maria santissima, non avendo trovato alloggio da nessuna parte, aveva partorito un figlio in povertà e in una grotta abbandonata. Dopo ebbe conoscenza della circoncisione di Gesù e di altre cose, che, considerata la sua superbia, potevano più oscurargli la verità che rivelargliela. Non seppe però in che modo avvenne la nascita, né che la felice Madre restò vergine dopo il parto così come lo era prima. Ignorò gli annunci degli angeli ai giusti ed ai pastori, i loro discorsi, ed anche l'adorazione che prestarono al divino bambino. Non vide neanche la stella, né comprese la causa della venuta dei Magi e, anche se li vide mentre erano in viaggio, giudicò che ciò fosse per altri fini temporali. Nemmeno i demoni conobbero la causa del mutamento avvenuto negli elementi, negli astri e nei pianeti, anche se videro i cambiamenti che subirono. Nonostante ciò, il fine rimase loro nascosto, come anche il colloquio che i Magi ebbero con Erode, il loro ingresso nella capanna, l'adorazione che resero al bambino Gesù e i doni che offrirono. Sebbene conobbero il furore di Erode, che ancor più cercarono di aizzare, contro i bambini, non compresero allora il suo depravato intento, e perciò fomentarono la sua crudeltà. Anche se Lucifero immaginò che egli intendesse prendere di mira il Messia, ciò gli parve comunque una pazzia e si burlava di Erode, perché nel suo superbo giudizio era follia pensare che il Verbo venuto ad assoggettare il mondo, avesse fatto ciò in modo nascosto ed umile; anzi, supponeva che dovesse eseguire ciò con grandiosa potenza e maestà, dalla quale invece era lontano il divino bambino, nato da madre povera e disprezzata dagli uomini.

502. Trovandosi Lucifero in tale inganno, e avendo saputo alcune notizie riguardanti la nascita di Gesù, riunì i suoi ministri nell'inferno, e disse loro: «Non trovo ci sia da temere per ciò che abbiamo visto nel mondo, perché la donna che abbiamo tanto perseguitato ha sì partorito un figlio, ma questi è nato in condizioni di estrema povertà ed è così sconosciuto, che non hanno trovato alloggio nell'albergo. Noi ben conosciamo quanto sia distante dal potere che ha Dio e dalla sua grandezza. Se deve venire contro di noi, come ci è stato mostrato ed abbiamo compreso, non sono forze, quelle che costui ha, tali da resistere alla nostra potenza. Non vi è dunque da temere che questi sia il Messia, tanto più che vedo che lo si dovrà circoncidere come gli altri uomini, cosa che non spetta a colui che deve essere il Salvatore del mondo, mentre questi ha bisogno del rimedio per la colpa. Tutti questi segni sono contrari all'intento di una venuta di Dio nel mondo, per cui mi pare che possiamo essere sicuri che egli non è ancora venuto». I ministri del male approvarono tale giudizio del loro capo dannato, e restarono persuasi che non fosse venuto il Messia, perché tutti erano complici nella loro malizia che offuscava le loro menti. Non entrava nella vanità e superbia implacabile di Lucifero l'idea che la maestà e grandezza divina potesse umiliarsi. Dato che egli ambiva l'applauso, l'ostentazione, la venerazione e la

magnificenza e che, se avesse potuto ottenere che tutte le creature lo adorassero le avrebbe obbligate a farlo, non entrava nel suo modo di ragionare il pensiero che Dio, avendo il potere di costringerle a ciò, permettesse che avvenisse l'opposto, e si assoggettasse all'umiltà che egli, satana, tanto aborriva.

503. O figli della vanità, che esempi sono questi per il nostro disinganno! Molto ci deve attirare e spronare l'umiltà di Cristo nostro bene e maestro. Se però questa non ci muove, almeno ci trattenga ed impaurisca la superbia di Lucifero. O vizio e peccato formidabile sopra ogni ponderazione umana, che accecasti in tal maniera un angelo pieno di scienza, che perfino della stessa bontà infinita di Dio non poté formarsi altro giudizio, se non quello che fece di se stesso e della sua propria malizia! Or dunque, come ragionerà l'uomo che per se stesso è ignorante, se gli si aggiungono la superbia e la colpa? O infelice e stoltissimo Lucifero! Come potesti ingannarti in una cosa tanto piena di ragione e di bellezza? Che cosa vi è di più amabile dell'umiltà e della mansuetudine unita alla maestà ed al potere? Come ignori, o vile creatura, che il non sapersi umiliare è debolezza di giudizio, e nasce da un cuore meschino? Colui che è magnanimo e veramente grande non si appaga della vanità, né sa desiderare ciò che è vile, né lo può soddisfare ciò che è apparente e fallace. È evidente che sei tenebroso e cieco di fronte alla verità e guida oscurissima dei ciechi", poiché non giungesti a conoscere che la grandezza e la bontà dell'amore divino' si manifestava ed esaltava con l'umiltà e con l'ubbidienza, sino alla morte di croce.

504. La Madre della sapienza e signora nostra osservava tutti gli abbagli e la pazzia di Lucifero nonché dei suoi ministri, e con degna ponderazione di misteri così profondi magnificava e benediceva il Signore, perché li nascondeva ai superbi e agli arroganti, e li rivelava agli umili e ai poveri, cominciando a vincere la tirannia del demonio. La pietosa Madre faceva fervorose orazioni per tutti i mortali, che per le loro colpe erano indegni di conoscere subito la luce, che era apparsa nel mondo per la loro salvezza, e presentava tutto al suo Figlio santissimo con incomparabile amore e compassione verso i peccatori. Ella trascorse in tali opere la maggior parte del tempo in cui dimorò nella grotta di Betlemme. Poiché quel luogo era scomodo e tanto esposto alle inclemenze del tempo, la grande Signora stava ancora più attenta a riparare il suo tenero e dolce bambino e, previdentissima, aveva portato con sé una mantellina, oltre alle fasce ordinarie, e con essa lo ricopriva, tenendolo continuamente sotto la sacra protezione delle sue braccia, tranne quando lo porgeva al suo sposo Giuseppe. Per renderlo più felice, volle infatti che anch'egli la aiutasse in ciò, servendo il loro Dio fatto uomo nel ruolo di padre.

505. La prima volta che il santo sposo ricevette il bambino divino nelle braccia, Maria santissima gli disse: «Sposo e rifugio mio, ricevete nelle vostre braccia il Creatore del cielo e della terra, e godete della sua amabile compagnia e dolcezza, affinché il mio Signore e Dio trovi nella vostra deferenza le sue compiacenze e delizie. Prendete il tesoro dell'eterno Padre, e partecipate del beneficio del genere umano». Parlando poi interiormente col divino bambino, gli disse: «Amore dolcissimo dell'anima mia, luce dei miei occhi, riposate nelle braccia del vostro servo ed amico Giuseppe mio sposo: scambiate con lui le vostre delizie, e per esse perdonate le mie indelicatezze. Sento vivamente la vostra mancanza anche per un solo istante, ma a chi ne è degno, desidero comunicare senza invidia il bene che con cuore sincero ricevo». Il fedelissimo sposo, riconoscendo la sua nuova fortuna, si umiliò sino a terra, e

rispose: «Signora e regina del mondo, sposa mia, come io, indegno, avrò l'ardire di tenere nelle mie braccia quello stesso Dio, alla cui presenza tremano le colonne del cielo? Come questo vile verme avrà animo di accettare un favore tanto raro? Io sono polvere e cenere, ma voi, o Signora, supplite alla mia scarsezza, e chiedete all'Altezza sua che mi guardi con clemenza, e mi assista con la sua grazia».

506. Il santo sposo, fra il desiderio di ricevere il bambino Gesù ed il timore reverenziale che lo tratteneva, fece atti eroici di amore, fede, umiltà e profonda venerazione. Poi, con questo animo e con un prudentissimo tremore, s'inginocchiò e lo ricevette dalle mani della sua Madre santissima, spargendo dolcissime e copiose lacrime di gioia, tanto nuova per il fortunato santo, quanto nuovo era il favore. Il bambinello lo guardò affettuosamente e, nello stesso tempo, lo rinnovò tutto interiormente con effetti così divini che non è possibile esprimerli a parole. Il santo sposo formò nuovi cantici di lode, vedendosi arricchito con così magnifici favori e benefici. Avendo dunque il suo spirito goduto per qualche tempo degli effetti dolcissimi che provò tenendo nelle sue braccia quel medesimo Signore che nelle sue racchiude i cieli e la terra, lo restituì alla felice e fortunata madre, mentre entrambi, Maria e Giuseppe, stavano in ginocchio per darlo e per riceverlo. Con grande riverenza la prudentissima Signora lo prendeva sempre tra le braccia e lo porgeva al suo sposo, e altrettanto egli faceva, quando toccava a lui questa felice sorte. Prima di avvicinarsi a sua Maestà, la gran Regina e san Giuseppe facevano tre genuflessioni, baciando la terra con atti eroici di umiltà, culto e venerazione, ogni volta che lo ricevevano l'uno dalle braccia dell'altra.

507. Quando la divina Madre giudicò che fosse giunto il tempo di dargli il latte, con umile riverenza ne domandò il permesso al suo stesso Figlio, e ciò perché, anche se lo doveva alimentare come figlio e vero uomo, guardava a lui sia come vero Dio sia come Signore, e conosceva la distanza tra l'essere divino infinito del Figlio e il suo di semplice creatura. Poiché tale conoscenza nella prudentissima Vergine era indefettibile e continua, non avvenne mai che incorresse neppure in una minima inavvertenza. Era sempre attenta in tutto, e comprendeva ed operava con pienezza ciò che era in sommo grado sublime e perfetto. Era diligente nell'alimentare, servire e custodire il suo bambino non con affannosa sollecitudine, ma con incessante attenzione, riverenza e prudenza, al punto di suscitare nuova ammirazione negli stessi angeli, la cui conoscenza non giungeva a comprendere le opere eroiche di una così giovane donna. Come le offrirono sempre la loro assistenza in tutto il tempo in cui dimorò nella grotta della natività, così la servivano ed aiutavano in tutte le cose, che erano necessarie per onorare il bambino Gesù e la sua stessa Madre. Tutti quanti questi misteri sono così dolci ed ammirabili e talmente degni della nostra attenzione e del nostro ricordo, che non possiamo negare che la nostra stoltezza di dimenticarceli sia molto riprovevole, e che noi siamo nemici di noi stessi quando ci priviamo del loro ricordo, nonché degli effetti divini che da esso ricevono i figli fedeli e riconoscenti.

508. Tale è l'intelligenza che mi fu data della grande venerazione con cui Maria santissima e il glorioso san Giuseppe trattavano il divino bambino, e della riverenza dei cori angelici, che potrei prolungare molto questo discorso. Ma anche se così non faccio, voglio almeno confessare che, in mezzo a questa luce, mi ritrovo assai turbata e rimproverata, conoscendo la poca venerazione con la quale audacemente ho finora trattato con Dio, e le molte colpe, che quanto a questo ho commesso, mi sono state pa-

lesate. Tutti i santi angeli, che accompagnavano la Regina per assisterla in queste opere, rimasero in forma umana visibile dalla nascita di Gesù sino a quando la santa famiglia fuggì in Egitto, come poi dirò. La cura dell'umile ed amorosa Madre verso il suo bambino divino era così incessante, che soltanto quando doveva prendere qualche sostentamento lo passava dalle sue braccia alcune volte in quelle di san Giuseppe ed altre in quelle dei santi principi Michele e Gabriele, perché questi due arcangeli l'avevano pregata che, mentre essi mangiavano o san Giuseppe lavorava, lo consegnasse loro. Così, deponendolo nelle mani degli angeli, si adempiva mirabilmente ciò che disse Davide: «Sulle loro mani ti porteranno». La diligentissima Madre non dormiva, per custodire il suo figlio santissimo, sino a che era egli stesso a dirle di dormire e riposare, ed egli, in premio della sua vigilanza, le concesse un genere di sonno nuovo e più miracoloso di quello che ella sino allora aveva avuto. Pertanto, se in passato nel tempo in cui dormiva il suo cuore vegliava, senza che cessassero le rivelazioni interiori e la contemplazione divina, da questo giorno in poi il Signore aggiunse a questo un altro miracolo. La grande Signora infatti, dormendo quanto le era necessario, conservava un tale vigore nelle braccia da sostenere il bambino come se fosse stata nella veglia, e lo guardava con l'intelletto, come se lo avesse guardato con gli occhi del corpo, conoscendo così intellettualmente tutto quello che ella ed il bambino esteriormente facevano. Con questa meraviglia si compì ciò che si legge nel Cantico: Io dormo, ma il mio cuore veglia.

509. Ora, come potrei, con così brevi espressioni e così limitati termini, spiegare gli inni di lode e di gloria che la nostra celeste Regina faceva al suo Dio fatto bambino, alternandone il canto con i santi angeli, ed anche col suo sposo Giuseppe? Anche solo di questo vi sarebbe molto da scrivere, perché tali inni erano assai frequenti, ed il loro canto infatti è riservato al godimento speciale degli eletti. Solo fra i mortali fortunatissimo e privilegiato fu in ciò il fedelissimo san Giuseppe, il quale molte volte ne era reso partecipe e li intendeva. Né questo era l'unico favore, ma godeva di un altro di singolare pregio e consolazione per l'anima sua, che la prudentissima sposa gli procurava, poiché ella molte volte, parlando con lui del bambino, lo chiamava loro figlio, non perché fosse figlio naturale di Giuseppe, colui che solo era Figlio dell'eterno Padre e della sola sua Madre vergine, ma perché, nel giudizio degli uomini, era ritenuto figlio di Giuseppe. Questo favore e privilegio era per il santo d'incomparabile stima e godimento, e perciò la divina Signora sua sposaglielo rinnovava frequentemente.

### *Insegnamento che mi diede la Regina dei cielo*

510. Figlia mia, ti vedo santamente invidiosa della felicità delle mie opere, nonché di quelle del mio sposo e dei miei angeli, stando in compagnia del mio Figlio santissimo, perché noi l'avevamo sotto gli occhi come tu vorresti averlo, se fosse possibile. Ora voglio consolarti, indirizzando il tuo affetto a ciò che devi e puoi operare secondo la tua condizione, per conseguire nel grado possibile la felicità che vai considerando in noi e che ti rapisce il cuore. Considera dunque, o carissima, quel tanto che ti fu dato di conoscere delle differenti vie, per cui Dio conduce nella sua Chiesa le anime, che egli ama e cerca con paterno affetto. Tu hai potuto acquistare questa conoscenza mediante l'esperienza di tante chiamate e della luce particolare che hai ricevuto, poiché sempre

alle porte del tuo cuore hai trovato il Signore, che bussava ed aspettava tanto tempo, sollecitandoti con replicati favori e altissima dottrina, sia per insegnarti ed assicurarti che la sua benignità ti ha disposta e destinata allo stretto vincolo del suo amore e dei suoi intimi colloqui, sia perché tu con attentissima cura acquisti la grande purezza che si richiede per questa vocazione.

511. Tu non ignori affatto, poiché te lo insegna la fede, che Dio si trova in ogni luogo per essenza, presenza e potenza della sua divinità, e che a lui sono manifesti tutti i tuoi pensieri, nonché i tuoi desideri e gemiti, senza che gliene resti nascosto alcuno. Oltre ad essere ciò tanto vero, se tu t'impegnerai, da serva fedele, per conservare la grazia che ricevi per mezzo dei santi sacramenti e per altri canali divinamente disposti, il Signore starà con te in un altro modo di speciale assistenza, con la quale ti amerà e accarezzerà come sua sposa diletta. Ora, conoscendo tutto questo, se pur lo comprendi, dimmi che ti resta ancora da invidiare e desiderare, mentre ottieni il compimento dei tuoi desideri e dei tuoi sospiri? Ciò che ti rimane da fare, e che io voglio da te, è che così, santamente invidiosa, ti adoperi ad imitare la conversazione e le qualità degli angeli, nonché la purezza del mio sposo ed a copiare in te la forma della mia vita per quanto ti sarà possibile, affinché tu ti renda degna abitazione dell'Altissimo. Nel mettere in pratica questo insegnamento devi esercitare tutto quello sforzo, quella brama o santa invidia per cui avresti voluto ritrovarti con noi a vedere e adorare il mio Figlio santissimo nella sua nascita ed infanzia, perché se mi imiterai, puoi stare sicura che avrai me per tua maestra e rifugio, ed il Signore nell'anima tua con stabile possesso. In tal modo rassicurata, gli puoi parlare deliziandoti con lui e abbracciandolo come colei che lo ha con sé, poiché appunto per comunicare queste delizie alle anime pure egli prese carne umana e si fece bambino. Sebbene bambino però, sempre lo devi considerare come grande e come Dio, in modo che le carezze siano accompagnate da rispetto e l'amore dal timore santo, perché l'uno gli è dovuto e dell'altro egli si compiace per la sua immensa bontà e magnifica misericordia.

512. Devi mantenerti continuamente in questa conversazione col Signore e senza intervalli di tiepidezza che lo disgustino, perché la tua occupazione legittima e perenne deve consistere nell'amare e lodare il suo essere infinito. Quanto a tutto il rimanente, voglio che tu ne usi molto di sfuggita, così che le cose visibili e terrene ti trovino per trattenerti solo un momento in esse. Tu devi considerarti sempre di passaggio, e che non hai altra cosa a cui attendere di cuore, fuori del sommo e vero Bene che cerchi. Devi imitare solamente me, e solo per Dio devi vivere; tutto il resto non deve esistere per te, né tu per esso. Voglio però che i beni e i doni che ricevi, tu li dispensi e comunichi a beneficio dei tuoi prossimi con l'ordine della carità perfetta, poiché essa non si estingue per questo, anzi ancor più cresce. In ciò devi osservare il modo che si addice alla tua condizione e al tuo stato, come altre volte ti ho detto ed insegnato.

## CAPITOLO 13

### *Maria santissima conosce la volontà del Signore che il suo Figlio unigenito sia circonciso, e ne parla con san Giuseppe; viene dal cielo il nome santissimo di Gesù.*

513. Appena la prudentissima Vergine si trovò madre per l'incarnazione del Verbo nel suo grembo, incominciò a riflettere tra sé circa le tribolazioni e le pene che il suo

Figlio dolcissimo veniva a patire. Poiché la sua conoscenza delle Scritture era molto profonda, comprendeva con essa tutti i misteri che queste contenevano, per cui andava prevedendo e calcolando con incomparabile compassione quanto egli doveva soffrire per la redenzione degli uomini. Questo dolore previsto e meditato con tanta sapienza fu un prolungato martirio della mansuetissima Madre dell'Agnello che doveva essere sacrificato. Tuttavia, quanto al mistero della circoncisione che doveva avere luogo dopo la nascita, la divina Signora non aveva ricevuto alcun ordine e non conosceva affatto la volontà dell'eterno Padre. Stando in tale incertezza, la compassione muoveva gli affetti e animava la dolce voce della tenera ed amorosissima Madre. Ella considerava con la propria prudenza che il suo Figlio santissimo veniva ad onorare la sua legge, dandole valore con l'osservarla e confermandola con l'adempimento, che inoltre veniva a patire per gli uomini, che il suo ardentissimo amore non ricusava il dolore della circoncisione e che anche per altri fini avrebbe potuto essere conveniente l'accettarla.

514. D'altra parte l'amore e la compassione materna la spingevano a risparmiare, se possibile, al suo dolcissimo piccolo questa pena, anche perché la circoncisione serviva per purificare dal peccato originale, da cui il bambino Dio era del tutto libero, non avendolo contratto in Adamo. In sospeso tra l'amore per il suo Figlio santissimo e l'ubbidienza all'eterno Padre, la prudentissima Signora fece molti atti eroici di virtù, di cui sua Maestà si compiacque in modo incomparabile. Avrebbe potuto liberarsi da questo dubbio domandando subito al Signore ciò che doveva fare, ma, essendo tanto prudente ed umile, si tratteneva. Non interrogò neppure i suoi angeli, perché con ammirabile sapienza soleva attendere il tempo opportuno e conveniente, prefissato dalla divina Provvidenza in tutto, e non si affrettava mai con ansia o curiosità ad indagare qualcosa in modo soprannaturale e straordinario, soprattutto quando ciò doveva servire per alleviarle qualche pena. Quando si presentava una questione grave e dubbia, che potesse dare occasione di qualche offesa al Signore, o un caso urgente per il bene delle creature, in cui fosse necessario conoscere la volontà divina, ella domandava prima licenza di supplicarlo che le rivelasse il suo compiacimento e beneplacito.

515. Ciò non è contrario a quello che ho già scritto in precedenza, cioè che Maria santissima non faceva niente senza interrogare sua Maestà. Questa consultazione per conoscere la volontà divina, infatti, non avveniva investigando con desiderio di una rivelazione straordinaria, perché in ciò aveva grande riserbo e prudenza, e in casi rari la domandava. Ciò che ella praticava era piuttosto il consultare senza nuova rivelazione la luce abituale e soprannaturale dello Spirito Santo, che la guidava ed indirizzava in tutte le sue azioni; sollevando qui la vista interiore, conosceva in essa la maggiore perfezione e santità nelle opere e nelle azioni comuni. Sebbene, infatti, sia vero che la Regina del cielo aveva diverse ragioni e come speciale diritto di chiedere al Signore in qualsiasi modo quale fosse la sua volontà, tuttavia, poiché era esempio di santità e discrezione, non si valeva di questo potere se non nei casi in cui così conveniva. Negli altri si regolava adempiendo letteralmente ciò che disse Davide: Come gli occhi della schiava, alla mano della sua padrona, così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noia. Questa luce ordinaria, però, nella Signora del mondo era maggiore che in tutti i mortali presi insieme; e, attraverso di essa, la volontà divina domandava il suo «fiat».

516. Il mistero della circoncisione era particolare ed unico; esso richiedeva, perciò, un'illuminazione speciale del Signore, che la prudente Madre attendeva nel tempo opportuno. Intanto, interpellando la legge, che la ordinava, diceva fra sé: «O legge comune, sei retta e santa, ma molto dura per il mio cuore, se lo devi ferire in colui che ne è la vita ed il vero Signore! Che tu sia inflessibile per purificare dalla colpa chi ne è infetto, è giusto; ma che tu debba usare la tua forza sull'innocente senza macchia sembra eccesso di rigore, se non ti sostiene il suo amore! Oh, se piacesse al mio diletto evitare questa prova! Ma come la ricuserà chi viene a cercare le pene, ad abbracciare la croce e ad adempiere e portare a compimento la legge? O strumento crudele, quanto meglio faresti se scaricassi il colpo sulla mia vita e non sul Signore che me l'ha data! Figlio mio, dolce amore e luce della mia anima, com'è possibile che così presto spargiate quel sangue che vale più del cielo e della terra? Il mio tormento di amore mi spinge ad evitare il vostro e ad esimervi dalla legge comune, che come suo autore non vi comprende. Il desiderio di adempiere questa legge, però, mi obbliga a consegnarvi al suo rigore, se voi, dolce mia vita, non commutate la vostra pena nella mia, disponendo che la patisca io al vostro posto. Vi ho dato io, Signore mio, la natura umana di Adamo, ma senza macchia di colpa; per questo la vostra onnipotenza mi ha dispensata dalla comune legge di contrarla. In quanto poi siete Figlio dell'eterno Padre ed impronta della sua sostanza per l'eterna generazione, siete infinitamente distante dal peccato. Come dunque, Signore mio, volete assoggettarvi alla legge della sua riparazione? Eppure io vedo, Figlio mio, che, essendo voi maestro e redentore degli uomini, dovete confermare l'insegnamento con l'esempio e non perderete neppure un iota o un segno in questo. O eterno Padre, se è possibile, adesso il coltello perda il suo acume e la carne la sua sensibilità. Tutto il dolore si riversi su questo vile vermiciattolo. Il vostro Figlio unigenito adempia la legge, ma sia io sola a sentire la dolorosa pena di essa. O crudele ed inumana colpa, che così presto eserciti la tua asprezza su chi non ti ha potuto commettere! O figli di Adamo, aborrite e temete il peccato, poiché per suo rimedio è necessario che sparga sangue e patisca lo stesso Dio e Signore».

517. La pietosa Madre univa questo dolore alla gioia di vedere nato, e tra le sue braccia, l'Unigenito del Padre. Così passò i giorni che trascorsero fino alla circoncisione. Era partecipe di tale dolore il castissimo sposo Giuseppe, perché solo con lui parlò del mistero, sebbene le parole fossero poche per la compassione e per le lacrime di entrambi. Prima che fossero compiuti gli otto giorni dalla nascita, però, la prudentissima Regina, alla presenza del Signore, parlò con sua Maestà del suo dubbio e gli disse: «Altissimo re, Padre del mio Signore, ecco la vostra schiava con il vero sacrificio e con la vera ostia tra le mani. Il mio gemito e la sua causa non sono nascosti alla vostra sapienza. Fatemi conoscere, Signore, la vostra volontà divina in ordine a ciò che devo fare con il Figlio vostro e mio, per adempiere la legge. Se, patendo io i dolori derivanti dalla sua durezza ed anche altri maggiori, posso riscattare il mio dolcissimo bambino e Dio vero, ecco il mio cuore pronto ad abbracciarli; ed eccolo ugualmente disposto a non risparmiarlo, se per vostra volontà deve essere circonciso».

518. L'Altissimo le rispose: «Figlia e colomba mia, non si affligga il tuo cuore perché devi sottoporre tuo Figlio al coltello ed al dolore della circoncisione, poiché io l'ho inviato al mondo per dare ad esso esempio e per mettere fine alla legge di Mosè adempiendola interamente. Se l'abito dell'umanità, che tu gli hai dato come madre,

deve essere rotto con la ferita della sua carne e nel tempo stesso della tua anima, egli soffre anche nell'onore, essendo Figlio mio per eterna generazione, impronta della mia sostanza, uguale a me in natura, maestà e gloria; io, infatti, lo sottopongo alla legge ed al mistero che toglie il peccato, senza manifestare agli uomini che egli non ha né può avere colpa. Già sai, figlia mia, che per questa e per altre tribolazioni maggiori mi devi consegnare il tuo e mio Unigenito. Lascia, dunque, che sparga il suo sangue e mi dia le primizie della salvezza eterna degli uomini».

519. La divina Signora si conformò a questo decreto dell'eterno Padre, come collaboratrice della nostra salvezza, con tale pienezza di santità che non può essere spiegata con ragionamento umano. Gli offrì subito con rassegnata ubbidienza e con ardentissimo amore il suo Figlio unigenito e disse: «Signore e Dio altissimo, vi offro la vittima e l'ostia del sacrificio a voi gradito insieme a tutto il mio cuore, benché pieno di compassione e di dolore nel considerare come gli uomini abbiano offeso la vostra bontà infinita a tal punto da rendere necessario che ne sia data soddisfazione da una persona che sia Dio. Eternamente vi lodo, perché guardate la creatura con infinito amore, non risparmiando il vostro medesimo Figlio per redimerla. Io, che per vostra degnazione sono Madre sua, devo più di tutti i mortali e delle altre creature abbandonarmi alla vostra volontà; così, vi offro il mansuetissimo Agnello che deve togliere i peccati dal mondo con la sua innocenza. Se, però, è possibile che l'acume di questo coltello si moderi sul mio dolce bambino aumentando nel mio cuore, il vostro braccio può operare ciò».

520. Maria santissima uscì da questa preghiera e, senza manifestare a san Giuseppe ciò che in essa aveva inteso, con rara prudenza e con parole dolcissime lo preparò a disporre la circoncisione del bambino Dio. Come consultandolo e domandando il suo parere, gli disse che, avvicinandosi già il tempo stabilito dalla legge per la circoncisione` del divino neonato, sembrava necessario eseguirla, perché non avevano ordine di fare il contrario. Aggiunse che entrambi dovevano all'Altissimo più che tutte le creature insieme e, perciò, erano tenuti ad essere più puntuali nell'adempiere i suoi precetti, più disposti nel patire per suo amore in riconoscenza di un debito tanto incomparabile e più solleciti nel servire il suo Figlio santissimo, conformandosi in tutto al suo divino beneplacito. A queste ragioni il santissimo sposo rispose con somma venerazione e grande sapienza, dicendo che, non avendo saputo niente in contrario dal Signore, si conformava in tutto alla volontà divina manifestata con la legge comune e che il Verbo incarnato, sebbene come Dio non fosse soggetto alla legge, essendo vestito dell'umanità ed in tutto perfettissimo maestro e redentore, avrebbe gradito adempierla come gli altri uomini. Poi, domandò alla sua Sposa divina come le piaceva eseguire la circoncisione.

521. Maria santissima rispose che, adempiendosi la legge nella sostanza, le sembrava che tutto dovesse avvenire come per la circoncisione degli altri bambini. Ella non doveva, però, lasciare e consegnare il Figlio ad un'altra persona; l'avrebbe portato e tenuto tra le sue braccia. Poiché la costituzione e la delicatezza del bambino Dio gli avrebbero fatto sentire il dolore più degli altri circoncisi, era conveniente che fosse preparata la medicina che si applicava solitamente alla ferita negli altri bambini. Inoltre, pregò san Giuseppe di procurarle subito una piccola caraffa di cristallo o di vetro in cui riporre la sacra reliquia della circoncisione del bambino Dio per conservarla presso di sé. Intanto, l'accorta Madre preparò i panni dove far cadere il

sangue, che doveva cominciare ad essere versato in prezzo del nostro riscatto, in modo che non ne andasse perduta neppure una goccia e che ancora non se ne spargesse sulla terra. Preparato tutto ciò, là divina Signora dispose che san Giuseppe avvisasse e pregasse il sacerdote di venire alla grotta, affinché il bambino non uscisse di là e la circoncisione si effettuasse per mano di un ministro più conveniente e più degno di così grande ed arcano mistero.

522. Nel medesimo tempo Maria santissima e san Giuseppe parlarono del nome che dovevano imporre al bambino Dio nella circoncisione. Il santo sposo disse: «Signora mia, quando l'angelo dell'Altissimo mi rivelò questo grande mistero, mi ordinò anche che chiamassimo Gesù il vostro sacro Figlio». Rispose la vergine Madre: «Dichiarò lo stesso nome a me, quando il Verbo eterno prese carne nel mio grembo. Poiché abbiamo saputo il nome dalla bocca dell'Altissimo per mezzo degli angeli suoi ministri, è giusto che con umile riverenza veneriamo gli occulti ed imperscrutabili giudizi della sua sapienza infinita in questo santo nome e che il mio figlio e Signore si chiami Gesù. Lo indicheremo al sacerdote, affinché annoti questo nome divino nel registro degli altri bambini circoncisi».

523. Mentre la gloriosa Signora del cielo e san Giuseppe stavano in questa conversazione, scesero dalle altezze innumerevoli angeli in forma umana, con vesti bianche e risplendenti, nelle quali si scoprivano certi ricami color carne, di ammirabile bellezza. Portavano palme nelle mani e corone sulla testa, ciascuna delle quali emetteva raggi più vividi che molti soli; in comparazione con la bellezza di quei santi principi tutto ciò che è visibile e leggiadro nella natura sembra bruttezza. Ma ciò che più risaltava nella loro bellezza era uno stemma sul petto, che pareva scolpito o incastonato in esso, con sopra un cristallo, nel quale ognuno portava scritto il nome dolcissimo di Gesù; la fulgida luce di questo, che vibrava da ciascuno stemma, vinceva quella di tutti gli angeli insieme. Così, lo spettacolo di tanta moltitudine veniva ad essere così raro e singolare che non si può spiegare con parole né immaginare. Questi santi angeli si divisero in due cori nella grotta, contemplando tutti il loro re e Signore tra le braccia verginali della felicissima Madre. Venivano come capi di questo esercito i due grandi principi san Michele e san Gabriele, più risplendenti degli altri angeli, a preferenza dei quali portavano tra le mani il nome santissimo di Gesù, scritto con lettere più grandi e come in alcuni piccoli scudi di incomparabile splendore e bellezza.

524. I due principi si presentarono singolarmente alla loro Regina e le dissero: «Signora, questo è il nome di vostro Figlio, che sta scritto nella mente di Dio da tutta l'eternità; la beatissima Trinità lo ha dato al vostro unigenito e Signore nostro con la potestà di salvare il genere umano. Lo colloca sulla sede e sul trono di Davide: egli regnerà su di esso, castigherà i suoi nemici, trionfando su di loro li umilierà sino a porli a sgabello dei suoi piedi e giudicando con giustizia innalzerà i suoi amici per collocarli nella gloria alla sua destra. Tutto questo, però, deve essere operato a costo di tribolazioni e di sangue; ora lo spargerà con questo nome, perché è nome di salvatore e redentore, e queste saranno le primizie di ciò che dovrà patire per ubbidire al suo eterno Padre. Tutti noi ministri e spiriti dell'Altissimo, che qui veniamo, siamo inviati e destinati dalla santissima Trinità per servire l'Unigenito del Padre e vostro, per assistere personalmente a tutti i misteri della legge di grazia e per accompagnarlo ed aiutarlo finché salga trionfante alla Gerusalemme celeste, aprendone le porte al genere

umano; dopo ciò lo godremo con speciale gloria accidentale più degli altri beati, ai quali non è stato dato questo felicissimo incarico». Il fortunatissimo sposo san Giuseppe vide ed intese tutto ciò insieme alla Regina del cielo, ma la comprensione non fu uguale in entrambi. La Madre della sapienza penetrò altissimi misteri della redenzione; san Giuseppe ne conobbe molti, ma non come la sua divina sposa. Peraltro, entrambi furono ripieni di giubilo e meraviglia e con muovi cantici glorificarono il Signore. Quello, poi, che avvenne loro in vari ed ammirabili eventi, non è possibile esprimerlo a parole e non troverei termini per manifestare il mio pensiero.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

525. Figlia mia, voglio rinnovare in te l'insegnamento e la luce che hai ricevuto per trattare con sommo onore il tuo Signore e sposo, perché l'umiltà ed il timore riverenziale devono crescere nelle anime nella misura in cui ricevono favori più particolari e straordinari. Poiché molte di esse non hanno tale conoscenza, alcune si rendono indegne o incapaci di grandi benefici. Altre, che li ricevono, finiscono per incorrere in una pericolosa grossolanità, che molto offende il Signore; infatti, per la soavità dolce ed amorevole con la quale spesso concede loro grazie e le accarezza, tendono ad assumere un atteggiamento audace e puerilmente presuntuoso, trattando la Maestà infinita sen za la riverenza che le devono, e cominciano ad investigare con vana curiosità per vie soprannaturali ciò che è superiore al loro intelletto e non conviene loro sapere. Questo ardire nasce dal giudicare ed esercitare con ignoranza terrena un rapporto familiare con Dio, parendo loro che questo debba essere come quello che una creatura umana suole tenere con un'altra uguale a sé.

526. In questo giudizio, però, l'anima s'inganna molto, misurando il rispetto che si deve alla Maestà infinita con la familiarità e con la confidenza che l'amore umano produce tra i mortali. Nelle creature razionali la natura è uguale, benché le qualità siano differenti; con l'amore e con l'amicizia può essere dimenticata la differenza che le fa disuguali, poiché entrambi conferiscono ai rapporti umani un tratto di assoluta familiarità. L'amore per Dio, però, non deve mai dimenticare l'eccellenza inestimabile dell'oggetto infinito, perché, se esso guarda alla bontà immensa e perciò non ha misura che lo limiti, tuttavia la riverenza guarda alla maestà dell'essere divino. Come in Dio sono inseparabili la bontà e la maestà, così nella creatura non si deve separare la riverenza dall'amore. Deve sempre precedere la luce della fede divina, che manifesta all'amante l'essenza dell'oggetto da lui amato; tale luce deve risvegliare e fomentare il timore riverenziale e dare peso e misura agli affetti disuguali, che l'amore cieco e sconsiderato suole generare, quando opera senza ricordarsi dell'eccellenza e della disuguaglianza dell'amato.

527. Quando la creatura è di cuore grande ed è esercitata nel timore santo, non corre questo pericolo di dimenticarsi della riverenza dovuta all'Altissimo per la frequenza dei favori, benché siano grandi, perché non si abbandona tutta incautamente ai piaceri spirituali, né per essi perde la prudente attenzione alla suprema Maestà; anzi, la rispetta e venera tanto più quanto più la ama e conosce. Con queste anime il Signore tratta come un amico fa con un altro. Sia dunque regola inviolabile per te, figlia mia, quando godrai dei più stretti abbracci e favori dell'Altissimo, quella di stare tanto più

attenta a rispettare la grandezza del suo essere infinito ed immutabile, ed a magnificarlo ed amarlo al tempo stesso. Ora, sapendo questo, conoscerai e pondererai meglio il beneficio che ricevi e non incorrerai nel pericolo e nell'audacia di quelli che con curiosa leggerezza vogliono in qualsiasi incontro, piccolo o grande, ricercare e domandare il segreto del Signore. Essi vorrebbero che la sua prudentissima provvidenza si volgesse con attenzione alla vana curiosità che li muove con qualche passione disordinata, nata non da zelo ed amore santo, ma da affetti umani e riprensibili.

528. Considera in rapporto a questo la prudenza con la quale io operavo e che mi tratteneva nei miei dubbi, anche se nel trovare grazia agli occhi del Signore nessuna creatura può uguagliarmi. Eppure, nonostante ciò e sebbene io tenessi tra le mie braccia lo stesso Dio e fossi sua vera madre, non gli chiesi mai che mi dichiarasse cosa alcuna in modo straordinario, né per saperla, né per alleggerirmi di qualche pena, né per altro fine umano; tutto ciò, infatti, sarebbe stato fragilità naturale, curiosità vana o vizio riprensibile e niente di questo poteva avere luogo in me. Quando, però, la necessità mi obbligava per la gloria del Signore o l'occasione era inevitabile, prima chiedevo a sua Maestà licenza di proporgli il mio desiderio. Sebbene si mostrasse sempre molto propizio e mi rispondesse con grande amorevolezza domandandomi che cosa volessi dalla sua misericordia, io mi annientavo ed umiliavo sino alla polvere e chiedevo solo che m'insegnasse ciò che era più gradito ai suoi occhi.

529. Figlia mia, scrivi nel tuo cuore questo insegnamento e bada di non volere mai indagare né sapere con desiderio disordinato e curioso cosa alcuna superiore alla ragione umana. Il Signore infatti non risponde a tale insipienza e, inoltre, il demonio sta assai attento a questo vizio nelle persone che conducono una vita spirituale. Come ordinariamente è lui l'autore di questa viziosa curiosità e la suscita con la sua astuzia, così con questa stessa suole rispondere mascherato da angelo di luce; ingannando gli imperfetti e gli incauti. Anche quando tali domande fossero suscitate solo dall'inclinazione naturale, non per questo si dovranno porre o si dovrà darsene pensiero; in un'attività così alta come il rapporto con il Signore, infatti, non si deve seguire il dettame della ragione mossa dalle sue passioni, poiché la natura infetta e depravata per il peccato si trova molto disordinata ed incline a movimenti privi di accordo e misura, che non è giusto ascoltare o avere come regola. Neppure per alleggerirsi dalle pene e dalle tribolazioni la creatura deve ricorrere alle rivelazioni divine. La sposa di Cristo ed il vero suo servo, infatti, non devono usare i suoi favori per fuggire dalla croce, ma per cercarla e portarla con lui e per abbandonarsi, quanto a quella che darà loro, alla sua divina disposizione. Io voglio da te tutto questo, moderando il tuo timore e piegandoti maggiormente verso l'estremo dell'amore, per allontanarti dal contrario. Da oggi in poi voglio che tu perfezioni le ragioni che ti muovono, operando in tutto per amore, che è la motivazione più perfetta. Questo non ha limitazione né modo; perciò, voglio che tu ami con eccesso e tema con moderazione quanto basti a non infrangere la legge dell'Altissimo ed a regolare con rettitudine tutte le tue azioni interiori ed esteriori. Sii in ciò diligente e sollecita, anche se ti costa molta tribolazione e pena, poiché io l'ho sofferta nel circoncidere il mio Figlio santissimo. L'ho fatto perché nelle leggi sante ci veniva dichiarata ed intimata la volontà del Signore, a cui in tutto e per tutto dobbiamo ubbidire.

## CAPITOLO 14

### *Circoncidono il bambino e gli pongono nome Gesù.*

530. A Betlemme, come nelle altre città d'Israele, c'era una sinagoga dove il popolo si riuniva per pregare - per questo si chiamava anche casa di orazione - e per ascoltare la legge di Mosè, che veniva letta e spiegata da un sacerdote dal pulpito a voce alta, affinché il popolo intendesse i suoi precetti. In detta sinagoga, però, non si offrivano sacrifici, perché essi erano riservati al tempio di Gerusalemme, salvo il caso particolare in cui il Signore avesse disposto altrimenti; ciò, infatti, non era lasciato alla libertà del popolo, come consta dal Deuteronomio, per evitare il pericolo dell'idolatria. Il sacerdote, che era maestro o ministro della legge, però, soleva esserlo anche della circoncisione, non per precetto obbligatorio, perché chiunque poteva circoncidere anche se non sacerdote, ma per la speciale devozione delle madri, delle quali molte erano mosse dall'idea che i loro bambini non avrebbero corso grande pericolo venendo circoncisi per mano di un sacerdote. La nostra munifica Regina non per questo timore, ma per la dignità del bambino, volle che il ministro della circoncisione fosse il sacerdote che stava in Betlemme; a tal fine questo fu chiamato dal felice sposo san Giuseppe.

531. Il sacerdote giunse alla grotta della natività, dove lo attendevano il Verbo incarnato e la sua Madre vergine, che lo teneva tra le braccia; con il sacerdote vennero altri due ministri, che erano soliti aiutarlo nell'esecuzione della circoncisione. L'orrore dell'umile luogo recò stupore e disgusto al sacerdote. La prudentissima Regina, però, gli parlò e lo ricevette con tale modestia ed affabilità che efficacemente lo costrinse a mutare il rigore dello zelo in devozione e meraviglia per il contegno e la maestà onestissima della madre, la quale, senza che egli ne conoscesse la causa, lo mosse a riverenza e rispetto di così singolare creatura. Quando il sacerdote pose gli occhi sull'aspetto della madre e del bambino che ella teneva tra le braccia, sentì nel cuore un impulso nuovo, che lo inclinò a grande tenerezza e devozione, stupefatto di ciò che vedeva tra tanta povertà ed in un luogo tanto umile e disprezzato. Quando, poi, arrivò a toccare quella carne divina del neonato Dio, fu rinnovato tutto da una virtù nascosta che lo santificò e perfezionò e, infondendogli nuova grazia, lo innalzò sino ad essere santo e molto accetto all'Altissimo.

532. Per eseguire la circoncisione con la riverenza esteriore che in quel luogo era possibile, san Giuseppe accese due candele di cera. Il sacerdote disse alla vergine Madre di appartarsi un po' e di consegnare il bambino ai ministri, affinché la vista del sacrificio non l'affliggesse. Questo comando causò qualche perplessità nella grande Signora, perché la sua umiltà e docilità la spingevano ad ubbidire al sacerdote, mentre dall'altra parte la trattenevano l'amore e la riverenza verso il suo unigenito. Per non mancare a queste due virtù, chiese con umile sottomissione al sacerdote di voler permettere, se era possibile, che ella assistesse alla circoncisione, perché l'aveva in grande venerazione e si sentiva anche il coraggio di tenere tra le braccia suo Figlio, non essendo facile in quel luogo lasciarlo ed allontanarsi; solo, lo supplicava che la circoncisione fosse fatta con tutta la pietà possibile, vista la delicatezza del bambino. Il sacerdote si disse disposto a ciò e permise che la madre stessa tenesse il bambino tra le braccia. Ella fu, perciò, il sacro altare sul quale si cominciarono a compiere le verità

figurate dagli antichi sacrifici, offrendo questo, nuovo e mattutino, tra le sue braccia, affinché in tutti i modi fosse gradito all'eterno Padre.

533. La divina Madre sciolse il suo Figlio santissimo dalle fasce in cui era avvolto e trasse dal petto una pezza bianca, che teneva pronta al calore naturale per mitigare il rigore del freddo; con tale panno prese tra le braccia il bambino, in modo che la reliquia ed il sangue della circoncisione venissero accolti in esso. Il sacerdote fece il suo ufficio e circoncise il bambino, vero Dio e vero uomo, il quale nel medesimo tempo offrì all'eterno Padre tre cose di tanto valore che ciascuna era sufficiente per la redenzione di migliaia di mondi. La prima fu l'accettare la forma di peccatore, pur essendo innocente e Figlio del Dio vivo, perché partecipava del mistero che si applicava per purificare dal peccato originale e si assoggettava alla legge cui non era tenuto. La seconda fu il dolore, poiché lo sentì come uomo vero e perfetto. La terza fu l'amore ardentissimo, con il quale incominciava a spargere il suo sangue come prezzo di riscatto per il genere umano. E rese grazie al Padre, perché gli aveva dato forma umana, nella quale patire per sua gloria ed esaltazione.

534. Il Padre accettò questa preghiera e questo sacrificio di Gesù nostro bene ed incominciò - a nostro modo d'intendere - a considerarsi soddisfatto e pagato del debito del genere umano. Il Verbo incarnato offrì queste primizie del suo sangue come pegno della sua volontà di darlo tutto per compiere la redenzione ed annullare il documento scritto del debito dei figli di Adamo. La sua santissima Madre guardava tutti gli atti interiori dell'unigenito e comprendeva con profonda sapienza questo mistero, accompagnando il suo figlio e Signore in ciò che egli andava operando, in quanto a lei spettava. Il bambino pianse come uomo vero. E anche se il male provocato dalla ferita fu molto acuto, tanto per la delicata costituzione quanto per la durezza del coltello, che era di selce, il motivo delle sue lacrime non fu tanto il dolore ed il sentimento naturale, quanto la conoscenza soprannaturale con cui vedeva l'insensibilità dei mortali, più inamovibile e dura della pietra per resistere al suo dolcissimo amore ed alla fiamma che egli veniva ad accendere nel mondo e nei cuori di quanti professano la fede. Pianse anche la tenera ed amorevole Madre, come candidissima agnella che alza il belato insieme al suo innocente agnellino. Con reciproco amore e compassione, egli si ritrasse verso la madre ed ella dolcemente lo avvicinò con carezze al suo seno verginale e raccolse la sacra reliquia e il sangue sparso, che consegnò per il momento a san Giuseppe per poter attendere al bambino Dio ed avvolgerlo nei suoi panni. Il sacerdote si meravigliò un poco delle lacrime della Madre; ma, sebbene ignorasse il mistero, gli parve che la bellezza del bambino potesse con ragione causare tanto dolore ed amore in colei che lo aveva partorito.

535. In tutte queste opere la Regina del cielo fu tanto prudente, pronta e magnanima che recò meraviglia ai cori degli angeli e diede sommo compiacimento al Creatore. In tutte rifulse la divina sapienza che la guidava, poiché in ogni opera agiva con la massima perfezione, come se avesse dovuto compiere quella sola. Si mostrò forte nel tenere il bambino nella circoncisione, diligente nel raccogliere la reliquia, compassionevole nel rattristarsi e piangere con lui sentendo il suo dolore, amorevole nell'accarezzarlo, attenta nel ripararlo, fervorosa per imitarlo nelle sue opere e sempre religiosa nel trattarlo con somma riverenza, senza interrompere questi atti e senza che

l'uno turbasse l'attenzione e la perfezione dell'altro. Ammirabile spettacolo in una ragazza di quindici anni, che per gli angeli fu una specie di insegnamento e di meraviglia tutta nuova! Intanto, il sacerdote domandò che nome i genitori volessero dare al bambino circonciso e l'eccelsa Signora, sempre attenta al rispetto verso il suo sposo, disse a lui di dichiararlo. San Giuseppe con la venerazione dovuta si rivolse a lei, facendole capire che desiderava che uscisse dalla sua bocca così dolce nome. Per divina disposizione, però, dissero entrambi nello stesso momento: «Gesù è il suo nome». Il sacerdote rispose: «Molto concordi sono il padre e la madre ed è grande il nome che pongono al bambino». Quindi lo scrisse nel registro insieme agli altri. Nel farlo il sacerdote provò una grande commozione interiore, che l'obbligò a versare molte lacrime. Per questo, meravigliato di ciò che sentiva ed ignorava, disse: «Sono certo che questo bambino sarà un grande profeta del Signore. Abbiate grande cura della sua educazione e ditemi in che cosa posso sovvenire alle vostre necessità». Maria santissima e san Giuseppe risposero ringraziando umilmente il sacerdote e lo licenziarono, dopo avergli offerto delle candele ed altri oggetti.

536. Maria santissima e Giuseppe rimasero soli con il bambino; di nuovo entrambi celebrarono il mistero della circoncisione, parlandone tra sé con calde lacrime e con cantici che composero al dolce nome di Gesù, la conoscenza dei quali - come si è detto di altre meraviglie - è riservata per la gloria accidentale dei santi. La prudentissima Madre curò il bambino Dio della ferita provocata dal coltello con le medicine che si è soliti applicare agli altri; quindi, per tutto il tempo in cui durarono la cura ed il dolore, non lo depose un istante dalle sue braccia, né di giorno né di notte. Le capacità umane non bastano per spiegare la sollecitudine piena di amore della divina Madre, perché in lei l'affetto naturale fu il più grande che una madre abbia mai portato ai suoi figli e quello soprannaturale sorpassò tutti i santi e gli angeli insieme. La riverenza ed il culto che gli rendeva non si possono comparare con alcun'altra cosa creata. Queste erano le delizie che il Verbo incarnato desiderava e si prendeva con i figli degli uomini', poiché, fra i dolori che sentiva per le azioni dette sopra, il suo cuore pieno di amore provava squisito diletto nell'eminente santità della sua Madre vergine. E anche se egli si compiaceva in lei sola più che in tutti i mortali e si riposava nel suo amore, l'umile Regina procurava di alleviargli la sofferenza pure con tutti gli altri mezzi possibili. A tale fine pregò i santi angeli che lo assistevano di cantare al loro Dio incarnato, bambino e addolorato. I ministri dell'Altissimo ubbidirono alla loro Regina e signora e con voci sensibili gli cantarono con celeste armonia i cantici che ella aveva composto, da sé e con il suo sposo, in lode del nuovo e dolce nome di Gesù.

537. La divina Signora intratteneva il suo Figlio dolcissimo con questo così dolce inneggiare, in comparazione con il quale tutto quello degli uomini sarebbe una stucchevole confusione, e molto più con il diletto che gli dava l'armonia delle sue eroiche virtù, che nella sua anima santissima formavano cori di schiere, come disse lo stesso Signore e sposo nel Cantico dei Cantici. Duro è il cuore umano, e più che tardo e lento nel riconoscere ed apprezzare misteri tanto venerabili, ordinati per la sua salvezza eterna dall'immenso amore del suo Creatore e redentore. O dolce mio bene e vita dell'anima mia, che cattiva corrispondenza ti diamo per le attenzioni squisite del tuo eterno amore! O carità senza termine e misura, poiché non ti possono spegnere le grandi acque delle nostre ingratitudini tanto villane e sleali! La bontà e la santità per essenza non poté abbassarsi maggiormente per nostro amore, né usare degnazione più

sublime che con il prendere forma di peccatore, applicando a se stesso, egli che era la stessa innocenza, il rimedio della colpa che non poteva toccarlo. Se gli uomini disprezzano questo esempio, se dimenticano questo beneficio, come oseranno ancora dire di avere senno? Come presumeranno e si vanteranno di essere saggi, cauti, intelligenti? Sarebbe prudenza, o uomo ingrato poiché non ti smuovono tali opere di Dio, affliggerti e piangere una così lacrimevole stoltezza e durezza di animo, vedendo che il gelo del tuo cuore non si dilegua a tanto fuoco di amore divino.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

538. Figlia mia, voglio che consideri con attenzione il beneficio e favore che tu ricevi, poiché ti faccio conoscere la delicata sollecitudine e la devozione con cui io servivo il mio santissimo e dolcissimo Figlio nei misteri di cui hai scritto. L'Altissimo non ti concede questa luce così speciale perché tu ti diletti nel conoscerla, ma affinché mi imiti in tutto come serva fedele e perché, essendo singolare nella conoscenza dei misteri di mio Figlio, tu sia tale anche nel riconoscere con gratitudine le sue opere. Considera dunque, carissima, quanto l'amore del mio figlio e Signore sia mal corrisposto dai mortali, e poco gradito e dimenticato anche dai giusti. Ritieni tuo dovere, nella misura possibile alle tue forze, riparare a questa grave offesa amandolo, ringraziandolo e servendolo per te e per tutti coloro che non lo fanno. A tal fine devi essere sollecita come un angelo nella prontezza, fervente nello zelo, puntuale nelle occasioni; e devi in tutto e per tutto morire a ciò che è terreno, sciogliendo e rompendo le catene delle inclinazioni umane, per sollevare il volo dove il Signore ti chiama.

539. Già sai, figlia mia, quanta dolce efficacia abbia la viva memoria delle opere che il mio Figlio santissimo fece per gli uomini. Ora, anche se puoi aiutarti molto con questa illuminazione per essergli grata, affinché tu tema maggiormente d'incorrere nel pericolo della dimenticanza, ti avverto che i beati nel cielo, conoscendo alla luce divina questi misteri, si meravigliano di se stessi per la poca attenzione che vi posero mentre erano viatori. Se potessero essere capaci di pena, si rattristerebbero sommamente per la lentezza e negligenza che dimostrarono nell'apprezzare le opere della redenzione e l'imitazione di Cristo. Tutti gli angeli ed i santi, con una ponderazione nascosta ai mortali, si meravigliano della crudeltà che si è impossessata del cuore di costoro contro se stessi e contro il loro creatore e salvatore, poiché non hanno compassione di alcuno: né del Signore per ciò che pati, né di se stessi per le sofferenze che li sovrastano. Quando, però, con amarezza irrimediabile i reprobi conosceranno la loro spaventosa dimenticanza e sapranno di non avere posto attenzione alle opere di Cristo loro redentore, questa confusione e rabbia sarà per loro pena intollerabile ed essa da sola sarà un castigo superiore ad ogni immaginazione, poiché scorgeranno la grande redenzione da loro disprezzata. Ascolta, figlia, porgi l'orecchio ai miei consigli e ai miei insegnamenti di vita eterna. Distogli le tue facoltà da qualsiasi immagine ed affetto di creatura umana e rivolgi tutto il tuo cuore e la tua mente ai misteri ed ai benefici della redenzione. Abbandonati tutta ad essi; meditali, pensali, tornaci sopra e sii riconoscente per essi, come se tu fossi sola ed essi operati per te e per ciascuno degli uomini. In essi troverai la vita, la verità ed il cammino dell'eternità, seguendo il quale non potrai errare, anzi troverai la luce degli occhi e la pace.

## CAPITOLO 15

### *Maria santissima continua a dimorare con il bambino Gesù nella grotta della natività fino alla venuta dei Magi.*

540. La nostra gloriosa Regina, per la scienza infusa che aveva delle divine Scritture e per le sublimi e sovrane rivelazioni che riceveva, sapeva che i re Magi dall'Oriente sarebbero venuti a riconoscere e ad adorare il suo Figlio santissimo come vero Dio. In modo speciale era stata di recente istruita circa questo mistero, poiché la notizia della nascita di Gesù era stata recata loro dall'angelo, e la vergine Madre conosceva ogni cosa. San Giuseppe non'era a conoscenza di questo mistero, perché non gli era stato rivelato, né la prudentissima sposa gli aveva comunicato il suo segreto, poiché in tutto era saggia e prudente, ed aspettava che la divina volontà operasse in questi misteri con la sua opportuna e soave disposizione. Perciò il santo sposo, celebrata la circoncisione, disse alla Regina del cielo che gli pareva necessario lasciare quel luogo disagiato e povero, ove era così difficile proteggere lei e il bambino, e che ormai in Betlemme si sarebbe trovato qualche albergo libero dove alloggiare, finché giungesse il tempo di poter portare il bambino a Gerusalemme, per presentarlo al tempio. Nella sua preoccupazione e sollecitudine, il fedelissimo sposo propose ciò perché non voleva che, a causa della sua povertà, gli mancassero l'abbondanza e gli agi che desiderava per servire il figlio e la madre, però disse che si rimetteva in tutto alla volontà della sua divina sposa.

541. L'umile Regina gli rispose senza manifestargli il mistero, e gli disse: «Sposo e signor mio, io mi rimetto all'ubbidienza vostra, e dove sarà di vostra volontà, vi seguirò con vivo compiacimento: disponete ciò che vi parrà meglio». La divina Signora era in qualche modo affezionata alla grotta per l'umiltà e la povertà del luogo, e perché il Verbo incarnato l'aveva consacrata con i misteri della sua nascita e circoncisione, e con ciò che attendeva dai Magi, benché non conoscesse il tempo della loro venuta. Pio era questo affetto e pieno di devozione e venerazione, ma con tutto ciò preferì l'ubbidienza del suo sposo alla sua particolare inclinazione, e ad essa si rimise per essere in tutto esemplare e modello di perfezione altissima. Questa rassegnazione ed uguaglianza suscitò in san Giuseppe una maggiore sollecitudine, perché egli desiderava che la sua sposa determinasse ciò che dovevano fare. In questa circostanza, il Signore rispose per via dei santi principi Michele e Gabriele, che assistevano corporalmente al servizio del loro Dio e Signore, ed alla grande Regina, e questi dissero: «La volontà divina ha ordinato che in questo stesso luogo adorino il Verbo incarnato i Magi, i tre re della terra che vengono in cerca del Re del cielo dall'Oriente. Sono dieci giorni che viaggiano, perché hanno avuto immediatamente notizia del santo natale, e subito si sono messi in cammino. Essi giungeranno qui tra breve, e si adempiranno così gli oracoli dei profeti, che assai da lontano conobbero e profetizzarono questo evento».

542. Questa inaspettata notizia lasciò san Giuseppe pieno di giubilo ed informato della volontà del Signore, e la sua sposa Maria santissima gli disse: «Signor mio, questo luogo scelto dall'Altissimo per misteri così magnifici, benché sia povero e disagiato agli occhi del mondo, a quelli però della sua sapienza è ricco, prezioso,

stimabile ed il migliore della terra, giacché il Signore dei cieli se ne è appagato, consacrandolo con la sua reale presenza. Egli è potente, e fa sì che in questo luogo, che è la vera terra promessa, godiamo della sua vista. Se sarà sua volontà, ci darà qualche sollievo e riparo contro i rigori del tempo per i pochi giorni in cui ancora vi dimoreremo». Si consolò san Giuseppe e si animò assai con tutte queste ragioni della prudentissima Regina, a cui rispose che, siccome il bambino avrebbe adempita la legge della presentazione al tempio come aveva fatto rispetto a quella della circoncisione, sino a quel giorno avrebbero potuto trattenersi in quel sacro luogo senza. ritornare prima a Nazaret, essendo questa così distante ed il tempo inclemente. In caso poi che il rigore del freddo li obbligasse a ritirarsi nella città per ripararsene, lo potevano facilmente fare, poiché da Betlemme a Gerusalemme non vi era distanza maggiore di due leghe.

543. Maria santissima si conformò in tutto alla volontà del suo vigilante sposo, inclinando sempre il suo desiderio a non abbandonare quel sacro luogo, più santo e venerabile del Sancta Sanctorum del tempio, finché giungesse il tempo di presentare in esso il suo unigenito, per il quale preparò tutto l'occorrente per difenderlo dai rigori del tempo. Sistemò anche la grotta per la venuta dei Magi, ripulendola tutta per quanto lo permettesse la naturale rustichezza e l'umile povertà del luogo. Quanto al bambino, la maggior diligenza e cautela che usò verso di lui fu di tenerlo sempre nelle sue braccia, quando non era necessario lasciarlo. Soprattutto usò del suo potere di Signora e regina di tutte le creature, quando infuriavano le intemperie invernali, perché comandava al freddo, ai venti, alle nevi ed ai geli di non danneggiare il loro Creatore, ma di usare su di lei sola i loro rigori, e gli aspri influssi che esercitavano. Diceva la celeste Signora: «Trattenete la vostra ira contro il vostro creatore e Signore, autore e conservatore, che vi ha dato l'essere, la forza e il principio attivo. Avvertite, o creature del mio diletto, che il vostro rigore vi è stato dato a causa della colpa, ed è indirizzato a castigare la disubbidienza del primo Adamo e della sua progenie. Però verso il secondo, che viene a riparare quella caduta e che non poteva aver parte in essa, dovete essere cortesi, portando rispetto e non facendo offesa a colui cui dovete ossequio e soggezione. Io vi comando in nome suo di non procurargli molestia alcuna».

544. Degna sarebbe stata della nostra ammirazione ed imitazione la pronta ubbidienza delle creature irrazionali alla volontà divina, intimata ad esse dalla Madre di Dio, poiché accadeva, quando ella comandava, che la neve e la pioggia non le si avvicinassero più di tanto, rimanendo a oltre otto metri di distanza, e i venti si contenessero, e il clima si mitigasse fino a cambiarsi in un caldo temperato. A questa meraviglia se rie aggiungeva un'altra. Infatti, nello stesso tempo in cui il bambino nelle sue braccia riceveva quest'ossequio dagli elementi, come se se ne stesse al coperto, la vergine Madre ne sperimentava gli influssi, e veniva ferita dal freddo e dall'asprezza delle inclemenze con tutta l'intensità che potevano raggiungere con la loro forza naturale. Ciò accadeva perché essi in tutto le ubbidivano, ed ella non voleva liberarsi dal peso da cui preservava il suo tenero bambino e magnifico Signore, come madre amorosa e Signora delle creature, su cui dominava. Il privilegio del dolce bambino si estendeva al santo e fortunato Giuseppe, e questi conosceva il cambiamento del tempo rigido in temperato, ma non sapeva che quegli effetti si verificassero per comando della sua divina sposa, e che fossero opera della sua potenza, perché ella non gli manifestava questo privilegio, finché non ne avesse avuto ordine dall'Altissimo.

545. Il modo che osservava la grande Regina del cielo, nell'alimentare il suo bambino Gesù, era di allattarlo con il suo latte verginale tre volte al giorno, e sempre con così grande venerazione, che prima gliene chiedeva il permesso, e lo pregava di perdonarle la sua indegnità, umiliandosi e riconoscendosi inferiore. Per lunghi intervalli, quando lo teneva nelle sue braccia, stava genuflessa adorandolo e, se era necessario sedersi, gliene domandava sempre il permesso. Con la medesima riverenza lo porgeva a san Giuseppe, e lo riceveva da lui. Molte volte gli baciava i piedi e, quando doveva baciarlo più volte, gli chiedeva interiormente il consenso. A queste carezze di Madre il suo dolcissimo Figlio le corrispondeva, non solamente mostrando gratitudine nel riceverle, accompagnata sempre da maestà, ma ancora con altre azioni che faceva al modo degli altri bambini, benché con differente serenità e serietà. Era sua consuetudine reclinarsi amorosamente sul petto della purissima Madre ed altre volte sulla spalla, stringendole il collo con le sue braccine. In queste carezze era così attenta e prudente l'imperatrice Maria, che non lo sollecitava a farle vezzeggiamenti e coccole, come sogliono le altre madri, né l'obbligava a ritirarsi con timore. In tutto era prudentissima e perfetta, senza difetto né eccesso riprovevole, ed il maggior amore del suo Figlio santissimo, e la manifestazione di questo amore, non serviva che a farla ancor più chinare verso la polvere, lasciandola con una profonda riverenza, che misurava i suoi affetti e dava ad essi maggiori risalti di magnificenza.

546. Un'altra maniera di carezze più sublime si scambiavano il bambino divino e la vergine Madre, perché, oltre al fatto che grazie alla luce divina ella conosceva sempre gli atti interni dell'anima santissima del suo unigenito, accadeva anche molte volte che, mentre lo teneva tra le braccia, con un altro nuovo beneficio le si manifestasse l'umanità del figlio come un vetro cristallino, e per essa ed in essa contemplava l'unione ipostatica, l'anima di Gesù, e tutti gli atti interiori che faceva quando pregava l'eterno Padre per il genere umano. La nostra Signora andava imitando queste intime disposizioni e suppliche, restando tutta assorta e trasformata nel suo medesimo Figlio. Perciò sua Maestà la guardava con inaspettata delizia, come ricreandosi nella purezza di tale creatura, e rallegrandosi d'averla creata. Inoltre si compiaceva del fatto che la Divinità si fosse incarnata per formare una così viva immagine di se stessa, e dell'umanità che aveva preso dalla sua sostanza verginale. In questo mistero mi venne alla mente ciò che dissero ad Oloferne i suoi generali, quando videro la bella Giuditta nelle campagne di Betulia: «Chi potrebbe disprezzare un popolo che ha delle donne così belle? Certo non sarebbe vantaggioso lasciare in vita anche un solo uomo!». Misteriosa e vera pare questa ragione nel Verbo incarnato, poiché egli poté dire lo stesso al suo eterno Padre, e a tutto il resto delle creature, con più giusta causa: «Chi non riterrà ben predisposto e calcolato l'essere io venuto dal cielo a prendere carne umana sulla terra, e ad abbattere il demonio, il mondo e la carne, superandoli ed annientandoli, se tra i figli di Adamo si trova una donna tale quale mia Madre?». O dolce amor mio, virtù della mia virtù, vita dell'anima mia, Gesù amoroso, quale stupore che solo Maria santissima, nella natura umana, sia fornita di tale e tanta bellezza! Perciò è unica ed eletta, e così perfetta per il vostro compiacimento, mio Signore e padrone, che non solo uguaglia, ma eccede, senza confronti o limiti, tutto il resto del vostro popolo, ed ella sola compensa la bruttezza di tutta la posterità di Adamo.

547. La dolce Madre, fra queste delizie del suo unigenito bambino vero Dio, sentiva effetti tali, che la lasciavano tutta spiritualizzata e nuovamente divinizzata. Nei voli in cui il suo spirito purissimo era rapito, molte volte si sarebbero rotti i legami del corpo terreno, e da esso, come in deliquio, sarebbe sprigionata la sua anima per l'incendio del suo amore, se miracolosamente non fosse stata confortata e preservata. Scambiava col suo Figlio santissimo, interiormente ed esteriormente, parole tanto degne e di tal peso, che non entrano nel nostro grossolano linguaggio. Tutto quello che io potrei riferire sarebbe molto poco in confronto a ciò che mi è stato manifestato. Ella gli diceva: «O amor mio, dolce vita dell'anima mia, chi siete voi e chi sono io? Che cosa volete fare di me, giacché la vostra grandezza e magnificenza tanto si umilia per favorire la polvere inutile? Che farà la vostra schiava per amor vostro, e per tutto quanto riconosce di dovervi? Che cosa vi potrò dare in cambio del molto che avete dato a me? Il mio essere, la mia vita, le mie capacità, i sensi, i desideri, gli aneliti più profondi, tutto questo è vostro. Consolate questa serva e madre vostra, affinché non venga meno nell'affettuoso desiderio di servirvi, vedendo la propria insufficienza, e che non muore per amarvi. O quanto è limitata la capacità umana, quanto coartato il potere, quanto limitati gli affetti, che non possono giungere a soddisfare con equità il vostro amore! Però sempre voi dovete vincere nell'essere magnifico e misericordioso con le vostre creature, e cantar vittorie e trionfi di amore; e noi altri, riconoscenti, dobbiamo arrenderci e confessarci superati dal vostro potere. Così noi resteremo umiliati e confusi con la polvere, e la vostra grandezza magnificata ed esaltata per tutta l'eternità». La celeste Signora, nella scienza del suo Figlio santissimo, conosceva alcune volte le anime, che nel corso della nuova legge di grazia si dovevano specializzare nell'amore divino, le opere che dovevano fare, i martiri che dovevano patire per imitare lo stesso Signore, e per questa conoscenza si andava infiammando di un'emulazione d'amore così forte, che era maggior martirio quello del desiderio della Regina che non tutti gli altri consumati in concreto. Allora le capitava ciò che disse lo sposo nel Cantico dei Cantici, cioè che l'emulazione dell'amore era forte come la morte, e tenace come l'inferno. Quanto al desiderio che l'amorosa Madre nutriva di morire perché infatti non moriva, le rispose il Figlio santissimo con le parole che ivi si riferiscono: Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio, dandole l'intendimento di come realizzarlo. Con questo divino martirio, Maria santissima fu martire prima di tutti i martiri. Fra questi gigli pascolava l'agnello mansuetissimo Gesù, mentre faceva nascere il giorno della grazia, e declinavano le ombre della legge antica.

548. Il bambino divino non si cibò di cosa alcuna, finché ricevette il nutrimento dal seno verginale della sua Madre santissima, perché si alimentò solo col latte. E questo era estremamente soave, dolce e sostanzioso, poiché generato in un corpo così puro, perfetto, e di raffinatissime caratteristiche somatiche e proporzioni, con qualità ben ordinate in parti uguali. Nessun altro corpo fu simile al suo e nessun'altra salute alla sua, e il sacro latte, benché conservato per molto tempo, fu preservato dalla corruzione per le sue stesse qualità naturali, e per speciale privilegio rimase sempre inalterato e incorrotto, mentre il latte delle altre donne, come insegna l'esperienza, subito insipidisce e si altera.

549. Il felicissimo sposo Giuseppe non solo godeva, come testimone oculare, dei favori e delle carezze che passavano tra il figlio e la madre santissimi, ma anche fu

degno di riceverne immediatamente dallo stesso Gesù. Molte volte infatti la divina Madre glielo poneva tra le braccia, quando era necessario che ella facesse qualcosa per cui non poteva tenerlo con sé, come preparare il pranzo, accomodare le fasce del bambino e spazzare la casa. In tali occasioni lo teneva san Giuseppe, che sempre sentiva effetti divini nell'anima sua, mentre esteriormente, con l'espressione del volto, il bambino Gesù gli mostrava il suo compiacimento; poi si reclinava sul petto del santo e, pur nella sua serietà e maestà di Re, gli faceva alcune carezze in segno d'affetto, proprio come sogliono fare i bambini con i loro padri. Però con san Giuseppe ciò non avveniva così spesso né con tanta tenerezza, come con la vergine Madre, la quale, quando lo lasciava, teneva con sé la reliquia della circoncisione, che ordinariamente il glorioso san Giuseppe portava con sé, affinché gli servisse di conforto. I due santi sposi erano sempre nella ricchezza: ella col Figlio santissimo, ed egli con il suo sacro sangue e la sua carne divinizzata. Tenevano questa reliquia in una caraffina di cristallo, che san Giuseppe aveva acquistato col denaro inviato loro da santa Elisabetta. In essa la gran Signora rinchiuse il prepuzio ed il sangue che si sparse nella circoncisione, dopo aver ritagliato dal pannolino utilizzato per la circostanza, i pezzetti su cui era caduto. E per meglio assicurare tutto, poiché la caraffina era guarnita di argento nella bocca, la potente Regina la serrò col solo suo potere. A tale pressione, si unirono e si saldarono le labbra d'argento nella superficie, assai meglio che se le avesse aggiustate l'artefice che le fece. In questa forma, la prudente Madre conservò per tutto il tempo della sua vita queste reliquie, poi consegnò tale prezioso tesoro agli Apostoli, e lo lasciò loro come vincolato alla santa Chiesa. Nel mare immenso di questi misteri, mi trovo così sommersa ed impossibilitata per la mia ignoranza di donna e per l'inadeguatezza dei termini usati per spiegarli, che molti di essi li rimetto alla fede e alla pietà cristiana.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

550. Figlia mia, sei stata avvertita nel capitolo precedente di non ricercare per via soprannaturale cosa alcuna dal Signore, né per alleggerirti dal patire, né per naturale inclinazione, e molto meno per vana curiosità. Ora ti avverto, che nemmeno per uno di questi motivi devi abbandonarti ai tuoi affetti nel bramare ansiosamente o nell'eseguire cosa alcuna naturale od esteriore, perché in tutte le attività delle tue facoltà, e negli atti dei sensi, devi moderare e domare le tue inclinazioni, senza concedere loro ciò che domandano, quand'anche fossero in apparenza colorate di virtù o di pietà. Io non correvo pericolo di eccedere in questi affetti per la mia incolpabile innocenza, e neppure mancava di pietà il desiderio che io avevo di rimanere nella grotta, dove il mio Figlio santissimo era nato ed aveva ricevuto la circoncisione. Tuttavia non volli manifestare il mio desiderio, sebbene interrogata dal mio sposo, perché preferii l'ubbidienza a questa pietà, ed imparai che è più sicuro per le anime, e di maggior compiacimento del Signore, ricercare la sua volontà per via dei consigli e del parere altrui, che per mezzo della propria inclinazione. Ciò in me fu maggior merito e perfezione, ma in te, e nelle altre anime che corrono pericolo di errare col proprio giudizio, questa legge deve essere più rigorosa per prevenirlo e deviarlo con accorgimento e diligenza. Infatti, la creatura ignorante e di cuore limitato, si riposa facilmente con i suoi affetti e con le sue fanciullesche inclinazioni su piccole cose, e

talvolta si occupa tutta tanto del poco, quanto del molto, e ciò che è niente le sembra qualche cosa. Tutto ciò la inabilita, e la priva di grandi beni spirituali, di grazia, luce e merito.

551. Questo insegnamento, con tutto quello che mi resta da darti, tu lo scriverai nel tuo cuore, e procura di formare in esso un libro di memorie di tutto quello che io ho fatto, perché nella misura in cui lo conosci, tu lo comprenda ed esegua. Rifletti alla riverenza, all'amore, alla sollecitudine ed al timore santo e circospetto, con cui io trattavo il mio Figlio santissimo. Anche se ho sempre vissuto con questa vigilanza, dopo averlo concepito nel mio grembo, non l'ho mai perso di vista, né mi sono intiepidita nell'amore che allora mi comunicava l'Altezza sua. Per questo ardore di compiacerlo di più, il mio cuore non riposava, fino a che unita ed assorta nella partecipazione di quel sommo Bene ed ultimo fine, mi quietavo a certi intervalli, trovando in lui il mio centro. Però subito ritornavo alla mia continua sollecitudine, come chi prosegue il suo viaggio senza trattenersi in ciò che non aiuta, ritardando così il suo desiderio. Tanto era lontano il mio cuore dall'attaccarsi a cosa alcuna di quelle della terra, e dal seguire qualsiasi inclinazione sensibile, che, in ordine a questo, io vivevo come se non fossi stata della comune natura terrena. Se poi le altre creature non si vedono libere dalle passioni, o non le superano nel grado a loro possibile, non si lamentino della natura, ma della loro stessa volontà, dal momento che, anzi, la natura debole si può lamentare di esse, perché potrebbero, col potere della ragione, reggerla ed indirizzarla, ma non lo fanno, lasciandole al contrario seguire i suoi disordini, e la aiutano in ciò con la libera volontà, e con l'intelletto le procurano un maggior numero di oggetti pericolosi e di occasioni nelle quali si perde. Per questi precipizi, che offre la vita umana, ti avverto, o mia carissima, di non bramare né cercare alcuna cosa sensibile, anche se all'apparenza molto giusta. Rispetto a tutto ciò che usi per necessità, come la cella, il vestito, il sostentamento ed il resto, usane per ubbidienza, e col beneplacito dei superiori, perché il Signore lo vuole ed io l'approvo, affinché ne usi a servizio dell'Onnipotente. Per tanti accorgimenti, quanti sono quelli che ti ho suggerito, deve passare tutto ciò che opererai.

## CAPITOLO 16

### *I tre re Magi vengono dall'oriente ed adorano il Verbo incarnato a Betlemme.*

552. I tre re Magi, che vennero in cerca del bambino Gesù, erano nativi della Persia, dell'Arabia e di Saba, regioni che si trovano ad oriente della Palestina. La loro venuta fu profetizzata specialmente da Davide e prima di lui da Balaam, quando questi per volontà divina benedisse il popolo di Israele, mentre Balak, re dei moabiti, lo aveva condotto perché lo maledicesse. In queste benedizioni, Balaam disse di sé che egli avrebbe visto il re, Cristo, ma non subito, e che lo avrebbe contemplato, ma non da vicino; infatti, non lo vide di persona, ma per mezzo dei Magi suoi discendenti, e ciò non avvenne immediatamente, ma dopo molti secoli. Disse anche che sarebbe spuntata una stella da Giacobbe, perché doveva servire ad indicare colui che nasceva per regnare eternamente sulla casa di Giacobbe.

553. Questi tre re erano molto sapienti nelle scienze naturali ed istruiti nelle Scritture del popolo di Dio; per la loro sapienza furono chiamati Magi. Per la conoscenza dei

testi sacri e per i colloqui avuti con alcuni ebrei, giunsero a credere nella venuta del Messia, che Israele aspettava. Erano inoltre uomini retti, sinceri e molto giusti nel dirigere i loro stati; e poiché questi non erano tanto estesi come i regni dei nostri tempi, li governavano con facilità essi stessi ed amministravano la giustizia come re saggi e prudenti, dato che questo è l'ufficio che compete al re. Perciò, lo Spirito Santo dice che Dio tiene il suo cuore in mano per dirigerlo, come un canale d'acqua, dovunque egli vuole. Avevano anche cuori grandi e magnanimi, senza avarizia né cupidigia, la quale opprime, avvilisce e restringe gli animi dei principi. Poiché questi Magi vivevano in stati non lontani tra loro, si conoscevano, comunicavano tra loro circa le virtù morali che avevano e le scienze che praticavano e si davano notizia delle cose più grandi e rilevanti che giungevano a penetrare. Erano, insomma, amici e corrispondenti fedelissimi in tutto.

554. Già si è detto come nella medesima notte in cui nacque il Verbo incarnato essi furono avvisati della sua nascita nel tempo per ministero dei santi angeli. Accadde in questa maniera: uno degli angeli della scorta della nostra Regina, superiore a quelli dei Magi, fu inviato dalla grotta e illuminò i tre angeli custodi dei tre re, dichiarando loro la volontà e il messaggio del Signore, affinché ciascuno di essi manifestasse a quello a lui affidato il mistero dell'incarnazione e della nascita di Cristo nostro redentore. Subito ciascuno dei tre angeli parlò in sogno al re di cui era custode, alla stessa ora. Questo è l'ordine comune delle rivelazioni angeliche: passare dal Signore alle anime attraverso la gerarchia degli angeli. Questa illuminazione dei re fu molto abbondante e chiara circa i misteri dell'incarnazione, perché seppero che era nato il re dei giudei, vero Dio e vero uomo, che era il Messia e redentore promesso nelle Scritture e profezie, e che sarebbe stata data loro come guida, per poterlo cercare, quella stella che Balaam aveva profetizzato. I tre re compresero anche, ciascuno da sé, che lo stesso avviso veniva dato agli altri due e che questo non era beneficio né prodigio concesso loro per rimanere ozioso, ma affinché operassero con la luce divina quello che questa avrebbe loro insegnato. Furono elevati ed accesi di grande amore e desiderio di conoscere Dio fatto uomo, di adorarlo come loro creatore e redentore, di servirlo con più sublime perfezione; li aiutavano molto per tutto questo le eccellenti virtù morali che avevano acquisito, perché con esse si trovavano ben disposti a ricevere la luce divina.

555. Dopo questa rivelazione del cielo ricevuta in sogno, i tre re si svegliarono; subito si prostrarono a terra tutti e tre alla stessa ora e adorarono in spirito l'essere immutabile di Dio. Magnificarono la sua misericordia e la sua bontà infinita per l'incarnazione del Verbo in una vergine per la redenzione del mondo e la salvezza eterna degli uomini. Immediatamente tutti e tre, guidati singolarmente da un medesimo spirito, determinarono di partire senza indugio per la Giudea in cerca del bambino Dio per adorarlo. Prepararono i tre doni da portargli: oro, incenso e mirra in quantità uguale, perché in tutto erano misteriosamente guidati; e, senza avere parlato fra sé, si trovarono concordi nelle determinazioni e nelle disposizioni. Per partire con prontezza e speditamente, approntarono in quello stesso giorno tutto il necessario: cammelli, equipaggio e servitori per il viaggio. Anziché preoccuparsi dello stupore che ciò avrebbe causato nel popolo o del fatto che andavano in un regno straniero, e con potere limitato e scarso apparato, senza avere notizie precise circa il luogo né segni per riconoscere il bambino, decisero con fervoroso zelo ed ardente amore di partire subito per cercarlo.

556. Nel medesimo tempo il santo angelo, che partito da Betlemme si era recato dai re, formò dall'etere una stella luminosissima, benché non grande come quelle del firmamento, perché bastava che fosse visibile da tale distanza, tanto da indirizzare e guidare i santi re fino alla grotta dove stava il bambino Dio. Aveva, però, un chiarore nuovo e diverso da quello del sole e con bellissima radiosità riluceva di notte come torcia luminosissima e di giorno si manifestava tra lo splendore del sole con straordinaria attività. All'uscire dalla propria casa questi re, benché ciascuno da un luogo diverso, videro la nuova stella, anche se era una sola, perché fu collocata a distanza ed altezza tali da poter essere vista da tutti allo stesso tempo. Incamminandosi tutti e tre dove li invitava la miracolosa stella, si vennero a riunire in breve tempo. Allora la stella si avvicinò molto di più a loro, abbassandosi e discendendo di molti gradi, cosicché essi potevano godere maggiormente del suo splendore. Parlarono insieme delle rivelazioni che avevano ricevuto e dell'intento di ciascuno, che era lo stesso. In tale colloquio s'infiammarono maggiormente nella devozione e nel desiderio di adorare il neonato. Restarono, inoltre, meravigliati e magnificarono l'Onnipotente per le sue opere e per i suoi sublimi misteri.

557. I Magi proseguirono il loro viaggio guidati dalla stella, senza perderla di vista finché giunsero a Gerusalemme. Per questo, come anche perché quella era la città più grande e la capitale dei giudei, stimarono che essa fosse la patria dove era nato il loro legittimo e vero re. Entrarono nella città e domandarono pubblicamente di lui, dicendo: «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». Questa novità giunse all'orecchio di Erode, che in quel tempo, benché ingiustamente, regnava in Giudea e dimorava in Gerusalemme. L'iniquo re, spaventato all'udire che era nato un altro re più legittimo, restò turbato e si rattristò molto; con lui tutta la città s'inquietò, alcuni per adularlo ed altri per timore della novità. Come riferisce san Matteo, Erode comandò subito che si riunissero i sommi sacerdoti e gli scribi, ai quali domandò dove doveva nascere il Cristo, che essi secondo la loro fede e le loro Scritture aspettavano. Gli risposero che, secondo il vaticinio del profeta Michea, doveva nascere a Betlemme, perché questi aveva lasciato scritto che da quel luogo sarebbe uscito il capo che avrebbe retto il popolo d'Israele.

558. Erode, conosciuto il luogo in cui era nato il nuovo re d'Israele e meditando da quel momento di ucciderlo, licenziò i sacerdoti e chiamò segretamente i Magi per informarsi circa il tempo in cui avevano visto la stella che annunciava la sua nascita. Siccome essi glielo manifestarono con sincerità, disse loro con nascosta malizia: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo». I Magi partirono e l'ipocrita re restò perplesso ed angosciato per i segni tanto certi della nascita nel mondo del legittimo Signore dei giudei. Anche se avrebbe potuto placarlo, quanto alla sicurezza di non perdere il suo potere, il sapere che non poteva regnare così presto un neonato, la prosperità umana è così debole e fallace che un bambino o un segno minaccioso, sebbene lontano, bastano a farla precipitare; e la sola immaginazione impedisce tutto il piacere e la consolazione che essa ingannevolmente offre a chi la possiede.

559. Quando uscirono da Gerusalemme, i Magi ritrovarono la stella che avevano perso al loro ingresso in città. Con la sua luce giunsero a Betlemme, alla grotta della nascita. La stella trattenne su di essa il suo corso e si abbassò entrando per la porta e, diminuendo la sua dimensione, non sparì se non dopo essersi posta sopra il capo del

bambino Gesù; allora lo circondò tutto con la sua luce e subito la materia di cui era formata si dissolse. La nostra grande Regina era già stata avvisata dal Signore dell'arrivo dei re e, quando intuì che si avvicinavano alla grotta, ne diede notizia al santo sposo Giuseppe, non perché si appartasse, ma perché fosse presente al suo fianco. Anche se il sacro testo del Vangelo non lo esprime - perché ciò non è necessario per la comprensione del mistero, come non lo sono neanche altre cose che gli Evangelisti hanno passato sotto silenzio -, è certo che san Giuseppe fu presente quando i re adorarono il bambino Gesù. In ciò non era richiesta cautela, perché i Magi sapevano già per illuminazione divina che la Madre del neonato era vergine e che egli era Dio vero, non figlio di san Giuseppe. Dio non avrebbe condotto i re ad adorarlo, se fossero stati così poco istruiti da mancare in cosa tanto essenziale come il giudicarlo figlio di Giuseppe e nato da madre non vergine. Essi giungevano illuminati in tutto e con profondissima penetrazione di quanto apparteneva a così magnifici e sublimi misteri.

560. La divina Madre, con il neonato Dio tra le braccia, attendeva i devoti re; aveva incomparabile modestia e bellezza, e lo splendore del suo volto rivelava in quell'umile povertà indizi di maestà più che umana. Il bambino Dio spargeva un fulgore ancora più intenso, per cui tutta quella grotta era divenuta un cielo. I tre re orientali entrarono in essa ed alla prima vista del Figlio e della Madre rimasero a lungo meravigliati e pieni di stupore. Si prostrarono poi a terra ed in tale posizione riverirono ed adorarono il bambino, riconoscendolo come vero Dio e vero uomo e come redentore del genere umano. Alla vista e alla presenza del dolcissimo Gesù furono di nuovo illuminati interiormente dal potere divino. Conobbero la moltitudine degli spiriti angelici, che come servi e ministri del grande Re dei re e Signore dei signori` assistevano con tremore e riverenza. Quindi, si alzarono in piedi e subito si congratularono con la loro e nostra Regina per essere madre del Figlio dell'eterno Padre, arrivando a venerarla genuflessi. Le domandarono la mano per baciargliela, come nei loro regni si era soliti fare con le regine. La prudentissima Signora ritirò la sua ed offrì loro quella del redentore del mondo, dicendo: «Il mio spirito gioisce nel Signore e l'anima mia lo benedice e lo loda, perché tra tutte le nazioni vi ha chiamati e scelti per arrivare a vedere con i vostri occhi ed a conoscere colui che molti profeti e re hanno desiderato vedere, ma non hanno visto, cioè il Verbo eterno incarnato. Magnifichiamo e lodiamo il suo nome per i suoi misteri e per la misericordia che usa verso il suo popolo. Baciamo la terra, che egli santifica con la sua presenza regale».

561. A queste parole di Maria santissima i tre re si umiliarono di nuovo, adorarono il bambino Gesù e riconobbero il grande beneficio della nascita del sole di giustizia per illuminare le loro tenebre. Fatto questo, parlarono a san Giuseppe, esaltando la sua felicità nell'essere sposo della Madre di Dio, e per lei si congratularono con lui, compassionando tanta povertà ed ammirando che in Maria fossero racchiusi i maggiori misteri del cielo e della terra. Trascorsero in questo tre ore; poi, i re domandarono licenza a Maria santissima di andare in città a prendere alloggio, non essendovi posto per trattenersi nella grotta e stare con lei. Li seguivano molti, ma solo i Magi ricevettero gli effetti della luce e della grazia. Gli altri, che ponevano gli occhi e l'attenzione soltanto sull'esteriore e guardavano lo stato povero e spregevole della Madre e del suo sposo, anche se sentirono qualche meraviglia per la novità, non compresero il mistero. 1 re si licenziarono e partirono, mentre Maria santissima e Giuseppe rimasero

soli con il bambino, dando gloria a sua Maestà con nuovi cantici di lode, perché il suo nome cominciava ad essere conosciuto ed adorato dalle genti. Quello che fecero dopo i re si dirà nel capitolo seguente.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

562. Figlia mia, gli avvenimenti contenuti in questo capitolo potrebbero istruire i re, i principi e gli altri figli della santa Chiesa riguardo alla pronta devozione ed umiltà dei Magi per imitarla, e alla durezza iniqua di Erode per temerla. Ciascuno raccolse il frutto delle sue opere: i re, quello della loro segnalata virtù e giustizia; Erode, quello della cieca ambizione e superbia con cui ingiustamente regnava e di altri peccati a cui lo portò la sua tendenza all'eccesso. Per quelli che vivono nel mondo basta questo, con tutte le altre forme d'istruzione che ricevono nella santa Chiesa. Quanto a te, applica a te stessa l'insegnamento di ciò che hai scritto, considerando che tutta la perfezione della vita cristiana si deve fondare sulle verità cattoliche e sulla conoscenza costante e ferma di esse, come le insegna la santa fede della Chiesa. Per imprimerle maggiormente nel tuo cuore, devi trarre profitto da tutto quello che udrai e leggerai nelle divine Scritture ed in altri libri di devozione intorno alle virtù. Questa fede santa deve tradursi in abbondanza di buone opere, attendendo sempre la visita e la venuta dell'Altissimo.

563. Con questa disposizione la tua volontà sarà pronta come io la voglio, affinché quella dell'Onnipotente trovi in te la docilità e sottomissione necessaria per non incontrare resistenza in ciò che ti manifesterà; così, al conoscerlo, tu lo potrai compiere senza altri riguardi verso le creature. Se farai ciò come devi, mi offro di essere la tua stella e di guidarti per i sentieri del Signore, affinché tu cammini velocemente sino a vedere e godere in Sion il volto del tuo Dio e sommo bene. In questo insegnamento ed in quello che accadde ai devoti re d'Oriente è racchiusa una verità essenziale per la salvezza delle anime, ma pochi sono coloro che la conoscono e ancor meno quelli che la tengono nella giusta considerazione. Tale verità è che le ispirazioni e chiamate che Dio invia alle creature regolarmente hanno questo ordine: le prime muovono ad operare alcune virtù; se l'anima corrisponde a queste, l'Altissimo ne invia altre maggiori per farla operare più eccellentemente ed essa, traendo profitto dalle une, si dispone per le altre e riceve nuovi e maggiori aiuti. 1 favori del Signore vanno così crescendo nella rnisura in cui la creatura corrisponde ad essi. Da ciò intenderai due cose: la prima, quanto grave danno sia disprezzare le opere di qualsiasi virtù e non compierle secondo il dettame delle divine ispirazioni; la seconda, che molte volte Dio darebbe aiuti grandi alle anime, se esse incominciassero a corrispondere a quelli minori, perché è pronto ed aspetta che gli diano modo di operare secondo l'equità dei suoi giudizi e della sua giustizia. Poiché disprezzano questo modo di procedere delle sue chiamate, egli sospende il flusso della sua Divinità e non concede ciò che desidera e che le anime riceverebbero se non frapponessero alcun ostacolo; per tale motivo, queste passano da un abisso ad un altro.

564. 1 Magi ed Erode presero vie contrarie. Quelli corrisposero con opere buone ai primi aiuti ed alle prime ispirazioni, disponendosi così con molte virtù ad essere chiamati e condotti dalla rivelazione divina alla conoscenza dei misteri dell'incarnazione e nascita del Verbo e della redenzione del genere umano, e da questa felicità a quella di

essere santi e perfetti nel cammino del cielo. Il contrario successe ad Erode, perché la sua durezza ed il suo disprezzo del bene operare con gli aiuti del Signore lo condussero a superbia ed ambizione smisurate. E questi vizi lo portarono sino all'ultimo precipizio della crudeltà, cioè tentare di togliere la vita al Redentore del mondo prima che alcun altro uomo macchinasse ciò ed a fingersi a tal fine devoto con simulata pietà. A causa del suo furioso sdegno, per trovarlo giunse a togliere la vita a dei bambini innocenti, affinché non restassero delusi i suoi dannati e perversi disegni.

## CAPITOLO 17

***I re Magi ritornano per la seconda volta a vedere e ad adorare il bambino Gesù, gli offrono i loro doni e, congedatisi, prendono un'altra strada per tornare alle loro terre.***

565. Dalla grotta della natività, i tre re se ne andarono a riposare in una locanda nella città di Betlemme. Quella notte, ritiratisi in disparte in una stanza, tra innumerevoli lacrime e sospiri si misero a parlare di ciò che avevano visto, degli effetti che avevano ricevuto e di ciò che avevano notato nel bambino Gesù e nella sua Madre santissima. Con questi discorsi s'infiammarono ancor più di amore divino, ammirando la maestà e lo splendore del bambino, la prudenza, la severità e il pudore della Madre, la santità dello sposo Giuseppe, la povertà di tutti e tre e l'umiltà del luogo dove aveva voluto nascere il Signore del cielo e della terra. I re sentivano la fiamma dell'incendio divino che bruciava i loro cuori devoti e, senza potersi contenere, proruppero in accenti di grande dolcezza e in atti di venerazione e amore, dicendo: «Che fuoco è questo che sperimentiamo? Che efficacia è quella di questo gran Re, che ci muove a tali desideri e affetti? Come dovremo comportarci con gli uomini? Come potremo frenare i nostri gemiti e sospiri? Che faranno quelli che hanno conosciuto così arcano, nuovo e sovrano mistero? O grandezza dell'Onnipotente, nascosta agli uomini e dissimulata sotto tanta povertà! O umiltà mai immaginata dai mortali! Se solo potessero venire tutti qui, affinché nessuno rimanesse privo di questa felicità!».

566. Facendo questi sublimi discorsi, i Magi considerarono la ristrettezza in cui si trovavano Gesù, Maria e Giuseppe nella grotta e decisero d'inviare loro immediatamente qualche regalo per mostrare il loro amore e per dare sfogo al desiderio che avevano di servirli, non potendo fare altra cosa. Inviarono dunque ad essi per mezzo dei loro servitori molti dei regali che avevano preparato e altri che procurarono. Maria santissima e san Giuseppe li ricevettero con umile riconoscenza e contraccambiarono non con semplici ringraziamenti, come fanno gli altri, ma con molte efficaci benedizioni, che per i tre re furono di consolazione spirituale. Per questo regalo la nostra grande Regina e signora si trovò ad avere i mezzi per preparare un lauto pranzo ai poveri, che erano spesso suoi convitati; essi, abituati alle sue elemosine e maggiormente affezionati alla soavità delle sue parole, la visitavano e cercavano frequentemente. 1 re si ritirarono a dormire pieni d'incomparabile giubilo e in sogno l'angelo diede loro istruzioni per il viaggio.

567. Il giorno seguente, allo spuntare dell'alba, ritornarono alla grotta della natività per offrire al Re celeste i doni che avevano preparato. Entrarono e, prostrati a terra, lo adorarono con nuova e profondissima umiltà; aprendo i loro tesori, come dice il

Vangelo, gli offrirono oro, incenso e mirral. Parlarono poi con la divina Madre e la consultarono su molti dubbi concernenti i misteri della fede e su questioni riguardanti le loro coscienze e il governo dei loro stati; infatti desideravano far ritorno ai loro paesi ben informati e ammaestrati, per comportarsi santamente e perfettamente in tutto. La gran Signora, mentre li ascoltava con somma amabilità, parlava dentro di sé col bambino per sapere tutto ciò che doveva rispondere ed insegnare a quei nuovi figli della sua santa legge. Come maestra e strumento della Sapienza divina, rispose saggiamente a tutti i loro dubbi, santificandoli e istruendoli in maniera tale che, meravigliati e allettati dalla scienza e soavità della Regina, non potevano allontanarsi da lei e fu necessario che uno degli angeli del Signore dicesse loro che era sua volontà e che era indispensabile che ritornassero alle loro patrie. Non c'è da meravigliarsi che ciò accadesse loro, perché alle parole di Maria santissima furono illuminati dallo Spirito Santo e ricolmati di scienza infusa su tutto quello che avevano domandato e su molte altre materie.

568. La divina Madre ricevette i doni dei re e a nome loro li offrì al bambino Gesù. Sua Maestà con espressione grata mostrò di accettarli, li benedisse in maniera visibile ed essi compresero che attraverso tale benedizione, in cambio di ciò che gli avevano offerto, egli dava loro abbondanza di doni del cielo, cioè più del cento per uno. Offrirono poi alla divina principessa alcuni gioielli di grande valore, secondo il costume della loro patria; ma sua Altezza li restituì ai re, poiché non avevano alcun rapporto con il mistero, e conservò solamente i tre doni dell'oro, dell'incenso e della mirra. Per lasciarli partire di là maggiormente consolati, diede loro alcuni panni di quelli in cui aveva avvolto il bambino Dio, perché non aveva, né poteva avere, altri pegni d'amore visibili, con i quali rimandarli arricchiti dalla sua presenza. I tre re ricevettero queste reliquie con tale venerazione e stima che le custodirono, dopo averle incastonate in oro e guarnite di pietre preziose. Ed esse, a testimonianza della loro grandezza, diffondevano e spargevano un così copioso profumo, che si sentiva quasi a distanza di una lega. Si comunicava, però, solamente a quelli che avevano fede nella venuta di Dio nel mondo, mentre gli increduli non parteciparono di questo favore, né sentirono la fragranza delle preziose reliquie, con le quali i re operarono grandi miracoli nelle loro patrie.

569. Inoltre, questi proposero alla Madre del dolcissimo Gesù di servirla con i loro beni e con le loro proprietà; se non le gradiva, ma voleva vivere in quel luogo della nascita del suo Figlio santissimo, le avrebbero costruito lì una casa per dimorarvi con più comodità. La prudentissima Madre apprezzò queste offerte, senza però accettarle. I re, per congedarsi da lei, la pregarono con intimo affetto di non scordarsi mai di loro ed ella lo promise, mantenendo poi la parola data; lo stesso chiesero a san Giuseppe. Così, con la benedizione di tutti e tre, presero commiato con tale affetto e tenerezza che credettero di lasciare lì i loro cuori, convertiti in lacrime e sospiri. Poiché l'angelo in quella notte li ammonì in sogno di non tornare a Gerusalemme da Erode, nel partire da Betlemme presero un'altra strada4, venendo guidati dalla medesima stella, o da un'altra, che apparve loro a tal fine; essa li condusse sino al luogo dove si erano incontrati e di là ciascuno ritornò nella sua patria.

570. Il resto della vita di questi felicissimi re fu corrispondente alla loro divina vocazione, perché nei propri paesi vissero e si comportarono come discepoli della Maestra della santità, secondo l'insegnamento della quale governarono se stessi e i loro

sudditi. Con l'esempio della loro vita e con l'annuncio che diedero del Salvatore del mondo, convertirono una grande moltitudine di anime alla conoscenza di Dio e al cammino della salvezza. Dopo ciò, sazi di giorni e colmi di meriti, finirono i loro anni in santità e giustizia, venendo favoriti in vita e in morte dalla Madre della misericordia. Partiti i re, la divina Signora e san Giuseppe proruppero in nuovi cantici di lode per le meraviglie dell'Altissimo, che confrontavano con le divine Scrittures e con le profezie dei Patriarchib, riconoscendo come queste si andavano adempiendo nel bambino Gesù. Tuttavia, la prudentissima Madre, che penetrava profondamente questi altissimi misteri, conservava e meditava tutto nel suo cuore. I santi angeli, che l'assistevano, si rallegrarono con la loro Regina per il fatto che il suo santissimo figlio, il Verbo incarnato, fosse conosciuto e adorato dagli uomini, e innalzarono a lui nuovi ca le misericordie che operava vers

### *Insegnamento che mi diede la Regina*

571. Figlia mia, grandi furono i doni che i re Magi offrirono al mio Figlio santissimo, ma più grande fu l'amore col quale li diedero ed il mistero che significavano. Per tutti questi motivi furono assai graditi a sua Maestà. Io voglio che tu gli offra lo stesso affetto, rendendogli grazie per averti chiamata a vivere in povertà, perché ti assicuro, mia cara, che non vi è per l'Altissimo offerta più preziosa della povertà volontaria, dato che sono molto pochi oggi nel mondo quelli che usano bene delle ricchezze temporali e che le offrono al loro Dio e Signore con la liberalità e l'amore di questi santi re. I numerosi poveri del Signore sperimentano e attestano molto bene quanto crudele ed avara sia diventata la natura umana, poiché tra loro sono davvero pochi quelli che ricevono benefici dai ricchi. Questa durezza di cuore degli uomini offende gli angeli e contrista lo Spirito Santo, che vede come è avvilita e prostrata la nobiltà delle anime e come si danno alla turpe ingordigia del denaro con tutte le loro forze. Si appropriano delle ricchezze come se fossero state create per loro soli e le negano ai poveri, loro fratelli e della medesima carne e natura; anzi non le danno neppure a Dio, che le ha fatte, le conserva e può darle e toglierle a suo piacimento. Ciò che è più deplorevole, tuttavia, è che, mentre i ricchi con i loro beni potrebbero procurarsi la vita eterna', si guadagnano la perdizione, perché usano di questo beneficio del Signore come uomini stolti ed insensati.

572. Questo danno è generale nei figli di Adamo e per tale motivo è tanto eccellente e sicura la povertà volontaria. In essa, inoltre, condividendo in letizia il poco col povero, si viene a fare una grande offerta al Signore di tutti. Tu puoi farla con quello che ricevi per il tuo sostentamento, dandone una parte al povero e desiderando soccorrere tutti, se fosse possibile, con la tua fatica e il tuo sudore. Tuttavia, la tua continua offerta deve consistere nelle opere d'amore, che sono l'oro, cioè l'orazione continua, l'incenso, ovvero la sopportazione costante nelle sofferenze, e la mirra, ossia la vera mortificazione in tutto. Quello, poi, che farai per il Signore, offrilo con amore fervoroso e con prontezza, senza tiepidezza né timore, perché le opere rimandate o morte non sono sacrificio gradito agli occhi di sua Maestà. Per offrirgli incessantemente le tue opere è necessario che la fede e la luce divina siano sempre accese nel tuo cuore e ti mostrino l'oggetto che devi lodare e magnificare. Allo stesso modo, devi fare attenzione allo stimolo d'amore col quale la destra dell'Altissimo t'induce a non

interrompere mai questo dolce esercizio, che tanto si addice alle spose di sua Maestà; infatti il titolo di sposa è segno di amore e sottintende un debito di continuo affetto.

## CAPITOLO 18

### *Maria santissima e Giuseppe distribuiscono i doni dei re Magi, e si trattengono in Betlemme sino alla presentazione del bambino Gesù al tempio.*

573. Partiti i tre re Magi, ed essendosi celebrato nella grotta il gran mistero dell'adorazione del bambino Gesù, non restava altro che lasciare quel povero e sacro luogo. La prudentissima Madre disse a san Giuseppe: «Mio signore e sposo, questa offerta, che i re hanno lasciato al nostro Dio e bambino, non deve stare oziosa, ma deve servire a sua Maestà, venendo subito impiegata in quello che sarà di sua volontà ed ossequio. Io non merito nulla di queste cose temporali; disponete di tutto, come di cosa del mio Figlio e vostra». Il fedelissimo sposo rispose con la sua solita cortesia ed umiltà, rimettendosi alla volontà della divina Signora, perché provvedesse alla distribuzione. Allora ella così gli disse: «Se per umiltà volete, signor mio, rimettere ad altri questa cosa, fatelo per la carità dei poveri, i quali chiedono la parte che tocca loro, poiché hanno diritto alle cose, che il Padre celeste creò per loro alimento». A questo punto, Maria purissima e san Giuseppe determinarono subito tra loro che quei doni si distribuissero in tre parti: una per portarla al tempio di Gerusalemme, e questa comprendeva l'incenso, la mirra e parte dell'oro; un'altra per offrirla al sacerdote che aveva circonciso il bambino, perché ne facesse uso nel suo servizio, e in quello della sinagoga, il luogo di orazione che vi era in Betlemme; e la terza per distribuirla ai poveri, e così fecero con liberale e fervoroso affetto.

574. Per farli uscire da quella grotta, l'Onnipotente dispose che una donna povera, onorata e pia vi si recasse alcune volte per vedere la nostra Regina, perché la casa dove ella viveva era attaccata alle mura della città a poca distanza da quel sacro luogo. Questa donna devota, udendo la fama dei re Magi e ignorando ciò che avevano fatto, andò un giorno a parlare a Maria santissima, e le chiese se sapeva del fatto che certi Magi, i quali dicevano di essere re, erano venuti da lontano a cercare il Messia. La divina Principessa in questa occasione, conoscendo la buona indole della donna, la istruì e catechizzò nella fede comune, senza dichiarare in particolare il mistero nascosto che racchiudeva in se stessa, e nel dolcissimo bambino che teneva nelle sue braccia. Le diede ancora qualche porzione dell'oro destinato ai poveri, perché si sollevasse. Con questi benefici la sorte della felice donna restò tutta migliorata, ed ella rimase affezionata alla sua maestra e benefattrice. Perciò le offrì la sua casa, la quale, essendo povera, era più adatta ad ospitare gli artefici e fondatori della santa povertà. La povera donna insistette, vedendo le scomodità della caverna, dove Maria santissima ed il felice sposo dimoravano col bambino Gesù. La Regina non rifiutò l'offerta, e con segni di stima rispose alla donna che l'avrebbe informata della sua decisione. Dopo averne parlato con san Giuseppe, decisero di andarsene, e di passare alla casa della devota donna, attendendo lì il tempo della purificazione e presentazione al tempio. Li indusse ancor più a questa determinazione il trovarsi vicini alla grotta della natività, ed

anche il fatto che molta gente avesse incominciato a recarvisi, per la voce che si andava diffondendo dell'accaduto e della venuta dei re Magi.

575. Maria santissima, san Giuseppe ed il bambino Gesù lasciarono la sacra grotta, perché così era necessario, anche se con grande tenerezza ed affetto. Poi andarono ad alloggiare nella casa della felice donna, che li ricevette con somma carità, e lasciò libera la parte migliore della sua abitazione. Li accompagnarono tutti gli angeli e i ministri dell'Altissimo nella stessa forma umana, con la quale sempre li assistevano. E perché la divina Madre ed il suo sposo da quella casa frequentavano il vicino luogo santo, così andava e ritornava con loro la moltitudine dei principi che li servivano. Oltre a ciò, a difesa della grotta, quando il bambino e la Madre se ne andarono, Dio vi pose un angelo che la custodisse, come aveva fatto nel paradiso terrestre. Se il santo angelo non impedisce l'ingresso ai nemici infedeli, in potere dei quali, oltre a quello, sono oggi tutti gli altri luoghi santi, ciò avviene per il giudizio dell'Altissimo, che lascia operare gli uomini per i fini della sua sapienza e giustizia. Questo miracolo infatti non sarebbe stato necessario, se i principi cristiani avessero avuto fervente zelo dell'onore e della gloria di Cristo per procurare la restaurazione di quei luoghi santi, consacrati con le opere della nostra redenzione, in particolare con il sangue prezioso del Signore, e santificati dai suoi piedi benedetti e da quelli della sua Madre santissima. Anche se ciò non è possibile, non vi è scusa per non procurare almeno la decenza di quei luoghi carichi di così tanti misteri, con la diligenza e la devozione che vengono dalla fede, perché chi l'avrà, supererà grandi montagne, dato che tutto è possibile per chi crede. Inoltre mi è stato dato ad intendere che la pia devozione e la venerazione della Terra Santa è uno dei mezzi più validi ed efficaci per stabilire ed assicurare le monarchie cattoliche, ed ogni vero cristiano non può negare che si potrebbero risparmiare altre spese eccessive e superflue per impiegarle in così pia impresa, la quale sarebbe gradita a Dio e agli uomini, poiché per giustificare tali spese non è necessario cercare ragioni peregrine.

576. Ritiratasi Maria santissima con il suo Figlio e Dio in quella abitazione che trovò vicino alla grotta, si trattenne in essa sino al tempo in cui, secondo la legge, doveva presentarsi purificata al tempio col suo primogenito. La santissima fra le creature determinò nell'animo suo di disporsi degnamente a tale mistero, con fervidi desideri di presentare all'eterno Padre nel tempio il bambino Gesù, e di imitarlo, per poi presentarsi con lui adornata ed abbellita con opere grandi, che la rendessero degna ostia per l'Altissimo, e offerta a lui gradita. Con quest'attenzione la divina Signora, nei giorni che trascorsero fino alla purificazione, fece tali e così eroici atti d'amore e di tutte le virtù, che né lingua di uomini né di angeli può spiegarli. Quanto meno allora lo potrà una donna in tutto inutile e ignorante! La pietà e devozione cristiana meriterà di conoscere questi misteri, ed anche coloro che per mezzo della loro contemplazione e venerazione vi si disporranno meriteranno di conoscerli. Da alcune grazie più intelligibili, che ricevette la vergine Madre, si potranno comprendere e meditare le altre che non possono spiegarsi a parole.

577. Appena nato, il bambino Gesù, che già parlava con la sua dolcissima Madre con voce intelligibile, le disse: «Imitami, mia sposa, e assimilati a me». Benché parlasse in modo chiaro, si rivolgeva solo alla vergine Madre. Il santo sposo Giuseppe, che non udì mai parlare il bambino nei primi tempi, parlò con lui solo dopo che aveva compiuto un anno, e la divina Signora non palesò questo particolare favore al suo

sposo, perché sapeva che era solamente per lei. Le parole del bambino Dio erano dette con la maestà degna della sua grandezza e con l'efficacia del suo potere infinito, e come rivolte alla più pura e santa, alla più saggia e prudente delle creature fuori di se stesso, e sua vera madre. Alcune volte le diceva: «Madre mia carissima, colomba mia, diletta mia». In queste delizie di cui si legge nel Cantico di Salomone, ed in altri colloqui intimi prolungati, s'intrattenevano il Figlio e la Madre santissimi. Così la celeste Principessa riceveva continui favori, e le parole che udiva erano di tale dolcezza e tenerezza, da sorpassare quelle del Cantico di Salomone, e tutte le altre che hanno dette e diranno le anime giuste e sante dal principio del mondo sino alla fine. Molte volte il bambino Gesù in questi amorosi colloqui le ripeteva quelle parole: «Madre e colomba mia, assimilati a me». Poiché erano parole di vita e d'infinita virtù, ed erano accompagnate dalla scienza divina con cui Maria santissima conosceva tutti gli atti che interiormente faceva l'anima del suo Unigenito, non vi è lingua che possa spiegare né pensiero che possa intendere gli effetti di queste opere così segretamente custodite nel candidissimo ed infiammato cuore della Madre di quel Figlio, che era uomo e Dio.

578. Il primo degli eccelsi e singolari benefici di Maria santissima è quello di essere Madre di Dio, e questo è il fondamento di tutti gli altri; il secondo, di essere stata concepita senza peccato; il terzo, di godere in questa vita molte volte della visione beatifica temporanea. In quarto luogo viene questo favore, di cui godeva continuamente, di vedere cioè con chiarezza l'anima santissima del Figlio, e tutti i suoi atti interiori per imitarli. Ella la teneva presente come uno specchio chiarissimo e purissimo, nel quale si mirava e rimirava, adornandosi con le gemme preziose di quell'anima santissima ricopiate in se stessa. Vedeva che essa era unita al Verbo e, quale semplice creatura, con profonda umiltà si riconosceva inferiore. Conosceva con vista chiarissima gli atti di ringraziamento e di lode che essa gli faceva per averla creata dal niente come tutte le altre anime, e per i doni e i benefici che sopra tutte le altre aveva ricevuto, specialmente per aver innalzato e sublimato la sua natura umana all'unione inseparabile con la Divinità. Ella teneva fissa l'attenzione sulle incessanti intercessioni, orazioni e suppliche che essa faceva e presentava all'eterno Padre in favore del genere umano, e sul modo in cui, in tutti gli altri atti interni, andava preparando ed avviando la redenzione e l'insegnamento che egli era venuto a portare a tutti gli uomini, come unico Redentore e maestro di vita eterna.

579. La Madre purissima imitava tutti questi atti della santissima umanità di Cristo nostro bene, e la sua anima fu sempre intenta a questo grande mistero, perché ella ebbe sempre dinanzi agli occhi questo esemplare e modello originale, secondo il quale formò tutte le sue azioni ed i suoi atti interiori fin dall'incarnazione e nascita del suo Figlio, e come ape industriosa andò componendo il favo dolcissimo delle delizie del Verbo incarnato. Sua Maestà, che venne dal cielo per essere nostro redentore e maestro, volle che la sua Madre santissima, dalla quale ebbe l'umanità, partecipasse, in modo altissimo e singolare, dei frutti della redenzione universale, e che fosse unica e segnalata discepola, nella quale si stampasse al vivo il suo insegnamento, formandola, nella sua condizione di semplice creatura, il più possibile simile a se stesso. Da questi benefici e fini del Verbo incarnato si deve argomentare la grandezza delle opere della sua Madre santissima, e le delizie che ella godeva con lui quando lo teneva nelle sue

braccia e quando lo reclinava sul suo seno, che era il talamo e il letto fiorito di questo vero sposo.

580. Nei giorni in cui la Regina santissima si trattenne in Betlemme sino alla purificazione, molti vennero a visitarla ed a parlarle, benché quasi tutti fossero dei più poveri: alcuni per l'elemosina che ricevevano dalla sua mano, altri per aver saputo che i tre Magi erano stati alla grotta. Tutti parlavano di questa notizia e del Messia, perché in quei giorni, non senza disposizione divina, era voce assai pubblica tra gli Ebrei che si stesse avvicinando il tempo nel quale egli doveva nascere nel mondo, e se ne discuteva comunemente. Tutti questi discorsi offrivano alla prudentissima Madre continue occasioni di operare grandiosamente, non solo per il fatto che serbava il segreto nel suo cuore e custodiva in esso tutto ciò che udiva e vedeva, ma anche perché così aveva modo di indirizzare molte anime alla conoscenza di Dio, e poteva confermarle nella fede, istruirle nella virtù e illuminarle nei misteri del Messia che aspettavano, togliendole dalla grande ignoranza in cui si trovavano come gente volgare e poco capace delle cose divine. Talvolta le venivano a riferire tante chiacchiere femminili su questi argomenti e, sentendole, il santo ed ingenuo sposo Giuseppe soleva sorriderne, ammirando le risposte piene di sapienza ed efficacia divina, con le quali la grande Signora soddisfaceva ed ammaestrava tutti. Era inoltre ammirato di come ella li tollerava e li indirizzava alla verità ed alla conoscenza della luce con profonda umiltà ed affabile serietà, lasciando tutti lieti, consolati ed istruiti riguardo a ciò che era conveniente per loro, perché diceva ad essi parole di vita eterna, le quali, penetrando nei loro cuori, li infervoravano e rianimavano.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

581. Figlia mia, alla chiara vista della luce divina, io conobbi sopra tutte le creature il basso prezzo e valore, che hanno innanzi all'Altissimo i doni e le ricchezze della terra. Perciò fu di peso e di molestia alla mia santa libertà il vedermi caricata dei tesori offerti dai re Magi al mio Figlio santissimo. Tuttavia, dato che in tutte le mie opere dovevano risplendere l'umiltà e l'ubbidienza, non volli appropriarmene né dispensarli di mia volontà, ma per quella del mio sposo Giuseppe. In questa disposizione d'animo mi misi a pensare come se fossi stata sua serva, e come se niente di quei beni temporali mi spettasse. È cosa brutta invece, e per voi altre fragili creature molto pericolosa, l'appropriarvi o attribuirvi cosa alcuna di beni terreni, tanto di proprietà, quanto di onore, poiché tutto ciò si fa con cupidigia, ambizione e vana ostentazione.

582. Ho voluto, carissima, dirti tutto questo, affinché, in qualunque circostanza, impari a non accettare doni né onori umani, come se qualche cosa ti fosse dovuta, e a non appropriartene, anche solo in parte, e ciò soprattutto quando li ricevi da persone potenti e qualificate. Custodisci la tua libertà interiore, e non fare ostentazione di ciò che non vale nulla, né ti può giustificare presso Dio. Se ti presenteranno qualche cosa, non dire mai: «Questo mi hanno donato», né: «Questo mi hanno portato». Al contrario dirai: «Il Signore invia questo per la comunità: pregate sua Maestà per chi è stato lo strumento di questa sua misericordia», nominando il devoto, perché preghino per lui in particolare, e non si defraudi il fine di colui che fa l'elemosina. Neppure devi riceverla con le tue mani, perché ciò mostra avidità, ma per mano delle sorelle dedite a questa. Se per l'ufficio di abbadessa sarà necessario, una volta che il dono è entrato nel

monastero, consegnarlo a chi spetta per distribuirlo alla comunità, ciò sia eseguito con aria di disprezzo, mostrando che non vi è attaccamento, benché tu debba esserne grata all'Altissimo ed a colui che ti fece il bene, e riconoscere che non lo meriti. Quanto a ciò che portano alle altre religiose, tu come abbadessa te ne mostrerai grata, e con tutta sollecitudine procurerai subito che sia dato all'intera comunità, senza prendere per te cosa alcuna. Non guardare con curiosità ciò che entra nel monastero, perché non venga a dilettarsene il senso, e s'inclini ad appetirlo, o a gustare che ad esso si procurino simili benefici, perché la natura fragile e piena di passioni incorre in molti difetti ripetutamente, e molto di rado si fa caso ad essi. Non si può confidare in cosa alcuna sulla natura contaminata dal peccato, perché sempre vuole più di quello che ha, e mai dice basta, e quanto più riceve, tanta maggior sete le resta di avere di più.

583. Quello comunque in cui ti voglio più accorta è il tratto intimo e frequente col Signore per via di incessante amore, lode e riverenza. In ciò voglio, figlia mia, che ti impegni con tutte le tue forze, e che applichi tutte le tue facoltà e i sensi senza intervallo, con vigilanza e sollecitudine, perché altrimenti è inevitabile che la parte inferiore, che aggrava l'anima", l'abbatta, la distragga e rovini, facendole perdere di vista il sommo Bene. Questo rapporto amoroso col Signore è così delicato che si perde col solo prestare attenzione e ascolto al nemico nelle sue ciance. Perciò egli con gran premura va procurando che volgano a lui l'attenzione, perché sa che il castigo dell'anima per averlo ascoltato sarà il nasconderle l'oggetto del suo amore. Immediatamente quella, che per difetto di avvertenza ignorò la sua bellezza, va dietro le orme delle sue negligenze, espropriata della soavità divina. Quando poi, suo malgrado, ne sperimenta il danno nel suo dolore, e vuol tornare a cercarla, non sempre la ritrova, né le viene restituita. Poiché il demonio, che la ingannò, le offre altri diletti tanto vili e inferiori a paragone di quelli, ai quali teneva assuefatto il gusto interiore, da ciò le risulta e proviene nuova tristezza, turbamento, abbattimento, tiepidezza e nausea, e tutta si riempie di pericoli e di confusione.

584. Di questa verità tu, o carissima, hai qualche esperienza per le tue negligenze, e per la tua lentezza nel credere ai benefici del Signore. È tempo ormai che tu sia prudente nella tua sincerità, e costante nel conservare il fuoco del santuario, senza perdere di vista neppure per un istante il medesimo oggetto al quale io sempre tenni fissa l'attenzione con la forza di tutta l'anima mia, e di tutte le mie facoltà. Inoltre, sebbene sia grande la distanza tra te, vile vermicciolo, e quello che in me ti propongo di imitare, e tu non possa godere del vero Bene in modo così immediato come era per me, né fare le opere che io facevo partendo dalle stesse condizioni, tuttavia, poiché t'insegno e manifesto ciò che operavo imitando il mio Figlio santissimo, puoi imitarmi secondo le tue forze, sapendo che lo stai guardando attraverso un altro cristallo. Io lo guardavo attraverso quello della sua umanità santissima e tu lo guardi attraverso quello della mia anima e persona. Dato che l'Onnipotente chiama ed invita tutti ad una così alta perfezione, se vorranno seguirla, considera ciò che devi fare per acquistarla, dal momento che tanto liberale e potente si mostra con te la destra dell'Altissimo nell'attirarti dietro a sé.

## CAPITOLO 19

***Da Betlemme, Maria santissima e Giuseppe si recano con il bambino Gesù a Gerusalemme per presentarlo nel tempio, e adempire la legge.***

585. Stavano già per compiersi i quaranta giorni, nei quali, secondo la prescrizione della legge, la donna che avesse partorito un figlio maschio era giudicata immonda; e questa rimaneva nella purificazione del parto fino a che in seguito non andava al tempio. La Madre della purezza, per adempire questa legge insieme con l'altra dell'Esodo, in cui Dio ordinava che gli santificassero ed offrissero tutti i primogeniti', decise di passare a Gerusalemme, dove si doveva presentare nel tempio con l'Unigenito dell'eterno Padre e suo e purificare come le altre madri. Nell'adempimento di questi due precetti, per quanto le riguardava, non ebbe dubbio né difficoltà alcuna ad ubbidire come le altre madri, non perché ignorasse la propria innocenza e purezza, giacché fin dall'incarnazione del Verbo la conosceva, e sapeva che non aveva contratto il comune peccato originale. Neppure ignorava che aveva concepito per opera dello Spirito Santo, partorendo senza dolore, e restando sempre vergine e più pura del sole. Tuttavia nella sua prudenza non esitava ad assoggettarsi alla legge comune, e vi veniva stimolata anche dall'ardente affetto, che sempre nutriva nel cuore, di umiliarsi, e immedesimarsi con la polvere.

586. In ordine però alla presentazione che riguardava il suo Figlio santissimo, poté avere qualche difficoltà, come successe nel caso della circoncisione, perché lo conosceva per vero Dio, superiore alle leggi che egli medesimo aveva imposto. Fu tuttavia informata della volontà del Signore con luce divina, e dagli stessi atti dell'anima santissima del Verbo incarnato, perché in essa vide i desideri che aveva di sacrificarsi, insieme con l'offrirsi ostia viva all'eterno Padre, in riconoscenza per aver creato la sua anima santissima, e per aver formato il suo corpo purissimo, destinandolo come sacrificio gradito per il genere umano e per la salvezza dei mortali. Sebbene l'umanità santissima del Verbo ebbe sempre questi atti, non solo come comprensore conformandosi alla divina volontà, ma anche come viatore e redentore, egli bramò, secondo la legge, di fare questa offerta a suo Padre nel suo santo tempio, dove tutti lo adoravano e magnificavano come nel luogo adibito all'adorazione, all'espiazione e ai sacrifici.

587. La grande Signora parlò quindi del viaggio con il suo sposo. Avendo disposto di giungere a Gerusalemme nel giorno stabilito dalla legge, prepararono il necessario, e presero congedo dalla pia donna, loro albergatrice. Dopo averla lasciata piena di benedizioni del cielo, i frutti delle quali ella raccolse copiosamente, anche se ignara del mistero dei suoi ospiti divini, decisero subito di visitare la grotta della natività, per iniziare di là il loro viaggio con l'ultima venerazione di quell'umile sacrario, ricco però di felicità, benché per allora non conosciuto. La santissima Madre consegnò a san Giuseppe il bambino Gesù per prostrarsi a terra, ed adorare il suolo, testimone di misteri tanto venerabili. Dopo aver fatto ciò con devozione e tenerezza incomparabile, si rivolse al suo sposo, e gli disse: «Signore, datemi la benedizione per eseguire con essa questo viaggio, come me la date ogni volta che esco dalla vostra casa. Inoltre vi supplico di darmi licenza di camminare scalza, dovendo portare nelle mie braccia la vittima, che si deve offrire all'eterno Padre. Quest'opera è misteriosa, e desidero farla con le condizioni e con la magnificenza che richiede, per quanto mi sarà possibile». La nostra Regina usava una specie di scarpe che le coprivano i piedi, e le servivano quasi

come calze. Erano fatte con un'erba usata dai poveri, come canapa o malva, curata e tessuta grossolanamente e fortemente; anche se povere, erano pulite e dignitose.

588. San Giuseppe le rispose di alzarsi, perché stava genuflessa, e le disse: «L'altissimo Figlio dell'eterno Padre, che tengo nelle mie braccia, vi dia la sua benedizione. Vi sia anche accordato di portarlo nelle vostre, strada facendo. Però non dovete andare scalza, perché il tempo non lo permette; e il vostro desiderio non mancherà di essere gradito al Signore, che ve lo ha dato». San Giuseppe usava di quest'autorità di capo nel comandare a Maria santissima, benché con grande rispetto, per non defraudarla di quel compiacimento che la gran Regina sentiva nell'umiliarsi ed ubbidire. Siccome anche il santo sposo ubbidiva a lei, e si mortificava ed umiliava nel comandarle, venivano ad essere entrambi ubbidienti ed umili reciprocamente. Quanto al negarle di andare scalza a Gerusalemme, san Giuseppe lo fece per timore che il freddo nuocesse alla sua salute. Tale timore nasceva in lui dal non sapere dell'ammirabile struttura del corpo verginale e perfettissimo di lei, né di altri privilegi dei quali la divina destra l'aveva dotata. L'ubbidiente Regina non replicò più al santo sposo, e diede ascolto al suo ordine di non andare scalza. Per ricevere dalle sue mani il bambino Gesù, si prostrò a terra e lo ringraziò, adorandolo per i benefici, che in quella sacra grotta aveva operato insieme con lei per tutto il genere umano. Pregò inoltre sua Maestà, affinché conservasse quel sacrario con riverenza, e tra cattolici, e perché fosse sempre da loro stimato e venerato; infine lo affidò e raccomandò di nuovo al santo angelo destinato a custodirlo. Si coprì poi con un manto per il cammino e, ricevendo nelle sue braccia il tesoro del cielo, dopo averlo portato al suo petto verginale, lo avvolse con grande diligenza nei panni per difenderlo dal rigore dell'inverno.

589. Uscirono dalla grotta chiedendo entrambi la benedizione al bambino Dio, e sua Maestà la diede loro visibilmente. San Giuseppe accomodò sull'asinello la cassettina delle fasce del bambino, e con esse i doni dei re, che avevano riservato per offrirli al tempio. Con ciò si ordinò da Betlemme a Gerusalemme la processione più solenne che mai si sia vista nel tempio. In compagnia del principe dell'eternità Gesù, della regina sua Madre e di Giuseppe suo sposo, partirono dalla grotta della natività i diecimila angeli che avevano prestato la loro assistenza nel corso di questi misteri, e gli altri che discesero dal cielo col santo e dolce nome di Gesù al momento della circoncisione. Tutti questi servitori celesti apparivano in forma umana visibile così belli e risplendenti che, in confronto della loro bellezza, tutto ciò che nel mondo è prezioso e dà diletto era meno del fango e dell'immondezza a paragone dell'oro finissimo, e oscuravano il sole quando splendeva allo zenit, mentre, all'imbrunire, trasformavano le notti in giorni chiarissimi. Della loro vista godevano la divina Regina ed il suo sposo Giuseppe. Celebrarono tutti il mistero con nuovi ed altissimi cantici di lode al bambino divino, che andavano a presentare al tempio. Camminarono così per due leghe, tante quante vi sono da Betlemme a Gerusalemme.

590. In tale occasione, non senza disposizione divina, il tempo era così inclemente per il freddo ed il gelo che, non perdonando al suo Creatore, tenero bambino, lo affliggeva al punto di farlo tremare e piangere, come vero uomo, nelle braccia della sua amorosa Madre, lasciando che il cuore di lei fosse ferito di compassione e di amore, più di quanto il corpo di lui fosse molestato dalla sua inclemenza. La potente Imperatrice si rivolse ai venti ed agli elementi e, come loro signora, tutti li riprese con divina indignazione, perché offendevano il loro stesso Fattore, e con il suo potere

comandò loro di moderare il rigore verso il bambino Gesù, ma non verso di lei. Gli elementi ubbidirono al comando della loro legittima e vera Signora, e l'aria fredda si cambiò per il bambino in un soave e temperato vento leggero. Al contrario, quanto alla Madre, non corresse la smisurata sua rigidezza, e così era lei a risentirne, e non il suo dolce bambino, come ho detto in altre occasioni. Si rivolse anche contro il peccato colei che non lo aveva contratto, e disse: «O colpa sregolata ed in tutto inumana! Per il tuo rimedio è necessario che il medesimo Creatore d'ogni cosa sia afflitto dalle creature, alle quali diede l'essere. Mostro terribile ed orrendo, offensivo nei confronti di Dio e distruttore delle creature, tu le rendi abominevoli ai suoi occhi, e le privi della maggior felicità, che è l'essere amiche di Dio. O figli degli uomini, sino a quando sarete tardi di cuore, ed amerete la vanità e la menzogna? Non siate tanto ingrati verso il vostro Dio altissimo e crudeli contro voi stessi, e aprite gli occhi per vedere il pericolo che incombe su di voi! Non disprezzate i precetti del vostro Padre celeste, e non dimenticate l'insegnamento della vostra Madre, che vi generò per mezzo della carità, poiché l'Unigenito del Padre, prendendo carne umana nelle mie viscere, mi ha fatta Madre di tutta l'umanità. Io come tale vi amo, e se mi fosse possibile, e così volesse l'Altissimo, patire tutte le pene che vi sono state dal tempo di Adamo sino ad ora, le accetterei volentieri per la vostra salvezza».

591. Nel tempo in cui la nostra Signora celeste si trovava in viaggio col bambino Gesù, accadde in Gerusalemme che Simeone, sommo sacerdote, fosse illuminato dallo Spirito Santo, che gli fece conoscere che il Verbo incarnato stava per essere presentato al tempio, nelle braccia della sua Madre. La santa vedova Anna ebbe la stessa rivelazione, insieme a quella della povertà e dell'affanno con cui essi venivano accompagnati da Giuseppe, sposo della purissima Signora. Conferendo subito i due santi su questa rivelazione ed ispirazione, chiamarono l'inserviente del tempio, che aveva la cura dei beni in dotazione e, dandogli indicazioni dei viandanti che venivano, gli comandarono di uscire alla porta della strada di Betlemme, e di riceverli nella sua casa con ogni carità e benevolenza. Così fece l'inserviente, e in tal modo la gran Regina ed il suo sposo ebbero grande consolazione per la sollecitudine che avevano di trovare un alloggio, che fosse decente per il loro bambino divino. Lasciatili nella sua casa, il fortunato albergatore ritornò a dar conto dell'avvenuto al sommo sacerdote.

592. In quella sera, prima di ritirarsi a riposare, Maria santissima e Giuseppe trattarono di ciò che dovevano fare. La prudentissima Signora lo avverti di portare al tempio, quella stessa sera, i doni dei re, per offrirli in silenzio e senza strepito, come appunto si devono fare le elemosine e le offerte. Gli raccomandò anche di portare, al ritorno, le tortorelle che, il giorno seguente, avrebbero dovuto offrire pubblicamente col bambino Gesù, e san Giuseppe eseguì ogni cosa. Come forestiero e poco conosciuto, diede la mirra, l'incenso e l'oro a colui che riceveva i doni nel tempio, senza dargli modo di intendere chi avesse offerto un'elemosina così grande. Quantunque avesse potuto con essa comprare l'agnello, che i più ricchi offrivano con i loro primogeniti, non fece così, perché sarebbe stata una cosa sproporzionata all'umile e povera condizione della madre, del bambino e dello sposo, offrire in pubblico doni così ricchi. Non era inoltre conveniente derogare in cosa alcuna alla loro umiltà e povertà, anche se per un fine pio ed onesto, perché la Madre della Sapienza fu in tutto modello di perfezione, ed il suo Figlio santissimo lo fu della povertà, nella quale nacque, visse, e morì.

593. Simeone era, come dice san Luca, giusto e timorato, ed attendeva la redenzione d'Israele. Lo Spirito Santo, che era su di lui, gli aveva rivelato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dallo Spirito, venne al tempio, perché in quella notte, oltre a ciò che aveva inteso, fu nuovamente illuminato dalla luce divina, ed in essa conobbe con maggior chiarezza tutti i misteri dell'incarnazione e della redenzione. Comprese anche che in Maria santissima si erano adempite le profezie d'Isaia, che una vergine avrebbe concepito e partorito un figlio, e che dal tronco di Iesse sarebbe spuntato un virgulto, cioè Cristo, e tutto il rimanente di queste e di altre profezie. Ebbe luce molto chiara dell'unione delle due nature nella Persona del Verbo, e dei misteri della passione e morte del Redentore. Con l'intelligenza di cose tanto sublimi, il santo Simeone rimase elevato e tutto infervorato, con il desiderio di vedere il Salvatore del mondo. Siccome aveva già notizia che egli veniva a presentarsi al Padre, si portò al tempio nel giorno seguente, mosso dallo Spirito, cioè in forza di questa luce divina. Ivi successe ciò che dirò nel capitolo seguente. Anche la santa donna Anna ebbe rivelazione, nella medesima notte, di molti di questi misteri, e grande fu il gaudio del suo spirito, perché ella era stata maestra della nostra Regina, quando questa aveva dimorato nel tempio. L'Evangelista dice che non si allontanava da esso, servendo di giorno e di notte con digiuni ed orazioni. Profetessa, figlia di Fanuele della tribù di Aser, era vissuta sette anni con suo marito, e aveva già ottantaquattro anni. Come in seguito vedremo, parlò profeticamente del bambino Gesù.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

594. Figlia mia, una delle miserie, che rendono infelici o poco felici le anime, è il contentarsi di fare le opere di virtù con negligenza e senza fervore, come se operassero cosa di poca importanza o casuale. Per questa ignoranza e viltà di cuore poche arrivano alla relazione e all'amicizia intima col Signore, la quale solo si consegue con l'amore fervente. Esso si chiama fervente o fervoroso, perché, come l'acqua bolle col fuoco, così questo amore, con la violenza soave del divino incendio dello Spirito Santo, solleva l'anima sopra di sé, sopra ogni cosa creata, e sopra le sue stesse opere. Perciò essa, amando, si accende di più, e dal medesimo amore le nasce un insaziabile affetto, col quale non solo disprezza e dimentica tutto ciò che è terreno, ma persino quanto vi è di buono non la soddisfa né sazia. Come il cuore umano, quando non consegue quello che molto ama, se ad esso è possibile conseguirlo, s'infiamma di più nel desiderio di ottenerlo con nuovi mezzi, così, se l'anima ha fervente carità, sempre per via di questa stessa si ritrova a desiderare di operare per l'amato; e quanto mai essa opera le pare poco, per cui cerca di progredire, e passa dalla volontà buona alla perfetta, e da questa a quella del maggior beneplacito del Signore, sino a giungere alla perfettissima ed intima unione e trasformazione nel medesimo Dio.

595. Da ciò intenderai, o carissima, la ragione per cui desideravo andare scalza al tempio per presentarvi il mio Figlio santissimo, e adempire parimenti la legge della purificazione, perché alle mie opere davo tutta la pienezza della perfezione possibile, con la forza dell'amore, che sempre ricercava da me ciò che era più perfetto e gradito al Signore. Ciò che mi trasportava a farlo era questa fervorosa bramosia di operare tutte le virtù al colmo della perfezione. Impegnati ad imitarmi con tutta la diligenza

che conosci in me, perché ti avverto, amica mia, che questa sorta di amore e di operare è quella che l'Altissimo sta desiderando ed aspettando come dietro i cancelli, secondo quanto disse la sposa, ed osserva come questa opera tutte le cose così da vicino che solo un cancello si frappone, perché essa goda della sua vista. Perciò egli, vinto ed innamorato, se ne va dietro le anime che così lo amano e lo servono in tutte le loro opere, mentre al contrario si allontana dalle tiepide e negligenti, o le assiste solamente con una provvidenza comune e generale. Tu aspira sempre al grado più perfetto e puro delle virtù, ed in esse studia ed inventa sempre nuovi modi ed obblighi di amore, in maniera che le tue forze, le tue facoltà ed i tuoi sensi siano sempre intenti ed occupati in ciò che è più sublime ed eccellente per il compiacimento del Signore. Infine, comunica e sottoponi tutti questi desideri all'ubbidienza ed al consiglio del tuo maestro e padre spirituale, per eseguire ciò che egli ti comanderà, perché questa è la prima cosa, e la più sicura.

## CAPITOLO 20

### *La presentazione di Gesù al tempio, e ciò che successe nel corso di essa.*

596. Non solamente in virtù della creazione l'umanità santissima di Cristo era opera dell'eterno Padre, come nel caso delle altre creature, ma, in modo particolare e per speciale diritto, gli apparteneva anche in virtù dell'unione ipostatica con la Persona del Verbo, il quale era generato dalla sua medesima sostanza, come Figlio unigenito e Dio vero da Dio vero. Nonostante ciò, il Padre determinò che gli fosse presentato il suo Figlio nel tempio, tanto per il mistero quanto per l'adempimento della sua santa legge, il cui fine era Cristo nostro Signore. Per tale ragione fu ordinato che gli Ebrei santificassero ed offrissero tutti i loro primi nati, aspettando sempre colui che avrebbe dovuto essere il primogenito dell'eterno Padre e della Madre santissima. In ciò, a nostro modo d'intendere, sua Maestà si comportò come succede tra gli uomini, i quali gradiscono che a loro si ricordi e si ripeta qualche cosa che li diletta. Sebbene infatti il Padre sapesse e conoscesse tutto con infinita sapienza, si compiaceva dell'offerta del Verbo incarnato, che gli era dovuta.

597. La Madre della vita conosceva questa volontà dell'eterno Padre, che era la medesima del suo santissimo Figlio in quanto Dio, ed anche quella dell'umanità del suo Unigenito, la cui anima ella vedeva con i rispettivi atti interiori, in tutto conformi alla volontà del Padre. Con questa conoscenza la grande Principessa passò in colloqui divini quella notte, in cui giunsero a Gerusalemme prima della presentazione. Parlando col Padre diceva: «Signore e Dio altissimo, Padre del mio Signore, giorno di festa sarà per il cielo e per la terra questo, nel quale vi offro e porto al vostro santo tempio l'ostia viva, che è il tesoro della vostra stessa Divinità. Ricca, Signore e Dio mio, è questa oblazione, e ben potete per essa spalancare la porta delle vostre misericordie al genere umano, perdonando ai peccatori che deviarono dai retti sentieri, consolando gli afflitti, soccorrendo i bisognosi, arricchendo i poveri, favorendo i derelitti, illuminando i ciechi, ed indirizzando i traviati. Questo è, Signor mio, ciò che io vi domando, offrendovi il vostro Unigenito, che anche è Figlio mio per vostra benignità e clemenza. E se me io avete dato Dio, io ve lo presento Dio e uomo insieme; ciò che egli vale è infinito, ed è molto meno quello che io vi chiedo. Ricca ritorno al vostro santo tempio da

dove uscii povera, e l'anima mia vi magnificherà eternamente, perché tanto liberale e potente si mostrò con me la vostra divina destra».

598. Giunto il mattino in cui nelle braccia dell'Alba purissima doveva uscire il Sole del cielo alla vista del mondo, la divina signora, preparate le tortorelle e due candele, avvolse il bambino Gesù nei suoi panni, e con lui e col santo sposo Giuseppe si dispose ad avviarsi al tempio. Si ordinò la processione, ed in essa avanzavano i santi angeli, provenienti da Betlemme, nella medesima forma corporea e bellissima, di cui ho già detto. Inoltre, nel corso di essa, gli spiriti santissimi aggiunsero molti cantici dolcissimi, che cantavano al bambino Dio con armonia di soavissima musica ben eseguita, udita solo da Maria santissima. Oltre ai diecimila, che camminavano in questa forma, altri scesero dal cielo a miriadi e, uniti a quelli che portavano il santo nome di Gesù, accompagnarono il Verbo divino fatto uomo a questa presentazione. Essi però andavano in forma incorporea, come sono in se stessi, e solamente la divina Principessa li poteva vedere. Arrivando alla porta del tempio, la felicissima Madre senti nuovi ed altissimi effetti interiori di dolcissima devozione. Inoltratasi fino al luogo in cui giungevano le altre madri, si chinò e, genuflessa, adorò il Signore in spirito e verità nel suo santo tempio, e si presentò al cospetto della sua altissima e magnifica Maestà col suo Figlio nelle braccia. Nello stesso punto, le si manifestò con visione intellettuale la santissima Trinità; ed uscì una voce dal Padre, udita solamente da Maria santissima, che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto». Il beato san Giuseppe provò nel medesimo tempo nuova commozione di soavità dello Spirito Santo, che lo riempì di gaudio e di luce divina.

599. Il sommo sacerdote Simeone, mosso anch'egli dallo Spirito Santo, come si è detto nel capitolo precedente, entrò subito nel tempio. Incamminandosi verso il luogo dove stava la Regina col suo bambino Gesù nelle braccia, vide il Figlio e la Madre pieni di splendore e di gloria. Questo sacerdote era molto avanzato in età, ed in tutto venerabile. Tale era anche la profetessa Anna, che, come dice l'Evangelista, giunse là alla medesima ora, e vide la Madre col Figlio avvolti in un fascio d'ammirabile luce divina. Si avvicinarono pieni di giubilo celeste alla Regina del cielo, e il sacerdote ricevette dalle mani di lei il bambino Gesù nelle sue braccia. Sollevando gli occhi al cielo, l'offrì all'eterno Padre, e benedisse Dio, pronunziando un cantico pieno di misteri: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele». E fu come dire: Adesso, o Signore, mi scioglierai e mi lascerai andare libero ed in pace, sciolto dalle catene di questo corpo mortale, nel quale mi trattenevano le speranze delle tue promesse, ed il desiderio di vedere il tuo Unigenito fatto carne. Ormai godrò pace sicura e vera, poiché i miei occhi hanno veduto il salvatore, il tuo Figlio unigenito fatto uomo, unito alla nostra natura per darle la salvezza eterna, destinata e decretata prima dei secoli nel segreto della tua divina sapienza e misericordia infinita. Già, o Signore, lo hai preparato e posto alla presenza di tutti i mortali, esponendolo alla luce del mondo, affinché tutti lo godano, se lo vogliono godere, e se bramano ricevere da lui la salvezza e la luce che illuminerà nel mondo ogni uomo`, perché egli è la luce che deve essere rivelata alle genti, a gloria del tuo popolo eletto d'Israele.

600. Maria santissima e san Giuseppe udirono questo cantico di Simeone, meravigliandosi di ciò che diceva con tanta pienezza di Spirito Santo". L'Evangelista li

chiama genitori del bambino Dio secondo l'opinione del popolo, perché questo successe in pubblico. Simeone poi proseguì parlando alla Madre santissima del bambino Gesù, alla quale così si rivolse: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima». Infine, come sacerdote, diede la benedizione al padre e alla madre di Gesù. Subito dopo la profetessa Anna riconobbe il Verbo incarnato e, con la luce dello Spirito Santo, disse molte cose dei suoi misteri a quelli che aspettavano la redenzione d'Israele. Così, per mezzo dei due santi vegliardi, fu testimoniata in pubblico la venuta del Messia per il riscatto del suo popolo.

601. Nel medesimo tempo in cui il sacerdote Simeone pronunziava le parole profetiche circa la passione e morte del Signore, compendiate sotto il nome di spada e segno di contraddizione, il bambino chinò il capo. Con quest'azione, e con molti atti d'ubbidienza interiore, accettò la profezia del sacerdote come sentenza dell'eterno Padre, dichiarata dal suo ministro. L'amorosa Madre, che conobbe e vide tutto ciò, con l'intelligenza di misteri tanto dolorosi, incominciò a sentire in quello stesso momento la realtà della profezia di Simeone, e da allora le restò immediatamente ferito il cuore dalla spada che la minacciava per l'avvenire. Infatti le furono manifesti e, come in un chiaro specchio, le si proposero alla vista interiore tutti i misteri racchiusi nella profezia: come il suo Figlio santissimo sarebbe divenuto pietra d'inciampo` e rovina per gli increduli, ma vita per i credenti; la caduta della sinagoga, e l'innalzamento della Chiesa dei pagani; il trionfo che egli avrebbe riportato sui demoni e sulla morte, cosa che però avrebbe dovuto costargli molto, fino a portarlo alla sua morte vergognosa e dolorosa sulla croce; l'opposizione che il bambino Gesù avrebbe dovuto soffrire, in se stesso e nella sua Chiesa, da parte di una così grande moltitudine di reprobi; ed anche l'eccellenza dei predestinati. Tutto ciò conobbe Maria santissima e, tra il gaudio ed il dolore, la sua anima purissima, elevata in atti perfettissimi per gli occultissimi misteri e per la profezia di Simeone, si profuse in palpiti sublimi. Poi le restò nella memoria, senza dimenticarlo mai per un momento, tutto ciò che conobbe e vide con la luce divina, e per mezzo delle parole profetiche di Simeone. Con così vivo dolore, ella guardava sempre il suo Figlio santissimo con rinnovata amarezza, poiché come madre, e Madre di un Figlio Dio e uomo, ella sola sapeva provare degnamente ciò che noi, creature umane dal cuore ingrato, non sappiamo sentire. Il santo sposo Giuseppe, quando udì queste profezie, comprese anche molti dei misteri della redenzione e delle sofferenze del dolcissimo Gesù. Però il Signore non glieli manifestò tanto copiosamente ed espressamente come li conobbe e scrutò la sua celeste sposa, perché vi erano differenti ragioni, ed il santo non doveva vedere tutto nella sua vita.

602. Da ultimo, la grande Signora baciò la mano del sacerdote, e gli domandò di nuovo la benedizione. Fece lo stesso con Anna, sua antica maestra, perché l'essere Madre di Dio, e la maggior dignità che da ciò le derivava rispetto a tutte le altre donne, agli angeli e agli uomini, non le impediva di fare atti di profonda umiltà. Si preparò quindi a far ritorno al suo alloggio e, col bambino Dio, col suo sposo e con la compagnia dei quattordicimila angeli che l'assistevano, si formò la processione di congedo. Si trattenne a Gerusalemme per sua devozione, come più avanti si dirà, alcuni giorni, nei quali parlò col sacerdote circa i misteri della redenzione e le profezie che le aveva fatte. Benché le parole della prudentissima Madre fossero poche, misurate e gravi, erano però così ponderate e piene di sapienza che lasciarono il sacerdote pieno

di stupore, con nuovo gaudio ed altissimi effetti nell'anima sua. Lo stesso successe con la santa profetessa Anna, ed entrambi morirono nel Signore dopo pochi giorni. Maria santissima e Giuseppe furono alloggiati per conto del sacerdote. La nostra Regina, in quei giorni nei quali vi si trattenne, frequentava il tempio, ed in esso ricevette nuovi favori e consolazioni, in cambio del dolore che le causarono le profezie del sacerdote. Perché le riuscissero più dolci, una volta il suo santissimo Figlio le parlò e le disse: «Madre carissima e colomba mia, asciugate le lacrime dei vostri occhi, e dilatate il vostro candido cuore, giacché la volontà del Padre mio è che io patisca morte di croce. Egli vuole che voi mi siate compagna nelle sofferenze, ed io le voglio patire per le anime che sono opera delle mie mani, a mia immagine e somiglianza, per condurle al mio regno trionfando sui miei nemici, e affinché vivano con me eternamente". Questo è ciò che voi desiderate insieme con me». Gli rispose la Madre: «O dolcissimo amor mio e figlio delle mie viscere, se l'accompagnarvi fosse non solo per l'assistervi con la vista e la compassione, ma anche per morire unitamente a voi, mi sarebbe di maggior sollievo, perché maggiore sarà il dolore di continuare io a vivere, vedendo voi morire». In questi atti ed affetti amorosi e compassionevoli ella passò alcuni giorni, sino a che san Giuseppe ebbe l'avviso di dover fuggire in Egitto, come si dirà nel capitolo seguente.

Insegnamento che mi diede la Regina del cielo

603. Figlia mia, l'esempio e l'insegnamento di ciò che hai scritto ti ammaestrano sulla costanza e sulla magnanimità che devi procurare di avere nel tuo cuore, preparandoti ad accettare la prosperità e l'avversità, il dolce e l'amaro con uguale atteggiamento. O carissima, quanto renitente e pusillanime è il cuore umano a ricevere ciò che è penoso e contrario alle sue terrene inclinazioni! Come si sdegna nelle tribolazioni! Con quanta poca pazienza le accoglie! Quanto intollerabile giudica ciò che si oppone al suo gusto! E come si dimentica che il suo maestro e Signore le soffrì per primo", e le nobilitò e santificò in se stesso! È gran confusione ed anche ardimento che i fedeli aborriscano il patire, dopo che il mio Figlio santissimo patì per loro, mentre prima che egli morisse molti santi abbracciarono la croce con la sola speranza che Cristo avrebbe patito su di essa, benché non lo videro. E se in tutti è tanto brutta questa inadeguata corrispondenza, considera bene, o carissima, quanto più lo sarebbe in te, che così ansiosa ti mostri di acquistare l'amicizia e la grazia dell'Altissimo, di meritare il titolo di sposa e amica sua, e di essere tutta per lui, come sua Maestà è per te, e che tanto aneli ad essere mia discepola e che io sia tua maestra, e a seguirmi come una figlia fedele la sua Madre. Tutto ciò non si deve risolvere in soli affetti, dicendo molte volte: «Signore, Signore»", arrivando poi, al momento di gustare il calice e la croce delle tribolazioni, a rattristarti, affliggerti e fuggire dalle pene, nelle quali si deve dar prova della verità del cuore affettuoso ed innamorato.

604. Tutto questo sarebbe un negare con le opere ciò che affermi con le promesse, ed un uscire dal cammino della vita eterna, perché non puoi seguire Cristo se non abbracci la croce e ti rallegri in essa, e neppure troverai me per altra via. Se le creature ti vengono meno, se la tentazione ti minaccia, se la tribolazione ti affligge e i dolori della morte ti circondano, per nessuna di queste cose ti devi turbare, né ti devi mostrare codarda. Dispiace infatti assai al mio Figlio santissimo ed a me che tu ponga impedimento e ostacolo alla sua onnipotente grazia per difenderti, poiché così le togli il lustro e la ricevi invano. Oltre a ciò darai un gran trionfo al demonio, il quale molto si

gloria di aver turbata o vinta colei che si ritiene discepola di Cristo mio Signore, e mia; inoltre, cominciando tu ad avvilirti nel poco, ti verrà ad opprimere nel molto. Confida dunque nella protezione dell'Altissimo e nella mia cura per te. E con questa fede, quando sopraggiungerà la tribolazione, rispondi coraggiosa: «Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è sostegno della mia vita, non potrò vacillare. Ho una Madre, maestra e signora, che mi difenderà e si prenderà cura della mia afflizione».

605. Con questa sicurezza procura di conservare la pace interiore, e non perdermi di vista per imitare le mie opere e seguire le mie orme. Considera il dolore che trafisse il mio cuore con le profezie di Simeone; in questa pena mi serbai uguale senza alterazione alcuna né cambiamenti, benché avessi l'anima ed il cuore trapassati dal dolore. Da ogni cosa prendevo motivo di glorificare e venerare l'ammirabile sapienza del Signore. Le prove e le pene transitorie, se si accettano con cuore allegro e sereno, spiritualizzano la creatura, la sublimano, e le danno la conoscenza divina, con la quale essa perviene a una degna stima del patire, e ritrova subito il conforto, ed il frutto del disinganno e della mortificazione delle passioni. Questa è scienza della scuola del Redentore, nascosta a quelli che vivono in Babilonia, e agli amanti delle vanità. Voglio ancora che mi imiti nel rispettare i sacerdoti e i ministri del Signore, i quali ora hanno maggior eccellenza e dignità che nella legge antica, dopo che il Verbo divino si è unito alla natura umana, e si è fatto sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedek. Ascolta la loro dottrina ed il loro insegnamento, come emanati da sua Maestà, che essi rappresentano. Nota il potere e l'autorità che dà loro nel Vangelo, dicendo: «Chi ascolta voi ascolta me », cioè: chi ubbidisce a voi, ubbidisce a me. Esegui ciò che è più santo secondo quanto essi ti insegneranno: la tua continua memoria sia meditare ciò che patì il mio Figlio santissimo, in modo che l'anima tua sia partecipe dei suoi dolori, e questo stesso ricordo ti procuri una tale nausea ed amarezza per le gioie terrene, che tu posponga e dimentichi tutto il visibile per seguire l'Autore della vita eterna.

## CAPITOLO 21

### *Il Signore prepara Maria santissima per la fuga in Egitto e l'angelo parla a san Giuseppe, altre avvertenze a questo riguardo.*

606. Quando Maria santissima ed il gloriosissimo san Giuseppe ritornarono dall'aver presentato nel tempio il loro bambino Gesù, stabilirono di trattenersi in Gerusalemme nove giorni, per andare al tempio nove volte e offrire ogni giorno la sacra ostia del figlio loro affidato, quale rendimento di grazie per lo straordinario favore che avevano ricevuto tra tutte le creature. La divina Signora venerava con speciale devozione il numero nove, in memoria dei nove giorni nei quali fu preparata ed abbellita per l'incarnazione del Verbo, come si disse all'inizio di questa seconda parte nei primi dieci capitoli; ed anche per i nove mesi, nei quali lo portò nel suo grembo verginale. E con questa considerazione desiderava far la novena con il suo Dio bambino, presentandolo altrettante volte all'eterno Padre, come offerta gradita per i sublimi ideali che la gran Signora aveva. Cominciarono la novena, e ogni giorno andavano al tempio prima dell'ora terza, e stavano fino a sera in orazione. Sceglievano, col

bambino Gesù, il luogo più basso, da cui potessero degnamente ricevere quel meritato onore che il padrone del convito diede nel Vangelo all'umile invitato, quando gli disse: «Amico, passa più avanti». Tanto meritò la nostra umilissima Regina; ed in tal modo fece con lei l'eterno Padre, alla cui presenza ella elevava il suo spirito. In uno di questi giorni pregò, e disse:

607. «Re altissimo, Signore e creatore dell'universo, sono alla vostra divina presenza come inutile polvere e cenere, che solo la vostra ineffabile bontà ha innalzato alla grazia, che io non conobbi né potei meritare. Mi ritrovo, mio Signore, ad esservi grata, indotta dal torrente impetuoso dei vostri favori. Quale degna ricompensa però potrà offrirvi colei che essendo niente ricevette dalla vostra generosissima mano l'essere e la vita, e anche misericordie e favori senza paragoni? Colei che è creatura limitata, quale contraccambio potrà rendere alla vostra immensa grandezza, quale ossequio alla Maestà vostra, quale regalo alla vostra divinità infinita? La mia anima, il mio essere e le mie facoltà, tutto ricevetti e ricevo dalla vostra mano. Molte volte l'ho sacrificato ed offerto alla vostra gloria. Confesso il mio debito non solo per ciò che mi avete dato, ma molto più per l'amore con il quale me lo avete donato. Fra tutte le creature, inoltre, la vostra bontà infinita mi preservò dalla contaminazione della colpa e mi elesse per dare natura umana al vostro Unigenito, per portarlo nel mio grembo ed al mio petto, pur essendo, come figlia di Adamo, di natura fragile e terrena. Conosco, o altissimo Signore, questa vostra ineffabile bontà e, nel volerne essere riconoscente, viene meno il mio cuore e la mia vita si trasforma in amore del vostro divino amore. Vedo di non avere nulla con cui ripagare tutto quello che la vostra potenza ha manifestato nella vostra serva, ma già il mio cuore si rianima e si rallegra pensando a colui che devo offrire alla vostra grandezza. Egli è una cosa sola con voi nella sostanza, uguale nella maestà, nelle perfezioni e negli attributi; la generazione del vostro intelletto, l'immagine del vostro essere, la pienezza del vostro stesso compiacimento, il vostro unigenito e dilettissimo Figlio. Questo è, o eterno Padre ed altissimo Dio, il dono che vi offro, la vittima che vi presento, sicura che l'accetterete. Avendolo ricevuto Dio, ve lo restituisco Dio ed uomo insieme. Io non ho, Signore, né avranno le creature altra cosa maggiore da dare, né vostra Maestà avrà mai altro dono più prezioso da domandare loro. È così grande che basta come ricompensa di quanto io ho ricevuto. In nome loro e mio lo offro e lo presento alla vostra grandezza. Sono Madre del vostro Unigenito e nel dargli carne umana lo feci fratello dei mortali, di cui egli volle essere redentore e maestro. A me compete essere loro protettrice, prendere la loro causa come mia, e pregare per la loro salvezza. Padre del mio Unigenito, Dio delle misericordie, io ve lo offro con tutto il mio cuore; con lui e per lui chiedo che perdoniate ai peccatori, che spargiate sopra il genere umano le vostre consuete misericordie, e che facciate nuovi prodigi, compiendo ancora le vostre meraviglie. Questi è il leone di Giuda, divenuto ora agnello per togliere i peccati del mondo. Questo è il tesoro della vostra divinità».

608. Queste ed altre simili preghiere la Madre della pietà e misericordia fece nei primi giorni della novena cominciata nel tempio. L'eterno Padre rispose a tutte, accettandole insieme all'offerta del suo Unigenito come sacrificio gradito, e s'innamorò di nuovo della purezza della sua unica ed eletta figlia, contemplandone con compiacimento la santità. Come ricompensa di queste suppliche l'invincibile Signore le concesse grandi e nuovi privilegi, grazie ai quali ella avrebbe ottenuto, per i suoi devoti, tutto quanto avesse domandato, fino alla fine dei tempi. Inoltre, i grandi

peccatori, quando si fossero avvalsi della sua intercessione, avrebbero ottenuto il perdono. Infine, nella Chiesa di Cristo suo figlio santissimo, ella sarebbe stata con lui cooperatrice e maestra, specialmente dopo la sua ascensione al cielo, quando cioè sarebbe rimasta in terra come mediatrice della potenza divina, come si dirà nella terza parte di questa Storia. L'Altissimo comunicò a Maria santissima, in queste suppliche, molti altri favori e misteri che non si possono spiegare a parole, né manifestare con i miei termini limitati.

609. Al quinto giorno dopo la presentazione e la purificazione, trovandosi la divina Signora nel tempio con il suo Dio bambino nelle braccia, le si manifestò la Divinità, benché non intuitivamente. Subito fu tutta trasfigurata e ricolmata di Spirito Santo. Ne era già traboccante, tuttavia Dio, infinito nel suo potere e nelle sue ricchezze, non dona mai così tanto che non gli resti più nulla da donare alle semplici creature. In questa visione astrattiva l'Altissimo volle preparare di nuovo la sua unica sposa, predisponendola alle sofferenze che la sovrastavano. Parlandole e confortandola, le disse: «Sposa e colomba mia, le tue intenzioni e i tuoi desideri sono graditi ai miei occhi ed in essi mi diletto sempre. Non puoi però proseguire la novena che hai iniziato, perché voglio che tu soffra in altro modo per amore mio. Per allevare tuo figlio e salvargli la vita uscirai dalla tua casa e, con lui e con il tuo sposo Giuseppe, lascerai la tua patria; vi trasferirete in Egitto, dove dimorerete sino a che io ordinerò diversamente, perché Erode vuole la morte del bambino. Il viaggio è lungo, scomodo e pieno di disagi: soffrili per me, perché io sono e sarò sempre con te».

610. Qualunque altra santità e fede avrebbe potuto ammettere qualche turbamento - come l'hanno sofferto in grande misura gli increduli -, vedendo che un Dio onnipotente fugge da un misero mortale, e che, per aver salva la vita, si mette in disparte e si allontana, come se potesse essere davvero capace di questo timore o non fosse uomo e Dio nel tempo stesso. Tuttavia, la prudentissima ed ubbidiente Madre non replicò né dubitò, e nemmeno si turbò o alterò a questa impensata novità. Ella così rispose: «Signore e padrone mio, la vostra serva è qui con il cuore disposto a morire, se sarà necessario, per amor vostro; disponete di me secondo la vostra volontà. Solo chiedo che la vostra immensa bontà, non considerando la scarsità dei miei meriti e le mie ingratitudini, non permetta che arrivi ad essere contristato il mio Figlio e signore, ma che le sofferenze vengano solo sopra di me, che merito di patirle». Il Signore la affidò a san Giuseppe, affinché ella, in questo viaggio, vi si attenesse in tutto. Con ciò finì la visione, nella quale fu solo elevata nell'anima senza perdere i sensi, dal momento che teneva nelle braccia il bambino Gesù. Da questa, tuttavia, traboccarono nei sensi altri doni spirituali, quasi testimoniando che l'anima stava più dove amava che nel corpo che vivificava.

611. L'amore incomparabile che ella portava al suo santissimo Figlio, riflettendo sulle sofferenze sovrastanti il bambino e che aveva conosciuto nella visione, intenerì alquanto il suo cuore materno e misericordioso. Spargendo molte lacrime, uscì dal tempio per ritirarsi nel suo alloggio, senza manifestare al suo sposo la causa del suo dolore. Egli l'attribuiva alla sola profezia di Simeone, che avevano udito. Siccome, però, il fedelissimo sposo Giuseppe l'amava tanto e di sua natura era gentile e sollecito, si turbò nel vedere che la sua sposa così piangente ed afflitta non gli manifestava la causa di ciò, se una nuova causa vi era. Questo turbamento fu una delle varie ragioni per cui il santo angelo gli parlò in sogno, come accadde in precedenza,

circa la gravidanza. In quella medesima notte, mentre san Giuseppe dormiva, gli apparve in sogno lo stesso santo angelo e gli disse come riferisce san Matteo: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo». Nel medesimo istante si alzò il santo sposo pieno di sollecitudine e di pena, prevedendo quella della sua amatissima sposa. Avvicinatosi alla stanza in cui ella stava ritirata, le disse: «Signora mia, la volontà dell'Altissimo dispone che siamo rattristati. Il suo santo angelo mi ha parlato e manifestato che Dio vuole e ordina che noi col bambino fuggiamo in Egitto, poiché Erode medita di togliergli la vita. Fatevi animo, Signora, in questa sofferenza, e ditemi che cosa posso fare per vostro conforto, poiché la mia vita è a servizio vostro e del nostro dolce bambino».

612. Rispose la Regina: «Sposo e signor mio, se dalla generosissima mano dell'Altissimo riceviamo tanti beni di grazia, è giusto che con gioia accettiamo le fatiche passeggere. Porteremo con noi il Creatore del cielo e della terra; se egli ci ha messi vicino a sé, quale mano sarà tanto potente da farci del male, sia pure quella del re Erode? Il luogo in cui noi portiamo tutto il nostro bene, il sommo bene, il tesoro del cielo, il nostro Signore, la nostra guida e vera luce, non può essere per noi terra d'esilio; anzi, là è il nostro riposo, la nostra porzione e la nostra patria. Abbiamo tutto con la sua presenza; andiamo dunque a compiere la sua volontà». Maria santissima e san Giuseppe si avvicinarono alla culla del bambino che in quel momento, non a caso, dormiva. La divina Madre lo scoprì, ma egli non si svegliò, aspettando le sue tenere e dolorose parole: «Fuggi, mio diletto, simile a gazzella o ad un cerbiatto sopra i monti degli aromi. Vieni, diletto mio, andiamo nei campi, passiamo 1a notte nei villaggi. Dolce amore mio - aggiunse la tenera madre -, agnello mansuetissimo, il vostro potere non viene limitato da quello che hanno i re della terra; tuttavia, con immensa sapienza volete nasconderlo per amore degli stessi uomini. Chi, tra i mortali, può pensare, mio Bene, di togliervi la vita, visto che il vostro potere annienta il loro? Se voi date la vita a tutti'S, perché vogliono toglierla a voi? Se li cercate per dare loro la vita eterna, perché essi tentano di uccidervi? Chi potrà comprendere gli arcani misteri della vostra provvidenza? Suvvia, Signore e luce dell'anima mia, permettetemi ora di svegliarvi perché, anche se dormite, il vostro cuore veglia».

613. Parole simili a queste disse anche san Giuseppe. Subito la divina Madre, inginocchiatasi, svegliò e prese nelle sue braccia il dolcissimo bambino. Egli, per intenerirla di più e per manifestarsi come vero uomo, pianse un poco. Oh, meraviglie dell'Altissimo in cose tanto piccole per il nostro inadeguato discernimento! Subito, però, si calmò e diede in modo visibile, ad entrambi i genitori, la benedizione che essi gli domandavano. Raccogliendo i loro poveri pannicelli nella cassettina che avevano portato, partirono senza indugio poco dopo mezzanotte, conducendo con sé l'asinello sul quale la regina era venuta da Nazaret. In fretta si diressero verso l'Egitto, come dirò nel capitolo seguente.

614. Per concludere, mi fu concesso di comprendere la concordanza di san Matteo e san Luca sopra questo mistero. Tutti e quattro gli Evangelisti scrissero con l'assistenza e la luce dello Spirito Santo e con questa stessa luce ciascuno conosceva ciò che scrivevano gli altri tre e ciò che tralasciavano di dire. Per volontà divina, dunque, tutti e quattro scrissero in alcune parti dei Vangeli i medesimi episodi ed azioni della vita di Cristo, Signore nostro; in altre, invece, gli uni scrissero ciò che tralasciavano gli altri,

come risulta dal Vangelo di san Giovanni e dagli altri tre. San Matteo scrisse l'adorazione dei Magi e la fuga in Egitto, ma quest'ultima non fu scritta da san Luca. Egli narrò la circoncisione, la presentazione e la purificazione, che furono tralasciate da san Matteo. Questi, dopo aver narrato il ritorno dei re Magi, comincia subito a raccontare che l'angelo parlò a san Giuseppe affinché fuggissero in Egitto, senza parlare della presentazione. Da ciò, però, non consegue che non vi fu prima la presentazione del Dio bambino, perché è certo che ciò accadde dopo che i re si furono congedati e prima di partire per l'Egitto, come narra san Luca. Così ancora lo stesso san Luca scrive che dopo la presentazione e purificazione ritornarono a Nazaret. Da ciò, però, non consegue che non fossero andati prima in Egitto, perché senza dubbio vi andarono, come scrive san Matteo.
San Luca non parlò di questa fuga, perché già scritta da san Matteo. Ciò accadde immediatamente dopo la presentazione e prima che Maria santissima e san Giuseppe ritornassero a Nazaret. Non dovendo san Luca scrivere questo viaggio, era necessario, per continuare il filo della sua storia, che dopo la presentazione scrivesse il ritorno a Nazaret. Il fatto di dire che, terminato ciò che comandava la legge ritornarono in Galilea, non fu un negare il viaggio in Egitto, ma continuare la narrazione, tralasciando di raccontare la fuga da Erode. Dal medesimo testo di san Luca si desume che l'andata a Nazaret avvenne dopo che furono tornati dall'Egitto. Infatti, egli dice che il bambino cresceva e si fortificava con sapienza e si riconosceva in lui la grazia. Ciò non poteva avvenire prima che fossero giunti gli anni dell'infanzia, quando nei bambini si scopre il principio dell'uso di ragione e cioè dopo il ritorno dall'Egitto.

615. Ho anche compreso quanto sia stolto lo scandalo degli increduli, i quali iniziano ad urtare in questa pietra angolare, Cristo nostro bene, dalla sua fanciullezza, vedendolo fuggire in Egitto per difendersi da Erode, come se in questo vi fosse una mancanza di potere e non già un mistero finalizzato a scopi ben più alti di quello di difendere semplicemente la sua vita dalla crudeltà di un uomo peccatore. Per rasserenare un cuore ben disposto, bastava quello che dice il medesimo Evangelista, secondo il quale si doveva avverare la profezia di Osea, che, in nome del Padre eterno, dice: Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio. I fini che egli ebbe nell'inviarlo in quel luogo e nel richiamarlo, sono molto misteriosi; di essi parlerò più avanti. Se anche tutte le opere del Verbo non fossero state tanto ammirabili e piene di grazie, nessuno, che abbia buon senso, può biasimare o ignorare l'amabile provvidenza con la quale Dio governa le cause seconde, lasciando operare la volontà umana secondo la sua libertà. Per questa ragione e non per mancanza di potere, permette nel mondo tante ingiurie contro di lui e offese di idolatrie, eresie e di altri peccati, che non sono minori di quello di Erode. Infatti permise quello di Giuda e di coloro che in concreto maltrattarono e crocifissero il Signore Gesù. È chiaro che avrebbe potuto impedire tutto questo, ma non lo fece. Ciò non solamente per operare la redenzione, ma anche perché conseguì per gli uomini di potere agire per mezzo della loro libera volontà, dando ad essi la grazia e gli aiuti che convenivano alla sua divina provvidenza, affinché operassero il bene, se gli uomini avessero voluto usare della loro libertà per il bene, come l'adoperano per il male.

616. Con questa stessa dolcezza della sua provvidenza, egli dona tempo ed aspetta la conversione dei peccatori, come fece con Erode. Se usasse del suo potere assoluto e facesse grandi miracoli per fermare gli effetti delle cause seconde, si sovvertirebbe

l'ordine della natura e, in un certo modo, egli sarebbe contrario, come autore della grazia, a se stesso come autore della natura. Perciò Dio riservò i miracoli a momenti particolari, in cui volle manifestare la sua onnipotenza e farsi conoscere come creatore di tutto, senza dipendere dalle medesime cose da lui create e mantenute in vita. Né deve destare sorpresa il fatto che abbia permesso, per mano di Erode, la morte di bambini innocenti. Non era conveniente difenderli con miracoli, poiché quella morte procurò loro la vita eterna con abbondante premio. E questa, senza confronto, vale più della temporale, che si deve posporre e perdere per acquistarla. Se quei bambini fossero vissuti e morti di morte naturale, forse non sarebbero stati tutti salvi. Le opere del Signore sono in tutto giuste e sante, benché noi non riusciamo subito a conoscere le ragioni della sua giustizia, anche se in lui le conosceremo quando lo vedremo faccia a faccia.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

617. Figlia mia, tra le cose che per il tuo insegnamento devi considerare in questo capitolo, la prima sia l'umile riconoscenza dei benefici che ricevi, perché tra le generazioni sei tanto distinta ed arricchita con quello che mio Figlio ed io facciamo verso di te, senza che lo meriti. Io ripetevo molte volte il versetto di Davide: Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Con questo sentimento di gratitudine, mi umiliavo sino alla polvere, stimandomi inutile tra le creature. Ora se tu sai che io facevo ciò, essendo vera Madre di Dio, considera bene quale sia il tuo obbligo, mentre con tanta verità ti devi confessare indegna e immeritevole di quello che ricevi e povera per contraccambiarlo e ripagarlo! Devi supplire a questa inadeguatezza della tua miseria e fragilità, offrendo all'eterno Padre l'ostia viva del suo Unigenito fatto uomo, specialmente quando lo ricevi nell'Eucarestia e lo tieni nel tuo petto. Imiterai Davide, il quale, dopo la domanda che faceva a se stesso su cosa avrebbe dato al Signore per tutti i benefici che gli aveva concesso, rispondeva: «Alzerò i1 calice della salvezza e invocherò il nome del Signore». Devi attendere alla tua salvezza, attuando ciò che conduce ad essa; ricambiare, comportandoti in modo perfetto; invocare il nome del Signore, e offrirgli il suo Unigenito. Egli è colui che fece prodigi e realizzò la salvezza, e che solo può essere contraccambio adeguato di quanto riceveste dalla sua mano onnipotente, sia tu singolarmente sia tutto il genere umano. lo gli diedi natura umana, affinché vivesse fra gli uomini e appartenesse a ciascuno di essi. Egli si pose sotto le specie del pane e del vino per appartenere maggiormente a ciascuno, e perché ognuno ne gioisse e lo offrisse al Padre come sua proprietà. Le anime suppliscono con questa offerta a ciò che senza di essa non potrebbero dare all'Altissimo. Egli ne resta appagato poiché non può desiderare né chiedere agli uomini cosa più gradita.

618. Un'altra offerta da lui molto apprezzata è quella che gli fanno gli uomini abbracciando e sopportando con il medesimo animo e con pazienza le sofferenze e le avversità della vita terrena. Il mio santissimo Figlio ed io fummo eminenti maestri di questa dottrina. E sua Maestà incominciò ad insegnarla dall'istante in cui lo concepii nel mio grembo. Subito iniziammo a peregrinare: già dalla sua nascita soffrimmo la persecuzione nell'esilio a cui ci obbligò Erode ed il patire continuò fino a quando morì sulla croce. Io fui tormentata fino alla fine della mia vita, come tu potrai conoscere e scrivere. Poiché soffrimmo tanto per le creature e per la loro salvezza, desidero che tu,

come sua sposa e mia figlia, ci sia simile e ci imiti, soffrendo con cuore grande e faticando per guadagnare al tuo Signore e padrone la salvezza, tanto preziosa ai suoi occhi, delle anime che egli riscattò con la sua vita ed il suo sangue. Non devi mai allontanare alcuna pena, difficoltà, amarezza o sofferenza, se per mezzo di qualcuna di queste puoi guadagnare qualche anima a Dio o aiutarla ad uscire dal peccato e a migliorare la sua vita. Non ti abbatta l'essere così inutile e povera, né il fatto che il tuo sofferto desiderio possa avere poca riuscita, poiché non sai come lo accetterà l'Altissimo e quanto ne rimarrà soddisfatto. Se non fosse per altro, tu devi faticare assiduamente, e non mangiare il pane oziosa nella sua casa.

## CAPITOLO 22

### *Gesù, Maria e Giuseppe, accompagnati dagli angeli, intraprendono il viaggio per l'Egitto ed arrivano alla città di Gaza.*

619. I nostri celesti pellegrini partirono da Gerusalemme per il loro esilio, nascosti dal silenzio e dall'oscurità della notte, ripieni però di sollecitudine, dovuta al pegno del cielo che conducevano con sé in una terra straniera, non conosciuta da loro. Il Signore permetteva questa pena, sebbene la fede e la speranza li confortassero, poiché non avrebbero potuto esservene altre più alte di quelle della nostra Regina e del suo fedelissimo sposo. Tale pena, infatti, era naturalmente inevitabile per l'amore che essi portavano al bambino Gesù, e perché non sapevano in particolare tutti gli imprevisti di un viaggio tanto lungo, né come esso si sarebbe concluso, né come sarebbero stati ricevuti in Egitto essendo forestieri, e neppure le opportunità che avrebbero avuto per allevare il bambino e per portarlo per tutto il viaggio senza grandi difficoltà. Molti affanni e pensieri assalirono il cuore della santissima Madre e del suo sposo, nel partire con tanta fretta dalla loro casa. Questo dolore, però, si attenuò molto con la presenza degli angeli del cielo; subito, infatti, i diecimila sopra nominati si manifestarono in forma umana visibile con la loro solita bellezza e splendore, con cui trasformarono la notte in chiarissimo giorno per i celesti viandanti. Uscendo dalle porte della città, essi si inchinarono e adorarono il Verbo fatto uomo nelle braccia della sua vergine Madre; la incoraggiarono, offrendosi di nuovo al suo servizio ed alla sua ubbidienza, assicurandola che l'avrebbero accompagnata e guidata nel viaggio, dove la volontà del Signore li avrebbe condotti.

620. Ad un cuore afflitto qualunque sollievo pare apprezzabile; questo poi, essendo tanto grande, confortò molto la nostra Regina ed il suo sposo Giuseppe. Così, con grande coraggio, diedero inizio al loro cammino, uscendo da Gerusalemme per la porta e la strada che guida a Nazaret. La divina Madre nutriva qualche desiderio di ripassare dal luogo della nascita di Gesù per adorare quella veneranda grotta e presepio sacro che fu la prima dimora del suo santissimo Figlio nel mondo. I santi angeli risposero al suo pensiero ancora prima che lo manifestasse, e le dissero: «Regina e signora nostra, Madre del nostro Creatore, conviene che affrettiamo il viaggio e proseguiamo il cammino. Il popolo, infatti, è agitato, perché i Magi si sono allontanati senza tornare a Gerusalemme, e poi per le parole del sacerdote Simeone e di Anna. Alcuni hanno incominciato a dire che siete la madre del Messia; altri che avete notizia di lui; ed altri che vostro Figlio è profeta. Si sono formate diverse

opinioni circa la visita che vi fecero i re in Betlemme, ed Erode è informato di tutto. Egli ha comandato che facciano con grande impegno ricerca di voi: in ciò si impiegherà estrema cura. Per questo l'Altissimo vi ha ordinato di partire di notte e con tanta fretta».

621. La Regina del cielo ubbidì alla volontà dell'Onnipotente, manifestatale dai santi angeli, suoi ministri. Sulla strada, mentre camminavano, fece omaggio al sacro luogo in cui era nato il suo Unigenito, e rinnovò la memoria dei misteri compiuti e dei favori che vi aveva ricevuti. L'angelo, che custodiva quel luogo santo, uscì sulla strada in forma visibile e adorò il Verbo fatto uomo nelle braccia della sua divina Madre; ed ella, per averlo visto ed avergli parlato, sentì nuova consolazione ed allegrezza. La pietosa Signora, colma di carità, desiderava prendere la via di Ebron, poiché non era lontana da quella che essi percorrevano. Avrebbe così potuto incontrare santa Elisabetta, sua amica e parente, col figlio san Giovanni. La sollecitudine di san Giuseppe, che era più timoroso, impedì anche questa sosta; egli disse alla divina sposa: «Signora mia, credo sia importante non interrompere il viaggio neppure per un istante e allontanarci subito dal pericolo. Non conviene, perciò, passare per Ebron, dove potrebbero trovarci con più facilità, ma per altra parte». «Sia fatta la vostra volontà - rispose subito l'umile Regina - però, se volete, pregherò uno di questi spiriti celesti che vada ad informare Elisabetta, mia cugina, sulla causa del nostro viaggio, affinché metta in salvo il suo bambino, perché lo sdegno di Erode avanzerà fino a raggiungerlo».

622. La Regina del cielo sapeva l'intenzione di Erode di uccidere i bambini, benché non lo avesse mai manifestato. Quello, però, che qui mi fa stupire, è l'umiltà e l'ubbidienza di Maria santissima. Ella non solo ubbidì a san Giuseppe in quello che le comandava, ma anche in ciò che la riguardava personalmente, come inviare l'angelo a santa Elisabetta; avrebbe potuto dargli il comando e inviarlo da sola, con un ordine intellettivo, ma non volle farlo senza la volontà e l'ubbidienza del suo sposo. Confesso la mia confusione e ottusità, perché non sazio la mia sete alla sorgente purissima delle acque che ho davanti agli occhi, né approfitto della luce e del modello che in essa mi viene proposto, nonostante sia così vivo, così soave, forte e dolce da impegnare e indurre tutti a rinnegare la propria nociva volontà. Col volere del suo sposo, la nostra grande Maestra inviò uno dei suoi principali assistenti ad avvisare santa Elisabetta di ciò che stava succedendo. Essendo superiore agli angeli, informò in questa occasione intellettivamente il suo messaggero di ciò che doveva dire alla santa madre ed al bambino Giovanni.

623. Il santo angelo arrivò dalla felice e benedetta Elisabetta e, tenendo presente l'ordine e la volontà della Regina, la informò di tutto quello che era conveniente sapesse. Le disse come la Madre di Dio stesse fuggendo con il bambino dall'ira di Erode, e le parlò dell'attenzione che questi impiegava nel ricercarlo per togliergli la vita; poi, l'avvisò di nascondere Giovanni per metterlo al sicuro ed in salvo. Infine le comunicò altri misteri del Verbo fatto uomo, secondo quanto gli aveva ordinato la divina Madre. Santa Elisabetta, a questo annunzio, fu piena di meraviglia e di gioia, e disse al santo angelo che avrebbe desiderato uscire sulla strada per adorare il bambino Gesù e vedere la sua fortunata madre; gli chiese inoltre se avrebbe potuto raggiungerli. Egli le rispose che il suo re e Signore fatto uomo andava con sua Madre lontano da Ebron, e non era bene trattenerli. Dopo queste parole santa Elisabetta abbandonò la sua speranza.

Affidando agli angeli dolci saluti per il Figlio e per la Madre, restò molto intenerita e commossa, mentre il messaggero fece ritorno dalla Regina con la risposta. Santa Elisabetta inviò subito un messo con alcuni regali sulle tracce dei celesti pellegrini; mandò loro cose da mangiare, denari e stoffa per fare i pannicelli per il bambino, prevedendo le necessità che avrebbero avuto, andando in terra straniera. Il messo li raggiunse nella città di Gaza, distante da Gerusalemme circa venti ore di cammino e situata sulla riva del fiume Besor, via per passare dalla Palestina in Egitto, non lontano dal mare Mediterraneo.

624. In Gaza riposarono due giorni, essendo un po' affaticati san Giuseppe e l'asinello che portava la Regina. Di là congedarono il servo di santa Elisabetta, ed il santo sposo non si dimenticò di avvertirlo di non dire a nessuno dove li aveva incontrati. Con maggiore attenzione Dio prevenne questo pericolo, togliendo dalla memoria di quell'uomo quanto san Giuseppe gli aveva ordinato di tacere. Si ricordò solo la risposta che doveva portare a santa Elisabetta, sua padrona. Maria santissima condivise con i poveri il regalo da lei ricevuto: non poteva dimenticarli colei che era loro madre. Delle tele fece un mantello per riparare il divino bambino ed un altro, adatto al viaggio ed alla stagione, per san Giuseppe. Preparò inoltre altre cose che avrebbero potuto portare nel loro povero bagaglio. Maria santissima, piena di saggezza, non voleva ottenere con miracoli quanto avrebbe potuto procurarsi con il suo impegno ed il suo lavoro per mantenere il Figlio e san Giuseppe. Per questo, infatti, si amministrava secondo l'ordine naturale e comune, cioè sin dove arrivavano le sue forze. Nei due giorni in cui dimorarono nella città di Gaza, Maria purissima fece alcune opere degne d'ammirazione. Liberò due infermi dal pericolo della morte, ridonando loro la salute, e guarì un'altra donna rattrappita. Nelle anime di molti che la videro e le parlarono, operò effetti straordinari circa la conoscenza di Dio e il cambiamento di vita: tutti ne riportavano grandi motivi di lode al Creatore. A nessuno, però, essi resero nota la loro patria, né l'intenzione del viaggio, perché, se a queste notizie si fosse sommato il messaggio delle loro opere meravigliose, sarebbe stato possibile a Erode giungere ad indagare sul loro cammino e farli inseguire.

625. Mi mancano le parole adatte e molto più la devozione e la cautela necessarie per misteri tanto arcani e meravigliosi, per poter manifestare ciò che mi è dato di conoscere circa le opere fatte durante il viaggio dal bambino Gesù e dalla vergine Madre. Le braccia di Maria purissima sempre servivano come soave letto al nuovo e vero re Salomone. Mentre ella contemplava i segreti di quell'umanità ed anima santissima, accadeva a volte che entrambi alternassero dolci colloqui e cantici di lode da lui iniziati, magnificando in primo luogo l'infinito essere di Dio, con tutti i suoi attributi e le sue perfezioni. Maria santissima riceveva per mezzo di questi atti nuova luce e visioni intellettuali. In esse conosceva l'altissimo mistero dell'unità dell'essenza nella trinità delle Persone; gli atti ad intra della generazione del Verbo e della processione dello Spirito Santo; come sempre sono ed è il Verbo generato per opera dell'intelletto e lo Spirito Santo emanato per opera della volontà. Ciò non perché vi sia successione tra prima e dopo, perché tutto è insieme nell'eternità, ma perché noi lo conosciamo nel fluire continuo del tempo. Ella intendeva anche come le tre Persone si comprendono reciprocamente con un medesimo intendere, come conoscono la persona del Verbo unita all'umanità, e gli effetti che in questa risultano dall'essere assunta nella Divinità.

626. Con questa sapienza così eminente, ella discendeva dalla Divinità all'umanità, e componeva nuovi cantici di lode e ringraziamento a Dio, per aver creato quell'umanità santissima e perfettissima in anima e corpo: l'anima colma di sapienza, grazia e doni dello Spirito Santo con tutta la pienezza ed abbondanza possibili; il corpo purissimo ed in sommo grado bene ordinato e costituito. Subito considerava tutti gli atti tanto meravigliosi e gloriosi delle sue facoltà. Avendoli, poi, ordinatamente imitati tutti, passava a benedirlo e a ringraziarlo per averla fatta sua madre e per essere stata senza peccato, scelta fra migliaia, esaltata ed arricchita con tutti i favori e doni della sua destra onnipotente, che si possono trovare in una semplice creatura. Nella lode e gloria di questi e di altri misteri che in essi sono racchiusi, il bambino parlava e la madre rispondeva cose che né la lingua degli angeli può spiegare, né l'intelletto di alcuna creatura può comprendere. La divina Signora era concentrata in tutto questo, senza venir meno alle premure di riparare il bambino, di dargli il latte tre volte al giorno, di fargli vezzi e carezze come la madre più amorosa ed attenta di tutte le altre messe insieme.

627. Altre volte gli rivolgeva queste parole: «Dolcissimo amore e Figlio mio, datemi il permesso di farvi una domanda e di manifestarvi il mio desiderio, benché voi, mio Signore, già lo conosciate. Io, però, avrò così la consolazione di ascoltare le vostre parole nel rispondermi. Ditemi, vita dell'anima mia e luce dei miei occhi, se vi stanca la fatica del viaggio, e se vi tormentano le inclemenze del tempo e della natura e, infine, che cosa possa io fare per esservi utile ed alleviare le vostre sofferenze». Allora il Dio bambino le rispondeva: «Madre mia, tutti i tormenti e le fatiche sopportati per amore del mio Padre eterno e degli uomini che vengo ad istruire e redimere, mi divengono facili e molto dolci, specie in vostra compagnia». Alcune volte il bambino piangeva con grave serenità e da uomo perfetto. La Madre dispiaciuta e piena di amore ne considerava subito la causa, cercandola nell'intimo di lui, che ella conosceva e contemplava. Qui comprendeva che erano lacrime d'amore e compassione per la salvezza degli uomini, causate dalle loro ingratitudini; in questa pena ed in questo pianto lo accompagnava ancora la dolce Madre. Era solita, come tortora compassionevole, associarsi a lui nei gemiti, mentre, come tenera madre, lo accarezzava e lo baciava con incomparabile devozione. Il fortunato Giuseppe fissava l'attenzione molte volte su questi misteri divini; ne veniva illuminato, e con essi si sollevava dalla stanchezza del cammino. Altre volte parlava con la sua sposa, domandandole come stava e se gradisse qualcosa per sé o per il bambino; a lui si accostava e lo adorava, baciandogli i piedi e chiedendogli la benedizione, e alcune volte lo prendeva nelle sue braccia. Il gran patriarca con queste consolazioni si riprendeva dolcemente dai disagi del cammino. La sua sposa lo rincuorava ed animava, badando a tutto con cuore generoso, senza che in lei venisse meno la sollecitudine per l'attenzione al visibile, e neppure che ella mancasse a questo per l'altezza dei suoi sublimi pensieri e costanti affetti, poiché in tutto era perfettissima.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

628. Figlia mia carissima, per l'imitazione e la conoscenza che voglio siano in te circa ciò che hai scritto, ti saranno d'esempio lo stupore e l'amore, che produceva nella mia anima la luce divina. Per suo mezzo sapevo che il mio santissimo Figlio si

assoggettava, di propria volontà, al furore inumano degli uomini perversi, come successe con Erode in questa occasione, in cui fuggimmo dalla sua ira, e poi con i malvagi responsabili del potere religioso e civile. In tutte le opere dell'Altissimo risplendono la sua grandezza, la sua bontà e la sua sapienza infinita. Quello che, però, il mio intelletto ammirava maggiormente, era il contemplare nello stesso tempo, con altissima luce, l'essere di Dio nella persona del Verbo unita all'umanità, e che il mio santissimo Figlio era Dio eterno, onnipotente, infinito, creatore e conservatore di tutto. Non solo la vita e l'essere di quell'iniquo re dipendeva da questo favore, ma l'umanità santissima del suo Figlio intercedeva e pregava il Padre affinché gli desse, insieme, consigli, aiuti e molti beni. Gli era molto facile il castigarlo e non lo fece, anzi con le sue suppliche gli ottenne che non venisse punito realmente secondo la sua malizia. Anche se alla fine si perse, come reprobo ed ostinato, soffre, però, una pena minore di quella che gli sarebbe stata data se il mio Figlio santissimo non avesse pregato per lui. Io cercai di imitare tutto questo, specialmente quanto in esso è contenuto circa l'incomparabile misericordia e mansuetudine del mio Figlio santissimo. Egli, come maestro, mi insegnava con le opere ciò che poi avrei dovuto correggere con l'esempio, le parole ed i gesti d'amore verso i nemici. Il mio cuore si scioglieva e le mie forze venivano meno per il desiderio di amarlo, imitarlo e seguirlo nel suo amore, nella sua carità, pazienza e mansuetudine, specie quando capivo che egli nascondeva e dissimulava il suo potere infinito. Egli, leone invincibile, si abbandonava come agnello umile e mansuetissimo al furore dei lupi sanguinari.

629. Ti propongo questo esempio perché tu l'abbia sempre davanti e comprenda come e fino a che punto devi soffrire, perdonare ed amare chi ti offenderà, dato che né tu, né altre creature siete innocenti e senza alcuna colpa. Molti, anzi, si trovano con ripetuti peccati gravi, tanto da meritare giustamente quanto soffrono. Pertanto, se per mezzo delle persecuzioni devi conseguire il gran bene di questa imitazione, per quale ragione non reputarle una gran fortuna; non amare chi ti fa acquistare la massima perfezione; non gradire questo favore, considerando non nemico, ma tuo benefattore colui che ti pone nell'occasione di guadagnare ciò che tanto ti interessa? Avendo davanti agli occhi ciò che ti è stato proposto non potrai discolparti, se manchi; tienilo ben fisso davanti a te, poiché te lo fa presente Gesù, luce divina, e ciò che di lui conosci e sei in grado di penetrare.

## CAPITOLO 23

### *Gesù, Maria e Giuseppe continuano il viaggio dalla città di Gaza fino a Eliopoli in Egitto.*

630. I nostri pellegrini, nel terzo giorno da quando erano giunti a Gaza, partirono da quella città per l'Egitto. Lasciando subito i luoghi popolati della Palestina entrarono nei deserti sabbiosi di Bersabea, e si misero in cammino per più di sessanta leghe in terra disabitata, per giungere nella città di Eliopoli, l'attuale Cairo. In questo deserto peregrinarono più giorni, perché potevano procedere poco in ciascuna giornata di viaggio, sia per il disagio di una via così sabbiosa, sia per la sofferenza patita a causa della mancanza di un tetto e di sostentamento. In questa solitudine avvennero loro molte cose; poiché non è necessario riferirle tutte, ne dirò alcune, dalle quali potranno

intendersi le altre. Per conoscere quanto soffrirono Maria e Giuseppe ed anche il bambino Gesù in questo pellegrinaggio, occorre premettere che l'Altissimo dispose che il suo Unigenito fatto uomo con la sua santissima Madre e san Giuseppe sentissero i disagi di questo esilio. La divina Signora non perse mai la pace, pur patendo ed addolorandosi molto a causa di essi; così fu anche per il suo fedelissimo sposo. Entrambi soffrirono molti disagi e fastidi nel loro corpo e pene anche maggiori nei loro cuori: la Madre per quelle del suo Figlio e di Giuseppe, ed egli per quelle del bambino e della sposa, perché non poteva dar loro sollievo con la sua premura e la sua fatica.

631. Bisognava passare le notti all'aperto, senza alcun riparo per tutte le sessanta leghe di cammino, poiché quella terra era disabitata. Ed era inverno, perché il viaggio avvenne in febbraio e iniziò pochi giorni dopo la purificazione, come si può dedurre da ciò che dissi nel capitolo precedente. La prima notte in cui si ritrovarono soli in quei campi, si riposarono alle falde di una collinetta che fu il solo rifugio che ebbero. La Regina del cielo col suo bambino nelle braccia si sedette sulla nuda terra e qui si ristorarono un po', cenando con parte del cibo che avevano portato da Gaza. Ella allattò il bambino Gesù, che con il suo dolce viso consolò la divina Madre ed il suo sposo. Giuseppe, con premura, costruì con il suo mantello e con dei pali una specie di nicchia, affinché il Verbo incarnato e Maria santissima potessero proteggersi dal freddo della notte con quella tenda improvvisata, tanto umile e stretta. Nella medesima notte, i diecimila angeli, che con ammirazione assistevano i pellegrini del mondo, formarono un corpo di guardia al loro Re e a sua Madre, circondandoli con i corpi umani visibili con cui apparivano. La gran Signora intuì che il santissimo Figlio offriva all'eterno Padre quella desolazione e quelle fatiche, come anche le sue e quelle di san Giuseppe. Ella accompagnò per la maggior parte della notte, in questa e nelle altre orazioni, l'anima divina di suo Figlio. Il bambino Dio dormì un poco nelle sue braccia, ma ella rimase sempre sveglia ed in divini colloqui con l'Altissimo e con gli angeli. San Giuseppe si mise a riposare sulla terra, appoggiando il capo sopra la cassettina, in cui si conservavano i pannicelli e la povera roba che portavano.

632. Il giorno seguente continuarono il loro cammino, ma ben presto si esaurì la provvista del pane e della frutta, per cui la Signora del cielo e della terra ed il suo santo sposo arrivarono a mancare anche del necessario ed a soffrire la fame, soprattutto san Giuseppe. In uno dei primi giorni accadde che oltrepassarono le nove della notte senza aver preso nessun tipo di cibo, sia pure quel povero ed ordinario sostentamento che erano soliti mangiare dopo la fatica ed i disagi del cammino, quando la natura aveva più bisogno di essere sostenuta. Dato che non poteva rimediare a questa necessità con alcun impegno umano, la divina Signora, rivolta all'Altissimo, disse: «Dio eterno, grande ed onnipotente, io vi ringrazio e benedico per le magnifiche opere della vostra volontà e soprattutto perché, senza mio merito, per la vostra benevolenza mi deste l'essere e la vita, ed in questa mi avete conservata ed innalzata pur essendo polvere ed inutile creatura. Non avendovi per tutti questi benefici degnamente corrisposto, come potrò domandare per me ciò che non posso contraccambiare? Però, Signore e Padre mio, guardate il vostro Unigenito e concedetemi il sostentamento per la sua vita, come anche per quella del mio sposo, affinché egli possa servire la Maestà vostra ed io serva alla vostra parola fatta carne per la salvezza umana».

633. Affinché queste suppliche della dolcissima Madre provenissero da una maggiore tribolazione, l'Altissimo permise che oltre la fame, la stanchezza e la solitudine li affliggesse l'inclemenza del tempo. Si levò dunque un grave temporale, con un vento impetuoso che, accecandoli, li tormentava molto. Questo disagio addolorò ancora di più la Madre, amorosa e compassionevole per riguardo al bambino Gesù, che era tanto tenero e delicato, e non aveva ancora cinquanta giorni. Ella lo coprì e riparò per quanto poteva, ma questo non fu sufficiente a far sì che come vero uomo non sentisse l'inclemenza ed il rigore del tempo, e lo mostrò piangendo e tremando di freddo, come avrebbero fatto tutti gli altri bambini. Allora la madre premurosa, usando del potere di Regina e signora delle creature, comandò con autorità agli elementi che non nuocessero al loro medesimo Creatore, ma gli servissero di difesa e sollievo, esercitando la loro asprezza solo su di lei. Subito, così come era avvenuto in precedenza a proposito della nascita e nel corso del viaggio a Gerusalemme, il vento si mitigò e si fermò la pioggia senza raggiungere il Figlio e la Madre. Quale ricompensa di questa cura amorosa, il bambino Gesù ordinò agli angeli che assistessero sua Madre, e fossero per lei come una tenda per ripararla dal rigore degli elementi. Essi ubbidirono immediatamente e, formando un globo bellissimo e di fitto splendore, vi racchiusero il loro Dio fatto uomo, la Madre e lo sposo, facendoli rimanere più difesi che se fossero stati nei palazzi e nei ricchi panni dei potenti del mondo. Altre volte in quel deserto fecero la medesima cosa.

634. Mancava loro, però, il sostentamento e li affliggeva il bisogno, non certo risolvibile con operosità umana. Il Signore prima permise che giungessero a tanto estremo, poi, propenso alle giuste domande della sua sposa, li provvide per mano dei medesimi angeli. Questi subito portarono loro pane delicatissimo e frutti molto belli e maturi; inoltre, un liquore dolcissimo che gli stessi angeli versarono servirono loro. Dopo tutti insieme facevano cantici di ringraziamento e di lode al Signore, che dà l'alimento ad ogni essere vivente nel tempo opportuno, affinché i poveri mangino e siano saziati, poiché i loro occhi e le loro speranze sono posti nella sua regale provvidenza e generosità. Queste furono le delicate vivande che il Signore, dalla sua mensa, regalò ai tre pellegrini, esuli nel deserto di Bersabea. Questo fu lo stesso deserto in cui Elia, fuggendo da Gezabele, fu confortato con un pane che si scioglieva in bocca, datogli dall'angelo del Signore per farlo giungere al monte Oreb. Né questo pane, però, né quello che prima gli avevano somministrato miracolosamente i corvi insieme alle carni per cibarsi la mattina e la sera sul torrente Cherit; né la manna che piovve dal cielo per gli Israeliti, benché si chiamasse pane degli angeli e fosse piovuto dal cielo; né le quaglie che portò ad essi il vento africano; né la cortina di nuvole, con la quale venivano difesi dai calori del sole; niente di tutto ciò uguagliò i benefici ricevuti dai nostri pellegrini. Infatti, nessuno di tali alimenti e favori si può paragonare con quello che fece il Signore in questo viaggio per il suo Unigenito fatto uomo, per la divina Madre e per il suo insigne sposo. Non servivano, ora, per alimentare un profeta o un popolo ingrato e così poco ragionevole, ma per dare vita e nutrimento al medesimo Dio fatto uomo e alla sua vera Madre, e per conservare tale vita naturale, dalla quale dipendeva quella eterna di tutto il genere umano. Come questo cibo divino era adeguato alla superiorità dei convitati, così la loro riconoscenza e il loro contraccambio erano in tutto proporzionati alla grandezza del beneficio. Ma, affinché

tutto avvenisse con maggior vantaggio, il Signore permetteva sempre che la necessità giungesse all'estremo e che essa stessa richiedesse il soccorso del cielo.

635. Si rallegrino con questo esempio i poveri, e non si abbattano gli affamati, sperino gli abbandonati, e nessuno si lamenti della divina provvidenza, per quanto sia bisognoso ed afflitto. Quando mai si allontanò il Signore da chi spera in lui? Quando nascose il suo volto paterno ai figli poveri e tribolati? Siamo fratelli del suo Unigenito fatto uomo, figli di Dio ed eredi dei suoi beni, ed anche figli della sua Madre colma di misericordia. Dunque, o figli di Dio e di Maria santissima, come diffidate di tale Padre e di tale Madre nella vostra povertà? Perché negate questa gloria a loro e a voi il diritto che vi alimentino e soccorrano? Avvicinatevi, avvicinatevi con umiltà e confidenza, perché gli occhi di vostro Padre e di vostra Madre vi guardano, le loro orecchie ascoltano il grido della vostra necessità; le mani di questa Signora sono distese al povero e le sue palme aperte al bisognoso. E voi, ricchi di questo mondo, come potete confidare solo nelle vostre incerte ricchezze, con il rischio di venire meno nella fede e meritarvi immediatamente gravissimi affanni e dolori, come vi minaccia l'Apostolo? Voi non confessate né professate, nella vostra avidità, di essere figli di Dio e di sua Madre. Lo negate, anzi, con le vostre opere, e vi fate stimare impuri, o figli di altri padri; il vero e legittimo figlio infatti sa confidare solamente nella cura e nell'amore del suo vero Padre e della sua vera Madre, e reca loro oltraggio se pone la sua speranza in altri che non sono solo estranei, ma anche nemici. È la divina luce che m'insegna questa verità e la carità mi costringe a dirla.

636. L'altissimo Padre si dava pensiero non solo di alimentare i nostri pellegrini, ma anche di ristorarli visibilmente per dar loro sollievo dal tormento del cammino e della lunga solitudine. A volte accadeva che, disponendosi la divina Madre a riposare un po', sedendosi al suolo con il bambino Gesù, venissero vicino a lei, dalle montagne, come dissi in un'altra occasione, un gran numero di uccelli. Essi per diletto le si posavano sulle spalle e sulle mani, ricreandola con la soavità del loro canto e la varietà delle loro piume. Ella li accoglieva e li invitava a conoscere il loro Creatore e a cantare a lui con devozione e riconoscenza per averli creati così belli e vestiti di piume, per far godere loro dell'aria e della terra, e perché, con i frutti di questa, dava loro ogni giorno la vita e il sostentamento. Gli uccelli ubbidivano a tutto questo con movimenti e cantici dolcissimi. La Madre amorosa parlava al bambino con altri cantici per lui ben più dolci e armoniosi, lodandolo, benedicendolo e riconoscendolo per suo Dio, per suo figlio ed autore di tutte le meraviglie. Anche i santi angeli accompagnavano questi colloqui pieni di soavità, cantando con la gran Signora o con quei semplici uccelletti. Tutto questo creava un'armonia, più spirituale che sensibile, di ammirabile corrispondenza per le creature razionali.

637. Altre volte la divina Principessa parlava col bambino e gli diceva: «Amore mio, e luce della mia anima, come potrò alleggerire la vostra fatica? Come farò perché non sia tanto penoso per voi questo cammino così disagiato? Oh, vi potessi portare non solo nelle braccia, ma dentro al mio petto come in un soffice letto in cui stare sdraiato senza alcuna molestia!». Il dolcissimo Gesù le rispondeva: «Madre mia diletta, molto sollievo trovo nelle vostre braccia, dolce riposo sul vostro petto, grande piacere nel vostro amore e soave gioia nelle vostre parole». Altre volte il Figlio e la Madre si parlavano e si rispondevano interiormente, e questi colloqui erano così sublimi e divini che non possono essere raccontati con le nostre parole. Il santo sposo Giuseppe

partecipava a molti di questi misteri e consolazioni che gli rendevano più facile il cammino, facendogli dimenticare le sue fatiche; lo rapiva la soavità e la dolcezza della sua invidiabile compagnia, benché non sapesse né udisse che il bambino parlava sensibilmente con la sua santissima Madre. Questo favore era per lei sola in quel tempo, come dissi in precedenza. In questo modo i nostri esuli proseguirono il loro cammino per l'Egitto.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

638. Figlia mia, come quelli che conoscono il Signore sanno sperare in lui, così quelli che non confidano nella sua bontà e nel suo amore immenso non hanno perfetta conoscenza della sua grandezza. Al difetto della fede e della speranza segue il non amarlo e il porre direttamente il cuore dove pongono la loro fiducia, cioè in quello che apprezzano e stimano di più. In questo errore consiste tutto il danno e la rovina dei mortali. Essi, infatti, credono tanto poco all'infinita bontà che diede loro l'essere e che li mantiene in vita, da non riuscire a riporre in Dio tutta la loro fiducia. Mancando questa, l'amore, invece che verso di lui, viene rivolto alle creature, nelle quali valutano e sperano di trovare ciò che desiderano, cioè il potere, le ricchezze, lo sfarzo e la vanità. I fedeli, pur potendo ovviare a questo danno con la fede e la speranza infuse, lasciano queste virtù inutilizzate e inoperose e, senza servirsene, si rivolgono a cose più basse. Così gli uni, se le hanno, sperano nelle ricchezze; gli altri, se non le posseggono, le desiderano avidamente; alcuni se le procurano per vie e con mezzi molto perversi; altri confidano nei potenti, li adulano e li applaudono. Così risultano essere molto pochi quelli che restano fedeli al Signore: essi siano meritevoli di provare la sua vigile provvidenza, si fidino di essa e lo riconoscano come Padre che ha cura dei suoi figli, li alimenta e conserva, senza abbandonare alcuno nella necessità.

639. Questo tenebroso inganno ha dato al mondo tanti amanti; lo ha riempito di avarizia e di concupiscenza contro la volontà e il desiderio del Creatore, ed ha imbrogliato gli uomini in quelle stesse cose che desiderano o che dovrebbero desiderare. Tutti, in genere, assicurano che bramano le ricchezze e i beni temporali solo per sovvenire alle loro necessità, riconoscendo così che non dovrebbero desiderare di più. In verità, molti mentono, perché bramano non già il necessario, ma il superfluo, affinché serva non al naturale bisogno, ma alla superbia del mondo. Se anche, però, gli uomini desiderassero solo quello di cui veramente hanno necessità, sarebbe comunque follia riporre la loro sicurezza nelle creature e non in Dio, il quale con ineffabile provvidenza si prende cura perfino dei piccoli del corvo, come se il loro gracchiare fosse una supplica al loro creatore. Con questa sicurezza, io non potevo temere nel mio esilio e lungo pellegrinaggio. Inoltre, poiché confidavo nel Signore, la sua provvidenza mi sostenne nel tempo della penuria. Ora tu, figlia mia, che conosci questa provvidenza, non ti affliggere troppo, non mancare ai tuoi doveri per cercare di porvi rimedio, e non confidare nella coscienziosità umana e nelle altre creature. Infatti, dopo aver fatto quanto ti spetta, il mezzo efficace è confidare nel Signore, senza turbarti né alterarti minimamente, e sperare con pazienza, anche se l'aiuto dovesse tardare, perché questo giungerà sempre in tempo giusto ed opportuno, quando maggiormente servirà a manifestare l'amore paterno del Signore. Così accadde a me ed al mio sposo nella nostra povertà e necessità.

640. Quelli che non soffrono con pazienza e non vogliono patire indigenza; quelli che si rivolgono alle cisterne screpolate, confidando nella menzogna e nei potenti; quelli che non si accontentano di ciò che è giusto e desiderano con ardente avidità ciò che non è necessario per la vita; quelli che tenacemente custodiscono ciò che posseggono, perché non manchi loro, negando ai poveri l'elemosina dovuta: tutti questi possono temere, con ragione, che mancherà loro quello che non potrebbero aspettarsi dalla Provvidenza divina, se questa fosse tanto scarsa nel dare, come lo sono essi nello sperare in lei e nel dare per suo amore al bisognoso. Il Padre vero, che sta nei cieli, fa nascere il sole sopra i giusti e sopra gli ingiusti, manda la pioggia sopra i buoni e sopra i cattivi` e soccorre tutti, dando ad ognuno vita ed alimento. Se i benefici, però, sono comuni ai buoni ed ai cattivi, il dare maggiori beni temporali ad alcuni e negarli ad altri non è modello dell'amore di Dio. Egli, anzi, vuole poveri gli eletti e i predestinati: primo, perché acquistino maggiori meriti e premi, secondo, perché non si lascino invischiare dall'amore dei beni temporali, essendo assai pochi coloro che ne sanno fare buon uso e li posseggono senza sregolata cupidigia. Perciò, sebbene il mio santissimo Figlio ed io non corressimo questo pericolo, Dio volle insegnare agli uomini, con l'esempio, questa scienza divina dalla quale dipende per loro la vita eterna.

## CAPITOLO 24

### *I pellegrini Gesù, Maria e Giuseppe arrivano in Egitto sino alla città di Eliopoli; si verificano grandi meraviglie.*

641. Già accennai sopra che la fuga del Verbo incarnato ebbe altri misteri e fini più alti che il sottrarsi da Erode e difendersi dal suo sdegno. Questo, anzi, fu un mezzo adottato dal Signore per trasferirsi in Egitto, ed operare le meraviglie di cui parlarono gli antichi profeti, tra cui molto chiaramente Isaia. Egli disse che il Signore sarebbe salito su una nube leggera, sarebbe entrato in Egitto, sarebbero crollati gli idoli d'Egitto davanti a lui, sarebbe venuto meno il cuore degli Egiziani, ed altre cose contenute in quella profezia e che accaddero nei tempi della nascita di Cristo, nostro Signore. Tralasciando quello che non appartiene al mio scopo, dico che, proseguendo il loro pellegrinaggio nel modo rivelato, Gesù, Maria e Giuseppe giunsero, dopo più giornate, alla terra d'Egitto. Prima di fermarsi nella città di Eliopoli, volendo così il Signore, furono guidati dagli angeli per molti altri luoghi, dove sua Maestà voleva operare alcuni di quei prodigi e benefici con cui arricchire l'Egitto. Così impiegarono in questi viaggi più di cinquanta giorni, da Betlemme o da Gerusalemme camminarono più di duecento leghe, benché per un'altra via non sarebbe stato necessario viaggiare tanto per arrivare dove presero dimora e residenza.

642. Gli Egiziani erano molto dediti all'idolatria ed alle superstizioni che di solito l'accompagnano; perfino i piccoli villaggi di quella regione erano pieni di idoli. A molti di essi erano stati eretti dei templi, infestati da vari demoni. In quei luoghi accorrevano gli infelici abitanti per adorare gli idoli, con sacrifici e cerimonie ordinate dai medesimi demoni, che alle loro domande davano risposte ed oracoli, dai quali la gente, stolta e superstiziosa, si lasciava guidare ciecamente. A causa di queste menzogne vivevano tanto fuori di senno ed attaccati all'adorazione del demonio, che

era necessario il braccio forte del Signore, che è lo stesso Verbo incarnato, per riscattare quel popolo abbandonato e toglierlo dall'oppressione in cui lo teneva Lucifero, più dura e pericolosa di quella inflitta al popolo di Dio. Per conseguire questa vittoria sul demonio e illuminare quelli che vivevano nelle tenebre e nell'ombra della morte, e affinché quel popolo vedesse la grande luce profetata da Isaia, l'Altissimo volle che il sole di giustizia, cioè Cristo, pochi giorni dopo la sua nascita comparisse in Egitto nelle braccia della sua fortunatissima madre, risplendendo su tutta la terra in forza della sua divina luce.

643. Arrivò dunque il bambino Gesù con la Madre e san Giuseppe alla popolata terra d'Egitto. Quando entrava nei paesi, il Dio bambino nelle braccia della Madre, alzando gli occhi al cielo, con le mani giunte, pregava il Padre, chiedendo la salvezza di quegli abitanti, schiavi di Lucifero. Subito usava del suo divino e regale potere sopra i demoni che stavano negli idoli, precipitandoli nel profondo dell'inferno. Quelli, come fulmini scagliati dalle nuvole, uscivano dalle loro dimore e cadevano sino nel fondo più remoto delle tenebrose caverne infernali. Nello stesso momento, con grande fragore crollavano gli idoli, sprofondavano i templi, e rovinavano gli altari dell'idolatria. La causa di questi effetti miracolosi era nota alla divina Signora, che si univa al suo santissimo Figlio nelle sue suppliche, come cooperatrice, in tutto, della salvezza umana. San Giuseppe sapeva anche che tutte queste erano opere del Verbo incarnato, perciò con santa ammirazione lo benediceva e lodava. I demoni, però, pur sentendo la forza del potere divino, non sapevano da dove uscisse.

644. I popoli dell'Egitto si meravigliavano per una novità così inaspettata. Tuttavia, tra i più saggi, vi era qualche tradizione ricevuta dagli antichi, sin dal tempo in cui Geremia dimorò in Egitto, secondo la quale un re dei Giudei sarebbe venuto in quel regno e, allora, sarebbero stati distrutti i templi degli idoli d'Egitto. Di questa venuta la gente del popolo non sapeva nulla, e nemmeno i dottori conoscevano come ciò sarebbe avvenuto. E così il timore e la confusione erano comuni a tutti, poiché si turbarono e temettero, in conformità alla profezia di Isaia. Per questa novità, mentre s'interrogavano reciprocamente, alcuni, con la curiosità di vedere i forestieri, si avvicinarono alla nostra gran Regina e signora e a san Giuseppe, e ragionavano con loro della rovina dei templi e degli dei che adoravano. La Madre della sapienza, prendendo spunto da queste domande, incominciò a far ricredere quelle popolazioni, parlando del vero Dio ed insegnando loro che egli era l'unico Dio, creatore del cielo e della terra, e che lui solo doveva essere adorato e riconosciuto come tale. Gli altri erano falsi e bugiardi e non si distinguevano dal legno, dal fango o dai metalli con i quali erano formati; non avevano occhi, né orecchie, né alcun potere; gli stessi artefici li potevano distruggere e disfare allo stesso modo in cui li avevano plasmati, e così poteva fare qualunque altro uomo, perché tutti erano più nobili e potenti di essi. Le risposte che davano venivano dai demoni ingannatori e bugiardi rinchiusi in essi, e non avevano alcun vero potere, essendo vero solo Di.

645. L'aspetto della divina Signora, così soave e dolce nelle sue parole, tanto vive ed efficaci, era così piacevole ed amabile, e gli effetti dei suoi ragionamenti così salutari, che si diffondeva la notizia dell'arrivo dei pellegrini e forestieri e molta gente accorreva a vederli e ad ascoltarli. Accadeva che, nel medesimo tempo, la preghiera del Verbo incarnato procurasse loro grandi aiuti ed anche l'insolita rovina degli idoli. Era incredibile la commozione della gente e la conversione dei cuori, che si volgevano

alla conoscenza del vero Dio facendo penitenza dei loro peccati, senza sapere da dove né per quale mezzo venisse loro questo bene. Gesù e Maria proseguirono il cammino tra molte genti in Egitto, operando queste e molte altre meraviglie, scacciando i demoni non solamente dagli idoli, ma anche da molte persone che essi tenevano in possesso, risanando molti da gravi e pericolose infermità, illuminando i cuori di varie persone e, tanto la divina Signora che san Giuseppe, catechizzando ed insegnando il cammino della verità e della vita eterna. Molti venivano attratti ad ascoltare l'insegnamento di vita e di salvezza per le loro anime, con questi ed altri benefici temporali tanto importanti per la gente ignorante e profana.

646. Giunsero alla città di Ermopoli, situata verso la Tebaide, e chiamata, da alcuni, città di Mercurio. In essa si trovavano numerosi idoli e demoni molto potenti e, in particolare, ne esisteva uno in un albero che stava all'ingresso della città. Gli abitanti l'avevano onorato per la sua bellezza e grandezza, ed il demonio aveva colto l'occasione per usurpare quell'adorazione, collocando la sua sede in un albero. Quando il Verbo incarnato gli giunse vicino, non solo il demonio lasciò quel posto e fu precipitato nel profondo dell'inferno, ma anche l'albero s'inclinò sino al suolo, mostrandosi grato della sua sorte. Ciò avvenne perché anche le creature insensibili testimoniassero quanto sia tirannico il dominio di questo nemico. Il miracolo dell'inclinarsi degli alberi successe altre volte nei luoghi in cui passava il loro Creatore, benché non rimase il ricordo di tutti. Questa meraviglia di Ermopoli, però, durò per molti secoli, perché in seguito le foglie e i frutti di quell'albero sanavano da molte infermità. Molti autori, parlando della venuta e della dimora del Verbo incarnato e della sua santissima Madre in quella terra, scrissero di questo miracolo, come anche di altri che accaddero nelle città per le quali passavano: ad esempio, di una fontana, che si trova vicino al Cairo, dove la divina Signora prese dell'acqua per bere e lavare le fasce del bambino. Tutto ciò avvenne veramente, e fino ad oggi perdura la tradizione e la venerazione di quei prodigi non solo tra i fedeli che visitano i luoghi santi, ma anche tra i medesimi infedeli, che in epoche diverse hanno ricevuto alcuni benefici temporali dalla mano del Signore. Egli li elargisce loro o per convalidare maggiormente la sua causa, o perché si conservi quel ricordo. Simile memoria esiste ancora di altri luoghi, nei quali dimorarono ed operarono grandi meraviglie. Però non è necessario darne qui ora relazione, perché mentre dimorarono in Egitto, si trattennero principalmente nella città di Eliopoli, che non senza mistero si chiamava città del sole ed ora Cairo.

647. Scrivendo queste rivelazioni, domandai con stupore alla gran Regina del cielo perché con Gesù bambino avesse peregrinato per tante terre e luoghi sconosciuti. Mi sembrava, infatti, che proprio per questa causa fossero aumentate di molto le loro pene e sofferenze. E sua Maestà mi rispose: «Non ti meravigliare che per conquistare tante anime peregrinassimo il mio santissimo Figlio ed io, perché anche per una sola, se fosse stato necessario, avremmo girato tutto il mondo se non ci fosse stata altra soluzione». Così, se ci sembra molto quello che fecero per la salvezza umana, è perché ignoriamo l'immenso amore col quale ci amarono, e perché noi non sappiamo amare in modo proporzionato a ciò.

648. Lucifero si alterò molto per l'effetto prodotto dal veder discendere all'inferno tanti demoni precipitati da una forza per loro straordinaria e sconosciuta. E, bruciando nel fuoco del suo furore, venne nel mondo e corse per molti luoghi, al fine di trovare la causa di così inauditi eventi. Passò per tutto l'Egitto dove erano caduti i templi e gli al-

tari con i loro idoli e, arrivato ad Eliopoli, nella quale, essendo una grande città, era maggiormente visibile la distruzione del suo impero, cercò di sapere ed esaminare con grande attenzione che tipo di gente vi si trovasse. Non incontrò altra novità, se non che Maria santissima era venuta in quella città e in quella terra. Non diede infatti alcuna importanza al bambino Gesù, giudicandolo un bambino come gli altri, giacché egli non ne conosceva la differenza. Siccome era stato vinto tante volte dalle virtù e dalla santità della prudente Madre, s'insinuarono in lui nuovi sospetti, poiché non stimava che una donna potesse compiere opere tanto grandi. Pertanto determinò di nuovo di perseguitarla, avvalendosi, a tal fine, dei suoi ministri di malvagità.

649. Ritornò subito nell'inferno e, convocato un conciliabolo dei principi delle tenebre, li ragguagliò sulla distruzione degli idoli e dei templi d'Egitto. I demoni, infatti, quando uscirono da essi, furono precipitati dal potere divino con tanta celerità, confusione e pena, che non percepirono ciò che successe agli idoli ed ai luoghi che lasciavano. Lucifero, informandoli di quanto stava succedendo e che il suo impero stava andando in rovina in tutto l'Egitto, disse loro che non ne comprendeva il motivo. In effetti, in quella terra, aveva incontrato solo la donna sua nemica - come la chiamava il drago -, il cui potere, benché sapesse essere speciale, non presumeva potesse avere tanta forza, quanto essi ne avevano sperimentata in quell'occasione. Nondimeno decideva di muoverle nuovamente guerra, e tutti dovevano essere preparati a questo. I ministri di Lucifero risposero che erano pronti ad obbedire e, cercando di consolarlo nel suo disperato furore, gli promisero la vittoria, come se le loro forze fossero state uguali alla loro arroganza.

650. Dall'inferno uscirono insieme molte legioni e si avviarono verso l'Egitto dove stava la Regina del cielo. Erano certi che, se l'avessero vinta, avrebbero confortato la loro perdita con questo trionfo e avrebbero recuperato tutto ciò che in quel miserabile regno era stato loro tolto dal potere di Dio, del quale sospettavano che Maria santissima fosse strumento. Fu un fatto straordinario che non potessero accostarsi a lei per più di duemila passi, mentre pretendevano di avvicinarsi per tentarla secondo i loro diabolici fini; nascostamente li tratteneva la forza divina, che essi riconoscevano provenire dalla parte della medesima Signora. Sebbene Lucifero e gli altri nemici si sforzassero e si ostinassero, venivano estenuati e trattenuti come stretti in forti legami che li tormentavano, senza che potessero avvicinarsi al luogo da cui l'invincibile Regina stava guardando tutto col potere dello stesso Dio nelle sue braccia. Lucifero, persistendo in questa lotta, fu un'altra volta precipitato nel profondo con le sue numerose e malvagie schiere. Questa sopraffazione e questo schianto diede pensiero e tormento grande al drago. Dato che nei giorni dopo l'incarnazione, come si è riferito, gli era accaduta molte volte la medesima cosa, iniziò a sospettare che il Messia fosse venuto nel mondo. Tuttavia, poiché questo mistero, che si aspettava noto e grandioso, a lui era ignoto, rimaneva sempre più confuso e ingannato, pieno di furore e di rabbia che lo crucciava. Impazziva nel ricercare la causa del suo danno e, quanto più la rimuginava nella sua mente, tanto meno la conosceva.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

651. Figlia mia, grande e stimabile sopra ogni bene è la consolazione delle anime fedeli e amiche del mio santissimo Figlio, quando con fede viva riflettono sul loro ser-

vire ad un Signore che è Dio degli dei e Signore dei signori, che solo detiene il potere e il dominio di ogni cosa creata, a cui solo spetta la potenza, e che regna e trionfa sui suoi nemici. In questa verità si diletta l'intelletto, si ricrea la memoria, gioisce la volontà e tutte le facoltà dell'anima devota si abbandonano, senza paura, alla soavità che sentono con così nobili attività, contemplando quell'oggetto di bontà, santità e potere infinito, che non ha bisogno di nessuno e dalla cui volontà dipende tutto il creato". Oh, quanti beni insieme perdono le creature, che incuranti della loro felicità impiegano tutto il tempo della vita e le loro capacità nell'occuparsi del visibile, nell'amare il momentaneo e nel cercare i beni apparenti e caduchi! Io vorrei, figlia mia, che tu con la conoscenza e la luce che hai evitassi questo pericolo, e che il tuo intelletto e la tua memoria si occupassero sempre della verità dell'essere di Dio. Immergiti e sprofondati in questo mare interminabile, ripetendo continuamente: Chi è pari al Signore nostro Dio che siede nell'alto e si china a guardare nei cieli e sulla terra? Chi è come lui, che è onnipotente e non dipende da nessuno, che umilia i superbi ed abbatte quelli che il mondo ottenebrato chiama potenti, che trionfa sul demonio e lo abbatte fino nell'abisso dell'inferno?

652. Affinché tu possa dilatare meglio il tuo cuore in queste verità ed acquisire con esse maggiore preminenza sopra i nemici dell'Altissimo e tuoi, voglio che mi imiti per quanto ti è possibile, gloriandoti delle vittorie e dei trionfi del suo braccio onnipotente e facendo in modo di avere parte in quelle che egli vuole sempre riportare su questo drago spietato. Non è possibile che lingua di creatura, neppure quella dei serafini, possa comunicare ciò che sentivo nell'anima, quando vedevo, nelle mie braccia, il mio santissimo Figlio compiere tanti miracoli contro i suoi nemici ed in favore di quelle anime cieche e tiranneggiate dai loro errori, e mi accorgevo che la lode al nome dell'Altissimo cresceva e si propagava per mezzo del suo Unigenito fatto uomo. La mia anima, in questo giubilo, magnificava il Signore e componeva col mio santissimo Figlio nuovi cantici di lode come madre sua e sposa dello Spirito Santo. Tu sei figlia della santa Chiesa, sposa del mio Figlio benedetto e favorita dalla sua grazia; è giusto, dunque, che tu sia diligente e sollecita nel conquistargli questa gloria ed esaltazione, combattendo contro i suoi nemici, affinché il tuo Sposo riporti questo trionfo.

## CAPITOLO 25

### *Gesù, Maria e Giuseppe per volontà divina si stabiliscono nella città di Eliopoli; ivi ordinano la loro vita durante il tempo del loro esilio.*

653. Le memorie rimaste in molti paesi d'Egitto di alcuni prodigi che operò il Verbo incarnato hanno potuto dare motivo ai santi e ad altri autori, perché alcuni scrivessero che i nostri esuli abitarono in una città ed altri affermassero lo stesso di altre. Tutti, però, possono dire la verità ed accordarsi distinguendo il periodo che si trattennero in Ermopoli, in Menfi o Babilonia d'Egitto ed in Mataria, perché non solo si fermarono in queste città, ma anche in altre. Ciò che io ho compreso è che, essendo passati per esse, giunsero ad Eliopoli e qui fissarono la loro dimora. I santi angeli che li guidavano, infatti, dissero alla divina Regina e a san Giuseppe che dovevano fermarsi in quella città. Qui, come in altre parti, oltre alla rovina degli idoli e dei loro templi avvenuta con il loro arrivo, il Signore voleva operare altre meraviglie per sua gloria e riscatto di

molte anime. Dispose così che agli abitanti di quella città, secondo il felice auspicio del suo nome che significa città del sole, apparisse il Sole di giustizia' e di grazia e li illuminasse abbondantemente. Con questo annuncio stabilirono lì la loro abituale abitazione. San Giuseppe subito iniziò a cercarla offrendo l'affitto adeguato, ed il Signore dispose che trovasse una casa umile e povera, adatta a loro abitazione, un po' fuori città, come la desiderava la Regina del cielo.

654. Trovata dunque questa casa in Eliopoli, vi fissarono la loro dimora. La celeste Signora con il suo santissimo Figlio ed il suo sposo Giuseppe, entrando subito in questo luogo appartato, si prostrò a terra baciandola con profonda umiltà ed affettuosa riconoscenza, rendendo grazie all'Altissimo per aver ritrovata quella quiete dopo un così gravoso e lungo peregrinare. Ringraziò la stessa terra e gli elementi che qui la sostentavano, perché nella sua incomparabile umiltà si giudicava sempre indegna di tutto ciò che riceveva. Adorò Dio e offrì a lui quanto, in quel luogo, avrebbe dovuto compiere. Interiormente gli fece dono delle sue facoltà e dei suoi sensi, e promise di soffrire pronta, serena e coscienziosa quante tribolazioni all'Onnipotente fosse piaciuto inviarle in quell'esilio, poiché la sua saggezza le prevedeva ed il suo affetto le abbracciava. Con la sapienza divina le stimava molto, perché aveva intuito che nel giudizio divino sono bene accette e che il santissimo Figlio le avrebbe considerate come eredità e ricchissimo tesoro. Dopo questa nobile attività si umiliò a spazzare e a rassettare la povera casetta con l'aiuto dei santi angeli, facendosi prestare perfino lo strumento con cui ripulirla. I nostri santi forestieri si ritrovarono sufficientemente sistemati in ordine alla casa; mancavano, però, di tutto ciò che riguarda il vitto e le suppellettili necessarie per vivere. L'approvvigionamento miracoloso, con il quale erano stati sostentati per mano degli angeli, cessò, poiché ora si trovavano in un paese abitato. Il Signore li pose nuovamente alla mensa normale dei più poveri, che è il mendicare l'elemosina. Essendo ormai nella necessità e patendo la fame, san Giuseppe andò a chiederla per amore di Dio. I poveri, con tale esempio, non si lamentino della loro sventura e non si vergognino di porvi rimedio usando questo mezzo, quando non ne troveranno altro, poiché subito si iniziò a mendicare per sostenere la vita del medesimo Signore di tutto il creato, il quale volle assoggettarsi a ciò anche per impegnarsi a restituire all'occasione il cento per uno.

655. Così come avvenne negli altri paesi d'Egitto, nei primi tre giorni di permanenza ad Eliopoli, la Regina del cielo non ebbe per sé e per il suo Unigenito altro sostentamento, se non quello che chiese in elemosina san Giuseppe, padre putativo, fino a quando egli, con il suo lavoro, non cominciò a procurare qualche aiuto. Fece una nuda predella nella quale potesse sdraiarsi la vergine Madre ed una culla per il Figlio. Il santo sposo, infatti, non aveva altro letto che la nuda terra e la casa rimase senza mobili sino a che, con il proprio sudore, poté acquistarne alcuni dei più indispensabili per vivere tutti e tre. Non voglio passare sotto silenzio ciò che mi è stato rivelato, cioè che, tra tanta estrema povertà e necessità, Maria e Giuseppe non fecero mai menzione della casa di Nazaret, né dei loro parenti ed amici, né dei regali dei re che essi avevano distribuito e che, invece, avrebbero potuto conservare. Parlarono di tutt'altro e, nel trovarsi in tanta ristrettezza e desolazione, non si lamentarono rivolgendo il pensiero al passato e temendo il futuro. In tutto, anzi, conservarono un'incomparabile gioia e pace, rimettendosi alla divina Provvidenza nella loro più grande scomodità e povertà. Oh, viltà dei nostri cuori infedeli! Quante afflizioni e penose inquietudini proviamo nel

vederci poveri e con qualche bisogno! Subito ci rammarichiamo di aver perso un'occasione in cui avremmo potuto trovare qualche soluzione, pensando che, se avessimo fatto l'una o l'altra cosa, non ci troveremmo in questa o in quella pena. Tutte queste angosce sono vane e stoltissime, perché non sono di nessun vantaggio. In genere sentiamo il danno procuratoci e non il peccato per il quale l'abbiamo meritato, mentre sarebbe stato saggio non aver dato origine alle nostre pene, che spesso ci meritiamo, con le colpe. Siamo tardi e duri di cuore per intendere le cose spirituali in merito alla nostra giustificazione ed agli aumenti della grazia; inoltre, siamo terreni e materiali, ed anche temerari nel consegnarci alle concupiscenze del mondo ed ai suoi affanni. Certamente, la vita dei nostri pellegrini è una severa riprensione della nostra rozzezza e bassezza.

656. La prudentissima Signora ed il suo sposo, con allegrezza e privi di ogni bene temporale, presero dimora nella povera casetta che avevano trovato. Delle tre stanzine, in cui era divisa, una fu consacrata a tempio o santuario dove stesse il bambino Gesù e con lui la sua purissima madre. Qui fu posta la culla e la nuda predella sino a che, dopo alcuni giorni, col lavoro di san Giuseppe e con la compassione di alcune donne devote affezionatesi alla Regina, giunsero ad avere qualche cosa per potersi riparare tutti. Un'altra stanzina fu destinata al santo sposo, che vi dormiva e vi si raccoglieva per pregare. La terza gli serviva come officina e bottega per esercitare il suo mestiere. Vedendo la gran Signora l'estrema povertà in cui si trovavano, e che il lavoro di san Giuseppe doveva essere maggiore per potersi sostentare in un paese dove non erano conosciuti, decise di aiutarlo come poteva; si procurò del lavoro da fare con le proprie mani, per mezzo di quelle pie donne che avevano cominciato a frequentarla, innamorate della sua modestia e soavità. Tutto ciò che faceva e toccava usciva perfettissimo dalle sue mani; così si sparse la voce della sua abilità nei lavori e non gliene mancarono per alimentare il suo Figlio, vero Dio e vero uomo.

657. Per procurarsi tutto quello che era necessario per il vitto, per vestire san Giuseppe, per arredare la casa, benché poveramente, e per pagare l'affitto, le parve bene impiegare tutto il giorno nel lavoro, vegliando tutta la notte nei suoi esercizi spirituali. Determinò così, non perché avesse qualche avidità, e neppure perché di giorno mancasse alla contemplazione, poiché rimaneva sempre in essa ed alla presenza del Dio bambino, come tante volte si è detto e si dirà. Però gli speciali esercizi, nei quali spendeva alcune ore del giorno, volle trasferirli alla notte per poter lavorare di più, senza domandare né aspettare che Dio operasse miracoli in ciò che con la sua operosità e con l'aumento del lavoro poteva conseguire. In tali casi, infatti, chiederemmo miracoli più per comodità che per necessità. È vero che la prudente Regina domandava all'eterno Padre che la sua misericordia li provvedesse del necessa-t1o per alimentare il suo Figlio unigenito, ma al tempo stesso lavorava. Come chi non confida in sé né nel proprio impegno, lavorando chiedeva ciò che, con tale mezzo, concede il Signore alle altre creature.

658. Gesù si compiacque molto dell'accortezza di sua Madre e della conformità che gli dimostrava con la sua stretta povertà e, in contraccambio di questa fedeltà, volle alleggerirla alquanto del lavoro che aveva incominciato. Un giorno dalla culla così le parlò: «Madre mia, voglio sistemare la tua vita e le tue preoccupazioni materiali». La divina Madre si pose subito in ginocchio e rispose: «Dolcissimo amore mio e Signore di tutto il mio essere, io vi lodo e magnifico perché avete accondisceso al mio desi-

derio e pensiero. Questo era propenso a far sì che la vostra divina volontà regolasse i miei passi, indirizzasse le mie opere secondo il vostro consenso, e regolasse le mie occupazioni in ciascuna ora del giorno secondo il vostro compiacimento. Poiché in voi Dio si è fatto uomo e vi siete degnato di accondiscendere ai miei desideri, parlate, luce dei miei occhi, perché la vostra serva vi ascolta». Disse il Signore: «Madre mia carissima, all'inizio della notte - per noi le nove - vi porrete a dormire e riposerete un poco. Dalla mezzanotte fino al far del giorno rimarrete in contemplazione con me, e loderemo il mio eterno Padre; poi preparerete il necessario per il sostentamento vostro e di san Giuseppe. Dopo di che mi nutrirete, nelle vostre braccia, fino all'ora terza, in cui mi riporrete in quelle del vostro sposo per sollievo della sua fatica. Voi vi ritirerete nella vostra stanza fino a quando verrà l'ora di dargli da mangiare; poi ritornerete al lavoro. Poiché qui non avete le sacre Scritture, che vi procuravano consolazione, leggerete nella mia scienza la dottrina della vita eterna, affinché in tutto mi seguiate perfettamente. E pregate sempre il mio eterno Padre per i peccatori».

659. Con questa norma si regolò Maria santissima per tutto il tempo che dimorò in Egitto. Ogni giorno dava il latte tre volte al bambino Gesù. Quando, infatti, egli le indicò l'orario in cui doveva allattarlo la prima volta, non le ordinò di non darglielo altre volte, come lei aveva fatto fin dalla sua nascita. Quando la divina Madre lavorava, stava sempre alla presenza del bambino Gesù in ginocchio e, tra i colloqui e i discorsi che facevano, era molto facile che il Re dalla culla e la Regina dal suo lavoro formassero misteriosi cantici di lode. Se questi fossero stati scritti, sarebbero più eminenti di tutti i salmi e i cantici che celebra la Chiesa, e di quanto in essa oggi si serba scritto. Non vi è dubbio che il medesimo Dio parlerebbe per mezzo della sua umanità e della sua santissima Madre con maggiore sublimità e più magnificamente che per mezzo di Davide, Mosè, Maria, Anna e di tutti i Profeti. Questi cantici facevano sentire la divina Madre sempre rinnovata, e colma di nuovo amore verso Dio, desiderosa di unirsi a lui. Ella sola era la fenice che rinasceva in questo incendio, l'aquila reale che poteva mirare fissamente il sole dell'ineffabile luce così da vicino come nessun'altra creatura ha mai potuto. Ella attuava il fine per cui il Verbo di Dio prese carne nel suo corpo verginale, quello cioè di guidare e portare al suo eterno Padre le creature razionali. Era la sola, tra tutte, non condizionata dal peccato né dai suoi effetti, né da passioni o cupidigie, libera da tutto ciò che è terreno e appesantisce la natura. Così volava dietro al suo amato, innalzandosi a sublimi dimore, e non riposava se non nel suo centro, che è la Divinità. Poiché aveva sempre davanti agli occhi la via e la luce, cioè il Verbo incarnato, e gli affetti ed i desideri rivolti all'essere immutabile di Dio, correva fervorosa a lui e stava più nel fine che nel mezzo, più dove amava che dove viveva.

660. Alcune volte Gesù bambino dormiva davanti alla sua felice e fortunata Madre, affinché, anche in questo, si attuasse quanto dice il Cantico: Io dormo, ma il mio cuore veglia. Per lei il santissimo corpo di suo Figlio era un cristallo purissimo e chiaro, attraverso il quale guardava e penetrava l'interno della sua anima divinizzata, con tutti gli atti interiori che essa compiva; così ella si mirava e rimirava in quello specchio immacolato. Alla divina Signora era di speciale consolazione vedere tanto deste le facoltà dell'anima santissima del suo Figlio in opere così gloriose di uomo e Dio insieme e, nel medesimo tempo, vedere dormire i sensi del bambino con tanta quiete e

rara bellezza, essendo ciò dovuto all'unione ipostatica dell'umanità con la divinità. La nostra lingua non è in grado di narrare, senza svilirne l'oggetto, i dolci affetti, le infiammate elevazioni e gli atti sublimi che Maria santissima faceva in queste occasioni; però, dove mancano le parole, operi la fede ed il cuore.

661. Quando era tempo di dare a san Giuseppe il conforto di tenere il bambino Gesù, sua madre gli diceva: «Figlio e Signore mio, guardate il vostro servo fedele con amore di figlio e di padre, e compiacetevi nella purezza della sua anima tanto sincera ed accetta agli occhi vostri». Ed al santo diceva: «Sposo mio, ricevete nelle vostre braccia il Signore che chiude nel suo pugno tutto il cielo e tutta la terra, ai quali diede l'essere per la sola sua bontà infinita, e sollevate la vostra stanchezza con colui che è la gloria di tutto il creato». Il santo riceveva questo favore con profonda umiltà e riconoscenza. Era solito domandare alla sua celeste sposa se potesse osare di fare al bambino qualche carezza. Assicurato dalla prudente Madre, egli gliele faceva e, con questo conforto, dimenticava il fastidio delle sue fatiche e tutte, anzi, gli diventavano facili e molto dolci. Anche mentre prendevano il cibo, Maria santissima e san Giuseppe tenevano con loro il bambino e, dopo avergli dato da mangiare, la divina Regina dava così maggiore e più dolce alimento alla sua anima che al corpo, venerandolo, adorandolo ed amandolo come Dio eterno, e, cullandolo nelle sue braccia come bambino, lo accarezzava con la tenerezza di una madre affettuosa verso il suo figlio diletto. Non è possibile valutare l'attenzione con la quale si esercitava nei suoi due compiti di creatura: l'uno, verso il suo Creatore, considerandolo nella sua divinità come Figlio dell'eterno Padre, Re dei re, Signore dei signori, il creatore che mantiene in vita tutto l'universo; l'altro, guardandolo come vero uomo nella sua infanzia, per servirlo ed allevarlo. Nelle due posizioni, entrambe motivo di amore, ella era tutta infiammata ed accesa in atti eroici di meraviglia, lode ed affettuosa devozione. Quanto al resto operato dai due celesti sposi, posso solamente dire che essi erano di ammirazione agli angeli, e che portavano al culmine la santità ed il compiacimento del Signore.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

662. Figlia mia, essendo proprio vero che io, con il mio Figlio santissimo ed il mio sposo, entrai in Egitto dove non avevamo amici né parenti, in un paese di religione diversa, senza rifugio, protezione né aiuto umano per nutrire un Figlio che io tanto amavo, ben si lasciano comprendere le tribolazioni ed i disagi che sopportammo, dato che il Signore permetteva che ne fossimo afflitti. La tua considerazione non può rendersi conto della pazienza e della tolleranza con la quale li pativamo, né gli stessi angeli sono in grado di valutare il premio che mi diede l'Altissimo per l'amore con il quale sopportai tutto, più che se fossi stata in grandissima prosperità. È vero che mi affliggeva molto vedere il mio sposo in tanta necessità e ristrettezza, ma in questa medesima pena benedicevo il Signore e la vivevo in letizia. Figlia mia, desidero che, in ogni occasione in cui ti porrà il Signore, tu mi imiti in questa elevata sopportazione e serena dilatazione di cuore ed anche che, in esse, tu sappia distinguere con prudenza ciò che spetta al tuo interno e ciò che spetta all'esterno, dando a ciascuno di essi quel che devi, nell'azione e nella contemplazione, senza che l'una di queste due cose impedisca l'altra.

663. Quando mancherà alle tue suddite il necessario per la vita, lavora per procurarlo debitamente. Lasciare qualche volta la tua quiete per questo obbligo non è un perderla, tanto più quando osserverai il consiglio che ti ho dato molte volte, cioè di non perdere di vista il Signore per qualsiasi occupazione. Tutto infatti potrai fare con la sua divina luce e grazia, se sarai sollecita senza turbarti. Quando con mezzi umani si può guadagnare convenientemente ciò di cui si ha bisogno, non si devono aspettare miracoli, né astenersi dal lavorare, nella speranza che Dio provvederà e soccorrerà in modo soprannaturale. Egli aiuta con mezzi piacevoli, comuni ed idonei; inoltre, la fatica del corpo è un mezzo opportuno, affinché anch'esso con l'anima compia il suo sacrificio al Signore, acquistandosi il merito nella modalità ad esso consona. La creatura, lavorando, può lodare Dio ed adorarlo in spirito e verità. Tuttavia, affinché tu possa eseguire ciò, indirizza tutte le tue azioni alla benevolenza che attualmente il Signore ti mostra ed esaminale con lui, pesandole nella sua bilancia, con l'attenzione fissa alla divina luce che t'infonde l'Onnipotente.

## CAPITOLO 26

### *Le meraviglie che il bambino Gesù, la sua santissima Madre e san Giuseppe operarono ad Eliopoli in Egitto.*

664. Isaia disse che il Signore sarebbe entrato in Egitto sopra una nube leggera, per compiere meraviglie in quel regno. Nel chiamare nube la Madre santissima o, come altri dicono, l'umanità che Dio prese da lei, senza dubbio volle manifestare che, per mezzo di questa nube divina, l'Altissimo doveva rendere fertile e feconda la terra sterile dei cuori dei suoi abitanti. Ciò affinché, da allora in poi, producesse nuovi frutti di santità e di conoscenza di Dio, come avvenne dopo che questa nube celeste fu entrata in essa. Subito in Egitto si propagò la fede del vero Dio, si distrusse l'idolatria e si aprì il cammino alla vita eterna, che fino a quel momento il demonio aveva precluso, in modo che, quando arrivò in quella regione il Verbo fatto uomo, soltanto qualcuno conosceva il vero Dio, sebbene alcuni avessero appreso questa verità a causa della relazione con gli Ebrei che abitavano in quella terra. Vi mescolavano, però, grandi errori, superstizioni e culto del demonio, come in altra epoca avevano fatto i Babilonesi che erano venuti ad abitare in Samaria'. Dopo che il Sole di giustizia ebbe illuminato l'Egitto, e la nube esente da ogni colpa, Maria santissima, ebbe reso fertile, esso restò tanto fecondo di santità e di grazia, che diede copioso frutto per molti secoli, come si vide nei santi che in seguito generò e nel grande numero di anacoreti che, consacrandosi alla santità ed alla perfezione cristiana, fecero come stillare da quei monti miele dolcissimo.

665. Il Signore, come si è detto, si stabilì ad Eliopoli per preparare questa grazia che voleva fare agli Egiziani. Questa era una città molto popolata, piena di idoli, templi ed altari eretti al demonio e, quando il Signore vi entrò, tutti questi sprofondarono con grande strepito e terrore per chi vi era vicino. Il turbamento e l'emozione di tutta la città, per questa inaspettata novità, furono grandi. Camminavano tutti come attoniti e fuori di sé e, aggiungendosi la curiosità di vedere i forestieri da poco arrivati, molti uomini e donne si recarono a parlare con Maria, nostra regina, e con il glorioso san Giuseppe. La divina Madre, che sapeva il mistero e la volontà dell'Altissimo, rispose a

tutti prudentemente, saggiamente e dolcemente, parlando molto al loro cuore. Esponeva loro gli errori nei quali si trovavano, traendoli dal disinganno e lasciandoli meravigliati della sua incomparabile dolcezza ed illuminati con il suo altissimo insegnamento. Inoltre guariva alcuni infermi di quelli che andavano da lei; aiutava e consolava tutti. Questi miracoli si diffusero in tal modo che, in breve tempo, ci fu un così grande affollamento di gente a trovare la divina forestiera che l'obbligò a chiedere al suo santissimo Figlio di ordinarle come, secondo la sua volontà, avrebbe dovuto comportarsi con quella gente. Ed il bambino Dio le rispose di informare tutti della verità e della conoscenza della Divinità, e di insegnare loro il suo culto e come avrebbero dovuto uscire dal peccato.

666. La nostra celeste Principessa esercitò questo compito di predicatrice e maestra degli Egiziani facendosi strumento del suo santissimo Figlio, il quale dava forza alle parole della vergine Madre. Tanto fu il frutto portato in quelle anime che sarebbero necessari molti libri, se si dovessero riferire le meraviglie che accaddero e le anime che si convertirono alla verità, nei sette anni in cui dimorarono in quella regione, poiché questa restò tutta santificata, piena di benedizioni e di soave dolcezza. Sempre la divina Signora ascoltava e rispondeva a quelli che venivano a lei, e prendeva nelle sue braccia il bambino Gesù, autore di quella grazia e di tutte le altre che ricevevano i peccatori. Parlava a tutti secondo il bisogno che ciascuno aveva, secondo la sua capacità di percepire ed intendere la dottrina della vita eterna. Non solo diede loro conoscenza e luce della Divinità, ma rivelò anche che Dio era uno solo ed era impossibile che vi fossero altri dei. A loro insegnò anche tutte le verità di fede che riguardavano Dio e la creazione del mondo. Poi manifestò loro come, ugualmente, lo stesso Dio dovesse redimerlo e rinnovarlo; insegnò loro tutte le norme che appartengono al decalogo e che sono precetti della stessa legge naturale, ed il modo in cui dovevano rendere culto a Dio, adorarlo ed aspettare la redenzione del genere umano.

667. Fece loro comprendere che vi erano demoni nemici del vero Dio e degli uomini; li disingannò sull'errore della venerazione agli idoli e sulle risposte fantastiche che questi davano loro; fece loro conoscere i gravissimi peccati ai quali erano indotti ed istigati nell'andare a consultarli; infine, come li tentassero nascostamente con suggestioni e sentimenti disordinati. Benché la Signora del cielo fosse del tutto pura e libera da qualunque imperfezione, per la gloria dell'Altissimo e per la salvezza di quelle anime non sdegnava di dissuaderle dai peccati immondi e gravissimi nei quali tutto l'Egitto era sommerso. Disse anche che il Redentore di tanti mali che avrebbe vinto il demonio, come era scritto di lui, era già venuto, benché non dicesse loro che lo teneva nelle sue braccia. Affinché accogliessero meglio questo insegnamento e si affezionassero di più alla verità, lo confermava con grandi miracoli, sanando ogni sorta di infermità e liberando gli indemoniati che venivano da diverse parti. Alcune volte ella stessa andava nei ricoveri per i malati, dando sorprendente sollievo agli infermi. In ogni luogo consolava i mesti, sollevava gli afflitti e soccorreva i bisognosi; tutti conduceva con soave amore e ammoniva con piacevole serenità.

668. Nella cura però degli infermi e dei piagati, la divina Signora fu presa da due sentimenti: l'uno della carità, che la obbligava a curare le piaghe con le sue proprie mani; l'altro della modestia, per non toccare alcuno. Perché tutto avvenisse come era conveniente, il suo santissimo Figlio le rispose che gli uomini avrebbe potuto curarli con le sole parole, esortandoli al bene, poiché così sarebbero rimasti sani; le donne,

invece, avrebbe potuto medicarle con le sue mani, toccando e pulendo le loro piaghe. Così fece da quel momento, svolgendo rispettivamente i servizi di madre e di infermiera fino a quando, dopo due anni, cominciò anche san Giuseppe a curare gli infermi, come si dirà. La Regina assisteva maggiormente le donne con carità davvero incomparabile, lei che era la medesima purezza, tanto delicata e libera da infermità e da pesantezze; tuttavia medicava le loro piaghe, per quanto fossero ulcerose, ed applicava ad esse con le proprie mani i panni e le fasce necessarie; inoltre le compativa come se soffrisse le malattie di ognuna. Alcune volte succedeva che, per medicarle, domandava al suo santissimo Figlio il permesso di poterlo deporre dalle sue braccia e coricarlo nella culla per soccorrere i poveri. In questa assistenza, il Signore dei poveri rimaneva, in modo diverso, con la caritatevole ed umile Signora'. In queste opere e cure - cosa ammirabile - mai la modestissima Signora guardava il volto di alcun uomo o donna. Quando anche vi fosse stato in esso qualche piaga, la sua riservatezza era così estrema che per la sola cura fatta non avrebbe potuto in seguito riconoscere alcuno dal viso, se non li avesse conosciuti tutti per mezzo della luce interiore.

669. A causa del caldo eccessivo e dei molti disordini di quella misera gente, le infermità, in Egitto, erano gravi e abituali. Negli anni in cui vi dimorarono il bambino Gesù e la sua santissima Madre, scoppiò la peste in Eliopoli ed altri luoghi. A causa di ciò e per la fama dei prodigi da essi operati, a loro accorreva molta gente da tutta la regione e ritornavano guariti nel corpo e nell'anima. Affinché la grazia del Signore si diffondesse con maggiore abbondanza, e la Madre piena di carità avesse un aiuto nelle opere di misericordia che compiva come strumento vivo del suo Unigenito, sua Maestà decise, come ella aveva richiesto, che anche san Giuseppe si dedicasse alla cura spirituale e corporale degli infermi. A tal fine la sua divina sposa gli ottenne nuova luce interiore e grazia di santità. Nel terzo anno in cui dimorarono in Egitto, il santo sposo cominciò ad esercitare questi doni del cielo. Egli insegnava, catechizzava e medicava ordinariamente gli uomini; la grande Signora le donne. Erano incredibili i frutti ottenuti per questi benefici così continui, per la grazia ed efficacia diffuse sulle labbra della nostra Regina, e per l'affetto che tutti sentivano, innamorati della sua modestia ed attirati dalla virtù della sua santità. Le offrirono molti doni affinché se ne servisse, ma ella non accettò mai, né riservò alcuna cosa per sé, perché sempre si sostennero con il lavoro delle loro mani. Quando talvolta sua Altezza riceveva qualche dono da persona da cui ella conosceva essere giusto e conveniente l'accettarlo, tutto lo distribuiva ai poveri ed ai bisognosi. Soltanto per questo fine accondiscendeva alla carità ed all'aiuto di alcuni devoti; anche a questi molte volte dava in contraccambio dei lavori che faceva. Da queste opere meravigliose si può dedurre quali e quante abbiano dovuto essere tutte quelle che fecero in Egitto durante i sette anni in cui dimorarono in Eliopoli, poiché è impossibile contarle e riferirle tutte singolarmente.

Insegnamento che mi diede la Regina del cielo

670. Figlia mia, sei meravigliata nel conoscere le opere di misericordia che io compivo in Egitto, assumendomi la cura dei poveri e degli ammalati di tante infermità, per dare loro la salute nel corpo e nell'anima. Capirai, però, come e quanto ciò si accordasse con la mia riservatezza e con il mio desiderio di starmene in solitudine, se considererai l'immenso amore col quale il mio santissimo Figlio volle portare, appena nato, la salvezza in quella terra, e recare ai suoi abitanti i primi cenni del fuoco della

carità, che ardeva nel suo petto per la redenzione dei mortali. Egli mi, comunicò questa carità, mi fece strumento di essa e della sua potenza, senza la quale non avrei osato, da sola, mettere mano a tante opere. Io ero sempre incline a non parlare e a non conversare con alcuno; tuttavia, la volontà del mio Figlio e Signore era per me ordine in tutto. Da te, mia cara, io voglio che, a mia imitazione, lavori per il bene e la salvezza del tuo prossimo, facendo in modo di seguirmi in questo, con la perfezione e con le condizioni con le quali io operavo. Non devi cercare tu le occasioni, ma il Signore te le manderà, ad eccezione di quando per grave motivo sarà necessario che ti offra tu stessa. In tutte, però, lavora, ammonisci ed illumina quelli che potrai, con la luce che hai; non come chi assume ufficio di maestra, ma come chi consola e si dispiace delle sofferenze dei suoi fratelli, e vuole far apprendere loro la pazienza, usando molta umiltà e prudente riserbo insieme con la carità.

671. Ammonisci, correggi e governa le tue suddite, indirizzandole alla virtù perfetta e ad una maggiore approvazione da parte del Signore. Infatti, la maggiore soddisfazione dell'Altissimo sarà che, dopo averla vissuta in te con perfezione, tu animi ed ammaestri gli altri secondo le tue forze e la grazia che hai ricevuto. Per quelli ai quali non puoi parlare, prega ed invoca incessantemente per la loro salvezza; così diffonderai la carità a tutti. Supplisci al fatto che non puoi soccorrere gli ammalati di fuori, servendo e portando tu stessa sollievo alle inferme che hai in casa. Non credere di essere esonerata da ciò, perché sei abbadessa. Proprio per questo sei madre, e devi mostrarti tale nella sollecitudine e nell'amore verso tutte; per il resto, ti devi sempre considerare la minore di tutte. Il mondo, come colui che ignora, non conosce l'altezza di questo ministero; per questo impiega, in genere, i più poveri e miseri per servire gli ammalati. Io, perciò, affido a te, come alla più povera e piccola di tutte, l'ufficio di infermiera, affinché tu lo eserciti imitandomi.

## CAPITOLO 27

### *Erode decreta la strage degli innocenti, Maria santissima lo viene a sapere e provvede a far nascondere san Giovanni per sottrarlo alla morte.*

672. Lasciamo adesso in Egitto il bambino Gesù, la sua santissima Madre e san Giuseppe santificare quel regno con la loro presenza e con i benefici che non meritò la Giudea, e torniamo a vedere come si concluse la diabolica astuzia ed ipocrisia di Erode. L'iniquo re aspettò il ritorno dei Magi, e la notizia che gli avrebbero recata di avere trovato ed adorato il nuovo Re dei Giudei. appena nato, con lo scopo di togliergli crudelmente la vita. Rimase beffato nel sapere che i Magi erano stati a Betlemme dai santissimi Maria e Giuseppe e che, avendo preso un'altra strada, dovevano ormai trovarsi fuori dai confini della Palestina. Poiché fu informato di tutto questo ed anche di altre cose accadute nel tempio, si accorse di essersi ingannato con la sua medesima astuzia, perché aveva preso tempo aspettando alcuni giorni, sino a quando gli parve che i re orientali avessero tardato ed il pungolo della sua ambizione non l'obbligò a domandare di essi. Consultò di nuovo alcuni dottori della legge e, siccome quello che dicevano di Betlemme secondo le Scritture concordava con ciò che vi era accaduto, comandò che si facesse ricerca con grande accuratezza della nostra Regina, del suo dolcissimo bambino e del glorioso san Giuseppe. Il Signore, che aveva

ordinato loro di uscire di notte da Gerusalemme, occultò tuttavia il loro viaggio, affinché nessuno lo sapesse né scoprisse alcun segno della loro fuga. Così i ministri del re gli risposero che in tutta la regione non si trovavano quell'uomo, quella donna e quel bambino, non avendoli potuti scoprire né loro né alcun altro.

673. Allora lo sdegno di Erode s'infiammò al punto di non lasciarlo riposare un istante, poiché non trovava mezzo né rimedio per impedire il danno che temeva dal nuovo re. Per consolarlo, il demonio, che lo sapeva disposto a qualsiasi malvagità, gli insinuò nel pensiero una grande suggestione, istigandolo ad usare del suo potere regale per uccidere tutti i bambini di quella regione che non avessero oltrepassato i due anni; tra loro sarebbe stato impossibile non trovare il Re dei Giudei, nato in quel tempo. Il tiranno si rallegrò a questo pensiero, che mai venne in mente a nessun altro despota, e lo abbracciò, senza il timore e l'orrore che un'azione così crudele avrebbe suscitato in qualsiasi uomo ragionevole. Pensando e rimuginando come potesse eseguirlo in modo da soddisfare ed appagare la sua rabbia, fece unire alcuni corpi di milizia con i ministri di sua maggiore fiducia perché li governassero, e comandò loro, sotto gravi pene, di uccidere tutti i bambini che non avessero più di due anni, in Betlemme e nel suo territorio. Come ordinò Erode, così fu eseguito. In breve quella terra fu del tutto sbigottita e si riempì del pianto e delle lacrime dei padri, delle madri e dei parenti degli innocenti condannati a morte, senza che nessuno potesse fare opposizione né trovare un rimedio.

674. Questo empio mandato di Erode uscì sei mesi dopo la nascita del nostro Redentore. Quando cominciò ad essere eseguito, un giorno accadde che, mentre Maria santissima teneva nelle braccia il suo santissimo Figlio e contemplava la sua anima e tutti i suoi atti interiori, ella vide in essa, come in uno specchio, tutto ciò che accadeva in Betlemme, più chiaramente che se si fosse trovata presente alle grida dei bambini e dei loro genitori. La celeste Signora vide anche come il suo santissimo Figlio pregasse l'eterno Padre per i padri e per le madri degli innocenti e gli offrisse i piccoli uccisi come primizie della sua morte. Perché fossero uniti al suo sacrificio redentore, domandava che venisse loro concesso l'uso della ragione in modo che offrissero volontariamente la vita ed accettassero la morte a gloria del Signore. Egli avrebbe così ricompensato ciò che pativano con i premi e le corone dei martiri. Il Padre eterno concesse tutto, e la nostra Regina lo seppe nel suo Figlio unigenito, che accompagnò ed imitò nell'offerta e nelle preghiere che faceva. Accompagnò anche i padri e le madri nel dolore, nella compassione e nelle lacrime per la morte dei loro figli. Ella fu la vera e prima Rachele che pianse i figli di Betlemme e suoi; nessun'altra madre seppe piangerli come lei, perché nessuna seppe essere madre come lo fu la nostra Regina e signora.

675. Fino ad allora non aveva avuto consapevolezza di quanto santa Elisabetta avesse fatto per mettere in salvo il figlio Giovanni, secondo l'avviso che lei stessa le aveva dato per mezzo dell'angelo, quando erano usciti da Gerusalemme per andare in Egitto. Anche se non dubitava che si sarebbero adempiuti in lui tutti i misteri del suo compito di precursore che aveva conosciuto con la luce divina, non sapeva però la sollecitudine e la sofferenza in cui la crudeltà di Erode aveva posto santa Elisabetta e suo figlio, né con quale mezzo si sarebbero difesi da essa. La dolcissima Madre non ardiva domandare al suo santissimo Figlio di questo evento, per la riverenza e prudenza con cui si comportava con lui in queste rivelazioni, e con umiltà e pazienza

si annientava e si ritirava in se stessa. Sua Maestà, però, corrispose al suo caritatevole e compassionevole desiderio. Le rivelò come Zaccaria, padre di san Giovanni, era morto quattro mesi dopo il suo parto verginale e quasi tre dopo che essi erano partiti da Gerusalemme; santa Elisabetta, già vedova, non aveva altra compagnia che quella di suo figlio Giovanni. Con lui, sola e abbandonata, si era ritirata in un luogo appartato poiché, per l'avviso datole dall'angelo e vedendo in seguito che Erode cominciava a compiere le sue efferatezze, si era decisa a fuggire nel deserto con il bambino e ad abitare tra le fiere. Seppe anche che santa Elisabetta aveva preso questa decisione con ispirazione ed approvazione dell'Altissimo e stava nascosta in una spelonca, dove con fatica e grande disagio manteneva sé ed il figlio Giovanni.

676. Conobbe ugualmente la celeste Signora che santa Elisabetta dopo tre anni di quella vita solitaria sarebbe morta nel Signore; che Giovanni sarebbe restato in quel luogo deserto per dare inizio ad una vita angelica e solitaria; infine che non si sarebbe mai allontanato di là sino a che, per ordine dell'Altissimo, non avrebbe cominciato a predicare la penitenza, come suo precursore. Il bambino Gesù manifestò alla sua santissima Madre tutti questi misteri e le altre occulte e profonde grazie, che santa Elisabetta e suo figlio ricevettero in quel deserto. Tutto ciò ella conobbe nello stesso modo in citi aveva conosciuto la morte degli innocenti. A questa notizia la divina Regina fu piena di giubilo e di compassione: di giubilo, nel sapere che il bambino Giovanni e sua madre erano in salvo; di compassione, per le sofferenze che essi pativano in quella solitudine. Subito chiese al suo santissimo Figlio di prendersi cura, li dove erano, della cugina Elisabetta e di Giovanni. Da allora in poi, per volontà del Signore, inviava spesso gli angeli a visitarli e, tramite gli stessi, anche alcune cose da mangiare. Questo fu il più grande regalo che ebbero il figlio e la madre solitari in quell'eremo. Per mezzo degli angeli la nostra Regina, dall'Egitto, ebbe con loro una continua e segreta corrispondenza. Quando giunse l'ora della morte di santa Elisabetta, le inviò un gran numero di angeli, affinché assistessero ed aiutassero sia lei che il suo bambino Giovanni, il quale aveva allora quattro anni e, con gli stessi angeli, seppellì sua madre morta in quel deserto. Da allora in poi, ogni giorno la Regina inviò a san Giovanni da mangiare, fino a che egli ebbe l'età per potersi sostentare, per mezzo della sua intelligenza e del suo lavoro, con le erbe, le radici ed il miele selvatico4. Egli visse, in tal modo, la più ammirabile delle astinenze di cui dirò qualcosa tra breve.

677. Fra tutte queste opere tanto stupende, né il pensiero può giungere a concepire né la lingua può esprimere i meriti e gli aumenti di santità e di grazia che accumulava Maria santissima, perché in tutto agiva con prudenza più che angelica. Quando la Madre ed il suo santissimo Figlio pregarono l'eterno Padre in favore dei bambini innocenti, ciò che in lei suscitò meraviglia, tenerezza e lode dell'Onnipotente fu il vedere quanto generosamente operò la sua divina provvidenza con loro. Conobbe, infatti, come se fosse stata presente, quanto fu elevato il numero di coloro che morirono. I più grandi tra loro non avevano più di due anni; alcuni erano di otto giorni, altri di due mesi e i rimanenti di età intermedia. A tutti fu concesso l'uso della ragione e vennero loro infuse, oltre ad un'altissima conoscenza dell'essere di Dio, le virtù della fede, speranza e carità in grado perfetto, con le quali esercitarono atti eroici di fede e di culto, ed anche di riverenza, amore e compassione dei propri genitori. Pregarono per loro perché, coree ricompensa del dolore che sentivano per la loro morte, ricevessero dal Signore luce e grazia per procurarsi i beni eterni. Accettavano il martirio

volontariamente, rimanendo con tutta la fragilità della loro infanzia, per cui sentivano il dolore più sensibilmente e aumentavano il loro merito. Una moltitudine di angeli li assisteva, e portava le loro anime nel limbo. Essi, con la loro presenza, rallegrarono i santi Padri, perché ne confermarono la speranza nella libertà ormai prossima. Tutto ciò fu effetto delle preghiere del bambino Dio e di Maria santissima. L'Imperatrice delle altezze, nel conoscere queste meraviglie, col cuore ardente d'amore, disse: «Lodate, bambini, il Signore'» e, accompagnandoli, lodò l'Autore di opere tanto magnifiche, degne della sua bontà ed onnipotenza. Solo Maria santissima conosceva e trattava tali opere con la sapienza e con la ponderazione necessarie. Lei sola, essendo tanto vicina a Dio, conobbe il grado ed il punto massimo dell'umiltà, perché essendo la madre della purezza, dell'innocenza e della santità, si umiliò più di quanto non seppero fare tutte le creature già profondamente umiliate per le loro colpe. In considerazione dei sublimi doni e benefici a lei concessi, maggiori persino di quanti ne avessero ricevuti tutte le altre creature messe insieme, solo Maria santissima, fra tutte, conseguì tale grado di umiltà. Ella sola, infatti, intuì degnamente che la creatura non può corrispondere in modo proporzionato ai benefici che riceve e, tanto meno, all'amore infinito poiché la loro origine è in Dio. Umiliandosi in questa conoscenza, la divina Signora rafforzava in essa il suo amore, la sua gratitudine e la sua umiltà; dava pienezza a tutto con la consapevolezza che nessuna creatura può dare a Dio degna retribuzione, pur essendo lei creatura pura in grado di farlo.

678. A conclusione di questo capitolo, intendo avvertire che, riguardo a molte cose che vado scrivendo, mi risultano esservi opinioni differenti tra i santi Padri e i vari autori. Ci sono diversità circa il tempo in cui Erode eseguì la sua crudeltà contro i bambini innocenti; è dubbio se questi fossero appena nati oppure avessero alcuni giorni o non oltrepassassero i due anni; esistono altre incertezze ancora, nella spiegazione delle quali non mi trattengo, perché non è necessario al mio scopo. In secondo luogo, scrivo solo quello che mi si va insegnando e dettando, o quello che, talvolta, l'obbedienza mi ordina di domandare, per comporre meglio questa Storia divina. Nelle cose che scrivo non era conveniente introdurre discussioni, poiché fin dal principio, come allora dissi, intesi dal Signore essere sua volontà che io scrivessi tutta la storia senza opinioni, ma secondo la verità che la luce divina mi avrebbe insegnato. Il giudicare se ciò che scrivo sia conforme alla verità della Scrittura e, con la maestà e grandezza dell'argomento che tratto, se le cose abbiano tra loro adeguato rilievo e connessione, tutto questo lo rimetto alla dottrina dei miei maestri e superiori, ed al giudizio dei saggi e dei credenti. La varietà delle opinioni è quasi necessaria fra quelli che scrivono, regolandosi gli autori gli uni sugli altri, e i moderni seguendo quelli, tra gli antichi, che maggiormente li soddisfano. La maggior parte, però, degli uni e degli altri, se si eccettuano le storie canoniche, si fonda su congetture o autori incerti, ed io non potevo scrivere seguendo questo criterio, perché sono donna ignorante.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

679. Figlia mia, quanto a quello che hai scritto in questo capitolo, voglio che ti servano di insegnamento il dolore col quale lo hai scritto e l'istruzione pratica che in esso hai trovato a spese altrui. Il dolore ti è nato dal conoscere che la creatura, nobile e creata dalla mano del Signore a sua immagine e somiglianza, con qualità tanto ec-

cellenti e divine, come è il conoscere Dio, amarlo, essere capace di vederlo e di goderlo eternamente, giunga a dimenticarsi tanto di tale dignità, e si lasci avvilire e prostrare a brutali ed orribili passioni, come quella di spargere il sangue innocente di chi non poteva far male ad alcuno. Questa compassione ti deve indurre a piangere la rovina di tante anime, specialmente nel secolo in cui vivi, nel quale la medesima ambizione, che accese Erode, ha suscitato odi ed inimicizie molto crudeli tra i figli della Chiesa, facendo sì che si perdano infinite anime e resti inutile ed infruttuoso il sangue del mio santissimo Figlio sparso come loro prezzo e riscatto'. Piangi amaramente questa disgrazia.

680. Istruisciti però su altre sventure, e pondera bene ciò che può una passione cieca ammessa nella concupiscenza. Se si impadronisce del cuore lo brucia, o nel fuoco della concupiscenza, se compie il suo desiderio, o in quello dell'ira, se non lo può conseguire. Temi, figlia mia, questo pericolo, non solo per ciò che fece l'ambizione di Erode, ma anche per ciò che in ciascun momento intendi e conosci di altre persone. Stai molto attenta a non affezionarti ad alcuna cosa, per piccola che ti sembri, perché, per suscitare un grande incendio, basta iniziare con una piccolissima scintilla. In materia di mortificazioni delle inclinazioni, ti ripeto molte volte questo insegnamento, e lo farò spesso in ciò che resta, perché la maggiore difficoltà della virtù è il morire a tutto ciò che è dilettevole e sensibile. Non puoi infatti essere strumento nelle mani del Signore, come sua Maestà vuole, se non cancelli dalle tue facoltà persino le immagini di ogni creatura, affinché non ritrovino ingresso nella tua volontà. Voglio sia per te legge inviolabile che, tutto ciò che è fuori di Dio, dei suoi angeli e dei suoi santi, sia per te come se non fosse. Questa deve essere la tua professione, perciò il Signore ti rende chiari i suoi segreti e t'invita alla sua familiare ed intima conversazione ed io alla mia, appunto perché tu senza sua Maestà né viva, né desideri alcuna cosa.

## CAPITOLO 28

***Il bambino Gesù dopo aver compiuto un anno parla a san Giuseppe. Maria santissima pensa di metterlo in piedi e di calzarlo per farlo camminare, poi incomincia a celebrare i giorni dell'incarnazione e della nascita.***

681. In uno dei colloqui e dei ragionamenti che Maria santissima ed il suo sposo Giuseppe facevano circa i misteri del Signore, un giorno accadde che il bambino Gesù, compiuto il primo anno, decise di rompere il silenzio e parlare con voce chiara e modulata al fedelissimo Giuseppe, che svolgeva la missione di padre sollecito, dato che aveva parlato alla divina Madre dalla sua nascita, secondo quanto dissi nel capitolo decimo. I due santissimi sposi trattavano dell'essere infinito di Dio e della bontà che lo aveva indotto ad un amore tanto grande da inviare dal cielo il suo Unigenito per maestro e redentore degli uomini, dandogli natura umana, affinché potesse abitare in mezzo a loro, e patire le fragilità della natura corrotta. San Giuseppe, in questa meditazione, si meravigliava molto delle opere del Signore, e si accendeva in slanci di riconoscenza e lode del suo amore. In questa occasione il bambino Dio, che stava nelle braccia di sua Madre, formando con esse la sua prima cattedra di maestro, parlò a san Giuseppe con voce intelligibile, dicendo: «Padre mio, io venni dal cielo sulla terra per essere luce del mondo e per riscattarlo dalle tenebre del peccato; per

cercare e conoscere le mie pecorelle come buon pastore, dare loro pascolo ed alimento di vita eterna, insegnare ad esse il cammino per arrivarvi ed aprire le porte che per i loro peccati si erano chiuse. Voglio perciò che siate entrambi figli della luce, poiché l'avete così vicina a voi».

682. Queste parole del bambino Gesù, piene di vita e d'efficacia divina, infusero nel cuore del patriarca san Giuseppe nuovo amore, allegrezza e riverenza. S'inginocchiò ai piedi del bambino Dio con umiltà profondissima e gli rese grazie, perché la prima parola che gli aveva udito pronunziare era stata quella di chiamarlo padre. Chiese a sua Maestà, tra molte lacrime, che la sua luce divina lo illuminasse e lo conducesse all'adempimento perfetto della sua volontà, e che gli insegnasse ad essere grato per grazie tanto incomparabili, come erano quelle che riceveva dalla sua liberalissima mano. I padri che amano molto i loro figli ricevono gran consolazione e gloria, quando in essi scoprono qualche presagio che saranno sapienti o grandi nelle virtù; anche quando questi non lo sono, per la naturale predilezione che tuttavia hanno per loro, sono soliti lodare ed esagerare molto quello che i loro figli fanno e dicono: tanto può il tenero affetto verso i figli. piccolini. San Giuseppe non era padre naturale del bambino Dio, ma putativo; l'amore che però gli portava, eccedeva senza misura tutto quello con cui i padri naturali hanno amato i loro figli, perché in lui la grazia ed anche la natura furono più forti che in altri, anzi più che in tutti i padri messi insieme. Con questo amore e con l'onore che aveva di essere padre putativo del bambino Gesù, si deve misurare il giubilo della sua anima purissima nell'udirsi chiamare padre del Figlio dello stesso Dio ed eterno Padre, nel vederlo così bello e pieno di grazia, e nell'udirlo parlare con così alta dottrina e sapienza.

683. In quel primo anno di vita del bambino Dio, la sua dolcissima Madre lo aveva portato avvolto nelle fasce e nei panni in cui di solito stanno gli altri bambini, poiché egli anche in questo non volle apparire diverso, per testimoniare la sua vera umanità ed anche il suo amore verso i mortali, per i quali tollerava quella molestia che avrebbe potuto evitare. Giudicando la prudentissima Madre essere giunto il tempo opportuno per scioglierlo dalle fasce e metterlo in piedi o calzarlo - come dicono qui - si pose inginocchiata davanti al bambino Dio, che stava nella culla, e gli disse: «Figlio mio, amore dolcissimo dell'anima mia e mio Signore, desidero, quale vostra schiava, essere precisa nel compiacervi. Luce dei miei occhi, già siete stato molto tempo oppresso nei legami delle fasce, ed in questo avete mostrato una grande delicatezza di amore verso gli uomini; è tempo che cambiate modo di vestire. Ditemi, mio Signore, che farò per mettervi in piedi?».

684. Rispose allora il bambino Gesù: «Madre mia, per l'amore che porto alle anime che io creai e vengo a riscattare, non mi sono sembrati molesti i legami della mia infanzia, poiché in età adulta dovrò essere legato, preso e dato in potere ai miei nemici, e per essi alla morte. Se questa memoria mi è dolce per amore del mio eterno Padre, tutto il resto mi sarà facile. Il mio vestito deve essere solo uno in questo mondo, perché di esso voglio solo ciò che mi deve coprire. Benché tutto il creato sia mio per avergli dato l'essere, l'ho consegnato tutto agli uomini affinché mi siano maggiormente riconoscenti, ed anche per insegnar loro come, sul mio esempio e per amor mio, debbano rinunciare e disprezzare tutto ciò che è superfluo per la vita naturale. Mi vestirete, Madre mia, con una tunica di colore umile e comune. Questa sola io porterò ed essa crescerà con me. Inoltre deve essere quella sulla quale, alla mia morte, si tirerà

la sorte, perché anche questa non deve restare a disposizione mia, ma degli altri, perché gli uomini vedano che nacqui e che voglio vivere povero e nudo delle cose visibili, le quali, essendo terrene, opprimono ed ottenebrano il cuore umano. Nell'istante in cui fui concepito nel vostro grembo verginale, volli abbandonare e rinunziare a quanto il mondo racchiude e contiene, benché tutto sia mio per l'unione della mia natura umana con la Persona divina. E non ebbi altra intenzione verso il mondo, se non di offrirlo tutto al mio eterno Padre, rifiutandolo per suo amore e ricevendone solo quello di cui avrebbe avuto bisogno la vita umana, per poterla in seguito donare per gli uomini. Con questo esempio voglio riprendere ed ammaestrare il mondo affinché ami la povertà e non la disprezzi, perché quando io, che sono il Signore di tutte le cose, lo allontano da me e vi rinuncio completamente, l'avere avidità di ciò che io insegnai a disprezzare, sarà di vergogna per quelli che mi conosceranno per mezzo della fede».

685. Le parole del bambino Gesù produssero nella divina Madre affetti mirabili e diversi. Infatti, la memoria e la rappresentazione della cattura e della morte del suo santissimo Figlio trafisse il suo cuore candido e misericordioso; inoltre, la dottrina e l'esempio di una povertà tanto estrema le furono di meraviglia e di stimolo alla sua imitazione. L'amore immenso verso i mortali la infiammò ancora per ringraziarne il Signore da parte di tutti, ed in questo fece atti eroici di molte virtù. Sapendo che il bambino Gesù non voleva altro vestito né calzari, disse a sua Maestà: «Figlio e Signore mio, vostra Madre non avrà cuore né animo di farvi stare sulla nuda terra a piedi nudi, in età così tenera; accettate, amore mio, su di essi qualche riparo che vi protegga. So anche che il rozzo abito che mi chiedete, senza volerne usare sotto un altro di tela, deve tormentare molto la vostra delicata costituzione ed età». Il bambino Gesù rispose: «Madre mia, accetto per i piedi qualche cosa povera, sino a che giunga il tempo della mia predicazione; perché allora la debbo eseguire scalzo. La tela, però, non voglio usarla, perché è fomento della carne e di molti vizi negli uomini. Con il mio esempio voglio insegnare a molti che vi rinunzieranno per mio amore ed imitazione».

686. La celeste Regina pose subito grande cura nell'adempiere la volontà del suo santissimo Figlio. Procurandosi lana naturale senza tintura, la filò molto sottile con le sue mani e con essa tessé misteriosamente, in un piccolo telaio, come quello che si usa per i merletti, una tunica tutta di un pezzo senza cuciture, inconsutile; più propriamente sembrava ciò che noi chiamiamo "terliz", perché formava un cordoncino e non era come il panno liscio. In tutto ciò vi furono due cose miracolose: l'una, che riuscì tutta uguale e senza increspature, l'altra, che per volontà della divina Signora, il colore naturale della lana acquistò delle belle sfumature cangianti, tra il colore viola cupo, l'argenteo e il grigio, fissandosi in una tonalità da non potersi definire con alcun colore, perché non sembrava né del tutto viola, né argentea o grigia, ma partecipava di tutti questi colori. Lavorò anche alcuni sandali di un filo forte, come quelli che qui in Spagna chiamano "alpargatas", con i quali calzò il bambino Gesù. Gli fece inoltre una mezza tunica di tela, perché gli servisse come sottoveste di onestà. Nel capitolo seguente dirò ciò che successe nel vestire il bambino Gesù.

687. Si compì, in quel tempo, il primo anno dai misteri dell'incarnazione e della nascita di Gesù, e ciascuno dei due, rispettivamente, venne a compiersi quando essi dimoravano in Egitto. La celeste Regina incominciò il primo anno l'usanza di

celebrare questi giorni così festivi per lei, e la conservò per tutto il tempo della sua vita, come si dirà nella terza parte anche in ordine ai misteri che in seguito accaddero. Ella celebrava quello dell'incarnazione, incominciando nove giorni prima grandi esercizi in corrispondenza di quei nove che lo avevano preceduto, nei quali il Signore l'aveva preparata con grazie grandi e mirabili, come ho riferito all'inizio di questa seconda parte. Nel giorno poi che corrispondeva a quello dell'incarnazione e dell'annunciazione, invitava i santi angeli del cielo con quelli che erano suoi custodi, perché l'aiutassero a celebrare questi magnifici misteri, ad esserne riconoscente e a renderne degne grazie all'Altissimo. Prostrata in terra in forma di croce, pregava lo stesso bambino Gesù, che lodasse l'eterno Padre per lei, lo ringraziasse in suo nome per quanto la sua divina destra l'aveva favorita, e per ciò che aveva fatto a favore del genere umano, dandogli il suo medesimo Unigenito. Faceva lo stesso quando si compiva l'anno del suo parto verginale. In tali giorni là divina Signora era molto favorita e colmata di beni dall'Altissimo, poiché rinnovava la continua memoria e riconoscenza di segni tanto grandi. E poiché aveva intuito che obbligava l'eterno Padre e gli dava soddisfazione il sacrificio di dolore che ella faceva prostrata in terra in forma di croce, col rammentarsi che in questa doveva essere inchiodato il suo divino agnello, praticava questo esercizio in tutte le festività, chiedendo che la giustizia divina si placasse, e sollecitando la misericordia per i peccatori. Si alzava infiammata nel fuoco della carità e dava fine alla celebrazione della festività con cantici stupendi; ella rispondeva così dolcemente alla musica celeste e vibrante dei santi angeli radunati in coro, che superava i più alti serafini e beati, poiché risuonava l'eco delle sue eccellenti virtù e giungeva al consesso della santissima Trinità e al tribunale dell'eterno Dio.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

688. Figlia mia, la tua capacità e quella di tutte le creature insieme non possono comprendere perfettamente quale fu lo spirito di povertà del mio santissimo Figlio, e quello che egli m'insegnò. Da quanto io ti ho manifestato, però, puoi conoscere molto dell'eccellenza di questa virtù che il suo autore e maestro amò tanto, e di quanto egli detestò il vizio dell'avidità. Non poteva il Creatore aborrire le medesime cose alle quali egli aveva dato l'essere; tuttavia, conobbe con la sua infinita sapienza l'incomparabile danno che gli uomini avrebbero ricevuto dall'avarizia e dalla sregolata ingordigia delle cose terrene, e che questo insano amore avrebbe pervertito la maggior parte della natura umana. La ripugnanza verso il vizio dell'avarizia e dell'avidità fu in proporzione alla conoscenza che ebbe del numero dei peccatori e dei predestinati che si sarebbero persi a causa di esse.

689. Per rimediare a questo danno e per preparargli qualche antidoto e cura, il santissimo Figlio elesse la povertà e la insegnò con le parole e con l'esempio di una così ammirabile essenzialità. Si comportò così anche per il fatto che, se i mortali non avessero approfittato del medicamento, sarebbe stato il medico che preparava il rimedio per la loro salute a convalidare la sua causa. Io esercitai ed insegnai questa stessa dottrina in tutta la vita, e con essa gli Apostoli piantarono la Chiesa; lo stesso hanno praticato ed insegnato i Patriarchi e i Santi che l'hanno riformata e la sostengono. Tutti hanno amato la povertà, come mezzo unico ed efficace della santità

ed hanno aborrito le ricchezze, come incentivo di tutti i mali e radice dei vizi. Io voglio che tu ami questa povertà e la ricerchi con diligenza, perché è l'ornamento delle spose del mio santissimo Figlio. Senza di essa ti assicuro, o carissima, che egli le misconosce, anzi, le ripudia come mostruosamente diverse e dissomiglianti; infatti, non vi è relazione tra la sposa ricca e abbondante di superflue suppellettili e lo sposo poverissimo e privo di tutto, né vi può essere amore reciproco in tanta disuguaglianza.

690. Se quale figlia legittima vuoi imitarmi perfettamente secondo le tue forze, come devi fare, è chiaro che io, povera, non ti riconoscerò per figlia, se anche tu non sei tale, né amerò in te ciò che detestai per me stessa. Ti avverto ancora di non dimenticarti dei benefici dell'Altissimo che con tanta generosità ricevi; se in questo non sei molto attenta e grata, per la stessa lentezza e pesantezza della natura verrai con facilità ad incorrere in questa dimenticanza e grossolanità. Rinnova giornalmente questa memoria molte volte, rendendo sempre grazie al Signore con umile ed amoroso affetto. Tra tutti i benefici che non puoi dimenticare, vi sono quelli di averti chiamata ed aspettata, di avere dissimulato e nascosto le tue mancanze e, come se non bastasse, di averti moltiplicato favori tanto frequenti. Questo ricordo susciterà nel tuo cuore dolci e forti sentimenti di amore, per lavorare con diligenza. Nel Signore, poi, ritroverai grazia e nuova ricompensa, poiché egli si sente molto vincolato dal cuore fedele e riconoscente; al contrario, si offende grandemente quando i suoi benefici e le sue opere non sono stimate e gradite, perché come egli le fa con pienezza di amore, così vuole essere corrisposto con gratitudine premurosa, leale ed affettuosa.

## CAPITOLO 29

### *La Madre santissima veste il bambino Gesù con la tunica inconsutile e lo calza; gli atti e gli esercizi che egli faceva.*

691. Per vestire il bambino Gesù con la tunica, la sottoveste e con i sandali, cose tutte che aveva lavorate con le sue mani, la prudentissima Madre si pose inginocchiata alla presenza del suo dolcissimo Figlio e gli parlò in questo modo: «Signore altissimo, creatore dei cieli e della terra, io avrei desiderato vestirvi, se fosse stato possibile, secondo la dignità della vostra divina persona; avrei voluto anche fare con il sangue del mio cuore il vestito che vi porto, ma credo sarà di vostro gradimento, in quanto è povero ed umile. Perdonate, Signore e padrone mio, le mancanze; accettate l'affetto di questa inutile polvere e cenere e datemi il permesso di vestirvi». Il bambino Gesù accettò il servizio e l'ossequio della sua purissima Madre, ed ella subito lo vesti, lo calzò e lo pose in piedi. La tunica era della sua misura e arrivava a coprirgli il piede senza dargli impaccio; le maniche lo coprivano sino alla metà delle mani, quantunque prima non fosse stata presa misura di alcuna cosa. Il collo della tunica era rotondo, senza essere aperto davanti, alquanto sollevato e accomodato quasi alla gola. Benché fosse della detta forma, la divina Madre ne vestì il bambino per la testa senza aprirlo, perché il vestito le ubbidiva per accomodarsi elegantemente secondo la sua volontà. Egli non se la tolse mai, sino a che i carnefici non lo denudarono per flagellarlo e poi per crocifiggerlo; sempre essa andò crescendo col sacro corpo quanto era necessario. Lo stesso accadde con i sandali e con la sottoveste che gli mise l'avveduta Madre. Niente si guastò o invecchiò in trentadue anni; né la tunica perse il colore e la

lucentezza con cui uscì dalle mani della grande Signora, né tanto meno si sporcò, ma sempre rimase nella stessa condizione. La veste che depose il Salvatore del mondo per lavare i piedi ai suoi Apostoli, era un manto, o cappa, che portava sopra le spalle; anche questo glielo fece la Vergine, dopo che furono ritornati à Nazaret; crebbe come la tunica ed era di colore un po' più scuro, tessuto nella medesima maniera.

692. Il bambino e Signore dell'eternità, che alla sua nascita era stato avvolto in panni e stava nelle braccia della sua santissima Madre, rimase in piedi e apparve come il più bello tra i figli degli uomini. Gli angeli si meravigliarono del modo di vestire così umile e povero, scelto da colui che veste i cieli di luce e le campagne di bellezza. Egli camminò subito perfettamente con i suoi piedi, alla presenza dei suoi santissimi genitori. Agli estranei restò per qualche tempo nascosta questa meraviglia, poiché la Regina lo prendeva nelle sue braccia, quando essi uscivano dalla casa. Fu incomparabile il giubilo della divina Signora e del santo sposo Giuseppe, nel vedere il loro bambino camminare con i suoi piedi. Continuò a ricevere latte dalla sua purissima Madre fino ad un anno e mezzo e poi smise. Per il resto mangiò sempre poco nella qualità e nella quantità. All'inizio il suo cibo erano zuppette con olio e frutta o pesce. Finché non fu cresciuto, la vergine Madre gli dava tre volte da mangiare, come faceva prima con il latte, cioè alla mattina, dopo mezzogiorno e alla sera. Mai il bambino Gesù lo cercò, ma l'amorosa Madre aveva cura, con rara avvertenza, di dargli il cibo nei tempi assegnati, sino a che, essendo già cresciuto, cominciò a mangiare alle medesime ore dei celesti sposi, e non più. Così continuò sino all'età adulta, e di questo parlerò più avanti. Quando cominciò a mangiare con loro, aspettavano sempre che il bambino Gesù desse all'inizio la benedizione e rendesse grazie alla fine del pranzo.

693. Quando il bambino Gesù cominciò a camminare da solo, iniziò a ritirarsi e a restare solo per alcuni momenti nell'oratorio di sua Madre. Ella, in tutto prudente, desiderava sapere se suo Figlio preferisse stare solo o con lei, ed egli rispose al suo pensiero dicendo: «Madre mia, entrate e state sempre con me, così potrete imitarmi e riprodurre con ordine le mie opere; in voi voglio che si compia ed imprima l'alta perfezione che ho desiderato per le anime. Se esse non avessero fatto resistenza alla prima volontà, che era quella di colmarle di santità e di doni, li avrebbero ricevuti copiosissimi ed abbondanti. Avendo, però, il genere umano impedito ciò, voglio che in voi sola si adempia tutto il mio beneplacito, e si depositino nella vostra anima i tesori e i beni della mia destra, che le altre creature hanno sciupato e dissipato. Tenete dunque fissa l'attenzione sulle mie opere, per imitarmi in esse».

694. A quest'ordine, la celeste Signora si pose di nuovo come discepola del suo santissimo Figlio. Da allora in poi, fra loro due passarono tanti e così occulti misteri, che non è possibile dirli, né si conosceranno, se non nel giorno dell'eternità. Il bambino Gesù si prostrava spesso a terra, altre volte si poneva in aria, con le mani in croce, sollevato dal suolo, e sempre pregava il Padre per la salvezza dei mortali. La sua amatissima Madre lo seguiva ed imitava in tutto, perché le erano manifesti gli atti interni dell'anima santissima del suo dolcissimo Figlio, così chiaramente come quelli esterni del corpo. Di questa conoscenza di Maria purissima ho parlato alcune volte in questa Storia, ed è inevitabile rinnovarne spesso la memoria, perché questa fu la luce e l'originale dal quale ella copiò la sua santità. Fu una grazia tanto singolare per l'Altezza sua che non la possono comprendere né manifestare tutte le creature insieme. Non sempre Maria santissima aveva visioni della Divinità; sempre, però, aveva quella

dell'umanità e dell'anima santissima del suo Figlio e di tutti i suoi atti. In modo speciale contemplava gli effetti che risultavano in essa dall'unione ipostatica e da quella beatifica. Non sempre vedeva la gloria e l'unione in un'unica sostanza; tuttavia, conosceva anche gli atti interni con i quali l'umanità venerava, magnificava ed amava la Divinità a cui stava unita. Questo favore fu singolare nella vergine Madre.

695. In questi esercizi accadeva molte volte che il bambino Gesù, davanti alla Madre santissima, piangesse e sudasse sangue, poiché, prima di trovarsi nell'orto del Getsemani, sudò sangue molte volte. La divina Signora gli asciugava il viso e nel suo interno rimirava e conosceva la causa di quell'angoscia, cioè sempre la perdizione dei predestinati ed ingrati verso i benefici del loro creatore e redentore, e il rimanere vane in essi le opere del potere e della bontà infinita del Signore. Altre volte, la felicissima Madre lo trovava tutto ripieno di splendore, con gli angeli che gli cantavano dolci cantici di lode, e conosceva anche che l'eterno Padre si compiaceva del suo unigenito Figlio prediletto. Tutte queste meraviglie incominciarono da quando il bambino Dio si resse in piedi, compiuto un anno d'età. Di tutto fu testimone solo la sua santissima Madre, nel cui cuore si doveva depositare, come in colei che, sola, era unica ed eletta per il suo Figlio e creatore. Gli atti di amore, lode, riverenza e gratitudine, con i quali ella accompagnava il bambino Gesù, e le richieste che faceva per il genere umano, eccedono la mia capacità di poter dire quello che conosco. Mi rimetto alla fede e alla pietà cristiana.

696. Il bambino Gesù cresceva con ammirazione e compiacimento di tutti quelli che lo conoscevano. Giungendo ai sei anni, incominciò ad uscire alcune volte di casa, per andare a visitare gli infermi e recarsi nei ricoveri per i malati, che, misteriosamente, consolava e confortava nelle loro sofferenze. Lo conoscevano molti in Eliopoli, e con la forza della sua divinità e santità attirava a sé i cuori di tutti. Molte persone gli offrivano doni ed egli, a seconda delle ragioni e dei motivi che nella sua sapienza conosceva, li rifiutava o li riceveva per distribuirli ai poveri. Per l'ammirazione che le sue parole piene di sapienza e il suo portamento modesto e grave recavano, molti andavano a congratularsi e a dare benedizioni ai suoi genitori, perché avevano un tale figlio. Tutto questo avveniva mentre il mondo ignorava i misteri e la dignità del figlio e della madre; nondimeno, il Signore onnipotente faceva sì, come glorificatore della sua Madre santissima, che la venerassero in lui e per lui in quanto era in quel momento possibile, non conoscendo gli uomini la ragione particolare di doverle tributare la massima riverenza.

697. Molti bambini di Eliopoli si accostavano al bambino Gesù, come avviene di solito tra quelli della stessa età e di esteriore somiglianza. Dato che in essi non vi era raziocinio per investigare o giudicare se egli fosse più che uomo, né grande malizia che impedisse alla luce di illuminarli, il maestro della verità la dava a tutti quelli ai quali conveniva. Li istruiva circa la Divinità e le virtù, li ammaestrava e catechizzava nel cammino della vita eterna più ampiamente di come faceva con i più grandi. Poiché le sue parole erano vive ed efficaci, li attraeva e persuadeva, imprimendole nei loro cuori in modo che quanti ebbero questa fortuna furono poi grandi personaggi e santi, in quanto col tempo diedero il frutto di quella semente celeste seminata così presto nelle loro anime.

698. La divina Madre conosceva tutte queste ammirabili opere. Quando il santissimo Figlio tornava dall'avere adempiuto la volontà del suo eterno Padre' di cercare le pe-

corelle a lui affidate, la Regina degli angeli, rimanendo sola con lui, si prostrava a terra per ringraziarlo delle grazie che faceva ai piccoli ed innocenti che non lo conoscevano come loro vero Dio, e gli baciava il piede come al supremo sacerdote dei cieli e della terra. Faceva lo stesso quando il bambino usciva fuori di casa, e sua Maestà l'alzava dal suolo con benevolenza di figlio. La Madre chiedeva anche la sua benedizione per tutte le attività che compiva, senza perdere mai alcuna occasione di esercitare tutti gli atti di virtù con l'affetto e la forza della grazia. Non la tenne mai inattiva, ma sempre operò con ogni pienezza, aumentando quella grazia che le veniva data. Questa grande Signora cercava molti modi e mezzi per umiliarsi, adorando il Verbo incarnato con profondissime genuflessioni, affettuose prostrazioni e altre cerimonie piene di santità e di prudenza. Faceva ciò con tale sapienza da suscitare meraviglia negli stessi angeli che l'assistevano. Essi, alternando divine lodi, dicevano gli uni agli altri: «Chi è questa semplice creatura così ricca di delizie per il nostro Creatore, suo figlio? Chi è costei così accorta e saggia nel dare onore e riverenza all'Altissimo, che nella sua attenzione e diligenza ci sorpassa tutti con affetto incomparabile?».

699. L'ammirabile e bellissimo bambino, dopo avere incominciato a crescere e a camminare, manteneva nel tratto e nella conversazione con sua Madre e san Giuseppe maggiore serietà di quando era più piccolo. E così cessarono le carezze più tenere, che - come già detto - erano sempre state date con moderazione. Poiché il suo aspetto mostrava tanto la solennità della sua nascosta divinità, se non l'avesse temperata con qualche soavità ed affabilità, molte volte avrebbe procurato loro un tale timore reverenziale che non avrebbero avuto il coraggio di parlargli. Alla sua vista, comunque, la divina Madre e san Giuseppe sentivano affetti forti e divini, nei quali si manifestava la forza della divinità ed il suo potere e, nel medesimo tempo, il suo essere Padre benigno e pietosissimo. Insieme con questa austera maestà e magnificenza egli si mostrava Figlio della divina Madre e trattava san Giuseppe come colui che aveva nome e missione di padre; così ubbidiva all'uno e all'altra, come un figlio umilissimo ai suoi genitori. Il Verbo incarnato ordinava con infinita sapienza tutti questi atteggiamenti e questi atti di serietà, di ubbidienza, di maestà, di umiltà, di gravità divina e di affabilità umana, dando a ciascuno ciò che era proprio, senza che la grandezza e la piccolezza si confondessero e contraddicessero fra loro. La celeste Signora stava attentissima a tutti questi segni, ed ella sola, in quanto pura creatura, penetrava intensamente e degnamente gli atti del suo santissimo Figlio, e comprendeva come in essi operasse la sua immensa sapienza. Sarebbe tentare l'impossibile il volere dire a parole l'amore che tutto questo produceva nel suo purissimo e prudentissimo spirito, e come ella imitava il suo dolcissimo Figlio, riproducendo in se stessa una viva immagine della sua ineffabile santità. Le anime che, condotte sulla via della redenzione, si salvarono in Eliopoli ed in tutto l'Egitto; gli infermi che essi guarirono; le meraviglie che operarono nei sette anni nei quali abitarono là, non si possono numerare. La crudeltà di Erode fu una colpa ben fortunata per l'Egitto! Tanta è la forza della bontà e sapienza infinita che dispone gli stessi mali e peccati a grandi beni, e trae questi da quelli. Se da qualche parte la rifiutano, chiudendo la porta alle sue misericordie, essa alza la voce altrove, e fa che gliela aprano e la facciano entrare. Ciò perché la predilezione, che tende a favorire il genere umano, e la sua ardente carità non possono venire estinte dalle molte acque delle nostre colpe ed ingratitudini.

***Insegnamento che mi diede la Regina del cielo***

700. Figlia mia, dal primo ordine che avesti di scrivere questa Storia della mia vita, hai conosciuto che, tra gli altri fini del Signore nel volere questo, uno è quello di far conoscere al mondo quanto debbano gli uomini al suo divino amore ed al mio, verità in ordine alla quale vivono tanto insensibili e dimentichi. È verissimo che tutto questo amore si contiene e si manifesta nell'averli amati sino a morire in croce per loro; questo fu il termine massimo cui poterono giungere gli affetti della sua immensa carità. A molti, però, sommamente ingrati, la memoria di questo beneficio porta noia. Per essi e per tutti dovrebbe essere nuovo incentivo e stimolo conoscere qualche cosa di quello che egli fece per loro in trentatré anni, poiché qualsiasi delle sue opere fu di prezzo infinito e merita riconoscenza eterna. Il potere divino mi pose come testimone di tutto e ti assicuro, o carissima, che egli, dal primo istante in cui fu concepito nel mio grembo, non riposò né cessò di gridare al Padre e di pregare per la salvezza degli uomini. Fin d'allora incominciò ad abbracciare la croce non solo intimamente, col desiderio, ma anche esteriormente, col proprio corpo, nel modo che gli era possibile, servendosi, nella sua infanzia, della posizione di crocifisso, e per tutta la vita continuò questi esercizi. Io lo imitai in essi, accompagnandolo negli atti e nelle suppliche che faceva per gli uomini, dopo il primo gesto di riconoscenza che fece per i benefici della sua santissima umanità.

701. Ora, considerino bene i mortali quanto sia convalidata la causa di Dio con loro, e quanto, se io che fui testimone e cooperatrice della loro salvezza sarò anche testimone nel giorno del giudizio, giustamente negherò la mia intercessione a quelli che, da stolti, abbiano disprezzato e dimenticato tanti e così sufficienti favori e benefici effetti del divino amore del mio santissimo Figlio e mio. Quale risposta, scusa o discolpa addurranno essi, tanto illuminati e tanto ammoniti della verità? Come gli ingrati e pertinaci possono aspettare misericordia da un Dio giusto, che concesse loro tempo determinato ed opportuno, in cui li invitò, li chiamò, li aspettò e li favorì con benefici immensi, che essi resero tutti vani e sciuparono per seguire la vanità? Temi, figlia mia, questo pericolo maggiore di tutti gli altri; rinnova nella tua memoria le opere del mio Figlio santissimo e le mie, ed imitale con tutto il fervore. Continua gli esercizi della croce con il comando dell'obbedienza, affinché tu abbia in essi presente ciò che devi imitare e riconoscere con gratitudine. Nota, però, che il mio Figlio e Signore avrebbe potuto, senza tanto patire, redimere il genere umano; eppure volle aumentare le sue pene con immenso amore per le anime. La corrispondenza per tanta benignità dovrebbe essere il non contentarsi di poco, come, con insipienza, fanno comunemente gli uomini. Tu aggiungi una virtù all'altra, una fatica all'altra per corrispondere al tuo debito ed accompagnare il mio Signore e me in ciò che soffrimmo nel mondo. Offri tutto per le anime, unendolo con i suoi meriti alla presenza del Padre eterno.

## CAPITOLO 30

***Gesù, Maria e Giuseppe tornano dall'Egitto a Nazaret per volontà dell'Altissimo.***

702. Il bambino Gesù compì sette anni, mentre dimorava in Egitto; era questo il tempo del misterioso esilio, destinato dall'eterna Sapienza e, perché si verificassero le profezie, era necessario che si facesse ritorno a Nazaret. L'eterno Padre, un giorno, ordinò questa sua volontà all'umanità del suo santissimo Figlio alla presenza della sua divina Madre, mentre essi stavano compiendo insieme i loro esercizi. Ella la conobbe nello specchio di quell'anima divinizzata, e vide come accettava l'obbedienza del Padre per eseguirla. La grande Signora fece lo stesso, benché in Egitto avesse già più conoscenti e devoti che a Nazaret. La Madre ed il Figlio non manifestarono a san Giuseppe il nuovo ordine del cielo, ma in quella notte l'angelo del Signore gli parlò in sogno come dice san Matteo; l'avvertì di prendere il fanciullo e la madre, e di ritornare nella terra d'Israele, perché Erode e quelli che cercavano di uccidere il bambino erano morti. L'Altissimo vuole che tutte le cose create siano disposte in modo ordinato; così, pur essendo il bambino Gesù vero Dio e sua Madre tanto superiore in santità a san Giuseppe, non volle che la decisione del ritorno in Galilea risultasse dal Figlio né dalla santissima Madre, ma rimise tutto a san Giuseppe, che in quella famiglia così divina aveva il compito di capo. Questo fu per dare esempio a tutti i mortali di quanto Dio si compiace che tutte le cose siano governate secondo l'ordine naturale disposto dalla sua provvidenza: che gli inferiori e i sudditi nel corpo mistico, benché siano più eccellenti in altre qualità e virtù, debbano ubbidire e sottomettersi a quelli che sono superiori nell'ufficio visibile.

703. Subito san Giuseppe portò l'ordine del Signore al bambino ed alla sua purissima Madre e tutti e due risposero che si eseguisse la volontà del Padre celeste. Con ciò decisero il loro viaggio senza indugio, e suddivisero tra i poveri le poche suppellettili che avevano nella loro casa. Ciò si eseguì per mano del fanciullo divino, perché la Madre gli dava molte volte quello che ella doveva portare per elemosina ai bisognosi, sapendo che il bambino Gesù, come Dio delle misericordie, desiderava farla con le sue stesse mani. E quando la santissima Madre gli dava tali elemosine, s'inginocchiava e gli diceva: «Prendete, figlio e Signore mio, ciò che desiderate per distribuirlo ai poveri, nostri amici e fratelli vostri'». In quella felice casa, che con l'abitazione di sette anni restò santificata e consacrata a tempio dal sommo sacerdote Gesù, entrarono ad abitare alcune persone tra le più devote e pie che essi lasciavano in Eliopoli. La loro santità e virtù le fecero degne della ricchezza che non conoscevano, benché per quello che avevano veduto e sperimentato si reputassero molto fortunate a dimorare dove i loro devoti forestieri erano vissuti tanti anni. Tale pietà ed affetto devoto furono loro ripagati con abbondante luce ed aiuti del Signore per conseguire la felicità eterna.

704. Partirono da Eliopoli per la Palestina con la medesima compagnia degli angeli, che avevano portato nell'altro viaggio. La grande Regina andava sopra un asinello con il fanciullo divino nel grembo e san Giuseppe camminava a piedi, molto vicino al Figlio e alla Madre. Il commiato dagli amici e conoscenti, che là avevano, fu molto doloroso per questi ultimi, poiché perdevano dei grandissimi benefattori. Tutti, tra lacrime e singhiozzi, si accomiatavano da loro, sapendo e confessando che perdevano il loro conforto, il loro rifugio ed il rimedio per le loro necessità. Per l'amore che gli Egiziani portavano a tutti e tre, sarebbe stato molto difficile che avessero loro permesso di uscire da Eliopoli, se non lo avesse facilitato il potere divino; infatti gli Egiziani, segretamente, sentivano sopraggiungere nei loro cuori la notte delle loro miserie mentre si allontanava il sole che, in mezzo a queste, li illuminava e consolava.

Prima di arrivare ai luoghi disabitati pas- sarono per alcuni paesi dell'Egitto ed in tutti sparsero grazie e benefici. Ormai non erano tanto nascoste le meraviglie fatte sino allora che non se ne avesse grande notizia per tutta quella provincia. A causa di questa fama divulgata per tutta la terra, uscivano gli ammalati, gli afflitti e i bisognosi a cercare il loro rimedio e tutti l'ottenevano nell'anima e nel corpo. 1 nostri santissimi pellegrini guarirono molti infermi e scacciarono una grande moltitudine di demoni, senza che questi conoscessero chi li precipitava nel profondo, benché sentissero la forza divina che li costringeva e faceva tanto bene agli uomini.

705. Non mi trattengo nel riferire gli avvenimenti particolari che al bambino Gesù e alla sua beatissima Madre accaddero, cammin facendo, nell'uscire dall'Egitto; ciò non è necessario né sarebbe possibile, senza trattenermi molto in questo racconto. Basta dire che tutti quelli che si avvicinarono a loro con qualche desiderio più o meno devoto ritornarono delucidati sulla verità, soccorsi dalla grazia e feriti dal divino amore. Sentivano che una forza occulta li muoveva ed obbligava a seguire il bene, a lasciare il cammino della morte, e a cercare quello della vita eterna. Venivano al Figlio attirati dal Padre, e ritornavano al Padre inviati dal Figlio, con la luce che egli accendeva nei loro intelletti, perché conoscessero la divinità del Padre. Benché la nascondesse in se stesso, perché non era tempo di manifestarla, sempre ed in tutti i tempi operava gli effetti divini di quel fuoco, che veniva a spargere e ad accendere nel mondo.

706. Compiuti in Egitto i misteri che la divina volontà aveva determinati, e lasciando quel regno pieno di miracoli e meraviglie, i nostri divini pellegrini uscirono dalla terra abitata ed entrarono nei deserti da dove erano venuti. Qui patirono altre nuove sofferenze, simili a quelle che avevano supportato quando erano venuti dalla Palestina, perché il Signore sempre concedeva tempo e luogo alla necessità e alla tribolazione, affinché il rimedio fosse conveniente. In tali ristrettezze, alcune volte il bambino Gesù comandava agli angeli che portassero da mangiare alla sua santissima Madre ed al suo sposo al quale, affinché godesse maggiormente di questo favore, faceva udire l'ordine che dava ai ministri spirituali, come questi ubbidissero, si mostrassero pronti, e faceva vedere quello che portavano. Con questo il santo patriarca riprendeva animo e si risollevava dal timore che gli mancasse il sostentamento necessario per il Re e la Regina del cielo. Altre volte il bambino Gesù, usando del suo potere divino, faceva sì che un pezzetto di pane si moltiplicasse fino a quanto era necessario. Quando giunsero ai confini della Palestina, il sollecito sposo ebbe notizia che Archelao era succeduto nel regno della Giudea ad Erode suo padre. Temendo che questi con il regno avesse ereditato anche la crudeltà verso il bambino Gesù, cambiò strada. Senza andare a Gerusalemme, né passare per la Giudea, attraversò la terra della tribù di Dan e di Issacar per entrare nel sud della Galilea, camminando lungo la costa del mare Mediterraneo e lasciando alla sua destra Gerusalemme.

707. Arrivarono a Nazaret loro patria, perché il fanciullo si doveva chiamare Nazareno. Ritrovarono la loro antica e povera casa custodita da quella donna santa, parente di san Giuseppe in terzo grado, la quale, come si disse nel terzo libro al capitolo diciassettesimo, lo aveva servito quando la nostra Regina si era recata in casa di santa Elisabetta. San Giuseppe, prima di uscire dalla Giudea per partire verso l'Egitto, le aveva scritto chiedendo che avesse cura della casa e di quanto vi lasciavano. Ritrovarono tutto ben custodito, e la donna li accolse con grande consolazione per l'amore che portava alla nostra Regina, benché allora non conoscesse la sua dignità. La celeste Si-

gnora entrò col suo santissimo Figlio e con il suo sposo Giuseppe e, subito, si prostrò a terra adorando il Signore, e rendendogli grazie per averli restituiti alla loro quiete, liberi dalla crudeltà di Erode, per averli difesi dai pericoli del loro esilio e in così lunghi e molesti viaggi, e soprattutto per essere ritornata col suo santissimo Figlio tanto cresciuto e pieno di grazia e virtù.

708. Subito la beatissima Madre ordinò la sua vita e i suoi esercizi secondo la disposizione del bambino Gesù; insieme attendevano ad essi, come vedremo nel corso della seconda parte. Anche il santo sposo Giuseppe sistemò ciò che spettava alle sue occupazioni ed al suo compito, per procurare con il suo lavoro il sostentamento del fanciullo, della madre e di se stesso. Fu tanta la felicità del santo patriarca che, se negli altri figli di Adamo divenne castigo l'essere condannati al lavoro delle proprie mani ed al sudore della fronte per alimentare con questo la vita naturale, in san Giuseppe, però, fu benedizione e consolazione senza pari l'essere stato eletto perché col suo lavoro e sudore nutrisse lo stesso Dio e sua Madre, quel Dio a cui appartengono il cielo e la terra e quanto in essi è contenuto.

709. La Regina degli angeli, in cambio della premura e della fatica di san Giuseppe, si prendeva cura di lui, lo serviva, gli preparava il cibo, gli donava sollievo con la sua incredibile attenzione, sollecitudine, riconoscenza e amorevolezza. Gli era ubbidiente in tutto e stava umilmente sottomessa, come se fosse stata serva e non sposa e, per di più, Madre del medesimo Signore e creatore di tutte le cose. Si reputava indegna di tutto ciò che esiste e della medesima terra che la sostentava, perché pensava che, per giustizia, le dovesse mancare ogni cosa. Fondò la sua rara umiltà sulla consapevolezza di essere stata creata dal niente, senza aver potuto prima vincolarsi Dio per questo beneficio, né dopo - a suo parere - per alcun altro. Sempre viveva abbracciata alla polvere, considerandosi più vile ancora di essa nella stima che aveva di sé. Per qualunque beneficio, piccolo che fosse, con ammirabile sapienza rendeva grazie al Signore, come ad origine e causa di ogni bene, ed alle creature, come strumento del suo potere e della sua bontà. Si riconosceva debitrice a tutti: ad alcuni, perché le facevano dei benefici; ad altri, perché glieli negavano; ad altri ancora, perché la sopportavano. Riempiva tutti di dolci benedizioni e si poneva ai piedi di tutti, cercando mezzi, espedienti e attività, affinché nessun tempo ed occasione fuggisse senza che lei avesse realizzato ciò che vi è di più santo, perfetto e sublime nelle virtù, con ammirazione degli angeli, gradimento e beneplacito dell'Altissimo.

### *Insegnamento che mi diede la Regina del cielo*

710. Figlia mia, in ciò che il Signore mi comandò, facendomi pellegrinare da una parte all'altra e da un regno all'altro, mai si turbò il mio cuore, né si rattristò il mio spirito, perché sempre lo tenni pronto ad eseguire in tutto la volontà divina. Sua Maestà mi faceva conoscere i fini altissimi delle sue opere, ma non sempre le cause, e ciò perché io patissi maggiormente, poiché per l'obbedienza della creatura non si devono cercare altre ragioni, se non che il creatore così comanda e che egli tutto dispone. Solo per questo si sottomettono le anime che desiderano unicamente dare gioia al Signore, senza considerare diversamente successi ed avversità, e senza badare ai sentimenti delle proprie inclinazioni. Io voglio da te che avanzi in questa sapienza, e che, a mia imitazione, e per quanto sei obbligata al mio santissimo Figlio, tu riceva ciò

che è propizio e ciò che è avverso nella vita mortale con uguale atteggiamento, uniformità di animo e serenità, senza che l'uno ti turbi o l'altro ti sollevi in vana allegrezza, ma considerando solamente che tutto è ordinato dall'Altissimo per sua volontà.

711. La vita umana è tessuta con questa varietà di esiti: alcuni piacevoli ed altri penosi per gli uomini; alcuni che essi detestano ed altri che desiderano. Siccome la creatura ha un cuore limitato ed angusto, il disporsi in modo diverso in questi due estremi le proviene proprio dal fatto che accetta con smisurato piacere ciò che ama e desidera e, al contrario, si affligge e contrista quando le succede ciò che ella detesta e non voleva. Questi mutamenti e vicissitudini mettono in pericolo tutte o molte virtù. L'amore disordinato per una cosa che la creatura non giunge a conseguire la induce subito a desiderarne un'altra, cercando in nuovi desideri il sollievo alla pena provata per ciò che non ha conseguito. Se li realizza, si ubriaca e si svia per il piacere di possedere ciò che bramava e, con queste velleità, precipita in maggiori disordini causati dai diversi sentimenti e passioni. Avverti dunque, o carissima, questo pericolo, e procura di estirparlo alla radice, conservando il tuo cuore indipendente e attento solamente alla divina Provvidenza, senza lasciare che si inclini a ciò che tu desidererai e sarà di tuo gusto, né che detesti ciò che ti sarà penoso. La tua gioia sia riposta solo nella volontà del tuo Signore; non ti facciano cadere i tuoi desideri, né i timori di qualunque avvenimento ti disanimino. Né gli uni né gli altri t'impediscano le occupazioni esterne o ti distolgano dai tuoi santi esercizi; ancor meno producano ciò in te il rispetto umano e l'attenzione alle creature, ma in tutto tieni fisso lo sguardo su ciò che io facevo. Segui le mie orme con affetto e diligenza.

**MISTICA CITTA' DI DIO**
**Vita della Vergine Madre di Dio**
di
Suor Maria di Gesù
*Abbadessa del Monastero dell'Immacolata di Agreda dell'Ordine dell'Immacolata Concezione*

**Libro 5°**

## LIBRO QUINTO

## CAPITOLO 1

***Il Signore dispone di mettere alla prova Maria santissima mentre è a Nazaret e la prepara a nuove grazie.***

712. Gesù, Maria e Giuseppe vennero ad abitare a Nazaret e quella umile e povera abitazione si tramutò in un secondo cielo. Per poter riferire gli arcani misteri che avvennero tra Gesù e la sua purissima Madre fino ai dodici anni di vita e successivamente alla predicazione, sarebbero necessari molti libri. Direi comunque sempre poco per la grandezza ineffabile dell'argomento e per la mia ignoranza. Dirò solo, illuminata dalla gran Signora, qualche cosa, tacendo però nella maggior parte, perché non è possibile né conveniente conoscere tutto in questa vita. Il saper ogni cosa è riservato per la vita eterna in cui abbiamo riposto ogni nostra speranza.

713. Pochi giorni dopo il ritorno dall'Egitto a Nazaret, il Signore decise di mettere alla prova la sua santissima Madre come aveva fatto nel tempo della sua fanciullezza, benché ora ella fosse più salda nell'amore e ripiena di sapienza. La potenza di Dio è infinita e il suo amore divino è immenso, ma anche la capacità della Regina era superiore a quella di tutte le creature, così che il Signore volle sollevarla a maggiore stato di santità e di meriti. Come vero maestro di vita spirituale, volle formare una discepola saggia ed eccellente, la quale fosse poi una perfetta maestra di vita e vivo esempio della dottrina del suo maestro. Fu tale infatti Maria santissima dopo l'ascensione al cielo del suo figlio e Signore nostro. Di questo tratterrò in seguito. Era conveniente e necessario, per l'onore di Cristo nostro redentore, che la dottrina evangelica, con la quale e nella quale voleva fondare la nuova legge di grazia santa e senza macchia né ruga, fosse accreditata nella sua efficacia e virtù in qualche pura creatura nella quale i suoi effetti fossero pienamente compiuti. Questa doveva essere il più possibile perfetta nel suo genere e su di essa si sarebbero regolati e misurati tutti gli altri inferiori. A ragione questa creatura doveva essere la beatissima Maria come madre e più vicina al maestro e Signore della santità.

714. L'Altissimo, dunque, dispose che la divina Signora fosse la prima discepola della sua scuola e la primogenita della nuova legge di grazia. Maria doveva essere l'immagine perfetta del prototipo divino e la materia preparata convenientemente nella quale, come in molle cera, s'imprimesse il sigillo della sua dottrina e santità. In questo modo Figlio e Madre dovevano formare le due tavole viventi della nuova legge che egli era venuto ad insegnare al mondo. Per conseguire questo altissimo fine, il Signore le manifestò tutti i misteri della dottrina evangelica. Il Redentore del mondo conferì con lei su tutto quanto era accaduto, dal ritorno dall'Egitto sino al tempo della predicazione pubblica, come vedremo nel discorso che segue. Per ben ventitré anni il Verbo incarnato e la sua santissima Madre occuparono il tempo a parlare e a far memoria dei grandi misteri. Gli evangelisti tralasciarono tutto ciò che riguardava la vita di Maria, ad eccezione di quanto successe al bambino Gesù all'età di dodici anni, quando si smarrì, secondo un prestabilito disegno, a Gerusalemme, come riferisce san Luca. In questo tempo Maria santissima fu l'unica discepola del suo unigenito Figlio. Egli, oltre agli ineffabili doni di santità e di grazia, comunicati sino ad allora, le infuse una nuova luce e la fece partecipe della sua divina scienza, imprimendo nel suo cuore la legge di grazia e la dottrina che avrebbe insegnato, fino alla fine del mondo, nella sua Chiesa. Tutto ciò avvenne in modo così sublime che non si può spiegare con la ragione e con le parole: la Regina mantenne un comportamento, dettato dalla saggezza e dalla sapienza, tale da illuminare molti mondi - se vi fossero stati - con il suo insegnamento.

715. Per innalzare questo edificio nel cuore purissimo della sua santissima Madre al di sopra di tutto ciò che non era Dio, lo stesso Signore gettò le fondamenta mettendola alla prova nella fortezza dell'amore e di tutte le virtù. A tal fine le fece provare interiormente la sua assenza ritirandole quella vista ordinaria che le dava continua gioia spirituale. Non voglio dire che il Signore la abbandonò, poiché egli rimase accanto a lei e in lei con il dono di grazie sovrabbondanti e in modo ineffabile; tuttavia si nascose dalla sua vista e sospese gli effetti dolcissimi che ella soleva gustare. Come e perché ciò accadesse, il Signore non glielo manifestò mai. Anche lo stesso figlio e Dio bambino le si mostrò più severo del solito: stava meno vicino a lei perché si ritirava molte volte, e le diceva poche parole con grande severità e austerità. Ma quello che la affliggeva maggiormente era l'eclisse di quel Sole che riverberava come in uno specchio di cristallo nell'umanità santissima, nella quale Maria vedeva le opere della sua purissima anima. Così ella non le poteva più vedere come era abituata, per poter imitare quella viva immagine.

716. Questa nuova e improvvisa realtà fu il crogiuolo nel quale si rinnovò e crebbe di carati l'oro purissimo del santo amore della nostra gran Regina. Meravigliata di questa trasformazione, ricorse subito all'umile concetto che aveva di se stessa, giudicandosi indegna dello sguardo del Signore che si era nascosto. Attribuì la colpa di tutto ciò alla mancanza di gratitudine e alla scarsa corrispondenza per non aver dato all'Altissimo, e Padre delle misericordie, il contraccambio che doveva per i benefici ricevuti dalla sua mano. La prudentissima Signora non si affliggeva per la mancanza dei dolcissimi favori e delle abituali tenerezze del Signore, ma il sospetto di averlo disgustato o di aver mancato in qualche modo nel suo servizio e beneplacito le trapassava il candidissimo cuore con un dardo di dolore. Non sa pensare altro l'amore, quando è vero e nobile, perché tutto è impiegato nella gioia e nel bene del bene che

ama. Quando l'amore immagina l'amato privo di questa gioia o lo sospetta timoroso e malcontento, non sa riposare fuori dall'appagamento e dalla compiacenza dell'amato. Queste angosce d'amore della Madre di Dio erano molto gradite al suo Figlio santissimo, perché lo innamoravano sempre di più e in modo nuovo; le tenerezze affettuose della sua unica e diletta gli ferivano il cuore. Servendosi di un accorgimento delicato, quando la dolce Madre lo cercava e voleva parlargli, le si mostrava sempre severo e le nascondeva il suo amore. Per questa misteriosa serietà l'incendio del castissimo cuore della Madre sollevava la fiamma come fornace o rogo ardente colpito da un piccolo getto di acqua.

717. Maria compiva atti eroici di tutte le virtù: si umiliava più della polvere, pregava il suo Figlio santissimo con la più profonda adorazione, lodava il Padre e gli rendeva grazie per le sue opere ammirabili e i suoi benefici, conformandosi alla sua divina disposizione e al suo volere. Scrutava la sua santa e perfetta volontà per adempierla in tutto. Si infiammava nell'amore, nella fede e nella speranza; in tutte le opere e vicende quel nardo fragrantissimo emanava odore di soavità per il Re dei re che riposava nel suo cuore come in un talamo fiorito ed odoroso. Perseverava in continue suppliche e lacrime con gemiti e replicati sospiri dall'intimo del suo cuore; effondeva la sua orazione al cospetto del Signore e gli manifestava la sua tribolazione. E molte volte gli diceva parole d'incomparabile bellezza e di amoroso dolore.

718. Gli diceva: «Creatore di tutto l'universo, Dio eterno ed onnipotente, infinito in sapienza e bontà, incomprensibile nell'essere e nelle perfezioni, ben so che il mio gemito non è nascosto alla vostra sapienza e che conoscete, mio Bene, la ferita che trapassa il mio cuore. Se, come inutile serva, ho mancato nel servirvi e nel corrispondere ai vostri desideri, perché, vita dell'anima mia, non mi affliggete e castigate con tutti i dolori e le pene della vita mortale in cui mi ritrovo, affinché io non veda la severità del vostro volto, che merita chi vi ha offeso? Tutte le tribolazioni per me sarebbero assai meno, ma non soffra il mio cuore nel vedervi sdegnato, perché solo voi, o Signore, siete la mia vita, il mio bene, la mia gloria e il mio tesoro. Il mio cuore non tiene conto delle cose create, né le loro immagini entrarono nell'anima mia, salvo che per magnificare la vostra grandezza e riconoscervi come Signore e creatore di tutto. Dunque, che farò io, mio bene e Signore mio, se viene meno la luce degli occhi miei, lo scopo dei miei desideri, la guida del mio pellegrinaggio, la vita che mi dà esistenza e tutto l'essere che mi alimenta? Chi darà agli occhi miei tante lacrime perché non ho saputo avvalermi dei beni ricevuti, e per essere stata così ingrata nel corrispondervi come dovevo? Signore mio, mia luce, mia guida, mia via e mio maestro, che con le vostre più che perfettissime ed eccellenti opere governate le mie che sono fragili e tiepide, se mi nascondete questo modello, come regolerò la mia vita secondo il vostro volere? Chi mi guiderà sicura in questo oscuro esilio? Che farò? A chi mi rivolgerò, se mi negate la vostra protezione?».

719. La cerva ferita con tutto ciò non riposava, ma, come assetata delle fonti purissime della grazia, ricorreva ancora ai suoi santi angeli e con loro teneva lunghe conversazioni e colloqui, dicendo ad essi: «Principi sovrani e favoriti intimi del supremo Re, amici suoi e miei custodi, per la vostra eterna beatitudine nel vedere sempre il suo divino volto nella luce inaccessibile, io vi prego di dirmi se conserva sdegno contro di me, e per quale ragione. Implorate ancora per me alla sua regale presenza, affinché per le vostre preghiere mi perdoni, se per caso l'ho offeso in

qualche cosa. Ricordategli, amici miei, che sono polvere, benché fatta dalle sue mani e segnata con la sua immagine: che non si dimentichi di questa povera sino alla fine, poiché ella umilmente lo loda e lo onora. Pregatelo che dia pace e coraggio al mio timore e vita a chi non l'ha se non lo ama. Ditemi: come potrò piacergli e meritare la grazia di vedere il suo volto?». Gli angeli risposero: «Regina e signora nostra, è molto grande il vostro cuore, perché la tribolazione non lo vinca; nessuno conosce più di voi quanto il Signore sia vicino all'afflitto che lo invoca. Egli, senza dubbio, pone attenzione alla vostra richiesta e non disprezza i vostri amorosi gemiti. Sempre troverete in lui un Padre buono, e nel vostro Unigenito un figlio misericordioso, che con amore vede le vostre lacrime». L'amantissima Madre replicò: «Azzarderò troppo ad avvicinarmi alla sua presenza? Sarò troppo audace nel chiedergli, prostrata, che mi perdoni se in qualche cosa l'ho disgustato? Che farò? Che risposta troverò ai miei timori?». I santi principi risposero nuovamente: «Al nostro Re non dispiace il cuore umile, anzi proprio in esso pone gli occhi del suo amore e mai disprezza le preghiere supplichevoli di chi ama, soprattutto nel momento della prova».

720. I santi angeli consolavano la loro Regina e signora con questi colloqui e con queste rassicurazioni, manifestandole - in termini generali - nelle sue dolcissime angosce il singolare amore e compiacimento dell'Altissimo. E non dicevano di più, perché lo stesso Signore voleva avere in esse le sue delizie. Il suo Figlio santissimo, come vero uomo, le portava un naturale amore come a madre e a madre vergine, e spesso si inteneriva con naturale compassione nel vederla così afflitta e gemente. Tuttavia il tratto severo del suo viso non lasciava trasparire i sentimenti di compassione. Alcune volte l'amantissima Madre lo chiamava perché andasse a mangiare, ma egli o si tratteneva o vi andava senza guardarla e senza rivolgerle una parola. Sebbene in tutte queste occasioni Maria santissima spargesse molte lacrime lasciandogli intendere le amorose angosce del cuore, lo faceva con grande discrezione e ponderazione, con gesti tanto prudenti e colmi di sapienza che, se esistesse presso Dio la meraviglia - come sicuramente non è -, il suo divino Figlio sarebbe stato meravigliato di trovare una tale pienezza di santità e di perfezione in una semplice creatura. Il fanciullo Gesù, come uomo, provava speciale diletto e compiacenza nel vedere così ben impiegati, nella sua Madre vergine, gli effetti della sua grazia e del suo divino amore. I santi angeli gli davano nuova gloria con canti di lode per questo ammirabile ed inaudito prodigio di virtù.

721. Affinché il fanciullo Gesù dormisse e riposasse, l'amorosa Madre gli teneva sempre pronta, con una sola coperta, una predella lavorata dalle mani di san Giuseppe. Infatti dal momento in cui aveva lasciato la culla, quando abitavano in Egitto, non aveva voluto avere altro letto, né sistemazione migliore. Non sempre si serviva di quella predella o si coricava su di essa, ma alcune volte, stando seduto su quel duro legno, appoggiava il capo sopra un povero cuscino di lana che la Madre gli aveva confezionato. Quando la divina Signora aveva voluto dargli un letto migliore, il suo Figlio santissimo le aveva risposto che il letto sul quale si sarebbe dovuto distendere sarebbe stato il talamo della croce, per insegnare al mondo che non si deve giungere all'eterna quiete attraverso le comodità amate da Babilonia, perché nella vita il patire è sollievo. Da quell'istante la divina Signora aveva avuto cura di imitare il Figlio nel modo di riposare. Quando era già notte, Maria, madre di umiltà, aveva l'usanza di prostrarsi dinanzi al suo Figlio santissimo adagiato sulla predella. Lì, ogni notte, lo

pregava di perdonarla per non essersi impegnata in quel giorno a servirlo con più attenzione e non essere stata tanto grata ai suoi benefici quanto doveva. Lo ringraziava nuovamente di tutto e lo riconosceva, con molte lacrime, come vero Dio e redentore del mondo; non si alzava da terra sino a che il suo Figlio unigenito non glielo ordinava e la benediva. Al mattino implorava il divino Maestro che le indicasse ciò che durante la giornata avrebbe dovuto operare a suo servizio. Il divino Salvatore faceva ciò con molto amore.

722. Durante questo tempo di dura e severa prova il Figlio si comportò in modo del tutto diverso. Quando la Madre si avvicinava per venerarlo e adorarlo, come sempre faceva, benché ella aumentasse le lacrime e i gemiti dall'intimo del cuore, non le rispondeva, solamente l'ascoltava con serietà e le ordinava di andarsene. Non c'è spiegazione che possa far comprendere quali effetti operava nel cuore purissimo e semplice dell'amorosa Madre il vedere suo figlio, Dio e vero uomo, così mutato nell'aspetto, parco nelle parole e diverso esteriormente da come di solito le si mostrava. La divina Signora esaminava interiormente le qualità e le circostanze delle sue azioni, e rivisitava attentamente, con la memoria, il porto celeste della sua anima. Non trovando in essa alcuna tenebra, perché vi erano luce, santità, purezza e grazia, sapendo che come dice Giobbe dinanzi agli occhi di Dio né i cieli né le stelle sono puri, temeva di non conoscere qualche casuale difetto, palese invece al Signore. Questo timore le causava veri e propri deliqui d'amore - poiché l'amore è forte come la morte -, ma in questa nobilissima imitazione il timore, pur ricolmando di sapienza, procura anche indicibili sofferenze. La nostra Regina visse per molti giorni in tale condizione. Mentre il suo Figlio santissimo la metteva alla prova con incomparabile compiacimento, la innalzava allo stato di maestra universale delle creature, ricompensando la fedeltà e la finezza del suo amore con abbondante e copiosa grazia, superiore a quella che già possedeva. Ciò che avvenne poi lo dirò nel capitolo seguente.

***Insegnamento della Regina del cielo***

723. Figlia mia, ti vedo desiderosa di essere discepola del mio Figlio santissimo e so che tale desiderio ti è nato dal comprendere come lo fui io. Ora, per tua consolazione, voglio che tu intuisca e sappia come il Figlio di Dio non esercitò una sola volta il servizio di maestro, né solamente nel tempo in cui in forma umana insegnò la sua dottrina. In verità egli continua la sua missione con le anime e lo farà sino alla fine del mondo, ammonendo ed ispirando loro ciò che è meglio e più santo, affinché lo mettano in pratica. Questo lo fa con tutte, senza eccezione, illuminandole secondo la sua volontà, ed esse riceveranno l'insegnamento secondo la propria disposizione e attenzione. Anche tu avresti potuto approfittare della conoscenza di questa verità, data la tua lunga esperienza. Infatti l'altissimo Signore non disdegna di essere maestro del povero, né di insegnare al disprezzato e al peccatore quando questi vogliono interiormente ascoltare la sua voce. Dal momento che ora desideri sapere quale disposizione sua Maestà voglia trovare in te per esercitare con te l'ufficio di maestro, io voglio dirtelo da parte dello stesso Signore ed assicurare che, se sarai ben disposta, egli porrà abbondantemente nella tua anima, come vero saggio artefice e maestro, la sua sapienza, la sua luce e il suo insegnamento.

724. Innanzitutto devi avere la coscienza limpida, pura, serena, quieta e la sollecitudine continua di non cadere nella colpa o in imperfezione alcuna. Contemporaneamente ti devi separare e allontanare da tutto ciò che è terreno, così che - come altre volte ti ho ammonita - non resti in te immagine o memoria di alcuna cosa umana o visibile, ma soltanto il cuore sincero, sereno e chiaro. Quando interiormente sarai così distaccata e libera dalle tenebre e dalle immagini terrene, volgerai l'attenzione al Signore porgendo l'orecchio a lui come figlia carissima che si scorda del popolo della vana Babilonia, della casa del suo padre Adamo e si libera da tutti i residui della colpa. Ti assicuro che egli ti dirà parole di vita eterna. Ti conviene, allora, ascoltarlo subito con venerazione ed umile riconoscenza, stimando la sua dottrina, eseguendola puntualmente e con diligenza, perché a questo gran Maestro delle anime nulla rimane nascosto. Egli si allontana e si ritira con disgusto quando la creatura è ingrata e negligente nell'obbedirgli e nel gradire un così alto beneficio. Non debbono giudicare le anime che l'allontanarsi di Dio avvenga in loro come avvenne in me, senza mia colpa e per eccessivo amore. Infatti nelle altre creature, limitate da tanti peccati, bassezze, ingratitudini e negligenze, vi sono pena e castigo meritati.

725. Adesso, figlia mia, esamina e considera le tue omissioni e mancanze nello stimare la dottrina e la luce che con particolare insegnamento hai ricevuto dal divino Maestro e dalle mie ammonizioni. Modera ormai i timori sregolati e non essere più dubbiosa se sia veramente il Signore che ti parla e insegna, perché la stessa dottrina rende testimonianza della sua verità e di chi ti ha ammaestrata in quanto è santa, pura, perfetta e senza macchia. Questa scienza insegna il meglio e ti corregge da qualsiasi difetto pur minimo che sia; inoltre ti viene approvata dai tuoi maestri e padri spirituali. Voglio ancora che tu sia sollecita - imitandomi in quello che hai scritto - nel venire da me ogni sera ed ogni mattina, perché io sono la tua maestra. Con umiltà mi dirai le tue colpe riconoscendole con dolore e perfetta contrizione, affinché io interceda per te presso il Signore e come madre possa impetrare per te il suo perdono. Subito dopo aver commesso una colpa o un'imperfezione, riconoscila e versa lacrime senza tardare, chiedendo al Signore il perdono con il desiderio di emendarti. Se riuscirai a mantenerti attenta e fedele in ciò che ti comando, sarai discepola dell'Altissimo e mia come desideri, perché la trasparenza dell'anima e la grazia sono le eminenti e più adeguate disposizioni per ricevere gli influssi della luce divina e della scienza infusa che il Redentore del mondo comunica a quelli che sono suoi veri discepoli.

## CAPITOLO 2

***Sono nuovamente manifestate a Maria santissima le operazioni dell'anima del suo Figlio e nostro redentore, con tutto ciò che le era stato nascosto. Egli incomincia ad istruirla sulla legge di grazia.***

726. L'intelletto umano ha fatto sulla natura, sulla qualità, sulle cause e sugli effetti dell'amore grandi e lunghi ragionamenti. Se dovessi spiegare il santo e divino amore di Maria santissima, signora nostra, sarebbe necessario aggiungere ancora molto a quanto si è detto e descritto in materia di amore. Dopo la santissima anima di Cristo nostro Signore, nessuno fra tutti gli uomini e gli angeli possedette e possiede un amore così nobile e sublime come la Regina del cielo e per questo meritò di essere chiamata

Madre del bell'amore. L'oggetto del santo amore è uno in tutti, cioè Dio stesso e le creature, ma il soggetto che riceve questo amore, le cause dalle quali è generato e gli effetti che produce sono diversi. Maria ottenne il sommo grado dell'amore possibile ad una semplice creatura umana. In lei furono, senza misura e limiti, la purezza del cuore, la fede, la speranza, il timore santo e filiale, la scienza e la sapienza, i benefici, la memoria e la stima di essi, e tutte le altre cause proprie dell'amore santo e divino. Questa fiamma non si genera né si accende con l'amore insano e cieco, che entra per la stoltezza dei sensi senza poi ritrovare una ragione o la via. L'amore santo e puro entra attraverso la nobilissima conoscenza dell'oggetto e per la forza della sua infinita bontà ed inesplicabile soavità, perché Dio, essendo sapienza e bontà, non vuole essere amato solo con la dolcezza, ma anche con la sapienza e la conoscenza di ciò che si ama.

727. Questi amori hanno qualche somiglianza più negli effetti che nelle cause: una volta che giungono a soggiogare il cuore impadronendosi di esso, ne escono con difficoltà. Da qui nasce il dolore che sente il cuore umano quando trova rifiuto, freddezza o minore corrispondenza nella persona che ama, perché questo è come obbligarlo a rimuovere da sé l'amore. Come l'amore s'impadronisce del cuore e non ne trova facile uscita, benché qualche volta gliela proponga la ragione, così la dura violenza che soffre causa dolori di morte. Tutto ciò è pazzia e sciocchezza nell'amore cieco e mondano, ma nell'amore divino è somma sapienza, perché, dove non si trovano ragioni per non amare, maggiore prudenza è cercarle per amare più intimamente e a questo obbligare l'amato. Quanto più liberamente la volontà ama il sommo Bene, tanto meno è libera di rinunciare a tale amore. In questa gloriosa contesa la volontà, signora e regina dell'anima, felicemente si assoggetta al suo stesso amore e non vuole liberarsi da questa schiavitù. Invece in questa libera violenza, se è rifiutata o trattata con freddezza dal sommo Bene che ama, soffre dolori e deliqui di morte, come colei a cui manca l'oggetto della vita, perché solo vive per amare e nel sapersi amata.

728. Da questo si può capire qualche cosa dei patimenti del cuore ardentissimo e purissimo della nostra Regina per l'assenza del Signore, che le aveva nascosto l'oggetto del suo amore, lasciando che soffrisse per tanti giorni le angustie del dubbio di averlo disgustato. Ella era un immenso compendio di umiltà e di amore divino: non sapendo la causa della severità e noncuranza del suo amato, patì il più dolce e più duro martirio che abbia mai potuto immaginare una mente umana o angelica. Solo Maria santissima, madre del santo amore, giunse al vertice di cui è capace una creatura umana, perché seppe e poté soffrire questo martirio che sorpassò tutte le pene dei martiri e le penitenze dei confessori. In lei si compì in pienezza ciò che si dice nel Cantico: Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio. Perciò ella in questa occasione dimenticò tutto il visibile, quanto vi è di creato e la sua stessa vita, reputando tutto un nulla finché non ritrovò la grazia e l'amicizia del suo Figlio santissimo e suo Dio, che temeva di avere perduto, benché sempre la possedesse. Non si può spiegare con le parole il suo affanno, la sua sollecitudine, la sua vigilanza e le attenzioni usate per servire il suo Figlio santissimo ed il Padre celeste.

729. Trenta giorni erano già passati in questo conflitto, ma sembravano molti secoli per chi non poteva vivere un solo momento senza soddisfare il suo amore e l'amato. A nostro modo d'intendere il cuore del bambino Gesù non poteva ormai più contenersi, né resistere alla forza dell'amore che aveva per la sua dolcissima Madre. Anche al Si-

gnore costò un'inafferrabile, ma allo stesso tempo soave violenza tenere Maria in tale tribolazione e timore. Un giorno l'umile e sovrana Regina si presentò al fanciullo Dio e, buttandosi ai suoi piedi con lacrime e sospiri che sgorgavano dalla profondità del cuore, gli si rivolse con le seguenti parole: «Dolcissimo bene ed amor mio, che vale la piccolezza di questa polvere e cenere a paragone del vostro immenso potere? Che può tutta la miseria della creatura di fronte alla vostra bontà senza fine? Voi siete superiore alla nostra bassezza e nell'immenso pelago della vostra misericordia scompaiono tutte le nostre imperfezioni e i nostri difetti. Se non vi ho servito, come confesso che avrei dovuto fare, castigate le mie negligenze e perdonatele; ma lasciatemi di nuovo vedere, figlio e Signore mio, la gioia del vostro volto, che è la mia salute. Lasciatemi anche vedere la desiderata luce che mi dava esistenza e vita. Guardate la vostra povera Madre inginocchiata nella polvere. Non mi alzerò dai vostri piedi fino a che non veda chiaro lo specchio nel quale si mirava la mia anima».

730. La nostra gran Regina, umiliata alla presenza del suo Figlio santissimo, pronunziò queste ed altre simili parole piene di sapienza e di ardentissimo amore. Sua Maestà bramava, più che la stessa Signora, di ricondurla alle sue delizie e amorevolmente le rispose: «Madre mia, alzatevi!». Le parole pronunciate da colui che era la Parola dell'eterno Padre ebbero tanta efficacia che istantaneamente la divina Madre fu trasformata ed elevata in un'altissima estasi nella quale vide la Divinità in modo astrattivo. In questa visione il Signore l'accolse con dolcissimi abbracci e parole di padre e di sposo, cosicché ella dalle lacrime passò al giubilo, dalla pena alla gioia e dall'amarezza ad una soavissima dolcezza. Sua Maestà le rivelò grandi misteri riguardanti i suoi alti progetti sulla nuova legge evangelica. La santissima Trinità, per iscriverla nel suo candidissimo cuore, l'assegnò e destinò ad essere la primogenita e prima discepola del Verbo incarnato. Egli l'avrebbe resa modello ed esempio per i santi apostoli, i martiri, i dottori, i confessori, le vergini e gli altri giusti della nuova Chiesa e della nuova legge di grazia che avrebbe fondato nella redenzione dell'umanità.

731. A questo mistero corrisponde tutto ciò che, secondo la spiegazione della santa Chiesa, la Madre di Dio dice di sé nel capitolo ventiquattresimo del Siracide, usando l'immagine della divina sapienza. Non è il caso che mi soffermi nella spiegazione dell'argomento che sto trattando, perché tutto quanto lo Spirito Santo dice di essa si riferisce chiaramente alla gran Regina. Riferisco solo letteralmente qualche parte del testo, perché tutti possano comprendere una così ammirabile profezia. Dice questa Signora: «Io sono uscita dalla bocca dell'Altissimo e ho ricoperto come nube la terra. Ho posto la mia dimora lassù, il mio trono era su una colonna di nubi. Il giro del cielo da sola ho percorso, ho passeggiato nelle profondità degli abissi. Sulle onde del mare e su tutta la terra, su ogni popolo e nazione ho preso dominio. Fra tutti questi cercai un luogo di riposo, in quale possedimento stabilirmi. Allora il creatore dell'universo mi diede un ordine, il mio creatore mi fece posare la tenda e mi disse: Fissa la tenda in Giacobbe e prendi in eredità Israele. Prima dei secoli, fin dal principio, egli mi creò; per tutta l'eternità non verrò meno. Ho officiato nella tenda santa davanti a lui, e così mi sono stabilita in Sion. Nella città amata mi ha fatto abitare; in Gerusalemme è il mio potere. Ho posto 1e radici in mezzo a un popolo glorioso, nella porzione del Signore, sua eredità».

732. Il Siracide elenca poi altre prerogative di Maria santissima e dice: Come un terebinto ho esteso i rami e i miei rami son rami di maestà e di bellezza. Io come una vite ho prodotto germogli graziosi e i miei fiori, frutti di gloria e ricchezza. Io sono la madre del puro amore, del timore, della conoscenza e della degna speranza. In me vi è ogni grazia di vita e di verità, in me ogni speranza di vita e di forza. Avvicinatevi a me, voi che mi desiderate, e saziatevi dei miei prodotti. Poiché il ricordo di me è più dolce del miele, il possedermi è più dolce del favo di miele. Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me, avranno ancora sete. Chi mi obbedisce non si vergognerà, chi compie le mie opere non peccherà. Mi fermo a questo punto del capitolo del Siracide, nel quale il cuore pio troverà la pienezza dei misteri di Maria santissima. Le virtù nascoste della Madre della grazia l'attireranno verso di lei e gli faranno comprendere l'inesplicabile grandezza e sublimità nella quale ella fu costituita dall'insegnamento del suo Figlio santissimo, per volere della beatissima Trinità. Questa eccelsa Principessa fu la vera arca del Nuovo Testamento: dalla sovrabbondanza della sua sapienza e della sua grazia straripò, come da immenso mare, tutto ciò che mai i santi ricevettero e riceveranno fino alla fine del mondo.

733. La divina Madre, quando si destò dall'estasi, adorò nuovamente il suo santissimo Figlio e lo pregò di perdonarla se per caso avesse commesso qualche negligenza nel servirlo. Le rispose sua Maestà alzandola da terra e le disse: «Madre mia io sono molto compiaciuto del vostro cuore e dei vostri sentimenti, voglio che lo dilatiate e lo pre pariate di nuovo per ricevere le mie testimonianze. lo adempirò la volontà di mio Padre e scriverò nel vostro cuore il Vangelo che intendo insegnare al mondo. E voi, o Madre, lo metterete in pratica come io desidero». Rispose la purissima Regina: «Figlio e Signore mio, possa io trovare grazia ai vostri occhi! Guidate le facoltà della mia anima sui retti sentieri del vostro volere… Parlate, Signore mio, perché la vostra serva ascolta e vi seguirà sino alla morte». In questo colloquio si manifestò nuovamente alla vergine Madre l'anima santissima di Cristo con le sue operazioni. Da questo momento in poi godette della grazia in un grado ancora più elevato quale divina discepola, sia soggettivamente sia oggettivamente in quanto ricevette una luce più chiara e sublime. Nel suo Figlio santissimo vide la nuova legge evangelica con tutti i suoi misteri, i sacramenti e la dottrina come il divino architetto l'aveva ideata nella sua mente e determinata nel suo volere di maestro e redentore degli uomini. A questo insegnamento, che riservò solo a Maria santissima, ne aggiunse un altro: con le parole le insegnava e manifestava i segreti della sua sapienza' e quanto non potevano comprendere gli uomini e gli angeli. Maria purissima apprese correttamente questa sapienza comunicandone, senza invidia, tutta la luce, diffondendola prima dell'ascensione di Cristo nostro Signore e molto più dopo.

734. Capisco perfettamente che questa Storia avrebbe dovuto comunicare tutti i profondi misteri che accaddero tra la purissima Madre e il suo santissimo Figlio, dagli anni dell'adolescenza e della gioventù fino a quelli della predicazione pubblica. Confesso, però, nuovamente ciò che ho già detto, e cioè la mia incapacità e quella di tutte le creature nel trattare un così sublime argomento. Per farlo sarebbe necessario descrivere tutti i misteri della Sacra Scrittura, tutta la dottrina cristiana e le virtù, tutte le tradizioni della santa Chiesa, la confutazione degli errori e delle eresie, i decreti di tutti i concili, tutto ciò che la Chiesa conserva e conserverà sino alla fine del mondo; inoltre si dovrebbero descrivere anche gli altri grandi misteri riguardanti la vita e la

gloria dei santi. Tutto ciò fu scritto nel cuore purissimo della nostra gran Regina. Sarebbe necessario descrivere anche tutte le opere fatte dal Salvatore e maestro affinché gli effetti della redenzione e l'insegnamento della Chiesa fossero abbondanti; quanto scrissero gli evangelisti, gli apostoli, i profeti e gli antichi padri; ciò che operarono in seguito tutti i santi, l'illuminazione che ebbero i dottori, quanto soffrirono i martiri e le vergini e la grazia che tutti ricevettero per sostenere tali patimenti. Maria santissima conobbe tutto ciò e molto più di quanto si possa spiegare in modo particolareggiato, con la comprensione più profonda e con grande saggezza e chiarezza. Di tutto rese grazie e in tutto operò quanto era possibile a una semplice creatura rispetto all'eterno Padre, creatore di tutte le cose, e all'unigenito Figlio, capo della Chiesa. Tutto ciò comunicherò in seguito come mi sarà possibile.

735. Sebbene la Madre s'impegnasse in tali opere con la massima attenzione tenendo lo sguardo fisso sul Figlio e maestro, tuttavia non trascurò alcunché nel servizio e nella sollecitudine amorevole per la salute fisica di Gesù e di san Giuseppe. Accudiva a loro in tutto senza negligenza né difetto alcuno, preparando il cibo e servendoli, con particolare riguardo per il suo Figlio santissimo presso il quale sempre si inginocchiava con incomparabile riverenza. Si preoccupava che il fanciullo Gesù pensasse a consolare il suo padre putativo, come se fosse stato un padre naturale. Il fanciullo Dio ubbidiva in tutto questo a sua Madre e assisteva molte volte san Giuseppe nel lavoro nel quale il santo si spendeva per poter sostentare, col sudore della sua fronte, il Figlio dell'eterno Padre e sua Madre. Cresciuto, il fanciullo aiutava alcune volte san Giuseppe in quello che gli era possibile per la sua età; capitò che facesse alcuni miracoli compiendo cose al di sopra delle sue forze naturali, così che al santo sposo, rinvigorito, il lavoro fosse reso meno pesante. In tale materia avvenivano simili meraviglie tra loro tre soltanto.

***Insegnamento della Regina del cielo***

736. Figlia mia, da oggi ti chiamo nuovamente mia discepola e compagna nell'eseguire l'insegnamento celeste che il mio Figlio santissimo diede alla sua Chiesa per mezzo dei Vangeli e delle Scritture. Voglio che tu prepari il tuo cuore con rinnovata diligenza e attenzione, affinché come terra eletta tu possa ricevere il seme vivo e santo della parola del Signore fruttando il cento per uno. Rendi il tuo cuore attento alle mie parole, i Vangeli siano la tua continua lezione perché tu possa meditare e ponderare nel tuo intimo l'insegnamento e i misteri che comprenderai in essi. Ascolta la voce del tuo sposo e Maestro. Egli invita e chiama tutti ad ascoltare le sue parole di vita eterna. È così pericoloso l'inganno della vita mortale che sono poche le anime che vogliono ascoltare ed intendere il sentiero della luce. Molti seguono ciò che è dilettevole, offerto loro dal principe delle tenebre, e chi cammina in esse non sa dove arriverà. L'Altissimo ti chiama per la via della luce vera: seguila imitandomi e conseguirai ciò che desideri. Rinuncia a tutto ciò che è terreno e visibile, non volerlo conoscere né rimirare, non desiderarlo, non dartene pensiero e fuggi dall'essere conosciuta; le creature non abbiano alcuno spazio nel tuo cuore, custodisci la tua interiorità e proteggila dalle seduzioni umane e diaboliche. Riuscirai in tutto se, come discepola del mio Figlio santissimo e mia, osserverai l'insegnamento del Vangelo, con la perfezione che devi. Ricorda il beneficio di essere stata chiamata, per disposizione divina, ad essere rispettivamente novizia e professa dell'imitazione della mia vita, della

mia dottrina e delle mie virtù seguendo le mie orme. Tale beneficio ti obbliga ad un così alto fine per passare ad un noviziato più sublime e alla professione perfetta della religione cattolica, mentre segui l'insegnamento e l'esempio del Redentore del mondo, affrettando il passo dietro al profumo dei suoi unguenti e per i retti sentieri della sua verità. Lo stato di mia discepola è la disposizione per divenire discepola del mio Figlio santissimo e arrivare poi all'unione immutabile con l'essere di Dio. Questi tre benefici d'incomparabile valore ti insegneranno ad essere più perfetta dei sublimi serafini. La divina destra te li ha concessi per disporti, prepararti, renderti idonea e capace di ricevere l'insegnamento, la sapienza e la luce della mia vita, delle opere, delle virtù, dei misteri e delle grazie, così che tu li possa scrivere. Il sovrano Signore si è degnato di concederti questa liberale misericordia senza tuo merito, ma per la mia intercessione e le mie preghiere. Esse hanno avuto efficacia, perché tu hai sottomesso il tuo giudizio umile e timoroso alla volontà dell'Altissimo e all'obbedienza dei tuoi superiori che più volte ti hanno chiesto di scrivere la mia Storia. Il miglior premio per la tua anima è quello che ti è stato dato in quei tre passi o sentieri mistici, altissimi, misteriosi, nascosti alla prudenza umana, ma graditi e accetti a Dio. Essi contengono tanti insegnamenti, come hai sperimentato, per raggiungere il fine. Scrivili a parte é fanne un trattato, perché questa è la volontà del mio Figlio santissimo. Il titolo sarà quello che hai già espresso nell'Introduzione di questa Storia: "Leggi della sposa, apici del suo casto amore e frutto raccolto dall'albero della vita di Maria santissima signora nostra".

## CAPITOLO 3

### *Maria santissima e Giuseppe ogni anno salivano a Gerusalemme come ordinava la legge e portavano con sé il fanciullo Gesù.*

737. Pochi giorni dopo che la nostra Regina e signora con il suo Figlio santissimo ed il suo sposo san Giuseppe si era domiciliata a Nazaret, giunse il tempo in cui il precetto della legge di Mosè obbligava gli israeliti a presentarsi in Gerusalemme davanti al Signore. Ciò doveva avvenire tre volte l'anno come appare nei libri dell'Esodo e del Deuteronomio. Questa prescrizione valeva solo per gli uomini. Le donne erano libere di andare per devozione personale, oppure di rimanere a casa, perché non avevano né precetto né divieto. La divina Signora e il suo sposo si consultarono per sapere cosa fare in queste occasioni. Il santo era incline a condurre con sé la gran Regina sua sposa e il Figlio santissimo per offrirlo di nuovo all'eterno Padre, come sempre faceva nel tempio. La Madre purissima era attratta dalla pietà e dal culto per il Signore, ma in cose simili non prendeva delle decisioni senza il consiglio e la dottrina del Verbo incarnato suo maestro, e perciò lo consultò sul da farsi. La decisione che presero fu che san Giuseppe sarebbe andato a Gerusalemme due volte da solo, mentre la terza volta sarebbero andati tutti e tre insieme. Le solennità, nelle quali gli israeliti andavano al tempio, erano quella dei tabernacoli, quella delle settimane che era Pentecoste e quella degli azzimi che era la Pasqua di parasceve. In questa solennità andarono insieme Gesù, Maria e san Giuseppe. La festa durava sette giorni. Nel capitolo seguente dirò ciò che accadde in quei giorni. Nelle altre due feste saliva a Gerusalemme solo san Giuseppe senza il bambino e la Madre.

738. Le due volte all'anno nelle quali il santo sposo Giuseppe si recava da solo a Gerusalemme, egli faceva questo pellegrinaggio per sé e per la sua sposa santissima, e a nome del Verbo incarnato. Con la dottrina e i favori del Figlio, il santo, ripieno di grazia, di devozione e di doni celesti, compiva questo viaggio per offrire all'eterno Padre ciò che serbava segretamente nel suo cuore e che gli sarebbe tornato a beneficio a suo tempo. Con le intenzioni del Figlio e della Madre, rimasti a casa a pregare per lui, rivolgeva suppliche e intime orazioni nel tempio di Gerusalemme. Con il sacrificio delle sue labbra offriva e presentava i santissimi Gesù e Maria, oblazione accettata all'eterno Padre più di quante gliene offrisse il popolo d'Israele. Quando, invece, per la festa di Pasqua vi andavano il Verbo incarnato e la vergine Maria in compagnia di san Giuseppe, il viaggio era più bello sia per lui che per gli spiriti celesti. Durante il cammino si formava quella solennissima processione della quale ho già riferito altre volte in simili occasioni, composta dai tre viandanti Gesù, Maria e Giuseppe e dai diecimila angeli che li accompagnavano in forma umana e visibile. Tutti camminavano con la solita bellezza risplendente e con profonda riverenza, servendo il loro Creatore e la loro Regina come si è già detto in occasione di altri viaggi. Il pellegrinaggio era di trenta leghe, tante quante ne dista Nazaret da Gerusalemme. Sia nell'andare che nel tornare i santi angeli seguivano uno stesso ordine nell'accompagnare e nell'ossequiare, secondo le disposizioni e le necessità del Verbo incarnato.

739. Questi viaggi duravano più a lungo rispetto agli altri; infatti, dopo il ritorno a Nazaret dall'Egitto, il fanciullo Gesù voleva farli a piedi e così la sacra famiglia decise di intraprendere il cammino insieme. Fu necessario andare lentamente perché Gesù incominciò subito a faticare a servizio dell'eterno Padre e a beneficio nostro, non volendo far uso del suo immenso potere per evitare la molestia del cammino. Si comportava, anzi, come uomo capace di soffrire lasciando alle cause naturali di conseguire i propri effetti, come la stanchezza, la fatica e il travaglio del cammino. Il primo anno in cui fecero tale viaggio, la divina Madre e il suo sposo ebbero cura di dare qualche sollievo al fanciullo Dio, prendendolo alcune volte in braccio. Questo riposo era molto breve e negli anni successivi ciò non accadde più. La dolcissima Madre non gli impediva questa fatica perché sapeva che egli voleva patire; nonostante ciò sia ella sia Giuseppe lo accompagnavano per mano. Quando il fanciullo era stanco e accaldato, la tenerissima e amorosa Madre, con naturale compassione, s'inteneriva e molte volte piangeva. Interrogandolo sul fastidio che sentiva e chiedendogli se fosse stanco, gli asciugava il divino viso più bello del cielo e degli astri. La Regina faceva tutto questo inginocchiata e con incomparabile venerazione. Il divino fanciullo le rispondeva con piacere e le manifestava il gusto con cui accoglieva quelle fatiche per la gloria del suo eterno Padre e per il bene degli uomini. Molta parte del cammino era occupata in ragionamenti e colloqui divini, come ho già detto negli altri viaggi.

740. Altre volte la gran Regina e signora rimirava e le azioni interne del suo Figlio santissimo e la perfezione dell'umanità unita alla divinità, la sua bellezza e le sue opere nelle quali si manifestava sempre più la grazia divina, e anche il modo in cui egli cresceva nell'essere e nell'agire da uomo vero. Maria, da parte sua, meditava tutte queste cose nel suo cuore compiendo, riguardo a tutte le virtù, eroici atti e ardendo, come grande incendio, nel divino amore. Guardava poi il fanciullo come Figlio dell'eterno Padre e vero Dio: senza venir meno all'amore di madre naturale e vera era attenta nel riverirlo come suo Dio e creatore. Di tutto questo contemporaneamente era capace

quel candido e purissimo cuore. Molte volte, mentre il fanciullo camminava, il vento gli scarmigliava i capelli, quei capelli che crescevano non più del necessario e che non gli caddero mai fino a quando non gli furono strappati dai malfattori. Vedendo il suo figlio Gesù, la dolcissima Madre provava commozione e sentimenti colmi di soavità e di sapienza. In tutto quello che ella compiva interiormente ed esteriormente, era d'ammirazione agli angeli e di gioia al suo santissimo Figlio e creatore.

741. Nei viaggi che facevano al tempio, il Figlio e la Madre compivano azioni eroiche a beneficio delle anime: ne conducevano molte alla conoscenza del Signore, deviandole dalla via del peccato così che, giustificate, le dirigevano sul cammino della vita eterna. Operavano tutto ciò in modo occulto, perché non era ancora tempo che si manifestassero le virtù del Maestro. La divina Madre sapeva che queste erano le opere affidate al suo Figlio santissimo dall'eterno Padre e che dovevano essere eseguite in segreto, e perciò concorreva ad esse come strumento della volontà del riparatore del mondo ancora dissimulato e nascosto. Per comportarsi con sapienza in tutto, la prudentissima Madre consultava e interrogava sempre il fanciullo Dio su ciò che dovesse fare in quei pellegrinaggi e sui luoghi nei quali alloggiare. In queste circostanze la celeste Principessa sapeva che il suo Figlio santissimo disponeva dei mezzi opportuni per compiere le opere ammirabili previste e predeterminate dalla sua sapienza.

742. Pernottavano alcune volte nelle locande, altre in mezzo alla campagna, e il fanciullo Dio e la Madre purissima non si separavano mai. La gran Signora stava sempre col suo Figlio e maestro, scrutava con attenzione le sue azioni per imitarlo e seguirlo in tutto. Anche nel tempio si comportava allo stesso modo, guardando e conoscendo quali preghiere e quali domande il Verbo incarnato rivolgeva al suo eterno Padre. Ella vedeva anche come suo Figlio - nella sua umanità che lo rendeva inferiore al Padre celeste - si umiliasse e allo stesso tempo lo ringraziasse con la più profonda riconoscenza per i doni che aveva ricevuto. Alcune volte la beatissima Madre udiva la voce dell'eterno Padre che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto». Altre volte la gran Signora sapeva che il suo Figlio santissimo pregava per lei il Padre celeste, presentandola come sua vera madre. Questa cognizione era per lei d'incomparabile giubilo. Era a conoscenza anche della preghiera che egli rivolgeva per il genere umano offrendo le sue opere e le sue fatiche. La Madre lo accompagnava, imitava e seguiva anche in questo.

743. Succedeva anche che i santi angeli intonassero canti di lode con una musica soavissima al Verbo incarnato sia quando entravano nel tempio, sia durante il cammino. La felice Madre, udendoli, capiva tutti quei misteri e, ripiena di nuova luce e di sapienza, il suo purissimo cuore si accendeva e si infiammava di amore verso Dio. L'Altissimo le rinnovava doni e grazie che le mie limitate e inadeguate parole non sono in grado di descrivere. Il Signore, così, la preparava alle sofferenze che avrebbe dovuto patire. Molte volte dopo tali benefici, come in un quadro, le si presentavano tutte le ignominie, gli affronti e i dolori che il suo Figlio santissimo avrebbe sofferto a Gerusalemme. Affinché contemplasse tutto ciò nella profondità del dolore, sua Maestà soleva mettersi a pregare alla presenza della dolcissima Madre. Dal momento che ella lo guardava illuminata dalla sapienza e lo amava come suo Dio e insieme vero figlio, la sua anima veniva trafitta dalla spada che le aveva annunziato Simeone. Piangeva molte lacrime prevedendo le ingiurie alle quali il suo dolcissimo Figlio sarebbe stato sottoposto, le pene e la morte infame che gli avrebbero inflitto. Quella bellezza, la più

grande tra tutti i figli degli uomini, sarebbe stata ridotta alla condizione di un lebbroso. Il fanciullo Dio, per mitigarle il dolore, spesso si rivolgeva a lei invitandola a dilatare il cuore con l'amore che aveva per il genere umano e ad offrire all'eterno Padre le pene di entrambi per la salvezza degli uomini. La beatissima Trinità si compiaceva dell'offerta che il Figlio e la Madre facevano insieme a beneficio dei credenti, in particolare per i predestinati che dovevano godere dei meriti della redenzione del Verbo incarnato. Questo era quanto compivano Gesù e Maria nei giorni in cui andavano a visitare il tempio a Gerusalemme.

***Insegnamento della Regina del cielo***

744. Figlia mia, se con attente e profonde riflessioni esamini la responsabilità dei tuoi doveri ti sembrerà più dolce e leggera la fatica, da me più volte consigliata, di adempiere i precetti e la legge santa del Signore. Questo deve essere il primo passo del tuo pellegrinaggio, come principio e fondamento di tutta la perfezione cristiana. Molte volte ti ho insegnato che l'osservanza dei precetti del Signore non deve essere tiepida e fredda, ma adempiuta con fervore e devozione. È proprio la devozione che non ti permetterà di accontentarti della comune virtù, ma ti farà avanzare con la volontà, aggiungendo per amore ciò che Iddio non ti impone come obbligo. Nella sua sapienza ha scelto la strada di essere debitore verso i suoi servi ed amici e vuole da te lo stesso. Considera, o carissima, che il cammino dalla vita mortale a quella eterna è lungo, pieno di insidie e di pericoli: lungo per la distanza, faticoso per la difficoltà, pericoloso per la fragilità umana e l'astuzia dei nemici. Inoltre, il tempo si è fatto breve e il fine è incerto, o felice o infelice, ma nell'uno e nell'altro caso irrevocabile. Dopo il peccato di Adamo le passioni sono potenti contro chi le segue, perché le loro catene sono forti e la guerra è dura; il piacere tocca e affascina facilmente i sensi. La virtù invece è più nascosta e lontana dalla conoscenza. Tutte queste cose insieme rendono il pellegrinaggio dubbio nella riuscita e pieno di pericoli e di difficoltà.

745. L’umana fragilità è soprattutto messa in pericolo dalla lussuria: un nemico che mai dorme, abita in noi e fa perdere a molti la grazia divina. Il modo più breve e sicuro per vincerlo è, per te e per tutti, disporre la vita nell'afflizione e nel dolore, senza concederti delle soste o permetterti il piacere dei sensi. Con questi stipulerai un patto inviolabile per non sbandare mai, piegandoti solo a ciò che il bisogno e la ragione concedono. A tale preoccupazione ne aggiungerai un'altra: desiderare sempre il bene-placito del Signore e raggiungere il fine ultimo al quale brami di arrivare. Ti conviene, allora, imitarmi assiduamente: a questo ti invito e ti chiamo col desiderio di vederti giungere al sommo grado della virtù e della santità. Considera la diligenza ed il fervore con cui compivo tante cose, non perché il Signore me lo ordinasse, ma perché sapevo che ciò era di suo gradimento. Moltiplica gli atti fervorosi, le devozioni, gli esercizi spirituali, le preghiere e le offerte all'eterno Padre per la salvezza degli uomini aiutandoli, come ti sarà possibile, con l'esempio e le ammonizioni. Consola gli afflitti, rianima i deboli, solleva i caduti, offri per tutti, se sarà necessario, il tuo stesso sangue e la tua stessa vita. Oltre a questo sii riconoscente verso il mio Figlio santissimo, perché egli sopportò amorevolmente l'ingratitudine degli uomini senza mancare di custodirli e di soccorrerli. Considera l'amore impareggiabile che egli nutrì e nutre verso di loro e rifletti su come io lo accompagnai e lo accompagno in questo bene. Voglio che con eccellente virtù tu segua il tuo dolce sposo e me, che sono tua maestra.

## CAPITOLO 4

***A dodici anni il fanciullo Gesù si reca a Gerusalemme con sua Madre e suo padre e, nascosto a loro, rimane nel tempio.***

746. Durante la Pasqua degli azzimi, Gesù, Maria e Giuseppe ogni anno, come già ho riferito, compivano il viaggio al tempio. A dodici anni - tempo in cui si dovevano manifestare gli splendori della sua inaccessibile e divina luce - Gesù, insieme ai genitori, andò a Gerusalemme, secondo l'usanza. La solennità degli azzimi durava sette giorni, come disponeva la legge, e quelli più importanti erano il primo e l'ultimo. I nostri divini e celesti pellegrini si trattenevano a Gerusalemme per tutto il settenario, celebrando la festa nel culto del Signore e pregando come abitualmente facevano gli israeliti, sebbene nel segreto del mistero fossero così singolari e differenti da tutti gli altri. La fortunata Madre ed il suo santo sposo in questi giorni ricevevano dalla mano del Signore grazie e benefici superiori a qualsiasi umana immaginazione.

747. Trascorsi i giorni della festa, quando presero la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Si tenne nascosto mentre essi proseguivano il loro viaggio, ignari di quanto stesse accadendo. Per permettere questo, il Signore si valse delle usanze e del gran numero di gente che, in quella solennità, era incalcolabile, tanto da dover dividere in gruppi i forestieri, separando le donne dagli uomini per convenienti motivi di discrezione e riservatezza. I fanciulli che partecipavano a queste feste erano accompagnati, indifferentemente, o dai padri o dalle madri non essendovi pericoli di decoro. San Giuseppe pensò, così, che il fanciullo Gesù fosse in compagnia della sua santissima Madre con la quale stava di solito; né immaginava che ella potesse andare senza di lui sapendo che la divina Regina lo amava e conosceva più di ogni creatura angelica ed umana. La gran Signora non aveva giustificazioni valide per giudicare che il suo Figlio santissimo andasse con san Giuseppe, ma lo stesso Signore la distolse da tale preoccupazione con altri divini e santi pensieri, affinché non vi badasse. Nel momento in cui si fosse accorta di essere sola senza il suo amatissimo e dolcissimo Figlio, avrebbe immaginato che san Giuseppe lo tenesse con sé e che il Signore delle altezze si fosse fatto compagno di lui per dargli consolazione.

748. Con questa convinzione i santi Maria e Giuseppe camminarono un giorno intero. I forestieri uscivano dalla città per diverse strade e allontanandosi da Gerusalemme ricomponevano le proprie famiglie. Maria santissima e il suo sposo si ritrovarono insieme nel luogo stabilito per sostare la prima notte dall'uscita da Gerusalemme. La gran Signora vide che il fanciullo Dio non era con Giuseppe come aveva immaginato ed egli ugualmente si accorse che non era con sua madre. Entrambi ammutolirono per lo spavento e la sorpresa, senza potersi parlare per un po' di tempo. Ciascuno, giudicandosi con profonda umiltà, diede a se stesso la colpa accusandosi di aver avuto poca cura del santissimo Figlio e di averlo perso di vista. Ignoravano il mistero e il modo in cui sua Maestà avesse fatto questo. Riprendendo poi animo, i celesti sposi con sommo dolore si consigliarono su ciò che fosse bene fare. L'amorosa Madre disse a san Giuseppe: «Sposo e signore mio, non avrà quiete il mio cuore se non ritorniamo, con sollecitudine, in cerca del mio Figlio santissimo». Così fecero.

Iniziarono la ricerca tra i parenti e gli amici, ma nessuno fu in grado di dare notizie di lui, né di alleviare il loro dolore. Al contrario, questo aumentò per le risposte negative da parte di coloro che testimoniavano di non averlo veduto durante il ritorno da Gerusalemme.

749. L'afflitta Madre si rivolse ai suoi santi angeli. Quelli che portavano l'insegna del santissimo nome di Gesù - dei quali si parlò a proposito della circoncisione - erano rimasti con lo stesso Signore, mentre altri accompagnavano la Madre purissima: ciò avveniva sempre quando si separavano. A questi, che erano circa diecimila, la loro Regina domandò: «Amici e compagni miei, ben conoscete la giusta causa del mio dolore. Io vi chiedo che in così amara afflizione siate voi il mio conforto, dandomi notizie del mio amato, affinché io lo cerchi e lo ritrovi. Date qualche respiro al mio affannato cuore che, lontano dal suo bene e dalla sua vita, mi balza fuori dal petto per rintracciarlo». I santi angeli sapevano che la volontà del Signore era di offrire alla sua Madre santissima l'occasione di tanti meriti. Non era tempo di rivelarle il mistero e pur non perdendo di vista il loro Creatore e nostro redentore, le risposero con parole di consolazione senza dirle dove si trovasse il suo Figlio santissimo e cosa stesse facendo. Nonostante questo aumentavano i dubbi della prudentissima Signora e con grande dolore crescevano anche le sue sollecitudini, le sue lacrime e i suoi sospiri per rintracciare diligentemente non la dramma perduta, come per la donna nel Vangelo, ma tutto il tesoro del cielo e della terra.

750. La Madre della sapienza parlava con se stessa e nel suo cuore prendevano forma vari pensieri. Il primo era se Archelao avesse avuto notizie del fanciullo Gesù e imitando la crudeltà di Erode, suo padre, lo avesse fatto arrestare. Benché la Regina del cielo sapesse attraverso le divine Scritture, nonché le rivelazioni e gli insegnamenti del suo Figlio santissimo e maestro divino, che non era ancora giunto il tempo della passione e morte del suo e nostro Redentore e che non gli avrebbero tolto la vita, fu afferrata dal dubbio e dal timore che lo avessero messo in prigione e lo stessero maltrattando. Pensando umilmente e bassamente di sé, sospettò di averlo disgustato nel servizio e nell'assistenza, tanto da indurlo a ritirarsi nel deserto con il suo precursore san Giovanni. Altre volte, parlando con il suo assente Bene, gli diceva: «Dolce amore e gloria dell'anima mia, per il desiderio che avete di patire per gli uomini non eviterete alcun sacrificio né alcuna offerta con la vostra immensa carità. Anzi, mi immagino, padrone e Signore mio, che di proposito ne andrete in cerca. Dove andrò? Dove vi ritroverò, luce degli occhi miei? Volete che il dolore di essere separata da voi mi tolga la vita? Non mi meraviglio, mio Bene, che castighiate con la vostra lontananza colei che non seppe approfittare del beneficio della vostra compagnia. Perché, Signore mio, mi avete arricchita con i dolci regali della vostra infanzia, se io poi dovevo rimanere priva della vostra amabile assistenza e dottrina? Ahimè! Come non potei meritare di avervi per figlio e godervi in questo tempo, così ora confesso purtroppo quanta riconoscenza vi debbo per avermi la benignità vostra accettato come serva. Se, poiché sono vostra Madre indegna, posso avvalermi di questo titolo per cercarvi, come mio Dio e come mio bene datemi, o Signore, la possibilità di farlo e concedetemi ciò che mi manca per essere degna di ritrovarvi. Io vivrò contenta con voi nel deserto, nelle pene e nelle fatiche, nelle tribolazioni e da qualunque parte. Mio Signore, l'anima mia desidera che io meriti, con dolori e tormenti, di morire se non vi trovo, o di vivere in vostra compagnia e al vostro servizio. Quando il vostro essere di-

vino si celò al mio intimo, mi restò però la presenza della vostra amabile umanità: benché questa si mostrasse a me severa e meno affabile del solito, io trovavo i vostri piedi ai quali prostrarmi. Ora sono priva di questa fortuna e mi si è nascosto completamente il sole che mi illuminava; mi sono rimasti solo i gemiti e le angosce. Vita dell'anima mia, quanti sospiri dall'intimo del cuore posso mandarvi! Questi non sono degni della vostra clemenza perché non so dove vi troveranno i miei occhi».

751. Maria santissima perseverava nel pianto e nei gemiti senza trovare quiete, riposo, sonno, e per tre giorni di seguito non mangiò. Benché i diecimila angeli l'accompagnassero in forma umana e la vedessero così afflitta e addolorata, non le manifestarono dove avrebbe ritrovato il fanciullo perduto. Il terzo giorno la gran Regina decise di andare a cercarlo nel deserto, dove si trovava san Giovanni, essendo incline a credere che il suo Figlio santissimo fosse insieme a lui, dal momento che non aveva avuto notizie dell'arresto da parte di Archelao. Quando stava per fare ciò che aveva pensato, i santi angeli la trattennero e le dissero di non andare nel deserto, perché il Verbo incarnato non si trovava là. Pensò allora di andare a Betlemme nella capanna dove era nato, ma i santi angeli la distolsero anche da questo, dicendole che il Signore non era così lontano. La beatissima Madre udiva queste risposte e sapeva che gli spiriti sovrani non ignoravano il luogo dove si trovava il bambino Gesù. Fu la sua rara prudenza a renderla saggia, umile e silenziosa così che non replicò e non osò domandare loro dove lo avrebbe ritrovato, poiché sapeva che glielo nascondevano per volontà del Signore. Con magnificenza e venerazione la Regina degli stessi angeli trattava gli arcani misteri dell'Altissimo, i suoi ministri e i suoi ambasciatori. Questo fatto fu un'occasione che le si presentò per manifestare il coraggio nobile e regale del suo cuore.

752. Il dolore sopportato e sofferto da tutti i martiri non fu pari a quello che Maria santissima provò in questa circostanza. Niente e nessuno poté e può uguagliare la sua pazienza e la sua sofferenza, perché l'esperienza di aver perso il suo Figlio santissimo sorpassava tutto il creato. La conoscenza, l'amore e la stima che ella aveva per lui superavano ogni pensiero immaginabile. Il dubbio era già grande abbastanza per dover conoscere la causa, come ho già detto. In questi tre giorni il Signore la lasciò nello stato comune di grazia di cui ella soleva godere quando era privata dei favori particolari. A parte la vista e la conversazione con i santi angeli, l'Altissimo le sospese i benefici che frequentemente comunicava alla sua anima santissima. Da tutto questo si sa solo in parte quale dolore dovette sopportare la divina ed amorosa Madre. Quale prodigio di santità, prudenza, fortezza e perfezione! Con un tormento così inaudito e con una pena così grande, ella non si turbò e non perdette la pace interiore ed esteriore. Non si sdegnò né si offese, non compì azioni o disse parole sregolate, non cedette alla tentazione della tristezza o della collera, come ordinariamente succede nelle grandi tribolazioni ai figli di Adamo, ai quali a volte anche senza queste capita che le passioni e le facoltà dell'anima cadano nell'agitazione e nella confusione. La Signora delle virtù agì, invece, con armonia celestiale e, benché il suo dolore così grande le avesse ferito il cuore, serbò tale contegno in tutte le sue azioni senza cessare mai di riverire e lodare il Signore e neppure di pregare e rivolgere richieste per il genere umano, affinché le fosse concesso di ritrovare il suo Figlio santissimo.

753. Con questa sapienza divina e con grande diligenza lo cercò per tre giorni continui chiedendo a diverse persone qua e là, descrivendo alcuni segni particolari del

suo amato affinché le figlie di Gerusalemme lo potessero riconoscere girando per la città attraverso strade e piazze, come disse Salomone riguardo a questa Signora. Alcune donne le domandavano cosa avesse di diverso il suo unico Figlio che si era perduto, ed ella rispondeva con le parole dette dalla sposa nel Cantico dei Cantici: Il mio diletto è bianco e vermiglio, riconoscibile fra mille e mille. Una donna udì queste parole e disse: «Un fanciullo rispondente alla descrizione si accostò ieri alla mia porta a chiedere l'elemosina, io gliela diedi e la sua amabilità e bellezza mi rubarono il cuore. Sentii allora dentro di me una dolce forza e tanta compassione nel vedere un fanciullo così grazioso povero e abbandonato». Ecco le prime notizie che la dolorosa Madre seppe riguardo al suo Unigenito, a Gerusalemme. Fu risollevata nel dolore, ma proseguì le sue ricerche trovando altre persone che le riferirono le stesse cose. Con queste indicazioni si avviò verso l'ospizio della città pensando che avrebbe ritrovato fra i poveri lo sposo e l'artefice della povertà, essendo questi i suoi legittimi fratelli e amici. Avendo domandato di lui, risposero che un fanciullo con quelle caratteristiche li aveva visitati in quei tre giorni, offrendo alcune elemosine e consolandoli nelle loro fatiche e pene.

754. Queste indicazioni procuravano alla celeste Signora soavi e teneri sentimenti d'affetto che dall'intimo del cuore inviava al suo Figlio nascosto. Subito le venne in mente che, se non era con i poveri, poteva essere nel tempio a pregare. Allora i santi angeli le risposero: «Regina e signora nostra, la vostra consolazione è vicina, e la vedrete subito con la luce dei vostri occhi. Affrettate il passo e giungete al tempio». San Giuseppe, che aveva preso un'altra strada per cercare il fanciullo Dio, arrivò alla presenza della sua sposa. Da un altro angelo era stato avvertito di recarsi al tempio. In quei tre giorni anch'egli aveva patito incomparabile e grande dolore, vagando da una parte all'altra, alcune volte con la sua sposa celeste, altre senza di lei e con grande pena. La sua vita avrebbe corso dei pericoli se la mano del Signore non lo avesse confortato e se la prudentissima Signora non si fosse preoccupata che mangiasse e si riposasse ogni tanto dalla grande fatica. Il vero e vivo affetto che aveva per il fanciullo Dio lo costringeva a cercarlo con veemenza ed ansietà tanto da fargli dimenticare di prendere cibo e di riposare. All'annuncio dei santi principi, Maria purissima e Giuseppe si recarono al tempio dove accadde quanto dirò nel capitolo seguente.

***Insegnamento della Regina del cielo***

755. Figlia mia, il genere umano sa per esperienza che ciò che si ama e si possiede con gioia non si perde senza dolore. Questa verità, conosciuta attraverso la prova, avrebbe dovuto rimproverare gli uomini e far loro sapere il disamore che hanno per il loro Dio e creatore. Purtroppo sono tanti quelli che lo perdono e pochi coloro che soffrono di questa perdita, perché non sono degni di amarlo e di possederlo per mezzo della forza della grazia. Non reca loro alcuna pena perdere un bene che non amano e non possiedono, e perciò, perdutolo, trascurano di cercarlo. Vi è, però, una grande differenza in questi allontanamenti del vero Bene: non si equivalgono il nascondersi di Dio all'anima per metterla alla prova nell'amore accrescendo le virtù e l'allontanarsi dell'anima stessa per la pena delle colpe. Il primo è opera dell'amore divino e via per comunicarsi maggiormente alla creatura che lo desidera e lo merita, il secondo è un giusto castigo di Dio. Nella prima lontananza del Signore l'anima si umilia per il santo timore e per l'amore filiale. Benché la coscienza non muova rimproveri, il cuore tenero

ed amoroso sa quale sia il pericolo, avverte la perdita e, come dice il saggio, acquista la beatitudine perché è sempre timoroso. L'uomo non sa se è degno dell'amore o del rifiuto da parte di Dio, perché tutto questo è riservato per la fine. Nella vita terrena comunemente accadono cose al giusto e al peccatore senza differenza.

756. Il pericolo di prendere tali eventi come provenienti dalle medesime cause, come dice il saggio, è la cosa peggiore che possa avvenire sotto il sole. I peccatori e gli empi sono pieni di malizia e hanno il cuore indurito credendosi falsamente e pericolosamente sicuri di sé, perché vedono che indifferentemente accadono le cose a loro e agli altri. Così non si può sapere chi è eletto e chi no, chi è amico e chi è nemico, chi è giusto e chi è peccatore, chi merita odio e chi amore. Eppure, se gli uomini guardassero alla propria coscienza senza passione e senza inganno, ciascuno troverebbe una risposta conveniente. Quando la coscienza reclama per i peccati commessi, è stoltezza dell'uomo non attribuire a sé le sofferenze che patisce, e non riconoscere l'assenza della grazia e la perdita del sommo Bene. Se la ragione fosse libera si accorgerebbe che il segno maggiore della lontananza da Dio è il non avvertire, con dolore profondo, la perdita o la mancanza della gioia spirituale e degli effetti della grazia. L'assenza di queste percezioni nell'anima creata e destinata all'eterna felicità è indizio di mancanza di desiderio e di amore. Se l'anima cerca questa beatitudine attentamente fino a raggiungere qualche soddisfazione e una prudente sicurezza, per quanto possibile in questa vita, saprà di non aver perduto per colpa sua il sommo Bene.

757. Io persi il mio Figlio santissimo dalla vista corporale. Benché avessi la speranza di ritrovarlo, l'amore e il dubbio del motivo della sua lontananza non mi diedero riposo fino a quando non lo ritrovai. In questo voglio che tu mi imiti, o carissima, sia che lo perda per colpa tua o per opera sua. Affinché ciò non ti accada come castigo, con tutta la tua forza devi evitare una tale disgrazia. La tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada non ti separino mai dal tuo bene. Se sarai fedele come devi per non perderlo, né morte, né vita, né angeli, né principati, né presente, né avvenire, né potenze, né altezze, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarti dall'amore di Dio. Sono così forti i vincoli del suo amore che nessuno li può rompere se non la stessa volontà della creatura.

## CAPITOLO 5

### *Maria santissima e Giuseppe dopo tre giorni ritrovano Gesù nel tempio fra i dottori.*

758. Nel capitolo precedente si è data solo in parte una risposta al dubbio che alcuni potevano avere: come la nostra Regina, sempre attenta e diligente nell'accompagnare e servire il suo Figlio santissimo, avesse potuto perderlo di vista, in modo tale che egli rimanesse a Gerusalemme. Benché sia sufficiente rispondere che fu disposizione dell'Altissimo, dirò ugualmente qualche altra cosa riguardo alle modalità di ciò che accadde senza disattenzione o negligenza volontarie da parte della Madre amorosa. Il fanciullo, oltre ad avvalersi della ressa di gente, si servì anche di un mezzo soprannaturale necessario per distogliere l'attenzione della sua sollecita Madre e compagna. Senza tale mezzo ella non si sarebbe accorta che si allontanava da lei il sole, la guida in tutte le sue vie. Accadde dunque che al separarsi degli uomini dalle

donne, come si è detto, l'onnipotente Si- gnore infuse in sua Madre una visione intellettuale della Divinità la cui forza la fece concentrare in se stessa. In questa estasi che la infiammò ebbe l'uso dei sensi solo per proseguire il cammino, rimanendo inebriata nella soavità della consolazione e della vista del Signore. Anche san Giuseppe fu rapito in estasi mediante l'esperienza di una interiore e sublime contemplazione, che lo ingannò tanto da fargli credere che il fanciullo fosse con la Madre. In questo modo Gesù si allontanò da tutti e due restando a Gerusalemme. Quando dopo lungo tempo la visione ebbe fine, la Regina si ritrovò sola e senza il suo amatissimo Figlio e le venne in mente che forse avrebbe potuto essere con il padre putativo.

759. Ciò accadde molto vicino alle porte della città. Il fanciullo Dio, percorrendo le strade, rimirò con gli occhi della sua scienza divina tutto quanto gli doveva succedere e lo offrì all'eterno Padre per la salvezza delle anime. In quei tre giorni chiese l'elemosina per onorare questa umile pratica come prima figlia della santa povertà. Visitò gli ospizi dei poveri e consolando tutti divise con loro le elemosine ricevute; diede in segreto ad alcuni infermi la salute del corpo e a molti altri quella dell'anima, illuminandoli interiormente e riconducendoli sulla via della vita eterna. Con alcuni benefattori che gli diedero l'elemosina operò più abbondantemente meraviglie di grazia e di luce, cominciando così ad adempiere la promessa che avrebbe fatto in seguito alla sua Chiesa: Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto.

760. Dopo aver compiuto queste ed altre opere secondo la volontà dell'eterno Padre, Gesù si recò al tempio. In quel giorno, come riferisce l'evangelista san Luca, si radunavano i rabbini, che erano i sapienti e i maestri della legge, per studiare le profezie delle Scritture. La disputa riguardava la venuta del Messia. Dalla nascita di Giovanni Battista all'adorazione dei re Magi erano accadute cose straordinarie e meravigliose e tra i giudei non si parlava d'altro, se non che del fatto che il tempo era ormai compiuto e che il Messia era venuto nel mondo, benché non lo si conoscesse ancora. I rabbini erano seduti ai loro posti con l'autorevolezza solita dei maestri e di coloro che si stimano sapienti. Il fanciullo Gesù, il Re dei re e il Signore dei signori, egli che è la sapienza infinita che corregge i saggi, si avvicinò a loro come un umile discepolo che intendesse ascoltare quanto argomentavano e apprendere ciò di cui si trattava. La materia riguardava il Messia promesso, se fosse già venuto o se fosse giunto il tempo in cui sarebbe dovuto venire nel mondo.

761. Le opinioni dei dottori, su questo argomento, erano molto diverse: alcuni sostenevano la prima ipotesi, altri la negavano. Questi ultimi prendevano in considerazione varie testimonianze della Scrittura e delle profezie, prese in quel senso grossolano di cui parla l'Apostolo, allorché dice che la lettera intesa senza lo Spirito uccide. Essi affermavano che il Messia doveva venire con potenza e grandezza di re, dando la libertà al suo popolo e, con la forza del suo potere, riscattandolo dalla schiavitù dei pagani. Di questa potenza e libertà non vi erano indizi nella condizione in cui gli ebrei si trovavano, impossibilitati a rimuovere il giogo dei romani e del loro impero. Questa ipotesi fece grande presa sul popolo cieco e materiale, perché intendevano unicamente per loro la maestà e la grandezza del Messia promesso e la redenzione che avrebbe operato, come se si trattasse di una salvezza temporale e terrena. Ancora oggi è aspettata dai giudei insensibili e accecati da un velo che oscura i loro

cuori. Non riconoscono la gloria, la maestà e il potere del nostro Redentore, come non riconoscono che la libertà che egli è venuto a portare al mondo non è terrena, temporale e destinata a perire. Essa è invece celeste, spirituale ed eterna, non solo per i giudei ai quali fu offerta per primi, ma per tutta la discendenza di Adamo, senza eccezioni.

762. Gesù, maestro di verità, sapeva che la disputa sarebbe andata a finire in questo errore. Anche se alcuni optavano per la ragione contraria, erano, però, pochi e comunque oppressi dall'autorità e dalle ragioni degli altri. Dal momento che Gesù era venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità, che era egli stesso, non voleva permettere in questa occasione - in cui era tanto importante manifestarla - che per l'autorità dei sapienti prendessero forza l'errore e l'inganno. Il suo amore non sopportò di vedere, riguardo alle sue opere e all'altissimo fine per cui era venuto, quanta ignoranza si trovasse nei maestri che avrebbero dovuto essere idonei ministri della vera dottrina per insegnare al popolo il cammino della vita e l'autore di essa, il Signore nostro redentore. Il fanciullo Dio si avvicinò ai dottori per manifestare la grazia diffusa sulle sue labbra. Entrò in mezzo a loro con maestà e bellezza, come chi desideri domandare qualche chiarificazione. In questo modo rese disponibili i saggi ad ascoltarlo con attenzione.

763. Gesù disse: «Ho compreso appieno il vostro dubbio circa la venuta del Messia e anche come l'avete risolto. Intendo proporvi la mia obiezione riguardo alla vostra risoluzione. Per i profeti la venuta del Messia avverrà con potenza e maestà. A questo proposito Isaia dice che sarà nostro legislatore, nostro re e salverà il suo popolo; e in un altro passo afferma che verrà da lontano, ardente sarà la sua ira e gravoso il suo divampare. Anche Davide assicura che egli brucerà tutti i suoi nemici. Daniele afferma che tutti i popoli e le nazioni lo serviranno. Nel libro del Siracide si legge che con lui verrà una grande moltitudine di santi. I profeti e le Scritture ci indicano simili promesse per manifestare la sua venuta con segni chiari e visibili se si meditano con attenzione. Il dubbio si fonda su questi e altri passi, che devono essere ugualmente veri, anche se in apparenza sembrano contrari. Dando a ciascuna profezia il vero senso si trova il punto d'unione in cui ciascuna concorda con l'altra. Come intenderemo ora ciò che dice lo stesso profeta riguardo al Messia, e cioè che sarà disprezzato e reietto dagli uomini e nessuno racconterà di lui nella generazione futura? Che sarà maltrattato e come un agnello sarà condotto al macello senza aprire la sua bocca? Geremia afferma che i nemici del Messia si uniranno per perseguitarlo, avvelenare il suo pane e cancellare il suo nome dalla terra, ma non prevarranno contro di lui. Davide dice che sarà l'infamia degli uomini, rifiuto del suo popolo e come verme calpestato e disprezzato. Zaccaria invece riferisce che umile cavalca un asino, un puledro figlio d'asina. Tutti i profeti descrivono allo stesso modo il Messia promesso».

764. Il fanciullo Gesù proseguì dicendo: «Ora, come possono accordarsi queste profezie se si ammette che il Messia debba venire con la potenza e la maestà delle armi, per vincere tutti i re e monarchi con la violenza e lo spargimento di sangue altrui? Innanzitutto non si può negare che egli debba venire due volte: la prima per redimere il mondo, la seconda per giudicarlo. Le profezie vanno attribuite a queste due venute, dando a ciascuna il valore che merita. Il fine di esse è diverso, e diverse sono anche le condizioni, e perciò la missione del Messia sarà in esse assai differente. Nella prima venuta il Redentore deve vincere il demonio per sottrargli l'impero che ha acquistato

sulle anime con il peccato originale. In primo luogo il Messia deve dare soddisfazione a Dio in nome di tutto il genere umano. Deve poi insegnare agli uomini con le parole e con l'esempio il cammino per giungere alla vita eterna: come essi debbono vincere i nemici, servire e adorare il loro Creatore e redentore e come corrispondere ai doni e benefici ricevuti dalla sua mano usandoli bene. Questo è il fine a cui si deve conformare la sua vita e la sua dottrina nella prima venuta. La seconda riguarda il giudizio universale per dare il compenso o la punizione a seconda delle opere buone o cattive che ciascuno ha compiuto e per dare ai suoi nemici, con furore e sdegno, il castigo meritato. Questo è quanto dicono i profeti riguardo alla seconda venuta.

765. Se vogliamo intendere che la prima venuta sarà con potenza e grandezza e che il Messia, come dice Davide, dominerà da mare a mare e che il suo regno sarà glorioso, secondo quanto affermano i profeti, tutto ciò non riguarda il regno temporale, ma il nuovo regno spirituale che avrà le sue fondamenta in una nuova Chiesa, la quale si dilaterà su tutta la terra con maestà, potenza e ricchezza di grazia e di virtù per combattere il demonio. Così si accordano tra loro tutte le Scritture e non vi è altro significato. Il fatto che il popolo di Dio si trovi ora sotto l'impero romano, senza ristabilirsi nel proprio, non è segno che il Messia non sia ancora venuto, ma anzi è l'infallibile testimonianza che egli è già presente tra di noi. Il nostro patriarca Giacobbe ci lasciò questo segno affinché i suoi discendenti ne venissero a conoscenza guardando la tribù di Giuda senza scettro e governo di Israele. Ora voi dite che né questa né altra tribù nutre alcuna speranza di averlo o recuperarlo. Lo provano anche le sette settimane di cui parla il profeta Daniele, le quali evidentemente sono già compiute. Chi ha memoria si ricorderà di ciò che udì pochi anni fa: a Betlemme, a metà della notte, fu vista una grande luce e ad alcuni poveri pastori fu annunziata la nascita del Redentor. Alcuni Magi giunsero dall'oriente guidati da una stella per adorare il re dei giudei. Le profezie lo avevano preannunciato. Il re Erode, padre di Archelao, credendo imbattibile questo bambino, uccise tutti gli infanti di Betlemme dai due anni in giù per paura che gli succedesse nel regno di Israele.

766. Questa e altre ragioni espresse il bambino Gesù con il potere di chi, domandando, parlava con autorità. Gli scribi e i dottori ammutolirono e stupefatti s'interrogavano tra loro dicendo: «Che meraviglia è questa? Che bambino prodigioso! Da dove è venuto e di chi è figlio questo fanciullo?». Pur rimanendo ammirati, non sapevano né sospettavano chi fosse colui che li ammaestrava e illuminava su una verità così importante. Prima che Gesù avesse terminato il suo discorso, giunsero Maria santissima e il suo castissimo sposo san Giuseppe. Alle sue ultime parole i maestri della legge stupefatti si alzarono in piedi. La divina Madre, piena di grande gioia, si avvicinò al suo amatissimo Figlio e in presenza di tutti disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo. La Madre pronunciò tale rimprovero con riverenza ed affetto, adorando il suo figlio Gesù come Dio e manifestandogli la sua afflizione come a figlio. Rispose Gesù: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?».

767. L'evangelista san Luca riferisce che essi non compresero le sue parole, perché il mistero era ancora a loro nascosto, per due motivi. Il primo era la gioia interiore provata, dopo tanto dolore, per il ricco tesoro ritrovato; il secondo era l'impossibilità di capire ciò di cui si discuteva perché non erano giunti in tempo. A queste due

motivazioni se ne aggiunse una terza che riguardava la nostra Regina: l'intimo del suo santissimo Figlio nel quale ella avrebbe potuto conoscere tutto le era stato nascosto da un velo. I dottori uscirono dal tempio comunicandosi lo stupore destato in loro dall'ascolto di una tale sapienza. La beatissima Madre restando sola con il suo Figlio santissimo gli disse stendendo verso di lui le braccia: «Permettete, Figlio mio, che il mio cuore manifesti il dolore e la pena. Non si consumi la mia vita in questa sofferenza, se vi posso ancora servire. Non allontanatemi dal vostro sguardo, accettatemi come vostra serva. Se vi ho perso di vista per mia negligenza, perdonatemi e rendetemi degna di voi; non castigatemi allontanandovi da me». Il fanciullo Dio l'accolse con tenerezza e le si offrì come maestro e compagno sino al tempo stabilito. Il cuore della gran Signora, confortato da queste parole, trovò pace e insieme si incamminarono verso Nazaret.

768. Quando furono lontani da Gerusalemme e ormai soli, la Madre si prostrò a terra per adorare il suo Figlio santissimo e chiedere la benedizione, perché non aveva potuto fare questo nel tempio, fra la gente, al momento del ritrovamento. Attenta ed accorta non voleva perdere occasione di compiere ogni cosa con la pienezza della sua santità. Il fanciullo Gesù l'alzò da terra e le si rivolse con tenerezza e dolci parole. Subito tolse il velo e alla Madre si manifestò nuovamente l'anima santissima del suo Figlio, con maggiore chiarezza e profondità di prima. La divina Signora conobbe gli intimi misteri e le opere che il suo Figlio aveva compiuto nei tre giorni di assenza. Comprese anche tutto quanto era avvenuto nel tempio con i dottori della legge, ciò che Gesù aveva detto loro e le ragioni per le quali non si era manifestato chiaramente come Messia. Il Signore rivelò molti altri segreti e misteri nascosti alla sua Madre vergine, come scrigno nel quale si depositavano tutti i tesori del Verbo incarnato, affinché ella, per tutti e in tutti, glorificasse e lodasse l'autore di tante meraviglie. La Madre eseguì tutto questo con la compiacenza e l'approvazione dello stesso Signore. Disse poi al fanciullo di riposarsi un poco nella campagna in cui si trovavano e di prendere del cibo. Egli accettò quanto gli veniva offerto dalla mano della gran Signora che, come madre della stessa sapienza, pensava a tutto.

769. Proseguendo il cammino Maria santissima trattò con il suo dolcissimo Figlio i misteri che egli stesso le aveva rivelato interiormente riguardo alla questione discussa con i dottori. Il celeste Maestro le confidò che i dottori e gli scribi non avevano riconosciuto in lui il Messia, per la presunzione e l'arroganza della loro scienza. Infatti le tenebre della superbia oscuravano la loro intelligenza incapace di intuire la luce divina benché fosse immensa quella che il fanciullo aveva offerto loro. Se avessero umilmente disposto la volontà e il desiderio alla verità, le ragioni che egli aveva portato sarebbero state sufficienti per convincerli, ma l'impedimento che avevano frapposto non aveva permesso che ciò accadesse, nonostante la verità fosse così chiara ai loro occhi. In questo viaggio di ritorno il nostro Redentore convertì molte anime alla salvezza facendo della sua Madre santissima uno strumento di queste meraviglie e illuminando attraverso le sue prudenti parole e sante ammonizioni i cuori di coloro ai quali ella parlava. Sanarono molti infermi, consolarono gli afflitti e gli oppressi spargendo ovunque grazie e misericordie ad ogni occasione opportuna. Poiché in altri viaggi compirono opere simili a queste, non mi soffermo ora a riferirne altre; molti capitoli e tanto tempo sarebbero necessari per raccontarle tutte, ma ci sono cose più utili da scrivere in questa Storia.

770. Giunsero a Nazaret e delle loro occupazioni riferirò in seguito. San Luca riassume in sintesi i misteri del suo Vangelo dicendo che il fanciullo Gesù stava sottomesso a Maria santissima e a san Giuseppe e che sua Madre serbava tutte queste cose nel suo cuore, mentre egli cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini. Più avanti dirò ciò che avrò compreso. Ora voglio riferire che l'umiltà e l'obbedienza del nostro Dio e maestro verso sua Madre e suo padre meravigliarono nuovamente gli angeli. Furono stupiti anche per la sublime dignità della Regina santissima, la quale, degna di essere la Madre del Verbo incarnato, con l'aiuto di san Giuseppe lo accudiva e ne disponeva come di cosa sua. Benché questa attenzione e obbedienza siano conseguenti alla maternità naturale, per fare uso del diritto di madre nel governo di lui le fu necessaria una grazia diversa da quella ricevuta per concepirlo e partorirlo. Per poter svolgere tali ministeri e servizi furono date a Maria santissima grazie confacenti e adeguate. Ella ricevette questa seconda grazia così colma di benefici che riversava parte della sua pienezza nel suo felicissimo sposo san Giuseppe, affinché fosse degno padre putativo di Gesù e capo della famiglia.

771. All'obbedienza del Figlio santissimo verso la Madre, ella corrispondeva con azioni eroiche. Fra le altre virtù spiccavano in lei una quasi incomprensibile umiltà e devotissima riconoscenza, perché sua Maestà si era degnato di stare in sua compagnia e di ritornare a lei. Questo beneficio, giudicato nuovo dalla divina Regina perché si reputava indegna, fece sì che nel suo fedelissimo cuore crescessero l'amore e la sollecitudine di servire il suo figlio Dio. Non cessava mai di essere a lui grata, così puntuale, attenta, premurosa nel servirlo sempre inginocchiata nella polvere che destava meraviglia ai serafini più eccelsi. Era inoltre diligente nell'imitarlo in tutte le sue azioni avendo cura e attenzione di copiarle e compierle. Con questa pienezza di santità rapiva il cuore di Cristo nostro Signore. A mio modo d'intendere lo teneva prigioniero con vincoli d'invincibile amore. Poiché egli era strettamente legato a lei come vero Dio e vero figlio, c'era tra loro una reciproca comunicazione e una divina circolazione di amore e di opere, che superava ogni intelletto creato. Nell'oceano di Maria entravano tutte le ricche correnti della grazia e dei benefici del Verbo incarnato senza traboccare mai, perché era sufficientemente capace di riceverle. Queste correnti, però, ritornavano alla loro origine, dato che la felice Madre della sapienza le rimandava a lui perché potessero scorrere un'altra volta, così che questi flussi e riflussi della Divinità andassero e venissero tra il figlio Dio e la sua Madre sola. Questo è il mistero per cui sono ripetute le umili osservazioni della sposa nel Cantico dei Cantici: Il mio diletto è per me e io per lui. Egli pascola il gregge tra i gigli. Prima che spiri la brezza del giorno e si allunghino le ombre. E ancora: Io sono per il mio diletto e il mo diletto è per me.

772. Era necessario che il fuoco dell'amore divino, che ardeva nel petto del nostro Redentore che era venuto ad accenderlo sulla terra, ritrovando materia prossima e disposta quale era il cuore purissimo di sua Madre, compisse ed operasse in sommo grado effetti così illimitati, che solo lo stesso Signore poté conoscere, perché egli solo li poté operare. Soltanto una cosa, di cui mi è stata data intelligenza, si deve notare e cioè che il Verbo incarnato, nelle sue dimostrazioni di amore verso la sua Madre santissima, teneva conto delle azioni e dei gesti non per l'affetto e l'inclinazione naturale di figlio, ma per lo stato che la gran Regina meritava di avere quale viatrice. Sua Maestà sapeva che, se in queste dimostrazioni e favori l'avesse gratificata nella

misura del suo amore, le avrebbe un po' impedito, con le continue soddisfazioni delle delizie dell'amato, di meritare tutto ciò che era conveniente. Il Signore, perciò, trattenne in parte questa naturale forza della sua umanità, permettendo che la sua divina Madre, benché fosse così santa, agisse, meritasse e soffrisse, senza ricevere il continuo e dolce premio che avrebbe potuto conseguire con i benefici visibili del suo Figlio santissimo. Per questa ragione ordinariamente il fanciullo Dio aveva maggiore ritegno e serietà. Benché la diligente Signora fosse così sollecita nel servire, provvedere e preparare quanto gli era necessario con incomparabile riguardo, il Figlio santissimo non le rivolgeva tante dimostrazioni di affetto quante ne avrebbe meritate da lui la sollecitudine della Madre.

***Insegnamento della Regina del cielo***

773. Figlia mia, tutte le opere del mio Figlio santissimo e mie sono colme di insegnamenti e istruzioni per gli uomini che le considerano con attenta stima. Sua Maestà si allontanò da me affinché cercandolo con dolore e lacrime lo ritrovassi poi con gioia a mio vantaggio spirituale. Anche tu devi cercare il Signore con amaro dolore, affinché questo dolore ti procuri un'incessante sollecitudine, senza riposare su cosa alcuna per tutto il tempo della tua vita, sino a quando tu non arrivi a possederlo e non lo lasci più. Perché tu comprenda meglio il mistero del Signore, sappi che la sua sapienza infinita plasma le creature capaci della sua eterna felicità ponendole sì sul cammino che conduce ad essa, ma allo stesso tempo così lontane e non sicure di arrivarvi. Fintanto che non siano giunte a possedere l'eterna felicità, vivano sempre pronte e nel dolore, affinché la sollecitudine generi in esse un continuo timore e orrore per il peccato, il quale fa perdere la beatitudine. Anche nel tumulto della conversazione umana la creatura non si lasci legare né avviluppare dalle cose visibili e terrene. Il Creatore aiuta in questa sollecitudine, aggiungendo alla ragione naturale le virtù della fede e della speranza, le quali stimolano l'amore con cui cercare e trovare il fine ultimo. Oltre a queste virtù e ad altre infuse con il battesimo, manda ispirazioni e aiuti per ridestare e rimuovere l'anima lontana dallo stesso Signore, affinché non lo dimentichi né si scordi di se stessa mentre è priva della sua amabile presenza. Anzi continui la sua strada sino a giungere al bene desiderato, dove troverà la pienezza del suo amore e dei suoi desideri.

774. Potrai, dunque, capire quanto grande sia la cecità dei mortali e quanto scarso il numero di coloro che si concedono il tempo di considerare attentamente l'ordine meraviglioso della loro creazione e giustificazione e le opere che l'Altissimo ha compiuto per così alto fine. A questa dimenticanza fanno seguito tanti mali, quanti ne soffrono le creature attaccandosi al possesso dei beni terreni e dei piaceri ingannevoli, come se questi fossero la loro felicità e il fine ultimo: è cattiveria grande rivolta contro la volontà del Signore. I mortali vogliono in questa breve e transitoria vita dilettarsi di ciò che è visibile, come se fosse il loro ultimo fine, mentre dovrebbero usare le creature come mezzo per raggiungere il sommo Bene e non per perderlo. Avverti, dunque, o carissima, questo rischio della stoltezza umana. Tutto ciò che è dilettevole, piacevole e poco serio giudicalo un errore; di' all'appagamento dei sensi che si lascia ingannare invano e che è madre della stoltezza, rende il cuore ubriaco, impedisce e distrugge tutta la vera sapienza. Vivi sempre con il santo timore di perdere la vita eterna e sino a quando non l'avrai raggiunta non ti rallegrare in altre cose se non nel

Signore. Fuggi dalle conversazioni umane e temine i pericoli. Se per obbedienza o a gloria sua Dio ti porrà in mezzo ad essi, devi confidare nella sua protezione, e tuttavia con la necessaria prudenza non devi essere né svogliata né negligente. Non ti affidare all'amicizia e alla relazione con le creature, perché vi è riposto il tuo pericolo più grande. Il Signore ti ha dato un animo grato e un'indole dolce, affinché tu sia incline a non resistergli nelle sue opere, usando per suo amore i benefici che ti ha concesso. Se permetterai che in te entri l'amore delle creature, queste sicuramente ti trasporteranno, allontanandoti dal sommo Bene. Altererai, così, l'ordine e le opere della sua sapienza infinita. È cosa molto indegna utilizzare il più grande beneficio della natura con un oggetto che non sia il più nobile di tutta la natura stessa. Sublima le azioni delle tue facoltà e rappresenta ad esse l'oggetto nobilissimo dell'essere di Dio e del suo Figlio diletto tuo sposo, il più bello tra i figli dell'uomo, e amalo con tutto il tuo cuore, la tua anima e la tua mente.

## CAPITOLO 6

### *Visione che Maria santissima ebbe quando Gesù aveva dodici anni, affinché si imprimesse in lei l'immagine della legge evangelica ed ella ne continuasse l'insegnamento.*

775. In questo capitolo e nei seguenti affronterò l'argomento di cui ho cominciato a parlare nei primi due del presente libro. Lo faccio con il giusto timore per l'imperfezione e l'inadeguatezza delle mie parole e, ancor più, per la tiepidezza del mio cuore. Si tratta, infatti, dei misteri nascosti del Verbo fatto uomo e della sua purissima Madre nel periodo che trascorsero a Nazaret, dal loro ritorno da Gerusalemme e dalla disputa con i dottori sino all'inizio della predicazione di Gesù, quando egli aveva trent'anni. Sulla riva di un simile pelago di arcani divini mi sento turbata e confusa, per cui supplico dal profondo il sovrano ed eccelso Signore che comandi a un angelo di scrivere al mio posto, affinché questo argomento possa essere sviluppato con chiarezza. Chiedo anche che egli, onnipotente e saggio, parli in me, mi illumini e indirizzi le mie facoltà, affinché, così guidate, siano strumento solo del suo beneplacito e della verità, senza che abbia parte in esse la fragilità umana di una donna ignorante e inetta.

776. La nostra Regina fu la prima e unica discepola di suo Figlio, scelta tra tutti perché la nuova legge del Vangelo e del suo autore si imprimesse in lei, come in una figura singolare. Questa doveva servire nella Chiesa come modello originale perché, imitandolo, si potessero formare gli altri santi e i sublimi effetti della redenzione. In ciò il Verbo incarnato procedette come un pittore dotatissimo, che ha compreso la propria arte in tutte le sue componenti e condizioni e che, tra le tante opere da lui eseguite, fa in modo di completarne una in modo abile e splendido, affinché questa sola lo accrediti, renda nota la sua bravura e sia fonte di ispirazione per le altre. Di certo tutti i beati furono realizzazioni altissime delle mani di Cristo, e la loro perfezione venne dalla sua benevolenza e dai suoi meriti; ma se essi sono paragonati a Maria sembrano limitati e difettosi. In ognuno ci fu qualche mancanza e solo ella, immagine viva del suo Unigenito, ne fu priva, e la pennellata iniziale che le fu data fu superiore agli ultimi ritocchi fatti loro. È esempio di eccellenza e di virtù, è il punto

estremo dove arrivò in una semplice creatura l'amore del Signore; infatti, a nessuno fu concessa la grazia che ella non fu capace di ricevere ed ebbe tutta quella che non fu possibile concedere agli altri. Il suo Figlio benedetto la ricolmò di quanto ella poté accogliere ed egli poté comunicarle.

777. La molteplicità degli eletti e i loro gradi celebrano silenziosamente il loro artefice: i più piccoli rendono maggiori i grandi e tutti insieme esaltano la Regina, magnificamente oltrepassati dalla sua eminenza incomparabile e felicemente beati per la parte nella quale la imitano, entrando in questo ordine la cui bellezza ridonda in essi. Maria purissima, che supera tutti i giusti, li elevò di più e, per questo, divenne lo strumento o il motivo della gloria che essi hanno in tale misura. Dal modo in cui Gesù diede forma a quest'effigie della sua santità se ne vide, anche se da lontano, la sublimità. Si consideri, inoltre, quanto egli compì in lei sola e quanto in tutto il resto della Chiesa. Per fondare quest'ultima, per accrescerla, per chiamare gli apostoli, per predicare al suo popolo e per stabilire la parola del Vangelo, furono sufficienti i tre anni di predicazione, durante i quali compì sempre la volontà del suo eterno Padre e giustificò tutti i credenti. Per imprimere nella Madre la sua perfezione, invece, non impiegò solamente tre anni, ma tre volte dieci, operando incessantemente in lei con l'efficacia del suo ardore e della sua forza, senza smettere mai di ricolmarla di doni e di benefici. Dopo tutto questo ella poté ancora essere innalzata con ciò che le fu elargito al momento dell'ascensione di Cristo. Davanti a questa Signora la ragione rimane turbata e i termini vengono meno; infatti, fu fulgida come il sole e il suo splendore non permette di essere osservato da occhi terreni.

778. Il nostro Salvatore incominciò a mostrare a Maria tale intento dopo che dall'Egitto furono rientrati a Nazaret e continuò sempre ad istruirla e illuminarla sui misteri dell'incarnazione e della redenzione. Dopo il ritorno da Gerusalemme, quando Gesù era dodicenne, ella ebbe una visione di Dio, non intuitiva, ma per immagini, molto elevata e ricca di nuovi influssi e rivelazioni. Conobbe specialmente i pensieri e il volere del Signore riguardo alla legge di grazia che egli doveva fondare e il potere che per questo gli era stato dato dal concistoro della beatissima Trinità. Seppe anche che, con questo fine, l'Altissimo consegnava al suo Figlio fatto uomo quel libro sigillato con sette sigilli di cui parla san Giovanni nel quinto capitolo dell'Apocalisse. Nessuno in cielo e in terra era in grado di aprirlo e di scioglierne i sigilli. Lo fece l'Agnello, che, con la sua passione e con i suoi insegnamenti e meriti, ne manifestò agli uomini il segreto, cioè la dottrina evangelica e la Chiesa che si doveva edificare nel mondo.

779. La Regina apprese anche altri decreti della Trinità: sarebbe stata la prima a leggere e comprendere quel testo; il suo Unigenito glielo avrebbe dischiuso e illustrato interamente ed ella avrebbe eseguito quanto vi era contenuto; avrebbe preceduto tutti nell'accompagnare il Verbo a cui aveva dato carne e lo avrebbe seguito da vicino nei sentieri che egli, scendendo sulla terra, aveva indicato in tali prescrizioni, perché percorrendoli i mortali salissero al cielo; in lei, infine, sarebbe stato depositato quello scritto. Vide, inoltre, che il Figlio del Padre e suo aveva accettato ciò con benevolenza e compiacimento, e che la sua umanità santissima obbediva con lieto giubilo perché ella era sua madre. Dio si rivolse a Maria, dicendole:

780. «Sposa e colomba mia, preparate il vostro intimo affinché, secondo il nostro beneplacito, vi rendiamo partecipe della pienezza della nostra scienza e nella vostra

anima si imprimano il Nuovo Testamento e la legge del mio prediletto. Infervorate i vostri desideri e applicatevi per apprendere ed eseguire i nostri precetti. Accettate i favori della nostra munifica potenza e dell'amore che abbiamo per voi. Perché ce ne rendiate conveniente retribuzione, sappiate ciò che stabilisce la nostra sapienza infinita, con la quale determiniamo che Cristo, nella natura che gli avete donato, abbia in voi, semplice creatura, un'immagine il più possibile conforme a se stesso, che dovrà essere effetto delle sue opere e frutto proporzionato ad esse. In questo si glorificherà adeguatamente il suo nome. Considerate dunque, figlia ed eletta mia, che vi viene chiesta una disposizione eccelsa. Fate in modo di essere pronta per le azioni e per i misteri del nostro braccio vigoroso».

781. L'umile Vergine rispose: «Dio eterno e incommensurabile, io sto prostrata alla vostra presenza regale, ponderando davanti alla vostra immensità la mia miseria e nullità. Riconosco la vostra grandezza e la mia piccolezza. Non merito di essere chiamata vostra serva. Per la benignità con cui mi avete guardato vi offro il frutto del mio grembo, il vostro Unigenito, supplicandolo di rispondere per la sua indegna Madre e ancella. Il mio cuore è saldo, ma di fronte alle vostre misericordie viene meno, perché non può dimostrare l'ardore delle sue aspirazioni. Se ho trovato grazia ai vostri occhi, Signore e padrone mio, parlerò davanti a voi solo per implorarvi di compiere in me tutto ciò che bramate e comandate, perché solo voi ne siete in grado. Se da parte mia domandate che il mio cuore sia libero e abbandonato, io ve lo consegno per patire e per fare il vostro volere sino alla morte». La celeste Principessa fu subito ricolmata di favori: fu illuminata, purificata, elevata e preparata con la pienezza dello Spirito Santo, più di quanto non lo fosse mai stata sino a quel momento, in modo per lei indimenticabile. Tutto ciò che le era stato elargito era sublime e nessun altro aveva ricevuto niente di simile. Ciascuno di questi benefici sembrava il più alto, il "non plus ultra", ma le perfezioni divine non presentano limiti nel comunicarsi, se non manca la capacità nella creatura, che in lei era enorme e cresceva sempre di più con essi, i quali la disponevano via via per altri maggiori. Il potere di Dio, poiché non trovava impedimenti, destinava tutti i suoi tesori a Maria, perché fossero custoditi nel suo archivio sicuro e fedele.

782. La Regina delle altezze fu completamente rinnovata da tale visione. Si prostrò ai piedi del suo Figlio santissimo e gli disse: «Signore mio, mia luce e mio maestro, ecco la vostra misera Madre, disposta ad adempiere il vostro beneplacito. Accettatemi ancora come discepola e serva, prendete nella vostra mano forte lo strumento della vostra sapienza e volontà e fate in me ciò che voi e l'Altissimo desiderate». Egli l'accolse con maestà e autorità e le diede un profondo ammaestramento. Le spiegò in modo efficace il valore e l'importanza delle opere misteriose affidategli dal Padre e ben definite nella sua mente, che riguardavano la redenzione, la fondazione della nuova Chiesa e il Vangelo. Le manifestò ancora che, nella realizzazione di questi sublimi arcani, avrebbe dovuto accompagnarlo e aiutarlo, accogliendo le primizie della grazia e dando inizio al loro impiego. La Signora avrebbe dovuto assisterlo nelle fatiche fino alla sua morte in croce, andando dietro a lui con animo pronto, grande, costante, invincibile e generoso. La istruì su questo perché ella si preparasse a comprendere e penetrare la dottrina evangelica, e a mettere in pratica ineccepibilmente tutti i suoi precetti e consigli. In questa occasione Gesù rivelò alla sua beatissima Madre molti altri segreti relativi a quanto avrebbe compiuto nel mondo; ella accettò

tutto con infinita umiltà, obbedienza, venerazione e riconoscenza e con immenso amore.

***Insegnamento della Regina del cielo***

783. Carissima, molte volte in passato - e soprattutto adesso che stai narrando la mia vita - ti ho chiamato e invitato a prendermi come modello, per quanto ti sarebbe stato possibile con l'aiuto di Dio. Ora ripeto quest'ordine, dopo che la benevolenza del Signore ti ha mostrato quello che il suo potente braccio operò nel mio cuore, scrivendo in esso tutta la legge di grazia, e ti ha reso noto l'effetto che ciò ebbe in me, la mia gratitudine e la mia corrispondenza, con l'imitazione adeguata e irreprensibile del mio santissimo Figlio e maestro. Devi considerare la conoscenza di tutto questo come uno dei favori più eminenti che sua Maestà ti ha concesso; in essa, infatti, troverai come in uno specchio la somma e il riepilogo della più alta santità ed eccellenza. Per te diventeranno chiari i sentieri della luce divina, sui quali potrai camminare sicura senza le tenebre dell'ignoranza che avvolgono i mortali.

784. Vieni dunque, figlia mia, vieni con me e seguimi. Affinché tu possa ricalcare le mie orme come io desidero e il tuo intelletto sia illuminato, il tuo spirito purificato, il tuo cuore preparato e la tua volontà infervorata, disponiti con la tua libertà a separarti da tutto, come chiede il tuo sposo. Allontanati dalle cose terrene e visibili, abbandona le creature, rinnega te stessa e non volgerti alle menzogne del mondo e del demonio. Le sue tentazioni non ti ostacolino e non ti affliggano, perché, se egli riuscirà anche solo a trattenerti per non farti progredire, avrà già conseguito su di te una grande vittoria e tu non potrai raggiungere la perfezione. Fissa quindi l'attenzione sul Signore, che anela alla bellezza della tua anima ed è generoso nel donartela, munifico nel depositare in te i tesori della sua sapienza e premuroso nel muoverti a riceverli. Lascia che egli incida in te gli insegnamenti evangelici; questo sia il tuo continuo studio, la tua meditazione di giorno e di notte, il tuo pensiero e il tuo nutrimento, la vita e la dolcezza del tuo spirito, quello con cui otterrai ciò che da te vuole l'Altissimo, che io bramo e tu ambisci.

## CAPITOLO 7

### *Si spiegano più chiaramente i fini e i mezzi dell'insegnamento che il Signore diede a Maria santissima.*

785. Qualunque causa, che opera con libertà e consapevolezza dei suoi atti, ha in questi delle finalità, delle ragioni e delle motivazioni, con la conoscenza delle quali determina di eseguirli; sapendo gli obiettivi che si vogliono raggiungere, poi si scelgono i mezzi per il loro conseguimento. Quest'ordine è più certo in ciò che compie Dio, suprema e prima causa. Egli con la sua immensa sapienza crea e dispone tutte le cose, estendendosi da un confine all'altro con forza e bontà; in nessuna di esse cerca la morte, ma realizza tutto per l'esistenza. Quanto più le sue azioni sono mirabili, tanto più gli intenti che in esse si prefigge sono particolari ed eccelsi. Il fine ultimo è la gloria di se stesso e la sua rivelazione, ma egli, con la sua scienza infinita, lo dispone secondo un criterio, come una catena formata da vari anelli che si succedono,

iniziando dagli esseri più bassi e arrivando a quelli più elevati e vicini a lui, principio e fine di ogni cosa.

786. La nostra Signora fu plasmata da Dio come immagine viva del suo Unigenito e in questo sta tutta la sua santità. Egli la rese tanto simile a lui nella perfezione e nel modo di agire da farla sembrare un altro Cristo. Tra Madre e Figlio ci fu un divino e sublime scambio: ella gli dette la forma e la vita umana, egli le donò la vita spirituale e della grazia perché ci fosse piena conformità e somiglianza tra loro. In ciò gli scopi dell'Onnipotente furono degni di una meraviglia così rara e della sua opera più grande in una semplice creatura. Nei capitoli precedenti, primo, secondo e sesto, ho già detto qualcosa riguardo all'opportunità di rendere credibili gli insegnamenti e i meriti del nostro Salvatore. Bisognava, per questo, che in Maria si manifestassero l'altezza e l'autenticità delle parole di Gesù, nostro Signore e maestro e loro autore, l'efficacia della legge evangelica e il frutto del nostro rimedio; tutto avrebbe magnificato Dio stesso. Ciò si ritrovò nella Regina in maniera più intensa e completa che nel resto della Chiesa e degli eletti.

787. La seconda finalità che l'Altissimo si propose concerne il ministero di redentore, perché la nostra salvezza doveva corrispondere alla creazione del mondo e l'espiazione dei peccati all'introduzione di essi. Siccome il primo Adamo ebbe per compagna la nostra madre Eva, che lo spinse a commettere la colpa e gli dette il suo appoggio facendo in modo che in lui il genere umano si perdesse, era conveniente che avvenisse lo stesso nella riparazione di una tale rovina. Il secondo e celeste Adamo, cioè Cristo, doveva avere per compagna e collaboratrice la sua purissima Madre ed ella doveva cooperare alla redenzione, anche se solo in lui, nostro capo, erano presenti la capacità e la causa adeguata per il riscatto di tutto. Affinché questo mistero fosse compiuto con l'eccellenza e la proporzione adatta, fu necessario che tra Gesù e Maria santissima si adempisse ciò che l'Onnipotente aveva affermato formando i nostri progenitori: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». Così in effetti egli fece, dato che lo poteva, per cui il primo Adamo, parlando in nome del secondo, Cristo, disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta». Non aggiungo altre spiegazioni su tale arcano perché non occorrono alla ragione, rischiarata dalla fede e dalla luce divina, essendo evidente la similitudine con il Salvatore e la beatissima Vergine.

788. Un altro intento, che io scrivo per terzo, ma che in realtà era il principale, riguarda l'eterna predestinazione del Signore; infatti, il motivo per cui il Verbo si fece carne e discese sulla terra per essere esempio e maestro dei mortali doveva essere correlato con la grandezza di tale opera, che era la maggiore, e con il fine a cui tutte si dovevano riferire. Perché la sapienza di Dio conservasse quest'ordine era opportuno che tra le semplici creature ce ne fosse una idonea al decreto di lui di venire ad educarci e a darci la dignità di figli adottivi per mezzo del suo insegnamento e della sua grazia. Se l'Altissimo non avesse plasmato ed eletto Maria, rendendola così perfetta e somigliante all'umanità di suo Figlio, gli sarebbe mancata nel mondo questa ragione, con la quale, secondo il nostro linguaggio grossolano, egli discolpava o giustificava la decisione, presa nella sua onnipotenza, di incarnarsi nella maniera a noi manifesta. Consideriamo perciò cosa accadde a Mosè con le tavole della Testimonianza scritte dal dito di Dio. Egli, quando vide che il popolo aveva ceduto

all'idolatria, le spezzò giudicandolo sleale e immeritevole di tale beneficio, ma in seguito la legge fu incisa nuovamente su altre, fabbricate da mani d'uomo, e queste poi furono conservate. Le prime, fatte dal Signore, furono rotte a causa della colpa originale; quindi, noi non avremmo la dottrina evangelica se non vi fossero state le altre, cioè Cristo e Maria, formate diversamente: ella nel modo comune e ordinario, ed egli grazie al concorso della volontà e della sostanza di lei. Se questa gran Regina non avesse cooperato adeguatamente alla determinazione di tali prescrizioni, tutti ne sarebbero stati privi.

789. Il volere di Gesù, nostro bene, abbracciava ciascuno di questi scopi sublimi con la pienezza della sua divina scienza e dei suoi influssi nell'illustrare alla Signora i misteri del Vangelo. Egli usava per questo vari mezzi, affinché ella non comprendesse solo tali verità, ma anche le loro differenti interpretazioni; sarebbe diventata così una discepola saggia e, ella stessa, maestra e madre di sapienza. Lo faceva di frequente con una visione astrattiva di Dio, altre volte con una intellettuale, più abituale e meno chiara. Entrambe le mostravano con evidenza tutta la Chiesa militante nell'ordine e nella successione che aveva avuto dal principio sino all'incarnazione, e che da quel momento in poi avrebbe avuto sino alla fine del mondo e, in seguito, nel gaudio eterno. Tale rivelazione era talmente distinta e ampia da estendersi a tutti i beati, i giusti e quelli che si sarebbero segnalati maggiormente, come gli apostoli, i martiri, i fondatori degli ordini religiosi, i dottori, i confessori e le vergini. Maria conosceva tutti singolarmente, con le loro opere virtuose e il premio che avrebbero ottenuto in cambio.

790. Le furono resi noti anche i sacramenti che il Signore intendeva istituire, l'efficacia che questi avrebbero avuto e gli effetti che avrebbero procurato a chi si fosse accostato ad essi secondo le diverse disposizioni. Ciò dipendeva dall'eccellenza e dai meriti del suo Figlio e nostro salvatore. Allo stesso modo le fu ampiamente svelato ciò che egli doveva predicare, il contenuto delle Scritture, antiche e future, e quanto di esse avrebbero scritto i commentatori nei quattro sensi: letterale, morale, allegorico e anagogico. La celeste discepola oltre a questo capiva molto di più. Seppe che le veniva data tale illuminazione perché fosse maestra della comunità ecclesiale, come di fatto fu dopo l'ascensione, perché i nuovi figli e credenti potessero trovare in lei una madre affettuosa e sollecita, che li sfamasse alle mammelle del suo insegnamento, come fosse dolcissimo latte, alimento proprio dei bambini. La nostra Signora, nei diciotto anni trascorsi con il suo Unigenito, accolse e assorbì la sostanza evangelica, cioè la dottrina di Cristo, ricevendola da lui stesso. Avendola gustata e avendone assaporato il frutto, trasse da essa il delicato nutrimento con cui far crescere la Chiesa primitiva, che nei suoi membri era tenera e incapace di assimilare il cibo solido e forte delle affermazioni della Bibbia e dell'imitazione del Redentore; ma non mi dilungo ancora perché parlerò di questo nella terza parte.

791. Oltre che attraverso simili visioni la grande Regina era istruita dall'umanità del Figlio in due maniere. Nello specchio della sua anima e dei suoi atti interiori, e in qualche modo della medesima cognizione che egli aveva di tutte le cose, era informata dei consigli del Salvatore ed artefice della santità, nonché dei suoi decreti circa ciò che doveva effettuare per i cristiani, da se stesso e per mezzo dei suoi ministri. Inoltre, veniva ammaestrata esternamente dal Signore, che colloquiava con lei su quanto in sé e nella Divinità le aveva manifestato. Le trasmetteva interamente ciò che apparteneva

alla Chiesa, dalle realtà più alte alle più basse, e anche quelle riguardanti i vari tempi e successi del Vangelo sugli infedeli e sulle sette eretiche. Egli preparò su tutto la sua eccelsa discepola e nostra Madre, e già prima di iniziare a predicare. Maria beatissima metteva in pratica con somma perfezione quanto le trasmetteva, perché la pienezza delle sue azioni corrispondeva a quella della sua immensa sapienza. Non ignorando niente, ella non cadde mai in alcun equivoco, né nelle immagini, né nelle parole: mai le mancarono quelle necessarie, ne aggiunse una superflua, ne scambiò una per un'altra o ebbe bisogno di ragionare tra sé per esprimersi o spiegare gli arcani più profondi delle Scritture, quando ciò fu opportuno tra i primi credenti.

***Insegnamento della Regina del cielo***

792. Figlia mia, l'Altissimo, buono e clemente, ha dato e continua a dare l'esistenza a tutti gli esseri viventi, non nega ad alcuno la sua provvidenza e illumina fedelmente ogni uomo, affinché possa intraprendere il cammino della conoscenza di lui e poi entrare nel gaudio perenne, se non oscura questa luce con le sue colpe, abbandonando la conquista del regno dei cieli. Dio, con le anime che per i suoi segreti giudizi chiama a far parte della Chiesa, si dimostra più generoso. Nel battesimo, infatti, comunica loro con la grazia le virtù "infuse essenzialmente", dette così perché nessuno può acquistarle da se stesso, e quelle "infuse accidentalmente", che cioè potrebbero ottenere con le opere. Egli le anticipa loro perché siano più pronte e devote nell'osservare la sua santa legge. Ad alcune, oltre alla fede, la sua benevolenza aggiunge speciali doni soprannaturali di maggior intelligenza e forza per comprendere e attuare i comandamenti evangelici. In questo favore si è mostrato verso di te più liberale di quanto non lo sia stato con molte generazioni; perciò ti devi contraddistinguere nella carità e nella corrispondenza che gli spetta, stando sempre umiliata e abbracciata alla polvere.

793. Con la sollecitudine e l'affetto di una madre, ti voglio insegnare l'astuzia con la quale satana si sforza di distruggere questi benefici dell'Onnipotente. Da quando le creature cominciano a usare la ragione, molti demoni le seguono una per una con vigilanza e, proprio nel momento in cui esse dovrebbero innalzare la mente alla cognizione di Dio e iniziare ad esercitare le virtù ricevute, con incredibile furore e sagacia tentano di sradicare la semenza divina. Se non ci riescono, fanno in modo che questa non dia frutto, incitando gli uomini ad atti viziosi, inutili e infantili. Li distraggono con tale iniquità perché non si servano della fede, della speranza e di quanto ancora è stato loro elargito, non si ricordino che sono cristiani e non cerchino di conoscere il loro Dio, i misteri della redenzione e della vita eterna. Inoltre, questi nemici introducono nei genitori una stolta inavvertenza o un cieco amore carnale verso i propri figli e spingono i maestri ad altre negligenze, affinché non si preoccupino della maleducazione, permettano loro di corrompersi e di acquisire cattive consuetudini e di perdere le loro buone inclinazioni, avviandosi così alla rovina.

794. Il pietosissimo Signore, però, non tralascia di ovviare a questo rischio. Rinnova loro la luce interiore con altri aiuti e sante ispirazioni, con la dottrina della Chiesa attraverso i suoi predicatori e ministri, con l'uso e il rimedio efficace dei sacramenti, e con altri mezzi che servono a ricondurli sulla via della salvezza. Se nonostante questi numerosi provvedimenti sono pochi coloro che tornano alla salute spirituale, la causa di ciò sta nell'empia legge dei vizi e nelle abitudini depravate che si prendono durante

la fanciullezza. Siccome è vera la sentenza: «Quali furono i giorni della gioventù, tale sarà anche la vecchiaia», i diavoli acquistano sempre più coraggio e potere sulle anime. Pensano, infatti, che, come le dominavano quando esse avevano commesso meno e minori colpe, così lo potranno fare con più facilità quando senza timore si saranno macchiate di molte altre e più gravi. Poi le muovono alla trasgressione e le colmano d'insensata audacia. Ciascun peccato compiuto da una persona toglie a questa forze interiori e la soggioga maggiormente a satana che, come tiranno, se ne impossessa e l'assoggetta a tale malvagità e meschinità da schiacciarla sotto i piedi della sua iniquità; quindi la conduce dove vuole, da un precipizio a un altro. Questo è il castigo che spetta a chi la prima volta si sottomette a lui. Così Lucifero continuamente trascina all'inferno un gran numero di uomini, sollevandosi sempre di più contro l'Altissimo nella sua superbia. Per tale via ha introdotto nel mondo la sua prepotenza, facendo dimenticare agli uomini i "novissimi": morte, giudizio, inferno e gloria; ha gettato tante nazioni di abisso in abisso, sino a farle cadere in errori così ciechi e bestiali quanto quelli che contengono tutte le eresie e le false sette degli infedeli. Pensa, dunque, figlia mia, a un pericolo così grande e non scordarti mai dei precetti di Dio e delle verità cattoliche. Non ci sia giorno in cui tu non mediti su questo; consiglia alle tue religiose e a tutti coloro ai quali parlerai di fare lo stesso, perché il nemico, il diavolo, si affatica e veglia per oscurare il loro intelletto e deviarlo dalla legge divina, affinché l'intelligenza non indirizzi la volontà, potenza cieca, a compiere gli atti per la giustificazione, che si consegue tramite viva fede, speranza certa, amore fervente e cuore contrito e umiliato.

## CAPITOLO 8

### *Si narra come la nostra gran Regina metteva in pratica la dottrina del Vangelo che il Figlio santissimo le insegnava.*

795. Il nostro Salvatore, trascorsa ormai la fanciullezza, andava crescendo negli anni e nelle azioni e ad ogni età compiva quanto l'eterno Padre via via gli affidava a vantaggio del genere umano. Non predicava pubblicamente, né tanto meno faceva allora in Galilea miracoli così manifesti come ne fece dopo e come ne aveva fatti alcuni, in precedenza, in Egitto; segretamente, però, senza mostrarlo, operava sempre grandi effetti nelle anime e nei corpi di molte persone. Visitava i poveri e gli infermi, consolava gli afflitti e gli oppressi, questi e tanti altri riportava sulla strada della salvezza eterna, illuminandoli privatamente con consigli e muovendoli interiormente con favori o ispirazioni, affinché si rivolgessero al loro Creatore e si allontanassero dal demonio e dalla morte. Per questi continui benefici, egli usciva molte volte dalla casa della sua beata Madre. Benché gli uomini riconoscessero di essere aiutati e trasformati dalle parole e dalla presenza di Gesù, ignorandone il mistero ammutolivano, non sapendo a chi attribuire ciò se non al medesimo Dio. La Regina dell'universo vedeva nello specchio dell'anima santissima del Figlio, e anche con altre modalità, tutti i suoi prodigi; quando, poi, si ritrovavano da soli, lo adorava e lo ringraziava prostrandosi ai suoi piedi.

796. Il Signore trascorreva il tempo rimanente in orazione e insieme a Maria; la istruiva e conferiva con lei sulle sollecitudini che come buon pastore aveva per il suo

diletto gregge, sui meriti che voleva accumulare per redimerlo e sui mezzi che intendeva usare per questo. La prudentissima Madre era attenta a tutto e cooperava con divina sapienza e con amore, assistendolo nel servizio di padre, fratello, amico, maestro, avvocato, protettore, riparatore, che egli disponeva di esercitare verso i mortali. Comunicavano a voce o con operazioni interiori, attraverso le quali si parlavano e intendevano. Il Figlio le diceva: «Madre mia, il frutto delle mie azioni, sul quale voglio fondare la Chiesa, deve essere un insegnamento che, creduto e messo in pratica, sia vita e salvezza del mondo, e una legge santa ed efficace, così forte da eliminare il veleno riversato da Lucifero nei cuori. Desidero che con i miei suggerimenti i mortali diventino più spirituali, si innalzino alla mia somiglianza e, durante l'esistenza carnale, siano depositari dei miei tesori, per giungere poi alla partecipazione della mia gloria senza fine. Voglio rinnovare, perfezionare, rendere più luminosi e capaci di risultati i precetti che diedi a Mosè, perché siano meglio compresi».

797. La Regina penetrava profondamente gli intenti del Maestro della vita e con amore li accettava, venerava e gradiva a nome dell'umanità. Nella misura in cui il Signore le manifestava tutti e singolarmente tali sacramenti, Maria capiva la validità che egli avrebbe dato ad essi e alla dottrina evangelica, gli effetti che quest'ultima avrebbe avuto nelle anime se l'avessero osservata e il premio che sarebbe stato loro concesso in corrispondenza, ed operava anticipatamente in tutto come se lo facesse per ciascuna delle creature. Conobbe chiaramente i quattro Vangeli con i vocaboli stessi con cui sarebbero stati stesi e tutti i misteri che avrebbero racchiuso; ne afferrò il messaggio, perché superava nella scienza i medesimi autori e avrebbe potuto dare ad essi lezione dichiarandoli senza bisogno delle loro parole. Allo stesso modo apprese che tale sapienza era come modellata su quella di Cristo e con essa erano trascritti e copiati quei testi, che sarebbero stati redatti e che rimanevano depositati in lei, come le tavole dell'alleanza nell'arca, perché fossero gli originali autentici della legge per tutti i santi; infatti, ognuno di loro doveva imitare la perfezione e le qualità di colei che stava nell'archivio della grazia, cioè Maria purissima.

798. II Redentore la illuminò anche sul dovere che ella aveva di attuare in modo eminente tutti questi insegnamenti per conseguire gli altissimi fini di un così raro beneficio. Se dovessi qui narrare quanto adeguatamente e sublimemente li eseguì, sarebbe necessario raccontare di nuovo in questo capitolo la sua storia, che fu tutta una somma del Vangelo plasmata sul suo stesso Figlio. Si consideri ciò che essi hanno compiuto negli apostoli, nei martiri, nei confessori, nelle vergini e negli altri beati e giusti che ci sono stati e ci saranno sino alla fine del mondo. Sicuramente nessuno, a parte il Signore, lo può intendere e tanto meno riferire. Intanto vediamo che tutti i santi sono stati concepiti nella colpa e tutti hanno peccato e, anche se avrebbero potuto crescere in virtù e grazia, hanno lasciato qualche vuoto in questa. Maria però non ebbe tali difetti e mancanze, ed ella sola fu materia convenientemente disposta per l'attività del braccio dell'Altissimo e per i suoi doni; fu l'unica a ricevere senza opporre resistenza il fiume impetuoso di Dio, comunicatole dal suo Unigenito. Da ciò possiamo dedurre che soltanto nella visione chiara del Signore e nella felicità eterna arriveremo a sapere tutto ciò che sarà opportuno circa l'eccellenza di questa meraviglia della sua onnipotenza.

799. Se adesso volessi parlare in generale e illustrare in maniera grossolana qualcosa di ciò che mi è stato rivelato, non troverei i termini adatti per farlo. La Madre della

apienza osservava i consigli evangelici conformemente alla profonda intelligenza che di tutti le era stata data e nessuno è capace di intuire sino a che punto questa arrivasse in lei; anche quello che si comprende supera le espressioni comuni. Prendiamo come esempio il discorso che il Maestro rivolse ai suoi discepoli sul monte, come lo riporta san Matteo: in esso egli compendiò la perfezione evangelica, sulla quale stabiliva la sua Chiesa, dichiarando beati tutti quelli che l'avrebbero seguita. Il Signore disse: Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Questo fu il primo e solido fondamento di tutta la vita cristiana. Anche se gli apostoli e poi san Francesco penetrarono a fondo tale verità, solo Maria ne riuscì a ponderare degnamente la grandezza e, corrispondentemente, la mise in pratica sino al massimo grado a cui può giungere una semplice creatura. Nel suo cuore non entrarono mai immagini di ricchezze temporali e non conobbe neppure tale inclinazione, ma, apprezzando le cose solo come opere di Dio, le aborriva per quanto erano di ostacolo all'amore per lui. Le usò sempre con parsimonia e solo se la muovevano e aiutavano a glorificare il Creatore. A questa mirabile povertà era come dovuto il titolo di Regina dei cieli e dell'universo. Tutto questo è vero, ma è poco in confronto a come la nostra Signora stimò e attuò il tesoro della prima beatitudine.

801. Gesù afferma inoltre: Beati i miti, perché erediteranno la terra. In tale insegnamento e nell'eseguirlo Maria santissima, con la sua dolce mansuetudine, non solo sorpassò ogni uomo ai suoi tempi come aveva fatto Mosè, a anche gli angeli e i serafini; infatti, la nostra candida colomba in carne mortale era interiormente più libera dall'ira e dal turbamento di quanto non lo siano gli spiriti, che non hanno la nostra sensibilità. In questa misura inesplicabile ella fu padrona delle sue facoltà e delle azioni del corpo corruttibile, e anche dell'intimo di chi aveva relazioni con lei. Così possedeva la terra in ogni maniera e questa si sottometteva al suo placido comando. Nel discorso si aggiunge: Beati gli afflitti, perché saranno consolati. La divina Madre comprese, più di quanto sia possibile spiegare, la forza e il valore delle lacrime, come anche la stoltezza e il rischio del riso dell'allegria mondana. Mentre tutti i figli di Adamo, concepiti nel peccato originale e poi contaminati da altre trasgressioni, si danno in preda all'ilarità e ai diletti, la Regina, esente da ogni macchia, capì che la vita di quaggiù è donata agli uomini perché si affliggano per la lontananza dal sommo Bene e per il male commesso, in passato e nel presente. Ella lo pianse amaramente per tutti e i suoi gemiti innocenti meritarono le consolazioni e i favori che ricevette dal Signore. Il suo purissimo cuore stette sempre come sotto il torchio del dolore a causa delle offese recate al suo amato, e così schiacciato esso distillava le lacrime che i suoi occhi spargevano; i lamenti per l'ingratitudine dei rei verso il loro Salvatore erano suo pane di giorno e di notte. Nessuna creatura, né da sola né unita a tutte le altre, si estenuò nel pianto quanto lei, pur essendone causa per la colpa come Maria lo era del gaudio e della felicità per la grazia.

802. Il testo prosegue: Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. La nostra grande Signora comprese il mistero di tale fame e sete e la sua sofferenza per queste fu maggiore dell'avversione che ne ebbero e ne avranno tutti i nemici di Dio. Pur essendo arrivata al più sublime grado di giustizia e di santità, conservò sempre in sé l'anelito a fare di più e a questo corrispondeva la pienezza di doni con cui l'Altissimo la saziava, applicandole il torrente dei suoi tesori e della sua soavità. Si dichiara poi: Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Anche

in questo Maria si distinse tanto da poter essere chiamata Madre di misericordia, così come il Signore è il Padre delle misericordie. Essendo innocente e non avendo niente per cui domandare a Dio pietà, ne ebbe abbondantemente ella stessa verso il genere umano, e con essa ne riparò la rovina. Conobbe con eminente scienza il valore di questa virtù e non la negò né la negherà mai a chi la cercherà presso di lei, seguendo in ciò fedelmente l'Onnipotente, così come fece anche aiutando i poveri e i bisognosi, per offrire loro il rimedio.

803. La sesta beatitudine è: Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Maria santissima la visse al di sopra di ogni altro. Ella era eletta come il sole, conformandosi al vero Sole di giustizia e a quello materiale che ci illumina senza macchiarsi delle cose inferiori e immonde; nel suo cuore e nelle sue facoltà non entrò mai qualcosa di impuro, ed anzi ciò non le era neppure possibile per la trasparenza e l'onestà dei suoi pensieri. Fin dall'inizio della sua esistenza a tale candore corrisposero la prima visione della Trinità e poi le altre di cui si narra in questa Storia, anche se per il suo stato di pellegrina sulla terra furono passeggere e non continue. La settima proclama: Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Le fu concessa con mirabile intelligenza nella misura in cui ne aveva bisogno per conservare la pace interiore nelle avversità e tribolazioni della vita, passione e morte di suo Figlio, della cui inalterabilità fu un vero ritratto in queste e in altre occasioni. Non si turbò mai disordinatamente, ma accettò sempre le pene più grandi con profondissima pace, restando in tutto perfetta figlia del Padre celeste, titolo che le spettava singolarmente proprio per questo. L'ultima annuncia: Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Essa in Maria giunse alla massima pienezza: solo ella e Dio stesso, come vera madre e vero Padre, condivisero fino in fondo l'ingiuria che gli uomini recarono al loro unigenito e Signore del mondo togliendogli l'onore e la vita a causa della sua predicazione. Solo la nostra Regina imitò sua Maestà nel sopportare tale persecuzione e capì che sino a quel punto avrebbe dovuto mettere in pratica il Vangelo.

804. Posso spiegare così molto di quello che ho appreso riguardo alla sapienza con cui ella comprese e incarnò ciò che Gesù diceva, e quanto ho scritto circa le beatitudini lo avrei potuto applicare a tutto il resto: per esempio ai precetti di amare i nemici, di perdonare le ingiurie, di fare le buone azioni nascostamente e senza vanagloria, di fuggire l'ipocrisia; ai consigli di perfezione; alle parabole del tesoro, delle perle preziose, delle vergini, del seminatore, dei talenti e alle rimanenti. Ella le intese tutte, con la dottrina contenuta in ciascuna e gli altissimi fini ai quali erano indirizzate; conobbe inoltre in che modo si doveva attuare ciò che era santo e conforme alla volontà divina, e lo fece senza tralasciarne un solo accento o una sola lettera. Anche per questa Signora, come per Cristo, si può affermare che non è venuta per abolire la legge, ma per darle compimento.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

805. Figlia mia, all'autentico maestro della virtù spetta insegnare quello che opera e operare quello che insegna. Il dire e il fare sono le due parti del suo compito, affinché le parole istruiscano e l'esempio muova e le avvalori, perché siano accettate ed eseguite. Tutto questo effettuò il Signore e io ne ricalcai le orme. Siccome poi non sarebbe restato per sempre quaggiù, e neppure io, volle lasciare i Vangeli come un

sommario della sua vita, e anche della mia, perché i figli della luce, credendo in essa e seguendola, si conformassero a lui. Tanto valgono tali testi sacri e tanto tu li devi stimare. Per il mio Figlio santissimo e per me è motivo di gloria e compiacenza vedere che le sue espressioni e quelle che narrano la sua storia sono rispettate e onorate dagli uomini; al contrario, egli ritiene un grave oltraggio che i suoi ammaestramenti siano da essi dimenticati. Nella Chiesa, infatti, vi sono molti che, come pagani o privi della lucerna della fede, non considerano, né gradiscono, né ricordano un simile beneficio.

806. Il tuo debito è grande in questo, perché ti sono state rivelate la mia venerazione per la dottrina di Cristo e la mia fatica nel praticarla. Anche se non hai potuto sapere completamente ciò che facevo e desideravo, poiché non è possibile per la tua capacità, io non ho rivolto la mia benignità verso nessuna nazione più che verso di te. Rifletti, dunque, sollecitamente su come devi corrispondere a tale favore e non permettere che il tuo amore verso la Scrittura e soprattutto verso i Vangeli rimanga infruttuoso. Le parole del Signore devono essere la lampada accesa nel tuo cuore e la mia vita il modello su cui fondare la tua. Pondera quanto valore abbia la tua diligenza in questo per far piacere a mio Figlio e tieni a mente che così mi vincolerai di nuovo ad esercitare con te l'ufficio di madre e di maestra. Temi il pericolo di non rispondere alle chiamate divine, perché per questa spensieratezza moltissimi si perdono; ma, poiché sono tanto numerose e mirabili quelle che la munifica misericordia ti dona, se le trascurassi la tua scorrettezza sarebbe riprensibile e abominevole davanti all'Onnipotente, a me e ai santi.

## CAPITOLO 9

### *Si spiega come Maria santissima conobbe le verità di fede che la santa Chiesa doveva credere e ciò che operò con questo beneficio.*

807. Il fondamento immutabile della nostra giustificazione e la causa della santità è l'adesione alle verità che Dio dischiuse alla sua comunità cristiana, stabilendole su questo sostegno come un architetto prudente che costruisce la casa sulla roccia, in modo che la piena dei fiumi e le inondazioni non la possano smuovere. Tale credo è il basamento irremovibile della Chiesa, una, cattolica e apostolica: una nell'unità della fede, e della speranza e della carità che su di essa si appoggiano; una senza contraddizioni e divisioni, che sono numerose in tutte le sinagoghe di satana, cioè le sette false e le eresie. Queste sono talmente oscure che non solo si oppongono le une alle altre, e tutte alla ragione, ma ciascuna va contro se stessa nei propri errori, affermando cose contrastanti, che si abbattono vicendevolmente; la nostra professione, però, è invincibile e le porte degli inferi non potranno prevalere su di essa, anche se Lucifero vuole sempre di più vagliarla come il grano, come tentò di fare con san Pietro e con i suoi successori.

808. Affinché la nostra gran Regina avesse una cognizione adeguata della dottrina evangelica e della legge di grazia, era necessario che nell'oceano di tali meraviglie avesse avuto luogo la rivelazione di tutte le verità cattoliche che dovevano essere credute e particolarmente dei dogmi ai quali esse si riconducono come alla loro origine. Ella era in grado di comprendere tutto questo e ogni cosa poté essere resa nota alla

sua incomparabile sapienza, anche gli articoli che la riguardavano. Seppe i tempi e i luoghi nei quali gli eventi futuri sarebbero avvenuti nel modo e nel momento adatto. Il Signore la istruì con una visione astrattiva in cui furono svelati i misteri occulti degli incomprensibili giudizi e della sua provvidenza. Maria capì la sconfinata clemenza con la quale egli aveva disposto il beneficio della fede infusa, affinché le creature lontane dalla sua contemplazione lo potessero conoscere ugualmente in breve e con facilità, senza aspettare né dover passare attraverso la scienza naturale, che pochissimi arrivano ad acquistare, e sempre in misura molto limitata. Dal primo uso della ragione ci sono manifestate la Divinità in tre Persone, l'umanità di Cristo e la via per conseguire la salvezza; a tutto ciò non giungono gli sterili e inefficaci studi umani, se non sono sollevati dalla forza della fede.

809. Alla nostra Maestra furono svelati tutti questi segreti con quanto in essi è contenuto. Intese che la Chiesa avrebbe determinato fin dall'inizio quattordici articoli basilari e che poi avrebbe definito in tempi diversi molte verità racchiuse in essi e nella sacra Scrittura come nella loro radice che, una volta coltivata, produce il frutto. Dopo aver imparato tutto nel Signore, uscì da questo tipo di visione e scorse lo stesso nell'altra ordinaria dell'anima santissima di Gesù, di cui ho parlato spesso. Apprese come ciò era stato ideato nella mente del divino Artefice e conferì con lui circa il modo in cui era opportuno eseguirlo; quindi, siccome ella doveva precedere gli altri nel crederlo singolarmente e pienamente, così fece per ciascun punto. Nel primo dei sette che riguardano l'Onnipotente poté discernere che il vero Dio era uno solo, indipendente, necessario, infinito, immenso nei suoi attributi e nelle sue operazioni, immutabile ed eterno, e inoltre quanto fosse doverosa, giusta e indispensabile per le creature tale confessione. Rese lode per questa rivelazione e domandò a suo Figlio di continuare a elargire all'umanità un simile favore, donando la grazia per accettare e riconoscere l'unico Dio. Con tale luce infallibile, anche se oscura, comprese la colpa dell'idolatria, che ignora questo dogma, e la pianse con amarezza e dolore incomparabile. In opposizione ad essa fece grandi atti di fede e venerazione verso il Signore, e molti altri di tutte le virtù che questa consapevolezza richiedeva.

810. Professò il secondo articolo, cioè che Dio è Padre. Le fu chiaro che esso era comunicato ai mortali per farli passare dalla cognizione della Divinità a quella della Trinità presente in essa e di quanto ancora la spiega e suppone, affinché arrivassero ad avere nozione perfetta del fine ultimo, del modo in cui ne potevano godere e dei mezzi per conseguirlo. Si rese conto che la persona del Padre non poteva nascere né procedere da alcun'altra, in quanto origine di ogni cosa; per questo a lui si attribuisce la creazione del cielo, della terra e di tutti gli esseri, come a colui che è senza principio ed è principio di tutto. La nostra Regina ringraziò in nome dell'intero genere umano e fece quanto corrispondeva a questa verità. Credette nell'esistenza del Figlio con speciale conoscenza delle processioni "ad intra", la prima delle quali nel loro ordine è la generazione "ab aeterno" per via d'intelletto del Figlio dal solo Padre, senza essere a lui posteriore, ma uguale nella divinità, eternità, infinità e negli attributi. Intese poi che vi è lo Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figlio come da un unico principio per atto di volontà, restando rispetto a loro senza differenze, se non quella della distinzione personale che risulta dalle emanazioni e processioni dell'intelletto infinito e della volontà infinita. Anche se a Maria era già stato palesato ciò, adesso le vennero date nuovamente queste notizie e le fu illustrato che sarebbero state articoli di fede per

la Chiesa futura e che Lucifero avrebbe seminato delle eresie, come le aveva progettate nella sua testa da quando, cadendo dall'empireo, aveva saputo dell'incarnazione del Verbo. Come si è detto, la nostra Signora compì nobili imprese contro tutti questi errori.

811. Confessò il quinto articolo, cioè che il Signore è il creatore e che, benché l'origine di tutto sia attribuita al Padre, essa è comune alle tre Persone, in quanto sono un solo Dio immenso e onnipotente, dal quale dipende la sussistenza di ciò che esiste. Nessuno, neppure un angelo, può dar vita ad altro, neanche a un vile vermiciattolo, producendolo dal niente, perché solo Dio, che è padrone di sé, è in grado di operare indipendentemente da cause diverse, inferiori o superiori. Capì la necessità di tale rivelazione contro gli inganni del demonio, affinché l'Altissimo fosse conosciuto e rispettato come autore di tutto. Comprese, poi, il sesto, ossia che egli è salvatore, con gli arcani che contiene: la predestinazione, la vocazione e giustificazione finale, la perdizione dei reprobi, i quali, per non aver approfittato dei mezzi concessi loro dalla misericordia divina, e che ancora essa avrebbe dato, non sarebbero entrati in possesso del gaudio eterno. Considerò ancora che questo titolo apparteneva alla Trinità, soprattutto al Verbo in quanto uomo, dal momento che doveva offrire se stesso in riscatto per tutti; Dio avrebbe accettato il suo sacrificio, ritenendosi soddisfatto per il primo peccato e per quelli attuali. Questa gran Regina meditava attentamente i sacramenti e i misteri che la santa Chiesa doveva accogliere e professare e, essendo illuminata su tutti, faceva atti eroici di perfezione. Rifletté su quanto il settimo articolo, affermando che Dio è glorificatore, racchiudeva a vantaggio dei mortali circa la felicità preparata per loro nella visione e nel godimento di lui, e su quanto era importante che avessero fede in ciò, così da disporsi a ottenerlo e da ritenersi non cittadini del mondo, ma pellegrini quaggiù e abitanti del cielo, ricevendo da tale speranza la consolazione per vivere in questo esilio.

812. A Maria santissima furono dischiusi allo stesso modo i sette articoli che riguardano l'umanità, anche se con nuovi effetti nel suo candidissimo cuore. Fu inesplicabile quello che suscitò in lei sapere che il primo, cioè la concezione di suo Figlio per opera dello Spirito Santo, compiutosi nel suo talamo castissimo, sarebbe poi stato dogma per i cristiani. Si piegò sino all'ultimo posto e fino al centro della terra, affondò la convinzione di essere stata creata dal nulla, scavò i fossati e vi gettò i basamenti dell'umiltà per il sublime edificio della pienezza della scienza infusa e dell'eccellenza che il braccio dell'Onnipotente andava innalzando in lei, sua beatissima Madre. Benedisse il Signore e gli rese grazie da parte sua e dell'intero genere umano perché aveva scelto un modo tanto mirabile ed efficace per attrarre tutti a sé, obbligandoli a tener presente tale beneficio tramite la fede. Avvenne lo stesso per il secondo articolo, nel quale si spiega che Cristo nacque da Maria, vergine prima, durante e dopo il parto. Non è possibile manifestare a parole l'altezza degli atti che ella fece per il mistero della sua verginità che tanto aveva stimato, per l'elezione ad essere Madre di Dio con queste prerogative, per la dignità di un tale privilegio a gloria di lui e sua, per il fatto che la Chiesa doveva confessare tutto ciò con certezza dottrinale e per tutto il resto che ella vide e credette. Diede a ciascuno di questi arcani la pienezza dovuta di magnificenza, culto, convinzione, lode e gratitudine, sempre con profonda modestia: quanto più era esaltata, tanto più si abbassava e abbracciava la polvere.

813. Il terzo articolo è che Cristo soffrì la passione e la morte; il quarto che discese agli inferi e ne trasse fuori le anime dei santi padri che stavano nel limbo e aspettavano la sua venuta; il quinto che risuscitò dai morti; il sesto che salì al cielo e siede alla destra del Padre; il settimo che verrà a giudicare i vivi e i morti alla fine dei tempi per dare a ciascuno la ricompensa per le azioni compiute. La nostra Signora li intese e professò come gli altri, quanto alla sostanza, all'ordine, alla convenienza e necessità che gli uomini ne avevano. Ella sola riempì il vuoto di fede in essi e supplì ai difetti di quanti non hanno creduto e non crederanno, come anche alle mancanze dovute alla nostra tiepidezza nell'aderire alle verità divine e nel dare ad esse la venerazione, il valore e la riconoscenza che si meritano. Tutta la Chiesa proclama Maria fortunata e beata, perché credette non solo all'angelo, ma poi anche agli articoli che si formarono e determinarono nel suo grembo, e lo fece per sé e per tutti i figli di Adamo. Ella fu la maestra della fede e colei che davanti agli spiriti celesti innalzò lo stendardo dei cristiani nel mondo, fu la prima e unica regina cattolica della terra. Gli autentici devoti hanno in lei una madre sicura e per tale titolo speciale sono suoi figli se la invocano; infatti, questa guida guarda con affetto particolare coloro che la seguono e propagano e difendono questa virtù.

814. Il discorso sarebbe molto lungo se dovessi spiegare qui tutto ciò che mi è stato dichiarato circa la sua sincera adesione, le caratteristiche e le condizioni con cui penetrava ognuno dei quattordici articoli e i misteri racchiusi in essi. Né è possibile riferire i colloqui che su ciò aveva con Gesù, le domande che ella poneva con grande umiltà e prudenza, le risposte che da lui riceveva, i sublimi segreti che con amore egli le svelava e altri eccelsi sacramenti manifesti solo a loro. Io non ho espressioni per parlare di questi arcani e ho capito che non è conveniente farlo nella vita mortale. Tutto questo nuovo e santo testamento rimase depositato in Maria ed ella sola lo custodì diligentemente per distribuire tale tesoro al tempo opportuno, così come richiedevano e richiedono i bisogni della Chiesa. Felice e beata Madre! Infatti, se il figlio saggio rende lieto il padre, chi mai potrà trasmettere la gioia provata dalla nostra Signora per la gloria che proveniva all'eterno Padre dal suo Unigenito, che ella aveva generato, per le opere che conobbe nelle verità di fede?

### *Insegnamento della Regina del cielo*

815. Carissima, nell'esistenza terrena non è possibile capire che cosa io sentii con la cognizione infusa del credo che mio Figlio disponeva per la comunità ecclesiale e quali furono i miei atti interiori. È ovvio che ti manchino i termini per dire che cosa hai inteso, perché tutti quelli che l'intelligenza riesce a trovare non bastano a contenere ed esplicare quanto hai colto di ciò. Con il favore divino, però, puoi compiere quello che voglio da te e ti comando, cioè che tu custodisca con cura e riguardo il tesoro che hai trovato, insegnamenti tanto venerabili. Come madre ti avviso che è enorme la crudeltà e la scaltrezza con cui i tuoi nemici vegliano per rubartelo. Fai attenzione che trovino te cinta di forza e i tuoi domestici, cioè le tue facoltà e i tuoi sensi, con doppia veste, interna ed esterna, per resistere all'assalto delle loro tentazioni. Le armi d'attacco per sconfiggerli devono essere gli articoli della fede cattolica; infatti, praticarli continuamente, meditarli e confessarli fermamente illumina le anime, allontana gli errori, scopre gli inganni di satana e li disperde come i raggi del sole dissipano le nuvole leggere e, infine, è l'alimento spirituale che irrobustisce per le battaglie del Signore.

816. Se i cristiani non avvertono queste conseguenze di tale adesione, e neanche altre più grandi e mirabili, non è perché essa non abbia efficacia, ma perché alcuni sono negligenti e distratti, e altri vivono in modo carnale, rendendo infruttuoso il beneficio; se ne ricordano appena, come se non l'avessero ricevuto. Vedendo i miscredenti che ne sono privi e ponderandone la sfortuna e l'infedeltà, diventano più colpevoli di loro a causa di così triste ingratitudine e del disprezzo di un dono tanto eccelso. Desidero che tu, figlia mia, ne sia riconoscente con profonda umiltà e fervoroso affetto, e ne faccia uso compiendo continuamente azioni eroiche. Medita sempre le verità della fede, affinché senza impedimenti tu possa godere dei dolcissimi effetti che essa produce. Con la tua diligente collaborazione cresceranno la luce e la comprensione dei sublimi arcani e sacramenti di Dio, uno e trino; dell'unione ipostatica delle due nature, umana e divina; della vita, morte e risurrezione di mio Figlio, e di quanto egli ancora operò. Così gusterai la soavità del Signore e otterrai un copioso raccolto, degno della felicità eterna.

## CAPITOLO 10

### *Si narra ciò che Maria santissima operò dopo essere stata illuminata sui dieci comandamenti.*

817. Come gli articoli della fede cattolica appartengono agli atti dell'intelletto, dei quali sono oggetto, così i precetti a quelli della volontà. Anche se tutti gli atti liberi dipendono da questa in ogni virtù infusa ed acquisita, non ne scaturiscono allo stesso modo. Gli atti di fede nascono immediatamente dall'intelletto che li produce e dipendono dalla volontà solo in quanto essa li stabilisce con affetto puro, santo, pio e riverenziale; le verità oscure, infatti, non costringono l'intelletto a crederle senza il suo intervento, così che questo aspetta ciò che essa dispone. Nelle altre virtù, però, la volontà opera da se stessa e chiede all'intelletto soltanto che le proponga quello che deve fare, come chi porta la luce davanti agli altri; è talmente autonoma che non ammette imposizioni da esso, né violenza da alcuno. Il Signore ha determinato ciò affinché nessuno lo serva con tristezza o per costrizione, ma veramente libero e con gioia, come insegna l'Apostolo.

818. Maria santissima era straordinariamente rischiarata sui dogmi e, perché fosse rinnovata nella conoscenza del decalogo, ebbe una visione di Dio, simile a quella precedente. In essa le furono manifestati più distintamente tutti i misteri dei dieci comandamenti, così come la mente divina li aveva fissati per indirizzare i mortali verso la vita eterna e come erano stati dati a Mosè sulle due tavole. Sulla prima erano incisi i tre riguardanti l'onore dovuto all'Altissimo e sull'altra i sette da esercitare verso il prossimo. Seppe anche che suo Figlio, il redentore del mondo, li avrebbe riscritti nei cuori, facendoli osservare prima di tutto a lei, e che erano necessari per giungere alla partecipazione di Dio. Ebbe profonda cognizione dell'equità e della sapienza con cui erano stati ordinati; comprese che erano una legge santa, perfetta, dolce e leggera, pura, vera e conveniente per le creature, perché tanto giusta e conforme al loro animo che esse la potevano e dovevano abbracciare con stima e diletto. L'Autore di tali decreti andava in aiuto agli uomini con la grazia perché potessero rispettarli. La nostra Signora contemplò molti altri sublimi arcani riguardanti lo stato della Chiesa ed ebbe

notizia di quanti in essa si sarebbero attenuti ai precetti, come anche di quanti li avrebbero infranti e disprezzati.

819. Maria, dopo essere uscita da questa visione infiammata e trasformata nell'ardore e nello zelo per la legge divina, si recò subito dal suo Unigenito; in lui la penetrò ancora, così come egli l'aveva disposta nella sua saggezza e volontà, per darle compimento. Capì inoltre che era suo desiderio che ella fosse immagine vivente di tutti gli insegnamenti contenuti in essa. La conoscenza che ne aveva era abituale e perpetua, affinché la usasse continuamente, ma ogni giorno si approfondiva e riceveva più intensità. Dato che l'estensione e l'altezza degli oggetti era quasi immensa, le restava sempre come un campo interminabile in cui dilatare la sua vista e scoprire altri segreti. In tale occasione furono molte le novità che il Maestro le insegnò, proponendole i suoi comandamenti nella successione e nel modo adeguato che avrebbero avuto nella Chiesa; di ciascuna poi le dava abbondanti e singolari rivelazioni in altre circostanze. Benché la limitatezza umana non possa cogliere misteri così eccelsi, niente rimase occulto alla gran Regina, e neppure è possibile ponderare la sua incommensurabile intelligenza regolandoci con la nostra ristretta capacità.

820. Umilmente si presentò a suo Figlio e con l'intimo pronto ad obbedire lo pregò di ammaestrarla e di aiutarla ad eseguire quanto le era ingiunto. Il Signore le rispose: «Madre mia, scelta e predestinata dal mio eterno volere per maggior compiacimento e beneplacito del Padre, che ha la mia stessa natura, il nostro amore infinito, che ci obbligò a comunicare la nostra divinità ai mortali, innalzandoli alla partecipazione della nostra gloria e felicità, ordinò questa legge santa e pura per mezzo della quale potessero conseguire il fine per cui furono creati dalla nostra clemenza. Questa nostra aspirazione riposerà in voi colomba e amica mia, lasciando scolpiti nel vostro cuore i nostri decreti con tanta forza e chiarezza che non potranno mai essere oscurati o cancellati, né mai saranno impediti nella loro efficacia, né mancheranno in nessuna cosa, come, invece, negli altri discendenti di Adamo. Considerate, o Sulammita e carissima, che essi sono immacolati e limpidi e noi li vogliamo affidare a un soggetto senza macchia, in cui vengano esaltati i nostri pensieri e le nostre opere».

821. Queste parole, che in lei compirono pienamente quanto racchiudevano, la rinnovarono e beatificarono con la comprensione e la pratica di ognuno dei dieci precetti. Rivolgendo la sua attenzione alla celeste luce e l'animo alla docilità al suo divino Maestro, intese il primo e il più grande: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto i1 tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente». Prima degli evangelisti, l'aveva scritto Mosè con le condizioni che l'Altissimo aveva posto, stabilendo che tutti lo custodissero nel cuore, lo insegnassero ai figli, lo meditassero per via e in casa, sedendo, camminando, dormendo e vegliando, lo portassero sempre davanti agli occhi interiori. Maria adempì il comandamento dell'amore di Dio nel modo in cui lo capì e con gli obblighi che le furono dati; nessuno riuscì a realizzarlo del tutto in vita, ma ella fece questo sulla terra più che i serafini e gli eletti nel cielo. Non mi dilungo oltre perché ho già parlato della carità e delle virtù della Regina nella prima parte. In tale occasione, però, ella pianse particolarmente le colpe che si sarebbero commesse nel mondo contro questa norma e compensò col suo affetto le mancanze e i limiti degli altri.

822. Segue poi la prescrizione di non disonorare Dio giurando invano e quella di onorarlo nelle feste, osservandole e santificandole. La Madre della sapienza le penetrò

a fondo, le ripose nel suo umile cuore e diede ad esse il grado supremo di culto e venerazione. Ponderò degnamente quanto si ingiuria l'essere immutabile dell'Altissimo e la sua infinita bontà con spergiuri e espressioni blasfeme contro la devozione che gli spetta, in se stesso e nei beati. Addolorata nel vedere quanto gli uomini, nel presente e in futuro, avrebbero peccato in ciò, incaricò gli angeli che l'assistevano di chiedere da parte sua a ciascuno degli altri custodi di far cessare l'irriverenza di coloro che gli erano affidati, di moderarli con ispirazioni e illuminazioni, e di impaurirli con il timore di Dio, perché non giurassero e non bestemmiassero. Inoltre, desiderava che gli spiriti celesti implorassero il Signore di mandare molte benedizioni di dolcezza a chi non dice il falso, ma rispetta il suo nome; ella, intanto, faceva la stessa supplica con gran fervore ed affetto.

823. Quanto al terzo comandamento, Maria fu informata di tutte le festività che dovevano cadere sotto precetto nella Chiesa e di come si dovevano osservare. Dal tempo della fuga in Egitto aveva iniziato a celebrare quelle attinenti ai misteri precedenti, ma dopo questa notizia fece lo stesso anche con altre, come quelle di suo Figlio, della Trinità e degli angeli. Invitava questi ultimi a tali solennità e a quelle che sarebbero poi state istituite, e per ognuna componeva cantici di lode e di ringraziamento. Trascorreva questi giorni particolari soltanto pregando e occupandosi del culto divino, non perché le azioni corporali impedissero la sua concentrazione o la sua contemplazione, ma perché voleva eseguire ciò che si sarebbe praticato in seguito santificando le feste e tenere davanti agli occhi l'avvenire della legge di grazia. Come prima discepola del Redentore, si affrettò ad operare con perfetta emulazione quanto in essa era contenuto.

824. Ebbe la stessa comprensione di ciascuno degli altri sette precetti, che riguardano il nostro prossimo. Nel quarto si dice di onorare il padre e la madre, ed ella capì che cosa si intenda con tali titoli; al rispetto per Dio segue quello per i genitori, che devono essere serviti e aiutati, ma hanno degli obblighi verso i loro figli. Il quinto ingiunge di non uccidere, perché è il Signore l'autore della vita e, se egli non ha voluto dare ad ognuno il dominio della propria, tanto meno ha accordato di togliere o ingiuriare quella altrui; essa, infatti, è il primo dei beni della natura e il fondamento della grazia. La nostra Regina magnificò l'Altissimo per aver donato questo decreto a vantaggio dei mortali e, poiché li guardava come creature di Dio, capaci della sua gloria e che sarebbero state liberate dal sangue prezioso di Cristo, fece intense suppliche perché esso non fosse trascurato. Ella intuì poi la qualità del sesto come i beati, che non mirano il pericolo della fragilità terrena in se stessi, ma negli uomini, senza che giunga fino ad essi. Maria, priva della spinta al peccato da cui era stata preservata, lo conosceva da un luogo più sublime. In questa grande estimatrice della castità gli effetti furono tali che, amandolo e piangendo le colpe contro di esso, di nuovo ferì il cuore di Dio e, secondo il nostro modo di parlare, consolò suo Figlio per le offese che gli sarebbero state recate con la sua violazione. Poiché seppe che l'osservanza del Vangelo si doveva estendere fino all'istituzione di congregazioni di vergini e di religiosi che facessero voto di tale virtù, pregò il Signore che desse loro la sua perenne benedizione. Egli fece quanto gli era stato domandato e assegnò la ricompensa speciale che corrisponde alla purezza, per l'imitazione della vergine e Madre dell'agnello. Maria lo ringraziò incomparabilmente con affettuoso giubilo poiché, seguendo il suo esempio, questa si sarebbe propagata tanto nella comunità

ecclesiale. Non mi trattengo maggiormente a riferire quanto ella la valutasse perché l'ho già fatto nella prima parte e in altre occasioni.

825. Le furono rivelati anche gli altri comandamenti, che invitano il settimo a non rubare, l'ottavo a non attestare il falso, il nono a non desiderare la donna altrui, il decimo a non bramare i beni degli altri. Per ciascuno di essi compiva tutti gli atti che occorrevano perché si adempisse e lodava l'Onnipotente, manifestandogli gratitudine a nome dell'umanità per aver stabilito una legge così ben ordinata, che indirizzava sapientemente ed efficacemente al gaudio eterno. Attenendosi ad essa, infatti, i credenti non solo si sarebbero assicurati il premio che era stato loro promesso, ma anche nel tempo presente avrebbero avuto una pace e una tranquillità tali da renderli beati conformemente al loro stato. Se tutti si conformassero alla sua equità, se la custodissero e le obbedissero, godrebbero di una felicità stupenda e piacevolissima, qual è la testimonianza della buona coscienza, perché i diletti materiali non si possono paragonare alla consolazione data dall'essere fedeli nel poco e nel molto. Questo beneficio ci è donato singolarmente da Cristo, nostro redentore, poiché egli alle azioni rette ha collegato soddisfazione, riposo, conforto e tante altre gioie nella vita quaggiù, e se non tutti le ottengono è perché non rispettano i suoi precetti. I travagli, le calamità e le disgrazie sono come conseguenze necessarie del disordine dei mortali; ognuno di noi ne è causa, ma siamo così insensati che, quando sopraggiunge la tribolazione, cerchiamo subito il colpevole.

826. Chi mai riuscirà a ponderare i danni che nascono dal rubare le cose altrui, non osservando la norma che lo vieta, e dal non accontentarsi ciascuno della propria sorte aspettando in essa il soccorso del Signore, che non trascura neppure gli uccelli del cielo e non dimentica i più spregevoli vermiciattoli? Quante miserie e afflizioni stanno soffrendo i fedeli perché ai sovrani non basta ciò che l'altissimo Re ha concesso loro e anzi, pretendendo di estendere il loro dominio, non lasciano sulla terra né quiete, né pace, né beni, né anime per il Creatore? Le disposizioni false e le menzogne, che offendono la somma verità e i rapporti, non procurano minori danni e discordie, in quanto anch'esse turbano la serenità. Sia l'uno che l'altro peccato impediscono agli uomini di essere tempio di Dio, cosa che egli desidera da loro. Quanti mali, occulti e palesi, hanno arrecato e arrecano fra i cattolici la cupidigia della donna altrui, l'adulterio, l'oltraggio della legge del matrimonio, confermata e santificata da Gesù? Bisogna per altro considerare che molti di questi restano nascosti al mondo, ma non passano sotto gli occhi di Dio, giudice giusto, senza trovare castigo anche in questa vita; la condanna poi sarà tanto più severa quanto più egli avrà dissimulato nel tempo presente per non distruggere la cristianità, come, invece, avverrebbe se fin da ora punisse degnamente tale peccato.

827. La nostra Regina era testimone di tutte queste verità, che contemplava nell'Onnipotente. Vedeva la bassezza dei mortali, che con grande leggerezza e per cose così meschine perdono il rispetto per Dio, e capiva con quanta benignità egli aveva ritenuto indispensabile imporre delle regole; tuttavia non si scandalizzava della fragilità, né si stupiva delle loro numerose ingratitudini, ma come madre pietosa li compativa tutti, provava ardente affetto per loro, era riconoscente al posto loro per le opere dell'Altissimo, compensava le trasgressioni che avrebbero commesso contro il Vangelo e pregava perché ognuno potesse aderirvi. Comprese profondamente che i dieci comandamenti si riassumono in quelli di amare il Signore sopra ogni cosa e il

prossimo come se stessi e che in questi due, ben intesi ed eseguiti, è racchiusa la vera sapienza, poiché chi arriva ad attuarli non è lontano dal regno di Dio, come disse Gesù medesimo, e il loro adempimento vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici. La nostra Maestra li mise in pratica nel grado corrispondente alla conoscenza che ne aveva, non tralasciando neanche il più piccolo di essi, e da sola si conformò agli insegnamenti del Redentore più del resto dei santi e dei discepoli.

***Insegnamento della Regina del cielo***

828. Figlia mia, se il Verbo discese dal seno del Padre per prendere carne nel mio grembo e così riscattare il genere umano, bisognava che, per rischiarare quelli che stavano nelle tenebre e nell'ombra della morte e ricondurli alla gioia smarrita, egli fosse loro luce, via, verità e vita; era necessario che desse loro ammaestramenti tanto santi da giustificarli, tanto chiari da illuminarli, tanto sicuri da farli affidare, tanto forti da muoverli, tanto efficaci da aiutarli e tanto certi da donare loro allegria e sapienza. L'immacolata parola del Signore ha la virtù di procurare tutti questi e altri meravigliosi effetti; inoltre, compone e ordina le creature, tanto che il loro gaudio spirituale e corporale, temporale ed eterno, consiste solo nell'osservarla. Da ciò potrai dedurre la cieca ignoranza degli uomini, servendosi della quale l'astuzia ammaliatrice dei loro nemici li inganna, infatti tutti sono inclini alla propria felicità e aspirano ad essa, ma sono pochi coloro che la raggiungono proprio perché non la cercano nei decreti divini, unico luogo in cui possono trovarla.

829. Prepara il tuo cuore con tale scienza, affinché l'Onnipotente scriva in esso la sua legge, così come ha fatto con me. Allontana da te e dimentica ciò che è visibile e terreno, perché le tue facoltà siano libere da altre immagini e racchiudano solo quelle che vi porrà il dito di Dio con il suo beneplacito e la sua dottrina, come questa è contenuta nel Vangelo. Affinché i tuoi desideri non siano frustrati, né restino sterili, chiedi incessantemente a mio Figlio di renderti degna di una tale grazia e della sua promessa. Considera con attenzione che la tua negligenza in questo sarebbe più abominevole di quella di chiunque altro, perché la sua tenerezza non ha chiamato nessuno con benefici simili a quelli concessi a te. Così nel giorno di questa abbondanza come nella notte della tentazione e delle tribolazioni, avrai sempre presente tale debito e lo zelo del Signore; allora i favori non ti faranno insuperbire, e le pene e le afflizioni non ti opprimeranno. Otterrai tanto se nell'uno e nell'altro stato ti rivolgerai ai precetti impressi in te, per seguirli inviolabilmente e senza tiepidezza o negligenza, ma con ogni avvertenza e perfezione. Per quanto riguarda l'amore del prossimo, applica sempre la prima regola con la quale esso si deve misurare, cioè quella di fare agli altri quanto vorresti che facessero a te. Se ti fa piacere che ti giudichino positivamente, che parlino bene di te e si comportino di conseguenza, anche tu devi fare lo stesso. Se provi amarezza quando ti offendono in qualche cosa da poco, evita anche tu di recar loro un simile torto. Se ti sembra ingiusto che essi feriscano i propri fratelli, guardati dal farlo tu, dal momento che già sai che questo non conviene alla norma della benevolenza, che si deve ad essi e che l'Altissimo comanda. Piangi, inoltre, le tue e le loro colpe perché sono contro Dio e la sua santa legge: questa è buona carità con il Signore e con loro. A mia imitazione addolorati dei tormenti altrui come dei tuoi.

## CAPITOLO 11

### *L'insegnamento ricevuto da Maria santissima sui sette sacramenti, che Cristo nostro Signore doveva istituire, e sui cinque precetti della Chiesa.*

830. A compimento della bellezza e delle ricchezze della santa Chiesa, fu conveniente che Cristo, suo artefice e nostro redentore, istituisse i sette sacramenti. In essi volle depositare i tesori infiniti dei suoi meriti e, in un modo del tutto ineffabile, il sostegno, vero e reale, dell'Autore di ogni cosa, perché i figli fedeli si alimentassero con i suoi beni e si consolassero con la sua presenza, caparra di quella che sperano di godere eternamente, faccia a faccia. Fu anche necessario, per la pienezza di scienza e di grazia di Maria santissima, che questi misteri e tesori fossero riversati nel suo ardente cuore, affinché vi restasse depositata tutta la legge di grazia, alla maniera in cui stava nel suo santissimo Figlio. Difatti, in sua assenza ella doveva essere la maestra della Chiesa ed insegnare ai suoi primogeniti a venerare e ricevere i sacramenti con particolare scrupolosità.

831. Alla divina Signora tutto questo venne manifestato nel seno del suo santissimo Figlio, con una illuminazione nuova e distinta rispetto a ciascun mistero. Prima di tutto conobbe che l'antica legge della circoncisione doveva essere abolita, subentrando in sua vece il mirabile sacramento del battesimo. Ebbe cognizione che l'elemento sensibile di questo segno della grazia divina doveva essere l'acqua pura e semplice, e che la formula doveva consistere nell'invocazione delle tre divine Persone con i nomi di Padre e Figlio e Spirito Santo, affinché i fedeli professassero in modo esplicito la fede nella santissima Trinità. Venne anche a conoscenza del beneficio che Cristo, nostro Signore, doveva comunicare al battesimo: il sigillo efficace per santificarci più perfettamente e per liberarci da tutti i peccati e dalle pene conseguenti. Vide gli effetti mirabili che questo sacramento doveva produrre in tutti quelli che lo avrebbero ricevuto, rigenerandoli e rinnovandoli nello stato di figli adottivi ed eredi del regno dell'eterno Padre, e infondendo loro le virtù della fede, speranza e carità assieme a molte altre. Conobbe inoltre il carattere soprannaturale e spirituale che come sigillo regale si doveva imprimere, in virtù del battesimo, nelle anime per contrassegnare i figli della santa Chiesa. E tutto ciò che riguarda questo santo sacramento ed i suoi effetti fu parimenti conosciuto da Maria santissima. Ella subito, con ardente desiderio, chiese al suo santissimo Figlio di poter beneficiare di questo favore a suo tempo; sua Maestà glielo promise, e in seguito glielo concesse, come poi dirò.

832. La stessa cognizione ebbe la celeste Signora del sacramento della confermazione, che si sarebbe amministrato nella santa Chiesa dopo il battesimo. Difatti, quest'ultimo genera i figli della grazia, mentre la confermazione li rende robusti e valorosi per confessare la fede già ricevuta, e oltre a rafforzare in loro la prima grazia vi aggiunge la sua particolare, indirizzata al proprio fine. Di questo sacramento la divina Regina conobbe la materia, la formula, i ministri, gli effetti della grazia e il carattere che imprime nell'anima. Comprese anche il valore simbolico delle parole della formula, e del crisma, mistura composta di balsamo ed olio. Esso costituisce la materia di questo sacramento e rappresenta la luce delle opere buone e il profumo di Cristo, che i fedeli confessandolo diffondono con la loro vita. Maria in tutte queste rivelazioni elevava dall'intimo del cuore lodi, ringraziamenti e fervorose

suppliche, affinché tutti gli uomini attingessero acqua dalle sorgenti del Salvatore, e riconoscendolo vero Dio e redentore godessero di tesori incomparabili. Ella piangeva amaramente la deplorevole perdita di molti che, secondo il Vangelo, per i loro peccati sarebbero rimasti privi di medicine tanto efficaci.

833. Nel terzo sacramento, la penitenza, la divina Signora conobbe la necessità di questo mezzo affinché le anime potessero ritornare nella grazia e nell'amicizia di Dio, che tante volte perdono per l'umana fragilità. Comprese anche quali parti e quali ministri doveva avere questo sacramento e la facilità con la quale i figli della Chiesa avrebbero potuto farne uso con effetti straordinari. E per tutto ciò che concerne questo beneficio, come vera madre di misericordia rese, con incredibile giubilo, speciali grazie al Signore nel vedere una medicina tanto semplice per peccati così reiterati, quali sono le colpe ordinarie degli uomini. Si prostrò, allora, a terra, ed in nome della Chiesa accettò e venerò il santo tribunale della confessione, nel quale con ineffabile clemenza il Signore ordinò che si risolvesse e dibattesse per le anime una causa di tal peso, come lo è quella della giustificazione e della vita eterna o della morte e della dannazione, affidando all'arbitrio dei sacerdoti la facoltà di assolvere dai peccati o di negare l'assoluzione.

834. Giunse la prudentissima Signora alla speciale conoscenza dell'eccelso mistero: il sacramento dell'eucaristia. Di questa meraviglia conobbe e comprese, con forza di penetrazione, insondabili segreti, incomprensibili anche per i più alti serafini. Infatti, le fu manifestato il modo soprannaturale in cui l'umanità e la divinità del suo santissimo Figlio sarebbero state presenti sotto le specie del pane e del vino, in virtù delle parole con le quali vengono consacrate e convertite nel suo corpo e nel suo sangue, restando misteriosamente gli accidenti senza soggetto. Le fu rivelato come Cristo sarebbe stato, nello stesso tempo, in tante e diverse parti; come sarebbe stato celebrato il sacro mistero della Messa per offrirlo in sacrificio all'eterno Padre sino alla fine dei secoli; come Cristo sarebbe stato adorato e venerato nei numerosi templi della santa Chiesa cattolica, sparsi per tutto il mondo, e gli effetti che avrebbe prodotto a seconda delle disposizioni d'animo di chi lo avrebbe ricevuto. Venne anche a sapere della fede dei cattolici, degli errori degli eretici contro questo incomparabile beneficio, e soprattutto dell'amore immenso con il quale il suo santissimo Figlio aveva stabilito di darsi come cibo di vita eterna ad ogni mortale.

835. In queste ed in molte altre sublimi rivelazioni che Maria santissima ebbe riguardo al venerabile sacramento dell'eucaristia, il suo ardentissimo cuore s'infiammò di un amore tutto nuovo, inaccessibile ad ogni comprensione umana. E sebbene per ogni verità di fede e per ogni sacramento che veniva a conoscere elevasse solenni cantici, dinanzi a questo grande mistero dilatò ancor più il suo cuore, e prostratasi a terra fece insolite dimostrazioni: di amore, di culto, di lode, di ringraziamento e di umiliazione per tutti coloro che avrebbero goduto di un beneficio così sublime; e di dolore e rammarico per quelli che lo avrebbero reso inefficace, ritorcendolo a proprio danno. Inoltre, si accese dell'ardente desiderio di vedere istituito questo sacramento al punto che, se la forza dell'Altissimo non l'avesse confortata, la violenza dei suoi affetti le avrebbe strappato la vita, benché lo stare alla presenza del suo santissimo Figlio appagasse la sete delle sue brame e la trattenesse sino al tempo opportuno. Comunque la divina Regina fin d'allora chiese a sua Maestà se avrebbe potuto ricevere il suo corpo sacramentato quando fosse giunto il momento della consacrazione, dicendo:

«Altissimo Signor mio, vera vita dell'anima mia, meriterà questo vile verme ed obbrobrio degli uomini di ricevervi nel suo petto? Sarò così fortunata da accogliervi nel corpo e nell'anima mia? Sarà vostra dimora e vostro tabernacolo il mio seno perché riposiate ed io vi ospiti godendo dei vostri forti amplessi, e voi, amato mio, di quelli della vostra serva?».

836. Le rispose il divin Maestro: «Madre e colomba mia, molte volte mi riceverete nel sacramento, e dopo la mia morte e la mia salita al cielo godrete di questa consolazione, perché allora la mia continua dimora sarà la quiete del vostro candidissimo ed amoroso petto che io ho eletto come sede del mio compiacimento». La gran Regina con questa promessa del Signore si umiliò di nuovo e chinatasi fino a lambire la polvere gli rese grazie suscitando lo stupore e l'ammirazione degli angeli. Da quel momento in poi cominciò ad orientare tutti i suoi affetti e le sue opere al fine di prepararsi e disporsi a ricevere a suo tempo la santa comunione di suo Figlio sacramentato. In tutti gli anni che seguirono ella non dimenticò mai questo proposito, né venne meno a questa sua volontà. La sua memoria, come altre volte ho detto, era costante e tenace, come quella degli angeli, e la sua sapienza più sublime di quella di tutti loro. E siccome si ricordava sempre del mistero dell'eucaristia e degli altri, operava in tutto conformemente alla memoria e alla conoscenza che aveva. Da allora in poi, rivolse intense suppliche al Signore, affinché illuminasse i mortali per far loro conoscere e venerare questo altissimo sacramento, così che lo potessero ricevere degnamente. Se alcune volte giungiamo a comunicarci con questa disposizione - e il Signore stesso faccia in modo che ciò avvenga sempre -, oltre che ai meriti di sua Maestà, lo dobbiamo alle lacrime ed alle implorazioni della nostra divina Madre. Quando qualcuno, audacemente, ha la sfrontatezza di riceverlo nel peccato, sappia che oltre alla sacrilega ingiuria che arreca al suo Dio e redentore, offende anche la sua santissima Madre, perché disprezza e rende vani il suo amore, i suoi pii desideri, le sue orazioni, le sue lacrime e i suoi sospiri. Impegniamoci con tutte le forze per allontanarci da un delitto così orrendo!

837. Nel quinto sacramento, l'estrema unzione, Maria santissima ebbe cognizione del fine mirabile per cui il Signore lo istituì, e dell'elemento, della formula e del ministro inerenti alla sua celebrazione. L'elemento doveva essere olio di oliva debitamente benedetto, come simbolo di misericordia; la formula deprecativa doveva accompagnare l'unzione dei sensi, per mezzo dei quali pecchiamo; il ministro doveva essere soltanto il sacerdote. Le furono rivelati anche i fini e gli effetti di questo sacramento: il soccorso dei fedeli infermi in pericolo di vita e in punto di morte contro le insidie e le tentazioni del nemico, che in quell'ultima ora sono molte e terribili. Mediante questo sacramento vengono dati, a chi lo riceve degnamente, la grazia per recuperare le forze spirituali indebolite per i peccati commessi e - se è necessario - il sollievo alle sofferenze del corpo. Sempre per suo mezzo, l'animo si dispiega ad una nuova devozione e al desiderio di vedere Dio, e ottiene inoltre la remissione dei peccati veniali con l'estinzione di ciò che resta delle colpe mortali. Il corpo dell'infermo resta così segnato; infatti, sebbene questo sacramento non imprima il carattere, lascia il corpo come sigillato tanto da impedire al demonio di avvicinarvisi, perché per grazia vi è stato il Signore come in un suo tabernacolo. Per questo privilegio nel sacramento dell'estrema unzione si toglie a Lucifero la superiorità e il diritto che acquistò su di noi per il peccato originale e che si arroga per quelli attuali. E così il corpo del giusto, che deve

risuscitare e godere di Dio nel suo intimo, con questo sacramento viene disposto ad unirsi con la propria anima. La nostra fedelissima Madre e signora conobbe tutto questo e lo apprezzò in nome dei fedeli.

838. Del sesto sacramento, l'ordine, ella comprese che la provvidenza del suo santissimo Figlio ordinava nella sua Chiesa i ministri corrispondenti ai sacramenti che istituiva, perché santificassero il corpo mistico dei fedeli e consacrassero il pane e il vino convertendoli nel corpo e nel sangue dello stesso Signore. Inoltre, venne a conoscere che, per conferire loro questa dignità superiore a quella di tutti gli altri uomini e dei medesimi angeli, l'Autore della grazia istituiva un nuovo sacramento di ordinazione e di consacrazione. Con questa cognizione le fu infusa una riverenza estrema verso la dignità dei sacerdoti; fin d'allora ella incominciò a rispettarli e a venerarli con profonda umiltà. Chiese all'Altissimo che rendesse i ministri degni e idonei all'ufficio loro assegnato, e che illuminasse i fedeli affinché li venerassero. Pianse, inoltre, le offese a Dio che gli uni e gli altri avrebbero commesso, venendo meno ai propri doveri. E poiché quello che ho sopra accennato l'ho già esposto in altre parti, ed in seguito parlerò ancora del grande rispetto che la Regina portava ai suoi sacerdoti, non mi trattengo per ora in questo. Maria santissima conobbe tutto ciò che riguarda la materia e la forma di questo sacramento, e gli effetti e i ministri che esso doveva avere.

839. Nel settimo ed ultimo sacramento, il matrimonio, la nostra divina Signora fu parimenti istruita sul fine che Cristo aveva nell'istituire un sacramento per benedire e santificare la propagazione dei fedeli e raffigurare, più efficacemente, il mistero del suo sposalizio spirituale con la santa Chiesa. Le fu rivelato come si doveva celebrare il matrimonio, quale forma e quale materia doveva avere, quali beni superni avrebbe riversato sui figli della santa Chiesa, e tutto quello che concerne i suoi effetti e la sua grazia. A motivo di questo, Maria santissima elevò cantici di lode e di ringraziamento in nome dei cattolici che avrebbero ricevuto questo beneficio. In seguito le vennero manifestati le cerimonie e i riti sacri, relativi al culto divino e al mantenimento dei buoni costumi, con i quali in futuro si sarebbe dovuta governare la Chiesa. Le furono svelate anche tutte le leggi che essa avrebbe dovuto promulgare per questo fine, ed in particolare i cinque precetti: partecipare alla Messa nei giorni di festa, confessarsi nei tempi opportuni e comunicarsi con il santissimo corpo di Cristo sacramentato, digiunare nei giorni assegnati, pagare le decime e presentare le primizie dei frutti che il Signore dà sulla terra.

840. Maria in tutti questi precetti ecclesiastici fu istruita sui misteri della giustificazione e sulla ragione che avevano, sugli effetti che avrebbero prodotto e sulla loro necessità nella santa Chiesa. I fedeli, osservando il primo di tutti questi comandamenti, avrebbero avuto dei giorni prestabiliti per cercare Dio, e per assistere al santo sacrificio della Messa, offerto per i vivi e per i defunti. In questa circostanza avrebbero rinnovato la professione di fede e la memoria della passione e della morte di Cristo nostro redentore e, cooperando alla grandezza di questo supremo sacrificio, avrebbero conseguito tanti frutti e beni quanti ne riceve la Chiesa stessa. Conobbe anche quanto fosse necessario per gli uomini riconoscere la negligenza che li porta a disprezzare, per lungo tempo, la possibilità accordata loro di ristabilirsi facilmente nella grazia e nell'amicizia di Dio, per mezzo della confessione sacramentale, e di confermarsi in esse con la santa comunione. Difatti, coloro che si dimenticano di ri-

correre a questi due sacramenti, oltre al pericolo e al danno a cui si espongono, commettono anche un'altra ingiuria verso il loro Creatore: rendono vani i desideri di Dio e l'amore con cui istituì questi precetti per la nostra redenzione.

841. Lo stesso insegnamento ebbe la divina Regina sugli ultimi due precetti: digiunare e pagare le decime. Le fu manifestato quanto fosse necessario che i figli della santa Chiesa si impegnassero con tutte le forze a vincere i nemici, di ostacolo alla loro salvezza. Tanti negligenti ed infelici, infatti, non osservano la norma dell'astinenza per non soffocare le loro passioni, le quali, di solito, si fomentano con i vizi della carne; ma solo il digiuno, di cui ci diede singolare esempio il Maestro della vita, benché non dovesse vincere come noi il fomite del peccato, mortifica la carne. Maria santissima comprese anche come il pagamento delle decime fosse un ordine speciale del Signore, affinché i figli della santa Chiesa traessero dai beni temporali della terra il tributo dovuto al Creatore di tutto. Con tale gesto i fedeli riconoscono Dio come supremo Signore e lo ringraziano per i frutti della sua provvidenza. Le decime offerte si sarebbero poi convertite in alimenti per i sacerdoti e i ministri della Chiesa, affinché fossero più riconoscenti al Signore, dalla cui mensa sono provvisti abbondantemente, ed attendessero alla salute spirituale dei fedeli e alla loro felicità. Il sudore del popolo si converte nel beneficio e nel sostentamento dei sacerdoti che così possono impegnarsi, in tutta la loro vita, nel culto divino e nel servizio della santa Chiesa.

842. Molto mi sono contenuta nell'esposizione di misteri così arcani, del modo in cui furono illustrati alla nostra celeste Imperatrice, e di ciò che operarono nel suo cuore ardente e magnanimo, con la cognizione che le diede il Capo della Chiesa. Mi ha frenato il timore di essere molto prolissa, e ancor più quello di sbagliare nel manifestare il mio intimo e quanto ha colto della rivelazione che mi è stata data; alle mie lacune supplirà la luce della santa fede che professiamo. Sarà questa, sorretta dalla prudenza e dalla pietà cristiana, che orienterà il cuore dei cattolici a venerare sacramenti così sublimi, e a contemplare l'armonia meravigliosa che sussiste tra leggi, dottrine, sacramenti e misteri che la Chiesa cattolica racchiude in sé, e con la quale si è mirabilmente governata sin dal principio e si governerà, salda e stabile, sino alla fine del mondo. L'insieme di tutte queste cognizioni si impresse in modo mirabile nell'intimo della nostra Regina e signora; qui - a nostro modo di intendere - Cristo redentore del mondo diede inizio all'edificazione della santa Chiesa. Egli la depositò tutta nella sua purissima Madre, affinché per prima godesse dei suoi tesori. Ricca della sovrabbondanza di questi benefici, ella poteva operare, amare, credere, sperare e rendere grazie per tutti gli altri mortali, e piangere i loro peccati perché per mezzo di questi non rimanesse ostruita la corrente di misericordia a favore del genere umano. Maria santissima doveva divenire come il documento pubblico, in cui Dio avrebbe iscritto tutto quanto doveva operare per la redenzione umana, con l'obbligo di adempirlo. Ella sarebbe stata la coadiutrice di Dio e avrebbe custodito nel suo cuore il memoriale delle meraviglie che egli voleva operare.

***Insegnamento della Regina del cielo***

843. Figlia mia, molte volte ti ho mostrato quanto ingiuriosa sia per l'Altissimo, e pericolosa per voi mortali, la negligenza verso le tante opere, misteriose e mirabili, che la sua divina clemenza dispose per il vostro riscatto, e che voi per trascuratezza

disprezzate. Il mio materno amore mi sollecita a risvegliare in te questo ricordo ed il dolore di un danno così deplorevole. Dove sta il buon senso umano, se dinanzi ad un così grave pericolo i mortali disprezzano la loro salvezza eterna e la gloria del loro Creatore e redentore? Le porte della grazia e della gloria stanno aperte, eppure gli uomini non solo non vogliono varcarle, ma addirittura, quando la vita e la luce vanno incontro ad essi, per non farle entrare, chiudono le porte dei loro cuori, rimanendo nelle tenebre e nella morte. Oh, crudeltà disumana del peccatore! La sua infermità è mortale, e tra tutte è la più pericolosa, ma egli non vuole ricevere il rimedio che gratuitamente gli viene offerto. Quale defunto non si riconoscerebbe obbligato verso colui che gli restituisse la vita? Quale infermo non ringrazierebbe il medico per averlo guarito dal suo male? Se i figli degli uomini sanno essere grati a chi dà loro la salute e la vita - che presto sono destinati a perdere e che servono solo per restituirli a nuovi pericoli e travagli -, come possono essere così stolti e duri di cuore da non ringraziare né riconoscere chi dà loro la salvezza e la vita eterna e vuole riscattarli da quelle pene che non avranno fine e mai si potranno soppesare?

844. Ah, mia carissima! Come posso riconoscere per figli quelli che disprezzano così il mio unico ed amantissimo figlio e Signore e la sua generosa clemenza? Ben conoscono tale bontà gli angeli e i santi del cielo! Essi si meravigliano della villana ingratitudine e del pericolo che corrono i viventi; pertanto resta comprovata per loro la rettitudine della giustizia divina. In questa Storia ti ho resa partecipe di molti segreti, e adesso ti dichiaro ancor di più, affinché mi imiti e mi accompagni nell'amaro pianto che io versai per l'oltraggio arrecato a Dio dai mortali. Piangi le offese fatte a lui e cerca da parte tua di ripararle. Voglio che non passi giorno senza che tu renda un umile ringraziamento all'Autore di tutto, per aver istituito i santi sacramenti e per la pazienza che ha mostrato nel tollerare il cattivo uso di essi da parte dei fedeli perversi. Tu ricevi, invece, questi doni con profonda riverenza, fede e ferma speranza. E per l'amore che hai al sacramento della penitenza, cerca di accostarti ad esso con la disposizione e con i requisiti che insegnano la santa Chiesa e i suoi dottori, per riceverlo fruttuosamente. Ricorri ad esso ogni giorno con cuore umile e grato; e quando ti ritroverai nella colpa, non diffidare del suo rimedio. Lavati, e monda la tua anima, perché è grave riconoscersi macchiati dal peccato e rimanere per molto tempo o anche per un solo istante nella sua lordura.

845. Voglio soprattutto che tu comprenda lo sdegno di Dio onnipotente - anche se non lo potrai interamente conoscere - contro quelli che con audacia ricevono indegnamente questi santi sacramenti, ed in particolare il santissimo sacramento dell'altare. O anima, quale peso ha questa colpa dinanzi al Signore e ai santi! Non solo egli viene offeso dal peccato di chi lo riceve senza esserne degno, ma in sommo grado anche dalle irriverenze che si commettono nelle chiese, alla sua reale presenza. Come possono i figli della Chiesa dichiarare di avere fede nell'eucarestia e di rispettarla quando non solo non visitano né adorano Cristo sacramentato, ma commettono alla sua presenza sacrilegi tali che neanche i pagani ardiscono commettere nelle loro false sette? Questa è materia che richiederebbe molte ammonizioni e molti libri. Ti avverto, figlia mia, che gli uomini nel secolo presente hanno molto offeso la giustizia del Signore, e non meritano che vengano illuminati su ciò che la mia materna pietà desidera per il loro rimedio. Quello però che ora devono sapere è che essi saranno giudicati senza misericordia, come se si trattasse di servi malvagi ed infedeli, condannati dalla loro

stessa bocca. Avvisa tutti quelli che vorranno ascoltarti. Consiglia loro che vadano ogni giorno nelle chiese dove è presente il Santissimo Sacramento per adorarlo e venerarlo, e che, ascoltando la Messa, cerchino di comportarsi con grande rispetto. Gli uomini non sanno quali benefici perdono non adempiendo questi doveri!

## CAPITOLO 12

***Cristo nostro Signore perseverava nella preghiera e nelle suppliche a favore degli uomini, accompagnato dalla sua santissima Madre, che riceveva nuove rivelazioni.***

846. Per quanto le nostre parole si sforzino di proclamare e glorificare le opere di Cristo, nostro redentore, e della sua santissima Madre, resteranno sempre di gran lunga superate dalla sublimità di questi misteri, perché essi, come dice il Siracide, sono più grandi di ogni nostra lode. Mai li vedremo e mai li comprenderemo: sempre resterà nel segreto più di quanto si sarà detto, perché sono molto poche le cose che giungiamo a conoscere, e queste stesse noi non meritiamo né di intendere né di spiegare. Anche il più eccelso serafino sarebbe incapace di pesare e scandagliare a fondo gli arcani segreti che intercorsero tra Gesù e Maria santissima negli anni che vissero insieme, e specialmente in quelli di cui sto parlando. In questo tempo il Maestro della luce istruì sua Madre su tutto ciò che egli avrebbe dovuto operare nella legge di grazia e su quanto avrebbe dovuto comprendere la stessa legge in questa sesta età del mondo fino al suo termine; cioè su tutto quello che in milleseicentocinquantasette e più anni è accaduto, e su ciò che deve ancora succedere sino al giorno, da noi ignorato, del giudizio finale. Tutto questo conobbe la nostra divina Signora alla scuola del suo santissimo Figlio, perché sua Maestà le manifestò ogni cosa, dichiarandole ciò che sarebbe dovuto avvenire nel corso della storia della Chiesa, a seconda dei tempi, dei luoghi, dei regni e delle province. Alla divina Signora ciò fu svelato con tale chiarezza che se fosse sempre vissuta in carne mortale avrebbe conosciuto tutti i figli della Chiesa, nella persona e nel nome, ancor prima di vederli, come accadde con quelli che incontrò e con i quali trattò in vita. Questi infatti quando si presentavano dinanzi a lei per la prima volta apparivano come oggetti nuovi solo ai sensi esterni, la cui segnalazione corrispondeva alla cognizione interiore che già aveva avuto di loro.

847. Alla beatissima Madre della sapienza venivano manifestati i misteri concernenti le virtù interiori e le facoltà esteriori del suo santissimo Figlio, ma ella non arrivava a penetrarli alla sua stessa maniera. Cristo era unito ipostaticamente e beatificamente alla Divinità, mentre la gran Signora era una semplice creatura, e quindi non poteva fruire della continua visione beatifica. Maria non sempre vedeva le specie e la luce beatifica di Cristo, se non quando godeva della visione chiara della Divinità. Nelle altre rivelazioni dei misteri della Chiesa militante, conosceva però le specie immaginarie delle facoltà di Cristo nostro Signore, il modo in cui dipendevano dalla sua santissima volontà e come questa decretava ed ordinava tutto ciò che avrebbe operato, a seconda dei tempi, dei luoghi e delle situazioni. Ebbe anche cognizione di come la volontà umana del Salvatore si conformasse con quella divina e fosse da questa governata in tutto ciò che stabiliva e disponeva. Tale armonia divina muoveva anche la volontà e le facoltà della stessa Signora, affinché operasse e cooperasse con la volontà del suo santissimo Figlio e mediante questa con quella divina. In questo modo

si realizzava una conformità ineffabile tra Cristo e Maria santissima, che concorreva come coadiutrice nella costituzione della legge evangelica e della santa Chiesa.

848. Tutti questi insondabili segreti, ordinariamente, venivano svelati nell'umile dimora della Regina, dove si celebrò il più grande dei misteri: l'incarnazione del Verbo divino nel suo grembo verginale. E sebbene questo luogo fosse tanto angusto e povero, e avesse mura nude e strette, fu capace di accogliere la grandezza infinita di colui che è immenso. Da qui uscì colui che ha dato agli innumerevoli santuari ed ai templi più ricchi del mondo la maestà e la divinità che oggi racchiudono in sé. In questo Santo dei santi era solito pregare il sommo sacerdote della nuova legge, Cristo nostro Signore. La sua continua orazione si concludeva col rivolgere fervorose implorazioni al Padre a favore degli uomini, e col rendere partecipe la sua vergine Madre di tutte le opere della redenzione e dei ricchi doni e tesori di grazia che preparava, per lasciarli nella nuova alleanza ai figli della luce vincolati nella santa Chiesa. Chiedeva molte volte all'eterno Padre che i peccati e l'ostinata ingratitudine degli uomini non fossero di impedimento alla loro redenzione. Cristo nella sua onniscienza ebbe sempre presenti le colpe del genere umano e la dannazione di tante anime indegne del riscatto divino, e il sapere che doveva morire per loro lo pose sempre in uno stato di grande agonia e lo costrinse molte volte a sudare sangue. E benché gli evangelisti facciano menzione di questo una sola volta, prima della passione - non avendo descritto tutti gli eventi della sua vita -, è fuor di dubbio che la sua santissima Madre lo vide molte volte in questo stato, come ho compreso da alcune rivelazioni.

849. Il nostro Maestro pregava alcune volte in ginocchio, altre volte prostrato a terra o sospeso in aria, con le braccia distese a forma di croce: posizione che egli amava molto. Raccolto in preghiera alla presenza di sua Madre, soleva dire: «O fortunatissima croce, quando mi vedrò fra le tue braccia? Quando riceverai tu le mie, perché inchiodate su di te rimangano aperte per accogliere tutti i peccatori? In verità, se sono disceso dal cielo per chiamarli alla mia sequela e imitazione, esse stanno sempre aperte per abbracciarli ed arricchirli tutti. Tutti voi che siete ciechi, venite dunque alla luce. Venite, o poveri, ai tesori della mia grazia. Venite, o piccoli, alle carezze e ai doni del vostro vero Padre. Venite, afflitti e affaticati, perché io vi solleverò e ristorerò. Venite, o giusti, voi che siete mio possesso e mia eredità. Venite, o figli di Adamo, perché tutti io chiamo. Io sono la via, la verità, e la vita che non ricuserò a chiunque la voglia ricevere. Eterno Padre mio, essi sono opera delle vostre mani, non li disprezzate, perché io mi offro per loro alla morte di croce per consegnarveli giustificati e liberi - se essi accetteranno questo beneficio - e per restituirli alla schiera dei vostri eletti, ed al regno celeste perché il vostro nome sia glorificato».

850. La pietosa Madre assisteva a tutto questo, e nella sua purissima anima, come in un cristallo senza macchia, riverberava la luce del suo Unigenito. Ella come un'eco ripeteva tutte le voci interiori ed esteriori del divin Maestro, accompagnandolo nelle orazioni e nelle suppliche, e imitandolo nella posizione che egli assumeva. Quando la gran Signora lo vide per la prima volta sudare sangue restò, come amorosa madre, col cuore trafitto dal dolore, meravigliata dell'effetto che suscitavano in Cristo nostro Signore i peccati e l'ingratitudine degli uomini che egli aveva previsto. E così, con profonda angustia, rivolgendosi ai mortali diceva: «O figli degli uomini, quanto conoscete poco la stima che il Creatore ha di voi nel rendervi a sua immagine e somiglianza! Egli vi considera tanto preziosi da spargere il suo stesso sangue come

prezzo del vostro riscatto. Oh, potessi infondervi la mia volontà, per ricondurvi al suo amore e alla sua obbedienza! Benedetti siano dalla sua destra gli uomini giusti e degni che diventeranno figli fedeli del loro Padre. Siano colmi della sua luce e dei tesori della sua grazia quelli che corrisponderanno al desiderio ardente del mio Signore di concedere loro la salvezza eterna. Oh, fossi umile schiava dei figli di Adamo per obbligarli, servendoli, a mettere fine alle loro colpe ed al proprio danno! Signore mio, vita e luce dell'anima mia, quale uomo sarà così nemico di se stesso ed avrà il cuore tanto duro da non riconoscersi obbligato e conquistato dai vostri benefici? Chi sarà così ingrato e irriconoscente da ignorare il vostro ardentissimo amore? Come non dovrà soffrire il cuore mio nel riconoscere che gli uomini beneficati dalle vostre mani sono così villani e ribelli? O figli di Adamo, rivolgete la vostra empietà disumana contro di me! Affliggete e disprezzate me, purché rendiate al mio diletto Signore l'amore e la riverenza che dovete alle sue delicatezze. Voi, figlio e Signore mio, siete luce della luce, figlio dell'eterno Padre, impronta della sua sostanza, eterno ed infinito come lui, uguale nell'essenza e negli attributi perché siete con lui una cosa sola ed una sola Maestà. Come uomo siete riconoscibile tra migliaia, il più bello tra i figli degli uomini, santo, innocente e senza alcun difetto. O bene eterno, come mai i mortali ignorano l'oggetto nobilissimo del loro amore? Come mai non riconoscono il principio che diede loro l'esistenza, ed il fine nel quale consiste la loro vera felicità? Oh, potessi dare io la mia vita affinché uscissero tutti dal loro inganno!».

851. Di fronte a queste parole e a molte altre che la divina Signora proferiva mi si scioglieva il cuore e trovavo difficoltà a spiegare gli ardentissimi affetti che nutriva quella candidissima colomba. Con questo amore e con questa profondissima riverenza, ella asciugava il sangue che il suo dolcissimo Figlio trasudava. Accadeva anche che Maria santissima ritrovasse Cristo nostro bene pieno di gloria e di splendore, trasfigurato, alla maniera in cui si sarebbe manifestato sul Tabor, ed accompagnato da una grande moltitudine di angeli, con sembianze umane. Questi lo adoravano e con sonore e dolci voci elevavano inni e nuovi cantici di lode all'Unigenito dell'eterno Padre, fattosi uomo. La nostra Signora udiva queste musiche celesti ed interveniva nel canto anche quando Cristo nostro Signore non appariva circonfuso di gloria. Infatti, la volontà divina disponeva in alcune occasioni che la parte sensitiva dell'umanità del Verbo ricevesse quel sollievo che egli aveva ricevuto altre volte trasfigurato con la ridondanza della gloria dell'anima nel corpo; questo però avvenne raramente. Tutte le volte che la divina Madre ritrovava e vedeva il proprio Figlio in quell'aspetto glorioso, o le volte in cui sentiva le musiche degli angeli, partecipava a quel giubilo e a quell'armonia celeste con tanto ardore che, se il suo spirito non fosse stato così forte e se il suo stesso figlio e Signore non l'avesse sostenuta, sarebbero venute meno tutte le sue forze naturali. E quando nelle estasi del corpo era particolarmente provata veniva confortata anche dai santi angeli.

852. Cristo nostro Signore in questi stati di angoscia o di gaudio pregava l'eterno Padre e gli presentava i misteri altissimi della redenzione. Rispondeva allora il Padre stesso approvando e concedendo ciò che il Figlio chiedeva per la salvezza degli uomini, o raffigurando alla sua santissima umanità gli arcani decreti della predestinazione o della riprovazione e dannazione di alcuni. La nostra gran Regina e signora ascoltava e comprendeva tutto questo, umiliandosi fino a terra. Con incomparabile timore riverenziale adorava l'Onnipotente, accompagnava il suo

Unigenito nelle orazioni, nelle suppliche e insieme a lui rendeva grazie al Padre per le sue mirabili opere e per la sua benignità verso gli uomini; infine lodava i suoi imperscrutabili giudizi. La prudentissima Vergine rimuginava tutti questi misteri dentro il suo petto e li serbava nell'archivio del suo magnanimo cuore. Di tutto ciò si serviva per attizzare ed infervorare il fuoco del santuario che ardeva nel suo intimo, affinché nessuno dei benefici che riceveva rimanesse in lei inoperoso e senza frutto. A tutti questi favori ella corrispondeva con la pienezza possibile ad una semplice creatura, affinché si adempissero i fini dell'Altissimo e tutte le opere divine fossero conosciute e gradite.

***Insegnamento della Regina del cielo***

853. Figlia mia, una delle cause per cui gli uomini devono chiamarmi Madre di misericordia è l'amore pietoso col quale desidero intimamente che tutti siano inondati dal torrente della grazia, e che gustino la bontà del Signore, che io stessa provai. Invito, allora, e chiamo tutti, affinché sitibondi si avvicinino con me alle acque della Divinità. Si accostino i più poveri ed afflitti, poiché, se risponderanno alla mia chiamata e mi seguiranno, offrirò loro potente protezione e difesa, intercederò per loro presso mio Figlio, ed impetrerò la manna nascosta, che dà alimento e vita. Vieni tu, amica mia! Vieni e avvicinati, o carissima, per seguirmi e ricevere il nome nuovo, conosciuto solo da chi lo consegue. Alzati dalla polvere, scuoti e scaccia tutto ciò che è terreno ed effimero, ed innalzati verso le cose celesti. Rinnega te stessa ed ogni umana fragilità, contempla la vera luce che viene dalle opere del mio santissimo Figlio e da quelle che io realizzai a sua imitazione; rimirati in essa come in uno specchio, perché tu possa raggiungere la bellezza che vuole e desidera in te il sommo Re.

854. Questo mezzo è il più efficace per dare pienezza alle tue azioni e per conseguire la perfezione che desideri. Per orientare la tua vita voglio che tu imprima nel tuo cuore questo consiglio: prima di eseguire qualche opera interiore o esteriore, considera nel tuo intimo se il mio santissimo Figlio ed io avremmo fatto ciò che tu stai per dire o fare e con quanta retta intenzione lo avremmo compiuto per la gloria dell'Altissimo e per il bene del nostro prossimo. Se riconoscerai che noi lo abbiamo o lo avremmo fatto con questo fine, eseguilo per imitarci. Se, però, comprendi il contrario, sospendilo e non farlo. Anch'io ebbi questa accortezza, sebbene non fossi dibattuta come lo sei tu per operare il bene, e desiderassi imitare il mio Signore e maestro in modo perfetto. Nella sequela il Signore ci rende partecipi della sua santità, poiché questa ci insegna e ci induce a fare ciò che è più perfetto e gradito a lui. Da oggi in poi ti prego di non parlare e di non esprimere alcun pensiero senza chiedermi prima il permesso. Su ogni cosa consultati con me che sono la tua Madre e maestra. Se ti risponderò, ne renderai grazie al Signore; ma se non ti darò risposta, e tu persevererai nell'osservanza fedele di questa regola, ti assicuro e prometto da parte del Signore che riceverai la luce necessaria a compiere più perfettamente la sua volontà. Eseguirai però tutto con l'ubbidienza del tuo padre spirituale. Non dimenticare mai questo esercizio.

## CAPITOLO 13

***Maria santissima compie trentatré anni e il suo corpo verginale resta con la perfezione originaria. Ella lavora per sostentare il suo santissimo Figlio e Giuseppe, suo sposo.***

855. La nostra gran Regina e signora, dopo che il suo santissimo Figlio ebbe compiuto dodici anni, si dedicò più assiduamente a quei divini e misteriosi esercizi di cui finora ho solo dato cenno. Al raggiungimento del diciottesimo anno di età del nostro Salvatore, secondo il computo fatto dalla sua incarnazione e dalla sua nascita, Maria santissima doveva avere trentatré anni. Io ritengo che questa sia un'età perfetta perché, considerando le parti in cui viene comunemente suddivisa l'esistenza degli uomini - siano esse sei o sette -, è quella in cui la crescita naturale raggiunge la sua completezza. In questa fase della vita alcuni sostengono che finisca la gioventù, mentre altri affermano che proprio qui abbia il suo inizio. Tuttavia qualsiasi suddivisione teniamo presente al trentatreesimo anno, ordinariamente, corrisponde il compimento della perfezione naturale. Difatti, come la luna quando raggiunge la sua pienezza inizia a decrescere, così da questa età in poi l'essere umano incomincia ad avvertire i primi sintomi del tramonto della vita per il declino delle forze della natura umana, mai permanente nello stesso stato. Superati i trentatré anni non solo il corpo non cresce più in altezza, ma anche quel piccolo aumento che riceve in larghezza e spessore non è aumento di perfezione, ma vizio di natura. Per questa ragione, Cristo nostro Signore morì compiuti trentatré anni, volendo aspettare che il suo sacro corpo raggiungesse la vetta della naturale perfezione. In questo modo offriva per noi la sua santissima umanità con tutti i doni della natura e della grazia, e così alla pienezza di grazia, che già possedeva, corrispondeva la completezza della natura umana perché nulla fosse tralasciato da sacrificare per il genere umano. Per questo stesso motivo si narra che l'Altissimo creò i nostri progenitori, Adamo ed Eva, nella perfezione corrispondente ai trentatré anni, sebbene a quella prima età e alla seconda del mondo, quando la vita era più lunga - suddividendo l'età degli uomini in sei o sette o in più o meno parti -, dovessero spettare molti più anni che adesso, perché secondo Davide a settanta incomincia la vecchiaia.

856. L'Imperatrice dei cieli quando compì trentatré anni si ritrovò con il corpo verginale nella perfezione naturale. Era così bella e ben proporzionata in tutte le membra da destare non solo la meraviglia degli uomini, ma degli stessi spiriti angelici: aveva raggiunto in sommo grado tutte le qualità di una umana creatura. Inoltre, restò simile alla santissima umanità del Figlio, quando raggiunse la sua stessa età. Nel volto e nel colorito si rassomigliavano in modo straordinario, con la differenza che Cristo era perfettissimo uomo e sua Madre perfettissima donna. Negli altri mortali regolarmente incomincia da questa età il declino della naturale perfezione, perché diminuisce alquanto l'idratazione dei tessuti e l'ardore giovanile; inoltre si alterano gli umori, con la prevalenza di quelli negativi; iniziano ad imbiancarsi i capelli, a debilitarsi le forze, a corrugarsi il viso e a raffreddarsi il sangue; e tutto l'organismo umano senza che la medicina possa arrestare tale decadimento avanza verso la vecchiaia e la corruzione. In Maria santissima invece non fu così, perché la sua mirabile fisiologia e il suo vigore si conservarono in quella perfezione e in quello stato che ella aveva raggiunto nel trentatreesimo anno di età. E quando arrivò alla fine della vita, verso i settanta anni, come dirò a suo tempo, si ritrovò nella stessa integrità e con le

stesse forze e disposizioni che il suo verginale corpo presentava quando aveva l'età di trentatré anni.

857. La gran Signora riconobbe il privilegio che le concedeva l'Altissimo e gliene rese grazie. Comprese anche che esso le veniva dato affinché si mantenesse sempre in lei la somiglianza con l'umanità del suo santissimo Figlio, con la differenza che il Signore avrebbe dato la sua vita in quell'età e Maria santissima l'avrebbe conservata più a lungo, sempre con questa somma perfezione. Quando la Regina del mondo raggiunse i trentatré anni, san Giuseppe, benché non fosse molto vecchio, era già debilitato nelle forze fisiche, perché le fatiche, i pellegrinaggi e le tribolazioni che aveva affrontato per sostentare la sua sposa ed il Signore del mondo lo avevano indebolito più dell'età. Il Signore stesso, che voleva farlo crescere nell'esercizio della pazienza e delle altre virtù, lasciò che patisse per alcune infermità - come dirò nel capitolo seguente - che gli impedivano il lavoro manuale. Essendo a conoscenza di tutto ciò, la prudentissima Signora - che sempre aveva stimato, amato e servito il suo sposo più che ogni altra donna del mondo il proprio marito - gli parlò dicendo: «Sposo e signor mio, mi riconosco molto obbligata per la vostra fedeltà, per il vostro lavoro e per la cura che sempre avete avuto. Con il sudore della vostra fronte sinora avete alimentato me, vostra serva, ed il mio santissimo figlio, vero Dio; in questa sollecitudine avete consumato le vostre forze e avete speso gran parte della vostra vita, proteggendomi e dandovi pensiero della mia. Per tali opere sarete ricompensato dalla mano dell'Altissimo con la dolcezza e le benedizioni che meritate. Vi supplico ora, signor mio, di riposarvi, perché le vostre deboli forze non possono più sostenere la fatica del lavoro. Io voglio esservi grata e da questo momento in poi desidero prestarvi servizio per tutto il tempo che il Signore ci darà da vivere».

858. Il santo ascoltò il discorso della sua dolcissima sposa, versando lacrime di giubilo e di umile ringraziamento. E benché le chiedesse con insistenza il permesso per continuare a lavorare, infine si arrese alle preghiere della beata Vergine e le obbedì. Interruppe così il lavoro manuale con il quale procurava il sostentamento per tutti e tre e gli strumenti del mestiere di falegname furono dati in elemosina, affinché in quella casa non vi fosse niente di inutile e di superfluo. San Giuseppe libero da quella preoccupazione dedicò tutto se stesso alla contemplazione dei misteri che serbava nell'animo e all'esercizio delle virtù, rimanendo felice e beato a colloquio con la divina Sapienza e con la Madre in cui si era incarnata. Giunse l'uomo di Dio a tale pienezza di santità da superare tutti, eccetto la sua celeste sposa. La Signora del cielo ed il suo santissimo Figlio assistevano e servivano il fedelissimo santo nelle sue infermità; lo consolavano ed incoraggiavano con tanta cura e premura che non ho parole per descrivere gli effetti di umiltà, riverenza ed amore che questo beneficio suscitava nel cuore grato e sincero di san Giuseppe. Tutto ciò senza dubbio destò l'ammirazione e il gaudio degli spiriti angelici e il sommo compiacimento dell'Altissimo.

859. Da allora in poi la Signora del mondo si fece carico di sostentare con il proprio lavoro il suo santissimo Figlio e il suo sposo; così disponeva l'eterna sapienza, affinché ella raggiungesse il culmine di ogni virtù e di ogni merito e fosse di esempio e di turbamento per i figli di Adamo e di Eva. Questa donna perfetta, vestita di bellezza e di fortezza, che a quell'età si cinse di coraggio e potenziò il suo braccio per stendere le mani ai poveri, per comprare il campo e per piantare la vigna con il frutto della sua

fatica, fu a noi proposta come modello. Come dice il Saggio, confidò in lei il cuore del suo uomo: non solo il cuore del suo sposo Giuseppe, ma anche quello di suo figlio, vero Dio e vero uomo, maestro della povertà, il più povero tra i poveri; e né l'uno e né l'altro rimasero delusi. La gran Regina incominciò a lavorare più di prima, filando e tessendo lino e lana, ed eseguendo misteriosamente tutto quello che Salomone disse di lei nei Proverbi al capitolo trentunesimo. E poiché ho già parlato di questo alla fine della prima parte non ritengo opportuno doverlo ripetere ora, benché molte cose descritte e sopradette riguardino il modo mirabile in cui la nostra Regina ottemperò alle opere esterne e materiali.

860. Al Signore non sarebbero mancati i mezzi per sostentare la sua vita umana, quella della sua santissima Madre e quella di san Giuseppe, poiché poteva farlo anche con la parola divina, non vivendo l'uomo di solo di pane, come egli stesso disse. Difatti, ogni giorno egli avrebbe potuto provvedere al cibo miracolosamente, ma sarebbe mancata al mondo la testimonianza di Maria santissima, signora di tutto il creato, che lavorava per procurarsi il vitto; inoltre alla stessa Vergine, senza questo merito, sarebbe venuto meno tale riconoscimento. Il Maestro della nostra salvezza dispose tutto ciò con mirabile provvidenza per la gloria della gran Regina e per il nostro insegnamento. Non sono sufficienti le parole per esprimere la diligenza e la sollecitudine con cui ella prudentemente provvedeva a tutto. Lavorava molto e per custodire il raccoglimento si lasciava assistere da una sua vicina, che altre volte ho menzionato. Questa fortunatissima donna smerciava i lavori fatti da Maria santissima, portandole dopo ciò che le era necessario. Quando la gran Signora le diceva quello che doveva eseguire o recarle, mai lo faceva con autorità, ma pregandola con somma umiltà. E per poter conoscere le sue intenzioni, le domandava se voleva o aveva il piacere di farlo. La divina Madre preparava per san Giuseppe vivande di carne, mentre lei ed il suo santissimo Figlio si alimentavano solo di pesce, frutta e verdura, con mirabile temperanza ed osservando l'astinenza. La povertà di ogni cibo veniva supplita dalla cura e dal sapore con cui la divina Principessa lo preparava, e dall'amabilità con cui lo condiva. La nostra premurosa Signora dormiva poco ed alcune volte trascorreva gran parte della notte lavorando: il Signore ora lo permetteva più di quando avevano soggiornato in Egitto. Ogni tanto succedeva che il lavoro non fosse sufficiente a fronteggiare le spese di tutto ciò che era necessario, perché avendo bisogno san Giuseppe di speciali cure occorreva spendere più per lui che per il vitto e per i vestiti. Entrava allora in azione la potenza di Cristo nostro Signore, moltiplicando le cose che erano in casa oppure ordinando agli angeli di portare l'indispensabile. Ordinariamente operava queste meraviglie per mezzo della sua santissima Madre, disponendo che in poco tempo ella lavorasse fruttuosamente con le sue mani.

***Insegnamento della Regina del cielo***

861. Figlia mia, con tutto quello che hai scritto sul mio lavoro, hai ottenuto un'altissima dottrina per regolarti ed imitarmi; affinché non la dimentichi del tutto te la sintetizzo in questi insegnamenti. Voglio che tu metta in pratica tre virtù che io stessa esercitavo e su cui i mortali poco riflettono: prudenza, carità e giustizia. Con la prudenza devi prevedere le necessità del tuo prossimo e il modo di sovvenirle compatibilmente al tuo stato, e con la carità devi agire con diligenza ed amore per porvi rimedio. La giustizia ti obbliga invece ad intervenire nel modo in cui avresti

potuto desiderarlo per te stessa e secondo la brama del bisognoso. Impiega i tuoi occhi per chi non li ha; guida con i gesti chi non ha orecchi per intendere; fai lavorare le tue mani per chi non le ha. E benché questo insegnamento debba orientarti sempre nel campo spirituale, voglio comunque che tu lo metta anche in pratica in quello materiale, così da imitarmi fedelmente. Io prevenni le necessità del mio sposo e mi dedicai a servirlo ed a sostentarlo, considerando ciò come mio dovere; e con ardente carità eseguii questo lavorando fino a quando egli morì. Il Signore mi aveva donato Giuseppe perché mi sostentasse, come fece con somma fedeltà per tutto il tempo in cui ebbe le forze; eppure, quando queste gli vennero a mancare mi sentii obbligata a servirlo. Lo stesso Signore dava allora a me tali energie, per cui sarebbe stata grande mancanza non corrispondervi con tenerezza e fedeltà.

862. I figli della Chiesa non badano a questo esempio e così fra loro è subentrata un'empia perversità, che muove il giusto giudice a castigarli con severità. Tutti i mortali nascendo sono destinati a lavorare e non solo perché a causa del peccato originale hanno meritato la fatica come pena, ma perché con la creazione del primo uomo è stato generato il lavoro stesso. Tuttavia il travaglio non è stato ripartito in modo equo fra tutti. I più potenti e ricchi e quelli che il mondo chiama signori e nobili cercano di esentarsi da questa legge comune, e fanno in modo che la fatica ricada tutta sopra gli umili e i poveri, lasciando che questi sostentino col proprio sudore il loro fasto e la loro superbia. E così accade che il misero e il debole serva il forte e il potente. Molti superbi sono talmente impregnati di questa perversità da giungere a pensare che un tale ossequio sia loro dovuto; forti di tale convinzione calpestano, opprimono e disprezzano i poveri ed hanno la presunzione di credere che questi debbano vivere solo per servirli e per fare loro godere l'ozio e le delizie del mondo e dei suoi beni. Inoltre questi uomini sfruttano i loro simili e non li pagano neanche con uno scarso stipendio. Riguardo al fatto che i poveri e tutti coloro che servono non sono doverosamente ricompensati, e riguardo a tutto ciò che hai compreso su tale questione, avresti potuto descrivere anche le gravi malvagità che si commettono contro la volontà dell'Altissimo. Sappi dunque che, siccome questi sfruttatori sovvertono la giustizia e il diritto e non vogliono rendersi partecipi della fatica degli uomini, si muterà per loro l'ordine della misericordia che viene accordata ai piccoli ed ai disprezzati; intrappolati nella pesante oziosità dalla loro superbia saranno castigati con i demoni che hanno imitato.

863. Tu, o carissima, stai attenta a non cadere in questo inganno; tieni sempre presente il mio esempio ed esegui il lavoro che ti è assegnato. Allontanati dai figli di Belial, che vivendo nell'ozio cercano il plauso della vanità e non lavorano. Non ti reputare abbadessa né superiora, ma schiava delle tue suddite, soprattutto della più debole ed umile; sii premurosa serva di tutte quante indistintamente. Assistile, se sarà necessario, e lavora per procurare loro il sostentamento. Devi persuaderti che ciò spetta a te non solo come superiora, ma anche perché la religiosa è tua sorella, figlia del tuo stesso Padre celeste e creatura del Signore, tuo sposo. Tu devi faticare più di ogni altra, come colei che meritando meno ha ricevuto più di tutte dalla liberale mano dell'Altissimo. E riguardo alle inferme, cerca di esentarle dal lavoro, facendolo tu per loro. Cerca di non opprimere le altre con il compito che ti viene assegnato e che potresti sostenere, ma carica sopra le tue spalle, per quanto ti sarà possibile, la fatica di tutte, come loro serva, poiché così desidero che ti giudichi. E quando non lo potrai

fare, ma sarà necessario distribuire i lavori manuali tra le tue suddite, cerca di comportarti equamente, non gravando di maggior peso quella che, umile e debole, resisterebbe meno. Anzi voglio che cerchi di umiliare quella che è più altera e superba e che si applica di malavoglia nel lavoro; ciò però eseguilo senza asprezza, per non irritare nessuna, e con umile prudenza e severità obbliga le religiose più tiepide e quelle di temperamento difficile a sottomettersi al giogo della santa obbedienza. In tal modo ottemperi al tuo dovere, metti pace nella tua coscienza ed ottieni per loro il beneficio più grande che ti è possibile, cercando di farlo apparire tale ai loro occhi. Conseguirai tutto questo non usando preferenze di persone ed assegnando, con equità, a ciascuna quel lavoro che può sostenere e ciò che le è necessario. Inoltre, se faticherai per prima in quello che è più difficile, le tue religiose vedendoti si sentiranno obbligate ad aborrire l'ozio e la pigrizia: acquisterai così un'umile libertà per comandarle. Ed ancora, quello che puoi fare non lo caricare sulle spalle di un'altra, affinché tu possa godere il frutto e il premio del tuo travaglio, imitandomi ed ubbidendo a tutto ciò che ti consiglio ed ordino.

## CAPITOLO 14

### *Si spiegano le difficoltà e le infermità che san Giuseppe soffrì negli ultimi anni della sua vita, e come lo serviva la Regina del cielo, sua sposa.*

864. È comune inavvertenza di tutti noi, discepoli di Cristo nostro bene, chiamati alla luce ed alla professione della fede, cercarlo più come redentore delle colpe che come maestro delle afflizioni. Tutti vogliamo godere del frutto della riparazione, tutti bramiamo che egli ci apra le porte della grazia e della gloria, ma non ci curiamo di seguirlo nel cammino della croce per il quale egli entrò nella sua gloria e invitò noi ad imitarlo per raggiungere la nostra. Noi cattolici, per l'errore insano degli eretici, non ignoriamo questa verità; infatti, confessiamo che senza travaglio non vi è premio né corona e sappiamo che è bestemmia sacrilega valerci dei meriti di Cristo nostro Signore per peccare sfrenatamente e senza timore. Ma nella pratica delle opere corrispondenti alla fede alcuni di noi, figli della santa Chiesa, amano distinguersi poco da quelli che vivono nelle tenebre e schivano in tutti i modi le opere difficoltose e meritorie, perché ritengono che senza di esse possano seguire il loro Maestro e giungere ad essere partecipi della sua gloria.

865. Usciamo da questo inganno e cerchiamo di comprendere bene che la sofferenza non riguarda solo Cristo nostro Signore, ma interessa anche noi. Egli come redentore del mondo soffrì morte ed afflizioni, e come maestro ci insegnò ed invitò a portare la sua croce, comunicandola ai suoi amici in maniera che il più favorito avesse maggior parte nel patire. E così nessuno può entrare nel cielo - se lo merita - senza che lo guadagni con le proprie azioni. E incominciando dalla sua santissima Madre, dagli apostoli, dai martiri, dai confessori e dalle vergini, tutti camminarono per la via della sofferenza, e colui che si rese più disponibile a patire ha conseguito ora il premio e la corona. Noi sappiamo che il Signore in ciò fu l'esempio più vivo e mirabile, ma abbiamo l'audacia di dire che se egli patì come uomo ne fu capace perché era anche Dio, onnipotente e vero, e quindi oggetto per l'umana fragilità più d'ammirazione che d'imitazione. Di fronte a questa scusante ci viene incontro sua Maestà con la

testimonianza di sua Madre, nostra regina, innocente e pura, con quella del santissimo Giuseppe e con l'esempio di tanti uomini e donne, fragili e deboli come noi e con meno colpe, che lo seguirono nel cammino della croce. Il Signore, infatti, non patì per nostra meraviglia, ma per offrirsi come straordinario modello da imitare. L'essere vero Dio oltre che vero uomo non gli impedì la sofferenza e la prova della fatica, ed anzi per lui, innocente e senza colpa, fu ancor più grande il dolore e più atroci furono le pene.

866. Sua Maestà, per questa via regale, fece incamminare Giuseppe, lo sposo della sua santissima Madre, che amava al di sopra di tutti i figli degli uomini. Il Signore per accrescere al santo vegliardo i meriti e la corona, prima che egli giungesse alla fine della vita per poterli guadagnare, gli diede negli ultimi anni della sua esistenza diverse infermità, con febbre, forti mal di testa e dolori particolarmente strazianti alle articolazioni del corpo, che lo afflissero ed estenuarono molto. Oltre a questi tormenti, Giuseppe ebbe una sofferenza più dolce, ma sempre molto dolorosa, suscitata dalla forza del suo ardentissimo amore. Questo era tanto veemente da rapirlo, diverse volte, in voli così forti e impetuosi che il suo spirito purissimo avrebbe rotto le catene del corpo se il Signore, che disponeva questo, non l'avesse assistito infondendogli virtù e forza. Tuttavia sua Maestà in questa dolce violenza non lo lasciava soccombere e questo esercizio, considerando la fragilità naturale di un corpo tanto estenuato e debilitato, portava il fortunato santo ad acquistare incomparabili meriti, non solo per i dolori che pativa, ma anche per l'amore da cui scaturivano.

867. La nostra gran Signora era testimone di tutti questi misteri e, come ho già detto in altri passi, conoscendo il cuore di san Giuseppe, godeva nell'avere uno sposo santo e tanto amato dal Signore. Ella ammirava e penetrava il candore e la purezza di quell'anima, i suoi ardenti affetti, i suoi sublimi e divini pensieri, la sua pazienza e la sua mansuetudine, il peso e la gravosità delle malattie, vedendo con stupore che né per queste né per altre tribolazioni si lamentava o sospirava o cercava sollievo: nella sua debolezza e nelle sue necessità, il gran patriarca tutto tollerava con incomparabile sofferenza e grandezza d'animo. La prudentissima sposa, ponendo attenzione a tutto ciò e considerandone degnamente il carico, giunse ad avere per san Giuseppe una così alta venerazione che non si può ben concepire né contenere entro misure. Ella faticava con incredibile trasporto per sostentarlo e ricrearlo, e il più grande regalo che gli faceva era quello di preparargli e somministrargli con le sue mani verginali cibi saporiti. Ma tutto questo sembrava poco alla divina Signora di fronte ai bisogni del suo sposo, e molto meno in confronto a quanto ella lo amava. Allora, era solita usare la sua autorità di Regina e signora di tutto il creato, ordinando alcune volte alle vivande che preparava di infondere al santo infermo speciali virtù e forze, e di essere gradite al suo gusto. Ciò serviva per mantenere in vita quest'uomo giusto e prediletto dall'Altissimo.

868. Tutte le creature obbedivano agli ordini di Maria santissima, perché ogni cosa fosse eseguita secondo i suoi comandi. Quando san Giuseppe mangiava il cibo condito con tale dolcezza ne avvertiva gli effetti, e diceva alla sua sposa: «Signora mia, che alimento di vita è questo, che mi vivifica, mi ricrea il gusto, mi ristora le forze e riempie di nuovo giubilo tutto il mio intimo e il mio spirito?». L'Imperatrice del cielo lo serviva a mensa in ginocchio, e quando lo vedeva impacciato ed affaticato gli toglieva i sandali e lo aiutava sostenendolo con il suo braccio. L'umile santo cercava con tutta la volontà di farsi forza per dispensare in parte la sua sposa da questi umili

servizi, e tuttavia non gli era possibile disimpegnarla. La divina infermiera, per la sapienza che le era infusa, conosceva tutti i dolori e le fragilità di Giuseppe, i momenti e le occasioni opportune per soccorrerlo, e quindi accorreva subito e lo preveniva in tutto ciò di cui aveva bisogno. E come maestra di scienza e di virtù conversava con il suo sposo recandogli particolare sollievo e consolazione. Negli ultimi tre anni di vita del santo, quando si erano aggravate maggiormente le sue infermità, la Regina lo assisteva giorno e notte, assentandosi solo per il tempo in cui si dedicava al suo santissimo Figlio, benché egli stesso l'accompagnasse e l'aiutasse nel prendersi cura del santo sposo, salvo quando doveva attendere ad altre opere. Non vi fu né vi sarà mai altro infermo così teneramente servito ed accudito. Tanto favorevole fu la sorte e tali furono i pregi di Giuseppe, uomo di Dio, che egli solo meritò di avere per sposa la medesima sposa dello Spirito Santo!

869. La celeste Signora, pur servendolo in questo modo, non sentiva di appagare la sua compassione verso san Giuseppe, e quindi cercava di procurare altri mezzi per confortarlo. Alcune volte chiedeva al Signore con ardentissima carità che trasponesse in lei i dolori che pativa il suo sposo, per concedere a lui un po' di sollievo. Ella, come infima fra tutte le creature, si reputava degna e meritevole di ogni tribolazione. Come madre e maestra di santità presentava questa ragione dinanzi all'Altissimo, a cui dichiarava che il suo debito superava quello di tutti i mortali, ma poiché non gli dava degna corrispondenza apriva il suo cuore ad ogni sorta di dolore e di afflizione. Maria santissima rievocava davanti al Signore anche la santità di san Giuseppe, la purezza e i tesori custoditi in quel cuore che l'Onnipotente stesso aveva plasmato a somiglianza del suo; chiedeva a sua Maestà molte benedizioni per il suo sposo, e gli rendeva grazie per aver creato un uomo così degno dei favori divini e così pieno di santità e rettitudine. E riconoscendo in tutti questi prodigi la gloria e la sapienza dell'Altissimo invitava gli angeli a lodarlo, a magnificarlo e a benedirlo con nuovi cantici. La divina Regina, considerando le pene e i dolori del suo amato sposo, da una parte si affliggeva e ne aveva compassione, e dall'altra parte, conoscendo i suoi meriti ed il compiacimento che ne aveva il Signore, si rallegrava per la pazienza del santo e rendeva ancor più lode all'Onnipotente. In tutte queste opere ella esercitava le diverse virtù in modo così eminente da suscitare la meraviglia degli angeli. E uno stupore ancor più grande sarebbe potuto scaturire dall'insipienza stessa dei mortali se avessero visto una creatura umana operare con piena perfezione tante cose insieme, senza che la sollecitudine di Marta si opponesse alla contemplazione e alla quiete di Malia. In questo la divina Signora si rendeva simile agli angeli e agli spiriti sovrani, che ci assistono e ci custodiscono senza distogliere lo sguardo dall'Altissimos. Tuttavia Maria li superava per l'attenzione che rivolgeva a Dio e per il lavoro che eseguiva con i sensi corporei di cui essi sono privi. Difatti, come figlia di Adamo, ella era creatura terrena e spirito celeste, e pertanto con la parte superiore dell'anima era protesa verso le alte vette dell'amore divino, mentre con la parte inferiore esercitava la carità verso il suo santo sposo.

870. In altre occasioni la pietosa Signora presagiva l'acerbità dei dolori che Giuseppe pativa, e allora mossa da tenera compassione chiedeva umilmente al suo santissimo Figlio il permesso di esercitare la sua autorità di regina; ed ottenutolo ordinava alle sofferenze ed alle loro cause naturali di sospendere la propria attività e di non affliggere così tanto il giusto e l'amato del Signore. Il santo sposo, dopo aver ricevuto tale

sollievo, poteva riposare per uno o più giorni, ritornando a patire di nuovo quando l'Altissimo lo disponeva. Altre volte Maria comandava ai santi angeli - non con autorità dispotica, ma pregandoli - che consolassero san Giuseppe e l'animassero nei dolori e nelle sue afflizioni, come richiede la fragile condizione della carne. A questo ordine, gli angeli si manifestavano al fortunato infermo in forma umana, visibile, pieni di splendore e bellezza, parlandogli della Divinità e delle sue infinite perfezioni. Talvolta con dolcissime ed armoniose voci gli eseguivano una celeste musica, elevando inni e cantici divini con i quali lo confortavano nel corpo ed infiammavano d'amore la sua purissima anima. Il pio Giuseppe, ricolmo di santità e di giubilo, aveva una speciale cognizione non solo di questi favori divini ma anche della santità della sua vergine sposa, dell'amore che ella gli portava, della carità con cui lo trattava e serviva, e delle altre eccelse virtù della Signora del mondo. Da tutto ciò Giuseppe ricevette una tale ricchezza che nessuna lingua può spiegare, né intelletto umano comprendere.

***Insegnamento della Regina del cielo***

871. Figlia mia, una delle opere virtuose più gradite al Signore e più fruttuose per le anime è l'esercizio della carità verso gli infermi; con esso si adempie gran parte della legge naturale di fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi stessi. Nel Vangelo l'osservanza di questa norma è posta tra le cause che consentono ai giusti di raggiungere l'eterno premio, così come la sua trasgressione tra quelle che comportano la condanna dei reprobi. Su questa legge saremo giudicati, perché essendo tutti gli uomini figli del medesimo Padre celeste, sua Maestà reputa benevolenza o offesa recata a se stesso quella che si reca ai suoi figli che lo rappresentano. Tu, oltre a questo vincolo di fratellanza, hai anche altri legami con le tue religiose, perché sei loro madre. Sono spose di Cristo, mio santissimo figlio e mio Signore, come lo sei tu, ma avendo esse ricevuto meno benefici, per i maggiori titoli di cui sei stata rivestita, sei obbligata a servirle e ad aver cura di loro nelle infermità. E perciò, come in un'altra parte ti ho comandato, reputati l'infermiera di tutte, e tra tutte la minima e la più obbligata. Desidero anche che tu mi sia riconoscente per questo precetto, perché con esso ti assegno un incarico tanto stimabile ed eccelso nella casa del Signore. Per adempierlo non affidare ad altre ciò che tu stessa puoi fare nel servizio alle inferme; quando però le varie occupazioni del tuo ufficio di abbadessa te lo impediranno, rivolgiti premurosamente alle sorelle che per obbedienza svolgono questa mansione. Oltre che per soddisfare il precetto della carità, un'altra ragione per cui si deve assistere le religiose nelle infermità, con ogni cura e con ogni possibile attenzione, è che esse, contristate e bisognose, non rivolgano gli occhi e il cuore al mondo ricordandosi della casa dei loro genitori. Credimi: per questa strada si insinuano gravi mali all'interno delle comunità, perché la nostra natura umana sopporta così poco le privazioni che quando le manca ciò che le spetta scivola in rovinosi precipizi.

872. Per mettere in pratica questo insegnamento, ti servirà da stimolo e da esempio l'amore che io mostrai verso il mio sposo Giuseppe nelle sue infermità. Molto pigra è quella carità la quale aspetta che il bisognoso esponga le sue necessità. Io non attendevo questo, ma accorrevo prima che il mio sposo mi chiedesse ciò che gli era necessario, ed il mio affetto e la mia conoscenza prevenivano le sue richieste. E così lo consolavo non solo servendolo, ma anche rivolgendogli le mie amorevoli attenzioni.

Condividevo i suoi dolori ed il suo affanno con intima compassione, e nello stesso tempo lodavo l'Altissimo e gli rendevo grazie per il beneficio che dispensava al suo servo. Se qualche volta cercavo di alleviare le sue sofferenze, non era per togliergli l'occasione di patire, ma affinché con questo soccorso riacquistasse maggior vigore e glorificasse l'Autore di ogni cosa buona e santa: in tal modo lo esortavo alla pratica di queste virtù. Con simile finezza d'animo si devono prevedere, per quanto possibile, le necessità dell'infermo e del debole, animandoli con la compassione e con l'esortazione, e desiderando il loro bene senza che perdano il merito del patire. Quando si ammalano le tue sorelle, fossero anche quelle delle quali hai più bisogno o che più ami, non ti turbare, perché per questo motivo molte anime nel mondo e nella vita consacrata perdono il merito dell'afflizione. Difatti, quando esse vedono nell'infermità o nel pericolo amici e congiunti rimangono sconcertate e mascherano il dolore con il colore della compassione. In qualche modo tentano così di sovvertire la volontà del Signore, non conformandosi ad essa. Io di tutto ho dato loro esempio; e da te voglio che lo imiti perfettamente, seguendo sempre le mie orme.

## CAPITOLO 15

### *Il felicissimo transito di san Giuseppe: come avvenne e come lo assistettero Gesù nostro salvatore e Maria santissima signora nostra.*

873. Correva già l'ottavo anno da quando le infermità e la debolezza avevano colpito il fortunato san Giuseppe, volgendo il suo generoso spirito a purificarsi sempre più nel crogiolo della pazienza e dell'amore divino. Gli anni di vita e gli acciacchi della malattia avevano debilitato le sue forze a tal punto che il suo corpo reagiva sempre meno, avviandosi verso l'inevitabile fine dell'esistenza, in cui tutti noi, figli di Adamo, abbiamo il dovere di pagare il comune debito della morte. Nel frattempo cresceva la cura e la sollecitudine della sua celeste sposa, nostra Regina, nell'assisterlo e servirlo con inviolabile attenzione. E conoscendo l'amantissima Signora, con la sua rara sapienza, che si avvicinava il giorno in cui il suo castissimo sposo sarebbe uscito dal pesante esilio terreno, si presentò dinanzi al suo santissimo Figlio e gli disse: «Signore, altissimo Dio, salvatore del mondo, figlio dell'eterno Padre, so per divina ispirazione che già si approssima il tempo stabilito dalla vostra eterna volontà per la morte del vostro servo Giuseppe. Io vi supplico, per le vostre arcane misericordie e per la vostra infinita bontà, che lo assista in quest'ora il braccio onnipotente della vostra Maestà, affinché la sua morte sia preziosa ai vostri occhi come è stata ad essi gradita la rettitudine della sua vita. Fate in modo che esca dal suo pellegrinaggio terreno in pace, con la speranza certa dei premi eterni per il giorno in cui la vostra benignità aprirà le porte dei cieli a tutti i credenti. Ricordatevi, Figlio mio, dell'amore e dell'umiltà del vostro servo, della sua pienezza di meriti e di virtù, della sua fedeltà e della sua sollecitudine verso di me, e di come quest'uomo giusto si impegnò col sudore della sua fronte per sostentare la vostra grandezza, e me umile serva vostra».

874. Il nostro Salvatore le rispose: «Madre mia, le vostre richieste mi sono gradite, e sono presenti al mio cospetto i meriti di Giuseppe. Io lo assisterò e gli assegnerò tra i principi del mio popolo, per il tempo opportuno, una sede tanto eminente da destare la meraviglia degli angeli, e da essere motivo di lode per loro e per gli uomini. Con

nessuna generazione opererò ciò che farò per il vostro sposo». Per questa promessa la divina Signora rese grazie al suo dolcissimo Figlio e prima della morte, per nove giorni, assieme a lui assistette san Giuseppe ininterrottamente senza lasciarlo mai solo. In questo tempo, per ordine dello stesso Signore, i santi angeli eseguivano, tre volte al giorno, per il fortunato infermo una celeste musica, invocando benedizioni su di lui ed innalzando cantici di lode all'Altissimo. Inoltre, si percepì in tutta quell'umile ma invidiabile casa una soavissima fragranza di odori così leggiadri che confortavano non solo il santo Giuseppe, ma anche tutti quelli che si trovavano fuori dalla sua abitazione, dove quell'aroma si era diffuso.

875. Un giorno, prima di morire, il pio uomo, tutto infiammato nel divino amore per i benefici ricevuti, ebbe un'altissima estasi della durata di ventiquattro ore, in cui il Signore per miracoloso intervento gli preservò le forze e la vita. In questo grandioso rapimento vide chiaramente la divina essenza: in essa gli fu manifestato senza ombre né misteri ciò che per fede aveva creduto riguardo all'incomprensibile Divinità, come pure il mistero dell'incarnazione, della redenzione umana, della Chiesa militante e di tutti i sacramenti che ad essa appartengono. La santissima Trinità scelse ed elesse Giuseppe come precursore di Cristo, nostro salvatore, presso i santi padri e profeti del limbo, e gli affidò il mandato di annunziare a questi la redenzione, preparandoli a ricevere la venuta e la visita dello stesso Signore, per tirarli fuori da quel seno di Abramo e condurli alla felicità e al riposo eterno. Maria santissima vide tutto ciò nello specchio dell'anima del suo santissimo Figlio, nella medesima forma in cui le si erano rivelati gli altri misteri, e comprese come tutto si era operato nella vita del suo amantissimo sposo; la gran Principessa rese allora degne grazie al Signore.

876. San Giuseppe rientrò in sé da questa estasi con il volto circonfuso di splendore, rilucente di una straordinaria bellezza, e con la mente tutta santificata dalla vista di Dio. Parlando con la sua santissima sposa le chiese la sua benedizione; ella pregò il suo santissimo Figlio perché gliela desse, e la divina Maestà obbedì. Subito dopo la gran Regina, come maestra di umiltà, postasi in ginocchio chiese a san Giuseppe che, come sposo e capo, la benedicesse. L'uomo di Dio per consolare la prudentissima sposa, trasportato dall'impulso divino, nell'accomiatarla le impartì la sua benedizione. Ella gli baciò la mano con la quale l'aveva benedetta e lo pregò di salutare da parte sua i santi padri del limbo. Giuseppe, per chiudere il testamento della sua vita con il sigillo dell'umiltà, domandò perdono alla sua celeste sposa per tutte le mancanze che, come uomo fragile e terreno, aveva commesso nel servirla e nello stimarla, e la pregò che in quell'ora non lo abbandonasse, assistendolo e intercedendo per lui con le sue orazioni. Il santo sposo ringraziò anche il suo santissimo Figlio per i benefici che aveva ricevuto dalla sua liberalissima mano in tutta la sua vita e specialmente nella malattia. Le ultime parole che san Giuseppe pronunziò, conversando con la sua sposa, furono queste: «Benedetta siete fra tutte le donne, ed eletta fra tutte le creature. Vi lodino gli angeli e gli uomini: tutte le generazioni conoscano, magnifichino ed esaltino la vostra dignità; e tramite voi sia conosciuto, adorato ed esaltato il nome dell'Altissimo per tutti i secoli futuri, e sia eternamente lodato per avervi creata così preziosa agli occhi suoi e di tutti gli spiriti celesti. Spero di godere della vostra vista nella patria celeste».

877. L'uomo di Dio si volse quindi a Cristo nostro Signore, e per parlare a sua Maestà con profonda riverenza, anche in quell'ora, tentò di inginocchiarsi a terra, ma il dolcissimo Gesù si avvicinò a lui e lo ricevette tra le sue braccia. Egli allora, con il

capo reclinato in queste, gli disse: «Signore mio e Dio altissimo, figlio dell'eterno Padre, creatore e redentore del mondo, date la vostra eterna benedizione al vostro schiavo, alla creatura delle vostre mani. Perdonate, o Re pietosissimo, le colpe che indegnamente ho commesso nel servirvi e nello stare in vostra compagnia. Io vi confesso, vi magnifico ed esalto e con cuore umile vi rendo eternamente grazie per avermi eletto fra tutti gli uomini, per vostra ineffabile benignità, come sposo della vostra vera Madre. La vostra grandezza e la vostra stessa gloria siano il mio ringraziamento per tutta l'eternità». Il Redentore del mondo gli impartì la benedizione, e gli disse: «Padre mio, riposate in pace e nella grazia mia e del mio Padre celeste. Ai miei profeti e santi che vi attendono nel limbo darete il lieto annunzio che già si avvicina la loro redenzione». A queste parole di Gesù e nelle sue stesse braccia il santo e felicissimo Giuseppe spirò; e sua Maestà gli chiuse gli occhi. Nel medesimo istante la moltitudine degli angeli, che ivi si trovavano con il loro Re supremo e con la loro Regina, intonarono dolci cantici di lode con celesti ed armoniose voci. Subito per ordine di sua Altezza portarono la santissima anima al limbo dei padri e dei profeti dove, piena di splendori e di incomparabile grazia, tutti la riconobbero come quella del padre putativo del Redentore del mondo, suo grande favorito e degno di singolare venerazione. E, secondo quanto gli aveva ordinato il Signore, egli cagionò in quella innumerevole assemblea di santi un nuovo giubilo, comunicando ad essi la lieta notizia: era ormai prossimo il loro riscatto.

878. Nonostante la preziosa morte di san Giuseppe fosse stata preceduta da così lunghe infermità e da estenuanti dolori, vi furono anche altre cause che la determinarono e che non è opportuno passare sotto silenzio. Con tutte le sue malattie, infatti, avrebbe potuto prolungarsi ancora la sua vita, se a queste non si fossero sovrapposti gli effetti provocati dall'ardentissimo fuoco di amore che incendiava il suo rettissimo cuore. Ed affinché questa felicissima morte fosse più il trionfo dell'amore che il castigo delle colpe, il Signore sospese l'intervento speciale e miracoloso con cui preservava le forze naturali del suo servo perché non venissero vinte dalla violenza dell'amore. Mancando questo contributo divino la natura si arrese e si sciolse il laccio che tratteneva quella santissima anima nella prigione della corruttibilità del corpo, nella cui separazione consiste la nostra morte. Così l'amore, come ho già narrato, fu l'ultima pena delle sue infermità e fu anche la più grande e la più gloriosa, poiché con essa la morte è sonno del corpo e principio della vita indefettibile.

879. La gran Signora dei cieli, vedendo morto il suo sposo, preparò il suo corpo per la sepoltura, e secondo l'u sanza comune lo vestì, senza che lo toccassero altre mani all'infuori delle sue e di quelle dei santi angeli che, in forma umana, l'aiutarono. Ed affinché non fosse scalfita l'onestissima modestia della vergine Madre, il Signore avvolse il corpo del defunto Giuseppe di un mirabile splendore che lo ricopriva in modo da non fare apparire agli occhi altro che il volto. E così la purissima sposa non lo vide, sebbene lo vestisse per la sepoltura. Alla fragranza che emanava accorsero alcune persone; ognuno al vederlo così bello, come se fosse stato vivo, era preso da grande stupore. Con l'assistenza di parenti, amici e molti altri e specialmente del Redentore del mondo, della sua beatissima Madre e della innumerevole schiera di angeli, il sacro corpo del glorioso san Giuseppe fu portato alla comune sepoltura. In tutte queste azioni ed occasioni la prudentissima Regina serbò il suo immutabile contegno e la sua austerità senza cadere in gesti scomposti, leggeri e femminili; né il

dolore le impedì di accudire a tutte le cose necessarie al suo santissimo Figlio ed all'ossequio del suo defunto sposo. Il cuore regale e magnanimo della Signora delle genti si prodigava per tutto. Subito dopo ella rese grazie al proprio figlio e vero Dio per i favori che aveva dispensato al suo santo sposo, e con dimostrazioni di altissima riverenza ed umiltà prostratasi dinanzi a lui pronunciò queste parole: «Signore e padrone di tutto il mio essere, vero figlio e maestro mio, la santità di Giuseppe mio sposo poté trattenervi finora con noi e fare in modo che meritassimo la vostra desiderabile compagnia, ma con la morte del vostro amato servo posso io ben temere di perdere il bene che non merito. Consideratevi, o Signore, come obbligato dalla vostra stessa bontà a non abbandonarmi. Accoglietemi di nuovo come vostra serva accettando gli umili desideri e l'ansietà di un cuore che vi ama». Il Salvatore del mondo accettò questa nuova offerta della sua santissima Madre e la rassicurò che non l'avrebbe lasciata sola sino a quando, per volontà dell'eterno Padre, non fosse venuto il tempo di iniziare la predicazione.

***Insegnamento della Regina del cielo***

880. Figlia mia carissima, non è senza un motivo particolare che il tuo cuore si è mosso, con speciale compassione e pietà, verso quelli che si ritrovano in punto di morte, e che è sorto in te il desiderio di aiutarli in quell'ora. In verità, come hai potuto conoscere, le anime in quell'istante soffrono incredibili e pericolose angustie per le insidie del diavolo e della stessa natura che le circonda. Da quel momento dipende tutto: l'esilio terreno si conclude, perché cada sopra di esso l'ultima sentenza di morte o di vita eterna, di pena o di gloria senza fine. E poiché l'Altissimo si compiace che tu metta in pratica la carità di cui sei stata colmata verso tutti i morenti, io ti confermo nello stesso proposito e ti esorto a concorrere con tutte le forze ed a prestarci obbedienza con tutti i tuoi sforzi. Considera, dunque, o amica, che Lucifero e i suoi ministri riconoscono dagli eventi e dalle cause naturali quando gli uomini si trovano in una pericolosa e mortale infermità; e quindi in quell'istante stesso si preparano con astuzia e con tutta la loro malignità ad investire il povero ed ignorante malato e a farlo precipitare, se possono, con varie tentazioni. Inoltre, quando si avvicina il termine delle persecuzioni contro le anime, i principi delle tenebre cercano di rifarsi da questo danno assalendo i mortali con maggior malvagità nel poco tempo che manca alla fine della vita.

881. In questa situazione si aggregano come lupi sanguinari e si sforzano di riconoscere lo stato dell'infermo sia riguardo a ciò che ha di naturale sia riguardo a ciò che ha di acquisito, considerando le sue inclinazioni, gli usi, i costumi ed anche gli affetti in cui mostra particolare suscettibilità; e ciò al fine di poterlo assaltare e di invergli per quella via maggior guerra. A quelli che sregolatamente amano la vita i demoni suggeriscono che questa loro affezione non è poi così pericolosa, ed impediscono che qualcuno li disinganni. In quelli che sono stati negligenti nell'uso dei santi sacramenti suscitano una nuova tiepidezza e propongono loro maggiori difficoltà, affinché muoiano senza avvicinarsi ad essi o li ricevano senza frutto e con cattiva predisposizione. Ad alcuni creano stati di confusione, affinché non prendano coscienza dei loro peccati; ad altri frappongono indugi ed ostacoli, perché non dichiarino i loro debiti e non mettano pace nei loro cuori. In quelli che amano la vanità risvegliano il desiderio, anche in quell'ultima ora, di molte cose vane e superbe da eseguirsi dopo la

morte. Con veemenza inclinano altri avari o lussuriosi verso tutto ciò che ciecamente amarono. E così i crudeli nemici si avvalgono di tutte le cattive abitudini dei mortali per spingerli dietro agli oggetti e per rendere ad essi difficoltoso o impossibile il rimedio. E tutti gli atti peccaminosi che gli uomini operarono in vita, e con i quali acquistarono viziosi costumi, furono altrettanti pegni ed armi offensive che diedero al comune nemico, per far loro guerra nell'ora tremenda della morte. E così ogni appetito soddisfatto viene ad aprire la via, perché il demonio penetri nel castello dell'anima. Egli, nell'interno di questa, emette il suo pestifero fiato e solleva dense tenebre - che sono i suoi stessi effetti - affinché gli uomini non riconoscano le divine ispirazioni, né abbiano vero dolore dei loro peccati, né facciano penitenza alcuna per la loro cattiva condotta in vita.

882. Generalmente questi nemici fanno in quell'ultima ora grandi stragi, infondendo negli infermi la falsa speranza di vivere più a lungo e di eseguire con il tempo ciò che Dio ispira loro per mezzo dei suoi angeli: con questo inganno essi si ritrovano beffati e perduti. Soprattutto in quel momento è grande il pericolo per quelli che hanno disprezzato in vita il rimedio dei santi sacramenti. La giustizia divina è solita castigare questo rifiuto, molto offensivo per il Signore e per i santi, abbandonando le anime in preda al loro cattivo consiglio. Queste, poiché non vollero approfittare a suo tempo del rimedio opportuno, meritano, giustamente, di essere escluse nell'ultima ora dalla salvezza eterna, che temerariamente aspettavano. Pochissimi sono i giusti in pericolo di morte che non vengono assaltati con incredibile rabbia dall'antico serpente. Se egli pretende di far cadere coloro che sono santi e virtuosi, che cosa sperano coloro che sono dediti ai vizi, che cosa attendono i negligenti ed i pieni di peccati che hanno impiegato tutta la loro vita a demeritare la grazia e il favore divino e a schivare le opere di cui potevano avvalersi contro il nemico? Il mio santo sposo Giuseppe fu tra quelli che ebbero il privilegio di non vedere né sentire il demonio in quell'ora estrema, perché, quando gli spiriti maligni tentarono di avvicinarsi, furono arrestati da una forza potente che li allontanò e i santi angeli li precipitarono nell'abisso. Ed essi sentendosi così oppressi e schiacciati - a nostro modo di intendere - rimasero turbati, confusi e come storditi. Ciò diede occasione a Lucifero di convocare nell'inferno un'assemblea o un conciliabolo al fine di consultarsi con tutti i principi delle tenebre su quanto era accaduto, e di investigare nel mondo sulla vera o presunta venuta del Messia.

883. Comprendi ora, carissima, quanto sia pericoloso il momento della morte e quante anime periscano in quell'ora in cui cominciano a svelarsi i meriti e i peccati. Non ti dichiaro quanti sono quelli che si perdono e si dannano, perché - se lo sapessi - ne moriresti per la pena e per il vero amore che porti al Signore. La regola generale dice che la buona vita aspetta la buona morte, tutto il resto è incerto, raro e contingente. Il rimedio sicuro deve consistere nell'intraprendere da lontano il cammino. Perciò ti avverto di pensare ogni giorno, allo spuntare della luce, se quello sarà l'ultimo della tua vita, e riguardandolo come se dovesse veramente esserlo - poiché non sai se in effetti lo sarà - cerca di mettere ordine nella tua anima in modo che con volto allegro e sereno tu possa ricevere la morte, qualora venga. Non rimandare nemmeno per un istante il dolore dei tuoi peccati e il proposito di confessarli, se ne avrai commessi. Cerca di emendare fin la più piccola imperfezione, in modo da non lasciare nella tua coscienza nessuna colpa, di cui senti rimorso, senza dolertene e senza lavarti con il sangue di Cristo mio santissimo figlio. Disponi tutta te stessa in uno stato tale da poter

comparire dinanzi al giusto giudice che ti deve esaminare e che deve giudicare le tue facoltà a partire dal più piccolo pensiero e dalla minima azione.

884. Ma per aiutare, come desideri, coloro che si trovano in quell'estremo pericolo, in primo luogo raccomanda, se potrai, a tutti questi il consiglio che ti ho suggerito: vivano con l'anima sempre pronta per ottenere una felice morte. Inoltre per questo fine eleverai un'orazione ogni giorno senza mai tralasciarla. Con fervorosi affetti e gemiti prega l'Onnipotente, affinché dissipi gli inganni dei demoni e rompa i lacci e le insidie che essi tramano contro quelli che agonizzano o si ritrovano in quell'istante, ed impetra che tutti loro siano confusi dalla sua divina destra. Tu sai che io recitavo questa orazione per i mortali e quindi voglio che mi imiti. Similmente, ti ordino che, per aiutarli meglio, comandi ed intimi agli stessi demoni di allontanarsi da loro e di non opprimerli. Ben puoi usare questo potere, anche se non sei presente in quei frangenti poiché, essendovi il Signore, nel suo nome puoi comandare loro e costringerli a fuggire per sua maggior gloria ed onore.

885. Riguardo alle tue sorelle, illuminale senza turbarle su quello che devono fare. Ammoniscile ed assistile, affinché ricevano subito i santi sacramenti e vi si accostino frequentemente. Procura e sforzati di animarle e consolarle, discorrendo con loro sulle cose di Dio, sui suoi misteri e sulla sacra Scrittura, affinché si risveglino i loro sentimenti e i loro buoni propositi e si dispongano a ricevere dall'alto la luce e i divini consigli. Incoraggiale nella speranza, fortificale contro le tentazioni, ed insegna loro come devono resistervi e vincerle. Quando l'Altissimo non ti darà una particolare illuminazione per comprendere le loro prove, cerca tu stessa di conoscerle prima che te le manifestino, affinché applichi a ciascuna la medicina più conveniente; le infermità spirituali, infatti, sono difficili da diagnosticare e curare. Adoperati per eseguire quanto ti insegno ed io otterrò dal Signore privilegi per te e per quelli che desidererai aiutare. Non essere parca nella carità, perché in questa virtù non devi operare in proporzione a ciò che tu sei, ma nella misura di ciò che l'Altissimo vuole operare per mezzo di te.

## CAPITOLO 16

### *L'età che aveva la Regina del cielo quando morì san Giuseppe; alcuni privilegi del santissimo sposo.*

886. La vita del più felice fra gli uomini, san Giuseppe, fu di sessant'anni ed alcuni giorni; a trentatré sposò Maria santissima e in sua compagnia ne visse poco più di ventisette. Quando il santo sposo morì, la gran Signora aveva quarantuno anni ed era entrata da pochi mesi nel quarantaduesimo: a quattordici, infatti, fu data in sposa a san Giuseppe e insieme ne vissero ventisette, più i mesi che trascorsero dall'otto settembre fino al felice transito di lui. La Regina del cielo si ritrovò a questa età con la medesima disposizione e perfezione naturale che aveva acquistato a trentatré anni, perché non invecchiò, né decadde da quello stato perfettissimo. Per la morte di san Giuseppe provò un naturale sentimento di dolore, perché lo amava come sposo, come santo tanto eccellente nella perfezione e come protettore e benefattore. Per la prudentissima Signora questa sofferenza, benché ben ordinata, non fu piccola; l'amore infatti, già grande, era reso ancor maggiore dalla conoscenza del grado di santità che il suo sposo

aveva tra i più illustri santi scritti nel libro della vita e nella mente dell'Altissimo. E se ciò che si ama di cuore non si perde senza dolore, il cordoglio per la perdita di ciò che si ama molto sarà maggiore.

887. Non è nell'intento di questa Storia scrivere di proposito le meraviglie della santità di san Giuseppe, né io ho l'ordine di farlo più di quanto sia necessario per meglio manifestare la dignità della sua sposa e nostra Regina, ai meriti della quale, dopo quelli del suo santissimo Figlio, si devono attribuire i doni e le grazie che l'Altissimo pose nel glorioso patriarca. E se anche la divina Signora non fosse stata la causa meritoria o lo strumento della santità del suo sposo, fu per lo meno il fine immediato al quale questa venne destinata; infatti, il Signore comunicò al suo servo Giuseppe la pienezza di virtù e di grazia necessaria affinché fosse degno sposo e custode di colei che si sceglieva come Madre. La santità di san Giuseppe, quindi, si deve misurare partendo da questo criterio e dall'amore e dalla stima che lo stesso Signore ebbe per la sua Madre santissima. Conformemente a tale pensiero credo che, se nel mondo vi fosse stato un uomo più perfetto e di qualità migliori, quello senza dubbio il Signore avrebbe dato a sua Madre come sposo; e siccome Dio la diede al patriarca san Giuseppe, costui dovette essere incontestabilmente il migliore su tutta la terra. Avendolo creato e preparato per fini tanto sublimi, è certo che la sua potente destra lo dovette rendere adatto e all'altezza di essi; la misura della luce divina doveva essere in relazione alla santità, alle virtù, ai doni, alle grazie e alle inclinazioni infuse e naturali.

888. Tra questo grande patriarca e gli altri santi noto una differenza. Infatti a molti di loro furono dati altri favori e privilegi, non tutti ordinati alla santità personale ma al servizio del Signore negli uomini; erano cioè grazie "gratis datae". In san Giuseppe, al contrario, i doni erano tutti finalizzati ad aumentare virtù e santità: quanto più egli era perfetto ed angelico, tanto più era adatto ad essere lo sposo di Maria santissima e il depositario del tesoro e del mistero del cielo; tutta la sua persona doveva essere un miracolo di santità, e lo fu. Questa meraviglia, per una particolare provvidenza del Signore, incominciò in lui fin dal grembo materno: il suo corpo fu dotato di temperamento equilibrato, di eccellenti qualità, di attitudine alla virtù, affinché subito fosse terra benedetta e ricevesse in sorte un'anima buona e delle inclinazioni rette. Egli fu santificato nel grembo di sua madre nel settimo mese; per tutta la vita gli restò legato il fomite del peccato e non ebbe mai moto impuro o sregolato; inoltre, benché in questa prima santificazione non gli fosse dato l'uso della ragione, ma la sola giustificazione dal peccato originale, sua madre sentì un nuovo giubilo nello Spirito Santo. Senza comprendere tutto il mistero, ella fece grandi atti di virtù e pensò che il figlio che portava in seno sarebbe stato ammirabile agli occhi di Dio e degli uomini.

889. San Giuseppe venne alla luce molto bello e perfetto, e suscitò in genitori e congiunti una gioia straordinaria, simile a quella che vi fu alla nascita del Battista, anche se la causa di tale gaudio fu più misteriosa. Già a tre anni gli fu concesso il perfetto uso della ragione, attraverso la scienza infusa e un nuovo aumento di grazia. Da quel momento il bambino cominciò a conoscere Dio per mezzo della fede e mediante la conoscenza naturale il Signore gli si rivelò anche come causa prima ed autore di tutte le cose, per cui ascoltava con attenzione e capiva profondamente ciò che si diceva dell'Altissimo e delle sue opere. Fin da allora ebbe il sublime dono dell'orazione e della contemplazione e l'ammirabile esercizio delle virtù,

conformemente alla sua età. A tre anni, quindi, san Giuseppe era già uomo perfetto nell'uso della ragione - che comunemente si raggiunge intorno ai sette anni - e nella santità. Era di indole dolce, caritatevole, affabile, sincera, in tutto mostrava inclinazioni non solamente sante ma angeliche e, crescendo sempre più nella perfezione, giunse con una vita irreprensibile all'età in cui si sposò con Maria santissima.

890. Dopo le nozze intervennero le preghiere della divina Signora affinché gli venissero accresciuti i doni della grazia e fosse confermato in essa. Ella supplicò con insistenza l'Altissimo che, se le ordinava di sposarsi, santificasse il suo sposo Giuseppe per conformarlo ai suoi castissimi pensieri e desideri. Il Signore le fece sapere che la esaudiva e con la forza del suo braccio onnipotente operò copiosamente nello spirito e nelle facoltà del patriarca san Giuseppe effetti tanto divini che non si possono esprimere a parole; lo rivestì di tutte le virtù e di tutti i suoi doni. Inoltre, lo purificò di nuovo e lo ricolmò di grazia, confermandolo mirabilmente in essa. Nella castità il santo sposo fu esaltato più dei più alti serafini, perché la purezza che essi hanno senza il corpo fu concessa a san Giuseppe in un corpo corruttibile e in una carne mortale; mai entrò nelle sue facoltà immagine o specie di cosa impura della natura animale e sensibile. Essendo stato preservato da tutto questo, con una sincerità cristallina ed angelica, egli venne preparato a stare in compagnia e alla presenza della purissima fra tutte le creature; senza tale privilegio, infatti, non sarebbe stato all'altezza di una così grande dignità.

891. Nelle altre virtù fu ammirabile e singolare, specialmente nella carità, come chi si trova alla fonte per dissetarsi di quell'acqua viva che zampilla per la vita eterna o come materia che, vicino al fuoco, s'infiamma senza alcuna resistenza. La più grande esaltazione di questa virtù nel nostro santo si realizzò in quel che ho narrato nel capitolo precedente, giacché l'amore di Dio lo fece ammalare e fu proprio questo lo strumento che tagliò il filo della sua vita, rendendolo privilegiato nella morte. Le dolci angosce dell'amore, infatti, sorpassarono e quasi assorbirono quelle della natura, e queste operarono meno di quelle. Inoltre, siccome il santo ebbe così vicino l'oggetto del suo amore, Cristo nostro Signore e sua Madre, più di quanto abbia potuto o possa averli qualsiasi altro mortale, era inevitabile che quel candidissimo e purissimo cuore si consumasse tutto in affetti ed in effetti della più singolare carità. Benedetto sia l'Autore di meraviglie così grandi e benedetto sia il più felice tra i mortali, nel quale tutte queste meraviglie furono operate degnamente! È ben giusto che le nazioni e le generazioni lo conoscano e benedicano, poiché con nessun'altra creatura il Signore fece tali cose e a nessun'altra manifestò tanto il suo amore.

892. Delle visioni e rivelazioni divine con le quali fu favorito san Giuseppe ho detto qualcosa in tutto il corso di questa Storia; esse furono molto più di quelle che si possono raccontare, ma il di più sta nel fatto che egli conobbe i misteri di Cristo nostro Signore e della sua Madre santissima e visse in loro compagnia tanti anni, venendo considerato padre del medesimo Signore e vero sposo della Regina lo ho compreso alcuni privilegi che l'Altissimo gli concesse per la sua santità a vantaggio di quelli che degnamente lo invocheranno come loro intercessore. Il primo privilegio è finalizzato ad ottenere la virtù della castità e a vincere i pericoli della sensualità. Il secondo a conseguire aiuti potenti per allontanarsi dal peccato e tornare all'amicizia di Dio. Il terzo ad acquistare per suo tramite la devozione a Maria santissima e fruire della sua intercessione. Il quarto ad ottenere una buona morte ed essere in quell'ora difesi dal

demonio. Il quinto a far sì che gli stessi demoni temano di udire il nome di san Giuseppe. Il sesto a conseguire la salute del corpo e il rimedio in altre tribolazioni. Il settimo privilegio è finalizzato ad ottenere discendenza nelle famiglie. Dio elargisce questi e molti altri benefici a quelli che lo pregano debitamente per l'intercessione di san Giuseppe, sposo della nostra Regina, ed io chiedo a tutti i fedeli figli della santa Chiesa di essergli molto devoti; così, se si disporranno adeguatamente a meritarle e riceverle, sperimenteranno queste grazie.

***Insegnamento della Regina del cielo***

893. Figlia mia, benché tu abbia scritto che il mio sposo Giuseppe è il più nobile fra i santi e i principi della celeste Gerusalemme, tu non puoi adesso manifestare la sua eminente santità, né i mortali possono comprenderla prima di arrivare alla visione di Dio, quando con meraviglia e a lode del Signore stesso diverranno capaci di questo mistero. E nell'ultimo giorno gli infelici dannati piangeranno amaramente per non aver conosciuto, a causa dei loro peccati, questo mezzo così potente ed efficace per la loro salvezza e per non essersene serviti al fine di guadagnarsi l'amicizia del giusto giudice. I figli di questo mondo hanno ignorato i privilegi e le prerogative che il Signore onnipotente concesse al mio santo sposo e quanto valga la sua intercessione presso sua Maestà e presso di me: ti assicuro, infatti, o carissima, che alla presenza dell'Altissimo egli è uno dei più potenti nel trattenere la giustizia divina contro i peccatori.

894. Voglio che tu sia molto grata al Signore per la sua magnanimità e che tu gli renda lode per la conoscenza e la luce che hai ricevuto di questo mistero. In avvenire, inoltre, procura di crescere nella devozione e nell'amore verso il mio santo sposo e di benedire l'Onnipotente sia per quanto generosamente gli donò, sia per la gioia che io ebbi di conoscerlo. In tutte le tue necessità ricorri alla sua intercessione, invita quanti potrai alla sua devozione e fa' in modo che le tue religiose vi si distinguano, poiché tutto ciò che il mio sposo domanda in cielo l'Altissimo lo concede sulla terra, e alle sue richieste e parole tiene vincolati grandi e straordinari favori per gli uomini, se essi non si rendono indegni di riceverli. Tali privilegi corrispondono alla candida perfezione di questo ammirevole santo e alle sue eccelse virtù; la divina clemenza, infatti, si piegò ad esse e lo guardò con grande liberalità per concedere ammirabili misericordie a lui e a quelli che si varranno del suo aiuto.

## CAPITOLO 17

### *Le occupazioni di Maria santissima dopo la morte di san Giuseppe ed alcuni fatti avvenuti con i suoi angeli.*

895. La perfezione cristiana è tutta racchiusa nei due generi di vita - attiva e contemplativa - che la Chiesa conosce. Alla prima appartengono le opere corporali e sensibili, che si esercitano col prossimo nelle molte e molto varie situazioni dell'esistenza umana e che riguardano le virtù morali; tali virtù, poi, perfezionano tutte queste azioni della vita attiva. Alla seconda appartengono le attività interiori dell'intelletto e della volontà; il loro oggetto è nobilissimo, spirituale e proprio della creatura intellettuale e razionale. Per questo la vita contemplativa è superiore a quella attiva, è in sé più amabile e in un certo senso più quieta, più dilettevole e bella, anche

perché si avvicina maggiormente al fine ultimo che è Dio. Essa, infatti, consiste nell'altissima conoscenza e nell'amore di lui, partecipando in misura maggiore della vita eterna. Espressione di questi due generi di vita sono Marta e Maria: una quieta e dolce, l'altra sollecita e agitata; sono ancora le altre due sorelle e spose Lia e Rachele: una feconda, ma brutta e con gli occhi smorti, l'altra bella e graziosa, ma inizialmente sterile. Infatti la vita attiva è più fruttuosa - benché divisa in molte e varie occupazioni nelle quali si turba -, ma non ha occhi abbastanza limpidi per penetrare le cose sublimi e divine. Al contrario, la vita contemplativa è bellissima - anche se al principio non è tanto feconda - perché dà il suo frutto più tardi mediante l'orazione e i meriti, che suppongono una grande santità ed amicizia con Dio al fine di obbligarlo ad estendere la sua liberalità verso altre anime; la vita contemplativa, tuttavia, dà frutti di benedizioni molto copiose e di grande valore.

896. Unire queste due vite è il massimo della perfezione cristiana, ma è tanto difficile, come si vede in Marta e Maria, in Lia e Rachele, che non furono una sola persona, ma due differenti. Nessuna di loro poté infatti rappresentarle entrambe per la difficoltà di riunirle perfettamente e contemporaneamente in sé. In ciò i santi faticarono molto e a questo stesso scopo furono indirizzate la dottrina dei maestri di spirito, le tante istruzioni degli uomini apostolici e dotti, gli esempi degli apostoli e dei fondatori degli ordini religiosi. Tutti costoro procurarono di unire la contemplazione con l'azione nella misura in cui, con la grazia divina, fu loro concesso. Nonostante ciò, sempre compresero che la vita attiva, per la moltitudine delle sue azioni in relazione alle cose materiali, distrae il cuore e lo turba, come il Signore disse a Marta. Inoltre, per quanto il cuore fatichi per sollevarsi agli oggetti altissimi della contemplazione, in questa vita non può conseguire questo fine che con grande difficoltà e per breve tempo, salvo che non l'ottenga altrimenti per uno speciale privilegio della destra dell'Altissimo. Per questa ragione i santi che si diedero alla contemplazione cercarono di proposito gli eremi e la solitudine; invece, quelli dediti alla vita attiva e alla salvezza delle anime per mezzo della predicazione e dell'insegnamento, si riservavano una parte del tempo per ritirarsi dalle attività esteriori e dividevano i giorni dedicando alcune ore alla contemplazione ed altre alle varie occupazioni. Operando tutto con perfezione, ottennero il merito ed il premio di entrambe le vite, che si fonda unicamente sull'amore e sulla grazia.

897. Solo Maria santissima unì questi due generi di vita in grado supremo, senza che l'altissima e ardentissima contemplazione venisse in lei ostacolata dalle azioni esterne della vita attiva. Nella nostra prudentissima e grande Regina si trovarono la sollecitudine di Marta senza agitazione, la quiete di Maria senza ozio. Ella ebbe la bellezza di Rachele e la fecondità di Lia, e fu l'unica a racchiudere veramente in sé ciò che significavano queste differenti sorelle. Infatti, sebbene servisse il suo sposo infermo e lo sostentasse col suo lavoro e nello stesso tempo facesse altrettanto per il suo Figlio santissimo, in tali occupazioni la sua contemplazione non s'interrompeva né veniva impedita; inoltre, ella non aveva bisogno di cercarsi tempi di solitudine e ritiro per rasserenare il suo cuore pacifico e sollevarlo al di sopra dei più sublimi serafini. Quando si trovò sola, tuttavia, e non più impegnata dalla compagnia del suo sposo, indirizzò la sua vita e i suoi esercizi al solo ministero dell'amore interiore. Subito conobbe nell'intimo del suo Figlio santissimo che quella era anche là volontà di lui; era infatti suo beneplacito che ella moderasse la fatica fisica, in cui si era impegnata in

passato lavorando giorno e notte per accudire il santo infermo, e che al posto di questo esercizio accompagnasse sua Maestà nelle preghiere e nelle opere altissime che egli compiva.

898. Il medesimo Signore le manifestò pure che per il poco cibo loro necessario bastava lavorare una parte del giorno. Fino ad allora, infatti, avevano usato un altro criterio per amore a san Giuseppe e per accompagnarlo e consolarlo quando doveva mangiare; ma da quel giorno in poi il Figlio santissimo e la sua beatissima Madre mangiarono una sola volta al giorno, alle sei di sera. Molte volte si nutrivano solo di pane, altre la divina Signora aggiungeva frutta ed erbe, o pesce. Questo era il più grande banchetto del Re e della Regina del cielo e della terra. Benché fosse sempre stata somma la loro temperanza ed ammirabile l'astinenza, quando rimasero soli, esse furono maggiori e mai se ne dispensarono se non nella qualità del cibo e nell'orario della cena. Quando erano invitati, mangiavano in poca quantità ciò che veniva messo loro davanti senza rifiutare, incominciando a mettere in pratica il consiglio che poi il Signore avrebbe dato ai suoi discepoli nel mandarli a predicare. La grande Signora serviva quel povero cibo in ginocchio chiedendone prima il permesso e con la stessa venerazione lo preparava, perché doveva servire da alimento al suo figlio e Dio vero.

899. La presenza di san Giuseppe non aveva impedito alla prudentissima Madre di trattare il suo Figlio santissimo con ogni riguardo. Ella non perse tempo, né tralasciò azione alcuna di quelle che allora doveva compiere e che erano convenienti; ma dopo la morte del santo, la gran Signora cominciò a prostrarsi e genuflettersi con più frequenza, perché era più libera alla presenza degli angeli che a quella del suo sposo, che era pur sempre uomo. Molte volte stava prostrata in terra finché lo stesso Signore non le ordinava di alzarsi e molto spesso gli baciava i piedi, altre volte la mano, di solito con lacrime di profondissima umiltà e riverenza; stava sempre alla presenza di sua Maestà con atti o segni di adorazione e di ardentissimo amore, interiormente pronta ad imitarlo e sottomessa al suo divino beneplacito. Sebbene non avesse colpe, né la benché minima negligenza o imperfezione nel servizio e nell'amore del suo Figlio altissimo, stava sempre attenta come il servo e la schiava sono attenti alla mano del loro padrone per ottenerne le grazie che desiderano. Non è possibile che entri in mente umana la conoscenza del Signore che la nostra Regina ebbe per comprendere e compiere tante e così divine azioni, come ne fece in compagnia del Verbo incarnato negli anni in cui vissero insieme con la sola compagnia degli angeli che li servivano. Questi ne furono gli unici testimoni oculari e, vedendosi tanto inferiori alla sapienza e alla purezza di una semplice creatura, degna di tanta santità, furono ricolmi di lode ed ammirazione. Ella sola infatti arrivò a dare pieno compimento alle opere della grazia.

900. In questo tempo, la Regina del cielo ebbe con i santi angeli stessi dolcissime contese circa le azioni umili e ordinarie necessarie al servizio del Verbo incarnato e della sua umile casa, perché non vi era chi le potesse fare se non la stessa Imperatrice e questi nobilissimi e fedelissimi vassalli e ministri, i quali per tale scopo erano presenti in forma umana, pronti e solleciti nel provvedere a tutto. La gran Signora voleva scopare, sistemare le povere masserizie, lavare i piatti e preparare tutto il necessario con le proprie mani, ma i cortigiani dell'Altissimo, veramente cortesi e più veloci di lei nell'operare - benché non più umili -, compivano queste azioni prevenendo la loro Regina. Talvolta sua Altezza li incontrava mentre eseguivano ciò che desiderava fare lei ed essi, sul momento, ubbidendo alla sua parola le lasciavano esprimere tutta la sua

umiltà e il suo amore. Infatti, affinché non la impedissero nei suoi desideri, Maria parlava loro e diceva: «Ministri dell'Altissimo, spiriti purissimi nei quali riverberano gli splendori con cui la sua divinità mi illumina, questi compiti umili non si addicono al vostro stato, alla vostra natura e condizione, bensì alla mia, poiché, oltre ad essere polvere, sono anche la più piccola di tutti i mortali e la schiava più debitrice del mio Signore e figlio. Lasciatemi compiere, amici miei, ciò che mi spetta, perché possa trarne profitto nel servizio dell'Altissimo col merito che voi non potete acquistare a causa della vostra dignità e del vostro stato. Io conosco il valore di queste opere servili che il mondo disprezza, e l'Altissimo non mi diede questa luce perché le affidassi ad altri, ma perché le facessi io stessa».

901. «Regina e signora nostra - rispondevano gli angeli -, è vero che ai vostri occhi e a quelli dell'Altissimo queste azioni sono tanto stimabili, ma, se con esse voi conseguite il prezzo della vostra incomparabile umiltà, considerate anche che noi mancheremmo all'obbedienza dovuta al Signore se non vi servissimo come sua Maestà altissima ci ha ordinato. Inoltre, se tralasciassimo qualunque ossequio permessoci dall'alto per riconoscervi nostra legittima Signora, mancheremmo anche alla giustizia. Il merito poi che perdete non eseguendo questi servizi modesti, viene facilmente compensato dalla mortificazione di non adempierli e dal desiderio ardentissimo con cui li ricercate». La prudentissima Signora rispondeva a queste ragioni dicendo: «No, spiriti sovrani, non deve essere così come voi volete, perché se giudicate grande dovere il servire me come Madre del vostro Signore e creatore, considerate che egli mi sollevò dalla polvere a questa dignità, ed il mio debito per tale beneficio è maggiore del vostro. Quindi, essendo tanto più grande la mia obbligazione, ancora più grande deve essere la mia corrispondenza: se voi volete servire il mio Figlio come creature plasmate dalla sua mano, io devo farlo per questo stesso motivo e in più per il fatto che sono sua madre; quindi avrò sempre più diritto di voi ad essere costantemente umile e riconoscente».

902. Queste e altre simili erano le dolci e ammirabili contese fra Maria santissima e i suoi angeli, nelle quali la palma dell'umiltà restava sempre in mano alla loro Regina e maestra. Il mondo ignori giustamente misteri tanto imperscrutabili, dei quali la vanità e la superbia lo rendono indegno. La stolta arroganza giudichi pure basse e spregevoli queste occupazioni servili; le apprezzino i cortigiani del cielo, che ne conoscono il valore, e le ambisca per sé la stessa Regina dei cieli e della terra, che seppe dare loro la giusta importanza. Ma lasciamo ora il mondo con la sua ignoranza o con la sua discolpa, sia come sia, perché l'umiltà non è fatta per i cuori alteri, i servizi umili non si accordano con la porpora e le tele finissime, lo spazzare e il lavare i piatti non va d'accordo con i ricchi gioielli e i broccati, né le preziose gemme di queste virtù sono fatte per tutti senza distinzione. Tuttavia, se nella scuola dell'umiltà e del disprezzo - cioè negli ordini religiosi - si verificasse il contagio della superbia del mondo e si reputasse difetto e disonore questa umiliazione, non possiamo negare che ciò sarebbe assai vergognoso e biasimevole. Se noi religiose e religiosi disprezziamo questi benefici e queste occupazioni servili e - come fanno quelli del mondo - stimiamo bassezza il compierle, con che animo ci metteremo alla presenza degli angeli e della loro e nostra Regina, la quale reputò onore stimabilissimo le opere che noi giudichiamo vili e disdicevoli?

903. Sorelle mie, figlie di questa grande Regina e signora, parlo con voi, che dietro a lei siete chiamate e condotte al palazzo del Re con esultanza e gioia vera: non vogliate rendervi indegne del titolo onorifico di tale madre! Se ella stessa, che era Regina degli angeli e degli uomini, si abbassava a queste opere infime ed umili, che sembrerà agli occhi suoi e a quelli del Signore se la schiava sarà altera, superba, vana e sprezzante dell'umiltà? Esca dalla nostra comunità questo inganno, lasciamolo a Babilonia e ai suoi abitanti; gloriamoci di ciò che sua Altezza ebbe come corona e sia per noi vergogna, vituperio e severo monito il non avere le medesime contese che ella ebbe con gli angeli per vincere nell'umiltà. Gareggiamo nell'affrettarci a compiere i servizi più modesti e provochiamo nei nostri custodi questa competizione tanto gradita alla grande Regina e al suo Figlio santissimo, nostro sposo.

904. Affinché comprendiamo che senza vera umiltà è temerario appagarci di consolazioni spirituali o sensibili poco sicure e che esserne avidi sarebbe pazzo ardimento, volgiamo l'attenzione alla nostra celeste Maestra, che è l'esempio perfetto della vita santa. Alle opere umili e servili si alternavano in lei i favori e i doni del cielo. Molte volte, quando stava in preghiera col suo Figlio santissimo, accadeva che con voci soavi e dolce armonia gli angeli cantassero loro gli inni e i canti che la beatissima Madre aveva composto a lode dell'essere infinito di Dio e del mistero dell'incarnazione del Verbo. Affinché poi essi ripetessero questi cantici al loro stesso Signore e creatore, la Regina li chiamava e chiedeva loro di comporre altri canti alternando i versetti con lei; essi le obbedivano con ammirazione, vedendo la sua profonda sapienza in ciò che di nuovo rispondeva. Quando poi il suo Figlio santissimo mangiava o si ritirava a riposare, ella, madre premurosa ed amorevole, ordinava loro di suonargli da parte sua una dolce musica; e quando la prudentissima Madre lo comandava, il Signore lo permetteva per dare spazio all'ardente carità e venerazione con cui ella lo serviva in quegli ultimi anni. Per poter riferire tutto quello che mi fu manifestato, sarebbero stati necessari un discorso più lungo e una capacità maggiore della mia. Da ciò che ho accennato, tuttavia, si può conoscere qualcosa di misteri così profondi e trovare motivo di magnificare e benedire questa grande Signora e regina. Che tutte le nazioni la conoscano e la chiamino benedetta fra tutte le creature, Madre degnissima del Creatore e redentore del mondo!

***Insegnamento della Regina del cielo***

905. Figlia mia, prima di farti parlare di altri misteri, voglio che tu sia ben istruita su quello contenuto in tutte le cose che l'Altissimo ha disposto in me per rispetto a san Giuseppe. Quando mi sposai con lui il Signore mi comandò di regolarmi diversamente nel mangiare e nelle altre opere esteriori per adeguarmi al suo modo di procedere, dato che, egli era il capo ed io, nelle cose ordinarie, ero inferiore a lui. Il mio Figlio santissimo fece lo stesso, poiché, pur essendo vero Dio, esteriormente stava sottomesso a colui che dal mondo era ritenuto suo padre. Quando poi restammo soli dopo la morte del mio sposo, cambiammo la nostra regola nel mangiare e nelle altre attività. Prima di allora sua Maestà non volle che fosse san Giuseppe ad adattarsi a noi, ma noi a lui, come richiedeva l'ordine comune del mio stato; tantomeno l'Altissimo fece miracoli perché egli vivesse senza il solito ordine ed alimento. Il Signore, infatti, procede sempre come maestro delle virtù e indica a tutti ciò che è più perfetto: ai genitori come ai figli, ai prelati e ai superiori come ai sudditi. Insegna ai padri e alle

madri ad amare i loro figli, ad aiutarli, sostentarli, ammonirli, correggerli ed avviarli alla salvezza eterna senza negligenza né lentezza; ai figli ad amare, stimare ed onorare i genitori come principio della loro vita e del loro essere, obbedendo con diligenza, osservando la legge naturale e divina che già di per sé implica un tale comportamento. Fare il contrario, infatti, è cosa mostruosa ed orrenda. Il divin Maestro insegna inoltre ai prelati e ai superiori ad amare i loro sottoposti e a guidarli come figli; ai sudditi, infine, ad ubbidire senza opporre resistenza, anche quando fossero per condizioni e qualità maggiori dei loro superiori, perché il superiore, in quanto rappresenta Dio, è sempre più grande, benché poi la vera carità ci faccia divenire tutti una cosa sola.

906. Affinché tu possa ottenere questa grande virtù, voglio che ti adatti alle tue sorelle e suddite senza cerimonie affettate né gesti imperfetti e che ti comporti con loro con schiettezza e sincerità cristallina: prega quando pregano, mangia e lavora insieme a loro e partecipa alla ricreazione. Nelle congregazioni, infatti, la più grande perfezione si fonda sul seguire lo spirito comune. Se farai così, sarai guidata dallo Spirito Santo, che regge le comunità ben organizzate. Con quest'ordine, tuttavia, puoi ben superare le altre nell'astinenza mangiando meno di tutte, benché ti pongano innanzi la stessa quantità di cibo; lascia ciò di cui ti vorrai privare per amore del tuo Sposo e per amore mio, ma fallo senza metterti in mostra. Se non sarai impedita da qualche grave infermità, non mancare mai alle preghiere comuni, a meno che l'obbedienza dei superiori non ti tenga occupata in tali tempi; partecipa ad esse con speciale riverenza, timore, attenzione e devozione, poiché molte volte ivi sarai visitata dal Signore.

907. Voglio, similmente, che da questo capitolo tu apprenda la vigilante cautela necessaria nel nascondere quelle opere che potrai fare in segreto seguendo il mio esempio. Infatti, sebbene io non avessi ragione di premunirmi dal compierle alla presenza del mio santo sposo Giuseppe, davo ad esse questa maggiore perfezione e prudenza, perché il nascondimento di per sé le rende più lodevoli. Questo non è tuttavia necessario nelle azioni comuni con le quali devi dare esempio senza nascondere la luce, poiché mancare in ciò potrebbe dare scandalo ed essere degno di riprensione. Molte altre cose, che si possono fare lontano dalla vista delle creature, non si devono esporre con leggerezza al pericolo della pubblicità e dell'ostentazione. Con questa segretezza potrai fare molte genuflessioni come facevo io e, prostrata a terra, potrai umiliarti adorando la suprema maestà dell'Altissimo, affinché il corpo mortale, che appesantisce l'anima, venga offerto in sacrificio gradito per riparare i moti sregolati compiuti contro la ragione e la giustizia. In tal modo, quindi, non vi sarà nulla in te che non venga dedicato al servizio del tuo Creatore e sposo e il corpo compenserà in una qualche misura il molto che ha impedito e impedisce all'anima con le sue passioni e i suoi difetti terreni.

908. Con questo intento procura sempre di tenere il corpo completamente assoggettato; fa' in modo che i benefici che gli vengono concessi servano solo per sostentarlo, affinché possa servire l'anima e non si crogioli nei suoi capricci e nelle sue passioni. Mortificalo e schiaccialo rendendolo come morto a tutto ciò che è piacevole per i sensi, finché giunga a un punto tale che le attività comuni e necessarie alla vita gli siano di pena piuttosto che di piacere, di amarezza piuttosto che di pericoloso diletto. E sebbene in altre circostanze ti abbia manifestato il valore di questa

umiliazione, adesso col mio esempio imparerai a stimare maggiormente qualunque atto di umiltà e di mortificazione. Ora ti comando di non disprezzarne alcuno e di non giudicarlo piccolo; al contrario devi reputare questi atti un tesoro inestimabile e fare in modo di guadagnartelo. Per ottenere ciò devi essere avida, affrettandoti agli uffici servili dello scopare e pulire la casa e al servizio delle sorelle inferme e bisognose, come ti ho ordinato altre volte; in tutte queste azioni mi terrai davanti ai tuoi occhi come modello, affinché la mia premura nell'umiltà ti serva da stimolo, l'imitarmi ti dia gioia e vergogna la negligenza nel non farlo. Se in me fu tanto necessaria tale virtù per trovare grazia e compiacimento agli occhi del Signore - sebbene non lo avessi mai offeso in tutta la mia esistenza - e se per ottenere che la sua destra divina mi sollevasse io mi abbassai, quanto maggiormente hai bisogno tu di prostrarti nella polvere e di annichilirti nel tuo essere, essendo stata concepita nel peccato e avendo offeso Dio più volte! Umiliati sino al non essere e riconosci di aver malamente impiegato la vita che l'Altissimo ti ha dato; il fatto di esistere sia dunque per te di maggiore umiliazione, affinché tu trovi il tesoro della grazia.

## CAPITOLO 18

### *Altri misteri ed occupazioni della nostra grande Regina e del suo Figlio santissimo nel tempo in cui vissero soli prima della predicazione di lui.*

909. Molti degli arcani e venerabili misteri che si verificarono tra Gesù e Maria sono messi in serbo per il gaudio accidentale dei predestinati alla vita eterna, come altrove ho detto. I più sublimi ed ineffabili accaddero nei quattro anni in cui essi vissero da soli nella loro casa, dal felice transito di san Giuseppe fino alla predicazione del Maestro della vita. È impossibile che una creatura mortale possa degnamente penetrare segreti così profondi: quanto meno potrò io, con la mia rozzezza, manifestare ciò che di essi ho compreso! Se ne capirà la ragione da quello che sto per dire. L'anima di Cristo era uno specchio limpidissimo e senza macchia, dove la Regina contemplava il Verbo eterno come capo ed artefice della santa Chiesa, come redentore di tutto il genere umano, come maestro di salvezza eterna e come angelo del gran consiglio, che adempiva ciò che era stabilito "ab aeterno" nel concistoro della beatissima Trinità.

910. Per tutta la sua vita terrena sua Maestà si occupò dell'opera che l'eterno Padre gli aveva affidato, al fine di compierla con la massima perfezione. Avvicinandosi sempre più al termine e alla realizzazione di così alto mistero, andava anche operando più intensamente con la forza della sua sapienza e l'efficacia del suo potere. Di tutti questi segreti era testimone fedelissimo il cuore della nostra gran Signora: ella cooperava in tutto col suo Figlio santissimo, quale coadiutrice nella redenzione umana. In conformità a ciò, per comprendere interamente la sapienza della Regina del cielo e quanto compiva con essa dispensando i misteri della redenzione, sarebbe necessario intendere anche ciò che racchiudevano la conoscenza del Salvatore, le sue opere e il suo amore. E nel poco che dirò delle azioni della sua Madre santissima, sempre devo supporre quelle del Figlio, che ella imitava come proprio modello ed esempio.

911. Il Redentore del mondo aveva già ventisei anni e, come la sua santissima umanità progrediva nella perfezione naturale e si avvicinava al termine, così, in ammirabile corrispondenza con questa, dimostrava, sempre più visibilmente, anche la

grandezza delle sue opere. L'evangelista san Luca racchiuse questa verità nelle brevi parole che concludono il capitolo secondo del suo vangelo: E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini; tra questi ricordiamo soprattutto la beatissima Vergine. Ella conosceva i progressi del Figlio e vi cooperava, senza che le rimanesse nascosto niente di ciò che il Signore, il quale era uomo e Dio, le poté comunicare come a semplice creatura. Tra i divini ed imperscrutabili misteri di questi anni, la gran Signora conobbe che il suo figlio, vero Dio, dal trono della sua sapienza volgeva il suo sguardo - non solo quello increato della divinità ma anche quello della sua umanità santissima - su tutti i mortali, ai quali doveva ottenere la redenzione; inoltre ella seppe che il Verbo incarnato considerava tra sé e sé il valore della salvezza, il peso che aveva per l'eterno Padre e come, per chiudere le porte dell'inferno ai mortali e richiamarli alla vita eterna, egli era disceso dal cielo a patire un'acerbissima passione e morte. Ciononostante, la pazzia e la durezza di quelli che sarebbero nati dopo la sua crocifissione, avvenuta per il loro rimedio, avrebbe costretto a dilatare le porte della morte e ad aprire maggiormente quelle dell'inferno, per la loro ignoranza di quanto comportano quegli infelicissimi e orribili tormenti.

912. Considerando tutto ciò, l'umanità di Cristo Signore nostro si afflisse, sentì grande angoscia ed arrivò a sudare sangue, come altre volte era successo. In questi conflitti il divino Maestro perseverava sempre nelle preghiere per tutti quelli che sarebbero stati redenti. Obbedendo all'eterno Padre, con ardentissimo amore desiderava offrirsi in sacrificio gradito e in riscatto per gli uomini, affinché, se non fosse giunta a tutti l'efficacia dei suoi meriti e del suo sangue, restasse almeno soddisfatta la giustizia divina, riparata l'offesa alla Divinità e fosse corrisposto il castigo preparato sin dall'eternità per gli increduli e gli ingrati. La grande Regina, alla vista di così profondi segreti, accompagnava il suo Figlio santissimo nelle sue angosce e nelle sue riflessioni; a ciò si univano la sofferenza e la compassione materna nel vedere il frutto del suo grembo verginale così profondamente angosciato. Molte volte la mansuetissima colomba arrivò a piangere lacrime di sangue, allorché il Salvatore lo sudava, e veniva trafitta da incomparabile dolore. Infatti, solo questa prudentissima Signora e il suo figlio, Dio e uomo vero, giunsero a pesare sulla bilancia del santuario il valore della morte in croce di Dio, ponendo da una parte questo mistero e dall'altra il cuore duro e cieco degli uomini, che fa ogni sforzo per abbandonarsi nelle mani della morte eterna.

913. L'amantissima Madre, in questa condizione di angoscia, arrivava a patire deliqui quasi mortali, e tali senza dubbio sarebbero stati se la forza divina non l'avesse confortata. Sua Maestà, per ricompensarla del suo fedelissimo amore e della sua compassione, alcune volte comandava agli angeli di consolarla e sostenerla, altre di suonarle la celeste musica dei cantici di lode che ella stessa aveva composto a gloria della divinità e dell'umanità di suo Figlio. Altre volte ancora era il Signore stesso a tenerla fra le sue braccia, rivelandole come la legge iniqua del peccato e dei suoi effetti non era rivolta a lei. Altre volte infine, mentre sua Altezza riposava fra le braccia di sua Maestà, erano gli angeli che, pieni di meraviglia, le intonavano canti armoniosi ed ella veniva rapita in estasi, ricevendo potenti e nuovi influssi divini. In tali momenti l'eletta, l'unica e la perfetta stava appoggiata sopra la sinistra dell'umanità e veniva carezzata ed abbracciata dalla destra della divinità; il suo amato Figlio e sposo scongiurava le figlie di Gerusalemme di non risvegliare la sua diletta, finché ella non

lo avesse voluto, da quel sonno che la curava dai languori e dalle infermità dell'amore; gli spiriti sovrani si meravigliavano nel vedere che ella, appoggiata al suo dilettissimo Figlio e riccamente vestita, si sollevava al di sopra di tutti, e la benedicevano e magnificavano fra tutte le creature.

914. In altre circostanze alla gran Regina erano stati rivelati gli altissimi segreti della predestinazione degli eletti dovuta alla redenzione. Ella vedeva come costoro erano scritti dall'eternità nella memoria del Signore Gesù e ricolmati dei meriti di lui, e pregava perché fosse efficace per loro il suo sacrificio; inoltre conosceva come l'amore e la grazia, di cui si rendevano indegni i reprobi, venivano rivolti ai predestinati nella misura della loro disponibilità. Fra l'altro sapeva che sua Maestà infondeva la sua sapienza e sollecitudine in quelli che avrebbe chiamato al suo apostolato e alla sua sequela e che andava radunando, secondo la sua volontà e scienza imperscrutabilissima, sotto lo stendardo della croce affinché questo fosse poi portato per tutto il mondo. E, come un buon generale, per qualche battaglia molto ardua, dispone prima le cose nella sua mente distribuendo le cariche dell'esercito, scegliendo i soldati più coraggiosi e idonei e assegnando posti convenienti in base alla condizione di ciascuno, così fece Cristo nostro salvatore per cominciare la conquista del mondo e spogliare il demonio del suo tirannico possesso. Egli, con la sua autorità divina, organizzò la nuova milizia che avrebbe arruolato, stabilì come avrebbe distribuito gli uffici, i gradi e le dignità dei suoi bravi capitani e quali ruoli sarebbe stato opportuno assegnare loro. Tutti i preparativi e l'apparato di questa guerra erano dunque depositati nella sua sapienza e volontà santissima nel modo in cui in seguito avrebbe operato.

915. Tutto ciò era chiaro e manifesto alla prudentissima Madre: le furono date specie infuse di molti predestinati e specialmente degli apostoli, dei discepoli e di un gran numero di coloro che sarebbero stati chiamati nella Chiesa nel corso della sua storia. Per questo conosceva gli apostoli e gli altri - prima ancora di avere a che fare con loro - grazie alla cognizione soprannaturale che di essi aveva avuto in Dio; e siccome il divino Maestro prima di chiamarli aveva pregato per la loro vocazione, anche la gran Signora aveva fatto lo stesso. La Madre della grazia, in tal modo, ebbe la sua parte negli aiuti e nei favori che gli apostoli ricevettero prima di ascoltare e conoscere il loro Maestro per trovarsi nella disposizione necessaria a ricevere la vocazione all'apostolato. Inoltre, poiché già si avvicinava il tempo della predicazione, il nostro Redentore pregava per essi con più insistenza inviando loro maggiori e più forti ispirazioni. Anche le suppliche della mansuetissima colomba erano più fervorose ed efficaci e, quando i discepoli e gli altri si mettevano al seguito di suo Figlio, ella soleva dirgli: «Questi sono, figlio e Signore mio, il frutto delle vostre orazioni e della vostra santa volontà». Innalzava poi canti di lode e di ringraziamento, perché vedeva adempiuto il desiderio del Signore e condotti alla sua scuola quelli che egli aveva scelti dal mondo.

916. Meditando prudentemente queste meraviglie la nostra grande Regina restava sempre assorta e stupefatta, giubilava nel suo spirito e lodava il Signore; faceva atti eroici di amore e adorava gli arcani giudizi dell'Altissimo. Tutta trasformata in quel fuoco che usciva dalla Divinità per divampare nel mondo, diceva, alcune volte dentro il suo ardentissimo cuore ed altre a voce alta: «Oh, amore infinito! Oh, volere di bontà ineffabile ed immensa! Perché i mortali non ti conoscono? Perché ti disprezzano e dimenticano? Perché la tua tenerezza deve essere ripagata così male? O travagli, pene,

sospiri, gemiti, desideri e suppliche del mio amato, più stimabili delle gioie, dell'oro e di tutti i tesori del mondo! Chi sarà tanto ingrato ed infelice da volervi disprezzare? O figli di Adamo, chi sarebbe disposto a morire per ciascuno di voi al fine di dissipare la vostra ignoranza, addolcire la vostra durezza, impedire la vostra infelicità?». Dopo così infiammati affetti e fervorose preghiere, la felice Madre comunicava a voce al suo Figlio tutti questi misteri e il sommo Re la consolava e le allargava il cuore, rinnovandole la memoria del valore che avevano agli occhi dell'eterno Padre la grazia e la gloria dei predestinati e i loro grandi meriti a confronto con l'ingratitudine e la durezza dei reprobi. In particolare le presentava l'amore di cui ella sapeva di essere oggetto da parte di sua Maestà e della beatissima Trinità, e quanto questa si compiacesse della sua corrispondenza e purezza immacolata.

917. Talvolta lo stesso Signore la istruiva su ciò che ella avrebbe dovuto fare all'inizio della predicazione: come avrebbe dovuto aiutarlo in tutte le opere e nel governo della nuova Chiesa, e sopportare le mancanze degli apostoli, il rinnegamento di Pietro, l'incredulità di Tommaso, il tradimento di Giuda e altri fatti che sapeva sarebbero accaduti in seguito. Fin da allora l'amabile Regina propose di affaticarsi molto per convertire quel discepolo traditore e così fece, come dirò a suo luogo. La perdizione di Giuda cominciò dall'aver disprezzato questi favori e dall'aver nutrito una certa avversione verso la Madre della grazia. Su molti misteri la divina Signora venne istruita dal suo Figlio santissimo e fu tanta la grandezza, la sapienza e la scienza divina che egli depositò in lei che qualunque esagerazione è insufficiente a esprimerla, poiché poté essere sorpassata solo dalla conoscenza dello stesso Signore. Tutti questi doni di scienza e di grazia furono impiegati dal nostro salvatore Gesù e da Maria santissima a beneficio dei mortali. Consideriamo che un solo sospiro di Cristo era di inestimabile valore e che quelli della sua degna Madre - pur non essendo ugualmente preziosi - erano graditi al Signore più di quelli di tutte le altre creature. Ripensiamo soprattutto a ciò che fece il Figlio di Dio per noi, non solo con la sua morte su una croce dopo tormenti così inauditi ma anche con le suppliche, le lacrime, il sudare tante volte sangue; se poi a tutto ciò aggiungiamo che la Madre di misericordia fu sua coadiutrice, quanto grande è l'ingratitudine umana! Quanta la durezza più che diamantina dei cuori di carne! Dov'è mai il giudizio? Dove la ragione? Dove la stessa compassione e gratitudine della natura? Essa, corrotta ed infetta, è mossa ad affliggersi dagli oggetti sensibili e a dare importanza solo a ciò che costituisce il suo precipizio e la sua morte eterna, dimenticando il gran favore della redenzione e non sapendo partecipare al dolore della passione del Signore, che le offre la vita e un riposo duraturo.

***Insegnamento della Regina del cielo***

918. Figlia mia, purtroppo è vero che, se anche tu e tutti i mortali parlaste lingue di angeli, non arrivereste a proclamare i benefici da me ricevuti dalla destra dell'Altissimo negli ultimi anni in cui mio Figlio dimorò con me. Le sue opere hanno una specie d'incomprensibilità, che le rende indescrivibili per te e per tutti gli uomini; tuttavia, data la conoscenza speciale che ti è stata concessa di così imperscrutabili misteri, voglio che tu lodi e benedica l'Onnipotente per tutto quello che fece in me e per avermi sollevata dalla polvere a una dignità tanto ineffabile. E sebbene il tuo amore verso il mio figlio e Signore debba essere libero - come figlia fedele e sposa amorevole e non come schiava interessata e costretta - voglio tuttavia che, per inco-

raggiare l'umana debolezza e sostenere la speranza, tu faccia memoria della soavità dell'amore divino e di quanto è dolce il Signore per quelli che lo temono. Figlia mia carissima, se gli uomini non ostacolassero con i loro peccati le ispirazioni della bontà infinita e non vi opponessero resistenza, come gusterebbero senza misura le sue delizie e le sue grazie! Tu - secondo il tuo modo d'intendere - devi immaginare sua Maestà come arrabbiato e contristato per il fatto che i mortali resistono a questo suo immenso desiderio; anzi, essi gli si oppongono in maniera tale che si abituano non solo ad essere indegni di gustare il Signore, ma anche a non credere che altri partecipino della dolcezza e dei favori che egli vorrebbe comunicare a tutti.

919. Similmente, cerca di essere grata delle tribolazioni che il mio Figlio santissimo sopportò per gli uomini, di ciò che compì per loro e di quanto io feci per sostenerlo in esse, come ti è stato manifestato. Della passione e morte i cattolici hanno più memoria perché la santa Chiesa la presenta loro - benché pochi si ricordino di essergliene grati - , ma sono molti meno coloro che riflettono sulle altre opere di mio Figlio e mie. Non c'è stata ora né momento in cui sua Maestà non abbia impiegato la sua grazia e i suoi doni a beneficio del genere umano per riscattare tutti dalla dannazione eterna e renderli partecipi della sua gloria. Queste opere del Verbo incarnato testimonieranno contro la dimenticanza e la durezza dei fedeli, specialmente nel giorno del giudizio. Se tu, che hai ricevuto questa illuminazione e quest'insegnamento dell'Altissimo e mio, non sarai riconoscente, sarà maggiore la tua vergogna, perché più grave la tua colpa. Non solo devi corrispondere a tanti benefici generali, ma anche a quelli particolari che ricevi quotidianamente. Previeni dunque questo pericolo e corrispondi adeguatamente a tali favori come mia figlia e discepola; non differire neppure per un momento l'operare il bene e ciò che è meglio, per quanto ti sarà possibile. In tutto fai attenzione alla luce interiore e all'ammaestramento dei tuoi superiori e dei ministri del Signore: se corrisponderai ai primi benefici, stai sicura che l'Altissimo aprirà maggiormente la sua mano onnipotente con altri più grandi e ti riempirà delle sue ricchezze e dei suoi tesori.

## CAPITOLO 19

### *Cristo nostro Signore, accompagnato dalla sua Madre santissima, prepara la sua predicazione diffondendo la notizia della venuta del Messia; l'inferno comincia a turbarsi.*

920. L'incendio della divina carità che ardeva nel nostro Redentore e maestro era come rinchiuso e forzatamente trattenuto in vista del tempo opportuno in cui egli si sarebbe manifestato, sia aprendo il suo cuore per mezzo della predicazione e di miracoli visibili agli uomini, sia rompendo il vaso della sua umanità santissima. E' senza dubbio vero - come dice Salomone - che non si può nascondere il fuoco nel petto senza che si brucino le vesti; così il nostro Salvatore manifestò sempre l'ardore che conservava nel cuore, lasciandone trasparire qualche scintilla in tutto ciò che fece dall'istante della sua incarnazione. Tuttavia, a paragone di quello che a suo tempo avrebbe operato e dell'immensa fiamma che nascondeva, il fuoco della sua carità rimaneva sempre come racchiuso e celato. Pare - a nostro modo d'intendere - che sua Maestà, giunto ormai all'età di ventisette anni, non potesse più resistere né trattenersi nell'impeto del suo amore e nel desiderio di obbedire al suo eterno Padre santificando gli uomini. Si

affliggeva molto, pregava, digiunava e sempre più spesso usciva fra la gente a conversare; molte volte passava le notti sui monti in orazione e soleva trattenersi due o tre giorni fuori casa.

921. Quando il Signore si allontanava, la prudentissima Regina presentiva l'avvicinarsi dei travagli e delle pene. La sua anima e il suo cuore erano come già trapassati dalla spada del dolore ed ella, consumata dall'amore divino, si accendeva in teneri atti verso il suo amato Figlio. Durante l'assenza di sua Maestà la gran Signora era assistita in forma visibile dai suoi vassalli e cortigiani, i santi angeli, ai quali presentava la propria sofferenza, chiedendo loro di andare dal suo figlio e Signore e di ritornare con notizie di lui e di ciò che faceva. Gli angeli le obbedivano e con le informazioni che le davano ella, dal suo ritiro, accompagnava Cristo sommo re nelle sue orazioni e nelle suppliche. Quando sua Maestà ritornava, sua Altezza lo accoglieva prostrata a terra, lo adorava e gli rendeva grazie per i benefici che aveva distribuito ai peccatori. Lo serviva, come madre amorevole procurava di dargli sollievo e gli preparava il povero ristoro di cui l'umanità santissima - essendo vera e passibile - aveva necessità, poiché talora passava due o tre giorni senza riposo e senza cibo. La beatissima Madre coglieva subito le preoccupazioni del Salvatore nel modo che ho detto sopra e il Signore, da parte sua, la informava delle opere che andava disponendo e degli arcani benefici che aveva comunicato a molte anime, illuminandole sulla Divinità e sul mistero della redenzione.

922. La gran Regina disse allora al suo Figlio santissimo: «Signore mio, vero e sommo bene delle anime, vedo già, luce dei miei occhi, che il vostro ardentissimo amore per gli uomini non trova requie se non si prodiga nel procurare loro la salvezza eterna: questo è il compito proprio della vostra carità e l'opera che vi ha affidato l'eterno Padre. È naturale che le vostre parole ed opere, d'inestimabile valore, attirino dietro di sé i cuori di molti, ma io, o dolcissimo amore mio, desidererei che tutti i mortali corrispondessero alla vostra sollecitudine e tenerezza. Ecco, Signore, la vostra schiava, col cuore pronto ad offrirsi completamente per il vostro maggiore compiacimento; sono disposta a dare la vita, se sarà necessario, affinché in tutte le creature si realizzi il vostro ardente desiderio di attirarle alla grazia e all'amicizia divine». La Madre di misericordia fece quest'offerta al suo Figlio santissimo mossa dalla forza del suo fervido amore, che la obbligava a desiderare che le opere e l'insegnamento del nostro Redentore e maestro portassero frutto. E poiché la prudentissima Signora dava ad esse il giusto peso e conosceva il loro valore, avrebbe voluto che in nessun'anima fossero impiegate inutilmente e tantomeno che non venissero ricambiate con la gratitudine che meritavano. Per questa ineffabile carità aspirava ad aiutare il Signore o, per meglio dire, gli uomini che avrebbero ascoltato le sue parole divine e sarebbero stati testimoni delle sue opere, perché corrispondessero a questo beneficio e non perdessero l'opportunità di salvarsi. Inoltre, voleva rendere degnamente grazie e dare lode al Signore - come di fatto faceva veramente - per le meraviglie che compiva beneficando le anime, affinché tutte queste misericordie fossero riconosciute e gradite, sia quelle efficaci sia le altre che per colpa degli uomini non lo erano. I meriti che Maria conseguì furono insieme arcani e ammirabili, perché in tutte le opere di Cristo nostro Signore ella ebbe una specie di partecipazione altissima, non solamente quanto alla causa con cui vi concorreva tramite la sua carità, ma anche quanto agli effetti; infatti, la gran Signora si comportava come se in qualche

maniera ella stessa avesse ricevuto il beneficio concesso alle anime. Di questo parlerò maggiormente nella terza parte.

923. All'offerta della sua Madre amorevole il Figlio santissimo rispose: «Madre ed amica mia, per me già si avvicina il momento - conformemente alla volontà del mio eterno Padre - di disporre i cuori a ricevere la luce della mia dottrina e a comprendere che è arrivato il tempo stabilito, favorevole per la salvezza umana. In questa missione voglio che mi accompagniate. Pregate il Padre mio di orientare i cuori dei mortali con la sua luce divina e di risvegliarli, in modo che con retta intenzione accettino la conoscenza che io ora darò loro della venuta nel mondo del Redentore». Con questa esortazione, la beatissima Madre si preparò a seguire Cristo nei suoi viaggi - come ella desiderava - e da quel giorno andò insieme a lui quasi sempre.

924. Il Signore incominciò a preparare la sua predicazione tre anni prima di darle inizio; insieme alla nostra grande Regina percorse più volte tutta la circoscrizione di Nazaret, fino alla terra della tribù di Neftali, e altre zone. Conversando con gli uomini cominciò ad informarli della venuta del Messia, affermando che era già nel mondo e nel regno d'Israele. Il Redentore dava questa nuova luce ai mortali senza manifestare che era lui l'atteso; infatti, la prima testimonianza di ciò fu quella che lo stesso Padre gli rese pubblicamente quando al Giordano disse: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto». Ma l'Unigenito incarnato, senza rivelare la propria identità, iniziò a darne notizia parlandone come di cosa certa. Senza far miracoli pubblici, univa a tale annuncio ispirazioni ed aiuti interiori che spargeva nei cuori delle persone con le quali aveva a che fare; così le preparava con questa fede comune, affinché poi la ricevessero a livello personale con più facilità.

925. Si rivolgeva prima a coloro che, con la sua divina sapienza, sapeva capaci, pronti o meno inetti a ricevere la semente della verità. Ai più ignoranti ricordava e presentava i contrassegni che tutti conoscevano della nascita del Messia: la venuta dei re dall'oriente, la morte dei bambini innocenti ed altre cose simili. Ai più dotti aggiungeva le testimonianze delle profezie che si erano già adempiute, dichiarandosi così l'unico maestro di questa verità; ad essi provava in modo convincente che il Messia era già in Israele e mostrava il regno di Dio e il cammino per arrivarvi. Inoltre, poiché nella sua divina persona si vedeva tanta bellezza, grazia, affabilità, mansuetudine e soavità di parole - e queste erano misteriosamente vive ed efficaci - e il tutto veniva accompagnato dalla forza dei suoi aiuti segreti, era grande il frutto di questo ammirabile modo d'insegnare. Infatti, molte anime uscivano dallo stato di peccato, altre miglioravano la loro condotta ed erano molte quelle che venivano istruite su grandi misteri, in particolare sulla presenza nel suo regno del Messia che aspettavano.

926. Oltre a compiere queste opere di misericordia il divino Maestro consolava i tristi, sollevava gli oppressi, visitava gli infermi e gli afflitti, animava i pusillanimi, dava salutari consigli di vita agli ignoranti, assisteva gli agonizzanti, di nascosto guariva molti di essi, provvedeva a grandi necessità e orientava tutti nei sentieri della vita e della vera pace. Quanti si avvicinavano a lui o lo ascoltavano con animo pio e senza pertinacia erano riempiti di luce e di grazie. Non è possibile contare le meraviglie fatte dal Redentore nei tre anni precedenti il suo battesimo e la sua predicazione pubblica; tutte furono da lui compiute segretamente, in modo che comunicò la salvezza ad un grandissimo numero di anime, pur senza manifestarsi come suo autore. Maria santissima fu testimone e coadiutrice fedelissima del Maestro della vita in quasi tutti

questi prodigi, per i quali rendeva grazie con riconoscenza a nome delle medesime creature beneficate dalla divina misericordia. Componeva cantici di lode all'Onnipotente, pregava per le anime conoscendo il loro cuore e le loro infermità; con le sue preghiere e le sue suppliche guadagnava loro questi favori. Anche lei esortava e consigliava, attirava molti all'insegnamento del suo Figlio e informava della venuta del Messia, benché si rivolgesse più alle donne che agli uomini ed esercitasse verso le prime le stesse opere di misericordia che il suo Figlio santissimo compiva per i secondi.

927. Poche persone accompagnavano il Salvatore in questi primi anni, perché non era ancora giunto il tempo di chiamarle alla sua sequela; così egli le lasciava nelle loro case, ammaestrate e migliorate dalla luce divina. La compagnia ordinaria delle loro Maestà erano dunque gli spiriti celesti, che li servivano come fedelissimi vassalli e diligenti ministri. Benché durante questi viaggi Gesù e Maria ritornassero spesso a Nazaret nella loro casa, nei giorni in cui andavano fuori avevano più bisogno del servizio degli angeli, perché passavano alcune notti in aperta campagna in continua preghiera. In quelle circostanze i cortigiani del cielo facevano loro come da rifugio e da tenda per difenderli almeno in parte dalle intemperie; alcune volte portavano loro un po' di cibo, altre il Signore stesso e la sua Madre santissima lo chiedevano in elemosina, accettando solo cibo e non denaro, né altri doni speciali. Quando si separavano per un po' di tempo - il Signore per visitare gli ospedali e la Regina le inferme -, innumerevoli angeli accompagnavano la gran Signora in forma visibile; per mezzo loro ella compiva alcune opere di pietà e veniva informata su quelle del suo Figlio santissimo. Io non mi trattengo qui a riferire le particolari meraviglie che fecero, le fatiche e i disagi che sopportarono nei viaggi, negli alberghi e nelle occasioni che il nemico comune cercò per ostacolarli; basta sapere che il Maestro della vita e la sua Madre santissima furono poveri e pellegrini e scelsero la strada della sofferenza, senza ricusare travaglio alcuno per la nostra salvezza.

928. Il Signore e Maria santissima comunicavano in modo arcano questa luce dell'arrivo del Messia ad ogni genere di persone, ma in tale beneficio i poveri furono privilegiati e maggiormente evangelizzati. Di solito, infatti, avendo meno peccati e maggiori lumi e l'intelletto libero da preoccupazioni, essi sono più disponibili a ricevere e ad accettare l'ammaestramento; similmente, sono più docili e idonei a sottomettere la volontà e la ragione e ad agire in modo retto e virtuoso. In questi tre anni, quindi, Cristo Signore nostro non si servì del magistero pubblico né insegnò con autorità manifesta e confermata dai miracoli, ma si accostò prevalentemente agli umili e ai poveri. Nonostante ciò, il serpente antico teneva d'occhio Gesù e Maria, perché non tutte le loro opere gli furono nascoste, sebbene gli rimanesse celato il potere con cui le compivano. Lucifero conobbe che grazie alle loro esortazioni molti peccatori facevano penitenza e uscivano dal suo tirannico dominio e che altri progredivano molto nella virtù; riconosceva inoltre un grande cambiamento in tutti quelli che udivano il Maestro della vita.

929. Ciò che accadeva con molti moribondi lo irritava sopra ogni altra cosa, poiché tentava di farli cadere ma non ci riusciva. Infatti, questa bestia sagace e crudele nell'ultima ora assalta le anime con maggiore rabbia. Se, quando si accostava all'infermo, giungevano Cristo Signore nostro o la sua Madre santissima, sentiva una forza tale da essere precipitato con tutti i suoi ministri fin nel profondo delle caverne infernali. E se

i sovrani del cielo arrivavano dal malato prima di lui, i demoni non potevano avvicinarsi né avere alcun accesso al cuore di colui che moriva con un simile aiuto. Ora, siccome il dragone sentiva la potenza divina ma ne ignorava l'origine, s'infuriò e decise di trovare un rimedio a questo danno. Al riguardo avvenne ciò che dirò nel prossimo capitolo per non dilungarmi maggiormente in questo.

***Insegnamento della Regina del cielo***

930. Figlia mia, vedo che la comprensione che ti do delle opere misteriose del mio Figlio e mie ti fa meravigliare, perché, pur essendo così potenti da convertire i cuori dei mortali, finora sono rimaste per lo più nascoste. Tu non devi stupirti che gli uomini ignorino parte di questi misteri, bensì che, avendone conosciuti tanti, li abbiano così dimenticati e disprezzati. Se non fossero duri di cuore e riflettessero sulle verità divine, troverebbero nella vita del mio Figlio e nella mia validi motivi per essere riconoscenti. Per mezzo della fede cattolica e di tante verità che insegna e propone loro la santa Chiesa, si sarebbero potuti convertire molti mondi, poiché attraverso tali insegnamenti gli uomini conoscono che l'Unigenito dell'eterno Padre si vestì della forma di servo in carne mortale per redimerli con l'ignominiosa morte di croce ed acquistò loro la vita eterna, donando la sua temporale e allontanandoli dalla morte dell'inferno. Se si considerasse bene questo beneficio e i mortali non fossero tanto ingrati verso il loro Dio e redentore e così crudeli con se stessi, nessuno perderebbe l'occasione di salvarsi, né si consegnerebbe alla dannazione eterna. Guarda dunque con stupore, o carissima, e piangi con lacrime inconsolabili la spaventosa rovina di tanti stolti, noncuranti di Dio, di quanto gli debbono e di loro stessi.

931. Altre volte ti ho detto che il numero di questi infelici reprobi è così grande e quello di coloro che si salvano così piccolo che non è conveniente specificarlo ulteriormente, perché se tu lo intendessi moriresti di dolore, essendo vera figlia della Chiesa e sposa di Cristo mio figlio. Basta che tu sappia che tutta questa perdizione e i danni che il popolo cristiano soffre, sia nei capi che nei sudditi, tanto ecclesiastici quanto secolari, deriva interamente dal fatto che la vita di Cristo e le opere della redenzione umana sono dimenticate e disprezzate. Se a tale riguardo si prendesse qualche provvedimento per risvegliare la memoria e la riconoscenza dei fedeli ed essi procedessero come figli grati al loro Creatore e redentore ed a me, che sono la loro mediatrice, si calmerebbe lo sdegno del giusto giudice, avrebbe qualche rimedio la rovina generale - flagello dei cattolici - e si placherebbe l'eterno Padre, il quale giustamente prende le difese dell'onore di suo Figlio e castiga quei servi che, conoscendo la volontà del loro Signore, non l'adempiono.

932. La colpa dei giudei increduli che tolsero la vita al loro Dio e maestro viene molto esagerata dai fedeli della santa Chiesa; è vero infatti che fu gravissima e meritò il castigo di quel popolo ingrato, ma i cattolici non considerano che i loro peccati hanno altre condizioni, in cui sorpassano quelli commessi dai giudei, perché, anche se l'ignoranza di questi ultimi fu colpevole, alla fine non conobbero la verità; e allora il Signore si diede volontariamente in loro potere, permettendo che operassero le tenebre, da cui i giudei erano oppressi per i loro peccati. Oggi i cattolici non hanno una simile ignoranza, anzi stanno in mezzo alla luce e con essa penetrano i misteri divini dell'incarnazione e della redenzione; la santa Chiesa si vede fondata, ampliata, illuminata con meraviglie, con tanti santi, con le Scritture, confessa le verità alle quali

gli altri non pervennero. Con tutto questo cumulo di favori, di benefici, di scienza e di luce, molti vivono da infedeli o come se non avessero davanti agli occhi tanti motivi che li risveglino ed obblighino e numerosi castighi che li minaccino. In queste condizioni, dunque, come possono immaginare che altri peccati siano stati maggiori e più gravi dei loro? Come possono non temere che il loro castigo li porterà a versare più lacrime? O figlia mia, medita molto questo insegnamento e abbi timore santo: abbassati sino alla polvere e davanti all'Altissimo riconosciti l'infima delle creature. Medita le opere del tuo Redentore e maestro; indirizzale ed applicale alla tua giustificazione col dolore e con la penitenza per le tue mancanze; imitami e segui le mie vestigia così come ti sono rivelate dalla luce divina. Non voglio che ti adoperi solo per te stessa, ma anche per i tuoi fratelli, pregando e soffrendo per loro, ammonendo con carità quelli che potrai e supplendo con questa stessa carità a ciò a cui essi non ti avranno obbligata. Procura di mostrarti più ansiosa nel cercare il bene di chi ti avrà offesa, tollerando tutti e umiliandoti con i più miseri, e sii sollecita nell'aiutare con fervoroso amore e ferma confidenza i bisognosi nell'ora della morte, così come ti è stato ordinato di fare.

## CAPITOLO 20

### *Lucifero convoca un conciliabolo nell'inferno per discutere su come impedire le opere di Cristo nostro redentore e della sua Madre santissima.*

933. Dopo l'incarnazione del Verbo divino, il tirannico impero di Lucifero nel mondo non fu più incontrastato come nei secoli precedenti. Infatti, dall'ora in cui il Figlio dell'eterno Padre scese dal cielo e s'incarnò nel talamo verginale di Maria, questo essere forte e bene armato sentì un'altra forza più grande e dall'origine più potente che l'opprimeva e l'atterrava; in seguito sperimentò la stessa forza quando il bambino Gesù e la sua santissima Madre vissero in Egitto e in molte altre circostanze in cui fu oppresso e vinto con la potenza divina per mano della nostra gran Signora. Si aggiunse a questi fatti la meraviglia da lui provata per le opere, già narrate nel capitolo precedente, che il Salvatore incominciò a compiere. Tutte queste cose generarono nell'antico serpente grandi sospetti e timori che nel mondo vi fosse qualche altra gran causa, ma, siccome il mistero della redenzione umana gli era nascosto, rimaneva sbalordito nel suo furore e non riusciva a cogliere la verità, pur essendo stato fin dalla sua caduta dal cielo sempre sollecito e vigilante per indagare quando e come il Verbo eterno si sarebbe incarnato; quest'opera meravigliosa era, infatti, la più temuta dalla sua arroganza e superbia. Tale preoccupazione lo obbligò a radunare tutti i consessi che in questa Storia si sono riferiti e si riferiranno.

934. Il dragone, dunque, trovandosi pieno di confusione per ciò che con Gesù e Maria succedeva a lui e ai suoi ministri, cominciò a chiedersi tra sé e sé che forza fosse quella con cui essi lo abbattevano ed opprimevano quando tentava di avvicinarsi agli agonizzanti. Non potendo investigare il segreto, determinò di consultare i ministri delle tenebre più insigni in astuzia e in malizia. Lanciò un urlo assai tremendo nell'inferno, al modo in cui i demoni s'intendono fra loro, e con esso, per la loro subordinazione nei suoi riguardi, li convocò tutti. Una volta radunati, fece loro questo ragionamento: «Ministri e compagni miei, che avete sempre seguito la mia giusta

causa, sapete bene che nel primo stato in cui ci pose il Creatore di tutte le cose noi lo riconoscemmo principio del nostro essere e come tale lo rispettammo. Ma poiché a scapito della nostra eminenza e bellezza, che contiene tanta deità, ci ordinò di adorare e servire la persona del Verbo nella forma umana che voleva assumere, noi resistemmo alla sua volontà. Infatti, malgrado sapessi di dovergli questa venerazione come a Dio, essendo egli anche uomo, di natura vile e tanto inferiore alla mia, non potei sopportare di assoggettarmi a lui e di non vedere compiuto in me ciò che si decideva di fare con costui. E non solo ci ordinò di adorare lui, ma anche di riconoscere come nostra Signora una donna che sarebbe stata pura e semplice creatura terrena. Io - e voi altresì - considerai troppo ingiurioso tutto ciò, insieme ci opponemmo e decidemmo di resistere al comando dell'Altissimo; fummo quindi castigati con quest'infelice stato e con le pene che soffriamo. Intanto, non conviene che riconosciamo queste verità dinanzi agli uomini, per quanto le confessiamo con terrore qui fra noi. Io ve lo ingiungo, perché essi non vengano a conoscenza della nostra ignoranza e debolezza».

935. «Se questo uomo-Dio e sua Madre devono causare la nostra rovina, è evidente che la loro venuta sarà il nostro tormento e che perciò devo adoperarmi con tutto il mio potere per impedirlo e per distruggerli, fosse anche necessario sconvolgere e scompigliare il mondo intero. Sapete quanto sinora io sia stato invincibile, giacché tanta parte del mondo ubbidisce al mio impero ed è soggetto alla mia volontà ed astuzia. Da alcuni anni a questa parte, tuttavia, in molte occasioni ho visto voi oppressi, indeboliti e vinti; inoltre io, da parte mia, sperimento una potenza superiore, che sembra mi leghi e mi renda codardo. Più volte ho percorso la terra con voi, cercando di sapere se vi fosse qualche novità alla quale attribuire questa perdita di forza e quest'oppressione che sentiamo e se per caso vi fosse già il Messia promesso al popolo eletto di Dio; ma non lo abbiamo trovato in nessun luogo e neppure abbiamo scoperto indizi certi della sua venuta, né del rumore che farà tra gli uomini. Nonostante ciò, sospetto che già si avvicinino i tempi della sua discesa dal cielo e quindi conviene che tutti noi ci sforziamo con grande furore di distruggere lui e la donna che egli si sceglierà per madre. A chi si affaticherà di più, darò maggiore ricompensa. Sinora in tutti gli uomini ho trovato delle colpe e i loro effetti: nessuno mostra la maestà e la grandezza che il Verbo incarnato porterà con sé per manifestarsi agli uomini e indurli ad adorarlo e ad offrirgli sacrifici e venerazione. Questo sarà il contrassegno infallibile della sua venuta e da questo riconosceremo la sua persona, come anche dal non vederlo toccato dalla colpa e dagli effetti che i peccati causano nei mortali figli di Adamo».

936. «Per tali motivi - proseguì Lucifero - la mia confusione è grande. Infatti, se non è sceso nel mondo il Verbo eterno non so come spiegarmi le novità che sperimentiamo; d'altra parte, non so da chi esca questa forza che ci abbatte. Chi ci cacciò dall'Egitto? Chi distrusse quei templi e rovinò gli idoli di quella terra, dove eravamo adorati da tutti? Chi adesso ci opprime in Galilea e nei suoi confini e ci impedisce di avvicinarci a molti uomini per traviarli nell'ora della morte? Chi solleva dal peccato quanti - e sono molti - escono dal nostro potere? Chi fa sì che altri migliorino la propria vita e si occupino del regno di Dio? Se questa situazione che non comprendiamo perdura, siamo minacciati di grande rovina. È necessario dunque impedirla e investigare nuovamente se vi sia qualche profeta o santo che stia

cominciando a distruggerci; io per il momento non sono riuscito a scoprirne alcuno a cui attribuire tanta potenza. Solo verso quella donna nostra nemica nutro un odio mortale - soprattutto dopo che l'abbiamo perseguitata nel tempio e poi nella sua casa di Nazaret -, perché siamo sempre stati vinti dalla virtù che la fortifica e con cui ella ci ha resistito, rimanendo invincibile e superiore alla nostra malizia; mai ho potuto esaminare il suo cuore o toccarla nella persona. Costei ha un figlio, ed entrambi assistettero alla morte del padre di lui; in quella circostanza non fu possibile a nessuno di noi avvicinarsi a dove stavano loro. È gente povera e abbandonata ed ella è una donnicciola ritirata e solitaria, ma presumo che figlio e madre siano giusti, perché ho sempre cercato di spingerli ai vizi comuni agli uomini e non ho mai potuto ottenere da loro il minimo disordine o un qualche movimento vizioso di quelli tanto frequenti e naturali in tutti gli altri. So che l'onnipotente Dio mi nasconde lo stato di queste due anime e il fatto di avermi celato se sono giuste o peccatrici senza dubbio è indice di qualche mistero imperscrutabile contro di noi. Infatti, sebbene sia già successo che ci sia stato nascosto lo stato di altre anime, ciò è accaduto molto raramente e l'occultamento non è mai stato tanto come adesso. Se anche quest'uomo non fosse il Messia promesso, egli e sua madre sarebbero per lo meno giusti e nostri nemici e tanto basta perché li perseguitiamo, procuriamo di farli cadere e di scoprire chi sono. Seguitemi tutti in quest'impresa con grande impegno, perché io sarò il primo nella lotta contro di loro».

937. Con tale esortazione satana terminò il suo lungo ragionamento, nel quale aveva proposto ai demoni molte altre considerazioni e ammonimenti di malvagità, che non occorre riferire; infatti in questa storia tratterò a più riprese di tali segreti, oltre a ciò che ho già scritto per sventare l'astuzia del velenoso serpente. Il principe delle tenebre uscì subito dall'inferno, seguito da innumerevoli legioni di demoni, che si sparsero per tutto il mondo, percorrendolo molte volte e cercando con la loro malizia i giusti. Tentarono quelli che riconobbero tali e provocarono questi ed altri a iniquità ordite dalla loro scaltrezza. Ma la sapienza di Cristo nostro Signore nascose per molti giorni alla superbia di Lucifero la sua persona e quella della sua Madre santissima, e non permise che egli le vedesse né che le conoscesse finché sua Maestà non se ne andò nel deserto, dove, al termine del suo lungo digiuno, volle essere tentato.

938. Al Maestro divino era tutto manifesto, e quando si riunì questo conciliabolo sua Maestà si rivolse all'eterno Padre con una speciale preghiera contro la malizia del diavolo. Disse fra l'altro: «Eterno Dio altissimo e Padre mio, io vi adoro e magnifico il vostro essere infinito ed immutabile; vi confesso immenso e sommo bene e mi offro in sacrificio alla vostra divina volontà per vincere e schiacciare le forze infernali e i loro consigli perversi contro le mie creature. Io combatterò contro i miei e loro nemici, e con le mie opere e le mie vittorie sul dragone sarò per loro un esempio di ciò che devono fare contro di lui; egli sarà indebolito e non potrà più afferrare con la sua malvagità quelli che mi serviranno di cuore. Difendete, o Padre mio, le anime dagli inganni e dall'atavica crudeltà del serpente e dei suoi seguaci; concedete ai giusti la forza onnipotente della vostra destra, affinché per la mia intercessione e la mia morte trionfino sulle tentazioni e sui pericoli che incontreranno». Nello stesso tempo, la nostra gran Signora e regina conobbe l'iniquità e gli ammonimenti di Lucifero, vide nel suo Figlio santissimo tutto ciò che stava succedendo e la preghiera che egli pronunciava; come coadiutrice di queste vittorie, rivolse all'eterno Padre la stessa

orazione e le medesime richieste. L'Altissimo esaudì Gesù e Maria e concesse loro grandi aiuti e premi per quelli che, chiedendo il loro soccorso, avrebbero combattuto contro il demonio; in tal modo, colui che avesse invocato il loro nome con riverenza e fede avrebbe schiacciato i nemici infernali e li avrebbe allontanati da sé in virtù della preghiera e delle vittorie che Gesù Cristo nostro salvatore e Maria santissima conseguirono. Con la protezione che Figlio e Madre ci lasciarono contro questo superbo gigante e con tanti altri rimedi che il Signore ha raccolto nella sua santa Chiesa, non abbiamo nessuna scusa se non combattiamo legittimamente e coraggiosamente, vincendo il demonio come nemico di Dio e nostro, seguendo il Salvatore ed imitando il suo esemplare trionfo.

***Insegnamento della Regina del cielo***

939. Figlia mia, piangi sempre con amarezza e dolore la dura pertinacia e cecità dei mortali nel non comprendere la protezione amorevole che trovano nel mio Figlio dolcissimo e in me per tutte le loro tribolazioni e necessità. Il mio Signore non si è mai risparmiato, né c'è stata occasione in cui, potendo acquistare loro inestimabili tesori, abbia tralasciato di farlo. Per essi ha riunito nella santa Chiesa il valore infinito dei suoi meriti e l'essenziale frutto delle sue sofferenze e della sua morte; ha lasciato loro pegni sicuri del suo amore e della sua gloria, facili ed efficacissimi strumenti mediante i quali godere e utilizzare tutti questi beni per la propria salvezza eterna. Oltre a ciò, dona agli uomini di tutti i tempi la sua protezione e la mia, li ama come figli, li accarezza come suoi diletti ed amici, li chiama con ispirazioni, li invita con benefici e vere ricchezze, li aspetta come padre pietosissimo, li cerca come pastore, li aiuta come onnipotente, li premia come infinitamente ricco, li governa come re fortissimo. Eppure essi dimenticano e disprezzano tutti questi ed altri innumerevoli favori che la Chiesa offre loro continuamente e che hanno innanzi agli occhi; come ciechi amano le tenebre e si danno in potere dell'odio e del furore di nemici così crudeli. Ascoltano le menzogne di costoro e ubbidiscono alla loro malvagità; danno credito ai loro inganni e si fidano, abbandonandovisi, dell'insaziabile e ardente sdegno di Lucifero, che odia i mortali e procura la loro morte eterna perché creature dell'Altissimo, il quale vinse e debellò questo terribile dragone.

940. Considera dunque, o carissima, il deplorevole errore dei figli degli uomini e libera le tue facoltà per valutare la differenza tra Cristo e Belial. La distanza dell'uno dall'altro è maggiore di quella del cielo dalla terra. Cristo è vera luce, via e vita eterna; ama indefettibilmente quelli che lo seguono, offre loro la compagnia e la visione di sé e, in questa, un eterno riposo che occhi non videro, né orecchi udirono, né può essere immaginato dal pensiero umano. Il diavolo è la tenebra stessa, è errore, inganno, infelicità e morte; detesta i suoi seguaci e li spinge a tutto il male che può, cosicché la loro fine sarà quella di subire crudelissime pene e fuoco eterno. Dicano adesso i mortali: ignorano forse queste verità che la santa Chiesa insegna e propone loro giornalmente? E se vi danno credito e le confessano, dov'è il loro senno? Chi li ha resi stolti? Chi fa dimenticare loro il medesimo amore che hanno per se stessi? Oh, pazzia dei figli di Adamo, mai abbastanza misurata e pianta! Faticare tanto e darsi da fare per tutto il tempo della vita al fine di avvilupparsi nelle proprie passioni, per perdere il senno dietro a ciò che è ingannevole e per darsi in braccio al fuoco inestinguibile, alla morte e alla perdizione eterna come se fosse un gioco, come se il mio Figlio

santissimo non fosse venuto dal cielo in terra a morire su una croce per meritare loro questo riscatto! Considerino il prezzo e conosceranno il peso e il valore di ciò che tanto costò al medesimo Dio.

941. In quest'infelicissimo errore è meno grave il peccato degli idolatri e dei pagani, tanto che l'indignazione dell'Altissimo non si rivolge contro di loro ma contro i fedeli, figli della santa Chiesa, che sono arrivati a comprendere la luce di questa verità. E se questi nel secolo presente l'hanno così oscurata e dimenticata, sappiano che ciò è accaduto per loro colpa e per aver aiutato il loro nemico. In nessun'altra cosa Lucifero si adopera con infaticabile malizia come in questa, procurando di rendere gli uomini privi di ogni freno; così, incuranti delle realtà ultime che li riguardano e dei tormenti eterni che li aspettano, come bruti senza ragione si danno in preda ai piaceri della carne. Inoltre, dimenticando se stessi e spendendo la vita nei beni apparenti, scendono poi in un attimo all'inferno, come dice Giobbe; ciò avviene di fatto ad infiniti sciocchi, che odiano questa conoscenza e disciplina. Tu, figlia mia, lasciati istruire dal mio insegnamento, allontanati da un inganno così pernicioso e dalla comune smemoratag-gine dei mondani. Risuoni sempre nel tuo orecchio quel lamentevole e disperato grido dei dannati, che incomincerà dalla fine della loro vita e dal principio della loro morte eterna: «Oh, noi insensati, che giudicammo pazzia la vita dei giusti! Oh, come sono collocati tra i figli di Dio e partecipano alla beatitudine dei santi! Dunque noi rifiutammo il cammino della verità e della giustizia! Il sole non nacque per noi! Ci stancammo nella via della malvagità e della perdizione e cercammo sentieri difficili, ignorando per colpa nostra la strada del Signore. A che ci è giovata la superbia? A cosa ci valse l'onore delle ricchezze? Tutto è finito per noi come ombra! Oh, non fossimo mai nati!». Questo è, figlia mia, ciò che devi temere e considerare nel tuo cuore: osserva attentamente quanto ti convenga fuggire ed allontanarti dal male ed operare il bene prima che tu vada, senza ritornare, verso quella terra tenebrosa delle caverne eternali. Ora che sei viatrice esegui per amore ciò che, con dispetto e già condannati, i reprobi rimpiangono a causa del castigo.

## CAPITOLO 21

### *Si narra come san Giovanni, avendo ricevuto grandi favori da Maria beatissima, per ispirazione dello Spirito Santo inizia la sua predicazione e come invia alla celeste Signora una croce.*

942. Nella seconda parte cominciai a raccontare alcuni favori che Maria beatissima, durante il periodo trascorso in Egitto e anche successivamente, fece alla cugina Elisa-betta e a Giovanni, specialmente quando Erode prese la decisione di assassinare i bambini innocenti; dissi anche che il futuro precursore di Cristo, morta sua madre, rimase nel deserto, senza uscirne sino al momento stabilito dalla somma sapienza, ed ivi condusse una vita più angelica che terrena. Conversava con i ministri celesti e con il Signore e poiché questa era la sua consueta occupazione, praticando l'amore e l'esercizio delle virtù eroiche fin dal grembo materno, giammai cadde nel pericolo dell'ozio né la grazia fu mai in lui sterile o inoperosa, né le sue azioni furono mai prive della pienezza di eccellenza che egli col massimo sforzo poté dare ad esse. E tantomeno furono un ostacolo i sensi, sempre lontani dalle cose mondane che sogliono

essere le finestre attraverso le quali la morte penetra nell'anima, nascosta sotto le immagini della bellezza fallace delle creature. Fu fortunato perché in lui l'illuminazione della luce divina precedette quella del sole materiale: con la prima egli pose in oblio ciò che la seconda gli rappresentava, e la sua vista interiore rimase immobile e fissa sull'oggetto nobilissimo dell'essenza del Padre e della sua infinita perfezione.

943. Le straordinarie elargizioni che furono concesse da Dio al felicissimo anacoreta nel silenzio e nel ritiro sorpassano di gran lunga ogni umano pensiero: la sua santità e i suoi grandissimi meriti si conosceranno dal premio che ottenne solo quando godremo della vista dell'Eterno e non prima. In questa Storia non devo distrarmi, giacché non è mio compito riferire ciò che mi è stato rivelato sulla sua vita, sulle sue doti e prerogative, avendolo già fatto i beati dottori e altri autori. Mi limito solo a comunicare quello che reputo necessario riguardo alla Regina, per mano ed intercessione della quale egli ricevette immensi benefici. Fintanto che il fanciullo non ebbe raggiunto i sette anni, per molti giorni gli fece arrivare il nutrimento attraverso gli esseri superni; da questa età in poi gli mandò solo il pane e, compiuti i nove anni, cessò tale privilegio: ella infatti capì che era volontà dell'Altissimo, nonché desiderio dello stesso Giovanni, che mangiasse solo radici, miele selvatico e locuste. Questo fu il pasto con cui si sostentò fino al tempo della predicazione. Gli mancò, è vero, il dono del cibo da parte della Vergine, ma ella continuò una volta alla settimana ad inviargli i suoi custodi affinché lo consolassero e lo mettessero al corrente delle arcane opere di sua Maestà.

944. Tale favore tra gli altri fini gli fu necessario per sopportare il peso della solitudine, non perché l'orrore di essa e la sua penitenza gli procurassero noia, dato che era sufficiente il suo ammirevole comportamento, ma affinché il ferventissimo amore verso Gesù e sua Madre non facesse risultare tanto molesta la lontananza e la privazione della loro conversazione e vista, da lui bramate come uomo santo e riconoscente. Non vi è dubbio che gli sarebbe stato di maggiore mortificazione e dolore reprimere questo anelito che soffrire le inclemenze del tempo, i digiuni, le penitenze, l'asperità delle montagne, se la cugina, attenta e sollecita, non avesse compensato tale rinuncia facendogli pervenire gli angeli a dargli notizia del suo amato. Egli li interrogava sul Salvatore e la Signora con la nostalgia della sposa; per mezzo di essi inviava ad entrambi gli intimi sospiri del cuore ferito dal loro affetto e dal loro distacco, e chiedeva alla Principessa che in suo nome supplicasse il Figlio di impartirgli la benedizione, lo adorasse e gli rendesse umile venerazione: egli stesso faceva ciò in spirito e verità dalla solitudine in cui si trovava e la stessa cosa domandava agli ambasciatori celesti che lo visitavano e agli altri che lo assistevano. Con queste ordinarie occupazioni arrivò all'età perfetta di trent'anni mentre l'Onnipotente lo preparava al ministero per il quale era stato scelto.

945. Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare (...), sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Era giunto il tempo favorevole stabilito dall'eterna sapienza perché si udisse la voce del Verbo incarnato, Giovanni, gridare nel deserto al fine di disporre tutti ad accogliere il Messia promesso ed atteso da tanti secoli, e di indicarlo affinché tutti potessero conoscerlo. Questo comando fu da lui sentito e compreso durante un'estasi in cui, per speciale virtù e potere superno, fu

illuminato e riempito di nuovi doni di luce, grazia e scienza dello Spirito. In tale esperienza penetrò più profondamente i misteri della redenzione ed ebbe una visione astrattiva del Signore così mirabile che tutto il suo essere fu completamente trasformato e rinnovato, e in essa gli fu ordinato di preparare le vie all'annuncio della buona novella di Cristo, e inoltre di esercitare il ministero di precursore: di tutto fu istruito e per tutto gli furono dati abbondantissimi aiuti.

946. Il Battista lasciò il luogo del suo ritiro vestito di alcune pelli di cammello, con una cintura anch'essa di pelle, scalzo, a piedi nudi sulla terra, con il volto macilento ed estenuato, l'aspetto serissimo e meraviglioso, con incomparabile modestia e severa umiltà, con animo grande ed invincibile e infiammato di carità verso l'Altissimo e verso il prossimo. Le sue parole erano vive, gravi e brucianti come scintille di un raggio scagliato dal braccio del supremo sovrano e dal suo essere divino ed immutabile. Egli si mostrava affabile con i mansueti, amabile con gli umili, terribile con i superbi, spettacolo eccezionale per gli angeli e per gli uomini, spaventoso per i peccatori, orribile per i demoni; in breve, proprio il tipo di predicatore che conveniva che fosse in quanto strumento di sua Maestà, e nella misura che si richiedeva per quel popolo ebreo, duro, ingrato e testardo, che aveva governatori idolatri, sacerdoti avari e orgogliosi, ed era senza luce, senza profeti, senza pietà, senza timor di Dio, dopo tanti castighi e tante calamità a cui le sue colpe lo avevano condotto, affinché in così miserabile stato gli si aprissero gli occhi ed il cuore per conoscere e ricevere il suo Salvatore.

947. L'anacoreta aveva costruito molti anni prima una croce, che teneva al suo capezzale e sulla quale praticava alcuni esercizi di penitenza ed elevava suppliche steso in forma di crocifisso. Non volendo abbandonare tale tesoro nel deserto, prima di andarsene la inviò alla Vergine per mano dei ministri celesti che in suo nome lo visitavano. Li implorò poi di dirle che la stessa era stata la compagnia più gradevole e di maggior conforto che avesse avuto nella sua vita, e che gliela consegnava come gioiello prezioso per ciò che su di essa si sarebbe dovuto compiere; egli l'aveva fatta proprio per questo ed anche perché gli era stato riferito che l'Unigenito pregava molte volte su un'altra croce, che conservava a questo scopo. Gli artefici erano stati i custodi, che per sua richiesta l'avevano forgiata da un albero di quel posto, poiché egli non aveva forze e strumenti per farla, né essi ne avevano bisogno per il potere conferito loro sulle cose corporali. I messaggeri tornarono da lei con questa ambasciata e con questo dono; ella lo accettò con dolcissimo dolore e con amara dolcezza, meditando nel suo intimo i misteri che presto si sarebbero dovuti realizzare su quel durissimo legno. Rivolgendosi teneramente ad esso lo collocò nel suo oratorio, dove lo custodì per sempre insieme a quello di suo Figlio. In seguito lasciò in eredità inestimabile questo ed altri pegni agli apostoli, che li portarono nelle province in cui proclamarono il Vangelo.

948. Riguardo a tale evento arcano mi venne un dubbio che io proposi alla Regina della sapienza, dicendole: «Mia Signora, santissima fra i santi ed eletta fra tutte le creature per madre del medesimo Dio, in ciò che lascio scritto mi si presenta una difficoltà, come a donna ignorante e rozza. Se mi date licenza, la proporrò a voi che siete maestra della prudenza e per vostra benignità avete voluto esercitare nei miei confronti l'ufficio e il magistero di illuminare le mie tenebre e regalarmi parole di salvezza e di vita eterna. Il mio dubbio nasce dall'aver inteso che non solo il

precursore ma anche voi tenevate in venerazione la croce prima che Cristo vi morisse, mentre ho sempre pensato che sino ad allora servisse come patibolo per castigare i delinquenti, e per questo motivo fosse ritenuta scandalosa e vile. La Chiesa poi ci insegna che tutto il valore e la dignità le derivò dal contatto che con essa ebbe il nostro Salvatore e dal mistero della redenzione umana che vi si operò».

Risposta della Regina del cielo

949. Carissima, volentieri soddisferò il tuo desiderio e ti risponderò. È giusto quello che proponi, cioè che la croce era ignominiosa - prima che Gesù la santificasse con la sua passione e che per questo le si deve ora l'onore che le viene dato. Se qualcuno, non essendo al corrente delle ragioni che avevamo io e san Giovanni, avesse preteso di dar culto ad essa prima della redenzione umana, avrebbe commesso errore e idolatria, perché avrebbe adorato ciò che non meritava vera adorazione; noi due però avevamo diversi motivi per farlo: anzitutto, perché possedevamo la certezza infallibile di quello che vi avrebbe dovuto compiere sua Maestà; inoltre perché egli, prima di arrivare a tale momento, aveva cominciato a consacrare quel segno col suo contatto, mettendosi a pregare su di esso e offrendosi alla morte volontariamente. II Padre aveva accettato tutto questo con immutabile disposizione e approvazione. Quando io e il Battista ci accostavamo alla croce tenevamo presente tale verità e non la veneravamo per se stessa, né per il materiale, perché non le era dovuto culto di latria finché la redenzione non fosse stata portata a compimento; tuttavia ne valutavamo e rispettavamo la rappresentazione formale: il Verbo incarnato era il termine a cui mirava e per il quale aveva senso l'ossequio tributatole.

950. In considerazione di questo pondera ora il tuo obbligo e quello di tutti gli uomini di tenerla in grande stima. Infatti, se prima che il nostro Salvatore morisse su di essa io e il suo precursore lo imitammo nell'amore e negli esercizi che vi eseguivamo, che cosa dovrebbero fare i credenti ora che nella luce della fede lo vedono già crocifisso e hanno la sua immagine davanti agli occhi? Voglio perciò che tu ti stringa al duro legno con incomparabile riverenza, che te lo applichi come gioiello preziosissimo e che ti abitui talmente a quanto compi su di esso, che mai di tua volontà smetta o te ne dimentichi, se l'obbedienza non te lo impedisce. Quando ti accingerai a fare azioni tanto venerabili, ciò avvenga con profonda devozione e meditazione del martirio dell'amato del tuo cuore. Procura d'introdurre la stessa consuetudine fra le tue religiose consigliandola loro, perché nessun'altra è più legittima tra le spose di Cristo; questo gli sarà di sommo compiacimento, ove sia fatto con pietà. Similmente voglio che tu, ad emulazione di Giovanni, prepari il tuo intimo per ciò che lo Spirito vorrà operare in te a sua gloria e a beneficio altrui. Inoltre, per quanto dipende da te, ama la solitudine e ritira le tue facoltà dalla confusione. Nelle cose poi in cui il Signore ti obbligherà a trattare con gli altri, cerca il tuo proprio merito e l'edificazione del prossimo, in modo che nelle tue conversazioni risplendano lo zelo e lo spirito che sono dentro di te. Le eminentissime virtù che hai conosciuto ti servano da stimolo e modello: impegnati, come un'ape diligente, a fabbricare il favo dolcissimo della perfezione e purezza, che brama in te il nostro Maestro. Sappi distinguere tra l'ufficio di questo piccolo volatile e quello del ragno, poiché il primo converte il suo alimento in soavità e utilità e l'altro in veleno. Raccogli dai fiori e dalla santità dei beati, nel giardino della Chiesa, quanto con le tue deboli forze, aiutate dalla grazia, potrai

imitare: sollecita e laboriosa, fa' in modo che risulti a favore dei vivi e dei defunti, e fuggi dal veleno della colpa, dannosa per tutti.

## CAPITOLO 22

***Maria santissima offre il suo Unigenito all'eterno Padre per la redenzione degli uomini e in cambio di questo sacrificio le è concessa una visione chiara di Dio; prende, quindi, commiato dal medesimo Figlio, che si reca a predicare nel deserto.***

951. L'amore che la nostra gran Regina nutriva per il suo Unigenito era la regola per mezzo della quale era possibile ponderare gli altri suoi affetti ed atti, tra cui pure le passioni e i sentimenti di gioia e di dolore, che secondo le diverse cause ella provava. Per misurare questo ardore la nostra capacità non trova alcun criterio sicuro, né lo possono trovare gli angeli, all'infuori di quello che intendono con la vista chiara dell'essere divino. Tutto il rimanente, che si può dire per via di circonlocuzioni e similitudini, non è che la minima parte di ciò che questo incendio comprende in se stesso. Ella infatti amava Gesù come figlio del Padre, uguale a lui nella divinità e nelle sue infinite perfezioni ed attributi; l'amava ancora come figlio proprio e naturale, e suo solo nell'umanità, formato dalla sua stessa carne e dal suo stesso sangue; l'amava, perché nella sua umanità si celava il Santo dei santi e la causa meritoria di tutta la santità. Egli era il più bello tra i figli degli uomini, il più obbediente e affezionato figlio di sua madre e colui che maggiormente la celebrava e la colmava di benefici: poiché era suo figlio la innalzò alla suprema dignità fra le creature, e la arricchì tra tutte e sopra tutte con i tesori della divinità, col dominio su ogni cosa esistente e con i favori che a nessun'altra si sarebbero potuti degnamente concedere.

952. Questi motivi e stimoli di fervore erano depositati, e come racchiusi, nella sapienza della Signora con molti altri, che solo la sua scienza poteva comprendere. Il suo cuore era libero da impedimenti, poiché candido e purissimo, ed ella non conosceva ingratitudine, essendo dotata di profondissima umiltà ed eccezionale fedeltà nel corrispondere. Non era lenta, perché con la sua grande forza di volontà collaborava con la grazia; non era pigra, ma diligentissima; non trascurata, ma zelantissima e sollecita; non si dimenticava, perché la sua memoria era tenace e stabile nel ricordare i doni, le ragioni e le leggi della carità. Stava nella sfera dello stesso fuoco alla presenza di Dio, alla scuola di lui in compagnia di Cristo e di fronte alle sue opere ed azioni, sempre copiando quella viva immagine. Niente mancava a questa dolcissima amante per giungere alla misura dell'amore, che sta nell'amare senza misura. Questa luna bellissima, trovandosi dunque nella sua pienezza, fissò il Sole di giustizia per la durata di quasi trent'anni; essendosi innalzata come aurora al supremo grado della luce e all'ultimo grado dell'incendio amoroso del giorno chiarissimo della grazia, era come estraniata da tutto il visibile e trasformata nel suo diletto, che la ricambiava con affetto, elargizioni e manifestazioni di tenerezza. Ed ecco che nel punto più alto, nell'occasione più ardua, accadde che udì l'Eterno che la chiamava, come in figura aveva chiamato il patriarca Abramo, affinché immolasse il pegno del suo amore e della sua speranza, cioè il suo Isacco.

953. Maria non ignorava che il tempo passava velocemente, perché già sua Maestà era entrato nei trent'anni di età, e che si avvicinava il termine stabilito per assolvere il

debito dei mortali; tuttavia, finché era in possesso del bene che la rendeva così beata, ne mirava come da lontano la privazione, non ancora sperimentata. Poiché l'ora si stava avvicinando, un giorno in cui era rapita in un'estasi sublime fu posta dinanzi al trono regale, dal quale uscì una voce che con mirabile potenza le disse: «Mia sposa, offritemi il vostro Unigenito in sacrificio». Con queste parole ella conobbe il disegno prestabilito della redenzione umana per mezzo della passione del nostro Maestro, e tutto ciò che doveva accadere fino all'inizio della stessa, cioè l'intero svolgimento del ministero di predicazione e del magistero del Signore. Al rinnovarsi di questo pensiero, sentì molteplici e diversi effetti nel suo animo, di sottomissione e umiltà, di carità verso Dio e verso gli uomini, di compassione e tenerezza e di naturale dolore per ciò che suo Figlio doveva patire.

954. Eppure, senza turbarsi e con cuore magnanimo, rispose così all'Altissimo: «Re sapiente e benigno, tutto quello che esiste fuori di voi ha ricevuto e riceve la vita dalla vostra liberale misericordia e grandezza. Di tutto siete padrone e sovrano indipendente. Come mai ordinate a me, vile vermiciattolo della terra, che sacrifichi e consegni alla vostra divina disposizione colui che per vostra ineffabile bontà proprio da voi mi è stato donato? È vostro, perché nell'eternità lo avete generato prima della stella del mattino e sempre lo generate e lo genererete per infiniti secoli. Se nel mio grembo l'ho rivestito della forma di servo con il mio stesso sangue, se l'ho alimentato al mio seno, se l'ho allevato e ne ho avuto cura, anche quell'umanità santissima è tutta vostra come io sono vostra, perché da voi ho avuto tutto quello che sono e che ho potuto dargli. Che mi resta dunque da offrirvi, che non sia più vostro che mio? Confesso che con tanta generosità ci arricchite con i vostri immensi tesori, che anche il vostro diletto, generato dalla vostra sostanza e dalla luce della vostra stessa divinità, voi lo chiedete in volontaria oblazione per rendervi obbligato da essa. Con lui mi sono stati dati contemporaneamente tutti i beni, e dalla sua mano ho accolto enormi benefici e onori. Egli è la virtù della mia virtù, la sostanza del mio spirito, la vita della mia anima e l'anima della vita con cui mi sostenta, la gioia con cui vivo. Mi sarebbe dolce tale sacrificio, se lo consegnassi solamente a voi che ne sapete il valore, ma chiedermi di offrirlo al volere della vostra giustizia, affinché questa si esegua per mano dei suoi crudeli nemici a prezzo della sua vita, più stimabile di quanto vi è di creato fuori di essa, è davvero troppo per una madre; però non si compia la mia volontà, ma la vostra. Si ottenga la libertà del genere umano, resti soddisfatta la vostra equità, si manifesti il vostro sconfinato amore, sia conosciuto il vostro nome e magnificato da tutti gli esseri viventi. Io consegno il mio caro Isacco, perché sia realmente immolato, consegno il figlio delle mie viscere, perché secondo l'immutabile disegno della vostra provvidenza paghi il debito contratto non da lui, ma dai discendenti di Adamo, e perché si adempia in lui tutto ciò che i profeti per vostra ispirazione hanno scritto e dichiarato».

955. Questa offerta della Vergine, per le condizioni che la contraddistinsero, fu per il Padre la maggiore e la più accetta di quante gliene furono rese dal principio del mondo o gliene saranno rese sino alla fine, all'infuori di quella del Verbo incarnato. Il suo olocausto fu così strettamente collegato a quello di Cristo da essere con esso il medesimo, per quanto possibile. Se l'estremo grado della carità si manifesta nel donare la vita per colui che si ama, senza dubbio Maria oltrepassò grandemente questo limite, giacché amava la vita di Gesù molto più della propria. Questo "più" era senza misura, poiché per preservarla, se fossero state sue quelle di tutti gli uomini, sarebbe morta al-

trettante volte, ed altre innumerevoli ancora. Non vi è altro criterio con cui si possa ponderare il suo amore verso di noi, eccetto quello dell'Onnipotente stesso. Poiché, come fu detto a Nicodemo che Dio aveva tanto amato il mondo da dare il suo Unigenito perché nessuno perisse di tutti quelli che avrebbero creduto in lui, così pare che a suo modo abbia fatto la Regina di misericordia, e a lei proporzionatamente dobbiamo il nostro riscatto; infatti, ella ci amò a tal punto che diede suo Figlio per la nostra salvezza. Se non lo avesse sacrificato quando le fu richiesto, non avrebbe potuto aver luogo il riscatto secondo quel decreto, la cui esecuzione doveva avvenire con il suo consenso per beneplacito dell'Altissimo. Fino a tal punto ella ci tiene obbligati a sé!

956. Dopo che la beatissima Trinità ebbe accolto la sua oblazione, era conveniente che, senza indugio, la rimunerasse e ricompensasse con qualche favore mediante il quale ella venisse consolata nella sua pena, incoraggiata per le altre che la sovrastavano e messa a conoscenza con maggior chiarezza delle ragioni del comando superno. Mentre dunque era rapita in estasi, fu sollevata ad un altro stato più sublime e ivi, preparata e disposta con le illuminazioni e qualità che in altre occasioni ho riferito, ebbe una visione intuitiva: nella serenità e nella luce dello stesso essere divino, ravvisò l'inclinazione del sommo Bene a comunicare per mezzo della redenzione i suoi tesori infiniti agli esseri ragionevoli, e la gloria che tra di essi ne sarebbe derivata al suo nome. Per questa nuova cognizione dei misteri occulti a lei manifestati, con giubilo offrì un'altra volta sua Maestà e fu confortata con il vero pane di vita e d'intelletto, affinché con invincibile coraggio lo assistesse nelle opere della redenzione e ne fosse coadiutrice e cooperatrice, come appunto fece.

957. La visione quindi cessò, ed io non mi trattengo ora a spiegare i benefici che ella ne acquisì, perché furono simili a quelli che ho già dichiarato a proposito di altre visioni intuitive. Sta di fatto che la virtù e gli effetti divini la prepararono efficacemente a separarsi dal nostro Maestro, che subito decise di andare a ricevere il battesimo e a digiunare nel deserto. Egli la chiamò e le parlò con dolcissima tenerezza: «Colomba mia, ho preso forma di servo unicamente dalla vostra sostanza e dal vostro sangue nel vostro grembo castissimo, e dopo sono stato nutrito al vostro seno e alimentato con il vostro sudore e il vostro lavoro. Per queste ragioni mi riconosco ancor più figlio e figlio vostro di qualunque altro mai che lo fu o lo sarà della propria madre. Datemi la vostra approvazione, perché io vada ad obbedire all'Eterno. Già è tempo che io mi separi da voi e dia inizio al riscatto dei miei fratelli. È ormai prossima l'ora d'incominciare a patire a tal fine, ma desidero eseguire tutto ciò con la vostra assistenza e con la vostra collaborazione. E benché adesso sia necessario lasciarvi sola, la mia benedizione e la mia sollecita, amorosa ed onnipotente protezione resteranno con voi. Quindi ritornerò, affinché mi accompagniate ed aiutiate nei miei affanni, poiché li devo sopportare nella forma di uomo che voi mi avete dato».

958. Con queste parole Gesù cinse le braccia al collo della Vergine, ed entrambi sparsero molte lacrime con mirabile maestà e tranquilla gravità, come maestri nella scienza del soffrire. Ella s'inginocchiò e gli rispose con incomparabile dolore e riverenza: «Mio Signore, voi siete vero figlio mio ed a voi ho consacrato tutto l'amore e tutte le forze che mi avete dato. Il mio intimo vi è palese e sapete che avrei stimato ben poco la mia vita per custodire la vostra, se fosse stato conveniente che per tale causa io morissi molte volte, ma si devono adempiere la volontà del Padre e la vostra.

Io ve la dono: prendetela come sacrificio e offerta a voi gradita, e non mi manchi il vostro riparo. Maggior tormento sarebbe per me se aveste a patire senza che io vi accompagnassi nel martirio e nella croce. Merito questo favore, che come vera madre vi domando in ricompensa della natura umana che avete ricevuto da me e nella quale andate a perire». Lo pregò inoltre di portarsi del cibo da casa o di permetterle d'inviarglielo ove egli si fosse trovato; ma nulla di ciò accettò il Salvatore, che le fece comprendere che cosa fosse più opportuno fare. Si recarono insieme sino alla porta della loro povera abitazione, dove per la seconda volta ella in ginocchio gli chiese la benedizione e gli baciò i piedi. Il Verbo incarnato gliela impartì e poi incominciò il suo viaggio, uscendo come il buon Pastore alla ricerca della pecorella smarrita, per caricarsela sulle spalle e ricondurla sul sentiero della vita imperitura, che aveva perduto perché ingannata e impaurita.

959. Quando egli partì per farsi battezzare da san Giovanni aveva da poco trent'anni, dal momento che si recò direttamente sulla riva del Giordano tredici giorni dopo averne compiuti ventinove, nel medesimo giorno in cui la Chiesa celebra tale mistero. A questo punto, qualunque riflessione tentassi di formulare sulle pene di Maria in questa separazione e sulla compassione di Cristo sarebbe inadeguata, perché ogni amplificazione e tutte le ragioni sono insufficienti e non proporzionate a manifestare ciò che passò nel loro animo. Siccome questo distacco doveva rientrare nel numero delle loro afflizioni, non fu conveniente moderare gli effetti del loro naturale affetto reciproco. L'Altissimo fece in modo che entrambi operassero tutto il possibile, compatibilmente con la loro somma santità. Non valse a lenire l'angoscia dell'Unigenito l'accelerare il passo, essendo egli spinto dalla forza della sua immensa carità a volere il nostro rimedio; né la consapevolezza di tale motivazione valse a mitigarla in lei, perché tutto ciò rendeva sempre più sicure le tribolazioni che la sovrastavano e acuiva il dolore che dalla conoscenza di esse le derivava. O dolcissimo tesoro mio! Come non vi frena l'ingratitudine e la durezza dei nostri cuori? Come non vi arresta la nostra piccolezza di fronte alla vostra grandezza, oltre alla nostra grossolana corrispondenza? O sollievo dell'anima mia, senza di noi sareste ugualmente beato come con noi, ugualmente infinito nelle perfezioni e nella gloria; e niente noi possiamo aggiungere a quella che avete unicamente in voi stesso, senza dipendenza e necessità di creature! Perché, dunque, così premurosamente ci cercate e sollecitate? Perché a così caro prezzo procurate il bene altrui? Senza dubbio il vostro incomprensibile ardore e la vostra bontà lo stima come proprio, e solamente noi lo trattiamo come estraneo a voi e a noi stessi.

***Insegnamento della Regina del cielo***

960. Mia diletta, voglio che ponderi e penetri più profondamente i misteri che hai scritto, e che te ne formi una più alta idea per il tuo giovamento e per giungere in una certa misura alla mia imitazione. Tieni dunque presente che, nella visione dell'Eterno a me concessa in questa occasione, egli mi fece capire in che stima tenesse i tormenti della passione e morte di Gesù e di tutti quelli che avrebbero dovuto ricalcare le sue orme sul cammino della croce. In considerazione di questo non solo l'offrii di buon grado, ma anche supplicai di potergli stare accanto e di partecipare di tutti i suoi supplizi, e ciò mi fu permesso. Quindi domandai a sua Maestà che mi fosse tolto il conforto del suo Spirito, per cominciare a seguirlo nella prova. Egli stesso m'ispirò tale

richiesta, perché era conforme al suo volere, e questo fu quanto l'amore mi indusse ed insegnò a fare. La tenerezza che mi donava, come figlio e come Dio, mi spingeva a desiderare le sofferenze, che mi furono date perché egli corregge chi ama; volle che a me come a madre non mancasse questo beneficio e il privilegio di essergli del tutto simile in ciò che maggiormente apprezzava nell'esistenza terrena. Subito si adempì in me il beneplacito divino, secondo i miei aneliti: rimasi sprovvista dei favori e delle consolazioni che solevo ricevere e da allora in poi egli smise di trattarmi con tanta amorevolezza. Questa fu una delle ragioni per cui non mi chiamò madre ma donna alle nozze di Cana, ai piedi del duro legno e in altre occasioni nelle quali usò lo stesso atteggiamento, comportandosi con severità e negandomi parole di dolcezza: ciò non era assolutamente disamore, ma il grado più alto dell'amore, perché mi rendeva somigliante a lui nei supplizi che egli aveva eletto per sé, come stimabile eredità e tesoro.

961. Da questo potrai comprendere la comune ignoranza e l'errore dei mortali, quanto cioè si discostino dal vero sentiero e dalla luce, quando generalmente e quasi tutti si danno da fare per non faticare, si affannano per non patire, ed aborriscono la sicura via della croce e della mortificazione. Per questo pericoloso inganno non solo hanno in avversione il modello di Cristo e il mio, e si privano di esso che è il vero e sommo bene della vita, ma inoltre, così facendo, si sbarrano da soli la strada che conduce alla beatitudine senza fine, perché tutti sono infermi e infiacchiti a causa di molte colpe, e la loro unica medicina è la pena. Le trasgressioni si commettono con turpe piacere e si redimono col dolore dell'espiazione; è nella tribolazione infatti che le perdona il giusto giudice. Così si reprime il fomite del peccato, si fiaccano le forze sregolate della concupiscenza e dell'irascibilità, si umiliano la superbia e l'alterigia, si assoggetta la carne, si devia il gusto dal male e da quello che è sensibile e materiale, si allontana l'intelletto dall'errore, si rettifica la volontà. In più, tutte le facoltà si piegano al dovere, e si moderano nelle loro diverse funzioni e sollecitazioni, e soprattutto si induce l'Onnipotente a compassione dell'afflitto che accetta le amarezze con pazienza o le cerca, con la brama d'imitare il mio Unigenito. In tale sapienza sono sintetizzate tutte le buone sorti degli uomini: quelli che fuggono questa verità sono pazzi e quelli che ignorano questa scienza sono stolti.

962. Impegnati, dunque, carissima, ad avanzare in essa: abbraccia senza indugio la croce dei dolori e bada di non ammettere mai più consolazioni umane. E perché non avvenga che tu abbia a inciampare e cadere in quelle dello spirito, ti avverto che anche in esse il demonio nasconde un laccio che tenta di tendere alle persone spirituali, e tu non devi essere all'oscuro di questa insidia. Dal momento che il piacere della contemplazione e visione dell'Altissimo e delle sue carezze, pur variando d'intensità a seconda dei casi, è tanto gradevole e desiderabile, avviene che le facoltà dell'anima, e talvolta anche la sensibilità, siano ricolme di una tale felicità e consolazione che alcuni abitualmente si assuefanno talmente ad esso da rendersi come inetti alle altre occupazioni necessarie, benché siano utili alle creature. E quando hanno l'obbligo di accudirle si angustiano smisuratamente, facendosi vincere dal turbamento e dall'impazienza, cosicché perdono la pace e la gioia interiore e restano tristi, intrattabili, pieni di fastidio nei confronti del prossimo e senza vera umiltà né affetto. E qualora giungano ad accorgersi del proprio danno ed affanno, subito ne accusano le attività esteriori, nelle quali li pose l'Eterno per mezzo dell'obbedienza o a motivo del-

la carità; e non vogliono confessare né riconoscere che la colpa consiste invece nella loro poca mortificazione e rassegnazione a quello che egli ordina e nell'essere attaccati al proprio compiacimento. Lucifero nasconde tutta la trama di questo inganno facendolo apparire come la buona aspirazione che essi hanno alla quiete, al raccoglimento e alla conversazione con Dio; a loro infatti sembra che non vi sia nulla da temere in ciò, che anzi tutto sia conveniente e santo e che la propria rovina provenga appunto dall'esserne impediti, ostacolati nei propri desideri.

963. In questo errore sei incorsa alcune volte anche tu, e voglio che da oggi in avanti ne sia consapevole, poiché - come dice il Saggio - c'è un tempo per ogni cosa: un tempo per godere degli abbracci del Signore e un tempo per astenersene'S. Il voler determinare il dialogo intimo con lui in base ai tempi fissati dal diletto, è un segno d'ignoranza che dimostrano gli imperfetti e i principianti nella virtù, e tale è anche il caso di chi si affligge molto per la mancanza delle carezze divine. Non intendo dire che tu debba cercare di proposito le distrazioni e le occupazioni o riporre in esse la tua compiacenza, perché in ciò appunto sta il pericolo, ma piuttosto, quando i superiori te lo comanderanno, accondiscendere con serenità e lasciare sua Maestà tra le tue delizie per ritrovarlo nell'utile fatica operosa e nel bene del tuo prossimo, bene che devi anteporre alla tua solitudine e alle consolazioni nascoste che in essa ricevi. Anzi, voglio che non ricerchi tanto il ritiro, qualora lo facessi per questo solo motivo, perché nella sollecitudine che ti si addice in qualità di superiora tu sappia credere, sperare ed amare alla perfezione. Così facendo troverai il tuo sposo in ogni momento e luogo e in tutti i tuoi impieghi, come hai già sperimentato. Non voglio neanche che ti capiti mai di pensare di essere lontana dalla sua vista e dalla sua dolcissima presenza, né dalla sua soavissima conversazione, stimando puerilmente che fuori dal raccoglimento tu non possa incontrarlo ed esultare in lui, poiché tutto è pieno della sua gloria senza che vi sia un solo spazio vuoto, e nella sua magnificenza tu vivi, esisti e ti muovi. Quando poi egli stesso non ti obbligherà a queste occupazioni, allora potrai godere della tua tanto bramata solitudine.

964. Giungerai a una più chiara conoscenza di tutto ciò con la pratica di quella nobile carità che da te pretendo per impegnarti ad essere come mio Figlio e me. Alcune volte infatti devi rallegrarti con lui come bambino, mentre altre volte il tuo compito è quello di collaborare con lui alla salvezza di tutti gli uomini. Ci sono poi momenti in cui ti è chiesto di imitarlo nel ritiro, mentre in altri sei chiamata a trasfigurarti con lui in una creatura nuova, e in altri ancora occorre che stringa le tribolazioni e la croce seguendo la via e l'insegnamento che egli come maestro additò in essa. In una parola voglio che tu comprenda come la mia principale e sublime attività e mira fu di conformarmi sempre a lui in tutte le sue azioni. Questo in me fu l'esercizio di maggior santità, ed in ciò esigo che tu faccia come me per quanto te lo consentiranno le tue deboli forze aiutate dalla grazia. Per riuscire in tale intento, devi prima morire a tutti gli affetti dei discendenti di Adamo, senza riserve, rinunciando ad ogni pretesa sia di volere o non volere sia di accettare o rifiutare per questa o quella ragione, perché tu ignori quello che ti conviene e Gesù, che lo sa e ti ama più di quanto tu non ami te stessa, vuole prendersene cura egli stesso, se tu ti abbandoni tutta a lui. Soltanto ti concedo di avere volontà perché ti impegni ad amarlo e ad emularlo nel patire, poiché nel resto ti esponi al rischio di allontanarti dalla possibilità di compiacere lui e me; e così appunto farai, se andrai dietro alle inclinazioni dei tuoi

desideri e impulsi. Reprimili dunque, e sacrificali tutti; innalzati sopra te stessa e collocati nella dimora eminente del tuo padrone e sovrano. Sii attenta alla luce delle sue ispirazioni e alla verità delle sue parole di vita eterna`. Per conseguirla, prendi la tua croce e ricalca le sue orme`, cammina all'odore dei suoi unguenti", sii diligente nel corrergli dietro finché tu non l'abbia raggiunto e, strettolo, non lo lasciare`.

## CAPITOLO 23

### *Le occupazioni che la vergine Madre svolgeva in assenza del suo Figlio santissimo e i colloqui che aveva con i suoi santi angeli.*

965. I sensi della Madre, quando il Redentore del mondo si separò da lei, restarono come eclissati e in un'ombra oscura, essendo venuto meno il Sole di giustizia, che li illuminava e riempiva di gaudio. Tuttavia la vista interiore della sua anima non perse neppure un solo grado della luce soprannaturale che la rischiarava tutta e la sollevava al di sopra del più alto amore dei più accesi serafini. E poiché l'impiego principale delle sue facoltà, nella lontananza dell'umanità santissima del Figlio, doveva essere unicamente rivolto all'oggetto incomparabile della divinità, ella dispose tutte le sue occupazioni in modo da poter attendere, nell'intimità della sua casa e senza comunicare con l'esterno, all'adorazione e alle lodi del Signore, e darsi tutta a questo esercizio e alla preghiera. Così fece al fine di ottenere che l'insegnamento e il seme della parola, che il Maestro doveva seminare nel cuore degli uomini, non rimanesse sterile per la durezza della loro ingratitudine, ma desse copioso frutto di salvezza e di vita eterna. Ben conoscendo gli intenti per i quali egli era partito, si impose di non conversare con alcuna creatura, per imitarlo nel digiuno e nel ritiro del deserto, perché fu in tutto un vivo ritratto delle azioni da lui compiute anche in sua assenza, così come lo era stata quando egli era presente.

966. In tali esercizi si tenne occupata nella solitudine della sua abitazione. Le sue orazioni erano così fervorose che spargeva lacrime di sangue piangendo le colpe di tutti, e faceva genuflessioni e prostrazioni più di duecento volte al giorno. Ebbe molto cara questa pratica, che continuò per tutta la sua esistenza terrena in segno della sua umiltà, carità, riverenza e del suo culto incomparabile; di esso parlerò molte volte nel corso di questa Storia. Tali consuetudini le permisero di divenire ausiliatrice e collaboratrice nell'opera della redenzione, e furono così potenti ed efficaci presso il Padre che, per i suoi meriti e per il fatto che ella si trovava nel mondo, egli - a nostro modo di intendere - si dimenticò dei peccati di tutti i mortali, che ancora non erano degni della predicazione e dell'insegnamento del suo Unigenito. Maria tolse questo impedimento con le sue implorazioni e il suo ardore: fu la mediatrice che ci ottenne che avessimo come guida Gesù e che ricevessimo la legge del Vangelo dalla sua stessa bocca.

967. Quando la Regina abbandonava l'alto e sovraeminente grado della contemplazione, nel tempo che le rimaneva si intratteneva in colloquio con i suoi angeli, che avevano di nuovo ricevuto da sua Maestà l'ordine di prestarle assistenza in forma visibile sino a quando egli non fosse rientrato, con l'obbligo di servire così il suo tabernacolo, custodendo la città santa della sua dimora; essi obbedivano in tutto, servendola con mirabile e degno ossequio. L'amore, che per sua essenza è molto attivo

e stenta a tollerare il distacco e la privazione dell'oggetto che lo attira dietro di sé, non trova maggior conforto che nel discorrere della sua sofferenza e replicarne le giuste cause, rinnovando il ricordo del diletto e riferendone le qualità ed eccellenze. In tal modo si sforza di arginare le sue pene e inganna o distrae il suo dolore, ricorrendo, in luogo dell'originale, alle immagini lasciate nella memoria dall'amato. Così avveniva nell'intimo della Madre; infatti, mentre con tutte le sue facoltà era immersa nell'oceano della Divinità non sentiva la mancanza fisica di Cristo, ma allorché ritornava all'uso dei sensi, che assuefatti a un bene così attraente ora venivano ad esserne privati, sperimentava subito la forza struggente dell'amore più acceso, casto e vero che si possa concepire, perché la natura umana non avrebbe potuto sopportare tanto tormento senza che in esso venisse meno la vita, se non fosse stata sorretta dagli aiuti divini.

968. Per dare qualche sollievo alla sua afflizione, la Vergine si rivolgeva agli esseri celesti e diceva loro: «Ministri diligenti dell'Onnipotente, plasmati dalle sue mani, amici e compagni miei, datemi sue notizie: rivelatemi dove sta e confidategli che muoio per la sua lontananza, perché egli è tutto per me. O dolce tesoro dell'anima mia! Dove si trova ora la vostra bellezza, che per grazia e armonia supera quella di tutti i figli degli uomini? Dove reclinerete il vostro capo? Dove riposerà dalle sue fatiche la vostra delicatissima e santissima umanità? Chi avrà cura di voi, luce dei miei occhi? E come cesseranno le mie lacrime, senza il chiaro Sole che mi illuminava? Dove troverete un po' di riposo? E dove lo troverà questa sola e povera tortorella? In quale porto approderà questa navicella scossa dalle onde dell'amore? Dove troverà tranquillità? O centro dei miei desideri, non è possibile dimenticare la vostra presenza! Come dunque sarà viverla soltanto nella memoria, senza poterne realmente godere? Che farò? Chi mi consolerà e mi farà compagnia in questa amara solitudine? Ma che cosa cerco, e che cosa potrò mai trovare tra le creature, se mi mancate voi, voi che siete l'unico che il mio cuore brami? Spiriti sovrani, ditemi: Che cosa fa il mio Signore? Raccontatemi le sue azioni, e di ciò che vive intimamente non nascondetemi nulla per quanto vi sarà manifesto nello specchio del suo essere divino e del suo volto. Riferitemi tutti i suoi passi, perché io li segua e li ricalchi».

969. Essi la sostenevano nell'affanno dei suoi lamenti, parlandole dell'Altissimo e ripetendole magnifiche lodi del Verbo incarnato e delle sue perfezioni. Con sollecitudine poi la informavano di tutto quello che egli faceva e dei luoghi in cui stava, illuminando il suo intelletto nello stesso modo in cui un angelo superiore illumina l'inferiore; ella infatti conferiva e trattava con loro interiormente secondo tale ordine e modalità spirituale, senza alcun impedimento da parte del corpo e senza l'uso dei sensi. Così le veniva comunicato quando Gesù era raccolto in orazione, quando predicava, quando visitava i poveri e gli ammalati e quando era impegnato in altre attività. Per quanto poteva, Maria lo imitava, fino a compiere opere eccellenti, che almeno in parte alleviavano la sua intensa sofferenza.

970. Talvolta gli inviava i medesimi custodi, perché lo assistessero in suo nome, e diceva loro parole molto prudenti di grande saggezza e riverenza, che essi avrebbero dovuto riferirgli. Soleva anche dar loro un pezzo di tela o un fazzoletto che aveva ricamato con le sue mani, in modo che potessero usarlo per asciugare il suo venerabile viso, qualora l'avessero visto angosciato e sudar sangue mentre pregava; le era noto infatti che egli avrebbe patito più volte questa agonia, e tanto maggiormente quanto

più avrebbe dato corso ai misteri della redenzione. Essi in tutte queste cose le obbedivano con incredibile rispetto e timore, perché coscienti del fatto che era volontà superna che la assecondassero. Altre volte, per avviso dei suoi messaggeri o per speciale visione e rivelazione di Dio, ella veniva a conoscere che sua Maestà si ritirava sui monti ad intercedere per i mortali; allora dalla sua casa l'accompagnava in ogni azione, ed elevava suppliche mantenendo la sua stessa posizione e usando le sue stesse espressioni. In alcune occasioni ancora, si prodigava per la sua alimentazione inviandogli del cibo, quando sapeva che non c'era nessuno che gliene desse. Tuttavia ciò accadde poche volte, poiché egli non consentì che sua Madre si comportasse sempre come avrebbe voluto, e così nell'arco dei quaranta giorni in cui digiunò ella non gli mandò nulla.

971. Altre volte poi si dedicava alla composizione di cantici di lode all'Onnipotente, o da sola durante l'orazione o in compagnia degli angeli, alternandosi a loro nella disposizione dei versetti: questi inni erano sublimi per stile e profondissimi per contenuto. Molte erano anche le circostanze in cui, a emulazione di Cristo, attendeva alle necessità del prossimo: visitava gli infermi, consolava i tribolati e gli afflitti, illuminava gli ignoranti e ricolmava tutti di grazie celesti, rendendoli più buoni. Solamente nel periodo in cui il Maestro fece astinenza rimase rinchiusa e isolata senza conversare con alcuno. In tale stato di solitudine e di distacco da qualunque creatura, le sue estasi furono più prolungate e frequenti, e con esse ricevette incomparabili favori dall'Eterno, la cui mano scriveva e dipingeva in lei, come in una tela ben preparata e disposta, mirabili disegni e forme delle sue infinite virtù. Utilizzava tutti questi doni per la salvezza del genere umano e, impegnandosi, rivolgeva ogni sforzo a seguire più perfettamente suo Figlio e ad aiutarlo come coadiutrice nelle opere della redenzione. Sebbene poi questi benefici e questo intimo dialogo non potessero aver luogo senza nuovo e rigenerante giubilo dello Spirito Santo in lei, contemporaneamente avveniva che, nella sensibilità, ella soffrisse a sua imitazione, come aveva desiderato e chiesto. Poiché era insaziabile in questa brama, implorava il Padre con fervente ardore, rinnovando il sacrificio a lui gradito della vita dell'Unigenito e della sua, che per sua stessa volontà aveva offerto. Nel tormentarsi per il suo diletto, l'aspirazione e l'angoscia della sua anima erano incessanti e la infiammavano a tal punto che pativa perché non pativa.

***Insegnamento della Regina del cielo***

972. Carissima, la sapienza della carne ha reso gli uomini stolti e nemici dell'Altissimo, perché è diabolica, fraudolenta, terrena e non si assoggetta alla legge divina. E quanto più essi si affaticano per comprendere i malvagi fini delle loro passioni carnali e animali e i mezzi per conseguirli, tanto più ignari divengono delle cose del Signore, indispensabili per arrivare al loro vero ed ultimo fine. Questa insipienza nei credenti è più deplorevole e odiosa ai suoi occhi. A qual titolo i figli di questo secolo pretendono di chiamarsi figli di Dio, fratelli di Gesù e suoi eredi? Per quanto è possibile, il figlio adottivo deve essere simile in tutto al figlio naturale; nei fratelli si nota una certa somiglianza; l'erede non è tale per qualunque parte gli tocchi degli averi di suo padre, se cioè non gode del patrimonio e dell'eredità principale. Come dunque saranno eredi con Cristo coloro che amano e cercano soltanto i beni caduchi, e si compiacciono in essi? Come saranno suoi fratelli coloro che tanto si

discostano dalle sue caratteristiche e dal suo insegnamento? Come saranno conformi alla sua immagine coloro che la cancellano tante volte e si lasciano così spesso imprimere quella della bestia infernale?

973. Tu, grazie alla luce superna, conosci queste verità e sai quanto io faticai per rendermi somigliante a sua Maestà, ma non pensare che ti abbia dato una cognizione così sublime dei miei atti gratuitamente, perché la mia speranza è che questo ricordo resti inciso nel tuo intimo e sia come un libro sempre aperto innanzi a te: su di esso aggiusta la tua condotta e regola le tue azioni per tutto il tempo del tuo pellegrinaggio, che non può durare molto a lungo. Non ti confondere e non ti impelagare nei rapporti con le creature in modo da ritardare nel seguirmi: lasciale andare, evitale e aborriscile nella misura in cui ti possono essere in ciò di impedimento. Per farti progredire alla mia scuola, io ambisco che tu sia povera, umile, disprezzata, umiliata ed in tutto con viso lieto e animo allegro. Non ti appaghino gli applausi né gli affetti di alcuno e non gradire la benevolenza dei mortali, perché l'Onnipotente non ti vuole per cure così inutili, né per occupazioni così basse ed incompatibili con lo stato al quale ti chiama. Pondera con docile attenzione le dimostrazioni di tenerezza che hai avuto dalla sua mano, e come per arricchirti abbia impiegato i grandi tesori dei suoi doni. Hanno ben chiaro questo Lucifero e i suoi, che sono armati di sdegno e di artifici contro di te, e non lasceranno pietra che non muovano per distruggerti. La guerra più accanita sarà contro la tua anima, dove essi indirizzano tutto il potenziale della loro astuzia e sagacia. Sii attenta e vigilante, chiudi gli accessi ai tuoi sensi e custodisci la tua volontà, impedendole di volgersi a qualunque cosa umana, per buona ed onesta che appaia. Sappi infatti che, se con il tuo amore non colmerai la misura voluta dall'Eterno, per quel poco che lo amerai di meno egli aprirà la porta ai tuoi avversari. Tutto il regno è dentro di te': l'hai nel cuore e lì lo troverai, e con esso ti verrà il beneficio cui aneli. Non dimenticare la mia dottrina, nascondila nella tua cella interiore e medita che è ingente il pericolo e il danno da cui desidero allontanarti. Considera anche che il tentare di ricalcare le mie orme è il maggior bene che tu possa opinare. Ora io mi sento mossa da enorme clemenza a concedertelo, se tu ti disponi a ciò con pensieri elevati, parole sante ed opere perfette, che ti innalzino allo stato in cui l'Altissimo ed io vogliamo collocarti.

## CAPITOLO 24

### *Gesù giunge alla riva del Giordano dove viene battezzato da san Giovanni, che a sua volta domanda al Signore di essere battezzato da lari.*

974. Il nostro Salvatore, lasciata Maria nella sua povera abitazione a Nazaret senza alcuna presenza umana e dedita soltanto ad esercizi di infiammato fervore, proseguì il viaggio verso il Giordano, dove il suo precursore Giovanni stava predicando e battezzando vicino a Betania, luogo situato dall'altra parte del fiume, detto anche Betabara. Fin dai primi passi del suo cammino, alzò gli occhi al Padre e con ardore gli offrì tutto ciò che di nuovo incominciava a compiere per gli uomini: le fatiche, le sofferenze, la passione e la morte di croce, che per loro voleva subire abbandonato al beneplacito divino. Gli offrì anche il dolore naturale che sentì come vero figlio obbediente nell'allontanarsi dalla Madre, e nel privarsi della sua dolce compagnia

durata ventinove anni. Egli avanzava solo, senza sfarzo e senza seguito: il supremo Re dei re e Signore dei signoriz si muoveva come uno sconosciuto, non ossequiato dai suoi stessi vassalli, che pur dipendevano da lui per il fatto che solo la sua volontà li aveva chiamati all'esistenza e li faceva sussistere. L'estrema povertà unita ai disagi e alle scomodità era il suo solo bagaglio regale.

975. Ora, gli evangelisti passarono sotto silenzio queste opere del Maestro e le relative circostanze tanto degne di attenzione, nonostante si fossero realmente verificate. Inoltre, la nostra rozza dimenticanza si è così male assuefatta che non gradisce neppure quelle che essi ci lasciarono scritte; pertanto, noi non consideriamo affatto l'immensità dei nostri doni, né di quell'amore senza misura che così copiosamente ci arricchì e che con tanti vincoli di squisito affetto ci volle attirare a sé. Oh, carità infinita dell'Unigenito! Quanto poco conosciuto e ancor meno gradito è questo vostro sentimento! Perché, mio dolce diletto, tante tenerezze e pene per chi non soltanto non sente il bisogno di voi, ma nemmeno sente di dover corrispondere o porre attenzione ai vostri favori, come se fossero inganni e burle? Oh, cuore umano, più villano e feroce d'una fiera! Chi ti rende così ostinato? Chi ti trattiene? Chi ti opprime e ti appesantisce a tal punto da impedirti di aprirti con totale gratitudine al tuo benefattore? Oh, incanto ed accecamento deplorabile degli intelletti dei mortali! Quale atroce letargo è questo che voi soffrite? Chi ha cancellato dalla vostra mente verità così infallibili e grazie così memorabili a danno della vostra autentica letizia? Se siamo di carne, e se questa è tanto sensibile, chi ci ha resi insensibili e duri più delle stesse pietre e rocce inanimate? Perché non ci risvegliamo e non recuperiamo i sensi per udire le voci che evocano i benefici del nostro riscatto? Alle parole del Profeta le ossa inaridite tornarono in vita e si mossero; noi invece resistiamo a quelle di colui che a tutto dà vita. Tanto può la nostra fragilità e la nostra negligenza!

976. Accogliete almeno ora questo vile verme, che strisciando per terra viene incontro ai vostri passi leggiadri, mentre lo cercate. Con essi mi innalzate alla certezza di ritrovare in voi verità, via, amorevolezza e salvezza eterna. Non ho, tesoro mio, da darvi altro per contraccambio, se non la vostra bontà, il vostro amore e l'esistenza che ho ricevuto. Nessun'altra cosa che non sia voi stesso può essere il premio di quel bene illimitato che per me avete operato. Assetata del vostro affetto, esco sulla strada e vengo verso di voi: nella vostra benevolenza, vi prego di non distogliere e allontanare la vista da questa povera che voi, sovrano di clemenza, desiderate con premura e sollecitudine. Vita dell'anima mia e anima della mia vita, se non fui così fortunata da essere degna di vedervi di persona in quel secolo felicissimo, sono almeno figlia della vostra Chiesa, sono membro del corpo mistico e di questa congregazione di fedeli. Vivo in un mondo pericoloso, in una carne debole, in tempi di calamità e di tribolazioni, ma grido a voi dal profondo di me stessa e sospiro nell'intimo per i vostri meriti infiniti: che io ne avrò parte, me lo attesta la santa fede, me lo assicura la speranza e me ne dà diritto la carità. Guardate, dunque, questa vostra umile serva, rendetemi grata per tanta generosità, tenera e costante, e tutta conforme a quello che più è gradito alla vostra volontà.

977. Gesù proseguì il suo cammino, moltiplicando in diverse regioni i mirabili prodigi delle sue antiche misericordie con ciò che compì nei corpi e nelle anime di molti bisognosi, ma sempre in modo nascosto; solo con il battesimo, infatti, ebbe inizio la pubblica dimostrazione della sua potenza divina. Prima di presentarsi al

Battista, egli irradiò in lui una luce e un'esultanza nuove, tali da rinnovarne ed elevarne lo spirito. Giovanni, ravvisando in sé questi effetti, pieno di stupore affermò: «Che arcano è questo? Quali presagi racchiude del mio bene? A dire il vero, dal momento in cui mi fu manifesta la presenza del mio Signore nel grembo di mia madre, non ho mai più provato nulla di simile. È solo un caso o è forse vicino a me il Salvatore del mondo?». Questo suscitò in lui una visione intellettuale, nella quale gli fu rivelato con maggior chiarezza il mistero dell'unione ipostatica nel Verbo, insieme agli altri concernenti la redenzione umana. Ed in virtù di ciò rese le due testimonianze riportate dall'Evangelista: la prima mentre Cristo si trovava nel deserto e la seconda quando questi ritornò al Giordano; l'una alla domanda dei giudei e l'altra quando disse: «Ecco l'agnello di Dio». All'epoca in cui gli fu ordinato di iniziare il suo ministero, aveva penetrato già grandi segreti, ma fu proprio in questa occasione che intuì che l'Unigenito stava venendo per farsi battezzare.

978. Ed ecco che tra la folla si fece avanti sua Maestà e gli si accostò per essere battezzato come uno qualunque tra gli astanti. Il precursore lo riconobbe e, prostrato ai suoi piedi, trattenendolo lo interrogò: «Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?». Come riferisce san Matteo, gli fu risposto: «Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia». Sia con questa resistenza sia col chiedergli il battesimo, egli diede ad intendere di aver compreso che costui era il vero Messia. Questo del resto non è smentito da quanto si legge nei testi sacri, cioè che annunciò: «Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua, mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio». La ragione per cui non vi è contraddizione tra queste parole e quelle del primo evangelista è che la voce dall'alto si udì allorché Giovanni ebbe la visione cognitiva di cui ho già riferito, mentre fino ad allora non aveva visto il Redentore di persona e perciò aveva detto che non lo conosceva; lo conobbe quando lo incontrò al fiume e, poiché non lo vide solo con gli occhi del corpo, ma anche con la luce della manifestazione interiore, gli si stese innanzi.

979. Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: si aprirono i cieli ed egli scorse lo Spirito Santo scendere in forma di colomba sul suo capo, e si sentì la voce dell'Eterno che proclamava: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto». Ciò fu ascoltato da molti degli astanti, quelli che furono degni di avere una grazia così singolare. Anch'essi scorsero il Paràclito, e tale attestazione fu la più importante che potesse farsi della divinità del nostro Maestro, tanto come atto del Padre che lo riconosceva come figlio, quanto come testimonianza in se stessa, quale piena rivelazione di Cristo come vero Dio uguale a lui nella sostanza e nelle perfezioni infinite. E proprio il sommo sovrano volle essere il primo a rendere tale testimonianza per conferire con questa validità a tutte le altre che successivamente si sarebbero date sulla terra. Ciò fu segno anche di un altro mistero: con una simile dichiarazione egli quasi si disobbligava nei suoi confronti attribuendogli autorità davanti agli uomini, per compensarlo dell'umiliazione di ricevere il battesimo, che serviva per riscattare dalle colpe, da cui il Verbo incarnato essendo senza macchia era esente.

980. L'Unigenito con la sua obbedienza offrì all'Altissimo questa esperienza vissuta insieme ai rei, sia per confessarsi inferiore a lui nella natura umana comune agli altri discendenti di Adamo, sia per istituire così tale sacramento, che in virtù dei suoi meriti

avrebbe lavato i peccati del mondo. Accettando di abbassarsi per primo a ricevere il battesimo, domandò ed ottenne un perdono generale per tutti coloro ai quali esso sarebbe stato impartito, supplicandolo in loro favore affinché fossero liberati dalla schiavitù del demonio, e venissero rigenerati nello Spirito alla vita nuova di figli adottivi dell'Onnipotente e di suoi fratelli. Nella sua prescienza sapeva che le trasgressioni nel corso della storia passata, presente e futura avrebbero impedito questo rimedio così soave e sicuro per la nostra salvezza, ma egli ce lo guadagnò con giustizia, perché fosse gradito all'Eterno e la sua equità fosse adempiuta, anche se conosceva che un gran numero di mortali l'avrebbero reso infruttuoso e che a tantissimi altri non sarebbe stato impartito. Rimosse questi ostacoli, poiché con i suoi meriti soddisfò tutto ciò che gli altri si sarebbero resi indegni di acquisire, umiliandosi fino ad assumere la condizione di peccatore sebbene fosse innocente. Tali arcani erano racchiusi in quello che egli disse a Giovanni: «Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia». La voce del Padre e lo Spirito Santo discesero per accreditarlo e ricompensarlo, approvando il battesimo e gli effetti da esso derivanti. Così il Redentore fu riconosciuto come vero Figlio di Dio, e furono rivelate insieme le tre Persone, nel cui nome doveva celebrarsi il nuovo rito.

981. Il precursore fu colui che allora ebbe la parte migliore di tali meraviglie e delle loro conseguenze, perché non solamente lo battezzò e vide scendere su di lui il Paràclito con un fascio di luce celeste e una moltitudine immensa di angeli, ma anche perché udì e comprese le parole dell'Altissimo e gli furono svelati altri misteri nella visione intellettuale suddetta. Da ultimo, oltre a tutto ciò, ricevette il battesimo dallo stesso Gesù. A tale riguardo il Vangelo, pur riferendo solo che egli lo chiese, non nega che lo ottenne, perché senza dubbio il Maestro gli diede il medesimo che istituì fin d'allora, anche se ordinò successivamente il suo uso comune e lo impose agli apostoli dopo la risurrezione. Mi è stato inoltre manifestato che lo impartì pure a Maria prima della sua promulgazione, in cui ne dichiarò la formula, e che il Battista fu il primogenito del battesimo del Salvatore e della nuova Chiesa da lui fondata a partire da questo grande sacramento. Per mezzo di esso gli fu impresso il carattere di cristiano e fu ricolmo di ogni grazia, benché fosse immune dalla colpa originale, essendo già stato giustificato prima della nascita. E quello che sua Maestà gli rispose non fu un negarglielo, ma solo un rinviarlo ad un secondo momento affinché lo ricevesse per primo, così da adempiere la giustizia; subito dopo infatti lo battezzò e gli diede la sua benedizione, e poi si recò nel deserto.

982. Ritorno ora al mio intento e alle opere della nostra Regina. Non appena il Verbo incarnato fu battezzato, ella, pur essendo illuminata su ciascuna delle sue azioni, ebbe notizia di quanto era accaduto al Giordano dai ministri superni che lo assistevano, i quali facevano parte del gruppo di quelli che portavano le insegne della sua passione. L'accortissima Madre, animata da incomparabile gratitudine, compose nuovi inni e cantici di lode e imitò le sue orazioni e i suoi atti di umiltà, facendone molti altri, e accompagnandolo e seguendolo in ognuno di essi. In particolare pregò con fervorosa carità per tutti i credenti, perché approfittassero di tale sacramento e perché questo fosse propagato nel mondo intero. Dopo aver elevato tali suppliche, si diede premura di invitare i messaggeri celesti, affinché l'aiutassero a magnificarlo per essersi così abbassato.

***Insegnamento della Regina del cielo***

983. Carissima, molte volte ti ho ripetuto e palesato quanto Cristo compì per la salvezza del genere umano e quanto io apprezzassi tutto questo e ne fossi riconoscente; dunque, puoi ben capire quanto il sommo sovrano gradisca la tua fedelissima sollecitudine e corrispondenza e quali beni siano nascosti in ciò. Sei povera nella casa del Signore, corrotta e abietta come la polvere, e tuttavia io esigo che tu renda grazie per l'affetto che egli ebbe per i mortali e per la legge santa, immacolata, clemente e perfetta che diede per il loro riscatto. In particolare sii grata per l'istituzione del battesimo, in virtù del quale essi sono liberati dal dominio di satana, rigenerati quali figli dell'Eterno e muniti della grazia che li rende giusti e dona loro la forza di non peccare più. Questo è davvero un obbligo che vale per ciascun essere vivente, ma, poiché viene dimenticato quasi del tutto, io sollecito te, affinché sul mio esempio a nome di tutti ti mostri debitrice come se tu sola lo fossi. Ed in effetti è così, almeno riguardo ad alcune speciali elargizioni dell'Onnipotente, poiché verso nessuno egli è stato generoso come con te. Quando fu fondata la nuova alleanza e furono istituiti i sacramenti, tu eri presente nella sua memoria e nell'amore con il quale ti chiamò ed elesse ad essere membro del corpo mistico, perché come tale tu fossi nutrita con il frutto del suo sangue.

984. L'Autore della vita, come un saggio e prudente architetto, per fondare la sua santa Chiesa e per porre la prima pietra dell'edificio attraverso il battesimo, si umiliò, pregò, implorò e adempì ogni giustizia, riconoscendo la sua inferiorità al cospetto del Padre. Sebbene fosse vero Dio, non disdegnò in quanto uomo di piegarsi fino al nulla, quel nulla da cui fu creata la sua purissima anima e prese forma la sua umanità. Sino a che punto ti devi mortificare tu che hai commesso delle colpe e vali meno della cenere che si calpesta? Confessa, dunque, che meriti il castigo, lo sdegno e l'ira di tutti. Nessuno che offese sua Maestà potrebbe dire in verità che gli venga recato danno e fatta ingiustizia anche se gli sopravvenissero tutte le tribolazioni e le afflizioni dall'inizio sino alla fine del mondo. Dal momento che tutti peccarono in Adamo, quanto devono sottomettersi pazientemente fino a che non li tocchi la mano dell'Altissimo! E quand'anche tu sopportassi tutte le pene dei cristiani con cuore umile e mettessi in pratica perfettamente le mie ammonizioni e i miei insegnamenti, dovresti considerarti una serva inutile che ha fatto solo il suo dovere. Quanto più allora devi umiliarti dal profondo, ogni qual volta vieni meno al tuo impegno, e ti attardi nel contraccambiare e nel ringraziare? Io desidero che tu lo faccia per te e per tutti gli altri. Prepara dunque a ciò il tuo animo, abbassandoti sino alla polvere, senza opporre resistenza né mai darti per soddisfatta fino a che il Redentore non ti accolga come figlia e ti dichiari come tale alla sua presenza nella visione eterna della celeste e trionfante Gerusalemme.

## CAPITOLO 25

***Gesù, il nostro redentore, dopo aver ricevuto il battesimo, si incammina nel deserto, dove, con l'esercizio delle virtù eroiche, insegna agli uomini come combattere e vincere i vizi; Maria santissima ne è a conoscenza e lo imita in tutto.***

985. Con la testimonianza che la somma Verità aveva reso sulle rive del Giordano della divinità di Gesù, la persona e le parole di lui acquisirono una credibilità tale che egli avrebbe potuto incominciare subito la sua predicazione, facendosi conoscere attraverso di essa, i miracoli, le opere e la vita stessa, affinché tutti lo confessassero quale Figlio dell'eterno Padre, Messia d'Israele e salvatore del genere umano. Tuttavia, il Maestro della santità non volle farlo senza aver prima trionfato sui nostri nemici: il mondo, il demonio e la carne, e infine gli inganni che questi costantemente procuravano. Inoltre, con gli atti eroici delle virtù, voleva impartire le prime lezioni della vita spirituale e cristiana e mostrarci come combattere e avere la meglio nella battaglia. Dapprima riuscì a schiacciare i nostri comuni rivali, permettendo così che la nostra fragile natura li incontrasse indeboliti nel caso in cui noi non avessimo voluto consegnarci al loro potere, né di nostra volontà ridonare ad essi le forze perdute. Quantunque sua Maestà, come Dio, fosse infinitamente superiore ai diavoli e come uomo non avesse commesso né colpa né peccato, quale giusto e santo volle sottomettere i vizi e il loro autore, offrendo la sua umanità al conflitto della tentazione e celando ad essi, a tale scopo, la sua potenza.

986. Recandosi nel deserto ci insegnò a vincere il mondo, perché, sebbene questo sia solito abbandonare coloro dei quali non ha bisogno per i suoi fini terreni e non perda tempo ad inseguire coloro che non lo cercano, chi ne disprezza veramente il fascino deve dimostrarlo allontanandosene non solo con il cuore, ma anche con le azioni, per quanto è possibile. Egli sottomise la carne ed insegnò a noi a fare lo stesso con la penitenza del lungo digiuno che inflisse al suo corpo innocente, quantunque non avesse sperimentato alcuna ribellione nei confronti del bene, né sentimenti inclini al male. Sconfisse il padre della menzogna con la dottrina e la verità, dal momento che tutte le seduzioni di costui vengono solitamente mascherate e vestite di fraudolenta falsità. Inoltre, scegliendo di iniziare a proclamare la buona novella e di farsi conoscere solo dopo aver conseguito tale vittoria, ci diede un altro ammaestramento sul pericolo che noi corriamo nell'accettare gli onori mondani - fossero pure questi doni ricevuti dal cielo - prima di aver superato gli avversari e di essere morti alle passioni; infatti, se il plauso delle creature ci ritrova con il cuore afferrato da esse e privi di mortificazione, la grazia e i benefici dell'Altissimo avranno poca stabilità, poiché il vento della vanagloria è solito trascinare persino i monti più solidi. A ciascuno di noi spetta il compito di accorgersi che teniamo il tesoro in vasi di creta, perché quando il Signore vuole esaltare il suo nome nella nostra debolezza sa perfettamente quali mezzi usare per porla al sicuro e portare quindi alla luce le sue opere. Quanto a noi, solo il timore ci minaccia e ci appartiene.

987. L'Unigenito, dopo aver preso commiato da Giovanni il Battista, accompagnato dagli angeli che lo servivano come re e sovrano e lo veneravano con canti di lode per ciò che stava realizzando in ordine alla salvezza, si diresse verso il luogo prestabilito dal volere superno. Così giunse in quel posto solitario tra rupi e rocce aride e sterili, in mezzo alle quali si trovava una caverna o grotta molto nascosta, che scelse come abitazione per i giorni del digiuno. Si prostrò al suolo con profondo abbassamento, come era solito fare insieme alla sua beatissima Madre prima di pregare, e magnificò l'Onnipotente per le meraviglie compiute e soprattutto per avergli concesso quella terra così adatta per il suo ritiro; ringraziò anche lo stesso deserto per averlo accolto, dandogli la possibilità di rimanere nascosto dal mondo per tutto il tempo necessario.

Poi si mise a intercedere incessantemente con le braccia distese a forma di croce mentre elevava suppliche per il riscatto dell'umanità: questa risultò essere la sua occupazione più frequente durante la sua permanenza là. Qualche volta durante tali implorazioni sudava sangue, per le ragioni che esporrò quando parlerò dell'orazione nell'orto degli Ulivi.

988. Alcune volte, mentre camminava, molti animali selvatici gli correvano intorno e con ammirevole istinto lo riconoscevano come loro creatore, e in testimonianza di ciò emettevano guaiti e si esprimevano con ogni genere di movimento. Soprattutto gli uccelli volavano dinanzi a lui e gli manifestavano il loro giubilo con diversi soavi canti, facendogli festa e omaggiandolo. A loro modo volevano anche esprimere la loro gratitudine per poter essere a lui vicini, cosicché quell'eremo venisse santificato dalla sua divina presenza. Egli cominciò l'astinenza senza prendere alcun cibo per tutti i quaranta giorni, offrendolo all'Eterno per espiare gli eccessi disordinati che i mortali avrebbero commesso col vizio della gola che era frequentemente e apertamente onorato, sebbene fosse considerato vile e abietto. Nella maniera in cui vinse questo vizio, vinse anche tutti gli altri, dando così soddisfazione delle ingiurie che il legislatore supremo riceveva con essi. Secondo quanto mi sembra di capire, egli, prima di iniziare la predicazione e la missione di maestro, redentore e mediatore presso il Padre, volle trionfare su tutti i vizi e per riparare le offese fatte a Dio esercitò le virtù contrarie: col digiuno rimediò quindi la smoderatezza della gola. Fece lo stesso per tutto il tempo della sua vita, ma specialmente destinò a tale scopo le sue opere d'infinito valore mentre era nel deserto.

989. Come un padre affettuoso, i cui numerosi figli avessero commesso grandi delitti e per questo meritassero orrendi castighi, il nostro fratello Gesù elargì i suoi favori per la nostra salvezza e pagò i nostri debiti per preservarci dalla pena dovuta. Donò la sua umiltà per compensare la nostra superbia, la povertà scelta liberamente per la nostra avarizia, l'aspra penitenza per i turpi piaceri, la mansuetudine e la carità verso i nemici per l'ira e la vendetta, l'attenzione vigilante e la sollecitudine per la nostra pigrizia e trascuratezza, la sincerità più schietta e genuina, la verità e la dolcezza per la falsità e l'invidia. Così andava placando il giusto giudice e chiedendo il perdono per gli uomini degeneri e disobbedienti. In tal modo non ottenne solo questo, ma guadagnò per noi anche nuove grazie e nuovi aiuti, perché giungessimo a godere della sua compagnia, ad essere degni di contemplare il suo volto e quello dell'Altissimo e a prender parte alla loro gloria da sempre e per sempre. Anche se egli avrebbe potuto conseguire tutto questo con la minore delle sue opere, non agì come avremmo fatto noi e il suo amore sovrabbondò in incalcolabili dimostrazioni, affinché la nostra ingratitudine e durezza di cuore non avessero scuse.

990. Alla Principessa, per avere notizia degli atti di sua Maestà, sarebbero bastate la luce divina e le continue visioni e rivelazioni che aveva, ma ella nel suo zelo inviava al suo Unigenito frequenti messaggi per mezzo degli angeli. Lo stesso Signore disponeva che ciò avvenisse attraverso questi fedeli ambasciatori, perché i sensi di entrambi udissero reciprocamente i concetti che formavano i loro animi, e puntualmente essi li riferivano a Maria con le stesse parole uscite dalla bocca di Gesù e a Gesù con quelle di Maria, sebbene tutti e due ne fossero già informati per altra via. Non appena la Regina fu al corrente del fatto che egli si era incamminato verso il deserto e delle sue intenzioni, serrò le porte di casa senza che nessuno potesse accorgersi che dimorava

all'interno. Si tenne talmente nascosta che gli stessi vicini pensarono che ella pure si fosse allontanata. Si raccolse nel suo oratorio e vi rimase quaranta giorni e quaranta notti senza uscire mai e senza prendere cibo, come sapeva che stava facendo il suo diletto: entrambi intendevano osservare la stessa forma di vita e lo stesso rigoroso digiuno. Lo imitò in tutto, con la preghiera, le prostrazioni a terra e le genuflessioni senza ometterne alcuna, e la cosa più stupefacente è che le compiva simultaneamente a lui e per questo motivo tralasciò ogni altra faccenda. Oltre ai messaggi che le erano recati, era in grado, a motivo di quel beneficio di cui ho più volte riferito, di vedere le operazioni dell'anima del Verbo incarnato, sia che questi fosse presente sia che fosse assente. Inoltre, per quanto riguarda le azioni corporali, che ella percepiva attraverso i sensi quando stavano insieme, ora, essendo egli lontano, riusciva a conoscerle attraverso la visione intellettuale, oppure le erano manifestate dagli stessi esseri celesti.

991. Il nostro Maestro, finché si trattenne in quel luogo, faceva ogni giorno trecento genuflessioni e prostrazioni ed altrettante ne faceva la Vergine; il tempo che le restava, ella lo impiegava solitamente per comporre canti di lode. Ricalcando le sue orme cooperò con lui, riportò le medesime vittorie sui vizi e riparò gli stessi con le sue eroiche virtù. Se egli, come redentore, meritò tanti favori a nostro vantaggio e pagò i nostri debiti secondo la più severa giustizia, ella, come ausiliatrice e madre nostra, misericordiosamente intercedette per noi e divenne mediatrice nella misura in cui era possibile ad una semplice creatura.

***Insegnamento della Regina del cielo***

992. Figlia mia, le penitenze corporali sono indispensabili: molti si sono persi per sempre e molti altri corrono lo stesso pericolo, perché hanno ignorato questo dovere e hanno dimenticato o addirittura disprezzato l'obbligo di abbracciare la croce. I mortali devono affliggere la loro carne innanzitutto perché sono stati concepiti nella colpa e con essa tutta la natura umana è diventata corruttibile, e le passioni inclini al male e ostili allo spirito si sono ribellate alla ragione; infatti, se si permette che queste seguano le proprie inclinazioni, trascinano l'anima facendola precipitare da un vizio all'altro. Se però tale fiera viene soggiogata e domata col freno dell'astinenza, perde la sua forza e l'intelligenza ha il sopravvento con la luce della verità. Il secondo motivo per il quale ci si deve mortificare è che nessuno ha cessato di peccare contro Dio. Alla trasgressione deve corrispondere inevitabilmente il castigo, o in questa vita o nell'altra, e, poiché l'anima e il corpo hanno peccato insieme, devono essere puniti entrambi secondo equità; il dolore interiore non è sufficiente, se la carne per non dover patire tenta di schivare la pena adeguata. Il debito del reo è tanto grande quanto la sua capacità di rimediare è limitata e scarsa: egli non saprà mai, quantunque si sforzi ininterrottamente, se avrà potuto riparare e rendere soddisfazione al giudice, e quindi non deve smettere di impegnarsi fino alla fine dei suoi giorni.

993. La divina clemenza è a tal punto liberale con gli uomini che, se essi cercano come possono di espiare i loro peccati con la penitenza, sua Maestà non solo si mostra compensato delle offese subite, ma anche promette loro nuove grazie e il premio eterno. È necessario che i servi fedeli e prudenti, che amano veramente il loro Signore, procurino di aggiungere altre opere volontarie, perché al debitore che pensa solamente a pagare, senza fare più di quello che deve, benché paghi, nulla avanza ed egli resta

povero, senza alcun capitale. Che cosa dunque devono fare o sperare coloro che non pagano, né compiono nulla a tal fine? Il terzo motivo per il quale ci si deve maggiormente mortificare è la sequela del nostro Maestro. Egli ed io, sebbene non avessimo né macchie né passioni disordinate, ci sacrificammo e tutta la nostra esistenza terrena trascorse nella continua afflizione dei sensi. Non bisognava che il Cristo sopportasse questi oltraggi per entrare nella gloria del suo corpo e del suo nome? Ed io lo seguii in tutto. Ordunque, se noi ci siamo comportati in questo modo perché conveniente, quale diritto hanno i discendenti di Adamo di cercare un altro cammino e di condurre una vita comoda, molle, dilettevole e avida di piaceri, aborrendo e disprezzando tutte le fatiche, le ignominie, i digiuni e gli atti di compunzione? Quale argomento adducono per cui il soffrire dovrebbe essere solo per il mio Unigenito e per me, mentre coloro che si procurano la condanna se ne stanno con le mani in mano, dediti alle lussuriose inclinazioni della carne, e usano le forze spirituali, che hanno ricevuto da lui per porsi al suo servizio e ricalcare le sue orme, per appagare i loro piaceri e per servire satana che li ha fin là trascinati? Questa mostruosità, che ormai regna dappertutto, ha provocato l'ira e l'indignazione dell'Onnipotente.

994. È vero, carissima, che i tormenti di mio Figlio hanno riparato le mancanze dei meriti umani. Egli ordinò anche a me di imitare precisamente i suoi supplizi e i suoi esercizi, affinché, sebbene fossi solo una semplice creatura, cooperassi con lui facendo le veci dei mortali. Ciò però non avvenne per esonerare questi ultimi dalla penitenza, ma per incitarli ad essa; infatti, non sarebbe stato necessario patire così tanto solo per rendere soddisfazione per essi. Gesù, come vero padre e fratello, volle anche dare valore alle azioni e alle mortificazioni di chi lo avrebbe seguito, poiché le stesse sarebbero state di poco conto agli occhi dell'Altissimo senza quelle che fece lui. E se questo vale per le opere virtuose e perfette, che sarà di quelle piene di difetti comunemente fatte dagli uomini, benché siano oggetto di virtù? Infatti, anche quelle di coloro che sono progrediti spiritualmente e giusti hanno bisogno di essere integrate e migliorate. Il nostro Salvatore ne colmò tutti i vuoti e le lacune affinché queste stesse, unite alle sue, fossero accette e gradite al sommo sovrano. Chi però non ne compie alcuna e se ne sta ozioso, non può avvalersi delle opere del suo Redentore: non si trova, infatti, in lui nulla da integrare o da ritoccare, ma al contrario molto da condannare. Ora, non mi riferisco all'esecrabile errore di quei credenti che perfino nelle pratiche di penitenza hanno introdotto la sensualità e la vanità del mondo. Per essi è opportuno un maggior castigo più per questo che per le altre colpe, dal momento che uniscono alla contrizione fini vani ed imperfetti dimenticando quelli soprannaturali che danno merito alla mortificazione e pongono in stato di grazia. Se sarà utile, ti parlerò di tale argomento in un'altra occasione. Per ora piangi su una simile cecità e tieniti pronta a sopportare ogni fatica e dolore, e, se anche tu soffrissi come gli apostoli, i martiri e i confessori, faresti solo il tuo dovere. Castiga sempre il tuo corpo e moltiplica lo zelo nel farlo; pensa che ti mancano ancora molte cose, che la vita è così breve e debole è la tua capacità di retribuzione.

## CAPITOLO 26

***Cristo, nostro salvatore, alla fine del suo digiuno permette a Lucifero di tentarlo e lo vince; la sua Madre santissima ha notizia di tutto.***

995. Nel capitolo ventesimo di questo libro si dichiarò che il tentatore uscì dalle profonde caverne per trovare il nostro divino Maestro, il quale però gli si nascose fino a quando non andò nel deserto dove, dopo un digiuno di quasi quaranta giorni, permise che gli si accostasse, come afferma il Vangelo. Lucifero si rallegrò molto nel constatare che colui che cercava era solo, poiché Maria, che egli e i suoi ministri di tenebre consideravano nemica per le vittorie che riportava su di loro, non era presente. Dato che non era ancora iniziata la battaglia, la loro superbia presumeva che, in assenza della Madre beatissima, fosse sicuro il trionfo sul Figlio; tuttavia, avvicinandosi per conoscere meglio il combattente, si sentirono tutti timorosi e codardi, ma non perché capissero che era Dio vero, poiché di questo non avevano neppure il sospetto osservandolo così disprezzato, né per aver confrontato con lui le loro forze, che avevano messo alla prova soltanto contro la celeste Signora. Fu, piuttosto, lo scorgerlo assolutamente tranquillo, con un aspetto tanto pieno di maestà e con opere tanto alte ed eroiche, che li spaventò e scoraggiò; tali azioni e qualità, infatti, non erano come quelle degli altri, che essi seducevano e vincevano facilmente. Il dragone, parlando di questo con i suoi, disse loro: «Chi è mai costui, così austero e libero dai vizi dei quali ci serviamo solitamente? Se è così indifferente al mondo e conserva così soggetta e indebolita la sua carne, da dove entreremo noi per tentarlo? O come speriamo di sopraffarlo, se ci ha tolto le armi che usiamo per muovere guerra? Diffido molto di questo scontro». Tanto vale e tanto può il disprezzo delle cose terrene e la mortificazione da fare paura al diavolo ed a tutto l'inferno; la sua tracotanza non si innalzerebbe sino a questo punto, se non trovasse le persone sottomesse a lui ancor prima di circuirle.

996. Il Salvatore lasciò satana nell'inganno di crederlo una semplice creatura, sebbene assai giusta e retta, affinché dispiegasse tutto il suo vigore e la sua malizia per la contesa, come fa quando ravvisa in quelli che vuole irretire tali perfezioni ed eccellenze. Così questi, facendo ogni sforzo con la sua consueta arroganza e con tutta la sua abilità, incominciò il duello di cui né prima si vide né poi si vedrà altro simile sulla terra tra mortali e demoni. Egli e i suoi associati dimostrarono pienamente la propria energia e astuzia, aizzati dal loro stesso sdegno e furore contro la superiorità del Signore, che pure mitigava i suoi atti, la sua sapienza e la sua bontà infinita, e con equità e misura celava la causa originaria del suo immenso potere, manifestandone solo quanto bastava per ottenere il successo sugli avversari con la santità di uomo. Per lottare come tale pregò il Padre nella parte più elevata dello spirito, dove non arriva la conoscenza dell'infelice tiranno: «Dio mio, affronto il mio rivale per abbattere la sua furia e il suo orgoglio contro di voi e contro le anime che amo; per vostra gloria e loro bene voglio abbassarmi a sopportare l'audacia di questo serpente e schiacciare il suo capo, cioè la sua alterigia, affinché i cristiani lo trovino già vinto quando saranno attaccati da lui, se per propria colpa non gli si abbandoneranno. Vi supplico di ricordarvi del mio trionfo quando verranno tormentati da lui e di ritemprarne la fiacchezza, perché grazie ad esso conseguano il loro, si rinfranchino con il mio esempio e imparino come resistergli e sconfiggerlo».

997. I custodi celesti stavano a contemplare questa battaglia, ma nascosti per disposizione dell'Altissimo, affinché il maligno non si accorgesse di loro, né scoprisse qualcosa della potenza divina di Cristo; davano tutti gloria e lode al Padre ed allo Spirito Santo, i quali si compiacevano delle sue ammirabili azioni. Pure la Regina guardava quanto stava avvenendo dal suo luogo di orazione. La tentazione ebbe inizio il trentacinquesimo giorno del digiuno e della solitudine di Gesù e durò sino al termine dei quaranta giorni scritti nel Vangelo. Il drago gli si presentò in forma umana, come sé non fosse già stato riconosciuto da lui, e per raggiungere il suo scopo assunse un'apparenza risplendente come angelo di luce; pensando che dopo un tempo tanto lungo avesse fame, gli si rivolse così: «Se sei Figlio di Dio, dì che questi sassi diventino pane». Gli chiese ciò perché era quello di cui aveva maggior timore e desiderava avere qualche indizio al riguardo. Il Redentore, però, ribatté soltanto: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio», riprendendo il capitolo ottavo del Deuteronomio. L'altro non penetrò il senso in cui esso era stato citato, ma capì che anche senza alimento corporale sua Maestà poteva sostenere l'esistenza terrena. Sebbene ciò fosse vero, dal momento che si esprimeva pure questo, il significato dato a tale espressione era più ampio, perché era come dirgli: «Colui con il quale tu parli vive nella Parola di Dio, che è il Verbo eterno, a cui è ipostaticamente unito»; benché costui bramasse sapere proprio questo, non meritò d'intenderlo, perché non accettò di adorarlo.

998. Satana si sentì bloccato dal vigore di tale risposta e dalla virtù occulta che conteneva, ma non volle far trasparire debolezza né arrendersi. Il Signore gli concesse di persistere e di condurlo a Gerusalemme, dove fu posto sopra il pinnacolo del tempio, da cui poteva osservare un ampio numero di persone senza essere scorto da alcuno. Qui il nemico, stimolando la sua immaginazione, affermò che, se lo avessero visto cadere da un luogo tanto alto senza riportare alcuna lesione, lo avrebbero acclamato grande, santo e operatore di prodigi; nel farlo si avvalse ancora del testo sacro ed esclamò: «Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede». Gli spiriti del cielo accompagnavano il loro Re per assistere a tale impresa, solo in vista del vantaggio che ne sarebbe risultato all'umanità, meravigliati che avesse accondisceso a lasciarsi trasportare fisicamente da Lucifero, con il quale erano presenti moltissimi demoni, tanto che l'inferno era restato quasi spopolato. L'Autore della sapienza replicò: «Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo». In tal modo il Salvatore si mostrava incomparabilmente mansueto, profondamente umile e tanto superiore al principe delle tenebre nella maestà e nella fermezza che questi, per tale nobiltà e completa imperturbabilità, si alterò ancor più nella sua indomita superbia, con nuovo tormento e affanno.

999. Il diavolo provò un altro stratagemma per attaccarlo, cioè quello dell'ambizione, offrendogli parte del proprio dominio; perciò lo fece ascendere su un monte elevato dal quale si distinguevano parecchie terre e, con perfidia e sfacciataggine, gli disse: «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai». Esorbitante arroganza, più che assurda menzogna e ingannevole perfidia! Assicurava, infatti, ciò che non aveva né poteva cedere, giacché il mondo, i regni, i principati, le ricchezze e i tesori, tutto è del Signore, che li dona e li toglie a chi vuole e quando gli piace e lo crede opportuno. Costui non può mai regalare qualche bene che sia suo, anche di quelli temporali, per

cui tutte le sue promesse sono false. Gli fu risposto con autorità incontrastabile: «Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto». Nell'intimargli di andarsene, Cristo gli tolse la facoltà di tentarlo e, con onnipotente comando, fece precipitare lui e tutte le sue legioni nelle più remote caverne sotterranee, dove per tre giorni sostarono fissi e inchiodati senza riuscire a muoversi. Avuta poi licenza di rialzarsi, trovandosi così distrutti e inerti, incominciarono a sospettare che chi li aveva abbattuti fosse effettivamente il Figlio di Dio fatto carne, e rimasero in tale dubbio senza arrivare mai ad averne la certezza sino a quando egli spirò. Il serpente, intanto, si disperava per il danno che aveva subito in questa battaglia e si consumava nel suo furore.

1000. Il nostro beato vincitore glorificò l'eterno Padre e lo magnificò con lodi e rendimenti di grazie perché gli aveva concesso di prevalere sul comune nemico dei mortali. Fu ricondotto nel deserto da una gran moltitudine di angeli che allora, cantandogli armoniosi inni per il suo trionfo, lo tennero proprio sulle loro mani, benché non ne avesse bisogno in quanto avrebbe avuto la possibilità di far uso del suo potere. Quel rispetto gli era dovuto in contraccambio della sfrontatezza con cui il drago aveva osato far salire sul pinnacolo del tempio e sull'altura la sua umanità santissima, nella quale stava sostanzialmente e realmente la divinità. Non si sarebbe mai potuto pensare che Gesù gli avesse dato tale permesso, se ciò non venisse detto nel Vangelo. Non so, però, quello che per noi è causa di maggior stupore, se l'avere acconsentito ad essere portato in diversi luoghi da lui, che non lo conosceva, o ad essere tradito da Giuda e ricevuto nel sacramento da quel discepolo maligno e da tanti credenti che, nonostante lo confessino Dio e Signore, si accostano all'eucaristia tanto indegnamente. Ciò che di sicuro deve lasciarci sbalorditi è che egli abbia tollerato tali offese e continui a sopportare quest'ultima per noi, per vincolarci e trarci a sé con la mitezza e con la pazienza della sua carità. O dolcissimo Redentore mio, quanto siete soave, benigno e clemente verso le anime! Per loro scendeste dal cielo, patiste e deste la vita per salvarle. Con misericordia le aspettate e le sostenete, le chiamate, le cercate, le accogliete, vi introducete nel loro intimo, siete tutto per esse e volete che ciascuna sia tutta per voi. Quello che mi trafigge e spezza il cuore è che, mentre il vostro vero amore ci attira, noi fuggiamo da voi e corrispondiamo con ingratitudini a simile tenerezza. Oh, amore immenso, tanto malamente accettato e ripagato! Date lacrime ai miei occhi per piangere una cosa così meritevole di essere biasimata e in ciò mi aiutino tutti i giusti. La Scrittura afferma che, dopo aver riaccompagnato Cristo in quel luogo arido, i custodi iniziarono a servirlo; infatti, alla fine di queste prove e dell'astinenza dal cibo, gliene presentarono uno divino affinché ne mangiasse, e con questo il suo sacro corpo recuperò le forze naturali. A tale pasto non assistettero solo essi, che si congratularono per la vittoria, ma anche gli uccelli della zona, accorsi a ricreare i sensi del loro Artefice fatto uomo con armonie e voli molto graziosi e accordati. A modo loro fecero lo stesso le belve della montagna, spogliandosi della propria ferocia, con gradevoli bràmiti e movimenti per colui che attestavano loro sovrano.

1001. Ritorniamo a Nazaret, dove dal suo oratorio Maria guardava con sublimi illuminazioni la lotta del Figlio e, intanto, riceveva ininterrottamente notizie attraverso i suoi messaggeri. Nel momento stesso in cui egli si rivolse al Padre prima di entrare nel conflitto della tentazione, fece la medesima preghiera. Combatté insieme con lui, benché invisibilmente e in spirito; condannò e sconfisse il principe delle tenebre e i

suoi seguaci, cooperando in tutto a nostro favore con le azioni di sua Maestà. Quando seppe che questi veniva fatto passare da una parte all'altra, gemette amaramente perché la malvagità del peccato costringeva lo stesso Re dei re e Signore dei signori a dare tale autorizzazione e ad essere tanto accondiscendente. Per i successi da lui riportati sul demonio, compose nuovi inni a esaltazione della divinità e dell'umanità santissima, che poi gli angeli gli intonarono, e tramite loro gli mandò le sue felicitazioni per il trionfo e per il beneficio che con esso otteneva per tutti. Egli la confortò per mezzo degli stessi e si complimentò ancora per ciò che anch'ella, imitandolo e rimanendogli accanto, aveva compiuto con fatica contro satana.

1002. Essendo stata compagna fedele e partecipe del tormento e del digiuno, era opportuno e ragionevole che la Vergine fosse tale pure nella consolazione. Perciò, l'Unigenito che tanto l'amava le inviò un po' dell'alimento che gli esseri celesti gli avevano recato e comandò ad essi che glielo offrissero. Oh, meraviglia! Un enorme stormo dei medesimi uccelli che lo stavano contemplando li seguirono a Nazaret, meno rapidi, ma ugualmente molto veloci. Irruppero nella casa della Regina e signora dell'universo e, mentre ella consumava quanto le era stato posto davanti, eseguirono per lei gli stessi canti e gorgheggi con i quali avevano onorato il Salvatore. Tali vivande, migliori perché venivano dalle mani di Cristo ed erano state benedette da esse, la rinvigorirono e ristorarono dagli effetti di così prolungate privazioni. Ella ringraziò l'Onnipotente e si umiliò sino a terra. Furono tanti e tali gli atti eroici di virtù esercitati da lei in quel frangente che non è possibile tradurli in parole, perché sorpassano la nostra capacità di espressione. Li vedremo in Dio quando godremo di lui; allora gli daremo la lode che il mondo intero gli deve per doni talmente ineffabili.

***Domanda che feci alla Regina del cielo, Maria santissima***

1003. Nostra eccelsa sovrana, è così premurosa la vostra disponibilità che mi infonde la fiducia di sottoporvi, come a maestra e madre della sapienza, un'incertezza che mi si presenta su ciò che in questo ed in altri capitoli la vostra sublime luce ed istruzione mi ha manifestato circa il cibo celeste che i custodi somministrarono a Gesù nel deserto. Io comprendo che questo dovette essere dello stesso genere degli altri che portarono a lui e a voi in alcuni casi in cui, per sua disposizione, vi mancava il nutrimento comune. Ora io l'ho chiamato "cibo celeste" dato che non conosco altri termini con cui spiegarmi, ma non so se questi siano pertinenti, perché ignoro da dove esso venisse e che qualità avesse, come anche se in cielo vi possano essere alimenti per provvedere ai corpi, perché là non è necessario un simile modo di vivere e un sostentamento terreno. Sebbene anche nei beati i sensi abbiano talune cose per loro gradevoli e, tra gli altri, il gusto percepisca qualche sapore, credo che questo non avvenga attraverso le diverse vivande, ma come effetto della sovrabbondanza della gloria dell'anima, della quale anch'essi partecipano stupendamente, ciascuno nella maniera che gli è propria, senza l'imperfezione e la rozzezza che durante l'esistenza mortale hanno le loro operazioni e i loro oggetti. Su tutto ciò, come persona incompetente, desidero essere rischiarata dalla vostra pietosa e materna benignità.

***Risposta e insegnamento di Maria santissima***

1004. Figlia mia, hai fatto bene a dubitare perché è vero che nell'empireo non vi è alcun nutrimento materiale, come hai recepito e affermato. Quanto al cibo che fu servito al Signore e a me nelle condizioni di cui hai scritto, tu lo definisci giustamente "celeste" come io stessa ti ho detto; infatti, le sue proprietà furono date dal cielo e non

dalla terra, dove tutto è grossolano e assai limitato. Per capire la sua peculiarità ed il modo in cui la provvidenza lo forma, devi renderti conto che, quando la generosità divina stabiliva di sfamarci con esso mandandocelo portentosamente tramite i santi messaggeri per supplire alla penuria di altro, si avvaleva di qualche realtà tangibile. La più comune era l'acqua, sia per la sua trasparenza e semplicità sia perché l'Altissimo per questi prodigi non vuole niente di molto complesso, mentre altre volte si trattava di pane e di frutta; a tutto ciò il suo potere conferiva una tale squisitezza da trasformarlo in qualcosa di superiore ai piatti più prelibati tanto quanto il cielo è distante dalla terra. Non vi è nulla al mondo con cui paragonarlo perché tutto al confronto è insipido e senza efficacia. Affinché tu intenda meglio ti saranno utili i seguenti esempi. Il primo è quello della focaccia che fu donata ad Elia; essa aveva una tale forza che lo sostenne nel cammino sino al monte Oreb. Il secondo è quello della manna, che è chiamata pane degli angeli, perché essi la preparavano condensando il vapore del suolo, che poi spargevano dopo averlo diviso in granelli; aveva molta varietà di sapori, come dicono le Scritture, e una grande capacità di alimentare. Il terzo è il segno che Cristo fece alle nozze di Cana, cambiando l'acqua in vino di eccellente qualità, come si può desumere dallo stupore di quelli che lo assaggiarono.

1005. La potenza di Dio dava bontà e doti eccezionali a questo elemento oppure lo mutava in altra bevanda soavissima e delicata, e faceva lo stesso con il pane e la frutta, rendendo tutto più spiritualizzato e in grado di nutrire, deliziare e ristorare in modo mirabile: la debolezza umana diventava vigorosa, agile e pronta per opere ardue, e questo avveniva senza malessere né appesantimento. Di tale specie era quello che fu presentato a mio Figlio dopo il digiuno, come anche quello che nei deserti d'Egitto e in altre occasioni ricevemmo col mio sposo Giuseppe. Sua Maestà ha mostrato questa prodigalità verso molti suoi amici e servi, fornendo loro simili mezzi di sussistenza, benché non così frequentemente, né con tante circostanze miracolose. Ciò ti basti come risposta e adesso sta' attenta alla dottrina di questo capitolo.

1006. Per una miglior comprensione di quanto hai annotato in esso, voglio che tu rifletta in maniera particolare su tre finalità che Gesù si propose fra le altre per scontrarsi con Lucifero e i suoi ministri infernali; questo ti darà più intelligenza e coraggio contro di essi. La prima fu distruggere il male e la semenza che per la caduta dei progenitori costui aveva posto nella nostra natura con i sette vizi capitali: la superbia, l'avarizia, la lussuria e i rimanenti, che sono le sue sette teste. Il dragone usò l'astuzia di mettere un demonio a capo degli altri per ciascuno di questi, che venivano utilizzati come armi, suddivise per attaccare i discendenti di Adamo e circuirli nell'ordine confuso di cui parlasti all'inizio della Storia. Proprio per questo il mio Unigenito entrò in battaglia con i principi delle tenebre e li debellò con le sue virtù. Sebbene nel Vangelo siano nominate solo tre tentazioni, perché furono le più manifeste, la lotta e la vittoria furono maggiormente gloriose in quanto prevalse su tutte le legioni avversarie. Sconfisse la superbia con l'umiltà, l'ira con la mansuetudine, l'avarizia con il disprezzo delle ricchezze ed in modo analogo gli altri peccati. Il più grande danno e abbattimento per i nemici fu il conoscere con certezza, ai piedi della croce, che colui che li aveva prostrati ed oppressi era il Verbo disceso tra noi. Fu allora che cominciarono a dubitare di avere la meglio sui mortali, almeno su quelli che si sarebbero avvalsi del suo potere e dei suoi trionfi.

1007. La seconda finalità fu obbedire all'eterno Padre, il quale gli aveva comandato non solo di dare la vita per gli uomini e salvarli con la sua passione, ma anche di affrontare questo conflitto con i diavoli e di piegarli con il valore spirituale dei suoi incomparabili meriti. La terza è una conseguenza delle precedenti e fu quella di lasciare l'esempio e l'insegnamento per sgominarli, perché nessuno fosse sorpreso nel vedersi perseguitato da essi e tutti avessero, nelle tribolazioni, la consolazione di sapere che il loro Redentore le aveva sofferte in se stesso prima di loro. Queste prove, benché in qualche modo differenti, in sostanza furono le stesse, solo presentate con più durezza e malizia da parte di satana. Cristo gli diede licenza di dispiegare contro di lui tutte le sue forze con la massima intensità, per soggiogarle con la sua potenza divina rendendole più fiacche per gli assalti che avrebbe fatto in seguito, i quali così sarebbero stati più facilmente superabili, se le loro vittime avessero voluto approfittare del beneficio che veniva elargito loro.

1008. A tutti sono necessarie queste istruzioni per sopraffare il maligno, ma tu, mia cara, ne hai bisogno più degli altri, perché il suo furore contro di te è immenso e la tua natura è fragile per resistere, se non ti avvali delle mie parole e del modello che hai di fronte. Innanzitutto devi tenere sottomessi il mondo e la carne: questa, mortificandola con prudente rigore; quello, fuggendo ogni essere e nascondendoti nel segreto della tua interiorità. Potrai vincerli entrambi non uscendo da tale ritiro, non perdendo d'occhio il bene e la luce che lì ricevi e non attaccandoti a niente di visibile più di quanto ti permetta la carità. Riguardo a ciò ti ricordo di nuovo il precetto strettissimo che tante volte ti ho imposto: Dio ti ha donato una disposizione innata ad amare molto e desideriamo che questa si consacri interamente ed in pienezza a noi; non devi perciò acconsentire con la volontà neanche ad un solo moto dell'istinto, per quanto sembri leggero, né devi accettare l'impulso dei tuoi sensi, se non per l'esaltazione dell'Altissimo e per fare o patire qualche cosa per lui e a vantaggio del tuo prossimo. Se mi darai ascolto in tutto, farò in modo che tu sia munita e corazzata contro questo crudele serpente per combattere le guerre del Signore: sarai circondata da mille scudi, con i quali tu possa difenderti e colpirlo. Stai sempre attenta a giovarti contro di lui dei versetti della Scrittura, senza frapporre, con un rivale così astuto, né ragionamenti né molti discorsi. Le creature deboli non devono iniziare discussioni con il maestro della menzogna; proprio per questo il mio Figlio santissimo, che era onnipotente e infinitamente sapiente, non lo fece, affinché guardando a lui le anime apprendessero tale cautela e tale maniera di procedere. Armati di fede viva, speranza ferma, carità fervente e umiltà profonda, le virtù che schiacciano ed annientano questo mostro; contro di esse egli non osa fare niente e scappa, perché sono strumenti estremamente efficaci contro la sua arroganza e protervia.

## CAPITOLO 27

***Cristo esce dal deserto e torna nel luogo in cui si trovava san Giovanni; poi, sino alla vocazione dei primi discepoli, si dedica ad alcune opere in Giudea. Maria beatissima conosce ed imita tutto questo.***

1009. Sua Maestà, avendo gloriosamente conseguito i nascosti e sublimi fini del suo digiuno e della sua solitudine con le vittorie ottenute sul demonio e su tutti i suoi vizi,

decise di uscire dal deserto per portare avanti le opere della redenzione. Prima di farlo, si prostrò a terra magnificando il Padre che gliele aveva affidate e ringraziandolo di quanto aveva già compiuto per la sua umanità santissima a propria esaltazione e a beneficio dei mortali. Elevò una ferventissima preghiera per tutti coloro che, volendolo imitare, si sarebbero ritirati in disparte o per sempre o per qualche tempo per dedicarsi alla contemplazione e all'ascesi, distaccandosi dal mondo e dalle sue preoccupazioni. L'Altissimo gli promise di favorirli, di parlare al loro cuore con parole di vita eterna e di andare loro incontro con larghe benedizioni e aiuti speciali, se si fossero aperti a riceverli e a corrispondervi. Quindi, Gesù gli domandò, come uomo vero, il permesso di lasciare quel luogo e partì assistito dagli angeli.

1010. Si diresse verso il Giordano, dove il suo precursore continuava a battezzare e a predicare, affinché fosse da lui data nuova testimonianza al suo ministero di salvatore e alla sua divinità. Accondiscese anche al desiderio del medesimo Giovanni di rivederlo e conversare ancora con lui. Questi, infatti, dopo averlo incontrato in occasione del battesimo che egli stesso gli aveva amministrato, era stato completamente infiammato e ferito da quella nascosta e celeste forza che attirava a sé tutte le cose e negli animi più disponibili, come il suo, si comunicava con maggior ardore di carità. Il nostro Maestro arrivò alla sua presenza per la seconda volta ed egli, scorgendolo mentre si avvicinava, prima di proferire altro dichiarò ciò che è riferito nella Scrittura: «Ecco l’agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!». Attestò questo additando il Signore e, rivolgendosi alla gente che stava con lui per essere immersa nel fiume e per ascoltarlo, proseguì: «Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele».

1011. Asserì ciò perché in antecedenza non lo aveva visto né aveva avuto la rivelazione del suo avvento, che ebbe in quella circostanza. Soggiunse anche che aveva contemplato lo Spirito Santo scendere su di lui e testificare che era davvero il Figlio di Dio. Mentre, infatti, questi soggiornava nel deserto, i giudei di Gerusalemme avevano inviato al Battista la delegazione di cui il quarto evangelista dà notizia nel capitolo primo, chiedendogli chi fosse. Aveva allora risposto che battezzava con acqua, ma in mezzo a loro c'era uno che essi non conoscevano e che era stato fra loro nel Giordano; sarebbe venuto dopo di lui ed egli non era degno di sciogliere il laccio dei suoi sandali. Così, quando l'Unigenito ritornò presso di lui, egli lo chiamò agnello di Dio e ripeté la testimonianza resa da poco ai farisei, aggiungendo che aveva osservato lo Spirito sopra il suo capo come gli era stato preannunciato. San Matteo e san Luca riportano, inoltre, la voce del Padre che si udì dall'alto nel medesimo istante, ma san Giovanni parla solamente dello Spirito Santo in forma di colomba perché il precursore non palesò di più agli astanti.

1012. La Regina nel suo oratorio ebbe luce sulla sincerità con cui quel fidatissimo servo confessò di non essere il Cristo e professò nel modo già esposto la divinità di Gesù. Supplicò l'Onnipotente che in contraccambio lo premiasse e ricompensasse, ed egli, con sconfinata generosità, stabilì che fosse innalzato sopra tutti i nati di donna e riempito di nuove grazie, determinando di dargli tutto l'onore che era capace di ricevere come uomo fra gli uomini, poiché non aveva accettato quello di essere considerato il Messia. Alcuni dei presenti furono molto colpiti da ciò che il Battista

aveva affermato e gli domandarono a chi si riferisse; ma, proprio mentre li stava informando della veridicità delle sue parole, sua Maestà si allontanò incamminandosi verso Gerusalemme, essendo rimasto assai poco con lui. Non vi si recò però direttamente, ed anzi per vari giorni visitò piccoli villaggi, ammaestrandone gli abitanti senza divulgare la propria identità, rendendo loro noto che colui che aspettavano era nel mondo, indirizzandoli con la sua dottrina alla vita eterna e invitando molti al battesimo di Giovanni, affinché si disponessero con la penitenza ad accogliere la redenzione.

1013. I testi sacri non specificano dove egli dimorò dopo il digiuno, né quali opere fece, né il tempo che impiegò in esse. Ciò che mi è stato svelato è che si trattenne quasi dieci mesi in Giudea senza rientrare a Nazaret dalla sua santissima Madre e neppure in Galilea, sino a quando incontrò ancora il Battista e questi gli disse la seconda volta: «Ecco l'agnello di Dio!». Andarono allora dietro a lui sant'Andrea e i primi discepoli che sentirono tale espressione e, subito dopo, egli chiamò san Filippo, come ci è tramandato. In questo periodo rischiarò e preparò le anime con ammonimenti e aiuti ammirevoli, perché si risvegliassero dall'oblio in cui si trovavano e, in seguito, quando avrebbe incominciato a predicare e a fare gesti straordinari, fossero più pronte al dono della fede in lui e lo seguissero, come accadde a molti di quelli che lasciò così illuminati e catechizzati. È certo che per il momento non discusse con i farisei e con i dottori della legge, perché non erano tanto propensi a credere alla verità, che cioè l'Atteso era venuto; infatti, non l'accettarono neanche dopo, benché confermata da meraviglie, discorsi e segni tanto evidenti. È certo, inoltre, che si rivolse agli umili e ai poveri, i quali meritarono di essere evangelizzati e istruiti per primi, elargendo loro in quella provincia immense misericordie, non solo con un particolare insegnamento e celati favori, ma anche con alcuni miracoli compiuti da lui in segreto. Per questo lo ritenevano un grande profeta e un uomo santo. Con tali richiami ridestò i cuori di innumerevoli persone e le mosse a staccarsi dal peccato e a cercare il regno di Dio, che già si stava avvicinando con l'annuncio che portava e con l'ormai prossimo riscatto.

1014. Maria era a conoscenza di tutte le occupazioni di suo Figlio, sia per mezzo della sublime luce che già ho spiegato sia tramite le ambasciate dei suoi mille angeli, che sempre l'assistevano in apparenza visibile mentre era lontano. Per conformarsi totalmente a lui in ogni cosa, anch'ella uscì dal suo luogo di ritiro quando egli abbandonò il deserto. Come il Signore, pur non potendo di sicuro crescere nella carità, la mostrò più fervidamente dopo avere vinto il diavolo col digiuno e con tutte le altre virtù, così sua Madre, con i nuovi aumenti di grazia acquistati, si infiammò maggiormente nell'imitare con sollecitudine le sue azioni in ordine alla salvezza e per precorrere la sua manifestazione. La Maestra divina peregrinò per i dintorni accompagnata dai suoi custodi e, con la pienezza della sua sapienza e la potestà di nostra sovrana, operò prodigi mirabili, ma di nascosto, come il Verbo incarnato. Proclamava la venuta del Messia senza svelare chi fosse, indicava a molti la via della vita, li discostava dal male, abbatteva i demoni e diradava le tenebre di coloro che erano nell'inganno e nell'ignoranza, disponendoli a ricevere la redenzione e a confessarne l'autore. A questi benefici spirituali ne univa molti corporali, sanando gli infermi, consolando gli afflitti e andando a trovare i miseri; sebbene li indirizzasse più frequentemente alle donne, ne fece tanti anche agli uomini, i quali, se erano di

modesta condizione e disprezzati, non perdevano questo sostegno, né la felicità di essere visitati dalla Regina dell'universo.

1015. Tali viaggi durarono lo stesso tempo che Gesù impiegò per percorrere la Giudea; ella si comportò sempre come lui in tutto, anche nello spostarsi a piedi e, benché talora rientrasse nella sua città, ripartiva subito dopo. In questi dieci mesi poi mangiò assai poco, poiché fu tanto nutrita e rinvigorita dal cibo celeste che egli le aveva inviato da avere forze non solo per camminare attraverso molte località e strade, ma anche per non avvertire troppo la necessità di altro sostentamento. Ebbe allo stesso modo notizia di quanto san Giovanni faceva, esortando e battezzando sulle sponde del Giordano, e alcune volte gli mandò anche parecchi dei suoi messaggeri perché lo confortassero e ripagassero la lealtà che dimostrava al suo Dio. In tutto questo provava grandi estasi d'amore per il naturale e santo affetto col quale aspirava a stare con il suo Unigenito, il cui cuore veniva ferito da quei divini e castissimi gemiti. Prima che egli tornasse da lei per risollevarla e per dare inizio ai suoi miracoli e alla predicazione pubblica, accadde però ciò che dirò tra breve.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1016. Figlia mia, ti do l'insegnamento di questo capitolo, racchiuso in due importanti ammonimenti. Il primo è quello di aver cara la solitudine e fare in modo di custodirla con singolare cura, affinché ti spettino le benedizioni e le promesse che Cristo meritò e preannunciò a quelli che lo avrebbero seguito in essa: cerca sempre di stare appartata, quando per obbedienza non sei obbligata a conversare con qualcuno e, anche in questo caso, se ne esci, portala con te nel segreto in maniera che né i sensi né il loro uso la allontanino. Negli affari di questo mondo devi essere come di passaggio, fissa nel deserto che è dentro di te, e, affinché qui tu possa ritrovarla, non devi lasciare che vi si introducano immagini di creature, immagini che talvolta ci occupano più delle creature stesse e sempre tolgono la libertà interiore. Sarebbe cosa riprovevole che ti soffermassi su qualcuna di esse o che qualcuna prendesse posto nel tuo cuore, poiché mio Figlio lo brama tutto e solo per sé, e anch'io desidero questo. Il secondo è quello di attendere innanzitutto a ritenere degno di stima il tuo intimo per conservarlo puro e senza macchia. Quindi, è mia volontà che ti impegni per la giustificazione di tutti e particolarmente che imiti il Signore e me in ciò che operammo a favore dei più poveri e piccoli. Essi chiedono spesso il pane del consiglio e della sapienza e non trovano chi lo comunichi e distribuisca loro, come accade invece ai più potenti e ricchi, i quali hanno numerosi ministri da poter consultare. Molti di questi umili e sventurati vengono da te: ricevili con la compassione che ne senti, consolali e accarezzali, affinché con la loro sincerità accettino la luce e i suggerimenti che ai più accorti si devono dare in diverso modo. Procura di guadagnare tali anime, che tra le miserie temporali sono preziose agli occhi di Dio, e lavora incessantemente affinché esse e le altre non perdano il frutto della redenzione. Non essere mai soddisfatta, ma stai sempre pronta anche a morire, se fosse necessario.

## CAPITOLO 28

***Cristo, nostro redentore, incomincia a chiamare e a ricevere i suoi discepoli alla presenza del Battista e dà inizio alla predicazione; l'Altissimo ordina a sua Madre di seguirlo.***

1017. Gesù, dopo aver trascorso i dieci mesi successivi al digiuno spostandosi tra le genti della Giudea e operando privatamente grandi miracoli, decise di manifestarsi al mondo. In passato non aveva proclamato nascostamente la verità, ma non si era dichiarato Messia e maestro della vita; adesso, secondo il disegno della divina sapienza, era giunta l'ora di farlo. Tornò dunque dal suo precursore, affinché, mediante la testimonianza che questi doveva rendergli pubblicamente, la luce incominciasse a risplendere nelle tenebre. Giovanni, per una rivelazione dall'alto, apprese che colui che attendeva era arrivato e per lui era ormai tempo di farsi conoscere come redentore e vero Figlio dell'eterno Padre. Mentre aspettava con questa illuminazione interiore, lo vide avvicinarsi e con mirabile giubilo esclamò davanti ai suoi: «Ecco l'agnello di Dio!». Questa confessione richiamava e supponeva non solo quella che, nei medesimi termini, aveva fatto in altre occasioni, ma anche l'insegnamento che egli aveva dato, più in particolare, a quanti stavano ad ascoltarlo. Fu come se avesse detto: «Ecco l'agnello di Dio, del quale vi ho annunciato la venuta per riscattare l'umanità e aprire la strada del cielo». Questa fu l'ultima volta che egli stette con lui in modo naturale, anche se in un'altra maniera godette della sua presenza alla propria morte, come esporrò in seguito.

1018. Udirono il Battista due dei suoi primi discepoli e, in virtù dell'espressione da lui pronunciata e della grazia che ricevettero nell'intimo, si incamminarono dietro al Salvatore, il quale, volgendosi ad essi con amabilità, domandò che cosa cercassero. Risposero che desideravano sapere dove abitava, per cui egli li tenne con sé e quel giorno si fermarono presso di lui, come riferisce il quarto evangelista. Questi specifica che uno dei due era Andrea, fratello di Simon Pietro, senza indicare il nome dell'altro; secondo ciò che ho inteso, si trattava di lui stesso, ma non volle svelarlo per la sua profonda modestia. Così egli e il compagno furono le primizie dell'apostolato, perché, recependo le parole di colui che allora li guidava, seguirono all'istante il Signore senza alcun appello diretto da parte sua. Subito dopo Andrea s'imbatté in suo fratello, gli comunicò che aveva trovato il Messia, cioè il Cristo, e lo condusse a lui, che esclamò: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)». Tutto questo accadde ai confini della Giudea, da dove sua Maestà decise di partire l'indomani. Vide Filippo e lo chiamò con sé. Questi raccontò immediatamente a Natanaele ciò che gli era successo e come aveva incontrato il Messia, Gesù di Nazaret; portato al suo cospetto, dopo il colloquio narrato da san Giovanni alla fine del primo capitolo della sua opera anch'egli andò con lui.

1019. Con queste cinque persone, che furono le fondamenta iniziali per la costruzione della Chiesa, il Maestro entrò nella provincia della Galilea predicando e battezzando apertamente; dette così l'avvio alla vocazione dei Dodici. Quando si accostarono a lui, rischiarò i loro cuori, accese in essi il fuoco del divino amore e li preparò con larghe benedizioni. Non è possibile spiegare degnamente quanto gli costò l'educazione di questi e degli altri per edificare la comunità dei credenti: li cercò con sollecitudine e sconfinata cura; li attirò con potenti, frequenti ed efficaci aiuti della sua grazia; li illuminò con favori incomparabili; li accolse con mirabile clemenza; li nutrì

col latte dolcissimo del suo insegnamento; li tollerò con invincibile mitezza; li accarezzò come un affettuosissimo padre i suoi bambini piccoli e teneri. La formazione che dava loro per farli passare dallo stato terreno a quello celeste, a cui egli li elevava con la dottrina e con l'esempio, era impegnativa, poiché la natura è stupida e rozza per le materie sublimi e delicate dell'interiorità, nelle quali essi dovevano essere non solamente perfetti discepoli, ma esperti pedagoghi. In questo egli lasciò ai superiori, ai principi e ai capi una somma lezione di pazienza, mansuetudine e carità su ciò che devono praticare verso i loro sudditi. Non fu minore la fiducia che diede a noi peccatori circa la sua benigna misericordia, giacché questa non venne meno con essi a causa dei loro difetti e delle loro mancanze, né delle loro inclinazioni e passioni; al contrario, cominciò a mostrare la sua magnanimità, affinché noi fossimo rincuorati e non ci scoraggiassimo tra le innumerevoli imperfezioni della nostra fragile e bassa condizione.

1020. La Regina, la quale nei modi da me più volte ripetuti conosceva tutti i prodigi che il Signore realizzava in tali circostanze, ringraziava il Padre per i primi fedeli e nel suo spirito li accettava come figli suoi, così come lo erano di Cristo, offrendoli con nuovi cantici di lode e di giubilo. In questa occasione ebbe una visione particolare, in cui l'Altissimo le palesò ancora le sue determinazioni circa la redenzione e la maniera in cui questa doveva essere principiata ed eseguita. Le fu detto: «Carissima colomba mia, prescelta tra migliaia, è necessario che tu accompagni ed assista il mio e tuo Unigenito nelle fatiche che sosterrà per salvare gli uomini; già si avvicina il tempo della sua afflizione e io devo manifestare la mia sapienza e benevolenza per colmarli dei miei tesori. Voglio affrancarli per mezzo di lui dalla schiavitù del demonio, e diffondere l'abbondanza della mia grazia e dei miei doni su tutti coloro che si disporranno a confessare il Verbo fatto carne e a seguirlo come guida dei loro sentieri verso la felicità senza fine che tengo in serbo per essi. Voglio sollevare dalla polvere e arricchire i poveri, abbattere i superbi, innalzare gli umili e dare la vista ai ciechi che stanno nelle tenebre della morte. Voglio esaltare i miei amici ed eletti e rendere noto il mio grande e santo nome. Voglio inoltre, nel concretizzare questo, che tu, mia diletta, collabori col tuo amato e lo imiti, perché io sarò con te in tutto ciò che farai».

1021. Maria rispose: «Re supremo dell'intero universo, dalla cui mano ogni essere è plasmato e mantenuto in esistenza, benché questo vile verme sia polvere e cenere parlerò davanti a voi per la vostra bontà immensa. Ricevete dunque, Dio eterno, il cuore della vostra ancella, pronto per l'adempimento del vostro beneplacito. Gradite l'olocausto non solo delle mie labbra, ma anche del più intimo dell'anima mia; con questo intendo obbedire alla vostra volontà. Eccomi prostrata alla vostra presenza regale: si compia interamente in me ciò che a voi piace. In caso fosse possibile, però, io aspirerei a patire fino all'estremo, sia per affrontare la morte con il vostro e mio Figlio, sia per liberarlo da essa: questo esaudirebbe tutti i miei desideri e sarei al culmine della gioia se la spada della vostra giustizia ferisse me, che sono stata più vicina alla colpa. Sua Maestà è impeccabile per natura e per gli attributi della sua divinità. O sovrano rettissimo, so che, essendo voi offeso dall'ingiuria delle trasgressioni, la vostra equità esige soddisfazione da una persona uguale a voi e tutti sono infinitamente distanti da questa dignità; ma è anche vero che ciascuna delle opere di Cristo è sovrabbondante per il riscatto del mondo, ed egli ne ha già effettuate molte. Se, posto ciò, è ammissibile che io perisca affinché sia conservata la sua vita di valore

inestimabile, sono risoluta a farlo; se invece la vostra decisione è immutabile, concedetemi almeno, eccelso Padre, qualora sia per voi ragionevole, che io mi consumi con lui. Asseconderò questo vostro comando come già quello di stargli accanto nei suoi affanni. Mi soccorra, però, il potere della vostra destra, perché possa conformarmi a lui e attuare il vostro decreto e il mio anelito».

1022. Non riesco con le mie parole a illustrare più chiaramente ciò che ho compreso circa i gesti eroici e mirabili che la nostra Signora fece in tale frangente, nell'ascoltare questo precetto celeste, e il fervore ardentissimo col quale bramò la sofferenza, sia per risparmiarla a Gesù sia per sopportarla con lui. Le azioni ardenti di profondo affetto obbligano tanto l'Altissimo che egli, anche quando risultano impossibili, si considera servito e appagato dalla leale e integra intenzione, e in qualche maniera le premia come se fossero state eseguite. Quanto, allora, non dovette meritare la Madre della grazia e della pietà offrendosi in sacrificio? Né il pensiero umano né quello angelico arrivano a penetrare un così sublime sacramento d'amore, giacché per lei sarebbe stato dolce penare e morire, e il dolore di non farlo con il suo Unigenito fu maggiore che quello di restare viva giungendo fino a vederlo crocifisso; ma al riguardo dirò meglio a suo tempo. Da questo si coglie la somiglianza che la sua gloria ha con quella del Salvatore e che la sua santità ha col suo modello; infatti, in lei tutto era proporzionato a tale carità, che si estese al sommo grado immaginabile per una semplice creatura. Con questa disposizione ella uscì dalla suddetta estasi. Fu ordinato di nuovo ai custodi di dirigerla e aiutarla in ciò che doveva realizzare ed essi, come suoi fedelissimi ministri, presero ad assisterla abitualmente in forma visibile, accompagnandola ovunque.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1023. Carissima, tutti gli atti di Cristo manifestano l'amore divino verso di noi e rivelano quanto questo sia differente dal nostro. Noi, infatti, siamo tanto meschini, limitati, avari e deboli che di solito non amiamo se non siamo provocati da qualche bene che supponiamo nell'amato; dunque, il nostro amore nasce dal bene che trova nell'oggetto. Quello divino, invece, siccome ha origine in se stesso ed è efficace per fare ciò che vuole, non cerca le anime in quanto degne, ma piuttosto le ama per renderle tali con l'amore. Quindi, nessuno deve diffidare della bontà del Signore; non deve, però, neppure confidare in questa verità in modo vano e temerario, aspettandosi da lui i favori che demerita, perché egli osserva una giustizia a noi nascosta e, benché abbia amore per tutti e desideri che tutti siamo salvi, nella distribuzione dei suoi doni e dei frutti di tale sentimento, che non nega ad alcuno, usa una determinata misura. Non possiamo esaminare né penetrare questo segreto, per cui bisogna stare attenti a non far diventare inutile la prima grazia e vocazione, perché non sappiamo se essendo ingrati perderemo la seconda, ma solamente che in caso contrario questa non ci verrà negata. Al principio viene concessa un'illuminazione interiore, affinché in presenza di essa gli uomini siano redarguiti e convinti dei loro peccati, del loro infelice stato e del pericolo della dannazione; ma la superbia li fa tanto stolti e duri di cuore che molti sono quelli che fanno resistenza, mentre altri sono pigri nel muoversi e non cominciano mai a corrispondere, così che si lasciano sfuggire gli effetti iniziali dell'amore di Dio e si rendono inadatti per altri. Senza l'ausilio della grazia non si può né evitare il male, né fare il bene, né discernerlo; da ciò nasce il precipitare di abisso in abisso, perché, non

apprezzandola e rifiutandola, e privandosi conseguentemente degli altri sostegni, inevitabilmente si cade in maniera rovinosa in colpe abominevoli e ci si immerge ciecamente in esse.

1024. Rifletti, dunque, accuratamente alla luce che la generosità dell'Onnipotente ha infuso nel tuo intimo, giacché per quella che hai ricevuto con la conoscenza della mia storia, quando anche non ne avessi avuto altra, saresti già tanto obbligata da essere più riprensibile di tutti agli occhi di Dio e ai miei, davanti agli angeli e ai mortali, se non te ne giovassi. Ti serva ancora di esempio ciò che fecero i discepoli del mio beatissimo Figlio e la prontezza con cui lo seguirono e imitarono. Anche se da parte sua il tollerarli, sopportarli ed educarli fu un beneficio speciale, essi lo valorizzarono al meglio mettendo in pratica i suoi insegnamenti. Nonostante fossero di natura fragile, non si impedirono di accoglierne altri più grandi dalla sua mano ed estesero le loro aspirazioni a molto più di quello che era possibile alle loro forze. Facendo questo con sincerità e diligenza, voglio che tu ti conformi a me in quello che a tal fine ti ho narrato delle mie opere e nell'anelito che avevo di perire per lui o con lui, se mi fosse stato consentito. Prepara il tuo cuore per quanto ti svelerò in seguito riguardo alla sua passione e al resto della mia vita; con tali cognizioni compirai ciò che è più elevato e santo. Ti avverto, mia diletta, che ho da rimproverare i cristiani, come altre volte ti ho accennato, per la dimenticanza e la poca considerazione che hanno per quello che Gesù ed io affrontammo per essi. Si consolano con una fede superficiale e, immemori, non ponderano quanto ottengono per ciascuna di tali azioni e quale sarebbe il dovuto contraccambio. Tu, però, non darmi questo dispiacere, dal momento che ti faccio capace e partecipe di arcani tanto venerabili e di così magnifici misteri, nei quali troverai intelligenza, ammaestramento e l'esercizio della più alta e sublime perfezione. Sollevati sopra te stessa ed impegnati coscienziosamente, affinché ti sia data sempre più grazia e, corrispondendo ad essa, ti riesca di assommare molti meriti e premi eterni.

## CAPITOLO 29

### *Cristo ritorna con i primi cinque discepoli a Nazaret, dove battezza la sua Madre beatissima.*

1025. Il mistico edificio della Chiesa militante, che s'innalza sino a ciò che vi è di più sublime e inaccessibile in Dio, è stabilito sulla fermezza inespugnabile della fede cattolica, che Gesù, come prudente e saggio architetto, fissò in esso. Per assicurare questa saldezza alle sue fondamenta, cioè i suoi primi seguaci, egli incominciò immediatamente a informarli dei misteri della sua divinità e umanità santissima. Perché fosse creduto vero Messia, disceso dal seno del Padre e fattosi uno di noi per il nostro riscatto, era necessario e conseguente che spiegasse loro la sua incarnazione nel grembo di Maria; era, inoltre, opportuno che ella fosse conosciuta e venerata come madre e vergine. Così egli rivelò loro questo arcano tra gli altri riguardanti l'unione ipostatica e la redenzione, e con tale celeste istruzione furono alimentati questi suoi figli primogeniti. Mentre questi non erano ancora arrivati alla presenza della gran Regina, sapendola vergine prima, durante e dopo il parto, ne compresero le eccezionali prerogative. Cristo destò in loro un profondissimo rispetto e amore verso di lei, per cui

bramavano di incontrare subito una creatura tanto eminente. Fece ciò sia perché desiderava con ardore che ella venisse onorata, sia perché per essi stessi era importante riverirla e avere di lei un concetto così alto. Tutti rimasero meravigliosamente rischiarati da tale favore, ma chi si distinse maggiormente fu Giovanni; infatti, da quando egli udì il suo Maestro elogiare la purissima Signora, la stima e la considerazione per una simile eccellenza crebbero sempre di più in lui, che era prescelto e predisposto per godere di singolari privilegi nel suo servizio, come affermerò in seguito e come risulta dal Vangelo.

1026. Essi, dunque, pregarono sua Maestà di dar loro la consolazione di vederla e ossequiarla. Acconsentì e, dopo essere entrato in Galilea, si diresse verso Nazaret, anche se procedette sempre insegnando apertamente e proclamandosi guida alla verità e alla vita eterna. Non aveva ancora chiamato con sé nessun altro che loro, ma molti presero ad andargli dietro, attirati dalla forza delle sue parole e dalla luce e grazia che infondeva nei cuori che l'accettavano. Sebbene fosse così ardente la loro devozione per Maria e così manifesta la preminenza che ella aveva su tutti, non dicevano l'opinione che avevano di lei e, per non rendere pubblico ciò che sentivano e intendevano, erano come muti e ignoranti di realtà tanto elevate. Aveva determinato questo la sovrana sapienza perché non era conveniente che, all'inizio della predicazione del Signore, si divulgassero già tali cose. Spuntava allora il Sole di giustizia e bisognava che il suo splendore si propagasse per le nazioni; benché la luna, la Regina beatissima, fosse nel pieno della santità, era ugualmente indicato che restasse nascosta per rifulgere nella notte che la lontananza di esso, al momento dell'ascesa al Padre, avrebbe lasciato nella Chiesa. Tutto poi avvenne così, poiché solo a quel punto ella brillò; frattanto, la sua superiorità fu svelata solo agli apostoli affinché ella fosse confessata, apprezzata e ascoltata come degna madre del Salvatore del mondo e maestra di ogni perfezione.

1027. Gesù proseguì il suo cammino, illuminando i nuovi credenti non solo nei misteri della fede, ma in tutte le virtù, con i discorsi e con l'esempio, così come poi durante l'annuncio della buona novella. A tal fine visitava i poveri e gli afflitti, consolava gli infermi e i tribolati negli ospedali e nelle carceri, e con tutti faceva straordinarie opere di misericordia nei corpi e nelle anime, anche se non si dichiarò autore di alcun miracolo sino alle nozze di Cana. Mentre egli era in viaggio, la Vergine si dispose a riceverlo con coloro che conduceva; essendo informata preventivamente di tutto, riassettò la sua misera abitazione per ospitarli e provvide premurosa al cibo necessario, perché era sempre prudente e accorta.

1028. Quando egli giunse a casa lo stava già aspettando sulla porta e, al suo ingresso, si prostrò a terra e gli baciò un piede e poi una mano chiedendogli la benedizione. Quindi, fece una stupenda professione della santissima Trinità e dell'umanità del Verbo incarnato. Anche se questo accadde in presenza dei discepoli, non fu senza discrezione e cautela da parte sua. Oltre a dare al suo Unigenito il culto e l'adorazione che gli spettavano come a vero Dio e uomo, gli restituì anche l'onore con cui l'aveva esaltata presso i suoi seguaci: come egli, stando lontano, li aveva istruiti sulla sua grandezza e sulla venerazione con la quale avrebbero dovuto trattarla, anch'ella, davanti a lui, volle insegnare ad essi il rispetto con cui avrebbero dovuto rivolgersi a colui che era loro Signore. Così fu in effetti, perché gli atti di profonda umiltà e carità con i quali lo ricevette come redentore infusero in loro ulteriore meraviglia e devozione verso di lui, e da allora in poi furono per essi modello di vita

religiosa. In questo modo Maria divenne subito maestra e madre spirituale nella materia più importante, cioè la familiarità con l'Altissimo, ed essi si strinsero maggiormente a lei, genuflettendosi subito e domandandole che li accettasse come suoi figli. Il primo a fare tale offerta fu san Giovanni, che già superava tutti gli altri nello stimarla; ella la gradì in maniera speciale, perché questi era docile, mansueto e semplice e, inoltre, aveva il dono della castità.

1029. La Signora li fece entrare e portò in tavola quello che aveva preparato, stando sempre attenta a ogni cosa con sollecitudine materna e con compostezza e magnificenza regale; la sua incomparabile sapienza era capace di accordare tutto con ammirazione degli stessi angeli. Serviva sua Maestà in ginocchio con somma riverenza e a queste pie azioni aggiungeva alcune espressioni di smisurato valore, che indirizzava agli invitati riguardo alla gloria del loro Maestro per educarli nella dottrina veramente cattolica. Quella notte, quando gli altri si furono ritirati, il Salvatore andò, secondo la sua consuetudine, nel luogo di preghiera della Regina. La più umile tra gli umili gli si gettò innanzi come altre volte aveva fatto e, benché non avesse colpe da farsi perdonare, lo supplicò di avere pietà di lei se non si era prodigata abbastanza e aveva corrisposto scarsamente alla sua immensa generosità. Ella, infatti, nella sua modestia riteneva tutto quello che faceva poco e meno di quanto avrebbe dovuto all'amore infinito e a ciò che le era stato elargito, e quindi si considerava inutile al pari della polvere del suolo. Gesù la sollevò e le disse parole di vita eterna, ma con austera gravità perché in questo tempo era severo con lei per darle occasione di patire. Così fu finché non partì per andare al Giordano.

1030. La Vergine lo implorò ancora di concederle il battesimo da lui istituito come già le aveva assicurato e, affinché esso fosse celebrato con solennità degna di loro, per decreto divino discese dai cori del cielo una moltitudine innumerevole di spiriti in forma visibile. Con la loro assistenza egli stesso glielo impartì e immediatamente si udì la voce del Padre esclamare: «Questa è la mia Figlia diletta, in cui io mi compiaccio». Il Figlio proclamò: «Questa è la mia Madre amatissima, che io ho scelto e che coopererà con me in tutto». E lo Spirito Santo affermò: «Questa è la mia Sposa eletta tra mille». Maria con tale sacramento sentì ed ebbe tanti e così sublimi benefici interiori che non si possono spiegare con il nostro linguaggio; gliene furono dati infatti di nuovi, fu ritoccata nella bellezza della sua candidissima anima e salì a livelli più elevati. Ottenne l'illuminazione e il carattere che esso conferisce, contrassegnando i cristiani, e oltre agli effetti comunicati di per sé, eccetto la remissione del peccato, che non aveva né mai ebbe, si guadagnò eccelsi gradi di perfezione per l'umiltà di assoggettarsi a tale rito stabilito per la purificazione degli uomini. Quanto al merito fu per lei come per il nostro Redentore, anche se ella soltanto conseguì un aumento di grazia perché a lui non era possibile. Subito dopo compose con i custodi un cantico di lode per ciò che le era stato amministrato e, prostrata davanti al Signore, gli mostrò la sua riconoscenza con enorme tenerezza.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

1031. Carissima, scorgo la tua benedetta premura e gelosia della grande fortuna dei discepoli e specialmente di Giovanni, mio favorito. Certamente fui legata a lui in modo singolare, perché era puro come una semplice colomba e agli occhi dell'Altissimo era molto gradito per questo e per la sua affezione nei miei confronti. Desidero che ta-

le esempio ti sia di stimolo per fare quanto io bramo che tu compia verso di lui e verso di me. Sai già che io sono benigna e accolgo maternamente tutti quelli che, con fervore e riverenza, vogliono essere miei figli e servi del mio Dio. Li riceverò a braccia aperte e, con gli stessi impulsi di carità che egli mi ha comunicato, sarò loro avvocata e intercederò per loro. Tu, essendo la più inutile, povera e trascurata, sarai un motivo maggiore perché si manifesti la mia abbondante misericordia e, quindi, ti chiamo e ti invito ad essermi particolarmente devota nella Chiesa.

1032. Tale promessa, però, si adempirà ad una condizione che esigo da parte tua. Essa è che, se davvero hai santa invidia dei sentimenti che io provai per l'Evangelista e della corrispondenza che egli me ne rese, lo imiti fedelmente secondo le tue forze; devi garantirmi questo e fare senza mancanze quanto ti ordino. È mio volere che ti affatichi sino a che in te non siano morti l'amor proprio e tutte le conseguenze della colpa originale, non siano estinte le inclinazioni terrene derivanti dal fomite e tu non ti sia rimessa nello stato di limpida schiettezza e sincerità, che distrugge ogni malizia e doppiezza. Sii celestiale in tutto ciò che fai, poiché la magnanimità dell'Onnipotente verso di te è tale che ti ha dato luce e intelligenza più di angelo che di creatura umana. Io ti procuro questi larghi aiuti, ed è giusto che l'operare sia proporzionato al comprendere. Abbi verso di me un incessante affetto e un continuo anelito a curarmi e ad attendere a me, stando sempre attenta ai miei consigli e con lo sguardo fisso alle mie mani, per sapere ciò che ti comando ed eseguirlo prontamente. Così tu sarai mia autentica figlia e io sarò la tua protettrice e la tua dolce madre.

**MISTICA CITTA' DI DIO**

**Vita della Vergine Madre di Dio**

di

Suor Maria di Gesù

*Abbadessa del Monastero dell'Immacolata di Agreda dell'Ordine dell'Immacolata Concezione*

# LIBRO SESTO

## CAPITOLO 1

***Alle nozze di Cana Cristo nostro salvatore incomincia a manifestarsi col primo miracolo, su richiesta della sua Madre santissima.***

1033. San Giovanni, alla fine del primo capitolo del suo Vangelo, riferisce la vocazione di Natanaele - quinto discepolo di Cristo - e incomincia il secondo capitolo dicendo: Tre giorni dopo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Da queste parole sembra che si possa dedurre che la nostra Signora si trovava a Cana prima che fosse invitato allo sposalizio il suo Figlio santissimo. Al fine di accordare ciò con quello che ho detto nel capitolo precedente e capire che giorno fosse, feci alcune domande per obbedienza. Mi fu risposto che, nonostante la diversità delle opinioni dei narratori, la storia della Regina e il Vangelo concordano e che il fatto avvenne in questa maniera: Cristo nostro Signore con i suoi cinque apostoli, entrando in Galilea andò direttamente a Nazaret, predicando ed insegnando. Il viaggio durò alcuni giorni; non molti, ma certamente più di tre. Giunto a Nazaret, egli battezzò la sua beatissima Madre - come già si è detto - e subito con i suoi discepoli andò a predicare in alcune località vicine. Nel frattempo Maria santissima si recò a Cana per le nozze di alcuni parenti di quarto grado da parte di sant'Anna; da lei gli sposi seppero della venuta del Salvatore del mondo e che già aveva dei seguaci. Per decisione della santissima Madre e del medesimo Signore, che imperscrutabilmente così disponeva per i suoi alti fini, Gesù fu invitato alle nozze con i suoi discepoli.

1034. Il terzo giorno, in cui secondo l'Evangelista fu celebrato lo sposalizio, era il terzo della settimana degli ebrei. Benché egli non lo dica espressamente, non asserisce neppure che fosse il terzo dopo la chiamata dei discepoli o l'ingresso in Galilea. Ma era impossibile che queste nozze si svolgessero tre giorni dopo quegli avvenimenti, perché Cana si trova nei territori settentrionali della tribù di Zabulon, dove era la tribù di Aser, ed è molto distante da tutti i confini della Giudea e della Galilea, dai quali entrò il Salvatore. Se il terzo giorno dopo il suo ingresso in Galilea ci fossero state le nozze, non sarebbero restati più di due giorni per giungere dalla Giudea a Cana,

mentre occorrono tre giornate di cammino; inoltre avrebbe dovuto trovarsi nei dintorni di Cana prima che lo invitassero e per tutto questo sarebbe stato necessario più tempo. Oltre a ciò, andando dalla Giudea a Cana di Galilea s'incontra prima Nazaret, perché Cana è più vicina al mar Mediterraneo e alla tribù di Aser, come ho detto. Era opportuno che il Verbo incarnato si recasse subito a visitare la sua Madre santissima, la quale, sapendo della sua venuta - come è certo - lo doveva aspettare senza uscire dalla città. Se l'Evangelista non parla di questa visita né del battesimo della celeste Signora, è perché lui e gli altri evangelisti narrano solo quello che serve al loro intento. Infatti, lo stesso san Giovanni dichiara che di molti miracoli operati dal divino Maestro non si parla non essendo necessario scriverli tutti.

1035. Trovandosi a Cana la Regina del mondo, fu invitato alle nozze anche il suo Figlio santissimo con i discepoli ed egli per la sua benignità, che disponeva tutto, accettò l'invito. Vi si recò subito per santificare il matrimonio ed approvarlo, cominciando a confermare la sua dottrina col miracolo che vi compì. Il Signore si presentava già come maestro accettando discepoli; era perciò necessario rafforzarli nella loro vocazione e legittimare il proprio insegnamento affinché vi credessero e vi aderissero. Per tale ragione l'Evangelista considerò questo prodigio principio dei miracoli di Gesù in Cana di Galilea, avendo sua Maestà compiuto altre meraviglie ma senza dichiararsi pubblicamente loro autore, come invece fece questa volta. Il Signore stesso disse alla sua santissima Madre che sino a quel momento non era arrivata la sua ora. Il miracolo avvenne lo stesso giorno in cui si compì un anno dal battesimo di Cristo nostro salvatore, che era stato anche il giorno dell'adorazione dei Magi, come professa la santa Chiesa romana celebrando insieme, il sei gennaio, questi tre misteri. Il Signore aveva trent'anni, compiuti da tredici giorni, poiché appunto tanti ne erano trascorsi dal suo natale santissimo all'epifania.

1036. Il Maestro della vita entrò nella casa degli sposi e salutò dicendo: «La pace e la luce del Signore siano con voi», perché veramente Dio era presente insieme a loro. Subito fece un'esortazione di vita eterna allo sposo, insegnandogli le condizioni proprie del suo stato per poter divenire santo e perfetto. La gran Signora fece lo stesso con la sposa, che ammaestrò con parole dolcissime ed efficaci riguardo ai suoi doveri. Entrambi gli sposi adempirono con perfezione i doveri dello stato che scelsero felicemente con l'assistenza del Re e della Regina del cielo e della terra. Non posso qui trattenermi a dimostrare che lo sposo non era san Giovanni evangelista; per ogni dimostrazione basta sapere che egli andò alle nozze col Salvatore come discepolo. In quest'occasione il Signore non pretese di sciogliere il matrimonio, ma anzi venne per autorizzarlo e santificarlo; inoltre, non era conseguente a tale intento scioglierlo dopo, né l'Evangelista pensò mai di sposarsi. Subito dopo aver esortato gli sposi, il nostro Redentore rivolse all'eterno Padre una fervorosa orazione, supplicandolo di impartire, nella nuova legge di grazia, la sua benedizione sopra il genere umano, di fare del matrimonio uno dei sacramenti e di dare ad esso, da allora in poi, la virtù di santificare coloro che lo avrebbero contratto nella santa Chiesa.

1037. La beatissima Vergine conosceva la volontà e la preghiera del Verbo incarnato e vi si unì collaborando a quest'opera, come alle altre che egli compiva a vantaggio dell'umanità. Facendosi carico dell'ingratitudine degli uomini di fronte a questi benefici, intonò un cantico di lode a Dio, invitando i santi angeli ad unirsi a lei. Questo però era manifesto solamente al Salvatore, il quale si deliziava nella sapienza e nelle

opere della sua purissima Madre, come ella in quelle del Figlio. Per il resto conversavano insieme agli altri invitati con la sapienza e la gravità di parole degne di loro, finalizzandole ad illuminare i cuori di tutti i presenti. La prudentissima Signora parlava pochissimo e solo quando veniva interpellata o era davvero necessario, perché sempre stava attenta a udire e a considerare ciò che sua Maestà diceva per custodirlo e meditarlo nel suo castissimo cuore. Le opere, le parole e tutto il procedere di questa gran Regina nell'intero corso della sua vita furono un raro esempio di prudenza e modestia, ed in questa circostanza in particolare lo furono non solo per le religiose, ma anche e soprattutto per le donne del secolo, le quali dovrebbero tener presente questo modello in occasioni come quelle delle nozze per imparare a tacere, a moderarsi e a misurare le azioni esteriori per non comportarsi con leggerezza. Infatti la temperanza non è mai così necessaria come quando il pericolo è più grande, e sempre nelle donne la maggiore eleganza, bellezza e dignità è il silenzio e la discrezione, con cui s'impedisce l'ingresso a molti vizi e si perfezionano le virtù della donna umile ed onesta.

1038. A tavola il Signore e la sua Madre santissima mangiarono le stesse delicate vivande servite agli altri, ma con somma moderazione e nascondendo la loro astinenza. Anche se quando erano soli non mangiavano tali cibi, nondimeno i maestri della santità, che non volevano disapprovare la vita comune degli uomini ma perfezionarla con le loro opere, si adeguavano a tutti senza estremi e senza distinguersi pubblicamente in ciò che d'altronde non era riprensibile. Il Maestro divino lasciò ai suoi discepoli, con l'esempio e l'insegnamento, questo principio: cibarsi di quello che sarebbe stato posto loro innanzi quando sarebbero andati a predicare e non farsi notare come imperfetti e poco istruiti nel cammino della virtù, poiché il vero povero ed umile non deve scegliere i cibi. Ora, per volontà divina accadde che al banchetto mancò il vino e la pietosa Regina disse al Redentore: «Non hanno più vino». Ed egli le rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». Tale risposta non fu un rimprovero ma un mistero, perché la prudentissima Signora non cercò il miracolo casualmente; al contrario, grazie alla luce divina, seppe bene che era tempo opportuno per la manifestazione del potere del suo Figlio santissimo. Colei che era piena di sapienza e di scienza circa le opere della redenzione e circa l'ordine, i tempi e le circostanze in cui il Salvatore doveva portarle a compimento, non poteva ignorarlo. Inoltre è da tenere presente che sua Maestà non pronunziò le suddette parole con tono di rimprovero, ma con magnificenza e affabile serenità. E se non chiamò la Vergine "madre" ma "donna", fu perché allora non la trattava con tanta dolcezza di parole.

1039. Il mistero racchiuso nella risposta del Signore ebbe lo scopo di confermare i discepoli nella fede nella sua divinità ed incominciare a manifestarla a tutti mostrandosi vero Dio, indipendente da sua Madre. Per tale motivo egli non la chiamò neppure madre, dicendole: «Donna, che ti riguarda o che abbiamo a che fare tu ed io in questo?». E ciò fu come dirle: «Il potere di fare miracoli io non l'ho ricevuto da te, benché tu mi abbia dato la natura umana, perché il compierli spetta solamente alla mia divinità e rispetto ad essa non è giunta la mia ora». Con tali parole diede ad intendere che la decisione di compiere meraviglie non era della sua Madre santissima, nonostante le chiedesse al momento opportuno, ma di Dio. Nello stesso tempo, il Signore volle che si comprendesse come in lui oltre alla volontà umana ve n'era un'altra, che era superiore a quella della prudentissima Signora e che non era

sottomessa a lei; al contrario, il volere della beatissima Vergine era soggetto a quello del suo divino Figlio. In conseguenza di ciò, sua Maestà infuse nell'intimo dei discepoli nuova luce, con la quale essi compresero che nella persona di Cristo vi era l'unione di due nature e che egli aveva ricevuto quella umana da sua Madre e quella divina dal Padre celeste per eterna generazione.

1040. La gran Signora conobbe tutto questo mistero, e con affabile gravità disse a coloro che servivano: «Fate quello che vi dirà». Ella parlò come maestra di tutto il genere umano, mostrando di conoscere la volontà di Cristo e insegnandoci che per rimediare tutte le nostre necessità e miserie è sufficiente da parte nostra fare tutto quello che il Signore e coloro che ce lo rappresentano comandano. Un simile insegnamento non poteva venire che da tale Madre ed avvocata, la quale, desiderosa del nostro bene come chi conosce ciò che impedisce al potere divino di compiere numerose e grandi meraviglie, volle proporci il rimedio alle nostre mancanze e disavventure, indirizzandoci al compimento del beneplacito dell'Altissimo, in cui consiste tutto il nostro bene. Il Redentore del mondo comandò ai servi di riempire d'acqua le giare. Ed essendo state riempite tutte, lo stesso Signore ordinò che vi attingessero l'acqua convertita in vino e che la portassero al maestro di tavola, il quale era uno dei sacerdoti e a mensa occupava il primo posto. Quando costui gustò il vino miracoloso, stupito chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono, tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono».

1041. Il maestro di tavola non sapeva del miracolo, perché era distante da Cristo, il quale occupava i posti più lontani con la sua Madre santissima e i discepoli, insegnando con i fatti ciò che in seguito avrebbe insegnato con la dottrina, cioè che nei conviti non dobbiamo metterci al primo posto, ma di nostra iniziativa dobbiamo scegliere l'ultimo. Subito si diffuse la meraviglia per il fatto che il nostro Salvatore aveva cambiato l'acqua in vino e si manifestò la sua gloria; i suoi discepoli credettero in lui e furono confermati maggiormente nella fede. Anche molti altri presenti lo riconobbero come il vero Messia e lo seguirono sino alla città di Cafarnao, dove, una volta partito da Cana, sua Maestà si recò con sua Madre e i discepoli. Qui cominciò a predicare, presentandosi ormai come maestro degli uomini. Quello che dice l'Evangelista non è un negare altri segni operati nascostamente, anzi è un supporlo, perché vuol dire che in questo prodigio mostrò la sua gloria, a differenza dei precedenti, nei quali non aveva voluto essere riconosciuto perché non era giunto il tempo stabilito dalla divina sapienza. È certo che in Egitto ne aveva operati molti ed ammirevoli, quali la distruzione dei templi e dei loro idoli, come si è già detto. In tutte queste meraviglie Maria santissima faceva atti d'insigne virtù a lode dell'Altissimo e in rendimento di grazie, perché il suo santo nome si era rivelato. Ella attendeva al sostegno dei nuovi credenti e al servizio del suo Figlio santissimo, e a tutto dava la massima perfezione con la sua incomparabile sapienza. Era poi sollecita nella carità, invocando l'eterno Padre e supplicandolo di disporre gli animi e i cuori degli uomini affinché le parole e la luce del Verbo incarnato li illuminassero e fugassero le tenebre della loro ignoranza.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1042. Figlia mia, è senza scuse la dimenticanza di cui generalmente sono colpevoli i figli della Chiesa quando non si adoperano per far conoscere la magnificenza del loro Dio e il suo santo nome a tutte le creature razionali. Questa negligenza è più colpevole dopo che per questo il Verbo eterno si è incarnato nel mio grembo, ha ammaestrato il mondo e lo ha riscattato. A tal fine appunto sua Maestà fondò la santa Chiesa e l'arricchì di tesori spirituali, di ministri ed anche di altri beni temporali. Tutto ciò non solo deve servire per conservare la Chiesa con i figli che ha già, ma anche per farla crescere e attrarre altri alla rigenerazione della fede cattolica. Tutti devono contribuirvi, affinché si ricavi un maggior frutto dalla morte del Redentore. Alcuni possono farlo con preghiere e fervidi desideri della diffusione del santo nome di Dio, altri con elemosine, altri con esortazioni, altri col loro lavoro e con la loro sollecitudine. Tuttavia, se in questa tiepidezza sono meno colpevoli gli ignoranti e i poveri, che forse non hanno chi ricordi loro tale dovere, sono, al contrario, assai degni di riprensione i ricchi e i potenti, e molto più i ministri e i prelati della Chiesa, ai quali spetta maggiormente questo compito. Intanto molti di essi, dimentichi di così terribile responsabilità, di cui dovranno rendere conto, trasformano la vera gloria di Cristo in gloria loro propria. Spendono il patrimonio del sangue del Salvatore per opere e fini che non sono degni di essere nominati e a causa loro periscono moltissime anime che con i mezzi opportuni sarebbero potute venire al grembo della santa Chiesa, o almeno essi avrebbero merito ed il Signore la gloria di avere ministri fedeli. Lo stesso peso sovrasta i principi e i potenti del mondo, i quali hanno ricevuto dalla mano di Dio onore, ricchezze ed altri beni temporali per impiegarli a lode di sua Maestà, ma su nessuna cosa riflettono meno che sopra un simile dovere.

1043. Per tutti questi abusi voglio che ti addolori e ti adoperi - per quanto potranno le tue forze - affinché la gloria dell'Altissimo sia manifestata. Impegnati a far sì che egli venga conosciuto da tutte le nazioni e che perfino dalle pietre sorgano figli di Abramo, poiché Dio è onnipotente in tutto. Per trarre tutti al soave giogo del Vangelo, chiedi al Signore che invii operai e ministri idonei alla sua Chiesa, perché la messe è abbondante e pochi sono i lavoratori fedeli e zelanti per raccoglierla. Sia vivo esempio per te ciò che ti ho manifestato della mia sollecitudine e del materno amore con cui io mi prodigavo insieme a mio Figlio per guadagnargli le anime e conservarle nella sua dottrina e sequela. Mai si affievolisca nell'intimo del tuo cuore la fiamma di questa carità e di questo zelo! Voglio inoltre che il silenzio e la modestia, che io conservai alle nozze, siano per te e per le tue religiose norma inviolabile con cui misurare sempre le azioni esteriori, la riservatezza, la moderazione e la sobrietà nel parlare, specialmente quando vi trovate alla presenza degli uomini; queste virtù, infatti, sono ornamenti che abbelliscono la sposa di Cristo, affinché trovi grazia ai suoi occhi divini.

## CAPITOLO 2

***Maria santissima accompagna il nostro Salvatore nella predicazione e lo fa con grande sollecitudine; ha cura delle donne che lo seguono e in tutto procede con somma perfezione.***

1044. Non sarebbe fuori luogo se io pretendessi di descrivere i miracoli e le opere eroiche di Cristo nostro redentore, perché quasi a tutte cooperò in qualche modo la sua beatissima e santissima Madre. Ma io non posso intraprendere un lavoro così arduo e superiore alla capacità umana: non per niente alla fine del suo Vangelo san Giovanni, dopo aver narrato tanti prodigi del suo Maestro, dice che se si fossero scritti tutti quelli da lui compiuti, sarebbero stati necessari libri così numerosi da non poter essere contenuti dal mondo intero. Se questa impresa parve davvero impossibile all'Evangelista, che cosa può presumere una donna ignorante e più inutile della polvere della terra? Quanto a ciò che fu necessario e conveniente, sovrabbondante e sufficiente per fondare e conservare la Chiesa, lo hanno scritto tutti e quattro gli evangelisti e non è necessario ripeterlo in questa Storia, benché per tesserla e per non tacere tante opere della grande Regina che essi non narrarono se ne debbano accennare alcune di Cristo. Credo infatti che tenerle scritte e ricordarle mi sarà di consolazione e profitto. Quello che gli evangelisti non raccontarono, e che io non ho ordine di riportare, è riservato alla visione beatifica, dove ai santi sarà manifestato con speciale godimento nel Signore e dove essi loderanno Dio per opere così magnifiche.

1045. Da Cana di Galilea Cristo nostro salvatore prese la strada per Cafarnao, città grande e popolosa presso il mare di Tiberiade; si fermò là per pochi giorni, perché era vicina la Pasqua ed egli andava a Gerusalemme per celebrarla. Da allora in poi la sua Madre santissima, abbandonata la casa di Nazaret, lo accompagnò nella predicazione. Ella lo seguì sempre fino alla croce, salvo in alcune circostanze, come quando il Signore salì sul Tabor o quando si occupò di alcune conversioni particolari, come quella della samaritana, o le volte in cui la divina Signora restava con alcune persone per terminare di ammaestrarle. Subito, però, ella ritornava da suo Figlio, seguendo il sole di giustizia fino al suo tramonto. In questi pellegrinaggi la Regina del cielo camminava a piedi, come sua Maestà. E se nei viaggi Cristo stesso si stancò, come consta dal Vangelo, quale sarà stata la stanchezza della purissima Signora? Quali fatiche avrà sopportato in tanti spostamenti e in tutti i tempi? Con quanto rigore la Madre della misericordia trattò il suo delicatissimo corpo! Anche solo in questo ella faticò per noi a tal punto che tutti i mortali insieme non potranno mai ricambiare adeguatamente. Alcune volte - per disposizione divina - arrivò a sentire tali dolori e svenimenti da dover essere sostenuta miracolosamente; altre volte il Maestro le comandava di riposarsi in qualche luogo per un po' di giorni; altre ancora le rendeva il corpo così leggero che poteva muoversi senza difficoltà, come in volo.

1046. La nostra Maestra aveva scritta nel cuore tutta la dottrina evangelica, eppure era tanto sollecita ed attenta nell'ascoltare l'insegnamento del suo Figlio santissimo da sembrare una nuova discepola. Ella aveva ordinato ai suoi santi angeli di avvisarla per non mancare mai alla predicazione, salvo quando era lontana. Sempre la gran Signora ascoltava in ginocchio quanto sua Maestà insegnava; così ella sola, con tutte le sue forze, gli dava la riverenza ed il culto dovuti. Inoltre, conosceva i moti dell'anima santissima del Figlio e sapeva che egli, mentre predicava, pregava interiormente il Padre affinché il seme della sua santa parola cadesse in cugri buoni e desse frutti di vita eterna. Allo stesso modo la pietosissima Madre pregava a favore di quanti ascoltavano il Signore e dava loro, con ardentissimo amore e commozione, le stesse benedizioni. Con la sua profonda riverenza ed attenzione, muoveva ed istruiva tutti a tenere nel debito conto l'insegnamento e le parole del Salvatore del mondo. Conosceva

similmente il cuore di quelli che erano presenti alla predicazione del suo Figlio santissimo e lo stato di grazia o di peccato, di vizi o di virtù in cui si trovavano. La varietà di condizione delle anime, nascosta alla capacità umana, causava nella divina Madre diversi ed ammirabili effetti, tutti di altissima carità e di altre virtù, perché s'infiammava di zelo per l'onore del Signore e bramava che il frutto della sua redenzione e delle sue opere nelle anime non andasse perduto; finché erano in peccato, il pericolo in cui esse si trovavano la induceva a domandare la loro salvezza con fervore incomparabile. Sentiva straziante ed intimo cordoglio perché Dio non era conosciuto, adorato e servito da tutte le sue creature; tale dolore era uguale alla conoscenza delle ragioni di ciò, ragioni che ella penetrava al di sopra di ogni intelletto umano. Si affliggeva con inesplicabile amarezza per gli uomini che non accettavano la grazia e la virtù divina e per questo piangeva lacrime di sangue. Quello che patì la nostra gran Regina in tali opere ed in tale sollecitudine sorpassò di gran lunga le pene che patirono tutti i martiri del mondo.

1047. Ella trattava con incomparabile sapienza e prudenza i discepoli del Redentore, avendo maggior venerazione e stima per quelli che furono scelti come apostoli. Di tutti aveva cura come madre e a tutto provvedeva come potentissima regina, procurando loro il sostentamento e le altre cose necessarie per la vita del corpo. Talvolta, quando non c'era altro modo di procurarlo, comandava agli angeli di trovare del cibo per loro e per alcune donne delle quali si occupava. Ma di questi prodigi non dava ai discepoli altra conoscenza se non quella indispensabile a confermarli nella pietà e nella fede. Per aiutarli e farli avanzare nella vita spirituale, la gran Signora si adoperò più di quanto possiamo comprendere, non solo con preghiere continue e fervorose, ma con l'esempio, il consiglio e gli avvertimenti che dava loro, nutrendoli quale prudentissima madre e maestra. Quando gli apostoli o i discepoli avevano qualche dubbio - poiché all'inizio ne ebbero molti - o subivano qualche occulta tentazione, subito ricorrevano alla gran Regina per essere ammaestrati e sollevati dall'incomparabile luce e carità che risplendeva in lei. Con la dolcezza delle sue parole venivano adeguatamente consolati e ricreati, con la sua sapienza rimanevano istruiti e dotti, con la sua umiltà sottomessi, con la sua modestia composti e in quell'officina dello Spirito Santo e dei suoi doni trovavano tutti i beni. Per tutti questi benefici, per la vocazione dei discepoli, per la conversione di ogni anima, per la perseveranza dei giusti e per qualsiasi opera di virtù e di grazia, ella dava lode all'Altissimo; queste erano per lei occasioni di festa e perciò componeva nuovi cantici.

1048. San Matteo, san Marco e san Luca riferiscono che Cristo nostro redentore era accompagnato e servito anche da alcune donne della Galilea che egli aveva liberato dal demonio e da varie infermità. Il Maestro della vita, infatti, non escluse le donne dalla sua sequela, cosicché esse lo assisterono dal principio della sua predicazione. La sua divina sapienza dispose ciò anche allo scopo di far sì che la sua Madre santissima avesse la loro compagnia. La nostra Regina aveva speciale cura di queste donne sante e pie: le radunava e le ammaestrava, conducendole ad ascoltare i discorsi del suo Figlio santissimo. Ella era tanto illuminata circa la sapienza e la dottrina del Vangelo da poter insegnare loro il cammino della vita eterna; tuttavia, dissimulando in parte il suo gran segreto, si valeva sempre di ciò che tutti avevano udito dallo stesso suo Figlio per dare inizio alle esortazioni e ai discorsi da lei rivolti alle donne che in diversi luoghi le si avvicinavano prima o dopo aver ascoltato il Salvatore del mondo. Anche

se non tutte lo seguivano, la santissima Vergine le lasciava istruite nella fede e nei misteri dei quali dovevano essere informate. Quelle che attirò alla conoscenza di Cristo e alla via della salvezza eterna e della perfezione evangelica furono innumerevoli, per quanto gli evangelisti non ne parlino, ma lo lascino solamente supporre dicendo che alcune donne seguivano Cristo nostro Signore. In mezzo ad esse la potentissima Signora compiva azioni mirabili: non solo a parole, ma anche con l'esempio insegnava loro ad esercitare la pietà, visitando infermi, poveri, carcerati, medicando con le sue stesse mani le piaghe dei malati, consolando gli afflitti e soccorrendo i bisognosi. Se si fossero dovute riferire tutte queste opere sarebbe stato necessario dedicare a ciò buona parte di questa Storia o farvi un'aggiunta.

1049. I numerosi e stupendi prodigi compiuti dalla gran Regina durante la predicazione del Salvatore non si trovano nel Vangelo né in altri scritti ecclesiastici. Gli evangelisti riportarono solamente i miracoli del Signore utili alla fede della Chiesa, perché occorreva che questa fosse già fondata e confermata in detta fede prima che si manifestassero le grandezze proprie della Madre di Dio. Secondo ciò che mi è stato fatto comprendere, è certo che ella non solo ottenne numerose conversioni miracolose, ma anche risuscitò morti, restituì la vista a ciechi e guarì molti infermi. Questo fu conveniente per varie ragioni: in primo luogo, perché ella fu coadiutrice della redenzione, opera per la quale l'Altissimo aprì i tesori della sua infinita onnipotenza e bontà, manifestandole mediante il Verbo incarnato e la sua degna Madre; in secondo luogo, perché in questi prodigi il fatto che la stessa Madre fosse simile al Figlio e giungesse alla pienezza di tutte le grazie e dei meriti corrispondenti alla sua dignità e al suo premio dava gloria ad entrambi. Infatti, con tale modo di agire, ella accreditava il Maestro della vita nel suo insegnamento e lo aiutava efficacemente nel suo ministero. Queste meraviglie di Maria santissima rimasero segrete per disposizione del Signore, su richiesta della prudentissima Regina; ella le compiva così nascostamente e con tanta sapienza da far sì che di tutto si desse lode al Redentore, nel nome e in virtù del quale ogni cosa era fatta. Allo stesso modo insegnava alle anime: non predicava in pubblico e tantomeno nei luoghi preposti per i maestri e i ministri della parola divina. La gran Signora, infatti, sapeva molto bene che un simile ministero non era per le donne, ma nelle conversazioni private compiva tali opere con celeste saggezza, efficacia e prudenza, ottenendo maggiori conversioni di tutti i predicatori del mondo.

1050. Quanto detto s'intenderà meglio sapendo che ella conosceva i temperamenti, le inclinazioni, i costumi di tutti, ed il tempo, la disposizione e l'occasione più opportuna per condurli alla via della luce. A tutto ciò si aggiungevano le sue preghiere e la dolcezza dei suoi prudentissimi discorsi. Essendo tutti questi doni governati dalla carità ardentissima con cui desiderava portare gli uomini al Signore, era conseguente che ne riscattasse ed ispirasse un'infinità in maniera grandiosa. Infatti, niente di quanto chiedeva a Dio le veniva negato e non faceva alcunché di inutile. Senza dubbio ella cooperò alla redenzione più di quanto possiamo conoscere in questa vita. La divina Signora procedeva sempre con rara mansuetudine, come una colomba candidissima, e con estrema pazienza, sopportando le imperfezioni e la grossolanità dei nuovi fedeli e illuminando la loro ignoranza; erano infatti una grande moltitudine quelli che ricorrevano a lei risolvendosi a credere nel Redentore. In ogni circostanza serbava la sua magnificenza di gran regina, essendo insieme molto soave ed umile; solo ella poté unire queste due perfezioni in sommo grado ad imitazione del Maestro divino.

Entrambi trattavano tutti con tanta umanità e perfettissimo amore che nessuno poté avere la scusa di non essere stato istruito da tali maestri. Parlavano, vivevano e mangiavano con i discepoli e con le donne che li seguivano nella misura e con la prudenza necessarie, affinché nessuno si meravigliasse o pensasse che il Salvatore non fosse vero uomo, figlio naturale di Maria santissima. Per questo sua Maestà accettava con tanta affabilità gli inviti.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1051. Figlia mia, è vero che nell'accompagnare e seguire il mio Figlio santissimo fino alla croce mi adoperai più di quanto pensino e sappiano i mortali, e che dopo non furono minori le mie sollecitudini, come intenderai quando dovrai scrivere la terza parte della mia Vita. Tuttavia, tra i disagi sopportati era incomparabile il godimento del mio spirito al vedere che il Verbo incarnato realizzava la salvezza degli uomini ed apriva il libro dei misteri nascosti della sua santissima divinità ed umanità, chiuso con i sette sigilli. Il genere umano non mi deve meno per quanto io mi rallegravo del bene di ciascuno che per la premura con la quale glielo procuravo, perché tutto nasceva da uno stesso amore. In questo voglio che tu mi imiti, come frequentemente t'invito a fare. E benché tu non oda con gli orecchi del corpo l'insegnamento di Cristo, né la sua voce e predicazione, puoi imitarmi nella venerazione con cui io l'ascoltavo, perché colui che parla al tuo cuore è lo stesso e identiche sono la verità e la dottrina. Ti comando, dunque, quando riconoscerai la luce e la voce del tuo sposo e pastore, d'inginocchiarti con riverenza per prestarle attenzione, di adorarlo con rendimento di grazie e di scriverti le sue parole nel cuore. Se sarai in luogo pubblico, dove non potrai umiliarti esteriormente, lo farai interiormente; procura di obbedirgli in tutto, come se ti trovassi presente alla predicazione, giacché come allora udirla col corpo senza metterne in pratica l'insegnamento non ti avrebbe reso beata, così al contrario sarai ora felice se opererai ciò che odi nello spirito, anche se tu non lo ascolti con gli orecchi del corpo. Grande è la tua obbligazione, perché grande è verso di te la liberalissima pietà e misericordia dell'Altissimo e la mia. Non essere dura di cuore e non trovarti povera fra tante ricchezze della divina luce.

1052. Non soltanto devi ascoltare con venerazione la voce interiore del Signore, ma anche quella dei suoi ministri e predicatori: le loro voci sono l'eco di quella di Dio ed essi sono i canali per cui passa la sana dottrina della vita, scaturita dalla fonte perenne della verità. Dio parla in loro: ascoltali con venerazione tale da non trovare o giudicare mai in essi difetto alcuno. Per te tutti devono essere saggi ed eloquenti ed in ciascuno devi ascoltare Cristo mio figlio. Stai molto attenta a non inciampare nell'insano ardire delle persone del mondo, che con vanità e superbia assai riprovevole e odiosa agli occhi divini disprezzano i suoi ministri e predicatori perché non parlano in modo da dare soddisfazione al loro gusto depravato. Siccome non vanno per ascoltare la parola di Dio, giudicano solo in base ai termini e allo stile, come se essa, proferita senza abbellimento e senza mescolanza di termini piacevoli all'udito infermo di quelli che l'ascoltano, non fosse sincera ed efficace. Non tenere in poco conto questo monito. Similmente, ti esorto a comportarti così davanti ai poveri come davanti ai ricchi, senza preferenza di persone. Questo infatti è un altro difetto comune tra i figli di Adamo, e il mio Figlio santissimo ed io lo condannammo mostrandoci ugualmente affabili verso tutti, anzi maggiormente verso coloro che erano disprezzati, afflitti e bisognosi. La

sapienza umana non considera nelle persone l'essere o le virtù, ma l'apparenza; la prudenza del cielo invece guarda in tutti l'immagine di Dio. Non affannarti per evitare che il tuo prossimo sappia che tu soffri i difetti della natura - pena del primo peccato -, come le infermità, la stanchezza, la fame ed altri disagi: talvolta celarli è segno di ipocrisia o superbia, e gli amici di Dio devono solamente temere il peccato e desiderare di morire piuttosto che commetterlo; tutti gli altri difetti non imbrattano la coscienza, né è necessario nasconderli.

## CAPITOLO 3

### *L'umiltà di Maria santissima nei miracoli di Cristo nostro salvatore e quella che ella stessa insegnò agli apostoli in vista dei prodigi che avrebbero compiuto con la potenza divina; altre esortazioni.*

1053. Tutta la vita di Maria santissima - se si considera con attenzione - è una dimostrazione chiarissima della sua umiltà. Tale virtù in lei fu così ineffabile che non può essere adeguatamente esaltata, perché né dagli uomini né dagli angeli fu mai sufficientemente compresa nella sua impenetrabile profondità. Come nella composizione di tutte le medicine - per quanto siano tanto diverse - c'è la dolcezza dello zucchero, che le porta al loro punto di perfezione adattandosi ad esse, così in tutte le virtù della beatissima Vergine e nelle sue opere c'è l'umiltà, che le accresce di valore e le adatta al gusto dell'Altissimo e degli uomini; proprio per questo, sua Maestà la guardò e la elesse e tutte le generazioni la chiamano beata. La prudentissima Signora non lasciò passare istante, occasione, tempo o luogo alcuno nel corso della sua vita senza esercitare le virtù che poteva; ma la cosa straordinaria fu che nelle sue opere entrò sempre la sua rara umiltà, che la sollevò al di sopra di tutto ciò che non era Dio. In essa, Maria santissima fu superiore ad ogni altra creatura e con essa, in un certo modo, vinse lo stesso Dio, poiché trovò tanta grazia ai suoi occhi che non le fu negato niente di quanto domandava per sé o per gli altri. In questa virtù la gran Regina superò a casa i suoi domestici e sua madre sant'Anna, nel tempio le sue compagne, nel matrimonio san Giuseppe, nei servizi umili gli angeli. Con l'umiltà vinse inoltre il Padre e lo Spirito Santo, muovendoli a comandare agli apostoli e agli evangelisti di non lodarla pubblicamente, ed infine vinse il suo Figlio santissimo, ottenendo da lui di esser trattata in maniera tale da non dare adito ad elogi da parte degli uomini per i suoi miracoli e il suo insegnamento.

1054. Un simile grado di virtù era raggiungibile soltanto dalla più umile tra gli umili, perché, quand'anche gli altri figli di Adamo e gli angeli non fossero tanto carenti in umiltà per altre ragioni, non potrebbero comunque arrivare così in alto a causa della loro condizione di creature. Intenderemo tale verità riflettendo sul fatto che col morso dell'antico serpente il veleno della superbia è penetrato a fondo nei mortali; per tirarlo fuori la divina sapienza dispose che l'effetto stesso del peccato servisse da medicina, in modo che la cognizione dei nostri difetti ci facesse conoscere la nostra bassezza. È chiaro che abbiamo un'anima spirituale, ma essa è a livello inferiore sia rispetto a Dio, che occupa quello supremo, sia rispetto alla natura angelica, che si trova a quello intermedio. Inoltre, il nostro corpo non solo è fatto dell'elemento più infimo che ci sia, che è la terra, ma anche della sua parte più sporca, cioè del fango. Dio ha stabilito tutto

ciò nella sua sapiente provvidenza affinché il fango occupi sempre il posto che gli spetta, e vi rimanga anche quando fosse ornato ed abbellito di grazie. Tutti impazziamo di fronte alla pochezza tanto evidente dell'essere umano e, per restituirci a noi stessi mediante un'altra verità ed umiltà, è necessario che sperimentiamo col peccato il nostro essere vili e spregevoli. Eppure sperimentarlo ogni giorno non basta a farci ritornare in senno e confessare che è iniqua perversità bramare onore e grandezza umana, poiché per natura siamo terra e cenere, e per le nostre opere indegni persino di un essere così meschino.

1055. Solo Maria santissima, essendo stata preservata dalla prima colpa e dai suoi pericolosi e terribili effetti, conobbe l'arte della più grande umiltà e la portò alla massima perfezione: le bastò rendersi conto della propria creaturalità per umiliarsi più di tutti i figli di Adamo, per quanto essi, oltre a tale cognizione, abbiano quella dei propri peccati. Costoro, se furono umili, furono prima umiliati, e acquisirono questa virtù, quasi costretti, solo tramite l'umiliazione; perciò devono confessare con Davide: Prima di essere umiliato andavo errando, ma ora osservo la tua parola; e ancora: Bene per me se sono stato umiliato, perché impari ad obbedirti. Ma la beatissima Vergine non raggiunse tale virtù per questa via: fu umile piuttosto che umiliata e mai umiliata da colpe o passioni. Gli stessi spiriti sovrani - sebbene non possano essere messi a confronto con gli uomini perché di gerarchia e natura superiore, senza passioni e senza colpe - non poterono uguagliare la gran Signora, benché si umiliassero anch'essi davanti al loro Creatore. Fu infatti l'essere creatura umana che permise a Maria santissima di superare gli angeli in umiltà, giacché il loro stesso essere spirituale non poteva indurli ad annientarsi tanto quanto la natura terrena poteva muovere la nostra Regina. A ciò si aggiunge la sua dignità di madre e signora di tutte le creature e degli angeli stessi, perché nessuno di essi poté riconoscere in sé delle prerogative così eminenti da elevare a un grado simile la virtù dell'umiltà.

1056. In questa perfezione ella fu unica. Non ignorava di essere Madre di Dio e regina di ogni cosa creata e non misconosceva i doni di grazia che aveva ricevuti a tal fine, né le meraviglie che per mezzo di essi compiva; sapeva che il Signore depositava nelle sue mani e metteva a sua disposizione tutti i tesori del cielo e tuttavia non cessò mai di considerarsi l'ultima tra le creature né perché madre, né perché innocente, né perché potente e favorita, né per i suoi prodigi, né per quelli del suo Figlio santissimo. Oh, rara umiltà! Oh, fedeltà mai vista tra i mortali! Oh, sapienza che neppure gli spiriti celesti poterono conseguire! Chi mai, essendo conosciuto da tutti come il più grande, non conosce se stesso e si reputa il più piccolo? Chi mai seppe nascondere a sé quello che tutti dicevano di lui? Chi fu spregevole solo ai propri occhi, essendo per tutti ammirevole? Chi mai in mezzo alla somma altezza ed eccellenza non perse di vista la bassezza e, invitato al posto più alto, si scelse l'ultimo' non per necessità, né per tristezza, né con forzata impazienza, ma di tutto cuore, con verità e fedeltà? Oh, figli di Adamo, quanto siamo pigri e rozzi in questa scienza divina! Oh, quanto è necessario che talvolta il Signore ci nasconda i nostri stessi beni o che con essi ci carichi di qualche zavorra, affinché non urtiamo negli scogli, perdendoci con tutti i suoi favori, e non meditiamo nascostamente il furto della gloria che gli è dovuta come autore di tutto! Intendiamo, dunque, quanto sia inquinata la nostra umiltà e quanto instabile, anche se talvolta l'abbiamo. Dio infatti ha bisogno di usare tanta circospezione e sollecitudine nel darci qualche beneficio o virtù per la debolezza della nostra umiltà, e

in pochi casi ci affida i suoi doni senza che la nostra ignoranza se ne appropri, almeno in parte, mediante la compiacenza e la gioia superficiale.

1057. Per gli angeli fu motivo di stupore vedere il comportamento umile della Regina del cielo di fronte ai miracoli di Gesù, perché non erano abituati a trovare nei mortali e neppure fra loro quella sorta di annientamento in mezzo a tanta sublimità e ad opere così gloriose. Poiché avevano già conosciuto l'onnipotenza del Salvatore dai suoi prodigi, gli spiriti celesti non rimanevano tanto ammirati per questi quanto per la fedeltà incomparabile della beatissima Vergine, la quale volgeva tutte quelle azioni alla gloria di Dio, reputandosi talmente indegna da stimare come beneficio personale il fatto che il suo Figlio santissimo non tralasciasse di compiere tali azioni nonostante ella fosse nel mondo. Questo genere di umiltà si trovava in lei proprio quando il Redentore faceva dei miracoli mosso dalle sue preghiere. Inoltre, se Maria santissima non si fosse frapposta fra gli uomini e Cristo, l'umanità non avrebbe avuto la dottrina del Vangelo, né avrebbe meritato di riceverla.

1058. I prodigi del Signore erano così nuovi che non poteva non risultarne per sua Madre grande gloria e stima; infatti, non solo era conosciuta dai discepoli e dagli apostoli, ma anche i nuovi fedeli accorrevano quasi tutti da lei, riconoscendola madre del vero Messia, e si congratulavano per le opere del suo Figlio santissimo. Questi successi erano un'ulteriore prova della sua umiltà, perché si prostrava nella polvere e, nella considerazione di se stessa, si abbassava al di sotto di quanto umanamente si possa immaginare. Non solo: oltre ad umiliarsi per tutte le meraviglie di Cristo, rendeva grazie all'eterno Padre per ciascuna di esse, riempiendo il vuoto dell'ingratitudine umana. Con le sue preghiere ella preveniva il Salvatore in virtù della segreta corrispondenza tra la sua anima purissima e quella di lui, affinché gli ascoltatori della parola divina non la lodassero, come accadde in alcune circostanze raccontate dagli evangelisti. Una di queste fu la guarigione dell'indemoniato muto. Poiché i giudei attribuirono il miracolo al demonio stesso, sua Maestà risvegliò quella donna fedele che, alzando la voce, disse: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!». Udendo ciò l'umile ed accorta Regina pregò nel suo cuore il Maestro divino di stornare da lei quella lode ed egli accondiscese, ma in maniera da elogiarla maggiormente in un modo allora sconosciuto. Disse infatti Gesù: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!». Così dicendo le tolse l'onore che le davano come a madre e glielo rese come a santa, insegnando agli uditori di passaggio quale fosse la virtù essenziale comune a tutti, nella quale la beatissima Vergine era unica ed ammirevole, anche se quelli allora non lo compresero.

1059. L'altro episodio si verificò quando, mentre il Signore predicava, gli riferirono che sua Madre e i suoi fratelli lo cercavano e non potevano avvicinarsi per la moltitudine di gente. La prudentissima Signora, prevedendo che quanti la conoscevano come madre del Messia avrebbero potuto lodarla, pregò il suo Figlio santissimo di evitarlo, come di fatto egli fece rispondendo: «Mia madre, i miei fratelli e le mie sorelle sono quelli che fanno la volontà del Padre mio, ascoltano la sua parola e l'adempiono». In queste parole Cristo non escluse certamente la Vergine Maria dall'onore che meritava per la sua santità - anzi ve la incluse più di tutti -, ma lo fece in modo tale che ella non venisse esaltata dalle persone circostanti e fosse esaudito il suo desiderio di vedere conosciuto e lodato solo l'Altissimo. Riguardo a tali fatti ho compreso che accaddero in luoghi e circostanze differenti, come appunto li riporta san Luca nei

capitoli ottavo e undicesimo. Poiché san Matteo riferisce lo stesso miracolo della guarigione dell'indemoniato muto e subito dopo dice che il Redentore era stato avvisato della venuta di sua Madre e dei suoi fratelli, alcuni scrittori sacri hanno giudicato che tutto ciò avvenne in una sola volta. Ma avendo io chiesto nuove chiarificazioni per ordine dei superiori, mi fu risposto che furono avvenimenti diversi quelli raccontati da san Luca in circostanze differenti.

1060. Affinché s'intenda meglio che gli evangelisti non discordano e si sappia la ragione per cui la Regina santissima andò a cercare suo Figlio nelle occasioni suddette, avverto che ordinariamente sua Altezza andava dove predicava Cristo nostro Salvatore per due scopi: in primo luogo per ascoltarlo, come ho già detto, e in secondo luogo perché era necessario chiedergli qualche beneficio per le anime, la conversione di alcune e la salute degli infermi e dei bisognosi. La pietosissima Signora si prendeva a cuore tali problemi e la loro soluzione, come accadde alle nozze di Cana. Per questi ed altri fini ben ordinati, ella andava a cercarlo avvisata dai santi angeli o mossa dalla luce interiore. Poiché ciò accadeva spesso e la gente che ascoltava la predicazione del Maestro divino era assai numerosa, avvenne che, tanto nelle due volte riportate nei Vangeli quanto in altre non menzionate, egli fosse avvisato che sua Madre e i suoi fratelli lo cercavano. Non deve sorprenderci che in luoghi diversi ripetesse le medesime parole, perché così fece anche riguardo al detto «Colui che s'innalzerà sarà umiliato e colui che si umilierà sarà innalzato».

1061. Maria santissima non solo fu umile dinanzi a se stessa, ma fu anche grande maestra di umiltà per gli apostoli e i discepoli. Era infatti necessario che costoro si fondassero e radicassero in tale virtù a ragione dei doni che avrebbero ricevuto e dei miracoli che con essi avrebbero fatto, sia prima della fondazione della Chiesa che subito dopo, nella loro predicazione. I santi evangelisti dicono che il nostro celeste Maestro inviò davanti a sé gli apostoli e i settantadue discepoli e diede loro potere di fare miracoli, scacciando demoni e curando infermi. La grande Maestra degli umili li ammonì ed esortò con l'esempio e con parole di vita su come dovessero comportarsi nel compiere questi prodigi. Col suo insegnamento e per le sue preghiere, venne loro infuso un nuovo spirito di profonda umiltà e sapienza perché conoscessero con più chiarezza che facevano quei miracoli in virtù del Signore e che al suo potere e alla sua sola bontà era dovuto tutto il merito di quelle opere. Essi infatti erano semplici strumenti e, come al pennello non si deve la gloria del dipinto, né alla spada quella della vittoria, ma tutto si attribuisce al pittore che maneggia l'uno e al capitano o soldato che regge l'altra, così la lode delle meraviglie che avrebbero operato doveva essere riferita tutta a Cristo, dal quale deriva ogni bene. È da notare che nei Vangeli non si trova scritto che sua Maestà aveva esposto questo insegnamento agli apostoli prima di mandarli a predicare, perché lo fece la beatissima Vergine. Ciononostante, quando i discepoli tornarono dalla predicazione e pieni di gioia raccontarono che nel suo nome anche i demoni si erano sottomessi ad essi, il Signore li avvertì che era stato lui a dare loro quel potere e che non dovevano rallegrarsi per quelle opere, ma perché i loro nomi erano scritti nei cieli`. La nostra umiltà è così fragile che anche per gli stessi discepoli ci fu bisogno di tanti avvertimenti.

1062. In seguito la scienza dell'umiltà sarebbe stata loro molto utile per fondare la santa Chiesa, a motivo dei miracoli che essi compirono nel nome di Gesù a conferma della fede e della loro predicazione. Infatti i pagani, abituati a considerare divinità

qualunque cosa grande e nuova, vedendo i miracoli degli apostoli vollero adorarli come dei. Così avvenne a Paolo e a Barnaba, che gli abitanti della Licaònia chiamarono rispettivamente Mercurio e Giove perché avevano guarito uno storpio dalla nascita. E in seguito, nell'isola di Malta, poiché san Paolo non morì dopo essere stato morso da una vipera, lo chiamarono dio. La gran Regina prevedeva tutti questi misteri con la pienezza della sua conoscenza, e come coadiutrice del suo Figlio santissimo partecipò alla sua opera e alla fondazione della legge della grazia. Nei tre anni della predicazione, Cristo nostro Signore salì tre volte a Gerusalemme per celebrare la Pasqua e sempre l'accompagnò la sua beatissima Madre, la quale si trovò presente anche quando cacciò dal tempio con la sferza coloro che vendevano pecore, colombi e buoi. La gran Signora seguì il Salvatore in tutto ciò che compì in quella città e nei luoghi dove avrebbe patito offrendosi al Padre. Ella vi partecipò con mirabili sentimenti di amore e con azioni di eroiche virtù, dando a ciascuna la perfezione che esigeva ed esercitando principalmente la carità che le derivava da Dio; infatti, come Maria santissima dimorava in Dio e Dio in lei, così la carità che ardeva nel suo cuore, e la indirizzava a sollecitare il bene del prossimo con tutte le sue forze, era la stessa del Signore.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1063. Figlia mia, l'antico serpente diede prova della sua perversità ed astuzia cancellando dal cuore umano la scienza dell'umiltà, che la clemenza del suo Creatore vi aveva seminato, e al suo posto sparse l'empia zizzania della superbia. Perché questo vizio sia estirpato e l'anima ritrovi il bene perduto dell'umiltà, è necessario che essa accetti di essere umiliata dalle altre creature e che domandi all'Altissimo con incessanti desideri e cuore sincero tale virtù e i mezzi per ottenerla. Sono molto rari coloro che si dedicano a questa sapienza e giungono a conseguire l'umiltà con perfezione, perché richiede una vittoria compiuta e totale sulla propria natura e ad essa pochi arrivano. Questo contagio ha talmente penetrato le facoltà dell'uomo da diffondersi in tutto ciò che fa, e quindi a mala pena si scorge qualcosa che non abbia in sé il sapore della superbia, così come la rosa nasce con le spine ed il grano con la resta. Per tale ragione Dio ha tanta stima dei veri umili, e quelli che riportano per intero il trionfo sulla superbia sono da lui innalzati e collocati tra i principi del suo popolo, considerati figli prediletti e in un certo senso liberati dalla giurisdizione del demonio, il quale non si mostra tanto ardito contro di loro, perché li teme; le loro vittorie, infatti, lo tormentano più delle fiamme del fuoco eterno.

1064. Io desidero, o carissima, che tu giunga a possedere in pienezza il tesoro inestimabile di questa virtù e che consegni al Signore tutto il tuo cuore rendendolo docile, affinché egli, come su morbida cera, vi imprima senza resistenza alcuna l'immagine delle mie umili opere. Poiché ti ho manifestato gli arcani segreti di questo mistero, sei estremamente tenuta a corrispondere alla mia volontà e a non perdere occasione per annientarti ed avanzare costantemente in umiltà, come feci io, essendo Madre del medesimo Dio e in tutto piena di purezza e di grazia. Inoltre, avendo avuto maggiori doni mi umiliai di più, perché ai miei occhi questi superavano di gran lunga i miei meriti ed aumentavano le mie obbligazioni. Tutti gli altri figli di Adamo sono concepiti nel peccato e peccano. Se nessuno può negare tale verità, quale ragione può trovare l'uomo per non umiliarsi davanti a Dio e ai suoi simili? Abbassarsi fino a terra

e considerarsi inferiore a tutti non è grande umiltà per colui che ha peccato, perché anche così avvilito viene ad aver sempre più onore di quello che merita. Il vero umile deve discendere ad un posto più basso di quello che gli spetta. Se tutte le creature lo disprezzano, lo detestano o l'offendono, qualora egli si riconosca degno dell'inferno, tutto ciò sarà giustizia più che umiltà, perché riceve quanto gli è dovuto. Ma la profonda umiltà si estende a desiderare maggiore umiliazione di quella che spetta per giustizia. Per questo è vero che nessun mortale può arrivare al genere di umiltà che ebbi io, come tu hai inteso e scritto; nondimeno, l'Altissimo si considera servito e vincolato dal fatto che gli uomini si umilino in ciò che possono e devono.

1065. Vedano adesso i peccatori superbi la loro bruttezza e comprendano che imitando Lucifero nella superbia sono come mostri dell'inferno. Infatti, in principio costui era bello, arricchito da grandi doni di grazia e di natura, e anche se si vantò dei beni ricevuti in effetti li possedeva come suoi. Ma l'uomo, che è fango e che oltre a ciò ha peccato ed è pieno di brutture e di abomini, è un mostro se si vuole gloriare, ed in questa pazzia viene a sorpassare lo stesso demonio, perché non ha una natura nobile come la sua, né la grazia e la bellezza che egli aveva. Lucifero e i suoi seguaci conoscono la follia ed il delirio vano e spregevole degli uomini, li disprezzano e si fanno beffe di loro perché con qualità così basse s'insuperbiscono. Rifletti dunque, o figlia, su questo rimprovero e abbassati fino a terra senza sentirti da più di essa quando il Signore ti umilia direttamente o per mezzo delle creature. Non considerarti mai offesa da alcuno; e se detesti la finzione e la menzogna, stai bene attenta, perché quella maggiore è bramare onore ed importanza. Non attribuire agli altri quello che Dio fa per umiliare te e loro con afflizioni e tribolazioni, poiché è ordine della divina misericordia castigare gli uomini per indurli all'umiliazione che si addice loro. Umiliati alla sua presenza per te stessa e per tutti i tuoi fratelli, al fine di placare il suo sdegno, come se tu sola fossi colpevole e come se non avessi ancora riparato, giacché nessuno durante la sua vita può sapere se lo ha fatto. Mostrati grata, come chi merita meno e deve tanto, per i doni e i favori che hai ricevuto e che riceverai. Con questo stimolo, umiliati più di tutti e adoperati continuamente per soddisfare almeno in parte la divina pietà che con te è stata così generosa.

## CAPITOLO 4

### *Con i miracoli di Cristo e con le opere di san Giovanni Battista, il demonio si turba e si confonde. Erode fa catturare san Giovanni e lo fa decapitare; ciò che accade alla sua morte.*

1066. Il Redentore del mondo, continuando a predicare e ad operare meraviglie, uscì da Gerusalemme e andò per la terra della Giudea dove, come riferisce san Giovanni nel capitolo terzo del suo Vangelo, si trattenne per un po' di tempo battezzando, sebbene nel quarto dichiari invece che egli battezzava per mano dei suoi discepoli. Frattanto, anche il suo precursore Giovanni battezzava in Ennòn, riva del Giordano, vicino alla città di Salìm. Tuttavia il battesimo non era lo stesso: il precursore battezzava solo con acqua predicando un battesimo di penitenza; il nostro Salvatore invece predicava il battesimo della sua stessa persona, come giustificazione ed efficace perdono dei peccati, similmente a quello che opera oggi il sacramento, infondendo con

la virtù la grazia della rigenerazione. A questa misteriosa efficacia del battesimo di Cristo si aggiungevano l'effetto delle sue parole e del suo annuncio, e la grandezza dei miracoli con i quali confermava tutto quello che proclamava. Accorrevano perciò verso sua Maestà più discepoli e seguaci che non verso il Battista, verificandosi quello che lo stesso Giovanni aveva detto, e cioè che conveniva che crescesse Cristo e che egli diminuisse. Al battesimo conferito da Cristo nostro Signore assisteva ordinariamente la sua santissima Madre, la quale, vedendo gli effetti divini che quella nuova rigenerazione causava nelle anime, era riconoscente all'Autore della vita, come se li avesse ricevuti ella stessa per mezzo del sacramento, e lo ricambiava con cantici di lode e con atti virtuosi. In tutte queste meraviglie la Regina del cielo acquistava, così, nuovi ed incomparabili meriti.

1067. Quando la volontà divina fece sì che Lucifero e i suoi ministri si risollevassero dalla prostrazione in cui erano caduti per la vittoria di Cristo nel deserto, il dragone ritornò ad esaminare le opere compiute dalla santissima umanità di nostro Signore. Allora la provvidenza divina permise che, pur restando sempre celato a questo nemico il mistero supremo, egli conoscesse qualcosa di ciò che conveniva, in modo da rimanere del tutto vinto dalla sua stessa malizia. Conobbe, dunque, i frutti della predicazione, dei miracoli e del battesimo di Cristo nostro Signore, e comprese che con questo mezzo innumerevoli anime si sottraevano al suo dominio, uscendo dalla condizione di peccato e rinnovando la loro vita. Stessa conoscenza ebbe della predicazione di san Giovanni e del suo battesimo, benché ignorasse sempre la misteriosa differenza tra i due maestri e tra i battesimi che amministravano. E così dal successo dei nuovi predicatori, Cristo nostro bene e san Giovanni, e dall'eventualità che le loro prodigiose opere potessero moltiplicarsi, egli congetturò la rovina del suo regno. Lucifero si vide allora confuso e turbato da questa novità, perché si riconosceva debole di forze per resistere alla potenza divina che sentiva contro di sé, per mezzo di quei nuovi uomini e della loro dottrina. Disorientato, dunque, nella sua stessa superbia da questi sospetti, riunì di nuovo un altro conciliabolo con tutti i principi delle tenebre e disse loro: «Grandi novità noi troviamo nel mondo in questi anni, e constatiamo che giornalmente vanno aumentando; con esse cresce anche il mio timore che sia già venuto il Verbo divino, come aveva promesso. Tuttavia, benché io abbia girato per intero la terra, non smetto di accertarmene. Intanto, questi due nuovi uomini, che predicano e mi strappano ogni giorno tante anime, mi pongono in uno stato di sospetto e di preoccupazione: l'uno non è stato mai vinto da noi nel deserto; l'altro invece ci annientò e schiacciò tutti quando venne a dimorare sulla terra, lasciandoci spossati e come dei codardi. E se andranno avanti conformemente a questo principio, tutti i nostri trionfi si convertiranno in una sconfitta. Entrambi non possono essere il Messia né tantomeno comprendo se lo sia uno di loro, ma strappare tante anime al peccato è un ufficio così arduo che sinora nessuno lo ha eseguito come loro. Ciò suppone dunque una nuova forza: è nostro interesse investigarla e sapere da dove nasca, per poterla finire una volta per sempre con questi due uomini. Seguitemi allora in tutto ed aiutatemi con le vostre forze, con il vostro potere, con la vostra astuzia e sagacità, perché altrimenti rimarranno delusi i nostri intenti».

1068. In seguito a questo discorso, quei malvagi ministri decisero di perseguitare nuovamente Cristo nostro salvatore ed il suo precursore Giovanni. E poiché non riuscivano a penetrare i misteri nascosti nella Sapienza increata - benché escogitassero

molti espedienti e traessero conseguenze esorbitanti - tutti i loro pensieri si rivelavano stravaganti e senza consistenza. Essi erano sbalorditi e confusi nel vedere da una parte tante meraviglie e dall'altra segni tanto discordi da quelli che essi avevano immaginato sulla venuta del Verbo incarnato. Il principe Lucifero si sentiva abbattuto, ma non sapeva da dove gli provenisse quella mancanza di forze. Ed affinché si comprendesse meglio la malizia che egli esigeva, e tutti i suoi confederati si rendessero capaci di mettere in atto i suoi intenti - indagare e scoprire ciò che ignorava -, convocava adunanze di demoni, perché gli manifestassero quello che avevano osservato. Inoltre, prometteva loro grandi premi: ministeri e governi nel suo regno di malvagità. E per far sì che la malizia di questi ministri infernali rimanesse ancor più allucinata nel loro confuso sdegno, il Maestro della vita permise che avessero più notizie della santità del Battista che della sua. Sebbene il precursore non facesse i miracoli che operava Cristo nostro redentore, i segni della sua santità erano luminosi e nelle virtù esteriori egli era straordinariamente mirabile. Sua Maestà nascose al dragone anche una parte dei suoi prodigiosi portenti, in modo che in ciò che riusciva a penetrare rilevasse una grande somiglianza tra lui e Giovanni. Il nemico venne, allora, a confondersi senza poter dare credito ai suoi sospetti né decidere a chi dei due dovesse attribuire il ministero e la dignità di Messia. «Ambedue - diceva tra sé - sono grandi santi e profeti: l'uno ha una vita comune, ma straordinaria e pellegrina, mentre l'altro fa molti miracoli; l'insegnamento però è quasi lo stesso. Non possono essere entrambi il Messia, ma, siano quel che si voglia, io li riconosco come santi e grandi nemici miei. È mio dovere, dunque, perseguitarli sino alla fine».

1069. Il demonio incominciò a nutrire questi sospetti da quando vide san Giovanni, ancora fanciullo, che conduceva nel deserto una forma di vita del tutto nuova ed austera; gli parve, allora, che quella virtù non fosse solo di un semplice uomo. D'altra parte il dragone, conoscendo anche opere e virtù di Cristo nostro bene non meno mirabili, paragonava le une con le altre. Ma siccome il Signore viveva tra gli uomini nel modo più ordinario, Lucifero agognava sapere, quanto più poteva, chi fosse san Giovanni. Con questo desiderio incitò i giudei e i farisei di Gerusalemme ad inviare un'ambasciata di sacerdoti e di leviti, perché domandassero al Battista se fosse lui il Cristo, come essi reputavano per suggestione del nemico. È opportuno dire che questa istigazione fu di notevole veemenza, poiché essi potevano facilmente comprendere che il Battista, essendo notoriamente della tribù di Levi, non poteva essere il Messia: conformemente alle Scritture, infatti, questi doveva appartenere alla tribù di Giuda, ed essi che erano dotti nella legge non ignoravano questa verità. Il demonio, però, offuscò la loro mente e li spinse con doppia malizia a fare quella domanda. Il suo intento era d'indurre il Battista o a palesarsi dando la risposta, se veramente era il Messia, o, se non lo era, ad insuperbirsi per la fama che godeva presso il popolo e ad usurpare in tutto o in parte l'onore che la folla gli tributava. Con questa malvagia accortezza il demonio fu molto attento alla risposta di san Giovanni.

1070. Ma il santo precursore disse, con mirabile sapienza, che non era il Cristo -, confessando la verità in maniera che il nemico rimanesse vinto e più confuso di prima. I sacerdoti chiesero, allora, se fosse Elia. I giudei, infatti, erano così ignoranti da non saper discernere tra la prima e la seconda venuta del Messia e, poiché di Elia era scritto che doveva venire prima, gli domandarono se fosse lui. Il Battista rispose di non esserlo, ma che era la voce di uno che gridava nel deserto di raddrizzare la via del

Signore, come aveva detto il profeta Isaia. Tutte le domande che fecero questi ambasciatori furono suggerite dal nemico, ritenendo questi che se san Giovanni era giusto avrebbe detto la verità, dandogli l'opportunità di scoprire chiaramente chi fosse. Ma quando udì che era una voce, rimase turbato, sospettando che volesse dire che era il Verbo eterno. E così crebbe ancora di più il suo dubbio, avvertendo che san Giovanni non aveva voluto manifestare con chiarezza la sua identità. Da ciò dedusse che l'essersi chiamato voce era stata dissimulazione, perché se avesse detto che era parola di Dio avrebbe manifestato esplicitamente che era il Verbo; per occultarlo, allora, non si era chiamato parola ma voce. Tanto era il disorientamento di Lucifero dinanzi al mistero dell'incarnazione! E nel considerare che i giudei restavano illusi ed ingannati, tale restò egli molto più di loro con tutta la sua depravata teologia.

1071. Per questo inganno si infuriò ancor più contro il Battista e decise di fargli guerra per altra via, pur ricordandosi di quanto fosse uscito malconcio dalle battaglie sostenute con il Signore e che con i suoi stratagemmi non aveva potuto far cadere san Giovanni in qualche grave colpa. In quel momento trovò però l'occasione opportuna per accusare il Battista, perché questi riprendeva Erode per il turpissimo adulterio che pubblicamente commetteva con Erodiade, moglie di Filippo suo fratello, a cui - come dicono gli evangelisti l'aveva strappata. Erode conosceva la santità e la rettitudine di Giovanni, gli portava rispetto, ne aveva timore e lo ascoltava di buona voglia. Nondimeno, quanto operava nel malvagio re la forza della ragione veniva pervertito dall'esecrabile e smisurato sdegno della sfrontatissima Erodiade e di sua figlia, uguale e somigliante nei costumi alla madre. L'adultera era dominata dalla passione e dalla sua sensualità, e perciò si trovava ben disposta ad essere strumento del demonio in qualsiasi perversità. Incitò, allora, il re perché decapitasse il Battista, dopo essere stata prima istigata dal medesimo nemico a tramare ciò con diversi mezzi. Fece gettare in carcere colui che era voce dello stesso Dio, ed il più grande tra i nati da donna. Frattanto, giunse il giorno in cui Erode celebrava il compimento dei suoi infelici anni con un festoso banchetto per i magistrati ed i cavalieri della Galilea, dove egli era re. Erodiade presentò alla festa la propria figlia, perché danzasse alla presenza dei convitati; questa lo fece soddisfacendo così tanto il cieco ed adultero re da obbligarlo con giuramento ad offrirle in premio quanto desiderasse. Erode le disse allora che tutto le avrebbe donato, fosse pure la metà del suo regno. Ella consigliata da sua madre, ed entrambe dall'astuzia del serpente, chiese più del regno e di molti regni, e cioè che le consegnassero subito su un vassoio la testa del Battista. Il re ordinò che ciò si eseguisse, poiché lo aveva promesso con giuramento, essendosi sottomesso ad una donna vile e disonesta che lo governava in tutte le azioni. Vergognosa ignominia è per gli uomini l'essere chiamati donne, appellativo che li priva della superiorità e della dignità che devono avere nell'essere uomini; ma più grande degrado per essi è porsi in uno stato di inferiorità rispetto alle donne, lasciandosi reggere e governare dai loro capricci. Infatti, è inferiore colui che ubbidisce ed è superiore colui che comanda. Tuttavia, vi sono molti che commettono questa viltà senza reputarla vergogna, la quale è tanto più grande e riprovevole quanto più vile ed esecrabile è una donna disonesta, perché avendo perduto la virtù dell'onestà niente le resta che non sia molto spregevole ed abominevole agli occhi di Dio e degli uomini.

1072. Il Battista, durante la permanenza in carcere per volere di Erodiade, fu sostenuto dai favori del nostro Salvatore e della sua divina Madre, dispensati per

mezzo dei santi angeli, con i quali la gran Signora lo visitava molte volte, inviandogli ogni tanto anche del cibo e ordinando loro che glielo preparassero. Grandi furono i benefici che il Battista ricevette nell'intimo del suo cuore dal Signore della grazia. Il demonio, tuttavia, desiderando distruggere san Giovanni, non lasciò in riposo la coscienza di Erodiade fino a quando non lo vide morto. Egli colse, perciò, l'occasione della festa per infondere nell'animo del re Erode quella insensata promessa che fece alla figlia di Erodiade. E quindi lo accecò maggiormente, facendogli empiamente giudicare come discapito e discredito l'inadempienza dell'iniquo giuramento, con il quale aveva confermato la promessa. Costui ordinò così che venisse tagliata la testa al precursore san Giovanni, come attesta il Vangelo stesso9. Nel contempo la Principessa del mondo conobbe, nel seno luminoso del suo santissimo Figlio, che già si avvicinava l'ora in cui il Battista doveva morire per la verità che aveva predicato. La purissima Madre si prostrò ai piedi di Cristo nostro Signore e con lacrime gli chiese di assistere in quell'ora il suo servo Giovanni, e di proteggerlo e consolarlo, affinché fosse più preziosa la morte che egli doveva patire per la gloria dell'Onnipotente e per la difesa della verità.

1073. Il Salvatore gradì quella richiesta e, rispondendo alla beatissima Madre di volerla esaudire in tutto, le ordinò di seguirlo. Subito Cristo nostro redentore e la celeste Regina furono portati, miracolosamente ed invisibilmente, nella prigione dove il Battista si trovava legato con catene ed afflitto da molte piaghe. L'empia adultera, bramandolo morto, aveva ordinato ad alcuni servi - che furono sei in tre volte - di flagellarlo e maltrattarlo. E così essi fecero per compiacere la loro padrona. Questa tigre, con tale espediente, aveva preteso di togliere la vita al Battista ancor prima che arrivasse il giorno del festoso banchetto, in cui ciò fu poi ordinato da Erode. Il demonio istigò, allora, quei crudeli ministri, affinché lo maltrattassero con atti oltraggiosi, con parole, pesanti ingiurie e bestemmie contro la sua persona e la dottrina che predicava; erano, infatti, uomini perversissimi e servi prediletti di quella donna misera, adultera e scandalosa. Con la presenza corporale di Cristo e della sua santissima Madre, quella cella si riempì di splendore, e il Battista che vi si trovava ne rimase tutto santificato. Assieme ai sovrani del cielo accorse in quel carcere una grande moltitudine di angeli, mentre i palazzi dell'adultero Erode erano dimora di immondi demoni e di ministri molto più delinquenti di quelli che erano imprigionati per motivi di giustizia.

1074. Il santo precursore vide il Redentore del mondo e la sua santissima Madre avvolti da grande splendore e con molti cori di angeli che li accompagnavano. In quello stesso momento si sciolsero le catene con cui era stato legato, e le sue piaghe e le sue ferite furono risanate. Egli, allora, pieno di incomparabile giubilo si prostrò a terra con profonda umiltà e mirabile devozione, chiedendo la benedizione al Verbo incarnato ed alla sua santissima Madre. Questi gliela impartirono, e per un po' di tempo si intrattennero in divini colloqui con il loro servo ed amico. Non mi dilungherò nel riferirli, ma riporterò solo quello che più ha mosso i miei tiepidi affetti. Il Signore si rivolse al Battista e con volto amichevole e grande affabilità gli disse: «Giovanni, servo mio, che significa questo? Veramente volete superarmi e precedermi nell'essere flagellato, imprigionato, afflitto, nell'offrire la vita e nel patire la morte per la gloria del Padre mio prima che la patisca io, vóstro Maestro? I desideri che voi nutrite incalzano, perché state per godere l'ambito premio di subire tribolazioni uguali a

quelle che io ho preparato per la mia umanità. È così che il mio eterno Padre rimunera lo zelo con il quale avete espletato il ministero di mio precursore. Si adempiano, dunque, le vostre affettuose brame. Consegnate il collo al coltello, poiché anch'io desidero che conseguiate la mia benedizione, e la beatitudine di soffrire e morire per il mio nome. Io offro la vostra morte al Padre mio per il tempo che devo aspettare prima di offrirgli la mia».

1075. Con la potenza e la soavità di queste dichiarazioni, il cuore del Battista fu tanto penetrato e inondato dalla dolcezza dell'amore divino che per un po' non poté pronunciare parola. Confortato dalla grazia divina, trovò la forza di rispondere, con copiose lacrime, al suo Signore e maestro, ringraziandolo per quell'ineffabile ed incomparabile beneficio, che aveva ricevuto dalla sua liberale mano. Con sospiri elevati dall'intimo dell'animo disse: «Eterno bene e Signor mio, la mie pene e tribolazioni non sono degne di tale favore e consolazione qual è il godimento della vostra presenza e di quella della vostra Madre e mia signora, e quindi sono indegno di questo nuovo beneficio. Ora, affinché sia esaltata la vostra infinita misericordia, datemi, o Signore, il permesso di morire prima di voi, perché il vostro nome sia ancor più conosciuto; accettate il mio desiderio: rendetemi a tal fine più penosa e prolungata la morte che devo patire. Trionfino su di me Erode, i peccati e lo stesso inferno! Io con gaudio consegno la vita per voi, o amato mio! Ricevetela, mio Dio, come sacrificio accetto e gradito. E voi, Madre del mio Salvatore e mia signora, volgete al vostro servo gli occhi clementissimi della vostra dolcissima pietà, ed abbiatemi sempre nella vostra grazia come madre ed avvocata di tutto il nostro bene. In tutto il corso della mia vita ho abbracciato il disprezzo delle vanità, ho amato la croce che deve essere santificata dal mio Redentore ed ho sempre desiderato seminare con lacrime; nondimeno, non merito questa felicità che nei miei tormenti ha reso dolce il patire, soavi le mie catene e desiderabile e più amabile della vita la stessa morte».

1076. Mentre il Battista diceva queste ed altre parole, entrarono nel carcere tre servi di Erode con un carnefice, affinché fosse messo in atto senza dilazione quanto l'implacabile sdegno di quella crudele adultera aveva disposto. Ed eseguendo l'empio comando di Erode, il santissimo precursore presentò il suo collo; il carnefice lo decapitò, troncandogli la testa dal busto. In quello stesso momento, mentre il boia stava per dare il colpo mortale, il sommo sacerdote Cristo, che assisteva al sacrificio, ricevette nelle sue braccia il corpo del più grande tra i nati da donna; la sua santissima Madre invece accolse tra le sue mani la testa, e così entrambi offrirono all'eterno Padre la nuova ostia sul sacro altare delle loro divine mani. Permise tutto ciò non solo la presenza dei sommi sovrani, invisibili ai circostanti, ma anche una rissa che ebbero fra loro i servi di Erode su chi dovesse adulare l'infame danzatrice e la sua empissima madre, portando loro la testa di san Giovanni. Per tale motivo si infuriarono fino al punto di non accorgersi da dove il capo fosse raccattato; e difatti uno di loro lo raccolse dalle mani della Regina del cielo, mentre gli altri lo seguirono per consegnarlo su un vassoio alla figlia di Erodiade. L'anima santissima del Battista fu inviata da Cristo nostro redentore al limbo, portata da una grande moltitudine di angeli. Al suo arrivo si rinnovò la gioia dei santi padri che ivi dimoravano; i sovrani del cielo, invece, fecero ritorno al luogo da cui erano partiti per andare a visitare san Giovanni. Molto è stato detto nella santa Chiesa circa le eccellenze e la santità di questo grande precursore, e sebbene rimangano altre cose da dire - ed io ne ho già esposto una parte - sono

costretta a trattenermi dallo scriverle per non allontanarmi dal mio intento, e per non prolungare maggiormente questa divina Storia. Dichiaro solo che il felice e fortunato precursore ricevette molti e grandi favori da Cristo nostro Signore e dalla sua santissima Madre in tutto il corso della sua vita: nella sua avventurosa nascita, nel deserto, nella predicazione e nella sua santa morte. Con nessun uomo nato da donna la divina destra operò tali cose.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1077. Figlia mia, nonostante tu abbia riassunto notevolmente i misteri di questo capitolo, in quello che hai trattato si racchiude, come puoi aver compreso, un grande insegnamento per te e per tutti i figli della luce. Scrivilo nel tuo cuore, e considera bene la differenza che c'era tra la santità e la purezza del Battista, povero, nudo, afflitto, perseguitato ed imprigionato, e la mostruosità abominevole del re Erode, potente, ricco, adulato, servito e immerso nelle delizie e nella corruzione. Ambedue erano della stessa natura umana, ma diversi nella qualità per aver usato bene l'uno e male l'altro la libertà, la volontà e le cose visibili. La penitenza, la povertà, l'umiltà, il disprezzo, le tribolazioni e lo zelo per la gloria del mio santissimo Figlio portarono Giovanni, nostro servo, a morire nelle sue mani e nelle mie; il che fu un singolare beneficio, superiore ad ogni umano apprezzamento. Al contrario il fasto, la superbia, la vanità, le tirannie e le turpitudini condussero Erode a morire infelicemente, per mezzo di un ministro del Signore, e ad essere castigato con pene eterne. Devi riflettere che tutto questo succede ancora oggi, e succederà sempre nel mondo, benché gli uomini non avvertano né temano ciò. E così, mentre alcuni schivano le vanità e la potenza della gloria del mondo, altri le amano non considerando la loro finitudine: esse infatti svaniscono più in fretta dell'ombra e sono più corruttibili del fieno.

1078. Né tantomeno riflettono gli uomini, già nella vita presente, sul fine più importante e sul profondo abisso in cui li precipitano i vizi. E sebbene il demonio non possa togliere ad essi la libertà, né possa esercitare alcuna giurisdizione sulla loro volontà, ottenendole gratuitamente in potere dagli stessi mortali tramite i loro gravi e reiterati peccati, egli giunge ad acquistare su di esse un tale dominio da renderle strumenti di tutte le sue malvagità. E gli uomini, pur avendo dinanzi agli occhi tanti esempi così deplorevoli, non arrivano a comprendere questo terribile pericolo né ciò che possa spettare loro in futuro per i giusti giudizi del Signore, come accadde ad Erode e a quell'adultera. Lucifero, per condurre i mortali verso questo abisso di malvagità, li istiga ad incamminarsi per la via della vanità, della superbia, della gloria del mondo e dei suoi sordidi diletti; e solo ciò pone dinanzi ai loro occhi, ingigantendolo e rendendolo fortemente desiderabile. E così gli ignoranti figli della perdizione scuotono le redini della ragione per seguire le inclinazioni e le turpitudini della carne, e per farsi schiavi del loro mortale nemico. Figlia mia, il cammino dell'umiltà e del disprezzo, dell'annientamento e delle afflizioni, è quello che insegnò Cristo, mio santissimo figlio, e che anch'io indicai. Questa è la strada della vita, per la quale camminammo noi per primi; e così ci costituimmo come speciali maestri e protettori degli afflitti e dei tribolati. E quando questi ci invocano nelle loro necessità li assistiamo in modo meraviglioso e con singolari favori. Di questa benefica protezione si privano i seguaci del mondo e dei suoi vani diletti, aborrendo il cammino della croce. Tu a questa strada fosti chiamata ed invitata, e lungo questa sei attratta con la

soavità del mio amore e del mio insegnamento. Seguimi e adoperati per imitarmi, poiché hai trovato il tesoro nascosto e la perla preziosa per il cui possesso devi privarti di tutte le cose terrene e della tua stessa volontà, qualora fosse contraria a quella dell'altissimo Signor mio.

## CAPITOLO 5

### *I benefici che gli apostoli ricevettero da Cristo nostro redentore per la devozione verso la sua Madre santissima. Giuda, che non l'ebbe, si avviò verso la propria perdizione.*

1079. Miracolo dei miracoli dell'onnipotenza divina e meraviglia delle meraviglie era il procedere della prudentissima Maria nei confronti del sacro collegio degli apostoli e dei discepoli di Cristo nostro Signore, suo figlio santissimo. Benché questa rara sapienza sia inesplicabile, se tentassi di manifestare tutto ciò che di essa mi viene fatto comprendere, sarebbe necessario scrivere un gran volume soltanto su questo argomento. Nel presente capitolo dirò qualcosa al riguardo; del resto parlerò nella misura in cui se ne presenterà l'opportunità: nell'insieme sarà molto poco, però se ne potrà ricavare quanto basta per la nostra istruzione. Il Maestro divino infondeva nel cuore di tutti i discepoli che accoglieva alla sua scuola una speciale venerazione per la sua santissima Madre, e ciò era opportuno, dovendo essi stare in sua compagnia e trattare tanto familiarmente con lei. Questa santa semente della divina luce era comune a tutti ma non in ugual misura, perché sua Maestà distribuiva tali doni secondo la volontà di Dio, le condizioni dei soggetti e la missione a cui li destinava. Sperimentando poi il dolcissimo tratto e l'ammirabile conversazione della grande Regina, crebbe negli apostoli l'amore reverenziale verso di lei; ella infatti parlava con loro e li amava, li consolava e assisteva, li ammaestrava e sollevava in tutte le necessità, cosicché non si allontanavano mai dalla sua presenza senza essere pieni di gioia interiore e di una consolazione maggiore di quella che essi stessi potessero desiderare. Questi benefici, tuttavia, davano più o meno frutto a seconda della disposizione del cuore di chi li riceveva.

1080. I discepoli si allontanavano dal cospetto della beatissima Vergine tutti ricolmi di ammirazione e si formavano un altissimo concetto di lei, della sua prudenza, sapienza, santità, purezza e maestà, unite ad una soavità così affabile ed umile che nessuno trovava le parole per spiegarla. Ciò accadeva anche per disposizione dell'Altissimo, perché - come dissi nel libro quinto al capitolo ventottesimo - non era ancora tempo che si manifestasse al mondo questa mistica arca della nuova alleanza. E come avviene a chi desidera parlare ma, non riuscendo a palesare il suo pensiero, lo riconcentra maggiormente nel suo cuore, così i santi apostoli, dolcemente costretti a tacere, esprimevano il proprio fervore amando ancor più Maria santissima e lodando intimamente il suo Creatore. Con la sua incomparabile scienza la gran Signora conosceva il temperamento di ciascuno, la grazia e lo stato in cui si trovava ed il ministero a cui era destinato; agiva perciò di conseguenza, sia nelle sue preghiere che nell'insegnamento e nelle parole che rivolgeva singolarmente ad ognuno di loro. Un simile modo di procedere in una semplice creatura, sempre misurato su ciò che piace a Dio, era per i santi angeli motivo di nuova e grande meraviglia. Inoltre, con

imperscrutabile provvidenza, l'Onnipotente faceva sì che gli stessi apostoli corrispondessero ai favori loro accordati per mezzo della Vergine. Tutto ciò formava una divina armonia, nascosta agli uomini e manifesta solo agli spiriti celesti.

1081. Nel ricevere tali benefici san Pietro e san Giovanni furono privilegiati: il primo perché doveva essere vicario di Cristo e capo della Chiesa militante, e per questo primato sua Altezza lo amava e lo rispettava in modo speciale; il secondo perché doveva restare al posto del Signore stesso come figlio della purissima Signora e prendersi cura di lei. I due apostoli, sotto il governo e la custodia dei quali sarebbero state messe la Chiesa militante dei fedeli e la Chiesa mistica Maria, ebbero con la Regina del mondo un rapporto singolare. Tuttavia, san Giovanni si distinse subito nella venerazione per la Madre di Dio e al riguardo, essendo stato scelto per servirla e per ricevere la dignità di suo figlio adottivo, ricevette grazie particolari. Nella devozione a Maria anche gli altri apostoli superarono la nostra capacità di comprensione e d'immaginazione, ma l'evangelista Giovanni penetrò più di tutti gli imperscrutabili misteri della Città mistica e attraverso di essa ricevette maggiore luce divina, come testimonia il suo Vangelo. Tutta questa sapienza, infatti, gli fu concessa per intercessione della celeste Signora ed egli ottenne il privilegio di esser chiamato l'amato da Gesù' per il suo amore a lei, che contraccambiava per la stessa ragione. San Giovanni fu quindi per eccellenza il discepolo prediletto di Gesù e di Maria.

1082. Alcune qualità del santo Evangelista erano particolarmente gradite alla Regina di tutte le virtù. Oltre alla castità e alla purezza verginale, infatti, egli era dotato di una sincerità cristallina, di un'umiltà e di una mansuetudine che lo rendevano molto affabile e docile. Per queste virtù san Giovanni si distingueva fra gli apostoli e a motivo di esse la gran Signora fu più benevola con lui, che ebbe in sé disposizioni migliori perché nel suo intimo s'imprimesse amore reverenziale verso di lei e desiderio di servirla. Fin dalla sua prima chiamata egli incominciò ad emergere fra gli altri nel venerarla ed obbedirle come un umilissimo servo. L'aiutava con più continuità degli altri e, per quanto era possibile, procurava di stare alla sua presenza e alleggerirle alcuni lavori manuali. Qualche volta accadeva al fortunato Apostolo che, impegnandosi in queste opere umili, venisse a santa contesa con gli angeli della gran Signora, la quale però vinceva l'uno e gli altri e le eseguiva da sola; ella infatti trionfò sempre su tutti in umiltà. L'amato discepolo era anche molto diligente nel riferire a sua Altezza tutte le meraviglie che il Salvatore compiva quando ella non c'era, nel raccontarle dei nuovi seguaci e dei convertiti all'insegnamento del Maestro. Era sempre attento e vigilante per conoscere in cosa avrebbe potuto maggiormente servirla e compiacerla; e nella misura in cui giungeva a comprenderlo, subito lo faceva alla perfezione.

1083. San Giovanni si distinse per la venerazione verso la beatissima Vergine anche nel parlare, perché in sua presenza la chiamava "Signora" o "mia Signora" ed in sua assenza "Madre del nostro maestro Gesù". Inoltre, dopo l'ascensione del Signore, egli fu il primo a darle titoli come "Madre di Dio e del redentore del mondo" e, lei presente, "Madre e signora", oppure "Riparatrice del peccato" e "Signora delle genti"; in particolare, fu lui il primo a chiamarla "Maria di Gesù" come venne poi nominata molte volte nella Chiesa primitiva, avendo compreso che questo nome produceva una dolce armonia per gli orecchi e il cuore della gran Regina. Ed io desidero lodare con giubilo il Signore, perché senza che lo meritassi mi chiamò alla luce della santa Chiesa e della fede e alla vocazione religiosa con questo stesso nome. Gli altri discepoli

conoscevano la predilezione di sua Altezza per san Giovanni e perciò molte volte gli domandavano di presentarsi a lei per intercedere con le sue preghiere in loro favore. In seguito dirò altre cose al riguardo, ma si potrebbe scrivere una lunga storia solamente sui benefici che l'Evangelista ricevette da Maria santissima.

1084. Dopo Pietro e Giovanni, fu molto amato dalla Vergine l'apostolo Giacomo, fratello dell'Evangelista. Costui ricevette dalla sua mano grazie mirabili, di alcune delle quali tratteremo nella terza parte. Ancora, sant'Andrea fu tra i più cari alla gran Signora, perché ella sapeva che sarebbe stato particolarmente devoto della passione del suo Maestro e che sarebbe morto anch'egli su una croce. Pur non trattenendomi a parlare distintamente degli altri apostoli, dirò che con rara prudenza, carità ed umiltà la Madre di Dio apprezzò gli uni per alcune virtù, gli altri per altre e tutti per il suo Figlio santissimo. Ella guardò sempre con tenero affetto anche la Maddalena, sia perché amava molto il Signore Gesù, sia perché la destra dell'Onnipotente facilmente sarebbe stata magnificata in lei. Maria santissima la trattò molto familiarmente e la illuminò su altissimi misteri; in tal modo il suo amore per il Maestro e la stessa Signora crebbe ancora di più. La santa si consultò con lei circa il suo desiderio di ritirarsi nel deserto per vivere sola con Dio, in continua penitenza e in contemplazione. In seguito, infatti, si ritirò in un eremo col beneplacito e la benedizione della dolcissima Madre, dopo essere stata da lei ampiamente istruita su quella vita. La Vergine immacolata andò a visitarla una volta di persona e molte altre per mezzo degli angeli che le inviava per incoraggiarla e consolarla in quella dura solitudine. Anche le altre donne che seguivano il Maestro della vita furono molto favorite da sua Altezza, la quale, a loro come a tutti i discepoli, concesse incomparabili benefici; anch'esse le furono quindi assai devote ed affezionate, perché trovarono in abbondanza la grazia tramite lei ed in lei, come nel deposito in cui Dio la teneva riposta per tutto il genere umano. Non mi dilungo ulteriormente su ciò, perché oltre a non essere necessario - data la conoscenza che se ne ha nella santa Chiesa - occorrerebbe molto tempo per trattare questa materia.

1085. Solo del malvagio apostolo Giuda dirò qualcosa di quanto mi è stato manifestato, sia perché lo richiede questa Storia, sia perché se ne sa di meno e infine perché servirà d'insegnamento ai peccatori, di proficuo esempio agli ostinati e di avvertimento ai poco devoti di Maria santissima. Ma potrà mai esserci qualcuno che lo sia poco verso una creatura adorabile come lei? Ella venne amata infinitamente da Dio stesso, dagli angeli con tutte le loro forze spirituali, dagli apostoli e dai santi con intimo e cordiale affetto; tutte le creature devono dunque gareggiare ad amarla, anche se il tutto sarà sempre meno di quel che merita. L'infelice Apostolo incominciò a deviare da questa strada maestra che conduce all'amore divino e ai suoi doni. La conoscenza che mi è stata data al riguardo perché ne scriva è quella che segue.

1086. Giuda venne alla scuola di Cristo nostro maestro mosso esteriormente dalla forza della sua dottrina e interiormente dal buono spirito che animava anche gli altri. Così attratto, domandò al Signore di accettarlo tra i suoi e il Signore lo accolse con i sentimenti di un padre amorevole, che non rifiuta nessuno che lo cerchi con verità. All'inizio l'Apostolo ricevette grandi favori dalla divina destra e con essi sorpassò alcuni degli altri discepoli, venendo prescelto per essere uno dei Dodici. Sua Maestà, infatti, lo amava secondo la giustizia presente, conforme allo stato della sua anima ed alle opere sante che compiva. La Madre della grazia e della misericordia lo guardò ancora benignamente per allora, anche se conobbe subito con la sua scienza infusa il

tradimento che egli avrebbe perfidamente messo in atto alla fine del suo apostolato. Ma non per questo gli negò la sua intercessione e carità materna, e al contrario, con più zelo ed attenzione, si prese a cuore di giustificare - per quanto le era possibile - la causa del suo Figlio santissimo presso questo infelice apostolo, affinché la sua perfidia non trovasse pretesto alcuno quando l'avesse cercato. Sapendo che col rigore quel temperamento non si sarebbe vinto, ma anzi maggiormente inasprito, la prudentissima Vergine faceva sì che a Giuda non mancasse niente e con grandi dimostrazioni di tenerezza e dolcezza lo assisteva, gli parlava e lo trattava con più premura degli altri, ed egli a volte si mostrò grato di questi benefici. In tal modo, quando i discepoli ebbero delle discussioni su chi fosse più amato da Maria santissima - come accadde anche con il Figlio - Giuda non poté avere sospetti al riguardo.

1087. Ma poiché egli veniva poco aiutato dal suo carattere e nei suoi compagni si scorgevano difetti di uomini non del tutto confermati nella perfezione e nella grazia, l'imprudente discepolo cominciò a compiacersi di se stesso più di quello che doveva e a criticare le mancanze dei suoi fratelli notandole più delle sue. Ammesso questo primo inganno senza correzione, la trave andò crescendo nei suoi occhi quanto più con indiscreta presunzione guardava le pagliuzze negli occhi altrui e ne mormorava, pretendendo di correggere negli altri con più orgoglio che zelo i difetti più leggeri, mentre egli ne aveva di assai peggiori. In particolare Giuda criticò san Giovanni e lo giudicò intrigante col Maestro e la sua Madre santissima, sebbene egli stesso fosse così favorito da entrambi. Fin qui non commise che peccati veniali, senza perdere la grazia giustificante. Tali peccati, tuttavia, erano di natura cattiva e senza dubbio volontari; Giuda infatti diede libero ingresso alla vana compiacenza, a cui seguì una certa invidia, che lo indusse poi a calunniare e giudicare con poca carità l'operato dei suoi fratelli. Queste colpe aprirono la porta ad altre maggiori: subito diminuì il fervore della sua devozione, si raffreddò il suo amore verso Dio e verso il prossimo e si andò progressivamente estinguendo la sua luce interiore; di conseguenza cominciò a guardare gli apostoli e la beatissima Vergine con fastidio, detestando i loro modi e le loro opere santissime.

1088. La prudentissima Signora conosceva il difetto di Giuda e, cercando la sua salvezza e la sua guarigione prima che si abbandonasse alla morte del peccato, iniziò a parlargli e ad ammonirlo, come figlio carissimo, con estrema soavità e ragioni convincenti. E benché qualche volta la tempesta che cominciava a sollevarsi nel cuore inquieto dell'Apostolo si calmasse, egli non perseverava nella sua tranquillità, ma subito si esacerbava e si turbava. Dando più spazio al demonio, arrivò ad infuriarsi contro la mansuetissima colomba e con ipocrisia affettata tentava di celare le sue colpe o di negarle o di giustificarle con varie ragioni e pretesti, come se avesse potuto ingannare i suoi divini Maestri o nascondere loro il segreto del suo cuore. Perse così la venerazione interiore per la Madre della misericordia, disdegnando le ammonizioni e persino irritandosi alla dolcezza delle parole e degli avvertimenti che riceveva da lei. Con le sue eccessive irriverenze perse la grazia; il Signore si sdegnò gravemente e lo lasciò in balìa del suo proprio consiglio; Allontanandosi dalla grazia e dall'intercessione di Maria santissima, infatti, Giuda si chiuse le porte della misericordia e della salvezza. Dalla ripugnanza che egli fece entrare dentro di sé verso la Regina del cielo passò subito a sdegnarsi contro il Maestro divino e a odiarlo,

disprezzando la sua dottrina e considerando molto dura la vita degli apostoli e la relazione con loro.

1089. Nonostante tutto, la divina provvidenza non lo abbandonò subito e continuò ad inviargli aiuti interiori, che erano più comuni di quelli ricevuti in precedenza, ma sempre sufficienti, se egli avesse voluto servirsene. A questi si aggiungevano le dolcissime esortazioni della clementissima Signora affinché si umiliasse a chiedere perdono a Cristo. Inoltre la Madre di pietà gli promise la misericordia da parte del Signore e da parte sua gli propose di accompagnarlo, d'intercedere in suo favore e di fare ella stessa penitenza per i suoi peccati, volendo da lui solo che se ne pentisse e si correggesse. La Vergine immacolata offrì tutti questi favori a Giuda al fine di riparare per tempo la sua caduta, sapendo che il male maggiore non è cadere ma non rialzarsi e perseverare nel peccato. Il superbo discepolo non poteva negare alla propria coscienza la testimonianza che questa gli rendeva del suo infelice stato, ma, incominciando ad indurirsi, temette la vergogna che poteva acquistargli gloria e cadde in quella che aumentò il suo peccato. Per siffatta vergogna non accettò i consigli salutari di sua Altezza, ed anzi negò il proprio errore, protestando falsamente che amava il suo Maestro e gli altri e che non aveva al proposito niente di cui emendarsi.

1090. Mirabile esempio di carità e di pazienza fu quello che ci lasciarono il nostro Salvatore e la sua Madre santissima con il loro comportamento nei riguardi di Giuda dopo la sua caduta nel peccato: lo tollerarono fra i discepoli a tal punto che non gli si mostrarono mai adirati, non mutarono atteggiamento verso di lui, né cessarono di trattarlo con la dolcezza che usavano con gli altri. Questa fu la ragione per cui agli apostoli restò celato il cuore malvagio di Giuda, nonostante che l'ordinaria convivenza e il tratto di lui fornissero numerosi indizi della sua cattiva coscienza. È infatti quasi impossibile fare sempre violenza alle proprie inclinazioni per dissimularle, e nelle cose che non sono deliberate operiamo sempre secondo il carattere e conformemente alle nostre abitudini, cosicché almeno in tali occasioni le facciamo conoscere a quelli che vivono assiduamente con noi. Ciò succedeva fra gli apostoli nei riguardi di Giuda; ma, poiché tutti vedevano l'affabilità e l'amore con cui Cristo nostro redentore e la gran Regina lo trattavano e non scorgevano in essi cambiamento alcuno, passavano sopra ai propri sospetti e ai segni che l'infelice Apostolo dava della sua caduta. Per la stessa ragione rimasero dubbiosi, quando nell'ultima cena sua Maestà disse che uno di loro lo avrebbe tradito e ciascuno domandò: «Sono forse io?». San Giovanni, per la maggiore familiarità col Signore, giunse ad avere una qualche conoscenza della malvagità di Giuda e nutrì al proposito più sospetti degli altri; perciò Gesù stesso gli indicò che era lui il traditore, come consta dal Vangelo. Fino ad allora, tuttavia, il Maestro non aveva fatto intendere ciò che stava succedendo a Giuda. In Maria santissima fu più ammirevole questa pazienza, in quanto ella era madre e semplice creatura e vedeva già da vicino che quel discepolo sleale avrebbe tradito il suo Figlio santissimo.

1091. Oh, ignoranza! Oh, stoltezza nostra! Quanto procediamo diversamente noi figli degli uomini se riceviamo qualche piccola ingiuria, mentre ne meritiamo tante! Quanto poco sopportiamo le debolezze altrui, mentre vogliamo che tutti tollerino le nostre! Quanto ci è difficile perdonare un'offesa, mentre ogni giorno e in ogni ora preghiamo il Padre che perdoni le nostre! Quanto siamo crudeli e pronti a divulgare le colpe dei nostri fratelli, mentre ci mostriamo così risentiti e sdegnati se qualcuno parla delle nostre! Non misuriamo nessuno con la stessa misura con cui vogliamo essere

misurati noi, né vogliamo essere giudicati col giudizio che diamo degli altri'. Tutto ciò è perversità, tenebre ed alito della bocca del dragone infernale, che vuole opporsi all'eccellentissima virtù della carità e scompigliare l'ordine della ragione umana e divina; Dio, infatti, è amore, e colui che ama perfettamente dimora in Dio e Dio in lui8. Lucifero è ira e vendetta, chi si abbandona a tali passioni sta in lui ed egli lo domina in tutti i vizi che si oppongono al bene del prossimo. Confesso che la bellezza di questa nobilissima virtù ha sempre attratto i miei desideri e sempre ho bramato di possederla, ma vedo anche nel chiaro specchio di queste meraviglie di amore verso l'ingrato Apostolo che mai ne sono giunta al principio.

1092. Affinché il Signore non mi rimproveri di aver taciuto, aggiungerò a quanto detto un'altra cosa, che condusse Giuda alla rovina. Aumentando il numero dei discepoli, sua Maestà decise subito che uno di loro si sarebbe occupato di ricevere le elemosine e di gestirle come economo e maestro di casa per le necessità comuni e per pagare i tributi imperiali. Cristo nostro bene, senza indicare nessuno, propose tale servizio a tutti. Nello stesso momento Giuda lo desiderò avidamente per sé, mentre tutti gli altri lo temettero e decisero in cuor loro di evitarlo. Per ottenerlo, l'ingordo discepolo si umiliò a chiedere a san Giovanni di parlarne con la Regina santissima, affinché ella ne discutesse con suo Figlio. San Giovanni glielo domandò, ma la prudentissima Madre non volle presentare al Salvatore tale richiesta, sapendo che non era giusta né conveniente e che era frutto di cupidigia. Giuda presentò la stessa istanza per mezzo di san Pietro e di altri apostoli, sperando di raggiungere il suo intento con la loro cooperazione, ma non vi riuscì perché la clemenza dell'Altissimo voleva impedirlo, o giustificare la causa quando poi lo avrebbe permesso. Con questi ostacoli il cuore dell'Apostolo, posseduto già dall'avarizia, anziché calmarsi si accese ancora di più nella fiamma che infelicemente lo bruciava, essendo istigato da satana con pensieri ambiziosi e riprovevoli per chiunque, anche per una persona di un diverso stato di vita. Se quei pensieri negli altri sarebbero stati ignominiosi e sarebbe stata una colpa assecondarli, in Giuda ciò fu un delitto assai più grave, perché era discepolo alla scuola della più alta perfezione e stava alla presenza di Cristo, il sole di giustizia, e di Maria, la luna. D'altra parte, egli non poté non conoscere la scelleratezza che commetteva accettando tali suggestioni, sia nel giorno dell'abbondanza e della grazia quando il sole del suo divino Maestro lo illuminava, sia nella notte della tentazione, giacché in essa la luna Maria con i suoi influssi gli dava ciò che gli serviva per liberarsi dal veleno del serpente. Egli correva incontro alla propria rovina, poiché fuggiva dalla luce e si gettava in braccio alle tenebre; così ardì chiedere egli stesso a sua Altezza il ministero che pretendeva, perdendo il timore e nascondendo la sua ingordigia sotto la parvenza della virtù. Si avvicinò a lei e disse che la richiesta che Pietro e Giovanni suoi fratelli le avevano presentato a nome suo era frutto del desiderio di servire lei e suo Figlio con sollecitudine, perché non tutti mettevano in quel servizio la cura necessaria, per cui la supplicava di ottenerglielo dal Signore.

1093. Con grande mansuetudine, la Regina del mondo gli rispose: «Considera bene, o carissimo, ciò che domandi ed esamina se è retta la tua intenzione. Valuta se ti convenga bramare ciò che tutti gli altri discepoli tuoi fratelli temono e che non accetterebbero se non costretti da un comando del Maestro. Egli ti ama più di quanto tu ami te stesso e sa senza inganno ciò che è meglio per te: abbandonati alla sua santissima volontà, cambia il tuo intendimento e procura di accumulare tesori di

umiltà e di povertà. Alzati da dove sei caduto: io ti porgerò la mano e mio Figlio userà con te la sua amorevole misericordia». Chi non si sarebbe arreso a queste dolcissime parole ed efficaci ragioni udite dalla bocca di una creatura così celeste ed amabile come la beatissima Vergine? Ma quel cuore fiero e diamantino non si addolcì né si commosse; anzi, si sdegnò interiormente e si sentì offeso dalla celeste Signora che gli offriva il rimedio per la sua mortale infermità. Infatti, un impeto sfrenato di ambizione e d'ingordigia nella concupiscenza subito irrita l'irascibilità contro chi lo arresta e gli fa reputare affronti i sani consigli. In quel momento, però, la mansuetissima colomba non disse altro a Giuda, a causa della sua ostinazione.

1094. Congedatosi da Maria santissima, l'Apostolo non trovava pace e, spogliatosi del pudore, della vergogna naturale ed anche della fede, risolse di ricorrere egli stesso al Salvatore. Come astuto pretendente, vestita la sua furia con pelle di pecorella, si accostò a sua Maestà e gli disse: «Maestro, io desidero fare la vostra volontà e servirvi come dispensiere e depositario delle elemosine che riceviamo; con esse provvederò ai poveri praticando il vostro insegnamento di fare al prossimo ciò che desideriamo sia fatto a noi e procurerò di farne la ripartizione con ordine ed equità, secondo il vostro volere, meglio di quanto si sia fatto sinora». Il discepolo ipocrita presentò al Signore queste ed altre ragioni, commettendo in una sola volta gravissimi peccati. In primo luogo menti, avendo un'intenzione tutta diversa da quella dichiarata; poi finse di essere quello che non era, perché bramava l'onore che non meritava, non volendo apparire per ciò che era, né essere quello che voleva apparire; inoltre mormorò contro i suoi fratelli, screditando loro e lodando se stesso. Queste sono tutte strade molto battute dagli ambiziosi. Il fatto su cui si vuole maggiormente riflettere è che egli perse la fede infusa, pretendendo d'ingannare sua Maestà con l'ipocrisia e la falsità dimostrate esteriormente. Infatti, se allora avesse creduto con fermezza che Gesù era veramente Dio come era vero uomo, non avrebbe potuto convincersi di poterlo ingannare, sapendo che, come Dio, gli sarebbe stata manifesta la parte più intima del suo cuore; e senza dubbio avrebbe desistito dal suo colpevole intento se avesse riflettuto e creduto che il Verbo incarnato, non solo come Dio con la sua scienza infinita ma anche come uomo con quella infusa e beatifica, lo poteva conoscere, come difatti lo conosceva. Giuda cessò di credere tutto ciò e agli altri peccati aggiunse l'eresia.

1095. In questo sleale discepolo si adempì quello che disse poi san Paolo: Coloro che vogliono arricchire, cadono nella tentazione, nel laccio e in molte bramosie insensate e funeste, che fanno affogare gli uomini in rovina e perdizione. L'attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono da se stessi tormentati con molti dolori`. Tutto ciò accadde all'avido e perfido Giuda, la cui cupidigia fu tanto più vile e riprovevole quanto più vivo ed ammirevole fu l'esempio di alta povertà che egli ebbe presente in Cristo nostro bene, nella gran Signora e in tutti gli altri apostoli, i quali avevano con sé solo alcune elemosine di poco conto. Il discepolo s'immaginò che con i grandi miracoli del suo Maestro e con la moltitudine di quelli che lo seguivano e gli si avvicinavano sarebbero aumentate le offerte su cui poter mettere le mani, e siccome ciò non gli veniva concesso secondo le sue brame si lamentava con i discepoli stessi, come successe quando la Maddalena consumò aromi preziosi per ungere il Redentore. In quella circostanza, l'avidità lo indusse a calcolare il prezzo di tali aromi e a dire che quei denari, più di trecento, venivano tolti ai poveri, ai quali avrebbero potuto essere

distribuiti. Parlava così perché gli dispiaceva molto non averli accumulati per sé, dato che dei poveri non si dava alcun pensiero. Anzi, si sdegnava assai contro la Madre della misericordia perché faceva tante elemosine, contro Gesù stesso perché non accettava più denaro, contro gli apostoli e i discepoli perché non ne cercavano, e con tutti era irritato e si mostrava offeso. Alcuni mesi prima della morte del Salvatore cominciò ad allontanarsi per lungo tempo dagli altri apostoli e da Cristo - perché la loro compagnia lo tormentava -, e interveniva solo per raccogliere le offerte. Durante questa lontananza il demonio gli pose in cuore di troncare definitivamente ogni rapporto con sua Maestà e di consegnarlo ai giudei.

1096. Ritorniamo intanto alla risposta data dal Maestro della vita quando Giuda gli domandò di tenere la cassa, perché da questo si manifesti sempre più l'imperscrutabilità dei giudizi dell'Altissimo. Il Redentore del mondo voleva allontanare il discepolo dal pericolo che conosceva nascondersi dietro la sua richiesta, poiché sapeva che in essa egli cercava la propria perdizione definitiva. E affinché costui non potesse dire di essersi ingannato, il Signore gli disse: «Sai, Giuda, ciò che desideri e domandi? Non essere tanto crudele con te stesso, giacché tu cerchi e chiedi il veleno e le armi con le quali ti puoi procurare la morte». Ma egli replicò: «Io, Maestro, desidero servirvi, impiegando le mie forze a beneficio della vostra comunità, e per questa via lo farò meglio che per qualsiasi altra, poiché mi offro di farlo senza alcuna mancanza». Con la pertinacia dell'Apostolo nel cercare ed amare il pericolo, Dio giustificò la sua causa. Giuda infatti oppose resistenza alla luce e s'indurì; ed essendogli stati mostrati l'acqua e il fuoco, la vita e la morte, stese la mano e scelse la propria rovina, restando così giustificata la giustizia ed esaltata la misericordia dell'Altissimo, che tante volte lo aveva invitato ed era entrata per le porte del suo cuore, da cui, però, egli la scacciò lasciandovi entrare il demonio. Circa la malvagità di Giuda, ad istruzione dei mortali dirò altre cose in seguito, sia per non dilungarmi maggiormente in questo capitolo, sia perché riguardano un'altra parte di questa Storia e accaddero in un momento diverso. Chi tra gli uomini soggetti a peccare non temerà grandemente vedendo uno della sua stessa natura che, alla scuola di Cristo e della sua Madre santissima, allevato col latte della loro dottrina e dei loro miracoli, in così breve tempo passò dallo stato di apostolo santo - facendo gli stessi prodigi degli altri - all'opposto stato diabolico? E che da semplice agnello si convertì in lupo rapace e sanguinario? Giuda cominciò dai peccati veniali e da questi passò a quelli gravissimi. Egli si mise in potere del demonio, il quale già sospettava che il Signore Gesù fosse Dio e scaricò su questo infelice discepolo, separato dal resto del piccolo gregge, l'ira che nutriva contro sua Maestà. Ma se adesso il furore di Lucifero è lo stesso, anzi maggiore, dopo che suo malgrado ha conosciuto Cristo come vero Dio e redentore, che cosa può sperare un'anima che si abbandoni a così inumano e crudele nemico, tanto ansioso e veemente nel procurare la nostra dannazione?

### *Insegnamento della Regina del cielo*

1097. Figlia mia, ciò che hai scritto in questo capitolo costituisce uno degli ammonimenti più importanti per i mortali, che vivono nel pericolo di perdere il bene eterno. Infatti il semplice sollecitare l'intercessione delle mie preghiere e della mia clemenza, e temere con discrezione i giudizi dell'Altissimo, è l'unico mezzo efficace per salvarsi e avvicinarsi al premio. Voglio inoltre che tu sappia questo: uno dei

segreti divini rivelati dal mio Figlio santissimo al suo e mio amato Giovanni nella notte dell'ultima cena fu che egli aveva acquistato questa predilezione per l'amore che mi portava e che Giuda era caduto per aver disprezzato la pietà da me dimostratagli. Allora l'Evangelista comprese alcuni dei grandi misteri che la divina destra mi aveva comunicato e che aveva operato in me; conobbe quanto io avrei dovuto esercitarmi, faticare e patire nella passione e sua Maestà gli comandò di avere speciale cura di me. Carissima, la purezza dell'anima che desidero da te deve essere superiore a quella degli angeli; se ti disponi a conseguirla, otterrai di essere mia figlia carissima come Giovanni e sposa molto amata e diletta di mio Figlio. Questo esempio e la rovina di Giuda ti serviranno sempre da stimolo e da avvertimento, affinché tu richieda con insistenza il mio amore e sia grata per quello che senza tuo merito io ti manifesto.

1098. Voglio che tu conosca anche un altro segreto ignorato dal mondo: uno dei peccati più brutti ed esecrabili davanti a Dio è che siano poco stimati i giusti, gli amici della Chiesa e specialmente io, che fui scelta come Madre sua per la salvezza universale di tutti. Se per il Signore e i santi del cielo è detestabile odiare i nemici, come potrà egli non soffrire che ciò sia fatto nei riguardi dei suoi amici carissimi, sui quali ha posto i suoi occhi e ai quali ha dato il suo amore? Tale ammonimento è più importante di quanto tu possa comprendere nella vita mortale; disprezzare i giusti è infatti uno dei segni di riprovazione. Schiva questo pericolo e non giudicare nessuno, tantomeno coloro che ti rimproverano ed ammaestrano. Non lasciarti attirare alle cose terrene, soprattutto agli uffici di governo in cui ciò che vi è di sensibile ed umano trascina quelli che vi si dedicano, offusca l'intelletto ed oscura la ragione. Non invidiare nessuno per l'onore che riceve, o per altre simili vanità; non bramare e non chiedere a Dio nient'altro che il suo amore e la sua santa amicizia, perché la creatura è piena d'inclinazioni cieche e, se non le controlla, desidera e chiede ciò che la conduce alla perdizione. Qualche volta il Signore le concede ciò come castigo di quelli e di altri peccati e per i suoi imperscrutabili giudizi, come successe a Giuda. Così gli uomini ricevono il premio di qualche opera buona - se l'hanno fatta - nei beni temporali che tanto bramano. Da questo intenderai - se lo consideri attentamente - l'inganno di molti amanti del mondo, che si ritengono felici e fortunati quando ottengono tutto quello che vogliono a soddisfazione delle loro passioni. Questa è la loro più grande infelicità, perché dopo non resta loro altro da ricevere per premio eterno, come invece accade ai giusti, che hanno disprezzato il mondo, nel quale spesso hanno incontrato avversità. Talvolta infatti Dio non appaga i loro desideri terreni per allontanarli e deviarli dal pericolo. Affinché tu non v'inciampi, ti ammonisco e comando di non indirizzarti mai verso alcuna cosa umana e di non bramarla. Separa la tua volontà da tutto; conservala libera e sovrana; preservala dalla schiavitù che segue al suo sbilanciarsi da una parte o dall'altra. Non desiderare più di ciò che sarà volere dell'Altissimo, poiché sua Maestà ha cura di quelli che si abbandonano alla sua provvidenza divina.

## CAPITOLO 6

***Cristo, nostro Signore, si trasfigura sul Tabor alla presenza della sua Madre santissima, con la quale sale dalla Galilea a Gerusalemme per avviarsi alla passione. Si narra, inoltre, ciò che avviene in Betania, quando Maria di Màgdala va ad ungere il Redentore.***

1099. Erano trascorsi più di due anni e mezzo dall'inizio della predicazione e dei miracoli di sua Maestà, e si avvicinava l'ora stabilita negli eterni decreti per il suo ritorno al Padre per mezzo della passione, attraverso la quale avrebbe soddisfatto la giustizia divina e riscattato il genere umano. Tutte le sue azioni erano orientate alla nostra salvezza e alla nostra istruzione e colme di sapienza, per cui egli decise di preparare qualcuno dei suoi seguaci allo scandalo della sua morte e di manifestarsi loro glorioso nel corpo passibile, che avrebbero visto flagellato e crocifisso, perché lo contemplassero prima trasfigurato nello splendore che sfigurato dalla sofferenza. Aveva fatto questa promessa poco innanzi alla presenza di tutti, benché non per tutti, ma solo per alcuni. A tale scopo scelse un alto monte, il Tabor, che si trova in Galilea, a due leghe di distanza verso est da Nazaret. Dai Vangeli risulta che, salito sulla cima con Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, cambiò aspetto davanti a loro, e che c'erano anche Mosè ed Elia, i quali parlavano con lui della sua dipartita. In quell'istante venne dal cielo una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo».

1100. Gli autori sacri non specificano se Maria beatissima fosse o meno insieme ad essi, poiché questo non apparteneva al loro intento e non era opportuno svelare il segreto prodigio con il quale ciò avvenne. Perché possa scrivere questa Storia, mi è stato confidato che ella, nell'attimo stesso in cui degli angeli andarono a prendere i due profeti, fu portata per mano dei suoi custodi su quella vetta, affinché scorgesse Gesù avvolto di luce. Senza dubbio fu così, sebbene per lei non fosse necessario come per gli altri essere confermata nella fede, nella quale era già salda; Cristo aveva molti fini per tale meraviglioso evento e cerano tante altre ragioni perché non lo celebrasse senza di lei. Quanto per gli apostoli era una grazia, era come dovuto alla Signora, che era sua compagna e collaboratrice nelle opere della redenzione e lo sarebbe stata fino al Golgota. Era conveniente che ella venisse confortata per i tormenti che avrebbe patito e per di più, dovendo restare come maestra della Chiesa, era bene che fosse testimone di questo arcano e colui il quale le mostrava tutti gli atti della propria anima santissima non le tenesse celato ciò che le era così facilmente palesabile. L'amore che egli aveva verso la Madre, poi, non era di qualità tale che le potesse negare questo favore: non ne tralasciò mai alcuno di quelli che fossero in grado di esprimere il suo tenerissimo affetto e che fossero per lei segno di eccellenza e dignità. Per questi motivi e per molti altri che non c'è bisogno di riferire adesso, come mi è stato reso noto, la Regina assistette a tale mistero del suo Unigenito.

1101. Non osservò trasfigurata solo la sua umanità, ma, per tutto il tempo, anche la divinità, in modo intuitivo e con chiarezza, perché il beneficio per lei non doveva essere come per i discepoli, ma più ricco e pieno; anzi, nella visione stessa della gloria del corpo, che fu comune a tutti, ci fu enorme differenza tra lei e loro. I tre non solo erano oppressi dal sonno, quando il Signore si ritirò a pregare, ma inoltre, udendo le parole provenienti dall'alto, furono colti da grande timore, caddero al suolo e così rimasero finché egli stesso non parlò loro e li fece alzare. La Vergine, invece, stette immobile di fronte a tutto, sia perché era abituata a tanti magnifici doni, sia perché in quel momento era ricolma di nuove doti, di illuminazioni e di fortezza per contemplare Dio. Così, poté fissare lo sguardo sul corpo trasfigurato senza la paura e l'imperfezione che quelli provarono nei sensi; benché esso le si fosse manifestato altre volte, ciò

accadde allora in maniera diversa e più mirabile, e con rivelazioni più particolari. Tali furono anche le conseguenze prodotte in lei, che si ritrovò tutta trasformata, infiammata e nobilitata, e finché visse come mortale non perse mai le specie avute in questa occasione. Esse le furono di immensa consolazione mentre il Salvatore era lontano, fino a quando non le si ripresentò la sua immagine gloriosa in altro modo; ma le fecero anche percepire più acerbamente gli oltraggi del supplizio di chi le era apparso rivestito di onore.

1102. Questo non può essere illustrato con alcun paragone. Non fu causato solo dal ravvisare circondata di tanto fulgore la sostanza che il Verbo aveva preso dal suo sangue e che ella aveva custodito nel suo castissimo grembo e allattato al suo seno, ma anche dall'intendere la voce del Padre riconoscere come figlio colui che era anche figlio suo e darlo a tutti come maestro. Penetrava e ponderava ogni cosa con straordinaria gratitudine e ne rendeva degnamente lode all'Onnipotente, componendo con i suoi angeli eccelsi cantici, per festeggiare quel giorno tanto felice. Non mi diffondo oltre su questo e non preciso in che cosa consistesse il cambiamento di aspetto di Gesù; basti sapere che il suo volto risplendette come il sole e le sue vesti divennero più bianche della neve. Questa gloria traboccò nel corpo da quella che egli aveva sempre nella sua anima divinizzata; infatti, cessò temporaneamente, riprendendo subito dopo, il miracolo realizzato nell'incarnazione con la sospensione degli effetti che altrimenti dall'anima avrebbero dovuto ridondare permanentemente nel corpo purissimo, che per questo ne partecipò con l'intensa luce vista dai presenti. L'anima era sempre beatificata, per cui fu un prodigio anche che il corpo ottenesse provvisoriamente ciò che secondo l'ordine naturale gli sarebbe spettato di continuo.

1103. Quando tutto fu compiuto, Maria fu riportata a casa, a Nazaret. Immediatamente sua Maestà scese dal monte e si recò da lei, per congedarsi dalla sua patria ed avviarsi verso la città santa, nella quale avrebbe dovuto affrontare la sua passione nella Pasqua successiva, che per lui sarebbe stata l'ultima. Dopo non molto partì, accompagnato da sua Madre, dagli apostoli, dai discepoli e da alcune pie donne, e cominciò a percorrere la Galilea e la Samarìa, finché arrivò in Giudea e, quindi, alla sua meta. L'evangelista san Luca narra questo viaggio dicendo che egli si diresse decisamente verso Gerusalemme', perché si incamminò con sembiante lieto, con fervoroso desiderio di soffrire e con volontà propria ed efficace di consegnarsi per tutti, e inoltre perché non avrebbe più fatto ritorno nei luoghi dove aveva operato tante meraviglie. Con questa determinazione, magnificò l'Altissimo e lo ringraziò come uomo, perché lì aveva ricevuto la forma e la vita terrena che per la redenzione offriva alla morte, alla quale andava ad abbandonare se stesso. Tra le altre espressioni della sua orazione, che io non posso spiegare con le mie, ci furono queste:

1104. «Eterno sovrano, per obbedire al vostro comando vado con gioia e volentieri a soddisfare la vostra giustizia, a patire sino alla fine e a riconciliare con voi tutti i discendenti di Adamo pagando il debito dei loro peccati e aprendo le porte del cielo, che sono loro chiuse. Vado a cercare quelli che si sono perduti disprezzandomi e che devono essere salvati dalla forza del mio amore. Vado a radunare i dispersi della casa di Giacobbe, a risollevare i caduti, ad arricchire i poveri, a dissetare gli assetati, ad abbattere i superbi e ad esaltare gli umili. Voglio sconfiggere l'inferno e rendere insigne il vostro trionfo contro Lucifero e contro i vizi da lui seminati. Voglio innalzare lo stendardo della croce, sotto il quale devono militare tutte le virtù e tutti quelli che lo

seguiranno. Voglio saziare il mio cuore avido di umiliazioni e di ingiurie, che ai vostri occhi sono tanto stimabili. Voglio abbassarmi fino ad essere ucciso dai miei avversari, affinché i nostri amici ed eletti siano ossequiati e consolati nelle loro tribolazioni e siano elevati con premi generosi allorché sul mio esempio si piegheranno a sopportarle. O croce sospirata, quando mi accoglierai tra le tue braccia? O dolci insulti e tremendi affronti, quando mi condurrete alla morte perché la vinca nella mia carne, in tutto innocente? Oltraggi, ignominie, flagelli, spine, passione, morte, venite, venite a me che vi bramo, fatevi trovare subito da chi vi ha cari e conosce il vostro pregio. Se il mondo vi detesta, io vi ambisco; se esso per ignoranza vi denigra, io, che sono la sapienza, vi agogno perché vi prediligo. Venite, dunque, a me; se come uomo vi accetterò, come Dio vi darò la dignità che la colpa e chi l'ha commessa vi hanno tolto. Venite a me e non defraudate i miei aneliti, perché, se sono onnipotente e per questo non vi avvicinate, vi do io stesso licenza di impiegare sulla mia umanità ogni vostra energia. No, da me non sarete rigettati né aborriti come lo siete generalmente. Si eliminino ormai l'inganno e la fallace seduzione di quanti servono la vanità e la menzogna, reputando infelici i miseri, afflitti e dileggiati da tutti. Se, infatti, vedranno colui che è il loro vero Creatore, maestro e padre sostenere onte vergognose, strazi, scherni, nudità e supplizi, cesserà finalmente l'errore e riterranno un motivo di vanto imitare il loro stesso Signore crocifisso».

1105. Queste sono alcune delle parole che, secondo quanto mi è stato rivelato, il nostro Salvatore formulava dentro di sé. Gli effetti e le opere manifestarono quello che i miei termini non sono capaci di esprimere, per avvalorare le sue sofferenze con la carità con la quale le ricercò e portò; eppure noi, gente terrena, continuiamo ad avere un cuore di pietra e non ci allontaniamo dalle cose vacue. Anche mentre la stessa verità e vita pende da un duro legno davanti a noi, la superbia ci trascina, l'umiltà ci è sgradita, i diletti ci rapiscono e giudichiamo ripugnante ciò che è amaro. Oh, sbaglio che muove al pianto! Penare molto per non penare un poco, affaticarsi oltre misura per non farsi carico di una piccola molestia, decidere stoltamente di andare incontro ai tormenti perpetui per non subirne alcuni molto leggeri o per non privarsi di un onore falso o apparente! Quale persona che sia sana di mente potrà affermare che chi agisce così ama se stesso, quando un suo efferato nemico, nonostante tutto il suo odio, non potrà mai fargli tanto male quanto se ne fa egli stesso con quanto compie contro la volontà divina? Noi riteniamo ostile chi ci adula ed accarezza se, nascondendolo con queste dimostrazioni, trama un tradimento; e sarebbe pazzo chi, essendone informato, si lasciasse raggirare per quel breve piacere. Se ciò è certo, e senza dubbio lo è, che diremo del senno di coloro che vanno dietro alle realtà mondane? Chi lo ha sottratto loro, chi impedisce loro di ragionare? Oh, quanto è grande il numero degli sconsiderati!

1106. Tra tutti i figli di Adamo solo Maria, come ritratto autentico di Cristo, si uniformò al suo volere e alla sua condotta, senza discordare in niente dai suoi insegnamenti e dalle sue azioni. Fu ricolma di accortezza e di scienza e poté compensare le mancanze della nostra insensatezza, guadagnandoci così lo splendore della verità in mezzo alle nostre fitte tenebre. Nell'occasione di cui sto parlando, ella mirò nello specchio dell'anima beatissima di Gesù tutti i suoi atti interiori e i suoi desideri. Poiché da esso imparava come comportarsi, nello stesso momento pregò così nel suo intimo: «Eccelso Padre delle misericordie, proclamo il vostro essere infinito ed

immutabile, vi lodo e glorifico perennemente. In questo luogo, infatti, dopo avermi plasmata, la vostra bontà ha spiegato il vigore della vostra destra, innalzandomi ad essere Madre del vostro Unigenito con la pienezza dello Spirito e degli antichi favori, che avete fatto rifulgere in me, vostra vile ancella; e in seguito, per sua sola benignità, egli nell'umanità ricevuta dal mio corpo si è degnato di tenermi nella sua tanto incantevole compagnia per trentatré anni, durante i quali ne ho goduto con gli influssi della sua grazia e con i suoi ammonimenti, che mi hanno rischiarato nel profondo. Oggi io abbandono la mia patria e vado con il mio Maestro secondo il vostro beneplacito, per assisterlo nel sacrificio della sua vita, che deve essere donata per tutti. Non c'è alcun dolore simile al mio dolore, poiché devo vedere in potere dei lupi più feroci l'agnello che toglie i peccati dal mondo, consegnato alle umiliazioni e alla morte colui che è immagine e impronta della vostra sostanza, colui che dall'eternità è generato da voi di quella stessa sostanza e lo sarà per sempre, colui al quale ho dato l'esistenza come uomo nel mio grembo, e sfigurata dalla sofferenza la bellezza del suo volto, che è la luce dei miei occhi e il gaudio degli angeli. Oh, se fosse possibile che ricadessero su di me le pene che incombono su di lui e mi venisse concesso di spirare al suo posto! Accettate, o Dio, l'offerta che, con il mio amato, il mio strazio vi presenta affinché siano eseguiti i vostri decreti. Oh, come passano rapidi i giorni e i minuti perché giunga la notte del mio affanno! Sarà un giorno fortunato per il genere umano, ma sarà una notte di angoscia per il mio cuore, immerso nella tristezza per l'assenza del sole che brillava in esso. O voi tutti, ingannati e dimentichi, è ormai ora che vi svegliate da un sonno così pesante e vi rendiate conto della gravità delle vostre colpe da ciò di cui sono state causa nel vostro Creatore. Guardatelo nel mio deliquio e nella mia amarezza, e cominciate finalmente a vagliare i loro danni».

1107. Non sono in grado di riferire adeguatamente tutti i gesti e i pensieri della nostra Signora nel congedarsi da Nazaret, le sue invocazioni all'Onnipotente, i suoi colloqui dolcissimi e mesti con il Figlio, l'intensità della sua afflizione ed i meriti incomparabili che acquistò. Combattuta tra l'affetto santo e naturale proprio di una vera madre, con il quale bramava l'incolumità di colui che aveva generato e aspirava a risparmiarlo dai tormenti che egli doveva sopportare, e la sua conformità alla volontà di lui e dell'Altissimo, veniva trafitta dalla spada che le aveva profetizzato Simeone. Gli diceva parole intrise di prudenza e di sapienza, ma molto soavi e dolenti, sulla sua impossibilità a liberarlo dalla passione e a condividerla con lui. In questa tribolazione superò senza paragone tutti i martiri di ogni epoca. Con tale disposizione e con tali sentimenti nascosti alla gente, i sovrani del cielo e della terra proseguirono il viaggio attraverso la Galilea, dove il Salvatore non rientrò più prima di morire. Mentre nei suoi ultimi mesi si faceva per lui breve il tempo in cui avrebbe potuto ancora affaticarsi per la redenzione, dalla sua partenza da casa fino all'ingresso trionfale in Gerusalemme egli fece i miracoli maggiori, come raccontano gli evangelisti. Sino ad allora, dopo la celebrazione della festa delle Capanne, percorse la Giudea e si occupò di essa, aspettando il momento stabilito nel quale si sarebbe dovuto dare in olocausto, quando e come egli stesso avesse voluto.

1108. La Regina lo accompagnò per tutto il tragitto, tranne che in alcune circostanze nelle quali si separarono per attendere entrambi a differenti opere a beneficio delle anime. In tali periodi Giovanni le rimaneva accanto per assisterla, osservando già in lei mirabili misteri e venendo illuminato sublimemente per comprenderli. Tra le altre cose

straordinarie che ella compiva, quelle in cui la sua carità risaltava di più erano le implorazioni per la giustificazione dei rei. Fece allora, come anche Cristo, favori eccezionali, riconducendo molti sulla strada della vita, guarendo gli infermi, visitando i poveri, gli infelici, i bisognosi e gli abbandonati, sostenendoli nell'agonia e servendoli di persona, soprattutto i più disprezzati, piagati e addolorati. Di tutto ciò era testimone il discepolo più caro, che riteneva già suo compito specifico prendersi cura di lei. Nella Vergine purissima, però, la forza dell'amore verso il suo Unigenito era assai cresciuta ed ella sapeva che presto si sarebbe distaccato per ascendere all'empireo, per cui era incessantemente rapita nel desiderio di lui, tanto che arrivava a venir meno per la lontananza quando egli ritardava parecchio. Il Signore, come Dio e figlio, conosceva ciò che accadeva a Maria, così infiammata nei suoi confronti; sentendosi vincolato da questo, le corrispondeva con fedeltà, rivolgendole nell'intimo il versetto del Cantico, che qui si adempi letteralmente: Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, sposa, tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo. Ella, appunto, lo attirava subito a sé, come ferito e vinto dal suo ardore. In base a quello che mi è stato rivelato su questo particolare, sua Maestà, in quanto uomo, non poteva starle distante, se lasciava spazio alla tenerezza che provava per lei come madre, e madre che tanto gli voleva bene. Ella lo sollevava e consolava con la sua presenza, e lo ricreava con la bellezza del suo candore, rendendogli dolci i travagli e le pene; infatti, era guardata come frutto unico e singolare fra tutti da lui, che nelle sofferenze riceveva grande ristoro dalla sua deliziosa vista.

1109. Gesù continuava i suoi prodigi in Giudea, dove tra l'altro a Betania fece risorgere il fratello di Marta e Maria, che lo avevano chiamato. Ora, poiché tale luogo era molto vicino alla città santa, il portento si divulgò immediatamente anche lì; i sommi sacerdoti e i farisei, irritati, tennero il consiglio nel quale decisero di eliminare il Redentore e deliberarono che, se qualcuno avesse avuto sue notizie, lo avrebbe dovuto manifestare. Dopo tale meraviglia, infatti, egli si era ritirato a Èfraim, per restarvi fino alla Pasqua, che era ormai prossima. Quando giunse l'ora di tornare a celebrarla con la sua morte, si espresse in modo più chiaro con i Dodici, comunicando solo a loro che sarebbero saliti a Gerusalemme, dove il Figlio dell'uomo, cioè lui stesso, sarebbe stato consegnato, arrestato, flagellato, schernito e infine crocifisso; frattanto, i suoi nemici erano attenti a spiare se egli si recava là per la solennità. Sei giorni prima di essa, andò di nuovo dalle due sorelle, che lo ospitarono e prepararono un lauto convito per lui, per la Signora e per tutti quelli che erano con loro. Fra i commensali c'era anche Lazzaro, colui che era stato recentemente risuscitato.

1110. Mentre il Salvatore del mondo era steso a questa cena, secondo il costume dei giudei, entrò Maria di Màgdala, piena di luce divina e di nobili pensieri. Con il fervente affetto che aveva per lui, sua guida, gli cosparse i piedi e la testa di un olio profumato assai prezioso, composto di nardo e di altri aromi, che era contenuto in un vasetto di alabastro; poi, gli asciugò i piedi con i capelli nello stesso modo in cui l'aveva fatto nell'abitazione del fariseo al momento della sua conversione, come racconta san Luca. Sebbene gli altri Vangeli narrino questa seconda unzione con qualche differenza, ho capito che non si tratta di due persone diverse, ma di una sola, mossa dallo Spirito e dall'ardente amore per Cristo. Tutta la casa si riempì della fragranza di questi unguenti, perché erano abbondanti e molto pregiati, e la prodiga innamorata aveva rotto il recipiente per versarli senza risparmio in suo onore. Il

corrotto Giuda, che avrebbe desiderato prenderli lui per mercanteggiarli ed incassarne il guadagno, cominciò a mormorare di questo gesto misterioso e a turbare alcuni degli altri apostoli, con il pretesto della povertà e della carità verso gli indigenti. Egli affermava che questi venivano defraudati, poiché si spendeva inutilmente e con spreco una cosa di tanto valore; ma tutto ciò era compiuto per volontà superna, ed egli era ipocrita, avaro e insolente.

1111. Il Maestro della verità difese la sua seguace, che costui riprendeva come scialacquatrice e poco giudiziosa, intimando a lui e agli altri di non infastidirla; quell'azione, infatti, non era vana né priva di una precisa causa, e con essa non si toglieva l'elemosina ai bisognosi, ai quali sempre avrebbero avuto la possibilità di farla, mentre a lui non sempre avrebbero potuto rendere tale ossequio, che gli veniva dato in vista della sua sepoltura. Quella donna generosa e appassionata la anticipava, ispirata dall'alto, testimoniando così che egli già si accingeva a patire per il genere umano, e che la sua uccisione e deposizione nel sepolcro erano imminenti. Il perfido discepolo, però, non comprese niente di ciò ed anzi s'infuriò contro di lui, che l'aveva giustificata. Lucifero, osservando la disposizione del suo intimo depravato, avventò in esso ulteriori dardi di cupidigia, ira e feroce odio verso l'Autore della vita. Da allora, il traditore si propose di macchinarne la cattura, di dare notizia ai capi del suo arrivo e di screditarlo sfacciatamente presso di loro, come in effetti fece. Li incontrò di nascosto e disse che egli insegnava nuove leggi contrarie a quelle di Mosè e degli imperatori, era amante dei banchetti ed amico di gente disso)uta, accoglieva molti peccatori, maschi e femmine, tenendoli in sua compagnia. Li pregò, quindi, di porre rimedio prima che accadesse loro qualcosa di irreparabile ed essi, poiché avevano già preso questa risoluzione governati nella stessa maniera dal principe delle tenebre, approvarono il suo parere e si accordarono sulla vendita di Gesù.

1112. Tutte le riflessioni di Giuda erano palesi non solo a sua Maestà, ma anche a Maria. Il Redentore non ne fece accenno con lui, né cessò di parlargli come un padre tenerissimo e di inviare celesti suggerimenti a quell'ostinato; a ciò, la Madre della clemenza aggiunse altre esortazioni e attenzioni per fermarlo. In tale notte, il sabato precedente la domenica delle palme, chiamatolo in disparte, con parole dolcissime ed efficaci e abbondanti lacrime lo mise dinanzi al terribile pericolo in cui si trovava, e lo supplicò di cambiare decisione. Se nutriva sdegno verso il suo Signore, lo invitava a rivalersi contro di lei, perché questo sarebbe stato un male minore, in quanto ella era una semplice creatura, mentre egli era il suo Dio. Per saziare la sua ingordigia gli offrì anche alcuni oggetti che aveva ricevuto a tale scopo dalle mani di Maria di Màgdala, ma nessuna di queste premure ebbe effetto nel suo animo ormai insensibile, e discorsi così vivi e soavi non fecero breccia in quel cuore più duro del diamante. Anzi, siccome non trovava che cosa rispondere e ciò che ascoltava dalla prudentissima Regina gli faceva forza, egli si irritò maggiormente e tacque, mostrandosi offeso; non per questo, però, ebbe vergogna di accettare quanto gli era stato donato, perché era ugualmente avido e malvagio. Dunque, ella lo lasciò e se ne andò da suo Figlio: piena di amarezza e nel pianto si gettò ai suoi piedi e, con espressioni molto misurate ma anche assai dolenti, manifestò compassione e portò notevole sollievo a lui, che vedeva soffrire nella sua umanità beatissima per le stesse ragioni per le quali, in seguito, egli confidò ai suoi che la sua anima era triste fino alla morte. Tutte queste pene erano dovute alle colpe degli uomini, perché essi non avrebbero tratto profitto dalla sua passione.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1113. Carissima, mentre prosegui nella narrazione della mia storia, vai di giorno in giorno capendo e spiegando sempre meglio il fervente amore con il quale il mio diletto e tuo sposo - ed io con lui - abbracciò il cammino della croce, che noi scegliemmo come nostro unico bene nella vita peritura; perciò, è opportuno che, quanto più apprendi questo ed io te ne ripeto l'insegnamento, tanto più tu progredisca nel ricalcare le nostre orme. Il tuo debito va crescendo da quando egli ti ha eletto come sua sposa e tu non puoi pagarlo se non tieni stretti i travagli, bramandoli a tal punto che per te l'angustia più grande sia non subirli. Rinnova continuamente tale anelito, perché devi essere molto sapiente in questa scienza, che il mondo ignora e disprezza; allo stesso tempo, però, considera con diligenza che l'Onnipotente non vuole l'afflizione delle persone come fine a se stessa, ma piuttosto per renderle degne dei tesori superiori ad ogni immaginazione che tiene pronti per loro. Per attestare questa realtà e dare una caparra di questa promessa, si trasfigurò sul Tabor in presenza mia e di alcuni discepoli. Nell'orazione che allora rivolse al Padre, e che solo io conobbi, la sua umanità santissima si umiliò confessandolo vero Dio, infinito nelle perfezioni e negli attributi, come in genere quando intendeva fare qualche richiesta; quindi, lo implorò che tutti i corpi che si fossero sottoposti a patimenti e si fossero affaticati conformandosi a lui nella nuova legge evangelica partecipassero poi della gloria del suo e risuscitassero nel giudizio finale insieme alle loro anime, per goderne nel grado proprio a ciascuno. L'Eterno lo esaudì e stabilì che ciò fosse confermato come un contratto tra lui e i mortali con la gloria del corpo del loro Salvatore, concedendogli in pegno il possesso di quello che egli domandava per tutti i suoi seguaci. Questo rivela il valore della momentanea tribolazione che è per essi privarsi dei vili piaceri di quaggiù e mortificarsi per il mio Unigenito.

1114. Per i meriti incommensurabili con i quali egli presentò tale invocazione, viene ad essere corona di giustizia per la creatura questa gloria, che le spetta come membro di Cristo, suo capo, che a lei l'ha guadagnata. Questa unione con lui, però, deve verificarsi per mezzo della grazia e dell'imitazione nel dolore al quale corrisponde il premio. Se qualunque tormento fisico ne ha uno, di rilevanza assai superiore sarà il tollerare e scusare le ingiurie, ricambiandole con favori, come noi facemmo con Giuda. Gesù, infatti, non solo non lo escluse dall'apostolato e non si dimostrò adirato con lui, ma lo aspettò finché egli, per la sua malizia, non finì per diventare incapace di bene, sottomettendosi al potere del demonio. Durante la sua esistenza terrena il nostro Redentore procedette con passi molto lenti alla vendetta, ma poi compenserà questo con la severità del castigo. Se l'Altissimo indulge e attende tanto, quanto un misero verme non deve sopportare l'altro, che è della sua stessa natura e condizione? Su questa verità e con lo zelo della carità del tuo Signore e sposo devi regolare la tua pazienza, la tua sofferenza e la premura per il riscatto di tutti. Non dico che tu debba ammettere ciò che sarà contro il suo onore, perché così non avresti autentica sollecitudine per il tuo prossimo; devi piuttosto amarlo come sua opera ed aborrire il peccato, perdonare e dissimulare ciò che riguarda te stessa e adoperarti, per quanto ti sarà possibile, perché ognuno sia salvo. Non perderti subito d'animo, quando non vedrai frutti, ma offri al Padre quello che ha acquistato mio Figlio, nonché l'inter-

cessione mia, degli angeli e dei santi; infatti, poiché Dio è amore e i beati stanno in lui, essi si prendono cura di coloro che sono pellegrini nel mondo.

## CAPITOLO 7

### *Il mistero che precede il trionfo di Cristo a Gerusalemme, l'ingresso in città e l'accoglienza da parte degli abitanti.*

1115. Tra le opere dell'Altissimo che vengono dette "ad extra", perché compiute da lui al di fuori di se stesso, la più grande è l'incarnazione, passione e morte per la salvezza di ogni uomo. L'intelligenza terrena non avrebbe potuto comprenderla, se proprio il suo autore non l'avesse manifestata con tante dimostrazioni e testimonianze. Nonostante questo, per molti sapienti secondo la carne è stato arduo convincersi del beneficio della propria redenzione; altri, benché l'abbiano creduto, non lo hanno fatto secondo la verità di ciò che avvenne; altri ancora poi, i cattolici, lo professano e lo conoscono con l'illuminazione che riguardo ad esso è data alla Chiesa. In questa adesione esplicita ai misteri rivelati, noi ammettiamo implicitamente anche quelli che sono racchiusi in essi e che non è stato conveniente rendere noti, in quanto non strettamente necessari. Dio ne riserva alcuni per il tempo opportuno ed altri per l'ultimo giorno, quando tutti i cuori saranno messi in luce alla presenza del retto giudice. Il suo intento nel comandarmi di narrare la presente Storia, come ho già detto altrove e ho capito spesso, è quello di svelarne qualcuno senza opinioni né congetture; così, ne ho riferiti molti che mi sono stati palesati, e so che ne rimangono ancora tanti, degni di considerevole ammirazione e venerazione. In ordine a questi, intendo disporre la pietà dei cristiani, poiché non sembrerà loro difficile ciò che è accessorio mentre sono persuasi con fede divina del fondamento dei dogmi sui quali si basa tutto quello che ho scritto e che scriverò sul resto di questo argomento, specialmente sui tormenti di sua Maestà.

1116. Il sabato dell'unzione di Betania, terminata la cena, il nostro Maestro si ritirò nella stanza che gli era stata preparata. Maria, lasciando Giuda nella sua ostinazione, si recò da lui per essergli accanto nelle suppliche e negli esercizi spirituali, come era solita fare. Egli stava già per intraprendere il combattimento più duro della sua vita, che, come dice Davide, aveva cominciato da un estremo del cielo per poi ritornarvi dopo avere vinto il diavolo, il peccato e la morte. L'obbedientissimo Signore, poiché andava liberamente verso il supplizio, al quale era già così prossimo, si abbandonò di nuovo al Padre: prostratosi, lo confessò e magnificò, pregando intensamente e affidandosi completamente a lui; accettava così gli oltraggi che lo attendevano, le pene, le ingiurie e la crocifissione, per la sua gloria e per il riscatto di tutti. La beata Madre stava in un angolo di quel sacro oratorio e accompagnava il suo diletto in tali invocazioni; entrambi le facevano salire tra le lacrime dall'intimo delle loro anime santissime.

1117. In questa occasione, prima di mezzanotte l'Onnipotente apparve in forma umana visibile, con lo Spirito e con un'innumerevole moltitudine di creature celesti, e approvò il sacrificio di Cristo, consentendo che si rivolgesse contro di lui il rigore della sua giustizia per perdonare tutti i rei. Subito, parlò così alla Regina: «Figlia e sposa nostra, chiedo che tu consegni ancora una volta colui che da te è stato generato,

poiché anch'io lo faccio». L'umile e candida colomba rispose: «Eccomi, sono polvere e cenere, immeritevole che il vostro Unigenito sia mio. Rimettendomi, però, alla vostra ineffabile benignità, per la quale egli si è incarnato nel mio grembo, io lo offro e insieme a lui offro anche me stessa al vostro beneplacito. Vi imploro di accogliermi, affinché io patisca insieme al vostro e mio Figlio». Egli gradì anche il suo dono e, tirando su ambedue dal suolo, affermò: «Questo è il frutto benedetto della terra, che aspira ad adempiere la mia volontà». Subito innalzò il Verbo fino al suo trono e lo pose alla sua destra, dandogli la sua stessa autorità.

1118. La Vergine restò nel luogo in cui si trovava, ma fu trasformata ed elevata tutta, con mirabile giubilo e splendore. Contemplando il suo Gesù seduto vicino a lui, pronunciò l'inizio del salmo centonovesimo, nel quale era stato profetizzato tale arcano: Oracolo del Signore al mio Signore: «Siedi alla mia destra»; su questa espressione, quasi commentandola, ella compose un cantico misterioso a loro lode. Quando ebbe finito, l'Altissimo proclamò tutto il seguito, come eseguendo con il suo comando immutabile ciò che era contenuto in quelle profonde parole. Per me è molto difficoltoso comunicare con il mio linguaggio limitato quanto ho compreso a riguardo, ma dirò ugualmente qualcosa, come mi sarà concesso, affinché si capisca almeno in parte un'opera così eccelsa, e quello che fu rivelato a Maria e agli esseri spirituali che erano presenti.

1119. Egli, dunque, proseguì: «Finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi». Poiché ti sei umiliato secondo il mio volere, ti sei reso degno di essere sollevato al di sopra di ogni altro e di regnare perennemente al mio fianco, nella natura che hai ricevuto. Per lo stesso motivo, metterò per sempre i tuoi nemici sotto i tuoi piedi e sotto il tuo dominio, in quanto sei loro sovrano e salvatore di tutti, così, anche coloro che non ti hanno obbedito e accettato vedranno sublimata la tua umanità, significata dai tuoi piedi. Mentre attendo che giunga al suo compimento il decreto della redenzione, desidero che i miei angeli scorgano già ora quello che poi scopriranno i demoni e gli abitanti del mondo, cioè che io ti colloco accanto a me nel momento del tuo abbassamento all'ignominia della croce e che, se ti abbandono ad essa e alle disposizioni della loro malvagità, ciò avviene per mia esaltazione e secondo le mie determinazioni, ed affinché essi in seguito, pieni di confusione, siano sottoposti a te. Lo scettro del tuo potere stende il Signore da Sion: «Domina in mezzo ai tuoi nemici». Come Dio onnipotente, io che sono colui che sono, vivo e vero, stenderò lo scettro del tuo potere imbattibile. Non voglio solo che le genti ti confessino come loro liberatore, guida e Signore dopo la tua vittoria e il loro riscatto, ma anche che fin da ora, prima della passione, tu consegua mirabilmente il trionfo, mentre complottano contro di te e ti disprezzano. Bramo che tu ti erga sulla loro perfidia e sulla morte stessa, che per la tua forza essi siano costretti ad onorarti sinceramente, e ti celebrino e adorino con venerazione e devozione, che i diavoli siano debellati e sconvolti, che i profeti e i giusti, i quali ti aspettano nel limbo, si rendano conto con i servitori della mia corte di questa meravigliosa glorificazione, da te guadagnata nella mia approvazione del tuo dono. «A te il principato nel giorno della tua potenza tra santi splendori; dal seno dell'aurora, come rugiada, io ti ho generato». Nel giorno di questa tua potenza per sconfiggere i tuoi avversari, io sto in te e con te, come principio dal quale procedi per eterna generazione del mio fecondo intelletto, da prima che fosse formata la stella mattutina della grazia, con cui deliberammo di manifestarci alle

creature; e sto in te e con te nello splendore di cui godranno i santi, quando saranno beatificati in noi. Anche come uomo sta con te il tuo principio, e sei stato generato nel giorno della tua potenza, perché, dall'istante in cui ti è stata data l'esistenza terrena per mezzo della generazione temporale di tua Madre, hai avuto il merito che adesso è in te e ti ottiene l'onore che deve coronare la tua potenza in questo giorno e in quello della mia eternità. Il Signore ha giurato e non si pente: «Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek». Io, il Signore, che posso adempiere tutto ciò che prometto, ho stabilito con la fermezza propria di un giuramento immutabile che tu sia il sommo sacerdote della nuova Chiesa e della nuova legge evangelica, secondo l'antico ordine di Melchisedek; sarai, infatti, l'autentico sacerdote, che farà l'offerta del pane e del vino, dei quali era figura la sua oblazione. Non mi pentirò della mia decisione, perché essa sarà pura e perfetta, e sarà per me un sacrificio di lode. Il Signore è alla tua destra, annienterà i re nel giorno della sua ira. Attraverso lo strumento della tua umanità, la cui destra è la divinità ad essa unita e per mezzo della quale tu devi realizzare le tue opere, io, che sono uno stesso Dio con te, annienterò la tirannia che i governanti e i principi delle tenebre e del mondo, sia spiriti apostati sia uomini, hanno dimostrato con il loro rifiuto di adorarti e di essere soggetti a te come a loro re. Lo feci quando Lucifero e i suoi alleati non ti riconobbero, poiché per essi fu allora il giorno della mia ira; poi, verrà quello in cui la rivolgerò contro i mortali che non ti avranno accolto e non avranno rispettato i tuoi ordinamenti. Li piegherò ed eliminerò tutti con il mio legittimo sdegno. Giudicherà i popoli: in mezzo a cadaveri ne stritolerà la testa su vasta terra. Dopo avere difeso la tua causa contro i discendenti di Adamo che non trarranno profitto dalla misericordia che usi con loro redimendoli gratuitamente dalla colpa e dalla dannazione, io giudicherò con rettitudine tutte le nazioni e, separando i probi dai peccatori, riempirò il vuoto delle rovine lasciate dagli angeli ribelli, che non conservarono il loro stato e le loro dimore. Così, schiaccerò sulla terra la testa dei superbi, che saranno molti per la loro depravata e ostinata volontà. Lungo il cammino si disseta al torrente e solleva alta la testa. La innalzerà lo stesso Dio delle vendette, che si leverà per pronunciare la sentenza e dare agli orgogliosi la loro retribuzione. Come avendo bevuto al torrente del suo furore, inebrierà le sue frecce del sangue dei suoi nemici e con la spada del suo castigo li confonderà per la strada attraverso la quale avrebbero dovuto ottenere il gaudio. Così, solleverà la tua testa al di sopra di quanti ti sono ostili, disobbediscono ai tuoi precetti e si scostano dalla tua verità e dai tuoi insegnamenti. Ciò sarà giustificato dal fiume di ingiurie ed oltraggi da te sorbito per il loro riscatto.

1120. La Regina ebbe queste e molte altre arcane rivelazioni sulle parole del salmo proclamato dal Padre; benché alcune di esse siano espresse in terza persona, egli le riferiva a sé e al Verbo incarnato. Tutti questi misteri si possono ricondurre a due punti principali: le minacce contro i malfattori, gli infedeli e i cattivi cristiani, che non confessano il Redentore o non osservano i suoi decreti; le assicurazioni date dall'Eterno al Figlio di magnificare il suo nome contro i suoi oppositori e al di sopra di loro. Come caparra e segno di questa esaltazione universale dopo la sua ascensione, e soprattutto nel giudizio finale, comandò che al suo ingresso in Gerusalemme ricevesse quel plauso che all'indomani gli fu tributato da coloro che lì risiedevano. Quando la visione fu terminata, egli scomparve insieme allo Spirito Santo e agli esseri celesti che

avevano assistito stupiti. Gesù e Maria passarono tutto il resto di quella felicissima notte immersi in colloqui sublimi.

1121. Giunto il giorno corrispondente alla domenica delle palme, il Maestro si diresse con i suoi verso la città, accompagnato da molti custodi, che lo celebravano scorgendolo tanto innamorato degli uomini e tanto sollecito della loro beatitudine. Dopo circa due leghe, a Bètfage, inviò due discepoli alla vicina casa di un ricco ed essi, con il consenso di questi, gli portarono due giumenti, uno dei quali non era ancora stato usato né cavalcato da nessuno. Quindi proseguì, e gli apostoli stesero i loro mantelli sull'asinello e sul puledro, perché egli in questa occasione si servì di entrambi, come molti secoli prima avevano predetto Isaia e Zaccaria, affinché i sacerdoti e gli scribi non potessero addurre come pretesto l'ignoranza. I quattro evangelisti descrissero questo meraviglioso corteo raccontando quello che fu palese agli occhi dei presenti. Lungo il percorso i suoi seguaci, e con essi tutto il popolo, piccoli e grandi, si misero ad acclamarlo come vero Messia, figlio di Davide, re e salvatore. Alcuni dicevano: «Pace in cielo e gloria nelle altezze, benedetto colui che viene come re nel nome del Signore»; altri: «Osanna al figlio di Davide: salvaci; sia benedetto il suo regno, che è già venuto». Gli uni e gli altri tagliavano palme e rami dagli alberi in segno di vittoria e di letizia, e con i mantelli li gettavano per la via dove passava il dominatore delle battaglie.

1122. Tutte queste opere e le nobili dimostrazioni di culto che gli erano date manifestavano il potere della sua divinità, e ancor di più ciò accadde in seguito, quando era atteso e cercato per essere ucciso. Se, infatti, costoro non fossero stati provocati interiormente dalla sua eccezionale virtù nel fare miracoli, non sarebbe stato possibile che tanta gente insieme, in gran parte composta di gentili e di avversari dichiarati, inneggiasse in tal modo a lui e si sottomettesse a una persona povera, umile, perseguitata e che non veniva con un apparato di armi né con potenza terrena né su carri trionfali né su cavalli superbi e con abbondanti averi. In apparenza gli mancava tutto ed entrava su un asinello, vile e disprezzabile per il fasto e la vanità mondana tranne che per il suo aspetto, che era grave, sereno e pieno di maestà corrispondente alla sua dignità occulta; ma il resto era estraneo e contrario a ciò che generalmente si applaude e solennizza. E così era evidente negli effetti la forza soprannaturale che spingeva ad assoggettarsi al Creatore e redentore.

1123. Ci fu commozione nell'intera Gerusalemme, per la luce che scese a rischiarare tutti affinché lo riconoscessero. Questa esaltazione si estese a ogni essere, o almeno ai più capaci di ragione, e così si adempì quello che l'Altissimo aveva promesso al suo Unigenito. L’arcangelo Michele fu mandato a portare la notizia di questo mistero ai santi padri e profeti che erano nel limbo. Fu fatto loro vedere quanto succedeva ed essi, dal posto in cui si trovavano, confessarono e venerarono Cristo come vero Dio, elevandogli nuovi cantici perché aveva mirabilmente trionfato sulla morte, sul peccato e sull'inferno. Ovunque fu toccato il cuore di molti e coloro che avevano fede in lui o ne avevano sentito parlare, non solo entro i confini della Palestina ma anche in Egitto e in altri regni, in quel momento furono mossi ad adorarlo in spirito. Lo fecero sperimentando uno straordinario giubilo, dovuto all'illuminazione che ricevettero per questo, anche se non ne seppero né la causa né il fine; ciò non fu inutile per le loro anime, perché progredirono molto nel credere e nel compiere il bene. Affinché la sconfitta della morte avvenisse in maniera più insigne, fu stabilito inoltre che in quella

giornata essa non avesse alcuna efficacia contro la vita; quindi non perì nessuno, mentre diversamente sarebbero stati in tanti a farlo.

1124. A tale disfatta seguì quella dell'inferno, che fu ancora più magnifica, anche se più nascosta: appena cominciò ad essere invocato come salvatore e re che veniva nel nome del Signore, Gesù rivolse contro i demoni il vigore della sua destra, facendoli precipitare tutti negli abissi. Vi caddero con considerevole rabbia e terrore e, nel breve tempo in cui ancora si prolungò il viaggio, neanche uno di loro uscì dalle profonde caverne; da allora si accrebbe in essi il sospetto che il Messia fosse già arrivato e subito si misero a discuterne. La processione continuò fino al suo ingresso nelle mura, mentre i custodi, che lo contemplavano e scortavano, intonavano con ammirevole armonia lodi per lui. Oltrepassata la porta in mezzo all'esultanza del popolo, smontò dal giumento e si incamminò verso il tempio con passo leggiadro e severo. Lì, tra lo stupore di tutti, si verificò quello che i Vangeli riferiscono: rovesciò i tavoli dei venditori, divorato dallo zelo per la casa di suo Padre, e cacciò fuori chi la rendeva un mercato e una spelonca di ladri. Poi, il braccio dell'Onnipotente sospese il suo influsso nell'intimo dei cittadini: molti furono resi giusti e quanti già lo erano divennero migliori, ma gli altri tornarono allo stato precedente, tra i vizi, le cattive abitudini e le imperfezioni, perché non trassero profitto dalle ispirazioni inviate loro; così, anche se tanti avevano acclamato il nostro Maestro come sovrano di Gerusalemme, nessuno fu disposto ad ospitarlo e ad accoglierlo presso di sé.

1125. Il Figlio si trattenne ad insegnare e predicare fino a tardi, e per attestare il rispetto che conveniva a quel luogo santo, che era casa di preghiera, non consentì che gli recassero neppure da bere. Senza questo né altro ristoro, quella stessa sera si ritirò a Betania, da dove era venuto, e in tal modo fece nei giorni seguenti, fino alla sua passione. Maria beatissima rimase in questa località, in disparte, e da qui conobbe tutto attraverso una visione particolare. Osservò quello che facevano gli angeli nel cielo e gli uomini sulla terra, quello che accadeva ai diavoli nei loro antri e come in queste meraviglie si realizzasse quanto era stato assicurato al Verbo incarnato, che otteneva potere su tutti i suoi nemici. Scorse anche ciò che questi operò nel tempio; udì la voce che venne dall'alto in presenza di alcune persone, con la quale Dio disse: «Ti ho glorificato e di nuovo ti glorificherò», rispondendo a lui e manifestando con questa espressione che, come aveva fatto allora e nelle altre occasioni delle quali ho già parlato, lo avrebbe innalzato anche in futuro dopo la crocifissione. Tali parole abbracciano tutto questo e così le intese la Madre, con grande letizia del suo purissimo spirito.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

1126. Carissima, hai narrato qualcosa, e capito ben oltre, dei reconditi misteri del trionfo del mio Unigenito quando entrò nella città santa e di quanto lo precedette; assai di più, però, è quello che ti sarà svelato quassù, perché supera le facoltà dei mortali. Nonostante questo, in ciò che è stato palesato loro hanno un ammaestramento sufficiente per vincere l'illusione in cui si trovano e considerare quanto i giudizi del Signore siano sublimi e sovrastino i pensieri delle creature. Egli guarda il loro cuore , dove è riposta la bellezza della figlia del re; esse, invece, guardano l'apparenza. Perciò, agli occhi della sua sapienza, i retti sono apprezzati e sollevati quando si umiliano, mentre i superbi sono disprezzati e abbassati quando si esaltano. Questo viene

compreso da pochi e così i figli delle tenebre non sanno aspirare ad altro onore che a quello che dà loro il mondo. I figli della Chiesa, anche se lo professano vano e inconsistente, non più duraturo del fiore e dell'erba, non mettono in pratica tale verità. Non ricevendo fedele testimonianza delle virtù e della luce della grazia dalla coscienza, cercano credito presso i loro simili e anelano al riconoscimento che questi possono conferire loro, anche se esso è falso e menzognero, perché solo l'Altissimo eleva senza inganno chi si è guadagnato ciò. Il mondo, invece, generalmente inverte le parti e tributa stima a chi ne è meno degno o a chi la sollecita e se la procura con più sagacia e ambizione.

1127. Allontanati da tale abbaglio, non ti attaccare al piacere che gli elogi procurano e non permettere adulazioni. Da' a ciascuna cosa il nome e il valore che le spetta, perché in questo i figli delle tenebre procedono come accecati. Nessuno può meritare plauso quanto il mio Gesù e, tuttavia, egli trascurò e disdegnò quello che ebbe al suo ingresso in Gerusalemme. Esso doveva servire solo a rivelare la sua potenza e rendere poi più ignominiosa la sua passione, a insegnare che non bisogna accettare omaggi visibili per se stessi, se non c'è un fine superiore a cui ricondurli a gloria di Dio; altrimenti, sono inutili e infruttuosi, poiché non contengono in sé l'autentica felicità di chi è capace di quella eterna. Dal momento che sei ansiosa di apprendere la ragione per cui non assistetti a tale evento, rispondo al tuo desiderio ricordandoti quanto hai esposto ripetutamente in questa Storia riguardo alla mia visione degli atti interiori del mio diletto nello specchio tersissimo del suo intimo, con la quale io ravvisavo nella sua volontà quando e perché determinasse di separarsi da me. Subito, ai suoi piedi, lo supplicavo di confidarmi il suo beneplacito e quello che gli era gradito quanto a ciò che ero tenuta a fare. Sua Maestà a volte me lo comandava esplicitamente, mentre altre volte voleva che fossi io a scegliere, attraverso l'illuminazione e la prudenza che mi aveva concesso. Così avvenne quando decise di ergersi in tal modo sui suoi avversari e lasciò che fossi io a stabilire se accompagnarlo oppure restare a Betania. Gli chiesi licenza di non essergli accanto in tale circostanza e lo implorai di portarmi con sé quando sarebbe tornato là per essere ucciso; ritenni, infatti, più sicuro e di suo maggior compiacimento offrirmi per soffrire ingiurie e dolori piuttosto che condividere tale trionfo, che se fossi stata con lui avrebbe toccato anche me in una certa misura, come sua madre, nota a quelli che lo benedivano e celebravano. Inoltre, sapevo che egli aveva ordinato tali acclamazioni, che peraltro non mi allettavano, a dimostrare la sua divinità e il suo potere infinito; in questo non sarei stata partecipe e, con la lode che mi avrebbero dato allora, non sarebbe aumentata quella che era dovuta a lui come unico salvatore. Per goderne in segreto e per magnificare il Signore nei suoi prodigi, contemplai e penetrai nel mio ritiro quello che hai scritto. Questo ti sarà di istruzione perché tu mi imiti: segui i miei umili passi, distogli i tuoi affetti da tutto ciò che è terreno e levali in alto; così fuggirai e spregerai gli onori umani, conoscendo con la luce superna che sono vanità di vanità` e afflizione per lo spirito.

## CAPITOLO 8

***I demoni si riuniscono all'inferno per parlare del trionfo di Cristo, nostro redentore, e prendono alcune decisioni; i sacerdoti e i farisei si radunano in Gerusalemme.***

1128. Come ho detto, tutti i misteri contenuti nel trionfo del nostro Salvatore furono grandi e mirabili, ma, nel suo genere, non lo è meno quello in ordine all'oppressione che sperimentò l'inferno quando i demoni vi furono fatti piombare al suo ingresso nella città santa. Per due giorni interi, dalla domenica in cui questo accadde sino al martedì, rimasero nell'umiliazione in cui li aveva posti la destra dell'Altissimo, pieni di penoso e confuso furore. Con strida orribili lo manifestavano alla turbolenta schiera dei dannati, che ricevettero terrore e strazio maggiori di quelli che soffrivano solitamente. Lucifero, il principe delle tenebre, più sbalordito di tutti, convocò i suoi seguaci e da una posizione elevata, come loro capo, affermò:

1129. «Non è possibile che chi ci angustia in questo modo, abbattendo le nostre forze, sia soltanto un profeta: Mosè, Elia, Eliseo e altri nostri antichi nemici non ci hanno mai vinto con tanta violenza, nonostante i loro prodigi. Del resto, mai di alcuno mi sono state celate tante opere; in particolare, arrivo a sapere ben poco dei suoi atti interiori. Come un semplice uomo avrebbe potuto fare tutto questo e rivelare sulle cose un'autorità pari a quella resa evidente dalle sue azioni? Egli, inoltre, accoglie imperturbabile e senza superbia le lodi e la gloria che per esse gli vengono tributate. Peraltro, in questa esaltazione che ha ottenuto ha dimostrato un nuovo potere contro di noi e così ho minori energie per fare quanto desidero, cioè ucciderlo e cancellare completamente il suo nome dalla terra dei viventi. Lo hanno celebrato e acclamato come beato non solo i suoi, ma anche molti che io tenevo in mio dominio; lo hanno chiamato Messia, riconoscendolo come colui che è stato promesso nella loro legge, ed egli ha costretto tutti a venerarlo e adorarlo. Ciò è molto per una normale creatura e, se egli non è di più, bisogna dedurre che nessun altro ha avuto come lui l'Eterno dalla sua parte, per cui ci fa e ci farà enormi danni; da quando siamo stati scacciati dall'empireo, infatti, non abbiamo mai subito tale rovina né incontrato tanti ostacoli come da quando egli è venuto nel mondo. Se poi per caso è il Verbo incarnato, come temiamo, è necessario ponderare attentamente questa situazione, perché, se non lo eliminiamo, con il suo esempio e il suo insegnamento attirerà tutti dietro di sé. Per l'odio che ho verso di lui, ho provato ripetutamente ad ammazzarlo, senza riuscirci: una prima volta nella sua patria feci in modo che cercassero di gettarlo giù da un precipizio, ma egli con il suo potere si prese gioco di coloro che lo stavano per fare; un'altra disposi che fosse lapidato in Gerusalemme, ma egli si nascose dai farisei».

1130. «Ora ho un'opportunità migliore, perché ho inviato una suggestione a Giuda, suo discepolo e nostro amico, spingendolo a mettere il suo Maestro nelle mani di costoro, che ho preparato accendendoli di furiosa invidia; senza dubbio, lo condanneranno a una pena molto crudele, come bramano. Aspettano solo le condizioni propizie che sto approntando con tutta la mia astuzia e diligenza, perché il traditore, gli scribi e i sacerdoti faranno esattamente quello che proporrò loro, ma nonostante questo ho una grave difficoltà, che richiede molta cautela. Se, infatti, egli è l'Atteso, offrirà i suoi dolori per la redenzione, guadagnando meriti infiniti a vantaggio di tutti. Aprirà il cielo e i salvati ascenderanno a godere il premio che ci è stato tolto; ciò sarà per noi un altro aspro tormento, se non ci affrettiamo a impedirlo. Egli, inoltre, con le sue sofferenze sarà uno straordinario modello di sopportazione per gli altri, perché è estremamente mite e umile di cuore, e non lo abbiamo mai visto impaziente o turbato. Educherà tutti a queste virtù, che sono quelle che più detesto perché offendono pesantemente me e chi si attiene ai miei dettami, per cui è conveniente per i nostri

obiettivi parlare di quanto dobbiamo fare nel perseguitare questo Cristo e uomo nuovo, e bisogna che mi diciate che cosa ne pensate».

1131. Essi discussero ampiamente su simili considerazioni, infuriandosi con inimmaginabile sdegno contro Gesù e lamentandosi dell'inganno in cui giudicavano di essere incorsi nel pretendere la sua soppressione con tanta scaltrezza. Così, con questa stessa malizia raddoppiata si sforzarono da allora in poi di tornare indietro e di evitare che egli perisse, essendosi già confermati nel sospetto che fosse il Messia, anche se non erano giunti ad esserne sicuri. Questo dubbio fu per satana motivo di tale sconcerto e affanno che, approvando il decreto con il quale si stabiliva ciò, concluse il conciliabolo proclamando: «Credetemi, compagni: se questa persona è anche Dio vero, con la sua passione distruggerà il nostro impero, riscatterà i mortali, li innalzerà a mai sperimentata felicità e darà loro maggiori risorse contro di noi; abbiamo sbagliato molto nel procurare il suo assassinio, sbrighiamoci a riparare a questa sciagura».

1132. Con tale risoluzione, tutti i suoi ministri salirono in superficie e misero ogni impegno nel sottrarre sua Maestà al supplizio, intervenendo presso Pilato e sua moglie, come consta dai Vangeli, e in parecchi altri modi, in essi non riportati ma ugualmente certi. Prima di tutto assalirono Giuda con ulteriori istigazioni per farlo recedere dalla consegna concertata, senza essere però in grado di muoverlo a rinunciare ai suoi intenti e a desistere da essi. Pertanto, il demonio stesso gli apparve in forma corporale e tentò di farlo riflettere e di indurlo a interrompere le trattative; essendo informato della smisurata ingordigia di quell'avaro, con una sollecitudine più grande di quella che aveva impiegato per incitarlo a vendere il suo Signore, ardente di amore per tutti, gli porse molto denaro affinché non lo desse in balìa dei suoi nemici.

1133. Ma, ahimè, tristezza della nostra miseria! Egli, che si era sottomesso al drago per obbedirgli nella perfidia, non poté farlo per ravvedersi! L'avversario, infatti, non aveva dalla sua parte la forza della grazia, senza la quale è vana ogni fatica per convincere ad abbandonare il peccato e seguire il bene. L'Altissimo non era nell'impossibilità di strapparlo dalla sua slealtà e ricondurlo a sé, ma per questo non erano un mezzo confacente le manovre di persuasione di Lucifero, che lo aveva fatto cadere; per di più, nella sua ineffabile equità riteneva di non dovergli somministrare altri aiuti, perché era arrivato a così dura ostinazione mentre si trovava alla scuola del divin Maestro, ponendo tante volte intralcio ai suoi ammonimenti, alle sue ispirazioni e ai suoi immensi favori. Costui, inoltre, aveva disprezzato con inammissibile temerarietà i suoi consigli e quelli della santissima e dolcissima Regina, come anche la luminosità della vita loro e degli altri apostoli. A tutto questo nella sua empietà aveva resistito con pertinacia propria di un diavolo, più che di un uomo libero di compiere opere rette. Dopo essere rimasto tanto a lungo nel male, era ormai in uno stato tale che l'odio concepito contro il suo Salvatore e contro la Madre della clemenza lo aveva reso incapace di domandare misericordia, indegno della luce per conoscerla e come insensibile alla voce della stessa ragione e della stessa legge naturale, che lo avrebbero potuto trattenere dal danneggiare l'innocente dalle cui mani aveva ricevuto tanti benefici. Si tratta di un raro esempio e di una istruzione pratica per la fragilità e la stoltezza di quanti, non temendoli, possono incorrere in pericoli simili e scivolare in una condizione così sventurata e deplorevole.

1134. Quei serpenti lo lasciarono, senza più speranza di fargli cambiare idea, e andarono dai farisei per ottenere la medesima cosa attraverso molte suggestioni, che comunicarono loro affinché non opprimessero l'Unigenito; avvenne, però, lo stesso e non poterono farli retrocedere dal piano malvagio che avevano escogitato. Alcuni scribi, per cause terrene, presero a valutare con maggiore equilibrio se davvero convenisse loro quello che avevano deciso, ma, poiché non erano assistiti dal cielo, tornarono subito a essere vinti dal rancore e dall'invidia. Allora, il maligno e i suoi si diressero verso Pilato e la sua consorte, la quale, come ci è tramandato, fu stimolata a mettere in guardia con pietà femminile il marito da ogni coinvolgimento nella condanna di quel giusto. Per questa e somiglianti vie, lo spronarono a cercare numerosi espedienti per non pronunciare la sentenza capitale, ma non raggiunsero il loro scopo e, senza più fiducia di avere successo, mutarono progetto. Si eccitarono nuovamente contro Cristo e, non potendone impedire la morte, per provocare la sua inalterabile pazienza sobillarono i capi e i carnefici a dargliela al più presto e a tormentarlo con la spietata crudeltà che poi usarono. Gesù stesso permise questo per i sublimi fini della redenzione, anche se proibì alcune atrocità meno decenti che erano suggerite contro la sua venerabile persona e umanità.

1135. Il martedì dopo l'ingresso in Gerusalemme, quando egli restò a Betania, i suoi oppositori si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote per macchinare un tranello per eliminarlo; la loro stizza, infatti, si era ancora accresciuta per il plauso che gli era stato tributato da tutti gli abitanti della città. Nella discussione si interessarono anche del miracolo della risurrezione di Lazzaro e di altri prodigi realizzati in quei giorni nel tempio. Avendo stabilito che era necessario sopprimerlo, celarono questa scelleratezza sotto il pretesto del bene comune, del quale parlò Caifa, profetizzando il contrario di ciò che intendeva. Satana, che li vide risoluti, istigò alcuni di essi a non attuare il loro disegno durante la festa, perché non ci fossero tumulti fra il popolo, che riveriva il Signore come Messia o grande profeta. Agì in questa maniera per rendersi conto se, ritardando l'uccisione, sarebbe potuto riuscire a evitarla, ma Giuda, già completamente in balìa della sua stessa insaziabilità e perversità, privo della grazia di cui aveva bisogno per ravvedersi, si presentò loro molto turbato e inquieto per prendere accordi sulla vendita della sua guida. Per non perdere l'occasione, passarono sopra l'inconveniente della concomitanza con la Pasqua e gli fissarono trenta monete d'argento, prezzo del quale egli si accontentò per colui che racchiude in sé tutti i tesori dell'universo, come era stato decretato dalla sapienza infinita che disponeva ogni cosa.

1136. Nello stesso momento, come riferisce Matteo, sua Maestà disse ai suoi: «Voi sapete che fra due giorni è Pasqua e che il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso». L'infame discepolo, che non era presente, venne subito da loro con il furore del tradimento e, perfido e miscredente, cominciò a informarsi presso i compagni, la beatissima Madre e il Salvatore stesso sul luogo in cui si sarebbero recati e su quanto quest'ultimo si proponesse di fare. Indagava tutto ciò con volontà di inganno, per organizzare meglio quello che aveva contrattato. Fingendo e dissimulando, da ipocrita, pretendeva di nascondere la sua fellonia; ma la sua doppiezza e il suo intento depravato erano chiari non solo al Maestro, ma anche alla prudentissima Vergine, alla quale i messaggeri celesti avevano immediatamente dato notizia della trattativa da lui conclusa. Costui le chiese dove avrebbero celebrato la vicina solennità ed ella, con stupefacente mitezza, rispose: «Chi può comprendere i giudizi e i segreti

dell'Altissimo?». Da allora cessò di ammonirlo e di esortarlo a convertirsi, anche se, come il suo Unigenito, continuò sempre a sopportarlo, finché fu egli stesso a disperare della possibilità del perdono e del gaudio eterno. La mansuetissima colomba, però, discernendone l'irreparabile rovina e avendo coscienza che suo Figlio stava per essere consegnato ai suoi nemici, pianse teneramente insieme ai custodi; non poteva, infatti, condividere la sua intima pena con alcun'altra creatura. Con essi solcava il mare della sua amarezza ed esprimeva i suoi sentimenti con parole molto ponderate e sagge, suscitando la loro ammirazione di fronte a un modo tanto nuovo e perfetto di reagire in una simile tribolazione e in un dolore a tal punto profondo.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1137. Carissima, quello che hai imparato e scritto in questo capitolo contiene importanti insegnamenti ed eccelsi misteri a beneficio di tutti, se si considerano diligentemente. Innanzitutto, devi meditare bene che, essendo Cristo venuto per distruggere le opere del demonio e per vincerlo affinché non avesse più lo stesso potere, fu opportuno che, pur lasciandolo nella sua condizione di angelo e nella corrispondente conoscenza abituale, gli tacesse molte cose; così, quando egli in seguito le apprese, la sua malignità fu repressa nella maniera più conveniente alla provvidenza soave e forte di Dio. Gli fu occultata l'unione ipostatica ed egli in ordine a ciò procedette tanto confusamente che si imbrogliò e andò variando ragionamenti e decisioni fallaci, finché, al tempo propizio, Gesù fece in modo che capisse che la sua anima divinizzata era stata gloriosa fin dall'istante del concepimento. Parimenti, sottrasse alla sua vista certi miracoli della propria vita santissima, mostrandogliene altri. Questo accade anche con alcune persone, delle quali, per conseguire i suoi elevati fini a loro vantaggio, egli non permette che Lucifero scorga tutte le azioni, mentre diversamente lo potrebbe; in seguito, consente che le ravvisi, per suo maggiore sconcerto, come si verificò negli avvenimenti della redenzione, che gli furono manifestati perché il suo tormento crescesse. Per questo il drago infernale spia gli uomini per investigare i loro atti, e non solo quelli interiori. Tanto è l'amore del Signore verso di loro, per i quali è nato e morto!

1138. Questo favore sarebbe più diffuso e costante, se molti non lo impedissero rendendosene immeritevoli e assoggettandosi al proprio avversario, attraverso l'ascolto delle sue suggestioni mendaci e piene di malizia. I retti e coloro che si distinguono nella virtù divengono strumenti nelle mani dell'Onnipotente, che li guida e orienta egli stesso senza tollerare che sia alcun altro a farlo, perché essi si abbandonano al suo beneplacito. Al contrario molti reprobi, immemori di colui che li ha plasmati e riscattati, con numerose trasgressioni si sottomettono al diavolo, che li spinge e trascina a ogni perversità, sfruttandoli per tutto quello che la sua scelleratezza desidera, come nel caso del traditore e dei farisei, uccisori del loro stesso Salvatore. Nessuno è esente da responsabilità in questo, come appunto non lo furono Giuda e i sacerdoti. Con la loro libera volontà non accolsero il consiglio di satana di smettere di perseguitare sua Maestà e per essi sarebbe stato molto più facile non prestargli attenzione quando costui li istigava ad accordarsi contro di lui; in questa tentazione, infatti, furono assistiti dalla grazia, con la quale avrebbero potuto cooperare, mentre per determinare se recedere dalla loro crudele deliberazione si valsero esclusivamente del proprio arbitrio e delle proprie tendenze malvagie. Se in quell'occasione mancò

loro la mozione dello Spirito Santo, ciò fu giusto, perché si erano asserviti al principe delle tenebre, obbedendogli in ogni abiezione e facendosi dirigere solo dal suo iniquo volere, senza riguardo alla bontà e all'autorità del loro Autore.

1139. Da questo intenderai come il serpente non abbia alcuna facoltà di sollecitare al bene, ma ne abbia senz'altro di sviare da esso, se non si è accorti e non si previene il pericolo. Figlia mia, in verità ti dico che, se i discendenti di Adamo lo conoscessero con la debita ponderazione, ne avrebbero estrema paura; quando, infatti, qualcuno si piega al peccato, non vi è potenza creata che lo possa trattenere dal precipitare di abisso in abisso e, dopo la caduta dei progenitori, la natura umana è attirata dal male come la pietra dalla terra, attraverso la concupiscenza e l'irascibilità. A ciò si aggiungono le inclinazioni dei cattivi costumi, nonché il vigore che il seduttore acquista contro chi gli cede e la tirannia con la quale esercita il proprio dominio. Tenuto conto di questo, chi sarà mai così nemico di se stesso da non tremare? Soltanto la destra di chi tutto può è in grado di far trovare scampo. La gente, tuttavia, sta sicura e indifferente nella propria perdizione, come se avesse la capacità di revocarla e di porvi rimedio a suo piacimento. Molti, pur confessando l'impossibilità di rialzarsi dal loro stato rovinoso senza l'aiuto dell'energico braccio dell'Altissimo, invece di muoverlo a soccorrerli, lo irritano e pretendono che li aspetti con la sua misericordia fino a quando si saranno stancati di violare i suoi precetti o non potranno estendere oltre la loro depravazione e la loro ingrata stoltezza.

1140. Paventa questo terribile rischio e guardati dalla prima colpa, che ti porterebbe a resistere meno alla seconda e darebbe a colui che ti minaccia più forza contro di te. Considera che possiedi un tesoro prezioso in un vaso fragile e che puoi rimanerne completamente priva a causa di un solo errore. Il demonio usa grande sagacia nei tuoi confronti e tu sei meno astuta di lui. Per questo, ti conviene renderti insensibile a tutto ciò che è visibile e ritirare il tuo cuore nel castello della protezione e del rifugio dell'Eterno, da dove farai fronte alla feroce battaglia con la quale egli prova ad angariarti. Per temere nel modo dovuto, ti basti meditare la punizione che si procurò il discepolo infedele, come hai compreso. Il resto ti sia di esempio per imitarmi nello scusare coloro che ti detestano e ti fanno torto, nell'averli cari, nel sopportarli con mitezza e benevolenza e nel pregare per loro sospirandone sinceramente la salvezza, come io feci con tale Apostolo. Ti ho già ammonito molte volte su queste qualità, poiché bramo che tu sia perfetta in esse e che le insegni anche alle tue sorelle, praticandole con loro e con quelli con cui entrerai in rapporto. Davanti alla pazienza e alla dolcezza che caratterizzarono il mio Unigenito e me, infatti, sarà intollerabile la confusione degli empi e di tutti i mortali che non avranno indulgenza gli uni verso gli altri con carità fraterna. Nel giorno del giudizio l'odio e la vendetta saranno castigati con maggiore indignazione e nel tempo presente essi costituiscono ciò che più allontana dagli uomini la clemenza infinita, per loro dannazione, se non si emendano con dolore. Quelli che sono blandi e delicati con chi li offende e maltratta, e dimenticano le ingiurie, assomigliano al Verbo incarnato, che sempre cercava, perdonava e beneficava i traviati. Ricalcando le sue orme in questa benignità e mansuetudine di agnello, l'anima si dispone ad una prerogativa generata dall'amore di Dio e del prossimo, che la fa idonea a ricevere gli influssi della grazia e i favori celesti.

## CAPITOLO 9

***Il giovedì della cena, a Betania, il Redentore prende congedo dall'augusta Signora per andare verso la croce; ella gli chiede di poter ricevere la comunione al momento stabilito, e lo segue a Gerusalemme con Maria di Màgdala e altre sante donne.***

1141. Continuando a narrare questa Storia, ricordo che abbiamo lasciato Cristo a Betania, dopo il ritorno da Gerusalemme alla sera del suo trionfo. Ho già anticipato quello che fecero i demoni prima che egli fosse consegnato ed altre cose che conseguirono dal loro conciliabolo infernale, nonché dal tradimento di Giuda e dal consiglio dei farisei. Torniamo ora a ciò che avvenne in tale località, dove, nei tre giorni che passarono dalla domenica delle palme al giovedì, la Vergine assistette e servì sua Maestà. Questi trascorse con lei tutto il tempo, eccetto quello che impiegò a predicare nel tempio il lunedì e il martedì; il mercoledì, infatti, non vi salì, come ho già detto. Durante tali ultimi viaggi istruì più diffusamente e in maniera più chiara i discepoli circa i misteri della redenzione. Ciascuno di essi, però, pur udendo gli insegnamenti e gli avvertimenti del suo Maestro, non corrispondeva se non secondo la disposizione con cui li accoglieva e secondo gli effetti suscitati nel proprio intimo. Rimanevano sempre piuttosto lenti nel capire e, deboli quali erano, dopo il suo arresto non misero in atto ciò che si erano offerti di fare.

1142. Nell'imminenza della sua uccisione, il Signore si intrattenne con Maria beatissima su quanto stava per realizzare e sulla legge di grazia, comunicandole arcani così sublimi che molti di essi ci resteranno nascosti finché non lo vedremo nella patria celeste. Di quelli che ho conosciuto, posso esprimere assai poco; asserisco, però, che egli depositò nelle profondità della prudentissima colomba tutto ciò che Davide definisce sapienza di Dio, cioè la sua opera "ad extra" più mirabile, il nostro riscatto e la glorificazione degli eletti, ad esaltazione del suo nome. Le ordinò quanto avrebbe dovuto fare durante il suo supplizio e al momento della morte che andava ad accettare per noi, e la preparò con nuove illuminazioni. In questi colloqui, l'Unigenito prese a rivolgersi a lei nel modo grave e solenne proprio di un sovrano, data l'importanza di ciò di cui trattavano, facendo cessare del tutto le manifestazioni di affetto caratteristiche del figlio e dello sposo. L'attaccamento naturale della dolce Regina e la sua ardente carità erano ormai a un grado eccelso, troppo elevato per la comprensione terrena; così, è impossibile palesare quali fossero, all'avvicinarsi della fine di quella calda conversazione, la tenerezza e l'affanno del candidissimo cuore di una simile madre, nonché i gemiti che ella emetteva dai suoi recessi, come tortora che già cominciava a sentire la sua solitudine, tale da non poter essere riempita da tutte le creature dell'intero universo.

1143. Arrivò il giovedì, vigilia della crocifissione di Gesù, il quale prima del sorgere del sole chiamò la sua diletta, che prostrandosi davanti a lui come al solito gli rispose: «Parlate, la vostra serva vi ascolta». Egli la fece rialzare e con grande amore e serenità proclamò: «È giunta l'ora stabilita da sempre nei decreti di mio Padre per la salvezza del mondo, che la sua volontà venerabile e gradita mi ha affidato; la ragione richiede che ci spogliamo della nostra, che tante volte abbiamo presentato in dono. Permettetemi di andare a dare la vita per i miei fratelli e, come mia autentica genitrice, considerate un bene che io mi consegni ai miei nemici per essere docile all'Altissimo.

Per questa stessa obbedienza, acconsentite a collaborare con me, poiché è dal vostro ventre castissimo che ho ricevuto la forma passibile nella quale deve essere soddisfatta la giustizia superna. Come avete pronunciato il "fiat" per la mia incarnazione, bramo che facciate lo stesso anche per la mia passione; così, darete all'Onnipotente il contraccambio al privilegio di essere stata scelta per concepirmi. Egli, infatti, mi ha inviato per ritrovare, mediante lo strazio del mio corpo, le pecorelle perdute della sua casa, cioè i discendenti di Adamo».

1144. Queste ed altre affermazioni trapassarono l'anima infiammata della Signora e la sottoposero al più comprimente torchio di dolore che avesse mai sopportato. Quell'ora era già prossima e la sua angoscia non poteva appellarsi né al tempo né ad alcun altro tribunale superiore contro la decisione immutabile dell'Eterno, che aveva fissato quel termine per l'immolazione del Figlio. Da una parte, ella lo guardava come vero Dio, infinito negli attributi e nelle perfezioni, nonché come vero uomo, con la sua umanità congiunta alla persona del Verbo e santificata dai suoi influssi; contemplandolo in tale incomparabile dignità, ripensava alla sottomissione che le aveva mostrato quando lo aveva allevato e ai molti tesori che ella aveva avuto dalla sua generosità nel lungo periodo passato con lui. Dall'altra parte, rifletteva su come presto sarebbe rimasta priva di tali ricchezze, della bellezza del suo volto e della soavità delle sue efficaci parole; per di più, ciò non le veniva meno in un attimo, ma era ella stessa che lo abbandonava a tormenti ignominiosi e al sacrificio cruento, mettendolo in balìa dei più empi e spietati avversari. Tutte queste considerazioni, che si prospettavano ben vivide nella mente della Vergine, penetrarono il suo cuore sensibile e appassionato, dandole una sofferenza realmente inesplicabile. Tuttavia, con la magnanimità di una regina, ella, superando la sua invincibile afflizione, si stese ancora ai piedi del Maestro e, baciandoli con somma riverenza, disse:

1145. «Dominatore di ogni essere, io sono vostra ancella, sebbene voi siate nato dal mio grembo, poiché con incomparabile bontà vi siete chinato a sollevarmi dalla polvere a questo onore. È dunque giusto che io, vile vermiciattolo, sia grata alla vostra liberale clemenza e mi conformi al volere del Padre e vostro. Mi rimetto al suo beneplacito, perché esso si compia in me come in voi. La rinuncia maggiore per me è quella di non perire con voi, poiché farlo sul vostro modello e insieme a voi darebbe immenso sollievo alle mie pene, che mi diverrebbero tutte dolci di fronte alle vostre, ma mi basterà l'angustia di non potervi dimenticare in quanto dovrete sostenere. Eccovi, o mia letizia, i miei desideri e il mio cruccio di dover restare viva e vedere morire voi, che siete agnello senza macchia e impronta della divina sostanza. Accettate la mia tribolazione allo scorgere la terribile crudeltà delle colpe punita in voi, che siete assolutamente innocente, per mano di quanti vi odiano. Cieli ed elementi, e voi creature che siete in essi contenute, spiriti sovrani, patriarchi e profeti, aiutatemi tutti a piangere la morte del mio adorato, che vi ha tratto all'esistenza. Unitevi, poi, ai miei singhiozzi per la triste miseria di coloro che ne saranno causa: saranno esclusi dal gaudio perenne che egli deve guadagnare loro e non vorranno ricavare alcun vantaggio da un simile beneficio. Oh, infelici dannati! Felici invece voi, predestinati, perché le vostre vesti saranno lavate nel sangue dell'agnello! Voi, che avete saputo approfittare di questo favore, lodate il Signore. O mio Unigenito e mio bene incommensurabile, date vigore a questa donna affranta e ammettetela come discepola e compagna a condividere il vostro martirio, affinché anch'io presenti con voi il mio».

1146. Ella gli rispose così e con altre espressioni che non sono in grado di riportare, disposta ad imitare la sua passione e ad aver parte in essa, come coadiutrice della nostra redenzione. Subito, domandò di poter far conoscere un altro suo anelito ed avanzare una richiesta che già da molto teneva pronta nel suo intimo, perché le era noto tutto quello che sua Maestà avrebbe dovuto operare alla conclusione dei suoi giorni. Questi acconsentì e Maria purissima riprese: «Mio diletto, luce dei miei occhi, io non sono all'altezza di ciò per cui sono ansiosa di supplicarvi; ma voi siete il respiro della mia speranza e con questa fiducia vi imploro di volermi fare partecipe, se vi è gradito, dell'ineffabile sacramento del vostro corpo e sangue sacratissimo, che avete determinato di istituire come pegno della vostra gloria. Così, quando vi riaccoglierò dentro di me, mi saranno comunicati gli effetti di un mistero tanto unico e mirabile. Sono consapevole che nessuno può essere degno di siffatta grazia, ordinata dalla vostra sola magnificenza; per vincolarla a me, posso offrirvi solo voi stesso, con i vostri meriti infiniti. Se l'umanità beatissima alla quale li legate mi dà qualche diritto per il fatto che l'avete avuta dalle mie viscere, questo varrà per me non tanto perché voi siate mio nell'eucaristia, quanto piuttosto perché io sia vostra mediante il diverso modo di possedervi ricevendovi, così da tornare a stare alla vostra amabile presenza. A questa santissima comunione ho dedicato le mie azioni e i miei sospiri fin dal momento in cui avete avuto la compiacenza di darmene cognizione e di informarmi della vostra volontà e della decisione di rimanere per mezzo di essa nella vostra Chiesa. Venite, dunque, alla vostra prima e antica dimora, quella della vostra Madre, amica e serva, che voi faceste esente dal peccato comune a tutti perché potesse custodirvi nel suo ventre. Ospiterò in me quanto io stessa vi ho trasmesso e staremo avvinti in un nuovo e strettissimo amplesso, che avrà la forza di rinfrancare il mio cuore e di infiammarne i sentimenti, perché io non stia mai lontana da voi, che siete la delizia inesauribile e tutta la gioia della mia anima».

1147. In tale occasione, la nostra Signora pronunciò molte parole cariche di immensa tenerezza e venerazione, perché parlò con meraviglioso slancio nel pregare Gesù di farla accostare alle specie del pane e del vino consacrati. Questi le si rivolse con soavità anche maggiore, accordandole ciò e promettendole di concederglielo fin dal principio. Già da allora ella, con rinnovato abbandono, cominciò a fare profondi atti di umiltà, di gratitudine, di riverenza e di viva fede per trovarsi preparata.

1148. Cristo ingiunse agli angeli della Vergine che da quell'istante in poi la assistessero visibilmente e la consolassero nella sofferenza e nella solitudine, come in effetti fecero. Comandò, poi, a lei che alla sua partenza per Gerusalemme gli andasse dietro a breve distanza con le pie donne che lo accompagnavano fin dalla Galilea, istruendole e animandole affinché non venissero meno per lo scandalo di osservarlo morire in maniera così infame. Al termine di tale colloquio, il Figlio dell'eterno Padre le dette la sua benedizione, congedandosi da lei per il viaggio che lo portava alla croce. Il dolore che in questo commiato li trafisse supera ogni pensiero terreno, perché fu pari al loro reciproco affetto, ed esso era proporzionato alla condizione e alla dignità delle loro persone; tuttavia, se possiamo dirne assai poco, non siamo dispensati dal ponderarlo e dal prendervi parte con la massima compassione della quale siamo capaci, per non essere ripresi come irriconoscenti e insensibili.

1149. Dopo aver salutato la sua dolce Madre e accorata sposa, egli uscì con i suoi da Betania per salire per 1'ultima volta alla città santa. Era il giovedì della cena, verso

mezzogiorno. Appena fatto qualche passo, levò lo sguardo all'Altissimo e, magnificandolo e dandogli grazie, con accesa carità e con prontissima obbedienza donò ancora tutto se stesso per il riscatto del genere umano. Con straordinario fervore e con tanta fermezza di spirito che non posso esprimerla senza venir meno alla verità e al mio desiderio, fece questa orazione: «Dio mio, per vostro beneplacito e per amore vostro vado a sottopormi ad atroci tormenti per la libertà dei miei fratelli, plasmati dalle vostre mani. Vado a consegnare me stesso per la loro salvezza e per riunire insieme quelli che sono dispersi e divisi per la colpa di Adamo. Vado a disporre i tesori con i quali essi, fatti a vostra immagine e somiglianza, devono essere adornati e arricchiti per essere riammessi alla vostra familiarità e alla felicità perpetua, e perché il vostro nome sia da tutti celebrato ed esaltato. Per quanto dipende da voi e da me, nessuno rimarrà senza rimedio abbondantissimo, tale che la vostra inviolabile equità sia giustificata verso quelli che lo disprezzeranno».

1150. Per seguire l'Autore della vita, Maria si mise subito in cammino con Maria di Màgdala e le altre. Come il divino Maestro illuminava e formava i Dodici affinché non soccombessero durante la sua passione per le ignominie che lo avrebbero visto subire e per l'occulta tentazione di satana, anche la Regina della virtù confortava e rinvigoriva le discepole che erano con lei perché non si turbassero scorgendolo spirare dopo essere stato vergognosamente flagellato. Queste, benché per natura più fragili degli apostoli, furono più salde di alcuni di essi nel serbare con cura gli insegnamenti di lei. Quella che progredì di più fu Maria di Màgdala, come raccontano gli evangelisti, perché la fiamma che la consumava la rendeva totalmente ardente e, inoltre, per la sua indole ella era magnanima, coraggiosa e tenace, sollecita e premurosa. Tra tutti, fu lei che si assunse come proprio dovere quello di prestare continuamente aiuto e sostegno alla Signora in quei terribili giorni, senza mai allontanarsene; e così fece, come amante fedelissima.

1151. Gesù fu imitato dalla Vergine anche nella preghiera e nell'offerta fatta in questa circostanza; ella, infatti, mirava tutte le sue azioni nel terso specchio del chiarore superno, allo scopo di emularle. Veniva servita e scortata dai suoi custodi, che le si manifestavano in forma umana visibile, come sua Maestà aveva stabilito. Con loro conversava sul sublime mistero del suo Unigenito, che né le sue compagne né alcun'altra creatura di quaggiù potevano comprendere. Solo essi percepivano e giudicavano adeguatamente l'incendio che divampava senza misura nel suo cuore puro e candido, nonché la forza con cui la attraevano dietro di sé i profumi inebrianti' del legame che la univa al suo Figlio, sposo e salvatore, e presentavano all'Onnipotente il sacrificio di lode ed espiazione della sua diletta e primogenita. Poiché tutti i mortali ignoravano la grandezza del beneficio della redenzione e quanto li obbligasse la carità del Signore e sua, ella stessa ingiungeva agli angeli di dare gloria e onore alla Trinità, e questi lo facevano secondo la sua volontà.

1152. Mi fanno difetto le parole adatte, nonché il dolore e i sentimenti convenienti, per riferire quanto capii relativamente alla loro ammirazione. Da una parte osservavano il Verbo e la loro Principessa tutti intenti alla propria opera, spinti dall'incontenibile amore che avevano ed hanno per gli uomini, e dall'altra la viltà, l'ingratitudine, la pigrizia e la durezza di questi nel confessare il proprio debito e nel ritenersi tenuti a ringraziare per un favore tale che avrebbe mosso a riconoscenza gli stessi demoni, se fossero stati capaci di esso. Non solo se ne stupivano, ma rim-

proveravano la nostra intollerabile mancanza. Io sono una debole donna e valgo meno di un vermiciattolo; tuttavia, in questa luce che mi è stata data, vorrei alzare la voce così da farla udire nell'intero universo, per risvegliare quanti sono inclini alla vanità e cercano la menzogna, ricordando loro questo vincolo e chiedendo a tutti, prostrata con la faccia al suolo, di non voler essere tanto insensibili e crudeli nemici di se stessi, ma di rigettare piuttosto tale sonno da spensierati che seppellisce nel pericolo della dannazione e tiene distanti dalla beatitudine celestiale che Cristo ci ha meritato con un'agonia oltremodo acerba.

***Insegnamento della regina del cielo, Maria santissima***

1153. Carissima, ora che la tua anima è stata rischiarata con concessioni così straordinarie, ti invito nuovamente a entrare nel profondo pelago degli arcani riguardanti la passione. Ordina le tue facoltà e fa' uso di tutte le tue energie interiori per essere degna di intendere almeno un po', di ponderare e di sentire le onte e le sofferenze delle quali il Figlio stesso dell'eterno Padre accettò di caricarsi, umiliandosi fino ad essere crocifisso per riscattare tutti, nonché ciò che io feci e sopportai standogli accanto. Bramo che tu studi e apprenda questa scienza tanto dimenticata, per seguire il tuo sposo e per prendere esempio da me, tua madre e maestra. Bramo che, scrivendo e provando intanto nel tuo animo quanto io ti insegnerò, ti spogli completamente di ogni attaccamento terreno e di te medesima, per ricalcare povera e distaccata i nostri passi distolta da ogni realtà materiale. Adesso, con un privilegio speciale, ti chiamo totalmente sola all'adempimento del beneplacito di Gesù e mio, desiderando istruire anche altri per mezzo tuo. Dunque, è necessario che ti dichiari obbligata per tutto questo come se si trattasse di un dono elargito esclusivamente a te e come se dovesse rimanere assolutamente inutile se non ne trai vantaggio tu. Lo devi apprezzare fino a questo punto perché, per l'amore con cui il mio Unigenito dette se stesso per te, ti guardò con affetto così intenso come se soltanto tu fossi bisognosa della sua morte per la tua salvezza.

1154. È con questa regola che devi stimare il tuo debito. Il Creatore medesimo, incarnato, è perito per i suoi fratelli, ma questi mostrano un'esecrabile e rischiosa smemoratezza. Procura, allora, di compensare tale ingiuria adorandolo per tutti, come se il pagamento fosse affidato unicamente a te e alla tua fedeltà. Contemporaneamente, affliggiti per la cieca stoltezza di costoro nel disdegnare la loro felicità senza fine e nell'attirare contro di sé l'ira di sua Maestà, togliendo efficacia alle più grandi prove del suo immenso bene verso il mondo. È per questo che ti rivelo tanti segreti e la pena senza pari che sostenni fin dal mio commiato da lui, quando egli si stava avviando al proprio sacrificio. Non ci sono termini in grado di esprimere la mia amarezza; perciò, di fronte ad essa, non devi considerare pesante nessuna tribolazione né ambire riposo o piacere naturale di alcun tipo, ma solo anelare di patire con il Signore. Unisciti ai miei travagli, corrispondendo con diligenza ai miei numerosi benefici.

1155. Voglio anche che tu mediti quanto siano detestabili agli occhi dell'Altissimo e ai miei, nonché a quelli di tutti i cittadini del cielo, la negligenza e il disprezzo nell'accostarsi alla santa comunione, come anche la carenza di disposizione e di fervore con cui lo si fa. Perché tu comprenda e comunichi questo ammonimento, ti ho manifestato ciò che feci io, preparandomi per tanti anni al momento in cui avrei accolto Cristo nel sacramento, oltre a quello che riferirai in seguito per vostro

ammaestramento e a vostra vergogna. Se io, senza colpa alcuna che mi fosse di impedimento e piena di tutte le grazie, feci in modo di accrescere in me l'ardore, l'umiltà e la gratitudine, che cosa dovreste fare voi, figli della Chiesa, che ogni giorno cadete in nuovi peccati, per giungere a ricevere degnamente la bellezza della sua stessa divinità e umanità? Che conto dovranno rendere i cattolici nel giudizio? Essi hanno con sé, nell'eucaristia, il medesimo Dio, che aspetta che vengano a lui per ricolmarli dell'abbondanza delle sue benedizioni, eppure trascurano questo ineffabile favore per abbandonarsi perdutamente ad effimere delizie, facendosi schiavi di ciò che non è che apparente e fallace. Meravigliati, come gli angeli e i beati, per tanta insensatezza e sta' ben in guardia dall'incorrervi anche tu.

## CAPITOLO 10

### *Cristo, nostro salvatore, celebra con i suoi discepoli l'ultima cena secondo la legge e lava loro i piedi, la sua Madre santissima conosce e comprende tutti questi misteri.*

1156. Nel primo pomeriggio del giovedì precedente la sua morte, il nostro Redentore proseguiva il suo cammino verso Gerusalemme. I discepoli, nei colloqui che egli teneva con loro riguardo agli arcani sui quali li stava istruendo, gli esposero alcuni dubbi su ciò che non intendevano. Egli rispose a tutti come maestro della sapienza e padre premuroso, con parole piene di dolcissima luce, che penetrava il loro intimo; infatti, avendoli sempre amati, in quelle ultime ore della sua esistenza terrena, come cigno divino, manifestava con più forza la soavità della sua voce e del suo affetto. La sua imminente passione e la cognizione dei tanti tormenti che lo aspettavano non gli impedivano di farlo; anzi, come il calore concentrato per l'opposizione del freddo torna ad uscire con tutta la sua efficacia, l'incendio che ardeva senza misura nel suo cuore divampava con maggiore tenerezza e impeto ad accendere quegli stessi che cercavano di estinguerlo, cominciando a ferire i più vicini con le sue fiamme. Noi discendenti di Adamo, eccetto Cristo e la sua Madre beatissima, solitamente siamo resi impazienti dalla persecuzione, irritati dalle ingiurie e sconcertati dalle pene. Ogni cosa avversa ci turba, disanima e inasprisce contro chi ci offende, così che reputiamo grande virtù il non vendicarci all'istante. La carità di Gesù, però, non si alterò per le ingiurie che prevedeva e non si stancò per l'ignoranza dei suoi e per l'infedeltà che stava per sperimentare in loro.

1157. Lo interrogarono su dove volesse consumare la Pasqua; i giudei, infatti, in quella notte cenavano e festeggiavano tale ricorrenza molto importante. Nella loro legge era la figura più chiara dello stesso Signore e di quanto in lui e attraverso di lui si sarebbe dovuto operare, anche se gli apostoli non erano ancora in grado di conoscerlo sufficientemente. Egli, allora, inviò in città Pietro e Giovanni davanti agli altri: avrebbero visto entrare in una casa un servo con una brocca d'acqua e là avrebbero dovuto chiedere in suo nome al padrone che gli approntasse una stanza per stare a tavola con loro. Questi, una delle persone più ricche e rinomate del luogo, gli era devoto e aveva creduto nella sua dottrina e nei suoi miracoli. A motivo della sua pietà meritò che l'Autore della vita scegliesse la sua abitazione per consacrarla, con ciò che vi realizzò, come tempio santo per quanto ancora lì si sarebbe compiuto in seguito. Essi andarono subito e, individuati i segni che erano stati dati loro, pregarono quel tale

di accoglierlo e di riceverlo come suo ospite per la solennità degli Azzimi; così, infatti, si chiamava quella Pasqua.

1158. Costui fu illuminato nell'animo con un favore speciale ed offrì generosamente la sua dimora, con il necessario per eseguire tutto secondo l'uso comune. Immediatamente destinò loro una sala assai ampia, addobbata e adornata come conveniva al mistero tanto venerabile che sarebbe stato istituito, anche se né egli stesso né i due ne erano al corrente. Quando tutto fu pronto arrivarono sua Maestà e gli altri, e poco dopo giunsero anche Maria e le donne che la seguivano. Senza indugio l'umile Regina, stesa al suolo, adorò come di consueto suo Figlio, gli domandò la benedizione e lo implorò di comandarle ciò che avrebbe dovuto fare. Le fu detto di appartarsi in una piccola stanza e di contemplare da lì quanto la Provvidenza aveva determinato di effettuare in tale sera, confortando le sue compagne e rischiarandole diligentemente su quello di cui era opportuno avvertirle. Ella obbedì e si ritirò con esse ingiungendo loro di perseverare nella fede e nell'orazione; intanto, continuava ad attendere con fervore la comunione, della quale sapeva vicino il momento, stando sempre attenta con lo sguardo interiore a tutto ciò che il suo Unigenito faceva.

1159. Il nostro Salvatore, quando la purissima Vergine si fu allontanata, si introdusse con i Dodici e con altri nell'ambiente allestito per loro. Mangiò con essi l'agnello, osservando tutte le prescrizioni senza tralasciare niente di quanto egli stesso aveva deliberato per mezzo di Mosè. In quest'ultima cena, spiegò ai presenti di che cosa fossero figura quei riti e rivelò loro che erano stati dati ai patriarchi e ai profeti per significare quello che stava adempiendo e doveva adempiere come redentore del mondo. Affermò che l'antica legge e le sue figure avrebbero perso il loro valore con l'avvento della verità; infatti, non potevano più restare le ombre, essendo già venuta in lui la luce e la nuova legge di grazia, nella quale sarebbero rimasti soltanto i precetti di quella naturale, fissata perpetuamente. Questi sarebbero stati elevati e perfezionati dagli altri suoi dettami e consigli; inoltre, con la forza che avrebbe conferito ai nuovi sacramenti, gli antichi sarebbero cessati, in quanto inefficaci e solo figura degli altri. Per tali scopi egli faceva quella celebrazione, con la quale dava termine al loro culto e ai loro costumi, che dovevano preparare a ciò che ora stava attuando; conseguito il fine, si interrompeva l'utilizzo dei mezzi.

1160. Con questi ammaestramenti, gli apostoli compresero ineffabili segreti di tali profondi arcani, mentre i semplici discepoli non capirono molto. Giuda intese poco o nulla, meno di tutti, perché era posseduto dall'avarizia e badava solo all'infame fellonìa che aveva tramato, stando completamente immerso nel pensiero di perpetrarla di nascosto. Anche Gesù manteneva il silenzio su di essa, perché così si addiceva alla sua equità e all'ordine dei suoi altissimi giudizi. Non volle escluderlo da niente, finché non si trasse fuori egli stesso per la sua perversa volontà, e lo trattò sempre come suo discepolo, apostolo e ministro, non smettendo di rispettarlo. Con il suo esempio educò i figli della Chiesa ad avere un considerevole ossequio verso i sacerdoti e a custodirne con zelo l'onore, senza divulgare i loro peccati e le debolezze che scorgono in essi, come in uomini di fragile natura. Dobbiamo supporre che non ci sarà alcuno peggiore di quel perfido; del resto, il nostro credo ci insegna che nessuno sarà come il Signore, né avrà tanta autorità e tanto potere. Dunque, non sarà mai legittimo che i mortali, tutti infinitamente da meno rispetto a quest'ultimo, si comportino con i pastori, migliori del traditore benché malvagi, come egli stesso non fece con lui. La questione non cambia

nel caso dei superiori, dato che anche sua Maestà lo era eppure lo tollerò e proseguì a riverirlo.

1161. In questa occasione, il Figlio compose un cantico impenetrabile a lode del Padre, perché si erano compiute le figure della legge antica, a sua gloria. Prostrato a terra, umiliandosi secondo la sua santissima umanità, confessò e adorò la Divinità come enormemente più grande di lui. Parlandogli, elevò intimamente una sublime e fervida preghiera:

1162. «Dio immenso, il vostro celeste ed immutabile beneplacito decretò di formare la mia vera umanità, stabilendo che in essa io fossi primogenito di tutti i predestinati, per vostra esaltazione e loro interminabile gaudio, e che per mio mezzo essi si disponessero ad ottenere la beatitudine; per questo, per riscattare i discendenti di Adamo, ho vissuto con loro per trentatré anni. È giunta l'ora, opportuna e a voi gradita, che il vostro nome si manifesti e sia conosciuto e magnificato da ogni nazione attraverso la predicazione, che palesi a tutti la vostra imperscrutabile eccellenza. È tempo che venga aperto il libro sigillato con sette sigilli consegnatomi dalla vostra sapienza' e che venga posta felicemente fine all'immolazione di animali, che ha significato quello che io volontariamente ho ormai intenzione di donare di me stesso per le membra del corpo del quale sono il capo, le pecorelle del vostro gregge, che vi supplico di guardare con misericordia. Se essa placava il vostro sdegno grazie a ciò che preannunciava, è ragionevole che questo si concluda totalmente. Adesso mi offro con prontezza in sacrificio per essere crocifisso per tutti e mi pongo come olocausto nel fuoco del mio stesso amore. Si mitighi a questo punto il rigore della vostra giustizia e mostrate clemenza verso di essi. Diamo loro una norma di salvezza, attraverso la quale si aprano le porte del paradiso, finora sbarrate per la disobbedienza, e ritrovino un cammino sicuro per entrare con me ad ammirarvi, se vorranno seguire i miei comandamenti e ricalcare le mie orme».

1163. L'Onnipotente accettò questa invocazione e inviò subito dalle altezze innumerevoli eserciti di angeli, affinché assistessero nel cenacolo ai prodigi che il suo Unigenito stava per realizzare. Frattanto, Maria nel suo ritiro era assorta in somma contemplazione, ravvisando ogni cosa distintamente e con chiarezza, come se fosse stata presente. Collaborava in tutto con lui come le veniva dettato dalla sua eccezionale saggezza. Faceva atti eroici ed eccelsi di ognuna delle virtù, con le quali doveva corrispondere alle sue; queste, infatti, le risuonavano nel petto castissimo, dove con eco arcana venivano ripetute. Ella, nel modo a lei conveniente, innalzava le stesse orazioni, ed inoltre stupendi inni per ciò che l'umanità santissima nella persona del Verbo stava facendo per adempiere il volere superno e dare termine alle antiche figure della legge.

1164. La singolare armonia delle doti e delle azioni della nostra Signora, se ora la percepissimo, sarebbe meritevole di ogni meraviglia anche per noi, come lo fu per gli spiriti sovrani e lo sarà per tutti nell'aldilà. Esse stavano ordinate nel suo cuore come in un coro, senza confondersi né impedirsi le une con le altre, e in tale circostanza erano attive, tutte e ciascuna, con maggiore forza. Sapeva come in Cristo tutto si compiva ed era sostituito dalla nuova legge e da sacramenti più nobili ed efficaci; osservava il frutto sovrabbondante della redenzione negli eletti, la rovina dei dannati, la glorificazione del Creatore e della santissima umanità di Gesù, la fede e la cognizione universale della Divinità, che veniva preparata a beneficio del mondo;

vedeva spalancarsi il cielo, chiuso da tanti secoli, affinché i mortali vi avessero subito accesso attraverso lo stabilirsi e il progredire della Chiesa, fondata sul Vangelo, e di tutti i suoi misteri. Ne era artefice mirabile e prudente suo Figlio, tra il plauso e lo stupore degli abitanti del regno di Dio, che ella benediceva con rendimenti di grazie, senza tralasciare neppure un apice, gioendo e consolandosi con incomparabile giubilo.

1165. Nel contempo, però, discerneva che queste opere ineffabili sarebbero costate a sua Maestà dolori, ignominie, ingiurie e tormenti, e infine il supplizio più duro e aspro. Era cosciente che egli avrebbe dovuto soffrire tutto ciò nella carne ricevuta da lei e che, nonostante questo, tanti gli sarebbero stati ingrati e non ne avrebbero tratto profitto. Tale consapevolezza riempiva di desolante amarezza il candidissimo animo della pietosa Madre, ma questi moti interiori potevano essere contenuti nel suo nobile intimo, dal momento che ella era ritratto vivo e proporzionato di lui. Non si turbava o alterava e non mancava di sollevare e di educare le pie donne che erano con lei. Senza perdere la sublimità delle rivelazioni che le erano date, discendeva esternamente ad istruirle e confortarle con consigli salutari e con parole di vita eterna. O straordinaria Maestra ed esempio grandissimo, ben degno di essere imitato da noi! Purtroppo è vero che i nostri doni, se paragonati con quel pelago di grazia e di luce, sono impercettibili; ma è vero anche che le nostre pene e tribolazioni, a confronto delle sue, sono quasi apparenti e di poco peso, poiché ella da sola sopportò più di tutti gli altri messi insieme. Eppure, non sappiamo sostenere con pazienza la minima avversità, né per emularla e dimostrarle il nostro amore, né per la nostra beatitudine senza fine. Tutte le contrarietà ci inquietano, ci irritano e sono accolte da noi con disappunto: quando sopraggiungono, sciogliamo il freno alle passioni, resistiamo con ira, reagiamo con tristezza, abbandoniamo indocili la ragione, e tutti gli impulsi cattivi si scompigliano stando pronti a farci precipitare. Anche la prosperità ci diletta e ci rovina; insomma, non possiamo confidare in niente nella nostra natura macchiata e corrotta. In queste occasioni ricordiamoci, dunque, della nostra Regina, per rimettere al loro posto i nostri disordini.

1166. Conclusa la cena prescritta, dopo avere bene insegnato tutto agli apostoli, l'Unigenito si accinse a lavare loro i piedi, conformemente al racconto di Giovanni. Prima di cominciare, si rivolse ancora all'Altissimo, stendendosi al suo cospetto come aveva fatto all'inizio. Questa implorazione non fu vocale, ma egli disse mentalmente: «Padre mio, autore dell'intero universo, io sono vostra immagine, generato dal vostro intelletto e impronta della vostra sostanza. Essendomi offerto secondo la disposizione della vostra volontà perfetta per riscattare tutti con la mia crocifissione, bramo, per vostro beneplacito, di arrivare ad essa abbassandomi fino alla polvere, affinché la smisurata superbia di Lucifero venga confusa dalla semplicità del vostro diletto. Per lasciare una testimonianza di tale virtù ai Dodici e alla comunità ecclesiale, che si deve edificare su questo sicuro basamento, intendo lavare i piedi dei miei discepoli, anche quelli di Giuda, inferiore a tutti per la malvagità che ha tramato. Inginocchiandomi davanti a lui con sincera e profonda umiltà, gli manifesterò la mia amicizia e la possibilità di salvezza. Egli è il più acerrimo nemico che ho tra i mortali, ma non gli negherò la mia pietà e il perdono del suo tradimento; così, se lo rifiuterà, il cielo e la terra sapranno che io gli ho allargato le braccia della mia clemenza ed egli l'ha disprezzata con ostinazione».

1167. Fece quest'orazione per compiere tale gesto. Non ci sono termini e paragoni per comunicare qualcosa dell'impeto con il quale il suo ardore determinava e faceva tutto ciò: è lenta l'attività del fuoco, la corrente del mare, la caduta della pietra e ugualmente inadeguati sono gli altri movimenti immaginabili negli elementi; non possiamo, però, ignorare che solo la sua carità e la sua sapienza poterono pensare tale espressione di modestia. Egli, nella sua divinità e umanità, si piegò fino alla parte più bassa dell'uomo, i piedi, e addirittura fino a quelli del peggiore tra tutti. Colui che era la Parola di Dio pose la sua bocca su quanto era meno decoroso e più spregevole. Colui che era il Santo dei santi e la stessa bontà per essenza, Signore dei signori e re dei re, si chinò davanti alla persona più scellerata perché potesse essere redenta, se avesse voluto comprendere e accettare questo beneficio, che non è mai sufficientemente ponderato e magnificato.

1168. Dopo aver pregato si alzò e, con un aspetto bellissimo, sereno e affabile, comandò ai suoi di sedersi tutti ordinatamente, come se fossero stati tanti magnati e lui il loro servo. Quindi, si tolse il mantello che teneva sopra la tunica inconsutile, che gli giungeva ai calcagni pur senza coprirli. In quel momento portava dei sandali, quantunque in certe circostanze se li levasse per predicare scalzo. Erano sempre gli stessi che Maria gli aveva messo per la prima volta in Egitto e che da quel giorno erano cresciuti lentamente come i suoi piedi. Spogliatosi dunque del mantello, al quale si riferisce l'Evangelista parlando di vesti, prese una lunga stoffa e si cinse con una parte di essa, facendo pendere l'altra estremità. Versò poi dell'acqua in un catino, mentre tutti, pieni di meraviglia, stavano attenti a quello che veniva eseguito.

1169. Si avvicinò al capo degli apostoli per iniziare da lui, ma questi nel suo fervore, quando vide prostrato davanti a sé lo stesso Cristo che aveva confessato come Figlio del Dio vivente, rinnovando nel suo intimo questa fede con la luce che allora lo illuminava e ravvisando con grande consapevolezza la propria bassezza, turbato e sorpreso domandò: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Il nostro bene replicò con incomparabile mansuetudine: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». Ciò significava: «Conformati adesso al mio volere e non anteporre il tuo giudizio, perché così perverti l'ordine delle virtù e le separi. Prima devi soggiogare il tuo intelletto e credere che è conveniente quanto io faccio; solo dopo afferrerai i misteri nascosti nelle mie opere, perché all'intelligenza di essi devi accedere attraverso la porta dell'obbedienza, senza la quale la tua umiltà non può essere veramente tale, ma orgoglio. Del resto, la tua non si può porre innanzi alla mia; infatti, io mi sono umiliato fino alla morte, e per farlo in questa misura ho obbedito, mentre tu, che sei mio discepolo, non ti attieni al mio insegnamento e sotto un'apparenza di umiltà sei disobbediente. Se inverti tali qualità dando retta alla tua presunzione, ti privi di entrambe».

1170. Egli non intese questo ammaestramento, racchiuso nella risposta, perché, pur stando alla sua scuola, non era arrivato a sperimentare gli influssi celesti della lavanda alla quale l'Autore della vita si accingeva e del contatto con lui. Imbarazzato dalla propria inopportuna riverenza, ribatté: «Non mi laverai mai i piedi!». Fu ammonito con più durezza: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Con questa frase severa, sua Maestà canonizzò la sicurezza dell'obbedienza. Secondo la logica terrena pare che Pietro avesse delle valide motivazioni per opporsi ad un'azione tanto inaudita e tale da essere ritenuta molto audace, come era il consentire, uomo vile e non immune da

colpe, che gli stesse inginocchiato dinanzi Dio stesso, da lui riconosciuto e adorato come tale. Questa giustificazione, però, non fu considerata buona, perché Gesù non poteva sbagliare in quello che faceva e, quando non ci risulta palese l'errore in chi ha autorità, l'obbedienza deve essere cieca e non, cercare ragioni per resistere. Il Salvatore voleva dare rimedio alla ribellione dei nostri progenitori, Adamo ed Eva, per mezzo della quale il peccato era entrato nel mondo  Per la somiglianza che l'atteggiamento del pescatore aveva con essa, della quale partecipava, il Signore gli fece temere una punizione simile, affermando che se non si fosse assoggettato non avrebbe avuto parte con lui. Ciò corrispondeva a escluderlo dai suoi meriti e dal frutto della redenzione, per la quale siamo fatti capaci e degni della sua amicizia e della sua gloria. Lo minacciò pure di negargli il suo corpo e il suo sangue, che stava per consacrare sotto le specie del pane e del vino. Anche se in queste desiderava donarsi interamente, e non diviso, e anelava ardentemente di comunicarsi in tale modo arcano, l'indocilità avrebbe potuto sottrarre a costui l'amoroso beneficio se avesse perseverato in essa.

1171. Alle parole dell'Unigenito, il principe del collegio apostolico rimase tanto castigato e istruito che, con eccellente abbandono, esclamò subito: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!». Ciò equivaleva a dire: «Offro i miei piedi per correre verso l'obbedienza, le mie mani per esercitarla e il mio capo per non seguire il mio proprio giudizio contro di essa». Cristo accettò questo atto di sottomissione e dichiarò: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti»; infatti, uno di loro era completamente immondo. Proclamò questo perché i suoi, tranne Giuda, erano stati resi giusti dalle sue esortazioni; essi avevano solo bisogno di lavare le imperfezioni e le pecche leggere, per ricevere l'eucaristia con disposizione migliore, come è necessario per ottenerne gli effetti soprannaturali e per conseguire grazia più copiosa, piena ed efficace. Le mancanze veniali, le distrazioni e la tiepidezza nell'accostarsi ad essa, difatti, sono di enorme intralcio. Così, Pietro venne purificato e dopo di lui anche gli altri, tra lo stupore e le lacrime, perché erano tutti rischiarati e colmati di nuovi favori.

1172. Il Maestro passò al traditore, la cui slealtà e perfidia non poté estinguere la sua carità, né impedirgli attestazioni di affetto maggiori che ai suoi compagni. Senza manifestare pubblicamente questi particolari segni di tenerezza, li fece evidenti a lui in due maniere: innanzitutto, nell'amabilità e nella delicatezza con cui si mise ai suoi piedi, li bagnò, li baciò e li strinse al petto; poi, nelle sublimi ispirazioni con le quali toccò il suo intimo, nella misura richiesta dalla debolezza e miseria di quell'animo depravato, cioè dandogli aiuti molto più larghi che agli altri. La sua condizione, però, era pessima, i suoi vizi estremamente radicati in lui, la sua ostinazione indurita e le sue facoltà turbate e debilitate. Egli si era allontanato in tutto e per tutto dall'Altissimo e si era dato in potere al demonio, che stava in lui come in un trono della sua perversità, e pertanto ostacolò ogni soccorso e ogni impulso positivo. Si aggiunse inoltre la paura di ciò che gli avrebbero fatto gli scribi e i farisei se non avesse rispettato l'accordo. Alla presenza di sua Maestà e per l'energia interiore del sostegno che gli era concesso, la luce dell'intelletto lo voleva muovere; per questo, si sollevò nella sua coscienza tenebrosa una burrasca turbolenta, che lo riempì di confusione e di astio, lo infiammò di rabbia, lo gettò nella disperazione, lo spinse distante dal medico che intendeva ap-

plicargli la cura salutare, e convertì questa in veleno mortale e in fiele amarissimo della malvagità dalla quale era pervaso e posseduto.

1173. La sua iniquità si oppose alla forza del contatto con le mani divine nelle quali l'eterno Padre aveva posto ogni tesoro, nonché la possibilità di compiere cose mirabili e di arricchire tutte le creature. Anche se la sua pertinacia non avesse avuto altri ausili che quelli portati ordinariamente dalla visione del Redentore, la sua malignità sarebbe stata superiore ad ogni immaginazione. Il corpo di Gesù era assolutamente perfetto e armonioso; il suo aspetto era composto e sereno, bello, piacevole e soave; i suoi capelli, tra il biondo e il castano, erano tagliati pari secondo l'uso di Nazaret; i suoi occhi erano grandi e sommamente graziosi e nobili; la bocca, il naso e le altre parti del suo viso erano ben proporzionate. In tutto, poi, appariva tanto affabile e leggiadro che chiunque lo mirava senza malizia era spinto a rispettarlo e ad amarlo. Inoltre, la sua vista provocava vivo giubilo, con singolare illuminazione delle anime, generava in esse pensieri celesti e produceva altri influssi. Giuda ebbe ai suoi piedi questa persona così incantevole e venerabile, che gli dava inconsuete dimostrazioni di cortesia, peraltro con stimoli più abbondanti di quelli comuni. La sua scelleratezza, però, fu tale che niente poté piegare o ammorbidire il suo cuore di pietra; anzi, si sdegnò della dolcezza di lui e non volle guardarlo in faccia, né porgli attenzione. Dal momento in cui aveva perso la fede e la grazia, infatti, aveva cominciato a provare questo odio contro di lui e contro la sua Madre santissima, e non li fissava mai in volto. Più spaventoso fu il terrore che della vicinanza di Cristo ebbe Lucifero. Come ho spiegato, questi se ne stava nel vile discepolo e, non tollerando l'umiltà che il Salvatore usava con gli apostoli, cercò di uscire da colui che dominava e dal cenacolo; ma il vigore del braccio onnipotente non permise che se ne andasse, per schiacciare la sua superbia. In seguito, però, il demonio venne scacciato di là, pieno di furore e di sospetti che costui fosse vero Dio.

1174. Terminata la lavanda e ripreso il suo mantello, l'Unigenito si mise a sedere in mezzo ai suoi e fece loro il lungo discorso che ci riferisce il quarto evangelista, iniziando con queste parole: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato». Proseguì rivelando loro eccelsi misteri, istruendoli, ammonendoli e formandoli; non mi trattengo qui a ripetere questo, rimettendomi al testo sacro. Tale discorso li rischiarò ancora sulla beatissima Trinità e sull'incarnazione, li dispose ulteriormente all'eucaristia e li confermò in quanto già sapevano della profondità della sua predicazione e dei suoi miracoli. Fra tutti, quelli che lo penetrarono di più furono Giovanni e Pietro, perché ciascuno ebbe una comprensione diversa, maggiore o minore in base alla propria condizione spirituale e alla volontà celeste. Il primo racconta ciò parlando della domanda che rivolse circa il traditore a sua Maestà; questi stesso durante la cena, quando egli si reclinò sul suo petto, gli svelò chi era. Il secondo lo aveva sollecitato a farlo perché desiderava esserne informato per vendicare il suo Signore o impedirne la consegna, mosso dal fervore che gli ardeva dentro e che era solito manifestare più degli altri. Giovanni, però, non glielo disse, pur avendolo conosciuto dal segno indicatogli, cioè dal boccone offerto a quell'infame: tacque e

mantenne il segreto, esercitando la carità che gli era stata comunicata e insegnata alla scuola del suo Maestro.

1175. Fu privilegiato in questo favore e in molti altri quando poggiò il capo sul petto di Gesù, dove apprese sublimi arcani riguardanti la sua divinità e umanità nonché la Regina. In tale occasione, quest'ultima gli fu affidata, affinché ne avesse cura; dalla croce, infatti, non gli fu proclamato: «Ella sarà tua madre», né a lei: «Egli sarà tuo figlio». Il Redentore non lo decise allora, ma dichiarò pubblicamente quello che già prima aveva raccomandato e ordinato. Di tutti gli atti che eseguì nella lavanda dei piedi e delle sue espressioni la purissima Vergine aveva straordinaria cognizione e visione, come già altrove si è asseri to, e per tutto ella compose cantici a lode e gloria dell'Altissimo. Quando in seguito furono compiute le sue meraviglie, le osservava non come venendo a scoprire qualcosa di nuovo, prima ignorato, ma come scorgendo realizzare quello che già sapeva e che teneva scritto nel suo intimo, così come nelle tavole di Mosè erano incisi i comandamenti. Intanto, illuminava le pie donne che erano con lei su quanto era conveniente, serbando per sé ciò che non erano capaci di intendere.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1176. Carissima, pretendo che tu eccella nelle tre virtù principali di mio Figlio, da me affrontate nel presente capitolo, imitandolo in esse come sua sposa e mia diletta discepola. Queste sono la carità, l'umiltà e l'obbedienza, nelle quali egli al concludersi della sua esistenza terrena si volle distinguere di più. Senza dubbio, mostrò sempre il suo affetto verso gli uomini, poiché per loro e a loro vantaggio fece tante e così mirabili azioni, dall'istante in cui fu concepito nel mio seno per intervento dello Spirito Santo. Al termine dei suoi giorni, però, quando stabilì la legge evangelica e il Nuovo Testamento, la fiamma dell'accesa carità che bruciava in lui si palesò con più forza, agendo in tale circostanza con tutta la sua efficacia. Da parte sua concorsero i dolori della morte, che lo circondavano, e da parte dei discendenti di Adamo l'avversione a patire e ad accettare il bene, la somma ingratitudine e la perversità. Questi, infatti, tentavano di disonorarlo e togliere la vita a chi la dava loro e preparava per tutti la beatitudine senza fine. Con una simile contraddizione, crebbe l'amore che non si doveva spegnere; così, egli fu più ingegnoso per conservarsi nelle sue opere, determinò come restare tra i suoi, dovendosi allontanare da loro, e fece capire con l'esempio, le esortazioni ed i gesti quali fossero i mezzi validi e certi per essere partecipi dei suoi effetti.

1177. In quest'arte di amare il prossimo per Dio, voglio che tu sia molto saggia e solerte. Lo sarai se anche le pene e le ingiurie risveglieranno in te l'impeto della carità. Devi valutare attentamente che essa è sicura e senza sospetti quando non viene sollecitata con regali o lusinghe. È un debito amare chi ti fa del bene, ma, se rifletti, devi convenire che in quel caso non sai se lo ami per Dio o per ciò che ti è dato. In questa seconda ipotesi, si tratterebbe di amore verso l'interesse o verso te stessa, non verso il tuo prossimo per Dio. Chi ama per altre finalità o per motivi allettanti non conosce la carità, perché è posseduto dal cieco amor proprio del suo piacere. Se, invece, ami chi non ti spinge a questo per tali vie, la causa e l'oggetto principale è il Signore stesso, che ami nella sua creatura, qualunque essa sia. Poiché, poi, non puoi praticare la carità corporale tanto quanto quella spirituale, sebbene tu debba

abbracciarle entrambe in base alle tue possibilità ed alle opportunità che ti si presenteranno, in quest'ultima devi estenderti continuamente a cose grandi, come brama l'Onnipotente, con preghiere, invocazioni, esercizi e anche con ammonimenti prudenti e santi, procurando in tal modo la salvezza. Ricordati che il mio Unigenito non fece a nessuno un favore temporale senza accompagnarlo ad uno spirituale. I suoi atti non sarebbero stati perfetti se non fossero stati fatti con questa pienezza. Da ciò comprenderai quanto i benefici dell'anima siano da preferire a quelli esteriori: chiedili sempre dando loro la priorità, quantunque la gente mondana ordinariamente cerchi con sconsideratezza quelli caduchi, dimenticando le ricchezze imperiture e riguardanti la vera amicizia e grazia dell'Eterno.

1178. L'umiltà e l'obbedienza furono esaltate nel mio Gesù da quello che egli fece e insegnò lavando i piedi ai suoi; se non scenderai più giù della polvere, con la luce interiore che hai di questo raro modello, il tuo cuore sarà assai duro e indocile alle sue parole. D'ora in poi, dunque, sii ben persuasa che non potrai mai dire o immaginare di esserti umiliata adeguatamente, benché tu venga disprezzata al di sotto di tutti, per quanto peccatori; nessuno, infatti, sarà peggiore di Giuda, né tu puoi essere come il tuo Maestro. Nonostante questo, se meriterai che egli ti faccia omaggio di tale virtù, ciò ti darà una specie di eccellenza e proporzione con la quale divenire degna del titolo di sua sposa e in qualche maniera simile a lui stesso. Senza di essa, nessuno può essere sublimato tanto: quello che è alto deve prima essere abbassato ed è chi si abbassato che può e deve essere innalzato; si è sempre sollevati in corrispondenza di quanto ci si mortifica.

1179. Affinché tu non smarrisca la gioia dell'umiltà pensando di custodirla, ti avverto che non va anteposta all'obbedienza, né va regolata secondo il proprio senno, ma secondo quello del superiore; altrimenti, sotto un'opposta apparenza, vivi da superba, perché non solo non ti collochi all'ultimo posto, ma ti elevi al di sopra della volontà di chi ti governa. Questo ti dimostra come tu ti possa ingannare, avvilendoti come Pietro per non accogliere la generosità di Cristo. Così ti privi non solo dei tesori ai quali resisti, ma anche della stessa umiltà, che è il più eccelso, della riconoscenza da te dovuta a lui per i suoi sommi fini e della glorificazione del suo nome. Non tocca a te penetrare i suoi imperscrutabili giudizi, né correggerli con le tue argomentazioni, per le quali ti ritieni non idonea a ricevere dei doni o a fare alcune opere. Tutto ciò è semenza dell'orgoglio di Lucifero, nascosto da una falsa modestia: con essa egli tenta di renderti incapace di aver parte del Signore, delle sue elargizioni e della sua familiarità, che tanto desideri. Sia, dunque, per te legge inviolabile credere, accettare, stimare e gradire con riverenza le sue concessioni, appena i tuoi confessori e superiori le avranno approvate. Allora, non cominciare a perderti in ragionamenti cavillosi, con nuovi dubbi e timori; agisci piuttosto con fervore, e sarai umile, obbediente e mansueta.

## CAPITOLO 11

***Cristo, nostro salvatore, celebra la cena sacramentale ed istituisce l'eucaristia, consacrando il pane e il vino nel suo sacratissimo e vero corpo e sangue: le preghiere e le invocazioni che fece; come comunicò la sua santissima Madre, ed altri misteriosi prodigi che avvennero in questa occasione.***

1180. Con gran timore mi accingo a trattare del Sacramento dei sacramenti, l'ineffabile eucaristia, e di ciò che fu necessario per la sua istituzione. Difatti, sollevando gli occhi dell'anima per ricevere la luce divina che mi guida e mi assiste in quest'Opera, la scienza che mi viene infusa su tante meraviglie e su misteri così eccelsi è tale che ho paura della mia piccolezza, rivelatami nello specchio della stessa luce. Le mie facoltà sono confuse, e non trovo né posso trovare parole congruenti per spiegare ciò che vedo e per dichiarare il mio pensiero, benché tanto inferiore all'oggetto dell'intelletto. Tuttavia parlerò come ignorante, lacunosa nei termini e inabile nelle capacità, per non mancare all'obbedienza e per tessere questa Storia, continuando a raccontare ciò che in queste meraviglie operò la gran signora del mondo, Maria santissima. Se non mi esprimerò con la competenza che richiede la materia, mi facciano da scusante la mia misera condizione e il mio stupore, perché non è facile discendere alle parole appropriate, quando la volontà desidera solo con i sentimenti supplire il limite della capacità di intendere e brama di godere in disparte ciò che non può né conviene manifestare.

1181. Cristo, nostro bene, celebrò la cena prevista dalla legge, come era suo solito, adagiato in terra con gli apostoli, sopra una mensa o predella che si alzava dal suolo poco più di sei o sette dita, conformemente all'usanza dei giudei. Terminata la lavanda dei piedi, sua Maestà ordinò di preparare un'altra mensa più alta, simile a quella che oggi usiamo per mangiare. Con questa cerimonia pose fine alle cene ed alle rappresentazioni sommesse e figurative, e diede inizio al nuovo convito in cui istituì la legge di grazia. Da qui prese avvio la consuetudine, che permane nella Chiesa cattolica, di consacrare su una mensa o su un altare. I santi apostoli coprirono la nuova mensa con una tovaglia molto preziosa e sopra di essa posero un piatto o sottocoppa ed una coppa grande a forma di calice, sufficiente a ricevere il vino necessario, secondo il volere di Cristo nostro salvatore che con la sua potenza e divina sapienza preveniva e disponeva tutto. Il padrone di quella casa mosso da un grande impulso gli offrì questi vasi preziosi, ricchi di pietra simile a smeraldo. In seguito, furono usati dai santi discepoli per la consacrazione, quando riconobbero il tempo più opportuno e conveniente per celebrare. Gesù si sedette a mensa con i Dodici e con altri seguaci, e chiese che gli portassero del pane genuino, senza lievito, che pose sul piatto, e del vino puro con il quale riempì il calice della quantità necessaria.

1182. Il Maestro della vita fece un dolcissimo discorso agli apostoli: le sue divine parole, che sempre penetravano sino all'intimo del cuore, in questo sermone furono come raggi accesi dal fuoco della carità, che scaldarono di questa dolce fiamma gli animi dei discepoli. Egli manifestò loro nuovi ed altissimi misteri sulla sua divinità e umanità, e sulle opere della sua redenzione; raccomandò la pace e l'unione della scambievole carità, che lasciò vincolata a quel sacro mistero che aveva stabilito di operare; promise ad essi che, se si fossero amati gli uni gli altri, il suo eterno Padre li avrebbe amati come amava lui, e infuse in loro la sapienza per comprendere questa promessa ed avere la cognizione di essere stati eletti per istituire la nuova Chiesa e la legge di grazia. Infine, rinnovò l'illuminazione, che già avevano, circa la suprema dignità, l'eccellenza e i privilegi della sua purissima Madre. Su tutti questi misteri san Giovanni ricevette una maggiore luce a causa del ministero a cui era destinato. Dalla stanza dove era ritirata in divina contemplazione, la celeste Signora vedeva tutto

quello che il suo santissimo Figlio operava nel cenacolo, e con profonda intelligenza lo penetrava ed intendeva più di tutti gli apostoli, e perfino degli stessi angeli che assistevano, come si è detto sopra, in forma corporea, adorando il loro vero Signore, re e creatore. Dal luogo dove stavano, Enoch ed Elia furono trasportati nel cenacolo dagli angeli, perché il Signore aveva disposto che questi due padri, uno della legge naturale e l'altro di quella scritta, si trovassero presenti alla meravigliosa istituzione della nuova legge e fossero partecipi dei suoi mirabili misteri.

1183. Mentre tutti questi personaggi che ho nominato si trovavano assieme, aspettando con stupore ciò che stava per fare l'Autore della vita, apparvero nel cenacolo le persone dell'eterno Padre e dello Spirito Santo, come era accaduto al Giordano e sul Tabor. Quantunque tutti gli apostoli e i discepoli sentissero qualche effetto di questa visione, solo alcuni l'avvertirono, e tra questi in modo speciale l'evangelista san Giovanni, che nei divini misteri ebbe sempre il privilegio di un acume penetrante come la vista di un'aquila. Tutto il cielo si trasferì nel cenacolo di Gerusalemme. Tanto doveva essere e fu magnifica l'opera con la quale si istituì la Chiesa del Nuovo Testamento, si stabilì la legge di grazia e si preparò la nostra eterna salvezza! Per comprendere quanto operò il Verbo incarnato, desidero sottolineare che avendo egli due nature, divina e umana, presenti entrambe nella sua stessa persona, le azioni di ambedue le nature si dichiarano e si predicano attribuendole ad un'unica persona, quella del vero Dio e vero uomo. Conformemente a ciò, quando dico che il Verbo incarnato parlava e pregava il suo eterno Padre, non si deve intendere che egli parlasse e pregasse con la natura divina, nella quale era uguale al Padre, ma con quella umana, in cui era inferiore e costituito come noi di anima e corpo. In questa forma Cristo, nostro bene, nel cenacolo rese onore, magnificenza e lode all'Onnipotente per la sua divinità e per il suo essere infinito, ed intercedendo a favore del genere umano pregò dicendo:

1184. «Padre mio e Dio eterno, io vi onoro, vi lodo e vi magnifico nell'essere infinito della vostra divinità inaccessibile, nella quale sono una medesima cosa con voi e con lo Spirito Santo, perché sono stato generato "ab aeterno" dal vostro intelletto, come impronta della vostra sostanza ed immagine della vostra stessa indivisibile natura. Io voglio portare a termine l'opera della redenzione umana che mi avete affidato nella natura che presi nel grembo verginale di mia Madre; desidero espletarla nel modo più perfetto e con la pienezza del vostro divino consenso e così passare da questo mondo alla vostra destra portandovi tutti quelli che mi avete dato senza che alcuno vada perduto, per quanto dipenda dalla nostra volontà e dalla forza stessa della redenzione. Ho posto le mie delizie tra i figli degli uomini che in mia assenza resteranno orfani e soli, se li lascio senza assistenza. Voglio, perciò, Padre mio, lasciare loro un pegno certo e sicuro del mio inestinguibile amore e del premio eterno che per essi ho preparato. Voglio lasciare loro un ricordo indefettibile di ciò che ho operato e patito per essi. Voglio che ritrovino nei miei meriti un facile ed efficace rimedio al peccato, di cui furono partecipi per la disobbedienza del primo uomo; e voglio restituire ad essi copiosamente il diritto, che perdettero, di prender parte alla felicità eterna, per la quale furono creati».

1185. «E proprio perché saranno pochi coloro che accederanno a questo stato di perfezione, è necessario che rimangano altri mezzi di riscatto con cui riacquistarlo, ricevendo nuovi doni e grandissimi favori dalla vostra ineffabile clemenza, per restare

giustificati e santificati tramite diverse vie, durante il loro pericoloso pellegrinaggio terreno. La nostra volontà eterna, con la quale decretammo la creazione dell'uomo dal nulla, affinché egli prendesse esistenza e la conservasse, fu al fine di donargli le perfezioni e la beatitudine della nostra divinità; ma il vostro amore, che mi obbligò a nascere con un corpo corruttibile e ad umiliarmi per gli uomini fino alla morte di crocee, non resta soddisfatto se non trova nuove maniere di comunicarsi ad essi, secondo la loro capacità e la nostra sapienza. Ciò deve avvenire con segni visibili e sensibili, percepibili dalla natura fisica dei mortali, ma che abbiano effetti invisibili, di cui sia partecipe il loro spirito immortale».

1186. «Per il fine altissimo della vostra esaltazione e della vostra gloria chiedo, Signore e Padre mio, il "fiat" della vostra eterna volontà, nel nome mio e di tutti i figli poveri ed afflitti di Adamo. E se le loro colpe provocano la vostra giustizia, la loro condizione di miseria e di bisogno invoca la vostra infinita misericordia, accanto alla quale io interpongo le opere della mia umanità unita con vincolo indissolubile alla mia divinità: l'obbedienza con la quale accettai di essere passibile sino alla morte; l'umiltà con la quale mi assoggettai agli uomini ed ai loro depravati giudizi; la povertà e le sofferenze della mia vita; le ignominie, la passione e morte; e infine l'amore con cui accettai tutto ciò per la vostra gloria, e perché voi siate riconosciuto ed adorato da tutte le creature capaci di ricevere la vostra grazia e di magnificarvi. Voi, Signore e Padre mio, mi rendeste fratello degli uomini e capo di tutti gli eletti che devono godere con noi per sempre della nostra divinità, affinché come figli siano eredi con me dei vostri beni eterni e come membra partecipino dell'influsso del capo: effetto che io bramo di comunicare loro, per l'amore che come per fratelli ho verso di essi. E per quanto mi riguarda, voglio condurli tutti con me alla vostra amicizia e comunione, per la quale furono formati nel loro capo naturale, il primo uomo, da cui discendono».

1187. «Con questo amore immenso dispongo, Signore e Padre mio, che tutti i mortali da questo momento possano essere rigenerati nella pienezza della vostra amicizia e della vostra grazia con il sacramento del battesimo. Essi lo possono ricevere subito dopo essere venuti alla luce, senza volere proprio, manifestandolo altri per loro, affinché rinascano nella vostra accettazione. Da quel momento in poi saranno eredi della vostra gloria; resteranno contrassegnati come figli della Chiesa con un carattere indelebile, che non potranno mai più perdere; rimarranno purificati dalla macchia del peccato originale; e riceveranno i doni delle virtù teologali, fede, speranza e carità, con le quali potranno operare come figli, riconoscendovi Signore, sperando in voi ed amandovi per voi stesso. Gli uomini riceveranno anche le virtù con cui frenare e governare le passioni disordinate del peccato, e sapranno discernere senza inganno il bene ed il male. Il battesimo sia il vestibolo d'ingresso alla mia Chiesa, e la porta che apre l'accesso agli altri sacramenti ed ai nuovi benefici della grazia. Dispongo ancora che dopo questo sacramento ne ricevano un altro, dal quale siano corroborati e confermati nella santa fede che hanno professato, e che devono professare e difendere con fortezza arrivando all'uso della ragione. E poiché gli uomini per la loro fragilità mancheranno facilmente nell'osservanza della mia legge, e la mia carità non sopporta che vengano lasciati senza un rimedio facile ed opportuno, voglio che serva a questo fine la penitenza. Per suo mezzo i figli della Chiesa, riconoscendo le loro colpe con dolore e confessandole, potranno ritornare nello stato di giustizia e raggiungere la gloria che ho promesso loro. Lucifero e i suoi seguaci in tal modo non riporteranno il

trionfo di averli allontanati dallo stato di grazia e di sicurezza in cui li aveva posti il battesimo».

1188. «1 mortali giustificati per mezzo di questi sacramenti si ritroveranno abilitati ad amare in sommo grado e ad essere in piena comunione con me, durante l'esilio della loro vita terrena: unione che stabiliranno ricevendomi in un modo del tutto ineffabile nelle specie del pane e del vino in cui lascerò il mio corpo e il mio sangue. Ed in ciascuno sarò presente tutto, realmente e veramente, attraverso il misterioso sacramento dell'eucaristia, perché mi dono in forma di alimento proporzionato alla condizione umana ed allo stato dei viatori, per i quali opero queste meraviglie e con i quali sarò presente in questo modo tutti i giorni fino alla fine del mondo. Ed affinché gli uomini abbiano un altro mezzo che li purifichi e li difenda, quando giungeranno al termine della vita, istituisco per essi l'estrema unzione, che sarà anche una specie di pegno della loro risurrezione nei medesimi corpi segnati da questo sacro sigillo. Tutti questi sacramenti sono indirizzati a santificare le membra del corpo mistico della mia Chiesa, nella quale si deve osservare in modo sommo l'ordine e la concordia, dando a ciascuno l'autorità corrispondente al proprio ufficio. Voglio così che coloro che li conferiscono siano ordinati mediante un altro sacramento che li collochi nel supremo grado di sacerdoti rispetto a tutti gli altri fedeli: a tale effetto serva l'ordine, perché li contrassegni, li distingua e li santifichi in modo speciale ed eminente. E benché tutti ricevano da me questa eccellente investitura, dispongo che ciò avvenga per mezzo di un capo che sia mio vicario, rappresenti la mia persona, e sia il supremo sacerdote nella cui volontà deposito le chiavi del cielo ed al quale tutti devono ubbidire sulla terra. Infine, per una più alta perfezione della mia Chiesa istituisco il matrimonio, perché santifichi il vincolo naturale ordinato alla procreazione umana. Per effetto di questi sacramenti tutti i gradi della Chiesa saranno così arricchiti ed ornati dei miei infiniti meriti. Questa, eterno Padre, è la mia ultima volontà, con la quale faccio tutti i mortali eredi dei miei tesori, che vincolo alla mia nuova Chiesa, in cui li lascio depositati».

1189. Cristo, nostro redentore, fece questa preghiera solamente in presenza degli apostoli. Ma la beatissima Regina, che dal luogo dove stava ritirata l'osservava e l'accompagnava con le sue orazioni, si prostrò a terra ed offrì, come madre, all'eterno Padre le suppliche del Figlio. E quantunque non potesse intensificare, con tutte le sue forze, le opere del nostro Salvatore, alla richiesta che egli presentava all'Onnipotente concorse anch'ella, come sua coadiutrice, similmente a quanto aveva fatto in altre occasioni, fomentando da parte sua la divina misericordia, affinché l'eterno Padre non guardasse mai il suo Unigenito da solo, ma sempre in compagnia di sua Madre. E così fece l'Onnipotente, guardando entrambi con tenerezza ed attenzione, ed accettando le preghiere e le suppliche del Figlio e della Madre per la salvezza degli uomini. In quest'occasione la Regina operò anche un'altra cosa, perché il suo santissimo Figlio la affidò a lei. Per intendere questo è opportuno considerare che Lucifero si trovò presente alla lavanda degli apostoli, come si è già detto nel precedente capitolo; egli, pertanto, non avendo avuto il permesso di uscire dal cenacolo, da ciò che vide fare a Cristo nostro bene, arguì con astuzia che volesse operare qualcosa di portentoso a beneficio dei Dodici. E benché il dragone si riconoscesse molto debilitato e senza forze per lottare contro il Redentore, con implacabile furore e superbia volle investigare quei misteri per escogitare qualche malvagità. La gran Signora vide questo

estremo tentativo di Lucifero e che il suo santissimo Figlio rimetteva a lei questa causa; pertanto accesa di zelo e di amore per la gloria dell'Altissimo, con autorevolezza di regina ordinò al dragone e a tutte le sue schiere che proprio in quello stesso momento uscissero dal cenacolo e sprofondassero nell'inferno.

1190. In questa impresa, per la pertinacia del principe delle tenebre, il braccio dell'Onnipotente diede a Maria santissima una nuova forza a cui non resistette nessuno dei demoni. Furono così ricacciati nelle caverne infernali fino a quando ebbero il nuovo permesso di uscire e di trovarsi presenti alla passione e morte del nostro Redentore, con la quale dovevano rimanere del tutto vinti ed accertati che Cristo fosse effettivamente il Messia e il salvatore del mondo, vero Dio e vero uomo. Da ciò si può comprendere il motivo per cui Lucifero e i suoi seguaci furono presenti alla cena prevista dalla legge, alla lavanda degli apostoli e poi a tutta la passione, ma non si trovarono all'istituzione della santa eucaristia né alla comunione che i discepoli ricevettero dalle mani dello stesso Cristo, nostro Signore. Subito dopo, la gran Regina si elevò all'adempimento di un più sublime esercizio e alla contemplazione dei misteri che si preparavano. I santi angeli la magnificarono come valorosa e nuova Giuditta cantandole inni di gloria per il trionfo riportato contro il dragone infernale. Nello stesso tempo Cristo, nostro bene, compose un altro cantico in onore dell'eterno Padre, rendendogli grazie per i favori concessi a beneficio degli uomini.

1191. Dopo quanto si è detto, il divin Maestro prese nelle sue venerabili mani il pane che era sul piatto, chiedendo interiormente al Padre quasi il permesso e il beneplacito per farsi veramente e realmente presente nell'ostia, sia in quell'ora che anche dopo nella santa Chiesa, in virtù delle parole che stava per pronunciare. In atto di obbedienza, alzò allora gli occhi al cielo con tanta maestosità da suscitare negli apostoli, negli angeli e nella stessa Vergine un nuovo timore riverenziale. In seguito proferì le parole della consacrazione sopra il pane, lasciandolo mutato transustanzialmente nel suo vero corpo, e sopra il calice del vino, convertendolo nel suo vero sangue. Nel momento in cui Cristo nostro Signore terminò di pronunziare la formula, risuonò la voce dell'eterno Padre che diceva: «Questi è il mio Figlio dilettissimo, in cui è e sarà il mio compiacimento sino alla fine del mondo; egli starà con gli uomini per tutto il tempo che durerà il loro esilio terreno». Questa stessa dichiarazione fu confermata anche dallo Spirito Santo. La santissima umanità di Cristo, nella persona del Verbo, fece un profondo inchino alla divinità presente nel suo corpo e nel suo stesso sangue. La vergine Madre, che se ne stava ritirata e raccolta in preghiera, in quell'istante si prostrò a terra e adorò il suo Figlio sacramentato con incomparabile rispetto; similmente fecero anche gli angeli assegnati alla sua custodia, tutti gli spiriti celesti, ed infine Enoch ed Elia in nome loro e degli antichi patriarchi e profeti delle leggi naturale e scritta.

1192. Tutti gli apostoli e i discepoli prestarono fede a questo eccelso mistero - eccetto Giuda il traditore - e lo adorarono con profonda umiltà e venerazione, ciascuno secondo la propria disposizione. Quindi il nostro gran sacerdote Cristo innalzò il suo corpo e il suo sangue, affinché lo adorassero tutti coloro che assistevano a questa prima Messa: e così avvenne. In questa solenne elevazione furono illuminati interiormente più degli altri la sua purissima Madre, san Giovanni, Enoch ed Elia perché conoscessero in modo sublime come nelle specie del pane fosse presente il sacratissimo corpo, in quelle del vino il sangue, ed in entrambe tutto Cristo vivo e

vero, per l'unione inseparabile della sua santissima anima con il suo corpo e il suo sangue. Essi avrebbero compreso anche come in questo sacramento vi fosse la presenza dell'intera Divinità, come nella persona del Verbo stessero quelle del Padre e dello Spirito Santo, e come in modo mirabile e misterioso per mezzo di queste unioni, di queste esistenze inseparabili e concomitanti restassero presenti nell'eucaristia tutte e tre le Persone con la perfetta umanità di Cristo nostro Signore. La divina Signora penetrò profondamente tutto ciò, mentre gli altri lo capirono nella misura a ciascuno conveniente. Tutti coloro che erano presenti a questo prodigioso evento poterono comprendere anche l'efficacia delle parole della consacrazione, e come queste fossero già cariche della forza divina affinché, pronunziate con l'intenzione di Cristo da qualsiasi sacerdote presente e futuro sui rispettivi elementi, convertissero la sostanza del pane nel suo corpo e quella del vino nel suo sangue, lasciando gli accidenti senza soggetto e con una nuova maniera di sussistere, senza andare perduti. Tutto ciò riporta una certezza così assoluta ed infallibile che scompariranno il cielo e la terra prima che manchi l'efficacia di questa formula di consacrazione, purché venga debitamente pronunziata dal ministro e sacerdote di Cristo.

1193. La nostra divina Regina conobbe anche, con speciale visione, come il sacro corpo di Cristo nostro Signore stesse nascosto sotto gli accidenti del pane e del vino senza alterarli, né essere alterato da loro: difatti, né il corpo può essere soggetto di essi né essi possono essere forme del corpo. Le specie stanno con la stessa estensione e con le stesse qualità prima e dopo la consacrazione, occupando il medesimo spazio, come si vede nell'ostia consacrata. Il sacratissimo corpo, benché abbia tutta la sua grandezza, vi è presente in modo indiscutibile senza che una parte si confonda con l'altra: Cristo è tutto in tutta l'ostia, e tutto in qualunque parte di essa, senza che l'ostia dilati o limiti il corpo né il corpo l'ostia, perché né l'estensione propria del corpo ha relazione con quella delle specie accidentali, né quella delle specie dipende dal santissimo corpo. E così hanno un diverso modo di esistenza. Il corpo compenetra la quantità degli accidenti senza che questi lo impediscano. E sebbene in natura con la sua estensione la testa ricerchi luogo e spazio diversi dalle mani e queste dal petto e dalle altre membra, con la potenza divina il corpo consacrato si pone con tutta la sua grandezza in un medesimo spazio, perché non ha alcuna relazione con l'area che naturalmente occupa, dispensandosi da tutti questi rapporti e risultando senza di essi un corpo quantitativo. Né si trova presente in un luogo solo, né in una sola ostia, ma in molte nello stesso tempo, quantunque le particole consacrate siano di numero infinito.

1194. Comprese, similmente, la nostra Signora che il corpo e il sangue, benché non avessero dipendenza naturale dagli accidenti nel modo sopraddetto, non si sarebbero conservati in essi sacramentati al di là del tempo in cui le specie sarebbero durate, senza decomporsi, disponendo così la santissima volontà di Cristo, autore di queste meraviglie. E questo fu espressione di una dipendenza volontaria dell'esistenza miracolosa del suo corpo e del suo sangue dall'esistenza incorrotta del pane e del vino. E nel momento in cui questi si corrompono e vengono distrutti o alterati dalle cause naturali - come accade per azione del calore dello stomaco dopo aver ricevuto il Santissimo Sacramento, oppure come succede per altre cause che possono produrre lo stesso effetto - allora Iddio crea un'altra nuova sostanza, nell'istante in cui le specie stanno per subire l'ultima trasformazione. Con questa sostanza, in cui non esiste più il sacro corpo, si attua la nutrizione del fisico, che in tal modo si alimenta lasciando

subentrare la forma umana che è l'anima. Questo evento meraviglioso della creazione di una nuova sostanza, che riceva gli accidenti alterati e decomposti, scaturisce da una parte dalla volontà divina, che ha stabilito che il corpo non perduri con l'alterazione delle specie, e dall'altra dall'ordine di natura, perché il fisico dell'uomo, incline ad alimentarsi, non può aumentare la propria massa se non con un'altra nuova sostanza che le si aggiunga senza che gli accidenti continuino ad avere in essa le loro proprietà.

1195. La destra dell'Onnipotente racchiuse in questo Santissimo Sacramento questi ed altri misteri. La Signora del cielo e della terra li penetrò tutti profondamente, mentre san Giovanni, i due padri dell'antica legge, che si trovavano nel cenacolo, e gli apostoli ne capirono una buona parte nel modo a loro confacente. La purissima Regina non solo comprese questo beneficio così comune ed altrettanto grande, ma venne a conoscenza anche dell'ingratitudine con cui i mortali si sarebbero comportati verso un mistero così ineffabile, istituito a loro rimedio. Decise, allora, da quel momento in poi, di considerare suo dovere il compito di compensare e supplire con tutte le sue forze la nostra villania e noncuranza, rendendo grazie all'eterno Padre ed al suo santissimo Figlio per una meraviglia così rara, creata in favore del genere umano. E nutrì questa speciale attenzione per tutto il tempo della vita; e molte volte eseguiva questo esercizio spargendo lacrime di sangue dal suo ardentissimo cuore al fine di riparare la nostra riprensibile e vergognosa dimenticanza.

1196. Un'ammirazione ancor più grande mi desta quel che successe a Gesù; egli dopo aver innalzato il Santissimo Sacramento affinché - come ho già detto - i discepoli lo adorassero, lo spezzò con le sue sacre mani, comunicando innanzitutto se stesso, come primo e sommo sacerdote. E riconoscendosi, in quanto uomo, inferiore alla Divinità che egli riceveva nel suo stesso corpo e sangue, si umiliò, si prostrò fino all'annientamento ed ebbe come un tremore nella parte sensitiva, manifestando, con ciò, due cose: l'una, la riverenza con cui si doveva ricevere il suo sacratissimo corpo; l'altra, il dolore che sentiva per la temerità e l'audacia con cui molti uomini avrebbero ardito accostarsi a questo altissimo ed eminente sacramento per riceverlo o toccarlo. Gli effetti che produsse in Cristo, nostro bene, la comunione furono mirabilmente divini, perché per un breve lasso di tempo ridondò in tutto il suo corpo lo splendore della gloria della sua santissima anima, come sul Tabor. Questa meraviglia fu manifestata pienamente alla sua purissima Madre e ne compresero solo qualcosa san Giovanni, Enoch ed Elia. Con questo privilegio la santissima umanità si dispensò dal ricevere sollievo o dal nutrire sino alla morte qualche desiderio. La vergine Madre vide anche con speciale visione come il suo santissimo Figlio ricevesse se stesso sacramentato e rimanesse così nel suo divin petto. Tutto ciò provocò magnifici effetti nella nostra Regina.

1197. Cristo, nostro bene, nel comunicarsi elevò un canto di lode all'eterno Padre ed offrì se stesso sacramentato per la salvezza di tutti i mortali. Immediatamente dopo, spezzò un'altra parte del pane consacrato e la consegnò all'arcangelo Gabriele, perché la portasse a Maria santissima e la comunicasse. I santi angeli, per questo privilegio, rimasero soddisfatti e ripagati dalla delusione che la dignità sacerdotale, così eccelsa, fosse spettata agli uomini e non a loro. Infatti, solo l'aver tenuto nelle loro mani il corpo sacramentato del Signore e vero Dio suscitò in essi una nuova e grande letizia. La divina Signora, versando copiose lacrime, stava già in attesa della santa comunione, quando giunse san Gabriele con una schiera innumerevole di angeli; ella

così ricevette questo particolare beneficio dalla mano del santo principe, e fu la prima a comunicarsi dopo il suo santissimo Figlio, imitandolo nell'umiliazione, nella riverenza e nel santo timore. Il Santissimo Sacramento restò depositato nel petto di Maria santissima, dentro il suo cuore, come in un legittimo sacrario e tabernacolo dell'Altissimo. Questa dimora dell'eucaristia durò per tutto il tempo che intercorse tra quella notte e il momento in cui, dopo la risurrezione, san Pietro celebrò la prima Messa, come si dirà in seguito. L'onnipotente Signore dispose questa meraviglia per consolare la celeste Regina, ed anche per adempiere, anticipatamente, la promessa fatta alla sua Chiesa: Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo. Difatti, dopo la sua morte la sua santissima umanità non poteva essere presente nella Chiesa in un'altra maniera che non fosse quella di restare depositata in Maria purissima: arca viva che conteneva la vera manna con tutta la legge evangelica, allo stesso modo dell'arca di Mosè che aveva anticamente custodito le figure. Nel petto della Signora e regina del cielo fino alla nuova consacrazione le specie sacramentali non si consumarono né si alterarono.

1198. La celeste Principessa, ricevuta la santa comunione, rese grazie all'eterno Padre ed al suo santissimo Figlio con nuovi cantici, ad imitazione di ciò che aveva fatto il Verbo divino incarnato. Subito dopo il nostro Salvatore diede il pane sacramentato agli apostoli ed ordinò che lo distribuissero fra loro e lo mangiassero. Con questo comando conferì loro la dignità sacerdotale, che essi prontamente cominciarono ad esercitare, comunicando ciascuno se stesso, con somma riverenza, versando copiose lacrime e rendendo culto al corpo ed al sangue del Redentore, che avevano ricevuto. Nel ministero del sacerdozio ebbero così la preminenza più antica, come si addiceva a coloro che dovevano essere fondatori della Chiesa. San Pietro, per ordine di Cristo, prese altre particole consacrate e comunicò i due antichi padri, Enoch ed Elia; e così con il giubilo e per gli effetti della santa eucaristia questi rimasero nuovamente confortati ed esortati a pazientare sino alla fine del mondo nell'attesa della visione beatifica, che per tanti secoli viene loro rimandata dalla divina volontà. I due patriarchi, per questo beneficio, elevarono ferventi lodi e resero umili grazie all'Onnipotente; furono così riportati al loro luogo per ministero dei santi angeli. Il Signore dispose questa meraviglia per rendere partecipi della sua incarnazione, e della redenzione e risurrezione generale, tutti coloro che erano vincolati alle due leggi, naturale e scritta. Infatti il sacramento dell'eucaristia, che racchiudeva in sé tutti questi misteri, venendo comunicato ai due santi uomini Enoch ed Elia, che si ritrovavano vivi in carne mortale, si estendeva nella comunione ai due stati della legge, naturale e scritta, perché gli altri che lo ricevettero appartenevano alla nuova legge di grazia, i cui padri erano gli apostoli. I santi Enoch ed Elia conobbero tutto ciò, ed in nome degli altri santi delle loro rispettive leggi resero lode al loro e nostro Redentore per questo arcano privilegio.

1199. Mentre gli apostoli ricevevano il Santissimo Sacramento accadde anche un altro miracolo, rimasto nel segreto: il perfido traditore, Giuda, vedendo che il divin Maestro ordinava loro di comunicarsi, decise come uomo infedele di non farlo e, se avesse potuto, di conservare il sacro corpo, per poi portarlo nascostamente ai sacerdoti e ai farisei e farne così un capo d'accusa. Il suo proposito era quello di riferire a questi che il divin Maestro asseriva che quel pane era il suo stesso corpo, affinché essi gli imputassero ciò come un grave delitto. E se per caso non avesse potuto raggiungere

tale scopo, avrebbe ordito qualche altro vituperio al divin Sacramento. La Signora e regina del cielo, la quale per visione chiarissima stava osservando tutto ciò che succedeva - sia la predisposizione con cui gli apostoli internamente ed esternamente ricevevano la santa comunione, sia gli effetti di questa e i loro sentimenti - si accorse anche degli esecrabili intenti dell'ostinato Giuda. Come madre, sposa e figlia si accese allora di zelo per la gloria del suo Signore e, conoscendo che era volontà divina che usasse in quell'occasione l'autorità di regina, ordinò ai suoi angeli che estraessero di bocca al malvagio discepolo il pane e il vino consacrati subito dopo che li ebbe ricevuti, e li ponessero dove stava il rimanente. In quella circostanza spettava a lei difendere l'onore del suo santissimo Figlio, affinché Giuda non lo ingiuriasse come sperava con quella nuova ignominia che aveva macchinato. Gli angeli ubbidirono e, quando il peggiore dei viventi giunse a comunicarsi, gli tolsero di bocca le specie sacramentali. Le purificarono di ciò di cui si erano impregnate nell'immondissimo luogo della sua bocca, le riportarono nello stato di prima e le posero nascostamente fra le altre, mentre il Signore zelava l'onore del suo nemico ed ostinato Apostolo. Queste specie furono poi ricevute da coloro che si comunicarono dopo Giuda, secondo l'ordine di anzianità, poiché egli non fu né il primo né l'ultimo a prenderle. I santi angeli eseguirono tutto in pochissimo tempo. Il nostro Salvatore, in seguito, rese grazie all'eterno Padre e così diede compimento ai misteri della cena sacramentale, prevista dalla legge, e dette inizio a quelli della sua passione, che io riferirò nei successivi capitoli. La Regina dei cieli continuava a ponderarli e ad ammirarli tutti, e ad intonare inni di lode e di magnificenza all'altissimo Signore.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1200. Oh, figlia mia, se coloro che professano la fede cattolica aprissero i cuori induriti e ostinati alla vera conoscenza del misterioso beneficio della santa eucaristia! Oh, se distaccandosi e alienandosi dagli affetti terreni, e moderando le loro passioni, si applicassero con viva fede a comprendere nella divina luce il felice privilegio di avere sempre presente in mezzo a loro l'eterno Dio sacramentato e di poterlo ricevere e frequentare, rendendosi partecipi degli effetti di questa manna del cielo! Oh, se conoscessero degnamente questo grande dono; se stimassero questo tesoro; se gustassero la sua dolcezza; se in esso avessero parte delle virtù nascoste del loro Dio onnipotente! Essi non avrebbero più nulla da desiderare né da temere durante questo esilio terreno. I mortali non devono lamentarsi nel tempo propizio della legge di grazia di essere afflitti dalle passioni e dalla loro fragilità, perché in questo pane del cielo hanno in mano la salvezza e la fortezza. Né devono risentirsi di essere tentati e perseguitati dal demonio, perché lo vinceranno con il buon uso di questo ineffabile sacramento, ed accostandovisi degnamente. I fedeli hanno la colpa di non attendere a questo divino mistero, e di non valersi della sua infinita potenza per tutti i loro bisogni e travagli, in risposta e a rimedio dei quali lo istituì il mio santissimo Figlio. In verità ti dico, o carissima, che Lucifero e i suoi demoni hanno un tale timore alla presenza dell'eucaristia che il solo avvicinarsi ad essa provoca loro maggiori tormenti che stare nell'inferno. E sebbene entrino nelle chiese per tentare i credenti, in realtà violentano se stessi, perché per precipitare un'anima, obbligandola o attirandola a commettere un peccato principalmente nei luoghi sacri ed alla presenza dell'eucaristia, vengono a patire crudeli pene. Ma è lo sdegno che nutrono contro Dio e contro le anime che li spinge ad usare

tutte le loro forze, sebbene si debbano esporre al nuovo tormento di stare vicini a Cristo sacramentato.

1201. Quando il Santissimo Sacramento viene condotto per le strade in processione, i demoni ordinariamente fuggono e si allontanano in tutta fretta, e non ardirebbero accostarsi a coloro che lo accompagnano se non fosse per l'abilità e per la lunga esperienza che hanno di vincerne alcuni, inducendoli a mancare di rispetto al Signore. Per questo fine, essi si affaticano tanto a ordire insidie nei templi, perché sanno quanto grave sia in questi luoghi sacri l'ingiuria al Signore, il quale vi si trova sacramentato per amore, aspettando gli uomini per santificarli ed attendendo che gli rendano il contraccambio del dolcissimo amore che egli dimostra loro con tante finezze. Da quanto ti ho detto potrai comprendere quale potere possieda chi riceve degnamente questo sacro pane degli angeli, e come i demoni temerebbero gli uomini, se questi lo frequentassero con devozione e purezza di cuore, cercando di conservarsi in questo stato fino alla comunione successiva. Ma sono molto pochi quelli che vivono con questa sollecitudine, mentre il nemico è sempre in agguato, spiando e cercando che subito i mortali si trascurino, si intiepidiscano e si distraggano affinché non si valgano contro di lui di armi così poderose. Imprimi nel tuo cuore questo insegnamento; e poiché, senza che tu lo meriti, l'Altissimo ha disposto che tu riceva ogni giorno, per obbedienza, il Santissimo Sacramento, cerca con tutte le forze di mantenerti nello stato in cui ti disponi per la comunione sino a quando non farai la successiva. La volontà del mio Signore - e anche la mia - è che con questa spada tu combatta le guerre dell'Altissimo, in nome della santa Chiesa, contro i nemici invisibili che oggi affliggono e contristano la Signora delle genti, senza che vi sia chi la consoli o chi degnamente consideri ciò. Piangi per questa causa e il tuo cuore si spezzi per il dolore perché, nonostante l'onnipotente e giusto giudice sia sdegnato contro i cattolici per avere essi provocato la sua giustizia con peccati così continui e smisurati - malgrado la fede che professano -, non vi è chi consideri, ponderi e tema un danno così grande. E non vi è neppure chi si disponga ad un sincero pentimento: rimedio che i fedeli potrebbero subito sollecitare con il buon uso del divino sacramento dell'eucaristia, con l'accostarvisi e con la mia intercessione.

1202. In questa colpa, gravissima in tutti i figli della Chiesa, sono più riprensibili i sacerdoti indegni e cattivi, perché dall'irriverenza con cui trattano il Santissimo Sacramento dell'altare gli altri cattolici hanno attinto l'occasione per disprezzarlo. Difatti, se il popolo cristiano vedesse i presbiteri accostarsi ai divini misteri con timore e tremore riverenziale, ben comprenderebbe che con lo stesso timore e tremore tutti dovrebbero trattare e ricevere il loro Dio sacramentato. Coloro che si comportano conformemente a quanto detto risplendono nel cielo come il sole tra le stelle, perché dalla gloria del mio santissimo Figlio ridonda su quelli che lo accolgono con riverenza una luce speciale, che non possiedono quelli che non frequentano con devozione la santa eucaristia. Inoltre i corpi gloriosi di questi zelanti fedeli porteranno sul petto, dove lo ricevettero, un segno o uno stemma brillantissimo e bellissimo a testimonianza del fatto che furono degni tabernacoli del Santissimo Sacramento. Ciò sarà, a loro insaputa, motivo di gaudio e di godimento per essi, di giubilo e lode per gli angeli e di ammirazione per tutti. Essi riceveranno anche un altro premio accidentale, perché conosceranno e vedranno con speciale intelligenza il modo in cui il mio santissimo Figlio è presente nell'eucaristia, e tutti i miracoli che si racchiudono in essa. Ciò

desterà in loro un gaudio così grande che basterebbe a ricrearli eternamente, quando non ne avessero altro nel cielo. Anzi, la gloria di coloro che si saranno comunicati con degna devozione e purezza di cuore uguaglierà e addirittura supererà quella di alcuni martiri che non ricevettero l'eucaristia.

1203. Voglio ancora, figlia mia, che proprio dalla mia bocca tu ascolti ciò che io reputavo di me stessa, quando durante il mio pellegrinaggio terreno dovevo ricevere il mio figlio e Signore sacramentato. Ed affinché tu lo capisca meglio, rinnova nella tua memoria tutto quello che hai inteso della mia vita, nella misura in cui io te l'ho manifestato: fui preservata nella mia concezione dalla colpa originale; superai in amore i supremi serafini; non commisi mai peccati; esercitai sempre tutte le virtù eroicamente, avendo in ogni mia opera un altissimo fine; imitai il mio santissimo Figlio con somma perfezione; lavorai fedelmente; patii con coraggio e cooperai a tutte le opere del Redentore nella misura che mi spettava; e non cessai mai di amarlo e di conseguire la pienezza di grazia e di gloria in grado eminentissimo. Eppure ritenni che tutti questi meriti mi fossero degnamente ricompensati con il ricevere una sola volta il suo sacratissimo corpo nell'eucaristia, non stimandomi all'altezza di un così grande beneficio. Considera adesso, figlia mia, ciò che tu e gli altri figli di Adamo dovete meditare quando vi accostate a ricevere questo mirabile sacramento. E se per il più grande dei santi sarebbe premio sovrabbondante una sola comunione, che cosa dovrebbero sentire e fare i sacerdoti e i fedeli che la frequentano? Apri i tuoi occhi tra le dense tenebre e la cecità degli uomini, e innalzati verso la divina luce per penetrare questi misteri. Giudica le tue opere piccole e misere, i tuoi meriti molto limitati, le tue fatiche leggerissime, e considera la tua gratitudine molto scarsa ed esigua rispetto ad un beneficio così raro qual è quello che la santa Chiesa abbia Cristo, il mio santissimo figlio, sacramentato e desideroso che tutti lo ricevano per arricchirli. E poiché per questo bene non hai da offrirgli una degna retribuzione, almeno umiliati sino a lambire la polvere e giudicati indegna con tutta la verità del cuore. Magnifica l'Altissimo, benedicilo e lodalo, mantenendoti sempre pronta e disposta con fervidi affetti a riceverlo e a patire molte sofferenze al fine di conseguire un bene così grande.

## CAPITOLO 12

### *La preghiera che il nostro Salvatore recitò nell'orto; tutti i misteri che l'avvolsero e ciò che conobbe di questi la sua santissima Madre.*

1204. Il nostro Salvatore, con le meraviglie e i prodigi che aveva operato nel cenacolo, lasciava già ben sistemato ed ordinato il regno che l'eterno Padre con la sua immutabile volontà gli aveva affidato. Subentrata la notte seguente il giovedì della cena, sua Maestà decise di uscire dalla casa dove aveva celebrato gli straordinari misteri per entrare nella dolorosa lotta della sua passione e morte, per mezzo della quale si doveva compiere la redenzione umana. Nello stesso tempo anche Maria lasciò il luogo dove si era ritirata in preghiera, per incontrarsi con lui. Quando il Principe dell'eternità e la Regina furono di fronte, la spada del dolore trapassò il cuore di entrambi ferendoli, nel medesimo istante, in un modo così intenso da superare ogni pensiero umano ed angelico. L'addolorata Madre si prostrò a terra adorando Gesù come suo vero Dio e redentore ed egli, rimirandola con volto austero e grato per essere

figlio suo, le parlò dicendo: «Madre mia, mi troverò nella tribolazione assieme a voi; facciamo la volontà del mio eterno Padre e portiamo a compimento la salvezza degli uomini». La gran Regina si offrì al sacrificio con tutto il cuore, chiese la benedizione a sua Maestà e avendola ricevuta si ritirò nuovamente nella sua stanza, dove il Signore le concesse di vedere tutto quello che accadeva e quanto il suo santissimo Figlio stava per operare, affinché ella potesse accompagnarlo e cooperare in ogni cosa nella misura che le spettava. Il padrone di quella casa, presente a questo congedo, per impulso divino la offrì subito con tutto quello che vi era dentro alla Signora del cielo, affinché se ne servisse durante la sua permanenza a Gerusalemme. Maria l'accettò con umile riconoscenza e vi rimase in compagnia dei mille angeli dediti alla sua custodia, che l'assistevano sempre in forma visibile solo a lei, e di alcune delle pie donne che aveva condotto con sé.

1205. Il nostro Redentore e maestro uscì dal cenacolo con tutti gli uomini che avevano assistito alla cena e alla celebrazione dei suoi misteri. Subito molti di questi si congedarono, incamminandosi per diverse strade, al fine di dedicarsi ciascuno alle proprie occupazioni. Sua Maestà, seguito solo dai dodici apostoli, diresse i suoi passi verso il monte degli Ulivi, situato appena fuori della città di Gerusalemme, dalla parte orientale. Da ciò Giuda, reso dalla rea perfidia più che mai accorto e sollecito nel consegnare ai farisei il divin Maestro, congetturò che vi andasse a trascorrere la notte in preghiera, come di solito faceva. Quell'occasione gli parve molto opportuna per metterlo nelle mani degli scribi e dei farisei, suoi alleati. Con questa infelice decisione seguì Gesù, fermandosi ogni tanto e lasciandolo andare avanti con gli altri apostoli, senza che questi peraltro se ne accorgessero. Nel momento in cui li perdette di vista, si lanciò in tutta fretta verso il precipizio della sua rovina: camminava ansioso, pieno di gran timore e turbamento, segno della malvagità che doveva commettere. E invaso da questa inquieta sollecitudine, come chi abbia la coscienza tarlata dal rimorso, correndo giunse sbalordito alla casa dei sommi sacerdoti. Accadde allora che Lucifero, il quale nutriva il sospetto che Cristo nostro bene fosse il vero Messia - come si disse nel capitolo decimo -, scorgendo la fretta di Giuda nel procurare a questi la morte, andò incontro al traditore sotto l'aspetto di un suo amico, un uomo molto malvagio, a cui l'empio discepolo aveva confidato la sua delittuosa azione. Sotto quelle sembianze il dragone gli parlò, senza essere da lui conosciuto, e gli disse che, sebbene quell'intento di vendere il suo Maestro in principio gli fosse sembrato buono, per le malvagità che aveva sentito da lui stesso narrare, in seguito riflettendovi sopra aveva preso in esame un'alternativa migliore e più sicura. E soggiunse che gli sembrava opportuno che non lo consegnasse ai sommi sacerdoti ed ai farisei, perché dopotutto Gesù non era poi così cattivo come pensava e glielo aveva descritto, né meritava la morte; e inoltre lo preavvertì del fatto che successivamente sarebbe potuta cadere addosso a lui qualche grande disgrazia, se il Salvatore avesse operato dei miracoli in virtù dei quali si fosse liberato.

1206. Lucifero ordì questa insidiosa trama per revocare con un più forte timore le suggestioni, che aveva precedentemente infuso nel perfido cuore del discepolo traditore contro l'Autore della vita. Ma la sua nuova malizia gli riuscì vana, perché Giuda, che volontariamente aveva perduto la fede e non nutriva i violenti sospetti del demonio, volle mettersi a rischio cercando la morte del suo Maestro piuttosto che esporsi allo sdegno dei farisei se lo avesse lasciato in vita. Invaso dal terrore, per la sua

abominevole ingordigia non fece caso al consiglio di Lucifero, benché reputasse che questi fosse l'uomo di cui aveva assunto l'aspetto. E siccome egli era già stato abbandonato dalla grazia divina, non volle né poté lasciarsi persuadere dal consiglio del demonio a retrocedere dalla sua cattiveria. Ora, mentre l'Autore della vita si trovava a Gerusalemme, i sommi sacerdoti si stavano consultando sul modo in cui Giuda avrebbe adempiuto la promessa di consegnarlo ad essi. In quel momento entrò il traditore, e riferì loro che il suo Maestro si era recato con gli altri discepoli sul monte degli Ulivi e quella notte gli sembrava la migliore occasione per catturarlo, qualora essi fossero andati con cautela e preparati, affinché non sfuggisse dalle loro mani con gli artifici e gli stratagemmi che egli ben conosceva. I sacrileghi sacerdoti si rallegrarono tanto e si affrettarono a reclutare gente armata per catturare l'innocentissimo Agnello.

1207. Sua Maestà stava intanto discutendo, con gli undici apostoli, della salvezza eterna di tutti noi e degli stessi che tramavano la sua morte. Oh, inaudita e mirabile contesa della malizia umana e dell'immensa bontà e carità divina! Se sin dal primo uomo incominciò questa lotta del bene e del male nel mondo, nella morte del nostro Redentore i due estremi giunsero al sommo grado a cui potevano arrivare, poiché ciascuno di essi operò in presenza dell'altro nel modo supremo che gli fu possibile: gli uomini con la propria malizia togliendo la vita al loro stesso Creatore e redentore, e questi dandola per essi con immensa carità. In tale occasione fu necessario - a nostro modo di intendere - che l'anima santissima di Cristo nostro bene volgesse la sua attenzione sulla sua santissima Madre, e facesse lo stesso la sua divinità, al fine di trovare fra le creature qualche oggetto di compiacimento in cui far dimorare il suo amore ed arrestare la sua giustizia. Difatti, solo in quella pura creatura scorgeva degnissimamente consumata la passione e morte che gli veniva preparata dagli uomini; solo in quella santità senza limiti la giustizia divina si ritrovava in parte compensata della malizia umana. Nell'umiltà e nella fedelissima carità di questa celeste Signora restavano depositati i tesori dei meriti di Cristo nostro Signore, affinché in virtù di questi e della sua morte rinascesse in seguito la Chiesa come nuova fenice da cenere ardente. Questo compiacimento, che l'umanità del nostro Redentore riceveva dalla vista della santità di Maria, gli dava sostegno e coraggio per vincere la malizia dei mortali, poiché reputava giustamente spesa la sua pazienza nel soffrire tali pene, avendo tra gli uomini la sua amantissima e degna Madre.

1208. La gran Signora dal luogo dove se ne stava ritirata in preghiera vedeva tutto quello che andava succedendo: i pensieri dell'ostinato Giuda e il modo in cui si appartò dal collegio apostolico; come gli parlò Lucifero sotto l'aspetto di quell'uomo, suo conoscente; quello che avvenne quando il discepolo traditore si recò dai sommi sacerdoti, e ciò che questi disposero e operarono per catturare in fretta il Signore. La nostra capacità non è sufficiente a spiegare il dolore che, per questa conoscenza infusa, penetrava il purissimo cuore della vergine Madre, gli atti di virtù che ella esercitava alla vista di tali malvagità e il modo in cui si comportava dinanzi a questi avvenimenti: basti dire che tutto successe con pienezza di sapienza, di santità e di compiacimento della santissima Trinità. Maria sentì pure compassione per Giuda e pianse la perdita di quel perverso discepolo, compensando la sua empietà con l'adorazione, la confessione, l'amore e la lode dello stesso Signore, che egli aveva venduto con un tradimento così ingiurioso e sleale; sarebbe stata disposta e pronta a morire per la sua salvezza, se

fosse stato necessario. La prudentissima Signora pregò anche per coloro che stavano tramando la cattura e la morte del suo Agnello divino, poiché li rimirava; li stimava e li reputava come oggetti che si dovevano acquistare ed apprezzare con il valore inestimabile di una vita e di un sangue preziosi, quali erano quelli di un Dio incarnato.

1209. Il nostro Salvatore proseguì il suo cammino verso il monte degli Ulivi e, passando il torrente Cedron, entrò nell'orto del Getsèmani. Ivi, parlando a tutti gli apostoli che lo seguivano, disse: «Sedetevi qui, mentre io vado a pregare; e pregate anche voi per non entrare in tentazione». Gesù diede loro questo avvertimento affinché fossero perseveranti e forti nella fede di fronte alle tentazioni che aveva predetto nella cena: essi si sarebbero scandalizzati in quella notte al vederlo patire, e tutti quanti sarebbero stati investiti da satana per essere gettati nell'inquietudine e nel turbamento con false suggestioni, come era stato profetizzato che il pastore doveva essere maltrattato e percosso, e le pecorelle dovevano essere disperse. Il Maestro della vita, quindi, lasciando gli altri otto apostoli insieme, prese con sé san Pietro, san Giovanni e san Giacomo, e con loro si appartò in un luogo, dove non pote va essere visto né sentito dai rimanenti. Restando con questi tre, alzò gli occhi verso l'eterno Padre, lo adorò e lodò come era solito fare, e nel suo intimo elevò una preghiera e una supplica perché si adempisse la profezia di Zaccaria. Egli permetteva, così, alla morte di avvicinarsi a lui, che era innocentissimo e senza peccato, e comandava alla spada della giustizia divina di risvegliarsi sul pastore e sull'uomo, che era anche vero Dio, per riversare su di lui tutta la sua asprezza, trafiggendolo fino a togliergli la vita. A tal fine Gesù si offrì di nuovo al Padre per soddisfare la sua giustizia, a riscatto di tutto il genere umano; inoltre diede consenso ai tormenti della passione e morte di affliggerlo proprio nella parte in cui la sua santissima umanità era sensibile. Da quel momento in poi respinse ogni consolazione e ogni sollievo che gli sarebbe potuto traboccare dalla parte insensibile, affinché con questa rinuncia le sue pene e i suoi dolori giungessero al sommo grado del patire. E l'Onnipotente concesse ed approvò tutto, secondo la volontà della santissima umanità del Verbo.

1210. Questa supplica di Cristo espresse l'assenso che apri le porte al mare della passione e dell'amarezza, perché entrassero con impeto nella sua anima, come egli aveva detto per bocca di Davide. E così incominciò a sentire paura ed angoscia, e tutto preso da questi sentimenti disse ai tre apostoli: «La mia anima è triste fino alla morte». E poiché queste parole e questa tristezza del nostro Redentore racchiudono tanti misteri, fonte di insegnamento per noi, riferirò nel modo in cui l'ho compreso qualcosa di ciò che mi è stato dichiarato. Sua Maestà permise che la sua mestizia raggiungesse, sia per natura che per miracolo, il sommo grado, proporzionatamente a tutta la parte sensibile della sua umanità. E per il naturale desiderio di vivere non si rattristò solo nella parte inferiore del suo essere, ma anche nella parte superiore, con la quale considerava la riprovazione degli innumerevoli uomini per cui doveva morire, conoscendola dai giudizi e dai decreti imperscrutabili della giustizia divina. Questa fu la causa della sua maggiore tristezza, come dirò in seguito. E non disse che era mesto per la morte, ma fino alla morte, perché fu meno la tristezza causata in lui dal naturale desiderio di vivere in vista della morte così vicina che non quella di vedere la perdita dei reprobi. In verità, a prescindere dalla necessità di questa morte per la redenzione umana, la sua santissima volontà era pronta a vincere questa naturale brama per lasciarci un insegnamento: si riteneva obbligato a patire per ricambiare il beneficio di

quella gloria che aveva ricevuto la sua umanità durante la vita terrena, nel corso della trasfigurazione. In tal modo quello che aveva ricevuto sarebbe stato bilanciato da quello che avrebbe pagato. Noi così saremmo stati istruiti da questa dottrina per mezzo dei tre apostoli, testimoni di quella gloria e di questa angoscia e scelti proprio a tal fine: divulgare l'uno e l'altro mistero, che compresero con una illuminazione particolare, data loro appositamente.

1211. Perché rimanesse soddisfatto l'immenso amore che il nostro salvatore Gesù nutriva per noi, fu necessario che questa misteriosa tristezza lo inondasse profondamente, in modo da farlo patire fino al sommo grado; difatti, se così non fosse stato non sarebbe rimasta appagata la sua carità, né si sarebbe potuto comprendere chiaramente che questa non era estinguibile dalle molte acque delle tribolazioni'°. Ed in uno stato di tale sofferenza il divin Maestro esercitò questa carità verso i tre apostoli condotti con sé, i quali erano turbati perché sapevano che già si avvicinava l'ora in cui egli doveva patire e morire, secondo quello che aveva dichiarato loro in tanti modi e per via di molte predicazioni. La viltà che essi soffrivano li confondeva e li faceva vergognare, senza che avessero il coraggio di manifestarla. Ma l'amantissimo Signore li prevenne palesando loro la mestizia che avrebbe sofferto fino alla morte, affinché essi vedendolo afflitto e pieno di angosce non si vergognassero di sentire le loro pene e i timori da cui erano assaliti. La manifestazione della tristezza del Signore a Pietro, Giovanni e Giacomo racchiudeva tuttavia un altro mistero: essi, tra tutti gli altri, erano pieni di meraviglia, ammirando il dominio che il loro Maestro aveva sopra le creature, e nutrivano un concetto più sublime della sua divinità e della sua eccellenza come anche della grandezza della sua dottrina, della santità delle sue opere e della sua prodigiosa potenza nei miracoli. E perché fossero confermati nella fede che egli era uomo vero e sensibile, fu conveniente che questi tre apostoli fossero privilegiati dal favore di vederlo mesto ed afflitto, come un semplice mortale, affinché nella loro testimonianza la santa Chiesa fosse istruita contro gli errori che il demonio pretendeva di seminare in seno ad essa sulla verità dell'umanità di Cristo nostro salvatore, e noi fedeli ricevessimo questa consolazione quando ci avessero afflitto le tribolazioni e fossimo stati oppressi dall'amarezza.

1212. Illuminati interiormente i tre apostoli con questa dottrina, l'Autore della vita soggiunse: «Restate qui e vegliate con me». Con questo invito insegnava ad essi a mettere in pratica tutti gli avvertimenti che aveva loro dato, e li ammoniva a rimanere saldi nei suoi precetti e perseveranti nella fede; a non piegare dalla parte del nemico e ad essere attenti e vigilanti per riconoscerlo e resistergli, nell'attesa di vedere, superate le ignominie della passione, l'esaltazione del suo nome. Il Signore, pronunciati questi consigli, si allontanò per un certo tratto dal luogo dove si trovavano Pietro, Giovanni e Giacomo, e prostratosi a terra con il suo divin volto pregò il Padre eterno dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice!». Cristo, nostro bene, elevò questa preghiera dopo essere sceso dal cielo con la piena volontà di morire e patire per gli uomini; e quindi abbracciò volontariamente la sua passione non curandosi dell'atroce pena che gli avrebbe provocato e della gioia che gli era posta innanzi. Corse così con ardentissimo amore verso la morte, gli obbrobri, i dolori e le afflizioni, stimando in sommo grado gli uomini, che aveva deciso di riacquistare con il prezzo del suo sangue. Ora, poiché con la sua divina ed umana sapienza e con la sua inestimabile carità dominava il timore naturale della morte, non sembra che questa

sola paura potesse motivare tale richiesta. Questo ho compreso nella luce che mi è stata data intorno agli arcani misteri della preghiera del nostro Salvatore.

1213. E per manifestare ciò che ho inteso, rendo noto che in tale occasione il nostro redentore Gesù e l'eterno Padre trattavano dell'impresa più ardua che Cristo dovesse svolgere, quale era la redenzione umana, frutto della passione e della sua morte di croce, per l'occulta predestinazione dei santi. Ed in questa preghiera il divin Maestro presentò all'Onnipotente i suoi tormenti, il suo sangue preziosissimo e la sua morte, che offriva per tutti i mortali, come prezzo sovrabbondante per ciascuno di quelli già nati e di quelli che sarebbero nati sino alla fine del mondo. Da parte del genere umano presentò tutti i peccati, le infedeltà, le ingratitudini e gli oltraggi che i malvagi avrebbero commesso per rendere inutile la sua obbrobriosa morte, da lui accettata e sofferta per loro e per quelli che in effetti sarebbero stati condannati alla pena eterna per non aver approfittato della sua clemenza. E benché morire per gli amici e per i predestinati fosse al nostro Salvatore benaccetto, e come desiderabile, patire e morire per i reprobi gli era molto amaro e penoso, poiché per loro non vi era un fine per cui il Signore soffrisse fino alla morte. Sua Maestà chiamò questo dolore calice: il nome con cui gli ebrei designavano ciò che era causa di molta angoscia e di grande pena. Difatti, lo stesso Gesù ne aveva fatto uso, con questo significato, parlando con i figli di Zebedeo, quando aveva chiesto loro se anch'essi avrebbero potuto bere il calice come egli avrebbe dovuto fare. Questo calice per Cristo nostro bene fu molto più amaro, in quanto comprese che la sua passione e morte per i reprobi non solo sarebbe stata senza frutto, ma occasione di scandalo ridondando per loro in maggior pena e castigo per averla disprezzata e per non averne tratto il frutto che avrebbero dovuto.

1214. Ho dunque compreso che la preghiera di Cristo nostro Signore consistette nel chiedere al Padre che passasse da lui il calice amarissimo di morire per i reprobi e che - essendo ormai inevitabile la morte - nessuno, se fosse stato possibile, si perdesse. La redenzione che egli offriva era sovrabbondante per tutti, e per quanto dipendeva dalla sua volontà egli l'applicava a tutti affinché a tutti giovasse efficacemente. Ma se ciò non fosse stato possibile rimetteva la sua santissima volontà in quella dell'eterno Padre. Il nostro Salvatore ripeté questa supplica per tre volte`, ad intervalli, pregando a lungo in preda all'angoscia, come dice san Luca, e come richiedeva la grandezza e l'importanza del caso trattato. A nostro modo di intendere si verificò in questo frangente una specie di contesa tra la santissima umanità di Cristo e la sua divinità: l'una, per l'intimo amore che portava agli uomini della sua stessa natura, desiderava che tutti per mezzo della sua passione conseguissero la salvezza eterna; l'altra faceva presente che, per i suoi altissimi giudizi, era già prestabilito il numero dei predestinati, e conformemente all'equità della sua giustizia non si doveva concedere il beneficio a chi tanto lo disprezzava con libera volontà e si rendeva indegno della vita dell'anima, resistendo a chi gliela procurava ed offriva. Da questo conflitto scaturirono l'amarezza di Cristo e la lunga preghiera che recitò invocando il potere del suo eterno Padre, essendo tutte le cose possibili alla sua infinita maestà e grandezza.

1215. L'agonia del nostro Salvatore si intensificò in virtù del grande amore che nutriva per noi e della resistenza che prevedeva sarebbe stata posta al conferimento a tutti gli uomini dei frutti della sua passione e morte. Ed allora arrivò a sudare abbondantemente grosse gocce di sangue, che caddero fino a terra. E benché la sua supplica fosse condizionata e non gli fosse concesso ciò che chiedeva, in particolare

per i reprobi, ottenne che gli aiuti fossero grandi e frequenti per tutti i mortali e si moltiplicassero in chi li avesse accolti senza frapporre ostacolo. Inoltre ottenne che i giusti e i santi partecipassero con sovrabbondanza del frutto della redenzione e fossero arricchiti copiosamente di doni e grazie di cui i reprobi si sarebbero resi indegni. Pertanto la volontà umana di Cristo conformandosi a quella divina accettò la passione per tutti: per i reprobi, in modo sufficiente, perché fossero loro dati gli aiuti necessari, se avessero voluto approfittarne; per i predestinati, nella forma più piena ed efficace, perché avrebbero cooperato alla grazia. Così restò predisposta e quasi effettuata la salvezza del corpo mistico della santa Chiesa, sotto il suo capo e suo artefice, Cristo nostro bene.

1216. Ora, a compimento di questo divino decreto, poiché sua Maestà si trovava per la terza volta a pregare in preda all'angoscia, l'eterno Padre inviò il santo arcangelo Michele affinché lo confortasse nei sensi corporali, dichiarandogli sensibilmente ciò che lo stesso Signore già sapeva con la scienza della sua santissima anima. Difatti, niente avrebbe potuto dirgli l'angelo che il Signore non sapesse, come anche nessun altro effetto avrebbe potuto operare nel suo intimo per questo suo intento. Tuttavia, come si è già detto, poiché Cristo aveva sospeso il sollievo che dalla sua onniscienza sarebbe potuto ridondare nella sua santissima umanità, lasciandola per quanto possibile patire in sommo grado come poi egli disse sulla croce, ricevette allora un altro conforto nella parte sensitiva con il messaggio del santo arcangelo. E questo conforto fu un'esperienza nuova che mosse in lui i sensi e le facoltà naturali. Ciò che san Michele disse da parte dell'eterno Padre consistette nel dichiarare e far percepire a Gesù che non era possibile - come sua Maestà sapeva - che si salvassero coloro che non lo volevano. Nella giustificazione divina aveva tanta rilevanza il numero dei predestinati, benché fosse minore di quello dei reprobi; e tra quelli era compresa la sua santissima Madre, la quale era degno frutto della sua redenzione e oggetto di invocazione dei patriarchi, dei profeti, degli apostoli, dei martiri, delle vergini e dei confessori, i quali si sarebbero molto distinti nel suo amore ed avrebbero operato strepitosi prodigi per esaltare il santo nome dell'Altissimo. Tra tutti questi l'angelo gli nominò, dopo gli apostoli, anche i fondatori degli ordini religiosi, con il carisma proprio a ciascuno; inoltre gli manifestò o riferì altri grandi ed arcani misteri, che non è necessario dichiarare, né io ho l'ordine di farlo, poiché quanto ho già detto è sufficiente per proseguire la narrazione di questa Storia.

1217. Gli evangelisti riportano che nel recitare quest'accorata supplica, durante le pause, il nostro Salvatore si recava a visitare gli apostoli e ad esortarli che vegliassero, pregassero e non entrassero in tentazione. Egli fece ciò per sollecitare i prelati della sua Chiesa a pascere il gregge loro affidato. E difatti, se per aver cura di essi il vigilantissimo pastore lasciò la preghiera che gli stava tanto a cuore, in questa sua premura rimane implicitamente dichiarato quello che devono fare i prelati e quanto debbano posporre gli affari e gli interessi alla salvezza dei fedeli. E perché si comprenda il bisogno che avevano gli apostoli di essere visitati da sua Maestà, avverto che il dragone infernale dopo che fu cacciato dal cenacolo, come ho detto sopra, rimase per qualche tempo afflitto e affranto nelle voragini dell'abisso; poi ebbe però il permesso di uscirne, perché la sua malizia doveva servire per l'esecuzione dei decreti del Signore. Immediatamente con molti demoni si avventò su Giuda per impedirgli - nel modo che ho già esposto - la vendita di Gesù, ma non potendo dissuaderlo si

diresse contro gli apostoli, perché sospettava che nel cenacolo questi avessero ricevuto dal loro Maestro grandi favori, che egli desiderava scoprire per distruggerli, se avesse potuto. Il nostro Salvatore vide la crudeltà e il furore del principe delle tenebre e dei suoi ministri, e come padre amantissimo, supremo e vigilante si premurò di avvertire i suoi piccoli figli, seguaci alle prime armi, quali erano gli apostoli. Li svegliò e comandò loro che pregassero e stessero desti contro i nemici, perché non cadessero nella tentazione che nascostamente li minacciava e che essi non prevedevano né avvertivano.

1218. Il divin Maestro ritornò, dunque, nel luogo dove stavano i tre apostoli, ma li trovò che dormivano per essersi lasciati vincere dal tedio e dalla tristezza che pativano, nonostante come uomini prescelti fossero maggiormente tenuti a stare svegli e ad imitarlo. Vennero a cadere invece in quella tiepidezza di spirito in cui furono vinti dal sonno e dalla pigrizia. Prima di svegliarli per parlare con loro, sua Maestà si fermò a guardarli e pianse un po' vedendoli, per la loro negligenza, sepolti ed oppressi da quell'ombra di morte, mentre appunto Lucifero stava in agguato su di essi. Disse allora a Pietro: «Simone, così dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola con me?». E quindi soggiunse a lui ed agli altri: «Vegliate e pregate per non entrare in tentazione, perché i miei e vostri nemici non dormono come fate voi». Cristo nostro bene riprese san Pietro non solamente perché egli era capo ed eletto come superiore di tutti gli altri, e perché tra loro si era distinto nel protestare con fervore, dicendo che sarebbe stato disposto anche a morire per lui e che non lo avrebbe rinnegato quando anche tutti gli altri scandalizzati fossero stati sul punto di abiurare, ma anche perché con quei propositi e con quelle offerte, che allora egli aveva fatto di vero cuore, aveva meritato fra tutti di essere ripreso ed avvertito. Il Signore senza dubbio corregge quelli che amai' e si compiace sempre dei buoni propositi, anche se possono venir meno nell'esecuzione come accadde a san Pietro, il più fervoroso dei Dodici. Nel capitolo seguente parlerò della terza volta in cui Cristo nostro salvatore tornò di nuovo indietro a svegliare tutti gli apostoli, cioè di quando Giuda era prossimo a consegnarlo ai suoi nemici.

1219. Frattanto, la Signora dei cieli si era ritirata nel cenacolo in compagnia delle pie donne, e nella divina luce vedeva con somma chiarezza tutte le opere e i misteri del suo santissimo Figlio nell'orto, senza che le fosse nascosta alcuna cosa. Nello stesso tempo in cui il Signore si ritirò con i tre apostoli, Pietro, Giovanni e Giacomo, anche la divina Regina si appartò in una stanza con le tre Marie. Lasciò così il resto delle sante donne, di cui Maria Maddalena era stata designata come superiora, esortandole a pregare ed a vegliare per non cadere in tentazione. Con le tre donne a lei più familiari supplicò invece l'eterno Padre che le sospendesse ogni sollievo e ogni consolazione che le impedisse di patire in sommo grado, sia nella parte fisica che in quella spirituale, a imitazione del suo santissimo Figlio, affinché nel suo corpo verginale avvertisse lo strazio delle piaghe e dei tormenti che lo stesso Gesù doveva patire. Questa richiesta fu esaudita dalla santissima Trinità; pertanto la Madre sentì tutti i dolori del proprio Figlio, come si dirà in seguito. E benché da una parte questi fossero tali da farla più volte morire, se la destra dell'Altissimo non l'avesse miracolosamente preservata, dall'altra, siccome furono dati a lei dalla mano del Signore, agirono da sostegno e conforto della sua vita, perché nel suo ardente e sconfinato amore sarebbe

stata più violenta la pena di veder patire e morire il suo benedetto Unigenito senza soffrire con lui.
1220. La Regina scelse le tre Marie perché l'accompagnassero e l'assistessero nella passione, e a tal fine esse furono istruite sui misteri di Cristo con grazia e cognizione maggiore rispetto alle altre donne. Ritiratasi con queste tre, la purissima Madre incominciò nuovamente a sentire tristezza ed angoscia e disse: «L'anima mia è afflitta perché deve patire e morire il mio amato figlio e Signore, ed io non posso morire con lui e con gli stessi tormenti. Pregate, o amiche mie, affinché non vi sorprenda la tentazione». Proferite queste parole, si allontanò un poco da loro e, accompagnando la preghiera del nostro Salvatore nell'orto, elevò la stessa supplica nel modo che conveniva a lei e conformemente a quanto conosceva della volontà umana del suo santissimo Figlio. Ma la Regina dei cieli, sapendo lo sdegno che il dragone nutriva anche contro le tre donne, ritornava, come Cristo con gli apostoli, ad esortarle per continuare poi l'orazione del Salvatore, vivendo la sua stessa agonia. Pianse anche la condanna dei reprobi, perché le furono manifestati grandi misteri sull'eterna predestinazione e riprovazione. E per imitare in tutto il Redentore del mondo, e cooperare con lui, la divina Signora giunse ad avere un sudore di sangue, simile a quello di Cristo. Per disposizione della santissima Trinità le fu così inviato l'arcangelo san Gabriele per confortarla, come fu mandato san Michele al nostro Salvatore. Il santo principe dichiarò a Maria la volontà dell'Altissimo con le stesse parole che san Michele proferì a Gesù. E così la Madre ed il Figlio furono simili nell'operare e nel conoscere, nella misura che conveniva a ciascuno, poiché in entrambi furono identiche la preghiera e la causa del dolore e della tristezza che soffrirono. Ho compreso che in questa circostanza la prudentissima Signora teneva pronti dei teli per tutto ciò che nella passione doveva succedere al suo amantissimo Figlio; ed allora inviò nell'orto, dove il Signore stava sudando sangue, alcuni dei suoi angeli perché, con uno di questi panni, asciugassero e tergessero il suo venerabile viso. I ministri dell'Altissimo poterono eseguire tale compito poiché sua Maestà per amore e maggior merito della Madre accondiscese a questo pietoso e tenero affetto. Giunta poi l'ora in cui il nostro Salvatore doveva essere catturato, l'addolorata Madre avvisò le tre Marie: tutte ne fecero lamento con amarissimo pianto, ma si distinse in modo particolare la Maddalena, perché più delle altre era infiammata di amore e di fervorosa carità.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1221. Figlia mia, tutto quello che hai inteso e raccolto in questo capitolo è un richiamo e un avviso di somma importanza per tutti i mortali e per te, se saprai trarre ed applicare la giusta considerazione. Rifletti, dunque, e medita nel tuo intimo quanto debba stare a cuore la questione della predestinazione o riprovazione eterna delle anime che il mio santissimo Figlio trattò con tanta ponderazione. Difatti, la difficoltà o l'impossibilità che tutti gli uomini fossero salvi e beati gli rese oltremodo amara la passione e morte che accettò e patì per la redenzione di tutti. In questo conflitto interiore, egli manifestò il valore e l'importanza di questa impresa; e perciò moltiplicò le preghiere e le suppliche al suo eterno Padre, spingendosi per amore degli uomini fino a sudare copiosamente il suo sangue d'inestimabile prezzo, perché la sua morte non avrebbe potuto essere applicata fruttuosamente a tutti, per la malizia con la quale i reprobi se ne sarebbero resi indegni. Il mio figlio e Signore ha giustificato la sua causa

nell'aver procurato a tutti la salvezza senza limiti, con il suo sconfinato amore e con i suoi meriti; e l'eterno Padre l'ha giustificata nell'aver dato al mondo la redenzione, che ha posto in potere di ciascuno, affinché chiunque, a suo libero arbitrio, stenda la mano o alla vita o alla morte, o all'acqua o al fuoco conoscendo la distanza che intercorre fra loro.

1222. Ma quale scusa o discolpa pretenderanno di presentare gli uomini per essersi dimenticati della propria eterna salvezza, quando mio Figlio ed io con l'Onnipotente la desiderammo ardentemente per essi e ci prodigammo con tanta cura ed affetto affinché l'accettassero? E se nessuno dei mortali trova giustificazione per la propria accidia e la propria stoltezza, ancor meno la troveranno nel giorno del giudizio i figli della santa Chiesa, che hanno ricevuto la fede in questi mirabili sacramenti e che durante la vita differiscono solo di poco dagli infedeli e dai pagani. Non credere, figlia mia, che sia stato scritto invano che molti sono i chiamati e pochi gli eletti. Temi questa sentenza, e rinnova nel tuo cuore la sollecitudine e lo zelo per la tua salvezza, considerandoti ancor più obbligata per la maggior conoscenza che hai ricevuto su misteri così eccelsi. Ed anche se tu non avessi alcun interesse per la vita eterna e per la tua felicità, ciononostante dovresti sentirti mossa a corrispondere all'amorevolezza con la quale ti manifesto tanti e così divini segreti. E poiché ti chiamo mia figlia e sposa del mio Signore, devi comprendere che il tuo compito deve essere amare e patire senza alcuna attenzione alle cose visibili. Io, che sempre impiegai le mie facoltà con grande zelo in queste due azioni, ti invito ad imitarmi e, affinché tu giunga a seguirmi, voglio che la tua preghiera sia continua, senza sosta, e che vegli un'ora con me. E quest'ora deve essere tutto il tempo della vita mortale, perché paragonata all'eternità è meno che un'ora, anzi un momento. Con questa disposizione, voglio che tu prosegua nella venerazione dei misteri della passione, e che li scriva, li senta e li imprima nel tuo cuore.

## CAPITOLO 13

### *La cattura e la consegna del nostro Salvatore, dovute al tradimento di Giuda; ciò che fece in quest'occasione Maria santissima ed alcuni misteri riguardo a questo fatto.*

1223. Mentre il nostro salvatore Gesù si trovava presso l'orto degli Ulivi, pregando il suo eterno Padre e sollecitando la salvezza di tutto il genere umano, Giuda si affrettava a farlo catturare e a consegnarlo ai sommi sacerdoti ed ai farisei. E poiché Lucifero con i suoi demoni non poté dissuadere la perversa volontà del malvagio discepolo e degli altri dall'intento di togliere la vita al loro Creatore e maestro, la sua antica superbia mutò disegno, ed agendo con nuova malizia infuse empie suggestioni nei giudei, affinché con maggior crudeltà e con atrocissime ingiurie tormentassero Cristo. Il dragone - come si è detto finora - già nutriva il pieno sospetto che quell'uomo così eccezionale fosse il Messia e vero Dio. Per non rimanere in questo dubbio, cercava allora nuove prove contro il Signore per mezzo di violenti insulti, che riversò nell'immaginazione dei giudei e dei loro ministri, comunicando ad essi la sua indicibile invidia. In quest'occasione tutto si adempì conformemente a quanto lasciò scritto Salomone nel libro della Sapienza. Il demonio, infatti, pensò che se Cristo non

era Dio, ma semplice uomo, avrebbe ceduto alla persecuzione ed ai tormenti, ed egli così lo avrebbe vinto; se invece lo era, avrebbe manifestato la sua identità liberandosi e operando nuovi prodigi.

1224. L'empia temerarietà di Lucifero accese ardentemente l'invidia dei sommi sacerdoti e degli scribi. Essi adunarono rapidamente una turba di gente e designando Giuda come capo condottiero lo fornirono di un distaccamento di soldati gentili, di un tribuno e di molti altri giudei, affinché tutti quanti andassero a prendere l'innocentissimo Agnello. Sua Maestà stava proprio attendendo quell'evento, leggendo i pensieri ed osservando i disegni dei sacrileghi sommi sacerdoti, come aveva espressamente profetizzato Geremia. Quegli esemplari di malvagità uscirono allora dalla città e si avviarono verso il monte degli Ulivi con fiaccole accese e lanterne, armati e muniti di funi e catene, come l'ideatore del tradimento aveva consigliato loro, temendo nella perfidia e nella slealtà di cui era intriso che il suo mansuetissimo Maestro, da lui reputato stregone e mago, operasse qualche miracolo per sfuggirgli dalle mani. Di certo, contro la divina potenza non sarebbero stati efficaci le armi e i preparativi degli uomini, qualora il Signore avesse voluto far uso di essa, come avrebbe potuto e come aveva fatto in altre occasioni prima di giungere a quell'ora stabilita per consegnarsi di propria volontà alla passione, alle ignominie ed alla morte di croce.

1225. Mentre quelli si avvicinavano, sua Maestà ritornò per la terza volta dai suoi discepoli e, trovandoli di nuovo addormentati, disse loro: «Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino». Il Maestro della santità disse queste parole ai tre apostoli prediletti, con somma pazienza, mansuetudine e dolcezza. E quelli, trovandosi confusi, come dice il sacro testo, non sapevano che cosa rispondergli. Subito si alzarono ed il Salvatore con loro tre tornò ad unirsi agli altri otto, nel luogo dove li aveva lasciati; ma trovò pure loro addormentati, vinti ed oppressi dal sonno per la grande tristezza che soffrivano. Comandò allora che tutti uniti sotto il loro Capo, in forma di congregazione e di corpo mistico, andassero incontro ai nemici. In questo modo insegnava loro la virtù che deve esercitare una comunità perfetta per vincere il demonio e i suoi seguaci e non essere sopraffatta; difatti, una cordicella a tre capi, come dice il libro del Qoèlet, non si rompe tanto presto ed a colui che contro di uno è potente due potranno resistere: questo è il vantaggio del vivere in compagnia di altri. Il Signore ammonì di nuovo tutti gli apostoli e li avvertì su quanto stava per accadere. E subito si sentì lo strepito dei soldati e degli anziani che venivano a prenderlo. Sua Maestà avanzò di alcuni passi per andare loro incontro, ed iniziando un intimo monologo con ammirevole affetto, maestoso valore e suprema pietà disse: «Passione desiderata dall'anima mia, dolori, piaghe, obbrobri, pene, afflizioni ed ignominiosa morte venite ormai! Venite, venite presto, perché l'ardente amore che porto agli uomini, per la loro salvezza, vi attende. Avvicinatevi all'innocente fra tutte le creature, a chi conosce il vostro valore e vi ha tanto cercato, desiderato e sollecitato, e vi riceve con gaudio e di propria volontà: vi ho comprato con le mie brame di possedervi e vi apprezzo per quanto meritate. Voglio riparare al disprezzo che di voi si ha e nobilitarvi, elevandovi a dignità molto eminente. Venga la morte, affinché io, accettandola senza meritarla, riporti il trionfo su di essa e meriti la vita a coloro ai quali fu data per castigo del peccato. Permetto che

mi abbandonino i miei amici, perché io solo voglio e posso entrare in battaglia, per guadagnare a tutti il trionfo e la vittoria».

1226. Mentre Gesù diceva queste ed altre parole, gli si accostò per primo Giuda, dando a tutti quelli che lo avevano seguito il segnale prestabilito: il Maestro era colui al quale si sarebbe avvicinato per salutarlo, dandogli il finto bacio di pace, come era solito fare. Quindi avrebbero potuto catturarlo subito, senza scambiarlo per un altro. L'infelice discepolo prese tutte queste precauzioni non solo per l'avidità del denaro e per l'odio che nutriva verso sua Maestà, ma anche per il timore che aveva. Lo sciagurato reputò, infatti, che, se Cristo non fosse morto, per lui sarebbe stato impossibile ritornare alla sua presenza e stargli dinanzi. Temendo allora questa confusione più della morte della sua anima e del suo divin Maestro, per non vedersi in quello stato vergognoso, bramava di portare subito a compimento il suo tradimento e far morire l'Autore della vita per mano dei suoi nemici. Si avvicinò, dunque, il traditore al mansuetissimo Signore e, come insigne artefice d'ipocrisia, dissimulando l'inimicizia, gli diede un bacio sul viso e gli disse: «Dio ti salvi, Maestro». E con questo perfido atto terminò l'istruzione del processo della perdizione di Giuda che si giustificò senza più l'intervento di Dio, perché d'allora in poi gli venissero sempre meno la grazia e gli aiuti divini. La sfrontatezza e la temerarietà del malvagio discepolo giunsero fino al sommo grado della malizia, perché egli negando interiormente, anzi misconoscendo, la sapienza increata di Cristo nostro Signore riguardo alla conoscenza del suo tradimento, e il potere che aveva di annichilirlo, pretese di nascondere la sua malvagità con la finta amicizia di vero discepolo: e ciò al fine di consegnare ad una morte tanto vergognosa e crudele il suo Creatore e maestro, da cui aveva ricevuto grandi benefici e verso il quale si trovava tanto obbligato. Questo tradimento fu il compendio di tanti gravi peccati scaturiti da una malizia di calibro ineguagliabile: egli fu infedele, omicida, sacrilego, ingrato, disumano, disubbidiente, falso, mendace, avido, empio, antesignano di tutti gli ipocriti, e come tale si comportò verso la persona del Dio incarnato.

1227. Da parte del Signore restarono sempre giustificate la sua ineffabile misericordia e l'equità della sua giustizia, con cui adempì eminentemente le parole di Davide: Troppo io ho dimorato con chi detesta la pace. Io sono per la pace, ma quando ne parlo, essi vogliono la guerra. Sua Maestà espletò ciò in modo così eccelso che all'avvicinarsi di Giuda, con la dolcissima risposta che gli diede - «Amico, per questo sei qui!» - e per intercessione della sua santissima Madre, inviò al suo cuore una nuova illuminazione. Egli ebbe modo così di conoscere l'atrocissima perversità del suo tradimento e le pene che per essa lo aspettavano, se non si fosse ravveduto con una vera penitenza che - se avesse voluto farla - gli avrebbe fatto ritrovare misericordia e perdono nella divina clemenza. Queste parole di Cristo, nostro bene, risuonarono nel cuore di Giuda come un'ammonizione che possiamo formulare con l'espressione: «Amico, riconosci che ti perdi e ti rendi inutile, con questo tradimento, la mia liberale mansuetudine. Se vuoi la mia amicizia non te la negherò, appena sentirai il dolore del tuo peccato. Considera la tua temerarietà nel tradirmi con un finto gesto di pace, e con un bacio di falsa amicizia. Ricordati dei benefici ricevuti dal mio amore; ricordati che sono figlio della Vergine, dalla quale sei stato tanto vezzeggiato ed aiutato, durante il mio apostolato, con gli avvertimenti e i consigli di madre amorosa. Per lei sola non avresti dovuto commettere un tradimento tale qual è quello di vendere e consegnare il

Figlio suo: ella non ti offese mai, e la sua dolcissima carità e la sua mansuetudine non meritano che tu commetta un oltraggio così enorme. E sebbene tu lo abbia fatto, non disprezzare la sua intercessione, poiché questa sola sarà potente presso di me, e per lei io ti offro il perdono e la vita che per te molte volte ella mi ha chiesto. Persuaditi che ti amiamo, e sappi che ti trovi ancora in un luogo di speranza e che non ti negheremo la nostra amicizia, se tu lo vorrai. Altrimenti meriterai il nostro disprezzo, il tuo castigo e la tua eterna pena». Queste parole così sublimi non fecero presa sullo sciagurato cuore dell'infelice discepolo, più duro di un diamante e più disumano di una belva; egli opponendo resistenza alla divina clemenza giunse a quella disperazione di cui parlerò nel capitolo seguente.

1228. Quando l'Autore della vita, che si trovava con i suoi discepoli, fu baciato da Giuda, la truppa dei soldati, avuto il segno di riconoscimento, si mosse per arrestarlo. Vennero a trovarsi faccia a faccia, gli uni dirimpetto agli altri, come i due squadroni più opposti e contrari che mai vi siano stati al mondo. Da una parte vi era Cristo, nostro Signore, vero Dio e vero uomo, come capo di tutti i giusti, accompagnato dagli undici apostoli, che erano e dovevano essere gli uomini migliori e più valorosi della sua Chiesa; era assistito anche da una innumerevole schiera di spiriti angelici che, meravigliati dello spettacolo, lo benedivano ed adoravano. Dall'altra parte si faceva avanti, seguito da molti gentili e dagli anziani giudei, Giuda, autore del tradimento, armato d'ipocrisia e di ogni malvagità, pronto a metterle in atto con ferocia. In questo squadrone avanzava anche, con un gran numero di demoni, Lucifero, incitando ed addestrando Giuda e i suoi alleati, perché intrepidi mettessero le sacrileghe mani addosso al loro Creatore. Sua Maestà parlò ai soldati con grande coraggio ed autorità e con una incredibile propensione al patire dicendo: «Chi cercate?». Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Sono io!». In questa risposta d'incomparabile valore e felicità per il genere umano, Cristo si dichiarò nostro salvatore, dandoci il pegno sicuro della nostra redenzione e la ferma speranza dell'eterna salvezza, la quale dipendeva solamente dall'offrirsi di propria volontà alla passione e alla morte di croce.

1229. I nemici non poterono intendere tale mistero, né capire il legittimo senso delle sue parole, ma lo compresero la sua beatissima Madre, gli angeli e in gran parte anche gli apostoli. E fu come quando l'Onnipotente disse al profeta Mosè: «Io sono colui che sono!, perché sono da me stesso, e tutte le creature ricevono da me il loro essere e la loro esistenza. Sono eterno, immenso, infinito, uno nella sostanza e negli attributi, e mi sono fatto uomo nascondendo la mia gloria per operare, per mezzo della passione e morte che mi volete dare, la redenzione del mondo». Quando il Signore pronunziò quella parola in virtù della sua divinità, i nemici non gli poterono resistere. Entrata nelle loro orecchie, caddero tutti con la testa e col dorso a terra; e non solo furono scaraventati i soldati, ma anche i cani che conducevano ed alcuni cavalli che montavano: tutti caddero a terra, restando immobili come pietre. Lucifero e i suoi demoni furono anch'essi atterrati e rovesciati, patendo nuovamente confusione e tormento. In questo stato rimasero quasi mezzo quarto d'ora, senza segno di vita, come se fossero stati morti. Oh, misteriosa parola della sapienza divina, più che invincibile nella potenza! Non si vanti alla tua presenza il saggio della sua saggezza e della sua astuzia, e non si vanti il forte della sua forza; si umilii la vanità e l'arroganza dei figli di Babilonia, poiché una sola parola della bocca del Signore, proferita con tanta mansuetudine ed umiltà, confonde, annienta e distrugge tutto il potere degli uomini e dell'inferno.

Comprendiamo, figli della Chiesa, che le vittorie di Cristo si ottengono confessando la verità, bandendo l'ira, praticando la sua mitezza e la sua umiltà di cuore e vincendo con l'essere vinti, con semplicità di colombe, con la quiete e la sottomissione delle pecorelle, senza la resistenza dei lupi rabbiosi e sanguinari.

1230. Il nostro Salvatore, con gli undici apostoli, rimase ad osservare l'effetto della sua divina parola nella rovina di quegli uomini, esemplari di malvagità. Sua Maestà con viso addolorato vide riflesso in essi il castigo dei reprobi, ed ascoltando l'intercessione della sua dolcissima Madre li lasciò rialzare, poiché tutto questo aveva disposto l'eterna volontà. E quando quelli ritornarono in sé, egli pregò l'onnipotente Dio e disse: «Padre mio, nelle mie mani avete posto tutte le cose, e nella mia volontà la redenzione umana che la vostra giustizia vuole. Io intendo soddisfarla pienamente con tutto me stesso, e consegnarmi alla morte per guadagnare ai miei fratelli la partecipazione dei vostri tesori e l'eterna felicità che avete preparato per loro». Con la forza di questa volontà l'Altissimo lasciò che tutta quella canaglia di uomini, demoni ed altri animali si alzasse per ritornare nello stato in cui si trovava prima di cascare a terra. E il nostro Salvatore domandò loro per la seconda volta: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». Gesù replicò: «Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano». Con queste parole permise ai soldati che lo prendessero, ed eseguissero il suo volere, incomprensibile ad essi: caricare sulla sua divina persona tutti i nostri dolori e tutte le nostre sofferenze.

1231. Il primo uomo che villanamente avanzò per mettere le mani addosso all'Autore della vita e catturarlo fu un servo dei sommi sacerdoti, chiamato Malco. E benché tutti gli altri apostoli fossero turbati ed afflitti dal timore, ciò non impedì a san Pietro di accendersi tutto di zelo per onorare e difendere il suo divin Maestro. Sfoderando una spada, tirò un colpo a Malco e gli recise un orecchio troncandoglielo del tutto. La sferzata avrebbe causato una maggior ferita se la provvidenza divina - del Maestro della pazienza e della mansuetudine non l'avesse deviata. Sua Maestà non permise però che in quell'occasione subentrassero la sofferenza o la morte di qualcun'altro all'infuori delle sue, delle sue piaghe e del suo sangue, poiché egli veniva a redimere tutto il genere umano, dando a tutti la vita eterna se avessero voluto accettarla. Non rientrava, infatti, nella sua volontà e nella sua dottrina che la sua persona fosse difesa con armi offensive, e che restasse questo esempio nella sua Chiesa come modo primario per difenderla. A conferma di tutto ciò e di quanto aveva insegnato, prese l'orecchio reciso e lo restituì al servo Malco, rimettendoglielo al suo posto perfettamente sano, anzi ancor meglio di prima. Gesù allora si volse a riprendere san Pietro dicendogli: «Rimetti la tua spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada per ferire periranno di spada. Non vuoi che io beva il calice che mi ha dato mio Padre? Pensi forse che io non gli possa domandare molte legioni di angeli in mia difesa, e che egli non me le invierebbe subito? Ma come si adempirebbero allora le Scritture e le profezie?».

1232. Da questa dolce correzione san Pietro fu illuminato ed istruito per fondare e difendere la Chiesa, di cui era capo, con le armi spirituali, poiché la legge del Vangelo non insegnava a combattere né a vincere con armi materiali, ma con l'umiltà, la pazienza, la mansuetudine e la perfetta carità, superando il demonio, il mondo e la carne. Mediante queste vittorie la forza divina trionfa sui suoi nemici, sulla potenza e sull'astuzia di questo mondo, dal momento che difendersi e offendere con le armi non

è dei seguaci di Cristo nostro Signore, ma dei principi della terra bramosi di nuove conquiste: il coltello della Chiesa deve essere quello spirituale, che tocchi le anime anziché i corpi. Quindi Cristo nostro Signore si volse verso i suoi nemici e i capi dei giudei e, parlando loro con grande autorevolezza, disse: «Siete usciti come contro un brigante, con spade e bastoni, per catturarmi. Ogni giorno stavo seduto nel tempio ad insegnare e predicare, e non mi avete arrestato. Ma questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre». Tutte le parole del nostro Salvatore, specialmente quelle che proferì in occasione della sua passione e morte, erano di notevole spessore per gli arcani misteri che racchiudevano, e non è possibile comprenderle tutte né dichiararle.

1233. Questi uomini avvezzi al peccato con il rimprovero del divin Maestro avrebbero ben potuto addolcirsi e confondersi, ma non lo fecero, perché erano terra maledetta e sterile, priva della rugiada delle virtù e della vera pietà. Tuttavia l'Autore della vita volle riprenderli ed insegnar ad essi la verità, perché la loro perfidia fosse meno scusabile, e alla presenza della somma santità e giustizia quel peccato ed altri commessi non restassero senza ammonimento ed essi non andassero via senza quella benefica medicina, se fossero stati disposti ad accettarla. Inoltre questa riprensione sarebbe servita a far conoscere che egli sapeva tutto quanto doveva succedere e che di sua spontanea volontà si abbandonava alla morte, consegnandosi liberamente nelle mani di coloro che gliela procuravano. Per tutto questo e per altri altissimi fini, sua Maestà pronunciò quelle parole, parlando al cuore di quegli uomini malvagi come colui che aveva la capacità di penetrarlo e di scovare la loro malizia, l'odio che contro di lui avevano concepito e la causa della loro invidia. Questa era stata particolarmente scatenata dall'aver ripreso i vizi dei sacerdoti e dei farisei, dall'aver insegnato al popolo la verità e il cammino della vita eterna, dall'aver attirato con la sua dottrina, con il suo esempio e con i suoi miracoli la volontà di tutti gli uomini umili e pii, e dall'aver ricondotto molti peccatori alla sua amicizia e alla sua grazia. Quindi era chiaro che colui che aveva il potere di operare queste cose in pubblico l'avrebbe avuto anche per far sì che senza la sua volontà non lo potessero prendere nel Getsèmani. Egli, infatti, non aveva lasciato che lo prendessero nel tempio e nella città dove predicava, non essendo arrivata l'ora stabilita dalla sua volontà per dare il permesso agli uomini ed ai demoni. E proprio perché aveva loro concesso in quel preciso momento di essere catturato, disprezzato, afflitto e maltrattato disse: «Questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre». E fu come se avesse detto loro: «Sinora è stato necessario che io dimorassi con voi come maestro per vostro insegnamento, e perciò non ho consentito che mi toglieste la vita. Ma ora voglio compiere con la mia morte l'opera della redenzione umana, che il mio eterno Padre mi ha commissionato; e perciò vi permetto di catturarmi e di eseguire su di me la vostra volontà». Così presero il mansuetissimo agnello e, assalendolo come tigri feroci, lo legarono, lo strinsero con funi e catene e lo condussero alla casa del sommo sacerdote, come dirò in seguito.

1234. La purissima Madre era attentissima a quello che succedeva nella cattura di Cristo nostro bene, mediante la chiara visione che le rendeva tutto manifesto come se fosse stata presente con il corpo. Ella per la sapienza infusa penetrava tutti i misteri racchiusi nelle parole del suo santissimo Figlio e le opere che egli eseguiva. Quando vide che quello squadrone di soldati, seguito dalla folla, si era diretto verso la casa del sommo sacerdote, la prudentissima Signora, prevedendo le irriverenze e gli oltraggi che tutti costoro avrebbero compiuto verso il Creatore e redentore, invitò i suoi e molti

altri angeli affinché assieme a lei rendessero culto di adorazione e di lode al Signore delle creature, per riparare le ingiurie e le offese con cui avrebbe dovuto essere trattato da quegli uomini malvagi, principi delle tenebre. Diede lo stesso avviso alle donne che con lei stavano pregando, e manifestò loro come appunto in quell'ora il suo santissimo Figlio consentisse ai suoi nemici che lo prendessero e lo maltrattassero, eseguendo tutto ciò con deplorevole empietà e crudeltà di peccatori. Con l'assistenza dei santi angeli e delle pie donne, la religiosa Regina fece mirabili atti di fede, di amore e di devozione internamente ed esternamente, confessando, lodando, adorando e magnificando la divinità infinita e l'umanità santissima di Gesù. E così le sante donne la imitavano nelle genuflessioni e prostrazioni che faceva, e gli spiriti celesti rispondevano ai cantici con i quali ella onorava il suo amantissimo Figlio. E mentre da un lato i figli della malvagità offendevano sua Maestà con ingiurie ed irriverenze, dall'altro la pietosa Madre lo ripagava con lodi e venerazione. Nello stesso tempo ella placava anche la divina giustizia, affinché non si accendesse di sdegno e d'ira contro i persecutori di Cristo, e non li distruggesse; difatti, solamente Maria santissima poté trattenere il castigo di quelle offese.

1235. La gran Signora con la sua intercessione non solo poté spegnere lo sdegno del giusto giudice, ma riuscì ad ottenere anche favori e privilegi per quegli uomini che lo irritavano, e a far sì che la divina clemenza rendesse loro bene per male, mentre essi recavano a Cristo nostro Signore male per bene, in retribuzione della sua dottrina e dei suoi benefici. Questa misericordia giunse al sommo grado per lo sleale ed ostinato Giuda. Difatti, vedendo la divina Madre che egli lo tradiva con il bacio di finta amicizia e che con la sua immondissima bocca, dove poco prima era stato lo stesso Signore sacramentato, si permetteva di toccare il venerabile volto di Gesù, trapassata dal dolore e vinta dalla carità pregò il medesimo Signore di dare un nuovo aiuto a Giuda. E così, se lo avesse accettato, non si sarebbe perduto chi era arrivato a tale felicità, qual era quella di toccare in quel modo il viso che desiderano guardare perfino gli angeli. Alla richiesta di Maria santissima, suo Figlio inviò grandi benefici al discepolo traditore che - come già si è detto - li ricevette al momento della consegna del Maestro. E se lo sciagurato li avesse accolti ed avesse incominciato a corrispondervi, questa Madre di misericordia gliene avrebbe ottenuti molti di più, e infine anche il perdono della sua malvagità, come fa con altri grandi peccatori che a lei desiderano dare questa gloria e guadagnare per sé quella eterna. Ma Giuda non giunse a questa sapienza e perse tutto, come dirò nel capitolo seguente.

1236. Quando la Regina dei cieli vide che in forza della parola divina caddero a terra tutti gli anziani e i soldati, venuti a prendere Gesù, compose con gli angeli un altro maestoso cantico, in cui esaltava la potenza infinita e le virtù della santissima umanità di Cristo. In questo inno elogiava la vittoria riportata dall'Altissimo quando aveva sommerso nel Mar Rosso il faraone con tutte le sue truppe, e lodava il proprio figlio e vero Dio, che come Signore degli eserciti e delle vittorie voleva darsi in preda ai patimenti ed alla morte per redimere nel più mirabile modo il genere umano dalla schiavitù di Lucifero. Maria poi elevò una preghiera al Signore, chiedendogli di rialzare e far ritornare in sé tutti coloro che erano stati rovesciati ed atterrati. Ella lo fece in primo luogo perché mossa dalla sua liberalissima pietà e dalla fervorosa compassione per quegli uomini, che il Signore aveva creato a propria immagine e somiglianza; secondariamente perché avrebbe adempiuto la legge della carità

insegnata e praticata dal suo Figlio e maestro: perdonare ai nemici e fare del bene ai persecutori; infine perché si dovevano compiere le profezie e le scritture relative al mistero della redenzione umana. E benché tutto questo fosse infallibile, non vi è alcuna contraddizione nel fatto che Maria santissima lo chiedesse e che per le sue preghiere l'Altissimo si sentisse sollecitato a dispensare questi benefici: nella sapienza infinita e nei decreti della sua eterna volontà tutto era previsto ed ordinato per tali mezzi e suppliche. Non è necessario che io mi trattenga ancora a dare ulteriori spiegazioni, perché certo non vi sarebbe stato un modo più conveniente per ottenere l'intervento della divina provvidenza. Nel momento in cui i soldati presero e legarono il nostro Salvatore, la purissima Madre sentì nelle sue mani i dolori delle corde e delle catene, come se fosse stata legata e stretta anch'ella; e lo stesso accadde riguardo ai colpi ed ai tormenti che andava ricevendo il Signore. Questa pena che avvertiva nel corpo, concessale in forma di privilegio - come è stato detto sopra e come si vedrà nel corso della passione -, le fu in parte di sollievo, perché l'amore gliene avrebbe arrecato una più grande nell'anima, se ella non avesse patito assieme al proprio Figlio in quel modo.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1237. Figlia mia, con tutto quello che vai scrivendo e comprendendo per mezzo del mio insegnamento, ti appresti ad istruire il processo contro tutti i mortali, e contro di te se come loro non ti spoglierai della rozzezza e della villania, e non supererai l'ingratitudine, meditando giorno e notte la passione, i dolori e la morte di Gesù crocifisso. Questa è la sapienza dei santi, ignorata dagli uomini del mondo; questo è il pane della vita e dell'intelletto, che sazia i piccoli e dà loro scienza, lasciando vuoti e famelici i superbi amatori del secolo. In tale dottrina desidero che tu sia sollecita e sapiente, poiché da essa ti verranno tutti i beni. Il mio figlio e Signore insegnò l'ordine di questo arcano mistero quando disse: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me». Dimmi ora, o carissima: se il mio divin Maestro si fece via e vita degli uomini, per mezzo della passione e morte che patì per loro, non è forse necessario che, per seguire il suo stesso cammino e professare la sua verità, tutti passino per Cristo crocifisso, afflitto, flagellato e disonorato? Considera, dunque, l'ignoranza dei mortali: vogliono giungere al Padre senza passare per il suo Unigenito; vogliono regnare con sua Maestà senza aver patito e aver preso parte alle sue pene, e senza neppure ricordare la sua passione e morte, provandola in qualche modo o mostrandone una vera gratitudine. E vorrebbero allora che essa giovasse loro per poter godere, nella vita presente ed in quella eterna, i piaceri e la gloria, mentre il Creatore ha patito fortissimi dolori e atroci sofferenze per entrarvi ed ha lasciato questo esempio per aprire ad essi la strada della luce.

1238. Il riposo non è compatibile con la vergogna di non aver lavorato, per chi avrebbe dovuto acquistarlo solo con questo mezzo. Non è vero figlio colui che non imita il proprio padre, né servo fedele chi non obbedisce al proprio padrone, né discepolo chi non segue il proprio maestro, né io reputo come mio devoto colui che non prende parte a quanto abbiamo sofferto mio Figlio ed io. Anzi l'amore con cui noi procuriamo la salvezza eterna agli uomini ci obbliga, vedendoli così dimentichi di questa verità e tanto avversi al patire, ad inviare loro tribolazioni e pene, affinché se non le amano spontaneamente, almeno le accettino e soffrano forzatamente: solamente per questa via entreranno nel cammino sicuro di quel riposo eterno che tanto

desiderano. Eppure ciò non basta: l'inclinazione e l'amore cieco per le cose visibili e terrene trattengono i mortali, li ostacolano e li rendono tardi e duri di cuore, assopendo in essi la memoria, l'attenzione e gli affetti, e impedendo che si innalzino al di sopra di se stessi e di tutto ciò che è transeunte. Da qui scaturisce la motivazione per cui non trovano serenità nelle tribolazioni, né sollievo nei travagli, né consolazione nelle pene, né quiete nelle avversità, perché aborriscono tutto ciò e non cercano niente che sia penoso, come invece bramavano i santi, che si gloriavano nelle tribolazioni come chi arrivasse al coronamento dei propri desideri. In molti fedeli questa insipienza va anche oltre, perché alcuni chiedono di essere infiammati dell'amore di Dio, altri che siano loro perdonate molte colpe, altri ancora che vengano loro concessi grandi benefici: richieste che non possono essere esaudite perché non le domandano nel nome di Cristo mio Signore, imitandolo ed accompagnandolo nella sua passione.

1239. Abbraccia dunque, figlia mia, la croce, e senza di essa non accettare alcuna consolazione nella tua vita mortale. Imitami, secondo la luce che hai e l'obbligo in cui ti pongo di sentire e meditare la passione del Signore: per tale via ascenderai alla vetta della perfezione e guadagnerai l'amore di sposa. Benedici e magnifica il mio santissimo Figlio per l'amore con cui si consegnò per la salvezza dell'umanità. I mortali riflettono poco su questo mistero, ma io come testimone ti avverto che il mio santissimo Figlio, se tralasci il suo ardente desiderio di salire alla destra dell'eterno Padre, nessuna cosa gradiva e bramava tanto quanto quella di offrirsi ai patimenti della morte di croce, dandosi a tal fine in potere dei nemici. Voglio anche che deplori, con intimo dolore, che Giuda nelle sue scelleratezze e perfidie abbia più seguaci di Cristo. Molti sono gli infedeli, molti i cattivi cattolici, molti gli ipocriti che con il nome di cristiani vendono e tradiscono, e nuovamente vogliono crocifiggere il mio santissimo Figlio. Piangi per tutti questi mali che senti e conosci, affinché anche in ciò tu mi possa imitare e seguire.

## CAPITOLO 14

***La fuga e la dispersione degli apostoli dopo la cattura del Maestro; la conoscenza che ne ebbe la sua santissima Madre e ciò che fece in questa occasione; la dannazione di Giuda e il turbamento dei demoni per quello che venivano a sapere.***

1240. Eseguita la cattura di Gesù - come è già stato narrato - si adempì ciò che egli aveva predetto nell'ultima cena: in quella notte tutti si sarebbero fortemente scandalizzati a causa della sua persona, e satana li avrebbe assaltati per vagliarli come il grano. Gli apostoli, afflitti, restarono confusi e disorientati quando videro che il Maestro veniva catturato e legato, e si accorsero che né la sua mansuetudine né le sue parole tanto dolci e potenti né i suoi miracoli né il suo innocentissimo conversare avevano potuto placare l'ira della folla e mitigare l'invidia dei sommi sacerdoti e dei farisei. Per naturale timore si avvilirono, perdendo il coraggio e dimenticando i consigli di Cristo. Incominciarono così a vacillare nella fede e ciascuno di essi, vedendo quello che stava succedendo a sua Maestà, pensava a come mettersi in salvo dal pericolo che incombeva. Subito lo squadrone dei soldati, con tutta la turba di gente che gli andava dietro, si accinse ad arrestare e ad incatenare il mansuetissimo Agnello, contro il quale tutti fremevano di sdegno. Gli Undici, approfittando allora

dell'occasione, fuggirono senza essere scorti dai giudei, sebbene questi - se lo avesse permesso l'Autore della vita - senza dubbio li avrebbero catturati poiché scappavano come codardi e rei, ma non era opportuno che fossero presi e patissero in quel momento. E difatti, il nostro Redentore aveva manifestato questa sua volontà dicendo alle guardie, venute ad arrestarlo, che se cercavano lui lasciassero liberi coloro che lo accompagnavano: così accadde con la forza della sua divina provvidenza. Frattanto, anche contro i suoi seguaci si estendeva l'odio dei sommi sacerdoti e dei farisei che volevano farla finita in un colpo solo con tutti loro, se ne avessero avuto la possibilità. E proprio per questo il pontefice Anna interrogò il Salvatore riguardo ai suoi discepoli e al suo annuncio.

1241. Lucifero dinanzi a tale fuga si ritrovò confuso e perplesso, incrementando la sua malizia per vari fini. Egli bramava di estinguere l'insegnamento del Messia e di sterminare tutti i suoi compagni fino a spegnere il loro ricordo, e agognava che essi fossero presi ed uccisi. Tuttavia, non gli sembrò facile conseguire questo disegno, e riconoscendone la difficoltà cercò di turbare gli apostoli spronandoli a scappare, affinché non vedessero la pazienza del Signore nella passione, né fossero testimoni di ciò che in questa sarebbe accaduto. Temette che essi, con il sublime esempio e la nuova dottrina che avrebbero potuto apprendere, sarebbero divenuti più forti e più saldi nella fede tanto da resistere alle sue seduzioni. Gli parve che se da allora avessero incominciato a titubare, in seguito li avrebbe potuti far cadere con nuove persecuzioni, servendosi dei giudei, i quali sarebbero stati sempre pronti ad insultarli, per l'odio che portavano all'Unigenito. Con questa malvagia considerazione il diavolo si ingannò da se stesso, e quando si accorse che essi erano intimoriti, codardi e abbattuti per la tristezza, reputò che quella fosse la migliore disposizione d'animo per tentarli. Li assaltò così con furiosa rabbia, proponendo loro grandi dubbi e sospetti, perché abbandonassero il loro Maestro. Ed essi riguardo alla fuga non resistettero come invece avevano fatto dinanzi a tante false suggestioni contro la fede, benché anche in questa avessero mancato: gli uni più gli altri meno, giacché non furono tutti parimenti turbati e scandalizzati.

1242. I discepoli si divisero tra loro correndo verso luoghi diversi, dato che era difficile nascondersi insieme, sebbene in quel momento lo desiderassero. Solo Pietro e Giovanni si unirono per seguire da lontano Gesù con l'intento di vedere la conclusione del suo supplizio. Intanto essi erano tutti presi nell'intimo da un turbamento di sommo dolore e di forte tribolazione, che metteva sotto torchio il loro cuore senza lasciare consolazione e riposo. Da una parte erano combattuti dalla ragione, dalla grazia, dall'amore e dalla verità, dall'altra dalla seduzione, dal sospetto, dal timore e dallo sconforto. Ma la ragione e la luce della verità li riprendevano dall'incostanza e dall'infedeltà per aver lasciato Cristo, schivando come vigliacchi il pericolo, dopo essere stati avvisati e aver fatto sfoggio, poco prima, del loro coraggio nel voler morire con lui, se fosse stato necessario. Si ricordarono della negligente disobbedienza e della trascuratezza nel pregare, e nel prepararsi contro le tentazioni, come sua Maestà aveva loro ordinato. l‘affetto che gli portavano, per la sua amabile conversazione e il suo dolce tratto, per la sua dottrina e le sue meraviglie, e il pensiero che egli era vero Dio li animavano e li spronavano a ritornare a cercarlo e ad offrirsi al martirio come servi fedeli. A tutto ciò si univano la preoccupazione per Maria santissima, e la considerazione delle sue incomparabili pene e del bisogno di conforto che avrebbe

avuto. E così da un lato volevano andarla a trovare per assisterla nel suo tormento, dall'altro invece erano lacerati e combattuti dalla paura di finire in pasto alla crudeltà dei giudei, abbandonandosi alla morte, alla confusione e alla persecuzione. Ma riguardo alla scelta di presentarsi dinanzi all'addolorata Madre li affliggeva anche l'idea che ella li avrebbe obbligati a ritornare nel luogo in cui stava il suo Unigenito; inoltre temevano che se fossero rimasti con lei sarebbero stati poco sicuri, perché avrebbero potuto essere ricercati nella sua casa. Tutto questo era sovrastato dalle empie e terribili seduzioni del dragone, che inculcava nella loro mente immagini atroci: il suicidio; l'impossibilità del Maestro di liberare se stesso e di strappare loro dalle mani dei sommi sacerdoti, che in quell'occasione lo avrebbero ucciso; e la fine di tutta la loro dipendenza da lui, perché non lo avrebbero più visto. Inoltre erano avvinti anche dall'insidia che, sebbene la sua vita fosse esente da colpe, egli proclamando dottrine molto dure ed aspre sino ad allora mai praticate veniva odiato dai capi del popolo e dalla gente: ragion per cui era troppo drastico seguire un uomo che doveva essere condannato ad una fine infame e vergognosa.

1243. Questa lotta interiore negli apostoli si trasmetteva da un cuore all'altro. Satana, infondendo queste ed altre malvagie convinzioni, pretendeva che essi dubitassero dell'insegnamento del Signore e delle profezie inerenti ai suoi misteri e alla sua passione. Siccome nel dolore di questo conflitto non avevano speranza che il Messia uscisse vivo dalle potenti mani dei sommi sacerdoti, lo sgomento suscitò in loro una profonda tristezza e malinconia, per cui risolsero di schivare il pericolo e salvarsi. Fuggirono con tale pusillanimità e codardia che in nessun posto si consideravano sicuri in quella notte, spaventati da qualsiasi ombra e da ogni rumore. Un terrore più grande fu provocato in essi dalla slealtà di Giuda, giacché egli avrebbe potuto istigare anche contro di loro l'ira degli anziani, poiché, dopo aver eseguito la sua perfidia e il suo tradimento, non si era più fatto vedere da nessuno. San Pietro e san Giovanni, tra i più fervorosi nell'amore di Gesù, resistettero più degli altri al demonio e restando uniti vollero andare dietro a sua Maestà da lontano. Furono molto aiutati a prendere questa decisione dal fatto che san Giovanni conoscesse Anna, il quale con Caifa, sommo sacerdote in quell'anno, si alternava nel ministero del pontificato. Caifa era anche colui che nel sinedrio aveva consigliato ai giudei: «È meglio che un uomo solo muoia per il popolo». La familiarità di Giovanni con Anna scaturiva dalla buona reputazione dell'Apostolo, considerato una persona distinta, cortese, affabile, di nobile origine e di virtù molto amabili. Fiduciosi di questo, i due proseguirono meno timorosi il loro cammino. Essi portavano nei loro cuori la gran Regina del cielo; afflitti per la sua amarezza, erano desiderosi della sua presenza per sollevarla e consolarla, distinguendosi particolarmente in questo devoto affetto l'Evangelista.

1244. In tale occasione la Principessa, dal cenacolo, per mezzo di una sublime illuminazione non solo rimirava il proprio Figlio nei tormenti della cattura, ma anche veniva a sapere tutto quello che accadeva agli Undici, interiormente ed esteriormente. Vedeva la loro tribolazione e le loro tentazioni, scrutava i loro pensieri, le loro determinazioni, ciò che ciascuno faceva ed il luogo in cui si trovava. E sebbene tutto le fosse noto, ella non si sdegnò né rinfacciò ad essi la slealtà che avevano commesso, ma anzi si rese principio e strumento della loro salvezza, come racconterò in seguito. D'allora in poi incominciò a pregare, e con dolcissima carità e compassione di madre diceva nel suo intimo: «Pecorelle semplici ed elette, perché lasciate il vostro Pastore,

che aveva cura di voi e vi conduceva al pascolo, dandovi il cibo della vita eterna? Perché, pur essendo seguaci di una dottrina così verace, abbandonate il datore di ogni vostro bene? Come potete dimenticare il suo comportamento così amoroso che vi attirava a lui? Perché ascoltate il maestro della menzogna, il lupo sanguinario che pretende la vostra rovina? O tesoro mio dolcissimo e pazientissimo, quanto mansueto, benigno e misericordioso vi rende l'amore degli uomini! Estendete la vostra pietà a questo piccolo gregge, che il furore del serpente ha turbato e disperso. Non date in pasto alle bestie le anime che vi hanno lodato. Enormi portenti avete operato con i vostri discepoli, ma enorme sofferenza siete solito dare a quelli che scegliete come vostri servi. Non riprovate coloro che la vostra volontà elesse a fondamento della Chiesa: non si perda tanta gloria! Non si vanti Lucifero di aver trionfato dinanzi a voi sulla parte migliore della vostra casa e famiglia. Guardate il vostro amato Giovanni, osservate Pietro e Giacomo da voi prediletti con singolare affetto. Volgete gli occhi della vostra clemenza anche verso tutti gli altri e schiacciate la superbia del dragone, che con implacabile crudeltà li ha turbati».

1245. In questa circostanza la grandezza di Maria, con la sua intercessione e con la pienezza di santità che manifestò all'Altissimo, superò ogni capacità umana ed angelica. Ella, oltre a sentire nel corpo e nello spirito gli strazi del suo Unigenito e le ingiurie vergognose che subiva nella sua persona, da lei stimata e ossequiata in sommo grado, avvertì e comprese anche l'angoscia dello smarrimento degli apostoli. Guardava la fragilità e la dimenticanza che essi avevano mostrato riguardo ai favori, agli avvertimenti e alle ammonizioni del loro Maestro: defezione che si era verificata in loro in brevissimo tempo dopo il sermone che egli aveva loro proferito nell'ultima cena, e l'eucaristia che aveva loro amministrato innalzandoli e vincolandoli alla dignità di sacerdoti. Conosceva anche il pericolo a cui erano esposti di cadere in peccati più gravi per l'astuzia con la quale il principe delle tenebre si affaticava a rovinarli, e l'inavvertenza, dovuta alla paura, che teneva più o meno in possesso il loro animo. Per tutto questo la Vergine moltiplicò le suppliche a Cristo sollecitandone gli aiuti fino a quando avesse guadagnato per essi il riscatto e il perdono, affinché rientrassero nell'amicizia e nella grazia superna, di cui ella si rendeva strumento efficace e potente. L'eccelsa Signora raccoglieva così nel suo cuore tutta la fede, la santità, il culto e la venerazione dell'intera comunità ecclesiale che stava in lei come in un'arca incorruttibile, conservando e racchiudendo in sé la legge evangelica, il sacrificio, il tempio ed il santuario. Ella sola credeva, amava, sperava e onorava il Verbo incarnato per sé, per gli Undici e per tutto il genere umano, in modo da compensare, per quanto era possibile ad una semplice creatura, l'incredulità e le omissioni di tutto il resto del corpo mistico. Faceva eroici atti di fede, speranza e carità, e celebrava la divinità e l'umanità del proprio figlio e vero Dio; con prostrazioni e genuflessioni lo adorava e con mirabili cantici lo benediva, senza che l'intima sofferenza e l'amarezza della sua anima sconvolgessero la forza della sua mediazione, accordata dalla mano dell'Onnipotente. Per questa sovrana non si addice quello che è affermato nel Siracide che la musica è importuna nel dolore, perché solo ella poté e seppe in mezzo alle sue pene accrescere la dolce armonia delle virtù.

1246. Lasciando gli apostoli nello stato che ho descritto, mi volgo a raccontare l'infelicissima fine di Giuda, anticipando quanto gli accadde nella sua miserevole e disgraziata sorte, per fare poi nuovamente ritorno alla narrazione della passione. Il

traditore, con il distaccamento di soldati e la turba di gente che aveva condotto dal nostro Redentore, giunse prima a casa di Anna e poi a quella dell'altro sommo sacerdote Caifa, dove era atteso anche dagli scribi e dai farisei; e siccome Gesù era tanto maltrattato con percosse ed insultato con bestemmie sotto i suoi occhi, sopportando tutto con silenzio, mansuetudine e mirabile pazienza, il sacrilego discepolo incominciò a mettere in discussione dentro di sé la sua perfidia. Egli riconosceva che essa era l'unica causa dell'ingiusta crudeltà con cui quell'uomo tanto innocente veniva trattato, senza che lo meritasse. Si ricordò dei miracoli che aveva visto, dell'insegnamento che aveva udito e dei benefici che aveva ricevuto da lui; gli si presentarono dinanzi la pietà e la mitezza della Regina, la carità con cui ella aveva sollecitato la sua salvezza e la malvagità ostinata con la quale egli aveva offeso entrambi per un vilissimo interesse: l'insieme di tutte le trasgressioni che aveva commesso gli si pose davanti come un caso impenetrabile e come un alto monte che lo schiacciava.

1247. Giuda - come si è detto sopra - dopo essere andato incontro al Messia e averlo consegnato con il finto bacio, si trovava fuori dalla divina grazia. Ma per gli imperscrutabili disegni celesti, benché stesse in balia del proprio consiglio, fece i ragionamenti permessi dalla divina giustizia nella sua naturale coscienza; e li fece con tutte le suggestioni di satana che lo assisteva. Quantunque riflettesse tra sé e formulasse un retto giudizio riguardo a ciò che si è riferito, quando era il padre della menzogna a propinargli i discorsi egli si ritrovava più che mai confuso e turbato. Difatti, il diavolo alla veracità dei suoi ricordi accoppiava false ed ingannevoli congetture, affinché ne venisse a dedurre non già il suo riscatto e il desiderio di conseguirlo, ma al contrario l'impossibilità di ottenerlo, fino alla disperazione, come appunto accadde. Il demonio gli risvegliò così una profonda contrizione delle sue colpe, e non già per un buon fine, né per il motivo di aver offeso la verità, ma per il disonore che avrebbe avuto presso gli uomini e per il male che il Maestro, potente in miracoli, gli avrebbe potuto fare: in tutto il mondo perciò non gli sarebbe stato possibile sfuggire dalle sue mani, perché il sangue del giusto avrebbe gridato contro di lui. Con questo ed altri pensieri che gli suggerì, il traditore rimase in preda alla confusione e all'odio rabbioso verso se stesso. E ritiratosi da tutti stava per buttarsi giù da un punto molto elevato del palazzo di Caifa, ma non poté farlo. Dopo questo tentativo, come una fiera, sdegnato contro se stesso si mordeva le braccia e le mani, si dava durissimi colpi in testa tirandosi i capelli e, parlando in modo spropositato, si mandava maledizioni ed esecrazioni, come il più infelice e sfortunato tra i mortali.

1248. Il serpente, vedendolo così avvilito, gli propose di andare dai sacerdoti per confessare il suo peccato e restituire il loro denaro. Egli lo fece con celerità e ad alta voce rivolse loro queste parole: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente»; ma essi, per nulla impietositi, gli risposero che avrebbe dovuto considerarlo prima. L'intento del drago era quello di provare ad impedire che il Salvatore fosse ammazzato, per le motivazioni che ho esposto sopra e che dirò in seguito. Con questa ripulsa datagli dagli anziani del popolo, così piena di empissima crudeltà, Giuda non ebbe più dubbi e si persuase che non fosse più possibile evitare tale uccisione. Reputò così anche il principe del male, non tralasciando però di mettere in atto altre strategie per mezzo di Pilato. Egli allora, ritenendo che il discepolo malvagio ormai non gli sarebbe più potuto servire per realizzare il suo intento, accrebbe in lui la tristezza e la

collera, convincendolo a togliersi la vita per non aspettarsi una condanna più dura. Questi accettò l'inganno e uscito dalla città andò ad impiccarsi: si fece omicida di se stesso colui che si era fatto deicida del suo Creatore. Ciò accadde il venerdì alle dodici, lo stesso giorno della crocifissione di Cristo, ma prima che questi spirasse, perché non era opportuno che la morte di Gesù e l'opera della nostra redenzione cadessero immediatamente sopra l'esecrabile morte di Giuda, che con somma malizia le aveva disprezzate.

1249. I diavoli subito ricevettero la sua anima e la portarono all'inferno; il suo corpo invece restò impiccato e poi si squarciò nel mezzo e si sparsero fuori le viscere con meraviglia e spavento di tutti, al vedere che quel tradimento aveva avuto un castigo così terribile. Per tre giorni egli restò appeso ed esposto al pubblico. Nello stesso tempo i giudei tentarono di tirarlo via dall'albero e di seppellirlo nascostamente, perché da un simile spettacolo ridondava gran confusione ai sacerdoti e ai farisei, che non potevano contraddire quella testimonianza della loro ferocia. Tuttavia, nonostante si dessero da fare, non riuscirono a smentirla né furono capaci di staccare le sue membra da dove si era impiccato, sino a quando, trascorsi tre giorni, per disposizione superna gli stessi demoni lo tolsero dalla forca e lo portarono via per unirlo alla sua anima, affinché nel profondo dei loro antri pagasse eternamente il suo peccato. E poiché è degno di spaventoso stupore ciò che ho conosciuto delle pene che gli furono inflitte, lo riferirò nel modo e nell'ordine in cui mi è stato mostrato. Tra le oscure caverne degli infernali ergastoli ve ne era una libera, molto grande e di maggior tormento rispetto alle altre; i principi delle tenebre non avevano potuto precipitarvi nessuno, benché la loro efferatezza avesse cercato di farlo fin da Caino. Ognuno di essi, ignorando il segreto, si meravigliava di questa impossibilità fino a quando arrivò l'anima di Giuda che con facilità fu fatta sprofondare in quella fossa, mai occupata da alcun dannato. Il motivo di tale difficoltà consisteva nel fatto che dalla creazione del mondo quella caverna era stata assegnata a coloro che, pur avendo ricevuto il battesimo, si sarebbero perduti per non aver saputo usufruire dei sacramenti, dell'insegnamento, della passione e morte di sua Maestà, e dell'intercessione della sua santissima Madre. E siccome egli fu il primo ad essere partecipe di tali benefici a vantaggio della sua salvezza che orribilmente li disprezzò, fu anche il primo a provare quel luogo e tutte quelle punizioni predisposte per lui e per chi lo avrebbe emulato e seguito.

1250. A me è stato ordinato di esporre dettagliatamente questo mistero per ammonire ed istruire tutti i cristiani e specialmente i sacerdoti, i prelati e i religiosi, i quali per il loro servizio toccano più frequentemente e familiarmente il santissimo corpo e sangue del Signore. Per non essere ripresa, vorrei trovare i termini e le ragioni con cui dare ad esso rilevanza e devozione, cercando di compensare l'insensibile durezza umana, affinché tutti possano trarne profitto e temere il castigo che sovrasta i cattivi credenti, secondo lo stato di ciascuno. I diavoli torturarono il traditore con inesplicabile crudeltà, perché non aveva rinunciato a vendere il proprio Maestro, per il cui martirio essi sarebbero rimasti vinti e spodestati dalla terra. Il nuovo sdegno, che per tale motivo essi concepirono contro Gesù e Maria, viene messo in atto contro tutti quelli che imitano quel perfido e cooperano con lui nel disprezzare la dottrina evangelica, i sacramenti della legge di grazia e il frutto del riscatto. A buon diritto allora Lucifero e i suoi riversano la propria vendetta su quei battezzati che non vogliono seguire Cristo, loro capo, e volontariamente si separano dalla Chiesa dandosi

in potere ad essi, che con implacabile superbia la aborriscono e la maledicono e come strumenti della divina giustizia castigano le ingratitudini dei redenti verso il loro Redentore. Considerino attentamente i fedeli questa verità! Se la tenessero presente sentirebbero palpitare i loro cuori e otterrebbero l'aiuto necessario per allontanarsi da un pericolo così deplorevole.

1251. Durante il tempo della passione il drago, con tutta la sua malvagia schiera, rimase sempre attento e in agguato per finire di accertarsi se il Nazareno fosse il Messia e il salvatore del mondo. Difatti alcune volte era persuaso dai miracoli, altre volte invece veniva dissuaso dalle azioni e dagli affanni della debolezza umana che egli assunse per noi, ma moltiplicò maggiormente i suoi sospetti nell'orto degli Ulivi, dove sperimentò l'autorità di quella parola pronunciata dall'Unigenito: «Sono io!», da cui fu rovesciato e fatto cadere a terra con i suoi ministri. Era trascorso poco tempo da quando, accompagnato dalle sue legioni, era uscito dall'inferno, dove era stato scaraventato durante l'ultima cena. E benché in quella occasione fosse stato precipitato dal cenacolo solamente dalla Vergine - come ho affermato precedentemente - egli si soffermò a riflettere, reputando che quella potenza messa in atto dal Figlio e dalla Madre fosse del tutto nuova, mai sperimentata prima contro di loro. Quando gli fu permesso di rialzarsi, parlò agli altri dicendo: «Non è possibile che una simile forza sia di un semplice uomo, senza dubbio questi è insieme Dio e uomo. Se egli muore come noi disponiamo, è certo che per questa via opererà la redenzione, adempirà il volere dell'Altissimo, e resterà distrutto il nostro impero e delusa ogni nostra speranza di vittoria. Ci siamo malamente consigliati nel procurargli la morte. Ma se non possiamo impedire che perisca, vediamo di provare fino a dove arrivi la sua pazienza, istigando i suoi mortali nemici a tormentarlo con empia crudeltà. Aizziamoli contro di lui, suscitiamo in loro sentimenti di disprezzo, persuadiamoli a compiere sulla sua persona oltraggi e ignominie; spingiamoli ad usare il loro sdegno per affliggerlo, e stiamo attenti agli effetti che tutte queste cose produrranno in lui». I demoni quanto proposero tanto intentarono. Non riuscirono però ad ottenere tutto quello che avevano tramato, come sarà manifestato nel corso della passione, e ciò per gli imperscrutabili arcani che riferirò e che in parte ho già esposto. Essi provocarono quei criminali perché decidessero di angustiare sua Maestà con atrocissime sevizie, che tuttavia non vennero concretizzate, perché egli non ne permise altre all'infuori di quelle che rientravano nel suo volere e nella necessità di patire, lasciando che fosse espresso in queste tutto il loro furore.

1252. Ad impedire l'insolente malizia del serpente intervenne nuovamente la Signora, a cui erano manifesti tutti i suoi sforzi. Alcune volte con l'autorità di sovrana gli ostacolava molti intenti, affinché non li consigliasse agli esecutori della passione; altre volte, riguardo a quelli che egli proponeva, chiedeva all'Eterno che non permettesse che fossero eseguiti, e per mezzo dei suoi angeli concorreva a distogliere e a far svanire quei malefici progetti; altre ancora, per quelli che rientravano nella volontà di patire del suo Unigenito - come ella penetrava nella sua infinita sapienza - interrompeva la sua intercessione: in tutto veniva così eseguito il beneplacito divino. Similmente, venne a conoscenza di quanto accadde nell'infelice morte e nei tormenti di Giuda, del luogo che gli fu assegnato negli inferi e della sede di fuoco che avrebbe occupato per tutta l'eternità, come maestro d'ipocrisia e precursore di chi avrebbe rinnegato il Signore con la mente e con le azioni. Questi sono coloro - come dice Ge-

remia - che abbandonano la fonte di acqua viva per essere scritti nella polvere ed allontanati dal cielo dove stanno scritti i nomi dei predestinati. La Regina di misericordia conobbe tutto, pianse amaramente e pregò per la salvezza degli uomini, supplicando che fossero rimossi da una cecità, da un precipizio e da una rovina così grandi; però si conformò sempre agli insondabili e giusti giudizi della Provvidenza.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1253. Carissima, sei rimasta meravigliata, e non senza ragione, di ciò che hai inteso e narrato dell'infelice sorte di Giuda e della caduta dei suoi compagni. Essi vennero a mancare pur essendo discepoli di Gesù, nutriti con il latte della sua dottrina, della sua vita, dei suoi miracoli, ed aiutati dalla sua dolce e mite parola, dalla mia intercessione, dai miei consigli e da altri benefici ottenuti per mezzo di me. In verità ti dico che se tutti i fedeli avessero l'accortezza di imitare l'esempio lasciato da Cristo ritroverebbero un salutare consiglio ed una pratica istruzione per coltivare il timore di Dio durante il loro pericoloso pellegrinaggio. Essi ricevono tanti privilegi, ma tutto questo può non essere tenuto presente come vivo esempio di santità, alla stessa maniera degli apostoli. E difatti io li ammonii in vari modi e pregai affinché fossero elargiti loro gli ausili necessari; inoltre con la mia dolce e innocente conversazione comunicai loro la carità che dall'Altissimo e dal Salvatore rifluiva in me, ma essi, pur trovandosi dinanzi al loro Maestro, dimenticarono tanti favori e il dovere di corrispondervi. E allora chi sarà così presuntuoso nell'esistenza terrena da non paventare il pericolo della rovina, per quanti doni abbia avuto? I Dodici erano uomini prescelti e ugualmente uno arrivò a cadere come il più infelice tra tutti, e gli altri giunsero a venir meno nella fede, che è il fondamento di ogni virtù; questo fu conforme all'equità ed agli imperscrutabili disegni dell'Onnipotente. Dunque, come mai non hanno paura coloro che non sono apostoli né hanno operato come questi alla scuola di mio Figlio, e non meritano la mia intercessione?

1254. Della perdizione del traditore e del suo giustissimo castigo esponi quanto basta perché si comprenda a quale stato possano arrivare e condurre i vizi, e dove la volontà perversa possa trasportare una persona che si dia in preda ad essi e a satana, disdegnando le chiamate e gli aiuti della grazia. Su ciò che hai scritto ti invito ad osservare che non solo le pene che patisce costui, ma anche quelle di molti cristiani - che si dannano con lui e scendono al medesimo luogo, che fu loro destinato sin dagli inizi del mondo - superano i tormenti di molti demoni. Difatti, sua Maestà non morì per gli angeli malvagi, ma per gli uomini, né ai primi spettarono il frutto e gli effetti del riscatto che ai secondi sono dati nei sacramenti. Perciò disprezzare tale incomparabile beneficio non è tanto colpa di Lucifero, quanto dei credenti ai quali riguardo a questo è dovuta una punizione del tutto nuova e diversa. L'inganno in cui caddero il principe delle tenebre e i suoi ministri non riconoscendo Gesù, come vero Dio e redentore sino alla sua morte attanaglia sempre il loro intimo, e ciò fa scaturire in essi altro sdegno verso coloro che sono stati salvati e soprattutto verso coloro per i quali è stato versato in modo particolare il sangue dell'Agnello. Si affaticano allora con veemenza per far sì che ci si dimentichi dell'opera della redenzione, rendendola infruttuosa. Nell'inferno poi si mostrano più adirati e furibondi contro i cattivi cristiani, e senza alcuna pietà infliggerebbero a questi maggiori tribolazioni se la giustizia del Signore non disponesse con equità che le pene siano proporzionate alle

colpe, non lasciando ciò all'arbitrio dei diavoli, ma attenuandolo con la sua potenza e la sua infinita sapienza, poiché tanto si estende la sua bontà.

1255. Desidero inoltre che riguardo alla caduta degli apostoli consideri il pericolo della fragilità umana, poiché anche questa dinanzi alle elargizioni celesti facilmente si assuefa ad essere villana, torpida ed ingrata, come successe loro quando fuggirono dal Maestro e nella loro incredulità lo abbandonarono. Tale debolezza negli uomini trova la sua origine nell'essere tanto sensibili ed inclini a tutto ciò che è terreno e sottomesso ai sensi, nel rimanere ben radicati a queste depravate tendenze per il peccato e nell'abituarsi a vivere e ad agire secondo la carne, piuttosto che secondo lo spirito. Ne consegue che trattano ed amano sensibilmente anche gli stessi doni dell'Altissimo e, quando questi vengono a mancare, subito si rivolgono ad altri oggetti sensibili, si affannano per essi e trascurano la vita spirituale, che praticavano solo in superficie. Per questa inavvertenza e torpidezza caddero gli Undici, benché fossero tanto favoriti dal mio Unigenito e da me. I miracoli, le parole e gli esempi che ricevettero erano sensibili, ma essi, benché perfetti e giusti, erano attaccati unicamente a quello che percepivano; così, appena questo venne a mancar loro si turbarono con la tentazione e vi caddero avendo poco penetrato quanto avevano visto ed udito alla scuola del Messia. Con questo insegnamento potrai orientarti sulla strada della mia sequela come discepola spirituale e non terrena, non assuefacendoti al sensibile, benché si tratti di grazie dell'Eterno e mie. E quando ti verranno concesse non soffermarti sulla materia, ma solleva la tua mente al sublime che si percepisce solo con la luce e la scienza interiore". E se il sensibile può impedire la vita spirituale, che cosa non farà ciò che appartiene alla vita terrena, animale e carnale? Voglio, dunque, da te - e tu stessa lo osservi chiaramente - che dimentichi e cancelli dalle tue facoltà ogni immagine e ogni specie di creatura, affinché ti ritrovi sempre idonea ad imitarmi e ad intendere la mia salutare dottrina.

## CAPITOLO 15

***Si narra che il nostro salvatore Gesù venne condotto incatenato al palazzo del sommo sacerdote Anna; ciò che accadde in quell'occasione e ciò che patì la stia santissima Madre.***

1256. Degna cosa sarebbe parlare della passione, delle ignominie e dei tormenti di Gesù con parole così vive ed efficaci da penetrare più di una spada a doppio taglio, fino a dividere con intensa sofferenza la parte più intima di noi stessi. Difatti, le pene che gli furono inflitte non furono comuni: non si troverà mai dolore simile al suo dolore ! La sua persona non era come quella degli altri uomini; inoltre egli non patì per sé né per le sue colpe, ma per noi e per i nostri peccati. È opportuno, dunque, che descriviamo i travagli del suo martirio non in modo usuale, ma forte ed incisivo, così da proporli ai nostri sensi. Me infelice, che non posso dar efficacia alle mie espressioni, né trovare quelle che l'anima mia desidera per manifestare questo segreto! Esporrò solo ciò che arriverò a comprendere e mi spiegherò come potrò e mi sarà propinato, benché la scarsezza del mio talento coarti e limiti la grandezza dell'illuminazione, e i termini inadeguati non arrivino a dichiarare il concetto più nascosto del cuore. Supplisca a tale lacuna la vitalità della fede che noi, membri della

Chiesa, professiamo. E se i vocaboli sono ordinari, siano. straordinari l'afflizione e il sentimento, sia altissimo il giudizio, veemente la comprensione, profonda la riflessione, cordiale la riconoscenza e fervente l'amore, poiché tutto sarà meno della verità dell'oggetto e meno di quanto noi dovremmo corrispondere come servi, amici e figli adottati per mezzo della morte di Cristo, nostro bene.

1257. Il mansuetissimo Agnello, catturato e legato, fu condotto dall'orto degli Ulivi al palazzo dei sommi sacerdoti, e per primo a quello di Anna. Quel turbolento squadrone di soldati e di ministri camminava preavvisato dai consigli del discepolo traditore che aveva raccomandato a tutti loro di non fidarsi del Maestro, ma di arrestarlo sotto buona scorta, ben stretto con corde, perché come uno stregone sarebbe potuto sfuggire dalle loro mani. Questi esecutori di malvagità erano anche irritati e provocati occultamente da Lucifero e dai principi del suo regno di tenebre, affinché trattassero il Signore empiamente, senza umanità né dignità. E, come strumenti obbedienti alla volontà del dragone, non lasciarono cadere niente di quanto venne permesso di eseguire contro di lui. Lo legarono con una catena di grossi anelli di ferro, in maniera tale che dopo avergli circondato i fianchi e il collo venivano a sopravanzare i due estremi. A questi attaccarono delle manette con le quali bloccarono quelle divine mani che avevano creato l'intero universo: strette in questo modo gliele posero non al petto, ma al dorso. Avevano preso la catena dalla casa di Anna, dove serviva per alzare la porta di un carcere, fatta a saliscendi; con l'intento di catturare il Salvatore l'avevano tolta di là e accomodata con le manette mediante dei lucchetti. Tuttavia, dopo che lo ebbero serrato in questa morsa inaudita, non rimasero né soddisfatti né sicuri, poiché subito lo avvolsero con due corde molto lunghe: una gliela gettarono al collo e incrociandogliela sul petto gliela girarono intorno al corpo, stringendolo con forti nodi e lasciando pendenti le estremità, affinché due di loro lo trascinassero; con la seconda, invece, gli legarono le braccia e le mani dietro alla schiena lasciandone ugualmente pendere due lunghi capi, dai quali altri due di loro potessero trascinarlo.

1258. L'Onnipotente e il Santo così ridotto si lasciò catturare e sottomettere, come se fosse stato il più facinoroso ed il più svigorito dei nati, avendo preso su di sé l'iniquità di tutti noi e, per operare il bene, la debolezza e l'impotenza con cui siamo incorsi nel peccato. I soldati lo legarono nel Getsèmani, tormentandolo anche con insulti: come velenosi serpenti con bestemmie, ingiurie ed inauditi obbrobri sputarono il sacrilego veleno, che avevano dentro, contro colui che è adorato e magnificato da ogni essere vivente in cielo e sulla terra. Partirono allora tutti quanti dal monte degli Ulivi con clamori e gran tumulto, conducendo in mezzo a loro il Redentore, tirandolo alcuni per le corde dinanzi ed altri per quelle che portava al dorso, attaccate ai polsi. E con questa inconcepibile brutalità a volte lo facevano camminare in fretta, precipitosamente, altre lo tiravano indietro e trattenevano, altre ancora lo strattonavano da un lato e dall'altro, dove la forza diabolica li spingeva. Questi ministri di empietà spesso lo buttavano anche al suolo dove egli, avendo le mani incatenate, sbatteva con il suo venerabile volto, rimanendo malconcio, pieno di polvere e riportando molte ferite. Quando cadeva gli si gettavano addosso, dandogli calci, calpestandolo, passando sopra la sua regale persona e calcandogli la faccia. Ed elevando vituperi con urla e scherni, lo saziavano di umiliazioni, come deplorò Geremia.

1259. Satana, in mezzo al furore violento che aveva acceso in costoro, stava molto attento alle opere di sua Maestà, pretendendo di irritarne la pazienza al fine di com-

prendere se fosse veramente un semplice uomo. E difatti questo dubbio angustiava la sua acerrima superbia più di tutte le sue grandi pene. Ma quando riconobbe la mansuetudine, la tolleranza e la dolcezza che egli mostrava fra tanti oltraggi e affronti, e quando vide che li riceveva con volto sereno e austero senza turbamento né alterazione, si infuriò ancor di più. E come impazzito ed imbestialito, tentò di prendere le corde per tirarlo assieme ai suoi demoni con maggiore violenza di quella che mettevano in atto gli stessi manigoldi, al fine di provocare con più crudeltà la sua mitezza. Questo intento, però, fu impedito da Maria santissima, la quale dal luogo dove stava ritirata osservava scrupolosamente, con la chiara visione che aveva, tutto quello che si andava eseguendo contro suo Figlio. Di fronte all'ardimento di Lucifero, usò il potere di regina e gli comandò di non accostarsi ad offenderlo come aveva determinato. Nel contempo, le forze di questo nemico vennero meno ed egli non poté realizzare il suo desiderio, perché non era conveniente che la sua malvagità si frapponesse in quella maniera nella passione di Gesù. Tuttavia, gli fu permesso per disposizione divina di provocare i suoi contro di lui e di incitare i giudei, poiché erano fautori della sua morte e detentori delle sue sorti. Così fece e, rivoltosi ai principi delle tenebre, disse: «Chi è mai costui che, venuto al mondo, con la sua pazienza e le sue opere ci tormenta e distrugge in tal modo? Nessuno, da Adamo fino ad oggi, ha conservato tale imperturbabilità in mezzo ad una sofferenza così atroce, e non si sono mai viste tra i mortali un'umiltà e una mansuetudine simili. Dunque, come potremo starcene quieti con un esempio tanto raro e potente da attirare tutti dietro di sé? Se questi è il Messia, senza dubbio aprirà il cielo e chiuderà la strada per la quale conduciamo i mortali alla perdizione, e noi resteremo vinti e delusi nei nostri propositi. E quand'anche non fosse che un uomo, io non posso accettare che venga lasciato un modello tale di pazienza. Venite, dunque, esecutori della mia perfidia, e perseguitiamolo per mezzo dei suoi nemici che, obbedienti alla mia autorità, hanno indirizzato contro di lui la furiosa invidia che ho loro comunicato».

1260. L'Autore della nostra salvezza si assoggettò allo spietato sdegno che il drago risvegliò e fomentò in quello squadrone di giudei, nascondendo il potere con il quale li avrebbe potuti reprimere o annichilire, e tutto ciò affinché la nostra redenzione fosse più copiosa. I soldati, maltrattandolo, lo condussero legato al palazzo di Anna, alla cui presenza lo posero come malfattore, degno di condanna a morte. Era usanza presentare così incatenati i delinquenti che meritavano il castigo capitale, e proprio quei legacci ne erano una testimonianza. In tal modo lo tiravano come se gli intimassero la sentenza prima che la pronunziasse il giudice. Il sacrilego sacerdote, pieno di superbia e di arroganza, uscì in una sala e si sedette sulla sedia o tribunale che vi si trovava. Subito un'immensa moltitudine di demoni lo circondò, mentre satana gli si pose accanto. I ministri e i soldati gli mostrarono Gesù incatenato, dichiarando: «Ecco, signore, conduciamo qui quest'uomo cattivo, che con i suoi incantesimi e con le sue malvagità ha turbato tutta Gerusalemme e l'intera Giudea; ma questa volta non gli ha giovato l'arte magica per sfuggire dalle nostre mani».

1261. Il Signore era assistito da innumerevoli angeli che lo riconoscevano e adoravano, i quali erano meravigliati degli imperscrutabili giudizi della sua sapienza, poiché egli consentiva di essere presentato come peccatore, mentre l'iniquo sacerdote si mostrava giusto e zelante dell'onore che empiamente pretendeva di strappargli insieme alla vita. Intanto 1'amantissimo Agnello taceva senza aprire bocca, come

aveva predetto il profeta Isaia, ed allora Anna con tono imperioso lo interrogò riguardo ai suoi discepoli e a quello che egli predicava, al fine di calunniare la risposta, se avesse contenuto qualche parola che desse motivo di accusa; ma il Maestro della santità, che regge ed emenda i più saggi, offrì all'Eterno l'umiliazione di essere portato come reo dinanzi al sommo sacerdote, e di venire interrogato da lui come delinquente ed autore di una falsa dottrina. Alla domanda sul suo insegnamento, egli replicò con volto umile e lieto: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito citi che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto». Difese così il suo ammaestramento e la sua credibilità, rimettendosi ai suoi ascoltatori. D'altra parte la verità e la virtù si accreditano e si garantiscono da se stesse, anche tra i peggiori nemici.

1262. Riguardo ai suoi seguaci non disse nulla, sia perché non era opportuno, sia perché questi non si trovavano allora nella disposizione d'animo da poter essere da lui lodati. Quantunque la risposta che aveva dato fosse stata così sapiente e consona alla domanda, una delle guardie si mosse con inconcepibile audacia e, alzando la mano, colpì il suo sacro e venerabile volto e nel percuoterlo lo riprese: «Così rispondi al sommo sacerdote?». Sua Maestà ricevette questa ingiuria e pregò il Padre per colui che lo aveva offeso, stando pronto a voltarsi per offrire l'altra guancia e prendere, se fosse stato necessario, un altro schiaffo, adempiendo così ciò che egli stesso aveva insegnato; ma, affinché quell'insolente non restasse soddisfatto ed imperturbato per quell'atto di inaudita malvagità, ripeté con grande serenità e mansuetudine: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?». Oh, spettacolo di nuova meraviglia per gli spiriti sovrani! Oh, come a saperlo non dovrebbe tremare il cielo e spaventarsi tutto il firmamento? Costui è colui di cui disse Giobbe: non solo è saggio di mente, ma tanto potente e forte che nessuno resistendogli può con ciò aver pace; sposta i monti con il suo furore, prima che essi possano accorgersene; scuote la terra dal suo posto e sbatte le sue colonne le une contro le altre; comanda al sole che non sorga e pone alle stelle il suo sigillo; egli è colui che fa cose grandi ed incomprensibili; è colui alla cui ira nessuno può far fronte e dinanzi al quale si piegano quelli che sostengono il mondo. Questi è colui che per amore dei medesimi uomini tollera di essere percosso da un ministro scellerato con uno schiaffo sul volto!

1263. Il sacrilego servo per l'umile ed efficace risposta di Gesù restò come disorientato nella sua malvagità. Tuttavia né questa confusione né quella in cui poté entrare il sommo sacerdote, a motivo di tale insolenza commessasi alla sua presenza, mosse lui e i giudei a moderarsi, in qualche modo, contro l'Autore della vita. Mentre continuavano a ricoprirlo di vituperi, giunse alla casa di Anna san Pietro insieme a san Giovanni che, essendo conosciuto, si introdusse facilmente nel palazzo. L'altro, invece, rimase fuori, fino a quando la portinaia, una serva del sommo sacerdote, alla richiesta di Giovanni, non lo lasciò entrare perché vedesse quello che stava succedendo al Redentore. I due si trovarono davanti alla sala del sommo sacerdote e, poiché in quella notte faceva freddo, Pietro si accostò al fuoco preparato dai soldati. La serva lo guardò allora con attenzione e, riconoscendolo come uno dei seguaci di Cristo, si avvicinò dicendogli: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». La domanda gli fu rivolta con una specie di disprezzo e di

rimprovero, tanto che egli con debolezza e viltà si vergognò. Quindi si appartò dalla conversazione ed uscì fuori, anche se immediatamente dopo, seguendo il Maestro, si sarebbe diretto verso l'abitazione di Caifa, dove per altre due volte avrebbe negato di conoscerlo.

1264. Per il nostro Salvatore fu più grande questa sofferenza che quella dello schiaffo, essendo la colpa odiosa e nemica della sua immensa carità e le pene amabili e dolci, perché con esse avrebbe vinto i nostri peccati. Al primo rinnegamento pregò l'Eterno per il suo futuro vicario e dispose che, per mezzo dell'intercessione di Maria santissima, gli venisse elargita la grazia dopo le tre negazioni. Intanto ella dal suo oratorio osservava tutto ciò che avveniva e, serbando in se stessa il propiziatorio e il-sacrificio, cioè il suo stesso Unigenito sacramentato, si rivolgeva a lui per le sue richieste e i suoi affetti amorosi: esercitava così eroici atti di compassione, culto e adorazione. Allorché fu messa al corrente del rinnegamento di san Pietro pianse amaramente e non smise sino a quando non ebbe l'illuminazione che l'Altissimo non gli avrebbe ricusato gli aiuti e lo avrebbe rialzato dalla caduta. La purissima Principessa sentì nel suo corpo verginale tutte le percosse e i tormenti del suo diletto, nelle stesse parti in cui egli veniva maltrattato. Non appena sua Maestà venne stretto con le corde e le catene, ella avvertì nei polsi un dolore tanto atroce che le fuoriuscì il sangue dalle mani, come se queste fossero state realmente legate, e lo stesso accadde in tutti gli altri patimenti. Siccome a tale angoscia si univa quella del cuore, nel vedere soffrire il Verbo incarnato ella giunse a versare lacrime di sangue: il braccio dell'onnipotente era l'artefice di questa meraviglia! Sentì anche il colpo dello schiaffo come se nel contempo quella mano sacrilega avesse percosso insieme il Figlio e la Madre. Dinanzi a questo atto oltraggioso e in mezzo a tutte queste bestemmie ed irriverenze, invitò gli spiriti celesti a magnificare e ad adorare con lei il Creatore, come ricompensa degli obbrobri che egli subiva dai peccatori. E con prudentissime parole - ma molto lamentevoli e dolorose - discuteva con essi della causa della sua amara compassione e del suo pianto.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1265. Carissima, a cose grandi ti chiama e t'invita la divina luce che vai ricevendo circa i misteri del Signore e miei su ciò che patimmo per il genere umano e che continuiamo a patire per il cattivo contraccambio che esso ci rende, come irriconoscente ed ingrato verso tanti benefici. Tu vivi nella carne peritura e sei soggetta a queste ignoranze e miserie, ma con la forza di quanto comprendi si generano e si risvegliano in te innumerevoli atti di ammirazione e di afflizione sia per la dimenticanza e la poca partecipazione ed attenzione dei mortali ad arcani così eccelsi, sia per i beni che essi perdono a causa della loro accidia e della loro tiepidezza. Dunque, quale sarà la sentenza che esprimeranno su tutto ciò gli angeli e i santi? Quale sarà quella che presenterò io al cospetto del sommo sovrano, nel vedere il mondo e ancor più i fedeli in una condizione così pericolosa di spaventosa spensieratezza, dopo che il mio Unigenito è morto per loro, dopo che hanno ottenuto me come madre e avvocata e hanno avuto come esempio la sua purissima vita e la mia? In verità ti dico: solo la mia intercessione e i meriti che porto dinanzi all'Altissimo, del Figlio mio e suo, possono sospendere il castigo e placare il suo giusto sdegno, perché non distrugga la terra e non flagelli duramente i membri della comunità ecclesiale che, pur

conoscendo la sua volontà, non l'adempiono. Io però sono molto disgustata nel trovare così poche persone che piangono con me e consolano il Redentore nelle sue pene. Questa durezza per i cattivi cristiani nel giorno del giudizio sarà la punizione di maggior turbamento, perché si accorgeranno allora con dolore irreparabile che non solo furono ingrati, ma disumani e crudeli verso di lui, verso di me e verso se stessi.

1266. Considera dunque il tuo dovere: innalzati sopra ogni cosa terrena e sopra te medesima, perché io ti ho chiamata ed eletta affinché ricalchi le mie orme e mi accompagni in quello in cui mi lasciano sola le creature che il Maestro ed io abbiamo tanto beneficato e obbligato. Pondera diligentemente quanto costò al mio Unigenito riconciliare gli uomini con il suo eterno Padre e guadagnar loro la sua amicizia. Piangi ed affliggiti perché molti vivono in questa dimenticanza, e molti altri si affaticano con tutti i loro sforzi per distruggere e perdere ciò che costò il sangue e la crocifissione dello stesso Dio, e ciò che io dalla mia concezione ho procurato e di continuo procuro a vantaggio della loro salvezza. Risveglia nel tuo cuore un'amara contrizione nel constatare che nella santa Chiesa hanno numerosi successori i sommi sacerdoti sacrileghi ed ipocriti, che con falsa apparenza di pietà condannarono Gesù. Ed è così che rimangono ben radicate la superbia, il fasto ed altre gravi colpe che vengono intronizzate e rese lecite, mentre l'umiltà, la verità, la giustizia e le virtù restano oppresse e tanto soffocate da far prevalere solo la cupidigia e la vanità. Pochi sono coloro che conoscono la povertà di Cristo e ancor meno sono coloro che l'abbracciano. La fede è come ostruita e non si dilata per la smisurata ambizione dei potenti; in molti cattolici resta spenta e così tutto ciò che deve avere vita rimane morto e si dispone per la perdizione. I consigli del Vangelo cadono nell'oblio, i precetti sono violati, la carità è quasi estinta. Mio Figlio offrì le sue guance alle percosse con mansuetudine, ma chi perdona un'ingiuria per comportarsi come lui? Anzi, il mondo ha emanato una legge per il contrario e non solo gli infedeli l'hanno seguita, ma anche gli stessi credenti.

1267. Poiché conosci questi peccati, desidero che tu, in riparazione di essi, imiti quello che io feci nella passione e in tutto il mio pellegrinaggio: la pratica delle virtù contro i vizi. Per compensare il nostro Salvatore per le bestemmie lo benedicevo, per le imprecazioni lo lodavo, per le infedeltà lo confessavo, e così operavo per tutte le altre offese. Sull'esempio di Pietro, cerca di schivare i pericoli che corrono i discendenti di Adamo, giacché tu non sei più forte dell'Apostolo, e, se qualche volta ti capita per debolezza di cadere, piangi subito con lui e chiedi la mia intercessione. Ripara le tue mancanze e i tuoi errori ordinari con la pazienza nelle avversità; accoglile con volto sereno, senza alcun turbamento, qualsiasi esse siano: infermità, molestie delle creature o anche quelle che avverte lo spirito per la contraddizione delle passioni e per la lotta contro i nemici invisibili e spirituali. Ben puoi patire per tutto questo, e lo devi, tollerandolo con fede, speranza e magnanimità di cuore e di mente, poiché ti avverto che non vi è esercizio più vantaggioso e utile all'anima quanto il soffrire: esso dà luce, disinganna, distoglie dalle cose terrene e conduce al Signore. Ricordati che sua Maestà viene sempre incontro al debole, liberandolo e proteggendolo, perché egli sta dalla parte del tribolato.

## CAPITOLO 16

***Si narra come Cristo nostro salvatore fu condotto alla casa del sommo sacerdote Caifa, dove venne accusato ed interrogato; il rinnegamento di Pietro per altre due volte; ciò che Maria santissima fece in questa occasione ed altri arcani misteri.***

1268. Dopo che il nostro Salvatore ebbe ricevuto gli affronti e lo schiaffo, Anna lo mandò così com'era, legato ed incatenato, a Caifa, suo genero. Questi, esercitando in quell'anno l'ufficio di sommo sacerdote, aveva già riunito gli scribi e gli anziani del popolo per istruire il processo dell'innocentissimo Agnello. Frattanto i diavoli, vedendo l'invincibile pazienza e la mitezza che il Signore degli eserciti mostrava di fronte alle ingiurie subite, stavano come attoniti, invasi da una confusione e da un furore indicibili. Non riuscivano a penetrare i suoi sentimenti e le sue idee, e nelle azioni esterne, di cui si servivano per sondare il cuore delle altre persone, non ritrovavano alcun movimento disordinato. Egli, d'altra parte, non si lamentava né sospirava né concedeva alcun piccolo sollievo alla sua umanità, e perciò il dragone, di fronte a tanta grandezza d'animo, si meravigliava e si affliggeva come dinanzi a cosa inaudita, mai vista tra i mortali di natura passibile e fragile. Furibondo, allora, irritava i principi, gli scribi e i ministri affinché lo offendessero e maltrattassero ricoprendolo di abominevoli obbrobri: tutti - se la divina volontà lo permetteva - erano pronti ad eseguire quanto veniva loro suggerito.

1269. Quell'orda di spiriti infernali e di gente spietata partì dalla casa di Anna e, trattando Gesù ignominiosamente, con inesplicabile crudeltà, lo trascinò lungo le strade fino al palazzo di Caifa. Questa schiera violenta entrò con scandaloso tumulto e il Creatore dell'universo fu accolto dall'intero sinedrio tra forti risate e beffe, perché tutti lo vedevano soggetto ed arreso al loro potere e alla loro giurisdizione, dalla quale erano convinti che non avrebbe potuto più difendersi. Oh, segreto dell'altissima sapienza del cielo! Oh, stoltezza dell'ignoranza diabolica e del1'accecatissima goffaggine degli uomini! Oh, quale immensa distanza c'è tra voi e le opere dell'Altissimo! Il Re della gloria, potente in battaglia, vince i vizi, la morte e le colpe con le virtù della pazienza, dell'umiltà e della carità, e il mondo crede di averlo sottomesso con la superbia e la sua arrogante presunzione. Quale distacco intercorreva tra i pensieri di Cristo e quelli che tenevano in possesso tali esecutori di malvagità! L'Autore della vita offriva all'Onnipotente quel trionfo, che la sua mansuetudine e la sua umiltà acquistavano sul peccato, e pregava per i sacerdoti, gli scribi e tutti coloro che lo perseguitavano manifestando la sua pazienza, i suoi dolori e l'ignoranza degli accusatori. Maria santissima in quello stesso momento elevava una medesima supplica, intercedendo per i nemici suoi e del suo Unigenito; inoltre, lo accompagnava e lo imitava in quello che egli andava compiendo perché, come ho già detto molte volte, tutto le era noto. Tra il Figlio e la Madre vi era una dolcissima e mirabile corrispondenza, sommamente gradevole agli occhi dell'Eterno.

1270. Caifa, assistito da Lucifero con i suoi demoni, stava sulla cattedra acceso da una mortale gelosia e da una violenza rabbiosa contro il Maestro. Gli scribi e i farisei nei confronti del docile Agnello erano come lupi sanguinolenti davanti alla preda, e tutti insieme si rallegravano come fa l'invidioso quando vede avvilito e smarrito chi era più in alto di lui. Di comune accordo cercarono allora qualcuno che, subornato con donativi e promesse, rendesse qualche finta dichiarazione contro di lui. Giunsero

quanti erano prevenuti, ma in quello che attestavano non concordavano fra sé, e quindi ciò che asserivano non poteva applicarsi a colui che per natura era l'innocenza e la santità stessa. Per non correre il rischio di vedersi confusi, i sommi sacerdoti presentarono altri due falsi testimoni, i quali deposero contro sua Maestà, asserendo di averlo udito affermare di essere tanto potente da distruggere il tempio di Dio fatto da mani di uomini, e da edificarne in tre giorni un altro che non fosse fabbricato da loro. Ma nemmeno tale attestazione sembrò conveniente, sebbene per mezzo di questa pretendessero di fornire una colpa nei suoi confronti: quella di usurpare il potere divino e di volersene appropriare. Del resto, quand'anche ciò fosse stato detto così, sarebbe stato ugualmente verità infallibile e non avrebbe potuto ritenersi errato o presuntuoso, poiché Gesù era realmente Dio. Tuttavia la deposizione era mendace perché egli non aveva pronunciato quelle parole come le riferivano i testimoni, che avevano ingiustamente inteso che egli parlasse di un tempio materiale. E difatti, quando i compratori e i venditori, scacciati fuori da esso, domandarono al Messia con quale autorità facesse ciò, la sua risposta fu: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere», riferendosi al tempio della sua santissima umanità che, disfatto da loro, egli avrebbe risuscitato al terzo giorno, come in effetti avvenne.

1271. Il nostro Redentore a tutte le calunnie che venivano scagliate contro di lui non ribatté. Caifa, vedendo allora il suo silenzio e la sua mitezza, si alzò dalla sedia e gli chiese: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». Egli tuttavia non aprì bocca, perché tutti i membri del sinedrio non solo erano predisposti a non dargli credito, ma avevano anche il doppio intento che egli pronunciasse qualche espressione di cui servirsi per poterlo denigrare. Con questo volevano persuadere il popolo che quanto essi macchinavano contro costui era retto, e così la gente non sarebbe venuta a sapere che lo condannavano a morte senza una giusta causa. Il malvagio sacerdote, dinanzi all'umile tacere del Signore, invece di intenerire il suo cuore si infuriò ancor di più, vedendo resa vana la sua malizia. Frattanto satana stava molto attento alle opere del Salvatore, nonostante la sua intenzione fosse differente da quella del sommo sacerdote; infatti, egli pretendeva solo di irritare la sua pazienza oppure di obbligarlo a proferire qualche parola che gli permettesse di capire se fosse veramente Dio.

1272. Con questo proposito il dragone accese l'immaginazione di Caifa, affinché con grande collera ed autorità rivolgesse al Nazareno l'interrogativo: «Ti scongiuro, per il Dio vivente, perché ci dica se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio». Questa domanda fu azzardata e piena di temerarietà e d'insipienza poiché trattenere il Maestro legato come reo, nel dubbio se fosse o non fosse vero Dio, era un delitto e una terribile sfrontatezza: l'indagine si sarebbe dovuta svolgere diversamente, secondo ragione ed equità. Ma egli, sentendosi invocare per il Dio vivo, adorò e venerò quel santissimo nome, benché pronunziato da lingua sacrilega. E in virtù di questa riverenza replicò: «Tu l'hai detto, anzi io vi dico che d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra del Padre, e venire sulle nubi del cielo». A questa divina dichiarazione i demoni e gli uomini si turbarono con effetti diversi. Lucifero e i suoi sentirono nell'intimo una forza superiore che li precipitò in un baratro, facendo sperimentar loro un atroce tormento, e non avrebbero ardito ritornare alla presenza di sua Maestà se l'altissima provvidenza non avesse nuovamente consentito loro di ricominciare a dubitare se egli avesse detto il vero, oppure avesse ribattuto in tal modo per liberarsi dai giudei. Con

tale sospetto i principi delle tenebre fecero un ulteriore sforzo, uscendo un'altra volta in campo aperto: si riservava così per la croce, secondo la profezia di Abacuc, l'ultimo trionfo che su di essi e sulla morte avrebbe dovuto riportare il nostro Redentore, come in seguito vedremo.

1273. Il sommo sacerdote, invece di essere disingannato dalla risposta ricevuta, ne fu sdegnato; si alzò un'altra volta e, stracciandosi le vesti a prova dello zelo per l'Onnipotente, gridò: «Ha bestemmiato! Perché abbiamo ancora bisogno di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». Questa pazza ed abominevole avventatezza suonò veramente come una bestemmia, perché negò a Gesù la filiazione di Dio che per natura gli si addiceva e gli attribuì la colpa che per natura ripugnava. Tale fu la sua stoltezza da renderlo esecrabile e blasfemo quando affermò che bestemmiava colui che era la santità stessa! Egli, che poco prima, per ispirazione dello Spirito Santo, in virtù della sua dignità aveva preannunciato che conveniva che morisse uno solo affinché non perisse tutta la gente, non meritò per i suoi peccati di comprendere la stessa verità che proclamava; ma, essendo gli esempi e i giudizi dei governanti e dei superiori tanto influenti da muovere il popolo incline a lusingarli e ad adularli, quel malvagio sinedrio fu istigato ad irritarsi contro di lui. Tutti quanti ribatterono: «È reo di morte!», e contemporaneamente, aizzati dal demonio, scagliarono contro il mansuetissimo Agnello il loro diabolico furore: alcuni lo schiaffeggiavano, altri gli strappavano i capelli; alcuni gli sputavano sul venerabile viso, altri gli davano colpi sul collo. Ciò era una specie di vergognoso oltraggio, con il quale i giudei trattavano coloro che reputavano vilissime persone.

1274. Mai tra i mortali si inventarono ignominie più crudeli e disonorevoli di quelle che in quest'occasione furono commesse contro il Salvatore. San Luca e san Marco nei rispettivi Vangeli riportano che i soldati gli bendarono gli occhi e lo percossero con schiaffi e pugni, dicendogli: «Profetizza adesso, indovina: chi ti ha colpito?». Il motivo per cui gli coprirono il volto fu misterioso: dal giubilo con il quale egli pativa quegli obbrobri e quei vituperi ridondarono su di esso un fulgore ed una bellezza così straordinaria che riempirono di meraviglia e di angosciosa confusione tutti quegli esecutori di empietà. Essi invece, per dissimularla, attribuirono quello splendore a stregoneria e ad arte magica; come indegni di guardarla decisero nuovamente di ricoprire la faccia del Signore con un panno immondo, perché quella divina luce li tormentava e, inoltre, veniva a debilitare le forze con cui mettere in atto la loro collera. Tutti questi spregi ed abominevoli insulti, che egli subiva, erano visti e sofferti dalla sua santissima Madre nelle medesime parti e nello stesso momento. Vi era solo questa differenza: in lui i dolori erano causati dalle torture che gli erano inflitte; in lei erano provocati dalla mano dell'Altissimo, per volontà della stessa Regina. E naturalmente, se per l'intensità delle pene e delle angustie interiori ella veniva meno, era però subito sorretta e confortata dalla grazia divina per continuare a patire con il suo amato Figlio.

1275. I sentimenti che l'Unigenito esprimeva durante queste torture del tutto nuove e atroci sono indicibili e incomprensibili per ogni capacità umana. Solo Maria li conobbe pienamente al fine di imitarli con somma perfezione. Intanto il Maestro, sperimentando l'atrocità del dolore, andava sentendo compassione verso quelli che avrebbero dovuto seguire la sua dottrina e, nell'istante in cui con il suo esempio insegnava loro lo stretto cammino della santità, si volse a benedirli maggiormente. Anzi, in mezzo a quegli obbrobri e a quegli strazi, rinnovò ai suoi eletti le beatitudini

che in precedenza aveva loro offerto e promesso. Riguardò amorevolmente gli uomini che avrebbero dovuto ricalcare le sue orme nella povertà di spirito dicendo: «Beati sarete nella penuria e nel distacco dalle cose terrene, perché con la mia passione e morte devo guadagnare il regno dei cieli, come pegno sicuro e certo della povertà abbracciata volontariamente. Beati saranno coloro che con mansuetudine soffriranno e tollereranno le avversità e i travagli, perché oltre al diritto di essere partecipi del mio gaudio, che acquisteranno per essere venuti dietro a me, possederanno anche gli animi umani con la dolce conversazione e la soavità delle virtù. Beati quelli che seminano nelle lacrime, perché in esse riceveranno il pane della vita e dell'intelletto, e raccoglieranno poi il frutto della felicità eterna».

1276. «Benedetti saranno anche quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché li soddisferò e sazierò in modo tale da oltrepassare tutti i loro aneliti, così nella grazia come nel premio della gloria. Benedetti quelli che avranno compassione di coloro che li offendono e li perseguitano nella misura in cui lo faccio io, perdonando ed offrendo a chi mi odia la mia amicizia e la mia grazia se la vuole accettare: io prometto ad essi, in nome del Padre mio, una copiosa misericordia. Siano benedetti i puri di cuore, che mi imiteranno crocifiggendo la loro carne per conservare il candore dello spirito: io prometto ad essi di farli giungere alla visione della mia divinità. Benedetti i pacifici che non contrappongono il proprio interesse di fronte ai malvagi, bensì li sopportano con animo semplice e tranquillo senza brama di vendetta: essi saranno chiamati figli miei, perché imitano il loro Padre celeste, ed io li riconosco e li imprimo nella mia mente e nel mio intimo adottandoli come miei. Siano beati ed eredi del mio regno tutti coloro che patiranno persecuzione a causa della giustizia, perché soffriranno con me, e dove sono io desidero che là siano per sempre anche loro. Rallegratevi voi, o poveri! Consolatevi voi, che siete e sarete mesti! Celebrate la vostra fortuna, voi piccoli e disprezzati dal mondo! E voi che patite con umiltà e pazienza, abbiate sempre la gioia interiore, affinché possiate seguirmi per i sentieri della verità. Rinunziate alla vanità; disdegnate il fasto e l'arroganza della fallace e menzognera Babilonia; passate per il fuoco e per le acque della tribolazione fin quando arriverete a me, che sono luce, verità e via all'eterno riposo e refrigerio».

1277. Mentre il nostro Salvatore era tutto preso da questi pensieri e dalle suppliche a favore dei peccatori, il consiglio dei maligni lo circondò e - come aveva predetto Davide - simile a un branco di cani arrabbiati lo investì, coprendolo di scherni, obbrobri, percosse e bestemmie. L'accortissima Vergine, che lo accompagnava in tutto, elevò per i nemici la stessa preghiera di intercessione del suo diletto, e nelle benedizioni che egli estese ai giusti ed ai predestinati si costituì come loro madre, rifugio e protettrice. Infine, a nome di tutti, innalzò cantici di lode e di ringraziamento al Signore perché nella sua accettazione e nel suo compiacimento riservava ai disprezzati e ai poveri un luogo così sublime. Tale motivazione e le altre, che avevano suscitato sentimenti di pietà in Cristo, la spinsero, per il resto della passione e della sua esistenza terrena, ad optare nuovamente e con incomparabile fervore per le ingiurie e le pene.

1278. San Pietro aveva seguito sua Maestà dall'abitazione di Anna a quella di Caifa, da lontano perché trattenuto e scoraggiato dal timore dei giudei. Tuttavia, egli vinceva in parte questo terrore con l'affetto che portava al suo Maestro e con il suo coraggio naturale. Tra la moltitudine di gente che entrava ed usciva dalla casa di Caifa, non gli fu difficile introdurvisi, protetto alquanto dall'oscurità della notte. Alle porte dell'atrio,

però, lo vide un'altra serva, la quale, avvicinatasi ai soldati che anche lì stavano a scaldarsi al fuoco, disse: «Costui è uno di coloro che accompagnavano il Nazareno». Poco dopo uno dei circostanti esclamò: «In verità anche tu sei galileo ed uno di loro». Ma egli negò di nuovo e, giurando che non era suo seguace, si allontanò da essi. E benché fosse uscito fuori nel cortile, non se ne andò né poté farlo, perché frenato dall'amore e dalla compassione per i tormenti nei quali lasciava il Redentore, di cui desiderava vedere la fine. Stette allora a vagare e a spiare per circa un'ora dentro il palazzo finché un parente di Malco, lo schiavo del sommo sacerdote a cui aveva tagliato l'orecchio, lo riconobbe e soggiunse: «Tu sei galileo e discepolo di Gesù, io ti ho visto con lui nell'orto». Allora Pietro ebbe ancor più paura e cominciò ad imprecare e a giurare che non conosceva quell'uomo. Subito cantò il gallo per la seconda volta, e si adempì puntualmente la sentenza e la predizione dell'Unigenito: «Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte».

1279. Il dragone infernale procedette contro l'Apostolo con molta operosità per farlo cadere: dapprima mosse le serve, perché meno considerate, e poi i soldati, affinché le une e gli altri lo affliggessero con il loro interesse verso di lui e con le domande che gli rivolgevano. E allorché si accorse che era in pericolo e che incominciava a vacillare lo turbò con immaginazioni e timori. Per questa veemente tentazione, il primo rinnegamento fu semplice, il secondo con giuramento, e il terzo invece fu espresso da Pietro con l'aggiunta di imprecazioni ed esecrazioni contro se stesso. In questo modo, prestando attenzione alla crudeltà dei nostri avversari, da un peccato minore si passa ad uno più gravoso; ma egli sentendo il canto del gallo si ricordò dell'avviso del Signore, che in quell'istante voltatosi lo guardò con la sua liberale misericordia». Ed affinché lo rimirasse, intervenne la Regina, poiché dal cenacolo, dove si trovava in ritiro, si era mossa a pietà avendo appreso i rinnegamenti, il modo e le cause per le quali il futuro vicario di suo Figlio - angosciato dalla paura e molto più dalla spietatezza di Lucifero - li aveva commessi e, prostrandosi subito a terra, fra le lacrime presentò all'eterno Padre la fragilità di costui e i meriti di Cristo. L'Altissimo ridestò allora il suo animo, lo riprese benignamente e infuse in lui la luce necessaria perché riconoscesse la propria colpa. In quello stesso momento egli uscì dalla casa di Caifa con il cuore spezzato da intimo dolore e, piangendo amaramente per la sua caduta, si rifugiò in una grotta, che adesso chiamano del Gallicanto, dove fortemente scosso si pentì con vivo dispiacere. In tre ore ritornò in grazia ed ottenne il perdono, benché le sante ispirazioni gli fossero sempre state date. In questo tempo la purissima Madre gli inviò uno dei suoi angeli, affinché di nascosto lo consolasse e ravvivasse in lui la speranza; difatti, in mancanza di tale virtù, avrebbe potuto essergli ritardata la clemenza divina. Il messaggero celeste, poiché era trascorso così poco da quando era stata commessa tale mancanza, partì con l'ordine di non manifestarglisi; eseguì allora tutto puntualmente senza essere visto dal gran penitente, che restò confortato e perdonato per l'intercessione di Maria.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

1280. Carissima, il misterioso avvicendarsi degli obbrobri e degli affronti che subì sua Maestà è un libro chiuso da aprire e penetrare soltanto con l'illuminazione superna. Ed è così che tu lo hai compreso e che in parte ti è stato manifestato, benché tu stia per scrivere molto meno di quello che hai inteso, non potendo dichiarare tutto. Intanto io

voglio che nella misura in cui esso si sfoglia davanti a te e ti si fa chiaro rimanga impresso in te; desidero anche che, nella cognizione di un esempio così vivo e vero, tu apprenda la sublime scienza che la carne ed il sangue non ti possono spiegare, perché il mondo non la conosce né è degno di conoscerla. Questa filosofia consiste nell'assimilare ed amare la felicissima sorte degli indigenti, degli umili, degli afflitti, dei disprezzati e di tutti coloro che rimangono anonimi ai figli della vanità. Il nostro Salvatore stabilì questa dottrina nella sua Chiesa, quando sul monte predicò e propose a tutti le otto beatitudini. E, come un dottore pronto ad eseguire l'insegnamento annunciato, lo mise in pratica quando tra gli obbrobri della passione ne ripropose il valore, secondo quanto hai già riportato. Ora, sebbene i cattolici tengano aperto dinanzi ai loro occhi il libro della vita e ne abbiano presente il contenuto, sono molto pochi e contati quelli che frequentano la scuola divina per studiare su di esso, mentre sono numerosi quelli che stolti ed insensati lo ignorano e non sono disponibili ai suoi consigli.

1281. Tutti aborriscono la povertà e sono assetati di ricchezze dalla cui fallacia non vengono disingannati. Infiniti sono quelli che perseguono l'ira e la vendetta, e disdegnano la mansuetudine. Pochi piangono le vere miserie, in cui incorrono per le trasgressioni, mentre molti si affannano per la terrena consolazione. A stento vi è chi ami la giustizia, e chi non sia ingiusto e sleale con il prossimo. La clemenza si vede estinta, la schiettezza dei cuori violata ed oscurata, la pace distrutta; nessuno perdona e tutti non solo non vogliono patire per giustizia, ma meritando di soffrire molti castighi e tormenti ingiustamente fuggono da essi. Perciò sono pochi i beati che vengono raggiunti dai miei favori e da quelli del mio Unigenito. Molte volte ti è stato palesato il dispiacere e il legittimo sdegno dell'Onnipotente contro i maestri della fede, i quali dinanzi al loro modello e Maestro vivono quasi come infedeli. Addirittura molti altri sono ancora più detestabili, perché dispregiano il frutto della redenzione pur confessandolo e nella terra dei santi operano il male con empietà, rendendosi indegni del rimedio che con larga clemenza fu loro concesso.

1282. Da te voglio che lavori duramente per giungere ad essere beata, ricalcando perfettamente e integralmente le mie orme secondo le forze che ricevi, al fine di intendere ed eseguire questa dottrina nascosta ai prudenti e ai saggi del mondo. Ecco che allora ogni giorno ti rivelo nuovi segreti della mia sapienza, affinché il tuo intimo si infiammi e tu prenda animo per stendere le mani a cose grandi. Ora ti propongo un esercizio che io praticai e nel quale tu potrai in parte imitarmi. Già sai che dal primo istante della mia concezione fui piena di grazia, senza macchia di peccato originale e senza essere partecipe dei suoi effetti: ed è per questo singolare privilegio che fui beata per virtù, senza sentire ripugnanza né alcuna contraddizione da vincere, e senza trovarmi debitrice di qualcosa per errori propriamente miei. Eppure la scienza divina mi insegnò che io come donna, essendo traviata per natura, anche se non ero toccata dalla colpa, dovevo abbassarmi fino a lambire la polvere. E poiché ero provvista degli stessi sensi di coloro che avevano commesso la disobbedienza, con i suoi malvagi effetti che sin d'allora si sperimentano, dovevo per questa sola parentela avvilirli e frenarli nell'inclinazione che istintivamente riportavano. Così io procedevo come una figlia fedele che consideri come suo il debito del padre e dei fratelli, benché non le appartenga, e cerchi in tutti i modi di pagarlo e soddisfarlo con tanta maggiore diligenza quanto più ama i suoi familiari, e quanto meno essi possono disobbligarsi.

Ciò io operavo verso tutto il genere umano, piangendo i suoi errori e le sue miserie; e poiché ero discendente di Adamo, mortificavo in me i sensi e le facoltà con cui egli aveva mancato, e mi umiliavo come se fossi coperta, oberata e rea della sua trasgressione, nonostante non mi riguardasse, e lo stesso facevo per gli altri uomini, miei fratelli. Tu non puoi seguirmi in tali azioni perché non sei scevra della colpa, ma questo ti obbliga ad emularmi nel resto che io attuavo. Il possesso del peccato originale e il dovere di soddisfare alla giustizia superna ti devono spingere ad affaticarti senza interruzione per te stessa e per gli altri, e a piegarti sino a terra, affinché il tuo cuore contrito inclini la pietà celeste ad usar misericordia.

## CAPITOLO 17

***Le sofferenze che patì il nostro salvatore Gesù durante la notte del rinnegamento di Pietro e il gran dolore della sua santissima Madre.***

1283. I santi evangelisti hanno fatto passare sotto silenzio i patimenti di Gesù nella notte del rinnegamento di Pietro e gli insulti che ricevette nella casa di Caifa, mentre tutti e quattro riferiscono la nuova consultazione fatta tra i membri del sinedrio per presentarlo a Pilato, come si vedrà nel capitolo seguente. Io allora dubitai se fosse opportuno proseguire il mio racconto e manifestare quanto mi era stato dato di comprendere, perché nel contempo mi fu fatto capire che nel nostro pellegrinaggio terreno non ci sarà svelata ogni cosa, né conviene che si dica a tutti ciò di cui si viene a conoscenza, poiché nel giorno del giudizio saranno palesati questo ed altri misteriosi eventi della vita e della passione del nostro Redentore. Inoltre, su quanto io posso dichiarare, non trovo parole adeguate al mio pensiero e molto meno all'oggetto che concepisco, perché l'argomento è ineffabile e superiore alla mia capacità. Tuttavia, per obbedire, esporrò quello che mi sarà concesso di intendere, per non essere ripresa per aver taciuto una verità così sublime da confondere e condannare la vanità e la dimenticanza umana. Confesso dinanzi al cielo la mia durezza a non morire di vergogna e dolore, per aver commesso colpe che tanto costarono a quel Dio che mi diede l'esistenza: non possiamo negare l'orrore e la gravità del peccato che fece strazio dell'Autore della grazia e della gloria. Sarei la più ingrata di tutti gli uomini, al pari dello stesso demonio, se da oggi in poi non aborrissi la colpa più della morte: questo debito desidero trasmettere e ricordare a tutti i cattolici, figli della Chiesa.

1284. L'ambizioso sommo sacerdote, di fronte alle torture che Cristo nostro bene subiva silenziosamente alla sua presenza, si accese d'invidia, mentre i suoi collaboratori, non appagati di ciò che veniva messo in atto contro la divina persona, fremettero d'ira. Passata la mezzanotte, deliberarono che il Salvatore restasse ben custodito fino al mattino, per avere la certezza che non potesse fuggire mentre dormivano. Ordinarono perciò di rinchiuderlo, legato com'era, in un sotterraneo che serviva per far scontare l'ergastolo ai peggiori ladroni e facinorosi dell'impero. Questo carcere era senza luce e così sporco e maleodorante che, se non fosse stato ben chiuso, avrebbe potuto infettare l'intera abitazione; difatti, erano parecchi anni che non veniva pulito sia perché assai profondo, sia perché non si facevano molti scrupoli di confinare le persone più inique in quell'orribile luogo, ritenendole gente indegna di ogni pietà, bestie indomite e feroci.

1285. Eseguito subito l'ordine del malvagio consiglio, il Creatore dell'universo fu portato in quell'immondo e tenebroso luogo. E poiché seguitava a stare legato nello stesso modo in cui era stato condotto dal Getsèmani, quei malviventi poterono continuare con sicurezza a sfogare su di lui lo sdegno che il principe delle tenebre somministrava loro incessantemente: ora lo tiravano per le corde, ora lo trascinavano con disumano furore, con percosse esecrabili. La prigione descritta in un angolo presentava una sporgenza, talmente resistente da non essere mai stata smussata, a cui venne spietatamente attaccato con l'estremità delle corde sua Maestà, che, lasciato in piedi con il corpo ricurvo, non aveva possibilità di sedersi e rialzarsi per un piccolo sollievo: questo si rivelò una tortura nuova ed estremamente penosa. I soldati, abbandonandolo così, serrarono le porte con le chiavi che consegnarono ad un custode perché ne avesse cura.

1286. Il dragone infernale nella sua recondita superbia non aveva riposo; bramava sempre di poter sapere se costui fosse il Messia e, per irritarne l'eccelsa pazienza, macchinò un'altra malvagità. Infuse nell'immaginazione della guardia depravata l'intento di invitare alcuni amici, dai costumi simili ai suoi, per scendere tutti insieme nella fossa e trattenersi alquanto a prendere in giro il mansuetissimo Agnello: volevano obbligarlo a profetizzare ed a fare qualcosa di inaudito, poiché lo ritenevano un mago o un indovino. Con questa diabolica suggestione Lucifero eccitò anche altri sgherri inducendoli ad eseguire le perfide molestie che avevano pensato. E mentre essi si riunivano per decidere, molti degli angeli che assistevano Gesù nel martirio, vedendolo in un posto tanto ignobile, stretto in quella dolorosa posizione, subito si prostrarono davanti a lui, adorandolo come vero Dio. Inoltre, gli resero riverenza e culto tanto più profondi quanto più lo riconobbero mirabile nel permettere di farsi insultare per l'amore che portava ai mortali, e gli elevarono alcuni inni e cantici composti da Maria. In nome della stessa Signora, lo pregarono che, quantunque non volesse mostrare la potenza della sua destra nell'innalzare la sua santissima umanità, almeno desse loro il permesso di alleviargli il tormento e difenderlo da quella schiera di malvagi, che incitata dal diavolo si preparava ancora ad offenderlo.

1287. Il nostro Maestro non accettò un ossequio così particolare e disse: «Ministri dell'eterno Padre, non è mia volontà avere sollievo in questo momento. Io desidero sopportare gli affronti per soddisfare la carità ardente con la quale amo i discendenti di Adamo, e lasciare ai miei eletti un esempio, affinché mi imitino e non si perdano d'animo nelle tribolazioni, tenendo presenti i tesori della grazia che ho procurato ad essi con abbondanza. In tal modo io voglio giustificare la mia causa perché nel giorno della mia ira sia manifesta ai reprobi la giustizia con cui saranno condannati per aver disprezzato l'acerbissima passione, che io ho accettato per procurare il loro rimedio. Dite a colei che mi ha generato che si consoli in quest'afflizione, sino a quando non arriverà il giorno della gioia e del riposo, e mi accompagni adesso nell'opera della redenzione, poiché dal suo compassionevole affetto e da tutto ciò che fa io ricevo soddisfazione e compiacimento». Dopo questa risposta, i messaggeri superni ritornarono dalla Regina e con queste rassicuranti parole la confortarono, benché ella tramite un'altra via di conoscenza non ignorasse il volere di patire del suo Unigenito e tutto ciò che succedeva nella casa di Caifa. E quando ebbe notizia della nuova crudeltà con la quale i soldati lo avevano attaccato e della condizione tanto dura in cui era stato lasciato, la purissima Vergine provò nella sua delicatissima persona lo stesso dolore,

avvertendo anche quello dei pugni, degli schiaffi e degli obbrobri che erano stati riservati all'Autore della vita. Nel corpo della candidissima colomba tutto risuonava come un'eco miracolosa: stesso dardo feriva il Figlio e la Madre, stesso coltello trapassava entrambi, con la sola differenza che egli soffriva come uomo-Dio e unico salvatore dell'umanità, ella come semplice creatura e coadiutrice del beneplacito divino.

1288. Quando l'amorosa Principessa seppe che Gesù permetteva l'ingresso nel carcere a quei vilissimi malfattori, pianse amaramente per quanto stava per accadere. Prevedendo i perversi propositi di Lucifero, fu molto prudente ad usare il suo potere regale e ad impedire che si eseguisse contro il suo diletto qualche atto indecoroso, come costui stava macchinando. Difatti, sebbene tutte le azioni tramate fossero indegne e di somma irriverenza, in alcune vi poteva concorrere minore decenza: queste erano quelle che il nemico cercava di inculcare nelle guardie per provocare lo sdegno di Cristo, quando vedeva che con le altre molestie intentate non era riuscito ad irritare la sua mansuetudine. Furono talmente rare, ammirevoli, eroiche e straordinarie le opere compiute da Maria in questa circostanza ed in tutto il corso della passione, che non si possono giustamente riferire né lodare, benché su tale argomento siano stati scritti molti libri: è ineluttabile, allora, rimettere tutto ciò al tempo della visione beatifica, perché è così sublime da non potersi narrare in questa vita.

1289. Quei ministri del peccato entrarono nel sotterraneo, celebrando con ingiurie la festa che avevano deciso di fare tra derisioni e beffe contro il Signore. Avvicinatisi a lui, incominciarono a sputargli in faccia in modo nauseante, schernendolo e dandogli schiaffi con incredibile sfacciataggine; ma egli non rispose né aprì bocca né alzò lo sguardo, serbando sempre sul volto un'umile serenità. Quei farabutti volevano obbligarlo a parlare oppure a fare qualcosa di ridicolo o straordinario, al fine di avere ancora un'occasione per appellarlo come stregone e burlarsi di lui. Allorché si accorsero invece della sua imperturbabile mitezza, si lasciarono maggiormente irritare dai diavoli: lo sciolsero dalla roccia a cui stava legato e lo posero in mezzo alla prigione, bendandogli con un panno i santissimi occhi. Accerchiatolo incominciarono uno dopo l'altro a percuoterlo con pugni sotto il mento e schiaffi, chiedendogli di indovinare chi fosse colui che lo aveva colpito; ciascuno faceva a gara per superare gli altri nelle derisioni e nelle bestemmie. In quest'occasione, essi pronunciarono parole blasfeme ancor più fieramente che alla presenza di Anna.

1290. Alla pioggia di obbrobri il mansuetissimo Agnello non ribatteva. Frattanto, satana bramava che facesse qualche gesto contro la pazienza, crucciandosi nel vedere come questa virtù rimanesse immutabile in lui. Infuse, allora, nell'immaginazione di quei suoi amici l'infernale decisione di spogliarlo di tutte le vesti e di trattarlo come aveva escogitato nella sua esecrabile mente. A questa suggestione quegli iniqui non fecero resistenza, risolvendo di concretizzarla subito. La prudentissima Vergine con preghiere, lacrime e sospiri e con l'autorità di regina impedì l'abominevole sacrilegio, implorando il Padre che non concorresse con le cause seconde in tali azioni delittuose. Ingiunse così a quei ministri di empietà di non usare la loro forza naturale per effettuare quanto avevano ordito e, per questa potenza, essi non poterono realizzare niente di ciò che il serpente con la sua malizia aveva loro suggerito, poiché dimenticavano immediatamente molte cose che desideravano fare tralasciandone altre, e rimanevano con le braccia irrigidite sino a quando non ritrattavano la loro perversa

iniziativa. Nel desistere ritornavano nello stato normale, perché quel miracolo non era compiuto per castigarli, ma solo per impedire gli atti più ignobili; infatti, era loro consentito di eseguire solamente le irriverenze che rientravano nel beneplacito superno.

1291. La potentissima sovrana comandò anche ai demoni che tacessero e non incitassero più a simili oltraggi. Da questo ordine il dragone restò schiacciato e reso inabile in ciò a cui si estendeva la volontà di diniego della Madre; fu allora impossibilitato ad aizzare ulteriormente la stolta rabbia di quei delinquenti, che pertanto non furono più in grado di dire o fare qualcosa di indecoroso, se non nell'ambito loro permesso. Tuttavia essi, pur sperimentando in sé tutti quegli effetti mirabili e alquanto insoliti, non meritarono di disingannarsi né di riconoscere il potere divino e, benché in quel frangente si sentissero ora storpi ora liberi e sani, attribuivano il repentino cambiamento a facoltà di stregone e di mago, ritenendo tale il Maestro della verità e della vita. Con questo diabolico errore perseverarono nel fare altre burle infamanti e nell'infliggere nuovi tormenti a Cristo, fin quando si accorsero che la notte era già molto avanzata. Ritornarono allora a legarlo alla roccia e lasciandolo lì attaccato uscirono con i ministri infernali. Per disposizione dell'eccelsa sapienza fu affidata alla gran Signora la difesa dell'onestà e della dignità del suo Unigenito, perché queste non venissero offese.

1292. Il nostro Salvatore rimase nuovamente solo in quella fossa, assistito però dagli angeli che, stupefatti delle sue opere e dei segreti giudizi in ciò che aveva voluto patire, lo adoravano e lo benedicevano magnificando ed esaltando il suo santo nome. Egli elevò una lunga orazione all'Eterno, pregandolo per i futuri cristiani, per la propagazione della fede e per gli apostoli, intercedendo particolarmente in favore di san Pietro, che in quel momento si rammaricava e piangeva il proprio peccato. Raccomandò anche quelli che lo avevano ingiuriato e deriso, e soprattutto invocò l'Onnipotente per Maria e per coloro che a sua imitazione sarebbero stati afflitti e disprezzati dal mondo: per tutti questi fini offrì la passione che già incombeva su di lui. Nel contempo la celeste Principessa, addolorata, lo accompagnava innalzando le stesse suppliche a vantaggio dei figli della Chiesa e dei nemici, senza turbarsi né risentire sdegno contro questi ultimi. Nutriva disprezzo solo verso Lucifero, perché incapace di aprirsi alla grazia a causa della sua irreparabile ostinazione, e con profondi gemiti parlò all'Altissimo:

1293. «Bene dell'anima mia, siete degno di ricevere l'onore e la lode degli esseri viventi: tutto a voi è dovuto, perché siete immagine del Padre e impronta della sua sostanza, infinito nel vostro essere e nelle vostre perfezioni; siete principio e fine di ogni santità. Se tutto è stato creato per adempiere docilmente il vostro volere, come mai adesso disprezzano, insultano e oltraggiano la vostra persona, meritevole del loro supremo culto e della somma venerazione? Come mai si è tanto innalzata la malizia dei mortali? Come mai si è tanto inoltrata la superbia sino a mettere la bocca nel cielo? Come può esser diventata così potente l'invidia? Voi siete l'unico splendido sole di giustizia che illumina e dissipa le tenebre dell'errore. Siete la sorgente della grazia, che non è negata a nessuno se la vuole. Siete colui che per liberalità date l'essere, il movimento e la conservazione. Tutto dipende da voi ed ha bisogno di voi, senza che voi abbiate bisogno di niente. Che cosa dunque hanno visto nelle vostre opere? Che cosa di tanto gravoso hanno ritrovato in voi perché siate così offeso e maltrattato? O

atrocissima bruttura del peccato, che hai sfigurato la bellezza del cielo ed oscurato lo splendore del suo venerabile volto! O sanguinolenta fiera, che senza umanità tratti il riparatore stesso dei tuoi danni! Figlio mio, io so già che siete l'artefice del vero amore, l'autore del riscatto, il maestro, il Signore degli esercititi, e che voi stesso mettete in pratica la dottrina insegnata agli umili discepoli della scuola divina. Voi abbassate l'alterigia, confondete l'arroganza e siete esempio di salvezza perenne. Ma se volete che ciascuno imiti la vostra ineffabile carità e la vostra infinita mitezza, spetta a me farlo per prima; a me che offrii il mio corpo per rivestirvi della carne passibile, nella quale ora siete percosso, riempito di sputi e schiaffeggiato. Oh, potessi subire io sola tante pene e voi, innocentissimo tesoro mio, restarne privo! Ma se ciò non è possibile, patisca almeno io con voi sino alla fine. E voi, spiriti superni che, stupefatti della sua mansuetudine, conoscete la sua immutabile divinità e l'innocenza e la nobiltà della sua vera umanità, ricompensatelo delle ingiurie e delle bestemmie. Dategli magnificenza e gloria, sapienza, virtù e fortezza. Invitate gli astri, i pianeti, le stelle e gli elementi affinché tutti lo confessino, e considerate se per caso vi sia un altro dolore simile al mio». Queste ed altre struggenti parole proferiva la purissima Regina, sospirando alquanto nell'amarezza del suo cordoglio.

1294. Nel corso della passione la pazienza della Vergine fu incomparabile: non le parve mai troppo quello che sopportava, non considerando il peso dei suoi tormenti uguale a quello del suo affetto, che misurava sull'amore, sulla dignità di Gesù e sulle torture a lui inflitte. Inoltre, per tutte le insolenze lanciate contro di lui, ella nutrì il desiderio di sentirle su di sé e, pur non reputandole proprie, le pianse perché rivolte contro la divina persona e ritorte a danno degli aggressori stessi. Pregò per tutti costoro, affinché l'Onnipotente li perdonasse, li allontanasse dalla colpa e da ogni male, e li illuminasse con la sua luce, cosicché anch'essi conseguissero il frutto della redenzione.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1295. Carissima, sta scritto nel Vangelo che l'Altissimo diede al suo e mio Unigenito il potere di condannare i reprobi nel giudizio universale. In quel giorno tutti coloro che saranno considerati rei vedranno e riconosceranno la sua santissima umanità, nella quale furono riscattati tramite il suo martirio. Per di più, sarà lo stesso Signore a chiedere ai peccatori di rendere conto delle loro azioni e, siccome non gli potranno rispondere né dare soddisfazione, questa vergogna sarà il principio della punizione che riceveranno per la loro ostinata ingratitudine. Allora sarà palese la misericordia di Dio in tutta la sua grandezza, ma anche la giustizia, perché i cattivi saranno meritevoli del castigo eterno. Enormi e acerbissime furono le sofferenze che patì il mio santissimo Figlio, particolarmente per coloro che non avrebbero guadagnato gli effetti della redenzione. Mentre veniva torturato, il mio cuore si sentì trapassato, come pure nel guardarlo coperto di sputi, schiaffeggiato, bestemmiato ed afflitto con torture tanto empie che non si possono comprendere nell'esistenza terrena. Io ebbi di ciò una chiara visione e la mia angoscia fu conforme alla rivelazione datami. Ma le tribolazioni peggiori furono provocate dalla consapevolezza che molti si sarebbero dannati nonostante il supplizio di sua Maestà.

1296. Desidero che tu mi accompagni in questi patimenti, che mi imiti e che gema sopra una così lamentevole sciagura; tra i mortali non ve n'è un'altra degna di essere

deplorata tanto amaramente, né vi è strazio che si possa paragonare ad essa. Sono pochi nel mondo quelli che riflettono su tale verità con la dovuta ponderazione, ma il Maestro ed io li accogliamo con speciale compiacimento, perché ci seguono sulla via dei dolori e si affliggono per la perdizione di tante anime. Cerca di distinguerti in quest'esercizio ben accetto al sommo sovrano. Devi però essere al corrente delle sue promesse: a colui che chiederà sarà dato, a chi griderà sarà aperta la porta dei suoi infiniti tesori. Ed affinché tu sappia cosa offrirgli, imprimi nella memoria le pene procurate al tuo sposo, per mano di uomini vili e depravati, e l'invincibile pazienza, la mansuetudine, il silenzio con cui egli si assoggettò alla loro iniqua volontà. Tenendolo presente come modello, d'ora innanzi tenta con tutte le forze di mantenerti immune dall'irascibilità e da ogni altra passione che attanaglia i discendenti di Adamo; fa' che si generi in te un profondo rifiuto della superbia che disprezza ed offende il prossimo. Supplica inoltre il Padre perché ti conceda mitezza, affabilità e amore verso la croce: stringiti ad essa, prendila con pio affetto e va' dietro a Cristo, affinché tu giunga a possederlo.

## CAPITOLO 18

***La riunione del consiglio per la conclusione del processo contro il salvatore Gesù; la decisione di rimetterlo a Pilato; l'accorrere di Maria santissima verso il Figlio con san Giovanni evangelista e le tre Marie.***

1297. Gli evangelisti narrano che gli anziani, i sommi sacerdoti e gli scribi - molto rispettati dal popolo per la conoscenza che avevano della legge - si riunirono all'alba del venerdì mattina in casa di Caifa, dove sua Maestà si trovava imprigionato. I membri del sinedrio di comune accordo volevano concludere il processo di Gesù con la condanna a morte, come tutti bramavano, pennellando a tal fine la causa del colore della giustizia per soddisfare la gente. Ordinarono allora che egli fosse condotto davanti a loro allo scopo di interrogarlo nuovamente. I soldati subito scesero alla cella e, accostatisi a lui per scioglierlo dalla roccia, con grandi risa e beffe dissero: «Ehi, Nazareno, quanto poco ti sono giovati i miracoli per difenderti! Non ti tornerebbero ora a vantaggio, per fuggire, quelle arti con le quali raccontavi che in tre giorni avresti riedificato il tempio? Vieni, ti aspetta l'intero consiglio per mettere fine ai tuoi inganni e darti in potere a Pilato, in modo che la finisca con te in un solo colpo». Il Signore si lasciò slegare e portare di fronte ai sommi sacerdoti senza aprire bocca e, pur essendo sfigurato ed indebolito dai tormenti, dagli schiaffi e dagli sputi, dai quali avendo le mani incatenate non si era potuto pulire, non suscitò in loro compassione; tanta era l'ira che nutrivano contro di lui!

1298. Gli fu chiesto per la seconda volta se egli fosse il Cristo, cioè l'Unto, con intenzione maliziosa, quindi non per sentire ed accettare la sua affermazione, ma per denigrarla ed imputargliela come accusa. Tuttavia, egli non volle negare la verità per la quale desiderava morire, ma nemmeno confessarla, affinché non la disprezzassero e la calunnia non apparisse realtà. Moderò, perciò, la risposta offrendo la possibilità ai farisei, se avessero avuto ancora un briciolo di pietà, d'investigare con zelo il mistero nascosto nelle sue parole; se non l'avessero avuto si sarebbe capito che la colpa stava nel loro malvagio intento e non già nella sua dichiarazione. Dunque proferì: «Anche se

ve lo dicessi, non mi credereste; se vi interrogassi non mi rispondereste e non mi sleghereste. Vi dico, però, che da questo momento il Figlio dell'uomo starà seduto alla destra della potenza di Dio». Allora tutti esclamarono: «Tu dunque sei il Figlio di Dio?». Ed egli disse loro: «Lo dite voi stessi: io lo sono». E ciò corrispose a dir loro: è ben legittima la conseguenza da voi tirata, che io sono il Figlio di Dio, perché le mie azioni e la mia dottrina, le vostre Scritture e tutto ciò che adesso operate con me attestano che io sono il Messia promesso.

1299. Ma siccome quell'assemblea di maligni non era disposta ad accogliere la verità divina - benché, se avesse voluto ragionare, avrebbe ben potuto ravvisarla e crederla - non la comprese né le diede importanza, anzi la ritenne un'asserzione blasfema e degna di condanna. Vedendo che l'Unigenito confermava ciò che prima aveva rivelato, tutti urlarono: «Che bisogno abbiamo ancora di testimonianza? L'abbiamo udito noi stessi dalla sua bocca». E subito, concordemente, decretarono che fosse presentato a Ponzio Pilato, che governava la provincia della Giudea in nome dell'imperatore romano come signore della Palestina. In effetti, secondo le leggi che vigevano allora, le cause di sangue o di morte erano riservate al senato o all'imperatore, oppure ai suoi ministri, che reggevano le province lontane, senza essere lasciate al giudizio degli stessi abitanti. Difatti, i romani avevano stabilito che questioni così gravi, quali erano quelle di togliere la vita, si discutessero con maggiore attenzione, affinché nessun reo fosse punito senza essere stato prima ascoltato, e senza che gli fosse stato concesso del tempo e un luogo per la sua difesa, giacché in quest'ordine di giustizia essi si conformavano, molto più delle altre nazioni, alla legge naturale della ragione. Nella causa del Redentore i sommi sacerdoti e gli scribi vollero che un pagano come Pilato emettesse la sentenza da loro agognata, al fine di poter proclamare che sua Maestà era stato condannato dal governatore, il quale non lo avrebbe fatto se l'accusato non lo avesse meritato. Sino a tal punto i membri del sinedrio erano ottenebrati dal peccato e dall'ipocrisia, quasi non fossero stati essi stessi più sacrileghi del giudice gentile ed autori di tanta scelleratezza! Ma l'Altissimo dispose che ciò si manifestasse a tutti mediante quello che operarono con Pilato, come ora vedremo.

1300. Quegli empi condussero il nostro Salvatore dal palazzo di Caifa a quello del governatore, per presentarglielo come un malfattore, legato con le catene e le corde con le quali lo avevano catturato. Allora Gerusalemme era piena di gente proveniente da tutte le parti della Palestina per celebrare la Pasqua dell'agnello e degli azzimi. A causa del clamore che già si era sparso, e per la notizia che tutti avevano del Maestro, una innumerevole moltitudine si precipitò a vederlo flagellato e trascinato lungo le strade. Dinanzi ad uno spettacolo così osceno e raggelante la folla si divise in varie opinioni. Alcuni gridavano: «Muoia, muoia questo malvagio ed impostore, che ha ingannato il mondo»; altri sostenevano che la sua dottrina e le sue opere non sembravano tanto cattive, perché aveva fatto molto bene a tutti; altri ancora, quelli che avevano creduto in lui, si affliggevano e piangevano. L'intera città era pervasa dalla confusione e dall'agitazione. Lucifero con i suoi demoni stava molto attento a quanto succedeva e, scoprendosi misteriosamente sopraffatto e tormentato dall'invincibile pazienza del mansuetissimo Agnello, con insaziabile furore impazziva nella rabbia e nella sua stessa superbia: sospettava che quelle virtù, tanto sublimi da sorprenderlo, non potessero appartenere ad un semplice uomo. D'altra parte presumeva che il lasciarsi maltrattare e disprezzare in maniera così eccessiva ed il patire tanta debolezza

nel corpo non potessero concordare con l'identità di vero Dio. «Se lo fosse - pensava - la natura divina nel comunicarsi a quella umana avrebbe trasmesso effetti così grandi e potenti da non farla venir meno e da non permettere ciò che in essa si sta compiendo». Il dragone congetturava in questo modo perché era all'oscuro del segreto superno: Gesù aveva sospeso gli effetti che avrebbero potuto ridondare dalla divinità all'umanità, affinché le sue sofferenze potessero raggiungere il sommo grado. Con questi dubbi si inviperiva ancor più contro il Messia e, vedendolo tollerare all'inverosimile quelle atrocità, si ostinava a perseguitarlo volendo conoscere chi realmente fosse.

1301. Era già spuntato il sole quando si verificarono tali eventi. L'afflitta Madre, che osservava ogni cosa, decise di abbandonare il luogo del suo ritiro per seguire direttamente le vicende del Figlio ed accompagnarlo alla croce; ma mentre usciva dal cenacolo, san Giovanni, ignorando la visione che ella aveva, sopraggiunse a riferirle l'accaduto. Dopo il rinnegamento di Pietro, egli si era messo un po' da parte interessandosi solo da lontano di ciò che avveniva. Ammetteva di essere colpevole per essere fuggito dall'orto degli Ulivi e non appena si trovò dinanzi alla Regina la venerò, chiedendole perdono tra le lacrime; quindi le confessò il suo rammarico e tutto quello che aveva fatto e sperimentato stando con Cristo. Gli parve opportuno prevenire Maria affinché, alla vista del suo diletto, non restasse tanto trafitta e addolorata dall'insolito e straziante spettacolo. E, per descriverlo al più presto, le rivolse queste parole: «Oh, mia Signora, quanto è tribolato il nostro Redentore! Non è possibile guardarlo senza che il cuore si spezzi. Il suo bellissimo volto è tanto deturpato e sfigurato dagli schiaffi, dai colpi, dagli sputi che a malapena lo riconoscereste». La prudentissima sovrana, dopo aver ascoltato con tanta premura quanto le era stato riferito - come se non fosse stata al corrente di quelle vicende -, si angustiò sciogliendosi in un amarissimo pianto. Le sante discepole che erano con lei la udirono gemere ed anch'esse rimasero con l'intimo trapassato dal cordoglio e dallo stupore nell'apprendere la triste notizia. La Principessa impose all'Apostolo di seguirla con le devote donne, alle quali suggerì: «Affrettiamo il passo, perché gli occhi miei vedano il Verbo del Padre che nel mio seno prese sembianze umane. E voi vi accorgerete, o carissime, di quanto possa sul mio Dio l'amore che porta ai discendenti di Adamo e di quanto gli costi redimerli dal peccato e dalla morte e aprir loro le porte del cielo».

1302. La Vergine si incamminò per le strade di Gerusalemme, insieme a Giovanni e ad alcune sante compagne, tra cui le tre Marie ed altre fedelissime che l'assistevano sempre. Pregò i divini messaggeri addetti alla sua custodia di fare in modo che la calca non le impedisse di raggiungere il suo Unigenito ed essi ubbidirono subito, vigilando su di lei con somma diligenza. Lungo le vie per le quali passava, l'Addolorata sentiva i vari discorsi che la folla faceva e le opinioni che ciascuno esternava nel raccontare quanto era accaduto al Nazareno. I pochi uomini pii presenti si rammaricavano, alcuni asserivano che lo volevano crocifiggere, altri riferivano in quale luogo lo stessero portando e con quale brutale legatura lo conducessero, come un facinoroso, ricoprendolo d'infamia. C'era anche chi domandava quali delitti avesse commesso perché gli fosse inflitto un castigo tanto crudele. Infine molti, con ammirazione, ma con poca fede, si chiedevano: «A questo sono valsi i suoi miracoli? Senza dubbio i prodigi compiuti erano furberie, perché non si è saputo né difendere né liberare». Ogni parte della città si riempiva di piccoli assembramenti e mormorazioni, ma l'invincibile Signora in mez-

zo a tanta agitazione - benché colma d'incomparabile amarezza - non si turbava, mantenendo l'equilibrio e intercedendo per i non credenti e i malfattori, come se non avesse avuto altra preoccupazione che quella di sollecitare in loro favore la grazia ed il perdono. Ella amava quegli iniqui con una carità talmente longanime che sembrava aver ricevuto da questi innumerevoli benefici. Non si sdegnò né si adirò contro i sacrileghi esecutori della passione del Salvatore, né mostrò indizio di avversione, ma anzi li guardava con dolcezza, facendo a tutti del bene.

1303. Alcuni di quelli che la incontravano la riconoscevano e mossi a compassione le dicevano: «Oh, afflitta Madre! Quale sventura ti è sopraggiunta! Quanto deve essere ferito il tuo cuore!». Altri con arroganza le rinfacciavano: «Come hai cresciuto male tuo Figlio! Perché gli permettevi di insinuare nel popolo tante novità? Sarebbe stato meglio se l'avessi rinchiuso e tenuto a freno, comunque un simile avvenimento servirà d'esempio alle altre donne, perché apprendano dalla tua sventura come educare i propri figli». La candidissima colomba udiva anche discorsi ancor più terribili di questi e nel suo ardente amore dava il giusto posto ad ogni cosa: accettava la comprensione dei pietosi, soffriva l'empietà degli increduli, non si meravigliava degli ingrati e degli insipienti, e implorava l'Altissimo per ciascuno.

1304. In mezzo a questa gran confusione, l'Imperatrice dell'universo fu guidata dagli spiriti celesti verso il posto in cui incontrò il Maestro, dinanzi al quale si prostrò con profonda riverenza, rendendogli culto di fervida adorazione qual mai gli diedero né gli daranno le creature. Il Figlio e la Madre, che nel frattempo si era alzata in piedi, si guardarono con incomparabile tenerezza e, trapassati da ineffabile dolore, si parlarono. Ella si fece poi da parte per andargli dietro, e mentre camminava si rivolgeva a lui ed all'Onnipotente pronunciando nel suo intimo parole così sublimi che non possono essere articolate da lingua mortale. Oppressa dalle pene esclamava: «Dio immenso, mio Gesù, ben conosco il fuoco della vostra carità verso il genere umano, che vi obbliga a celare l'infinita potenza della divinità nella carne corruttibile, ricevuta nel mio seno. Confesso la vostra sapienza incomprensibile nell'accettare tali ignominie e tormenti, e nel consegnare voi stesso, Signore di tutto ciò che esiste, per il riscatto dell'uomo, servo, polvere e cenere. Voi siete degno che ogni essere vi lodi, vi benedica e vi esalti per la vostra sconfinata bontà; ma io come potrò mettere in atto il desiderio che queste obbrobriose azioni si eseguano solo in me invece che nella vostra divina persona, gioia degli angeli e splendore della gloria dell'Eterno? Come non aspirare al vostro sollievo in tali atrocità? Come potrò sopportare di vedere il vostro bellissimo volto afflitto e sfigurato, e di rendermi conto che soltanto per il Creatore e redentore del mondo non c'è pietà in una passione così violenta ed amara? Ma se non è possibile che io vi conforti come madre, accettate almeno la mia angoscia ed il dispiacere di non poter fare di più».

1305. Nella Regina restò talmente impressa l'immagine del suo diletto, maltrattato, deturpato e incatenato, che durante la vita non si cancellò mai più dalla sua mente e sempre lo rimirò in quella forma. Cristo nostro bene giunse, frattanto, alla casa del governatore, seguito da diversa gente, tra cui molti del consiglio dei giudei, che rimasero fuori del pretorio fingendosi fervidi religiosi, pieni del timore di contaminarsi e di non poter mangiare la Pasqua degli azzimi. E, come stoltissimi ipocriti, questi non riflettevano sull'immondo sacrilegio che macchiava le loro anime, assassine dell'innocente Agnello. Pilato, benché fosse un gentile, condiscese al cerimoniale degli

ebrei e, accorgendosi che essi avevano difficoltà ad entrare, uscì fuori. Conformemente allo stile dei romani domandò: «Che accusa presentate contro costui?». Gli risposero: «Se non fosse un malfattore, non l'avremmo condotto legato nel modo in cui lo rimettiamo nelle tue mani». E ciò fu come dirgli: noi abbiamo verificato le sue malvagità e siamo così attenti al senso della giustizia ed ai nostri doveri che se non fosse un facinoroso non avremmo proceduto contro di lui. Il governatore riprese: «Quali delitti sono dunque quelli che egli ha commesso?». «Si ostina - ribatterono i giudei - a sobillare il nostro popolo, vuol farsi re, proibisce che si paghino a Cesare i tributi, si dichiara Figlio di Dio e ha predicato una nuova dottrina incominciando dalla Galilea e proseguendo per tutta la Giudea sino a Gerusalemme». «Dunque, prendetelo voi - disse Pilato - e giudicatelo secondo le vostre leggi, perché io non trovo in lui nessuna colpa». Essi replicarono: «A noi non è consentito di infliggere a nessuno la pena di morte, e tanto meno di uccidere».

1306. Gli angeli avevano fatto in modo che la beata Vergine, con san Giovanni e le donne, si avvicinasse al luogo dell'interrogatorio per poter osservare ed udire tutto. Ella stava coperta con il manto per lo strazio del dolore che trafiggeva il suo purissimo cuore; piangeva versando lacrime di sangue e negli atti di virtù era un limpidissimo specchio che riproduceva l'anima santissima dell'Unigenito, le cui pene riviveva nelle proprie membra. Pregò allora il Padre perché le concedesse di non perdere di vista Gesù fino alla crocifissione, per quanto fosse possibile, e ciò le fu accordato durante il tempo in cui egli non stette rinchiuso in prigione. Inoltre, poiché riteneva opportuno che tra le false accuse e le diffamazioni si conoscesse l'innocenza del Salvatore e si venisse a sapere che lo condannavano a morte senza alcun reato, elevò una fervorosa orazione. Supplicò l'Onnipotente che il giudice non rimanesse ingannato e prendesse coscienza che il Messia gli era stato portato per il rancore dei sacerdoti e degli scribi. E difatti, grazie alle sante parole di Maria, egli ebbe chiara cognizione della realtà e comprese che il Maestro non era colpevole, ma gli era stato consegnato solo per invidia, come narra l'evangelista Matteo. Per tale ragione sua Maestà si aprì di più con Pilato, benché non cooperasse con la verità ammessa; e così questa non fu di profitto per lui bensì per noi, e servì anche per mettere in luce la perfidia dei sommi sacerdoti e dei farisei.

1307. La folla, talmente presa dalla rabbia, bramava di trovare il governatore propizio a pronunziare subito la sentenza capitale e, allorché si accorse che egli titubava, incominciò ad alzare con furore la voce, ribadendo che il Nazareno si voleva impadronire del regno della Giudea e si ostinava ad ingannare ed a convincere tutti, sostenendo di essere il Cristo, il re unto. Questa maliziosa incriminazione fu proposta a Pilato affinché egli, mosso dallo zelo per il potere temporale esercitato sotto l'impero romano, si determinasse ad emettere al più presto il verdetto. Gli ebrei, i cui re venivano unti, soggiunsero allora che costui asseriva di essere il Cristo, perché volevano indurre il governatore, appartenente alla classe dei gentili che non avevano questa usanza, a capire che farsi chiamare con quell'appellativo corrispondeva ad affermare di essere re. Il giudice interpellò nuovamente l'imputato: «Che cosa rispondi alle accuse che ti muovono contro?». Ma il Verbo di Dio in presenza dei suoi calunniatori non aprì bocca, sicché Pilato, meravigliato di tale silenzio e pazienza, desiderando esaminare meglio se fosse veramente re, si ritirò con lui dentro il pretorio per allontanarsi dalle grida della calca. Quando furono soli gli domandò: «Tu sei il re

dei giudei?». Non poteva pensare che egli fosse re di fatto, perché sapeva bene che non regnava, e così lo interrogava per conoscere se lo fosse di diritto e se avesse un regno. Il mansuetissimo Agnello replicò: «Questo che mi chiedi procede da te stesso o te lo ha detto qualcuno parlandoti di me?». Gli fu obiettato: «Sono io forse giudeo, per cui debba esserne al corrente? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno condotto al mio tribunale; spiegami allora che cosa tu abbia fatto e che cosa significhi questo titolo». Riprese: «Il mio regno non è di quaggiù, ma se lo fosse è certo che i miei servitori mi avrebbero difeso, affinché non venissi dato in potere ai giudei». Il governatore credette in parte a questa attestazione e perciò proseguì: «Dunque tu sei re mentre garantisci di avere il regno?». Ed egli non lo negò: «Tu dici che sono re e per rendere testimonianza alla verità sono venuto nel mondo; e tutti coloro che sono nati dalla verità mi ascoltano». Pilato si stupì e tornò a domandargli: «Che cos'è la verità?»; e senza attendere ulteriore risposta, uscì un'altra volta dal pretorio e dichiarò: «Io non trovo in lui nessuna colpa per farlo uccidere. Tuttavia, vi è già nota la tradizione che vi è tra voi di donare la libertà ad un detenuto per la festività della Pasqua. Chi volete dunque che sia costui, Gesù o Barabba?». Quest'ultimo era un ladro ed omicida, che in quel tempo si trovava in carcere per aver ucciso un uomo durante una rissa. Allora tutti gridarono: «Vogliamo che rilasci Barabba e crocifigga Gesù». I membri di quella malvagia schiera rimasero saldi in tale petizione fin quando videro esaudito il loro proposito.

1308. Per il dialogo con il Redentore e l'ostinazione del popolo, il giudice restò molto turbato. Difatti, da una parte non voleva deludere i giudei - anche se difficilmente avrebbe potuto farlo, ravvisandoli tanto determinati a far perire il Maestro, qualora non vi avesse accondisceso -, dall'altra però aveva ben chiaro che lo perseguitavano per l'invidia mortale nutrita contro di lui, e che l'accusa di sovvertitore era falsa e ridicola. Quanto all'imputazione che il Signore ribadiva di essere re, era rimasto soddisfatto della risposta ricevuta e sbalordito nel trovarlo tanto povero, umile e sofferente di fronte alle calunnie lanciategli. Illuminato dall'alto comprese la sua innocenza, anche se confusamente, perché ignorava il mistero e la dignità della persona divina. E benché fosse mosso dalla forza delle sue parole ad avere un'elevata opinione di lui e a pensare che in lui si racchiudesse un segreto particolare - perciò desiderava liberarlo e a tal fine lo inviò da Erode, come dirò nel capitolo seguente -, non si aprì al flusso della grazia celeste. A causa del peccato non meritò di essere penetrato dall'eccelsa sapienza e fu indotto a ponderare i fini temporali, invece che ad agire secondo giustizia: procedette da malvagio giudice, consultando ancora coloro che incriminavano ingiustamente il candidissimo Agnello essendo suoi nemici. Operò allora contro la propria coscienza e accrebbe il suo delitto perché lo fece condannare e, ancor prima, flagellare disumanamente, senza nessun altro motivo che quello di accontentare la folla.

1309. Quantunque il governatore fosse tanto iniquo da infliggere la pena capitale a sua Maestà, che riteneva un semplice uomo, innocente e buono, la sua colpa fu minore a paragone di quella dei sacerdoti e dei farisei. Difatti, questi non solo agivano con gelosia, crudeltà ed altri esecrabili fini, ma anche con l'accanimento a non riconoscere il Nazareno come il vero Messia promesso nella legge che professavano. E per loro castigo l'Eterno permise che, quando lo incriminavano, lo chiamassero Cristo, ossia re unto, confessando così la stessa verità che negavano. Quanto nominavano invece

avrebbero dovuto crederlo, intendendo che egli era unto non con la consacrazione figurativa dei re e dei sacerdoti antichi, ma con quella di cui parlò Davide, diversa da tutte le altre, quale era l'unzione della divinità unita all'umanità innalzata dal Salvatore nell'essere vero Dio e vero uomo. La sua anima santissima era perciò unta con i doni di grazia e di gloria, conseguenti all'unione ipostatica. L'accusa dei presenti esprimeva tutta questa misteriosa verità, che essi per la loro perfidia rigettavano e per invidia interpretavano falsamente, incolpandolo di proclamarsi re senza esserlo. Era invece vero l'opposto, sebbene egli non volesse dimostrarlo: non aveva intenzione di usare il potere di un sovrano temporale, pur essendo Signore di ogni cosa, poiché non era venuto nel mondo per comandare, ma per ubbidire. La cecità giudaica era però molto grande, perché la gente aspettava il Messia come un liberatore e un guerriero tanto potente da doverlo accettare per forza e non con la pia volontà che l'Altissimo ricercava. Arroccati su questa attesa gli ebrei lo calunniavano di farsi re, mentre non lo era.

1310. La Principessa del cielo capiva profondamente tali arcani, meditandoli nel suo purissimo e sapientissimo cuore ed esercitando eroici atti di tutte le virtù. E mentre gli altri discendenti di Adamo, concepiti nel peccato e macchiati da esso, quanto più vedono crescere le tribolazioni tanto più sono soliti turbarsi e restarne oppressi, risvegliando in sé l'ira con altre disordinate passioni, Maria era soggetta a tutto il contrario: né il peccato né i suoi effetti la sfioravano, né la natura operava come poteva fare la grazia. Le persecuzioni e le molte acque dei dolori e delle angosce non estinguevano in lei la fiamma ardente del divino amore, ma come fomenti l'alimentavano ulteriormente, spronandola a pregare per i rei, quando la necessità era suprema poiché la malizia degli uomini era arrivata al sommo grado. Oh, Regina delle virtù, signora delle creature, dolcissima madre di misericordia! Tardo ed insensibile è il mio intimo: non lo spezza e non lo strazia ciò che il mio intelletto conosce delle vostre pene e di quelle del vostro amantissimo Unigenito! Se dinanzi a quanto mi è stato rivelato rimango in vita, è ben a ragione che io mi umilii sino alla morte. È delitto contro la carità e la pietà vedere l'Innocente patire tormenti e nel contempo chiedergli grazia senza essere partecipe delle sue sofferenze. In che modo noi possiamo affermare che abbiamo affetto per Dio, per il Verbo incarnato e per voi, se davanti al calice amarissimo dell'acerba passione ci ricreiamo bevendo a quello dei diletti di Babilonia? Oh, potessi io comprendere questa verità! Oh, potessi sentirla e approfondirla, ed essa potesse raggiungere la parte più nascosta di me stessa vedendo Gesù e la Vergine che stanno subendo tante disumane atrocità! Come potrò mai pensare che mi facciano ingiustizia nel perseguitarmi, che mi sovraccarichino nel disprezzarmi, che mi offendano nell'aborrirmi? Come potrò mai lamentarmi di ciò che sopporto, anche se sono insultata dal mondo? O Madre dei martiri, regina dei coraggiosi, maestra di coloro che si mettono alla sequela di vostro Figlio! Se io sono vostra figlia e discepola, secondo quanto la vostra benignità mi assicura e il mio sposo mi volle meritare, non disdegnate il mio desiderio di ricalcare le vostre orme sul cammino della croce. E se per fragilità sono venuta meno, ottenetemi voi lo spirito di fortezza, ed un cuore contrito e umiliato per la mia ingratitudine. Guadagnatemi dal Padre l'amore, dono tanto prezioso, che solo la vostra potente intercessione mi può acquistare ed il mio Salvatore elargire.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1311. Carissima, grande è la negligenza degli uomini nel considerare le opere di Cristo e nel penetrare con umile riverenza i misteri che egli racchiuse in esse, per il riscatto di tutti. A questo riguardo molti non sanno, ed altri si meravigliano, che sua Maestà abbia permesso di essere condotto come reo dinanzi a giudici iniqui, di farsi esaminare da loro come malfattore, e di farsi trattare e reputare come persona ignorante, del tutto disinteressata a rispondere con somma sapienza per dimostrare la sua innocenza, e a persuadere i maliziosi giudei e tutti i suoi avversari. In questa straordinarietà, primariamente, si devono venerare i suoi altissimi giudizi giacché dispose la redenzione umana con equità, bontà e rettitudine. Egli non negò a ciascuno dei suoi nemici gli aiuti sufficienti per agire giustamente - se avessero voluto collaborare - usando del privilegio della loro libertà al fine di conseguire il proprio bene. Difatti, è volontà dell'Onnipotente che tutti siano salvi, se ciò non viene ostacolato da noi stessi; e quindi nessuno ha motivo di lamentarsi della divina pietà, che è sempre sovrabbondante.

1312. Inoltre, anelo che tu apprenda l'insegnamento contenuto in queste opere, perché nessuna fu messa in atto dal mio diletto se non come redentore. Nel silenzio e nella pazienza che conservò durante la passione, tollerando di essere ritenuto empio ed insensato, diede ai mortali un esempio tanto sublime quanto poco considerato e messo in pratica. Essi, poiché non riflettono sul contagio che Lucifero trasmette loro per mezzo del peccato e sempre continua a spargere nel mondo, non cercano nel Medico il farmaco che curi la loro malattia, ma sua Maestà, per la sua immensa carità, ha lasciato il rimedio nelle sue parole e nelle sue azioni; ciascuno, dunque, si consideri concepito nella colpa, e veda quanto sia piantata nel proprio cuore la semente, gettata dal dragone, della superbia, della presunzione, della vanità, dell'autostima, dell'avidità, dell'ipocrisia, della menzogna e di altri vizi. Tutti, solitamente, vogliono avanzare nell'onore e nella vanagloria, desiderando essere apprezzati; i dotti e coloro che si reputano saggi, pavoneggiandosi della scienza, bramano di essere applauditi ed elogiati; quelli che sono ignoranti, invece, tentano di mostrarsi sapienti; i facoltosi si gloriano dei loro averi, per i quali amano essere ossequiati; i poveri vogliono essere ricchi, comparire tali e guadagnarsi la stima; i potenti vogliono essere temuti, adorati ed obbediti. Tutti si affannano a correre attratti da un abbaglio e cercano di apparire come non sono, e non sono ciò che cercano di apparire; giustificano facilmente i loro errori, si sforzano di ingrandire le loro qualità, si attribuiscono beni e favori come se non li avessero ricevuti, e li ricevono come se fossero loro dovuti e non fossero stati dispensati per grazia. E così di questi doni ognuno non solo non è riconoscente, ma ne fa armi contro Dio e contro se stesso; e generalmente si ritrova pieno del veleno letale dell'antico serpente, e tanto più assetato di berlo quanto più viene ferito e indebolito dal deplorevole malore. La via della croce, che porta all'imitazione di Gesù per mezzo dell'umiltà e della sincerità cristiana, è deserta, perché pochi sono quelli che camminano su di essa.

1313. A schiacciare il capo di satana ed a vincere la sua tracotante arroganza servì la mitezza che il mio Unigenito ebbe anche nel suo supplizio, permettendo che lo trattassero da stolto e delinquente. Come maestro di questa divina filosofia e medico che veniva a curare l'infermità del peccato, egli non volle discolparsi, né difendersi, né giustificarsi, né smentire coloro che lo accusavano, lasciando un vivo modello per

procedere contro gli intenti del demonio. Mise allora in pratica l'insegnamento del Saggio: «Più preziosa è a suo tempo la piccola ignoranza che la scienza e la gloria». Difatti, per la fragilità umana, in determinati momenti è più conveniente apparire semplici e inesperti, piuttosto che fare vano sfoggio di virtù e di saggezza. Tu conserva nell'intimo i precetti del Salvatore e miei, ed aborrisci ogni ostentazione: soffri, taci, e fa' che il mondo ti reputi ignorante, perché esso non conosce in quale luogo dimori la vera sapienza.

## CAPITOLO 19

***Pilato manda il Signore da Erode e gliene sottopone la causa; il Redentore viene accusato davanti al re, che lo disprezza e lo invia di nuovo a Pilato. Maria santissima lo segue; si narra ciò che accade in questa circostanza.***

1314. Una delle accuse che i giudei e i loro capi presentarono a Pilato contro Gesù salvatore nostro fu che egli aveva predicato, incominciando a fomentare il popolo fin dalla Galilea. Per questo il governatore gli domandò se fosse galileo. Una volta informato che era nato e cresciuto in quella provincia, gli parve di avere un qualche motivo per dichiarare non di sua competenza la causa di Cristo nostro bene - che egli trovava senza colpa -, liberandosi dal fastidio di coloro che insistevano perché lo condannasse a morte. Erode in quei giorni si trovava a Gerusalemme per celebrare la Pasqua. Costui era figlio dell'altro Erode che aveva ordinato la strage degli innocenti perseguitando Gesù appena nato e che, avendo sposato una donna giudea, era passato al giudaismo e divenuto un proselito israelita. Per questa ragione, anche suo figlio Erode Antipa osservava la legge di Mosè ed era venuto a Gerusalemme dalla Galilea, di cui era tetrarca. Fra Pilato ed Erode non intercorrevano buoni rapporti, perché entrambi avevano autorità sulle principali province della Palestina e poco tempo prima il governatore, sollecito nell'affermare il dominio dell'impero romano, aveva fatto decapitare alcuni galilei mentre offrivano, sacrifici, mescolando il loro sangue con quello dei sacrifici stessi. Il re se ne era sdegnato, per cui Pilato, volendogli opportunamente dare qualche soddisfazione, decise di mandargli il Signore in quanto suo suddito, affinché lo esaminasse e giudicasse; in realtà egli sperava che Erode lo avrebbe lasciato libero, riconoscendolo innocente e denunciato per invidia dai sommi sacerdoti e dagli scribi.

1315. Il Redentore, legato e incatenato com'era, uscì dalla casa del governatore romano scortato dagli scribi e dai sacerdoti, che andavano per accusarlo di fronte al nuovo giudice, e da un gran numero di soldati e servi, che lo conducevano tirandolo con le corde. L'esercito si apriva il passaggio attraverso la folla accorsa a vedere e, poiché i soldati e i capi del popolo erano talmente assetati del sangue del Salvatore da volerlo spargere in quello stesso giorno, affrettavano il passo e quasi correndo conducevano per le vie sua Maestà in un disordinato tumulto. Anche Maria santissima, insieme alle persone che erano con lei, seguì il suo dolcissimo Gesù per stargli accanto negli altri momenti della passione, fino alla croce. Ma sarebbe stato impossibile alla gran Signora continuare questo percorso senza perderlo di vista se i santi angeli non avessero disposto tutto come ella desiderava, in modo che si trovasse sempre così vicina a suo Figlio da poter godere della sua presenza e partecipare dei suoi tormenti.

Tanto appunto ottenne col suo ardentissimo amore, cosicché udiva nello stesso tempo gli insulti e i colpi che il Signore riceveva, le mormorazioni del popolo e i vari giudizi che ciascuno formulava da sé o riferiva di altri.

1316. Quando Erode seppe che Pilato gli mandava il Nazareno, si rallegrò grandemente. Sapeva che Gesù era stato molto amico di Giovanni, che egli aveva fatto decapitare, ed era informato sulla sua predicazione; inoltre, con stolta e vana curiosità desiderava vedergli compiere qualche portento per farne oggetto di meraviglia e materia d'intrattenimento nelle conversazioni. L'Autore della vita, dunque, giunse alla presenza del re omicida, contro il quale il sangue di Giovanni Battista gridava vendetta al cospetto di Dio più del sangue del giusto Abele. L'infelice adultero lo accolse ridendo, come uno che ignori i terribili giudizi dell'Altissimo, considerando Cristo nostro bene un incantatore e un mago. Accecato da un così funesto errore, incominciò ad esaminarlo e a fargli diverse domande, pensando d'indurlo in questo modo a compiere qualche miracolo. Ma il Maestro della sapienza e della prudenza tacque, rimanendo sempre con umile severità davanti all'indegno giudice, il quale per le sue malvagità ben si meritava la punizione di non ascoltare le parole di vita eterna che, se fosse stato ben disposto, sarebbero uscite dalla bocca del Figlio dell'eterno Padre.

1317. I principi dei sacerdoti e gli scribi lì convenuti muovevano al nostro Salvatore le medesime accuse che in precedenza avevano presentato a Pilato. Neppure qui sua Maestà replicò alle loro calunnie, come invece avrebbe voluto Erode; non aprì le labbra né per rispondere alle domande, né per difendersi, perché il re non era comunque degno di udire la verità. Questo fu il suo giusto castigo, ed è ciò che i principi e i potenti del mondo devono maggiormente temere. Erode si adirò perché il Redentore, silenzioso e mansueto, deludeva la sua vana curiosità; quasi confuso, dissimulò il suo dispetto facendosi beffe di lui e, schernendolo insieme a tutto il suo esercito, ordinò che venisse ricondotto dal governatore. I soldati, dopo essersi presi gioco della modestia di Cristo, gli misero addosso una tunica bianca - segno distintivo di coloro che perdevano il senno - al fine di trattarlo come matto ed insensato, in modo che tutti si guardassero da lui. Indossata dal Signore, invece, questa veste fu simbolo e testimonianza della sua innocenza e purezza. Così infatti aveva stabilito l'imperscrutabile provvidenza dell'Altissimo, affinché quei malvagi, compiendo azioni di cui ignoravano il significato, testimoniassero la verità che pretendevano di oscurare insieme alle meraviglie compiute dal Redentore e da essi maliziosamente misconosciute.

1318. Erode si mostrò grato per la cortesia usatagli dal governatore romano nel sottoporgli il caso del Nazareno, e gli mandò a dire che non trovava colpa alcuna in lui, ma anzi gli pareva uomo ignorante e di nessun conto. Conforme agli arcani disegni della sapienza divina, da quel giorno i due si riconciliarono e divennero amici. Condotto dai soldati, Gesù tornò per la seconda volta al pretorio tra lo schiamazzo e il tumulto della folla. Infatti, gli stessi che prima lo avevano acclamato e osannato come Messia benedetto da Dio, pervertiti già dall'esempio dei sacerdoti e dei giudici, avevano cambiato parere, condannando e disprezzando ora colui al quale pochi giorni prima avevano dato gloria e venerazione. È di tale efficacia l'errore e il cattivo esempio dei capi da trascinare il popolo. Sua Maestà camminava tra le imprecazioni della gente, ripetendo di continuo dentro di sé con ineffabile amore, umiltà e pazienza quelle parole che aveva dette per bocca di Davide: Io sono verme, non uomo, infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo. Mi scherniscono quelli che mi vedono, storcono

le labbra, scuotono il capo. Il Redentore era "verme e non uomo": non fu generato, infatti, come gli altri e non era solo e meramente uomo, bensì vero uomo e vero Dio; per di più non fu trattato da essere umano, ma da verme vile e spregevole. Di fronte a tutti gli insulti che gli venivano lanciati non fece strepito né oppose resistenza maggiore di quella di un umile verme da tutti pestato e considerato ributtante. Quelli che guardavano Cristo nostro salvatore - ed erano innumerevoli - storcevano le labbra e scuotevano il capo, quasi ritrattando l'opinione che ne avevano avuto e la considerazione in cui lo avevano tenuto.

1319. Rimasta fuori dal tribunale in cui era stato fatto entrare il Signore, l'afflitta Madre non si trovò corporalmente presente agli oltraggi e alle accuse che i sacerdoti mossero contro l'Autore della vita al cospetto di Erode, né alle domande che costui gli rivolse, ma vide tutto in visione interiore. Quando però Gesù uscì fuori la incontrò, ed entrambi si comunicarono con lo sguardo l'intimo dolore e la reciproca compassione, intensi come l'amore di un tale figlio e di una tale madre. La tunica bianca, che gli avevano fatto indossare alla stregua di un insensato e senza giudizio, fu un nuovo strumento per trafiggere il cuore della Regina del cielo; in realtà, ella sola fra tutti i mortali conosceva il mistero dell'innocenza che quell'abito significava, per cui adorò con grandissima venerazione il suo divin Figlio così rivestito. Lo seguì fino alla casa di Pilato, dove veniva condotto per la seconda volta, poiché in essa sarebbe stato eseguito ciò che Dio aveva disposto per la nostra salvezza. In questo tratto di strada accadde che i soldati, per la moltitudine del popolo e per la fretta con cui conducevano Gesù ingiuriandolo, tirandolo crudelmente per le corde e facendolo stramazzare a terra più volte, gli facessero uscire molto sangue; inoltre, siccome egli non poteva rialzarsi facilmente perché aveva le mani legate e la furia della gente non poteva né voleva trattenersi, qualcuno cadeva sopra di lui, lo pestava e lo percuoteva con molti colpi e calci, provocando nei soldati grandi risa, anziché la naturale pietà di cui, per astuzia del demonio, erano del tutto privi, come se non fossero stati neppure uomini.

1320. Alla vista di così smisurata efferatezza, crebbero la compassione e l'afflizione di Maria santissima, la quale ordinò agli angeli che l'accompagnavano di raccogliere il sangue divino sparso per le strade, in modo che il Salvatore non fosse ulteriormente offeso e calpestato dai peccatori; e così essi fecero. Sua Altezza, inoltre, comandò loro che impedissero agli operatori d'iniquità di calpestare il Redentore del mondo, qualora fosse caduto un'altra volta. In tutto prudentissima, ella non volle che i suoi celesti servitori facessero ciò contro la volontà del Signore; così impose loro che in suo nome gliene chiedessero il permesso e gli presentassero le angustie che ella, come madre, soffriva vedendolo trattato con tanto disprezzo tra gli immondi piedi di quei malvagi. Per obbligare maggiormente il suo santissimo Figlio, attraverso i medesimi angeli gli chiese di commutare l'umiliazione di essere calpestato e offeso dagli empi mortali nell'obbedienza alle preghiere della sua afflitta Madre, la quale era anche sua schiava e fatta di polvere. Gli spiriti celesti portarono le sue richieste a Cristo nostro bene non perché sua Maestà le ignorasse - giacché le conosceva e ispirava egli stesso per virtù divina - ma perché Dio vuole che in questo si osservi l'ordine della ragione, conosciuto allora dalla gran Signora con eminente sapienza.

1321. Il Redentore accolse i desideri e le preghiere della beatissima Vergine e diede il permesso ai suoi angeli, quali ministri della volontà di lei, di fare ciò che ella desiderava. Essi, quindi, non permisero che nel rimanente percorso l'Unigenito del Padre

fosse gettato a terra o calpestato come prima era accaduto, anche se fu dato il consenso ai soldati e al popolo, accecato dalla malizia, d'infierire con folle rabbia ingiuriandolo in altri modi. La Regina guardava e udiva tutto con cuore invitto ma addolorato, come pure le Marie e san Giovanni, che piangendo copiosamente seguivano il Maestro divino insieme a lei. Non mi soffermo però a parlare delle lacrime di queste ed altre sante donne lì presenti, perché sarebbe necessario fare una lunga digressione, specialmente per narrare della Maddalena, di tutte la più ardente nell'amore e la più grata al Signore, come disse egli stesso quando la perdonò, affermando che ama di più colui al quale più è perdonato.

1322. Gesù arrivò per la seconda volta in casa di Ponzio Pilato e di nuovo i giudei incominciarono a reclamarne la condanna alla crocifissione. Il governatore, che conosceva l'innocenza dell'accusato e la mortale invidia dei Giudei, fu molto dispiaciuto che Erode gli avesse rimesso la causa da cui egli desiderava esimersi. Trovandovisi obbligato come giudice, in diverse maniere tentò di placare gli accusatori, per esempio parlando segretamente ad alcuni servi ed amici dei capi e dei sacerdoti, affinché domandassero la libertà per il nostro Salvatore, lo rilasciassero dopo una qualche punizione e non richiedessero più il malfattore Barabba. Pilato aveva fatto questo tentativo, quando i giudei gli avevano presentato nuovamente Cristo perché lo condannasse. La possibilità di scegliere fra lui e Barabba non era stata loro prospettata una sola volta, ma due o tre: una prima che sua Maestà venisse condotto da Erode e un'altra dopo. Gli evangelisti riferiscono ciò con qualche differenza, pur senza contraddirsi nella verità. Pilato parlò ai giudei e disse loro: «Mi avete portato quest'uomo come sobillatore del popolo; ecco, l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in lui nessuna colpa di quelle di cui lo accusate; e neanche Erode, infatti ce l'ha rimandato. Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte. Perciò dopo averlo severamente castigato, lo rilascerò. Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi tino per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?». Sapendo che Pilato voleva in tutti i modi liberare il Nazareno, la folla rispose: «A morte costui! Dacci libero Barabba!».

1323. L'usanza di dare la libertà a un prigioniero nella grande solennità della Pasqua fu introdotta fra i giudei in memoria e per riconoscenza di quella ottenuta dai loro antenati in quel giorno, quando Dio li aveva riscattati dal potere del faraone uccidendo i primogeniti degli egiziani e sommergendo il faraone stesso e il suo esercito nel Mar Rosso. A motivo di questo memorabile beneficio, gli ebrei ne facevano uno al più grande delinquente perdonandogli i suoi delitti, finendo però per castigare altri che erano meno colpevoli. Gli accordi fatti con i romani prevedevano, fra l'altro, che detta usanza venisse conservata e così facevano i governatori. In questa circostanza, tuttavia, i giudei stessi pervertirono tale costume: dovendo dare la libertà al peggior criminale ed affermando che Gesù lo era, condannarono lui e graziarono Barabba, che reputavano meno malvagio. La rabbia del demonio, profittando della loro perfida invidia, li rendeva tanto perversi da essere accecati in tutto, anche contro se stessi.

1324. Mentre Pilato sedeva in tribunale, sua moglie Procula, venuta a sapere ciò che stava accadendo, gli inviò questo messaggio: «Non avere a che fare con quel giusto; perché oggi fui molto turbata in sogno, per causa sua». La ragione dell'avvertimento di Procula fu la seguente: Lucifero e i suoi demoni, vedendo quanto veniva fatto al nostro Salvatore e l'inalterabile mansuetudine con cui egli sopportava tante offese, furiosi

com'erano si trovarono ancor più confusi ed incerti. La loro superbia non comprendeva come fosse compatibile l'essere Dio con l'acconsentire a simili oltraggi avvertendone gli effetti nella carne, per cui non riuscivano a capire se Cristo fosse o no uomo e Dio. Nonostante ciò, il dragone era convinto che in un tale miracolo si nascondesse qualche mistero per gli uomini e che in ogni caso, se non avesse impedito il successo di una cosa tanto inusitata, esso avrebbe arrecato alla sua malvagità grande danno e rovina. In seguito a questa risoluzione presa con i suoi demoni, satana cercò di far desistere i farisei dal perseguitare il Redentore, inviando loro molte suggestioni, rimaste però inefficaci perché prive di forza divina e introdotte in cuori ostinati e corrotti. Di conseguenza quegli spiriti, disperando di ridurli al loro volere, andarono dalla moglie del governatore e le parlarono in sogno; le suggerirono che quell'uomo era giusto e senza colpa e che, se suo marito lo avesse condannato, sarebbe stato privato della dignità che possedeva e a lei ne sarebbero venuti molti dolori. In tal modo vollero indurla a consigliare a Pilato di liberare Gesù anziché Barabba, per evitare una grande sciagura nella loro casa e sulle loro persone.

1325. Procula fu assai spaventata dalla visione. Quando seppe quello che stava succedendo tra i giudei e suo marito, inviò a quest'ultimo - come riferisce l'evangelista Matteo - l'avvertimento di non coinvolgersi nell'uccisione di chi riteneva giusto. Inoltre, il demonio insinuò nell'immaginazione dello stesso Pilato timori simili, che l'ammonimento della moglie accrebbe. Poiché si trattava di un turbamento di natura mondana e politica ed egli non aveva assecondato i veri aiuti che Dio gli aveva mandato, questa paura durò solo fino a quando non ne subentrò un'altra che lo mosse con più violenza, e lo si vide dalle conseguenze. Tuttavia, l'indegno giudice insistette per la terza volta, difendendo l'innocenza di Cristo nostro salvatore e attestando che non trovava in lui nessuna colpa meritevole di morte; lo avrebbe quindi castigato e poi rilasciato. E difatti lo fece flagellare, per vedere se i giudei ne sarebbero stati soddisfatti. Ma essi gridando gli risposero di crocifiggerlo. Allora Pilato chiese che gli portassero dell'acqua e ordinò di liberare Barabba secondo la loro richiesta, dopodiché si lavò le mani alla presenza di tutti dicendo: «Guardate bene quello che fate. Io non sono responsabile della morte di quest'uomo, che voi condannate. A testimonianza di ciò mi lavo le mani, affinché si sappia che non sono macchiate di sangue innocente». Con quel gesto parve a Pilato di discolparsi con tutti imputando la morte di Gesù al popolo e ai capi che la domandavano. Fu così sciocca e cieca la loro rabbia che accondiscesero alla dichiarazione del governatore romano solo per vedere crocifisso il Signore, e caricarono la responsabilità del delitto su se stessi e sui propri discendenti pronunciando quella terribile ed esecrabile sentenza: «II suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli».

1326. Oh, cecità stoltissima e crudele! Oh, inimmaginabile audacia! Volete attribuire a voi e ai vostri figli l'iniqua condanna dell'innocente, che lo stesso giudice dichiara incolpevole, affinché contro voi tutti esso gridi sempre, fino alla fine dei secoli? Oh, perfidi e sacrileghi giudei! Il sangue dell'Agnello, che lava i peccati del mondo, e la vita di un uomo, che al tempo stesso è vero Dio, pesano così poco da volerli addossare a voi stessi e ai vostri figli? Se fosse stato anche solo vostro fratello, benefattore e maestro, pure la vostra audacia sarebbe stata spaventosa e deprecabile la vostra malvagità. Di certo è giusto il castigo che subite; è giusto che il peso del sangue di Cristo non vi dia mai requie; ed è giusto che questo carico, pesante più del cielo e della

terra, vi opprima e vi schiacci. Quale grande dolore! Il sangue divino cadde su tutti i figli di Adamo per lavarli e purificarli e fu sparso sui figli della santa Chiesa; eppure in essa vi sono molti che al pari dei giudei se ne assumono la responsabilità con le proprie opere e parole, quelli non sapendo e non credendo che fosse sangue del Messia e i cattolici sapendo e confessando che lo è.

1327. I peccati e le azioni depravate dei cristiani hanno un loro linguaggio e parlano contro il nostro Signore, gridando: «Cristo sia svergognato, schiaffeggiato, disprezzato, coperto di sputi, crocifisso; a lui si preferisca Barabba. Sia tormentato, flagellato e coronato di spine per i nostri peccati, perché noi non vogliamo avere altra parte in questo sangue se non quella di causarne lo spargimento oltraggioso; ci venga pure eternamente imputato! Soffra e muoia lo stesso Dio incarnato e noi godiamo dei beni apparenti. Approfittiamo dell'occasione, usiamo le creature, coroniamoci di rose, viviamo con allegria, avvaliamoci della forza; nessuno sia preferito a noi, disprezziamo l'umiltà, detestiamo la povertà, accumuliamo tesori, inganniamo tutti, non perdoniamo offese, abbandoniamoci ai piaceri più turpi, bramiamo ardentemente tutto ciò che vediamo e impegnamoci fino al limite delle nostre forze per ottenerlo. Questa sia la nostra legge, senza alcun altro rispetto. E se così facendo crocifiggiamo il Salvatore, il suo sangue ricada pure su di noi e sui nostri figli».

1328. Domandiamo ora ai reprobi che si trovano all'inferno se le loro opere parlarono in questo modo - come afferma Salomone nel libro della Sapienza - e se sono detti e furono empi perché ebbero pensieri tanto stolti. Che cosa possono sperare coloro i quali rendono inutile per sé il sangue del Redentore e se lo fanno ricadere addosso non desiderandolo a proprio rimedio, ma disprezzandolo a propria dannazione? Chi tra i figli della Chiesa sopporterebbe di essere posposto ad un ladrone facinoroso? Tale insegnamento è così poco messo in pratica che si rende ammirevole chi acconsente ad essere preceduto da un altro buono e benemerito quanto e più di lui; eppure non si troverà nessuno tanto buono come sua Maestà, né tanto malvagio come Barabba. Ciononostante sono senza numero quelli che, davanti a questo esempio, si offendono e si considerano sfortunati qualora non siano preferiti e innalzati nell'onore, nelle ricchezze, nelle dignità e in ciò che nel secolo presente riceve ostentazione e plauso. Gli uomini sollecitano, si contendono e ricercano proprio questo, occupandovi i propri pensieri e le proprie forze e facoltà, da quando cominciano ad usarle fino a quando le perdono. Il più grande doloroso danno è che non sono liberi da un simile contagio neppure quanti per professione e stato di vita hanno rinunciato al mondo: mentre il Signore ordina loro di dimenticarsi del proprio popolo e della casa del loro padre, essi vi si rivolgono con la parte migliore della natura umana, cioè con l'attenzione e la sollecitudine verso i parenti, nonché con la volontà e il desiderio di procurare ad essi quanto il mondo possiede. Ciò, tuttavia, appare loro ancora poco: s'immergono nella vanità e, invece di dimenticare la casa paterna, dimenticano quella di Dio in cui vivono e in cui ricevono gli aiuti divini per conseguire la stima, l'onore, la salvezza che altrimenti non avrebbero mai ottenuto e il sostentamento senza affanno né preoccupazione. Abbandonando l'umiltà, che per il loro stato di vita dovrebbero professare, si dimostrano ingrati per tutti questi benefici. La pazienza del Salvatore, gli oltraggi da lui subiti, gli obbrobri della croce, l'imitazione delle sue opere, la sequela del suo insegnamento sono lasciate a chi è povero, solo, abbandonato, e le strade di

Sion si vedono deserte e desolate, perché sono veramente pochi quelli che vengono a celebrare la festa dell'imitazione di Cristo.

1329. Pilato non fu meno insipiente dei giudei nel pensare che, lavandosi le mani ed imputando loro il sangue di Gesù, si sarebbe giustificato sia nella sua coscienza che davanti agli uomini, ai quali pretendeva di dare soddisfazione con quel gesto pieno d'ipocrisia e di menzogna. È vero che i giudei furono gli attori principali e più colpevoli nella condanna dell'innocente, di cui si assunsero la terribile responsabilità, ma non per questo Pilato ne rimase estraneo, poiché conoscendo l'innocenza del Redentore non avrebbe dovuto posporlo ad un ladro omicida, né castigarlo, né correggere chi non aveva niente da correggere. A maggior ragione non avrebbe dovuto lasciarlo alla mercé dei suoi mortai nemici, di cui gli era manifesta l'invidia e la crudeltà. Non può giudicare rettamente colui che, conoscendo la verità e la giustizia, le mette sulla stessa bilancia del rispetto umano e degli interessi personali: un simile peso trascina la ragione degli uomini codardi, i quali non possono resistere all'ingordigia e al timore mondano perché non possiedono in sommo grado le virtù necessarie ai giudici; accecati dalla passione, abbandonano l'equità per non mettere a rischio il proprio tornaconto. Così accadde a Pilato.

1330. La nostra grande Regina e signora rimase nel pretorio, cosicché grazie ai suoi santi angeli poté udire la discussione del governatore con gli scribi e i sommi sacerdoti riguardo all'innocenza di Cristo nostro bene e allo scambio con Barabba. Con ammirabile mitezza, vivo ritratto del suo santissimo Figlio, ascoltò tacendo tutte le urla di quelle tigri feroci. Per quanto la sua indicibile modestia fosse inalterabile, le voci dei giudei penetravano come spada a due tagli nel suo cuore ferito; e le grida del suo, silenzioso dolore erano accette all'eterno Padre più delle lacrime con cui la bella Rachele - secondo quanto dice Geremia - piangeva i suoi figli senza essere consolata perché non li poteva richiamare in vita'. La nostra bella Rachele, Maria santissima, non domandava vendetta ma perdono per i nemici che le toglievano l'Unigenito del Padre e suo. Imitava e accompagnava sua Maestà negli atti da lui compiuti, operando con tanta pienezza di santità che la pena non sospendeva le sue facoltà: il dolore non impediva la carità, la tristezza non rallentava il fervore, lo strepito non distraeva l'attenzione, le ingiurie e il tumulto della folla non erano di ostacolo al raccoglimento; in tutto ella esercitava le virtù in sommo grado.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1331. Figlia mia, noto che ti meravigli per ciò che hai inteso e scritto, riflettendo sul fatto che Pilato ed Erode non si mostrarono tanto inumani e crudeli verso il mio Figlio santissimo quanto i sommi sacerdoti e i farisei. Ti vedo considerare attentamente che i primi erano giudici pagani e i secondi maestri della legge e guide del popolo d'Israele che professavano la vera fede. Al riguardo desidero illuminarti con un insegnamento; non è nuovo e l'hai sentito altre volte, ma ora voglio che tu lo richiami alla mente e non lo dimentichi per tutto il corso della tua vita. Tieni presente dunque, o carissima, che la caduta da un luogo alto è estremamente pericolosa ed il suo danno è irreparabile o per lo meno assai difficile da rimediare. Lucifero ebbe in cielo un posto eminente sia per natura, sia per i doni di luce e di grazia, poiché vinceva in bellezza tutte le creature; eppure discese nella più profonda bruttezza e miseria, cadendo in un'ostinazione maggiore di quella di tutti i suoi seguaci a causa del suo peccato. Ai

progenitori del genere umano, Adamo ed Eva, fu data una dignità altissima. Essi furono adornati di grazie sublimi, uscite dalla mano dell'Onnipotente; eppure, peccando, provocarono a sé e alla propria posterità una grandissima rovina, il cui rimedio, come la fede v'insegna, ebbe un prezzo incalcolabile e fu opera di misericordia infinita.

1332. Tanti altri sono giunti all'apice della perfezione e di là sono infelicemente precipitati, trovandosi poi sfiduciati o quasi impossibilitati a rialzarsi. I motivi di questo danno risiedono in gran parte nella creatura stessa. Infatti, l'anima caduta da uno stato di virtù eccelsa prova dispetto e vergogna smisurata, non solo perché ha sciupato beni preziosi, ma anche perché confida nelle grazie passate e perdute più che nelle future, e spera nei doni ricevuti e malamente impiegati per la sua ingratitudine più che in quelli che può acquistare con impegno rinnovato e maggiore fermezza. Da questo insidioso stato d'animo deriva l'agire con tiepidezza, senza fervore né impegno, senza gusto né devozione, perché la sfiducia estingue tutto ciò; al contrario la speranza, animata e incoraggiata, vince molte difficoltà e corrobora la debolezza umana, animando a intraprendere opere grandi. C'è un'altra ragione e non meno importante: chi è abituato ai favori di Dio - per ufficio come i sacerdoti e i religiosi, o per esercizio di virtù come le altre persone spirituali - di solito pecca disprezzandoli e facendo un cattivo uso delle cose divine. Incorre nella pericolosa rozzezza di tenere in poco conto i benefici del Signore proprio perché li riceve di frequente; con un simile irriverente atteggiamento, impedisce alla grazia di renderlo suo collaboratore e spegne in sé il santo timore che risveglia e stimola ad operare il bene, ad ubbidire alla volontà divina e ad approfittare subito dei mezzi stabiliti da Dio per convertirsi e guadagnare la sua amicizia e la vita eterna. Questo rischio è evidente nei sacerdoti tiepidi, i quali celebrano l'eucaristia e gli altri sacramenti senza devozione, come pure nei dotti, nei saggi e nei potenti del mondo, che difficilmente si emendano perché hanno perso la venerazione dei rimedi della Chiesa - sacramenti, predicazione e dottrina -, di cui non comprendono più il significato. Così, assumendo le stesse medicine che per altri peccatori sono salutari e che guariscono gli ignoranti, loro, medici della salute spirituale, si ammalano.

1333. Ulteriori cause del danno di cui ti ho parlato riguardano il rapporto con il Signore. Infatti, le mancanze di coloro che per virtù o stato di vita sono più legati a Dio pesano sulla bilancia della sua giustizia in modo assai differente rispetto a quelle delle altre anime beneficate dalla sua misericordia. E sebbene i peccati di tutti siano di uguale materia, le circostanze li rendono molto diversi. I sacerdoti, i maestri, i potenti, i prelati e quanti occupano un posto di rilievo o hanno fama di santità provocano grandi mali con lo scandalo della loro empia condotta. Nell'arrischiarsi ad agire contro Dio, che meglio conoscono e verso il quale hanno un debito superiore a quello altrui, sono più temerari, perché lo offendono con maggiore consapevolezza e quindi con più irriverenza. Per tale motivo l'eterno Padre è tanto irritato dalle colpe dei cattolici e, in particolare, da quelle di coloro che si distinguono per saggezza, come si comprende dalle sacre Scritture. Nel tempo assegnato a ogni mortale per meritare la vita eterna, è anche stabilito fino a quale numero di peccati la pazienza del Signore debba aspettare e sopportare ciascuno; secondo la giustizia divina il numero non è computato solo sulla base della quantità, ma anche della qualità e del peso delle colpe. Può dunque succedere che, in chi eccelle per scienza eccelsa o ha ricevuto dal cielo singolari

benefici, la qualità supplisca la quantità e che costui, con un minor numero di colpe, venga abbandonato e castigato al pari di altri peccatori che ne hanno commesse di più. D'altra parte, non a tutti può accadere come a Davide e a san Pietro; non in tutti infatti la caduta è preceduta da tante opere buone alle quali il Signore faccia attenzione, né tantomeno il privilegio di alcuni è regola generale per tutti, perché Dio, nei suoi imperscrutabili giudizi, non sceglie tutti per un ministero.

1334. Con questo insegnamento, figlia mia, il tuo dubbio sarà chiarito e intenderai quanto malvagio e amaro sia offendere l'Onnipotente, allorché egli pone molte anime redente dal suo sangue sulla strada della luce e ve le guida. Intenderai, inoltre, come una persona possa cadere da uno stato sublime in un'ostinazione più dura di quella di altre creature che si trovano in una condizione meno perfetta. Tale verità è attestata dal mistero della passione e morte del mio Figlio santissimo; infatti, i capi, i sacerdoti, gli scribi e l'intero popolo, pur essendo maggiormente debitori a Dio rispetto ai pagani, furono portati dalla loro empietà ad una pervicacia, cecità e crudeltà più detestabile e avventata di quella dei pagani stessi, che non conoscevano la vera religione. Voglio che tutto ciò ti metta in guardia da un rischio così grande, affinché tu sia prudente ed unisca al santo timore l'umile gratitudine e l'alta stima dei beni del Signore. Nel tempo dell'abbondanza non dimenticare quello dell'indigenza. Confronta l'uno e l'altro in te stessa; ricorda che hai il tesoro in un vaso fragile, che lo puoi perdere e che ricevere tanti doni non è questione di merito, né il possederli è diritto dovuto, bensì frutto della grazia e della munificenza divine. L’Altissimo ti ha reso sua intima familiare; tuttavia non sei preservata dal cadere, dal perdere il timore e la riverenza o dal vivere negligentemente. Al contrario, timore e riverenza devono crescere in te in proporzione ai favori. Anche l'ira del serpente, infatti, è aumentata; la sua sorveglianza nei tuoi confronti si è fatta più stretta, perché sa che Dio ha mostrato il suo amore generoso a te più che ad altre creature e che, se tu fossi ingrata nonostante gli innumerevoli doni ricevuti, saresti infelicissima e degna di rigoroso castigo e la tua colpa sarebbe inescusabile.

## CAPITOLO 20

### *Per ordine di Pilato il nostro salvatore Gesù fu flagellato, coronato di spine e schernito; ciò che fece Maria santissima in questa circostanza.*

1335. Pilato, conoscendo l'ostinazione dei giudei sdegnati verso il Nazareno e desiderando rilasciarlo perché lo sapeva innocente, credette che una flagellazione severa avrebbe placato sia il furore del popolo, sia l'invidia dei sommi sacerdoti e degli scribi; essi così avrebbero cessato di perseguitare Gesù e di cercarne la morte. Inoltre, se per caso l'imputato fosse stato reo di qualche mancanza nelle cerimonie e nei riti giudaici, con ciò sarebbe stato punito a sufficienza. Pilato pensò questo perché, informatosi nel corso del processo, gli fu detto che il Signore era accusato di non osservare il sabato e le altre tradizioni; in realtà, si trattava di una calunnia stolta e priva di fondamento, come è riferito dai santi evangelisti. In proposito, però, il governatore romano parlava pur sempre da ignorante: nel Maestro della santità infatti non poteva esserci posto per alcun difetto riguardo alla legge, che egli non era venuto

ad abolire ma a compiere e a perfezionare; d'altra parte, se anche l'accusa fosse stata vera, non avrebbe dovuto punirlo con una pena tanto sproporzionata - dato che la legge stessa prevedeva altri mezzi di purificazione da tutte le trasgressioni che gli stessi accusatori di Cristo commettevano frequentemente -, né lo avrebbe dovuto fare con una simile crudeltà e col castigo dei flagelli. Il giudice s'ingannò molto ritenendo che i giudei avessero un po' di umanità e di compassione naturale. Il loro accanimento non era da uomini, i quali di solito, vedendo il nemico prostrato, si commuovono e si placano perché hanno un cuore di carne e l'amore per il proprio simile è istintivo e suscita una certa pietà. Quei perfidi erano come trasformati in demoni, i quali s'infuriano maggiormente contro chi è più umiliato ed afflitto e quando lo vedono abbandonato dicono: «Perseguitiamolo adesso, perché non ha chi lo difenda e lo liberi dalle nostre mani».

1336. I sommi sacerdoti e i farisei odiavano implacabilmente l'Autore della vita, perché Lucifero, disperando di poter impedire la morte di lui, li irritava con la sua malvagità senza limiti, istigandoli a ucciderlo con efferatezza. Pilato si trovava fra la luce della verità che conosceva ed i motivi umani che lo dominavano; seguendo l'errore che ragioni del genere solitamente provocano in chi governa, comandò di flagellare duramente colui che dichiarava innocente. L'esecuzione dell'ingiusta sentenza suggerita dal demonio fu affidata a sei soldati tra i più robusti, i quali, da uomini vili, malvagi e senza misericordia, accettarono con molto piacere il ruolo di aguzzini. Chi è adirato e invidioso, infatti, si compiace sempre di dare sfogo al suo furore con azioni ignominiose e crudeli. Subito questi servi di satana, con molti altri, condussero il Signore nel luogo adibito a quel supplizio: un cortile, o una specie di vestibolo, dove solevano torturare i delinquenti affinché confessassero i loro delitti. Il cortile faceva parte di una costruzione non molto alta ed era circondato da colonne: alcune, coperte dall'edificio stesso, lo sostenevano, altre erano scoperte e più basse. Ad una di queste ultime, di marmo, legarono strettamente Gesù, perché lo ritenevano un mago e temevano che sfuggisse dalle loro mani.

1337. Prima lo spogliarono della veste bianca con non minore ignominia di quella usata nel fargliela indossare in casa dell'adultero ed omicida Erode; poi, per sciogliere le corde e le catene con cui era stato legato al momento della cattura nel Getsemani, lo maltrattarono ferocemente, lacerando le piaghe che i lacci, essendo tanto stretti, gli avevano procurato nelle braccia e nei polsi. Una volta liberate le divine mani, gli comandarono imperiosamente e con imprecazioni di spogliarsi da solo della tunica inconsutile, la stessa con cui da bambino la sua Madre santissima lo aveva vestito in Egitto, quando gli aveva tolto le fasce. In quel momento il Signore non portava altro abito, perché all'arresto gli avevano levato il mantello che solitamente indossava. Il Figlio dell'eterno Padre obbedì ai carnefici ed incominciò a spogliarsi, subendo il disonore della nudità di fronte a tanta gente. Poiché agli artefici di quella spietatezza sembrò che per pudore il Salvatore tardasse a svestirsi, con violenza gli strapparono la tunica a rovescio per denudarlo più velocemente. Sua Maestà rimase soltanto con il perizoma, lo stesso che Maria santissima gli aveva messo insieme alla tunicella in Egitto, giacché gli abiti erano cresciuti col sacro corpo senza che egli se li togliesse mai; così anche i sandali, che aveva portato sempre, salvo che nel periodo della predicazione, quando camminava spesso a piedi scalzi.

1338. Ho saputo che qualche dottore ha detto o meditato che il nostro Redentore fu denudato del tutto, sia per essere flagellato sia per essere crocifisso, e che egli permise tale vergogna a maggior tormento della propria persona. Avendo ricercato la verità in seguito ad un nuovo ordine dell'obbedienza, mi è stato manifestato che la pazienza di Cristo fu pronta a patire tutto senza resistere ad infamia alcuna, ma entro i limiti della decenza. I giudei tentarono di offendere ancor più pesantemente il Signore con la totale nudità e si accinsero a privarlo anche del perizoma; non vi riuscirono perché, non appena gli si accostavano, le loro braccia s'intirizzivano e gelavano, come era avvenuto nella casa di Caifa quando avevano preteso di compiere il medesimo gesto. E per quanto i sei carnefici si avvicinassero per dare prova della loro forza in questa ingiuria, accadde a tutti la stessa cosa, sebbene poco dopo, per flagellare Gesù con più crudeltà, questi ministri del peccato alzassero un po' detto perizoma - poiché sua Maestà sin qui lo permise - senza toglierlo completamente. Neppure il miracolo di vedersi impediti nel commettere simili scelleratezze mosse o addolcì i cuori di quelle bestie umane, che anzi, con diabolica follia, l'attribuirono all'arte magica che imputavano all'Autore della verità e della vita.

1339. In questa forma, dunque, il divino Maestro restò nudo alla presenza di molta gente e i sei aguzzini lo legarono brutalmente ad una colonna di quell'edificio per percuoterlo meglio. Quindi cominciarono per ordine, a due a due, a colpirlo così duramente come non sarebbe stato possibile alla natura umana se lo stesso Lucifero non si fosse impossessato del cuore empio di quei suoi servi. I primi due flagellarono l'innocentissimo Signore con alcune cordicelle molto ritorte, grosse e rigide, dando prova del loro disprezzo furioso e della loro forza fisica. I primi flagelli formarono in tutto il corpo deificato del nostro Salvatore grandi gonfiori e livide contusioni, che lo sfigurarono, giungendo quasi a fargli versare il preziosissimo sangue per le ferite. Quando questi carnefici si stancarono, ne subentrarono altri due, che a gara, con estremità di cuoio simili a redini durissime, lo colpirono sulle prime percosse, rompendo quelle bolle e quei rigonfiamenti fatti dai primi e facendone uscire il sangue divino, che non solo bagnò completamente il nostro Redentore, ma schizzò anche sulle vesti dei sacrileghi soldati e scorse fino a terra. Dopo ciò si fermarono i secondi aguzzini e seguitarono i terzi, servendosi come nuovi strumenti di certe estremità di nervi di animali, duri al pari di arbusti secchi. Costoro flagellarono sua Maestà con maggiore brutalità, sia perché non percuotevano più il suo corpo verginale bensì le ferite stesse procurate dagli altri, sia perché furono ancora occultamente istigati dai demoni, la furia dei quali cresceva a motivo della pazienza di Cristo.

1340. Poiché Gesù era tutto una piaga e le sue vene erano già aperte, gli ultimi carnefici non trovarono alcun membro sano da ferire, ma continuarono a lacerare quella carne immacolata, riducendola a brandelli e scoprendo le spalle in molti punti, cosicché le ossa, tinte di sangue, divennero ben visibili per più di un palmo di mano. Per cancellare completamente la sua bellezza, superiore a quella di tutti i figli degli uomini, lo flagellarono sul viso, sui piedi e sulle mani fin dove poterono scatenare il loro furore contro l'innocentissimo Agnello. E questi colpi furono incomparabilmente dolorosi, essendo tali parti più innervate, sensibili e delicate. Il sangue del Signore scorse a terra, aggrumandosi con abbondanza; quel venerabile volto divenne tumido e piagato; gli occhi furono accecati dal sangue e dai rigonfiamenti che vi si formarono. Come se non bastasse, lo imbrattarono di sputi e lo coprirono d'insulti. Il numero

preciso delle sferzate date al Salvatore fu di cinquemilacentoquindici, dalla pianta dei piedi alla testa. Così l'Autore e padrone di ogni cosa creata, che per natura divina era impassibile, si fece per noi, nella condizione della nostra carne, uomo di dolori, molto esperto nelle sofferenze umane, ultimo di tutti e da tutti deriso.

1341. La folla che seguiva il Nazareno aveva riempito i cortili della casa di Pilato sin nella strada, perché aspettava di vedere come sarebbe andata a finire quella vicenda; ciascuno parlava concitatamente, secondo il giudizio che si era formato sull'evento. In mezzo alla confusione, la Vergine sopportò offese e tribolazioni incomparabili per gli insulti e le bestemmie che giudei e pagani proferivano contro il suo Figlio santissimo. E quando lo condussero al luogo della flagellazione, la prudentissima Signora, accompagnata dalle Marie e da san Giovanni, si ritirò in un angolo del cortile, dove una visione chiarissima le mostrò i tormenti sofferti dal nostro Redentore. Benché non guardasse con gli occhi del corpo, vide tutto meglio che se fosse stata molto vicino e niente le rimase nascosto. Non è umanamente comprensibile quali e quante pene ella abbia patito in questa circostanza: si conosceranno in Dio, unitamente ad altri misteri imperscrutabili, quando in lui saranno manifestati a tutti per la gloria del Figlio e della Madre. Ho già detto altrove in questa Storia - e soprattutto narrando la passione del Signore - che Maria santissima avvertì sensibilmente ogni sofferenza provata da Gesù. Lo stesso accadde anche durante la flagellazione: i colpi dati a Cristo nostro bene si ripercuotevano nelle medesime parti del corpo della gran Regina. E per quanto ella non versasse altro sangue all'infuori di quello effuso insieme alle lacrime, né si trasferissero a lei le piaghe del Figlio, lo strazio la trasformò e sfigurò a tal punto che san Giovanni e le Marie non la riconoscevano più. Oltre ai dolori fisici, furono indescrivibili quelli della sua anima purissima, perché in essa, crescendo la conoscenza, aumentò l'afflizione. Ella sola fra tutte le creature poté e seppe unire all'amore naturale di madre e alla suprema carità verso Cristo la capacità di comprendere l'innocenza di lui, la dignità della sua divina persona e il peso delle ingiurie inflittegli dalla perfidia giudaica e dagli altri figli di Adamo, che egli riscattava dalla morte eterna.

1342. Dopo la flagellazione gli stessi carnefici, con audacia imperiosa, sciolsero il nostro Salvatore dalla colonna e, bestemmiando nuovamente, gli comandarono di rivestirsi subito della tunica che gli avevano tolto. Uno di quei soldati, incitato dal demonio, aveva nascosto la veste del mansuetissimo Maestro, affinché non la trovasse e, per sua maggiore derisione, rimanesse nudo. La Madre del Signore conobbe questo intento malvagio e, usando della sua potestà di regina, ordinò a Lucifero e a tutti i suoi diavoli di andarsene da quel luogo; ed essi si allontanarono all'istante, costretti dalla forza e dal potere di sua Altezza. Allora ella diede ordine ai santi angeli di riporre l'abito del suo Figlio santissimo in un posto da cui egli potesse riprenderlo per ricoprire il suo sacro corpo piagato. Gli spiriti celesti obbedirono prontamente. I sacrileghi soldati non compresero che era stato operato un miracolo, ma attribuirono il fatto ad arte magica. Il nostro Redentore si rivestì, dopo aver sopportato sulle piaghe il nuovo dolore causatogli dal rigore della notte, poiché - come riferisce il Vangelo - faceva freddo. Sua Maestà, infatti, era stato nudo a lungo, per cui il sangue delle ferite si era congelato e comprimeva le piaghe, divenute più gonfie e dolorose. La temperatura rigida lo aveva debilitato al punto che gli venivano meno le forze per sopportare quei tormenti, per quanto l'incendio della sua infinita carità lo spingesse a

patire e a desiderare sempre più e più pene. Nonostante che nelle creature ragionevoli la pietà sia naturale, non vi fu chi si accorgesse della sua sofferenza e del suo stato di bisogno ad eccezione della Madre addolorata, la quale piangeva per il genere umano e, compatendolo, si affliggeva.

1343. Tra i misteri di Cristo nascosti all'umana sapienza, suscita grande meraviglia che lo sdegno dei giudei, uomini di carne e sangue come noi, non si placasse al vedere Gesù così piagato e ferito da cinquemilacentoquindici colpi; stupisce che un oggetto tanto misero non muovesse in quei perfidi un'istintiva compassione, ma che anzi la loro invidia escogitasse ingiurie e tormenti nuovi contro chi era già provato a tal segno. Il loro furore era talmente implacabile che senza porre tempo in mezzo essi tentarono un altro inaudito genere di angherie: andarono da Pilato e, alla presenza di quelli del suo consiglio, gli dissero: «Questo sobillatore ed ingannatore del popolo, Gesù Nazareno, con le sue furberie e vanità ha cercato di far sì che tutti lo considerino il re dei giudei. Affinché la sua superbia sia umiliata e la sua presunzione svanisca completamente, desideriamo che tu ci consenta di mettergli le insegne regali che la sua fantasia si è meritata». Il governatore acconsentì all'ingiusta richiesta, dando loro licenza di eseguirla.

1344. Condussero subito il Salvatore al pretorio, dove lo spogliarono nuovamente con la stessa crudeltà ed insolenza di prima e gli misero addosso, come veste da finto re, una porpora lacera e sporca perché fosse deriso da tutti. Posero inoltre sulla sua sacra testa un cerchio di giunchi spinosi ben intrecciati, con punte assai acuminate e robuste, e gli premettero questa specie di corona in modo tale che molte spine penetrarono sia fino al cranio, sia fino agli orecchi e agli occhi. Così il tormento che sua Maestà patì con la corona di spine fu uno dei più atroci. Come scettro regale gli misero nella destra una spregevole canna; oltre a tutto ciò gli gettarono sulle spalle un mantello di color viola cupo, simile alle cappe degli ecclesiastici, indumento che faceva parte dell'ornamento proprio dei re. In questa maniera, i giudei rivestirono da re da burla colui che per natura e per titoli era vero Re dei re e Signore dei signori. I soldati si riunirono alla presenza dei sommi sacerdoti e dei farisei e, posto al centro il nostro Redentore, con scherno feroce lo coprirono d'ingiurie. Alcuni gli s'inginocchiavano davanti e gli dicevano per sbeffeggiarlo: «Salve, o re dei giudei!»; altri gli davano schiaffi, altri con la canna che teneva in mano lo percuotevano sul capo ferendolo; altri gli sputavano e tutti lo vituperavano in diversi modi suggeriti loro dalla furia del demonio.

1345. Oh, carità incomprensibile e senza misura! Oh, pazienza mai vista né immaginata tra i figli di Adamo! Chi mai, o mio Signore, poté costringere la vostra grandezza ad umiliarsi - essendo voi Dio vero e onnipotente nell'essere e nelle opere - al punto di soffrire tanti inauditi tormenti ed oltraggi? Ma chi abbandonò la sua condotta malvagia affinché voi non foste obbligato a fare e patire niente per l'umanità, o bene infinito? Chi mai avrebbe creduto o pensato una cosa simile se voi non ci aveste mostrato la vostra sconfinata bontà? Dov'è il nostro senno, ora che con la fermezza della fede contempliamo i meravigliosi doni del vostro amore? Che cosa produce il lume della verità che conosciamo e confessiamo? Quale incantesimo è questo che subiamo? Perché alla vista del vostro dolore, dei flagelli, degli insulti e delle ignominie andiamo in cerca dei piaceri, del riposo, dei privilegi e delle vanità del mondo senza vergogna né timore? Veramente grande è il numero degli stolti, poiché la

peggiore empietà è riconoscere il debito e non pagarlo, ricevere il beneficio e non gradirlo, aver sotto gli occhi il massimo bene e disprezzarlo, allontanarlo da noi e non approfittarne, lasciare la vita, fuggirla e seguire la morte eterna. Fra tali e tante offese l'innocentissimo Agnello non aprì bocca e non valsero a mitigare il furioso sdegno dei giudei né la derisione con cui lo disprezzarono, né i tormenti che gli inflissero.

1346. A Pilato parve che l'ingrato popolo si sarebbe commosso vedendo il Nazareno ridotto in quello stato; per questo lo mostrò a tutti da una finestra del pretorio, in modo che guardassero com'era: flagellato, sfigurato e coronato di spine con le vesti ignominiose da finto re. Lo stesso Pilato disse: «Ecce homo. Ecco qui l'uomo che considerate vostro nemico. Che altro posso fargli, dopo averlo castigato con tanto rigore? Ormai non avete più ragione di temerlo. Io non trovo in lui nessuna colpa che meriti la morte». Quello che il governatore affermava corrispondeva alla realtà, ma così facendo egli condannava il suo stesso sopruso: aveva fatto tormentare un uomo che riconosceva e dichiarava giusto e che sapeva non essere degno di morte, e lo aveva permesso in maniera tale che i supplizi lo avrebbero potuto privare non solo di una, ma di più vite. Oh, cecità dell'amor proprio e malvagità di compiacere a forza di condiscendenze coloro che danno e tolgono le dignità! Come oscurano la ragione questi sentimenti perversi, facendo pendere la bilancia della giustizia, adulterandola nella più grande delle verità e nella condanna del Giusto dei giusti! Tremate, o giudici della terra, e badate che la stadera dei vostri giudizi e dettami non sia fraudolenta, perché in una sentenza ingiusta i giudicati e i condannati siete voi. E siccome i sommi sacerdoti e i farisei desideravano pervicacemente eliminare Cristo nostro salvatore, niente che fosse meno della morte li poteva contentare; quindi, risposero a Pilato: «Crocifiggilo, crocifiggilo!».

1347. La benedetta tra le donne, Maria santissima, vide Gesù quando il governatore lo presentò al popolo dicendo "Ecce homo", e inginocchiatasi lo adorò e lo confessò come vero Dio-uomo. Lo stesso fecero san Giovanni, le Marie e gli angeli che assistevano la gran Signora, perché, come madre del nostro Salvatore e come regina di tutti, ella comandò loro di fare così. Essi inoltre sapevano che ciò corrispondeva alla volontà di Dio. La prudentissima colomba disse agli spiriti celesti, all'eterno Padre e molto più al suo amantissimo Figlio intense parole di dolore, di compassione e di profonda venerazione, quali poterono essere concepite solo nel suo cuore ardente e casto. Con la sua altissima sapienza considerò inoltre che, in quella circostanza in cui sua Maestà era così insultato, disprezzato e schernito dai giudei, era assolutamente necessario conservare il credito della sua innocenza. Dietro questa saggia determinazione, la gran Regina rinnovò le preghiere fatte in precedenza per Pilato, affinché costui, in quanto chiamato a giudicare, continuasse a dichiarare che il nostro Redentore non era né degno di morte né malfattore come i giudei pretendevano, e affinché il mondo comprendesse la verità.

1348. In virtù della preghiera della beatissima Vergine, l'ingiusto giudice sentì grande pietà nel vedere il Signore così maltrattato con flagelli e insulti, e gli dispiacque che lo avessero straziato con tanta ferocia. Benché tutti questi moti fossero alquanto favoriti dalla sua natura dolce e compassionevole, era soprattutto la luce che riceveva per intercessione della Madre della grazia ad operare in lui, ispirandogli di trattenersi con i giudei a questionare circa la libertà da concedere a Gesù nostro salvatore, come riferisce l'evangelista san Giovanni dopo la coronazione di spine.

Poiché essi gli chiedevano di crocifiggerlo, Pilato rispose: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa». Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio» All'udir ciò, il governatore ebbe ancor più paura e, secondo il concetto di divinità che aveva, pensò che il Nazareno potesse davvero essere Figlio di Dio. Rientrato nel pretorio, in disparte si rivolse al Signore e gli domandò di dove fosse; ma non ottenne risposta, perché non era in grado di comprenderla e neppure la meritava. Tuttavia egli tornò ad insistere con il Re del cielo: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». Con queste parole Pilato intendeva obbligare Gesù a discolparsi e a dirgli qualcosa su ciò che desiderava sapere. Era convinto che un uomo tanto afflitto e tormentato avrebbe accettato qualunque favore offertogli dal giudice.

1349. Il Maestro della verità invece parlò senza difendersi e con maggiore sublimità di quella che Pilato cercava: «Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande». Anche solo una simile affermazione avrebbe dovuto persuadere il giudice a non condannare Cristo, facendogli capire che su quell'uomo non avevano potere né lui né Cesare, che un ordine più alto ne aveva permesso, contro la ragione e la giustizia, la consegna alla sua giurisdizione, che perciò Giuda e i capi del popolo, non liberandolo, avevano peccato più gravemente di lui, pur essendo anch'egli reo della medesima colpa, benché in misura minore rispetto agli altri. Pilato non giunse a conoscere questa misteriosa verità e s'intimorì molto per le parole del Signore, adoperandosi maggiormente per rilasciarlo. Poiché compresero il suo intento, i sommi sacerdoti lo minacciarono insinuando che, se non avesse privato della vita chi si faceva re o lo avesse addirittura liberato, sarebbe incorso nell'inimicizia dell'imperatore. Gli dissero infatti: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare». Dissero questo perché gli imperatori romani non consentivano a nessuno in tutto l'impero di ardire d'impadronirsi del titolo regale senza la loro volontà e, se Pilato avesse accondisceso a ciò, non avrebbe osservato i decreti di Cesare. All'insidiosa minaccia dei giudei, Pilato si turbò molto e all'ora sesta tornò ad insistere un'altra volta dicendo loro: «Ecco il vostro re!». Ma quelli gridarono: «Via, via, crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?». Risposero i sommi sacerdoti: «Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare».

1350. Il governatore si lasciò vincere dall'ostinazione e dalla malvagità dei giudei e, sedutosi in tribunale - detto in greco Litòstroto e in ebraico Gabbatà -, nel giorno della Parasceve pronunciò la sentenza di morte contro l'Autore della vita. I capi del popolo se ne andarono pienamente soddisfatti e con grande gioia, divulgando quel verdetto nel quale, senza che essi lo sapessero, è racchiusa la nostra salvezza. La Madre addolorata, stando fuori, conobbe tutto contemplandolo in visione. E quando i sommi sacerdoti e i farisei uscirono rendendo pubblica la notizia della condanna alla crocifissione, si rinnovò lo strazio del suo castissimo cuore, che fu trafitto, penetrato e trapassato crudelmente dalla spada dell'amarezza. Poiché la pena di Maria santissima in tale circostanza superò ogni umano pensiero, non posso parlarne, ma devo rimetterne la considerazione alla pietà cristiana. Tantomeno è possibile riferire i suoi atti interiori di adorazione, culto, riverenza, amore, compassione, dolore.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1351. Figlia mia, sei piena di meraviglia nel considerare la durezza di cuore dei giudei e la condiscendenza di Pilato, il quale di fronte all'innocenza di mio Figlio riconobbe la loro cattiveria, ma se ne lasciò vincere. Io ti voglio trarre fuori da questo stupore con l'insegnamento e gli ammonimenti che ti occorrono, affinché tu sia vigilante nel cammino della vita. Sai già che le antiche profezie dei misteri della redenzione e tutte le sacre Scritture sono infallibili, poiché passeranno il cielo e la terra prima che cessino di compiersi secondo quanto ha stabilito la mente divina. Ora, perché si realizzasse la vergognosissima morte profetizzata per il mio Gesù, era necessario che al mondo vi fossero uomini che lo perseguitassero, ma che questi fossero i giudei e i loro capi, e che Pilato fosse l'ingiusto giudice che lo condannò, fu loro sfortuna e somma infelicità e non scelta dell'Altissimo, che avrebbe voluto tutti salvi. Essi furono condotti a tanta rovina dalle proprie colpe e dalla somma malvagità con cui opposero resistenza alla grazia rifiutando benefici incommensurabili, come quello di avere con sé il loro Salvatore e maestro, di avere a che fare con lui, di conoscerlo, di udirne la predicazione e l'insegnamento, di assistere ai suoi miracoli e di ricevere tanti favori che nessuno degli antichi padri aveva potuto ottenere, per quanto li avesse bramati. Così fu giustificata la causa del Signore e fu noto a tutti che, per quanto egli avesse coltivato con le proprie mani la sua vigna e l'avesse colmata di beni, essa gli diede in cambio spine e tribolazioni, tolse la vita al padrone che l'aveva piantata e non volle riconoscerlo, come doveva e poteva meglio degli stranieri.

1352. Quanto successe a Cristo capo avverrà sino alla fine del mondo alle membra del suo corpo mistico che sono i giusti, perché sarebbe scandaloso che le membra non corrispondessero al capo, i figli al padre e i discepoli al maestro. E anche se gli scandali sono inevitabili perché nel mondo sempre vivranno insieme i perseguitati e i persecutori, chi dia la morte e chi la subisca, chi mortifichi e chi sia umiliato, nondimeno le diverse sorti sono frutto della malizia o della bontà degli uomini. Sciagurato colui che, per sua colpa e cattiva volontà, provoca lo scandalo e si rende così strumento del demonio. I primi ad accanirsi contro la nuova Chiesa furono i sommi sacerdoti, i farisei e Pilato, i quali ne perseguitarono il capo e, nel corso dei secoli, sono imitati da quelli che ne fanno soffrire il mistico corpo.

1353. Adesso dunque carissima, alla presenza del Signore e mia, considera quale sorte tu voglia scegliere. Il tuo Redentore e sposo fu tormentato, coronato di spine e oltraggiato: se brami appartenere al suo corpo mistico non è certo conveniente né possibile che tu viva nei piaceri secondo la carne. Tu devi essere quella che è perseguitata e non perseguita, che è oppressa e non opprime, che patisce senza far patire il suo prossimo, che porta la croce e sopporta lo scandalo e non lo causa; anzi, nella misura in cui ti sarà possibile, devi procurare agli altri il rimedio e la salvezza, ricercando la perfezione del tuo stato e della tua vocazione. Questa è la parte di eredità degli amici di Dio e dei suoi figli nella vita mortale; in essa si trova la partecipazione alla grazia e alla gloria, che mio Figlio acquistò per il genere umano con i tormenti, le ingiurie e la morte di croce. Anch'io, poi, cooperai all'opera della salvezza, costatami i dolori e le afflizioni che hai inteso: fa' in modo di non cancellare mai dal tuo cuore le loro immagini e la loro memoria. L'Onnipotente avrebbe potuto far grandi nel tempo i suoi eletti, dare loro ricchezze, doni e fama, renderli forti come leoni e capaci di sottomettere ogni cosa al loro potere invincibile. Ma non conveniva condurli per una

simile via perché gli uomini non s'ingannassero, pensando che la felicità consistesse nella grandezza di ciò che è visibile e terreno; in tal caso, infatti, avrebbero abbandonato le virtù ed oscurato la gloria del Signore, non avrebbero sperimentato l'efficacia della grazia divina, né aspirato a ciò che è spirituale ed eterno. Voglio che t'impegni continuamente e tragga profitto da questa scienza ogni giorno, mettendo in pratica tutto quello che vi scopri e conosci.

## CAPITOLO 21

***Pilato pronunzia la sentenza di morte contro l'Autore della vita; sua Maestà porta la croce sul colle dove deve morire ed è seguito da Maria santissima. Si narrano, inoltre, le azioni della Madre contro il demonio in tale circostanza ed altri eventi.***

1354. Pilato sancì il decreto di morte sulla croce contro colui che è la vita stessa, il nostro Salvatore, per soddisfare ed appagare i farisei e gli scribi. Dopo che fu notificata la sentenza, l'innocentissimo reo fu guidato in un altro luogo della casa del giudice, dove gli fu tolto l'ignominioso mantello di porpora che gli avevano fatto indossare per burlarsi di lui come finto re. Da parte di Gesù questo atto fu colmo di mistero, ma da parte dei giudei si trattò di un'azione deliberatamente malvagia. Costoro lo fecero condurre al supplizio con le sue vesti, affinché tutti potessero riconoscerlo; infatti, a causa dei flagelli, degli sputi e della corona di spine, il suo volto appariva tanto sfigurato che il popolo avrebbe potuto individuarlo solo dall'abito. Gli rimisero la tunica inconsutile che gli angeli, su ordine della Regina, avevano posto sotto i loro occhi prendendola di nascosto dall'angolo di una stanza dove gli sbirri l'avevano gettata quando lo avevano spogliato per rivestirlo del mantello di porpora, segno di derisione e di scandalo. Essi, però, non compresero ciò che stava accadendo e tanto meno vi prestarono attenzione, essendo così preoccupati e solleciti di accelerare l'uccisione del Redentore.

1355. La notizia della condanna fece subito il giro della città e tutti si riversarono precipitosamente nel palazzo di Pilato per osservare il Nazareno mentre veniva portato al martirio. Gerusalemme era strapiena di gente perché, oltre ai suoi numerosissimi abitanti, molti vi erano giunti per celebrare la Pasqua. Tutti accorsero per la novità e le vie furono riempite. Era venerdì, il giorno della Parasceve, che in greco significa preparazione o disposizione, perché proprio in quel giorno gli ebrei si preparavano e si disponevano per il sabato seguente, ritenuto da loro una grande solennità. In tale giorno non eseguivano alcun lavoro e neppure cucinavano il cibo, ma facevano ogni cosa il venerdì. Il mansuetissimo Agnello fu fatto uscire, vestito dei propri indumenti: il suo viso era talmente ferito che nessuno avrebbe mai potuto scorgere in lui lo stesso Cristo che avevano veduto prima. Come dice Isaia, apparve disprezzato e reietto, percosso da Dio e umiliato, perché il sangue seccatosi e i rigonfiamenti lo avevano reso tutto una piaga. Alcune volte gli spiriti superni, per comando della Vergine afflitta, lo avevano ripulito dagli sputi nauseanti, ma quei malvagi ricominciarono subito a sputargli addosso e lo fecero senza misura, tanto che egli fu totalmente ricoperto dalle schifose immondezze. Di fronte a uno spettacolo così infausto, si sollevò tra la folla un clamore e un chiasso tanto confuso che non si intendeva più nulla e si udiva solamente lo strepito e l'eco delle voci. Tra tutte risuonavano quelle

dei sommi sacerdoti e dei farisei, che con gioia smodata e piena di scherno si rivolgevano alla moltitudine affinché si acquietasse, sgombrasse la strada e potesse ascoltare la sentenza. Tutto il resto del popolo era disorientato e diviso da giudizi diversi; differenti, infatti, erano i sentimenti di ciascuno come pure differenti erano le provenienze degli astanti. Molti di loro erano stati beneficati dalla bontà del Signore e dai suoi miracoli; altri avevano appreso e accolto il suo insegnamento ed erano suoi amici e conoscenti. Alcuni piangevano amaramente, altri si domandavano quali delitti avesse commesso quell'uomo da meritare un tale castigo, ed altri ancora rimanevano turbati e ammutoliti. Tutto era scompiglio e tumulto.

1356. Degli Undici solo Giovanni era presente. Egli stava accanto alla Madre dolente ed era possibile scorgere entrambi benché fossero alquanto separati dalla calca. Quando l'Apostolo vide il Maestro - dal quale sapeva di essere molto amato - trascinato così davanti alla gente e segnato dalla sofferenza, venne meno e perse i sensi come morto. Anche le tre Marie caddero a terra tramortite da un freddo deliquio. Solo la Regina rimase invitta. Il suo cuore generoso, nonostante il profondo dolore umanamente impossibile da comprendere e da immaginare, non si abbatté, né si scoraggiò, né provò la debolezza dello svenimento come successe agli altri. Si mostrò in tutto prudentissima, forte e degna di stima, si comportò esteriormente con accortezza e, senza singhiozzi né grida, confortò le altre donne e il discepolo prediletto; chiese all'Altissimo che infondesse in essi il coraggio e li consolasse con la sua presenza affinché ella potesse trovare in loro una compagnia fino alla fine della passione. Grazie a questa implorazione Giovanni e le altre Marie ebbero sostegno, si ripresero dallo svenimento e poterono parlare di nuovo con lei. Fra tanta confusione e toccata dalla più amara delle afflizioni, la Signora non fece alcun gesto né movimento, mentre, con la dignitosa compostezza di una sovrana, lasciava scendere dagli occhi incessanti e copiose lacrime. Guardava l'Unigenito, supplicava l'eterno Padre e gli offriva il martirio del Salvatore, unendosi a tutte le sue azioni. Ella conosceva la malizia del peccato, penetrava i misteri della redenzione umana, invitava gli angeli a riflettervi e pregava per gli amici e i nemici. Dando il giusto posto all'amore di madre e alla pena che ne corrispondeva, si prodigava nelle opere di virtù, richiamando in tal modo l'ammirazione del cielo e il sommo compiacimento della Divinità. Non è possibile riferire con i miei termini le espressioni che ella sapientemente andava formando nel suo intimo e sussurrando sulle labbra, e quindi ne lascio la considerazione alla pietà cristiana.

1357. I sommi sacerdoti e i soldati cercavano di calmare e di far tacere il popolo, perché si potesse udire la sentenza contro il Messia; infatti, dopo avergliela notificata personalmente, volevano proclamarla dinanzi a lui. La folla fece dunque silenzio e, mentre egli stava in piedi come un criminale, cominciarono a leggerla ad alta voce, cosicché tutti ne potessero ascoltare il contenuto. Fecero lo stesso per diverse volte sulle strade e da ultimo ai piedi della croce. Questa condanna è stata stampata e diffusa in volgare ed io l'ho vista; secondo la cognizione che mi è stata data, nella sostanza è vera, salvo alcune parole che le sono state aggiunte. Io la ripeterò qui senza queste ultime, ma esattamente con quelle che mi sono state dette, senza aggiungervi o togliere nulla. Esse suonano come segue:

1358. «Io, Ponzio Pilato, governatore della Galilea Inferiore, reggente dell'impero romano in Gerusalemme, nel palazzo del pretorio, giudico e pronunzio la condanna a

morte di Gesù, chiamato Nazareno, originario della Galilea, uomo sedizioso, sovvertitore della legge, del nostro senato e del grande imperatore Tiberio Cesare. Con la presente sentenza stabilisco che perisca sulla croce, come si usa per i colpevoli, perché egli ogni giorno ha riunito e chiamato a raccolta numerose persone, ricche e povere, e non ha cessato di provocare tumulti per tutta la Giudea, proclamandosi Figlio di Dio e re d'Israele. Inoltre ha minacciato la rovina di questa insigne città, del suo tempio e del sacro impero, negando il tributo a Cesare. Ha avuto persino l'ardire di entrare con rami di palma in Gerusalemme e nel tempio di Salomone, accompagnato da una folla numerosa. Ordino al primo centurione Quinto Cornelio di condurlo per le vie a sua vergogna, legato com'è e flagellato per mio comando. E affinché chiunque possa riconoscerlo, gli siano lasciate le sue vesti e gli sia messo sulle spalle il duro legno sul quale sarà inchiodato. Vada per tutte le strade pubbliche, in mezzo ai due ladroni che sono stati similmente condannati per furti e omicidi, perché ciò serva da esempio intimidatorio, per tutto il popolo e per i malfattori. Inoltre esigo che questo farabutto venga spinto fuori dalle mura per la porta Pagora, adesso detta Antoniana. Sia preceduto da un banditore che dichiari ad alta voce le colpe enunciate in questo mio decreto e poi sia condotto al monte chiamato Calvario, dove si usa dare il supplizio e giustiziare gli empi. Qui sia inchiodato sulla stessa croce che avrà dovuto portare ed il suo corpo rimanga appeso fra i due suddetti ladroni. Sopra di essa, precisamente sulla parte più alta, sia posta l'iscrizione con il suo nome nelle tre lingue oggi più frequentemente usate, ossia l'ebraico, il greco e il latino: "Questi è Gesù Nazareno, Re dei Giudei", perché tutti capiscano ed egli sia da tutti conosciuto. Similmente ingiungo, sotto la pena della perdita dei beni, della vita e di essere considerato un ribelle contro l'impero, che nessuno, a qualunque stato o condizione appartenga, ardisca temerariamente impedire o ostacolare la sentenza di giustizia da me pronunziata, amministrata e da eseguirsi rigorosamente secondo i decreti e le leggi dei romani e degli ebrei. Nell'anno della creazione del mondo cinquemiladuecentotrentatré, il venticinque marzo. Ponzio Pilato, giudice e governatore della Galilea Inferiore, in nome dell'impero romano, come sopra di propria mano».

1359. Secondo tale computo, la creazione del mondo avvenne in marzo e dal giorno in cui fu plasmato Adamo sino all'incarnazione del Verbo trascorsero cinquemilacentonovantanove anni. Se si aggiungono i nove mesi durante i quali egli dimorò nel seno verginale della sua santissima Madre e i trentatré anni in cui visse sulla terra, se ne hanno cinquemiladuecentotrentatré e, conformemente al computo romano degli anni fino al venticinque marzo, i tre mesi avanzano. Secondo il calcolo della Chiesa al primo anno del mondo non toccano più di nove mesi e sette giorni, poiché il secondo anno comincia dal primo di gennaio. Per quanto concerne le diverse opinioni dei dottori, mi è stato comunicato che è vera e giusta quella della Chiesa nel martirologio romano.

1360. Dopo che la sentenza di Ponzio Pilato fu pronunciata ad alta voce alla presenza di tutti, i soldati misero sulle spalle delicate e piagate di sua Maestà la pesante croce. Gli sciolsero le mani, perché fosse in grado di tenerla, ma non gli slegarono il corpo, per poterlo trascinare con le corde a loro piacimento. E per maggiore crudeltà le girarono due volte intorno al collo. Il duro legno era lungo quindici piedi, costruito grossolanamente e molto pesante. Il banditore diede inizio alla lettura della condanna e la confusa e turbolenta moltitudine di gente, insieme ai

ministri della giustizia e alle guardie, cominciò a muoversi, in una scomposta processione, tra grandi strepiti e clamori e si incamminò per le vie della città dal palazzo di Pilato verso il monte Calvario. Quando il Redentore prese su di sé la croce, la guardò con un'espressione piena di giubilo e di inusitata allegrezza, come suole fare lo sposo nel vedere i preziosi monili della sua sposa; parlò con essa, nel suo cuore, e l'accolse con queste parole:

1361. «O croce, bramata dall'anima mia! Finalmente appaghi le mie aspirazioni! Tu mi sei così cara! Vieni a me, o mia diletta, stringimi fra le tue braccia e su di esse, come su un sacro altare, mio Padre riceva il sacrificio dell'eterna riconciliazione con il genere umano. Per morire sopra di te sono disceso dal cielo e ho assunto carne mortale e passibile. Tu devi essere lo scettro con il quale trionferò su tutti i miei avversari, la chiave con cui aprirò le porte del paradiso ai miei eletti, il luogo santo dove trovino misericordia i colpevoli discendenti di Adamo e anche il luogo dei tesori, da cui essi possano attingere per arricchire la loro povertà. Mi voglio servire di te per dare valore e considerazione agli oltraggi e agli obbrobri degli uomini, tanto da far sì che i miei amici li abbraccino con gioia e li cerchino con desiderio ardente, per potermi seguire sul cammino che io spianerò loro attraverso di te. Dio immenso, vi glorifico come sovrano dell'universo e in obbedienza al vostro divino beneplacito prendo su di me il legno dell'immolazione della mia umanità innocentissima e volontariamente accetto di portarlo per la salvezza dei viventi. Accoglietemi come oblazione gradita alla vostra equità, affinché essi d'ora innanzi non siano più servi, ma figli ed eredi: vostri eredi e coeredi con me del vostro regno».

1362. La Principessa contemplava questi arcani e guardava gli avvenimenti senza che alcuno le rimanesse nascosto: di tutti aveva un'altissima conoscenza ed una profonda comprensione, superiore perfino a quella dei ministri celesti. Gli eventi che non riusciva a vedere con gli occhi del corpo, li percepiva con l'intelligenza della rivelazione: quest'ultima glieli manifestava mediante le azioni interiori del suo Unigenito. In questa luce divina penetrò lo straordinario valore dato al santo legno nel momento in cui venne a contatto con il nostro Maestro. Senza indugio, la prudentissima Vergine lo adorò e venerò con il culto dovuto e lo stesso fecero anche tutti gli spiriti superni che erano al loro servizio. Accompagnò il Signore nelle effusioni di tenerezza con le quali egli accolse la croce e si rivolse ad essa con espressioni che le si addicevano come corredentrice. Pregò anche l'Onnipotente, imitando in tutto come viva immagine, senza allontanarsene per nulla, il suo modello originale. Quando la voce del banditore risuonò per le strade proclamando il giudizio, ella nell'udirlo compose un cantico di lode. Inneggiò all'innocenza immacolata di Gesù contrapponendo la benedizione ai delitti citati nella sentenza, quasi volesse commentarne le parole in suo onore e a sua gloria. Nel comporre tale inno fu aiutata dai custodi che lo ripetevano alternatamente con lei, mentre gli abitanti di Gerusalemme bestemmiavano il loro Creatore.

1363. Poiché in questa via di dolore tutta la fede, la scienza e la carità erano serbate nel cuore grande di Maria, ella solamente fu in grado di intendere in modo perfetto ed avere una cognizione appropriata di ciò che significassero la passione e la morte di Dio per il genere umano. E senza perdere l'attenzione a quello che esteriormente era necessario fare, considerò nella sua saggezza i misteri della redenzione. Soppesò anche con la massima ponderazione chi fosse colui che stava patendo, ad opera di chi

e per chi patisse; infatti ella fu l'unica, dopo l'Altissimo, a ricevere la più sublime cognizione della dignità della persona di Cristo, della sua natura divina e umana, delle perfezioni e degli attributi relativi ad essa. La candida colomba non fu solamente testimone oculare di quanto egli provò, ma ne fece anche esperienza. Divenne così motivo di sante emulazioni non solo per gli uomini, ma anche per gli stessi angeli che non ottennero tale pienezza di grazia. Essi vennero a sapere come la Regina sentisse e portasse in sé i dolori di suo Figlio, e l'inesplicabile compiacimento che ne aveva la santissima Trinità. Compensava così la pena che non poteva sperimentare con l'onore e le lodi che andava tributando. Alcune volte capitava che la Madre partecipasse nel suo spirito e nel suo corpo castissimo ai patimenti corrispondenti a quelli inflitti a lui, prima ancora che le venissero manifestati tramite l'intelletto. E come colta dallo spavento, gridava: «Ahimè, quale agonia fanno subire ora al mio dolcissimo diletto!». E subito era rischiarata su tutto ciò che stavano facendo a sua Maestà. Fu a tal punto eroica e fedele nel sopportare e nell'imitare colui che era suo modello e nostro bene, da non concedersi mai alcun sollievo naturale; non solo delle membra, in quanto non riposò, né mangiò, né dormì, ma anche dello spirito, privandosi dei piaceri e delle consolazioni che le avrebbero potuto arrecare conforto, fatta eccezione di quelle che le furono comunicate attraverso la forza della grazia divina. Allora la Signora le accolse con umiltà e riconoscenza per attingervi nuovo coraggio ed essere concentrata con maggiore fervore sulla tribolazione del suo Unigenito e sulla ragione dei suoi tormenti. Ella ebbe chiara notizia della malizia dei giudei e dei soldati, dei bisogni, della rovina e dell'ingratissima natura dell'umanità, per la quale egli stava offrendo la propria vita.

1364. La destra dell'Eterno, in questa circostanza, fece per mano di Maria, segretamente, un mirabile prodigio contro Lucifero e i suoi ministri. Costoro seguirono con attenzione tutto quello che stava accadendo nel martirio di Gesù, del quale avevano una conoscenza non chiara per non dire confusa. Allorché egli prese la croce sulle sue spalle, tutti i suoi nemici rimasero sbigottiti e come paralizzati, provando una meraviglia del tutto inusitata e una rinnovata tristezza accompagnata da confusione e rabbia. Afferrato da questi nuovi e insuperabili sentimenti di angoscia e di paura, il principe delle tenebre temette che il suo regno avrebbe potuto essere minacciato da una pesante ed irreparabile distruzione e cadere in rovina; decise dunque di scappare e di rifugiarsi con tutti i suoi seguaci nelle caverne infernali, ma, mentre pensava di eseguire tale desiderio, intervenne la Vergine che glielo impedì. L'Altissimo stesso infatti la illuminò, rivestendola della sua potenza e facendole comprendere ciò che dovesse fare, e così ella si volse contro i diavoli e con il comando di una sovrana li trattenne dalla fuga, ordinando loro di attendere la fine di ogni cosa rimanendo presenti. Essi non si poterono opporre perché avevano cognizione della forza superna che operava in lei e, sottomessi al suo volere come se fossero stati catturati e legati, accompagnarono il Signore fino al Calvario, dove era stabilito che dal trono della croce avrebbe trionfato contro di loro. Non trovo un esempio adeguato per poter spiegare la mestizia e l'abbattimento che da allora in avanti li oppressero. A nostro modo di intendere, essi salirono verso il monte come i condannati condotti al supplizio, debilitati, infiacchiti e rattristati dal timore del giusto castigo. Questa pena del demonio fu conforme alla sua natura malvagia e corrispondente al danno che aveva recato al mondo introducendovi il peccato e la morte, per l'annientamento dei quali Dio stesso si stava immolando.

1365. Il nostro Salvatore proseguì il cammino, portando sulle spalle, come dice Isaia, il segno della sovraunità, da cui avrebbe regnato sulla terra e l'avrebbe assoggettata, meritando che il suo nome fosse esaltato al di sopra di ogni altro nome e riscattando tutto il genere umano dall'egemonia che satana aveva conquistato su di esso. Lo stesso profeta chiama questo potere giogo, sbarra e bastone dell'aguzzino che risolutamente e imperiosamente esigeva il tributo della prima colpa. Per vincere tale tiranno, distruggere lo scettro del suo dominio e il giogo della nostra schiavitù, sua Maestà prese il duro legno su di sé nello stesso punto in cui si mette il giogo della servitù e lo scettro della potenza regale - come colui che spoglia di questi il drago e lo trasferisce sulla sua schiena - affinché gli schiavi discendenti di Adamo, da questo momento in poi, lo riconoscessero come loro legittimo Signore e vero re e lo seguissero sulla via della croce. Da questa, infatti, avrebbe attirato tutti a sé, e li avrebbe comprati al caro prezzo del suo sangue e della sua vita.

1366. Oh, quanto atroce è la nostra ingratitudine e deplorevole la nostra dimenticanza! Che i giudei e gli autori del martirio di Gesù ignorassero il mistero nascosto ai principi del mondo e non osassero toccare la croce perché la giudicavano un'infamante disonore, fu loro colpa e assai grave. Eppure non lo fu come la nostra, poiché questo arcano fu a noi prontamente svelato e noi nella fede di questa verità siamo in grado di condannare la cecità di quelli che, perseguitarono il nostro Salvatore. Se consideriamo dunque rei coloro che ignorarono ciò che avrebbero dovuto sapere, quanto grande sarà il peccato di tutti noi, che, conoscendo e confessando Cristo come nostro redentore, tuttavia lo offendiamo, perseguitiamo e uccidiamo come fecero i giudei? O mio Gesù, mio dolcissimo amore, voi luce del mio intelletto e gloria dell'anima mia, non affidate alla mia indolenza e tiepidezza il volervi seguire con la mia croce sul cammino della vostra! Fatemi questo favore: attiratemi a voi e correrò dietro alla fragranza della vostra inesprimibile pazienza, della vostra ineffabile umiltà nell'ora del disprezzo e dell'angoscia. Prenderò parte alle offese, alle umiliazioni, alle sofferenze che vi sono state inflitte. Sia questa la mia porzione e la mia parte di eredità, il mio onore e il mio riposo sulla terra e, ad eccezione della vostra croce e delle onte, non voglio né consolazione, né riposo, né gioia alcuna. Mentre i giudei e tutto il popolo ormai reso cieco fuggivano per le strade di Gerusalemme onde evitare di toccare il legno dell'innocentissimo condannato, egli riusciva ad aprirsi un varco nel vuoto che si era creato intorno a lui per paura del contagio che la sua gloriosa ignominia, secondo la perfidia dei persecutori, avrebbe seminato. Il resto della via era preso d'assalto dalla folla e in mezzo alla confusione di grida e clamori si sentì risuonare la voce del banditore della sentenza.

1367. Le guardie, prive di ogni umana compassione e pietà, trascinavano il Signore con incredibile crudeltà e totale mancanza di rispetto: alcuni lo tiravano in avanti con le corde perché accelerasse il passo; altri lo trattenevano dal di dietro per poterlo tormentare. A causa di questa violenza e del grave peso, egli spesso barcollava e più volte cadeva e, allorché urtava contro le pietre, gli si aprivano nuove ferite, soprattutto sulle ginocchia; ciò gli causanva una piaga ancora più profonda sulle spalle. Quando vacillava, il duro legno urtava contro il suo santissimo capo o viceversa il capo contro di esso, e le spine della corona ad ogni colpo si conficcavano affondando sempre più nella carne non ancora ferita. Gli aguzzini accompagnavano queste atrocità con maledizioni, oltraggi e ingiurie e coprivano il suo volto di polvere, escrementi e sputi a

tal punto da accecare i suoi occhi colmi di clemenza verso tutti; così essi stessi sì condannavano perché indegni di uno sguardo tanto benevolo. Impazienti e bramosi di assistere alla sua morte, non gli permettevano di prendere respiro; la sua umanità, essendo scesa su di essa in poche ore una pioggia di strazi, era spossata e sfigurata e, secondo il parere dei presenti, era già sul punto di rendere la vita tra indicibili dolori.

1368. Tra la moltitudine di gente si avviò anche la Vergine dolente e afflitta, partendo dalla casa di Pilato, per seguire il suo Unigenito insieme a Giovanni, a Maria Maddalena e alle altre Marie. Siccome il tumulto e la confusione impedivano loro di avvicinarsi a lui, la Regina pregò il Padre affinché le concedesse la grazia di stare ai piedi della croce in modo da poterlo vedere fisicamente e, secondo la volontà divina, ordinò agli angeli di realizzare tale disposizione. Essi le obbedirono con enorme rispetto e con prontezza la fecero passare per una scorciatoia, dalla quale andarono incontro al Maestro. Madre e Figlio si guardarono in volto e per entrambi si rinnovò il dolore di ciò che ciascuno stava soffrendo; tuttavia non proferirono alcuna parola, perché la rozzezza degli sgherri non lo avrebbe permesso. Ella lo adorò e con la voce interiore lo supplicò che, non potendo recargli alcun sollievo come era indotta a desiderare per compassione e non permettendo egli stesso agli spiriti celesti di farlo, almeno si degnasse con il suo potere di suscitare nella mente degli aguzzini il pensiero di mandargli qualcuno che lo aiutasse. Cristo, il nostro bene, accolse questa richiesta, per la quale obbligarono Simone di Cirene a portare la sua croce. I farisei e i soldati si convinsero a fare questo passo, spinti in parte da un certo senso di naturale umanità e in parte dal timore che Gesù spirasse prima di giungere ad essere crocifisso, poiché egli era ormai allo stremo delle forze.

1369. Nessun essere vivente può comprendere l'angoscia che la Principessa provò durante il percorso verso il monte Calvario avendo sotto lo sguardo quel Figlio che ella sola sapeva degnamente conoscere ed amare. E sarebbe caduta in deliquio e quindi morta se la potenza divina non l'avesse sostenuta con la sua forza mantenendola in vita. Provata dalla più profonda e amara sofferenza si rivolse interiormente a sua Maestà: «Mio diletto e Dio eterno, luce dei miei occhi, accogliete il sacrificio che faccio di non potervi rendere leggero il peso della croce, di non poterla prendere su di me, che sono una semplice creatura, per morire su di essa per amore vostro come voi volete morire per l'ardentissimo amore verso gli uomini, o amantissimo mediatore tra la colpa e la giustizia! Come potete esercitare la misericordia tra tante e così grandi ingiurie ed offese? O amore senza fine e senza misura, che permettete tali tormenti e obbrobri per manifestare ancor più apertamente l'incendio della vostra carità! O amore infinito e dolcissimo! Se l'intimo dei discendenti di Adamo e la loro volontà fossero in mio potere, non corrisponderebbero così male alle pene che patite per tutti! Chi potrebbe parlare al loro cuore e intimare loro ciò di cui vi sono debitori, poiché tanto caro vi è costato il riscatto della loro schiavitù e il rimedio della loro rovina?». E la gran Signora del mondo proferiva altre prudentissime e sublimi espressioni, che io non sono in grado di fare mie.

1370. Come riferisce l'evangelista san Luca, tra la folla seguivano il Nazareno molte donne, che si lamentavano e piangevano amaramente. Rivolgendosi loro, egli affermò: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: Beate le sterili e i grembi che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato. Allora cominceranno a dire ai monti:

Cadete su di noi! e ai colli: Copriteci! Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?». Con queste misteriose parole volle dare credito alle lacrime che sarebbero state versate per la sua passione e in qualche modo anche la sua approvazione, mostrandosi così grato per la loro pietà; volle inoltre indicare alle pie discepole il motivo e il fine che devono avere le nostre, affinché siano ben indirizzate. Allora esse ignoravano tutto ciò: piangevano solo sulle ingiurie, le umiliazioni e i dolori che il loro Maestro era costretto a sopportare e in lessun modo sulle cause per le quali soffriva; perciò meritarono di essere istruite. Fu come se egli avesse detto loro: «Piangete sui vostri peccati e quelli dei vostri figli e non sui miei, che non ne ho né posso averne. E anche se il provare compassione di me è cosa buona e giusta, io voglio che gemiate sulle vostre colpe piuttosto che su quello che io sto subendo per esse: in tal modo passeranno su di voi e sui vostri figli il prezzo del mio sangue e la redenzione che questo cieco popolo ignora; infatti, verranno i giorni del giudizio e del castigo universale in cui saranno considerate fortunate coloro che non avranno generato, mentre i dannati chiederanno ai monti e ai colli di coprirli per non vedere la mia indignazione. Se in me che sono innocente le loro trasgressioni hanno prodotto questi effetti, che cosa non produrranno in loro allorquando si troveranno così aridi, senza frutti di grazia né meriti?».

1371. Come ricompensa per il loro pianto e la loro compassione, quelle fortunate donne furono rischiarate dal Signore affinché potessero comprendere la sua dottrina. Intanto si adempì la preghiera che Maria aveva fatto. I sommi sacerdoti, i farisei e i soldati decisero di chiamare qualcuno per aiutare Gesù fino al Calvario. In quel momento sopraggiunse Simone il Cireneo, detto così perché nativo di Cirene, città della Libia; costui era il padre di Alessandro e Rufo, due discepoli del Signore. I giudei lo obbligarono a prendere il suo posto per un tratto di strada. Essi non vollero avvicinarsi alla croce né toccarla, perché si vergognavano reputandola come strumento del castigo di un uomo giustiziato quale insigne malfattore. Si servirono di tali cerimonie e usarono questa misura di precauzione contro di essa per indurre la gente a pensarla come loro. Il Cireneo la prese su di sé e andò dietro a sua Maestà costretto a procedere tra i due ladroni affinché tutti lo credessero e ritenessero un delinquente al pari di loro. La Principessa intanto si avvicinava a Cristo come aveva bramato e chiesto al Padre. Nel suo martirio, sebbene ne condividesse da vicino i patimenti con tutti i suoi sensi e ne prendesse parte, ella era a tal punto conforme al beneplacito divino da non accennare mai ad alcun movimento e gesto interiore o esteriore che potesse far pensare al desiderio di ritrattare il suo consenso alla sofferenza del suo figlio e Dio. L'amore, la grazia e la santità di questa Regina furono così grandi da superare e vincere la natura.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

1372. Carissima, voglio che il risultato dell'obbedienza per la quale scrivi la mia Storia sia quello di formare una vera discepola del mio Unigenito e mia. A tale scopo sono orientati, innanzitutto, l'illuminazione superna che ricevi riguardo a questi arcani tanto sublimi e degni di venerazione e poi gli insegnamenti che ti impartisco e ripeto continuamente al fine di distaccare il tuo cuore dall'affetto umano delle creature, sia dal nutrirlo tu in prima persona sia dall'accettarlo da alcun altro. Così vincerai gli impedimenti del demonio, molto pericolosi per il tuo carattere incline alla

condiscendenza; ed io, che lo conosco, ti guido e ti accompagno nel cammino come la madre e la maestra che educa e corregge. Con la scienza dell'Altissimo penetri già i misteri della sua passione e anche l'unica vera via della vita, quella della croce. Non tutti sono chiamati e scelti per percorrerla: molti sono quelli che vogliono seguire il Salvatore, ma solo pochissimi sono veramente disposti ad imitarlo; infatti quando giungono a sentire il peso della tribolazione, lo respingono e se ne allontanano. Il dolore è duro da sopportare per la natura umana, il frutto dello spirito è profondamente nascosto e solo pochi si lasciano guidare dalla luce. Molti fra i mortali si dimenticano della verità, ascoltano la voce della carne, che viziano ed appagano. Amano ardentemente l'onore del mondo e disprezzano gli oltraggi e le ingiurie; avidi delle ricchezze, aborriscono la povertà; assetati dei piaceri, sono terrorizzati dalla mortificazione. Essi sono nemici della croce del Messia e con orrore fuggono da essa, giudicandola ignominiosa come coloro che lo hanno ucciso.

1373. Molti credono, ingannandosi, di stargli accanto senza soffrire, senza operare o faticare e vivono già contenti e appagati per il fatto di non essere tanto arditi nel commettere colpe. Sono persuasi che tutta la perfezione consista nella prudenza o nella tiepida carità, e così non negano niente alla propria volontà e non praticano le virtù che molto costano alla carne. Costoro uscirebbero da tale menzogna se pensassero che il mio diletto non solo fu redentore ma anche maestro, e lasciò nel mondo non solamente il tesoro dei suoi meriti, come rimedio alla loro dannazione, ma anche la medicina necessaria per la malattia per cui si infermò la natura a causa del peccato. Nessuno è più saggio di lui e nessuno poté conoscere l'amore come lui. Con tutto ciò, benché potesse quanto voleva, non scelse una vita piacevole né facile, ma travagliata e piena di afflizioni. Egli non avrebbe esercitato la sua dottrina esaurientemente ed efficacemente se, nel redimere gli uomini, non li avesse istruiti sul modo di vincere il diavolo, la tentazione e se stessi. Questo trionfo si ottiene con la croce, la penitenza, la compunzione, il rinnegamento di sé: sono la caratteristica, la testimonianza e il segno dell'amore dei predestinati.

1374. Poiché sai il valore della santa croce e l'onore che per essa ricevettero le umiliazioni e le tribolazioni, abbracciala e portala con gioia ricalcando le orme del tuo Maestro. La tua gloria in questo pellegrinaggio non sia altro che la persecuzione, il disprezzo, l'infermità, la tribolazione, l'umiliazione e quanto vi è di penoso e contrario alla condizione della carne peritura. Poiché mi emuli in tutti gli esercizi compiacendomi, non voglio che ti procuri né accetti sollievo o riposo in alcuna cosa terrena. Non devi soppesare lungamente tra te e te le sofferenze che sopporti e tanto meno manifestarle con la pretesa di trovarne alleviamento. Non devi neppure esagerare e ingrandire le persecuzioni e le molestie che ti causeranno le creature. Mai sfugga dalla tua bocca che è molto quello che subisci, né ti venga in mente di fare un confronto con i patimenti altrui. Con questo non intendo dire che sia una colpa ricevere qualche sollievo onesto e moderato o lamentarsi con paziente rassegnazione. In te, però, una tale liberazione sarebbe un'infedeltà verso il tuo sposo, poiché tu sei a lui obbligata molto più di mille altri. La tua corrispondenza nel penare e nell'amare non potrà essere scusata se non sarà piena di dedizione, delicatezza e lealtà. Talmente conformata a se stesso ti vuole il Signore che neppure un sospiro devi concedere alla tua debolezza senza avere un fine più sublime del semplice riposarti e ristorarti. E se l'ardore ti costringerà, allora lasciati rapire dalla sua forza soave per riposare amando;

ma ben presto l'amore della croce saprà congedare tale conforto: tu sai che io facevo questo con docile rinunzia. Sia per te regola generale che ogni consolazione umana è imperfetta e comporta dei pericoli; devi accogliere solo quella che ti invierà l'Altissimo direttamente o attraverso i suoi angeli. Dei doni che ti elargirà la sua destra prendi ciò che ti possa aiutare ad essere forte per soffrire di più e per distaccarti dalle cose effimere e piacevoli, che toccano la sensibilità.

## CAPITOLO 22

### *Si narrano la crocifissione del nostro salvatore Gesù sul monte Calvario, le sette parole che pronunciò sulla croce e come Maria santissima lo assistette con immenso dolore.*

1375. Il nostro Salvatore, vero e nuovo Isacco, Figlio dell'eterno Padre, giunse al monte del sacrificio, lo stesso sul quale, in passato, avrebbe dovuto essere immolato Isacco, figlio del patriarca Abramo e figura di Cristo. Il durissimo comando, che era stato un tempo sospeso su Isacco, veniva ora eseguito sull'innocentissimo Agnello. Il Calvario era un luogo immondo e disprezzato, destinato al castigo dei malfattori, dei condannati, dai cadaveri dei quali riceveva cattivo odore e in conseguenza di ciò maggiore ignominia. Il nostro amatissimo Gesù vi arrivò affaticato, trasformato dalle piaghe e dal dolore, insanguinato, ferito e sfigurato. La forza della divinità, che deificava la sua santissima umanità per mezzo dell'unione ipostatica, l'assistette non tanto per alleviare i suoi tormenti, ma piuttosto per essergli di aiuto e conforto durante gli stessi, cosicché il suo infinito amore fosse completamente appagato e la sua vita conservata fino a che non fosse giunto il momento di consegnarla liberamente alla morte sulla croce. Raggiunse la sommità del Calvario anche l'afflitta Madre, con il cuore colmo di amarezza. Era fisicamente molto vicina al suo diletto, ma spiritualmente fuori di sé per il dolore: tutta si trasformava in lui e nella sofferenza che egli stava vivendo. Accanto a lei stavano Giovanni e le tre Marie; ella, infatti, aveva domandato e ottenuto dall'Altissimo il favore di ritrovarsi presente e vicina al Signore ai piedi della croce con questa sola e santa compagnia.

1376. Quando la prudentissima Vergine si rese conto che si stavano compiendo i misteri della redenzione e vide che i soldati cominciavano a spogliare Gesù per crocifiggerlo, rivolse il suo spirito all'Onnipotente con questa preghiera: «Mio Signore e mio Dio, siete il Padre del vostro Unigenito, che per l'eterna generazione nacque Dio vero dal Dio vero che siete voi e per l'umana generazione nacque dalle mie viscere, dove assunse la natura di uomo sottoposta alla sofferenza. Con le mie mammelle lo allattai e nutrii, e come il miglior figlio che poté giammai nascere da altra creatura lo amo. Come vera madre ho un diritto naturale su di lui e sulla sua umanità santissima, e so che mai la vostra provvidenza negherebbe un tale diritto a chi lo possiede. Adesso dunque vi restituisco questo diritto e lo pongo di nuovo nelle vostre mani, perché il vostro e mio Unigenito sia sacrificato per la salvezza del genere umano. Accogliete la mia oblazione e il mio sacrificio; non potrei infatti offrire così tanto se fossi io stessa ad essere immolata e sottoposta a tali pene e non solo perché mio Figlio è vero Dio, a voi consustanziale, ma anche e soprattutto per il dolore che mi dilania il cuore. Sarebbe per me un gran sollievo e il compimento dei miei desideri se io morissi al

posto suo: cambierebbero le sorti e la sua vita verrebbe conservata». Questa preghiera fu accolta con gioia e compiacimento inesprimibili. Nel disegno divino il sacrificio del figlio di Abramo doveva solamente prefigurare quello del Figlio, a cui il Padre avrebbe riservato la vera esecuzione. E neppure alla madre di Isacco fu detto mai nulla del misterioso sacrificio, non solo per la pronta obbedienza di Abramo, ma anche perché non si sarebbe potuto comprensibilmente affidare tale decisione all'amore materno di Sara: ella, benché fosse una donna santa e giusta, avrebbe probabilmente tentato di impedire il comando del Signore. Questo non avvenne con Maria; egli, infatti, poté confidarle, senza esitazione, il suo progetto, perché sottomettendosi alla sua volontà collaborasse e cooperasse, secondo le sue capacità, all'opera di redenzione di Cristo.

1377. Terminata la supplica, la Regina si accorse che gli empi soldati del governatore volevano dare a Gesù vino mescolato con mirra e fiele. Era costume presso i giudei di porgere ai condannati a morte un miscuglio di vino generoso e aromatico perché potessero sopportare con più vigore i tormenti del supplizio e i loro spiriti ne ricevessero aiuto e conforto. Questa usanza trova un riferimento negli scritti di Salomone: Date bevande inebrianti a chi sta per perire e il vino a chi ha l'amarezza nel cuore. La loro perfida crudeltà arrivò al punto di trasformare questa bevanda, che agli altri giustiziati poteva recare un qualche sollievo, in una pena ancora più grande: gliela porsero amarissima, mescolata con fiele, per infliggergli maggiori afflizioni. La Vergine venne a conoscenza di questa inumanità e con materna compassione lo pregò di non bere. Sua Maestà la assecondò e senza ricusare del tutto questa tortura, assaggiò l'acre pozione e non ne volle bere.

1378. Era già l'ora sesta, che corrisponde per noi a quella di mezzogiorno, quando i soldati, per crocifiggere nudo il Salvatore, lo spogliarono della tunica inconsutile e delle vesti. Siccome questa era chiusa e lunga, gliela rovesciarono passandola sopra la testa senza togliergli la corona di spine e facendo ciò con violenza gliele strapparono lacerandogli nuovamente le ferite; in alcune rimasero conficcate le punte delle spine che, per quanto fossero dure e aguzze, si ruppero per la veemenza con cui i carnefici eseguirono questa atrocità. Gli rimisero poi la corona con una tale crudeltà da aprire altre profonde piaghe. Mentre lo spogliavano, si lacerarono anche quelle del suo corpo, perché la tunica vi era già attaccata e il distaccarla da esse aggiunse altro dolore al dolore già lancinante. Per quattro volte lo denudarono e lo rivestirono: la prima per flagellarlo alla colonna; la seconda per mettergli il mantello di porpora; la terza per denudarlo di nuovo e rivestirlo; la quarta ed ultima sul monte Calvario, quando lo spogliarono definitivamente. Qui fu sottoposto a maggiori tormenti, perché più numerose erano le ferite ed egli era ormai debilitato. Inoltre in quel luogo soffiava un forte vento che contribuì col freddo ad aumentare la pena.

1379. A tutto ciò si aggiunse la sofferenza di vedersi nudo davanti a sua Madre, alle altre donne che l'accompagnavano e alla moltitudine di gente ivi presente. Indossava solo i panni intimi che Maria gli aveva messo sotto la veste in Egitto; i carnefici, infatti, non glieli poterono togliere né quando lo flagellarono né quando lo innalzarono sulla croce e così fu posto nel sepolcro con essi. E questo mi è stato manifestato più volte. Nondimeno Cristo, nostro bene, avrebbe voluto lasciare questo mondo completamente nudo, in somma povertà e senza avere con sé nulla, se non fosse intervenuta la supplica della Signora che lo pregò di conservare quei panni. Egli

accondiscese perché con questa obbedienza poteva supplire all'estrema povertà con cui avrebbe desiderato morire. Il duro legno era disteso sulla terra mentre si disponeva l'occorrente per ucciderlo insieme a due ladroni, destinati a essere crocifissi con lui. Intanto il nostro Maestro si rivolse al Padre così:

1380. «Dio eterno, alla vostra immensa maestà d'infinita bontà e giustizia offro tutto il mio essere umano unitamente alle azioni che ho compiuto per la vostra santissima volontà, allorché ho assunto, scendendo dal vostro seno, la carne passibile per redimere gli uomini. Con me vi offro mia Madre, il suo amore, le sue opere perfettissime, i suoi dolori, le sue preoccupazioni, le sue cure e la sua sollecitudine nel servirmi, nell'imitarmi e nell'accompagnarmi fino alla morte. Vi offro il piccolo gregge degli apostoli, la Chiesa dei fedeli che è ora e che sarà fino alla fine del mondo e con essa tutti i discendenti di Adamo. Tutti pongo nelle vostre mani, Signore onnipotente, e da parte mia sono pronto a soffrire e morire spontaneamente per loro, e desidero che siano salvi tutti coloro che vorranno seguirmi e trarre profitto dall'opera della redenzione: in virtù della grazia che ho acquistato per essi, da schiavi del demonio diventino vostri figli, miei fratelli e coeredi. Specialmente vi offro i poveri, i disprezzati, gli afflitti; essi sono i miei amici perché mi hanno seguito nel cammino della croce. Voglio che i giusti e i predestinati rimangano scritti nella vostra memoria eterna. Vi supplico di allontanare il castigo e sospendere il flagello della giustizia sugli uomini: non siano puniti come meritano le loro colpe e d'ora innanzi siate loro Padre, come siete mio Padre. Vi supplico similmente per coloro che con pio affetto assistono alla mia morte: illuminateli con la vostra luce divina. Vi prego per tutti quelli che mi perseguitano, affinché si convertano alla verità, e soprattutto per l'esaltazione del vostro ineffabile e santissimo nome».

1381. La Regina conobbe tale orazione e imitò il Maestro rivolgendosi all'Altissimo. Non dimenticò né tralasciò l'adempimento di quelle prime parole che aveva percepito dalla bocca del suo Unigenito appena nato: «Amica mia, diventate simile a me». Si stava ora adempiendo la promessa fattale dal Signore che, in contraccambio della vita umana da lei data al Verbo nel suo grembo verginale, egli le avrebbe comunicato una nuova vita di grazia, sublime e superiore a quella di tutte le creature. Questo beneficio avrebbe incluso la conoscenza di tutte le azioni della santissima umanità di suo Figlio: nessuna di esse poteva rimanerle celata e, nella misura in cui ella fu in grado di comprenderle, le imitò. Fu sempre sollecita nel fissarvi l'attenzione, profonda nel penetrarle, pronta e coraggiosa nell'eseguirle. Perciò non si lasciò turbare dal dolore, né ostacolare dall'angoscia o imbarazzare dalla persecuzione e tanto meno scoraggiare dall'amarezza della passione. Assistette al supplizio di Cristo non come testimone oculare alla maniera degli altri giusti, perché infatti così non avvenne. La sua esperienza fu unica e singolare in tutto: sentì nel suo corpo verginale le sofferenze esterne ed interne che egli pativa nella sua persona. Si può dire che fu flagellata, coronata di spine, schernita e schiaffeggiata, caricata della croce e su di essa inchiodata; provò infatti questi tormenti nel suo purissimo corpo e, benché il modo fosse diverso, ci fu anche una grande somiglianza: la Madre doveva essere la perfetta immagine del Figlio. Tale esperienza singolare racchiuse un ulteriore mistero: recare soddisfazione all'amore di Gesù, alla sua passione e al divino consenso che questa stessa fosse ricopiata in una pura creatura. Nessun'altra aveva tanto diritto a ciò quanto lei.

1382. Per poter segnare i fori dei chiodi sulla croce, i carnefici comandarono con alterigia e tracotanza al Creatore dell'universo - o temerarietà inaudita! - di stendersi sopra di essa; il Maestro dell'umiltà obbedì senza opporre resistenza. Con inumano e crudele istinto disegnarono i fori non in proporzione alla grandezza del corpo, ma più distanti al fine di poter fare quello che in seguito eseguirono. La Signora della luce venne a conoscenza di tale nuova crudeltà e questa fu una delle maggiori afflizioni che soffrì il suo purissimo cuore in tutta la passione. Penetrò infatti le intenzioni depravate degli sbirri e previde il martirio che suo Figlio avrebbe dovuto sopportare nel momento in cui sarebbe stato inchiodato sulla croce. Non si poté tuttavia rimediare perché il Redentore stesso voleva sottoporsi a una simile tortura per la salvezza degli uomini. Quando si rialzò, perché si potesse forare il duro legno, accorse Maria vicino a lui, lo tenne per un braccio, lo adorò e gli baciò la mano con sommo rispetto. I carnefici permisero che ciò accadesse perché credevano che, alla vista di lei, Gesù si sarebbe ancora più contristato e non volevano risparmiargli nessun dolore. Non compresero però il mistero: in quell'occasione egli non ebbe maggiori consolazioni né provò gioia interiore più grande che quella di vedere la sua santissima Madre e la bellezza della sua anima. In essa scorse riflesso il ritratto di se stesso e la pienezza del frutto della sua passione e morte.

1383. Fatti i fori nella croce, i carnefici gli comandarono per la seconda volta di stendersi sopra di essa per inchiodarlo. Egli obbedì pazientemente e stese le braccia sul felice legno: era spossato, sfigurato ed esangue, a tal punto che, se nell'empietà ferocissima di quegli uomini avessero potuto trovare spazio la naturale ragione e il senso di umanità, non sarebbe stato possibile per la crudeltà accanirsi sull'innocente e mansueto Agnello, afflitto dalle piaghe e dai dolori. Ma non fu così, perché i giudei e i suoi nemici - o giudizi terribili e occultissimi del Signore! - furono afferrati dall'odio e dalla malvagia volontà del demonio e persero completalmente i sentimenti di cui gli uomini sensibili sono capaci; agirono pertanto con rabbia e furore diabolici.

1384. Subito uno dei carnefici prese la mano di Cristo e la tenne premuta sopra il foro mentre un altro ne conficcò, penetrando a forza di martellate, il palmo con un chiodo angolato e grosso. Si ruppero le vene, i nervi e le ossa di quella santissima mano che aveva creato i cieli e ogni essere vivente. Non era possibile inchiodare l'altra, giacché il braccio non arrivava al buco; i nervi, infatti, si erano contratti perché il foro era stato fatto maliziosamente più distante. Per rimediare a questo difetto, presero la catena con la quale il Signore era stato legato nell'orto degli Ulivi, ne avvolsero il polso con una estremità dove c'era un anello con manette, e con una ferocia inaudita tirarono dall'altro estremo finché riuscirono a portare la mano sul buco e la inchiodarono. Passarono poi ai piedi: ne misero uno sopra l'altro, li incatenarono e, tirando con forza e crudeltà, li fissarono usando un terzo chiodo più forte degli altri due. Il sacro corpo, unito alla divinità, rimase attaccato saldamente alla croce; ogni suo membro, formato dallo Spirito Santo, fu talmente reciso e lacerato che si potevano contare le ossa: quelle del petto e delle spalle erano tutte slogate, esposte e fuori dalla posizione naturale, avendo ceduto alla violenta crudeltà dei carnefici.

1385. 1 dolori del Signore furono incredibilmente grandi e non si può esprimere con le parole la sofferenza che patì. Solamente nel giorno del giudizio si avrà una conoscenza più chiara, quando la condanna dei reprobi sarà giustificata e i santi lo loderanno e glorificheranno adeguatamente; ma in questo momento in cui la fede ci

permette, anzi ci obbliga ad esprimere il nostro giudizio, se l'abbiamo, io supplico e prego i figli della Chiesa che ciascuno personalmente consideri questo venerabile mistero, lo ponderi e lo soppesi con tutte le sue circostanze. Sicuramente troveranno motivi efficaci per aborrire il peccato, per non commetterlo più, essendo stato la causa dell'indicibile sofferenza dell'Autore della vita. Consideriamo anche e contempliamo lo spirito della Vergine, il suo purissimo corpo oppresso e abbattuto dai tormenti: sono la porta della luce attraverso la quale entreremo a conoscere il sole che ci illumina. O Regina delle virtù! O Madre dell'immortale Re dei secoli, il Verbo incarnato! Purtroppo è vero che la durezza dei nostri cuori ingrati ci rende inetti, indegni e incapaci di sentire i vostri dolori e quelli del vostro Unigenito; ma ci sia concesso, per vostra clemenza, questo bene che non siamo in grado di guadagnare. Purificateci e liberateci dall'indolenza, dall'ingratitudine e dalla villana rozzezza. Se noi siamo la causa di tali e tante afflizioni, per quale ragione, o giustizia, queste debbono essere sopportate solo da voi e dall'amato Salvatore? Passi il calice degli innocenti ai colpevoli, che lo bevano perché lo meritano. Ma ahimè! Dov'è il senno? Dove il lume dei nostri occhi? Chi ci ha privato dei sensi? Chi ci ha rubato il cuore sensibile e umano? Quand'anche, Signore mio, non fossi stata creata a vostra immagine e somiglianza, quand'anche non avessi ricevuto da voi il dono della vita, quand'anche tutti gli elementi e gli esseri formati dalla vostra mano e posti al mio servizio non mi avessero annunciato la notizia sicura del vostro immenso amore, lo zelo infinito per cui vi siete lasciato inchiodare sulla croce avrebbe dovuto essere sufficiente per stringermi a voi con catene di compassione, di riconoscenza, di carità e di confidenza nella vostra ineffabile misericordia. Ma se non mi risvegliano tante voci, se il vostro ardore non mi accende, se la vostra passione e i vostri tormenti non mi commuovono, se i benefici ricevuti non mi obbligano, quale fine mai devo sperare della mia stoltezza?

1386. Posto il Signore sul duro legno, i carnefici, per evitare che i chiodi cedessero al peso e non reggessero il divino corpo, risolsero di ribatterne e incurvarne la parte sporgente che oltrepassava la croce e la capovolsero, lasciandolo appeso su di essa riverso sul terreno. Questa nuova crudeltà suscitò orrore e raccapriccio fra tutti i presenti e la folla mossa a pietà insorse in grandi clamori. L'afflitta Madre, partecipe dei patimenti del Figlio, si oppose a tale smisurata empietà e pregò l'eterno Padre di non permettere l'esecuzione di quanto era stato progettato; poi comandò ai ministri celesti di assistere e servire il loro Creatore. Ogni cosa avvenne secondo il suo desiderio. Quando i carnefici rivoltarono la croce, sostennero Gesù impedendo che il suo corpo e il suo viso toccassero i sassi e le immondezze. Quelli ribatterono le punte dei chiodi senza accorgersi del miracolo: le sacre membra erano così vicine al suolo e la croce, sostenuta dagli angeli, così salda e ferma che i perfidi giudei pensarono che egli fosse posato sulla dura terra.

1387. A questo punto avvicinarono la croce al buco dove doveva essere posta: la sollevarono verso l'alto, aiutandosi alcuni con le spalle e altri con lance e alabarde, e la piantarono nel fosso che avevano scavato a tal fine. La nostra vera vita, il nostro Salvatore, rimase appeso in aria sul duro legno davanti ad una innumerevole folla di uomini e genti di nazioni diverse. Non posso non ricordare un'altra crudeltà che ho visto infliggere a sua Maestà: quando fu innalzato, fu ferito con le lance e altri strumenti di tortura, gli furono conficcati i ferri nella carne procurandogli sotto le braccia profondi squarci. Davanti a un simile spettacolo si sollevò da parte del popolo

un clamore di alte grida e si rinnovò la confusione: i giudei bestemmiavano, i compassionevoli gemevano, gli stranieri si stupivano; alcuni non potevano nemmeno guardare per il dolore che provavano; altri sostenevano che l'esempio di tale punizione potesse essere un insegnamento per molti; altri ancora chiamavano il Crocifisso " il giusto". Tutti questi giudizi e pareri vani si conficcarono come dardi acuti nel cuore della Madre addolorata. Il sacro corpo perdeva molto sangue dalle ferite, perché fu scosso dal pesante movimento della croce che veniva conficcata nel terreno. Si riaprirono le piaghe e restarono più visibili le sorgenti alle quali lo stesso Signore per bocca di Isaia ci aveva invitato ad attingere con gioia le acque con cui spegnere la sete e lavare le macchie delle nostre colpe. Nessuno potrà addurre scuse, se non si affretterà ad avvicinarsi all'acqua per dissetarsi, poiché quest'acqua non si vende in cambio dell'argento e dell'oro, e si dà gratuitamente solo per il semplice fatto di volerla ricevere.

1388. Successivamente misero in croce i due ladroni, uno alla destra e l'altro alla sinistra del nostro Redentore riservandogli così il posto di colui che reputavano essere il malfattore principale. I pontefici e i farisei non si curarono affatto di essi e rivolsero tutta la loro ira e il loro furore contro colui che per sua natura era senza peccato e santo. Scuotendo la testa con scherno e beffe, lanciarono pietre e polvere contro di lui, dicendo: «Tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso!», e ancora: «Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo». Anche i ladroni lo oltraggiavano allo stesso modo e tali bestemmie recarono al nostro Maestro un dolore ancora più profondo e vivo, poiché questi erano vicini alla morte e non trovavano così alcun vantaggio dal frutto delle sofferenze che avrebbero subito con essa e con le quali avrebbero potuto parzialmente rendere soddisfazione per i delitti commessi e opportunamente castigati dalla giustizia; solo uno di essi approfittò dell'occasione, un'occasione che mai più si offrì ad alcun peccatore del mondo.

1389. Quando la Regina venne a conoscenza che i giudei nella loro malvagità e ostinata invidia tentavano di disonorare ancora di più Cristo e che lo bestemmiavano e giudicavano il peggiore tra tutti, desiderando dimenticare e cancellare il suo nome dalla terra dei viventi, come Geremia aveva profetizzato, si accese di nuovo nel suo fedelissimo cuore l'ardente zelo per l'amore di suo Figlio. Si prostrò davanti alla regale persona sospesa sulla croce, dove lo stava adorando, e implorò il Padre affinché si prendesse cura dell'onore del suo Unigenito, con segni così manifesti da confondere la malizia di quei perfidi e frustrare le loro perverse intenzioni. Quindi, con lo stesso fervore si rivolse a tutte le creature insensibili e affermò: «O creature, prive di sensibilità e tuttavia chiamate all'esistenza dalla mano dell'Onnipotente, manifestate voi il cordoglio e la compassione che gli uomini capaci di ragione, nella loro stoltezza, gli negano per la sua morte. Cieli, sole, luna, stelle e pianeti, fermate il vostro corso e sospendete i vostri influssi. Elementi, alterate la vostra natura: perda la terra la sua quiete, si spezzino le pietre e i duri macigni. Sepolcri, aprite il vostro grembo nascosto per la vergogna dei vivi. Velo del tempio mistico e simbolico, dividiti in due parti e con la tua spaccatura scuoti gli increduli, intima loro il castigo e rendi testimonianza alla verità della gloria del Signore dell'universo, che essi vogliono oscurare».

1390. Grazie a questa supplica, l'Altissimo ordinò e dispose tutto ciò che avvenne quando sua Maestà spirò. Illuminò e toccò il cuore di molti tra i presenti prima che la

terra mostrasse segni e prodigi e anche durante tale evento, affinché riconoscessero in Gesù il santo, il giusto, il vero Figlio di Dio, come fecero il centurione e tanti altri che, nel racconto degli evangelisti, si allontanarono percuotendosi il petto per il dolore. E non solo lo confessarono coloro che lo avevano ascoltato e avevano aderito al suo insegnamento, ma anche molti altri che non lo avevano conosciuto né avevano veduto i suoi miracoli. Sempre per la stessa preghiera di Maria, Pilato venne ispirato a non cambiate il titolo della croce che era già stato posto sul capo del Redentore nella lingua ebraica, greca e latina. I giudei avevano insistito con lui dichiarando: «Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei»; il governatore, però, rispose: «Ciò che ho scritto, ho scritto». Tutti gli esseri privi di sensibilità per volere divino obbedirono al comando della Vergine. Dall'ora di mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, che corrispondono all'ora nona in cui il Signore morì, come se fossero diventati sensibili, fecero ciò che è riferito nei Vangeli: il sole nascose la sua luce; i pianeti mutarono gli influssi; i cieli, le stelle e la luna cambiarono il loro corso; gli elementi si turbarono; la terra tremò e molti monti si spezzarono mentre le pietre si frantumarono le une contro le altre; infine si aprirono i sepolcri e ne uscirono i defunti, risvegliatisi alla vita. I giudei vennero colti dallo spavento e dalla paura, quantunque la loro inaudita cattiveria impedisse loro di comprendere la verità.

1391. I soldati che avevano crocifisso il Salvatore si divisero le sue vesti, che spettavano loro come esecutori. Fecero in quattro parti, una per ciascuno, il mantello che avevano portato al Calvario per disposizione superna (era lo stesso mantello di cui egli si era spogliato durante l'ultima cena quando aveva voluto lavare i piedi degli apostoli). Non poterono tuttavia ripartire la tunica inconsutile, poiché così aveva disposto l'imperscrutabile provvidenza. Gettarono le sorti su di essa e colui a cui toccò la sorte la prese; si compiva così letteralmente la profezia di Davide. I misteri relativi a questa verranno successivamente spiegati dai santi e dai dottori. I giudei avevano lacerato con i tormenti e le ferite inflitte l'umanità di Gesù, nostro unico bene, che copriva e nascondeva la sua divinità, ma non poterono offenderla in alcun modo, né arrivare ad essa col supplizio del martirio, e colui al quale toccherà la sorte di partecipare per mezzo della grazia alla giustificazione della divinità sarà chiamato a possederla e goderla totalmente.

1392. Poiché la croce era il trono della maestà del nostro Maestro e la cattedra da cui voleva insegnare la scienza della vita, egli, innalzato su di essa, avendo confermato la dottrina con l'esempio, pronunciò le parole che comprendevano il sommo grado di carità e perfezione: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». Aveva vincolato se stesso a questo principio dell'amore fraterno, chiamandolo il suo comandamento. E per rafforzare la verità del suo insegnamento, lo praticò sul duro legno, non soltanto amando e perdonando i suoi nemici, ma perfino scusandoli per la loro stessa ignoranza. E lo fece nel momento in cui la loro cattiveria giunse al vertice, quando cioè perseguitarono, crocifissero e bestemmiarono il loro Dio. Questo è ciò che l'ingratitudine umana operò dopo aver ricevuto tanta luce, tanti precetti e soprattutto tanti benefici; e questo invece è ciò che il nostro Salvatore fece con la sua ardentissima carità, avendo in contraccambio i tormenti, le spine, i chiodi, la croce e le bestemmie. Oh, fervore impenetrabile! Oh, soavità ineffabile! Oh, pazienza mai immaginata dagli uomini, ammirata dagli angeli e temuta dai demoni! Uno dei ladroni,

chiamato Dima, intuì un barlume di questo arcano: fu illuminato interiormente dalla preghiera di intercessione di Maria, perché potesse riconoscere il suo Redentore dalle prime parole che pronunciò sulla croce. Mosso da profonda sofferenza e contrizione dei suoi peccati, rimproverò il suo compagno: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».

1393. Gli effetti della redenzione trovarono terreno fertile nel cuore del buon ladrone, del centurione e di tutti coloro che ebbero il coraggio di confessare il Signore elevato sulla croce; ma il più fortunato fu Dima, che meritò di sentire le sue seconde parole: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso». Oh, felice ladrone! Tu solo ottenesti la parola bramata da tutti i santi e giusti! Agli antichi patriarchi e profeti non fu concesso di udirla: si reputarono già favoriti di scendere nel limbo e ivi aspettare per lunghi secoli il paradiso che tu guadagnasti in un attimo dando lietamente altra forma al tuo mestiere. Ora cessi di rubare le cose altrui e terrene e subito rapisci il cielo dalle mani di sua Maestà; ma tu lo rapisci giustamente perché egli te lo dona per grazia. Tu fosti l'ultimo discepolo del suo ammaestramento nella vita e il primo a metterlo in pratica dopo averlo appreso. Amasti e corregesti il tuo fratello, riconoscesti il tuo Creatore e riprendesti coloro che lo oltraggiavano; lo imitasti nel patire con docilità, lo pregasti con umiltà affinché in avvenire si rammentasse delle tue miserie. Egli volle esaudire all'istante i tuoi desideri senza differire il premio che conseguì per te e per tutti i mortali.

1394. Dopo che costui ebbe ottenuto la giustificazione, Cristo posò gli occhi colmi di amore sulla Madre che stava afflitta con Giovanni ai piedi della croce e, rivolgendosi ad entrambi, disse prima a lei: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». Chiamò Maria "donna" e non "madre", perché questo secondo nome conteneva qualcosa di dolce e delicato e il pronunciarlo gli avrebbe arrecato una sensibile consolazione. Durante la sua passione egli non si concesse alcun conforto o sollievo esteriori, giacché vi aveva rinunciato totalmente, ma con la parola "donna" volle tacitamente intendere ciò: «Donna, che sei benedetta fra tutte le donne e la più saggia tra i figli di Adamo. Donna forte e perfetta, mai vinta dal peccato, fedelissima nell'amarmi, indefettibile nel servirmi, il cui amore le molte acque del mio supplizio non hanno potuto né spegnere né travolgerei, vado dal Padre mio e da adesso in poi non posso stare con voi, ma il mio discepolo prediletto vi assisterà e avrà cura di voi come madre: sarà vostro figlio». Da quell'ora Giovanni la prese con sé e la venerò e servì per tutto il resto della sua vita. Il suo spirito venne rischiarato da una nuova luce, affinché potesse conoscere e apprezzare degnamente il bene che gli era stato affidato: il più prezioso ed eccelso creato dal braccio dell'Onnipotente dopo l'umanità di Gesù. Anche la Regina, che aveva compreso tutto, con umile riconoscenza lo accolse come figlio. Gli immensi benefici della passione non impedirono al suo cuore generoso e colmo di benevolenza di prestargli obbedienza; ella, infatti, agiva sempre al sommo grado di perfezione.

1395. Si avvicinava già l'ora nona, sebbene per l'oscurità e la confusione sembrasse essere una notte tenebrosa. Allora il nostro Salvatore proferì a gran voce la quarta parola dalla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato ?». Non tutti capirono quantunque egli avesse parlato nella sua lingua. Poiché la prima locuzione si

esprime in ebraico con i vocaboli "Elì, El", alcuni pensarono che invocasse Elia, mentre altri, beffeggiandolo, dicevano: «Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo!». Il mistero di queste parole fu tanto profondo quanto occulto ai giudei e ai pagani e in esse si trovano i molti significati che i dottori di sacra Scrittura hanno loro conferito. A me fu rivelato che il suo abbandono non consistette nella separazione della divinità dalla sua santissima umanità, così che cessasse la visione beatifica o si sciogliesse l'unione sostanziale ipostatica, che ebbe fin dall'istante in cui fu concepita per opera dello Spirito Santo nel talamo verginale e mai lasciò. Questa dottrina è cattolica e vera. È certo che anche l'umanità santissima fu abbandonata dalla divinità nella misura in cui non fu preservata dalla morte e dai dolori dell'acerbissima passione; il Padre, però, non lasciò del tutto il Figlio in quanto prese la difesa del suo onore e lo testimoniò permettendo alle creature di muoversi e di mostrare sentimento nel momento in cui egli spirò. Il Signore espresse un altro abbandono attraverso il lamento che sgorgò dal suo immenso affetto verso il genere umano, quello dei reietti e dei dannati. Se ne dolse nell'ultima ora come aveva fatto nella preghiera nell'orto degli Ulivi, quando la sua santissima anima si era rattristata fino alla morte; infatti, la sua copiosa ed abbondante redenzione offerta per tutti non sarebbe stata efficace per essi, ed egli sarebbe stato rifiutato da loro nella beatitudine eterna per la quale li aveva fatti e riscattati. E poiché tutto ciò avvenne secondo il decreto dell'Onnipotente, Gesù eruppe in questo gemito generato dall'amore e dal dolore, volendo intendere: «Perché mi hai lasciato senza la compagnia degli empi?».

1396. Per rafforzare e dare più credito a ciò, il Signore aggiunse subito la quinta parola: «Ho sete». I tormenti e le angosce dovettero suscitare in lui una sete naturale, ma non era tempo di manifestarla e tanto meno di appagarla: egli non avrebbe mai parlato in tal senso, sapendo che si trovava vicino al trapasso. L'espressione aveva un altro significato: la sua sete era che gli schiavi discendenti di Adamo non sciupassero la libertà che aveva guadagnato loro. Desiderava ardentemente che tutti gli uomini, mediante la fede e la carità, la grazia e l'amicizia, traessero vantaggio dai suoi meriti e dalle sue sofferenze e non perdessero l'eterno gaudio lasciato in eredità. Questa sola era la sete del nostro Maestro e solo Maria ne penetrò perfettamente il segreto. Con il cuore colmo di struggimento e di tenerezza, chiamò interiormente a sé i poveri, gli afflitti, gli umili, i disprezzati e gli oppressi e li invitò ad accostarsi al Redentore perché mitigassero parzialmente - completamente sarebbe stato impossibile - la sua sete di anime. I perfidi giudei e gli sbirri, coerenti con la loro infelice crudeltà, gli porsero, deridendolo e schernendolo, una spugna imbevuta di aceto e fiele in cima ad una canna e gliela accostarono alla bocca, perché ne bevesse e si adempisse così la profezia di Davide: Hanno messo nel mio cibo veleno e quando avevo sete mi hanno dato aceto. Egli lo gustò pazientemente e ne inghiottì qualche sorso significando misteriosamente quanta pena gli avrebbe recato la dannazione dei reprobi, ma su richiesta della Vergine lo rifiutò subitaneamente e smise di bere; ella, infatti, sarebbe stata la porta e la mediatrice per tutti coloro che avrebbero tratto profitto dalla passione e dalla redenzione.

1397. Quindi Gesù pronunciò la sesta parola avvolta nel mistero: «Consumatum est», cioè «Tutto è compiuto!». E volle intendere: «È compiuta l'opera della mia missione e del riscatto del genere umano, come è compiuta l'obbedienza con cui il Padre mi inviò a patire e morire per esso. Si sono adempiute le Scritture, le profezie e

gli esempi dell'Antico Testamento, come è compiuto il corso della vita sofferente e mortale che accettai nel castissimo grembo di mia Madre. Lascio al mondo il mio esempio, l'insegnamento, i sacramenti e gli aiuti per rimediare al male e al peccato. È soddisfatta la giustizia dell'Altissimo ed è assolto il debito della posterità di Adamo. La Chiesa è già in possesso del perdono dei peccati che saranno commessi, e tutta l'opera dell'incarnazione e della redenzione ha raggiunto la massima perfezione per la parte che mi riguarda come Salvatore. Per l'edificazione della Chiesa trionfante è stato già posto il sicuro fondamento nella Chiesa militante: nessuno potrà alterarlo né mutarlo». Tutti questi misteri sono contenuti nelle brevi parole "Consumatum est!".

1398. Volgendosi l'opera della redenzione verso la perfezione del compimento, ne conseguì che, come il Verbo incarnato era uscito dal Padre per mezzo della vita mortale ed era venuto nel mondo, così, per mezzo della morte, ritornasse da questa vita al Padre con l'immortalità. A questo punto Cristo pronunciò l'ultima parola: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito», e lo fece gridando a gran voce affinché tutti i presenti potessero udire. Alzò gli occhi al cielo come se parlasse con Dio e subito, chinato il capo, rese il suo spirito. In virtù della forza divina di quest'ultima parola, Lucifero fu sconfitto e scaraventato con tutti i suoi demoni nel precipizio profondo dell'inferno, dove rimasero atterrati, come avrò modo di riferire nel prossimo capitolo. L'invincibile Regina, quale madre del Redentore e corredentrice, penetrò tali arcani più profondamente di tutte le altre creature, e, come aveva sentito i dolori corrispondenti ai tormenti del suo Unigenito, così sentì i dolori e i tormenti che egli patì nel momento della morte senza perdere la vita, e l'Eterno gliela conservò miracolosamente allorché avrebbe dovuto morire realizzando un miracolo più grande di quelli con cui le aveva recato conforto nell'intero corso dell'esistenza terrena. Quest'ultima sofferenza fu più forte, intensa e viva di tutte le altre. Tutto ciò che subirono i martiri e gli uomini giustiziati dall'inizio dei tempi non è paragonabile a quello che Maria provò e sopportò nel martirio del Figlio. Ella rimase ferma ai piedi della croce fino a sera, quando le sacre membra furono sepolte, e in ricompensa di questa particolare angoscia venne ancor più spiritualizzata in quel poco che il suo corpo verginale aveva conservato dell'essere perituro.

1399. Gli evangelisti non riferiscono gli altri misteri che il nostro Salvatore operò sulla croce, e noi cattolici non ne abbiamo alcuna notizia, se non le congetture dedotte dall'infallibile certezza della fede. Tra quelli che mi sono stati rivelati riguardo alla storia e al luogo della passione, vi è una preghiera che sua Maestà fece prima di proferire le sette parole. Dico preghiera perché si trattò effettivamente di un colloquio con l'Onnipotente, sebbene propriamente fosse un'ultima espressione di volontà o testamento, che egli volle lasciare come vero e sapientissimo padre della famiglia affidatagli, cioè il genere umano. Come la ragione insegna, il capo di una famiglia e proprietario di molte o poche sostanze non sarebbe un prudente dispensatore né attento al suo compito, se non dichiarasse nel momento della morte come disporre dei propri beni onde gli eredi e i successori siano informati di quello che spetta a ciascuno senza litigi, e ognuno lo acquisisca secondo giustizia e ne entri in possesso pacificamente. Per tale motivo e per poter morire liberi dalle cose terrene, gli uomini del mondo fanno il loro testamento; anche i religiosi si spogliano dell'uso di queste perché nell'ora della morte pesano molto e la conseguente preoccupazione impedisce allo spirito di innalzarsi al Creatore. E benché esse non potessero recare imbarazzo al nostro

Maestro, poiché non ne aveva e, se anche ne avesse avute, non sarebbero state un ostacolo al suo potere infinito, conveniva che disponesse in quell'ora dei tesori spirituali e dei doni che aveva conquistato per i mortali nel corso del suo pellegrinaggio.

1400. Dei beni eterni egli fece testamento sulla croce, determinando a chi toccassero, quali ne dovessero essere i legittimi eredi e quali invece i diseredati e le ragioni di questo. Fece ciò parlando con il Padre, retto giudice di tutte le creature: in lui erano riepilogati i segreti della predestinazione dei santi e della riprovazione dei dannati. Il testamento fu tenuto nascosto e solo la Regina ne conobbe il contenuto, perché, oltre ad esserle rivelati tutti gli atti dell'anima santissima di Gesù, era sua erede universale e costituita signora dell'universo. In qualità di corredentrice, doveva essere anche erede testamentaria, per le cui mani, mani in cui l'Unigenito pose tutte le cose come il Padre le aveva poste nelle sue, si eseguisse la sua volontà. A lei è affidato l'incarico di ripartire i tesori acquisiti dal Figlio, a lui dovuti per i suoi infiniti meriti. Questa spiegazione mi è stata comunicata affinché sia sempre più riconosciuta la dignità della nostra sovrana e i peccatori ricorrano a lei come depositaria delle ricchezze che il Salvatore ha ottenuto dall'Altissimo. Dobbiamo conseguire ogni aiuto per intercessione della Vergine, che ha il compito di distribuirli con le sue caritatevoli e generose mani.
Testamento del nostro Salvatore sulla croce

1401. Conficcato il legno della santa croce sul monte Calvario, il Verbo incarnato, crocifisso su di essa, prima di pronunciare le sette parole, si rivolse interiormente all'Onnipotente e disse: «Padre mio, da questo albero della croce io vi confesso e vi esalto con il sacrificio dei miei dolori e della mia passione e morte, poiché con l'unione ipostatica della natura divina innalzaste la mia umanità alla suprema dignità, cosicché sono Cristo, Dio e uomo, unito alla vostra stessa divinità. Vi lodo perché comunicaste alla mia umanità fin dal momento dell'incarnazione la pienezza di tutti i doni possibili di grazia e di gloria. Fin dal principio mi deste per tutta l'eternità il dominio totale e pieno su tutte le creature. Mi faceste sovrano dei cieli, del sole, della luna, delle stelle, del fuoco, dell'aria, della terra, dei mari e di tutti gli esseri sensibili e insensibili che vivono in essi. Mi affidaste l'ordinamento dei tempi, dei giorni e delle notti conferendomi dominio e potere su tutto, secondo la mia volontà o il mio arbitrio. Mi costituiste capo e re di tutti gli angeli e degli uomini perché li governassi e comandassi, e perché premiassi i buoni e castigassi i cattivi. Mi donaste la potestà e le chiavi dell'abisso perché faccia quello che voglio dal supremo delle altezze fino al profondo degli inferi. Mi assegnaste la giustificazione dei mortali, i loro imperi, regni e principati, i grandi e i piccoli, i poveri e i ricchi. Per opera vostra sono diventato per tutto il genere umano sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, Signore della morte e della vita, della santa Chiesa e dei suoi tesori, delle Scritture, dei misteri, dei sacramenti, delle leggi e dei doni della grazia. Tutto ciò, o Padre mio, poneste nelle mie mani e lo subordinaste al mio volere, e perciò vi magnifico e vi onoro».

1402. «E ora che morendo in croce mi separo da questo mondo per fare ritorno alla vostra destra, ora che ho compiuto con la mia passione l'opera della redenzione che mi affidaste, è mio anelito che proprio questa croce sia il tribunale della nostra giustizia e misericordia. Inchiodato su di essa voglio giudicare gli stessi per cui offro la vita. Giustificando la mia causa voglio dispensare i tesori che ho meritato con il mio supplizio. Sia fin da adesso stabilito il compenso che spetta a ciascuno dei giusti e dei

reprobi, conformemente alle azioni con cui mi avranno amato o rifiutato. Ho cercato e chiamato tutti gli uomini alla mia amicizia, e dall'istante in cui mi sono incarnato ho faticato incessantemente per loro. Ho sopportato molestie, fatiche, offese, insolenze, derisioni, flagelli, corone di spine e adesso patisco l'amarissima morte sul duro legno. Per tutti ho implorato la vostra immensa pietà e ho pregato vegliando notti intere; ho digiunato, sono stato pellegrino e forestiero per insegnare loro il cammino della vita eterna che da parte mia desidero per tutti perché per tutti l'ho guadagnato senza alcuna eccezione né esclusione, come per tutti ho fondato e stabilito la legge di grazia. La Chiesa in cui possono trovare la salvezza sarà stabile e ferma nei secoli dei secoli».

1403. «Nella nostra sapienza e provvidenza conosciamo, Padre mio, che per la malizia e la cattiveria degli uomini non tutti vogliono acquisire la beatitudine senza fine, né avvalersi della nostra misericordia e intraprendere la via che ho tracciato per loro con il mio esempio e con la crocifissione stessa; essi invece seguono il loro peccato fino alla perdizione. Voi siete giusto e retto nei vostri giudizi e poiché mi avete costituito giudice dei vivi e dei morti, dei buoni e dei malvagi, è d'uopo che io dia ai giusti il premio meritato per essere venuti dietro a me e per avermi servito, e ai cattivi il castigo per la loro perversa ostinazione: i primi abbiano parte con me della mia eredità e i secondi ne vengano privati, dal momento che non vollero accettarla. Ordunque, nel vostro e mio nome vi esalto: accogliete la mia ultima volontà che è conforme alla vostra eterna e divina. Chiedo innanzitutto che fra tutte le creature la mia purissima Madre, nel grembo della quale mi incarnai, sia nominata erede unica e universale di tutti i miei beni di natura, grazia e gloria, affinché ne sia la signora con pieno potere. Le concedo già fin d'ora in effetti tutto ciò che come pura creatura può ricevere dalla grazia, mentre i beni della gloria li prometto e riservo per il futuro. È mia brama anche che gli angeli e gli uomini siano suoi, le appartengano ed ella possa esercitare su di essi l'assoluto dominio: tutti le obbediscano e la servano. I demoni invece devono temerla ed essere a lei soggiogati. Pure le creature prive di ragione devono esserle sottomesse: i cieli, gli astri, i pianeti, gli elementi e tutti gli esseri viventi sulla terra e nel mare, gli uccelli, i pesci e gli altri animali. La costituisco sovrana di tutto, affinché tutti la onorino. Similmente desidero che ella sia depositaria e dispensatrice di tutti i beni dell'universo. Ciò che ella disporrà e ordinerà nella Chiesa per i miei figli, sarà confermato nell'empireo dalle tre divine Persone. E tutto ciò che domanderà a favore dei mortali ora, in avvenire e sempre lo concederemo secondo il suo volere».

1404. «Dispongo inoltre che agli angeli, che compirono la vostra volontà, appartenga il supremo cielo come propria e imperitura abitazione nell'estasi e somma gioia della chiara visione della nostra divinità, e che posseggano eternamente la felicità della comunione con noi. Comando ad essi che riconoscano mia Madre come loro regina, la servano, l'accompagnino, l'assistano, la portino sulle loro mani in ogni luogo e tempo; obbediscano a ogni suo comando ed eseguano tutto ciò che ella vorrà loro ordinare. Esilio e separo dalla nostra vista i diavoli, in quanto a noi ribelli, li condanno ad essere oggetto del nostro aborrimento e all'eterna privazione della nostra amicizia e gloria, della visione di Maria, dei beati e dei giusti; assegno loro come definitiva dimora il luogo più distante dal nostro trono regale, l'inferno, il centro della terra, dove sono privati della luce e costretti a sentire l'orrore delle tenebre più fitte. Sia questa la parte di eredità scelta per la loro superbia e ostinazione: si ribellarono

infatti contro l'essere divino e i suoi disegni. Vengano dunque puniti, condannati all'ergastolo dell'oscurità e tormentati con fuoco inestinguibile».

1405. «Da tutta l'umana natura, con la pienezza del mio beneplacito, chiamo, eleggo e prescelgo tutti i giusti e predestinati che per mezzo della mia grazia e imitazione devono essere salvi poiché hanno adempiuto la mia volontà e obbedito alla mia santa legge. Nomino questi, al primo posto dopo la purissima Vergine, eredi di tutte le mie promesse e benedizioni, dei misteri, dei tesori dei sacramenti, dei segreti delle sacre Scritture. Li faccio eredi della mia umiltà e mansuetudine di cuore; delle virtù della fede, speranza e carità; della prudenza, giustizia, fortezza e temperanza; dei miei doni; della mia croce, delle fatiche, degli obbrobri, del disprezzo, della povertà e nudità che ho subito. Sia questa la loro parte di eredità nella vita presente. Poiché la devono scegliere con l'esercizio delle buone opere, sappiano, per poterlo fare con gioia, che essa è il pegno della mia amicizia, la stessa che ho scelto per me. Offro la mia protezione e difesa, le mie sante ispirazioni, i favori di grazia e potenti aiuti, la giustificazione secondo la loro disposizione, preparazione e carità. Sarò per loro padre, fratello e amico ed essi saranno miei figli eletti e carissimi. Come tali li dichiaro eredi di tutti i miei meriti e tesori, senza limitazione alcuna, per quanto dipende da me. Voglio che essi facciano parte della Chiesa, partecipino dei sacramenti e possano conseguire tutto ciò che saranno capaci di ricevere secondo la loro disponibilità, e possano ricuperare la grazia e i beni nel caso in cui dovessero perderli, ritornando a me rinnovati e lavati interamente col mio sangue. Desidero intensamente che in tutte queste circostanze sia propizia l'intercessione della Regina e dei miei santi: ella li riconosca come figli e li protegga e li consideri sua proprietà; gli angeli li difendano, li custodiscano, li portino nelle loro mani, perché non inciampino e, se dovessero cadere, li aiutino a risollevarsi».

1406. «E ancora chiedo che i miei giusti ed eletti superino in eccellenza i reprobi e i demoni: i miei nemici devono temerli ed essere loro soggetti; tutti gli esseri ragionevoli o privi di ragione si pongano al loro servizio; i cieli, i pianeti, gli astri e i loro influssi li conservino e trasmettano loro la vita; il suolo, gli elementi e gli animali siano il loro sostentamento. Le creature che mi appartengono si sottomettano ad essi come a fratelli ed amici miei, e la loro benedizione conceda la rugiada del cielo e terre grasse e abbondanza di frumento e mosto. Ancora voglio porre le mie delizie tra i figli dell'uomo, comunicare loro i miei segreti, conversare con loro con fiducia e, fintanto che vivranno nella Chiesa militante, essere presente sotto le specie del pane e del vino, in pegno e caparra ineffabili dell'eterna felicità e gloria. Questo prometto loro, di queste li costituisco eredi affinché ne abbiano in cielo con me il perenne possesso e gaudio».

1407. «Stabilisco e in qualche modo concedo che nell'esistenza peritura l'eredità dei dannati e di coloro che sono rifiutati da noi sia la concupiscenza della carne, degli occhi e la superbia della vita con tutte le sue conseguenze, quantunque siano stati creati per un altro fine ben più alto. Si cibino pure e si sazino della sabbia della terra, ossia delle sue ricchezze, della corruzione e dei piaceri, del fumo della vanità e della presunzione di questo mondo. Essi, per acquistare il possesso di queste cose, si sono dati da fare e in tale preoccupazione hanno impiegato la loro volontà e i sensi. In questa direzione hanno usato le capacità, le elargizioni che abbiamo loro concesso e, per propria scelta, si sono lasciati ingannare, aborrendo quanto ho loro insegnato nella

mia santa legge. Hanno rinunciato alla verità che ho scritto nel loro cuore come anche a quella ispirata dalla mia grazia; hanno disprezzato la mia dottrina e i miei benefici e hanno dato ascolto ai miei nonché loro avversari, accettando l'inganno. Hanno amato la vanità, operato l'iniquità, assecondato l'ambizione e, compiacendosi della vendetta, hanno perseguitato i poveri, umiliato i retti, oltraggiato i semplici e gli innocenti. Nella ricerca della propria esaltazione, hanno voluto innalzarsi sopra i cedri del Libano secondo i principi dell'ingiustizia».

1408. «Poiché hanno fatto tutto ciò per offendere la nostra bontà e sono rimasti ostinati nella loro perfidia rinunciando al diritto da me acquisito di essere figli, li diseredo e li escludo dalla mia amicizia e gloria. Come Abramo allontanò da sé i figli delle concubine con alcuni doni e riservò la maggior parte dell'eredità per Isacco, il figlio di Sara, donna libera, così io escludo dalla mia eredità i dannati e lascio loro solamente i beni caduchi che essi stessi hanno scelto. Li separo dalla nostra compagnia, da quella di mia Madre, dei ministri celesti e dei santi e li condanno alle carceri eterne e al fuoco dell'inferno insieme a Lucifero e ai suoi, che essi hanno servito liberamente, e li privo per sempre della speranza nella redenzione. Padre mio, questa è la sentenza che pronuncio come giudice e capo degli uomini e degli angeli; questo è il testamento che dispongo per la mia morte e per l'opera della redenzione umana, garantendo a ciascuno ciò che gli spetta secondo giustizia, conformemente alle azioni compiute, al decreto della vostra incomprensibile sapienza e all'imparzialità della vostra perfetta equità». Così parlò Cristo nostro salvatore sulla croce con l'Altissimo. Questo mistero restò sigillato e serbato nel cuore di Maria come un testamento occulto e chiuso, affinché per sua intercessione e disposizione, al tempo opportuno e da quel momento in poi, fosse eseguito nella comunità ecclesiale. In realtà in quell'ora si incominciò la sua esecuzione ed attuazione in conformità alla conoscenza e previsione divina in cui tutto, passato e futuro, è allo stesso tempo unito e presente.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

1409. Figlia mia, fa' in modo, con tutto l'affetto possibile, di non dimenticare la scienza degli arcani che ti ho manifestato in questi capitoli. Come tua madre e maestra, domanderò al Signore che mediante la sua forza imprima in te le rivelazioni che ti ho fatto perché rimangano fisse e presenti finché vivrai. Pensa incessantemente a Gesù crocifisso, mio unigenito e tuo sposo, e non scordare mai i dolori della croce e l'insegnamento che egli volle donarci su di essa. In questo specchio devi acconciare la bellezza della tua anima e riporre quella gloria interiore che si addice alla figlia del principe, cosicché tu possa avanzare, procedere e regnare come sposa del supremo Re. Questo titolo onorifico ti obbliga ad imitarlo con tutta te stessa e a diventare a lui conforme nella misura in cui ti sarà possibile con l'aiuto della sua grazia. Questo deve essere il frutto dei miei consigli ed è mio desiderio che tu, da ora innanzi, viva crocifissa con Cristo e divenga simile a lui, morendo all'esistenza terrena. Gli effetti della prima colpa siano del tutto estirpati e tu possa vivere di quanto compie in te la virtù superna. Devi rinunciare all'eredità avuta come discendente di Adamo, affinché tu possa ricevere l'eredità del secondo Adamo, Gesù, tuo redentore.

1410. La tua vita deve essere una croce pesante e angusta, dove tu sia inchiodata e in nessun modo, in forza di dispense e interpretazioni benevole che la rendono spaziosa,

ampia e comoda, sia una via larga, ma piuttosto sicura e perfetta. Questo è l'inganno dei figli di Babilonia e di Adamo, che, ciascuno nel proprio stato, cercano di rendere più leggera la legge di Dio e agiscono in tal senso mercanteggiando la salvezza delle loro anime. Essi vogliono infatti comprare il cielo a basso prezzo e si pongono nel pericolo di perderlo del tutto dal momento che costa loro il doversi sottomettere e adattare al rigore dei precetti divini. Ne consegue da parte loro la ricerca di dottrine e opinioni che dilatino i sentieri della beatitudine eterna: si dimenticano così che mio Figlio insegnò loro quanto stretta sia invece la porta e angusta la via e che egli stesso la intraprese, affinché nessuno potesse pensare di percorrerne di più spaziose e comode, adatte alle bramosie della carne e alle inclinazioni viziate del peccato. Tale pericolo è maggiore per gli ecclesiastici e i religiosi, che, per la loro scelta e il loro stato di vita, sono chiamati a seguire il Maestro e conformarsi alla sua povertà. Per questo scelsero il cammino della croce e intanto, però, vogliono che la dignità o la religione servano ad essi al fine di comodità temporali o per accrescere l'onore, la stima e il plauso che altrimenti non avrebbero mai conseguito. Per ottenere tutto ciò essi allargano la croce che promisero di portare vivendo legati e conformati alla carne, servendosi di opinioni e interpretazioni fallaci. A suo tempo, tuttavia, conosceranno la verità di quella sentenza dello Spirito Santo: Agli occhi dell'uomo tutte le sue vie sono rette, ma chi pesa i cuori è il Signore.

1411. Carissima, devi stare lontana da questo inganno e avere una vita conforme alla tua professione e nella più stretta osservanza, così che su questa croce tu non ti possa stendere né voltare da una parte o dall'altra, proprio perché tu sei inchiodata su di essa con il Signore. Devi tenere la mano destra inchiodata all'obbedienza, senza riservarti alcun momento o parola o gesto o pensiero che non siano governati da tale virtù. Non devi avere nessun atteggiamento che sia opera della tua volontà, bensì dell'altrui: non ti è lecito credere di essere saggia per te stessa; devi invece essere ignorante e cieca, affinché i superiori ti guidino. «Colui che promette - dice il Savio -, inchiodata la sua mano e con le parole delle sue labbra, resta legato e preso». Hai inchiodato la tua mano col voto dell'obbedienza e con questo atto hai rinunciato alla libertà e al diritto di volere o non volere. Terrai quella sinistra inchiodata al voto di povertà senza concederti nulla di quanto gli occhi sono soliti desiderare, nessuna simpatia né affetto, perché, riguardo all'uso o al desiderio di cose di tal fatta è opportuno che tu segua e imiti Cristo povero e nudo sulla croce. Col terzo voto di castità, devono essere inchiodati i tuoi piedi, perché i tuoi passi e i tuoi movimenti siano puri, casti e gradevoli. Perciò non devi permettere che, in tua presenza, si proferiscano parole dissonanti dalla purezza né tollerare che immagini o figure di questo mondo ti possano colpire, né guardare o toccare creatura umana. I tuoi occhi e tutti i tuoi sensi siano consacrati alla castità, senza concederti alcuna dispensa, se non quella di fissarli in Gesù crocifisso. Osserverai e custodirai sicura il quarto voto di clausura nel costato e nel petto di sua Maestà: è la dimora che ti assegno. E affinché questa dottrina ti sembri soave e questo cammino meno aspro, mira e considera con attenzione nel tuo cuore l'immagine che di lui hai conosciuto: pieno di piaghe, tormenti e dolori, alla fine inchiodato sulla croce senza avere nel suo corpo parte alcuna che non fosse ferita e tormentata. Entrambi eravamo più delicati e sensibili di tutti i figli degli uomini, e per loro abbiamo sofferto e sopportato dolori amarissimi per incoraggiarli a non rifiutarne altri minori in vista del loro eterno e proprio bene e dell'amore che li ha obbligati. Per

esso dovrebbero mostrarsi grati, intraprendendo con fiducia e abbandono il sentiero seminato di spine e di affanni, e portare la croce, per imitare e seguire Cristo ed ottenere la felicità senza fine: questa è la diritta via per arrivarvi.

## CAPITOLO 23

### *Sulla croce Cristo, nostro salvatore, trionfa sul demonio e stilla morte, secondo la profezia di Abacuc. I diavoli tengono un conciliabolo all'inferno.*

1412. I venerabili arcani contenuti nel presente capitolo corrispondono a molti altri da me già trattati in questa Storia. Uno di essi riguarda il fatto che Lucifero e i suoi ministri, nel corso della vita di Gesù e davanti ai suoi miracoli, non poterono mai giungere ad avere la sicurezza assoluta che egli fosse vero Dio e salvatore del mondo, e quindi neppure a comprendere la dignità di Maria beatissima. Provvidamente la sapienza superna aveva disposto così, affinché l'incarnazione e la redenzione si compissero in maniera più conveniente. Satana, dunque, pur sapendo che l'Altissimo si sarebbe fatto uno di noi, ne ignorava le modalità e le circostanze e, poiché se ne formava un'opinione nella sua superbia, prese un grande abbaglio: ora affermava che Cristo era Dio, per i suoi prodigi; ora lo negava, vedendolo povero, umiliato, afflitto e affaticato. Confuso tra queste varie ipotesi, rimaneva nel dubbio e continuava a fare indagini; questo durò fino all'ora del Gòlgota, quando, venendo a scoprire i misteri di lui, fu allo stesso tempo disingannato e sconfitto, per la passione e morte che aveva procurato alla sua umanità santissima.

1413. Il trionfo del nostro Maestro si realizzò in modo così elevato e mirabile che io mi confesso incapace di spiegarlo; esso, infatti, fu del tutto spirituale e celato ai sensi, con i quali lo devo illustrare. Vorrei che ci potessimo informare gli uni gli altri come fanno gli angeli, perché non meno è necessario per manifestare e capire tale opera meravigliosa del potere divino. Dirò ciò che potrò e ad illuminare sarà la fede, più che il significato delle mie espressioni.

1414. Ho già riferito come il nostro avversario e i suoi provarono ad allontanarsi dal Signore ed a precipitarsi all'inferno, appena egli ricevette la croce sulle sue sacre spalle, perché in quel momento avvertirono che la forza celeste cominciava ad affliggerli maggiormente. Poiché sua Maestà lo permise, da questo nuovo tormento riconobbero che con l'uccisione di quell'innocente, da loro tramata, li sovrastava un enorme danno, e che non si trattava di una semplice creatura. Quindi, desideravano ritirarsi e non assistere più come prima i giudei e i responsabili della giustizia; il braccio dell'Onnipotente, però, li trattenne e li legò come dragoni ferocissimi, costringendoli per mezzo di un comando della Vergine a non fuggire ed a seguire il suo Unigenito sino alla fine. L'estremità della catena mistica fu data alla Regina, affinché li tenesse soggiogati con le virtù del suo diletto. Anche se spesso, pieni di furore, davano strattoni per liberarsi, non riuscirono a superare la resistenza con la quale ella li teneva, obbligandoli a giungere al luogo del supplizio e a mettersi intorno al duro legno, dove ordinò loro di rimanere immobili fino al termine di eventi così sublimi come erano quelli che vi si compivano per la loro rovina e il riscatto degli uomini.

1415. A questo ordine, il principe del male e i suoi squadroni furono tanto prostrati dalla pena che sentivano per la presenza di Gesù e di sua Madre, e per ciò che li mi-

nacciava, che avrebbero trovato profondo sollievo nel gettarsi negli abissi. Poiché non era loro concesso, si stringevano fra sé come formiche sbalordite e come vermiciattoli timorosi che cercano di nascondersi in qualche buco, benché la loro rabbia non fosse propria di animali, ma di demoni più crudeli dei draghi. Qui la tronfia tracotanza di Lucifero fu del tutto avvilita e svanirono le sue pretese di innalzare il suo trono sopra le stelle e di bere le limpide acque del Giordano. Oh, come era abbattuto e inerme colui che in tante occasioni aveva arditamente presunto di capovolgere l'intero universo! Come era perplesso e sconfortato colui che aveva raggirato molte anime con promesse fallaci o con minacce! Come era turbato l'infelice Amàn davanti al patibolo sul quale aveva tentato di far salire il nemico Mardocheo! Oh, quale ignominia per lui osservare la vera Ester, Maria purissima, domandare che il suo popolo fosse risparmiato e che il traditore venisse rovesciato dalla sua primitiva grandezza e castigato con la condanna dovuta alla sua smisurata protervi! Qui l'oppresse e decapitò la nostra invincibile Giuditta, qui gli schiacciò l'altera cervice. Da adesso in poi saprò, satana, che il tuo orgoglio oltrepassa le tue possibilità. Già ti coprono vermi, invece che splendore; già il tarlo consuma e rode il tuo cadavere. Tu, che ferivi le genti, sei colpito più di tutte loro. Non temerò più le tue false intimidazioni, né darò più ascolto ai tuoi inganni, poiché ti vedo annientato e senza alcun vigore.

1416. Era ormai tempo che il serpente antico fosse sopraffatto dal Maestro della vita. Era opportuno che ciò avvenisse con la sua disillusione e a questo aspide velenoso non doveva giovare il turarsi le orecchie per non udire la voce dell'incantatore. Allora, Cristo iniziò a proferire dalla croce le sette parole, dando a lui e ai suoi ministri licenza di intendere i misteri in esse racchiusi, perché voleva trionfare così su di loro, sul peccato e sulla morte, spogliandoli della tirannia con la quale tenevano soggetto il mondo. Pronunciò la prima: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». Essi conobbero con certezza che parlava con l'Eterno, che era suo figlio e vero Dio con lui e con lo Spirito, che nella sua umanità santissima di perfetto uomo unita alla divinità accettava liberamente di perire per i discendenti di Adamo, che per i suoi atti d'infinito valore offriva il perdono a tutti coloro che avrebbero voluto trarne profitto, senza eccettuare quanti lo stavano straziando. Provarono tanta ira e tanto dispetto che si lanciarono impetuosamente verso gli antri tenebrosi, dibattendosi con tutte le energie per farlo; ma la potentissima Signora lo impediva.

1417. La seconda parola fu indirizzata al fortunato ladrone: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso». I diavoli capirono che il frutto della redenzione era la salvezza dei rei e il suo fine ultimo l'esaltazione degli eletti, che i meriti di Gesù cominciavano ad operare con nuova efficacia, che con essi si aprivano le porte del paradiso, sino a quel momento chiuse per la colpa originale, e che molti sarebbero entrati a godere la beatitudine perenne e ad occupare i posti che per loro era invece impossibile riacquistare. Si resero conto che aveva la facoltà di chiamare i traviati, giustificarli e glorificarli, e che aveva riportato innumerevoli vittorie su di loro nella sua esistenza terrena con le virtù eminenti dell'umiltà, della pazienza, della mansuetudine e con tutte le altre che aveva esercitato. Con il nostro linguaggio non si possono esplicare la loro confusione e il loro tormento, che furono tali da umiliarne la superbia fino a muoverli a pregare la Vergine di permettere che si ritirassero nelle loro caverne e di allontanarli dalla sua presenza; ma ella non acconsentì, perché non ne era ancora giunta l'ora.

1418. Il dolcissimo Unigenito rivolse alla Regina la terza parola: «Donna, ecco il tuo figlio!». I demoni compresero che ella era vera Madre di Dio fatto carne, e che era la stessa il cui segno era stato manifestato ad essi in cielo quando erano stati creati ed avrebbe calpestato loro la testa, come l'Altissimo aveva preannunciato nell'Eden. Penetrarono la sua eccellenza sopra ogni essere, nonché il suo dominio su di loro, come stavano sperimentando. Fu inesplicabile il loro furore, poiché fin dal principio, da quando era stata plasmata Eva, erano andati tutti indagando con astuzia quale potesse essere quella grande donna della quale avevano visto il segno nel cielo, e in tale occasione seppero di non averla identificata. Questo irritò la loro arroganza più di ogni altro supplizio e si adirarono con se stessi come leoni feroci rinnovando l'antica collera contro di lei, benché senza successo. Appresero inoltre, come una minaccia a quello sdegno, che Giovanni era stato assegnato da Cristo come angelo custode di Maria, con l'autorità di sacerdote; lo stesso scoprì anche l'Evangelista. Lucifero non fu informato solo della potestà di lui contro gli spiriti del male, ma anche di quella che veniva concessa a tutti i sacri ministri per la loro dignità e partecipazione al potere stesso di sua Maestà. Ebbe, poi, notizia che pure le altre persone rette, benché non presbiteri, sarebbero state sotto una speciale protezione e sarebbero rimaste salde contro l'inferno. Tutto ciò debilitava lui e i suoi seguaci.

1419. La quarta parola fu diretta al Padre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». In essa i nemici intuirono che la sua carità era immensa e senza termine, e che inspiegabilmente per soddisfarla l'influsso della divinità era stato sospeso alla sua umanità santissima, affinché, con il sommo rigore della passione, la redenzione fosse abbondantissima. Capirono che egli si affliggeva e si lamentava con affetto, perché non sarebbero stati liberati tutti gli uomini, dai quali era stato abbandonato, ed era risoluto a sopportare di più, se gli fosse stato chiesto. Questa felicità dei mortali di essere tanto diletti dal Signore stesso aumentò l'invidia di tutti costoro, che sentirono la sua onnipotenza pronta a ciò. La loro malvagità e il loro orgoglio furono schiacciati ed essi si confessarono deboli per opporsi efficacemente tutte le volte che qualcuno avrebbe voluto approfittarne.

1420. La quinta parola fu: «Ho sete ». Essa accelerò il trionfo contro satana e i suoi, che provarono maggiore rabbia e dispetto, perché Gesù la indirizzò più chiaramente contro di loro. Afferrarono che significava: «Se vi pare tanto quello che soffro per i miei fratelli e smisurato il mio amore per loro, desidero che intendiate che la mia incommensurabile bontà è sempre assetata della loro beatitudine, alla quale anelo, e non l'hanno spenta le molte acque dei miei tormenti e dei miei dolori. Se fosse necessario, ne affronterei di assai peggiori, per riscattarli dalla vostra tirannia e renderli solidi contro la vostra malizia e superbia».

1421. La sesta parola proferita fu: «Tutto è compiuto!». Il serpente e gli altri, così, ebbero completamente presente il mistero dell'incarnazione e della salvezza, già conclusa in tutta la sua perfezione, secondo l'ordine superno. Fu svelato loro che il Figlio aveva obbedito all'Eterno e aveva adempiuto pienamente le promesse fatte per mezzo dei patriarchi e dei profeti. Furono, inoltre, messi al corrente che la sua umiltà e docilità avevano compensato la protervia e la ribellione da loro mostrata nell'empireo, quando non avevano voluto sottomettersi a lui né riconoscerlo come superiore nella carne, ed erano perciò avviliti con eccelsa sapienza e giustizia da quello stesso che avevano disprezzato. Poiché, poi, era conseguente alla sua elevata dignità e ai suoi

meriti illimitati che Cristo in quell'ora esercitasse la facoltà di giudice delle creature celesti e terrene, affidatagli dall'Altissimo, egli, usando la sua forza ed eseguendo la sentenza contro il dragone nel medesimo istante in cui la pronunciava, intimò a lui e a tutti i suoi compagni di scendere subito nelle profondità più oscure delle carceri infernali, come condannati al fuoco perenne. Immediatamente dopo disse la settima parola: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». La sua potentissima Madre concorse con lui e ingiunse anch'ella ai demoni di precipitare in quel momento negli abissi. Per questo comando del supremo Re e della Regina, essi partirono dal monte Calvario e piombarono fino negli antri più bassi, con maggiore violenza e rapidità di un fulmine.

1422. Il Redentore, vittorioso, dopo avere sopraffatto il più grande avversario, per consegnare il suo spirito al Padre dette licenza alla morte di avvicinarsi, chinando il capo e abbattendola con tale consenso, in cui come il tentatore essa trovò il suo laccio. La ragione di ciò è che questa non potrebbe ferire né avere potere su nessuno, se non fosse per la prima colpa, alla quale fu imposta come pena. Perciò l'Apostolo afferma che sua arma e suo pungiglione è il peccato, da cui è stata aperta la ferita attraverso la quale è entrata nel mondo. Sua Maestà estinse il debito del male che non poteva commettere; dunque essa, quando gli tolse la vita senza avere alcun diritto su di lui, perse quello che aveva sugli altri figli di Adamo. Da allora né essa né Lucifero avrebbero più potuto offenderli, se questi ne avessero approfittato e non fossero tornati a soggiogarsi volontariamente a loro. Se il nostro progenitore non fosse caduto, e noi tutti in lui, non ci sarebbe stato il castigo della morte, ma piuttosto un transito da una condizione felice a quella felicissima della patria di lassù. Il peccato, però, ci rese sudditi di essa e di satana, che ce la procurò per avvalersene, privandoci del passaggio alla vita eterna e ancor prima della grazia, dei doni e dell'amicizia di Dio, e per mantenerci servi suoi e dei vizi, soggetti al suo crudele e iniquo impero. L'Unigenito distrusse tutte queste opere del diavolo; perendo da innocente e pagando per noi, fece in modo che la morte fosse soltanto del corpo e non dell'anima, fisica e non spirituale e perpetua, ed anzi fosse la porta per il gaudio del paradiso per chi non avesse voluto farselo sfuggire. In tale maniera scontò l'antica trasgressione, disponendo anche che da parte nostra potessimo offrire come ammenda il trapasso corporale, accettato per amore suo; così, assorbì la morte, e la sua morte santissima fu il boccone con il quale la ingannò, togliendole le energie e la vita e abbandonandola prostrata e sconfitta

1423. In questo successo del nostro Salvatore si compì la profezia fatta da Abacuc nella sua preghiera, dalla quale prenderò soltanto ciò che basta al mio intento. Egli conobbe tale mistero e il dominio del Signore sulla morte e sul maligno. Con religioso timore gli domandò di dare vita a chi aveva plasmato, cioè l'uomo, e predisse che l'avrebbe fatto e, nel suo sdegno, si sarebbe ricordato di avere clemenza. Annunciò che la gloria di questa meraviglia avrebbe riempito i cieli e la sua lode la terra, che il suo splendore sarebbe stato come la luce e che egli avrebbe tenuto nelle sue mani bagliori di folgore, che sono le braccia della croce, nella quale sarebbe stata nascosta la sua forza. Proclamò, inoltre, che la morte sarebbe andata davanti a lui come schiava e il serpente sarebbe stato abbassato ai suoi piedi e quindi avrebbe misurato la terra. Tutto fu eseguito alla lettera, in quanto il nostro nemico uscì con il capo fracassato dai piedi del nostro Maestro e della beatissima Vergine, che lo umiliarono e calpestarono con la loro passione e con la loro potenza. Poiché egli piombò sino al centro del globo, nella

regione dell'inferno più profonda e distante dalla superficie, si dice che misurò la terra. Il resto del testo riguarda il trionfo di Cristo nel progredire della Chiesa sino alla fine, e non è necessario riportarlo qui; quello che, però, è conveniente che noi tutti comprendiamo è che il drago e i suoi, per la sua morte, furono legati, abbattuti e indeboliti per tentare gli esseri dotati di ragione. Lo sarebbero ancora, se questi con le loro colpe e spontaneamente non li avessero liberati e non avessero incoraggiato la loro superbia a ritornare con rinnovato vigore a seminare rovina. Tutto ciò si capirà meglio dal conciliabolo che essi tennero e da quello di cui parlerò continuando a narrare questa Storia.

Conciliabolo tenuto all'inferno da Lucifero e dai suoi demoni dopo la morte di Cristo, nostro Signore

1424. Lucifero e i suoi ministri caddero dal monte Calvario fin negli abissi con più furia e turbolenza di quando erano stati precipitati dalle altezze. Il loro regno è sempre terra tenebrosa e coperta dalle ombre della morte, piena di caliginosa confusione, di miserie, angustie e disordine, come afferma Giobbe; eppure, in tale occasione la sua infelicità e il suo scompiglio furono più grandi, perché i dannati ricevettero ulteriore orrore e tormento dalla ferocia con cui i demoni vi discesero e dal dispetto che nella loro rabbia mostrarono. Certamente, questi non hanno l'autorità di porli a loro arbitrio in zone di maggiore o minore tribolazione, poiché ciò è deciso dall'equità divina, secondo i misfatti di ciascuno; tuttavia, il giusto giudice stabilisce che, oltre alla pena "essenziale", in alcune circostanze ce ne possano essere altre "accidentali". Quanto è stato commesso, infatti, ha lasciato radici e molti mali per altri, che per questo si smarriscono; così, i durevoli effetti di tali peccati non ritrattati le motivano. Giuda fu straziato con altre torture per aver venduto sua Maestà, procurandone l'uccisione. I diavoli scoprirono in quel momento che il luogo di punizioni terribili dove lo avevano collocato era destinato a coloro che si sarebbero smarriti con la fede e senza le opere, e a quelli che avrebbero rifiutato di proposito la virtù e il frutto della redenzione, contro i quali essi manifestano più collera.

1425. Appena satana ebbe il permesso di sfogare l'ira concepita contro il Salvatore e Maria e di rialzarsi dopo essere rimasto per qualche tempo steso al suolo, volle intimare ai suoi compagni la sua ribadita tracotanza contro Gesù. A tale scopo li convocò tutti e, sistematosi in una posizione elevata, dichiarò loro: «A voi, che per tanti secoli siete stati e starete nella mia fazione per la legittima vendetta delle sofferenze inflittemi, sono note quelle che mi sono state procacciate adesso da questo nuovo uomo e Dio e sapete come per trentatré anni egli mi abbia indotto in errore, celandomi la sua vera identità e i suoi atti interiori, e sgominandoci per mezzo della stessa condanna che gli abbiamo procurato per annientarlo. Prima della sua incarnazione, lo denigrai e non mi assoggettai a confessarlo più meritevole di me dell'adorazione di tutti. Per tale resistenza fui scagliato giù dal cielo insieme con voi e mi fu data questa bruttezza, indegna del mio splendore e della mia bellezza; ma più di tutto questo mi affligge il vedermi vinto e oppresso da costui e da sua Madre. Fin dalla formazione di Adamo li ho cercati con attenzione per distruggerli o, se non mi fosse riuscito, traviare le creature di lui e fare in modo che nessuna di esse lo accettasse come Signore e lo servisse, e che le sue azioni non portassero loro vantaggio. Questi sono stati i miei desideri, questi i miei pensieri e i miei sforzi, ma invano, poiché mi ha sconfitto con la sua umiltà e la sua povertà, mi ha calpestato con la sua pazienza e infi-

ne mi ha defraudato del potere che avevo nel mondo con la sua passione e la sua ignominiosa crocifissione. Ciò mi angoscia in maniera tale che, quando anche io lo strappassi dalla destra di suo Padre, dove già starà glorioso, e trascinassi tutti coloro che ha riscattato in questo inferno, non verrebbe appagato il mio odio né placato il mio furore».

1426. «È forse possibile che l'Onnipotente abbia innalzato la natura umana, così inferiore alla mia, al di sopra di tutto quello che ha fatto, che l'abbia tanto favorita da unirla a se stesso nel Verbo eterno, che prima di compiere questo abbia mosso guerra contro di me e dopo mi abbia schiacciato con mio enorme sconcerto? Sempre l'ho considerata nemica crudele, sempre è stata per me ripugnante e intollerabile. O gente tanto beneficata da colui che detesto e tanto diletta dalla sua ardente carità! Come impedirò la vostra fortuna? Come vi potrò rendere affranti al pari di me, dato che non posso togliervi la stessa esistenza? Che faremo dunque, miei vassalli? Come restaureremo il nostro impero? Come riacquisteremo forza contro i mortali? Come potremo ancora superarli? È, infatti, chiaro che da ora in poi tutti, se non sono insensibili, assolutamente ingrati e peggiori di noi contro questo uomo-Dio, che con tanto amore li ha liberati, faranno a gara nell'andargli dietro, gli daranno il proprio cuore e abbracceranno i suoi soavi precetti. Non acconsentiranno ai nostri inganni, disdegneranno gli onori illusori che offriamo e aneleranno al disprezzo, vorranno la mortificazione e conosceranno il pericolo dei piaceri, abbandoneranno i tesori e le ricchezze e avranno care le privazioni, che il loro Maestro ha reso così stimabili, e per imitarlo riterranno orribile tutto quello con cui noi proviamo ad allettare i loro appetiti. Ciò abbatte il nostro regno, poiché nessuno verrà con noi in questo luogo di confusione e di tormento, e tutti conseguiranno la beatitudine che abbiamo perso, si piegheranno fino a terra e patiranno con sopportazione; la mia indignazione e la mia superbia non avranno effetto».

1427. «Oh, me infelice, di che terribile pena mi è causa l'essermi sbagliato! Tentando questo uomo-Dio nel deserto, gli ho dato occasione di lasciare con il suo trionfo un esempio ad ognuno e ho fatto sì che ci fosse qualcuno capace di sopraffarmi. Perseguitandolo, gli ho solo permesso di educare alla sua umiltà e pazienza. Persuadendo Giuda a venderlo e i giudei ad angariarlo con feroce accanimento e ad ammazzarlo, ho affrettato la mia rovina e l'instaurarsi della dottrina che mi ero impegnato a cancellare. Come si poté abbassare in tale misura colui che era Dio? Come sostenne tanto da parte degli uomini, così malvagi? Come potei dare io stesso un simile aiuto affinché la salvezza fosse così abbondante e mirabile? Oh, che potenza divina è la sua, come mi angustia e indebolisce! Come la mia avversaria, colei che lo ha generato, è così invincibile contro di me? Il suo potere è inusitato per una semplice creatura e senza dubbio le viene partecipato dallo stesso che rivestì di carne. Costui mi ha sempre combattuto duramente attraverso questa donna, così aborrita dalla mia alterigia da quando la vidi nella sua immagine o idea. Se, però, non si soddisfa il mio orgoglioso risentimento, non desisto dal lottare contro di lui, contro Maria e contro i discendenti di Adamo. Orsù, voi che mi seguite, è ormai il momento di concretizzare la nostra ira; avvicinatevi tutti a discutere con me delle vie per farlo, perché su ciò bramo il vostro parere».

1428. A questa tracotante proposta risposero alcuni dei demoni di grado più elevato, incitandolo con vari consigli per ostacolare il frutto della redenzione. Convennero che

non era possibile offendere la persona di Cristo, né diminuire il valore immenso dei suoi meriti, né distruggere la virtù dei suoi sacramenti, né falsificare o corrompere quanto aveva predicato, ma nonostante tutto c'era bisogno di trovare, corrispondentemente ai nuovi principi, mezzi e favori ordinati dall'Altissimo per il rimedio, nuovi modi di contrastarli, come anche più grandi seduzioni e raggiri. Perciò alcuni, dotati di maggiore sagacia e malizia, dissero: «È certo che i mortali hanno già nuovi ammonimenti e una legge assai forte, sacramenti nuovi ed efficaci, un nuovo modello e maestro di perfezione e una influentissima interceditrice ed avvocata in questa nuova donna; ma le inclinazioni della loro natura sono sempre le stesse, e le cose dilettevoli per i sensi non sono mutate. In tale maniera, aggiungendo nuova astuzia, disfaremo per quanto dipende da noi ciò che egli ha operato per loro, e ci scaglieremo aspramente contro di essi, cercando di attirarli con lusinghe e muovendo le loro passioni, così che le assecondino con impeto senza preoccuparsi di altro; la loro condizione è tanto limitata che, quando è occupata con un oggetto, non può badare al contrario».

1429. Con questa determinazione essi, con rinnovata furbizia, cominciarono a distribuirsi un'altra volta i compiti, dividendosi in vari squadroni, ciascuno dei quali era incaricato di istigare ad un vizio differente. Decisero di sforzarsi di conservare nel mondo l'idolatria, perché gli esseri umani non arrivassero alla cognizione dell'autentico Signore, né del loro riscatto. Se non vi fossero riusciti, poi, stabilirono di inventare sette ed eresie e, per realizzare tutto ciò, di investigare quali fossero tra di essi i più cattivi e depravati, che prima abbracciassero gli errori e poi ne fossero guide per gli altri. Fu allora che quei velenosi serpenti concepirono la setta di Maometto, le eresie di Ario, di Pelagio e di Nestorio e quante ne sono comparse dal tempo della Chiesa primitiva fino ad oggi, nonché altre che tengono pronte, delle quali non è necessario né conveniente parlare. Lucifero approvò questo piano infernale, perché si opponeva alla verità divina e abbatteva il fondamento della salvezza, che consiste nella fede in Dio. Lodò, onorò e pose al suo fianco i diavoli che avevano dato tali suggerimenti, i quali si incaricarono di individuare gente empia che introducesse simili menzogne.

1430. Alcuni si assunsero la responsabilità di pervertire le tendenze dei fanciulli, osservandole fin dalla nascita. Altri si impegnarono a rendere negligenti i padri nell'educazione dei figli, o per eccessivo amore o per avversione, e a fare in modo che questi li detestassero. Altri ancora si offrirono per mettere odio tra mariti e mogli, e per facilitare loro l'adulterio e il disprezzo della giustizia e della fedeltà. Tutti furono d'accordo che avrebbero diffuso attriti, ostilità, conflitti e vendette; li avrebbero stimolati a questo con suggestioni fallaci, spingendoli alla superbia e alla sensualità, con l'avarizia e con desideri di prestigio e dignità. Avrebbero presentato le loro apparenti ragioni contro tutte le virtù insegnate da sua Maestà e, soprattutto, avrebbero provato a distogliere le creature dalla memoria della sua passione e crocifissione, della redenzione e delle pene eterne. Ad essi parve che così costoro avrebbero rivolto le energie ai piaceri terreni, e non sarebbe rimasta loro attenzione o considerazione alcuna per ciò che è celeste e per il proprio stato interiore.

1431. Satana, dopo avere udito queste ed altre riflessioni, affermò: «Vi sono molto riconoscente per i vostri progetti e acconsento a tutti. Sarà assai semplice ottenere ogni cosa da coloro che non professeranno i decreti che Gesù ha dato; l'impresa, però, sarà

ardua contro coloro che li accetteranno e aderiranno ad essi. Quindi, è soprattutto contro di loro che io intendo dare dimostrazione della mia immane rabbia. Perseguiterò in modo durissimo quanti accoglieranno le sue parole e lo seguiranno; con loro la nostra guerra deve essere fiera e ostinata sino alla fine dei giorni. Nella comunità ecclesiale devo seminare la mia zizzania: ambizione, avidità, lussuria e feroci rancori, con tutti gli altri vizi dei quali sono capo. Se si moltiplicano e crescono le colpe tra i cattolici, questi con tali ingiurie e con la loro villana ingratitudine irriteranno l'Onnipotente e faranno sì che egli neghi legittimamente ad essi il suo aiuto, meritato con tanta abbondanza da Cristo. Se con le loro mancanze si privano di tale difesa, riporteremo una sicura vittoria. È anche opportuno adoperarci per strappare loro la pietà e tutto ciò che è spirituale, e perché non capiscano l'efficacia dei sacramenti o si accostino ad essi in condizione di peccato, o almeno senza fervore e devozione; questi benefici, infatti, non sono materiali e per ricavarne maggiore frutto bisogna riceverli con tali disposizioni. Se essi saranno giunti una volta a spregiare la medicina, tardi recupereranno la salute, e faranno meno resistenza alle nostre tentazioni. Non si avvedranno dei nostri inganni, si dimenticheranno dei favori concessi loro, non stimeranno il ricordo del proprio Salvatore, né l'intercessione di sua Madre. Questa triste trascuratezza li renderà indegni della grazia e procurerà che egli, adirato, la rifiuti loro. Voglio che collaboriate tutti con me con grande vigore, non perdendo tempo né alcuna occasione di eseguire quanto vi comando».

1432. Non è possibile riferire gli espedienti che il drago e i suoi alleati macchinarono allora contro la Chiesa e i suoi membri, perché queste acque del Giordano entrassero nella sua bocca. Basti notare che conferirono per quasi un anno intero ed è sufficiente esaminare l'andamento della storia dopo il sacrificio del Signore, nostro bene, e dopo tanti miracoli, doni ed esempi luminosi di uomini santi per manifestare la fede. Ponderando che tutto ciò non riesce a ricondurre molte persone al cammino della vita, si deduce quanto il maligno abbia fatto contro di esse, e che la sua collera è tale che può dire con Giovanni: Guai a voi, terra e mare, perché il diavolo è precipitato sopra di voi pieno di grande furore. Ma, ahimè! Verità tanto chiare come queste, e tanto importanti per intendere il pericolo in cui ci troviamo ed evitarlo con tutte le forze, sono oggi così cancellate dalla mente dei mortali, con irreparabili conseguenze! Il nemico è astuto, crudele e vigilante; noi, invece, siamo addormentati, negligenti e deboli! Come può meravigliare che Lucifero si sia tanto impossessato della terra, se pochi gli si oppongono, mentre molti lo ascoltano, lo approvano e vanno dietro alle sue menzogne, non pensando alla rovina perenne che egli guadagna loro con implacabile furia e malizia? Prego coloro che leggeranno questo scritto di non voler ignorare una minaccia così temibile. Se non la intuiscono dallo stato del mondo, dalle sue sciagure e dal danno che ciascuno sperimenta in sé, la discernano almeno dalla cura necessaria e dai numerosi validi rimedi lasciati ai suoi dal nostro Maestro. È certo, infatti, che egli non ci avrebbe applicato un antidoto simile se il nostro male, con l'eventualità di perire eternamente, non fosse stato tanto spaventoso e tremendo.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1433. Mia diletta, la luce superna ti ha rivelato molto sul glorioso trionfo che il mio Unigenito riportò dalla croce sui demoni e sull'oppressione con cui li sconfisse e prostrò. Devi essere consapevole, però, che ciò di cui sei all'oscuro è più di quello che hai

appreso di arcani tanto ineffabili, perché la creatura, finché è nella carne, non può penetrarli come essi sono in se stessi. La Provvidenza riserva la loro comprensione totale come premio degli eletti nel cielo e nella visione beatifica, dove si capiscono perfettamente, e come confusione dei reprobi, nella misura in cui li conosceranno alla fine dell'esistenza di quaggiù. Quello di cui sei stata informata è abbastanza per istruirti sui rischi che corri e per incoraggiarti nella speranza di debellare i tuoi avversari. Considera anche a fondo la nuova ira concepita contro di te dal serpente per quanto hai esposto in questo capitolo. L'ha sempre avuta, cercando di impedirti di narrare le mie vicende; ma ora la sua superbia si è irritata un'altra volta, perché hai svelato lo smacco, l'umiliazione e l'abbattimento che egli dovette subire allo spirare di Gesù, la condizione nella quale rimase e gli stratagemmi che escogitò con i suoi compagni per vendicare la propria caduta contro i discendenti di Adamo, soprattutto i cristiani. Tutto questo lo ha ulteriormente turbato ed esacerbato, dato che scorge ciò palesato a chi non ne sapeva niente. Tu saggerai tale sdegno nelle tribolazioni che ti farà provare con varie tentazioni e persecuzioni; d'altra parte, hai già cominciato a fare esperienza della sua rabbia e ferocia. Ti do questo avvertimento perché tu stia molto accorta.

1434. Ti stupisce a ragione l'aver avuto notizia del potere dei meriti di sua Maestà e dell'opera di salvezza, con quanto causò nei ministri di satana, mentre osservi questi stessi signoreggiare tanto spavaldi con raccapricciante audacia. Benché tale sbigottimento ceda di fronte all'illuminazione che ti è stata concessa su quello che hai raccontato, voglio ugualmente aggiungere qualcos'altro, affinché cresca la tua sollecitudine contro esseri così pieni di malignità. Senza dubbio il principe delle tenebre e i suoi, rendendosi conto dell'incarnazione e della redenzione, scoprendo che mio Figlio era nato tanto povero, umile e vilipeso, e venendo ad avere cognizione della sua vita, dei suoi prodigi, della sua misteriosa morte e di quanto ancora aveva compiuto sulla terra per attrarre a sé gli uomini, restarono indeboliti e senza forze per circuire i discepoli, come solevano fare con gli altri e come sempre bramavano. Nella comunità primitiva durò per molti anni il terrore dei diavoli, e la paura che questi avevano dei battezzati; in essi, infatti, la potenza dell'Altissimo risplendeva per mezzo dell'imitazione del Signore e dell'ardore con cui professavano la fede, seguivano la dottrina evangelica ed esercitavano le virtù con eroici ed infiammati atti di amore, di sottomissione, di pazienza e di disprezzo delle apparenze vacue e fallaci. Molti, anzi, spargevano il proprio sangue, dando la vita per lui, e facevano azioni stupende e mirabili ad esaltazione del suo nome. Questa inalterabile fortezza era data loro dalla memoria ancora fresca della sua passione, dal tenere più presente il modello sublime della sua magnifica sopportazione e del suo abbassamento e dall'essere meno tentati dai dragoni, che non poterono rialzarsi dal grave atterramento in cui li aveva abbandonati la vittoria del Dio crocifisso.

1435. La viva immagine del Maestro che questi ultimi distinguevano nei primi credenti li spaventava a tal punto che non osavano avvicinarsi ad essi e subito fuggivano. Così succedeva con gli apostoli e con gli altri giusti che godettero degli insegnamenti divini e offrirono con la loro perfezione le primizie del riscatto e della grazia; lo stesso accadrebbe anche oggi, come si constata e si sperimenta nei santi, se tutti i cattolici la accettassero, si lasciassero guidare da essa e percorressero il cammino della croce, come lo stesso Lucifero paventò che avrebbero fatto. Ben presto,

però, la carità, il fervore e la devozione iniziarono a raffreddarsi. Molti si sono scordati del beneficio del loro rimedio, hanno assecondato le inclinazioni e i desideri della carne, hanno avuto a cuore la vanità e l'avidità di beni e si sono fatti ingannare ed affascinare dalle false favole del seduttore, oscurando così la gloria del Creatore e consegnandosi nelle mani dei loro acerrimi nemici. Per questa triste ingratitudine il mondo è pervenuto al suo attuale infelicissimo stato. I demoni hanno innalzato la loro protervia, presumendo di impadronirsi di tutti, per la dimenticanza e l'indifferenza dei cristiani. La loro audacia arriva a cercare di distruggere l'intera Chiesa, pervertendo tanti affinché la neghino e quelli che stanno in lei affinché la disdegnino o non approfittino dell'immolazione del loro Salvatore. La calamità maggiore è che parecchi non se ne accorgono e la ignorano, sebbene possano ritenere di essere giunti ai tempi minacciati dal mio Unigenito, quando disse alle figlie di Gerusalemme che sarebbero state fortunate le sterili e che molti avrebbero pregato i monti e i colli di coprirli abbattendosi sopra di essi, per non vedere l'incendio di colpe tanto brutte consumare i figli della perdizione, quali alberi secchi, senza frutto e senza alcuna qualità. Carissima, tu vivi in questo secolo così malvagio e, perché non ti sorprenda lo sterminio di tante anime, piangilo sinceramente con amarezza, e non far mai cadere nell'oblio l'incarnazione, passione e morte di sua Maestà; rendi grazie per questo, al posto di tanti altri che non se ne curano. Ti assicuro che tale ricordo e meditazione incute grande timore all'inferno e tormenta gli spiriti del male, che scappano e si allontanano da coloro che tengono a mente con riconoscenza le opere e i misteri del Redentore.

## CAPITOLO 24

### *Il costato di Gesù, già spirato, viene ferito da un colpo di lancia; egli è deposto dalla croce e sepolto. Si narra, inoltre, ciò che in questa circostanza operò Maria santissima, fino al suo ritorno al cenacolo.*

1436. Il quarto Vangelo narra che presso la croce stavano Maria, la madre di Gesù, Maria di Cleofa e Maria di Màgdala. Sebbene ciò venga riferito prima che si racconti della morte del nostro Salvatore, si deve comprendere che l'invitta Regina vi restò anche dopo, sempre in piedi accanto al duro legno, adorando su di esso l'Unigenito già spirato e la divinità che era ancora unita al suo corpo. Ella rimaneva salda tra le onde impetuose di afflizione che penetravano fino nell'intimo del suo castissimo petto, e con la sua eminente scienza meditava i misteri della redenzione e l'armonia con la quale la sapienza superna li ordinava. La sua maggiore sofferenza era la sleale ingratitudine che con tanto danno sarebbe stata mostrata verso un beneficio così raro e meritevole di infinita riconoscenza. Era allo stesso tempo preoccupata di come dare sepoltura al sacro corpo di suo Figlio e di chi lo avrebbe deposto dalla croce, verso la quale teneva sempre alzati i suoi occhi. Con questo inquietante pensiero parlò così agli angeli che l'assistevano: «Ministri dell'Altissimo e miei amici nella tribolazione, sapete bene che non vi è alcun dolore pari al mio. Ditemi, dunque: in che modo tirerò giù il diletto dell'anima mia? Come e dove troverò un sepolcro degno di lui? In quanto sua madre, questo spetta a me. Ditemi che cosa io debba fare ed aiutatemi con la vostra diligenza».

1437. Essi le risposero: «Signora nostra, il vostro cuore affranto si dilati per abbracciare ciò che ha ancora da patire. L'Onnipotente ha celato la sua gloria e il suo potere, per assoggettarsi all'empia disposizione dei malvagi, e vuole sempre accondiscendere alle leggi fissate dalle sue creature. Una di queste prevede che i condannati non siano calati senza licenza del giudice. Noi saremmo pronti e forti nell'obbedirvi e nel proteggere il nostro vero Dio, ma la sua destra ci trattiene, perché è sua volontà difendere in tutto la sua causa e spargere il sangue che gli è restato a favore degli uomini, per vincolarli maggiormente a corrispondere al suo amore, che li ha riscattati così copiosamente. Se essi non ne approfitteranno nella maniera dovuta, il loro castigo sarà deplorevole, e il suo rigore sarà il compenso della lentezza con la quale l'Eterno procede alla vendetta». Tali parole accrebbero la pena dell'oppressa Vergine, poiché non le era stato ancora manifestato che sua Maestà avrebbe dovuto essere infilzato con una lancia e il sospetto di ciò che sarebbe avvenuto la pose in nuova angoscia.

1438. In quel momento scorse avvicinarsi una truppa di gente armata; nel timore di qualche altra ingiuria contro il defunto, si rivolse a Giovanni e alle due donne: «Ahimè, il mio strazio giunge ormai all'estremo e il mio cuore si frantuma in me! Non sono ancora soddisfatti di averlo ucciso? Pretendono di offendere in qualche altro modo il sacro corpo già privo di vita?». Era la vigilia della solenne festa del sabato e i giudei, per celebrarla senza altre preoccupazioni, avevano chiesto a Pilato il permesso di rompere le gambe ai tre giustiziati, affinché perissero più in fretta e potessero così essere sistemati quella sera stessa, senza rimanere esposti fino al giorno seguente. I soldati distinti da Maria beatissima si dirigevano verso il Calvario con tale intento. Quando furono lì, constatando che i due ladroni ancora respiravano, spaccarono loro gli arti, ma per Cristo, che era già esanime, non ce ne fu bisogno; si adempiva così l'arcana profezia riportata nel libro dell'Esodo nella quale era stato comandato di non spezzare le ossa dell'agnello pasquale, che era sua figura. Uno di costoro, di nome Longino, però, accostatosi a lui, trafisse con la lancia il suo costato, da dove subito uscì sangue e acqua, come dichiara l'Evangelista, affermando di aver visto e di rendere testimonianza alla verità.

1439. Il sacro corpo, ormai morto, non poté avvertire la sofferenza, ma la sentì bene la Regina nel suo purissimo petto, come se vi avesse ricevuto il colpo; questo tormento, tuttavia, fu minore di quello che ella provò di fronte alla ribadita crudeltà con la quale era stato aperto il costato del suo Unigenito. Mossa a compassione, ella disse a colui che l'aveva fatto: «Il Signore abbia pietà di te per l'afflizione che mi hai inflitto». La sua indignazione, o meglio la sua mansuetudine, arrivò sin qui e non oltre, come esempio per tutti noi per quando saremo oltraggiati. Nella considerazione della candidissima colomba, tale torto fatto al Redentore fu molto pesante e il contraccambio che ella ne rese al colpevole, rispondendo al male con doni e benedizioni, fu il più grande beneficio, quello cioè di essere guardato dall'Altissimo con misericordia; così, infatti, avvenne, perché suo Figlio, vincolato dalla sua richiesta, stabilì che alcune gocce del sangue e dell'acqua schizzassero sul volto di lui, dandogli attraverso questo favore la vista corporale, che egli quasi non aveva, e quella dell'anima, affinché conoscesse il Crocifisso che aveva inumanamente ferito. Si convertì e, piangendo i suoi peccati, li lavò con il sangue e con l'acqua scaturiti dal fianco di colui che comprese essere vero Dio e salvatore del mondo. Subito lo pro-

clamò tale alla presenza dei suoi compagni, a loro maggiore confusione e come ulteriore attestazione della loro durezza e perfidia.

1440. La prudentissima Madre capì il significato del colpo di lancia: in quell'ultimo sangue unito ad acqua che zampillava dal costato di sua Maestà nasceva la Chiesa, purificata e rinnovata in virtù della sua passione, e dal sacro petto venivano fuori come dalla radice i rami che poi si sarebbero dilatati ovunque con frutti di vita eterna. Richiamò ugualmente nel suo intimo l'episodio della pietra percossa dalla verga della giustizia del Padre affinché sgorgasse acqua viva con cui mitigare la sete di tutti gli uomini, rinfrescando e rinfrancando quanti fossero andati a berne. Ponderò la corrispondenza delle acque dell'Eden, diramate in quattro corsi sulla superficie della terra per fecondarla, con queste cinque fontane che si aprirono, ancora più abbondanti ed efficaci, nei piedi, nelle mani e nel costato del nuovo paradiso dell'umanità santissima di Gesù. Ella racchiuse questo ed altro in un cantico di lode che compose a sua gloria dopo la lesione provocata dalla lancia; in esso pregò con fervore perché quei misteri si compissero a vantaggio di tutti.

1441. Il giorno di Parascève declinava già verso sera e la tenerissima Vergine non aveva ancora alcuna certezza riguardo alla sepoltura che desiderava dare al Signore, il quale lasciava che la sua tribolazione si alleggerisse nel modo determinato dalla sua provvidenza ispirando Giuseppe di Arimatèa e Nicodemo. Questi erano entrambi retti e discepoli di lui, benché non del numero dei settantadue, perché nascosti per timore dei giudei, che detestavano come sospetti e nemici quanti ascoltavano i suoi insegnamenti e lo confessavano loro maestro. A Maria non era stato rivelato l'ordine della volontà superna circa la deposizione nel sepolcro e, con la difficoltà che le si presentava, cresceva in lei la dolorosa sollecitudine, dalla quale non trovava la maniera di trarsi fuori con la propria diligenza. Stando così affranta, sollevò gli occhi al cielo e disse: «Immenso sovrano, nella vostra infinita bontà e sapienza vi siete degnato di innalzarmi dalla polvere alla sublime condizione di genitrice del vostro Unigenito e con sconfinata generosità mi avete concesso di nutrirlo al mio seno, di allevarlo e di stare con lui sino alla sua uccisione. Ora tocca a me, come madre, dare decorosa sepoltura al suo sacro corpo. Le mie energie giungono solo a bramarlo e a farmi spezzare il cuore per la sofferenza di non averne la possibilità: vi supplico di dispiegare nella vostra potenza i mezzi perché io lo possa fare».

1442. Ella elevò questa orazione quando fu sferrato il colpo di lancia e, dopo un breve spazio di tempo, si accorse che si avvicinava altra gente, con delle scale e degli strumenti che le fecero immaginare che stessero venendo a togliere dalla croce il suo inestimabile tesoro. Non sapendone il fine, si afflisse un'altra volta paventando qualche crudeltà e, rivolgendosi a Giovanni, domandò: «Figlio mio, che intento avranno costoro, che arrivano con tante attrezzature?». L’Apostolo la rassicurò: «Non temeteli, mia Signora, sono Giuseppe e Nicodemo, con alcuni loro servitori, tutti amici e devoti del Redentore». Il primo era giusto davanti all'Altissimo e rispettato tra il popolo, nobile e membro del sinedrio, come fa comprendere l'Evangelista affermando che non aveva aderito alla decisione e all'operato degli assassini di colui che credeva il Messia. Anche se fino ad allora lo aveva seguito in segreto, in quel momento si manifestò, per effetto della salvezza. Abbandonando la paura dell'invidia dei giudei e non badando al potere dei romani, andò arditamente da Pilato e gli chiese il corpo di sua Maestà, per

calarlo giù e dargli onorata sepoltura, sostenendo che era innocente e vero Dio, come era testimoniato dai miracoli della sua vita e della sua morte.

1443. Il governatore non ebbe animo di negarglielo, ma anzi gli diede licenza di disporne nel modo che gli sarebbe parso più conveniente, e costui, ottenuto tale permesso, uscì dalla sua casa. Chiamò quindi Nicodemo, che era anch'egli giusto e dotto nelle lettere divine e umane e nelle sacre Scritture, come si deduce da ciò che gli fu dichiarato  ti arido di notte si recò ad udire le parole di Cristo: ti uomini santi stabilirono con audacia di seppellire Gesù: Giuseppe procurò la sindone e il sudario nel quale avvolgerlo e Nicodemo comprò addirittura cento libbre degli aromi con i quali si era soliti ungere i defunti più ragguardevoli; con queste cose preparate e con alcuni utensili si avviarono al Calvario con il loro seguito e con altre persone pie, nelle quali già agiva il sangue sparso per tutti.

1444. Pervennero al cospetto della Vergine, che con incomparabile pena continuava a rimanere sotto il duro legno con il discepolo diletto e le altre Marie; invece di salutarla, per il dolore che si riaccese in ciascuno con enorme veemenza alla vista dell'eccelso e struggente spettacolo, stettero per un po' prostrati ai suoi piedi, e tutti a quelli della croce, dando libero corso alle lacrime e ai sospiri senza proferire niente. Gemettero ininterrottamente con amari lamenti, finché ella li rialzò dal suolo, fece loro coraggio e li confortò; solo allora la salutarono, con umile compassione. L'accortissima Madre si mostrò grata della loro pietà e dell'ossequio che erano venuti a rendere al loro Signore e maestro ponendo in un sepolcro il corpo ormai defunto, e a nome di lui promise loro il premio. Giuseppe rispose: «Nostra Regina, proviamo già nell'intimo la soave forza dello Spirito, che ci ha mossi con tanto ardore che non abbiamo saputo meritare né sappiamo esprimere». Subito entrambi si spogliarono del mantello, appoggiarono con le proprie mani le scale alla croce e salirono a schiodare il sacro corpo. Ella stava molto vicina, assistita da Giovanni e da Maria di Màgdala. Al nobile d'Arimatèa parve che lo strazio si sarebbe rinnovato in lei se lo avesse toccato mentre lo deponevano, e pregò l'Apostolo di farla allontanare per distogliere la sua attenzione; questi, però, conoscendo meglio il suo invincibile cuore, ribatté che dal principio della passione era sempre restata presente accanto al suo Unigenito e non se ne sarebbe separata sino alla fine, perché lo adorava come Dio e lo amava come frutto delle sue viscere.

1445. Nonostante ciò, la implorarono di accogliere in parte la supplica che le facevano di ritirarsi leggermente indietro, ma ella replicò: «Carissimi, poiché mi sono trovata a vedere configgere il mio delicatissimo Figlio, vi scongiuro di considerare come cosa buona che io sia qui ora che gli vengono tolti i chiodi. Questo atto così pietoso, benché mi laceri ancora, mi sarà tanto più di sollievo quanto più lo potrò guardare». Quindi, procedettero nell'ordinare la deposizione. Asportarono prima di tutto la corona dal sacro capo, scoprendo le ferite assai profonde che vi aveva lasciato, la portarono giù con immensa devozione e tra i singhiozzi, e la porsero alla gentilissima Signora. Ella la ricevette in ginocchio con ammirevole riverenza, accostandola al suo volto verginale, irrigandola con abbondante pianto e graffiandosi per il contatto con le spine; nello stesso istante invocò il Padre di fare in modo che esse, consacrate con il sangue di Cristo, fossero onorate dai fedeli che le avrebbero avute in futuro.

1446. Subito, a sua imitazione, le venerarono l'Evangelista, Maria di Màgdala, le altre Marie e alcune donne che erano con loro. Fecero lo stesso con i chiodi: per prima la Principessa, seguita poi dai circostanti. Ella, per prendere il corpo di Gesù, genuflessa, stese la sindone spiegata; Giovanni reggeva la testa e Maria di Màgdala i piedi, per aiutare Giuseppe e Nicodemo, e tutti insieme, con grande rispetto e sofferenza, lo consegnarono a lei. Ciò le provocò tanto affanno quanto delizia: osservare così piagato il più bello tra i figli dell'uomo ravvivava il suo tormento, mentre tenerlo stretto al petto le dava smisurata angoscia e allo stesso tempo sommo gaudio, perché il suo ardentissimo affetto riposava nel possesso del suo tesoro. Lo adorò con supremo ossequio, effondendo lacrime di sangue, e dopo di lei lo fecero anche i suoi innumerevoli custodi, ma questo rimase nascosto; poi tutti gli altri, a cominciare dal discepolo, venerarono il sacro corpo, che ella cingeva a tal fine tra le braccia stando seduta in terra.

1447. Agiva in tutto con sapienza e prudenza tali da dare stupore ai mortali e agli esseri celesti: le sue parole erano ben ponderate, dolcissime per la compassione verso tanto splendore sfigurato, tenere per il cordoglio e arcane per ciò che significavano; il suo dolore faceva impressione più di ogni altro possibile; commuoveva e illuminava tutti su un mistero tanto sublime quale era quello di cui trattava; inoltre, senza eccedere né mancare in quanto doveva, manifestava nell'atteggiamento un'umile maestà, tra la serenità del viso e la tristezza che sentiva. Con questa varietà così uniforme parlava con il Salvatore, con l'Eterno, con gli spiriti sovrani, con gli astanti e con l'intero genere umano, per la cui redenzione il suo diletto si era liberamente immolato. Non mi trattengo oltre a riferire in dettaglio le sue assennate e meste espressioni, perché la pietà cristiana ne immaginerà molte e non posso fermarmi su ognuna.

1448. Dopo un po', Giovanni e Giuseppe la pregarono di permettere la sepoltura perché si avvicinava la sera e, accorta, acconsentì. Il corpo fu unto sullo stesso lenzuolo con gli oli aromatici acquistati da Nicodemo e in questo atto religioso vennero consumate tutte le cento libbre che erano state comprate; quindi, esso fu collocato sul feretro, per essere trasportato. Maria, vigile in tutto, convocò molti cori di angeli, perché assistessero con i suoi alla sistemazione nel sepolcro delle membra del loro Creatore, e immediatamente essi discesero dall'alto in forma visibile, sebbene solo a lei. Si disposero dunque due processioni: una composta da loro e l'altra da uomini. Sollevarono il sacro corpo Giovanni, Giuseppe, Nicodemo e il centurione che era stato presente quando il Signore era spirato e lo aveva confessato Figlio di Dio. Gli andava dietro la Vergine, accompagnata da Maria di Màgdala, dalle altre Marie e dalle pie donne. Oltre a queste persone, intervenne un ingente numero di credenti, che, mossi dalla luce superna, erano venuti al Calvario dopo il colpo di lancia. In tale ordine si incamminarono tutti in silenzio e tra i gemiti verso un giardino poco distante, dove Giuseppe possedeva una tomba nuova, nella quale nessuno era stato ancora deposto; in questo fortunatissimo luogo posero le spoglie. Prima che esse fossero coperte con la lapide, l'avveduta Madre le adorò ancora, con ammirazione di tutti, angeli e uomini. Subito, gli uni e gli altri la imitarono e venerarono il loro Re, crocifisso e sepolto; quindi, misero lì davanti una pietra, che, come dice il Vangelo, era molto grande.

1449. Nel momento in cui fu serrato il sepolcro di Gesù, si chiusero quelli che si erano aperti alla sua morte, rimanendo come in attesa per conoscere se mai sarebbe toccata ad essi la felice sorte di accogliere nel proprio seno il corpo defunto del loro autore incarnato; gli davano così quanto potevano, mentre i giudei non lo avevano ricevuto vivo e loro benefattore. A sorvegliarlo restarono molti custodi divini, ai quali aveva comandato ciò la loro Signora, che lasciava là il proprio cuore. Con lo stesso silenzio e ordine con cui erano giunti da quel monte, tutti vi risalirono. La Maestra delle virtù si accostò alla croce e la adorò con enorme devozione, e senza indugio fecero lo stesso Giovanni, Giuseppe e gli altri. Poiché il sole era già tramontato, la scortarono sino alla casa in cui si trovava il cenacolo, dove ella si ritirò; affidandola al discepolo, alle Marie e ad altre seguaci, i rimanenti si congedarono da lei e singhiozzando le chiesero la benedizione. La semplice e saggia Regina si mostrò grata per l'ossequio che avevano prestato al suo Unigenito e per il beneficio da lei avuto, e li licenziò pieni di altri segreti doni interiori, con larghi aiuti della sua natura cortese e della sua indulgente umiltà.

1450. Il sabato mattina i sommi sacerdoti e i farisei, confusi e turbati per ciò che stava accadendo, si recarono da Pilato e gli domandarono di far vigilare la tomba, perché Cristo, da loro chiamato impostore, aveva detto che sarebbe tornato in vita dopo tre giorni ed era possibile che i suoi lo rubassero e poi affermassero che era risorto. Egli accondiscese e costoro misero la guardia al sepolcro. Questi perfidi tentavano solo di nascondere ciò che temevano sarebbe successo, come si capì in seguito, quando corruppero i soldati affinché dichiarassero che sua Maestà era stato portato via; siccome, però, non c'è consiglio contro Dio in questo modo si divulgò e confermò maggiormente la risurrezione.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1451. Carissima, la ferita al petto di mio Figlio fu assai crudele e dolorosa solo per me, ma i suoi effetti misteriosi sono deliziosi per le anime sante, che ne sanno gustare la dolcezza. Mi afflisse molto, ma per coloro ai quali fu indirizzato tale arcano favore è uno sconfinato sollievo nella sofferenza; per comprenderlo ed esserne partecipe, devi considerare che egli, per la sua ardentissima tenerezza verso di loro, oltre alle piaghe nei piedi e nelle mani volle avere quella sul cuore, che è la sede dell'amore, affinché potessero entrare attraverso di essa per goderne attingendo alla sua stessa fonte, e vi trovassero rifugio e consolazione. Bramo che nel tuo esilio tu cerchi soltanto questo conforto e che tu abbia il costato come abitazione sicura sulla terra; lì apprenderai le proprietà e le leggi della carità in cui prendermi a modello, e che in contraccambio delle ingiurie dovrai benedire chi offenderà te o qualcosa di tuo, come hai inteso che feci io quando fui trafitta dal colpo inferto al mio diletto già spirato. Ti assicuro che non puoi fare alcuna opera più potente di questa presso il cielo, per ottenere con efficacia la grazia che desideri. La preghiera che si fa dimenticando gli oltraggi non ha forza solo per te, ma anche per chi li ha arrecati, perché il mio pietoso Signore si commuove, vedendo che gli uomini lo imitano nel perdono e nell'intercessione per chi fa loro del male; così essi hanno parte al sommo bene che egli manifestò sul Calvario. Scrivi in te queste mie parole e mettile in pratica per emularmi in ciò che ho stimato di più. Contempla tramite quello squarcio il cuore del tuo sposo, e me, che in lui ho tanto affetto verso i nemici e tutte le creature.

1452. Medita anche la sollecita puntualità con la quale l'Altissimo accorre in modo opportuno a rispondere alle necessità di chi lo invoca con vera fiducia, come fece con me quando restai triste e abbandonata mentre dovevo dare degna sepoltura a Gesù. Allo scopo di soccorrermi in tale angustia riempì di zelo e di benevolenza l'intimo di quei giusti, che se ne preoccuparono alleviando tanto la mia pena da essere colmati, per questo atto e per la mia orazione, di meravigliosi influssi divini per tutto il tempo della deposizione e della sistemazione nel sepolcro, venendo resi nuovi e illuminati sugli eventi della redenzione. Questo è l'ordine mirabile della soave e vigorosa provvidenza dell'Eterno, che, per vincolare alcuni a sé, pone nella tribolazione altri, e muove chi può assistere il bisognoso affinché il benefattore, per il suo gesto meritevole e per la supplica del povero che lo riceve, venga rimunerato con quanto non avrebbe guadagnato per altre vie. Il Padre delle misericordie, che stimola con i suoi aiuti le azioni, le paga poi come è conveniente, per la corrispondenza alle sue ispirazioni con quel poco di cooperazione da parte nostra in ciò che per essere buono proviene tutto da lui.

1453. Rifletti, poi, su come egli agisca rettamente, compensando gli affronti sopportati con pazienza. Dal momento che il mio Unigenito era morto disprezzato, irriso e bestemmiato, dispose subito che fosse sepolto onoratamente, indusse molti a confessarlo loro sovrano e salvatore e ad acclamarlo santo e innocente, e volle che nella stessa occasione, mentre finivano di crocifiggerlo ignobilmente, fosse adorato come Figlio di Dio e persino i suoi avversari sentissero in se stessi l'orrore e il turbamento del peccato commesso nel perseguitarlo. Questi benefici, anche se non tutti ne approfittarono, furono effetto della passione e anch'io concorsi con le mie implorazioni affinché egli fosse venerato da quelli che conoscevo.

## CAPITOLO 25

### *La Regina del cielo consola Pietro e gli altri apostoli, usa prudenza dopo la sepoltura del Figlio e vede discendere la sua anima al limbo, dove si trovavano i santi padri.*

1454. La pienezza di sapienza che illuminava l'intelletto di Maria beatissima non lasciava spazio ad alcuna mancanza ed ella, in mezzo ai suoi dolori, continuava a porre attenzione ad ogni azione che l'occasione richiedeva. Con questa superna provvidenza non trascurava niente, operando ciò che era più santo e perfetto in tutto. Dopo la sepoltura di Cristo, nostro bene, si ritirò, come si è detto, nel cenacolo; nel luogo dove era stata celebrata la Pasqua parlò con Giovanni, con le Mafie e con le altre che lo avevano seguito dalla Galilea, ringraziandoli con semplicità e nel pianto per la perseveranza con la quale sino a quel momento l'avevano accompagnata con pietà ed affetto nel corso della passione del suo adorato Gesù, in nome del quale promise loro il premio. Al tempo stesso, si offrì alle pie discepole come ancella e amica. Tutte le si mostrarono riconoscenti per questo grande favore e le baciarono la mano chiedendo la benedizione; la supplicarono poi di distendersi un po' e di mangiare qualcosa, ma ella rifiutò: «Mio riposo e mio ristoro deve essere il vedere risorto il mio Signore. Voi, o carissime, soddisfate le vostre necessità come è giusto, mentre io me ne sto con lui in disparte».

1455. Si separò da loro assistita dall'Apostolo e quindi, postasi in ginocchio, affermò: «Tenete a mente le parole con le quali il mio Unigenito dalla croce ha voluto costituire voi mio figlio e me vostra madre. Siete sacerdote dell'Altissimo: per questa eccelsa dignità è opportuno che io dipenda da voi in tutto e da adesso bramo che mi comandiate quello che sarò tenuta a fare, considerando che sono sempre stata serva e che tutta la mia gioia sta nell'obbedire fino alla morte». Proclamò ciò tra molte lacrime ed egli, spargendone ugualmente in abbondanza, rispose: «Signora mia, che avete dato alla luce il mio Redentore, sono io che devo sottostare a voi, perché al figlio non compete autorità, ma abbandono e docilità nei confronti della propria madre. Chi mi ha reso suo ministro vi ha fatto sua genitrice ed è stato soggetto al vostro beneplacito, sebbene fosse il Creatore dell'universo. Occorre, dunque, che anch'io lo sia allo stesso modo e mi impegni con tutte le forze per corrispondere adeguatamente all'incarico di assistervi; per adempierlo con decoro, vorrei essere più angelo che uomo». Tali espressioni furono molto prudenti, ma non sufficienti per vincere l'umiltà della Regina delle virtù, la quale replicò: «Mio diletto, sarà mia consolazione reputarvi mio capo, dato che lo siete. Io nel pellegrinaggio terreno devo sempre avere un superiore al quale subordinare i miei aneliti e le mie opinioni. Per questo siete inviato dall'Onnipotente e come figlio vi compete darmi tale sollievo nella mia triste solitudine». Egli riprese: «Madre mia, sia fatta la vostra volontà, poiché in essa è riposta la mia sicurezza di non sbagliare». Ella, senza aggiungere altro, gli domandò licenza di rimanere a contemplare i misteri di sua Maestà e lo pregò di recarsi a procurare del cibo per le donne, e di sostenerle e confortarle; eccettuò soltanto le Marie, che intendevano continuare il digiuno sino alla risurrezione, scongiurandolo di permettere loro di attuare quel devoto proposito.

1456. Giovanni andò a incoraggiare queste ultime ed eseguì quanto gli era stato ordinato, curandosi dei bisogni delle altre; tutte, poi, si appartarono e passarono la notte in mesta e straziante meditazione del supplizio del Salvatore. La Vergine, tra i flutti delle sue angustie e delle sue pene, faceva ogni cosa con questa saggezza così divina, senza scordare affatto a causa di esse di praticare con puntualità l'obbedienza, la sottomissione, la carità e la previdenza, per quanto era importante. Né si dimenticò di se stessa nell'attendere alle esigenze delle sue compagne, né per queste tralasciò di fissare il pensiero su ciò che conveniva alla sua maggiore perfezione. Ammise l'astinenza delle Marie, più robuste e fervorose nell'amore, e provvide alle più deboli; dispose l'Evangelista, avvertendolo di come dovesse comportarsi con lei, e agì in tutto come vera maestra della santità e dispensatrice della grazia, proprio mentre le acque della tribolazione le giungevano fino all'anima. Quando, poi, restò da sé, sciolse il freno alla corrente impetuosa della sofferenza e si fece possedere completamente dall'amarezza, richiamando alla memoria le immagini di tutti i tormenti e dell'ignobile condanna del suo Gesù, e riflettendo anche sulla sua vita, la sua predicazione, i suoi miracoli, il valore infinito della redenzione, la Chiesa fondata con tanta bellezza e tante ricchezze di sacramenti e tesori di misericordia, la felicità incomparabile dell'intero genere umano così abbondantemente e gloriosamente riscattato, la sorte inestimabile degli eletti che ne avrebbero goduto, la spaventosa sventura dei reprobi che per loro volere si sarebbero resi indegni della beatitudine eterna che era stata meritata loro.

1457. Attese l'alba ponderando nel modo dovuto realtà così sublimi, lamentandosi, lodando ed esaltando le opere di Cristo, il suo sacrificio, i suoi imperscrutabili giudizi ed altri altissimi arcani della sua provvidenza. Si elevava al di sopra di tutti, come unica madre della vera sapienza, conversando ora con gli angeli ora con sua Maestà riguardo a ciò che l'illuminazione celeste le faceva sentire nel suo castissimo petto. Il sabato mattina, dopo le quattro, il nuovo figlio entrò, desideroso di rinfrancare l'Addolorata, che, genuflessa, lo implorò di concederle la benedizione come sacerdote e suo superiore; anch'egli, gemendo, la chiese a lei, e se la dettero scambievolmente. Maria lo invitò ad uscire senza indugio, perché ben presto fuori avrebbe incontrato Pietro, che veniva a cercarlo; lo esortò ad accoglierlo, consolarlo e condurlo là, ed a fare lo stesso con gli altri discepoli che avrebbe trovato, dando loro la speranza del perdono e manifestando a ciascuno l'amicizia di lei. Egli lasciò il cenacolo e dopo pochi passi lo scorse mentre, pieno di confusione e tra le lacrime, arrivava dalla grotta in cui aveva pianto il suo rinnegamento e si recava assai timoroso dalla Regina. Giovanni alleviò un po' la sua angoscia riferendo il messaggio, e subito entrambi provarono a rintracciare gli altri; ne incontrarono alcuni e tutti insieme tornarono alla casa dove stava il loro rimedio. Pietro si introdusse per primo e da solo al cospetto della Signora e, gettandosi ai suoi piedi, esclamò con grande afflizione: «Ho peccato davanti al mio Dio, ho offeso il mio Maestro e voi». Non riuscì a proferire altro, oppresso dai singhiozzi e dai sospiri che provenivano dal profondo del suo intimo.

1458. Ella, vedendolo prostrato a terra e stimandolo da una parte penitente per la sua recente caduta e dall'altra responsabile della comunità ecclesiale, scelto dal suo Unigenito come vicario, non riteneva opportuno inchinarsi al pastore che poco prima aveva dichiarato di non conoscere il suo Signore né del resto sopportava nella sua umiltà di tralasciare di prestargli la riverenza che gli spettava in considerazione del suo ufficio. Valutò, allora, conveniente dargli ossequio, nascondendone però il motivo; perciò, si inginocchiò dinanzi a lui venerandolo con questa azione e, per dissimulare il suo intento, disse: «Invochiamo la remissione del vostro sbaglio». Pregò e lo rincuorò, confortandolo e muovendolo a confidare. Gli ricordò la bontà di Gesù con i colpevoli pentiti e l'obbligo che egli aveva, come capo del collegio apostolico, di confermare tutti con il suo esempio nella costanza e nella confessione della fede. Con queste ed altre parole, molto veementi e dolci, lo rinsaldò nella fiducia nella clemenza. Quindi, si fecero avanti gli altri, i quali, stesi al suolo, la supplicarono di scusare la loro codardia, che li aveva indotti ad abbandonare il Salvatore nella passione. Si dolsero amaramente del loro errore, spinti a maggiore dispiacere dalla presenza della compassionevole Vergine, il cui mirabile aspetto provocava in essi straordinari effetti di contrizione e di affezione verso di lui. Ella li fece rialzare e li rianimò con la promessa dell'indulgenza che bramavano e della sua intercessione per ottenerla. Incominciarono subito tutti per ordine a raccontarle ciò che a ciascuno era successo nella fuga, come se ne avesse ignorato qualche circostanza. Li ascoltò traendo occasione da quello che affermavano per parlare al loro cuore allo scopo di rafforzarli nell'adesione a sua Maestà e di risvegliare in essi il suo amore; conseguì tutto ciò, perché, dopo averla udita, si separarono da lei infervorati e resi giusti con aumenti di grazia.

1459. In questo la Madre impiegò parte del sabato e quando fu sera si ritirò un'altra volta nel suo oratorio allontanandosi da loro, ormai rinnovati nello spirito e colmi di

sollievo e di gaudio, ma sempre tristi per l'uccisione di Cristo. Durante la notte ella rivolse la sua mente alle opere che l'anima beatissima del Figlio compiva dopo essersi staccata dal sacro corpo; infatti, seppe fin da quel momento che essa, unita alla divinità, discendeva al limbo per liberare i padri che vi erano trattenuti, dal primo retto morto nel mondo aspettando la venuta del Redentore universale. Per spiegare questo mistero, che è uno degli articoli del credo circa la santissima umanità del Verbo, mi è sembrato bene far intendere ciò che mi è stato rivelato intorno a quel carcere sotterraneo e alla sua ubicazione. Informo, dunque, che il nostro pianeta da una superficie all'altra ha un diametro di duemilacinquecentodue leghe, milleduecentocinquantuno sino alla metà; la circonferenza si deve misurare in rapporto a questo. Al centro, come nel cuore della terra, sta l'inferno, una spelonca o un caos contenente molte stanze buie con supplizi diversi, tutti terribili e spaventosi, che formano un globo simile a una brocca immensa con una bocca o entrata molto larga e spaziosa. In questa orribile fossa di confusione e di tormenti stanno i demoni e tutti i dannati, e vi rimarranno per tutta l'eternità', finché Dio sarà Dio, perché laggiù non vi è scampo.

1460. Da un lato degli inferi c'è il purgatorio, dove le anime dei giusti si purificano, se in questa vita non hanno finito di pagare per le loro mancanze e non ne sono usciti così puliti e senza difetti da poter raggiungere subito la contemplazione dell'Altissimo. Questa caverna è ampia, ma molto meno dell'inferno, alla quale non è collegata, quantunque anche in essa vi siano duri castighi. Dal lato opposto sta il limbo, diviso in due antri: uno è per i piccoli deceduti prima del battesimo con il solo peccato originale, senza atti buoni o cattivi del proprio arbitrio; l'altro serviva per farvi sostare gli uomini dopo l'espiazione del male commesso, perché non potevano essere ammessi in paradiso né esultare nel Signore finché non fossero stati salvati e non fosse stato aperto l'ingresso che la trasgressione di Adamo aveva chiuso. Il limbo è ancora meno vasto, non comunica con l'inferno e non ha pene come il purgatorio, perché vi si perveniva da esso dopo averle già scontate, avendo come unico danno quello di non poter godere del sommo Bene. Vi si trovavano tutti coloro che erano periti in stato di grazia dal principio fino alla crocifissione di Gesù. In questo luogo si recò la sua anima santissima con la divinità, quando diciamo che scese agli inferi; con tale nome, infatti, si designano tutte le parti che stanno nelle profondità, anche se nel linguaggio comune lo riferiamo all'inferno, perché questo è il significato più noto, come parlando di cielo ordinariamente pensiamo all'empireo, dove stanno e staranno sempre gli eletti, e perché il limbo e il purgatorio hanno queste denominazioni particolari. Dopo il giudizio finale saranno abitati solo il cielo e l'inferno, perché il purgatorio non sarà più necessario e dal limbo i bambini devono ancora trasferirsi in un'altra dimora.

1461. L'anima santissima vi giunse, accompagnata da innumerevoli angeli, che lodavano il loro sovrano vittorioso e trionfante e rendevano a lui onore, gloria e potenza. Per rappresentare la sua grandezza e magnificenza comandarono che si spalancassero le porte di quell'antica prigione, perché il Re della gloria, potente in battaglia e signore delle virtù, le potesse varcare. A questo ordine si spaccarono alcune rupi, benché non ce ne fosse bisogno per l'accesso di Cristo e della sua milizia, interamente composta da spiriti sottilissimi. Per la sua presenza quell'oscuro abisso si convertì in cielo, perché si riempì tutto di mirabile splendore. Le anime dei giusti che erano lì furono beatificate con la visione chiara della Trinità e istantaneamente passarono da una condizione di così lunga speranza al possesso perpetuo del gaudio, e

dalle tenebre alla luce inaccessibile. Riconobbero il loro vero Dio e lo esaltarono con nuovi cantici, affermando: «L'Agnello che è stato immolato è degno di ricevere potenza, onore e forza. Tu ci hai riscattati con il tuo sangue da tutte le tribù e le nazioni, e ci hai costituiti per il nostro Dio un regno, e regneremo. Tua è la potenza, tuo è il regno, tua è la gloria per le tue opere». Egli ingiunse immediatamente ai suoi ministri di portare davanti a lui dal purgatorio le anime che vi erano, le quali, come primi frutti della redenzione, furono assolte da ciò di cui restava loro da saldare il debito e furono innalzate come le altre; così, dinanzi a lui rimasero vuote le due carceri del limbo e del purgatorio.

1462. Solo per l'inferno questo giorno fu terribile, perché fu disposto che tutti i suoi abitanti intendessero e sperimentassero la discesa al limbo del Figlio dell'Eterno. Anche i padri e i retti capirono lo spavento che questo mistero infuse nei demoni e nei dannati. Gli uni, che erano abbattuti ed oppressi per la rovina sofferta sul monte Calvario, appena udirono le voci delle schiere che precedevano sua Maestà si turbarono e si intimorirono: come serpenti perseguitati si nascondevano e si rintanavano nei pertugi più remoti. Negli altri si aggiunse confusione a confusione, perché compresero con più dispetto come si fossero ingannati, perdendo così il beneficio del quale molti avevano approfittato. Siccome Giuda e il ladrone malvagio erano gli ultimi arrivati, e assai singolari in questa sciagura, ebbero un loro tormento maggiore e i diavoli si infuriarono in particolar modo contro di essi. Per quanto dipendeva da loro, i nemici si proposero di torturare più degli altri i cattolici che professassero la fede e di castigare più duramente coloro che la negassero o cadessero, giudicandoli meritevoli di pene peggiori dei pagani, ai quali non era pervenuta la predicazione.

1463. La Signora del mondo, dal luogo in cui stava ritirata, fu informata attraverso una straordinaria illuminazione di tutti questi arcani e di altri che non posso spiegare. La meravigliosa gioia che ottenne nella parte superiore dello spirito non ridondò, come avrebbe potuto, nelle sue membra verginali; al contrario, quando ella percepì che si estendeva un po' alla sensibilità, pregò che ciò fosse impedito. Non voleva, infatti, ammetterla nel suo corpo, finché quello del suo Unigenito fosse stato nel sepolcro, non ancora glorificato. L'affetto così accorto e prudente di Maria verso di lui era proprio di una immagine viva, adeguata e perfetta della sua umanità divinizzata. Con questa diligenza sopraffina ella fu piena di letizia nell'anima, e di dolori e di angosce nel corpo, appunto come avvenne in lui. In tale occasione compose inni di lode celebrando questo trionfo, nonché la carità e la saggezza della provvidenza di Gesù, il quale, come padre premuroso e sovrano onnipotente, decise di andare di persona a prendere possesso del dominio che gli era stato consegnato e a salvare quei giusti con la sua presenza, affinché in lui stesso cominciassero a gustare il premio che aveva guadagnato loro. Per tutte queste ragioni e per altre che sapeva, ella giubilava e lo osannava come sua madre e cooperatrice.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

1464. Carissima, considera bene il messaggio contenuto in questo capitolo, in quanto è il più necessario per te nella condizione in cui Dio ti ha posta e per ciò che egli ti chiede in corrispondenza del suo amore; tra le attività, gli esercizi e le relazioni con gli altri, sia come superiora sia come suddita, governando, comandando o obbedendo, non

devi mai rimuovere l'attenzione da lui né cessare di contemplarlo nella parte più recondita ed elevata di te né distrarti dalla luce dello Spirito Santo, che ti assisterà comunicandosi incessantemente. Il mio adorato, infatti, predilige nel segreto del tuo cuore quei sentieri che sono celati a Lucifero ed ai quali non giungono le passioni. Essi conducono al santuario, dove entra solo il sommo sacerdote e dove l'anima assapora i misteriosi abbracci del Re, quando, tutta intera e senza occupazioni, gli prepara il talamo del suo riposo. Lì troverai propizio il tuo Redentore, generoso l'Altissimo, misericordioso il tuo creatore e tenero il tuo dolce sposo. Non temerai il potere delle tenebre né gli effetti del peccato, che in tale regione di splendore e di verità si ignorano. L'attaccamento disordinato a ciò che è visibile e le negligenze nella custodia della legge superna, però, sbarrano queste vie; ogni pendìo e sregolamento le ostruisce; ogni cura inutile le blocca, e molto più l'inquietudine e il non conservare serenità e pace interiore, perché per godere il Signore bisogna che l'intimo sia solitario, puro e distaccato da quanto non è autentico e luminoso.

1465. Tu hai compreso e sperimentato a fondo questo insegnamento, che io ti ho manifestato nella mia vita come in un chiaro specchio. Ti ho messo davanti il mio modo di agire mentre ero da un lato in mezzo ai tormenti, alle angustie e alle afflizioni del supplizio di mio Figlio e dall'altro tra le preoccupazioni, gli impegni e la sollecitudine per la sepoltura, gli apostoli e le pie donne. Anche in tutto il resto della mia storia hai conosciuto come unissi tali atti con quelli spirituali, senza che si opponessero e ostacolassero fra loro. Perché tu ricalchi in questo le mie orme, come voglio, è opportuno che né per i rapporti indispensabili né per le fatiche del tuo stato né per le pene di codesto esilio né per le tentazioni e la malizia del demonio tu accolga in te alcuna affezione che ti sia di intralcio o alcun interesse che ti distolga. Ti avverto che, se non sarai assai vigilante, perderai molto tempo, ti renderai inutili favori infiniti e straordinari, defrauderai i sublimi fini di sua Maestà e contristerai me e gli angeli, poiché tutti bramiamo che tu conversi con noi. Inoltre, smarrirai la tua quiete e consolazione, e ti priverai di parecchi dei gradi di grazia e degli aumenti di ardore per lui che desideri, nonché, infine, della ricchissima ricompensa nel cielo. L'ascolto e l'osservanza di quello che ti espongo con benignità materna comportano tutto questo. Mia diletta, rifletti e serba le mie parole per praticarle con la mia intercessione e l'aiuto divino. Sforzati alla stessa maniera di modellarti su di me nella fedeltà con la quale io evitai il gaudio per imitare il mio Maestro, e nel lodarlo per il beneficio che egli recò ai santi del limbo con la discesa della sua anima beatissima a riscattarli e a riempirli della gioia della sua vista, poiché ciò fu opera della sua immensa carità.

## CAPITOLO 26

### *Cristo, nostro salvatore, risorge ed appare alla sua Madre beatissima, accompagnato dai santi padri del limbo.*

1466. L'anima santissima di Cristo si trattenne nel limbo dalle tre e mezzo pomeridiane del venerdì sino a dopo le tre del mattino della domenica seguente. A tale ora egli tornò al sepolcro, accompagnato come principe vittorioso dagli stessi angeli che aveva portato con sé e da coloro che aveva riscattato da quelle carceri sotterranee, come spoglie della sua conquista e come pegno del suo magnifico trionfo,

abbandonando prostrati e castigati i suoi ribelli nemici. Là c'erano molti altri spiriti celesti, che custodivano la tomba onorando le sacre membra unite alla divinità. Alcuni di essi, per comando della loro Regina, avevano recuperato il sangue sparso, i brandelli di carne saltati per le ferite, i capelli strappati dal sublime capo e il resto che apparteneva all'ornamento e alla totale integrità della sua umanità beatissima; di tutto ciò si prese cura la Madre della prudenza. Conservavano queste reliquie, esultando ciascuno per la parte che gli era toccato in sorte di raccogliere. Prima di ogni altra cosa, fu mostrato ai padri il corpo del loro Salvatore, piagato, lacerato e sfigurato, come lo aveva ridotto la crudeltà dei giudei. Tutti costoro lo adorarono, riconoscendo-lo anche da morto, e proclamarono di nuovo che veramente il Verbo fatto uomo si era caricato dei nostri dolori e aveva estinto il nostro debito, pagando con sovrabbondanza alla giustizia dell'eterno Padre quello che noi meritavamo, essendo egli irreprensibile e senza colpa. I nostri progenitori Adamo ed Eva compresero la strage compiuta dalla loro disobbedienza, il penoso rimedio che essa aveva avuto e l'immensa bontà e misericordia di Gesù. I patriarchi e i profeti videro adempiuti i loro oracoli e le speranze delle promesse superne. Sentendo nella gloria delle loro anime l'effetto della copiosa redenzione, lodarono ancora l'Onnipotente e il Santo dei santi, che l'aveva operata con una disposizione tanto meravigliosa della sua sapienza.

1467. Dopo di ciò, davanti a tutti loro, i ministri dell'Altissimo restituirono al corpo defunto i pezzi che avevano radunato come frammenti venerabili, riportandolo alla sua completezza e perfezione; nel medesimo istante l'anima santissima del Signore si ricongiunse ad esso, dandogli vita e splendore immortale. Al posto del lenzuolo e delle unzioni con cui era stato sepolto, fu rivestito dei quattro doni della gloria, cioè della chiarezza, dell'impassibilità, dell'agilità e della sottigliezza, e questi dall'anima si trasmisero al corpo divinizzato. Erano dovuti all'Unigenito come per eredità e partecipazione naturale dall'istante della sua concezione, perché fin da quel momento la sua anima santissima era stata glorificata e la sua umanità innocentissima unita alla divinità; in tale occasione, però, essi erano rimasti sospesi, senza ridondare nel corpo purissimo, per lasciarlo soggetto alle sofferenze e permettergli, privandosene, di conseguire la nostra gloria. Quando risorse gli vennero con ragione riconsegnati in misura proporzionata all'unione della sua anima con la divinità e alla gloria corrispondente. Come questa è inspiegabile ed ineffabile per la nostra scarsa capacità, così è impossibile anche definire adeguatamente con parole e con esempi quella delle sue membra divinizzate, perché a paragone anche il cristallo è oscuro. La luce che contengono e riflettono sovrasta quella degli altri corpi gloriosi come il giorno vince la notte e un migliaio di soli una singola stella. Se anche si facesse confluire in qualche essere la bellezza di tutti gli altri, sembrerebbe bruttezza al confronto e nell'intero universo non ce n'è alcuno simile.

1468. L'eccellenza di tali quattro doti superò allora di gran lunga quella che esse avevano avuto sul Tabor ed in altri frangenti nei quali Cristo aveva mutato il suo aspetto: il suo sacro corpo le aveva sempre avute di passaggio e nel modo conveniente al fine per il quale si era trasfigurato, mentre in questo caso le ebbe con pienezza per goderne perennemente. Per mezzo dell'"impassibilità" esso divenne invulnerabile rispetto ad ogni potere creato, perché niente era in grado di alterarlo o cambiarlo. Tramite la "sottigliezza" fu purificato a tal punto da poter penetrare negli altri corpi senza incontrare resistenza, come un semplice spirito; così, attraversò la pietra del

sepolcro senza muoverla né spezzarla, nella stessa maniera in cui era uscito dal grembo verginale della castissima Madre. L'"agilità" lo rese tanto libero dal peso e dalla lentezza della materia da oltrepassare quella degli angeli immateriali e da dargli facoltà di spostarsi da un luogo all'altro con più rapidità di loro, come accadde nelle apparizioni agli apostoli e in altre circostanze. Le sacre piaghe, che prima deformavano il suo beatissimo corpo, diventarono nei piedi, nelle mani e nel costato così graziose e sfavillanti da farlo stupendo, in modo ammirevole. Il nostro Salvatore si alzò dalla tomba con tutta questa magnificenza e maestà, e alla presenza dei santi e dei patriarchi promise a tutto il genere umano che, come frutto della sua risurrezione, ciascuno sarebbe risuscitato nel proprio corpo e i retti sarebbero stati glorificati in esso. Come pegno di questa assicurazione e come caparra della risurrezione universale, ordinò alle anime di molti tra coloro che si trovavano lì di ricongiungersi ai loro corpi e di risuscitarli per l'immortalità. Tale comando fu immediatamente eseguito ed essi tornarono in vita, come riferisce Matteo anticipando il mistero. Fra di loro vi furono sant'Anna, san Giuseppe, san Gioacchino ed altri padri che si erano distinti nella fede e nella speranza dell'incarnazione, desiderandola e domandandola con più insistenza. Come premio per queste opere, fu anticipata la glorificazione dei loro corpi.

1469. Oh, come già si mostrava vigoroso e mirabile, vittorioso e forte questo leone di Giuda, figlio di Davide! Nessuno si destò mai dal sonno con la velocità con cui egli si svegliò dalla morte. Subito, alla sua voce imperiosa, le ossa rinsecchite e disperse di tali vecchi cadaveri si accostarono e la carne, ormai trasformata in polvere, si formò di nuovo e si unì ad esse ricostituendo l'antico corpo, migliorato dai doni di gloria che ridondavano dall'anima glorificata da cui riceveva vita. Tutti quei giusti furono fatti risorgere in un attimo e stettero in compagnia del loro Redentore, più rifulgenti del sole stesso, puri, leggiadri, trasparenti e leggeri per seguirlo ovunque. Con la loro sorte beata ci confermarono nella fiducia di contemplarlo nella nostra stessa carne, con i nostri stessi occhi, e non con quelli di altri, come aveva profetizzato Giobbe per darci consolazione. La Regina era informata di tutti questi segreti e partecipava di essi con l'illuminazione che aveva nel cenacolo. Nell'istante in cui l'anima santissima di Gesù entrò nel proprio corpo fu comunicato a quello di Maria il gaudio che era rimasto trattenuto nella sua anima, e come concentrato in essa in attesa della risurrezione di lui. Questo beneficio fu tale da portarla dalla pena alla letizia, dalla tristezza alla contentezza, dal dolore alla felicità ineffabile e al riposo. In quell'occasione Giovanni si recò a visitarla, come aveva fatto il giorno precedente, per rincuorarla nella sua amara solitudine, e scorse improvvisamente colma di splendore e di contrassegni di gloria colei che poco innanzi riconosceva appena nella sua afflizione. Si meravigliò e, avendola osservata con grande riverenza, giudicò che Cristo dovesse essere già risorto, poiché ella era così rinnovata.

1470. La Signora, con questa eccezionale esultanza e con atti sublimi che compiva di fronte a realtà tanto eccelse, cominciò a disporsi all'incontro con il suo diletto, al quale era già molto vicina. Tra gli inni, i cantici e le preghiere, sentì in sé un altro mutamento, cioè una specie di giubilo e sollievo celeste, corrispondente in modo straordinario alle tribolazioni che aveva sostenuto. Questo era differente e più elevato della ridondanza di gioia che dalla sua anima traboccava in maniera naturale nel corpo. Dopo tali effetti provò subito un terzo favore di altre elargizioni superne: avvertì che le

erano infuse con diversa luce le qualità che precedono la visione di Dio, nell'illustrazione delle quali non mi soffermo, avendolo già fatto nella prima parte. Aggiungo solo che in questa circostanza ella ottenne grazie più abbondanti ed eccellenti che nelle altre, per il sacrificio di sua Maestà e i meriti da lei acquistati in esso; il conforto che le veniva dalla mano onnipotente di lui era proporzionato ai suoi molteplici affanni.

1471. Il nostro Salvatore, risorto e glorioso, arrivò da lei, che era così preparata, accompagnato da tutti i santi e i patriarchi; ella, sempre umile, si prostrò a terra e adorò il suo Unigenito, che la fece alzare e la strinse a sé. Con questo abbraccio, più intimo di quello che Maria di Màgdala bramava con la sua umanità e le sue piaghe, alla Madre vergine fu fatta una concessione assolutamente singolare, di cui ella soltanto fu degna, in quanto libera dalla legge del peccato. Anche se allora non fu la più considerevole, non avrebbe potuto accoglierla se non fosse stata sorretta dagli angeli e dal Signore stesso, perché non venissero meno le sue facoltà. Il prodigio fu che il corpo glorioso racchiuse quello della sua castissima genitrice, compenetrandosi con lei o penetrandolo con se stesso, come se un globo di cristallo tenesse dentro di sé il sole, che con i suoi raggi lo riempisse tutto di luminosità e di bellezza. Così ella si unì a lui per mezzo di quel divinissimo contatto, che fu come una porta per entrare a comprendere la gloria della sua anima e del suo corpo. Per tali privilegi, come per gradi di doni ineffabili, il suo spirito si innalzò alla cognizione di profondi arcani; mentre era in essi, udì una voce che le diceva: «Amica, ascendi più su». Per essa fu trasformata completamente e ammirò l'Altissimo in modo chiaro e intuitivo, trovando in lui, benché di passaggio, il riposo e il premio di tutte le sue angustie. Qui è necessario il silenzio, perché mancano le parole e la capacità per riferire ciò che le avvenne in tale visione, che fu più mirabile delle altre che aveva avuto. Celebriamo questo evento con stupite lodi, con congratulazioni, con amore e con riverenti ringraziamenti per quanto ci guadagnò e per quanto fu sollevata.

1472. Per alcune ore la Principessa godette di Dio con suo Figlio, partecipe della sua gloria come lo era stata del suo strazio; quindi, discese attraverso gli stessi gradi per i quali era salita e alla fine restò di nuovo reclinata sul braccio sinistro della santissima umanità, accarezzata in altra maniera dalla destra della sua divinità. Ebbe con Gesù dolcissimi colloqui sugli inesprimibili misteri della sua passione e della sua esaltazione, rimanendo in essi un'altra volta inebriata dal vino della carità, che bevve senza limitazione alla sua stessa fonte. In tale occasione le fu dato con larghezza quanto una semplice creatura poté mai ricevere, perché l'equità celeste volle compensare il "quasi aggravio" - lo chiamo così perché non mi so spiegare meglio - che, tanto integra e senza macchia, aveva sofferto con gli spasimi della crocifissione e di quanto la precedette, che furono gli stessi di Cristo; il gaudio e il beneficio corrisposero alle pene che ella aveva subito.

1473. Quindi, sempre in uno stato eccelso, si rivolse ai presenti, che riconobbe tutti insieme e ciascuno individualmente secondo il loro ordine, magnificando l'Onnipotente per ciò che la sua sconfinata misericordia aveva realizzato in ognuno. Le dette particolare gioia incontrare i suoi genitori Gioacchino e Anna, il suo sposo Giuseppe e Giovanni il Battista. Parlò a loro e poi ai patriarchi, ai profeti e ai progenitori Adamo ed Eva. Tutti si inginocchiarono contemporaneamente davanti a lei, Madre del Salvatore, causa del loro rimedio e cooperatrice della loro redenzione. Come tale vollero venerarla adeguatamente, poiché così dispose la sapienza superna; la Regina

delle virtù e maestra dell'umiltà, però, si chinò al suolo e rese omaggio a tutti come era loro dovuto. Sua Maestà le permise di farlo perché costoro, benché inferiori nella grazia, le erano superiori essendo nella condizione di beati con gloria perenne, mentre ella era ancora viatrice. Continuò poi tale conversazione dinanzi all'Unigenito, e invitò loro e gli angeli ad acclamare colui che aveva prevalso sulla morte, sul peccato e sull'inferno; questi, dunque, intonarono altri cantici, salmi ed inni. Giunse così l'ora nella quale il Risorto apparve altrove.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1474. Carissima, rallegrati nell'afflizione che provi nel riconoscere il tuo discorso insufficiente per esporre ciò che il tuo intimo afferra di realtà tanto sublimi quali sono quelle delle quali hai scritto. È trionfo della persona e onore del suo Autore che essa si dia per vinta di fronte ad arcani così ammirevoli, tanto più che nella carne peritura si possono capire in misura minore. Io sentii i tormenti del mio adorato e, anche se non persi la vita, sopportai in maniera inesplicabile i dolori propri del decesso. A questo ebbe proporzionatamente seguito in me una straordinaria risurrezione mistica ad un modo di essere più elevato nella perfezione e negli atti. Essendo l'Altissimo infinito, quantunque se ne partecipi molto si ha ancora tanto da intendere, gustare, amare. Perché adesso tu possa indagare qualcosa della gloria del mio Signore, della mia e di quella degli eletti, scorrendo le doti del corpo glorioso, ti voglio proporre la regola per passare a quelle dell'anima. Ti è noto che queste sono: "visione", comprensione e fruizione.,; le prime, invece, sono quelle che hai già ripetuto: "chiarezza", "impassibilità", "sottigliezza" e "agilità".

1475. A tutte queste qualità si collega in chi è in stato di grazia qualche incremento per qualsiasi azione apprezzabile, benché non maggiore del muovere una pagliuzza per amor di Dio o del porgere un bicchiere di acqua'. Per ciascuna, sebbene piccolissima, costui si procura per quando sarà in paradiso più "chiarezza" di quella di molti soli. Con l"’impassibilità" si allontana dalla corruzione mondana più di quanto riesca a respingerla con tutti i suoi sforzi, scostando da sé ciò che lo può offendere o alterare. Con la "sottigliezza" avanza nell'essere al di sopra di quello che gli può resistere e acquista nuova forza su ciò che cerca di penetrare. Riguardo all"’agilità", per ogni opera buona gli è data più velocità di quella degli uccelli, dei venti, del fuoco e di tutti gli altri elementi nel tendere verso il loro centro di attrazione. Dall'aumento delle doti del corpo dedurrai che cosa ottengano quelle dell'anima, alle quali esse corrispondono e dalle quali derivano. Nella "visione" beatifica ogni atto lodevole garantisce una cognizione degli attributi e delle prerogative dell'Eterno più profonda di quella conseguita da tutti i dottori e i dotti dei quali la Chiesa si vanta. Si estende pure la "comprensione" di tale oggetto, perché per la fermezza con cui si possiede quel sommo e inesauribile bene viene concessa al giusto ulteriore sicurezza e riposo più stimabile che se fosse suo quanto vi è di più prezioso, ricco e desiderabile, anche se l'avesse tutto senza timore di esserne privato. Nella "fruizione", per la carità con cui si agisce, sono elargiti in cielo eccellenti gradi di amore fruitivo. Mai il più intenso affetto che i mortali hanno per ciò che è materiale arrivò a poter essere paragonato con tale accrescimento, né il godimento che risulta da esso con tutto quello che si trova nell'esistenza terrena.

1476. Figlia mia, innalza le tue riflessioni: dai mirabili premi anche di un solo gesto fatto per l'Onnipotente pondera a fondo quale sarà quello dei santi, che per lui ne compirono di tanto eroici e magnifici, e patirono torture e martiri così crudeli come sono attestati. Se accade questo in loro, che sono semplici uomini e soggetti a colpe e mancanze che ritardano il merito, considera quanto più potrai quale debba essere l'enorme grandezza del mio Unigenito, e coglierai sino a che punto sia limitata la vostra capacità, soprattutto nel tempo del pellegrinaggio, per abbracciare degnamente questo mistero e farsene un giudizio appropriato. L'anima santissima di Cristo era congiunta sostanzialmente alla Persona divina ed era conseguente che Dio, dopo averle comunicato in modo ineffabile il suo stesso essere, riversasse in essa l'oceano sconfinato della medesima divinità, beatificandola in misura adeguata. Anche se Gesù non guadagnò questa gloria, perché l'ebbe fin dall'istante della sua concezione nel mio grembo per l'unione ipostatica, quello che fece in trentatré anni, nascendo in povertà, vivendo in mezzo a tribolazioni, amando come viatore, ammaestrando, soffrendo, acquistando meriti, redimendo l'intero genere umano, fondando la comunità ecclesiale e quanto la fede cattolica insegna, procurò al suo corpo purissimo gloria proporzionata a quella dell'anima. Ciò è inesprimibile ed immenso, e sarà manifestato solo quassù. Il braccio vigoroso dell'Altissimo realizzò anche in me, umile creatura, cose stupende, che mi fecero subito dimenticare i tormenti della passione. Lo stesso avvenne ai padri del limbo e avviene agli altri retti quando ricevono la ricompensa. Scordai l'amarezza e le pene che avevo dovuto sopportare, perché il sublime gaudio bandì il dolore, ma non cancellai mai dalla mia mente quello che il Redentore aveva sostenuto per tutti.

## CAPITOLO 27

### *Cristo risorto appare alle Marie e agli apostoli; essi ne danno notizia alla Regina, che li ascolta con prudenza.*

1477. Il nostro Redentore risorto, dopo aver visitato e riempito di gloria la sua Madre purissima, decise, come pastore colmo di affetto, di riunire le pecorelle del suo ovile, che lo scandalo della passione aveva messo in scompiglio e disperso. Lo scortavano sempre i santi padri e tutti coloro che aveva portato fuori dal limbo e dal purgatorio, anche se non si manifestavano. Solo la nostra Signora li scorse e parlò con essi nel tempo che passò sino all'ascensione. Cristo, quando non appariva ad altri, stava sempre nel cenacolo con lei, che in quei quaranta giorni non si allontanò mai da lì, dove godeva della sua vista e del coro dei profeti e dei beati, che attorniavano sempre il Re e la Regina. Egli, per presentarsi agli apostoli, cominciò dalle donne, non perché queste fossero più deboli, ma anzi perché erano più forti nella fede e nell'attesa della sua risurrezione, e proprio per questo meritarono di essere le prime a ricevere il favore di contemplarlo.

1478. L'evangelista Marco ricorda la sollecitudine con la quale Maria di Màgdala e Maria madre di Joses erano state ad osservare dove veniva deposto il corpo di Gesù. Così, la sera del sabato lasciarono con altre pie compagne la casa in cui era la Vergine, e si recarono in città a comprare nuovi oli aromatici per levarsi l'indomani di buon mattino e tornare ad adorare le sacre membra del loro Salvatore con il proposito di ungerlo ancora. La domenica si svegliarono molto presto per mettere in atto il loro

devoto proposito, ignorando che il sepolcro era stato sigillato e fatto custodire da guardie per ordine di Pilato. Per strada discorrevano soltanto del problema di trovare chi rimuovesse la pietra che sapevano essere stata posta all'ingresso; ma l'amore dava loro il coraggio per superare tale ostacolo, senza immaginare come. Quando partirono era ancora notte e quando giunsero si era già fatto giorno, perché il sole sorse con tre ore di anticipo, per le tre nelle quali si era oscurato alla morte di sua Maestà. Con questo miracolo, sono concordi san Marco e san Giovanni, dei quali l'uno afferma che esse andarono al levar del sole e l'altro che era ancora buio; è tutto vero, perché si incamminarono prima dell'alba e furono sorprese dai suoi raggi per la fretta e la diligenza con cui spuntò, nel momento in cui stavano per arrivare, benché non si fossero trattenute per via. Il monumento funebre era un piccolo sotterraneo scavato nella roccia come una caverna chiusa da un enorme masso, e dentro da una parte conteneva, un po' rialzata dal suolo, la tomba in cui erano state collocate le spoglie.

1479. Mentre ancora non si erano rese conto della difficoltà di spostare il macigno di cui discutevano, ci fu un terribile terremoto, e nello stesso istante uno spirito celeste lo fece rotolare. I sorveglianti caddero tramortiti per lo spavento, anche se non videro il Signore, che era già risuscitato ed era uscito prima che venisse liberato l'accesso. Le Marie, pur allarmate, si fecero animo e, fortificate da Dio stesso, entrarono. Vicino alla soglia c'era l'angelo seduto sulla pietra che aveva ribaltato; il suo viso era risplendente e le sue vesti bianche come la neve. Egli si rivolse loro: «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto». Scoprendo vuoto il sepolcro, provarono profonda tristezza, perché erano più intente al loro anelito che alla fiducia nelle sue parole. Improvvisamente, comparvero altri due messaggeri divini che, ai lati della tomba, continuarono: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto».

1480. Allora si ricordarono dei discorsi del loro Maestro e, convinte della sua risurrezione, fecero ritorno con notevole premura e si precipitarono a dare l'annuncio agli undici e ad altri cristiani, parecchi dei quali pensarono che stessero delirando. Tanto erano scossi nella fede e tanto erano dimentichi di ciò che avevano udito dal Redentore! Mentre le donne, con timore e gioia grande, narravano l'accaduto, i soldati ripresero i sensi e, accorgendosi che il sepolcro era aperto e dentro non c'era nessuno, si recarono a riferirlo ai sommi sacerdoti. Questi, confusi, riunirono il consiglio per decidere che cosa fare per negare quell'evento straordinario, così evidente che non c'era modo di nasconderlo. Deliberarono di offrire loro molto denaro perché dichiarassero che, mentre dormivano, erano venuti i sostenitori di quel condannato e avevano rubato il suo corpo. Le guardie, avuta da costoro la garanzia che sarebbero state sollevate da ogni noia, divulgarono questa diceria tra i giudei. Molti furono tanto stolti da prestarle credito; altri, più ostinati e ciechi, lo fanno ancora oggi, stimando attendibile la testimonianza di chi confessò di essere rimasto addormentato e al tempo stesso di aver assistito al furto.

1481. Il racconto delle Marie fu ritenuto un vaneggiamento, ma Pietro e Giovanni, desiderando accertarsene con i propri occhi, corsero sul posto, raggiunti poco dopo da

esse. Giovanni arrivò per primo e dalla porta vide le bende, ma per varcarla aspettò Pietro e lo seguì all'interno; entrambi constatarono che le sacre membra non erano lì. L'Evangelista attesta che egli allora credette e si assicurò di quello di cui aveva cominciato ad essere persuaso quando aveva osservato trasformata la Regina. I due ripartirono immediatamente per comunicare agli altri ciò che con stupore avevano visto; le discepole, invece, restarono lì fuori, commentando con ammirazione fra loro quanto stava succedendo. Maria di Màgdala, con maggiore fervore e più gemiti, volle entrare un'altra volta, e, anche se questo non era stato possibile agli apostoli, scorse gli spiriti celesti. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». Quindi, uscì nell'orto e subito incontrò sua Maestà, senza capire chi fosse. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Chiamandola, si fece identificare dalla voce.

1482. Quando ella si avvide che era lui, si infiammò tutta di amore e di gaudio ed esclamò: «Rabbunì!». Gettatasi ai suoi piedi, bramava di toccarli e baciarli, abituata come era a ricevere tale favore. Egli, però, lo impedì: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Costei obbedì prontamente, piena di consolazione e di giubilo, e poco lontano trovò le sue compagne. Stava terminando di descrivere loro ciò che era avvenuto e come aveva contemplato Cristo risorto, ed esse, sorprese, versavano lacrime di tenerezza e di gioia quando questi apparve e proclamò: «Salute a voi». Come afferma san Matteo, tutte, riconoscendolo, si prostrarono davanti a lui e lo adorarono; allora egli comandò di nuovo loro di annunciare ai suoi di recarsi in Galilea e di attenderlo là. Appena fu scomparso, tornarono in fretta al cenacolo e riferirono l'accaduto; ma gli Undici e gli altri erano ancora renitenti a dare loro credito. Quindi, esse andarono a esporre tutto alla Vergine, che, come se lo avesse ignorato, ascoltò con mirabile benignità e prudenza, pur essendo già stata informata di ogni cosa per mezzo di una visione intellettuale. Traeva occasione dai loro discorsi per confermarle nella fede negli eccelsi misteri dell'incarnazione e della redenzione e nelle Scritture che li predicevano. Non rivelò, però, ciò che era capitato a lei, anche se fu maestra di queste devote fedeli come suo Figlio fu maestro degli apostoli per ricondurli a credere.

1483. Il Nuovo Testamento non riporta l'apparizione a Pietro, benché Luca la supponga; venne dopo quella alle prime testimoni e fu più nascosta, da solo a solo, dato che egli era il capo della Chiesa. Soltanto più tardi l'Unigenito si mostrò ai discepoli riuniti o a qualcun altro di loro, e questo nella medesima giornata, dopo che le donne avevano annunciato al vicario del Salvatore di averlo incontrato. Quindi, si manifestò ai due che quella sera erano in cammino da Gerusalemme al castello di Emmaus, distante sette miglia; si trattava di un certo Clèopa e dello stesso Luca. Al riguardo si legge nei Vangeli e quest'ultimo narra dettagliatamente il fatto', che si svolse nella maniera seguente. Lasciarono la città dopo avere udito la relazione delle Marie e per via continuarono a conversare sugli eventi della passione, sulla grandezza del loro Signore e sulla crudeltà dei giudei. Si meravigliavano che l'Onnipotente avesse permesso che un uomo tanto santo e innocente sostenesse tali ingiurie e tormenti. L'uno disse: «Quando mai si notò simile amabilità?». E l'altro: «Chi mai

sperimentò tale pazienza, senza lamenti o alterazioni nell'aspetto tanto dolce e nobile? Il suo insegnamento era sublime, il suo comportamento senza colpa, le sue parole erano parole di vita eterna, le sue opere a beneficio di tutti. Perché mai, dunque, i sacerdoti sono giunti ad odiarlo a tal punto?». Quello riprese: «Fu veramente straordinario in tutto e nessuno può negare che fosse un profeta. Compì molti miracoli: illuminò i ciechi, guarì gli infermi, risuscitò i morti e fece a ciascuno favori eccezionali. Dichiarò, però, che il terzo giorno dopo la sua uccisione sarebbe risorto; è oggi, e non vediamo che questo si sia adempiuto». Il compagno replicò: «Palesò anche che lo avrebbero crocifisso, e così si è effettivamente verificato».

1484. Mentre erano immersi in questi ed altri ragionamenti, comparve sua Maestà vestito da viandante, come se li avesse raggiunti sulla strada. Dopo averli salutati, chiese loro: «Qual è l'argomento della vostra discussione? Mi sembrate rattristati». E Clèopa: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Aggiunse poi: «Noi ci dirigiamo ad Emmaus e lì guarderemo dove porteranno queste novità». Il Redentore li rimproverò: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?».

1485. Prolungando il discorso, il divino Maestro spiegò i misteri della sua esistenza terrena e del suo sacrificio per il riscatto del mondo. Cominciando dalla figura dell'agnello che Mosè aveva comandato di immolare e di consumare, segnando poi con il suo sangue i due stipiti e l'architrave della porta delle loro case, fece capire loro il significato della fine del sommo sacerdote Aronne` e di quella di Sansone per amore della sua sposa Dalila. Li rischiarò su molti salmi nei quali Davide aveva predetto il consiglio contro il Messia, il suo assassinio e la divisione delle sue vesti e aveva rivelato che il corpo di lui non avrebbe subito la corruzione. Illustrò quello che era stato annunciato nel libro della Sapienza  e più esplicitamente da Isaia e da Geremia 31, cioè che sarebbe parso un lebbroso ripugnante e un uomo dei dolori e sarebbe stato condotto come un agnello al macello senza aprire bocca, come anche le immagini usate da Zaccaria, che lo aveva contemplato trafitto da molte ferite  e altri brani dei profeti riferiti a lui. Per effetto di questa conversazione, i due a poco a poco iniziarono a ricevere il calore della carità e la luce della fede che tenevano eclissata. Quando erano già vicini alla meta, egli fece come se dovesse continuare il viaggio; ma essi lo pregarono di restare con loro, perché era ormai sera. Accondiscese e si reclinarono per cenare insieme, secondo il costume dei giudei. Il Signore prese il pane e, come era suo solito, lo benedisse e lo divise, manifestandosi infallibilmente come il salvatore.

1486. Spalancò loro gli occhi dell'anima, ma nello stesso istante si celò alla vista esteriore e per il momento essi non lo scorsero più. Furono pieni di stupore e di gioia e

si misero a parlare dell'ardore che avevano sentito per via quando Gesù interpretava i testi sacri. Subito, senza indugio, fecero ritorno alla città santa mentre era già notte, arrivando all'abitazione dove gli apostoli si erano ritirati per la paura e stavano discorrendo delle notizie che avevano sulla risurrezione e sull'apparizione di sua Maestà al loro capo; aggiunsero ad esse tutto quello che era avvenuto loro durante il cammino e raccontarono come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane. Era allora presente san Tommaso, il quale, pur avendoli ascoltati e pur avendo udito san Pietro ribadire ciò che essi dichiaravano e garantire di averlo incontrato anch'egli, rimase renitente e incerto, senza dare credito alla testimonianza di tre discepoli, oltre a quella delle donne. Anzi, con un po' di dispetto, frutto della sua diffidenza, uscì e si separò dagli altri. Poco dopo, a porte chiuse, entrò Cristo e stando tra loro disse: «Pace a voi!». E ancora: «Sono io, non temete».

1487. A questa comparsa improvvisa, tutti si spaventarono, sospettando che fosse un fantasma, ma egli li tranquillizzò: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho». Essi erano tanto atterriti e confusi che, pur osservando le piaghe del Redentore, ancora non erano persuasi che fosse proprio lui quello con il quale dialogavano e che toccavano. Nella sua grande tenerezza, il Maestro volle assicurarli maggiormente: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono giubilanti una porzione di pesce arrostito e del miele; egli ne mangiò e distribuì il resto tra tutti, domandando: «Non sapete che ciò che si è compiuto è quello che di me era scritto nella legge di Mosè, nei profeti e nei salmi, e che tutto si doveva adempiere come era stato predetto?». Con queste parole aprì i loro sensi, ed essi credettero e compresero i passi che riguardavano la sua passione, morte e risurrezione al terzo giorno. Dopo averli così illuminati, si rivolse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Soggiunse: «Così, insegnerete al mondo la verità e farete conoscere Dio e la vita eterna, predicando la conversione e il perdono delle colpe nel mio nome». Alitò poi su di essi proclamando: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». Proseguì: «Evangelizzerete tutte le genti, cominciando da Gerusalemme». Quindi sparì, lasciandoli consolati e confermati nella fede, e con il potere di assolvere chi fosse caduto, tanto essi quanto gli altri sacerdoti.

1488. Come si è accennato, tutto questo accadde mentre san Tommaso non c'era. Immediatamente, per disposizione celeste, egli tornò da coloro dai quali si era allontanato, venendo informato di quello che era successo in sua assenza; però, pur trovandoli molto diversi per la gioia che era stata data loro, persisté nella sua durezza e ostinazione, affermando che non si sarebbe convinto di ciò che tutti sostenevano se prima non avesse fissato con i propri occhi le ferite e non avesse posto le sue mani e le sue dita su quella al costato e sulle altre 41. Perseverò in questo per otto giorni; poi, il Signore venne ancora in mezzo ai suoi, a porte chiuse, ed egli era con loro. Gesù li salutò come di consueto: «Pace a voi!». Chiamatolo subito a sé, lo riprese con dolcezza: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». Costui obbedì e fu inondato di luce interiore per confessarlo e per misurare la propria ignoranza. Prostrandosi a terra, esclamò: «Mio Signore e mio Dio!». Il Salvatore continuò: «Perché mi hai veduto, hai

creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». Quindi disparve ed essi, pieni di gaudio, andarono a riferire tutto a Maria beatissima, come avevano fatto dopo la prima apparizione.

1489. Gli apostoli non erano ancora in grado di capire la sua immensa sapienza e tanto meno di penetrare la sua intelligenza di quanto avveniva loro e di ciò che suo Figlio operava; dunque, le narravano tutto ed ella li stava a sentire con somma prudenza e con mansuetudine di madre e di regina. Si erano già lamentati con lei della caparbietà del compagno, che non voleva prestar loro credito quando attestavano concordemente di aver contemplato risorto sua Maestà. Frattanto, dato che egli rimaneva fermo nella sua testardaggine, in alcuni crebbe molto l'indignazione contro di lui: si recavano dalla pietosa Principessa e lo accusavano di essere sviato, irremovibile, attaccato al proprio parere, rozzo e di mente limitata. Ella li ascoltava con cuore pacifico e, constatando che aumentava in loro l'avversione, poiché erano ancora tutti imperfetti, parlò ai più adirati. Li calmò asserendo che i giudizi dell'Altissimo erano imperscrutabili e che dal dubbio di Tommaso avrebbe tratto grandi beni per gli uomini e gloria per se stesso, invitandoli a sperare e a non turbarsi così presto. Pregò con fervore per lui e per amore suo l'Unigenito accelerò il momento di venirgli in soccorso mostrandosi al suo sguardo. Quando egli si arrese, gli altri la misero al corrente ed ella li rese saldi, ammonendoli e rimproverandoli. Ordinò a tutti di ringraziare con lei il loro sovrano per quel beneficio e li esortò ad essere costanti nelle tentazioni, perché ciascuno di essi era soggetto al pericolo di inciampare; rivolse poi loro molte altre soavi parole, sia di correzione sia di insegnamento e di incoraggiamento, allo scopo di animarli per quanto avrebbero ancora dovuto sopportare.

1490. Come dichiara san Giovanni, il nostro Redentore fece parecchi altri segni, ma sono stati scritti solo quelli sufficienti per credere alla sua risurrezione  Così, lo stesso Evangelista racconta la manifestazione sul mare di Tiberìade a Pietro, Tommaso, Natanaèle, ai figli di Zebedèo e ad altri due discepoli. Essa è molto misteriosa, tanto che non mi è parso opportuno tralasciarla. Accadde come segue. Gli Undici, dopo i fatti di Gerusalemme, erano tornati in Galilea, come Cristo aveva comandato loro promettendo che là lo avrebbero incontrato. Le sette persone sopra nominate erano in quella zona e Pietro comunicò loro che, per passare il tempo, intendeva andare a pescare, poiché sapeva farlo avendo esercitato tale professione. Tutti si unirono a lui e trascorsero la notte a buttare le reti senza prendere niente. La mattina successiva Gesù comparve sulla riva, senza farsi riconoscere`. Siccome la loro barca era vicina, domandò: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». Lo fecero ed essa si riempì a tal punto che non la potevano più tirare su. Allora, dal miracolo il prediletto si rese conto di chi fosse e accostandosi a Pietro gridò: «È il Signore!». Allora, anche questi comprese e, ardente come al solito, si cinse subito ai fianchi il camiciotto del quale si era spogliato e si tuffò, camminando sulle acque fino a dove stava il Maestro della vita; gli altri, invece, li raggiunsero remando.

1491. Saltarono giù e videro che il Salvatore aveva già preparato del cibo; infatti, c'era un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Egli, però, volle che gli portassero un po' di quello che avevano appena preso e Pietro trasse a terra la rete. Questa conteneva centocinquantatré pesci, ma, benché fossero tanti, non si spezzò.

Anche se il Risorto si comportava con loro con molta familiarità e affabilità, nessuno osava chiedergli chi fosse, perché i suoi prodigi e la sua maestà incutevano in essi profondo timore riverenziale verso di lui. Egli distribuì i pesci e il pane. Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle». Lo costituì così capo della sua Chiesa unica e universale, conferendogli su tutti la suprema autorità di suo vicario. A tal fine lo esaminò tante volte sul suo amore verso di lui, come se questo solo lo rendesse capace della dignità più elevata e solo questo gli bastasse per amministrare convenientemente la comunità ecclesiale.

1492. Quindi, gli palesò il peso dell'incarico che gli affidava: «In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». L'Apostolo capì che gli veniva annunciata la crocifissione, con la quale lo avrebbe imitato e avrebbe ricalcato le sue orme. Poi, bramando di apprendere che cosa ne sarebbe stato di colui per il quale il Redentore provava tanto affetto, lo interrogò: «Signore, e lui?». Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi». A motivo di tale espressione si diffuse la voce che Giovanni non sarebbe morto, ma questi stesso avverte che non era stato affermato ciò; anzi, sembra che Cristo abbia nascosto di proposito le sue decisioni al riguardo, tenendole per il momento segrete. Maria era informata chiaramente di tutto attraverso la rivelazione di cui ho parlato spesso; come archivio degli atti dell'Unigenito e depositaria dei misteri di lui tra i suoi, li custodiva e ponderava nel suo castissimo e prudentissimo petto. Allo stesso tempo gli Undici, e soprattutto il suo nuovo figlio, le davano notizia di quello che accadeva. Ella restò nel suo ritiro nei quaranta giorni dopo la risurrezione, godendo della vista di colui che aveva generato, dei beati e degli angeli, che cantavano gli inni e le lodi che componeva nella sua grande tenerezza e che raccoglievano dalla sua bocca per celebrare le glorie del Dio delle vittorie.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

1493. Carissima, l'insegnamento che ti do in questo capitolo ti esaudirà nella tua aspirazione a comprendere perché il Salvatore apparve in un caso come pellegrino e in un altro come giardiniere, e perché non si facesse sempre identificare subito. Sappi dunque che le Marie e i discepoli, pur essendo già alla scuola del Maestro e allora i migliori tra gli uomini del mondo, nella perfezione e nella santità erano come fanciulli e non erano tanto progrediti quanto avrebbero dovuto. Così erano deboli nella fede, e nelle altre virtù erano meno costanti e zelanti di quanto richiedessero la loro vocazione e i benefici ricevuti dall'Onnipotente. Agli occhi della giustissima equità superna, nelle anime elette per la familiarità con lui anche le più lievi colpe pesano più di alcune offese gravi di altri che non sono chiamati a tanto. Per tali ragioni essi, sebbene fossero amici di sua Maestà, per le loro mancanze, fragilità, lentezze e tiepidezze non erano pronti ad accogliere immediatamente gli effetti della sua presenza e dell'intimità

con lui. Perciò egli, con il suo calore paterno, prima di manifestarsi rivolgeva loro parole di vita, con le quali li preparava, illuminandoli e infiammandoli. Poi, dopo aver fatto rinascere in loro la fiducia e l'attaccamento, si faceva riconoscere e comunicava l'abbondanza della sua divinità che essi già sentivano ed altri sublimi doni, con i quali li rinnovava e li sollevava al di sopra di se stessi. Quando cominciavano a sperimentare questi favori, spariva da loro, perché anelassero ancor più intensamente alla sua soavissima vicinanza. Per questo comparve travestito a Maria di Màgdala, agli apostoli, a Clèopa e Luca sulla via di Emmaus, e si comporta nella medesima maniera con molti altri che sceglie per trattare confidenzialmente con loro.

1494. Questo mirabile modo di agire della Provvidenza ti istruirà e ti correggerà nelle perplessità e nell'incredulità in cui sei incorsa tante volte, in mezzo a quanto ti è elargito dalla clemenza di Gesù. È ormai giunta l'ora di moderare i timori dei quali hai sempre sofferto, affinché da modesta tu non passi ad essere ingrata e da titubante ad essere tarda e pertinace. Ti servirà da ammonimento anche il considerare debitamente la sollecitudine dell'immensa carità dell'Altissimo nel rispondere ai piccoli e ai contriti di cuore e nell'accostarsi a coloro che lo desiderano, come anche a quelli che meditano la sua passione. Vedrai tutto ciò in Pietro e nei suoi compagni, e in Maria di Màgdala. Imita il fervore con cui quest'ultima cercò il suo Signore senza trattenersi neppure con gli spiriti celesti, senza allontanarsi dal sepolcro con gli altri, senza riposare neppure un attimo finché non lo ritrovò così premuroso e dolce. Le guadagnò questa sorte anche l'essermi stata accanto nel mio dolore con ardentissimo affetto, come fecero anche le altre donne che meritarono per prime il gaudio pasquale. Dopo di loro lo conseguirono l'umiltà e la pena con cui il capo della Chiesa pianse il suo rinnegamento: subito Cristo volle consolarlo e comandò ad esse di annunciare in particolare a lui che era risorto; quindi, egli stesso lo visitò, lo confermò e lo colmò di gioia e di grazie. Anche ai due viandanti si mostrò prima che agli altri, perché, pur dubitando, parlavano con compassione della sua morte. Ti assicuro che ogni opera buona fatta con retta intenzione ottiene all'istante un ricco premio; infatti, né il fuoco nell'accendere la stoppa più secca, né la pietra nel muoversi verso il suo centro di attrazione, né il mare nel suo impeto hanno tanta forza e rapidità quanto la benevolenza e la gloria dell'Eterno nel comunicarsi, quando ci si dispone e si toglie l'ostacolo delle trasgressioni che trattiene come costretto con violenza il suo amore. Questa è una delle verità che procura maggiore meraviglia ai beati, che la scoprono nell'empireo. Lodalo per la sua infinita bontà ed anche perché con essa egli dai mali ricava grandi beni, come fece con la diffidenza dei discepoli avvalendosene per rivelare loro la sua misericordia e affinché fosse più credibile a noi tutti la sua risurrezione. Inoltre, giustificandoli e dimenticando gli errori per cercarli e apparire loro, facendosi familiare come un autentico pastore, rischiarandoli nella misura richiesta dal loro bisogno e dalla loro poca fede, rese evidente la sua eccezionale prontezza nell'avere pietà, rinfrancando così anche noi nella ferma speranza del perdono.

## CAPITOLO 28

***Si narrano alcuni arcani misteri divini di Maria santissima dopo la risurrezione del Signore, come le fu conferito il titolo di Madre e regina della Chiesa e come le apparve Cristo prima dell'ascensione.***

1495. In tutto il corso di questa Storia l'abbondanza e la grandezza degli arcani mi hanno resa povera di termini. Ciò che perviene all'intelletto nella luce superna è molto, ciò che si può giungere a spiegare è poco; a causa di questa sproporzione, ho sempre sentito forte violenza, perché l'intelligenza è feconda e l'espressione sterile, per cui il parto delle parole non corrisponde alla pienezza del concetto. Resto sempre diffidente verso i vocaboli che scelgo e scarsamente soddisfatta di quello che dico, perché tutto è meno, e io non posso supplire a questa mancanza né riempire il vuoto che rimane tra il parlare e l'intendere. Ora mi trovo appunto in questa condizione nel dover esporre quanto mi è stato palesato dei profondi misteri che per la purissima Madre ebbero luogo nei quaranta giorni che precedettero l'ascensione del suo Figlio e nostro redentore. Lo stato in cui il potere celeste la pose dopo la passione e la risurrezione fu nuovo e più elevato, gli atti furono più sublimi, le grazie adeguate alla sua eminentissima perfezione e alla nascosta volontà di colui che le elargiva, perché questa era la regola con la quale le misurava. Se dovessi scrivere tutto quello che mi è stato manifestato, sarebbe necessario prolungare molto la narrazione e moltiplicare il numero dei libri; tuttavia, da ciò che affermerò si potrà intuire qualcosa di segreti così divini per l'esaltazione di questa eccelsa Signora.

1496. Ho già informato che allora il Risorto stava nel cenacolo in sua compagnia, quando non se ne allontanava per fare alcune apparizioni, dopo le quali tornava immediatamente da lei. Chiunque abbia senno capisce subito che i due sovrani dell'universo dovevano occupare i momenti in cui erano insieme in opere mirabili oltre ogni immaginazione, e davvero quanto me ne è stato rivelato è ineffabile. Trascorrevano molte ore in tenerissimi colloqui caratterizzati da incomparabile sapienza, che davano all'ardentissima Vergine un gaudio inferiore a quello della visione del Creatore, ma superiore rispetto ad ogni altra gioia e dolcezza concepibile. Altre volte ella benediceva l'Altissimo con i patriarchi e i giusti glorificati che erano lì. Distingueva con precisione i loro meriti e i doni che ciascuno di essi aveva ricevuto dalla destra dell'Onnipotente, nonché le antiche figure e profezie, tenendo tutto ciò talmente presente nella sua memoria che era più facile a lei guardarlo che a noi recitare l’Ave Maria. l‘attentissima Regina considerò i rilevanti motivi che i beati avevano per onorare e celebrare l'Autore di ogni bene e, malgrado lo facessero sempre, comunicò loro che voleva che per tutti quei favori, che aveva ravvisato in essi, lo magnificassero con lei.

1497. Formando un sacro coro accondiscesero e ordinatamente cominciarono questo esercizio: ognuno pronunciava un versetto ed ella andava avanti con un altro, innalzando da sola in quei soavi cantici a voci alterne tante lodi quante tutti i santi e gli angeli insieme. Anche questi ultimi partecipavano ad esse, che davano stupore perché la saggezza e riverenza che la Principessa testimoniava nella carne mortale sorpassava quella di tutti loro che già si allietavano della contemplazione dell'Eterno. Quanto costei fece in questo periodo sovrasta la capacità di comprensione degli uomini. I meravigliosi pensieri della sua stupenda prudenza furono degni del suo fedelissimo affetto, perché, essendo consapevole che il suo Unigenito si tratteneva quaggiù soprattutto per lei, per assisterla e consolarla, decise di ricambiare come le era possibile il suo amore; quindi, dispose che sulla terra non gli mancassero le continue benedizioni che gli stessi eletti gli avrebbero tributato in paradiso. Unendosi ella stessa

a queste, ne accrebbe la bellezza e l'armonia, trasformando la casa in cui era in una specie di cielo.

1498. Impiegò in ciò la maggior parte di quel tempo, componendo più inni di quelli che ci hanno lasciato tutti gli altri. Talora essi frapponevano i salmi di Davide e gli oracoli della Scrittura, quasi commentandone e dischiudendone gli arcani tanto imperscrutabili, e coloro che li avevano proferiti la additavano più vivamente nel riconoscere i benefici che avevano ottenuto dalla mano del Signore, di fronte al disvelamento di così molteplici e straordinari misteri. Era anche eccezionale la felicità che provava quando rispondeva ai suoi genitori sant'Anna e san Gioacchino, a san Giuseppe, a Giovanni Battista e ai grandi patriarchi. Per chi è viatore non si può supporre niente di più simile al godimento beatifico di quello che ella ebbe allora. Avvenne poi un altro prodigio. Tutte le anime di quanti perivano in stato di grazia si recavano al cenacolo: quelle che non avevano alcun debito da pagare erano lì glorificate; quelle che dovevano passare in purgatorio aspettavano senza vedere Gesù per tre, cinque o un altro numero di giorni. Intanto la Madre della misericordia dava soddisfazione per esse con genuflessioni, prostrazioni e altri atti, e molto più con l'accesissima carità con la quale faceva da mediatrice e applicava a tutte i meriti infiniti di Cristo; con tale soccorso veniva abbreviata la pena del danno, che era non ammirare Dio, perché non avevano quella del senso, e subito erano collocate tra le schiere dei santi. Ogni volta che in queste era accolto qualcuno, elevava altri sublimi ringraziamenti.

1499. In ciò e nella letizia che sperimentava con indescrivibile abbondanza non dimenticò la miseria e la povertà dei discendenti di Eva nel loro esilio; anzi, nella sua clemenza, volgendo i suoi occhi al loro stato, fece per essi fervorose suppliche. Chiese a colui che tutto può di dilatare la nuova legge nel mondo intero, di moltiplicare i membri della comunità ecclesiale, di difenderla e sostenerla e di far sì che il valore della redenzione fosse efficace per ciascuno. Pur regolando quanto all'effetto questa implorazione secondo gli immutabili decreti superni, quanto all'affetto ne estendeva a tutti i frutti, bramando per ognuno la vita senza termine. Oltre a questa orazione generale, ne fece una particolare per gli apostoli, e tra essi singolarmente per Giovanni e Pietro, l'uno come figlio e l'altro come capo dei credenti. Pregò anche per Maria di Màgdala, per le altre Marie, per tutti i fedeli di allora e per l'esaltazione del nome del Salvatore.

1500. Poco prima dell'ascensione, mentre era occupata in uno degli esercizi che ho spiegato, comparvero il Padre e lo Spirito su un seggio d'ineffabile splendore, al di sopra dei cori degli angeli e dei beati che erano lì presenti e di altri esseri celesti del seguito regale. Subito il Verbo incarnato salì sul trono e la sempre umile Vergine e genitrice dell'Altissimo si stese in un angolo, adorando con somma riverenza la Trinità, e in essa il suo Unigenito fatto uomo. Il Padre ordinò immediatamente a due dei suoi ministri più eccelsi di chiamarla ed essi, obbedendo all'istante, le si accostarono e con voce dolcissima le resero nota tale volontà; ella si alzò dalla polvere con profonda sottomissione e venerazione, e accompagnata da loro si avvicinò ai piedi del trono della maestà, dove si abbassò ancora. Le fu detto: «Amica, ascendi più su». Queste parole realizzarono ciò che significavano e venne sollevata accanto alle tre Persone divine. Fu motivo di nuovo stupore osservare una semplice donna portata a una simile dignità e, conoscendo l'equità e la perfezione delle opere del Signore, tutti

gli resero gloria e lode, confessandolo grande, giusto, onnipotente, santo e ammirabile in ogni suo consiglio.

1501. Il Padre parlò a Maria purissima: «Figlia mia, ti consegno la Chiesa fondata dal mio diletto, il Vangelo e il popolo dei riscattati». Quindi, lo Spirito Santo aggiunse: «Sposa mia, prescelta tra tutti, ti trasmetto la mia sapienza e i miei doni; saranno così depositati nel tuo intimo i misteri, le azioni e gli insegnamenti del Verbo incarnato». Il Figlio stesso proseguì: «Mia carissima Madre, io torno al Padre mio; lascio a te l'incarico di aver cura della mia Chiesa e ti affido i suoi figli e miei fratelli, come il Padre mio li ha affidati a me». Quindi insieme, rivolti agli astanti, proclamarono: «Questa è la Regina dell'universo. Ella è la protettrice dei cristiani, la signora delle creature, colei che intercede per i devoti, l'avvocata dei peccatori, la madre della pietà, del bell'amore e della buona speranza, la potentissima nell'inclinarci alla misericordia. In lei si trovano i tesori della grazia e il suo cuore fidatissimo sarà la tavola sulla quale rimarrà impressa la nostra legge. In lei è racchiuso quanto la nostra forza ha effettuato per liberare il genere umano. Ella è il capolavoro delle nostre mani, in lei la pienezza della nostra volontà si comunica e riposa senza alcun impedimento con il flusso delle nostre prerogative. Chi la invocherà con ardore non perirà, chi otterrà il suo aiuto conseguirà la vita eterna. Quello che ci domanderà le sarà concesso e faremo ciò che desidererà, assecondandola nelle sue richieste e nei suoi aneliti, perché si è dedicata completamente al nostro volere». La Principessa, all'udire questi favori così magnifici, tanto più si abbassò sino al suolo quanto più la destra di Dio la poneva al di sopra di ogni altro. Come se fosse stata l'ultima tra tutti, dandogli onore, si offrì a lui con espressioni prudentissime e con immenso affetto per lavorare come serva diligente e per eseguire con prontezza i suoi comandi. Riaccettò dunque la cura della comunità ecclesiale, come tenerissima custode di tutti i suoi membri, rinnovando le suppliche che aveva fatto fino a quel momento, a tal punto che furono incessanti e ferventissime per tutto il resto della sua esistenza di quaggiù; lo comprenderemo meglio nella terza parte, dove ci sarà più chiaro quanto essa debba alla nostra impareggiabile sovrana e quanto le sia stato da lei meritato. In virtù di questo beneficio e degli altri sui quali mi diffonderò successivamente, ella partecipò in qualche modo dell'essere di Gesù; ma non possiedo termini per farmi capire. Egli riversò in lei i suoi attributi e le sue eccellenze corrispondentemente al ministero di madre e maestra della Chiesa al posto di lui stesso, e le dette tanta scienza e potestà che niente le fu più nascosto, tanto degli arcani celesti quanto dell'intimo degli abitanti della terra. Intese quando e come dovesse usare la sua autorità, con gli uomini, con i diavoli, con tutti. In breve, le fu dato appieno e degnamente quello che poteva aver spazio in una semplice creatura. Di ciò ebbe qualche luce Giovanni, perché era conveniente che apprendesse fino a che punto fosse da apprezzare l'inestimabile bene che aveva ricevuto, e da allora attese con nuova e incessante premura a venerare ed assistere la Vergine.

1502. Cristo operò in lei altre meraviglie, senza che passasse alcuna giornata in cui non le si mostrasse onnipotente e santo con qualche dono singolare, volendola arricchire ulteriormente prima di partire per l'empireo. Quando già stava per compiersi il tempo fissato per il suo ritorno presso il Padre, avendo reso nota la sua risurrezione con apparizioni evidenti e con molte prove, come attesta san Luca, sua Maestà decise di incontrare ancora gli apostoli, i discepoli e le discepole, mentre erano tutti riuniti in

numero di centoventi. Questa manifestazione avvenne nel cenacolo nel giorno dell'ascensione, dopo quella che narra san Marco. Pietro e i compagni si erano recati in Galilea secondo l'ordine del Redentore e là erano stati con lui sul mare di Tiberiade e sul monte dove san Matteo afferma che lo adorarono; lo avevano visto anche cinquecento persone in una sola volta, come racconta san Paolo. Poi, erano rientrati a Gerusalemme, perché egli aveva stabilito così affinché fossero testimoni della sua mirabile salita al paradiso. Così, mentre gli Undici erano insieme a mensa, venne il Signore, come riferiscono san Marco nel suo Vangelo e san Luca negli Atti. Mangiò con loro con grande dolcezza e familiarità, moderando lo splendore della sua gloria perché tutti potessero scorgerlo. Finito il pasto, proclamò in modo solenne e amabile:

1503. «Figlioli miei, sappiate che mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Lo comunico a voi, affinché portiate dappertutto la buona novella. Siete stati duri e tardi di cuore prima di convincervi che sono vivo; ma è ormai giunta l'ora che, come miei solleciti seguaci, siate maestri nella fede. Predicando la mia parola, come l'avete udita da me, battezzate tutti coloro che l'accoglieranno nel nome del Padre, di me suo Figlio e dello Spirito Santo. Quelli che crederanno e saranno battezzati saranno salvi, mentre chi non crederà sarà condannato. Insegnate a osservare la mia legge. Come segno, i credenti faranno prodigi: scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, cureranno le morsicature dei serpenti, se berranno qualche veleno mortale non ne avranno alcun danno, guariranno gli infermi imponendo loro le mani». Promise queste cose stupende per fondare la sua Chiesa con il loro annuncio, e tutte si adempirono in essi e nei primi cristiani; per la sua propagazione e per la sua conservazione dove è già presente, egli realizza i medesimi miracoli, quando e come la sua provvidenza lo sa necessario, poiché non l'abbandona mai in quanto sua dilettissima sposa.

1504. Per disposizione divina, mentre era con loro, affluirono in quella casa diversi fedeli e alcune pie donne, centoventi persone in tutto, avendo egli determinato che fossero con lui al momento dell'ascensione. Li volle istruire, come aveva fatto con gli altri, su quanto era opportuno che imparassero prima che li lasciasse. Desiderando prendere congedo da loro mentre erano così uniti nella pace e nella carità nel luogo in cui era stata celebrata la cena, si manifestò a tutti e con affabilità, come tenero padre, disse:

1505. «Figli miei carissimi, salgo al Padre mio, dal cui seno discesi per redimere gli uomini. Al mio posto, vi do mia Madre come vostra madre, consolatrice ed avvocata; dovete esserle sottomessi in tutto. Vi ho rivelato che chi vede me vede il Padre mio e chi conosce me conosce anche lui; ugualmente vi assicuro che chi conosce lei conosce me, chi ascolta lei ascolta me, chi obbedisce a lei obbedisce a me, chi offende lei offende me, chi venera lei venera me. La considererete tutti madre, superiora e guida, e lo stesso farà anche chi vi succederà. Ella risponderà ai vostri dubbi e scioglierà le vostre difficoltà; in lei mi troverete sempre quando mi cercherete, poiché starò in lei sino alla fine del mondo, e già ora vi sto, benché in maniera a voi nascosta». Dichiarò questo perché dimorava come sacramento nel petto della Regina, dato che le specie che ella aveva ricevuto durante la cena si conservarono in lei fino alla consacrazione della prima Messa; così si compì l'affermazione riportata da san Matteo: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo ». Aggiunse: «Pietro sarà capo supremo della comunità ecclesiale, nella quale l'ho costituito mio vicario; gli sarete docili come a sommo pontefice. Stimerete Giovanni figlio di mia Madre, come l'ho

designato dalla croce». Intanto, guardava Maria e le faceva intendere che era sua volontà comandare a tutti che la ossequiassero nel grado che la sua eccelsa dignità meritava, ordinandolo con un precetto speciale. L'umilissima Signora supplicò il suo Unigenito di compiacersi di non darle più onore di quello che occorreva affinché potesse eseguire ciò di cui l'aveva incaricata e di permettere che non fosse riverita più di quanto lo era stata fino ad allora, in modo tale che tutto il culto si indirizzasse direttamente a lui e servisse alla diffusione del Vangelo e alla sua esaltazione. Il nostro Salvatore acconsentì a questa prudentissima richiesta, riservandosi di renderla maggiormente nota al tempo conveniente, anche se segretamente le fece favori tanto sublimi che non si possono immaginare.

1506. Fu incomparabile la profonda commozione che tutti provarono per l'affettuosa esortazione di Gesù, per quello che egli svelò loro e per il suo accomiatarsi. In essi la fiamma dell'amore di Dio si accrebbe con la ferma professione della sua divinità e umanità. Ricordando gli insegnamenti che avevano udito da lui, e gustando la dolcezza della sua vista e della sua conversazione, addolorati di dover rimanere privi in un attimo di tanti beni, piangevano e sospiravano dall'intimo. Avrebbero voluto trattenerlo, e non potevano, perché ciò non era confacente; avrebbero voluto salutarlo, e non vi riuscivano. Tutti, sospesi tra l'immensa gioia e la terribile pena, formulavano nel loro cuore espressioni cariche di sofferenza, pensando: «Come faremo senza tale maestro? Chi ci rivolgerà parole di vita e di conforto come le sue? Chi ci accoglierà con tanta bontà e amabilità? Chi sarà nostro padre e nostro rifugio? Restiamo orfani sulla terra». Alcuni ruppero il silenzio e dissero: «O Signore, delizia e vita delle nostre anime! Adesso che ti confessiamo nostro redentore, ti allontani e ci abbandoni? Portaci con te, non ci escludere dalla tua vicinanza. O speranza nostra, che cosa faremo senza di te? Dove andremo, se te ne vai? Verso dove dirigeremo i nostri passi, se non seguiamo te, nostro padre, capo e maestro?». A queste e ad altre dolenti esclamazioni, sua Maestà rispose loro di non lasciare Gerusalemme, perseverando nella preghiera fino a quando egli non avesse inviato lo Spirito Santo consolatore promesso, come nel cenacolo aveva confidato agli apostoli.

***Insegnamento della Regina del cielo***

1507. Carissima, è giusto che, per la meraviglia di fronte agli arcani privilegi a me elargiti dalla destra dell'Onnipotente, i tuoi sentimenti si muovano a benedirlo e a rendergli lode per doni così mirabili. Te ne celo molti, che conoscerai fuori dalla carne mortale; ma voglio che anche in codesta esistenza, da ora in poi, tu ritenga tuo dovere esaltare e magnificare il Creatore, il quale, pur essendo io semplice discendente di Adamo, mi sollevò dalla polvere e mostrò in me la forza del suo braccio, realizzando cose tanto grandi in chi non poté guadagnarsele  Ripeti molte volte a nome mio il cantico del "Magnificat". Quando sarai sola, lo reciterai prostrata al suolo e con genuflessioni; devi farlo con ardore e devozione. Questo esercizio, che ti assegno io stessa, mi sarà assai gradito e, se lo compirai come desidero, lo presenterò all'Altissimo.

1508. Sei nuovamente stupita che gli autori sacri non abbiano scritto quanto egli operò verso di me e dunque ribadisco ciò che ti ho già palesato in varie occasioni, perché bramo che lo sappiano anche gli altri. Proprio io ingiunsi loro di non riferire di me più di quello che era essenziale per fondare la Chiesa con gli articoli del credo e con i

comandamenti della legge celeste, poiché come maestra dei cristiani compresi con la scienza infusami per tale ufficio che da principio questo era meglio. La dichiarazione delle mie prerogative era racchiusa nella mia dignità di Madre di Dio e la Provvidenza rimandò la completa rivelazione delle grazie corrispondenti a tale onore per un momento più opportuno, quando la fede fosse stata più chiara e stabile. Si sono via via manifestati alcuni misteri che mi riguardano, ma la pienezza di luce è stata data a te, che sei povera e vile, per la necessità dell'infelice stato del mondo. La divina pietà intende offrire agli uomini un mezzo tanto appropriato affinché tutti cerchino la salvezza eterna affidandosi alla mia intercessione. Ne sei sempre stata consapevole e lo sarai ancor più in futuro. A te domando innanzitutto di dedicarti interamente all'imitazione e alla meditazione continua delle mie virtù e delle mie azioni, per ottenere la vittoria alla quale aspiri sui miei e tuoi nemici.

## CAPITOLO 29

***Cristo, nostro redentore, ascende al cielo con tutti i santi che lo assistevano e porta con sé la sua Madre santissima per darle il possesso della gloria.***

1509. Giunse l'ora felicissima in cui il Figlio, che nell'incarnazione si era allontanato dal cielo, doveva tornarvi per virtù propria e sedersi alla destra dell'eterno Padre, come gli toccava di diritto in quanto suo erede, generato della sua stessa sostanza e uguale a lui nella natura e nella gloria infinita. Si innalzò tanto perché prima era disceso quaggiù, come dice l'Apostolo. Aveva adempiuto pienamente quello che era stato scritto del suo avvento nel mondo, della sua vita e morte e della redenzione, e come Signore di tutto era penetrato fino al centro della terra. Pose il sigillo ai suoi misteri con questo della sua ascensione, nel quale promise lo Spirito, che non sarebbe venuto se prima egli non fosse salito all'empireo, da dove insieme con il Padre lo avrebbe inviato alla sua Chiesa. Per celebrare quel giorno tanto festoso e sublime, designò come testimoni speciali le centoventi persone alle quali aveva parlato nel cenacolo: Maria beatissima, gli Undici, i settantadue discepoli, Maria di Màgdala, Marta e Lazzaro, fratello di entrambe, le altre Marie e alcuni fedeli, uomini e donne, fino al compimento del suddetto numero.

1510. Il nostro divino pastore uscì dalla sala con questo piccolo gregge, conducendolo per le strade innanzi a sé; al suo fianco stava la Madre. Si avviarono tutti con ordine verso Betània, che distava meno di mezza lega ed era situata ai piedi del monte degli Ulivi. Gli angeli e i santi che erano stati liberati dal limbo e dal purgatorio andavano appresso al trionfatore con nuovi cantici di lode, ma solo la Vergine godeva della loro vista. La notizia della risurrezione di Gesù di Nazaret si era già divulgata lì e per tutta la Palestina. Sebbene la perfida malizia dei sommi sacerdoti cercasse di far prevalere la menzogna del furto da parte dei devoti, molti non le dettero credito. Nonostante ciò, la Provvidenza dispose che nessuno degli abitanti della città facesse caso a quella processione impedendole di procedere, e così tutti furono incapaci di conoscere un fatto tanto eccezionale; del resto, solo i centoventi giusti prescelti per contemplarlo in tale circostanza potevano distinguere il loro capitano e maestro.

1511. Con questa sicurezza in cui furono posti, tutti avanzarono fino alla cima del monte degli Ulivi e, arrivati al luogo stabilito, si distribuirono in tre cori: uno di angeli, l'altro di santi e il terzo di apostoli e di fedeli. Si divisero in due ali e sua Maestà ne formava la testa. Subito la prudentissima Principessa si prostrò davanti al suo Unigenito, lo adorò come vero Dio e salvatore, con straordinaria riverenza e umiltà, e gli chiese la sua ultima benedizione. Tutti gli altri, ad imitazione di lei, fecero lo stesso; poi, con grandi sospiri e singhiozzi, domandarono a Cristo se fosse quello il tempo in cui avrebbe ricostituito il regno di Israele. Rispose che era un segreto dell'Altissimo e non spettava a loro penetrarlo, ma per il momento era necessario e conveniente che, appena ricevuto il Paraclito, cominciassero a predicare a Gerusalemme, in Samarìa e tra tutte le genti.

1512. Dopo aver preso congedo da quella felice assemblea, con aspetto sereno e solenne congiunse le mani e iniziò a sollevarsi per virtù propria, imprimendo nel terreno le sue sacre orme. Con un dolcissimo incedere prese ad avanzare nell'aria, traendo dietro di sé gli occhi e i cuori di quei primogeniti, che lo seguivano con l'affetto tra gemiti e lacrime. Come al movimento del primo mobile corrisponde quello dei cieli inferiori, che la sua vasta sfera racchiude, così egli portò con sé le schiere dei suoi ministri e dei padri che lo accompagnavano glorificati, gli uni nelle sole anime, gli altri in corpo e anima. Si alzarono dal suolo tutti insieme e compostamente, incamminandosi con il loro sovrano. La meraviglia più mirabile che il braccio dell'Onnipotente realizzò in questa occasione, però, fu il condurre con sé la Signora per darle lassù il possesso di quella gloria e di quella sede che le aveva destinato come a vera madre, che ella aveva acquistato con i suoi meriti e che era preparata per lei per il futuro. Era già stata informata di questo favore, promessole dal Risorto nei quaranta giorni in cui le era stato accanto. Affinché quel sublime arcano non fosse ancora manifesto a nessuna creatura umana e affinché la Maestra rimanesse con i figli della Chiesa, perseverando con loro nella preghiera fino alla discesa dello Spirito Santo, come si racconta negli Atti', il potere divino con un miracolo fece in modo che stesse in due posti: restò con i discepoli e contemporaneamente fece ingresso con il Redentore nell'empireo, dove dimorò per tre giorni sul suo medesimo trono con il perfetto uso delle facoltà e dei sensi, che nel cenacolo utilizzava in misura minore.

1513. Fu innalzata con lui e gli fu collocata accanto: si adempiva ciò che aveva detto Davide riguardo alla regina seduta alla sua destra con un vestito doratoti di splendori. Ella era circondata di vari doni e di grazie davanti a quanti ascendevano con Gesù. Desidero che lo stupore di fronte a un evento tanto eccelso risvegli sempre più la devozione, ravvivi la fede e muova i credenti a magnificare l'autore di un prodigio assolutamente singolare e mai più udito. Così, avverto i lettori che, da quando mi rese noto che era sua volontà che io narrassi questa Storia e mi comandò insistentemente di accingermi a farlo, l'Eterno mi ha dischiuso numerosi e profondi misteri non tutto a un tratto, ma lentamente e nei lunghi anni che sono passati, perché l'altezza dell'argomento esige una certa disposizione. Non mi è stato accordato tutto fin dal principio, dato che la nostra limitatezza non è capace di tanta abbondanza; affinché io scriva, però, vengo nuovamente illuminata su ogni particolare in un'altra maniera. Mi sono generalmente stati comunicati nelle feste del Salvatore e di Maria, e specialmente questo, che cioè la Vergine pur continuando a stare sulla terra in modo eccezionale

andò con l'Unigenito alla sua dipartita, mi è stato palesato per più anni consecutivi nelle medesime date.

1514. La certezza che la verità divina ha in sé non lascia dubbi nell'intelletto che la contempla in Dio stesso, dove tutto è luce senza tenebre e dove si conoscono insieme l'oggetto e la motivazione, ma a coloro che ascoltano bisogna che siano forniti fondamenti per dare credito a ciò che è oscuro. Questo mi avrebbe trattenuto dal parlare della salita al cielo della Principessa, se non fosse stata una mancanza troppo grave privare il testo di una simile prerogativa, che lo qualifica tanto. Tale titubanza mi si presentò quando la appresi, ma adesso non l'ho più; ho già riferito infatti nella prima parte che, appena nata, ella fu elevata fino al paradiso e in questa seconda che lo stesso accadde altre due volte nei nove giorni precedenti l'incarnazione, perché fosse preparata convenientemente a un avvenimento così grande. Se la potenza superna le fece benefici tanto enormi mentre ancora non era Madre del Verbo, affinché fosse pronta a divenirlo, è molto più accettabile che abbia voluto ripeterli quando era già consacrata come tale avendolo portato nel suo castissimo talamo, dandogli forma umana dal suo sangue puro, avendolo alimentato al suo petto con il proprio latte e avendolo allevato, e dopo che per trentatré anni lo aveva servito, seguito e imitato nella sua vita, passione e crocifissione con una fedeltà che nessuno può spiegare.

1515. Chiedersi perché l'Altissimo abbia tenuto tutto questo nascosto per tanti secoli è assai differente dal tentare di comprendere perché l'abbia effettuato. In quest'ultima ricerca dobbiamo basarci sul suo potere, sul suo immenso amore verso di lei e sulla dignità che le dette al di sopra di tutti. I mortali non giungono a ponderare interamente né l'onore di essere sua madre, né l'affetto per lei dell'Unigenito e di tutta la Trinità, né la santità a cui fu sollevata; per questa loro ignoranza, limitano la forza di sua Maestà nell'agire in suo favore, mentre egli può tutto quello che vuole. Se a lei sola offrì se stesso in modo così unico come è il farsi figlio della sua sostanza, era conseguente che nell'ordine della grazia egli con lei eseguisse in maniera del tutto insolita ciò che non era opportuno con nessun altro. Trattandosi di lei, non solo le elargizioni del Signore devono essere straordinarie, ma la regola complessiva è che non le rifiutò niente di quello che poté concederle per la sua gloria e perfezione.

1516. Quanto alla rivelazione di queste meraviglie, però, ci sono altre ragioni della provvidenza, con la quale la Chiesa viene governata e ottiene splendori sempre diversi, in relazione ai tempi e alle necessità che via via compaiono. Il fortunato giorno della grazia, che spuntò con l'incarnazione e con la redenzione, ha il suo mattino e il mezzogiorno, come avrà il suo tramonto. La sapienza del sommo sovrano determina tutto questo come e quando è vantaggioso. Benché i misteri di Cristo e della Regina siano già contenuti nei libri sacri, non vengono manifestati tutti assieme, ma l'Onnipotente ritira a poco a poco il velo delle figure e delle metafore che copre molti di essi per il momento appropriato; succede come per i raggi del sole, che rimangono celati dalle nuvole finché queste non si diradano. Non deve sconcertare che agli uomini egli mostri per parti qualcuno dei tanti riflessi della luce divina, perché agli angeli stessi non furono illustrate tutte le conseguenze, le condizioni e le circostanze dell'incarnazione, sebbene fin dal principio essi ne avessero cognizione in sostanza e in generale come fine al quale era ordinato il loro ministero verso l'umanità; anzi, ne scoprirono molto dopo più di cinquemiladuecento anni dalla creazione. La chiarezza su quanto non sapevano nei particolari provocava in essi nuova ammirazione e dava

loro occasione di rendere lode a chi ne era autore, come ho spesso ribadito. Con tale esempio rispondo alla sorpresa che può sorgere in chi oda per la prima volta questo arcano, tenuto segreto in passato finché l'Eterno non ha voluto svelarlo con gli altri dei quali scrivo.

1517. Prima che fossi istruita su questo, allorché mi fu dichiarato che il nostro Salvatore aveva condotto con sé Maria nella sua ascensione, il mio stupore non fu poco. Lo presentai a lui non tanto a nome mio quanto a nome di coloro che ne sarebbero venuti a conoscenza e allora, tra l'altro, egli mi ricordò che cosa Paolo dica di se stesso quando riferisce l'estasi in cui fu innalzato fino al terzo cielo, quello dei beati, lasciando in dubbio se con il corpo o fuori di esso, senza affermare o negare alcuna di queste due eventualità. Se all'Apostolo, che aveva allora solo colpe, non molto dopo la conversione fu possibile essere ammesso all'empireo e se attribuire a Dio questo miracolo non porta pericoli o inconvenienti alla comunità ecclesiale, non è lecito supporre che sia stato donato lo stesso anche a colei che aveva tanti incommensurabili meriti? Gesù aggiunse che, se alcuni santi risuscitati poterono salire in corpo e anima con lui, c'erano motivi maggiori per accordare tale beneficio alla Vergine, alla quale, anche se esso non fosse stato dato ad alcun altro, sarebbe in qualche modo spettato per aver patito con il suo diletto. Inoltre, bisognava che ella condividesse il trionfo e l'esultanza con cui egli prendeva possesso della destra del Padre; avrebbe preso possesso di quella del Figlio, che aveva ricevuto dalla sua stessa sostanza la natura umana nella quale lasciava la terra. Ugualmente, come era giusto che Figlio e Madre non venissero separati in questa gloria, lo era anche che nessuno godesse in corpo e anima della felicità senza fine prima di lei, neppure Gioacchino e Anna o il suo sposo Giuseppe. A tutti, infatti, e al medesimo Verbo in quel giorno sarebbe mancata parte del gaudio accidentale, se ella non fosse stata con loro, entrando nella patria di lassù come colei che aveva generato il Messia ed era la Signora dell'universo, che non doveva vedersi anteporre alcuno dei suoi vassalli.

1518. Quanto ho asserito mi pare sufficiente perché la pietà cattolica si rallegri e si consoli apprendendo questa verità e quelle simili delle quali parlerò. Ritornando al discorso interrotto, paleso che sua Maestà sollevò la Regina, piena di splendore davanti agli esseri spirituali e agli eletti, con incredibile letizia e ammirazione di tutti. Fu molto opportuno che ciò fosse ancora nascosto agli Undici e agli altri fedeli, perché, se avessero potuto scorgerla allontanarsi con lui, sarebbero stati oppressi senza misura dall'afflizione e non avrebbero trovato sollievo, dato che non ne rimaneva loro uno migliore che pensare di avere accanto la pietosissima Principessa; nonostante questo, furono tanti i sospiri e i lamenti mentre osservavano il loro Maestro che se ne andava. Quando ormai stava sfuggendo dalla loro vista, una nube radiosissima si interpose tra lui e quelli che restavano nel mondo ed egli spari del tutto: in essa veniva l'Altissimo, disceso ad accogliere il suo Unigenito incarnato e colei che gli aveva dato la natura umana. Accostando entrambi a sé, li strinse in un inseparabile abbraccio di infinito amore, arrecando contentezza alle innumerevoli schiere che l'accompagnavano. In poco tempo, questa processione giunse nel luogo più eminente dell'empireo, attraversando tutti i cieli; i ministri che arrivavano da quelli inferiori e gli altri che facevano ritorno con i loro sovrani si rivolsero a quanti si erano trattenuti nelle regioni superiori, cantando le parole di Davide riguardanti questo arcano e continuando con le seguenti:

1519. «Aprite, o principi, aprite le vostre porte antiche. Si alzino e stiano spalancate, perché entri nella sua abitazione il re della gloria, il Signore delle virtù, potente in battaglia, che viene forte e vittorioso su tutti i suoi nemici. Aprite per sempre le porte del paradiso, perché ascende il nuovo Adamo, liberatore degli uomini, ricco di misericordia e dei tesori dei propri meriti, carico di spoglie e di primizie della grande redenzione che ha operato con la propria passione. Già ha riparato la nostra rovina e ci ha elevato alla suprema dignità del suo stesso essere immenso. Già si avvicina con il regno dei salvati che il Padre gli ha dato. Già la sua larga clemenza concede ai mortali il potere di acquistare legittimamente il diritto, perso per il peccato, di guadagnare la vita imperitura con il rispetto della sua legge, come suoi fratelli ed eredi dei beni di suo Padre. Per sua maggiore esaltazione e per gioia nostra ha con sé colei che gli dette la forma umana nella quale sconfisse il demonio. Ella viene tanto graziosa da deliziare chi la guarda. Uscite, uscite, contemplerete il nostro bellissimo Re con il diadema che gli pose sua Madre, e lei coronata della gloria che le dà il Figlio».

1520. Con questo giubilo, che eccede ogni nostra immaginazione, il corteo si introdusse con ordine nell'empireo. Gli angeli e i santi si disposero in due cori, e Gesù e Maria passarono in mezzo; essi li venerarono, intonando per loro inni di lode. L'Eterno pose Cristo sul trono alla sua destra, con fulgore e magnificenza tali da provocare meraviglia e timore reverenziale in costoro. Penetravano tutti con visione chiara ed intuitiva la divinità di sconfinata eccellenza racchiusa in una persona e in essa unita sostanzialmente all'umanità beatissima, e questa adornata ed innalzata alla preminenza e gloria che le risultava da quel legame indissolubile, che orecchio non ha sentito, occhio non ha visto e che mai alcuno quaggiù ha potuto immaginare.

1521. Fu allora che giunsero al culmine la modestia e la sapienza della prudentissima Vergine, che tra favori così straordinari, stando presso la predella del seggio regale nell'umile riconoscimento della propria piccolezza, prostrata adorò il Padre e lo celebrò con dei cantici per quanto comunicava al suo Unigenito, sollevando la sua umanità divinizzata ad un'altezza tanto eccelsa. Per i presenti fu un altro motivo di apprezzamento e di gaudio l'avveduta sottomissione della loro Signora, dalla quale, come da un modello vivente, copiavano, emulandola piamente, tali doti. Si udì la voce del Padre, che proclamava: «Figlia mia, ascendi più su». Anche il Figlio la chiamò: «Madre mia, levati, vieni al luogo che ti è dovuto per avere ricalcato le mie orme». Lo Spirito Santo esclamò: «Sposa e amica mia, avvicinati ai miei sempiterni abbracci». Immediatamente fu reso noto il decreto che le assegnava come sede perenne la destra del Redentore, poiché gli aveva dato la natura umana dal suo stesso sangue e lo aveva allevato, servito e seguito con tutta la pienezza di perfezione possibile a una semplice creatura. Nel tempo stesso si ordinava che nessuno potesse prendere il possesso dello stato a lui assegnato prima che ella, enormemente superiore a tutti gli altri, fosse collocata in quello che le veniva giustamente destinato per dopo il termine della sua esistenza terrena.

1522. Perché ciò si adempisse, fu messa sul trono al fianco del Salvatore. Come ella medesima e gli altri eletti intesero, non solo quel posto le apparteneva per sempre, ma poteva stabilire di restarvi da subito senza fare ritorno nel mondo. Era come volontà condizionata delle tre Persone che, per quanto dipendeva da loro, ella rimanesse in tale stato; ma, affinché fosse lei a decidere, le furono mostrate di nuovo le condizioni in cui si trovava la Chiesa militante, nonché la solitudine e le necessità dei suoi membri,

la cui difesa era lasciata alla sua scelta. Così la mirabile provvidenza di Dio dette occasione alla Regina della pietà di vincere in modo sublime se stessa, e di vincolare a sé gli uomini con un atto di misericordia e magnanimità simile a quello con il quale sua Maestà aveva accettato la passibilità, sospendendo la gloria che avrebbe potuto e dovuto ricevere nel corpo allo scopo di riscattarci. Anche in questo ella lo imitò, per essere in ogni cosa somigliante a lui; capendo senza inganno tutto quello che le veniva proposto, si alzò e, stesa al cospetto della Trinità, disse: «Mio immenso Signore, accogliere fin da ora quanto la vostra benignità mi offre mira al mio riposo, mentre ricominciare ad affannarmi tra i discendenti di Adamo, aiutando i credenti, è a vostro onore e a beneficio dei miei figli esuli e pellegrini. Acconsento alla fatica e mi spoglio per adesso della gioia che mi viene dal vostro starmi accanto. Sono consapevole di ciò che mi è concesso, ma lo sacrifico al vostro amore per loro. Approvate, padrone di tutto il mio essere, la mia rinuncia, e la vostra forza si degni di guidarmi nell'arduo compito che mi avete affidato. Si estenda la fede in voi, sia magnificato il vostro nome, si moltiplichi la Chiesa acquistata con il sangue del vostro e mio Unigenito, poiché io mi consegno ancora per lavorare duramente per la vostra esaltazione e per guadagnare tutte le anime che potrò».

1523. La Principessa delle virtù arrivò a fare questa eroica e inconcepibile oblazione, così gradita all'Altissimo che egli la premiò senza indugio, disponendola con le purificazioni e illuminazioni da me altrove riferite perché lo potesse contemplare in modo intuitivo; fino a quel momento ella non aveva avuto questo tipo di visione, ma solo quella astrattiva, con tutto ciò che precede. Mentre era tanto elevata, egli le si manifestò in visione beatifica e la arricchì a tal punto di beni spirituali che a noi non è dato parlarne.

1524. Le confermò e rinnovò tutti i doni, nel grado che conveniva per inviarla un'altra volta come maestra della comunità ecclesiale, e tra essi anche il titolo di Sovrana dell'universo e di avvocata e signora dei cattolici. Come il sigillo si imprime nella morbida cera, così in lei per l'onnipotenza divina furono impresse ancora la natura umana e l'immagine di Cristo, affinché si ripresentasse con questo contrassegno alla Chiesa militante, nella quale avrebbe dovuto essere realmente giardino chiuso e sigillato per conservare le acque della vita. Oh, verità tanto venerabili quanto profonde, segreti meritevoli di ogni riverenza! Oh, carità e clemenza, mai immaginata dall'ignorante progenie di Eva! Fu rimesso alla determinazione di questa Madre unica e benevola il soccorso dei suoi devoti, secondo un piano disegnato per rivelarci in tale meraviglia l'affetto materno che forse in numerose altre sue opere per noi non avremmo compreso interamente. Avvenne per beneplacito superno, perché a lei non mancasse questa eccellenza e a noi questo debito, e perché il suo comportamento ci fosse di stimolo. A chi mai, davanti a questa straordinaria tenerezza, sembrerà molto ciò che hanno fatto i santi e patito i martiri, abbandonando qualche piacere passeggero per giungere alla pace, mentre ella si privò dell'autentico gaudio per tornare a sostenere i suoi figlioletti? Come nasconderemo la nostra confusione, quando non vogliamo perdere neppure un insignificante ed apparente diletto, che ci attira la loro inimicizia e addirittura la rovina, né per gratitudine per un favore così grande né per seguire questo esempio né per vincolarla a noi né per ottenere la sua eterna compagnia e quella del suo Gesù? Sia benedetta: la lodino i cieli, la proclamino beata tutte le generazioni.

1525. Ho posto fine alla prima parte di questa Storia con il capitolo trentunesimo dei Proverbi, illustrando con esso le splendide qualità della Regina, che fu l'unica donna forte tra noi; concludo la seconda parte con lo stesso capitolo, perché lo Spirito abbracciò tutto nella fecondità di quell'arcano scritto. Questo si verifica meglio nel mistero del quale ho trattato, per lo stato sublime in cui rimase dopo aver ricevuto tale grazia. Esporrò solo qualcosa, senza attardarmi a ripetere ciò che lì ho dichiarato e che può servire a intendere molto di quanto potrei asserire qui. Ella fu la donna forte, il cui valore venne da lontano e dagli estremi confini dell'empireo, dalla fiducia che la Trinità ebbe in lei. Non fu deluso il cuore del suo uomo, perché non gli mancò niente di ciò che si aspettava da lei. Fu la nave del mercante che dalle altezze portò l'alimento alla Chiesa, fu colei che con il frutto delle sue mani la piantò, colei che si cinse di fortezza e spiegò l'energia delle sue braccia per cose mirabili, colei che aprì le mani al misero e le stese al povero, colei che vide quanto fosse buono il suo traffico di fronte alla ricompensa della felicità imperitura, colei che coprì i suoi familiari di una doppia veste, colei alla quale non si spense la lucerna nella notte della tribolazione e che non poté temere in mezzo al rigore delle tentazioni. Per compiere questo, prima di andarsene dal paradiso, chiese al Padre il potere, al Figlio la sapienza, allo Spirito Santo il fuoco del suo amore, ed a tutte le tre Persone l'aiuto e la benedizione per discendere. Gliela dettero, mentre stava prostrata davanti al loro trono, e la colmarono di nuovi eccezionali influssi; quindi, la congedarono con delicatezza, piena dei loro tesori ineffabili. Gli angeli e tutti gli eletti la esaltarono con soavissimi cantici ed ella rientrò nel mondo, come riferirò nella terza parte narrando quanto fece durante il tempo in cui vi si fermò. Ciò fu motivo di ammirazione per essi e recò beneficio ai mortali, perché costei faticò e soffrì sempre affinché questi pervenissero alla gioia senza termine. Avendo conosciuto la carità nel suo principio e nella sua origine, cioè nel Dio che è amore`, ne restò infiammata e l'ebbe come pane giorno e notte. Passò dalla Chiesa trionfante a quella militante come ape industriosa, carica dei fiori della carità, per lavorare il dolce favo di miele dell'amore di Dio e del prossimo, con il quale nutrì i piccoli figli della comunità primitiva, allevandoli fino a renderli adulti tanto robusti e solidi da poter essere fondamenta dei suoi elevati edifici.

1526. Per completare questo capitolo, e con esso la seconda parte, riprenderò a parlare dei credenti che abbiamo lasciato in pianto sul monte degli Ulivi. Maria nella sua gloria non li dimenticò e, dalla nuvola sulla quale saliva e dalla quale non cessava di assisterli, li scorse assorti a osservare mestamente il cielo, dove il Maestro era scomparso ai loro occhi. Di fronte alla loro pena, implorò con fervore il Redentore di confortare quelle povere creature che divenivano orfane laggiù. Egli, piegandosi alle domande della Madre, spedì dalla nube due messaggeri in vesti bianche e splendenti, che apparvero in forma umana a tutti i discepoli` e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo»`. Li rinfrancarono con queste ed altre parole, perché non venissero meno per il dolore e aspettassero ritirati lo Spirito promesso dal Salvatore e la consolazione che avrebbe portato loro.

1527. Avverto che tali espressioni furono anche un rimprovero ai loro dubbi. Se fossero stati ben preparati e saldi nella carità pura, avrebbero saputo che non era necessario né utile continuare a stare rivolti verso l'alto, poiché quell'affetto tanto

terreno non li metteva in grado né di distinguere né di trattenere il loro Signore; era piuttosto con la fede che potevano cercarlo dove era e certamente trovarlo. Esso era insufficiente e sterile, dato che, per muoverlo a soccorrerli con la sua grazia, non c'era bisogno che lo vedessero corporalmente e che conversassero con lui. Non capire questo era una grave mancanza in seguaci così illuminati. Erano stati a lungo alla scuola di Cristo e vi avevano bevuto la dottrina della santità alla sua stessa fonte cristallina e chiara, in modo tale che ormai avrebbero dovuto essere molto più spirituali e capaci della massima perfezione. La nostra natura, però, è tanto miserevole nel servire i sensi che vuole assaporare e amare con essi anche le cose più divine; abituata a questo e lenta nel liberarsene purificandosi, a volte si inganna quando ha caro con maggior soddisfazione e senza timori l'oggetto migliore. Ciò si realizzò per nostra istruzione negli apostoli, ai quali sua Maestà aveva rivelato non solo che egli era verità e luce, ma anche via, e che per mezzo di lui sarebbero giunti alla conoscenza del Padre dal momento che la luce non è fatta per manifestare solo se stessa né la via perché si rimanga in essa.

1528. Questo insegnamento spesso ripetuto nel Vangelo, udito proprio dalla bocca dell'Unigenito e confermato dal suo esempio, avrebbe potuto sollevare il loro cuore e il loro intelletto alla sua comprensione e pratica; ma il medesimo gusto spirituale e sensibile che ricevevano dalla familiarità con lui e la sicurezza con la quale giustamente gli erano attaccati occuparono tutte le energie della volontà legata ai sensi, per cui non riuscivano neppure a passare da quello stato a un altro, né ad avvertire che cercavano molto se stessi, attratti dalle proprie tendenze a tale piacere. Se non fosse stato il Maestro ad abbandonarli con l'ascensione, sarebbe stato assai difficile allontanarli da lui senza grande malinconia e amarezza. Così abbattuti, non sarebbero stati particolarmente adatti alla predicazione della lieta novella, che avrebbe dovuto estendersi in tutto il mondo a costo di tante fatiche e della vita stessa di quanti l'annunciavano. Non era un compito da bambini, ma da persone vigorose e forti nell'amore, non dedite al gusto sensibile dello spirito e dipendenti da esso, bensì pronte all'abbondanza e alla penuria, alla buona e alla cattiva fama, alla gloria e al disonore", alla tristezza e alla gioia, che conservassero sempre lo zelo per il nome dell'Onnipotente con animo generoso e superiore a ogni avvenimento sia prospero sia avverso. Dopo essere stati biasimati in tal maniera dagli angeli, rientrarono tutti con la Regina dal monte degli Ulivi al cenacolo, dove perseverarono insieme a lei nella preghiera attendendo la venuta dello Spirito Santo.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

1529. Mia eletta, concluderai felicemente questa seconda parte della mia Storia se resterai persuasa dell'efficacissima dolcezza dell'amore di Dio e della sua immensa larghezza verso coloro che non gli pongono impedimenti. All'inclinazione del sommo Bene e al suo venerabile e perfetto volere è più conforme accarezzare le creature che affliggerle, più dare loro sollievo che tribolazioni, più ricompensarle che punirle, più confortarle che angustiarle. 1 mortali ignorano questa scienza, perché desiderano che dalla sua mano vengano loro consolazioni, diletti e premi terreni e pericolosi, preferendoli a quelli veri e sicuri. Quando li corregge con dolorose prove, li fa soffrire con traversie, li educa con castighi, tenta di emendare questo rischioso errore. La natura umana, infatti, è lenta e vile: se non è coltivata e non viene rotta la sua durezza,

non dà frutti maturi e saporiti, né è ben disposta per la deliziosa confidenza con lui. Dunque, è opportuno esercitarla e pulirla con il martello dei tormenti e rinnovarla nel crogiolo delle pene, perché divenga capace dei doni e dei favori divini, imparando a non vincolarsi agli oggetti materiali e fallaci, nei quali sta nascosta la rovina.

1530. Allorché mi resi conto di quanto l'eterna bontà mi aveva preparato, mi parve poco ciò che avevo sopportato. Così, essa decretò con mirabile provvidenza che io ridiscendessi alla Chiesa militante per mia propria scelta; questo, infatti, dava maggiore esaltazione a me e all'Altissimo, e il soccorso ai credenti era portato nel modo più santo. Mi sembrò doveroso privarmi per gli anni che poi trascorsi tra loro del gaudio che possedevo in cielo e tornare a ottenere nuovi guadagni con il compiacimento del Signore, perché tutto mi veniva dalla sua liberalità che mi aveva rialzato dalla polvere. Carissima, trai insegnamento dal modello che ti offro e sforzati valorosamente di imitarmi in un tempo nel quale la comunità ecclesiale è tanto desolata e non ha tra i suoi membri chi si adoperi per rincuorarla. A questo fine, voglio che tu ti impegni con coraggio, elavando dal tuo intimo invocazioni, richieste e suppliche a vantaggio dei fedeli, e se sarà necessario patendo e dando per essa la tua stessa vita. Ti garantisco che la tua sollecitudine sarà molto gradita agli occhi di mio Figlio ed ai miei.

Tutto sia a gloria e onore dell'Altissimo, re dei secoli immortale e invisibile, e della sua madre santissima Maria, per tutta l'eternità.

# MISTICA CITTA' DI DIO

## Vita della Vergine Madre di Dio

di

Suor Maria di Gesù

*Abbadessa del Monastero dell'Immacolata di Agreda dell'Ordine dell'Immacolata Concezione*

LIBRO SETTIMO

## CAPITOLO 1

***Il nostro salvatore Gesù resta seduto alla destra dell'eterno Padre, mentre Maria santissima scende dal cielo sulla terra perché la nuova Chiesa si stabilisca con la sua assistenza e i suoi insegnamenti.***

l. Ho terminato la seconda parte di questa Storia lasciando la nostra grande Regina nel cenacolo e al tempo stesso alla destra del suo unigenito e Dio immenso. Era presente in entrambi i luoghi per il miracolo di cui ho parlato, concessole dal braccio onnipotente, dato che sua Maestà, per rendere più mirabile la propria ascensione, la condusse con sé allo scopo di darle il possesso degli ineffabili premi che ella aveva guadagnato fino ad allora e di assegnarle la sede che, per essi e per gli altri che si sarebbe ancora procurata, teneva preparata per lei da sempre. Ho detto anche che le fu fatto decidere liberamente se tornare a consolare e rinsaldare i primi credenti oppure rimanere in quello stato felicissimo senza privarsi di quanto le era stato elargito. La volontà delle tre Persone divine, benché sotto questa condizione, era incline per il loro affetto verso di lei a tenerla in tale abisso di gloria e a non rimandarla fra gli esuli discendenti di Eva. Da una parte sembra che ciò fosse richiesto dalla giustizia, poiché 1'umanità era già stata riscattata con la passione di Gesù ed ella aveva cooperato con ogni pienezza e perfezione. La morte non aveva più alcun diritto su di lei, non solo per come ne aveva provato i dolori al momento di quella del Redentore, ma anche perché non era mai stata debitrice né ad essa, né al demonio, né al peccato, per cui la legge stabilita per la posterità di Adamo non la riguardava. Il sommo sovrano desiderava che non decedesse quaggiù colei che non aveva commesso niente per meritarlo, e passasse con un altro transito dalla condizione di viatrice e mortale a quella di beata e immortale; del resto, poteva trasferirla facilmente dall'una all'altra anche lì.

2. Dalla parte opposta non c'era alcun motivo se non la carità ed umiltà della soavissima Signora, che la muovevano a soccorrere i suoi piccoli e a fare in modo che il nome dell'Altissimo fosse manifestato ed esaltato nella comunità edificata sul Vangelo. Ella aspirava inoltre a condurre molti a professare la fede con la sua sollecitazione e intercessione, e ad imitare i suoi figli e fratelli nel morire come loro, pur non dovendo pagare tale tributo perché non aveva colpe. Con la sua magnifica sa-

pienza e mirabile prudenza ponderava quanto fosse più stimabile guadagnare la ricompensa e la corona che goderla per un po' di tempo, benché si trattasse del gaudio perenne. Questa avveduta modestia non rimase senza pronta remunerazione, perché l'Eterno rese noto a tutti gli abitanti della sua corte ciò che egli bramava e ciò che la Vergine sceglieva per il bene della Chiesa militante e il soccorso dei suoi membri. Tutti intesero quello che ora è giusto che sia appreso anche tra noi, cioè che, se il Padre amò tanto il mondo da dare il suo Unigenito per salvarlo, lo amò di nuovo tanto da dare anche sua figlia Maria, inviandola a piantare la Chiesa che Cristo, suo artefice, aveva fondato. A tal fine, lo stesso Figlio offrì la sua diletta Madre e lo Spirito Santo la sua dolcissima sposa. Questo beneficio ebbe poi un'altra qualità che lo portò al culmine: venne fatto successivamente alle ingiurie subite dal Maestro nei suoi tormenti e nella sua ignominiosa crocifissione, con la quale ne eravamo divenuti ancora più indegni. Oh, infinita benignità! Oh, sconfinata carità! Oh, come è chiaro che le molte acque dei nostri misfatti non ti possono spegnere!

3. Dopo aver trascorso in cielo tre giorni interi esultando in anima e corpo alla destra del Signore, essendo stato accettato il suo volere di rientrare a Gerusalemme la Regina partì con la benedizione della Trinità. L'Onnipotente ordinò ad un'innumerevole moltitudine di angeli di accompagnarla, eleggendone alcuni da ogni coro, soprattutto tra i supremi serafini, i più vicini a lui. La accolse subito una nube o sfera di luce abbagliante mossa da questi stessi, come preziosa lettiga o reliquiario: nella carne peritura il nostro pensiero non può comprendere lo splendore con cui ella faceva ritorno. Certamente nessun uomo l'avrebbe potuta scorgere in maniera naturale senza perdere la vita, per cui fu necessario che il suo fulgore fosse celato a quelli che la osservavano, finché non si fosse moderato. Solo a Giovanni fu concesso di contemplarla nel vigore e nell'abbondanza che ridondavano dalla gioia di cui aveva fatto esperienza. Si immagina senza difficoltà quale dovesse essere la sua maestà e bellezza nel venire giù dal trono divino, se si considera che Mosè aveva il volto tanto raggiante per aver conversato con Dio sul monte Sinai, dove aveva ricevuto i comandamenti, che gli israeliti non riuscivano a fissarvi lo sguardo. Non siamo neppure certi che egli abbia avuto la visione chiara di lui e, posto che ciò sia accaduto, essa non poté raggiungere neanche il minimo grado di quella della donna stessa che lo aveva generato.

4. La Principessa arrivò alla casa in cui dimorava, per sostituire Gesù tra i credenti. Era così traboccante delle elargizioni che aveva avuto per il suo compito da provocare ulteriore ammirazione negli esseri spirituali e nei santi, perché era un vivo ritratto del nostro Redentore. Scesa dalla nube di luce e senza essere ravvisata da quelli che erano lì, restò nel suo stato consueto, cessando di trovarsi anche altrove. Immediatamente, vero modello di umiltà, si abbassò al suolo e, stringendo la polvere, esclamò: «Immenso sovrano, sono un vile verme, so che sono stata formata dalla terra e che dal niente sono venuta all'esistenza per la vostra liberalissima misericordia. Riconosco che la vostra ineffabile bontà mi ha sollevato alla dignità di madre del vostro Unigenito, senza mio merito. Lodo ed esalto con tutto il cuore la vostra enorme generosità per tanti favori. In segno di gratitudine mi consegno per faticare ancora tra i mortali in tutto quello che mi chiederete, come fedele ancella vostra e dei figli della Chiesa. Li affido alla vostra incommensurabile benevolenza e vi imploro di guardarli come Padre clementissimo, supplicandovi dal profondo del mio intimo. Presento per loro come

sacrificio l'essermi privata della vostra gloria e del riposo in voi per servirli e l'avere scelto con tutta la volontà le tribolazioni, abbandonando il mio gaudio e la vostra visione chiara per esercitarmi in ciò che vi è tanto gradito».

5. I ministri che l'avevano scortata dall'empireo si licenziarono per risalirvi, felicitandosi nuovamente con il mondo perché la lasciavano ad abitare in esso. Avverto che, poiché nel nominarla non avevo usato molto frequentemente l'appellativo di Regina e signora degli angeli, mentre scrivevo questo essi mi invitarono a non dimenticarmi di farlo almeno in seguito, per la grande contentezza che ne deriva loro; per compiacerli, da adesso in poi la chiamerò spesso così. Riprendendo la Storia, nei primi tre giorni che passò nel cenacolo ella fu completamente astratta da ogni cosa materiale, godendo della ridondanza del giubilo e delle mirabili conseguenze di quanto le era stato dato. In quel momento fra tutti gli uomini solo l'Evangelista penetrò tale mistero, perché gli fu rivelato che la Vergine era ascesa con Cristo ed egli la distinse anche mentre tornava con lo splendore e le grazie con cui veniva per arricchire i devoti. Per la meraviglia, rimase per due giorni come intontito e fuori di sé; sapendo che era stata nelle altezze ambiva parlarle, eppure non osava.

6. Il discepolo prediletto combatté con se stesso tra gli stimoli dell'amore e le renitenze dell'umiltà per quasi un'intera giornata. Alla fine, vinto dall'affetto filiale, determinò di recarsi da lei, ma dopo essersi incamminato si trattenne dicendo: «Come avrò l'ardire di soddisfare la mia aspirazione senza essere informato di che cosa bramino l'Onnipotente e la mia Maestra? Il mio Salvatore, però, me l'ha donata come madre e con il titolo di figlio, di cui mi ha onorato, mi ha obbligato a darle ossequio. Dunque, mio ufficio è esserle soggetto e assisterla; le è ben noto il mio ardente anelito e non lo disprezzerà, ma, indulgente e benigna com'è, mi perdonerà. Orsù, voglio prostrarmi ai suoi piedi». Con queste riflessioni si decise ad entrare dove ella stava in orazione con gli altri. Appena ebbe posato gli occhi su di lei, sperimentò effetti simili a quelli che egli stesso e i suoi due compagni avevano provato sul Tabor quando sua Maestà si era trasfigurato davanti a loro; il fulgore del suo volto, infatti, era molto somigliante a quello che allora aveva contemplato in lui. Inoltre, poiché continuava ad avere in sé le specie della visione in cui l'aveva osservata discendere dal cielo, fu oppresso con maggiore forza nella sua debolezza naturale e cadde. A causa dello stupore e della gioia, per circa un'ora fu incapace di rialzarsi, venerando sentitamente colei che aveva generato il suo stesso Autore. Nessuno poté sorprendersi di ciò perché tutti, ad imitazione di Gesù e per l'esempio e l'esortazione di Maria beatissima, nel periodo in cui stettero in attesa dello Spirito trascorrevano buona parte del tempo della loro preghiera distesi a forma di croce.

7. Mentre il modesto e santo Apostolo stava in tale posizione, la compassionevole Principessa si accostò a lui e lo levò su dal suolo. Con la massima spontaneità gli si inginocchiò dinanzi e affermò: «Signore e figlio mio, siete già cosciente di essere restato al posto del mio Unigenito e mio capo per suggerirmi puntualmente come io mi debba comportare. Vi domando ancora di aver cura di farlo, per la consolazione che sento nell'essere sottomessa». Queste parole lo confusero e sconcertarono più di quello che aveva già conosciuto in lei. Le si inchinò un'altra volta davanti, offrendosi come suo servo e implorandola che in cambio ella gli desse ordini e lo dirigesse in tutto. La contesa durò per un po' finché, sconfitto dalia sua umiltà, si piegò al suo volere e stabilì di obbedirle comandandole, come ella desiderava; era per lui la scelta più sicura, e per

noi un raro modello che rimprovera la nostra superbia e ci addestra a schiacciarla. Se confessiamo di essere figli di questa Madre e guida alla docilità, è doveroso e giusto che ricalchiamo le sue orme. A Giovanni le immagini dello stato in cui aveva visto la Regina degli angeli rimasero così impresse nell'intelletto e nelle facoltà interiori che vi stettero per sempre; egli fu subito preso da profonda ammirazione e poi nell'Apocalisse, particolarmente nel capitolo ventunesimo, espresse ciò che aveva compreso di lei in questa occasione.

***Insegnamento della Regina del cielo***

8. Carissima, ti ho già ripetuto spesso che ti devi distaccare dalla sfera terrena e che devi morire a te stessa, cioè a quanto hai di vizioso come appartenente alla progenie di Adamo, ammonendoti e istruendoti con gli insegnamenti che ti ho dettato nella prima e seconda parte della mia Storia. Ora, però, ti chiamo con nuova tenerezza di premurosa e pietosa madre e ti invito da parte di Cristo, mia e dei suoi ministri superni, che anch'essi ti sono molto affezionati, a scordarti di tutto il resto e a sollevarti ad un'esistenza più elevata e prossima alla felicità eterna. Allontanandoti completamente da Babilonia, dai tuoi nemici e dalle fallaci vanità con le quali ti assediano, devi avvicinarti alla Gerusalemme celeste ed abitare nei suoi atri, dedicandoti interamente alla mia vera e irreprensibile emulazione. In questo modo, con l'ausilio divino, giungerai all'intima unione con il mio Signore e tuo fedelissimo sposo. Ascolta la mia voce con lieta devozione e sollecitudine, seguimi con ardore, migliora la tua vita conformandola alla mia, che stai raccontando, e fissa l'attenzione su ciò che io feci dopo essere tornata nel mondo dalla destra del mio diletto. Medita a fondo e con tutto l'impegno i miei atti, così che, nella misura della grazia che ti sarà data, tu possa copiare nella tua anima quello che intenderai e narrerai. Se la tua negligenza non se ne renderà immeritevole, non ti verrà meno il favore di Dio, perché egli non lo nega a chiunque dal canto suo fa quanto può e ne ha bisogno per dargli compiacimento. Dilata gli spazi del tuo cuore, infervora la tua volontà, purifica la tua mente e distogliti da ogni pensiero rivolto alle realtà visibili, affinché nessuna di esse ti ostacoli o ti obblighi a commettere neppure una lieve colpa o una mancanza, e l'Onnipotente possa depositare in te la sua occulta sapienza, trovandoti pronta ad operare con solerzia con essa tutto quello che sarà più gradito ai nostri occhi e che noi ti annunceremo.

9. Da adesso la tua deve essere come la vita di chi la riceve risorta, dopo essere morto alla precedente. Colui che accoglie questo beneficio rinasce trasformato e quasi straniero a ciò che antecedentemente amava, con altri aneliti e qualità mutate, e si regola in tutto diversamente; appunto in tale maniera, ed anzi con più perfezione, voglio che tu sia rinnovata, perché devi vivere come se per la prima volta partecipassi delle doti dell'anima, per quanto potrai con la forza dell'Altissimo, che agirà in te. Per conseguire questi effetti assolutamente sublimi, è però necessario che tu ti aiuti e ti disponga restando libera e come una tela assolutamente liscia, dove egli con il suo dito possa scrivere e disegnare come sulla morbida cera, imprimendovi senza incontrare resistenza il sigillo delle mie virtù. Sua Maestà chiede che tu sia nella sua mano vigorosa simile a uno strumento per compiere il suo santo volere; devi comportarti come fa esso, che non si oppone all'artefice e, se ha possibilità di arbitrio, la usa solo per lasciarsi muovere. Su dunque, vieni, vieni dove ti attiro. Considera che, se sempre è cosa

naturale al Padre delle misericordie, che è il sommo bene, comunicarsi alle sue creature e soccorrerle, nel secolo presente egli intende manifestare maggiormente la sua grande clemenza verso gli uomini, perché il loro tempo volge al termine e sono pochi quelli che si preparano ad accogliere i doni del suo braccio. Tu non perdere un'occasione così propizia: corri dietro i miei passi e non rattristare lo Spirito trattenendoti quando ti invito a tale letizia, con affetto materno e con esortazioni tanto eccelse.

## CAPITOLO 2

***Si spiega che l'evangelista san Giovanni nel capitolo ventunesimo dell'Apocalisse parla letteralmente della visione che ebbe quando contemplò la discesa dal cielo di Maria, nostra signora.***

10. All'eccelsa dignità di figlio della Vergine che il nostro Salvatore aveva conferito dalla croce a Giovanni, prescelto in maniera singolare come oggetto del suo divino affetto, era conseguente che questi fosse segretario degli ineffabili segreti di lei, nascosti agli altri fedeli. Quindi, gliene furono rivelati molti di quelli precedenti e fu reso quasi testimone oculare di ciò che accadde nel giorno dell'ascensione, poiché a questa santa aquila fu concesso di vedere salire Gesù con luce sette volte maggiore e la luna Maria, splendente come il Sole per la sua somiglianza con lui, come dichiara Isaia. Il fortunatissimo Evangelista la contemplò innalzarsi e stare alla destra dell'Unigenito. Allo stesso modo la osservò discendere, con enorme meraviglia perché conobbe come tornasse trasformata dall'incomparabile gloria che aveva ricevuto nell'empireo con rinnovati influssi di Dio e la partecipazione dei suoi attributi. Il Signore aveva già promesso agli apostoli che non sarebbe partito per il cielo senza avere stabilito con sua Madre che ella restasse per consolarli e istruirli. Il discepolo prediletto, però, per la felicità e lo stupore di fissarla accanto a Cristo, se ne dimenticò per qualche istante e addirittura temette o sospettò che sarebbe rimasta in tale stato beato; perciò, in mezzo alla gioia che sentiva, soffrì deliqui di amore che lo afflissero molto, fino a quando non si rammentò delle parole del suo Maestro e non scorse che ella veniva sulla terra.

11. Questi misteri si impressero nella sua memoria e non li scordò mai, come neppure gli altri che della Regina degli angeli gli furono dischiusi, ed anzi desiderava ardentemente comunicarli. Lo trattenne l'umiltà prudentissima di lei, affinché non li svelasse mentre era viva, ma li conservasse nel suo cuore finché non fosse stato ordinato altrimenti, dato che non era ancora opportuno renderli noti. Egli obbedì alla sua volontà e in seguito, allorché l'Altissimo ritenne giunta l'ora che prima di morire arricchisse la Chiesa con il tesoro di tali arcani, lo Spirito dispose che li scrivesse con metafore ed enigmi assai difficili da capire; fu bene che non fossero palesi a tutti, ma sigillati come le perle nella conchiglia e l'oro nelle miniere, perché essa li traesse fuori con nuova luminosità e diligenza quando ne avesse avuto necessità e frattanto stessero come in un deposito nell'oscurità dei testi sacri, che i dotti confessano di trovare specialmente nel libro dell'Apocalisse.

12. Nel corso della Storia ho accennato come l'Eterno nella sua provvidenza celò le prerogative della Signora alla comunità primitiva, ma non esito a ripeterlo per la sorpresa che ciò ancora provocherà. Per vincere gli eventuali dubbi, aiuterà molto considerare quello che vari santi e dottori affermano, cioè che l'Onnipotente nascose

agli ebrei il corpo e il sepolcro di Mosè per togliere a un popolo così incline all'idolatria l'occasione di errare, dando adorazione alle spoglie del profeta che tanto aveva stimato o venerandolo con qualche culto superstizioso e vano. Sostengono che per la medesima ragione l'autore della Genesi, narrando la creazione dell'universo e di quanto è in esso, non parlò apertamente di quella degli esseri celesti, che pure ne erano la parte più nobile, ma la incluse nell'espressione: Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. Così, permise che si potesse intendere la luce materiale che rischiara il mondo visibile e allo stesso tempo con una occulta metafora si riferì alle luci sostanziali e spirituali che sono gli angeli, dei quali per il momento non era conveniente offrire una comprensione più accessibile.

13. Se Israele fu contagiato dai rapporti con le nazioni circostanti, tanto cieche e tendenti ad attribuire la divinità a tutto quello che pareva loro grande, forte o superiore al resto in qualcosa, molto peggiore sarebbe stato per esse stesse il rischio di cadere in errore mentre cominciavano ad udire l'annuncio del Vangelo del Salvatore, se fosse stata simultaneamente presentata loro l'eccellenza della Vergine. Per provare quanto asserisco basta la testimonianza di san Dionigi Areopagita, il quale, pur essendo stato prima un filosofo così sapiente da arrivare a conoscere il Dio della natura, quando già convertito poté vedere Maria e conversare con lei proclamò che, se la fede non gli avesse insegnato che ella era una semplice creatura, l'avrebbe ritenuta una dea e l'avrebbe onorata come tale. Sarebbero incorsi facilmente in questo pericolo i pagani più ignoranti: essi avrebbero confuso la divinità del Redentore, che dovevano credere, con la perfezione della sua Madre purissima, ed avrebbero pensato che anch'ella fosse della sua stessa natura, essendogli tanto somigliante. Ora, però, non c'è più questa possibilità, poiché la dottrina cattolica è ormai ben radicata, nonché esplicata dagli ammaestramenti dei dottori e dalle numerose meraviglie operate nella manifestazione di Gesù. Noi sappiamo con abbondante chiarezza che egli solo è vero Dio e vero uomo, pieno di grazia e di verità, e che ella, pur essendo soltanto una creatura, fu piena di grazia, vicinissima a Dio e al di sopra di tutti gli altri. Nel nostro secolo così illuminato dalle realtà superne, il Signore sa quando e come sia appropriato dilatare la gloria di lei, rivelando gli enigmi e i segreti delle Scritture, dove la tiene racchiusa.

14. Giovanni nel capitolo ventunesimo dell'Apocalisse espose sotto metafora, con molti altri che la riguardavano, quello che sto raccontando, soprattutto chiamandola "Città santa di Gerusalemme" e descrivendone le qualità. Nella prima parte l'ho spiegato più estesamente in tre capitoli, adattandolo, secondo quanto mi fu reso noto, all'immacolata concezione; ma adesso, voglio illustrarlo guardando alla discesa dal cielo della Regina degli angeli dopo l'ascensione del suo diletto. Da ciò non si deve dedurre che ci sia qualche contraddizione, perché entrambe le interpretazioni trovano spazio nella lettera del testo. Non c'è, inoltre, dubbio che l'Altissimo nelle stesse frasi abbia potuto abbracciare molti arcani, per cui in una medesima parola ci è consentito di capire due cose, come Davide assicura di aver fatto egli stesso senza equivoci. Questa è una delle cause della difficoltà dei libri sacri, complessità che fu però necessaria affinché l'oscurità li rendesse più fecondi e degni di stima, e i fedeli si accostassero ad essi con maggiore umiltà, attenzione e riverenza. Quindi, sono ricchi di enigmi e metafore perché con tale stile e modo di esprimersi si possono dare meglio molte indicazioni senza fare violenza ai termini più propri.

15. Sarà evidente prendendo in esame il mistero di cui discorriamo, poiché l'Apostolo dice: Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Di certo questo conviene alla Signora, che discese dal cielo dopo esservi salita con il suo Unigenito benedetto ed anche prima della sua immacolata concezione, quando venne giù dalla mente divina, dove era stata formata come terra nuova e cielo nuovo; egli congiunse i due eventi straordinari, dichiarando di averla vista scendere corporalmente. Perciò, bisogna ora commentare quella pagina secondo l'intento presente, sebbene la si ripeta, ma lo farò più brevemente, tenendo conto di quanto ho già palesato. Per acquistare sveltezza, parlerò identificandomi con l'Evangelista.

16. Egli afferma: Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non cera più. Denominò cielo nuovo e terra nuova l'umanità santissima del Verbo incarnato e quella della Principessa: cielo per la dimora, nuovo per il rinnovamento. In Cristo la divinità abita in una sola persona, per unione sostanziale indissolubile; in Maria abita in un modo singolare di grazia dopo di lui. Questi cieli sono nuovi perché io, Giovanni, vidi l'umanità passibile, che era rimasta piagata e defunta nel sepolcro, innalzata, collocata alla destra del Padre e coronata della gloria e delle doti che aveva conseguito con la sua vita e morte. Vidi anche colei che gli dette questa natura passibile e cooperò alla redenzione seduta alla destra del Figlio e assorta nell'oceano della luce inaccessibile, partecipando del suo splendore come madre e come donna che se ne era resa meritevole con i propri atti di ineffabile carità. Denominò cielo nuovo e terra nuova anche la patria dei viventi, rinnovata con la lampada dell'Agnello, con le spoglie dei suoi trionfi e con la venuta della Vergine, in quanto entrambi, come veri sovrani, avevano preso possesso del regno che sarà perenne. Essi lo rinnovarono con il loro arrivo, con il nuovo godimento che suscitarono nei suoi antichi occupanti e con i nuovi figli di Adamo che vi condussero, affinché lo possedessero come nuovi cittadini senza poterlo perdere mai più. Con questa novità scomparvero il cielo e la terra di prima, non solo perché il cielo dell'umanità santissima di Gesù e quello della Regina, dove egli era vissuto come nel primo cielo, partirono per le eterne dimore, portando con sé la terra dell'essere umano, ma anche perché in quell'antico cielo e in quell'antica terra gli uomini passarono dallo stato passibile a quello dell'impassibilità. Se ne andò il rigore della giustizia e giunse il riposo. Finì l'inverno delle tribolazioni e venne la primavera del gaudio perpetuo. La terra e il cielo di prima scomparvero allo stesso modo da ognuno, poiché, all'ingresso nella Gerusalemme celeste del Salvatore e di colei che l'aveva generato, si ruppero i catenacci e le serrature che ne avevano tenuto chiuse le porte per cinquemiladuecentotrentatré anni così che nessuno entrasse e tutti restassero sulla terra, finché l'equità superna non fosse stata soddisfatta dell'offesa ricevuta per le colpe.

17. In particolare la Signora fu un cielo nuovo e una terra nuova ascendendo con il nostro Maestro e prendendo il possesso della sua destra, elevata in anima e corpo, senza aver subito la morte comune a tutti. Anche antecedentemente, sulla terra della sua condizione umana, era stata un cielo dove sua Maestà aveva vissuto in maniera assolutamente speciale; ma in lei scomparvero questo primo cielo e questa prima terra ed ella divenne mirabilmente un nuovo cielo e una nuova terra in cui egli stesse in somma gloria fra tutti. Per tale novità in questa nuova terra nella quale risiedeva il

Creatore non c'era più il mare, perché sarebbero terminate per lei le amarezze e le burrasche delle angustie, se avesse voluto accettare di fermarsi in quella condizione felicissima. Per gli altri che lo fecero, in anima e corpo o solo con l'anima, non vi fu più un pelago di tempeste e pericoli come nella prima terra della corruzione.

18. L'Apostolo prosegue: Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Io, indegno ministro del Signore, sono colui al quale fu manifestato un simile arcano, affinché lo rivelassi al mondo. Vidi la Madre, autentica città mistica di Gerusalemme, visione di pace, che scendeva dal trono dell'Altissimo stesso sulla terra, come vestita della medesima divinità ed adorna di una nuova comunicazione dei suoi attributi, di sapienza, potenza, santità, immutabilità, amabilità e somiglianza con l'Unigenito nel procedere e nell'operare; veniva come strumento della sua mano e come sua vicaria per nuova partecipazione. Benché ella scendesse sulla terra per faticare a vantaggio dei fedeli, privandosi volontariamente a questo scopo della gioia che già aveva con la contemplazione beatifica, il Padre decise di inviarla preparata e adornata con tutto il potere del suo braccio e di compensarla di quanto per il momento lasciava con un altro modo di ammirarlo e di aver parte alla sua eccellenza che fosse compatibile con l'essere viatrice, ma anch'esso tanto sublime da sorpassare ogni immaginazione umana e angelica. Perciò, la arricchì egli stesso con tutti i doni che poté offrirle e la dispose come sposa per il suo uomo, il Verbo incarnato, in maniera tale che questi non potesse bramare in lei dote o virtù alcuna che le mancasse e, pur non avendola più al suo fianco, non cessasse di stare in lei e con lei, come in un cielo e seggio adeguato a lui. Come la spugna si imbeve e si impregna del liquido in cui viene immersa, riempiendone ogni vuoto, così ella fu colma degli influssi divini.

19. Continua: Udii allora una voce potente che usciva dal trono: «Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà i1 "Dio-con-loro"». Questa voce che uscì dal trono rapì completamente la mia attenzione con effetti ineffabili di dolcezza e di letizia. Intesi che Maria raggiungeva prima di perire il possesso del premio guadagnato, per un favore eccezionale spettante a lei sola fra tutti. Se nessuno di coloro che arrivano ad avere la debita ricompensa può tornare in vita, né ciò è rimesso al suo arbitrio, a questa unica sposa fu fatta tale concessione per accrescere maggiormente la sua gloria; infatti, avendone goduto ed essendo già riconosciuta ed acclamata dagli abitanti della corte celeste come loro legittima sovrana, discese liberamente a farsi serva dei suoi stessi vassalli, per allevarli e guidarli come figli. Per la sua carità senza misura le fu accordato ancora che tutti i mortali fossero suo popolo e che le venisse data nuova preminenza e autorità nella Chiesa militante, nella quale rientrava come membro e capo. Ottenne pure che l'Eterno stesse con gli uomini e fosse benigno e propizio verso di loro, perché egli rimase nelle specie consacrate nel suo seno per tutti gli anni in cui questo ciborio visse tra noi dopo la sua discesa dal cielo. Quando anche non avesse avuto altre ragioni, sua Maestà sarebbe restato sulla terra nell'eucaristia solo per stare in lei; ma inoltre, per i suoi meriti e le sue preghiere, vi dimorava per mezzo della grazia e di ulteriori benefici. Dunque il testo va avanti:

20. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate. La Signora, infatti, viene come madre della grazia, della misericordia, del gaudio e della vita. Ella è colei che

porta al mondo la felicità e asciuga le lacrime introdotte dalla caduta, che ebbe inizio dalla nostra progenitrice Eva. Ella è colei che trasforma il lutto in esultanza, il pianto in giubilo, il lamento in lode, la morte del peccato in vita per chi la cerchi in lei. Hanno già avuto termine la fine dovuta alla colpa, le grida dei reprobi e la loro irrimediabile sofferenza; se essi si fossero riparati in tempo in questo sacro rifugio vi avrebbero trovato perdono e consolazione. I primi secoli nei quali era assente la Regina degli angeli già sono passati con dolore, come anche i gemiti di coloro che la desiderarono e non la videro. Ora l'umanità l'ha con sé come suo aiuto e sua difesa, essendo ella colei che trattiene la giustizia superna e sollecita la clemenza per i rei.

21. E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». Questo fu pronunciato dall'Altissimo, che mi rivelò che faceva nuove tutte le cose: la Chiesa, la legge, i sacramenti. Dopo elargizioni così nuove come quella di dare il suo Unigenito, ne dispensava un'altra singolarissima mandando la Vergine tanto rinnovata, con prerogative mirabili e con la facoltà di distribuire i tesori della redenzione che il Signore aveva posto nelle sue mani, perché li ripartisse con il suo prudentissimo volere. Perciò, la inviò dal suo seggio regale, fatta nuova secondo l'immagine di Cristo, recando in sé l'impronta degli attributi divini, come riprodotta da tale originale per quanto era realizzabile in una semplice creatura, affinché i credenti copiassero da lei la santità.

22. E soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci. Ecco sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita. Chi sarà vittorioso erediterà questi beni; io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio». Il Padre medesimo mi comandò di annotare questo mistero, perché attestassi la fedeltà e verità delle sue parole e delle sue opere straordinarie relative alla Principessa, per la cui grandezza ed eccellenza aveva impegnato il suo potere. Trattandosi di arcani sublimi, lo feci con un linguaggio cifrato ed enigmatico, finché non venissero manifestati da lui stesso nel momento e luogo stabilito e si capisse che era già stato fatto quello che si poteva per il riscatto degli uomini. Affermando che tutte le sue parole erano compiute rendeva questi ultimi responsabili della venuta di Gesù per liberarli con la sua passione ed istruirli con il suo esempio e i suoi ammonimenti, di Maria, arricchita per soccorrere e tutelare la comunità ecclesiale, e dello Spirito, che doveva darle prosperità, illuminarla, confermarla e rinsaldarla con i suoi doni, come egli le aveva promesso; e poiché non aveva nient'altro da consegnarci proclamò che tutte le sue parole erano compiute. Era come se avesse dichiarato: «Ho fatto quanto era possibile alla mia onnipotenza e conveniente alla mia equità e bontà, essendo io principio e fine. Come principio do vita a tutte le cose con l'illimitata sovranità della mia volontà e come fine le ricevo disponendo con la mia sapienza i mezzi perché si arrivi a conseguire questo. Essi si riducono a mio Figlio e alla Madre, mia prediletta tra i discendenti di Adamo. In loro stanno le acque pure e vive della grazia, affinché come dalla fonte, origine e sorgente ne bevano tutti coloro che le cercheranno assetati di salvezza eterna. Saranno date gratuitamente, poiché non possono meritarle, anche se per essi le guadagnò a costo del sangue il Verbo incarnato e la Signora le ottiene a quanti ricorrono a lei. Io sarò Dio vigoroso, generoso e amorevole verso chi vincerà se stesso, il mondo e il demonio, che tentano di impedirgli di raggiungerle. Egli possederà i miei beni e tutto quello che gli

tengo preparato attraverso sua Maestà e colei che lo ha generato, perché lo adotterò e sarà erede della mia gloria».

23. Ma per i vili e gl'increduli, gli abietti e gli omicidi, gl'immorali, i fattucchieri, gli idolàtri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. È questa la seconda morte. A tutti ho lasciato il mio Unigenito come redentore, maestro e fratello, e la Regina come custode, mediatrice e avvocata influentissima presso di me, rimandandola come tale tra loro affinché intendano che voglio che si avvalgano della sua protezione. Quanto, però, a coloro che non supereranno il timore davanti alla sofferenza oppure non presteranno fede alle meraviglie che ho fatto per essi e che sono testimoniate nelle Scritture o, avendole credute, si daranno in preda alle turpi immondezze del piacere sensuale, quanto ai fattucchieri e agli idolatri, che abbandonano la mia vera forza e divinità e seguono satana, e quanto poi a coloro che agiscono con malvagità, tutti questi non aspettino altra eredità se non quella che essi stessi si sono scelti. Si tratta del terribile fuoco dell'inferno, che come uno stagno di zolfo arde senza luce con una puzza insopportabile e nel quale per i reprobi ci sono varie pene, corrispondenti alle abominazioni commesse da ciascuno, benché tutte siano perenni e privino della visione dell'Altissimo che beatifica gli eletti. Questa sarà la seconda morte, che non ha rimedio perché non hanno approfittato di quello che aveva la prima, dovuta al peccato, dal quale il Messia e la Vergine avrebbero potuto affrancarli risollevandoli con la vita della grazia. Continuando, l'Evangelista dice:

24. Poi venne uno dei sette angeli che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli e mi parlò: «Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello». Conobbi che tale angelo e gli altri sei erano tra i più vicini al trono della Trinità e che era stata data loro la potestà speciale di castigare l'ardire di chi si fosse macchiato dei suddetti misfatti dopo che si era manifestato il mistero salvifico con le opere, l'insegnamento e il sacrificio di Cristo. Compresi l'eccellenza e l'autorità della Principessa per offrire aiuto a chi la invoca di tutto cuore. Nel tempo questo si sarebbe palesato meglio mediante i miracoli e l'illuminazione che l'umanità avrebbe avuto, nonché gli esempi dei santi, specialmente dei fondatori degli Ordini religiosi, e di tanti martiri e confessori; perciò, negli ultimi secoli le colpe sarebbero state più gravi e detestabili, e dopo tanti benefici l'ingratitudine sarebbe stata più villana e degna di condanne più dure. Conseguentemente, i malfattori avrebbero provocato maggiormente l'indignazione dell'ira e della giustizia superna! Dunque in futuro - cioè per noi nel presente - l'Eterno avrebbe punito rigorosamente con nuovi flagelli, poiché questi sarebbero stati gli ultimi, dato che ogni giorno si approssima sempre più il giudizio finale.

25. L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Fui trasportato dal potere divino su un monte elevato di sublime intelligenza di imperscrutabili arcani. Con lo spirito così rischiarato, vidi la sposa dell'Agnello, sotto la forma della città santa di Gerusalemme. Era sposa dell'Agnello per la somiglianza e l'amore reciproco che la legavano a colui che tolse il peccato del mondo, e perché fu sua compagna inseparabile in ogni atto e prodigio, ed egli per lei era uscito dal seno del Padre allo scopo di porre le sue delizie tra i figli dell'uomozz, fratelli di questa Madre e, per lei, di lui stesso. La vidi come città di Gerusalemme, perché racchiuse in sé, donandogli una spaziosa abitazione, colui che i cieli e la terra non possono contenere,

e perché egli in tale luogo collocò il tempio e il propiziatorio, dove vuole essere cercato e vincolato per rivelarsi generoso e benigno. La vidi come città santa anche perché al suo interno si trovavano tutte le perfezioni della Gerusalemme trionfante, e l'adeguato frutto della redenzione era completamente dentro di lei. Benché quaggiù si umiliasse mettendosi al di sotto di tutti e si prostrasse ai nostri piedi come l'infima delle creature, la contemplai innalzata alla destra del suo Unigenito, dalla quale scendeva nuovamente nella Chiesa militante, ricca per favorire i fedeli.

## CAPITOLO 3

***Si continua la spiegazione del capitolo ventunesimo dell'Apocalisse.***

26. Dice l'Evangelista: Mi mostrò la città santa, Gerusalemme - la beatissima Vergine -, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. Fin dal primo istante in cui Maria ricevette l'esistenza, la sua anima, partecipando pienamente della divinità, fu ripiena e inondata di grazia come mai fu concesso ad alcuna altra creatura. Ella soltanto era l'aurora chiarissima che partecipava dello splendore del sole, Gesù Cristo, uomo e vero Dio che da lei sarebbe nato. Questa meravigliosa luminosità andò crescendo sempre più, finché raggiunse l'apice: la Madre fu assisa, alla destra del Figlio, sul trono della santissima Trinità, vestita con abiti variopinti e adorna di ogni genere di doni, virtù, meriti e gloria. Quando io la vidi in quello splendore inaccessibile, mi sembrò che non avesse altra lucentezza che quella del Signore stesso, che dal suo essere immutabile, quale una fonte, si riversava in lei come in un canale. Per mezzo dell'umanità del suo Unigenito risultavano in loro una sola e medesima luce, una sola e medesima chiarezza, in grado diverso, ma identiche quanto alla sostanza, tali che non erano presenti in nessun altro dei beati né in tutti sommati insieme. La Vergine per la sua varietà somigliava al diaspro, per il valore dei suoi meriti era veramente preziosa, per la sua bellezza era paragonabile al cristallo puro, trasparente, penetrato dai raggi e munito dello stesso fulgore.

27. La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte. Il muro che cingeva la città santa, la nostra Signora, era tanto grande e alto quanto lo sono Dio stesso, la sua infinita onnipotenza e i suoi attributi. Egli impiegò tutta la sua forza e la sua immensa sapienza per proteggerla e porla al sicuro dai nemici che avrebbero potuto aggredirla. Quest'invincibile difesa fu raddoppiata quando ella scese nuovamente sulla terra per vivervi da sola senza la presenza corporea di Gesù e per consolidare la Chiesa. A tale scopo ebbe il potere dell'Altissimo e il suo libero arbitrio per usarli contro i loro avversari visibili ed invisibili. L'Eterno, dopo aver fondato la città santa, Maria, aprì generosamente i suoi tesori e per mezzo di lei volle chiamare tutti i mortali alla conoscenza della sua maestà e al gaudio perenne, senza fare eccezioni fra gentili, giudei o barbari, e senza distinzione fra nazioni e popoli. La edificò pertanto con dodici porte, rivolte alle quattro parti del mondo senza fare alcuna differenza, sopra alle quali pose dodici angeli con il compito di chiamare e invitare tutti i discendenti di Adamo e di suscitare in loro in modo speciale la devozione e la venerazione verso la Regina. I nomi delle

dodici tribù dovevano impedire che al- cuno si sentisse escluso dal rifugio e dall'asilo della Gerusalemme celeste: tutti sappiano che ella li porta scritti in se stessa, per ricolmarli dei benefici ricevuti e per essere la madre della tenerezza e della misericordia e non solo della giustizia.

28. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. Quando la nostra Maestra era sul trono alla destra di suo Figlio e si offrì di ritornare tra noi per edificare la Chiesa, il Signore le raccomandò d'avere particolarmente cura degli apostoli. Nel suo ardentissimo e purissimo cuore scolpì i loro nomi: li avremmo potuti vedere scritti, se ci fosse stato concesso di mirarli. Sebbene noi - è San Giovanni che parla - fossimo soltanto undici, venne scritto il nome di san Mattia al posto di quello di Giuda, toccandogli in anticipo questa sorte. Alla carità e alla saggezza della Vergine noi dodici apostoli siamo debitori, perché insieme a san Paolo siamo riusciti a fondare la comunità ecclesiale e a darle una dottrina stabile, l'istruzione e il governo. Per tale ragione l'Onnipotente scrisse i nostri nomi sopra i basamenti della città mistica, Maria santissima, che fu il sostegno e l'appoggio su cui ci consolidammo noi e i principii della Chiesa. Ella ci istruì con il suo insegnamento, ci illuminò con la sua sapienza, ci infiammò con il suo amore, ci tollerò con la sua pazienza, ci attirò a sé con la sua dolcezza, ci guidò con il suo consiglio, ci prevenne con i suoi opportuni avvisi mettendoci in guardia, ci liberò dai pericoli con il divino potere di cui era dispensatrice e vegliò sui bisogni di tutti e di ciascuno con ammirevole sollecitudine. In verità per noi le dodici porte di questa città furono più aperte che per gli altri figli di Adamo. Mai si dimenticò di noi: ci ebbe presenti in ogni tempo e luogo e fummo da lei difesi e protetti, assistiti e consolati; dalla sua mano ricevemmo tutte le grazie e i doni che l'Altissimo ci comunicò, affinché fossimo resi ministri adatti di una nuova alleanza.

29. Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura. La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: misura dodici mila stadi, la lunghezza, la larghezza e l’altezza sono eguali. Affinché io potessi comprendere la vastità di questa città, colui che mi parlava la misurò davanti a me. Lo fece con una canna d'oro che era il simbolo del Verbo, l'uomo-Dio, dei suoi favori e meriti. Il simbolo esprime la fragilità della natura umana di Cristo e contemporaneamente l'immutabilità della sua natura divina, che la innalza ed eleva. Sebbene tale misura sopravanzasse di tanto la cosa misurata, né in cielo né in terra ne esisteva un'altra sufficiente per la grandezza della Signora se non quella di suo Figlio; infatti, non solo le creature umane ma anche quelle angeliche non erano nella condizione di relazionarsi con una simile grandezza, e pertanto non erano idonee a comprendere e a misurare questa mistica città. Se invece si adottava – la misura dell'Unigenito, era a lui del tutto proporzionata: niente le poteva mancare di ciò che corrispondeva alla sua dignità. L'estensione della città era di dodicimila stadi in lunghezza e in altezza, tanto da formare un quadrato perfetto, regolare e uguale in tutte le sue parti. La pienezza, l'immensità e la corrispondenza dei doni e delle qualità della Regina - erano tali che, se altri, secondo il Vangelo, ricevettero due o cinque talenti, ella per ciascun dono ne ebbe dodicimila, superando così tutti abbondantemente. Era ricolma di grazia quando, predestinata a diventare la Madre del Verbo incarnato, passò nella sua immacolata concezione dal non essere all'essere, dal nulla all'esistenza. Nel momento in cui dal

cielo scese sulla terra per consolidare la Chiesa, fu ancora una volta confrontata con Gesù assiso alla destra del Padre, e fu trovata così conforme a lui da sembrare idonea ad occupare il posto destinatole nel mondo e tra i fedeli e compiere la missione insieme a lui.

30. Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. Le fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose. Il portamento esteriore e le azioni di Maria impressionavano e si mostravano a tutti similmente alle mura che circondano una città; erano di una tale bellezza da suscitare in tutti coloro che la guardavano e comunicavano con lei una profonda ammirazione. Con il suo esempio vinceva e attirava a sé i cuori, e la sua semplice presenza metteva in fuga i demoni e distruggeva le loro fantastiche illusioni. Questa è la ragione per cui le mura si dicono di diaspro. Nei primi anni della Chiesa, ella, agendo e operando all'esterno, compì enormi prodigi e produsse maggiori frutti per la salvezza delle anime di quanto non poterono gli apostoli e i santi di quel tempo. La parte interiore della città era di oro finissimo d'inesplicabile carità, carità mutuata da quella del Redentore e così simile all'amore del bene supremo da sembrarne un raggio; era simile anche al vetro puro, chiaro, trasparente, uguale ad uno specchio senza macchia, nel quale riverberava la divinità senza che vi si potesse scorgere alcun'altra immagine. Inoltre, era paragonabile ad un'enorme tavola cristallina, sulla quale era scritta la legge evangelica, affinché quest'ultima in essa e per essa fosse manifestata a tutto il mondo: perciò il vetro era chiaro e trasparente, e non di pietra scura come le tavole di Mosè che erano destinate ad un unico popolo. Le fondamenta delle mura erano di pietre preziose, a significare che l'Altissimo le edificò di sua mano e lo fece nel modo più pregiato, più ricco, più sicuro, senza limiti né misura, fondandole sui doni più stimabili, simboleggiati appunto dalle pietre di incalcolabile, rara bellezza e ricchezza.

31. E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente. Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. Tutti coloro che si avvicineranno alla Vergine, la città santa, per entrarvi attraverso la fede, la speranza, la venerazione, la pietà e la devozione, troveranno la perla preziosa e grazie alla sua intercessione saranno fortunati e prosperi in questa vita e beati nell'altra. Immersi in tale raccoglimento non avranno timore di entrarvi, perché le sue porte sono amabili e attirano a sé come le perle: nessun essere mortale possa dunque sentirsi scusato se si sarà lasciato sfuggire l'occasione di rifugiarsi presso di lei confidando nella sua pietà per i peccatori. Niente vi è in lei che non li attiri a sé e li conduca sul sentiero del gaudio eterno. Se dunque le porte sono così belle e suscitano tanta meraviglia agli occhi di chi vi si appressa, ancor più splendido sarà il suo interno. Esso è di oro purissimo e scintillante, simbolo dell'amore ardente di colei che tutti accoglie e arricchisce con i tesori della beatitudine perenne. In questo senso e a tal fine ella mostra a tutti la sua luce e nessuno troverà mai in lei tenebre di falsità o di inganno. Io non vidi nella città santa, Maria, nessun altro tempio e nessun altro trono che l'Onnipotente e l'Agnello, poiché l'uno veniva ad abitare in lei in modo straordinario e l'altro, il suo Unigenito, vi stava in forma sacramentale, e non era necessario che si edificasse il tempio perché ella vi pregasse o intercedesse con suppliche, come

solitamente fanno gli altri uomini, poiché Dio stesso e suo Figlio erano il suo tempio: attenti a tutte le domande e implorazioni che presentava, ne favorivano la mediazione.

32. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. Dopo che la Madre ebbe fatto ritorno sulla terra, il suo spirito non fu illuminato come ordinariamente avveniva per i santi, né come lo era stato prima dell'ascenzione; ma, in ricompensa della sua rinuncia al privilegio di contemplare chiaramente il Signore mentre era viatrice, ottenne il dono di una visione ininterrotta, continua ed astrattiva, alla quale corrispondeva in modo proporzionato il godimento dell'Altissimo. Ella partecipava in modo speciale allo stato dei beati, benché vivesse ancora la condizione di pellegrina. Oltre a ciò ricevette anche il favore che Cristo, sotto le specie del pane, dimorasse incessantemente nel suo petto come nel proprio ciborio, ed ella non perdesse queste specie sacramentali fino al momento in cui non ne avesse ricevute delle nuove: per tutto il tempo in cui rimase quaggiù, dopo esservi discesa dal cielo, ebbe sempre con sé il suo Unigenito. Lo poteva ammirare nel suo intimo in virtù di una visione singolare che le fu concessa affinché si rapportasse con lui senza andarlo a cercare fuori di sé. Con la sposa del Cantico dei cantici poteva dire: Lo strinsi fortemente e non lo lascerò. Con simili elargizioni in questa città in cui la grazia faceva luce come la luna non poté esservi notte, né ebbe bisogno di altri raggi del sole di giustizia: possedeva infatti il sole stesso della Divinità, non in modo parziale come avveniva per gli altri, ma in assoluta pienezza.

33. Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza. Nessuna scusa può esservi per gli esuli discendenti di Eva se, con la luce che la Regina ha dato al mondo, non si dirigeranno verso l'autentica felicità. Il Redentore la inviò dall'empireo per rischiarare la comunità primitiva e si degnò di farla conoscere ai suoi membri. Egli andò manifestando sempre più la grandezza e la santità di sua Madre, attraverso gli innumerevoli benefici che ella aveva operato e che i mortali avevano ricevuto direttamente dalla sua mano. Negli ultimi tempi, che sono i presenti, estenderà ancor più la sua gloria e la rivelerà in uno splendore nuovo, poiché i fedeli hanno assolutamente bisogno della sua potentissima intercessione e del suo patrocinio per vincere le seduzioni della carne e i demoni, che, per colpa degli uomini, acquisteranno sempre più potere e forza al fine di impedire l'aiuto superno e renderli ancora più indegni della beatitudine senza fine. Il Signore, contro la malizia e le reiterate seduzioni di Lucifero e dei suoi seguaci, intende opporre i meriti e le preghiere della purissima Vergine, la magnificenza della sua vita e il suo influente intervento. In tal modo ella sarà rifugio e asilo per i peccatori: tutti si incammineranno su questa strada diritta, sicura e ben illuminata e giungeranno lietamente alla meta.

34. Se i re e i principi della terra procedessero in questa luce e portassero in questa città il loro onore, se adoperassero la loro nobiltà, le ricchezze e l'autorità dei loro stati per esaltare il nome di Maria e quello di Gesù e indirizzassero tutti i loro sforzi a tal fine, sicuramente otterrebbero di essere protetti da questa suprema sovrana e governerebbero con sapienza e successo. Per rinnovare la confidenza e la fiducia nei nostri principi cattolici, propugnatori e difensori della fede, svelo loro ciò che ora e nel corso della Storia mi è stato palesato perché io lo scriva. Il sommo Re dei re e difensore delle monarchie dette alla Signora il titolo speciale di patrona, protettrice e

avvocata dei regni cattolici, intendendo preparare con questo beneficio il rimedio contro le calamità e le tribolazioni che avrebbero afflitto il popolo cristiano a causa dei suoi peccati: ciò sarebbe accaduto nel tempo presente, come in effetti stiamo sperimentando con dolore e lacrime. Il dragone infernale ha rivolto la sua rabbia e il suo furore contro il corpo mistico, conoscendo la negligenza dei suoi capi e dei suoi membri e quanto amino la vanità e i piaceri. La maggior parte di queste colpe e del conseguente castigo tocca a coloro che si professano più cattolici di altri, e le loro offese, quali figli, sono più gravi; essi, infatti, sono al corrente della volontà dell'Eterno e non la vogliono adempiere dichiarando così una maggiore ostinazione di quella dei non cattolici. E ben sapendo che il regno dei cieli esige forza e si conquista con la violenza, si sono abbandonati all'ozio e alle soddisfazioni di una vita conforme al mondo e alla carne. Il giusto giudice castiga questo pericoloso inganno del diavolo dandogli il permesso di affliggere e flagellare aspramente i credenti.

35. Il Padre delle misericordie, che dimora nelle altezze, non permette che le sue opere siano vanificate o del tutto estinte e per questa ragione ci consente di avvalerci della protezione e delle incessanti suppliche della Regina. Così la rettitudine dell'equità divina trova un valido e convincente motivo per sospendere il severo castigo che meritiamo; se però tralasceremo di conquistare tale intercessione affinché plachi lo sdegno dell'Unigenito e implori per noi la correzione dei peccati che ci rendono indegni della sua clemenza, allora incorreremo sicuramente e immancabilmente nella punizione. Approfittino i principi cattolici e gli abitanti dei regni di questo momento favorevole in cui ella offre loro i giorni della salvezza e del suo patrocinio; le mostrino il loro onore, presentandolo totalmente a sua Maestà e a lei per la fede cattolica, che è stata donata alle loro monarchie e conservata pura fino ad oggi. In tal modo Cristo e Maria hanno voluto testimoniare al mondo l'amore del tutto singolare che nutrono per esso e la buona novella. Si adoperino allora con tutte le energie per diffondere l'esaltazione dei loro nomi in tutte le nazioni, e credano che questo risulterà essere un mezzo efficacissimo per convincere il Figlio a diffondere il culto e la devozione della sua genitrice nell'intero universo, cosicché ella possa essere conosciuta e venerata da tutti.

36. E, a prova della sua compassione, l'Evangelista soggiunge: Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, poiché non vi sarà più notte. E porteranno a lei la gloria e l’onore delle nazioni. Nessuno, fosse anche peccatore o fosse perfino stato un infedele e un pagano, deve avvicinarsi con diffidenza a questa Madre di misericordia. Infatti, colei che si privò della gloria che godeva alla destra di Gesù, non potrà mai chiudere le porte della sua pietà a chi si accosterà ad esse con devozione. Sia che qualcuno vi arrivi nella notte della colpa o nel giorno della grazia o in qualsiasi ora della vita, sarà sempre accettato e sostenuto. Se colui che bussa a mezzanotte alle porte di un vero amico lo costringe o per necessità o per importunità ad alzarsi, a prestargli soccorso e a dargli il pane che domanda, che cosa non farà colei che è nostra madre, che ci ama teneramente, ci chiama, ci aspetta e ci invita in prima persona ad accogliere l'aiuto delle sue mani? Ella non attenderà che diventiamo importuni, perché è sollecita e attenta alla voce di quanti le si rivolgono, pronta nel rispondere, dolcissima nell'accondiscendere alle richieste, liberale e magnanima nell'elargire i doni. Implora su di noi l'indulgenza dell'Altissimo e si serve della stessa come fondamento di salvezza per i miseri. Ella è la porta del cielo, affinché entriamo nel gaudio perenne

per mezzo della sua intercessione e delle sue orazioni. Non entrerà in essa nulla d'impuro. Mai si turbò, né si lasciò trasportare dal minimo moto di sdegno e di ira, né mai si trovò in lei errore, inganno o difetto alcuno: niente le manca di quanto si possa desiderare perché agli uomini sia assicurata la beatitudine. Perciò non abbiamo nessuna scusa e tanto meno discolpa se non ci accostiamo a lei con umile riconoscenza. Ella è pura e monda, e pertanto purificherà e farà mondi anche noi. Nelle mani tiene la chiave delle sorgenti della salvezza dalle quali attingeremo acqua con gioia. È la sua intercessione, provocata dalle nostre implorazioni, che gira la chiave, e così scaturiscono le acque che ci lavano abbondantemente e ci rendono degni di essere ammessi nella felicissima compagnia della Vergine e del Signore per tutta l'eternità.

***Insegnamento della Regina del cielo***

37. Carissima, per la tua letizia e per la consolazione dei miei servi, ti comunico che tutti i capitoli che hai scritto hanno incontrato l'approvazione dell'Onnipotente. La sua volontà è che si palesi al mondo quello che io ho compiuto tra i fedeli al mio ritorno dal cielo allo scopo di aiutarli; ti manifesto inoltre il desiderio che nutro di soccorrere i cattolici che si avvarranno del mio patrocinio, di cui sono stata incaricata e che io intendo offrire loro con affetto materno. 1 santi, e soprattutto Giovanni, si sono particolarmente compiaciuti del fatto che tu abbia descritto il gaudio che tutti provarono quando io salii all'empireo con il mio Unigenito nel giorno della sua gloriosissima ascensione. E' giunto il tempo che i membri della Chiesa vengano a conoscenza di questo mistero e più espressamente della grandezza dei benefici a me elargiti, affinché cresca la loro speranza in me e sappiano con certezza quanto io possa e voglia operare in loro favore. Come madre benevola sento compassione nel vedere i miei figli ingannati dal demonio e oppressi dalla sua tirannia, alla quale si sono dati ciecamente in potere. Giovanni incluse nei capitoli ventunesimo e ventiduesimo dell'Apocalisse altri profondi arcani concernenti le grazie da me ricevute: tu li hai tutti raccolti in questa Storia, cosicché i credenti ne possano essere informati per la loro salvezza mediante la mia intercessione, ed altri ancora ne racconterai più in là.

38. Da questo momento, devi però raccogliere per te il frutto di tutto ciò che hai capito e raccontato. In primo luogo devi progredire nel cordiale affetto e nella devozione verso di me, nutrendo sempre la fermissima speranza che io sarò la tua difesa nelle tribolazioni e guiderò tutte le tue azioni. Le porte della mia clemenza saranno sempre aperte per te e per tutti quelli che mi raccomanderai, se sarai come ti voglio. Perciò ti avverto che, come io fui rinnovata nell'empireo dal potere divino per fare ritorno sulla terra e agire in modo nuovo e con nuova perfezione, così lo stesso Signore brama che tu sia rinnovata nel cielo del tuo cuore, nel più profondo raccoglimento del tuo spirito e nella solitudine degli esercizi in cui ti sei ritirata per narrare il resto della mia vita. Non pensare che questo ti sia stato ordinato senza un disegno speciale della Provvidenza, considerando anche quanto è avvenuto in te per dare inizio a questa terza parte. Adesso che do a te, sola e libera dall'ufficio di governo e dagli impegni della casa, questo insegnamento, bisogna che ti rinnovi nella mia imitazione ed esegua in te, per quanto è possibile, quello che in me conosci. Questa è la volontà di sua Maestà e anche la mia, e questi sono i tuoi stessi desideri. Ascolta dunque la mia dottrina e cingiti di fortezza". Determina con efficacia di essere attenta, fervorosa, sollecita, costante e diligentissima nel dare pieno compiacimento al tuo

sposo. Abituati a non perderlo mai di vista quando dovrai trattare con le creature o impegnarti nei servizi di Marta. Io sono la tua maestra. Gli angeli ti accompagneranno affinché, insieme a loro e con le loro illuminazioni, tu possa continuamente lodare Dio. Egli ti donerà la sua virtù, cosicché tu intraprenda la battaglia contro i suoi e tuoi nemici. Non ti rendere indegna di tanti beni e favori.

## CAPITOLO 4

***Si narra come Maria beatissima, tre giorni dopo la discesa dal cielo, si manifesta agli apostoli parlando loro di persona e viene visitata da Cristo nostro Signore; si raccontano inoltre altri misteri occorsi prima della venuta dello Spirito Santo.***

39. Consiglio di nuovo a quelli che leggeranno questa Storia di non meravigliarsi delle vicende nascoste di Maria santissima in essa contenute e di non ritenerle incredibili per il solo fatto che il mondo le abbia finora ignorate. Anche se la Chiesa fino ad oggi non ha avuto notizie autentiche delle opere straordinarie da lei compiute dopo che suo Figlio fu salito al Padre, noi non possiamo negare che queste dovettero essere molte e grandiose, essendo ella maestra, custode e madre della legge evangelica che si stava diffondendo sotto la sua protezione. E se l'Altissimo la rinnovò per tale ministero e a suo favore manifestò la sua onnipotenza, allora nessun beneficio, seppur enorme, può essere negato a colei che fu unica e singolare tra le creature ove non sia in contrasto con le verità cattoliche.

40. La Regina rimase tre giorni nelle altezze contemplando Dio e poi tornò sulla terra il giorno corrispondente alla domenica dopo l'ascensione, chiamata "infra ottava" della festa. Per altri tre giorni lo splendore con cui era venuta da lassù rifulse in lei, e poi a poco a poco si attenuò. Solo san Giovanni fu iniziato al mistero perché non sembrava opportuno svelarlo agli altri apostoli, non essendo essi ancora in grado di recepirlo; sebbene ella fosse con loro, la luce che irradiava venne celata dal Signore, giacché lo stesso Evangelista, a cui fu concesso di poterla guardare, cadde prostrato al suolo, nonostante fosse sostenuto da una grazia speciale. Né d'altronde conveniva che fosse privata subito e in una volta sola degli effetti esteriori ed interiori ricevuti nell'empireo. Meglio se sua Maestà, nella sua infinita sapienza, li avesse temperati piano piano, fintanto che ella fosse tornata allo stato visibile più comune e avesse potuto conversare con gli Undici e con gli altri fedeli.

41. Il miracolo di essere stata personalmente sul trono della Trinità non è in contrasto con il racconto degli altri apostoli, laddove si riferisce che essi e le sante donne dopo l'ascensione perseverarono unanimi nella preghiera. La concordanza di questo con ciò che ho detto è inconfondibile: san Luca riporta quello che egli e i suoi compagni avevano visto nel cenacolo di Gerusalemme, non potendo quindi fare menzione di quanto ignorava. Il corpo purissimo della Vergine era presente in due luoghi, quantunque l'attenzione e l'uso delle facoltà e dei sensi fossero più perfetti nel cielo. Era pure vero che ella si trovava con gli Undici, rimirata da tutti, e che, allo stesso modo, li guardava dall'alto e univa le sue suppliche alle loro, offrendole al suo Unigenito, stando alla sua destra e ottenendo per la loro costanza doni particolari.

42. La Signora, nei tre giorni in cui dimorò nel cenacolo godendo degli effetti della gloria mentre diminuiva la luminosità che da quella le era ridondata, rimase impegnata nelle divine e ardenti manifestazioni di amore, gratitudine e ineffabile sottomissione, a

tal punto che non trovo parole adatte a palesare quello che ho compreso di questo arcano, quantunque ciò che ho dichiarato risulti molto poco rispetto alla verità. Risvegliò una nuova ammirazione negli angeli e nei serafini che l'assistevano, i quali si interrogavano se fosse maggiore il miracolo compiuto dall'Onnipotente nell'innalzare una semplice creatura a tanti e tali favori oppure quello che ella, dopo essere stata elevata allo stato sublime e adornata di grazia e gloria sopra ogni altro essere, si umiliasse sino a reputarsi l'ultima di tutti. Gli stessi serafini erano come sospesi, a nostro modo di intendere, in questo stupore e afferrati da esso discorrevano tra di loro dicendo: «I demoni non si sarebbero sollevati in superbia se, prima di cadere, fossero giunti a conoscere questo raro modello di umiltà, che senza alcun difetto o mancanza ha sopperito in pienezza ai limiti e alle lacune di tale virtù di tutti gli altri. Ella sola ponderò degnamente la magnificenza e la grandezza del Creatore e la piccolezza di tutto il creato: sa quando e come egli voglia essere obbedito e adorato, e, sapendolo, prontamente si impegna ad eseguire la sua volontà. Come è possibile che la terra, in mezzo alle spine seminate tra i discendenti di Adamo, abbia prodotto questo purissimo giglio così gradito a Dio e così fragrante per i mortali? O che dal deserto del mondo, disabitato dalla grazia, sia sorto un essere così celestiale, ricolmo delle delizie dell'Altissimo? Siano eternamente lodate la sua sapienza e la sua bontà per aver formato una creatura così ordinata e degna di venerazione, per santa emulazione della nostra natura e per esempio e onore dell'umanità. E voi, benedetta fra le donne, scelta ed eletta fra tutti, siate conosciuta, esaltata e rispettata da tutte le generazioni. Godete per sempre del sublime dono che vi elargì vostro Figlio. Possa egli trovare in voi il suo gradimento e la sua compiacenza per la bellezza delle sue opere e dei suoi benefici! Possa l'immenso amore con il quale desidera la giustificazione di tutti essere saziato! Voi gli darete soddisfazione per tutti ed egli, guardando voi sola, non si pentirà di avere plasmato tanti ingrati. Se essi poi lo irritano e lo offendono, voi lo placate e lo rendete misericordioso e benevolo. Non meravigliamoci che si mostri indulgente e benigno verso gli uomini, dal momento che voi vivete con loro ed essi sono il vostro popolo».

43. Con tali elogi e altri cantici i ministri celesti celebrarono l'umiltà e le azioni virtuose della nostra sovrana e, prima di ritornare nell'empireo, la scortarono e la lasciarono nel cenacolo. Trascorsi i primi tre giorni dalla sua discesa, Maria avvertì che era già giunta l'ora di trattare e conversare con i fedeli. E così fece. Si rivolse con tenerezza materna verso gli apostoli e i discepoli, accompagnandoli nella preghiera che innalzavano e offrendola con lacrime a Gesù intercedendo per i presenti e per tutti quelli che nei secoli a venire avrebbero ricevuto la fede cattolica. Ogni giorno, senza tralasciarne alcuno fino a che visse, implorò il Signore di accelerare il tempo in cui nella Chiesa si potessero celebrare i divini misteri nelle festività, come egli aveva promesso. Gli chiese di inviare nel mondo per la conversione dei peccatori persone di singolare e sublime santità. L'ardore della sua carità verso i cristiani era a tal punto profondo che avrebbe potuto farle perdere anche la vita e, per recarle conforto e per moderare la forza della sua struggente brama, il Redentore le mandò uno dei serafini più alti, affinché l'assicurasse che i suoi aneliti sarebbero stati soddisfatti e le manifestasse i disegni della Provvidenza in ordine alla salvezza dei mortali.

44. La visione astrattiva di Dio rendeva così ineffabile l'incendio dell'ardore divino nel suo purissimo e castissimo intimo che ella sorpassava incomparabilmente i serafini

più infiammati e vicini alla Trinità. Se talvolta discendeva un poco da queste altezze e percepiva meno gli effetti di questa fiamma, ciò accadeva perché potesse contemplare l'umanità del suo Unigenito: ella infatti non riconosceva dentro di sé nessuna immagine o rappresentazione di altre cose visibili, ad eccezione di quando si poneva in relazione attraverso i sensi con le creature. In questa viva memoria del suo diletto sentiva una certa naturale nostalgia per la sua lontananza, benché moderata e perfettissima come conviene ad una madre sommamente saggia. Dal momento che nel cuore del Figlio corrispondeva l'eco di questo affetto, egli si lasciava ferire dai suoi desideri, adempiendosi così la parola del Cantico dei cantici, dove si afferma che gli occhi con cui lo guardava la sua diletta Madre e sposa lo facevano volare e lo attiravano a tal punto da non potersi trattenere a discendere sulla terra.

45. Ciò avvenne molte volte, come dirò più avanti. La prima fu in uno dei pochi giorni che passarono prima della venuta dello Spirito Santo, quando ella era tornata tra noi e non ne erano ancora trascorsi sei dacché aveva incominciato a conversare con gli apostoli. In questo lasso di tempo sua Maestà scese in persona per farle visita e riempirla di nuovi doni e di ineffabili consolazioni. La candidissima colomba era malata di amore e come - in deliquio, che confessò esserle causato dal fervore inebriante della cella del Re. Egli, avvicinandosi a lei, la tenne stretta al suo seno con la mano sinistra della sua umanità divinizzata e con quella destra della divinità la illuminò, l'arricchì e la colmò di nuovi influssi che le diedero vita e forza. Si calmarono le ansie di questa cerva ferita potendo ella bere a sazietà alle sorgenti della salvezzas e sentirsi così ristorata e rinfrancata, ma solo per accendere sempre più la fiamma del suo fuoco amoroso che mai si estinse. Sollevata da questo male, si sentì immediatamente ancor più addolorata; guarì per ammalarsi di nuovo; tornò alla vita per morire nuovamente in preda alla morte del suo amore: questa infermità non conosce altra medicina né tollera altro rimedio. Quando la tenerissima Vergine recuperò un po' di energie e Cristo concesse vigore ai suoi sensi, gli si prostrò innanzi manifestandogli tutta la riconoscenza e la gratitudine perché le era stato concesso di vederlo, e lo supplicò con enorme ossequio di benedirla ulteriormente.

46. La prudentissima Regina non si aspettava tale beneficio, non solo perché era passato così poco tempo dal momento in cui ne era rimasta priva, ma anche perché il suo Unigenito non le aveva fatto sapere quando l'avrebbe visitata e la sua profonda umiltà non le permetteva di pensare che la bontà superna fosse incline a confortarla. Questa fu la prima volta che lo ricevette e il suo stupore fu tanto grande che rimase umiliata pensando bassamente di sé. Trascorse cinque ore rallegrandosi della presenza e delle carezze di Gesù e gli apostoli allora non intesero che cosa fosse successo, benché il suo aspetto esteriore e alcuni suoi gesti facessero presumere che si trattasse di qualcosa di straordinario e miracoloso; ma nessuno di loro ebbe il coraggio di interrogarla per il timore e il rispetto reverenziale che nutrivano verso di lei. Per separarsi dal Salvatore, quando realizzò che egli voleva ascendere si stese di nuovo al suolo e, chiedendogli ancora la benedizione, lo pregò, qualora si fosse degnato di recarsi ancora da lei come aveva fatto in quell'occasione, di concederle di riconoscere il difetto, che le sembrava di aver avuto, di non corrispondere con una gratitudine proporzionata ai molteplici favori ottenuti. Rivolse questa domanda sia perché lo stesso Signore le stava promettendo che sarebbe tornato altre volte da lei, sia perché, quando ancora vivevano insieme, era solita prostrarsi davanti a lui, confessandosi in-

degna dei suoi doni e lenta - almeno così le pareva - nel contraccambiarli, come si è detto nella seconda parte. E sebbene non potesse accusarsi di colpa alcuna, perché nessuna ne commise colei che era signora della santità, e neppure per ignoranza persuadersi di averne, essendo madre della sapienza, egli le permise di dare una giusta stima del debito che come pura creatura doveva a Dio in quanto Dio: in questa sublime conoscenza è profonda umiltà, le sembrava poco tutto quello che operava in contraccambio di grazie tanto straordinarie. Attribuiva tale sproporzione a sé e, pur non avendo alcuna responsabilità, voleva almeno ammettere l'inferiorità dell'essere terreno paragonato con la divina eccellenza.

47. Tra gli ineffabili benefici che le furono concessi, fu mirabile l'attenzione che Maria ebbe affinché gli Undici e gli altri discepoli si preparassero degnamente a ricevere lo Spirito Santo. Capiva quanto prezioso fosse ciò che il Padre della luce elargiva loro; conosceva anche la tenerezza e l'affezione che essi nutrivano verso il Maestro e come la tristezza che sentivano per la sua assenza li avrebbe turbati. Ora, per guarire questo loro difetto e renderli migliori sotto tutti gli aspetti ella, non appena fu arrivata in cielo, mandò uno dei suoi angeli al cenacolo, per manifestare loro la sua volontà e quella del Figlio: si elevassero e stessero in Dio, dove dimorava il loro amore attraverso la fede, piuttosto che in se stessi; non si lasciassero trascinare dalla sola vista della sua umanità, ma si servissero di essa come porta e strada per inoltrarsi nella divinità, dove avrebbero trovato la piena soddisfazione e il riposo. Dopo essere tornata quaggiù, la Signora li consolò nell'afflizione e li rincuorò nello sconforto: ogni giorno passava un'ora in conversazione con loro spiegando i misteri della fede a lei insegnati da Cristo, non usando il tono di maestra, ma scegliendo la forma della condivisione e dello scambio. Li consigliò inoltre di fermarsi a parlare tra sé un'altra ora, trattando intorno ai consigli, alle promesse, alla dottrina del Redentore. Una parte del giorno usassero l'orazione vocale recitando il “Padre nostro” e alcuni salmi; il resto lo dedicassero a quella mentale; verso sera prendessero un pasto di pane e pesce e alla fine si concedessero un sonno moderato. Con la preghiera e col digiuno si preparassero così alla venuta del Paraclito.

48. Fin da quando era alla destra dell'Unigenito la vigilante Madre si era presa così cura di questa fortunata famiglia. Per dare a tutte le sue opere il massimo grado di perfezione, dopo essere scesa dall'empireo, non parlò mai agli apostoli senza che Pietro e Giovanni glielo chiedessero espressamente. Perciò domandò ed ottenne da Gesù che li ispirasse in tal senso, cosicché potesse essere loro sottomessa in tutto come a suoi vicari e sacerdoti. Le sue suppliche e i suoi desideri vennero esauditi. Ella obbediva come serva, dissimulando la dignità di regina, senza attribuirsi autorità o potere o superiorità alcuna, ma anzi comportandosi come se fosse stata l'ultima fra tutti. Durante quei giorni dischiuse loro il mistero della santissima Trinità in termini altissimi e arcani, ma in una forma intelligibile e adatta alla capacità di comprensione di ciascuno. Successivamente espose loro quello dell'unione ipostatica, dell'incarnazione e tutto ciò che aveva appreso, e comunicò loro che, per acquisire una cognizione più profonda, sarebbero stati di lì a poco illuminati dallo Spirito Santo.

49. Insegnò l'orazione mentale e spiegò il pregio singolare e la necessità di questo genere di preghiera: il principale compito e la più nobile occupazione degli esseri dotati di ragione deve consistere nell'innalzarsi con l'intelletto e la volontà sopra il creato per conoscere e amare Dio; nessun'altra cosa o preoccupazione venga anteposta a que-

sto o frapposta per evitare che l'anima sia privata di un simile bene, il supremo della vita e il principio della felicità eterna. Indicò loro come dovessero essere grati al Padre delle misericordie per averci donato il Figlio come nostro salvatore e guida, e li fece anche riflettere sull'amore con cui egli ci aveva redenti pagando il prezzo della passione e della morte e sulla predilezione con cui li aveva scelti e chiamati ad essere suoi ministri tra tutti gli altri uomini, per vivere uniti a lui in un rapporto intimo e familiare e diventare i fondatori della Chiesa. Con tali esortazioni rischiarò gli Undici e gli altri, li infiammò e li aiutò affinché si preparassero a ricevere lo Spirito e le sue sante operazioni. E dal momento che la Principessa era in grado di penetrare i loro cuori, conoscendo il temperamento e le attitudini naturali di ciascuno, si adattava a tutti secondo le singole necessità, secondo la grazia e la disposizione che coglieva in essi, affinché esercitassero le virtù con gioia, consolazione e fortezza. Li esortò inoltre ad adorare l'immensità dell'Altissimo anche attraverso forme esteriori umili, quali le prostrazioni o altre azioni di culto e riverenza.

50. Tutti i giorni, mattino e sera, si recava da loro a chiedere la benedizione: prima da Pietro, poi da Giovanni e quindi dagli altri secondo il grado di anzianità. All'inizio tutti cercavano di sottrarsi dal compiere questo rito, perché la consideravano loro sovrana e madre del loro Signore, ma ella obbligò tutti a benedirla, spiegando l'alta dignità, i compiti del loro ministero e il sommo rispetto dovuto. Poiché in questa gara si trattava di sapere chi più si sarebbe umiliato, era già certo in anticipo che la Maestra dell'umiltà dovesse vincere e i discepoli rimanere superati e istruiti dal suo esempio. D'altra parte le sue parole erano tanto soavi, ardenti e capaci di commuovere che quei primi fedeli vennero illuminati e furono guidati ad esercitare tutto ciò che vi era di più perfetto nelle virtù. Ora, riconoscendo essi stessi questi ineffabili effetti, ne parlavano gli uni con gli altri pieni di stupore: «Veramente in questa pura creatura ritroviamo il medesimo insegnamento e conforto che ci erano stati tolti nel momento in cui Cristo ascese al cielo. Le sue azioni, i suoi consigli e la comunicazione colma di dolcezza e mitezza ci ammaestrano e ci inducono all'impegno, proprio come succedeva quando il nostro Redentore conversava con noi. Adesso i nostri cuori si accendono nello stesso modo. Non vi è alcun dubbio che l'Eterno abbia colmato la Vergine di scienza e forza. Possiamo ormai asciugare le lacrime, perché egli ce l'ha donata come modello e consolazione e ci ha concesso di avere con noi questa viva Arca dell'alleanza, dove ha depositato la sua legge, la sua verga dei prodigi e la dolcissima manna per la nostra vita».

51. Se gli apostoli e i primi discepoli ci avessero lasciato scritto ciò che come testimoni oculari appresero da lei, ciò che compresero dalla sua eminente sapienza, ciò che da lei intesero e che si dissero in così lungo tempo, certamente avremmo una cognizione più chiara della sua santità e delle sue opere eroiche. Saremmo anche giunti alla convinzione che il suo Unigenito l'aveva resa partecipe di una specie di virtù divina simile alla sua, quantunque essa stesse in lui come nella sua fonte e nella sua origine e in lei come in un canale o acquedotto attraverso cui si comunicava a tutti e si continua a comunicare. Gli Undici furono privilegiati dal fatto di poter bere le acque del Salvatore e della dottrina della Regina castissima, attingendo alla stessa sorgente e ricevendole per mezzo dei sensi come conveniva a ragione del compito affidato loro: fondare la Chiesa e seminare la fede evangelica in tutto il mondo.

52. Per il tradimento e la morte di Giuda, il più infelice tra tutti i nati, il suo ministero era vacante e, come affermò Davide, si rendeva necessario consegnare il suo apostolato ad un'altra persona che fosse degna di sostenerlo, perché era volontà dell'Altissimo che, alla venuta del Paraclito, si trovasse compiuto il numero di dodici, come il Maestro li aveva contati al momento della chiamata. Maria notificò questo ordine agli apostoli durante una conversazione e tutti accettarono la proposta e la supplicarono di indicare colui che ritenesse il più meritevole e idoneo a diventare uno di loro. Ella non ignorava chi fosse il prescelto perché teneva scritti nel suo cuore i loro nomi, incluso quello di san Mattia; tuttavia, nella sua umile e profonda saggezza, pensò che fosse conveniente affidare tale scrutinio a Pietro, perché cominciasse ad espletare nella comunità ecclesiale l'incarico di pontefice. Quindi gli suggerì di procedere con l'elezione davanti ai fedeli, cosicché tutti lo vedessero operare come loro capo supremo. Egli fece come gli fu comandato.

53. San Luca riferisce come questo avvenne nel primo capitolo degli Atti. Racconta che, in quei giorni intermedi tra l'ascensione e la venuta dello Spirito Santo, il vicario di Cristo, avendo riunito i fratelli, gli stessi centoventi che erano stati presenti allorché sua Maestà era salito all'empireo, spiegò loro come avrebbe dovuto realizzarsi la profezia di Davide riguardo al tradimento di Giuda. Quest'ultimo, infatti, che faceva parte dei dodici, infelicemente aveva prevaricato e fatto da guida a quelli che avevano arrestato Gesù; lo aveva venduto al prezzo stabilito e col denaro aveva comprato il campo che nella lingua comune si chiamava Akeldamà. Alla fine, indegno della misericordia divina, si era impiccato ed era morto spargendo fuori tutte le sue viscere. La cosa era diventata nota a tutti gli abitanti di Gerusalemme e perciò era indispensabile nominare un'altra persona al suo posto per essere testimone della resurrezione. Era dunque opportuno che il nuovo eletto fosse tra i compagni che avevano seguito il Signore sin dal principio della predicazione e dal battesimo di Giovanni.

54. Terminato il discorso ed essendo tutti d'accordo di procedere all'elezione, ne fu affidata a Pietro la modalità. Egli stabilì che fra i settandue discepoli se ne scegliessero due, espressamente Giuseppe detto il Giusto e Mattia, e che poi su questi due si gettassero le sorti e venisse associato colui il cui nome fosse uscito per primo. Tale modo di agire ebbe l'approvazione di tutti: era per quel tempo molto sicuro perché la virtù divina compiva grandi meraviglie per fondare la Chiesa. Scrissero i nomi di entrambi su due foglietti con l'aggiunta "discepolo e apostolo di Gesù" e li posero in un vaso dove non potessero essere veduti. Tutti si misero a implorare Dio, che conosce il cuore di ciascuno, di aiutarli ad eleggere colui che fosse gradito alla sua volontà. Pietro estrasse dal vaso il biglietto in cui era scritto: "Mattia discepolo e apostolo di Gesù". Nel gaudio generale costui fu accettato come legittimo apostolo, i suoi compagni lo abbracciarono e la Vergine, che era stata sempre presente, gli chiese la benedizione, cosa che fecero anche gli altri. Poi tutti continuarono a pregare e a fare digiuno fino alla venuta dello Spirito Santo.

***Insegnamento della Regina del cielo***

55. Carissima, a ragione ti sei sorpresa dei segreti e sublimi favori che mi furono elargiti dalla destra di mio Figlio e dell'umiltà con cui li accoglievo e ne ero grata, come anche della carità e dell'attenzione che, in tale gioia, nutrivo verso i bisogni degli

apostoli e dei credenti. È ormai tempo che tu raccolga il frutto di questa conoscenza: per adesso non puoi intendere di più e io non sento altra brama riguardo a te se non quella di avere una figlia fedele e una discepola che venga dietro a me con fervore. Accendi dunque il fuoco della tua viva fede, pensa che io sono tanto potente per aiutarti e fidati che lo farò superando le tue aspirazioni, e sarò generosa e prodiga nell'arricchirti e colmarti di beni e doni enormi. Ma per riceverli tu devi sottometterti più della terra e considerarti l'ultima tra le creature, perché, quanto a te, sei più inutile della più vile e disprezzata polvere e non sei altro che miseria e necessità. Alla luce di questo, soppesa attentamente quanta e quale sia verso di te la clemenza e la benevolenza dell'Altissimo, e quale grado di corrispondenza e riconoscenza tu gli debba: se colui che paga non ha motivo di gloriarsi fino a che non abbia saldato il conto per intero, tu, che non puoi soddisfare un debito così grande, è giusto che resti umiliata, perché rimarresti sempre debitrice anche se ti dessi da fare continuamente e secondo le tue possibilità. Che cosa succederebbe allora se ti comportassi da persona tiepida e negligente?

56. Con questa prudenza ed attenzione capirai come tu mi debba imitare nel cammino della fede viva, della speranza certa, della carità perfetta, dell'umiltà profonda e anche come esprimere il culto e la riverenza davanti all'infinita grandezza del Signore. Ti avviso nuovamente che la sagacia del serpente è molto vigile e pronta contro i mortali, perché non si curino della devozione e del culto verso l'Eterno e con vano ardire disprezzino questa virtù e tutte le altre che essa contiene in sé. Nei mondani e viziosi il diavolo insinua uno stoltissimo oblio delle verità cattoliche affinché la fede divina non ricordi loro il timore e la venerazione di Dio, e li rende con ciò molto simili ai pagani che non lo conoscono. Negli altri che desiderano la virtù e fanno alcune opere buone, suscita una pericolosa tiepidezza e negligenza: se la passano spensierati senza riflettere su quanto perdano per la mancanza di zelo. Infine cerca di ingannare con una grossolana confidenza coloro che vogliono avvicinarsi ad un grado di maggiore perfezione, perché, sia per i benefici che ottengono sia per la clemenza che sperimentano, si considerino molto intimi e familiari dell'Onnipotente e trascurino quell'umile atteggiamento di ossequio con cui dovrebbero stare alla presenza di colui innanzi al quale tremano le potestà del cielo, come esorta la santa Chiesa. E poiché in altre occasioni ti ho ammonita e avvisata di tale pericolo, ora è sufficiente che te lo ricordi.

57. Pretendo però che tu sia fedele e puntuale nel seguire questa dottrina, nel confessarla e nel metterla in pratica, agendo con semplicità e senza affettazioni, perché con l'esempio e le parole insegni a tutti coloro con cui converserai il santo timore e il rispetto dovuti al Creatore da parte delle creature, e particolarmente desidero che inculchi alle tue religiose questa scienza. Il più efficace insegnamento deve essere il tuo esempio quando agisci ed espleti il tuo dovere: non occultare né tralasciare le tue azioni per paura della vanità. Questo obbligo vale ancora di più per chi è chiamato al servizio dell'autorità, perché è suo compito esortare, indirizzare e far camminare i sudditi nel santo timore di Dio, e ciò avviene più efficacemente con l'esempio che con le parole. Soprattutto devi ammonire sulla stima che si deve avere per i sacerdoti, unti e consacrati del Signore. Imitandomi, chiedi loro sempre la benedizione, ogni volta che ti avvicinerai per ascoltarli o ti allontanerai prendendo licenza. E quando ti sembrerà di essere più favorita dalla bontà divina, volgi allora gli occhi alle necessità e alle

sofferenze del tuo prossimo, al pericolo in cui si trovano i peccatori e prega per tutti con viva fede e confidenza, perché non è legittimo amore verso l'Autore della vita quello che si accontenta solo di gioire e si dimentica dei fratelli. Impegnati sollecita a implorare che quel sommo Bene che conosci e di cui partecipi si comunichi a tutti: egli non esclude nessuno, ciascuno è bisognoso della sua comunicazione e del suo aiuto. Cerca di riconoscere rettamente il mio affetto e di ricalcare le mie orme, e così saprai come comportarti in ogni circostanza.

## CAPITOLO 5

***La discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli e gli altri discepoli. Maria santissima ne ebbe la visione intuitiva. Gli altri eventi imperscrutabili che accaddero in quel giorno.***

58. Nel cenacolo, i dodici apostoli e gli altri discepoli perseveravano lieti aspettando l'adempimento della promessa del Signore, confermata dalla grande Regina del cielo lì presente, di mandare lo Spirito consolatore che avrebbe insegnato e chiarificato loro quanto avevano ascoltato dal Maestro. Saldamente uniti nella carità, in quei giorni nessuno ebbe pensieri, sentimenti o gesti in contrasto con gli altri: erano tutti un cuor solo ed un'anima sola nel giudicare e nell'operare. Tra questi nuovi figli della Chiesa non si manifestò un minimo principio o segno di discordia, neppure quando ebbe luogo l'elezione di san Mattia. In occasioni simili la diversità dei pareri può muovere la volontà in modo da creare dissapori anche tra persone in grande armonia, perché ciascuno è intento a seguire il proprio punto di vista e non ad accogliere l'opinione altrui. In quella santa riunione invece non si infiltrò divisione, poiché i presenti furono corroborati dalla preghiera, dal digiuno e dall'attesa concorde della visita dello Spirito Santo, il quale non dimora nei cuori in conflitto. Per conoscere quanto la comunione che li animava fosse forte e potente, tale non solo da renderli idonei a ricevere il Paraclito, ma anche da vincere e mettere in fuga i demoni, avverto che questi ultimi dall'inferno, dove stavano sprofondati fin dal momento della morte di Gesù, si sentirono colpiti da una nuova oppressione e furono presi da terrore per le virtù di coloro che erano nel cenacolo. Essi ignoravano di che cosa si trattasse, ma comprendevano che era lì la fonte della forza sconosciuta che li abbatteva. Intuivano che il loro impero stava per andare in rovina proprio a causa di ciò che i discepoli di Cristo cominciavano ad operare nel mondo con la parola e con l'esempio.

59. La Regina degli angeli, piena di scienza e di grazia, conobbe il momento preciso stabilito dalla divina volontà per inviare lo Spirito Santo sopra il collegio apostolico. Mentre stavano per compiersi i giorni della Pentecoste, cioè i cinquanta giorni dopo la risurrezione del Redentore nostro, la beatissima Madre vide che, in cielo, l'umanità della persona del Verbo presentava all'eterno Padre la promessa che il medesimo Salvatore aveva fatta ai suoi apostoli mentre era nel mondo. Vide inoltre che era imminente il tempo fissato dalla sua infinita sapienza per ricolmare di questa grazia la Chiesa, radicandola nella fede obbediente alla parola annunciata da suo Figlio ed elargendole i doni che egli le aveva ottenuto. Cristo ricordò i meriti da lui acquistati nella carne mortale con la sua santissima vita, passione e morte, e le sue opere in favore degli uomini, dei quali era mediatore, avvocato, intercessore al cospetto dell'Altissimo; tra di essi, inoltre, viveva la sua dolcissima Madre, in cui le divine

Persone si compiacevano. Sua Maestà chiese che il Consolatore scendesse nel mondo visibilmente, oltre che in forma invisibile attraverso la grazia, poiché ciò era conveniente per onorare la legge del Vangelo agli occhi di tutti, per confortare ed incoraggiare ancor più gli apostoli e quanti dovevano predicare la parola di Dio, per infondere terrore nei nemici di Cristo che durante la sua vita nel tempo lo avevano perseguitato e disprezzato sino alla morte di croce.

60. La Vergine santissima, quale pietosa madre dei fedeli, accompagnò dalla terra questa richiesta presentata in cielo dal nostro Salvatore. Stando umilmente prostrata in forma di croce, conobbe che la beatissima Trinità accettava tale preghiera; per attuarla - a nostro modo di intendere - le due Persone del Padre e del Figlio, principio dal quale lo Spirito Santo procede e a cui se ne attribuisce l'invio, ordinavano alla terza Persona la missione attiva. Maria vide inoltre che la terza Persona, lo Spirito Santo, accettava la missione passiva e acconsentiva a venire nel mondo. Quantunque tutte le Persone divine e le loro operazioni esprimano una medesima volontà infinita ed eterna, senza differenza alcuna, tuttavia le facoltà, che in tutte e tre le Persone sono indivise ed uguali, hanno in una Persona alcune operazioni "ad intra" che non hanno in un'altra: così, l'intelletto genera nel Padre e non nel Figlio, perché questi è generato; la volontà spira nel Padre e nel Figlio e non nello Spirito Santo, il quale è spirato. Per questa ragione si attribuisce al Padre e al Figlio, come a principio attivo, l'invio "ad extra" dello Spirito Santo, al quale viene attribuito l'essere inviato in modo passivo.

61. In seguito a tali richieste, il giorno di Pentecoste, di buon mattino, sua Altezza esortò gli apostoli, gli altri discepoli e le donne - in tutto centoventi persone – ad invocare l'Onnipotente più fervidamente e a ravvivare la speranza, poiché ben presto sarebbero stati visitati dall'alto. Mentre stavano pregando con la celeste Signora, all'ora terza si sentì nell'aria un fragore di tuono ed un vento impetuoso accompagnato da un grande splendore, come di baleno e di fiamma, che riempì di luce il cenacolo; e sopra coloro che erano riuniti si diffuse il Fuoco divino. Comparvero sul capo di ognuno alcune lingue dello stesso fuoco, nel quale veniva lo Spirito Santo, colmando tutti e ciascuno di doni sublimi, con effetti assai diversi, nel cenacolo e in Gerusalemme, a seconda dei soggetti.

62. Solo chi abita nei cieli potette ammirare ciò che accadde in Maria: la nostra capacità è troppo inferiore per riuscire ad intenderlo e spiegarlo. La gran Regina fu elevata e trasformata in Dio: vide la terza divina Persona chiaramente e per intuizione; godette della visione beatifica, anche se in modo transeunte, e ricevette più doni dello Spirito lei sola di tutti i santi considerati insieme. In quel lasso di tempo ebbe una gloria superiore a quella degli angeli e dei beati. Dette lode e rese grazie al Signore più di quanto tutti coloro che vivono in paradiso non facciano per aver egli mandato il Paraclito sulla santa Chiesa ed essersi così obbligato ad inviarlo ad essa molte altre volte, governandola e assistendola per suo mezzo fino alla fine dei secoli. In questa occasione, la beatissima Trinità gradì le opere della Vergine e se ne compiacque al punto da trovarvi pieno compenso per la grazia effusa sul mondo. E non solo: l'Altissimo si considerò come costretto a elargire tale beneficio a motivo della presenza sulla terra di questa singolare creatura che il Padre considerava come figlia, il Figlio come madre, lo Spirito Santo come sposa, e che pertanto - a nostro modo di intendere - doveva visitare e arricchire dopo averla innalzata a una dignità tanto subli-

me. Nella degna e felice sposa furono rinnovati tutti i carismi del Consolatore, con nuove operazioni che noi non siamo in grado di comprendere.

63. Anche gli apostoli, come dice san Luca, furono riempiti del Fuoco divino che accrebbe in loro in sommo grado la grazia giustificante, nella quale essi soli furono confermati così da non poterla più perdere. Vennero loro infuse rispettivamente, in misura appropriata, le caratteristiche specifiche dei sette doni: sapienza, intelletto, scienza, pietà, consiglio, fortezza e timore. I Dodici conservarono questa elezione rigeneratrice dovuta a tale grande, meraviglioso ed inusitato beneficio, affinché fossero ministri idonei della nuova alleanza e fondatori della comunità cristiana. Difatti ricevettero una forza divina che li orientava in modo efficace e soave all'eroicità nelle virtù e nella santità, come pure li animava a pregare ed agire con prontezza e facilità quando affrontavano imprese ardue e difficili, e ciò non con tristezza o sotto l'impulso della necessità, ma con gioia e letizia.

64. I medesimi effetti furono operati anche negli altri discepoli presenti nel cenacolo, sui quali discese lo Spirito Santo; tuttavia costoro non furono confermati in grazia come gli apostoli, ma ebbero i doni con maggiore o minore abbondanza in base alla disposizione dei singoli e in vista dei diversi ministeri ecclesiali che sarebbero stati loro affidati. Anche tra i Dodici ci fu una proporzione: san Pietro e san Giovanni, infatti, a motivo degli alti uffici che assunsero - l'uno di governare la Chiesa come capo, l'altro di assistere e servire la sua Regina e signora del cielo e della terra - si distinsero in modo particolare nel ricevere queste grazie. La sacra Scrittura afferma che il Soffio divino riempì tutta la casa, non solo a motivo del dono in essa ricevuto dai discepoli ivi felicemente riuniti, ma perché l'edificio stesso fu inondato di luce ammirabile e di splendore. Una tale abbondanza di meraviglie e di prodigi traboccò fuori del cenacolo e si comunicò agli abitanti di Gerusalemme, producendo vari e diversi effetti. Tutti quelli che, mossi da qualche sentimento di pietà, avevano interiormente condiviso la sofferenza del nostro Redentore durante la sua passione e morte, dolendosi per i suoi acerbi tormenti e provando riverenza verso la sua persona, furono illuminati interiormente dalla grazia, la quale li dispose ad accettare in seguito la dottrina predicata dagli apostoli. Tra coloro che si convertirono in seguito al primo discorso di san Pietro vi furono molti di questi, i quali così ottennero gran frutto dalla compassione provata per la morte di Gesù. Ugualmente ad altri giusti, che si trovavano in Gerusalemme fuori del cenacolo, fu donata una grande consolazione interiore, grazie alla quale il cuore di ciascuno divenne disponibile a tal punto da permettere allo Spirito Santo di operarvi nuovi prodigi.

65. In seguito all'effusione del Paraclito, in questo giorno nella città si verificarono altri fenomeni straordinari, contrari ai precedenti ma non meno portentosi, anche se più nascosti; ad esempio, il fragore di tuono e i lampi, che accompagnarono la venuta dello Spirito, turbarono e intimorirono gli abitanti di Gerusalemme che erano nemici del Signore, ognuno nella misura della propria malevolenza e perfidia. Gli artefici della morte del nostro Salvatore, distintisi per cattiveria e crudeltà, subirono una punizione del tutto singolare: caddero in terra picchiando la testa e vi rimasero tre ore. Coloro che avevano flagellato sua Maestà morirono immediatamente affogati nel proprio sangue che, per la forte pressione del vento, era fuoriuscito dai vasi sanguigni fino a soffocarli; con ciò pagarono il fio per quel sangue che con tanta malvagità avevano sparso. Il temerario che aveva schiaffeggiato Gesù non solo morì

repentinamente, ma fu cacciato all'inferno in anima e corpo. Altri giudei, pur non morendo, furono puniti con atroci sofferenze e con alcune orribili infermità che, insieme alla colpa volontariamente addossatasi per l'uccisione del Redentore, si sono trasmesse ai loro discendenti, i quali ancor oggi ne sono resi impuri e deformi. Questo fatto ebbe notevole risonanza in Gerusalemme, benché i sommi sacerdoti e i farisei facessero di tutto per nasconderlo, come già avevano fatto riguardo alla risurrezione di Cristo. Dal momento che non si trattava di un avvenimento molto importante, però, gli apostoli e gli evangelisti non ne scrissero e fu subito dimenticato, a motivo del subbuglio che si era creato tra i numerosi abitanti.

66. Il castigo raggiunse anche l'inferno, dove i demoni per tre giorni provarono un disorientamento e un'oppressione mai avvertiti prima, così come i giudei erano rimasti stesi al suolo per tre ore. Durante quei giorni, Lucifero e i suoi diavoli emisero urla fortissime, per cui i dannati furono presi da uno strazio e da un abbattimento indescrivibili, che li gettarono in una dolorosa confusione. Oh, Spirito ineffabile ed onnipotente! La santa Chiesa ti chiama "dito di Dio" perché procedi dal Padre e dal Figlio, come il dito dal braccio e dal corpo. In questa occasione ho compreso chiaramente che partecipi dello stesso potere infinito del Padre e del Figlio. Per la tua presenza regale, cielo e terra si mossero nel medesimo istante, con esiti assai diversificati in tutti i loro abitanti, molto simili però a quelli del giorno del giudizio. Ricolmasti i santi e i giusti della tua grazia, dei tuoi doni e delle tue consolazioni inesprimibili, mentre punisti gli empi e i superbi riempiendoli di angoscia. In ciò riconosco veramente adempiuta la parola da te pronunciata per bocca di Davide, cioè che tu sei il Dio delle vendette e che liberamente operi dando la degna ricompensa ai malvagi, affinché non si glorino della loro malizia, né pensino che non puoi vederli e scrutare il loro cuore per riprenderli e castigarli.

67. Intendano, dunque, gli sciocchi del mondo e sappiano gli stolti della terra che l'Altissimo conosce i vani pensieri degli uomini e che, se con i fedeli è generoso e soave, con gli empi, al contrario, è rigoroso e giusto. La terza divina Persona in questa circostanza doveva mostrare l'uno e l'altro aspetto, dal momento che procedeva dal Verbo incarnatosi per amore degli uomini e morto per redimerli patendo offese e tormenti innumerevoli senza aprire bocca o contraccambiare le umiliazioni e le ingiurie. Era giusto, dunque, che lo Spirito, venendo nel mondo, assumesse la difesa dell'Unigenito del Padre. I nemici del Signore non furono tutti puniti, ma il castigo dei più empi rimase di esempio per gli altri che lo avevano disprezzato con perfidia: se costoro non si fossero arresi alla verità facendo penitenza, approfittando del tempo che veniva loro concesso, avrebbero subito una punizione simile. Al contrario, era conforme a giustizia che venissero premiati e resi idonei al ministero di impiantare la Chiesa e diffondere la buona novella quei pochi che avevano accolto il Salvatore, lo avevano ascoltato e seguito riconoscendolo Messia, e che avrebbero dovuto predicare la sua dottrina. Alla divina Madre, poi, la visita del Paraclito in un certo senso era dovuta. Come disse l'Apostolo, l'uomo che - conforme all'insegnameno di Mosè - lascia il padre e la madre per unirsi con la sposa è sacramento di Cristo, il quale venne dal seno del Padre per unirsi alla Chiesa sua sposa nell'umanità ricevuta da Maria. Analogamente, lo Spirito Santo doveva scendere per stare con la Vergine, che non è meno sposa sua di quanto la Chiesa lo sia di Cristo, e che egli non amava meno di quanto il Verbo incarnato ami la Chiesa.

***Insegnamento della Regina del cielo***

68. Figlia mia, i cristiani sono poco attenti e grati all'Altissimo per il beneficio loro elargito con l'invio dello Spirito Santo. Fu tanto grande l'amore con cui il Padre volle attirarli a sé che, per renderli partecipi della sua perfezione, mandò prima il Figlio, la sapienza, quale redentore e maestro degli uomini, poi lo Spirito Santo, cioè il suo stesso amore, affinché i credenti venissero arrichiti di questi attributi in proporzione alla propria capacità interiore. Benché la prima volta il Soffio divino fosse effuso solo sugli apostoli e sugli altri che stavano con loro, ciò fu pegno e testimonianza dei carismi e delle grazie che in seguito tutti i seguaci di Cristo, figli della luce e del Vangelo, avrebbero ricevuto se fossero stati disponibili. Venne dunque il Consolatore, in forma e con effetti visibili, sopra quei credenti che veramente erano servi fedeli, umili, sinceri, puri di cuore, pronti ad accoglierlo. Anche oggi egli viene in molte anime giuste, sebbene non con segni così appariscenti, poiché non è più necessario né opportuno. Tuttavia la qualità della sua azione è la stessa e penetra in ciascuno nella misura della sua docilità.

69. Felice è l'anima che brama e sospira di partecipare di questo munifico Fuoco divino che accende, illumina e consuma quanto trova in lei di terreno e carnale; dopo averla purificata, la eleva ad una nuova condizione mediante l'unione con Dio stesso. Tale felicità, figlia mia, io desidero per te da vera ed amorevole madre e, affinché tu la consegua in pienezza, ti esorto nuovamente a preparare il cuore, impegnandoti a conservarlo in una inalterabile tranquillità qualunque cosa ti accada. La divina clemenza vuole porti in alto, in una dimora eccelsa e sicura, dove abbiano fine le tempeste del tuo spirito e non giungano le forze nemiche del mondo e dell'inferno, dove l'Altissimo riposi nella tua quiete e trovi in te un'abitazione e un tempio degni della sua gloria. Non mancheranno assalti e tentazioni, che il demonio escogiterà con somma astuzia: tu sii pronta e accorta, affinché nella tua anima non vi sia turbamento né inquietudine. Custodisci interiormente il tuo tesoro e godi le delizie del Signore, i dolci frutti del suo casto amore e della sua sapienza, dal momento che proprio in questo egli ti ha eletta ed esaltata tra molte generazioni, aprendo generosamente la sua mano verso di te.

70. Considera dunque la tua vocazione: sta' sicura che l'Onnipotente ti offre di nuovo la partecipazione e la comunicazione dello Spirito e dei suoi doni. Sappi però che quando egli li concede non coarta la libertà, perché lascia sempre in potere di chi li riceve la possibilità di volgersi, a proprio arbitrio, al bene o al male; perciò, confidando nella grazia, conviene che tu decida di imitarmi in tutto, non ostacolando l'opera del Consolatore. Per farti intendere meglio questa dottrina, ti insegnerò come trarre profitto dai sette doni.

71. Il primo, cioè la "sapienza", ti fa conoscere e gustare le cose divine, affinché il tuo cuore sia riscaldato con l'amore che ti deve animare per esse, ricercando attivamente in ogni cosa buona ciò che è più accetto al Signore. Collabora con questa mozione e abbandonati interamente al beneplacito divino, disprezzando quello che può esserti di impedimento, per quanto possa sembrare amabile alla volontà e desiderabile ai sensi. In questo ti aiuta il secondo dono, l`intelletto, dandoti una luce speciale per penetrare profondamente l'oggetto rappresentato all'intelligenza. Da parte tua, devi cooperare distogliendoti dalle false notizie che il demonio ti presenta, direttamente o

per mezzo di altre creature, al fine di distrarre la mente. In realtà, ciò procura grande imbarazzo all'intelletto umano, perché si tratta di due intelligenze incompatibili e la scarsa capacità umana, divisa tra molti oggetti, pone in ciascuno di essi minor attenzione di quella che vi metterebbe se si occupasse di uno solo. Si fa allora esperienza della verità proclamata nel Vangelo: Nessuno può servire a due padroni. Quando l'anima tutta intenta al bene lo comprende, allora le è necessaria la "fortezza", il terzo dono, per eseguire risolutamente quello che all'intelletto è stato manifestato come migliore e più gradito a Dio. Le difficoltà e gli ostacoli che incontrerà saranno vinti con tenacia ed essa si esporrà a qualunque sofferenza, pur di non privarsi dello splendido tesoro che ha scoperto.

72. Molte volte succede che, per l'ignoranza e i dubbi insiti nella natura umana e per il sopraggiungere della tentazione, la creatura non riesca a capire il fine e le conseguenze della verità divina conosciuta. Mentre aspira al meglio, ella resta confusa tra le diverse possibilità presentatele dalla prudenza della carne. In tal caso, le occorre il dono della "scienza", il quarto, che illumina opportunamente per distinguere le cose buone dalle altre, per imparare ciò che è sicuro ed anche per comunicarlo, se necessario. A questo, segue il dono della "pietà", il quinto, che con forte dolcezza orienta l'anima verso quello che veramente piace al Signore e le è di vantaggio spirituale, affinché compia il bene solo per motivazioni virtuose e non sotto l'impulso di qualche passione naturale. Inoltre, perché si governi in tutto con singolare prudenza, occorre il sesto dono, il "consiglio", che dirige la ragione ad agire con accortezza e audacia, dando con discrezione suggerimenti riguardo a sé e al prossimo, scegliendo i mezzi consoni al raggiungimento di obiettivi onesti e degni di un seguace di Cristo. L'ultimo dei doni, il "timore", custodisce tutti gli altri e predispone il cuore a fuggire e a tenersi lontano da ogni cosa imperfetta, pericolosa, in contrasto con la santità dell'anima per la quale costruisce come un muro di difesa. Bisogna divenire pienamente consapevoli della materia e della modalità proprie dell'azione del santo timore, perché la creatura non ecceda in esso temendo senza fondamento, come tante volte ti è successo per l'astuzia del diavolo, il quale ha inoculato in te la paura disordinata perfino dei benefici di Dio. Il mio insegnamento ti renderà prudente nel mettere a frutto i doni dell'Altissimo e nel porti di fronte ad essi. Tieni presente che la scienza del temere è proprio l'effetto dei favori concessi dall'Onnipotente: egli la comunica all'anima con dolcezza e pace affinché sappia stimare ed apprezzare le sue grazie, che non sono di breve durata se provengono dalla mano dell'eterno Padre. In tal modo il timore non le impedirà di rendersi conto del beneficio divino, ma anzi la indirizzerà ad essere grata al Signore con tutte le forze e ad umiliarsi fino alla polvere. Conoscendo tali verità senza inganno e lasciando la vigliaccheria del timore servile, ti resterà il timore filiale, con il quale, quasi fosse la tua stella polare, navigherai sicura in questa valle di lacrime.

## CAPITOLO 6

***Si narra come gli apostoli uscirono a predicare alla moltitudine accorsa al cenacolo e cominciarono a parlare in varie lingue, convertendo circa tremila persone, nonché ciò che in tale occasione operò Maria santissima.***

73. Di fronte ai segni tanto manifesti che accompagnarono la discesa del Paràclito, ci fu agitazione in tutta Gerusalemme per la meraviglia davanti a un evento così straordinario e, appena si fu sparsa la notizia di quanto si era osservato sul cenacolo, la folla si radunò per informarsi dell'accaduto. In quel giorno si celebrava una delle feste degli ebrei e, sia per questo motivo sia per una speciale decisione celeste, c'erano numerosi forestieri e stranieri di tutte le nazioni, ai quali l'Altissimo voleva rivelare quel prodigio e l'inizio dell'annuncio della legge evangelica, che il Verbo incarnato, nostro maestro, aveva disposto per la salvezza dell'umanità.

74. Gli apostoli, che con la pienezza dei doni dello Spirito Santo erano infiammati di carità, sapendo che la città accorreva alle porte della casa dove si trovavano domandarono licenza alla loro Regina di uscire a predicare, perché tanta grazia non poteva rimanere oziosa nemmeno per un istante senza ridondare a beneficio delle anime e a nuova gloria del suo Autore. Apparsi dinanzi alla moltitudine, incominciarono a proclamare i misteri della fede e della vita eterna con inaspettato coraggio e con parole simili a raggi di luce e di fuoco, che penetravano gli ascoltatori, i quali restarono tutti sorpresi e come attoniti poiché sino ad allora erano stati timidi e ritirati. Questi si guardavano e si dicevano gli uni gli altri: «Cos'è ciò che vediamo? Costoro non sono forse tutti galilei? Come dunque li sentiamo ciascuno esprimersi nella nostra lingua nativa? Siamo giudei e proseliti, romani, latini, greci, cretesi, arabi, parti, medi e di ogni regione del mondo, e tutti li intendiamo. Oh, grandezza del Signore! Quanto è mirabile nelle opere sue! ».

75. Il fatto che gente proveniente dai luoghi più disparati udisse Pietro e gli altri nel proprio idioma fu causa di singolare stupore, insieme alla dottrina che era presentata; ma essi, sebbene con l'effusione della scienza e delle elargizioni superne avessero ricevuto la capacità di comunicare in tutti i linguaggi, che era loro necessaria per portare ovunque la lieta novella, in tale occasione impiegarono esclusivamente l'aramaico. Il sommo sovrano compì questo portento affinché fossero meglio capiti, per la ragione che non traducevano quello che asserivano poiché altrimenti avrebbero avuto bisogno di ripetersi almeno diciassette volte, per le altrettante popolazioni che secondo Luca erano lì, con enorme dispendio di tempo e immensa confusione e molestia.

76. Se il testo narra che i Dodici si misero a parlare in varie lingue, è perché in un momento le compresero tutte e poi le utilizzarono e perché furono percepite dagli astanti, con effetti differenti in base ai sentimenti contrari che le diverse disposizioni provocarono in questi. Chi era animato da pietà afferrava molto riguardo a Dio e alla redenzione, di cui essi trattavano con sublimità e fervore: era acceso e mosso dalla forza dei loro discorsi a vivi desideri di conoscere la verità, nonché rischiarato e spinto a compunzione dall'illuminazione divina per piangere le proprie colpe e chiedere clemenza, implorando perciò tra le lacrime di essere istruito su che cosa avrebbe dovuto fare. Chi era duro di cuore, invece, si sdegnava privandosi delle ricchezze che venivano dischiuse e, piuttosto che prestar loro attenzione, li definiva fautori di novità e falsi devoti. Parecchi dei più empi, nella loro perfidia e invidia, li biasimavano con maggiore asprezza sostenendo che erano ubriachi e fuori di senno; ed alcuni di loro erano tra quelli che avevano ripreso l'uso dei sensi dopo essere caduti al rombo di tuono, perché si erano rialzati addirittura più ostinati e ribelli.

77. Per combattere una simile bestemmia, il capo della comunità ecclesiale dichiarò a voce elevata: «Uomini di Giudea e voi tutti che siete in Gerusalemme, vi sia ben noto che questi al mio fianco non sono ebbri di vino come immaginate, non essendo passato il mezzogiorno, ora in cui generalmente si commette tale disordine. In essi si è adempiuto ciò che l'Altissimo assicurò per mezzo di Gioèle: "In futuro riverserò il mio Spirito su ogni persona: i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i giovani e i vecchi avranno visioni e sogni; anche ai miei servi e alle mie serve lo donerò, realizzerò meraviglie nel cielo e segni sulla terra prima che giunga il giorno della mia manifestazione, e chiunque mi invocherà sarà salvo". Considerate quanto affermo: voi avete ucciso per mano di iniqui Gesù di Nazaret, mentre egli era perfetto, accreditato dal Padre con, gli ammirevoli miracoli dei quali siete consapevoli e testimoni; tuttavia è stato risuscitato come aveva predetto Davide, che evidentemente non si riferì a se stesso, giacché il suo sepolcro è ancora fra voi, ma appunto a lui. Noi attestiamo di averlo incontrato risorto e di averlo osservato quando veniva innalzato per sedersi alla destra dell'Eterno. Apprendano gli increduli quello che la loro malizia pretende di negare, malizia a cui si opporranno i prodigi che opererà in noi, suoi ministri».

78. «Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che quel Gesù che voi avete crocifisso è stato costituito Signore e Cristo». Tanti si sentirono trafiggere dalle sue parole e tra i gemiti domandarono come avrebbero potuto avere rimedio. Quindi, egli proseguì: «Pentitevi e fatevi battezzare nel suo nome per la remissione dei vostri peccati; dopo discenderà su di voi lo Spirito Santo, perché tale promessa è per voi, per i vostri figli e per tutti coloro che sono lontani e che l'Onnipotente chiamerà a sé. Approfittate di ciò che vi è offerto e separatevi da questa generazione perversa». Gli apostoli continuarono a diffondere il loro annuncio: i più malvagi e diffidenti furono sconcertati e, non trovando nulla da replicare, se ne andarono; quelli, però, che abbracciarono la fede e si unirono a loro furono quasi tremila, con profondo timore e spavento dell'intera città.

79. Questi ultimi erano di ogni nazione allora lì presente, affinché il frutto della redenzione arrivasse subito a tutte le genti, da tutte si formasse un'unica Chiesa universale e a tutte si estendesse l'effusione della grazia, senza l'esclusione di nessuno. Molti erano tra quanti avevano seguito con compassione il nostro Maestro e avevano riflettuto sulle sue sofferenze e sulla sua morte. Aderirono al Vangelo pure alcuni che avevano collaborato ad essa, pochi solo poiché pochi si disposero, dal momento che altrimenti tutti sarebbero stati perdonati. Alla sera Pietro e i suoi compagni si ritirarono al cenacolo con gran parte dei nuovi discepoli per rendere conto dell'accaduto alla Regina della misericordia e perché questi la conoscessero e venerassero.

80. Ella non era all'oscuro di niente, avendo inteso tutto dal suo oratorio e avendo penetrato fino ai minimi pensieri e sentimenti degli ascoltatori. Era stata ininterrottamente con il viso nella polvere, impetrando nel pianto che si convertissero quelli che difatti lo fecero e che i rimanenti cooperassero con gli aiuti superni. Per sostenere i Dodici e gli astanti, aveva invitato parecchi dei suoi custodi ad assistere gli uni e gli altri con buone ispirazioni e ad infervorare e incoraggiare la predicazione; i suoi comandi erano stati eseguiti ed aveva agito con il suo potere e la sua eccellenza, nella misura appropriata a una simile occasione, nonché alla causa e alla materia di cui si

trattava. Allorché entrò al suo cospetto quella copiosa primizia, accolse tutti con gioia inesprimibile e con la dolcezza di una tenera madre.

81. Il vicario di sua Maestà proclamò: «Fratelli miei e servi dell'Altissimo, ecco colei che ha generato il nostro Salvatore, che confessate vero Dio e vero uomo: gli ha dato la forma umana concependolo nel suo grembo ed è restata vergine durante il parto e dopo il parto come lo era prima del parto. Ricevetela come madre, protettrice e mediatrice, e grazie a lei noi e voi riceveremo luce, consolazione e rifugio dalle nostre colpe e dalle nostre miserie». Questa esortazione e la vista di Maria purissima produssero in essi mirabili effetti, perché il privilegio di procurare benefici interiori e di illuminare in modo particolare chi la contemplava con ossequio e riverenza le era stato rinnovato e accresciuto quando era stata nell'empireo accanto al suo Unigenito. Tutti, avendo avuto tale favore, si prostrarono ai suoi piedi e tra le lacrime la implorarono di stendere la mano e di impartire loro la benedizione; però ella, nella sua umiltà, si schermiva poiché c'erano i sacri ministri e addirittura il loro capo, che dovette sollecitarla: «Signora, non privateli di ciò che la loro pietà richiede per il loro conforto». Obbedì e accondiscese con serenità.

82. L'amore che li infiammava li muoveva a bramare che tenesse loro un discorso, mentre il rispetto e la soggezione li trattenevano dal supplicarla, ma avendo ponderato la sua docilità nei confronti del principe degli apostoli ricorsero a lui, affinché la pregasse di non licenziarli senza aver rivolto loro qualche parola che li animasse maggiormente. Egli, pur ritenendo opportuno rafforzare tutti costoro, che erano appena rinati in Cristo, sapendo bene che la nostra prudentissima sovrana non ignorava che cosa fosse conveniente fare, non ardì dire altro che questo: «Signora, prestate attenzione alle attese dei vostri devoti». Immediatamente ella affermò: «Carissimi, ringraziate di cuore l'Onnipotente perché fra tutti ha attratto e chiamato voi alla via della vita con l'annuncio della fede. Siate saldi in essa, professandola e credendo tutto quello che contiene la legge evangelica, come la ordinò Gesù, e stando sottomessi a questi sacerdoti, che vi istruiranno; poi, per mezzo del battesimo sarete contrassegnati con l'impronta e con il carattere di figli dell'Eterno. Io mi offro come vostra ancella per soccorrervi in ogni vostro bisogno e intercederò per voi presso il Redentore, domandandogli che vi guardi con clemenza, vi manifesti lo splendore del suo volto nell'autentico gaudio e fin d'ora vi comunichi la sua grazia».

83. Tutti furono sollevati, rischiarati e colmati di ammirazione e sorpresa per quanto erano giunti a comprendere della Regina del mondo. Ottenuta ancora la sua benedizione, si congedarono da lei migliorati e riempiti di straordinari influssi. I Dodici e i discepoli da allora continuarono senza interruzione a diffondere la lieta novella e a compiere prodigi, e in quell'ottava catechizzarono non solo i tremila che si erano convertiti a Pentecoste, ma pure tanti altri che giorno per giorno si univano a loro, avvalendosi della capacità di insegnare a ciascuno nella sua lingua. Sebbene essi l'avessero avuta in grado superiore, questa, per le necessità legate all'enorme numero dei nuovi membri della comunità ecclesiale, era stata elargita a tutti i centoventi che si erano trovati con loro nel cenacolo, incluse Maria di Màgdala e le sue compagne. Queste ammaestravano parecchie donne, che andavano a loro dopo avere udito la predicazione, e ne attiravano altre con la fama dei miracoli che anch'esse realizzavano, benché in misura minore; infatti, guarivano tutte le infermità con la semplice imposizione delle mani, facevano vedere i ciechi, parlare i muti, camminare gli storpi

e risuscitare molti morti. Nell'intera Gerusalemme c'era grande stupore e non si discorreva di altro che di quello che stava accadendo.

84. La notizia della novità si sparse nella stessa maniera fuori dalle sue mura, giacché nessuno vi arrivava con qualche malattia senza tornare libero e sano. Tali meraviglie furono indispensabili, non soltanto per confermare il messaggio che era divulgato, ma anche perché il desiderio naturale che gli uomini hanno della salute del corpo li stimolasse a recarsi dai ministri del Signore e così, spinti dalla ricerca di questa, ascoltassero la loro proclamazione e conseguissero parimenti quella dell'anima, come generalmente avveniva. Si moltiplicavano dunque i cristiani, i quali erano ardenti e ferventi al punto che incominciarono tutti a imitare la povertà del Salvatore: disprezzavano le ricchezze e deponevano quanto avevano ai piedi degli apostoli, senza riservare niente per sé e facendo parte di ogni cosa a tutti, decisi ad affrancarsi dai rischi del possesso e a vivere nella sobrietà, nell'onestà, nella modestia e nell'orazione incessante, non preoccupandosi che delle realtà superne. Si reputavano fratelli e figli di uno stesso Padre che è nel cielo e, siccome avevano in comune la fede, la speranza, la carità, i sacramenti e la beatitudine cui tendevano, giudicavano pericolosa la disuguaglianza tra chi era erede dei tesori divini e confessava le medesime verità. Stimavano una dissonanza che, essendovi tra loro tanta unione in ciò che era principale ed essenziale, vi fossero poi alcuni facoltosi e alcuni nell'indigenza, senza che i beni materiali venissero condivisi come gli altri, dal momento che procedevano entrambi dallo stesso Padre a vantaggio di tutti i suoi figli.

85. Fu il secolo aureo e il felice principio della Chiesa, in cui l'impeto del fiume rallegrò la città di Dio e la corrente della grazia e dei doni dello Spirito fertilizzò quel paradiso appena piantato da sua Maestà, in mezzo al quale stava l'albero della vita, Maria santissima. La fede era desta, ferma la speranza, infiammata la carità, pura la sincerità, schietta l'umiltà e integra la giustizia; i credenti non erano toccati dall'avarizia, non si curavano della vanità, calpestavano il fasto, ignoravano la cupidigia, la superbia e l'ambizione, vizi che successivamente si sono estremamente sviluppati fra coloro che si dichiarano seguaci di Gesù e con le azioni lo negano. Noi siamo soliti addurre a nostra discolpa che essi erano meno ed erano i primi frutti del Paràclito, che i tempi erano differenti e che la Signora della sapienza li difendeva e rinvigoriva con la sua vicinanza, la sua preghiera e la sua protezione perché si comportassero eroicamente.

86. A questa obiezione ribatterò più avanti, quando dalla narrazione risulterà palese che i suddetti peccati si sono introdotti per responsabilità dei battezzati, conferendo al demonio un tale potere che nemmeno nella sua tracotanza e malizia egli immaginava di conquistare. Intanto, affermo unicamente che la forza dello Spirito non si è esaurita e sarebbe ugualmente efficace in molti sino alla fine come lo fu in pochi all'inizio, se ci fossero disposizioni simili. Le situazioni sono effettivamente cambiate; però, il passaggio dalla virtù alla corruzione non dipende dai pianeti o dagli astri, bensì da quanti hanno abbandonato il retto sentiero e si sono avviati verso la rovina. Non mi riferisco ora ai pagani e agli eretici, che sono impazziti del tutto deviando non solo dalla luce della fede ma anche dalla ragione; mi riferisco piuttosto a chi si pregia di essere un discepolo mentre di discepolo non ha che il nome, e talvolta ne approfitta per mascherare e nascondere le trasgressioni.

87. In questa terza parte non sarà possibile scrivere che qualcuna delle innumerevoli opere mirabili che la nostra Regina compì, ma quello che racconterò e la durata della sua permanenza nel mondo dopo l'ascensione saranno sufficienti per dedurre parecchio, perché non si arrestò né si riposò, e non perse mai l'occasione di concedere eccezionali benefici alla comunità primitiva nel suo insieme o a qualche suo membro in particolare, sia intercedendo presso il suo Unigenito senza che nulla le fosse rifiutato, sia insegnando, ammonendo, consigliando e diffondendo in vari modi le elargizioni celesti, delle quali era dispensatrice. Tra gli arcani misteri che mi sono stati svelati, uno è che in quegli anni coloro che si dannavano erano ben rari in confronto a ciò che è avvenuto in seguito.

88. Tale fortuna potrebbe provocare salutare invidia in noi che ci troviamo in un'epoca peggiore se fossero andate diminuendo la sua autorità, la sua benevolenza e la sua clemenza. Sicuramente non abbiamo la gioia di vederla, parlarle e udirla corporalmente, ed in questo i cristiani di allora furono senz'altro favoriti rispetto a noi; tuttavia, consideriamo che nella sua scienza e nel suo amore fummo già tutti presenti, poiché ci ravvisò uno per uno nell'ordine in cui avremmo avuto in sorte di nascere ed elevò suppliche per noi come per loro. E adesso nell'empireo non è meno potente di quanto lo fosse quaggiù ed è madre nostra come lo fu di quei figli, ma - ahimè - il nostro ardore e la nostra devozione sono assai diversi. Non è mutata, e il suo patrocinio e il suo soccorso non sarebbero minori se anche noi ricorressimo a lei pentiti, umiliati e ferventi, sollecitando il suo intervento e lasciando il nostro destino nelle sue mani con speranza certa del rimedio; infatti, indubbiamente l'intera Chiesa cattolica nel suo declinare sperimenterebbe la medesima assistenza che ebbe al suo sorgere.

89. Torniamo alla cura che la tenera Vergine aveva degli apostoli e delle persone che si erano appena convertite, attendendo alla consolazione e ai bisogni di tutti e di ciascuno. Ella animò e incoraggiò i Dodici e gli altri predicatori, ricordando l'attenzione che dovevano prestare alle dimostrazioni prodigiose con le quali sua Maestà cominciava a fondare la legge evangelica, la forza che lo Spirito Santo aveva comunicato loro per renderli ministri idonei e l'aiuto del braccio dell'Altissimo che avevano sempre riscontrato; inoltre, inculcò loro che lo confessassero e magnificassero come autore di tutte quelle meraviglie e che per tutte lo ringraziassero umilmente, e li invitò a continuare con profonda fiducia ad annunciare la buona novella, ad esortare i credenti e ad esaltare il Salvatore affinché fosse lodato, conosciuto e adorato da tutti. Fu la prima a mettere in pratica ciò che raccomandava con genuflessioni, mortificazioni e cantici, con tanta pienezza che per nessuno dei battezzati omise di innalzare intense preghiere e di manifestare gratitudine all'Eterno, perché li teneva distintamente impressi nella sua mente.

90. Per di più accoglieva, ascoltava e accarezzava tutti con parole di vita. Nei giorni dopo la Pentecoste molti conversarono con lei in segreto aprendole il proprio intimo, sebbene quanto le palesavano le fosse già noto, giacché scrutava i cuori, i sentimenti e le inclinazioni; con questa sapienza si adattava alle necessità e al temperamento di ognuno, applicandogli la medicina appropriata. In tale maniera accordò grazie così singolari che non si possono intendere finché siamo viatori.

91. Nemmeno uno dei fedeli che la nostra Maestra istruì e catechizzò si perse, benché fossero numerosissimi quelli che ebbero un simile privilegio, poiché per tutto

il tempo del loro pellegrinaggio fece per essi speciali orazioni e furono scritti nel libro della vita. Per obbligare Gesù, gli diceva: «Mio Signore e mio unico bene, per vostra volontà sono ridiscesa sulla terra per occuparmi dei miei fratelli. Non riesco a sopportare che il vostro preziosissimo sangue risulti privo di frutti in coloro che implorano la mia intercessione, e non è giusto che divengano infelici per essersi avvalsi di questo vile verme per ottenere da voi pietà. Ammetteteli tra gli eletti, vostri amici, per vostra gloria». Le fu subito risposto che sarebbe stata esaudita e sono convinta che lo stesso succeda oggi con quanti si meritano la sua mediazione e la cercano con sincerità; invero, se ella si rivolge al suo Unigenito con siffatte domande, come le negherà tanto poco colui che le diede tutto il suo essere affinché lo rivestisse della carne e della natura umana, e in questa lo allevasse e alimentasse al suo castissimo petto?

92. Parecchi dei nuovi discepoli, stimandola enormemente per averla vista e sentita parlare, le portavano gioielli, ricchezze e grandi regali, e particolarmente le donne si spogliavano dei loro più pomposi ornamenti per offrirglieli. Maria non accettava niente e, qualora fosse stato opportuno prendere qualcosa, disponeva occultamente gli animi perché i donatori si dirigessero dagli apostoli e perché questi dispensassero il tutto ripartendolo con carità ed equità tra i più poveri, senza comunque tralasciare di essere riconoscente come se il beneficio fosse stato ricevuto da lei. Usava ineffabile bontà con gli indigenti e gli infermi, che sovente guariva da vecchi mali, e tramite Giovanni provvedeva a molteplici mancanze nascoste, non trascurando nulla. Inoltre, poiché i Dodici e gli altri erano impegnati per l'intera giornata nella proclamazione del lieto messaggio, aveva premura di preparare il cibo per il loro sostentamento, e lo serviva personalmente stando in ginocchio e chiedendo con inesprimibile riverenza di baciare la mano di ciascuno, anzitutto dei sommi sacerdoti e fondatori della Chiesa; infatti, ponderava la dignità di questi ultimi nonché le loro anime confermate in grazia e nobilitate dall'azione dello Spirito, e a volte li osservava nel radioso splendore che effondevano, accrescendo ulteriormente la sua venerazione.

***Insegnamento della Regina del cielo***

93. Figlia mia, in quanto hai appreso degli avvenimenti riferiti nel presente capitolo troverai contenuto molto riguardo al mistero della predestinazione. Considera che la redenzione fu efficace per tutti, perché fu assolutamente sovrabbondante. La dottrina della verità fu proposta a tutti quelli che l'udirono direttamente o ne ebbero notizia per gli effetti della venuta di Cristo nel mondo, e per di più l'annuncio esterno del rimedio fu accompagnato da impulsi interiori ed aiuti affinché lo accogliessero e se lo assicurassero. Ti meravigli allora che il primo discorso di Pietro abbia convertito solo tremila uomini tra l'immensa folla che vi era in Gerusalemme? Eppure, sarebbe causa di maggiore stupore il fatto che adesso ben pochi intraprendano il cammino della salvezza, mentre il Vangelo si è ampiamente diffuso, la predicazione è frequente, i ministri sono numerosi, la luce della fede è più chiara, la penetrazione degli arcani superni più profonda. Ciò nonostante, gli occhi sono più ciechi, i cuori più induriti, la superbia è più gonfia, l'avarizia senza alcun velo e ogni vizio senza alcun timore di Dio e senza ritegno.

94. In questa degenerazione e tristissima sorte nessuno ha diritto di recriminare contro l'altissima equità del Signore, che a tutti e a ciascuno accordò e accorda la sua

paterna misericordia indicando così la via della vita e della morte, ed è rettissimo nei confronti di coloro ai quali permette di essere insensibili. I reprobi piangeranno irreparabilmente su se stessi quando, non esistendo più nel tempo, conosceranno quello che avrebbero potuto e dovuto conoscere nel momento appropriato. Se nel breve pellegrinaggio che viene loro dato di compiere per guadagnarsi il gaudio perenne si chiudono a sua Maestà e ascoltano il demonio sottomettendosi alla sua empissima volontà e non giovandosi della benignità divina, che cosa addurranno a loro discolpa? E se non sanno scusare un'ingiuria ma per qualsiasi lieve offesa intentano crudelissime vendette, se per accumulare beni e possessi pervertono l'ordine della ragione e della fratellanza naturale, se per un turpe diletto si dimenticano della pena eterna, e soprattutto non tengono conto degli avvertimenti e dei suggerimenti che sono inviati loro affinché abbiano paura della perdizione e non si abbandonino ad essa, come si lamenteranno del tribunale celeste? Escano dunque dall'inganno i peccatori e si persuadano che senza penitenza non vi è assoluzione, senza ravvedimento non vi è remissione, e senza perdono non vi è gloria; questa, però, come non sarà certamente concessa a chi ne è indegno, neppure sarà negata a chi ne è degno, e non è mai mancata né mai mancherà la clemenza per chi vorrà meritarla.

95. Da tutto ciò, o carissima, bramo che tu raccolga gli ammaestramenti salutari che ti sono utili. Innanzitutto, bisogna che tu sia attenta ad ogni santa ispirazione e ad ogni ammonimento e insegnamento che sentirai anche dal più vile sacerdote o da chiunque altro, pensando prudentemente che non ti arava a caso e in assenza di un disegno della Provvidenza, giacché indubbiamente tutto è stabilito perché tu sia avvisata. Ricevilo pertanto con umile gratitudine e medita intimamente per discernere quale virtù tu possa e debba mettere in pratica con la sollecitazione che ti è stata donata, senza disprezzarla benché ti sembri piccola, poiché con tale opera buona ti prepari per altre di più grande valore. In secondo luogo, pondera il danno che procura alle anime la noncuranza di tanti benefici, villania che motiva la giustizia con cui l'Onnipotente lascia molti nell'errore. Se poi il pericolo è terribile in tutti, quanto lo sarebbe in te qualora sprecassi i cospicui favori che ti sono stati elargiti più che a parecchie generazioni? Il mio Unigenito dispone questo a vantaggio tuo e di tutti, e quindi ambisco infine che a mia imitazione nasca in te un cordialissimo desiderio di aiutare come ti sarà possibile i figli della Chiesa e gli altri, invocandolo fervorosamente e supplicandolo di guardarli con benevolenza e di salvarli. Affinché essi conseguano una simile fortuna, offriti di patire se sarà necessario, ricordandoti che sono costati al tuo sposo lo spargimento del proprio sangue e il sacrificio della propria vita e a me innumerevoli travagli. Domanda continuamente il frutto della redenzione, e io te lo impongo sotto precetto di obbedienza.

## CAPITOLO 7

***Si racconta come gli apostoli e i discepoli si riunirono per risolvere alcuni dubbi, in particolare riguardo al battesimo, come poi essi amministrarono tale sacramento ai nuovi catecumeni e come san Pietro celebrò la prima Messa, nonché quello che in tutto questo operò Maria santissima.***

96. Non appartiene all'intento di questa Storia seguire l'ordine degli Atti né riferire tutto quello che gli apostoli compirono dopo la venuta dello Spirito Santo poiché, seb-

bene sia certo che la grande Maestra della Chiesa ebbe notizia e conoscenza di ogni cosa, essi operarono sovente in sua assenza, e non è nemmeno possibile illustrare il suo concorso in ogni loro azione, dal momento che sarebbe indispensabile comporre parecchi volumi di considerevole mole. Per tessere il mio discorso, basta prendere quanto è necessario dal testo di Luca, e così si capirà molto di ciò che egli omise perché non era utile al suo scopo o non era opportuno che fosse scritto allora.

97. Dunque, mentre continuava la predicazione e la realizzazione di prodigi in Gerusalemme, aumentava il numero dei credenti, i quali presto arrivarono ad essere cinquemila. Tutti venivano via via catechizzati e in questo erano impegnati specialmente i discepoli, giacché i Dodici annunciavano il Vangelo ed avevano alcune controversie con i farisei e con i sadducei. Nel settimo giorno dopo la Pentecoste la Regina degli angeli, trovandosi ritirata nel suo oratorio e considerando come andasse crescendo il piccolo gregge, intensificò le preghiere e supplicò sua Maestà di dare luce ai suoi ministri affinché disponessero il governo occorrente per la sua più sicura direzione. Prostrata a terra lo adorò e gli disse: «Altissimo, io, vile verme, vi lodo e vi esalto per il vostro immenso amore verso il genere umano e per la larghezza della misericordia di Padre che dimostrate con il chiamare tanti uomini, dilatando l'onore del vostro nome nel mondo. Vi imploro di illuminare i vostri servi, perché siano capaci di fare le scelte adeguate».

98. Subito, egli le rispose apparendole in visione assai propizio: «Maria, sposa mia, che cosa mi domandate? La vostra voce e le vostre ansietà, infatti, sono risuonate dolci ai miei orecchi. Esponetemi le vostre richieste, poiché vi esaudirò». Ella proclamò: «Dio mio, padrone di tutto il mio essere, i miei desideri e i miei gemiti non sono nascosti alla vostra infinita sapienza. Cerco e sollecito il vostro maggior compiacimento e la vostra maggior gloria ed esaltazione. Vi presento i figli con i quali così rapidamente avete moltiplicato la comunità ecclesiale e la mia brama che ricevano il battesimo, essendo già pronti. Se è vostro beneplacito, inoltre, i sacerdoti comincino a consacrare il corpo e il sangue del vostro e mio Unigenito, affinché con questo mirabile sacrificio vi rendiamo grazie per il beneficio della redenzione e per tutti gli altri che ci avete elargito per mezzo di essa, come anche affinché questo alimento di salvezza eterna nutra quelli tra noi che ne riterrete degni. Io sono polvere e cenere, misera ancella e per di più donna, e conseguentemente non oso proporlo; ispirate voi al vostro vicario di determinare quanto volete».

99. Per la sua prudentissima attenzione e per la sua intercessione si celebrò la prima Messa dopo l'ascensione e la discesa del Paràclito, ed era conveniente che il pane della vita iniziasse ad essere distribuito per la sua diligenza, poiché ella era la nave ricca e prospera che lo aveva tratto dal cielo. Pertanto, il supremo sovrano dichiarò: «Colomba mia, si adempiano i vostri aneliti: gli apostoli vi parleranno e tramite loro ordinerete tutto». Immediatamente essi entrarono al cospetto della Vergine, che li accolse in ginocchio con la consueta riverenza e li supplicò di darle la benedizione. Il capo del sacro collegio gliela impartì e quindi le sottopose la proposta di battezzare i catecumeni, ormai ben istruiti nei misteri del Signore, contrassegnandoli come cristiani ed aggregandoli al grembo della Chiesa, e la esortò a stabilire ciò che fosse più saggio e gradito al Creatore. La Madre replicò: «Voi state al posto del Maestro: la sua volontà approverà ogni vostro comando e la mia è la sua insieme alla vostra».

100. Allora, egli fissò che l'indomani, domenica della Santissima Trinità, si amministrasse tale sacramento a coloro che si erano convertiti nella settimana, e tutti furono d'accordo. Sorse poi un ulteriore dubbio sul battesimo, se cioè bisognasse conferire quello di Giovanni o quello di Gesù: alcuni erano orientati verso il primo, che era di penitenza, ritenendo che fosse necessario accedere per questa porta alla fede e alla giustificazione delle anime; altri, invece, sostenevano che esso, servito a preparare i cuori per l'avvento di sua Maestà, era venuto meno con la passione e con il nuovo, che lavava i peccati a chi era ben disposto e andava dunque subito introdotto.

101. Pietro e Giovanni giudicarono buono quest'ultimo parere e la Regina lo confermò. Riguardo alla materia e alla formula del battesimo, non vi furono divergenze, perché tutti convennero che, tenendo conto di quello che aveva fatto e insegnato il Salvatore, la materia dovesse essere semplice acqua pura e la formula la seguente: «Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Così è sempre stato sino ad oggi e, quando negli Atti si invita ad un battesimo nel nome di Gesù Cristo, si intende esclusivamente indicarne l'autore, poiché erano espressamente menzionate le tre Persone divine come fondamento e principio delle verità cattoliche. Deciso questo, fu decretato che i settantadue discepoli si incaricassero dei catecumeni e il giorno successivo li riunissero tutti nella casa del cenacolo.

102. Maria beatissima, avendone ottenuta licenza, disse: «Miei signori, a motivo del suo amore per gli uomini il mio diletto donò il suo sacratissimo corpo e sangue consegnando se stesso sotto le specie eucaristiche, nelle quali scelse di rimanere tra i suoi perché avessero il nutrimento di vita eterna e un pegno sicurissimo di quella che sperano in paradiso. L'Altissimo va placato per mezzo di questo sacrificio incruento, che contiene i misteri del mio Unigenito, ed in esso e per esso sarà ringraziato e lodato come gli spetta. Voi siete i sacerdoti, i soli che possono offrirlo: è mio desiderio, con il vostro consenso, che cominciate a consacrare il pane e il vino, affinché ci mostriamo riconoscenti del nostro riscatto e dell'invio dello Spirito, come pure affinché i devoti godano di un simile cibo e dei suoi effetti. Di coloro che saranno battezzati, è opportuno che siano ammessi alla comunione quanti sembreranno più capaci e pronti».

103. Tutti si conformarono al suo volere, manifestandole gratitudine per il beneficio dei suoi consigli, e deliberarono che dopo i battesimi Pietro, come sommo pontefice, celebrasse la Messa. Egli acconsentì e quindi sollevò un'altra questione, sollecitando una risoluzione circa le modalità di distribuzione delle elemosine e delle ricchezze che erano portate da chi aderiva al Vangelo.

104. Si rivolse così ai suoi compagni: «Carissimi, già vi è noto che il nostro Redentore con l'esempio e con i precetti ci educò all'autentica povertà, nella quale ci è chiesto di essere liberi e sciolti dalla preoccupazione dei soldi e della roba, senza averne cupidigia e senza accumulare tesori quaggiù. Oltre a questo, abbiamo ancora fresca nella memoria la terribile fine di Giuda, che era uno di noi e si è perso infelicemente per la sua avidità, precipitando dalla dignità che gli era stata concessa nell'abisso della malvagità e della dannazione. È importante che ci guardiamo da un pericolo tanto spaventoso e che nessuno tra noi possieda o maneggi denaro, perché imitiamo colui che è per noi capo e guida. Tutti voi bramate lo stesso, sapendo che per allontanarci da questo contagio ci è stato posto innanzi agli occhi il rischio e il castigo. Perché dunque restiamo privi dell'impedimento di cui sono causa le elargizioni che ci

sono fatte, è indispensabile stabilire per il futuro una forma di amministrazione per gestirle. Determinate ora l'ordine da osservare nel ricevere e nel dare».

105. Ci fu alquanta difficoltà nel prendere una misura adeguata e furono avanzate varie proposte. Alcuni suggerirono di nominare un economo, che incassasse e spendesse rispondendo ai differenti bisogni, ma ciò fu immediatamente scartato per il ricordo della sorte del traditore. Ad altri parve bene che si depositasse tutto nelle mani di una persona di fiducia esterna al loro collegio, che ne fosse assolutamente padrona e soccorresse i fedeli con i frutti, e anche su questo furono in dubbio, come sulle idee che seguirono. La Regina dell'umiltà ascoltò in silenzio, sia per prestare riverenza agli apostoli sia perché, qualora avesse illustrato la sua opinione, essi non avrebbero esposto le proprie, ed ella, pur essendo maestra di tutti, si comportava come una discepola che ode ed apprende. Pietro e Giovanni, però, scorgendo la diversità degli espedienti che erano presentati, la supplicarono di rischiararli comunicando loro che cosa fosse più gradito a suo Figlio.

106. Obbedì subito e proclamò: «Signori e fratelli miei, sono stata alla scuola del nostro vero Maestro dall'istante in cui fu generato nel mio grembo sino alla sua crocifissione e alla sua ascensione al cielo e, nell'intero corso della sua esistenza terrena, non ho visto o udito che toccasse monete o accettasse niente di prezioso. Se appena nato non rifiutò i doni che i re dell'oriente gli porsero adorandolo, decise così per il mistero che significavano e per non frustrare la pia intenzione di tali primizie delle genti; ma senza indugio, stando sul mio petto, mi comandò di ripartirli tra gli indigenti e il tempio. Sovente mi rivelò che, fra gli altri scopi della sua incarnazione, uno era quello di innalzare la povertà e di farla imparare ai mortali, che la aborrivano. Con il suo modo di agire e con le sue parole, sempre mi palesò che la perfezione che veniva a indicare andava fondata sul disprezzo degli averi e sull'estrema povertà volontaria, e che quanto più questa fosse stata grande nella Chiesa tanto più sarebbe stata sublime la santità che non sarebbe mai mancata».

107. «Dovendo noi ricalcare le sue orme ed edificare la comunità sulla sua dottrina e sul suo modello, occorre che tutti l'abbracciamo e la veneriamo come legittima madre delle virtù. Allora, mi sembra che sia giusto distaccare il cuore dall'amore delle ricchezze ed evitare che ci siano consegnati regali di considerevole valore. Affinché l'avarizia non giunga a infettare alcuno si possono eleggere sei o sette uomini retti e di buona reputazione, che custodiscano le offerte e i beni di cui i convertiti vorranno spossessarsi per essere più sicuri e mettersi senza nulla che li ostacoli sulla strada tracciata dal mio Unigenito. Tutto questo sia chiamato elemosina e non rendita né provento, e sia utilizzato per le necessità comuni e per quelle dei miseri e degli infermi; e non ci sia chi dica sua proprietà quanto gli apparteneva. Nel caso che non sia sufficiente, si recheranno a questuare in nome di Dio coloro che saranno stati destinati a ciò, e persuadiamoci che dobbiamo dipendere dalla provvidenza di sua Maestà e non dall'avidità o dall'acquistare e dall'ammassare con il pretesto del sostentamento, che va procurato con la confidenza ed eventualmente con il moderato mendicare».

108. Tutti accolsero senza replicare il suo consiglio, riconoscendo che ella era l'unica ed eccellente discepola di Gesù e la maestra dei cristiani. La prudentissima Vergine, per beneplacito superno, non affidò ai Dodici l'insegnamento della povertà e il consolidamento di questo saldo basamento, giacché un'opera tanto ardua esigeva il

ministero e l'esempio del Redentore e della sua stessa genitrice, che furono i suoi inventori e artefici, come pure i primi a stimarla e professarla, e che poi furono seguiti da costoro e dagli altri. Un simile stile perseverò per numerosi anni, ma successivamente, per la fragilità umana e per la malizia del nemico, essa non si conservò più in tutti e finalmente si restrinse al solo stato ecclesiastico. Il tempo rese difficile o impossibile viverla anche all'interno di questo e l'Onnipotente fece sorgere vari ordini religiosi, dove, con qualche differenza tra l'uno e l'altro, risuscitò e si rinnovò in tutto o quasi. Per tale via sussisterà sino alla fine, e godrà dei suoi privilegi colui che la sceglierà e onorerà in misura maggiore o minore. Nessuna condizione di vita approvata è esclusa dalla perfezione proporzionata, per cui nessuno ha scusanti per non cercare la più alta alla quale possa arrivare; come nella casa del Padre vi sono molti posti` così vi sono molti gradi, affinché ciascuno abbia quello che gli spetta. Convinciamoci che il primo passo nell'imitazione del Salvatore è la povertà volontaria, e chi sarà più libero camminerà più speditamente per avvicinarsi a lui e partecipare con abbondanza delle altre virtù.

109. La riunione terminò e furono designate sei persone avvedute per interessarsi delle donazioni. La nostra Regina domandò la benedizione agli apostoli, che andarono a continuare la loro missione, mentre i settantadue andarono a dedicarsi a quanti sarebbero stati battezzati l'indomani. Quindi, con l'aiuto dei suoi angeli e delle Marie, ordinò e adornò la sala in cui il Signore aveva celebrato le cene, spazzandola e pulendola di sua propria mano perché vi potesse nuovamente aver luogo la consacrazione, e ottenne dal padrone, che aveva sommo ossequio per lei, che fosse addobbata come il giovedì santo. Preparò il pane azzimo e il vino, nonché il piatto e il calice che erano stati usati in tale occasione, portò acqua pura e sistemò vasche nelle quali i catecumeni avessero modo di immergersi con decoro e facilità. Quando tutto fu pronto, si ritirò e passò la notte in ardentissimi slanci, in genuflessioni, in ringraziamenti e in altri esercizi, stando in profondo raccoglimento e offrendo all'Eterno tutto quello che nella sua sublime sapienza comprese essergli gradito, per disporsi convenientemente alla comunione che aspettava e perché anche gli altri lo compiacessero nel farlo.

110. Al mattino del giorno dopo, che era l'ottava della Pentecoste, si radunarono tutti presso il cenacolo e Pietro predicando spiegò ai convertiti la natura e il valore del battesimo, la necessità che ne avevano e gli effetti che avrebbero conseguito venendo contrassegnati come membra del corpo mistico della Chiesa, con il carattere di figli di Dio e di eredi della sua gloria, per mezzo della grazia giustificante e della remissione dei peccati. Li esortò al rispetto della legge divina, a cui si obbligavano spontaneamente, e all'umile gratitudine per questo e per gli altri favori che erano loro elargiti. Illustrò inoltre la verità del mistero dell'eucaristia, affinché tutti lo venerassero e quelli che erano chiamati a ciò vi si accostassero.

111. I catecumeni, che avevano ascoltato con cuore aperto e sincero e nei quali la grazia interiore era assai copiosa, furono infervorati dalle sue parole, vive e penetranti. Incominciò quindi il rito battesimale, con ammirevole compostezza e devozione: entravano da una porta e uscivano da un'altra già rigenerati in Cristo, guidati senza confusione dai discepoli e dagli altri fedeli. A tutto era presente Maria beatissima, benché appartata in un angolo ad innalzare suppliche e cantici di lode. Ella intendeva il grado maggiore o minore di virtù che era infuso nelle anime e osservava che esse,

rinnovate e lavate nel sangue dell'A- gnello, diventavano candide e immacolate. A testimonianza di questo, a tutti era visibile su ciascuno una luce vividissima proveniente dall'alto. Con una simile meraviglia sua Maestà volle autorizzare il principio di tale sacramento e consolare quei primi figli che mediante esso furono introdotti nella Chiesa, come pure noi che siamo giunti ad avere questa fortuna, che consideriamo e apprezziamo molto meno di quanto dovremmo.

112. Furono infine battezzate tutte quelle cinquemila persone e, mentre erano occupate nel rendimento di grazie per un così mirabile beneficio, gli apostoli con gli altri adorarono prostrati al suolo il Signore infinito e immutabile e confessarono la propria indegnità di riceverlo nell'augustissimo sacramento dell'altare. Con questa pietà e umiltà fecero la preparazione prossima per la comunione e ripeterono le orazioni e i salmi che il Maestro aveva recitato durante l'ultima cena, imitando in tutto ciò che gli avevano visto compiere. Pietro prese nelle sue mani il pane azzimo e, alzati gli occhi al cielo, con straordinaria riverenza pronunciò su di esso le parole consacratorie. In quell'istante la stanza si riempì di un'innumerevole moltitudine di angeli e di un grande splendore, che si diresse specialmente verso la Regina dell'universo. Poi egli, consacrato anche il vino, sollevò il sacratissimo corpo e sangue affinché tutti lo onorassero. Comunicò dunque se stesso e subito i suoi undici compagni, precedentemente convinto dalla Vergine, che seguì immediatamente dopo assistita dai ministri superni e che avvicinandosi si abbassò per tre volte con la faccia a terra.

113. Ella tornò al suo posto e non è possibile esprimere quello che accadde in lei: fu totalmente trasformata, elevata e rapita nell'incendio dell'amore del suo Unigenito, di cui divenne partecipe con l'assunzione del suo corpo. Rimase sublimata e assorta, ma per sua volontà i custodi la coprirono perché nessuno prestasse troppa attenzione a quanto avrebbe potuto ravvisare. Si comunicarono quindi i discepoli, coloro che per primi avevano abbracciato il Vangelo e mille dei cinquemila battezzati, non essendo tutti sufficientemente pronti. Agli apostoli, alla Signora e ai centoventi sui quali era disceso lo Spirito furono date entrambe le specie, mentre gli altri ebbero soltanto il pane. Tale differenza non fu fatta perché questi fossero meno degni di una delle due specie che dell'altra, bensì perché, essendo stato ammesso che in qualsiasi specie c'era una medesima cosa per intero, non era necessario agire diversamente con loro, e altrimenti nell'avvenire per la gente ci sarebbe stato pericolo di mancanza di riguardo e di ulteriori inconvenienti gravissimi. Nella comunità primitiva c'era il costume che esclusivamente i celebranti si comunicassero sotto le due specie, anche se per qualche tempo ci furono delle eccezioni; però, quando la lieta novella si fu diffusa in tutto il mondo, fu opportunamente stabilito per ispirazione divina che i laici ricevessero solo il sacro corpo. Tanta è la circospezione della santa Chiesa cattolica romana!.

114. Il vicario di Cristo concluse la Messa con alcune preghiere di ringraziamento e implorazione, poiché non ne era ancora stato fissato con esattezza il rito, definito successivamente in modo estremamente felice e saggio. Dopo un momento di raccoglimento, essendo ormai passato mezzogiorno, i Dodici uscirono per dedicarsi ad altro e per nutrirsi. Maria manifestò a nome di tutti gratitudine al sommo sovrano, che se ne compiacque ed accettò le richieste che ella gli rivolse per i devoti presenti e futuri.

***Insegnamento della Regina del cielo***

115. Carissima, sebbene finché sei viatrice tu non sia in grado di ponderare il mio enorme affetto per l'umanità, oltre a quanto hai appreso voglio palesarti per tua maggiore istruzione che l'Onnipotente, allorché nell'empireo mi conferì il titolo di Madre e maestra dei credenti, mi infuse una partecipazione ineffabile della sua infinita benignità e misericordia nei confronti dei figli di Adamo. Essendo io una semplice creatura e il beneficio immenso, per la forza che esso esercitava in me avrei sovente perso la vita se non mi fosse stata conservata miracolosamente. Sperimentavo frequentemente questi effetti nella riconoscenza per l'ingresso delle anime nel gregge del Redentore e poi nella gloria, perché ero l'unica a intendere pienamente una simile fortuna e ad attribuirle il giusto peso, con profondo fervore e con umiltà. Perciò, sarei venuta meno soprattutto quando domandavo la conversione dei peccatori e quando qualcuno dei fedeli andava verso la rovina. Fra il giubilo e la pena pativo assai più dei martiri in tutti i loro tormenti, giacché operavo per ciascuno in maniera eccellente e soprannaturale. Tanto mi devono gli uomini, essendomi spesso offerta di morire per loro! Nello stato in cui sono ora non mi è più possibile, ma la carità con la quale sollecito la loro salvezza non è minore, ed anzi è più alta e più perfetta.

116. Se provavo questo per il prossimo, ti sarà evidente l'intensità del mio ardore per Gesù nell'accoglierlo in me sotto forma di sacramento. Al proposito ti rivelerò un segreto in ordine a ciò che mi successe la prima volta che mi fu donata l'eucaristia dalle mani di Pietro: in quell'occasione sua Maestà concesse così grande spazio alla violenza dei miei sentimenti che il mio cuore realmente si aprì perché secondo il mio desiderio egli entrasse come re nel suo legittimo trono e tabernacolo. Ti sarà quindi chiaro che, qualora nel gaudio perenne si potesse avvertire sofferenza, niente me ne procurerebbe di più della spaventosa villanìa e audacia di coloro che si accostano ad essa gli uni immondi e impuri, gli altri senza riverenza e rispetto e quasi tutti senza discernere il valore di quel boccone che è lo stesso Dio, o per l'eterna vita o per l'eterna morte.

117. Guardati dunque da questa temerarietà, commiserala in innumerevoli cristiani supplicandone il rimedio e tramite gli insegnamenti che ti sto dando renditi degna di penetrare tale mistero di amore. Per riceverlo, scaccia dalla tua mente ogni immagine di cosa terrena e non prestare attenzione ad altro che al medesimo Signore incommensurabile ed incomprensibile. Spingiti al di là delle tue capacità nella carità, nell'umiltà e nella gratitudine, poiché tutto sarà meno del dovuto. Per disporti meglio, ti serva da esempio e da specchio il mio comportamento, e particolarmente in questo imitami interiormente come fai esteriormente con le tre umiliazioni corporali. Mi è anche gradita la quarta che hai aggiunto per venerare nelle sacre specie la parte della mia sostanza che vi si trova, avendo il mio Unigenito preso carne e sangue dalle mie viscere ed essendo egli cresciuto con il mio latte. Se ti affliggeresti molto vedendo calpestare con disprezzo e per ignominia il pane e il vino consacrati, bisogna che ti rattristi e gema pure sapendo che oggi parecchi membri della Chiesa li trattano senza alcun timore e decoro. Piangi questa sciagura, piangi perché sono in pochi a piangerla e piangi perché restano frustrati i fini così bramati dalla sconfinata tenerezza del tuo Maestro. E affinché tu pianga più amaramente, ti comunico che, come nella comunità primitiva erano tanti quelli che giungevano alla beatitudine, adesso lo sono quelli che si dannano; non ti manifesto, però, quanto accade ogni giorno, dal momento che ne

moriresti di dolore. Ciò avviene poiché si seguono le tenebre, si ha cara la vanità, si cercano le ricchezze e generalmente si appetisce il diletto sensibile e ingannevole, che acceca e oscura l'intelletto in modo tale che questo poi non conosce la luce, né distingue il bene e il male, né capisce la verità e la dottrina evangelica.

## CAPITOLO 8

***Si illustra il miracolo con il quale le specie sacramentali si conservavano in Maria santissima da una comunione all'altra e il modo in cui ella operava dopo essere discesa dal cielo.***

118. Ho già accennato alcune volte a questo beneficio, riservandone la spiegazione al tempo opportuno. Adesso ne parlerò, così che un tale prodigio a vantaggio della nostra Maestra non resti privo dei chiarimenti che la devozione può desiderare. La mia inadeguatezza mi angustia, perché non solo ignoro enormemente più di quello che intendo, ma pure su ciò che so mi esprimo con diffidenza e con poca soddisfazione dei termini che uso, insufficienti per comunicare il concetto; eppure, non ho l'ardire di tacere le grazie che ella ricevette dalla destra del suo diletto dopo aver fatto ritorno quaggiù per governare la comunità ecclesiale. Se queste erano state eccelse ed ineffabili anche prima, da allora crebbero con bella varietà, manifestando che era infinito il potere che le accordava ed immensa la capacità di colei alla quale erano concesse, unica ed eletta tra tutte.

119. Per un tanto prezioso e straordinario miracolo, cioè la conservazione delle specie sacramentali con il corpo di Cristo nel petto di Maria, non si deve cercare una causa diversa da quella degli altri doni con i quali sua Maestà la trattò in maniera singolare; mi riferisco alla sua santa volontà e alla sua illimitata sapienza, con cui determina sempre con ponderazione e misura quanto convenga. Alla prudenza e pietà cattolica basterebbe avere coscienza che ebbe soltanto questa semplice creatura come madre naturale, e che ella sola fra tutte fu degna di esserlo. Tale favore fu senza paragoni e modelli, e sarebbe crassa ignoranza volere esempi per persuaderci che l'Altissimo abbia fatto con lei quello che mai fece né farà con altre anime, poiché ella sola si innalza al di sopra dell'ordine comune. Sebbene ciò sia vero, egli desidera che con la luce della fede e con altre illuminazioni giungiamo a comprendere le motivazioni per le quali era giusto che il suo braccio onnipotente effettuasse queste meraviglie nella sua ammirevolissima genitrice. Così, per esse lo conosceremo e loderemo in lei e per lei, e capiremo quale sia la sicurezza della nostra speranza e della nostra sorte nelle mani vigorose di una simile Regina, nelle quali l'Eterno ha depositato tutta la forza della sua tenerezza. Conformemente a questo, esporrò quanto mi è stato rivelato.

120. Costei visse per trentatré anni con il suo unigenito e Dio, senza allontanarsene mai dall'ora in cui egli nacque dal suo grembo verginale sino alla croce. Lo allevò, lo servì, lo accompagnò, lo seguì e lo imitò, comportandosi in tutto e sempre come madre, figlia, sposa e fedelissima ancella ed amica. Godette della sua vista, della sua conversazione, dei suoi insegnamenti e delle elargizioni che per tanti meriti e riguardi ottenne nell'esistenza peritura. Salendo al cielo, Gesù fu obbligato dal cuore e dalla ragione a condurla con sé, per non stare senza di lei e per non farla rimanere separata da lui; tuttavia, la loro intensa carità verso gli uomini spezzò in un certo modo questo

laccio e questa unione, muovendo la nostra dolce Signora a tornare ad edificare la Chiesa, e il Salvatore ad inviarla, accettando la distanza che veniva momentaneamente a frapporsi tra loro. Dato che, però, il Figlio del Padre aveva la facoltà di compensare tale privazione, il farlo diventava per lui un debito di amore, e questo suo sentimento non sarebbe stato molto credibile ed evidente qualora egli le avesse negato di discendere con lei senza abbandonare il seggio regale. Inoltre, l'ardentissimo affetto della Principessa, abituata alla sua presenza, di cui si nutriva, l'avrebbe fatta stare in uno stato di insopportabile violenza, se tanto a lungo non lo avesse avuto accanto come era possibile.

121. Il nostro Maestro dette risposta a questa esigenza dimorando incessantemente in lei sotto le specie consacrate sino a quando ella continuò ad abitare tra noi; così, in qualche maniera supplì largamente alla prossimità di cui si era allietata in precedenza. Anche allora se ne era distaccato parecchie volte per attendere alle opere della redenzione ed in tali occasioni ella era stata afflitta dal sospetto o dal timore delle sue fatiche, nel dubbio sulla data del suo rientro. La gioia di averlo con sé era sempre stata temperata dal dolore della morte sul duro legno che lo sovrastava, della quale non aveva mai potuto dimenticarsi; dopo la burrasca della passione, invece, mentre egli stava già alla destra del supremo sovrano e simultaneamente nel suo castissimo petto, si rallegrava della sua vicinanza senza paure e ansietà. In lui, poi, contemplava tutta la beatissima Trinità con il tipo di visione che ho già descritto. Si compiva così alla lettera quanto ella aveva dichiarato nel Cantico dei cantici: «Lo tengo stretto e non lo lascerò finché non l'abbia condotto in casa di mia madre, cioè nella comunità ecclesiale, dove gli farò bere vino aromatico, del succo del mio melograno».

122. Con questa grazia il Signore mantenne pure la promessa fatta ai cristiani nella persona degli apostoli, allorché aveva annunciato che sarebbe stato con loro sino alla fine del mondo. Ciò si realizzò dall'istante stesso in cui furono pronunciate quelle parole, ed anzi da prima, poiché egli era già in lei come sacramento; altrimenti, senza questo nuovo miracolo, non si sarebbero adempiute dall'inizio, perché nei primi anni non ci furono né edifici per il culto né disposizioni per la conservazione dell'eucaristia, che veniva consumata completamente nel giorno in cui era celebrata. Solo Maria fu il tabernacolo in cui il Verbo incarnato stette in quel periodo, per non essere mai assente dalla terra, dall'ascensione alla fine dei tempi. Anche se non vi stava per uso dei devoti, vi stava per loro utilità e per altri scopi assai gloriosi, giacché la Vergine pregava e intercedeva per tutti nel tempio di se stessa. Ella adorava a nome della Chiesa colui che restava in essa nel pane consacrato e che, per mezzo di lei e del proprio essere custodito in lei, era congiunto in quel modo al corpo mistico dei credenti. Portando in sé il suo diletto, rese tale secolo più felice di quelli in cui egli è stato, come oggi, in altri cibori. Lì, infatti, gli fu sempre data somma riverenza e venerazione, e non fu mai offeso, come è invece accaduto successivamente. Egli in lei ricevette con abbondanza le delizie che dall'eternità aveva cercato nei figli dell'uomo. Essendo questa la finalità della sua stabile permanenza tra i suoi, sua Maestà non la conseguiva per nessuna via così adeguatamente come stando nel cuore della purissima Regina, che era la sfera più legittima dell'amore di Dio, l'elemento proprio e il centro dove riposava. Tutte le altre creature, paragonate a lei, erano come straniere, perché in esse non c'era spazio conveniente all'incendio divino, che brucia sempre di infinita carità.

123. Per quanto mi è stato rivelato, mi accingo a parlare della tenerezza dell'Unigenito per la Signora e a palesare sino a che punto ella giungesse a vincolarlo a sé, tanto che, se non l'avesse accompagnata ininterrottamente sotto le specie sacramentali, sarebbe partito dal trono del Padre per starle accanto in tutta la sua vita quaggiù. Se per farlo fosse stata necessaria per le dimore celesti e i loro abitanti la privazione della presenza dell'umanità santissima, egli avrebbe stimato ciò di minore importanza. Tale affermazione non è esagerata, poiché dobbiamo confessare che trovava in lei un genere di affetto più simile a quello della sua volontà che in tutti i beati insieme, e corrispondentemente le voleva bene più che a loro. Se colui del quale si racconta nella parabola evangelica si allontanò da novantanove pecorelle per andare dietro a una sola che gli mancava e non per questo sosteniamo che abbandonò il più per il meno, nell'empireo non sarebbe sembrato strano neanche che il buon pastore Gesù si allontanasse dal resto degli eletti per andare dalla candidissima agnella che lo aveva rivestito della sua stessa natura e, in essa, lo aveva allevato e nutrito. Certamente gli occhi di questa sposa e Madre lo avrebbero forzato a tornare là dove era già disceso per riscattare con la sua sofferenza la progenie di Adamo, meno obbligato, o per meglio dire disobbligato dai peccati. Se fosse venuto per stare con lei, lo avrebbe fatto invece per godere della sua prossimità; ciò non richiese, però, che si separasse dall'Altissimo perché, nell'eucaristia, questo vero Salomone soddisfaceva i propri sentimenti e quelli della Principessa, nel cui petto giaceva come in una lettiga.

124. L'Onnipotente operava tale meraviglia nella maniera seguente. Quando ella accoglieva in sé le specie sacramentali, queste si ritiravano dallo stomaco, dove gli alimenti comuni sono digeriti, per non corrompersi, mescolarsi o confondersi con lo scarso cibo che prendeva. Esse si situavano nel suo stesso cuore, come in cambio del sangue che aveva offerto affinché da esso si formasse l'umanità santissima con la quale il Verbo si era unito ipostaticamente. L’eucaristia viene chiamata estensione dell'incarnazione, per cui era giusto che ne partecipasse in maniera singolare colei che aveva mirabilmente concorso a questa.

125. La temperatura cardiaca negli animali è assai elevata, e nell'uomo non può essere più bassa, data la sua eccellenza e nobiltà nel modo di essere e di agire e nella lunghezza dell'esistenza. La provvida natura, attraverso qualche sistema di ventilazione, permette un raffreddamento e la moderazione del calore innato che, senza alcun dubbio, è alla radice di quello dell'intero corpo. Nella nostra Maestra esso era molto intenso, per la sua costituzione generosa, ed era inoltre aumentato dagli impulsi e dai moti del suo ardore; nonostante ciò, l'eucaristia non si alterava né consumava. Per la sua conservazione erano indispensabili numerosi interventi straordinari, ma non dobbiamo pensare che questi fossero limitati, trattandosi di quella donna unica, che era tutta un prodigio di miracoli in lei raccolti. Questo favore cominciò dalla prima comunione che le fu data durante la cena e, perché fosse incessante, le specie consacrate restarono in lei fino alla seconda, che ricevette dalle mani di Pietro nell'ottavo giorno dopo la Pentecoste. In tale istante, si consumarono quelle che teneva in sé e al loro posto entrarono le nuove; da allora si andarono succedendo le une alle altre, senza che mai fosse assente in lei il suo figlio e Signore.

126. Per questo beneficio e per quanto ho già asserito circa la visione astrattiva continua di Dio, Maria fu così divinizzata, e le sue facoltà e i suoi atti furono tanto innalzati al di sopra di ogni pensiero umano, che è impossibile farsi un'idea del suo

stato nella vita mortale. Non trovo neppure termini capaci di esprimere quel poco che mi è stato manifestato. Nell'uso dei sensi venne dal cielo completamente rinnovata e trasformata in rapporto a come li utilizzava: da una parte, era distante dall'Unigenito e li impiegava degnamente quando conversava con lui per mezzo di essi; dall'altra, avvertiva e sapeva di averlo nel cuore, dove egli attraeva tutta la sua concentrazione. Dal momento del suo ritorno nel mondo, strinse un patto con i suoi occhi e ottenne più potere e controllo per non ammettere le immagini ordinarie delle cose materiali, se non nella misura adeguata per governare i membri della Chiesa e per capire ciò che fosse opportuno effettuare e disporre a tal fine. Non se ne valeva e per ragionare non aveva bisogno di volgersi al luogo interiore in cui negli altri esse si depositano per essere utili alla memoria e all'intelletto. Lo faceva con altre specie infuse e con la scienza che le era comunicata con la visione estrattiva dell'Eterno, nel modo in cui i beati in lui conoscono quanto quello specchio volontario intende mostrare loro in se medesimo oppure tramite altre visioni delle creature in se stesse. Così, la nostra Regina comprendeva tutto quello che conformemente al beneplacito superno era tenuta a compiere in ogni cosa e non ricorreva alla vista per apprendere niente di questo, pur osservando dove andasse e con chi parlasse solo con uno sguardo.

127. Adoperava un po' di più l'udito, perché doveva ascoltare quello che i credenti e gli apostoli le raccontavano sulla condizione delle anime e della comunità, e in ordine alle loro esigenze e alla loro consolazione, per dare risposte, insegnamenti e consigli. Lo faceva, però, con tanto dominio che non entravano in lei voci o suoni che discordassero anche minimamente dall'eccelsa perfezione della sua dignità, o che non fossero necessari per l'esercizio della carità verso il prossimo. Non impiegava l'olfatto per gli odori terreni, ma ne sentiva uno celestiale per merito dei custodi, che avevano per questo profondi motivi a lode dell'Onnipotente. Pure il suo gusto mutò considerevolmente ed ella scoprì che dopo essere stata nell'empireo poteva fare a meno degli alimenti; tuttavia, non le fu comandato di non prenderne, ma ciò fu lasciato al suo arbitrio. Si nutriva di rado e scarsamente, quando Pietro e Giovanni la pregavano di farlo o per non provocare ammirazione, cioè per obbedienza o per umiltà. In tali casi, non distingueva il sapore del cibo più di quanto avrebbe fatto un corpo apparente o glorioso se avesse mangiato qualcosa. Discerneva appena anche quello che toccava e non ne aveva diletto sensibile; però, percepiva al tatto con mirabile soavità e giubilo le specie sacramentali nel suo cuore e generalmente poneva attenzione a questo.

128. Simili doni le furono accordati su sua richiesta, perché consacrò nuovamente i sensi insieme alle facoltà ad operare con ogni pienezza di virtù per la maggiore esaltazione dell'Altissimo. Sebbene sempre, iniziando dalla sua immacolata concezione, avesse soddisfatto il debito di serva fedele e di prudente dispensatrice dell'abbondanza della grazia e delle elargizioni ricevute, come si è spesso ripetuto, dopo essere ascesa con il Salvatore fu migliorata in tutte e le fu concessa una diversa maniera di avvalersene, più somigliante a quella dei santi glorificati in corpo e anima che a quella degli altri viatori, benché non godesse ancora della visione beatifica. Non ci sono esempi più chiari per spiegare lo stato felicissimo, singolare e divino della Vergine allorché ella tornò per guidare la Chiesa.

129. A ciò corrispondeva la sua sapienza, poiché le erano noti i decreti e la volontà di Dio su quanto doveva e desiderava realizzare, e quando, in che modo, in che sequenza, con quali parole e in quali circostanze era bene fare ciascuna azione. In questo

non le erano superiori neppure i medesimi esseri spirituali che ci assistono continuando a contemplare sua Maestà; anzi, agiva con saggezza così sublime da sorprenderli, perché erano consapevoli che a nessun'altra semplice creatura era possibile sopravanzarla o giungere all'eccellenza con cui ella cooperava. La riverenza che essi rendevano in lei a suo Figlio era una delle cose che le infondeva sommo gaudio. Avevano fatto lo stesso gli eletti, ai quali lo scorgerla salire con Gesù, presente contemporaneamente nel suo cuore nell'eucaristia, aveva procurato straordinaria gioia. Maria si rallegrava dell'adorazione del Santissimo Sacramento nel suo petto poiché aveva coscienza della maniera rozza e villana in cui lo avrebbero venerato i mortali; in risarcimento di questa mancanza che tutti avrebbero commesso, offriva il culto degli angeli, che penetravano più degnamente tale mistero e lo onoravano senza inganno e senza negligenze.

130. Alcune volte il corpo di Cristo le si mostrava glorioso dentro di lei, altre con la bellezza naturale della sua umanità santissima, altre poi, e quasi incessantemente, le erano rivelati tutti i miracoli compresi in quell'augustissimo sacramento. Ella si allietava di queste realtà stupende e di molte ancora che non possiamo capire nella vita corruttibile, e che le si manifestavano in se stesse o nella visione astrattiva del supremo sovrano. Oltre che le specie di lui, le furono date quelle di tutto ciò che doveva compiere sia per sé sia per la comunità ecclesiale. Per lei aveva valore soprattutto intuire il diletto del suo Unigenito nello stare nel suo purissimo cuore; per quanto mi è stato fatto intendere, esso era più grande di quello che traeva dalla compagnia dei beati. O prodigio eccezionale e unico del potere infinito! Tu sola fosti dimora più accetta agli occhi del tuo Autore di quanto lo poté essere il più alto cielo inanimato, da lui fatto come sua abitazione. Colui che quegli spazi sconfinati non possono contenere si restrinse e rinchiuse in te, e trovò una sede e un trono conveniente non soltanto nel tuo castissimo grembo, ma anche nell'immensa estensione della tua capacità e del tuo affetto. Tu sola non esistesti mai senza essere il suo cielo, ed egli non stette mai senza di te dopo averti plasmato e con pieno compiacimento riposerà in te per tutti i secoli della sua interminabile eternità. Tutte le nazioni parlino di te, tutte le generazioni ti benedicano", tutti gli esseri ti magnifichino ed in te lodino il loro vero Signore e redentore, il quale per te sola ci visitò e rialzò dalla nostra infelice caduta.

131. Chi tra gli uomini o tra gli stessi ministri superni potrà esprimere l'incendio che divampava nel candidissimo intimo della prudente Regina? Chi potrà afferrare quale fu l'impeto del fiume della Divinità che inondò e assorbì questa città di Dio? Quali erano i suoi sentimenti, moti, atti in ordine a ogni virtù e dono elargitole senza misura, mentre operava sempre con tutta la forza di questi favori senza pari? Quali preghiere e suppliche innalzava per i credenti? Quale carità ebbe per noi? Quali beni ci procurò e guadagnò? Solo l'artefice di questa incomparabile meraviglia la conosce. Solleviamo, dunque, la speranza, ravviviamo la fede, eccitiamo l'ardore verso la pietosa Madre, imploriamo la sua intercessione e il suo patrocinio, dal momento che non le negherà niente a nostro vantaggio colui che, essendo figlio suo e fratello nostro, le fece tali dimostrazioni di tenerezza quali quelle di cui ho già detto e le altre che riferirò più avanti.

***Insegnamento della Regina del cielo***

132. Carissima, da tutto ciò che sinora ti ho svelato della mia storia puoi rilevare facilmente che in nessuna semplice creatura tranne me c'è un modello dal quale tu possa ricopiare la sublime perfezione cui aneli. Ora, però, sei arrivata a illustrare il più elevato stato delle doti che io ebbi durante il mio pellegrinaggio terreno, e sei pertanto maggiormente tenuta a rinnovare le tue aspirazioni e ad applicare interamente le tue facoltà all'irreprensibile imitazione di quanto ti insegno. È ormai opportuno che ti abbandoni completamente alla mia volontà in quello che richiedo da te. Affinché tu sia più stimolata al conseguimento di questo, ti avverto che, quando Gesù si introduce in coloro che si accostano a lui con venerazione, con innocenza e senza tiepidezza, essendosi preparati con tutto l'impegno, benché le specie sacramentali si consumino rimane in essi con una grazia particolare con cui li assiste, arricchisce e guida, ricompensandoli della buona ospitalità che gli hanno dato. Pochi ottengono questo beneficio, poiché tanti lo ignorano e si comunicano senza un simile atteggiamento, quasi a caso e per abitudine, privi del dovuto santo timore. Non sei all'oscuro di tale segreto, per cui, perché ciò non ti sia rifiutato, voglio che ogni giorno lo riceva degnamente, siccome lo fai con questa frequenza per comando dei tuoi superiori.

133. Bisogna che tu ti avvalga dell'attenzione e della memoria, meditando su quanto hai appreso che io facevo, così che questo sia la norma dei tuoi desideri, del fervore, della riverenza, dell'amore e dei gesti con i quali devi disporre il tuo animo come tempio del tuo sposo e sommo Re. Sforzati, quindi, di concentrare in te tutte le tue energie e, prima e dopo averlo accolto, tieni fisso lo sguardo sulla fedeltà di sposa che gli spetta. Soprattutto, poni catenacci ai tuoi occhi e resistenti serrature ai tuoi sensi, affinché nella dimora di sua Maestà non penetrino immagini profane ed estranee. Conserva puro il tuo cuore, poiché in uno che è già occupato non può entrare la pienezza della sapienza divina. Tutto ti sarà chiaro con l'illuminazione che l'Altissimo ti ha concesso, se ti dedicherai solo ad essa, con assoluta rettitudine di intenzione. Dato che non puoi evitare totalmente i rapporti con gli altri, ti conviene avere molto dominio su di te e non ammettere figure di realtà materiali che non ti aiutino ad agire con la più eccelsa virtù. Sappi distinguere ciò che è prezioso da ciò che è vile e la verità dall'inganno. Perché in questo tu abbia una stretta somiglianza con me, esigo che da ora in poi consideri con quale circospezione debba compiere tutte le azioni, grandi e piccole, per non sbagliare.

134. Pondera bene, dunque, il comune errore dei mortali ed i penosi danni che essi subiscono, giacché nelle loro determinazioni in genere si muovono esclusivamente in base alle percezioni dei sensi e scelgono subito quello che devono eseguire, senza altri consigli e altre valutazioni. La sensibilità sollecita immediatamente le inclinazioni animali, ed è naturale che gli atti vengano fatti con l'impeto delle passioni eccitate, piuttosto che con il sano giudizio della ragione. Perciò, chi considera l'ingiuria solo con il dolore che essa gli ha causato si volge all'istante alla vendetta, come chi va dietro soltanto alla cupidigia della cosa altrui che ha visto si decide all'ingiustizia. In questo modo si comportano numerosissimi infelici, quali sono coloro che seguono la concupiscenza degli occhi, gli affetti della carne e la superbia della vita, cioè quanto offrono loro il mondo e il demonio, che non hanno altro da dare. Non accorgendosi della trappola, credono luce le tenebre, dolce ciò che è amaro, un antidoto per le loro bramosie il veleno letale, sapienza la cieca ignoranza diabolica e terrena. Tu, figlia

mia, guardati da una così pericolosa illusione, e non badare mai ai sensi e a quello che essi ti fanno ritenere vantaggioso. Rifletti su come procedi con la scienza e l'intelligenza che Dio non mancherà mai di infonderti a tale scopo. Quindi, se ti sarà possibile, prima di prendere le tue risoluzioni domanda il parere del direttore spirituale o del superiore; altrimenti, rivolgiti a qualcuno a te sottomesso, perché anche questo è più sicuro che affidarsi alla propria volontà, la quale può essere turbata ed offuscata dagli istinti. Devi osservare l'ordine che ti ho detto specialmente nelle opere esterne, con segretezza e circospezione e come richiederanno la carità verso il prossimo e le occasioni che ti si presenteranno. In esse è necessario non perdere l'orientamento della lampada interiore nel profondo mare e nella difficile navigazione delle relazioni con le creature, dove sempre si corre il rischio di perire.

## CAPITOLO 9

### *Maria santissima viene a conoscere che Lucifero si rialza per perseguitare la Chiesa e opera contro di lui a difesa dei fedeli.*

135. La grande Signora dell'universo, collocata nel supremo grado della grazia e della santità possibile a una semplice creatura, mirava con gli occhi della sua conoscenza divina il piccolo gregge dei credenti, che si moltiplicava continuamente. Con la vigilanza di una madre e di un pastore, dall'elevato monte su cui l'aveva posta la destra del suo Unigenito onnipotente, controllava e indagava se sulle sue pecorelle incombessero pericoli o insidie dei voraci lupi infernali, dei quali le era noto l'odio contro di esse. Custodita da lei, Regina della luce, la famiglia che aveva accettato come sua e che stimava eredità e porzione di Gesù, eletta dall'Altissimo tra tutti, era ben protetta. Per alcuni giorni, la navicella della Chiesa avanzò felicemente, governata sia con i consigli e gli ammonimenti che le dava sia con le suppliche che incessantemente innalzava per essa, attendendo senza perdere alcuna occasione a quanto era necessario a questo fine e per la consolazione dei Dodici e degli altri.

136. Poco dopo la discesa dello Spirito ella, rinnovando tali preghiere, disse: «Figlio mio e Dio d'amore, so che il vostro gregge, del quale mi avete fatto madre e difesa, non vale meno dell'infinito prezzo del vostro sangue, con il quale l'avete riscattato dal potere delle tenebre. Dunque, è giusto che io vi doni ancora la mia vita e tutto quello che sono, per la conservazione e la crescita di ciò che è tanto prezioso nel vostro beneplacito. Mio sovrano, che io muoia se sarà necessario, affinché il vostro nome sia magnificato e la vostra gloria si dilati ovunque. Gradite il sacrificio delle mie labbra e del mio volere, che vi offro insieme ai vostri stessi meriti. Posate con pietà lo sguardo sui devoti, accompagnate quanti solo in voi sperano e si abbandonano alla vera fede. Guidate Pietro, vostro vicario, così che possa dirigere con prudenza e saggezza le pecorelle che gli avete affidato. Volgetevi con benevolenza verso gli apostoli, vostri ministri e miei signori: andate incontro ad essi con le benedizioni della vostra dolcezza, perché tutti noi possiamo compiere la vostra volontà».

137. Alle sue domande, sua Maestà rispose: «Sposa e diletta mia, scelta tra tutti per la pienezza del mio compiacimento, i vostri desideri mi stanno a cuore. Come già sapete, però, bisogna che i cristiani ricalchino le mie orme e mettano in pratica i miei insegnamenti, imitandomi sulla via della sofferenza e della croce, che i miei discepoli, amici intimi e seguaci devono abbracciare, poiché non possono essere tali se non a

queste condizioni. È anche essenziale che essi portino la zavorra delle persecuzioni, affinché si inoltrino sicuri tra la prosperità del mondo e i suoi pericoli; così richiede la mia sublime provvidenza. State dunque attenta e osservate l'ordine con il quale ciò deve essere disposto».

138. Ed ecco che immediatamente alla Vergine venne manifestato in visione che Lucifero e numerosissimi demoni si rialzavano dalle caverne dove erano rimasti oppressi da quando vi erano stati precipitati. Questo enorme drago con sette teste usciva come dal mare, precedendo gli altri. Benché molto debilitato, come un convalescente che dopo una lunga e grave malattia può appena reggersi in piedi, nella superbia aveva implacabile furore e tracotanza, in misura superiore alla sua forza, secondo la profezia di Isaia. Da una parte mostrava l'abbattimento provocato in lui dalla vittoria del nostro Maestro e dal trionfo che questi aveva riportato sul duro legno, dall'altra un vulcano di sdegno che ardeva nel suo petto contro la comunità ecclesiale e i suoi membri. Appena salito sulla terra, la percorse e la riconobbe tutta; quindi, si diresse subito a Gerusalemme per cominciare in tale città a esprimere la sua rabbia contro quel gregge e iniziò a spiarlo da lontano aggirandosi intorno ad esso, che era umile ma terribile per la sua arrogante malizia.

139. Allorché ebbe scrutato la moltitudine di quelli che avevano accolto il Vangelo e ogni giorno ricevevano il sacro battesimo, ebbe visto che i Dodici diffondevano il loro annuncio e operavano tante meraviglie a beneficio delle anime e che i convertiti rinunciavano alle ricchezze e le disprezzavano, ed ebbe esaminato tutti i principi di invincibile santità con i quali veniva fondata la Chiesa, accrebbe la sua collera e prese a lanciare tremende urla, riconcentrandosi nella sua stessa perfidia. Come furibondo verso se stesso per quanto poco potesse contro l'Eterno e bramoso di bere le pure acque del Giordano, si sforzava di avvicinarsi all'assemblea dei credenti, ma non ci riusciva, perché essi erano tutti uniti in carità perfetta. Questa, con la fede, la speranza e l'umiltà, era un castello insuperabile per lui e per i suoi malvagi servitori. Cercava di scoprire se alcuni vivessero trascuratamente per investirli e divorarli, provava parecchi stratagemmi per tentarli e per attirare qualcuno a permettergli l'ingresso, aprendo una breccia nella fortezza delle virtù che ravvisava in essi; ma ciascun punto era ben difeso per la vigilanza degli apostoli, per l'efficacia della grazia e, molto più, per la protezione di Maria beatissima.

140. Quando la Madre scorse satana con un tale esercito e capì con quanta ira insorgesse, fu trafitta da un dardo di compassione e di dolore, poiché era consapevole da un lato della debolezza e dell'ignoranza degli uomini e dall'altro dell'astuzia del serpente antico. Per frenare il suo orgoglio, si rivolse contro di lui con queste parole: «Chi è come Dio che dimora nelle altezze? O stolto e folle avversario, quello stesso che ti ha sconfitto sul Calvario e ha prostrato la tua arroganza riscattando il genere umano dalla tua crudele tirannia ti comandi adesso: la sua potenza ti annienti e la sua sapienza ti confonda e ti scagli nel profondo abisso. Io lo faccio in suo nome, affinché tu non possa impedire l'esaltazione che tutti gli devono rendere in quanto loro Signore e liberatore». Detto ciò, continuò le sue implorazioni: «Padre mio, se il vostro braccio non trattiene e dissipa la furia del diavolo e dei suoi, senza dubbio egli rovinerà e distruggerà tutta la terra nei suoi abitanti. Voi siete sovrano di misericordia e di clemenza per le vostre creature: non lasciate che questo serpente inietti il suo veleno in coloro che sono stati lavati con il sangue dell'agnello, vostro Figlio. È ammissibile che

vogliano essi stessi mettersi in balia di una bestia così brutta, del nemico mortale? Come avrà riposo il mio cuore, se vedrò finire in tanto miserevole sfortuna qualcuno a cui è già toccato il frutto di questo sacrificio? Oh, se l'odio del principe delle tenebre si riversasse tutto su di me e fossero salvi i redenti! Io, mio Re, combatterò per voi: rivestitemi del vostro vigore per piegarlo e per schiacciare la sua alterigia».

141. Per merito di tale supplica e resistenza, Lucifero si avvilì molto e per il momento non ebbe l'ardire di accostarsi a nessuno dei devoti; la sua irritazione, però, non trovò per questo sollievo, ed anzi egli usò l'espediente di avvalersi degli scribi, dei farisei e di quanti ancora sapeva costanti nella loro ostinazione e cattiveria. Si recò da costoro e, tramite diverse seduzioni, li riempì di invidia e di furore contro i discepoli, ottenendo così la persecuzione che non aveva potuto mettere in atto da solo. Fece immaginare a tutti che la predicazione della Chiesa sarebbe stata più deleteria di quella di Gesù di Nazaret, il cui nome si pretendeva di celebrare davanti a loro, che lo avevano crocifisso come malfattore. Ne sarebbero stati pesantemente disonorati ed essa, con i frequenti miracoli che venivano compiuti tra il popolo, avrebbe attirato tutti a sé. I maestri e i dottori della legge sarebbero stati disprezzati e non avrebbero più guadagnato come al solito, perché i nuovi fedeli davano ogni cosa ai capi della comunità; questo danno, poi, avanzava a grandi passi, in quanto essi erano già numerosissimi.

142. I suoi consigli scellerati erano ben adattati alla cieca ingordigia e ambizione dei giudei, che dunque li accettarono come assai buoni e conformi ai loro desideri. Ne risultò che i farisei, i sadducei, i magistrati e i sacerdoti tennero molte sedute contro i Dodici, come riferisce san Luca negli Atti. La prima fu quando san Pietro e san Giovanni alla porta del tempio guarirono un tale, storpio fin dalla nascita, che aveva quarant'anni ed era noto in tutta Gerusalemme. Ciò si divulgò tanto che accorse un'enorme folla, fuori di sé per lo stupore. Il vicario di sua Maestà tenne un lungo discorso, provando che non c'era salvezza in alcun altro nome fuorché in quello di Gesù, per il cui potere avevano sanato quella persona. L'indomani i membri del sinedrio si riunirono e li citarono in giudizio; però, dato che il fatto era ormai risaputo e la gente glorificava l'Altissimo per esso, furono così sconcertati che non osarono castigarli, ma imposero loro di non insegnare più nel nome di Gesù di Nazaret. San Pietro replicò con animo invitto che non era possibile, perché l'Onnipotente ordinava loro il contrario e non era giusto disobbedire a lui per obbedire agli uomini. Dopo aver ricevuto questa minaccia, i due furono rimessi in libertà e andarono subito a informare la Regina, benché le fosse stato mostrato tutto in visione. Quindi, iniziarono a pregare e di nuovo lo Spirito discese su ognuno con segni visibili.

143. Di lì a qualche giorno avvenne la prodigiosa punizione di Ananìa e di Saffira, i quali, tentati dall'avidità, cercarono di ingannare san Pietro portandogli solo parte di quanto avevano ricavato dalla cessione di un podere e nascondendo il resto. Poco prima Bàrnaba, chiamato anche Giuseppe, un levita originario di Cipro, aveva venduto un campo consegnando l'intero importo agli apostoli. Affinché si comprendesse bene che tutti dovevano agire con la stessa sincerità, caddero morti l'uno dopo l'altro ai piedi del capo dei dodici. Tutta la città fu intimorita da un evento così terribile e questi ultimi poterono evangelizzare con franchezza; ma i magistrati e i sadducei, pieni di

livore, fecero arrestare san Pietro e san Giovanni e li fecero gettare nella prigione pubblica, dove rimasero solo per un breve tempo grazie all'intervento di Maria.

144. Non voglio passare sotto silenzio ciò che accadde segretamente nell'episodio di Ananìa e Saffira, sua moglie. La Signora del cielo apprese che il demonio e i suoi ministri provocavano i responsabili dei giudei perché ostacolassero la proclamazione della lieta novella, e che per tali suggestioni essi avevano accusato i due discepoli dopo la guarigione dello storpio e avevano intimato loro di non parlare più nel nome di Gesù. Considerando l'impedimento che ne sarebbe derivato per la conversione delle anime, se non si fosse bloccata una simile malvagità, si rivolse un'altra volta contro il drago, come si era offerta di fare. Prendendo come sua questa causa con più vigore di quello che aveva avuto Giuditta, dichiarò al crudele tiranno: «Nemico dell'Eterno, come hai l'audacia di insorgere contro le sue creature, mentre per la passione del mio unigenito e Dio vero sei stato superato, oppresso e spogliato delle tue facoltà? Che cosa puoi, basilisco velenoso, legato e incarcerato perennemente tra le pene infernali? Non sai che sei soggetto alla forza infinita dell'eccelso sovrano e non sei in grado di opporti alla sua invincibile volontà? In suo nome, ti ingiungo di precipitare con i tuoi servitori nelle caverne dalle quali sei uscito per perseguitare i cristiani».

145. Satana non poté resistere al suo comando, perché il Redentore, per atterrire maggiormente i diavoli, permise che in quel momento lo riconoscessero tutti presente sotto le specie sacramentali nel petto dell'imbattibile Madre come nel trono della sua gloria; fu lo stesso anche in altre occasioni nelle quali ella confondeva Lucifero. In questa, le legioni che lo accompagnavano piombarono con lui negli abissi, schiacciate dalla virtù divina che percepivano provenire da quella donna singolare. Per un po restarono tutti laggiù, emettendo urla tremende e adirandosi spaventosamente con se stessi sia per la loro sorte disgraziata, che erano consapevoli di non poter mai cambiare, sia perché disperavano di avere la meglio sulla Principessa e su quanti ella avrebbe accolto sotto la sua protezione. Con tale furioso dispetto, il serpente disse ai suoi: «Quale sventura è mai questa nella quale mi vedo? Consigliatemi: che cosa posso fare contro questa mia rivale, che tanto mi tormenta? Ella da sola mi combatte più di tutti gli altri. Vi pare forse bene che io cessi di osteggiarla, affinché non finisca di calpestarmi? Esco regolarmente sconfitto dagli scontri con lei. Mi rendo conto che abbatte sempre più le mie energie e che a poco a poco le annienterà, e allora non potrò più niente contro i seguaci del Salvatore. Come posso, però, sopportare un fardello così ingiusto? Dove è finita la mia altera potenza? Devo forse sottometterla a costei, di natura tanto inferiore e vile rispetto alla mia? Per il momento non ho il coraggio di affrontarla. Facciamo in modo di circuire qualcuno dei suoi amati: ciò alleggerirà il mio sconcerto e io sarò soddisfatto».

146. Il Signore lasciò che il principe infernale e gli altri tornassero a tentare e mettere alla prova i suoi. Quando ebbero capito lo stato in cui questi erano e la grandezza delle loro doti, non trovavano vie per entrare né riuscivano a far accettare ad alcuno le insanie e le illusioni che presentavano. Valutando le caratteristiche e le inclinazioni di tutti, attraverso le quali - ahimè - ci muovono sempre duramente guerra, scorsero che Ananìa e Saffira erano più attaccati degli altri al denaro e in passato lo avevano cercato smaniosamente. Il seduttore li ferì in questo punto, in cui li ravvisava più deboli, suggerendo loro di riservarsi una parte del ricavato della vendita di un podere che cedevano per dare i soldi a coloro dai quali avevano ricevuto la fede e il

battesimo. Essi si fecero sopraffare dal suo ignobile inganno, perché era conforme ai loro istinti; ma il peccato di entrambi fu manifestato a san Pietro che li punì facendoli accasciare improvvisamente morti ai suoi piedi, prima il marito e poi la moglie. Questa, ignara di quello che era già avvenuto al consorte, arrivò appena dopo e, mentendo come aveva fatto lui, spirò nella stessa maniera.

147. La Vergine intese subito le trame del demonio e che quei coniugi gli facevano insinuare le sue perfide suggestioni. Piena di compassione e di dolore, si prostrò davanti a sua Maestà e, gemendo interiormente, gli parlò: «Ahimè! Mio tesoro e mio Re, come questo drago feroce fa presa sulle semplici pecorelle del vostro gregge? Come tollererò di osservare il contagio dell'avidità e della falsità infettare le anime che sono costate il vostro sangue? Se il crudelissimo nemico si impossesserà impunemente di esse, crescerà la rovina con il cattivo esempio e con la fragilità umana, così che gli uni andranno dietro agli altri nella caduta. Perirò per la pena di aver compreso quanto pesi la colpa nella vostra equità, e quella dei figli più di quella degli estranei. Mio adorato, ponete rimedio a un simile danno, dato che me lo avete svelato». Ed egli: «Mia diletta, non si affligga il vostro cuore, nel quale vivo, perché ricaverò molti vantaggi per i miei devoti da questo male, che a tale scopo la mia provvidenza ha permesso. Il castigo che infliggerò sarà un avvertimento per gli altri, affinché abbiano timore e in avvenire si guardino dalla cupidigia, poiché la stessa fine o il mio sdegno sovrastano chi se ne macchia; il mio giudizio, infatti, è sempre il medesimo nei confronti di coloro che sono ribelli al mio volere, che la santa legge indica».

148. Ella si consolò, pur sentendo molta pietà dei due. Frattanto, pregò per tutti gli altri credenti perché non fossero irretiti da satana, e si rivolse di nuovo contro di lui atterrandolo e precipitandolo perché non istigasse i giudei. Grazie al vigore con cui tratteneva gli avversari, i primi cristiani godevano di somma pace e tranquillità. Quella felicità e protezione sarebbe continuata perennemente, se gli uomini non l'avessero disprezzata, abbandonandosi alle stesse menzogne e ad altre peggiori. Oh, se paventassero l'esperienza di Ananìa e Saffira e ricalcassero le orme degli apostoli! Questi, dal carcere, invocarono il favore dell'Altissimo e quello della loro Signora e madre, la quale, appena conobbe con l'illuminazione divina che erano stati arrestati, stesa a forma di croce fece per loro questa orazione:

149. «Glorioso sovrano, Creatore dell'universo, mi sottometto completamente al vostro beneplacito e confesso che è conveniente che, come la vostra infinita sapienza dispone e ordina, i discepoli si modellino su di voi, loro maestro, vera luce e guida degli eletti. Voi siete venuto in umiltà sulla terra per avvalorare tale virtù, abbattere la superbia e additare il cammino della croce per mezzo della pazienza nelle tribolazioni e negli oltraggi. So anche che i vostri seguaci devono conformarsi a questa dottrina e stabilirla nella comunità ecclesiale. Se è possibile, però, che per adesso essi abbiano libertà e vita per fondare la Chiesa e proclamare il vostro sublime nome al mondo, conducendolo alla vera fede, vi supplico di darmi licenza di soccorrere il vostro vicario, il mio figlio e vostro prediletto e tutti quelli che sono reclusi per astuzia di Lucifero. Costui non possa vantarsi di avere trionfato sui vostri servi e non alzi la testa contro gli altri».

150. A questa domanda, egli rispose: «Mia sposa, si compia quanto chiedi, poiché tale è la mia volontà. Invia i tuoi angeli a distruggere le opere del diavolo, perché la mia forza è con te». Con il suo consenso, ella ne scelse uno di gerarchia assai elevata,

affinché sciogliesse le catene a Pietro e Giovanni. Nel capitolo quinto degli Atti san Luca afferma che egli li fece uscire di notte, come gli era stato comandato, ma non rivela il segreto di questo miracolo. Lo spirito superno, rivestito di splendore e bellezza, manifestò di aver ricevuto dalla sua Regina l'incarico di condurli fuori; quindi, li esortò a recarsi a predicare, come essi fecero. Altri dei custodi di Maria furono mandati dai magistrati e dai sacerdoti, per allontanare i demoni e suggerire che non osassero ostacolare l'evangelizzazione. Essi obbedirono e adempirono puntualmente quanto era stato affidato loro. Ne conseguì ciò che lo stesso autore riferisce, nel passo già citato, riguardo al discorso tenuto nel sinedrio dal venerabile dottore Gamalièle. Mentre gli altri erano confusi sul modo in cui si sarebbe dovuto procedere con i due apostoli, che erano già nel tempio, senza che si capisse da chi e come fossero stati tratti fuori dalla prigione, egli espresse il consiglio di non occuparsi di essi: se la loro attività veniva da Dio, non l'avrebbero potuta impedire; altrimenti, sarebbe svanita da sé, come era accaduto nel caso dei falsi profeti Tèuda e Giuda il Galileo, che avevano inventato delle sette ed erano periti entrambi con tutti i loro ammiratori.

151. Fu per ispirazione degli esseri celesti che Gamalièle parlò in quella maniera e che gli altri lo ascoltarono, anche se ingiunsero che Gesù di Nazaret non fosse più annunciato, per la propria reputazione e il proprio interesse. Dunque, dopo averli castigati, li lasciarono andare, dato che li avevano fatti catturare ancora. Come al solito, essi tornarono subito ad informare la Principessa, che sempre li accoglieva con affetto materno e con gioia constatando in loro tanta costanza nel dolore e tanto zelo della salvezza dei fratelli. In questa occasione, disse: «Signori miei, ora vi vedo autentici imitatori di Cristo, ora che per lui sopportate ingiurie e offese, e con letizia lo aiutate a portare la croce. Ora siete suoi degni ministri e collaboratori, così che gli uomini conseguano i frutti del suo sangue, sparso per essi. La sua destra onnipotente vi benedica e vi comunichi la sua forza». Pronunciò queste parole in ginocchio e baciando loro le mani, e poi si mise a servirli.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

152. Carissima, da ciò che qui hai inteso e scritto puoi ricavare molti avvertimenti per il bene tuo e di tutti i fedeli. In primo luogo, devi considerare la sollecitudine e la premura con cui mi prendevo cura della felicità perpetua di tutti i credenti, senza sottovalutare la loro più piccola necessità e il più lieve rischio. Insegnavo loro la verità, pregavo instancabilmente, li rianimavo nelle difficoltà, facevo in modo di vincolare a me l'Eterno affinché li assistesse, li difendevo dalle lusinghe e dal furibondo sdegno dei nemici infernali. Continuo a fare lo stesso da quassù e, se non tutti lo sperimentano, non è perché io non mi impegni in loro favore, ma perché sono assai pochi coloro che mi invocano di tutto cuore e si dispongono per guadagnare l'efficacia della mia tenerezza di madre. Li soccorrerei, se si rivolgessero a me e temessero i terribili inganni con i quali il grande drago li inviluppa e li lega alla loro condanna. Per farli risvegliare dal loro letargo, do ad essi questo ammonimento: quanti si dannano dopo la morte del mio beatissimo Unigenito, nonostante i benefici che per mia intercessione egli incessantemente concede, subiscono tormenti peggiori di coloro che si sono smarriti prima della sua incarnazione e della mia stessa nascita. Così, chi

da adesso in poi comprenderà questi misteri e li disprezzerà sarà punito con pene nuove e più dure.

153. Inoltre, è opportuno che i discepoli riflettano sulla stima in cui devono tenere se stessi, dal momento che ho fatto e ancora faccio tanto per loro dopo che sua Maestà li ha redenti. La spensieratezza su questo è realmente riprensibile e meritevole di supplizi tremendi. Quale ragione può volere o a quale intelletto può sembrare giusto che per un diletto passeggero dei sensi, che nel migliore dei casi finisce con la vita e spesso in brevissimo tempo, si affatichi tanto una persona che ha fede? E che, al contrario, non si preoccupi affatto della propria anima che è imperitura, trascurandola come se anch'essa avesse termine con le cose visibili? Non si pondera che, quando tutto scompare, questa comincia a soffrire o a godere per sempre. Tu ne sei consapevole e ti è nota la comune perversità: non stupirti che oggi satana abbia tanto vigore, perché, dove vi è ininterrotta battaglia, chi vince acquista le energie perse dallo sconfitto. Ciò si verifica maggiormente nella crudele lotta con il demonio, poiché chi lo supera resta saldo e debilita lui, come avvenne quando mio Figlio lo abbatté, ed io dopo di lui. Se, però, egli si riconosce trionfante, innalza la sua presunzione e riprende potere, come ne ha attualmente nel mondo, perché quanti amano la sua vanità gli si sono assoggettati, seguendolo sotto la sua bandiera e andando dietro alle sue fallaci promesse.

154. Guardati da questo pericolo e sii sempre attenta a non aprire alcuna porta alle seduzioni della cruentissima bestia. Tieni davanti agli occhi l'esempio di Ananìa e Saffira, nei quali si introdusse avendo intuito la loro sete di denaro. Voglio che tu non desideri niente sulla terra e che estingua le inclinazioni della tua debole natura, in maniera tale che neppure i medesimi diavoli con tutta la loro diligenza possano congetturare in te alcun moto sregolato di superbia, avidità, vanità, ira o di qualunque altra passione. Questa è la scienza dei santi, senza la quale nessuno può essere sicuro nella carne corruttibile e per la cui ignoranza moltissimi vanno in rovina. Apprendila bene e trasmettila alle tue religiose, affinché ciascuna sia vigile sentinella di se stessa; così, rimarranno nella pace e nella carità vera e, unite nella quiete e tranquillità dello Spirito di Dio e fortificate dall'esercizio di tutte le virtù, saranno un castello inespugnabile per gli avversari. Richiama alla loro memoria il castigo dei due coniugi ed esortale ad osservare scrupolosamente la Regola e le Costituzioni, perché in tal modo si conquisteranno la mia protezione e la mia particolare custodia.

## CAPITOLO 10

***Si narrano i favori che Maria santissima faceva agli apostoli per mezzo degli angeli, la salvezza eterna che ella ottenne ad una donna in punto di morte ed altri eventi riguardanti alcuni che si dannarono.***

155. Con il diffondersi in Gerusalemme della nuova legge di grazia, aumentava sempre più il numero dei credenti e, nello stesso tempo, la sollecitudine della prudente Signora verso i figli che gli apostoli continuamente generavano in Cristo con il loro annuncio. Dato che questi ultimi erano il fondamento della Chiesa, sul quale tale mirabile edificio doveva ergersi saldamente come su pietre fermissime, ella se ne prendeva cura con speciale premura, che era accresciuta ulteriormente dalla sua conoscenza dello sdegno di Lucifero contro i seguaci di Gesù e soprattutto contro di loro, ministri

della salvezza eterna degli altri fedeli. In questa vita non sarà mai possibile riferire o ponderare quanto fece per tutto il corpo ecclesiale e per ciascuna delle sue mistiche membra, particolarmente per essi e per i discepoli, perché mi è stato rivelato che non passò giorno né ora in cui non compisse a loro vantaggio una o più meraviglie. Racconterò in questo capitolo alcuni fatti che hanno parecchio da insegnarci, per i segreti dell'occulta provvidenza dell'Altissimo ivi contenuti; lasceranno intuire quali dovettero essere l'attentissima carità e lo zelo delle anime nella nostra Madre.

156. Amava e serviva con ineffabile affetto e venerazione i Dodici, sia per la loro sublime perfezione sia per la dignità sacerdotale e la missione di evangelizzatori. Quando stavano tutti insieme in città, li assisteva, consigliava e guidava. Con lo sviluppo della Chiesa, poi, fu conveniente che cominciassero ad andare nei luoghi vicini per battezzare e ammettere in essa molti che là si convertivano, anche se si riunivano subito perché non si erano ancora divisi di proposito, cosa che non fecero finché non ne ebbero ricevuto l'ordine. Dagli Atti consta che san Pietro si recò a Lidda e a Giaffa, dove risuscitò Tabità e operò altri prodigi. Benché san Luca riporti questi viaggi dopo la morte di santo Stefano, della quale parlerò in seguito, anche nel periodo che trascorse sino a tale evento tanti in Palestina entrarono a far parte della comunità e fu necessario istruirli e confermarli nella fede. Al loro ritorno tutti informavano dettagliatamente la Maestra.

157. In questi spostamenti il nemico cercava di impedire che la parola di Dio fosse proclamata o che portasse frutto, suscitando resistenze e sommosse da parte degli increduli contro i predicatori e i loro uditori. Nelle persecuzioni essi dovevano sopportare quotidianamente grandi molestie e disturbi, poiché al serpente pareva di poterli investire meglio mentre erano lontani dalla protezione della Regina degli angeli. Tanto temibile era costei per il diavolo che, sebbene fosse così eminente la loro santità, egli pensava che in sua assenza li avrebbe colti disarmati ed in posizione tale da poter essere assaliti e tentati. La sua superbia e il suo furore arrivano ancora al punto che, come sta scritto nel libro di Giobbe, stima l'acciaio come paglia e il bronzo come legno tarlato, e non teme né i dardi né la fionda; però, ha tanta paura di Maria beatissima che per provare a sedurli aspettò che fossero separati da lei.

158. Non per questo mancò loro la difesa della Vergine, perché ella, nella sua eccelsa sapienza giungeva ovunque con lo sguardo, e come vigile sentinella scopriva le insidie di satana e accorreva ad aiutarli. Quando per la distanza non poteva conversare con loro, appena li scorgeva afflitti inviava le creature celesti a sollevarli, incoraggiarli e prepararli, e talora a mettere in fuga i demoni. Esse eseguivano tutto ciò con prontezza, secondo i suoi comandi: alcune volte lo facevano con ispirazioni e consolazioni interiori; altre volte, più sovente, si manifestavano visibilmente in corpi risplendenti e bellissimi e dicevano quello che occorreva o di cui la tenerissima sovrana voleva avvertire. Succedeva spesso per la virtù e la purezza degli apostoli, e per il bisogno che vi era allora di favorirli così abbondantemente. Questi non si trovarono mai in alcuna angustia in cui ella non li soccorresse in una di tali maniere, oltre che con continue invocazioni, preghiere e con rendimenti di grazie. Era la donna forte che aveva fornito di doppia veste tutti quelli della sua casa, era la madre di famiglia che dava a ciascuno il cibo e con il frutto delle sue mani piantava la vigna del Signore.

159. Si preoccupava anche degli altri e, benché fossero molti in Palestina, aveva conoscenza di tutti per andare loro incontro nelle tribolazioni, non solo in quelle spirituali, ma anche in quelle corporali. Guariva tanti da gravissimi mali e, se ad alcuni non era opportuno rendere miracolosamente la salute, procurava loro personalmente parecchie cose, visitandoli e rianimandoli. Si prendeva cura soprattutto dei più poveri e di frequente ella stessa dava ad essi da mangiare, accomodava i letti sui quali giacevano, pensava alla loro pulizia come una domestica e si faceva inferma con gli infermi. Tanta era la sua umiltà, carità e sollecitudine che non rifiutava nessun servizio ai suoi figli, né li disprezzava per quanto fossero infimi e di bassa posizione sociale, allorché si rivolgevano a lei per avere conforto. Colmava tutti di gaudio e le pene divenivano facili da sostenere; inoltre, assisteva in segreto per mezzo dei ministri superni coloro per i quali non poteva prodigarsi direttamente e otteneva per essi immensi benefici.

160. La sua pietà materna si segnalava in modo singolare con gli agonizzanti, perché ne accompagnava numerosi in quell'ultimo conflitto finché non passavano alla sicurezza senza fine. Per chi era destinato al purgatorio faceva ardenti suppliche e degli atti di penitenza, come prostrazioni a forma di croce, genuflessioni e altri esercizi; quindi, mandava qualcuno dei suoi custodi a trarre fuori di lì le anime per le quali aveva offerto ciò e a condurle in paradiso, presentandole in suo nome all'Unigenito come sua proprietà, acquistata con il suo sangue nella redenzione. Molti ebbero questa felicità mentre dimorò sulla terra e sono certa che la stessa sorte non venga negata a chi si dispone in tempo per meritare la sua presenza al momento del trapasso. Dovrei dilungarmi rilevantemente, se volessi riferire quanto ella fece per tante persone nell'ora estrema, ma non mi posso trattenere su questo punto. Racconterò solo quello che avvenne a una poveretta che liberò dalla bocca del drago, perché, trattandosi di un fatto assai raro e degno di essere palesato, non è giusto privarne la Storia e la nostra istruzione.

161. Capitò dunque in Gerusalemme che una giovane, nata da genitori di vile condizione e poco agiati, fosse una dei primi cinquemila battezzati. Occupata nelle faccende di casa sua, si ammalò e stette per vari giorni a letto, senza miglioramenti; per questo, come succede ad altri, andò raffreddando il fervore iniziale e si trascurò tanto che cadde in alcune colpe con le quali arrivò a perdere la grazia sacramentale. Lucifero, che non dormiva, assetato com'era di ingoiarsi qualcuno di quei convertiti, la prese di mira e la investì con somma crudeltà, poiché Dio lo permise per maggior gloria sua e della Regina. Le si mostrò sotto l'apparenza di un'altra donna per circuirla più facilmente, e con finte lusinghe la invitò ad allontanarsi da quanti annunciavano il Crocifisso e a non dare loro credito, perché la ingannavano in tutto: se non lo avesse fatto, i sacerdoti e i giudici l'avrebbero castigata, come avevano ucciso il Maestro della legge nuova e falsa che le era stata insegnata; con tale rimedio, inoltre, si sarebbe rimessa e in seguito sarebbe vissuta contenta e senza rischi. Ella replicò: «Farò come dici, ma una signora che ho notato tra i cristiani mi pare tanto graziosa e buona che non vi potranno essere difficoltà se parlerò con lei, poiché le sono molto affezionata». E il demonio: «Costei è la peggiore di tutti, ed è la prima che devi detestare e dalle menzogne della quale devi stare in guardia. Questa è la cosa più importante per te».

162. Il serpente antico infettò con il suo veleno letale quella semplice colomba, il cui stato di salute, piuttosto che cambiare in meglio, si aggravò portandola verso la morte

naturale e perenne. Uno dei settantadue discepoli, che soleva visitare i credenti, venne a sapere di lei, perché un uomo che abitava vicino gli comunicò che c'era un'appartenente alla sua setta prossima a spirare. Quindi, si recò da lei per consolarla e apprendere i suoi bisogni, ma era così oppressa dai principi delle tenebre che non lo accolse né considerò, anche se egli continuò a lungo ad esortarla e a predicare; anzi, si rannicchiava e si copriva per non udirlo. Da tali segni il fedele riconobbe la sua rovina, pur ignorandone la causa, e informò in fretta di quel danno san Giovanni, che senza indugio accorse da lei, l'ammonì e le rivolse parole di vita eterna, se avesse voluto accettarle. Gli accadde, però, come all'altro, poiché ella resistette ad entrambi con pertinacia. L'Apostolo scorse molte legioni infernali che la accerchiavano e che al suo ingresso si ritrassero, ma non cessarono di sforzarsi di tornare subito a rinnovare in lei le illusioni delle quali era piena.

163. Di fronte a una simile durezza, profondamente afflitto, si presentò a Maria beatissima per avvertirla e implorare il suo aiuto. Immediatamente ella, fissato lo sguardo interiore sull'inferma, capì il pericolo in cui si trovava e in che modo satana ve l'aveva posta. Compiangendo quell'ingenua pecorella raggirata dal feroce lupo, si stese al suolo e ne impetrò il riscatto. Sua Maestà tacque, non perché la sua preghiera non gli fosse gradita, dato che al contrario lo era moltissimo, ma per sentire ancora i suoi gemiti e per manifestarci quali fossero la sua carità e la sua prudenza nelle occasioni in cui era conveniente usarle. Dunque, la lasciò nella sua condizione comune ed ordinaria, senza alcuna illuminazione su ciò che chiedeva. Non per questo ella desistette o fece intiepidire il suo ardore, essendo ben consapevole di non dover trascurare i propri obblighi di madre per il silenzio dell'Altissimo, se non le era dichiarata espressamente la sua volontà. Regolandosi così, comandò ad uno dei suoi custodi di soccorrere la malata, di difenderla dal maligno e di spronarla con sante ispirazioni a svincolarsi dai suoi tranelli e a riabbracciare la fede. Egli, pur avendo eseguito tale mandato con la prontezza con la quale gli spiriti celesti sono capaci di obbedire all'Onnipotente, con tutto quanto era in suo potere non riuscì a convertire quell'ostinata; si comprenda da questo fino a che punto si possa giungere quando ci si abbandona al diavolo.

164. Riferì alla Vergine: «Regina di misericordia, ho fatto ciò che mi avete domandato, ma la sua caparbietà è tanto grande che non riceve né ascolta i miei consigli. Ho combattuto con i nemici, ma essi resistono, allegando il diritto che ella senza coercizioni ha concesso e continua a concedere loro. La virtù della giustizia divina non mi ha appoggiato, per cui non posso darvi il conforto che bramate». Ella si addolorò immensamente, ma, essendo la madre dell'amore, della scienza e della degna speranza, non poté perdere quello che ci ha meritato e a cui ci ha educato. Ritiratasi di nuovo a invocare la liberazione della poveretta indotta in errore, si prostrò e supplicò: «Padre delle misericordie, ecco davanti a voi questo vile verme. Punite me, e io non veda tale creatura, segnata con le primizie del vostro sangue e sedotta dal drago, divenire preda della sua perfidia e del suo odio per i vostri seguaci».

165. L’accorta Signora perseverò per un po' in orazione, ma neanche questa volta le fu data risposta, perché fossero messi alla prova il suo invitto cuore e la sua benignità nei confronti del prossimo. Ella considerò quanto era avvenuto ad Eliseo nel risuscitare il bambino della Sunammita, sua ospite: a restituirgli la vita non era bastato il bastone del profeta applicato da Ghecazi, suo servo, ma era stato necessario che egli

stesso si recasse di persona a toccare il defunto, sdraiandosi su di lui. Poiché né l'Evangelista né l'angelo avevano potuto far risorgere dal peccato quella donna, si decise ad andare da lei. Consultò su questo l'Eterno e, pur non avendo avuto indicazioni, visto che l'opera stessa le dava licenza si alzò con l'intento di uscire dalla stanza, per incamminarsi con il prediletto verso la sua casa, che era poco distante dal cenacolo; i ministri superni, però, la trattennero, perché era già stato ordinato loro di scortarla, spiegandole che non c'era motivo che ella percorresse le vie della città mentre la potevano trasportare con più dignità. Subito, la posero su una nube luminosa che faceva da trono e la condussero da costei, che, siccome era misera e restava muta, era stata abbandonata da tutti ed era sola con i demoni, che aspettavano la sua anima per impossessarsene.

166. Nell'istante in cui la Principessa arrivò, tutti i seduttori fuggirono come folgori, precipitandosi gli uni sugli altri con urla terribili. Ella intimò sovranamente loro di piombare negli abissi e di starvi fino a quando non avessero avuto il permesso di risalire; così accadde, e non poterono opporsi. Si accostò poi con pietà all'inferma e, chiamatala per nome, con dolcissime parole di vita le ridette vigore, tanto che cominciò a respirare meglio e a tornare in sé. Quando la interrogò, le fu palesato: «Una tale in una sua visita mi persuase che i discepoli di Cristo mi stavano ingannando e mi consigliò di allontanarmi immediatamente da loro e da voi, perché enormi mali mi sarebbero derivati dall'osservare la legge che mi insegnavate». Allora, Maria affermò: «Figlia mia, si trattava di Lucifero, tuo avversario. Sono venuta a donarti la salvezza da parte del Signore. Riacquista, dunque, la fede in lui e confessalo con tutta te stessa come vero Dio, spirato sulla croce per il riscatto tuo e del mondo intero. Adoralo, imploralo e chiedigli perdono».

167. Replicò: «Prima lo credevo, ma mi hanno detto che è una dottrina assai cattiva e che se la professo sarò castigata». La Maestra riprese: «Amica mia, non aver paura di ciò, perché è falso; pensa piuttosto che le sofferenze delle quali si deve aver spavento sono quelle dell'inferno, dove satana ti stava trascinando. Ora sei molto vicina alla morte e, se mi dai retta, puoi ottenere il rimedio che ti offro. In questo modo, sarai libera dal fuoco perenne, che ti sovrastava per il tuo errore». Per la sua esortazione e per la grazia che le assicurò, la malata si commosse e versò copiose lacrime di compunzione, domandando assistenza in quel pericolo, completamente abbandonata alla sua volontà. Senza indugio, la Vergine la invitò a manifestare pentimento per confessarsi e intanto dispose che ricevesse i sacramenti, convocando gli apostoli perché glieli amministrassero. Quella fortunata, moltiplicando gli atti di contrizione e di amore ed invocando Gesù e sua Madre, che la guidava, si spense tra le braccia di lei, che era stata per ben due ore in sua compagnia affinché il serpente non tentasse ancora di circuirla. Il suo intervento fu così efficace che non solo la rimise sulla via della vita, ma le guadagnò tanti aiuti che quella felice anima uscì dal corpo senza colpe e pene da scontare. Subito la inviò all'empireo con alcuni dei custodi che avevano sul petto lo stemma della redenzione e tenevano in mano palma e corone per soccorrere i suoi devoti. Ho già trattato di loro e non c'è bisogno che mi ripeta. Segnalo soltanto che erano scelti per le loro missioni in base alle qualità e doti che avevano a beneficio dell'umanità.

168. Dopo che la Regina ebbe sanato quella giovane, le creature celesti la riportarono sulla medesima nube al luogo dove stava ritirata. Prontamente, ella si

umiliò e si prostrò, venerando l'Altissimo e ringraziandolo per avere strappato costei dalla bocca del drago; compose, inoltre, un cantico di lode adatto. La divina sapienza ordinò questo prodigio affinché gli angeli, i beati, i Dodici e persino i diavoli stessi comprendessero il suo potere impareggiabile: ella era signora di tutti ed essi, insieme, non sarebbero giunti ad essere altrettanto forti; non le sarebbe stato negato niente a vantaggio di coloro che l'avessero avuta cara e pregata, dato che quella donna, a motivo del suo affetto per lei, non era rimasta priva di protezione. Desiderava, poi, che i nemici fossero oppressi, confusi e sfiduciati di poter prevalere contro quanto ella vuole e può per chi la riverisce. Lascio alla considerazione e alla prudenza dei fedeli altre cose che si possono imparare da questo esempio.

169. Non avvenne lo stesso ad altri due convertiti, i quali si resero immeritevoli della sua influente intercessione. Ne parlerò riferendo quello che mi è stato dato di capire perché, come la sorte di Ananìa e Saffira, ciò che li riguarda può servire da ammonimento, mostrandoci l'astuzia del demonio nell'irretire e rovinare, e da avvertimento, affinché temiamo come Davide gli equi giudizi dell'Eterno. Dopo il miracolo che ho raccontato, il maligno ebbe licenza di ricomparire sulla terra con i suoi e di mettere alla prova i credenti, poiché questo era conveniente per il premio dei giusti e degli eletti. Risalì dagli abissi ancora più furente e cominciò a cercare porte aperte per colpirli, spiando le inclinazioni perverse di ciascuno. Fa nel medesimo modo anche oggi, sapendo per esperienza che noi discendenti di Adamo, generalmente incauti, seguiamo le nostre passioni più che la ragione e la virtù. Dal momento che la moltitudine non può essere perfetta in tutti i suoi elementi, e la comunità andava crescendo di numero, in alcuni si intiepidiva il fervore della carità ed egli aveva più spazio in cui seminare la sua zizzania. Si accorse che due uomini, i quali prima di unirsi ad essa erano stati assai malvagi, aspiravano a conservarsi il favore di certi capi dei giudei e a stare loro vicino, per degli interessi temporali di onori e ricchezze; a causa di questa avidità, che è sempre stata la radice di tutti i mali9, adulavano quei potenti, il cui appoggio ambivano.

170. Da siffatti difetti Lucifero valutò che erano instabili nelle proprie convinzioni e che avrebbe potuto sedurli avvalendosi di quelli stessi dai quali dipendevano. E quanto pensò, lo effettuò e conseguì: presentò parecchie suggestioni ai cuori increduli di tali sacerdoti affinché li riprendessero e minacciassero per avere accettato gli insegnamenti cristiani ed essersi fatti battezzare, ed essi lo fecero con asprezza e autorità. Lo sdegno dei grandi atterrisce chi è loro sottomesso, se di indole debole come in effetti erano costoro, attaccati al proprio tornaconto. Così, entrambi decisero puerilmente di abiurare per non cadere in disgrazia presso le persone nelle quali avevano posto una sciagurata e fallace fiducia. Abbandonarono subito il gruppo dei devoti e smisero di ascoltare la predicazione e di prendere parte agli altri sacri esercizi. Da questo si venne a conoscere la loro perdizione.

171. Gli apostoli si rattristarono molto per essi e per lo scandalo che un fatto simile agli inizi della Chiesa avrebbe provocato. Discussero tra loro se fosse opportuno informare Maria, preoccupati per il dolore che le sarebbe derivato. Giovanni li avvisò che ella era al corrente di tutto quello che concerneva i discepoli, e che quanto era capitato non poteva restare nascosto alla sua vigilantissima attenzione e alla sua tenerezza. Andarono dunque a darle ragguaglio di ciò che accadeva in ordine a quei due, che essi non avevano mancato di esortare a recedere dal loro rinnegamento. La pietosa e saggia

Madre non dissimulò l'afflizione, perché non c'era bisogno di celarla nello smarrimento di anime che erano già nel gregge; era, inoltre, necessario che essi comprendessero nel suo vivissimo cordoglio il valore che dovevano attribuire alle loro pecorelle, e l'ardente zelo con cui dovevano sforzarsi di custodirle nella professione della fede e di ricondurle sulla via della beatitudine. La nostra Regina si ritirò immediatamente e, prostratasi, fece un'intensa orazione per quegli apostati, spargendo per loro abbondanti lacrime di sangue.

172. Ora, per moderare la sua pena facendole penetrare i propri imperscrutabili giudizi, sua Maestà le disse: «Sposa mia, scelta tra tutte le creature, voglio rivelarti le mie rette decisioni riguardo a coloro per i quali mi stai pregando e a chi ancora deve convertirsi. Quei traditori potrebbero produrre più male che bene tra gli altri, se rimanessero con loro, perché hanno costumi alquanto depravati e sono peggiorati nelle loro sregolatezze. Li so reprobi e perciò occorre che li recida dal corpo mistico e li allontani dai compagni, affinché non li infettino comunicando loro il contagio. Mia diletta, conformemente alla mia sovrana provvidenza è conveniente che siano accolti dannati ed eletti: i primi andranno in rovina per le loro colpe, i secondi si salveranno per mia grazia con le loro opere. La dottrina evangelica deve essere come la rete che raccoglie pesci buoni e cattivi, i prudenti e gli stolti, e il nemico deve seminare la sua zizzania in mezzo al grano della verità, così che i giusti pratichino ancor più la giustizia e gli impuri, se lo vorranno, continuino ad essere tali».

173. Questa fu la risposta che il Signore dette alla Vergine, rinnovandole la partecipazione alla sua scienza divina. Ella si sollevò dalla sua mestizia, confessando l'equità dell'Eterno nel punire con ragione chi per la propria perversità diviene indegno della sua amicizia e del suo gaudio. Tenendo la bilancia del santuario nella sua eminente sapienza e carità, però, era la sola che stimava adeguatamente che cosa significasse separarsi per sempre dall'Onnipotente ed essere costretti ai tormenti perpetui insieme ai demoni, e ne pativa proporzionatamente alla sua capacità di valutare. È noto che gli angeli e i santi del cielo, ai quali tale mistero è manifesto, nel loro stato felicissimo non sono soggetti a tribolazioni e angosce; ma, se queste fossero compatibili con la gloria di cui godono, sarebbero commisurate alla cognizione del danno in cui, traviandosi, incorrono coloro che essi amano perfettamente e desiderano avere con sé.

174. La Principessa assaporò quell'amarezza, che non può toccarli, in grado tanto maggiore rispetto a quello che essi sentirebbero quanto è a loro superiore in intelligenza e bontà. Per avvertire il dispiacere era viatrice, per intenderne la causa era pari ai comprensori, dato che, durante la visione beatifica, aveva conosciuto Dio, dolcezza infinita, e la sua predilezione per gli uomini, e aveva capito sino a che punto sarebbe straziato per la perdita di uno solo se potesse provare dolore. Si rese conto anche della bruttezza degli avversari, della loro rabbia contro l'umanità, del peso della loro presenza e di quella degli altri condannati, dei vari supplizi infernali. Quale angustia, quale compassione provocò tutto questo, e quanto io non arrivo a ponderare, in un cuore clemente e sensibile come quello di Maria, che intuiva che costoro e innumerevoli altri si sarebbero smarriti? Piangeva sulla loro sventura e ripeteva sovente: «Oh, è dunque possibile che qualcuno di sua propria volontà si privi definitivamente della contemplazione della bellezza del volto dell'Altissimo e preferisca avere davanti le orrende facce dei diavoli nel fuoco che non si estingue?».

175. Ella riservò per sé il segreto della riprovazione di quei nuovi apostati, senza svelarlo ai Dodici. San Giovanni, però, osservandola così triste e ritirata, andò a visitarla e a domandarle che cosa gli comandasse di fare e in che cosa potesse esserle utile. Il suo aspetto lo turbò e, chiedendole licenza di parlare, affermò: «Signora mia e madre del mio Maestro, da quando egli è stato ucciso non vi ho mai trovato tanto abbattuta, con il viso e gli occhi aspersi di sangue. Confidatemene, se è lecito, la ragione e comunicatemi se ho modo di confortarvi a prezzo della mia stessa vita». Gli fu risposto: «Carissimo, gemo per quel medesimo motivo». Egli immaginò che la memoria della passione avesse riacceso in lei acerba sofferenza, per cui replicò: «Potete ormai contenere i singhiozzi, adesso che Gesù siede trionfante alla destra del Padre. Benché non si debba dimenticare quanto egli ha sostenuto per noi, dovete anche rallegrarvi dei beni che la sua morte ha procurato».

176. Ella riprese: «Se coloro che lo oltraggiano e lo negano vogliono crocifiggerlo un'altra volta e rendersi vano il frutto inestimabile del suo sacrificio, è conveniente che io mi lamenti avendo chiara la sua immensa benevolenza, in virtù della quale egli sopporterebbe ancora per ciascuno quello che ha subito per tutti. Questa ardente generosità non è gradita e molti vanno al castigo perenne; così, non si può moderare la mia pena né mantenere in me la vita, se non me la conserva quello stesso che me l'ha donata. O discendenti di Adamo, formati ad immagine del mio Unigenito, a che cosa pensate? Dove avete il senno, per non comprendere la disgrazia che vi attende se giungerete a separarvi eternamente da colui che vi ha plasmato?». Giovanni ribatté: «Maestra mia, se siete afflitta per i due che hanno abiurato, sapete che tra tanti figli ci sono dei servi infedeli; infatti, anche tra noi apostoli Giuda ha tradito, mentre stava alla scuola stessa di Cristo». La nostra sovrana disse: «Se il Signore avesse determinato la perdizione di alcune anime, il mio turbamento si potrebbe alleggerire; ma, sebbene egli permetta la dannazione dei reprobi, perché la cercano, non era questo il volere assoluto della sua benignità, che vorrebbe salvare tutti, se con il loro libero arbitrio non le resistessero. Inoltre, a sua Maestà costò sudore di sangue il vedere che non tutti erano eletti e che non tutti avrebbero conseguito gli effetti del sangue che egli avrebbe sparso per loro; se, poi, ora in cielo potesse sentire affanno per chi cade, senza dubbio esso sarebbe più grande che se patisse per lui. È, dunque, giusto che io, essendo illuminata su tale verità e stando nella carne passibile, mi angosci per ciò che egli desidera tanto e non si ottiene». Con queste ed altre espressioni della Regina della misericordia, anche l'Evangelista si mosse alle lacrime e in quello stato l'accompagnò a lungo.

***Insegnamento della Regina del cielo***

177. Mia diletta, in questo capitolo ti è stata rivelata l'incomparabile amarezza con cui io piansi la condanna altrui. Potrai così capire quanto sei tenuta a fare per te stessa e per il prossimo, se vuoi imitarmi con l'eccellenza che ambisco da te. Non avrei ricusato alcun tormento e neppure il martirio, se fosse stato necessario a vantaggio di coloro che vanno all'inferno, e ne avrei avuto riposo nel mio infuocato affetto. Dal momento che tu non giungi a perire per il dolore, almeno non evitare di accettare per questa causa tutto quello che la Provvidenza disporrà, di pregare per i tuoi fratelli, di impegnarti con tutte le forze per impedire in loro qualsiasi difetto, se ti sarà possibile. Quando non ti sarà dato subito ciò cui aneli e non ti accorgerai che Dio ti ascolta, non

abbandonare la fiducia, ma ravvivala e persevera. Tale importunità non può affatto disgustarlo, poiché egli brama più di te la beatitudine di chi ha riscattato. Se nonostante questo non sarai esaudita e non avrai quanto implori, applica i mezzi che la carità e la prudenza esigeranno e torna a supplicare con nuova insistenza, perché l'Altissimo è sempre vincolato dall'amore verso gli altri e da quello che ci spinge ad ostacolare le trasgressioni, dalle quali viene offeso. Non vuole la morte del peccatore e, come hai già scritto, non ebbe da sé volontà assoluta ed antecedente di mandare in rovina le sue creature; anzi, le salverebbe tutte se esse non scegliessero di smarrirsi e, sebbene lo permetta per la sua equità, a motivo della libertà umana viene così ad acconsentire a ciò che gli dispiace. Non scoraggiarti mai nelle tue orazioni, ma, riguardo alle richieste di cose temporali, presentale all'Onnipotente e domanda che si compia il suo beneplacito in quello che egli sa conveniente.

178. Se per la salvezza dei tuoi simili pretendo che operi con tanto fervore, considera quanto tu debba fare per la tua e in che stima tu debba avere la tua anima, per la quale fu offerto un prezzo infinito. Ti ammonisco maternamente di ricordarti, allorché le tentazioni e le passioni ti muoveranno a macchiarti di qualche colpa, benché assai lieve, dell'angustia e dei gemiti che mi procurò il conoscere quelle degli uomini e l'adoperarmi per renderle difficili. Carissima, non comportarti anche tu come loro e, quantunque adesso io non possa soffrire, non privarmi del gaudio accidentale che, dopo aver avuto la benevolenza di essere tua madre e maestra per guidarti come figlia e discepola, riceverò constatando che sei perfetta e istruita alla mia scuola. Se sarai negligente in questo, mi deluderai molto, dato che mi aspetto che in tutte le tue azioni tu sia gradita al mio Unigenito e lasci adempiersi in te con ogni pienezza i suoi decreti. Rifletti con la luce infusa che ti è concessa su quanto sarebbero gravi i tuoi torti se ne commettessi qualcuno dopo essere stata così beneficata dal Signore e da me. Non ti mancheranno pericoli e seduzioni negli anni che ti rimangono, ma tieni sempre a mente i miei insegnamenti, la mia pena, i miei lamenti e, soprattutto, quello che devi a Gesù, il quale si mostra tanto liberale verso di te nel favorirti e nell'applicarti il frutto del suo sangue, per trovare in te corrispondenza e gratitudine.

## CAPITOLO 11

***Si dichiara qualcosa della prudenza con la quale Maria dirigeva i nuovi fedeli e si raccontano alcuni episodi, tra i quali quelli riguardanti i suoi interventi nella vita e nella morte di santo Stefano.***

179. Era conseguente al mandato di madre e maestra dei discepoli, affidatole dal Signore, che Maria santissima ricevesse luce proporzionata ad un compito così eccelso, perché conoscesse tutte le membra del corpo mistico, alla cui direzione spirituale era tenuta, e adattasse loro i suoi insegnamenti secondo il livello, la condizione e le necessità di ciascuno. Questo le fu concesso con la pienezza ed abbondanza che emerge da ciò che sto scrivendo. Penetrava l'intimo di coloro che aderivano alla fede: le loro inclinazioni, il grado della grazia e delle virtù che possedevano, il valore delle azioni compiute, i loro fini e principi; non ignorava niente, se non quando l'Altissimo le celava per un po' qualche segreto, che poi le rivelava appena era conveniente. Tale intelligenza non era sterile e nuda, ma le corrispondeva una pari partecipazione della carità del Figlio, che ella rivolgeva a tutti nella misura in cui le

erano noti. Comprendeva anche il mistero del volere superno e ripartiva con perfetta ponderazione i suoi affetti: non dava di più a chi si era guadagnato di meno, né di meno a chi meritava di essere maggiormente diletto e stimato, errore nel quale incorriamo spesso noi ignoranti discendenti di Adamo, persino in quanto ci sembra di operare ineccepibilmente.

180. La Regina dell'amore e della sapienza non alterava l'ordine della giustizia distributiva scambiando i sentimenti, perché era rischiarata dalla lucerna dell'Agnello, che la illuminava e guidava affinché ognuno avesse il dovuto. Si relazionava sempre con sensibilità e tenerezza, senza freddezze, scarsezze o dimenticanze; però, negli effetti e nelle dimostrazioni visibili si governava con altre regole di somma saggezza, badando di evitare le singolarità e quei leggeri difetti che provocano invidie nelle comunità, nelle famiglie e in tutte le nazioni dove sono parecchi quelli che osservano e giudicano gli atti pubblici. È una passione naturale e diffusa desiderare di essere apprezzati e benvoluti, soprattutto da chi è potente, e si potrà trovare a fatica qualcuno che non presuma di valere quanto un altro, per essere favorito in modo analogo se non superiore. Questa malattia non risparmia i più elevati per stato e anche per qualità, come risultò evidente nel collegio apostolico, nel quale, per certi segni di distinzione che risvegliarono i sospetti, si mosse la questione sulla precedenza e sulla preminenza che fu proposta a sua Maestà'.

181. Al fine di prevenire tali dispute, la Vergine era attentissima nell'essere uguale con tutti nelle elargizioni che faceva a beneficio della Chiesa. Ciò fu non solo degno di lei, ma pure assai utile, sia perché quell'atteggiamento restasse stabilito per i prelati che sarebbero stati rivestiti di autorità sia perché, nei felicissimi anni iniziali, tutti risplendevano per i miracoli e per altri doni divini, come negli ultimi secoli molti spiccano nella scienza o nella cultura. Era opportuno far apprendere che né per quelle sublimi prerogative né per queste minori bisogna ergersi a vana superbia, o ritenere di dover essere onorati e privilegiati da Dio e dalla beatissima Signora nelle cose esteriori. All'uomo retto basti essere caro a Gesù ed ammesso alla sua amicizia, e a chi non lo è non gioverà affatto un simile tipo di reputazione e prestigio.

182. Ella, comunque, non mancava per questo alla venerazione che spettava a ciascuno per il ministero esercitato: era un esempio per tutti in quanto era d'obbligo e con la circospezione di cui abbiamo parlato faceva imparare la moderazione in quanto era volontario. Si comportò costantemente in maniera tanto mirabile e con tanta accortezza che non dette mai occasione di lamentarsi, né alcuno ebbe una ragione, neppure apparente, per negarle riguardo e rispetto; anzi, tutti le volevano bene, la benedicevano ed erano colmi di gioia e debitori per il suo aiuto e per la sua pietà materna. Nessuno avvertì che lo tenesse in scarsa considerazione né che gli preferisse un altro, poiché non dava motivo di fare paragoni del genere. Così grande fu la sua discrezione e assennatezza, e così correttamente collocava le bilance della manifestazione del suo cuore sull'asse della prudenza! Non volle neanche essere lei ad assegnare gli incarichi e le dignità, né intercedere per il loro conferimento: rimetteva tutto al parere e al voto dei Dodici e, intanto, otteneva loro di nascosto luce e assistenza da parte dell'Eterno perché non errassero.

183. Era spinta a quella condotta altresì dalla sua profonda umiltà e, quindi, educava tutti ad essa, giacché erano coscienti che non era all'oscuro di nulla e non poteva sbagliare in ciò che compiva. Ella lasciò questo raro insegnamento ai cristiani affinché

non ci fosse chi presumesse della propria preparazione e avvedutezza e delle proprie qualità, principalmente in materie gravi, ma ognuno intendesse che il colpire nel segno e il riuscire bene è vincolato alla modestia e al consiglio, come l'orgoglio è unito al proprio giudizio, se non è necessario regolarsi solo su di esso. Le era noto che l'intervenire a vantaggio di altri in cose temporali porta con sé qualche ambizioso potere, e uno maggiore ne racchiude il ricevere con piacere i ringraziamenti. Tutto questo era estraneo alla nostra celeste Principessa, che fu un modello nell'ordinare le attività in modo tale da non defraudare il merito né impedire la massima perfezione; però non rifiutava la sua direzione agli apostoli, che la consultavano spesso, e faceva lo stesso con gli altri.

184. Tra i santi che furono così fortunati da guadagnarsi il suo affetto speciale ci fu Stefano, uno dei settantadue discepoli, che da quando cominciò ad andare dietro al suo Unigenito fu da lei guardato con predilezione, conquistando uno dei primi posti nella sua stima. Le fu svelato subito che era stato scelto dal Salvatore per la difesa del suo nome, fino a morire per lui. Inoltre, l'invitto giovane era di indole soave, affabile e gentile, e la grazia rendeva la sua ottima natura anche più amabile e incline ad ogni virtù. Il suo temperamento era oltremodo gradito alla Madre, la quale, allorché trovava in qualcuno la tendenza alla benignità e alla mitezza, soleva dire che costui assomigliava più degli altri a suo Figlio; per queste caratteristiche, vissute in grado eroico, provava tanta tenerezza per lui. Gli impartiva numerose benedizioni, esprimeva di frequente riconoscenza al Padre per averlo creato, chiamato ed eletto ad essere primizia dei suoi martiri, e nutriva in sé singolare benevolenza verso di lui a motivo della testimonianza che avrebbe dato con il sangue, come le era stato palesato.

185. Egli corrispondeva con fedelissima attenzione a quanto gli era concesso da sua Maestà e da lei, perché non soltanto era pacifico, ma anche umile, e chi è realmente tale accoglie con molta gratitudine i benefici, pure se piccoli come quelli che gli erano elargiti. Aveva un altissimo concetto della Regina della misericordia e si sforzava di assicurarsene il favore con la sua ferventissima devozione. La interrogava su parecchi misteri, poiché era assai dotto e pieno di saggezza e di Spirito Santo, come afferma Luca. Ella chiariva tutte le questioni che le erano poste e lo confortava, affinché lottasse con valore per il Redentore. Per confermarlo ancor più, lo dispose ai tormenti con queste parole: «Stefano, voi sarete il primogenito dei martiri, che il Signore genererà con l'esempio delle proprie sofferenze; camminerete sui suoi passi, come un seguace coraggioso su quelli del suo maestro e un soldato audace su quelli del suo capitano, e innalzerete lo stendardo della croce. Perciò, conviene che vi armiate di fermezza con lo scudo della fede e crediate che l'Onnipotente vi soccorrerà nella battaglia».

186. Questo annuncio lo infiammò del desiderio del supplizio, come si desume da quanto si riferisce di lui negli Atti, nei quali si legge che era pieno di grazia e di fortezza e che faceva prodigi e miracoli in Gerusalemme. Egli è il primo dopo Pietro e Giovanni di cui si attesta che disputava con i giudei e li confondeva, senza che essi riuscissero a resistere alla sua sapienza ispirata. Predicava con animo intrepido, li accusava e li riprendeva, distinguendosi in ciò per la brama di conseguire quello che la nostra sovrana gli aveva garantito. Come se qualcuno gli avesse potuto togliere la corona, precedeva tutti nel presentarsi davanti ai rabbini e ai dottori della legge di Mo-

sè, e ambiva le occasioni di battersi per la gloria di Cristo, per la quale aveva appreso di doversi donare. Il drago infernale nella sua malvagità rivolse verso di lui il proprio furore pretendendo di fermarlo perché non giungesse a tale dimostrazione pubblica, e a questo scopo incitò i più crudeli a farlo perire nascostamente; era oppresso dalla sua eccellenza e temeva che avrebbe compiuto opere straordinarie, nella sua esistenza terrena e anche successivamente, accreditando gli insegnamenti di Gesù. Per l'ostilità che costoro già avevano contro di lui, gli fu facile persuaderli ad ammazzarlo in segreto.

187. Essi fecero vari tentativi, nel breve periodo che passò tra la Pentecoste e la sua uccisione, ma Maria, che era informata delle trame di satana, lo liberò da ogni insidia fino al momento opportuno per la lapidazione. In tre circostanze, per farlo uscire da una casa nella quale volevano affogarlo, inviò un angelo, invisibile a tutti tranne che a lui, che lo scorgeva ed era cosciente di essere portato dalla Vergine. Altre volte, ella lo avvisava per mezzo di un messaggero celeste di non recarsi in una certa strada o abitazione, perché in tal luogo lo aspettavano per sopprimerlo; altre ancora, lo tratteneva dall'allontanarsi dal cenacolo, essendo consapevole che gli avevano teso un agguato. I suoi nemici alcune notti restavano lì fuori ed anche presso persone diverse, giacché nel suo zelo attendeva al sollievo di molti credenti bisognosi e non solo non aveva paura dei rischi, ma anzi ne andava in cerca. Poiché non aveva notizia del giorno che era stato riservato per dargli la felicità del martirio e vedeva che ella continuava a preservarlo dai pericoli, si lamentava dolcemente con lei: «Mia Signora e mio rifugio, quando verrà per me l'ora di pagare all'Eterno il debito della vita, sacrificandomi per il suo nome?».

188. Ella gioiva incomparabilmente per il rammarico, dovuto all'amore per il Salvatore, che quel suo servo le manifestava, e con materno affetto rispondeva: «Figlio mio, arriverà il tempo stabilito dalla sua imperscrutabile provvidenza e non sarà defraudata la vostra speranza. Frattanto, lavorate assiduamente per la sua Chiesa, dato che di sicuro conseguirete la corona, e ringraziate di continuo colui che ve la tiene preparata». La purezza del giovane era nobilissima ed eminente, così che i demoni non potevano avvicinarsi a lui, se non a considerevole distanza; per questo, era molto caro a sua Maestà e alla Regina. I Dodici lo ordinarono diacono. La sua virtù era già eroica e per essa meritò di essere il primo dopo la passione del Redentore a conquistare la palma. Per evidenziare ancor più la sua santità, paleserò quello che ne ho compreso, conformemente a quanto è raccontato nel sesto capitolo degli Atti.

189. In città sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli ebrei, perché le loro vedove venivano escluse dalla distribuzione quotidiana; gli uni e gli altri erano giudei, benché i primi nativi della Grecia e i secondi della Palestina. Si trattava della ripartizione delle elemosine per il sostentamento dei cristiani. Questo incarico, su consiglio della Principessa, era stato assegnato a sei uomini di buona reputazione e riconosciuta onestà. Con il crescere della comunità, però, era stato necessario che anche alcune vedove di età matura esercitassero lo stesso ministero, assistendo in particolare le donne e gli infermi, ed esse impiegavano per quello ciò che ricevevano; erano tutte ebree e questo sembrava un segno di scarsa fiducia verso le greche, che subivano il torto di non essere ammesse a svolgere lo stesso compito.

190. Il collegio apostolico, per comporre tale controversia, convocò la moltitudine dei discepoli. Fu detto loro: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il

mantenimento di coloro che si convertono. Scegliete tra voi sette uomini pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo questa funzione, per dedicarci alla preghiera. Farete ricorso a loro per ogni dubbio e contrasto in ordine alla dispensazione del vitto». Furono tutti d'accordo e senza discriminazione di nazioni elessero quelli che Luca elenca; il primo era Stefano, la cui fede e la cui intelligenza erano note a tutti'. Essi soprintendevano agli altri sei e alle vedove, e non lasciavano da parte le greche, poiché non badavano alla provenienza, ma solo alle doti di ognuno. Colui che più si adoperò per la rappacificazione fu proprio il futuro martire, che estinse subito il rancore degli ellenisti e rese condiscendenti gli ebrei, perché tutti si riconciliassero come figli del Signore e procedessero con sincerità e carità, senza parzialità e preferenze; così difatti fecero, almeno finché egli non perì.

191. Non per questo si occupò meno della predicazione e delle dispute con i giudei increduli, i quali, non essendo capaci né di ucciderlo segretamente né di resistere pubblicamente alla sua sapienza, sopraffatti dal loro feroce odio trovarono falsi testimoni contro di lui. Questi lo accusarono di aver bestemmiato contro l'Altissimo e contro Mosè, e di non cessare di esprimersi contro il tempio e contro la legge, garantendo che il Nazareno avrebbe distrutto l'uno e l'altra. Attestando simili menzogne, riuscirono a sobillare il popolo; allora, gli piombarono addosso e lo trascinarono davanti al sinedrio. Il sommo sacerdote ascoltò in presenza di tutti la sua difesa, nella quale egli provò in modo sublime, appoggiandosi alla Scrittura, che il suo Maestro era il Messia promesso, e alla fine li riprese per la loro durezza e testardaggine con tanta efficacia che essi, non sapendo che cosa ribattere, si tappavano gli orecchi e digrignavano i denti contro di lui.

192. Maria fu informata della cattura e immediatamente, prima di tale discorso, gli inviò uno dei suoi custodi per confortarlo in vista del conflitto. Attraverso di lui, il giovane le rispose che andava con grande letizia a confessare la fede in Cristo e con cuore intrepido a offrire per essa il proprio sangue, cosa alla quale aveva sempre aspirato, e la implorò di aiutarlo in quella occasione come madre misericordiosa. Aggiunse che gli recava afflizione soltanto non aver potuto avere la sua benedizione per salire all'empireo con essa e che perciò la supplicava di dargliela dal suo ritiro. Questa richiesta mosse a compassione le sue viscere materne, oltre che il suo amore e la sua stima per lui, ed ella voleva sostenerlo personalmente. Alla prudente Vergine si prospettavano, però, delle difficoltà, che si opponevano alla sua uscita per le strade, in un momento in cui Gerusalemme era in sommovimento, e alla possibilità di ottenere un colloquio.

193. Si prostrò invocando il favore divino per quel suo diletto e manifestando il desiderio di essere con lui nell'ultima ora. La clemenza di sua Maestà, che era costantemente attento alle domande della sua genitrice e sposa e intendeva inoltre rendere più preziosa la morte del suo fedele servo, le mandò innumerevoli ministri superni, perché con i suoi la portassero subito nel luogo dove stava terminando l'interrogatorio. Ella rimase nascosta a tutti tranne che al santo, il quale la scorse davanti a sé sorretta su una nube e circonfusa di gloria. Ciò accrebbe ulteriormente la fiamma del suo fervore e del suo zelo dell'onore del Creatore, colmandolo di giubilo; intanto, gli splendori della Regina, che gli ferivano il viso riverberando su di esso, gli conferivano meravigliosa bellezza e luminosità.

194. Per questo negli Atti si narra che coloro che erano in quel tribunale, guardandolo, videro il suo volto come quello di un angelo. L'Eterno non volle celare tale effetto della vicinanza di lei, affinché fosse maggiore la confusione di quei perfidi, che non si lasciavano ricondurre alla verità che era annunciata loro neppure da un miracolo così evidente; ma essi non compresero la causa del suo mutamento, poiché non ne erano degni e non era opportuno, e quindi neanche Luca la illustra. La Signora pronunciò parole di vita e di mirabile consolazione, gli dette larghe e dolci benedizioni e pregò per lui l'Onnipotente, perché lo riempisse di nuovo del suo Spirito. Tutto si adempì, come appare chiaro dall'invincibile valore e saggezza con cui egli si rivolse agli astanti e dimostrò la venuta di Gesù come redentore, trovandone testimonianze irrefragabili in tutti i testi sacri, cominciando dalla vocazione di Abramo e giungendo ai re e ai profeti di Israele.

195. Appena ebbe finito di parlare, per le orazioni della Principessa e quale premio del suo ardore, il cielo si spalancò e gli apparve l'Unigenito, in piedi presso il Padre, come in atto di sorreggerlo nella battaglia. Alzò gli occhi e affermò: «Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio». I giudei, nella loro ostinata malvagità, giudicarono blasfema tale frase e si turarono gli orecchi per non udire. Dato che la pena prevista per la bestemmia era la lapidazione, comandarono che essa fosse eseguita contro di lui. Allora, tutti lo assalirono come lupi, per spingerlo all'esterno delle mura con impeto e tumulto. Quando iniziarono ad attuare ciò, Maria lo benedisse e, facendogli animo, si accomiatò da lui con profonda tenerezza; ordinò a tutti i suoi custodi di stargli accanto nel martirio sino a presentarlo al cospetto di Cristo, mentre quanti erano discesi per trasportarla la scortarono al cenacolo con uno solo di quelli che l'assistevano.

196. Da lì, ella poté osservare tutto attraverso una visione speciale. Trascinarono il giovane fuori della città con violenza e tra urla fortissime, dichiarandolo empio e meritevole di essere ucciso. Saulo era uno dei più coinvolti e, accanito propugnatore delle antiche tradizioni, badava alle vesti di quelli che si erano spogliati per scagliare più agevolmente pietre contro il condannato. Queste, piovendogli addosso, lo sfregiavano, e alcune restavano fisse nel suo capo, incastrate con lo smalto del sangue. La compassione della pietosa Madre per un supplizio tanto crudele fu enorme, ma ancora più grande fu la sua esultanza nel constatare che veniva conseguito così nobilmente. Egli la supplicava tra le lacrime di non cessare di sostenerlo dal suo oratorio e, allorché sentì imminente la morte, disse: «Signore Gesù, accogli il mio spirito». Poi, inginocchiatosi, aggiunse gridando: «Signore, non imputar loro questo peccato». La Vergine lo accompagnò anche in quelle invocazioni, felice nel rilevare che il discepolo imitava tanto esattamente il Maestro, intercedendo per i suoi carnefici e consegnando lo spirito nelle mani del suo Creatore e riscattatore.

197. Stefano spirò schiacciato e sfigurato dai sassi di costoro, sempre più induriti nella loro cattiveria. Nel medesimo istante, gli inviati della nostra sovrana sollevarono quell'anima purissima fino al trono di sua Maestà, perché venisse coronata di onore perenne. Egli la ricevette con l'espressione del suo Vangelo: «Amico, ascendi più su, vieni a me, servo fedele: poiché sei stato tale nel poco, ti ricompenserò con abbondanza; poiché mi hai confessato davanti agli uomini, ti riconoscerò davanti al Padre mio». Gli angeli, i patriarchi, i profeti e gli altri beati provarono una gioia straordinaria e si congratularono con lui, primizia della passione e capitano di tutti

coloro che lo avrebbero seguito nel sacri- ficio di sé. Fu collocato in un posto eccelso, molto vicino alla santissima umanità del Salvatore. La Regina partecipò di quel gaudio per mezzo della visione con la quale era informata di tutto, e insieme ai ministri superni compose numerosi cantici e inni a lode dell'Altissimo. Quelli che tornarono dall'empireo avendovi lasciato il martire la ringraziarono a nome suo per i favori che gli erano stati concessi.

198. Fu assassinato nove mesi più tardi del Redentore, il ventisei dicembre, data in cui è celebrato; egli proprio allora compiva trentaquattro anni. Quello era il trentaquattresimo anno dal natale del Verbo incarnato, ma già concluso, così che si era entrati nel trentacinquesimo. Quindi, fu generato un giorno dopo l'Unigenito e visse più di lui solo nove mesi; la lapidazione ebbe luogo in corrispondenza con la sua nascita. Le preghiere sue e della Signora guadagnarono la conversione di Saulo, come spiegheremo successivamente, e affinché questa fosse più ammirevole l'Onnipotente permise che da quel momento egli cominciasse ad impegnarsi nel perseguitare la Chiesa per distruggerla, risaltando tra tutti i giudei, sdegnati contro di essa. 1 credenti raccolsero il corpo, gli dettero sepoltura e fecero lutto, avendo perso un fratello tanto sapiente e un tanto acerrimo difensore della legge di grazia. Ho parlato diffusamente di lui perché ho inteso la sua eccellenza e perché egli era assai devoto alla Principessa e molto beneficato da lei.

***Insegnamento della Regina del cielo***

199. Carissima, i misteri divini, presentati e proposti ai sensi, fanno in essi poca impressione, quando li trovano distratti dalle realtà visibili e abituati ad esse, e quando l'intimo non è limpido e sgombro dalle tenebre della colpa. La capacità dei mortali, infatti, già per se stessa pesante e corta per innalzarsi a quanto è elevato e celeste, se incontra impedimento nell'ambire le cose apparenti si allontana maggiormente dalla verità e, assuefatta all'oscurità, diviene cieca dinanzi alla luce. Per questo, gli uomini terreni e animali hanno un concetto tanto basso e sproporzionato delle meraviglie dell'Eterno, e di quelle che io feci e continuo a fare quotidianamente per loro. Calpestano le perle e non distinguono il cibo dei figli dall'alimentazione grossolana delle bestie. Tutto quello che è spirituale sembra loro insipido, perché non è conforme al gusto dei piaceri sensibili. Così, non sono in grado di comprendere ciò che è sublime e di trarre profitto dalla scienza di vita e dal pane dell'intelletto racchiuso in esso.

200. Dio, però, ha voluto liberarti da questo pericolo e ti ha illuminato, migliorando e vivificando le tue facoltà affinché tu possa giudicare senza inganno gli arcani che ti rivelo. Sebbene io ti abbia detto molte volte che nel mondo non riuscirai mai a penetrarli e ponderarli interamente, devi e puoi stimarli in maniera retta secondo le tue forze, per essere istruita e per imitare i miei atti. Dalla varietà delle pene e delle afflizioni delle quali venne intessuta la mia esistenza tra voi, anche dopo la discesa dalla destra di Gesù, capirai bene che pure per te sarà lo stesso, se brami di ricalcare le mie orme e di essere mia beata discepola. Nella prudente e costante modestia con cui diressi con assoluta imparzialità gli apostoli e gli altri fedeli, ti è data una norma per discernere come procedere nel governo delle tue suddite: con mansuetudine, semplicità, rispettosa severità, e soprattutto senza preferenze verso nessuna in quello che a tutte è dovuto e può essere comune. Ciò diventa facile allorché in coloro che hanno l'autorità ci sono autentiche carità ed umiltà; infatti, se questi si lasciassero

condurre da simili virtù, non sarebbero così duri nel comandare e presuntuosi nella loro opinione, né si altererebbe l'ordine della giustizia con tanto grande danno, come avviene oggi nella cristianità. La superbia, la vanità, l'interesse, l'amor proprio e quello della carne e del sangue si sono impadroniti di quasi tutte le azioni concernenti la guida degli altri, per cui si sbaglia tutto e ogni stato è colmo di iniquità e di spaventosa confusione.

201. Considera il mio acceso zelo dell'ardore verso il mio santissimo unigenito e Signore e della predicazione del suo nome, la mia letizia quando in questo si compiva la sua volontà e si conseguivano i frutti della sua passione con l'estendersi della Chiesa, e i favori che concessi a Stefano poiché era il primo che sacrificava se stesso in tale impresa. Ne trarrai numerosi motivi per lodare l'Altissimo per le sue opere, davvero degne di venerazione, come anche per emulare me e benedire la sua immensa bontà per la sapienza che mi elargì perché eseguissi tutto con pienezza di perfezione in modo da compiacerlo.

## CAPITOLO 12

***Si parla della persecuzione che scoppiò contro la Chiesa dopo la morte di santo Stefano, di quanto la nostra Regina si affaticò in tale occasione e di come, su sua richiesta, gli apostoli composero il simbolo della fede cattolica.***

202. L'evangelista Luca riferisce che, nel giorno della lapidazione di Stefano, si sollevò una violenta persecuzione contro la comunità ecclesiale che era in Gerusalemme. In particolare, Saulo la devastava, andando per l'intera città in cerca dei suoi membri per prenderli e denunciarli ai magistrati; così fece con molti di essi, che furono catturati, malmenati e addirittura massacrati. I sacerdoti avevano concepito un odio terribile ed egli superava tutti nel sostenere con accanimento la legge di Mosè, come confessa nella lettera ai Galati; tuttavia, la loro indignazione aveva un'altra ragione, che essi stessi ignoravano, pur sentendone gli effetti.

203. Era motivata dalla sollecitudine di Lucifero, che per una simile testimonianza pubblica si alterò e infuriò insieme ai suoi demoni contro i devoti, e assai di più contro la Regina. L'Altissimo, per confonderlo maggiormente, permise che la vedesse trasportata dagli angeli alla presenza del santo. Per questo beneficio straordinario, come anche per la costanza e la sapienza di costui, il drago infernale sospettò che ella avrebbe fatto lo stesso per quanti ancora si sarebbero offerti di versare il sangue per il nome di Gesù, o almeno li avrebbe aiutati ed assistiti con la sua protezione affinché non avessero paura dei patimenti e della morte, ma si abbandonassero ad essa con cuore invitto. La sua perfida astuzia aveva architettato proprio questo mezzo delle torture e delle sofferenze per abbatterli e farli recedere dalla sequela del Salvatore; infatti, aveva pensato che gli uomini, amando tanto la loro esistenza e temendo i dolori, soprattutto se molto intensi, per tenerli lontani avrebbero preferito rinnegare la fede ed evitare di abbracciarla. Il serpente continuò sempre a servirsi di tale espediente, anche se fu deluso in esso dalla sua malizia, come gli era accaduto con sua Maestà.

204. In questo frangente, però, dato che la Chiesa era agli inizi ed egli era enormemente irritato per avere istigato i giudei contro il protomartire, rimase sconcertato. Dopo averlo osservato perire tanto nobilmente, radunò i suoi e si rivolse

loro dicendo: «Il sacrificio di questo giovane e i favori che gli sono stati elargiti dalla nostra avversaria mi hanno sconvolto. Se ella farà ugualmente con gli altri, non potremo più far cadere nessuno con i supplizi; anzi, con l'esempio si inciteranno a vicenda a patire come il loro Maestro. Saremo sconfitti per la stessa via attraverso la quale tentiamo di distruggerli, poiché, per nostra disgrazia, il trionfo più grande che possono ottenere contro di noi è farsi ammazzare per il credo che bramiamo di estinguere. Per questa strada ci perdiamo, ma non riesco ad immaginare come altrimenti opprimere questo Dio incarnato, sua Madre e i suoi seguaci. È verosimile che delle persone siano così prodighe della vita da loro profondamente desiderata e che, pur aborrendo le pene, si consegnino ad esse per conformarsi a colui che è il loro modello? Comunque, non retrocederà il mio giusto sdegno: farò in modo che altri si facciano uccidere per i miei inganni, come essi per il loro Redentore. Inoltre, non tutti meriteranno la difesa di quella nemica invincibile, né tutti saranno tanto audaci da voler sopportare i tormenti inumani che escogiterò. Muoviamoci e irretiamo i nostri amici, affinché sopprimano questa gente e cancellino dalla terra il nome del Signore».

205. Pose senza indugio in esecuzione il suo perverso disegno e con una innumerevole moltitudine di suoi ministri si recò dai capi, dai giudici e da coloro che sapeva più increduli. Li riempì di turbamento e di furibonda invidia, e con suggestioni e illusioni li infiammò di falso zelo per le antiche tradizioni dei loro padri. Non gli fu difficile seminare zizzania in quegli animi malvagi e guastati dai peccati, per cui essi gli lasciarono spazio con tutta la loro volontà e in varie riunioni stabilirono di farla finita con i cristiani. C'era chi consigliava di esiliarli da Gerusalemme, chi da tutto il regno di Israele, chi ancora di sterminarli, chi infine di punirli con rigore, per incutere spavento e dissuadere dall'unirsi ad essi, e di confiscare immediatamente i loro beni, prima che potessero metterli in comune. Come afferma san Luca, tale repressione fu tanto dura che i settantadue discepoli fuggirono disperdendosi per la Giudea e la Samarìa, anche se andarono evangelizzando il paese con coraggio. Entro le mura restò il collegio apostolico con Maria e diversi altri, sebbene questi ultimi fossero sbalorditi e intimoriti e provassero a nascondersi alle accurate ricerche di Saulo.

206. La beatissima Vergine, sempre presente e accorta, nel giorno della lapidazione dispose che il corpo di Stefano fosse sepolto e chiese la croce che egli teneva con sé, come i fedeli erano soliti fare ad imitazione di lei, che dopo la discesa dello Spirito aveva cominciato a portarne una. Ella la ricevette con speciale venerazione, sia per essa stessa sia poiché era appartenuta a lui. Lo chiamò con il titolo di santo e ordinò che, per quanto possibile, il suo sangue fosse raccolto e conservato con stima e riverenza, come sparso da un martire già glorioso. Lodò la sua virtù e perseveranza davanti ai Dodici e a molti altri, per consolarli e spronarli con la sua testimonianza in quella tribolazione.

207. Perché si possa intendere almeno in parte la magnanimità che ella manifestò in questa persecuzione e in quelle che si scatenarono successivamente, si deve riassumere ciò che l'Altissimo le comunicò, facendola partecipare dei suoi attributi in misura straordinaria ed ineffabile, come era necessario affinché il cuore del suo uomo potesse riposare completamente in tale donna forte ed affidare a lei tutte le opere "ad extra" dell'onnipotenza del suo braccio. La Signora, nel suo modo di agire, senza dubbio sorpassava ogni creatura ed era simile all'Eterno, del quale sembrava un'immagine

unica. Nessun atto o pensiero dei mortali le era celato, capiva tutti gli intenti e le macchinazioni dei demoni e non ignorava niente di quanto era conveniente. Pur comprendendo tutto questo nella sua mente, non si agitava nel disporre tante cose, né trovava intralcio nelle une a causa delle altre, né si confondeva o affannava, né si stancava per le difficoltà, né era oppressa dalla quantità di oneri, né si dimenticava degli assenti per sovvenire ai vicini, né vi erano mancanze nella sua prudenza. Pareva immensa e priva di limiti, attenta a tutto e ad ogni particolare come se fosse stato il solo di cui avesse premura. Nella stessa maniera in cui il sole illumina, vivifica e riscalda tutto senza sforzo, stanchezza o negligenza, ella guidava i credenti e infondeva in ciascuno di loro vita e vigore.

208. Al vedere la comunità ecclesiale così scossa, sconvolta e afflitta per gli attacchi dei diavoli e delle persone da loro incitate, si mosse prontamente contro gli autori dell'iniquità ed impose loro di precipitare negli abissi, dove essi caddero subito senza poter opporre resistenza, emettendo urla terrificanti. Stettero legati e imprigionati per otto giorni interi, finché ebbero nuovamente licenza di rialzarsi. Quindi, la Principessa convocò gli apostoli, li confortò e li esortò ad essere costanti e ad aspettare il favore divino, e grazie a ciò nessuno di loro uscì dalla città. I discepoli, invece, se ne andarono, perché dato il loro numero non avrebbero potuto nascondersi come era opportuno; prima di farlo, presero congedo da lei, per partire con la sua benedizione. Ella li ammonì e animò, ed ingiunse loro di non indebolirsi per la paura e di non cessare di predicare Cristo crocifisso. Lo fecero in effetti e li soccorse nelle angustie tramite gli angeli che inviava a tale scopo a coloro che ne avevano bisogno, come accadde a Filippo sulla via verso Gaza, quando battezzò 1'Etìope, funzionario della regina Candàce. Li mandava anche ad aiutare quanti erano in pericolo di morte e aveva cura di sollevare nel purgatorio le anime che vi giungevano.

209. Le preoccupazioni e le fatiche dei Dodici furono maggiori di quelle degli altri, perché, come maestri e fondatori della Chiesa, dovevano assisterla dentro e fuori Gerusalemme. Sebbene fossero pieni di scienza e di doni dello Spirito, l'impresa era tanto ardua e l'opposizione tanto dura che sovente, senza il consiglio e la direzione della loro unica Maestra, si sarebbero arrestati e abbattuti. Perciò la consultavano frequentemente ed ella li radunava per discutere di quello che era più importante, secondo le circostanze, in quanto ella soltanto penetrava il presente e prevedeva con certezza il futuro. Per suo comando si allontanavano e si spingevano dove occorreva, come fecero san Pietro e san Giovanni allorché si recarono in Samarla dopo aver appreso che là era stata accolta la parola di Dio. Fra tutte queste attività e fra gli affanni dei fedeli, che amava e custodiva come figli, Maria rimaneva imperturbabile nella sua quiete e tranquillità, con assoluta serenità interiore.

210. Regolava i suoi impegni in modo che le restasse la possibilità di ritirarsi spesso in disparte e, anche se non veniva impedita nell'orazione dai vari doveri, nella solitudine pregava molto in segreto: si stendeva a terra, stringeva la polvere, sospirava e piangeva per la salvezza di tutti e per la caduta di coloro che le erano noti come reprobi. Nel suo cuore purissimo teneva scritta la dottrina evangelica e delineata l'immagine della Chiesa, con i progressi e le tribolazioni che l'attendevano; ne parlava con l'Altissimo e meditava per orientare tutto con la luce e la cognizione della sua volontà. Si rinnovava dunque in lei la partecipazione della sua natura e dei suoi attributi, di cui aveva necessità per compiere atti sublimi come quelli riguardanti il governo dei

devoti, senza trascurarne alcuno, con tanta ponderazione e santità che pareva più che una semplice creatura, mentre non era che tale. Era eccelsa nei pensieri, inestimabile nella sapienza, estremamente prudente nel dar suggerimenti, rettissima e avveduta nei giudizi, eccezionale nelle opere, veritiera e candida nelle affermazioni, ineccepibile in ogni bontà. Era compassionevole verso i deboli, affettuosa e dolce verso gli umili, e al contrario severa con i superbi. La sua eminenza non la elevava, le avversità non la inquietavano, le pene non la vincevano; in tutto era un ritratto di sua Maestà.

211. Ella considerò che quanti erano dispersi ad annunciare la lieta novella non avevano con sé norme espresse e definite per farlo in maniera uniforme e senza contraddizioni, così che i convertiti avessero la stessa fede. Intese, poi, che era conveniente che gli apostoli si dividessero presto per proclamarla in tutto il mondo e che fossero concordi negli insegnamenti sui quali andava edificata la vita cristiana. Per queste ragioni, ritenne opportuno raccogliere in un breve compendio i misteri divini affinché, riassunti in pochi punti, fossero accessibili a tutti, unissero l'intera comunità ecclesiale senza differenze essenziali e servissero come colonne immutabili sulle quali questa potesse ergersi.

212. Per ordinare tale cosa, di cui conosceva il valore, presentò le sue aspirazioni all'Eterno, che le suscitava in lei. Per più di quaranta giorni perseverò nelle invocazioni con digiuni, prostrazioni ed altri esercizi. Mosè, come mediatore fra il Signore e il popolo, si era astenuto dal cibo e aveva fatto suppliche sul monte Sinai per la medesima estensione di tempo, perché fossero consegnate le tavole dell'alleanza, e per la legge di grazia Gesù era autore e mediatore fra il Padre e gli uomini; così, anche la Regina fu mediatrice fra questi e il suo Unigenito, perché i credenti ricevessero i nuovi decreti impressi nei cuori, sintetizzati in articoli che non sarebbero cambiati né venuti meno, essendo asserzioni celesti e indefettibili. In uno di quei giorni disse: «Sommo sovrano, artefice dell'universo, per la vostra ineffabile clemenza avete dato magnificamente principio alla Chiesa. Non si addice a voi lasciare imperfette le opere della vostra mano onnipotente; portate, dunque, alla perfezione quanto avete cominciato in modo tanto stupendo. Non vi arrestino i peccati dei mortali, mentre sopra la loro malizia grida il sangue del vostro e mio diletto: esso chiede vendetta, come quello di Abele, ma per implorare il perdono per gli stessi che lo sparsero. Volgetevi verso i nuovi figli che vi sono stati generati e verso quelli che seguiranno nei secoli futuri, ed effondete il vostro Spirito su Pietro e sui suoi compagni, affinché dispongano felicemente e in maniera adeguata i dogmi sui quali bisogna poggiarsi e che tutti devono confessare senza discordanze».

213. Per risponderle, il Redentore discese personalmente dall'empireo e, manifestandosi a lei nello splendore, dichiarò: «Mia colomba, abbiate pace nelle vostre ansietà e saziate con la mia vicinanza l'ardente sete della mia esaltazione e dello sviluppo della mia Chiesa. Io sono colui che posso e voglio elargirle quello che bramate. Siete voi che potete vincolarmi a questo, non vi negherò niente». Quindi, fece alzare la Principessa, che giaceva al suolo in adorazione della sua divinità e umanità, e la colmò di straordinario gaudio, concedendole la sua benedizione e con essa ulteriori doni della sua destra. Ella per un po' si rallegrò di mirabili colloqui con lui, placando i suoi affanni e le sue preoccupazioni, poiché le furono garantiti grandi benefici per i devoti.

214. In questa occasione, non ebbe solo l'assicurazione che sarebbe stata data assistenza ai Dodici perché riuscissero a scrivere il simbolo della fede, ma le furono rivelati anche i termini e le proposizioni che dovevano comporlo. Come si è spiegato era già istruita completamente, eppure, ora che quanto da anni aveva capito andava eseguito, l'Altissimo desiderò rinnovarlo nel suo purissimo intimo, affinché dalla bocca del Salvatore stesso uscissero le verità infallibili sulle quali si basa il cristianesimo. Fu, inoltre, bene preparare ancora una volta la sua modestia, perché con essa si conformasse alla volontà superna nel trovarsi nominata nel "Credo" come Madre di Dio e come vergine prima e dopo il parto, vivendo nella carne peritura tra coloro che avrebbero predicato e professato ciò. Non ci furono da temere inconvenienti se avesse udito annunciare di se stessa una così singolare eccellenza colei che aveva ottenuto che il Creatore guardasse appunto la sua umiltà per compiere in lei la maggiore delle sue meraviglie; e ha più peso sapere di essere madre e vergine che sentirlo affermare da altri.

215. Sua Maestà si separò da lei e tornò presso il trono regale, da dove subito ispirò al suo vicario e agli altri apostoli di stendere il simbolo. Essi si recarono immediatamente dalla loro Maestra per discutere della necessità di prendere questa risoluzione e fu stabilito che digiunassero per dieci giorni senza interruzione perseverando nella preghiera, come esigeva un compito tanto arduo, per essere rischiarati in proposito. Terminati quei giorni, e i quaranta da quando ella aveva iniziato a parlarne con il Signore, si radunarono alla presenza di lei, e Pietro pronunciò questo discorso:

216. «Fratelli miei carissimi, la misericordia dell'Eterno, per la sua infinita bontà e per i meriti di Gesù, ha favorito la nostra comunità moltiplicando i suoi membri così considerevolmente come presto abbiamo conosciuto e sperimentato. Perciò, ha fatto eccezionali prodigi e li ripete incessantemente tramite noi, da lui eletti, benché indegni, ad essere ministri del suo volere, per la sua gloria e il suo onore. Con tali grazie ci ha inviato tribolazioni e persecuzioni del demonio e del mondo, perché lo imitiamo come nostro capo e perché la nave della Chiesa con questa zavorra si inoltri più sicura verso il porto del riposo e della gioia perenne. I discepoli si sono dispersi per le città della regione a causa dell'odio dei sacerdoti e diffondono dappertutto la lieta notizia del Messia. Dovremo andare senza indugio a portarla a tutti i popoli, come egli ci ha comandato prima della sua ascensione. Ora, affinché tutti annunciamo una stessa dottrina, dal momento che la fede deve essere una come uno è il battesimo nel quale la si riceve, è opportuno che, raccolti in lui, fissiamo le definizioni da proporre esplicitamente così che siano confessate in ogni nazione. Ci ha promesso che, dove due o tre saranno riuniti nel suo nome, egli sarà in mezzo a loro; su questa parola speriamo con fermezza che adesso il suo Spirito ci soccorra perché intendiamo e decretiamo immutabilmente gli articoli sui quali la Chiesa deve fondarsi fino alla fine dei tempi».

217. Tutti si dissero d'accordo con lui, che celebrò l'eucaristia e comunicò loro e la Signora; quindi, si prostrarono insieme a lei in orazione, invocando il Paràclito. Dopo un po', risuonò un tuono simile a quello di Pentecoste, il cenacolo si riempì di splendore e furono illuminati e colmi di Spirito Santo. Allora, la Regina chiese che ognuno di loro dichiarasse un mistero o ciò che gli era suggerito. Cominciò san Pietro e gli altri continuarono nella seguente maniera:

SAN PIETRO Io credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra.

SANT'ANDREA E in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore.
SAN GIACOMO IL MAGGIORE Il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine.
SAN GIOVANNI Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto.
SAN TOMMASO Discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte.
SAN GIACOMO IL MINORE Salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente.
SAN FILIPPO Di là verrà a giudicare i vivi e i morti.
SAN BARTOLOMEO Credo nello Spirito Santo.
SAN MATTEO La santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi.
SAN SIMONE La remissione dei peccati.
SAN TADDEO La risurrezione della carne.
SAN MATTIA La vita eterna. Amen.

218. Questo simbolo, che generalmente chiamiamo "Credo", fu composto dopo il martirio di Stefano, prima che si compisse un anno dall'uccisione del nostro Redentore. Successivamente, nei concili convocati contro Ario ed altri eretici, furono spiegati più dettagliatamente gli arcani in esso contenuti e fu formulato quello che cantiamo nella Messa. In sostanza, però, l'uno e l'altro affermano lo stesso e racchiudono i quattordici articoli che ci sono prospettati per catechizzarci nella fede, con la quale siamo tenuti a crederli per essere salvi. Allorché i Dodici terminarono di enunciarlo, si udì una voce con cui lo Spirito Santo lo approvò: «Avete stabilito saggiamente». Subito, l'eccelsa sovrana dell'universo rese grazie con loro all'Altissimo e a loro per aver meritato tale assistenza per parlare come strumenti superni, con un esito tanto felice ad esaltazione di sua Maestà e a favore dei cristiani. Per maggior conferma ed esempio di questi ultimi, la prudentissima Madre si pose ai piedi di Pietro e, a nome suo e di tutti, professò la dottrina cattolica come è espressa nel simbolo, rivolgendoglisi così: «Vi riconosco come vicario del mio Unigenito e nelle vostre mani io, vile vermiciattolo, a nome mio e di tutti i devoti confesso quanto avete determinato come verità infallibile, benedicendo colui dal quale ciò procede». Quindi, baciò la mano a lui e agli altri apostoli, dopo aver proclamato per prima il "Credo" appena definito. Insegnamento della Regina del cielo.

219. Carissima, per tua ulteriore istruzione e consolazione, voglio manifestarti ancora dei segreti su quello che hai raccontato in questo capitolo. Da allora io presi a recitare molte volte al giorno il simbolo, prostrandomi e con immensa riverenza. Quando arrivavo a dire "nacque da Maria Vergine", mi stendevo al suolo con ineffabile umiltà, gratitudine e lode di Dio, tenendo presenti tutti gli uomini al fine di supplire alla mancanza di riguardo con cui avrebbero fatto uso di frasi tanto venerabili. Per mia intercessione, la Chiesa è stata illuminata affinché ripeta spesso nell'ufficio divino il "Credo", l'Ave Maria" e il "Padre nostro", gli ordini religiosi abbiano la consuetudine di chinarsi nel pregarli e tutti durante la celebrazione eucaristica si inginocchino alle parole "si è incarnato..."; in questo modo, sarà in parte soddisfatto il debito contratto per la rivelazione di misteri così degni di onore e di ringraziamento.

220. In altri momenti, i miei angeli rallegravano il mio spirito nel Signore intonando per me con sublime armonia e dolcezza il "Credo" oppure l'Ave Maria" sino a "benedetto il frutto del tuo seno, Gesù". Nel pronunciare questo santissimo nome o il mio facevano un inchino profondissimo, infiammandomi nuovamente di sentimenti di amore e abbassamento, ed io stringevo la polvere intuendo la grandezza

dell'Onnipotente a paragone della mia po- chezza. Figlia mia, tieni a mente l'avvertimento che ti ho dato circa la pietà richiesta per le summenzionate orazioni e non incorrere nella comune sconsideratezza. Non deve diminuire l'ossequio per esse a motivo della frequenza con la quale si proferiscono; una simile insolenza deriva dal farlo solo con le labbra, senza riflettere sul loro significato. Quanto a te, desidero che siano oggetto di incessante meditazione: l'Eterno ti ha donato un tenero affetto per la dottrina cattolica e a lui, come anche a me, piace che tu la porti con te e la legga sovente, come sei solita fare. Da oggi te lo impongo, e consiglialo anche alle tue suddite, poiché questo è un gioiello che adorna le spose di Cristo e ogni fedele lo dovrebbe indossare.

221. Ti sia di ammonimento pure la premura che io ebbi affinché si scrivesse il simbolo, appena ciò fu utile. È una freddezza davvero riprensibile sapere che cosa è a gloria e servizio del Creatore, nonché a beneficio della propria coscienza, e non metterlo subito in atto, o almeno non fare ogni sforzo per conseguirlo. Questa confusione sarà ancora peggiore perché i mortali, quando sono sprovvisti di qualche bene temporale, non tollerano ritardi nel procurarselo, ma immediatamente supplicano che sia concesso loro in abbondanza, come accade se sono privi di salute, dei prodotti della terra o anche di cose meno necessarie, o superflue e pericolose; nel contempo, però, benché sia loro noto il beneplacito celeste, fanno finta di niente o rinviano con disprezzo e noncuranza. Valuta tale disordine per non commetterlo: come io fui tanto sollecita in quello che era conveniente, anche tu fai in maniera di essere puntuale in quanto intenderai essere volontà dell'Altissimo, sia a vantaggio della tua anima sia a vantaggio delle altre, a mia imitazione.

## CAPITOLO 13

***Si narrano alcune opere di Maria santissima, tra le quali l'invio del simbolo della fede ai discepoli e agli altri credenti, che con esso compirono grandi meraviglie, e si racconta come fu presa la decisione di ripartire la terra fra gli apostoli.***

222. La prudente Madre era tanto diligente, vigile e sollecita nel governo della sua famiglia, la Chiesa, che era proprio la donna forte della quale nei Proverbi si dice che sorveglia l'andamento della casa per non mangiare il pane oziosa. Considerò tutto con pienezza di sapienza e, poiché era adornata e vestita della porpora della carità e del candore della sua incomparabile purezza, come non era all'oscuro di niente così non trascurava in nessun modo quanto era utile ai suoi. Subito dopo la stesura del simbolo apostolico, ne fece di sua mano innumerevoli copie con l'assistenza dei suoi custodi, che la servivano come segretari e come messi affinché fossero recapitate senza di- lazione ai discepoli sparsi per la Palestina. Ne spedì alcune per ciascuno, con una lettera particolare nella quale invitava a conservarne una e a dare le rimanenti ad altri, e rendeva noto in che maniera quelle definizioni fossero state fissate, avvertendo che dovevano essere insegnate a coloro che si convertivano, perché le credessero.

223. Dal momento che i cristiani si trovavano in paesi e luoghi diversi, ai più vicini fece pervenire tutto tramite dei loro fratelli, mentre dei più lontani incaricò gli angeli, che a certuni si mostravano. Ciò avveniva nella maggioranza dei casi, ma in altri essi lasciavano il plico senza farsi vedere, ispirando nei cuori mirabili effetti che aiutavano a capire il motivo di tale consegna. Oltre a questo impegno personale, comandò ai

Dodici di diffondere anch'essi il simbolo, in Gerusalemme e altrove, e di spiegare a tutti i membri della comunità che dovevano tenerlo in profonda venerazione, per gli eccelsi misteri che conteneva e poiché era stato disposto dal Signore stesso, che aveva mandato il Paràclito affinché lo ispirasse ed approvasse. Inoltre, chiese loro di informare anche di come questo era accaduto e del resto che era necessario comunicare, perché ognuno comprendesse che quella fede era unica, invariabile e certa, ed andava confessata e annunciata per ottenere la grazia e la vita beata.

224. Con simili indicazioni e premure la distribuzione del testo fu completata rapidamente, con eccezionale frutto e consolazione di tutti, giacché, per il fervore che solitamente avevano, lo accoglievano con somma devozione. Lo Spirito Santo, che lo aveva ordinato per dare stabilità alla Chiesa, lo accreditò immediatamente con nuovi prodigi, che venivano compiuti non solo dagli apostoli e dai discepoli, ma anche da altri; a tanti, per la loro riverenza verso di esso, apparve come luce divina che li circondava e li riempiva di scienza e di influssi celesti, e questo accese altri di ardente desiderio di averlo. Ci fu chi, ponendolo sugli infermi, i defunti e gli indemoniati, risanava i primi, risuscitava i secondi e liberava gli ultimi. Un giorno un giudeo incredulo, ascoltando un cattolico che lo stava leggendo piamente, si infuriò e avanzò verso di lui per strapparglielo via, ma cadde all'istante morto ai suoi piedi. A quelli che venivano battezzati, essendo adulti, era ingiunto di professarlo subito, ed allora il Paràclito si manifestava su di essi.

225. Continuava il dono delle lingue, non solo in coloro ai quali era stato concesso fin dalla Pentecoste, ma pure in altri che lo avevano avuto in seguito e collaboravano nella predicazione e nell'istruzione dei neofiti: se si rivolgevano contemporaneamente a gente di differenti nazionalità, ciascuno li sentiva parlare nel proprio idioma, benché essi si esprimessero soltanto in aramaico; se, poi, ammaestravano alcuni di una stessa provenienza, lo facevano nella lingua di questi. Oltre a tali meraviglie, i Dodici ne facevano parecchie altre, poiché, quando imponevano le mani sui credenti o li confermavano nella fede, costoro ricevevano lo Spirito. I miracoli che sua Maestà operò in quegli anni iniziali furono tanti che per scriverli tutti ci sarebbe stato bisogno di svariati volumi. Negli Atti Luca riporta esclusivamente quelli che convenne annotare affinché non fossero totalmente ignorati, asserendo in generale che furono molti, perché non potevano essere racchiusi in una breve narrazione.

226. Allorché conobbi ciò, mi recò grande ammirazione l'immensa generosità dell'Eterno nell'inviare con quella frequenza il Paràclito in maniera palese. Al mio stupore fu risposto che questo permette innanzitutto di dedurre quanto valore abbia nella sua sapienza e bontà il condurre tutti alla partecipazione della sua divinità nella gloria senza fine; dato che per il medesimo scopo il Verbo era disceso fra noi in carne visibile, accessibile e passibile, la terza Persona venne spesso in un'altra forma evidente sulla comunità primitiva, come era opportuno per impiantarla con saldezza e con dimostrazioni del potere dell'Altissimo e dell'amore che egli ha per essa. In secondo luogo, i meriti della passione, uniti all'intercessione e alle suppliche della Madre, erano assai recenti e - per il nostro modo di intendere - avevano più efficacia presso il Padre; inoltre, non si erano ancora interposti i ripetuti e gravissimi peccati di cui i seguaci del Messia si sono macchiati, mettendo innumerevoli ostacoli ai benefici elargiti ed allo Spirito, a causa dei quali questi ormai non si rivela così familiarmente.

227. Passato un anno dalla crocifissione, per ispirazione celeste gli apostoli presero la risoluzione di andare nel mondo intero, perché era giunto il momento di proclamare ai popoli il nome del Signore e di additare la via della salvezza. Per avere notizia della ripartizione delle province e dei regni che dovevano essere assegnati ad ognuno, per consiglio della Vergine deliberarono di astenersi dal cibo e pregare per dieci giorni. Avevano conservato tale abitudine per le decisioni più difficili da quando, dopo l'ascensione, avevano perseverato nell'orazione e nel digiuno per disporsi ad accogliere il Paràclito. Effettuati i suddetti esercizi, al termine del tempo concordato il vicario di Cristo celebrò la Messa e comunicò loro e Maria purissima, come in occasione della definizione del simbolo; poi, stettero tutti in profondo raccoglimento, invocando lo Spirito affinché li assistesse e aprisse loro il suo santo beneplacito.

228. Quindi, Pietro li esortò: «Carissimi fratelli, prostriamoci insieme al cospetto dell'Onnipotente. Confessiamo con tutti noi stessi, con somma venerazione, che Gesù è vero Dio e nostro redentore, e professiamo la fede con il credo che ci è stato dato, dichiarandoci decisi ad aderire ai suoi decreti». Lo fecero e ad alta voce aggiunsero: «Supremo sovrano, noi, vili vermiciattoli e poveri uomini, che il vostro Unigenito per la benignità della sua clemenza ha scelto come ministri per trasmettere il suo messaggio e la sua legge e per edificare ovunque la Chiesa, ci inchiniamo alla vostra presenza con un cuor solo e un'anima sola. Siamo pronti al dolore e al sacrificio della vita per compiere il vostro volere testimoniando il Vangelo in tutta la terra come ci è stato ordinato. Non indietreggiamo davanti ad alcuna fatica, tribolazione o sofferenza che sarà necessario sopportare per questo, fino a versare il sangue. Diffidando, però, della nostra fragilità, vi imploriamo di mandare su di noi il vostro Spirito, che ci governi e indirizzi i nostri passi nel retto cammino e nell'imitazione del nostro Maestro, ci vesta di nuova fortezza ed ora ci indichi verso quali zone vi è più gradito che ciascuno di noi si diriga, per portarvi il buon annuncio».

229. Quando ebbero affermato questo, venne sul cenacolo un bagliore mirabile, che li circondò tutti, e si sentì una voce che diceva: «Il mio vicario dia ad ognuno la sua destinazione; io lo reggerò e sosterrò con la mia luce e con il mio Spirito». Sua Maestà gli affidò tale incarico per confermare ancora una volta l'autorità di capo e pastore universale che gli aveva conferito, e affinché gli altri capissero che dappertutto dovevano fondare la Chiesa sotto l'obbedienza di lui e dei successori, suoi rappresentanti; così compresero tutti e mi è stato svelato che questa fu la volontà superna. Per eseguirla egli, appena ebbe udito quelle parole, cominciò a distribuire i regni: «O Eterno, mi offro di patire e morire seguendo il mio Salvatore e predicando il suo nome. Per adesso, ciò avvenga in Gerusalemme, quindi nel Ponto, nella Galazia, nella Bitinia, nella Cappadòcia e nelle province dell'Asia. Fisserò la mia residenza prima ad Antiochia e poi a Roma, dove stabilirò la cattedra di Cristo perché lì stia la guida della comunità ecclesiale». Gli era stato comandato, infatti, di eleggere quella come sede e capitale della Chiesa universale; altrimenti non avrebbe determinato da solo una cosa tanto ardua ed importante.

230. Continuò: «Il servo di Cristo e nostro fratello carissimo Andrea lo seguirà predicando nella Scizia europea, in Epiro e in Tracia; da Patrasso in Acaia governerà tutta quell'area e il resto che a lui spetta, per quanto potrà. Il servo di Cristo e nostro fratello carissimo Giacomo il Maggiore lo seguirà predicando in Giudea, in Samaria e

in Spagna, da dove tornerà a insegnarne qui la dottrina. Il carissimo fratello Giovanni esaudirà il desiderio che il Signore gli manifestò dalla croce: adempirà il compito di figlio verso la nostra grande Regina, servendola con riverenza e fedeltà e amministrandole il Santissimo Sacramento dell'eucaristia; in nostra assenza avrà anche cura dei devoti di questa città. Quando costei sarà sollevata al cielo da Gesù, egli lo seguirà predicando in Asia minore e si preoccuperà di quelle Chiese dall'isola di Patmos, nella quale si recherà a motivo della persecuzione. Il servo di Cristo e nostro fratello carissimo Tommaso lo seguirà predicando in India, in Persia, tra i Parti, i Medi, gli Ircani, i Bramani e nella Battriana; battezzerà i tre re Magi e li informerà di tutto, poiché essi sono in attesa di ciò ed andranno in cerca di lui per la fama dei suoi discorsi e dei suoi miracoli. Il servo di Cristo e nostro fratello carissimo Giacomo lo seguirà come vescovo e pastore di Gerusalemme, dove predicherà ai giudei e aiuterà Giovanni nell'accudire Maria. Il servo di Cristo e nostro fratello carissimo Filippo lo seguirà predicando e portando la lieta novella nella Frigia e nella Scizia asiatica, e nella città chiamata Ieropoli di Frigia. Il servo di Cristo e nostro fratello carissimo Bartolomeo lo seguirà predicando nella Licaonia, in parte della Cappadòcia in Asia, e quindi nell'India citeriore e nell'Armenia minore. Il servo di Cristo e nostro fratello carissimo Matteo prima convertirà gli ebrei e poi lo seguirà passando a predicare in Egitto e in Etiopia. Il servo di Cristo e nostro fratello carissimo Simone lo seguirà predicando a Babilonia, in Persia ed anche nel regno d'Egitto. Il servo di Cristo e nostro fratello carissimo Giuda Taddeo lo seguirà predicando in Mesopotamia e poi si unirà a Simone a Babilonia e in Persia. Il servo di Cristo e nostro fratello carissimo Mattia lo seguirà predicando nell'interno dell'Etiopia e in Arabia; da lì, rientrerà in Palestina. Lo Spirito dell'Altissimo ci accompagni tutti e ci assista, perché in ogni luogo e tempo facciamo il suo perfetto volere, e per ora ci dia la sua benedizione, che io in suo nome vi impartisco».

231. Appena Pietro ebbe terminato di parlare, ci fu un tuono assordante e la stanza si riempì di splendore, come della presenza del Paràclito. In mezzo a questo fulgore si intese una voce soave e potente, che proclamò: «Ciascuno accetti la sorte che gli è toccata». Allora, si prostrarono a terra e tutti insieme esclamarono: «Maestro, obbediamo con prontezza e gioia a voi e al vostro vicario; il nostro intimo è giubilante e colmo della vostra dolcezza tra simili meraviglie». Questo abbandono e questa docilità, benché effetto dell'ardente carità con la quale bramavano di morire per la fede, in tale occasione li dispose affinché venisse di nuovo su di essi lo Spirito del Padre, confermando loro i favori elargiti ed arricchendoli di altri. Ebbero più profonda cognizione di tutte le zone che erano state assegnate e ognuno apprese l'indole, le caratteristiche e i costumi degli abitanti di quelle che gli competevano, nonché la loro localizzazione, tanto esattamente come se avessero avuto scritta in sé una carta geografica molto chiara e particolareggiata. Ricevettero una singolare dote di fortezza per le fatiche e di agilità per i viaggi, anche se in essi li avrebbero soccorsi spesso i ministri superni. Furono accesi interiormente come serafini dalla fiamma dell'amore divino ed elevati al di sopra della condizione naturale.

232. La Vergine era lì e le era palese quanto il potere dell'Eterno realizzasse in essi e in lei stessa. Partecipò degli influssi celesti più che tutti loro insieme, perché era immensamente superiore ad ogni creatura e l'aumento dei suoi doni doveva essere proporzionato e trascendere senza misura quello degli altri. Nel suo purissimo animo

fu rinnovata la scienza infusa di tutti gli esseri, e specialmente delle nazioni in cui essi erano inviati. Penetrò ciò che intendevano, e meglio di loro, poiché conobbe individualmente tutte le persone alle quali avrebbero dovuto trasmettere l'annuncio, che le erano note come il suo oratorio e chi vi si introduceva.

233. Questa sapienza era propria della suprema Madre, maestra, governatrice e signora della Chiesa, che le era stata affidata, come già si è affermato e anche in seguito sarà conveniente ripetere. Aveva il compito di prendersi cura di ciascuno, dal più grande al più piccolo nella santità, e dei miseri peccatori figli di Eva. Se non si doveva ottenere niente dalle mani del suo Unigenito senza che passasse dalle sue, era necessario che la fedelissima dispensatrice della grazia fosse informata di tutti quelli della sua casa, della cui salute bisognava che si preoccupasse come madre, e quale madre! Ed ella non aveva solo scienza infusa di quello che ho detto, ma anche conoscenza attuale mentre gli apostoli e i discepoli diffondevano la loro testimonianza. Le venivano, infatti, mostrati i loro affanni, nonché le minacce e le trame che il demonio ordiva per ostacolarli, come pure le preghiere che essi e gli altri innalzavano perché li sostenesse o con le sue o per mezzo dei custodi o da se stessa, giacché lo faceva in tutte queste maniere, come rileveremo in parecchi episodi.

234. Qui voglio solamente avvertire che Maria, oltre che tramite le immagini o specie di ogni cosa, era illuminata su tutto anche in Dio, del quale aveva una continua visione astrattiva. Tra le due vie, però, c'era una differenza: osservando in lui le tribolazioni dei fedeli, dato che quella contemplazione la faceva traboccare di gaudio e partecipare in qualche modo della beatitudine, non sentiva dolore e pietà come quando le ponderava in se stesse, perché in questo caso ne era intensamente colpita e piangeva con materna compassione. Affinché non le mancasse tale merito ed eccellenza, le fu concessa tutta questa luce nel periodo in cui fu viatrice. Insieme a quella pienezza di specie, possedeva il dominio delle sue facoltà per non lasciare spazio ad altre immagini al di fuori di quante erano indispensabili per le esigenze dell'esistenza o per delle azioni caritatevoli o virtuose. Per questo ornamento e con questa bellezza, evidente agli angeli e agli eletti, era oggetto per loro di ammirazione e di inni, con i quali celebravano l'Altissimo per avere impiegato così degnamente tutti i suoi attributi nella clemente Regina.

235. In tale circostanza, ella fece un'efficacissima supplica per la perseveranza e il coraggio dei Dodici nel comunicare la buona novella al mondo intero, e il Signore le promise che li avrebbe difesi e assistiti per manifestare in loro e attraverso di loro la sua gloria, premiandoli alla fine con un'adeguata retribuzione. Fu riempita di giubilo e di gratitudine da questa assicurazione e li esortò ad esserne riconoscenti di tutto cuore e ad andare allegri e confidenti a convertire i popoli. Rivolgendo loro molte altre soavi parole di vita, postasi in ginocchio, in nome di Cristo si congratulò con tutti per l'obbedienza di cui avevano dato prova e li ringraziò per tanto zelo della sua esaltazione e a vantaggio delle anime, all'evangelizzazione delle quali si sacrificavano. Baciò la mano ad ognuno, garantendo la sua intercessione e la sua sollecitudine; quindi, come al solito, domandò la benedizione e tutti, come sacerdoti, gliela dettero.

236. Pochi giorni dopo questa suddivisione, iniziarono ad uscire da Gerusalemme, in particolare coloro ai quali spettavano le province della Palestina, a cominciare da san Giacomo il Maggiore. Altri restarono più a lungo in città, perché sua Maestà desiderava che lì si predicasse con più forza ed abbondanza e che i giudei fossero

chiamati ed invitati per primi alle nozze, se volevano prender parte ad esse'; nel beneficio della redenzione, infatti, Israele fu più favorito dei pagani, benché più ingrato. Finalmente, si avviarono gli uni dopo gli altri ai regni che erano toccati loro, secondo quello che richiedevano i tempi e le opportunità, regolandosi in ciò con la direzione dello Spirito, con il suggerimento della Principessa e con il comando di Pietro. Al momento della partenza visitavano i luoghi santi: l'orto, il calvario, il sepolcro, il monte dell'ascensione, Betania e gli altri, per quanto era possibile; li onoravano tutti con mirabile rispetto e con gemiti, riverendo la terra che Gesù aveva calpestato. Poi, si recavano al cenacolo e lo veneravano per i misteri che vi erano stati operati. Infine, si licenziavano dalla grande Signora, raccomandandosi di nuovo alla sua protezione, ed ella li salutava con espressioni dolcissime e colme di effetti divini.

237. Fu straordinaria la sua premura nel congedarli come una vera madre i suoi figli. Per ciascuno di loro tessé una tunica simile a quella del nostro Maestro, di colore tra il viola cupo e il grigio cenere, avvalendosi dei ministri superni; con questa attenzione, mandò gli apostoli vestiti senza distinzione e come lui, perché volle che anche nell'abito lo imitassero e fossero ravvisati come suoi seguaci. Fece, inoltre, delle croci con aste della loro altezza e dette a ognuno la sua, affinché la tenesse nel peregrinare, sia in testimonianza di quello che proclamava sia come consolazione nei travagli; tutti le conservarono e portarono sino alla morte. Dalle tante lodi che essi rendevano alla croce alcuni tiranni trassero il motivo per martirizzare su di essa quelli tra loro che felicemente perirono in tal modo.

238. La pietosa Vergine lavorò per ciascuno una piccola cassettina di ottone con tre spine della corona del suo Unigenito e con alcuni pezzetti dei panni nei quali lo aveva avvolto quando era bambino e di quelli con i quali aveva raccolto il suo preziosissimo sangue sparso nella circoncisione e nella passione. Li custodiva con sommo ossequio, come madre e depositaria dei beni del cielo. Per donarli loro, li convocò tutti insieme e parlò con solennità regale e con delicata benignità, dicendo che quello che consegnava era il maggiore tesoro che aveva per arricchirli e accomiatarli; avrebbero, infatti, avuto con sé la memoria viva del Messia e un'attestazione certa di quanto egli li amasse come figli e come servitori dell'Onnipotente. Con questo discorso li affidò loro ed essi li ricevettero con sospiri di devozione e di gaudio, la magnificarono per tale liberalità e si posero in adorazione davanti a quelle sacre reliquie. Quindi, abbracciandosi, si augurarono un buon viaggio. Per primo se ne andò Giacomo, che dette inizio alla missione.

239. In base a ciò che mi è stato fatto comprendere, però, essi non annunciarono il lieto messaggio solo nelle zone che erano state distribuite in tale occasione, ma anche in molte altre, vicine a quelle o più remote. Non è difficile afferrarlo, dato che spesso erano trasportati dagli angeli da una parte all'altra, e non solo per evangelizzare, ma anche per consultarsi fra loro, e soprattutto con il vicario di Cristo; ancora più frequentemente erano condotti alla presenza di Maria, del cui soccorso e consiglio avevano bisogno nell'ardua impresa di fondare la fede tra nazioni così diverse e tanto barbare. Se per somministrare il cibo a Daniele l'angelo trasportò il profeta Abacuc in Babilonia', non è sorprendente che questo prodigio avvenisse per i Dodici e che essi fossero trasferiti dove era necessario manifestare sua Maestà, far conoscere l'Eterno e stabilire la Chiesa universale per la salvezza di tutti. Ho già fatto menzione di quando Filippo, uno dei settantadue, con l'intervento dell'inviato del Signore dalla strada per

Gaza si ritrovò ad Azoto, come riferisce Luca. Questi miracoli, ed innumerevoli altri di cui siamo all'oscuro, furono convenienti per disseminare alcuni uomini sprovveduti in tante province, che, allorché il Verbo incarnato venne a redimere il mondo, erano tutte possedute dal demonio e piene di idolatrie, errori e abominazioni.

***Insegnamento della Regina del cielo***

240. Mia diletta, in questo capitolo ti esorto a piangere amaramente con intimi lamenti, con gemiti e con lacrime di sangue la differenza tra lo stato attuale della comunità ecclesiale e quello che ebbe al suo sorgere, constatando come si è annerito l'oro purissimo della santità e come è cambiato il suo sano colore, poiché essa ha smarrito l'antica bellezza nella quale fu eretta e cerca altri abbellimenti e tinte estranee ed ingannevoli per coprire la bruttezza e la confusione dei vizi, che la tengono tanto penosamente ottenebrata e colma di terribile orrore. Affinché questa verità penetri sin dal suo principio e basamento, occorre che rinnovi in te stessa la luce che ti è stata infusa, per renderti conto del vigore con cui l'Altissimo si inclina a trasmettere la sua bontà e le sue perfezioni alle creature. È così veemente l'impeto con il quale diffonde la sua corrente nelle anime che può arrestarlo soltanto la volontà umana, che lo deve accogliere con il libero arbitrio da lui concessole a tal fine e, se con esso resiste ai suoi influssi, gli fa violenza - a tuo modo di intendere -, contristandone l'infinita tenerezza nella generosissima natura. Se egli non incontrasse ostacoli e potesse agire con la sua efficacia, inonderebbe e riempirebbe tutti della partecipazione dei suoi attributi, solleverebbe dalla polvere i caduti, farebbe ricchi i poveri discendenti di Adamo, li innalzerebbe dalle loro miserie e li collocherebbe con i principi nella sua gloria.

241. Da ciò, carissima, capirai due cose che l'intelligenza terrena ignora. La prima è il servizio e il compiacimento che danno al sommo Bene coloro che, con ardente zelo del suo onore e con impegno e sollecitudine, lo aiutano a rimuovere l'intralcio che molti hanno messo con le proprie mani al venire giustificati e all'effusione di tante elargizioni quante sono quelle possibili alla sua immensa magnanimità e che egli desidera per loro. Nell'esistenza peritura non si può ponderare la gioia che gli offrono con una simile collaborazione. Per questo è sublime il compito degli apostoli, dei sacerdoti e dei predicatori, i quali, subentrando a chi ha edificato la Chiesa, si affaticano per la sua dilatazione e conservazione; infatti, tutti devono essere cooperatori ed esecutori del suo sconfinato amore per coloro che ha plasmato per comunicare ad essi la sua divinità. La seconda cosa su cui riflettere è la larghezza ed abbondanza dei benefici che il suo potere illimitato prodigherà a quanti non pongono impedimento. Egli palesò fin dall'inizio tale verità ai suoi, affinché per gli altri che poi si sarebbero uniti a loro rimanesse testimoniata con le tante meraviglie che compì inviando così frequentemente lo Spirito con segni visibili, con i prodigi di cui hai scritto che furono fatti dai fedeli, con il "Credo" e con altri favori nascosti che questi ricevevano da lui.

242. Quelli nei quali rifulse di più la sua benignità e grandezza, però, furono i Dodici e i discepoli, perché in loro non c'era niente che trattenesse l'inalterabile volere di Dio ed essi furono autentici strumenti della sua carità, imitatori e successori di Gesù e suoi seguaci: perciò furono sollevati ad un'ineffabile partecipazione dei suoi attributi, in particolare della scienza, della santità e dell'onnipotenza, con i quali facevano per se stessi e per gli altri miracoli tali che i mortali non possono magnificarli come con-

viene. Dopo nacquero al loro posto altri figli della Chiesa' e in essi la sapienza superna si trasmise di generazione in generazione con i suoi effetti. Tralasciando adesso i moltissimi martiri, che sparsero il loro sangue per il Vangelo, considera i fondatori degli ordini religiosi e gli eminenti santi che in essi sono fioriti, i dottori, i vescovi, i prelati e gli uomini apostolici, nei quali la benevolenza e la forza dell'Eterno si rivelarono tanto, affinché nessuno avesse scuse se in essi, ministri della salute degli altri, e nei restanti devoti egli non avesse realizzato i portenti che aveva fatto allora e continuava in chi riscontrava adeguato.

243. Perché sia maggiore la confusione dei cattivi sacerdoti presenti oggi, devi essere informata che nei decreti immutabili con cui il supremo Re determinò di comunicare i suoi tesori inesauribili in primo luogo li indirizzò ai prelati e ai dispensatori della sua parola; dunque, per quanto dipendeva dalla sua volontà, sarebbero stati tutti irreprensibili, più somiglianti ad angeli che ad esseri umani, avrebbero goduto di privilegi ed esenzioni di natura e di grazia tra gli altri viventi e con questi singolari doni si sarebbero resi suoi servi idonei, se non avessero pervertito l'ordine della sua eccelsa provvidenza e avessero corrisposto alla dignità alla quale erano stati chiamati ed eletti fra tutti. Questa incommensurabile pietà è sempre la medesima che nella comunità primitiva, l'inclinazione dell'Altissimo ad arricchirci non è cambiata né ciò è concepibile, la sua generosità non è diminuita, l'affetto verso i suoi è lo stesso, la misericordia è ugualmente rivolta alle miserie e queste ora sono senza misura, i gemiti delle pecorelle del Salvatore sono arrivati al culmine, i ministri ordinati non sono mai stati tanti. Dunque, se le cose stanno così, a chi si deve attribuire la perdita di innumerevoli anime, la rovina della cristianità, il fatto che i pagani non solo non entrino nella Chiesa, ma la tengano tanto afflitta ed amareggiata, e che il clero non risplenda come nei secoli passati, né sua Maestà in esso?

244. Carissima, ti invito a versare lacrime su questa desolazione: pensa alle pietre del santuario disperse nelle piazze delle città; guarda come i sacerdoti sono divenuti simili al popolo, mentre lo dovrebbero rendere santo e conforme ad essi. La loro elevata condizione e le sue preziose vesti di virtù sono infangate per il contagio con i mondani; gli unti del Signore, consacrati solo per il suo culto, sono decaduti dalla loro nobiltà, che li avvicina a lui; hanno perso il proprio decoro per abbassarsi ad azioni vili, non confacenti alla loro sublime eccellenza. Affettano la vanità, vanno dietro all'avidità e all'avarizia, sono dominati dall'interesse, amano il denaro, pongono la speranza nell'oro e nell'argento, si assoggettano ad adulare ed ossequiare persone frivole e potenti; e, ciò che conta di più, si sottomettono addirittura alla bassezza delle donne e talvolta si fanno partecipi delle congreghe e dei consigli di malvagità. Nel gregge del Redentore c'è appena chi riconosca in essi la voce del pastore o ritrovi il rigoglioso pascolo e il nutrimento della perfezione, della quale dovrebbero essere maestri. I bambini chiedono il pane e non c'è chi lo distribuisca loro. E, quando lo si fa per il compenso o per mera cerimonia, come la mano, piena di lebbra, darà alimento salutare al bisognoso e all'infermo? Come il sovrano medico affiderà ad essa il rimedio in cui consiste la vita? Se coloro che devono essere intercessori e mediatori si sono macchiati di colpe gravi, come otterranno clemenza per i responsabili di altre minori o pari ad esse?

245. Queste sono le cause per le quali i presbiteri dei nostri giorni non fanno quanto compirono i Dodici e i primi discepoli, nonché gli altri che si comportarono nella

stessa maniera con ardente zelo dell'esaltazione di Gesù e della conversione dei fratelli. I tesori della passione, che egli lasciò ai suoi, non sono guadagnati né da loro né dal resto dell'umanità; infatti, se essi stessi li disdegnano e omettono di trarne vantaggio per sé, come avranno cura di amministrarli agli altri figli di questa famiglia? Perciò adesso gli infedeli non aderiscono come allora al Vangelo, benché abbiano di fronte principi ecclesiastici e predicatori. La Chiesa è più dotata che mai di risorse temporali e di possessi, è traboccante di uomini dotti per la scienza acquisita, di grandi prelature e di abbondanti dignità. Dovendosi confessare che questi favori provengono dal sangue dell'Unigenito, tutto si dovrebbe orientare al suo servizio e alla sua venerazione adoperandosi nel diffondere la lieta novella, nel sostenere i suoi poveri e nel far brillare il sacro culto e l'adorazione del suo nome.

246. Se si faccia o meno così, lo dicano pure gli schiavi che si riscattano con le rendite della Chiesa, coloro che abbracciano la fede, le eresie che si estirpano e la quantità di averi che si utilizzano a tale scopo; lo dicano ancora i palazzi che con essi si sono fabbricati, i maggioraschi che si sono fondati, le torri di vento che si sono innalzate e, quello che è più deplorevole, gli usi profani e assolutamente turpi in cui molti li consumano, disonorando il sommo sacerdote Cristo e stando tanto distanti dall'imitazione di lui e degli apostoli ai quali sono succeduti quanto la gente più terrena. Se l'annuncio dei ministri della divina parola si vede morto e senza efficacia per edificare chi ode, ciò non va imputato alla veridicità e all'insegnamento della Scrittura, ma al cattivo impiego di essa per la loro distorta intenzione. Cambiano il fine della gloria del Salvatore con il prestigio e la sterile considerazione di se stessi, e il bene spirituale con la meschina attrattiva dello stipendio; e, ove si siano conseguite le due cose, non si preoccupano di altro risultato. Per questo, tolgono alla sana dottrina la sincerità e la purezza, e talora anche l'autenticità con cui la redassero gli autori e la spiegarono i dottori, riducendola a sottigliezze del proprio ingegno, che provocano più ammirazione e piacere che profitto agli ascoltatori. Siccome arriva adulterata alle orecchie dei peccatori, questi la comprendono più come frutto dell'intelligenza di chi la proclama che della carità del Signore, per cui non porta con sé forza per penetrare i cuori.

247. O carissima, non devi stupirti che in castigo di simili vanità e abusi, e di altri che il mondo non ignora, la giustizia di Dio abbia abbandonato tanto i prelati, i ministri e i predicatori, e che la Chiesa cattolica sia oggi in uno stato così abietto, avendone avuto uno così sublime ai suoi inizi. Se taluni non sono inviluppati in vizi a tal punto deprecabili, questo è un beneficio da ritenere speciale in un periodo in cui sua Maestà è pesantemente offeso e disobbligato da tutti. Verso costoro egli è liberalissimo, ma sono assai rari, come è testimoniato dalla rovina del popolo dei battezzati e dal disprezzo in cui il clero è caduto; infatti, se i perfetti e gli zelatori delle anime fossero numerosi, indubbiamente i rei si emenderebbero e riformerebbero, parecchi diverrebbero cristiani, tutti li rispetterebbero e starebbero a sentire con riverenza e timore, stimandoli per la loro dignità e santità, e non per l'autorità e per il fasto con il quale si procurano un ossequio che deve chiamarsi piuttosto plauso mondano e senza utilità. Non intimidirti e non scoraggiarti per aver raccontato tutto questo, poiché essi stessi sanno che è vero; e tu non lo fai di tua volontà, ma per obbedire a me, per piangere tanta disgrazia ed invitare il cielo e la terra ad aiutarti in ciò, giacché sono

pochi quelli che lo fanno e questa è la maggiore ingiuria che il tuo Maestro riceve dai credenti.

## CAPITOLO 14

***Si narrano la conversione di san Paolo, ciò che Maria santissima operò in essa e altri occulti misteri.***

248. La nostra madre Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, celebra la conversione di san Paolo come uno dei miracoli più considerevoli e a consolazione dei peccatori, perché questi da persecutore, violento e bestemmiatore, in base a quello che egli stesso afferma, grazie alla misericordia divina divenne un apostolo. A ciò partecipò anche la Regina, così che non si può tralasciare nella sua Storia questa rara meraviglia, la cui eccellenza si comprenderà meglio spiegando in che condizioni egli si trovasse quando il suo nome era Saulo, ed esponendo le ragioni per le quali era fautore dei decreti di Mosè e nemico di quelli di sua Maestà.

249. Per due motivi si contraddistingueva nel giudaismo: l'uno era la sua indole naturale e l'altro l'astuzia del demonio che l'aveva saputa individuare. Aveva un cuore grande, era magnanimo, solerte, attivo, efficiente e costante in quello che si prefiggeva; inoltre, aveva acquistato parecchie buone qualità e si vantava di essere un profondo conoscitore e maestro della legge, anche se in realtà ne era ignorante poiché la sua scienza era soltanto umana e terrena e, come tanti altri israeliti, la intendeva solo esteriormente senza l'illuminazione celeste necessaria per penetrarla con verità. Siccome credeva che la sua fosse autentica sapienza ed era accanito nel sostenere le tradizioni dei padri, stimava indegno e incoerente che contro di esse si divulgassero dei nuovi precetti, inventati da un uomo crocifisso come reo, mentre il liberatore dall'Egitto li aveva ricevuti sul monte direttamente da Dio. Per questo iniziò a disprezzare e odiare il Nazareno, le sue parole e i suoi discepoli. Le doti morali che aveva, se si possono chiamare tali perché prive di carità, contribuivano a confermarlo nell'errore: con esse presumeva di sé osservando che in altro dava nel segno e giudicava e agiva rettamente, come accade frequentemente a molti figli di Adamo che si compiacciono quando compiono qualcosa di positivo e con questa soddisfazione non si sforzano di correggersi in vizi maggiori. Viveva e operava così ingannato e, attaccato com'era alle antiche prescrizioni, era convinto di onorare l'Altissimo, mentre non aveva capito che quelle, nei riti e nelle immagini, erano transitorie e non eterne e che sarebbe nato un profeta più forte e saggio di Mosè, secondo quanto era stato preannunciato.

250. Al suo importuno zelo e alla sua innata irruenza si aggiunse la malizia di Lucifero e dei suoi ministri, che provavano a irritarlo, a metterlo in movimento e ad aumentare il suo sdegno verso il nostro Salvatore. Ho parlato spesso delle loro macchinazioni infernali, e una di queste consisteva proprio nel cercare con attentissima vigilanza chi fosse più adatto per tendenze e consuetudini ad essere strumento della loro malvagità. Essi, anche se possono tentare le anime singolarmente, da soli non sono in grado di innalzare in pubblico lo stendardo, facendosi capi di qualche setta o scovando chi si schieri contro l'Onnipotente; per ciò, infatti, si devono servire di alcuni tra i mortali, che a loro volta vengano seguiti da altri ugualmente ciechi e abbagliati. Il dragone era furibondo nel vedere il felice principio della

cristianità e ne temeva il progresso, bruciando inoltre di smisurata invidia poiché anche gli esseri inferiori erano sollevati alla partecipazione della gloria del Signore, che egli, per la sua superbia, non aveva meritato. Riconobbe le inclinazioni, le abitudini e lo stato della coscienza del giovane, e ritenne che tutto quadrasse con la sua brama di mandare in rovina la comunità ecclesiale per mano di alcuni increduli adeguati per tale abominio.

251. Satana consultò i suoi e insieme decisero di assistere continuamente il futuro fedele per insinuare in lui suggestioni e ragioni conformi all'indignazione che egli aveva verso il gregge del nostro pastore. Erano sicuri che le avrebbe accettate tutte se avessero dato loro l'aspetto di altrettanti suoi trionfi, eccitandolo con qualche falsa e illusoria sembianza di virtù, e attuarono il loro intento senza perdere né tempo né occasione alcuna. Saulo disapprovava gli insegnamenti evangelici dall'inizio della predicazione, ma finché il Redentore rimase quaggiù non si dichiarò un custode così ardente della legge e la sua collera si manifestò solo dopo la lapidazione di santo Stefano. In quella circostanza il serpente trovò il suo cuore pronto ad eseguire tutte le perversità che fomentava in lui, e diventò tanto arrogante nella propria malignità che gli parve di non poter desiderare di meglio e che costui si sarebbe piegato a qualunque scelleratezza.

252. Pretese allora che ammazzasse di persona tutti gli apostoli e, temerarietà ancor più raccapricciante, addirittura la stessa Maria. La sua crudeltà arrivò sino a questo punto, ma in tale follia si sbagliò perché egli, che era d'indole nobile e generosa, ponderando la cosa interiormente ritenne che non fosse degno di lui macchiarsi di un simile tradimento da vile sicario, mentre avrebbe potuto annientare la dottrina di Gesù con l'intelligenza e il diritto. Il cittadino di Tarso avvertì una grande ripugnanza a pensare di sopprimere la beatissima Madre, sia per il rispetto che le si doveva come donna sia perché era stata ammirevole e costante nella passione del suo Unigenito e gli sembrava che le spettasse venerazione; la compativa, poi, per tutte le pene acerbissime che aveva sopportato. La pietà per la sofferenza di lei contribuì ad accelerare la sua conversione. Per queste riflessioni non accolse quell'inumano suggerimento e non acconsentì neppure all'uccisione dei Dodici, anche se aveva l'apparenza di un'impresa confacente al suo audace coraggio. Rifiutando di compiere queste atrocità si propose, però, di superare tutti i giudei nell'oppressione della Chiesa, fino alla sua distruzione.

253. Il principe delle tenebre e i suoi si accontentarono di tale risoluzione, poiché non potevano conseguire di più. Affinché si comprenda la loro ira verso il Creatore e le sue opere, sia noto che in quello stesso giorno ci fu un altro conciliabolo per discutere sul modo in cui riuscire a mantenere a lungo l'esistenza terrena di un individuo così adatto per mettere in atto le loro iniquità. Avevano chiaro di non possedere nessuna autorità sulla vita, né per donarla né per toglierla, se non con la licenza dell'Altissimo in qualche caso speciale, ma ugualmente si vollero costituire suoi medici e tutori, stimolando la sua immaginazione perché stesse lontano da quanto lo danneggiava e facesse uso di quello che gli giovava, e applicando altre cause naturali per conservargli la salute. Nonostante tante attenzioni, non furono in grado di impedire che la grazia agisse in lui, dato che questa era volontà divina; per altro, non si preoccupavano di quel particolare, non sospettando affatto che egli avrebbe accettato la lieta novella e che la sua presenza sarebbe stata utile proprio per la loro disfatta. È la sapienza superna che ordina ciò, inducendo in errore il demonio affinché cada nella

fossa e nel laccio che ha teso e le sue macchinazioni vadano a favore dei disegni celesti, senza che possa opporsi.

254. Sua Maestà aveva stabilito che la conversione di Paolo fosse più mirabile e gloriosa, e dunque permise che egli, incitato da Lucifero con l'evento del primo martirio, si recasse dal sommo sacerdote, minacciando strage contro i cristiani dispersi fuori da Gerusalemme e sollecitando lettere al fine di essere autorizzato a imprigionare in città chiunque avesse rintracciatoti. Il giovane si disse disposto a dare se stesso e i suoi beni, facendo a proprie spese e senza nessun salario quel viaggio in difesa dei precetti dei suoi antenati, perché non prevalessero i nuovi. Questa offerta inclinò maggiormente il suo interlocutore ad accondiscendere alla richiesta e fu subito mandato a Damasco, dove si erano ritirati alcuni dei discepoli. Andarono anche i ministri della giustizia e qualche soldato, ma la compagnia più cospicua era costituita da numerose legioni di diavoli usciti dall'inferno per assisterlo in una simile avventura, convinti com'erano che in questa maniera, avvalendosi di lui, avrebbero soffocato la fede una volta per tutte. In realtà tale era la mira che egli aveva e che satana suggeriva a lui e a chi era con lui; per adesso, però, lasciamolo su questa strada.

255. Niente di ciò era nascosto alla Vergine, in quanto, oltre alle visioni con cui penetrava ogni più impercettibile pensiero, era informata di tutto dai Dodici. Da tempo sapeva, inoltre, che Saulo sarebbe diventato apostolo, predicatore delle genti e personaggio assai insigne ed esemplare nella comunità dei credenti, e questo le era stato svelato dal Signore come si è raccontato nella seconda parte della Storia. Provò un acuto dolore constatando che cresceva la persecuzione, che si faceva attendere il frutto che costui avrebbe apportato con tanta lode del supremo Re e che intanto i fedeli, ignorando l'imperscrutabile segreto, si rattristavano e si avvilivano molto perché erano al corrente dello sdegno con cui erano ricercati. Stimò, allora, con la sua saggezza il peso di quella missione, e si rivestì di decisione e confidenza per domandare il rimedio della situazione e la trasformazione dell'intimo di quell'avversario; prostrata al cospetto di Gesù levò questa supplica:

256. «Eccelso Figlio dell'eterno Padre, Dio vero da Dio vero, generato dalla sua stessa sostanza e nato dal mio grembo per vostra ineffabile benignità, mio tesoro, come vivrò io, vostra serva e custode della vostra Chiesa, se la violenza contro di essa prevale e non è sconfitta dal vostro straordinario potere? Come soffrirò vedendo spregiato il prezzo della vostra passione? Se voi mi affidate i vostri piccoli, e io li curo e li proteggo con affetto materno, come potrò avere conforto scorgendoli oppressi perché confessano il vostro nome e vi amano sinceramente? A voi appartengono la grandezza e la potenza e non è opportuno che il drago, ostile calunniatore dei vostri fratelli, si vanti contro di voi. Confondete l'antica superbia di questo serpente, che torna a sollevarsi e a scagliarsi rabbiosamente sulle pecore del vostro gregge. Considerate in che inganno tenga irretito colui che voi avete designato come vostro inviato. È ormai ora di dispiegare il vigore del vostro braccio e di redimere quell'anima, che deve magnificare voi e beneficare l'intero universo».

257. Maria perseverò a lungo in questa orazione, pronta a penare e a morire, se necessario, per la salvezza dei battezzati e per il rinnovamento interiore del futuro missionario. Siccome il Redentore aveva determinato di operare ciò attraverso la sua intercessione, discese dall'empireo e le apparve nel cenacolo, dove ella stava raccolta. Le si rivolse con la consueta tenerezza: «Mia diletta, in cui ho trovato la compiacenza

del mio volere, che cosa chiedete? Che cosa bramate?». L'umile Principessa si abbassò ancora al suolo, come era solita fare davanti a lui, lo adorò e affermò: «Sovrano immenso, da sempre leggete le menti e i cuori delle creature, e le mie ansie sono palesi ai vostri occhi. La mia è l'invocazione di chi conosce la vostra illimitata bontà verso di noi e di chi è madre dei cristiani, avvocata dei peccatori e vostra ancella. Dal momento che ho ricevuto tutto gratuitamente, non posso temere che le mie aspirazioni siano disprezzate. Volgete lo sguardo sull'afflizione di coloro che avete generato col vostro sangue prezioso e soccorreteli prontamente come padre premuroso».

258. Egli desiderava ascoltare la sua voce e perciò in questa circostanza si lasciò implorare di più, come per mercanteggiare quello che anelava di concederle; ebbe con lei alcuni fervidi colloqui e le parlò: «Carissima, in che modo sarà soddisfatta la mia equità, affinché io sia clemente con quell'uomo tanto scettico e malizioso, che è degno di riprovazione e castigo poiché collabora con i miei nemici per eliminare i discepoli e cancellare il mio ricordo dal mondo?». Di fronte a una logica di giustizia così convincente, non mancò la soluzione alla Regina della prudenza e della misericordia: «Mio incommensurabile Unigenito, per l'elezione di Paolo non furono di impedimento le sue colpe, né queste acque spensero il fuoco del vostro amore$, come voi mi avete rivelato. Furono molto più efficaci i vostri meriti, grazie ai quali avete già predisposto la costruzione della comunità ecclesiale; quindi, io non reclamo niente che non sia già stato decretato. Mi duole che egli avanzi verso la rovina sua e degli altri, e che ritardi la vostra gloria, la gioia degli angeli' e dei santi, la consolazione dei retti, la fiducia dei rei e la confusione dei tentatori. Orsù, dunque, non ignorate i miei appelli ed eseguite quanto avete stabilito, così che io vi veda esaltato, perché è giunto il tempo e l'occasione è propizia. Non tollero più che un simile bene resti lontano».

259. In questa elevazione la fiamma della carità avvampò talmente nel suo petto che le avrebbe consumato la vita, se il Figlio stesso non gliel'avesse conservata pur permettendo che percepisse allora con i suoi sensi qualche dolore per essere in tale maniera obbligato da un ardore tanto acceso; ma egli, non potendo più resistere a questa forza che lo feriva intimamente, le diede sollievo assicurando: «Mia prescelta, si compia senza indugio la vostra volontà. Io farò con Saulo quanto domandate, ed egli diventerà immediatamente difensore di ciò che ora combatte e predicatore del Vangelo. Vado subito a renderlo partecipe della mia amicizia».

260. Quando fu sparito, ella continuò a pregare e ad osservare chiaramente quello che stava succedendo. Poco dopo, sulla via di Damasco, sua Maestà si manifestò in una nuvola di splendore al giovane, che a cavallo si dirigeva velocemente là mentre la sua irritazione andava sempre crescendo. Questi fu avvolto dentro e fuori da un fulgore che lo avvinse senza che potesse opporsi. E cadendo a terra udì una voce che gli diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». Rispose: «Chi sei, o Signore?». E la voce: «Io sono Gesù, che tu perseguiti!». E ancora: «Duro è per te ricalcitrare contro il pungolo». Ribatté di nuovo con più tremore: «Signore, che cosa vuoi che io faccia?». I suoi accompagnatori sentirono tutto, ma non scorsero che la nube luminosa, rimanendo lungamente attoniti per un avvenimento così inaspettato e repentino, e quasi tramortiti per lo spavento.

261. Questa singolare meraviglia fu mirabile più per il mutamento nascosto che per quello apparente; egli, infatti, non solo si trovò prostrato, cieco e inerte, tanto che se

non avesse avuto il conforto superno sarebbe venuto meno, ma interiormente fu trasformato più di quando, dal nulla, aveva cominciato ad esistere. Era in una condizione maggiormente distante da quella precedente di quanto non lo siano la luce dalle tenebre e il cielo dalla terra, perché passò dall'immagine e somiglianza di un diavolo a quella di un serafino. La sapienza della Trinità dispose che in tale miracolo, in virtù della crocifissione, fosse schiacciata la malizia del dragone, contrapponendo gli effetti della redenzione alla caduta e alle sue conseguenze. Così accadde e, come Lucifero a causa della sua superbia da angelo si era tramutato in demonio, la santità di Cristo cambiò Saulo da demonio in angelo nella grazia: nella natura angelica la suprema bellezza discese alla somma bruttezza e in quella umana la più grande bruttezza si sollevò alla più sublime bellezza; satana, nemico di Dio, discese dal più alto dei cieli alle profondità della terra, mentre costui, amico dello stesso Dio, ascese dalla terra al più alto dei cieli.

262. Siccome il trionfo non sarebbe stato sufficientemente glorioso se non fosse stato concesso a quest'ultimo più di ciò di cui era stato privato il principe del male, l'Onnipotente aggiunse tale eccellenza alla vittoria conseguita. Il serpente, anche se era precipitato da uno stato eminente, non aveva perso il godimento perpetuo poiché questo non gli era stato elargito ed egli non l'aveva guadagnato; a Paolo, invece, nel medesimo istante in cui fu reso giusto, venne comunicata anche la visione della Divinità, pur se transitoria. O efficacia insuperabile del potere infinito! O valore incommensurabile delle opere e della passione dell'Unigenito! Certamente era logico che, se la colpa in un attimo aveva fatto divenire demonio l'angelo, la grazia fosse più sovrabbondante, innalzando tanto un mortale. Questo prodigio fu più eccelso che quello di aver dato origine all'universo e a quanti vi abitano, di aver dato la vista ai ciechi, la salute agli infermi e la risurrezione ai defunti. Noi, corrotti, ci dobbiamo rallegrare per la speranza che una simile remissione ci lascia; infatti, abbiamo come salvatore, padre e fratello quello stesso che lo liberò e che per noi non è meno forte di quanto non lo sia stato per lui.

263. Mentre egli stava abbassato al suolo, contrito per i suoi misfatti e rinnovato completamente dai numerosi doni infusi, fu opportunamente illuminato in tutte le sue facoltà. Venne sollevato così all'empireo, che definì terzo cielo, confessando di non sapere se tale rapimento fosse stato anche nel corpo o solo nello spirito. Qui contemplò l'Altissimo intuitivamente, ma di passaggio: apprese i suoi perfetti attributi, i misteri dell'incarnazione, del nostro riscatto, della Chiesa e della legge evangelica; capì, inoltre, il beneficio incomparabile che aveva ricevuto, nonché le suppliche che per lui avevano fatto Stefano e Maria, la quale con i propri meriti, uniti a quelli del Figlio, aveva accelerato e preparato nel consenso della Provvidenza la sua adesione alla fede. Da allora fu pieno di gratitudine verso di lei, che considerò sempre sua riparatrice. Intese ancora il mandato di apostolo al quale era chiamato e quanto in esso avrebbe dovuto faticare e tribolare sino al martirio. Insieme a questi gli furono rivelati molti altri arcani che, come egli stesso afferma, non gli era permesso di riferire. Volle adempiere, sacrificando tutto, ciò che era volontà del Signore, che accettò l'offerta delle sue labbra e in presenza della sua corte lo nominò predicatore, dottore delle genti e vaso di elezione destinato a propagare ovunque il lieto annuncio.

264. Quello fu un momento di enorme felicità e di gaudio accidentale per i beati, che composero nuovi cantici di lode per celebrare sua Maestà per un evento così straordi-

nario; infatti, se la conversione di qualunque peccatore provoca ad essi tanta gioia, quale sarà stato il loro giubilo per questa che manifestava la magnificenza e la bontà del Creatore e che giovava a tutti? Al termine dell'estasi Saulo fu trasformato in san Paolo e, alzandosi, si accorse di non poter vedere. Fu guidato a Damasco, a casa di un suo conoscente, e tra l'ammirazione generale vi rimase per tre giorni senza prendere né cibo né bevanda ed in intensa orazione. All'arrivo si inginocchiò e, pentito amaramente, anche se era già stato perdonato, con sofferenza e avversione per il suo passato proruppe in queste parole: «Ahimè, in quali tenebre ho vissuto e quanto velocemente sarei giunto alla perdizione! Oh, amore sconfinato! Oh, compassione senza misura! Oh, soavità dolcissima della tenerezza superna! Chi mai, immenso sovrano, vi spinse a dar prova di una tale benevolenza verso questo vostro nemico e bestemmiatore? Ma chi lo avrebbe potuto se non voi stesso e l'intercessione di colei che è vostra madre e sposa? Quando io nell'oscurità vi perseguitavo, voi, benigno, mi siete venuto incontro; quando io andavo a spargere il sangue innocente, che avrebbe gridato per sempre contro di me, voi, clemente, mi avete lavato col vostro e mi avete reso partecipe della vostra divinità. Come canterò in eterno le vostre misericordie? Come piangerò una condotta tanto ripugnante ai vostri occhi? Tutto ciò che esiste esalti la vostra grandezza. Io diffonderò la buona novella e la difenderò in mezzo ai pagani». Ripeteva queste e altre espressioni con ineffabile dolore e con altri atti di ardentissima carità, umiltà e riconoscenza.

265. Trascorso quel tempo, Cristo comparve ad Anania, un credente della città, gli si rivolse confidenzialmente e gli indicò la strada per la dimora di un certo Giuda, dove avrebbe trovato in profondo raccoglimento Saulo di Tarso, che simultaneamente ebbe un'altra visione, nella quale scorse che tale discepolo gli si avvicinava e gli imponeva le mani per togliergli la cecità. Questi, però, non avendo avuto ancora notizia di lui, rispose: «Riguardo a quest'uomo ho udito il male che ha già fatto ai vostri seguaci e, non ancora soddisfatto, è venuto qui con l'autorizzazione di arrestare tutti coloro che vi pregano. Ora comandate a me, semplice pecorella, di cercare il lupo che mi vuole divorare?». Il Redentore replicò: «Va, perché egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli d'Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome»; gli palesò così tutto quello che era capitato.

266. Fidandosi di questo, egli si recò subito da lui e gli disse: «Saulo, fratello mio, mi ha mandato a te il Signore Gesù, che ti è apparso sulla via per la quale venivi, perché tu riacquisti la vista e sia colmo di Spirito Santo». Il giovane dopo aver ricevuto la comunione, che lo rinvigorì e lo rassicurò, rese grazie per tutti questi favori e si nutrì dopo molte ore di digiuno. Si fermò per un po' insieme ai fedeli di quel posto, domandando loro pietà e implorandoli di accoglierlo come servo e fratello, benché fosse il più piccolo e il più indegno. Avuto il loro assenso, uscì immediatamente nelle sinagoghe a proclamare il Nazareno come salvatore del mondo, e lo faceva con tanto fervore e zelo che chi lo ascoltava si stupiva ed esclamava: «Ma costui non è quel tale che a Gerusalemme infieriva contro quelli che invocano questo nome ed era venuto qua precisamente per condurli in catene dai sommi sacerdoti?».

267. Predicava con sempre più ardire e con rinnovate energie, confondendo i giudei a tal punto che essi fecero un complotto per ucciderlo. Questa miracolosa conversione avvenne il venticinque di gennaio, data in cui viene solennizzata, al compiersi del primo mese del trentaseiesimo anno dalla nascita del Messia, un anno e un mese dopo

la lapidazione di Stefano, che infatti ebbe luogo il primo giorno dopo la fine del trentaquattresimo anno da essa; in quel periodo san Giacomo era già impegnato nella sua missione.

268. Ritorniamo a interessarci della nostra Principessa, che tramite le consuete illuminazioni era informata di tutto ciò che concerneva il nuovo apostolo: il suo infausto passato, il furore contro la Chiesa, la caduta da cavallo, il mutamento, il singolare beneficio di essere sollevato all'empireo e di contemplare l'Altissimo, e tutto il resto che stava avvenendo a Damasco. Era opportuno che le fosse rivelato questo sublime mistero, sia perché era Madre di Dio e della comunità ecclesiale, sia perché ella sola era capace di glorificare convenientemente il supremo Re, più dello stesso Paolo e dell'intero corpo mistico; inoltre, non era ragionevole che un simile prodigio rimanesse senza la dovuta gratitudine. Ella fu la prima a celebrarlo con quella corrispondenza a cui poteva estendersi tutta l'umanità e invitò innumerevoli angeli, che scesero dal cielo per comporre con lei un inno di lode per magnificare la potenza, la sapienza e la generosità del Padre, e un altro per esaltare i meriti del suo Unigenito, per i quali era stata realizzata tale meraviglia. Questi apprezzò la sua riconoscenza e fedeltà e si compiacque di quanto aveva operato a vantaggio dei devoti.

269. Non si possono omettere le supposizioni dell'antico oppressore in relazione al posto che avrebbe occupato nell'intimo della Vergine e al giudizio che ella si sarebbe fatta di lui, prima così ostile al nostro Maestro; queste riflessioni nacquero non dall'ignoranza, ma dall'umiltà e dal rispetto che aveva per lei. Era all'oscuro che a Maria fosse già noto l'accaduto e, anche se gli era stata manifestata la sua clemenza di mediatrice, si abbatteva e sgomentava a causa della precedente immoralità considerandosi indegno della sua grazia. Gli sembrava che per cancellare colpe tanto gravi fosse indispensabile una misericordia infinita, mentre ella era una semplice creatura; tuttavia, lo incoraggiava il fatto che avesse perdonato i crocifissori di Cristo. Gli altri gli raccontavano della sua dolcezza verso i malfattori e i bisognosi, e in lui si accendeva sempre di più il desiderio di vederla, di prostrarsi davanti a lei e di baciare il terreno che calpestava. Subito, però, era turbato dalla vergogna di presentarsi a colei che aveva realmente generato il Redentore, che doveva essere estremamente offesa e che viveva in carne mortale. Si chiedeva se fosse buona cosa supplicarla di punirlo, perché ciò avrebbe potuto costituire una specie di riparazione, e nel medesimo tempo credeva che nella sua magnanimità non ci sarebbe stato spazio per la vendetta, in quanto ella, invece di farsi giustizia, aveva ottenuto per lui una ricca indulgenza.

270. Sua Maestà permise che tra siffatti ragionamenti il suo eletto sopportasse alcune amare ma soavi pene, e infine questi, parlando tra sé, proferì: «Fatti forza, uomo vile e traviato, poiché di sicuro ti accoglierà e scuserà quella stessa che intercedette per te, per essere vera madre di chi si offrì anche per il tuo riscatto. Si comporterà come lui, giacché entrambi sono benevoli e non disprezzano un cuore affranto e umiliato». Tali timori e pensieri non erano nascosti alla nostra sovrana, che penetrando tutto con la sua scienza capì che egli per molto ancora non avrebbe avuto modo di andare da lei a Gerusalemme e quindi, mossa da caritatevole affetto, decise di dargli dal suo ritiro la consolazione di cui aveva necessità. Per questo fece venire uno dei suoi custodi e affermò: «Spirito superno e ministro del mio Signore, ho compassione del dolore che Paolo sta provando. Vi prego di raggiungerlo in fretta e di confortarlo nelle sue paure; inoltre, vi rallegrerete con lui per la sua fortunata sorte e lo avvertirete che deve essere

perennemente grato a chi lo ha attirato alla sua amicizia e lo ha prescelto, usando con lui solo tanta liberalità. A mio nome gli direte che in tutte le sue fatiche lo soccorrerò premurosamente e sarò sua serva come lo sono di tutti gli apostoli e di quanti predicano la dottrina evangelica. Impartitegli la benedizione specificando che la invio da parte di colui che ha voluto prendere dimora nel mio grembo e alimentarsi al mio seno».

271. Il messaggero adempì puntualmente il comando, arrivando velocemente da lui, che continuava a stare in orazione, e apparendo in forma umana circondato di mirabile luce e bellezza. Era il giorno successivo al battesimo del giovane, quattro dopo la sua conversione. Questi ascoltò con incomparabile mansuetudine, riverenza e gioia e proclamò: «Angelo leggiadro, io, infimo tra tutti, vi imploro che, come vi sono palesi i miei torti verso l'Altissimo e la sua sconfinata benignità, così gli rendiate lode, poiché mi ha concesso la dignità di figlio anche se non la meritavo. Io mi allontanavo da lui ed egli mi ha seguito; io fuggivo ed egli mi è venuto incontro; io mi abbandonavo ciecamente alla morte ed egli mi ha donato la vita; io lo perseguitavo ed egli mi ha innalzato alla familiarità con lui, contraccambiando le maggiori ingiurie con i più grandi benefici. Nessuno fu tanto odioso e infame come me, eppure nessuno fu tanto abbondantemente favorito: mi tirò fuori dalla bocca del leone affinché fossi una pecorella del suo gregge. Voi siete testimone di quello che dichiaro; aiutatemi, dunque, ad essere eternamente riconoscente. Vi scongiuro poi di riferire alla Regina che questo suo ignobile schiavo è ai suoi piedi e venera il suolo da lei calcato, e che con animo contrito le domanda fervidamente di rimettere i debiti a chi ha osato oltraggiare il suo Unigenito, scordandosi degli affronti e agendo con un simile bestemmiatore come donna che, sempre vergine, concepì, partorì e allevò quello stesso che la trasse all'esistenza e tra tutti destinò proprio lei a ciò. È legittimo che mi sia dato il castigo per tanti errori e sono pronto a riceverlo; ma possa io sperimentare l'indulgenza del suo sguardo, ella non mi respinga dalla sua protezione e mi ammetta nella Chiesa che ama immensamente, perché intendo dedicarmi tutto alla difesa di questa, obbedendo costantemente a colei che confesso mia liberatrice».

272. Maria udì con speciale giubilo tali parole dal messo del cielo, benché nella sua sapienza ne fosse già al corrente, ed esaltò l'Onnipotente per quanto aveva realizzato nel nuovo discepolo e per il vantaggio che ne sarebbe scaturito per tutti i cristiani. Nel prossimo capitolo, nei limiti delle mie possibilità, comunicherò il turbamento e l'oppressione che questo miracolo causò nei demoni e altri segreti riguardanti la loro malizia.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

273. Carissima, nessuno deve ignorare che Dio avrebbe potuto trasformare il suo avversario senza tutte le meraviglie che invece interpose, ma le fece per dimostrare agli uomini quanto la sua bontà sia incline a perdonarli e a sollevarli alla sua grazia, e per insegnare loro come debbano cooperare e rispondere alle sue chiamate sull'esempio di lui. Egli ridesta e interpella molti con la forza delle sue ispirazioni e del suo appoggio. Tanti sono docili, vengono giustificati e si accostano ai sacramenti; però, non tutti perseverano su questa via e sono ancora meno quelli che vanno oltre e avanzano verso la perfezione, così che spesso, incominciando con lo spirito, declinano e finiscono con la carne. La ragione per cui non restano saldi e ripiombano subito nelle

colpe è che al momento della loro adesione alla fede non affermano come Paolo: «Signore, che cosa ambite fare di me e che cosa devo fare io per voi?». Alcuni, certo, lo asseriscono con le labbra, ma non con tutto il loro essere, dove riservano sempre un po' di amore di se stessi, dell'onore, della roba, del piacere e dell'occasione del peccato, nel quale ritornano presto a inciampare e cadere.

274. LApostolo fu un vivo modello dei convertiti non solo perché passò da un estremo di perversione a un altro di straordinaria santità, ma anche perché collaborò intenzionalmente a tale vocazione, distaccandosi completamente dal suo empio stato e dal suo stesso volere e rimettendosi interamente a quello divino. Questa abnegazione e questo arrendersi al disegno della Provvidenza sono contenuti nell'espressione sopra riportata, che proferì con compunzione e umiltà. In ciò consistette, per quanto dipendeva da lui, tutto il suo rimedio. Decise di non avere facoltà né sensi per l'avvenire, ove si trattasse di servire i rischi della vita materiale nella quale aveva vagato. Si rimise al beneplacito superno, in qualunque maniera l'avesse potuto conoscere, per conformarsi ad esso senza ritardo né replica; in consonanza con questo adempì immediatamente il primo ordine, entrando in città e facendo tutto quello che Ananìa gli comandò. Siccome sua Maestà, che scruta la mente e saggia i cuori`, vide l'autenticità con cui egli corrispondeva e si abbandonava del tutto alle sue determinazioni, lo accettò con tanto compiacimento e moltiplicò in lui i suoi favori, che egli non sarebbe stato in grado di meritare e neanche di accogliere se non si fosse disposto in tal modo.

275. Tenendo conto di queste verità, esercitati con ogni pienezza in quello che parecchie volte ti ho intimato e proposto, cioè rinnega te stessa, allontanati da tutte le creature e dimenticati di ogni realtà visibile, apparente e fallace. Ripeti spesso, più interiormente che con la voce: «Signore, che cosa ambite fare di me?»; infatti, se hai sete di effettuare oppure ammettere qualche atto o moto per la tua volontà, non sarà credibile che aneli soltanto e in assoluto alla sua. Un utensile non compie altre operazioni se non quelle definite dai gesti dell'artefice, perché altrimenti potrebbe resistere a chi lo domina. Lo stesso avviene tra l'Altissimo e l'anima: se questa ha dei desideri e non aspetta di essere mossa, si oppone a quello di lui che, serbandole intatto il privilegio del libero arbitrio, la lascia errare poiché lo vuole e non attende di essere diretta dal suo Autore.

276. Giacché non conviene che egli conduca miracolosamente tutte le azioni dei mortali, che in caso contrario potrebbero addurre di essersi ingannati, ha posto la legge nel loro intimo e poi nella Chiesa, così che regolandosi su di essa discernano ciò che gli è gradito e lo attuino. Ha stabilito poi tra i cattolici i superiori e i ministri, affinché dando ascolto a loro come a lui stesso, che li assiste, tutti gli obbediscano in essi e abbiano questa sicurezza. Tu ne possiedi in grande abbondanza e puoi benissimo non acconsentire ad alcun movimento, discorso, progetto o pensiero, né fare quello che agogni in qualunque cosa senza l'autorizzazione di chi ti governa, perché a loro ti invia Dio, come Paolo ad Ananìa. Il tuo vincolo, però, è ancora più stretto dato che egli ti ha guardato con speciale affetto e benevolenza e chiede che tu sia uno strumento nelle sue mani, sostenendoti e indirizzandoti da se stesso, per mezzo di me e dei custodi con fedeltà, attenzione e assiduità, come ti è noto. Medita, dunque, quanto sia giusto che tu muoia totalmente al tuo volere perché risusciti in te il suo, ed egli solo animi ciò che sei e ciò che fai. Arresta ogni tuo ragionamento e considera che, se anche nel tuo

intelletto fossero sommati la sapienza dei più dotti, il consiglio dei più prudenti e tutta l'intelligenza naturale degli angeli, con tutto questo non riusciresti ad eseguire i decreti celesti, né a intenderli confusamente, come invece accadrebbe se ti rassegnassi e ti consegnassi integralmente a lui. Egli solo sa che cosa ti sia utile e con amore eterno lo brama, ha tracciato i tuoi sentieri e ti accompagna su di essi: permetti che la sua luce ti guidi senza perdere tempo a riflettere su quello che tu debba fare, poiché in questo sta il pericolo di sbagliare e nella mia dottrina tutta la tua tranquillità e la tua felice riuscita; scrivila dentro di te e mettila in pratica con tutte le forze, affinché tu possa guadagnarti la mia intercessione e per essa il Signore ti tragga a sé.

## CAPITOLO 15

***Si parla della guerra che i demoni muovono nascostamente alle anime e di come il Signore le difenda per mezzo dei suoi angeli, di Maria beatissima e da se stesso; si narra, quindi, un conciliabolo tenuto dopo la conversione di san Paolo contro la Regina e contro la comunità ecclesiale.***

277. Grazie all'abbondante dottrina dei testi ispirati ed a quella dei dottori e maestri, la Chiesa cattolica è già avvertita della vigilantissima malizia e crudeltà con la quale l'inferno si ingegna nella sua astuzia di portare tutti i suoi figli ai tormenti perenni, qualora gli sia consentito. Dalla Bibbia sappiamo anche che il potere infinito di Dio ci aiuta affinché, se vogliamo avvalerci del suo invincibile favore e sostegno, camminiamo sicuri sino a raggiungere la felicità senza fine che egli ci tiene preparata per i meriti di sua Maestà, se da parte nostra ce la guadagniamo. San Paolo dice che ciò è stato scritto per confermarci in tale fiducia e per consolarci con tale certezza, perché la nostra speranza non risulti vana se è accompagnata dalle opere. Per questo l'apostolo Pietro unisce l'una e le altre; infatti, dopo averci invitato a gettare ogni preoccupazione nel Signore, che ha cura di noi, subito soggiunge: Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare.

278. Da questi ed altri ammonimenti generali, nonché dalla continua esperienza, i cristiani potrebbero discendere a formarsi un'opinione particolare e prudente delle trame e persecuzioni che i demoni ordiscono contro tutti per procurarne la perdizione; ma come uomini terreni ed assuefatti solo a quanto colgono attraverso i sensi non sollevano il pensiero a realtà più elevate e vivono in una falsa tranquillità, non rendendosi conto della spietata e segreta malvagità con cui essi provocano e conseguono la loro rovina. Non riconoscono neanche l'assistenza dell'Altissimo, che li soccorre e li salva, e, da ciechi e ignoranti, non sono grati per questo beneficio né temono quel pericolo. Giovanni proclama nell'Apocalisse: Guai a voi terra e mare, perché il diavolo è precipitato sopra di voi pieno di grande furore. L'Evangelista udì questa dolorosa voce nel cielo, dove i beati, se fossero stati capaci di afflizione, l'avrebbero provata nell'apprendere la celata guerra che un avversario così forte, sdegnato e mortale veniva a combattere. Quantunque non possano soffrire, però, essi senza mestizia ci commiserano mentre, immersi in una simile dimenticanza e in un letargo tanto profondo, non sentiamo né pena né compassione verso noi stessi. Ora, ho compreso che gli occulti consigli di perfidia, che gli spiriti maligni hanno tenuto e tengono contro i misteri del Redentore e contro la comunità ecclesiale, mi sono stati rivelati nel

corso della Storia appunto per risvegliare da questo sonno coloro che la leggeranno, come ho osservato spesso spiegando alcuni arcani circa la battaglia invisibile con la quale si danno da fare per trarci al loro volere. Qui, in occasione della dichiarazione di quello che accadde nella conversione di Saulo, questa verità mi è stata illustrata meglio, affinché la comunichi e sia palese come i ministri superni, al di sopra della nostra percezione, duellino ininterrottamente con i principi delle tenebre per proteggerci e come l'Onnipotente li debelli per mezzo di loro, di Maria, di Gesù o direttamente.

279. Degli alterchi e delle contese che i custodi hanno con i tentatori per difenderci dalla loro invidia e ostilità vi sono nella sacra Scrittura evidenti testimonianze, che per il mio intento è sufficiente supporre, senza riferirle. È noto che Giuda Taddeo afferma nella sua lettera, appartenente al canone, che Michele disputò con Lucifero per il corpo di Mosè, da lui sepolto per comando divino in un luogo del quale i giudei non erano informati. Satana pretendeva che fosse manifestato, per indurre il popolo ad adorarlo con sacrifici pervertendo così il culto della legge in idolatria. L'animosità del drago nei confronti dell'umanità è antica quanto la sua disobbedienza, ed è violenta e feroce nella misura della sua superbia contro Dio, da quando in cielo scoprì che il Verbo si sarebbe incarnato e sarebbe nato da colei che vide vestita di sole; a questo si è accennato nella prima parte. Dalla riprovazione di tali decreti della somma sapienza e dal rifiuto di sottomettere il proprio giudizio derivò il suo odio verso sua Maestà, e dal momento che non può sfogare la rabbia su di lui cerca di farlo sulle sue creature. Poiché per la sua natura angelica progetta con immobilità, per non retrocedere da quello che allora stabilì, sebbene muti avviso nell'escogitare espedienti, non cambia nella volontà di infierire su di esse. Anzi, il suo rancore è cresciuto e cresce sempre più per i doni concessi ai giusti e ai santi, e per le vittorie che ottiene su di lui la stirpe della sua rivale; di essa gli fu detto in minaccia che, anche se egli l'avrebbe insidiata, gli avrebbe schiacciato la testa.

280. Essendo, però, un essere intellettuale, che non si affatica e non si stanca, si affretta a perseguitarci al punto che il conflitto comincia nell'istante stesso in cui iniziamo ad esistere nel grembo materno e non termina se non quando periamo; si verifica quello che sostiene Giobbe, cioè che la vita dell'uomo è una dura lotta sulla terra. Lo scontro, inoltre, non è dato solo dal fatto che siamo concepiti nella colpa originale e ne usciamo con il fomite del peccato e con le passioni sregolate, che inclinano al male; oltre a questo combattimento, che è continuamente in noi, il demonio ci assale con ira, valendosi di tutta la sua furbizia e cattiveria e della potestà che gli è permessa, e quindi dei nostri sensi e impulsi come pure delle nostre facoltà e tendenze. Tutto ciò non gli basta, ma fa anche in modo di servirsi di altro per precluderci il rimedio della salvezza e la sopravvivenza. Se non gli riesce, non lascia mai intentata nessuna delle offese che comprende di poterci recare, per traviarci e farci decadere dall'amicizia dell'Altissimo.

281. Esporrò adesso come questo avvenga, soprattutto per i figli della Chiesa. Appena gli avversari sanno che è stato procreato un corpo umano, indagano innanzitutto l'intenzione dei genitori, se siano in stato di grazia e se abbiano ecceduto o meno in tale atto. Poi, valutano la loro costituzione, poiché ordinariamente si trasmette, e considerano anche le ragioni generali che concorrono alla formazione del fisico, ricavandone con lunghi esami un pronostico di come sarà il bambino. Se questo

è buono, si ingegnano entro le loro possibilità di impedire l'infusione dell'anima, provando con pericoli o tentazioni a provocare l'aborto nei quaranta o negli ottanta giorni che passano prima di essa; ma, allorché si rendono conto che ciò accade, il loro furore diviene tremendo nel darsi da fare perché il piccolo non venga alla luce o non giunga a ricevere il battesimo, dove questo possa essere impartito immediatamente. Allo scopo, con delle suggestioni inducono le donne a molti disordini ed eccessi, che lo mettano in movimento in anticipo o lo facciano morire nel ventre. Tra i cattolici e gli eretici che fanno uso di tale sacramento sarebbero contenti di ostacolarne l'amministrazione, affinché egli non sia giustificato e vada al limbo, nel quale non contemplerà il Signore, mentre tra i pagani e gli idolatri non si prendono affanno dato che sarà certamente dannato.

282. Contro l'implacabile malizia del serpente l'Onnipotente tiene disposta in varie maniere la sua difesa. La più comune è quella della provvidenza con cui dirige le cause naturali perché producano i loro effetti nei tempi opportuni, senza che possano essere arrestate o disturbate, circoscrivendo il potere con il quale costui sconvolgerebbe il mondo se fosse lasciato in sua balìa. Dio nella sua bontà non lo tollera e non cede le sue opere né il governo delle cose inferiori né tanto meno quello degli uomini ai suoi nemici giurati, che nell'eccellente organizzazione dell'universo sono solo vili carnefici, e peraltro per quanto viene loro ordinato e consentito. Se i depravati non li aiutassero, accettando i loro inganni e commettendo misfatti da castigare, tutto manterrebbe la propria armonia e non capiterebbero tra i fedeli così numerose disgrazie nei raccolti, nelle infermità, nei decessi repentini ed in tanti malefici quanti essi ne hanno inventati. Queste ed altre sventure nei parti, guastati per le sregolatezze e le trasgressioni, provengono dal fatto che li assecondiamo e meritiamo di essere puniti per mezzo della loro perfidia, poiché noi stessi ci abbandoniamo ad essa.

283. Inoltre, c'è la protezione speciale dei santi angeli, ai quali, come dice Davide, è stato dato il comando di portarci sulle loro mani perché non inciampiamo nei lacci infernali, e che saranno inviati a circondarci e preservarci da ogni rischio; essa ha principio, come la persecuzione, mentre siamo ancora nel grembo e prosegue fino al momento in cui ci presenteremo al tribunale divino, conformemente alla sorte che avremo guadagnato. Nell'istante del concepimento è loro chiesto di vegliare sul nascituro e sulla madre e successivamente, quando conviene, viene assegnato un custode particolare, come si è già dichiarato; perciò, per soccorrere chi è loro affidato, essi subito hanno pesanti diverbi con i diavoli. Questi allegano il loro diritto sulle creature, perché sono state generate nel peccato e sono maledette, indegne della grazia, nonché loro schiave. Gli spiriti superni si oppongono sostenendo che sono state concepite secondo l'ordine naturale, sul quale il principe delle tenebre non ha autorità; che, se hanno la colpa originale, ciò è dovuto ai progenitori e non alla loro volontà; che, tuttavia, il sommo sovrano le forma affinché lo conoscano, lo lodino e lo servano e affinché, per la sua vita e la sua passione, possano entrare nella gloria; che questi fini non devono essere bloccati solo dal volere satanico.

284. Lucifero e i suoi adducono anche che nella loro procreazione è mancata la retta intenzione e sono stati oltrepassati i limiti; questa è la loro ragione più forte, perché senza dubbio le perversioni rendono assai immeritevoli di difesa e meritevoli dell'interruzione della gravidanza. Eppure, benché questo succeda spesso e alcune

periscano prima di uscire alla luce, generalmente gli esseri celesti le salvaguardano. Se si tratta di figli legittimi, attestano che i loro genitori hanno avuto il sacramento e la benedizione del sacerdote; allo stesso modo, se questi ultimi sono generosi nel fare elemosine, sono compassionevoli, hanno qualche devozione o fanno delle azioni buone, citano tali qualità, adoperandole come strumenti di battaglia. Nel caso di figli illegittimi, la contesa è più dura, dato che i rivali hanno più ampia giurisdizione quando l'Altissimo viene tanto offeso ed è giusto un castigo rigoroso; così, prendendosene cura, egli palesa maggiormente la sua liberale misericordia, di cui i suoi messaggeri si valgono a loro favore, ripetendo che sono effetti naturali, come si è detto. Laddove il padre e la madre non hanno virtù ma vizi, menzionano quelle che trovano negli antenati e nei parenti, le preghiere degli amici e di coloro ai quali si sono raccomandati. Affermano, inoltre, che il bambino non ha responsabilità del rapporto illecito da cui è nato e, crescendo, può arrivare a un'eminente santità; quindi, il drago non ha il diritto di impedirgli di conoscere e amare chi gli ha donato l'esistenza. A volte è rivelato loro che certi piccoli sono stati eletti per qualcosa di importante a vantaggio della comunità ecclesiale ed allora il sostegno che danno è molto attento e valido, ma pure il furore del maligno aumenta, per ciò che congettura dalla stessa sollecitudine che scorge.

285. Queste lotte e le altre che riferiremo sono spirituali, come lo sono gli angeli, i nemici e le armi con le quali li combattono. Le più offensive sono le verità circa la Divinità, la Trinità, Cristo, l'unione ipostatica, il nostro riscatto e l'immenso amore che egli ha per noi in quanto Dio e in quanto uomo, procurando la nostra felicità perenne; quindi, l'eccellenza e purezza della Signora, i suoi privilegi e le sue opere. Di questi arcani i custodi mostrano agli avversari nuove immagini, costringendoli, se non lo fa direttamente l'Eterno, a osservarle e a volgere ancora ad esse l'attenzione. Di conseguenza accade, come asserisce l'apostolo Giacomo, che i demoni credono e tremano, perché sono tanto atterriti e tormentati che, per non riflettere molto su questo, si precipitano negli abissi e sono soliti domandare che vengano tolte loro tali specie, in particolare quella dell'unione ipostatica, poiché li torturano più dello stesso fuoco che li strazia, per l'odio che hanno verso i misteri del Redentore. Perciò, gli esseri superni replicano frequentemente: «Chi è come Dio? Chi è come Gesù, Dio ed uomo vero, il quale fu crocifisso per la salvezza del mondo? Chi è come Maria, nostra regina, che fu esente da ogni macchia e dette nel suo ventre carne e forma umana al Verbo, rimanendo sempre vergine?».

286. Le persecuzioni dei diavoli e la vigilanza degli angeli si protraggono alla nascita. Qui tocca il culmine l'accanimento del serpente contro i neonati che possono essere bagnati dall'acqua battesimale, perché si affatica per ogni via e per quanto può allo scopo di impedirlo. Qui l'innocenza degli infanti esclama con le parole di Ezechia: Signore, io sono oppresso; proteggimi; sembra che a nome loro lo facciano i custodi, che badano ad essi con estrema premura, giacché sono già fuori dal grembo e non sono capaci di difendersi, né la diligenza di chi li accudisce riesce a considerare tutti i pericoli ai quali sono esposti a quell'età. Suppliscono spesso gli inviati del cielo, quando essi dormono o sono soli in occasioni in cui altrimenti ne soccomberebbero numerosi. Noi che giungiamo al battesimo e alla confermazione troviamo una potente fortificazione, per il carattere con il quale siamo contrassegnati come cristiani, per la giustificazione con la quale siamo rigenerati come figli di Dio ed eredi della sua

gloria, per le virtù della fede, speranza e carità e per le restanti con le quali siamo adornati e irrobustiti per fare il bene, per l'accesso agli altri sacramenti e suffragi della Chiesa, nei quali ci vengono applicati i meriti dell'Unigenito e dei beati, e per altri enormi benefici che confessiamo. Se ne approfittassimo, vinceremmo Lucifero ed egli non avrebbe più parte alcuna in nessuno di noi.

287. Ma, ahimè! Sono molto pochi coloro che, arrivando all'uso della ragione, non perdono subito la grazia ricevuta e non si arruolano sotto la bandiera satanica contro sua Maestà. Da questo appare che egli sarebbe retto se ci abbandonasse e ci negasse l'assistenza della sua provvidenza e dei suoi servitori; ma non fa così, ed anzi, quando iniziamo a rendercene indegni, la incrementa con maggiore clemenza per manifestare in noi le ricchezze della sua sconfinata bontà. Non ci sono espressioni in grado di spiegare quale e quanta sia la malizia, l'astuzia e la solerzia del tentatore per indurre i mortali al male, allorché cominciano a capire. A tal fine, parte assai da lontano, facendo in modo che durante l'infanzia si abituino a comportamenti viziosi e che ne odano e vedano altri simili nei familiari, in chi li alleva e nella compagnia di qualcuno peggiore e più grande. Inoltre, si prodiga perché i genitori trascurino di evitare la rovina in quei teneri anni nei quali, come su morbida cera o su una tavola liscia, si imprime tutto quello che viene percepito per mezzo dei sensi, e attraverso ciò il nemico muove le inclinazioni e le passioni. Ordinariamente le persone agiscono in forza di esse, se non sono dirette da un aiuto speciale; ne deriva che, appena pervengono all'utilizzo della razionalità, le seguono nelle cose piacevoli e attraenti, delle cui immagini hanno piena la fantasia. Il principe delle tenebre, spingendole a commettere una trasgressione, si impossessa immediatamente delle loro anime ed acquista nuova giurisdizione su di esse per trarle ancora in errore, come di solito succede per sventura di tante.

288. Non è minore l'impegno sollecito dei ministri divini nel prevenire tale danno. Per questo, comunicano parecchie sante ispirazioni ai padri e alle madri, affinché si diano pensiero dei loro piccoli, li istruiscano nella legge dell'Altissimo, li avvezzino ad opere cristiane e ad alcune pratiche religiose, li distacchino con il loro esempio da tutto quello che è negativo e li esercitino nelle virtù. Le mandano anche a questi, tenendo conto dell'età e della luce che il Creatore dà loro intorno a quanto desidera compiere in ciascuno. Hanno aspri duelli con gli spiriti cattivi, che allegano contro i bambini le cadute dei genitori e le azioni disordinate che essi stessi fanno, le quali, benché non colpevoli, sono tutte rivendicate dal diavolo e, a suo dire, gli conferiscono il diritto di continuarle in loro. Se con l'uso della ragione i fanciulli prendono a mancare, è durissima la resistenza che egli fa perché gli angeli non li allontanino da ciò. Allo scopo questi presentano le qualità dei parenti e degli antenati e i loro medesimi atti; anche se si tratta soltanto dell'aver pronunciato il nome di Gesù o di Maria, quando viene loro insegnato, portano la cosa a loro favore, poiché hanno onorato il Signore e la Vergine. Se, poi, hanno altre devozioni, e se sanno e recitano le orazioni, pure di questo si avvalgono come di armi proprie dell'uomo per difenderlo dal demonio, perché con ogni gesto buono gli sottraiamo un po' dell'autorità che ha acquisito contro di noi per il peccato originale, e soprattutto per quelli attuali.

289. In seguito la battaglia diviene più accesa poiché, dall'istante in cui ci macchiamo di qualcosa, il serpente è terribilmente attento per procurarci la morte prima che facciamo penitenza, affinché andiamo in perdizione. Inoltre, perché

incorriamo in altri delitti, riempie di lacci e di rischi le vie di ogni stato, senza eccettuarne alcuno, benché non in tutti metta gli stessi. Se questo segreto fosse noto per come è realmente, e si riconoscessero le reti e le trappole che per nostra responsabilità sono state tese, tutti camminerebbero tremando, tanti cambierebbero condizione di vita o non avrebbero l'ardire di sceglierla e altri lascerebbero i posti, gli incarichi e le dignità che bramano. Intanto, ignorando la minaccia sono malsicuri, perché non sono capaci di intendere né di credere che quanto avvertono tramite i sensi, e così non temono le insidie e i trabocchetti preparati per loro triste disgrazia. Perciò, sono tantissimi gli stolti e scarsi gli accorti e i veri saggi, molti i chiamati e pochi gli eletti, senza numero i dissoluti e rari i virtuosi e i perfetti. Con il moltiplicarsi delle colpe personali, satana acquista atti di proprietà sulle anime. Se non può uccidere chi tiene schiavo, fa almeno in modo di trattarlo da vile servo, adducendo la motivazione che costui di giorno in giorno diventa più suo ed egli stesso lo vuole essere, che nessuna giustizia può toglierlo dalle sue mani né prestargli soccorso, perché non accetta, né applicargli i meriti del Redentore, che disprezza, o l'intercessione dei beati, dei quali è dimentico.

290. Con questi ed altri titoli, che non è possibile riferire, il drago pretende di accorciare il tempo della penitenza a chi ritiene suo; se non ottiene ciò, si sforza di sbarrare le strade per le quali possa arrivare a salvarsi, e sono molti quelli in cui consegue il suo intento. A nessuno, però, viene meno la protezione degli angeli, che ci fanno scampare infinite volte da pericoli gravissimi, e questo è così certo che vi è appena qualcuno che non lo abbia sperimentato nel corso degli anni. Ci ispirano continuamente e mettono in moto quanto conviene per avvisarci e risvegliarci. Contro il furore infernale, ricorrono a nostro vantaggio a tutto quello che il loro intelletto può giungere a trovare e a cui la loro ardentissima carità e il loro potere si possono estendere. Devono farlo ripetutamente per tanti, che si sono sottomessi completamente a Lucifero e utilizzano la libertà delle proprie facoltà solo per questa temerarietà. Non parlo dei pagani, degli idolatri e degli eretici; infatti, sebbene gli esseri superni li aiutino, diano ad essi dei suggerimenti e li spronino talora ad opere conformi ai principi morali, che poi sfruttano a loro beneficio, comunemente il più che effettuano per loro è preservarne la vita, affinché la causa dell'Altissimo sia ulteriormente legittimata avendo egli atteso tanto la loro conversione. Si affaticano anche perché non precipitino in tutti i misfatti ai quali gli avversari li incoraggiano, giacché il loro amore si dilata fino a far sì che almeno non guadagnino molte pene, mentre al contrario la malizia diabolica cerca di assicurare loro le peggiori.

291. Nel corpo mistico della Chiesa l'asprezza delle contese varia secondo i differenti stati delle anime. Generalmente, i custodi impiegano per tutte come armi comuni il battesimo, il carattere, l'amicizia divina, le doti, le azioni rette, i meriti, la devozione per i santi, le invocazioni dei giusti che pregano per esse e ogni moto positivo. Tale presidio per gli uomini dabbene è assai saldo perché, dato che sono nella familiarità con l'Onnipotente, danno agli inviati del cielo più diritto; così, questi allontanano i rivali, ai quali li fanno vedere come tremendi. Solo per un siffatto privilegio si dovrebbe stimare la grazia al di sopra di tutte le realtà create. Altri, poi, sono tiepidi, difettosi, cascano facilmente e ad intervalli si rialzano; contro di loro il maligno può infierire più crudelmente. I ministri dell'Eterno, però, li sostengono e

pongono grande diligenza perché, come dice Isaia, la canna incrinata non si spezzi e lo stoppino dalla fiamma smorta non si spenga.

292. Ci sono, quindi, alcuni tanto depravati ed infelici che non hanno mai fatto il bene da quando hanno perso la grazia sacramentale o, se talvolta si sono sollevati dal peccato, vi sono ripiombati così stabilmente che pare che abbiano concluso i conti con sua Maestà e vanno avanti come senza la prospettiva di un'esistenza oltre la morte, né timore della dannazione, né alcuna riflessione sul proprio comportamento. In essi non ci sono azioni vitali dello Spirito o impulsi di autentica virtù, e non si ravvisa niente da allegare in loro difesa. I nemici gridano: «Perlomeno questi sono nostri in tutti i modi, sono soggetti al nostro dominio e il Signore non ha parte alcuna in essi». Allo scopo mostrano tutte le malvagità e tutti i vizi di quelle persone, che sottostanno spontaneamente a un tanto pessimo padrone. Qui è incredibile ed inesplicabile ciò che accade tra gli angeli e i demoni, poiché questi ultimi si oppongono con estrema violenza perché non venga portato ausilio. Dal momento che in questo non possono resistere alla volontà del sommo Re, fanno di tutto affinché le anime non lo accettino e non siano attente ai suoi richiami. Avviene di solito una cosa degna di rilievo: per tutte le ispirazioni che egli manda da sé o tramite i suoi messaggeri è necessario scacciare prima i tentatori, perché sia rivolto ad esse l'interesse; inoltre, perché quegli uccelli rapaci non tornino immediatamente a disperdere tale semenza`, i custodi la proteggono con le parole già riferite: «Chi è come Dio, che abita nelle altezze? Chi è come Gesù, che sta alla destra del Padre? Chi è come Maria purissima?». Pronunciano pure altre espressioni simili, dalle quali i draghi fuggono sprofondando in qualche caso negli abissi, da dove però in seguito risalgono per lottare ancora, poiché non ha termine la loro ira.

293. I serpenti provano anche in tutte le maniere ad ottenere che i discendenti di Adamo moltiplichino le trasgressioni, affinché si compia subito il numero delle loro iniquità e si abbrevino i loro anni e il tempo della penitenza, per trascinarli con sé al castigo perenne; ma gli esseri celesti, che si rallegrano per il ravvedimento, se non riescono a conseguirlo si prodigano per trattenere per quanto è possibile i cristiani dagli sbagli, togliendone loro una quantità immensa di occasioni e procurando che in mezzo a queste si frenino e limitino. Quando, nonostante tali premure ed altre che sono sconosciute, non sono in grado di ricondurre tanti che sono nell'errore, si valgono dell'intercessione della Vergine e la implorano di interporsi come mediatrice e di confondere i seduttori. Perché i rei vincolino in qualche modo la sua clementissima pietà, si ingegnano di far sì che abbiano una speciale devozione per lei e le prestino dei servizi che le possano venire offerti, dato che, anche se è vero che tutte le opere buone fatte nel male sono morte e sono come armi debolissime, per l'onestà dei loro oggetti e dei loro fini hanno sempre degli effetti, sebbene remoti, e rendono meno indisposti. Allorché sono presentate da loro, e ancor più dalla Madre, hanno qualcosa di vita o di somiglianza di vita al cospetto dell'Altissimo, il quale le guarda differentemente che in chi le ha eseguite e si fa persuadere non dal rispetto per esse, ma dal riguardo per chi lo supplica.

294. Per questa strada moltissimi escono dal traviamento e dalle grinfie di satana con l'assistenza della Regina, qualora quella degli spiriti superni non basti perché hanno raggiunto condizioni così spaventose da aver bisogno di un braccio tanto forte. Perciò i nostri avversari sono assai tormentati nella loro collera nello scorgere un peccatore che

la invoca o si ricorda di lei; infatti, poiché è loro nota la misericordia con la quale lo accoglie e sanno che accettandone la difesa fa sua la causa, rimangono senza speranza né vigore per resisterle, ed anzi si danno all'istante per vinti e abbattuti. Se il supremo sovrano intende realizzare una conversione singolare, succede spesso che ella imponga loro con autorità di allontanarsi e di precipitare nelle voragini sotterranee; altre volte, anche senza ciò, egli li fa scappare terrorizzati e sconfitti mostrando al loro intelletto immagini delle prerogative e dell'eccellenza di lei, in modo che lascino le anime libere per corrispondere alla grazia che ella stessa ottiene loro dal Figlio.

295. Eppure, benché l'intervento della Signora sia così efficace e il suo comando così terribile, e benché l'Eterno non conceda nessun beneficio nel quale ella non abbia parte, in varie circostanze combatte per noi la beatissima umanità del Verbo incarnato, che si dichiara con lei a nostro favore e schiaccia i ministri di Lucifero. Tanto e tale è l'amore con cui si preoccupa della salvezza dei mortali! Questo non avviene solo quando essi si giustificano con i sacramenti, tramite i quali i nemici sperimentano subito contro di sé la virtù del Redentore e i suoi meriti; in altre mirabili trasformazioni interiori egli mette in loro alcune specie particolari dei suoi misteri, con le quali li atterrisce e sgomenta. Fu così per Paolo, Maria di Màgdala ed altri santi, e ugualmente accade se c'è la necessità di sostenere qualche regno cattolico o la Chiesa a motivo dei tradimenti e delle malvagità che i principi delle tenebre escogitano per la loro distruzione. In questi casi non solo l'umanità, ma pure la divinità infinita con il potere che è attribuito al Padre si schiera senza indugio contro di essi nella maniera che ho illustrato, con ulteriori rivelazioni ed immagini dei suoi arcani e di come li voglia sopraffare e spogliare della preda che hanno fatto o progettano di fare.

296. Quando sono usati mezzi simili, l'intero inferno resta per lunghi giorni prostrato e avvilito nel profondo delle sue caverne e coloro che lo abitano emettono urla di lamento senza poter uscire finché non ne è data loro licenza; appena la ricevono, vengono nuovamente ad angariarci con la stessa antica rabbia. Sebbene non paia che si accordi con la superbia e l'arroganza il tornare a contendere con chi li ha duramente sgominati, prevalgono in loro l'invidia della possibilità che abbiamo di giungere a godere il Signore e lo sdegno con cui bramano di impedirlo, tanto da non farli desistere dal molestarci sino alla fine. Ho però compreso che, se le nostre colpe non ci avessero reso così smisuratamente indegni della sua pietà, Dio si servirebbe sovente della sua potenza illimitata a vantaggio di molti, anche con miracoli. Lo farebbe soprattutto per proteggere il suo corpo mistico e alcuni stati cattolici, sventando le trame con le quali il maligno disegna di mandare in rovina la cristianità; in questi infelici secoli lo osserviamo con i nostri occhi e intanto non ci guadagniamo il soccorso, perché tutti senza eccezioni irritiamo la giustizia celeste e il mondo si è alleato con il serpente, in balìa del quale viene permesso che si abbandoni, dal momento che si ostina nella sua follia tanto ciecamente e caparbiamente.

297. Nella conversione di san Paolo si manifestò l'aiuto divino di cui abbiamo parlato, poiché egli, come afferma in una lettera, fu scelto fin dal seno di sua madre per essere apostolo e strumento eletto. Il corso della sua esistenza, sino alla persecuzione che egli mosse contro la comunità ecclesiale, fu poi frammezzato da diversi eventi che confusero il diavolo, come capita spesso; ma questi lo scrutò dal concepimento, considerando le sue caratteristiche e la sollecitudine degli angeli che vigilavano su di lui, la quale accrebbe il suo odio tanto che nei primi anni aspirò ad

ucciderlo. Non ci riuscì e successiva- mente, vedendolo divenuto oppressore dei fedeli, cercò al contrario di conservarlo in vita. Per trarre il giovane fuori da questo inganno, con cui così volontariamente si era assoggettato ai demoni, non bastarono i custodi, ma scese in campo la Regina, prendendo come sua la causa. Per lei Gesù stesso e l'Altissimo intervennero con il loro vigore e con mano imbattibile, liberandolo dalle unghie del drago, che fu scagliato in un istante negli abissi con tutti i suoi seguaci che scortavano e provocavano il futuro discepolo sulla via di Damasco.

298. Essi provarono in tale occasione il flagello della forza di sua Maestà e rimasero per un po' terrorizzati e abbattuti nel fondo del loro dominio; quando, però, furono tolte le specie che erano state messe nel loro intelletto per turbarli, ricominciarono a respirare nella loro ira. Il loro capo li convocò ed esordì: «Come è possibile che io abbia riposo davanti a tanto ripetute offese, che quotidianamente subisco da questo Verbo incarnato e da colei che lo generò e partorì? Dov'è il mio valore? Dove sono la mia energia, il mio furore e gli insigni trionfi che con esso ho riportato sui mortali dopo essere stato precipitato senza ragione dall'empireo? Sembra, compagni miei, che l'Eterno intenda chiudere le porte di questo luogo e spalancare quelle della sua casa, demolendo il nostro impero e facendo svanire i miei piani e desideri di attirare tutti ai nostri tormenti. Se compie per essi tali opere oltre ad averli redenti con la sua passione, se dimostra loro un simile affetto, se li riconduce alla familiarità con lui con così straordinarie meraviglie, anche se avessero anime di fiere e cuori di diamante cederebbero di fronte a tanta tenerezza e a tanti favori. Tutti lo ameranno e ascolteranno; altrimenti, sarebbero più ribelli e testardi di noi. Chi sarà insensibile al punto di non trovarsi costretto ad essere grato a questo Dio fatto uomo, che con tante carezze procura la sua stessa gloria? Saulo era nostro amico, ostile al Crocifisso, ed io lo manovravo per i miei scopi, lo tenevo sottomesso al mio volere e lo avevo destinato a crudelissime pene quaggiù; ma egli me lo ha impensatamente sottratto e con autorità ha elevato un essere plasmato dalla polvere a una sublime grazia e a benefici tali che noi stessi, benché a lui avversi, ne siamo stupefatti. Che cosa ha mai fatto costui per meritare una sorte così beata? Non stava forse al mio servizio, eseguendo i miei ordini ed oltraggiandolo? Dunque, se il Signore è stato tanto generoso con lui, come sarà con quanti sono meno peccatori? Se anche non li chiamerà a sé con uguali prodigi, lo farà con il battesimo e gli altri sacramenti, che li giustificano giorno per giorno. Con questo raro esempio si tirerà tutti dietro, e colui per mezzo del quale pretendevo di estinguere la Chiesa la difenderà con notevole coraggio. È possibile che io debba osservare la vile natura umana innalzarsi alla felicità che persi ed entrare lassù, da dove fui scacciato? Ciò mi angustia più del fuoco nella mia collera. Mi infurio e impazzisco, perché non posso annientarmi; lo faccia pure il Creatore e non mi lasci nella sofferenza. Vassalli miei, questo non può però succedere, e allora ditemi: che cosa faremo contro un tale rivale? Non siamo in grado di nuocergli, ma lo siamo di vendicarci su coloro che gli sono tanto cari, poiché nel farlo andiamo contro il suo beneplacito. Dato che la mia grandezza è ferita soprattutto dalla donna dalla quale egli nacque ed è particolarmente inasprita nei suoi confronti, mi propongo di tentare ancora una volta di eliminarla, facendo scontare in questa maniera al suo Unigenito l'ingiuria che ci ha fatto strappandoci Saulo e gettandoci in queste profondità. Non mi darò sollievo finché non l'avrò vinta. Perciò, determino di concretizzare contro di lei tutto quello che ho

macchinato contro l'Onnipotente e i suoi figli da quando sono disceso qui. Venite tutti a sostenermi nell'impresa e ad obbedire ai miei comandi».

299. A tanto si estesero la risoluzione e l'esortazione di Lucifero. Alcuni dei suoi risposero: «Nostro capitano, siamo pronti ad ogni tuo cenno, sapendo quanto ella ci strazi ed affligga; ma potrà capitare che da sola ci resista e disprezzi le nostre diligenze e seduzioni come ha fatto in altre circostanze, rivelandosi superiore a tutto. Quello che sentirà più di ogni altra cosa è che la tocchiamo nei discepoli, perché è loro affezionata come madre e se ne prende molto cura. Suscitiamo la persecuzione contro di essi, poiché in ciò abbiamo dalla nostra parte l'intero giudaismo, sdegnato contro questa nuova dottrina, e i sacerdoti e i farisei ci assicureranno il conseguimento di tutto quello che architettiamo. Tu, poi, rivolgerai subito il tuo rancore contro la nostra nemica». Satana approvò tale consiglio, dichiarandosi soddisfatto di coloro che lo avevano espresso. Così, fu stabilito che sarebbero usciti a distruggere la comunità dei credenti per mano di altri, come prima avevano cercato di fare valendosi di quel giovane. Da questo decreto infernale risultarono i fatti che riferirò in seguito e il combattimento che Maria ebbe con il serpente e con i suoi ministri, ottenendo parecchie vittorie per la Chiesa, come ho già accennato.

***Insegnamento della Regina del cielo***

300. Mia diletta, fintanto che sei nel mondo i tuoi discorsi, per quanto pesanti, non giungeranno mai a manifestare completamente l'invidia dei demoni contro le anime, né la crudeltà, l'astuzia, le frodi e i raggiri con cui la loro rabbia le opprime per indurle alla colpa e quindi al castigo senza fine. Provano ad impedire tutti gli atti lodevoli che potrebbero fare e, se non ci riescono, si affaticano per guastarli e pervertirli. Al contrario, la loro perfidia si sforza di introdurre in esse tutte le malignità che con il loro ingegno arrivano ad escogitare. La protezione di Dio sarebbe mirabile, se esse concorressero e corrispondessero per quello che spetta loro. Perciò, l'Apostolo ammonisce di essere cauti tra i pericoli e le imboscate, comportandosi non da stolti ma da saggi, profittando del tempo presente, perché i giorni dell'esistenza terrena sono cattivi e pieni di rischi". Altrove aggiunge l'invito ad essere saldi e irremovibili per abbondare in tutte le opere buone, giacché tale fatica non è vana nel Signore. Il principe delle tenebre, che conosce questa verità e ne ha paura, fa sì che i mortali si abbattano allorché cadono, affinché, sfiduciati, si disperino e interrompano tutte le azioni apprezzabili, privandosi così delle armi con le quali gli angeli possono difenderli e far guerra ai diavoli. Benché quei gesti nelle persone viziose non siano vivificati dalla carità e non implichino meriti in ordine alla grazia e alla gloria, sono di considerevole utilità per colui che li compie. Talvolta accade che, essendosi questi abituato ad essi, la pietà divina si muove a concedergli aiuti più efficaci, perché vi ponga più fervore, con dolore per gli errori commessi e genuino amore, portandolo in questo modo alla salvezza.

301. Da tutto il bene che la creatura fa noi traiamo motivo per custodirla e per domandare alla benignità dell'Altissimo di guardarla con clemenza e di sollevarla dal suo stato. I santi si ritengono vincolati anche dalla sincera implorazione del loro soccorso nel bisogno e dalla devozione nutrita per essi. Se per la loro magnanimità sono tanto inclini a favorire gli uomini tra le difficoltà e i conflitti che ravvisano dovuti al drago, non può stupirti, o carissima, che io sia così compassionevole verso

quelli che ricorrono alla mia comprensione per il proprio riscatto, che io bramo infinitamente più di loro stessi. Non è possibile contare la moltitudine che ho affrancato dal potere di costui per la venerazione verso di me, anche quando si è trattato semplicemente della recita di un “Ave Maria” o di una sola parola in mio onore e per invocarmi. Il mio affetto è tale che, se al momento opportuno tutti mi supplicassero di cuore, nessuno perirebbe, ma i reprobi non lo fanno perché le loro ferite spirituali, non essendo percepibili ai sensi, non li tormentano; esse, anzi, quanto più si replicano, tanto minore pena procurano, dato che la seconda mancanza è già un colpo che percuote un cadavere, che non sa né temere né prevenire né avvertire il danno che riceve.

302. Da questa triste impassibilità deriva in moltissimi la dimenticanza della perdizione e della sollecitudine con la quale Lucifero la provoca. Senza capire su che cosa fondino la propria falsa sicurezza, dormono e riposano nella loro rovina, mentre sarebbe conveniente che fossero spaventati, riflettessero sulla dannazione che li minaccia da vicino e almeno ricorressero a sua Maestà, a me e agli altri beati per chiedere il rimedio; ma non sono capaci neppure di qualcosa che costa loro tanto poco, se non quando ormai non possono più procacciarselo, poiché lo fanno senza le condizioni che permettono che venga loro accordato. Se talora lo ottengo a qualcuno all'estremo, ciò è perché vedo quanto costò al mio Unigenito la redenzione. Questo privilegio, però, non può valere come legge comune a tutti e quindi finiscono all'inferno tanti figli della Chiesa, che, ingrati e sciocchi, disprezzano quello che il supremo sovrano offre loro in molteplici maniere e con potenza. Dopo che avranno scoperto la sua misericordia e quella che mi spinge a desiderare di porre riparo a una simile sventura, nonché la bontà dei cittadini del cielo, pronti ad intercedere per loro, saranno un'altra volta sconcertati per aver comunque rifiutato di dare al Padre l'esaltazione e a me e ad essi il gaudio che avremmo avuto nel farli scampare dalla morte eterna, se si fossero rivolti a noi.

303. Voglio svelarti adesso un altro segreto. Ti è già noto che Gesù afferma nel Vangelo che gli angeli gioiscono se un peccatore si pente e si converte al cammino della vita; lo stesso succede allorché i retti fanno atti di autentica virtù e degni di ulteriori gradi di gloria. Ora, al contrario questo avviene nei nemici per tutte le colpe, nessuna delle quali, per quanto piccola, manca di recare loro soddisfazione; quelli che hanno indotto ad esse avvisano subito gli altri abitanti delle carceri perenni, affinché pure costoro se ne rallegrino, le segnino come in un registro per accusarne i responsabili presso l'equo giudice e sappiano di avere accresciuto il proprio dominio sugli infelici soggetti alla loro volontà secondo la gravità di ciò di cui questi si sono macchiati. Tanto smisurato è il loro odio per gli uomini e tanto sleale la modalità del loro tradimento quando li ingannano con qualche diletto passeggero e apparente! Il Signore, però, che è giusto in tutte le sue opere, per punire questa spietatezza ha deciso che il ravvedimento dei malfattori e le azioni belle delle persone dabbene siano una tortura particolare per loro, che si allietano con somma iniquità di quella che è una sciagura.

304. Tale flagello della Provvidenza li molesta pesantemente, perché non solo li confonde e li affligge nella tremenda avversione che hanno per l'umanità, ma con le vittorie dei santi e di quanti si sono già convertiti toglie loro in gran parte le energie che ha dato e dà ad essi chi si lascia abbindolare dalle menzogne e disobbedisce al

vero Dio. Per la sofferenza che provano in questa circostanza, infieriscono ancor più sui dannati: come nelle altezze per il bene c'è nuova allegrezza, nel loro regno si esasperano la mestizia e lo scompiglio con le loro urla e i loro dispetti, che causano nuovi patimenti accidentali a chi dimora in quel luogo di orrore. In questo modo nell'empireo e negli abissi si verificano effetti opposti. Quando un'anima è risanata dai sacramenti, specialmente da quello della riconciliazione, se accompagnato da sincera contrizione, spesso i diavoli per un po' di tempo non ardiscono comparire alla sua presenza e per molte ore non osano guardarla, a meno che essa stessa non ne dia loro la forza mostrandosi irriconoscente, con il rivolgersi immediatamente ai rischi e alle occasioni di sbagliare; ciò, infatti, li libera dalla paura introdotta in essi dalla compunzione e dal perdono.

305. Per i beati non può esserci amarezza e tristezza, ma, se questo potesse avvenire, niente li angustierebbe così come l'osservare chi è stato assolto tornare a perdere la grazia e chi è traviato allontanarsi sempre più da essa, fino a rendersi impossibile il riacquistarla. Tanto efficace è il peccato per addolorarli quanto lo sono la virtù e la penitenza per opprimere i demoni. Considera, dunque, o carissima, in che pericolosa ignoranza si trovino comunemente i mortali, che privano il paradiso dell'esultanza che gli proviene dal riscatto di chiunque, l'Onnipotente della gloria esterna che da esso gli risulta, l'inferno del castigo che i seduttori ne ottengono come condanna per il loro compiacimento delle cadute. Da te esigo che ti affatichi come serva fedele e prudente, per compensare questi mali con la scienza che ti è comunicata. Accostati sempre alla confessione con fervore, stima e venerazione, e con intimo rincrescimento; tale rimedio, infatti, per Lucifero è terribile ed egli fa di tutto per porre ostacoli e irretire astutamente perché venga ricevuto con tiepidezza, per abitudine, senza pena e senza le dovute disposizioni. Agisce così non solo per condurre alla rovina, ma anche per evitare il tormento della vista di qualcuno realmente pentito e redento, che lo sconvolge nella perfidia della sua superbia.

306. Amica mia, è infallibilmente certo che questi draghi sono autori e maestri della falsità, hanno rapporti con le creature per raggirarle in tutto e con raffinata scaltrezza tentano di infondere in esse lo spirito di errore con cui le corrompono; ma ti avviso che, allorché nei conciliaboli concordano le proprie fraudolente macchinazioni, trattano verità che sono loro note e non possono negare. Essi le intendono e discutono non per insegnarle, bensì per ottenebrarne la conoscenza e mescolarle con inesattezze e con invenzioni che siano utili per far penetrare le loro malvagità. Dal momento che in questo capitolo e in tutta questa Storia hai illustrato tanti segreti della loro malizia e tanti consigli che hanno tenuto, sono irritatissimi con te, ritenendo che altrimenti non sarebbero mai stati scoperti dagli uomini, i quali non si sarebbero resi conto di ciò che essi escogitano contro di loro. Per questo motivo, cercano di vendicarsi dello sdegno che hanno concepito, ma l'Altissimo ti assisterà, se lo invocherai e farai in modo di fracassare la testa del serpente. Chiedi anche alla divina clemenza che gli avvertimenti e gli ammonimenti che ti trasmetto portino frutto, facendo aprire gli occhi ai tuoi fratelli, e che essa doni loro la sua luce, affinché approfittino di un simile beneficio. Tu per prima corrispondi da parte tua con completa dedizione, come la più debitrice tra tutti i figli di questo secolo; poiché ti è dato di più, se pur essendo informata della cattiveria dei tuoi nemici non ti adoperassi per vincerli con la protezione del Signore e degli angeli, la tua ingratitudine sarebbe più raccapricciante e il loro trionfo maggiore.

## CAPITOLO 16

***Maria beatissima viene a conoscere le risoluzioni prese dal diavolo per perseguitare la Chiesa, ne chiede rimedio alla presenza dell'Altissimo in cielo e ne informa gli apostoli; san Giacomo si reca a predicare in Spagna, dove una volta ella lo visita.***

307. Quando Lucifero e i suoi ministri, dopo la conversione di Paolo, stavano escogitando il modo di vendicarsi sulla nostra Signora e sui cristiani, non immaginavano che la sua vista penetrasse le oscure caverne infernali e quanto vi era di più occulto nei loro conciliaboli; in tale inganno, quei cruentissimi draghi si ripromettevano più sicura la vittoria e l'esecuzione dei loro decreti contro di lei e contro i discepoli. Ella, però, dal luogo del suo ritiro, scrutava con la chiarezza della sua scienza quello che i nemici della luce discutevano e decidevano, intendendo tutti i loro fini e i mezzi scelti per conseguirli, lo sdegno che nutrivano per l'Altissimo e per lei, nonché il loro feroce odio per gli apostoli e gli altri fedeli. Nella sua saggezza valutava altresì che, senza il permesso celeste, essi non possono realizzare niente di ciò che architettano nella loro malvagità; tuttavia, poiché nell'esistenza mortale la battaglia è inevitabile e le erano note la fragilità e l'ignoranza che gli uomini comunemente hanno della maliziosa astuzia con cui i demoni procurano la loro perdizione, provava grande dolore e apprensione nell'osservare piani tanto perfidi per rovinarli.

308. Con queste eminentissime doti di carità e sapienza, a lei partecipate direttamente da quelle di Dio, le fu comunicata anche un'altra specie di attività infaticabile, simile a quella di lui, che sempre opera come atto purissimo. La vigilante Vergine aveva continuamente preoccupazione attuale della gloria dell'Onnipotente, come pure della salvezza e consolazione dei suoi figli; inoltre, nel suo intimo castissimo e prudente meditava eccelsi misteri, confrontando il passato con il presente e tutto questo con il futuro, che prevedeva con discrezione e lungimiranza sovrumane. L'acceso desiderio della felicità perenne dei membri della Chiesa, insieme alla compassione materna che sentiva delle loro tribolazioni e dei pericoli che li sovrastavano, la stimolavano a fare sue quelle pene. Per quanto dipendeva dal suo ardore, anelante a sopportarle per tutti nella propria persona, bramava che gli altri seguaci del Redentore si impegnassero con gioia e letizia, guadagnandosi la grazia e la vita senza fine, e che le sofferenze di tutti gravassero su lei sola. Anche se questo non era possibile nell'equità e provvidenza divina, si deve considerare un affetto tanto raro e meraviglioso, ed esserle grati che talvolta la volontà del supremo Re condiscendesse realmente ad esso per appagare la sua sete e darle ristoro nelle sue ansietà, consentendo che patisse per noi e ci meritasse enormi benefici.

309. La Principessa, però, non capì nei dettagli quello che veniva stabilito contro di lei, ma solo in generale di essere oggetto della rabbia più furiosa dei principi delle tenebre. Ciò che determinavano di fare le fu parzialmente celato per disposizione superna, affinché successivamente fosse maggiore il trionfo che avrebbe ottenuto. In effetti, il preavviso delle tentazioni e persecuzioni che avrebbe dovuto sostenere non era per lei necessario come per gli altri, che non erano tanto nobili; delle loro difficoltà ebbe, dunque, cognizione più precisa. Dato che in tutto ricorreva all'orazione per consultare l'Eterno, come istruita dall'esempio e dall'insegnamento del Maestro, lo fece

subito con diligenza, abbassandosi in disparte fino a terra come di consueto, e con mirabile fervore parlò così:

310. «Immenso sovrano, perfetto e incomprensibile, ecco steso al vostro cospetto questo vile vermiciattolo. Per il vostro Unigenito e mio Signore, vi scongiuro di non rigettare le domande e i gemiti che presento al vostro sconfinato amore con quello che, uscito dall'incendio che divampa in voi, è stato riversato in questa semplice ancella. In nome dell'intera comunità ecclesiale, vi offro il sacrificio della passione di Cristo e quello del suo corpo consacrato, le preghiere a voi tanto gradite che egli vi ha innalzato mentre era nel mondo, la bontà che per il riscatto di tutti lo mosse ad incarnarsi nel mio grembo, dove l'ho portato per nove mesi, alimentandolo poi al mio seno; ponderate tutto, per concedermi licenza di implorare ciò che il mio cuore, aperto al vostro sguardo, sospira».

311. La Regina, rapita in estasi, contemplò Gesù che seduto sul trono impetrava che fosse esaudita, in quanto lo aveva generato ed era in tutto bene accetta al Padre, il quale si dichiarava vincolato dalle invocazioni che ella gli aveva indirizzato e soddisfatto di esse e quindi, fissandola con infinita benevolenza, pronunciava le seguenti parole: «Maria, mia diletta, ascendi più su». Allora, venne dal cielo un'innumerevole moltitudine di angeli di diversi ordini, i quali, giunti dinanzi a lei, la sollevarono dal suolo, che toccava con la fronte. Immediatamente la condussero in anima e corpo all'empireo, presso la sede della Trinità, che le si rivelò con una visione sublime, benché non intuitivamente ma per specie. Costei, prostratasi, adorò Dio nelle tre Persone con incommensurabile umiltà e riverenza, e rese grazie al Salvatore per aver appoggiato la sua supplica, sollecitandolo a farlo ancora. Egli, che da dove era la riconosceva come sua degna madre, non dimenticò l'obbedienza che le aveva prestato; anzi, davanti a tutta la sua corte rinnovò questa dimostrazione di figlio e come tale raccomandò un'altra volta quello di cui ella aveva premura. L'Altissimo rispose:

312. «Mio Unigenito, nel quale ho la pienezza del mio compiacimento, le mie orecchie sono attente a colei che vi ha fatto nascere e la mia clemenza è incline ad accontentarla in tutto». Poi, rivolto a lei proseguì: «Amica mia, prescelta da me tra migliaia, tu sei strumento della mia onnipotenza e deposito della mia carità. Abbi calma nei tuoi affanni ed esponimi ogni tuo bisogno, perché ascolterò le tue richieste, che sono sante ai miei occhi». Avuto questo beneplacito, ella disse: «Sommo Creatore, che a tutto date e sostenete l'esistenza, le mie aspirazioni riguardano la vostra Chiesa. Siate pietoso e abbiatene cura, perché è opera del Verbo fatto uomo, fondata ed acquistata con il suo sangue. Contro di essa tornano ad ergersi il serpente antico e i suoi alleati, pretendendo la rovina dei vostri fedeli, che sono il frutto della redenzione. Confondete le loro perverse deliberazioni e difendete gli apostoli, vostri ministri, e gli altri battezzati; affinché questi siano liberati dalla loro ira e dalle loro trame, le concentrino pure su di me, se è fattibile. Io sono una sola povera e i vostri servi sono molti; dunque, essi godano di tranquillità e dei vostri favori, così che possano dedicarsi alla vostra esaltazione, e sia io a sopportare quello che incombe su di loro. Combatterò contro satana e voi, con il vigore del vostro braccio, lo vincerete e sgomenterete nella sua crudeltà».

313. Il nostro Re riprese: «Mia carissima, ti accordo quanto è possibile: proteggerò i miei devoti in ciò che sarà conveniente per la mia gloria e ti lascerò soffrire quello che sarà utile per la loro corona. Perché ti sia manifesto il segreto del mio giudizio, con il

quale tutto questo va dispensato, sali al nostro seggio, dove il tuo ardore ti dà spazio nel nostro concistoro e nella singolare partecipazione dei nostri attributi. Vieni, ti saranno svelati tanti misteri in ordine alla guida della comunità dei credenti e al suo sviluppo. Eseguirai il tuo volere, che coinciderà con il nostro, come adesso ti illustreremo». Ella si accorse di essere alzata dalla forza di questa dolcissima voce e collocata alla destra di sua Maestà, con ammirazione e giubilo di tutti i beati, che capirono il discorso e la decisione del loro sovrano. Fu senza dubbio una novità tale da muoverli a meraviglia il vedere che una donna nella carne mortale era elevata e invitata al fianco della Trinità, per essere illuminata su verità relative alla direzione della Chiesa, che erano nascoste a tutti e racchiuse nelle profondità divine.

314. Susciterebbe stupore se lo si facesse in qualche città, chiamandone una alle assemblee nelle quali si discute del governo pubblico, e ancor più se la si introducesse nelle sedute dei consigli supremi, dove si affrontano e risolvono le questioni di maggiore complessità ed importanza per i regni e la loro amministrazione. Si stimerebbe questa innovazione poco sicura, dato che Salomone afferma di essere andato in cerca della ragione e di aver trovato un uomo su mille che la possedeva, ma neppure una donna. Sono così rare quelle che l'hanno costante e retta, per la loro fragilità naturale, che normalmente essa non si presume in nessuna; se poi ce ne sono alcune, non fanno numero per occuparsi di affari ardui e dibattuti senza che abbiano un'altra luce oltre a quella comune. Questa legge non comprendeva Maria perché, se Eva nella sua ignoranza cominciò a distruggere la casa del mondo che il Signore aveva edificato, ella, che fu sapientissima e madre della sapienza, la rifabbricò e la trasformò con la sua incomparabile prudenza', che le ottenne di entrare in quel concistoro, nel quale si parlava di tale riparazione.

315. Lì fu interrogata un'altra volta su che cosa volesse per sé e per tutti i cristiani, in particolare per i Dodici e i discepoli. La saggia Regina espresse ancora il suo fervoroso anelito alla magnificazione di Dio e al loro sollievo nella persecuzione che i nemici tramavano contro di essi. Anche se le tre Persone conoscevano tutto ciò, le comandarono di dichiararlo per dare la loro approvazione e compiacersene, e per renderla più istruita su nuovi arcani inerenti ai loro decreti e alla predestinazione degli eletti. Per spiegare quanto mi è stato rivelato su questo, asserisco che, essendo la volontà della Vergine perfetta ed in tutto straordinariamente giusta e gradita all'Altissimo, pare che questi non potesse desiderare nulla che fosse contrario ad essa. Egli era rivolto verso l'ineffabile santità di lei e come ferito dai capelli e dallo sguardo di una compagna tanto diletta, unica tra tutti. Il Padre la trattava come figlia, il Figlio come madre e lo Spirito come sposa, e tutti e tre le avevano affidato la Chiesa, ponendo in lei tutta la fiducia; per questo, non intendevano stabilire l'esecuzione di niente senza consultarla e ricevere in qualche modo il suo consenso.

316. Perché il suo beneplacito e quello della Signora coincidessero in questo, l'Onnipotente dovette comunicarle ulteriormente la sua scienza e gli occulti disegni della provvidenza con la quale egli dispone con peso e misurar, nella maniera più equa e adeguata, ogni cosa concernente le sue creature, i loro fini e i loro mezzi. Dunque, in tale circostanza ella fu rischiarata mirabilmente su quello che era opportuno che il sommo potere operasse e ne penetrò le recondite motivazioni. Seppe quali e quanti apostoli era bene che patissero e perissero prima del suo passaggio da questa vita all'altra, quali sofferenze avrebbero sostenuto per il nome di Gesù, quali cause vi erano

per ciò e per la necessità che fondassero la Chiesa spargendo il proprio sangue, come aveva fatto il loro Maestro. Inoltre, apprese che, per la cognizione di quanto avrebbero dovuto sopportare i seguaci del Redentore, avrebbe compensato con il proprio dolore il non subire ella stessa tutto quello che ambiva, poiché era inevitabile che affrontassero una tribolazione momentanea per arrivare al premio eterno pronto per loro. Affinché avesse materia più abbondante per questo tipo di merito, fu informata dell'ormai prossima uccisione di Giacomo e della prigionia di Pietro, ma non le fu detto che l'angelo l'avrebbe liberato, sciogliendo le sue catene. Le fu annunciato anche che a ciascuno sarebbe stato concesso il genere di pena e di martirio proporzionato alle forze della grazia e del suo spirito.

317. Per soddisfare completamente l'ardente carità della purissima Principessa, la Trinità le accordò di combattere ancora le sue battaglie contro i serpenti infernali e di conquistare le vittorie e i trionfi che gli altri non potevano conseguire, schiacciando loro la testa e confondendoli nella loro arroganza per indebolirli e fiaccarne le energie contro i fedeli. A questo scopo, le furono rinnovati tutti i doni e la partecipazione degli attributi divini, ed ognuna delle tre Persone la benedisse. Quindi, i custodi la riportarono all'oratorio del cenacolo nel medesimo modo in cui l'avevano condotta all'empireo. Appena uscì dall'estasi, si prostrò a terra in forma di croce e, stretta alla polvere, con incredibile umiltà e versando tenere lacrime ringraziò il Signore per il beneficio del quale l'aveva arricchita, senza che in esso ella avesse dimenticato di dare prova della sua sconfinata modestia. Si trattenne, poi, per un po' con gli esseri superni sui misteri e i bisogni della Chiesa, per accorrere attraverso il loro ministero dove c'era più urgenza. Le sembrò conveniente avvertire i Dodici di alcune cose e rinvigorirli, incoraggiandoli per le angustie che l'avversario comune avrebbe provocato loro, dato che essi erano quelli contro i quali lottava più duramente. Perciò, parlò a Pietro, a Giovanni e agli altri che erano con loro e li avvisò di molti fatti che sarebbero accaduti; inoltre, confermò la conversione di san Paolo, manifestando lo zelo con cui proclamava sua Maestà e la sua legge.

318. Inviò dei messaggeri celesti agli apostoli che erano già fuori Gerusalemme ed anche ai discepoli, perché li preparassero ed esortassero con le stesse notizie che aveva trasmesso agli altri e li mettessero al corrente del mutamento avvenuto in Saulo; comandò in particolare ad uno di essi di palesare a quest'ultimo le trame che il demonio ordiva contro di lui, di animarlo e renderlo saldo nella speranza dell'aiuto di Dio nelle sue fatiche. Eseguirono ciò con la consueta velocità, obbedendo alla loro Regina, e comparvero a coloro ai quali erano stati indirizzati. Questo singolare favore colmò tutti di profonda consolazione e nuovo ardimento, e ciascuno rispose con rispettosa riconoscenza tramite gli stessi, promettendole di morire con letizia per l'onore del suo Unigenito. Pure il giovane di Tarso risaltò in questo, perché la sua devozione e la sua brama di vedere la propria salvatrice e di esserle grato lo spronavano a più evidenti dimostrazioni e a più grande sottomissione. Egli era allora a Damasco, dove evangelizzava e disputava con i membri di quelle sinagoghe, anche se subito dopo si trasferì in Arabia, facendo in seguito ritorno nel luogo dal quale era partito.

319. San Giacomo il Maggiore era più lontano di tutti gli altri, poiché era uscito per primo dalla città per la missione e, trascorsi alcuni giorni nei dintorni, si era recato in Spagna. Si era imbarcato a Ioppe, l'attuale Giaffa, nel trentaquattro dopo Cristo, nel

mese di agosto, che allora si chiamava sestile, un anno e cinque mesi dopo la passione, otto mesi dopo la lapidazione di Stefano e cinque mesi prima della conversione di Paolo, secondo quanto ho già scritto. Da lì, facendo scalo in Sardegna, era approdato al porto di Cartagena, nel quale aveva cominciato la predicazione; presto, diretto dallo Spirito, aveva preso il cammino per Granada, dove aveva capito che la messe era abbondante e l'occasione opportuna per soffrire per Gesù, come in effetti successe.

320. Era tra i prediletti di Maria e tra coloro che ella assisteva di più, sebbene esteriormente non lo distinguesse molto, per l'uniformità con la quale prudentemente trattava tutti come pure perché egli era suo parente. Anche Giovanni, suo fratello, aveva lo stesso legame con lei, ma a suo vantaggio giocavano altre ragioni, perché tutto il collegio apostolico sapeva che il Maestro stesso dalla croce lo aveva dato come figlio a sua Madre e così, se questa lasciava trasparire il suo affetto, non c'erano gli inconvenienti che ci sarebbero stati se lo avesse fatto con Giacomo o con chiunque altro tra loro; intimamente, però, aveva un amore del tutto speciale per lui, e glielo rivelò sempre con grazie eccezionali. Egli le meritò con la riverenza e la venerazione in cui si segnalava ed ebbe necessità della sua difesa perché, essendo di cuore nobile e generoso e di animo ferventissimo, andava incontro alle tribolazioni e ai rischi con invincibile valore. Perciò, precedette i suoi compagni nell'avviarsi a portare l'annuncio e a subire il martirio. Nel tempo del suo peregrinare fu proprio un fulmine come figlio del tuono, giacché per questo ricevette tale nome quando si unì agli altri.

321. In Spagna gli si presentarono inconcepibili difficoltà e persecuzioni mosse da satana per mezzo dei giudei. Non furono piccole neppure quelle che poi dovette sopportare in Italia e in Asia minore, da dove tornò a Gerusalemme a diffondere la lieta novella e ad affrontare il supplizio, dopo aver percorso in pochi anni province tanto distanti e nazioni tanto diverse. Poiché non appartiene al mio intento riferire tutto quello che sostenne in così vari viaggi, esporrò solo ciò che conviene a questa Storia. Quanto al resto, ho compreso che la nostra Signora ebbe cura di lui in modo eccezionale per i motivi da me addotti, e che attraverso i suoi angeli lo preservò da parecchi gravi pericoli e frequentemente lo confortò mandandoli a trovarlo e a dargli informazioni e consigli, perché ne aveva bisogno più degli altri, considerata la brevità della sua vita. Spesso il medesimo Redentore fece scendere dal cielo alcuni suoi servitori affinché lo proteggessero e lo trasportassero da una parte all'altra, guidandolo nei suoi spostamenti e nella sua opera.

322. Nel periodo in cui dimorò in Spagna, tra gli altri benefici che gli furono elargiti dalla Vergine due furono assai considerevoli, perché ella stessa lo visitò e soccorse. Una di queste apparizioni, che si verificò a Saragozza, è tanto certa quanto celebrata nel mondo, e oggi non si potrebbe negarla senza distruggere una verità così pia, confermata e consolidata da mirabili prodigi e da testimonianze per più di milleseicento anni; accennerò ad essa nel prossimo capitolo. Dell'altra, che fu la prima, non mi è noto che si conservi memoria, poiché fu più nascosta. Secondo quello che mi è stato svelato, accadde a Granada, nella maniera che adesso spiegherò. Gli ebrei avevano lì delle sinagoghe fin dal momento del loro arrivo; la terra era fertile e la vicinanza ai porti del Mediterraneo consentiva loro di tenersi comodamente in contatto con la Palestina. Quando vi giunse Giacomo, avevano sentito parlare degli avvenimenti riguardanti sua Maestà: alcuni di essi ambivano di conoscere i suoi

insegnamenti e il loro fondamento, ma nella maggioranza erano già stati preparati con un'empia incredulità da Lucifero a non accoglierli e a non permettere che fossero trasmessi agli altri, perché contrari ai loro riti e a Mosè; infatti, avevano paura che altrimenti i pagani avrebbero eliminato il giudaismo. Con tale diabolico inganno, impedivano la fede in costoro, che, constatando che Cristo era rigettato come impostore dal suo stesso popolo, non si persuadevano facilmente a seguirlo.

323. L'Apostolo entrò in città e, appena ebbe iniziato a predicare, si imbatté nella loro resistenza: lo facevano passare per un avventuriero, imbroglione, inventore di sette false, stregone ed ammaliatore. Egli aveva con sé dodici discepoli, ad imitazione del suo Signore, e, siccome perseveravano tutti nella proclamazione del Vangelo, cresceva l'odio contro di essi, tanto che fu presa la decisione di ucciderli; in effetti, ne fu assassinato immediatamente uno, che si era opposto con ardente zelo. Dato che, però, non temevano la morte ed anzi aspiravano a patire per Gesù, continuarono a proporre il loro messaggio ancor più intrepidamente. Dopo che ebbero faticato in questo per vari giorni ed ebbero convertito molti abitanti di quel luogo e della zona circostante, il furore dei giudei si accese maggiormente. Infine, questi li catturarono tutti e li trascinarono in catene fuori delle mura per ammazzarli, e appena furono in campagna legarono nuovamente i loro piedi affinché non fuggissero, perché li ritenevano maghi e incantatori. Mentre stavano per decapitarli, Giacomo non cessava di implorare il favore dell'Altissimo e della sua Regina. Le disse: «Santa Madre del mio Salvatore, assistete in quest'ora il vostro umile schiavo. Voi che siete clementissima, pregate per me e per questi confessori. Se è volontà dell'Onnipotente che periamo qui per la sua gloria, supplicatelo che riceva la mia anima alla sua presenza. Ricordatevi di me e beneditemi in nome di colui che vi ha scelto tra tutti. Accettate il sacrificio che faccio di non incontrare i vostri occhi misericordiosi in quest'ora, che per me deve essere l'ultima. O Maria, o Maria!».

324. Ripeté tante volte l'invocazione finale, che ella ascoltò dal suo oratorio, da dove stava osservando distintamente tutto ciò che succedeva a quel suo amatissimo figlio. Allora, le sue viscere materne si mossero a tenera compassione per la tribolazione che egli sosteneva e nella quale le si rivolgeva, e ne provò particolare dolore pure per il fatto di essere così lontana anche se, avendo chiaro che niente era difficile al potere infinito, si inclinò a desiderare di aiutarlo in quel frangente; inoltre, tale pena aumentò in lei poiché aveva cognizione che sarebbe stato il primo a versare il proprio sangue. Comunque, non chiese a Dio o agli esseri celesti di portarla da lui, perché la trattenne dal farlo la sua eccezionale prudenza, con la quale intendeva che la provvidenza non avrebbe fatto mancare il necessario, e nel domandare queste grazie mentre viveva quaggiù si regolava sul beneplacito della Trinità, con eccellente discrezione e riguardo.

325. Il suo Unigenito, che teneva l'attenzione fissa ai suoi aneliti come santi, giusti e pieni di pietà, dispose all'istante che i suoi mille custodi eseguissero quanto ella sospirava. Questi le si manifestarono in forma umana e, palesatole l'ordine che avevano avuto, senza alcun indugio la fecero salire su un trono formato da una bellissima nuvola e la condussero in Spagna, sul campo dove erano Giacomo e i suoi e dove i nemici che li avevano fatti prigionieri avevano già sguainato le scimitarre o sciabole. Solo l'Apostolo la vide sulla nube, dalla quale ella gli parlò con dolcezza: «Mio diletto, carissimo al Redentore, state di buon animo e siate benedetto eternamente da colui che

vi ha creato e vi ha chiamato alla sua luce. Orsù, servitore fedele, alzatevi e siate sciolto dai ceppi». Egli si era prostrato come meglio aveva potuto. Alle parole della fortissima Principessa, le catene di tutti si aprirono in un attimo e si trovarono liberi. I giudei, che avevano le armi in pugno, caddero a terra e vi rimasero per alcune ore privi di sensi, mentre i demoni, che li appoggiavano e provocavano furono precipitati negli abissi infernali. Così, sua Maestà poté essere magnificato senza impedimenti da quei dodici e da Giacomo, e questi ringraziò la Vergine con incomparabile sottomissione e giubilo del suo intimo; gli altri, pur non potendola contemplare, dall'accaduto si resero conto del prodigio, e il loro maestro lo rivelò nella misura che gli parve conveniente per confermarli nella fede, nella speranza e nella devozione a lei.

326. Tale singolare beneficio fu anche più mirabile perché la Signora non solo lo difese dalla morte affinché tutto quel regno traesse giovamento dalla sua predicazione, ma regolò anche i suoi spostamenti; ella, infatti, incaricò cento dei suoi angeli di accompagnarlo, guidandolo di paese in paese e proteggendolo dappertutto da ogni pericolo, e di indirizzarlo quindi verso Saragozza. Essi le obbedirono e gli altri la trasferirono al cenacolo. Con una simile scorta, Giacomo percorse quei territori più sicuro che gli israeliti nel deserto. Lasciò a Granada alcuni dei suoi, che poi vi subirono il martirio, e proseguì il viaggio in molte località dell'Andalusia con i rimanenti e con gli altri che accoglieva. Giunse a Toledo e di là passò in Portogallo, in Galizia e per Astorga; facendo delle deviazioni verso posti differenti, arrivò nella Rioja e da Logrono si recò a Tudela e, infine, a Saragozza. Nel suo peregrinare si separò via via da parecchi suoi discepoli, che designò come pastori di varie città, dove aveva piantato la Chiesa e il culto divino. In quelle regioni fece tanti e così straordinari miracoli che non devono sembrare incredibili quelli che si sanno, essendo ben più numerosi quelli che si ignorano. Il frutto che raccolse fu immenso, tenuto conto del tempo in cui vi dimorò. È stato un errore dire o pensare che convertì poche persone, perché ovunque andò stabilì la comunità, ordinando tanti vescovi per il governo dei figli che aveva generato in Cristo.

327. Per terminare questo capitolo avverto che in molteplici maniere ho conosciuto le teorie opposte degli storici ecclesiastici su quanto sto scrivendo, cioè l'uscita degli apostoli da Gerusalemme allo scopo di evangelizzare, la distribuzione tra loro delle parti del mondo, la composizione del simbolo, la partenza di Giacomo e la sua uccisione. Riguardo a tutti questi avvenimenti ho compreso che dissentono considerevolmente nell'attribuire ad essi una datazione e nell'accordarli con i libri canonici. Il Signore, però, non mi ha comandato di chiarire questi ed altri dubbi, né di comporre queste controversie; anzi, fin dal principio ho riferito che egli mi ha ingiunto di stendere il presente racconto senza opinioni, affinché non le mescoli con la verità. Quando ciò che affermo è conseguente al testo sacro, non contrasta in niente con esso e corrisponde alla dignità della materia che tratto, non posso dare maggiore autorità alla narrazione, e neppure pretenderà di più la pietà cattolica. Potrà anche capitare che per tale strada si risolvano alcuni punti dibattuti, e questo lo faranno coloro che sono dotti e letterati.

***Insegnaniento della Regina del cielo***

328. Mia eletta, la meraviglia che hai qui esposto, cioè il mio innalzamento al trono regale di Dio perché egli potesse parlare con me dei decreti della sua provvidenza, è così particolare e grande che supera le facoltà dei viatori; solamente in patria, nella visione beatifica, essi capiranno siffatto mistero con speciale gaudio accidentale. Questa grazia eccezionale fu in qualche modo effetto e compenso dell'ardore con cui amavo ed amo il sommo Bene e dell'umiltà con cui mi confessavo sua ancella; furono queste virtù a sollevarmi lassù mentre vivevo nella carne. Allora, voglio che tu penetri profondamente un arcano che senz'altro fu uno dei più sublimi operati in me e uno di quelli che dettero più motivo di ammirazione ai ministri superni e ai santi. Bisogna che tu trasformi la cognizione che ne hai in una vigilantissima sollecitudine e in accesi desideri di imitarmi in ciò per cui meritai tali favori.

329. Intendi dunque che non una volta sola, ma molte, fui elevata fino alla sede della Trinità nel periodo che trascorse tra la venuta dello Spirito e il giorno nel quale fui assunta, dopo il mio trapasso, per gioire perennemente. In quello che ti resta da dichiarare della mia vita, afferrerai altri segreti al riguardo; però, per quanto mi fu concesso dalla destra dell'Altissimo, ricevetti abbondantissimi doni, nelle diverse maniere che erano possibili alla sua potenza infinita e alla capacità che egli mi conferì per l'ineffabile e quasi immensa partecipazione delle sue perfezioni. Talora, elargendomeli, il Padre proclamava: «Sposa mia, il tuo affetto e la tua fedeltà, superiore a quella di tutti gli altri, ci vincolano e ci danno la pienezza di compiacimento che bramiamo. Ascendi presso di noi, per essere assorta nell'abisso della nostra divinità ed avere qui il quarto posto, nei limiti permessi a una semplice creatura. Prendi possesso della nostra gloria, i cui tesori mettiamo nelle tue mani. Tuoi sono il cielo, la terra e i mari; godi nella tua esistenza peritura dei privilegi della beatitudine al di sopra di ogni altro. Ti servano tutte le nazioni e tutti gli esseri, ti obbediscano le potestà e i supremi serafini, e tutte le nostre ricchezze siano in comune con te. Apprendi le decisioni della nostra sapienza ed abbi parte in esse, dato che sei assolutamente retta e irreprensibile. Addentrati nelle spiegazioni di quello che determiniamo con equità; il tuo volere sia uno con il nostro, ed uno il motivo in ciò che stabiliamo per la nostra Chiesa».

330. Con questa benignità tanto ineffabile quanto singolare indirizzava la mia volontà per conformarla alla sua, affinché nella comunità ecclesiale non si facesse niente se non per mia disposizione, e questa fosse quella di lui stesso, le cui ragioni e convenienze conoscevo nel suo eterno consiglio. In esso vidi che per legge universale io non potevo sostenere tutte le pene di ognuno, principalmente degli apostoli; ma la mia aspirazione, benché irrealizzabile, non fu una deviazione dal beneplacito dell'eccelso sovrano, che la suscitò in me come indizio e testimonianza del mio amore sconfinato, dal momento che anelavo a questo appunto per il Signore stesso, che ha tanta tenerezza verso gli uomini. Io ero sincera e il mio cuore era pronto per quello che chiedevo; perciò egli lo gradì e mi premiò come se l'avessi eseguito, giacché mi causò molto dolore non poter soffrire per ciascuno. Da questo nasceva in me la compassione che avevo dei martiri e dei tormenti con i quali furono uccisi i Dodici e gli altri, poiché in tutti e con tutti ero afflitta e tribolata, e in un certo modo morivo con loro. Tale fu la mia affezione per i miei figli! E questa adesso, tranne che per il patire, è la medesima,

anche se essi non sanno fin dove li obblighi la mia carità per esserne grati in misura adeguata.

331. Questi inesprimibili benefici mi furono accordati mentre stavo accanto al mio Gesù, rapita in estasi, e mi dilettavo nelle sue prerogative ed eccellenze, per quanto potevano essere comunicate ad una semplice creatura. I disegni celesti erano manifestati innanzitutto all'umanità santissima di Cristo, nell'ordine mirabile che essa ha con la divinità alla quale è congiunta nel Verbo. Subito, tramite lui, erano trasmessi a me in un'altra maniera. L'unione della sua umanità con la persona del Verbo, infatti, è immediata, sostanziale e intrinseca, e quindi la partecipazione della divinità e dei suoi decreti è corrispondente e proporzionata; per me, invece, veniva seguito un altro ordine, stupendo e senza esempi, che aveva luogo in un essere non divino, ma somigliante all'umanità santissima e, dopo di essa, il più vicino a Dio stesso. Non potrai comprendere facilmente ciò, ma i beati lo hanno fatto ognuno nel grado di scienza a lui spettante, e tutti hanno inteso la mia conformità con il mio Unigenito, e pure la differenza. Questo li mosse e li muove ancora a comporre nuovi cantici a onore e lode dell'Onnipotente, perché fu uno dei più grandi prodigi che il suo braccio vigoroso fece in me.

332. Affinché tu dilati maggiormente le tue energie e quelle della grazia in desideri e sentimenti pii, anche se questi riguardano quanto non puoi mettere in pratica, voglio svelarti un'altra cosa. Quando io scoprivo gli effetti della redenzione nella giustificazione delle anime, e gli aiuti che erano infusi ad esse per mondarle ed elevarle per mezzo della contrizione o del battesimo e di altri sacramenti, ne avevo stima fino a provarne quasi invidia. Non avevo colpe delle quali purificarmi e dunque questo non mi poteva essere concesso come ai peccatori, ma, poiché piansi il male che avevano compiuto più di tutti loro e mi mostrai riconoscente a sua Maestà per la sua liberale misericordia, ottenni più di quello che era necessario per la salvezza dell'intera discendenza di Adamo. Sino a tal punto l'Altissimo si riteneva impegnato dalle mie opere e tale fu la virtù che egli dette loro perché trovassero favore presso di lui!

333. Considera quanto tu mi sia debitrice, ora che ti ho illuminato e istruito su realtà tanto venerabili; non tenere oziosi i tuoi talenti e non fare andare perduti tanti beni. Vieni dietro a me attraverso l'imitazione perfetta dei miei atti. Per infervorarti di più nell'amore di Dio, tieni continuamente a mente la brama che il Maestro ed io avevamo della beatitudine dei credenti e le nostre lacrime per la rovina definitiva che molti si procurano da soli con una falsa ed ingannevole allegrezza. Devi contraddistinguerti ed esercitarti parecchio in tale zelo, come sposa fedelissima di colui che per questo si abbandonò alla morte di croce, e come figlia e discepola mia; infatti, se la forza di un simile ardore non mi privò della vita fu perché questa mi fu conservata miracolosamente, ed essa mi meritò di avere un posto nel trono e nel consesso della Trinità. Se tu, amica, sarai così diligente nel modellarti su di me e così attenta nell'obbedirmi come io esigo da te, ti assicuro che sarai partecipe dei doni che io feci al mio servo Giacomo e che ti assisterò nei travagli e ti guiderò, secondo quello che ti ho promesso ripetutamente; inoltre, il Signore con te sarà tanto generoso che supererà ogni tua attesa.

## CAPITOLO 17

***Maria beatissima manifesta a Giovanni una nuova persecuzione disposta da Lucifero contro la Chiesa e, su proposta dell'Apostolo, decide di partire per Efeso; quindi, visita Giacomo a Saragozza, come le è ordinato da suo Figlio in un'apparizione.***

334. Negli Atti si menziona la violenta persecuzione che dopo la lapidazione di Stefano si scatenò per istigazione del serpente fino alla conversione di Paolo; l'ho illustrata nei capitoli dodicesimo e quattordicesimo della presente parte, ma quello che ho raccontato successivamente fa capire che egli non si riposò né si dette per vinto, insorgendo ancora contro i credenti e contro Maria. Ciò che ci è riferito circa la carcerazione di Pietro e di Giacomo, ordinata da Erode, sarebbe sufficiente per farci dedurre che si trattò di un altro tentativo di eliminazione dei seguaci di Gesù, anche se non fosse dichiarato espressamente che furono contemporaneamente inviate delle truppe per tormentarne alcuni. Affinché si intenda meglio quanto si è affermato e quanto si affermerà più avanti, torno ad avvertire che tutto questo era architettato e suscitato dai demoni, che irretivano gli oppressori. La provvidenza divina in certi periodi ne concedeva loro il permesso e in altri lo revocava, precipitandoli nelle profondità, come al momento della trasformazione che avvenne in Saulo e in altre occasioni; quindi, la comunità primitiva, come è stato in ogni secolo, a volte era nella tranquillità, mentre altre volte, terminate queste tregue, veniva molestata e afflitta.

335. Erano convenienti sia la calma, perché nuovi discepoli si unissero agli altri, sia l'ostilità contro di loro, perché acquistassero meriti e fossero provati, e così Dio nella sua saggezza le alternava e continua a farlo. Per tali ragioni, quando il giovane di Tarso divenne cristiano ci furono numerosi mesi di quiete, nei quali satana e i suoi stettero soggiogati negli abissi. Luca ne parla dicendo che la Chiesa era in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samarìa, e cresceva nel timore del Signore e nella consolazione dello Spirito. Ciò si verificò prima della visita dell'Apostolo a Gerusalemme, anche se questa viene fatta precedere per dare un ordine alla narrazione, come capita frequentemente pure nei Vangeli, che sono soliti fare alcune anticipazioni per completare il tema che stanno affrontando; infatti, non riportano in forma di annali tutti gli eventi della loro storia, benché nell'essenziale osservino la successione temporale.

336. Premesso questo e ricollegandomi a quello che ho esposto sul conciliabolo che fu tenuto dopo i fatti accaduti sulla via di Damasco, informo che esso si protrasse abbastanza a lungo e i principi delle tenebre scelsero svariati espedienti per distruggere la fede e cercare di far cadere la Vergine dallo stato sublime in cui la immaginavano collocata, sebbene al riguardo ignorassero infinitamente più di quanto conoscevano. Passati quei giorni, risalirono per mettere in atto i consigli di malvagità che avevano escogitato. A capo di tutti uscì Lucifero ed è degno di attenzione considerare che il suo furore era tale che per questa impresa portò con sé più di due terzi dei suoi ministri. Senza dubbio, avrebbe lasciato spopolato il suo regno caliginoso, se la sua stessa perfidia non lo avesse obbligato a farne rimanere alcuni per angustiare i dannati; infatti, oltre al fuoco eterno al quale sono destinati dalla giustizia celeste, e che non poteva mancare, non consentì che questi fossero privi della loro vista e compagnia, affinché non avessero un piccolo respiro in loro assenza. A tal fine, quelle caverne non sono mai vuote e non viene risparmiato un simile flagello agli infelici che le abitano,

nonostante che la cruentissima bestia abbia tanta avidità della rovina dei mortali. Così empio, feroce e inumano padrone servono gli sciagurati peccatori!

337. L'ira del maligno era arrivata al culmine e ad un punto inconcepibile, per quello che stava succedendo dopo la passione del Redentore, per l'eccellenza della Signora e per la sua protezione, da lui sperimentata in Stefano, in Paolo e in altri casi. Perciò, pose la sua sede nella città santa per muovere personalmente l'attacco contro i più vigorosi e per dirigere da lì tutti i suoi squadroni, che sono ben disciplinati soltanto nel far guerra per la nostra perdizione, mentre per il resto stanno immersi nello scompiglio e nella confusione. L'Altissimo, però, non dette ad essi licenza completa di compiere quello che la loro invidia bramava, giacché altrimenti in breve avrebbero sconvolto il mondo: pose dei limiti, così che facessero solo quanto era opportuno perché la comunità ecclesiale si fondasse sul sangue dei martiri, radicandosi più saldamente, e nelle tribolazioni si manifestassero con più evidenza la sapienza e la virtù del timoniere di quella navicella. Immediatamente il serpente impose ai suoi di girare per l'intero pianeta allo scopo di scoprire dove fossero i credenti e dove si predicasse Cristo, dandogli poi ragguaglio di tutto. Si stabilì il più lontano possibile dai luoghi consacrati dai misteri del nostro Salvatore, poiché essi erano per lui terribili e in proporzione della loro vicinanza era indebolito e schiacciato dalla forza divina; hanno tuttora questo potere e lo avranno sino alla fine. È davvero motivo di intenso dolore che oggi siano in balìa dei pagani a causa delle nostre colpe! Fortunati quei pochi che godono di questo privilegio, come i figli di san Francesco, nostro padre e restauratore della Chiesa!

338. Il drago ricevette una relazione sulla condizione di tutti i posti dove era annunciato Gesù e su quella dei battezzati. Impartì ad alcuni dei suoi l'ordine di attendere assiduamente a opprimerli, inviandoli in numero maggiore o minore secondo la differenza che c'era tra gli apostoli, i discepoli e i comuni fedeli. Ingiunse ad altri di andare e venire per rendergli conto di quanto avveniva e per trasmettere le sue disposizioni. Indicò, inoltre, degli uomini increduli, cattivi e dai costumi depravati, affinché li irritassero, provocassero e riempissero di collera e gelosia contro i seguaci del Signore. Tra costoro ci furono il re Erode e molti giudei, per il loro odio verso colui che avevano crocifisso e il cui nome volevano cancellare dalla terra dei viventi; accanto ad essi, si valse anche di vari gentili, particolarmente ciechi e attaccati all'idolatria. Tra gli uni e gli altri investigò con diligenza quali fossero i peggiori, per farli strumenti della sua iniquità. In tale maniera avviò la persecuzione, e sempre ha usato quest'arte diabolica per annientare l'efficacia e il frutto del nostro riscatto. Fece strage tra i primi cristiani, angariandoli in parecchi modi che non sono scritti e risaputi, anche se pure ai nuovi santi accadde all'incirca ciò che nella lettera agli Ebrei viene riferito a quelli antichi'. Oltre che con questi patimenti esteriori, affliggeva i giusti con tentazioni, suggestioni e illusioni, come fa ancora con tutti coloro che desiderano camminare per i sentieri della legge di Dio e mettersi sulle orme del nostro Maestro. Finché siamo quaggiù non possiamo avere notizia di tutto quello che pose in opera per estinguere la Chiesa ai suoi inizi, come neppure di quello che fa adesso con lo stesso intento.

339. Nulla, però, restò celato alla prudentissima Principessa, che nella chiarezza della sua eminente scienza penetrava tutti i suoi oscuri segreti. Le percosse e le ferite quando ci trovano preparati non fanno in noi grande impressione, ed ella era ben

istruita sulle future sofferenze dei devoti, così che nessuna le poteva giungere inaspettata; tuttavia esse, colpendoli, straziavano anche il suo cuore, nel quale teneva tutti racchiusi con amore sviscerato di pietosissima madre, e l'afflizione corrispondeva alla sua quasi immensa carità. Spesso la sua vita sarebbe venuta meno se, come ho ripetuto varie volte, non le fosse stata preservata miracolosamente. In ogni anima retta e perfetta nell'ardore per l'Onnipotente avrebbe prodotto rilevanti effetti la conoscenza dello sdegno e della malizia di tanti demoni astuti e vigilanti contro poche persone semplici, modeste, di natura fragile e piene di miserie. Con questa cognizione la Vergine avrebbe dimenticato qualunque sollecitudine per se stessa e le proprie angustie, se ne avesse avute, per dedicarsi a procurare rimedio e conforto ai suoi piccoli. Moltiplicava per loro le invocazioni, i sospiri, le lacrime e le attenzioni; dava a tutti degli ottimi consigli, esortandoli e ammonendoli per prepararli e incoraggiarli. Sovente comandava con autorità agli avversari e strappava alle loro grinfie innumerevoli creature che essi ingannavano e pervertivano, liberandole dalla seconda morte. In altre circostanze impediva tremende crudeltà e insidie tramate contro i servitori di sua Maestà, perché Lucifero macchinò di uccidere subito i Dodici, come aveva provato a fare per mezzo di Saulo, e quindi gli altri discepoli che proclamavano la fede.

340. La nostra Signora, per niente sconvolta dalle sue premurose preoccupazioni, conservava interiormente somma pace e tranquillità, e all'esterno imperturbabilità e compostezza regale; tuttavia, con tali pensieri e tale compassione, le intime pene le conferivano un aspetto piuttosto triste se confrontato con il suo solito amabile contegno. Siccome Giovanni provvedeva a lei con considerevole cura e dipendenza filiale come aquila assai perspicace, il lieve mutamento sul suo volto non poté sfuggirgli. Se ne addolorò profondamente e, dopo aver meditato, andò a implorare luce per non errare: «Sovrano immenso e redentore del mondo, confesso che vi sono molto debitore per quanto mi avete donato, senza mio merito e soltanto per vostra benignità, dandomi per madre quella stessa che è veramente madre vostra, avendovi concepito, partorito e nutrito al suo petto. Un simile beneficio mi ha reso felice e mi ha arricchito del più prezioso tesoro del cielo e della terra. Ella, però, è rimasta sola e povera per la vostra mancanza, che non possono compensare tutti gli angeli e gli uomini insieme, e tanto meno questo vile verme e vostro schiavo. In questo momento vedo alquanto mesta colei nella quale vi siete incarnato e che è l'allegrezza del vostro popolo. Aspiro a consolarla, ma ne sono incapace; la ragione e l'affetto mi spronano, mentre la riverenza e la mia debolezza mi arrestano. Concedetemi l'energia necessaria e illuminatemi su ciò che io debba fare per compiacere voi ed essere utile a lei».

341. Dopo questa orazione, egli fu a lungo dubbioso sull'opportunità di chiedere a Maria beatissima la causa del suo abbattimento: da una parte lo bramava con dolcezza e dall'altra non ardiva per timore santo e per riguardo; così, anche se per tre volte si fece animo e giunse fino alla porta della stanza dove ella stava, la timidezza lo trattenne dall'entrare. La Regina dell'umiltà, sapendo quanto accadeva in costui e quanto egli faceva, per il rispetto che ne aveva come sacerdote si alzò dalla preghiera e uscì a domandargli: «Signore, che cosa ordinate alla vostra ancella?». Ho già affermato che ella chiamava signori i ministri del suo Unigenito. L'Evangelista, sollevato e aiutato da questo favore, sebbene non senza una certa ritrosia, disse: «La ragione e il desiderio di prodigarmi per voi mi hanno obbligato a riflettere sulla vostra

tristezza e a giudicare che abbiate qualche afflizione, dalla quale anelo di trovarvi alleggerita».

342. Non si diffuse in altre parole, ma ella conobbe che agognava interrogarla sulle sue sollecitudini e, prontissima nell'obbedire, rispose a ciò prima ancora che egli lo palesasse, stimandolo suo superiore. Si rivolse così a Gesù: «Dio e figlio mio, al vostro posto mi avete lasciato questo giovane, affinché mi accompagni e mi assista, ed io l'ho ricevuto come mio prelato e come colui che mi deve dirigere; quindi, intendo essergli docile ed adempiere la sua volontà, qualora mi sia nota, perché la vostra serva si regoli sempre secondo le vostre disposizioni. Datemi licenza di esaudirlo rivelandogli i miei affanni». Avvertì immediatamene il "fiat" divino e, postasi in ginocchio ai piedi di Giovanni, si fece benedire da lui e gli baciò la mano. Ottenuto il permesso di esprimersi, parlò in questo modo: «Signore, la mia sofferenza ha una motivazione: mi sono state manifestate le tribolazioni che sovrastano i credenti e le persecuzioni che essi, e soprattutto il collegio apostolico, dovranno patire. Ho potuto osservare che per organizzare ed eseguire tale malvagità il drago infernale è salito dalle caverne degli abissi con moltissime legioni, piene di implacabile furore per distruggere il corpo della Chiesa. Gerusalemme sarà turbata per prima e più delle altre città, in essa ammazzeranno uno dei Dodici e prenderanno e maltratteranno altri per opera del diavolo. Sono affranta per la pietà che sento e per la resistenza che i nemici faranno alla magnificazione del nome dell'Altissimo e al rimedio delle anime».

343. A questo avviso egli restò sconcertato, ma, confortato dalla grazia, replicò: «Madre e signora mia, la vostra sapienza non ignora che dai travagli l'Onnipotente trarrà ampio profitto per i fedeli e che li sosterrà in essi. Noi apostoli siamo preparati a sacrificare le nostre vite per chi offrì la sua per l'intero genere umano. Ci sono stati elargiti doni enormi e non è giusto che siano oziosi e sterili in noi. Quando eravamo bambini alla scuola del nostro Maestro, ci comportavamo da bambini; ma, allorché egli ci ha arricchito con il suo Spirito ed ha acceso in noi la fiamma del suo amore, abbiamo perso la codardìa e vogliamo percorrere il sentiero della croce, che egli ci ha indicato con l'insegnamento e con l'esempio. Siamo consci che la comunità ecclesiale si deve piantare e conservare con il sangue dei suoi ministri e dei suoi membri. Invocate l'Eterno per noi, poiché con la virtù celeste e la vostra protezione trionferemo sui nostri avversari a sua gloria. Se in questo luogo, però, l'oppressione sarà più dura, mi pare che non sia consigliabile che l'aspettiate qui, affinché la rabbia dei demoni per mezzo della malizia dei mortali non tenti qualche offesa contro il tabernacolo del Verbo».

344. La Vergine, per la tenerezza e la compassione verso i cristiani, era priva di paura e incline a rimanere lì, per consolare e incoraggiare tutti in quel frangente; ma non comunicò questa aspirazione perché, pur essendo così santa, essa proveniva dal suo giudizio. Cedette all'umiltà e all'obbedienza che prestava a colui che riteneva suo superiore e, arrendendosi senza ribattere, lo ringraziò per il valore con cui bramava i tormenti e il supplizio per il Redentore. Quanto all'andarsene, lo invitò a decidere come pensasse meglio, perché si sarebbe sottomessa da suddita e avrebbe supplicato il Creatore di guidarlo con la sua luce affinché scegliesse quello che gli era più gradito e che più lo esaltava. Di fronte a questo abbandono, che riprende la nostra condotta e ci è di modello, egli decretò di trasferirsi a Efeso, in Asia minore, e lo propose: «Madre, per allontanarci da qui ed avere altrove occasione di impegnarci per l'onore del vostro

Unigenito, mi sembra opportuno che ci ritiriamo a Efeso, dove conseguirete quei risultati che non spero qui. Mi piacerebbe essere uno di quelli che stanno presso il trono della Trinità per attendere degnamente a voi nel tragitto, ma sono un misero verme della terra; il Salvatore, però, sarà con noi e lo avrete ovunque propizio come Dio e figlio vostro».

345. La partenza fu fissata per quando tutto fosse stato sistemato in città e ciascuno fosse stato avvertito di quello che era necessario. Maria entrò nel suo oratorio, dove fece la seguente implorazione: «Supremo sovrano, io, vile ancella, mi prostro davanti alla vostra presenza regale e con tutta me stessa vi scongiuro di dirigermi e di indirizzare al vostro maggiore beneplacito il viaggio che intraprenderò per fare la volontà del vostro discepolo, che sarà sicuramente la vostra. Non è ragionevole che questa schiava, a voi tanto debitrice, faccia un passo che non sia per rendervi omaggio. Accogliete la mia richiesta, perché io compia quello che è perfetto». Egli le disse: «Sposa e colomba mia, ho deciso che vi spostiate da un'altra parte per mio compiacimento. Assecondate Giovanni e stabilitevi a Efeso, dove, tramite voi e la vostra assistenza, al momento adatto mostrerò la mia clemenza verso alcuni». La prudente Principessa fu così sollevata e informata dei suoi disegni; quindi, gli domandò la benedizione e la licenza di fare i preparativi per la data in cui l'Evangelista avrebbe determinato di mettersi in cammino. Piena del fuoco della carità bruciava nel desiderio del bene degli abitanti di quella località, perché sua Maestà le aveva dato speranza che da essi si sarebbe ricavato un frutto di suo gusto.

346. Tutta la sua sollecitudine era tesa alla crescita e alla dilatazione della Chiesa, al conforto dei credenti e alla difesa di questi ultimi dal serpente nella persecuzione e nelle insidie che approntava. Nel suo incomparabile ardore, prima di lasciare Gerusalemme dispose molte cose come le fu possibile da se stessa e con l'intervento degli angeli, allo scopo di prevenire tutto quello che le parve conveniente per la sua assenza, perché allora non le era noto quanto sarebbe restata distante. La più grande diligenza che poté impiegare fu la sua continua ed efficace orazione affinché Gesù con il vigore infinito del suo braccio custodisse i suoi e schiacciasse la superbia di Lucifero, dissipando le scelleratezze che questi nella sua astuzia fabbricava contro di lui. Ella era al corrente che il primo dei Dodici a spargere il suo sangue per la fede sarebbe stato Giacomo; per questo e per l'affetto che gli portava, intercedette soprattutto per lui.

347. Mentre era intenta in tali preghiere, a quattro giorni dalla partenza, sentì nel suo castissimo cuore degli effetti dolcissimi, come le succedeva altre volte quando le stava per venire concesso qualche dono singolare. Queste opere nello stile della Scrittura si chiamano parole del Signore, e ad esse la Maestra della scienza rispose: «Mio Re, che cosa mi comandate di fare? Che cosa volete da me? Parlate, perché la vostra serva vi ascolta». Mentre replicava ciò, vide Cristo scendere in persona dall'empireo a visitarla su un seggio di ineffabile splendore, scortato da innumerevoli spiriti celesti di tutti gli ordini, e fare con questa magnificenza il suo ingresso nella stanza. La religiosa e modesta Vergine lo adorò con somma venerazione, procedente dal suo purissimo intimo. Subito egli affermò: «Madre mia, dalla quale ricevetti la natura umana per riscattare il mondo, sono attento alle vostre suppliche, sante e accette ai miei occhi. Sosterrò la mia Chiesa e ne sarò il padre e il protettore, affinché non sia vinta e le porte degli inferi non prevalgano contro di essa'. Sapete già che per la mia esaltazione

bisogna che gli apostoli si affatichino con il mio aiuto e infine vengano dietro a me sulla via della croce e della morte che io ho patito per la redenzione; il primo che mi imiterà su di essa sarà Giacomo, mio servitore fedele, che qui subirà il martirio. Perché egli torni, come anche per altri considerevoli fini, è mio volere che andiate immediatamente da lui in Spagna, dove sta predicando. Recatevi a Saragozza e invitatelo a rientrare, ma solo dopo avere eretto là un edificio sacro a voi dedicato; in esso sarete invocata per quel paese, ad onore mio e di tutta la Trinità».

348. Ella accolse queste indicazioni con nuovo godimento e, con degna sottomissione e riconoscenza, riprese: «Mio vero sovrano, la vostra volontà si adempia in me per sempre e tutti vi celebrino senza termine per le meraviglie che nella vostra immensa misericordia realizzate per coloro che vi seguono. Mi faccio voce di ciascuno nel lodarvi e nel ringraziarvi per esse. Permettetemi di promettere in vostro nome che la vostra destra onnipotente darà speciale soccorso nel tempio di cui chiedete la costruzione, e che esso sarà parte della mia eredità a vantaggio di chiunque lì si rivolgerà a voi e a me, come mediatrice presso la vostra clemenza».

349. Il Salvatore continuò: «Mia carissima, nella quale incessantemente mi compiaccio, vi do la mia parola regale che guarderò con particolare benevolenza e riempirò di larghe benedizioni quelli che con riverenza e devozione verso di voi in quel luogo mi imploreranno per vostro tramite. Ho deposto nelle vostre mani tutti i miei tesori; fate le mie veci e avete la mia autorità, per cui potete arricchire e distinguere quel santuario e garantire in esso il vostro favore, poiché esaudirò i vostri desideri, a me tanto graditi». Appena ella ebbe reso grazie per tale assicurazione, per ordine di sua Maestà moltissimi degli esseri superni che lo accompagnavano formarono un trono con una fulgida nube e ve la posero come signora dell'universo; gli altri risalirono con lui, dopo che l'ebbe benedetta, mentre, sorretta dai serafini, insieme ai suoi mille custodi e agli altri, si dirigeva in anima e corpo verso Saragozza. Anche se il viaggio avrebbe potuto essere brevissimo, il suo Unigenito stabilì che si eseguisse in modo tale che essi le intonassero con leggiadra armonia inni di giubilo.

350. Alcuni attaccavano l'"Ave Maria", altri "Salve, sancta Parens" e "Salve Regina", altri ancora il "Regina coeli", alternandosi gli uni agli altri con una consonanza tanto ben concertata che ci è impossibile immaginarla. Ella, allora, riferendo quel tributo all'Autore che glielo accordava, con umiltà proporzionata all'altezza del beneficio ripeteva: «Santo, santo, santo, Dio sabaoth, abbi pietà della misera progenie di Eva. Tua è la gloria e tua è la potenza. Tu solo sei il Santo e il Signore degli eserciti e dell'intero creato». Essi, quindi, rispondevano a questi cantici tanto amabili per l'Eterno, e così arrivarono a destinazione quando era già prossima la mezzanotte.

351. Il felicissimo Giacomo era fuori della città, vicino al muro presso la riva del fiume Ebro, e per mettersi in orazione si era discostato un po' dai suoi discepoli. Qualcuno di essi dormiva, qualcun altro pregava come il suo maestro, ma nessuno si aspettava la novità che stava sopravvenendo. Per questo, la processione angelica con la musica si allungò alquanto, in maniera tale che ognuno la potesse udire. Chi era nel sonno si risvegliò e tutti furono colmati di soavità interiore e di stupore, con una consolazione divina che si impossessò di loro e li lasciò come muti, attoniti e tra lacrime di gioia. Videro una luce sfolgorante, come se fosse stato mezzogiorno, benché essa fosse solo in un certo spazio a forma di grossa sfera, non dappertutto.

Assorti in questa meraviglia e in questo gaudio, stettero immobili finché l'Apostolo non li chiamò. Attraverso simili effetti, furono preparati ad essere attenti al sublime mistero che sarebbe stato rivelato loro. Il trono fu posto davanti a Giacomo, che era in profonda contemplazione e più degli altri sentiva il suono e percepiva il bagliore. Gli spiriti celesti avevano con sé una piccola colonna di marmo o di diaspro e avevano fatto in un altro materiale una raffigurazione della Vergine, che alcuni tenevano con sommo ossequio; avevano approntato tutto ciò in quella notte, con il potere con cui operano nelle cose alle quali si estende la loro forza.

352. La Madre stava sulla nuvola, circondata dai vari cori, ciascuno dei quali aveva mirabile bellezza, anche se ella superava tutti in tutto. Da lì si manifestò al fortunato Apostolo, che prostratosi la riverì intensamente, osservando pure quello che veniva trasportato. Ella, per conto di Gesù, gli parlò: «Figlio mio, ministro dell'Altissimo, siate benedetto dalla sua destra; egli vi regga e vi palesi l'allegrezza del suo volto». Tutti gli angeli esclamarono: «Amen». Proseguì: «L'eccelso Re ha prescelto questo posto affinché in esso gli innalziate un tempio, dove sotto il titolo del mio nome il suo sia magnificato e dove i suoi tesori siano comunicati con abbondanza; egli darà libero corso alle sue antiche misericordie a vantaggio dei credenti e questi per mezzo della mia intercessione le otterranno, se le domanderanno con autentica confidenza e pia devozione. Da parte sua prometto loro enormi favori e la mia protezione, perché questa deve essere mia abitazione e mia eredità. In testimonianza di ciò, questo pilastro con sopra la mia immagine resterà qui e durerà con la santa fede sino alla fine dei tempi. Darete senza indugio inizio ai lavori e dopo avergli reso tale servizio partirete per Gerusalemme, poiché il Salvatore vuole che gli sacrifichiate la vostra vita là dove egli consegnò la sua per il riscatto degli uomini».

353. Concluse il discorso comandando ai custodi di collocare la colonna e la raffigurazione nel punto in cui si trovano ancora oggi, cosa che fu fatta all'istante. Subito dopo, essi confessarono quel luogo come casa di Dio, porta del cielo,,, terra consacrata per la sua esaltazione e per l'invocazione di Maria; lo fecero con Giacomo che, in attestazione di questo, si inginocchiò e celebrò con inni insieme a loro la dedicazione della prima chiesa fondata dopo la redenzione, e intitolata alla Regina. Questa fu la felice origine del santuario di "Nuestra Senora del Pilar", cioè del pilastro, in Saragozza, che a ragione si dice camera angelica, dimora dell'Unigenito e della sua castissima genitrice, degna della venerazione di tutti e garanzia certa e ferma dei benefici che i nostri peccati non giungeranno a demeritare. Mi pare che il nostro grande patrono, il secondo Giacobbe, abbia dato ad esso un principio più glorioso di quello che il primo dette al suo di Betel quando, andando pellegrino in Mesopotamia, eresse la pietra che eppure segnò la posizione del futuro tempio di Salomone. Là in sogno questi scorse in figura e in ombra la scala mistica con gli angeli, ma qui il nostro Giacobbe scorse la scala vera del cielo con gli occhi del corpo, e un numero più elevato di messaggeri superni. Là fu alzata la stele per una costruzione sacra che avrebbe dovuto essere distrutta parecchie volte e avere termine dopo alcuni secoli, ma qui, nella stabilità della colonna, l'edificio, la fede e il culto divino furono assicurati per tutta la durata del mondo, ascendendo e discendendo gli spiriti dalle altezze con le preghiere dei cristiani e gli incomparabili doni che la Principessa distribuisce a coloro che vanno a implorarla ed onorarla.

354. Il nostro Apostolo la ringraziò e la supplicò di difendere in modo speciale la Spagna, e soprattutto quel luogo a lei consacrato. Ella si impegnò riguardo a tutto e, impartitagli di nuovo la sua benedizione, fu riportata al cenacolo nella medesima maniera. Su sua richiesta, il Signore dispose che presso il santuario rimanesse un custode, che da quel giorno persevera in tale ministero e così farà fino a quando vi staranno il pilastro e l'immagine. Perciò, come tutti i cattolici riconoscono con meraviglia, esso si è mantenuto intatto per più di milleseicento anni, tra la perfidia dei giudei, l'idolatria dei romani, l'eresia degli ariani e la barbara furia dei mori e dei pagani; e l'ammirazione sarebbe maggiore se fossero note le macchinazioni escogitate in ogni epoca dall'inferno per abbatterlo per mano di tutti costoro. Non mi trattengo a riferire questi avvenimenti, perché non è necessario ed essi non appartengono al mio intento; basti asserire che Lucifero ha sovente tentato di farlo per mezzo di tutti questi nemici del supremo sovrano, e sempre l'angelo l'ha fermato.

355. Avviso, però, di due cose che mi sono state svelate. Innanzitutto, le promesse di Gesù e di sua Madre circa la conservazione di quel tempio, benché sembrino assolute, hanno implicita una condizione, come accade per molte altre della Bibbia che concernono elargizioni particolari: la nostra condotta non deve disobbligare sua Maestà, privandoci di quanto ci offre. Egli non lo spiega né dichiara poiché riserva nel segreto della sua equità il peso delle mancanze per le quali ciò può succedere, e affinché siamo avvertiti che quello che ci dà non ci è concesso perché lo usiamo contro di lui e pecchiamo confidando nella sua liberalità; infatti, non c'è alcuna offesa che ce ne renda altrettanto indegni. Di tali e tante macchie possono coprirsi questi regni che arriviamo a perdere la grazia eccezionale del patrocinio della Signora!

356. Non meno importante è prendere atto che i demoni, sapendo tutto questo, hanno provato e provano ad introdurre nell'illustre località e nei suoi abitanti vizi peggiori che nelle altre, specialmente quelli che oltraggiano maggiormente la purezza della Vergine, e inoltre con più efficacia e astuzia. Il serpente mira a due fini esecrabili: se può, ottenere che l'Onnipotente sia sciolto dall'impegno di salvaguardare il santuario, conseguendo per questa strada quello che per vie diverse finora non ha potuto; se non ci riesce, almeno impedire nelle anime la devozione per esso e gli immensi doni che Maria intende accordare lì a chi li domanderà nel modo conveniente. Satana e i suoi hanno ben chiaro che chi vive a Saragozza e nelle vicinanze le deve più di chi sta in differenti province della cristianità, perché ha dentro le mura la fonte dei favori che gli altri vengono a cercare da lontano. Se con il possesso di un simile tesoro fossero più cattivi e trascurassero la benignità e la clemenza che nessuno era in grado di guadagnare, questa ingratitudine verso l'Altissimo e la Regina beatissima sarebbe meritevole di sdegno più grande e di un castigo più grave della giustizia celeste. Confesso con gioia a coloro che leggeranno la presente Storia che, avendola scritta a solo due giornate di distanza, stimo per me fortunatissima questa prossimità e ho profondo affetto per quel luogo sacro, per il debito che tutti comprenderanno che io ho con la mia Maestra. Ne ho uno anche con la pietà di tale città ed in contraccambio di ciò vorrei richiamare alla memoria di quanti vi risiedono, con voce penetrante e forte, la cordiale ed intima venerazione cui sono tenuti, nonché quello che con essa possono conquistare e al contrario con la dimenticanza e la poca attenzione possono lasciarsi sfuggire. Si considerino, dunque, più beneficati e vincolati degli altri, apprezzino la loro ricchezza, ne godano felicemente e non facciano del propiziatorio di Dio una casa

inutile e ordinaria; infatti, così mute- rebbero in tribunale di giudizio quell'edificio che fu stabilito come tribunale di misericordia.

357. Finita la visione, Giacomo fece venire a sé i discepoli, che erano assorti per la musica e lo splendore anche se non scorgevano né udivano niente, e li informò di quanto era opportuno affinché lo aiutassero nella costruzione, alla quale pose mano con ogni zelo. Prima di andarsene, con l'assistenza degli spiriti superni completò la piccola cappella dove stanno l'immagine e la colonna. Pian piano, poi, i cattolici hanno innalzato il sontuoso tempio e il resto che adorna quel santuario tanto famoso. Per il momento Giovanni non ebbe notizia di tale apparizione, né la Principessa gliela manifestò, perché non faceva parte della fede universale della Chiesa e per questo era da lei custodita nel proprio petto; tuttavia, ella ne rivelò a lui e agli altri evangelisti alcune più eccellenti, poiché necessarie all'istruzione dei credenti. San Giacomo, però, al suo rimpatrio attraversò Efeso e dette ragguaglio al fratello di quello che gli era capitato mentre peregrinava in Spagna, parlandogli delle due occasioni in cui aveva avuto il privilegio di contemplare la nostra sovrana, di ciò che era accaduto nella seconda e di ciò che aveva eretto. Dalla relazione che questi fece tanti degli apostoli e degli altri furono messi al corrente del miracolo, ed egli stesso in seguito lo comunicò loro in Gerusalemme per confermarli nella riverenza verso di lei e nella fiducia nella sua mediazione. Così fu, perché coloro ai quali esso fu annunciato cominciarono ad invocarla nelle tribolazioni e nei bisogni, ed ella soccorse molti, anzi tutti, in vari frangenti e pericoli.

358. Questo prodigio si verificò all'inizio del quaranta dopo Cristo, la notte tra il due e il tre gennaio. Dal principio della missione di Giacomo erano trascorsi quattro anni, quattro mesi e dieci giorni. Egli era partito il venti agosto del trentacinque e, dopo la visita della Signora appena riportata, spese un anno, due mesi e ventitré giorni nell'opera di edificazione, nel rientro e nella predicazione; morì, poi, il venticinque marzo dell'anno quarantunesimo dalla redenzione. La Vergine, quando gli si mostrò in Saragozza, aveva cinquantaquattro anni, tre mesi e ventiquattro giorni e si mise in viaggio verso Efeso il quarto giorno dal suo ritorno al cenacolo. Quindi, quel santuario le fu dedicato assai prima del suo insigne transito, come si capirà meglio allorché al termine di questa Vita farò sapere quando esso avvenne e l'età che ella aveva allora; passarono, infatti, più anni di quanti se ne assegnano comunemente. In Spagna ella era già ossequiata pubblicamente e con solennità in diversi templi, che erano subito sorti ad imitazione di quello del Pilar.

359. Questo regno ottenne su tutti gli altri la palma nel culto di Maria e, mentre ella era ancora sulla terra, si segnalò nel celebrarla e nell'implorarla più di quanto essi abbiano fatto dopo la sua definitiva salita al cielo; ciò lo nobilita al di sopra di quello che si potrà mai proclamare. Ho afferrato che, in ricompensa di questa vecchia e diffusa devozione, ella lo ha tanto impreziosito di sue immagini comparse e di santuari a lei intitolati, in numero maggiore che negli altri. Con tali favori ha voluto rendersi qui più familiare, offrendo il suo patrocinio con tante chiese, venendoci incontro in ogni provincia affinché la riconosciamo come nostra madre e protettrice e intendiamo che ci affida la difesa del suo onore e la dilatazione della sua gloria per tutto il mondo.

360. Prego, supplico umilmente e ammonisco tutti gli spagnoli perché risveglino la memoria, ravvivino la fede, risuscitino il primitivo fervore stimandosi più tenuti degli altri al suo servizio, abbiano in singolare considerazione il santuario di Saragozza,

attribuendogli la preminenza sugli altri in quanto origine della loro pietà verso costei. Tutti i lettori credano che ricevemmo le nostre antiche fortune e grandezze per lei e per la sua venerazione; ora esse sono in tanta rovina e quasi perdute a motivo della nostra negligenza, con la quale ci attiriamo l'abbandono che stiamo sperimentando, e se desideriamo un rimedio per simili calamità lo troveremo solo con il suo potente intervento, obbligandola a questo con nuove dimostrazioni. Poiché il mirabile beneficio dell'essere cattolici e gli altri che ho riferito ci sono venuti per mezzo del nostro patrono Giacomo, si rinnovino anche gli appelli a lui, affinché per sua intercessione Dio ripeta le sue meraviglie.

***Insegnamento della Regina del cielo***

361. Carissima, sei già stata avvertita che non senza mistero nel corso di questa Storia ti ho sovente illuminato sui segreti, sui consigli e sui tradimenti orditi dall'inferno contro gli uomini, nonché sulla furiosa rabbia e vigilanza con cui esso si sforza in ciò, senza trascurare alcuna opportunità e senza lasciare pietra che non muova né sentiero, stato o persona a cui non tenda molti lacci nei quali vada a cadere; e i più insidiosi, perché più occulti, li dispiega contro chi aspira con sollecitudine alla salvezza eterna e all'amicizia con il Signore. Oltre a questi avvisi generali, ti sono stati palesati spesso i conciliaboli e le macchinazioni che tiene e dispone contro di te.

362. Per i figli della Chiesa è importantissimo uscire dall'ignoranza nella quale vivono così inevitabili minacce, senza avere cognizione che la mancanza di luce su di esse è castigo del primo peccato, e in seguito, quando potrebbero meritarla, ne diventano sempre più indegni con quelli propri. In tal modo parecchi degli stessi cristiani vanno avanti dimentichi, come se non ci fossero demoni a perseguitarli ed ingannarli, e se talora riflettono su questo lo fanno superficialmente e di passaggio, tornando immediatamente alla propria sventatezza, che in tanti non è causa di meno che delle pene perenni. Se in tutti i tempi e i luoghi, in tutte le opere e le circostanze, Lucifero trama contro di essi, sarebbe doveroso che non facessero nessun passo senza chiedere l'aiuto divino per vedere il pericolo e non inciamparvi. Siccome, però, a questo proposito è tanto profonda la smemoratezza dei discendenti di Adamo, fanno appena qualcosa senza essere feriti dal serpente e dal veleno che egli sparge dalla sua bocca. Quindi, accumulano colpe su colpe e vizi su vizi, irritando con essi la giustizia celeste e divenendo incapaci di ottenere misericordia.

363. Poiché ti è noto che l'ira e l'attenzione degli astuti nemici sono maggiori contro di te, tra queste trappole abbile anche tu contro di loro con grazia così abbondante e continua come conviene per vincerli. Medita su quello che feci allorché scoprii la loro intenzione di combattere me e l'intera comunità ecclesiale: moltiplicai le orazioni, le lacrime e i sospiri. Inoltre, dato che si volevano valere di Erode e dei giudei di Gerusalemme, anche se avrei potuto restare con meno timore in città e mi sentivo incline a ciò, me ne andai per dare esempio di cautela e di obbedienza: di cautela, allontanandomi dai rischi; di obbedienza, facendomi governare dagli ordini di Giovanni. Tu non sei forte e sei esposta a cose peggiori rispetto alle altre creature; per di più, sei mia discepola ed hai i miei atti e il mio comportamento come modello sul quale regolarti. Dunque, appena distingui una minaccia, discostatene e, se ce ne sarà bisogno, troncagli ogni via, cominciando da quello cui sei più sensibile. Appoggiati costantemente sul volere dei tuoi superiori, come guida sicura e colonna solida per non

cascare. Indaga bene se sotto un'apparente pietà siano nascosti dei tranelli, e bada di non fare danno alla tua anima per guadagnare altri. Non fidarti del tuo dettame, benché ti sembri buono e retto; non avere mai difficoltà nell'essere docile, perché io per sottomissione uscii a peregrinare con molti disagi e incomodi.

364. Conferma anche il proposito di ricalcare con perfezione le mie orme per proseguire quello che rimane della narrazione e scriverlo nel tuo cuore. Corri per la strada dell'umiltà e dell'obbedienza dietro l'odore della mia vita e delle mie virtù; infatti, se mi ascolterai - come da te bramo e tanto frequentemente ti ripeto -, ti assisterò nelle tue necessità e tribolazioni e il mio Unigenito adempirà in te la sua volontà come spera, prima che tu sia giunta alla conclusione. Avranno, così, effetto le promesse che hai inteso molte volte da noi e sarai benedetta dalla sua destra onnipotente. Magnifica ed esalta l'Altissimo per il favore che fece al mio servo Giacomo in Saragozza e per il tempio che lì mi edificò prima del mio transito, nonché per quanto ancora ti ho rivelato di questo prodigio e perché quel santuario fu il primo, e di sommo compiacimento per la beatissima Trinità.

**MISTICA CITTA' DI DIO**
**Vita della Vergine Madre di Dio**
**di**
**Suor Maria di Gesù**
***Abbadessa del Monastero dell'Immacolata di Agreda dell'Ordine dell'Immacolata Concezione***

# LIBRO OTTAVO

## CAPITOLO 1

***Maria santissima parte con Giovanni per Efeso e lì viene visitata da Giacomo, in viaggio verso Gerusalemme, dove da Damasco è diretto anche Paolo; si dichiarano i segreti che accadono in tali spostamenti.***

365. Appena la Signora, di nuovo nel suo oratorio, fu scesa dalla nube sulla quale era stata trasportata ed ebbe toccato il suolo, si prostrò ad abbracciare la polvere allo scopo di magnificare l'Onnipotente per quanto la sua destra aveva prodigiosamente operato in quella circostanza a vantaggio di lei stessa, di Giacomo e del regno in cui si era recata. Considerando con la sua ineffabile semplicità che, mentre ancora ella viveva nella carne mortale, si stava costruendo un tempio a lei intitolato perché vi fosse invocata, si annientò a tal punto nella stima di sé al suo cospetto che pareva si fosse completamente dimenticata di essere sua vera madre, creatura impeccabile e infinitamente superiore in santità a tutti i supremi serafini. Si abbassò e apprezzò questi benefici come se fosse stata un vermiciattolo e l'essere più insignificante e peccatore, giudicando che, con un simile debito, doveva sollevarsi al di sopra di se stessa a gradi di perfezione più eminente. Tanto decise e tanto fece, giungendo con la sua sapienza e modestia fin dove la nostra capacità non può innalzarsi.

366. Per quattro giorni ella spese la maggior parte del tempo in questo, come anche nel pregare con fervore per la difesa e la crescita della Chiesa, mentre Giovanni preparava quanto era necessario al percorso e all'imbarco per Efeso. Quindi, il cinque gennaio dell'anno quarantesimo dall'incarnazione, egli la avvisò che era ormai il momento di andare perché tutto era stato disposto. La Maestra dell'obbedienza si inginocchiò senza replica né indugio, chiese al Signore licenza di uscire dalla città e subito si congedò dal padrone della casa e dagli altri che vi dimoravano. Si può facilmente immaginare il dolore che essi dovettero provare, dato che, legati a lei e costretti ad esserle affezionati con ossequio per la sua dolcissima conversazione e per i favori della sua generosità, in un istante restavano senza consolazione e senza il ricchissimo tesoro del cielo nel quale trovavano tanti beni. Si offrirono di seguirla e, poiché non era conveniente, la supplicarono tra le lacrime di affrettare il rientro e di non separarsi definitivamente da quella abitazione, della quale già da molto era in

possesso. Ella gradì queste pie e caritatevoli profferte, lo esternò con umili e riconoscenti dimostrazioni e, dando speranza del suo ritorno, mitigò la loro sofferenza.

367. Domandò, poi, all'Apostolo il permesso di visitare i luoghi santi, adorando colui che li aveva consacrati con la sua presenza e con il suo prezioso sangue; lo fece con straordinaria devozione e nel pianto, insieme a lui, che con il sommo conforto che ricevette standole accanto esercitò eroici atti di virtù. La beatissima Vergine vide presso ciascuno di essi l'angelo che lo difendeva e raccomandò ancora a tutti di resistere a Lucifero ed ai suoi, affinché non li distruggessero o profanassero, come desideravano e avrebbero tentato di fare per mezzo dei giudei. Per questo li avvertì di sventare con le loro ispirazioni i pensieri malvagi e le suggestioni diaboliche con cui il drago procura di indurre gli uomini a cancellare la memoria di Cristo, e li incaricò di ciò per tutti i secoli, perché tale rabbia sarebbe durata per sempre. Essi eseguirono tutto quello che ordinò loro.

368. Quindi ella, genuflessa, si fece benedire per dare inizio al viaggio, come soleva fare con suo Figlio, perché nei confronti del discepolo amato, da lui lasciatole in sua vece, fu sempre docile e sottomessa. Molti credenti di Gerusalemme le presentarono denaro, doni e cocchi per il tragitto da lì alla costa, come anche tutto l'occorrente fino all'arrivo. La prudente Regina della povertà, però, manifestando dimessamente gratitudine, soddisfece tutti senza prendere nulla e si diresse al porto su un asinello. Il ricordo degli spostamenti fatti in passato con Gesù e Giuseppe e l'ardore per l'Altissimo, che la obbligava come allora a peregrinare, risvegliavano nel suo cuore teneri e riverenti sentimenti. Per essere ineccepibile in tutto, si rimise un'altra volta alla volontà di Dio, accettando, per la sua gloria e per l'esaltazione del suo nome, la pena di essere priva della vicinanza del suo Unigenito e del suo sposo, mentre in molte occasioni ne aveva goduto con abbondante sollievo, nonché di perdere la quiete del cenacolo, posti così venerabili e la compagnia di tanti bravi fedeli; poi, lo lodò per aver messo al suo fianco l'Evangelista per assisterla nonostante tali assenze.

369. Per darle più sostegno e alleviamento, alla partenza le si resero visibili tutti i suoi custodi, che la circondarono. Con questa scorta e quella terrena del solo Giovanni camminò fino alla nave in procinto di salpare, intrattenendosi in continui e soavi colloqui e cantici con gli spiriti sovrani, e talora con il fortunato Apostolo, il quale, premuroso e sollecito, si prodigava per lei con mirabile riguardo in tutto quello che sapeva opportuno. Per tale atteggiamento, aveva verso di lui riconoscenza con inesprimibile umiltà, perché queste due qualità le facevano apparire i suoi servizi immensi e gratuiti, benché essi le fossero dovuti per tante cause.

370. Quando furono sulla riva, salirono a bordo con altri passeggeri. La Signora, che non era mai stata prima in mare in questo modo, penetrò con assoluta chiarezza il vastissimo Mediterraneo e la sua comunicazione con l'oceano: ne scrutò la profondità, l'estensione e la larghezza, le caverne nascoste e l'occulta disposizione, le sabbie e le miniere, i flussi e i riflussi, gli animali, le balene, le varietà di pesci piccoli e grossi e ciò che vi era racchiuso. Ebbe, poi, nozione di quante persone vi erano annegate ed erano perite solcandolo; si rammentò, dunque, della verità contenuta nel Siracide, cioè che i naviganti parlano dei suoi pericoli, e del passo del salmo in cui si afferma che sono mirabili l'elevarsi e la superbia delle sue tumide onde. Intese tutto questo, oltre che per concessione speciale del Salvatore, anche perché partecipava in grado sublime

dei privilegi della natura angelica, come pure degli attributi divini, a imitazione e somiglianza dell'umanità santissima di lui. Con queste prerogative, non solo ella comprendeva ogni cosa quale è in se stessa e senza inganni, ma la sfera delle sue cognizioni sorpassava quella degli esseri celesti.

371. Quando dinanzi alle sue facoltà e alla sua sapienza si aprì quell'ampia prospettiva, in cui riverberava come in uno specchio nitidissimo la grandezza di Dio, sollevò il suo spirito con ardentissimo volo fino a lui, che tanto risplende nelle sue meravigliose opere, magnificandolo in tutte e per tutte. Provando compassione come madre pietosa per coloro che si abbandonano all'indomita forza dei flutti per attraversarli con enorme rischio, pregò ferventemente per loro sua Maestà di proteggerli se l'avessero supplicata chiedendo con devozione la sua intercessione e il suo patrocinio. Egli le accordò subito quello che domandava e si impegnò a favorire chi avesse avuto con sé qualche immagine di lei e nelle burrasche l'avesse invocata con affetto come stella del mare. Questa promessa permette di capire che, se i cattolici vanno incontro a incidenti e affogano, ciò accade perché essi ignorano tale soccorso o perché, per i propri peccati, meritano di non ricordarsene nelle tempeste e non la implorano con vera fede; infatti, la parola dell'Altissimo non può venire meno, né la Regina negherebbe il suo aiuto ai bisognosi e agli afflitti in grave difficoltà.

372. In questa circostanza avvenne ancora un fatto eccezionale. Quando Maria scorse i diversi animali acquatici, li benedisse e comandò loro di confessare e celebrare il proprio Creatore nella forma ad essi conveniente. Allora questi, docili, con incredibile velocità accorsero in una moltitudine innumerevole intorno all'imbarcazione, senza che ne mancasse alcuna specie; mostrarono le teste in superficie e, muovendosi e agitandosi in modo singolare e piacevole, si trattennero a lungo, per riconoscerla come signora, prestarle obbedienza, festeggiarla e in qualche maniera ringraziarla di essersi degnata di entrare nell'elemento in cui vivevano. Tutti coloro che erano lì si stupirono per questo prodigio mai visto, che dette motivo di riflessione e discussione perché tale quantità di pesci di disparate dimensioni, così stretti e accalcati, impediva di procedere; però, non ne colsero la ragione, tranne Giovanni, che per un bel po' non riuscì a frenare le lacrime per la gioia e poi invitò la dolce Vergine a dare loro licenza di andarsene, dato che l'avevano ascoltata tanto prontamente allorché li aveva esortati alla lode. Lo fece e immediatamente quella massa disparve, lasciando il mare calmo, sereno e assai limpido, per cui proseguirono il viaggio e in poche giornate giunsero alla meta.

373. Scesero a terra e anche qui ella compì delle azioni straordinarie, curando infermi e indemoniati, che in sua presenza restavano liberi all'istante. Non mi attardo ad esporle, perché occorrerebbero parecchi libri e più tempo se dovessi riportare tutto quanto faceva e i benefici del cielo che spargeva ovunque, come strumento e dispensatrice dell'onnipotenza divina. Riferisco solo quelle che sono necessarie per la Storia e che bastano per manifestare qualcosa di ciò che non si sa ancora dei suoi miracoli. Risiedevano ad Efeso dei credenti provenienti dalla Palestina, sebbene non molti, e avuta notizia dell'arrivo della Madre di Gesù si recarono a visitarla e ad offrirle le proprie case e sostanze. Ella, che non cercava né ostentazione né comodità mondane, scelse come alloggio l'abitazione di alcune donne ritirate e non ricche, che stavano sole, senza compagnia di uomini. Queste, per beneplacito del Signore, la misero a sua disposizione con carità e benevolenza e, dopo avere esaminato la

costruzione con l'intervento degli angeli, assegnarono una camera notevolmente appartata a lei e un'altra all'Evangelista; essi vi rimasero finché stettero in tale città.

374. Maria beatissima espresse la sua gratitudine e subito andò nella sua stanza, dove, prostrata come al solito, adorò l'essere immutabile di Dio. Consegnandosi in sacrificio per servirlo in quel posto, disse: «Altissimo, con la vostra immensità riempite l'universo. Io, umile ancella, desidero eseguire perfettamente la vostra volontà in ogni occasione, luogo e momento in cui la vostra provvidenza mi porrà, perché siete tutto il mio bene e tutta la mia vita. Solo a voi si indirizzano i miei aneliti e sentimenti. Orientate i miei pensieri, le mie parole e le mie opere affinché vi compiacciano». La prudentissima Regina comprese che egli accoglieva questa preghiera e rispondeva con la sua virtù promettendole di assisterla e governarla sempre.

375. Continuò l'orazione intercedendo per la Chiesa e ordinando ciò che era sua intenzione fare per aiutare da lì i suoi membri. Chiamò i custodi e ne inviò alcuni a soccorrere i Dodici e i discepoli, che sapeva più provati dalle persecuzioni suscitate dai diavoli per mezzo degli infedeli. Ne mandò diversi anche a difendere Paolo dai pericoli che incombevano su di lui in Damasco, da dove in quei giorni egli fuggì perché i giudei gli davano la caccia come afferma nella seconda lettera ai corinzi raccontando che fu calato per il muro, e da quelli che Lucifero gli preparava sulla strada per Gerusalemme, che stava per percorrere; contro di lui, infatti, lo sdegno dell'inferno era più furente che contro gli altri apostoli. Di tale spostamento egli scrive ai galati, precisando che lo fece dopo tre anni, che non si devono calcolare dalla sua conversione, ma dal suo ritorno dall'Arabia. Lo si deduce anche dal testo, in cui, terminando di parlare di quest'ultimo, soggiunge subito che andò da Cefa; esso, altrimenti, resterebbe molto confuso.

376. Con più chiarezza lo si verifica in base al computo che si è fatto dalla lapidazione di Stefano e del trasferimento della Vergine. Il protomartire fu ucciso dopo il compimento del trentaquattresimo anno dalla nascita del Salvatore, contando dal Natale; se lo si fa dalla circoncisione, come si usa oggi, morì a sette giorni dalla fine di quell'anno, poiché tanti ne mancavano al primo gennaio. Paolo divenne cristiano il venticinque gennaio del trentasei e, se fosse giunto nella città santa dopo tre anni, vi avrebbe trovato Maria e Giovanni, ma egli stesso attesta che dei Dodici non vide nessun altro se non Giacomo di Alfeo, il Minore; certo, se essi fossero stati presenti, non avrebbe omesso di incontrarli, e così avrebbe nominato anche l'Evangelista. Ciò avvenne nel quaranta, dopo che erano già trascorsi completamente quattro anni da allora e poco più di un mese dalla partenza della Signora, mentre gli apostoli, eccetto i due che conobbe, erano già ciascuno nella propria provincia.

377. Secondo questo calcolo, egli spese il primo anno, o la maggior parte di esso, dirigendosi in Arabia e portandovi l'annuncio, e i tre successivi in Damasco. Perciò Luca, benché non narri quel primo viaggio, nel capitolo nono degli Atti comunica che, parecchi giorni dopo che aveva abbracciato la fede, gli abitanti di tale località fecero un complotto per ammazzarlo, intendendo con tale indicazione temporale i quattro anni che erano passati. Aggiunge immediatamente che, scoperte tali trame, i discepoli lo fecero discendere di notte dalle mura, e così egli arrivò a Gerusalemme. Sebbene qui fosse risaputa la trasformazione che si era realizzata in lui, c'era sempre timore riguardo alla sua perseveranza, essendo stato in precedenza un nemico tanto dichiarato del Redentore, e dunque la comunità ecclesiale al principio si guardava da lui. Allora

Bàrnaba lo prese con sé e lo condusse presso Pietro, Giacomo e gli altri. Paolo, ai piedi del vicario di Cristo, glieli baciò domandandogli con fiumi di lacrime che lo perdonasse, poiché si era pentito dei suoi errori e peccati, e lo accettasse tra i suoi sudditi e tra i seguaci del suo Maestro, il cui nome desiderava diffondere fino a versare il proprio sangue.

378. Anche da questo sospetto si desume che la Regina non fosse più lì, perché in caso contrario egli le si sarebbe presentato prima che ad alcun altro e sarebbe venuta meno ogni paura; inoltre, sarebbero state chieste informazioni direttamente a lei, che anzi nella sua prudenza avrebbe prevenuto ciò, premurosa ed attenta come era a dare consolazione. Dato che ella era in Efeso, non c'era chi potesse assicurare della sua costanza e della sua grazia, finché Pietro non le sperimentò vedendolo prostrato davanti a sé. A quel punto lo accolse con profondo gaudio suo e degli altri, che benedissero tutti con umiltà e fervore il Signore e disposero che egli uscisse fuori a proclamare il lieto messaggio, come in effetti fece con meraviglia di chi lo conosceva. Le sue parole erano dardi infuocati che penetravano i cuori di coloro che le udivano, lasciandoli attoniti; per questo, in due giorni l'intera città entrò in agitazione allo spargersi della notizia della conversione, che già si andava apprendendo per esperienza.

379. Satana e i suoi non dormivano in questa circostanza, nella quale, per loro più grande tormento, li risvegliò maggiormente il flagello dell'Onnipotente; all'ingresso dell'Apostolo in Gerusalemme, infatti, percepirono che la virtù divina operante in lui li opprimeva e rovinava. Essi, però, dal momento che la loro superbia e malizia non si estinguerà mai per l'eternità, appena sentirono contro di sé una forza tanto violenta, si irritarono ancor più nei suoi confronti. Il drago convocò con incredibile rabbia molte legioni dei suoi demoni, che esortò un'altra volta a farsi animo e a misurare in quell'impresa il vigore della loro malvagità per annientare Paolo, senza che restasse in tutto il mondo una sola pietra che non fosse smossa a tal fine. Quelli eseguirono senza indugio il piano concertato e inasprirono Erode e i giudei nei suoi confronti, approfittando del singolare zelo con cui egli cominciò a predicare.

380. La Madre era al corrente di tutto, non solo per la sua mirabile scienza, ma anche perché i custodi che aveva mandato a proteggerlo la avvisavano di quello che succedeva. Ella aveva previsto da un lato il sollevamento che costoro avrebbero provocato contro di lui e dall'altro l'importanza di conservarlo in vita per l'esaltazione dell'Altissimo e la propagazione della buona novella, ed inoltre sapeva che cosa lo minacciasse in tale frangente; quindi, ne ricevette nuova sollecitudine, che era ulteriormente accresciuta dalla distanza dalla Palestina, dove avrebbe potuto dare sostegno ai suoi più da vicino. Comunque, non trascurò di farlo anche da lì con l'efficacia delle incessanti suppliche che tra i gemiti moltiplicava senza sosta, e contemporaneamente prendendosi cura di essi in altri modi tramite il servizio degli angeli. Dio, per sollevarla, in seguito ad una di tali invocazioni le disse che l'avrebbe esaudita e avrebbe liberato il giovane dalle macchinazioni diaboliche. E così fu; questi, infatti, mentre stava pregando nel tempio, ebbe un'estasi straordinaria con sublimi illuminazioni e rivelazioni che lo resero giubilante, e gli fu comandato di allontanarsi prontamente per trovare riparo da quanti lo odiavano e non avrebbero tollerato la sua testimonianza.

381. Per questo motivo egli in quella occasione non si trattenne più di quindici giorni, come scrive ai galati; negli Atti si legge poi che dopo alcuni anni, ritornato da Mileto e da Efeso nella città santa, dove fu catturato, comunicò tale rapimento e l'ordine che gli era stato impartito. Riferì tutto al capo degli apostoli e, in considerazione del pericolo che correva, fu accompagnato in segreto a Cesarèa e quindi a Tarso, affinché evangelizzasse i gentili senza differenze. Di tutti questi eccelsi benefici Maria era lo strumento e la mediatrice, per intercessione della quale venivano elargiti dal suo Unigenito, e di ogni cosa aveva immediatamente cognizione, dando grazie da parte sua e della Chiesa.

382. Posto al sicuro Paolo, ella aveva fiducia che la Provvidenza avrebbe soccorso suo cugino Giacomo, per il quale aveva particolare preoccupazione e che era ancora a Saragozza, assistito dai cento spiriti celesti che a Granada gli aveva messo accanto perché lo difendessero; questi andavano e venivano dal suo cospetto con le domande del futuro martire e gli avvertimenti che gli dava, e in tale maniera egli fu informato del trasferimento di lei. Quando, poi, la cappella del Pilar fu sistemata convenientemente, la affidò al vescovo e ai discepoli che rimanevano in quella località, come anche in altre della Spagna. Fatto ciò, alcuni mesi dopo l'apparizione, partì da lì continuando a trasmettere il lieto annuncio. Giunto sulla costa della Catalogna, si imbarcò per l'Italia, dove presto proseguì il viaggio finché non salpò per l'Asia, ansioso di incontrare la Vergine, sua sovrana e suo rifugio.

383. Egli ottenne facilmente quello che bramava e poté prostrarsi ai piedi di colei che aveva partorito il suo Creatore, versando copiose lacrime di gioia e di venerazione. Con questi accesi sentimenti le espresse umilmente riconoscenza per gli incomparabili aiuti che per mezzo di lei gli erano stati concessi dalla divina destra nel corso della sua missione, nonché per le visite che ella gli aveva fatto e per quanto in esse gli aveva donato. La Maestra della modestia lo fece subito rialzare dichiarando: «Ricordate che voi siete unto del Signore, suo Cristo e suo ministro, e io un vile vermiciattolo»; proferendo ciò, si inginocchiò e gli chiese di benedirla come sacerdote. L'Apostolo si fermò per alcuni giorni, così che dette ragguaglio al fratello di quello che gli era accaduto ed ebbe con lei arcani colloqui, dei quali basta riportare i seguenti.

384. La prudentissima Regina per congedarlo gli disse: «Carissimo, vi resta ormai poco tempo. Siete consapevole di quanto profondamente vi ami nel mio Gesù e aspiri ad introdurvi nell'intimo della sua amicizia senza fine, per la quale egli vi ha plasmato, redento e chiamato; voglio manifestarvi adesso questo affetto e vi offro tutto quello che con l'ausilio del cielo potrò fare per voi come vera madre». A tanto ineffabile generosità Giacomo rispose con eccezionale riverenza: «Signora mia, che avete generato il mio Salvatore, vi ringrazio con tutta l'anima per questo nuovo favore, confacente alla vostra smisurata carità, ed imploro la vostra benedizione per andare al supplizio per lui. Se sarà suo beneplacito e a suo onore, vi scongiuro di non lasciarmi solo nel mio sacrificio e di mostrarvi ai miei occhi nel transito, in modo tale che mi possiate presentare a sua Maestà come ostia gradita».

385. Ella assicurò che si sarebbe rivolta all'Onnipotente e non avrebbe mancato di adempiere ciò se questi avesse disposto così a sua gloria. Con tale speranza e con altre parole di vita eterna lo confortò e lo incoraggiò alla sofferenza che lo sovrastava; fra l'altro affermò: «Quali tormenti e quali pene potranno mai parere gravi per entrare nel gaudio intramontabile? Tutto quello che è violento diviene soave, e quanto c'è di più

terribile risulta amabile e appetibile per chi ha inteso che bene infinito avrà in cambio di una momentanea tribolazione. Mi congratulo con voi perché è prossimo il vostro affrancamento dalle passioni della carne, per esultare in Dio come comprensore e vedere l'allegrezza del suo volto. A causa di tale sorte meravigliosa vi traete dietro il mio cuore, dato che conseguirete tanto imminentemente quello cui anelo e abbandonerete il mondo per il possesso indefettibile del riposo senza termine. Vi benedico nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, affinché tutte le tre Persone nell'unità di una essenza vi sostengano nel dolore e vi dirigano nei vostri desideri; e il mio vi accompagnerà nel vostro luminoso olocausto».

386. Oltre a questo per accomiatarsi aggiunse altre cose, con mirabile sapienza e somma capacità di consolazione, e gli impose che, arrivato alla visione beatifica, esaltasse la Trinità da parte di lei e di tutti e pregasse per la Chiesa. Egli lo promise, supplicandola ancora di custodirlo e proteggerlo nell'ora suprema, ed ella confermò il proprio impegno. Infine, il discepolo parlò così: «Benedetta fra le donne, il vostro esempio e la vostra intercessione sono l'appoggio sul quale la comunità ecclesiale, adesso e per tutti i secoli, deve posare sicura tra le persecuzioni e le tentazioni dei nemici del Signore; e la vostra carità sarà lo strumento del vostro legittimo martirio. Non dimenticatevi mai del regno di Spagna, dove è stato portato il Vangelo: tenetelo sotto il vostro speciale patrocinio e conservate in esso il vostro sacro tempio e la fede che io, indegno, vi ho annunciato. Datemi la vostra benedizione». Maria gli garantì che lo avrebbe esaudito e, benedicendolo, lo licenziò.

387. Giacomo salutò anche Giovanni, con abbondante pianto di entrambi, non tanto per la tristezza quanto piuttosto per il giubilo dovuto alla fortuna del fratello più grande, che sarebbe stato il primo nella felicità perenne e nella palma della vittoria. Quindi, si incamminò subito verso la città santa, dove poté predicare per qualche giorno. L'eccelsa sovrana dell'universo rimase lì, attenta a ciò che succedeva a lui e agli altri apostoli, senza perderli dalla sua vista interiore e senza interrompere le sue orazioni per loro e per tutti i credenti. L'ormai vicina uccisione del testimone di Cristo fu occasione perché nell'ardente Madre si suscitassero tanti incendi d'amore e struggimenti di morire per il suo Unigenito che ella conquistò assai più corone di lui e di tutti assieme; infatti, con ciascuno si caricò di molti patimenti, più duri per il suo castissimo e ferventissimo cuore di quelli provocati dai coltelli e dal fuoco per i loro corpi.

### *Insegnamento della Regina del cielo*

388. Figlia mia, negli ammonimenti di questo capitolo ti sono date numerose regole per agire irreprensibilmente. Considera che, come l'Altissimo è principio e origine delle creature e delle loro facoltà, così ne è logicamente il fine: se esse ricevono tutto immeritatamente, devono tutto a chi lo concesse loro per grazia; e se è accordato loro per operare, devono tutte le opere a lui, e non a se stesse né ad alcun altro. Questa verità, che io comprendevo chiaramente e ponderavo in me, mi spingeva all'esercizio che parecchie volte hai recepito e scritto con stupore, cioè a prostrarmi al suolo e ad adorare l'essere immutabile di Dio con profonda venerazione. Meditavo su come egli mi avesse fatto dal nulla e modellato dalla terra, e mi umiliavo al suo cospetto, confessando che mi dava vita, movimento ed esistenza, che senza di lui non sarei stata niente e che a lui dovevo ogni cosa. Con tali riflessioni tutto quello che facevo e

sopportavo mi sembrava poco, pur non cessando di compiere il bene agognavo continuamente ad affaticarmi e a penare, e non mi saziavo mai trovandomi obbligata e indigente. Questa scienza è conforme alla razionalità e ancor più alla luce della rivelazione, e potrebbe essere acquistata, dato che il debito è comune e manifesto. Intanto, tra la smemorataggine generale, ti chiedo di essere intenta ad imitarmi negli atti che ti ho reso noti, e ti esorto soprattutto ad abbracciare la polvere e a piegarti maggiormente quando sarai sollevata ai favori dei più intimi amplessi. Osserva in che modo mi comportavo se ottenevo qualche beneficio singolare, come allorché l'Onnipotente ordinò che, prima del mio trapasso, mi venisse dedicato un santuario dove fossi invocata e celebrata. Questo ed altri doni mi fecero abbassare al di là di qualsiasi immaginazione, ed io ero traboccante di azioni ammirevoli; valuta, allora, quello che tocca a te, così scarsamente riconoscente di fronte alla sua liberalità.

389. Bramo anche, carissima, che ricalchi le mie orme nell'essere alquanto circospetta e povera nel soddisfare le tue necessità senza molte comodità, benché ti siano profferte dalle tue monache e da coloro che ti vogliono bene. Al riguardo, scegli sempre o accetta ciò che è più misero, modesto, rigettato e vile, poiché non puoi seguire diversamente me, che rinunciai senza rumore e di buon garbo all'ostentazione, agli averi e a tutti gli agi che mi furono messi a disposizione a Gerusalemme e ad Efeso per il viaggio e per l'abitazione, prendendo il minimo indispensabile. In questa virtù ne sono racchiuse molte che fanno lieti, mentre il mondo cieco e abbindolato si appaga e si precipita dietro a tutto quello che è opposto ad essa.

390. Stai in guardia con sollecitudine anche da un altro diffuso errore: gli uomini, sebbene sappiano che tutte le ricchezze del corpo e dell'anima appartengono al Signore, abitualmente se ne appropriano e le tengono così strette che non solo non gliele porgono spontaneamente, ma, se egli talora le toglie loro, se ne affliggono e lamentano come se fossero stati ingiuriati e avesse fatto loro qualche aggravio. Tanto disordinatamente i genitori sono soliti amare i figli e i figli i genitori; i mariti le mogli e le mogli i mariti; tutti, poi, la roba, l'onore, la salute e gli altri beni temporali, e taluni anche quelli spirituali. Se questi vengono loro a mancare, non hanno misura nel dolore e, pur non potendo recuperare ciò a cui aspirano, sono inquieti e inconfortabili e passano dai sentimenti alla ragione e all'ingiustizia. Con un simile vizio non soltanto condannano i decreti della provvidenza divina e si lasciano sfuggire i meriti che acquisirebbero consegnando a sua Maestà quello che hanno perso e sacrificandogli quello che è suo, ma fanno capire che avrebbero reputato felicità ultima il godere di tali realtà caduche e transitorie, e con esse sarebbero stati contenti per molti secoli.

391. Nessuno dei discendenti di Adamo poté mai avere per nulla di quaggiù più o altrettanto affetto di quanto ne ebbi io per mio Figlio e per Giuseppe; però, poiché esso era ordinato in modo assolutamente corretto mentre ero in loro compagnia, offrii di tutto cuore al Padre il rimanere priva della loro presenza familiare per tutti gli anni che vissi senza di essi. Sii rassegnata ed abbandonata nella stessa maniera quando avrai bisogno di qualche cosa di quelle che devi amare in Dio, giacché fuori di lui non hai licenza di amarne alcuna. Non sia perpetua in te che l'ansia di posare il tuo sguardo sul sommo Bene e di possederlo completamente e in eterno nella patria; anela a questo con lacrime, e a tale scopo sostieni con allegrezza tutte le amarezze e gli affanni. D'ora innanzi abbi il vivo desiderio di patire come hanno fatto i santi, per renderti degna di lui, e fai attenzione che esso sia tale che la volontà di soffrire compensi le tribolazioni

che non consegui, rattristandoti di non essere all'altezza di quanto vagheggi tanto intensamente. Nei voli interiori delle persone assetate della visione beatitifica non si deve mescolare l'intento di sgravarsi con essa dei travagli della vita, il quale indica che non si è attaccati al Creatore, ma a se stessi e ai propri comodi; e questo non vale alcun premio ai suoi occhi, che penetrano e soppesano tutto. Se, però, come fedele serva e sposa di Gesù, opererai ciò senza inganno e con pienezza di perfezione, ambendo la sua contemplazione per stringerti a lui, lodarlo e non offenderlo mai più, e ricercherai tutte le pene solo a tal fine, stai certa che ci vincolerai molto a te e giungerai a quello stato di amore che sospiri, dato che è appunto per questo che siamo così generosi con te.

## CAPITOLO 2

### *Maria santissima assiste san Giacomo nel suo glorioso martirio e porta la sua anima in cielo, mentre il suo corpo è trasferito in Spagna; san Pietro è imprigionato e quindi misteriosamente liberato dal carcere.*

392. Il nostro grande apostolo san Giacomo arrivò a Gerusalemme quando tutti i suoi abitanti insorgevano contro i seguaci del Redentore. Il drago e i suoi ministri avevano occultamente suscitato tale protesta, infettando più violentemente con il loro velenoso fiato i cuori dei perfidi giudei e accendendo in essi lo zelo per la loro legge e la gelosia della lieta novella proclamata da san Paolo, il quale, pur non essendosi trattenuto più di quindici giorni, aveva convertito molti in forza della virtù divina che agiva in lui, lasciando tutti colmi di stupore e di meraviglia. Quegli increduli, che si erano risollevati alla notizia della sua partenza, ben presto tornarono ad alterarsi per il sopraggiungere del nuovo predicatore, ugualmente ripieno di sapienza e di ardore per il nome di Gesù; Lucifero, che non ignorava la sua venuta, aizzava ed aumentava lo sdegno dei sommi sacerdoti e degli scribi, facendo in modo che fosse la causa di un ulteriore veleno che li turbasse e irritasse. Egli entrò in città annunciando con profondo fervore il Signore crocifisso e la sua morte e risurrezione, e in breve tempo portò alla fede alcuni uomini, tra i quali uno chiamato Ermogene e un altro chiamato Fileto, entrambi stregoni che avevano stretto un patto con satana: il primo era più dotto nella magia, mentre il secondo era suo discepolo. Di ambedue vollero servirsi i suoi nemici per piegarlo con una disputa o, se avessero fallito, per togliergli la vita con qualcuno dei loro malefici.

393. I demoni architettarono questa efferatezza per mezzo dei giudei, strumenti della loro iniquità, poiché non potevano avvicinarsi di persona, schiacciati dalla grazia che sentivano in lui. Al momento della controversia, Fileto fu il primo ad affrontare l'Apostolo, perché, se non fosse riuscito a convincerlo, sarebbe subentrato in sua vece il più esperto Ermogene. Propose i suoi sofisticati e falsi argomenti, ma il suo rivale li dileguò come i raggi del sole dissipano le tenebre, parlando con tanta luce ed efficacia che dovette arrendersi e aderire al Vangelo, di cui divenne da allora difensore; temendo però il suo maestro, supplicò il santo di proteggerlo da lui e dalle arti diaboliche con le quali lo avrebbe perseguitato per distruggerlo. Egli gli diede un piccolo panno che aveva ricevuto dalle mani di Maria beatissima e con tale reliquia gli permise di resistere ai sortilegi per diversi giorni, finché Ermogene stesso non iniziò la disputa.

394. Questi non poté esimersene, benché ne avesse timore, perché si era impegnato a discutere con lui per sconfiggerlo. Si preoccupò così di rafforzare le proprie tesi errate con ragionamenti più sottili rispetto a quelli addotti dal suo allievo, ma i suoi sforzi risultarono vani contro il potere e la scienza del cielo, che nel suo avversario erano come un torrente impetuoso. Fu superato e obbligato a confessare Cristo e i suoi misteri, come era accaduto a Fileto, e a causa di ciò i diavoli si adirarono e lo maltrattarono per il dominio che avevano avuto su di lui. Per respingerli, avendo appreso che il suo compagno se ne era liberato con quanto gli era stato regalato, chiese il medesimo favore e san Giacomo gli donò il bastone che usava; con esso li mise in fuga perché non l'affliggessero e neppure gli si accostassero.

395. Il futuro martire, nell'operare queste e altre conversioni, fu sostenuto dalle preghiere, dai gemiti e dai sospiri che la Madre offriva dal suo oratorio in Efeso, dove, come si è già detto, conosceva per visione tutto quello che gli apostoli e i credenti compivano e aveva particolare cura di lui poiché era prossimo al supplizio. I due perseverarono per qualche tempo nella fede, ma poi l'abbandonarono fino a perderla completamente in Asia, come consta dalla seconda lettera a Timoteo, in cui san Paolo lo informa che Bigello o Fileto e Ermogene si sono allontanati dalla verità. Sebbene il seme della parola fosse giunto a spuntare nei loro cuori, non affondò radici per opporsi alle tentazioni del principe del male, che avevano servito a lungo e con il quale avevano grande familiarità. Restarono sempre in loro i segni malvagi e le radici perverse dei vizi, che tornarono a prevalere facendoli precipitare.

396. Quando i giudei videro frustrata la loro vana fiducia, concepirono rinnovato sdegno contro Giacomo e decisero di eliminarlo condannandolo a morte come bramavano. Con il denaro si accattivarono Democrito e Lisia, centurioni della milizia romana, e segretamente concertarono che costoro l'avrebbero catturato con le persone che avevano a disposizione e per dissimulare il tradimento avrebbero finto un tumulto o una rissa in uno dei giorni e dei luoghi in cui egli avrebbe predicato, consegnandolo nelle loro mani; l'attuazione di tale crudeltà fu a carico di Abiatar, che in quell'anno era il sommo sacerdote, e di Giosia, uno scriba con le sue stesse idee. Come pensarono, così eseguirono. Essi si accesero d'ira perché, mentre l'Apostolo proclamava al popolo gli arcani della redenzione umana dimostrandoli con mirabile sapienza e con la testimonianza delle Scritture, gli uditori si mossero a lacrime di compunzione. Dato il segnale ai soldati, Abiatar ordinò a Giosia di prenderlo e questi gli buttò una corda al collo con l'accusa di sobillatore e promotore di una nuova religione contro l'impero.

397. Si avvicinarono Democrito e Lisia con la loro gente, e lo condussero da Erode, figlio di Archelao, che era stato preparato interiormente dall'astuzia di Lucifero ed esternamente dalla malizia e dall'astio dei giudei. Il re, che incitato da questo aveva cominciato contro i discepoli, da lui aborriti, la persecuzione di cui parla san Luca nel capitolo dodicesimo degli Atti, inviando truppe per opprimerli e arrestarli, decretò che fosse decapitato subito, come era reclamato. Fu inesprimibile il gaudio del prigioniero quando fu legato a somiglianza del suo Maestro e comprese ormai arrivato il momento, tanto atteso, di passare da questa vita a quella imperitura attraverso il martirio, come la Regina gli aveva preannunciato. Per tale beneficio fece umili e fervorosi atti di riconoscenza, e pubblicamente confessò e dichiarò ancora di credere in Gesù;

ricordandosi, poi, di quello che le aveva domandato in Efeso, cioè che lo assistesse nel suo trapasso, la chiamò dal profondo.

398. La Vergine, che era attenta a tutto ciò che gli accadeva e con intensa preghiera lo accompagnava e favoriva, l'ascoltò dal suo oratorio e, stando assorta, osservò scendere una moltitudine immensa di spiriti superni di tutte le gerarchie: alcuni si diressero verso Gerusalemme circondandolo mentre veniva condotto al supplizio e altri si recarono da lei. Uno di quelli di grado superiore le disse: «Imperatrice delle altezze, il Signore dell'universo vi comanda di andare in fretta alla città santa per consolare il suo ministro e stargli accanto nell'estremo combattimento, nonché di esaudire i suoi pii desideri». Ella accondiscese con enorme gioia e gratitudine, magnificando l'Onnipotente per l'aiuto che concede a chi confida nella sua sconfinata misericordia e si pone sotto la sua protezione. Frattanto, il condannato era portato all'esecuzione e durante il tragitto compiva molti miracoli, sanando tutti coloro che soffrivano di varie malattie e liberando anche diversi indemoniati; infatti, allorché si era diffusa la voce che stava per essere ammazzato, numerosi bisognosi erano accorsi per rimediare alla loro condizione prima che mancasse il comune mezzo del loro conforto.

399. Contemporaneamente gli angeli fecero sedere Maria su un trono risplendente e la sollevarono sino al posto in cui era sul punto di essere giustiziato. Giacomo si inginocchiò per terra offrendosi in sacrificio e, alzati gli occhi al cielo, scorse nell'aria colei che stava invocando, vestita di divini splendori e di eccezionale bellezza, scortata dai suoi custodi. Davanti a uno spettacolo tanto straordinario arse di giubilo e fervore, e si commosse tutto in se stesso. Voleva gridare acclamandola vera Madre di Dio e signora di tutto, ma uno degli esseri supremi lo trattenne e dichiarò: «Servo dell'Eterno, conserva dentro di te questi preziosi sentimenti e non manifestare ai giudei la vicinanza e la grazia della nostra sovrana, perché non ne sono degni né sono capaci di capire, e anziché venerarla la odierebbero». Alle sue parole egli si contenne e in segreto, muovendo le labbra, le si rivolse così:

400. «Voi che avete generato il mio Salvatore, mia difesa, consolatrice degli afflitti, rifugio dei miseri, datemi la vostra benedizione, da me oltremodo sospirata in quest'ora. Presentate per me a vostro Figlio l'olocausto della mia vita, già acceso dalla brama di morire per l'onore del suo nome sull'altare delle vostre pure e candide mani, affinché sia accetto a colui che per me si immolò sulla croce. Affido il mio spirito in esse e attraverso di esse in quelle del mio Creatore». Dopo che ebbe pronunciato questo, guardando la Regina che parlava al suo cuore, gli venne tagliato il capo dal carnefice. Ella - o ammirabile benignità! - pose la sua anima accanto a sé e la portò nell'empireo dinanzi al suo Unigenito, arrecando speciale gaudio e gloria a tutti i cittadini del paradiso, che si congratularono con lei intonando inni di lode. L'Altissimo accolse quell'anima e la collocò in un luogo eminente tra i principi del suo popolo, e la Vergine, prostrata davanti al suo seggio di maestà infinita, compose un cantico come rendimento di grazie per il trionfo del primo apostolo martire. In questa occasione non contemplò la beatissima Trinità con visione intuitiva, ma astrattiva, e fu colmata di ulteriori benedizioni e favori per sé e per la Chiesa, per la quale fece grandi richieste. La benedissero anche tutti i santi, e quindi gli angeli la ricondussero al suo oratorio in Efeso, in cui uno di essi era rimasto con le sue sembianze mentre era assente. Quando vi giunse si stese al suolo, come era suo costume, ringraziando di nuovo per tutto ciò che era accaduto.

401. Quella notte i discepoli di san Giacomo raccolsero il suo corpo e di nascosto lo trasportarono al porto di Ioppe, dal quale per disposizione superna salparono con esso per la Galizia. Maria inviò loro uno dei suoi ministri perché li guidasse e li indirizzasse là dove era volontà celeste che sbarcassero ed essi avvertirono il suo aiuto, benché non lo vedessero, poiché per tutto il viaggio intervenne in loro soccorso, e spesso miracolosamente; quindi, è anche grazie a lei che la Spagna possiede a sua protezione il tesoro di quelle sacre membra, nello stesso modo in cui ebbe l'Apostolo ancora in vita come maestro e primo testimone della fede, che ben si radicò nei suoi abitanti. Egli spirò nel quarantunesimo anno del Signore, il venticinque marzo, cinque anni e sette mesi dopo la sua partenza da Gerusalemme per recarsi lì a predicare, e sette anni dopo la crocifissione del Redentore.

402. Questo consta dal capitolo dodicesimo degli Atti, dove san Luca dice che, per la soddisfazione mostrata dai giudei per la sua uccisione, Erode fece imprigionare anche Pietro con l'intenzione di decapitarlo appena trascorsa la Pasqua dell'agnello e degli azzimi, che viene celebrata nei quattordici giorni della luna di marzo. Poiché nell'anno quarantunesimo quei giorni corrispondevano agli ultimi di quel mese secondo il calcolo solare del quale ci serviamo, da ciò si comprende che il suo supplizio precedette di poco tale cattura, che avvenne il venticinque marzo e che poi seguirono la carcerazione e la Pasqua. La Chiesa non ne fa memoria nella data precisa, perché coincide con l'incarnazione e di solito anche con i misteri della passione; la festa è stata dunque trasferita al venticinque luglio, quando il suo corpo fu trasportato in Spagna.

403. La sua morte e la rapidità con cui l'iniquo re gliel'aveva procurata accrebbero ulteriormente l'empia crudeltà dei giudei, convinti che tormentandolo avrebbero avuto pronto lo strumento della vendetta. Lucifero e i suoi giudicarono la cosa nella medesima maniera e, come costoro con richieste e adulazioni, lo persuadevano con suggestioni a comandare l'arresto del vicario di Cristo, come in effetti fece per mantenersi la loro benevolenza per i suoi fini temporali. I demoni lo temevano molto per la forza che sperimentavano a loro danno e perciò segretamente accelerarono i tempi. Egli fu tenuto legato alle catene per essere giustiziato appena dopo la Pasqua e, sebbene il suo cuore fosse ben saldo, senza preoccupazione alcuna e con la stessa tranquillità che se fosse stato libero, tutti i fedeli della città erano in profondo affanno. A causa di questa sofferenza moltiplicarono le suppliche all'Altissimo affinché lo salvasse, perché la sua scomparsa avrebbe rappresentato un'immane rovina, e invocarono pure l'ausilio e la potente intercessione della Regina, dalla quale tutti aspettavano un rimedio.

404. Tale angustia non le era nascosta benché fosse in Efeso, poiché i suoi clementissimi occhi osservavano quanto succedeva per mezzo della visione chiara che aveva di tutto, ed ella intensificava la preghiera con sospiri, prostrazioni e lacrime di sangue, implorando la sua scarcerazione e la difesa dei devoti. Le sue orazioni penetrarono i cieli e giunsero a ferire il suo Unigenito, che scese personalmente e la trovò stesa al suolo con il volto verginale attaccato alla polvere. Rialzandola, le parlò con tenerezza: «Madre mia, moderate il vostro dolore e manifestatemi ciò a cui anelate, perché io ve lo concederò e otterrete grazia presso di me per conseguirlo».

405. Con la presenza e le affettuose parole di Gesù ricevette coraggio, consolazione e gioia, giacché le pene dei credenti erano la ragione del suo martirio e il vedere san

Pietro detenuto e in attesa dell'esecuzione l'affliggeva oltre ogni immaginazione, come anche l'apprensione per le possibili conseguenze nella comunità primitiva. Rinnovò le sue domande e dichiarò: «Mio diletto, voi conoscete bene le angosce della vostra Chiesa, le cui grida sono arrivate al vostro orecchio e invadono il mio intimo affranto. Si propongono di uccidere il suo pastore: se permettete che questo avvenga adesso, il vostro piccolo gregge sarà disperso e i lupi infernali trionferanno su di voi come bramano. Or dunque, affinché io viva ordinate con autorità al mare e alla tempesta che i venti e le onde che investono questa piccola nave si quietino. Proteggete il capo del collegio apostolico e i vostri nemici restino confusi e, se sarà vostra volontà e a vostra gloria, si volgano verso di me le tribolazioni, perché io patirò per i vostri figli e lotterò contro gli avversari invisibili con l'aiuto della vostra destra».

406. Egli rispose: «Carissima, con la virtù e il potere che avete avuto da me, desidero che vi regoliate secondo il vostro volere: costruite e abbattete quanto ritenete sia conveniente, ma vi sia noto che contro di voi si rivolterà tutto il furore dei diavoli». La prudentissima Signora lo ringraziò per questo beneficio e, offrendosi di combattere la guerra di sua Maestà, affermò: «Dio mio, mia speranza, la vostra ancella è pronta a faticare per le anime che costarono il vostro sangue. Benché io sia polvere inutile, voi siete infinita sapienza e potenza, e se mi assiste il vostro favore non temerò il drago. Dal momento che nel vostro nome disponete che io decida e compia quello che è opportuno, intimo a Lucifero e ai suoi ministri, che stanno sconvolgendo i cristiani, di precipitare tutti nei loro antri e di ammutolire fino a quando la vostra provvidenza non darà loro licenza di risalire sulla terra». Le sue parole furono tanto efficaci che, nell'istante in cui le pronunciò ad Efeso, i demoni che erano a Gerusalemme piombarono negli abissi senza riuscire a resistere alla forza superna che operava in lei.

407. Essi intesero che quella sciagura proveniva dalla nostra Maestra, che chiamavano nemica perché non osavano nominarla. Confusi e atterriti, rimasero nelle loro caverne finché non fu loro consentito di risollevarsi per affrontarla in battaglia, come poi riferirò, e in questo tempo esaminarono quali mezzi potessero scegliere a tale scopo. Conseguito il trionfo contro il principe del male, per ottenerlo anche contro Erode e i giudei, Maria disse al Redentore: «Adesso, mio sovrano, se è vostro beneplacito un angelo andrà a liberare il vostro vicario». La proposta fu subito approvata e, per volontà di entrambi, come di supremi monarchi, uno degli spiriti più eccelsi che erano presenti si recò alla prigione.

408. Appena vi giunse, nella notte precedente il giorno in cui Pietro doveva essere giustiziato, lo scorse legato tra i due soldati che lo custodivano insieme ad altri che sorvegliavano la porta, profondamente addormentato come loro perché privo di angustie. Per svegliarlo dovette scuoterlo e quello, assonnato, udì che gli era comandato: «Alzati in fretta, mettiti la cintura, allacciati i sandali, prendi il mantello e vieni con me». Gli caddero le catene e, senza capire che cosa gli stesse avvenendo e di che tipo di visione si trattasse, seguì il messaggero divino, il quale prima di sparire gli fece attraversare alcune vie e gli rivelò che l'Altissimo lo aveva sciolto dai ceppi per intercessione della Vergine. Quando tornando in sé comprese il misterioso beneficio, ne rese grazie.

409. Gli parve bene porsi al sicuro, informando innanzitutto i discepoli e Giacomo il Minore, per eseguire ciò con il consiglio di tutti. Si diresse velocemente alla casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco, cioè al cenacolo dove erano riuniti, non

senza afflizione, molti fedeli. Picchiò al portone e una serva, di nome Rode, scese per domandare chi fosse. Ella riconobbe la sua voce e, ricolma di gioia, lasciandolo fuori corse a dare la notizia agli altri, che pensarono ad una sua fantasia; la fanciulla insisteva, ma essi, lontani dal supporre che il loro capo avesse potuto riacquistare la libertà, immaginarono che fosse il suo angelo. Intanto, egli in strada continuava a bussare e dunque finalmente gli fu aperto e fu accolto con enorme giubilo. Raccontò quanto era successo, affinché avvisassero in segreto Giacomo e gli altri fratelli. Prevedendo che immediatamente Erode lo avrebbe cercato scrupolosamente, decisero di allontanarlo dalla città quella notte stessa, per evitare che fosse di nuovo catturato. Allorché il re scoprì l'accaduto e non fu in grado di ritrovarlo, fece castigare le guardie e s'infuriò contro i cristiani, anche se, per la sua superbia e la sua empia condotta, Dio gli sbarrò la strada e lo punì severamente.

***Insegnamento della Regina del cielo***

410. Carissima, a causa degli effetti provocati in te dal singolare favore che Giacomo ricevette alla sua morte dalla mia pietà, voglio rivelarti un dono che l'Eterno mi confermò quando gli portai la sua anima nell'empireo. Altre volte ti ho accennato qualcosa riguardo a questo segreto, ma adesso lo capirai meglio affinché ti preoccupi di essere veramente mia affezionatissima figlia. In quell'occasione, il Padre mi parlò davanti a tutti i beati: «Colomba mia, eletta per mio compiacimento fra tutte le creature, sappiano gli spiriti superni e i santi che a mia lode, a vostra esaltazione e a vantaggio degli uomini vi do la mia parola che, se essi al momento del trapasso vi invocheranno e si rivolgeranno sinceramente a voi sul suo modello, sollecitando il vostro intervento presso di me, io inclinerò verso di loro la mia clemenza, li guarderò con occhi benevoli, li difenderò dai pericoli dell'ultima ora e scaccerò i crudeli nemici che in quel passaggio si sforzano di farli perire. Attraverso di voi elargirò loro considerevoli aiuti perché resistano e si pongano in stato di grazia se collaboreranno; voi me li presenterete ed essi otterranno il premio dalla mia destra generosa».

411. Tutta la Chiesa trionfante ed io con essa ringraziammo e magnificammo sua Maestà. Benché spetti ai ministri celesti il compito di condurre le anime al tribunale del giusto giudice appena vengono liberate dall'esilio terreno, ciò fu concesso anche a me, in modo sublime ed eminente, e sovente faccio uso dei miei privilegi, così come accadde con alcuni degli apostoli. Poiché ti vedo ansiosa di apprendere come potrai avere da me questo beneficio tanto prezioso, ti esorto a non privartene per ingratitudine o disattenzione. Innanzitutto lo guadagnerai con la purezza, che è quello che più bramo da te e dagli altri, giacché il mio grande ardore per l'Onnipotente mi costringe a desiderare da tutti, con infinita carità e tenerezza, l'osservanza della sua legge, perché nessuno si allontani dalla sua amicizia; questo è quanto devi anteporre alla vita, morendo piuttosto che peccare contro il tuo sommo Bene.

412. Obbediscimi, segui il mio insegnamento, impegnati nell'imitare quello che di me scopri e scrivi, non frapporre intervalli nell'amare e non dimenticare mai, neppure per un istante, il profondo affetto al quale ti legò la sua immensa misericordia. Sii grata per ciò di cui sei debitrice a lui e a me, che è al di là delle tue possibilità di comprensione finché sei viatrice. Sii fedele nel corrispondere, fervorosa nella devozione, pronta per quanto è più perfetto. Dilata il cuore e non permettere che si restringa con la pusillanimità, come il demonio pretenderebbe da te. Stendi la mano a

imprese forti e ardue, confidando sempre nel Signore; non ti avvilire e non ti abbattere nelle avversità, non impedire il disegno di Dio in te né gli altissimi fini della sua gloria, tieni accesa la fede e la speranza nelle maggiori angustie e tentazioni. Per compiere tutto questo, trova ausilio nell'esempio dei miei servi e nella conoscenza che ti ho dato della felicissima sicurezza di coloro che sono sotto la protezione divina: con la fiducia e la dedizione verso di me, Giacomo ebbe nel martirio il particolare favore che ho spiegato e superò innumerevoli travagli, conquistando la corona; nella stessa maniera, Pietro stava tranquillo e sereno in prigione, senza mai perdere la pace interiore, e meritò che il mio Unigenito ed io avessimo una simile sollecitudine per la sua salvezza. I mondani figli delle tenebre non sono degni di tale soccorso, poiché si appoggiano sulle realtà visibili e sulla loro astuzia diabolica. Sollevati e scuotiti da questi inganni, aspira a quello che è più eccelso, perché sarà con te il braccio vigoroso che operò in me tante meraviglie.

## CAPITOLO 3

***Maria beatissima interviene nella circostanza della morte e del castigo di Erode; san Giovanni predica ad Efeso, dove accadono molti miracoli; Lucifero si rialza per muovere guerra alla Regina del cielo.***

413. L'amore genera nel cuore alcuni effetti somiglianti a quelli che la gravità produce nella pietra: come questa si muove verso il punto in cui il proprio peso l'attira, cioè il centro, così esso, che ne è il peso, lo trae a ciò che brama. Se anche alcune volte per necessità o inavvertenza il cuore si volge altrove, l'amore rimane pronto e, appena torna indietro, lo invia subito al suo oggetto. Sembra che tale peso o potere lo privi in qualche maniera della libertà, giacché lo fa diventare servo dell'amato, ma è così affinché la volontà, mentre l'amore è forte, non comandi niente al di fuori di quello che questo agogna e richiede. Da qui deriva la nostra felicità o infelicità, a seconda di come tale sentimento è impiegato, poiché colui al quale siamo legati diviene il nostro proprietario: se è malvagio e vile, ci maltratta e ci opprime; se è buono, ci esalta e ci rende tanto più fortunati quanto più è nobile e perfetto. Con questa filosofia io vorrei dire qualcosa delle rivelazioni che ho avuto circa il modo di vivere di Maria, che crebbe in ciò sempre maggiormente e senza interruzione né mancanza, dalla sua concezione sino a quando giunse al godimento perpetuo di Dio.

414. Tutta la celeste carità degli angeli e degli uomini, se venisse sommata insieme, sarebbe minore di quella della Signora; eppure, da essa risulterebbe di sicuro un incendio che, sebbene non infinito, ci parrebbe tale perché eccessivo per la nostra capacità. Ora, se il suo affetto andava oltre, solo l'Altissimo lo poté ponderare, con l'impeto con cui la teneva soggiogata, inclinata e ordinata a sé. Capiremo che nel suo animo tanto puro, casto e acceso non vi era altro dominio, movimento o spazio che per anelare sommamente al bene illimitato; tuttavia, questo avveniva in grado troppo elevato per le nostre piccole facoltà e noi possiamo crederlo più che comprenderlo, e confessarlo più che penetrarlo. L'ardore che pervadeva il suo intimo sollecitava e suscitava in esso nello stesso tempo un fervente desiderio di contemplare il volto del suo diletto, che era lontano, e di soccorrere la Chiesa, che era presente. In tale preoccupazione ella s'infiammava interamente, ma con la sua profonda scienza riusciva a dominare le due inclinazioni, senza che si opponessero tra loro e che ne

respingesse del tutto una per abbandonarsi del tutto all'altra; al contrario, si consegnava ad entrambe, con ammirazione dei santi e con pienezza di compiacimento del Santo dei santi.

415. In una simile eccellenza rifletteva sullo stato della comunità primitiva, che le era stata affidata, e su come meglio adoperarsi per la sua quiete e propagazione. Tra questi affanni, le fu di qualche consolazione vedere che il vicario di Cristo fu scarcerato, perché attendesse alla guida dei fedeli, e che Lucifero e i suoi demoni furono scacciati da Gerusalemme e momentaneamente spogliati della loro tirannia, perché i seguaci di Gesù avessero un po' di respiro e si mitigasse la persecuzione. La sapienza superna, che distribuisce la tribolazione e il sollievo con misura, calcolo e peso, dispose che le fossero palesate le cattive condizioni di Erode: ella conobbe la bruttezza abominevole di quella disgraziatissima anima per i suoi grandi e spropositati vizi e per le sue reiterate colpe, che provocavano lo sdegno del giusto giudice; intese ancora che egli e i giudei, per il pessimo seme che i diavoli avevano piantato in loro, erano infuriati contro il nostro Maestro e i suoi discepoli dopo la fuga di Pietro, e che l'iniquo re aveva intenzione di trucidare ogni devoto che avesse trovato in Giudea e in Galilea, utilizzando tutte le sue energie e tutta la sua potestà. Benché fosse informata di questa sua determinazione, non ebbe notizia di quale fine avrebbe avuto, ma, per la sua influenza e depravazione, quella scelleratezza le causò enorme orrore e quella rabbia immenso dolore.

416. Tra queste ansie e la fiducia nell'Eterno, si affaticò incessantemente supplicando il suo favore con lacrime, gemiti e altri esercizi. Nella sua eccezionale prudenza parlò a uno dei custodi: «Ministro del Creatore, la cura della Chiesa mi sprona con veemenza ad arricchirla e a farla progredire. Vi prego di salire presso il trono di sua Maestà a manifestargli la mia afflizione e ad implorarlo di consentirmi di patire per i suoi figli, non permettendo che il governatore realizzi ciò che ha stabilito per distruggerla». Eseguì immediatamente il comando, mentre la Vergine restò come un'altra Ester a impetrare la liberazione e la salvezza del popolo. Al suo ritorno, le rispose da parte delle tre Persone divine: «Sovrana dell'universo, il Signore degli eserciti afferma che voi siete madre e regina della Chiesa e state al suo posto con la sua autorità finché siete viatrice. Esige che in quanto tale pronunciate con severità la sentenza contro costui».

417. Ella nella sua umiltà si turbò molto e con il vigore del suo amore replicò così: «Devo forse pronunciare la sentenza contro chi è a somiglianza del mio Artefice? Dall'istante in cui mi ha formata ho incontrato numerosi reprobi e mai ho domandato vendetta, ma anzi ho sempre bramato che ottenessero il rimedio e non fosse accelerata la loro punizione. Recatevi di nuovo a riferirgli che il potere del mio tribunale è dipendente dal suo e non mi è dato di infliggere ad alcuno la pena capitale senza consultare il superiore, e che, qualora ci sia modo di ricondurre Erode sul sentiero della vita, io sopporterò tutti i travagli del mondo, come la sua provvidenza decreterà, affinché non si perda». Quando ebbe portato il secondo messaggio, fu incaricato di dichiararle: «Nostra Principessa, quest'uomo è uno dei dannati, poiché è tanto ostinato nelle sue malvagità che non accetterà nessun avviso, ammonimento o insegnamento, né collaborerà con gli aiuti che gli saranno offerti, né approfitterà del frutto della redenzione, dell'intercessione degli eletti e dei vostri immani sforzi per lui».

418. Maria inviò per la terza volta l'angelo con queste parole: «Se è conveniente che egli soccomba perché non opprima i credenti, ricordate a Dio che nella sua infinita tenerezza mi concesse che fossi madre e rifugio dei discendenti di Adamo, nonché avvocata dei rei; che il mio fosse un tribunale di indulgenza per ricevere e soccorrere coloro che vi si sarebbero accostati chiedendo il mio intervento; che tutti, giovandosene, avessero da me la remissione a nome del mio Unigenito. Dunque, io che ho viscere di misericordia verso di essi, sua opera e prezzo del suo sangue, come sarò ora dura nei loro confronti? Mai mi è stato affidato il castigo, ma sempre la clemenza, alla quale il mio cuore è interamente inclinato, e adesso questo è agitato tra la compassione della carità e l'obbedienza del rigore. Presentate la mia angustia alla beatissima Trinità e comunicatemi se gli è gradito che egli perisca senza che io lo condanni».

419. Ascese al cielo e fu ascoltato con estremo compiacimento di una così profonda sensibilità; quindi, le annunciò: «L'Altissimo asserisce che la vostra pietà è per quanti se ne vorranno avvalere, e non per quanti la disprezzano e disdegnano come farà Erode, e che voi siete guida della comunità ecclesiale con tutta la sua potenza, per cui spetta a voi usarne nella maniera opportuna, giacché costui deve spirare per vostro verdetto». La Signora disse: «Egli è giusto e retti sono i suoi giudizi. Io soffrirei ripetutamente la morte per riscattarlo, se liberamente non si fosse reso impossibile il perdono. È stato plasmato dalle sue mani e a sua immagine, ed è stato riacquistato con il sangue dell'Agnello che lava i peccati; non per questo, bensì perché è divenuto pertinace nemico dell'Eterno e indegno della sua amicizia, con la sua ineccepibile equità determino che abbia la morte che si è meritata, affinché non metta in atto le scelleratezze che intenta e non giunga a meritare maggiori tormenti nell'inferno».

420. Gesù compì tale prodigio a esaltazione di colei nella quale aveva assunto la nostra sostanza e a testimonianza del suo innalzamento a dominatrice di tutte le creature con suprema potestà su di esse, simile in questo a lui. La migliore spiegazione di siffatto mistero è costituita dalle espressioni dello stesso Cristo che si leggono nel capitolo quinto di Giovanni: Il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati. Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole; il Padre infatti non giudica nessuno ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio, perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato. Subito aggiunge: E gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo; lo è per mezzo della Vergine santissima e, sapendo la somiglianza che ella ebbe con lui, intenderemo la corrispondenza della Madre con il Figlio come del Figlio con il Padre in questa autorità. Sebbene ella sia regina benigna per quelli che la invocheranno, nel contempo il Signore desidera che si riconosca il suo pieno potere di giudicare e che tutti la onorino come onorano il Figlio, che l'ha associata ad esso nel grado che le compete essendo sua genitrice, per quanto semplice donna.

421. La nostra sovrana comandò al messaggero di recarsi a Cesarèa, dove si trovava il persecutore, e di togliergli la vita come ministro della giustizia superna. La sentenza fu eseguita prontamente e gli Atti narrano che costui fu colpito ed esalò l'ultimo respiro roso dai vermi, che lo consumarono miseramente; la ferita dalla quale questi e

la corruzione ebbero origine fu interna. Consta inoltre che, dopo la decapitazione di Giacomo e la fuga di Pietro, si era trasferito da Gerusalemme in quella città e lì aveva stretto un accordo con gli abitanti di Tiro e di Sidone. Avvolto nel manto regale e seduto sul podio, aveva pronunciato un eloquente discorso, e il popolo adulatore e vano lo aveva applaudito e acclamato come una divinità. Pazzo e folle aveva accettato tale tributo e, per non aver glorificato Dio e aver usurpato il suo posto con ingannevole presunzione, era stato ucciso. Anche se questa colpa fu quella che colmò la misura delle sue perversità, non si guadagnò il castigo esclusivamente per essa, ma pure per tutte le altre di cui si era macchiato in precedenza angariando gli apostoli, prendendosi gioco di sua Maestà, facendo tagliare il capo al Battista, congiungendosi in uno scandaloso adulterio con sua cognata Erodiade e commettendo innumerevoli abominazioni.

422. L'angelo tornò immediatamente a riferire l'accaduto alla pietosa Principessa, che, pur piangendo la perdita di quell'anima, lodò i decreti celesti ringraziando per il beneficio che con ciò era stato elargito alla comunità dei discepoli, la quale cresceva e si diffondeva con la parola del Vangelo, e non soltanto nella Galilea e nella Giudea ormai sollevate dall'oppressione di Erode; il prediletto, infatti, con il sostegno di lei aveva cominciato a piantare la Chiesa in Efeso. Egli era pieno di sapienza come un cherubino e pieno di ardente carità come un serafino, e per di più aveva accanto come maestra la stessa autrice della sapienza e della carità. Con questi ricchi privilegi, poté intraprendere grandi opere e realizzare enormi meraviglie per fondare la legge di grazia in quella località, nella zona circostante e persino entro i confini dell'Europa.

423. Appena arrivato, iniziò a predicare battezzando chi accoglieva la fede e confermando il suo annuncio con singolari prodigi mai visti tra quei gentili. Poiché nelle scuole dei greci vi erano parecchi filosofi e uomini dotti nelle loro scienze, benché traboccanti di errori, li convinceva insegnando la vera scienza e avvalendosi, oltre che di segni straordinari, di ragionamenti con cui rendeva più credibile la sua dottrina. Affidava subito tutti i convertiti a Maria, che li catechizzava e, conoscendone l'intimo e le inclinazioni, parlava al cuore di ciascuno e vi riversava gli influssi della luce divina. Ella compiva molteplici ed eccezionali portenti: liberava gli indemoniati, sanava ogni infermità, soccorreva i poveri e i bisognosi affaticandosi allo scopo con le proprie mani, assisteva i malati negli ospedali servendoli e curandoli di persona, teneva in casa roba e vestiti per i più indigenti. Aiutava poi molti nel momento della morte, affrancandoli dalla tirannia di satana e mettendoli in tale pericoloso passo sul cammino verso l'Eterno. Furono tanti quelli che trasse sulla via della verità e della vita e tanti i miracoli che effettuò a questo fine che non basterebbe una cospicua quantità di libri per scrivere tutto, perché non passava ora in cui non aumentasse il retaggio del Signore con gli abbondanti e copiosi frutti che gli conquistava.

424. I diavoli erano estremamente turbati e infuriati constatando che di giorno in giorno la comunità primitiva si andava sviluppando grazie alla santità, sollecitudine e solerzia della Vergine. Sebbene si rallegrassero per la dannazione di tutti coloro che portavano alle tenebre dell'inferno, ricevettero terribile tormento dal decesso del perfido governatore, poiché non avevano alcun timore che si ravvedesse e lo usavano come efficace strumento contro i seguaci del Redentore. La Provvidenza permise loro di rialzarsi dagli abissi, dove erano stati precipitati dalla Regina mentre erano in Gerusalemme e dove avevano escogitato delle tentazioni per osteggiarla. Lucifero

decise di lamentarsi di costei al cospetto dell'Altissimo come si era lamentato di Giobbe, quantunque con più risentimento, e con questo proposito prima di risalire disse ai suoi ministri:

425. «Se non distruggiamo la nostra nemica, indubbiamente sarà lei a distruggere il nostro impero, giacché tutti conveniamo che ha una virtù più che umana, con la quale ci prostra ed annienta quando e come vuole, senza che finora abbiamo trovato la maniera di abbatterla né di resisterle. È questo quello che non riesco a tollerare. Non mi provocherebbe tanta confusione avere a che fare con Dio ed essere sconfitto direttamente da lui, che si è sdegnato per i miei sublimi pensieri e per la mia opposizione e ha un immenso potere per schiacciarci; ella però, pur essendo Madre del Verbo incarnato, non è Dio, bensì semplice creatura e di natura vile. No, non sopporterò ulteriormente che mi tratti così e mi scagli in queste profondità ogni volta che ne ha il capriccio. Andiamo tutti a toglierla di mezzo ed esponiamo le nostre querele a sua Maestà come abbiamo progettato». Il drago pose in atto il suo piano e allegò i suoi falsi diritti, protestando che egli era un angelo di natura assai superiore, eppure il favore superno innalzava dal suo stato quella che era terra e polvere in modo da non dargli la possibilità di molestarla e perseguitarla. Avverto che gli avversari non si presentano dinanzi al sommo sovrano tramite una visione, perché non è loro consentito di guadagnarla, ma ottengono di dialogare con lui tramite la conoscenza che hanno degli arcani celesti, benché limitata e forzata.

426. Il maligno ebbe licenza di tornare a muover guerra alla Signora, anche se gli furono negate molte delle condizioni che domandava poiché erano ingiuste. A ciascuna delle parti furono concesse le armi appropriate, perché il trionfo della Principessa fosse magnifico ed ella calpestasse la testa dell'antico e velenoso serpente. Tale battaglia fu misteriosa, come illustrerò più avanti, ed è contenuta nel capitolo dodicesimo dell'Apocalisse con altri segreti che ho spiegato all'inizio di questa Storia. Segnalo unicamente che tutto ciò fu disposto non soltanto per la sua maggior gloria e per l'esaltazione della potestà e della sapienza divine, ma altresì affinché ci fosse un valido motivo per alleggerire la Chiesa dall'oppressione dei demoni e affinché la bontà infinita fosse vincolata con equità a spargervi i benefici che le sue vittorie procuravano, vittorie che esclusivamente ella era in grado di arrivare a conseguire. L'Onnipotente opera sempre così in essa, preparando e munendo alcune anime elette perché i seduttori le assalgano nella loro ira come sue membra: se queste li debellano con l'aiuto della grazia, il loro successo ridonda a vantaggio dell'intero corpo mistico dei battezzati, sui quali viene perso ogni diritto. Insegnamento della Regina del cielo

***Insegnamenteo della Regina del cielo***

427. O diletta, nella mia narrazione ti ribadisco sovente la rovina del mondo e della comunità ecclesiale e il mio materno desiderio che tu mi segua ed imiti; ne ho davvero fondamento per obbligarti ad unirti a me nel biasimo e a piangere quello che io piangevo quando ero tra voi, poiché nel tuo secolo mi affliggerei alquanto se potessi provare dolore. Sii sicura, carissima, che vivi in un'epoca in cui dovresti versare lacrime di sangue per le calamità dei discendenti di Adamo e, dal momento che non le pondererai certo del tutto in una volta, ora ti rivelo nuovamente che cosa scorgo da quassù tra gli uomini e in particolare tra i credenti. Volgi dunque gli occhi verso i pagani, che sono in gran numero nelle tenebre dell'errore, nel quale senza speranza di

rimedio corrono al castigo perenne. Osserva ancora i cattolici, che, dimentichi e disinteressati di questa sciagura, non se ne angustiano affatto: come disprezzano la propria salvezza, non attendono a quella degli altri e, come in loro la fede è morta e manca l'amore, non si rammaricano della dannazione di quanti sono stati anch'essi creati per lo stesso Dio e redenti con il sacrificio di Gesù.

428. Tutti sono figli di un solo Padre che sta nei cieli e ciascuno è tenuto a prendersi cura di suo fratello nella maniera in cui è capace di soccorrerlo. Un simile debito spetta soprattutto ai cristiani, che con suppliche e preghiere possono farlo, e impegna principalmente i governanti che sono più favoriti dal braccio generoso dell'Altissimo. Costoro, che per la legge evangelica godono di tante comodità temporali e le convertono tutte in soddisfazione della carne, sono quelli che, perché forti, saranno fortemente tormentati. Se i pastori e i superiori della casa del Signore non pensano che a restare nella mollezza e distanti dai travagli, mettono sul loro conto lo scempio del gregge e la strage che ne fanno i lupi infernali. In che deplorevole condizione hanno posto il nostro popolo i governanti, i pastori e i malvagi ministri che sua Maestà gli ha dato per i suoi imperscrutabili decreti! Oh, che punizione e confusione li aspettano! Nel tribunale del retto giudice non avranno scuse, giacché la dottrina che professano li disinganna, la coscienza li riprende ed essi sono sordi a tutto.

429. La causa dell'Eterno e del suo onore è sola e senza padrone, e le sue facoltà, cioè le anime, sono senza effettivo alimento: quasi tutti badano al proprio tornaconto, ognuno con la sua diabolica astuzia e ragione di stato, la verità è oscurata e offesa, l'adulazione stimata, l'avidità sfrenata, il sangue dell'Unigenito calpestato, il frutto del riscatto vilipeso, e nessuno vuole rischiare il suo agio o il suo utile affinché il nostro Maestro non perda ciò che gli costò la sua passione. Persino i suoi amici hanno dei difetti in questo, perché non usano della carità e della santa libertà con lo zelo necessario, e i più sono vinti dalla codardìa o si accontentano di faticare soltanto per se stessi non preoccupandosi degli altri. Ne dedurrai che, dopo che egli ha piantato la Chiesa con le sue mani e l'ha resa fertile con il suo sangue, sono sopravvenuti quegli infelici tempi dei quali si lamentarono i profeti dicendo che l'avanzo della cavalletta l'aveva divorato la locusta, l'avanzo della locusta l'aveva divorato il bruco, l'avanzo del bruco l'aveva consumato la ruggine. Quindi, nella sua vigna si comporta come chi bacchia le olive o come chi, finita la vendemmia, va racimolando, per raccogliere quanto non è stato scosso e sottratto da Lucifero.

430. Se tu ami sinceramente il tuo sposo e me, come riceverai conforto, riposo o quiete nel tuo cuore constatando un danno tanto penoso in coloro che egli ricomprò con il suo sangue e io con quello delle mie lacrime? Oggi, qualora mi fosse possibile spargerle, lo farei con nuovi gemiti di compassione per i pericoli della comunità ecclesiale; ma, poiché non lo è, desidero che lo faccia tu e che ti guardi dall'accettare consolazioni umane in anni disgraziati e deprecabili. Piangi dunque amaramente e non lasciarti sfuggire il premio di tale sofferenza, che deve essere così viva da non ammettere altro sollievo che l'afflizione per colui che adori. Rifletti su quello che io compii per riparare alla rovina di Erode e allontanare da essa chi si avvarrà della mia intercessione, che nella visione beatifica è continua per i miei devoti. Non scoraggiarti fra le tribolazioni che il Salvatore ti invierà affinché aiuti il tuo prossimo e gli acquisti la sua eredità, e sforzati di compensare in qualche modo le ingiurie che subisce con una purezza più di angelo che di donna terrena. Combatti le sue guerre contro i suoi

nemici, in nome suo e mio schiaccia loro il capo e precipitali negli abissi comandando con autorità sulla loro superbia; consiglia inoltre ai sacerdoti con i quali parlerai di fare lo stesso con il potere che hanno e con profonda fede per difendere i credenti ed in essi la gloria di Dio, perché in questa maniera riusciranno ad abbatterli con la virtù divina.

## CAPITOLO 4

***Maria santissima distrugge il tempio di Diana in Efeso e viene condotta dai suoi angeli nell'empireo, dove i1 Signore la prepara a combattere vittoriosamente il drago infernale in un duello, che ha poi inizio dalle tentazioni di superbia.***

431. La città di Efeso, situata al confine occidentale dell'Asia, è alquanto celebre per molte cose grandi che in passato la fecero diventare illustre e famosa nel mondo intero, ma la sua maggiore eccellenza consiste nell'avere alloggiato per vari mesi la suprema Regina del cielo e della terra. Questo privilegio la rese oltremodo fortunata, mentre il resto in verità le aveva fino ad allora apportato infelicità ed infamia, avendo essa tenuto tanto stabilmente sul suo trono il principe delle tenebre. La Vergine, vedendosi accolta generosamente e con l'offerta di numerosi doni, nel suo ardentissimo amore si sentì naturalmente impegnata a pagare con più copiose grazie l'ospitalità di coloro che vi dimoravano, quelli a lei più vicini e benefattori degli estranei; così, se con tutti era liberalissima, con essi dovette esserlo in grado superiore. La sua gratitudine la spinse a simili riflessioni e si giudicò in dovere di assistere tale località: fece un'orazione speciale, pregando fervorosamente il suo Unigenito di effondervi la sua benedizione e di illuminare come padre pietoso la gente lì residente, guidandola alla vera fede e alla sua conoscenza.

432. Le fu risposto che ella, Signora della Chiesa e dell'universo, poteva fare con autorità tutto ciò che fosse di sua volontà, ma era necessario che tenesse conto degli ostacoli per i quali quel luogo non era idoneo ad accettare i doni della misericordia divina; gli abitanti, infatti, con le abominazioni di colpe antiche e presenti avevano posto catenacci alle porte del perdono ed erano degni di una dura condanna, che sarebbe già stata eseguita su di essi se l'Altissimo non l'avesse rimandata a motivo di lei, il cui arrivo era avvenuto proprio quando tali perversità erano giunte al culmine. Intese, inoltre, che la sovrana equità le chiedeva il consenso e il permesso per l'annientamento di quegli idolatri. Il suo compassionevole cuore si afflisse fortemente, ma la sua quasi immensa carità non si scoraggiò e, moltiplicando le domande, replicò:

433. «Re giusto e clemente, mi è chiaro che per la pena attendete che non ci sia più spazio per la pazienza e che perciò, per sospenderla, è per voi sufficiente che nella vostra sapienza troviate un qualunque motivo, per quanto piccolo, da parte dei peccatori. Considerate che sono stata accolta perché io rimanga qui secondo il vostro beneplacito, che sono stata soccorsa e che a me e al vostro servo Giovanni sono stati messi a disposizione molti averi. Temperate il vostro rigore e rivolgetelo pure contro di me, che me ne farò carico per la salvezza di questi miserabili. Voi avete bontà e magnanimità infinita per vincere con il bene il male, e potete senza fatica rimuovere ogni difficoltà affinché essi approfittino dei vostri benefici e di fronte ai miei occhi non periscano tante anime, che sono opera delle vostre mani e prezzo del vostro sangue». Egli ribatté: «Colomba mia, bramo che capiate esattamente la causa del mio

sdegno e come se lo sono meritati coloro per i quali mi supplicate. Fissate la vostra attenzione e tutto vi sarà noto». Immediatamente le fu manifestato quello che segue.

434. Comprese che, parecchi secoli prima, Lucifero in uno dei conciliaboli da lui riuniti aveva parlato in questo modo: «Dalle informazioni che ho avuto nel mio stato precedente, dalle parole dei profeti e da quanto Dio ha rivelato ad alcuni suoi amici, ho scoperto che egli si deve ritenere assai obbligato dal fatto che in futuro persone dell'uno e dell'altro sesso si astengano da molti vizi che è mio proposito custodire tra loro, ed in particolare dai piaceri della sensualità e dalla sete del possesso, rinunciando persino a ciò che sarebbe lecito. Perché lo facciano anche contro il mio desiderio, concederà loro consistenti aiuti, con i quali spontaneamente siano casti e poveri e pieghino il proprio volere a quello di altri. Se con queste virtù ci sconfiggeranno, otterranno premi eccezionali, come ho investigato in alcuni che sono vissuti in tale maniera; dunque, i miei intenti resteranno delusi, qualora non procuriamo di rimediare a un danno così enorme e di compensarlo per tutte le vie possibili alla nostra astuzia. Per di più, se il Verbo si farà carne, come abbiamo udito, sarà assolutamente puro e insegnerà ad esserlo a tanti altri, e perfino alle donne; esse, benché più deboli, sono più tenaci e mi tormenterebbe terribilmente che trionfassero su di me, che ho fatto cadere la loro progenitrice. Le Scritture promettono molto riguardo ai favori di cui i mortali godranno con la sua presenza nella loro stessa natura, che certamente egli deve sollevare e arricchire con la sua potenza».

435. Proseguì: «Per oppormi ho bisogno del vostro consiglio e della vostra diligenza, e fin d'ora sforziamoci di impedirne il conseguimento». Si intuisca allora quanto lontana origine abbiano l'odio e le insidie dell'inferno contro la perfezione evangelica professata dagli ordini religiosi. Questo punto fu discusso ampiamente ed infine fu deciso che una quantità elevata di demoni venisse preparata per comandare le legioni che avrebbero dovuto circuire chi si fosse proposto di condurre una simile esistenza. Inoltre, fu determinato che, per deridere soprattutto la pudicizia, fossero subito designate delle vergini apparenti e bugiarde, le quali con tale qualifica fasulla si votassero all'ossequio di satana. I nemici valutarono che con il loro piano diabolico non soltanto avrebbero rapito con maggior gloria quelle infelici, ma avrebbero anche screditato la vita consacrata, che presumevano la Madre e il Figlio avrebbero istituito. Affinché la setta da loro inventata prevalesse più facilmente, presero la risoluzione di fondarla con ogni abbondanza di risorse temporali e di tutto quello che risulta delizioso, fosse anche nascostamente; difatti, in segreto avrebbero acconsentito ad un comportamento licenzioso sotto il titolo di castità dedicata a dèi falsi.

436. Sorse tra di essi una disputa sull'opportunità che gli adepti fossero maschi oppure femmine: ad alcuni sembravano preferibili i primi, che essendo più costanti ne avrebbero garantito la durata, mentre altri pensavano migliori le seconde, più agevolmente abbindolabili perché, discorrendo con minor capacità di ragionamento, avrebbero tardato a riconoscere lo sbaglio; queste, infatti, sono scarsamente intelligenti, credulone, veementi in ciò che amano ed apprendono, e più atte ad essere mantenute nell'errore. L'ultimo parere si impose e fu approvato, senza che però si escludessero del tutto gli altri, poiché taluni avrebbero abbracciato quelle menzogne per il prestigio che ne sarebbe derivato, specialmente se fossero state di appoggio alle loro furberie e frodi per non perdere la vana stima che il medesimo serpente avrebbe

guadagnato ad essi con la sua scaltrezza, per conservare a lungo nell'ipocrisia e nella simulazione coloro che si sarebbero assoggettati a lui.

437. Fu deliberata la costituzione di una congregazione di finte vergini, dal momento che il drago disse: «Anche se mi compiacerebbe avere vergini dedite al mio culto, come ne vuole avere il Signore, la purezza mi offende tanto che non la potrei comunque sopportare. Quindi, dobbiamo far sì che esse siano oggetto delle nostre turpitudini. Se qualcuna intenderà essere onesta nel corpo, colmeremo il suo intimo di fantasie e smanie immonde, salvaguardando in lei la presunzione della sua illibatezza».

438. Perché questo avesse inizio, gli spiriti maligni scrutarono tutte le nazioni e giudicarono adatte all'esecuzione di quel disegno le amazzoni, che si erano trasferite in Scizia dall'Asia: erano combattenti, supplendo con l'arroganza e la superbia alla fragilità muliebre; per mezzo delle armi avevano conquistato il dominio di molte province ed avevano stabilito la propria corte in Efeso, governandosi da se stesse, e sdegnavano di sottomettersi agli uomini e di accettarne la compagnia, che con tracotanza definivano schiavitù. Su questo argomento ci sono tante trattazioni, sebbene alquanto discordi, per cui non mi trattengo oltre ad affrontarlo. Basti affermare che, essendo orgogliose, ambiziose, altere e sprezzanti dell'altro sesso, furono trovate ben disposte ad essere imbrogliate con il pretesto della castità. Lucifero pose in mente a diverse di loro che a motivo di essa sarebbero state magnificate ed ammirate, fino ad essere in qualche caso adorate come esseri divini; così, per la smisurata cupidigia di onore, si radunarono in parecchie e cominciarono a dimorare insieme in quella città.

439. In breve, per istigazione dei suoi ministri, aumentò considerevolmente il numero di tali donne più che pazze, tra l'apprezzamento e il plauso generale. Tra di esse ve n'era una che si distingueva per bellezza, nobiltà, talento, purezza e per altre grazie che la resero singolarmente famosa: ella si chiamava Diana. Per la venerazione in cui era tenuta e per la moltitudine che stava con lei fu dato principio al memorabile tempio che il mondo reputò una delle sue meraviglie e, anche se furono necessari dei secoli perché fosse completato, per la devozione che si era acquistata tra i ciechi pagani le fu intestata la sontuosa costruzione e su quel modello da molte parti le vennero eretti tanti altri edifici sacri. Il capo dei tentatori, per accrescere la sua notorietà, le comunicava i suoi inganni, dei quali la riempiva, la vestiva spesso di illusorio splendore e le svelava cose occulte affinché le predicesse; le insegnò pure alcuni riti somiglianti a quelli usati dal popolo di Israele, per essere celebrato con essi. Quante erano con lei la riverivano come una dèa, e lo stesso facevano i gentili, prodighi al pari che ottenebrati nell'attribuire la divinità a tutto ciò che appariva loro straordinario.

440. Per l'astuto raggiro, i sovrani dei regni circostanti, quando presero il potere dopo aver debellato le guerriere, custodirono piamente il santuario, in cui rimase un gruppo di quelle stolte, che offrirono tra l'altro un cospicuo contributo perché fosse innalzato di nuovo allorché, circa trecento anni prima della redenzione, un tale lo incendiò. Dunque, durante il soggiorno di Maria santissima non era più in piedi il precedente, bensì questo rifabbricato, ed esse vi abitavano in vari ripartimenti. Siccome al tempo dell'incarnazione e della passione l'idolatria era assai consolidata sulla terra, non soltanto non si erano corrette nei propri costumi, ma erano peggiorate, e pressoché tutte avevano deprecabili relazioni con i demoni, commettendo con loro

bruttissimi peccati e abbagliando la gente con artifici e con false profezie, con le quali satana faceva restare tutti nell'insania.

441. L'innocentissima Principessa vide vicino a sé tutto questo, e ancor di più, con afflizione tanto accesa che ne sarebbe stata ferita a morte se l'Onnipotente non l'avesse preservata in vita. Avendo constatato che il diavolo aveva per sede e cattedra di malvagità il simulacro di Diana, si prostrò davanti al suo Unigenito e gli parlò: «Eccelso Re, degno di ogni lode, è opportuno che abbiano rimedio e termine siffatte abominazioni, che hanno già avuto un'ampia durata. Non posso tollerare che si dia a un'infelice ed esecrabile creatura l'ossequio che voi solo, come Dio infinito, meritate, né che il titolo della castità sia profanato e dedicato ai nemici. La vostra sconfinata benignità mi ha fatto guida e madre delle vergini, che sono componente eletta della Chiesa, nonché il frutto più stimabile della salvezza e a voi immensamente gradito. Se tale titolo deve essere riservato a voi in coloro che saranno figlie mie, non posso lasciare che appartenga in modo illegittimo alle adultere. Mi lamento del serpente per l'ardire con il quale è stato usurpato questo diritto e vi scongiuro di castigarlo con la pena del riscatto di quelle anime dalla sua tirannia, e di farle uscire dall'asservimento alla libertà della fede e della vera luce».

442. Egli le disse: «Mia diletta, accolgo la vostra richiesta, perché è giusto che una simile virtù non sia consacrata agli avversari, per quanto semplicemente di nome, mentre è così esaltata in voi e di mio sommo compiacimento; però, tante sono dannate e riprovate per le loro abiezioni e per la loro pertinacia, e non si rimetteranno tutte sul cammino della beatitudine». Giovanni arrivò all'oratorio, ma non comprese il mistero in cui ella era occupata né la presenza di Gesù. Allora, la Maestra dell'umiltà volle unire alle sue le implorazioni dell'amato Discepolo e, domandata segretamente licenza di rivolgersi a lui, lo informò: «Carissimo, il mio cuore è trafitto dalla conoscenza delle gravi colpe che si perpetrano contro l'Eterno nel tempio di Diana e bramo che abbiano ormai fine». L'Apostolo affermò: «Mia Signora, ho osservato qualcosa di ciò che capita in quello spregevole luogo e non sono capace di contenere il pianto per la sofferenza, rilevando che al drago viene qui tributato il culto che spetta esclusivamente all'Altissimo; nessuno potrà arrestare questi mali se voi non vi fate carico dell'impresa».

443. Ella lo invitò ad imitarla nella preghiera per procurare il riparo di tale rovina e, quando si fu ritirato nella sua stanza, si trattenne con Cristo. Si abbassò un'altra volta al suolo dinanzi a lui e con copiose lacrime continuò le sue suppliche, perseverando in esse con ardentissimo fervore e quasi agonizzando di dolore, disponendolo a confortarla e consolarla. Finalmente le fu dichiarato: «Colomba mia, sia fatto senza indugio conformemente alla vostra volontà: comandate con autorità quanto desiderate». La Regina si infiammò di zelo per l'onore di sua Maestà e con la propria potestà ingiunse ai ministri infernali che erano nel santuario di piombare immediatamente negli abissi e di abbandonare la località che a lungo avevano posseduto. Erano numerose le legioni che vi si trovavano, inducendo in errore il mondo con le loro risposte e contaminando quelle donne, ma in un istante, come in un batter d'occhi, sprofondarono tutte in forza della sua intimazione. Fu tanto il terrore con cui le schiacciò che, appena ebbe mosso le sue purissime labbra nel pronunciare la prima parola, non aspettarono la seconda, perché erano già nelle caverne e la velocità naturale che avevano pareva loro limitata per allontanarsi.

444. Non furono in grado di risalire finché non ne ricevettero il permesso per affrontare la battaglia che ebbero con lei, ed anzi si rintanavano nei punti più distanti da quello nel quale ella era sulla superficie. Avverto che con questi trionfi Maria sbaragliò Lucifero in maniera tale che egli non poteva ristabilirsi nel medesimo posto o riprendere la giurisdizione di cui era stato privato, ma quella spaventosa idra era ed è così velenosa che, quantunque le fosse stata recisa una testa, ne ripullulavano delle nuove, poiché tornava alle sue iniquità con diverse macchinazioni ed invenzioni contro il supremo sovrano e contro la comunità ecclesiale. Intanto ella, portando avanti la vittoria, con il consenso del Redentore spedì prontamente uno dei suoi angeli a distruggere il tempio da cima a fondo, senza che ne rimanesse pietra su pietra; di tutte quelle che vi dimoravano, dovevano esserne risparmiate solo nove specificamente indicate, mentre le altre dovevano morire ed essere sepolte nel crollo dell'edificio, perché erano reprobe e le loro anime sarebbero precipitate fra i demoni che riverivano e ai quali obbedivano, per restare seppellite in quegli antri prima di commettere ulteriori peccati.

445. Egli eseguì l'ordine demolendo in brevissimo tempo l'illustre e ricca costruzione, che era stata completata in vari secoli, e con enorme stupore di tutti essa apparve subito devastata e diroccata. Preservò soltanto le persone che gli erano state segnalate dalla Principessa in base al beneplacito del suo Unigenito, dal momento che come esporrò furono le uniche a convertirsi; le altre perirono e non se ne conservò memoria. Anche se gli abitanti fecero ricerche del delinquente, non riuscirono a rintracciarlo come era invece accaduto in occasione dell'antico incendio, giacché allora il malfattore si era manifestato per ambizione di fama. Da questo avvenimento l'Evangelista fu spinto ad annunciare con maggior vigore la verità celeste e a liberare quella gente dall'inganno in cui era tenuta, e con la Madre rese grazie per il successo che avevano ottenuto sul diavolo e sull'idolatria.

446. È adesso necessario mettere in guardia i lettori dal cadere in qualche equivoco a motivo di ciò che si riferisce nel capitolo diciannovesimo degli Atti circa il tempio di Diana, che essi suppongono esistente quando Paolo alcuni anni dopo si recò là a predicare. Si narra che un abile artigiano chiamato Demetrio, che ne lavorava riproduzioni d'argento, con altri che si occupavano di cose del genere cospirò contro di lui, perché andava sostenendo per tutta l'Asia che non erano dèi quelli fabbricati dalle mani degli uomini, e persuase i compagni che tale dottrina avrebbe tolto loro ogni guadagno e avrebbe fatto cascare nel vilipendio un santuario ovunque tanto venerato. Fecero tumulto e fomentarono l'intera popolazione gridando: «Grande è la Diana degli efesini». E si verificò quanto il testo ancora rivela. Ora, affinché si intenda che questo non contrasta con quello che ho scritto, preciso che il tempio di cui parla Luca fu un altro, meno sontuoso e più ordinario, che venne eretto dopo il rientro della nostra Maestra a Gerusalemme. All'arrivo dell'Apostolo era ormai stato innalzato e dall'episodio raccontato si deduce in che misura quella superstizione pervadesse gli efesini e tutta l'Asia, sia per i molti secoli nei quali i loro antenati erano vissuti in essa sia poiché la città era divenuta celebre appunto per questa devozione. Ispirati da simili illusioni e menzogne, costoro ritenevano di non poter stare senza la loro divinità e senza elevarle luoghi di culto nel centro che ne era stato come la fonte e l'origine, poi imitato dalle altre regioni. L'ignoranza dell'autentico Dio nei pagani portò a tanto che ci fu bisogno di parecchi anni per farlo conoscere loro e per sradicare la zizzania di

quella falsa religione, specialmente fra i romani e fra i greci, che si reputavano i più saggi e avveduti.

447. Quindi, nella Vergine si accrebbe il desiderio di affaticarsi per l'esaltazione del nome di Cristo e per la propagazione della fede, perché si raccogliesse il frutto della sconfitta dei serpenti, ed ella moltiplicò le preghiere a questo fine. Un giorno i custodi, in forma visibile, le comunicarono: «Nostra Regina, il Signore degli eserciti superni comanda che vi conduciamo all'empireo, presso il suo trono, dove egli vi convoca». Rispose: «Ecco la sua serva: si compia in me la sua volontà». Immediatamente l'accolsero su un seggio di luce e la sollevarono sino al cospetto della Trinità, che non le si mostrò intuitivamente bensì astrattivamente. Ella si prostrò e adorò il suo essere immutabile con profonda umiltà. Il Padre le si rivolse così: «Mia diletta e colomba mansuetissima, i vostri accesi aneliti e gemiti per la mia magnificazione sono giunti al mio orecchio, le vostre suppliche per i credenti sono accette ai miei occhi e mi obbligano ad usare misericordia e clemenza. In ricompensa del vostro amore vi do un'altra volta la mia parola, con la quale voi difendiate il mio onore, annientiate i tentatori e la loro tenace superbia umiliandoli e calpestandone la cervice, proteggiate la mia Chiesa con le vostre vittorie ed acquistiate altri benefici per i suoi figli e vostri fratelli».

448. Maria esclamò: «È davanti a voi, o sommo sovrano, la più piccola tra tutti, con il cuore pronto a qualsiasi cosa vorrete per la vostra gloria: si compia in me la vostra volontà». L'Eterno soggiunse: «Sia noto alla mia corte che io vi dichiaro guida e capo delle mie milizie, nonché trionfatrice su coloro che mi sono ostili, perché li debelliate nobilmente». Questo fu confermato dalle altre due Persone e tutti i beati e gli angeli proclamarono: «Si compia nel cielo e sulla terra la vostra volontà». Subito l'Altissimo chiese ai diciotto serafini più eccelsi che l'uno dopo l'altro secondo il loro ordine la decorassero ed attrezzassero per il duello con satana. In tale circostanza si adempì misteriosamente quello che afferma il libro della Sapienza: *Armerà il creato per castigare i nemici*, e il resto che lì si assicura. Dapprima uscirono sei di essi e la rivestirono con un certo lume come di impenetrabile corazza, che palesava agli eletti la sua perfezione e la sua giustizia tanto invulnerabile da assomigliare in modo ineffabile solo alla fortezza dello stesso Onnipotente, che tutti ringraziarono per questa meraviglia.

449. Ne vennero poi ancora sei, i quali, obbedendo a sua Maestà, aggiunsero un altro lume, che fu come uno splendore divino di cui le fregiarono il candido volto e che impediva ai demoni di guardarla; dunque, anche se le si avvicinavano per sedurla, non poterono mai fissare il suo viso, ed era proprio perché fosse loro nascosta che era stato realizzato quel prodigio. Infine, seguirono gli ultimi sei, che, incaricati di fornire strumenti offensivi a colei che aveva la responsabilità di combattere per il supremo Re, posero in tutte le sue facoltà nuove qualità ed una virtù proporzionata ai doni concessi. Così, le fu accordata la potestà di ostacolare, trattenere ed arrestare a suo piacimento persino i più intimi pensieri e sforzi dei ministri di Lucifero, che erano soggetti al suo volere senza la capacità di contravvenire alle sue intimazioni, e tuttora se ne avvale spesso a vantaggio dei fedeli e dei suoi devoti. Sia il Padre sia il Figlio sia lo Spirito approvarono tutto l'ornamento e il suo significato, attestando che otteneva in quella maniera la partecipazione degli attributi che sono riferiti a ciascuno di loro, affinché tornasse con essi alla comunità ecclesiale e abbattesse gli avversari.

450. Quindi, le impartirono la benedizione per licenziarla ed ella li riverì con straordinaria venerazione, prima di essere riportata nel suo oratorio dai custodi, che stupefatti per tali opere dicevano: «Chi è costei, che scende dalle altezze tanto innalzata e ricca a lottare per il nome di Dio? Come è impreziosita e bella per guerreggiare le sue battaglie! O Principessa eminentissima, camminate ed avanzate prosperamente con la vostra leggiadria, procedete e dominate su ogni essere, e tutti lodino ed esaltino il loro Autore, che manifesta la sua generosità e il suo vigore nei favori che vi fa. Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti e in voi sarà benedetto da tutte le generazioni». Appena arrivata si stese al suolo e, stretta alla polvere, espresse umilmente gratitudine come era solita fare quando riceveva simili elargizioni.

451. La prudentissima Madre rimase per un po' a meditare e a disporsi all'imminente conflitto. Mentre era presa da siffatte considerazioni, osservò che saliva dagli abissi un drago rosso e spaventoso con sette teste, da ognuna delle quali emetteva fumo e fuoco con estremo sdegno e impeto, accompagnato da molti sotto la stessa forma. La visione fu tanto orribile che nessun altro vivente l'avrebbe potuta tollerare senza morire e si rivelò necessario che la Vergine vi fosse stata preparata e fosse stata resa invincibile per accettare lo scontro con quelle cruentissime bestie infernali. Queste si diressero tutte verso di lei e la minacciarono con furiosa rabbia e con urla: «Andiamo, andiamo ad annientare la nostra rivale. Abbiamo avuto il permesso di circuirla e di attaccarla: facciamola finita, vendichiamoci dei danni che sempre ci ha procurato e dell'essere stati precipitati dal tempio della nostra Diana, ormai distrutto. Andiamo noi ora a distruggere lei: ella è una semplice donna, e noi siamo spiriti saggi, astuti, potenti e non c'è nulla da temere in una creatura terrena».

452. Tutte quelle schiere si presentarono con il loro capo provocandola a duellare. Siccome il peggior veleno di questo serpente è la superbia, per mezzo della quale ordinariamente introduce gli altri vizi per prostrare innumerevoli anime, stimò di iniziare da essa, colorandola in modo adeguato allo stato eccelso in cui la supponeva collocata. Allo scopo egli e i suoi si trasformarono in angeli di luce e così le si mostrarono, credendo che non li avesse scorti e riconosciuti come diavoli, nel loro aspetto proprio e legittimo. Incominciarono a elogiarla e adularla: «O Maria, siete grande, valorosa e forte, e il mondo intero vi onora e vi celebra per le magnifiche doti che in voi ravvisa e per le eccezionali meraviglie che compite con esse. Siete ben degna di questa fama, giacché non c'è alcuno pari a voi; noi ne siamo consapevoli più di tutti e quindi lo confessiamo e acclamiamo le vostre prodezze». Satana, mentre affermava le false verità sopra enunciate, proiettava nella sua immaginazione tentazioni di orgoglio e di presunzione, che però, invece di inclinarla o muoverla al piacere o al consenso, furono vivi dardi di dolore che le trapassarono il candido e innocentissimo cuore. Non avrebbe sofferto per tutti i tormenti dei martiri come per queste lusinghe e, per confonderle, fece anche atti di umiltà, abbassandosi in maniera tanto mirabile ed efficace che i nemici non resistettero e non poterono trattenersi ulteriormente, perché fu stabilito che li percepissero. Fuggirono con terribili grida e dichiarando: «Sprofondiamo nei nostri antri, poiché quel luogo di scompiglio ci strazia in misura minore dell'insopprimibile modestia di costei». Dunque la lasciarono ed ella ringraziò l'Eterno per il beneficio di tale vittoria.

***Insegnamento della Regina del cielo***

453. Figlia mia, fa parte della protervia di Lucifero provare a conquistare qualcosa che egli stesso comprende impossibile, che cioè i giusti gli siano soggetti come lo sono a Dio, per farsi simile a lui; ma non riesce a conseguire questo effetto, che contiene in sé una contraddizione, perché l'essenza della santità consiste nel conformarsi alla volontà celeste amando l'Altissimo più di tutte le cose ed obbedendogli, e il peccato nell'allontanarsi da essa amando altro e obbedendo al demonio. Il decoro e la convenienza della virtù sono così corrispondenti alla ragionevolezza che neppure il maligno può negarli, per cui vorrebbe rovinare i probi, invidioso e furibondo di non potersi avvalere di loro e smanioso di privare sua Maestà della gloria che ha nei beati per impossessarsene. Si affatica per far cascare ai suoi piedi qualche cedro del Libano sublime nella perfezione e per far discendere ad essere suoi schiavi coloro che sono stati servitori del sommo Re, impiegando in questo tutta la sua cura, la sua sagacia e la sua vigilanza. Dal medesimo ardente anelito gli nasce l'ansia di far sì che gli vengano dedicate delle prerogative morali, benché soltanto di nome come fanno gli ipocriti e come facevano le vergini di Diana, dato che gli sembra di partecipare di quello che il Signore brama e di macchiare e pervertire ciò di cui egli si compiace per comunicare la propria purezza.

454. Sappi che i raggiri e i lacci dei quali il drago si arma per corrompere i retti sono tanti che senza uno speciale favore superno non si possono discernere e ancor meno superare, liberandosi dalle sue reti e dai suoi tradimenti. Intanto l'Onnipotente desidera che la creatura, per assicurarsi questa protezione, non sia nella trascuratezza né confidi in se stessa né cessi mai di domandarla e cercarla, poiché indubbiamente da sola non può niente e subito perirà. La sua clemenza è notevolmente obbligata dal fervore e dalla pronta devozione, e soprattutto dalla perseverante sottomissione e docilità, che aiutano ad avere costanza e fermezza nell'opporsi all'avversario. Ti avverto, non per affliggerti ma perché tu usi cautela, che sono assai rare le opere lodevoli nelle quali il serpente non sparga il suo veleno per infettarle; infatti, generalmente procura con estrema astuzia di sollecitare delle tendenze che quasi occultamente si tirano dietro o fanno traboccare un po' l'intenzione, affinché la persona non agisca esclusivamente per il suo sovrano e per il bene, dal momento che ogni aspirazione diversa la vizia del tutto o parzialmente. E, siccome questa zizzania è mescolata con il frumento, al principio si individua difficilmente, se non ci si spoglia completamente degli affetti umani e non si esaminano le azioni al chiarore dell'illuminazione divina.

455. Tu sei informata della minaccia e della particolare solerzia del diavolo contro di te; non sia allora minore la tua contro di lui: non ti fidare del semplice aspetto di buona intenzione perché essa, per quanto genuina, non basta, e non sempre la si riconosce. Spesso satana con tale velo trae in inganno, proponendo qualche fine apparentemente valido o molto remoto per introdurre in qualche pericolo prossimo, e succede che quando si è caduti in esso non si ottiene quello che con imbroglio ci aveva inizialmente mossi. Altre volte egli per mezzo della buona intenzione non permette di considerare le circostanze che rendono gli atti non avveduti e mancanti. Altre poi, sotto un'intenzione che pare buona, si celano delle inclinazioni terrene, che segretamente portano via il meglio del cuore. Fra tanti rischi, il rimedio è ponderare il proprio comportamento nello splendore che l'Eterno infonde nella parte più elevata dell'anima, grazie al quale si intende come distinguere ciò che è prezioso da ciò che è

vile, la menzogna dalla verità, l'amarezza delle passioni dalla dolcezza della ragione. Se procederai in questo modo, la luce che è in te non avrà alcuna porzione di tenebra, il tuo occhio sarà sincero e monderà l'intero corpo delle tue attività, e tu sarai tutta e in tutto gradita al tuo Dio e a me.

## CAPITOLO 5

***Maria santissima, chiamata dall'apostolo Pietro, torna da Efeso a Gerusalemme; continua la sua battaglia con i demoni e affronta in mare una grande tempesta. Si narrano altri eventi straordinari che successero.***

456. In seguito al giusto castigo ed alla meritata condanna dell'infelice Erode, la comunità primitiva ritornò per molti giorni nella calma e nella tranquillità: benefici che acquistò dalla Vergine, con le suppliche, gli atti e le sue sollecitudini di madre. Nel contempo Barnaba e Paolo annunciavano la buona novella con mirabili risultati nelle città dell'Asia minore, ad Antiochia, Listra, Perge ed in molti altri luoghi, come è riferito nei capitoli tredicesimo e quattordicesimo degli Atti insieme alle meraviglie ed ai prodigi che lo stesso Apostolo delle genti vi compiva. San Pietro, invece, fuggito da Gerusalemme appena liberato dal carcere, si era ritirato in Asia per uscire dalla giurisdizione del tetrarca ed assistere sia coloro che si erano convertiti lì sia quelli che stavano in Palestina. Tutti lo riconoscevano come vicario di Cristo e capo dei credenti e gli obbedivano, certi che nel cielo veniva confermato quanto egli ordinava ed operava sulla terra. Con questa fede solida ricorrevano a lui, come a supremo pontefice, nelle controversie e nei dubbi che si presentavano. I suoi più intimi collaboratori lo avvisarono così della questione mossa a Paolo ed a Barnaba da alcuni giudei ad Antiochia ed a Gerusalemme, circa l'osservanza della circoncisione e dei precetti di Mosè, come dirò in seguito e come riporta san Luca.
457. In questa occasione, gli apostoli e i discepoli lo pregarono di raggiungerli nella città santa per risolvere quei problemi e disporre ciò che era opportuno, affinché la predicazione non fosse ritardata proprio nel momento in cui il popolo, con la perdita del re, non aveva chi lo proteggesse e la Chiesa godeva di una serenità più stabile. La loro petizione inoltre allegava, per i medesimi motivi, lo stesso invito a Maria poiché i devoti la desideravano con intimo affetto, fiduciosi che la sua presenza li avrebbe confermati nella consolazione dell'Altissimo e avrebbe dato prosperità a tutte le operazioni divine. Dinanzi a queste comunicazioni, Pietro decise di partire subito, ma non prima di aver scritto alla Regina la seguente lettera:
Lettera di san Pietro a Maria beatissima.
A MARIA VERGINE MADRE DI Dio Pietro, apostolo di Gesù Cristo, servo vostro e dei servi di Dio.
458. Signora, tra i fedeli sono sorti dei dubbi e delle divergenze per quanto riguarda l'insegnamento del vostro Figlio e nostro redentore e l'antica legge di Mosè: essi vogliono sapere da noi se si debba continuare ad osservare quest'ultima e chiedono che sia loro palesato quello che udimmo direttamente dalla bocca del nostro Maestro. Io ritornerò presto dai miei fratelli per consultarli; intanto vi imploriamo, a sollievo di tutti e per l'amore che portate alla comunità ecclesiale, di rientrare nella stessa città dove, dopo la scomparsa di Erode, gli ebrei vivono più pacificamente e i cattolici con maggior sicurezza. Molti seguaci del Messia bramano di incontrarvi e di essere

consolati da voi. Non appena sarete arrivata, spediremo l'avviso nelle province in cui si trovano gli altri cristiani e, con la vostra assistenza, si delibererà quanto è proficuo riguardo alla fede e all'eminenza dei precetti evangelici.

459. Questo fu il tenore e lo stile della lettera. E comunemente tale forma di stesura fu emulata da tutti gli apostoli, indicando innanzitutto il nome della persona destinataria e poi quello del mittente, oppure viceversa, come si vede nelle epistole di san Pietro, san Paolo e degli altri. La decisione di chiamare la Principessa "Madre di Dio" come quella di nominarla nelle varie discussioni «Vergine e Madre» fu presa di comune accordo dai discepoli, dopo che ebbero composto il "credo"; difatti era di enorme importanza per la Chiesa consolidare nel cuore di tutti i suoi membri l'articolo della verginità e della maternità di colei che aveva generato il Salvatore. Alcuni la chiamavano "Maria di Gesù", o soltanto "Maria, quella del Nazareno"; altri meno istruiti la chiamavano "Maria, figlia di Gioacchino e di Anna". Oggi viene usato più spesso il nome che le diedero i Dodici: "Vergine e Madre di Dio", aggiungendo a questo anche altri titoli molto illustri e misteriosi. Un messo celeste portò la lettera alla Signora, rendendole noto da chi fosse stata redatta, ed ella la venerò subito inginocchiandosi e baciandola, senza aprirla perché san Giovanni si trovava fuori a predicare; ma allorché egli fu alla sua presenza, dopo avergli chiesto la benedizione - come era solita fare -, gliela consegnò, informandolo che era stata inviata dal sommo pontefice. Costui la interrogò sul contenuto ed ella rispose: «Voi, o signore, la leggerete per primo ed esporrete a me quello che riporta». E così fece l'Evangelista.

460. Non posso trattenermi dallo stupore e dall'intima confusione di fronte all'umiltà e alla sottomissione che la Maestra di tutte le virtù manifestò in questa circostanza, benché apparentemente per un istante. E difatti solo la sua prudenza superna poté ritenere opportuno, per lei Madre di Dio, non leggere ciò che il vicario del suo Unigenito le aveva mandato senza il previo permesso del ministro a cui doveva attenersi, al fine di regolarsi secondo la sua volontà. Con tale esempio viene ripresa e corretta la presunzione dei sudditi, che vanno alla ricerca di artificiosi raggiri e frivole ragioni per venir meno al rispetto che devono ai superiori; ella, invece, fu modello di santità in tutto, tanto nelle cose piccole quanto in quelle grandi. Il suo diletto, dopo aver terminato la lettura, le domandò che cosa ne pensasse, e neppure in questo ella volle mostrarsi superiore né alla pari ma soltanto obbediente, e quindi replicò: «Stabilite voi quello che vi sembra più conveniente, perché dinanzi a voi sta la vostra serva pronta ad assecondarvi». Egli disse che gli pareva giusto che si facesse il volere di san Pietro dirigendosi velocemente a Gerusalemme. «È doveroso - riprese Maria purissima - eseguire i comandi del capo dei credenti: disponete immediatamente la partenza».

461. Quindi, Giovanni andò subito a cercare l'imbarco per la Palestina, preparando quanto era necessario per il viaggio. Mentre egli si occupava di tutto questo, la divina Regina convocò le donne di Efeso, sue conoscenti, per accomiatarsi da loro e lasciarle istruite su quello che avrebbero dovuto fare per restare salde nella fede. Costoro erano settantatré e molte, oltre alle nove salvate durante la distruzione del tempio di Diana, erano vergini; tutte erano state catechizzate e convertite dalla Signora, che aveva formato una confraternita in quella stessa abitazione dove era stata ospitata. Con loro ella incominciò ad espiare i peccati e gli abomini commessi per tanti secoli nel tempio di Diana, e diede inizio alla comune osservanza della castità in quella città in cui il demonio aveva profanato tale virtù. Su tutto ciò aveva educato le suddette discepole,

benché esse non sapessero che quell'edificio era stato distrutto proprio da lei; difatti, conveniva tenere nel segreto la causa di quanto era accaduto, affinché i giudei non avessero motivo per muoversi contro la Vergine e i gentili non si sdegnassero per lo sfrenato fervore portato alla loro dea. L'Eterno dispose, perciò, che quell'evento fosse ritenuto accidentale, venisse ben presto dimenticato e non fosse narrato nei libri degli autori profani, come invece fu fatto riguardo al primo incendio.

462. La Principessa, dopo aver parlato alle sue compagne per consolarle del suo commiato, lasciò loro un foglio, scritto di sua mano, nel quale dichiarava: «Figlie mie, per volontà dell'Onnipotente, devo assolutamente ritornare a Gerusalemme. Durante la mia assenza cercate di tenere presente l'insegnamento che vi ho dato, udito direttamente dalla bocca del Redentore, che dovete riconoscere come vostro Signore e maestro, e sposo delle anime vostre, servendolo ed amandolo con tutto il cuore. Serbate nella memoria i suoi precetti, sui quali sarete illuminate dai suoi ministri e sacerdoti, che terrete in grande venerazione. Obbedite, inoltre, ai loro ordini con umiltà, senza ascoltare né ricevere altri maestri che non siano discepoli di sua Maestà o seguaci della sua dottrina. Io avrò premura che essi vi assistano e vi proteggano e non vi dimenticherò mai, intercedendo sempre a vostro favore. In vece mia resterà Maria l'antica che con sollecitudine, come ho fatto io, si prenderà cura di voi: le porterete rispetto sottomettendovi in tutto. In questa casa osserverete in modo inviolabile il ritiro e il raccoglimento. Desidero che non vi entrino mai uomini e, se sarà necessario conversare con qualcuno, ciò avvenga alla porta e davanti a tre di voi. Sarete assidue e concentrate nell'orazione, proclamerete e canterete le preghiere che troverete nella stanza dove dimoravo. Cercate di mantenere il silenzio, di essere sempre mansuete e di non fare al prossimo ciò che non vorreste fosse fatto a voi. Dite sempre la verità, ed in tutti i vostri pensieri e le vostre parole ed opere abbiate in mente Gesù crocifisso. Adoratelo e confessatelo come Creatore e salvatore del mondo; in suo nome io vi do la benedizione, supplicandolo che abiti sempre dentro di voi».

463. La purissima Madre diede queste ed altre esortazioni alla congregazione dedicata al suo unigenito e vero Dio. Quella che designò come superiora era una delle pie donne da cui era stata ospitata: una persona di governo, con la quale aveva avuto maggiore relazione istruendola più di tutte sulla legge e sui divini misteri. Veniva chiamata "Maria l'antica", perché la Regina aveva imposto nel battesimo a lei e a molte altre il suo stesso nome, comunicandone loro l'eccellenza senza invidia - come afferma il libro della Sapienza - e, poiché costei era stata la prima a ricevere questo sacramento in Efeso con tale appellativo, era detta «l'antica», a differenza delle altre, alle quali esso era stato impartito più recentemente. La suprema sovrana lasciò loro scritto il "Credo", il "Padre nostro", i "dieci comandamenti" e diverse orazioni perché le recitassero vocalmente. Inoltre, affinché eseguissero questi ed altri pii esercizi, lasciò loro una grande croce intagliata dagli spiriti superni con molta celerità. In più, per spronarle maggiormente, divise fra tutte le suppellettili e le cose che aveva, povere nel valore umano, ma ricche e di prezzo inestimabile poiché erano suoi pegni e dimostrazioni della sua tenerezza.

464. Si congedò infine con l'apprensione di abbandonare coloro che proprio ella aveva generato in Cristo. Ciascuna, pervasa dal dolore, con profondi gemiti si prostrò ai suoi piedi, come se avesse perso in un istante la consolazione, il rifugio e la gioia interiore. Tuttavia, per la premura che Maria santissima ebbe sempre di esse, le set-

tantatré adepte perseverarono nel timore di Dio e nella fede, benché il demonio muovesse contro di loro tremende persecuzioni, sia da sé che per mezzo del popolo. Ma, prevedendo queste insidie, prima di partire elevò un'ardente implorazione, domandando a suo Figlio di salvaguardare e preservare dalle tentazioni quel piccolo gregge, destinando un custode per difenderlo da ogni pericolo di caduta. Il Signore fa esaudì in tutto e, in seguito, fu ella stessa dal cenacolo a confortare molte volte le sue compagne e ad incaricare anche i discepoli e gli apostoli che, recandosi in quella città, le accudissero; tale mansione adempì per tutto il tempo della sua vita.

465. Arrivato il giorno di dover salpare per Gerusalemme, la più umile tra le umili chiese a Giovanni la benedizione; quindi si incamminarono insieme verso il porto, dopo aver abitato ad Efeso per due anni e mezzo. All'uscire da casa, le si manifestarono tutti i suoi mille angeli in forma umana, schierati in ordine di battaglia ed armati a sua difesa come uno squadrone. Questa novità fu per lei l'avviso di stare sempre pronta per continuare il conflitto con Lucifero e i suoi alleati. E difatti, prima di giungere alla banchina, scorse un'immensa moltitudine di legioni infernali che le venivano incontro sotto l'aspetto di figure spaventose. Seguiva un dragone con sette teste, orribile, deforme e talmente grande da superare un bastimento; solo al vederlo così feroce ed abominevole causava enorme tormento. Dinanzi a queste visioni tanto terrificanti l'invincibile Vergine si preparò con ferventissima fede, con carità, con le parole dei salmi e con altre che aveva udito dalla bocca del Maestro. Ingiunse agli esseri celesti di assisterla, perché, ovviamente, immagini tanto atroci ed agghiaccianti le suscitarono qualche timore. L'Evangelista non venne a conoscenza della lotta con i diavoli sino a quando non ne fu informato da sua Altezza, che lo illuminò su tutto.

466. Dopo il loro imbarco, le vele furono spiegate, ma a poca distanza quelle furie diaboliche, che avevano il permesso di mettere in atto la loro crudeltà, agitarono il mare scatenando una tempesta così violenta da non essere mai stata vista fino ad allora. In questa occasione l'Onnipotente volle glorificare la sua destra e la santità di Maria, consentendo a satana e ai suoi seguaci di dar prova di tutta la loro malvagità e la loro forza. Le onde si gonfiarono con terribili fragori, come se si sollevassero sui venti e apparentemente sopra le nubi, formando fra di loro delle montagne d'acqua e di schiuma: sembrava che prendessero lo slancio per rompere le carceri nelle quali stavano rinchiuse. La nave veniva sferzata e sbattuta dall'uno e dall'altro lato, destando ad ogni colpo lo stupore di non essere ridotta in pezzi. Alcune volte era innalzata verso il cielo, altre veniva fatta scendere fino a rompere le arene dell'abisso e spesso batteva con le coffe e le antenne contro le creste dei flutti. In alcuni momenti fu addirittura necessario che i santi angeli la sostenessero in aria e la mantenessero ferma fino a quando non fosse passato l'impeto del mare che, naturalmente, avrebbe dovuto sommergerla e ridurla in frantumi.

467. I marinai e i passeggeri riconoscevano l'effetto di tale beneficio, ma ne ignoravano la causa e, oppressi dall'angoscia e fuori di sé, elevavano grida e piangevano l'imminente rovina, a loro parere inevitabile. I principi delle tenebre per incrementare questo stato di afflizione assunsero forma umana e, lanciando urla come se fossero stati sopra altri bastimenti che proseguivano sicuri, consigliavano a coloro che stavano su quello della Signora di andarsene per mettersi in salvo sugli altri. Difatti, sebbene tutti i mezzi fossero colpiti dalla burrasca, i dragoni bramavano di mettere in atto la loro collera solo contro quello in cui era la loro nemica; e perciò gli

altri, quantunque corressero un enorme rischio, non erano poi così molestati. Tale malizia fu nota solo alla Principessa e tutto l'equipaggio, essendone all'oscuro, credette che le voci provenissero veramente da altri naviganti. Tratta in inganno, la truppa lasciò il comando, fiduciosa di poter trovare riparo su altre imbarcazioni; ma a rimediare questo errore e a frenare l'empietà degli spiriti maligni provvidero i custodi, che assistettero la nave dove era la candidissima colomba, guidandola e reggendola allorché fu abbandonata e lasciata in balia del caso perché si fracassasse e sprofondasse a picco.

468. In mezzo ai gemiti, alla confusione e a una simile tribolazione, la purissima Madre se ne stava serena e in pace nell'oceano della sua magnanimità e delle virtù che continuava ad esercitare con atti tanto eroici quanto l'occasione e la sua sapienza richiedevano. E, avendo esperienza dei pericoli del mare che nella venuta ad Efeso aveva conosciuto solo attraverso una rivelazione, si mosse nuovamente a compassione verso tutti quelli che navigavano, rinnovando l'orazione e la supplica che aveva innalzato per loro. Si meravigliò anche della sua indomita forza, vedendo come in una creatura insensibile risplendesse lo sdegno della divina giustizia. Passando da tale considerazione a quella degli uomini peccatori meritevoli dell'ira dell'Altissimo, recitò lunghe preghiere per la conversione del mondo e la diffusione della Chiesa. A questo scopo presentò al Signore le difficoltà della navigazione in cui, nonostante la quiete della sua anima, pativa molto nel corpo e in modo incomparabile nel cuore per aver capito che coloro che erano con lei erano perseguitati dal demonio a causa sua.

469. San Giovanni, per la cura che aveva della Regina, fu partecipe di gran parte delle sue pene, che venivano ad aggiungersi a quelle sopportate da lui e, non sapendo ciò che succedeva nel suo intimo, tutto gli apparve più terribile; alcune volte cercava di consolare lei e anche se stesso, parlandole e standole accanto. Benché il viaggio da Efeso alla Palestina fosse di sei giorni, o poco più, in questa circostanza ne durò ben quindici e la tempesta quattordici. Accadde allora che il santo, estenuato dalla fatica così eccessiva e prolungata, si angustiò molto e, senza potersi trattenere, le domandò: «Signora mia, che cos'è questo? Dobbiamo morire qui? Implorate il vostro Unigenito che ci riguardi con occhi di padre e ci difenda in questi pericoli». Ella lo rassicurò: «Non vi turbate, mio diletto, perché è giunto il tempo di combattere le guerre dell'Eterno e vincere i suoi avversari con la fortezza e la pazienza. Io gli chiederò che non perisca nessuno di quelli che navigano con noi. Non dorme e non prende sonno colui che custodisce Israele: i forti della sua corte ci assistono e proteggono; soffriamo intanto noi per chi si pose sulla croce per la salvezza di tutti». A queste parole l'Evangelista riprese il nuovo coraggio di cui aveva bisogno.

470. Lucifero e le sue schiere incrementarono il loro furore e minacciando Maria le dissero che non sarebbe uscita viva dalla tempesta; ma queste ed altre intimidazioni erano saette molto deboli, alquanto disprezzate dalla prudentissima Vergine, che cercava di non farci caso distogliendo lo sguardo da essi senza aprire bocca. Nemmeno loro però poterono guardarla in faccia perché dal suo viso rifulgeva, per disposizione superna, la pienezza delle virtù. E quanto maggiore sforzo mettevano in ciò tanto meno lo conseguivano, venendo ancor più tormentati da quelle armi offensive, di cui sua Maestà l'aveva rivestita. Del resto, l'Onnipotente le tenne sempre nascosta la fine di questo lungo conflitto e non le si manifestò mai per mezzo delle visioni che ella era solita avere.

471. Tuttavia, al quattordicesimo giorno della burrasca, Gesù in persona si degnò di visitarla; scese dall'empireo ed apparendole sul mare proclamò: «Mia carissima, sono nell'angoscia insieme a voi». E benché la vista e le parole del proprio Figlio, in tutte le occasioni in cui ne godeva, le provocassero sempre ineffabile consolazione, in questa circostanza furono ancor più apprezzate. Difatti, più è grande la necessità, più è opportuno il soccorso. Ella allora lo adorò e rispose: «Dio mio e mio unico bene, voi siete colui al quale obbediscono le acque e i venti: rimirate le nostre afflizioni e fate in modo che non muoiano le creature foggiate dalle vostre mani». Egli soggiunse: «Colomba mia, da voi ricevetti sembianze umane e perciò voglio che tutti gli esseri e le cose eseguano il vostro ordine. Voi siete loro sovrana, perché alla vostra volontà sono sottoposte». La Principessa agognava che in quest'occasione Cristo stesso imponesse ai flutti la bonaccia, come aveva fatto davanti agli apostoli in Galilea. Ma la situazione era allora diversa e, in quel frangente, nessun altro aveva quell'autorità. Ella obbedì e in nome del Redentore ingiunse al drago e a tutti i principi delle tenebre di lasciare libero il Mediterraneo; subito uscirono e si recarono in Palestina poiché non era stato loro comandato di sprofondare nell'abisso, dato che la battaglia non era ancora finita. Appena questi nemici si ritirarono, intimò alle acque ed ai venti che si calmassero: immediatamente ritornarono in una pacifica tranquillità, tra lo stupore dei presenti che non penetrarono la ragione di un mutamento così repentino. Il nostro Salvatore si licenziò dalla sua santissima Madre, lasciandola piena di giubilo e assicurandole che l'indomani sarebbe scesa a terra. E così accadde: al quindicesimo giorno dall'imbarco la Regina e Giovanni giunsero al porto. Elevarono un cantico di lode all'Altissimo per aver liberato tutti da pericoli così tremendi; ella ringraziò anche l'Evangelista per averla accompagnata in quei disagi, gli domandò la benedizione e poi si incamminarono insieme verso Gerusalemme.

472. Gli angeli, come era già avvenuto all'uscita da Efeso, la assistevano sotto l'aspetto di guerrieri, perché i diavoli, dopo che ebbe messo piede al suolo, erano ancora intenti a continuare il duello. E difatti, animati da incredibile furore, l'assalirono con suggestioni e tentazioni che, però, come saette ritornavano contro di loro senza scalfire la torre di Davide, dalla quale pendevano mille scudi e tutte le armi dei prodi e il cui muro era edificato con bastioni d'argento. Appena arrivata a destinazione, la grande Signora sollecitata dalla pietà e dalla devozione desiderò visitare, prima di recarsi a casa sua, i luoghi consacrati con la nostra redenzione, come aveva fatto prima di partire; ma, poiché san Pietro da cui era stata invitata a rientrare si trovava in città, decise di anteporre l'obbedienza alla propria aspirazione, conoscendo l'ordine da rispettare. Quindi, si recò direttamente da lui al cenacolo e, postasi in ginocchio, lo supplicò di benedirla e di perdonarla se non aveva adempiuto premurosamente il suo beneplacito. Inoltre gli chiese la mano per baciargliela, come si deve ad un sommo sacerdote, e non si discolpò di aver ritardato a causa della tempesta, né proferì altro. Egli seppe i rischi che avevano corso durante la navigazione solamente da quanto gli fu riferito in seguito dall'Apostolo. Tutti ricevettero la loro Maestra con indicibile gioia, venerazione ed affetto e, prostrandosi ai suoi piedi, le resero grazie per essere tornata a riempirli di gaudio e consolazione, e per aver scelto di dimorare dove avrebbero potuto vederla e servirla.

***Insegnamento della Regina del cielo***

473. Carissima, bramo che richiami continuamente alla memoria il consiglio che ti ho dato sin dal principio riguardo alla narrazione dei sublimi segreti della mia vita: questi misteri non siano rivelati alla Chiesa solamente tramite uno strumento insensibile, quale può essere la semplice esposizione, ma voglio che tu sia colei che per prima e più di tutti guadagni i favori divini, eseguendo il mio insegnamento ed imitando le mie virtù. A tal fine il Signore ti ha chiamata ed io ti ho eletta come figlia e discepola. E poiché hai una degna considerazione del mio comportamento, quando non aprii la lettera del vicario di Cristo senza il permesso di Giovanni, ti manifesterò ancor più la dottrina racchiusa in questo gesto. Ti dico perciò che non è piccola cosa praticare l'umiltà e l'obbedienza, fondamenti della perfezione cristiana: entrambe sono gradite all'Altissimo e ottengono copiosa rimunerazione dalla sua liberale misericordia e dalla sua equità.

474. Ti sia, dunque, noto che per l'uomo nessuna opera è più faticosa del sottomettersi a un altro, ma nessun esercizio è più necessario di questo per domare l'altera cervice che satana pretende di fomentare in tutti i discendenti di Adamo. A tale scopo i nemici si affannano con somma astuzia per far sì che essi si attacchino al proprio parere e alla propria volontà, e usando questo inganno conseguono molti trionfi e rovinano innumerevoli anime per diverse vie, spargendo il loro veleno in tutti gli stati e le condizioni del pellegrinaggio terreno. Istigano occultamente ciascun suddito affinché persegua il suo punto di vista, non osservi la regola e disprezzi ed infranga i comandi del superiore, pervertendo le disposizioni della Provvidenza che ha stabilito tutte le cose ben ordinate. Il loro intento è che il dominio superno venga annientato e perciò il mondo è alterato, pieno di confusione e di tenebre: ognuno si governa a suo capriccio, senza avere riguardo e rispetto per Dio e per la sua legge.

475. Tuttavia, tale colpa generale, odiosa agli occhi dell'Eterno, è molto più grave nei religiosi, i quali, ritrovandosi vincolati ai voti nei loro Ordini, provano con forza ad allargare i lacci e a sciogliersi da essi. Non sto parlando di quelli che arditamente li violano nel poco o nel molto, giacché questa è una spaventevole temerarietà meritevole di dannazione; voglio ammonire, invece, quelli che incorrono nel pericolo di ottenere la salvezza raccogliendo opinioni per limitare l'obbedienza che devono all'Onnipotente attraverso i superiori, ed esaminano in questa la possibilità di agire senza permesso, secondo le proprie aspirazioni, cercando di evitare le trasgressioni. I vari tentativi non sono mai fatti per osservare i voti, ma per romperli, senza prestare ascolto alla coscienza che rimorde. Io allora desidero avvertire le anime consacrate di non persistere in tale condotta perché vanno incontro al demonio, deciso a far loro deglutire i moscerini velenosi delle colpe minori, per allenarli ad inghiottire anche i cammelli di quelle maggiori. E coloro che, tirando la corda, si affaticano sempre più a raggiungere la soglia del peccato mortale, meritano di essere scandagliati nell'intimo dal giusto giudice con la stessa minuziosità con cui si adoperarono durante la vita a rendersi meno obbligati verso di lui.

476. In verità, la ricerca di attenuazioni ai precetti divini, molto aborrita da me e da Gesù, punta a soddisfare i piaceri della carne. Difatti, è grande mancanza di carità osservarli per timore del castigo e non per amore di chi li comanda, e quindi niente si farebbe, se non vi fosse la minaccia della punizione. Tante volte il suddito, per non piegarsi al prelato inferiore, ricorre a quello superiore per avere permessi, oppure si

rivolge a colui che meno può conoscere e comprendere il rischio a cui andrebbe incontro. Non si può negare che qualsiasi autorizzazione diventi un atto di obbedienza, ma è anche evidente che i raggiri si compiono per essere più liberi, incorrendo così in un pericolo più rilevante; senza dubbio, infatti, il merito aumenta nel sottomettersi a chi è inferiore, ha peggiori qualità ed è meno conforme al volere e all'inclinazione di chi deve eseguire gli ordini. Io non appresi questa indulgente dottrina dal mio Unigenito né la praticai, e perciò in tutto domandai licenza ai miei superiori, non facendo nulla senza di essi. Per aprire e leggere la lettera di san Pietro, capo della Chiesa, attesi allora la volontà del prelato inferiore, il ministro superiore più vicino a me.

477. Io non voglio, carissima, che tu segua l'esempio di quelli che si procurano i consensi per soddisfare i loro piaceri: ti ho scelta per emularmi nel cammino della santità e ti scongiuro di farlo. La sete di alleviamenti e giustificazioni rende disordinata la vita religiosa e cristiana. Sii sempre soggetta all'obbedienza, poiché non ne sei dispensata dal servizio di abbadessa, avendo anche tu confessori e superiori. E se qualche volta questi sono assenti e non puoi operare con la loro approvazione, confrontati con una delle sorelle inferiori ed attieniti al suo consiglio. Considera ognuna come tua superiora senza che ciò ti sembri gravoso: ricordarti che sei la più infima tra i mortali. Poniti sempre in stato di umiltà, se vuoi essere mia vera figlia e discepola. Inoltre, sii puntuale nel rivelarmi due volte al giorno le tue mancanze e nel chiedermi l'autorizzazione ogni volta che sarà necessario per quanto devi svolgere; in più confessa ogni giorno gli errori commessi. Io ti ammonirò e ti paleserò, direttamente o per mezzo dei ministri del Signore, quello che è maggiormente conveniente. Cerca anche di non venir meno nel manifestare le tue colpe ordinarie, affinché in tutto e con tutti ti abbassi dinanzi agli occhi dell'Altissimo e miei. Bramo che tu apprenda e insegni alle tue monache questa sapienza nascosta al mondo ed alla carne. Io, conferendotela, intendo premiare la fatica impiegata nella stesura della mia storia, con le notizie che ti ho dato riguardo ad una scienza così sublime, e indirizzarti a capire che se vuoi agire come me alla perfezione, non devi conversare, né lavorare, né scrivere, né ricevere lettera, né muoverti, né avere alcun pensiero - se è possibile - senza il benestare mio e di chi ti governa. Quelli che amano le delizie terrene chiamano queste virtù superficialità o cerimonie, ma tale insipienza tanto superba avrà il suo castigo quando alla presenza del giusto giudice si vaglieranno le verità e si vedranno quali furono gli ignoranti e quali i saggi. Allora saranno premiati quei servi leali, fedeli nel poco come nel molto', mentre gli stolti si renderanno conto, proprio nel momento in cui non ci sarà più rimedio, del danno che si sono arrecati con la prudenza carnale.

478. E, poiché appena hai saputo che io reggevo da sola quel gruppo di donne ritiratesi nella città di Efeso ti sei accesa d'invidia, ti consiglio di confessarla. Tu e le tue sorelle dovete tenere presente che mi avete eletta superiora e patrona speciale, affinché vi guidi come sovrana; vi sia noto inoltre che io ho accettato questo incarico per sempre, a condizione però che siate irreprensibili nella vocazione e dedite al vostro Dio, che vi ha scelte per sue spose. Avverti le tue religiose che si custodiscano e si distacchino dalle fatue realtà, disprezzandole di tutto cuore; infondi in esse l'anelito a conservare il raccoglimento, a mantenersi nella pace, a non degenerare dall'essere figlie mie, a mettere in pratica l'insegnamento che ti ho consegnato in questa narrazione, e a stimarlo con somma venerazione e riconoscenza, imprimendolo nel

loro intimo. Nell'aver dato la mia vita, raccontata da te, come norma e orientamento delle vostre anime, compio l'ufficio di madre e superiora, affinché voi, suddite e figlie, possiate ricalcare le mie orme, imitare le mie virtù e corrispondere alla mia fedeltà ed al mio amore.

479. Un'altra importante indicazione contenuta nel presente capitolo è questa: coloro che si sottomettono a malincuore, quando vi è qualche avversità in ciò che è stato ad essi ordinato, subito si contristano, si affliggono e si turbano. Oltretutto, per giustificare la loro impazienza accusano chi ha impartito il comando, screditandolo presso i superiori o gli altri, come se questi fosse obbligato ad evitare i casi contingenti che possono sopravvenire nell'agire del suddito, e avesse a suo arbitrio il governo di tutte le cose del mondo, per disporle secondo i gusti di chi deve eseguire. Tale inganno porta fuori strada perché molte volte l'Onnipotente pone nella tribolazione colui che obbedisce per aumentargli il merito e la corona, altre volte lo castiga per la ripugnanza con cui si è assoggettato di malavoglia, ma in nessun caso ha colpa il superiore. Il Redentore disse soltanto: «Chi ascolta voi e chi a voi obbedisce, ascolta me ed obbedisce a me». Il travaglio che risulta dall'obbedire va sempre a beneficio dell'obbediente e, se questi non ne approfitta, di certo non dipende dall'autorità. Io, benché avessi tanto sofferto durante il viaggio, non rinfacciai a san Pietro di avermi invitata a ritornare a Gerusalemme, ma anzi gli domandai perdono per non aver adempiuto con maggior celerità la sua disposizione. Evita la deforme libertà di essere un grave fardello, soprattutto nei confronti dei tuoi superiori; riguardali con ossequio come coloro che occupano il posto di Cristo, e così sarà copioso il premio che ne otterrai. Per camminare in modo perfetto, segui l'esempio e i precetti che ti do.

## CAPITOLO 6

***La visita di Maria santissima ai luoghi sacri: i misteriosi trionfi riportati contro i demoni; la visione beatifica della Divinità nel cielo; il concilio celebrato dagli apostoli, gli arcani prodigi che accaddero in tutto questo.***

480. È a gloria della beatissima Madre se la capacità umana non arriva mai a spiegare la pienezza di perfezione di tutte le sue opere; difatti, restiamo sempre vinti dalla grandezza di ogni sua virtù, per piccola che fosse dal punto di vista materiale in cui venne adempiuta. Da parte nostra, comunque, non cesseremo di provarci, ma non con uno sforzo presuntuoso rivolto a misurare l'oceano della grazia, bensì con un approfondimento umile, diretto a magnificare in lei il Creatore e a scoprire sempre maggiori cose per poterle mirabilmente imitare. Io mi reputerò assai fortunata se giungerò a far recepire ai figli della Chiesa - rivelando i favori che Dio elargì alla Vergine - qualcosa di quanto non riesco a far capire con termini propri e adeguati, che non trovo, anche se farò il possibile, da rozza, balbuziente e senza spirito quale sono. Straordinari sono gli eventi che mi sono stati palesati per scrivere questo capitolo e i seguenti, in cui esporrò solo quanto potrò: appena un accenno di quello che la fede e la pietà cristiana faranno meglio comprendere.

481. Dopo aver espletato l'obbedienza a san Pietro, Maria ritenne conveniente assecondare la sua devozione, visitando i luoghi santi del nostro riscatto. Distribuiva tutte le sue azioni senza tralasciarne alcuna e dando prudentemente il proprio spazio a ciascuna, affinché non mancassero le circostanze necessarie perché fossero praticate in

maniera eminente. Con questa sapienza prima compiva quello che era più importante e prioritario e dopo quello che sembrava da meno, ma sempre con tutto lo zelo inerente all'esercizio di ogni cosa. Uscì dal cenacolo accompagnata dagli angeli e seguita da Lucifero e dalle sue legioni, che continuavano a muoverle guerra. I ministri infernali si presentavano terribili sotto l'aspetto di figure così minacciose come le suggestioni che suscitavano; tuttavia, non appena ella giungeva a venerare uno dei posti, costoro restavano lontano, sia perché trattenuti dal potere divino, sia perché sentivano venir meno il loro vigore, indebolito dalla forza che Gesù aveva comunicato a quei territori con i misteri della sua morte e resurrezione. Satana si sforzava ostinatamente di avvicinarsi, animato dalla temerarietà della sua stessa superbia e dal permesso che aveva di perseguitare e tentare la nostra sovrana: desiderava allora - se ne avesse avuto l'opportunità - riportare su di lei qualche trionfo proprio là dove egli era stato vinto, o almeno impedirle di esternare una simile riverenza.

482. L'Altissimo dispose di muoversi contro i diavoli per mezzo della Regina, in modo che fossero debellati e decapitati dalla spada di quegli stessi atti che esigevano da lei. E così avvenne: l'ossequio con cui ella adorò il nostro Maestro e rinnovò la memoria e la riconoscenza della redenzione li spaventò talmente da non poterla tollerare. Sentirono contro di loro una potenza invincibile, proveniente dalla Signora, che li tormentava costringendoli a starle lontani, ed emettendo terrificanti ruggiti uditi solo da lei dicevano: «Fuggiamo dalla nostra avversaria che ci confonde tanto e ci opprime con la sua santità. Noi pretendiamo di cancellare il ricordo e il culto di questi posti, che segnarono la salvezza degli uomini e la nostra disfatta. Questa semplice creatura impedisce i nostri intenti e ripristina la vittoria che suo Figlio riportò su di noi dalla croce».

483. La Principessa girò per tutti i luoghi sacri scortata dagli spiriti superni. Arrivata alla fine al monte degli Ulivi, mentre era assorta dove era avvenuta l'ascensione, sua Maestà scese dall'empireo con ineffabile bellezza e circonfuso di gloria per visitarla e confortarla. Le si manifestò con affetto e tenerezza filiali, con le qualità proprie della sua divinità e, con particolari benefici, la elevò al di sopra dell'esistenza terrena tanto che per molto tempo fu astratta da ogni cosa visibile. Ella non tralasciò le opere esteriori, ma rispetto alle altre volte le fu necessaria una maggiore energia per attendervi, perché restò tutta spiritualizzata e trasfigurata. Fu informata dallo stesso Signore che quei doni erano solo una parte del premio della sua umiltà e dell'obbedienza prestata a Pietro e anteposta non solo alla propria devozione, ma anche a tutti gli altri interessi. Cristo, inoltre, le confermò che l'avrebbe assistita nella battaglia contro i demoni, e per realizzare questa promessa dispose che essi riconoscessero in lei un'autorità nuova e sublime.

484. La candidissima colomba ritornò al cenacolo e i principi del male ricominciarono a perseguitarla con le loro lusinghe, sperimentando, però, lo stesso effetto che subisce un pallone quando, lanciato in aria con impeto, va a sbattere contro un muro di bronzo; e come accade a tale oggetto che, rimbalzando, ritorna con somma celerità al punto da cui era stato tirato, così avvenne a questi presuntuosi nemici, i quali, dinanzi a Maria, retrocedettero con un furore contro se stessi quasi più violento di quello che nutrivano contro di lei. Moltiplicando urla e dispettosi lamenti, e facendo forzatamente numerose confessioni, dichiaravano: «Oh, infelici noi alla vista della felicità del genere umano! A quale eccezionale dignità è stata innalzata una semplice

creatura! Quanto ingrati e stolti saranno i discendenti di Adamo se non sapranno guadagnarsi i beni ricevuti attraverso di lei, che è il loro rimedio e la nostra distruzione! Grande si mostra il suo Unigenito nei suoi confronti, giacché ella non lo demerita. Per noi è un flagello crudele, poiché ci costringe ad affermare tali verità. Oh, se l'Eterno ci occultasse questa donna che aizza tanto la nostra invidia! E come potremo sconfiggerla, se la sua sola presenza è per noi insopportabile? Ma consoliamoci nel prevedere che i mortali perderanno tutto quello che ella ha conseguito per loro, disprezzandola stoltamente. Su di essi vendicheremo le nostre molestie e metteremo in atto il nostro sdegno; li riempiremo di illusioni e di peccati, perché se volgeranno l'attenzione a questo modello tutti ne beneficeranno e imiteranno le sue virtù. Tuttavia - soggiunse Lucifero -, ciò non basta per mio sollievo: io intuisco che Dio si lascerà obbligare da sua Madre molto più di quanto venga disobbligato dalle colpe di coloro che noi pervertiamo. E quand'anche non fosse così, la mia eccellenza sarebbe ugualmente afflitta nel constatare che la natura umana è tanto elevata in una persona fragile, quale è costei. Tale fastidio è intollerabile: ritorniamo a perseguitarla, animiamo la nostra gelosia e la nostra rabbia nell'affrontare l'acerbità della pena accostandoci a lei e, nonostante il tormento che subiamo, non si spenga la nostra superbia, perché in ogni caso sarà possibile schiacciarla qualche volta».

485. La beata Vergine conosceva e udiva tutte queste furiose minacce, e come sovrana perfetta le aborriva. Allora, senza mutare aspetto, si ritirò nella sua casa per meditare con la sua eccelsa prudenza gli arcani superni in quel duello con il dragone, e le difficili questioni nelle quali la Chiesa si trovava impegnata riguardo al decreto della fine della circoncisione ed agli antichi precetti. Per tali motivi si angustiò per alcuni giorni, rimanendo sempre in raccoglimento con suppliche, gemiti e prostrazioni e, per quanto le spettava, chiedeva all'Onnipotente di stendere la sua destra contro satana e di concederle la vittoria. Benché sapesse di avere dalla sua parte l'Altissimo, che non l'avrebbe lasciata soccombere nelle tribolazioni, non interrompeva mai la preghiera, ed anzi agiva come se fosse stata la più debole di tutti, per insegnare a noi ciò che dobbiamo fare in tempo di tentazione, a noi che siamo tanto soggetti a cadere e ad essere soffocati. Domandò anche per la comunità ecclesiale la conferma della nuova legge, pura, monda, senza ruga e libera dalle vecchie prescrizioni.

486. La Signora fece questa implorazione con ardentissimo fervore, perché sapeva bene che il serpente e tutto l'inferno pretendevano, per mezzo dei giudei, di conservare la circoncisione assieme al battesimo e i riti di Mosè con la dottrina del Vangelo, e così, tratti da questo inganno, molti avrebbero perseverato nella primitiva osservanza per i secoli futuri. Uno dei tanti trionfi da lei riportati sul demonio fu quello che, dal concilio di cui ora parlerò, si incominciasse a proibire la circoncisione, e in avvenire restasse sempre separato il grano puro della verità evangelica dalla paglia e dalle spighe secche e senza frutto delle tradizioni mosaiche, come del resto viene fatto oggi. La Maestra disponeva tutto questo con i suoi meriti e le sue orazioni, mentre sapeva che Paolo e Barnaba partiti da Antiochia stavano per arrivare a Gerusalemme, inviati dai fedeli per risolvere con Pietro e gli altri tali problemi, come racconta san Luca nel capitolo quindicesimo degli Atti.

487. I due apostoli giunsero nella città santa e, certi che già vi si trovava sua Altezza, si incamminarono immediatamente verso la casa dove ella risiedeva; quindi, le si inginocchiarono dinanzi con abbondanti lacrime per la gioia di vederla. D'altra parte la

felicità della Principessa di fronte ad essi non fu minore, poiché li amava nel Signore con affetto speciale a motivo delle loro fatiche, sostenute per l'esaltazione del nome dell'Eterno e la predicazione della buona novella. La più umile degli umili desiderava che prima fossero presentati al vicario di Cristo e agli altri e infine a lei, ma essi seppero ben ordinare la carità e la venerazione, ritenendo che nessuno dovesse essere anteposto a colei che era Madre di Dio, regina dell'universo e principio di ogni nostro bene. Ella si stese anche ai piedi dei due discepoli, baciando loro la mano e chiedendo la benedizione. San Paolo in questa occasione ebbe un meraviglioso rapimento estatico, in cui gli furono rivelati altri misteri sulla mistica città di Dio, Maria beatissima, che scorse tutta rivestita della luce della stessa Divinità.

488. Con tale visione rimase colmo di stupore e di incomparabile amore verso di lei e, rientrando ancor più in se stesso, le disse: «Sovrana di ogni pietà e clemenza, perdonate questo uomo peccatore e vile che ha perseguitato l'Autore della vita e i credenti». Ella rispose: «O servo dell'Altissimo, se colui che vi ha creato e redento vi ha chiamato alla sua amicizia, e vi ha reso strumento eletto, come non deve perdonarvi questa sua schiava? L'anima mia lo magnifica ed esalta, perché in voi volle manifestarsi tanto potente, santo e misericordioso». Egli le rese grazie per il beneficio della sua conversione e per i favori che gli aveva fatto dispensare, preservandolo da tanti pericoli. Anche Barnaba fece lo stesso e poi entrambi la supplicarono di custodirli e difenderli. La Vergine acconsentì e promise tutto.

489. San Pietro, come guida della Chiesa, convocò gli apostoli e i discepoli che erano nelle vicinanze di Gerusalemme e li riunì con gli altri al cospetto della Signora del mondo, posponendo a tal fine la sua autorità, affinché ella non si ritirasse dall'adunanza per la sua profonda umiltà. Quindi, parlò loro: «Fratelli e figli miei in Gesù, è stato necessario incontrarci per risolvere i dubbi e le questioni di cui Paolo e Barnaba ci hanno informato, ed altre cose che riguardano la propagazione della fede. Prima di discutere su ciò conviene che ci ritiriamo in preghiera, per domandare l'assistenza dello Spirito Santo; persevereremo in essa per dieci giorni, secondo la nostra usanza. All'inizio e alla fine celebreremo la Messa per disporre i nostri cuori ad essere illuminati». Questa decisione venne approvata unanimemente e, perché tutto fosse pronto il giorno successivo, la candidissima colomba pulì ed adornò decorosamente con le sue mani la sala e preparò il necessario per accostarsi all'eucaristia. Presiedette sempre il capo del collegio apostolico, osservando in tali circostanze gli stessi riti e le stesse tradizioni che aveva precedentemente rispettato.

490. La nostra Maestra, che era solita occupare l'ultimo posto, ricevette la comunione dopo gli altri. Durante quel periodo tutti videro il cenacolo, in cui erano discesi tanti angeli, riempirsi di mirabile splendore e fragranza, con molti effetti trasmessi dall'Onnipotente agli astanti. Furono poi stabilite le ore da dedicare all'orazione, senza mancare al ministero delle anime, per ritornare poi subito in raccoglimento. In quei giorni la Principessa si recò da sola in un luogo in cui si trattenne senza muoversi né mangiare né conversare con alcuno. Durante questo arco di tempo ci furono degli eventi così prodigiosi e misteriosi da suscitare negli spiriti celesti una nuova ammirazione, ed in me uno stupore ineffabile per quanto su di essi mi era stato palesato: esporrò brevemente qualcosa, perché tutto non sarà possibile. La Madre dopo essersi comunicata si appartò, ma immediatamente, per ordine superno, fu sollevata dai suoi custodi nelle altezze in anima e corpo, mentre uno di essi restò in

sua vece con le sue sembianze, affinché gli apostoli non si accorgessero della sua assenza. Fu trasportata con maggior maestà di quella riferita in altre occasioni, per l'intento che il Signore aveva nel disporre questa meraviglia. Quando giunse nell'area più distante dalla terra, l'Eterno comandò a Lucifero di venire dall'inferno con le sue malvagie schiere. In quel momento comparvero tutti ed ella poté riconoscerli nel loro vero stato: erano tanto ripugnanti che la loro vista avrebbe suscitato in lei un'immensa pena, se non fosse stata armata della forza divina perché non provasse disgusto di fronte a quegli esseri così esecrabili e brutti. Ciò, invece, non avvenne ad essi poiché fu fatta loro comprendere, in modo del tutto speciale e con particolari raffigurazioni, la grandezza e la superiorità che aveva colei che perseguitavano come nemica, perché si rendessero conto che era stata temeraria pazzia tutto quello che contro di lei avevano preteso ed intentato. Inoltre, intesero per maggior loro terrore che ella possedeva nel suo petto Cristo sacramentato ed era tenuta sotto la protezione dell'Onnipotente, affinché con la partecipazione delle sue virtù li umiliasse e li schiacciasse facendoli svanire.

491. I diavoli sentirono anche una voce che usciva dall'essere supremo: «Con lo scudo della mia invincibile destra difenderò sempre la comunità ecclesiale. Questa donna schiaccerà il capo al serpente e trionferà sulla sua antica superbia, a gloria del mio santo nome». Essi capirono ed ascoltarono ciò assieme ad altri arcani concernenti la Vergine, mentre la rimiravano a loro dispetto. E, disperati, sperimentarono un dolore ed un annientamento tali da indurli a gridare: «L'Altissimo ci scagli subito nelle nostre caverne e non ci tenga più dinanzi questa creatura che ci strazia più del fuoco. O donna forte ed imbattibile, allontanati tu, dal momento che noi non possiamo fuggire dalla tua presenza, a cui ci tiene legati la catena dell'infinita potenza. Per qual motivo ci torturi ancor prima del tempo? Tu sola nella natura umana sei strumento del sommo sovrano contro di noi e per tuo mezzo gli uomini possono acquistare i beni imperituri che noi perdemmo. E quand'anche essi non attendessero alla contemplazione beatifica, la sola tua vista, per noi castigo e tormento perché ti aborriamo, per loro sarebbe premio per le opere buone che devono al Redentore. Lasciateci andare, ormai, Dio, fate che abbia fine questo atroce supplizio, con il quale rinnovate quello che ci infliggeste precipitandoci dal cielo; eseguite, con il vostro insuperabile braccio, quanto allora minacciaste di compiere».

492. Trattenuti a lungo davanti all'invincibile Regina, prorompevano in questi ed in altri lamentevoli trasporti di rabbia e, pur facendo degli sforzi immani per ritirarsi, ciò non fu concesso così presto come il loro furore bramava. Ma il Signore, per far sì che lo sgomento destato da Maria restasse più impresso, dispose che fosse lei con la sua autorità a concedere agli avversari il permesso di scappare; come difatti accadde. In quell'istante, i principi delle tenebre si gettarono dal luogo in cui erano stati chiamati ad accorrere nel profondo dell'abisso, con tutta la velocità posseduta dalle loro facoltà. Emettendo allora spaventevoli urla, turbarono i dannati con nuove pene, confessando dinanzi a loro il potere del Salvatore e di colei che lo aveva generato, benché lo conoscessero e soffrissero in modo violento per non poterlo negare. Con tale trionfo la serenissima Imperatrice proseguì il suo cammino fino a quando giunse all'empireo: qui, accolta con straordinario giubilo dai suoi cortigiani, dimorò per ventiquattro ore.

493. Ella si prostrò al cospetto della santissima Trinità, che adorò nell'unità di una indivisibile natura e magnificenza. Quindi, pregò perché i Dodici intendessero e deter-

minassero ciò che era conveniente per stabilire la legge evangelica e porre termine a quella di Mosè. Mentre elevava queste suppliche udì una voce, con la quale le tre divine Persone, singolarmente e secondo il proprio ordine, le promettevano di assistere gli apostoli e i discepoli nel dichiarare e confermare la verità della dottrina cristiana: il Padre li avrebbe governati con la sua onnipotenza, il Figlio, come capo, con la sua sapienza, e lo Spirito Santo, come sposo, con il suo amore e i suoi doni. La Madre vide che l'umanità del Verbo approvava le sue orazioni e la sua intercessione, le presentava all'Eterno e ne chiedeva l'esecuzione, proponendo le ragioni per le quali avrebbero dovuto essere esaudite, affinché i nuovi precetti si radicassero nel mondo conformemente al suo volere.

494. E subito, in risposta all'intervento del suo Unigenito, la Regina notò che dall'essere immutabile di Dio usciva una figura a forma di tempio così puro, bello e splendente da sembrare edificato con diamante o lucidissimo cristallo, e adorno di molti smalti e rilievi che lo rendevano più leggiadro e prezioso. Gli angeli e i beati dinanzi ad esso rimasero strabiliati ed esclamarono: «Santo, santo, santo, e potente siete, o Signore, nelle vostre opere». La Trinità lo consegnò a Gesù, che lo unì a sé in un modo tanto mirabile da non poterlo esprimere con termini appropriati. Egli lo rimise poi nelle mani della Principessa, la quale, nel medesimo istante, venne circonfusa e sommersa di splendore e contemplò la Divinità intuitivamente e chiaramente.

495. La Vergine stette in questo godimento estatico per molte ore, realmente introdotta dal supremo Re nella cella dell'aromatico vino, di cui parla il Cantico dei cantici. E poiché ciò che ricevette e quanto le successe in quest'occasione trascende ogni pensiero ed ogni comprensione umana, mi è sufficiente dire che fu rafforzata in lei la carità, perché la mettesse nuovamente in pratica nella Chiesa, affidatale proprio sotto il vessillo di quella virtù. Ricolma di tutti questi benefici, fu riaccompagnata dai ministri superni al cenacolo, tenendo sempre nelle sue mani il misterioso tempio donatole da sua Maestà. Per tutti i nove giorni seguenti rimase in raccoglimento, senza muoversi né interrompere gli atti nei quali l'aveva lasciata la visione: atti inconcepibili ed indicibili per le facoltà umane. Tra le tante altre cose che compì, distribuì i tesori della redenzione ai cristiani di quel tempo, iniziando dai Dodici, e riservandoli per il futuro anche ai diversi giusti e santi, secondo gli occulti segreti dell'eterna predestinazione; difatti, le fu ordinato di eseguire i decreti celesti e le furono dati a tal fine il dominio sulla comunità ecclesiale e la facoltà di dispensare la grazia che dal riscatto in poi si sarebbe riversata su ciascuno. Io non riesco ad accostarmi in miglior modo ad un arcano così sublime ed insondabile per poterlo e farlo maggiormente capire.

496. Al termine dei dieci giorni, san Pietro celebrò l'altra Messa in cui le stesse persone della prima si comunicarono. Quindi, stando tutti riuniti nel nome del Signore, invocarono il Paraclito ed incominciarono a conferire sui loro dubbi. All'inizio parlò il vicario di Cristo, seguito da Paolo e Barnaba e dopo da Giacomo il Minore, come si dichiara nel capitolo quindicesimo degli Atti. Fu subito approvato di non imporre ai credenti la gravosa tradizione della circoncisione, né la legge mosaica, rilevando come la salvezza fosse già concessa per mezzo del battesimo e della fede nel Messia. E benché ciò sia quanto riferisce principalmente l'Evangelista, si stabilirono anche altre questioni, riguardanti il governo e i riti liturgici, in maniera da disciplinare i diversi

abusi che alcuni, con indiscreta devozione, andavano introducendo. Tale concilio viene reputato il primo, nonostante gli apostoli si fossero già radunati per stilare il "Credo" e risolvere altri problemi. Questa volta, però, oltre ai Dodici vi parteciparono anche i discepoli; inoltre, le cerimonie per deliberare furono differenti e in forma propria di determinazione, come si può notare da quanto riporta Luca: «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi congregati in uno...».

497. I vari provvedimenti presi vennero comunicati ai fedeli di Gerusalemme e di Antiochia, Siria e Cilicia tramite lettere inviate per mano di Paolo, Barnaba e altri. L'Onnipotente, in segno di assenso, fece sì che nel cenacolo in quel momento - e in Antiochia quando furono lette le epistole - scendesse il Consolatore in forma di fuoco visibile: tutti restarono così confortati e confermati nella verità cattolica. Maria rese grazie all'Altissimo per i favori elargiti alla Chiesa e immediatamente accomiatò tutti gli astanti; per consolazione, diede loro una parte delle reliquie degli abiti che Gesù aveva indossato durante la passione e, promettendo la sua protezione e le sue preghiere, li inviò ripieni di sollievo, vigore e nuovo giubilo in modo che fossero capaci di sostenere le pene da cui erano sovrastati. In quei giorni satana e i suoi non poterono avvicinarsi al cenacolo, per il timore che la Principessa aveva suscitato in essi, e benché da lontano cercassero di ordire insidie, non riuscirono ad eseguire niente contro i convocati. Oh, felice secolo! Oh, fortunata assemblea!

498. Frattanto, Lucifero girava sempre attorno alla Regina e ruggiva contro di lei come un leone; constatando, comunque, che da se stesso non otteneva nulla, cercò alcune donne, maghe in quella città, con le quali aveva sancito una dichiarata alleanza e le persuase a togliere la vita alla Vergine per via di malefici. Esse, irretite, provarono ad effettuare per diverse strade le loro stregonerie, ma contro di lei non poterono fare niente: ogni volta che le si accostavano rimanevano mute e tramortite. Tra l'altro la soavissima colomba si mosse talmente a pietà da frenarle e disingannarle con dolci ed amabili parole, concedendo loro grandi benefici; di queste quattro, però, solo una si convertì e fu battezzata. Vedendo cadere tutti questi tentativi, l'astuto dragone rimase turbato e confuso, e si sarebbe ritirato dal perseguitare ulteriormente la Regina, se non fosse stato spronato dalla sua irreparabile superbia. Dio permetteva tutto ciò affinché i trionfi di sua Madre fossero più gloriosi, come racconteremo in seguito.

***Insegnamento della Regina del cielo***

499. Carissima, nella costanza e nella fortezza con le quali superai la dura ostinazione dei diavoli hai un sublime esempio per proseguire sulla retta via ed acquistare molte corone. La natura dell'uomo e quella degli angeli - benché sia anche presente nei demoni - hanno proprietà opposte e diverse; difatti, mentre la condizione spirituale non conosce stanchezza, quella dei mortali è fragile e tanto soggetta alla fatica che subito viene meno nell'operare e, appena incontra qualche difficoltà nell'esercizio delle virtù, si abbatte tornando indietro in quanto ha incominciato. E così quello che un giorno fa con zelo, un altro lo trova noioso; una cosa che oggi le sembra facile, domani le appare difficoltosa; ora vuole, ora non vuole; ora è fervorosa, ora tiepida. Il serpente non si dà mai per vinto nell'opprimerla e tentarla, e tuttavia la Provvidenza non è mai completamente assente, perché in ogni caso pone dei limiti ai principi delle tenebre, frenandoli con la sua potenza affinché non oltrepassino la linea del divino permesso, né mettano in atto tutte le loro inesauribili forze nel tormentare le

anime. D'altra parte il Padre celeste aiuta i suoi figli nella loro debolezza, dando la grazia per resistere ai nemici e abbatterli.

500. Resta pertanto imperdonabile l'incostanza di coloro che vengono meno nelle virtù e cedono alle seduzioni per non sopportare, con tenacia e pazienza, la poca amarezza che ci può essere nel compiere il bene e far fronte al male. In tali casi, si passa in fretta all'inclinazione delle passioni, che portano a bramare ardentemente il piacere presente e sensibile. Lucifero, nella sua diabolica astuzia, rappresenta a queste povere creature le delizie terrene con grande gagliardia e con uguale prontezza pone dinanzi ad esse la considerazione dell'acerbità della mortificazione, mostrandola dannosa alla salvezza ed alla vita. Egli riesce così a rovinare innumerevoli persone, traendole in inganno fino a precipitarle da un abisso all'altro. Con quanto ti ho detto, sarà facile per te ravvisare lo sbaglio abominevole agli occhi miei e del Signore commesso frequentemente dagli amanti del mondo, che non sono capaci di rimanere saldi e perseveranti nel servizio dell'Altissimo, e di agire con bontà o fare penitenza dei loro errori. E questi stessi poi che nel bene sono vulnerabili, nel peccare sono invece forti e nel servizio dell'avversario costanti: tale schiavitù li conduce ad intraprendere e ad eseguire azioni più ardue e impegnative di quante ne prescriva la legge superna. Per salvarsi sono senza vigore, ma per procurarsi la dannazione eterna sono robusti.

501. Una simile disgrazia suole toccare quei religiosi che iniziano a prestare orecchio ai loro patimenti più del necessario, finendo per attardarsi nella via della perfezione o per soccombere alle lusinghe di satana. Ed affinché tu non incorra in sì gravi pericoli, ti servirà tenere presenti la fortezza e la costanza che opposi al maligno e avere sempre innanzi agli occhi la superiorità con la quale disprezzai le sue false suggestioni, senza turbarmi e lasciarmi confondere, giacché questo è il miglior modo per sconfiggere la sua arrogante superbia. Neppure a causa delle sue insidie fui mai tiepida né tralasciai per un solo istante i miei pii esercizi, anzi li accrebbi moltiplicando le suppliche, le preghiere e le lacrime, come si deve fare nelle battaglie contro nemici così maliziosi. Ti avviso, dunque, di attuare ogni cosa con la massima diligenza, perché le trame da lui ordite contro di te non sono ordinarie, ma tessute con somma astuzia, come molte volte ti ho manifestato e l'esperienza ti insegna.

502. E poiché hai riflettuto a lungo sul terrore che invase i diavoli quando seppero che io tenevo in me il mio Unigenito sacramentato, ti voglio informare di due cose. La prima è che per distruggere l'inferno ed incutere paura in tutti i suoi abitanti sono armi efficaci i sacramenti, soprattutto la santa eucaristia. In realtà, mirando a tale misterioso fine, Cristo istituì questo regale segno ed anche gli altri, e se oggi gli uomini non ne avvertono gli effetti nell'accostarvisi, ciò succede perché, essendosi assuefatti, hanno perduto la maggior parte della responsabilità con cui li devono ricevere. Tuttavia, ti assicuro che, se si frequentano con la debita riverenza e devozione, si diventa straordinariamente resistenti ai demoni, acquistando su di loro un grande dominio, simile a quello che hai appreso e descritto su di me. La ragione di tutto ciò sta nel fatto che il fuoco divino dimora nell'anima pura come nella sua sfera naturale; difatti, in me rimase con tutta la vitalità possibile in una candida creatura ed è per tale motivo che fui tanto temuta negli antri oscuri.

503. La seconda cosa che ti rivelo a conferma di questa verità è che il beneficio di portare dentro di sé Gesù sacramentato non è stato concesso solo a me, perché Dio lo ha dispensato anche ad altri. Recentemente è avvenuto nella Chiesa che egli abbia

posto innanzi al dragone, per vincerlo, un'anima con l'eucaristia nel petto. Costui allora è stato talmente umiliato e abbattuto da non azzardarsi ad avvicinarsi a lei per molti giorni, supplicando l'Onnipotente che non gli facesse più vedere quella figura. In un'altra occasione, servendosi di alcuni eretici e di altri malvagi cristiani, intentò un danno così grave contro il regno cattolico della Spagna che, se non fosse stato arrestato dall'Eterno, già al presente la terra si troverebbe in rovina ed in preda al potere dei suoi avversari. La divina clemenza per frenarlo si valse anche in questa circostanza della medesima persona della quale ti sto parlando, mostrandogliela dopo che si era comunicata: egli provò una paura tale da desistere per sempre dalla perfidia tramata. Non ti svelo chi sia questa creatura poiché non è indispensabile; ti ho consegnato questo segreto soltanto perché ti sia nota la stima di cui gode al cospetto del supremo sovrano chi si dispone ad accostarsi al corpo e al sangue di suo Figlio in modo virtuoso e decoroso. In verità, egli interviene nelle necessità dei credenti secondo i tempi e le situazioni, e non solo con me, per la mia dignità e santità di Madre, egli si dimostra liberale e potente, ma anche con le sue spose, dalle quali vuole essere riconosciuto e glorificato.

504. Da ciò comprenderai come gli spiriti maligni temano i fedeli che con purezza di cuore ricevono l'eucaristia e gli altri sacramenti, ed impiegano tutte le forze per schiacciarli, impedendo loro di acquistare un'autorità grande quanto quella che può trasmettere il Signore. Datti da fare, dunque, contro nemici così infaticabili ed astuti e cerca di imitarmi nella virtù della fortezza. Desidero, ancor più, che tu abbia in profonda venerazione i concili della Chiesa e le sue assemblee, con quanto viene disposto e deliberato. Difatti, in ogni concilio c'è il sostegno dello Spirito Santo e in ogni assemblea il Redentore è presente, avendo promesso di essere in mezzo a coloro che si riuniscono nel suo nome. E, benché non si scorgano segni visibili e tangibili dell'assistenza del Paraclito in tali adunanze, non per questo egli tralascia di governarle nascostamente, anche se oggi i prodigi e i miracoli non sono così necessari come nella comunità primitiva; ma quando ce n'è bisogno l'Altissimo non li nega. Per tutti i favori sopraddetti e specialmente per quelli che mi ha elargito durante il pellegrinaggio terreno, benedici e loda la sua sconfinata misericordia.

## CAPITOLO 7

### *Maria santissima dà compimento alle battaglie, trionfando gloriosamente sui demoni, come viene esposto nel capitolo dodicesimo dell'Apocalisse.*

505. Per intendere meglio i misteri che adesso tratterò bisogna conoscere quelli già esposti nella prima parte della Storia, dal capitolo ottavo al decimo del primo libro, dove ho parlato del dodicesimo capitolo dell'Apocalisse, come mi fu concesso di comprenderlo. E non solo allora, ma anche nell'intero corso della narrazione, mi sono sempre rimessa a questa terza parte per dichiarare a suo luogo come procedettero le battaglie della Principessa con i demoni, le vittorie riportate su di loro e lo stato in cui, in seguito, ella fu lasciata dall'Altissimo per il tempo che ancora visse sulla terra. San Giovanni ebbe notizia di tutti questi prodigi e li riferì nel suo libro - come ho già affermato altre volte -, particolarmente nei capitoli dodicesimo e ventunesimo, il cui contenuto io ora ripeto, poiché ciò è indispensabile per due motivi.

506. Il primo è che gli arcani concernenti i sovrani dell'universo sono tanti e così sublimi che non è mai possibile penetrarli e manifestarli adeguatamente, e inoltre, per ordine di sua Altezza, furono racchiusi in metafore oscure affinché solo il Signore li potesse rivelare al momento e nel modo stabiliti dalla sua suprema volontà. Il secondo è che l'ostinata resistenza di Lucifero, animata dalla sua superba rabbia, sebbene apparentemente fosse esternata nell'insorgere contro i comandi dell'Onnipotente, in realtà era rivolta a Cristo e a Maria, alla cui dignità ed eccellenza gli spiriti disobbedienti ed apostati non volevano assoggettarsi. A causa di questa ostilità ci fu in cielo il primo combattimento tra costoro e san Michele con le sue schiere; tuttavia, allora essi non poterono affrontare il Redentore e la Vergine in persona, ma soltanto, nel segno grandioso che fu loro mostrato, la figura di colei che nel suo seno avrebbe dato forma umana al Verbo eterno. E così, quando giunse l'ora in cui con l'incarnazione incominciarono a svelarsi i mirabili segreti, fu necessario che si ripetesse il duello tra gli angeli ribelli da una parte e il Figlio e la Madre dall'altra, e che ognuno trionfasse da sé sui diavoli, conformemente all'ammonizione fatta da Dio al serpente: *«Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno»*.

507. Tutto si adempì alla lettera: come dice san Paolo, il Salvatore e sommo sacerdote, a nostro esempio e a nostra somiglianza, escluso il peccato, fu provato in ogni cosa, e lo stesso accadde alla sua genitrice; difatti, satana ebbe il permesso di tentarli dopo la sua caduta nell'abisso. Ma poiché questa battaglia della Regina corrispondeva alla prima avvenuta nelle altezze ed era per i principi delle tenebre l'esecuzione della minaccia che avevano ricevuto, espressa con l'immagine che la rappresentava, l'Evangelista le racchiuse insieme esponendo entrambe con le medesime parole e gli stessi enigmi. Quindi, avendo io già illustrato ciò che riguarda la prima, è bene che racconti qui gli eventi della seconda. Nonostante il dragone e i suoi fossero stati allora puniti con la privazione della contemplazione beatifica e sprofondati nell'inferno, in tale frangente vennero nuovamente castigati con pene accidentali, corrispondenti agli intenti ed agli sforzi con i quali perseguitavano la candidissima colomba. In effetti, è naturale che le creature quando ottengono quello che appetiscono provino piacere e soddisfazione secondo la violenza con cui lo bramano, mentre quando non lo raggiungono o succede l'opposto di quello che desiderano e si aspettano sentano dolore e afflizione. Dalla sconfitta in poi i nostri nemici nessuna cosa avevano agognato con maggior ardore quanto di far cadere dalla grazia colei che ne era stata la mediatrice perché i discendenti di Adamo la conseguissero. Essi dunque avvertirono un tormento indicibile, riconoscendosi vinti e privi di ogni speranza di conquistare ciò che per tanti secoli avevano macchinato e preteso.

508. Per le stesse ragioni e per molte altre, Maria invece provò un singolare giubilo vedendo l'antico serpente stritolato. Gesù, per il termine dello scontro e per l'inizio del nuovo stato che ella avrebbe dovuto avere dopo la vittoria finale, le tenne preparati dei benefici così numerosi ed eccelsi da sorpassare ogni pensiero. Per poter spiegare qualcosa di quello che mi è stato rivelato, devo avvertire i lettori che, a causa delle nostre limitate facoltà e capacità, le parole usate nel dichiarare gli arcani divini, sia i più elevati sia i più accessibili, sono sempre le stesse, anche se l'oggetto di cui parlo ha una dimensione infinita. L'onnipotenza dell'Eterno poté innalzare la Principessa da una

condizione che a noi sembra altissima ad una più alta, e da questa ad un'altra ancora, diversa e migliore, confermandola nella pienezza di grazia e di doni: così, arrivata vicinissima all'essere di Dio, ella racchiude in sé un'immensa grandezza e da sola costituisce una gerarchia maggiore di quella formata da tutto il resto degli altri esseri umani e angelici.

509. Dopo aver avvisato di questo, cercherò di riferire come meglio mi sarà possibile quello che accadde a Lucifero sinché non fu completamente annientato da lei e dal suo Unigenito. Costui e i suoi alleati non rimasero del tutto disingannati né dai trionfi con i quali furono scaraventati nell'abisso, né dai malefici intentati per mezzo di alcune maghe di Gerusalemme, che furono tutti vani e senza esito. Anzi, nella loro implacabile malizia, ben presumendo che stesse per scadere il permesso di sedurre la Vergine, tramarono di compensare la brevità del tempo incrementando la temerità ed il furore contro di lei. A tal fine andarono in cerca anzitutto di uomini più maliardi, esperti nell'arte magica, e, dando a questi altre istruzioni, li incaricarono di togliere la vita alla loro rivale. Quei maligni ci provarono molte volte con diverse e crudeli fatture, ma con nessuna poterono scalfire, di poco o di molto, la sua salute: gli effetti della colpa non avevano alcun potere su colei che non ebbe mai parte in essa e che per altri titoli era privilegiata e superiore a tutte le cause naturali. Il diavolo, considerando perduti i suoi malvagi propositi, per il cui compimento si era tanto affaticato, castigò con empia ferocia gli stregoni. Ciò fu autorizzato dal Signore, affinché questi, meritevoli di tale punizione, conoscessero il padrone che servivano.

510. Egli, inasprito da un nuovo sdegno, convocò i suoi seguaci e, dopo aver esposto con veemenza i motivi che avevano, sin da quando erano stati cacciati dal cielo, di mettere in atto tutte le energie e ogni perfidia per sgominare quell'avversaria, già identificata con la donna che era stata mostrata loro, decisero di comune accordo di andare a sorprenderla, credendo che in qualche circostanza si sarebbe trovata meno pronta o, comunque, non in compagnia di chi la difendeva. Per realizzare tale ardua impresa approfittarono subito della prima occasione propizia, spopolarono le loro caverne e confusamente assaltarono la Madre mentre stava nel suo oratorio. Questa fu la più grande battaglia che contro una semplice creatura si sia mai vista o mai si vedrà, dalla prima avvenuta nell'empireo sino alla fine del mondo. Per comprendere meglio l'entità della collera dei demoni, bisogna ponderare il loro supplizio nell'avvicinarsi al luogo dove si trovava la Regina e nel guardarla, sia per la forza superna avvertita, sia per le molte volte in cui erano stati oppressi e vinti da lei. E così, per far fronte a questo dolore, la rabbia si accese in essi ancora di più, obbligandoli ad ostinarsi nel combattimento e a lanciarsi come tra lance o spade pur di portare a compimento la loro vendetta; per satana, difatti, desistere era un tormento più pungente di qualunque altra pena.

511. Il primo assalto, principalmente diretto contro i sensi esterni della Signora e accompagnato da urla e schiamazzi, formava nell'aria per mezzo di varie rappresentazioni un fracasso e uno scuotimento spaventoso, che sembrava mandare in rovina tutta la macchina del mondo. Per incuterle ancor più paura, assunsero diverse figure visibili, gli uni brutti ed abominevoli, gli altri splendenti come angeli: così camuffati finsero fra loro una straordinaria e tenebrosa rissa, di cui non si poteva intendere la causa e non si sentiva altro che il frastuono. Tale attacco fu sferrato per suscitare nella candidissima colomba terrore e panico, e veramente li avrebbe provocati in qualunque

altro essere umano, benché santo, qualora fosse stato lasciato nello stato comune della grazia, né questi li avrebbe potuti tollerare senza morire, poiché l'incursione durò dodici ore consecutive.

512. Maria però rimase immobile, quieta e serena e, come se non avesse osservato e capito niente, non si turbò né alterò, non mutò sembianze né si intristì durante l'infernale sconvolgimento. Immediatamente i draghi inviarono altre seduzioni contro le sue facoltà, vomitando in esse la fiumana dei loro diabolici raggiri, in modo ancor più travolgente di quanto si possa raccontare. A tal fine si servirono di falsi consigli, rivelazioni, suggestioni, promesse e minacce, tentando ogni virtù per via dei vizi contrari e con tutti i mezzi macchinati dalla loro astuzia. Non mi trattengo a narrare dettagliatamente queste insidiose trame, perché non è opportuno né conveniente, ma dico soltanto che ella le superò gloriosamente, rispondendo con atti opposti ed eroici, come si può immaginare sapendo che agiva con tutta l'efficacia della pienezza della grazia e dei doni posseduti nello stato sublime in cui si trovava.

513. Pregò per tutti coloro che erano vessati e lusingati da Lucifero, poiché ella stessa sperimentava la sua malizia e la necessità del soccorso divino per abbatterla; allora, l'Onnipotente le concesse di proteggerli per sua intercessione, qualora essi l'avessero invocata. I principi delle tenebre perseverarono in questa lotta sino a giungere a non avere nessun'altra malvagità da saggiare contro la purissima Vergine. Allora da parte sua reclamò a gran voce la giustizia, affinché l'Eterno si alzasse, come disse Davide, a difendere la sua causa, a disperdere i nemici e ad allontanare quelli che lo aborriscono. Per emettere tale sentenza il Redentore, accompagnato da innumerevoli ministri celesti, dai nostri progenitori, da molti patriarchi e profeti, e da san Gioacchino e sant'Anna, scese nel cenacolo, mostrandosi a lei come figlio dolcissimo ed amoroso, e ai suoi avversari come giudice severo assiso sul seggio della Trinità.

514. La Madre si prostrò a terra e adorò il suo diletto con la venerazione e il culto che soleva rendergli. I diavoli invece non lo scorsero, ma conobbero per altra via la sua regale presenza e, invasi da un nuovo timore, cercarono di fuggire da quel posto per schivare il pericolo tanto paventato; si sentirono, però, trattenuti da forti catene, le cui estremità erano state messe nelle mani della loro rivale.

515. Proruppe, intanto, dal trono una voce: «Oggi si poserà su di voi lo sdegno dell'Altissimo; una discendente di Adamo e di Eva vi schiaccerà la testa e si eseguirà l'antica sentenza scagliata in cielo e poi in paradiso perché, disubbidienti e superbi, avete disprezzato l'umanità del Verbo e colei che lo rivestì della carne nel suo castissimo seno». In quel momento la Principessa fu sollevata dal suolo da sei dei supremi serafini che assistevano le tre divine Persone e, posta su una nuvola splendidissima, fu collocata a lato del suo Unigenito, dalla cui divinità si irradiò un fulgore così ineffabile da avvolgerla completamente, facendola apparire simile al globo del sole. Sotto i suoi piedi comparve anche la luna, a significare che ella calpestava tutte le cose inferiori, caduche e mutabili, rappresentate dalle sue diverse fasi. Sul suo capo fu posto un diadema di dodici stelle, simbolo delle perfezioni superne, comunicatele nel grado possibile ad una semplice creatura. Portava nel suo grembo l'essere di Dio e l'amore che gli era proporzionato; gridava come per le doglie e il travaglio del parto nel dare alla luce ciò che aveva concepito, affinché coloro che

ne erano capaci ne partecipassero, ma tutti opponevano resistenza, benché ella lo desiderasse con lacrime e sospiri.

516. Tale immagine grandiosa, ideata nella mente del sommo sovrano, fu proposta a satana, che aveva assunto l'apparenza di un enorme drago rosso con sette teste coronate da sette diademi e da dieci corna. Questa figura manifestava che egli era l'autore dei sette vizi capitali, che pretendeva di seminarli nel mondo con le sue eresie, simboleggiate dai sette diademi, e che l'acutezza e la fortezza della sua astuzia e della sua perfidia avevano distrutto nei mortali la legge divina compendiata nei dieci comandamenti, contro i quali si era armato di dieci corna. Inoltre, trascinava giù con il cerchio della coda un terzo delle stelle del cielo, cioè le migliaia di angeli apostati suoi seguaci, e coloro che aveva fatto precipitare, ma che sembravano innalzarsi al di sopra di esse per dignità o per santità.

517. Lucifero in quella brutta e spaventosa forma e i suoi in altre assai disparate persistevano nella battaglia alla presenza di Maria, la quale stava per generare la comunità ecclesiale, che con tale parto si sarebbe perpetuata ed arricchita. Aspettavano la nascita del bambino per divorarlo e per distruggerlo, se avessero potuto, e si arrovellavano d'invidia vedendo una donna così forte istituire la Chiesa, riempirla di tante anime e fecondarla di copiosi favori, traendo dietro di sé con le sue doti, il suo esempio e le sue intercessioni i predestinati alla felicità imperitura. Nonostante lo sdegno diabolico ella diede vita a un maschio, designato a governare tutte le genti. Questi è lo spirito equo e potente della stessa Chiesa, che con la rettitudine e l'autorità di Gesù regge con saggezza tutti i popoli; simboleggia, inoltre, gli uomini apostolici che insieme a lui dovranno giudicare nell'ultimo giorno con la verga di ferro della giustizia celeste. Tutto ciò fu il frutto del seno della Vergine, perché non solo ella diede alla luce il Salvatore, ma con la sollecitudine e i propri meriti anche la stessa comunità dei credenti, che alimentò per la durata del suo pellegrinaggio e tuttora conserva nello spirito virile delle origini, custodendola nella verità cattolica, contro cui non prevarranno le porte degli inferi.

518. San Giovanni asserisce che il figlio fu subito rapito verso il seggio della Trinità, mentre la madre fuggì nel deserto, in cui le era preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni. Questo significa che il suo parto legittimo, sia dell'intero corpo mistico che di ogni suo membro, arriva al trono regale, dove risiede il frutto del suo concepimento naturale, Cristo, nel quale e per il quale ella li genera e sostenta. La solitudine in cui fu trasportata dopo il combattimento fu una condizione altissima e piena di misteri, della quale riferirò qualcosa in seguito; difatti, ella soltanto rimase in questo stato e nessun altro ha mai potuto ottenerlo o giungervi. Qui dimorò lontana da ciascun essere e ancor di più dal demonio, che, ignorando il segreto, non riuscì più a tentarla e perseguitarla.

519. Il serpente, però, prima che scomparisse quella prodigiosa immagine, apprese ogni cosa e a causa di ciò perse la fiducia, in cui la presunzione lo aveva mantenuto per cinquemila anni, di sconfiggere colei che sarebbe stata la Madre del Messia. Da questo si può in parte comprendere quale dovette essere l'indignazione dei diavoli, soprattutto quando si videro legati ed atterrati dalla persona che con tanto ingegno e furiosa rabbia avevano cercato di far cadere dalla grazia, impedendole di conseguirne gli effetti per i fedeli. E, nello sforzo di ritirarsi, la bestia diceva: «O donna, dammi l'autorizzazione a sprofondare nelle caverne oscure, perché non posso stare alla tua

presenza né mi porrò più al tuo cospetto per tutto il tempo in cui vivrai su questa terra. Hai vinto, o donna, hai vinto, ed io ti riconosco ricolma delle virtù di chi ti elesse come sua genitrice. O Dio, castigateci pure voi stesso, poiché a voi non possiamo resistere, ma non servitevi di una creatura così inferiore. La sua carità ci consuma, la sua umiltà ci abbatte: in tutto è una dimostrazione della vostra misericordia e questo ci tormenta più di molte pene. Su, miei ministri, aiutatemi! Ma che cosa possiamo fare contro di lei, se le nostre energie non ci permettono nemmeno di ritirarci, finché ella non ci consenta di scostarci dalla sua intollerabile vista? O stolti uomini, perché seguite me e lasciate la vita per la morte, la verità per la menzogna? Come potete procedere in modo tanto assurdo e folle - sì, lo ammetto a mio dispetto - mentre avete dalla parte vostra e nella vostra natura il Verbo divino e costei che mi obbliga ad affermare una realtà da me interamente disprezzata e aborrita? Ciò mi spinge a pensare che la vostra ingratitudine sia più grande della mia. Maledetta la decisione che presi di vessare questa discendente di Adamo che tanto mi opprime».

520. Mentre il dragone faceva, suo malgrado, tale confessione, san Michele per difendere la suprema causa si manifestò alla guida dei celesti eserciti, che, con le armi dei loro intelletti, sferrarono un'altra battaglia contro le legioni infernali, litigando con esse, riprendendole e provando a convincerle nuovamente della loro antica arroganza, della disobbedienza commessa nell'empireo e della temerità con cui avevano insidiato Gesù e Maria, sui quali non avevano alcun diritto, poiché entrambi erano scevri di ogni peccato e imperfezione. L'arcangelo così agendo legittimò le opere della giustizia superna, dichiarandola ineccepibile e senza motivo di dolersi per aver castigato l'apostasia di Lucifero e dei suoi; inoltre maledisse i ribelli e intimò loro la sentenza di punizione, confessando il Signore come santo, retto ed onnipotente. Essi, invece, difesero la rimostranza e l'audacia della loro superbia, ma tutte le loro argomentazioni si rivelarono false, vane, piene di diabolica presunzione e di errori.

521. Durante questo alterco, all'improvviso si fece silenzio; il Re dei re parlò alla Vergine, dicendole: «Mia diletta, scelta tra tutti dalla mia eterna sapienza come tempio santo e mia dimora, voi siete colei che mi ha rivestito della vostra natura, ha riparato la perdita del genere umano, ha ricalcato le mie orme e mi ha imitato, ha meritato più di tutti gli esseri grazia e doni, che in voi non sono mai stati oziosi o infruttuosi. Voi siete l'oggetto degno del mio infinito amore, la protezione della comunità ecclesiale, la sua signora e guida. Avete il mio benestare e il potere che come sovrano ho consegnato alla vostra fedelissima volontà: comandate perciò al serpente che, mentre siete in vita, non semini la zizzania degli errori e delle eresie che ha preparato. Decapitate la sua dura cervice e schiacciategli il capo, perché voglio che durante il vostro pellegrinaggio i credenti godano di questo favore».

522. La prudentissima Principessa eseguì l'ordine e con autorità ingiunse agli spiriti maligni di tacere, di non impiantare tra i fedeli false sette e di non avere l'ardire di ingannare nessuno, finché ella fosse stata nel mondo, con le loro sacrileghe dottrine e i loro infondati dogmi. E così infatti avvenne, sebbene essi fumanti d'ira avessero intenzione, per vendicarsi, di spargere proprio allora quel veleno tra i cristiani. Ma l'Altissimo, per l'affetto che portava alla Madre, lo impedì per mano di lei stessa e solo dopo il suo glorioso transito, a causa delle colpe dei mortali pesate sulla bilancia dell'equità divina, fu loro concesso di attuare il malefico piano.

523. Secondo la narrazione di san Giovanni, il dragone, che porta il nome di satana, fu subito fatto cadere; allontanatosi con tutti i suoi ministri dalla presenza della Regina giunse sulla terra, dove gli fu permesso di stare, come se la catena con cui era legato fosse stata alquanto allungata. In quello stesso istante si udì dall'alto la voce di san Michele: «Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo, poiché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che 1i accusava davanti al nostro Dio giorno e notte. Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio; poiché hanno disprezzato la vita fino a morire. Esultate, dunque, o cieli, e voi che abitate in essi. Ma guai a voi, terra e mare, perché il diavolo è precipitato sopra di voi pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo». Con queste parole fu proclamato che, per i trionfi di Maria uniti a quelli del suo Unigenito, restavano assicurati per i giusti il regno di Dio e gli effetti della redenzione umana. Tale dichiarazione si ebbe quando fu terminata la battaglia e Lucifero fu vinto e scaraventato quaggiù; difatti, se così non fosse accaduto, senza dubbio costui avrebbe reso vani i frutti del riscatto. L'arcangelo si rallegrò con i beati, perché erano ormai schiacciati la testa e i malvagi propositi del demonio, che calunniava gli uomini, i quali egli chiamò fratelli per la parentela delle due nature, angelica ed umana, rispetto all'anima, alla grazia e alla gloria.

524. Il nemico, pretendendo di pervertire i principi della Chiesa, enunciava al cospetto dell'Onnipotente le trasgressioni dei discendenti di Adamo, che, avendo ucciso il Messia, non meritavano il perdono e la salvezza, ma al contrario il castigo dell'eterna dannazione. La dolcissima e clementissima Maestra, però, si oppose a tutto questo guadagnandoci la fede e la sua propagazione, e l'abbondanza della misericordia e dei benefici concessi in virtù della morte di sua Maestà: tesori demeritati dai peccati di quelli che lo crocifissero e di chi non lo accettò come redentore. Michele avvisò gli abitanti della terra con quel doloroso grido di compassione, affinché stessero pronti contro colui che era piombato su di loro con immensa rabbia. L'avversario, dopo aver conosciuto i misteri della redenzione, il potere della Vergine e la pienezza di grazia, di meraviglie e di elargizioni con cui si fondava la comunità primitiva, capì che gli restava poco tempo per eseguire i suoi disegni; difatti, da tutti questi prodigiosi eventi scaturì in lui il sospetto che presto avrebbe avuto fine il mondo, oppure che tutti avrebbero seguito Gesù e si sarebbero valsi dell'intercessione di sua Madre per conseguire la beatitudine senza fine. Ma, ohimé, quale dolore! I mortali sono stati più pazzi, stolti e ingrati di quello che immaginò lo stesso serpente!

525. L'Evangelista afferma che, quando egli si vide precipitato, progettò di opprimere la donna che aveva partorito il figlio maschio, ma a lei furono date due ali di una grande aquila affinché volasse nella solitudine del deserto, dove sarebbe stata nutrita per un tempo, per due tempi e per la metà di un tempo distante dalla faccia del drago. Quest'ultimo rigettò subito dalla bocca un copioso fiume d'acqua dietro di lei per travolgerla, se fosse stato possibile. In tale descrizione si palesa meglio la sua rabbia contro l'Altissimo, la Principessa e i credenti, giacché da parte sua sempre arde l'invidia e si innalza la superbia. Allora gli restò ancora malizia per tentare di nuovo la nostra sovrana, se gli fosse stato consentito e se avesse avuto energie sufficienti, ma questa libertà non gli fu accordata; perciò si dice che furono date alla donna due ali d'aquila, perché si recasse nel rifugio preparato per lei. Le ali rappresentavano la forza

donata dal Signore alla Regina per salire dinanzi a lui e poi discendere per distribuire i tesori della grazia.

526. Poiché da quel momento in poi satana non ebbe più il permesso di lusingarla, viene narrato nell'Apocalisse che ella nel suo ritiro stava lontana da lui, e un tempo, due tempi e la metà di un tempo corrispondono a tre anni e mezzo, ossia i milleduecentosessanta giorni meno alcuni. In questo stato, e in altri che riferirò, rimase la Signora per il resto della sua esistenza peritura. Siccome, però, la bestia non ebbe più speranze di insidiarla, vomitò dietro di lei la sua velenosa perfidia; difatti, dopo che fu sconfitto, si riversò astutamente sui fedeli, perseguitandoli per mezzo dei giudei e dei gentili e specialmente dopo il transito di Maria li inondò con la piena delle eresie e delle false sette che teneva represse nel petto. E così, non avendo la possibilità di sfogare la sua ira, dopo essere stato annientato compendiò le sue minacce nella battaglia che decise di darle, vendicandosi su coloro che da lei erano tanto amati.

527. Per questo, immediatamente dopo si dichiara che egli sdegnato andò a combattere contro tutti gli altri discendenti della donna, contro coloro che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù. Poi si arrestò sulla spiaggia del mare, simbolo degli innumerevoli idolatri, giudei e pagani, per i quali fa ed ha fatto guerra alla comunità ecclesiale, oltre a quella che le muove occultamente saggiando i suoi membri. Ma la terra ferma e stabile, rappresentata dall'immutabilità della Chiesa e dalla sua incontrastabile verità cattolica, le venne in soccorso, aprendo una voragine ed inghiottendo il fiume lanciato contro di lei. E così infatti avviene, poiché la Chiesa, che è la bocca dello Spirito, ha condannato e confutato tutti gli errori, le sette e le dottrine false, con le parole e gli insegnamenti che escono da essa per mezzo delle divine scritture, dei concili e delle determinazioni dei dottori, dei maestri e dei predicatori del Vangelo.

528. Giovanni racchiuse nel suo libro tutti questi e molti altri misteri, raccontando il duello e le vittorie di sua Altezza. Ella, volendo porre fine agli scontri con Lucifero nel cenacolo, benché egli ne fosse stato già cacciato fuori e se ne stesse come legato con la catena da lei tenuta, comprese che quella era l'occasione opportuna, nonché volontà del suo Unigenito, per scaraventarlo nelle caverne oscure. In forza di tale conoscenza slegò i demoni e con autorità comandò loro di piombare in un istante negli abissi; appena ebbe pronunciato queste parole tutti caddero immediatamente negli anfratti più remoti dell'inferno, dove stettero per un po' lanciando urla di dispetto e di rabbia. Subito i ministri superni incominciarono ad elevare nuovi cantici al Verbo incarnato per i suoi trionfi e per quelli dell'invincibile Principessa; i progenitori, Adamo ed Eva, gli resero grazie per aver eletto quella loro figlia come madre e come riparatrice della rovina che essi avevano causato ai posteri; i patriarchi fecero lo stesso, perché vedevano adempiuti felicemente e gloriosamente i loro antichi desideri e vaticini; san Gioacchino, sant'Anna e san Giuseppe con maggior giubilo degli altri glorificarono l'Onnipotente per la figlia e la sposa che aveva loro dato; e tutti insieme gli intonarono lodi, confessandolo santo e mirabile nei suoi giudizi. La Vergine si prostrò davanti al trono regale e adorò Cristo, palesandogli la sua disponibilità ad adoperarsi nuovamente per il bene dei credenti. Gli chiese, inoltre, la benedizione e, ottenutala con sublimi effetti, la domandò anche ai suoi genitori e al suo sposo, ai quali raccomandò di pregare per tutti i fedeli. Dopo aver accolto tale esortazione, quella celeste compagnia si congedò da lei e ritornò nell'empireo.

***Insegnamento della Regina del cielo***

529. Carissima, dopo la ribellione del serpente e dei suoi ebbero inizio nel cielo i conflitti, che si prolungheranno sino alla fine del mondo, tra il regno della luce e quello delle tenebre, tra Gerusalemme e Babilonia. Sua Maestà si costituì capo dei figli della luce, autore della santità e della grazia, mentre satana si assurse a condottiero dei figli delle tenebre, autore del peccato e della perdizione. Ciascuno difende il proprio partito e procura di far crescere i suoi seguaci: l'uno invita con la verità della fede, i favori della grazia, la virtù della santità, i sollievi recati nelle tribolazioni e la speranza certa della beatitudine promessa, e inoltre ordina ai suoi angeli di scortare, consolare e proteggere i suoi amici fino a quando non saranno giunti nella sua gloria; l'altro, invece, attira i suoi con falsità, menzogne e tradimenti, e li confonde con turpi ed abominevoli vizi, comportandosi nei loro confronti come un vero tiranno, affliggendoli senza tregua ed opprimendoli senza concedere un attimo di respiro. In questo modo prepara con disumana crudeltà lacrimevoli tormenti, che darà loro sia da sé sia per mezzo dei suoi alleati, finché Dio sarà Dio.

530. Oh, quale dolore! Malgrado questa realtà sia così infallibile e nota, la ricompensa tanto diversa e il premio dell'uno infinitamente distante da quello dell'altro, pochi sono i soldati alla sequela di Gesù, loro legittimo re, capo e modello, mentre sono molti coloro che aderiscono alla fazione di Lucifero, senza che egli abbia dato loro la vita, gli alimenti o qualche rimunerazione, e senza che se lo sia meritato o li abbia obbligati, come, invece, ha fatto e fa il nostro Salvatore. Enorme è l'ingratitudine, stolta l'infedeltà ed infelice la cecità degli uomini! Pur essendo stata consegnata ad essi la libera volontà di andar dietro al Maestro e di potergli essere riconoscenti, si sono associati al maligno, servendolo gratuitamente, aprendogli il cuore e spalancandogli l'ingresso nella casa del Signore, affinché la profani e la distrugga, e trascini alla dannazione gran parte del mondo.

531. Questa contesa durerà sempre, perché il Principe dell'eternità non cesserà mai per la sua infinita bontà di soccorrere coloro che ha creato e redento con il suo sangue. È conveniente, però, che egli non combatta da solo, né tantomeno per mezzo dei suoi custodi, perché risulta a maggior onore suo e ad esaltazione del suo nome schiacciare e confondere l'ostinata superbia del dragone per mano degli stessi mortali, su cui tale nemico pretende di vendicarsi. Io, semplice creatura, dopo il mio Unigenito fui guida e maestra di queste battaglie: i diavoli, pieni di orgoglio per il dominio dato loro dal genere umano fin dal peccato originale, furono annientati non solo da lui nella vita e nella morte, ma anche da me in nome suo. Con queste vittorie si fondò la comunità ecclesiale in uno stato di eccelsa perfezione, in cui avrebbe perseverato se la negligenza dei discendenti di Adamo non avesse somministrato al demonio, rimasto debilitato e fragile, una nuova energia, con la quale ancora oggi sconvolge e manda in rovina l'intero universo.

532. Ciononostante il mio diletto non abbandona la comunità ecclesiale, acquistata con il suo sacrificio, e neppure io, che continuamente la guardo come madre e protettrice: vogliamo che fioriscano in essa altre anime pronte a difendere la gloria del sommo sovrano e a guerreggiare contro l'inferno per scompigliare ed abbattere i suoi abitanti. Quindi, bramo che tu ti disponga a ciò con l'aiuto divino, che non ti meravigli della forza dell'avversario né ti avvilisca per la tua miseria e povertà. Sai già come la

sua rabbia contro di me sia stata più grande di quella nutrita contro qualsiasi altra persona, o meglio contro tutte insieme, ma ugualmente lo sgominai con la potenza superna; allo stesso modo, dunque, tu potrai fargli fronte. Impegnati a sconfiggerlo per quanto ti spetta, e così l'Altissimo ti preparerà per le lotte future. Sappi che la Chiesa cattolica non sarebbe arrivata alle angustie del tempo presente, se molti dei suoi figli nutriti e cresciuti nel proprio seno si fossero preoccupati di sostenere la causa dell'Eterno.

## CAPITOLO 8

***Si dichiara lo stato nel quale la santissima Madre fu posta con la visione astrattiva, ma continua, di Dio dopo che ebbe vinto i demoni, e come agiva in esso.***

533. Nella misura in cui i misteri dell'infinita ed eterna sapienza si adempivano in Maria beatissima, ella si sollevava al di sopra della sfera di ogni perfezione e di ogni immaginazione umana. E siccome i suoi trionfi su Lucifero e i demoni furono ottenuti proprio nelle circostanze e con i favori che ho riferito, immediatamente dopo l'incarnazione, la redenzione e tutti gli eventi nei quali fu coadiutrice del suo Unigenito, non è possibile alla nostra pochezza aspirare a comprendere gli effetti che conseguivano nel suo castissimo cuore. Meditava le opere del Signore ponderandole sulla bilancia della sua mirabile prudenza ed in lei cresceva l'incendio dell'ardore per sua Maestà, con stupore degli angeli e dei cittadini del cielo. La sua vita naturale non le avrebbe consentito di tollerare gli impetuosi voli con cui s'innalzava per immergersi nell'abisso della Divinità, se essa non le fosse stata conservata miracolosamente. Poiché, inoltre, i suoi sentimenti di pietà l'attraevano verso i suoi figli, che dipendevano da lei come le piante dal sole che le sostenta e vivifica, giunse ad una dolcissima ma veemente tensione per riunire tutto in sé.

534. Questa era la sua condizione dopo le vittorie riportate sul drago. Sebbene fin dal primo istante e lungo l'intero corso della sua esistenza avesse effettuato quanto era maggiormente puro e sublime, senza essere ostacolata dai pellegrinaggi, dalle pene e dalle preoccupazioni per Gesù e per il prossimo, in tale particolare momento nel suo infiammato petto arrivarono a gareggiare la forza dell'amore per Dio e quella dell'amore per le anime. In ciascuno di questi frutti della carità avvertiva la violenta e santa emulazione con la quale essi anelano a sempre più straordinari doni della grazia. Da una parte desiderava separarsi dalle realtà sensibili per elevarsi alla suprema e continua comunione con l'Eterno senza alcun intralcio o tramite, imitando coloro che sono in paradiso e ancor più Cristo quando era nel mondo, in tutto ciò che non era la visione beatifica che egli aveva con l'unione ipostatica; questa non le era possibile, ma nondimeno la sua eccellenza e il suo fervore ricercavano quello che era più vicino allo stato di comprensore. Dall'altra parte era spinta dall'affetto per i credenti e dalla premura di provvedere a tutte le loro esigenze, perché senza il servizio di madre di famiglia non era abbastanza soddisfatta dei favori che riceveva, ed essendoci bisogno di tempo per lavorare alla maniera di Marta rifletteva su come regolarsi per non mancare in nessuna delle due cose.

535. L'Altissimo lasciò spazio alla sua sollecitudine perché fosse più vantaggioso il beneficio disposto per lei con braccio vigoroso e a questo scopo le disse: «Sposa e amica mia, le vostre cure e le vostre riflessioni hanno ferito il mio cuore e con la forza

della mia destra voglio compiere in voi quanto non ho mai fatto né mai farò in altre generazioni, perché voi siete mia compagna ed eletta per le mie delizie fra tutti. È pronto per voi un luogo appartato, dove vi alimenterò di me come i beati, benché in un altro modo: godrete della mia incessante contemplazione e dei miei abbracci, in solitudine, riposo e tranquillità, senza che vi siano di inciampo le creature e l'essere viatrice. Libera vi librerete verso una simile abitazione e troverete gli spazi immensi che la vostra sconfinata tenerezza ambisce per dilatarsi illimitatamente, per poi ridiscendere nella Chiesa e, ricolma dei miei tesori, distribuirli ai vostri fratelli in base alle loro necessità e tribolazioni, così che abbiano rimedio».

536. Si tratta del privilegio a cui ho accennato nel capitolo precedente e che Giovanni racchiude in queste parole: La donna invece fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni. E poco dopo aggiunge: Ma furono date alla donna le due ali della grande aquila, per volare nel deserto verso il rifugio preparato per lei per esservi nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo lontano dal serpente. A causa della mia ignoranza non mi è facile spiegare questo mistero, poiché contiene molte prerogative riservate esclusivamente a lei. La fede ci insegna che non siamo in grado di vagliare l'imperscrutabile onnipotenza del Signore e quindi è giusto confessare che egli ha potuto operare assai più di quanto noi riusciamo a comprendere, e non le si deve negare se non ciò che è evidentemente contraddittorio in se stesso. In tutto quello che mi fu palesato affinché lo scrivessi, ammesso che io l'abbia inteso, non ravviso nulla che impedisca che sia come l'ho capito, sebbene per rivelarlo non abbia vocaboli appropriati.

537. Dunque, vinte le battaglie contro il drago e i suoi, Maria fu elevata ad una condizione in cui le fu manifestato sua Maestà, non con una visione intuitiva, ma con un'altra, chiara e attraverso specie create, che nell'intera Storia ho chiamato astrattiva, perché non dipende dalla presenza reale dell'oggetto, né questo muove l'intelletto da sé bensì per mezzo di altre immagini che lo rappresentano, come se l'Eterno mi volesse infondere tutte quelle più confacenti di Roma per mostrarmela quale realmente è. L'ebbe in tutto il corso della sua vita, come sovente ho ripetuto, ma, anche se nella sostanza non fu nuova per lei, che l'aveva avuta nell'istante del suo concepimento, lo fu allora per due motivi: il primo è che restò permanente e ininterrotta finché ella non morì passando alla visione beatifica, mentre nelle altre volte era stata solo transitoria; il secondo è che divenne sempre più sublime, eccelsa e al di là di ogni pensiero.

538. Perché la nostra Principessa fosse disposta opportunamente le furono ritoccate tutte le facoltà con il fuoco del santuario, cioè con altri effetti celesti con i quali fu illuminata ed innalzata sopra di sé. Poiché questo modo di essere era una partecipazione di quello dei santi ed insieme era diverso, occorre illustrare in che cosa consistesse la somiglianza e in che cosa la differenza. La somiglianza era che contemplava il medesimo oggetto, l'Altissimo e i suoi attributi, che essi possiedono con sicurezza, e ne aveva maggiore conoscenza; la differenza riguardava tre aspetti. Innanzitutto essi vedono Dio faccia a faccia e intuitivamente, mentre ella lo vedeva astrattivamente. Poi, essi nella patria non possono più crescere nella visione beatifica, né nella fruizione essenziale che è la gloria dell'intelletto e della volontà, mentre ella nella visione astrattiva che aveva come pellegrina nel mondo non aveva termine o misura ed anzi approfondiva continuamente la cognizione di lui; perciò le furono date le ali

dell'aquila per volare nel mare infinito della Divinità, dove c'è sempre da apprendere non essendoci confini a delimitarlo.

539. Inoltre, essi non patiscono né acquistano meriti, perché questo è incompatibile con il loro stato, mentre ella pativa e acquistava meriti; altrimenti, non sarebbe stato tanto stimabile il beneficio per lei e per la Chiesa, giacché quello che compì fu di immenso valore per tutti. La Vergine era uno spettacolo ammirevole per gli angeli e gli eletti, e quasi un ritratto del Figlio, perché come regina e signora aveva la potestà di dispensare e distribuire i tesori della grazia, e d'altra parte così li aumentava. Benché fosse ancora nella carne, la sua posizione era simile a quella di Cristo nostro salvatore quando era quaggiù; infatti, confrontata con lui era viatrice, ma paragonata agli altri pareva come i comprensori.

540. Ciò richiedeva che nell'armonia dei suoi sensi e delle sue facoltà vi fosse un nuovo ordine e un nuovo modo di agire proporzionato in tutto, e le fu dunque mutato il precedente. Tutte le specie di creature che erano in lei furono cancellate, sebbene ella non ammettesse in sé se non le sole strettamente necessarie per la pratica della carità e delle virtù; fu purificata da esse per la loro componente terrena e perché erano entrate attraverso i sensi e, al posto di quelle che da allora avrebbe dovuto ricevere per via naturale, gliene furono infuse altre più pure e immateriali, con le quali conosceva in maniera più alta.

541. Tale prodigio non è difficile da capire per i dotti, ma per rendere chiare a tutti le mie affermazioni avverto che, pressappoco come negli animali, tramite la vista, l'udito, l'olfatto, il gusto e il tatto si introducono in noi delle specie dell'oggetto in causa, che sono trasmesse all'immaginazione dove si raccolgono e conservano. In noi che siamo razionali l'intelletto opera con esse e ne trae altre, spirituali, venendo perciò chiamato «intelletto agente»; per loro mezzo, intende quello che passa per i cinque sensi. Per questo i filosofi sostengono che per comprendere deve speculare nella fantasia per prendere di là le specie, essendo l'anima unita al corpo, da cui dipende.

542. Maria era esente da tutto questo e le erano infuse altre specie, in modo più sublime, mentre quelle comuni rimanevano nell'immaginazione, e l'intelletto non operava con esse se non quanto occorreva per percepire il dolore e le afflizioni. Accadeva nel tempio che ella era ciò che era accaduto in quello che la prefigurava: nella sua costruzione le pietre erano state lavorate fuori e dentro non si erano sentiti colpi di martello né alcun altro rumore, e persino gli olocausti avevano sempre avuto luogo sull'altare davanti al santuario, nel quale si faceva soltanto l'offerta dell'incenso e degli aromi.

543. Così anche in lei all'esterno, nei sensi, si scolpivano le pietre delle virtù; nell'atrio dell'immaginazione si eseguiva il sacrificio delle pene e delle tristezze che sopportava per i fedeli e per le loro tribolazioni; nel Santo dei santi delle facoltà, dell'intelletto e della volontà si offriva solo il profumo della visione di Dio e il fuoco del suo incomparabile ardore. Non erano adeguate a questo le specie che entravano attraverso i sensi e che rappresentavano gli oggetti materialmente e con strepito, e dunque il potere del Signore ne infuse altre, più pure, dei medesimi oggetti, perché servissero alla sua contemplazione e perché accompagnassero nell'intelletto quelle che ella aveva del suo essere, che incessantemente rimirava e amava nella tranquillità e nella serenità di una pace inviolabile.

544. Esse dipendevano dall'Altissimo, nel quale rappresentavano al suo intelletto tutte le cose, come lo specchio riflette agli occhi tutto ciò che gli si pone davanti e questi lo conoscono senza volgersi a osservarlo: quello che i membri della Chiesa domandavano, quello che doveva compiere a loro favore nelle angustie che soffrivano e quello che la volontà superna bramava, affinché si adempisse sulla terra come in cielo. Da questa maniera di intendere e di agire era eccettuato quello che le era comandato da Pietro, da Giovanni o dagli altri apostoli; ella stessa lo aveva chiesto per non interrompere l'obbedienza che le era tanto cara e per palesare che per tale via si è assolutamente sicuri del volere del sommo sovrano, senza che si debba ricorrere ad altro: l'ordine del superiore è indubbiamente quanto egli esige ed è conveniente.

545. Era escluso anche quello che riguardava l'eucaristia. Per il resto il suo intelletto non era legato alle creature di quaggiù, ma ella era libera e nella solitudine interiore, e godeva della visione astrattiva dormendo e vegliando, occupata e non occupata, lavorando e riposando, senza discutere o ragionare per conoscere il massimo della perfezione, quello che fosse più gradito all'Onnipotente, le necessità dei credenti e il tempo e il modo per rimediare ad esse. Come i comprensori, che conoscono meno di tutto quanto è inerente alle creature, oltre a ciò che concerneva i cristiani e il loro governo conosceva soprattutto gli imperscrutabili misteri divini, più dei serafini e dei beati. Con questo pane e cibo di vita eterna era alimentata nel deserto che le era stato preparato. Qui era sollecita dei suoi figli senza turbamento, pronta senza inquietudine, vigilante senza distrazione; era ricolma di sua Maestà dentro e fuori, vestita dell'oro purissimo di lui, assorta e immersa in quel mare ineffabile, ed insieme era attenta ai suoi devoti avendo cura di loro, perché diversamente non si sarebbe pienamente placata la sua bontà materna.

546. Le furono date, così, le due ali della grande aquila, con le quali si librò tanto in alto che poté giungere ad una condizione a cui mai si elevò pensiero umano o angelico, scendendone per soccorrere i mortali non passo dopo passo, ma con volo leggero e veloce. O portento della destra di Dio! O meraviglia inaudita, che manifesti la sua forza infinita! Mi mancano i termini, si arresta il discorso e si è incapaci di penetrare un simile arcano. Invidiabili secoli d'oro della comunità primitiva, che gioirono di tanto bene! Oh, felici noi se arrivassimo a meritare che nei nostri tristi giorni fossero rinnovati tali prodigi tramite la Vergine, nel grado possibile e secondo il bisogno della nostra miseria!

547. Si capiranno meglio quella fortuna e quel modo di operare di Maria se si considereranno alcuni benefici concessi a delle anime che guadagnò. Abbiamo un esempio in un abitante di Gerusalemme, assai noto fra i giudei perché era distinto, di spiccato ingegno e dotato di virtù morali; egli, però, era zelante della legge, come san Paolo, e fermamente contrario al Vangelo. La nostra Regina lo comprese nel Signore, che voleva che si unisse ai discepoli per le sue preghiere, e, desiderando per la stima che lo circondava che ciò accadesse, innalzò suppliche tanto ardenti che furono esaudite. Nello stato precedente avrebbe riflettuto con la prudenza e la mirabile luce che aveva per trovare i mezzi opportuni per tale scopo, mentre allora bastò che ponesse il proprio sguardo in colui che le avrebbe rivelato il da farsi.

548. Seppe che sarebbe andato da lei mediante la predicazione di Giovanni, che quindi ella avrebbe dovuto inviare là dove costui avrebbe potuto sentirlo. Così avvenne e contemporaneamente il custode di quell'uomo gli ispirò di recarsi dalla

Madre del Crocifisso, che tutti lodavano perché caritatevole, modesta e pia. Egli per il momento non intese quale giovamento spirituale gli sarebbe potuto provenire dalla sua visita, poiché era privo dell'illuminazione superna, ma fu ugualmente mosso dalla curiosità e dalla brama di incontrarla. Gli fu sufficiente vederla e udire le parole che con sublime saggezza gli rivolse per essere completamente trasformato in un altro: si prostrò ai suoi piedi, professando Gesù redentore del mondo e chiedendo il battesimo, che gli fu subito amministrato dall'Apostolo. Quando fu pronunciata la formula lo Spirito venne in forma visibile su di lui, che poi fu sempre ricco di santità, e la Principessa compose un cantico di lode al Creatore per la sua liberalità.

549. Una donna della città, già battezzata, rinnegò la fede ingannata dal demonio attraverso una sua parente maliarda. La nostra Maestra ebbe notizia in Dio della sua caduta e, estremamente addolorata, si affaticò con molti esercizi congiunti a lacrime e implorazioni perché si convertisse, cosa che è più difficile in chi volontariamente si allontana dalla strada della salvezza che ha cominciato a percorrere. Ottenne il rimedio della poveretta, circuita dal serpente, e conobbe che sarebbe stato conveniente farla ammonire ed esortare dall'Evangelista, perché si rendesse conto del suo peccato. Quella lo ascoltò, si confessò, fu restituita alla grazia e poi incoraggiata dalla Signora a perseverare e a resistere al diavolo.

550. Lucifero e i suoi allora non osavano angustiare la Chiesa di Gerusalemme essendovi presente la nostra sovrana, alla quale avevano timore di avvicinarsi poiché la sua potenza li metteva in fuga. Cercarono dunque di assoggettare alcuni credenti della parte dell'Asia in cui portavano il lieto annuncio Paolo e altri apostoli, pervertendone qualcuno affinché apostatasse e turbasse o impedisse la loro proclamazione. Ella ebbe chiare in sua Maestà le macchinazioni del nemico e gli domandò di intervenire, se era di suo compiacimento. Le fu risposto di provvedere come madre e regina dell'intero universo, e che era a lui sommamente gradita. Con tale licenza, si rivestì d'invincibile fortezza e, come una sposa che si alza dal talamo o dal trono dello sposo e prende le sue armi per difenderlo da chi tenta di offenderlo, con le armi del potere divino si levò con valore contro il drago, gli tolse la preda dalla bocca, lo percosse con il suo vigore e gli ordinò di ripiombare nell'abisso. Si potrebbero riferire innumerevoli altri eventi simili, ma quelli riportati illustrano abbastanza il suo nuovo stato.

551. È ora bene calcolare a quale età Maria beatissima ricevette questo beneficio, riassumendo quanto si è dichiarato altrove. Quando si trasferì ad Efeso, il sei gennaio del quarantaseiesimo anno dalla nascita del suo Unigenito, aveva cinquantaquattro anni, tre mesi e ventisei giorni. Lì dimorò due anni e mezzo, tornando a Gerusalemme il sei luglio del quarantaduesimo anno dopo Cristo, a cinquantasei anni e dieci mesi. Il primo concilio, di cui si è parlato sopra, ebbe luogo due mesi dopo, così che durante il suo svolgimento ella compì cinquantasette anni. Immediatamente si verificarono le battaglie e i trionfi, nonché il passaggio alla condizione che ho spiegato, che durò per milleduecentosessanta giorni, come si afferma nel capitolo dodicesimo dell'Apocalisse, prima che fosse elevata a quello sul quale mi tratterrò più avanti.

***Insegnamento della Regina del cielo***

552. Carissima, nessuno ha delle scusanti se non conforma la sua vita a quella di Gesù e alla mia, poiché siamo stati modello ed esempio da seguire per tutti, ciascuno

nel proprio stato. Il Signore, tuttavia, sceglie delle anime e le separa dalle altre, affinché in esse si guadagni maggiormente il frutto del suo sangue, si conservi più perfetta l'imitazione sua e mia, risplendano la sua bontà e misericordia. Se sono fedeli e ferventi, è segno di ignoranza assai terrena la meraviglia di alcuni nel constatare che l'Altissimo si manifesti tanto generoso, concedendo loro favori che sorpassano ogni immaginazione umana. Quanti dubitano pretendono di negargli la gloria che egli stesso si propone di conseguire nelle sue opere, misurandole con i ristretti limiti della nostra intelligenza, che in costoro in genere è particolarmente corrotta ed oscurata a causa delle colpe.

553. Se le medesime persone elette dall'Eterno hanno una grettezza tale che mettono in discussione i suoi doni, o non si dispongono ad accoglierli e usarli con prudenza e con la dovuta considerazione, sicuramente lo oltraggiano più di coloro che non hanno avuto uguali elargizioni e talenti. Egli non vuole che si disprezzi e si dia ai cani il pane dei figli, né che si gettino perle davanti a chi le calpesta, perché queste grazie singolari sono il capitale distinto e appartato dalla sua infinita provvidenza, oltre che la componente principale del prezzo della redenzione. Sappi, dunque, che commettono ciò quelli che si abbattono per le circostanze sfavorevoli o ardue, e quelli che si ritirano o non permettono al Salvatore di servirsi di loro come di suoi strumenti per quanto gli piace. Tale mancanza è ancor più biasimevole quando essi non confessano il nostro Maestro nella sua liberalità per paura delle tribolazioni che potrebbero derivare loro e di quello che il mondo potrebbe pensare di simili novità. Così, intendono adempiere la volontà dell'Onnipotente soltanto allorché questa concorda con la loro: se devono fare delle azioni virtuose, ciò deve essere secondo determinate comodità; se devono amare, ciò deve essere a patto di essere lasciati nella tranquillità che bramano; se devono credere e stimare i benefici, ciò deve essere godendo delle sue carezze. Intanto, però, al sopraggiungere delle avversità e delle pene da sopportare per lui, subito subentrano in loro la scontentezza, la tristezza, il dispetto e l'impazienza, e quindi egli si trova frustrato nei suoi desideri ed essi si rendono incapaci della santità.

554. Tutto questo, che li fa divenire inadeguati e senza profitto per sé e per gli altri, è difetto di scienza, senno e vero affetto: guardano prima a sé che a Dio e si fanno muovere più dall'amor proprio che dall'amore di lui; sono tacitamente insolenti, presumendo di dirigerlo e di riprenderlo, giacché affermano che compirebbero per lui molte cose se fossero in certe condizioni, ma senza queste non possono, per non mettere a rischio la loro reputazione o la loro quiete, neppure per il bene comune e per la sua esaltazione. E, siccome non lo dicono con chiarezza, non giudicano di essere macchiati di un peccato tanto temerario, peccato che il demonio nasconde loro perché non se ne avvedano.

555. Affinché tu eviti con cura una così grande scelleratezza, pondera profondamente quello che di me scrivi e comprendi, e come ambisco che mi imiti. Io non potevo incorrere in questi errori, e tuttavia impiegavo la mia continua vigilanza e le mie preghiere per vincolare il Signore perché mi governasse in tutto per mezzo del solo suo ben accetto volere e non mi consentisse di eseguire niente che non fosse di suo beneplacito, cercando da parte mia di isolarmi e di dimenticarmi di tutte le creature. Tu sei soggetta a sbagliare e sai quanti lacci ti ha teso il drago da sé e tramite esse, perché vi inciampi; dunque, è ragionevole che non cessi mai di domandare al tuo sovrano che ti guidi egli stesso e che chiuda le porte dei tuoi sensi in modo tale che

non entrino immagini o figure di realtà mondane. Rinuncia al diritto alla tua libera volontà e cedilo al compiacimento del tuo sposo. Quando la legge divina e la carità ti obbligano a rapportarti con qualcuno, non ammettere in te che il necessario e chiedi immediatamente che si cancellino le specie non indispensabili. Esamina ogni tua opera, parola e pensiero con sua Maestà, con me o con i tuoi angeli, che ti siamo sempre accanto, e se ne hai l'opportunità anche con il tuo confessore, ritenendo altrimenti sospetto e pericoloso tutto quello che fai e decidi; verifica poi se ciò è conforme o meno al mio insegnamento.

556. Innanzitutto sii attenta a non perdere per nessun motivo di vista Dio, dal momento che la fede e l'ulteriore luce che hai ricevuto ti servono a tale scopo. Poiché questo è il tuo ultimo fine, sin dalla vita terrena comincia a conseguirlo come ti è possibile con l'aiuto della grazia. E' +già tempo che scuota da te i timori e le suggestioni con cui il nemico tenta di ostacolarti e di impedirti di avere costantemente fiducia nei favori superni. Perfezionati nell'essere forte e prudente in questo e abbandonati completamente ai disegni dell'Eterno, affinché in te e di te faccia quello che gli sarà gradito.

## CAPITOLO 9

***Si narrano l'intervento di Maria nella formazione dei Vangeli, la sua apparizione a san Pietro ad Antiochia e a Roma e altri favori fatti agli apostoli.***

557. Ho già spiegato, per quanto ho potuto, quale fosse lo stato della nostra Regina dopo il primo concilio e dopo le vittorie da lei conseguite su Lucifero e i suoi. Benché tutte le meraviglie che compì in questo ed in altri periodi non siano sintetizzabili in una storia, mi è stata concessa una particolare illuminazione per illustrare come fu intrapresa la stesura dei Vangeli e come ella vi contribuì e si prese cura in modo miracoloso degli apostoli assenti. Nella seconda parte e altrove ho riferito che ebbe notizia di tutti gli arcani concernenti la legge di grazia ed i testi che le avrebbero conferito fondamento e stabilità. Questa cognizione le fu confermata più volte, specialmente quando salì al cielo all'ascensione del suo Figlio santissimo, e da allora ogni giorno, senza tralasciarne alcuno, prostrata pregava intensamente il Signore perché rischiarasse coloro che li avrebbero redatti e disponesse che lo facessero al momento opportuno.

558. In seguito, mentre era nell'empireo prima che le fossero affidati i credenti, fu informata che era ormai tempo di dare avvio all'opera, affinché provvedesse come maestra della Chiesa. Per la sua profonda umiltà e prudenza ottenne che ciò avvenisse tramite il capo della comunità e che questi fosse assistito in una responsabilità di tanto grande importanza. Dunque, allorché il sacro collegio, come riferisce il quindicesimo capitolo degli Atti, si riunì per risolvere i dubbi relativi alla circoncisione, egli affermò che occorreva fissare le verità circa la vita del nostro Redentore, così che tutti le esponessero senza differenze o discordanze e, bandendo l'antico patto, annunciassero il nuovo.

559. Aveva già consultato al riguardo la Madre della sapienza e tutti, accolta la proposta, invocarono lo Spirito perché indicasse chi scegliere. Immediatamente un raggio splendente investì Pietro e si udì una voce che proclamava: «Il pontefice nomini quattro persone che annotino le azioni e gli insegnamenti del Salvatore del

mondo». Il vicario di Cristo, imitato dagli altri, si gettò al suolo per rendere grazie, e quindi rialzatosi disse: «Matteo, nostro carissimo fratello, scriva subito il suo Vangelo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Marco sia il secondo a scrivere il suo Vangelo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Luca sia il terzo a scrivere il suo Vangelo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Il nostro carissimo fratello Giovanni sia il quarto ed ultimo a scrivere il suo Vangelo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». L'Altissimo approvò la sua decisione con lo stesso fulgore, che rimase finché non fu comunicata e accettata concordemente.

560. Dopo pochi giorni Matteo determinò di principiare, e una notte stava in orazione in una stanza appartata della casa del cenacolo a chiedere luce quando gli comparve la Signora seduta su un trono maestoso, senza che le porte si fossero aperte. Si chinò con la faccia a terra in segno di riverenza e di rispetto e, levatosi su ad un cenno di lei, la supplicò di benedirlo. Gli furono rivolte queste parole: «Mio diletto, l'Onnipotente mi manda a voi con la sua benedizione, affinché con essa vi applichiate all'incarico che per vostra buona sorte vi è toccato. Il suo Spirito vi aiuterà ed io ve lo impetrerò con tutto l'affetto dell'anima mia. Quanto a me, però, conviene che palesiate solo ciò che è necessario per manifestare l'incarnazione e gli altri misteri di lui e per piantare la fede; questa si consoliderà e quindi verranno secoli nei quali saranno rivelati gli straordinari favori a me elargiti». Promise di obbedire e, mentre si faceva consigliare sull'ordine da dare al racconto, venne visibilmente il Paràclito; in presenza di lei, si mise allora a comporlo come lo leggiamo e continuò anche dopo che fu sparita, terminandolo poi in Giudea. Lo stilò in ebraico, nel quarantaduesimo anno dalla nascita di Gesù.

561. Marco iniziò quattro anni dopo, egli pure in Palestina ed esprimendosi in ebraico. In tale occasione pregò il suo custode di avvertire Maria beatissima della sua intenzione, domandando il suo aiuto e la sua intercessione. Ella lo esaudì e l'Eterno stabilì che fosse portata con la consueta gloria presso di lui, che perseverava nella sua implorazione e che scorgendola su un seggio di mirabile bellezza si prostrò e dichiarò: «O voi che avete generato il mio Maestro, io non sono degno di questo beneficio, benché sia schiavo suo e vostro». Gli fu risposto: «Colui che voi servite ed amate mi invia per assicurarvi che ascolta il vostro grido e che il suo Spirito vi sosterrà nel compito che vi è stato affidato». Ebbe il comando di non trattare di quanto la concerneva e in quell'istante lo Spirito scese sotto la forma di un magnifico chiarore circondandolo e illuminandolo interiormente, così che intraprese il lavoro davanti alla nostra Principessa, che aveva sessantuno anni. San Girolamo asserisce che egli redasse il testo a Roma, sollecitato dai credenti del luogo, ma avviso che questo era una traduzione che fece nella loro lingua, cioè in latino.

562. Due anni dopo Luca stese la sua opera in greco, visitato come gli altri dalla Vergine. Considerò con lei che, per parlare dell'incarnazione e della vita del suo Unigenito, occorreva illustrare come era avvenuto il concepimento del Verbo e altre verità relative alla sua maternità, e per quello si soffermò maggiormente su ciò, pur non tralasciando di tacere i segreti e le meraviglie che le appartenevano per la sua eccelsa dignità. Subito ricevette lo Spirito e cominciò la narrazione. Restò sempre molto devoto alla Regina e mai si cancellarono nella sua mente le specie o immagini impresse da tale apparizione, che ebbe in Acaia.

563. Giovanni li imitò nel cinquantottesimo anno del Signore, usando il greco poiché era in Asia Minore, dopo il transito e l'assunzione della sovrana dell'universo. Volle contrastare gli errori e le eresie che il demonio non aveva tardato a seminare e che tendevano principalmente ad annientare la fede nell'incarnazione del Verbo, mistero che l'aveva umiliato e vinto; per questo superò quanti l'avevano preceduto proponendo eccellenti argomenti per provare la reale ed autentica divinità di sua Maestà.

564. La Madre, sebbene fosse già tra i comprensori in cielo, si recò di persona da lui con ineffabile splendore e accompagnata da migliaia di angeli di tutte le gerarchie e di tutti i cori. Gli disse: «Mio carissimo e ministro dell'Altissimo, è giunto il momento opportuno perché scriviate la storia del Redentore e sia a tutti più chiara la sua natura, affinché lo confessino come Figlio del Padre, vero Dio e vero uomo. Non è ancora conveniente, però, che sveliate al mondo, tanto assuefatto all'idolatria, gli arcani che mi riguardano, perché chi deve aderire a lui non sia molestato da Lucifero. Sarete assistito dal Paràclito e bramo che iniziate il racconto dinanzi a me». Egli la venerò, fu riempito di Spirito Santo come gli altri e soddisfece il suo desiderio; le chiese quindi la sua benedizione e la sua protezione, che prima di tornare all'empireo ella gli garantì per tutta la sua esistenza terrena. Così ebbero origine i Vangeli, grazie all'intervento di lei, e i cristiani si professino suoi debitori. Questa precisazione era necessaria per procedere nell'esposizione.

565. Nel nuovo modo di essere in cui si trovava, la Signora, come era più elevata nella conoscenza e nella visione astrattiva, aveva anche più premura per la comunità, che si allargava di giorno in giorno. La sua attenzione era rivolta innanzitutto verso gli apostoli, che erano come parte del suo cuore, dove li teneva incisi. Si allontanarono tutti dalla città, tranne Giovanni e Giacomo il Minore, e dunque ebbe straordinaria compassione per le tribolazioni che sopportavano a causa della parola che proclamavano. Seguiva le loro peregrinazioni con questo sentimento, ma pure con somma riverenza per la loro condizione di sacerdoti, fondatori della Chiesa, annunciatori del messaggio di salvezza, prescelti per ciò dalla sapienza superna. Se fosse stata in uno stato inferiore non sarebbe stata in grado di vigilare su tante cose, accogliendo in sé con quella facilità simili preoccupazioni e godendo contemporaneamente di tranquillità, quiete e pace.

566. Incaricò un'altra volta i suoi custodi di avere cura di tutti coloro che stavano predicando e di accorrere prontamente a soccorrerli nelle sofferenze: potevano farlo senza che alcun ostacolo impedisse loro di continuare a contemplare il volto dell'Onnipotente ed era importantissimo che cooperassero alla diffusione della lieta novella. Ebbero da Maria l'ordine di informarla di tutto, comunicandole specialmente se essi mancassero di vestiti, perché indossassero, come quando li aveva congedati, un abito somigliante per modello e colore a quello di Gesù e persino con l'aspetto esteriore ne trasmettessero la dottrina; a tal fine l'aiutavano a filare e tessere delle tuniche, che poi consegnavano ai destinatari. Quanto al cibo e al sostentamento, lasciò che ognuno se li procurasse con il mendicare, con il lavoro delle proprie mani e con le elemosine che erano offerte.

567. Tramite le creature celesti, la Vergine favorì ripetutamente quei suoi figli negli spostamenti e nelle angustie che erano inflitte loro dai gentili, dai giudei e dai diavoli che aizzavano gli uni e gli altri. Parlavano con loro e li confortavano, in forma visibile

o interiormente, li liberavano dalle carceri, li avvisavano dei pericoli e dei complotti, li guidavano per le strade che dovevano percorrere scortandoli nei luoghi nei quali era bene che andassero, li istruivano su come comportarsi secondo le diverse circostanze e nazioni. Davano quindi ragguaglio di tutto alla loro Regina, che sola si prodigava e affaticava per tutti e più di tutti. Non è possibile riferire nel dettaglio la sua diligenza e la sua sollecitudine, poiché non passava giorno né notte senza compiere molte meraviglie ed inoltre scriveva agli Undici consigli e insegnamenti con cui li incoraggiava, esortava e colmava di consolazione e forza d'animo.

568. È motivo di stupore ancora maggiore il fatto che talora si manifestasse personalmente ad essi allorché la invocavano o erano in particolari afflizioni e travagli. Al proposito mi limiterò a narrare quanto concerne Pietro, che in ragione della sua responsabilità era più bisognoso dei suoi suggerimenti e del suo ausilio, e per questo con più frequenza riceveva i suoi angeli e mandava quelli che gli spettavano per la sua autorità. Immediatamente dopo il concilio di Gerusalemme si recò in Asia Minore e si fermò ad Antiochia, ove pose per la prima volta la santa sede incontrando rilevanti difficoltà. Ella, che non ne era all'oscuro, per assisterlo in modo adeguato in una questione di tale rilievo fu sollevata sin lì su un trono glorioso dai suoi ministri. Egli era in orazione e, appena la vide tanto rifulgente, si stese al suolo con il consueto fervore e tra le lacrime la interrogò: «A che debbo che la Madre del mio Signore venga a me che sono un peccatore?». La Maestra degli umili scese dal suo seggio e, attenuatosi lo splendore, si inginocchiò domandandogli la benedizione; soltanto con lui agì così durante un'apparizione, benché lo facesse anche con i suoi compagni se conversava con loro in maniera naturale.

569. Volle, infatti, venerare il pontefice della comunità ecclesiale, in cui viveva come pellegrina quaggiù. Dialogarono subito familiarmente affrontando gli ardui problemi da risolvere, uno dei quali riguardava la necessità di cominciare a stabilire delle feste di sua Maestà, e poi tornò indietro. Quando per comando divino la sede apostolica fu trasferita a Roma, gli si presentò nuovamente e decisero di celebrare il Natale nonché la passione del Salvatore e l'istituzione dell'eucaristia, riunite insieme nel giovedì santo. La solennità del Corpus Domini, nel primo giovedì che segue l'ottava di Pentecoste, ebbe origine parecchi anni dopo, ma l'altra è da ricondursi direttamente a Pietro e all'intervento della nostra Principessa, come la Pasqua, le domeniche, l'Ascensione, la Pentecoste ed altre festività. Successivamente il capo dei fedeli stette per qualche tempo in Spagna, dove visitò alcune chiese fondate da Giacomo e ne eresse delle altre.

570. In precedenza, in un periodo più prossimo al transito della nostra sovrana, mentre era a Roma era scoppiata nella città una sommossa contro i credenti, procurando loro grande affanno. Si era ricordato allora dei benefici che in molte occasioni ella gli aveva concesso, sentendo la mancanza delle sue parole e del suo sostegno, e aveva supplicato i suoi angeli custodi e quelli che lo aiutavano nella sua responsabilità di informarla del suo stato, affinché lo soccorresse con la sua efficace intercessione presso il suo Unigenito; ma questi, che ne conosceva l'ardore e l'umiltà, per esaudire il suo desiderio aveva ordinato ad essi di portarlo al cenacolo da lei. Avevano obbedito all'istante e l'Apostolo, ancor più infiammato per il singolare favore, si era gettato pieno di giubilo ai piedi di Maria e aveva pianto di gioia. Ella gli aveva chiesto di rialzarsi e, prostratasi, aveva detto: «Signore mio, benedite la vostra

ancella come vicario di Gesù». Aveva acconsentito e poi avevano reso grazie all'Onnipotente. Pur essendole ben nota la tribolazione in cui era, la Vergine aveva lasciato che le fosse raccontato che cosa era accaduto.

571. Gli aveva comunicato quindi tutto ciò che in quel frangente conveniva che apprendesse per sedare il tumulto, con una sapienza tale che egli, sebbene ne avesse già un altissimo concetto, avendo modo di sperimentare la sua prudenza con più chiara luce era restato fuori di sé per lo stupore e per la felicità. Dopo averlo istruito con vari avvertimenti, lo aveva pregato di benedirla e lo aveva congedato, rimanendo a terra a forma di croce, come era sua abitudine, ad implorare che avesse termine quella persecuzione. Così era avvenuto, per cui Pietro aveva trovato la situazione migliorata e presto i consoli avevano permesso di professare liberamente il Vangelo. Dalle meraviglie che ho riferito si intuirà qualcosa delle altre che la Regina compiva nel governo degli Undici e della Chiesa, che, se si dovessero esporre tutte, occuperebbero numerosi volumi. Me ne dispenso, preferendo narrare i mirabili doni che le furono elargiti negli ultimi anni, anche se di quanto ho compreso non riuscirò a fornire che qualche indizio, dal quale alla pietà dei devoti sia possibile trarre motivi per lodare l'Autore di tanto sublimi prodigi.

***Insegnamento della Regina del cielo***

572. Mia carissima, in altre circostanze ti ho manifestato una delle rimostranze che ho contro i cristiani, e specialmente contro le donne, nelle quali la colpa è maggiore e a me più ripugnante poiché si oppone a ciò che io feci nella mia esistenza mortale; voglio ribadire il mio disappunto, affinché tu mi imiti e ti tenga lontana dal comportamento delle stolte figlie di Belial. I sacri ministri sono trattati senza riguardo e questa negligenza cresce ogni giorno di più. A chi può sembrare ragionevole che gli unti di Dio, eletti per santificare il mondo, per rappresentare il Redentore e per consacrare il suo corpo e il suo sangue, servano alcune donne ignobili e viziose? Che stiano in piedi e con il capo scoperto, e omaggino una donna altera e spregevole solo perché è facoltosa mentre essi sono privi di mezzi? Ha forse un sacerdote povero minor valore di uno agiato? Conferiscono forse i possessi onore, autorità ed eccellenza uguale o superiore a quella che dà sua Maestà? Gli angeli non ossequiano quanti sono nell'abbondanza per il loro denaro, ma ossequiano i presbiteri per la loro eccelsa dignità. Come succede, dunque, che questi sono disprezzati dai medesimi fedeli, che li riconoscono consacrati dal Salvatore?

573. È indubbio che sono assai riprensibili per il loro assoggettarsi ad altri, svilendo la propria condizione; ma, se essi hanno qualche giustificazione nella loro miseria, non l'hanno di certo nella loro superbia i ricchi, che li obbligano ad essere servi quando in verità sono signori. Una simile nefandezza è ripugnante per i beati ed è molto sgradita a me. Io, che ero Madre del Creatore, mi inginocchiavo al loro cospetto e sovente baciavo la polvere che calpestavano, e lo giudicavo un grande favore. La cecità del mondo ha oscurato la loro dignità confondendo ciò che è prezioso e ciò che è vile, e facendo sì che nelle leggi e nei disordini siano reputati come gli altri del popolo. Gli uomini si lasciano servire da questi e da quelli senza differenza, così che chi offre sull'altare il tremendo sacrificio dell'eucaristia ne scende immediatamente per aiutare ed accompagnare persino le donne, che per natura sono tanto inferiori a loro e talvolta ancor più indegne per i peccati commessi.

574. Desidero che procuri, nella misura che ti sarà possibile, di compensare questa mancanza e questo abuso. A tal fine, dal mio trono di gloria, fisso con venerazione i sacerdoti che sono sulla terra; guardali sempre con la massima stima, come ti è normale allorché hanno il Santissimo Sacramento fra le mani o nel petto. Pure verso i loro ornamenti e le loro vesti sei tenuta alla riverenza con la quale io stessa lavorai le tuniche per gli apostoli. Per quanto concerne le divine Scritture, poi, anche quello che contengono e il modo in cui l'Altissimo dispose che fossero redatte ti rivelano la considerazione che devi averne. Gli evangelisti e gli altri furono assistiti dallo Spirito, affinché la Chiesa fosse colma di dottrina, scienza e luce sui misteri di Gesù e sulle sue opere. Presta somma obbedienza al pontefice e, all'udir pronunciare il suo nome, inchinati in segno di rispetto, come fai per il mio e per quello del mio Unigenito, perché egli è il suo vicario; così facevo con Pietro quando ero viatrice. Sii attenta in tutto, imitami perfettamente e ricalca le mie orme, per trovare grazia agli occhi del supremo sovrano, che si ritiene profondamente vincolato da questi atti, nessuno dei quali è per lui piccolo se eseguito per suo amore.

## CAPITOLO 10

***La memoria e gli esercizi della passione del Signore, a cui Maria santissima si dedicava; la venerazione con cui riceveva la santa comunione; altre opere della sua perfettissima vita.***

575. La grande Regina da sola e in segreto compiva opere con cui meritava e attirava dalla mano dell'Altissimo innumerevoli doni, sia per i fedeli nel loro insieme, sia per migliaia di singole anime, che così guadagnava alla vita eterna; e questo senza trascurare il governo della Chiesa. D'ora in avanti, per nostra edificazione e a gloria della beatissima Vergine, io scriverò quello che potrò di tali verità finora ignorate. Al riguardo avverto che la gran Signora, grazie ai molti privilegi di cui godeva, teneva sempre presenti nella memoria la vita e i misteri del Salvatore. Infatti, oltre alla continua visione astrattiva di Dio, che aveva ricevuto in questi ultimi anni e nella quale conosceva ogni cosa, le era stata concessa fin dalla sua concezione la virtù, propria degli angeli, di non dimenticare mai nulla dopo averlo appreso.

576. Anche precedentemente ho detto che Maria santissima sentì nel suo corpo e nella sua anima le sofferenze delle torture inflitte al nostro Redentore: niente le restò nascosto e niente tralasciò di patire insieme a lui. Come aveva chiesto al Signore, le era rimasto impresso interiormente e senza alterazioni tutto ciò che aveva visto nei giorni della Pasqua. Per disporla alla visione della Divinità, tali immagini non le furono cancellate - come avvenne delle altre specie sensibili di cui parlai nella seconda parte -, anzi sua Maestà le migliorò, affinché per mezzo di esse potessero miracolosamente coesistere in lei la gioia di quella visione e le pene della passione; ciò ella bramava di sperimentare per tutto il tempo in cui sarebbe stata viatrice, dal momento che, per quanto dipendeva dalla sua volontà, praticò questo esercizio con totale dedizione. Il suo fedelissimo e ardentissimo amore non le permetteva di vivere senza soffrire con colui che aveva accompagnato fino al Calvario. Il Figlio, da parte sua, le concesse favori singolari quale pegno e dimostrazione dell'amore che anch'egli le portava, non potendo trattenersi - per quel che ci è dato d'intendere - dall'agire verso di lei come Dio ricco di misericordia. La santa Vergine non domandava tali doni né vi

aspirava, poiché solo per rimanere crocifissa con Cristo e rinnovarne i dolori in se stessa desiderava continuare la sua esistenza mortale, che altrimenti le sarebbe sembrata infruttuosa e inutile.

577. Ordinò le sue occupazioni in modo da conservare sempre nella mente e nel cuore l'immagine di Gesù afflitto, piagato, ferito e sfigurato dai tormenti e lo contemplava in questa forma come in uno specchio chiarissimo. Udiva le ingiurie, le mortificazioni, i rimproveri e le bestemmie che egli aveva sopportato; con sguardo acuto e penetrante rivedeva simultaneamente i luoghi, il susseguirsi degli eventi e le circostanze in cui si erano svolti. Benché di fronte a questo terribile spettacolo ella perseverasse tutto il giorno in eroici atti di virtù e sentisse grande compassione, la sua bruciante carità non restò soddisfatta. Insieme ai suoi angeli, in particolare a quelli che portavano con sé i contrassegni degli strumenti della passione, stabilì di dedicarsi quando era sola ad altri esercizi in ore e tempi determinati, facendosi aiutare dai medesimi spiriti celesti.

578. La Regina del cielo scrisse particolari orazioni per adorare e venerare ogni piaga del Salvatore e tributare un culto speciale alle sofferenze di lui. Compose un cantico per ciascuna delle parole ingiuriose e di disprezzo che i giudei e gli altri nemici avevano rivolto al Maestro divino durante tutta la sua vita, sia per invidia dei suoi miracoli, sia per sdegno e vendetta; gli restituiva così l'onore che i suoi avversari avevano preteso di togliergli. Analogamente, compensava i gesti di scherno e vilipendio con umiliazioni, genuflessioni e prostrazioni profonde: era come se disfacesse quelle offese, confessando al contempo la divinità, l'umanità, i miracoli, le opere e la dottrina del Verbo incarnato, al quale per tutto ciò rendeva gloria. Gli angeli l'accompagnavano in ognuno di tali atti e corrispondevano ai suoi desideri, meravigliati che una semplice creatura fosse tanto sapiente, fedele e colma di carità.

579. Quand'anche sua Altezza non avesse avuto altra occupazione che quella di fare memoria viva della passione, avrebbe sofferto e meritato davanti a Dio più di tutti gli eletti. Con la forza dell'amore e del dolore che provava, fu martire molte volte, giacché altrettante sarebbe morta se per virtù divina non fosse stata conservata in vita al fine di crescere nella santità. Se la Madre clementissima offriva ogni sua azione per la Chiesa con ineffabile benevolenza, consideriamo il nostro debito con lei, che tanto accrebbe il tesoro da cui siamo soccorsi noi, miseri figli di Eva. Perché la nostra non sia una meditazione infingarda o tiepida, voglio raccontare le manifestazioni straordinarie di quella di Maria santissima: spesso piangeva sangue e il suo volto ne restava bagnato; talvolta agonizzava sudando non solo acqua, ma anche sangue in quantità tale che giungeva fino a terra. Ancor più stupisce sapere che talora, per il grande strazio, il cuore le si staccava muovendosi dalla posizione naturale. Quando arrivava a un simile estremo, Cristo scendeva dal cielo al fine di darle vigore e sanarle la ferita che la dilezione per lui le aveva procurato o che per lui aveva sopportato; egli stesso la confortava, consentendole così di continuare quegli atti di compassione.

580. Sua Maestà non le lasciava però sperimentare sentimenti di afflizione nei giorni in cui ella celebrava il mistero della risurrezione, in modo che vi fosse corrispondenza tra gli effetti e la loro causa. Del resto, alcune di queste sofferenze non erano compatibili con i doni divini, a motivo dei loro frutti che riverberavano nel corpo della santa Vergine: la gioia, ad esempio, escludeva la pena. Tuttavia ella non perdeva mai di vista la passione del Redentore e vi si univa con la riconoscenza per ciò che egli

aveva patito; così la dolcezza dei favori di cui godeva era temperata dall'amarezza dei dolori. D'accordo con san Giovanni, decise di ritirarsi a celebrare la morte e sepoltura di Gesù ogni venerdì. L'Evangelista restava nel cenacolo per rispondere a quanti la cercavano e impedire a chiunque di avvicinarsi all'oratorio. In sua assenza, un altro discepolo lo sostituiva. La gran Signora si appartava per questo esercizio il giovedì alle cinque pomeridiane e non usciva fino alla domenica verso mezzogiorno. Affinché in quei tre giorni non si venisse meno al governo della comunità dei discepoli e si facesse fronte alle gravi necessità che eventualmente si fossero presentate, ella dispose che, qualora la questione non potesse essere rinviata, uscisse un angelo con le sue sembianze e brevemente disbrigasse quanto occorreva. Tanta era la sua sollecitudine verso i suoi figli e servitori!

581. La nostra capacità non giunge né a pensare né ad esprimere ciò che avveniva alla divina Madre in quei tre giorni: soltanto il Signore, che l'operava, lo manifesterà a suo tempo nella luce dei santi. Neppure io posso spiegare quello che ho conosciuto; dico solo che ella, finché visse, ogni settimana rinnovò in se stessa quanto era accaduto al Figlio suo, dalla lavanda dei piedi sino alla risurrezione. Pregava con le parole di lui, come si è detto in precedenza; sentiva nel corpo tutti i suoi dolori, nelle medesime parti in cui egli li aveva patiti; portava la croce e vi si distendeva sopra. Nei suddetti esercizi ottenne dal Salvatore benefici sovrabbondanti per i fedeli che sarebbero stati devoti della passione e che così avrebbero continuato a custodirne la memoria nella Chiesa, secondo quanto ella desiderava con intimo affetto; perciò in forza del suo potere di sovrana promise a costoro speciale protezione. Grazie alla sua intercessione, Cristo stesso ha stabilito che siano molti a continuare durante i secoli queste pie pratiche, imitando lei, che fu l'autrice e la prima maestra di tanto stimabile occupazione.

582. Sua Altezza eccelleva nel celebrare l'istituzione della santa cena, componendo nuovi cantici di benedizione e di ringraziamento e compiendo fervorosi atti d'amore. A tal fine invitava uno per uno gli angeli al suo servizio e molti altri che scendevano dal cielo per accompagnarla nelle lodi di Dio. Oh, meraviglia degna dell'Eterno! Gesù sacramentato permaneva in lei dopo ogni comunione fino a quella successiva e l'Onnipotente inviava numerosi spiriti celesti ad ammirarne gli effetti in quella creatura più pura degli stessi angeli e dei serafini, i quali gli davano gloria per tale prodigio: mai in nessun altro poterono vederne uno simile.

583. Non era motivo di minore meraviglia per loro - come anche per noi - che la Regina del cielo, pur conservando degnamente in sé il pane consacrato, si preparasse ogni volta a riceverlo con rinnovato fervore, predisponendo allo scopo opere e devozioni particolari. Ciò accadeva tutti i giorni, eccetto quelli in cui non usciva dall'oratorio. Presentava in primo luogo l'esercizio settimanale della passione; poi, quando si ritirava la sera precedente al giorno in cui si sarebbe comunicata, incominciava a prostrarsi a terra con le braccia aperte, a genuflettersi e a pregare, adorando l'essere immutabile del tre volte Santo. Domandava al Padre di potergli parlare; lo supplicava che, senza guardare alla sua terrena bassezza, le concedesse di ricevere l'eucaristia ritenendovisi obbligato sia dalla propria infinita bontà, sia dalla carità che il Figlio dimostrava per gli uomini restando sacramentalmente presente nella santa Chiesa. Gli offriva il sacrificio cruento della croce, l'unione della natura umana con quella divina nell'unica persona del Verbo incarnato, la dignità con cui egli aveva ma-

nifestato se stesso, ciò che aveva fatto sin dall'istante in cui era stato concepito nel grembo verginale di lei; la santità degli angeli e le loro azioni, i meriti dei giusti che furono, sono e saranno.

584. La gran Signora compiva atti di profonda umiltà, ritenendosi polvere di fronte al Creatore, rispetto al quale noi siamo tanto inferiori. Nel contemplare la magnificenza di quel Dio che riceveva dentro di sé e, insieme, la propria piccolezza, per l'amore indicibile che provava si sollevava al di sopra dei più alti cori dei cherubini e dei serafini. Poiché si reputava meritevole dell'ultimo posto fra gli esseri terreni, implorava gli spiriti celesti di supplicare con lei il Signore affinché la preparasse ad accoglierlo degnamente. Essi le obbedivano e con venerazione e gaudio l'accompagnavano in queste orazioni.

585. La sapienza di Maria, pur essendo finita in se stessa, è per noi incomprensibile; ugualmente non potremo mai intendere quali fossero le opere, le virtù e i sentimenti di lei in queste circostanze. Tuttavia, è certo che erano tali da obbligare spesso sua Maestà a visitarla o a risponderle, facendole intendere il suo compiacimento nel discendere in lei sotto le sacre specie e nel rinnovare i pegni del suo infinito amore. Al momento fissato per la comunione, l'Evangelista celebrava la messa. Non si leggevano l'epistola e il Vangelo, che allora non erano ancora stati scritti, ma si compivano altri riti, si proclamavano molti salmi e si dicevano varie preghiere; la consacrazione, però, fu sempre nella medesima forma. Sua Altezza partecipava alla sacra liturgia, al termine della quale si accostava al sacramento, facendovi precedere tre profonde genuflessioni; con ardore riceveva nel suo cuore purissimo il suo stesso Figlio, al quale aveva dato l'umanità nel suo talamo immacolato. Dopo essersi comunicata, si ritirava e, se non era assolutamente necessario uscire per qualche bisogno urgente del prossimo, rimaneva in raccoglimento per tre ore. In quel lasso di tempo san Giovanni ebbe il privilegio di vederla molte volte rifulgere a somiglianza del sole, quasi emanasse raggi di luce.

586. La beata Vergine comprese essere conveniente che gli apostoli e i sacerdoti celebrassero l'incruento sacrificio eucaristico indossando arcani vestimenti diversi da quelli ordinari, per cui confezionò abiti appropriati, dando inizio a questa consuetudine della Chiesa. Si trattava di ornamenti non troppo dissimili da quelli usati oggi, sebbene in seguito siano stati ridotti come sono al presente. Il tessuto però era più somigliante, perché la nostra Regina utilizzò lino e ricche sete provenienti dalle elemosine che riceveva. Piegava e riassettava i paramenti stando in ginocchio o in piedi, li conservava perfettamente puliti e non li affidava ad altri sacrestani se non agli angeli suoi aiutanti. Ogni opera delle sue mani esalava una celeste fragranza che infiammava il cuore dei sacri ministri.

587. Dai regni e dalle province in cui gli apostoli predicavano, numerosi neofiti si recavano a Gerusalemme per conoscere la Madre del Redentore del mondo e le portavano ricchi doni. Fra gli altri, vennero da lei quattro principi che esercitavano il potere sulle loro terre e le presentarono molti oggetti di valore perché se ne servisse e ne facesse parte a tutti i fedeli. Ella disse che quelle ricchezze non si addicevano allo stile di vita scelto da lei, che era povera come suo Figlio, e dai discepoli, che lo erano come il loro Maestro. Quei principi insistettero perché per loro consolazione accettasse quanto le offrivano, lo distribuisse ai bisognosi o lo destinasse al culto divino; a motivo di tale richiesta, Maria santissima ne accettò una parte. Da alcune tele preziose

ricavò ornamenti per l'altare, con il rimanente provvide ai poveri e beneficò gli ospedali dove di solito si recava e accudiva lei stessa i ricoverati stando in ginocchio. Confortava inoltre tutti i bisognosi, aiutava gli agonizzanti che poteva assistere a morire santamente e non cessava mai di compiere opere di carità, fattivamente o pregando nel segreto della sua stanza.

588. Ai sovrani che andarono a trovarla diede salutari consigli, ammonizioni ed istruzioni per il governo; inculcò loro di osservare ed amministrare la giustizia senza fare preferenze di persone, di riconoscersi uomini mortali al pari degli altri e di temere il verdetto del supremo giudice, a cui ciascuno dovrà sottoporre le proprie azioni; soprattutto instillò loro lo zelo di adoperarsi affinché il nome di Cristo fosse esaltato e si diffondesse e radicasse la fede, sulla cui fermezza si basano i veri regni. Diversamente, infatti, il servizio dell'autorità è deplorevole ed infelicissimo perché si presta al gioco dei demoni, e Dio, nei suoi imperscrutabili giudizi, lo permette soltanto quale castigo sia dei regnanti che dei sudditi. Quei fortunati principi promisero di attuare i suggerimenti della Maestra degli umili e in seguito si mantennero in contatto con lei attraverso lettere ed altre forme di corrispondenza. Lo stesso accadde rispettivamente a quanti la visitarono, perché tutti si allontanavano dalla sua presenza più buoni, pieni di gioia e di conforto indicibili. Molti che sino a quel momento non erano credenti al solo vederla confessavano il vero Dio ad alta voce e senza potersi trattenere, grazie alla forza che interiormente avvertivano arrivando al cospetto della Tuttasanta.

589. Non è gran cosa che succedesse quanto detto, poiché sua Altezza era uno strumento efficacissimo nelle mani dell'Onnipotente a beneficio dei mortali. Non solamente i suoi discorsi, pieni di sublime sapienza, lasciavano attoniti e convincevano chi li udiva infondendogli nuova luce, ma, come sulle sue labbra era diffusa la grazia che si comunicava attraverso le sue parole, così anche la diversa grazia e bellezza esteriori, la piacevole maestà della persona, la modestia del suo aspetto onestissimo, grave e gradevole e la misteriosa virtù che da lei promanava - secondo quanto dice il Vangelo riguardo al suo Figlio santissimo' - attiravano i cuori e li rinnovavano. Alcuni restavano stupefatti, altri si effondevano in lacrime, altri elaboravano mirabili ragionamenti e prorompevano in lodi, magnificando la grandezza del Dio dei cristiani che aveva plasmato una simile creatura. E veramente tutti potevano testimoniare ciò che alcuni santi hanno affermato: Maria era un prodigio divino di santità. Sia eternamente esaltata e conosciuta da tutte le generazioni quale vera Madre dello stesso Altissimo, che la rese tanto gradita ai suoi occhi e madre tanto dolce verso i peccatori, amabile agli angeli e agli uomini.

590. Negli ultimi anni della sua esistenza terrena la beatissima Vergine digiunava e vegliava pressoché di continuo, accettando lo scarso cibo ed il poco riposo solo in obbedienza a san Giovanni, che la pregava di ritirarsi a dormire la notte per qualche momento. Il sonno, tuttavia, non era altro che una leggera sospensione dei sensi, che durava mezz'ora o al massimo un'ora, e non la privava della visione della Divinità nel modo sopra riferito. Ordinariamente il suo vitto consisteva in alcuni bocconi di pane, talvolta però accontentava l'Evangelista che le chiedeva di mangiare un po' di pesce per fargli compagnia. Il santo fu ugualmente fortunato, in questo come negli altri privilegi di figlio di Maria santissima: non solo mangiava con lei alla medesima mensa, ma la gran Signora gli preparava le pietanze e gliele serviva come una madre al

figlio, obbedendo a lui quale sacerdote che faceva le veci di Cristo. Ella avrebbe ben potuto rinunciare a quel sonno e a quell'alimento che parevano più una cerimonia che un sostentamento vitale; ciononostante, essendo in tutto prudentissima, non vi accondiscendeva per necessità bensì per umiltà, riconoscendo e pagando in qualche cosa il tributo alla natura umana.

***Insegnamento della Regina del cielo***

591. Figlia mia, guardando a ciò che ho vissuto i mortali si renderanno conto di fino a che punto avessi presente nella memoria la redenzione e fossi riconoscente verso il Signore, che l'aveva operata soprattutto offrendosi sulla croce. Tuttavia in questo capitolo ho voluto darti notizia più particolareggiata della sollecitudine e dei ripetuti esercizi con cui io rinnovavo nella mia persona non soltanto il ricordo, ma anche i dolori della passione, affinché siano rimproverati e svergognati coloro che, pur salvati, hanno colpevolmente dimenticato questo dono inestimabile. Oh, quanto è volgare, detestabile e pericolosa la loro ingratitudine! L'oblio è chiaro indizio del disprezzo, giacché non si scorda mai fino a tal segno quello che si stima molto. Ora, come si spiega che gli uomini disdegnino e cancellino dalla mente e dal cuore il bene eterno che ricevettero, l'amore per il quale l'eterno Padre sottopose il suo Unigenito alla morte, la carità e la pazienza con cui il medesimo Figlio suo e mio la sopportò per loro? La terra insensibile è grata a chi la coltiva, la bestia feroce a chi l'addomestica, gli stessi esseri umani si considerano obbligati verso i benefattori che a loro volta, quando non vengono ringraziati, se ne risentono e condannano una simile mancanza come una grave offesa.

592. Quale ragione vi è, dunque, che solo verso il loro Dio e salvatore siano irriconoscenti, non ricordando le sofferenze da lui sopportate per riscattarli dalla dannazione eterna? Per di più si lamentano se egli non li contenta subito in tutto ciò che desiderano. Affinché intendano quanto l'incorri spondenza a sì grande amore si ritorca contro di loro, ti avverto, figlia mia, che Lucifero e i suoi diavoli dicono di ciascuno di essi: «Costui non stima la grazia che l'Onnipotente gli fece redimendolo. Riteniamolo dunque sicuramente nostro, perché chi è talmente stolto da cadere in questa dimenticanza non capirà nemmeno i nostri inganni. Avviciniamoci per tentarlo e distruggerlo, giacché gli manca la miglior difesa contro di noi». E poiché la lunga esperienza ha dimostrato loro che accade quasi infallibilmente così, cercano con ogni sforzo di cancellare nei mortali la memoria del sacrificio redentivo di Cristo e di far sì che sia considerato spregevole il parlarne e il predicarlo; cosa che hanno ottenuto nella maggior parte dei casi, con deplorevole rovina delle anime. Al contrario, i demoni diffidano e temono di insidiare quelli che si dedicano alla meditazione assidua della passione, poiché da ciò sentono scaturire contro di sé una forza irresistibile che molte volte impedisce loro di raggiungere chi richiama alla mente quei misteri venerandoli.

593. Voglio dunque che tu, amica mia, tenga stretto al cuore questo mazzetto di mirra: imitami con tutta te stessa negli esercizi da me compiuti per emulare il mio Figlio santissimo nei suoi dolori e riparare le ingiurie e le bestemmie con cui i nemici che lo crocifissero oltraggiarono la sua divina persona. Adesso sii tu, nel mondo, chi procura di dargli un qualche compenso per la turpe ingratitudine e per la deprecabile trascuratezza del genere umano. Ci riuscirai, nel modo in cui desidero, se terrai sempre davanti agli occhi Gesù crocifisso, afflitto e insultato. Persevera nei suddetti esercizi,

tralasciandoli solo per obbedienza o per altra giusta causa: se in ciò seguirai il mio esempio, ti renderò partecipe di quello che sperimentavo nel compierli.

594. Ogni giorno, in preparazione all'eucaristia, ti dedicherai innanzitutto alle pie pratiche di cui ti ho parlato e successivamente alle altre mie azioni che conosci: se io, Madre del Signore, non mi reputavo meritevole di accostarmi alla santa comunione e con molti mezzi mi adoperavo per acquistare la purezza necessaria ad accogliere adeguatamente un così alto sacramento, che cosa devi fare tu, povera e soggetta a tante miserie, imperfezioni e colpe? Rendi mondo il tempio della tua anima esaminandolo alla luce divina e ordinandolo con eccellenti virtù, perché è Dio che viene in te, e soltanto lui sarebbe degno di ricevere se stesso nel pane celeste. Invoca l'aiuto dei santi, affinché t'impetrino la grazia da sua Maestà; ma soprattutto chiedi a me tale beneficio, perché io sono avvocata e protettrice speciale di coloro che anelano a prendere parte con le dovute disposizioni alla santa cena. Quando essi mi affidano questo loro desiderio, io lo presento all'Altissimo implorandolo di esaudirli, poiché so come dev'essere il luogo atto a divenire dimora della santissima Trinità. E non ho perso, stando in cielo, la cura e lo zelo per la sua gloria, che ricercavo con tanta attenzione quando vivevo sulla terra. Infine, dopo la mia intercessione cerca quella degli angeli: anch'essi bramano ardentemente che tutti si avvicinino al sacro convito con grande devozione e cuore limpido.

## CAPITOLO 11

***Con nuovi benefici il Signore sollevò Maria santissima al di sopra dello stato di cui si è parlato nel capitolo ottavo di questo libro.***

595. La Signora del cielo, trovandosi nella disposizione da me narrata nel capitolo ottavo, fu nutrita con il cibo assegnatole da Dio per i milleduecentosessanta giorni menzionati dall'Evangelista nell'Apocalisse. Questo lasso di tempo corrisponde più o meno a tre anni e mezzo, trascorsi i quali Maria santissima compì sessant'anni. Ciò accadde nel quarantacinquesimo anno del Signore. E come la pietra aumenta di velocità avvicinandosi al centro, verso il quale si muove naturalmente, così più la Regina dell'universo si approssimava al termine della sua santa vita, più erano forti gli impeti del suo desiderio e rapidi i voli della sua anima purissima per giungere al centro della sua eterna pace. Nell'istante della sua immacolata concezione era uscita, simile a un ricco fiume, dall'oceano della Trinità, dalla quale era stata pensata da sempre e, grazie alle correnti di molteplici doni, favori, virtù e meriti, era cresciuta in modo che ormai il mondo creato le risultava angusto. Con un movimento accelerato e quasi impaziente della sua sapienza e della sua carità, si affrettava a ritornare ad unirsi al mare dal quale era fluita per traboccare poi un'altra volta, con materna clemenza, sulla Chiesa.

596. Già negli ultimi anni, per la dolce violenza dell'amore, ella viveva una sorta di martirio continuo. Infatti, è senza dubbio verità filosofica che in questi moti dello spirito il centro attragga con forza crescente ciò che gli si avvicina. Ora, tra l'infinito, sommo Bene e la beatissima Vergine c'era una prossimità tale che solo il muro della mortalità li separava - come ella disse nel Cantico - senza tuttavia impedire loro di vedersi e guardarsi reciprocamente con amore; ed era un amore tanto impaziente di soffrire a causa degli ostacoli all'unione con l'oggetto amato da non volere altro che vincerli per giungere a realizzarla. Il Figlio bramava questa unione, ma lo tratteneva il

bisogno della Chiesa di avere una simile maestra; anche la dolcissima Madre vi aspirava e, benché si trattenesse dal domandare di morire per conseguirla, non poteva raffreddare il fervore che provava nell'intimo, per il quale sentiva acutamente il tormento della vita terrena e delle sue catene che le frenavano il volo.

597. Ella intanto pativa i dolori dell'amore, che è forte come la morte, finché non fosse arrivato il tempo stabilito dall'eterna Sapienza. In mezzo a quelle pene, chiamava l'amato perché uscisse fuori dalle sue stanze segrete, scendesse nella campagna, si fermasse nel suo villaggio e vedesse i fiori fragranti e i dolci frutti della sua vigna. Con le frecce dei suoi sguardi e dei suoi desideri ella ferì l'amato nell'intimo, lo fece volare dalle altezze e venire alla sua presenza. Un giorno avvenne che l'ardente anelito della Tuttasanta crebbe talmente che ella poteva veramente affermare di essere malata d'amore. Infatti, pur non avendo i difetti delle nostre umane passioni, si ammalò per gli slanci del cuore, che si mosse dal suo posto. Il Signore lo permise affinché, come egli stesso era la causa dell'infermità, così lo fosse gloriosamente della guarigione. Gli spiriti celesti che aiutavano la Regina, meravigliati per la forza e per gli effetti della sua carità, le parlarono con il linguaggio loro proprio per darle un po' di sollievo con la sicura speranza del bramato possesso dell'amato. Simili rimedi, però, non spegnevano la fiamma, ed anzi la ravvivavano maggiormente. Sua Altezza li scongiurò di riferire al suo diletto che era malata d'amore ed essi replicarono consegnandole i contrassegni da lei desiderati; ma per la veemenza dei dolori, dovette essere sorretta dai suoi custodi lì presenti in forma visibile. In questa e in altre circostanze dei suoi ultimi anni, si realizzarono nell'unica e degna sposa tutti i misteri nascosti nel Cantico di Salomone.

598. Il Redentore scese dal paradiso a visitarla seduto su un trono di gloria e accompagnato da migliaia di angeli che lo lodavano e magnificavano. Accostandosi alla gran Signora, la confortò nel suo struggimento e la rinvigorì, dicendole allo stesso tempo: «Dilettissima Madre mia, scelta per il nostro beneplacito, i gemiti e i sospiri del vostro cuore amorevole hanno ferito il mio. Venite, mia colomba, alla patria beata dove la vostra sofferenza si cambierà in gaudio, le vostre lacrime in gioia; là vi riposerete dalle vostre pene». Subito le schiere celesti, per ordine del Signore, posero Maria santissima sul trono accanto a lui e tra musiche divine salirono tutti all'empireo, dove ella adorò la Trinità. L'umanità di Cristo nostro salvatore la teneva sempre vicino a sé, procurando giubilo accidentale ai cortigiani del cielo; quand'ecco che sua Maestà, mostrando di voler parlare e quasi chiedendo - a nostro modo d'intendere - nuova attenzione ai santi, si rivolse così all'Eterno:

599. «Padre mio, questa è la donna che mi diede forma d'uomo nel suo talamo verginale, che mi nutrì al suo seno e mi sostentò col suo lavoro, che mi accompagnò nei miei affanni e cooperò con me alla redenzione umana, che fu sempre fedelissima e obbedì indefettibilmente alla nostra volontà col nostro pieno compiacimento. È immacolata e pura, in quanto degna madre mia; per ciò che ha fatto ha raggiunto la santità perfetta che la nostra infinita potenza le ha comunicato. Quando aveva già conquistato il premio e avrebbe potuto goderne definitivamente, se ne privò per la sola nostra gloria, ritornando nella Chiesa militante al fine di collaborare alla sua fondazione, al suo governo e al suo' magistero. Inoltre, poiché vivendo in essa sosteneva i fedeli, le abbiamo differito il riposo imperituro di cui più volte avrebbe avuto il diritto. Nella somma benevolenza ed equità della nostra provvidenza, è giusto

che ella venga ricompensata dell'amore e delle opere con cui ci obbliga più di tutti, né per lei deve valere la legge comune agli altri esseri umani. Sebbene io abbia guadagnato loro premi e grazie senza misura, è giusto che colei che mi generò, la più alta delle creature, ne riceva di maggiori, giacché col suo agire corrisponde perfettamente alla nostra generosità e niente in lei ostacola la manifestazione della forza del nostro braccio e la partecipazione, da parte sua, ai nostri tesori quale regina dell'universo».

600. A queste parole il Padre rispose: «Figlio mio, nel quale ho posto la mia compiacenza, voi siete il primogenito e il capo dei predestinati, ogni cosa ho messo nelle vostre mania affinché giudichiate rettamente le tribù, le generazioni e tutti i viventi'. Distribuite i miei inesauribili doni e comunicateli a vostro arbitrio alla nostra Diletta, che vi vestì di carne mortale, conformemente al suo titolo e al suo merito, tanto stimabili ai nostri occhi».

601. Il Redentore promise all'augusta genitrice che da allora in avanti, quando la domenica ella terminava gli esercizi corrispondenti alla risurrezione, fosse innalzata dagli angeli in paradiso e, stando alla presenza dell'Altissimo, celebrasse là in anima e corpo il gaudio di quel mistero. Così stabilì il Verbo incarnato con il beneplacito dell'Eterno e davanti ai santi; inoltre decise che al momento della comunione le avrebbe mostrato la sua santissima umanità e divinità in un modo nuovo, mirabile, diverso dal precedente, cosicché tale beneficio fosse una ricca caparra della gloria che egli le aveva preparato nell'eternità. I beati conobbero quanto fosse giusto che, in onore di Dio e a dimostrazione della sua grandezza, Maria santissima ricevesse simili favori a motivo della propria santità e dignità e della conveniente retribuzione che ella sola rendeva per quelle azioni; e insieme agli spiriti celesti intonarono nuovi cantici di lode al Signore, che è santo, giusto e ammirabile in tutto ciò che compie.

602. Cristo nostro bene, poi, si rivolse alla gran Signora: «Amatissima Madre mia, vi do la mia parola: finché rimarrete sulla terra starò sempre con voi, in una maniera straordinaria sinora ignorata dagli uomini e dagli angeli. Con la mia presenza non proverete mai la solitudine; dove sono io, lì sarà la mia patria; in me troverete riposo dalle vostre ansie amorose. Io compenserò il vostro esilio, che pure è di breve durata. Non siano più una pena i legami del corpo mortale, perché presto ne sarete libera. Fintantoché non giungerà quel giorno, io sarò la fine delle vostre afflizioni e di tanto in tanto aprirò la cortina che impedisce la realizzazione delle vostre aspirazioni». La Vergine ascoltava tali promesse di grazia mantenendosi profondamente umile, lodando, esaltando e ringraziando l'Onnipotente per la generosità del grande beneficio accordatole, e ritenendosi un nulla. Un simile spettacolo non si può spiegare né intendere in questa vita: Dio che innalza giustamente la sua degna Madre a così sublime altezza e nella sua sapienza e volontà tanto la stima, ed ella che è come in lotta col potere divino per abbassarsi e annientarsi, meritando proprio con ciò l'esaltazione che riceve!

603. Dopo questo fu illuminata e le sue facoltà vennero accresciute - come già altre volte si è detto -, affinché fosse pronta per la visione beatifica. Fu aperto il velo e vide Dio intuitivamente, godendo per alcune ore la fruizione e la gloria essenziale più di tutti i beati. Beveva le acque della vita alla loro stessa sorgente, appagava i suoi ardentissimi desideri, giungeva al suo centro e cessava quel movimento velocissimo per poi riprenderlo daccapo. Al termine di quella visione rese grazie alla beatissima Trinità e ancora pregò per la Chiesa. Completamente rinnovata e confortata, fu

ricondotta dagli spiriti celesti all'oratorio, dove sembrava che fosse rimasto il suo corpo - secondo le modalità da me narrate altre volte - perché non si venisse a sapere della sua assenza. Appena scesa dalla nuvola nella quale era stata portata al cospetto della divina Maestà, si prostrò a terra come al suo solito e si umiliò più di quanto abbiano fatto i figli di Adamo riconoscendo la loro indegnità in seguito al peccato. Da quel giorno si adempì in lei la promessa del Signore: ogni domenica, quando, passata la mezzanotte, finiva gli esercizi della passione e giungeva l'ora della risurrezione, veniva sollevata dai suoi angeli su un trono di nube e trasportata in paradiso, dove suo Figlio le andava incontro e con una sorta d'ineffabile abbraccio la univa a sé. Non sempre le si manifestava intuitivamente la Divinità; tuttavia quella visione, che non era gloriosa, aveva effetti analoghi che superavano ogni capacità umana. In tali circostanze le schiere beate le cantavano "Regina coeli, laetare, alleluia" e quello era giorno di grande festa per i santi, specialmente per san Giuseppe, sant'Anna, san Gioacchino, per i più stretti congiunti della gran Signora e per i suoi angeli custodi. Ella subito parlava col Signore delle questioni più complesse della Chiesa, pregava per essa e per ciascuno degli apostoli e ritornava sulla terra colma di ricchezze, simile alla nave del mercante menzionata da Salomone nei Proverbi.

604. Maria aveva in qualche modo diritto a questo favore, che pur restava singolare dono dell'Altissimo, per due motivi: primo, perché ella stessa aveva rinunciato volontariamente alla visione beatifica che le era dovuta per i suoi meriti; se ne era infatti privata per occuparsi del governo della Chiesa. L:intensità dell'amore e della brama di vedere Dio la condusse molte volte vicino alla morte, cosicché il mezzo più adatto a conservarla in vita era quello di trasportarla di tanto in tanto alla sua presenza; e ciò che era possibile e opportuno veniva ad essere come debito del Figlio verso la Madre. L'altro motivo consisteva nel fatto che doveva risuscitare con Gesù, lei che ogni settimana ne rinnovava in sé la passione e in un certo senso moriva di nuovo con lui. Siccome sua Maestà si trovava già glorioso nel cielo, era logico che con la sua presenza rendesse la Vergine partecipe e imitatrice del gaudio della risurrezione, affinché con quella gioia raccogliesse il frutto dei dolori e delle lacrime che aveva seminato.

605. Riguardo al secondo beneficio che Cristo le promise a proposito dell'eucaristia, avverto che, fino al tempo di cui sto parlando, in alcuni giorni la gran Regina non si cibava del pane celeste, come durante il viaggio ad Efeso, o quando san Giovanni era assente, o se capitavano altri contrattempi. La sua profonda umiltà la obbligava ad adattarsi alle evenienze senza chiedere nulla agli apostoli, rimettendosi a quanto essi avrebbero disposto. In tutto infatti fu modello e maestra di perfezione, insegnandoci l'abbandono necessario anche in ciò che ci pare molto santo e opportuno. Ma il Salvatore, che riposa nei cuori semplici e che soprattutto voleva dimorare in quello di sua Madre rinnovandovi spesso i suoi prodigi, ordinò che ella si comunicasse quotidianamente per il resto della sua vita. Sua Altezza conobbe nel cielo la volontà del Figlio, ma, essendo prudentissima nell'agire, decise che questa si compisse per mezzo dell'obbedienza e di san Giovanni, al fine di comportarsi in ogni cosa che la riguardava come inferiore, umile, soggetta a chi la guidava.

606. Per tale ragione non volle essere lei a manifestare all'Evangelista quello che sapeva del volere divino. Un giorno accadde che il santo Apostolo fu molto occupato nella predicazione e l'ora consueta della comunione passò. L'umilissima Signora

consultò i santi angeli su ciò che dovesse fare ed essi le risposero che si doveva eseguire il comando di Cristo, che avrebbero avvertito san Giovanni e gli avrebbero ingiunto l'ordine del Maestro. Subito uno di loro si recò dove egli stava predicando e apparendogli disse: «Giovanni, il Signore vuole che sua Madre, nostra regina, lo riceva sacramentato tutti i giorni finché vivrà nel mondo». All'udire il messaggio, l'Evangelista ritornò immediatamente nel cenacolo, dove Maria si trovava in raccoglimento, aspettando la comunione. Le disse: «Madre e signora mia, un angelo mi ha manifestato l'ordine del nostro Dio di amministrarvi ogni giorno il suo corpo sacramentato». Ed ella rispose: «Voi che cosa mi ordinate al proposito?». Replicò san Giovanni: «Che si faccia ciò che il vostro Figlio comanda». Ed ella: «Ecco la sua schiava pronta ad ubbidirvi». In seguito a questo episodio partecipò al sacro convito quotidianamente per tutto il resto della sua vita. Quanto ai tre giorni degli esercizi, soltanto il venerdì e il sabato riceveva l'eucaristia, perché - lo si è detto precedentemente - la domenica essa era sostituita dalla sua salita all'empireo.

607. Da allora in avanti, quando si cibava del pane divino, le si rivelava il Verbo come uomo, dell'età che egli aveva quando aveva istituito il santo sacramento. In tale circostanza, benché la Divinità le si svelasse solamente con la visione astrattiva che sempre aveva, l'umanità santissima le si manifestava gloriosa, molto più risplendente ed ammirabile che nella trasfigurazione sul Tabor. Questa sublime esperienza, di cui godeva per tre ore di seguito e con effetti inesprimibili a parole, fu il secondo beneficio che suo Figlio le aveva promesso per compensarla un po' della dilazione della gloria eterna preparata per lei. Sua Maestà operò quella meraviglia anche per essere ripagato anzitempo dell'ingratitudine, della tiepidezza e della cattiva disposizione che noi figli di Adamo avremmo avuto lungo i secoli nell'accostarci al sacro mistero del suo corpo e del suo sangue. Se la Vergine immacolata non avesse supplito alla mancanza di tutte le creature, tale favore non sarebbe stato degnamente riconosciuto da parte della Chiesa e Cristo non sarebbe rimasto soddisfatto della corrispondenza che gli uomini gli devono per essersi d to a loro in questo sacramento.

***Insegnamento della Regina del cielo***

608. Figlia mia, quando i mortali giungono al termine del fugace corso della loro esistenza, fissato da Dio perché meritino quella imperitura, svaniscono anche i loro inganni con l'esperienza dell'eternità, nella quale entrano per ricevere la gloria o la pena senza fine. Allora conoscono i giusti la loro felicità, i reprobi la loro perdizione. Oh, quanto è fortunata, figlia mia, l'anima che nel breve tempo della sua vita procura di acquistare anticipatamente la scienza divina di ciò che così presto dovrà imparare per esperienza! Questa è la vera sapienza: non aspettare di conoscere la meta alla conclusione della corsa, ma farlo al principio per correre con qualche sicurezza e non con tanti dubbi di conseguirla. Adesso, dunque, considera tu come si comporterebbero quelli che, all'inizio di una gara, guardassero all'inestimabile premio posto al traguardo e dovessero guadagnarlo correndo fin là con ogni diligenza. Certamente costoro correrebbero alla massima velocità senza distrarsi e, se non lo facessero, sarebbero considerati pazzi o ignari di quello che perdono.

609. Così è la vita terrena degli uomini: è limitata nel tempo ma le è preparata, quale ricompensa o punizione, un'eternità di gloria oppure di tormento, che mette termine alla corsa. Si nasce per parteciparvi con l'uso della ragione e con il libero arbitrio; in

tale verità nessuno può addurre la scusa dell'ignoranza, tantomeno i figli della Chiesa. Dov'è dunque il senno di quanti professano la fede cattolica? Perché si lasciano irretire dalla vanità? Perché o a quale scopo s'inviluppano nell'amore per ciò che è fallace? Perché ignorano pervicacemente la fine a cui giungeranno tanto in fretta? Come mai fingono di misconoscere quello che li attende? Non sanno, forse, che nascono per morire, che il loro passaggio sulla terra è veloce, la morte ineluttabile, il premio o il castigo inevitabile ed eterno? Che cosa rispondono a tutto questo coloro che vivono secondo la carne, che consumano la loro esistenza transeunte - giacché ogni vita lo è - acquistando beni, accumulando onori, impiegando le proprie capacità ed energie nel godere di piaceri corruttibili e vilissimi?

610. Guarda, figlia mia: è falso e sleale il mondo nel quale sei nata e che hai davanti agli occhi. Voglio che tu, abitando in esso, sia mia discepola ed imitatrice, parto dei miei desideri e frutto delle mie preghiere. Dimenticalo interamente con intima ripugnanza; non perdere di vista la meta verso cui cammini sollecita e il fine per cui il tuo Creatore ti formò dal nulla. Questa sia sempre la tua brama, l'oggetto dei tuoi pensieri e dei tuoi desideri; non volgerti verso realtà vane e transitorie; viva in te solo la carità divina e consumi tutte le tue forze, poiché quella che le lascia libere di amare un'altra cosa e non le assoggetta, doma e mortifica non è vera carità. In te essa sia forte come la morte, affinché tu venga rinnovata conforme al mio volere. Non ostacolare la volontà del mio Figlio santissimo in ciò che intende operare con te e sii certa della sua fedeltà, che rimunera dando il cento per uno. Medita con umile venerazione in quale modo egli finora si sia manifestato a te. Inoltre, ti esorto a fare ancora esperienza della sua verità, secondo il mio comando. Tenendo presenti queste finalità, appena avrai finito di scrivere questa Storia continuerai i miei esercizi con attenzione sempre vigile. Rendi grazie al Signore per il grande e stimabile beneficio di aver disposto, per mezzo dei tuoi superiori, che tu lo riceva ogni giorno sacramentato e, preparandoti alla comunione sul mio esempio, continua le preghiere che ti ho insegnato.

## CAPITOLO 12

### *Si narra come Maria santissima celebrava la sua Immacolata Concezione e la sua Natività, e quali benefici riceveva in tali giorni dal suo figlio e nostro salvatore Gesù.*

611. Tutte le responsabilità e dignità che Maria beatissima aveva presso i fedeli, tra le quali quelle di regina, signora, madre, governatrice e maestra, non le erano state date vuote come le danno gli uomini, ma con la grazia sovrabbondante che ciascuna richiedeva e Dio poteva comunicarle. Questa era tanta e tale che come regina conosceva tutto il suo regno, come signora tutta l'estensione del suo dominio, come madre tutti i suoi figli e familiari, senza che in nessun secolo le rimanesse nascosto alcuno di essi, come governatrice tutti coloro che erano affidati alla sua cura particolare e come maestra ricolma di sapienza tutta la scienza con cui, mediante la sua intercessione, la Chiesa sarebbe stata guidata e istruita dallo Spirito sino alla fine del mondo.

612. Dunque, ebbe chiara notizia non solamente della vita, delle opere, della morte e del premio celeste di tutti i santi che l'avevano preceduta e che l'avrebbero seguita, ma anche di ogni rito, cerimoniale, definizione e festività, nonché delle ragioni e delle necessità per le quali tutte queste cose sarebbero state stabilite nei vari tempi con

l'assistenza del Paràclito, che distribuisce il cibo nel momento più conveniente per la gloria dell'Onnipotente e per lo sviluppo della comunità dei credenti; poiché però ho già affrontato l'argomento nel corso della Storia, specialmente nella seconda parte, non c'è bisogno che mi ripeta. Da siffatta pienezza e dalla perfezione che le corrispondeva nacque nel suo intimo una pia emulazione della gratitudine, del culto, della venerazione e della memoria che sovente aveva visto negli angeli e negli eletti, allo scopo della loro introduzione nella Gerusalemme militante, nella misura in cui questa sarebbe stata in grado di modellarsi su quella trionfante.

613. Con un simile ardore più che serafico, cominciò personalmente molte pratiche che furono poi imitate, proponendole e insegnandole agli apostoli perché le presentassero ai cristiani per quanto era allora possibile. Non solo inventò gli esercizi della passione che ho illustrato, ma fu pure all'origine di parecchie consuetudini che successivamente si sono rinnovate nei santuari e negli ordini religiosi, giacché eseguiva tutto ciò che comprendeva virtuoso o ad esaltazione di sua Maestà e non c'era niente che ignorasse. Tra l'altro, prese a celebrare numerosi misteri del Signore e suoi, per ricordare con devozione i doni di cui era debitrice, sia quelli concessi a tutti sia quelli singolari elargiti a lei. Sebbene fosse sempre priva di omissioni o inavvertenze in questo, quando giungevano le date nelle quali erano accaduti si preparava e si segnalava ulteriormente. Qui parlerò esclusivamente dei primi due, cioè della sua immacolata Concezione e della sua Natività, rimandando gli altri a più avanti; li aveva onorati fin dall'incarnazione, ma lo fece maggiormente dopo l'ascensione e soprattutto nei suoi ultimi anni.

614. L'otto dicembre solennizzava regolarmente la sua Immacolata Concezione con eccezionale giubilo e con inesprimibile riconoscenza, perché l'apprezzava e stimava oltremodo. Dalla sera della vigilia stava occupata in azioni ammirevoli, in lacrime di gioia, in umiliazioni, prostrazioni e inni per l'Eterno. Si considerava plasmata dal fango e discendente da Adamo secondo il normale ordine naturale, e contemporaneamente prescelta e, unica tra tutti, preservata dalla legge comune, resa esente dal pesante tributo del peccato e concepita con sublime pienezza di grazia. Invitava i suoi custodi ad aiutarla e alternava con loro le lodi che componeva, domandando poi lo stesso agli altri abitanti delle altezze, ed intanto si accendeva a tal punto nell'amore di Dio che si sarebbe consumata e sarebbe morta se egli avesse cessato di confortarla.

615. All'avvicinarsi del mattino arrivava il nostro Salvatore, le creature superne la sollevavano al suo seggio e su di esso entrava nell'empireo, dove la festa continuava con gaudio accidentale dei beati e dove ella si stendeva in adorazione della Trinità, che ringraziava ancora. Era dunque ricondotta alla destra del suo Unigenito, che magnificava il sommo sovrano per avergli dato una madre così degna ed immune dal male. Le tre Persone divine confermavano quel privilegio, come se lo ratificassero e approvassero compiacendosi di averla tanto elevata. Perché fosse di nuovo attestato, usciva dal trono una voce che diceva in nome del Padre: «Belli sono i tuoi passi, o Figlia di principe, concepita purissima». Quindi, il Figlio affermava: «Non toccata dalla colpa è colei che mi ha rivestito della forma umana in cui riscattare i miei fratelli». E lo Spirito aggiungeva: «È tutta bella la mia sposa, è tutta bella e senza macchia».

616. I cori celesti proclamavano allora con dolcissima armonia: «Maria santissima concepita senza peccato originale». Ella, nella sua prudenza, riveriva l'Onnipotente

con un'umiltà talmente profonda da sovrastare ogni pensiero, ed era innalzata alla visione intuitiva, della quale si allietava per alcune ore prima di essere riaccompagnata al cenacolo. Adesso che è nella gloria, lassù quel giorno si celebra in un modo differente come riferirò, se mi sarà accordato, in un libro sulla Gerusalemme trionfante, che mi è stato comandato di scrivere. La nostra Regina ne aveva fatto memoria sin da quando aveva accolto il Verbo nel suo grembo, per manifestargli la sua gratitudine per i favori che aveva avuto a motivo della sua eminente dignità. Quanto poi compiva al suo ritorno all'oratorio era lo stesso che ho spiegato spesso in occasioni analoghe.

617. L'otto settembre ricordava la sua Natività, iniziando dalla notte antecedente con i medesimi esercizi e cantici. Benediva a l'Altissimo per il beneficio di essere venuta alla luce e di essere stata portata immediatamente presso di lui, contemplandolo intuitivamente, e ribadiva la sua determinazione a spendere l'intera esistenza nel servirlo nella maniera che gli fosse più gradita, essendo consapevole di averla avuta a quel fine. E colei che al suo ingresso nella vita aveva superato in meriti i supremi serafini, ormai al suo termine proponeva ugualmente di incominciare ad impegnarsi, come dovendo dare principio alla virtù, e ripeteva al Signore la richiesta di essere sostenuta e guidata in tutti i suoi atti, e che questi fossero diretti alla sua esaltazione.

618. Sebbene non fosse fatta salire in paradiso, ne scendeva il Redentore con molte schiere dei suoi ministri e con gli antichi patriarchi e profeti, in particolare san Gioacchino, sant'Anna e san Giuseppe, e al loro cospetto ella lo venerava con immensa devozione e riconoscenza. Quindi, gli angeli intonavano in suo onore "Nativitas tua, Dei Genitrix virgo...", che significa: «La tua nascita, o Madre di Dio, annunciò a tutto l'universo una grande gioia, perché da te nacque il sole di giustizia, Cristo nostro Dio»; e da parte loro Adamo ed Eva inneggiavano poiché era stata partorita la riparatrice del loro danno, ed i genitori e lo sposo poiché era stata donata loro una tale figlia e una tale sposa. Subito Gesù la rialzava da terra e la poneva accanto a sé, svelandole altri arcani con visione astrattiva chiara e luminosa.

619. Così, era ancora trasformata in lui ed eccezionalmente infiammata per affaticarsi nella Chiesa, come se si accingesse a ciò per la prima volta. Poi, rimanendo al suo fianco, lo riceveva nel suo petto nell'eucaristia, che era celebrata dall'evangelista Giovanni, a cui era anche concessa la felicità di udire la musica; simili misteri procuravano esultanza ai beati, che erano padrini in quella comunione, la più degna che si sia vista o si vedrà mai nel mondo dopo quella del nostro Maestro. Questi la lasciava raccolta con se stesso sotto le specie sacramentali e ascendeva all'empireo. Oh, meraviglie dell'Eterno! Se egli appare mirabile con tutti i santi, come dovette esserlo con colei che amava al di sopra di chiunque altro e per la quale aveva riservato quanto c'era di più eccelso e squisito nella sua forza e sapienza? Ogni creatura lo confessi e lo magnifichi!

### *Insegnamento della Regina del cielo*

620. Mia diletta, desidero che il presente capitolo risponda a un timore che ravviso nel tuo animo in ordine agli eventi singolari che mi concernono. Due preoccupazioni l'hanno assalito: innanzitutto, se tu sia adatta per scrivere questi segreti ovvero se sarebbe preferibile una persona più saggia e migliore, in grado di conferire loro più autorità, perché tu sei la più misera, inutile e ignorante; inoltre, se i lettori saranno

persuasi di grazie tanto rare e inaudite, principalmente delle visioni beatifiche e intuitive che sovente ebbi. Ammetto che tu sei la più piccola e limitata: l'hai sentito dalla bocca di sua Maestà ed io te lo confermo, e così sei tenuta a giudicarti. Considera, però, che il credito che sarà dato alla Storia non dipende da te, bensì dal suo Autore, che è la somma verità, e dalla verità che vi è racchiusa; niente avrebbe potuto aggiungerle il più alto serafino, come niente puoi toglierle tu.

621. Non sarebbe stato opportuno che a redarla fosse uno spirito celeste, e pure in tal caso gli increduli e i tardi di cuore avrebbero trovato il modo di calunniarlo. Era necessario che lo facesse un essere umano, ma non era conveniente che fosse dotto e preparato, perché altrimenti ci sarebbe stata la possibilità che essa si attribuisse al suo ingegno e alla sua scienza, scambiata con la luce superna. È ulteriore gloria del nostro sovrano che si tratti di una donna, alla quale nessun aiuto poterono portare l'istruzione e l'intelligenza, ed anch'io ho speciale compiacimento in ciò, poiché sarà palese a te e a tutti che nella narrazione non c'è nulla di tuo, né nulla che derivi da te più che dalla penna che usi: sei solo uno strumento di cui si serve la sua mano per rivelare le mie parole. Non aver paura che, scorgendoti così vile e peccatrice, i mortali mi neghino l'onore che mi spetta, giacché chi non ti presterà fede non farà torto a te, ma a me. E benché le tue mancanze e colpe siano numerose, possono essere tutte cancellate dalla sconfinata pietà del Signore, che non ha voluto scegliere qualcuno più adeguato, ma appunto sollevare te dalla polvere e manifestare in te la sua liberalità, collocando questa dottrina in chi ne mostrasse con più evidenza l'efficacia. Dunque, seguila e sii tale quale brami di essere.

622. Riguardo al tuo secondo turbamento, ho già detto parecchio nel corso del racconto. Coloro che avranno di me il giusto concetto crederanno senza difficoltà, comprendendo la proporzione e corrispondenza che tutti i benefici che illustri hanno con quello della mia maternità divina, perché le opere di Dio sono perfette e se uno ne dubita certamente non lo conosce né conosce me. Se egli è stato estremamente potente e munifico con gli eletti, e la Chiesa rettamente ritiene che alcuni l'abbiano contemplato durante l'esistenza terrena, come mi si contesterà quanto si accorda ad altri tanto inferiori? Tutti i meriti che il mio Unigenito ha acquistato loro e i doni che ha loro prodigato sono finalizzati alla sua esaltazione e poi alla mia, e dal momento che si apprezza e ama di più il fine che i mezzi, che sono amati per esso, l'amore che lo mosse a favorire me fu maggiore di quello che lo mosse a favorire loro, che per me sono stati da lui favoriti; e non suscita stupore che abbia fatto più volte a vantaggio di colei nella quale aveva stabilito di incarnarsi ciò che fece una volta a vantaggio loro.

623. Gli uomini pii e prudenti sanno e hanno insegnato che le grazie che ottenni da Cristo vanno misurate in base alla sua forza e capacità, poiché mi concesse tutte quelle che poté concedermi e che io potei accogliere; e queste non rimasero oziose in me, ma sempre fruttificarono quanto più era possibile in una semplice creatura. Egli era figlio mio e onnipotente per intervenire dove non gli fosse posto ostacolo; quindi, dato che io non glielo posi, chi avrà l'ardire di mettere limiti alla sua azione e alla sua tenerezza per me, da lui stesso resa degna delle sue elargizioni al di sopra di tutti gli altri santi, tanto più se si pensa che nessuno di loro rinunciò a goderlo neppure per un'ora per soccorrere i suoi fedeli? Qualora paia molto il di più che compì in me, sia noto che tutti i miei privilegi furono fondati e racchiusi nella mia immacolata concezione,

perché fu più farmi degna della sua gloria quando non potevo meritarla che manifestarmela quando l'avevo meritata e non avevo impedimenti.

624. I miei avvertimenti vincono i tuoi timori e il resto dipende da me, mentre da parte tua non devi preoccuparti che di imitarmi, e questo in ordine a te è lo scopo di quello che intendi e scrivi. Sii piena di sollecitudine e decisa a non tralasciare nemmeno una virtù, volgendo l'attenzione anche al comportamento degli altri beati, poiché non sei meno debitrice di loro verso la misericordia del Redentore ed io non sono mai stata con alcuno generosa come con te. Apprendi alla mia scuola la carità, la gratitudine e l'umiltà di una mia autentica discepola, perché desidero che tu ti segnali e avanzi in questo. Celebra tutte le mie feste con profonda devozione, invitando i cittadini del cielo ad aiutarti, e in particolare l'Immacolata Concezione, dalla quale ricevetti enorme giubilo, che adesso si rinnova vedendo che un così singolare prodigio è stimato e che ne è lodato l'Autore. Nel giorno della tua nascita, sul mio esempio ringrazierai in modo speciale l'Eterno e ti distinguerai nel suo servizio, proponendoti di migliorare la tua vita e di cominciare nuovamente ad impegnarti in ciò, come sarebbe bene che facessero tutti senza trascorrere tale anniversario in vane dimostrazioni di allegria.

## CAPITOLO 13

***Maria beatissima celebra con i suoi angeli altre feste, in particolare quelle della sua Presentazione, di san Gioacchino, di sant'Anna e di san Giuseppe.***

625. La gratitudine per quanto ci è concesso dalla mano del sommo sovrano è una virtù così nobile che con essa conserviamo il nostro rapporto con lui: egli ci favorisce come potente, sovrabbondante e munifico, e noi lo ringraziamo come poveri, umili e obbligati. È proprio di chi offre per la sua larghezza l'accontentarsi della riconoscenza di chi è nel bisogno, ed essa è un contraccambio veloce, facile e dilettevole, che soddisfa il donatore impegnandolo ad essere di nuovo generoso. Ciò succede tra gli uomini magnanimi e a maggior ragione tra il Signore e i suoi figli, poiché noi siamo la stessa miseria e indigenza, mentre egli è ricco e tale che, se possiamo immaginare in lui qualche necessità, questa non è necessità di ricevere, bensì di dare. Quindi, nella sua saggezza, giustizia e rettitudine non ci respinge mai perché sprovvisti, ma perché immemori di quello che ci è prodigato; vuole dispensarci tanto, ma a condizione che gli rendiamo lode. La corrispondenza nei benefici minori lo muove a farne di più grandi e a moltiplicarli, e soltanto chi è umile se li assicura, dal momento che conseguentemente è di certo anche grato.

626. La maestra di questa scienza fu la beatissima Vergine, giacché, avendo ella sola avuto tutta la pienezza di grazie che poterono essere comunicate a una semplice creatura, non dimenticò o tralasciò di apprezzarne alcuna con la massima eccellenza. Aveva assegnato a ciascuna dei particolari cantici con altri singolari esercizi, destinando allo scopo dei giorni dell'anno e in essi delle ore, e a tale premura aggiungeva quella di governare la comunità ecclesiale, istruire gli apostoli e i discepoli, consigliare l'enorme quantità di persone che andavano a consultarla, non negandosi mai a nessuno e non trascurando mai di preoccuparsi delle esigenze dei fedeli.

627. Se la riconoscenza vincola l'Altissimo e lo induce alla liberalità, chi riuscirà a ponderare quanto doveva toccarlo quella che la prudentissima Madre gli palesava in modo eccezionale per tutte le sue innumerevoli e sublimi elargizioni? Noi discendenti di Adamo in paragone siamo negligenti, pigri e così duri di cuore che il poco, ammesso che facciamo qualcosa, ci pare molto; al contrario, alla diligente Regina il molto pareva poco e, compiendo tutto il possibile per le sue forze, si giudicava manchevole. Ho già dichiarato altrove che agiva in maniera simile a Dio, che è un atto purissimo che opera con il medesimo essere senza poter cessare nelle sue operazioni infinite, partecipando ineffabilmente di questa prerogativa: sembrava tutta un'operazione infaticabile e continua, e ciò non sorprende se si pensa che la grazia, che in tutti è impaziente al vedersi oziosa, stava in lei senza limiti e senza la comune misura.

628. Non so spiegare la mia affermazione meglio che riferendo lo stupore degli angeli, che sovente di fronte a quello che contemplavano dicevano tra sé o parlando con sua Maestà: «In costei l'Eterno si mostra mirabile più che in tutti gli altri! In costei la natura umana ci sorpassa considerevolmente! Sia sempre esaltato chi vi ha plasmato, o Maria. Voi siete il vanto e la bellezza dei mortali. Voi siete oggetto di santa emulazione addirittura per noi che siamo esseri spirituali e suscitate meraviglia nei cittadini del paradiso. Siete il portento dell'Onnipotente, la manifestazione della sua destra, la sintesi delle opere del Verbo, il vivo ritratto delle sue perfezioni, l'effigie dei suoi passi e l'immagine in tutto somigliante a colui che si è incarnato nel vostro grembo. Voi siete degna guida della Chiesa militante e gloria specialmente di quella trionfante, onore del nostro popolo e riparatrice del vostro. A tutte le nazioni sia nota la vostra virtù ed eminenza, e ogni generazione vi acclami e benedica. Amen».

629. La nostra Principessa celebrava con essi i favori che le erano stati concessi, supplicandoli di assisterla non soltanto per il suo fervente amore, che meritava e sollecitava tutti i mezzi per l'inestinguibile sete che provoca il fuoco della carità nell'animo in cui arde, ma pure per la sua profonda umiltà, con la quale si confessava più debitrice degli altri, che esortava ad aiutarla a pagare benché fosse l'unica ad esserne capace. In questo modo trasferiva sulla terra, nel suo oratorio, la corte del supremo Re, e faceva del mondo un cielo.

630. Ricordava la sua Presentazione al tempio nella data corrispondente, cominciando dalla vigilia e spendendo l'intera notte in esercizi e ringraziamenti, come in occasione dell'Immacolata Concezione e della Natività. Meditava il beneficio di essere stata condotta dal sommo Bene nella sua casa in tanto tenera età e tutto quanto aveva ricevuto mentre vi dimorava, ma ancor più ammirevole è che, ricolma di luce superna, richiamasse alla memoria gli insegnamenti che le avevano impartito il sacerdote e la sua maestra durante l'infanzia. Aveva la stessa cura in ordine a ciò che aveva appreso dai suoi genitori e successivamente dai Dodici, ed eseguiva nuovamente tutto nel grado conveniente alla sua maturità. Sebbene le fossero sufficienti le parole di Cristo, rammentava quelle di tutti, perché in materia di umiliarsi e di obbedire come inferiore non perdeva alcun punto o ingegnoso segreto. Oh, a che inarrivabile livello portò gli ammonimenti dei sapienti: «Non appoggiarti sulla tua intelligenza e non credere di essere saggio; non disprezzare i racconti e gli avvertimenti degli anziani, e ascolta le loro massime; non aspirare a cose troppo elevate, piegati invece alle umili»!

631. Sentiva come un'affezione naturale al ritiro di cui aveva goduto allora, anche se si era prontamente sottomessa al comando di lasciarlo per gli imperscrutabili fini del nostro Creatore, che in tale anniversario la compensava con dei doni singolari. Il Salvatore scendeva dall'empireo avvolto da un eccezionale splendore e scortato dai suoi ministri, e proclamava: «Colomba mia, venite a me, che sono vostro Signore e vostro figlio. Voglio darvi un'abitazione più sicura ed eccellente, che sarà in me medesimo: venite, carissima amica mia, alla vostra legittima stanza». A questo dolcissimo invito i serafini la sollevavano dal suolo, poiché al cospetto di Gesù stava prostrata finché egli non la pregava di rialzarsi, e con sublimi armonie la collocavano al suo fianco. Subito la Vergine percepiva o capiva che la divinità di lui la riempiva tutta come tempio della sua gloria e la penetrava, rivestiva e circondava come il mare fa con il pesce che tiene in sé; per quel contatto sperimentava effetti ineffabili, avendo una specie di possesso di sua Maestà che non posso spiegare, nel quale provava grande soddisfazione e giubilo pur non vedendolo faccia a faccia.

632. Ella chiamava questa immensa grazia "il mio altissimo rifugio" e la solennità "festa dell'essere di Dio", e componeva mirabili cantici di gratitudine. Alla sera, poi, magnificava il nostro sovrano per tutti i patriarchi e i profeti, da Adamo a Gioacchino ed Anna: per quanto aveva elargito loro, per quanto avevano predetto e per quanto di essi riferiscono i testi sacri. Rivolgendosi a suo padre e sua madre esprimeva riconoscenza per essere stata offerta tanto piccola all'Onnipotente, e chiedeva che nella Gerusalemme trionfante lo lodassero per ciò a nome suo e le impetrassero da lui che l'educasse a farlo e la guidasse in ogni sua azione; soprattutto, li implorava di esaltarlo per averla esentata dal peccato originale allo scopo di sceglierla perché lo accogliesse nel suo grembo, dal momento che considerava sempre inseparabili tali favori.

633. Viveva pressappoco nello stesso modo le memorie dei suoi genitori, che entravano nel suo oratorio con l'Unigenito e con una moltitudine di spiriti celesti. Con questi ultimi ringraziava il suo diletto per averle concesso di nascere da persone così rette e conformi alla sua volontà e per come le aveva premiate, e ideava altri inni che ripetevano con musica soavissima e forte. Ciascun coro dei suoi angeli e di quelli che in simili circostanze si univano ad essi le illustrava un attributo dell'Eterno e uno del Verbo fatto uomo, in un colloquio che le procurava incomparabile gioia e l'accendeva ulteriormente nell'amore e che era causa di enorme gaudio accidentale anche per i due santi. A questi Maria domandava infine di benedirla, restando stesa nella polvere mentre risalivano al paradiso.

634. Nel giorno dedicato al suo castissimo sposo, celebrava il matrimonio in cui egli le era stato dato come fedele compagno per nascondere i misteri dell'incarnazione e per compiere con eccelsa sapienza le opere della redenzione, e, poiché teneva depositato nel suo prudentissimo cuore questo consiglio immutabile della Provvidenza, ponderandolo e stimandolo opportunamente, era straordinariamente esultante. Giuseppe arrivava con stupendo fulgore e con migliaia di ministri superni, che intonavano con allegrezza e compostezza i nuovi motivi scritti dalla nostra Maestra per i benefici ricevuti insieme a lui.

635. Dopo aver speso in tale maniera parecchie ore, la Regina passava le rimanenti discorrendo delle perfezioni e delle prerogative divine, perché in assenza del Signore questo era ciò che la rallegrava maggiormente. Poi, per prendere congedo lo supplicava di intercedere per lei e di rendere onore alla Trinità da parte sua, gli

raccomandava le necessità dei credenti e degli apostoli e si faceva benedire, continuando alla sua partenza le consuete manifestazioni di umiltà. Segnalo due cose: in quelle occasioni Cristo, durante la sua permanenza quaggiù, l'assisteva e le si mostrava trasfigurato come sul Tabor, rimunerando la sua profonda devozione e rinnovandola meravigliosamente; inoltre in esse, come in altre delle quali parlerò in seguito, ella aggiungeva una premura conveniente alla sua pietà e degna della nostra attenzione, e cioè sfamava molti poveri, apparecchiando e servendoli con le proprie mani stando in ginocchio. A tal fine, ordinava all'Evangelista di trovare e condurle innanzi i più trascurati e bisognosi, ed egli eseguiva puntualmente il suo comando. La Vergine preparava pure un altro pranzo più delicato per mandarlo agli infermi indigenti che erano negli ospedali e non potevano essere portati a casa sua, e li andava a consolare e sollevare con la sua presenza. Istruì su tutto questo i suoi figli, affinché la imitassero palesandosi per quanto possibile obbligati con lodi e gesti caritatevoli.

***Insegnamento della Regina del cielo***

636. Mia eletta, l'ingratitudine nei confronti dell'Altissimo è una delle colpe più brutte e che rendono più odiosi ai suoi occhi e a quelli dei beati, che hanno una specie di orrore per questa turpissima villanìa. Eppure, benché essa sia per loro così pericolosa, i mortali non commettono nessun altro peccato con più sconsideratezza e frequenza. È certo che il medesimo Dio, per non essere tanto offeso dalla generale dimenticanza delle sue elargizioni, vuole che la Chiesa compensi in qualche misura la mancanza in cui incorrono i suoi membri e tutti gli altri, e dunque sono in gran numero le preghiere e i sacrifici a sua gloria; però, siccome i favori della sua liberalissima destra appartengono non solo alla comunità ecclesiale ma anche ad ognuno in particolare, ciò non basta ad estinguere il debito, che si è singolarmente tenuti a soddisfare.

637. Quanti vi sono che non hanno mai fatto atti di autentica riconoscenza verso colui che ha concesso e conserva loro la vita, e accorda loro salute, vigore, nutrimento, decoro e averi materiali? Altri, poi, sono mossi ad essi non dall'amore per il Donatore, bensì dall'amore per se stessi e per le realtà terrene che si compiacciono di possedere, inganno che si desume da due fattori. Il primo è che, allorché le perdono, si rattristano, adirano ed abbattono, senza essere capaci di pensare ad altro né altro implorare e apprezzare, perché hanno caro esclusivamente quello che è apparente e caduco. E sebbene sovente sia per loro una grazia l'essere privati delle buone condizioni fisiche, delle facoltà e di cose simili affinché non vi si abbandonino disordinatamente, reputano tale evento una sventura e sempre desiderano correre dietro a ciò che ha termine, per perire assieme ad esso.

638. Il secondo è che, per la cieca bramosia dei beni transitori, non si ricordano di quelli celesti, che non sanno discernere e gradire. Questo errore è ripugnante e terribile tra i cristiani, ai quali l'immensa misericordia dell'Onnipotente, senza che alcuno la vincolasse e muovesse con il proprio retto comportamento, applicò in modo speciale i meriti della passione del mio Unigenito. Costoro potevano nascere in altri secoli, antecedentemente alla sua incarnazione, oppure tra i pagani, gli idolatri e gli eretici, dove sarebbe stata inevitabile la dannazione. Egli, invece, li ha gratuitamente attratti alla fede illuminandoli sulla sicura verità; li ha giustificati mediante il battesimo e ha dato loro i sacramenti, dei ministri e degli insegnamenti; li ha posti sul diritto sentiero

e li soccorre con aiuti, li assolve quando hanno sbagliato, li rialza quando sono caduti, li aspetta per la conversione, li invita con clemenza e li premia con eccezionale larghezza; li difende tramite gli angeli; si offre loro come pegno e come alimento di vita spirituale, e non passa giorno od ora senza accumulare i suoi benefici.

639. Dimmi, quindi: quale gratitudine si deve a tanto liberale e paterna benignità? E quanti l'hanno? È ammirevole soprattutto che non si siano sbarrate le porte e prosciugate le fonti della sua bontà, e questo accade poiché è infinita. La principale radice di una così spaventosa grettezza è la loro esorbitante ingordigia e avidità delle ricchezze mondane, che fa sia sembrare da poco quelle che ricevono sia ignorare le altre, più elevate. A tale stoltezza se ne accompagna solitamente una peggiore, cioè la supplica per ottenere dal Signore non soltanto ciò di cui hanno bisogno, ma anche ciò che ambiscono per capriccio e che serve alla loro rovina. Fra gli uomini non è normale che si cerchi alcunché presso chi si è offeso, a maggior ragione se allo scopo di offenderlo ancor più. Per quale motivo dunque un essere vile e spregevole, nemico dell'Eterno, gli domanda il benessere, l'onore, la roba e altre cose che ha costantemente usato contro di lui?

640. E aggiungendo che mai lo ha ringraziato perché lo ha creato, redento, chiamato, atteso, perdonato e gli tiene preparata la medesima gloria di cui gode egli stesso, qualora voglia acquistarla, è chiaramente un'inaudita temerarietà e audacia che ardisca chiedere essendosene così reso assolutamente indegno, se prima non se ne pente. Ti garantisco che questo frequente peccato è uno dei più evidenti segni di riprovazione in coloro che lo commettono sconsideratamente. È un cattivo indizio pure il fatto che l'equo giudice distribuisca abbondanza di favori temporali a chi è immemore del proprio riscatto, giacché costui dimenticando il mezzo della salvezza anela a quello della morte e il suo conseguimento non è che un castigo.

641. Ti manifesto il pericolo affinché tu ne abbia terrore e te ne allontani, ma intendi bene che la tua riconoscenza non ha da essere ordinaria e comune, dal momento che ciò che ti è stato prodigato sorpassa ogni tua ponderazione. Non lasciarti indurre a sminuirti con il pretesto della modestia e a non stimarlo convenientemente. Ti è noto l'impegno del demonio nel tentare di farti sparire da davanti agli occhi le elargizioni di sua Maestà e mie, procurando che tu ritenga le tue mancanze e miserie incompatibili con esse e con la luce che ti è stata concessa. Esci ormai del tutto da questo inganno, comprendendo che tanto più ti abbasserai ed annienterai quanto più attribuirai a Dio quello che ti è accordato dalla sua generosità, e che quanto più gli dovrai tanto più povera ti troverai per pagare il debito. Questa consapevolezza non è presunzione, bensì avvedutezza, e trascurarla non è umiltà, bensì ottusità oltremodo riprensibile, perché non puoi essere grata di qualcosa di cui sei all'oscuro né puoi amare molto se non ti sai costretta e stimolata dai doni che ti obbligano. Sei giustamente preoccupata di non perdere la grazia e l'amicizia dell'Altissimo, che ha operato con te quanto basta per numerose anime, ma è assai diverso l'avere prudentemente paura di privartene e il dubitarne; il tuo avversario nella sua astuzia prova a farti equivocare e ad introdurre in te un'incredula pertinacia coperta con il manto della buona intenzione e del santo timore. Impiega quest'ultimo nel custodire il tuo tesoro e nell'avere una purezza angelica, imitandomi con diligenza e mettendo in pratica tutti gli insegnamenti che a tal fine ti impartisco nella presente Storia.

## CAPITOLO 14

### *La maniera mirabile in cui Maria santissima celebrava i misteri dell'incarnazione e della natività del Verbo fatto uomo e si mostrava riconoscente per questi grandi benefici.*

642. Chi era tanto fedele nel poco come la Vergine beatissima indubbiamente doveva essere fedelissimo nel molto ed ella, se fu estremamente diligente e sollecita nel gradire i favori minori, di certo lo fu, con ogni abbondanza, anche nel gradire quelli maggiori che ricevette dalle mani dell'Altissimo insieme a tutti noi. Fra di essi occupa il primo posto l'incarnazione del Verbo nelle sue viscere, poiché questa fu l'opera più eccellente e la grazia più sublime delle numerose alle quali si poterono estendere a nostro vantaggio il potere e la sapienza infiniti, congiungendo in una persona la natura divina e la natura umana per mezzo dell'unione ipostatica, che fu il principio di tutte le elargizioni distribuite dall'Onnipotente ai mortali e agli angeli. Con quell'inimmaginabile meraviglia egli si impegnò al punto che non ne sarebbe uscito con tanta gloria se non avesse avuto tra noi qualche garante, nella cui santità e corrispondenza si guadagnasse pienamente il frutto di un così raro beneficio. La suddetta affermazione si capisce meglio considerando ciò che ci insegna la fede, cioè che dalla scienza dell'Eterno fu da sempre prevista l'ingratitudine dei reprobi, e quanto malamente si sarebbero avvalsi di un dono mirabile e singolare come è il fatto che Dio sia divenuto uomo vero, maestro, redentore ed esempio per ciascuno.

643. Quindi, un simile prodigio fu ordinato in maniera che ci fosse chi compensasse la loro ingiuria e la loro offesa e si interponesse con appropriata riconoscenza tra costoro e sua Maestà, per soddisfarlo secondo le nostre possibilità. Questo fu eseguito innanzitutto dall'umanità santissima del nostro salvatore Gesù, che fu il mediatore presso il Padre', riconciliando tutti con lui e scontando le colpe di tutti con sovrabbondante eccesso di meriti; però, dal momento che egli era contemporaneamente Dio vero e uomo vero, pare che per la natura umana sarebbe rimasto ugualmente il debito verso di lui se tra le semplici creature non se ne fosse trovata alcuna che lo saldasse per intero con l'aiuto superno. Tale contraccambio gli fu offerto dalla nostra Regina: ella sola fu la segretaria del gran consiglio e l'archivio dei suoi misteri; ella sola li comprese, ponderò e apprezzò nella misura che poteva essere pretesa dalla natura umana senza divinità; ella sola supplì alla nostra villania e alla scarsezza e grossolanità con cui in confronto si sono mostrati obbligati i figli di Adamo; ella sola placò il suo stesso Unigenito e dette riparazione dell'oltraggio arrecatogli da tutti per non averlo accolto come loro Signore e come vero Dio fatto uomo per riscattarli.

644. Maria ebbe questo impenetrabile arcano talmente fisso nella memoria che non lo dimenticò mai neppure per un istante. Era anche cosciente dell'ignoranza che tanti ne avevano e, allo scopo di ringraziare per esso per sé e per gli altri, faceva parecchie volte genuflessioni, prostrazioni e vari atti di venerazione, ripetendo incessantemente e in molteplici modi la seguente preghiera: «Eccelso sovrano, mi inchino dinanzi a voi, presentandomi a nome mio e di tutti. Vi lodo e benedico per la vostra straordinaria incarnazione, vi confesso e adoro nell'unione ipostatica della natura umana e della natura divina nel Verbo. Se gli infelici discendenti di Eva ne sono all'oscuro o non ne sono convenientemente grati, ricordatevi con pietà che sono in una condizione fragile,

inconsapevoli e colmi di passioni, e che non possono venire a voi qualora non vi siano attirati dalla vostra clementissima benignità'. Scusate il difetto di gente così debole! Io, vostra ancella e vile verme, vi magnifico per me e per ognuno di essi con la corte celeste, supplicandovi dall'intimo della mia anima di prendere a cuore la causa dei vostri fratelli e di ottenere loro il perdono. Guardate nella vostra sconfinata misericordia ai miseri che sono nati nel peccato, non si rendono conto del proprio danno e non sanno che cosa fanno né che cosa vada fatto. Vi imploro per il vostro e mio popolo, perché, in quanto siete uomo, siamo tutti della vostra natura: non vogliate dunque spregiarla. Se in quanto Dio attribuite immenso valore alle vostre opere, siano esse il giusto risarcimento, poiché soltanto voi siete in grado di pagare quello che abbiamo ricevuto e dobbiamo all'Altissimo, che vi ha mandato per soccorrere i poveri e per liberare i prigionieri'. Restituite la vita ai morti, arricchite i bisognosi, illuminate i ciechi: siete la nostra salute, il nostro bene e tutto il nostro rimedio».

645. Ella innalzava di continuo e quotidianamente simili orazioni e, in coincidenza della data nella quale l'incarnazione si era realizzata nel suo purissimo grembo, aggiungeva degli esercizi per onorare il sublime evento. Era favorita dall'Eterno più che in altre feste da lei celebrate, giacché la solennità non durava un giorno, ma i nove immediatamente precedenti il venticinque marzo, in cui era avvenuto dopo la preparazione che ho descritto all'inizio della seconda parte, esponendo in nove capitoli le meraviglie che predisposero degnamente colei che doveva concepire il Verbo. Qui è necessario supporre quanto si è già affermato e riassumerlo brevemente per evidenziare come esprimesse di nuovo riconoscenza per quel sommo miracolo. 646. Cominciava dalla sera del sedici marzo e, sino al venticinque, stava ritirata senza mangiare né dormire, assistita dall'Evangelista esclusivamente per la santa comunione. L’Onnipotente le rinnovava tutti i doni che le aveva concesso allora, insieme ad altri del suo Gesù, che, essendo ormai stato generato dalla compassionevole ed eccellente Regina, si incaricava di sostenerla e beneficarla in quell'occasione. Nei primi sei giorni ciò accadeva in questa maniera: per alcune ore della notte ella protraeva le sue solite pratiche e quindi Cristo faceva ingresso nella stanza con la maestà con la quale risiede nell'empireo, scortato da migliaia dei suoi ministri superni, entrando alla sua presenza con tale splendore.

647. L'accortissima e religiosissima Vergine gli prestava culto con l'umiltà e la riverenza di cui solo la sua smisurata prudenza era capace. Successivamente, era sollevata dai custodi e collocata alla destra di lui sul trono, dove percepiva un'ineffabile unione con la medesima umanità e divinità, che la trasportava e riempiva di gloria e di effetti che è impossibile spiegare a parole. Lì il Signore compiva un'altra volta in lei i prodigi di un tempo, facendo corrispondere il primo giorno al primo, il secondo al secondo e così via, e li accompagnava con elargizioni conformi allo stato attuale di entrambi. Benché Maria avesse sempre la scienza abituale di quanto aveva inteso in passato, diversamente il suo intelletto era applicato ad usarla con più chiarezza ed efficacia.

648. Nel primo giorno le era mostrato tutto quello che il supremo sovrano aveva fatto nel primo della creazione: in che ordine e in che modo erano sorte le cose spettanti alla giornata; il cielo, la terra e gli abissi con la loro lunghezza, larghezza e profondità; la luce, le tenebre e la loro separazione con le varie condizioni e proprietà di tali realtà visibili. Riguardo a quelle invisibili, poi, aveva notizia dell'origine degli

angeli, delle loro distinzioni e doti, del periodo in cui erano rimasti in grazia, della discordia tra gli apostati e gli obbedienti, della caduta degli uni e della confermazione in grazia degli altri, nonché di tutto il resto che Mosè misteriosamente incluse nelle opere del primo giorno. Era parimenti informata degli scopi che Dio aveva per comunicarsi e rivelarsi attraverso di esse, affinché gli esseri spirituali e i mortali lo conoscessero e lodassero. Dal momento che la ripetizione non era sterile, il Figlio le diceva: «Colomba mia, su tutto questo, attuato dal mio infinito potere, vi ho istruito prima di prendere carne nel vostro talamo castissimo, per manifestarvi la mia grandezza. Lo faccio ancora per riconsegnarne a voi il possesso e il dominio come a mia vera Madre, che gli angeli, il cielo, la terra, la luce e le tenebre devono servire con docilità, e perché magnifichiate convenientemente il Padre per quanto la progenie di Adamo non sa apprezzare».

649. Ella soddisfaceva pienamente la sua volontà e il debito con atti di gratitudine a nome proprio e di tutti, non cessando né questi né altri arcani esercizi sino a quando il suo Unigenito non la lasciava. Nel secondo giorno, alla stessa maniera, il Salvatore scendeva a mezzanotte e ravvivava in lei la cognizione del secondo della creazione: la fondazione del firmamento in mezzo alle acque per dividere le une dalle altre; il numero e la disposizione dei cieli; la loro struttura, armonia, qualità, dimensione e bellezza. La Signora penetrava tutto infallibilmente, come si era verificato e senza opinioni, sebbene fosse al corrente di quelle dei dottori e dei commentatori. Nel terzo giorno le era palesato ciò che di esso riferisce la Scrittura, cioè come l'Eterno avesse riunito le acque che stavano sulla terra e formato il mare, scoprendo il suolo perché desse frutti, come subito fece al suo comando producendo germogli, erbe, alberi e altre cose che lo adornano. Le erano svelate le caratteristiche di tali piante e in che modo potevano essere utili o nocive. Nel quarto giorno comprendeva la costituzione del sole, della luna e delle stelle; la loro materia e configurazione, le loro peculiarità, i loro influssi e i movimenti con i quali regolano gli anni, le stagioni e le giornate. Nel quinto giorno apprendeva la nascita degli uccelli e dei pesci, che aveva avuto luogo dalle acque; come era avvenuta al principio e come si conservavano e moltiplicavano; le specie e le particolarità di quelli e degli altri animali. Nel sesto giorno era illuminata sulla genesi dell'uomo, fine di tutto; sulla sua composizione e perfezione, in cui tutto era racchiuso; sull'incarnazione, alla quale era ordinata, e sugli altri segreti della somma provvidenza che conteneva, attestandone l'immensa maestà.

650. Quotidianamente intonava un cantico ad esaltazione dell'Onnipotente per quanto aveva realizzato nel giorno corrispondente e per quanto ne apprendeva. Quindi, lo implorava intensamente per l'umanità, specialmente per i credenti, affinché fossero riconciliati con lui e avessero intelligenza di lui e delle sue opere, perché in esse e per esse lo incontrassero, amassero e celebrassero. Ponderando sia l'ignoranza di tanti, che non sarebbero giunti a questo e alla fede che avrebbero potuto ottenere, sia la tiepidezza e negligenza dei cattolici che, pur ammettendole, non ne sarebbero stati abbastanza obbligati, compiva esercizi eroici e mirabili per compensare simili difetti. Gesù la sublimava proporzionatamente con una nuova partecipazione della sua divinità, cumulando in lei quello di cui costoro si rendevano indegni per la loro riprovevole dimenticanza. Le conferiva una rinnovata autorità sulle opere del giorno, perché le fossero sottomesse confessandola genitrice del loro Autore, che la stabiliva suprema Regina di tutto ciò che aveva chiamato all'esistenza nell'universo intero.

651. Nel settimo giorno tali benefici le erano accresciuti, poiché da allora non veniva il nostro Maestro dall'empireo, ma era lei ad essere sollevata lassù, come era accaduto al tempo dell'incarnazione. Per ordine dell'Altissimo, i custodi ve la trasferivano a metà della notte e, mentre ella lo adorava, i serafini la avvolgevano in un abito più puro e candido della neve e più fulgido del nostro astro. La cingevano con una cintura di pietre così pregiate e inestimabili che in natura non si trova nulla di paragonabile, giacché ognuna sorpassava in splendore il medesimo globo del sole, anzi di parecchi soli, se questi si congiungessero; poi, le ponevano collane, braccialetti ed altri gioielli, commisurati alla persona che li accoglieva e a chi li concedeva, perché erano portati con ammirevole riverenza dal trono stesso della beatissima Trinità. Ciascun monile significava in modo diverso la comunicazione che essa faceva delle proprie eccezionali prerogative, e inoltre anche i sei serafini che la decoravano rappresentavano il mistero del loro servizio.

652. Ai primi angeli ne succedevano ancora sei, che abbellivano ulteriormente Maria come ritoccandone le facoltà e accordando a tutte una grazia che non è esprimibile a parole, e quindi ne seguivano altri sei, i quali le davano qualità e lume che elevavano il suo intelletto e la sua volontà per la visione e fruizione beatifica. Dopo averla resa tanto stupenda, la innalzavano insieme, in numero di diciotto, e la collocavano alla destra di Cristo. Ella era interrogata su che cosa desiderasse e, vera Ester, dichiarava: «Chiedo misericordia per il mio popolo e, a nome suo e mio, bramo di ringraziarvi del generosissimo dono che gli avete dispensato assumendo la forma umana nel mio grembo per redimerlo». A tali affermazioni e domande ne aggiungeva altre di incomparabile carità e sapienza, pregandolo per tutti e principalmente per la Chiesa.

653. Egli parlava con l'Eterno e proclamava: «Vi benedico, Padre mio, e vi offro questa discendente di Adamo, a voi gradita e prescelta tra le creature come madre mia e testimonianza dei nostri infiniti attributi. Ella soltanto apprezza con cuore riconoscente il favore che io feci agli uomini rivestendomi della loro natura per insegnare il sentiero della vita e riscattarli dalla morte, e l'abbiamo eletta per placare il nostro risentimento contro la loro ingratitudine. Ella soltanto contraccambia come gli altri non vogliono o non riescono, e non possiamo disdegnare le suppliche che ci porge per loro con la pienezza della sua santità e del nostro compiacimento».

654. Queste meraviglie erano ripetute nei tre giorni conclusivi della novena e il venticinque marzo, all'ora dell'incarnazione, Dio le si manifestava intuitivamente, con più gloria di quella di cui gioivano tutti i comprensori. Benché nei tre suddetti giorni essi avessero un singolare gaudio accidentale, questo era superiore nell'ultimo, caratterizzato da straordinaria allegrezza per la Gerusalemme trionfante. Ciò che la nostra sovrana riceveva eccede immensamente la nostra immaginazione, poiché le erano ratificati ed aumentati in maniera ineffabile tutti i privilegi; siccome, peraltro, era viatrice per meritare ed era informata di quale fosse lo stato della comunità ecclesiale nel suo secolo e di quale sarebbe stato in quelli futuri, impetrava per ogni epoca larghe elargizioni, o meglio le guadagnava tutte, quante mai il sommo potere ne ha fatte e ne farà sino alla fine del mondo.

655. Nelle feste la Vergine otteneva sempre la conversione di moltissimi, che allora e più tardi sono venuti alla nostra religione; in tale data, però, l'indulgenza era maggiore, perché ha conquistato per tante monarchie, province e nazioni i benefici che hanno avuto con l'essere state convocate nella Chiesa, e quelle in cui ha perseverato di

più la fede sono più debitrici alle sue implorazioni e alle sue virtù. In particolare mi è stato rivelato che quando celebrava l'Incarnazione liberava le anime del purgatorio, e dall'empireo, dove questo le era assicurato in quanto Regina di tutto e genitrice del Salvatore, inviava dei ministri superni a trarle fuori da lì. Le consegnava poi all'Onnipotente come frutto di quell'evento, per mezzo del quale aveva mandato il suo Unigenito a recuperare coloro che il nemico aveva così a lungo tiranneggiato, e lo onorava per essi. Tornava sulla terra giubilante per aver lasciato accresciuta la corte del cielo e ancora rendeva grazie con la consueta umiltà. A nessuno sembri inconcepibile un simile prodigio, poiché non è gran cosa che, nel giorno in cui era stata sollevata alla sublime dignità di Madre del Signore e di dominatrice dell'intero universo, aprisse con tanta liberalità i tesori divini ai suoi fratelli e suoi stessi figli, considerando che a lei si erano spalancati allorché aveva accolto in sé la medesima Divinità unita ipostaticamente con la sua sostanza e che ella sola arrivava a valutare adeguatamente questo bene, proprio per lei, comune per tutti.

656. In modo diverso solennizzava il Natale. Cominciava dal vespro precedente con gli esercizi, gli inni e la preparazione, e all'ora del parto Gesù appariva con stupefacente splendore accompagnato da migliaia di angeli ed anche dai patriarchi Gioacchino, Anna, Giuseppe, Elisabetta e da altri. I custodi la innalzavano e la collocavano alla sua destra, intonando con soave armonia il cantico di gloria che avevano elevato alla natività e alcuni tra i numerosi che Maria aveva composto, grata per tale mistero, ad esaltazione dell'Altissimo. Dopo essere restata occupata in questo per un buon tratto di tempo, ella chiedeva licenza e scendeva dal trono, prostrandosi di nuovo dinanzi a Cristo. In quella posizione lo adorava a nome del genere umano e lo ringraziava di essere venuto alla luce per redimerlo; quindi, faceva una fervorosa preghiera per tutti, specialmente per i credenti, presentandogli la fragilità della loro condizione e la loro necessità dell'aiuto del suo braccio per giungere sino alla cognizione di lui e ottenere la vita imperitura. Allegava la misericordia per la quale egli aveva voluto nascere dal suo purissimo talamo, la povertà in cui ciò era avvenuto, le tribolazioni e le fatiche che aveva accettato, l'essere stato alimentato al suo petto ed allevato da lei, e tutti gli arcani relativi a quelle circostanze. Il nostro Maestro gradiva questa orazione e, di fronte agli esseri spirituali e ai santi, si dichiarava vincolato dalla carità e dalle parole della felicissima Principessa e le concedeva un'altra volta, come dispensatrice delle sue ricchezze, di applicarle e distribuirle a proprio piacimento. Ella gli obbediva con mirabile sapienza e con eccezionale vantaggio dei fedeli, e infine esortava gli eletti a magnificarlo da parte sua e dei mortali ed invocava la benedizione. Sua Maestà gliela impartiva e risaliva al Padre.

***Insegnamento della Regina del cielo***

657. Mia diletta, l'ammirazione con la quale esponi i segreti che ti paleso della mia storia deve trasformarsi in lode di Dio, che fu così generoso con me, e in slancio al di sopra di te stessa, con la fiducia con cui esigo che domandi la mia efficace intercessione e protezione. Se sei sorpresa che fossero accumulate in me grazie su grazie, e che fossi frequentemente visitata o portata presso l'Eterno, rammenta quanto hai scritto, cioè che mi privai della visione beatifica per governare la Chiesa. E anche qualora questo non avesse meritato la ricompensa che mi fu data mentre vivevo nel mondo, per il mio titolo di Madre sua il Salvatore avrebbe fatto in me meraviglie che

non hanno spazio nell'immaginazione né si addicevano ad alcuno; esso eccede tanto la sfera delle rimanenti dignità che sarebbe turpe ignoranza negarmi i benefici che non si trovano negli altri. Il prendere da me carne fu per lui un impegno di tal peso che - secondo la tua maniera di intendere - non vi sarebbe riuscito se non avesse compiuto tutto quello che la sua onnipotenza può e che io ero capace di ricevere. Essa è infinita e non si esaurisce, e invece ciò che comunica fuori di sé è finito e ha termine; peraltro, io sono una semplice creatura e, paragonato con il sommo sovrano, tutto il creato è niente.

658. Aggiungi che non misi impedimento al suo realizzare in me senza limite e senza misura i favori ai quali si estendeva e, siccome questi erano sempre finiti, benché straordinari, e il suo potere era infinito, si comprende che ebbe modo di concentrare in me doni su doni. E non solo fu possibile, ma pure conveniente perché effettuasse con assoluta perfezione il prodigio di farmi sua genitrice, dal momento che nessuna delle sue opere è incompleta e mancante. Giacché in una simile eccellenza sono contenuti, come nella loro origine e nel loro principio, tutti i privilegi che mi appartengono conseguentemente, quando fui conosciuta come tale furono conosciuti implicitamente anch'essi, nella loro causa. Il Signore li lasciò alla pietà e all'attenzione dei battezzati, che per obbligarlo e guadagnare la mia difesa avrebbero parlato degnamente della mia grandezza e delle mie prerogative, raccogliendole e confessandole proporzionatamente alla loro riverenza e alla mia sublimità. Allo scopo, molti autori hanno avuto particolare illuminazione, nonché varie rivelazioni in proposito.

659. Poiché certi sono stati timidi per buono zelo e certi altri lenti per scarsa devozione, nella sua benignità il mio Unigenito, nel periodo opportuno, ha deciso di manifestare questi occulti misteri senza affidarsi ai discorsi terreni o alla scienza alla quale possono arrivare, bensì alla loro medesima verità divina; così, tutti ne avranno nuova gioia e speranza, sapendo quanto io sia in grado di aiutarli, e renderanno all'Altissimo la gloria che gli spetta per me e per la redenzione.

660. Voglio che ti giudichi più in debito degli altri, perché ti ho scelto come mia speciale discepola affinché, redigendo questo racconto, tu ti innalzi con più ardente amore e con più accesi desideri di seguirmi per mezzo dell'imitazione a cui ti invito e chiamo. L'insegnamento del presente capitolo è il tuo dovere di modellarti su di me nell'ineffabile gratitudine che io ebbi per l'incarnazione del Verbo nel mio grembo. Imprimila nel tuo cuore, per non obliarla mai, e distinguiti soprattutto nei giorni che corrispondono agli arcani che hai illustrato; in essi celebrala in mio nome con singolare disposizione e giubilo della tua anima, ringraziando per tutti colui che si è fatto uomo nelle mie viscere per riscattarli, ed esaltalo per l'onore al quale mi elevò concedendomi ciò. Agli spiriti superni e ai santi in cielo, dopo la cognizione che hanno della Trinità, nulla procura maggiore stupore che il vederlo unito alla natura umana e, sebbene avanzino incessantemente nella penetrazione di questo, ne resta loro parecchio da afferrare, per i secoli dei secoli.

661. Perché tu rinnovi in te il ricordo dei due eventi, cerca di acquisire umiltà e purezza angeliche, poiché con esse sarà gradita a sua Maestà la riconoscenza che gli devi e darai almeno un po' il contraccambio; pondera, inoltre, la gravità delle colpe di coloro che hanno Gesù per fratello e degenerano da questa. Considerati come un ritratto del Dio-uomo e pensa che lo disprezzi o cancelli con ogni peccato che commetti. I discendenti di Adamo sono assai immemori della dignità alla quale furono sollevati e

non si spogliano degli antichi costumi e delle antiche miserie per rivestirsi di Cristo; ma tu, figlia mia, dimentica la casa di tuo padre e il tuo popolo, e adornati con la bellezza del tuo Salvatore per piacere al supremo Re.

## CAPITOLO 15

***Si parla di altre feste che Maria beatissima celebrava, cioè di quelle della circoncisione, dell'adorazione dei Magi, della sua purificazione, del battesimo e del digiuno di Cristo, dell'istituzione del Santissimo Sacramento, della passione e della risurrezione.***

662. Nel rinnovare la memoria della vita e passione del nostro Redentore, la Regina non mirava soltanto a rendergli l'adeguata riconoscenza per se stessa e per l'intero genere umano e ad insegnare alla Chiesa questa scienza, come maestra della santità e della sapienza; oltre al soddisfare un simile debito, era suo disegno vincolarlo a sé, inclinando la sua sconfinata bontà alla pietà, di cui comprendeva bisognosa la fragilità e miseria degli uomini. Nella sua prudenza intendeva che egli e il Padre erano assai irritati dalle loro colpe e che nel tribunale della clemenza celeste essi non avevano niente da addurre a proprio favore se non l'immensa benevolenza con la quale Dio stesso li aveva amati e riconciliati quando erano peccatori e suoi nemici'. Dal momento che ciò era stato realizzato dall'Unigenito con le sue opere, i suoi tormenti e i suoi misteri, giudicava le date in cui questi si erano compiuti adatte per moltiplicare le suppliche e per muoverlo al perdono, implorandolo di amarli perché li aveva amati, di chiamarli alla fede e all'amicizia con lui perché le aveva egli medesimo guadagnate loro, di giustificarli perché aveva conquistato loro la giustificazione e la vita eterna.

663. Né i mortali né gli angeli arriveranno a ponderare degnamente quanto il mondo debba alla sua benignità materna. 1 tanti benefici che ricevette dalla destra divina, come anche le tante visioni beatifiche che le furono concesse mentre era quaggiù, non furono per lei sola, ma pure per noi; in tali occasioni, infatti, la sua intelligenza e carità giunsero al massimo grado possibile in una semplice creatura, e in misura proporzionata ella desiderava la gloria dell'Altissimo nella salvezza degli essere dotati di ragione. Siccome al tempo stesso restava viatrice per meritare, vince qualsiasi capacità l'incendio che divampava nel suo purissimo cuore affinché non si dannasse nessuno di coloro che potevano arrivare a godere di sua Maestà. Da quell'anelito le risultò un prolungato martirio, che sostenne nella sua esistenza e che l'avrebbe consumata ad ogni ora e ad ogni istante se non fosse stata preservata e sorretta. Il supplizio fu il pensare che molti si sarebbero persi e sarebbero rimasti per sempre privi della gioia della contemplazione del sommo Bene, e per di più avrebbero subito i perenni castighi dell'inferno, senza la speranza del rimedio da loro disprezzato.

664. La Vergine si angustiava con enorme tristezza di questa straziante infelicità, giacché la valutava e calcolava con uguale cognizione, alla quale corrispondeva peraltro il suo incredibile fervore; dunque, non avrebbe trovato sollievo alle sue pene qualora esse fossero state lasciate crescere in base alla forza della sua affezione e della considerazione di quanto Cristo aveva fatto per riscattare i suoi fratelli. L'Onnipotente impediva le conseguenze di questo dolore fatale: a volte la conservava miracolosamente; altre la distraeva con diverse illuminazioni; altre ancora le svelava gli occulti segreti della predestinazione perché, capendo le motivazioni e l'equità della

sua giustizia, avesse quiete. I suddetti erano alcuni degli espedienti con cui egli si preoccupava che non venisse meno per i misfatti e per la condanna perpetua dei reprobi. Se una sorte così sciagurata da lei prevista la amareggiava tanto pesantemente e se in suo Figlio produceva effetti tali che per riparare si consegnò alla crocifissione, con che parole si definirà la cieca insensatezza di chi si abbandona precipitosamente e con animo insensibile all'insanabile e mai esagerata rovina?

665. Gesù alleggeriva i suoi affanni esaudendola, dichiarandosi impegnato dalla sua tenerezza, elargendole i suoi infiniti tesori, designandola sua elemosiniera maggiore e affidando alla sua volontà la distribuzione delle ricchezze delle sue misericordie, affinché con la sua luce le applicasse a coloro per i quali le reputava convenienti. Queste promesse erano ordinarie come erano continue le invocazioni che le sollecitavano, e tutto aumentava nelle feste. Nel giorno in cui era avvenuta la circoncisione, Maria cominciava la preparazione allo stesso orario che nelle altre solennità e al solito il Verbo incarnato entrava nel suo oratorio con grande splendore, attorniato dai ministri superni e dagli eletti. Poiché in quella circostanza egli aveva iniziato a spargere il suo sangue e si era umiliato ad assoggettarsi alla legge dei rei, erano ineffabili gli atti della sua castissima Madre nel commemorare la sua generosità e indulgenza.

666. La Principessa si piegava a toccare il fondo della virtù dell'umiltà: si affliggeva soavemente di ciò che il bambino aveva sostenuto in tanto giovane età, lo ringraziava per la progenie di Adamo, piangeva l'universale dimenticanza nel non stimare il prezioso sangue versato con ampio anticipo per la redenzione e, come confusa al suo cospetto a non pagare un simile dono, si offriva di perire e di dare il proprio per sdebitarsi e per imitare il suo Maestro. Su queste aspirazioni teneva con lui sino a sera armoniosi colloqui e, non essendo opportuno porre in esecuzione il suo sacrificio sebbene fosse accetto, aggiungeva ulteriori invenzioni di bontà. Quanto alle carezze e ai favori di cui era colmata, gli chiedeva che fossero ripartiti tra tutti; quanto invece al soffrire per suo amore e con tale strumento, che ella fosse singolare, ma la ricompensa fosse condivisa con gli altri e ciascuno gustasse la sua dolcezza perché, invitato da essa al sentiero della vita, non si smarrisse con la morte, quando egli medesimo aveva patito per attirare tutto a sé. Quindi, presentava al Padre il sangue che era stillato nel rito e l'abbassamento che il suo Unigenito aveva esercitato facendosi circoncidere mentre era impeccabile, e venerava quest'ultimo come Dio e uomo vero. Dopo altre opere di incomparabile perfezione, egli la benediva e tornava alla destra dell'Eterno.

667. Si disponeva all'adorazione dei Magi qualche giorno prima, quasi andando mettendo insieme degli omaggi per il Signore. Il principale, che la Regina chiamava oro, erano le anime che riconduceva allo stato di grazia avvalendosi dei custodi, che avevano da lei l'ordine di aiutarla infondendo in numerose di esse speciali ispirazioni a conoscere l'Altissimo ed a ravvedersi, e soprattutto con le sue suppliche, con le quali affrancava tanti dall'errore, o li guidava alla fede e al battesimo, o li strappava durante l'agonia dalle grinfie del drago. C'erano, poi, la mirra, cioè le prostrazioni, le mortificazioni e altre penitenze, e l'incenso, costituito dagli incendi e dai voli del suo ardore, dalle giaculatorie e da altri impulsi deliziosi e pieni di sapienza.

668. Per accoglierli, venuto il momento, sua Maestà scendeva dall'empireo con una moltitudine di angeli e di santi, ed ella, esortata l'intera corte ad assisterla, glieli porgeva con mirabile devozione e affetto elevando un'intensa orazione per tutti. Era allora innalzata al seggio di lui, dove partecipava in modo inesprimibile della gloria della sua

umanità, divinamente unita ad essa e come trasfigurata dalla sua chiarezza e dal suo fulgore, e talora, affinché prendesse riposo nei suoi ferventissimi sentimenti, Cristo stesso la reclinava tra le sue braccia. I benefici erano tali che non vi sono vocaboli appropriati per spiegarli, poiché egli ne estraeva quotidianamente dai suoi scrigni di antichi e di nuovi.

669. Ricevutili, la Vergine lasciava il trono, implorava pietà per noi tutti, finiva con un inno di lode e si raccomandava ai beati perché l'accompagnassero in questo. Succedeva una cosa straordinaria: per concludere la celebrazione, domandava ad uno ad uno ai patriarchi e agli altri di pregare l'Onnipotente di starle accanto e di dirigerla in ogni azione, inchinandosi davanti a loro come chi si accostasse per baciare la mano. Il Salvatore permetteva con enorme compiacimento che praticasse l'umiltà verso persone della sua natura, ma ella non lo faceva con gli esseri spirituali, che erano alle sue dipendenze e non avevano con lei quel legame. Essi le mostravano differentemente il proprio ossequio.

670. In seguito Maria ricordava il battesimo di Gesù al Giordano esternandogli magnificamente gratitudine per questo sacramento e perché aveva voluto che gli fosse amministrato per dargli principio. Dopo aver interceduto per i credenti, si ritirava per quaranta giorni ininterrotti in memoria del suo digiuno, ripetendolo nella maniera in cui era stato vissuto da lui e da ella medesima sul suo modello: non dormiva, non mangiava, non usciva tranne che per gravi necessità che esigessero il suo intervento, conversava solo con Giovanni per la comunione e per il disbrigo delle questioni delle quali era conveniente che fosse informata per il governo della comunità ecclesiale. In quel periodo il prediletto era più assiduo nella casa del cenacolo e se ne allontanava di rado. Venivano molti bisognosi e infermi, ed egli li curava e risanava applicando loro qualcosa della grande Signora. Venivano parecchi indemoniati ed alcuni erano liberati prima di arrivare, poiché quelli che li possedevano non avevano l'ardire di appressarsi oltre alla dimora di costei, mentre agli altri accadeva che, appena erano toccati con il suo manto, con il suo velo o con un suo oggetto qualunque, i nemici si precipitavano negli abissi. Quando certi diavoli erano ribelli, l'Evangelista la avvertiva e, nell'attimo in cui giungeva dai pazienti, essi li abbandonavano senza altro comando.

671. Quanto agli eventi prodigiosi che le avvenivano, occorrerebbero molti libri per riferirli, giacché, se non si coricava né si nutriva, chi potrà raccontare ciò che la sua diligentissima sollecitudine e solerzia realizzavano in tanto tempo? Basti sapere che offriva tutto per la crescita della Chiesa, per la giustificazione delle anime, per la conversione del mondo, nonché per soccorrere gli apostoli e i discepoli che lo percorrevano per predicare. Al termine della quaresima il Redentore le preparava un convito somigliante a quello che gli era stato imbandito nel deserto e che aveva come dolcezza particolare la vicinanza di lui stesso, splendente e circondato da migliaia di creature celesti impegnate in parte nel provvedere alla mensa e in parte nel cantare con sublime armonia, e il fatto che era egli stesso che le passava il cibo. Questa giornata era piacevolissima più per la prossimità dell'Unigenito e per le sue carezze che per il gusto di quegli ottimi alimenti, e per ringraziarlo ella si stendeva a terra e gli chiedeva la benedizione adorandolo; il nostro Maestro gliela concedeva e risaliva nelle altezze. In tutte le sue apparizioni la nostra sovrana compiva eroici atti di abbassamento, sottomissione e venerazione, baciandogli i piedi, confessandosi immeritevole di simili privilegi e supplicando aiuti per meglio servirlo in futuro con la sua protezione.

672. Forse qualcuno con prudenza umana riterrà eccessivo il numero delle manifestazioni del Signore, che io qui narro in frequenti occasioni. Chi pensa così è obbligato a valutare l'eccellenza della Regina delle virtù e l'amore reciproco di tale Madre e di tale Figlio e poi a dirci quanto quelle elargizioni superino la misura trovata, che la fede e la ragione stimano incalcolabile con il nostro giudizio. A me, per non avere dubbi sulle mie affermazioni, sono sufficienti la luce con cui le apprendo e la consapevolezza che in ogni ora e in ogni istante sua Maestà discende nelle mani del sacerdote che legittimamente pronuncia le parole di consacrazione in qualsiasi zona del pianeta, e non con un movimento fisico, ma perché il pane e il vino divengono il suo corpo e il suo sangue. Sebbene ciò si verifichi in un modo che non illustro e sul quale non intendo disputare, la dottrina cattolica mi insegna che Cristo medesimo si fa presente nell'ostia. Egli opera spesso questa meraviglia per gli uomini e per la loro salvezza, benché siano tanti gli indegni, persino tra i ministri dell'altare; se potesse essere vincolato a continuarla, lo farebbe soltanto per la Vergine, e lo fece in effetti principalmente per lei. Non sembri dunque troppo che visitasse lei sola, se ella sola lo guadagnò per sé e per noi.

673. Successivamente, la Principessa celebrava la propria purificazione e la presentazione al tempio del bambino; per questo dono e per la sua accettazione, compariva nella sua stanza la Trinità con la sua corte. Gli angeli la vestivano e ornavano con lo sfarzo e con i ricchi gioielli da me descritti nella festa dell'incarnazione, ed ella pregava a lungo per tutti e specialmente per i devoti. In premio della sua implorazione, dell'umiltà con la quale si era assoggettata alla legge comune alle donne e dei suoi esercizi, riceveva per sé un aumento di grazia e per gli altri notevoli benefici.

674. Ricordava la passione, l'istituzione dell'eucaristia e la risurrezione non solo tutte le settimane, ma anche annualmente nei giorni corrispondenti, come si fa adesso nella settimana santa, e in essi alle solite pratiche ne accompagnava varie: all'ora della crocifissione si metteva a forma di croce e vi restava per tre ore, ripetendo le domande di Gesù e rammentando i suoi dolori; in quella domenica, però, era innalzata all'empireo, dove la visione di cui godeva era beatifica e non astrattiva come nelle altre.

***Insegnamento della Regina del cielo***

675. Carissima, lo Spirito, la cui sapienza governa la Chiesa, ha disposto per mia intercessione che ci siano solennità differenti per due serie di motivazioni: affinché si rinnovi la memoria dei misteri divini, della redenzione, del mio esempio e di quello degli altri santi, e i mortali siano grati al loro Creatore e liberatore e non dimentichino favori che non riconosceranno mai adeguatamente; inoltre, affinché in tale periodo attendano unicamente alle cose di Dio, si raccolgano allontandosi dalle cure che abitualmente impiegano per gli affari temporali, bilancino con azioni lodevoli e con il buon uso dei sacramenti ciò che distratti hanno perso, prendano a modello il comportamento dei beati, cerchino con insistenza il mio soccorso ed ottengano la remissione dei peccati e quanto la misericordia celeste tiene pronto per loro.

676. Così la Chiesa desidera guidare e nutrire i suoi piccoli come madre pietosa, e io, che lo sono di tutti, mi sono prefissa di condurli per questa via alla sicurezza della vita; ma il serpente infernale ha costantemente procurato, e soprattutto nella tua

infelice epoca, di impedire i fini dell'Onnipotente e miei. Quando non riesce a pervertire l'ordine della comunità ecclesiale, tenta almeno di far sì che non fruttifichi nella maggioranza dei suoi membri e che per molti una simile concessione si converta in un più pesante carico per la dannazione. Il demonio stesso l'addurrà contro di essi nel tribunale della giustizia superna e li accuserà di non aver trascorso i momenti più sacri in atti virtuosi e nell'esaltazione dell'Eterno, e di avere allora commesso colpe peggiori, come normalmente accade alla gente mondana. Certamente è grande ed assai riprensibile la trascuratezza e il disprezzo che in genere i credenti hanno di questa verità, profanando le festività con giochi, piaceri, eccessi, e nel mangiare e bere con meno moderazione. Mentre dovrebbero placare l'Altissimo lo irritano ancor più e, piuttosto che abbattere i nemici invisibili, sono sconfitti e permettono alla loro superbia e malizia di trionfare.

677. Piangi questa rovina, giacché a me non è possibile come nell'esistenza terrena, sforzati di compensarla per quanto ti sarà consentito e affaticati nell'aiutare i tuoi fratelli nella loro spensieratezza. Sebbene ai religiosi competa una condotta diversa da quella dei secolari nel non fare distinzione di giorni per dedicarsi incessantemente al culto, e così voglio che istruisca le tue suddite, bramo pure che nell'orazione e nello zelo tu e loro vi segnaliate nel celebrare le feste, in primo luogo quelle del Signore e le mie, con singolare preparazione e purezza di coscienza. Riempi sempre notte e dì di gesti ammirevoli e graditi a sua Maestà, ma in esse aggiungi nuovi esercizi interiori ed esteriori. Infervora il tuo cuore, concentrati tutta in te stessa e, se ti parrà tanto, accresci l'impegno per rendere ferma la tua vocazione ed elezione, guardandoti dal tralasciare mai qualcosa per negligenza. Considera che i giorni sono cattivi e somiglianti ad ombra che passa. Sii estremamente diligente per non trovarti vuota di meriti e dai ad ogni ora la sua legittima occupazione, come era mia consuetudine e come sovente ti ho insegnato.

678. Ti esorto ad essere attentissima alle ispirazioni del tuo sovrano, e fra gli altri benefici stima quello che ricevi con i suoi avvertimenti, con sollecitudine tale che tu non ometta di eseguire come puoi alcuna delle opere di maggior perfezione che ti verranno in mente. Ti garantisco che gli uomini per la loro noncuranza e indifferenza si privano di immensi tesori di grazia e di gloria. lo imitavo scrupolosamente ciò che avevo visto compiere a mio Figlio stando con lui e ascoltavo tutti i suggerimenti dello Spirito; questa avida premura era per me come l'ossigeno e muoveva il mio Unigenito ai suoi doni e alle sue numerose apparizioni.

679. Perché tu e le tue sorelle ricalchiate le mie orme nel ritiro che osservavo, stabilisci nel tuo convento in che maniera dobbiate gestire gli esercizi che è vostro costume fare, stando appartate per quanto sarà accordato dall'obbedienza. Hai già esperienza del profitto che deriva dalla solitudine, avendo scritto in essa quasi per intero la mia storia ed essendo stata visitata in essa da Gesù con più larghe elargizioni per il tuo miglioramento e per la tua vittoria sugli avversari; dunque, affinché le tue monache sappiano come regolarsi per uscirne con vantaggio e giovamento, ti chiedo di redigere un trattato e di assegnare loro tutte le attività e i tempi in cui ripartirle, disposte in modo che chi fa gli esercizi non manchi alla liturgia comune, poiché questo obbligo è da preferirsi a quelli particolari. Per il resto rispettino inviolabilmente il silenzio e vadano coperte con un velo, perché siano riconosciute e nessuna rivolga loro la parola. Anche chi ha degli uffici ha diritto a un simile bene, e quindi li affiderai

provvisoriamente ad altre. Domanda luce a Dio e io ti assisterò così che tu intenda più in dettaglio come mi comportavo in tali occasioni e lo fissi come dottrina.

## CAPITOLO 16

### *Si narra come Maria beatissima celebrava le feste dell'Ascensione del Salvatore, della venuta dello Spirito, degli angeli e dei santi, nonché altre memorie dei propri benefici.*

680. In ciascun atto e in ciascun mistero della nostra Regina trovo continuamente nuovi segreti da penetrare e nuovi motivi di stupore e di encomio, ma mi mancano le parole adatte a palesare quanto conosco. Per quello che mi è stato dato di comprendere dell'amore del Signore verso la sua purissima Madre e degnissima sposa, pare che, secondo l'inclinazione e il vigore di una simile carità, egli avrebbe rinunciato al trono e ai beati per stare con lei, se per ragioni diverse non fosse stato necessario che dimorasse nell'empireo mentre ella rimaneva sulla terra, per il periodo della loro separazione e lontananza corporale. Non si pensi che questa ponderazione dell'eccellenza di lei deroghi a quella dell'Unigenito e a quella degli eletti, perché la divinità del Padre e dello Spirito sta nel Verbo indivisa con somma unità individuale e le tre Persone stanno tutte inseparabilmente in ognuna, e mai il Verbo poteva stare senza il Padre e lo Spirito. È certo, poi, che la vicinanza degli esseri celesti e dei santi, paragonata a quella di Maria, era per lui di minor conto, qualora ci limitiamo a considerare l'intensità del loro affetto reciproco. Per altri motivi, però, occorreva che egli, compiuta la redenzione, risalisse alla destra dell'Eterno e che la felicissima Vergine restasse nel mondo, affinché per la sua sollecitudine si ottenessero gli effetti del riscatto ed ella fomentasse e quasi partorisse la passione e morte di Cristo.

681. Tale fu l'ineffabile provvidenza con la quale il Salvatore ordinò le sue opere, lasciandole piene di sapienza e di magnificenza con il confidare con tutto il cuore in questa donna forte, come affermò per bocca di Salomone nei Proverbi. Non fu deluso nella sua fiducia, giacché costei, applicando i tesori delle sue sofferenze e del suo sangue tramite i propri meriti, gli comprò il campo in cui piantò la vigna della Chiesa sino alla fine dei tempi, cioè le anime dei fedeli, nei quali essa si conserverà fino ad allora, e dei predestinati, nei quali sarà trasferita alla Gerusalemme trionfante per i secoli dei secoli. Se conveniva alla maestà dell'Altissimo che questo fosse affidato a lei, perché Gesù entrasse nella gloria dopo la sua prodigiosa risurrezione, conveniva anche che il medesimo Gesù mantenesse con quella stessa che lo aveva generato, e che gli era smisuratamente cara, il rapporto e la familiarità possibili, obbligato non solo dalla tenerezza che sentiva, ma pure dallo stato della Signora e dall'impresa che la impegnava quaggiù, dove la grazia, i mezzi e i benefici dovevano essere proporzionati alla sublimità della causa e dell'obiettivo di arcani così imperscrutabili. Egli conseguiva nobilmente ciò con le sue assidue visite e con il frequente innalzamento di Maria al suo trono, affinché non stesse ininterrottamente fuori della corte e i membri di questa non stessero tanto a lungo privi della sua incantevole vista, poiché si trattava di un godimento opportuno per tutti.

682. Le suddette meraviglie, oltre che nelle occasioni delle quali ho parlato, si ripetevano quando ella ricordava l'Ascensione, che era una festa assai grande per lei e per il paradiso. Cominciava a prepararsi dalla Pasqua, stando occupata nel meditare le

elargizioni ricevute dal suo preziosissimo Figlio, la compagnia degli antichi prigionieri del limbo, ormai liberati, e quanto le era accaduto in quei quaranta giorni, e ringraziando in maniera speciale con inni ed esercizi, come se stesse succedendo in tale momento, perché teneva tutto vivo nella sua indefettibile memoria. Non mi trattengo a riferire i particolari, avendone già scritto abbastanza negli ultimi capitoli della seconda parte, e dichiaro unicamente che le erano quotidianamente concessi incomparabili favori e influssi superni, che la divinizzavano e la disponevano per gli altri che avrebbe accolto nella solennità.

683. Arrivata la data che coincideva con il ritorno al cielo del nostro Maestro, questi scendeva nell'oratorio scortato da innumerevoli ministri e dai patriarchi che aveva condotto con sé in quella circostanza. La Principessa lo attendeva stesa al suolo come al solito, annientata nel profondo della sua straordinaria umiltà, ma elevata al di sopra dell'immaginazione umana e angelica, al supremo grado di amore di Dio concepibile per una semplice creatura. Immediatamente egli le si manifestava attorniato dai cori dei beati e, rinnovando la dolcezza delle sue benedizioni, comandava che fosse tirata su dalla polvere e posta al suo fianco. Ciò era subito eseguito e i serafini adagiavano sul suo seggio colei dalla quale aveva assunto la nostra sostanza. Là l'interrogava su che cosa desiderasse, bramasse e volesse, ed ella proclamava: «Mio diletto e mio sovrano, desidero la vostra esaltazione, bramo di esprimervi gratitudine a nome degli uomini per la generosità con cui la vostra onnipotenza ha sollevato la nostra natura allo splendore e al giubilo perenne, voglio che tutti vi confessino e onorino».

684. Il suo Unigenito la chiamava: «Colomba mia, prescelta per essere mia dimora, venite con me alla patria, dove sarete esaudita e vi rallegrerete di questa celebrazione con i suoi abitanti, e non con i mortali». All'istante l'intera processione si incamminava nell'aria, come era avvenuto allora, e giungeva all'empireo con la Vergine sempre alla destra del Salvatore, fermandosi ordinatamente avvolta da singolare silenzio e attenzione non soltanto dei santi, ma dello stesso Santo dei santi. La Madre chiedeva prontamente licenza di lasciare il trono e, prostrata al cospetto della Trinità, intonava una stupenda lode, comprendente i misteri dell'incarnazione e della redenzione con tutte le vittorie ottenute da Cristo sino alla sua mirabile salita al Padre.

685. Il Signore mostrava il suo compiacimento e gli eletti facevano seguire altri cantici, glorificandolo in lei, e provavano un gaudio più intenso per la vicinanza e l'eccellenza della loro Regina. Quindi, a un suo cenno, la ricollocavano presso di lui ed ella, dopo le illuminazioni e l'ornamento che ho illustrato altrove, gioiva per alcune ore di una visione intuitiva, durante la quale le era dato ancora il possesso di quel luogo, che le era riservato in eterno. Per nostra maggiore sorpresa e nostro maggiore debito, avverto che ogni anno le domandava se intendesse rimanere oppure continuare a sostenere la Chiesa sulla terra, rimettendo la decisione al suo arbitrio, e gli era risposto che con il suo beneplacito avrebbe ripreso a faticare per coloro che erano il frutto della passione.

686. Le tre Persone accettavano nuovamente la sua rinuncia tra l'ammirazione dei presenti, così che Maria si privò non una volta sola, bensì molte volte, del godimento della contemplazione per quel tempo, allo scopo di governare la comunità ecclesiale e di arricchirla con i suoi ineffabili meriti. Giacché le nostre limitate capacità non sono sufficienti per spiegarli adeguatamente, non sarà un difetto di questa Storia rimandarne la conoscenza a quando la conseguiremo in sua Maestà; ma tutti i premi erano come

conservati nel consenso di lui, affinché poi nel possesso fosse nella misura possibile simile al Figlio, standogli degnamente accanto. Ella pregava per la magnificazione dell'Altissimo, per la propagazione del Vangelo, per la conversione delle genti e per il trionfo sul demonio. Tutto le era accordato nel modo in cui si è verificato e si verifica nei secoli, e i benefici sarebbero superiori se i peccati non li impedissero rendendo la progenie di Adamo non idonea a riceverli. Successivamente, i custodi la riportavano con sublime musica e armonia al cenacolo, dove si abbassava e si umiliava in segno di ringraziamento. Informo che Giovanni aveva notizia di questi prodigi e che guadagnò di parteciparne in qualcosa, perché scorgeva la Signora tanto piena di luce che non poteva fissarla in volto per il fulgore che sprigionava. Inoltre, poiché la Maestra dell'umiltà andava come per terra e ai suoi piedi per avere dei permessi, aveva numerose occasioni di osservarla e sovente si smarriva per il timore riverenziale, benché sentisse rari effetti ed immensa felicità.

687. La Principessa ordinava questi favori a solennizzare più convenientemente la Pentecoste e con essi si preparava nei nove giorni mancanti, senza cessare i suoi esercizi e con l'ardente anelito che fossero rinnovati in lei i sette doni. Arrivato il momento, ciò si adempiva perché, alla medesima ora della prima discesa sul sacro collegio, lo Spirito veniva su quella stessa che aveva concepito Gesù ed era sua sposa e suo tempio. Appariva sotto l'aspetto di fuoco con eccezionale luminosità e strepito, ma non in maniera palese a tutti, non essendo più necessario come allora. Ella, assistita da diverse migliaia di esseri celesti che elevavano dolcissime melodie, era completamente infiammata e riempita di sovrabbondanti elargizioni e di aumenti di quanto già aveva in grado eminente. Subito gli esprimeva la sua gratitudine per sé e per gli apostoli e i discepoli, che erano stati colmati di sapienza e di grazie perché fossero ministri valenti e adatti a fondare la fede, e pure per il sigillo che aveva posto alle opere della redenzione; lo supplicava poi di estendere alle varie epoche i suoi influssi e di non sospenderli mai per le colpe con le quali gli uomini lo avrebbero irritato. Era esaudita e i cristiani ne traevano e ne trarranno vantaggio sino alla fine del mondo.

688. Celebrava con speciale giubilo e devozione anche altre due feste: quella dei santi e quella degli angeli. Si disponeva ad onorare questi ultimi con le solite pratiche e con lodi che compendiavano la loro creazione, giustificazione e glorificazione, con i misteri che penetrava di tutti e di ciascuno. Nella data stabilita li invitava e ne accorrevano parecchie miriadi, di ogni ordine, che entravano con mirabile leggiadria nel suo oratorio. Qui si formavano due cori, uno composto dagli spiriti sovrani e l'altro dalla Vergine, che dava inizio ai canti alternandosi con loro come a versetti finché non era sera; se si udissero, sarebbero indubbiamente una delle meraviglie del Signore e provocherebbero stupore. Non trovo termìni né posso dilungarmi per dichiarare il poco che ho afferrato di questo arcano: ínnanzitutto, esaltavano il loro Autore in se stesso, e nelle perfezioni e negli attrìbuti che ne coglievano; quindi, la Regina lo benediva per come la sua grandezza, scienza e potenza sì erano manifestate nell'aver chiamato all'esistenza tante e così belle sostanze spirìtuali e nell'averle ornate dì molteplici doti naturali e soprannaturali, nonché per i loro incarichi, le loro fatiche e il loro ossequio nel fare la volontà di luì e nel soccorrere e guidare i mortali e tutte le cose visibili e inferiori. Quelli rispondevano con la riconoscenza e con il pagamento del debito, e insieme intonavano all'Eterno inni nei quali lo encomiavano per aver plasmato e

prescelto a divenire sua genitrice una donna di tale purezza ed eccellenza, meritevole dei maggiori privilegi, e per averla sollevata al di sopra di tutti in virtù e splendore, concedendole il dominio assoluto perché fosse servita, venerata e confessata degna Madre di Dio e nostra riparatrice.

689. In questo modo scorrevano le sue prerogative e magnificavano sua Maestà in lei, che a sua volta lo osannava elencando le loro. Era dunque una giornata di straordinaria gioia e consolazione per Maria e di profondo gaudio accidentale per essi, in particolare per i mille che la custodivano, sebbene ognuno ne avesse parte nella maniera a lui propria. Siccome non c'erano impedimenti dovuti a ignoranza né scarsità di intelligenza e di stima di ciò che era proclamato, quel colloquio risultava incomparabilmente apprezzabile, e lo sarà per noi allorché lo intenderemo in paradiso.

690. Anche quando festeggiava tutti i santi di natura umana faceva precedere molte preghiere e molti esercizi, e poi scendevano nella sua stanza gli antichi patriarchi, i profeti e gli altri beati del tempo successivo alla risurrezione. Innalzava nuovi ringraziamenti per la loro gloria e per l'efficacia che aveva avuto in costoro il sangue del Salvatore, e provava enorme felicità capendo il segreto della predestinazione e constatando che, dopo avere affrontato la vita nella carne tra innumerevoli rischi, erano già nella sicura letizia di quella imperitura. Acclamava per questo il Padre delle misericordie, riassumendo i favori che ciascuno aveva ricevuto. Chiedeva a tutti di intercedere per la Chiesa e per chi militava in essa, combattendo con il pericolo di perdere la corona da loro ormai conquistata. Quindi, ricordava i trionfi che aveva ottenuto con la forza divina negli scontri sostenuti con il demonio, e si mostrava grata per tali benefici e per le anime riscattate dal potere delle tenebre.

691. Sarà motivo di ammirazione per gli uomini, come lo fu per i ministri superni, vedere una semplice creatura terrena realizzare prodigi così continui che sembrerebbero inverosimili a più persone unite assieme, per quanto infiammate al pari dei supremi serafini; ma la nostra Signora aveva una certa partecipazione dell'onnipotenza dell'Altissimo, che rendeva in lei facile quello che negli altri è impossibile. Negli anni finali della sua vita la sua solerzia aumentò tanto che la nostra capacità non arriva a ponderare il suo incessante operare, nel quale non lasciava ozioso alcun minuto e non riposava né di giorno né di notte; infatti, non più ostacolata dal peso della natura corruttibile, era instancabile come un angelo, anzi come parecchi di questi congiuntamente, ed era tutta un incendio d'immensa attività. Le ore le parevano brevi, rare le occasioni e limitati gli esercizi, perché il suo amore si estendeva sempre oltre, benché ciò che compiva fosse senza misura. Non ho spiegato quasi niente di simili miracoli in se stessi, poiché scorgo una distanza pressoché infinita tra le rivelazioni che ho avuto e la comprensione che riesco a raggiungere quaggiù. Non essendo neppure in grado di esprimere pienamente quello che mi è stato palesato, come dirò quello di cui sono all'oscuro e di cui so solo che ne sono ignara? Cerchiamo di non privarci per le nostre mancanze della luce che ci attende per illuminarci in cielo, giacché questo premio e godimento basterebbe a spingerci a penare e a soffrire per tutti i secoli ogni tormento e dolore dei martiri, e ne saremmo ben ricompensati con l'esultanza di conoscere la dignità e grandezza della Vergine, contemplandola alla destra del suo Unigenito, elevata su tutti gli esseri spirituali e gli eletti.

***Insegnamento della Regina del cielo***

692. Figlia mia, mentre avanzi nello stendere la mia Storia, devi inoltrarti pure nella mia perfetta imitazione. Questo desiderio cresce in me come crescono in te la penetrazione e la meraviglia di quanto apprendi e riferisci. È il momento di risarcire quello che hai trascurato e di levare il volo allo stato al quale il Signore ti chiama e io ti invito. Riempi i tuoi atti di santità e rammenta che empia e crudele è l'opposizione dei nemici, di satana e del mondo per contrastarti. Non potrai superare tante difficoltà e tentazioni se non accenderai nel tuo cuore una fervente emulazione e un intenso ardore che con impeto invincibile confondano e schiaccino il capo del velenoso serpente, che con astuzia diabolica si avvale di svariati mezzi ingannevoli per abbatterti o almeno arrestarti nel cammino, così che tu non pervenga al fine che brami e alla condizione preparata per te dall'Eterno, che ti ha prescelta per essa.

693. Non ignorare l'attenzione di Lucifero per qualunque dimenticanza e minima inavvertenza dei mortali, poiché si aggira senza sosta spiando i loro comportamenti e approfitta di tutte le negligenze per insinuare scaltramente le sue suggestioni, muovendo le inclinazioni dal lato in cui li ravvisa incauti, perché ricevano la ferita della colpa prima di accorgersene interamente. Egli è cosciente che, quando poi la sentono e ambiscono il rimedio, trovano maggiore impedimento e dunque, per riprendersi dopo le cadute, necessitano di più abbondante grazia ed energia di quella che sarebbe stata sufficiente per resistere. Con il peccato ci si infiacchisce, l'avversario acquista vigore e le passioni divengono più indomite e insormontabili, e per questo molti cascano e pochi si rialzano. Per evitare il pericolo bisogna essere vigilanti ed ansiosi di guadagnare l'aiuto divino, gareggiando ininterrottamente per fare il meglio e affinché non rimanga vuoto alcun istante nel quale l'anima si presenti senza occupazione, distratta e non impegnata in opere buone. In tal modo il medesimo peso della natura terrena si alleggerisce, le tendenze cattive si indeboliscono, lo stesso demonio si spaventa, lo spirito si solleva ed acquista forze contro la carne e dominio sui sensi, assoggettandoli alla volontà superna.

694. Hai un vivido esempio nelle mie azioni e, perché non le scordi, te le ho manifestate con chiarezza e tu le stai scrivendo. Considera diligentemente quello che ti è mostrato in un così nitido specchio e, se mi confessi tua maestra e madre, nonché dotata di ogni eccellenza, non essere tarda nel seguirmi. Non è possibile che tu o un'altra creatura arriviate alla mia altezza, né Dio ti obbliga a ciò, ma è assolutamente possibile che con il suo soccorso tu ti adorni di virtù, spendendo in questo tutto il tuo tempo e tutte le tue facoltà, aggiungendo esercizi ad esercizi, orazioni ad orazioni, suppliche a suppliche, meriti a meriti, e non lasciando passare un giorno o un'ora senza compiere il bene. Io ero assai attiva nel governo della Chiesa e, come hai illustrato, celebravo numerose solennità, cominciando subito a dispormi alla successiva appena ne finivo una. I cristiani possono ricalcare le mie orme, e tu sei tenuta a farlo più di tutti, poiché per questo sono state fissate le feste e le memorie di Gesù, mie e degli altri santi.

695. Come sovente ti ho inculcato, distinguiti specialmente in quelle dei misteri del Salvatore e miei. Quindi, abbi singolare venerazione e affetto per gli angeli, sia per la loro nobiltà e bellezza e per i loro ministeri sia per i favori e benefici che hai avuto. Procura di assomigliare ad essi nella purezza, nell'elevatezza dei pensieri, nell'incendio di amore e nel vivere come se non avessi un corpo e i suoi istinti. Devono essere tuoi

amici e tuoi compagni nel pellegrinaggio, affinché poi lo siano nella patria. Conversa e intrattieniti con loro ed essi ti riveleranno le qualità e le caratteristiche del tuo sposo, dandoti notizia certa delle sue perfezioni, ti insegneranno i retti sentieri della giustizia e della pace, ti difenderanno dal maligno e ti avviseranno dei suoi raggiri, e alla loro scuola apprenderai le leggi della carità. Ascoltali, pertanto, e obbedisci loro in tutto.

## CAPITOLO 17

***Si narra come l'arcangelo Gabriele rivelò a Maria che le rimanevano tre anni di vita, e quello che a questo annuncio accadde a san Giovanni e a tutte le creature.***

696. Per riferire ciò che manca circa gli ultimi tempi della nostra fenice, Maria purissima, è giusto che il cuore e gli occhi somministrino il liquido con il quale desidero scrivere così dolci, così tenere, così commoventi meraviglie. Vorrei avvertire i devoti di non leggerle e considerarle come passate e lontane, giacché la virtù della fede rende presenti le verità e, se le osserveremo da vicino con pietà cristiana, ne sperimenteremo gli effetti e il nostro intimo godrà del bene che i nostri occhi non giunsero a contemplare.

697. La Vergine pervenne all'età di sessantasette anni senza avere mai interrotto il corso dei suoi meriti né trattenuto il volo né mitigato l'incendio del suo ardore, dalla sua immacolata concezione, ed anzi avendo accresciuto tutto questo in ogni istante. Gli ineffabili favori che riceveva la mantenevano divinizzata e sublimata; i sentimenti, gli slanci e gli aneliti del suo castissimo cuore non le permettevano di riposare fuori dal centro del suo amore; i legami della carne erano divenuti violenti; l'inclinazione e la tendenza dello stesso Eterno a unirla a sé con un laccio perenne e stretto era - a nostro modo di intendere - al culmine della forza; la terra, indegna per le colpe degli uomini del tesoro delle altezze, non poteva custodirlo ulteriormente senza restituirlo al suo padrone. Il Padre desiderava la sua unica e autentica figlia, il Figlio la sua cara madre e lo Spirito gli abbracci della sua incantevole sposa. Gli angeli bramavano la vista della loro Regina, i beati quella della loro Signora e tutti i cieli con mute voci chiedevano la loro abitatrice e imperatrice, che li riempisse di splendore, di gioia e della sua bellezza e leggiadria. A vantaggio del mondo e della Chiesa peroravano esclusivamente la necessità che questa aveva di un simile modello e la carità del medesimo Dio verso i miseri discendenti di Adamo.

698. Essendo, però, inevitabile che ella arrivasse alla mèta del suo pellegrinaggio, nel concistoro della Trinità si discusse con quale ordine si dovesse glorificare, e si pesò l'affetto che a lei soltanto spettava per aver soddisfatto largamente e tanto a lungo alla misericordia, rimanendo a fondare e istruire la comunità ecclesiale. L'Onnipotente determinò di consolarla e confortarla avvisandola con precisione di quanto le restava, affinché, assicurata del giorno e dell'ora del sospirato evento, lo attendesse nella letizia. A tale scopo, Gabriele fu mandato con molti altri ministri superni a notificarle quando e come si sarebbe compiuta la sua esistenza peritura ed ella sarebbe salita a quella intramontabile.

699. Si introdussero nell'oratorio presso la casa del cenacolo e la Principessa, che era stesa a forma di croce a invocare clemenza per i peccatori, all'udire le loro armonie si pose in ginocchio per ascoltare e guardare il messaggero e i suoi compagni, i quali,

tutti con vesti bianche e fulgide, la circondarono con mirabile decoro e riverenza. Avevano in mano palme e corone, ciascuna differente ma ugualmente rappresentante con inestimabile pregio una sua prerogativa. L'arcangelo la salutò con l'Ave Maria» e proseguì: «Nostra sovrana, il Santo dei santi ci invia dalla sua corte perché vi annunciamo da parte sua la felicissima conclusione del vostro esilio. Verrà presto il momento da voi ambito in cui, per mezzo della morte, otterrete il possesso indefettibile della vita senza termine alla destra del vostro Unigenito. Fra tre anni esatti sarete accolta nel gaudio perpetuo dell'empireo, dove tutti già vi aspettano».

700. Ella provò immenso giubilo nel suo animo candido e acceso e, abbassandosi di nuovo al suolo, rispose come all'incarnazione del Verbo: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». Invitò, poi, i serafini e gli altri a darle appoggio nel magnificare l'Altissimo per un beneficio così grande, e intonò un cantico del quale alternò i versetti con loro per due ore continue. Benché essi siano estremamente solleciti, saggi ed eleganti per natura e per le doti soprannaturali che hanno, superava i suoi vassalli in ogni cosa, poiché in lei la sapienza e la grazia abbondavano come maestra e in loro come discepoli. Quindi, umiliandosi ancora, li incaricò di intercedere affinché fosse preparata al passaggio e tutti, prima di andarsene, le promisero di obbedirle.

701. Ormai sola, si prostrò tra lacrime di umiltà e di contentezza e, stringendo la polvere, pronunciò queste parole: «Terra, ti ringrazio di avermi sostenuto senza mio merito per sessantasette anni, per volontà di colui che ti ha creato. Aiutami per tutto il periodo in cui starò quaggiù, perché, come da te e in te sono stata plasmata, da te e per te io giunga all'agognato fine della contemplazione del mio Autore. E voi, cieli, pianeti, astri ed elementi, formati dal braccio vigoroso del mio diletto, testimoni fedeli e predicatori della sua maestà, vi ringrazio di quanto avete fatto con i vostri influssi e le vostre virtù per conservarmi. Aiutatemi perché, con il favore divino, io migliori e sia più gradita al mio e vostro Artefice».

702. È da ritenersi che ciò sia accaduto nel giorno di agosto coincidente con quello del suo insigne transito. Da allora ella si infiammò e moltiplicò i suoi esercizi in maniera tale che pareva che avesse bisogno di riparare a negligenze o mancanze imputabili a scarso fervore. Il viandante affretta il passo quando imbrunisce e ha davanti una buona porzione di cammino. Il bracciante e il salariato aumentano gli sforzi quando sovrasta la sera e il lavoro assegnato non è ultimato. La Vergine, invece, affrettava il passo delle sue opere eroiche non per timore della notte né per i rischi del viaggio, ma per amore e per l'ardente anelito all'eterna luce; non per arrivare più celermente, ma per entrare più ricca e prospera a godere del sommo Bene. Scrisse subito a quanti erano dispersi per la missione per incoraggiarli nella conversione del mondo e successivamente ripeté varie volte questa premura. Esortò e confermò maggiormente i credenti della zona e, quantunque celasse il suo segreto, si comportava come chi inizia a congedarsi e desidera lasciare tutti traboccanti di sublimi elargizioni.

703. A vantaggio di Giovanni militavano ragioni speciali che lo distinguevano dagli altri, poiché era per lei un figlio e la curava prodigandosi eccezionalmente. Alla Regina, dunque, sembrò conveniente informarlo dell'avviso ricevuto, per cui dopo poco tempo, domandatagli la benedizione e la licenza di parlare, affermò: «Già vi è noto, mio signore, che io sono la più debitrice e la più vincolata a rimettermi al volere superno e che, se tutto dipende da esso, in me si deve adempiere pienamente sempre e

per sempre; e voi siete tenuto ad assistermi in questo, conoscendo i titoli per i quali io sono interamente del mio Dio. La sua benignità e misericordia mi hanno rivelato che non tarderà la mia dipartita, che sarà fra tre anni. Vi imploro di soccorrermi affinché mi affatichi nel mostrare gratitudine all'Onnipotente e nel contraccambiare in qualche modo gli straordinari doni della sua generosità e benevolenza, e vi supplico dall'intimo di pregare per me».

704. Il cuore appassionato dell'Evangelista si spezzò ed egli, senza essere capace di trattenere l'affanno e il pianto, disse: «Mia Signora, sono abbandonato al beneplacito del supremo sovrano e al vostro, per acconsentire a quanto mi comandate, sebbene non riesca a corrispondere ai miei obblighi e alle mie aspirazioni; ma voi proteggetemi con pietà, adesso che rimango povero e orfano della vostra deliziosa vicinanza». Oppresso dai singhiozzi, non fu in grado di proferire altro e, benché la dolcissima Principessa lo consolasse e gli facesse animo con tenere ed efficaci espressioni, da quell'istante restò trafitto da un dardo di dolore e di mestizia tale che lo debilitava: divenne macilento e gli succedeva come ai fiori che, dopo aver seguito il corso del sole ed esserne stati vivificati, cadono in languore e appassiscono allorché esso si allontana e si nasconde. Ella lo sostenne nella sua desolazione con molte compassionevoli promesse, assicurandolo che sarebbe stata sua avvocata presso l'Unigenito. L:Apostolo avvertì Giacomo il Minore, il quale da vescovo di Gerusalemme serviva con lui l'Imperatrice come Pietro aveva stabilito, e i due presero a starle accanto con più frequenza, in particolare il prediletto, che non se ne poteva staccare.

705. L'Altissimo dispose con un'occulta e soave forza che il creato cominciasse a provare la sofferenza e ad anticipare il cordoglio per colei che conferiva bellezza e perfezione all'universo. I Dodici, anche se erano disseminati in ogni regione, percepivano una nuova preoccupazione che catturava l'attenzione, e questa era il tormentoso pensiero del momento in cui sarebbe venuta meno la loro Maestra e difesa, perché l'illuminazione divina suggeriva a tutti che quel termine inevitabile non era distante. I cristiani che abitavano nella città santa o in Palestina coglievano in sé, come un misterioso annuncio del fatto, che il loro tesoro e il loro gaudio non sarebbe durato a lungo. I cieli, gli astri e i pianeti persero parecchio del proprio splendore, al pari del giorno all'approssimarsi della notte. Gli uccelli per due anni palesarono in maniera singolare la loro tristezza, poiché erano soliti accorrere in gran numero circondando il suo oratorio con mirabili voli e movimenti, ed elevavano delle cantilene con voci melanconiche, finché ella non ordinava che lodassero sua Maestà con i normali cinguettii; di ciò fu spesso testimone Giovanni, che si univa a loro nei gemiti. Poco prima del transito, diversi di essi si presentarono a lei e abbassarono al suolo le teste e i becchi, lanciando lugubri suoni come chi con pena si congeda definitivamente e come chiedendole l'ultima benedizione.

706. Le fiere tennero loro compagnia, perché la Vergine, in occasione di una delle sue consuete visite ai sacri luoghi della redenzione, appena arrivata al Calvario fu attorniata da tante bestie selvagge che erano scese da varie montagne per aspettarla. Alcune prostrandosi, altre chinandosi e tutte guaendo angosciosamente si fermarono per qualche ora a manifestarle l'angustia che dava loro la partenza della donna che confessavano regina e onore del mondo intero. La maggiore meraviglia di questo mutamento generale fu che nei sei mesi che precedettero l'evento il sole, la luna e le stelle emisero una luce più tenue, e quando sopraggiunse si eclissarono come era

accaduto allo spirare di Gesù'. Delle persone sagge e accorte notarono tali variazioni e alterazioni, ma, ignorandone la causa, poterono solamente stupirsene. 1 discepoli, invece, assistettero al trapasso e intesero il sentimento della natura insensibile, che degnamente iniziò presto il suo pianto, mentre quella umana, dotata di ragione, non seppe piangere la scomparsa della sua legittima Signora e della sua vera gloria. Negli altri esseri pare che si adempisse la profezia di Zaccaria, il quale proclamò che in quel giorno sarebbero state in lutto come per il primogenito tutte le famiglie della casa di Dio, ognuna separatamente, ognuna a parte. Questo, che fu affermato del Figlio dell'eterno Padre e suo, doveva verificarsi anche per lei, primogenita e madre della vita. Come i vassalli leali e grati non si vestono a lutto soltanto alla morte dei sovrani, bensì pure se sono in pericolo, così essi si affrettarono a mostrare afflizione.

707. Solo l'Evangelista era con loro, patendo più di tutti, senza riuscire a dissimulare con chi gli era più vicino nella dimora in cui era il cenacolo. Specialmente due fanciulle che attendevano alla Principessa e altri devoti rifletterono sullo stato dell'Apostolo, che sovente scorsero in lacrime. Conoscendo la sua serenità, pace e affabilità, capirono che quella novità indicava un avvenimento assai duro e sconvolgente e con pio desiderio gli domandarono ripetutamente il motivo del suo dolore. Egli non rispondeva, ma infine, non senza una disposizione superiore, importunato da costoro svelò che non era lontana per Maria la conclusione del suo esilio. Dunque, la tribolazione che sovrastava la Chiesa si divulgò e fu lamentata fra alcuni dei più intimi, perché nessuno di coloro che ne ebbero notizia fu in grado di contenere i singhiozzi. Da allora in poi furono più assidui nel recarsi da lei e, gettandosi ai suoi piedi e baciando la terra che calpestava, la pregavano di benedirli e trarli dietro a sé e di non dimenticarli nel regno dell'Altissimo, dove si portava tutti i loro cuori.

708. Fu un dono della misericordia e della provvidenza divine che tanti membri della comunità primitiva avessero un simile avviso con rilevante anticipo, poiché l'Onnipotente non invia travagli o mali al suo popolo senza averli dichiarati ai suoi servi, come ci garantì per bocca di Amos. Benché questa sofferenza fosse per loro inevitabile, la benignità celeste determinò che, per quanto fosse stato possibile, guadagnassero con essa il compenso della perdita di tale guida, vincolandola a sé affinché nel tempo che le restava li arricchisse con l'abbondanza della grazia, che aveva l'autorità di distribuire per consolarli. Fu effettivamente così, giacché le sue viscere materne si commossero ed ella, con insigne pietà, al termine della sua esistenza peritura ottenne ad essi e agli altri cristiani nuovi benefici. Il suo Unigenito, appunto per non privarli di questi, non volle togliere loro all'improvviso colei nella quale trovavano difesa, conforto, gioia, rimedio nelle necessità, sollievo negli affanni, consiglio nei dubbi, salute nelle malattie, soccorso nelle pene e tutti i beni insieme.

709. Mai fu delusa la speranza di quelli che la riposero in lei, che sempre salvò chi non oppose resistenza alla sua benevola clemenza; ma non c'è modo di raccontare i prodigi che compì a vantaggio degli uomini nei suoi ultimi due anni, per l'enorme afflusso di gente di ogni sorta che la cercava: guarì nel corpo e nello spirito gli infermi che si misero in sua presenza; convertì molti e condusse innumerevoli anime sul retto cammino, distaccandole dall'errore; si preoccupò di gravi indigenze dei poveri, elargendo agli uni ciò che aveva e ciò che le era stato offerto e aiutando gli altri miracolosamente; confermò tutti nel timore del Signore, nella fede e nell'obbedienza;

come unica dispensatrice dei tesori superni e dei meriti del Redentore, ne spalancò le porte con generosità, per lasciare i suoi figli nella prosperità. Inoltre, li rinfrancò e incoraggiò con la promessa di favorirli tanto, quanto al presente fa dalla destra di sua Maestà.

***Insegnamento della Regina del cielo***

710. Mia diletta, per intendere il giubilo che provocò in me l'annuncio dell'approssimarsi del mio transito, occorrerebbe ponderare la forza del mio amore e della mia brama di giungere alla contemplazione e al godimento di Dio, nella gloria che egli mi teneva pronta. È un mistero che supera la capacità umana, ma i credenti non si rendono neppure degni di penetrarne la parte alla quale potrebbero arrivare, perché non si applicano alla luce interiore ed a purificarsi per accoglierla. Io e Gesù siamo stati magnanimi con te in questo e ti attesto che saranno estremamente fortunati gli occhi che vedranno quello che tu hai veduto e gli orecchi che udranno quello che tu hai udito. Conserva il tuo possesso e non lo smarrire, impegnandoti con tutte le energie per conseguire il frutto del mio insegnamento. Da oggi imitami nel prepararti al trapasso, poiché, se avessi qualche informazione al riguardo, ogni scadenza ti dovrebbe sembrare assai vicina per assicurare ciò che in tale ora si deciderà: la tua beatitudine o condanna eterna. Nessuna creatura ragionevole ebbe il premio così infallibilmente certo come lo ebbi io, e per di più fui presto avvertita della mia dipartita; tuttavia, sai che mi disposi con il santo timore conveniente, facendo quanto mi apparteneva come donna terrena e maestra della Chiesa e dando esempio agli altri, che ne erano maggiormente bisognosi per non precipitare nella dannazione.

711. Tra gli assurdi inganni che i demoni hanno introdotto non ce riè alcuno più grande e pericoloso della dimenticanza della conclusione della vita e del giusto giudizio del rigoroso giudice. Considera che il peccato è entrato nel mondo attraverso. questa via, perché la cosa principale di cui il serpente pretese di persuadere Eva fu che non sarebbe morta' e dunque non vi pensasse. Per un simile raggiro, continuato a lungo, sono infiniti gli stolti che non ne serbano il ricordo e pervengono alla fine immemori della sorte disgraziata che li attende. Affinché tu non inciampi nella suddetta perversità, ritieniti avvisata del fatto che perirai inevitabilmente, che hai avuto molto e pagato poco e che il conto sarà proporzionato alla liberalità con la quale sarai stata trattata nei doni e nei talenti come pure nelle sofferenze. Non voglio da te né più né meno di quello che spetta al tuo sposo: il tuo debito è operare sempre il meglio in qualsiasi luogo, momento e frangente, non ammettendo trascuratezza, intervallo o negligenza.

712. Qualora per debolezza tu incorra in un'omissione, non tramonti il sole né passi il giorno senza che tu te ne sia pentita e, potendolo, l'abbia confessata come se fossi al termine della tua esistenza. Proponendo la riparazione, anche per colpe leggerissime, spenditi con nuovo fervore e con nuova sollecitudine, allo stesso modo di chi constata che gli manca il tempo per un'impresa così ardua e difficile come è il raggiungere la felicità perenne e non cadere nei tormenti. Impiega incessantemente in questo le tue facoltà e i tuoi sensi, perché la tua speranza sia salda e lieta e perché non ti affatichi invano né corra senza mèta come chi si accontenta di qualche buona azione e ne compie tante riprensibili e biasimevoli. Costoro non possono procedere sicuri e confidenti, poiché la medesima coscienza li abbatte e rattrista, se non sono persi nei

meschini piaceri della carne. Per rendere completi i tuoi atti, persisti negli esercizi che ti ho indicato, e tra di essi in quello della morte al quale sei abituata, con le tue orazioni, prostrazioni e raccomandazioni dell'anima. Quindi, ricevi mentalmente il viatico, come gli agonizzanti, e congedati da tutto. Accendi il tuo cuore con il desiderio del Signore e sollevati sino al suo cospetto, dove dovrai avere la tua dimora e dove adesso devi intrattenerti.

## CAPITOLO 18

***Negli ultimi giorni di vita Maria purissima intensifica i suoi voli e desideri di vedere Dio, prende congedo dai luoghi santi e dalla Chiesa cattolica, formula il suo testamento con l'assistenza della beatissima Trinità.***

713. Ora che ne avrei più bisogno, mi trovo più povera di ragionamenti e di parole per esprimere qualcosa dello stato al quale si innalzò Maria santissima nei suoi ultimi giorni, nonché dei suoi voli e dei suoi incomparabili sospiri di arrivare allo stretto amplesso dell'Eterno. Nella natura non c'è un esempio adatto da addurre e, se uno può servire al mio intento, si tratta del fuoco, per la sua corrispondenza con l'amore. L'attività e l'energia di questo elemento sono più mirabili di quelle di tutti gli altri: nessuno è maggiormente impaziente nel sopportare catene, giacché o si spegne o le spezza per salire con estrema leggerezza alla sua sfera. Qualora sia rinchiuso nelle viscere della terra, spacca il suolo, fende i monti, sradica le rupi e con eccezionale furia, dopo averle divelte, le scaglia sin dove permane la spinta che imprime ad esse. Anche nel caso in cui la prigione sia di bronzo, se non l'infrange, almeno ne apre le porte con spaventosa veemenza e con terrore di chi è vicino, e manda fuori il globo di metallo che lo arrestava, con l'irruenza che l'esperienza ci insegna. Siffatta è questa creatura insensibile.

714. Nel cuore della Vergine il fuoco dell'amore di Dio - non so spiegarmi con altre immagini - era al massimo grado, ed è chiaro che gli effetti dovessero essere proporzionati alla causa e non meno meravigliosi nell'ordine della grazia, e di così sconfinata grazia. Ella fu costantemente pellegrina e unica fenice nel mondo, ma, quando era ormai sul punto di partire per il cielo e assicurata della felice conclusione del suo esilio, benché si trattenesse quaggiù, la fiamma del suo purissimo spirito si elevava sino all'Altissimo. Non era capace di contenere gli impeti del suo intimo e non pareva che fosse arbitra dei suoi moti, poiché si era abbandonata completamente al dominio di tale sentimento e alla brama dell'imminente possesso del sommo Bene, nel quale stava trasformata e dimentica della mortalità. Non scioglieva i vincoli, perché erano mantenuti con un prodigio, né sollevava con sé le sue membra, perché non era ancora il momento, quantunque l'intensità del suo ardore avrebbe potuto rapirle; però, nella dolce e vivace lotta al corpo rimanevano sospese le operazioni vitali ed esso dalla sua anima divinizzata riceveva soltanto la vita dell'amore, per cui occorreva che quella fisica fosse preservata miracolosamente con un intervento superiore che non la lasciasse dissolvere ad ogni minuto.

715. Le accadde sovente di ritirarsi in disparte per dare qualche sfogo a questi slanci, e in solitudine, rompendo il silenzio affinché non le scoppiasse il petto, diceva: «Mio tenerissimo tesoro, attiratemi dietro alla fragranza dei vostri profumi, che avete fatto gustare alla vostra ancella e Madre. La mia volontà è sempre stata impiegata per voi,

che siete suprema verità e mia ricchezza, e mai ho saputo aver caro altro fuorché voi. O mia gloria e mia speranza! Non si dilunghi più la mia strada verso la mèta dell'agognata libertà. Strappatemi dal carcere, giunga finalmente il termine al quale tendo dall'istante del mio concepimento. Molto ho dimorato tra gli abitanti di Cedar, ma tutte le mie forze e le mie facoltà osservano il sole che le irradia, si orientano con la stella fissa che le guida e vengono meno senza avere quanto aspettano. O angeli, per la vostra nobilissima condizione e per la vostra fortuna di esultare della continua visione del mio stupendo diletto, vi chiedo di avere pietà. Abbiate compassione di me, viatrice tra i figli di Adamo e avvinta dai lacci della carne: riferite al vostro e mio Signore il motivo del mio languire, che egli non ignora; comunicategli che per compiacerlo abbraccio spontaneamente il patire nella mia lontananza, ma non posso vivere in me e, se per vivere vivo in lui, come vivrò distante dalla mia vita? L'amore mi dà la vita e me la toglie. La vita non può vivere senza amore; come vivrò, dunque, senza quella vita che sola amo? In questa soave violenza io mi consumo: manifestatemi, per favore, le qualità del nostro sovrano, poiché con tali fiori aromatici avranno un po' di ristoro i miei deliqui».

716. Accompagnava così i suoi incendi interiori, con ammirazione e giubilo dei custodi che l'assistevano. Essi, intelligenze attentissime e ripiene della scienza superna, in una di simili occasioni le risposero affermando: «Regina nostra, se di nuovo vi è gradito udire le sue caratteristiche, vi sia noto che è la stessa bellezza e racchiude in sé tutte le perfezioni, al di sopra di qualsiasi desiderio. È delizioso senza difetti, incantevole senza pari, piacevole senza sospetti. È inestimabile nella saggezza, senza misura nella bontà, senza limiti nella potenza; è immenso nell'essere, incomparabile nella grandezza, inaccessibile nella maestà, e tutti i suoi attributi sono infiniti. È terribile nei suoi giudizi, imperscrutabile nei suoi consigli, rettissimo nella giustizia, segretissimo nei suoi pensieri, veridico nelle sue parole, santo nelle sue opere e ricco di misericordia. Lo spazio non gli dà ampiezza, la strettezza non lo ostacola; la tristezza non lo turba, né lo altera 1'allegria; nella sapienza non si inganna, nel volere non muta; l'abbondanza non lo accresce, la necessità non lo diminuisce; la memoria niente gli aggiunge, l'oblio niente gli sottrae; per lui né ciò che già fu è passato, né il futuro succede. Il principio non gli dette origine né il tempo gli darà fine. Senza che una causa abbia dato a lui principio, egli l'ha dato a tutte le cose, e non perché avesse bisogno di qualcuna di esse", che al contrario devono partecipare di lui. Le conserva senza fatica, le governa senza confusione. Chi lo segue non cammina nelle tenebre, chi lo conosce è felice, chi lo ama e lo acquista è beato, giacché è generoso con i suoi amici e li condurrà alla sua eterna contemplazione e vicinanza. Questi è colui che adorate e del quale tra breve godrete per non perderlo mai più».

717. I colloqui tra Maria e i suoi ministri erano frequenti; però, come delle piccole gocce d'acqua non estinguono la sete di chi è riarso per la febbre, ed anzi l'accendono maggiormente, neppure tali lenitivi mitigavano la sua fiamma, poiché rinnovavano in lei la ragione del dolore. Benché nei suoi ultimi giorni fossero incessanti i benefici che le erano elargiti nelle feste che celebrava e in ogni domenica, con altri che non è possibile riportare, per concederle qualche sollievo e consolazione nelle sue angustie l'Unigenito la visitava spesso di persona, confortandola con mirabili grazie e carezze e assicurandole ancora che il suo esilio sarebbe durato poco: presto l'avrebbe innalzata alla sua destra, dove il Padre l'avrebbe collocata sul loro trono e sprofondata

nell'abisso della loro divinità, e la sua vista sarebbe stata una gioia per gli eletti, che la stavano attendendo e sospirando. Ella allora moltiplicava le orazioni per la Chiesa, per gli apostoli, per i discepoli e per coloro che nei secoli in essa si sarebbero dedicati alla predicazione e alla conversione del mondo, come anche perché tutti accogliessero il Vangelo e venissero all'autentica fede.

718. Tra le meraviglie che il nostro Maestro compì nella Vergine una fu palese non solo a Giovanni, ma pure a numerosi credenti: quando riceveva l'eucaristia, restava per alcune ore così fulgente e radiosa che pareva trasfigurata e con doti di gloria. Questo le era comunicato dal sacro corpo di Gesù, che le si mostrava trasfigurato e più glorioso che sul Tabor, e chi la guardava in quello stato era colmato di esultanza e di sentimenti tanto sublimi che potevano essere provati piuttosto che dichiarati.

719. La Principessa stabilì di licenziarsi dai luoghi santi prima della sua partenza per il cielo e, avuto il permesso del prediletto, lasciò la casa con lui e con i suoi mille angeli, i quali, pur avendola sempre servita e pur essendole sempre stati accanto in ogni passo dall'istante della sua nascita, le apparvero con più magnificenza e splendore, per il nuovo gaudio di stare per risalire con lei nelle altezze. Nel distaccarsi dalle occupazioni umane per avviarsi alla propria vera patria, si recò in tutti i posti legati alla redenzione, separandosi da ciascuno con copiose e dolci lacrime, con amari ricordi di quanto suo Figlio vi aveva sofferto, con atti fervorosi ed effetti straordinari, e con gemiti e suppliche perché i cristiani fossero perennemente devoti ad essi. Sul Calvario si trattenne più a lungo, chiedendo a sua Maestà che la sua passione e morte, avvenute lì, avessero efficacia per tutti. Diventò a tal punto ardente nella sua ineffabile carità che la sua vita si sarebbe consumata se non le fosse stata preservata dalla forza superna.

720. Immediatamente il Signore discese dall'empireo e le rispose: «Mia colomba e mia collaboratrice nell'opera della salvezza, le vostre aspirazioni e implorazioni sono giunte al mio orecchio e al mio cuore. Vi prometto che sarò generosissimo con gli uomini, dispensando costantemente aiuti e favori affinché con la loro libera volontà possano conquistare in virtù delle mie piaghe la felicità che io tengo loro preparata, qualora essi stessi non la spregino. In paradiso voi sarete loro mediatrice ed avvocata, ed io riempirò dei miei doni e delle mie inesauribili misericordie tutti coloro che si guadagneranno la vostra intercessione». Ella, prostrata ai suoi piedi, lo ringraziò e gli domandò che su quel medesimo monte, consacrato col suo sangue prezioso, le impartisse la sua ultima benedizione. Acconsentì, le confermò il suo impegno di eseguire ciò che aveva detto e se ne andò. Maria fu sollevata nelle sue pene di amore e, continuando tale esercizio con la sua religiosa pietà, baciò il suolo e lo venerò proclamando: «Terra santa, da lassù ti osserverò con l'ossequio che ti devo nella luce che manifesta tutto nella sua fonte ed origine, da cui uscì il Verbo che nella carne ti arricchì». Poi, incaricò ancora gli spiriti sovrani di custodire quei luoghi e di soccorrere con le loro ispirazioni chi li avrebbe visitati con riverenza, perché riconoscesse e apprezzasse l'immenso beneficio derivante da quanto era stato realizzato in essi. Raccomandò anche che difendessero quei santuari e, se la temerarietà e i peccati non avessero messo ostacolo a questo, indubbiamente li avrebbero protetti dai pagani, impedendo loro di profanarli; tuttavia, in parecchie cose l'hanno fatto sino ad oggi.

721. Invitò costoro e l'Evangelista a benedirla, e tornò al suo oratorio in pianto e traboccante di affetto per quello che tanto teneramente aveva caro. Si stese con il volto nella polvere ed elevò un'altra preghiera, perseverando finché, tramite una visione astrattiva, Dio le rivelò che le sue petizioni erano state intese ed esaudite nel tribunale della sua clemenza. Per dare pienezza di perfezione alle sue azioni, volle ottenere l'autorizzazione di congedarsi dalla comunità ecclesiale e gli si rivolse così: «Mio sommo Bene, redentore di tutti, capo dei beati e dei predestinati, giustificatore e glorificatore delle anime, io sono figlia della Chiesa, che è stata acquistata e piantata con il vostro sangue. Accordatemi di accomiatarmi da una madre così benevola e dai fratelli che ho in essa». Comprese il beneplacito del suo Unigenito e tra i sospiri parlò:

722. «Chiesa santa e cattolica, che nei secoli futuri sarai chiamata romana, mio autentico tesoro, tu sei stata l'unica consolazione del mio esilio, tu il rifugio e il sollievo dei miei travagli, tu il mio conforto, la mia gioia, la mia speranza; tu mi hai accompagnato nel cammino; in te ho dimorato da viatrice e tu mi hai sostenuto, dopo che in te ho ricevuto la vita della grazia per mezzo di Cristo Gesù. In te sono depositati i suoi incommensurabili meriti, tu sei per i suoi discepoli il certo transito alla terra promessa e tu fai sicuro il loro pericoloso e difficile pellegrinaggio. Tu sei la signora delle genti, alla quale spetta devozione da parte di tutti; in te le angustie, le tribolazioni, i vilipendi, i sudori, i tormenti, la croce, la morte sono gemme inestimabili, consacrate con la passione del tuo Maestro e padre, e riservate ai suoi più fedeli servi e più intimi amici. Tu mi hai adornata dei tuoi gioielli perché entrassi alle nozze; tu mi hai resa prospera e lieta, e hai in te il tuo Autore sotto le specie sacramentali. O fortunata Chiesa militante! Sei sovrabbondante di ricchezze! In te ho sempre posto tutto il mio cuore e tutti i miei pensieri, ed è già ora di partire e di abbandonare la tua soave vicinanza per arrivare al termine del mio viaggio. Applicami l'efficacia di tanti beni, bagnami copiosamente con il sangue dell'Agnello, che è potente per santificare molti mondi. Io desidererei, a costo di mille vite, fare tue tutte le generazioni e le nazioni, affinché godano di te. Mio onore, ti lascio nell'esistenza peritura, ma in quella perpetua ti troverò giubilante in colui che racchiude ogni cosa. Di là ti guarderò con dolcezza e chiederò incessantemente che tu cresca e progredisca felicemente».

723. In questo modo si licenziò dal corpo mistico della santa Chiesa cattolica e romana, per insegnare ai suoi membri, quando ne fosse giunta loro notizia, la sua considerazione, il suo riguardo e il suo rispetto per essa, fornendo come attestato così pietose lacrime e così delicate espressioni. Quindi, nella sua sapienza determinò di formulare il suo testamento e palesò tale aspirazione alla Trinità, che decise di accettarla con la sua presenza regale e, discesa a lei con miriadi di angeli che stavano presso il suo trono, dopo essere stata adorata disse: «Sposa da noi prescelta, disponete la vostra ultima volontà, poiché sarà confermata e adempiuta dal nostro illimitato potere». La prudentissima Vergine si arrestò un po' nella sua sconfinata umiltà, perché prima di dichiarare la propria aspettava di ascoltare quella dell'Altissimo, che la assecondò affermando: «Mia eletta, il vostro volere mi sarà gradito; non privatevi del valore delle vostre opere nel prepararvi al trapasso, giacché sarete da me soddisfatta». Il Salvatore e lo Spirito ribadirono lo stesso ed ella ordinò il suo testamento come segue:

724. «Eccelso Signore, io, vile verme, vi venero dal profondo con la massima riverenza e vi confesso tre Persone in un medesimo essere indiviso ed eterno, una sostanza, una maestà infinita negli attributi e nelle prerogative, che tutto avete creato e tutto conservate. Non ho averi materiali da cedere, non avendo mai cercato altro fuorché voi, che siete ogni mio bene. Ringrazio i cieli, le stelle, i pianeti, gli elementi e tutto il resto poiché, assoggettandosi a voi, mi hanno sostentato senza che ne fossi degna. Domando loro di obbedirvi e celebrarvi negli incarichi che avete imposto, e di beneficare gli uomini; perché lo facciano meglio, trasferisco a questi il possesso - e per quanto è possibile pure il dominio - che mi avete concesso su di essi. Giovanni avrà due vesti e un mantello che ho usato per coprirmi, essendo per me come un figlio. Supplico la terra di accogliere la mia salma, dal momento che è madre comune del genere umano. Consegno nelle vostre mani la mia anima, spogliata della carne e di quello che è visibile, affinché vi ami ed esalti perennemente. Nomino la Chiesa erede universale di tutto ciò che ho acquistato con il vostro soccorso e con i miei atti, e vorrei che fosse assai di più. In primo luogo bramo che sia utile per la magnificazione del vostro nome, e perché la vostra volontà sia fatta in cielo come in terra e tutti i popoli vi conoscano e vi rendano culto».

725. «In secondo luogo l'offro per gli apostoli e per i sacerdoti presenti e futuri, perché per la vostra ineffabile clemenza siano idonei al loro ministero, ed edifichino con pienezza di scienza e di virtù coloro che avete redento con il vostro sangue. In terzo luogo lo dono per il profitto spirituale dei miei devoti che mi invocheranno, perché ricevano la vostra protezione e infine la beatitudine. In quarto luogo vi scongiuro di ritenervi impegnato dalle mie fatiche a favorire i peccatori, perché escano dal triste stato della colpa, e da adesso mi propongo di intercedere per loro per i secoli dei secoli. Ecco che al vostro cospetto ho proclamato la mia ultima volontà, sempre sottomessa alla vostra». Dio approvò tutto e Cristo firmò, scrivendole nel cuore queste parole: «Si compia quello che volete e stabilite».

726. Quando anche noi mortali, specialmente se nati nella legge di grazia, non avessimo altra obbligazione verso Maria che questa di essere divenuti eredi dei suoi enormi meriti e di quanto è contenuto nel suo breve e arcano testamento, non potremmo contraccambiare neppure qualora dessimo la vita sostenendo i tormenti dei più eroici martiri. Non adduco poi alcun paragone con il nostro debito per gli immensi meriti che Gesù ci ha lasciato, poiché non ne trovo. Quale scusa esibiranno dunque i reprobi, che non si avvalsero né degli uni né degli altri, ma li trascurarono e dimenticarono? Che strazio e dispetto sarà il loro allorché, senza rimedio, capiranno di aver perso definitivamente tanti tesori per un diletto passeggero? Ammetteranno allora la rettitudine con cui a ragione saranno castigati e allontanati dal Maestro e dalla pietosissima Signora, che con stolta temerarietà spregiarono.

727. Quindi, la Regina rese grazie all'Onnipotente e, chiesta licenza di presentargli un'altra implorazione, soggiunse: «Padre delle misericordie, se sarà di vostro apprezzamento e a vostra gloria, desidero che assistano al mio transito gli Undici, vostri unti, con gli altri discepoli, affinché preghino per me ed io parta con la loro benedizione». Il suo Unigenito le rispose: «Mia colomba, già vengono a voi: quelli che sono vicini giungeranno presto, mentre a quelli che sono distanti invierò i miei angeli perché li trasportino qui. È, infatti, mio beneplacito che in tale circostanza vi siano tutti accanto, per consolazione vostra e anche loro, e per ciò che sarà a mio e vostro

maggiore onore». Ella, prostrandosi al suolo, lodò la Trinità, che subito tornò all'empireo.

***Insegnamento della Regina del cielo***

728. Carissima, vedendoti stupita della mia stima e del mio sconfinato amore per la Chiesa, intendo aiutarti a concepire più profondo rispetto e venerazione per essa. Finché sei viatrice non puoi comprendere quello che avveniva nel mio intimo quando la osservavo, ma ne penetrerai più di quanto tu abbia fatto finora se pondererai che cosa mi muoveva, cioè la carità e le opere di sua Maestà verso la medesima; devi meditarle di giorno e di notte, giacché ti riveleranno la sua tenerezza. Per esserne capo in questo mondo e per esserlo dei predestinati per tutta l'eternità, egli scese dal seno dell'Altissimo nel mio grembo. Per salvare i suoi fratelli, smarriti per la caduta di Adamo, assunse la loro carne passibile. Per darci l'esempio della sua vita innocentissima e trasmetterci il suo insegnamento vero e salutare, dimorò fra gli uomini per trentatré anni. Per riscattarli efficacemente e guadagnare loro infiniti beni che da soli non sarebbero stati capaci di conquistare, sopportò un durissimo supplizio, sparse il proprio sangue, accettò la dolorosa e vergognosa morte di croce e, affinché dal suo sacro corpo ormai defunto uscisse misteriosamente la Chiesa, permise che esso fosse squarciato con la lancia.

729. Poiché il Creatore si compiacque tanto della sua esistenza terrena e della sua passione, il Redentore dispose che i fedeli offrissero il sacrificio del suo corpo e del suo sangue, in cui si rinnovasse la sua memoria, fosse placata e soddisfatta la giustizia divina e contemporaneamente egli rimanesse in perpetuo come alimento spirituale, perché tutti avessero con sé la fonte stessa della grazia, nonché il viatico e il pegno sicuro della beatitudine. Inoltre, mandò alla Chiesa il Paràclito per colmarla dei suoi doni e della sua sapienza, promettendo che sempre l'avrebbe guidata e diretta senza errori, dubbi e pericoli. L'arricchì con i suoi meriti tramite i sacramenti, che istituì nel numero conveniente, secondo quanto ci è necessario dalla nascita all'ultimo respiro, per lavarci dai peccati, per sostenerci nella perseveranza e nella lotta contro i demoni, per soggiogare gli impulsi naturali, eleggendo ministri idonei a tutto ciò. Nella Chiesa militante si intrattiene familiarmente con le anime pure e le fa partecipi dei suoi segreti favori, compie miracoli e meraviglie per mezzo di esse, si ritiene vincolato dai loro atti, ascolta le suppliche che gli rivolgono per sé o per altri, così che si conservi la comunione dei santi.

730. Vi ha posto un'ulteriore sorgente luminosa: le Scritture e i Vangeli, dettati dallo Spirito, le definizioni dei concili e la tradizione certa ed antica. Le ha inviato al momento opportuno dottori pieni di scienza, maestri e dotti, predicatori e sacerdoti in abbondanza. L'ha rischiarata con mirabili testimoni, l'ha adornata con vari ordini religiosi, nei quali si custodisce e si professa la vita perfetta e apostolica; la regge attraverso molti prelati e molte dignità e, affinché tutto proceda con accordo, ha stabilito al di sopra di tale corpo mistico e bellissimo un'autorità, il pontefice romano, che ha dotato di somma potestà e che difenderà sino alla fine dalle forze degli inferii. Tra simili benefici, non è stato il minore l'avermi lasciata dopo la sua ascensione a governarla e piantarla con la mia presenza e con le mie virtù, e da allora io la considero come mia, avendomi Dio comandato di averne cura in quanto sua madre e signora.

731. Questi sono i grandi motivi che io ebbi ed ho tuttora per amarla nella misura che hai inteso, e questi voglio che risveglino e accendano il tuo cuore ad imitarmi in quello che ti compete come mia discepola e come figlia mia e sua. Venerala e rispettala con tutta te stessa, godi e approfitta dei tesori che con il loro medesimo Autore vi sono depositati. Procura di unirla a te e di unirti ad essa, poiché è tuo rifugio, rimedio e conforto nei travagli, è tua speranza nell'esilio, è verità e luce nelle tenebre che ti circondano. Affaticati per essa per tutto il tempo che ti resta, perché ti è stato concesso allo scopo che ricalchi le mie orme nella mia instancabile sollecitudine; questa è la tua maggiore fortuna, che devi eternamente riconoscere. Ti avverto che con il suddetto desiderio ti ho applicato buona parte dei suoi beni, affinché racconti la mia storia, e che sua Maestà ti ha scelta come strumento per comunicare i suoi arcani per la sua gloria. Non immaginare che, per aver lavorato parecchio in ciò, tu gli abbia dato un po' del contraccambio con cui disobbligarti, giacché anzi sei ancor più tenuta a mettere in pratica quello che hai annotato. Fintanto che non l'avrai fatto sarai povera e debitrice, e con rigore ti sarà chiesto conto di quanto hai ricevuto. Impegnati adesso per essere senza affanno e pronta nell'ora della morte, e nulla ti impedisca di accogliere lo sposo. Rifletti su come fossi priva di ogni ostacolo, libera e distaccata da ogni cosa terrena, e regolandoti così fa' in modo che non ti manchi l'olio dell'amore per entrare con lui alle nozze per le porte della sua infinita clemenza e misericordia.

## CAPITOLO 19

***Si narra il felicissimo e glorioso transito di Maria santissima, e come gli apostoli e i discepoli arrivarono a Gerusalemme prima che avvenisse e vi furono presenti.***

732. Già si avvicinava il giorno stabilito perché la viva e vera arca dell'alleanza fosse collocata nel tempio della celeste Gerusalemme, con maggior splendore e giubilo di quello con cui la sua figura era stata fatta introdurre da Salomone nel santuario, sotto le ali dei cherubini. Tre giorni prima del felicissimo transito, gli apostoli e i discepoli si trovarono riuniti nella casa del cenacolo. Arrivò innanzitutto Pietro, trasportato da un angelo che gli era apparso a Roma e, annunciandogli che era ormai imminente la dipartita di Maria beatissima, gli aveva comandato da parte del Salvatore di esservi presente. La sovrana del mondo stava ritirata nel suo oratorio, con le energie corporali alquanto abbandonate a quelle dell'amore dell'Altissimo, poiché, essendo tanto prossima all'ultimo fine, partecipava con più efficacia delle sue qualità.

733. Ella gli andò incontro sulla porta della propria stanza e, postasi ai suoi piedi, gli domandò la benedizione e proclamò: «Ringrazio e lodo l'Onnipotente per avermi condotto qui il mio Santo Padre, affinché mi assista nell'ora della morte». Entrò poi Paolo, e anch'egli ebbe la medesima dimostrazione di rispetto e del piacere che aveva di vederlo. La salutarono come Madre di Dio, loro regina e signora di ogni realtà creata, con non meno sofferenza che venerazione, sapendo di essere accorsi al suo fortunato trapasso. Fecero lo stesso gli altri, che giunsero dopo di loro e furono accolti con profonda sottomissione, riverenza e dolcezza. Per ordine di lei, Giovanni e Giacomo il Minore provvidero ad alloggiarli tutti comodamente.

734. Alcuni di essi, che erano stati accompagnati dai ministri superni ed informati del motivo della loro venuta, si infervorarono con immensa tenerezza considerando che sarebbero stati privati della loro unica difesa e consolazione, e sparsero abbondanti

lacrime. Altri, invece, erano all'oscuro di tutto, giacché non avevano ricevuto un avviso esteriore, ma solo ispirazioni interiori con un soave e forte impulso, grazie al quale avevano conosciuto che era volontà divina che si recassero immediatamente là; subito interrogarono il capo della Chiesa per essere rischiarati su quanto stava accadendo, perché giudicavano concordemente che se non ci fosse stata una novità non avrebbero avvertito una simile spinta, ed egli li radunò e parlò: «Miei figli e fratelli, sua Maestà ci ha chiamato e raccolto da luoghi così remoti per una causa grande e di nostro sommo dolore. Intende portare senza più indugio al trono della sua gloria colei che è nostra guida, nostra protezione e nostro conforto, e ha determinato che le stiamo accanto in questo momento. Quando ascese alla destra dell'Eterno, pur restando orfani della sua adorabile vicinanza, ci fu lasciata la Vergine come nostro rifugio e ristoro nell'esistenza terrena; ma adesso che la nostra luce si allontana, che cosa faremo? Quale sollievo avremo? E quale speranza, che ci rincuori nel nostro pellegrinaggio? Non ne scopro altra se non quella che certamente un giorno la raggiungeremo».

735. Non riuscì a continuare, impedito dai gemiti e dai singhiozzi che non fu in grado di trattenere, e nessuno poté aprir bocca per un buono spazio di tempo, durante il quale tutti piansero copiosamente. Appena si fu fatto animo per riprendere il discorso, soggiunse: «Affrettiamoci ad entrare al suo cospetto: stiamo con lei nel breve tratto di cammino che le rimane e chiediamole di concederci la sua benedizione». Lo seguirono dalla loro Maestra, che era in ginocchio su una piccola predella che teneva per reclinarsi allorché riposava un po', e la scorsero bellissima, piena di fulgore e scortata dai mille custodi.

736. Dall'età di trentatré anni non aveva subito cambiamenti nel suo corpo e nel suo volto, sacri e castissimi, né aveva sentito gli effetti della vecchiaia, né aveva avuto mai rughe, né era divenuta più debole, né era dimagrita, come suole avvenire agli altri discendenti di Adamo, che perdono vigore e si sfigurano rispetto a come erano nella gioventù o nella maturità. Questa immutabilità fu un suo privilegio singolare, sia perché corrispondeva alla stabilità della sua purissima anima, sia perché derivò dalla sua immunità dal peccato originale, le cui conseguenze non arrivarono a sfiorarla. Tutti si posero con ordine presso di lei, e Pietro e Giovanni si misero al capezzale. Maria, osservandoli con la sua consueta modestia e deferenza, si rivolse loro così: «Carissimi, date licenza alla vostra ancella di manifestarvi i suoi desideri». Il principe del collegio apostolico affermò che le avrebbero prestato ogni attenzione e avrebbero adempiuto ogni suo comando, ma la invitava a sedersi; gli pareva, infatti, che dovesse essere assai affaticata per essere stata tanto a lungo in tale posizione, che, se era opportuna per pregare, non lo era per conversare con loro.

737. Ella, che era Regina dell'umiltà e dell'obbedienza, decisa a praticare queste virtù fino alla morte e anche in quell'ora, asserì che li avrebbe ascoltati in quanto le domandavano e li implorò di benedirla. Con il consenso del vicario di Cristo, si genuflesse davanti a lui e dichiarò: «Signore, in qualità di pastore universale, vi supplico di impartirmi la benedizione a nome vostro e della Chiesa e di perdonarmi se vi ho poco servito nella mia vita, affinché salga a quella imperitura. Qualora sia di vostro gradimento, permettete che Giovanni disponga delle mie vesti, che consistono in due tuniche, donandole a delle donne povere che mi hanno costantemente legato a sé con la loro bontà». Quindi, prona ai suoi piedi, li baciò con fiumi di lacrime e con

non minore meraviglia che commozione di tutti. Passò al prediletto e, stando abbassata, gli disse: «Scusatemi se non ho esercitato come avrei dovuto l'incarico che il mio Unigenito mi affidò quando dalla croce nominò voi mio figlio e me vostra madre. Con ossequio e gratitudine vi rendo grazie per la pietà con la quale mi avete assistito. Beneditemi per la mia partenza verso colui che mi ha creata, per gioire perennemente della sua compagnia».

738. Si accomiatò allo stesso modo da ciascuno degli apostoli e da alcuni discepoli, e successivamente dai numerosi circostanti insieme. Terminato ciò, si alzò e proclamò: «Siete stati ininterrotamente incisi nel mio intimo e vi ho voluto teneramente bene con l'ardore comunicatomi dal mio Gesù, che ho sempre visto in voi come in suoi eletti e amici. Per suo beneplacito vado alle dimore celesti, dove vi prometto di avervi presenti nel nitidissimo chiarore dell'Onnipotente, la cui contemplazione bramo ed attendo con sicurezza. Vi raccomando la comunità ecclesiale, l'esaltazione dell'Altissimo, la propagazione del Vangelo, la stima e l'apprezzamento degli insegnamenti del Redentore, la memoria delle sue opere e della sua passione e l'attuazione dei suoi precetti. Amate la Chiesa e amatevi gli uni gli altri con quel vincolo di carità e di pace che avete appreso dal vostro Maestro. E nelle vostre mani, o pontefice, rimetto Giovanni e gli altri».

739. Tacque e le sue espressioni, come dardi di fuoco divino, penetrarono nei cuori liquefacendoli; tutti, prorompendo in dimostrazioni di incontenibile dolore, si prostrarono al suolo e con i loro singhiozzi toccarono profondamente la dolcissima Vergine. Anch'ella pianse, non imponendosi di resistere a così amari e appropriati gemiti, e poi li esortò a raccogliersi silenziosamente in orazione con lei e per lei. In tale placida quiete venne il Verbo incarnato su un trono d'ineffabile splendore, scortato da tutti i santi di natura umana e da tantissimi angeli di ogni coro, riempiendo di luce la casa del cenacolo. L'innocentissima sovrana delle altezze lo adorò, gli baciò i piedi e, stesa al suo cospetto, compì l'estremo atto di riconoscenza e di umiliazione della sua esistenza terrena, annientandosi e piegandosi sino alla polvere più quanto non abbiano mai fatto né faranno mai tutti gli uomini dopo aver peccato. Egli la benedisse e le parlò: «Mia carissima, che ho scelto come mia abitazione, è giunta per voi l'ora di essere introdotta nella gloria del Padre e mia, dove è preparata alla mia destra la sede di cui godrete per l'eternità. Poiché come Madre mia vi feci entrare nel mondo libera ed esente dalla colpa, neppure adesso che ne uscite la morte ha diritti su di voi: se non volete passare per essa, venite con me a prendere possesso di quello che avete largamente meritato».

740. Con volto lieto gli rispose: «Mio Signore, vi scongiuro che la vostra ancella acceda alla vita beata attraversando la porta comune della morte come gli altri discendenti di Adamo. Voi che siete mio vero Dio la soffriste senza esservi obbligato ed è giusto che, come ho cercato di seguirvi nella vita, vi segua anche nella morte». Il Salvatore approvò il suo sacrificio e affermò che si sarebbe adempiuto ciò che desiderava. Subito i ministri superni cominciarono a intonare con sublime armonia qualche versetto del Cantico dei cantici e altri nuovi. Sia gli Undici e i discepoli sia molti devoti li percepirono con i sensi, benché soltanto alcuni apostoli, tra i quali Giovanni, fossero illuminati in maniera singolare sulla presenza di Cristo, mentre gli altri avvertivano dentro di sé straordinari ed efficaci effetti. Si diffuse una fragranza inebriante, che assieme alla musica si sentiva fin dalla strada; inoltre, tutti videro il

mirabile fulgore che avvolgeva quel luogo e sua Maestà dispose che, affinché fosse testimone di una simile meraviglia, accorresse tanta gente da occupare le vie.

741. Quando udì la melodia, Maria si reclinò sulla sua predella, con la tunica come unita alla sua persona, con le mani giunte e lo sguardo fisso su suo Figlio, e completamente accesa nel suo fervore. Alle parole “Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata”, ella pronunciò quelle del suo Unigenito sul duro legno: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Quindi, chiuse i suoi purissimi occhi e spirò. La malattia che le fu fatale fu l'amore, senza indisposizioni o malesseri, e il suo transito avvenne allorché il potere del Creatore sospese l'intervento miracoloso con cui conservava le sue forze in modo che non fossero dissolte dalle fiamme provocate dal suo ardore, permettendo a queste di consumare la linfa del cuore.

742. La sua candida anima lasciò il castissimo corpo e in un istante fu collocata con immenso onore accanto a Gesù. Immediatamente, le note celesti iniziarono ad allontanarsi nell'aria, perché quella solenne processione si avviò verso l'empireo. Il sacro corpo, che era stato tempio e tabernacolo del Dio vivente, restò pieno di radiosità e profumava al punto che coloro che lo attorniavano erano colmati di soavità interiore ed esteriore. I mille custodi della Regina si fermarono a proteggere tale inestimabile tesoro, mentre i fedeli, tra lacrime di afflizione e di giubilo per i prodigi che contemplavano, rimasero per un po' di tempo come assorti e poi elevarono numerosi inni e salmi in suo ossequio. Ciò accadde di venerdì, alle tre del pomeriggio, alla stessa ora in cui aveva esalato l'ultimo respiro il nostro Redentore. Era il tredici agosto ed ella aveva settant'anni, meno i ventisei giorni che intercorrono tra questa data e l'otto settembre. Dopo la crocifissione del nostro Maestro si trattenne quaggiù ventuno anni, quattro mesi e diciannove giorni, e morì cinquantacinque anni dopo il suo parto verginale. Il calcolo si fa facilmente così: aveva quindici anni, tre mesi e diciassette giorni alla nascita del Signore, che fu ucciso a trentatré anni e tre mesi, cioè quando ella aveva quarantotto anni, sei mesi e diciassette giorni; se a questi si aggiungono altri ventuno anni, quattro mesi e diciannove giorni, si hanno i settant'anni meno venticinque o ventisei giorni.

743. In quell'occasione si verificarono grandi portenti. Il sole si eclissò e nascose la sua luce in segno di lutto per alcune ore; parecchi uccelli di diverse specie volarono alla casa e resero alla Principessa il loro omaggio funebre con canti di lamento e con gemiti, che suscitavano il pianto in chiunque li ascoltava; si commosse l'intera Gerusalemme e molti arrivavano stupiti, confessando ad alta voce la potenza dell'Eterno e la magnificenza delle sue opere; altri apparivano attoniti e come fuori di sé, e i credenti si struggevano tra singhiozzi e sospiri; vennero anche tanti infermi e furono guariti; uscirono dal purgatorio quanti vi si trovavano. L'evento più eccezionale riguardò un uomo e due donne che abitavano vicino al cenacolo, che trapassarono insieme alla nostra sovrana in stato di peccato e senza penitenza: stavano andando alla dannazione, ma, allorché la loro causa giunse al giudizio di Cristo, la dolcissima Madre domandò misericordia, furono restituiti alla vita e successivamente si ravvidero e si salvarono. Questo dono non si estese a tutti coloro che decedettero in tale giorno nel mondo, bensì solo a costoro, che si spensero al medesimo orario nella città santa. Parlerò in un altro capitolo della festa che ci fu in paradiso, per non mescolarla con il nostro cordoglio.

***Insegnamento della Regina del cielo***

744. Mia diletta, oltre a quello che hai scritto sul mio glorioso transito, intendo rivelarti ancora un privilegio che mi fu concesso. Hai già dichiarato che sua Maestà rimise alla mia elezione se morire o salire senza questa sofferenza alla visione beatifica. Qualora avessi ricusato la morte, indubbiamente ciò mi sarebbe stato accordato poiché, come in me non ebbe parte la colpa, non ne avrebbe avuta neppure essa, che ne fu la pena. Sarebbe successo lo stesso a mio Figlio, e a maggior ragione, se non si fosse addossato il pagare per tutti alla giustizia divina per mezzo della sua passione. Io stabilii spontaneamente di morire perché aspiravo ad imitarlo in questo come avevo fatto nel voler provare i suoi dolori; perché, avendolo osservato spirare, traendomi indietro non avrei soddisfatto all'amore che gli dovevo, e avrei lasciato un considerevole vuoto nella somiglianza e conformità che desideravo avere con lui e che egli bramava che io avessi con la sua umanità; perché altrimenti, non avendo più modo di compensare una simile mancanza, non avrei avuto la pienezza di godimento che posseggo.

745. Perciò la mia decisione gli fu tanto gradita e la sua benignità si compiacque tanto della mia assennatezza e del mio ardore che mi premiò subito con un favore singolare per i fedeli: tutti i miei devoti che mi avessero invocato nell'agonia, interponendomi come loro avvocata per essere soccorsi in memoria della mia felice dipartita e della mia scelta di ricalcare le sue orme, sarebbero stati sotto la mia speciale protezione, affinché li difendessi dal demonio, li assistessi e quindi li presentassi al tribunale della sua clemenza e intercedessi per loro. Ebbi allora nuova potestà e delega, e mi fu promesso che chi in precedenza si fosse rivolto a me, venerando il mistero che stai trattando, avrebbe avuto notevoli aiuti della grazia sia per morire bene sia per vivere con più purezza. Dunque, da oggi ricordalo continuamente con intimo fervore, e benedici, celebra e loda colui che compì in me prodigi così mirabili a beneficio mio e di tutti. Con tale zelo impegnerai il Redentore e me a preservarti nell'ultima lotta.

746. Giacché la morte segue la vita, e questa e quella generalmente si corrispondono, la garanzia più sicura della buona morte è la buona vita, e il distaccarsi nel corso dell'esistenza dagli affetti terreni, che alla fine affliggono e opprimono l'anima, diventando per essa come forti catene che le impediscono di avere completa libertà e di sollevarsi al di sopra di ciò che ha sempre avuto caro. Gli uomini capiscono differentemente questa verità e operano al contrario! Il Signore dà loro la vita perché si svincolino dalle conseguenze del peccato originale e non le sentano al momento della morte, e gli ignoranti e miseri discendenti di Adamo la spendono interamente nel caricarsi di ostacoli e legami per perire schiavi delle loro passioni e tiranneggiati dal nemico. L'antica caduta non mi toccò, né i suoi cattivi effetti avevano alcun diritto sulle mie facoltà; eppure, fui costantemente ordinatissima, povera, virtuosa, perfetta e priva di affezioni a realtà del mondo, e poi sperimentai questa suprema libertà. Tieni fissa l'attenzione sul mio modello e sgombra il tuo cuore ogni giorno di più, affinché con l'avanzare degli anni tu possa trovarti più sciolta, spedita e distante dalle cose materiali per quando lo sposo ti chiamerà alle nozze, e non ti sia necessario andare a cercare inutilmente in quel frangente la libertà e la prudenza.

## CAPITOLO 20

***Si narrano gli eventi concernenti la sepoltura del sacro corpo di Maria santissima.***

747. Affinché i fedeli non rimanessero oppressi - ed alcuni di essi non morissero - a causa del dolore che provarono per il transito della beatissima Signora, fu indispensabile che la potenza divina li consolasse con speciale provvidenza, comunicando un particolare coraggio con il quale i cuori si dilatassero nella loro incomparabile afflizione. Dal momento che la mancanza di fiducia di poter mai compensare quella perdita nella vita presente non ammetteva conforto, la privazione di quel tesoro non aveva rimedio e la dolcissima e piacevolissima vicinanza e affabilità della Regina aveva rapito l'amore di ciascuno, tutti senza di lei furono come senza anima e senza respiro; ma Dio, che sapeva la ragione di così giusta sofferenza, li assistette in essa e con la sua forza li animò segretamente, perché non venissero meno e fossero in grado di occuparsi di quanto conveniva disporre in ordine al sacro corpo e di tutto quello che la situazione richiedeva.

748. Gli apostoli, ai quali principalmente spettava questo compito, pensarono senza indugio ad assolverlo e destinarono alle spoglie un sepolcro nuovo, che era stato misteriosamente preparato dall'Unigenito nella valle di Giosafat. Ricordandosi che le membra di sua Maestà erano state cosparse di unguenti preziosi e aromatici secondo il costume dei giudei, ed avvolte nella sindone e nel sudario, giudicarono di dover fare lo stesso con quelle di sua Madre. A tale scopo, chiamarono le due giovani che si erano prese cura di lei ed erano state nominate eredi delle sue inestimabili tuniche, e le invitarono ad ungerle con sommo rispetto e a metterle in un lenzuolo, per poi deporle nel feretro. Esse si introdussero con grande timore nell'oratorio, dove la venerabile defunta stava sulla sua predella, ma la luce che la circondava le trattenne e offuscò loro gli occhi in maniera che non riuscirono a sfiorarla, né a vederla, né a capire in che punto preciso si trovasse.

749. Uscirono con riverenza ancora maggiore, e con immenso stupore e sconcerto dettero ragguaglio dell'accaduto agli Undici, che conferirono tra loro e non senza un'ispirazione superiore conclusero che bisognava evitare il contatto con quella santa arca dell'alleanza, che non andava trattata nel modo comune. Entrarono subito Pietro e Giovanni, che contemplarono lo splendore e contemporaneamente udirono la celeste musica dei ministri superni, alcuni dei quali intonavano: «Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te», mentre altri replicavano: «Vergine prima del parto, durante il parto e dopo il parto»; da allora si sviluppò in parecchi figli della comunità primitiva la devozione per quest'ultimo elogio, che si è trasmesso per tradizione ed è giunto sino a noi, confermato dalla Chiesa. Stettero per un po' attoniti a motivo dell'ammirazione per ciò che ascoltavano e osservavano, e per deliberare come comportarsi si inginocchiarono in preghiera, domandando di essere illuminati. Intesero immediatamente una voce che diceva: «Non si scopra né si tocchi il sacro corpo».

750. Ebbero dunque intelligenza della volontà dell'Altissimo e portarono prontamente una bara. Essendosi considerevolmente moderato il fulgore, si accostarono alla Principessa e con profondo ossequio sollevarono le vesti dai lati, senza scomporle affatto, e ve la collocarono nella medesima posizione. Fu per loro semplice, poiché non sentirono peso e con il tatto non avvertirono altro se non lievissimamente il solo abito. Quindi, si attenuò ulteriormente la radiosità e tutti ravvisarono

la bellezza del candidissimo volto e delle mani, avendo l'Eterno stabilito così perché fosse alleviata la loro pena; per il resto, il sublime talamo della sua dimora fu tenuto celato, affinché né in vita né in morte si scorgessero altre parti che quelle necessarie: il volto per conoscerla e le mani con le quali aveva lavorato.

751. Tanta fu l'attenzione che il Maestro ebbe per il decoro della nostra sovrana che mostrò meno zelo per il proprio corpo divinizzato che per il suo. La fece simile a sé nella concezione immacolata, nonché nella venuta al mondo per quanto concerne il non permettere che percepisse attraverso i sensi il modo naturale della nascita; inoltre, la preservò dalle tentazioni di impurità. Nel nascondere il suo corpo, però, si regolò con lei, che era donna, differentemente che con se stesso, giacché egli era uomo e redentore per mezzo della sua passione, e peraltro la castissima Regina lo aveva supplicato di concederle che nessuno lo guardasse dopo il suo transito. Gli apostoli provvidero alla sepoltura e, con la loro diligenza e la pietà dei credenti, fu raccolta una rilevante quantità di lumi, che per un miracolo, pur stando accesi per quella giornata e per le due seguenti, non si estinsero né si consumarono minimamente.

752. Perché questo e molteplici altri portenti che il suo braccio compì in tale occasione fossero più noti, Dio mosse tutti gli abitanti della città ad accorrere e, sia tra i giudei sia tra i gentili, rimase appena qualcuno che non assistesse al singolare spettacolo. Quei nuovi sacerdoti della legge evangelica alzarono colei che era tabernacolo di sua Maestà, sorreggendo sulle loro spalle il propiziatorio dei suoi oracoli e dei suoi favori, e partirono ordinatamente in processione diretti alla valle di Giosafat. Questo era il corteo visibile, ma ve ne era anche uno invisibile: davanti a tutti camminavano i mille custodi, i quali continuavano a cantare le loro melodie, che erano udite da molti e che durarono ininterrottamente per tre giorni con incomparabile dolcezza; erano poi scese dalle altezze varie legioni angeliche con gli antichi padri e profeti, e specialmente con Gioacchino, Anna, Giuseppe, Elisabetta, il Battista e diversi altri beati che Gesù aveva inviato alle esequie.

753. Avanzarono così e per via avvennero eccezionali prodigi, la cui spiegazione renderebbe indispensabile dilungarsi non poco. In particolare, tutti gli ammalati furono perfettamente guariti e numerosi indemoniati furono liberati senza che i diavoli avessero l'ardire di aspettare che le persone che possedevano si avvicinassero. Più mirabili furono gli eventi che si verificarono nella conversione delle anime, poiché si spalancarono i tesori della misericordia e tanti vennero alla cognizione di Cristo, nostro bene, confessandolo apertamente come vero Signore e salvatore e chiedendo il battesimo; perciò, per più giorni ci fu da faticare nel catechizzare e nell'amministrare quel sacramento a quanti avevano aderito alla fede. Nel trasportare il feretro gli apostoli sperimentarono effetti straordinari di luce e di consolazione, e ne parteciparono pure i discepoli. La gente era stupita per il profumo, per la musica e per altri segni sorprendenti, e tutti proclamavano il Creatore immensamente potente nella Vergine, percuotendosi il petto con compunzione in attestazione di questo.

754. Quando furono giunti, Pietro e Giovanni, che avevano già posto la preziosa gemma nella bara, la tolsero da essa con la medesima riverenza e facilità, l'adagiarono nella fortunata tomba e la coprirono con un telo. In tutto ciò operarono più le mani degli spiriti superni che le loro. Fu messo un masso dinanzi all'ingresso, come era consuetudine fare, e restarono di guardia soltanto i mille angeli di Maria, mentre gli altri risalirono all'empireo. La folla si disperse, e gli apostoli e i discepoli rientrarono

tra tenerissime lacrime alla casa del cenacolo, in cui si conservò per un anno intero il soavissimo odore delle sacre spoglie, e nell'oratorio addirittura per parecchi anni. Quel santuario fu luogo di rifugio in ogni necessità per coloro che vi cercavano rimedio, perché ciascuno ve lo trovava tanto nelle infermità quanto nelle altre tribolazioni e calamità, ma le colpe di Gerusalemme, fra i castighi che meritarono, dopo un certo tempo comportarono anche la privazione di un beneficio così stimabile.

755. Appena furono arrivati lì, stabilirono che qualcuno di loro stesse al sepolcro finché non fosse cessata la divina armonia, poiché attendevano la fine di questa meraviglia. Dunque, alcuni si occuparono di chi aveva abbracciato il Vangelo e altri si recarono nuovamente presso la tomba, che in quei tre giorni fu frequentata da tutti. I più assidui furono Pietro e Giovanni, i quali, benché talora se ne allontanassero, tornavano subito dove era il loro cuore. Non omisero di porgere l'estremo saluto alla Signora dell'universo neppure gli animali, giacché il cielo si riempì di uccelli piccoli e grandi e dalle montagne si precipitarono velocemente giù molte bestie e fiere: gli uni con mesti cinguettii, le altre con guaiti e muggiti e tutti con movimenti dolorosi, soffrendo la comune perdita, mostravano la loro angustia. Solo qualche giudeo incredulo, più duro delle pietre e più crudele delle belve, non manifestò tale sentimento, come non lo aveva manifestato per il proprio Redentore.

***Insegnamento della Regina del cielo***

756. Figlia mia, con la memoria della mia morte fisica e della sepoltura del mio corpo, esigo che sia fissata e confermata la tua morte e sepoltura al mondo, che deve essere il frutto primario dell'essere stata illuminata sulla mia storia e dell'averla narrata. Nel corso del racconto ti ho sovente palesato questo desiderio e ti ho avanzato questa richiesta, affinché non ti renda inutile il favore che hai ricevuto per benignità dell'Altissimo e mia. È brutta cosa che un membro della Chiesa, dopo essere morto al peccato e rinato in Cristo mediante il battesimo ed aver appreso che sua Maestà fu crocifisso per lui, ricada nell'errore; ma cosa ben peggiore è il fatto che ciò accada in coloro che per speciale grazia sono scelti ed eletti per essere suoi amici carissimi, come quanti a tale scopo si dedicano e consacrano al suo servizio negli ordini religiosi, secondo i differenti stati e le differenti condizioni.

757. In loro, vizi come la superbia, la presunzione, l'alterigia, la mancanza di mortificazione, l'ira, l'avidità, l'impurità della coscienza e altri ancora fanno inorridire l'Eterno e i beati, che sono costretti a distogliere lo sguardo da simili mostruosità, più sdegnati e offesi di quando le riscontrano in soggetti diversi. Pertanto, il mio Unigenito ripudia numerose anime che ingiustamente portano il nome di sue spose, abbandonandole al loro malvagio consiglio, perché hanno infranto slealmente il patto di fedeltà contratto con lui e con me nella loro vocazione e professione. Se tutti devono temere questa sventura per evitare di commettere un così terribile tradimento, rifletti su quanto saresti spregevole ai suoi occhi qualora te ne macchiassi. È ora che tu muoia completamente ad ogni realtà visibile, e che siano sepolti il tuo corpo nella conoscenza e nell'annientamento di te stessa e la tua anima nell'essere di Dio. La tua vita è finita per il secolo e tu sei ormai distaccata da esso, e io sono il giudice di questa causa. Non hai più nulla a che fare con quelli che abitano sulla terra, né costoro con te, e bisogna che lo scrivere e il morire siano in te una medesima cosa, come spesso ti ho raccomandato e tu hai ripetutamente promesso nelle mie mani con sincere lacrime.

758. Bramo che questa sia la prova del mio insegnamento e la testimonianza della sua efficacia, e non ammetterò che tu la discrediti in mio disonore, ma procurerò che tutte le creature intendano la forza del mio esempio e della mia dottrina verificata nei tuoi atti. Non ti gioverai dei tuoi ragionamenti, del tuo volere e ancor meno delle tue inclinazioni e passioni, poiché tutto questo in te ha già avuto termine; tua legge saranno la volontà dell'Onnipotente, la mia e quella dell'obbedienza, e, affinché attraverso tali mezzi tu non sia mai all'oscuro di ciò che è più santo e gradito al Signore, egli l'ha disposto di persona, tramite me, i suoi angeli e chi ti governa. Non allegare ignoranza, pusillanimità, fiacchezza e codardìa, misura il tuo debito, sii attenta alla luce incessante e opera con la grazia che ti è data, giacché con tanti benefici non vi è croce pesante per te né morte così amara che non sia tollerabile e amabile. In questa risiede ogni tuo bene e deve consistere il tuo diletto, perché, se non morirai interamente a tutto, i tuoi sentieri saranno disseminati di spine e non giungerai alla perfezione cui aneli né all'eccellenza cui sei chiamata.

759. Se il mondo non si dimentica di te, dimenticati tu di lui; se non ti lascia, rammenta che fosti tu a lasciarlo e io te ne allontanai; se ti viene dietro, fuggilo; se ti lusinga, aborriscilo; se ti disprezza, sopportalo; se ti cerca, non ti trovi che per glorificare in te il sommo sovrano. Per il resto, non ricordartene più di quanto i vivi sogliono ricordarsi dei morti e scordatene come i morti si scordano dei vivi, e non avere con nessuno più rapporto di quello che hanno fra loro i vivi e i morti. Non ti sembrerà eccessivo che ti abbia frequentemente ribadito questo ammonimento all'inizio, nel mezzo e alla fine della presente Storia, se pondererai l'importanza di metterlo in pratica. Considera le persecuzioni che nascostamente ti ha ordito il demonio avvalendosi della gente, sotto vari aspetti e con vari pretesti. Il Redentore ha permesso ciò per vagliarti e per donarti il suo soccorso; tu, da parte tua, mostra che ne sei consapevole e sai che è grande il tesoro e che lo custodisci in un vaso fragile, mentre l'inferno cospira e si solleva contro di te. Sei nella carne peritura, circondata e combattuta da astuti nemici. Sei sposa di Gesù e io sono tua Madre e maestra. Renditi dunque conto della tua miseria e debolezza, e corrispondi come figlia carissima e discepola docile e irreprensibile in tutto.

## CAPITOLO 21

***L'anima di Maria santissima entrò nell'empireo; poi, ad imitazione di Cristo nostro redentore, tornò sulla terra a risuscitare il suo santo corpo, con il quale il terzo giorno dopo la propria morte salì un'altra volta alla destra del Signore.***

760. A proposito della gloria e della felicità di cui partecipano i santi nella visione beatifica, san Paolo dice con Isaia che occhio mortale non ha visto, né orecchio ha udito, né cuore umano ha potuto penetrare quello che Dio ha preparato per coloro che lo amano e che in lui sperano. Conformemente a questa verità professata secondo la fede cattolica, non stupisce ciò che si racconta sia successo a sant'Agostino: nonostante fosse un grande luminare della Chiesa, mentre si accingeva a scrivere un trattato sulla condizione dei beati, gli apparve il suo grande amico san Girolamo, che in quel momento era morto ed entrato nella gioia del Signore, e lo disingannò, dichiarandogli che non avrebbe potuto conseguire il suo intento come desiderava, dal momento che nessuna lingua né penna degli uomini sarebbe stata in grado di manifestare la minima

parte dei beni goduti dagli eletti in paradiso. Quand'anche di quella realtà non avessimo altra testimonianza dalla sacra Scrittura se non il sapere che è definitiva, ciò supererebbe già la nostra capacità di comprensione, che non può raggiungere l'eternità neppure con grandi sforzi, poiché Dio, per quanto lo si possa conoscere e amare in misura crescente, è inesauribile ed incomprensibile. Egli chiamò all'esistenza tutte le cose senza che queste consumassero il suo potere; neanche se creasse innumerevoli altri mondi sarebbe indebolito, perché rimarrebbe sempre infinito ed immutabile. Allo stesso modo, nonostante i santi che lo contemplano e ne godono siano un numero incalcolabile, egli resta da essere conosciuto ed amato senza fine; infatti, sia nella vita mortale sia in quella incorruttibile, ciascuno partecipa di lui in maniera limitata e in base alla propria disposizione.

761. Se, per tale motivo, la gloria di un beato qualsiasi, fosse anche il più piccolo, è ineffabile, che diremo di quella di Maria santissima, lei che, fra i santi, è la più simile al suo Figlio? Che diremo, se anche nella grazia li supera tutti, come l'imperatrice o la regina i suoi vassalli? Questa verità si può e si deve credere, ma finché siamo nel mondo non è possibile intenderla, né spiegarne la minima parte, perché la sproporzione e l'insufficienza delle nostre parole la possono più oscurare che chiarire. Adoperiamoci dunque ora non per comprenderla, ma per meritare che ci sia manifestata nella futura esistenza, quando otterremo la felicità che speriamo in misura maggiore o minore a seconda delle opere compiute.

762. Il nostro Redentore entrò nel cielo, avendo alla sua destra l'anima immacolata della Madre. Ella fu la sola tra i mortali a non dover passare attraverso il giudizio particolare, che quindi per lei non ebbe luogo. Non le fu chiesto conto dei benefici ricevuti, né le venne imputato alcun peccato, come le era stato promesso al momento in cui era stata preservata dalla colpa d'origine, era stata eletta regina e aveva avuto il privilegio di non essere sottomessa alle leggi dei figli di Adamo. Per la stessa ragione, alla fine dei tempi comparirà ancora alla destra del Signore, a lui associata nel giudizio universale a cui ella, a differenza degli altri, non sarà sottoposta. Se nel primo istante della sua concezione fu aurora limpidissima e rifulgente, carezzata dai raggi del Sole divino al di sopra dello splendore dei più ardenti serafini; se in seguito si sollevò sino a toccare lo stesso Dio quando il Verbo si unì con la sua purissima sostanza nell'umanità di Cristo, ne conseguiva che per tutta l'eternità ella fosse sua compagna, con la somiglianza possibile tra Figlio e Madre, essendo egli Dio e uomo ed ella semplice creatura. Con questo titolo il Salvatore la presentò all'Altissimo, al quale si rivolse in presenza dei beati attenti a questa meraviglia; gli disse: «Padre mio, la mia amantissima Madre, vostra cara figlia e diletta sposa dello Spirito Santo, viene a ricevere il possesso della corona imperitura che le abbiamo preparato in premio dei suoi meriti. Questa è colei che nacque tra gli uomini come rosa tra le spine, intatta, pura e bella, degna di essere accolta nelle nostre mani, là dove non arrivò nessun altro e dove non possono pervenire quanti sono stati concepiti nel peccato. È lei la nostra prescelta, unica e singolare, alla quale abbiamo dato di accedere alle nostre perfezioni, superando la comune legge dei mortali; è in lei che abbiamo depositato il tesoro della nostra divinità inaccessibile; è lei che con fedeltà assoluta ha conservato e fatto fruttificare i talenti che le abbiamo affidato; è lei che non si è mai allontanata dalla nostra volontà e che ha trovato grazia ai nostri occhi. Padre mio, il tribunale della nostra misericordia e giustizia è rettissimo e ricompensa con abbondanza i servizi dei nostri

amici. È giusto che a mia Madre, in quanto tale, sia concesso il premio; se nella vita e nelle opere mi fu simile, per quanto lo possa una semplice creatura, deve esserlo pure nella gloria e nel posto che occuperà accanto alla nostra Maestà, affinché dov'è la santità per essenza vi sia anche la somma santità per partecipazione».

763. Questo decreto del Verbo incarnato venne approvato dal Padre e dallo Spirito Santo. Subito l'anima santissima di Maria fu innalzata alla destra del suo figlio e Dio vero e collocata sul seggio regale della beatissima Trinità, a cui né uomini, né angeli, né serafini giunsero o giungeranno mai. In ciò consiste la sublime ed eccellente superiorità della nostra Signora: essere assisa sul medesimo trono delle Persone divine quale imperatrice, mentre i santi occupano il posto di servi e ministri del supremo Re. All'eminenza di quella posizione, inarrivabile per chiunque altro, nella Vergine immacolata corrispondono le doti di gloria, comprensione, visione e fruizione, perché ella gode al di sopra e più di tutti di quell'oggetto infinito, del quale in paradiso si sperimenta il gaudio per gradi e varietà innumerevoli. Nessuno tra i beati conosce, penetra, intende l'essere divino e i suoi attributi come lei; nessuno le è pari nell'amare e nel gioire dei misteri imperscrutabili dell'Altissimo. Inoltre, sebbene tra la gloria della Trinità e quella della Regina del cielo vi sia una distanza illimitata, poiché la luce della Divinità è inaccessibile e in essa sola si trova 1'immortalità, sebbene nelle doti anche l'anima santissima di Cristo superi senza misura sua Madre, pure lo splendore di lei è di gran lunga più intenso di quello dei santi, somigliando a Cristo in una maniera incomprensibile e incomunicabile nella vita presente.

764. È intraducibile in parole la nuova esultanza che i beati acquistarono quel giorno, componendo e cantando nuovi cantici di lode all'Onnipotente e alla sua Figlia, madre e sposa, nella quale egli esaltava le opere della sua destra. E benché nel Signore la gioia interiore non possa accrescersi perché è immutabile ed infinita sin dal principio, in quest'occasione le dimostrazioni esteriori della sua compiacenza nell'adempimento dei suoi eterni disegni furono maggiori. Dal trono regale infatti usciva una voce come se fosse stata della persona del Padre, che diceva: «Nella glorificazione della nostra amatissima Figlia i nostri desideri sono stati appagati e la nostra santa volontà è stata pienamente eseguita. Dal nulla, abbiamo dato l'essere ad ogni vivente, affinché fosse partecipe dei nostri beni e tesori incommensurabili, conformemente alla nostra immensa bontà. Intanto gli stessi che noi facemmo capaci di ricevere la vita divina hanno reso inutile per sé questo beneficio. Solo la nostra diletta Figlia non ebbe parte alla disubbidienza degli altri e meritò ciò che essi hanno disprezzato da indegni figli della perdizione. Mai, in nessun momento, ella ha tradito il nostro amore; a lei spettano i premi che con il nostro comune e condizionato volere avevamo preparato per gli angeli ribelli e per gli uomini che li hanno imitati, se avessero tutti cooperato con la grazia loro concessa rispondendo alla nostra chiamata. Con il suo abbandono e la sua obbedienza, ella ha compensato questa ingratitudine, ci ha dato pieno compiacimento nelle sue azioni e ha meritato di sedere accanto alla nostra Maestà».

765. Il terzo giorno dopo che Maria santissima aveva cominciato a godere di questa gloria per non lasciarla più, Dio manifestò ai santi la volontà di far tornare l'anima della Vergine sulla terra perché, riunendosi al suo corpo, lo risuscitasse e fosse di nuovo sollevata in corpo ed anima alla destra del Figlio senza aspettare la generale risurrezione dei morti. Gli eletti non potevano ignorare l'opportunità di tale dono,

conseguenza delle prerogative da lei ri- cevute e della sua sublime dignità di regina dell'universo, giacché anche per i mortali è talmente credibile che, qualora la santa Chiesa non l'avesse riconosciuta, sarebbe stato giudicato empio e insensato colui che avesse preteso di negarla. In quella circostanza, tuttavia, i beati ne compresero la convenienza con maggior chiarezza e, non appena il Signore manifestò loro in se stesso la sua decisione, ne conobbero pure il momento preciso. Quando giunse, Cristo scese dal cielo con l'anima della Madre purissima alla sua destra, accompagnato da molte legioni di angeli e dagli antichi padri e profeti. Arrivarono al sepolcro nella valle di Giosafat e, stando tutti davanti a quel tempio verginale, il Salvatore si rivolse ai santi dicendo:

766. «Mia Madre fu concepita senza colpa, affinché dalla sua sostanza immacolata prendessi l'umanità con cui io venni nel mondo e lo redensi dal peccato. La mia carne è la sua carne, ed ella ha collaborato con me all'opera della salvezza. Per questo devo risuscitarla, come io stesso risuscitai da morte, e voglio che ciò avvenga nel medesimo tempo e alla medesima ora, per renderla completamente simile a me». I giusti dell'antica alleanza con nuovi inni ringraziarono il Creatore per il beneficio compiuto; in particolare si distinsero i nostri progenitori Adamo ed Eva e dopo di essi sant'Anna, san Gioacchino e san Giuseppe, i quali avevano speciali ragioni per magnificare Dio in quella meraviglia della sua onnipotenza. Subito, per ordine del Figlio, l'anima della gran Signora entrò nel corpo castissimo e lo risuscitò, dandogli vita immortale e gloriosa e comunicandogli le quattro doti di chiarezza, impassibilità, agilità e sottigliezza che le sono proprie.

767. Così Maria santissima in anima e corpo uscì dal sepolcro senza rimuovere il masso che lo sigillava, né mutare la posizione della tunica e del sudario che avevano ricoperto la salma. È impossibile narrare come la bellezza della Vergine beata rifulgesse, e perciò non mi trattengo a farlo. Mi basta dire che ella diede all'Unigenito del Padre la forma di uomo nel suo talamo inviolato e gliela diede limpida e senza macchia perché riscattasse il genere umano. In cambio sua Maestà, con questa nuova grazia, le conferì una magnificenza analoga alla sua. In tale corrispondenza tra Figlio e Madre, tanto misteriosa e divina, ciascuno fece quello che poté: Maria generò Cristo simile a se stessa in quanto fu possibile e Cristo risuscitò Maria comunicandole la sua gloria, nella misura in cui ella poté riceverla in quanto semplice creatura.

768. Dal sepolcro prese avvio una solenne processione che si allontanò progressivamente verso l'alto, mentre si udiva una musica paradisiaca. Ciò accadde alla medesima ora della risurrezione del nostro Salvatore, nella domenica successiva al transito di sua Altezza, dopo la mezzanotte. Per questo motivo, sul momento il prodigio non fu noto a tutti gli apostoli, ma solo a quelli che vegliavano al sacro sepolcro. I santi e gli angeli entrarono nell'empireo nell'ordine in cui erano partiti dalla terra; da ultimo venivano il Redentore e, alla sua destra, la Regina vestita con abiti in tessuto d'oro - come dice Davide -, tanto bella da suscitare l'ammirazione dei cortigiani del cielo, che si volsero a guardarla e a benedirla con rinnovato giubilo e canti di lode. Si udirono allora quegli elogi misteriosi che di lei lasciò scritti Salomone: «Uscite, figlie di Sion, a vedere la vostra Signora, che le stelle mattutine esaltano e i figli dell'Altissimo festeggiano. Chi è costei che sale dal deserto come un bastoncino di profumi aromatici'? Chi è costei che sorge come l'aurora, più bella della luna, fulgida come il sole, e terribile come schiere a vessilli spiegati? Chi è costei che sale dal

deserto, appoggiata al suo diletto, spargendo delizie in abbondanza? Chi è costei, nella quale Dio stesso ha trovato compiacimento più che in tutte le creature, al di sopra delle quali egli la solleva fino alla sua inaccessibile luce e maestà? Oh, meraviglia mai vista! Oh, novità degna della sapienza infinita! Oh, prodigio di quell'onnipotenza che tanto magnifica ed innalza la sua umile serva!».

769. Rivestita di questa gloria, la vergine Maria giunse in corpo e anima al cospetto delle tre divine Persone, che l'accolsero con un abbraccio indissolubile. Il Padre le disse: «Salite più in alto degli altri viventi, mia eletta, figlia e colomba mia». E il Verbo incarnato: «Madre mia, voi che mi avete dato l'umanità e, imitandomi perfettamente, avete contraccambiato tutto il bene che ho fatto, ricevete ora dalle mie mani il premio da voi meritato». E lo Spirito Santo: «Mia sposa amatissima, entrate nella gioia perenne che corrisponde al vostro fedelissimo amore: amate e godete senza più preoccupazioni, poiché l'inverno del soffrire è già passato e siete giunta all'eterno possesso dei nostri amplessi». Ella rimase assorta nella Trinità santissima e come sommersa da quello sconfinato abisso del mare divino, mentre i santi erano pieni di stupore e di nuovo gaudio accidentale. Poiché l'opera dell'Onnipotente si manifestò con ulteriori meraviglie, ne riferirò qualcosa, se potrò, nel prossimo capitolo.

***Insegnamento della Regina del cielo***

770. Figlia mia, è deplorevole ed inescusabile l'ignoranza degli esseri umani nel non rammentare di proposito la gloria che il Signore riserva per coloro che si dispongono a meritarla. Voglio che tu pianga amaramente questo oblìo così pernicioso e che te ne dolga; chi volontariamente dimentica la felicità imperitura, infatti, è in evidente pericolo di perderla. Nessuno ha una buona scusa al riguardo, non solo perché conservarne la memoria o cercare di acquistarla non costa troppa fatica, ma anche perché, al contrario, tutti si danno molto da fare, spendendo ogni loro energia, per scordarsi dello scopo per il quale furono creati. Di certo una simile trascuratezza nasce dal fatto che essi si abbandonano alla superbia della vita, all'avidità degli occhi e alla concupiscenza della carne. Impiegando in ciò ogni facoltà dell'anima e l'intero arco dell'esistenza, non resta loro né sollecitudine, né attenzione, né spazio per pensare con calma, o anche senza calma, alla celeste beatitudine. Dicano intanto gli uomini e confessino se tale ricordo reca loro più travaglio del seguire le cieche passioni procurandosi riconoscimenti e piaceri transitori, che presto svaniscono e che molte volte essi, dopo essersi tanto affannati, neppure conseguono.

771. Quanto è più facile per i mortali non cadere in siffatta perversità! Lo è soprattutto per i figli della Chiesa, i quali custodiscono la fede e la speranza, che senza alcuno sforzo insegnano loro questa verità! E quand'anche conseguire il gaudio perenne richiedesse loro un impegno pari a quello necessario per ottenere prestigio e beni apparenti, sarebbe davvero grande pazzia affaticarsi per il falso e le pene eterne come per il vero e l'eterna gloria. Tu conoscerai molto bene, figlia mia, questa detestabile stoltezza e su di essa piangerai, se consideri il tempo in cui vivi, così turbato da guerre e discordie. Rifletti: sono numerosi gli infelici che vanno in cerca della morte per una breve e vana ricompensa di onore, di vendetta e di altri vili interessi del genere, non curandosi del loro destino più di quel che farebbero se fossero irragionevoli. Sarebbe una fortuna per loro estinguersi con la morte corporale, come accade a quelle cose che con tanta avidità ricercano, ma poiché la maggior parte di essi

opera contro la giustizia e coloro che pur praticandola vivono immemori del proprio fine ultimo, gli uni e gli altri muoiono per sempre.

772. Questo dolore è più grande di ogni altro ed è una disavventura senza pari. Affliggiti, lamentati e piangi inconsolabilmente per la rovina di tante anime riscattate dal sangue di mio Figlio. Ti assicuro, carissima, che, se gli esseri umani non ne fossero indegni, la carità mi indurrebbe ad inviare loro dal cielo, dove mi trovo nella gloria a te nota, parole che potessero essere sentite in tutto il mondo. Gridando direi: «Uomini mortali ed ingannati, che cosa fate? Per che cosa vivete? Sapete per caso che cosa sia vedere Dio faccia a faccia, partecipare del suo splendore e godere della sua compagnia? A che cosa pensate? Chi vi ha turbato ed oscurato la capacità di giudizio? Che cosa otterrete se perdete questo vero bene senza averne altro? La fatica è breve, il godimento infinito e la pena eterna».

773. Tu, compenetrata da un simile dolore che io cerco di risvegliare in te, impegnati con ogni sollecitudine per non incorrere nel medesimo pericolo, tenendo presente quale vivo esempio la mia vita, che come sai fu un continuo intenso patire; quando giunsi a ricevere il premio, però, tutto quello strazio mi parve un niente e lo scordai come se fosse stato una cosa da poco. Risolviti a seguirmi nella sofferenza, o amica, e, se questa fosse più acuta di quella di tutti i mortali, considerala leggerissima: nulla ti sembri difficile, gravoso o molto amaro, anche se si trattasse di passare per il ferro e il fuoco. Stendi la mano a compiere gesta eccelse e fornisci i sensi, che sono i tuoi domestici, delle doppie vesti del soffrire e dell'agire con ogni tua facoltà. Nello stesso tempo, voglio che non ti lasci contagiare da un altro comune errore dei figli di Adamo, i quali dicono: «Contentiamoci di assicurarci la salvezza: ottenere maggiore o minore gloria non ha molta importanza, poiché staremo tutti in paradiso». Una tale ignoranza, figlia mia, deriva da grande stoltezza e da scarso amore verso Dio e perciò non garantisce la salvezza, ma anzi la mette a repentaglio; coloro che pretendono di fare con l'Onnipotente questi patti lo disobbligano e lo spingono a lasciarli nel pericolo di perdere la beatitudine stessa. La fragilità umana opera nel bene in misura sempre inferiore rispetto al suo desiderio, per cui, quando questo non è ardente, realizza molto poco e rischia di essere privata della vita eterna.

774. Chi si accontenta della mediocrità e del minimo grado di virtù lascia sempre spazio, nella volontà e nelle inclinazioni interiori, ad altri affetti per cose terrene e lo fa di proposito. Un amore del genere non può essere conservato senza che si trovi subito in opposizione all'amore divino: è impossibile perciò voler mantenere l'uno e l'altro contemporaneamente. Quando la creatura decide di amare Dio con tutto il cuore e con tutte le forze, come egli comanda, il Signore medesimo tiene in conto questa determinazione anche se l'anima, a causa di altri suoi difetti, non raggiunge i beni più sublimi. Il disprezzarli, però, o il non dare loro valore intenzionalmente non è da figli, né da veri amici; al contrario è da schiavi che si contentano di vivere tralasciando il resto. Se i santi potessero ritornare ad acquistare qualche grado di gloria col soffrire i tormenti del mondo intero fino al giorno del giudizio, di certo lo farebbero, perché conoscono realmente quanto valga il premio e amano Dio con carità perfetta. Non conviene che sia loro accordata simile possibilità che invece fu concessa a me, come hai scritto in questa Storia. Col mio esempio ciò resta confermato e viene comprovata l'insipienza di quelli che, per evitare di abbracciare la croce di Cristo, vogliono una mercede limitata, andando contro la disposizione della bontà infinita dell'Altissimo, il

quale desidera che le sue creature abbiano molti meriti e siano ricompensate copiosamente con la suprema felicità del cielo.

## CAPITOLO 22

***Maria santissima è incoronata Regina del cielo e di tutte le creature, e le sono confermati grandi privilegi a vantaggio degli uomini.***

775. Quando Gesù si accomiatò dai discepoli per andare verso la sua passione, li invitò a non permettere che i loro cuori si turbassero per le cose delle quali li aveva avvertiti, perché nella casa di suo Padre, che è il paradiso, c'erano molti posti. Li rassicurò così che vi erano premi per tutti, nonostante la diversità delle opere buone e dei meriti, e che non dovevano rattristarsi perdendo la pace e la speranza nel vedere altri arricchiti di più grazie e più avanzati nella virtù, perché c'erano molte stanze e ognuno sarebbe stato contento di quella che gli sarebbe spettata, senza invidia alcuna, essendo questa una delle grandi fortune della felicità perenne. Ho dichiarato che la Vergine fu collocata nel posto più alto, cioè sul trono della Trinità, e sovente ho usato questo termine per parlare di misteri tanto sublimi, come fanno pure i santi e la stessa Scrittura. Benché non siano necessari ulteriori chiarimenti, per chi capisce meno spiego che l'Onnipotente, essendo purissimo spirito senza corpo ed insieme incommensurabile, immenso e incomprensibile, non ha bisogno di un seggio materiale, poiché riempie l'universo, è presente in ogni creatura e nessuna di esse lo racchiude, cinge o circonda, ma anzi è lui che le abbraccia tutte in se stesso. Gli eletti, inoltre, non lo contemplano con gli occhi corporali, bensì con quelli dell'anima; però, siccome lo fissano in qualche punto preciso - secondo il nostro modo di intendere -, diciamo che sta sul suo trono regale, anche se contiene in sé la propria gloria e in sé la partecipa loro. Non nego comunque che l'umanità di Cristo e sua Madre abbiano una sede più eminente rispetto agli altri, né che tra coloro che sono lassù in corpo e anima ci sia un ordine di maggiore o minore prossimità ad essi, ma non è qui opportuno esporre in che maniera questo avvenga.

776. Chiamiamo trono del sommo sovrano quello dal quale egli si manifesta ai beati come principale causa della gloria, come Signore eterno, infinito, che non dipende da alcuno e dal cui volere tutti dipendono, e come re, giudice e dominatore di tutto ciò che esiste. Il Salvatore in quanto Dio ha tale dignità per essenza e in quanto uomo per l'unione ipostatica, per mezzo della quale essa fu comunicata alla sua umanità, e così sta nell'empireo come re, giudice e dominatore, e i santi, pur sorpassando in eccellenza ogni nostra immaginazione, sono come servi della sua inaccessibile maestà. Dopo di lui in grado inferiore ne gode colei che lo ha generato, in un altro modo ineffabile e proporzionato a una semplice creatura che gli è vicinissima, stando incessantemente alla sua destra come regina e padrona di tutto ed estendendo il suo dominio fin dove arriva quello del suo medesimo Unigenito, sebbene differentemente.

777. Posta Maria nel luogo per lei preparato, le tre Persone palesarono alla loro corte i suoi privilegi. Il Padre, come primo principio, affermò: «Ella fu prescelta come prima delle nostre delizie tra tutti. Non si è mai resa indegna del nome di figlia, che le demmo nella nostra mente divina, e quindi ha diritto al nostro regno, del quale deve essere riconosciuta legittima e singolare regina». Il Verbo incarnato continuò: «Alla mia vera Madre appartiene tutto quello che per me fu creato e redento, e deve essere

suprema regina di tutto quello su cui io sono re». Lo Spirito aggiunse: «Per il titolo di mia sposa unica e diletta, al quale ha corrisposto con fedeltà, deve essere incoronata regina per sempre».

778. Dunque, posarono sul suo capo una corona di gloria di così nuovo splendore e valore che non se ne è mai vista né mai se ne vedrà una simile in una semplice creatura. Contemporaneamente, uscì una voce dal trono, che proclamava: «Carissima, il nostro regno è vostro. Voi siete superiora, Regina e signora dei serafini, degli angeli e di tutti gli esseri; procedete e regnate prosperamente su di essi, perché nel nostro concistoro vi investiamo di completa autorità. Voi, piena di grazia al di sopra di ogni altro, vi siete umiliata nella vostra opinione di voi stessa sino al posto più basso: ricevete ora quello più alto, che vi è dovuto, e abbiate parte alla nostra potestà su quanto ha fabbricato il nostro braccio onnipotente. Comanderete fino al centro della terra, terrete soggetto l'inferno, e tutti i suoi demoni ed abitanti vi temeranno come imperatrice assoluta delle loro caverne. Governerete su tutti gli elementi, saranno in vostro potere le virtù e gli effetti di tutte le cause, con la loro azione e conservazione, affinché voi disponiate degli influssi dei cieli, delle piogge, delle nubi e dei frutti del suolo: distribuite pure tutto secondo la vostra determinazione, poiché a questa starà attenta la nostra volontà per compiere la vostra. Sarete Regina e signora di tutti i mortali per reggere e trattenere la morte e per preservare la loro vita. Sarete Regina e signora della Chiesa militante, sua protettrice, sua avvocata, sua madre e sua maestra. Sarete patrona speciale dei regni cattolici e, se essi, gli altri credenti e tutti i discendenti di Adamo vi invocheranno di cuore, vi ossequieranno e vi legheranno a sé, voi porgerete loro il rimedio e li soccorrerete nei travagli e nelle necessità. Sarete amica, difesa e guida di tutti i retti, nostri amici: li consolerete, conforterete e colmerete di beni, nella misura in cui vi vincoleranno con la loro devozione. Per tutto questo, vi designiamo depositaria delle nostre ricchezze e dispensatrice dei nostri tesori, mettendo nelle vostre mani gli aiuti e i favori della nostra bontà perché voi li ripartiate: niente vogliamo concedere al mondo se non per mano vostra, e niente negargli di quello che voi gli concederete. Sulle vostre labbra sarà diffusa la grazia per ciò che stabilirete nel cielo e sulla terra, ovunque vi obbediranno gli angeli e gli uomini, giacché tutte le nostre cose sono vostre come voi siete stata ininterrottamente nostra, e regnerete con noi in eterno».

779. Per eseguire tale decreto, l'Altissimo chiese a tutti coloro che dimoravano in paradiso di darle omaggio e di confessarla regina e signora. Questo racchiuse un altro mistero, poiché ebbe anche lo scopo di offrirle il compenso del culto che ella aveva prestato ai santi quando le erano apparsi nel tempo in cui era viatrice, benché fosse la donna che aveva concepito lo stesso Dio, e perfetta ed eccelsa più di tutti loro. Allora era conveniente che, dal momento che erano comprensori, per suo più grande merito manifestasse umiltà innanzi ad essi, avendo sua Maestà fissato così; però, adesso che era entrata in possesso di quanto le spettava, era giusto che la onorassero e si dichiarassero inferiori e suoi vassalli, come difatti fecero in quel felicissimo stato, nel quale tutto torna al proprio ordine e alla debita proporzione. La venerarono nel modo in cui avevano adorato il Salvatore, con profonda trepidazione, e chi era lì nel corpo le si prostrò dinanzi. Queste dimostrazioni e l'incoronazione furono motivo di sublime gloria per lei, di nuovo giubilo per gli eletti e di compiacenza per la Trinità, e fu un giorno del tutto festivo, di eccezionale gaudio accidentale; lo percepirono in

particolare Giuseppe, Gioacchino, Anna e gli altri congiunti di Maria, nonché i suoi mille custodi.

780. Nel petto del suo corpo glorioso osservarono la forma di una piccola sfera di singolare bellezza e fulgore, che procurò e procura loro mirabile stupore e gioia. Essa è un premio e una testimonianza del fatto che come in un degno tabernacolo vi ha tenuto sotto le specie sacramentali il Verbo incarnato, e l'ha accolto con estrema purezza, senza difetti o mancanze, ma anzi con la massima pietà e con sommo amore, in un grado mai raggiunto da nessuno. Circa gli altri riconoscimenti corrispondenti alle sue ineguagliabili virtù e opere, non posso esprimermi in maniera adeguata e capace di illustrarli, per cui rimetto ciò alla visione beatifica, nella quale ciascuno ne avrà notizia per quanto si sarà guadagnato per mezzo dei suoi atti e della sua religiosità. Ho spiegato che il transito della Vergine avvenne il tredici agosto, mentre la sua risurrezione, assunzione e incoronazione ebbe luogo la domenica successiva, il quindici dello stesso mese, data in cui viene celebrata; le sue spoglie rimasero dunque nella tomba per trentasei ore, come quelle del Maestro. Gli anni sono stati già calcolati dove ho affermato che questi eventi si verificarono nell'anno cinquantacinquesimo del Signore, considerando il periodo che separa il natale dell'Unigenito dal quindici agosto.

781. Lasciamola alla destra del Redentore e continuiamo a parlare degli apostoli e dei discepoli, che, perseverando nel pianto, restavano nella valle di Giosafat. Pietro e Giovanni, i più costanti e assidui, al terzo giorno si accorsero che la musica era cessata e, illuminati dallo Spirito, ne dedussero che l'innocentissima Madre dovesse essere risorta e salita all'empireo in corpo e anima, come suo Figlio. Ne dialogarono insieme rafforzandosi in tale giudizio e il capo della Chiesa decise che di un simile prodigio occorresse avere la prova maggiore, che fosse palese a quanti avevano assistito alla sua morte e sepoltura. Riunì quindi i fedeli ed espose le ragioni che aveva per pensare quello che tutti sapevano e per svelare quella meraviglia, che nei secoli avrebbe suscitato devozione e sarebbe stata causa di esaltazione per Gesù e per colei che lo aveva generato. Approvarono il suo parere e a un suo comando tolsero il masso che chiudeva il sepolcro. Avvicinatisi, lo trovarono vuoto, e scorsero la tunica della loro sovrana stesa come quando copriva le sacre membra, così che si capiva che ella era passata attraverso la veste e la lapide senza muoverle o scomporle. Il vicario di Cristo sollevò l'abito e il telo e sia lui sia gli altri, ormai tutti rassicurati, li riverirono; poi, tra la contentezza e il dolore, con dolci lacrime innalzarono lodi e cantarono salmi e inni.

782. Intanto, erano attoniti per l'ammirazione e la tenerezza, e non riuscirono a distaccarsi da lì finché non discese un angelo a dire: «Uomini di Galilea, perché siete sorpresi e perché vi trattenete qui? La vostra e nostra Signora è in anima e corpo in cielo, ove regna per sempre con sua Maestà. Mi invia a confermarvi nella verità e a comunicarvi da parte sua che vi raccomanda ancora una volta la comunità ecclesiale, la conversione del mondo e la diffusione della lieta novella, pregandovi di riprendere subito il ministero che vi è stato affidato, giacché avrà cura di voi». Tale annuncio li confortò e in seguito sperimentarono la sua difesa nelle loro peregrinazioni e molto più al momento del martirio, poiché allora ella apparve a tutti e dopo li presentò al Salvatore. Si raccontano anche altre cose, ma a me non sono state manifestate e perciò non le riferisco, non avendo avuto in questa Storia altra libertà che quella di scrivere quanto mi è stato insegnato e ordinato.

***Insegnamento della Regina del cielo***

783. Carissima, se qualcosa potesse ridurre il godimento della suprema felicità che possiedo, e se con essa potessi ricevere qualche pena, indubbiamente me ne arrecherebbe il vedere i credenti e l'intera umanità nel pericoloso stato in cui sono, quantunque a tutti sia noto che sto quassù come loro avvocata e protettrice, per custodirli, soccorrerli e indirizzarli verso la beatitudine. Inoltre, dato che applico a loro con clemenza i tanti privilegi che mi sono stati concessi per i titoli dei quali hai trattato altrove, sarebbe motivo di profonda sofferenza per le mie viscere di misericordia constatare che non solo mi tengono oziosa senza giovarsi di me, ma non invocandomi si perdono in gran numero. Tuttavia, pur non provando afflizione, mi lamento a buon diritto di coloro che si procurano la dannazione e non mi permettono di avere questa gloria.

784. Nella Chiesa non si è mai ignorato il valore della mia intercessione né il potere che ho di porgere rimedio a tutti, avendone io attestata la certezza con le migliaia di miracoli che ho realizzato a vantaggio di chi mi ha mostrato ossequio, e quando sono stata supplicata nella necessità sono stata generosa, e per me si è rivelato tale l'Eterno; eppure, benché le persone che ho aiutato siano parecchie, sono poche rispetto alle mie possibilità e ai miei aneliti. Il tempo corre veloce e frattanto i mortali tardano a volgersi al Signore ed a conoscerlo, i cristiani si lasciano avviluppare dai lacci del demonio, i peccatori si moltiplicano e le colpe aumentano. Ciò accade perché l'ardore si raffredda, e questo dopo che il Verbo si è incarnato e li ha educati con le parole e con l'esempio; li ha redenti con la sua passione; ha donato loro la legge evangelica, che è efficace se c'è il concorso della creatura; li ha rischiarati con una considerevole abbondanza di prodigi e illuminazioni da sé e per mezzo dei suoi eletti; ha spalancato le porte dei suoi tesori per sua benevolenza e per mio intervento, stabilendomi come loro rifugio e patrocinio. Adempio puntualmente e con larghezza i miei compiti, ma nemmeno questo basta. Dunque, come stupirsi se la giustizia superna è irritata, se i figli di Adamo hanno il castigo dei loro misfatti, che li sovrasta e già cominciano a sentire? In simili condizioni, la malizia giunge al culmine.

785. È tutto vero, ma la mia pietà e la mia indulgenza sono al di sopra, e mantengono ben incline l'infinita bontà e sospeso il rigore; per di più, l'Onnipotente intende essere munifico ed è determinato a favorirli comunque, se sapranno guadagnarsi la mia mediazione e vincolarmi a interpormi presso di lui. Ecco la strada sicura perché la comunità ecclesiale migliori, i regni cattolici si riedifichino, la fede si dilati, le famiglie e gli stati abbiano saldezza, le anime tornino alla grazia e all'amicizia di sua Maestà. Affaticati e collabora con me, sostenuta dalla forza divina. Il tuo impegno non deve consistere soltanto nell'avere narrato la mia Vita, bensì anche nell'imitarla con l'osservanza dei miei consigli e ammonimenti, che hai avuto assai copiosamente sia in quanto hai annotato sia in molti altri benefici corrispondenti. Rifletti attentamente sul tuo stretto obbligo di essermi sottoposta come a tua unica Madre e legittima maestra e superiora, giacché ti offro queste ed altre elargizioni di singolare benignità e tu hai ripetutamente rinnovato e ratificato i voti della tua professione nelle mie mani, garantendomi speciale obbedienza. Ricordati della promessa che hai confermato più volte a Gesù e agli angeli, e tutti noi ti abbiamo palesato che ci attendiamo che tu ti comporti come una di loro, partecipando mentre

sei nel mondo delle qualità e operazioni che li caratterizzano e intrattenendoti con essi. Nello stesso modo in cui comunicano tra sé, con quelli di grado più alto che informano gli inferiori, istruiscano pure te sulle perfezioni del tuo diletto e ti trasmettano la luce della quale hai bisogno per l'esercizio delle virtù, e in particolare la carità, che ne è la signora, affinché ti infiammi di amore verso il tuo dolce sovrano e verso il tuo prossimo. Aspira a questo con tutte le energie, perché Dio ti trovi degna per compiere in te la sua santissima volontà e per servirsi di te in tutto ciò che desidera. Egli ti benedica con la sua destra, faccia splendere il suo volto su di te e ti dia pace, e tu cerca di non esserne immeritevole.

## CAPITOLO 23

***Confessione di lode e rendimento di grazie che io, suor Maria di Gesù, la più misera tra i mortali, ho rivolto al Signore e alla sua santissima Madre per avere scritto questa divina Storia sotto il magistero della medesima Signora e regina del cielo.***

786. Io vi confesso, eterno dominatore dell'intero universo, Padre, Figlio e Spirito Santo, un unico e vero Dio, una stessa sostanza in tre Persone, perché, senza che vi sia alcuno che vi dia qualcosa per primo sì da riceverne il contraccambio, soltanto per vostra benignità rivelate i vostri arcani misteri ai piccoli e, dal momento che lo fate con immensa bontà e infinita prudenza e ve ne compiacete, ciò è conveniente. Nelle vostre opere magnificate il vostro nome, mostrate il vostro potere, manifestate la vostra grandezza, dilatate le vostre misericordie e vi assicurate l'onore che vi è dovuto in quanto siete perfetto, saggio, potente, benevolo, generoso e solo autore di ogni bene. Nessuno è santo come voi, nessuno è forte come voi, nessuno è come voi, che sollevate il mendico dalla polvere, rialzate dal niente e donate con abbondanza all'indigente. Vostre sono le estremità della terra e vostre sono le sfere celesti. Voi siete colui che sa tutto, che fa morire e fa vivere, che abbassa i superbi ed esalta gli umili, che rende povero e arricchisce, affinché nessun uomo possa vantarsi davanti a voi e né il più vigoroso presuma delle proprie energie né il più debole si scoraggi per la propria fragilità.

787. Confesso voi, autentico re e salvatore del mondo, Gesù Cristo, lodandovi e riverendo chi conferisce la sapienza. E confesso voi, sovrana delle altezze, meritevole genitrice del Redentore, tempio vivo della sua divinità, principio del nostro rimedio, riparatrice della comune rovina del genere umano, nuovo gaudio degli eletti, gloria del creato, mirabile strumento di sua Maestà. Vi proclamo madre dolcissima di compassione, rifugio dei miserabili, patrocinio dei poveri e consolazione degli afflitti. Tutto quello che in voi, per voi e di voi credono gli angeli e i beati, tutto io credo; e quanto essi in voi e per voi celebrano ed acclamano la Trinità, tanto la celebro ed acclamo anch'io, e per tutto vi benedico. O Signora, fu esclusivamente per la vostra efficacissima intercessione e perché i vostri occhi di pietà si posarono su di me che il vostro Unigenito mi guardò con quelli della sua clemenza, e per voi non disdegnò di scegliere questo ignobile verme e l'ultima tra tutti per palesare i suoi venerabili segreti. Non riuscirono a spegnere la sua sconfinata carità le molte acque delle mie colpe e meschinità, e le mie infingarde ed esecrabili villanìe non inaridirono la corrente della luce che mi ha comunicato.

788. O tenerissima Vergine, dichiaro alla presenza del cielo e della terra che ho lottato con me stessa e con i miei nemici e che il mio intimo si è turbato, diviso tra la mia indegnità e il desiderio che avevo della sapienza. Ho steso le mani verso l'alto deplorando la mia insipienza, ho rivolto ad essa il mio cuore e l'ho trovata. Con essa ho avuto la quiete e, quando l'ho amata e ricercata, l'ho scoperta un buon possesso e non sono rimasta confusa. Ha agito in me con la sua forza e soavità, e mi ha dischiuso quello che è più incerto e nascosto alla nostra scienza. Mi sono posta dinanzi a voi, o riflesso bellissimo di Dio e città mistica dove egli abita, affinché nella notte e nelle tenebre del cammino di quaggiù mi orientaste come stella e mi illuminaste come luna, ed io vi seguissi come capo, vi obbedissi come padrona, vi ascoltassi come maestra e in voi, come in uno specchio puro e senza macchia, mi mirassi e ravviassi con l'esempio delle vostre ineffabili azioni, nonché della vostra eccellenza.

789. Chi poté piegare l'Onnipotente a chinarsi sino a una vile schiava se non voi, che siete la larghezza della bontà, l'ampiezza dell'indulgenza, l'impulso della misericordia, il portento della grazia e colei che riempì i vuoti dei peccati di tutti i discendenti di Adamo? Vostro è l'onore e vostro è il testo che ho redatto, non soltanto perché contiene la vostra ammirevole storia, ma pure perché voi gli avete dato l'inizio, il mezzo e la fine, e se voi medesima non ne foste stata l'autrice e la guida esso non sarebbe mai stato pensato. Sia dunque vostro il ringraziamento, poiché unicamente voi siete in grado di renderlo al Signore per un beneficio a tal punto raro e singolare. Io posso solo supplicarvene in nome della Chiesa e in nome mio; così intendo fare e, umiliata al vostro cospetto più della polvere, ammetto che non avrei guadagnato questo favore e numerosi altri che ho ricevuto. Non ho riferito che quanto mi avete esposto e ordinato, sono stata uno strumento muto della vostra lingua, mosso e governato da voi. Perfezionate l'opera delle vostre mani, con la lode e l'esaltazione dell'Eterno e inoltre con l'esecuzione di ciò che manca, procurando che io metta in pratica la vostra dottrina, ricalchi le vostre orme, osservi i vostri precetti, corra dietro al profumo dei vostri unguenti, che è la fragranza delle vostre virtù`, da voi diffusa con inesprimibile benignità nel racconto.

790. O Imperatrice dell'universo, sono consapevole di essere sia la più misera sia la più debitrice tra i cristiani e, affinché nella comunità ecclesiale e davanti all'Altissimo e a voi non appaia l'orrore della mia ingratitudine, formulo questo proposito e questa promessa, che devono essere noti a tutti: rinuncio a ciò che c'è di visibile e materiale e mi consegno nuovamente alla volontà divina e alla vostra, per non usare il mio arbitrio se non in quello che sarà a maggior gloria del supremo sovrano. O benedetta fra le creature, per la clemenza del Redentore e vostra ho senza meriti il titolo di sua sposa e di vostra figlia e discepola, ed egli ripetutamente si è degnato di confermarmelo: vi prego di non permettere che io degeneri da esso. La vostra protezione e la vostra benevolenza mi hanno assistito nella narrazione; aiutatemi adesso ad attuare i vostri ammonimenti, nei quali consiste la beatitudine. Voi bramate e comandate che io vi imiti: stampate, allora, ed imprimete in me la vostra immagine. Voi avete sparso la santa semenza nel terreno del mio cuore: custoditela e risvegliatela, perché frutti cento volte tanto e non la portino via gli uccelli rapaci, il drago e i suoi demoni, che ho compreso furenti in tutte le cose che ho scritto su di voi. Conducetemi sino in fondo, reggetemi come regina, istruitemi come insegnante e correggetemi come madre. Accettate in segno di riconoscenza la vostra stessa esistenza e il sommo compiacimen-

to che con essa deste alla Trinità, come termine delle sue meraviglie. Vi celebrino gli angeli e gli eletti, vi acclamino tutte le nazioni e le generazioni, tutti in voi e per voi magnifichino perennemente il loro Artefice e voi, e a loro si uniscano anche l'anima mia e tutte le mie facoltà.

791. Questa divina Storia, come nel corso di essa ho continuamente ripetuto, lascio scritta per obbedienza ai miei superiori e confessori che dirigono la mia anima, assicurandomi per questo mezzo essere volontà di Dio che la scrivessi e obbedissi alla sua beatissima Madre, che da molti anni me lo ha comandato; e sebbene l'ho sottoposta tutta alla censura e giudizio dei miei confessori, senza che ci sia parola che non abbiano visto e conferito con me, con tutto ciò la sottopongo di nuovo al loro miglior giudizio, e soprattutto all'emenda e correzione della santa Chiesa cattolica romana, protestando di restare soggetta alla sua censura e insegnamento, come sua figlia, per credere e tenere solo quello che la medesima santa Chiesa, nostra madre, approverà e crederà, e per riprovare quello che riproverà, perché in questa obbedienza voglio vivere e morire. Amen.

## EPILOGO
## LETTERA DELLA VENERABILE SCRITTRICE ALLE RELIGIOSE DEL SUO MONASTERO, PER DEDICARE LORO LA SUA OPERA.

Alle religiose del Monastero dell'Immacolata Concezione della città di Agreda, della provincia di Burgos, dell'Ordine del nostro Padre san Francesco, suor Maria di Gesù, loro indegna serva e abbadessa, in nome della sovrana regina Maria santissima concepita senza macchia di peccato originale.

792. Carissime figlie e sorelle mie, presenti e future in questo convento dell'Immacolata Concezione della nostra Regina, dal momento in cui la provvidenza del Signore mi pose nell'ufficio di abbadessa, che indegnamente esercito, mi sentii trafiggere da due dardi di dolore, che sino ad oggi mi angustiano. L'uno fu la paura di vedere messo nelle mie mani e sotto la mia responsabilità lo stato delle vostre anime, che contengono la parte più preziosa del sangue di Cristo, poiché siete state chiamate ed elette in virtù della sua crocifissione al più sublime grado di santità e purezza; un simile tesoro depositato in vasi fragili e affidato a un altro vaso ancora più debole, cioè alla più piccola, più tiepida e più negligente di tutte, mi provocò enorme stupore e infinita pena. L'altro, conseguente, fu questa preoccupazione: chi non sa custodire la propria vigna, come custodirà quella altrui? Chi trova il proprio conforto e il proprio rimedio nell'obbedire, come potrà perdere questo bene che conosce e iniziare a comandare ciò che non conosce? Spesso avete udito che il primo, più profumato e gustoso frutto della redenzione è la castità, e che con tali titoli onorifici la celebrava il nostro serafico Padre san Francesco. Quindi, se sua Maestà sparse per tutti e a vantaggio di tutti il sangue delle sue sacre vene, dobbiamo pensare che lo applicò in maniera particolare a noi religiose, e specialmente quello del suo cuore, poiché questo fu ferito dalla sua diletta come misteriosamente le disse, e sembra che colui che se lo lascia ferire offra il suo sangue con amore più grande. Per lo meno, reverendissime, apprendiamo tutte dalla dottrina cattolica, della quale ci nutre la Chiesa, che Gesù ci tratta da spose, con familiarità e tenerezza e concedendoci straordinari doni e favori, in quanto ha in noi le sue delizie e in noi trae il profitto della sua vita e dei suoi ammaestramenti

nonché della sua passione e morte straziante. Di questa verità è piena la Scrittura e soprattutto il Cantico, come quotidianamente ascoltate.

793. Non vi parranno strane la mia afflizione e la mia sollecitudine se, giacché non volete esaminare la mia debolezza, esaminerete ciascuna la propria. Riconosciamo che siamo tutte plasmate allo stesso modo, donne vulnerabili, imperfette e ignoranti, e nessuna lo è più di chi dovrebbe esserlo meno, affinché ne temiamo il pericolo; però, quanto quello della superiora sia più grave di quello delle suddite, lo pondererete collocando su un piatto della bilancia la vostra tranquillità e sull'altro la mia tribolazione. Sono già trent'anni che ingiustamente e facendomi violenza rivesto tale incarico. Che sollievo posso avere sapendo che se riposo o sono assopita metto a repentaglio la ricchezza che mi è stata consegnata, mentre l'Altissimo, per dimostrare che è il custode d'Israele, ci assicura che non prende sonno?

794. È molto che Dio domandi a una creatura terrena di non dormire, ma chi tollererebbe che ci imponesse anche di non essere colte da torpore, se egli stesso non fosse la sentinella che ci protegge con vigilanza, la forza che ci dà vigore, la luce che ci guida, lo scudo che ci ripara e l'autore di tutte le nostre opere? Tante volte mi avete visto mesta, altre impaziente e sempre malcontenta in questo servizio, e vi confesso che con l'esperienza dei miei limiti sarei venuta meno se il Padre delle misericordie e della consolazione non mi avesse sostenuto. Al momento opportuno mi ha immancabilmente intimato di accettare il vostro governo e di essere docile ai miei superiori, promettendomi l'assistenza della sua grazia onnipotente, e per mia maggiore quiete e soddisfazione, senza che io avessi manifestato il suo ordine, li ha mossi ad obbligarmi con la loro autorità perché l'obbedienza mi garantisse il buon esito; così, ho sottomesso il mio giudizio al giogo impostomi, che siete tutte voi.

795. A questa sicurezza il Signore si compiacque di accompagnarne un'altra per mano della divina Vergine, la quale mi insegnò che conveniva che mi piegassi a lui e ai suoi ministri attendendo alla sua casa e, affinché non restasse frustrata la mia brama di essere soggetta, affermò che si sarebbe degnata di esercitare su di me l'ufficio di superiora dirigendomi in tutto, in maniera che io avrei obbedito a lei e voi a me. In tale occasione, cioè quando divenni abbadessa, mi comandò di redigere la sua Storia, poiché era volere suo e del suo Unigenito come ho illustrato nella prima introduzione, dove ho dichiarato pure l'insistenza di questa ingiunzione con il mio tardare nel cominciare il lavoro. Fin dall'inizio mi resi conto della grandezza di un simile compito, e ciò non era quello che mi avviliva in misura minore, benché l'impedimento legittimo per esimermi dall'intraprenderlo fossero la mia tiepidezza e le mie colpe. Non ero allora tanto informata degli scopi del Salvatore, perché mi bastava adempiere la sua volontà, senza cercare di capire tutto. Poi, nel corso della narrazione, ho riportato quanto la Regina mi ha consigliato e palesato riguardo al mio bene e al vostro, come vi sarà chiaro allorché leggerete il testo che vi lascio, in cui incontrerete spesso gli ammonimenti che ella mi ha chiesto di comunicarvi.

796. Adesso che ho concluso il racconto intendo, però, spiegarmi meglio avvertendovi del debito che avete nei suoi confronti, giacché ripetutamente ho conosciuto nel suo cuore materno il particolare amore che ha per il nostro povero convento e ho appreso che per questo, e perché si sente vincolata dai vostri nobili propositi e dalle vostre preghiere, si è inclinata a fare una così singolare elargizione a noi e a quelle che ci succederanno, donandoci la sua vita come modello e specchio

nitidissimo e senza macchia. Se anche non avessi avuto altri indizi per comprendere il suo desiderio, sarebbe stata sufficiente l'esortazione a scrivere i presenti libri. La sua benignità moderò i miei timori, confortò la mia tristezza e sollevò la mia afflizione, poiché, sebbene sia debole e senza doti, mi fu noto che ero tenuta a faticare per spingervi, per quanto dipendeva da me, ad essere celestiali nella purezza, scrupolose nella perfezione e infiammate dell'ardore corrispondente al nome e allo stato che professiamo di sue figlie e di spose del nostro Redentore.

797. Potevo aspirare a questo e ad altro per voi, ma non potevo meritarlo, né ero capace di nutrirvi e alimentarvi con la dottrina e con l'esempio necessari. Ella compensò la mia mancanza dandoci se stessa come dottrina e come esempio e aggiunse un ulteriore favore, del quale pur essendone al corrente non sapete tutto quello che serve per apprezzarlo adeguatamente, e che voi e coloro che vi seguiranno dovete guardarvi dal considerare una formalità e una devozione ordinaria: avete designato con speciale affetto come patrona e superiora della nostra comunità la beatissima Signora, concepita senza peccato originale. Ve lo proposi per i suddetti motivi e per altri che non occorre riferire, e tutte stendemmo il documento del suo patronato, che custodiamo affinché nessuna in futuro lo ignori e le abbadesse si reputino coadiutrici e vicarie di Maria, unica e perpetua superiora, e tutte a lei obbediamo e obbediscano, perché in ciò trova fondamento ogni nostra buona riuscita e fortuna.

798. A questa condizione ella mi concesse una simile grazia, essendo io la prima e quella che ne aveva più bisogno, come la più misera e indegna tra tutti. Dal momento che l'altro fu una conferma del beneficio di cui sto trattando, voglio svelarvi che accettò la nostra elezione, poi accolta e ratificata da sua Maestà, e tale è la forza che essa ha nelle altezze. Ho quindi posto nelle sue mani il vaso del sangue prezioso di Gesù, che egli medesimo mi ha consegnato consegnandomi voi, perché abbia la massima sicurezza auspicabile. E siccome non per questo resto libera dall'attenzione e dalle responsabilità che mi competono, mi metto ai piedi vostri e di quelle che verranno dopo di voi, supplicandovi per Cristo e per la sua dolcissima Madre di dichiararvi legate da sì robuste è soavi catene di carità più di tutte le altre che sono nella Chiesa e nel nostro sacro Ordine. Licenziatevi da questa terra, obliatela completamente senza che rimanga in voi memoria di creatura alcuna né delle case dei vostri padri, sbarazzate le vostre facoltà e i vostri sensi da immagini e pensieri estranei, giacché per saldare il vostro debito avete molto da fare e non vi è possibile soddisfare la Vergine e il suo Unigenito con una virtù comune, bensì soltanto con una condotta e un'integrità angeliche. Se la gratitudine va proporzionata al dono, come pagherete lo stesso degli altri essendo maggiormente obbligate? Essi avrebbero potuto comportarsi con questo convento come generalmente si comportano con gli altri, ma la clemenza superna si è largamente estesa verso di noi; dunque, secondo quale norma e quale ragione non ci spetta di segnalarci nell'amore, nell'umiltà, nella povertà, nel distacco da tutto e nella santità?

799. La nostra grande Regina e abbadessa adempie il suo ufficio con premura e diligenza. A testimonianza di ciò, mentre avevo ancora da terminare la terza parte e meditavo di dedicarle la sua Vita, mi rispose dando la sua approvazione perché tutto la concerneva; subito, però, mi comandò di dedicarla a voi per insegnarvi in essa e per essa il cammino della salvezza e l'eccellenza per la quale siamo chiamate e prescelte.

Benché questo sia quanto ho inteso palesarvi, mi è parso bene riportare il discorso in cui mi ordinò che ve lo intimassi a nome suo, e poiché in tal modo parlerà lei tacerò io.

800. «Carissima, dedica l'Opera alle tue monache, nostre suddite, e comunica loro che l'offro come specchio affinché si adornino interiormente e come tavole della legge divina, che vi è contenuta esplicitamente e con estrema evidenza. Desidero che si governino in base a questa e perciò esortale a stimarla e ad inciderla nei loro cuori senza scordarla mai. Con provvidenza dell'Eterno ho manifestato all'umanità il suo rimedio, e innanzitutto a loro, perché ricalchino le mie orme, che con tanta chiarezza pongo davanti ai loro occhi. Egli chiede che rispettino rigorosamente tre cose: la prima è che dimentichino il mondo, stando lontane e ritirate da ogni rapporto, relazione e intima amicizia con gente di qualsiasi stato, posizione o sesso, e non conversino con nessuno da sole né frequentemente, neppure con fini retti, se non con il confessore per confessarsi; la seconda è che conservino inviolabile pace e carità vicendevole, amandosi sinceramente nel Signore le une le altre, senza parzialità, divisioni o rancori, ma volendo ciascuna per tutte quello che vorrebbe per se stessa; la terza è che si conformino strettamente alla Regola e alle Costituzioni nel molto come nel poco, da fedelissime spose. Per eseguire tutto ciò, abbiano speciale devozione per me, con attaccamento assai profondo, e anche per l'arcangelo Michele e per il mio servo Francesco. Qualora qualcuna abbia l'audacia di alterare in qualche maniera il documento del mio patronato o di disprezzare il singolare favore di avere la mia Storia come è scritta, sappia che incorrerà nell'indignazione dell'Altissimo e mia, e sarà castigata in questa vita e nell'altra con la severità della giustizia celeste. A quelle che con zelo delle loro anime, dell'onore del Redentore e del mio si affaticheranno per mantenere e aumentare l'osservanza e il raccoglimento della comunità, nonché la concordia e l'unità che esigo da esse, do la mia parola come Madre di Dio che sarò loro madre, scudo e superiora, le consolerò e ne avrò cura nell'esistenza mortale, e in seguito le presenterò al mio Figlio beatissimo. Ed allargo la mia promessa pure ai conventi di religiose, sia del mio Ordine della Concezione sia di altri istituti, che accetteranno e metteranno in pratica la mia dottrina».

801. Ecco quanto mi disse la nostra Maestra, e dopo questo tralascerei di esprimermi io, se non mi forzasse a farlo l'affetto che vi siete meritate avendomi sopportata per numerosi anni non soltanto come sorella, ma anche come abbadessa indegnissima. Non posso quindi negarvi tale riconoscenza né posso ripagarvi più adeguatamente che con il domandarvi ripetutamente di rammentare sempre quello che avete ascoltato, avvertendovi che sono affermazioni di sovrana potentissima e liberalissima nel tener fede ai suoi impegni, e dura nel punire chi la offenderà. Sono determinata a inculcare nelle vostre menti questo avviso e ammonimento, compensando con la mia insistenza la brevità del mio pellegrinaggio terreno, perché, sebbene sia all'oscuro di quando avrà termine, il più lungo spazio di tempo è cortissimo per espletare tanti obblighi, per cui bramo che in tutti i vostri colloqui rinnoviate la memoria dei doni di Gesù e di Maria.

802. E non ricordatevi solo dei benefici segreti, bensì pure di quelli che sua Maestà ha concesso apertamente al nostro monastero fin dal giorno della sua fondazione, moltiplicandoli di ora in ora con la sua sovrabbondante clemenza. A tutti parve un miracolo che con la povertà dei miei genitori gli venisse dato principio e che allo scopo si accordassero le volontà della famiglia, non essendo poche sei persone per una

simile unione in assenza di un intervento superno. Egli edificò la nostra casa con notevole rapidità, senza che avessimo risorse sufficienti per il minimo sostentamento, e la velocità, il modo e la disposizione della costruzione, confacente e non eccessiva, furono motivo di ammirazione generale come opera sua. A questo si aggiungono altre grazie, che, benché non sia necessario riferirle dal momento che ne siete informate, vincolano i cuori umili e grati a contraccambiare mostrandoci buone come si pensa che siamo e migliori di come siamo state sinora.

803. Per concludere con maggiore efficacia la mia supplica ed esortazione, racconterò alcuni eventi che mi sono capitati quando avevo già redatto parte della narrazione, poiché l'obbedienza mi comanda di accennarne qui qualcosa, affinché comprendiate quanto dobbiate stimare gli insegnamenti che vi sono contenuti. Accadde dunque che nella solennità dell'Immacolata Concezione, mentre ero in coro durante il mattutino, intesi una voce che mi chiamava e chiedeva da me nuova attenzione alle cose spirituali; subito fui innalzata da quello stato a un altro più sublime, nel quale contemplai il trono della Trinità con straordinaria gloria e mi fu detto, in maniera tale che mi sembrava che si potesse sentire nell'intero universo: «Miseri, abbandonati, ignoranti, traviati, grandi, piccoli, infermi, deboli e tutti voi discendenti di Adamo, di ogni condizione e sesso, prelati, principi e inferiori, udite tutti dall'oriente all'occidente e dall'uno all'altro polo. Venite per vostra salvezza alla mia generosa e infinita provvidenza tramite l'intercessione di colei che rivestì della carne umana il Verbo; venite, è tardi e stanno per chiudersi le porte, perché i vostri peccati mettono catenacci alla misericordia; venite presto e affrettatevi, perché ella sola li trattiene e ha la facoltà di sollecitare ed ottenere il vostro rimedio».

804. Vidi quindi che dal medesimo essere divino uscivano quattro globi di luce fulgente e come comete estremamente splendenti si dirigevano ciascuno verso uno dei quattro punti cardinali. Immediatamente mi fu fatto capire che in questi ultimi secoli Cristo desiderava accrescere e dilatare l'onore della sua beatissima Madre manifestando al mondo i suoi prodigi e i suoi misteri nascosti, riservati per suo decreto per il periodo in cui si sarebbe avuto più bisogno di lei, affinché in esso si ricorresse al suo aiuto, alla sua protezione e alla sua mediazione. Scorsi, però, che dagli abissi saliva un drago deforme e abominevole, con sette teste, seguito da tanti altri: tutti percorsero la terra per individuare e scegliere alcuni uomini dei quali avvalersi al fine di opporsi agli intenti dell'Onnipotente, ostacolando l'esaltazione della Vergine e i favori che attraverso le sue mani sarebbero stati elargiti ovunque. Costoro procuravano di spargere fumo e veleno per offuscare, distrarre e infettare i mortali, così che non cercassero e implorassero il soccorso nelle loro calamità rivolgendosi alla dolce e pietosa Signora né la magnificassero come conveniva per legarla a sé.

805. Tale spettacolo mi provocò legittimo dolore e all'istante mi accorsi che nelle altezze si preparavano due eserciti ben schierati per combattere contro di essi, uno formato dalla stessa Maria e dai santi e l'altro da san Michele e dai suoi angeli. Conobbi che la battaglia sarebbe stata assai serrata da entrambi i lati, ma siccome l'equità, la ragione e il potere stanno dalla parte della nostra Maestra non c'era da temere nell'impresa. Eppure, là malizia di quanti sono stati raggirati dall'avversario è in grado di impedire molto i mirabili disegni di sua Maestà, che vuole che giungiamo al gaudio eterno, perché, essendo indispensabile che noi usiamo il nostro libero arbitrio, alla nostra perversità è possibile resistere alla sua bontà. Sebbene questa causa

sia della Regina di tutti e dunque sia giusto che i fedeli la reputino come propria, a noi religiose di questa casa ciò tocca più da vicino, giacché siamo sue primogenite e militiamo sotto il suo nome e sotto il primo dei suoi privilegi, cioè la sua immacolata concezione, e inoltre ci ritroviamo da lei tanto largamente beneficate.

806. In un'altra occasione mi successe di essere notevolmente agitata, come era normale in ordine alla mia riuscita nella stesura della presente Storia, poiché la sua eccellenza sorpassava ogni immaginazione e se fossi incorsa in qualche errore questo non sarebbe potuto essere di poco conto, e anche altri motivi mi affliggevano nella mia innata pusillanimità e scarsa virtù. Mentre ero immersa in siffatti pensieri, fui posta in uno stato superiore e osservai il seggio delle tre Persone e la nostra sovrana seduta alla destra di Gesù; ci fu come silenzio in cielo, dato che tutti erano concentrati su quello che avveniva. Il Padre trasse fuori come dal petto del suo essere immenso e immutabile un volume stupendo di incredibile valore, ma sigillato, e consegnandolo al Figlio proclamò: «Questo libro e quanto vi è scritto è mio, e di mio gradimento e beneplacito». Il Redentore lo ricevette con enorme apprezzamento, e come accostandolo al loro petto egli e lo Spirito ribadirono la medesima dichiarazione, affidandolo poi alla Principessa, che lo accolse con incomparabile compiacimento. Io consideravo la sua bellezza, nonché la stima che era mostrata verso di esso, e si destò in me un intenso anelito di apprenderne il contenuto, ma il timore e la riverenza mi trattennero e non ardii domandarlo.

807. Subito la Madre mi chiamò e mi chiese: «Brami di sapere che libro sia questo? Sta' quindi attenta e guardalo». Lo aprì e me lo mise davanti affinché lo leggessi, e così mi avvidi che era l'Opera che avevo redatto, con la stessa suddivisione in capitoli. Allora, continuò: «Puoi senz'altro stare tranquilla». Lo fece per acquietare e moderare le mie paure, come difatti accadde, perché simili verità e doni del Signore sono di natura tale che non lasciano nell'intimo per quel momento turbamento né dubbio, ed anzi con una soavissima forza lo riempiono, illuminano, soddisfano e calmano; tuttavia non si dà per vinta l'ira del nemico, che, essendogli ciò permesso per nostro esercizio, torna a molestarci come mosca importuna. Questo è capitato pure a me, e non ho vergato una sola parola che egli non abbia contraddetto con instancabile pertinacia e con tentazioni che non occorre riferire: solitamente provava a persuadermi che mi ero inventata tutto, o a volte che era tutto falso e per trarre in inganno il mondo; ed è tanto il suo odio contro questo testo che per distruggerlo si umiliava ad affermare che al massimo poteva essere una meditazione e l'effetto di consueta orazione.

808. Dalla sua persecuzione l'Altissimo mi difese con lo scudo e la direzione dell'obbedienza, e con i suoi consigli e insegnamenti, e per confermarmi nel favore di cui ho parlato ne aggiunse un altro analogo. Mentre stavo per completare il racconto, un giorno, durante la preghiera della comunità, fui elevata sempre allo stesso modo dinanzi al trono della Trinità, e dopo gli atti e le operazioni che lì compie l'anima vidi che dall'essere divino, come per mezzo del Padre, si innalzava un albero straordinariamente grande e incantevole, ai due lati del quale vi erano il Salvatore e la Vergine. Sulle sue foglie erano scritti i misteri dell'incarnazione, dell'esistenza mortale e della passione di Cristo nostro bene e tutti quelli concernenti la Signora, nonché le elargizioni a lei concesse. Il suo frutto era come il frutto della vita, e compresi che era la pianta significata dall'altra che il Creatore aveva collocato al centro del paradiso terrestre. I santi la fissavano con interesse e giubilo, e gli angeli dicevano con stupore:

«Che albero è questo di così rara maestosità da procurare in noi l'invidia di coloro che godono del suo frutto? Fortunato e felice chi arriverà ad afferrarlo e ad assaggiarlo per ottenere tanta grazia e beatitudine eterna quanta esso racchiude in sé. È ragionevole che gli uomini, avendo la possibilità di nutrirsene, non si affrettino a coglierlo? Venite, venite tutti, poiché è già maturo per essere gustato: il fiore che alimentò gli antichi patriarchi e profeti è già diventato uno squisito e dolcissimo frutto, e i rami che erano irraggiungibili si sono già abbassati verso tutti». E poi rivolgendosi a me proseguirono: «Sposa dell'Onnipotente, prendine tu per prima con abbondanza, giacché hai vicinissimo quest'albero della vita. Sia questo il frutto della tua fatica per averlo scritto e il ringraziamento perché ti è stato manifestato, e invoca il sommo sovrano affinché tutti i figli di Adamo lo conoscano, approfittino dell'occasione nel tempo che è loro accordato e lo lodino per le sue meraviglie».

809. Non è necessario comunicarvi altri eventi per muovervi ad affezionarvi ad esso e ai suoi frutti. Lo presento di fronte ai vostri occhi perché stendiate le mani e li assaporiate, e vi assicuro, sorelle carissime, che non vi succederà ciò che avvenne alla nostra progenitrice Eva: quell'albero e il suo frutto erano proibiti, mentre a questo vi invita il medesimo Dio che lo piantò; quello aveva in sé la morte, mentre questo ha in sé la vita. Cibiamoci di quanto ci offre la nostra patrona e superiora, e allontaniamoci da quanto ci vieta, poiché bisogna evitare di osservarlo per non toccarlo e di toccarlo per non mangiarlo. Affinché vi disponiate meglio con gli esercizi e con il ritiro che nell'Ordine sono abituali in certi periodi, vi indicherò una forma per farli, traendola da questa narrazione, come in essa ho dichiarato che mi fu comandato dalla Regina. Intanto, avvaletevi di quella della Passione del nostro Redentore e domandategli il suo soccorso per me come per voi stesse, e la sua benedizione discenda su noi tutte. Amen.

810. Terminai di redigere per la seconda volta questa divina Storia e Vita di Maria santissima il sei maggio dell'anno milleseicentosessanta, nella solennità dell'Ascensione. Supplico le religiose del nostro convento di non consentire che l'originale sia portato via, e di dare una copia qualora si intenda procedere ad un esame e alla censura; e, nel caso in cui sia richiesto per confrontarlo con quella, sia consegnato soltanto libro per libro, recuperando sempre il precedente prima di cedere l'altro, per eludere molti inconvenienti e perché è volontà del Signore e della nostra Madre.